Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

PAGE NOT AVAILABLE

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

PAGE NOT AVAILABLE

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

PAGE NOT AVAILABLE

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

PAGE NOT AVAILABLE

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

PAGE NOT AVAILABLE

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

[redacted] [redacted] v. 3

GENERAL LIBRARY

LEGATORIA
..zzo Giuseppe
..rsità, 3 - Napoli

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

CESARE CANTÙ

STORIA UNIVERSALE

TOMO TERZO

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

STORIA
UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

DECIMA EDIZIONE TORINESE
INTERAMENTE RIVEDUTA DALL'AUTORE E PORTATA SINO AGLI ULTIMI EVENTI

TOMO TERZO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33, Via Carlo Alberto, 33
Giugno 1884.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

D
30
.C3
1884
v.3

Proprietà Letteraria.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

LIBRO QUINTO

CAPITOLO XVIII.

Ritratto di Roma alla morte di Cesare.

Cesare finiva i cinquantasei anni; e per quanto poco inclinati ad ammirare gli eroi, troviamo in esso virtù che lo sceveravano dagli anteriori, o che di questi gli scemano i difetti. Conquistò, dunque uccise a sterminio; portò le armi contro la patria, dunque fu parricida: ma dopo la vittoria sospese i colpi; negò a' suoi guerrieri l'orrida contentezza delle proscrizioni: agl'inimici che aspettavano la morte, concesse perdono, e poichè gli antichi ordinamenti di Roma più non potevan reggersi, egli solo aveva la mano robusta quanto bastasse per riconciliare in politica unità la plebe ed i patrizj, e dare una nuova costituzione alla città.

Dicono: — Era un usurpatore, poteva dunque, anzi doveva ogni buon cittadino sterminarlo „. Fosse anche: compliva così a Roma? I casi susseguenti non mostrano che era inevitabile il governo di un solo? i congiurati medesimi non leggevano la condanna della repubblica nell'immensa depravazione che penetrava nel midollo della società? nol confessavano essi medesimi quando, ucciso il dittatore, non colle idee di libertà tentarono suscitare il popolo, ma collo spargere fra esso del denaro?

Che se mai fu chiaro come nei miglioramenti materiali non consista il ben essere di una società, allora fu veramente. L'amministrazione della pubblica cosa, della giustizia, delle finanze, acquistava sempre maggiore uniformità; la tirannide inflessibile della parola patrizia erasi piegata innanzi all'editto pretorio, la curia innanzi alla tribù; magnifiche vie attraversavano l'Italia e l'impero; si aprivano canali e porti; dalla Bretagna e dal centro dell'Asia si accorreva a Roma, come a centro del sapere, della potenza, della civiltà; e a Roma il mondo porgeva tributo di merci, denaro, forza.

Ma sotto quel lustro quante piaghe! La guerra intestina aveva consumato gl' Italiani: trecento cittadini perirono nel tumulto di Tiberio Gracco, Popolazione

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tremila in quel del fratello, trecentomila nella guerra Sociale, più disastrosa che non quelle di Annibale e di Pirro: venne poi Mario, venne Spartaco, vennero nuove guerre civili: Silla fece scannare dodicimila Prenestini, distrusse Norba, colle confische e colle proscrizioni chi cacciò dalla vita, chi dalla patria: tanto che dovette rifar la popolazione coll'introdurre cittadini gli schiavi dei proscritti, come i beni confiscati distribuì fra le legioni fedeli.

Si collocavano, è vero, sui campi deserti i legionarj; ma questi, avvezzi a venti anni di celibato obbligatorio, già vecchi, amavano meglio vendere il terreno e tornare a Roma, dove giuochi, donativi, fazioni. Roma stessa, in cui si trasfondeva il sangue succhiato all'Italia, non potè conservare l'immensa sua popolazione, e sotto Cesare si numerano quattrocencinquantamila cittadini dai diciassette ai sessant'anni, e un milione ottocentomila liberi in Italia, mentre Polibio, fra la prima e la seconda guerra punica, aveva contato tre milioni e mezzo di abitanti senza gli schiavi, e settecencinquantamila capaci dell'armi.

Fra costoro le ricchezze erano in modo inegualissimo partite; e mentre
Ricchezze alcuni nuotavano nelle delizie, i più stentavano nella miseria. Trecenventi migliaja di persone nella città ricevevano soccorsi come indigenti, consumando cioè senza produrre, e terribile arma in mano di chiunque o volesse comprarli o potesse minacciarli di fame. Marcio Filippo, nel presentare una legge agraria, ebbe ad asserire che in Roma non vi aveva duemila cittadini che possedessero patrimonio [1]. Per Italia poi le rapaci largizioni dei triumviri avevano distrutta la prisca gente agricola; e i nuovi, divenuti proprietarj colla spada, amavano meglio oziare nei teatri [2] o tumultuare nel fôro, che conservare e crescere colla fatica il patrimonio. I campi adunque si fidavano a braccia servili.

Fino al terzo secolo avanti Cristo, abbondantissima di produzioni campestri fu l'Italia, e quindici a venti semenze rispondeva il territorio di Roma, che pur non è dei più feraci, sicchè ogni cosa vi era a buon mercato, e molto grano si mandava fuori [3], moltissimo bestiame si educava, tanto che forse dai vitelli ebbe nome l'Italia, e il denaro (*pecunia*) dalle pecore con cui si facevano dapprima i baratti. Ma al tempo di Cicerone e di Varrone più non si traevano dai campi che otto o al sommo dieci sementi. " I sette jugeri da Licinio distribuiti (dice Columella) fruttavano più anticamente che non ora quegli estesissimi tenimenti, cui i padroni non possono girare che a cavallo e che si lasciano calpestare dagli armenti, devastar dalle fiere, non esercitati che da bande di schiavi incatenati o da concittadini ridotti servi per debiti ". Orioli scoprì presso Viterbo l'iscrizione di un acquedotto, lungo ottomila settecentosettantasei metri, che traversava

(1) CICERONE, *De offic.*, II, 21.

(2) Varrone si lamenta che la plebe volesse piuttosto *manus in theatro movere, quam in aratro.*

(3) Lo attesta Tacito, *Ann.*, XII, 43; inoltre Plinio, lib. VII; Columella, pref. al lib. I; Polibio, lib. II, c. 15.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

soli undici poderi di nove proprietarj. Di fuori conveniva pertanto tirare il grano, e sotto Cesare ed Augusto dall'Egitto e dall'Africa se ne portavano in Italia sessanta milioni di moggia (ottocentodieci milioni di libbre di marco). Se dunque i pirati o le guerre interrompessero le comunicazioni, ecco la penisola affamare, come chi è costretto pascersi coll'altrui mano.

Nè meglio poteva camminare la cosa, mancando una classe di mezzo fra i ricchi sfondolati e i miserabili. Alla formazione di questa facevano ostacolo le leggi, apponendo infamia all'esercizio di qualunque mestiero. Anche il commercio in grande era nell'opinione notato in sinistro modo: ai senatori espressamente vietato ogni traffico, e delitto il far fabbricare un vascello. Più sminuì la classe media per le confische e col restringere i poteri in poche mani. Quindi l'Italia, sebbene vi colasse l'oro e l'argento dalle vinte nazioni, e godessero tanta libertà gli abitanti, esenti da capitazione, da tassa prediale, da dogane, da dazj d'entrata, scemava di gente e di prosperità. Ed è curioso studiare, non tanto per questo tempo, come pei secoli che descriveremo, perchè mai l'Italia privilegiata si struggesse, mentre si sostenevano le provincie, cariche di tributi, di requisizioni, di gabelle e tiranneggiate dai proconsoli. Dell'Italia poteva dirsi quel che Alberoni della Spagna nel secolo passato, che era simile alla bocca, ove tutto passa, nulla rimane. Scambiando per ricchezza il segno della ricchezza, voleva aver oro in ogni modo, e consumava senza riprodurre. I pregiudizj al contrario non allontanavano i provinciali dal commercio e dall'industria, esercitate anzi attivamente nella Gallia, nella Sicilia, in Grecia, in tutto l'Oriente, dove la professione mercantile attribuiva egualità, e talvolta fino preminenza politica.

Aggiungiamo a merito di Roma i grandissimi risultati che il suo governo ottenne nelle provincie e colonie, le quali, a differenza delle greche, non si staccarono mai dal popolo romano, neppur quando si sollevavano contro dei magistrati. Eppur Roma, da municipio qual era, non fuse mai con sè tutte le altre comunità: ma mentre le colonie greche divenivano estranee alla metropoli, dove non avevano più voto, e dove al più arrivavano al grado di metechi, in Roma, chiunque ben meritasse nell'esercito o negli impieghi poteva giungere alla cittadinanza e fin al consolato.

Con quali arti la poveraglia si mantenesse in Roma, l'abbiamo veduto; Poveraglia
vendendo il voto o la testimonianza o il coltello. Stivati nella fangosa Suburra, nel quartiere delle Carene, nei tugurj che il Tevere trasporta ad ogni dilagamento, entro camere sovraposte a sette, otto piani, senza sole nè aria, il malarnese, il tagliaborse, la meretrice, il grammatico senza denaro, il greculo ciarliero, il fanciullo projetto vi covavano ogni peggior corruzione, e ne sbucavano per mendicare o malamente buscarsi due assi, mediante i quali intanarsi nelle *popine* a rosicchiar un pan plebeo, la polenta[4], teste di montone. I meno fecciosi logorano il giorno a salutare e

(4) *Poltifagi* chiama Plauto i Romani.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

corteggiare il patrono, accattarsi la sportula nei vestiboli dei palazzi, poi ascoltare le dispute nel fôro, applaudendo agli arrotondati periodi o agli adulatorj motti di un oratore; o a fischiarlo se avventura qualche parola meno pretta, qualche verità sgradita dai padroni di quel giorno; o trastullarsi alle celie di un buffone o di un filosofo; poi assistere alle rassegne nel campo Marzio, o farvi alla palla e alle piastrelle; rinfrescarsi nei bagni, intepidirsi nei sudarj, ustolare alla macelleria dei sacrifizj e alla leccornia delle cene sacerdotali.

Poveri, scioperi, infingardi; eppure si soleggiano sotto porticali corintj, siedono in basiliche marmoree, si lavano in terme di marmo, oziano decorosamente, mentre milioni di vinti lavorano per loro le glebe della Sicilia e dell'Egitto. Agrippa schiuderà censessanta bagni e barberie, che per un anno radano gratuitamente il dabben popolo: il nuovo edile o un trionfatore o un demagogo preparano a suo spasso fiere dell'Africa, giraffe del deserto, ballerine di Cadice, gladiatori della Germania, reziarj della Gallia, filosofi della Grecia, e gli mandano doppia porzione di grano.

Nei ricchi era entrato il farnetico d'imitare i Greci, non nello squisito sentimento del bello, ma nelle arti di lusso e di voluttà; onde l'avo di Cicerone assomigliava i Romani ai Sirj vendereccì, tanto più ribaldi, quanto più sapevano di greco[5]. In Grecia di fatto si recavano tutti a raffinare l'educazione; e se i buoni ne tornavano istrutti nella letteratura e massime nell'eloquenza, troppo più erano quelli che non v'imparavano se non i più materiali tratti della filosofia epicurea, sprezzo degli Dei, niego della Provvidenza, consigli di godere più che si potesse, conformandosi all'esempio di quelle genti, che dell'umiliazione nazionale si consolavano nei diletti o si vendicavano coll'astuzia.

Il palazzo di un ricco era, non esito a dire, una reggia. Torme di schiavi
Palagi vi attendevano a diversi uffizj, non dovendo occorrer cosa che colà entro non si avesse. Oltre dunque i palafrenieri, i cuochi, i camerieri, i vinaj, i bagnajuoli, trovavi cacciatori, pescatori, ortolani, filatrici, tesserandoli, sartori, parrucchieri, pittori, musaicisti, filosofi, partite di mimi e di gladiatori, libraj che ricopiavano, e grammatici che correggevano libri; colà cantine fornite al par di magazzini, colà granaj sufficienti ad un villaggio. Aggiungi la folla dei clienti, che alla prim'alba viene a chiedere nuove del patrono, e affrontando la verga del portinajo e le repulse del cameriere, arriva alla stanza del dormiglioso signore, e se gli proferisce, e va superba di ottenerne uno sbadigliante sorriso, poi un rocchio di salsiccia nella sportula, o la generosità di venticinque soldi: aggiungi gli ospiti, che talvolta fin a mille albergavano in una sola casa: aggiungi i parasiti e le *ombre*, fedeli come le mosche a chi dava desinare.

Empivano costoro gli atrj, ricchi di colonne: dai quali se penetravi nei recessi, dopo che lo schiavo ostiario ti aveva avvertito di non mettere sulla

(5) *De oratore*, II.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

soglia il piede sinistro prima dell'altro, e il papagallo o la gazza ti avevano salutato con parole di fausto augurio, ti si appresentava il lusso, non solo più ricercato, ma più costoso; profusi i marmi finissimi del Fasi, di Lesbo, dell'Africa, dorate architravi d'Imetto, oro e avorio intarsiati nei lacunari, d'ogni parte quadri, affreschi, statue, vasi nolani e corintj, laide nudità; calpestavi musaici, un dei quali oggi basta a vanto di una galleria. Non dico nulla dei bagni, dei letti, dei conclavi reconditi, disposti artifiziosamente a solleticare l'ottusa voluttà ed appagarla.

Giulio Cesare murò splendidissimamente: Namurro suo ingegnere, dilapidate le Gallie, fu il primo che si fabbricasse palazzi, tutti coperti di marmo: quindici milioni di sesterzj valse quello di Clodio: Tullio sopra una tavola di cedro costatagli ducento mila lire, scrive la requisitoria contro Verre, che aveva rubato ventotto milioni: e il lusso andò di passo così precipitoso, che la casa di Lepido, tenuta per la più bella di Roma al suo tempo, trent'anni appresso meritava appena il centesimo posto [6]. Poi non bastando ornare un palagio, se ne terranno molti (*mutatoria*); e se alcuno dica a Lucullo che la sua casa è mal esposta per l'inverno, — E che? (risponde), mi credi meno savio delle rondini, che secondo le stagioni mutano cielo? [7] „

Che dirò delle ville? Colà convengono i dotti a maturare orazioni, dispute e versi: colà Clodio e Milone ad addestrare le masnade all'assassinio; colà i godenti a raffinare di voluttà e coronarsi di rose mentre la Ville

(6) Plinio, xxxvi, 24.

(7) Nel *Palazzo di Scauro, o Descrizione di una casa romana, frammento di un viaggio fatto a Roma verso il fine della repubblica da Meroveo principe degli Svevi*, Mazois suppone che Meroveo, figlio di quell'Ariovisto che fu vinto da Cesare, menato prigioniero a Roma, v'incontri amicizia col greco architetto Crisippo, il quale lo conduce a vederne le magnificenze. E così quegli gli narra i progressi dell'arte del costrurre:

— Un tempo questa regina delle città era fabbricata nulla meglio delle vostre di Germania; i suoi cittadini, agricoltori e soldati, dormivano colle famiglie sotto tugurj di legno o di canne. Solo dopo la guerra di Pirro si cominciò a coprir di tegoli le case: fino a quell'epoca usavansi scandule e stoppia, siccome in quella casetta, che tu vedi all'estremità della rupe Sacra verso il Velabro. Allora le case non avevano che un solo piano, poichè i regolamenti degli edili proibivano di dare ai muri degli edifizj privati spessezza maggiore di un piede e mezzo; e particolarmente i muri divisorj andavano soggetti a questa regola: il perchè non si potevano costruire parecchi piani sopra fondamenti così deboli. Dappoi si pensò a rinforzar i muri di mattoni con catene di pietre, ed anche costruirne intieramente di pietre; per tal modo si diede alle abitazioni maggior elevatezza; anzi si die' nell'abuso, onde savie prescrizioni fissarono l'altezza ordinaria delle case dai sessanta ai settanta piedi. Siffatta precauzione previene molti mali; giacchè negl'incendj non si possono portare con tanta facilità i soccorsi necessarj agli appartamenti troppo alti; i tremuoti fanno crollare gli alti edifizj; di più anche le inondazioni, causa di tanti guasti a Roma, corrodono le fondamenta, e trascinano a rovina le case sopracaricate d'appartamenti. Ciò forse contribuisce a far dalle persone agiate abbandonare i cenacoli, o camere di soffitta: non vi sono che le persone di mediocre fortuna, gli stranieri, i liberti che vi abitino, pel buon mercato; un appartamento compiuto e comodo sotto l'altana (*solarium*) non costa meno di duemila sesterzj l'anno, e una casa comoda e piacevole non si appigiona a meno di trentamila. Gl'incendj sono uno dei più grandi flagelli di Roma; essi puniscono sovente l'orgoglio e il lusso di questi degenerati repubblicani, i quali invece di servire all'utilità nelle loro fabbriche, siccome gli antenati loro, non cercano che di soddisfare ad una smoderata passione ed a stravaganti capricci „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

patria perisce. Chiunque, per poco che sorga dal vulgo, vuole averne più di una, adornarla di passeggi, di solaj, di ogni ricreazione: la parte più bella d'Italia n'era sparsa così, che " poco terreno restava all'aratro ", e per ben situarle non pareva troppo il fondar sul mare, e spianare le montagne e dedurre per lunghissimi canali le linfe a ricreare i boschetti dell'infecondo platano, del gracile mirto e dell'alloro, zampillare davanti a gruppi di scalpello greco, o stagnare nei bagni voluttuosi e nei vivaj delle domesticate murene[8].

Dov'è il camperello di Cincinnato e di Regolo? dove l'operoso podere di Catone? Per quelli era gioja il veder lo sciame dei famigli disporsi intorno all'avvivato focolare: ora sotto quei palazzi vaneggiano immense cave, basse, senza luce nè aria, ove sulla sera l'aguzzino spinge a frustate gli schiavi e le serve, e con ferrei cancelli ve li chiude alla miseria, alla bestemmia, agl'indistinti abbracciamenti, perchè il padrone s'inebrii sicuro, sicuro si addormenti sugli origlieri di porpora sidonia[9].

Ma e gli amici non sono un'altra specie di schiavi? Vedeteli trattati con orgoglio insultante dal ricco, che appena si degna volgere loro uno sguardo allorchè ne attraversa la folla nell'atrio; esce? li fa camminare presso la sua lettiga; fa visite, o prende un bagno? aspettino sul lastrico; se per fasto o divertimento li convita, sederanno in isgabelli più bassi del suo letto, serviti di pane e vino inferiore a quel di lui, e uno schiavo spierà se hanno ben applaudito, ben riso, ben mangiato, e meritato così di popolare un'altra volta colla lor bocca i desinari[10]. A tanto si umiliava un uomo in libera città![11]

(8) V. le odi di Orazio: *Jam pauca aratro..... Beatus ille....... Robustam, amice*, ecc. Plinio giuniore, privato e filosofo, ci descrisse le sue ville di tal fasto voluttoso che sarebbe troppo a un re. Può far riscontro al *Palazzo di Scauro* l'opera dell'architetto francese L. P. Haudebourt, *Le Laurentin, maison de campagne de Pline le Jeune, restituée d'après la description de Pline*. Parigi 1838.

(9) Come i Romani distribuissero le ore di loro giornata, è soggetto di una dissertazione dell'ab. Couture nei *Mémoires de l'Académie française*.

(10) V. Seneca, *ep.* 47, e Petronio, *Satyricon*.

(11) Gabriele Peignot, *Sur le luxe des Romains dans leur ameublement*, radunò curiose particolarità. — Alcune case particolari costavano prezzi ingenti, come quella di Clodio lire 2,906,000; quella di Lucullo L. 1,250,000; quella di Cicerone lire 700,000.

Il gusto dei quadri cominciò quando Lucio Mummio ne portò di Grecia il 146 av. C. Fra gli esposti in vendita fu un Bacco, di mano di Aristide di Tebe, pel quale Attalo avea offerti ventotto talenti e mezzo (lire 114,000): l'Alessandro fulminante d'Apelle, tolto al tempio di Diana di Efeso, era stato pagato al pittore venti talenti (lire 96,000), e dipoi fu venduto per tante monete d'oro quante ne portava. Marco Agrippa pagò ai Ciziceni un Ajace e una Venere lire 228,437; una Venere uscente dal mare si pagò lire 480,000; l'Ajace furioso, e la Medea che uccide i figli, lire 384,000. Tiberio, avuta la scelta fra lire 200,000 e un quadro di Atalanta e Meleagro, preferì questo.

Di statue Roma ne avea settantamila al tempo degl'imperatori. Lucullo ne portò dal Ponto una che era costata lire 2,400,000. La colossale di Mercurio, opera di Zenodoro, costò dieci anni di lavoro e lire 800,000.

Tavole d'immensa magnificenza usavano, fatte con legni rarissimi e superbo artifizio di lavoro. Cajo Gracco ne avea una sostenuta da due delfini in argento massiccio, che gli costava mille lire la libbra. La decantata di Tolomeo re di Mauritania in cedro, grossa tre dita, e grande quattro piedi e mezzo quadrati, dovea valere un tesoro. Cicerone pagò lire 200,000 una di cedro; Asinio Gallo ne aveva una di lire 220,000; e Seneca cinquecento di gran valore, tutte in cedro col piede d'avorio.

Di gran lusso erano pure i letti, fossero cu-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Corruzione

Leggendo le arringhe di Cicerone, non fa tanto meraviglia la corruzione che ne trapela, quanto la sfacciataggine onde la recano quasi in trionfo, e la lunga impunità. Sono suocere che amoreggiano il genero e avvelenano le figlie [12]; sono parenti che per disfarsi dei coeredi, gli uccidono o li fanno condannare; poi comuni gli amori incestuosi e contro natura; comunissima la prevaricazione dei giudici, l'infedeltà dei magistrati. E quando Cicerone ha svolta questa lunghissima tela di turpitudini, deve ancora insistere perchè i giudici prendano ardimento a punirle.

Difendendo egli un giovane, accusato di ree pratiche con Clodio, non mira tanto a negare il fatto, quanto a mostrarlo scusabile; la severità dei costumi essere stata forse dicevole ai Camilli, ai Fabrizj, ai Curj; oggi, non

bicolari per dormire, triclinari per la tavola o nuziali. Quei della prima sorte tenevansi in semplici cameruccie, senza cielo nè cortine. I triclinari al tempo d'Augusto erano sovente di cedro, vestito di lamine d'argento, o intagliati e cesellati in oro, avorio, tartaruga, madreperla, altre materie preziose. Vi si stendeano coperte ricchissime, di cui al tempo di Catone alcuna fu venduta sin 160,000 lire. Nerone ne comprò una variopinta per lire 675,000. Costosissimi dovean pure esser i letti nuziali.

Estremo era il lusso nelle coppe e tazze, con cui ornavansi gli abachi. Lucio Crasso ebbe due coppe, cesellate da Mentore, che costavano lire 20,000. I vasi murrini erano cercatissimi, e un solo fu venduto lire 336,000. Petronio consolare, condannato a morte da Nerone, prima di morire ruppe un vaso murrino di lire 1,440,000 perchè il tiranno non lo ereditasse. L'imperatrice Livia offrì in Campidoglio un vaso di cristallo, che pesava cinquanta libbre.

Molto sfoggiavano pure nei piatti: Silla ne avea che pesavano fin ducento marchi; e Plinio aggiunge che in Roma se ne sarebbero trovati cinquecento di egual peso. Uno schiavo di Claudio, tesoriere dell'alta Spagna, fece fare un vaso, pel quale si dovette fabbricar a posta una fonderia; tutto argento puro, pesante cinquecento libbre, che servivasi fra otto piatti da cento marchi ciascuno. Su quel modello ne volle poi uno Vitellio, che chiamava scudo di Minerva.

Altrettanto si piacevano i Romani di lampade e candelabri, variatissimi di forma e di materia.

Peignot dà una stima delle sostanze di varj cittadini, secondo i dati antichi; e per quanto vi si possa ridire, offre se non altro termini di comparazione:

Silla avea di sua sostanza	L.	150,000,000
Il commediante Roscio, almeno	„	20,000,000
Il tragico Esopo, benchè in una sola vivanda consumasse lire 20,000	„	5,000,000
Publio Crasso il Ricco aveva in fondi	„	60,000,000
e quasi altrettanto in case a Roma, schiavi, armenti.		
Emilio Scauro, genero di Silla	„	80,000,000
Demetrio, liberto di Pompeo, un capitale di	„	19,200,000
L'oratore Ortensio acquistò colle arringhe	„	20,000,000
Milone, andando in esilio, portò buona parte di suo avere a Marsiglia; il resto confiscatogli per pagarne i debiti saliva a	„	15,000,000
Lucullo ebbe da	„	120,000,000
alla sua morte i pesci d'un suo vivajo furono venduti	„	800,000
Marcantonio avea per	„	120,000,000
Sallustio lasciò	„	60,000,000
E Virgilio	„	1,937,424
tutte per donativi da Augusto. Pel *Tu Marcellus eris* Ottavia gli fece contare 52,000.		
Augusto in venti anni aveva ricevuto in doni o eredità più di 100,000,000 e lasciò	„	200,000,000
Apicio, celebre gastronomo, avea per	„	19,373,934
e quando si vide ridotto a 2,000,000, si uccise per paura di morir di fame.		
A Tiberio si trovarono	„	540,000,000
Calisto, liberto di Caligola, possedeva per	„	40,000,000
Narcisso liberto, poi segretario di Claudio, ammassò	„	50,000,000
Seneca filosofo possedeva	„	60,000,000
E Plinio giuniore	„	20,000,000

(12) *Pro Cluentio.*

solo essere scomparsa dalla consuetudine, ma appena leggersi nei libri, essendo invecchiate fin le carte dov'era descritta. — Omai (soggiunge) “ quelli che predicano di camminar dritto alla lode con fatica, sono lasciati “ soli nelle scuole. Abbandonando pertanto questa via deserta e spinosa, “ si concede alcuna cosa all'età; sia più libera l'adolescenza, non ogni cosa “ si neghi alla voluttà; la vera e diritta ragione non prevalga sempre, ma “ si lasci alcuna volta superare dalla passione e dal diletto, purchè serbi “ moderazione;... e quando la gioventù si sia piegata alla voluttà, ed abbia “ dato alcun tempo ai trastulli dell'età, e a queste vane cupidini dell'ado- “ lescenza, torni alla domestica azienda, al fôro, alla repubblica, onde “ appaja che, quel che prima non aveva ponderato colla ragione, l'abbia “ respinto per sazietà, disprezzato per esperienza „ [13].

Se così largo era il precetto, quanto non si doveva trascorrere nell'applicarlo?

Grossolanità

Di grossolano costume offrono pure indizio le indecorose invettive, come quelle di Sallustio contro Tullio, e di questo contro Calpurnio Pisone. Del quale dice, fra mille altre infamie: — Egli non si attenterà di pre- “ sentarsi agli spettacoli; al pubblico banchetto verrà (se pur non abbia “ a cenare con P. Clodio, amor suo), ma non per decoro, sibbene per “ sollazzo: a noi grossolani lascerà gli spettacoli, giacchè disputando suol “ preferire i piaceri del ventre ai diletti degli occhi e delle orecchie. Pe- “ rocchè voi che il credete soltanto malvagio, crudele, ladroncello una “ volta, ora rapace, sordido, orgoglioso, superbo, fallace, perfido, impu- “ dente, temerario; sappiate ancora non darsi uomo più di lui libidinoso, “ scialacquatore, sfrenato. In esso però non immaginatevi alcun lusso; “ poichè, sebbene questo sia sempre vizioso, pure ve n'ha una specie “ dicevole ad un uomo libero: ma presso costui nulla vi è di lauto, di “ delicato, di squisito, neppur cosa di spesa, eccetto le libidini sue; non “ intagli, ma bicchieroni di Piacenza, per non mostrare di tenere a vile “ i suoi avi; mensa imbandita non di ostriche o di pesci, ma di carne “ stracca; servono famigli sucidi, alcuni anche vecchi; il cuoco fa da por- “ tinajo; non v'è forno in casa, non dispensa; e vino e pane si comprano “ alla bettola e al treccone; i Greci vi stanno pigiati, qualche volta fin “ cinque in un letto, talora più, ed egli soletto; e là si tracanna finchè “ il doglio ne dà; e come udì cantare il gallo, crede sia risuscitato l'avo “ suo [14], e ordina di levare le tavole „.

Eppure Cicerone si vantava conosciuto per modestia e temperanza di discorso [15]. Per severa virtù lodatissimo era Bruto uccisore di Cesare; eppure prestava denaro ai re d'Oriente e ai paesi sudditi di Roma al quarantatre per cento, valendosi spesso a ciò del nome di un tale Scapzio, il quale colle crudeltà sosteneva la ingente usura. Mentre Appio, suocero

(13) *Pro Cælio*, 18.

(14) Era gallo di nazione!

(15) *Si meam, cum in omni vita, tum in dicendo moderationem modestiamque cognostis...* Philipp., II, 5.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di Bruto, governava Cipro e la Cicilia, Scapzio ottenne da lui un grosso di cavalleria per costringere i magistrati di Salamina a trovar modo di spegnere l'enorme debito; e protestando essi di non vederne via, li tenne chiusi tanto, che molti perirono di fame. Cicerone succeduto in quel governo, frenò queste atroci guise: eppure Bruto interpose Attico perchè ottenesse da quello una banda di cavalieri da rinnovare la scena; anzi gliene scrisse egli medesimo, abbastanza arrogantemente [16], senza dissimulare che interessi e capitale erano suoi, non di Scapzio [17].

Vero è che queste nequizie si esercitavano sopra stranieri, sopra vinti. Viene poi Verre: vengono le incredibili scelleraggini de' suoi amici, uno dei quali, accolto ospitalmente a cena da venerabile cittadino, sopra mangiare gli chiede faccia condurre in mezzo l'unica figliuola, e resistendo questi alla turpe violenza, ne nasce macello, e i cittadini non osano punire l'insultatore. Poi Marc'Antonio, senza riti, mena una colonia a Casilino per soppiantare quella che prima vi sedeva; invade l'eredità di molti; molti altri poderi finge aver compri all'asta, che nessuno udì bandita; dall'ora terza fino a tarda notte dura in cene ubriache, giocando, bevendo, vomitando, e ribevendo, tra bardassi e meretrici.

Antonio, di lui figlio maggiore, dava cena a diversi savj, piacendosi udirli imbarazzar l'un l'altro con sottili argomentazioni. Filota, medico di Amfrisso, propose questo concetto: — V'è una certa febbre che si vince " coll'acqua fredda; chiunque ha la febbre ha una certa febbre; dunque " l'acqua fredda è buona per chiunque ha la febbre ". Un così lordo paralogismo tolse la favella agli oppositori, e Antonio ne restò sì meravigliato, che additando a Filota una credenza piena di vasellame d'argento, gli disse: — È tuo ". Il medico lo ringraziò, ma credendola celia di uomo brillo, se ne andò senza filo toccare di quella ricchezza. Poco tardò ad arrivargli a casa un uffiziale con schiavi portanti l'argento; e schermendosene Filota come di dono eccessivo, l'uffiziale gli soggiunse: — Non sai che il dona- " tore è figlio di quell'Antonio, che potrebbe regalarti altrettanto vasel- " lame in oro? Bensì io ti consiglierei di accettarne più presto il valore in " contanti, potendovi essere qualche pezzo che, per antichità o finezza di " lavoro, fosse prediletto ad Antonio " [18].

Le cene potevano veramente dirsi il coronamento di tutti i sollazzi ro- Cene
mani; i trionfi terminavano col banchetto, col banchetto i sacrifizj; piuttosto cuochi che sacerdoti erano i Settemviri epuloni e i Tizj; chi si mettesse in viaggio, dava la cena *viatica;* al giungere di un amico si imbandiva la cena *adventoria;* la *capitolina* per rendere onore al padre degli Dei; la

(16) ***Ad me autem, etiam cum rogat aliquid, contumaciter, arroganter*** ἀκοινωνήτως ***solet scribere.*** Ad Att., VI, 1. — ***Omnino (soli enim sumus) nullas unquam ad me litteras misit Brutus, in quibus non inesset arrogans,*** ἀκοινώνητον ***aliquid.*** Ivi, 3.

(17) Il fatto si deduce dalla prima lettera del lib. IV di Cicerone *ad Attico;* ne riparla poi nella 21ª del V; e nella 2ª e 3ª del VI.

(18) PLUTARCO in *Antonio.*

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

cereale per ringraziare del prospero ricolto; la *libera* per celebrare l'affrancazione di uno schiavo; la *trionfale* in occasione di trionfi; la *funebre* in morte dei patroni o dei parenti. Si lasciava dire al filosofo Selio che buoni sono soltanto i conviti gradevoli ed istruttivi; piaceva l'udire da Varrone che in un banchetto si richiedono persone belle di aspetto, di grato conversare, non mutole nè ciarliere, nettezza e delicatura di cibi, serenità di tempo: intanto, coricati tre a tre in morbidi letti di prezioso legno, i figli di Curio Dentato si beavano nell'elegante triclinio, ove stoffe filate da ancelle spartane e tinte di doppia porpora, tappeti orientali [19], e portiere e panneggiamenti tratti dai Seri e dai Persiani, impedivano l'aria, la polvere, il contatto del pavimento; e da vasi d'oro esalava soavità di mille essenze, coprendo il semplice olezzo dei fiori che inghirlandavano i convitati.

Questi sulla mensa triangolare vedevano deporre le più squisite ghiottonerie che la natura possa porgere e il cuoco sibarita artefare; ostriche del lago Lucrino; pavoni che Anfibio Lucrone insegnò ad ingrassare, e che compajono cotti e pur vestiti di loro splendide penne; storioni del Po, in gara coi bianchi lupi del Tevere, coi capretti dalmatici e coi cignali dell'Umbria; le sponde del Fasi, le selve di Jonia e di Numidia tributano selvaggine; i seni dell'Adriatico triglie trilibri e rombi di un secolo; la Siria i datteri, susine l'Egitto, Pompei le pere, Tàranto e Vènafro le ulive, Tivoli le poma: e talvolta a suon di flauto i servi portano o rarità di lepri marine e di cicogna, o un intero majale pregno di uccelletti.

Più rapide girano allora le capaci tazze, spumanti di vino massico o falerno, o maturato sulle scogliose isole dell'arcipelago; e lode a chi più bee. Gli epuloni, ombre dei convitati, tengonsi dietro ai loro letti, aspettandone i rilievi, o ricomponendo le corone che cascano dalle teste ubriache, o reggendoli del braccio allorchè si ritirano al vomitorio per preparare nuovo posto a nuove leccornie. Cantanti e sonatori ricreano i commensali, a loro poscia si sostituirono pantomimi e comici e gladiatori, i quali spesso del loro sangue chiazzavano le pruriginose vivande.

Ben presto si fabbricarono cucine vaste come palagi [20], celle con trecentomila anfore [21]; si impinguano le murene con carne umana perchè riescano più delicate [22]; un piatto solo costerà diecimila sesterzj; uccelli,

(19) Metello, nell'accusa contro Catone, dice che si erano venduti fin ottocentomila sesterzj i tappeti babilonesi pei letti di tavola. Uno costò a Nerone quattro milioni di sesterzj.

(20) Un' iscrizione, trovata da Akerblad a Palestrina, accenna una cucina lunga cenquarantotto piedi.

M. SAVFEIVS RVTILIVS M. F. C. SAVFEIVS FLACCVS C. F. CVLINAM F. DE S. S. C. EIDEM Q. LOCVM EMERVNT DE L. FONDEIO. L. F. PVBLICVM EST LONGVM P. CXLVIIIS LATVM AB MVRO AD L. FONDEI. VORSV P. XVI.

M. Saufejo Rutilio, figlio di Marco, C. Saufejo Flacco, figlio di Cajo, per sentenza del senato attesero a fare una cucina, e questo luogo pubblico comprarono da Lucio Fondejo, figlio di Lucio, lungo cenquarantotto piedi e mezzo, largo sedici dal muro a quel di Lucio Fondejo.

(21) ORAZIO, *Satyr.* 3.

(22) Tante e sì varie qualità di pesci nutrivano alcuni nei vivaj, che tenevano nomenclatori a posta per distinguerle e suggerirne

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

non preziosi che per rarità e per canto insigne, compariranno a solleticare, non l'appetito, ma la nauseata fantasia dei Luculli, degli Apicj, dei Crassi; la moglie di quest'ultimo stemprerà ai drudi le perle che il marito rapì all'Oriente; Apicio farà crescere le lattuche inaffiandole col latte; parrà gloria all'ammiraglio Ottavio il recare dalla Troade alcuni vascelli di scari, e spargerli lungo le coste della Campania [23]; Lucullo avrà tavole da accogliere anche inaspettati gli ospiti più ghiotti, spenderà dodicimila sesterzj alle cene usuali, e gli basterà poter indicare che quel dì si cena nella sala di Apolline perchè il cuoco imbandisca un convito da quarantacinque mila lire. Ortensio sarà detto re delle cause nel fôro, re delle mense nei conviti, e morendo lascierà diecimila botti di vino prelibato. Marc'Antonio scriverà il panegirico dell'ubriachezza. " I buongustaj (dice un'antica " orazione) [24] gridano meschina la mensa, se quando sei sul bello di assaporare un piatto, non ti vien tolto dinanzi e sostituitone uno più copioso " e ghiotto; bel modo di creanza reputano la spesa e la sazietà; insegnano non doversi mangiare per intero se non il beccafico; e misero il " banchetto quando i volatili non sieno tanti, che i convitati possano satollarsi mangiando solo l'estremità delle cosce; e non aver palato chi " mangia petto d'uccelli ". Qualche legge fu promulgata a reprimere l'eccesso delle mense, vana come tutte le suntuarie; si decretò che i pranzi si tenessero nei vestiboli, esposti alla censura uffiziale; e divenne pompa il violare pubblicamente la prammatica, e meritare la multa.

I Romani, educati da schiavi che avevano interesse a corromperli, dall'infanzia abbandonati a grossolane voluttà, amarono sempre senza delicatezza [25], si sposarono senza amore; la famiglia non era un santo e affettuoso consorzio, ma un peso politico; e il censore Metello Numidico davanti al popolo diceva: — Se la natura ci fosse stata così benigna da " darci la vita senza bisogno di donne, saremmo sciolti da un grave imbarazzo "; e soggiungeva dovere il matrimonio considerarsi come il sagrifizio dei piaceri particolari ad un pubblico dovere [26]. Le donne assai meno degli schiavi erano informate degli interessi domestici; sì poco si educavano, che la loro rozzezza era considerata virtù; i mariti si mostravano indifferenti sulla loro condotta, nè tampoco vi ebbe un nome la gelosia. Donne

Così neglette, le donne ci porgono tutt'altro che argomento di costumatezza: e per una Cornelia, venerabile madre dei Gracchi, e per l'eccellente Ottavia, sorella di Augusto e moglie di Antonio, abbiamo dalla storia una Servilia sposa di Lucullo, espulsa per dissolutezza; Fausta, figlia di

il nome, al quale scrivono che alcuni fossero educati ad accorrere.

Natat ad magistrum delicata muræna.
Nomenclator mugilem citat notum,
Et adesse jussi, prodeunt senes mulli.

MARZIALE, x, 30: e in generale MEURSIO, *De luxu Romanorum.*

(23) PLINIO, IX, 17.

(24) Ap. A GELLIO, XV, 8.

(25) Amore nella loro favella vale libertinaggio; Dione (LXI, 4) dice che Nerone banchettava, ubriacavasi, amava; correva in proverbio *Sine Cerere et Baccho friget Venus;* e si sa che cosa è l'*Ars amandi* di Ovidio.

(26) A GELLIO, I, 6.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Silla e moglie di Milone, sorpresa collo storico Sallustio; Catone ripudia una moglie disonesta, cede l'altra per far denaro; Tulliola di Cicerone è sospettata di tresche fin col padre; Mucia moglie di Pompeo, sorella dei due Metelli, scapestrava; Sassia, invaghitasi del genero, lo induce a ripudiare sua figlia, e trascorre fino al parricidio per vivere con esso; Clodio spulzella la propria suora, che poi venuta sposa di un Metello, vive in lubrica dimestichezza con Celio; poi temendosi da esso avvelenata, lo cita in giudizio ove si rivelano le sue sozzure, e l'esercizio di nuoto che preparò ne' suoi orti, per eleggere fra l'accorrente gioventù. Antonio menò per Roma trionfalmente sul proprio cocchio Citeride, schiuma di postribolo. Fulvia, nata da quel Flacco che deturpò la causa dei Gracchi, non vuole amori vulgari, ma comandare a chi comanda: sposa Clodio, deforme ma prepotente e facinoroso, e che la piglia per le sue ricchezze: lui assassinato, maritasi in Curione, fastoso dissolutissimo, e perpetuo sommovitore della pubblica quiete: morto anche questo, diviene di Antonio, e si fa consigliera e ministra delle costui crudeltà; assiste al supplizio di trecento uffiziali che egli fa scannare nella sua tenda; sevisce contro il teschio di Cicerone; lei presente, in casa di Gemello, uomo tribunizio, si dà una cena a Metello console e ai tribuni, ove si gavazza tra nefandità da lupanare, e si prostituisce il nobile giovinetto Saturnino [27].

Si potrebbe agevolmente dai poeti erotici cavare la storia delle arti del piacere, onde erano maestre le belle romane [28]. La notte si impastavano la faccia con mollica di pane, imbevuta in latte di giumenta. Lunghe ore duravano le schiave cosmete a imbiancare, imbellettare, lisciare la padrona, rimetterle i denti, tingerle secondo la moda in nero o in biondo le sopracciglia e le chiome, o adattarle la capellatura, venuta d'oltre il Reno, e cresciuta sul capo di una sposa sicambra [29]. Una intanto le arriccia i capelli, una li profuma, una aggiusta alla dama i fiori o gli spilloni: ma guai se ella, mirandosi nello specchio di terso argento, trova mal riparati i difetti o mal rilevate le sue bellezze! Non che le graffiature e i morsi, ha in pronto uno spillo con cui trafigge il nudo seno delle maldestre ornatrici; o talvolta ordina allo schiavo aguzzino che, sospesa la infelice pei capelli, la sferzi finchè la incollerita padrona non dica *basta*. Ovidio, maestro a loro e storico a noi di queste ribalde galanterie, consiglia le dame a non farsi vedere in queste collere dagli amanti, per non perdervi del bello e in conseguenza dell'amore.

(27) VALERIO MASS., IX. — Cicerone, quell'uomo gravissimo che era, descrive un banchetto, cui furono invitati egli, Attico, altri principali, e con essi la meretrice Citeride: *Non mehercule suspicatus sum illam affore, sed tamen, ne Aristippus quidem ille socraticus erubuit, cum esset objectum habere eum Laida.* Ad fam., IX, 26.

(28) Vedi BOETTIGER, *Sabina, o La mattinata di una dama romana*. Lipsia 1806 (tedesco).

(29) *Nunc tibi captivos mittet Germania crines,*
Culta triumphatæ munere gentis eris.
O quam sæpe, comas aliquo mirante, rubebis,
Et dices; Emta nunc ego merce probor.
OVIDIO, Am., I, 14.

Tutta questa elegia va in disapprovare l'amica del soverchio ornarsi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ma già la dama è lisciata e impomiciata; già tondeggiate le unghie, già lavate le mani nel latte, e terse nelle chiome di elegante paggetto; indossa l'abito matronale uniforme, di bianca lana, colle frangie d'oro e di porpora, serbando le tuniche di colore per quando le entri il ruzzo di gironzare notturna per le vie di Roma, onde i garzoni la scambiino per liberta o da prezzo. Sfoggi pure in gemme e perle rapite alle straniere regine, portandosi addosso un intero patrimonio; carichi di anelli ciascun dito eccetto il medio, variati secondo la stagione, intagliati da artefici insigni, e compri forse a prezzo dell'onestà [30]; indi, avvolta nel manto, esca portata in lettiga da otto robusti schiavi che ella medesima trascelse al mercato, due altri la precedano correndo, due ancelle la ombreggino ai lati coi ventagli di code di pavone, e due paggi portino dietro i cuscini. Così la dama si inoltra agli amorosi convegni, alle visite maligne, assiste ai giuochi gladiatorj, e colla mano di cui Catullo e Properzio cantarono le molli carezze, accenna al vincitore che deva scannare il vinto; o nelle lubriche case [31] rapisce gaudj furtivi, mentre il connivente marito calcola l'oro promesso al suo silenzio dal mercadante spagnuolo, generoso compratore dell'infamia [32].

Possibile che con tali donne durassero cari i legami di famiglia? Nulla dunque più comune del divorzio, per cause anche leggerissime; e non solo la sterilità, i litigi colla nuora, l'impudicizia vi offrivano ragione, ma Paolo Emilio mandò via la moglie senz'altro allegare se non che ne era stato offeso [33]; Sulpizio Gallo, perchè uscita a capo scoperto; Antistio Vetere, perchè parlò in secreto con una libertà vulgare; Publio Sempronio, perchè ita ai giuochi senza sua saputa [34]. Cicerone ripudiò Terenzia dopo trent'anni di convivenza, perchè gli abbisognava una nuova dote onde spegnere i debiti; e Publia, perchè parve rallegrarsi della morte di Tulliola [35]. Essa Terenzia passò per quattro mariti, Tulliola per tre, e l'ultimo, Dolabella, la ripudiò incinta. Bruto, il virtuoso Bruto, rinviò Claudia per isposare Porcia; e Cicerone consultato lo consigliò a far presto, per mettere

(30) *Quid juvat ornato procedere, vita, capillo,*
Et tenues coa veste movere sinus?
Aut quid orontea crines perfundere myrrha,
Teque peregrinis vendere muneribus?
Naturæque decus mercato perdere cultu?
PROPERZIO, I, 2.

(31) L'elegia quarta del 1° libro degli *Amori* di Ovidio, a parte le sconcezze, informa assai degli usi nei banchetti di allora, istruendo egli l'amica del come comportarsi in un convito ove assistano e il marito e l'amante:
Cum premit ille torum, vultu comes ipsa modesto,
Ibis ut adcumbas; clam mihi tange pedem...
Cum tibi quæ faciam, mea lux, dicamve, placebunt,
Versetur digitis anulus usque tuis...
Nec premat impositis sinito tua colla lacertis;
Mite nec in rigido pectore pone caput... etc.

(32) *Et incestos amores*
De tenero meditatur ungui;
Mox juniores quærit adulteros
Inter mariti vina, neque eligit
Cui donet impermissa raptim
Gaudia luminibus remotis.
Sed jussa coram non sine conscio
Surgit marito, sed vocat institor,
Seu navis hispanæ magister
Dedecoris pretiosus emtor.
ORAZIO.

(33) PLUTARCO in *P. Emilio.*

(34) VALERIO MASS., VI, 3, 10.

(35) PLUTARCO in *Cicerone.*

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

termine alle dicerie vulgari, e mostrare che nol faceva per seguire l'andazzo, ma per unirsi alla figlia del savio Catone. Un famoso ghiotto fu sul punto di cacciare la sua, perchè in momenti critici visitò la cella dei vini, ch'egli temeva se ne inacidissero [36]. Titinio minturnese menò a bella posta la scapestrata Fannia, per espellerla poi come impudica, e godersene la dote [37]; nel che non pochi lo imitarono. Più spesso ancora si separavano d'accordo e senza verun titolo [38], o perchè già si era contratto impegno con altri. Cesare ebbe tre mogli, Pompeo quattro, quattro Augusto, cinque o sei ciascun membro della famiglia di esso: e vi erano donne che contavano gli anni dai mariti, non dai consoli [39].

Che se ci recò meraviglia il vedere gli Ateniesi condurre i figliuoli e le mogli a raffinare la civiltà nella casa delle Aspasie, non minore deve recarcene il vedere le romane matrone proteggere le meretrici, e tenersi in casa quelle che ne corrompevano i mariti e la prole. — Le signore " (esclama una di queste sciagurate in Plauto) [40] vogliono che noi stiamo " da esse dipendenti, che sempre abbiamo bisogno di loro. Se si va a tro" varle, si vorrebbe non esserci mai andate. In pubblico fanno carezze " alla specie nostra; in segreto ci mordono, perchè siamo liberte ".

Da questa ultima voce nacque il nome di libertinaggio, appunto perchè sifatte erano per lo più le meretrici [41]. Conseguenza della servitù domestica: poichè quando una schiava o col suo peculio o per favore dei padroni aveva acquistata la libertà, si trovava in miseria, avvezza alle blandizie signorili, e già dall'obbedienza o dalla speculazione avviata sul mal sentiero; onde adoprava i suoi vezzi, e l'abilità del canto e del suono a piacere a molti amanti. Così si apriva un altro gorgo alle fortune dei figli di famiglia [42], ed alle spoglie che i soldati recavano dalle vinte nazioni. Con questi tributi, le cortigiane, distinte dalle altre donne per abito più corto [43], pompeggiavano di manti sfarzosi, variati in mille guise e mille nomi [44]; e gli amanti si gettavano in rovina per satollarne l'ingordigia,

(36) Plinio, vii, 15.

(37) Plutarco in *Mario*.

(38) *Paula Valeria divortium sine causa, quo die vir e provincia venturus erat, fecit. Nuptura est D. Bruto.* Cicerone, *ad fam.*, viii, 7.

(39) *Numquid jam ulla repudio erubescit, postquam illustres quædam et nobiles feminæ non consulum numero, sed maritorum annos suos computant, et exeunt matrimonii causa, nubunt repudii?* Seneca, *De benef.*, iii, 26.

(40) *. . . Summates matronæ*
Suarum opum nos volunt indigentes.
Nostra copia nihilo volunt nos potesse,
Suique omnium rerum nos indigere,
Ut sibi simus supplices. Eas si adeas,
Abitum quam aditum malis: ita nostro ordini
Palam blandiuntur; clam, si occasio usquam est,
Aquam frigidam subdole suffundant. . . .
Quia nos libertinæ sumus. Cistel., i, 1, 31.

(41) *Tutior at quanto merx est in classe secunda.*
Libertinarum dico.
Orazio.

(42) *Ut quondam Marsæus amator originis illæ,*
Qui patrium mimæ donat fundumque laremque.
Lo stesso.

(43) Orazio le chiama *togatæ; Satir.*, i, 2, 62, 82. E Ovidio, *ex Ponto*, iii, 3
Nec vitta pudicos
Crines alba tegit, nec stola longa pedes.

(44) *Quid istæ, quæ vesti quotannis nomina inveniunt nova:*
Tunicam rallam, tunicam spissam, linteolum cæsicium,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e per ottenere da esse in iscritto la promessa di fedeltà per un tempo determinato: alla quale se mancassero, le citavano davanti ai tribunali disciplinari[45]. Le cure con cui oggi si fa una esimia cantatrice, si adopravano allora per formare una cortigiana; vi aveva compagnie di imprenditori che gettavano somme per educare e allevare una di coteste, la quale riuscendo potea rintegrare al decuplo la spesa.

Cortigiane

Sebbene le cortigiane romane non possedessero la squisita coltura delle etere greche, erano d'assai superiori alle matrone; queste destinate a generare eroi, esse a dilettarli. Sotto i portici, di cui Roma abbondava, le matrone rivolte nella stola e coperte dalla palla[46], col capo levato, passavano cinte da custodi e servi che allontanassero la folla; i littori che facevano largo dinanzi al consolo, non potevano rimoverle; se fossero in carro, il marito che le accompagnava era come in un asilo. La cortigiana invece procedeva con quell'andar rotto che ne rileva le abitudini, lasciando dall'ondeggiante tunica indovinar le bellezze recondite; con vecchie seguaci, le quali si traevano da banda all'accostarsi di giovani effeminati, in toga elegante e carichi di anelli, e stillanti profumi, e colla faccia ornata di mosche. Che se passeggiavasi sulla via Appia, il corso d'allora, le matrone procedevano lentamente in lettighe scoperte, accanto alle quali un giovane schiavo col ventaglio di coda di pavone agitava l'aria o cacciava gli insetti: le cortigiane invece guidando esse medesime i cavalli, traversavano a gran corsa, e dietro loro i vaghi, cui pareva menassero in trionfo.

La maggior parte erano nate schiave, e per la bellezza prescelte, e salvate dai lavori faticosi e degradanti. Attenta educazione rendeale più atte a piacere, col ballo, col canto, colla letteratura; onde acquistavano un aumento di prezzo, che ricompensava di tal fatica gli speculatori; come esse facilmente acquistavano il dono della libertà da un amante. Distinguevansi perciò dalle venali da trivio; e il frequentarle non recava disonore ai giovani, neppur ad uomini serj. La loro conversazione dava quel raffinamento che non potevasi acquistare dai circoli domestici, donde le donne

Intusiatam, patagiatam, caltulam aut crocotulam,
Supparum aut subnimium, ricam, basilicum, aut exoticum,
Cumatile aut plumatile, cerinum aut melinum: gerræ maximæ!
Cani quoque etiam ademtum 'st nomen..... vocant Laconicum.
Hæc vocabula auctiones subigunt ut faciant viri.
PLAUTO, *Epid.*, II, 2, 42.

(45) Plauto nella *Bacchide* e nell'*Asinaria* cita un processo avanti ai Tre capitali (*Ibo ad tres viros, vestraque ibi nomina Faxo erunt*) per far eseguire la promessa scritta di fedeltà per un anno·

Ne a quoquam alio acciperes mercedes annuam
Nisi ab sese.....
Agedum, istum ostende quem conscripsisti syngraphum
Inter me et amicam et lenam.

Per chi dubitasse che il poeta umbro non si riferisse che a costume greco, soccorre Ovidio, che dice aver assistito a un giovane (*aderam juveni*) che citava (*jamque vadaturus*) per simil ragione l'amica, e già teneva in mano il libello (*duplices tabellæ*), quando la vista di lei lo disarmò, e conchiuse:

Tutius est, aptumque magis discedere pace,
Quam petere a thalamis litigiosa fora.
Munera quæ dederis, habeat sine lite jubeto.
Rem. am., 669.

(46) Orazio, *Sat.*, I, 2, 89.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

erano escluse. Esse andavano sempre accompagnate; avevano un prediletto (*vir*), cui dovevano ingannare per darsi ad altri amanti. I misteri religiosi attribuivano loro una specie di consacrazione.

Nojati di lor famiglia, dei tumulti civili e dell'incertezza del domani, gli uomini cercavano distrazione in voluttà febbrili, meglio che nella calma del focolare, presso una moglie che era stata d'altri, e d'altri poteva diventare domani. L'esistenza d'una classe intera, destinata all'infamia e alla voluttà, agevolava tutte le turpitudini; e gli amori maschili erano comuni cogli schiavi, dappoi anche tra liberi[47]. Oltrechè il celibe esercitava una specie di principato[48] sopra un'altra genìa scomparsa dalle età moderne, gli uccellatori di testamenti: costoro non era viltà cui non scendessero per amicarsi il vecchiardo, secondarne le fantasticherie, lodarne fin la bellezza, applaudire alle sue scempiaggini, strigliarne i nemici, prostituirgli la moglie, supplicar gli Dei in palese per la salute sua, in segreto per la sua morte. Qual meraviglia pertanto se nojava il matrimonio, benchè così agevole a gettarsi dal collo! e il celibato vizioso era piaga, cui i legislatori tentarono invano mille rimedj.

Esposti

Nè pur si creda che pesasse l'allevamento dei figliuoli, giacchè con facilità e con impudenza pari a quella di Rousseau si esponevano. È questa un'altra delle cancrene d'una società, di cui molti ammirano la vernice. Sparta aveva un baratro al Taigete, ove gettava i bambini contraffatti, e per celia atroce lo chiamava il deposito[49]. Tebe vendeva gli esposti a profitto dello Stato[50], riducendoli così schiavi; il che non so quanto fosse meglio del morire. Fra gli Ebrei stessi, i fanciulli che si trovavano sotto un albero, presso una città, nel recinto d'una sinagoga, involti in pannicelli e circoncisi, serbavansi come bastardi incerti: ma se rinvenivansi sospesi ai rami, lungi dalla città e dal tempio o sulla via, erano come illegittimi esclusi dalla cittadinanza fino alla sesta generazione. In Grecia si fabbricavano apposta certi vasi d'argilla in forma di conchiglia; fra i Romani, panieri di vimini (*corbem supponendo puero*): e come fosse tra questi comune l'uso del gettar i bambini, vel dica l'essere perpetuo intreccio delle commedie il riconoscimento d'un trovatello. Terenzio, l'amico dei colti Scipioni, faceva da un padre dire alla moglie, nello scoprire una loro figlia, gettata vent'anni prima: — Se tu avessi fatto a modo mio, bisognava ucciderla, non fingere una morte che le lasciava speranza di vivere ».

Doveva il cristianesimo pensare pel primo ai trovatelli, e mentre ancora era perseguitato, vendicarsi al modo suo, col migliorare i persecutori.

Frattanto infelice supplimento ai costumi porgeranno le leggi; ed una

(47) Vedi Christius, *Hist. legis Scatinæ*. Halæ 1727.

(48) *Dives regnum orbæ senectutis exercens*. Seneca, *ad Marciam*, 19.

(49) Distinguevasi poi l'ἀποτίθεσθαι, abbandonare un figlio acciocchè perisse, da ἐκτίθεσθαι, esporlo perchè non s'avea come nutrirlo.

(50) In Russia, negli stabilimenti di Caterina II, gl'innocentini doveano esser dirizzati a professioni liberali, ma non venir pareggiati ai servi delle provincie schiave. In un ukase dell'agosto 1837 l'imperatore Nicolò dichiarò fossero *proprietà* dello Stato.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vieterà i brogli[51], una la venalità degli oratori[52], una il carpire i testamenti[53], una le violenze recate al pudore di libera persona[54]: leggi che rivelano il vizio, più che non facciano confidare del rimedio. Poi ben presto le ordinanze medesime attestano la crescente immoralità: la legge Mummia sopprime il marchio che si apponeva ai calunniatori; la Gabinia, sostituendo il voto segreto al palese, toglie la vergogna del venderlo; la Viaria aggiunge il vestito ai soliti stipendj militari.

La virtù riducevasi a disprezzare le seduzioni dell'oro e dei piaceri quando nocessero alla patria; e corazzati d'insensibile alterigia, idolatrare una libertà che più non era possibile dopo tante turbolenze intestine, e l'insufficienza delle leggi, e i mezzi illegali di supplirvi. Tali serbavansi Catone, Bruto, pochi altri, lodevoli sì per vigoria d'animo, rara fra tanta prostrazione, ma che nulla giovarono, nocquero spesso, come avviene degli esagerati, e posero per supremo studio della vita il saper gettarla senza sgomento. Allora in fatti cominciarono a frequentare i suicidi, che poi crebbero a dismisura, incoraggiandoli da una parte la setta stoica, dall'altra parendo orribile il sopravivere ad una sconfitta che esponeva agli insulti del vincitore, alla pompa d'un trionfo, poi al ferro d'un manigoldo. Così erano periti molti re stranieri, ed il Romano pretendeva alla gloria di saper fuggire a quell'ignominia, d'aver pronto il mezzo di restar libero e di sottrarre la parte più nobile di sè a chi opprimesse il corpo. La legge medesima concedeva agli accusati di uccidersi innanzi che fosse proferito il giudizio che ne avrebbe confiscati i beni ed infamata la memoria. La frequenza dei suicidj vi spingeva altri colla contagione dell'esempio, e coll'allettamento di potere, nell'istante, che a ciascun meglio piaceva, terminare la vita anzichè subirne i mali con cui la Provvidenza ci prova ed affina. Virtù

Perocchè alla Provvidenza chi più credeva? La Religione, che pure fra i Romani era consistita, fin dal principio, nel timor degli Dei piuttosto che in un reale sentimento di pietà, non aveva più forza che come una pratica dello Stato. Seicento e più religioni tolleravansi in Roma, il che vuol dire che nessuna era creduta. La stessa dignità delle vestali, un tempo ambita dalle primarie case, non potè trovar novizie se non per legge, avendo la Papia prescritto che il pontefice scegliesse le fanciulle tra cui la sorte dinotasse quelle che dovevano consacrare a Vesta la involontaria loro illibatezza. Ma se per religione intendiamo un accordo di dottrine e di tradizioni sacre, attuate da regolari cerimonie e da precisi doveri, e un insegnamento morale, a Roma non v'era. I grandi uomini erano filosofi, che voleva dire increduli; giudicavansi le azioni secondo i dettami delle scuole; onde agli Dei immortali quasi altro luogo non era rimasto che nelle esclamazioni. Cesare aveva proferito in pien senato, che dopo morte nulla più v'è. Cicerone sosteneva, secondo l'occasione, l'immortalità dell'anima, o che colla Religione

(51) *De ambitu*, del 179 a. C.
(52) *Lex Cincia*, del 175.
(53) *Lex Voconia*, del 169.
(54) *Lex Sextinia*, del 128.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tomba finisce l'uomo: Orazio si prometteva di non perire intero, ma solo per riguardo ai suoi lavori.

Sciolti dalla religiosa temenza degli Dei, precipitavano alle superstizioni; e se Cicerone dedicò un trattato apposta (*De divinatione*) a confutarli, convien dire che molti fossero tra la gente colta quei che mettevano fede nell' astrologia e nei sogni. Publio Nigidio Figulo, sommo personaggio d'allora, da A Gellio appajato a Varrone quasi un portento di sapere, amicissimo di Cicerone che lo chiama dottissimo e santissimo, era istrutto in tutta questa vanità, e la esercitava a servizio del pubblico e dei privati[55]. E per quanto noi crediamo che il pregiudicato Plutarco esagerasse nello esporli, ci si stringe però il cuore nel veder in esso i consigli degli uomini più illustri, la decisione di capitali eventi, la fortuna d' eserciti e di popoli affidati alla leggerezza d'un sogno, all'impostura d'un augure, all'osservazione d'un fenomeno naturale.

Le dottrine d'Epicuro, che Fabrizio aveva desiderato venissero praticate sempre dai nemici di Roma, vi si erano introdotte, non per oziose dispute di scuola, ma portate all'eccesso dall'energia propria della nazione, e proponendo per prima legge il godere il più che si potesse, e scansare affanni e brighe. Il molle riposo nelle ville, nei bagni, nelle feste, era la vaghezza dei più: lo studio della milizia era dismesso non solo[56], ma aborrito a segno, che si mutilavano per sottrarsi a quella: in bassi piaceri del ventre dilettavasi la gioventù[57]; sicchè Milone ringraziava Tullio, che non avesse recitato la sua difesa, altrimenti non mangerebbe i barbi a Marsiglia; e i patrizj commilitoni di Pompeo, nell'ultima lotta della causa loro, si querelavano che non godrebbero quell'autunno i fichi di Tuscolo.

Credenze, istituzioni, costumi erano le radici per cui si nutriva la nazionalità, fondamento dell'edifizio sociale di Roma: e tutte erano perite, non lasciando che una irrequieta vigliaccheria, un' immensa corruttela, una schiavitù, o mascherata o aperta, ma universale. " Nessun dubbio (dice un filosofo profondo ed erudito) che spogliando la storia romana delle fastose sentenze e dei luoghi comuni della sapienza politica, per esaminare le particolarità nude come sono e coi caratteri loro distintivi, ogni uom di cuore deve sentirsi preso da orrore e da disgusto a un quadro di sì tragica verità; poichè i Romani colmarono la misura, giganti anche nella depravazione dei costumi a segno, che quella dei Greci, a petto di licenza sì sfrenata, non somiglia che il primo passo d'un garzone sul declivio della corruttela "[58].

Attico Fra i migliori di quei patrizj, Pomponio Attico, di buona casa, educato diligentemente, si prefisse per iscopo la tranquillità, e per mezzo di raggiun-

(55) *Varro et Nigidius scientiarum culmina.* A Gellio, xiv, 19; Cicerone, *ad fam.*, iv, 13; Lucano; Agostino, *De civ. Dei*, i, 3.

(56) *Quid nunc vobis faciendum est, studiis militaribus apud juventutem obsoletis?*
Cicerone, *pro Fontejo*, 18.

(57) *Romana juventus*
Non veneris tantum, quantum studiosa culinæ.
Orazio.

(58) F. Schlegel, *Filosofia della Storia*, lez. ix.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gerla il tenersi lontano dalle pubbliche cose. Ma quando queste pericolano, l'abbandonarle ai ribaldi è virtù, o suggerimento d'egoismo? Attico pertanto, o vivesse in Atene o in Roma, conservavasi amico a quelli di ogni fazione, e generosamente soccorreva del suo gli esuli ed i proscritti; l'amò Silla non meno che i Mariani, Cassio e Bruto non men che Cesare, Ottaviano non meno che Antonio; teneva la bilancia fra Ortensio e Cicerone: non accusò nessuno, ma nessuno mai patrocinò; ajutava di denaro quei che seguitavano Pompeo, ma egli nol seguiva; a Bruto in auge non dava favore, caduto al basso largì denari quando erano sussidio non contribuzione; senza adulare ad Antonio potente, sovveniva i fautori e la moglie di lui bisognosi. Per consolare la crollante aristocrazia romana, scrisse la storia *delle famiglie illustri*, come la scrisse il presidente Hénault per onore della crollante nobiltà francese [59]. Quieto nella repubblica, risparmiato nelle proscrizioni, calmo nelle tempeste civili, onorato nell'impero, quando sentì aggravarsi una malattia lasciossi morir di fame. Cornelio Nepote, che ne tessè un panegirico anzichè la vita, lo propone a modello, come un piloto che sa guidar la nave fra le bufere.

A lui somigliante, l'oratore Ortensio aveva quattro ville, insigni di capi d'arte, con boschi popolati di selvaggina, piante rare, fra cui platani che inaffiava di vino [60], vivaj dei pesci più squisiti, al cui alimento dava maggior cura che non agli schiavi, e spendeva tesori per mantenervi fresca l'acqua in estate. Fra tali delizie componeva ora patriotiche declamazioni, ora giudiziali arringhe, ora versi libertini, or inventava di mettere arrosto i pavoni [61]: lo perchè era detto re delle cause e delle mense. Ortensio

E tra costoro pretendeva il coltello dei congiurati suscitare cittadini?

Che se ci affacciamo alle pubbliche cose, troveremo come, al dilatarsi dello Stato, fossero o vôlti in vizio, o peggiorati quei regolamenti onde Roma vigorì in gioventù. Il padre dapprima faceva da giudice in casa sua, Leggi

(59) Le *genti*, o casati romani, ricordati dalla storia prima degl'imperatori, sono da censettanta, di cui un terzo patrizj, il resto plebei. Fra i primi, tredici o quattordici pretendeano discendere da Troja o da Alba, e aver formato il senato dei prischi re; onde si chiamavano *majorum gentium:* gli altri vi erano entrati nei primi secoli della repubblica. In alcuni casati erano *famiglie* patrizie e *famiglie* plebee, come succede fra noi, che portano il cognome stesso titolati e servi. Secondo Dionigi di Alicarnasso, appena un cinquanta famiglie patrizie sopravivevano al finire della repubblica; e Tacito asserisce che nessuna ne avanzava al tempo di Claudio (*Ann.*, XI, 21).

Su questo proposito possono consultarsi

CAROLUS SIGONIUS, *De nominibus Romanorum.*

ON. PANVINIUS, *De antiquis Romanorum nominibus.*

RICH. STREINNIUS, *De gentibus et familiis Romanorum.*

ANT. AUGUSTINUS, *De familiis Romanorum.*

FULVIUS URSINUS, *Familiæ romanæ nobiliores*, nei vol. II e VIII del *Thesaurus antiq. romanarum* del GREVIO.

G. A. RUPERTI, *Tabulæ genealogicæ, seu stemmata nobilium gentium romanarum.* Gottinga 1794.

ORTOLAN, *Explication historique des Institutes de l'empereur Justinien.* Parigi 1854, al lib. III, tit. 2.

Drumann (*Roma nel passaggio dalla repubblica alla monarchia, per ordine di genti.* 1830-38) porge le particolarità delle famiglie romane notevoli al tempo di Cesare e di Augusto.

(60) VARRONE, *De re rustica*, III, 6.

(61) Idem, I, 2, 17; MACROBIO, *Saturn.*, II, 9.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e ciascuna città aveva magistrati particolari: il che, mentre favoriva l'ingrandimento della pubblica cosa, dirigendo unicamente su quella l'attenzione, non riparava per nulla la privata felicità. I patroni, da protettori che erano, divennero facilmente oppressori, e trascinarono i clienti a secondarli nell'ambizione o saziarne l'ingordigia. La divisione di plebei e patrizj, che sulle prime, nel mutuo contrasto, proteggeva la libertà, era degenerata in guerra civile, combattuta con armi che non erano più armi della patria.

In quei secolari conflitti, secondo che erano prevalsi il senato, le curie o le tribù, consoli, dittatori o tribuni avevano fatto leggi, ispirate da sentimento di parte o da abuso della vittoria, e queste raccozzate formavano una confusione senza unità d'intento. La fatica di stricare quello sviluppo restava ai giureconsulti; eppure mai non venner essi in onore, essendo ridotti alla minutezza delle liti private, mentre le pubbliche o si dibattevano nelle passionate arringhe degli oratori, o si decidevano per broglio e per forza.

Aggiungi che, per una sapiente politica, Roma lasciava ai vinti gli statuti e le consuetudini natie: ma ciò col moltiplicarsi dei popoli obbedienti, moltiplicò ancor più la disparità della legislazione, mescendo elementi greci, pelasgi, africani, germanici. Poi i pretori arrivando al governo, pubblicavano in un editto le norme a cui si atterrebbero, diverso l'uno dall'altro; a non menzionare le ordinanze dettate dall'arbitrio armato dei proconsoli e dei generali. A questi ultimi il farsi amici i soldati era primo intento, checchè ne patissero i popoli o la morale: talchè nè cooperavano tutte le parti all'utile comune, nè gli obbedienti potevano amare il governo, nè questo curava la felicità di quelli; i capricci d'una fazione, l'entusiasmo per un capitano vincitore o la spada di esso dettavano le decisioni; e se alcun sentimento pubblico sopraviveva, era la stanchezza del battagliare continuo e improfittevole, era il desiderio di acquetarsi, fosse anche nella servitù.

Quel senato, che gli oratori esaltano con lodi tanto gloriose, fu sempre il tipo dell'antica sapienza romana, sapienza di forza e di conquiste. Veduta la necessità di ovviare le discordie intestine, spinse continuamente a guerre esterne, ammantando di ragioni i più frivoli pretesti. Il diritto delle genti che esso conosceva, era tutto a carico dei nemici: parea magnanimità il riconoscere i diritti di questi; il riposo, l'indipendenza loro doveano essere limitati dalla potenza romana, la sola cui nessun confine avessero posti gli uomini nè gli Dei. Erettosi pertanto arbitro del mondo, giudicò la servitù di questo necessaria alla sicurezza di Roma; idolo inesorabile, a cui si mostrava devoto fino a quell'eroismo, che si fa ammirare da quanti non badano al fine: poi nelle cose interne si sfasciava in brogli e paure e spirito di fazione e passioni egoiste e aristocratiche; impotente a prevenire il male, operando il bene solo quando vi era trascinato dalla perseveranza plebea. Intrepido, a fronte dei tiranni interni mancava di coraggio: anzi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

col demandare l'autorità dittatoria e col prolungare i comandi educò quegli usurpatori, che facevano primo studio il decimare o deprimere il senato stesso; e solo quando erano vinti, riprendeva il coraggio di scomunicarli [62].

Venalità

Internamente, noi vedemmo alle dignità salirsi per broglio: nel bel mezzo del fôro piantarsi banchi ove contrattare i suffragi; e i candidati accaparrarseli non col far conoscere le proprie virtù, ma col promettere o più denari o giuochi più splendidi. Durante i comizj, rincariva l'interesse del denaro fino al doppio [63]: Pompeo comprò il consolato per Afranio; i senatori si tassarono per comprarlo a Bibulo [64]: tacendo anche le volte che la spada del centurione ordinava chi si dovesse eleggere, o il coltello di Milone, di Clodio, di Dolabella determinava la scelta o toglieva di mezzo i concorrenti.

Memmio deferì al senato una convenzione fatta da lui e dal competitore Domizio coi consoli, ove si obbligavano questi a favorirli nella domanda

(62) Montesquieu loda la *condiscendenza paterna* del senato nel concedere alcun che delle domande plebee, e dice che esternamente *operava sempre con profondità*. Or ecco il quadro della politica di esso, tracciato da quel maestro: — Le sénat s'érigea en tribunal qui jugea tous les peuples...; il ôtait une partie du domaine du peuple vaincu, pour la donner aux alliés: en quoi il faisoit deux choses; il attachoit à Rome des rois dont elle avoit peu à craindre et beaucoup à espérer, et il en affaiblissoit d'autres dont elle n'avoit rien à espérer et tout à craindre. Quant il avoit plusieurs ennemis sur les bras, il accordoit une trêve au plus faible qui se croyait heureux de l'obtenir, comptant pour beaucoup d'avoir différé sa ruine. Lorsque l'on étoit occupé à une grande guerre, le sénat dissimuloit toute sorte d'injures, et attendoit dans le silence que le temps de la punition fût venu. Que si quelque peuple lui envoyoit les coupables, il refusoit de les punir, aimant mieux tenir toute la nation pour criminelle, et se réserver une vengeance utile. Comme il faisoit à ses ennemis des maux inconcevables, il ne se formait guère de ligue contre lui: car celui qui était le plus éloigné du péril, ne voulait pas en approcher. Par là il recevoit rarement la guerre, mais la faisoit toujours dans le temps, de la manière et avec ceux qu'il lui convenoit... Comme il ne faisoit jamais la paix de bonne foi, et que, dans le dessein d'envahir tout, ses traités n'étoient proprement que des suspensions de guerre, il y mettoit des conditions qui commençoient toujours la ruine de l'État qui les acceptoit. Après avoir détruit les armées d'un prince, il minoit ses finances par des frais de la guerre, nouveau genre de tyrannie qui le forçoit d'opprimer ses sujets, et de perdre leur amour. Lorsque les sénateurs accordoient la paix à quelque prince, ils prenoient quelqu'un de ses frères ou de ses enfants en ôtage, ce qui leur donnoit le moyen de troubler son royaume à leur fantaisie; quand ils avoient le plus proche parent, ils intimidoient le possesseur; s'ils n'avoient qu'un prince d'un degré éloigné, ils s'en servoient pour animer les révoltés..... Quand quelque prince avoit fait une conquête, qui souvent l'avoit épuisé, un ambassadeur romain survenoit d'abord qui la lui arrachoit des mains....... mais surtout leur maxime constante étoit de diviser. La république d'Achaïe étoit formée par une association de villes libres; le sénat déclara que chaque ville se gouverneroit dorénavant selon ses propres lois, sans dépendre d'une autorité commune... Lorsqu'il y avait quelque dispute dans un Etat, le sénat romain jugeoit d'abord l'affaire; et, par là, il était sûr de n'avoir contre lui que la partie qu'il avoit condamnée. Si c'étoient des princes qui se disputoient la couronne, il les déclaroit quelquefois tout deux rois; si l'un d'eux étoit en bas âge, il décidoit en sa faveur, et il en prenoit la tutelle comme protecteur de l'univers; car il avoit porté les choses au point que les peuples et les rois étoient ses sujets, sans savoir précisément par quel titre: étant établi qu'il suffisait d'avoir ouï parler de Rome, pour devoir lui être soumis... Lorsqu'un des généraux romains faisoit la paix pour sauver son armée près de périr, le sénat, qui ne la ratifioit point, profitait de cette paix, et continuoit la guerre „.

(63) Cicerone, *ad Att.*, vi, 15.

(64) Ivi, i, 16; Svetonio in *Cesare*, 19.

del consolato, ed essi a fare attribuir loro le provincie che ambivano: depositavano quattrocentomila sesterzj che andrebbero perduti se non trovassero tre auguri, i quali dichiarassero di essere stati presenti quando il popolo fece la legge curiata, sebbene mai non fosse stata proposta; e due consolari, che attestassero di avere assistito alla soscrizione del decreto che assegnava le provincie ad essi consoli, sebbene l'affare non si fosse tampoco riferito in senato[65]. Tanti ribaldi in un contratto solo!

Cesare medesimo dovette la sua prima fortuna al sapere far debiti; poichè, concorrendo al sommo pontificato, chiese a prestito enormi somme, colle quali da un lato guadagnò i poveri, dall'altro impegnò i ricchi a portarlo a un posto, che solo poteva offrirgli i mezzi di sdebitarsi. E principale artifizio della sua politica fu il far denaro, come e dove potesse; non già per ammassarlo, ma perchè sentiva la verità della dispettosa esclamazione di Giugurta; e diceva due essere le cose con cui si acquistano, conservano e crescono i comandi, soldi e soldati[66].

La libertà! bel nome di certo, ma chi la godeva in Roma? Forse gli schiavi che, in numero di cento per ogni uomo libero, affamavano sulla gleba irrigata del loro sudore? forse i clienti, servilmente sottoposti al patrono? forse i debitori, che potevano per legge essere fatti a pezzi, per pietà sepolti nelle prigioni? Fra' cittadini stessi di pien diritto, il padre è despota sulla vita della moglie e dei figli, che espone o che manda all'incanto se giovi alla cupidigia o alle passioni sue. Il padrone aveva un nemico, una spia in ogni schiavo, che poteva o trucidarlo, o andare a denunziarlo ai giudici. Al console dovevansi rendere onori, che nessun re oggi pretenderebbe, allontanarsi dal suo passaggio, scendere da cavallo o alzarsi di sedere all'apparir suo; se no, le battiture dei littori. Acilio spezzò la sedia curule di un pretore che non si alzò. I censori frugano nei penetrali domestici, e appongono note, di cui solo i senatori possono chiedere il motivo. Una legge obbliga a menar moglie, una limita le spese dei banchetti e il numero dei convitati, intanto che nessuna, fino ai tempi di Cicerone, puniva la frode in generale, nè concedevasi accusa fuorchè contro i fatti determinati da titoli speciali[67]. I tribuni medesimi eccedono in prepotenze da tiranni; scomunicano chiunque gli offende, dirupano dalla Tarpea un senatore che attraversa qualche loro atto.

Tale era la libertà romana: onde non so quanto il popolo dovesse saper grado a chi gliela voleva mantenere; non so qual conto fare si potesse di leggi, la cui protezione non assicurava nè la vita nè l'avere a chi non fosse capace di tutelarli da sè o per mezzo di amici.

Procedure

I tanti che, ammirati della sapienza romana e insultando l'ignorante barbarie del medioevo, credono opera di questo l'esecrabile tortura,

(65) Cicerone, l. cit.

(66) Χρηματοποιὸς ἀνὴρ ἐγένετο, δύο τε εἶναι λέγων τὰ τὰς δυναστείας παρασκευάζοντα καὶ φυλάσσοντα καὶ ἐπαύξοντα, στρατιώτας καὶ χρήματα. Dione, xlii.

(67) *Lex de dolo malo*. È noto l'aneddoto di Cajo Canio.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

muterebbero sentenza se, lasciando la declamazione, esaminassero i fatti. Cicerone, per Cluenzio, mostra il modo con cui Sassia procedette onde iscoprire i rei della morte di suo marito. Si pongono al martoro i servi; *tormentis omnibus vehementissimis quæritur;* e poichè negano di sapere nulla, per quel giorno gli amici, al cui cospetto si teneva questa domestica procedura, opinano di desistere. Dopo qualche intervallo si rimettono alla corda, *nulla vis tormentorum acerrimorum prætermittitur*, tanto che l'aguzzino ne riesce spossato, e gli astanti dichiarano che sono a sufficienza [68].

Quelli che ci rispondono: — Non si trattava di uomini, ma di schiavi „, non so come redarguiranno allorchè la santa Inquisizione risponderà che non si tratta di uomini, ma di stregoni, di eretici, di dannati.

E in generale nei giudizj non si cercava accertare il senso delle leggi ed applicarle ai casi particolari, ma i giudici si consideravano padroni della vita e dell'onore dell'imputato. Ecco pertanto il reo e i suoi amici comparire in abito di duolo, stringendo la mano dell'uno e dell'altro; è dovere di amicizia e pietà di parentela il venire corporazioni intere, interi municipj a sostenere del loro voto un accusato [69]; se pur questo non avrà denari quanti bastino a comprare i giudici, e mostrare verace il proverbio che correva, non potersi condannare una buona borsa [70]. L'oratore non faticherà tanto a mostrare l'innocenza del suo cliente, quanto a chiarirne i meriti antecedenti, e commovere i giudici a favore di lui, della sua famiglia, dei figliuoletti che in bruna veste girano supplicando [71]. Antonio si vanta di avere campato Norbano accusato di sedizione, non per raggiri ma col movere gli affetti [72]; e a buon diritto Vatinio, udendo Licinio Calvo

(68) Cicerone riconosceva non l'iniquità, ma la falsità delle deposizioni estorte colla tortura: *Illa tormenta gubernat dolor, moderatur natura cujusque tum animi tum corporis, regit quæsitor, flectit libido, corrumpit spes, infirmat metus, ut in tot rerum angustiis nihil veritati loci relinquatur.*

(69) Vedi Cicerone *passim.*

(70) *Inveteravit jam opinio, perniciosa reipublicæ, nobisque periculosa, quæ non modo Romæ, sed et apud exteras nationes omnium sermone percrebuit, his judiciis quæ nunc sunt, pecuniosum hominem, quamvis sit nocens, neminem posse damnari.* Cicerone, *in Verrem*, I.

(71) Cicerone, pro Flacco: *Huic misero puero vestro, ac liberorum vestrorum supplici, judices, hoc judicio vivendi præcepta dabitis... qui vos, quoniam est id ætatis, ut sensum jam percipere possit, ex mærore patrio, auxilium nondum patri ferre possit, oret ne suum luctum patris lacrymis, patris mærorem suo fletu augeatis: qui etiam me intuetur, me vultu appellat, meam quodammodo flens fidem implorat... Miseremini familiæ, judices; miseremini patris, miseremini filii; nomen clarissimum et fortissimum, vel generis, vel vetustatis, vel hominis causa reipublicæ reservate.* — Pro Plancio: *Quid enim possum aliud nisi mærere? nisi flere? nisi tecum mea salute complecti? Huc exurge tamen, quæso: retinebo et complectar, nec me solum deprecatorem fortunarum tuarum, sed comitem sociumque profitebor... Nolite judices, per vos, per fortunas vestras, per liberos, inimicis meis... dare lætitiam... nolite animum meum debilitare cum luctu, tum etiam metu commutatæ vestræ voluntatis erga me..... Plura ne dicam, tuæ me etiam lacrymæ impediunt, vestræque, judices, non solum meæ.* — E pro Milone: *Quid restat, nisi ut orem obtesterque vos, judices, ut eam misericordiam tribuatis fortissimo viro, quam ipse non implorat, ego autem, repugnante hoc, et imploro et exposco? Nolite, si in nostro omnium fletu nullam lacrymam adspexistis Milonis, si vultum semper eumdem, si vocem, si orationem stabilem ac non mutatam videtis, hoc minus ei parcere.*

Queste mozioni d'affetti erano il forte di Marco Tullio: e quando fra molti componessero un'arringa, sempre a lui lasciavano la perorazione e il patetico.

(72) Lo stesso in *Bruto*, 19.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fare contro lui la sua prova giovanile, voltosi ai giudici esclamò: — Ma che? dovrò io andare condannato perchè costui è eloquente? „ La cognizione della legge resterà pertanto uno studio secondario, al quale si riducano coloro cui non riesca la prova nell'eloquenza [73]; mentre l'accusare, il difendere, il sostenere, il confutare sui rostri sarà la palestra, ove la gioventù romana scenderà a farsi meritevole di cariche e onori.

Forza

Eppure quello stesso che maggior gloria trasse dal fôro, e che nell'impeto della sua vanità esclamava, — Cedano le armi alla toga „, era costretto a confessare che l'eloquenza e le magistrature dovevano chinarsi alla forza; la forza, idolo e ragione di Roma. — Questa (diceva egli) al popolo nostro " eterna gloria produsse; questa gli sottomise il mondo; questa è il più " sicuro modo di ottenere il consolato „ [74].

Lo sentivano gli ambiziosi, e aspiravano a farsi ragione col tumulto e colla rivolta. Quante sovversioni nel breve periodo che descrivemmo! Triumviri e dittatori decretano che ciascun cittadino sia obbligato uccidere i proscritti: ogni tratto assemblee dove, per contenere la folla irritata o i compri bravacci, conviene postare soldati attorno al fôro od alla curia: l'opposizione stessa dei tribuni non tutela più il popolo colla sola parola sacra, ma Apulejo Saturnino rimove Memmio dal consolato coll'ucciderlo, indi con un pugno di ribaldi rifugge al Campidoglio; chiamato a scolparsi civilmente nella curia è ucciso a sassi, i suoi compagni trucidati, e a ludibrio strascinati per la città [75]. Publio Cornelio Silla, parente del dittatore, è accusato di due congiure. Antonio, imputato di àmbito, con una masnada di disertori e gladiatori sperde i giudici e si salva [76]. Quando si propone del richiamo di Cicerone, si fa strage, " quasi (dice egli) volessero traporre un fiume di sangue al mio ritorno „, e durante tutto quel tempo i privati protetti non dalla legge ma dalle pareti, le case dei magistrati cerche con ferro e fuoco, infranti i fasci dei consoli, incendiati i tempj, feriti i tribuni della plebe [77]. Clodio stesso, nel bel mezzo del fôro, è inseguito a spada nuda da Marc'Antonio [78], il quale veniva fin nel tempio della Concordia, adunanza del senato, con una turba di bravi, gli uni colle armi in pugno, gli altri portando lettighe piene di scudi e di

(73) *Ut ajunt in græcis artificibus, eos auletas esse qui citharœdi fieri non potuerint, sic nonnullos videmus qui oratores evadere non potuerunt, eos ad juris studium devenire.* Pro Muræna.

(74) *Ac nimirum (dicendum est enim quod sentio) rei militaris virtus præstat ceteris omnibus. Hæc nomen populo romano, hæc huic urbi æternam gloriam peperit, hæc orbem terrarum parere huic imperio coegit; omnes urbanæ res, omnia hæc nostra præclara studia, et hæc forensis laus et industria latent in tutela ac præsidio bellicæ virtutis..... Qui potest dubitare, quin ad consulatum adipiscendum, multo plus afferat dignitatis rei militaris, quam juris civilis gloria?* Ivi.

Ogni qualvolta però cito un'opinione di Cicerone, son quasi sicuro di trovare la precisa opposta in altri suoi scritti, tanto egli è indeterminato e vago. Il cap. 21 *De officiis* prova, *longe fortius esse in rebus civilibus excellere, quam in bellicis.*

(75) Cicerone, *pro Rabirio.*

(76) *Pro Sylla.*

(77) *Philipp.*, II, 9.

(78) *Ad Quirites post reditum*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

stocchi, lesti al primo bisogno [79]. E queste scene ogni tratto si rinnovavano [80]; e restando esse impunite per la forza dei rei, gli avvocati pretendevano che tanto meno fossero castigate le colpe minori [81].

Era però stata sempre meravigliosa la disciplina dei Romani tosto che si trovassero in campo. Allora attutite le dissensioni, estinto il fuoco dei partiti; e i Coriolani e gli Emilj, esecrati nel fôro, venivano ciecamente obbediti da che avevano ottenuto il giuramento militare. Nelle guerre civili i capitani, ancor più avidi di potenza che di gloria, posero l'animo a conciliarsi le legioni, a farle amare il campo più che la patria, più la grandezza del generale che la libertà dei cittadini. Silla fu il primo, per vaghezza di comando, a carezzare la soldatesca, e per forza di quella ottenere ciò che un tempo dai voti dei cittadini si impetrava. Allora l'esercito, disgiunto dal senato e dal popolo, costituì una terza potenza che dava la vittoria a quella a cui si accostasse, alla democrazia con Mario, ai nobili con Silla. Cesare assale Roma colle armi vincitrici della Gallia, Pompeo la difende coi vincitori dell'Asia; e dopo che il primo restò superiore ogni preminenza dovette omai essere acquistata e assicurata colle armi, e nella costituzione romana non rimasero più che due poteri, vulgo e soldati.

CAPITOLO XIX.

Uccisori e vindici di Cesare.

Quando Bruto ebbe confitto il coltello nel cuore del suo benefattore, la riflessione, che sostituiva la realtà alla ebbrezza di un'azione atroce reputata sublime, dovette ben tosto spiegargli davanti questo quadro infelice. Dritto sempre ad operare conforme alla giustizia o alla legalità, Bruto si fece a esporre al popolo i motivi che l'avevano indotto alla uccisione [1]: ma dappertutto non fu che sgomento, diffuso rapidamente dal senato alle piazze, alle botteghe. I congiurati, traversando in arme la città con un berretto alzato sur una picca, schiamazzavano averla liberata dal tiranno,

(79) *Philipp.*, v, 6.

(80) *Lapidationes persæpe vidimus; non ita sæpe, sed nimium tamen sæpe gladios.* Pro Sextio, 36.

(81) *Cum quis audiat nullum facinus, nullam audaciam, nullam vim in judicium vocari...* è l'argomento dell'esordio *pro Cælio*. E nella perorazione: *Oro obtestorque vos, ut qua in civitate Sextus Clodius absolutus sit, quem vos per biennium aut ministrum seditionis aut ducem vidistis... in ea civitate ne patiamini illum absolutum muliebri gratia, Marcum Cælium libidini muliebri condonatum.....*

(1) Seneca, grande ammiratore dei più illustri stoici, Bruto e Catone, disapprova il fatto del primo come inopportuno: — Bruto, grand'uomo in ogni altra cosa, in questa parmi errasse grandemente, sperando piantare la libertà ove tanto era l'allettamento del comandare e del servire; e stimando che la città potesse nella prima forma ridursi dopo perduti i costumi, e che tornerebbe l'eguaglianza del diritto civile e la forza delle leggi dove tante migliaja d'uomini aveva veduti contendere non se obbedire, ma a chi. Quanto ignorò la natura delle cose e della città sua chi, ucciso uno, credette dovesse mancar altri che volesse lo stesso „. *De benef.*, ii, 20.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dal re; ma i cittadini, non che secondarli, o fuggivano spaventati o profittavano del tumulto per gettarsi al saccheggio, meta vulgare di ogni sovvertimento; poi gridavano agli assassini: talchè Bruto e i suoi dovettero pensare a schermirsi in Campidoglio, affidando la loro sicurezza a gladiatori, e spargendo denari tra il popolo, che non mostrava aggradire il regalo dell'aristocratica libertà.

Quantunque Bruto, alzando il pugnale insanguinato, esclamasse: — Eccoti, o Cicerone, vendicata la repubblica „, quasi volesse acquistare credenza dal voto dell'uccisore di Catilina, Tullio però non seppe nulla della congiura, anzi si lagna più volte di non essere stato convitato al *bellissimo banchetto* degli idi di marzo, massime perchè avrebbe persuaso a toglier di mezzo anche Antonio[2]; poi professava aver esultato nel vedere quella uccisione in senato[3]; se non che, colla solita oscillazione, non tardava a palesarsene nojato, e dire: — L'albero è abbattuto, sussistono le radici „.

Pure egli suggerì lo spediente migliore in quel frangente, cioè di convocare il senato in Campidoglio, perchè subito si chiarisse e prendesse partito sulla circostanza[4]: ma Bruto, che senza scrupolo aveva ucciso Cesare, ebbe a radunare la curia senza le formalità; rimandò anzi dal Campidoglio molti personaggi venuti a raggiungerlo, dicendo non dover rimanere a parte del pericolo quelli che non erano stati del fatto. Timidezza disastrosa! Intanto ch'egli impediva di perseguitare o derubare chicchessia, volendo condurre una di quelle rivoluzioni che onorano chi le fa, ma ne diroccano la causa, nei patrizj, nei senatori svampava il primo fervore, mentre quei tanti che nell'esitanza hanno bisogno di una spinta per operare, si lasciavano allettare dagli amici di Cesare. E come, allorchè il sole è tramontato, si ricorda soltanto il benefico sorriso onde avvivava

(2) *Quam vellem ad illas pulcherrimas epulas me id. mart. invitassent! reliquiarum nihil haberent: at nunc his tantum negotii est, ut vestrum illud divinum in rempublicam beneficium nonnullam habeat querelam.* A Trebonio, x, 28. E a Cassio, xii, 4: *Vellem id. mart. me ad cœnam invitasses; reliquiarum nihil fuisset.* Eppure altrove protesta che allora era amico di Antonio: *Ego Antonii inveteratam sine ulla offensione amicitiam retinere sane volo.* Ad fam., xvi, 23. *Cui quidem ego semper amicus fui, antequam illum intellexi, non modo aperte, sed etiam libenter cum republica bellum gerere*, xi, 5.

(3) *Quid mihi attulerit ista domini mutatio, præter lætitiam quam oculis cepi, justo interitu tyranni?* Ad Att., xiv, 14. L'approva nel libro *De offic.*, e più spesso nelle Filippiche: *Noster est Brutus, semperque noster cum sua excellentissima virtute reipublicæ natus, tum fato quodam paterni maternique generis et nominis*, x, 6. *Est Deorum immortalium beneficio et munere datum reipublicæ Brutorum genus et nomen ad libertatem populi romani vel constituendam, vel recuperandam*, iv, 3. *Omnis voluntas Bruti, omnis cogitatio, tota mens, auctoritatem senatus, libertatem populi romani intuetur; hæc habet proposita, hæc tueri vult.* x, 11. *Reddite prius nobis Brutum, lumem et decus civitatis; qui ita conservandus est, ut id signum, quod de cælo delapsum, Vestæ custodia continetur; quo salvo, salvi sumus futuri*, xi 10. *Animadverti dici jam a quibusdam exornari etiam nimium a me Brutum, nimium Cassium ornari. Quos ego orno? nempe eos, qui ipsi sunt ornamenta reipublicæ*, xvi, 14.

(4) *Meministi me clamare, illo ipso primo capitolino die, senatum in Capitolium a prætoribus vocari? Dii immortales! quæ tum opera effici potuerunt, lætantibus omnibus bonis, etiam sat bonis, fractis latronibus.* Ad Att., xiv, 10.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la natura, non gli incomodi che produceva, così la morte del dittatore parve espiarne tutte le colpe, ingrandirne tutti i benefizj: il popolo ne ricantava i meriti; per molte notti gli Ebrei ne continuarono il pianto[5]; ed essendosi proferito in teatro questo verso, *Io li salvai, perchè a me dessero morte*[6], un gemito universale si sollevò.

Marc'Antonio

Pensò giovarsi di questa disposizione Marc'Antonio console, ben lontano dall'essere tocco, come Bruto sperava, dalla generosità con cui gli fu salva la vita. Fatta condurre nel campo Marzio una legione da Emilio Lepido, altro amico di Cesare, convocò il senato perchè pronunziasse se Cesare fosse stato tiranno o legittimo magistrato, e quindi la sua morte liberazione o parricidio. Decisione di gravissime conseguenze, che nel presente scombuglio si trovò prudenza l'eludere con uno strano accordo, bandendo generale amnistia del passato, e confermando quanto Cesare aveva operato. Allora i congiurati scesero dal Campidoglio, Bruto cenò da Lepido, da Antonio cenò Cassio, che domandato per celia dall'ospite se non portasse qualche pugnale nascosto, — Ne porto uno (rispose) per chi mirasse alla tirannide ". Dovette il motto sonare aspro ad Antonio che vi aspirava non meno di Lepido e di Decimo Bruto, frenati solo dal reciproco timore.

Per sommovere intanto lo stagno, Antonio ottenne si leggesse in pubblico il testamento di Cesare, il quale chiamava eredi Ottaviano, Pinario e Quinto Pedio suoi pronipoti, al popolo romano lasciava i bei giardini di là dal Tevere, e tremila sesterzj per ciascun cittadino; agli uccisori suoi varj legati e benevoli ricordi[7]. Di più non si voleva per eccitare la furia del popolo: quando poi Antonio espose la lacera toga e l'effigie in cera del dittatore con tante ferite, fu un urlar comune a vendetta; sul rogo i veterani gettarono le ricompense avute da esso in campo, le dame i giojelli: il vulgo parlante in varie lingue, afferratine i tizzoni, corse per gittar fuoco alle case di quelli che dianzi chiamava eroi, ora assassini; e avendo il senato ascritto Giulio fra gli Dei, se ne ammirò il nume in una stella apparsa in quel tempo (*julium sidus*).

Antonio, con quei modi, e col protestarsi voglioso di vendicare l'eccidio di Cesare se non fosse trattenuto dal decreto del senato, recò ombra agli amatori della quiete: onde accortosi di aver levato la maschera troppo tosto, indietreggiò, punì di sommaria morte i promotori del tumulto, trascorsi fino al sangue; e al senato che non gl'impediva queste illegali punizioni, promise di ristabilire la calma, e propose che il figlio di Pompeo, rifuggito nei Celtiberi dopo la battaglia di Munda, fosse richiamato

(5) Svetonio, in *Ces.*, 84.

(6) *Men' men' servasse ut essent qui me perderent.* Pacuvio.

(7) Era costume de' romani ricordarsi in testamento di tutti gli amici e benefattori, e il tralasciarli era ingiuria. Questo era il provento degli avvocati romani, e se ne arricchirono Ortensio e Cicerone, il quale nelle sue lettere rammenta molti pingui legati. Venuti gl'imperatori, nessuno moriva senza lasciar a questi alcuna cosa, se no l'eredità era disturbata, e talvolta perfino annullato il testamento.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

in patria, resigli i beni confiscati, e affidategli tutte le forze navali della repubblica.

Di ciò il senato lo leva a cielo: egli, col pretesto di essersi per tal modo inimicato la plebe, si cinge di numeroso satellizio; mentre per togliere il timore ch'egli aspiri alla dittatura, fa decretare abolita per sempre questa dignità. Ma a nome di Cesare estinto, procede più a fidanza che questi non avesse fatto da vivo; corrottone il segretario, trae fuori patenti di esso che nominavano molti senatori di suo gradimento; fa a Lepido attribuire il sommo pontificato; e si assicura così potenti amici.

Il popolo chiedeva Bruto non per ammirarlo o punirlo, ma perchè come pretore doveva dare pubblici giuochi; ed egli non affidandosi a tornare in città, mandò fiere ed artisti per sollazzo al popolo [8]. A lui, Cesare prima di morire, aveva assegnato il governo della Macedonia, della Siria a Cassio, a Trebonio dell'Asia, a Cimbro della Bitinia, della Gallia Cisalpina a Decimo Bruto: ma tutti si tennero in vicinanza di Roma per vigilare Antonio, di cui più sempre divenivano sospette le intenzioni.

Costui non era capace di raccogliere che la spada del dittatore. Allevato nei campi e a sbevazzare e celiare alla soldatesca, nelle guerre di Oriente contrasse gusti asiatici, una eloquenza pomposa, pomposo vivere; ingordo dei piaceri e del denaro che li procura, avaro e prodigo a sbalzi, infedele pagatore. Cesare lo aveva tenuto caro come buon soldato che era; ed onorando in esso i suoi veterani, quando tornò di Spagna se lo tolse nel proprio carro di trionfo. Ma troppo egli era lontano dal genio e dall'abilità politica, e più ancora dall'umanità del suo generale. Accedendo or ai Pompejani, or al popolo, or al senato, si rendeva sospetto agli uni e agli altri; non conobbe la necessità di tenersi amiche le legioni, unico fondamento dell'agognato potere; e col castigare alcuni veterani tumultuanti, col negar denaro agli altri, si mutò in nemici quelli che, come commilitone, lo avrebbero posto sull'altare.

Ottaviano Augusto

Meglio del preteso discendente di Ercole doveva riuscire un giovane di diciotto anni, miserino, zoppicante, soffrente di nervi e di fegato, cui il caldo noceva quanto il freddo, e che per salute doveva bevere di continuo decozione di lattuche e poma: voglio dire Ottaviano, nato da Cajo Ottavio persona nuova, e da Accia figlia della sorella di Cesare. Le buone qualità del giovinetto lo posero in grazia al prozio, che l'adottò, e testando il costituì

(8) — Se voi, o senatori, abbandonate Bruto, qual cittadino mai sosterrete? Tacerò io la pazienza, la moderazione, la tanta tranquillità nelle ingiurie, la modestia di Bruto? il quale essendo pretore urbano, stette fuori di città: non rese giustizia, egli che la giustizia aveva ricuperata alla repubblica; mentre poteva esser cinto dal presidio di tutta Italia e dal quotidiano concorso dei buoni che maraviglioso a lui traeva, volle piuttosto esser difeso assente dal giudizio dei buoni, che presente dalla mano; nè di presenza fece i giuochi Apollinari, disposti come conveniva alla dignità sua e del popolo romano, per non aprire verun adito all'audacia de' malvagi. Ma in fatto quali giuochi mai, quali giorni furono più lieti di quelli? Ad ogni verso, il popolo romano, con gran clamore ed applauso, esaltava la memoria di Bruto: non eravi la persona del liberatore, ma v'era la memoria della libertà, nella quale credeasi veder l'effigie di Bruto ». Cicerone, *Philipp.*, x, 3.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

erede per due terzi, sotto alla tutela di Decimo Bruto. Timido per naturale, scriveva sin quello che doveva dire a sua moglie; e per fievole voce era costretto a parlare al popolo per via di un araldo. Per quanto Cesare avesse tentato avvezzarlo ai campi, palestra dei repubblicani, ora la madre, ora la malsania l'avevano rattenuto da tutte le spedizioni; poi i soldati si ricordavano di averlo fischiato allorchè in Sicilia voltò le spalle; i nobili fastosamente rammentavano che l'avo materno di lui era africano; che sua madre girava una macina ad Aricia, mentre il padre rimestava la farina con mano imbrunita dal denaro che maneggiava a Nerulo come usurajo [9]. D'altra parte che cosa era la eredità dello zio? l'obbligo di una vendetta; e se quella falliva, la morte. I denari stavano in mano di Antonio: come ricuperarli? e avutili, basterebbero a pagare i generosi legati, a comprarsi partigiani, a gratificarsi le legioni?

Ciò considerando, gli amici lo consigliavano a non avventurarsi alla procella, vivesse privato, o si ritirasse fra l'esercito di Macedonia, senza mettere in campo pretensioni all'eredità. Ma Ottaviano si sentiva ricco dell'audacia politica, tanto diversa da quella dei campi; sapeva insistere, perseverare, mutar partiti; e secondo il bisogno mostrarsi crudele o magnanimo, leale od ipocrita; onde risolse profittare del vantaggio che gli davano il nome e la raccomandazione di Cesare. Sbarcato in Italia, appena si annunziò alla guarnigione di Brindisi, i veterani, che l'estinto aveva colà preparati contro i Parti, lo recarono in trionfo, e misero a sua disposizione i magazzini: ed egli dichiaratosi erede del dittatore, assunse il nome di Cajo Giulio Cesare Ottaviano: e per avere in pronto denari, nerbo delle imprese, osò un delitto capitale, intercettando il tributo delle provincie d'oltremare.

Come si avviò a Roma, da ogni parte accorrevano gli amici di Cesare e magistrati e uffiziali: solo Antonio non si mosse: e Ottaviano, non che mostrarsene offeso, — Tocca a me (disse), giovane e privato, l'andare a salutar lui, in tal carica e già maturo „. Fatto aspettare, non s'inquieta: introdotto, rende grazie al console degli onori prestati all'ucciso zio: ma al tempo stesso, per pagare i legati, gliene domanda il denaro che quegli aveva fatto portare in sua casa; e come vede che Antonio, temendo non se ne valga per affezionarsi il popolo, lo mena a belle parole, ei vende case, terre, tutto il proprio patrimonio, dichiarando che accettava la eredità soltanto per non defraudare tante famiglie dei pingui lasciti dello zio; e così versa tant'odio sopra Antonio, quanto amore a sè procaccia.

E già sono in rotta aperta: Ottaviano scredita Antonio presso al vulgo come disertore dalla causa di Cesare e infido alle costui intenzioni; Antonio taccia l'altro di garzone temerario, imprudente, sedizioso. Ben gli amici tentavano riconciliarli contro i congiurati, il trionfo dei quali sarebbe

(9) Dall'epistola di Cassio parmense Sallustio trasse queste parole: *Materna tibi farina: si quidem ex crudissimo Ariciæ pistrino hanc pinsit manibus collybo decoloratis Nerulonensis mensarius.*

la ruina di tutti: ma Ottaviano, se desiderava vendicare il prozio, non soffriva di vedere Antonio a capo di un partito che il potesse rendere arbitro della repubblica; Antonio, se si fingeva vindice di Cesare per amicarsi il popolo e i soldati, in fondo non agognava che al potere sovrano.

Quantunque i senatori generalmente favorissero i congiurati, come ristauratori della prisca libertà, non osavano chiarirsi; e in cuor loro esultavano di quei dissidj, sperando ne resterebbero indeboliti i cesariani e salva la repubblica. Ma Cicerone, mosso sempre da vanagloria, come vide Ottaviano venire alla sua villa a fargli visita, ne sposò a fronte aperta la causa, disse che i congiurati avevano finita con coraggio d'eroi una impresa da fanciulli, e in senato protestava altamente e colle forme più assolute, che Ottaviano sarebbe sempre tal cittadino, quale la patria il desiderava[10]. Di ciò Bruto mosse querela, e, — Non è un padrone che Tullio " tema, ma un padrone che non lo careggi; mentre gli avi non soffrivano " la servitù, comunque dolce "; e gli scriveva: — Tu, scalzando la potenza " di Antonio, non miri che a consolidare quella di Ottaviano; aborrisci " la guerra civile, e non una pace infame "; e ad Attico soggiungeva: " — Coteste belle arti che Cicerone in eminente grado possiede, quanto " poss'io stimarle, se così poco seppe metter in pratica ciò che avea scritto " a proposito della libertà della patria, del vero onore, della morte e del" l'esilio? La morte, l'esilio, la povertà pajono gran mali a Cicerone, e " purchè egli abbia il suo desiderio, purchè si veda riverito e lodato, non " teme una servitù onorata, quasi l'onore potesse andar unito a cosa tanto " infame com'è la servitù..... Quanto a me, non ho risolto se farò guerra o " manterrò la pace: ma l'una o l'altra, servo non sarò giammai "[11].

E già la guerra civile conoscevasi inevitabile. Ottaviano, raccolti nella 43
Campania diecimila veterani, e accostatosi a Roma sotto pretesto di difenderla dal console ambizioso, vi entrò colla permissione del popolo; e persuadente Cicerone, il senato gli decretò una statua, e di poter esser console dieci anni prima dell'età. Antonio, postosi in Arimino a capo d'altri soldati e partigiani, entrò nella Gallia Cisalpina per toglierla a Decimo Bruto,

(10) — Ardirò anche, o padri coscritti, obbligare la mia parola a voi, al popolo, alla repubblica, il che certamente, non costretto da forza veruna, io non oserei fare, temendo in cosa gravissima la pericolosa taccia di temerità; prometto, assicuro, garantisco, che Cajo Cesare sarà sempre tal cittadino qual oggi è, e quale più dobbiamo desiderare e voler ch'egli sia ". *Phil.*, v, 8. Cicerone pretende rattoppare il suo facile cangiar di parte: — S'io vedo una nave col vento in poppa andare non al porto ch'io altre volte approvai, ma ad altro non men sicuro e tranquillo, vorrò lottare colla tempesta pericolosamente, anzichè obbedendole procacciarmi salute? Nè io credo incostanza il dar volta ad una opinione, come ad una nave o ad un cammino, secondo le circostanze della repubblica. Così ho udito e visto e letto; così ci è ricordato di sapientissimi e chiarissimi personaggi in questa e in altre città, che non si devono sempre seguir le stesse sentenze da uno, ma difender quello che richiedono lo stato della repubblica, l'inclinazione dei tempi, la ragione della concordia. E così io fo e farò sempre; e crederò che la libertà, cui io nè ho lasciata nè lascerò mai, consista non nell'ostinazione, ma in una certa moderatezza ". *Pro Plancio.* — Ecco il *juste-milieu.*

(11) In varie lettere ad Attico, nella raccolta che va sotto il nome di Cicerone.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

adducendo che sconveniva il lasciar una tale provincia in mano d'un uccisore di Cesare, ma in fatto perchè ambiva possedere quel paese così importante, e minacciar da vicino Roma: onde assediò Bruto in Modena " fortissima e splendidissima colonia del popolo romano [12] ".

Guerra di Modena

Il senato che, come tutti gli atti di Cesare, aveva confermato quel comando a Bruto, ebbe quest'impresa per un atto ostile. Cicerone, per privata animosità non esitando a rimettere sotto gli occhi pubblici un Cesare redivivo, invece di studiarsi a farlo dimenticare dalla patria, indusse a troncar ogni via di accordo, e chiarire nemici Antonio e Dolabella creatura di lui, che in Asia aveva ucciso Cajo Trebonio, uno dei congiurati contro Cesare, e affidare la punizione del primo a Ottaviano, dell'altro a Marco Bruto e Cassio.

Adunque si bandiva guerra a cittadini romani, e si esaltava il futuro tiranno della patria in nome della libertà: di questa manifestavasi infervorato Cicerone, di questa il senato, di questa tutti in parole, nessuno in effetti [13].

Ottaviano, temendo, oppure odiando il senato, se gli mostrava ligio, e fingevasi obbediente ad ogni cenno dei nuovi consoli Irzio e Pansa nella spedizione contro della Gallia Cisalpina. Tra Bologna e Modena si fece battaglia, ove il prode Antonio restò sconfitto, e la morte dei due consoli [14] diede in mano all'imbelle Ottaviano le legioni, quindi il merito della vittoria e il titolo d'imperatore. Antonio prese la via dell'Alpi per unirsi a Lepido, Planco e Asinio Pollione, che stavano a capo di considerevoli forze. Nè soldati potevano mancare a lui soldato; Lepido, benchè saldo ricusasse l'amicizia d'un dichiarato ribelle qual era Antonio, dovè piegarsi ai voleri de' suoi; e così Antonio a capo di ventitre legioni e più di diecimila cavalli, tornò tremendo verso l'Italia, donde poc'anzi era uscito fuggiasco.

Ottaviano avea scritto a Cicerone una lettera lusinghiera, accennando si potrebbe, in ristoro del negato trionfo, concedergli il consolato; ma in tal caso vorrebbe aver lui a collega per fare il tirocinio sotto tanto maestro. E Cicerone, preso all'esca della vanità, propose al senato Ottaviano per console, suggerendo di dargli a compagno qualche vecchio sperimentato che il vigilasse. I senatori, che avevano favorito Ottaviano soltanto per bilanciare Antonio, come videro abbassato questo, non dissimularono l'avversione contro l'altro, e gli disdissero la domanda, mentre i congiurati gridavano che guaj alla repubblica se fosse data al figlio adottivo di Cesare. Ottaviano che, da un pezzo prese in sospetto le blandizie del senato, erasi posto in grado di farne senza, ora risolve di conseguire la domanda per

(12) Cicerone, *Philipp.*, v, 9.

(13) Vedi ogni pagina delle Filippiche: *Incensi omnes rapimur ad libertatem recuperandam; non potest ullius auctoritate tantus senatus populique romani ardor extingui: odimus; irati pugnamus; extorqueri de manibus arma non possunt; receptui signum aut revocationem a bello audire non possumus: speramus optima: pati vel difficillima malumus, quam servire.* Philipp., xiii, 7.

(14) Talmente opportuna, che fu imputata ad Ottaviano stesso.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

forza. Lamentandosi dunque che il senato favorisse agli assassini di suo padre, e tentasse distruggere un dopo l'altro i capi degli eserciti, scrive amicamente a Lepido, Planco e Asinio Pollione; rinvia ad Antonio varj uffiziali fattigli prigionieri nell'ultima battaglia, e lo sollecita a venire e dimenticar il passato per umiliare i nemici comuni. Anzi, avuto dal senato l'incarico di far guerra a quelli, dopo ch'ebbe levato un grosso esercito, si chiarì loro partigiano, per impedire fossero distrutti gli amici di suo padre da' suoi assassini.

E già a Bologna si era abboccato con essi, formando per cinque anni un nuovo *triumvirato per istabilire la repubblica*, e spartendo fra sè le provincie; talchè la parte repubblicana ormai più non sussisteva che di nome. Ottaviano, a capo dell'esercito, passa il Rubicone, entra in Roma, accoglie i patrizj, occupa il tesoro, e si fa dichiarar console a voti unanimi.

Cicerone, tardi accortosi del pericolo, aveva dissuaso il senato dal dare i fasci a Ottaviano, dicendo esser questi un giovane da lodare, onorare, e levare [15], lasciando ambiguo se levarlo agli onori o di vita. Ottaviano, punto, lo accolse freddamente, aspettando luogo e tempo a far vendetta di quel motto, come pure di Silicio Coronate, il solo che ardì di parlare in favore dei congiurati allorchè il nuovo console li fece processare e condannare inascoltati a perpetuo bando e alla confisca.

La parte dei repubblicanti erasi rinvigorita in Oriente; ma prima di movere ad osteggiarla, bisognava togliersi d'attorno tutti i nemici in Italia, o aperti o nascosti. Antonio marciò contro Decimo Bruto, che abbandonato dai soldati mentre tentava trafugarsi in Germania e di là al campo di Bruto e Cassio in Macedonia, fu colto e tradito al nemico che il mandò a morte. Allora, per affezionarsi l'esercito, i triumviri promisero che ciascun legionario, al fin della guerra, toccherebbe cinquemila dramme, ciascun centurione venticinque mila, ciascun tribuno il doppio; oltre che li distribuirebbero in diciotto delle migliori città d'Italia, snidandone i prischi possessori.

Proscrizione

Queste erano promesse: ma i soldati, ricordando Silla, e riprovando la mansuetudine di Cesare, invocavano oro e sangue; sangue e oro sitivano i triumviri; onde, col pretesto di vendicare il dittatore contro della faziosa nobiltà, proscrissero trecento senatori e duemila cavalieri; dando venticinquemila dramme ai liberi, diecimila e la libertà a ogni schiavo che portasse la testa d'un condannato.

Qui si rinnovano gli errori della vendetta sillana, ancor più freddamente feroci. I triumviri sacrificano l'uno all'altro un particolare amico, per sterminare i particolari nemici; Ottaviano, per veder morto Lucio Cesare zio di Antonio, permise a questo di sfogare la lunga rabbia contro Cicerone; Lepido abbandonò, se non espose, al coltello omicida il proprio fratello Emilio Paolo.

Alcune masnade furono spedite a Roma, portatrici del decreto di

(15) *Egregius iste juvenis laudandus, honorandus, et tollendus est.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

proscrizione e dei nomi, e subito la città s'empì di sangue e di costernazione.
L'esser ricco o sospetto di favorire i repubblicanti bastava per meritare la
43 morte: e poichè il salvar uno era fellonia, merito il tradirlo, abbominandi
esempj si videro di conculcata pietà domestica, di violate amicizie, di clienti
e di schiavi che, trionfando sui padroni e sui signori, godevano vedersi al
piede uomini consolari chiedenti pietà, e poterla ad essi negare.

Eppure tra i servi comparvero virtù, dimenticate fra i liberi; e molti salvarono i padroni fin col sacrifizio di se stessi. Uno schiavo, fatto da Restio bollare in fronte come fuggiasco, venne al nascosto padrone, chiedendogli ordini; e poichè lo vide pauroso d'esserne tradito, — Pensate voi (disse) che il marchio mi stia fisso sulla fronte più che nel cuore i favori ricevuti? „ e così lo ridusse in salvo, e più giorni il mantenne delle sue fatiche. Poi vedendo i sicarj ronzare in quel dintorno, piomba sovra un passeggiero, gli recide il capo, e recandolo a quei cagnotti, ed accennando le cicatrici della propria fronte dice: — Eccomi vendicato „, dando a credere d'aver ucciso il padrone, il quale dall'inumana gratitudine campato potè giungere al mare.

43 Gli schiavi di Menejo e di Appio si posero nel letto dei padroni, lasciandosi invece di questi trucidare. Altri vestiti da littori accompagnarono Pomponio, che fingendosi un pretore mandato in provincia, salvossi in Sicilia. Altri con Irzio, Apulejo ed Arunzio opposero forza a forza, e sottrassero i loro padroni. Un fanciullo, mentre andava a scuola col precettore, è arrestato da sicarj, e il precettore si fa uccidere difendendolo.

Oppio portò sulle spalle il vecchio suo padre fin allo Stretto, ove imbarcarlo per la Sicilia: Osidio Geta salvò il padre dando voce si fosse ucciso, e spendendo nei funerali ogni ben suo. Scarsi tratti di figliale affetto, che fan più nera l'infamia di quelli che tradirono i proprj genitori. Uno assumeva la pretesta, vestimento virile che prendevasi con domestica pompa, allorchè sulle tavole si legge il nome di lui; e tosto il corteggio lo abbandona; sua madre cui rifugge, gli chiude la porta in faccia; riparatosi ai campi, è preso da alcuni padroni di schiavi, e messo all'opere; ma quella vita gli viene tanto a peso, che reca il suo capo ai persecutori. Un pretore, mentre sollecita suffragi pel proprio figlio, si vede proscritto, onde ricovera presso un amico; ma il figlio stesso vi conduce i satelliti. Un altro vedendosi assalito, grida che suo figlio era grande amico di Antonio; — Ma se è lui appunto che ti ha denunciato „ gli si risponde.

Giulia, madre di Antonio, salvò il fratello Lucio Cesare ponendosi avanti alla camera ove l'aveva nascosto, e gridando ai soldati: — Non giungerete a lui che uccidendo me, me madre del vostro generale „; poi corsa al tribunale, ove suo figlio sedeva colle teste sanguinose da un lato, e in man l'oro da pagarle, gl'intimò che o salvasse lo zio, od uccidesse lei pure, rea d'averlo campato. Apulejo, Antistio, Tito Vinio, Anzio, Quinto Vipsallione ed altri ebbero salvezza dalla coraggiosa fedeltà delle mogli. Acilio, tradito dagli schiavi, fu preso, ma la donna sua il ricomprò dando tutte le gioje:

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dando l'onestà ricomprò il suo la moglie del senatore Caponio, vagheggiata a lungo da Antonio. Quella di Quinto Ligario, visto il marito consegnato dagli schiavi e decollato, dichiarò ai triumviri d'averlo tenuto nascosto, e 43
perciò meritato di morire: e negatone il supplizio per quanto buttasse loro in volto le crudeltà, si lasciò morire di fame. Ove riflette Vellejo Patercolo che " molta fedeltà v'ebbe nelle donne, bastante nei liberti, alquanta negli schiavi, nessuna nei figli; tanto, concepita una speranza, è ingrato l'aspettare ".

Morte di Cicerone

In un eccidio, ove solo all'immaginazione è dato figurarsi il dolore di tanti, vi è non so quale attrattiva nel memorare i casi speciali. Tra le vittime la più illustre fu Cicerone. Udito nella villa di Tuscolo la proscrizione sua e del fratello Quinto, pensò camparsi con questo in Macedonia presso i repubblicanti, e si avviò ratto verso il mare in lettiga. Quinto, tornato a casa a prendere denaro, fu da qualche braccone palesato ai satelliti, che entrati e cercatolo invano, presero suo figlio e lo posero alla tortura perchè rivelasse il nascondiglio paterno. Il giovinetto non parlava: ma gli acuti gridi strappatigli dal tormento straziavano il padre per modo, che si consegnò per risparmiare il magnanimo figliuolo. I manigoldi gli uccisero entrambi, uno perchè proscritto, l'altro perchè disobbediente.

Tullio riuscì ad imbarcarsi, ma poi o dubbioso, o timido del viaggio, o confidando più in Ottaviano suo protetto, che in Cassio e Bruto da lui deserti, si fece rimettere a terra a Circei, e riprese la via di Roma. Come le fu vicino, da nuovo timore assalito ripiegò verso il mare, ondeggiando fra l'idea di uccidersi, di affidarsi a Ottaviano, o di rifuggire in un tempio.
Intanto sopragiunto presso Formia da una banda guidata dal centurione 7 dic.
Erennio e dal tribuno Popilio Lena, che altre volte egli aveva difeso di parricidio, fu indicato dal liberto Filologo; e vedendo i servi disposti a proteggerlo colle armi, disse: — No, obbediamo al destino; non si versi sangue più di quel che i numi domandano "; e col coraggio, che fu l'ultima e la men rara virtù dei Romani, sporse la testa dalla lettiga, dicendo a Popilio: — Qua, veterano; mostra come sai ferire ".

Il capo suo e la destra mano furono portate ad Antonio, il quale esclamando, — Ecco finite le proscrizioni; vivete ormai senza tema, o Romani ", contemplò con ferina compiacenza quel teschio, poi l'inviò a Fulvia moglie sua, già moglie di Clodio. Costei aveva chiesta ad Antonio la testa di uno che ricusò venderle la propria casa; e ottenutala la fece configgere sulla casa stessa, acciocchè niuno ignorasse il suo vero reato. Ora veduto lo spento viso di Cicerone, con atroci scherni inveì contro il nemico dei suoi mariti, e ne traforò la lingua con uno spillone: indi quel teschio e la mano furono collocati sulla ringhiera, donde egli aveva le tante volte trascinato la volontà della moltitudine.

Accanto alla sua qual altra testa è confitta? quella di Verre: l'accusato presso all'accusatore. Esulato ventiquattro anni, Verre profittò dell'amnistia di Cesare per tornare: allora Antonio il richiese di certi vasi corintj,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

porzione delle antiche prede; e avutone rifiuto, lo scriveva sulle tavole, e uno scellerato puniva scelleraggini contro di cui si era spuntata la legge.

Tal fine sortì il più grande oratore. Gli si rinfacceranno la vanità smodata, l'oscillante volontà, la debolezza di naturale, che il fece propendere sempre alla parte più fortunata, l'indifferenza per la causa popolare, la scarsa avvedutezza nelle cose politiche, la poca arte di congiungere colle antiche idee patrie le nuove che entravano. Senza voler negare a chi fece il bene la compiacenza di ripeterlo, è fastidiosa in Cicerone la vanità. Già scrivendo contro Verre, egli esclamava: — Dei immortali! qual differenza di mente „ e d'inclinazioni fra gli uomini! Così la stima vostra e del popolo romano „ approvi la mia volontà e speranza, come io ricevetti le cariche in modo „ da credermi legato per religione a tutti i doveri di quelle. Fatto questore, „ reputai essa dignità non solo attribuitami ma affidatami. Tenni la questura in Sicilia come se tutti gli occhi credessi in me solo conversi, ed io „ e la questura mia stessimo s'un teatro a spettacolo di tutto il mondo; „ onde mi negai ogni cosa che è reputata piacevole, non solo a straordinarj „ appetiti, ma alla natura stessa ed al bisogno. Ora designato edile, tengo „ conto del quanto io abbia ricevuto dal popolo romano, e che devo fare „ santissimi giuochi con somma cerimonia a Cerere, a Libero, a Libera; „ colle solennità degli spettacoli placare Flora madre al popolo e alla plebe „ romana; compiere colla massima dignità e religione i giuochi antichissimi „ che si dicono romani, ad onore di Giove, di Giunone, di Minerva; che „ mi è data a difendere la città tutta, a curare i sacri luoghi; che per la „ fatica e l'attenzione di queste cose sono assegnati, come frutti, un luogo „ antico in senato dove proferir il suo parere, la toga pretesta, la sedia „ curule, la giurisdizione, le immagini per conservarne la memoria alla „ posterità „ [16].

Suo carattere

Dopo le gravi tempeste poi, non volgi quasi pagina che tu non l'oda parlare di sè, del consolato suo, di Clodio, di Catilina, della patria salvata: sul proprio consolato scrisse commentarj in greco e un poema in tre canti: supplica Lucio Lucejo a narrare a parte quanto avvenne dalla congiura scoperta fin al suo richiamo in patria; e il faccia presto, ch'egli medesimo gliene porgerà i documenti, per la compiacenza di vedersi rivelato ai contemporanei [17]. Fin gli onori del trionfo ambì dopo la spedizione contro i Parti; e querela Catone perchè non l'abbia sostenuto nella sua domanda, e Pompeo che abbia scritto lettere al senato senza una congratulazione pel vinto Catilina.

(16) *In Verrem*, v, 14.

(17) *Epistola non erubescit. Ardeo cupiditate incredibile, neque, ut ego arbitror, reprehendenda, nomen ut nostrum scriptis illustretur et celebretur tuis: quod etsi mihi sæpe ostendis te esse facturum, tamen ignoscas velim huic festinationi meæ... Non enim me solum commemoratio posteritatis ad spem immortalitatis rapit, sed etiam illa cupiditas, ut vel auctoritate testimonii tui, vel indicio benevolentiæ, vel suavitate ingenii vivi perfruamur..... Nos cupiditas incendit festinationis, ut et ceteri, viventibus nobis, ex litteris tuis nos cognoscant, et nosmetipsi vivi gloriola nostra perfruamur.* Ad fam., v, 12.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ma la gloria quanti disinganni non prepara a chi se ne appassiona! Cicerone medesimo racconta come, durante la sua questura a Lilibeo in Sicilia, s'immaginava che in Roma di null'altro si parlasse che dei benemeriti suoi, egli sostegno dei mercadanti, egli liberale coi municipj, egli disinteressato cogli alleati, egli pacificatore delle liti, egli che in gran carezza di viveri aveva provveduto di grani la metropoli. Reduce coll'idea che la patria non pensasse che a ringraziamenti e ricompense, tra via si fermò ai bagni di Pozzuoli dov'era concorso il bel mondo della città; ed ecco il primo che scontra, gli chiede che s'abbia di nuovo a Roma. Cadde il fiato a Cicerone a tal dimanda, e rispose che veniva dalla provincia. — Ah, dall'Africa? „ ripigliò il galante; — No, dalla Sicilia, replicò secco lo stomacato Cicerone; ed uno che ascoltava, volendo mostrarsi meglio informato, soggiunse: — Ma che? non sai che stette questore a Siracusa? „ A primo colpo pensate come dovesse indegnarsene Cicerone; poi prese il partito di fingersi anch'esso capitato alle acque come gli altri, e si convinse che il popolo romano, quanto acuto d'occhi, tanto era duro d'orecchie [18].

Del resto egli era buon omo, buon cortigiano, piacevolone nelle brigate [19], talchè n'erano per Roma ripetute le arguzie, che furono poi raccolte da Tirone suo liberto. Molte ricchezze gli produssero le arringhe, non per onorarj che ne traesse, essendo inusate le sportule, ma pei legati che ciascun ricco nel testamento lasciava a chiunque avesse di lui ben meritato. Di questi Cicerone toccò per venti milioni di sesterzj [20] onde crebbe di case e di ville; e sebbene nelle provincie si astenesse dai troppo comuni ladronecci, ebbe agiatezze e lusso di arti, potè splendidamente ospitare gli amici [21]; e per mantenere suo figlio a studio in

(18) — Lodò se medesimo anche fuor dei momenti d'entusiasmo, e ne fu biasimato; ma io non lo accuso nè giustifico: solo osserverò che quanto più in un popolo la vanità supera l'orgoglio, più esso tien conto dell'arte importante d'adulare e d'esser adulato, più s'ingegna a farsi stimare con mezzi piccoli in mancanza di grandi; si sente ferito persino dall'altera franchezza e dalla schiettezza naturale di un animo che conosce la propria lealtà e non teme di menarne vanto. Ho veduto alcuno stomacarsi, perchè Montesquieu osò dire *Son pittore anch'io*. Oggi anche l'uomo più guasto, anche nell'atto di concedere la sua stima, vuol conservare il diritto di ricusarla. Fra gli antichi, la libertà repubblicana concedeva maggior energia ai sentimenti, e più libera franchezza al discorso; quest'infiacchimento del carattere, che si chiama gentilezza, e che tanto teme di ledere l'amor proprio, cioè la debolezza incerta e vana, era allora men comune; si aspirava mentosto ad esser modesti che grandi. La debolezza conceda pure qualche volta alla forza di conoscere se stessa; e se ci è possibile, consentiamo ad avere uomini grandi anche a questo prezzo „. THOMAS. *Saggio sugli elogi.*

(19) *Non multi cibi hospitem, sed multi joci* Ad fam., IX, 26.

(20) *Philipp.*, II, 32.

(21) In quella della Campania, fra il lago Lucrino e Pozzuoli, pochi anni dopo la morte di Cicerone, essendo posseduta da Antistio Vetio, furono scoperte acque minerali, indicate per l'oftalmia. Su di che scrisse questo epigramma Laureo Tullio, liberto dell'oratore:

Quod tua, romanæ vindex clarissime linguæ,
Silva loco melius surgere jussa viret;
Atque academiæ celebratam nomine villam
Nunc reparat cultu sub potiore vetus:
Hic etiam apparent lymphæ non ante repertæ,
Languida quæ infuso lumina rore levant.
Nimirum locus ipse sui Ciceronis honori
Hoc dedit, has fontes quum patefecit ope:
Ut quoniam totum legitur sine fine per orbem.
Sint plures oculis quæ medeantur aquæ.

Esse acque sono descritte anche da un non so quale Eliodoro, in sedici esametri riportati

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Atene, spendeva l'anno da settantadue o ottantamila sesterzj, ossia quindici in sedicimila lire.

Crudeltà, men che in ogni altro, sarebbe stata ad aspettare in uom di lettere e timoroso; eppure egli sollecitò l'uccisione dei Catilinarj; consigliava a colpire Antonio insieme con Cesare, e ripeteva: — Se vorremo essere clementi, non mancheranno mai guerre civili „[22]. Ma non si potrà dimenticare come spesso egli ardì farsi eco della pubblica indignazione contro i ribaldi, da' cui coltelli non era chi l'assicurasse. E piace il vedere quest'oscuro Arpinate sorgere per forza d'ingegno sino a meritar il nome di padre della patria, a primeggiare in senato, ad emulare inerme il trionfo dei guerrieri, a subire la gloria di un esilio riguardato come pubblico lutto, ad acquistare potenza colla parola dove tanti altri se la procacciavano colle spade, far credere ad Antonio che, vivo lui, non potesse chiamarsi sicuro nella tirannia.

Benchè in quella proscrizione, più dell'altre atroce, fosse perfino ordinato di gioire delle commesse crudeltà, Cicerone fu pianto dai Padri e dal popolo: Antonio stesso, per una spietata riparazione, consegnò il liberto delatore a Sempronia vedova di esso, la quale, dopo infierito coi più squisiti tormenti, lo obbligò a recidersi da sè brani della propria carne, cuocerli e mangiarseli. Ottaviano dovette sentirne, se non rimorso, perpetua vergogna; nessuno osava con lui nominarlo[23]; un suo nipote, sorpreso un giorno da esso colle opere di Cicerone alla mano, tentò nasconderle, ma egli, preso il libro e scorse alcune pagine, glielo restituì dicendo: — Fu grand'uomo ed amante la patria „.

Queste dimostrazioni dell'insolente Antonio e dell'atroce Ottaviano erano tributi resi contro voglia al popolo, nel quale non era del tutto spenta la virtù, e le cui grida obbligarono i feroci triumviri a punire due schiavi traditori dei loro padroni, e premiare uno che avea salvato il suo. Molti proscritti furono protetti dalla plebe; Oppio, quel figlio pietoso, fu revocato, ed essendo concorso all'edilità, il popolo si esibì a sostenere le spese degli spettacoli che quella carica portava, e gli offerse quanto dodici volte il valore dei beni confiscatigli.

Se dunque a tale abisso di mali potea sperarsi riparo, se una dottrina doveva redimere l'immensa corruzione romana, non era ad aspettarsi dai palazzi o dalle scuole, non dal coltello di aristocratici, ma dal vulgo, dagli ignoranti, dai poveri di spirito; e di là sonò.

Esultavano intanto nell'ebbrezza del delitto i triumviri e i loro guerrieri, che dalla strage e dal saccheggio irritati al saccheggio e alla strage, ardirono fin chiedere a Ottaviano i beni di sua madre, morta allora. Ma

da Stobeo, *Serm.*, xcviii. La villa che aveva a Pompej, fu scoperta nel sobborgo di questa disepolta città.

(22) Vedi le sue lettere a Bruto, e massime la seconda delle ultime trovate.

(23) Orazio, lodatore universale, non fa pur motto di Cicerone. Virgilio, rammentando le glorie romane, concede alla Grecia il vanto di perorar le cause meglio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la proscrizione, il rapire quant'oro o argento trovasse in vasi o in moneta, e le somme deposte nelle sacre mani delle Vestali, non avevano prodotto i ducentomila talenti necessarj alle spese della guerra: onde i triumviri imposero una contribuzione a mille quattrocento delle più ricche dame, parenti dei proscritti. Esse fecero ogni opera onde redimersene: da ultimo tutte insieme si presentarono al tribunale dei triumviri, dove Ortensia, figliuola dell'oratore, a nome di tutte espose l'ingiustizia dell'avvilupparle nella colpa dei parenti e nelle civili dissensioni, fra le quali nè Mario nè Pompeo nè Cesare le avevano obbligate a parteggiare: avere le donne offerto altre volte i loro giojelli per salvare la patria da Annibale; ora non sovrastar i Parti, nè i Galli: come mai aspiravano essi al titolo glorioso di riformatori della repubblica?

A quella sicurezza di ragioni i triumviri opposero la forza dei littori: ma il popolo, mormorando della violenza, sostenne le donne, onde le multate furono ridotte a quattrocento, alle altre surrogando centomila uomini, tassati enormemente. Gli esattori armati trascorsero a tali violenze, che i tiranni dovettero imporre al console di reprimerle; ma questi non osando toccare i terribili legionarj, si accontentò di far crocifiggere qualche schiavo. Non bastava soffrire; bisognava esultare nel patimento. Lepido, ricordandosi di avere, tempo fa, riportato qualche vantaggio sopra gli Spagnuoli, volle trionfarne, e fece un decreto che diceva, Salute a chi onorasse quella vittoria con feste; a chi no, Miseria e proscrizione. Le dimostrazioni furono straordinarie; tutti i patrizj accompagnarono il carro del triumviro; e sacrifizj e lodi che mai le maggiori.

Satolli poi di sangue e di oro, i triumviri raccolsero i senatori sopravissuti, e dichiararono finita la proscrizione: Lepido assicurò da ogni timore: ma Ottaviano, cui il titolo di vindice di Cesare esimeva dalla compassione, la vigliaccheria dall'umanità, disse che si riserbava di punire qualche altro. Poi senza ascoltare il popolo nominarono i consoli per l'anno vegnente, pretori ed edili per molto tempo, acciocchè queste cariche, assenti loro, non sortissero a persone mal affette. Ripartitosi l'oro e i soldati, e lasciando a Roma Lepido come console, Ottaviano mosse per Brindisi, Antonio per Reggio, affine di recare in Oriente l'ordine e la pace che avevano in Italia stabilita.

CAPITOLO XX.

Guerre civili fino all'Impero.

In Oriente dunque si tornava a competere la dominazione del mondo, come già tra Cesare e Pompeo. Cassio e Bruto, non trovandosi secondati dal popolo romano, si erano ricoverati ad Anzio, e il senato, volendo 44

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pure sostenerli, diè loro l'incarico di mandare biade alla città, Bruto dall'Asia, Cassio dalla Sicilia; mezzo di amicarsi i governatori delle provincie, e di poter raccogliere navi. Ma attraversati dai fautori di Ottaviano, passarono in Grecia; e Bruto staccatosi da Porcia, la quale virilmente sopportò anche quel dolore[1], approdò ad Atene.

Restava colà un avanzo del sentimento di libertà e dell'ammirazione dei tirannicidi; onde il nuovo Armodio fu accolto con gran festa, e statue a lui e a Cassio. Bruto frequentava le scuole dei filosofi, sua delizia, ma al tempo stesso si cattivava la gioventù romana che colà era a studio; e singolarmente Marco Tullio figlio di Cicerone, il cui coraggio e l'aborrimento per la tirannide egli non cessava di ammirare[2]. Trasse poi dalla sua le truppe di Macedonia, il governo della quale gli fu generosamente ceduto da Ortensio; fece leve per tutte le città di Grecia, ove molti Romani scontenti si erano ricoverati; occupò i tributi spediti dall'Asia; a Demetriade di Tessaglia s'impadronì delle armi adunatevi da Cesare contro i Parti; Polemocrazia regina di Tracia, essendole ucciso dai sudditi rivoltosi il marito, consegnò in mano di Bruto se stessa, i tesori e il figlio, ch'egli assicurò finchè venisse l'opportunità di ripristinarli nel regno; crebbe l'esercito con continue diserzioni e colle reliquie dei Pompejani erranti per la Tessaglia, e lo confortò con qualche vittoria. In una di queste, avuto prigioniero Cajo Antonio fratello del suo nemico, non che ucciderlo come il consigliavano Cicerone e la prudenza, l'onorò, e quando si accorse ch'egli macchinava nel campo, non fece altro che metterlo in custodia sopra un vascello, finchè udita la morte di Cicerone, permise che l'irrequieto venisse ucciso. Ma ai legionarj sediziosi perdonò, con una magnanimità ben maggiore di quella di Cesare, atteso che stava ancora nel forte del pericolo. Chiesto di venire a patti con Ottaviano, rispondeva, — Gli Dei mi tolgano ogni cosa prima della ferma « risoluzione di non concedere all'erede di quel che uccisi ciò che non

(1) Ella non piangeva, sinchè visto un quadro che rappresentava il congedo di Ettore da Andromaca, non potè frenar le lacrime. Allora Acilio, amico di Bruto, recitò quei versi d'Omero:

Or mi resti tu solo, Ettore caro,
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito.

Al che Bruto rispose: — Ma io non posso aggiungere quegli altri:

Or ti rincasa e a' tuoi lavori intendi,
Alla spola, al pennecchio;

giacchè se la natural debolezza impedisce a Porcia di sopportar le fatiche della guerra, ha l'anima salda ed operosa quanto e più di qualunque fra noi ».

Non vuolsi preterire come gli antichi avessero sovente sulle bocche i detti e i versi dei classici, perchè su quelli faceansi gli studj primi; e i maggiori personaggi ne proferirono nelle circostanze più gravi. Pompeo, scendendo nella nave traditrice, esclamava con Sofocle:

Ὅστις δὲ πρὸς τύραννον ἐμπορεύεται,
κείνου 'στὶ δοῦλος κἂν ἐλεύθερος μολῇ.

Bruto formolava la sua disperazione con questi altri:

Ὦ τλῆμον ἀρετή, λόγος ἄρ' ἦσθα. Ἐγὼ δέ σε
ὡς ἔργον ἤσκουν, σὺ δ' ἄρ' ἐδούλευες τύχῃ.

Nerone moriva verseggiando, verseggiando Trajano; di Augusto quasi le ultime parole erano:

Εἰ δὲ πᾶν ἔχει καλῶς, τῷ παιγνίῳ
δότε κρότον, καὶ πάντες ὑμεῖς μετὰ χαρᾶς κτυπήσατε.

(2) CICERONE, *ad fam.*, XVI.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" comportai in questo, e che non comporterei tampoco in mio padre se " rivivesse; di avere, per la sofferenza mia, maggior potere che le leggi e " il senato ".

Affidato dai primi successi, il senato decretò a Bruto la Macedonia, 43
l'Illiria e la Grecia come a proconsole, facendo autorità a lui e a Cassio di adoprare il danaro pubblico, e farsi assistere dalle provincie e dagli alleati.

Cassio intanto passato nell'Asia, governata da Trebonio uno dei con- 43
giurati, si guadagnò alcuni soldati spediti da Dolabella, che, a malgrado del senato, aveva dal popolo ottenuto la Siria. Contro questa egli si dirizzò, cresciuto da sempre nuovi proseliti, e facilmente occupò quella provincia, ove ancora si ricordava il valore prudente da lui mostrato nel salvare dai Parti gli avanzi delle truppe di Crasso. Con gravi contribuzioni manteneva il grosso esercito, col quale assediò in Laodicea Dolabella, venuto per contendergliene la possessione; e battuto prima, trionfò da
poi; prese la città; e Dolabella, temendo l'irritato vincitore, si fece ucci- 5
dere con alcuni primarj uffiziali; i restanti ebbero da Cassio perdono, compassione gli estinti; la città fu posta a sacco e a taglia. Questi due repubblicani adunque, fuggiti ignudi da Roma, si trovavano ora in obbedienza estese provincie, venti legioni, e potevano tener testa ai triumviri: tanto più che Sesto Pompeo, uscito dal suo nascondiglio, erasi fatto capo di pirati, e coll'autorità del senato s'impadroniva, della Sicilia, della Corsica, della Sardegna.

Sarebbe stato intendimento di Cassio assaltare l'Egitto, per punire Cleopatra, fida alla memoria di Cesare: ma Bruto gli scrisse non dover essi studiare di acquistarsi un impero, ma di struggere i nemici della patria: venisse dunque, per movere sopra l'Italia, e soccorrere i cittadini pericolanti.

Ma come condurre anche la più giusta delle rivoluzioni senza crudeltà? Cassio per mantenere l'esercito o punire avversarj, mandò ad uccidere Ariobarzane III re di Cappadocia, e impose enormi tasse a quel regno; multò in millecinquecento talenti Tarso infedele, per raccogliere i quali si dovette vendere i terreni pubblici, gli ornamenti del tempio, poi i fanciulli, le donne e i vecchi, persino i garzoni atti alle armi; finchè tocco dall'eccesso di quelle miserie, egli perdonò la restante somma. Rodi, colpevole di avere favorito i Cesariani, fu vinta più volte; in fine presa, esibì il titolo di re e di padrone a Cassio, che sdegnosamente il rifiutò, dicendo essersi anzi proposto di abolire i re e i tiranni; e fattisi condurre cinquanta primarj cittadini, li mandò a morte, altri all'esilio, tutto il paese a ruba. Si volse poi contro Cleopatra; ma avendo una procella disfatto la flotta di lei, Cassio, non vedendo più nemici, voltò indietro la prora, e obbligando tutte le provincie d'Asia ad anticipare il tributo di dieci anni.

Come doveva soffrirne la generosa anima di Bruto! come doveva esser lacerata allorchè i soldati suoi lo costringevano ad uccidere qualche tur-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

bolenta; o nel vedere una guerra civile, con tutti gli orrori suoi, nascere da un fatto ch'egli reputava, non solo glorioso, ma giusto, e che si protestava pronto a rinnovare! Costretto dalla necessità, entrò nella Licia che gli avea negato soccorsi, e assediò Xanto, ove si era raccolto il fiore del paese, ricusando ogni accomodamento proposto da lui, che avea persino rilasciati senza riscatto i prigionieri. La città fortissima fu con eroica ostinazione difesa, e quando i Romani vi penetrarono di forza, gli abitanti, risoluti di non vivere nel servaggio, vi appiccarono il fuoco, respinsero i nemici che accorrevano per ispegnerlo, e quantunque Bruto girasse a cavallo gridando salve le vite, gli Xantj scannarono donne, fanciulli, schiavi, poi si avventarono nelle fiamme, rammentando come gli avi loro si erano sepolti sotto le ruine della patria, anzi che cedere ad Arpagone, satrapo di Ciro, nè ad Alessandro Magno. Bruto promettendo un regalo a chiunque salvasse un Xantio, non campò che alquanti schiavi, e donne che non avessero un marito da ucciderle.

Coll'esempio di Xanto e colle cortesie Bruto tentò indurre Pátara alla sua amicizia, esibendo anche di cederle i prigionieri fatti in quella città: ricusato, cominciò a mettere gli Xantj all'incanto, ma non gli reggendo il cuore di condannare a perpetua servitù così prodi guerrieri, li rese in libertà. Avendo poi i suoi scorridori côlte alcune donne pataresi, le rimandò senz'altro; ond'esse persuasero i cittadini a sottomettersi, come fecero.

42 Domata la Licia, Bruto entrò nella Jonia, ove imbattutosi nel retore Teodoto, che si vantava consigliatore della morte di Pompeo, lo fece scannare. A Sardi si ricongiunse con Cassio; e qualche dissapore cagionò fra essi il voler Bruto conservare la stretta giustizia, l'altro sorpassarla qualvolta convenisse, e chiudere gli occhi sulle iniquità de' suoi amici. — Neppur Cesare opprimeva nessuno (diceva Bruto), ma era reo di proteggere gli oppressori. Che se mai fosse permesso mancare alla giustizia, tornerebbe meglio soffrire le iniquità dei fautori di Cesare, che permetterle agli amici nostri „.

Con sì puri sentimenti, trovandosi innanzi la disgustosa realtà, Bruto cercava rifugio nello stoicismo; ma l'immaginazione offesa gli turbava i brevi riposi, e credea vedere spettri e il maligno suo genio che gli minacciasse disastri: onde, pieno di apprensioni per la patria, per gli amici, per la causa sua, sentendo avere sagrificato omai l'umanità, la gratitudine, fin la coscienza, invocava la fine di una lotta, cui soccombeva il suo vigore di filosofo e di cittadino.

I due capi repubblicani, padroni delle provincie d'Oriente dall'Olimpo all'Eufrate, risolsero andare nella Macedonia incontro di Antonio e Ottaviano: e incoraggiato l'esercito con discorsi, sacrifizj e largizioni, con ottantamila fanti e duemila cavalli penetrarono in quel paese, e nelle vicinanze di Filippi stettero a fronte del nemico. Forze quasi eguali dalle due parti; più vistoso l'esercito repubblicano, esigendo Bruto, sull'esempio

Battaglia di Filippi

Digitized by Google | Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di Cesare e di Sertorio, che il soldato fosse dalle splendide armi imbizzarrito e impegnato a difenderle. L'abilità dei generali, la padronanza dei mari, le angustie cui l'esercito dei triumviri si trovava ridotto per non poter ricevere viveri nè rinforzi dall'Asia e dalla Sicilia, parevano presagire vittoria ai repubblicani. E l'avrebbero ottenuta se, giusta il parere di Cassio, avessero schivata la battaglia, il che costringeva i triumviri a sloggiare per fame: ma Bruto anelava di mettere un fine a sì diuturne miserie di popoli, non reggeva alle accuse di timidità, e paventava 42
la diserzione dei soldati. Il sajo rosso sventolò dunque sul padiglione dei generali, i quali si accingevano alla giornata non tanto colla fiducia di vincere, quanto colla disperata risoluzione di non sopravivere alla sconfitta.

Bruto, ragionando ai suoi della libertà e della gloria di morire per la patria, tanto gli infervorò, che con impeto disordinato assalsero i nemici, penetrarono fin nel campo di Ottaviano, e ne bersagliarono la lettiga a dardi e giavellotti, sicchè fu creduto morto; ma la lettiga era vuota, giacchè sinistri sogni, cioè la solita paura, aveva fatto ritirare dalla pugna Ottaviano, destinato ad acquistare le più segnalate vittorie colla più bassa codardia.

Mentre Bruto vinceva, Antonio era accorso a riparare coll'abilità sua la viltà di Ottaviano, e disfece l'ala di Cassio, indarno valorosissimo. Nel campo repubblicano, non che dominare l'accordo, che aveva fatto ripristinare la fortuna in quel dei Cesariani, l'un capo ignorava la sorte dell'altro; e Cassio ritiratosi sopra una collina, mirando la strage dei

Morte di Cassio

suoi e credendo ogni cosa perduta, si uccise. Titinio suo fedele, da lui spedito a informarsi di Bruto, ritornando lieto ad annunziare la vittoria, lo trovò morto, e si uccise anch'esso. Bruto sopragiunto pianse amaramente il collega, qualificandolo l'ultimo dei Romani.

Ottaviano e Antonio cercarono invano trarre a nuova battaglia Bruto, che tardi si era persuaso consistere la vittoria nel temporeggiare. In fatto i triumviri accampavano in un piano paludoso, inondato da straordinarie pioggie, e dove le malattie pullulavano, scarseggiavano i viveri; giacchè la flotta che doveva portare viveri e rinforzi, era stata battuta e annichilata il giorno stesso della battaglia di Filippi. Altro non restava loro che provocare con incessanti avvisaglie i soldati di Bruto, i quali dal prospero successo imbaldanziti, tacciavano di viltà e di poca fiducia il loro generale, mentre alcuni, trovandosi a fronte degli antichi loro commilitoni e di un nipote di Cesare che si vantava di vendicarlo, e che li svergognava di servire sotto l'assassino del loro generale, disertavano, talchè Bruto dovette menarli alla battaglia. Solo sul punto di attaccarla udì la vittoria della sua flotta[3], benchè riportata venti giorni prima, e

(3) O negligenza imperdonabile o sozzo tradimento devono avere cagionato sì strana ignoranza, che mandò a fascio le cose. Plutarco l'attribuisce alla Provvidenza, che ordinò così perchè allo Stato di Roma era ormai necessaria la monarchia. Se la storia particolare si spieghi con queste cause metafisiche, troppo ella perde e dignità e istruzione. Merita esser

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che mutava ragione ai suoi consigli quando egli più non poteva dare indietro.

Combatteva dunque mal suo grado; mal suo grado dovette far uccidere moltissimi prigionieri, schiavi o liberi, la cui custodia occupava troppi guerrieri; dei cittadini e liberti romani rimandò un gran numero, alcuni anche nascondendo e trafugando per salvarli da' suoi uffiziali; a questi dovè consegnare due buffoni che contrafacevano Cassio; e per serbarsi l'esercito prometteva il saccheggio di Tessalonica e Sparta se uscisse vincitore: unico delitto, dice il morale Plutarco, di cui siasi egli contaminato!

Fine di Bruto

Anche la virtù aveva egli dunque sagrificato alla sua causa; onde il rimorso conturbandogli più sempre l'immaginazione, credette rivedere
42 uno spettro che avevagli promesso ricomparire a Filippi, e che gli prediceva imminente la sua fine. Altri avversi augurj disanimavano il suo campo[4] che egli tentò riconfortare, e, — Giacchè avete per forza voluto " mettere a repentaglio una vittoria che aspettando era certa, acquistatevela almeno col coraggio ".

Più robusti argomenti proponevano i triumviri; l'alternativa di morire di ferro o di fame. Si combattè con tutta la rabbia di una guerra civile, e i repubblicani soccombettero; l'esercito andò a macello; i primarj uffiziali caddero al posto assegnato, tra cui il figlio di Catone con generoso fine riparò una vita obbrobriosa.

Bruto, preso in mezzo dai nemici, non si salvò che per la divozione di Lucilio Lucino cavaliere romano, che fintosi lui, si lasciò menare prigioniero dai Traci. Fuggendo arrivò in una valle con pochi amici; e consolatosi di vedere che questi non l'avevano abbandonato, gli esortò a tornare al campo, ove credeva non fossero disperate le cose. Allora pregò uno schiavo ad ucciderlo; ma Stratone epirota, suo intimo, esclamò: — Non sia mai detto che Bruto, in mancanza di amici, è perito per mano di uno schiavo ", e gli presentò la punta della spada: Bruto vi si confisse, esclamando: — O virtù, io ti aveva creduto qualcosa di reale, ma vedo non sei altro che un sogno ".

Carattere di lui

Così lo stoico giudicava la virtù dall'esito; nè altrimenti poteva chi a quest'ordine di cose limitasse la vista. Compiva appena i trentasette anni, e da quanti il conoscevano si era fatto ammirare per umanità, per carattere leale, per un costante proposito di giustizia e di virtù. Favorì sempre non la parte cui lo inclinava l'affetto o l'interesse, ma quella che credeva più giusta e più utile alla patria. Cicerone professava seguirne il partito " per la virtù sua singolare e incredibile ", la quale pure il faceva

letta la *vita di Bruto* in Plutarco per vedervi accumulati prodigi, augurj, superstiziose cause di eventi grandiosi, che ora, non che uno scrittore, ma niuna donnicciuola crederebbe.

(4) Sullo stendardo della prima legione si fermò uno sciame d'api. Un centurione sudò un umore oleoso, che sapeva di rosa, e che, per quanto si asciugasse, non cessò mai. I primi usciti dal campo scontrarono un etiope, e presolo per mal augurio l'uccisero. Due aquile combatterono di sopra dei due eserciti, finchè quella dal lato di Bruto non prese la fuga... PLUTARCO.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

al popolo venerare. Ucciso il dittatore, non volle mettere in opera l'eloquenza, perchè non sembrasse diffidare della bontà di sua causa: eppure lo contavano fra i più bei dicitori; scriveva il latino e il greco con purissima brevità, poco gradita a Cicerone, che di rimpatto pareva prolisso e snervato a Bruto. Di belle lettere, di storia, massime di filosofia, sapeva quel che ne era; e in quest'ultima rinvigorì la ferrea sua volontà.

Il turbolento e ambizioso Cassio con sue arti lo indusse alla uccisione di Cesare, la quale rinnovò la guerra civile, e partorì tanti anni di desolazione, e il dominio di crudeli e di vili, in luogo del temperato e generoso dittatore. Noi siamo lontani dall'ammirare questi eroi regicidi, sentendo anzi quanto la causa del bene sia stata peggiorata da encomj tali; ma sappiamo che un uomo va giudicato colle idee del suo tempo e del suo paese. Ora Cesare fu tiranno della sua patria; per legge di Roma l'uccisione di un usurpatore era esente da colpa[5]: il senato applaudì a quell'azione: Cicerone diceva palesemente che tutti i buoni vi avevano cooperato[6], che si vergognava di tornare in una città donde Bruto era uscito, e che, dopo l'uccisione del dittatore, l'aveva visto eretto per la coscienza di un ottimo e bellissimo fatto, nulla del caso suo, molto di quel della patria dolente[7].

Lo stoicismo dunque non aveva cosa a rimproverare in Bruto, se non di avere bestemmiata in sul morire la virtù, di cui non intese il vero senso. Ma la sua fazione dovette rimproverare e lui e Cassio perchè avessero deserto il posto mentre ancora integre le forze, e quando avrebbero dovuto adoperarsi a ristabilire, non abbandonare la repubblica che credevano a sè confidata. Gli avversarj stessi compiansero Bruto; Antonio, il quale disse che, fra gli uccisori di Cesare, solo Bruto aveva cospirato perchè l'azione gli pareva bella, gettò un ricco mantello sul cadavere di lui, ne ordinò magnifici funerali, e volle amico quel Lucilio che lo aveva salvato. Messala presentò ad Ottaviano il retore Stratone che avevagli offerto la spada per uccidersi, dicendo: — È quello che rese l'estremo uffizio al mio generale „. Esso Ottaviano, che insultò da prima al cadavere di colui, dinanzi al quale poc'anzi avea volte le spalle, avendo poi veduta la statua rizzatagli in Milano dai Cisalpini, lodò la memore loro gratitudine.

Vendette dei triumviri

Il campo di Bruto fornì i triumviri di viveri pei soldati, e di tesori per regalare i veterani e congedarli, essendosi resi insubordinati. Antonio fece uccidere Ortensio e Varrone, illustre senatore, il quale neppure in ceppi lasciava di rinfacciargli la vita scapestrata, e prenunziargli un turpe fine: Livio Druso, suocero di Ottaviano, preferì di uccidersi: Quintilio Varo,

5) *Cum jus fasque esset occidi, neve ea cædes capitalis noxa haberetur.*

(6) *Omnes boni, quantum in ipsis fuit, Cæsarem occiderunt.* Philipp., II, 12.

(7) *Atque ego celeriter Veliam devectus, Brutum vidi, quanto meo dolore non dico; turpe mihi ipsi videbatur in eam urbem me audere reverti, ex qua Brutus excesserat: et ibi velle tuto esse, ubi ille non posset. Neque vero illum similiter, atque ipse eram, commotum esse vidi: erectus enim maximi ac pulcherrimi facti conscientia, nihil de suo casu, multa de nostro querebatur.* Philipp., I, 4.

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

messesi le insegne di tutti gli onori sostenuti, si fece ammazzare da liberti. Ottaviano, più fiero perchè più vile, aggiungeva l'oltraggio al supplizio; a chi gli chiese almeno la sepoltura, rispose: — La provvederanno gli avoltoj „; costrinse un figlio ad immergere la spada nel seno del padre, indi ritorcerla contro se stesso. Perciò i prigionieri il colmavano d'imprecazioni; e rinfacciandogli la codarda sua atrocità spirava il senatore Marco Favonio, che domandato da Bruto intorno alla congiura, aveva risposto " essere meno male la più ingiusta tirannia, che una guerra civile „, ma che dopo il fatto non erasi più diviso dai fianchi dell'amico Bruto.

Non poteva però dirsi terminata la guerra, giacchè Sesto Pompeo raggomitolava in Sicilia i fuggiaschi e proscritti; Domizio Enobarbo e Stazio Murco comandavano la flotta vincitrice sulle coste della Macedonia e della Jonia; Cajo Parmense ne guidava un'altra in Asia, rinvigorito dai Rodiani. Antonio in Asia
I triumviri pertanto si divisero le veci, movendo Ottaviano contro Pompeo, mentre Antonio osteggerebbe l'Oriente. Questi, ambendo gli applausi della Grecia, la attraversò, assistendo ai giuochi ed alle dispute, amministrando la giustizia, largheggiando: in Asia ebbe le accoglienze più adulatrici; re e regine il colmavano di regali, e gli facevano corteggio; ad Efeso fu ricevuto colla pompa usata nelle solennità di Bacco. Egli ricambiava talora con generosità, come scemando ad alcuni paesi, massime a Rodi e Xanto, le gravezze imposte da Cassio e Bruto; e talora con pazza prodigalità, come allorchè trovando squisito il pranzo, regalò al cuoco la casa di un primario cittadino di Magnesia.

Quei tripudj poco ammollivano il sanguinario suo rigore. Non mostrandosegli abbastanza obbedienti le legioni di Macedonia, chiama nel padiglione trecento dei principali, e li fa scannare; perseguita a morte quei che cospirarono contro di Cesare; ad altri rapisce le ricchezze per darle a mimi e adulatori; confisca i beni di alcuni come fossero morti; poi volendo far oro, convoca a Efeso i deputati di tutta l'Asia, e rimproverandoli di aver favorito Cassio e Bruto, impone che paghino immediatamente il tributo di dieci anni. Anche i tesori che il commercio procacciava a Palmira, gli fecero gola; ma gli abitanti si trasferirono con ogni aver loro di là dall'Eufrate, e coi Siri e i Palestini esausti dalle imposizioni, e cogli Aradiani che avevano trucidato gli esattori, invocarono la protezione dei Parti, rinnovando così a Roma le costoro terribili nimicizie.

Guidati da Pacoro, figlio del loro re, e da Labieno generale romano, Guerra coi Parti
spedito colà ambasciatore da Cassio e Bruto, e rimastovi dopo la battaglia di Filippi, i Parti varcano l'Eufrate, sconfiggono in giusta battaglia Saxa legato nella Siria, cui Labieno persegue in Cilicia e uccide, devasta l'Asia Minore, soggioga le fortezze dall'Ellesponto all'Egeo, mentre Pacoro occupa la Siria e la Fenicia sino a Tiro che sola oppone resistenza.

Cleopatra, dopo la morte di Cesare aveva sposato la parte dei triumviri, e fatto riconoscere re in Egitto Tolomeo Cesarione, che ella asseriva avere concepito da Cesare. Ma perchè qualche generale di lei era Antonio e Cleopatra

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

stato costretto a favorire Cassio, Antonio giunto in Cilicia la chiamò a giustificarsi. Ella, confidando nei vezzi per cui aveva conquiso Cesare, comparve a Tarso, montata sopra una galea adorna con quanto lusso l'Oriente sapesse; dorata la poppa, di porpora le vele, argentati i remi, che battevano a suon di flauti e di lire; amorini e nereidi facevano corteggio ad essa, che in abito di dea sedevasi tra i profumi, onde il popolo cantava: — Venere trae a visitare Bacco „. Portando somme ingenti e una bellezza rara, cresciuta dai raffinamenti della galanteria e della coltura dell'ingegno, poteva dubitare di soggettarsi Antonio? Da quel punto egli le fu schiavo; non che querelarla delle appostole accuse, non era ingiustizia che per lei negasse commettere; uccideva signori onde confiscare beni a pro di essa: mandò soldati a trucidare Arsinoe sorella di lei, che privatamente viveva in Asia; poi seguitatala in Egitto, vi svernò fra delizie.

La bella scaltrita, congiungendo l'accortezza di Mitradate e l'ardimento di Cesare, favellando diverse lingue, spargendo di sali e di vivezze la conversazione, faceva stupire i Barbari col suo sapere, abbagliava i degenerati Egizj colle pompe, tenevasi incatenato il fiero Romano col lusingarne l'amor proprio e la voluttuosa inclinazione coi piaceri della mensa e del letto; alternava gli esercizj, ora facendosi guerriera, or cacciatrice, or pescatrice; e se accorgevasi che Antonio si faceva attaccare pesci all'amo per vanità di comparire fortunato pescatore, mostrava di crederlo, poi mandava palombari che glie ne attaccassero di cotti, e celiando gli diceva: — Va, e piglia città e regni, fatiche da te; a noi lascia l'insidiare ai pesci „. Poi con esso giocava, sbevazzava, usciva notturna per le vie a fare burle ai passeggieri, e mescolarsi sconosciuta ai beoni nelle taverne, e toccare ingiurie e busse, per poter poi sfoggiare la sua grazia nel narrare alla corte le avventure. Ogni uomo savio fremeva a questa, che i due amanti chiamavano vita inimitabile; il vulgo egizio ne andava pazzo, rallegrandosi che Antonio porgesse ad essi commedie, serbando le tragedie pei Romani.

Commedie costose! L'uno a gara dell'altra imbandivansi frequenti desinari; ma Cleopatra vinceva sempre in ricchezza e fino gusto. Ammirando una volta Antonio la quantità di vasi preziosi, disposti sul buffetto, ella disse: — Sono a tua disposizione „; e glieli mandò, pregandolo che il domani tornasse da lei con maggior compagnia. Tornato, ritrovò le credenze più riccamente guernite, e al fine del pasto il vasellame fu distribuito fra i convitati. Portava essa agli orecchi due perle, stimate ciascuna un tesoro: un giorno ne stemprò una e la bevve, e accingevasi a fare lo stesso dell'altra; ma rattenuta, la regalò. Filota, medico d'Amfrissa, invitato da un cuoco a vedere i preparativi della cucina di Antonio, meravigliossi della varietà dei cibi, ma sopra tutto il colpì la vista di otto cinghiali, allestiti sugli spiedi, e domandò che folla di commensali si aspettasse. Ma il cuoco: — Dodici soli; però potendo Antonio voler cenare

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

all'istante, fra un'ora, fra due o più tardi, conviene per ogni momento tener lesto un compiuto desinare „.

Ottaviano in Italia

Di questi lubrici riposi approfittava Ottaviano, e giunto in Italia, pensò a farla sua preda, come Antonio dell'Asia, onde appagare ed amicarsi i veterani, concedendo loro le promesse città e i beni degli spossessati Italiani[8]. Accorrevano in folla a Roma i miseri coloni, respinti dal fondo avito, ed esclamando all' ingiustizia di accollare al popolo la spesa d'una guerra assunta a mero vantaggio dei triumviri: Ottaviano gli ascoltava con ipocrita condiscendenza, ma non per questo cessava dalla spropriazione. Eppure non satollavano l'ingordo esercito, che colla fantasia esagerava i tesori guadagnati dai fedeli di Silla, e che ogni giorno era a battaglia coi cittadini che spogliava, ed a mormorazioni contro il triumviro che non riusciva a saziarlo.

Fulvia

Gli scontenti fecero capo a Fulvia e a Lucio Antonio, moglie e fratello di Marc'Antonio. Quella donna, di cui già toccammo le atroci dissolutezze, se era sdegnata contro del marito pei nuovi amori e per le ostentate lascivie, odiava non meno Ottaviano, il quale negavale l'affetto ch'essa gli chiedeva, tutt'altro che da genero[9]; e tanto più quand' egli ripudiò Clodia figlia di lei, dichiarando rimandarla illibata. Fattasi potente sopra i consoli, Fulvia governava Roma a talento, e istigava gli avversarj di Ottaviano, mostrando come costui tendesse alla tirannia, e nel distribuire i terreni volesse procurarsi partigiani colle miserie di tanti nudati. I veterani d'Antonio e gli Italiani spossessati le davano volentieri ascolto, sicchè nuova guerra civile minacciava il paese; ogni dì capiglie ed uccisioni, incolte le campagne, chiuso il mare dai Pompejani, Italia affamata.

Per quanto Ottaviano cercasse conciliare gli animi, Fulvia, smaniosa di vendette, e persuasa che solo la guerra potesse svellere Antonio dalle braccia di Cleopatra, si ritirò a Preneste, e quivi con elmo e spada passava in rassegna le legioni, dava la parola d' ordine, e tutto come capitano. L' esercito, dichiarandosi arbitro fra i competitori, citò Ottaviano e Fulvia a Gubio. Il primo venne sommessamente; l'altra ricusò facendosene beffe, e questa fu la sua ruina. Malgrado che i senatori a lei favorevoli le cedessero i loro gladiatori, Lucio Antonio si trovò chiuso in Perugia, che forte e difesa da un esercito intero, non poteva prendersi se non per fame. Questa arrivò a tal eccesso, che Lucio tolse il cibo agli schiavi e ai servi, senza però concedere che uscissero, per timore non annunziassero quelle estremità al nemico, talchè furono condannati a morte lenta e penosa. Ridotti all' ultimo, gli assediati fecero una sortita furiosa, ma vennero respinti; onde Lucio, per salvar la vita a tanti prodi, uscì in persona a

Guerra di Perugia

(8) Dione e Appiano ci attestano che i triumviri si accordarono per scompartire ai loro soldati i beni di tutti quelli che non avevano preso le armi per loro; e Antonio disse: — Ottaviano va in Italia per distribuire le città e le ville, o, a dir più giusto, per tramutare tutte le proprietà dell'Italia in altre mani „.

(9) Ce lo rivela un sucido epigramma di Augusto, conservatoci da Marziale, XI, 10.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

trattare con Ottaviano. Questi l'accolse cortesemente, promise perdono a chiunque cedesse; poi avuto la città, fece uccidere alcuni primarj, e côlti trecento fra cavalieri e senatori perugini, per quanto invocassero or la santità dei patti, or la pietà, senz'altro rispondere se non — Bisogna morire „, li condannò ad essere scannati dai sacrificatori, gli idi di marzo, sull'altare di Cesare[10]. La città andò in cenere: Fulvia ed altri ricoverarono in Sicilia o in Grecia: Ottaviano entrò in Roma, trionfante dei suoi cittadini in guerra deplorabilissima, ove non si trattava che del ripartire le spoglie fra i forti.

Di Lepido appena tocca la storia, giacchè spensierato com'era, ben presto rimase vittima della sua vanità e debolezza. Antonio dai molli ozj d'Egitto fu scosso al suono della guerra di Perugia e alle minacce dei Parti; e sembrandogli più stringente la prima, corse ad Atene ove trovò Fulvia, di cui disapprovò i portamenti; e udito che Ottaviano aveva occupata la Gallia Transalpina, assegnata per patto a sè, l'ebbe come una dichiarazione ostile, e abbandonando la moglie, che a questo nuovo sfregio soccombette, volse all'Italia. La flotta repubblicana di Domizio Enobarbo, invece d'impedirgli lo sbarco, si volse sotto il suo vessillo: Sesto Pompeo ne sposò pure la causa, prendendo molte città a mare, e bloccando l'Italia.

Antonio in Italia

Accorse Ottaviano; ma i soldati, sazj di battaglie e vogliosi omai di godersi nella pace i campi ottenuti, lo costrinsero a cercare accomodamento. Per intermesso di Coccejo, di Asinio Pollione e di Mecenate, a Brindisi si stipulò che i triumviri dimenticherebbero il passato; Antonio sposerebbe Ottavia sorella del collega, bellissima e virtuosissima; poi si spartirono l'impero, designando per confine Codropoli (*Scutari*) nell'Illiria. Restavano dunque a Ottaviano la Dalmazia, le due Gallie, la Spagna, la Sardegna; ad Antonio quant'era all'oriente sino all'Eufrate; a Lepido l'Africa; l'Italia in comune per levarsi truppe onde far guerra, Antonio ai Parti, Ottaviano al giovine Pompeo se resistesse.

Si concilia con Ottaviano

Questi cresceva sempre più la fame in Italia, massime dopo che aveva occupato la Corsica e la Sardegna; e il popolo in Roma ne tumultuava fino al sangue. Dovettero dunque i triumviri invitarlo a patti; e presso 38
al promontorio di Miseno ebbero un abboccamento. Pompeo chiedeva esser ammesso nel triumvirato al posto di Lepido, che ogni dì più scadeva d'autorità; fosse resa la patria ai proscritti: gli uccisori di Cesare non puniti d'esilio; ma i triumviri ricusando, Pompeo stava per avventarsi nell'armi; e padrone del mare e delle isole, poteva preparare duro cozzo ai nemici se, più risoluto di volontà, avesse saputo reggersi da sè, non sempre coi consigli di amici e di Mena liberto.

Pompeo

Mentre egli bada, si guidano nuove pratiche, e alfine resta pattuito

(10) Svetonio in *Augusto*, 15. Dione dice quattrocento, xlviii, 14. Anche Seneca rammenta questo macello, *De clementia*, i, 11: *Fuerit moderatus et clemens, nempe post perusinas aras.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ch'egli conservi la Sicilia, la Sardegna, il Peloponneso; restituitigli settantamila sesterzj, valore dei beni confiscati a suo padre; conferito il pontificato massimo, e permesso di brigar assente il consolato; migliorata la condizione dei proscritti; ai legionarj suoi, esaurito il servizio, si concedano terre come a quelli dei triumviri; egli in ricambio lascerebbe libera la navigazione, non molesterebbe le coste, non accoglierebbe gli schiavi fuggiaschi, fornirebbe Roma di viveri, e spazzerebbe il mare dai pirati. Mentre il trattato si disputava sulla capitana fra lui e i triumviri, Mena, consigliere di partiti estremi a Pompeo, gli disse: — Lascia ch' io sferri, e porti via costoro, e tu sei padrone dell' impero romano „. Pompeo, ambizioso a metà, gli rispose: — Dovevi farlo senza dirmelo, ma io non posso così mancar di fede „.

Roma giubilò, redenta dalla lunga fame, e vedendo tanti illustri proscritti ripatriare per merito di Pompeo, nel quale sognava rinate le virtù del padre, idolo suo e sua compassione: ma ben tosto conobbe non aver altro che acquistato un quarto tiranno. L'antico odio di Cesare con Pompeo non tardò a rinfocarsi nei loro figli; e Ottaviano guatava l'occasione di invadere la Sicilia, Sesto faceva armi per difenderla; il primo pretendeva che le tasse dovute dal Peloponneso alla repubblica prima del trattato, toccassero ai triumviri; l'altro le voleva per sè, essendogli il paese ceduto senza restrizione; ogni dì nuovi dissidj; inevitabile la guerra.

Dai colleghi era lassamente ajutato Ottaviano; ma di gran vantaggio gli tornò la diserzione di Mena, il quale, o indispettito con Pompeo che sapeva confidarsegli solo a metà, o volendo disgiunger la sua causa da chi non era abbastanza ribaldo per trionfare, recò al nemico molta abilità, risoluti consigli, tre legioni, grossa flotta e le isole di Corsica e Sardegna. Pure avendo con questi soccorsi assalito Pompeo, Ottaviano vide la sua flotta distrutta, parte dalle forze nemiche, parte da tempesta; e fu fortuna sua che quegli non sapesse trar profitto della vittoria, e gli lasciasse raccozzare le sparse reliquie.

Ma fortuna maggiore per Ottaviano furono due cavalieri da lui sollevati, Mecenate
Vipsanio Agrippa e Cajo Mecenate. Discendeva questi da un lar etrusco, della chiarissima famiglia Cilnia, ingegnoso uomo se la felicità non lo avesse svigorito[11]; moderato nell'ambizione, e pago di restare cavaliere romano per darsi più liberamente ai piaceri e all' inerzia, cui lo inclinava il molle suo naturale. Incapace d'azioni vigorose e maschie, solito a dire — Fatemi zoppo, monco, gobbo, sdentato, purch' io viva; anche in croce, purchè io viva „, valeva nei consigli, e non ansioso di andare a versi perchè non agognava onori, potea dire a Ottaviano verità anche disgustose, e inchinarne a mansuetudine l'animo efferato. Con questa mira proteggeva

(11) ***Mecænas, atavis edite regibus.*** ORAZIO, lib. I. *Ingeniosus vir ille fuit; magnum exemplum* ***romanæ eloquentiæ daturus, nisi illum enervasset*** *felicitas, imo castrasset.* SENECA, ep. 19.
Vedi LION, ***Mecænatiana, sive de*** *C. Cilnii Mecænatis vita et moribus.* Gottinga 1824.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

i letterati; ottenne perdono a Orazio Flacco poeta venosino, colonnello di Bruto alla giornata di Filippi; a Virgilio Marone, altro poeta mantovano, fece restituire i campi, toltigli dai coloni militari; e sedendo un giorno Ottaviano a proferir sentenze contro i suoi nemici, nè potendosegli avvicinare, gli gettò una cartolina iscritta — Alzati, o boja „.

Agrippa

Erano arti opportunissime a conseguire ciò che doveva esser primo intento della politica d'allora, il pacificamento dell'impero; mentre a togliere di mezzo i nemici si adoperava Agrippa, inetto al par di Mecenate ad occupare il primo grado, ma sperto di guerra, come l'etrusco di politici accorgimenti. Nato di sì bassa famiglia che gli faceva vergogna il ricordarsene, acquistò da fanciullo l'amicizia di Ottaviano, al quale fece coraggio di accettare la precoce importanza cui la morte di Cesare il chiamava, e gli amicò i veterani di questo. Pretore a venticinque anni, domò i Galli Transalpini insorti, e crebbe col crescere di Ottaviano. Questi due pertanto provvidero ai mezzi di ripristinare l'ordine, surrogare agl' indocili veterani di Farsaglia un esercito pieghevole, e che volesse e potesse tener fronte agli artifizj di Antonio e al valore di Pompeo.

Nuove flotte, per opera d'Agrippa radunate, portavano a Pompeo 35
guerra in Sicilia e nei mari, e con prosperi successi riparavano le fughe di Ottaviano, ridotto spesso ad estremi pericoli, massime su di un mare straordinariamente burrascoso, dal quale allorchè si trovava sicuro in sulla riva, esclamava minacciosamente: — Vincerò; sì, vincerò a tuo dispetto, o Nettuno „.

Pompeo sconfitto

Soccorso da Lepido e da alcune navi di Antonio, assediò in Messina Pompeo; il quale propose di terminar la guerra con un conflitto di trenta navi per parte. Accettato, si combattè fra Mile e Nauloco; Pompeo e Agrippa con pari abilità, con pari ostinazione di valore i soldati si disputarono la vittoria, che alfine arrise ad Agrippa. L'armata nemica andò in fiamme: dei capi, alcuni furono uccisi, altri si uccisero; Ottaviano che, non reggendogli il cuore di veder la mischia, erasi coricato supino in una galea, si trovò colmo di gloria immeritata: Pompeo, ridotto a diciassette vascelli, invece di ritentar la fortuna, prese a bordo sua figlia, alcuni amici e i tesori, e passò in Asia per invocare e assistere i Parti, o trattare con Antonio, il quale o lo fece o lo lasciò assassinare.

Lepido cade

Quando Messina, assediata da Agrippa e da Lepido, si rese a quest'ultimo, proruppe la gelosia che da gran tempo gli portava Ottaviano. Era Lepido venuto d'Africa con dodici legioni e cinquemila cavalli numìdi sopra ottanta navi di guerra e mille di trasporto; e vedendo che Ottaviano volea per sè solo la gloria ed il potere, mise in campo le sue pretensioni come triumviro. Ma avendone l'altro sedotto gli uffiziali, si trovò deserto da tutti i soldati; onde vestito a bruno venne a far omaggio ad Ottaviano, che lo disprezzava a segno, da concedergli la vita e i beni. Scaduto così da un posto, cui nè valore, nè destrezza, ma pura fortuna l'aveva sollevato, tristo cittadino, sommovitore di partiti che poi era incapace di dirigere se

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

non appoggiandosi ad altri, ridotto alla carica più inconcludente, quella di sommo pontefice, finì a Circeo nel Lazio in quell'oscurità da cui non avrebbe mai dovuto uscire.

Restavano a disputarsi l'impero Cesare Ottaviano e Marc'Antonio. Il primo accennava ad un esercito quale nessun altro generale romano; quarantacinque legioni, venticinquemila cavalli, sedicimila fanti alla leggera, seicento vascelli grossi; ma la forza di un esercito sta nella subordinazione; e i suoi, al contrario, levavano rumore, chiedendo le ricompense medesime concedute ai vincitori di Filippi. Ottaviano tentò chetarli distribuendo collane, braccialetti, corone; ma un tribuno gli disse: — Serba cotesti balocchi pei tuoi bambini „. L'esercito applaudì all'ardito, talchè Ottaviano si dovette ritirare: ma il tribuno più non comparve, e tutti credendolo assassinato per ordine del generale, divennero più mansi; ventimila, che ostinavansi a chiedere o denaro o congedo, furono rinviati; gli altri, imboniti con donativi.

Roma al reduce Ottaviano prestò onori splendidissimi e congratulazioni come a trionfante, e gli eresse una statua col titolo di *pacificatore della terra e del mare*. Egli, intento a cattivarsi la moltitudine, ricusò alcune eccessive dimostrazioni, assolse coloro che dovevano al tesoro per pubbliche cause, mandò a sperdere le masnade che devastavano la campagna e le borgate; procacciò abbondanza di grani; trovate lettere di senatori fra le carte di Pompeo, le recò in piazza, e inviolate le arse; e protestò deporrebbe l'autorità tosto che Antonio tornasse d'Oriente.

Il popolo, preso da sì liberale magnanimità, gli conferì il titolo di tribuno della plebe in perpetuo, che lo rendeva sacro, e che gli spianava la via al dominio assoluto. Intanto che il tempo consolidasse questi titoli, Ottaviano marciò contro gl'Illirj.

Antonio, dopo la pace conchiusa con lui e con Pompeo, passò nella Grecia colla nuova moglie Ottavia; e ad Atene, ricevendo gli omaggi servili cui lo aveva abituato Cleopatra, nelle processioni si vestiva da Bacco, sposò Minerva per suggerimento degli Ateniesi, i quali poi si videro obbligati a pagargliene la dote di mille talenti. Ventidio Basso suo ajutante
36 aveva in questo mezzo felicemente guidata la guerra contro i Parti, che, Guerra coi Parti
sotto a Pacoro devastando la Siria, si erano inoltrati fino a Tiro: ma esso li rispinse di là dall'Eufrate; e preso e morto Labieno generale traditore, s'accingeva a portar più innanzi le vittorie.

Antonio si vergognò d'infracidire nei piaceri, mentre il suo legato si copriva di gloria faticosa: onde a capo dell'esercito mosse verso l'Oriente. Prima però ch'egli vi giungesse, Ventidio riportò una terza vittoria, uccidendo Pacoro stesso con più di ventimila de' suoi migliori; e vendicato Crasso, facilmente avrebbe potuto dilatare l'imperio fino al Tigri, se non l'avesse rattenuto la gelosia del suo generale.

Il quale in fatti, raggiuntolo sotto Samosata, in cui assediava Archelao re della Cappadocia, lo rimandò a Roma sotto pretesto di ottenervi il

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

trionfo [12], col che disgustò l'esercito, mal secondato dal quale, dovette con poco onore finire la guerra con Archelao. Sosio, altro suo ajutante nella Cilicia, nella Siria e nella Palestina, sottopose Gerusalemme e la Giudea, lasciandovi regnare Erode il Grande. Canidio penetrò nell'Armenia, 35 sconfiggendo gli Iberi e gli Albanesi, ed occupando le gole del Caucaso per cui avevano passaggio le popolazioni scitiche. Per modo che le armi di Antonio occupavano le tre grandi vie del commercio, quelle del Caucaso, di Palmira, di Alessandria.

Reduce in Atene, e spegnendo per via se alcuno spirito avevano lasciato vivo in Grecia e in Asia gli uccisori di Cesare, si tragittò in Italia per ajutare Ottaviano contro Pompeo. Non vedendosi da quello onorato secondo il desiderio, prese a malvolergli; ma Ottavia, sostenuta da Mecenate e da Agrippa, indusse il fratello a un colloquio con suo marito, ove convennero dei migliori mezzi per vincere i nemici, e prolungare cinque altri anni il triumvirato.

Se bontà, amorevolezza, prudenza, fossero bastate ad allacciare l'animo di Marc'Antonio, Ottavia vi sarebbe riuscita; ma pel soldato ambizioso e grossolano che erano mai le virtù della bella suora di Ottaviano a petto di Cleopatra, regina e amante, adorata per dea nella citta più degna di essere capo del mondo?

Antonio raggiunge Cleopatra

Abbandonata pertanto in Italia la moglie a educare i figli suoi e quelli di Fulvia, Antonio invitò nella Siria Cleopatra; la quale più vanagloriosa che amante, lo consigliava a fare Alessandria capitale di un nuovo impero. Meditava egli pertanto unire al regno d'Egitto tutti i paesi marittimi e trafficanti del Mediterraneo orientale, Fenicia, Celesiria, Cipro, buona parte della Cilicia, qualche lembo della Giudea e l'Arabia dei Nabatei, per la quale le carovane facevano tragitto ai porti dell'India.

Invade la Partia

Seguitando poi il vasto concetto di Cesare, pensò soggettare la Partia, il che gli era agevolato dalle divisioni sorte in quel regno dopo che re Fraate IV, ucciso il padre e ventinove fratelli, esercitava a baldanza la tirannia. Con tredici legioni, diecimila cavalieri galli o spagnuoli e più di trentamila fantaccini, per l'Armenia apertagli dal re Artassia, Antonio si affrettò a raggiungere i Parti, innanzi che l'inverno, come soleva, non li disperdesse alle loro case; e penetrato nel paese, assediò 34 Praspa capitale della Media.

Ritirata

Ma gli eventi gli furono contrarj; e il valore congiunto dei Medi e dei Parti l'obbligò a togliersi da quella, e calare a patti. Fraate gli promise sicura ritirata: ma violando la convenzione, ben dieci volte l'assalì nei ventisette giorni che quella continuò. Durante la quale, non sono a dire le fatiche sostenute, nè il coraggio e l'abilità oppostivi: basti sapere che una piccola misura di orzo fu pagata cinquanta dramme, e il pane a peso di argento: sicchè perduti ventiquattromila compagni, i Romani baciarono piangendo il terreno della provincia. Eppure non erano in salvo; anzi altri

(12) E l'ebbe, e fu l'unico che i Romani celebrassero sovra i Parti.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ottomila si perdettero in una marcia forzata per paesi nevicosi, non da altro consigliata che dalla smania di Antonio di rivedere Cleopatra. Questa a Leucopoli lo raggiunse con abiti pei soldati e con denari: ma fra i loro amori intesero che la buona Ottavia era giunta in Atene, portando al marito vesti per le truppe, cavalli assai, duemila guerrieri in tutto punto e larghi doni. La gelosa Cleopatra non soffrì l'incontro e coi femminei scaltrimenti persuase Antonio a mandar ordine ad Ottavia di non procedere. La rejetta tornò a Roma senza volere però uscire dalla casa del marito, distogliendo Ottaviano dal vendicarla, educando diligentemente i figli di Antonio, e sostenendo del suo credito quelli ch'esso raccomandava per impieghi; colle quali virtù dava risalto alla turpe condotta del marito, e giovava alla politica del fratello, intento ad alienare gli animi da Antonio.

In effetto il popolo romano, che già mal gli voleva dell'aver regalato alla sua druda i vasti regni dell'Asia, s'irritò udendo l'indegno ricevimento fatto a Ottavia; in fine recosselo in abominio quando lo vide preferire la Roma orientale. Imperciocchè Antonio, venuto ad Alessandria, ivi menò la pompa trionfale che era riserbata unicamente al Campidoglio, traendosi dietro al carro Artassia re armeno che l'aveva tradito: poi raccolti i cittadini a splendidissimo banchetto, egli vestito da Osiride sedette sopra un trono d'oro, mentre s'un altro eguale sorgeva Cleopatra, con a' piedi i suoi figliuolini; ed al cospetto del popolo accorso, dichiarò lei regina di Egitto, di Cipro, dell'Africa e della Celesiria, associandole Cesarione; ai tre figli da essa partoritigli assegnò altre provincie, col titolo a tutti di re dei re; e l'uno vestì colla tiara e il cidari, come quello cui destinava la Media e il regno dei Parti; l'altro col fluente mantello e il diadema dei successori di Alessandro. Aggiungeva la fama che Cleopatra giurasse con questa formola: — Come spero dar leggi in Campidoglio „ [13].

Antonio in Alessandria

A questi annunzj un fremito generale si solleva in Roma: Ottaviano accusa al senato e al popolo il collega di avere smembrato l'impero colle insane prodigalità; sparge voce che, col suscitare cotesto intruso Cesarione, disonesta la dignità dell'impero, e mulina o trasferir Roma sul Nilo, o dare Roma a Cleopatra; fa al tempo stesso divulgare cento o infamie o debolezze di Antonio, le quali poi furono raccolte e ratificate dalla storia, pronta sempre ad offrire il tributo della sua penna ai fortunati.

Antonio per discolparsi appose ad Ottaviano di non aver partita seco la Sicilia, tolta ultimamente a Pompeo, essersi arrogata l'autorità e l'esercito, tolti a Lepido, e distribuita l'Italia tutta fra i proprj soldati, nulla serbando pe' suoi; al che l'altro celiando rispose: — Come può desiderare questi ritagli esso che ha conquistato l'Armenia, la Media e l'impero dei Parti? „ L'ironia punse sul vivo Antonio, che sviandosi dall'invadere la Partia, preparò grande sforzo sul mar Jonio: e Cleopatra, che mai non

(13) Τήν τε εὐχὴν τὴν μεγίστην, ὁπότε τι ὀμνύοι, ποιεῖσθαι. τὸ ἐν τῷ Καπιτωλίῳ δικάσαι. Dione

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gli si dipartiva dal fianco per timore che, lei assente, non si rappattumasse con Ottaviano e colla moglie, il sosteneva coi tesori e coi vascelli suoi. A Samo, dov'era dato il convegno alle forze di tutti i principi e popoli dall'Egitto all'Eusino e dall'Armenia all'Illiria, i due amanti dividevano il tempo tra apparati di guerra e piaceri suntuosi, che sarebbero stati soverchi anche dopo un trionfo.

Guerra rotta

Da ogni passo di lui dato in fallo traea vantaggio Ottaviano, il quale 32
cacciando i due consoli che vi si opponevano, indusse Roma a bandire guerra, non ad Antonio, ma a Cleopatra. Antonio allora ripudiò Ottavia, la quale si ritirò dalla casa maritale, non di altro dolendosi che di essere riguardata come pretesto di una guerra civile.

Se Antonio si fosse affrettato all'attacco mentre i migliori Romani erano stomacati dell'ambizione di Ottaviano, l'impero sguarnito, l'Italia scontenta di una imposizione straordinaria, forse altrimenti piegavano le sorti del mondo: ma parte l'allettamento dei piaceri, parte i preparativi, l'indussero a differir la guerra all'anno successivo. Se ne giovò Ottaviano per sedare gli animi; tolto per forza alle Vestali ove stava depositato, fece leggere pubblicamente un testamento di Antonio, tutto favorevole agli Egizj, e quindi sgraditissimo ai Romani; poi ogni giorno uscivano nuove incolpazioni; ora di aver regalato a Cleopatra la famosa biblioteca dei re di Pergamo; ora concesso agli Efesj di chiamarla regina: ricevuto da lei viglietti amorosi stando sul tribunale; essersi levato dall'arringa di un celebre oratore per seguirla; ed altri atti, in vero di poco peso, ma che bastavano per pretesto a quelli che più confidavano nella fortuna di Ottaviano, od erano disgustati dai modi imperiosi della regina.

La Grecia fu il campo dove l'Oriente e l'Occidente tornarono allo 31
scontro. Dalle provincie che possedeva in Asia e in Africa, Antonio aveva raccolto ducentomila pedoni, dodicimila cavalieri, ottocento vascelli; lo seguivano in persona Bocco re dei Mauritani, Tarcondemo re della Cilicia superiore, Archelao re della Cappadocia, Filadelfo di Paflagonia, Mitradate della Comagene, Sadale di Tracia; gli mandarono truppe Polemone re del Ponto, Malco degli Arabi, Erode degli Ebrei, Aminta della Licaonia e Galazia; oltre una turba di Geti che si moveva per esso. Ottaviano che governava dall'Illiria all'Oceano, sulla costa d'Africa rimpetto all'Italia, e sulla Gallia e la Spagna, non aveva seco pur un principe; soli ottantamila pedoni, dodicimila cavalli e ducencinquanta vascelli, ma assai meglio forniti e disciplinati.

Battaglia d'Azio

Con questi raggiunse Antonio che teneva l'esercito presso al promontorio d'Azio, e la flotta nel vicino golfo di Ambracia, mentre Agrippa devastava le coste di Grecia, intercettava i soccorsi d'Egitto, di Siria e d'Asia, e prendeva città sotto gli occhi stessi dell'inimico. Molti perciò disertarono da questo, che fatto sospettoso, ne uccise assai fra i tormenti. 32
Canidio suo generale lo dissuadeva dall'avventurarsi sul mare colla flotta di Ottaviano, divenuta esperta nelle battaglie contro Pompeo: cercasse

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

piuttosto le pianure di Tracia e di Macedonia, ove il valore de' suoi comparisse intero: i veterani gli ripetevano, — Non porre tua fiducia in tavole " agitate dai flutti: lascia ad Egizj e Fenici le pugne di mare; noi siamo " avvezzi a vincere in terra, e morire senza dar indietro ". Ma Cleopatra lo determinò ad azzuffarsi in mare, quantunque egli diffidasse del valore degli Egizj a segno che, per impedirne la fuga, arse le navi loro, eccetto sessanta che scortassero la regina.

ett. Si fece dunque giornata. Ottaviano, benchè incoraggiato da prosperi augurj, massime dall'incontro di un asinajo chiamato Bonaventura che cacciava un somaro detto vincitore[14], si tenne discosto dal pericolo: Antonio vi si espose con tutto il coraggio di un veterano. Il primo aveva agili navi e aggirate maestrevolmente: l'altro elevate e pesanti: d'ambo i lati si facevano prove supreme di valore, quando si vedono veleggiare verso il Peloponneso i sessanta vascelli di Cleopatra, la quale, non reggendo Fine di Antonio
al fragore della battaglia, o forse disperando della fortuna di Antonio, voleva serbarsi a conquistare un altro vincitore. Antonio, dimentico del valore e dell'onore, le corre dietro, per difenderla se innocente, se rea impedire che divenga di Ottaviano; e così restano decise la battaglia e la prevalenza dell'Occidente.

Mancato il capo, l'armata andò in rotta: rimaneva ancora intero l'esercito vincitore dei repubblicani, e forte di oltre centomila uomini, che restò sette giorni inerte alla presenza del nemico, finchè gli uffiziali, stranj a quella fedeltà che sopravive alla fortuna, e i soldati lontani dall'Italia e da un generale che li lasciava per una donna, passarono ad Ottaviano; colpo decisivo più che la battaglia di mare. Il vincitore si trovò arbitro dell'Asia; alcuni principi depose, tutti multò ad esorbitanza; a molti Romani perdonò, di altri prese l'estremo supplizio. Solo i gladiatori che Antonio faceva nodrire a Cizico, traversarono l'Asia Minore, la Siria, la Fenicia, il deserto per raggiungerlo.

Egli, tra vergogna e dispetto, tre giorni continuò la fuga senza rivedere Cleopatra; ma approdato a Ténaro nella Laconia, si riconciliò con essa: regalò lautamente gli amici, consigliandoli a cercarsi miglior fortuna, e andò ad Alessandria coll'amica. Vistosi però abbandonato anche dalle quattro legioni della Cirenaica, per disperato si ritrasse nella torre di Timone ad aspettarvi la morte. Colla fortuna era svanito anche l'amore della regina; pure la scaltra lo seguì colà entro; e al tempo stesso che mandava al vincitore la corona, lo scettro, e il trono d'oro, mesceva al vinto voluttà e speranze. Formò una brigata, detta degli *inseparabili nella morte*, coi quali prolungare le notti banchettando; sperimentava sopra gli schiavi l'efficacia di varj veleni, per trovare quale rendesse meno spasmodiche le agonie; e lusingava l'amante coll'assicurarlo di voler morire con esso, o con esso ricoverarsi in solitudini remote.

(14) Εὐτυχὴς-Νικῶν. È il solito Plutarco.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ottaviano frattanto sopragiungeva, e Cleopatra gli consegnava Pelusio, chiave del regno, e ne riceveva galanti messaggi. Antonio, che di nulla sospettava, quando il nemico entrò in Alessandria combattè disperatamente: abbracciata Cleopatra, le offerse i suoi prodi per difenderla a morte: poi rotta la fanteria, tradito dalla cavalleria, quando vide la flotta egizia congiungersi colla nemica, e Ottaviano ridersi del duello che gli proponeva, si trafisse. Fattosi per una corda tirare nel mausoleo dove Cleopatra si era rinchiusa, stette con essa finchè spirò.

Finiva egli i cinquantacinque anni; mistura di lodevoli e di cattive qualità, che si manifestavano a norma della fortuna [15], la quale se avesse avuta nemica, egli avrebbe potuto essere buono; secondò utilmente Cesare; ottenuto il potere, ne fece quell'abuso che peggiore gli permetteva la potenza romana; ma le invettive di Cicerone e gli adulatori di Augusto non l'hanno denigrato oltre il vero? Il senato dichiarò infame la memoria di esso: eppure la sua posterità doveva salire al trono, negato a quella di Ottaviano [16].

Ottaviano si mostrò commosso alla morte di colui che era stato complice delle sue proscrizioni, e che col suo valore gli aveva sgombra la via all'impero. Entrò in Alessandria discorrendo familiarmente di filosofia con Areo platonico, e bandì che perdonava a quella città per riguardo al fondatore, alla magnificenza di essa e al suo amico Areo. Per nulla compunto al dolore di Cleopatra che mostrava volersi uccidere, nè alle lusinghe ond'essa cercava irretirlo, solo adoperò ogni cura per serbarla viva al suo trionfo; ma la obbrobriosa idea di andare spettacolo di compassione dove
Fine di Cleopatra
era stata d'invidia, determinò la regina a farsi mordere da un aspide, e così sottrarsi a colui, contro del quale si erano spuntati i suoi vezzi.

Finì con essa la stirpe dei Lagidi, durata ducennovantaquattro anni. Fu detto che, la vigilia della sconfitta di Antonio sotto Alessandria, un'armonia di mille strumenti e d'invisibili voci rompesse i notturni silenzj; e s'interpretò che Bacco Osiride abbandonasse l'antico nido per passare al campo di Ottaviano. E veramente allora restava finita la società orientale nella porzione che lottava coll'Occidente; e il culto della natura, e le conquiste, e l'ebbrezza dei sensi dovevano ceder luogo ad altre massime, ad altre glorie, che rivelavano un mondo diverso.

Quest'Egitto, che ci si mostrò così grandioso ai primordj della storia, lo vedemmo schiudere i suoi tempj ad altri numi, i suoi confini ad altre genti, e subire la servitù, da cui erasi schermito coll'isolarsi. Nuova vita parve infondergli la dominazione dei Tolomei, sotto i quali un'opulenza

(15) Δυστυχὸν ὁμοιότατος ἐν ἀγαθῷ; nella sventura somigliava ad ottimo. Plutarco.

(16) Che ne fosse dei due maschi partoritigli da Cleopatra, non sappiamo: la fanciulla Cleopatra Selene fu educata dalla virtuosa Ottavia, e maritata con Giuba II re di Mauritania. Delle due Antonie generategli da essa Ottavia, la maggiore partorì Lucio Domizio Enobarbo padre di Gneo Domizio che generò Nerone; la minore sposò Druso figliastro di Ottaviano, e n'ebbe Claudio imperatore, e Germanico padre di Caligola.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sterminata gli produsse la mirabile opportunità di Alessandria, resa centro al commercio del mondo, che aumentava in proporzione del lusso dell'impero romano. Le frequenti rivoluzioni non gli pregiudicavano gran che, per lo più risolvendosi nella città capitale, cuore e testa del paese, che secondava l'esito di quella senza quasi sentirsene turbato. Per tal guisa il popolo che prima aborriva dal mare, dovette al mare la sua prosperità, bilanciò l'Oriente e l'Occidente ad Azio, ed avrebbe dato forse la prevalenza ad Antonio, se non fosse stato l'insano capriccio di Cleopatra. Che al commercio puramente fosse dovuto il suo fiore, appare principalmente dal vedere come Alessandria crescesse sterminatamente dopo caduta in soggezione dei Romani, e dopo che l'Egitto cessò per molti secoli di aver nome nella storia.

Ottaviano ne portò via tanti tesori, che il denaro contante dal dieci scadde al quattro per cento d'interesse, e in proporzione aumentò il prezzo delle derrate. Conosceva egli così importante quella provincia, che decretò nessun senatore potesse mai averla in governo, e neppur mettervi piede senza espressa sua licenza: un semplice cavaliere l'amministrerebbe con potestà assoluta, ma dipendente dall'imperatore.

CAPITOLO XXI.

Augusto.

Cesare Ottaviano, incapace di fare, abilissimo a profittare di una rivoluzione fatta, regolate le cose dell'Asia e delle isole, tornò a Roma, ove menò triplice trionfo; il primo per le vittorie sulla Dalmazia, il secondo per la battaglia di Azio, il terzo per l'Egitto: gli fu decretato il titolo d'imperatore, non più come semplice onorificenza, ma come autorità: quasi a indicar cosa più che mortale [1], gli fu attribuito il nome di Augusto, sotto il quale la storia lo conosce; e quello d'agosto al mese sestile, in cui trionfò [2].

(1) Ὡς καὶ πλεῖόν τι, ἢ κατὰ ἄνθρωπος ὤν. Dione, LIII. — Ma Augusto che cosa significa? Festo lo stiracchia da *avium gesta* o *avium gustata*; altri da *augurium*; chi da αὐγή splendore; e chi da *augeo* in senso di consacrar la vittima, onde Augusto varrebbe quanto sacro. Del che Ovidio canta nei *Fasti*, I, 614:

Sancta vocant augusta patres; augusta vocantur
Templa, sacerdotum rite dicata manu.
Hujus et augurium dependet origine verbi,
Et quodcumque sua Jupiter auget ope.

I più lo traggono da *augere*, aumentare; onde in una lapide a Giuliano, e nei panegirici di Massimiano e Costantino troviamo *semper augustus*, che fu adottato dagli imperatori di Germania, e che da essi traducevasi per *Mehrer des Reichs*, cioè aumentante l'impero.

(2) Macrobio, nei *Saturnali*, I, 12, conservò il senatoconsulto che mutò il nome di sestile in agosto: *Cum imperator Cæsar Augustus mense sextili et primum consulatum inierit, et triumphos tres in urbem intulerit, et ex Janiculo legiones deductæ secutæque sint ejus auspicia, ac fidem, sed et Ægyptus hoc mense in potestatem populi romani redacta sit, atque ob has causas hic mensis huic imperio felicissimus sit ac fuerit, placere senatui ut hic mensis Augustus appelletur.*

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

L'uomo spoglio di virtù guerresche prevalse così, in tempo che la guerra pareva tutto, e con ducentomila armati tenendo in freno cenventi milioni di sudditi e quattro milioni di cittadini romani, potè imporre al mondo quel riposo, che la repubblica aveva incessantemente sovvertito.

E forse la fortuna di Ottaviano venne appunto dall'essere egli poco temuto. Un garzone, anzi un fanciullo, come Cicerone sempre lo chiamava, non dava ombra ai senatori, ai quali mostravasi sommesso, nè al popolo, di cui professava tutelare i diritti; i diritti cioè alle largizioni e ai testamenti, mentre ne invadeva i più sodi e reali. I soldati stessi presero a volergli bene contro il loro consueto, benchè vile e timoroso; forse perchè si compiacevano di vedersi a lui necessarj, e di toglierlo in una specie di protezione.

La contesa fra patrizj e plebei si era infervorata dopo l'istituzione del tribunato, e più apertamente dopo i Gracchi. La morte di questi è un trionfo dell'aristocrazia: Mario vendica il popolo; Silla torna in fiore la nobiltà; Sertorio, Lepido, Catilina la contrastano, ma Cesare l'abbatte a Farsaglia. Il favore che dà il senato agli uccisori di esso, è l'estremo anelito dell'aristocrazia che spira a Filippi: e l'instancabile democrazia, giunta al termine delle sue battaglie, lavora per assodare se stessa nel despotismo del proprio rappresentante. La guerra posteriore non era pel trionfo di un partito, ma per vedere a qual capo obbedirebbe la democrazia vincitrice. Augusto prevalse, il quale perciò riceveva l'autorità dal popolo di cui rappresentava i diritti, e dall'esercito le cui armi il sostenevano: la fondava pertanto sulle due basi più opportune a renderla dispotica.

Tante rivoluzioni erano state compite colle armi e colla prepotenza; rapide perciò, e decise da una sola battaglia. Silla, Crasso, Pompeo, Cesare avevano abituato l'esercito a credersi il tutto della repubblica, operare a malgrado e contro di questa; Crasso i Parti, Cesare i Galli guerreggiò senza decreto del senato o del popolo; ad onta di questo Gabinio andò a ripristinare Tolomeo colle armi, eppure domandò il trionfo; i triumviri avevano adoperate le forze della repubblica a combattere per la propria ambizione. Non avevano più dunque i demagoghi ad accarezzare la plebe, ma bastava tenersi amici i soldati, i quali non curavano il pubblico bene, il trionfo di una opinione o di una causa, ma quello di un uomo, ma le sperate ricompense: capitano che largheggiasse, era il loro dio; mancava alle promesse? volgevansi a un altro; vinto lo abbandonavano, perchè non poteva satollare la loro avidità. Gente sifatta voi comprendete come nessun ostacolo volesse o potesse mettere a Ottaviano, che, riconoscendo da essi la sua fortuna, era disposto a compensarli. Venuti a lui non per amore ma per cupidigia, i soldati di Lepido e di Antonio pretendevano compensi; ed egli distribuiva loro i terreni delle provincie sottomesse e delle quiete, e non bastando, vendeva il proprio patrimonio, toglieva a prestito dagli amici, per satollare gli ingordi veterani.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ad assumere aspetto di pacificatore, opportunissimo era il momento. Roma sentivasi sfinita da venti anni di guerra civile e da quindici di anarchia; le strade infeste da masnadieri, che assalivano il passeggero e lo traevano schiavo; la città corsa da scherani; i cavalieri impoveriti, la plebe affamata, le leggi calpeste, l'Italia inselvatichita, le provincie smunte[3]. Da gran tempo nessun uomo di qualità finiva di morte naturale: ognuno consegnava al liberto uno stilo per ucciderlo alla prima richiesta, o portava a lato un sottilissimo veleno. Chi poteva contare sul domani? chi sui campi suoi, sugli schiavi? Uscendo attorniato da clienti, poteva imbattersi in un ribaldo che lo assassinasse, o leggere il proprio nome sulle tavole di proscrizione.

Ai gravi trambusti succede la spossatezza; e l'uomo che compare allorquando cessano i colpi, è dal popolo chiamato ristoratore, e a lui si dà merito della guarigione naturalmente portata dal tempo e dal desistere delle ferite: Napoleone vel dica. Allora i più infervorati repubblicani erano o periti in battaglia o proscritti; e la generazione vivente non altro quasi ricordava che sanguinosi tumulti, aspri comandi militari, atroci tirannie. Quando poi Bruto e Cassio davano disperata la causa loro a segno di uccidersi, chi dovea più aver coraggio di servire la *virtù*, dopo riconosciuto che essa era un sogno? Voglio dire che l'antica libertà romana non poteva più parere possibile a chi ragionasse; laonde non rimaneva che accostarsi al men ribaldo fra i tiranni.

La moltitudine, già facilmente strascinata all'ammirazione della vittoria, da un pezzo esclusa dal potere, nulla aveva a rimpiangere; i poveri ottenevano spettacoli e largizioni, unico loro voto: i ricchi amavano di vedersi una volta assicurato quel che possedevano; i nobili trovavano più comodo e decoroso il sollevarsi col piaggiare un potente, che col brogliare fra l'incostante ciurma; le provincie costrette a blandire la plebe e l'aristocrazia, ridotte a non sapere cui dirigere i loro ambasciadori e le querele tanto giuste quanto inascoltate, vedevano più agevole l'unità del comando, e speravano che la servitù della metropoli lascierebbe ad esse quiete, e sminuirebbe le dilapidazioni legali e le guerresche.

Augusto istesso, giunto al colmo delle sue speranze, a quella pienezza di potere, ove il vendicarsi dei nemici è mentosto ferocia che insensatezza, trovò utile il riporre la spada, così inumanamente satolla di sangue. Nell'accorta sua politica però vide come fosse necessario mascherare la servitù; e la fine di Cesare gli aveva insegnato a non pretendere di regnare, pago di governare. Antonio aveva promesso rintegrare la repubblica se vincesse: Augusto vincitore pose ogni arte a persuadere al popolo che

(3) *Quis non latino sanguine pinguior*
Campus, sepulcris impia prœlia
Testatur, auditumque Medis
Hesperiæ sonitum ruinæ?
Qui gurges, aut quæ flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniæ
Non decoloravere cædes?
Quæ caret ora cruore nostro?
ORAZIO, Od. II, 1.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nulla mutava, mentre di tutto si impadroniva, conoscendo quanto il serbare le forme gli varrebbe per poter cambiare il fondo; e così lusingando i più, lasciava morire di sfinimento lo spirito repubblicano, che altrimenti nell'opposizione si sarebbe rattizzato.

La paura può anche far credere sincera la volontà da lui manifestata di abdicarsi della dittatura, per finire come Silla, anzichè come Cesare. Avutone parere con Agrippa e Mecenate, il primo, franco soldato, l'esortò a ridonare alla patria la libertà, e convincere il mondo che unicamente per vendicare il padre aveva assunto le armi; ma Mecenate gli mostrò come tornerebbe pericoloso il dare indietro dopo essere tanto proceduto; volersi conservare l'autorità per assicurare la repubblica dai sommovitori, sè medesimo dalle vendette[4]. E per verità ogni passo di Augusto non era stato diretto alla monarchia? Silla, Mario, Catilina e gli altri ambiziosi avevano professato volere, anche colle violenze, ripristinar la repubblica: Augusto non erasi esibito che qual vindice di colui che aveva la repubblica distrutto. Prevalse dunque il consiglio più conforme al desiderio d'Augusto: Mecenate crebbe in credito, e diede norme al suo padrone onde ben amministrare l'impero.

Lontano dall'impetuosa ambizione che si compiace di frangere gli ostacoli invece di ovviarli, e di calpestare gli usi anzichè piegarli lentamente alla perenne servitù, non chiese il nome di *re*, odioso ai Romani, e stette a quello d'*imperatore*, solito attribuirsi ai generali trionfanti, e che lo mantenea capo di tutti gli eserciti. Neppur il nome di *signore*[5] sopportava per sè o pei suoi nipoti; e qualunque volta lo pregavano d'assumere il supremo potere, egli a ginocchi supplicava ne lo dispensassero; finalmente l'accettò per dieci anni, allo scorcio dei quali si rinnovò la scena, e per altri dieci gli fu prorogato, e così finchè visse: dal che più tardi nacquero le feste decennali.

Rifiutando i titoli, voleva la realtà; e si fece concedere il consolato anno per anno, sino al 21 avanti Cristo, poi al 19 in perpetuo; ebbe anche il potere proconsolare in tutte le provincie, e si arrogò la censura dei costumi; onde come principe del senato, presiedeva a questo; come console e proconsole, governava le provincie e le città; come censore, poteva dare o togliere li onori, esercitar lo spionaggio, regolar le spese e i costumi; come impera-

(4) Dione, lib. LIII, mette due esercitazioni retoriche in bocca a quei consiglieri della libertà e della servitù del popolo signor del mondo.

(5) Augusto non volle il titolo di *dominus* se non dagli schiavi, e proibì ai suoi figli e nipoti d'adoprarlo fra loro. Anche Tiberio nol comportò, e a chi glielo dava rispose: — Io sono principe del senato, imperatore dell'esercito, ma signore soltanto degli schiavi „. Caligola l'adottò: ma nessun altro lo seguì fino a Domiziano, che comandò espressamente di chiamarlo signore e dio, e un editto cominciò, *Dominus et deus noster sic fieri jubet*. Plinio loda Trajano di ricusar questo titolo; eppure nelle sue lettere glielo dà spesso. In privato era molto in uso; Tibullo canta:

Quam juvat immites ventos audire cubantem,
Et dominam tenero continuisse sinu!

e da Seneca abbiamo che era titolo generico, dato a quelli di cui non soccorresse il nome: *Omnes candidatos bonos viros dicimus, quomodo obvios, si nomen non succurrit, dominos salutamus*. Ep. 3.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tore, comandava gli eserciti, aveva una guardia del corpo, cui assegnò paga doppia, portava la porpora e le armi anche in città, e con spada e corazza andava nel senato, ove Cesare era stato ucciso. Fin quel poco che la religione contribuiva a convalidare gli atti pubblici, trasse in man propria nella qualità di pontefice massimo, colla quale risarciva tempj, proibiva di mescolar numi egizj cogli italici, bruciò duemila volumi di profezie, e ripurgò i libri Sibillini.

Ma il vero fondamento del poter suo era l'autorità tribunizia perpetua. In tutte le altre magistrature le facoltà erano limitate, ed Augusto le divise con altri: il tribunato faceva sacrosanta la sua persona, e reo di maestà chi contro quella attentasse; gli poneva in mano l'interpellazione e l'appello al popolo; lo faceva rappresentante di questo: onde non la comunicò se non con Agrippa e con Tiberio quando se gli associò al dominio.

Finchè stette in campo, gli bastava tenersi affezionati gli eserciti, operando a baldanza contro gl'inermi; riuscito a disfarsi dei soldati, gli conveniva rendersi amici i cittadini. Tremando dei senatori, a segno che compariva tra loro colla corazza, non che mostrarne dispregio come Cesare, ne parlò sempre con riverenza; entrando nelle loro adunanze, salutava ciascuno per nome, e non se ne partiva senza domandare congedo; procurò aumentar considerazione a quel corpo coll'escluderne la bordaglia introdottasi nelle guerre civili, e per condanna o per consiglio rimoverne gli indegni; da mille li scemò a seicento che dovessero possedere almeno ottocentomila sesterzj, supplendo del pubblico denaro a coloro che non bastassero a sostenere le spese. Volle che i figli dei senatori assistessero alle assemblee sott'ombra di decoro, ma in realtà per avvezzarli al nuovo ordine di cose, e cancellare le memorie antiche; una volta al mese si raccogliessero; e quand'anche non fossero in numero, le loro decisioni avessero forza. Ciò stabilito, scelse alcuni senatori per consiglieri privati (*consistorium principis*), e senza incomodar ogni tratto quell'augusta assemblea, amministrava con essi le cose più urgenti o che voleva sottrarre agli occhi della moltitudine. Il senato dava ancora udienza agli ambasciatori, vedeva cerniti dal suo grembo i governatori delle provincie, era dall'imperatore chiesto dell'assenso, quantunque non potesse negarlo.

Così con elegante ipocrisia carezzati e spodestati, ridotti a mero consiglio di Stato, più non potevano che fiancheggiare col loro voto le imperiali decisioni: anzi, perchè non fossero tentati a mettere in pericolo la pace, vietò uscissero d'Italia senza sua licenza.

Divise anche il governo delle provincie fra sè e i senatori, a questi assegnando le tranquille e sicure, a sè le irrequiete e minacciose[6], per aver Provincie

(6) Il territorio delle provincie senatorie chiamavasi *prædia tributaria*, o anche provincie del popolo romano; delle altre, *prædia stipendiaria*, o provincie di Cesare. Le provincie senatorie furono l'Africa (cioè gli antichi dominj di Cartagine), la Numidia, l'Asia propria, l'Acaja, l'Epiro coll'Illiria, la Dalmazia, la Macedonia, la Sicilia, la Sardegna, Creta colla Libia, la Cirenaica, la Bitinia col Ponto e la Propontide, la Betica nella Spagna.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

così una ragione di conservare gli eserciti; e le fece amministrare da presidi o legati annui da lui nominati, che univano l'autorità civile e la militare, mentre i proconsoli eletti dal senato non avevano che la civile. Ma accanto a questi e a quelli pose dei procuratori in luogo degli antichi questori, i quali ne frenavano l'esorbitante autorità. Pendeva dunque la sorte delle provincie dalla bontà o nequizia del principe: ma in generale quelle del senato stavano a miglior condizione che non le imperiali, perchè dispensate dal militare: onde in gran fiore salirono l'Africa e la Spagna.

Magistrati

Agli altri magistrati conservò la carica e l'apparenza, ma più scapitarono quanto più elevati. I cavalieri non potevano lamentarsi, giacchè mantenne loro i giudizj e l'esazione delle pubbliche entrate: i giudici pronunziassero di tutte le cause, eccetto le capitali che si dovevano deferire al governator di Roma, e le più gravi all'imperatore.

Ripristinava dunque l'antico stato, ma non le prerogative dell'aristocrazia; come Napoleone rimetteva la nobiltà e il fasto regio, non le franchigie provinciali. Le leggi tiranniche del triumvirato abolì d'un tratto di penna; pure le avite non osò distruggere nè farne di nuove. Arrogando a sè la facoltà legislativa, avrebbe manifestata la tirannide; lasciarla esercitare ai magistrati e al popolo era pericoloso; onde non restava che atterrarla. Adunque prefisse i giureconsulti che soli potessero dar responsi, ingiungendo ai giudici non si dipartissero dalla coloro decisione. Poteva così scegliere legisti ligi alle sue intenzioni; rendendo di pubblica autorità i loro consulti, revocava a sè l'interpretar le leggi: i giudici e gli oratori non potevano mostrare l'alteramento delle antiche, nè discutendo accorgersi che venivano di pianta sovvertite.

Labeone

Crescendo pertanto ai giureconsulti il decoro e l'importanza che aveano sotto la repubblica, non intese che di farsene servidori più potenti; e volendo compilare un codice, esibì il consolato al famoso Antistio Labeone perchè tacesse o parlasse a modo suo. Ma questo, " scarco d'ambizione e lieto d'incorrotta libertà, nè altro credendo giusto e santo, se non ciò che avesse trovato negli antichi[7] ", rifiutò l'indegno patto. Vi si prestò in vece Atejo Capitone, che trovò modo di adulare Augusto, ed ebbe compensi per aver adattato le vetuste leggi al nuovo sistema.

Con singolar arte Augusto coglieva le occasioni per giustificare le leggi opportune al suo dominio. La congiura di Fannio Cepione gli fece abolire l'antica consuetudine, per cui si desisteva dal procedere contro i cittadini assenti, qual che ne fosse il delitto; e volle si esaurisse il processo anche de' contumaci. Dovendosi dare un collega al console Sentio Saturnino, alcuni aspiranti trascorsero fino ad insanguinare il fôro: e Augusto, perchè

Per sè Augusto tenne il resto della Spagna, cioè la Tarragonese e la Lusitanica; inoltre le Gallie tutte, le due Germanie, la Celesiria, la Fenicia, la Cilicia e l'Egitto. La Mauritania, parte dell'Asia Minore, la Palestina e alcuni cantoni della Siria avevano governo nazionale sotto l'alto dominio di Roma. Dappoi Augusto cedette al senato Cipro, e la Narbonese in cambio della Dalmazia.

(7) Tacito, *Ann.*, III, 75; A Gellio, XIII, 12.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

più non si rinnovassero quegli scandali, privò il popolo della nomina del secondo console, arrogandola a se stesso: e perchè non facesse urto l'attentare alla sacra autorità dei comizj, conferì i fasci a Lucrezio Vipsanio suo nemico, ed ebbe lode di clemenza ove meritava taccia d'usurpatore. Così avendo il popolo eletto due censori indegni, esso li cassò, e trasse a sè anche quella magistratura. Come tribuno inviolabile e sostenitore delle franchigie plebee, potè punire per sacrilegio qualunque attentato contro la sua persona; e identificando sè con lo Stato, pose in vigore quelle leggi di maestà, per cui si poteva trascendere il diritto onde scoprire i rei di Stato. Gli schiavi non dovevano essere interrogati alla tortura contro i padroni; ed Augusto stabilì che, nei casi di perduellione, i servi dell'accusato potessero comprarsi dal principe o dalla repubblica e quindi ammettersi a testimoniare.

Esentò anche gli edili dal dare gli spettacoli, che solevano essere il tracollo delle fortune, incaricandone invece i pretori a spese dell'erario: gli edili curuli avessero cura di spegnere gl'incendj coll'ajuto di seicento schiavi[8]; non si dessero combattimenti di gladiatori che col consenso del senato, nè più di due all'anno, e i combattenti non eccedessero i centoventi; senatori e cavalieri non montassero sul palco scenico; escluse le donne dalla lotta, benchè alle sfrenatezze di quelle non ponesse riparo, lasciando tal cura ai mariti; punito chi comprasse suffragi. Vietò alle provincie di tributare pubbliche onorificenze ai governatori se non sessanta giorni dopo partiti; e si vantava di aver con nuove leggi ridestati gli esempj scaduti dei maggiori[9].

Benchè tutt'altro che castigato nei costumi, Augusto procurò correggere i pubblici; al contrario de' suoi predecessori, intenti a null'altro che a peggiorare il popolo con largizioni e licenze. Dettò contro il celibato una legge che, per singolare testimonianza dell'eccesso, porta il nome di due consoli smogliati, Papio e Poppeo; e pensò si potesse per decreto maritar la gente e ripopolare l'Italia. Voleva essa legge che, se l'uomo a venticinque anni, la donna a venti, non avessero prole, conseguissero la metà solo delle eredità e dei legati; il resto all'erario: per consoli si preferissero i candidati più ricchi di figli, e dei due avesse la superiorità e i fasci quello che maggior numero ne avesse generato: chi in Roma ne contasse tre, quattro in Italia, nelle provincie cinque, restasse immune dai servizj personali: dopo tre parti, la donna latina divenisse cittadina romana, e la romana ingenua fosse sciolta dalla tutela del marito; dopo quattro la liberta, la quale allora potesse far testamento, amministrare il suo, adire eredità. Abolì la legge Voconia, che escludeva le maritate dalle eredità eccedenti una determinata somma[10].

Legge Papia Poppea

(8) Dione, liv, 2.

(9) *Legibus novis latis, exempla majorum exolescentia revocavi, et fugientia jam ex nostro conspectu avitarum rerum exempla imitanda proposui.* Nei marmi d'Ancira.

(10) Vedi Gust. Hugo, *Storia del diritto romano*, §§ 295; Eineccio, *Antiq. romanarum jurisprudentiam illustrantium syntagma*, lib. I, tit. 25; Dione, liv, 53; Tacito, *Ann.*, III, 25 e 28.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Radunati i cavalieri come solevasi pel censo, fece separare i celibi dagli ammogliati; e visti questi scarsissimi, li lodò come i soli che avevano adempiuto ai voti della natura e del civile governo, soli meritato il nome d'uomini e di padri, e promise loro le cariche principali: agli smogliati poi fece rimproveri come nè uomini, nè cittadini, nè Romani, anzi rei d'assassinio, impedendo la vita ai futuri; d'empietà, lasciando perire il nome degli avi; di sacrilegio, scemando il genere umano; e li condannò a gravi ammende se entro un anno non obbedivano alla legge.

Tanto era allora venuto odioso il matrimonio, benchè la facilità dei divorzj dovesse renderlo non grave! Corruzioni però sì profonde, sì radicato egoismo non si guariscono per leggi. I ricchi continuarono il libertinaggio, o se si ammogliarono, fu per ereditare non per aver eredi, onde si moltiplicarono vittime e null'altro. I cittadini che eransi rassegnati alla perdita delle libertà politiche, opposero viva resistenza a questa riforma dei costumi, poi la elusero con isposare impuberi, sperdere i concetti, esporre i nati. Il rigore di quella legge morale e inopportuna suscitò una peste ancor peggiore, i delatori, che traforandosi nei secreti domestici, turbavano la quiete e la sicurezza, tanto che Tiberio medesimo la dovette temperare. Nè vuolsi tacere come, al tempo stesso, Augusto non trovasse fanciulle disposte a consacrare a Vesta la loro verginità, benchè promettesse a queste i privilegi medesimi delle madrifamiglia.

Per far le leggi radunava ancora i comizj nel campo Marzio, dava voto anch'egli colla sua tribù, raccomandava alle centurie quei che bramava assunti alle cariche maggiori: ma così votando nelle elezioni, dispensava tutti gli altri dal farlo; come col dire il parer suo in senato, faceva che tutti opinassero con lui. Poi al fine d'ogn'anno questo popolo sovrano veniva a ratificare tutto ciò che il suo rappresentante aveva compito.

Mostrava dunque Augusto ricevere dalla libertà un potere che la distruggeva; ma insinuava poco a poco le monarchiche accanto alle forme repubblicane; collocava prefetti e funzionarj suoi, anzichè della legge; allato al console sorgeva il *præfectus urbi;* i decreti uscivano in nome del senato e del popolo quirite, ma li faceva l'imperatore; colle provincie consolari v'erano le cesaree, e l'imperatore vi teneva degl'impiegati per amministrare il fisco, e divenendo questo ognor più importante, in proporzione crescevano d'autorità anche quelli che lo regolavano.

Così il popolo romano che da un pezzo aveva sentito il bisogno di un padrone, ora lo trovava. Ma accettando la pienezza del potere popolare, Augusto non riparò in nessun modo ai possibili eccessi futuri; non diede a questo popolo veruna prerogativa che gli impedisse di cadere in abjetta schiavitù, nessuna misura ai soldati perchè non ne divenissero tiranni. Cesare aveva più francamente guidato il popolo ad acquistare la proprietà, i Barbari ad acquistare l'equo diritto; e fu stromento d'un progresso provvidenziale, preparamento di quel che doveva esser compito da altri eroi, e non armati. Per verità Cesare non ebbe intera coscienza dell'opera propria.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nè essa ottenne compimento, nè il poteva forse. La plebe restò ancora povera a vivere delle largizioni degl' imperadori; perdette la libertà civile, e non acquistò il pane: colpa molti casi ed il carattere d'Augusto, l'impero venne costituito nella forma peggiore, cioè il despotismo militare; eppure esso riuscì a fondar la tribù ed il Comune, soli risultati a cui i movimenti occidentali fossero giunti fin allora, e formare un impero grande, di lingua e moneta e leggi comuni, con amministrazione e mezzi e diritto civile e politico e capo unico: il che toglieva che Roma fosse tutto, e nulla il resto.

Veruna idea generosa però lo regolava; con alcun miglioramento non assicurava la sorte del popolo; la corruzione seguitava a invigorirsi, nè l'emendazione potea venire se non da nuove genti e da nuove idee, da cui fosse fecondato ciò che v'avea di buono, mostrato il meglio a cui poteasi aspirare, ed insegnato ad aspettarlo. I contemporanei non ravvisarono questi effetti; non i successori immediati di Augusto; e persino la filosofia più elevata, durante l' impero, non riusciva più in là che ad ammirare le antiche virtù romane.

Delle finanze quasi punto non si cambiò riguardo alle fonti, ma assai rispetto all'amministrazione interna. Il principe ebbe una cassa particolare militare[11], distinta dall'*erario* dello Stato: di quella disponeva a suo beneplacito, di questo per mezzo del senato. Tante guerre civili avevano scompigliato le finanze, massime nell'Italia, e perchè abbandonata ai soldati, e perchè al dominio del principe si erano attribuiti molti beni dello Stato. Ora poi cresceva le spese l'obbligo di mantener l'esercito stanziale. Le vantaggiò peraltro l'acquisto dell'Egitto, principal centro del commercio d' Oriente, e l'essersi introdotte nuove imposte, regolate le antiche. Fra le nuove si vogliono ricordare la ventesima delle eredità, e l'ammenda sui celibatarj: ma poichè le più si versavano nel fisco, l'imperatore trovavasi in mano i denari, come le legioni, come tutto. Le antiche imposizioni eran riscosse al solito dai cavalieri, le nuove da procuratori dell' imperatore: e la più rilevante novità introdotta in ciò fu, che l'imperatore fissasse l'ammontare dei tributi e lo stipendio dei governatori. Fra le opinioni più divergenti intorno all'entrate generali dell'impero, la media le porta a novecensessanta milioni di lire. Finanze

Mecenate indusse Augusto ad aprire i posti di senatore e di cavaliere ai più spettabili provinciali. Consigliava pure di vendere i dominj pubblici, e coi capitali ritrattine istituire un banco che prestasse a interesse moderato a chi ne facesse utile uso nell'agricoltura e nell' industria. Inoltre si mettesse una imposta su tutti i sudditi liberi dell'impero, e su tutte le materie tassabili[12]. Non fu ascoltato: laonde, restando immuni i cittadini,

(11) Detta *fiscus*, perchè da prima le grosse somme di denaro si tenevano entro panieri di vimini, *fiscelle*; come il moderno *budget* viene dalla *bolgetta* o tasca, in cui il ministro portava alle Camere il conto discusso. È peccato che sia andato perduto un *Rationarium*, ossia *Breviarium totius imperii*, ove Augusto aveva divisato l'entrata e l'uscita dell'impero. Svetonio, § 28 e 102.

(12) Dureau de la Malle, *Économie des Romains*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quanti più questi erano, tanto più restavano gravati i tributarj. Ne conseguiva pure una eccessiva affluenza di cittadini nella capitale, e di ricchezze in poche famiglie, collo spogliar le quali i successivi imperatori supplivano alla penuria del tesoro.

Armi

Un dominio ottenuto colla guerra doveva necessariamente appoggiarsi ad un esercito stanziale, sì per proteggere le frontiere, sì per la sicurezza interna. Quantunque Augusto si confidasse sugli armati, mai non concesse loro la licenza cui Silla e Antonio gli avevano assuefatti; le rivolte delle legioni perdonò ma congedandole; se una si scompigliava o fuggiva, la decimava; agli uffiziali che abbandonassero il posto, morte immediata.

Invece dei terreni che Silla ed egli medesimo avevano distribuiti, e che rendevano precaria la proprietà, mal coltivate le terre, e facili le turbolenti intelligenze, Augusto prefisse un soldo ai guerrieri[13]. Aquartierati che ebbe i veterani in trentadue colonie per Italia, donde poteva appellarli a ogni bisogno, tenne in piedi ventidue legioni, otto sul Reno, quattro sul Danubio, tre nella Dalmazia recente acquisto, quattro all'Eufrate e nella Siria, due in Egitto, una nella provincia d'Africa, che formavano insieme censettantamila seicentocinquanta uomini. A speciale custodia dell'imperatore e della città vegliavano presso Roma nove coorti pretorie, comandate da due prefetti, e tre coorti urbane. Oltre ciò una flotta stanziava a Ravenna, per vigilare la Dalmazia, la Grecia, le Isole e l'Asia; un'altra a Miseno, per custodire la Gallia, la Spagna, l'Africa e le provincie occidentali, tenere sgombro il mare dai pirati, e agevolare il trasporto dell'annona e dei tributi. Pendendo questi interamente dall'imperatore, nel militare fu assoluta la monarchia, e senza la maschera adoperata nel governo civile.

Finite le guerre, volle purgare le legioni dai tanti schiavi che vi si erano arrolati; onde a ciascuna mandò lettere suggellate da aprirsi il giorno stesso, che comandavano ai tribuni militari di mettere in ceppi quelli che fossero chiesti dai padroni come disertori: col che trentamila schiavi tornarono agli ergastoli. Ne escluse pure i forestieri, arrolando solo cittadini, per rannodare il legame fra l'ordine civile e il militare, facendo che i soldati si ricordassero di essere cittadini, e questi si compiacessero di divenire soldati. Così in apparenza; ma in realtà questi più non erano della repubblica, sibbene dell'imperatore; e un esercito stanziale dispensava i cittadini dall'entrare, ognuno alla loro volta, nella milizia; onde si ammollivano, e nelle provincie principalmente furono reclutate le legioni, empiendole di mercenarj unicamente vogliosi di paga e di bottino, e obbedienti all'imperatore non alla patria. Non dunque a Costantino, ma ad Augusto

(13) Dalla dittatura di Fabio (217) a Cesare (50), la paga del soldato fu di tre assi il giorno (circa 27 centesimi); Cesare la raddoppiò portandola a diciotto danari il mese (l. 14, 72); Augusto la conservò tale: Domiziano la crebbe a venticinque danari il mese (l. 20, 47). La gratificazione ai pretoriani concessa da Augusto fu di ventimila sesterzj (l. 4035, 40) dopo sedici anni, e pei legionarj di dodicimila (l. 2421, 24) dopo venti anni. Per tali paghe istituì un tesoro, di cui fece il primo fondo coi proprj denari.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

va attribuito un passo di così avanzata tirannia, qual fu il disarmare il popolo e soggettarlo a forestiero esercito, ossia a quel sistema tutto militare che rese possibile la sfrenata potenza dei Cesari successivi[14].

Secondo l'antica consuetudine, il trionfo non si decretava che a quello, sotto i cui auspizj la guerra si era condotta; sicchè da quell'ora più non trionfò che l'imperatore. Ma colla repubblica era finito il sistema delle conquiste incessanti; nè più si doveva assumere la guerra se non per conservare la quiete. Gl'imperatori, quand'anche ambiziosi, aveano già troppo spazio su cui dominare, e troppi allettamenti a star in pace: i generali operando per la gloria di un capo, e dovendo guardarsi dal destarne la gelosia, rattenevano la foga.

Invece di andare, come Antonio, a cercar colla guerra i principi di Oriente, Augusto li vide venire a sè per implorarlo amico o patrono; fra i quali, insieme cogli Sciti e coi Sarmati settentrionali, furono gli Indiani e i Seri, che quattro anni avevano consumato nel viaggio, e portavano perle, pietre preziose ed elefanti.

Conoscendo ancora quanto giovi ai tiranni l'amicarsi gli scrittori, disposti a mettere a stipendio la penna e la coscienza, favorì, e lasciò che Mecenate favorisse quanti primeggiavano allora per ingegno, ma a patto che lo lodassero; stipendiò le muse, ma per disarmare la storia. Orazio, il quale aveva militato sotto Bruto, fu in sulle prime accolto freddamente da Mecenate; poi quando n'ebbe acquistate le grazie, dovette moderare gli impeti repubblicani che gli facevano esaltare o le prische virtù, o la indomita anima di Catone, e mise in celia se medesimo di avere a Filippi gettato lo scudo. Pure ad Augusto non bastava ch'e' tacesse, il voleva lusinghiero, e gli domandò: — Credi forse che l'amicizia mia ti abbia a riuscire disonorevole presso gli avvenire? „[15] Virgilio doveva, colla gracile zampogna e coi precetti agricoli, torcere gli animi dai tumulti forensi e guerreschi alla tranquillità campestre; poi, quando tentò cose maggiori, intessere i destini di Roma con quelli della casa Giulia, e trovare fra gli Dei e fra gli eroi trojani gli antenati di quest'uomo nuovo. Lettere

Intanto a gara gli uni degli altri ripetevano al popolo, che la salute sua stava in quella di Augusto; che egli solo aveva saputo incatenare il demone della guerra civile; solo era da tanto, da riparare poco a poco i danni patiti.

(14) Vide e valutò meglio d'ogni altro una tal rivoluzione Erodiano ove scrive: Οἱ γὰρ κατὰ τὴν Ἰταλίαν ἄνθρωποι ὅπλων καὶ πολέμων πάλαι ἀπηλλαγμένοι γεωργίᾳ καὶ εἰρήνῃ προσεῖχον. ἐς ὅσον μὲν γὰρ ὑπὸ δημοκρατίας τὰ Ῥωμαίων διῳκεῖτο, καὶ ἡ Εγκλητος ἐξέπεμπε τοὺς τὰ πολεμικὰ στρατηγήσοντας, ἐν ὅπλοις Ἰταλιῶται πάντες ἦσαν, καὶ γῆν καὶ θάλατταν ἐκτήσαντο, Ἕλλησι πολεμήσαντες καὶ Βαρβάροις. οὐδέ τι ἦν γῆς μέρος, ἢ κλίμα οὐρανοῦ ὅπου μὴ Ῥωμαῖοι τὴν ἀρχὴν ἐξέτειναν, ἐξ οὗ δὲ εἰς τὸν Σεβαστὸν περιῆλθεν ἡ μοναρχία. Ἰταλιώτας μὲν πόνων ἀνέπαυσε, καὶ τῶν ὅπλων ἐγύμνωσε, φρούρια δὲ καὶ στρατόπεδα τῆς ἀρχῆς προυβάλετο, μισθοφόρους ἐπὶ ῥητοῖς σιτηρεσίοις στρατιώτας καταστησάμενος, ἀντὶ τείχους τῆς Ῥωμαίων ἀρχῆς ποταμῶν τε μεγέθεσι καὶ τάφρων ἢ ὀρῶν προβλήμασιν, ἐρήμῳ τε γῇ καὶ δυσβάτῳ φράξας τὴν ἀρχὴν ὠχυρώσατο.

(15) *Irasci me tibi scito, quod non in plerisque ejusmodi scriptis mecum potissimum loquaris. An vereris, ne apud posteros tibi infame sit, quod videaris familiaris nobis esse?* Svetonio, in Horatio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

A patto di questi tributi, Augusto (troppo imitato da cotesti altri protettori delle lettere) concede favori: ma come Napoleone aveva in sospetto gli ideologi, egli non ama che alcuno si brighi di filosofia, nè si curi se non quella di Epicuro e di Aristippo, che insegna a godere il presente, e usar misura nei piaceri; se il capo di Cicerone è necessario alla sua ambizione, lo concede al manigoldo; se Ovidio l'offende, il bandisce, nè per canti o suppliche gli restituisce la patria; lascia in oblio Tibullo ripugnante dall'adulare: Cornelio Gallo, per aver tenuto un discorso alquanto ardito[16], è mandato in esilio ed ivi ucciso, e proibito a Virgilio di pubblicarne l'elogio; gli scritti di Labieno sono bruciati[17], ed esso costretto a lasciarsi morir di fame; Timagene di Alessandria, eletto suo storiografo, gli dispiace per un frizzo, ed è comandato di non comparirgli avanti, onde esso brucia le storie contemporanee, e volge lo studio più sicuro sui fatti di Alessandro.

Ad esempio di lui proteggeva i letterati Paolo Fabio Massimo, nella cui casa si radunavano a pranzi e conversazioni: Properzio vi recitava le sue elegie; Ovidio, le facili descrizioni man mano che gli scorrevano dalla lubrica penna[18]; Vario le tragedie romane; chiunque insomma avesse grido vi trovava ascoltatori, applausi e cortesie. Augusto l'ebbe amico, e seco in tutta segretezza si recò alla Pianosa per visitarvi il relegato pronipote Agrippa Postumo; alla cui vista s'intenerì fino alle lagrime. Nessuno doveva aver veduto il vecchio imperatore compiangere uno cui non voleva perdonare: e avendo Massimo confidato la cosa alla moglie, questa a Livia, Livia ad Augusto, il letterato favorito si trovò morto. Sotto la repubblica erano punite le azioni, libere le parole: ma Augusto fece rei d'alto tradimento gli autori di qualunque libello infamatorio; i magistrati dovevano cercarli con estremo rigore, aprendosi la via ad arbitrarie persecuzioni.

Il popolo quieto e pasciuto non guardava a questi fatti, ma credeva alle echeggiate lodi dei cortigiani, i quali narravano ch'e' chiamava Tito Livio il lodatore di Pompeo, senza per questo sminuirgli la grazia; che di Cicerone disse, — E' fu grand'uomo ed amante della patria „; di Catone, — È buon cittadino e buon uomo chi sostiene il governo stabilito „. Qual meraviglia? Augusto non si professava restitutore delle prische virtù? non blandiva la romana nazionalità? non è proprio di ogni ristauratore il richia-

(16) Le provincie senatorie erano affidate a proconsoli che doveano essere stati consoli e pretori: solo il governo dell'Egitto si dava a un semplice cavaliere, onde impedire che, se lo avesse qualche illustre personaggio, non pensasse a farvisi indipendente. Fu dunque dato a Cornelio Gallo, quello cui Virgilio diresse la x egloga: e angariò il paese, massime Tebe. Augusto il richiamò, e gli proibì di comparir nel suo palazzo o in alcuna provincia imperiale; ed esso sparlò dell'imperatore, onde fu bandito. Gli adulatori d'Augusto dovevano darsi premura di trovarlo colpevole di ogni peccato.

(17) Primo esempio di tali esecuzioni per ordine sovrano, e che, in tempo di così rari manoscritti, non erano soltanto, come dappoi, una formalità infamante.

(18) *Ille ego sum qui te colui, quem festa solebat*
Inter convivas mensa videre tuos.
Sæpe suos solitus recitare Propertius ignes...
Ovid.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mare dell'antico sistema quella parte che giova ad assodar il nuovo? Esaltando la Roma quirinale, storici e poeti non facevano che lodare Augusto, il quale revocava gli esempj vetusti, rassettava i templi cadenti e le statue annerite dagl'incendj, espiava colla pietà e coll'innocenza i delitti degli avi, tornava l'antico pudore, rifaceva caste le famiglie e liete le madri di prole somigliante (Orazio). Era dunque naturale che proclamassero divino colui che li beava di tali riposi[19]: ed Augusto, dopo investito della potenza in terra, accettò di essere dichiarato Dio.

E vaglia il vero, per parte sua, in quarantaquattro anni di amministrazione non abusò dell'assoluto potere, e adoperò ogni modo per venire in grado al popolo. La città tenne provveduta di grani e di giuochi; invitò i più illustri attori, proibendo agli edili ed ai pretori di bastonarli quando anche non piacessero: pure, udito che un di costoro teneva seco una donna travestita, il fece prendere, sferzare sui tre teatri, e bandire; bandì anche il celebre attore Pilade perchè mancò di rispetto a un cittadino, ma presto l'ebbe richiamato ad istanza del popolo. La città fu elegantemente fabbricata, sicchè, a detta degli storici, comprendeva il giro di cinquanta miglia con immensa popolazione. Popolazione

Per autorità censoria, più volte Augusto ordinò la numerazione dei cittadini. Di alcune ci resta memoria: e la prima, fatta subito dopo sconfitto Antonio, li portava a quattro milioni censettantatre mila; l'ultima, nell'anno che morì, ne riscontrava trenta mila di meno. Niuno argomenti che da Cesare ad Augusto crescesse esorbitantemente, poi in mezzo secolo di pace la gente scemasse. I quattrocentocinquantamila cittadini che Cesare numerava, erano una classe privilegiata, come i ventimila di Atene, da cui restavano esclusi gli stranieri, i coloni, non che gli schiavi; e che si notavano in tavole, rivedute dai censori ogni lustro, dov'erano classati secondo l'età e le ricchezze.

Soli i cittadini davano soldati alle legioni, talchè col crescer le guerre fu d'uopo aumentare il numero di quelli. Nelle guerre civili, combattendo Romani contro Romani, facilmente il numero di questi poteva essere superato da quello degli ausiliarj, onde si estese il diritto di cittadinanza. Come la plebe chiedeva di partecipare ai diritti della nobiltà ed ai compensi esterni, così i conquistati volevano entrare nella città, pari ai conquistatori, a cui non si sentivano inferiori d'armi e di civiltà: e in fatto quasi tutta Italia conseguì tale diritto, poi anche molte provincie, lusingate dai capiparte che ne avevano bisogno. Per tal modo il numero dei cittadini crebbe di nove decimi in ventiquattro anni.

Allora non fu mestieri reclutare liberti e schiavi, come si era introdotto dopo Silla, gente non interessata a conservare l'ordine stabilito, e perciò incline a sommosse, e che non si acchetava se non con largizioni corruttrici, e congedata, infestava colle masnade l'impero. Cessata col cessare

(19) *Deus nobis hæc otia fecit.* Virgilio, Ecl. I.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

del sistema guerresco la necessità di riparare violentemente la perduta popolazione, Augusto andò a rilento nel concedere la cittadinanza e la manomessione degli schiavi. Inoltre egli cambiò le condizioni volute per venire iscritto nel censo; e in quello del quarto anno di Cristo non si compresero i cittadini assenti dall'Italia o che possedessero meno di ducentomila sesterzj.

Questi, benchè computati nel primo censimento ed esenti da ogni carico, restavano inetti a qualunque magistratura, formando così una classe media che indebolisse il potere della moltitudine, e scemasse il numero dei candidati e il tumulto dei comizj.

Su la popolazione di Roma le opinioni vanno all'estremo; v'è chi le assegna fin quattordici milioni, i più moderati si limitano a quattro. Eppure noi sappiamo che, per riguardi religiosi, la città si estendeva poco fuori del *Pomerio* della primitiva; e che anche dopo ampliata da Aureliano, non era più vasta dell'odierna, la quale gira dodicimila trecentoquarantacinque passi romani (da 18,202 m.), seimila metri meno di Parigi. Vero è bene che molti quartieri restavano fuori di quel recinto; che le vie erano sì anguste, da non potersi riparare dalle ruine, nè soccorrere agli incendj[20]; si alzavano anche sterminatamente le case, benchè Augusto avesse proibito di eccedere i settanta piedi: ma nel catasto fatto da Teodosio si trovarono quarantottomila trecentottantadue case, il che ci lascia negar fede a quella popolazione smisurata, ma non ci ajuta a determinarne il vero.

Per assicurare il vitto a tanta gente e serbarla quieta, acquistarono importanza il prefetto della città e quello dell'annona, cariche rinnovate da Augusto per avere in mano propria anche la polizia. Ridusse a ducentomila i cittadini nutriti a pubbliche spese, mentre prima di Cesare erano trecentoventimila. Inoltre distribuì almeno cinque volte denaro[21], non mai meno di ducento, nè più di quattrocento sesterzj (da 40 a 80 lire); e poichè vi comprendeva anche i fanciulli di sovra degli undici anni, i donati sommavano a non manco di ducencinquantamila, sicchè la distribuzione importava da dieci a venti milioni. Aggiugni le ingenti spese di ventiquattro spettacoli dati a proprio nome, e ventitre a nome dei magistrati assenti o incapaci, e le somme che prestava senza interesse a chi ne lo cercasse, con ipoteca del doppio[22].

Popolarità di Augusto

Augusto non ostentava alcun fasto nella persona o nel ricevere: nelle città entrava notturno o incognito per evitare le accoglienze pompose: vestiva positivo, con abiti lavoratigli in casa, senz'altra distinzione che la guardia pretoriana: usava l'abitazione che era stata dell'oratore Ortensio,

(20) Seneca, *Controv.*, II.

(21) *Congius* pei Romani era una misura di sei sestieri, capace di centonovantanove oncie d'acqua, e che serviva alle distribuzioni di vino e d'olio al popolo. Mutatesi queste in denaro, si conservò il nome di *congiarium* ai doni fatti al popolo, mentre quelli ai soldati chiamavansi *donativum*.

(22) Vedi la Nota B a calce del presente Libro.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

senz'avervi ornamenti o giojelli, fuorchè una tazza murrina, appartenuta ai Tolomei: accettava inviti anche da privati, e avendogli un Milanese imbandito meschinamente, ei gli disse celiando, — Non credevo fossimo in sì stretta confidenza „. Agli spettacoli sedeva fra i giudici, affettava di presentarsi egli stesso ai tribunali per assistere in giudizio i clienti e gli amici suoi, e subiva le interrogazioni e gli acerbi ripicchi degli avvocati. Ad un legionario che lo pregava di patrocinio in certa causa, rispose di essere occupato, e manderebbe a ciò un avvocato suo; ma il soldato replicò: — Quando a te fu mestieri del mio braccio, ho io mandato un sostituto? „ ed egli l'assistette in persona. Parco nel concedere la cittadinanza, voleva che i Romani sentissero la dignità loro e portassero la toga, non la povera lacerna; e vedendo un cittadino in cenci, gemette che *Romanos rerum dominos, gentemque togatam* fossero ridotti a tali angustie.

L'affabilità non gli toglieva la fermezza: respinse il titolo di signore, ma più non diede ai soldati quello di commilitone, sentendosi non essere più un capitano di ventura. Riferendogli Tiberio non so che dicerie e lamenti del popolo, rispose: — Lasciamoli dire, purchè ci lascino fare „. Udendo la plebe gridare alla scarsità e carezza del vino, replicò: — Agrippa vi ha provvisti di buon'acqua „. Correndo un'epidemia, il popolo immagina sia punizione degli Dei per aver permesso ad Augusto di abdicarsi dal consolato, e corre a furia al suo palazzo chiedendolo dittatore; ma egli resiste e preferisce il titolo di provveditore generale, con cui soccorre ai bisogni della città. Tale decoroso rispetto per la nazionalità romana gli meritò il titolo di padre della patria.

CAPITOLO XXII.

Guerre di Augusto.

Con questa mescolanza di abilità, di furberia, di modestia, di fermezza, di viltà, seppe cattivarsi i cuori: ma per mantenere quarantaquattro anni l'autorità, e persuadere al popolo che la sicurezza di tutti pendeva dalla conservazione di lui solo, qual profonda conoscenza e del cuore umano e dell'amministrazione!

Il nuovo ordinamento di Roma e il carattere medesimo di Augusto escludevano oramai le guerre di ambizione: ma molte furono dovute assumere per tutelare la pace e assicurare da futuri attacchi.

Chi pensi che la guerra civile fiacchi un popolo, ha contro sè tutta la storia. In essa ogni uomo è costretto a divenire soldato per cause cui non può restare indifferente, e ad avvezzarsi, se non alle fatiche del campo, ai rischi della zuffa; la milizia stessa è desiderata come quella che sottrae dagli orrori interni, e attribuisce privilegi disdetti all'uomo pacifico; oltrechè

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'agitazione sommove il fondo dell'acqua, e fa venire a galla personaggi il cui merito sarebbe rimasto o non sviluppato, o non conosciuto. La Lombardia lottò contro il Barbarossa dopo le cento battaglie fra i Comuni; i Tedeschi prevalsero ai Turchi, quando ancora stillavano sangue dalla guerra dei Trent'anni; l'Inghilterra spiegò la sua potenza dopo quella delle Due Rose; la Francia si mostrò grande dopo i litigi fra le case di Borgogna e d'Orléans, e dopo le guerre religiose e i subbugli della Fronda[1]; e nella grande rivoluzione, quando i dipartimenti riagivano in guerra civile, e la ghigliottina e la mitraglia e gli affogamenti erano la giustizia, uscì formidabile a tutti i troni d'Europa.

Roma, nelle guerre descritte, col ferro medesimo onde laniava se stessa, uccideva la libertà delle nazioni per mano di Mario, Silla, Cesare, Pompeo: poi Antonio e Augusto finirono di svellere l'indipendenza, se alcuno dei popoli conosciuti l'avesse ancora conservata.

Primieramente Augusto rivolse le armi contro i Britanni, indomati da suo zio: ma tra via udito che i Salassi a piè delle Alpi, e i Cantabri e gli Asturi nella Spagna erano insorti, affidata a Terenzio Varrone la prima impresa, assunse per sè quest'altra; e disfatti, li ridusse all'estremità. I Cantabri (Biscaglini) parte si uccisero da sè, parte furono venduti, parte arrolati contro gli Asturi che allora soccombettero; e la Spagna, dopo due secoli di resistenza, fu sottomessa a Roma.

Al tempo stesso Marco Crasso batteva i Mesj, gente selvaggia sul Danubio; Marco Vinicio, altri popoli germani; Varrone, i Salassi, quarantamila dei quali Augusto trasportò a Eporedia (*Ivrea*) in ischiavitù di vent'anni, e il loro paese spartì fra' suoi pretoriani, collocatavi la colonia di Augusta Pretoria (*Aosta*). Per deliberazione del senato si eresse nelle Alpi Marittime un monumento col nome di quarantatre genti montane da lui sottoposte all'impero[2]: sessanta altri popoli galli gli alzarono un magnifico tempio presso Lione[3], istituendo giuochi dove ogni anno si decretavano premj a oratori e poeti.

In Asia la Pisidia, la Galazia e la Licaonia, per la morte dell'ultimo

(1) MONTESQUIEU, *Grandeur et décad. des Romains*, XI.

(2) Plinio riferisce l'iscrizione del trofeo posto nelle Alpi ad Augusto, donde conosciamo i popoli che vi abitavano:

IMP. CÆS. DIVI F. AVGVST. PONT. MAX. IMP. XIII. TRIB. POT. XVII. S. P. Q. R. QVOD EIVS DVCTV AVSPICIISQVE GENTES ALPINÆ OMNES QVÆ A MARI SVPERO AD INFERVM PERTINEBANT. SVB IMPERIVM P. R. SVNT REDACTÆ GENTES ALPINÆ DEVICTÆ. TRIVMPILINI, CAMVNI, VENOSTES, VENNONETES, ISARCI, BREVNI, GENAVNES, FOCVNATES. VINDELICORVM GENTES QVATVOR, CONSVANETES, RVCINATES, LICATES, CATINATES, AMBISONTES, RVGVSCI, SVANETES, CALVCONES, BRIXENTES, LEPONTII, VIBERI, NANTVATES, SEDVNI, VERAGRI, SALASSI, ACITAVONES, MEDULLI, VCENI, CATURIGES, BRIGIANI, SOGIONTII, BRODIONTII, NEMALONI, EDENATES, ESVBIANI, VEAMINI, GALLITÆ, TRIVLLATI, ECTINI, VERGVNNI, EGVITVRI, NEMENTURI, ORATELLI, NERVSI, VELAVNI, SVETRI.

Soggiunge Plinio (III, 20) che *non sunt adjectæ cottianæ civitates* XII, *quæ hostiles non fuerunt: item attributæ municipiis lege pompeja.*

Vedi SPITALIERI, *Notizie sul monumento dei trofei d'Augusto di Torbia.* Torino 1842.

(3) Allora Lione stava sull'altura che oggi chiamano di Faurviers (*forum vetus*, o *forum Veneris*): sotto Nerone, l'incendio più memorabilmente funesto la ridusse in una sola notte in cenere.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

re, divennero provincie romane. Contro gli Arabi settentrionali mosse Arabi
guerra Elio Gallo, governatore d'Egitto; ma disajutato da Silleo ministro
del re degli Arabi Nabatei, dalle malattie e dall'indomabilità degli abitanti,
tornò senza effetto: nè per gran tempo i Romani tentarono quel popolo,
che il deserto faceva indocile alla servitù.

Gli Sciti in quel tempo sbalzarono dal trono della Partia Tiridate, Parti
rimettendovi Fraate IV, che già prima avea conquistato la Media. Tiri-
date venne implorare il soccorso da Augusto, promettendo fargli omaggio
della corona: mentre Fraate mandava ambasciadori a domandare quel
suo schiavo fuggiasco, e il proprio figlio, consegnato da Tiridate ai Romani.
Augusto diè loro udienza avanti al senato, poi, senza intendere il parere di
questo, rispose, non assisterebbe verun dei due pretendenti; Tiridate avesse
libera e onorevole dimora in Roma; a Fraate si rimandasse il figlio, purchè
restituisse le bandiere tolte a Crasso e ad Antonio, e i prigionieri. Nicchiò
21-20 il Parto; ma quando Augusto, venuto in Oriente, e col vigore o colla dol-
cezza regolate le provincie benchè appartenenti al senato, si avvicinò
alla Partia, Fraate spedì i vessilli e i prigioni, del che Augusto menò
vampo come di un trionfo, e l'eternò coll'alzare insigne tempio a Marte
vindice in Roma.

20 Con pari facilità compose egli le cose dell'Armenia, cacciando Ar-
tassia III figlio di quello che Antonio aveva menato dietro al carro in
trionfo, e sostituendogli lo zio Tigrane. Anche i Getúli di Mauritania, che
ribellatisi a Giuba II re loro, devastarono la provincia africana, furono domi
da Cornelio Cosso.

Più a lungo ci vogliamo occupare di una nazione, per tanti aspetti Ebrei
meravigliosa. Due popoli sembrava specialmente aver la Provvidenza desi-
gnati per ottenere vita e forza, potenza e durata secondo la loro varia
qualità e l'ordine cui gli aveva eletti. L'Ebreo, custode fedele dell'arca della
verità, si sceverava dalle superstizioni con tenersi sceverato dalle genti:
il Romano col fendente della spada doveva arrestare l'infinita suddivisione
dei popoli, e mettere ordine nel caos delle antiche genti, sicchè quelle che
prima si combattevano, urtavano, distruggevano, si trovassero strette nel-
l'unità della forza e della prepotenza. Or ecco l'uno venire a fronte del-
l'altro, e quello, intento il guardo all'avvenire superno, sentire vicino il
tempo che la sua missione sia compita; l'altro preparare nella pace della
servitù il silenzio necessario perchè si oda l'umile voce che deve rigenerare
le popolazioni.

Abbiamo veduto (Tom. II, pag. 517) come fra gli Ebrei si facessero
guerra i fratelli Aristobolo e Ircano: il primo dei quali, derelitto dalla sua
fazione, chiamò in ajuto i Romani, che con Pompeo trionfavano allora di Ti-
grane[4]. In soccorso di Aristobolo egli spedì Gabinio; ma questi, ricevutone
65 cinquanta talenti, si ritirò senz'altro fare. Scauro, venuto da poi e ricevutine

(4) È finito ogni libro sacro, e non rimane che Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*. Le sue esagerazioni appariranno al buon senso dei lettori.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tremila, intimò ad Arete re degli Arabi di sciogliere l'assedio di Gerusalemme, come fece; onde Aristobolo non solo rimase liberato, ma rincacciò i Saracini, e blandì Pompeo e i Romani, unica fiducia omai di quelli, i cui padri non la ponevano che in Dio e nel proprio braccio. Dinanzi al Magno esposero i loro titoli i due pretendenti e il popolo, che, di entrambi scontento, rappresentava come reggitori suoi dovessero essere non i re, ma i sagrificatori del dio d'Israele.

Tristo al popolo che, senz'altra forza che le ragioni, ricorre al potente!
Il superbo Romano intimò ad Aristobolo di rassegnare a lui il regno, e 64
fattolo incatenare, marciò sopra Gerusalemme. Quivi gli amici di Aristobolo e dell'indipendenza si sarebbero avventati alle armi terribili della disperazione; ma Ircano favoriva Pompeo, il quale valendosi dell'inoperosa santità del sabbato che ratteneva gli Ebrei dal combattere, prese la città,
ove dodicimila uomini andarono a macello, compresi i sacerdoti che non 63
Presa di Gerusalemme interruppero i devoti sagrifizj in mezzo alla strage, e mescolarono il proprio sangue a quello degli olocausti. Finita l'opera della spada, cominciò quella della mannaja, e molti furono puniti come fomentatori di rivolte, titolo che si dava alla resistenza contro lo straniero. Ircano ottenne il nome di sommo pontefice e di principe, ma dovette pagare tributo, non dirsi re, limitarsi tra i confini della Giudea, rendendo alla Siria quanto dapprima era stato conquistato: e Pompeo, per aggiungere l'insulto al danno, volle entrare nel tempio con molto seguito, e fin nel *sancta sanctorum*, ove il solo pontefice una volta l'anno penetrava a compire la grande espiazione.

Fu quella l'ultima vittoria di Pompeo. Smantellata Gerusalemme,
lasciato Scauro a governo, egli menò a Roma pel suo trionfo Aristobolo 62
coi due figliuoli Alessandro e Antigono. Il primo dei quali, fuggito da Roma, raccozzò un grosso esercito, e resuscitò la fazione di suo padre: ma Gabinio generale romano lo sconfisse, e concedutogli perdono, divise il regno in cinque distretti.

Fin allora la Giudea era stata governata da due consigli; uno composto
Sinedrio di ventitre membri, l'altro di settantadue, detto il sinedrio. Di questo non occorre menzione sotto i Giudici nè sotto i primi Re; ma i rabbini pretendono durasse fin da quando Mosè nel deserto scelse i settanta per rendere ragione[5]; che Salomone fabbricasse una sala capace per radunarlo; non cessasse durante la schiavitù di Babilonia, poi si ripristinasse nel secondo tempio. Comunque sia, del primo stava un membro in ciascuna città, e due in Gerusalemme; l'altro sedeva continuo in questa, raccoglievasi nel tempio, e decideva senza appello, tolta la giurisdizione ad ogni altro

(5) È uno dei punti discussi dai Talmudisti. Paragonano essi Mosè ad una candela, con cui se ne accendono altre, senza che essa vi perda. Ma come scegliere settanta membri da dodici tribù? Se sei per ciascuna, crescono due: quella da cui se ne fossero eletti meno, si sarebbe rivoltata. Scrisse dunque su sessanta viglietti la parola *Anziano*, e due ne lasciò in bianco; estraendo poi a sorte, quelli cui toccarono i viglietti bianchi si considerarono per esclusi dalla volontà di Dio. *Talm. tract. Sanhedr.*, fogl. 17.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tribunale. Gabinio cassò l'uno e l'altro, stabilendo in ciascuno dei cinque distretti un tribunale indipendente, composto dei primarj del paese, e da cui si portasse l'appello a Roma. Era dunque la monarchia mutata in aristocrazia.

Scontenti, gli Ebrei sostennero Aristobolo, allorchè riuscì a tornare in patria; ma fu battuto e rinviato alla sua prigione. Ircano, per timore della famiglia cacciata e dei movimenti che ogni tratto rinnovava un popolo intollerante di giogo straniero, tenevasi stretto coi Romani; al che lo traevano pure i consigli di Antipa, idumeo di schiatta, che aggirava a sua voglia l'indolente signore, e che selciava a se medesimo la via del dominio. Per adulazione grecizzato il suo nome in Antipatro, non era cosa che costui non concedesse ai Romani; e in nome d'Ircano, ma per proprio vantaggio, li secondava nelle guerre contro i vicini.

54 Quando Crasso moveva contro i Parti, si fermò in Gerusalemme, e inteso dei grandi tesori del tempio risparmiati da Pompeo, ne rubò diecimila talenti, e una trave d'oro pesante settecentocinquanta libbre, per condurre quella guerra che a così tristo fine gli riuscì. Cesare, per contrariare Pompeo, scarcerò Aristobolo, e con due legioni lo spedì nella Giudea a tener in fede la Siria; ma Pompeo lo fece per via attossicare, e processare e decapitare suo figlio Alessandro, che preparava armi per seguirlo. Restava
47 l'altro figliuolo Antigono, il quale, allorchè Cesare tornò vincitore dall'Egitto nella Siria, lo pregò di rimetterlo in trono: ma Ircano avea sì ben meritato di Cesare, che questi confermò a lui ed a' suoi figli il sommo sacerdozio e il principato di Giudea, e ad Antipatro il governo. Ripristinava, così, almeno in apparenza, la monarchia; e permetteva di rifabbricare le mura di Gerusalemme.

Erode ascalonita, secondogenito di Antipatro, coll'appoggio paterno e colla propria ambizione acquistò potere e baldanza tanta, che uccise un malfattore senza aspettare la sentenza; e chiamato a giustificarsene davanti al sinedrio, vi entrò con una banda armata, come Clodio a Roma, sicchè denunziatori nè giudici non osarono continuare. Il virtuoso Sammea, pieno del timor di Dio che toglie quel degli uomini, alzò la voce contro tali abusi, e che, mentre dapprima gli accusati comparivano a sollecitare misericordia coi capelli sparsi e coperti di cenere, ora costui si presentasse in veste di porpora, profumato di arabe essenze, ricinto di sicarj; e minacciò che il Dio degli eserciti punirebbe la debolezza dei magistrati collo esporli alla costui vendetta. Non tardò ad adempiersi la profezia.

Morto Cesare, Erode e Fazaele suo fratello maggiore, arbitri omai della Giudea, diedero favore a Cassio che vi levò settecento talenti di contribuzione, e col suo consenso fecero assassinare Malico, uccisore del padre loro: dappoi, secondo la fortuna, si appoggiarono a Marc'Antonio. Viveva però la fazione avversa agli stranieri, che prese a capo Antigono ultimo figlio di Aristobolo. Non vide egli scampo alle cose sue che nel ricorrere ai Parti: e Pacoro, coppiere del costoro re Orode, entrato nella

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Siria, ebbe per tradimento Ircano e Fazaele: questi si uccise; a Ircano, Antigono fece mozzare le orecchie perchè non fosse più capace del sacerdozio, poi lo consegnò ai Parti da condurre in Oriente. In Seleucia di Babilonia stette egli prigioniero fin quando fu alzato al trono Fraate IV, il quale lo sciolse dai ceppi, e gli permise di conversare coi molti Ebrei colà ricoverati, che lo riverivano come re, negando omaggio ad Antigono, il quale sedeva sul mal comprato trono di Gerusalemme.

Erode

Erode, sottrattosi alle insidie, fuggì tra gli Arabi, poi in Egitto, indi a Roma, ove entrò nella grazia di Marc'Antonio, tanto che, sebbene non fosse della politica romana lo spodestare le case regnanti, pure " fu tolto lo scettro di Giuda, e il regno dalla sua discendenza „, secondo la profezia (*Genesi*, XLIX, 10) per darlo a questo avventuriero. Tra Ottaviano e Antonio, i consoli, i senatori e i primati, salì egli al Campidoglio, e avuta l'investitura, si avviò alla Giudea.

Antigono però, non disposto a cedere il trono per decreti, due anni resistette all'Idumeo, alleato degli stranieri, il quale assediò Gerusalemme, e per amicarsi il popolo sposò Marianna figlia di Alessandra d'Ircano e di Alessandro d'Aristobolo, erede degli Asmonei; finalmente coll'ajuto dei Romani prese Gerusalemme, difesa più con coraggio che con abilità, e la mandò a ruba e a sangue. Antigono fu spedito in Antiochia ad Antigono, che per sollecitazione di Erode il fece uccidere colle verghe e colla scure del littore, e appendere alle forche, supplizio non prima inflitto a re. Tanto obbrobriosamente finì l'ultimo principe asmoneo.

Morte di Antigono

Erode, per assodare il trono, cominciò dal mandare a morte tutto il sinedrio, che per patriottismo erasi opposto alla sua dominazione, eccettuando due soli che avevano consigliato di arrendersi. Ircano, sperando all'innalzamento del suo creato dover risorgere, tornò dall'esilio, ed Erode gli usò cortesi accoglienze, ma senza concedergli nè autorità nè sacerdozio. Al pontificato invece sollevò Ananello, uomo oscuro, stato fin allora schiavo in Babilonia: del che fu un gran mormorare fra gli Ebrei: onde Erode, vedendo che Alessandra ambiva di collocare in quel posto suo figlio Aristobolo, ne la compiacque; poi accortosi ch' ella macchinava per isbalzarlo dall'usurpato dominio, fece affogare il sacerdote fanciullo, nè guari lasciò sopravvivere Ircano, e per tal modo fu svelto ogni seme degli Asmonei.

Marianna

Di questi atroci arbitrj avea dovuto Erode rendere conto una volta ad Antonio nella Siria, una in Rodi ad Augusto; e temendo non costoro lo facessero perire, lasciò ordinato a suo zio Giuseppe che, in tal caso, uccidesse anche Marianna sua moglie, donna di ogni merito, e di cui egli era tanto innamorato quanto geloso. Giuseppe svelò la commissione a Marianna, la quale prese in avversione il fiero amatore; e non lo dissimulò. Sua cognata Salome, che le voleva mal di morte, ne prese motivo di accusarla a Erode di aver voluto rifuggirsi al campo romano, e di mantenere tresche con Giuseppe; onde il re fece uccidere questo, e processare

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e condannare Marianna, che colla dignità dell'innocenza subì il supplizio, e, più del supplizio atroce, gl'insulti che le usò sua madre Alessandra, fino di strapparle i capelli a ciocche.

Con ciò quest'ambiziosa voleva amicarsi Erode; ma la viltà non amica. L'immagine della innocente e amata uccisa più non lasciò tregua a Erode; e la peste susseguita fu riguardata come castigo di Dio. Alessandra che, irrequieta, tentò fra quei disordini salire al trono, fu mandata al supplizio, e così altri per sospetti, o piuttosto per quella necessità quasi fatale, onde un delitto ne trascina mille. Forse per istordirsi, Erode si diede al fabbricare e all'innovare; adottò gli usi delle genti, senza riguardo alle patrie costumanze; nella città di Dio aprì teatro e anfiteatro alle oscenità e al sangue; ad Augusto, che gli aveva perdonato il favore di Antonio, eresse trofei e un tempio a Penea dove nasce il Giordano; in onore di lui nominò Sebaste la rialzata Samaria. I due figli suoi Aristobolo e Alessandro spedì a educare a Roma, ove abitarono nel palazzo di Augusto, che ricambiandone gli omaggi e la fedeltà, aggiunse ai dominj di lui la Samaria, la Galilea, la Perea di qua del Giordano, l'Iturea, la Traconite, oltre le rendite dell'Idumea: il costituì anche governatore della Siria, e a Ferora altro fratello di lui affidò una tetrarchia di là del Giordano.

Questa sommessione allo straniero spiaceva agli Ebrei, e ne mormoravano; ed egli manteneva spie fra loro, di tempo in tempo puniva i più contumaci; e fabbricò torri in Gerusalemme per tenere il popolo in soggezione. Procurò anche cattivarselo in occasione di una terribile siccità, e massime col proporre di riedificare il tempio che, per le tante vicende, già
19 cadeva in ruina; e che fu infatti cominciato colle proporzioni di quel di Salomone, e stavasi ancora costruendo ai tempi di Cristo[6].

Riedificaz. del tempio di Gerusalemme

Ove ci deve riuscire meravigliosa la ricchezza della Giudea, dopo tanti guasti e rubamenti, dopo che, nella lunga schiavitù, il terreno medesimo era rinselvatichito, e caduti i muricci che lo sostenevano sui pendii. L'industria del popolo più agricolo seppe ripristinarvi l'artifiziale fertilità; e col coraggio che dà il patriottismo, rinnovò gli edifizj. Gli Asmonei munirono Gerusalemme di mura e di castelli: per tre anni giorno e notte si durò a distruggere la cittadella antica e spianare la montagna. Simone elevò un superbo monumento di marmo bianco per la sua famiglia, con portici di colonne monolite e sette piramidi che si scorgevano fin dal mare. Ora vedemmo quanti edifizj compì Erode, al cui tempio lavoravano cento vetture e diecimila operaj, diretti da sacerdoti istruiti nell'arte del muratore e del fabbro[7]: soccorreva lautamente durante la carestia, al tempo stesso che spargeva magnificenze di fuori: a Nicopoli innalzava molte fabbriche, alcuni monumenti ad Atene: a Rodi rinnovò il tempio di Apollo Pitio,

(6) S. Giovanni, ii, 20: *Quadraginta et sex annis ædificatum est templum hoc.* Il testo greco ha l'aoristo, onde si dee tradurre: *Da quarantasei anni si sta fabbricando questo tempio.*

(7) Giuseppe Flavio (*Antichità giudaiche*, lib. xv, 15) descrive particolarmente quella fabbrica.

*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

una magnifica piazza ad Antiochia, un palazzo e altri edifizj ad Ascalona: diede nuovo splendore ai giuochi Olimpici, e più diremmo se maggior fede prestassimo a Gioseffo[8].

Con molte dimostrazioni fu Erode accolto in Roma quando vi si recò per ricondurre in patria i figliuoli, i quali sposò, Alessandro in Glafira di Archelao re della Cappadocia, e Aristobolo in Berenice figlia della sorella Salome. I due giovinetti per cortesi modi e puliti costumi vennero in grazia al popolo, che vi trovava le sembianze della compianta Marianna: e perchè neppur essi dell'uccisa madre sapevano dimenticarsi, Erode ne voleva lor male, e, preso a favorire Antipatro generatogli da Doride, il mandò a Roma caldamente raccomandato; e in forza del diritto concessogli da Augusto di disporre de' suoi Stati a pro di chi volesse, lo istituì erede. Esso Antipatro, Salome e Ferora esacerbavano ogni dì più Erode contro i figliuoli, accusandoli di trame: la qual imputazione, come avviene sotto i principi deboli o malvagi, era da gran tempo l'arma della famiglia regnante. Alessandro, vedendosi messo in catene, prese tal dispetto, che si confessò colpevole di cospirazione, e denunziò per complici Salome, Ferora e i principali della corte. Andarono allora al colmo i sospetti d'Erode, il quale ogni dì colpiva nuove vittime, vittima egli stesso più deploranda.

Archelao di Cappadocia, venuto per rimettere qualche ordine e campare Alessandro suo genero, riuscì a riconciliare il padre coi figliuoli, ma nuove ombre non tardarono a offuscare Erode, talchè con licenza di Augusto raccolse a Berito un giudizio, ove fece condannare i proprj figli e strozzare; salvo poi a profondere ogni modo di premure con Agrippa ed Erodiade, rimasti da Aristobolo, e cogli orfani di Alessandro, Tigrane divenuto poi re d'Armenia, e Alessandro.

Quasi per istringerlo con legame più saldo, Erode pretese che il popolo giurasse fedeltà a lui e all'imperatore: ma gli Essenj e i Farisei vi si opposero, trovando dalla legge vietato di prestare omaggio ligio a principe forestiero[9]. Erode che, per far denaro, non aveva temuto di violare la tomba di David, impose ai renitenti una grave ammenda; e la moglie di Ferora, per amicarsegli, la pagò; onde i Farisei divulgarono una profezia, secondo la quale doveva il regno dalla stirpe di Erode passare in quella di Ferora. A molti egli fece col sangue scontare quel vaticinio: pretendeva ancora che Ferora ripudiasse la moglie, e perchè ricusò, lo escluse dalla corte.

Questi per vendetta tenne mano con Antipatro, l'ingrato figliuolo, che, tardandogli l'ora del regnare, voleva accelerare la morte del padre. Ma tra il macchinare Ferora morì, dicono avvelenato dalla moglie; e scoperta la trama, Antipatro fu messo a morte, Salome e Doride perseguitate; — delitti sopra delitti, sospetti, punizioni, vendette, che desolavano la vecchiaja di Erode, sinchè fra atroci tormenti, cresciutigli dagli insulti che d'ogni parte

(8) Vedi Guenée, *Lettere di alcuni Ebrei a Voltaire.*
(9) *Non poteris alterius genti hominem regem facere, qui non sit frater tuus.* Deut., XVII, 15.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

i Giudei anticipavano alla sua memoria, e che egli invano reprimeva con
d. C. sempre crescente rigore, morì di settantadue anni, regnato trentasette.

Aveva fatto radunare nel circo di Gerico i primarj Ebrei, e ordinato Morte di Erode
che alla sua morte fossero trucidati, acciocchè di pianto non mancassero le sue esequie: ma si celò l'ordine insano; e fu acclamato Archelao altro figlio di Erode, il quale, col titolo di etnarca, ottenne la maggior parte dei dominj paterni; e coi portamenti avari e crudeli eccitò continue sedizioni, ove ogni ambizioso aspirava al regno. Alfine Augusto processatolo il mandò
i o 9 esule a Vienna; e la Giudea e Samaria furono aggiunte come provincie alla
Siria, e governate da procuratori dipendenti dal proconsole di Siria, fra i La Giudea Provincia
quali il più celebre fu Ponzio Pilato (26-36).

Filippo e Antipa, fratelli di Archelao, furono lasciati tetrarchi[10], il primo
36-39 della Betanea e della Traconite, l'altro della Galilea, finchè vissero; poi vennero queste pure aggiunte alla Siria.

Tanti acquisti erano stati facili al fortunato Augusto; ma non così il sottomettere i popoli della Germania, fra cui allora cominciava quell'impulso verso il mezzodì, nel quale dovevano abbattere l'impero ed innovare il mondo. Germania

Agrippa, ch'era rimasto governatore della città in assenza di Augusto, al ritorno di questo si avviò al Reno per respingere i Germani che l'avevano
19 varcato. Ma appena egli si fu vôlto altrove, Sicambri, Usipeti, Tencteri lo ripassarono, e sconfissero Marco Lollio proconsole della Gallia, che riscossosi li rincacciò. Al tempo stesso i Reti spinsero una correria in Italia, portandovi guasto e desolazione: qualora cogliessero una donna incinta, facevano dai loro maghi indovinare il sesso del portato, e se il dicessero
15 maschio, lo trucidavano colla madre. Druso, secondo figlio di Livia, spedito contro quei feroci, li vinse: i campati, unitisi ai Vindelici, tentarono invadere le Gallie; ma Tiberio, fratello maggiore di Druso, li battè, e la Rezia, la
12 Vindelicia, il Norico furono ridotte a provincie, come la Pannonia e la Mesia e la Liguria comata, posta nelle Alpi marittime[11].

Rinnovatisi di forze, i Germani tornano contro la Gallia; e Druso ancora non solo li rispinge, ma entra sulle terre degli Usipeti e dei Sicambri, li combatte in quelle parti che oggi sono la bassa Germania, Vestfalia, bassa Sassonia, Assia; e benchè sostenuti dai popoli delle coste dell'oceano Germanico, Batavi, Frisj, Cauci, li vince per terra e sui fiumi Ems e Weser,

(10) I Gàlati, avendo conquistate 3 provincie dell'Asia Minore, le divisero in quattro principati, di cui conferirono il governo a dodici lor signori, denominandoli tetrarchi, perchè comandavano ciascuno una quarta parte della Galazia. Di là ebbe origine questo nome di tetrarca, che fu poi adottato da varj popoli dell'Asia con varia significazione, e dato a qualunque signore indipendente, fosse pure di una sola città.

(11) *Videre Rhæti bella sub alpibus*
Drusum gerentem, et Vindelici...
Vindelici didicere nuper
Quid Marte posses: milite nam tuo
Drusus Ceraunos, implacidum genus,
Brennosque veloces et arces
Alpibus impositas tremendis
Dejecit, acer plus vice simplici.
Major Neronum mox grave prælium
Commisit, immanesque Rhætos
Auspiciis pepulit secundis.
ORAZIO, IV, 4, 14.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dove, a riparo di nuove correrie, oppone da cinquanta fortezze e le Fosse Drusiane, canale per cui congiungeva il Reno colla Sala. Questa guerra non era tanto minacciosa all'Impero, quanto difficile a terminarsi; poichè in terreno nudo di villaggi e di città, sprovveduto di viveri, rotto da monti, da stagni, da foreste, i natii trovavano dappertutto ove appiattarsi, poi sbucare sull'esercito nelle marcie o nelle angustie.

Per togliere ai Barbari la voglia di nuove pugne, Augusto commise ai figliastri suoi d'invadere la Germania stessa. Tiberio domò i Daci, trasportandone quarantamila nella Gallia: Druso, varcato il Reno e il Weser, sulle rive del vietatogli Ems innalzò trofei, ma repente morì, non senza sospetti. Perocchè si mormorò che, caldo repubblicano, mal celasse il desiderio di ripristinare l'antico reggimento, e vi esortasse Tiberio; il quale desiderando togliersi dagli occhi un competitore all'impero, denunziollo ad Augusto, che ne decretò la morte. Il garzone, ornato di tutte le virtù che natura può infondere e l'industria acquistare, fu universalmente compianto.

Tiberio, continuando colla destrezza l'impresa già bene avviata colla forza, spargendo resia fra le varie tribù, traslocando intere popolazioni, procurandosi amici fra di esse, sgomentò i Germani a segno, che invocarono pace: ma Augusto la negò, e commise di proseguire la guerra a Domizio Enobarbo, poi a Marco Vinicio [12].

Tiberio, cui al regnare non poteva omai far contrasto se non la gelosia di Augusto, per evitarla si era mostrato sazio di guerra e alieno d'ambizioni, ritirandosi a Rodi, ove altro non vedeva che scuole, accademie, indovini. Contro però l'aspettazione sua, non venne di là richiamato, anzi tenutovi sei anni quasi a confino; sintanto che Livia, madre di esso, non solo il fece restituire a Roma, ma anche adottare dall'invecchiato Augusto, dopo che, forse non senza la mano di lei, furono morti i due figli di Agrippa e Giulia.

Tornò allora Tiberio in Germania, e ravvivando la guerra proseguita con varia fortuna, soggiogò i Cauci e i Longobardi, quelli i più numerosi, questi i più feroci tra i popoli di Germania. Però a minacciare, non che la
Marobodo recente conquista, l'Italia sorse Marobodo con settantamila Marcomanni, abitanti a mezzodì della Boemia: anche i Dalmati e i Pannoni misero in piedi un esercito innumerevole, e scannarono quanti Romani erano nei loro paesi. Tiberio, mosso contro di loro, li tenne in rispetto; poi unito con Germanico figlio di Druso, potè averne vantaggio, e riuscito ad amicarsi i Dalmati, domò col loro braccio i risorti Pannoni, e ridusse a tranquillità quelli che non preferirono di morire per la spada nemica o per la propria. Un capo dei Pannoni interrogato perchè si fossero sollevati, rispose: — Perchè, invece di pastori a difenderci, ne si mandano lupi a divorarci ".

L'ingordigia dei governatori fu causa di altri gravi guaj nella Germania.
Varo Quintilio Varo, del quale si disse che " entrato povero nella ricca Siria, uscì

(12) Wilhelm, *Die Feldzüge des Nero Claudius Drusus in Niederdeutschland.* Alla 1826. Wachsmuth, *Animadv. in Taciti historiam expedit. Germanici in Germaniam.* Kiel 1821

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ricco dalla Siria impoverita „, venuto a regolare i Germani, e reputando non avessero di umano che la voce e le membra, si propose di trasformarli a un tratto coll'introdurvi leggi, costumi, lingua alla romana. Come avesse avuto a reggere una provincia fiaccata da lungo servaggio, anzichè a frenare una gente gelosa della libertà, si traeva dietro un codazzo di legisti, e piantava dispute e avvocherie, intantochè coi cavilli e colle sferzate smungeva denaro.

Della improvvida sua sicurezza e della comune indignazione si valse Erminio (*Heermann*), principe di Cheruschi. Era figlio di Sigmaro e genero di Segeste capo dei Catti, che aveva accettato l'alleanza dei Romani; egli stesso aveva militato sotto le aquile, e ottenuto titolo di cavaliere e privilegi di cittadino romano. Radunati i capi delle tribù germaniche fra l'Elba e il Reno, prepara una sollevazione generale, della quale forse erano indizj o forieri le parziali sommosse della Dalmazia e della Pannonia. Il catto Segeste, non che favorire la causa della sua nazione, rivelò la trama a Varo, ma questi presuntuoso non vi badò: tanto più che Erminio dissimulava con arte meglio che da Barbaro, e i Germani arrolati a servigio di Roma affettavano più sommessione che mai, e premura nel soffocare le insurrezioni dei proprj fratelli. Erminio

Però queste si moltiplicavano su punti lontani, talchè Varo fu costretto a suddividere le sue forze; e i simulati fautori lo persuasero a muovere in traccia dei nemici, per ispegnerli di un colpo. Ma nella selva di Teutberga, presso le sorgenti della Lippa, avviluppato tra paludi e foreste, improvvisamente egli vide tutte le alture occupate da nemici; e la disciplina non fece che prolungare la sconfitta, dalla quale restarono salvate la nazionalità e la lingua alemanna, e prefisso il punto, oltre il quale non procederebbero le aquile romane nella Germania[13]. Varo disperato si uccise; i primarj uffiziali l'imitarono; i legulej del suo seguito furono trattati con insultante crudeltà, recise le mani, cavati gli occhi, cucite le bocche. Rotta di Varo

Da che Crasso era caduto prigioniero dei Parti, Roma non aveva rilevato altra rotta così tremenda, nè perduto tanto fiore di prodi; talchè Augusto all'udirla si stracciava le vesti di dosso, e correndo pel palazzo, esclamava come forsennato: — Varo, Varo, rendimi le mie legioni „; si lasciò crescere capelli e barba, munì le entrate d'Italia, armò a stormo la romana gioventù, indisse supplicazioni agli Dei come ne' pericoli più stringenti.

(13) Mannert colloca tal battaglia sul confine tra le contee della Lippa meridionale, della Marca e del ducato di Westfalia: ma pare più vera la tradizione, che la mette presso alle sorgenti della Lippa e dell'Ems, non lontano da Detmold. Ivi appiedi del Teutberg è il *Wintfeld* o campo della Vittoria, attraversato dal *Rodenbach* o ruscello di sangue, e dal *Knochenbach* o ruscello delle ossa; vicinissimo è il *Feldrom*, campo dei Romani; poco discosto l'*Herminsberg*, monte di Erminio, colle ruine d'un castello detto *Herminsburg;* e nella contea medesima della Lippa in riva al Weser trovasi il *Varenholz*, bosco di Varo. È luogo famoso anche nella storia di Carlo Magno, che ivi tolse l'Ermensul, idolo dei Germani, di cui il nome e la figura di guerriero lasciarono a taluno argomentare fosse un avanzo del culto reso dai Germani al loro liberatore.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Le legioni potevano rifarsi, ma il nemico aveva appreso che esse non erano invincibili. Tiberio, accorso dalla Pannonia, trovò i Germani più lieti della libertà ricuperata che vogliosi di toglierla altrui; onde traversato con poca difficoltà il paese, vi lasciò a comando Germanico, che potè più tardi inoltrarsi fino al Weser. Erminio teneva desto l'ardor nazionale fra i suoi, ma molti domandavano quiete anche a prezzo della servitù; e singolarmente gli attraversava i disegni il suocero Segeste; il quale fattosi centro degli scontenti, chiamò Germanico che ruppe i nemici, ed ebbe prigioniera la stessa Tusnelda, moglie di Erminio. Questa donna non pianse, non pregò; ma congiunte le mani fra il seno, osservava in cupa taciturnità il ventre pregnante.

Viepiù s'infocò Erminio alla vendetta, ed ebbe soccorsi da Inguiomero suo zio, di gran nominanza fra i Germani: ma l'imprudente ardore di questo diede ancora la vittoria a Germanico.

Nella nuova campagna, Erminio domandò a colloquio suo fratello Flavio, che sordo all'appello della patria, era rimasto fedele ai Romani; e con vive parole tentò destargli virile vergogna delle decorazioni straniere: ma nulla profittò, e se non fosse stato interposto il Weser, sarebbero fra loro venuti a duello. Anche ad Inguiomero parve indecoroso il rimaner obbediente al nipote; sicchè diede favore a Marobodo, fiero marcomanno, che allevato esso pure a Roma, con questa o co' suoi a vicenda parteggiava, secondo che meglio tornasse ai proprj interessi e alla meditata fondazione di un gran regno, che fu in fatti quello dei Marcomanni.

Roma soffiava forte tra queste ire fraterne, e dovette andare lieta allorchè li vide venire tra loro a battaglia. Erminio restò superiore: ma questo gran patriotta, se pure è a dar fede a nemici narratori, non seppe tenersi mondo dall'ambizione, e affettò la signoria in libera gente, onde fu ucciso a trentasette anni[14].

La morte sua agevolò una nuova spedizione di Germanico, che ad 16

(14) Federico Schlegel *(Tableau de l'histoire moderne)*, presenta Erminio pel *sommo e più nobile tipo dell'antica Germania:* — Morto Erminio, le sue geste, di effetti smisurati feconde, vennero dei più bei frutti coronate. Appena la morte spense l'invidia, con ragione i popoli alemanni, nelle loro poesie e nei canti, la gloria dell'eroe celebrarono; e non senza motivo tutti gli storici ed i poeti moderni nazionali nei loro scritti risalgono sempre ad Erminio. Considerato come conservatore, fondator vero, secondo padre al popolo alemanno e alla libertà di esso, egli costituisce in certa guisa il principio e la base di tutta la storia moderna degli Stati liberi ed inciviliti europei, poichè certo, senza le opere e la perseveranza sua, tutto ciò non sarebbe per verun modo avvenuto. Può affermarsi che la breve e travagliata vita eroica di Erminio, colma di guerre e di travagli, partorì frutti più grandi ed effetti più certi nella storia del mondo, che non le luminose conquiste d'Alessandro, e le insanguinate vittorie di Cesare.

" Il primo poeta germanico, in una specie di componimento drammatico, illustrò in bel modo la memoria di quell'eroe; poesia degna d'ammirazione, non solo per l'affetto di patria, la sublimità e la dignità, che ornano tutte le opere di Klopstock, ma eziandio per molti squarci di tale bellezza che commuove l'anima. Solo riesce strano come quest'apologia del primo degli eroi alemanni sia scritta nello stile artifizioso, elaborato e sentenzioso d'un Seneca, o in generale, d'un Romano, anzichè con quel sentimento ingenuo e quell'amore senz'arte, che potrebbero ad Erminio ed alla semplicità degli antichi tempi ricondurci „

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Idistaviso (*Hastenbeck*) riportò segnalata vittoria [15]: ma, tornando, fierissima burrasca gli tolse parte della flotta e dell'esercito: poi la gelosia di Tiberio, già divenuto imperatore, gli ruppe a mezzo i trionfi, lasciando quiete ai Germani. Sebbene però non riuscisse prospera quest'impresa, mal si potrebbe condannare di temeraria, se forse ritardò quell'invasione che doveva abbattere l'Impero allora fondato.

CAPITOLO XXIII.

Fine di Augusto.

Le guerre lontane appena turbavano " l'immensa maestà della pace romana " (Plinio) stabilita da Augusto, il quale, per la terza volta dopo Roma fondata, chiuse il tempio di Giano [1]. Tale tranquillità, che in somma era l'illimitata sommessione a' suoi voleri, sembrò un ristoro dopo le furiose procelle, quando chi possedeva si trovava sicuro degli averi suoi, i poveri erano mantenuti e divertiti, le arti della pace incoraggiate. I repubblicani non periti nelle battaglie o nelle proscrizioni, comprendevano che il ripristinare lo stato antico getterebbe in troppo sanguinosi tumulti; i savj, che il governo di Augusto, se non l'ottimo, era il migliore di cui fosse capace quel popolo guasto. Era egli dunque a comun voce acclamato padre e dio, benefattore e ristoratore, e parve grande a' suoi contemporanei e alla posterità, mentre non era che fortunato.

Famiglia di Augusto

L'unica infedeltà commessa dalla fortuna a questo suo scaltrito adoratore fu il non concedergli successione, ch'egli avrebbe desiderata anche per ovviare le trame contro la sua vita. Aveva egli menato moglie Scribonia per amicarsi casa Pompea: poi, non appena cessò l'interesse, la ripudiò per Livia, togliendola al marito Claudio Tiberio Nerone, già madre di Tiberio ed allora incinta di Druso. Da Scribonia Augusto ebbe Giulia, che accasò con Marcello nipote suo, ch'egli si designava successore: ma nel meglio delle speranze Marcello morì a diciannove anni [2], e Giulia fu unita ad Agrippa, quel famoso generale e ministro, facendogli ripudiare Marcella nata dalla virtuosa Ottavia. Mecenate avea mostrato ad Augusto

(15) Sopra Erminio, dicon altri, che la costui morte mettono all'anno 19 d. C.

(1) Noi opinammo (Libro III, cap. XXIX) che il tempio di Giano fosse il confine tra le due genti che si fusero poi per formar Roma; sicchè in tempo di guerra stesse aperto affine di recarsi una all'altra soccorso, in pace chiuso perchè la troppo facile comunicazione non suscitasse litigi. Fu chiuso sotto Numa, e dopo la prima guerra punica; poi Augusto il serrò tre volte: la prima dopo vinti Antonio e Cleopatra; quattro anni di poi, tornando vincitore dai Cantabri; e i santi Padri s'accordano a far nato Gesù Cristo in tempo di pace.

(2) Son notissimi i versi di Virgilio nel VI dell'*Eneide* a proposito di Marcello. Dicesi che Ottavia, udendoli leggere dal poeta, gli fece dare molt'oro per ciascuno; ma il fatto, riferito solo da Donato e da Servio, è contradetto da Seneca e dalla ragione dei tempi. Vedi Mongez, *Acad. des inscript.*, t. VII, 1824.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

essere Agrippa salito in tale potenza, che bisognava o torlo di mezzo o legarselo indissolubilmente. Augusto preferì il secondo partito, e oltre dargli la figlia, il costituì governatore di Roma. Giulia a lui generò Cajo Cesare e Lucio, adottati da Augusto; poi, morto Agrippa, essa sposò Tiberio figlio di Livia, e lo disamò e vilipese.

Il padre si era compiaciuto nell'educare egli stesso questa unica sua figliuola a idee di bene e amor delle lettere, avvezzandola ai lavori domestici, a filare ella stessa le lane ond'egli si vestiva; e godeva allorchè i letterati ne lodavano la virtù, e scrivevano: — O castità, dea tutelare del palagio, tu vegli continuo ai penati di Augusto e presso il talamo di Giulia „ [3]. Ma traverso a queste adulazioni gli giunsero all'orecchio le dissolutezze di lei, scandalose anche alla corrottissima città; e ricordandosi meno di essere padre che di essere tutore uffiziale dei costumi, stabilì farla morire; poi chinato a più mite consiglio, la mandò a confine nell'isola Pandataria, proibendole il vino e ogni delicatura di cibi; condannò pure al bando o a morte molti complici di sue libidini; nè quanto visse, mai le perdonò, anzi in testamento prescrisse non fosse deposta nella tomba dei Cesari; e spesso esclamava: — Foss'io vissuto senza donna, o morto senza prole! „

Augusto fece allevare i due fanciulli di Giulia e di Agrippa, istruendoli egli medesimo, e procurando estirparne l'orgoglio, troppo facile ad allignare in chi, crescendo fra le pompe adulatrici della corte, deve persuadersi di essere qualcosa meglio che uomo. Dunque a tavola li faceva sedere a' piedi del suo letto; per viaggio, precedere in lettiga; rimproverò il popolo che li chiamasse signori; non li proponeva mai ai suffragi dei comizi senza aggiungere " purchè lo meritino „: sebbene poi violasse egli stesso i proprj consigli, anticipando ad essi gli onori e le magistrature e adottandoseli come successori. Di ciò venne dispetto a Tiberio, che abbandonò la corte, come dicemmo, finchè Livia pare accelerasse la morte di quelli. Allora Augusto, per quanto conoscesse e odiasse Tiberio, lo adottò, patto che anch'egli adottasse Druso Germanico, figlio del morto Druso: poi se lo fece associare dal popolo nell'autorità tribunizia, dal senato nell'impero, con prerogative eguali alle sue.

V'è chi disse aver Augusto scelto un malvagio successore per eccitare desiderio di sè: nè a tale supposizione contrasterebbe il conosciuto carattere di lui, che se studiammo come imperatore, non vogliamo trascurare come uomo. Quanto a costumi, non andò illeso da gravissime taccie [4]. Ad oscene ragioni si attribuì l'averlo Cesare adottato. Mentre Roma affamava, diede un banchetto ove figuravano i dodici Dei colle dodici Dee, insultando alla miseria pubblica e alle credenze nazionali con lascivie da

(3) Parole di Valerio Massimo, VII, 1.

(4) Aurelio Vittore dice: *Cum esset luxuriæ serviens, erat ejusdem vitii severissimus ultor, more hominum, qui in ulciscendis vitiis, quibus ipsi vehementer indulgent, acres sunt. — Serviebat libidini usque ad probrum vulgaris famæ: nam inter duodecim catamitos, totidem accubare solitus erat.* Cap. I.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cui un epigramma allora divulgato diceva che Giove stesso torse gli occhi[5]. I suoi adulterj dapprima furono suggeriti dalla politica, come mezzo di insinuarsi nel segreto delle case: ma non li cessò neppure dopo acquistato il potere supremo. L'amicizia che il legava a Mecenate, non lo rattenne dall'amoreggiarne la moglie Terentilla; e il dabben ministro recavaselo in pace, purchè non gli fosse turbata la voluttuosa indolenza, paradiso degli Epicurei.

Morto questo ministro al quale son dovute e la sua moderazione dopo il triumvirato e le lodi degli scrittori; morto anche Agrippa, Augusto si lasciò menare a voglia di Livia, che sacrificando l'amor proprio per conservarsi il favore, secondò le lubriche inclinazioni del marito, uffizio al quale non isdegnavano scendere altri amici suoi. Al qual proposito la cronaca narrò che, aspettando un giorno al palazzo una dama, dalla lettiga chiusa che doveva recargliela vide uscire uno colla spada sguainata. Era il filosofo Atenodoro, che voleva dargli una lezione, e — Vedete (gli disse) a che vi esponiate. Non temete che qualche repubblicano o marito offeso si valga di simigliante occasione per togliervi la vita? „ Argomento efficacissimo per Augusto: se n'abbia fatto senno non sappiamo.

Della sua inumanità bastanti esempj ci passarono innanzi. Aggiungiamo che, salito console la prima volta per appoggio di Quinto Gellio, conferì a questo il proconsolato d'Africa; ma poi entratone in sospetto, il fece prendere, torturare come uno schiavo, e benchè persistesse nel niego, gli cavò di propria mano gli occhi, poi lo diede al carnefice[6]. Facendo scannare trecento senatori di Perugia sull'ara di Cesare, oltraggiava la memoria di questo magnanimo, che i sacrifizi di sangue aborriva. La barbarie che, o per indole o per calcolo, mostrò nel triumvirato e che cedette a considerazioni di prudenza, tratto tratto ricompariva. In occasione del bando di Giulia, mise a morte alcuni che gli davano ombra; altri quando riformò il senato, presumendo che gli esclusi cospirassero contro la sua vita. Lucio Murena e Fannio Cepione, il primo cittadino virtuosissimo e creduto, l'altro infame e scapestrato, congiurarono contro il tiranno di Roma, come lo chiamavano. Scoperti, invano Mecenate procurò mitigare Augusto, il quale, come inobbedienti alla citazione, li fece interdire dell'acqua e del fuoco. Cepione riuscì a campare, ma giunto a Cuma, fu tradito da uno schiavo e decollato; Murena assassinato nella città; e poichè qualche giudice aveva votato per la loro assoluzione, Augusto, intimidito da quest'apparenza di favore, stabilì per legge che i contumaci si condannassero come convinti, e nei casi criminali i giudici suffragassero a voce, non per iscritto.

Dacchè la sicurezza del trono ebbe scemata in esso la paura, si mostrò più clemente; di un Emilio Eliano, accusato di contumelie contro lui, disse:

(5) *Impia dum Phœbi Cæsar mendacia ludit,*
Dum nova divorum cœnat adulteria,
Omnia se a terris tunc numina declinarunt,
Fugit et auratos Jupiter ipse toros.
Ap. Svetonio.

(6) Svetonio in *Augusto.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

— Gli proverò che ho lingua anch'io per dire il doppio male di esso „; a un Cassio Patavino, il quale professava non mancargli nè la volontà nè il coraggio di liberare Roma, impose soltanto di uscire dalla città; di lieve multa punì Giunio Novato, autore di un libello sanguinoso. A una rivista, volse ad un cavaliere acerbi rimproveri, ma falsi. Questi il lasciò finire, poi gli disse: — Cesare, quando volete esatte informazioni sopra persone oneste, cercatele ad oneste persone „[7]. Aggradì la lezione, buona anche oggi ai dilettanti di spie.

La più pericolosa trama contro di lui fu ordita da Cornelio Cinna, nipote di Pompeo, con primarj personaggi. Scopertala, Augusto non sapeva a qual partito appigliarsi, ma da Livia persuaso alla clemenza, ebbe a sè Cinna, gli si mostrò informato sino delle minime particolarità, gli rammentò i favori concessigli, in fine annunziogli il perdono, anzi il nominò console[8].

Tratto da re! Se pure la generosità non nasceva da paura, che il consigliasse a baciar la mano che non poteva recidere; la paura che lo accompagnò in tante battaglie, ove la fortuna il rese vincitore; la paura che il rendeva tanto superstizioso. Se il cielo tonava, si rifuggiva in sotterranei, avvolto in una pelle di vitello marino; godeva come di fausto augurio se, sul movere ad un viaggio, cadesse qualche spruzzolo; si adombrava come di tristo se si calzasse il sinistro piede prima del dritto; scriveva a Tiberio di non intraprendere affari il giorno delle none, nè mettersi in via il domani di una feria. Eppure egli stesso nella guerra contro Napoli, avendo perduta la flotta, insultò a Nettuno, vietando se ne portasse l'effigie in processione.

Anche l'amore della giustizia non era così disinteressato in Augusto. Assordato da lamenti contro Licinio, liberto e confidente suo, appaltatore delle rendite nella Gallia, lo fa processare; e già reo è sul punto di essere condannato, quando apre il tesoro al suo padrone, dicendogli averlo accumulato per lui, acciocchè i Galli non ne abusassero; ed è assolto.

Questi difetti sapeva sottrarre alla vista e all'*ammirazione* dei Romani col finissimo simulare e dissimulare; nè il *mestiero di re* da veruno fu conosciuto quanto da lui, se pure non si eccettui Luigi XIV. Vestito sempre alla schietta, ha in pronto abiti di gran gala per le pubbliche comparse, e scarpe coi tacchi per rialzare la statura. In mezzo ai suoi mali di nervi, di fegato, di pietra, conserva il viso costantemente ilare. Nessun adulatore gli sarebbe andato a sangue tanto, come chi abbassasse gli occhi quand'egli il fissava in viso, quasi abbagliato dallo splendore che usciva dai suoi. Ogni dieci anni rinnovò la scena di mettersi a

(7) Macrobio, *Sat.* II, 4.

(8) Il fatto raccontasi da Dione, LV, 14, e da Seneca, *De clementia*, I, 9; quegli il chiama Cnejo, e pone il fatto in Roma al 4 d. C.; l'altro il chiama Lucio, e fa succeder la cosa nella Gallia il 14 d. C. Svetonio, che ha un paragrafo apposta sulle cospirazioni contro Augusto, non fa cenno di questa. Ciò fece da alcuni critici revocar in dubbio il fatto, che a noi piace ammettere perchè rari ce ne offre la storia, e perchè diede soggetto alla bella tragedia di Corneille.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ginocchi per supplicare ad esonerarlo dal governo del mondo, e di farsi pregare a tenerlo ancora. Ammalato una volta gravemente, raduna i magistrati curuli e i primarj senatori e cavalieri; e quando aspettano ch'egli deva nominarsi un successore o raccomandare Marcello, non fa che consegnare ai consoli il testamento e il registro delle entrate e forze dell'impero; sicchè tutti vennero nella persuasione che egli intendesse con ciò ripristinare la repubblica. Onde, allorchè il medico Musa lo guarì, restò consolidata l'autorità sua da un atto liberale, fatto in un momento in cui nessuno dubitava che simulasse.

A che patti fosse l'amor suo per le lettere, lo abbiam veduto. Per blandire l'orgoglio nazionale abbellì Roma, facendovi la piazza e il tempio di Marte vendicatore, quel di Giove fulminante in Campidoglio, l'Apollo palatino colla biblioteca, il portico e la basilica di Cajo e Lucio, i portici di Livia ed Ottavia, il teatro di Marcello, e altri edifizj tanti, che potè vantarsi di lasciar di marmo quella che aveva ricevuta di cotto. Frequentò i giuochi del Circo, vietandoli ad ogni altra città, e in mezzo di quello eresse un obelisco portato dall'Egitto. Il secondarono in questo anche i suoi amici; e Mecenate murò un palazzo con giardini deliziosi; Agrippa trasse di lontano acque salubri, che fin oggi ristorano la gran città; alzò un magnifico tempio a Nettuno, e il Panteon che rimane monumento delle arti in quel secolo; più di cento fontane, ornate di trecento statue e quattrocento colonne di marmo; e terme arricchite di bellissimi quadri, e dotate stabilmente di terreni. Doviziosi senatori, per un consiglio di Augusto che equivaleva a comando, ripararono del proprio alcuni tratti delle pubbliche vie; Cornelio Balbo aprì un teatro, Statilio Tauro un anfiteatro, Lucio Cornificio un tempio a Diana, Munazio Planco a Saturno, Tiberio alla Concordia e a Castore e Polluce, Filippo un museo, Asinio Pollione un santuario della Libertà. Mentre si parlava delle fabbriche, dei poemi, degli spettacoli magnificentissimi, non sindacavasi il governo, e così il tempo lo consolidava: del che s'accorse l'attore Pilade, quando alludendo a' suoi abbaruffamenti con Batillo ballerino, disse: — Sta di buon animo, o Cesare, poichè il popolo si occupa di me e di Batillo „.

Così Augusto imperò quarantaquattro anni, visse settantasette; poi in
4 d. C. agosto Nola venuto a fin di morte, chiese lo specchio, si fece acconciare, indi voltosi agli amici chiese: — Ho rappresentato bene la mia commedia? „ e senza attendere la risposta, — Battetemi le mani „.

Commedia dunque è per lui tutta l'umanità. e l'uomo nulla meglio che un attore di scena; commedia era stata tutta la sua vita, badando a parere più che ad essere, e temperandosi alle circostanze, indifferente al vizio e alla virtù, a proscrivere Cicerone o a perdonare Cinna, ad esser tigre nel triumvirato, agnello nell'imperio. E recitò bene davvero la sua parte, se dopo le proscrizioni potè farsi credere umano, farsi credere prode dopo tante fughe e paure, farsi credere necessario quando tutte le istituzioni erano cadute, instauratore della repubblica che demoliva, conservatore dei

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

costumi che conculcava, far che alcuni de' tardi suoi imitatori, senza vedervi ironia, potessero compiacersi d'essere chiamati *augusti*.

Nel testamento istituì eredi Tiberio e Livia, e in loro mancanza Druso e Germanico. Scusavasi della modicità di alcuni legati per la scarsezza dell'aver suo, che non eccedeva i cencinquanta milioni di sesterzj (30 milioni): asseriva d'aver adoprati al bene dell'Impero i patrimonj redati da Cajo Ottavio e da Giulio Cesare, e quattromila milioni di sesterzj lasciatigli da amici in quegli ultimi vent'anni. Al popolo romano legò quaranta milioni di sesterzj, tre milioni e mezzo alle tribù, mille sesterzj a ciascun pretoriano, metà tanti a ciascun soldato delle coorti urbane, trecento a ciascun legionario. A senatori, illustri personaggi, fin re stranieri fece dei legati, uno de' quali ascendeva a due milioni di sesterzj: menzionò sin taluno de' nemici suoi. Al testamento aggiunse una statistica dell'Impero, istruzioni relative ai suoi funerali, e il catalogo delle proprie imprese, da scolpirgli sul mausoleo[9].

Anche il testamento era dunque una scena della sua commedia: battiamogli le mani.

CAPITOLO XXIV.

Eloquenza e Filosofia romana[1].

In quella tumultuosa pienezza di vita, gli studj furono riguardati dai Romani meno come occupazione da uomo, che come distrazione od abbellimento. " Chi più era savio (dice Sallustio) attendeva agli affari: nessuno esercitava l'ingegno senza il corpo; ogni uom grande volea mentosto dire che fare, e lasciare che altri narrasse le sue imprese, anzichè narrar esso le altrui ".

Quel bisogno artistico di esprimere e di comunicare la propria coscienza,

(9) Una gran parte ci fu conservata nel *Marmo d'Ancira*, che può vedersi nelle *Iscrizioni* del Grutero e nel *Tacito* di Lemaire.

(1) Opere generali sulla letteratura romana:

Jo. Alb. Fabricii, *Bibliotheca latina, sive notitia auctorum veterum latinorum, quorum scripta ad nos pervenerunt.* Amburgo 1772, 3 vol., e Lipsia 1773, 6 volumi.

— *Bibliotheca latina mediæ et infimæ ætatis.* Amburgo 1734, 6 vol.

Jo. Nic. Funcii, *De origine — De pueritia — De adolescentia — De virili ætate — De imminenti senectute — De vegeta senectute — De inerti ac decrepita linguæ latinæ senectute.* Trattati stampati a Marburgo dal 1735 al 1758.

Jo. Georg. Walchii, *Historia critica linguæ latinæ.* Lipsia 1729.

Wilg. Dav. Fuhrmann, *Handbuch der Classischen Literatur der Römer, oder Anleitung zur Kentniss der römischen classischen Schriftsteller, ihren Schriften und der besten Ausgaben und Uebersetzungen derselben.* Rudolfstadt 1809.

Gio. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana.* Modena 1772-81, in 14 vol., poi 1787-93 in 16 vol.

Schaaf, *Encyclopädie der classischen Alterthumskunde.*

F. Schoell, *Histoire abrégée de la littérature romaine.* Parigi 1815, 4 vol.

Bahr, *Geschichte der römischen Literatur.* Eidelberga 1835.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dal quale è creata e conservata ogni letteratura, fu poco sentito dai Romani, mancanti dello slancio ideale e dell' intuizione calma della natura, a cui i Greci erano stati condotti dal loro spirito estetico: l'elemento religioso vi rimaneva interamente subordinato al politico, e non appare con qualche grandezza che nell'entusiasmo patriottico per l'ingrandimento della repubblica. Pure negli ultimi tempi della libertà la cultura delle lettere fu diffusissima; come se tutte le maniere di talenti gareggiassero per spingere la patria alla dominazione del mondo. Anche allora però nei Romani si mostra scarsissima spontaneità nell'arte come nelle scienze: tanto è vero che il sapere si elevò colla libertà, e con questa cadde, non sì tosto al favor popolare sottentrarono l'aura della Corte, la necessità di dissimulare i forti sentimenti, l'imitazione dei Greci della scuola alessandrina.

La lingua latina fu lungamente considerata come vulgare, e indegna di persona culta; Silla e Lucullo scrissero le loro memorie in greco; greco parlavasi nella buona società, greci erano il precettore e l'ajo, greci gli schiavi e i liberti più graditi, greci i retori e i grammatici; greco leggeasi in tutti i paesi culti, mentre il romano restava ristretto a pochi paesi d'Italia[2]. In conseguenza la letteratura rimase ligia della greca, fiorì sul tronco di questa, e con questa appassì. In poesia i Romani mai non sorsero pari ai Greci, nè dovunque fosse necessaria immaginazione attiva; di rado seppero congiungere il semplice e il naturale coll'ideale, e diedero facilmente nel falso e in un sublime scarso d'idee, cioè nel declamatorio. La natura non consideravano che come un oggetto dell'attività umana, onde non ne indagavano l'essenza e le armonie, talchè ben pochi passi fecero dare alle scienze naturali.

Campo loro era lo sviluppo pratico della vita umana, e particolarmente nella politica; e in tal senso è diretta la loro coltura. Per penetrare nella fastosa aristocrazia, molto giovavano la nascita e gli avi gloriosi, molto la ricchezza; ma più i talenti per la guerra, e quelli pel governo, che doveano conservare la dominazione acquistata coll'armi.

Tanto maggiore meraviglia desta il trovare insigni letterati in uomini assorti nelle pubbliche faccende, e che ci si mostrano più compiuti perchè chiamati ad ogni cosa. Da noi Franklin non ha le virtù della spada, nè Montecuccoli quelle della tribuna: Grozio non siede a governo, nè Galileo dirige assedj: in Grecia al contrario, e meglio in Roma, l'uomo stesso era sacerdote, oratore, legista, magistrato, guerriero; il pretore in città rendeva giustizia, fuori comandava le armi: il questore amministrava in pace le rendite civili, e provvedeva gli eserciti in campo; il console offriva sacrifizj, deliberava in senato, convocava le adunanze, soggiogava i nemici ordinava le provincie. Cesare, il maggior capitano del suo secolo, sarebbe stato il maggior oratore se l'avesse voluto; dal conquistare le Gallie veniva a

(2) *Græca leguntur in omnibus fere gentibus; latina suis finibus, exiguis sane, continentur*, dice Cicerone, *pro Archia*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fare i sacrifizj; dal discutere una causa, a compilare il calendario e riformarlo. Cicerone eloquente, poeta, filosofo, statista, giureconsulto, finanziere, uom d'affari e di studj, e primo o dei primi nel trattar cause, dirige lungo tempo il senato, combatte i Parti, e dai soldati che guidò alla vittoria è acclamato imperatore.

Cicerone

Questo grande nacque in Arpino nella regione dei Marsi, l'anno stesso che Pompeo[3], da buona famiglia equestre ma segregata dagli affari. Suo padre, attento ai campi e alle lettere, diresse con premura e senno l'educazione di Tullio, che si segnalò nelle scuole per passione dello studio e conoscenza del greco, nel quale idioma continuò gran tempo a fare i suoi esercizj, quella essendo la lingua letterata fra i Romani; in essa i maestri, in essa gli esemplari. L'arte è sempre la medesima in qualunque favella; e l'esercizio della natìa facevasi dai giovani nel quotidiano conversare, e nell'ascoltare i pubblici dibattimenti. Primo un tal Lucio Plauzio aprì scuola di retorica in latino, e la gioventù vi traeva in folla; ma il giovine Tullio n'era distolto dall'autorità di gravissimi personaggi, che, forza dell'abitudine, pretendevano dalle greche esercitazioni meglio essere alimentato l'ingegno[4]. Queste scuole però diventavano, come in Grecia, palestre di dispute vane, d'artifiziale verbosità e di sfrontatezza: talchè i censori Domizio Enobarbo e Licinio Crasso credettero bene riprovarle, come contrarie all'uso dei maggiori, senza però che il loro divieto le togliesse di mezzo.

Di ventisei anni Cicerone comparve nel fôro a difendere Roscio Amerino; e quell'eloquenza immaginosa, pittoresca piacque agli uditori, sebbene più tardi il gusto di lui affinato la trovasse soverchiamente fiorita. Non addormentato dal primo trionfo, andò a perfezionarsi ad Atene, ove si fece iniziare nei misteri Eleusini; a Rodi ascoltò Molone Apollonio, « attore in cause vere, e scrittore eccellente non meno che espertissimo nel notare i vizj dell'ingegno ed istruire »; il quale temperò in esso la ridondanza, che non è sempre buon segno nei principianti; e udendolo declamare sospirò, prevedendo che quel giovane torrebbe alla Grecia il vanto unico rimastole, quello del sapere e dell'eloquenza.

Da noi, anche nei paesi ove la vita politica le apre il campo, l'eloquenza non è che arte di esporre evidente e preciso i fatti e il proprio sentimento;

(3) Vedi Conyer Middleton, *Storia di Cicerone* (ingl.).

Jac. Facciolati, *Vita Ciceronis litteraria*. Parigi 1760.

H. Chr. Fr. Hulsemann, *De indole philosophica Ciceronis ex ingenio ipsius et aliis rationibus æstimanda*. Luneburgo 1799.

Gautier de Sibert, *Examen de la philosophie de Cicéron*. Memorie dell'Accademia di iscrizioni, tom. XLI, XLIII.

Crist. Meiners, *Oratio de philosophia Ciceronis, ejusque in universam philosophiam meritis*.

Raf. Kuhner, *M. T. Ciceronis in philosophiam ejusque partes merita*. Amburgo 1825. e tutti gli storici della filosofia.

Il meglio che l'erudizione abbia accertato intorno al grande oratore, si trova nell'*Onomasticum Tullianum, continens M. T. Ciceronis vitam, historiam litterariam, indicem geographico-historicum, indices legum et formularum, indicem græco-latinum, fastos consulares. Curaverunt* Jo. Casp. Orellius, et Jo. Geor. Raiterius, *professores turicenses*, 1837.

(4) Svetonio, *De cl. rhet.*, II.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nè credo che coloro i quali maggior grido levarono alle tribune d'Inghilterra e di Francia, abbiano in ispecial modo studiato l'arte del dire. Fra gli antichi al contrario, idolatri del bello, un giovane doveva apprendere l'eloquenza con premura non minore che la guerra, le due vie di elevarsi. Pericle prima di favellare al popolo pregava gli Dei di non lasciargli sfuggire cosa che a quello dispiacesse: Focione, ai piedi della tribuna, meditava come esprimere il suo concetto con meno parole: il più grande e austero dei greci oratori dovette chiedere scusa d'aver mancato alla eleganza attica e supplicare il popolo non facesse dipendere la fortuna dello Stato da un gesto oratorio. Nessuna meraviglia dunque se Cicerone andava studiando nelle migliori scuole l'eloquenza, e se tornato in patria, prese lezioni di bel declamare da Roscio commediante.

Frutto ne furono le arringhe che ci rimangono, tutte sottigliezza e vivacità, e che nulla lasciano a desiderare per la squisitezza della forma. Nessun creda che, quali le leggiamo, fossero veramente recitate: egli medesimo consiglia l'oratore di prepararsi alcuni esordj, poi come ha preso calore, abbandonarsi alla foga dell'improvvisare; e a questo sistema ei s'atteneva[5], sopra una leggera traccia recitando lunghi discorsi, che i suoi liberti stenografavano[6] e che egli poi a tavolino forbiva. Sue orazioni

Nè vi cercate quei tratti vivaci che, massime nei moderni, colpiscono e fermano. Il suo è uno splendore equabilmente diffuso sul tutto, una continua grandiloquenza. Fu detto che Demostene è oratore, Cicerone avvocato. Certamente questi conosce a fondo l'arte di dar risalto alle ragioni: e mentre il Greco, più generosamente investito della causa che sostiene, va difilato allo scopo, men artifizioso e più sentito, mirando unicamente a persuadere; il Romano vuol dilettare, si ferma in lunghe descrizioni, digredisce or intorno alle leggi, or alla filosofia, or alle usanze[7]: celia sopra gli altri e sopra se stesso: singolarmente primeggia nel movere gli affetti, arringo vietato dalle leggi all'Ateniese. Demostene, caloroso patrioto, dimentica sè nell'interesse della pubblica cosa; Cicerone invece atteggia se medesimo in prospettiva: Demostene è l'ultima voce di una libertà ch'egli tenta invano di riparare dalle ferite della sarissa macedone; Cicerone è l'ultimo

(5) Nei momenti d'ozio Cicerone componeva esordj ed introduzioni da collocare poi a capo delle composizioni future, onde gli occorse di metter la stessa a due diversi lavori: *Nunc negligentiam meam cognosce. De Gloria librum ad te misi; at in eo proœmium idem est quod in Academico tertio. Id evenit ob eam rem, quod habeo volumen proœmiorum: ex eo eligere soleo, cum aliquod σύγγραμμα institui: itaque jam in Tusculano, qui non meminissem me abusum isto proœmio, conjeci id in eum librum quem tibi misi. Cum autem in navi legerem Academicos, agnovi erratum meum, itaque statim novum proœmium exaravi etc.* Ad Attico, XVI, 6. Un'altra disattenzione sua ci occorre nel libro V, *De finibus*, ove finge che gli interlocutori trovino a Atene Papio Pisone, il quale poi nel parlare si riferisce ai discorsi tenuti antecedentemente, e ai quali non si suppone ch'egli assistesse.

(6) A Tirone liberto suo attribuiscono l'invenzione delle note o abbreviature stenografiche.

(7) Che Cicerone riponesse in ciò la finezza dell'arte, appare dal vedere come la mancanza di digressioni sia da lui presa per segno di rozzezza negli antichi, ai quali appone che *nemo delectandi gratia digredi parumper a causa posset:* Bruto, § 91.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

anch'esso d'una libertà languente, ch'egli medesimo ajuta a strascinare. A Demostene nulla potresti levare; nulla aggiungere a Cicerone. Le orazioni del primo potrebbero anche credersi improvvisate da chi ignora quanto sia difficile lo scrivere naturalmente: da quelle di Cicerone traspare da ogni periodo, da ogni voce il lungo studio, l'artifizio incessante. Di qui la meravigliosa purezza del suo stile, di qui il finito d'ogni parte, e il non produrre mai un' idea se non vestita nobilmente; talchè può dirsi che nessuno abbia meno difetti e maggiori bellezze. Demostene può essere tradotto, Cicerone non credo: quegli può servire di modello anche nelle forme positive e incalzanti dell'arringare odierno; chi al modo di Cicerone disputasse oggi nelle camere o dal pulpito, avrebbe la baja [8].

Ma Demostene urta contro agli ostacoli, come fiumana contro alle dighe, spumeggia, si estolle, tocca il vero sublime, e vi senti la possanza d'un uomo che prima di salire alla tribuna, ha creduto dovere esercitarsi a superare il fragor dell'onde marine. A Cicerone manca l'ostacolo, e la rotonda facilità della sua parola non si solleva mai al sublime: per lunga pratica e per analisi argutissima conosce tutti gli accorgimenti con cui svolgere, accomodare, invertere le parole, e tutte le usa come padrone; ma t'accorgi che è formato alla scuola, e v'incontri, non i torrenti di luce fecondatrice che versa dall'inesauribile grembo il sole, bensì i riflessi della luna che su tutto diffonde gli armonici suoi chiarori.

E alla luna il dovremo paragonare se ne ponderiamo i sentimenti. Leggendo le opere sue, non t'avviene d'arrestarti ad una sentenza che mostri un risoluto giudizio, un partito deciso, senza che altrove non t'imbatta nel preciso opposto. Già nel corso del racconto ne femmo accorto il lettore; e facilmente avremmo potuto estendere quei contrasti, applicandoci alle orazioni, ove il calore del discorso o l'intento di piacere lo rendeano meno scrupoloso ad esporre coscienziato la verità.

Suoi trattati

Più sobrj, e perciò più lodati dai rigorosi contemporanei sono i suoi scritti didattici. Ivi regna veramente l'atticismo, sebbene il dialogo sia a pezza lontano dal naturale e disinvolto di Platone, e l'abitudine del declamare nol lasci piegarsi al rotto incalzare del dialogo, che i Romani non avevano comodo d'apprendere nelle dispute come i Greci. Manca pure dell'esattezza della parola e della frase, costretto sovente a mendicarle dal greco o a sacrificare la precisione in circonlocuzioni.

Si riferiscono alla filosofia teorica il trattato della *natura degli Dei*,

(8) Cicerone, interrogato quale fra le orazioni di Demostene più gli piacesse, rispose, — La più lunga „. Però egli espresse il suo giudizio col tradurre quella *della Corona*. Quintiliano giudicò migliore fra le ciceroniane la II *Filippica*.

Quando Middleton pubblicò la sua *Vita di Cicerone*, si levarono Geremia Markland, Tunstall ed altri a imputarlo di non aver riconosciuto che quattro delle orazioni, e creduto tutte le lettere a Bruto finte, e opera dei bassi tempi. Orelli ed altri combatterono per l'autenticità di queste, e parimente Hausmann in una dissertazione all' Accademia di Gottinga. Le orazioni negategli sarebbero la I e la II, *Post reditum*, *Pro domo sua* e *De haruspicinis responsionibus*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quello della *divinazione e del fato*, delle *leggi*, e il frammento della *repubblica:* alla morale principalmente le *quistioni tusculane*, il libro degli *uffizj*, i *paradossi* e i trattatelli minori dell'*amicizia* e della *vecchiaja:* alla dialettica i *topici:* alla retorica i trattati dell'*oratore*, degl'*insigni oratori*, e della *partizione oratoria*.

Libri retorici

Questi ultimi, e principalmente i tre libri dell'*oratore*, esibiscono, non un corso di aridi precetti, ma insigne esempio di critica. La quale, quanto nausea allorchè la petulanza o la frivolezza l'usurpano impertinentemente, altrettanto acquista carattere di grandezza e dignità in mano d'uomini i quali fanno scomparire la differenza che corre fra l'arte del giudicare e il talento del comporre, portano una specie di creazione nell'esame del bello per genio istintivo, pare inventino allorchè non fanno che osservare, e possono colla sicurezza del merito dire, — Son pittore anch'io „. Tale fu Aristotele quando, fissate le leggi della società e del pensiero, non credette degradarsi col notare i limiti della ragione poetica e del gusto letterario: tale Cicerone quando svelava i secreti dell'arte in iscritture dettate col più puro sapore della latinità, rilevato da sali e da grazie carissime. L'oratore, secondo lui, non deve affettar parole o frasi diverse dalle usuali e l'arte sua consiste tutta nell'applicarle con proprietà, e darvi certe giaciture e cadenze, che producano grazia, soavità, forza, maestà, eloquenza, secondo il bisogno[9]. È stolta o ridicola pretensione il dar precetti sul modo di adoprare ciò che più è personale all'uomo, la lingua sua, l'espressione degli intimi sentimenti: eppure in Cicerone si leggono volontieri quelle regole, di necessità incomplete, ma dedotte da lunga e splendida esperienza.

Se non che, invece di limitarsi a indicare i migliori modelli e rivelarne l'artifizio, preparando un tirocinio letterario ai nuovi oratori, e singolarmente a dar precetti di morale e probità oratoria, Cicerone nella lunga pratica sua erasi abituato a tener conto di tutte le ragioni del favellare, dalle più astruse fino alle minuzie materiali della dizione figurata e del ritmo oratorio: e a questi attribuendo le vittorie sue o degli altri, volle analizzarli con una sottigliezza intempestiva, discutendo sul tono di voce conveniente al principio e al seguito dell'orazione, sul battersi o no la fronte, sullo scompor le chiome nel tergere il sudore, ed altre inezie che ben presto divennero principali.

Pertanto quei precetti intorno al simulare ciò che farebbe naturalmente chi esprimesse i proprj sentimenti, a noi, cambiata lingua e modi,

(9) *Nihil est tam tenerum, neque tam flexibile, neque quod tam facile sequatur quocumque ducat, quam oratio. Ex hac versus, ex eadem dispares numeri conficiuntur: ex hac etiam hæc soluta variis modis multorumque generum oratio. Non enim sunt alia sermonis, alia contentionis verba: neque ex alio genere ad usum quotidianum, alio ad scenam pompamque sumuntur; sed ea nos cum jacentia sustulimus e medio, sicut mollissimam ceram ad nostrum arbitrium formamus et fingimus. Itaque ut tum graves sumus, tum medium quiddam tenemus; sic institutam nostram sententiam sequitur orationis genus; idque ad omnem rationem et aurium voluptatem et animorum motum mutatur et flectitur.* De orat. III, 45.

Digitized by Google	Original from COLUMBIA UNIVERSITY

riescono inutili; talvolta neppure intelligibili i suoi suggerimenti sulla disposizione delle parole, la consonanza dei membri, la distribuzione dei periodi, l'alternare delle sillabe lunghe e brevi, e finir col giambo piuttosto che collo spondeo: nè partecipiamo alla sua ammirazione pel dicorèo *comprobavit:* ma queste che a noi somigliano frivolezze, aveano somma importanza fra un popolo dove Gracco parlando alla tribuna si faceva dar l'intonazione da un flautista, e dove ad un periodo ben compassato di Marc'Antonio sorsero applausi fragorosi. Eppure Cicerone fu appuntato di troppa arte nel contornare il periodo; e a noi stessi non isfugge quanto egli prediliga certe chiuse sonanti, e il frequente ritorno della cadenza *esse videatur*.

Storia della eloquenza

Sì gran maestro di tutti i secreti della parola era argutissimo nel notare i meriti e i difetti degli emuli e dei predecessori, che tutti aveva eclissati; e può dai suoi scritti dedursi la storia dell'eloquenza latina. Compajono innanzi quei primi, che a molta solidità di prove e calore d'esposizione non univano bastevole arte e delicatezza. Cencinquanta orazioni di Catone antico si conservavano, non si leggevano al tempo di Cicerone; e d'altra parte sappiamo che quell'austero badava alle cose non alle parole, credendo che, conosciuta bene una causa, facile fosse l'arringarla[10]. Dei Gracchi, che Quintiliano propone a modelli di maschia dicitura, Cajo è da Cicerone giudicato il più ingegnoso ed eloquente fra i latini[11]; e nei pochissimi fram-

(10) *In hanc rem constat Catonis præceptum pene divinum, qui ait: Rem tene, verba sequentur.* Così leggesi nell' *Arte retorica* di Giulio Vittore, trovata dal Maj in un codice rescritto della Vaticana. Lo stesso prelato, nei frammenti di Frontone (Roma 1823), riferisce una lettera di questo, ove a Marc' Aurelio adduce come bellissimo esempio di preterizione un brano di arringa di Catone, che noi riprodurremo, perchè, come nuovo, è ommesso in tutte le storie dell'eloquenza, *Jussi caudicem proferri, ubi mea oratio scripta erat. De ea re quod sponsionem feceram cum M. Cornelio, tabulæ prolatæ; majorum benefacta perlecta: deinde quæ ego pro republica fecissem, leguntur. Ubi id utrumque perlectum est, deinde scriptum erat in oratione. Nunquam ego pecuniam neque meam, neque sociorum per ambitionem dilargitus sum. Atat noli scribere, inquam; istud nolunt audire. Deinde recitavit. Num quos præfectus per sociorum vestrorum oppida imposui, qui eorum bona, liberos diriperent? Istud quoque dele; nolunt audire. Recita porro. Numquam ego prædam, neque quod de hostibus captum esset, neque manubias inter pauculos amicos meos divisi, ut illis eriperem, qui cepissent. Istud quoque dele. Nihilo minus volunt dici; non opus est: recitato. Numquam ego evectionem datavi, quo amici mei per symbolos pecunias magnas caperent. Perge istuc quoque uti cum maxime delere. Numquam eao argentum pro vino congiario inter apparitores atque amicos meos disdidi, neque eos malo publico divites feci. Enimvero usque istuc ad lignum dele. Vide sis quo loco respublica siet, uti quot reip. benefecissem, unde gratiam capiebam, nunc idem illud memorare non audeo, ne invidiæ siet. Ita inductum est male facere impœne, bene facere non impœne, licere.* — A Gellio, v, 3, ci conservò un altro bel frammento di Catone, ove si duole di Q. Termo: *Dicit a decemviris parum sibi bene cibaria curata esse; jussit vestimenta detrahi atque flagro cædi. Decemviros Bruttiani verberavere, videre multi mortales. Quis hanc contumeliam, quis hoc imperium, quis hanc servitutem ferre potest? Nemo hoc rex ausus est facere. Eane fieri bonis, bono genere natis, boni consulitis? Ubi societas, ubi fides majorum? insignitas injurias, plagas, verbera, vibices, eos dolores atque carnificinas, per decus atque maximam contumeliam, inspectantibus popularibus suis atque multis mortalibus se facere ausum esse? Sed quantum luctum, quantumque gemitum, quid lacrymarum quantumque fletum factum audivi? Servi injurias nimis ægre ferunt; quid illos bono genere natos, magna virtute præditos, opinamini animi habuisse atque habituros dum vivent?*

(11) *Extat oratio hominis, ut opinio mea fert, nostrorum hominum longe ingeniosissimi atque eloquentissimi, Caji Gracchi.* Pro Fontejo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

menti che ce ne rimangono, sentesi qualcosa di virile e di posato, che scompare fra l'incessante artifizio di Cicerone e di Livio, nè più ricompare che in Cesare. A Lelio e a Scipione Africano Minore la consuetudine coi Greci aveva scemata la durezza, non tolta.

Fin a loro l'eloquenza correva quel primo stadio, ove procede naturalmente e coll'energia delle passioni, le quali istintivamente conoscono come avvincere l'attenzione, movere gli affetti, insinuarsi negli spiriti, sebbene senza preparazione. Tale era stata la greca fino a Pericle: dopo del quale vedemmo introdotta l'artifiziale, che non solo medita ciò che deve dire, ma come dirlo; e si esercita col recitare lunghi squarci di versi, coll'arrampicarsi sui pendii, e voltolare sassolini per bocca, ed atteggiarsi davanti allo specchio. Altrettanto studio posero in ciò i Romani progredendo, e si pretese che l'oratore avesse lingua snodata, sonora voce, buon petto [12] e lungo studio degli spedienti oratorj.

Prima d'avventurarsi al tremendo giudizio pubblico, i giovani si esercitavano nelle scuole o nei circoli in controversie sopra dati soggetti. Così Cicerone declamò fin alla pretura, e vi tornò quando, già carico d'allori, fu per le civili tempeste rimosso dal fôro; Irzio e Dolabella venivano da lui ad esercitarsi [13]; Pompeo, prima delle guerre civili, mentre Cesare vinceva in campo, addestravasi a vincere colla parola, presumendo che questa potesse ancora decidere dell'impero in mezzo a tante armi; vi si addestrò Marc'Antonio per rispondere a Cicerone; e ne fece grande studio Ottaviano durante la guerra di Modena, quasi per compenso della sua inferiorità in fatto di battaglie. Esercizio

Memoria di ferro occorreva per ripetere sì lunghi discorsi senza lasciarsi confondere dalla romba popolare; e di quanta, per esempio, non ebbe mestieri Cicerone per recitare d'un fiato l'orazione per la legge Manilia! Ascrivevasi a merito ad alcuni il potere nel broglio salutare tutti i cittadini a nome, senza bisogno del servo rammentatore: narrano di un tale che, inteso recitar un poema, per celia accusò l'autore di averlo a lui stesso

— A. Gellio, per confutare quei che anteponevano C. Gracco a Cicerone, adduce un brano d'orazione sua, ove espone gli eccessi dei magistrati in provincia, ma con parlar rimesso, senza fuoco nè ornamenti. Eccolo: *Nuper Theanum Sidicinum consul venit, uxor ejus dixit in balneis virilibus lavari velle. Quæstori Sidicino a M. Mario datum est negotium, uti balneis exigerentur qui lavabantur. Uxor renunciat viro, parum cito sibi balneas traditas esse, et parum lautas fuisse. Idcirco palus destitutus est in foro, eoque adductus suæ civitatis nobilissimus homo M. Marius; vestimenta detracta sunt, virgis cæsus est. Caleni, ubi id audiverunt edixerunt ne quis in balneis lavisse vellet, cum magistratus romanus ibi esset. Ferentini ob eamdem causam prætor noster quæstores arripi jussit. Alter se de muro dejecit, alter prehensus et virgis cæsus est..... Quanta libido, quantaque intemperantia sit hominum adolescentium, unum exemplum vobis ostendam. His annis paucis ex Asia missus est qui per id tempus magistratum non ceperat, homo adolescens pro legato. Is in lectica ferebatur; ei obviam bubulcus de plebe venusina advenit, et per jocum, cum ignoraret quid ferretur, rogavit num mortuum ferrent. Ubi id audivit, lecticam jussit deponi, stuppis quibus lectica deligata erat, usque adeo verberari jussit, dum animam efflavit.* Noct. Att., x, 3.

(12) *Solutam linguam, canoram vocem, latera firma.*

(13) *Hirtium et Dolabellam dicendi discipulos habeo, cœnandi magistros. Puto enim te audisse... illos apud me declamitare, me apud illos cœnitare.* Ad fam., IX, 16.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rubato, e in prova lo ripetè da capo a fondo: Ortensio assistette una giornata intera ad un'asta di mobili, e la sera nominò per ordine ciascun capo, coi difetti, il prezzo, i compratori: Marco Anneo Seneca ridiceva duemila parole sconnesse, nell'ordine che le aveva intese; e si valse di questa facoltà per raccorre i pezzi uditi negli esercizj di declamazione, e farne un regalo ai figli e alla posterità in venti libri di *Controversie*, di cui cinque soli e imperfetti ci rimangono e non si leggono.

Seconda età della eloquenza

Tra questi artifizj, ma non per essi, giunse a maturità l'eloquenza con Marc'Antonio e Lucio Licinio Crasso. Il primo, soprannominato l'Oratore, e morto nei tumulti mariani, studiò in Atene e Rodi, ma aveva l'arte di celar l'arte, tanto che si credeva trattasse impreparato le cause che avea meditate con lunga diligenza. Crasso gli reggeva a fronte, ricco di cognizioni scientifiche e giuridiche e di politica esperienza, preciso nelle espressioni, di naturale eleganza, grave, eppure ben provvisto di facezie e di lepidezze non scurrili.

Narrerò, a cognizione dei tempi, che uno di casa Bruto, cominciando, come si soleva, la carriera oratoria dall'accusare, pose cagione a Crasso, massime col mettere a confronto due passi di arringhe, ove questi si contraddiceva. Crasso di rimpatto fece recitare gli esordj di tre dialoghi del padre di Bruto, ove descriveva una sua villa; poi chiese all'accusatore che avesse fatto di quella, prendendo da ciò le mosse ad un'invettiva violenta contro quel garzone scialacquatore. Volle il caso che dal fôro passasse allora il funerale d'una matrona: e Crasso, afferrando quest'occasione, si volse all'avversario, e — Che fai costì seduto? Che vuoi riferisca quella vecchia " a tuo padre? che a coloro, di cui tu vedi portate le effigie? che a Giunio " Bruto, il quale campò questo popolo dalla regia dominazione? Cosa dirà " che tu fai? in quali interessi, in qual gloria, in qual virtù t'adoperi? In " aumentare il patrimonio? ciò non s'addirebbe alla nobiltà: pure tel " comporterei; ma se omai nulla t'avanza, se tutto dissiparono le lascivie! " Nelle cose militari? ma se non mai vedesti i campi! Nell'eloquenza? ma " se non n'hai di sorta, e voce e lingua non usasti che a questo turpissimo " commercio della calunnia! E tu osi goder la luce? tu guardar noi? tu " stare nel fôro, tu in città, tu al cospetto dei cittadini? non hai sgomento " di quella morta, di quelle immagini cui non serbasti luogo, non che di " imitarle, nè di riporle tampoco? "

Altra scena che mostri con quanto calore si esercitasse allora l'eloquenza. Avendo il console Filippo asserito che, con un tale senato, gli era impossibile governare la repubblica, Crasso gli rispose con impeto senza pari: e credendo Filippo sgomentarlo con ordinare ne fossero sequestrati i beni, l'oratore, dando alla sua parola una violenza inusitata, fece ammutolire il console, e riconoscere che alla repubblica mai non era mancata nè la fedeltà nè la prudenza. Tal fu la forza, la collera del suo dire, che il prese una doglia di fianco, onde fra sette giorni morì[14]. Anche Marc'Antonio

(14) CICERONE, *De oratore*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nella difesa d'Aquilio stracciò a questi le vesti d'in sul petto, e pianse, e commosse al pianto[15]: il quale Antonio è da Cicerone lodato per la vigoria dell'animo nel recitare, l'impeto, il dolore espresso cogli occhi, col volto, col gesto, col dito, con un fiume di gravissime ed ottime parole[16].

Crasso era pareggiato in eloquenza, superato in cognizioni legali da Muzio Scevola; e (rara cosa fra gente di lettere) tale parità produsse non emulazione d'invidia, ma amistà. Rinomati pure furono Aurelio Cotta e Sulpicio Rufo: florido quello e purgato nel dire, acuto nel trovare, sano e sincero nel gusto, e che determinava i giudici a forza di abilità, sebbene il fievole petto gl'impedisse di gridare e movere gli affetti; Sulpicio, invece, grandioso e tragico, voce al bisogno or viva or soave, gesto leggiadrissimo nè mai eccedente.

Terza età della eloquenza

Ortensio n. 113

Toccò il colmo l'eloquenza sullo spirare della repubblica, quando fiorirono Cesare, Bruto, Messala, Ortensio. Quest'ultimo a Cicerone disputò la palma, come Eschine a Demostene: a diciannove anni comparve con un'arringa in favor degli Africani, e fu, dice Tullio, come un lavoro di Fidia, che rapisce i suffragi degli spettatori al sol vederlo[17]. Tenacissima memoria, bel porgere, somma facilità il rendevano arbitro della tribuna, e facevano accorrere i più famosi attori ad ascoltarlo, mentre la fluidità asiatica, l'ornamento, l'erudita accuratezza ne rendevano piacevole la lettura. Egli introdusse di dividere la materia in punti, e di riepilogare al fine; ottimo spediente a far bene abbracciare la causa e a dar nerbo alle prove. Nulla di lui ci rimane, ma sappiamo che tutti superò i contemporanei, fin quando non si rallentò e sviò dal fôro per abbandonarsi alla naturale sua vaghezza di viver bene e placidamente in compagnia di letterati, fra magnificenza di case e giardini e vivaj di ogni razza di pesci squisitissimi. Sagrificò anche al suo secolo collo scrivere versi licenziosi: favorì la parte di Silla, e, sembra, di buona fede, giacchè mai non secondò coloro che.

(15) Cicerone fa così narrare il fatto da Marc'Antonio: — Non vogliate pensare che, nella causa di Manio Aquilio, nella quale io non veniva a narrar avventure d'antichi eroi, o i favolosi loro travagli, nè a sostenere un personaggio da scena, ma a parlare in mia propria persona, far potessi quel ch'ho fatto per conservare a quel cittadino la patria, senza sperimentar viva passion di dolore. Al vedermi davanti un uomo ch'io mi ricordava essere stato console, un generale d'eserciti a cui aveva il senato conceduto di salire al Campidoglio in forma poco dissimile al trionfo; al vederlo, dico, sbattuto, costernato, afflitto, in avventura di perdere ogni cosa, non prima incominciai a parlare per muover gli altri a compassione, ch'io mi sentii tutto intenerito. Mi accorsi allora veramente della straordinaria commozione de' giudici, quando quel misero vecchio e di gramaglia vestito levai da terra, e gli stracciai la vesta sul petto, e mostrai le cicatrici; il che non fu effetto d'arte, ma sì di una gagliarda commozione d'animo addolorato. E nel mirar Cajo Mario ivi sedente, che colle lagrime sue più compassionevole faceva il lutto della mia orazione, allorchè a lui mi volgeva con frequenti apostrofi raccomandandogli il suo collega, ed implorandone l'aiuto per la causa comune di tutti i capitani; questi tratti patetici, e l'invocar ch'io feci tutti gli iddii e gli uomini, cittadini e alleati, non potevano non essere da mio gravissimo dolore e da lagrime scompagnati; e per quanto avess'io saputo dire, se detto l'avessi senza esserne passionato, non che a compassione, avrebbe il mio parlare mossi a riso gli uditori „. *De oratore*, II, 45.

(16) *De oratore*.

(17) *Brutus*, § 64.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

derogando le leggi di quello, si spianavano la via alla potenza. Si oppose pertanto a Pompeo quando restituì i tribuni e quando chiedeva missioni straordinarie; fece condannare Opimio uscito dal tribunato; e con Cicerone cooperò a sostenere Rabirio e reprimere Catilina e Clodio, sebbene da lui dissentisse nel favorire il Magno e nella causa di Verre, della cui difesa non sapremmo come scolparlo. Ben lo onora ai nostri occhi questo conservarsi amico di Cicerone, quantunque di parte opposta ed emulo, e l'averlo designato augure, poi a capo dei cavalieri protetto al tempo che veniva chiamato in giudizio [18].

Mal si potrebbero giudicare costoro dai frammenti, e neppure dalle orazioni intere che ne rimangono, giacchè, quando mettevano in iscritto le loro idee, vi mancava quel regolare, quel finito che contenta la riflessione: ma quando, investiti dell'argomento, si abbandonavano a vive improvvisazioni e a quel fuoco di sentimento che non viene se non alla parola subitanea, allora colpivano le immaginazioni e trascinavano le volontà. — Cicerone (diceva Apro nel dialogo *Della corrotta eloquenza*, che si attribuisce a Tacito) fu il primo a parlare regolato, a scegliere le parole, e disporle con arte; tentò leggiadrie; trovò sentenze nelle orazioni che ultime compose, quando il giudizio e la pratica gli avevano fatto conoscere il migliore, perchè l'altre non mancano di difetti antichi, proemj deboli, narrazioni lunghe; finisce e non conclude, si altera tardi, si riscalda di rado, pochi concetti termina perfettamente e con certo splendore; non ne cavi, non ne riporti; è quasi muro forte e durevole, ma senza intonaco e lustro. Io voglio che il mio dicitore sia come un ricco e buon padre di famiglia, che non abbia solamente casa e tetto da riparare dall'acqua e dal vento, ma da dilettare, da pascere anche l'occhio; non solo masserizie ordinarie per le necessità, ma d'oro e d'argento, e gioje da pigliar in mano e vagheggiare, e l'altre logore o racconce mutare: non adoperi parola arrugginita, non capitoli ad uso di annali, senza capo nè coda: fugga le buffonerie da staffile, le clausole tutte a un modo „.

Però l'eloquenza politica non era, come parrebbe a prima vista, la principale e più studiata in Roma; e Cicerone stesso, re della tribuna, ci assicura che quella è un trastullo a petto alla giudiziale. Qui di fatto si trattava d'indocilire la stretta forma e il testo letterale delle leggi; le passioni politiche vi si mescevano; destavano commozione lo squallore del reo, i gemiti della famiglia, le suppliche dei clienti: e grande interesse eccitava l'osservare come l'oratore saprebbe a tutto questo far prevalere la giustizia o la propria opinione. Perocchè l'arte dell'avvocato non si limitava, come dovrebbe, a scoprire la ragione e dimostrarla; bensì a far parere tale ciò che non è, sparger veleno e sarcasmo su atti incolpevoli, ad un racconto ingenuo tramezzare bugie e calunnie, sapere colla ironia

(18) Luigi Gaspare Luzac, *De Quinto Hortensio Hortalo oratore Ciceronis æmulo.* Leida 1810.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sostenersi ove non si potrebbe cogli argomenti, affettare gravità e morale nell'enunziare dogmi machiavellici, profondere la beffa a segno che l'uditore creda non potere avere che torto chi tanto meritò il ridicolo, sollecicare la vanità, la paura, l'interesse, l'invidia... arti dell'eloquenza antica, che possono vedersi analizzate con compiacenza da Marco Tullio.

Il trovare argomenti doveva dunque essere speciale magistero là dove l'eloquenza mirava non tanto a chiarire la verità, come a far trionfare una parte, una causa, un uomo. Aristotele aveva già nella *Topica* indicato i luoghi comuni da cui desumere le ragioni: e Tullio ne fece l'esposizione per uso dei giovani studiosi del diritto, indirizzandola al giureconsulto Trebazio. È delle materie stesse un libro di *retorica ad Erennio*, attribuito da alcuni a Cicerone, da altri a Cornificio, piano e famigliare quanto castigato e opportuno. Topica

Qui ci arrestiamo volentieri, serbando al libro venturo il vedere lo scadimento dell'eloquenza, iniziato dai precettori, consumato dalla sovvertita costituzione.

— Intenti puramente all'azione e alle conquiste, i Romani non conobbero la filosofia se non quando ve la introdussero i Greci. — È questa una delle troppe massime generali, che la storia adotta senza esame e tramanda, per quanto i fatti le smentiscano. Filosofia romana

Quale filosofia insegnassero gli Etruschi ignoriamo; ma dalla loro e da quella dei Pitagorici dovette comporsi la primitiva latina. La quale fu scritta in molti libri, ma tutti perduti, perchè i posteriori, abbagliati dallo splendore delle scienze greche, non curarono conservare le dottrine nazionali, o le confusero colle epicuree e le stoiche. Da due fonti però si è tentato argomentarle; il linguaggio e la giurisprudenza. Prima il Vico, nell'*Antichissima sapienza degl' Italiani*, osservando di quanta filosofia fossero pregne le voci latine, indusse che i prischi Italiani dovevano essere sommi pensatori, e propose di estrarre il loro sistema di metafisica, fisica e morale dalle frasi e dalle voci. Solo sulla metafisica condusse egli il lavoro, e mostrò che, secondo i primitivi Latini erano tutt'uno il *vero* e il *fatto*. Dio sapeva le cose fisiche, l'uomo le matematiche, contraddicendo ai dogmatici che credevano saper tutto, e agli scettici che nulla. Dio è il perfetto vero, al quale sono conosciuti gli elementi intrinseci ed estrinseci delle cose; mentre l'uomo non procede nell'intelletto suo che per via di divisione, e ricava dalla scienza l'ente e l'uno. Nell'anima dell'uomo presiede l'animo, nell'animo la mente, e nella mente Dio; il qual Dio col fare vuole, e fa coll'eterno ordine delle cose, non già per fortuna o caso.

Se il metodo del Vico parrà troppo incerto e congetturale a tutti, meno può valere per noi, i quali supponemmo che nel linguaggio sieno depositate le prime rivelazioni del Creatore, necessarie per dar lume alla mente e sviluppo alla ragione. E poichè le lingue non sono formate da filosofi ma dal popolo, in esse si trova attestato, non il grado del sapere,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ma le verità di senso comune; ed è impossibile sceverare quel che un popolo vi pose di suo da quanto ricevette per tradizione.

Assai migliore argomento può offrire la giurisprudenza, nella quale (tacio la favola delle XII Tavole) errano coloro che vedono soltanto la ispirazione della setta stoica; poichè, oltre l'argomentare oppostamente a questa, è dimostrato che fondasi sovra principj assai più antichi, raccolti poi dai Decemviri.

Secondo quelli dunque l'uomo è un essere naturalmente ragionevole e libero, e la persona è l'uomo col proprio stato. Lo stato dell'uomo è naturale o civile, onde lo schiavo è uomo, ma non persona [19]. La libertà dell'uomo consiste nel poter far ciò che la forza o il diritto non vieta; nè può esso per natura alienarla. Per diritto civile però ammettevano la schiavitù, e lo schiavo era diminuto del capo [20]. Mentre è della femmina la debolezza, la dignità è del maschio, solo capace di patria potestà e d'impieghi. Figliuolo è quello che nasce da giuste nozze; laonde sono riprovati l'adulterio, l'incesto, il concubito. Consideravano come cosa tutto ciò che può essere computato nei beni, compresi i diritti. Il diritto però non era corporeo, ma uno per eccellenza, indivisibile, inestinguibile, superstite all'oggetto su cui cadeva; non si acquistava nè si perdeva altrimenti che colla volontà o per legge. Grande studio posero anche i giurisperiti nel vero significato delle parole e nella precisione delle formole; e sommi maestri si palesano nelle prove e nelle presunzioni.

Non abbiamo dunque sott'occhio una filosofia di scuola, siccome in Grecia e ad Alessandria; ma tutta pratica, e volta alla scienza della vita, modo a cui gl'Italiani erano già stati avvezzi da Pitagora, e che i buoni mai più non disimpararono.

Di poi vi penetrò la scienza forestiera; e alla storia della filosofia importa l'esame delle altre opere di Cicerone, il quale nulla creò, tutto riassunse ed abbellì. Quanto vi aveva in principio di originale non tardò ad andare mescolato col torrente greco, dal quale correvano avidamente ad attingere. I filosofi greci erano allora in decadenza per le ragioni che altrove divisammo; ma non si udivano più nella sola Atene e scuole se ne trovano diffuse per la Grecia, l'Asia Minore, l'Egitto, l'Africa, l'Europa. A Rodi filosofava Posidonio della setta stoica, la più venerata dai Romani: Cicerone vedeva fiorire in Atene la scuola di Epicuro sotto Fedro e Patrono, l'academica sotto Antioco e Aristo, la peripatetica sotto Cratippo; perfino a Marsiglia mandavano i Romani a educare i loro figliuoli. Quando si videro chiamati a istruire tali scolari, i filosofi greci risalirono alle fonti, e fu rinnovato lo studio di Platone e di Aristotele. Più dunque che un impulso spontaneo verso la verità, era questa scuola una erudizione, talchè si ridestarono allora varie sètte già dimenticate in

(19) La persona si definisce *homo cum statu quodam consideratus;* e per istato s'intende *qualitas, cujus ratione homines diverso jure utuntur.*

(20) Vedi indietro, Cap. IV.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Grecia: pure primeggiavano le quattro dei Nuovi Accademici, Peripatetici, Stoici, Epicurei, abbastanza distinte fra loro.

Gli Epicurei predicavano di godere i piaceri del corpo e dello spirito, non abbandonarsi ai sensi in modo repugnante alla ragione, nè lasciare che questa divenga tiranna di quelli: evitare le sensazioni penose e cercare le dilettevoli, giacchè vera sapienza è il piacere. Ma del piacere nemicissimo è l'eccesso, che adduce disgusto e spossatezza: laonde non si può quello trovare che colla virtù, la quale consiste nel temperare le passioni. Mentre gli uomini abbandonati all'amore, all'ambizione, all'avarizia, peccano e si disonorano, il savio guarda dal lido le loro tempeste e sfugge più che può gli affari pubblici che recano pericoli e disastri. Epicurei

Empietà parevano tali massime al rigido Stoico, il quale diceva: — I sensi abbiamo comuni coi bruti; quel che da essa ci distingue è l'intelligenza pura, immateriale, che ci accosta alla divinità; da cui essa emana. La virtù consiste nell'emancipare l'anima dai sensi, dalle passioni e conservarle il libero arbitrio. I dolori, i morbi, la morte non sono mali; male essendo soltanto quel che contraria l'eterno ordine della Provvidenza. Tutto ciò che altera la nostra divina esistenza, è vizio; è virtù ciò che la mantiene. Non v'ha dunque grado fra il vizio e la virtù, ed ogni vizio è empietà perchè oltraggia la divinità. Virtuoso è chi serba l'imperio della propria intelligenza, rende indipendente l'anima propria, e con coscienza imperturbata e ragione chiaroveggente segue imperterrito quanto esse di accordo gli prescrivono. La Provvidenza assegnò all'uomo un posto in questo mirabile universo, ov'egli non è nato per sè solo, ma per la patria, la famiglia, gli amici. Deve dunque prender parte alle pubbliche faccende, acciocchè trionfino le leggi e la libertà, quella libertà senza cui non vi è decoro, non moralità. Per assicurarla, il sapiente farà ogni suo possibile, e così vivendo avrà adempito la sua missione, siavi o no un'altra vita „. Storici

Questa fidanza in se stessi era sentenziata di orgoglio dai Platonici, i quali asserivano che non nell'uomo, ma nella sola divinità può ritrovarsi la vera sapienza; solo dalla contemplazione di essa può attingersi la forza, che rende l'anima capace di meritare in un'altra vita quella felicità che in questa non si raggiunge. Conviene dunque studiare le meraviglie dell'universo, che sono scala al Fattore, chi ben le intende; e coll'adorazione della sua onnipotenza elevarsi a quella estasi, che è preludio dei godimenti celesti serbati alla virtù. La vita (proseguivano essi) è un soffio; è una lotta contro il vizio, la sventura e la morte. Fatevi superiori alle passioni e alle cure del mondo, indegne del sapiente, e che lo stornerebbero dal suo fine. Tutto emana da Dio; a Dio ritorna tutto: in lui solo è la virtù; fuor di lui null'altro che delitto ed errore. Platonici

Ma questo elevato platonismo più oramai non aveva seguaci, ed erasi risolto in una nuova scuola, che riusciva allo scetticismo e alla probabilità di tutte le opinioni. Proclamava essa la ragione e l'esame dei principj; col che arrivava a mostrare la vanità di tutti i sistemi, e che nulla vi ha Scettici

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di certo o almeno nulla che la ragione umana pervenga a dimostrare. La morale medesima è mal sicura; ciò ch'è vizio in un tempo, in un altro chiamasi virtù; climi, tempi, età cangiano la misura del bene e del male. Bando dunque alle illusioni, bando ai pregiudizj di scuola o di educazione. Esaminiamo la natura delle cose e l'origine loro in modo da acquistarne nozioni le più vicine al vero, disposti però a ripudiarle non appena ci venga dimostrato il contrario. Rinforzata in questa continua ginnastica, la ragione nostra imparerà a meglio discernere le cause e gli effetti, ciò che conviene o no alla nostra natura o al meglio della società.

I Cinici non potevano affarsi coi raffinati costumi delle classi elevate, le sole che si applicassero alla filosofia. Lo scetticismo male conveniva collo spirito di gente pratica quale era la romana; pure nasceva dal modo stesso di considerare le scuole come diversi punti di vista della verità medesima. Una evoluzione più attiva ebbe la scuola stoica, perchè la sua severità morale si confaceva al senso pratico dei Romani.

Ma al sommare dei conti queste filosofie erano per la scuola piuttosto che per la vita; esercizj di penetrazione, piuttosto che vero amore della scienza: e le differenze dipendevano dal vario punto di prospettiva ove ciascuna scuola si poneva. Si riusciva dunque all'eclettismo, ciascuno scegliendo quel che pareagli meglio nella setta stessa che adottava; il che porta a un fare sconnesso, a trascurare la concatenazione scientifica, e adagiarsi nel verosimile. Se un vantaggio nasce da questo metodo, è l'ovviare una falsa interpretazione propria di una filosofia parziale, e giungere ad una moderazione di risultati, ignota ai maggiori filosofi; moderazione che però viene da debolezza, e in conseguenza è vacillante. Del resto scuola propriamente detta non si formò in Roma; si studiava la filosofia come necessario elemento di coltura, come opportuna a formar l'oratore, come fonte di fermezza, e consolazione nelle calamità, e perciò si prediligeva la scuola stoica, che potè considerarsi una preparazione alle virtù evangeliche.

L'epicureismo era piuttosto praticato che insegnato, e famoso cultore a Roma ne fu Filodemo di Gadara in Celesiria, più culto che non solessero quei della sua setta, e autore di poesie argutissime [21]: ultimo ad insegnarlo come scuola pare fosse Sirone, maestro di Virgilio e di Varo. Ne verseggiò poi le teorie Lucrezio, e se ne piacevano anche molti illustri, che contro ai mali politici si preparavano uno schermo col negare ogni altra esistenza di là dalla terrena, e in questa evitare al possibile i dolori colla moderazione. Quantunque da Silla fossero portate a Roma [22], le

(21) Cicerone allude certo a lui nell'arringa contro Pisone, e lo chiama non *philosophia solum, sed etiam literis, quod fere ceteros epicureos negligere dicunt, perpolitus. Poema porro fecit ita festivum, ita concinnum, ita elegans, nihil ut fieri possit argutius.* Intende forse gli epigrammi che ne abbiamo nell'*Antologia*. Dagli scavi d'Ercolano uscirono tre trattati di Filodemo, *della Musica, della Retorica, della Virtù e dei Vizj*, che si sperava dessero a conoscer meglio l'epicureismo: ma poco ajuto recarono i frammenti dicifrati.

(22) Vedi Tom. II, pag. 271, not. 35.

Digitized by Google   Original from COLUMBIA UNIVERSITY

opere di Aristotele stettero chiuse nella costui biblioteca, finchè Tirannione grammatico le pubblicò. Corrette poi e supplite, Andronico di Rodi contemporaneo a Cicerone ne moltiplicò le copie: ma rimasero sì poco comuni che anche persone erudite ignoravano quel filosofo[23].

Dei molti Latini[24] che scrissero di filosofia, nessuno vi recò nè gran dottrina nè bastante pulitezza; gli stessi libri di Varrone, anzi che istruire, stimolavano a istruirsi[25]; finchè Cicerone versò intera la Grecia in Roma, portando agli ultimi nipoti di Pompilio e di Cincinnato le raffinatezze della filosofia greca. Gli affari lo disgustavano? volgevasi alla filosofia, ed eccettuati i lavori giovanili (traduzioni dal greco o discussioni retoriche), gli altri compose negli obbligati riposi o fra grandi pericoli, al tempo del primo triumvirato e sotto la dittatura di Cesare. Invano però ripromettevasi pace dagli studj: sentiva che, se rendono più robusto lo spirito, non danno però un rimedio durevole, anzi riducono più sensitivi ai patimenti. Balenavagli appena la speranza di poter con gloria occuparsi della repubblica? tornava agli affari. Perocchè nella filosofia, come in tutta l'educazione sua, egli proponevasi un fine politico e letterario; voleva esercitarsi nello scrivere, quando più non ne davano occasione le arringhe. Nel proemio delle *Tusculane* professa dolergli che molte opere latine siano scritte neglettamente da valentuomini, e che molti i quali pensano bene, non sappiano poi disporre elegantemente: il che è un abusare del tempo e della parola. Negli *Uffizj* raccomanda al figlio di leggere le sue filosofiche discussioni: — Quanto al " fondo pensa quel che ne vuoi; ma tal lettura non potrà che darti uno stile " più fluido e ricco. Umiltà a parte, io la cedo a molti in fatto di scienza " filosofica, ma per quel che sia di oratore, cioè la nettezza e l'eleganza " dello stile, io consumai la vita intorno a quest' abilità, onde non fo che " usare un mio diritto col reclamarne l'onore ". Ama egli la gloria romana, e gli sa male che nella letteratura vi rimanga qualche lacuna, onde pensa a empirla[26]: i Greci mesceano versi, ed egli fa altrettanto, e non dissimula che le sue sono traduzioni[27].

Elegantissimo dissertatore, tutto egli espone, traduce tutto, tutto chiarisce: delinea la storia della filosofia greca con soavissima limpidezza[28];

(23) *Rhetor autem ille magnus, ut opinor, hæc aristotelica se ignorare respondit. Quod quidem minime sum admiratus, quum ab ipsis philosophis, præter admodum paucos, ignorarentur.* Cicerone, Topic., I.

(24) Cicerone parla di quelli *qui voluerunt se philosophos appellari, quorum dicebantur esse latini sane multi libri.*

Tra i filosofi latini non vogliam preterire Cerellia, lodata da Cicerone come *mirifice studio philosophiæ flagrans*, e da lui amata troppo, se crediamo a Dione, XLVI.

(25) *Multi jam esse latini libri dicuntur, scripti inconsiderate ab optimis illis quidem viris, sed non satis eruditis. Fieri autem potest ut recte quis sentiat, sed id quod sentit, polite eloqui non possit... Philosophiam multis locis inchoasti (o Varro) ad impellendum satis, ad edocendum parum.* Quæst. acad., I.

(26) *Sic parati ut..... nullum philosophiæ locum esse pateremur, qui non latinis litteris illustratus pateret.* De divin., II, 2.

(27) *Ἀπόγραφα sunt, minore labore fiunt; verba tantum affero, quibus abundo*, Ad Attico, XII, 52.

(28) Dai diversi suoi passi fu compilata una storia della filosofia greca. *M. T. Ciceronis historia philosophiæ antiquæ, ex omnibus illius scriptis collegit, disposuit, etc.* F. Gedicke. Berlino 1801.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

mancando però della forza di spirito che crea, fece una scelta delle opinioni più confacenti al carattere suo proprio, al secolo, alla nazione. Così fatto, egli non poteva giungere che ad un moderato scetticismo negli scritti, e nelle azioni a una vita regolare, senza le grandi abnegazioni, per le quali si richiede troppo maggior coraggio. Filosofo per accidente, trae importanza dall'essersi perdute le opere a cui egli attinse. Il più cui aspira coi lettori, è il merito di avervi dato ordine, e aggiunto il proprio al giudizio di quelli. In sifatto intento non copia tanto da Aristotele e Platone, come dagli Stoici, dagli Epicurei, dai Nuovi Academici, più vicini a lui, e che non era difficile il migliorare. Crisippo, capo dei nuovi Stoici, che introduceva un metodo indeclinabile, una verità assoluta e senza gradi, il geometrico sorite che esclude ogni probabilità, doveva spiacere a Cicerone che ne vedeva soffocata l'eloquenza, l'invenzione, l'ispirazione, quelle conghietture per le quali lo spirito umano si avventura alla scoperta.

Nuovi Academici

La scuola prevalente allora, cioè i Nuovi Academici, con leggerezza mostravano come, deducendo ragioni pro o contro dalle altre sètte, si arrivasse a conseguenze opposte. Questo metodo calza perfettamente a coloro che vogliono avere una tintura di molte cose, piuttosto che approfondirsi in una. E appunto per secondare tal gusto, Cicerone, allievo di quella scuola, non manifesta in modo assoluto la propria opinione, e trova verosimili le varie; solo talvolta resta servile all'autorità di Socrate, Platone, Arcesilao, o fa elogio agli Stoici, perchè ciò si addice alla filosofia popolare che vuol difendere; oltre che le costoro massime generose servono assai opportunamente all'eloquenza; disposto del resto a voltarli in beffa, quando voglia la baja del severo Catone. In fondo pertanto la filosofia è per lui, come pei suoi contemporanei, una raccolta di ricerche particolari sovra quistioni date[29]; e la divide in *luoghi*, che tratta indipendentemente gli uni dagli altri. E se con ciò tralascia di esaminare talora i fondamenti della ricerca e il metodo, pure sfugge sempre le conseguenze eccessive; vuole una filosofia, con cui la vita possa accordarsi; una filosofia non del sapiente ma del galantuomo.

Contento della probabilità ed eclettico in grado supremo, senza convinzioni proprie, tante cose asserisce negli scritti suoi, che tu dubiti se profondamente n'abbia meditato veruna; mai non persuade il tuo intelletto, non determina la tua volontà. Come varia di stile, di lingua, di calore secondo che segue o l'uno o l'altro, così troppo spesso muta sentenza secondo la parte cui si accosta; nè troppo si affanna se la logica gli venga meno nel suo intento di conciliare le opinioni disparate. E molti erano i pensatori, che fra le esagerazioni delle scuole tenevano un di mezzo. Cicerone propendeva ad ergersi con Platone sull'ali dell'intelligenza verso l'idealità e l'astratto, ma ne temperava gl'impeti o col metodo sperimentale di Aristotele, o colle austerità della stoa. Accorgevasi egli stesso che,

(29) *Tuscul.*, v, 7.

Digitized by Google — Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per cogliere il poco, bisogna avere studiato il molto; che è difficile filosofare soltanto in una certa misura, ma che deve abbracciarla tutta chi nel concatenamento generale voglia intendere il valore e il senso di ciascuna parte. Si eleva dunque alla ricerca del supremo bene; ma sempre vuole che i doveri risultanti dallo stato sociale siano preferiti a quelli che derivano dalla indagine scientifica; e ogni ricerca doversi mettere da banda, non appena sorga occasione di operare.

Se fra le contraddizioni c' ingegniamo di pur raccozzarne il sistema, troviamo com' egli faccia il corpo e l'anima agire uno sull'altro, prevalendo però quest'ultima, alla quale servono di nunzj i sensi. Talora asserisce che il giudizio di questi è chiaro e certo, quantunque sottoposti a illusione; talaltra colloca il criterio della verità nella mente, ossia nell'idea; e l'anima nella ragione come suo principio, nel capo come sua sede, imperando al risentimento che sta nel petto, e alla cupidigia annicchiata sotto i precordj. Qui vedete ch' egli sta con Platone, al quale (pur rispettando grandemente Aristotele) tanta riverenza professa, da sottomettergli persino il proprio ragionamento[30]. Secondo questo, pensa l'anima essere qualcosa di celeste o divino, e quindi di eterno; sua principale facoltà la intelligenza; dotata di alcune virtù involontarie, come l'attitudine allo imparare e al ritenere, e l'ingegno; e di volontarie, la prudenza, la fortezza, la giustizia. Partecipando del divino, dovrebb'essere immortale; ma le pene del tartaro sono fole da donnicciuole.

Sebbene ammessa dai Platonici, rifiuta la divinazione dei sogni, e così le specie e le immagini, ponendo la causa delle notturne visioni entro noi stessi e nel nostro pensiero, quasi presentisse la vita dell'anima indipendente dai sensi durante il dormire, e l'associazione delle idee come causa dei sogni.

L'esistenza di Dio gli pare debolmente provata dagli argomenti degli Stoici, ed esso l'appoggia al consenso di tutti i popoli, al presentimento delle cose future, all'opportuna disposizione delle cose celesti e terrene, al moto e ordinamento della natura; e chiede tale nozione come un postulato, necessario all'argomentare. Vuole che uno tenga la religione dei suoi padri, ma la filosofia ha diritto di cercarne le prove: la riguarda però come uno spediente sociale fondato sopra una certa verità generale, che non è bene fare conoscere al popolo, perchè non conduce che al dubbio. Talvolta egli insegna, norma dell'operare virtuosamente essere Iddio, talaltra essere la ragione: ma prima d'imputarlo di contraddizione[31] vuolsi riflettere che gli antichi nella ragione umana supponevano un

(30) *Errare mehercule amo cum Platone, quam cum istis vera sentire:..... ut enim rationem Plato nullam afferret, ipsa auctoritate me frangeret.* Tuscul., I. Quanto è più ragionevole s. Agostino, il quale venera i Platonici, ma perchè men discosti dalla verità! *Isti philosophi cœteros nobilitate et auctoritate vicerunt, non ob aliud, nisi quod longo quidem intervallo, verumtamen reliquis propinquiores sunt veritati.* De civ. Dei, XI, 5.

(31) Nè quindi Platone, che colloca il principio morale ora nel somigliare a Dio (ὁμοίωσις Θεῷ), ora nella ragione (φρόνησις).

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

elemento che chiamavano Dio; talchè per essi il seguire la ragione, spesso equivaleva a seguire Dio. Identificando pertanto Iddio e il lume della ragione, Tullio diceva che " legge vera è la retta ragione, conforme alla natura in tutti diffusa; nè si deve cercar ad essa altro interprete, nè è diversa per tempi o per luoghi, ma solo il comune maestro e imperante è Dio, trovatore, giudice e dator di essa legge "[32]. Il fato non è una necessità, ma un ordine di cause che producono effetti: e causa prima è la ragione, effetto la materia; ma il fondo è eterno, infinito, spinto da moto perpetuo.

A cercare il criterio del vero e del falso volge la dialettica per via dell'assioma, della quistione, della ragione; e trova che il vero sta nelle cose buone, nella virtù, nell'onesto, nel giusto.

Morale

Platone che, esercitando la filosofia come arte, non lasciò verun sistema compiuto, non poteva servire di canone a Cicerone nella morale, e tanto meno gli Academici, da cui i Romani ne ricevettero la filosofia, e che si erano sovente addormentati nello scetticismo[33]. Si attiene dunque agli Stoici, o dove questi trascendano in austerità, tende la mano ad Aristotele; ma combatte costantemente gli Epicurei e le altre scuole ch'ei chiama plebee[34]. In fatto, se non tutti i seguaci di Epicuro dedussero le estreme conseguenze da una teorica che propone per ultimo scopo delle azioni il piacere; se alcuni per piacere intesero, non la dilettazione dei sensi, ma uno stato d'interno appagamento, sciolto dal dolore, si accordavano però tutti nel ritrarsi dalle pubbliche faccende e rinserrarsi nell'egoismo; il che bastava per farli disapprovare da Cicerone, eminente patriotta. Insegna egli essere stato sentenza dei più savj, che la legge morale non fosse pensamento d'uomini, nè patto o decreto di popoli, sibbene qualche cosa di eterno, una sapienza che comanda e proibisce[35], e la cui sanzione sta nella coscienza. Il sommo bene, scopo della morale e suprema regola della vita, consiste nella virtù o nell'onesto, ossia in ciò che è lodevole per se stesso, senza idea di utilità. E quantunque l'onesto sembri talvolta pugnare coll'utile, utile è però sempre.

Erasmo diceva di sorgere ogni volta migliorato dalla lettura di Cicerone. E veramente l'udire la virtù esposta e lodata con eloquenti parole, consola fra i tormenti della vita e incora al bene operare; ma se a Cicerone

(32) Questo passo d'oro ci è conservato da Lattanzio, VI, 8: *Est quidem vera lex recta ratio, naturæ congruens, diffusa in omnes; neque est quærendus explanator, aut interpres ejus alius; nec erit alia lex Romæ, alia Athenis, alia nunc, alia posthac; sed unus erit communis quasi magister et imperator omnium, Deus; ille legis hujus inventor, disceptator, lator.* e nel 1° delle Leggi scrive: *Constituendi vero juris ab illa summa lege capiamus exordium, quæ sæculis omnibus ante nata est, quam scripta lex ulla, ante quam omnino civitas constituta.*

(33) *Cum Academicis incerta luctatio est, qui affirmant, et quasi desperata cognitione certi, id sequi volunt quodcumque verisimile videatur.* De finibus, II, 14.

(34) *Plebi philosophi, qui a Platone et Socrate et ab ea familia dissident, appellandi videntur* Tuscul., I, 22.

(35) *Hanc video sapientissimorum fuisse sententiam, legem neque hominum ingeniis excogitatam, nec scitum aliquod esse populorum, sed æternum quiddam, quod universum mundum regeret, imperandi prohibendique sapientia.* De legibus, II, 4.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tu cerchi una norma pratica, troppo ti accorgi del vuoto o dell'eccesso. Quali sono i paradossi stoici ch'egli sostiene? — Il savio non perdona veruna colpa, guardando la compassione come debolezza e follia. — Il savio, in quanto è savio, è bello, benchè contraffatto; ricco benchè muoja di fame; re benchè schiavo; chi non è savio, è pazzo, bandito, nemico. — È colpa eguale uccidere o un pollo pel necessario desinare, o il padre. — Il savio di nulla dubita, mai non si repente, non s'inganna, non cangia di avviso, non si ritratta „.

Ora vi par egli che da tali assunti possa educarsi la mente al vero, alla bontà il cuore? Se l' Epicureo colloca la suprema felicità nel diletto, bene sta che il filosofo, interprete del senso comune, ribatta l'insociale proposizione, ponendo il precetto a contrabbilanciare la inclinazione debole o malvagia della natura, e distingua il piacevole dall'onesto, la cui confusione scalza ogni base ai doveri. Ma dopo che lo Stoico negò che la voluttà sia il bene, dove lo troverà egli, dacchè ogni inclinazione dell'anima volge al piacere? Che se supporrà darsi un bene assoluto, e consistere la morale nell'aderire della volontà dell'uomo a questo[36], il retto senso potrà mai assentire allorchè dicono che non patisce Regolo (*non ærumnosum*) tormentato dai Cartaginesi, e ch'è beato l'uomo virtuoso anche nel toro di Falaride? L' immagine di un tal savio era grandiosa, ma quando si chiedeva a Cicerone e agli altri Stoici se un sifatto potesse mai trovarsi, chi dubitava, chi negava; onde per forza di logica la loro morale distruggeva se stessa. Imperocchè diverse essenze sono la virtù e la felicità[37], nè una implica necessariamente l'altra, potendo trovarsi misero il virtuoso, e prosperato l'empio quaggiù, dove non ogni cosa finisce. E in generale nei precetti suoi Cicerone non move da principj generali, ma dall'osservazione della vita; vuole essere utile al popolo romano, e perciò non presenta regole troppo angustianti. Non ripone l'onesto nella moralità; oltre l'assenso del popolo, vuol quello della coscienza; ma raccomanda di non troppo uscire dalle vie comuni, quand'anche non fossero in accordo colla stretta morale. L'avvocato può sostenere una causa non al tutto giusta; si può per gli amici far cose che non faremmo per noi[38].

Pertanto l'onestà accoppia colla convenienza in modo, che qualche volta non la distingue; dice che ciascuno, negli atti, deve aver riguardo alla propria natura, in cui v'è sempre qualche difetto; nessuno è obbligato all'impossibile, e l'uno è più acconcio a questa, e l'altro a quella virtù.

(36) *Quid est igitur bonum? Si quid recte fit et honeste et cum virtute, id bene fieri vere dicitur; et quod rectum et honestum et cum virtute est, id solum opinor bonum.* Paradox., I. — È un paralogismo.

(37) Questa proposizione è fulminata da Cicerone, dietro a Zenone, il quale *nihil utile quod non idem honestum, nihil honestum quod non idem utile sit, sæpe testatur; negatque ullam pestem majorem in vitam hominum invasisse, quam eorum opinionem, qui ista distraxerint.* De off., III, 7.

(38) *Quæ in nostris rebus non satis honeste, in amicorum fide honestissime... ut etiam si qua fortuna acciderit, ut minus juste amicorum voluntates adjuvandæ sint, in quibus eorum aut caput agatur aut fama, declinandum sit de via, modo ne summa turpitudo sequatur.* De amic., 16 e 17.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Negli *Uffizj* poi non mette abbastanza divario fra la scelta di uno stato a quella dei principj morali.

Professammo da principio volerci badare di più sulle dottrine che riguardano la condotta dell'uomo, onde non domandiamo scusa dell'indugiarci sul filosofo che riassunse la morale più pura di cui fosse capace il mondo pagano, morale che tanto operò sulle leggi e sui costumi romani. Ora egli non riesce a cancellare il marchio che improntava tutte le filosofie dei Gentili, pei quali (lo dicemmo) l'uomo non aveva un valore assoluto, ma solo un relativo, e subordinato alla società[39]. Biante che, nell'eccidio della sua patria, uscendo ignudo esclama, — Ogni ben mio porto con me „, è tipo di una virtù individuale, qual conveniva al puro stoico: e Cicerone opera un innesto difettoso allorchè a questa dottrina, per cui è indifferente il bene o il male che altri soffrono, e quindi vanità il soccorrerli o sollevarli, accoppia quelle di Aristotele e di Platone, fondate sul principio della socialità; e pecca in logica allorchè fa tipo della virtù l'uomo, il quale proponga per fine delle sue azioni l'incremento della patria. Perocchè, sebbene la socialità sia un elemento della virtù, erra chi questa pone interamente in quella, chi fa canone del retto l'utile della patria. Con questa morale non vedemmo Roma giustificare pessime iniquità? eppure ad essa si conforma Cicerone allorchè esibisce il modello di un cittadino perfetto: — Imitiamo " (dic'egli) i nostri Bruti, Camilli, Aala, Decj, Curj, Fabricj, Massimi, Scipioni, Lentuli, Emilj e altri senza numero che questa repubblica assodarono, e ch'io ripongo nel numero degli Dei immortali; amiamo la patria, obbediamo al senato, sosteniamo i buoni, trascuriamo i vantaggi presenti, per servire alla posterità e alla gloria: giudichiamo ottimo ciò che è più retto; speriamo quel che ci aggrada, ma sopportiamo quel che accade; pensiamo infine che il corpo dei forti e dei grand'uomini è mortale, ma sempiterna la gloria dell'animo e della virtù „[40].

In queste ultime parole potete sentire già un altro errore di Cicerone, che più rendesi patente là dove, contendendo che il virtuoso deve bastare a se stesso, giunge all'objezione della morte, e nega esser questa un male, perchè *sopravvive la gloria*[41]. Ma l'uomo cui fanno mestieri la gloria, la lode, basta egli a se stesso? A questo il portava l'eclettismo.

Le preoccupazioni patrie poi nol lasciavano giudicar rettamente delle iniquità che tuttodì vedeva. L'udimmo compassionare più gli elefanti che gli uomini combattenti nel circo; il notammo d'incongruenza allorchè rimproverava a Verre come eccesso d'empietà il crocifiggere un *cittadino*, egli che non s'offendeva perchè migliaja d'*uomini* fossero ogni dì esposti ai tormenti[42]. E nell'orazione stessa egli racconta che, essendo pretore in

(39) Alle prove altrove recate si unisca l'autorità di Platone, il quale, vietando di dir la bugia, e tenendo obbligato anche il reo a dir il vero al giudice, ne dispensa poi i magistrati quando ci vada del ben della repubblica. *De rep.*, v.

(40) *Pro Sextio*, 68.

(41) *Laus.* Paradox., II.

(42) Vedi Tom. II, pag. 789 e 822.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Sicilia Lucio Domizio, uno schiavo uccise un cinghiale d'enorme grossezza; onde il pretore desiderò vedere quel destro e forzuto: ma come intese che uno spiedo gli era bastato a quel colpo, non che lodarlo, ne prese tal sospetto, che il fece crocifiggere, sotto il crudele pretesto ch'era agli schiavi proibito usar arma qualunque. Avvezzi alla legalità spietata dei Romani, questo tratto ci farà men ribrezzo che non la freddezza con cui Cicerone, raccontatolo, conchiude: — Ciò potrà a taluno sembrar severo; per me non sostengo nè il sì, nè il no „[43].

Sin nel libro tanto lodato degli *Uffizj* non bada all'uomo, ma al cittadino; e trascurando la moltitudine operosa e utile, non dà precetti che al magistrato o al generale; insegna come acquistar onorificenza nello Stato, come portarsi nei governi, come ottener rispetto e operare con decoro; ma nulla della famiglia, nulla delle giornaliere relazioni dell'uomo coll'uomo. Oltrechè troppo vi si sente una gran mancanza ch'io inclino ad imputare a Cicerone stesso, anzichè a Panezio[44] quivi da lui tradotto[45] o compendiato: voglio dire l'omissione dei doveri dell'uomo verso la divinità. Ora senza di questi l'onesto non basta ad imporre efficacemente il dovere, nè a determinarlo sempre, nè mai a sanzionarlo.

In esso libro, ponendo che i doveri d'uomo devano essere sacrificati a quei di cittadino, scrive: — Chi uccide un tiranno non è reo, foss'anche " un suo amico; anzi il popolo romano considera quest'azione come uno " sforzo di virtù. Non si dà società possibile fra noi e i tiranni, ma intera " opposizione. È dovere lo sterminare questa sacrilega genìa. Come tagliasi " un membro quando pregiudica il corpo intero, così bisogna dalla specie " umana rescindere queste bestie feroci che d'uomo hanno soltanto lo " aspetto „[46]. Quest'uscita violenta faceva più senso perchè in libro composto di principj medj e di fredda analisi; talchè dovette operare potentemente sopra la gioventù d'Atene fra cui era diffuso, e valse senza dubbio a spingere molti nella parte dei tirannicidi: ma Cicerone non tardò ad essere disgustato di costoro, e vide che altri ambiziosi sottentrerebbero a Cesare, senz'avere i meriti di quello.

Insomma nella filosofia di Cicerone trovasi poco o nulla di opinioni sue, rispetto alle altrui ondeggia, come ogni cosa d'allora: conosce l'errore delle vulgari credenze, ma spesso confonde con queste le cose più certe, fin l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima[47]. Dall'esperienza o dalla

(43) *Durum hoc fortasse videatur, neque ego in ullam partem disputo.* In Verrem, v, 3.

(44) Panezio, come stoico, non poteva tralasciar i doveri religiosi. Cicerone stimò bene ometterli; poi non si ricordò dell'omissione, e quando, al chiudere del 1° libro, epiloga i varj doveri, pone per primi quelli verso Dio, riferendosi a ciò che crede avere sopra disputato: *Primai diis mmortalibus, secunda patriæ, tertia parentibus..... Quibus ex rebus breviter disputatis intelligi potest etc.*

(45) *Ad Att.*, XVI, 11; e *De off.*, II, 3. Anche il libro di Panezio aveva lo stesso titolo, περὶ καθήκοντος.

(46) Lib. III, 6, 21.

(47) *Sæpissime et legi et audivi, nihil mali esse in morte, in qua si resideat sensus, immortalitas illa potius quam mors ducenda est; sin sit amissus, nulla videri miseria debeat quæ non sentiatur* (Ad fam., v, 16). *Una ratio videtur, quidquid evenerit ferre moderate, præsertim cum omnium rerum mors sit extre-*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cognizione del mondo deduce proposizioni vere, fine, evidenti; ma dove occorrono ricerche sui fondamenti della verità, si avviluppa e abbuja. Valendosi delle definizioni greche, benchè le parole non avessero l'eguale significato; rispettando le conclusioni dei Greci, benchè dedotte da premesse diverse, rompe il filo del diritto ragionare, e mostrasi inetto a penetrare al fondo della scienza. Tanto più che questa era da lui coltivata come un passatempo o come ausiliaria della eloquenza, e mezzo di chiarire le idee pratiche o di esprimerle [48]. Le applicazioni sono il più delle volte gene-

mum (VI, 2). *Sed de illa.... sors viderit, aut siquis est qui curet Deus* (Ad Att., IV, 10). Poi in piena udienza diceva: *Si quid animi ac virtutis habuisset, mortem sibi conscisset. Nam nunc quidem quid tandem illi mali mors attulit? nisi forte fabulis ac ineptiis ducimur, ut existimemus illum apud inferos impiorum supplicia perferre... Quæ si falsa sunt, id quod omnes intelligunt, quid et tandem aliud mors eripuit præter sensum doloris?* Pro Cluentio. Ma *pro Rabirio* dice il preciso opposto.

(48) — Cicerone stesso confessa, che il trattato degli *Uffizj* è compilato sopra un originale greco; greche sono le idee filosofiche in esso svolte; le distinzioni si fondano sullo idioma greco; se attinge proposizioni nella esperienza e nella cognizione del mondo, le espone limpidamente, e con osservazioni fine e di vivissima verità; ma quando si richiedano profonde indagini sui primi principj della verità, e un'analisi più esatta delle ordinarie nostre idee, come in tutto quel che si riferisce alle sottigliezze proprie delle differenti scuole greche, non è così chiaro, nè così ben connesso.

" Una certa quantità d'idee offerte dall'osservazione degli ordinarj casi del mondo fisico e sociale, è comune a tutte le nazioni; e per conseguenza ogni lingua ha termini proprj onde significarle. Ma le scoperte dovute alla sagacia di alcuni pensatori, e le ricerche cui gli uomini non sono portati dal bisogno, bensì dalla curiosità o da particolari disposizioni, appartengono ad una nazione piuttosto che all'altra, e conseguentemente possono esprimersi in uno meglio che in un altro idioma.

" La scienza greca erasi formata colla loro filosofia, le idee correnti fra loro erano frutti naturali del genio d'un popolo disposto alla speculazione, talchè la lingua diviene per così dire la riprova di esse idee. Altrimenti accadde fra' Romani. Quivi una filosofia straniera fu trapiantata in una lingua bell'e formata; e avendo adottate senza modificazione le definizioni dei Greci, comunque le parole per esprimer le idee definite non avessero l'identica significazione; avendo rispettate tutte le conclusioni dei Greci, benchè le traessero da premesse men precisamente o in diverso modo determinate, dovea necessariamente nascerne oscurità nelle idee, e lacune nella dimostrazione, massime nel tempo che la lingua latina fu adattata alla filosofia.

" Cicerone, per quanto appare dalla vita e dalle opere sue, era uomo di lucido intelletto, di sano giudizio e di molta attività, qualità opportunissime a coltivar la ragione e offrirle soggetti a meditare; non possedeva lo spirito speculativo che s'addentra nei primi principj delle scienze; e gli mancavano, sì la quiete necessaria, sì l'inclinazione a questi studj. Uomo di Stato e di molteplici occupazioni, unico intento dei suoi studj era il prepararsi alla parte che doveva sostenere sulla scena politica. Aveva coltivato l'eloquenza come un mezzo di giunger agli onori, e la filosofia come un ausiliario dell'eloquenza; nè le scienze speculative gl'ispiravano interesse se non in quanto servivano a chiarir le sue idee sovra oggetti pratici o politici, o ad agevolargli il modo d'esprimerle. In relazione con moltissime persone e colle prime classi della sua nazione, visse quando la repubblica era allo apogeo della potenza e dell'influenza politica, al tempo delle più grandi rivoluzioni, e degli uomini di più elevato carattere: egli medesimo prese parte alle rivoluzioni, e fu intimamente legato co' personaggi più insigni del suo tempo. A giudicarne solo da' suoi scritti, vedesi con quanti di questi avesse una certa famigliarità; di quanti fatti, azioni, maneggi fosse istrutto nella sua carriera. Nessun filosofo mai ebbe opportunità maggiore di raccoglier esperienze sulla natura della società civile, sulla diversità dei caratteri, sull'influenza esercitata da certe qualità sopra la pubblica opinione, sugli effetti delle passioni e i vantaggi della virtù: ma tale situazione era mal propria ad approfondire idee astratte o meditar sulla natura delle forze invisibili, i cui visibili risultamenti non si vedono che nella società e nelle transazioni della vita.

" L'eguale spirito riscontriamo nel libro degli *Uffizj*, l'eguale influenza delle circostanze esteriori. Quando l'autore non esamina la natura morale dell'uomo in generale, ma spiega

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rose: e se mette alquanto della natura sua, allorchè predica doversi seguitare la virtù in modo da non pregiudicar la salute, essere da sapiente il secondare i tempi e adattarsi alla procella nel navigare[49]; piace nella Roma di Silla e di Marc'Antonio l'udirlo proclamare che scopo della guerra è la pace, e non doversi quella intraprendere che per rimovere l'offesa[50].

Se nella filosofia è troppo romano, qual dev'essere nella politica? Le sue idee medie lo facevano rappresentante dei nuovi concetti di morale e di equità, che si aprivano strada traverso alla rigidezza del prisco sistema

soltanto i doveri impostigli dalla società, tu vedi che egli comprese al vero la filosofia del suo autore, e l'espone con chiarezza, e possiam credere l'arricchisse di scoperte proprie. Ma nelle ricerche meramente teoriche, nello svolgere nozioni astratte, quando vogliasi scoprire le parti semplici di certe qualità morali, o risolvere certe difficoltà in cui si imbatte, Cicerone non riesce ad esser chiaro quando copia: e quando s'affida alle proprie ali, le idee sue non vanno troppo innanzi, ma restano alla superficie.

" Parla egli della beneficenza, del decoro, delle regole di buona creanza, della società e della maniera di vivervi, del come farsi amare e rispettare? è istruttivo per la chiarezza e precisione, interessante per la verità di ciò che dice, ed anche per le nuove idee che crediamo scontrarvi. Ma le dottrine della virtù perfetta ed imperfetta (I, 3), del doppio decoro (I, 24) e del buon ordine (εὐταξία I, 40); la dimostrazione di quella tesi, che la virtù sociale è la prima di tutte, dimostrazione fondata sopra l'idea della sapienza (I, 45), e massime la teoria delle collisioni, che occupa tutto il III libro, non sono nè chiaramente esposte nè sì bene svolte.

" La politica situazione di Cicerone, che in alcun punto rassomigliava a quella in cui si trovarono i più antichi filosofi greci, dà alla morale sua un carattere speciale; mira quasi sempre a persone d'alta taglia, destinate a partecipare all'amministrazione dello Stato: se discende abbasso, al più arriva alla gente che s'occupa d'istruzione e di scienze: le altre classi della società, che le provvedono i bisogni fisici, questa porzione dell'umanità così numerosa, così necessaria, così stimabile, vi trovano, è vero, i precetti generali delle virtù comuni a tutti gli uomini, in quanto hanno la medesima natura, ma invano vi cercherebbero l'applicazione di queste regole alle circostanze lor proprie, troverebbero anzi una folla di precetti di cui in nessun tempo avranno a far uso.

" Cosa singolare! mentre le costituzioni delle antiche repubbliche abbassavano l'orgoglio politico col far dipendere i grandi dal favor popolare, i pregiudizj del mondo antico nodrivano l'orgoglio filosofico col fare della istruzione un privilegio agli uomini destinati per nascita o ricchezza a governare i loro simili. *(L'autore non farebbe queste meraviglie se riflettesse che il popolo non era i poveri, non gli operai, ma un'altra classe di quei cittadini, ai quali soli aveano mira le istituzioni antiche).* In conseguenza di questo modo di vedere, i precetti morali di Cicerone degenerano spesso in massime di politica; se mette limiti alla curiosità, si è perchè non impedisca di occuparsi dei politici interessi; più di tutto raccomanda quella specie di giustizia che si esercita dagli amministratori coll'imparzialità e il disinteresse; biasima principalmente le ingiustizie commesse da chi dirige eserciti o governi. Per questo ancora si diffonde tanto sui modi di rendersi grato al popolo, sull'eloquenza come via agli onori, sui diritti della guerra; per questo l'amor del popolo e le onorificenze gli sembrano cose di suprema utilità; per questo gli esempj sono dedotti sempre dalla storia politica.

" Da siffatto modo di vedere nasce pure la ineguaglianza che Cicerone mette nello sviluppo delle varie specie di doveri; brevemente indica quelle per cui l'uomo perfeziona la natura sua morale o il suo stato esterno; la vita domestica v'è presa in considerazione soltanto come passaggio alla vita civile e base dello stato sociale: taciuti affatto i doveri della religione, solo guardando come importanti i rapporti che presenta la civile società, alcuni dei quali vi son trattati con una minutezza più propria della scienza politica ". CH. GARVE, *Philos. Anmerkungen und Abhandlungen zu Ciceros Büchern von den Pflichten.*

(49) *Ita sequi virtutem debemus, ut valetudinem non in postremis ponamus. — Temporibus assentiri sapientis est. — In navigando tempestati obsequi artis est.*

(50) *Bellum ita suscipiatur, ut nihil aliud nisi pax quæsita videatur... Suscipienda bella sunt ob eam causam, ut sine injuria in pace vivatur.* De officiis.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

giuridico. Più che la filosofia, il buon senso popolare e i bisogni degli oppressi aveano potuto rompere queste aristocratiche barriere, nè lo sgomento dei fautori de' costumi antichi avea potuto arrestarne l'irruzione.

I teoremi delle scuole erano passati anche alla tribuna, ove da un lato Cesare negava francamente l'immortalità dell'anima, mentre lo stoicismo alla voluttuosa indifferenza opponeva massime austere, le quali però non che consolidare l'ordine antico, lo scassinavano col fatale rifugio del suicidio, mercè del quale uno sottraevasi alla legge.

La posizione sua politica faceva di Cicerone, come oggi si direbbe, un conservatore, un dottrinario; non così però, che frenasse i critici ardimenti.

Carattere di Cicerone

L'umor suo gioviale e il facile scherzo esercita alle spalle dei giureconsulti, aggrappati alle formole, e superstiziosi della disposizione delle sillabe, dei riti, delle azioni, delle finzioni arbitrarie del loro diritto [51]. Ride degli auguri, egli augure: favorisce l'equità a scapito dello stretto diritto, e vantasi di collocarla in testa ai suoi editti pretorj [52]: dichiara che non nelle XII Tavole si deve cercar la fonte o la regola del diritto, ma nella profondità della ragione [53]; che la legge è l'equità, la ragione suprema scolpita nella nostra natura [54], immutabile, eterna, da cui il senato non può dispensare, e che fu da Dio concepita, discussa e pubblicata [55].

Ma benchè Tullio l'intera vita versasse negli affari, nulla di nuovo inventò circa a cose dello Stato e alle leggi. Invaso com'era di patriottismo, mal poteva far ragione degli istituti nazionali a paragone degli stranieri. Il suo libro delle *Leggi* non sa che ammirare le antiche consuetudini romane. Destò la più viva aspettazione la scoperta recente dei libri *De Republica;* ma quali idee nuove recarono? Seguace di Platone, idolatro di Roma, non risale alle fonti del diritto: nè sa far di meglio che tradurre il VI libro delle storie di Polibio, ove questi divisa la costituzione romana; sebbene prometta dar cose attinte dalla propria esperienza e dalle tradizioni degli avi, e superiori buon tratto a quanto dissero i Greci [56]. Dal concetto della giustizia, espresso insignemente da Platone, s'erano allontanati i politici, dietro Aristotele prendendo per norma il positivo: questo fa pure Cicerone dando per modello la repubblica romana, blandendola più che non dovessero consentirglielo i mali di cui era testimonio, e dei quali non ravvisava la ragione nè i rimedj.

Fra le costituzioni pospone la democratica, perchè alle persone illustri non dà altro che un grado più elevato di dignità; e preferisce la monarchia, che la turba delle passioni allivella sotto una ragione unica; ma conchiude per un misto delle tre forme. È questa l'idea dei tre poteri [57] già

(51) *Pro Murena.*
(52) *Ad Att.*, VI, 1.
(53) *De leg.*, 1, 5.
(54) Ivi, 6.
(55) *De rep.*, III, 17.
(56) Lib. I, 22 e 23.
(57) *Quartum quoddam genus reipublicæ maxime probandum esse sentio, quod est ex his quæ primo dixi moderatum et permixtum tribus..... Placet esse quiddam in republica præstans et regale; esse aliud auctoritati principum partum ac tributum; esse quaedam res servatas judicio voluntatique multitudinis.* De republica.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

accennata dal pitagorico Ippodamo, poi dai popoli nuovi attuata in Europa. Sifatta gli sembra la repubblica romana, ove l'elemento monarchico trovasi nei consoli, l'aristocratico nel senato, il democratico nei tribuni e nelle adunanze. Ma il potere del popolo vorrebb'egli restringere, e dà consigli sul modo di riconoscergli una libertà apparente, levandogli in effetto il potere.

Tanto questi però, come i libri dell'*Oratore*, e il *Bruto* e i *Topici*, e singolarmente le *Orazioni*, sono un tesoro di notizie per la storia del diritto. Laonde questo grande ci presenta l'enciclopedia dei Romani. Il vanto poi del bello scrivere e chiaro rende eterne le opere dell'ingegno e le diffonde. Queste di Cicerone erano un'introduzione popolare alla filosofia, onde esercitarono somma influenza, non solo sulla successiva scuola romana, ma su quella anche de'secoli nuovi, più che non sia toccato a filosofi profondi[58].

Tirone suo liberto ne raccolse le arguzie, preludio di quegli *ana* che tanto ebbero corso di là dall'Alpi. Questa raccolta perì; non così l'altra, fatta dal medesimo liberto, delle *Lettere* ad Attico, al fratello Quinto e a varj personaggi. Sono l'opera di Cicerone che più interessa la posterità: eppure alla posterità egli non le destinava; onde a differenza di tant'altre raccolte, non vanno coi manichini, ma in veste schietta di camera e rivelano l'uomo, non quale si apparava pel pubblico, ma quale aprivasi agli amici, colle paure sue, le virtù, le speranze, le debolezze, con mille particolarità che l'amor proprio avrebbe dissimulato qualora avesse creduto potessero cadere sotto altr'occhi che di quelli a cui erano dirette. Egli poi ed i suoi amici le scriveano man mano sotto l'impressione degli avvenimenti: e poichè Roma allora trovavasi al punto suo più fatale e covavano o sbocciavano casi di gravissima importanza, piace oltremodo il cogliervi quelle gradazioni di caratteri che allo storico sfuggono nella narrazione generale, e addomesticarsi coi pensamenti e coi ragionari d'un grand'uomo e dei più insigni contemporanei, che collegati nel sentimento d'un dolore comune, espongono la porzione che in particolare ciascuno soffre dei pubblici guai, e il dispetto di vedersi da Cesare ridotti al nulla o presi in sospetto e in persecuzione dai vendicatori di esso.

Ivi nessun artifizio di eloquenza, parlando col cuore in mano: la lingua medesima svincolata dall'oratorio periodare, si fa piana e vicina al discorso domestico: e sebbene le molteplici allusioni, i proverbj, le prudenti reticenze, naturali in cosifatte scritture, le rendano a volta a volta men chiare qual meraviglia non lasciano l'elegante naturalezza così lontana dalla fiorita affettazione che prevalse dipoi, l'erudizione spontanea, il frizzo, la concisione, il felice accoppiamento dell'ingegno col gusto![59]

(58) La prima edizione compiuta delle opere di Cicerone, ove fossero compresi anche i frammenti scoperti dal Maj nel 1814-1822, dal Niebuhr nel 1829, dal Peyron nel 1824, è quella di Leclerc in latino e francese 1821-25, 30 volumi in-8°; e 1823-27, 35 vol. in-18°. Quella fatta dal Pompa nel 1823-34 è in 16 vol. in 8°.

(59) È noto che molte opere degli antichi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XXV.

Eruditi e storici.

Dell'erudizione dei Romani in generale non ci lascia troppo felice concetto la lettura dei loro libri. Livio, per narrare le glorie del suo paese, segue e spesso traduce Polibio, nè entra tampoco nei tempj di Roma a leggere ed esaminare i trattati e monumenti antichi, conosciuti da quello e da Dionigi: pochi anche fra i più dotti videro le opere di Aristotele, benchè ne esistessero copie in Roma: Cicerone, che tutto seppe, non conosce che per un *dicesi* i Latini che prima di lui scrissero di filosofia [1]. E in generale gli antichi ignoravano le lingue forestiere, nè gl'interpreti servivano che ai negozj: e Cesare, che sì lungo tempo campeggiò nelle Gallie, non ne apprese la favella; e a vicenda, volendo servirsi d'una cifra perchè i suoi dispacci non fossero intesi dal nemico, adoprava l'alfabeto greco [2]. Perciò davano scarsi e inesatti ragguagli sui costumi, e ancor peggio sulle religioni straniere: Eschilo mostrò ignorar affatto quella dei Persiani; Erodoto non le considera che sotto l'aspetto ellenico. Neppur troviamo che i filosofi greci si facessero tradurre i filosofi stranieri, per esempio i persi, gl'indiani, gli ebrei. Perciò come di opera originale facean si merito gli

Palimsesti

perirono allorchè, incarendosi pel chiuso Egitto la carta, si rase la primitiva scrittura per sovraporne una nuova. Si suol dare colpa ai frati di questo trovato; eppure una lettera di Cicerone convince che fin ai suoi tempi così si praticava. *Ut ad epistolas tuas redeam, cætera belle; nam quod in palimpsesto, laudo equidem parcimoniam; sed miror quid in illa chartula fuerit, quod delere malueris quam exscribere, nisi forte tuas formulas; non enim puto te meas epistolas delere, ut deponas tuas. An hoc significas nil fieri? frigere te? ne chartam quidem tibi suppeditare?* Ad fam., VII, 18. E sui palimsesti e sulle note tironiane riparleremo nel Libro VIII.

Appare anche da esse Lettere il nessun rispetto al secreto di esse, e quanto poco si distinguessero i caratteri. Cicerone incarica Attico di scrivere a nome suo: *Tu velim et Basilio, et quibus prœterea videbitur, conscribas nomine meo*, XI, 5, XII, 19. *Quod literas, quibus putas opus esse curas dandas, facis commode*, XI, 7; e così 8, 12 e spesso. Talvolta accenna di scrivere di proprio pugno, quasi il suo più grande amico non potesse riconoscerlo. *Hoc manu mea*, XIII, 28. Altrove dice allo stesso: — Ho creduto riconoscere la mano d'Alessi nella tua lettera „, XVI, 15; e Alessi era il solito scrivano d'Attico. Bruto dal campo di Vercelli scrisse a Cicerone: — Leggi le lettere che spedisco al senato, e se ti pare, cambiavi pure „; *ad fam.*, XI, 16. Un capitano che dà incumbenza all'amico di alterar un dispaccio offiziale! La riflessione è di De Maistre. Cicerone stesso apre la lettera di Quinto fratello, credendo trovarvi grand'arcani, e la fa avere ad Attico, dicendogli: — Mandala alla sua destinazione: è aperta, ma niente di male, giacchè credo che Pomponia tua sorella abbia il suggello di esso „.

Da ciò la grande importanza data al suggello, ancora più che alla firma. Infatti la scrittura, oltre essere tanto somigliante perchè unciale, poteva facilmente falsificarsi o sulle tavolette di cera o sulla cartapecora. Pertanto succedeva spesso di fare interi testamenti falsi, come appare nel codice Giustinianeo, *De lege Cornelia de falsis*, lib. IX, tit. 22.

(1) Vedi indietro, pag. 107, nota 24.

(2) *Hanc græcis conscriptam literis mittit, ne intercepta epistola nostra ab hostibus consilia cognoscantur*; CESARE, de b. g., V. E nel lib. 1° racconta che, quando volle parlare di affari gelosi con Doviziaco, *quotidianis interpretibus remotis, per C. Valerium Tracillum principem Galliæ provinciæ, cum eo colloquitur.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

autori delle traduzioni e imitazioni, e gloria era quella che noi imputeremmo per plagio.

Pure molte biblioteche erano in Roma. Paolo Emilio, come altri mobili, per diletto dei suoi figli trasportò in città quella di Perseo re di Macedonia: Silla da Atene quella di Apellicone Tejo, che fu ridotta in ordine da Tirannione, il quale pure ne raccolse una di trentamila volumi: più insigne l'ebbe il suntuoso Lucullo, che ne consentì l'uso agli eruditi del suo tempo, i quali vi si radunavano a colloquj. Anche Attico ne formò una doviziosa, prodotta, io m'immagino, dai molti schiavi ch'esso teneva a ricopiare, attesochè in casa sua ognuno sapeva scrivere: ma non per erudizione sua la serbava, anzi per farne traffico, siccome appare da lettere di Cicerone che iteratamente il prega a non vendere certe opere, giacchè spera poter comprarle lui [3], per aggiungerle alle molte che già aveva unite con varie anticaglie. Probabilmente ogni lauto romano aveva la sua biblioteca, cresciuta col lavoro degli schiavi: ma sebbene ai copisti sovrantendessero grammatici, destinati a collazionare ed emendare, convien dire che questi pure negligessero l'arte, tanto riescivano scorretti i testi [4]. Primo Cesare pensò farne una pubblica, e ne affidò la cura a Varrone; il qual pensiero interrottogli dalla morte, fu messo ad effetto da Asinio Pollione: poi Augusto ne applicò una al tempio d'Apollo Palatino [5], ed una al portico d'Ottavia: e di rado ai pubblici bagni mancava un gabinetto per la lettura. Biblioteche

A malgrado di ciò, nessuno avrà posto qualche diligenza nello studio dei Romani senza restar meravigliato della loro trascuranza in esaminare l'antichità, e rintracciare i documenti che sono occhio della storia. Li precedette una civiltà potente, qual fu la pelasga; gli educò l'etrusca: e nè di questa nè di quella curarono, o fosse orgoglio nazionale, o cieca preferenza al bello sopra il vero. Danno per portentoso erudito Marco Terenzio Varrone, che a settantotto anni aveva scritto quattrocentonovanta libri di varia materia; Cicerone il loda di aver finalmente dato a conoscere Roma ai cittadini che prima vi stavano come stranieri [6]; e gli antichi si accordano a tributargli il titolo di *dottissimo:* ma non ci rimasero che tre dei ventiquattro libri ch'egli aveva dettati sulla lingua latina, imperfetti anch'essi; tre intorno all'agricoltura, e pochi frammenti. Se da questi noi vogliamo giudicarlo, ne appare scarso di erudizione e più di Varrone n. 116

(3) *Libros tuos conserva, et noli desperare eos me meos facere posse: quod si assequero, supero Crassum divitiis, atque omnium vicos et prata contemno.* Ad Att., I, 4. — *Bibliothecam tuam cave cuiquam despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris; nam omnes vindemiolas eo reservo, ut illud subsidium senectuti parem.* Ivi, 10. E spesso ritocca la corda: — era un bel modo di chiedere?

(4) *De latinis (libris) quo me vertam nescio: ita mendose et scribuntur et veneunt.* CICERONE *ad Quintum*, III, 5.

(5) Fuvvi bibliotecario C. Giulio Igino, che scrisse delle api e degli alveari. Giulio Attico e Grecino trattarono della coltura delle viti.

(6) *Quæst. acad.*, I, 3: — Noi peregrini e quasi stranieri nella città nostra, i tuoi libri condussero, per così dire, a casa, talchè potessimo conoscere chi e dove fossimo. Tu l'età della patria, tu le descrizioni dei tempi, tu la ragione delle cose sacre e dei sacerdoti, tu la disciplina domestica e la guerresca, tu la sede dei paesi e dei luoghi, tu ci mostrasti delle cose tutte umane e divine i nomi, i generi, gli uffizj, le cause, ecc. „

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

critica; puerile nelle etimologie, e ansioso di rintracciare lontano quel che aveva in casa[7]. Aveva pure scritto un trattato sulla origine di Roma, e pel primo fissò la cronologia, enumerando gli anni da quella (*æra Varronis*); poi una raccolta di settecento vite di uomini illustri di Grecia e di Roma, e coi ritratti; il che alletterebbe a credere si conoscesse già qualche modo di moltiplicare i disegni.

Tentativi piuttosto che storie sono a dire le romane scritte prima di questa età[8], la quale finalmente produsse autori da stare coi primi, e sommo tra questi, Tito Livio da Padova. La scontentezza onde i grandi uomini osservavano il dechino della patria, o non affettò Livio o in modo diverso dagli altri; poichè mentre Sallustio, Svetonio, Tacito mostrano come i vizj spinsero in basso la repubblica, egli si compiace indicare come la virtù la portò a tal colmo di grandezza[9], che ormai rimane affaticata dal proprio peso. Roma è l'idolo suo; l'amore di essa è la musa che gli detta il racconto, e che abbagliandolo colla persuasione dell'eternità di quella, non gli lascia più discernere la virtù e la giustizia; oppressioni e perfidie dissimula, o se nol può, le attenua coll'esagerare i torti dei vinti; tra gli obblighi di questi conta pure il credere a Roma quando essa si proclama di origine divina[10]; ed oltrepassa anche gli altri storici pagani nel mostrarsi cittadino anzi che uomo.

Tito Livio n. 59

Il dubbio sente, ma non se ne inquieta; le favole dei tempi primitivi si propone di ripetere senza nè affermarle nè combatterle[11]: gli stanno davanti archivj immensi, non ha che salire in Campidoglio per interpretare vetuste iscrizioni, e non se ne cura, perchè non ne verrebbe un solo nuovo vezzo al suo quadro, e più comodo gli torna il copiare e sovente tradurre Polibio, neppur sempre cogliendo nel segno[12]. Repugnerebbero

(7) Le etimologie di Varrone son già derise da Quintiliano: *Cui non post Varronem sit venia? qui* agrum *quod in eo* agatur *aliquid, et* gratulos *quia* gregatim *volent, dictos Ciceroni persuadere voluit; cum alterum ex græco sit manifestum duci, alterum ex vocibus avium? Sed huic tanti fuit vertere, ut merula, quæ sola volat, quasi mera volans, nominaretur.* Inst. orat., I, 6.

(8) Cornelio Nepote, in un frammento, confessa l'inferiorità degli storici romani, e crede che Cicerone solo fosse uomo da porvi riparo: *Non ignorare debes, unum hoc genus latinarum litterarum adhuc non modo non respondere græcis, sed omnino rude atque inchoatum morte Ciceronis relictum. Ille enim fuit unus qui potuerit et etiam debuerit historiam digna voce pronuntiare, quippe qui oratoriam eloquentiam rudem a majoribus acceptam perpoliverit, philosophiam ante eum incomptam latina sua conformaverit oratione. Ex quo dubito, interitu illius, utrum respublica an historia magis doleat.*

(9) *Ad illa mihi pro se quisque, acriter intendat animum, quæ vita, qui mores fuerint, per quos viros, quibusque, domi militiæque, et partum et auctum imperium sit; labente deinde paullatim disciplina, velut desidentes primo mores sequatur animo; deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire cœperint præcipites, donec ad hæc tempora, quibus nec vitia nostra, nec remedia pati possumus, perventum est.* Præf.

(10) *Ea belli gloria est populo romano, ut, quum suum, conditorisque sui parentem Martem ferat, tam et hoc gentes humanæ patiantur æquo animo, quam et imperium patiuntur.* Ivi.

(11) *Quæ ante conditam condendamque urbem, poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec affirmare nec refellere in animo est.* Ivi.

(12) Grosse distrazioni s'incontrano in Tito Livio. Fa che un legato romano vada agli Etolj alle Termopile, sgarrando le parole di Polibio ἐπὶ τὴν τῶν Θερμικῶν σύνοδον, che indicano la città di Termi in Etolia. Un trat-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

alla larghezza del suo tocco le particolarità sulla forma del governo? ed egli le neglige, se non dove lo costringa il dover raccontare le turbolenze che partorirono l'eguaglianza e la libertà; chiede quasi perdono se di mezzo alla guerra punica si divaga sopra le questioni intorno al lusso, recate dalla legge Oppia [13]; e sempre sposa una parte, e giusta lo spirito di quella giudica i fatti.

Con un'ammirazione candidissima, con una persuasione che sente dell'ispirato, concepisce poeticamente, narra ampio e maestoso, qual conviene al paese dove si congiungevano l'eloquenza poetica con quella del fôro; rifugge ogni trivialità, ogni arcaismo di pensiero o di linguaggio, talchè nell'uniforme splendore del suo stile, come in certe moderne tragedie, non ci presenta se non i contemporanei di Augusto, esprimenti con accento gentile le passioni di età gagliarde; i caratteri sono sempre ideali di vizj e di virtù; nè sa piegarsi ad intendere e rivelare i popoli e i tempi secondo l'indole di ciascuno, ma tutti li foggia sul tipo preconcetto. Pende verso la repubblica, o dirò meglio verso l'antica aristocrazia, talchè Augusto lo chiamava *il mio pompejano* [14]: ma non per questo s'irrita contro le nuove forme, anzi tende a dissimulare i proprj sentimenti, e riconciliare i cittadini colla presente condizione: ama la monarchia purchè non leda la legalità, onde trova giusti i primi sei re di Roma, tiranno il settimo che non consultò col senato, e si fece superiore alla volontà generale: " ma non è dubbio (soggiunge) che questo Bruto, il quale tanta gloria acquistò per l'espulsione di un tiranno, avrebbe sovvertito la pubblica cosa se per desiderio prematuro di libertà avesse strappato lo scettro ad alcuno dei precedenti monarchi [15] ". Nè ad esso Bruto, istitutore della repubblica, pur una concede delle lodi con cui suole congedarsi da ciascuno dei suoi eroi. Mentre applaudisce a quelle che giudica virtù, non si avventa iracondo al vizio. Perchè il meraviglioso è più poetico, e rende magnifico il racconto [16], affetta di credere alle cagioni divine più che alle terrestri, sebbene fossero sottentrati secoli ove più nulla non si credeva.

Ma chi guardi solo all'arte, quanto non piace quella magnificenza del suo dire, sempre elevata, neppur un istante dimentica della propostasi gravità; quella chiarezza che nulla lascia d'indeciso nelle idee, di faticoso all'attenzione; quella eleganza semplice che cresce grazia al pensiero,

tato coi Macedoni, riferito esattamente da Polibio, è franteso da lui. Riferisce due tradizioni sulla morte di Pleminio, dando le ragioni per cui preferisce l'una; poi in appresso adotta l'altra senza un cenno della prima. Ripete due volte il trionfo di Fulvio Nobiliore, quasi colle parole stesse. A tacer poi gli sbagli di data, la generale negligenza nell'indicare le sue autorità, ecc.

(13) *Inter bellorum magnorum... curas intercessit res parva dictu, sed quæ studiis in magnum certamen excesserit.* Lib. xxxiv, princ.

(14) Potrebbe essere che tale imputazione rendesse rare le copie fatte di quest'opera, e quindi ne agevolasse la perdita, massime di quel che si riferiva alla guerra civile. Sotto Domiziano, Mezio Pompejano estraeva da Tito Livio orazioni di re e generali, e le andava recitando; prova che il libro era raro; ma tal predilezione costò la vita a Mezio.

(15) *Hist.*, II, 1.

(16) *Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat.* Præf.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vivezza ai sentimenti; quell'armonia penetrante che diffonde sulla storia tutto il vezzo della poesia; quella perfezione di stile, ove nuove bellezze rivela ogni nuova lettura! Qual successione di mirabili quadri, di grandiosi caratteri, di stupende arringhe! quale industria nello scegliere le circostanze! Quindi poche perdite di opere antiche sono a deplorare quanto quella dei libri suoi [17]; e il mondo letterario tripudiò ad ora ad ora della speranza sempre tradita di vederli scoperti o nei serragli di Costantinopoli o nei conventi della Scozia [18].

Sallustio n. 86

Cajo Crispo Sallustio cavaliere romano, nato ad Amiterno, tristo nome acquistò coi privati costumi, più tristo nella pubblica amministrazione. Dalla quale ritiratosi, volse l'animo alle lettere, di quest'ozio scusandosi col vantare che è gloria pari il compiere azioni illustri e il narrarle, anzi più arduo questo, giacchè lo scrittore deve colle parole eguagliare quei fatti, oltre attirarsi malevolenza, invidia, incredulità.

Venne a tempo di vedere il popolo svilito e corrotto, il senato vendereccio, i cavalieri speculanti sulle lacrime e sulla giustizia, calpeste le antiche virtù, il diritto delle genti posposto all'utilità o al favore, la repubblica non reggentesi più per le proprie istituzioni, ma pel merito di alcuni grandi che ambivano dominarla, Catone colle leggi, Cicerone colla facondia, Crasso coll'oro, Pompeo colla popolarità, Cesare colle armi, Catilina colle congiure. A pennelleggiare questo scadimento adoprò egli con istile vigoroso, narrando la *guerra di Giugurta* e la *congiura di Catilina*, e in cinque libri perduti la *storia della repubblica romana* nel tempo corso fra quei due grandi episodj [19]. Dalla Catilinaria non siamo, a dir vero, informati del fine propostosi da Catilina; nè la costui ambizione ad *emulare la dominazione sillana* basta a spiegare un incendio che arse il Piceno, l'Abruzzo, la Puglia. Forse amore di pace impose a Sallustio di tacere divisamenti ai quali egli aveva preso parte: ma quel Catilina, ribaldo eppur grande come Satana, sotto i rimbrotti dello storico quanto non campeggia accanto alla meschina lode di ottimo console e di buon dicitore attribuita a Cicerone!

Cesare fu amico di Sallustio, Catone suo nemico; or vedete come di essi favella: — Dopo che per lusso e negligenza la città fu corrotta, quasi « sfruttata, per lungo tempo non produsse veruno di grande qualità. Ma « a ricordo mio, di virtù somma, di costumi diversi furono P. Catone e « G. Cesare. Stirpe, età, eloquenza ebbero quasi pari, pari magnanimità

(17) Erano forse cenquaranta, arrivando fin alla morte di Druso Germanico. Ne restano soli trentacinque, neppur essi seguiti: cioè i primi 10 dalla fondazione di Roma sino al 490; manca la seconda decade; poi si ha dal lib. XXI al XLV, cioè dal principio della seconda guerra punica fino al 589; del restante, i sommarj che credonsi di Floro.

(18) Nel 1853 a Londra da un palimsesto si ottennero frammenti degli Annali di Gajo Granio Liciniano, che fiorì al principio dell'VIII secolo di Roma: specie di cronaca che pare finisse alla morte di Cesare. (*Nota del* 1862).

(19) Il Petrarca dice nelle lettere, che le storie si perdettero ai suoi giorni; e d'aver letto in veracissimi autori, che Sallustio, per esporre più al vero le cose d'Africa, guardò i libri punici, anzi si recò sui luoghi. Diligenza rara fra i Romani.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" e gloria. Cesare si riputava grande per benefizj e largizioni, Catone per " integra vita; quegli s'illustrò per mansuetudine e amorevolezza, a questo " crebbe decoro la severità; Cesare col dare, sollevare, perdonare, Catone " acquistò gloria senza nulla largire; uno rifugio ai miseri, l'altro ruina ai " tristi; di quello la cortesia, di questo si lodava la costanza. Cesare si era " proposto di faticare, vigilare, trascurare i suoi per intendere agli affari " degli amici, non negare cosa degna di essere donata; ambiva per sè un " gran comando, un esercito, una guerra dove il suo merito sfolgorasse. " Catone fece studio della modestia, del decoro, soprattutto della severità; " non gareggiava di ricchezze coi ricchi o di fazione coi faziosi, ma di valore " coi prodi, di verecondia coi modesti, di disinteresse cogl'innocenti; e " quanto meno la gloria agognava, tanto più essa lo seguiva ".

La guerra Giugurtina era tema allettante per la descrizione di luoghi nuovi, di nuove fazioni, pel contrasto fra l'astuzia africana e la corruttela romana; poichè lo storico popolare non omette occasione di snudare le pecche dei patrizj, giunte allora a quel colmo, ove dovevano dare il tracollo alla loro fazione. La politica di Sallustio si rivela nel discorso ch'ei pone in bocca a Mario, fatto console per vivo favore della plebe: — La " più parte non esercitano il consolato colle arti onde ve lo chiesero, o " Quiriti: dapprima industriosi, supplichevoli, moderati; passano poi il " tempo nella pigrizia e nella superbia. Altrimenti la intendo io; e veggo " in me attenti tutti gli occhi. Voleste ch'io facessi la guerra a Giugurta, il " che i nobili di pessimo animo soffrirono. Vedete voi se convenga meglio " affidare l'impresa a uomo di antica stirpe, d'illustri avi e di nessun eser- " cizio nella milizia, che tremi e si avacci; e assuma alcuno del popolo " per consigliargli quel che deva fare; giacchè le più volte avviene che chi " voi nominate capitano, un altro capitano si prenda. Io so di alcuni che, " fatti consoli, si diedero a leggere le imprese degli avi e dei Greci[20]. Io, " uomo nuovo, le cose ch'essi leggono le ho vedute; quel ch'essi dai libri, " io lo imparai militando. Essi spregiano la mia ignobilità, io la loro indo- " lenza: a me si rinfaccia la fortuna, ad essi le colpe: e quando agli avi " loro si potesse chiedere se volessero aver generato me o loro, non cre- " dete che risponderebbero voler per figlio chi è migliore? Quando vi par- " lano non rifinano di vantare gli avi, credendo rendersi più illustri per le " belle imprese di quelli: ma al contrario son quasi un lume che dà spicco " alla loro degenerazione. Di questi vanti io non ne fo, ma posso narrare " i miei proprj fatti; non ho da produrre stemmi e genealogie, ma aste, " vessilli, doni militari, cicatrici onorate; questi sono i miei titoli, non " lasciatimi in retaggio, ma con mio pericolo acquistati. Neppure so par- " lare con arte, non imparai di greco, ma ferir nemici, movere schiere, " null'altro temere che l'infamia, sopportare freddo e caldo, fame e stenti. " A questo avvezzerò i soldati, non lasciando a loro le fatiche, a me la

(20) Allude a Lucullo?

" mollezza; il che vale essere non comandante, ma padrone dell'esercito. " Mi chiamano zotico perchè non so imbandire lautamente, nè tengo buf- " fone o cuoco a maggior prezzo che il gastaldo: e lo confesso, avendo " udito da mio padre che alle donne si addice la forbitezza, all'uomo la " fatica; ai buoni occorre più la gloria che le ricchezze, più gli adornano " le armi che le suppellettili. Essi dunque facciano quel che pregiano, amo- " reggiare, trincare; come da giovani così da vecchi passino il tempo nei " conviti, dati al ventre e ad altro: a noi lascino il sudore, la polvere e " sifatte cose, che più di quelle ci sono gioconde. Ma essi nol soffrono; e " dopo che s'insozzarono di colpe, rapiscono il premio dei buoni, e la " morbidezza e l'ozio ad essi non sono d'impedimento, sono di ruina alla " repubblica ".

Questi passi riferimmo sì perchè illustrano la storia, sì perchè rivelano l'intenzione dell'autore che con mirabile arte concatena i fatti alle cause loro, mostrando come pei vizj suoi Roma generasse necessariamente un Catilina, e trovasse nel mediocre Giugurta un cozzo duro quanto nel grande Annibale. Ciò che n'avanza ci fa viepiù desiderare quel che andò perduto; tanta è la vigoria con cui scolpisce i caratteri, la sobrietà degli ornamenti, l'*immortale brevità*, l'efficacia della parola, per istudio della quale ripescò termini già al suo tempo antiquati[21], e traslati audaci, e frasi affatto greche[22].

Si direbbe che anche in ciò si foss'egli proposto di ritirare la sua patria verso i prischi tempi, siccome nel racconto non rifina di lodare i vecchi, religiosissimi e sobrj, che ornavano i tempi colla pietà, le case colla gloria, ai vinti non toglievano se non di potere far male; sinchè la vittoria di Silla non ebbe abituato ad ogni mollezza; a cercare delicature di cibi per mare e per terra, a dormire prima del sonno, e alla parsimonia, al disinteresse, al pudore surrogare lo scialacquo, l'avidità, la sfacciataggine.

Chi nol direbbe, udendolo, un Fabrizio, un Cincinnato? Al contrario fu un libertino facinoroso[23], emulo nel lusso di quel Lucullo, cui dedicò le sue storie; si mescolò ai vizj e alle turbolenze di Catilina e di Clodio; da Milone côlto in adulterio, dovè subire le sferzate e l'ammenda; fabbricò a Roma palagi con suntuosi giardini che ritennero il suo nome, e che coprivano gran parte della valle che separa il Quirinale dalla collina opposta (*collis hortulorum*), e che parvero degni di servire di soggiorno agl'imperatori[24]. Nella guerra giugurtina si procacciò tesori; collocato a governo

(21) *Et verba antiqui multum furate Catonis*
Crispus romana primus in historia.
MARZIALE.

(22) Quintiliano dà per esempio questa: *vulgus amat fieri*. Svetonio, nelle *Vite dei grammatici*, riferisce che Sallustio fece dal greco filologo Attejo raccorre arcaismi ed aneddoti per farcirne la sua storia.

(23) *Tutior at quanto merx est in classe [secunda!*
Libertinarum dico, Sallustius in quas
Non minus insanit, quam qui mæchatur, etc.
ORAZIO, Ep. II, 46.

(24) Da quelli furono disotterrati il gruppo del Fauno e il Vaso Borghese. Ricchezze e squisitissimi lavori apparvero dalla sua casa, scoperta nel ricinto di Pompej.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

della vinta Numidia, la rovinò colle concussioni e colla violenza, indi pagò a Cesare un milione per comprarsi un complice illustre: e basti dire che, in città così corrotta, fu depennato dall'album dei senatori.

Bellissimo è certamente che un autore appaja nelle opere quale negli scritti, mostrando quella stupenda armonia fra il pensiero, la parola e gli atti, che sola costituisce lo stato sano dello spirito. Se altrimenti avvenga, si accetti almeno l'ipocrisia come un omaggio che il vizio rende alla virtù.

I ricordi più insigni di quel tempo sono i *Commentarj* di Giulio Cesare, Cesare n. 100
la sola storia veramente originale dei Romani, non potendosi paragonarle la *Ritirata* di Senofonte, bella tanto ma di troppo scarsa importanza e pel fatto che narra e pel narratore. Oggi non è uomo che per poco siasi avvolto negli affari, il quale non voglia esporre in numerosi volumi le sue memorie, ajutato dalla agevole divulgazione per via delle stampe. Al contrario la difficoltà di propagare i manoscritti costringeva gli antichi a scrivere breve e serrato, oltrechè essi meglio sapevano aggruppare gli sparsi accidenti, mentre oggi si sbricciola e decompone.

Cesare dunque, più di ogni altro informato delle forze e dei vizj del suo tempo e del suo paese, narrò grandissime geste in piccolissimo volume, la cui naturale semplicità e la limpida ed evidente concisione, che non dice una parola più nè meno di quel che importa, già erano in delizia ai più savj suoi contemporanei[25], e fino ad ora non trovarono emulo[26].

La calma, che forma la grandezza della storia greca, non si trova mai nei Romani, anelanti di politica passione, e inclini al giudizio morale personale più che al giudizio storico; mai, fuorchè nei Commentarj. Che nel raccontare le proprie azioni Cesare si conservasse imparziale, lo crederà chi non conosca il cuore umano; e sebbene ci manchino storici con cui riscontrarlo, basta una lettura non superficiale per ravvisare un sottofine in quel che narra e indovinare quel che tace, e l'arte con cui lumeggia una circostanza, un'altra adombra. Ma poichè quanto dice è da lui pensato e sentito, non si trova in esso l'oscillamento di forme che negli altri Latini avverte quel che tolsero a prestanza: se leggendo Sallustio, Livio, Cicerone, ti ricordi di Tucidide, di Erodoto, di Demostene e Platone, nei Commentarj non hai dinanzi che Cesare; Cesare invitto generale e invitto scrittore.

Oltre molte arringhe, compose tragedie, due libri delle analogie grammaticali, trattati sugli auspizj e sull'aruspicina, sul moto degli astri, un poema nominato *Iter*, e altre poesie fra cui ci resta un epigramma, dei più

(25) *Nudi sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tamquam veste, detracto: sed dum voluit alios habere parata unde sumerent qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit qui volunt illa calamistris inurere; sanos quidem homines a scribendo deterruit: nihil enim est in historia pura et illustri brevitati dulcius.* Cicerone, De cl. or., 75. — *Summus auctorum divus Julius.* Tacito. — *Tanta in eo vis est, id acumen, ea concitatio, ut illum eodem animo dixisse, quo bellavit, appareat.* Quintiliano, Inst., x, i.

(26) L'ottavo libro della *Guerra gallica* si ascrive comunemente a un Aulo Irzio, che scrisse pure i commentarj sulle guerre d'Alessandria, d'Africa e di Spagna.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dilicati della poesia, sopra un giovane trace caduto nell'Ebro mentre scivolava sul ghiaccio[27].

C. Nepote

Cornelio Nepote da Ostilia aveva composto una storia universale in tre libri[28] ed altre che andarono perdute, non avanzandoci che qualche brano e le vite di Catone e di Attico, pregevolissime per urbanità di stile. Le *Vite degli illustri capitani di Grecia* quali corrono sotto il nome di lui, eterogenee nei pensamenti, con costruzioni strane, forme inusitate e fin solecismi, sembrano una compilazione di età di decadenza. L'autore di esse conosce poco i fatti, non li sceglie bene, non si applica mai a dipingere i suoi personaggi; senza colore nel racconto, senza originalità nei pensieri, senza vigore nello stile, nulla aggiunge alla cognizione dei tempi o degli uomini[29].

Trogo Pompeo

Le *Storie filippiche* di Trogo Pompeo non ci sono conosciute che per un compendio fattone da Giustino, di scarsissimo frutto; e se il compila-

(27) *Trax, puer astricto glacie dum ludit in [Hebro,*
Pondere concretas frigore rupit aquas;
Dumque imæ partes rapido traherentur ab [amni,
Præsecuit tenerum lubrica testa caput.
Orba quod inventum mater dum conderet urna,
" Hoc peperi flammis, cetera (dixit) aquis ".

Altri però lo ascrivono a C. Germanico.

(28) *. . . Ausus es unus Italorum,*
Omne ævum tribus explicare chartis,
Doctis Jupiter! et laboriosis.
CATULLO.

(29) Essendo Cornelio uno degli autori più alla mano della gioventù, accenniamo alcuni degli errori suoi di fatto.

Nella *vita di Milziade*, confonde il Milziade figlio di Cimone col figlio di Cipselo. Questo ultimo condusse una colonia ateniese nel Chersoneso e vi fondò una tirannide, ed ebbe per fratello Cimone, il quale generò Stesagora e Milziade II, quel che vinse a Platea. Così narra Erodoto, VI, 34: Ma Pausania, VI, 19, 3, dà nello stesso errore di Cornelio.

In *Pausania*, cap. 1, confonde Dario con Serse: Mardonio era genero di Dario, e cognato dell'altro. Vedi ERODOTO, VI, 43.

In *Cimone*, cap. 2, la battaglia di Micale vinta da Santippo e da Leotichide nel 479, è confusa con quella che 9 anni dopo Cimone riportò presso l'Eurimedonte.

In *Pausania*, al fine del 1° e principio del 3° cap., è sovvertito l'ordine dei fatti, e vanno confusi gli avvenimenti, che conviene riordinare secondo Tucidide, I, 130-134.

Dicasi altrettanto del 3° cap. di *Lisandro*, ove fa un solo dei due viaggi di questo capitano in Asia, distanti fra loro sette anni. Si emendi con SENOFONTE, *Ellenici*, III, 4, 7-10; DIODORO, XIV, 13.

Maggior disordine ancora regna nel 2° di *Cabria*, ove fa andar Agesilao in Egitto, mentre avea tanto a fare in Beozia; poi egli stesso in *Agesilao* non fa cenno di questa spedizione. Non Nectanebo, ma Taco fu il re assistito da Cabria, poi da Agesilao.

In *Agesilao*, cap. 5, attribuisce a questo la vittoria di Corinto, debita invece ad Aristodemo. V. SENOFONTE, *Ell.*, IV, 2, 9-5.

Nel 2° di *Dione*, si chiarisce la confusione coll'osservare che Platone viaggiò tre volte in Sicilia: prima sotto Dionigi il vecchio, che lo fece vendere schiavo, mentre Dione avea solo quattordici anni; poi dopo morto Dionigi; la terza volta quando riconciliò Dione con Dionigi il giovane, al quale, non al vecchio, va attribuito l'averlo invitato *magna ambitione*.

Annibale non andò sopra Roma subito dopo la battaglia di Canne (in *Ann.* cap. 5), ma dopo l'ozio campano. Gli stratagemmi attribuiti a quell'eroe sono o insulsaggini o follie. Chi può immaginarsi ch'e' suggerisse ad Antioco di avventare sulle navi nemiche centinaja di vasi pieni di vipere? Raccolta facile per verità!

In *Conone*, cap. 1, dice che questo capitano non assistette alla battaglia di Egospotamos; ma Senofonte asserisce il contrario, *Ellen.*, II, 1, 28 e 29.

Avendo letto in qualche Greco ἐμφύλες τίς, cioè *uno* della sua tribù, lo scambiò pel nome proprio, e fece Emfileto, nella *vita di Focione*.

Poichè i primi errori son tanto difficili a svellersi, mi parrebbe importante che questi svarj si notassero nelle Antologie destinate ai giovani, come altri che possono trovarsi in P. H. TZSCHUCKE, *Commentarius perpetuus in Corn. Nepotis excell. imp. vitas*. Gottinga.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tore ne seguì l'ordine, l'originale apparirebbe digiuno dell'arte di disporre e concatenare i fatti. Così abbiamo perduto le storie dettate da Sesto e Gneo Gellj, Clodio Licinio, Giulio Graccano, Ottacilio Petito, primo liberto che osasse applicarsi a un genere che tanta franchezza richiede; Lucio Sisenna amico di Pomponio, e Ortensio, e Pollione; e le genealogie delle famiglie illustri raccolte da Pomponio Attico e da Messala Corvino. I proprj fatti avevano scritti Emilio Scauro, Lutazio Catulo, Silla, Cicerone, Augusto, Vipsanio Agrippa, li più in greco; ma nulla ce ne rimane. Giuba, figlio di quello che fu vinto da Cesare, dettò la geografia dell'Africa e dell'Arabia, e una storia romana, lodata da Plutarco per esattezza. Giulio Iginio trattò dell'origine delle città d'Italia, ma scarso di critica, onde male a proposito lo seguitò Plinio, che pure neglesse i venti libri di storia etrusca dell'imperatore Claudio.

Da antico si registravano i fatti giornalieri negli Annali Pontifizj; ma al tempo della sedizione dei Gracchi rimasero interrotti. Cesare pel primo istituì un giornale degli atti del senato, e uno di quei del popolo, perchè fossero conservati e pubblicati. Augusto ordinò si continuasse il primo, ma guai a pubblicarlo, ed elesse egli medesimo chi dovea compilarlo[30]. Su quello del popolo si notavano le accuse recate ai tribunali, le sentenze loro, l'inaugurazione dei magistrati, le costruzioni pubbliche, e in appresso la nascita e le vicende dei principi. Somiglia dunque ai giornali moderni, lontanissimo però dall'averne la diffusione che ne costituisce l'importanza[31].

Dionigi di Alicarnasso dettò in greco una storia (*Antichità romane*) dalla presa di Troja fino all'anno da cui Polibio esordisce. Non ce ne restano che gli undici primi libri fin al 306 di Roma, quando, cessati i decemviri, torna il consolato. Il proposito suo, che è quello di magnificare la grandezza di Roma confutandone i deboli cominciamenti, già lo rende sospetto, come pure la compassata simmetria del suo lavoro, non potendosi credere che da rozze e indigeste cronache potesse egli dedurre un tutto regolare e compito in ogni parte, senza supplirvi di sua fantasia. Fréret, e dietro a lui molti, giudicarono che dalla fantasia appunto traesse Dionigi quanto disse rispetto ai primi abitatori d'Italia: pure chi rifletta ch'egli venne a Roma appena morto Cicerone, vivo Varrone, quando di fresco Catone avea scritto sull'origine delle città; ch'egli mostra avere ricopiato gli annali e le lapidi di ciascun paese, le quali, appunto perchè municipali, non restavano alterate dal proposito sistematico di farle combinare colle altre, inclina a crederlo veritiero almen quanto gli altri[32]. Dionigi di Alicarnasso

(30) SVETONIO in *Cæsare*, 20, in *Octaviano*, 36.

(31) Le Clerc, nella sua opera dei *Giornali fra i Romani* (Parigi 1838), non solo intende provare ch'essi aveano effemeridi al modo nostro, ma che, per mezzo di queste e degli Annali pontifizj, può rendersi alla storia dei primi tempi la certezza che la critica tende a rapirle. Vedansi pure

LIEBERKUEN, *Commentatio de actis Romanorum diurnis*. Weimar 1840.

SCHMIDT, *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*. Berlino 1864.

HUEBER, *De senatus populique r. actibus*. Lipsia 1860.

(32) V. tom. I, p. 484. Il card. Maj nell'Ambrosiana scoprì molti frammenti di Dionigi, alla

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Checchè però sia dei tempi oscuri, Dionigi, come estranio ch'egli era a Roma, ce ne descrive con particolarità il governo; e sebbene non sempre ne intenda lo spirito, rimane una delle più ricche fonti dell'antico diritto. Se non che da una parte, per amor di patria si ostina a trascinare tutte le origini dalla Grecia; dall'altra, per ammirazione o per piacenteria vanta i Romani, tanto da farli il popolo più equo e temperato, che in cinquecento anni di lotte così violente, mai non insanguinò il fôro; che in tanto conquistare di paesi, in tanto opprimere di nazioni, mai non compì che opere di giustizia. Trovò chi gli credette. Adopera, è vero, la critica, ma per ribattere gli altri, non per appurare ciò che egli stesso racconta.

Vide egli deteriorata l'eloquenza in Grecia, e, dopo Alessandro, introdotta una sovrabbondanza asiatica, un lenocinio che mal compensava il vero bello, quasi concubina entrata a dominare in casa sopra la moglie legittima. Ma benchè retore, si solleva fino a valutare al vero lo stato politico, che uccideva di necessità l'eloquenza, là dove il parlare riusciva pericoloso: anzi, forse per blandire i dominanti, si compiace che alquanto ella siasi rialzata in Grecia, mercè i buoni esempj di Roma: e per ajutarne il ristoramento scrive libri di retorica, dei quali alcuna cosa ci è rimasta. Molta parte degli artifizj da lui esposti sono, come dicemmo di Cicerone, inapplicabili oggi, alcuni anche inintelligibili, massime nel trattato *Della disposizione delle parole*. Esaminando il *carattere degli scrittori* antichi, sorge talvolta sino al vero concetto del bello; ma più spesso la sua critica si perde in minuzie, che possono tollerarsi come esercizio di scuola, ma fanno pietà applicati a quei sommi Platone e Tucidide.

Diodoro Siculo

Si assegna a questi tempi, benchè l'appunto non si sappia, Diodoro di Argirio (*San Filippo d'Argirone*) in Sicilia. Venuto ultimo degli antichi storici greci, potè far pro' degli studj loro, e sarebbe a presumere di trovarveli tutti compendiati, anche quelli perduti. Con trent'anni di ricerche si preparò all'opera sua, viaggiò, stette a lungo in Roma, centro allora di ogni civiltà e convegno di tutte le nazioni.

Primo di quanti conosciamo abbracciò, non più la storia di un popolo solo, ma la universale, parendogli questo l'unico modo di ampliare la veduta. Con tutto ciò si direbbe ch'egli non abbia esposto un generoso concetto della storia[33], se non per mostrare qual distanza corra fra cono-

cui edizione antepose una dissertazione elaborata intorno all'Alicarnasseo ed al suo merito. Anche Petit-Radel, in una dissertazione stampata il 1820 fra quelle dell'Accademia, vuol mostrarlo e informato e veridico: ma quand'anche si volesse concederglielo riguardo ai Pelasgi e alle città italiote, troppo evidente è la sua parzialità per Roma.

(33) — Vedendo come gli scrittori di storia sono in pregio, fummo stimolati ad emularne lo studio. Nel considerare gli scrittori che ci precedettero, approvammo bensì il loro consiglio, ma riconoscemmo che i loro scritti non erano giunti alla giusta misura nè di utilità, nè di buona composizione. Imperciocchè l'utilità di chi legge richiede che si comprendano moltissime circostanze, mentre la maggior parte di essi si limitò a narrare a lungo le guerre d'una sola nazione o città. Pochi poi s'ingegnarono di scrivere delle cose comuni a tutte le genti, dagli antichi venendo sino ai tempi loro; e tra questi alcuni mancarono di aggiungere l'epoche convenienti, altri omisero le cose dei Barbari. Avvi di quelli che

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

scere i doveri di uno scrittore e adempirli: capricciosa è la divisione dei periodi, sgranata la distribuzione: quando giunge ad Alessandro si rallegra che il regno di esso offra occasione di intessere gli avvenimenti succeduti altrove, ma poi nol sa fare: talvolta assume tono declamatorio, e si perde in un vaniloquio tanto più sconveniente, quant'è più arida la sua materia.

Dei quaranta libri ond'era composta la sua *Biblioteca storica*, ci restano i primi cinque; poi dall'undecimo al vigesimo, ma difettivi il decimosesto e decimosettimo. In principio segue il metodo etnografico; dopo il quinto diventa annalista. I primi quattro trattano delle religioni e dei fatti anteriori alla guerra iliaca; il quinto, delle isole: i cinque seguenti discutevano degli antichi regni d'Oriente e delle cose greche fino alla spedizione di Serse: e la loro perdita è tanto più grave, quanto più scarse notizie ci avanzarono intorno a quei tempi. L'undecimo descrive la spedizione del monarca persiano e gli avvenimenti sino a Filippo Macedone; nel decimottavo, la spedizione di Alessandro; nei tre seguenti, le vicende de' suoi

attesa la difficoltà di trattarle, trapassarono il racconto delle favole, quasi con ciò riprovandole: alcuni, prevenuti dalla morte, non compirono l'opera: nessuno poi condusse la storia ai tempi posteriori ai Macedoni, fermandosi chi alle imprese di Filippo, chi a quelle di Alessandro, chi a quelle dei loro successori e posteri. E mentre molte e gravi cose sonosi lasciate in silenzio fino all'età nostra, nessuno fuvvi tra gli storici il quale abbia preso a compilarle in un corpo solo, ritenuto dalla grandezza dell'argomento: onde, avendosi in più volumi e tempi e fatti esposti da diversi scrittori, non facilmente se ne può e comprendere la cognizione coll'intelletto, e ritenerla nella memoria.

" Noi dunque, esaminati i libri di ognuno, risolvemmo di tessere una storia, la quale rechi utilità, e dia noia il men possibile. Chi le cose di tutto il mondo, come fossero di una città sola, dai tempi antichissimi fino a quello in cui vive, siasi ingegnato di scrivere con ogni potere, avrà con molta fatica fatto opera utilissima allo studioso, potendo ognuno trarre a privato suo uso quegli stessi vantaggi che trarrebbe con grave stento. Chè chi volesse pur mettersi a svolgere i tanti monumenti degli autori, primieramente non avrebbe facilità dei libri necessarj; poi, attesa la varietà e moltitudine di questi, vedrebbesi circondato da grandi difficoltà nell'afferrare l'intelligenza vera delle cose. All'opposto una storia la quale in un corpo solo comprenda la serie dei fatti seguiti, somministra una lettura spedita, e rendesi ad ogni intelletto facile e chiara. E questo modo di trattare la storia è tanto migliore d'ogni altro, quanto il conoscer tutto tutto è più utile che una sola parte: un complesso ben ordinato, anzi che le porzioni distaccate; e l'avere un'esatta determinazione del tempo per ogni avvenimento.

" Laonde vedendo noi che questo argomento sarebbe stato utilissimo, benchè richiedesse assai tempo e fatica, non dubitammo impiegarvi trent'anni, e viaggiare con pericoli e stenti per grandi spazj d'Asia e d'Europa, onde osservare coi proprj occhi la maggior parte de' luoghi, e quelli più necessarj all'oggetto propostoci. E possiam dire che molto erasi peccato per non conoscenza de' luoghi, non dirò dagli scrittori vulgari, ma da alcuni eziandio che hanno grande celebrità. A noi fu di principale ajuto il vivo desiderio di riuscire; il quale è il più sicuro mezzo di mandar ad effetto ciò che d'altronde pare impossibile. Altro grande sussidio ci venne dalla copia delle cose, che per l'argomento nostro ci somministrava Roma: imperocchè la maestà di questa capitale, e la potenza sua che si stende sino ai confini del mondo, durante l'abbastanza lungo soggiorno che in essa abbiam fatto, ci provvidero gli assaissimi materiali, ivi quasi spontanei. Originarj di Argirio, città di Sicilia, e a cagione del commercio de' Romani fatti pratici nella stessa nostra isola della loro lingua, dalle memorie da lungo tempo conservate presso i medesimi prendemmo con diligenza le notizie delle imprese di questo imperio; ed in quanto ai racconti favolosi, sia de' Greci, sia de' Barbari, tutto ciò che presso ciascheduno di quei popoli circa gli antichi tempi è divulgato, venne da noi secondo le forze nostre messo ad esame „.

Così promette nell' *Introduzione;* vedasi quanto poco mantenne.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

successori; i venti ultimi si estendevano fino a quando Cesare diede l'oceano Britannico per confine dell'Impero romano; e colà avrà detto dei Romani quanto tacque in ogni altra parte. Abbracciava pertanto undici secoli, e di molte notizie siamo debitori a' suoi primi libri: ma egli non sapeva avvivarle e concatenarle.

L'han chiamato giudizioso per due o tre critiche che fa, savie in vero. ma su punti inconcludenti, mentre beve grosso pel resto, e non solo crede tutte le ubbie popolari, ma si sdegna con chi ne dubita, e collo esporle in tutta la loro assurdità vi dà maggior risalto. La lode attribuitagli da Plinio di aver primo fra i Greci cessato di pargoleggiare, non si riferisce che al titolo delle opere, che prima si chiamavano pandette, muse, enchiridion[34]. Del rimanente egli trasporta le favole greche dappertutto, riscontrando sempre i Giovi e gli Apolli; va confuso nella cronologia; visitò i luoghi, eppure non fa che compilare i predecessori, e riferire ciò che intese, senza aggiungervi di suo neppure il modo di vedere; anzi nè tampoco mise a profitto i materiali che doveano sovrabbondare ai tempi suoi, e di cui non era smarrita l'intelligenza; e col non accennare le sue fonti, toglie alla critica il poter valutare quanto meritino credenza.

Lo stile di Diodoro, dice Sainte-Croix[35], è facile, chiaro, semplice e inaffettato; ma divien figurato, metaforico dove parla degli Dei, giacchè allora copia poeti e mitologi. Egli non vagheggia nè l'atticismo nè i termini vieti, ma si attiene al genere temperato, quale si addice alla storia. Talora però, fiacco e diffuso, manca di connessione e d'ordine: la sua narrazione troppo sovente va confusa, non conoscendo l'arte di spianare i fatti, di spargervi opportuni lumi e di far rampollare un avvenimento dall'altro. Quando si vale del racconto di antichi, lo spoglia di grazia, nè il suo è mai animato o drammatico. Narratore freddo e uniforme, sdegna i sussidj dell'eloquenza, e biasima l'abuso che si faceva al suo tempo delle arringhe. Di giudizio è però sano abbastanza, biasimando e lodando con imparzialità: le sue considerazioni sono comuni non triviali, uomo di buon senno e probo.

Fra i Greci, molti altri applicarono l'ingegno alla storia: Castore da Rodi fu dei primi a ventilare la cronologia[36]: Teofane da Mitilene scrisse le memorie dell'amico suo Pompeo, dal quale avendo impetrato la salvezza dei Lesbj suoi concittadini, questi il rimunerarono fin coll'apoteosi, troppo costosa a' suoi nipoti, cui la sospettosa invidia di Tiberio ordinò di uccidersi tutti. Timagene d'Alessandria, condotto schiavo in Roma da Gabinio, fu cuoco, lettighiere, poi retorico, infine storiografo d'Augusto, che, offeso da un frizzo, il cacciò di corte; ond'egli ritiratosi presso Asinio Pollione, dettò la storia d'Alessandro e dei successori suoi (περὶ Βασιλέων), adoprata molto da Quinto Curzio, ed ora perduta come i lavori anzidetti,

(34) *Primus apud Græcos desiit nugari Diodorus.* Præf.

(35) *Esame degli storici d'Alessandro.*

(36) Χρονικὰ ἀγνοήματα περὶ θαλασσοκρατησάντων.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e come la continuazione di Polibio fatta da Posidonio di Rodi. Forse è di questa età Memnone che dettò la storia di Eraclea nel Ponto sua patria, digredendo sui popoli che ebbero a fare con essa.

CAPITOLO XXVI.

Poesia romana.

La poesia, come le altre cose romane, svoltasi, non per ispirazione, ma per imitazione dei Greci, somigliò a un manto maestoso che, gettato sopra una bella statua greca, le dà aria grande, ma casca floscio e inane quando si ravvolge a spalle immagrite.

Poeta veramente romano, nazionale cioè nello stile e nella robustezza del concepire e dell'esporre, è Tito Lucrezio Caro, che per estro ed elevazione toglie la mano a tutti i Latini, quanto cede ai migliori nell'artifizio di concatenare bellezze a bellezze, di produrre variate impressioni ad un solo tratto senza stemperarle con lungherie disopportune, e nella rapida vigoria dello stile che al tempo stesso sviluppa e compendia. Lucrezio n. 95

Al modo degli antichi Pitagorici, e più specialmente di Empedocle, trasse egli in versi la filosofia (*De rerum natura*); e chi crede bellezza la difficoltà superata, gli farà merito di aver vestito di frasi, o almeno di numeri poetici l'arida didascalica. Nè a Lucrezio basta l'arte o il genio di accoppiare la meditazione che si arricchisce penetrando nell'intimo dei sentimenti e delle idee, colla ispirazione suscitata dall'aspetto delle grandezze naturali. Gli escono talvolta armonie che Virgilio non isdegnerebbe, delle quali anzi il cantore delle Georgiche fece suo profitto. Pure, se si eccettuino la protasi del poema, l'esordio del secondo libro, la descrizione della peste, e il fine del terzo ove Natura rimprovera agli uomini il temere la morte, il restante è agghiacciato argomentare e arido addottrinamento; cui quanto sia facile l'abbellire, compare dal veder come più poeti riuscirono meglio in questo che in qualvogliasi altro genere.

Considerato come filosofo, egli proclama la dottrina di Epicuro, staccandosene tuttavia in quanto ammette il Fato, ossia una segreta forza delle cose, e ad ora ad ora piegando a Senofane, a Zenone eleatico, ad Empedocle, nel supporre generate e rette dall'Amore le universe cose. Elimina alcuni errori aristotelici, come l'orrore del vuoto e la generazione spontanea; colloca i colori nella luce, anzichè nei corpi[1]; e colle leggi dell'idrostatica spiega il perchè alcuni nel vuoto cadano più presto che altri[2].

(1) *Præterea, quoniam nequeunt sine luce colores*
Esse, neque in luce existunt primordia rerum...
Lib. II, 794.

(2) *Nunc locus est, ut opinor, in his illud quoque rebus*
Confirmare tibi, nullam rem posse sua vi
Corpoream sursum ferri, sursumque meari...
Lib. II, 184.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Secondo lui, alcuni corpuscoli elementari, impercettibili ai sensi, eppure concepibili col pensiero, solidi, indivisibili, senza figura nè altra qualità sensibile, movendosi nello spazio interminato, produssero il mondo, il quale è infinito, infiniti essendo gli atomi: l'anima stessa è composta di minutissimi semi rotondi, soggetta alla sensazione nella veglia, poi anche nel sonno per mezzo di fantasmi vagolanti per l'aria. Fuor dei corpi nulla esiste; dunque non Dio, non provvidenza[3]. Gli uomini dallo stato ferino sorsero per accidente e passo a passo a tutte le arti: teorica comoda a poeta, quanto assurda all'esperienza, eppure tornata oggi di moda. Il timore produsse le religioni; e più che Bacco, Cerere o Ercole, bene meritò della società Epicuro, che sbrattò gli animi dai timori superni[4].

Dopo ciò, qual senso hanno le sue lodi alla virtù e alla moderazione? E la posterità vuol chiedergli conto di avere con tale ostentazione d'empietà lentato il freno alla romana gioventù, già incline a sprezzare ogni cosa santa. E forse è sua colpa, se la poesia in Roma si rese complice della depravazione, anzichè sorgere consigliera di magnanimità, e sorreggere nelle lotte la virtù o piangerne la decadenza.

Catullo n. 86

Cajo Valerio Catullo veronese, passato in Bitinia col pretore Mummio, si invaghì dei Greci, massimamente di Saffo; e tradusse nella lingua materna le odi di questa, la *Chioma di Berenice* di Callimaco, fors'anche le *Nozze di Teti e Peleo;* e perchè trasportò in loro vulgare la straniera erudizione, dai Romani ottenne il titolo di dotto. Enrico Stefano lo vuole considerato, non come poeta antico, ma come degli antichi imitatore. E veramente non essendo i Romani spontaneamente poeti, ma divenuti tali per imitazione quando la repubblica decadeva, i loro verseggiatori dovettero fondare la lingua sopra forme metriche e grammaticali, qui fin allora inusitate; talchè dapprima il loro linguaggio poetico fu una mal fusa mescolanza, finchè vennero sbandendo le composizioni di parole e le costruzioni disformi dall'indole del loro idioma. Di ciò tocca principal merito a Catullo, il quale adempì colla latina quel che il Petrarca colla lingua nostra, spogliandola delle forme aspre, e vestendola di grazie ingenue, al tempo stesso che dai severi argomenti la volgeva a lepidi e amorosi. Vi si sente però ancora la scabrezza; il suo pentametro non finisce in bisillabo, come negli elegi posteriori, nè chiude il senso; frequente iato produce lo scontro delle elisioni; abbonda di parole composte: talchè ha l'aria al tempo stesso di negletto e di affettato; e chi lo raffronti con Virgilio, al quale di sedici anni appena era maggiore, trova quasi una

(3) *Omnis enim per se Divûm natura ne-*
[cesse est
Immortali ævo summa cum pace fruatur,
Semota a nostris curis sejunctaque longe;
Nam privata dolore omni, privata periclis,
Ipsa suis pollens opibus, nihil indiga nostris...
Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira.

(4) *Humana ante oculos fœde cum vita jaceret*
In terris oppressa gravi sub religione...
Primus grajus homo mortales tollere contra
Est oculos ausus, primusque obsistere contra,
Quem nec fama Deûm, nec fulmina, nec mini-
Murmure compressit cœlum... *[tanti*
Quare religio, pedibus subjecta vicissim,
Obteritur, nec exæquat victoria cœlo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tutt'altra favella, e si meraviglia che tanto rapido progresso siasi fatto in così breve stagione[5].

Ma se il Petrarca nostro coprì la nudità dell'amore con velo candidissimo, Catullo il presentò colla procacia della Venere terrestre; e fa stomaco il trovare, nelle poche opere che di lui sopravanzano, all'eleganza dell'espressione mescolata una feccia, non solo di sentimenti inverecondi, ma fin di parole trivialmente oscene. Si scusa egli col dire che, quando il poeta sia intemerato, poco monta che i versi puzzino di laidezze[6]. Oh sciagurato chi disgiunge il bello dal buono, e fa della letteratura, non un apostolato sociale, ma uno strumento di lodi venali o d'impudichi allettamenti! Della depravazione di essa e della causticità della satira fra gli antichi, ripetiamo che la colpa va in gran parte attribuita al non partecipare la donna alle virili conversazioni, se non come fomite della voluttà. E poichè l'amore vero non ben s'accoppia col libertinaggio, scarsi lampi di quello appajono in Catullo, ma invece una voluttuosa sapienza, che a Lesbia sua gli fa dire: — Non teniam conto delle baje dei vecchi: il sole muore e rinasce; noi, quando la breve luce tramontò, in perpetuo dormiamo. Iteriam dunque baci e baci „.

Anche gli altri poeti erotici sono fracidi della corruttela di quel tempo, non d'altro nutricandosi che di sensuale godimento, spergiuri[7], ciancie, dispetti[8], gelosie, scherzi, lacrimette, lascivie. I begli occhi, il vermiglio labbro, i denti eburnei, ogni membro, ogni vezzo palese o arcano delle lor donne vi è decantato; non mai la cultura, il brio, il cuore; tanto meno la ritrosia pudica, primo vanto femminile. Di brigata con esse bevono, straviziano: sugli esempj di Fulvia, di Giulia, di Cleopatra, si fanno legge di evitar le oneste, e vivacchiare di avventure[9]: dalle amiche ubriache soffrono percosse e morsi[10], e ne rendono a esse buona misura[11]. Ovidio a Corinna gelosa dell'ancella toglie i sospetti coi giuramenti in una elegia; la seguente è diretta all'ancella stessa, rimproverandola perchè si lasci scorgere, e si tradisca col rossore, e dandole la posta per la ventura notte. Catullo a Lesbia, a Delia Tibullo, a Cintia Properzio, Ovidio a Corinna Poeti erotici

(5) Di Catullo dice lo Scaligero: *Nihil non vulgare est in ejus libris! ejus autem syllabæ cum duræ sunt, tum ipse non raro durus; aliquando vero adeo mollis, ut fluat neque consistat. Multa impudica, quorum pudet: multa languida, quorum miseret; multa coacta, quorum piget: nam invitum tractum esse, et multum et sæpe constat a suis verbis.*

(6) *Nam castum esse decet, pium, poetam*
Ipsum; versiculos nihil necesse est,
Qui tum denique habent salem ac leporem,
Si sunt molliculi et parum pudici. XVI.

(7) *Nec jurare time: Veneris perjuria venti*
Irrita per terras et freta summa ferunt.
Tibullo, I, 4.

(8) *Quater ille beatus,*
Quo tenera irato flere puella potest. Ivi, 11.

(9) *Donec me docuit castas odisse puellas*
Improbus, et nullo vivere consilio.
PROPERZIO, I, 1.

(10) *Dum furibunda mero mensam propellis, [et in me*
Projicis insana cymbia plena manu,
Tu vero nostros audax invade capillos,
Et mea formosis unguibus ora nota.
Lo stesso, III, 8.

(11) *Flet mea vesana læsa puella manu...*
Ergo ego digestos potui laniare capillos?
OVIDIO, Amor., I, 7.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

slanciano vituperj, che nè alla più divulgata oggi si direbbero[12]. Tutti poi si lamentano dell'ingordigia delle loro belle[13]; e se Ovidio consiglia alla sua di non mostrarsi avara, la ragione è ancor più insultante che l'accusa[14].

Tibullo n. 44 Albio Tibullo, di famiglia equestre, va con amabile disordine dall'ira all'amore, dal riso al pianto, dal rimprovero all'applauso, dalle suppliche alle minaccie, come è stile degli innamorati, la cui natura meglio di ogni altro egli ritrasse. Il suo linguaggio si direbbe di quieta ma sentita passione; talmente parla, racconta, si lagna, si contraddice, senza far mente mai al lettore: il che somiglia a naturalezza, mentre il terso stile e l'artifizioso magistero rivelano una cura attentissima.

Properzio n. 55 Sesto Aurelio Properzio, di Mevania nell'Umbria, empie i versi di querimonie[15]; e sebbene confessi che attediano le belle, e che vuolsi non vedere e non udire all'opportunità[16], ogni tratto salta in collera con Cintia sua, il domani stesso di un convegno di cui vuol consacrata la memoria nel tempio di Venere[17]. Finalmente dopo cinque anni l'abbandona: ma essa va nella voluttuosa villa a cercarlo, lo batte perfino, nè gli concede pace se non a patto che più non passeggi sotto il portico di Pompeo ritrovo delle belle, agli spettacoli freni gli sguardi procaci, nè si faccia portare in lettiga scoperta.

Quanto vince Tibullo e Catullo in vigore di fantasia, di espressione, di colorito, tanto cede al primo in grazia e spontaneità, all'altro in profondità ed affetto. Cantando la sua diletta, Properzio non dimentica mai l'arte, non rifinendo di limare e levigare, non dando passo che sull'orme greche[18], rinzeppando i versi di erudizione, di mitologia, di allusioni nocevoli all'affetto. Se Cintia piange, ha più lagrime che Niobe conversa in sasso, che Briseide rapita, o Andromaca prigioniera: se dorme, somiglia alla figliuola

(12) È delle meno rilevate questa di Catullo:

Cœli, Lesbia nostra, Lesbia illa,
Illa Lesbia quam Catullus unam
Plusquam se atque suos amavit omnes,
Nunc in quadriviis et angiportis
Glubit magnanimos Remi nepotes. LV.

Properzio dice alla sua un insulto che alle donne suona ingratissimo.

At tu etiam juvenem odisti me, perfida, cum sis
Ipsa anus haud longa curva futura die.
II, 18.

(13) *Quæritis unde avidis nox sit pretiosa puellis,*
Et Venere exhaustæ damna querantur opes?...
Luxuriæ nimium libera facta via est...
Hæc etiam clausas expugnant arma pudicas...
Matrona incedit census induta nepotum,
Et spolia opprobrii nostra per ora trahit.
Prop., III, 31.

(14) *Non equa munus equum, non taurum vacca poposcit,*
Non ovis placitam munere captat ovem.

(15) *Nos, ut consuemus, nostros agitamus amores;*
Atque aliquid duram quærimus in dominam.
I, 7.

Aut in amore dolere volo, aut audire dolentem:
Sive meas lacrymas, sive videre tuas. III, 8.

(16) *Assiduæ multis odium peperere querelæ;*
Frangitur in tacito fœmina sæpe viro.
Siquid vidisti, semper vidisse negato,
Aut siquid doluit forte, dolere nega. II, 18.

(17) *O me felicem! o nox mihi candida! etc.*
II, 15.

Has pono ante tuam tibi, diva, Propertius aram
Exuvias, tota nocte receptus amans. II, 14.

(18) E se ne vanta, III, 1 e 8:

Callimachi manes et coii sacra Philetæ
In vestrum, quæso, me sinite ire nemus.
Primus ego ingredior puro de fonte sacerdos
Itala per grajos orgia ferre choros.
Inter Callimachi sat erit placuisse libellos,
Et cecinisse modis, dure poeta, tuis.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di Minosse abbandonata sulla spiaggia, o a quella di Cefeo liberata dal mostro, o (ch'è più strano) a una baccante del monte Edonio, quando briaca si corca sulle smaltate rive dell'Apidano. I suoi capelli son del colore di quelli di Pallade; la statura, quella d'Isomaca e di altre eroine. Vuole invaghirla per le semplici bellezze, pei fiori spontanei, per le conchiglie del lido, pel gorgheggio degli uccelli? a queste ingenue pitture mesce Castore, Polluce, Ippodamia; le rammenta che Diana non si perdeva troppo allo specchio; che Febea e sua sorella Ilaa facevano senza di tanti ornamenti; che dei soli suoi vezzi era vestita la figlia del fiume Eveno, quando Apollo ne disputò il cuore a Ida.

Fu caro ad Augusto e a Mecenate, che incensò; mentre i costoro favori sdegnò Tibullo, il quale " possedendo ricchezze e l'arte di goderne " [19], tranquillavasi in una sua villa fra Preneste e Tivoli, cantando gli amori suoi con Delia, con Glicera, con Nemesi, e le lodi di Messala Corvino, alle cui spedizioni era ito compagno.

Brio, punta, arguti ravvicinamenti appajono maggiormente in Publio Ovidio Nasone, cavaliere da Sulmona, l'autore più piano alla intelligenza per naturalezza d'idee, per netta espressione, per lo splendore che getta su tutti i pensieri e sulla dicitura. Però mai non vi seppe accoppiare la diligenza, così penosa e così necessaria della lima, vizio ch'egli confessa, ma del quale non sa emendarsi [20]; onde nella dilavata sua facilità da improvvisatore cerchi invano o la eleganza di Tibullo o la dignità di Properzio; spesso si ripete, sminuzza in particolarità indiligenti [21], talvolta lede perfino la grammatica [22], onde ti fa meraviglia trovarlo già tanto lontano Ovidio n. 43

(19) Orazio, *Ep.* I, 4.

(20) *Non eadem ratio est sentire et demere* [*morbos...*
Sæpe aliquod verbum cupiens mutare, relinquo,
Judicium vires destituuntque meum.
Sæpe piget (quid enim dubitem tibi vera fateri?)
Corrigere, et longi ferre laboris onus...
Corrigere, at refert tanto magis ardua, quanto
Magnus Aristarcho major Homerus erat.
De Ponto, III, 9.

(21) *Os homini sublime dedit, cælumque tueri*
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.
Metam., I, 85.
. . . Polumque
Effugito australem, junctamque aquilonibus [*arcton.*
II, 231.

Somiglianti ripetizioni incontransi a ogni piè sospinto. Giove va ad alloggiare presso Bauci e Filemone; il vecchio prepara la mensa;
Furca levat ille bicorni
Sordida terga suis, nigro pendentia tigno;
Servatoque diu resecat de tergore partem
Exiguam, sectamque domat ferventibus undis.
. . . Mensæ sed erat pes tertius impar;
Testa parem facit: quæ postquam subdita cli-
Sustulit, etc. [*vum*
VII, 630.

Queste minuzie da scuola fiamminga disabbelliscono spesso i suoi quadri migliori. Parlando del diluvio, canta;
Expatiata ruunt per apertos flumina campos,
. . . pressæque labant sub gurgite turres;
Omnia pontus erat, deerant quoque litora ponto.
Fin qui è bello; ma poi cala a particolarità oziose, e quindi nocevoli:
Nat lupus inter oves, fulvos vehit unda leones;
quasi nell'universale subisso importi quel che facciano agnelli o leoni.

(22) Egli stesso si rimprovera di questo verso:
Tum didici getice sarmaticeque loqui.
Una volta nel verso non accomodandogli *mori*, disse.
Ad strepitum, mortemque timens, cupidusque [*moriri.*
Altrove leggiamo:
Denique quisquis erat castris jugulatus achivis,
Frigidius glacie pectus amantis erat;
a chi appartiene il *quisquis?*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dalla castigatezza, dalla varietà, dalla leggiadria di Virgilio, che pur conobbe [23]. Le materie stesse che tratta sono dell'erudizione e della teologia piuttosto che di ragione poetica, eccettuato le elegie: mai non si propone scopo elevato; e benchè vivesse ai giorni di Augusto, va noverato fra gli scrittori della decadenza, e attesta come il favor imperiale poco contribuisse, non che a creare un poeta, neppur a mantenere il buon gusto [24]. Ma l'intento suo era il farsi leggere: avesse pur difetti e censure, poco importava [25].

Schivo della *sollecita ambizione*, benchè l'illustre nascita gli spianasse il calle agli onori [26], li pospose alla vita gaudente. Dapprima carissimo, come alle corrotte compagnie, così alla Corte, improvvisamente si vede relegato a Tomi [27], esilio mite, non inflitto dal senato, ma dal padre della patria, dall'amico dei dotti, senza processo, senza addurre motivi, senza però torgli nè le sostanze nè i diritti. Il bel mondo susurra della mancanza del suo poeta, ma non ardisce scandagliarne la cagione, finchè dimentica e i gemiti impotenti della vittima e l'illegalità del punitore.

Come di un interesse dell'umanità, gli eruditi disputarono a lungo con qual colpa egli avesse meritato l'ira di Augusto: e chi pensò tenesse mano alle scostumatezze di Giulia; chi, avesse veduto e non saputo tacere le costei dimestichezze col padre; chi credette Augusto stomacato dalle laidezze dei suoi versi: ragioni tutte insufficienti, e più l'ultima, sebbene egli medesimo spesso imputi della propria sventura i versi e il non aver saputo tacere [28]. Fatto sta che, per quante di là mandasse lettere lamentevoli

Frequente dà in giocherelli di parole:

In precio precium nunc est . . .
Cedere jussit aquam, jussa recessit aqua...
Speque timor dubia, spesque timore cadit...
Quæ bos ex homine est, ex bove facta dea ...
Semibovemque virum, semivirumque bovem.

Tal è (me lo perdonino gli ammiratori) la sua descrizione del caos.

(23) *Virgilium vidi tantum.*

(24) Ecco il giudizio ch'ei porta di alcuni poeti anteriori:

Dum fallax servus, durus pater, improba lena
Vivent, dum meretrix blanda, Menandrus erit.
Ennius arte carens, animosique Ennius oris
Casurum nullo tempore nomen habent.
Varronem primamque ratem quæ nesciat ætas,
Aureaque Æsonio terga petita duci?
Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti
Exitio terris cum dabit una dies.
Tityrus et fruges, Æneiaque arma legentur,
Roma triumphati dum caput orbis erit.
Donec erunt ignes, arcusque Cupidinis arma,
Discentur numeri, culte Tibulle, tui.
Gallus et Hesperiis, et Gallus notus Eois,
Et sua cum Gallo nota Lycoris erit.
Amor., I, 15.

S'ingannò in più d'una di queste ominazioni.

(25) *Dummodo sic placeam, dum toto canar in orbe,*
Quod volet impugnent unus et alter opus.
Rem. am., 363.

(26) È schiavo dei pregiudizj di nascita quanto un nobile di cento anni fa: si vanta di esser cavaliero senza aver mai portato le armi:

Aspera militiæ juvenis certamina fugi,
Nec nisi lusura movimus arma manu;

e si lamenta che si osi preferirgli chi non divenne tale se non per merito di valore:

Præfertur nobis sanguine factus eques
Fortunæ munere factus eques
Militiæ turbine factus eques.

(27) Spira vera passione l'elegia dove descrive la sua partenza.

(28) *Perdiderint cum me duo crimina, carmen et error,*
Alterius facti culpa silenda mihi...
Vive tibi et longe nomina magna fuge.
Hæc ego si monitor monitus prius ipse fuissem,

Digitized by Google — Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e supplicazioni incessanti sì ad Augusto sì a Tiberio, non potè fare che le sue ossa non giacessero sotto alla terra straniera, senza appagar l'insano voto che più volte avea nelle salaci poesie ripetuto, di spirare fra le prodezze d'amore [29].

Suoi scritti

Nelle *Metamorfosi*, poema di dodicimila esametri, si propose di cantare le trasformazioni degli Dei e degli uomini: scioglimento troppo uniforme di tutti gli episodj, per quanto variato nelle circostanze; e dove alle ducenquarantasei favole, raccozzate con intrecci poco naturali, non seppe dare quasi altro collegamento fuor quello della successione. Invano dunque vi cercheresti il *semplice ed uno* che Orazio pretendeva; e poichè egli trasse quegli eventi da poemi e drammi di antichi e di contemporanei, non gli resta tampoco il merito dell'invenzione [30]. Solo l'episodio di Piramo e Tisbe non si rinviene in alcun altro; e se fosse trovato suo, basterebbe a chiarirlo poeta [31].

Nei *Fasti* espone il calendario e l'origine delle feste romane, come già avevano fatto altri in Alessandria, e a Roma Properzio ed Aulo Sabino: ma nulla rammentando di elevato o di recondito, lascia dominarvi la leggenda e la menzogna consacrata dai sacerdoti e dal vulgo, senza tampoco nascondere come nè egli nè altri vi creda. Imperocchè gli Dei e la religione, al suo tempo, erano sferre da antiquarj; ond'egli se ne valse celiando, come della cavalleria fece l'Ariosto che tanto gli somiglia. Valendosi delle tavole astronomiche di Metone, di Eudossio e di altri Greci, calcolate sopra l'orizzonte di Alessandria, sovente diede in falso nell'indicare la levata e il tramonto degli astri.

Nelle *Eroidi*, epistole che suppone scritte da antichi, non seppe vestire l'indole dei tempi, nè indovinare il sentimento delle età remote; e dall'erudizione lascia soffogare l'affetto, che si riduce a lamenti lambiccati per separazioni. Le *Elegie Amatorie* sono di sentimento eguale agli altri erotici; giornale di sue galanterie, distinte però dai precedenti per tono brioso e festevole in vece dell'inevitabile piagnucolare degli altri. Vero è ch'egli non ostenta sguajatamente i nomi proprj, come Catullo, Orazio o Marziale, nè fa pompa com'essi d'infamie contro natura; ma la scelta dei termini non toglie ch'ei sia il più osceno poeta latino, e stomachi

In qua debebam forsitan urbe forem...
Inscia quod crimen viderunt lumina plector,
Peccatumque oculos est habuisse meum...
Cuique ego narrabam, secreti quidquid habebam,
Excepto quod me perdidit unus erat...
Cur aliquid vidi? cur noxia lumina feci?
Cur imprudenti cognita culpa mihi?
Inscius Acteon vidit sine veste Dianam,
Præda fuit canibus non minus ille suis.

(29) *Felix quem Veneris certamina mutua perdunt!*
Di faciant leti causa sit ista mei....
At mihi contingat Veneris languescere motu:
Cum moriar, medium solvar, et inter opus.
Amor., II, 10.

(30) Molti scrissero μεταμορφώσεις, ἑτεροιώσεις, ἀλλοιώσεις, come Corinna, Callistene, Antigono, Didimaco, Nicandro, Partenio; e credesi che specialmente dai due ultimi traesse Ovidio le sue.

(31) Chi crederebbe che un poema così prolisso trovasse un Italiano il quale lo diluisse ancor più, e che di ciò ottenesse lode? La versione dell'Anguillara ebbe da trenta edizioni in un secolo!

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

col suo vantarsi di bestiali prodezze. Nelle *Tristi* e in quelle *dal Ponto*, continui rimpianti della patria e dei cari perduti, ha del femmineo quel dolore interminato senza dignità, che non sa rassegnarsi, che erige altari e brucia incensi al suo persecutore, che delle memorie non rincorre se non la parte più superficiale, e a forza di stemperar le lacrime, s'interclude il vero patetico.

Coteste melanconie alla storia non importano altrimenti, che per vedere quanto barbara e infelice egli descriva la terra del suo esilio[32], che pure è nelle ridenti glebe della Bulgaria, sovra un braccio del mar Nero. Molto più rivela i costumi la sua *Arte di amare*, che meglio si intitolerebbe arte di sedurre. Frondoso e lussurreggiante al consueto, mille versi occupa per descrivere la donna a cui dire — Tu sola mi piaci „[33]; quasi la scelta fosse effetto di calcolo. Passeggiar per le vie, darsi aria sulle piazze, confrontare le brune colle bionde, villeggiare a Baja, principalmente cattivarsi le cameriere con oro e carezze; insinuarsi nelle grazie del marito, insistere ma senza noja, nè per rifiuti smettere la speranza; fingersi soffrente, simular una rivale, soprattutto saper tacere e credersi non aver peccato ove il peccato può negarsi[34], son le arti che insegna questo ingegnoso spositore della corruttela del suo secolo, d'un secolo ove egli poteva chiamare poco urbano il marito che pretendesse casta la donna sua nella città i cui fondatori non nacquero senza colpa[35], e dove osava proporre quasi specchio l'amor di Pasifae.

Chi aspira a conquiste, frequenti i boschetti di Pompeo o il portico di Livia, e le feste del compianto Adone, e i sabbati del Giudeo, ma principalmente i teatri e i circhi, ove in folla mirabile le donne accorrono per vedere e farsi vedere, sdrucciolo della castità[36]: ivi applauda ai cavalli, agli attori che l'amica preferisce; scuota dal grembo di lei ogni granello di polvere che vi sia, la scuota se anche non ve ne sia, e colga ogni occasione di prestarle servigio; sostenerle il pallio se strascica, accomodarle il cuscino, non permettere che alcun ginocchio la pigi, farle vento, e scommettere sulle vittorie; inezie che cattivano gli animi piccoli. Ma arte suprema di piacere crede i donativi, nè abbisognare di altr'arte chi può donare[37].

Alle donne medesime insegna a impaniare amanti: le vesti ai tempi e

(32) *Styx quoque, si quid ea est, bene commutabitur Istro,*
Si quid et inferius, quam Styge, mundus habet.

(33) *Elige cui dicas, tu mihi sola places.*

(34) *Fertilior seges est alienis semper in agris...*
Quod refugit multæ cupiunt, odere quod instat...
Palleat omnis amans, color est hic aptus amanti...
Non peccat quæcumque potest peccasse negare...

(35) *Rusticus est nimium quem lædit adultera conjux,*
Et notos mores non satis urbis habet,
In qua Martigenæ non sunt sine crimine nati
Romulus iliades, iliadesque Remus.

(36) *Sed tu præcipue curvis venare theatris.*
Hæc loca sunt vocis fertiliora tuis.
Illic invenies quod ames, quod ludere possis,
Quodque semel tangas, quodque tenere velis.
Sic ruit in celebres cultissima fœmina ludos,
Copia judicium sæpe morata meum.
Spectatu veniunt, veniunt spectentur ut ipsæ:
Ille locus casti damna pudoris habet.

(37) *Non ego divitibus venio præceptor amoris:*
Nil opus est illi, qui dabit, arte mea.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ai luoghi dicevoli; il confine del riso; mostrarsi serene sempre, lasciando via gli alterchi, roba da mogli [38]; sappiano smungere a maggior profitto l'amante, chiedendo doni se ricco, raccomandando clienti se magistrato, affidandogli cause se giurisperito, accontentandosi di versi se poeta. Mentre però uccellavano regali, spesso vedevansi spogliate: e il precettore di amabili riti le ammonisce a non lasciarsi illudere dalla ben pettinata chioma, dalla toga sopraffina, dai molti anelli; perchè sovente colui ch'è più ornato è rapace, e vagheggia le vesti e le gemme [39]; onde più d'una si ode sovente gridare al ladro.

Strani amori! strani precetti! strane cautele!

Fedro s'intitola liberto d'Augusto, e nato in Pieria di Macedonia. Ingordo Fedro n. 30
della fama, trovando occupato ogni altro campo della greca imitazione [40], tradusse le favole esopiane in candidissimo stile, spargendole qui e qua di allusioni che gli meritarono persecuzione dal successore di Augusto: ma come d'invenzione, così mancò dell'arguzia e del frizzo che colpisce e passa [41].

Anteriore a lui sembra Babrio, che in dieci libri di coliambi greci ridusse Babrio
le favole esopiane: ma i successivi copisti, non capaci di sentirne l'eleganza del verso, le stemperarono in prosa, sulla quale i moderni faticarono per rintegrarli.

Pochi leggono il *Cinegetico* di Grazio Falisco, nè molti i libri astronomici di Marco Manilio, il quale, sebbene si sentisse angustiato fra il rigor del soggetto e le esigenze del verso [42], pure vedendo preoccupato ogni altro genere [43], tentò questo intatto, ove l'aridità dell'insegnamento rado o non mai ricrea con leggiadria di stile.

Del teatro poco possiamo dire in aggiunta a quel che nell'epoca ante- Teatro
cedente (Lib. IV, cap. 21). Alle composizioni regolari si rinunziò anzi quasi affatto per far luogo ai mimi, misti di ballo e di poesia drammatica, non racchiudenti un'azione perfetta ma scene staccate, col produrre un carattere plebeo, vôlto in ridicolo nelle differenti sue situazioni. Il poeta non vi dava che la traccia, lasciando che l'attore improvvisasse; e attore sovente era l'autor medesimo. Affettavansi in essi il parlar vulgare e le locuzioni scorrette; di che il basso popolo, riconoscendo se stesso, prendeva

(38) *Lis decet uxores; dos est uxoria lites.*

(39) *Sunt qui mendaci specie grassentur amoris,*
Perque aditus tales lucra pudenda petant.
Nec coma vos fallat liquido nitidissima nardo,
Nec brevis in rugas cingula pressa suas;
Nec toga decipiat filo tenuissima, nec si
Annulus in digitis alter et alter erit.
Forsitan ex horum numero cultissimus ille
Fur sit, et uratur vestis amore tuæ.

(40) *Quoniam occuparat alter ne primus forem,*
Ne solus esset studui, quod super fuit.
Epil. del lib. II.

(41) Non manca chi crede suppositizio questo Fedro, di cui, eccetto Marziale, nessun antico ricorda il nome; e che venne in luce soltanto nel 1562, in occasione del sacco dato a un convento di Germania. La prima edizione è del 1596.

(42) *Duplici circumdatus æstu*
Carminis et rerum.

(43) *Omne genus rerum doctæ accinere sorores.*
Omnis ad accessus Heliconis semita trita est,
Et jam confusi manent de fontibus amnes
Nec capiunt haustum, turbamque ad nota ruentem;
Integra quæremus rorantes prata per herbas.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mirabile dilettazione. I più famosi mimi furono Siro e Laberio. Di questo abbiamo un prologo, dove lagnasi di essere stato costretto da Cesare a salir sul palco; di Siro, esaltato dagli antichi fra i migliori, ci rimangono ottocentocinquantadue sentenze morali, essendo uso di prepararne un buon numero per averle in pronto a ogni occasione. Esse son degne di Menandro, e ci danno alta idea della farsa romana. Anche Gneo Mattio, amico di Cesare e di Cicerone, scrisse *Mimiambi* assai lodati, oltre una *Iliade*.

I Romani, così inferiori ai drammatici greci, li superarono nella declamazione e nella pantomima, se dobbiam credere all'ammirazione onde favellano di Batillo e Pilade, greci però a giudicar dal nome; di Esopo e Roscio, il quale abbandonò la maschera; imitato probabilmente da altri. Eppure generalmente erano schiavi o liberti, che a forza di studio avevano imparato la giusta pronunzia del latino. Inoltre i teatri romani erano vastissimi, talchè dovea l'attore sforzar la voce a voler che fosse intesa da ottantamila spettatori; le parti femminili eran sostenute da uomini; il viso coprivasi con maschere; lo che rende inesplicabile l'effetto, che Cicerone e Quintiliano dicono producessero.

Esopo e Roscio non mancavano mai al fôro qualvolta si agitasse causa interessante, per osservare i movimenti dell'oratore, del reo, degli astanti. Esopo fu amico di Cicerone; e benchè magnifico all'eccesso, lasciò a suo figlio venti milioni di sesterzj [44]. Da Roscio prese lezioni Cicerone, che poi gli divenne amico, e sfidavansi a chi meglio esprimerebbe un pensiero, questi colle parole, quegli col gesto. All'anno riceveva cinquecento sesterzj grossi, cioè centomila lire: ducentomila n'ebbe l'attrice Dionisia, per una stagione del 677. Neppure questo scialacquo è dunque novità.

Di molti poeti latini andarono smarrite le opere: le commedie di Fondanio, le tragedie di Pollione e di Vario, le epopee di Vario stesso, di Rabirio, di Cornelio Severo, di Cicerone, di Pedo Albinovano, le didascaliche di Marco, i versi di Giulio Calido, riputato il più elegante poeta dopo Catullo [45], non ci son noti che di nome. Cornelio Gallo, confidente di Virgilio, combattè contro Antonio ed ebbe il governo dell'Egitto, ma poi caduto in disfavore, si uccise. A lui Partenio di Nicea diresse il libro greco delle *Passioni amorose*, aneddoti di amori infelicemente riusciti, tolti da varj autori. Il qual Partenio fu maestro di Virgilio, ed avea pure scritto certe *Metamorfosi* che ne suggerirono l'idea a Ovidio, e un poema di cui è imitazione il *Moreto* di Virgilio [46].

Da quelli che ci restano possiamo argomentare dei perduti, e conoscere come allora dominasse in Roma una letteratura di tradizione e di imitazione, giacchè tutti si esercitavano in eguali generi, eguali soggetti, quasi eguali sentimenti. Ammutolita l'eloquenza, la poesia per sopravivere

(44) Plinio, *Hist. nat.*, x, 72.
(45) *Vita di Attico*.

(46) Così si legge sopra un manoscritto di esso *Moretum* nella biblioteca Ambrosiana.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

si fa stromento alla corruzione, onestata col nome di pacificamento; e blandendo l'opinione pubblica, col vezzo delle armonie delicate lo abitua a lodare il fortunato, il quale si annoja di questi adulatori, ma per interesse li protegge, e concede loro i piccoli onori, pranzi, lieta cera nelle anticamere, applausi nelle scuole e nel teatro. Dai versi di tutti, sebbene la orditura sia desunta dai Greci, traspare una società infracidita dai vizj del conquistato universo, fiaccata dalla guerra civile, assopita dall'elegante dispotismo, indifferente ai pubblici interessi e ai gravi doveri, anelante al riposo, ai godimenti del senso, allo stordimento della voluttà. Sulle nequizie passate hanno cura di stendere un velo ricamato, di scusare od anche giustificare l'ingiustizia, e travolgere o pervertire i giudizj. Nessuno oserà lodare chi disfavorito dal principe; se al comparire di una cometa il popolo si sgomenti, i poeti canteranno che è la stella di Giulio Cesare[47]; se Augusto ha paura, ripeteranno quanto sia necessario ch'egli viva, che tardi ascenda ai meritati onori dell'Olimpo, e (cosa strana, non singolare) vanteranno la beatitudine del loro tempo, mentre gli storici si accordano nel piangere la decadenza di tutte le cittadine virtù.

Del resto quei poeti non si affannino troppo a perseverare in opinioni meditate e di coscienza; vaghino di scuola, sfiorino tutto, non approfondiscano nulla; principalmente persuadano che il godere la vita, usar moderatamente dei piaceri, far germogliar le rose di mezzo alle spine, è il fiore della sapienza: uffizio tanto più efficace, quanto che adempiuto con giusto equilibrio delle locuzioni patrie colle forestiere, e colla correzione delle forme e la finezza del gusto, che presto doveano smarrirsi.

Tali vizj compajono anche nei due maggiori, Orazio e Virgilio. La vita di Quinto Orazio Flacco si potrebbe dedurre dagli scritti suoi stessi. Adulto, egli dissuggellava un'anfora col nome del console L. Manlio, sotto il quale era nato: e chi visiti Venosa sua patria nella Basilicata, può vedere ancora là intorno l'Ofanto (*Aufidus*) da lui cantato, il fonte di Bandusia sulla via Appia, il monte Volturo (*Vultur*), la cittadina di Forenza (*Ferentum*) coi fertili contorni, i boschi di Banzi (*Bantia*) e l'erta Acerenza (*Acherontia*). Suo padre liberto volle farlo accuratamente educare col *magro camperello*. Più non essendo il tempo che dall'armi sole si cercasse gloria, ma anche dalle arti e dalle lettere; laonde si trasferì egli medesimo a Roma e chiese un impieguccio di usciere alle aste pubbliche, acciocchè il figlio fosse istrutto non altrimenti che i cavalieri e i patrizj, e per vesti e servi non isfigurasse dagli altri. Il padre stesso lo vigilava, lo istruiva[48], e lo pose sotto Pupillo Orbilio, che spoverito dalle proscrizioni, si era messo soldato, poi grammatico, e che severamente educando senza risparmiar lo staffile, meritò una statua. Da questo conobbe Orazio i vecchi latini; ma al paragone si avvide quanto restassero inferiori ai Greci, e massime ad Omero, nel quale esso trovava poesia, morale, politica, tutto.

Orazio n. 66

(47) *Micat inter omnes Julium sidus*, Orazio. (48) *Serm.* I, 6.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Entrato nella milizia, di ventitre anni capitanò una legione [49] nelle file Pompejane: ma inetto Tirteo, nella giornata di Filippi gettò lo scudo, e fuggì. Pacificate le cose, toltogli dai soldati il modesto retaggio [50], nè rimastegli che le lettere, si tenne alcun tempo colle vittime e cogl'imbronciati, reso audace dalla povertà [51], finchè non si accostò ai potenti. Virgilio e Vario lo introdussero a Mecenate [52], che ricordando l'antica devozione di esso per Bruto, lo accolse freddamente; ma conosciutone l'ingegno, se lo guadagnò, e presentollo ad Augusto. Per uomini viventi in pubblico sul fôro, al portico, nel campo, era facile l'accomunarsi, anche in gran diversità di nascita e di posizione; ed Orazio, gioviale e tollerante, diventa amico senza invidia e senza bassezza del buon Virgilio, come del dovizioso Mecenate e di Augusto stesso: gli uni invita a cena, dagli altri riceve e anche domanda pranzi, campagne, ville, quando tante ce n'era da distribuire, confiscate, occupate militarmente, vacanti per padroni uccisi.

E un podere sulle colline di Tivoli, bastante al lavoro di cinque famiglie [53], ebbe Orazio in dono, e colà godeva i suoi giorni, celebrando i natalizj, invitando Virgilio o Mecenate, purchè portino vino e profumi; tanto scarco di ambizione e aborrente da legami, che nè tampoco volle esser segretario di Augusto; ma alle lusinghe di questo non potè negar le lodi, anzi divenne il poeta di Corte, che nella sua faretra aveva pronto uno strale per ogni evento.

Io non credo che in veruna lingua possa trovarsi poeta vario quanto Orazio. Tu definirai Simonide per mesto, Tirteo per bellicoso, Pindaro per audace, Archiloco per sarcastico, Anacreonte per voluttuoso, Saffo per delicata, Ovidio per fluido, e così discorri; ma Orazio raccoglie insieme queste doti, e ciò che lo scevra da tutti gli altri lirici, accoppia il genio col finissimo gusto; quello lo spinge a voli arditissimi, questo nol lascia mai trascendere d'un punto i confini, così indeterminati eppure così assoluti, di qua o di là dei quali sta il peccato. Inalterabilmente fedele a questi, vaga nel restante per ogni tono della sua lira, per ogni varietà di opinioni [54];

(49) *Quod mihi pareret legio romana tribuno.* Sat. I, 4.

(50) *Inopemque paterni*
Et laris et fundi. Ep. II, 2.

(51) *Paupertas impulit audax.* Ivi.

(52) Un poeta di poco posteriore, i cui versi son posti fra gli *Analecta* di Virgilio, canta i meriti di Mecenate in un panegirico a Pisone, ove, tra le altre cose, si legge:

Ipse per ausonias æneia carmina gentes
Qui sonat, ingenti qui nomine pulsat Olympum,
Mæoniumque senem romano provocat ore,
Forsitan illius nemoris latuisset in umbra
Quod canit, et sterili tantum cantasset avena
Ignotus populis, si Mæcenate careret.
Qui tamen haud uni patefecit limina vati,
Nec sua Virgilio permisit numina soli.
Mæcenas tragico quattentem pulpita gestu
Erexit Varium, Mæcenas alta Thoantis
Eruit, et populis ostendit nomina Grais.
Carmina romanis etiam resonantia chordis,
Ausoniamque chelym gracilis patefecit Horati.
O decus, et toto merito venerabilis ævo
Pierii tutela chori, quo præside tuti
Non unquam vates inopi timuere senectæ.

invece *di Thoantis* leggerei *Thyestis*, titolo della tragedia di Vario, che, secondo Quintiliano, *cuilibet Græcorum comparari potest.* Inst. or., X, 1.

(53) Ep. XIV, lib. I, v. 3.

(54) *Nullius addicti jurare in verba magistri,*
Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes.
Nunc agilis fio et mergor civilibus undis,
Virtutis veræ custos, rigidusque satelles:
Nunc in Aristippi furtim præcepta relabor,
Et mihi res, non me rebus submittere conor.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ora vagheggia la tracia Cloe a dispetto della romana Lidia, e sberteggia l'invecchiata Lice e la mal paventata strega Canidia: poi di repente vanta a Licino l'aurea mediocrità, o tesse un inno ai numi: aborre dal lusso persiano e dall'avorio e dalle travi dorate, e desidera che Tivoli dia riposo alla sua vecchiaja, stancata nell'armi; e colla stessa meditata facilità geme sulle rinnovate guerre civili, e solleva il velo che copre gli arcani della politica. Una volta dipinge le delizie campestri, in modo, che tu nel credi sinceramente innamorato e già già per divenire campagnuolo: niente! due versi di chiusa ti rivelano che tutto fu ironia [55].

A Mecenate, suo sostegno e suo decoro, egli ricanta che senza lui non può vivere, che vuole con lui morire; ma il genio suo l'assicura di aver alzato un monumento più perenne che di bronzo. Celia sullo scudo che gettò via a Filippi, e chiama se stesso un ciacco delle stalle di Epicuro, mentre raccomanda che la romana gioventù si educhi a soffrire l'angusta povertà, e faccia impallidire la sposa del purpureo tiranno, allorchè, come lione entro un branco di pecore, egli s'avventa fra i nemici. Sapendo qual conto Augusto faccia della sua parola, si guarda bene dal lodar Cicerone: agli Offelj, che la rapace largizione del triumviro convertì da possessori in fittajuoli, predica di vivere con poco, di opporre saldo petto all'avversa fortuna [56]: tratta da pazzo il gran giureconsulto Labeone [57], perchè non si mostra ligio all'imperatore: di Cassio da Parma fa un sommo poeta sinchè favorito, lo vilipende quando cade in disgrazia. Dica il lettore se queste colpe restino ricompre dai frequenti impeti onde il poeta esce a lodar la virtù

(55) Lavoro completo fece Walkenaer, *De la vie et poésies d'Horace*, Parigi, 1840. Questa cronologia egli dà delle opere del suo autore.

anno di Roma		
713	24	Sat. I, 7.
714	25	Sat. I, 2; Epod. 16, 15, 8, 12.
715	26	Sat. I, 8; Ep. 5, 6, 10, 4, 2, 13, 17, Od. IV, 12.
716	27	Sat. I, 3; Ep. 3.
717	28	Sat. I, 5: Ep. 11: Od. I. 28.
718	29	Sat. I, 6, 2; Od. I, 10.
719	30	Sat. I, 1.
720	31	Sat. I, 9; Od. I, 5; III, 10.
721	32	Sat. II, 3; Ep. 14.
722	33	Ep. 7; Od. I, 7; II, 1.
723	34	Ep. I, 9: Od. I, 14, 15.
724	35	Sat. I, 4, 10; II, 6, 8, 4: Od. I, 37, 9, 11, 22; II, 5, 8.
725	36	Sat. II, 7, 5; Od. I, 27, 38; II, 3; Epist. I, 11.
726	37	Sat. II, 1; Od. I, 31. 18; II, 15, 12; III, 25, 6, 12, 24.
727	38	Od. I, 38, 17, 8, 35, 16, 6; III, 21: Epist. 2.
728	39	Od. I, 13, 33; II, 4: Epist. I, 4.
729	40	Od. I, 29; 23; III, 14.
730	41	Od. I, 36; 24, 32, 34: II, 18: III, 9 Epist. I, 6.
731	42	Od. I, 26, 12, 30, 19; II. 14, 2, 10; III, 17, 19, 13; Epist. I, 15, 7, 9.
732	43	Od. I, 2, 4, 21; II, 16; III, 16, 28; Epist. I, 14.
733	44	Od. I, 25; II, 17, 13; III, 18, 22, 23, 27, 7, 26, 29, 2, 3, 11; Ep. I, 20, 5.
734	45	Od. I, 19; II, 11, 9; III, 5, 8; Epist. I, 3, 8, 12, 18, 17.
735	46	Od. I, 3, 20, 1; II, 19, 20; III, 4, 15; IV, 13.
736	47	Od. III, 1, 30; Ep. I, 13.
737	48	Od. IV, 6, *Carmen seculare*, Epist. I, 10.
738	49	Od. IV, 7, 11, 9; Ep. I, 16.
739	50	Od. IV, 1, 10, 4; Ep. I, 19, 1.
740	51	Od. IV, 5.
741	52	Od. IV, 2, 14.
742	53	Od. IV, 3.
743	54	Od. IV, 8.
744	55	Od. IV, 15; Ep. II, 2.
745	56	Ep. II, 3. *Ars poetica.*

(56) *Vivite parvo*
Fortiaque adversis opponite pectora rebus.

(57) *Labeone insanior.* Sat. I, 3.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

originale di Regolo o la imitatrice di Catone, e coloro che furono prodighi della grande anima per la patria, e geme sui guaj che toccano al popolo pei delirj dei re: impeti che volta a volta ci fanno credere che il poeta si fosse dato a vagar nella lirica per non intonare l'epico carme. E all'epopea più d'ogni altro latino egli mostra disposizione, ma gli restava interdetta dall'oblio che il secolo d'oro voleva disteso sulle memorie dei precedenti.

In tutto questo imitò, anzi le più volte tradusse i Greci[58]; ciò che (lo ripetiamo) non si considerava per disdicevole dai Romani. Disse che l'emulare Pindaro era un tentare con ali cerate il volo d'Icaro: nè veramente, che che ne dicano, lo raggiunse, poichè, sebbene nel Greco ci sentiamo abbagliati più che commossi, l'ode sua veste però sempre un carattere sociale, anche quando loda gli individui; mentre Orazio generalmente si attiene alla personalità degli affetti e delle sensazioni.

Così componendo per l'immortalità, ma all'occasione di avvenimenti giornalieri, parla sempre di sè e dei suoi, talchè ci addomestica colla vita degli antichi[59]. In lui, ancor meglio forse che in Ovidio, è a scorgere la corruttela che doveva venire dai facili amori colle cortigiane, dall'incentivo dei bagni comuni e dai trini letti delle mense; sicchè indarno la legge e la costumanza circondavano di tanti riguardi le matrone, riverite e abbandonate. E quel che fa colpo in autore di sì fino gusto, di sì discreta sagacità, e legato col fiore dei cittadini, sono le sfrontatissime oscenità, per le quali già Quintiliano trovava sconveniente lo spiegarlo tutto. Vero è che tali sconcezze ricorrono in tutti i poeti d'allora, da Virgilio in fuori; ma non credo a coloro che dicono alla lingua latina disdicessero i termini disonesti assai meno che alle moderne; giacchè e Orazio

(58) Negli Epòdi è minore l'imitazione dal greco, come è minore l'arte e la varietà dei metri.

(59) *Dans les ouvrages de ce poète ressortent sous de vives couleurs la grandeur et la gloire, les ridicules et les vices de ce siècle mémorable.* Walkenaer, Op. cit.

Vedansi pure Passow, *Des Horat. Flaccus Leben und Zeitalter*, Lipsia 1833;

Philipp Buttmann, *Ueber die Geschichtliche und die Anspielungen in Horat.* Berlino 1828;

Weichert, *Prolusiones de Q. H. Flacci epistolis* 1826, e *Lectiones venusinæ*, 1832-33, sulla storia del poeta stesso e dei contemporanei:

Jacobs, *Lectiones venusinæ* (Lipsia 1834) intorno alla stima morale del carattere, degli atti e delle poesie d'Orazio:

Inoltre Schmid, e Döring, e Braunbard, e Orelli, e Peerlkamp, e tant'altri recenti studiarono questo poeta. Wieland aveva fatto su lui un romanzo; Döring, nelle illustrazioni all'edizione di Lipsia 1824, la satira dei contemporanei: Weichert restituì veramente la storia della letteratura romana del tempo d'Augusto. Hoffman Peerlkamp (Harlem 1834) pretese, colla lunghissima famigliarità, aver acquistato un senso più intimo del poeta, in modo da scernere ciò che vi fu interpolato: e sopra 3845 versi, ne trovò 644, dei quali discolpa Orazio, per gettarli addosso ai grammatici. J. C. Orelli nell'edizione che ne fece a Zurigo 1837-38, dopo venticinque anni di lezioni, non attacca la genuità del poeta, nè s'accanisce coi predecessori: *Differt autem nostra interpretatio a similibus quæ nunc in scholis feruntur, his potissimum nominibus; sæpius dijudicantur et variæ lectiones et diversæ grammaticorum explicationes, sine ulla tamen in quemquam insectatione aut contumelia; quin in hoc quoque genere, tacitis plerumque adversariis, quæ veriora ubique videretur, argumentis additis exposui, ne tranquillissima disputatio acris rixæ cum hoc vel illo inimico contractæ speciem unquam præferret; quo quidem cum aliis digladiandi et depugnandi studio in hujusmodi scriptis studiosæ juventuti propositis nihil profecto perversius reperiri potest.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ed altri se ne scusano, non con altro che coll'esempio dei precedenti. In lui poi e negli altri, se pur non si eccettui qualche verso di Tibullo e Properzio, fra tanti amori mai non si trovano quei piaceri del cuore, vivi, penetranti, ineffabili; ma sempre la voluttà.

Più originale cammina Orazio nelle *Epistole* e nelle *Satire*. Nel qual ultimo genere unicamente la poesia latina si mostrò libera, e ne danno il primo merito a Lucilio di Suessa, che ne scrisse trenta libri di mordacissime. Dai frammenti di lui e di qualche altro, chi gli accetti con misura, può dedurre come fossero alterati i costumi. In Ennio troviamo le donne già raffinate nell'arte di piacere e di tener a bada diversi amanti[60]. Più severo Lucilio rimbrotta i Romani che portano miele in bocca e coltello a cintola, e fingendosi probi, agevolano gli inganni nella guerra di tutti contro tutti[61]. Turno poi rinfaccia ai poeti gli osceni canti, con cui mettono in postribolo le vergini muse[62]. Ennio e Lucilio furono considerati maestri di due generi di satira, distinti meno pel fondo che per la forma: e quel del secondo fu illustrato da Orazio, l'altro da Varrone che ne scrisse alcune intitolate *menippee* da un tal Menippo di Gadara, scrittore mordace, e dove la prosa alternavasi col verso. Satirici

Ripigliando la libera misura e il tono familiare di Lucilio, Orazio riuscì incomparabile maestro del fare difficilmente facili versi. E la satira è veramente poesia dei tempi critici, cooperando a distruggere e riformare: la quale poi o associandosi coll'elegia, sorge alla sublimità della poesia civile; o si contenta di ridere, come fece con Orazio. Conservando la finezza di cortigiano e la docilità di liberto anche in questo genere essenzialmente democratico, mostrasi dedito a frequentare la società, il che ne scopre il ridicolo, anzichè al vivere solitario, che ne scopre i vizj. E molti erano i vizj di Roma; ma la prosperità pubblica ammantava la depravazione, sicchè potevasi ancora sorridere di quello onde al tempo di Giovenale un'anima onesta non poteva se non bestemmiare. Poi le monarchie tendono sempre a diffondere uno spirito di moderazione; e come Augusto lo ispirava col lodare gli antichi costumi e adottar i nuovi, così Orazio il secondò scalfendo senza ferire, descrivendo anzichè satireggiare; e ponendo se stesso in prima fila tra quei peccatori.

Delineando pertanto il ridicolo e il turpe della società romana, punzecchia il vizio, ma senza mostrarne aborrimento; esorta alla virtù, ma

(60) *Quasi in choro pila ludens*
Datatim dat se se, et communem facit:
Alium tenet, alii nutat, alibi manus
Est occupata, alii pervellit pedem;
Alii dat anulum spectandum, a labris
Alium invocat, cum alio cantat, et tamen
Alii dat digito literas.

(61) *Verba dare ut caute possint, pugnare dolose,*
Blanditia certare, bonum simulare virum se,
Insidias facere, ut si hostes sint in omnibus omnes.

(62) *Sæva canent, obscœna canent, fœdosque hymenæos,*
Uxoris pueris, Veneris monumenta nefandæ.
Nec Musas cecinisse pudet, nec nominis olim
Virginei famæque juvat meminisse prioris.
Oh! pudor extinctus, doctæque infamia turbæ
Sub titulo prostant, et queis genus ab Jove summo,
Res hominum supra evectæ, et nullius egentes,
Esse merens vili ac sancto, se corpore fœdant.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

senza farsene apostolo; rimprovera l'onnipotenza attribuita al denaro[63], ma i denarosi corteggia e ne implora le cene e i doni; loda senza astio e Virgilio e Tibullo e fin Valgio e Vario poeti come lui[64]; e colloca la morale nel fuggir gli eccessi, i desiderj misurare ai mezzi di soddisfarvi, viver pago di sè e accetto agli altri: e pingue e lucido in ben curata pelle, ingagliardisce nelle lussurie, e non si dà un pensiero dell'avvenire. Nel che, lontano dallo stoicismo desolante di Persio, dall'atrabile di Giovenale, e dal cinismo in cui alcuni ripongono la forza della satira, mai non si scosta da quella finezza di vedere e aggiustatezza di esprimere, che non si possono cogliere se non nelle grandi città e nell'attrito della conversazione. E poichè i mediocri, sì nei meriti sì nei peccati, sono sempre il numero maggiore, perciò dura eterno il morso ch'egli diede ai costumi, e gli originali suoi si scontrano fra quelli che tuttodì ci urtano a lato.

Notevole per l'autorità dittatoria da alcuni attribuitale, è l'epistola ai Pisoni, che meno propriamente s'intitola *Dell'arte poetica*, di fondo didascalico, colla forma epistolare e con episodj satirici; mescendo leggiadramente il sale mordace colla famigliarità del sermone, e l'arte col precetto. Ivi il Venosino, colla varietà che alle epistole si addice, discorre sopra la letteratura, ma principalmente insiste sulla drammatica; e mentre sembra che in questa ponga ceppi al genio con regole arbitrarie, tende a svincolarlo dalla paura dei pedanti, i quali pretendevano che la lingua si restringesse a un tempo solo e a certi autori, anzichè riconoscerne sovrano arbitro l'uso[65]; chiamavano sacrilegio il negar venerazione agli antichi, quanto il far giustizia a coloro il cui nome non fosse ancora dalla morte consacrato[66]; al censore cianciero e petulante assegnavano maggiore autorità che al giudizio de' pochi savj modesti.

Virgilio n. 70

Publio Virgilio Marone, nato nel villaggio di Andes presso Mantova, educato a Cremona e a Milano, venne a Roma a reclamare l'avito suo poderetto allorchè i campi furono ripartiti fra i soldati di Ottaviano, e coll'ingegno trovato grazia appo questo, l'ebbe come un dio, e ne accettò i favori[67]. Candido, forbito, innamorato dell'arte e della pace, era il poeta

(63) *Vilius argentum est auro, virtutibus aurum . . . .*
O cives, cives, quærenda pecunia primum est,
Virtus post nummos.
Omnis enim res,
Virtus, fama, decus, divina, humanaque pulchris
Divitiis parent, quas qui costruxerit, ille
Clarus erit, justus, fortis, sapiens etiam et rex,
Et quidquid volet . . .
Et genus, et virtus, nisi cum re, vilior alga est.

(64) *Valgius æterno propior non alter Homero.*
Varius Virgiliusque
. . . Animæ quales neque candidiores
Terra tulit, neque queis me sit conjunctior alter.

(65) *. . . Usus*
Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

(66) *Qui redit ad fastos, et virtutem æstimat annis,*
Miraturque nihil, nisi quod Libitina sacravit.
. . . Si tam Grais novitas invisa fuisset
Quam nobis, quid nunc esset vetus? . . .
Jam saliare carmen qui laudat . . .
Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis,
Nostra sed impugnat, nos nostraque lividus odit.

(67) Gli autori antichi della vita di Virgilio fanno ascendere le sue ricchezze a dieci milioni di sesterzj, cioè due milioni di franchi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nato fatto per quei tempi, in cui dal mareggio civile importava richiamare alle operose dolcezze della villa, e mutare le spade in aratri, l'attualità in memorie. Quest'era l'uffizio a cui Augusto convitava le muse: e tutti i poeti dell'età sua si mostrano credenti alla litania degli Dei, fin nelle più beffate loro trasformazioni; predicatori del buon costume e della sobrietà degli antenati; plaudenti al ritorno della pace, del pudore antico, della casta famiglia; encomiatori di quel vivere campagnuolo che avea prodotto i vincitori di Cartagine.

Pertanto Mecenate con insistenza [68] persuase Virgilio a nobilitare l'agricoltura e cantare i campi; e Virgilio scrisse le *Georgiche*, capolavoro di gusto, di retto senso e di stile, il monumento più forbito di qualsiasi letteratura, la disperazione di quelli che si ostinano alla poesia didattica, e che delle apparenti difficoltà ottengono facile vittoria se si considerino isolati, ma messi a petto a Virgilio restano d'infinito spazio inferiori.

Verun poeta forse conobbe sì addentro ogni artifizio dello stile. Con varietà inesauribile di voci, di frasi, di ritmo, carezza gli orecchi del lettore, non lasciandone un istante rallentare la schizzinosa attenzione, senza per questo solleticarla con lambiccamenti o con pruriginose vivezze. Quel che imparò nella colta conversazione dell'aula di Augusto, egli nella solitudine raffina col delicato sentire; e dalla maestosa onda del suo esametro fino alla scelta dei vocaboli ben equilibrati di vocali e consonanti, e di dolci ed aspre, tutto è nel dimostrare che di pari sieno proceduti il pensiero e la espressione. Non si propone d'inventare, ma di far una poesia finita; copia le bellezze di quei che lo precedettero, aggiungendovi delicatezze tutte sue; collo studio migliora ciò che a quelli il genio somministrò, eliminandone ogni scabrezza, ogni sconvenienza; e col maggior garbo lusinga il lettore, il quale si affeziona a un poeta, tutto occupato nel recargli diletto.

In mezzo a ciò, Virgilio non dimentica Roma sua, che appunto fra i campi crebbe e divenne bellissima; e nelle *Bucoliche* i pastori stupiranno alle fortune di essa e alla magnificenza di Augusto. I quali pastori son gente culta e forbita tanto, da esprimere i sentimenti proprj dell'autore; nè seppe far dimenticare che tutto è finzione, come neppur variare i caratteri, nè tenersi nel dominio della poesia pastorale [69].

Ma opera maggiore gli chiedevano i suoi protettori, opera che non lasciasse a Roma alcuna invidia delle greche ricchezze, un'epopea.

Tutt'altrimenti disposto bisogna aver l'animo per leggere le epopee Eneide

Senza credere così appunto, sappiamo però che veramente il poeta lasciossi traricchire. Giovenale vi allude nella satira VII, 69; Orazio ne dà lode ad Augusto nella *Ep.* I del lib. II, 245:

At neque dedecorant tua de se judicia atque
Munera, quæ, multa dantis cum laude, tulerunt
Dilecti tibi Virgilius Variusque poetæ.

(68) *Haud mollia jussa.*
Accipe jussis
Carmina cœpta tuis.

(69) Cesare Scaligero *(Poetices liber V, qui et Criticus)* rivela i furti fatti da Virgilio a Omero, Pindaro, Apollodoro ed altri, ma dimostrando uno per uno ch'esso li superò tutti: nel che porta l'erudizione d'un gran critico e l'ostinazione d'un pedante.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

primitive e veramente nazionali di Omero, di Dante o i Niebelunghi, e per le successive di studio e d'arte, non dettate dalla necessità di ritrar uno stadio dell'incivilimento e di raccogliere le tradizioni dei popoli, ma da un proposito ventilato, come il Tasso allorchè discuteva se cantare la prima o la seconda crociata. L'epopea è la storia delle nazioni che mancano ancora di annali e di critica. I popoli ripulendosi perdono quell'ingenua credenza nell'immediata intervenzione degli Dei, che tanta parte rappresenta nelle epopee primitive; la scienza ingrandendo spiega ciò che parea mistero; l'industria toglie la grazia infantile ai famigliari nonnulla della società nascente. Allora all'epica grandiosa di Omero devono succedere i tanti lavori di erudizione che vedemmo eseguiti nella scuola di Alessandria, ricchi di bellezze, ragionatamente condotti; ma gran pezza lontani dalla generosa sprezzatura dei poemi popolari e nazionali. In quelli alla fede cieca è sostituita l'allegoria, la discussione, la scientifica curiosità; ricordandosi degl'impeti della lirica, il poeta vi mesce sentimenti personali; per memoria dei drammi, cerca le situazioni e la commozione tragica.

Virgilio, venuto non solo dopo gli originali, ma dopo gl'imitatori, nel tempo della massima cultura, non poteva (quand'anche il genio ve lo avesse portato) dare un'epopea naturale; ma doveva, a forza di studio, di cognizioni, di arte, esibirne una che nella sua armonia accordasse quanto sin là erasi fatto di meglio.

E fatto già si era in Roma; giacchè, se pure è un sogno erudito l'esistenza dei poemi nazionali primitivi, dove le idee fossero personificate in tipi, quali i sette re e gli eroi fino alla battaglia del lago Regillo, abbiamo certa conoscenza di Nevio ed Ennio, che cantarono quegli la prima guerra punica, questi la seconda e la etolica [70]. Ma al costoro tempo già si scriveva la storia, onde non poteva essere la loro epopea che l'esposizione in versi dei fasti romani; e tanto meno sinceramente poteva la macchina esser maneggiata da Ennio, traduttore d'Eveemero e di Epicarmo, i quali scomponevano il cielo in simboli o apoteosi. Blandendo la vanità nazionale, risalivano i due poeti fin all'origine di Roma: ma ciò doveva somigliare a un innesto eterogeneo dal soggetto trascelto.

Si compirono poi grandiosi eventi, che parvero degnissimi di epopea: ma la critica aveva già separato i due elementi, che, almeno secondo le forme greche, son necessarj a dar vita a quella; intendo i fatti storici e i sopranaturali. Molti ricorrevano alla mitologia [71], scostandosi affatto dalla loro età; gente che anche Properzio incensava e derideva [72]; fedeli a sog-

(70) Ennio rammenta altri cantori:
Scripsere alii rem
Versibus, quos olim Fauni vatesque canebant.

(71) *Quis aut Eurysthea durum,*
Aut inlaudati nescit Busiridis aras?
Cui non dictus Hylas puer et Latonia Delos,
Hippodameque, humeroque Pelops insignis [*eburno,*
Acer equis? Georg., III, 4.

(72) *Dum tibi cadmeæ ducuntur, Pontice, Thebæ*
Armaque fraternæ tristia militiæ,
Atque (ita sim felix) primo contendis Homero...
Me laudent doctæ solum placuisse puellæ.....
Tu cave nostra tuo contemnas carmina fastu:
Sæpe venit magno fænere tardus amor.
Eleg. I, 7.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

getti, che, oltre essere rifritti, non erano più creduti quanto bastasse per servire alla poesia. Altri invece assumevano a tema le recenti glorie di Roma; la guerra dei Cimri, il consolato di Cicerone, le spedizioni di Lucullo e di Pompeo, le conquiste di Cesare, le vittorie di Antonio e di Ottaviano, come fecero Ostio avo della Cintia di Properzio, due Furj, due Ciceroni, Varrone d'Atace, Ansere lodato alla corte di Antonio e beffato a quella di Augusto, Vario e altri. Ma e la vicinanza delle imprese tolte a cantare, impacciando il volo dell'immaginazione, riduceva il poeta a storiografo; e l'essere clienti o protetti dell'uno o dell'altro di quegli illustri, imponeva la necessità di adulare un uomo o una fazione, anzichè lusingar la nazione tutta o interessare l'umanità.

Un'altra fonte di poesia pei Romani erano le antiche memorie del loro paese, e il contrasto singolare fra i deboli cominciamenti di Roma e la presente grandezza. Di ciò un Sabino fece soggetto ai canti, tronchi dalla morte [73]; su ciò fondansi i *Fasti* di Ovidio; Properzio si proponeva di celebrare le antiche feste e i prischi nomi dei luoghi [74], poema di cui son forse frammenti molte parti del suo quarto libro, come il concetto ne spira nell'elegia a Roma, dove canta: — Quanto vedi, o straniero, della massima
" Roma, prima del frigio Enea era colle erboso; dove sorgono i palazzi
" sacri al navale Febo, riposarono i profughi bovi di Evandro; questi templi
" d'oro crebbero per numi di creta; il padre Tarpeo tuonava dalla nuda
" rupe, e dai nostri armenti era frequentato il Tevere; il corno pastorale
" convocava i prischi Quiriti, e cento di loro in un prato assisi formavano
" il senato: nè sul cavo teatro pendevano veli sinuosi; nè di solenne croco
" olezzavano i palchi; nè si ebbe cura di cercare stranieri Dei, quando la
" turba tremava intenta ai sacri riti " [75].

Virgilio, venuto al tempo che la vecchia Roma perisce, e la trasformazione dell'impero eccita vaghi presentimenti di un avvenire incomprensibile, pensò combinare gli elementi, che gli altri adopravano distinti. Le memorie repubblicane potevano recar ombra al pacificatore fortunato; e a troppe affezioni avrebbe dato di cozzo, se, come Lucano, avesse tolto a cantare armi tinte di sangue non ancora espiato. Si gittò dunque all'antichità, da Omero desumendo il soggetto, gli eroi, l'orditura perfino e il verso e il tono, come era consueto dai suoi predecessori; ideò di unire i viaggi dell'Odissea, e le guerre dell'Iliade, ma collocarsi nella favola omerica per mirare fatti storici lontani e vicini, e cantando Trojani esser eminentemente romano. Il trarre la favola iliaca a significazione italiana non era cosa nuova, e ne restava blandita la vanità di tutta la nazione, e specialmente di questa gente Giulia, giganteggiata sulle rovine dell'aristocrazia. A quella lontananza, favorevole all'immaginazione, potrà facilmente per via di episodj annestare i nomi di coloro, per cui crebbe e si assodò la

(73) *Imperfectumque dierum*
Deseruit celeri morte Sabinus opus.
OVID., De Ponto, IV, 14.

(74) *Sacra diesque canam et cognomina prisca locorum.* Eleg. IV, 1.

(75) Eleg. IV, 1.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

romana cosa; potrà coll'episodio di Didone adombrare la guerra Punica, il cui esito decise della grandezza di Roma; e colle antichissime cagioni delle nimistà, e colle imprecazioni di Elisa, che invocava irreconciliabili gli odj e le vendette contro la schiatta di Enea, giustificare la distruzione di Cartagine per titolo di sicurezza. Infine metterà a confronto la Roma non nata ancora presso al regio tugurio di Evandro, con quella meravigliosamente marmorea di Augusto, per versare su questa tutto lo splendore della storia italica e del tempo de' semidei [76].

Orditura così compassata, quanto dovea restare di sotto dalla spontanea ispirazione di Omero! Questo, uomo ancora dei tempi eroici, cioè credenti, unisce la terra al cielo, mostrando cospiranti a comun fine la volontà celeste e la umana, e perpetuo l'intervenire delle divinità alle azioni e ai consigli dei mortali. I tempi di Virgilio perdettero quella iniziazione divina, e le imprese compajono senza relazione col cielo e di rado con una destinazione sociale: onde in esso l'affacciarsi tratto tratto degli Dei è macchina d'arte; e poetando per un popolo il quale più non crede, sorregge l'ispirazione colla scienza. Più non basta pertanto che la musa gli canti le origini della romana gente, ma deve accettarle; onde esamina la tradizione, vaglia, ordina, fa un esercizio d'arte, non una poesia di getto, e rimane buon testimonio delle antiche tradizioni.

Quegli stessi che parrebbero naturali concepimenti della sua musa, sono reminiscenze. Nevio, nel poema sulla guerra punica, aveva già raccontato la venuta di Enea in Italia, e seguitone il viaggio coi casi medesimi narrati da Virgilio, colla procella concitata da Giunone, e le querele di Venere a Giove, e le speranze onde la consola: anzi probabilmente quel poeta condusse Enea a Cartagine, come certo inventò il personaggio di Anna sorella di Didone [77]. La pietà di Enea, che salva il padre e i penati, si legge in Varrone, dove è soggiunto che l'astro di Venere più non disparve dagli occhi dei Trojani, finchè non afferrarono al lido indicato dall'oracolo di Dodona. Lunghi passi sono tradotti da Apollonio Rodio; Stesicoro gli offrì quella soluzione del dramma iliaco: se crediamo ad uno degli interlocutori dei *Saturnali* di Macrobio, il secondo dell'Eneide è tolto di pianta da Pisandro epico greco: e la *Crestomatia* di Proclo ci insegna che l'infelice invenzione del cavallo di legno è dovuta ad Aratino e a Lesche.

Non fu dunque Virgilio poeta d'ispirazioni personali; e senza mai reggersi su ali proprie, ricalcò Teocrito nelle *Egloghe*, Esiodo nelle *Georgiche*, Omero nell'*Eneide*.

All'Eneide non potè dare l'ultima mano, e morendo ancor fresco, raccomandava ad Augusto di bruciarla; voto che l'imperatore si guardò bene

(76) Tutte le favole di Virgilio sulla venuta di Enea si trovano in Dionigi d'Alicarnasso: ora questi non diè fuori l'opera sua che otto o sette anni a. C., e Virgilio era morto da dieci anni: Virgilio dunque tolse le sue favole da altre fonti. Ma fa meraviglia che Dionigi non citi l'*Eneide*: era il disprezzo de' Greci per tutto ciò ch'era romano? era un'altra delle ignoranze de' lavori precedenti che spesso trovammo negli antichi?

(77) Hermann, *Elementa doctrinæ metricæ*, pag. 629.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di adempire. Tal quale la lasciò, male ordinata nell'insieme, e ad ora ad ora imperfetta nella rappresentazione e nelle espressioni, è squisito lavoro, e la forma che in essa acquistò l'epopea, servì di norma e talvolta di ceppo agli epici posteriori[78]. Peccato che quel bellissimo ingegno così armonico non abbia voluto o saputo esser più nazionale, e, invece d'imitare separatamente i didascalici di Alessandria, i bucolici siciliani e l'epico Meonio, fonder gli uni coll'altro, e nell'esposizione della civiltà italica antica (dove rimase tanto inferiore) introdurre, non in forma precettiva, ma atteggiate le ingenue pitture della vita campestre che era stata naturale agli antichi Italiani, quanto ai Greci l'industria e la navigazione. Così avrebbe fatto opera non soltanto romana ma italica, cansato il troppo vicino confronto coi poeti imitati, e la dissonanza che in lui come negli altri Latini si scorge fra quello che ha di proprio e quel che toglie a prestanza.

Da fanciulli, un gran poeta ci disse, — Studia Virgilio „; e ponemmo un amore passionato a quella forma così temperata, così pudica nella sua bellezza: ma non per questo assentiremo a chi, con frase da scuola, ripete che superò i suoi modelli. Alla descrizione dei giuochi, tanto semplice nel Meonio, egli oppone un tale affastellamento di artifizj, che sarebbero troppi a narrare la distruzione di un impero. Chi non ha sentito la sublimità delle battaglie di Omero? ogni uomo che cade v'ha il suo compianto, al tempo stesso che tutt'insieme è un fragore, una mescolanza di cielo e terra, che rimbomba nei versi e nelle parole. Quale assurdità invece i serpenti che strozzano Laocoonte in mezzo a un popolo! qual meschino spediente quel cavallo di legno! cento prodi che si chiudono in una macchina, esponendo lor vita ai nemici: Sinone che intesse la più inverosimile menzogna: Trojani così ciechi, da non mandar fino a Tenedo, che dico? da non salire sopra una torre per avverare se la flotta nemica abbia preso il largo nell'Ellesponto: in breve ora, sì smisurata mole è trascinata dal lido fin alla rôcca di Troja, superando due fiumi e gli aperti spaldi: poi non appena Sinone l'ha schiusa, è incendiata e presa quella città vastissima, colma di popolo, con un esercito intatto, fra cui quasi solo Enea pensa a difendere la propria casa: avanti l'alba ogni resistenza cessò, i vincitori ridussero le spoglie nei magazzini e i prigionieri, i vinti raccolsero altrove quel che poterono sottrarre.

Parliamo dei caratteri? Giunone al principio è triviale, e tutta la sua enfasi esprime meno che il sacerdote Crise quando torna mortificato verso il lido, e prega vendetta, e l'ottiene dal dio. Evandro nel congedare Palante mostrasi femminetta al confronto di Priamo ai piedi di Achille. Ettore che palleggia Astianatte e invoca che chi lo vedrà dica — Non fu sì valoroso il padre „, ha ben altro decoro che Enea nello staccarsi dal figlio. Priamo regna venerato e grande anche nella sventura; mentre Latino nei giorni di sua gloria è un misto d'inettitudine e di crudeltà. Non è più Ettore che

(78) La versione di Annibal Caro è degna di un poeta; e i tanti che dappoi vollero emularlo, la dimostrarono a ragionamenti difettosa, alla prova inarrivabile.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

combatta per le sacre mura di Troja, ma un principe straniero, che occupa il paese altrui e usurpa l'altrui donna. Eppure vince, e la vittoria lo giustifica; — diritto romano.

Nè un solo forse dei caratteri in Virgilio è ben ideato e a se medesimo consentaneo: Acate non sai che è *fido* se non dall'epiteto del poeta: chi il *pio* applicato ad Enea non intenda nel primitivo senso di religioso ed obbediente agli Dei, deve scandolezzarsi al vederlo dato ad uomo, il quale ospitalmente accolto in terra straniera, seduce la donna che sa di dover abbandonare; approdato altrove, rapisce quella promessa ad un altro. Ma per tutta ragione sta il comando degli Dei, che lo destinavano a creare i padri Albani e le alte mura di Roma, e la grandezza d'Italia, gravida di imperi e fremente di guerra.

Neppur si propose egli di ritrarre particolarmente veruna età; non la sua, non quella che descrive[79]; nè di aprire un nuovo calle ai successori; ma fu tutto amor dell'arte, tutto romana predilezione; l'adulazione stessa non gli riuscì sguajata, come quella onde Ariosto cantò gl'indegni suoi mecenati, ma fina e qual si addiceva alla forbita Corte di Augusto.

Nella quale vivendo, Virgilio ingentilisce gli eroi: Enea depose la pelasgica rozzezza[80]; la donna non è più una Criseide che passi a chi vince; non un'Andromaca che, da vedova di Ettore, si contenti di divenir la sposa di Elleno; ma una regina che giurò fede al perduto consorte, che soccombe solo alla potenza dell'amore, e all'amore non sa sopravivere. Nell'inferno di Omero, Achille ribrama avidamente la vita: nell'Eliso di Virgilio, Didone guata silenziosa il suo traditore e passa.

In quest'ultimo tratto scorgiamo un merito, che renderà Virgilio eternamente prezioso a chi è capace di sentire. Fra tanti poeti che menzionammo, i quali cantarono prolissamente i loro amori, pur uno non troviamo

(79) Perciò molte infedeltà di costume possono notarsi in Virgilio. Enea e Didone vanno a caccia di cervi in Africa, dove pur sono monti coperti d'abeti (lib. IV). Enea col vento aquilone viene d'Africa in Italia (lib. V). Plinio dice che *iliacis temporibus nec thure supplicabatur;* e in Virgilio troviamo gl'incensi (lib. V, 745). Vi troviamo guerrieri a cavallo e trombe, inusati in Omero. Così le triremi (*Terno consurgunt ordine remi*, lib. V, 120), mentre Tucidide le fa introdotte assai più tardi.

(80) Per sentire la differenza dei sentimenti verso le donne nei moderni e negli antichi, basta osservare come Virgilio non faccia da Enea tener conto alcuno degli spasimi di Didone; anzi da questi egli passi a mostrare l'indifferenza dell'eroe con un fatto, ove pare ch'ei manchi a quella rettitudine di senso e di gusto che pur tanta avea. Nel lib. IV Enea tenta fuggire di soppiatto; ma scopertolo, Didone il prega per quanto han di sacro l'amor loro, il cielo, la terra; infine sviene le damigelle la trasportano sul letto, ed Enea torna alla flotta:

At pius Æneas, quamquam lenire dolentem
Solando cupit . . .
Jussa tamen divum exsequitur, classemque revisit.

Il *pius* qui non direbbesi una celia atroce? Anna va a scongiurarlo:

Miserrima fletus
Fertque, refertque soror; sed nullis ille movetur
Fletibus, aut voces ullas tractabilis audit.
Fata obstant, placidasque viri deus obruit aures.

Che più? mentre Didone si dispera e prepara ad uccidersi,

Æneas, celsa in puppi, jam certus eundi,
Carpebat somnos.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che tratteggi al vero i progressi della passione, accontentandosi essi di ritrarne qualche accidente o le crisi più rilevate, e sfogarsi in sentenze, in lamenti ingegnosi, in ricche descrizioni, in tutto ciò che è esterno. La meditata conoscenza della vita interiore doveva ai moderni venire da una fonte nuova; e parve preludervi Virgilio, che impedito dai tempi d'essere ingenuo, si conservò semplice, eloquente, patetico; trasfuse nella poesia il proprio cuore; e ciò che dapprima era soltanto esteriore, ridusse subjettivo coll'insistere sopra un sentimento, e scovar dai cuori i secreti più ritrosi, e seguir passo passo il crescere e il declinare di una passione. Vedetelo in quell'amore di Didone, del quale sono gettati i primi semi colla pietà nata dalla fama, poi cresce colla vista, col racconto, colla consuetudine, col raziocinio, finchè deluso, non può cessare che colla vita.

A questo fino sentire va debitore Virgilio di un genere di bellezze nuove, qual è l'avvicendarsi delle pitture, per cui dalla desolazione di Troja incendiata balza ad una scena di famiglia; di mezzo all'ira disperata Enea è rattenuto dalla vista di Elena; alla procella succedono la placidissima descrizione del porto, e le ospitali accoglienze; l'episodio puramente guerresco dell'esplorazione notturna nel campo, è risanguato dall'altro affettuosissimo di Niso ed Eurialo.

Un'altra delle vaghezze più care in questo amabilissimo poeta è quel suo tradurre l'idea in immagini che offre vive vive all'occhio. Quella fanciulla che getta al pastore un pomo e si nasconde tra i salici, ma prima desidera di essere veduta [81]; quel bambino, che col primo riso riconosce la madre [82]; quell'Apollo che tira l'orecchio al poeta per avvertirlo di non trascendere i pastorali argomenti [83]; quel garzoncello che a fatica attinge i fragili rami [84]; quell'idea della speranza, rappresentata in Dafni che innesta i peri, di cui coglieranno le frutta i nipoti [85]; quei pastorelli che incidono sulle piante i cari nomi, le piante cresceranno e gli amori con esse [86], sono idillj compiuti che il pittore può rendervi in altrettanti quadretti.

Poi, per belli che sieno i paesaggi, Virgilio sente quanto vi manchi finchè non siano avvivati dalla presenza dell'uomo. Adunque tra i noti fiumi e i sacri fonti non mancherà un fortunato vecchio, godente l'opaca frescura [87]; o un afflitto, che sotto l'ombra di densi faggi, alle selve e ai monti sparge inutili querele [88]; e i molli prati e i limpidi fonti e i boschi

(81) *Malo me Galatea petit lasciva puella,*
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

(82) *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.*

(83) *Cum canerem reges et prælia, Cynthius aurem*
Vellit et admonuit: Pastorem, Tityre, pingues
Pascere oportet oves, deductum dicere carmen.

(84) *Jam fragiles poteram a terra contingere ramos.*

(85) *Insere, Daphni, piros; carpent tua poma nepotes.*

(86) *Tenerisque meos incidere amores*
Arboribus; crescent illæ, crescetis amores.

(87) *Fortunate senex! hic inter flumina nota*
Et fontes sacros, frigus captabis opacum.

(88) *Tantum inter densas, umbrosa cacumina, fagos*
Assidue veniebat; ibi hæc incondita solus
Montibus et sylvis studio jactabat inani.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gli dilettano solo in riflettere qual sarebbe dolcezza il vivervi eternamente colla sua Licori[89].

Queste particolarità di stile e di sentimento, quelle grazie pudiche, quelle finezze intuitive formeranno il pregio immortale di Virgilio; compensando i plagi, gl'imprimono un carattere tutto proprio, e il fanno perpetua delizia di chiunque abbia il sentimento del bello.

Eccetto le primissime composizioni, non volse egli la musa a particolari sue affezioni e avventure; ma sappiamo che placida fluì la sua vita, più che non soglia in poeta. Caro ad Augusto e largamente da lui rimunerato, non si prendeva briga delle *romane cose e dei perituri regni*, ma ritirato presso Tàranto, "fra i pineti dell'ombroso Galèso"[90], cantava Tirsi e Dafni, come l'usignuolo che, senz'altro pensiero, la sera empie il bosco dei suoi gorgheggi. Lo mordevano i Mevj e i Bavj, peste di ogni tempo? ma di encomj lo sollevavano a gara i migliori dell'età sua[91], la curiosità ammiratrice veniva a cercarlo nel suo ritiro, ed una volta, al suo entrare in teatro, il popolo tutto si alzò come all'arrivo dell'imperatore[92]. Studiava molto nei tragici[93], cercava la erudizione, e cogli Epicurei esclamava beato chi ponesse sotto i piedi ogni timore del fato e dell'averno[94], e consigliava a godere la vita finchè ne fosse tempo, senza curarsi del domani[95].

Pochi autori nominammo, eppure in piccol giro di anni troviamo Catullo non dirozzato ancora e Ovidio già corrotto: così breve durò il meriggio della letteratura romana. Alla quale si fa giustamente rimprovero di avere abbandonato l'originalità per trascinarsi sulle orme della Grecia, non soltanto colla imitazione, naturale a chi, venendo dopo, eredita dai predecessori, senza perdere ciò che ha di proprio nello spirito, nella lingua, nella tradizione, nel modo di pensare nazionale; ma col farsi ligi alle forme artistiche, particolari ad una gente straniera, e per conseguenza cercare invano coll'artifizio di raggiungere l'altezza, cui soltanto colla naturale vivacità dell'ingegno si perviene.

Io credo che l'esame di questi poeti basti a toglierci fede ai poemi nazionali, di cui qualche critico moderno regalò la fanciullezza di Roma, e da cui suppose derivati i racconti ideali, che la storia accettò per veri.

(89) *Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycoris,*
Hic nemus, hic ipso tecum consumerer ævo.

(90) *Tu canis umbrosi subter pineta Galesi*
Thyrsin, et attritis Daphnin arundinibus.
PROPERZ., II, 34.

Ciò prova che colà scrisse le *Bucoliche*. Quanto alle *Georgiche*, egli stesso nel lib. IV, 125, canta:

Namque sub Oebaliæ memini me turribus arcis
Qua niger humectat flaventia culta Galesus etc.

(91) *Cedite, romani scriptores, cedite graii:*
Nescio quid majus nascitur Iliade.
PROPERZIO, lib. II, ult.

Tityrus et segetes Æneiaque arma legentur,
Roma triumphati dum caput orbis erit.
OVIDIO, Am., I, 15.

(92) DONATO, *Vita Virgilii*, § 5.

(93) *Est ingens ei cum tragœdiarum scriptoribus familiaritas.* MACROBIO, *Saturn.*, V, 18. Egli medesimo il dice *vir tam anxie doctus.*

(94) *Felix qui potuit rerum cognoscere causas,*
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis [*averni.*
Georg.

(95) *Pone merum et talos; pereant qui crastina* [*curant!*
Mors aurem vellens, vivite, ait, venio.
Catalecta.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Un popolo tutto giurisprudenza e legalità, le cui imprese caratteristiche sono contese di diritto, ove i patrizj nell'orgoglio, i plebei nell'abjezione intendono continuo a pratici risultamenti, ove il solo *carme* sono le XII Tavole, ove una legge di queste punisce col supremo rigore la libertà dei canti, non dovette cullarsi in fascie poetiche, nè avere posseduto quel sentimento elevato della esistenza, il cui più insigne frutto sono i poemi eroici.

Se fosse prevalsa l'Etruria, l'Italia avrebbe serbato una poesia originale con forma e lingua propria. Roma invece dal bel principio e ricevendo gli Dei della Grecia, dovette pure riceverne l'arte, che sulla religione era fondata, e che solo con questa doveva potersi mutare.

Ma la religione fra i Greci era culto e dogma: ai Romani era favola e convenzione; e tale si mostra in tutta la loro poesia. Nessuno mai potrebbe credere che Virgilio, Orazio, Ovidio prestassero fede a quei numi, che adopravano per macchina ed ornamento; nè mai dalla lira latina uscì un inno ove apparisse, non dirò la devota ispirazione ebraica, ma neppure la convinzione che alita in Omero, in Eschilo, in Pindaro. Il poeta non sentiva i numi nel cuore; non era ascoltato dal popolo, preoccupato da positivi interessi; si riduceva dunque a pura arte, nè in ciò poteva fare di meglio che seguitare i Greci, i quali ne avevano esibito i più squisiti esemplari [96].

Questi esemplari sfogliar giorno e notte [97], raccomandano ai giovani di buone speranze, non già meditare sopra se stessi, sulla natura, sul mondo: confidano farsi di gloria eterni, non tanto per coscienza delle proprie forze quanto per la gran pratica coi capilavori dei maestri, per averne scelto il meglio a guisa di ape, e tradotte le muse di quelli a favellare con intelligenza la lingua del Lazio. Che se poniamo mente a questa moderata pretensione, men vanitoso ci sembra quel loro continuo assicurarsi dell'immortalità, e di associare il proprio nome all'eternità della romana fortuna [98].

(96) " Quasi per abbellire la pace generale data da Augusto al mondo romano, e per compenso della servitù, doveano la letteratura e la poesia avere la loro età dell'oro, per quanto era possibile all'autunno del mondo pagano, già volto a dechino. Plauto e Terenzio non possono guardarsi che come felici imitatori de' Greci: il carattere poetico e il bello stile di Virgilio e di Orazio non possono gran fatto arrestare gli occhi dello storico universale, se non per riguardo alla lingua di cui si valsero, e che in tutta l'età moderna fu ed è tuttavia comune a tutti i popoli. Ma tutto ciò, neppure eccettuata la feconda immaginazione d'Ovidio, non può dalla posterità riguardarsi che come una meschina spigolatura dopo la doviziosa messe raccolta fra i Greci dal genio delle arti e della poesia. La poesia del popolo romano non è a cercare nei loro poemi come fra' Greci; ma espressiva e vivente ne' giuochi circensi, che il prudente Augusto guardavasi dall'abolire; nei combattimenti, ove il gladiatore agonizzante dovea saper soccombere e morire con grazia e dignità, se voleva ottenere gli applausi del popolo; nel circo, che sì spesso risuonò delle parole omicide — *I Cristiani ai leoni* ". SCHLEGEL, *Filos. della Storia*, lez. IX.

(97) *Vos exemplaria græca*
Nocturna versate manu, versate diurna.
ORAZIO.

(98) Non solo Virgilio ed Orazio, ma Ovidio, e persino Fedro, si tengono sicuri di una fama non più peritura. Fedro dice:
Habebunt certe quo se oblectent posteri...
Ergo hinc abesto, livor, ne frustra gemas,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Se eccettui la satira, in cui al verso epico greco si diede maggior libertà e studiata spezzatura, e dove il concetto fu del tutto nazionale, vertendo sui costumi e sull'indole romana, non v'è parte di letteratura dove i Latini abbiano aperto un nuovo sentiero, nè raggiunto i loro modelli. Povero fu il teatro, il quale non può reggersi che su tradizioni e sentimenti nazionali. La lirica massimamente ne risentì, poichè a quest'armonica espressione degl'intimi sentimenti nulla più nuoce che il trovare la reminiscenza ove si cercava l'ispirazione, ed essere frenati nella commozione dal pensare che il poeta non si esalta, ma ricorda.

Eppure tutte le opere loro s'improntano di un marchio, che le fa originali da ogni altra; ed è l'idea di Roma, che in tutte predomina, e che supplisce al difetto del tipo particolare che distingue ciascuno dei grandi autori di Grecia[99]. Tale differenza è portata naturalmente dal diverso vivere di un popolo eminentemente individuale e libero nell'esercitare come gli piace le forze del suo spirito, e di un altro, fra cui ad ogni idea prevale quella della patria grandezza.

A stampare questo carattere assai valse l'essere le romane lettere fiorite per opera dei principali cittadini, i quali abbracciando nella loro mente l'intero complesso della civiltà nazionale, considerano ogni cosa nelle più vaste sue relazioni, a differenza di quelli che, scrittori e null'altro, rimpicciniscono la letteratura riducendola a semplice arte, come vedremo nell'età successiva, e come s'ingegnano di fare nella nostra alcuni, cui pute ogni carattere grandioso.

CAPITOLO XXVII.

Scienze. — Arti belle.

L'inclinazione naturale degli Egizj pel maraviglioso e pel sovrumano vi fecero piegare in sinistro le scienze di antica tradizione, o trapiantatevi dalla generosa se non sempre savia protezione dei Tolomei. Il popolo frivolo, continuamente immerso (come Dione Crisostomo lo rimprovera) nella ebbrezza dei piaceri e del giuoco, svogliato di ogni seria occupazione, non conosceva disgrazia maggiore che il vedere un auriga mal dirigere il cocchio nell'arena, o udire un musico poco destro; simiglianti ad uccelli non occupati che di cantare e saltabellare, inetti a qualunque

Quoniam solemnis mihi debetur gloria.
Prol. al lib. III.

ed Ovidio:

Jamque opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignes,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas...
Parte tamen meliore super alta mei perennis
Astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum
Quaque patet domitis romana potentia terris
Ore legar populi; perque omnia sæcula fama,
Si quid habent veri vatum præsagia, vivam.
Metam., lib. XV fine.

(99) Dei greci letterati parliamo nel **Libro** antecedente e nel seguente.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

azione nobile e grande. Sovragiunsero poi i fraterni dissidj, infine l'avvilimento del dominio straniero; e l'innesto dell'ulivo ellenico sulle palme del Nilo intristì al taglio micidiale della spada romana.

La Siria, altro focolajo di dottrina nell'età precedente, andò in preda ai medesimi guaj; nè pertutto sonava che fragore di armi, e bestemmia o adulazione del nome romano. A Roma, centro di tutta la vita e di ogni moto, accorrevano i dottori di ogni scienza; ma quel popolo, inteso unicamente alla immediata utilità, poco altro pregiava fuori dell'armi, dell'oratoria e della giurisprudenza. Tanto scarsamente seppero essi di geometria, che i loro giureconsulti supposero la superficie del triangolo equilatero eguale alla metà del quadrato eretto sopra uno dei lati[1]: fu tenuto un portento Sulpicio Gallo che prediceva gli eclissi: sospettiamo che la vantata scienza di Varrone si riducesse ad erudizione filologica: Nigidio Figulo, lodato a cielo da Cicerone, pare non fosse altro che un astuto astrologo, il quale avvolgeva le sue dottrine in mistici parlari. Per astrologiche vanità molti salirono in fama a Roma, e promettevano a Pompeo, a Crasso, a Cesare che morrebbero di vecchiaja, illustri e quieti in casa[2]. Replicatamente sotto Augusto furono cacciati di città, ma sempre vi ripullularono. Il maggiore scienziato, Cesare, il quale seppe e scrisse anche di astronomia, conosciuto il disordine del calendario, per riformarlo dovette ricorrere a Sosigene di Alessandria. Matematiche

Gli antichi si erano accorti della diversità fra l'anno solare e il lunare, e per ridurli d'accordo v'intercalavano i giorni di sopravanzo, in modi differenti secondo la differente distribuzione dell'anno e dei mesi, talchè ogni popolo usava calendario suo proprio. Gli Italiani adoprarono dapprima l'italico di trecenquattro giorni, divisi in dieci mesi; Roma ne insegnò uno lunare di trecencinquantacinque giorni, il quale si metteva in armonia col solare intercalandovi ad ogni biennio or ventidue or ventitre giorni. Ai sacerdoti spettavano tali intercalazioni, sicchè potevano a voglia prolungare od accorciare il tempo delle magistrature, e giovare o nuocere agli appaltatori. Quindi una confusione, che durò fino a Giulio Cesare, il quale riformò il calendario nel 45 avanti Cristo. L'anno restò così fissato a trecensessantacinque giorni, oltre sei ore, delle quali ogni quattro anni risultava un giorno di più, e quindi l'anno bisestile. La differenza di undici minuti e dodici secondi dall'anno vero portò, col volger dei secoli, nuova confusione, che fu poi corretta nel 1582 sotto Gregorio XIII. Calendario

Fuori, le matematiche ricordano con onore Gemino da Rodi, che distinse le linee in rette, circolari e spirali cilindriche, e insegnò la generazione della concoide e della cissoide; e Teodosio da Tripoli, che raccolse tutte le scoperte fatte sino allora intorno alle curve, posò sui principj

(1) Invece di fare questa superficie $= \frac{a^2}{4}\sqrt{3}$ (se si chiami a il lato), Columella la suppose $= \frac{13a}{30}$, il che dà $\sqrt{3} = \frac{26}{15}$, ossia $\sqrt{675} = 26$.

(2) Cicerone, *De divin.*, II, 47, 9.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

geometrici alcuni calcoli astronomici, e mostrò quali fenomeni debbono vedersi sotto le diverse latitudini.

La parte più importante della filosofia romana è la giurisprudenza, della quale parleremo altrove[3].

Rustica

Di economia rurale trattò Terenzio Varrone in tre libri (*De re rustica*), il primo dei quali, dopo le generalità, parla delle vigne, degli ulivi, degli orti; il secondo dell'allevamento del bestiame, dei formaggi e della lana; il terzo degli animali della bassa corte, della caccia e pesca. Chi si ricorda della semplicità onde Catone entra a queste materie[4], la paragoni con questo di Varrone: — Se ozio avessi, ti scriverei a mio agio ciò che ora " ti schizzo come posso sulla carta, pensando che conviene accelerarsi, " perchè quel proverbio che l'uomo è null'altro che una bolla, ancor più " si attaglia a vecchio. I miei ottant'anni mi avvertono di fare il fardello " pel gran viaggio. Avendo tu, o Fondania moglie, acquistato un podere " che desideri rendere fruttifero con buona coltura, procurerò informarti " di ciò che conviene fare non solo mentre io vivo, ma ancora dopo " morte..... Non invocherò a soccorso le muse, come Omero ed Ennio, " ma le dodici divinità maggiori; non i dodici Dei della villa, sei maschi " e sei femmine, le cui statue sorgono nel fôro, ma i dodici che presie" dono all'agricoltura. E prima Giove e Terra, che in cielo e quaggiù " racchiudono tutte le produzioni dell'agricoltura, onde sono detti i gran " genitori, poi il Sole e la Luna, il cui corso si osserva per seminare e " piantare; indi Cerere e Libero, i cui frutti sono indispensabili alla vita... "; e così procede la litania, finchè entra a narrare colloquj avuti su questo fatto.

Geografia

Le conquiste e il commercio dilatarono la cognizione del mondo. Mitradate e Pompeo schiusero un'altra via per le Indie: al nord dell'Iberia, dell'Albania e di altri paesi del Caucaso si videro i Nomadi recare nei contorni del mar Caspio le merci indiane: Giuba re di Mauritania spedì una flotta per esplorare le Isole Fortunate, e ne dedicò ad Augusto la relazione. Cesare e Germanico frattanto aprivano il settentrione dell'Europa; e il primo di questi fece dal senato ordinare si misurasse tutto l'impero; onde furono destinati per l'oriente Senodoxo, Policleto pel mezzodì, pel settentrione Teodoto, che in molte decine di anni compirono il lavoro. Dappoi Vipsanio Agrippa, per ordine di Augusto, raccoglieva tutte le notizie sparse intorno al mondo romano, e carte che volea esporre pubblicamente; ma la morte gli interruppe questo lavoro.

Belle arti

Le arti belle fuggirono dalla vinta Grecia, e la decadenza è palesata dai conj delle medaglie. Più non vi aveva libertà e popolo per dare magnanime ispirazioni, e troppo infelici erano quelle dell'adulazione che ergeva tempj e statue ai proconsoli meno rapaci. Alcuni lavori eseguivano per commissione; più spesso vendevano gli antichi.

(3) Libro VI, cap. XIV.

(4) Vedi Vol. II, pag. 584.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Non si suole annoverare i Romani fra gli artisti, avendo essi trovato più comodo e più dignitoso l'arricchirsi delle spoglie di altri paesi. Plinio pochissimi artisti romani accenna; e Virgilio concede facilmente agli stranieri la gloria di ben dipingere, scolpire, astrologare, e (il cortigiano di Augusto doveva dissimulare Cicerone) fin dell'arringare, purchè si serbi a Roma il vanto di domare i popoli e dare leggi[5]. Qualcuno anche fra i nobili aveva esercitato le arti, come Fabio pittore; ma il più era etrusco, e fatto da Etruschi. Conosciuta la coltura greca, si cercarono arti da Siracusa, da Capua, dal vinto Oriente: Attico fece lavorare in Grecia gli ermi pel suo Tusculano[6], e comperò statue per le ville di Cicerone; Verre fece fondere a Siracusa molti vasi di tutto oro.

Il nome di Verre rammenta il modo più consueto, onde i Romani acquistavano capidarte, la concussione o la rapina. Lucio Scipione recò mille quattrocentoventiquattro libbre di argento lavorato in vasi, e mille ventiquattro in oro; ducentottanta statue di bronzo e ducentrenta di marmo abbellirono il trionfo di Marco Fulvio sopra gli Etolj: Silla ridusse Atene a uno scheletro, espilò i tre più ricchi tempj, di Apollo in Delfo, di Esculapio in Epidauro, di Giove in Elide, del quale portò a Roma fin le colonne e la soglia di bronzo della porta: Fulvio Flacco scoperchiò il tempio di Giove Lacinio presso Crotona per collocarne i tegoli di marmo sul tempio della Fortuna Equestre: Varrone e Murena fecero a Sparta tagliare le pareti per trasportare degli affreschi[7]: Augusto comprò statue da disporre sulle piazze e nelle vie: raccolse anche musei di varie rarità, dei quali uno era stato già unito da Scauro figliastro di Silla, sei da Cesare, uno da Marcello di Ottavia.

Quando si pensi che questo arricchirsi della patria nostra si faceva a desolazione dell'altrui, possiamo congratularcene noi Italiani? Viene alle nazioni come agl'individui l'ora del compenso, e noi ripagammo e ripaghiamo le violenze esercitate dai nostri padri.

Anche artisti forestieri furono portati schiavi a Roma; qualche altro vi venne libero, come Arcesilao, Zopiro, un Prassitele che scrisse su tutti i lavori di belle arti allora conosciuti; un Lala di Cizico, ritrattista nella galleria di Varrone; Valerio d'Ostia, che inventò di coprire gli anfiteatri. Le monete romane, grossolane dapprima, dopo il 700 di Roma emulano quelle di Pirro e di Agatocle: ma gli artisti erano nostrali? Che se Antioco Epifane chiamò in Atene l'architetto romano Cossuzio pel tempio di Giove Olimpico, e Ariobarzane re di Cappadocia si valse dei due fratelli romani Cajo e Marco Stallio per rifabbricare l'Odeone di Atene, rovinato nell'assedio di Silla, chi ci assicura che in queste commissioni non avessero

(5) *Excudent alii spirantia mollius æra,*
Credo equidem; vivos ducent de marmore vultus,
Orabunt melius causas. . .
Veramente Orazio, *Ep.* I, 4, cantava:
Pingimus atque
Psallimus, et luctamur Achivis doctius unctis,
ma è notevole questo porre il dipingere a paro col sonare e lottare.

(6) Cicerone, *ad Attico*, lib. I, 4, 6, 8.

(7) Vitruvio, II, 8.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

parte l'adulazione o la raccomandazione dei potenti? Degli altri architetti romani perirono sino i nomi, come i libri di Fusisio, di Varrone, di Settimio.

Durante la seconda guerra punica venne alzato un tempio a Giunone Ericina, uno alla Concordia; nel 205 avanti Cristo quello dell'Onore e della Virtù fuori porta Capena da Cajo Muzio, sopra disegno di Marcello vincitore di Siracusa, che simbolicamente li volle attigui in modo, che non si entrasse al primo se non passando per l'altro; indi quelli di Giunone Sòspita, di Fauno, della Fortuna Primigenia; poi due altri a Giove in Campidoglio, e quello alla dea Madre e alla Giovinezza; nel 181 uno a Venere Erícina, e uno alla Pietà nel circo Massimo; nel 173 quello alla Fortuna Equestre, votato da Fulvio Flacco nella guerra contro i Celtiberi. Tanti tempj sono ricordati nella sola città!

Qualvolta però si parli di tempj di Grecia e Roma, nessuno ne paragoni la mole al Vaticano, a San Paolo di Londra, al duomo di Milano. Quei del Giove Olimpico, della Diana Efesina, di Serapide, appajono pochissima cosa a petto ai nostri; i tanti che Pausania rammemora in Grecia, sono piccoli edifizj; e tali ci sono rivelati dai ruderi quelli di Vesta, della Sibilla Tiburina, del Giove Clitunno nella campagna di Roma. I romani di Vesta e della Fortuna Virile non eguagliano in superficie il Panteon; e questo, come ognuno sa, fu sollevato per cupola a San Pietro. In Campidoglio, sopra spazio minore di quel che oggi occupi il Vaticano, si ergevano sessanta tempj; moltissimi attorniavano il fôro Romano; Plinio dice che il Giove Feretrio era lungo quindici piedi; e chi abbia mai osservato una pianta di Roma, sa quanto scarso spazio vi fosse riserbato ai tempj.

Nè di vasti recinti era mestieri là dove il popolo non era ammesso a vedere le sacre funzioni serbate ai sacerdoti o a matrone; bastando che alla soglia deponesse le ghirlande o i doni. Anche la spesa obbligava a tenere piccoli gli edifizj sacri; tanto più che ritualmente era determinato qual marmo a ciascun dio si affacesse: i graniti a Giove, Marte, Ercole; il marmo bianco di Paro, il verde, il diaspro variato, l'alabastro a Venere, alle Grazie, a Flora, a Diana.

Male si cercherebbero adunque in ciascuno le varie parti che in alcuno si rammentano, area, atrio, cella, basilica, adito, tribuna, penetrale, sacrario. I più erano semplici celle, con piccolo portico avanti, a due, quattro o sei colonne, ornati di sculture e di dipinti quanto volete preziosi. I serapei forse servivano anche a cure salutari, come quello di Pozzuoli.

Quinto Metello Macedonico fu il primo a fabbricare un tempio di marmo, lusso imitato poi generalmente, rivestendone quelli che erano di cotto, poi estendendolo anche ad abitazioni private. Superò ogni anteriore magnificenza il tempio della Fortuna a Preneste, elevato da Silla, e de' cui rottami si fabbricò Palestrina. Vi si ascendeva per sette vasti ripiani, il primo e l'ultimo dei quali erano ricreati da serbatoj di acqua:

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

al quarto faceva pavimento il musaico, ora vanto del palazzo Barberini a Roma, e che Plinio dice il primo lavorato in Italia.

Silla stesso fece rinnovare il Giove Capitolino; Mario il tempio dell'Onore e della Virtù; Pompeo quel di Venere Vincitrice; Cesare quel di Marte, di Apollo e di Venere Genitrice. Il Panteon[8] di Agrippa è rotondo, forma prediletta dagli antichi nei tempj, forse per alludere al globo della terra; e un'apertura in mezzo alla volta gli dà luce: stupendo singolarmente pel pronao, di sedici colonne corintie, ciascuna di un pezzo solo di marmo, alto trentasette sopra cinque piedi: e tanti secoli non le smossero ancora.

Il teatro di Emilio Scauro, preparato nel 694, aveva tre ordini di colonne un sopra l'altro; dietro di esse, pareti di marmo al primo piano, di vetro al secondo, al terzo di tavolette dorate; tremila statue di bronzo compivano l'addobbo, più ricco che di buon gusto, e che doveva durare il solo tempo che Scauro rimaneva edile: perocchè un senatoconsulto del 597 vietava i teatri permanenti, e primo Pompeo nel 697 ne fece uno di pietra, capace di quarantamila spettatori. Cesare costruì la prima naumachia, cioè un'arena pei conflitti navali; Augusto una maggiore. Il circo Massimo, che risaliva all'età dei re (Tom. II, pag. 582), fu ampliato da Cesare, che abbellì pure il Campidoglio, e fabbricò un fôro ricchissimo.

Dopo il primo triumvirato, i sepolcri si fregiarono con cariatidi; furono erette statue di re prigionieri e di uomini illustri o potenti, ma non sappiamo se per mano nazionale o straniera. Si trovò allora, o piuttosto si estese l'ordine toscano, che, spoglio di sculture e di fregi, con capitello e base semplicissimi, cede in ricchezza ed eleganza ai greci, li vince in solidità; al contrario dell'ordine composito o trionfale, allora pure introdotto e ricchissimo, che alle leggiere volute alzantisi dal fogliame del corintio surroga le robuste dello jonico, allunga la colonna fino a nove diametri e orna la cornice di dentelli. Ordine toscano e composito

Il tempio di Milasso nella Caria, ad onore di Augusto e della dea Roma, è per avventura il primo esempio di ordine composito e delle decorazioni eccessive, di cui quell'età cominciò a piacersi: del qual genere abbiamo pure il tempietto di Vesta a Tivoli. Sotto Augusto massimamente crebbe il lusso delle costruzioni pubbliche e private e massime delle ville.

Sono carattere dell'architettura romana i pilastri e le arcate, surrogati alle colonne e all'architrave; gli uni e gli altri si collegano secondo una legge positiva, in modo che l'un ordine resti indipendente dall'altro. Per lo più le arcate sono nell'interno, le colonne nell'esterno dell'edifizio; e qualora non sostengano un tetto, l'architrave è ornato di statue. Proprj dei Romani possono dirsi gli edifizj ove domina l'arco; ma spesso asso-

(8) **Fatto costruire 26 anni a. C.**, dedicato a **Giove Ultore**, e detto così perchè alle due statue di Marte e Venere erano aggiunti gli attributi di tutte le divinità.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ciavano l'arte greca, tanto più che greci erano gli architetti. Talora la cella del tempio era coperta di un'ampia volta, mentre all'esterno riproducevansi i colonnati greci e le ale adattate ad una copertura in pendio. La colonna più non è l'elemento caratteristico ed essenziale della costruzione; il muro acquistò predominio, e le colonne ne divennero ornamento, troppo lontane per servire alla forza, sollevate sopra piedistalli per corrispondere alla elevazione dell'arco, e talvolta sostenendo un cornicione che non sosteneva nulla.

A malgrado dei rigidi adoratori dell'arte greca, si mescolavano gli ordini, come nel teatro di Marcello i dentelli jonici coi triglifi dorici; le colonne si alzavano sino a nove e più diametri, come nell'arco di Tito; e s'introdusse il capitello composito, ove tutto il capitello jonico angolare è collocato sui due terzi inferiori del capitello corintio. Altrove i pilastri, che i Greci adoperavano solo come teste, si produssero tutto al lungo della parete, e vi si attaccò la colonna affondandovela per metà: i Romani insomma trattavano la colonna con gran libertà; e a Pompej spesso erano mutate da un ordine all'altro col rivestirle di stucco, alterando così le proporzioni. Molte varietà vennero dall'avere mescolate le colonne colle arcate; il che mutò gli intercolunnj, spezzò le cornici, come si vede a Balbek e Palmira.

Monumenti molti ci restano, ma scrittori di arte non abbiamo che Marco Vitruvio Pollione, di patria e di casa ignoto, solo sapendosi che fu da Augusto adoperato alle macchine militari. Più maestro che artista, più ingegnere che architetto, di gran valentìa non dà saggio la basilica in Fano, unica che ricordi da lui disegnata[9]. Il *Trattato d'architettura* che va col suo nome, è probabilmente una compilazione, poco diversa da quella di Plinio, fatta da qualche mal pratico che non aveva visto coi proprj occhi i monumenti di Grecia.

Vitruvio

A tacere i guasti venutigli dagli amanuensi, va questo libro consultato con gran cautela, e confrontato cogli edifizj ancora riconoscibili; ed è servilità il volere aggavignarsi a' suoi precetti. L'autore, avvezzo a trattare con artigiani, non iscrive elegante, neppure corretto, e talvolta la minuzia delle particolarità lo rende oscuro. Il suo trattato però è prezioso come l'unico tramandatoci dall'antichità e pieno di squisite notizie. Anche ottimi precetti desume dall'osservazione dei capolavori; soprattutto raccomanda all'architetto la lealtà e il disinteresse; ed egli medesimo si fa

(9) La navata di mezzo era lunga cenventi piedi e larga sessanta, sostenuta in giro da diciotto colonne corintie, alte cinquanta piedi. Le navi laterali allargavansi venti piedi. Alle colonne dalla parte delle navette eran attaccati pilastri alti venti piedi, larghi due e mezzo, e grossi uno e mezzo, che servivano per sostenere le travi del palco di esse. Sopra quei pilastri ne sorgevano altri, alti diciotto piedi, per reggere il soffitto delle navette, il quale restava più basso di quello della maggiore. Gli spazj fra gli intercolunnj da sopra l'architrave de' pilastri fin a quello delle colonne, servivano per le finestre. Incontro ad uno dei lati maggiori era il tribunale in forma di semicerchio scemo, largo quattro piedi, e sfondato di quindici, fatto affinchè i negozianti, che si univano nella basilica, non dessero impedimento a coloro che disputavano avanti i magistrati.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

amare per la candida intenzione del suo libro. I sette primi libri trattano propriamente di architettura, cioè il primo dell'arte in genere, il secondo dei materiali, il terzo dei templi, il quarto degli ordini architettonici, il quinto degli edifizj pubblici, il sesto delle case di città e di campagna, il settimo delle decorazioni: seguono tre intorno all'architettura idraulica, la gnomonica e la meccanica.

Pittura

Nessun nobile romano coltivò la pittura dopo i primi tentativi, se non ai tempi di Plinio un Turpilio cavaliere della Venezia. Plinio stesso rammenta un tal Amulio che fece una Minerva, la quale guardava l'osservatore dovunque si mettesse[10]: meschina lode!

Le arti belle però vengono anch'esse a confermarci la diffusa immoralità. I tempj erano adorni di figure e quadri lubrici. Le storie degli Dei fecero sempre accettare nel culto le rappresentazioni impudiche; e Aristotele, raccomandando di allontanare dagli occhi della gioventù le oscenità, ne eccettua quelle portate dalla religione. L'impudicizia (Ἀναίδεια) aveva un tempio in Atene: una classe di genj priapici aveva attinenza con Afrodite, e si celebravano cori ortofallici: le orgie di Bacco si accompagnavano con ogni peggiore lascivia. Al traboccare dei costumi, i sacerdoti si valsero di questi blandimenti alle passioni; poi cessato ogni pudore nella società, ogni scrupolo cessò nell'arte; i vasi stessi delle mense si foggiavano in figure disoneste, ne vediamo sulle porte della dissepolta Pompej, e ciascuna stanza maritale doveva ornarsi di un dipinto osceno. Ovidio a ogni tratto rammenta le tavolette pornografiche[11]: Orazio dicono ne avesse tappezzata tutta la camera: a Properzio stesso faceva scandalo il trovarne dappertutto[12].

Acquedotti

Più magnifici esempj ci lasciarono i Romani in opere di genio civile. Molti canali scavarono, talora valendosi dell'opera dei soldati. Per condurre le acque in città e dedurne le immondezze vi aveva tanti acque-

(10) *Spectantem aspectans quocumque aspiceret.*

(11) Nei *Tristi*, II, 51:

Scilicet in domibus vestris, ut prisca virorum
Artifici fulgent corpora picta manu;
Sic quæ concubitus varios Venerisque figuras
Exprimat, est aliquo parva tabella loco.

E nell'*Ars amandi*, II, 679:

Utque velis Venerem jungunt per mille figuras,
Inveniat plures nulla tabella modos.

Anonimo ap. Brouckhus ad Propert. II, 5:

Inque modos omnes, dulces imitata tabellas
Transeat, et lecto pendeat illa meo.

Properzio:

Non istis olim variabant tecta figuris,
Tum paries nullo crimine pictus erat...
Illa puellarum ingenuos corrupit ocellos,
Nequitiæque suæ noluit esse rudes etc.

(12) Svetonio in Orazio: *Ad res venereas intemperantior traditur; nam speculato cubiculo scorta dicitur habuisse disposita, ut quocumque respexisset, ibi ei imago coitus referretur etc.*

Lo stesso in Tiberio: *Tiberius Cæsar tabulam Parrhasii, in qua Meleagro Atalanta ore morigeratur, legatum sibi sub conditione, ut si argumento offenderetur, decies pro ea HS acciperet, non modo prætulit, sed et cubili dedicavit.*

Clemente Aless., in Protrep., pag. 53: παρ' αὐτὰς ἐπὶ τὰς περιπλοκὰς ἀφορῶσιν εἰς τὴν Ἀφροδίτην ἐκείνην, τὴν γυμνὴν, τὴν ἐπὶ συμπλοκῇ δεδεμένην, καὶ τῇ Λήδᾳ περιπετόμενον τὸν ὄρνιν τὸν ἐρωτικόν... πανίσκοι τινὲς, καὶ γυμναὶ κόραι, καὶ σάτυροι μεθύοντες.

Abbiamo a Napoli un gabinetto di sola arte oscena, e n'è stampata la descrizione a Parigi: *Cabinet secret du musée royal de Naples in-4°, orné de soixante planches coloriées, représentant les peintures, bronzes et statues érotiques, qui existent dans ce cabinet.*

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

dotti sotterranei, che Plinio chiama Roma *urbs pensilis*; nè ha torto Frontino quando mette gli acquedotti romani disopra delle piramidi egizie. Il primo di essi, a studio di Appio Claudio (311 a. C.), portava l'acqua da otto miglia lontano: per quarantatremila passi, sorretto da settecentodue archi, la portava quel di Curio Dentato, di quarant'anni posteriore: poi Quinto Marcio Re condusse da Subiaco, per sessantunmille passi, l'acqua Marcia, alla quale si congiunsero poi la Tepula e la Giulia. Agrippa incanalò l'acqua Vergine; la Claudia è dovuta all'imperatore Claudio; a Trajano la Trajana. Sotto quest'ultimo viveva Sesto Giulio Frontino, che (*De aquæductibus*) c'informa della costruzione di tali edifizj.

Strade Da molti ponti era sormontato il Tevere in Roma; ma non si pensò mai a incanalare questo fiume e reprimerne le piene, che in un anno sin dodici volte allagarono la città. Alla imboccatura di quello voleva Cesare fabbricare un porto, che solo da Claudio fu effettuato. Ad Augusto attribuiscono l'insigne di Miseno e quel di Ravenna con magnifico faro.

All'unità, cui Roma aspirava, d'importanza suprema riusciva il costruire strade: e in fatto alcune avanzano tuttora, ad attestare quanto meritassero l'antica rinomanza. Partendo dal *miliario aureo*, collocato in mezzo al Fôro Romano, si spiegavano queste fino alle colonne di Ercole, all'Eufrate e al Nilo, vincendo difficoltà di ogni sorta, e formando una catena, per cui alla metropoli si connettevano le provincie.

Cinque metri erano larghe le maggiori. Due solchi indicavano da prima la larghezza della strada; sterravasi, e la scavazione fatta si riempiva di scelti materiali fino all'altezza voluta per la strada, secondo che percorreva la pianura, la montagna o terreno paludoso. Bergier cita delle strade romane in Francia, alte fin a venti piedi sopra il piano. Lo strato più basso (*statumen*) era composto di frantumi di pietre, legati con calce e pozzolana: il secondo (*rudus*) era di pietruzze mescolate con calce: il terzo (*nucleus*) era un miscuglio di calcina, creta e terra, e talvolta anche di ghiaja e calcistruzzo. Su questo collocavasi il quarto strato (*summum dorsum, summa crusta*), composto di ciottoli e pietre piane tagliate a poligoni irregolari o riquadrate. Talora invece del quarto strato era un miscuglio di ghiaja minutissima e di calcina; sostituivano pure la terra forte a quel cemento, ma vi facevano il medesimo numero di strati battendoli con pistoni ferrati, e rendendoli in tal maniera più solidi e compatti. Le scarpe delle strade più elevate erano sostenute da mura di contrafforto. Nelle città i cubi erano regolari; e a Pompej ed Ercolano si trovano di lava, connessi con calce e pozzolana, e le vie sono tirate a filo e con marciapiedi.

Magnifiche erano in Roma la via Sacra e la Trionfale; la prima, cominciando ad oriente del Fôro Romano, dal Coliseo radeva il tempio di Antonino e Faustina, e per gli archi di Costantino, di Tito e di Settimio Severo (costruzioni posteriori) saliva al Campidoglio. Per l'altra entravano i vincitori lungo i campi del Vaticano e del Gianicolo; poi dal ponte e dall'..

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

porta Trionfale venivano alla via Retta, al Campo Marzio, al teatro di Pompeo, al circo di Flaminio, ai teatri di Ottavia e di Marcello, e al Circo Massimo; piegando quindi sulla via Appia, pel Coliseo uscivano sulla via Sacra, donde al Campidoglio. Le statue rapite alle nazioni vinte, quelle dei re trionfati, dei grandi uomini e degli Dei orlavano quei cammini, che oggi troviamo angusti, scabri e tortuosi.

La via Appia, finita sin dal 311 da Appio Claudio censore, in grandi macigni, moveva da porta Capena, or sostenuta sopra un terreno limaccioso, ora tagliando l'Appennino. Cesare la ristaurò cominciando a disseccare le paludi Pontine; gl'imperatori seguenti la mantennero e migliorarono; alle ingiurie di ventun secoli riparò Pio VI. Col nome di via Campana prolungata da Capua ad oriente di Aversa, qui si bipartiva: la mediterranea pel monte Cauro scendeva a Pozzuoli; la marittima si drizzava a Cuma lungo i paduli di Linterno. Da Cuma poi, uscendo per l'arco Felice, un altro ramo toccava Pozzuoli, e si congiungeva colla mediterranea per isboccare a Napoli, traverso alla grotta di Posilippo.

La via Flaminia, aperta dal console Flaminio Nepote nel 223, partiva dalla porta Flaminia, e passando per Spoleto e Nocera, traversava l'Appennino, superava la montagna di Asdrubale per la galleria or detta del Furlo, e seguendo la valle del Metauro sino a Fano, costeggiava l'Adriatico riuscendo a Rimini, ove prendeva il nome di Emilia, passando per Cesena, Forlì, Imola e Bologna. A Ponte Milvio staccavasi da questa la via Cassia, dritta per Viterbo e l'Etruria.

L'ispezione delle strade spettava ai censori, che spesso vi diedero il proprio nome; dappoi ai tribuni della plebe; più tardi a curatori speciali. Cajo Gracco fece collocare lungh'esse le pietre miliari, indicanti la distanza da Roma o dalle stazioni principali; e sui margini situavansi pure i sepolcri, in vista, anzichè sotterranei come quelli dei prischi Italioti.

CAPITOLO XXVIII.

INDIA.

Secolo di Vicramaditia.

Fra gli ambasciatori, che d'ogni plaga accorsero al fortunato Augusto, ne vennero fin dall'India per fermare lega con esso. Questi, trovatolo prima nella Spagna, partirono disconchiusi; ma dopo alcuni anni tornarono a Samo, e Nicola di Damasco li vide ad Antiochia sopra Dafne, ridotti, da moltissimi che erano, a soli tre, essendo morti gli altri nel disagiato viaggio. Gli accompagnavano otto servi, in puri calzoni, profumati e con singolari donativi, tra cui serpenti lunghi fin quindici piedi, una tartaruga di fiume, lunga cinque, e una pernice grossa quanto un avoltojo. La lettera, ch'essi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

recavano in lingua greca, sopra pelle caprina, veniva dal re Poro Pandione, signore di seicento principi, e che chiedeva l'amicizia di Cesare, esibendo dargli libero passo dovunque volesse, e ajutarlo in tutto ch'egli tenesse per bene.

Era con loro un uomo nato senza braccia, che coi piedi tendeva e scoccava l'arco e sonava di flauto; ed il bramino Zarmano Scegan, che finiti i trentasette anni di viver comune e frugalissimo in un bosco, ragionando coi confratelli di severi soggetti, raffinava l'acquistata sapienza viaggiando. La vita era da lui considerata come lo stato del bambino nell'utero; dopo la quale, chi seguitò la scienza, entra colla morte nella vita vera e felice. Giunto in Atene, Zarmano rinnovò ad Augusto lo spettacolo che Calano avea dato ad Alessandro; e chiamandosi tanto beato, da non poter che temere di peggio, fermò nell'animo di abbruciarsi. Fattosi iniziare nei misteri Eleusini, si spogliò nudo, ed untosi d'olio, entrò ridente nel rogo; e sulle ceneri sue fu scritto: *Zarmano Scegan*, *indiano di Bargosa*, *che s'immortalò conformandosi all'antico uso patrio*[1].

Abbia questo racconto il valore che può avere; a noi serve per ricondurci verso un paese, che a lungo altrove ci occupò. Questo Pandione può rappresentare l'antica dinastia dei Pandù, dominata per secoli sul paese di Mandura, che in lor favella chiamavano Panda-Mandala, e che corrisponde al presente Malabar.

Già toccammo alle vicende di Sandracotto (Tom. II, pag. 410); di cui le tradizioni indiane raccontano fatti disparatissimi, e il più ragionevole costrutto ci parve sifatto. Al tempo di Alessandro regnava nel Magada (Behar settentrionale) il principe Nanda, discendente da Crisna; e ai varj figli del Sole dominanti nei paesi vicini al suo mosse guerra, forte nell'affezione dei popoli che sottraeva al duro giogo di quelli; e non lasciò razza o seme dei tiranni, come ai dì nostri fu fatto in Egitto coi Mamelucchi. Venne così padrone di tutto il paese dei Prasi cioè dell'Oriente, che stendevasi dall'Alahabad fino all'estremità orientale dell'India; comprendendo anche il Bengala, vastissimo regno di cui fu capitale Balipatra (Palibotra), situata al confluente del Gange e del Cossey dove oggi è Rai-Mahal.

Sterminati gli Sciatria dominanti, regnò con giustizia; e avendo menato due mogli, una d'origine principesca, l'altra tolta dai Sudra, chiamò alla successione i figli della prima, agli altri assegnando un appannaggio. Era tra gli ultimi Sandracotto (Siandragupta), che, ricco di grandi qualità e di ambizione, mal soffriva di vedersi posposto ai fratelli, superiori a lui di nascita, quanto inferiori di capacità. Tal era Ugradanva, succeduto al trono di Nanda, il quale avendo chiesto un Bramino per celebrare il funerale sacrifizio dello *sradha*, come se ne vide innanzi uno di selvaggia e schifosa apparenza, lo cacciò sdegnosamente dal suo cospetto.

(1) STRABONE, XV, cap. 1, § 43, 52.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il devoto orgoglio del Bramino non recossi in pace l'ingiuria; e imprecando al re profano, gridò per le vie, chi volesse ascender re in luogo di Ugradanva, lo seguisse. Sandracotto, tutt'occhi a spiare un'occasione, gli andò tosto dietro con otto compagni; e passato il Gange, entrati nel Nepal, sollecitarono Paratesvara, re di quel paese, di ajutarli ad acquistar l'impero dei Prasi, promettendo cedergliene la metà. Questi armò i suoi ed i vicini, e per suo mezzo Sandracotto distrusse la stirpe di Nanda, sedette sul trono dei Prasi, e tenne seco alcuni Greci, avuti per ausiliarj nell'usurpazione, e di cui si valse per disciplinare gl'Indiani.

Non che spartire i dominj col re di Nepal, adoprò per istringerli in vigorosa unità, e regnò accorto e potente, benchè di forze inferiore a Poro (Puvara)[2] che regnava di sopra nell'Indo; e resistette, come vedemmo, a Seleuco I Nicatore. Antioco il Grande invase anch'egli l'India, e ricevette elefanti e denaro dal re Soppagaseno, con cui stipulò la pace.

Seleuco aveva a Sandracotto mandato ambasciadore Megastene, che già aveva accompagnato Alessandro nella sua spedizione, e che stette molti anni a Palibotra, e diede una descrizione del paese, donde sembrano aver attinto Diodoro Siculo, Strabone, Arriano. Alessandro non aveva spinto la sua marcia che alla sponda del Ravei (*Hydraotes*), dove ora sorge Lahor, senza toccare il paese che di là stendesi ad Alahabad, e che è dei più doviziosi. Megastene, che primo fra gli Europei lo vedeva, ne restò compreso di maraviglia: pure non bastandogli il vero, favoleggiò uomini di così lunghe orecchie che se le avvolgevano alle spalle invece di mantello: ciclopi con un sol occhio, senza naso nè bocca, e lunghissimi piedi col pollice rivolto in dentro; pigmei alti appena tre spanne; altri col capo a cono; formiche grosse quanto volpi, che raspando la terra ne traevano oro[3]. Sandracotto gli diede udienza a capo di un esercito di quattrocentomila guerrieri. Palibotra sua residenza era lunga dieci miglia, larga due, girata da una mura con sessanta torri e sessantaquattro porte.

Anche Daimaco fu mandato ad Allitrochida figlio di Sandracotto; e abbiamo da Ateneo, che Amitocrate, altro re, spedì ad uno degli Antiochi, chiedendogli a prezzo vino dolce, fichi secchi e un sofista greco. Delle prime richieste lo compiacque il re di Siria; quanto all'ultima, rispose che le leggi greche non consentivano di vendere un filosofo.

La Battriana, sessantasette anni dopo morto Alessandro, tornò indipendente (Tom. II, pag. 412), e i suoi re compirono nell'India conquiste più estese che non l'eroe macedone, e ricuperarono il paese vicino alle foci dell'Indo. Circa cenventisei anni avanti Cristo, un'orda di Tartari, dalle vicinanze della Cina spinta verso occidente, varcato lo Jassarte, inondò la Battriana e vi spense ogni dominio dei Greci, che vi erano durati centrent'anni. Come finissero gli altri regni ci è ignoto, poichè nell'Asia

(2) « Sandracotto, massimo re dell'India; e Poro che di Sandracotto stesso fu più potente ». ARRIANO, *Storia indica*, 3.

(3) STRABONE, XX.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

occidentale e nell'Europa sì poco furono sentiti, che appena gli scrittori greci e romani ci trasmisero il nome d'alcuno di quei principi.

Come tutti i loro contemporanei, aveano battuto monete con leggende greche. Quando poi i primi avventurieri furono sbalzati da altri, indigeni o venuti dal Tibet e dalla Tartaria, questi conservarono le leggende greche, dappoi ve ne unirono di indigene, ultimamente si ridussero a sole barbare. Due o tre al più di tali medaglie si conoscevano, quando agenti inglesi ed alcuni uffiziali francesi che militarono colà, ne portarono molte, da cui si ebbe speranza di poter tessere la serie dei regnanti, com'erasi fatto con altri dell'Alta Asia. Ma quasi sia fatale che ogni cronologia manchi alla storia indiana, quelle monete mostrano benissimo la testa e gli attributi, ma nessuna data: ond'è impossibile fissarne la successione.

Però al tempo che Roma saliva al colmo di sua altezza, anche l'India godette un'età dell'oro sotto al raja Vicramaditia (Bekermagit). Egli ci è dato come re di tutta l'India, forse perchè avesse sottoposti molti raja indipendenti; ma i suoi Stati proprj erano sulle due rive del Gange, e residenza ora Palibotra, ora Canogia. Radunò i Bramini a Benarete, e fece rifabbricare Ajodia celeberrima nella storia antichissima; fondò la XVI dinastia del Bengala, e stendeva il poter suo fino al Cascemir, i cui governatori, estintasi la linea dominante, a lui spontanei si sottomisero, ed egli ne nominò raja Matarket, e soggiogò pure il Decan settentrionale fino a Tagara.

Ere indiane

Ristabilita la pace, dalla presa di Deli cominciò un'êra, che i natii chiamano *Samvat*. Corrisponde al 56 avanti Cristo, e generalmente si adopera nell'India settentrionale, mentre da un'altra êra, chiamata *Saha*, e cominciante con Salivahana nel 76 dopo Cristo, conta gli anni il resto dell'India. Oltre queste due, più comunemente conosciute, altre ve n'ha, note soltanto ai Panditi, e che qui raccogliamo come scarsissimi frammenti della cronologia di quel popolo. Nel 355 adunque prima di Cristo venne al trono Mahabali, che morì nel 327, e la cui famiglia fu sterminata nel 315. Al 312 pongono le espiazioni di Sianachia. Nel 191 dell'êra volgare salgono al regno Suraca, detto pure Aditja e Vicrama. Nel 441 avviene la coronazione di un altro Vicramaditia, figlio di Gandarupa; poi nel 622 l'apostolato di Mahabhat, cioè Maometto; nel 1000 il regno di Bodia, detto esso pure Vicramaditia; nel 1192 la sconfitta e morte di Pithaura; e nel 1194 il regno di Diaja-Sciandra[4].

Queste medesime êre sono congetturali; poichè, dopo il sole che rischiara l'India al tempo del Vicramaditia contemporaneo di Augusto, tornano addensarsi le tenebre; e quand'anche sapessimo scandagliarle, nulla ne trarremmo che abbia contribuito al generale progresso della umanità. Che se pure vogliamo racimolare dalle storie romane qualche

(4) Wilford, *Ricerche asiatiche*, t. IX.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cenno sconnesso, diremo come, poco dopo Augusto, il vento spinse a Taprobana (*Seilan*) Annio Plocamo, appaltatore delle gabelle sul mar Rosso. Vi si badò egli sei mesi, e il re volle esserne informato delle cose romane; e avendo osservato che le monete dell'ospite suo, benchè di conio e di zecca differente, erano dell'identico peso, buona idea concepì dell'onestà romana, e imperando Claudio spedì a Roma un'ambasceria guidata da un raja di Taprobana.

Qual meraviglia dovette causare ai Romani l'intendere allora che quell'isola, fin di nome ignota, conteneva cinquecento città; che popolatissima era Plasimonda capitale; e che indicibili ricchezze vi accumulava il commercio!

Con qualche altro imperatore è scritto che gl'Indiani avessero relazione: e nominatamente sappiamo di Antonino, a cui i Sarmati e i re del Bosforo, della Colchide, dell'Iberia, dell'Albania, dei Battri ed altri confinanti con l'India, spedirono ambasciatori per rannodare l'amicizia e relazioni di commercio. Sedendo Giustiniano, Cosma Indicopleuste viaggiò e descrisse l'India, ove già erasi insinuato il cristianesimo.

Ma gli Occidentali, se non pensarono più alla conquista dell'India, non cessarono di trar vantaggio dal commercio con essa.

CAPITOLO XXIX.

Letteratura indiana. — Drammatica.

Nel mentre la letteratura latina trovava il suo secolo d'oro sotto Augusto, lo godeva pure l'indiana alla Corte di Vicramaditia, ornata, come dicono i nativi, di sette gemme, ossieno poeti insigni. Il consigliero di quel re Amarasina compilò un dizionario sistematico della lingua sanscrita, dal quale noi pure traemmo importanti cognizioni. Un'altra gemma era Batrihari fratello del re, del quale alcune liriche si conservano.

Ma il più fulgido ornamento della corona di Vicramaditia è Calidasa: Calidasa
questi perfezionò la lingua, ristaurò i monumenti vetusti della letteratura, staccò la poesia descrittiva dalla religione nelle sue *Stagioni*, sempre belle, talvolta anche forti; e il tono elegiaco de' suoi versi è pieno di quel soave sentimento della natura che notammo nelle più antiche opere indiane[1].

(1) **Egli canta: — Colei che riempie il mio pensiero, non prova avversione che per me; arde invece per un rivale, il quale pure si strugge per una indifferente. Ed ecco una donna a me insoffribile è infocata d'amore per me. Mille maledizioni dunque e su quella e su questo e sull'amore e su quest'altra e su me stesso —.**

Il pensiero medesimo trovasi in quest'idillio di Mosco: — Il dio Pan ardea per Eco che abitava là vicino; ma Eco amava un giovane satiro petulante; il satiro struggevasi per Lida. Quanto Eco Pan, tanto il satiro tormentava Eco, e Lida il satiro, ed Amore si beffava di tutti. E ciascun amato quanto aborriva l'amante, altrettanto dall'amata era spregiato.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Trionfo di Calidasa è la drammatica. Nel secolo passato, un Bramino, vedendo a Calcutta rappresentare drammi inglesi, disse che anch'essi ne avevano di somiglianti in loro favella; e ciò pose sulla traccia di ignoti tesori, e condusse a trovare una drammatica ricca e originale.

Gl'Indiani derivano anche questa poesia da Brama, perchè la tengono superiore ad ogni depravazione e per natura diretta a scopo morale, assomigliando essi il teatro all'addolcimento d'una bevanda salutare. L'eroe dei loro drammi è un dio, un semidio, o un gran re, animati da teneri o da generosi sentimenti: solo in quelli di second'ordine ha personaggio un ministro, un bramino o qualche negoziante. La passione stessa serba un linguaggio dignitoso; l'amore schiva le formole di abjetta adorazione, men sensuale che fra i Romani, meno metafisico che fra i moderni; nè può rappresentarsi che legittimo, cioè a dire con persona libera. Un intrigo colla moglie altrui non sarebbe sofferto: se uno già ammogliato s'invaghisce di un'altra, il nodo si risolve collo sposare anche quella. Le voluttuosissime pitture dell'amore che sempre mira al godimento, non contrastano punto colla morale e colla religione, giacchè considerano essi per l'atto più accetto a Dio il gustare le delizie ond'egli ricreò quest'esilio.

Gli eroi e i primarj personaggi vi favellano in sanscrito; l'eroina e le donne in pracrito, ossia nel dialetto che si parlò forse un tempo; gl'inferiori in un più umile, ma neppure questo vivo: dal che appare che quei drammi erano destinati non al grosso della nazione, ma al fiore dei Bramini e degli Sciatria; nè quindi potevano operare vivamente sulle passioni generali. Non vi cercavano dunque gl'Indiani la simpatia universale e istantanea, ma l'interesse, per così dire, di scuola; quello che molti pur troppo dei poeti nostri si accontentano di destare in componimenti di compassata imitazione. Oltrechè, al modo dei Greci, non li rappresentarono che in rare solennità, a nozze e natali di principi, nelle fiere e somiglianti. Ma non quanto i Greci erano fecondi gli autori indiani, nè così ricca la loro drammatica quanto Jones asserì nel fervore primo della scoperta: Calidasa e Bavabuti composero appena tre tragedie ciascuno, e tutte le rimaste non passano per avventura le sessanta: vero è che queste sono il fiore. Non novero le burlette, che i ciarlatani atteggiano sulle piazze, improvisando il dialogo, e mescendovi canzoni vulgari; divertimento giocondissimo agl'Indiani, e troppo impedito dagli stranieri dominatori.

I frutti dell'esempio. Io dico a tutti voi che non amate chi v'ama, acciocchè siate amati da quelle che amate „.

Asca, poeta arabo, canta nel medesimo tenore: — Uno sguardo casuale destò la fiamma onde mi struggo, mentre il cuore di Horaireh arde per uno, che altri amori allontanano da lei. Questo a vicenda è oggetto di un'altra passione a cui sta indifferente: e l'amante da lui spregiato cagiona coi dispregi suoi la morte d'un suo prossimo, schiavo dei vezzi di lei. Io pure sono amato da tale che non mi garba; e uno sciagurato nodo ci riunisce in una sorte comune. Sottoposti ai tormenti stessi, ciascun di noi, vicino o discosto dalle sue fiamme, è vittima de' suoi amori, ed è preso in lacci simili a quelli in cui tiene prigioniero altrui „.

Ecco tre poeti che s'incontrano, senza per certo essersi copiati.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Più abbondarono quelli che, a forza di precetti, pretendevano insegnare al genio a far bene, e alla mediocrità ad emularlo; ma da questi come dai nostri, poco o nulla è ad imparare. Troppa noja preparerei ai lettori se volessi ripetere qui le migliaja di distinzioni che costoro stabiliscono sugli eroi, le passioni, lo stile. *Rupa* o *rupaka* chiamano in generale i drammi, come quelli cui intento è di dar corpo o forma a caratteri e sentimenti: e li definiscono *poema fatto per essere visto;* conformi in tale significato al nostro *spettacolo*.

La mitologia offre il soggetto dei più: semplice intreccio, incidenti ben concatenati, azione naturale nè interrotta da eccedenti episodj, dizione forbita e ingenua, ecco i meriti che esigono principalmente. Sulla scena non si devono mai udire imprecazioni, non sentenze di degradazione o di esilio, non racconti di nazionali sventure: vietato il baciarsi, il dormire, il mangiare sul palco, nè far bagni, od ungersi il corpo, o sposarsi, o sparger sangue, o con una catastrofe far scomparire un personaggio: onde inducete che non possedono tragedie nel senso nostro vulgato. Anzi i drammi non si distinguono in diversi generi, secondo che rappresentano i delitti o le assurdità dell'umana stirpe, le vicende giornaliere della vita, i trionfi della sventura o la gioja della prosperità; ma mescolando tutte cose, cercano destare una commozione che però non li rimova gran fatto da quella tranquillità, in cui ripongono il colmo della beatitudine. Soprattutto, dice il *Sahitya Darpana*, importa che lo scioglimento nasca dalla narrazione medesima, come la pianta dal seme che la produce.

Non pensarono sostenere continuamente l'azione sui trampoli, e figurare la natura umana soltanto dal lato eroico, siccome pretesero i drammaturghi francesi e italiani; ma come gli spagnuoli e gl'inglesi, innestarono al severo l'ameno, al cupo il faceto. Ad ogni eroe sta a fianco il *vita*, confidente alquanto simile al parassito greco, che ride, beve, suona, canta, tiene gaja la brigata. Hanno inoltre il buffone (*vidusaka*) che parla per proverbj e bisticci, dice e soffre scherzi e anche bastonate, purchè si mangi; e mentre la lagrima sta per venir a turbare l'idolatrata serenità, egli esilara l'uditorio rammentando che è l'ora del pranzo.

Neppure veri teatri ebbero mai; ma la sala del canto[2] nelle reggie, e gli ampj cortili dei palazzi porgevano la semplice scena, sprovista di vestiti, di scenarj e del corredo meccanico degl'impresarj nostri.

Apre il dramma un prologo, ove il direttore, insieme con un attore, informa l'udienza dei fatti anteriori, dell'intreccio, del concetto del poeta; blandisce l'uditorio, l'impresario, la compagnia; e schiva così ai poeti l'impaccio che hanno i nostri d'istruire dei casi precedenti per via dell'azione. Qualora entra in iscena alcun personaggio, lo introduce uno che ne grida il nome, disimpegno grossolano, ma spediente per lo meno quanto il

(2) *Sangita sala. Singen* vive nel tedesco, come pure *saal*, e tra noi *sala*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

far dire agli eroi, *Eccoti*, *Gracco*, *in Roma; Eccoti in Tebe*, *Argia*. Al prologo tiene dietro una invocazione alla divinità, la quale pure chiude la rappresentazione, implorando ogni bene agli uditori, come il *Valete et plaudite* dei Latini. Unità di tempo e di luogo non vi sono osservate: manca spesso anche quella di azione. Dai cinque ai dieci atti si estendono; e sebbene i precettori impongano che ogni atto non abbracci più di un giorno, talvolta eccede un anno: ve ne ha di più lunghi ancora, uno per esempio ove da un atto all'altro scorrono dodici anni; un altro, ove al fine del primo Siva è incinta, e al principiare del secondo compajono i figli già fatti eroi. Ma queste sono licenze, che la pedanteria perdona appena al genio; e per lo più i fatti che non poterono limitarsi nel tempo prescritto, si fanno raccontare da un attore.

La lunghezza di quei drammi vince fin quella dei Tedeschi. A Cenduli, patria di Calidasa, consumano notti intiere a rappresentare ogni anno i drammi di questo loro Shakspeare. Nelle composizioni egli accoppia alla grazia e alla tenerezza il terribile e il sublime sostenuti da un linguaggio d'ineffabile armonia e magnificenza. Il dialogo suo è in prosa, ma qualora occorrono declamazioni, riflessi, descrizioni, si muta in versi da otto fino a ventisette sillabe[3]; e alla recita si sposano sempre canti e danze. Singolarmente stupende sono le preghiere in principio e al fine.

Non faremo che seguire l'adottato sistema col fermarci di preferenza sopra la drammatica, rivelatrice leale e potente della vita di un popolo, e vie più importante allorchè scopre una civiltà sconosciuta. Ma il lettore nostro non potrà a mezzo indovinare le bellezze della indiana se non richiami a mente quel che altrove esponemmo sulla tremenda efficacia della maledizione dei Bramini, sul consentimento della intera natura ai gaudj e ai patimenti, sulla perpetua fusione delle divine colle umane cose.

Il *Riconoscimento di Sacuntala*, capolavoro di Calidasa, è scritto in tre lingue differenti, secondo il grado e il carattere degl'interlocutori: i Bramini e il principe parlano sanscrito; pracrito le donne e gli attori secondari; un gergo speciale i personaggi inferiori.

Nel poema del *Mahabarata*, Dusmanta re delle Indie, arrivando al romitaggio del pio Canna, padre adottivo di Sacuntala, nata dalla ninfa Menaca, s'invaghisce di essa, e la sposa mentre Canna è assente. La fanciulla pone per condizione che, se nasca un maschio, il re gli darà il titolo di Juvaraja, cioè giovine re, e sel dichiarerà successore. Dusmanta partesi da Sacuntala, assicurandola che fra breve uno splendido corteo arriverà per condurla alla corte: ma in quella vece è dimenticata. Fatta madre, atteso indarno molti anni, si presenta finalmente al reale consorte col figlio decenne; ma Dusmanta nega riconoscerli, finchè una voce dal cielo l'avverte che quello è veramente suo figlio; onde l'accoglie fra le braccia, chiede perdono a lei, dicendo che s'infingea per timore che i popoli credessero quel figlio nato

(3) Al tempo della decadenza si fecero versi fino di cennovantaquattro sillabe.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

da nozze illegittime, ed esprime la gioja con cui obbedisce al comando degli Dei.

Così il poema. Il dramma si apre con un prologo, ove il direttore eccita un'attrice a sostener bene la sua parte, per rispetto allo scelto uditorio; indi viene la benedizione, proferita da un Bramino in questi termini: — L'acqua fu la prima fattura del Creatore; il fuoco riceve le oblazioni „ comandate dalla legge; il sagrifizio è celebrato con solennità; i due lumi„ nari del cielo distinguono il tempo; il sottile etere, veicolo del suono, „ riempie l'universo; la terra è madre naturale di ogni incremento; l'aria „ anima ogni cosa che respira. Visibile sotto queste otto forme, benedica e „ sostenga voi tutti Indra, dio nella natura „.

Nell'atto primo, il re è a caccia dietro a una gazzella, e già sta per trafiggerla, quando una voce gli grida: — Non fare; questa tenera bestiuola appartiene al nostro romitaggio; non dev'essere uccisa, no „. Il carro del re si ferma, e un eremita avanzandosi dice: — Riponi nel turcasso il dardo mortale: l'armi tue, o re, devono proteggere il debole, non trafiggere l'innocente „. Questa protasi così semplice, e che rivela con un piccolo incidente tanti costumi, potrebb'essere invidiata da qualunque classico.

Dusmanta rispettoso obbedisce; e l'eremita lo avvia al romitaggio di Canna maestro di spirito, che è ito a Sumatirta per pregare gli Dei di stornare i guaj minacciati a Sacuntala sua figlia adottiva. Vedere il re costei e rimanerne preso, è un punto solo. Le labbra sue hanno l'incarnato della rosa, le braccia come due teneri rami s'arrotondano mollemente, e il caro fiore della gioventù sparge inesprimibile vaghezza sulla sua persona: soltanto lo frena il pensare ch'ella appartiene alla setta di Canna, sicchè non può unirsi con uno della casta degli Sciatria. Ma in quello un'ape ronza attorno a Sacuntala, che si pone a gridare: — O compagne, liberatemi da quest'audace insetto! „ Ed esse rispondono: — Che possiamo noi farti? chiama in soccorso Dusmanta; non tocca al re proteggere gli abitanti di questo romitaggio? „ Il re dunque si mostra, fingendosi un magistrato, e intende che Sacuntala nacque dal santo re Cosica e dalla ninfa Menaca. Può dunque sposarla, già certo d'esserle gradito: se non che annunziano che il re s'accosta con cavalli ed elefanti, un de' quali reca assai guasti nel bosco sacro. Impaurite le fanciulle si ritraggono, e il re fantastica d'amore.

Al secondo atto l'azione si avviluppa. Dusmanta con alcuni cortigiani, vicino alla capanna della bella, medita come entrarvi, allorchè due romiti vengono a pregarlo di far quivi dimora alcuni giorni per rimovere colla sua presenza i genj maligni che, dopo partito Canna, ne turbano i santi esercizj. Lieto egli assente; e sebbene sopragiunga un messo della regina madre che il chiede, indispensabile alla cerimonia del digiuno religioso, il re manda altri in sua vece ed egli entra fra gli eremiti

Al terzo atto, i genj maligni cessero; ma Sacuntala, saputo che il suo diletto è il re, n'è soffrente e malata, ed apre il cuore a due amiche. Dusmanta dietro un cespuglio l'intende, quando una delle amiche consiglia

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Sacuntala di scrivere un viglietto al re, nasconderlo in un fiore, e presentarglielo a titolo di omaggio. Il viglietto son versi di questo tenore: — Io non conosco il cuor tuo; forse non sente pietà; il mio, giorno e notte si strugge d'amore: oh, oh, tutta la mia vita è tua „.

Il re, uscendo dal frascato, scopre i suoi sentimenti a Sacuntala, e il colloquio loro è delicato insieme e appassionato; la fanciulla timida resiste, ma partendo esclama: — Sacuntala vi prega di non la dimenticare giammai „. E si ritira ad osservare l'innamorato, che rinvenuto il braccialetto dell'amata donna, se lo stringe al cuore. Ella esce allora a ridomandarlo; Dusmanta vuole rimetterglielo egli stesso al braccio; ella acconsente: qui la scena s'avviva; ma s'ode la voce di Gotami, la venerabile guardiana di Sacuntala, onde il re si asconde; e la vergine interrogata da quella come stia: — Meglio assai, venerabile matrona „; e andando esclama: — E voi, " care ombre, ove già potei sedare in parte il fuoco che mi divampa, deh " possiate fra poco vedermi interamente beata! „

All'atto quarto il re già sposò Sacuntala, e ritornò al palagio; ma Canna è ancora assente. Durvasa, uno dei santi eremiti dell'India, presentossi al romitaggio, e Sacuntala assorta ne' suoi affetti non l'accolse quanto dovea cortesemente; talchè egli sdegnato, impreca che il re dimentichi la nuova sposa; poi mitigato annunzia che questa maledizione cesserà tosto che a Dusmanta s'offra un oggetto che gliela faccia riconoscere.

Canna vi torna, e avuti favorevoli gli augurj, dice alla figlia che s'apparecchi a recarsi al regio marito. Una voce celeste gli avea detto: — Sappi, virtuoso bramino, che un raggio della gloria di Dusmanta penetrò nel seno di tua figlia, per felicità del mondo „. Tenerissimo è l'addio che Sacuntala pronunzia agli amici, agli alberi, ai fiori, alla gazella, al cerbiatto: — Buon " padre, allorchè questa cara gazella, che non osa scostarsi dal romitaggio, " e che è lentata nel corso dal peso che reca, sarà divenuta madre, oh, ti " prego, non dimenticare di darmene contezza „. Le compagne le dicono: — Se il re tardasse a riconoscerti, mostragli l'anello ov'è inciso il suo " nome „. Era l'anello che Dusmanta le avea dato, dicendole: — Sia un " pegno di mia memoria „.

Ci reca l'atto quinto alla reggia in Astinapura, ove Sacuntala arriva cogli eremiti che l'accompagnano, e che annunziano a Dusmanta, come Canna approvò l'unione sua con Sacuntala, sicchè l'accolga come conviensi a sposa che nutre in seno il frutto del suo amore. Ma l'imprecazione di Durvasa comincia ad avere effetto; e Dusmanta non riconosce la sposa, che disperata ricorre all'anello. Ahi! non se lo trova più in dito, chè lo smarrì facendo le abluzioni nello stagno sacro alla dea Sati. Fatto indarno prova d'intenerire il re, Sacuntala vorrebbe tornarsene, ma il Bramino le dice: — Se ti " senti pura ed innocente, devi con coraggio sopportare la tua condizione " presso lo sposo, quand'anche ti trattasse da schiava „.

È pronosticato che il primo maschio di Dusmanta avrà indicata l'alta sua fortuna nella disposizione delle linee sulla palma della mano: onde

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

viene proposto al re di aspettare che Sacuntala esponga il parto, per vedere se rechi il segno vaticinato. Egli assente: Sacuntala si ritrae sconsolata; ma poco dopo si ode che un genio sfavillante la rapì: di che Dusmanta rimane attonito, ma non per questo intenerito, durando tuttavia il fascino della braminica imprecazione.

All'atto sesto, un pescatore è arrestato come reo di aver carpito un anello di gran valore, portante la cifra del re. Ma egli protesta averlo rinvenuto nel ventre di un pesce. Appena il re lo vede, l'incanto si scioglie: con amore ricorda la sposa, ma ella è sparita. Sospesa dunque la festa di primavera, fa recarsi il ritratto di Sacuntala, innanzi al quale talmente s'infuoca l'amor suo, che crede veder lei veramente.

Nel settimo atto Dusmanta ha vinto la razza dei Danavi sul carro d'Indra; e dalla Corte di questo dio tornato in terra, rendesi all'asilo del gran dio Casiapa. Qui trova un garzoncello che si trastulla con un lioncino; e mentre benevolo lo accarezza, vede che la mano di lui offre le linee misteriose, pronostico della sovranità. Chiedendo, viene a riconoscerlo per proprio sangue; e si getta a' piedi di Sacuntala, che gli dice: — Alzati, sposo mio, alzati. Sì; lungo tempo fui sventurata, ma ora la mia gioja vince ogni male sofferto „.

Il re, la sposa, il figlio sono trasportati nel soggiorno celeste, ove ella apprende che l'errore del re era causato dalle imprecazioni di Durvasa, e che il figlio loro è destinato a divenir padrone del mondo intero. Chiude il dramma questo voto di Dusmanta: — I re della terra non agognino il regno se non per rendere felici i popoli „.

Ben doveva essere civile l'uditorio che levava a cielo siffatta composizione. La cui regolarità, voglio dire il collegamento e la progressione, è tanta, che quando Schlegel la tradusse in latino, coloro stessi che accettavano alla cieca la finta poesia di Ossian, negarono fede al leale tedesco, e supposero l'avesse egli medesimo inventata per trovare fin nell'estremo Oriente un riscontro delle dottrine romantiche da lui predicate.

Nel dramma di *Jajadeva*, Crisna, come Apollo in Anfrisso, vivendo in terra fra pastori, ama molte mortali. Fra queste ha il vanto della bellezza Rada, la quale ingelosita delle carezze ch'egli prodiga alle altre, ne move lamento; ma un'amica li riconcilia, e godono dell'amor loro. Questo dramma, il più antico di tutti e spoglio quasi di forme sceniche, spira la più viva e nuda passione, eppure finisce con un cantico religioso a Visnù.

Ai drammi monologhi può riferirsi la *Nube messaggera* di Calidasa. Un Devi, messo a servigio di Cuvera nella città di Alacà fra gl'Imalaja, avendo lasciato devastare il suo giardino dell'elefante d'Indra, viene relegato: e nell'esilio, vedendo una nuvoletta procedere da mezzodì a settentrione ver dove sta la sua sposa, egli prega quell'aerea pellegrina di portar sue novelle a questa; ne descrive il cammino; e se non faccia urto la moltiplicità di nomi strani, e ai quali i primi nostri studj non associarono le ridenti idee dei nomi greci e latini, commove quel santo desiderio della patria, e quando

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

egli immagina la sposa immersa nella tristezza, contando i giorni della lontananza, e suggerisce alla nube le parole da dirle per consolarla: — La pianta inaridita solleva gli sguardi verso di te; e una dolce pioggia è l'unica tua risposta „. Questo pensiero non farebbe bellissima mostra in qualunque classico?

Fra i drammi appartenenti alla seconda specie degli *uparupaka* è il *Vikrama e Urvasi* o *l'Eroe e la Ninfa* di Calidasa, somigliante alle Opere del nostro teatro. Sulle alture dell'Imalaja la ninfa Urvasi, " il più bello fra gli ornamenti del cielo, che disgrada la bellezza di Sri „, fu rapita dal genio Kesi: onde le amiche sue piangono; e Pururava, re di Pratistana discendente dal Sole, va, insegue il rapitore, e libera la bella; e Citrasena, re dei musicanti della corte d'Indra, canta il valore dell'eroe. Ma questi fu preso ai vezzi della ninfa, nè ella rimane ingrata al ricevuto favore; e la delicatezza ond'essi esprimono il loro sentimento disgrada le più ingenue nostre scene. Poi essa col coro celeste levasi a volo, e abbandona in terra l'amante.

Si apre il secondo atto nella reggia di Pururava, con una scena comica, che ci mostra uno di quei buffi o vidusaka che dicemmo. — Gran fatto! (egli " dice) gran fastidio per un bramino par mio, amante del far nulla, il tro" varmi in questo stato! Possedo un segreto, ed è il segreto di un re: se " parlo, son morto; tacere non posso. Che fare? tutti mi cercano, tutti mi " vogliono, buona pasta d'uomo discorsivo, incapace di tener dentro me il " pensiero un solo istante. Quanto mi pesa questo segreto! tremo tutto. Ma " coraggio, Manava; prudenza; siedi in quel cantuccio, e aspetta che il re " tuo padrone ed amico compaja „.

Invece del re compare un'ancella della regina, che con bell'arte succhiella il segreto del bramino, e tosto corre a svelare alla regina l'infedeltà del consorte. Quando poi viene il re, la fantastica melanconia di questo fa singolare contrasto coi lazzi del bramino, il quale, per ottimo degli spedienti, gli suggerisce di addormentarsi e sognare la sua ninfa.

Questa, invisibile, udì il colloquio; e convinta dell'amore del re, gli getta una foglia su cui sono scritti questi versi: — Pari fiamma, sebbene nascosta " e misteriosa, arde due cuori. Il puro alito fresco che increspa le nuvole e " scherza fra le mie chiome nelle celesti grotte, non m'è più soave, non mi " dà vita e salute: il ventolino più mite e fragrante è per me soffio di morte. " Sotto a' miei passi i fiori inaridiscono e muoiono come l'anima mia con" sunta d'amore, come la mia celeste delicata forma, distrutta dall'amoroso " fuoco „.

La regina trova il viglietto, ne vien gelosa; il marito le chiede perdono, e Manava esclama: — Ella sdegnata, lui imbarazzato; se si comandasse in " tavola, sarebbe l'ottimo ripiego per loro e per me „.

Al terzo atto, Urvasi è chiamata in cielo a rappresentare un dramma; ma interrogata nella recita come si chiami quello cui il suo cuore inclina, invece del nome di Purusottama primo agente della natura, proferisce quello di Pururava. Per tale profanazione diventa meritevole di grave

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

castigo, che Indra, per riguardo alla gratitudine ch'essa deve al suo benefattore, commuta in un esilio sulla terra, presso il principe amato. Fra ciò la regina ha fatto voto di continenza e digiuno; e per istornare la gelosia, invita il suo sposo sul terrazzo a vedere l'ingresso della luna nella costellazione *rohini*. Mentr'egli colà l'attende, Urvasi e la compagna gli si fanno invisibili daccanto. Sopragiunge la regina, e si riconcilia col re, promettendogli essere buona e compiacente colla ninfa, e permettergli di amarla: e com'ella si allontanò, Urvasi si scopre, e più non ha ragione di rimpiangere il cielo perduto.

Il quarto atto è tutto lirico, e pieno di musica e di ricordi nazionali. Mentre i due amanti vagano in riva al Mandakini, una silfide ruzzante nelle acque ferma l'attenzione del principe; del che ingelosita, la ninfa fugge da lui, e dimentica la legge che vieta alle donne di entrare nel bosco fatato dei Cartikeja; onde appena vi giunge, è mutata in sarmento. Vanno al cielo i lagni di Pururava che la cerca, e che in tutti gli esseri animati trova una soave simpatia pel suo affanno: nel cigno che lento e melanconico fende le acque e piega il collo; nell'elefante che solingo forse ha perduto la compagna; nella nube errante. Pur finalmente un essere sopranaturale giunge a soccorso, dandogli il rubino della riunione: Urvasi ripiglia il primiero aspetto tra le braccia dell'amante, ed una nube li trasporta entrambi. " Ondeggiano attorno a loro, come pennoncelli, i lampi infiammati, hanno per padiglione l'arco vaporoso e scintillante di cui Indra dipinge il cielo ".

Nel quinto atto un falco rapisce quel rubino; ma è colpito d'una freccia, su cui si trova scritto, *Di Ajù, figlio d'Urvasi e di Pururava*. Questi, che non sapeva di essere padre, va in tripudio; ma la sua gioja è interrotta dai pianti di Urvasi, che gli narra come sia destino ch'ella risalga al cielo tostochè egli abbia veduto il suo figliuolo. Mentr'ella sconsolasi nel timore di essere dimenticata, ed egli preferisce le solitudini dell'Imalaja ove pascersi di care memorie, inseguire il daino o i demoni rapitori di belle, Narada scende dal cielo annunziando il perdono: il re al colmo della felicità, termina pregando che il sapere e la fortuna cessino di essere uno all'altra nemici, ma in armonia procurino il vero bene dell'umanità.

Questa orditura è riempita da una folla di particolarità, che il tentare di riprodurre sarebbe vanità, e che più spiccano perchè conformi alle credenze del paese e vestite di carissima poesia.

Dopo Calidasa andò in decadenza il teatro indiano: ma il re Sudraka fece drammi lodevoli; e se Bavabuti, molto posteriore a Calidasa, cede a questo in poesia, non però in passione. Bramino di nascita, illustre di stirpe, ebbe dai suoi contemporanei il titolo di dolceparlante (*srikanta*): e non che fermarsi alle minute descrizioni della natura particolareggiata, come era costume dei suoi contemporanei, si piace dei sublimi e grandiosi prospetti, del fragor dei tuoni e degli aquiloni, del conflitto degli elefanti e delle imprese dei re. Epopee in dialogo possono chiamarsi i tre drammi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che di lui si conservano, *Malati e Madhava*, *Uttara-Rama-Siaritra*[4], *Maha-Vira-Siaritra*.

Wilson, oltre l'analisi e gli estratti di molti altri, esibì all'Europa una scelta dei migliori drammi sanscriti, inferiori tutti per lo stile e pel concetto alla *Sacuntala*, ma dove piaciono, se non altro, quei modi affatto nazionali e diversi in tutto dai nostri europei, che, qual più qual meno, son sempre modellati sul tipo greco.

Il *Mricciakati* o Carro d'argilla, che meglio s'intitolerebbe la *Cortigiana innamorata*, lavoro che credono anteriore al decimo secolo, e opera del re Sudraka, presenta Palaka re d'Uggiani, spodestato da un pastore coll'ajuto dei Bramini. A questa storia s'intreccia l'amore della cortigiana Vasantasena pel bramino Siarudatta. Benchè ella siasi coll'arte sua acquistato tesori, l'amore la cambia, e deposte le antiche inclinazioni, la rende pura, generosa; nè un cognato del re, colle sollecitazioni del potere e dell'oro, giunge a sedurla. — Perchè (le dice il confidente del principe) "rinneghi il tuo carattere, o Vasantasena? Alla casa della cortigiana entra liberamente la gioventù: è pianta che cresce sul cammino: la sua persona è merce, l'amor suo può comprarsi a oro: ella deve accogliere l'uomo che le piace, al par di quello che le è disgustoso. Dotto e ignorante, bramino e paria, si bagnano alla stessa fonte; il corvo e il pavone posano sui rami dello stesso albero; il bramino, lo sciatria e il vasia vogano nello stesso battello. Al par del battello, dell'albero, della fonte, la cortitigiana è a tutti comune ".

La sciagurata sente la verità del rimprovero acerbo, ma pur resiste: tenta fuggire, ma scambia il suo col *carro d'argilla* del re, talchè viene in potere dell'insidiatore, il quale minaccia ucciderla. — Morire così presto "(ella dice). Io vo' gridare ajuto. Ma ahimè! la voce di Vasantasena sarebbe udita da lontano, e ciò mi disonorerebbe. No; ripeterò solo questa parola: Sii benedetto, sii benedetto, o mio Siarudatta. — Ripeterai tu sempre cotesto nome? dillo ancora una volta ", esclama il principe afferrandola alla gola: e Vasantasena con voce soffocata: — Sii benedetto, o mio Siarudatta ".

Egli la strozza, poi accusa del proprio delitto Siarudatta, giovane bramino di gran virtù e di severa condotta. Chiamato in giudizio, chiesto se avesse avuto intimità colla cortigiana, arrossisce ed esita: incalzato, risponde: — S'ella fu mia amica, non incolpatene i miei costumi, ma "la mia giovinezza ".

Difendendosi, assomiglia il tribunale a un mare tempestato, gli avvocati alle onde sommosse, i procuratori ai rettili insidiosi che guizzano di nascosto sotto le acque, i delatori alle conchiglie sotto cui si celano erbe velenose, e l'accusatore alla civetta sempre intenta a ghermire e straziare

(4) Questo fu analizzato da Colebrooke. Wilson diede sei drammi, e l'analisi di ventitre; oltre un saggio sul sistema drammatico degl'Indiani. Langlois, autore dei *Monumenti letterarj dell'India*, li tradusse in francese.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la preda. Egli però sarebbe condotto a ruina, se non sopragiungesse la rivoluzione che abbatte il re e il cognato persecutore; mentre Vasantasena, rinvenendo dalla morte apparente, giustifica l'amante. Questi ha moglie e un figlio, ma ciò non forma ostacolo a Vasantasena, nè eccita gelosia nella legittima consorte, che l'abbraccia e la saluta come benarrivata sorella.

Eppur questa moglie non era tiepida nell'amore del suo sposo, e quando nè udì la vicina morte, s'incamminava per ardersi sul rogo, come le vedove devote. Siarudatta, tornando in tempo d'impedire il sacrifizio, — Qual
" frenesia (le dice) ti spingeva a cercare la distruzione, mentre ancora in
" vita era il signor tuo? Finchè in cielo splende il sole, il loto non chiude
" le foglie amorose. — Vero (ella risponde); ma solo allorchè i fervidi baci
" danno al loto la sicurezza che l'amor suo è presente ".

Siarudatta stesso, non che pensare alla vendetta del potente insidiatore, dice: — Un nemico umiliato, che prosteso ai piedi vostri implora
" grazia, non deve sentire il peso della vostra spada ".

Storico e politico è il dramma *Mudra Racsaca* o il Sigillo del ministro, attribuito al secolo duodecimo. N'è eroe Siandragupta, probabilmente il Sandracotto dei Greci; il quale ottiene la corona dopo che fu assassinato Nanda re di Pataliputra. Racsaca, primo ministro dell'ucciso, erasi rifuggito in corte del re dei Melecta o Barbari, istigandolo contro l'usurpatore; ma Sianakia, bramino capo della trama contro Nanda, s'impegna di guadagnare il fedele ministro per via di esperti turcimanni. Questi, recandosi presso lui, che raduna armi contro l'usurpatore, gli riferiscono lo stato del regno al modo che vuole il Bramino. Siandragupta ha per *gurù*, o diremmo noi direttore spirituale, il predetto Sianakia; personaggio che sostengono di frequente i Bramini, e che dà loro il diritto di fare le più strane domande ai loro allievi e di esigerne rispetto, fossero anche Dei. Soma, dio della luna, fu precipitato dal cielo in mare dal suo gurù, perchè gli sedusse la moglie.

Quando dunque Sianakia consiglia a Siandragupta di fingersi disgustato di esso, egli esclama: — Il venerato maestro e amico vuole che io mi
" mostri di lui scontento, e mi governi senza i suoi consigli. Come sosterrò
" io una parte che ripugna al mio cuore? Ma tale è il suo volere, e si
" obbedisca. L'allievo che sia degno di tal nome, si uniforma ai desiderj
" del maestro; se falla è contro volontà; la voce del precettore lo ritrae
" al cammino diritto. Differente da coloro che non possono deliberare
" da se stessi, e da quelli che unicamente seguono il proprio capriccio,
" l'uomo saggio e virtuoso non si accorge della soggezione, facendo suo
" il desiderio del prudente direttore ".

Voi sentite la potenza braminica. Ma tornando all'intreccio, Siandragupta, ligio affatto al Bramino al quale si professa debitore del trono, si acconta con esso di fingersi sdegnato, e sparge voce ch'egli voglia scegliere a ministro Racsaca. Ciò il pone in sospetto al re che l'accolse;

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tanto più quando gli si recano dispacci col suggello suo stesso, ch'egli crede sia stato consegnato dal ministro cui l'affidò. Poi aggirato da altri scaltrimenti riconosce la superiorità di Sianakia, e con lui si fa sostegno dell'usurpatore. La politica qui tiene, come vedete, la parte principale; e la frode più turpe vi passa per cosa naturale e non disapprovata.

Per la versione del professore Taylor di Bombay conosciamo il *Sorgere della luna intellettuale* (*Prabodha Siandrodaja*), dramma conforme ai metafisici usati nel nostro medioevo, e che ne ricorda la *moralità*, poichè la Ragione dal suo trono vi argomenta contro l'Ignoranza, e alleva l'Anima, che bambina fasciata, a lei fu commessa poc'anzi dall'Eterno.

Benchè queste composizioni appartengano ad altri tempi, non dubitammo di qui esporle, giacchè, ripetasi ancora, nell'India tutto sta, o così lento procede, che i secoli più lontani si spiegano uno per via dell'altro.

Spettano questi drammi alle prime due specie di rupaka: della terza sono certi monologhi, ove un solo autore descrive e rappresenta una varietà di casi, suoi o d'altri: alla quarta appartengono argomenti militari; escludendo le donne: la quinta è di eroi, demoni e numi, e atteggia per lo più i fatti delle varie incarnazioni, come sarebbe il ponte gettato da Rama sul mare per assalire il regno di Ravana (Tom. I, pag. 369). Seguono i melodrammi e le satire, che bersagliano il re, i ricchi, i bramini e i devoti.

In uno di sifatti troviamo il sentimento stesso, pel quale sulle scene greche e romane vedemmo dato coraggio e tolta vergogna al vizio coll'esempio degli Dei. " La legge (così nel *Kotuka Sarvaswa*) la legge dice,
" *Non fare adulterio.* — Parola insensata! Sia nostra guida ciò che i
" sapienti e gli stessi Dei osservano, non precetti da essi trascurati. Indra
" deluse la moglie di Goiama; Siandra rapì la fidanzata del suo maestro;
" Jama sedusse la sposa di Pandù sotto la forma del marito; e Mahadeva
" corruppe le donne di tutti i pastori di Vrindavana. Solo i folli panditi,
" reputandosi gran savj, han fatto colpa di queste cose. — Ma mi diranno:
" È precetto dei Risci. — Ebbene? erano tutti impostori, condannavano
" piaceri che la vecchiaja negava ad essi, e per invidia proibivano altrui i
" godimenti a loro interdetti. — Vero, vero: mai non udimmo predicare
" dottrina sì ortodossa „.

Regole minute, inalterabili prescrizioni di spazio, di tempo, di condizione, d'intreccio, di condotta, fanno suddividere questi generi in molti altri, come pure quei degli uparupaka. Eppure queste non sono nulla a petto delle distinzioni metafisiche che in essi fanno il soggetto. Poichè, alla guisa che Aristotele nella Retorica ragionò degli affetti pel modo onde eccitarli, così gl'indiani dottori determinarono i *bava* e i *rasa*, modificazioni intellettuali e fisiche, e inclinazione o necessità, e queste pure ora stabili ora transitorie, ora principali ora accessorie, dalle quali un poeta può attingere i colori della sua tela. Poi vengono le più precise e inviolabili convenienze di ciascun personaggio, secondo il sesso, l'età, la condi-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

zione, e le minime gradazioni di ciascuna di queste: basti dirvi che vi ha quarantotto maniere di essere eroe, le quali poi si conducono fino a cenquarantaquattro; senza che io vi ripeta i milioni proprj delle divinità. La donna perfetta deve possedere venti prestigi (*anankara*), tra cui, oltre la bellezza, la gioventù, l'opulenza, l'eguaglianza di umore, la fedeltà, pregi di ciascun tempo e paese, noverano la prontezza di emozione, di brividi, di rossore, di pallidezza, l'abbandonare il cuore a chi lo guida, il celiare sui modi e sulle proteste di un amante, l'esprimere il desiderio col gesto, colla voce, e cogli occhi di amor dolce tremanti, la trascuranza di se stessa, degli ornamenti, di tutti, e così discorrete fino all'ultimo termine (*lolitam*) che è l'estasi dell'anima e dei sensi nella divisa felicità.

Vi accorgete che siamo ancora in quell'India, che, nei primordj del mondo, ci comparve divisa tra fantastici sogni e metafisiche sottigliezze. Per tal modo la libertà più baldanzosa collegasi colla più stringata servitù; il popolo sovra tutti immaginoso si sottopone a ceppi, che ad altri sarebbero incomportabili; e i precettori impongono pesi di piombo al genio, che con ali potentissime si libra ai voli più arditi. È una delle tante contraddizioni che restano ancora inesplicate fra un popolo così vecchio e così fanciullo, così profondo nella filosofia e così delicato nella poesia, il mescersi in questa grossolani e turpi sentimenti ai più raffinati e gentili; alle gigantesche proporzioni del concetto innestare la perfezione dei particolari; godere con passione le bellezze di quanto lo circonda, e poi negarne l'esistenza; compassionare il gemito dell'insetto calpestato, e ordinare alle vedove di bruciarsi; cercare le voluttà e impietrirsi nelle abnegazioni e nelle spasmodiche penitenze; mancare insomma affatto di quell'armonia che costituisce il bello eterno della vita morale, intellettiva e socievole della Grecia, e che produce nelle opere e nel pensiero la vera forza, la grandezza e il retto gusto.

EPILOGO

Ritroviamo dunque l'India quale la lasciammo venti secoli prima; incatenata nelle sue Caste, fantastica, neghittosa, devota, superbamente ignorante, o addottrinata senza avanzamento. Ai bisogni intellettuali e morali credesi soddisfare coll'assegnare a ciascuno la sua porzione di verità, senza permettergli di cercarla da sè solo. La semplicità pertanto del principio teocratico, nell'India come in Egittc, produce immobile monotonia; la società persiste, ma nel torpore, senza speranze nè desiderj.

In Occidente al contrario alcune libertà individuali prendono gigantesco aumento con ineguaglianza e disordine, fra le violenze di una guerra continuata, dove il men forte rimane oppresso. Al rischiararsi della scena storica, noi trovammo i paesi occidentali già costituiti o in monarchie o in repubbliche, quelle fondate sui principj della fede e dell'amore, queste

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sulla ragione. Alcune però delle repubbliche, fedeli alle leggi e ai costumi aviti, tenevansi ristrette fra barriere tradizionali, poco diverse dalle monarchie, studiose sovrattutto della pace e della conservazione: altre, ordinate per l'eguaglianza e la libertà, tendevano a dilatarsi, e propagare le massime loro fondamentali.

Nelle monarchie, connesse dall'affezione verso la dinastia ereditaria, la suprema importanza sta nel non intaccare la fede ai diritti antichi e le abitudini che il mondo consacrò. In altre l'arbitrio del principe è ristretto da costituzioni, che si direbbero transazioni fatte fra due parti eguali e contrastanti, e che piantano la monarchia su basi razionali e scientifiche.

Non siamo così bambini negli ordini sociali, da confondere monarchia con servitù, repubblica con libertà. Assolutezza vi era e vi è, sia nelle repubbliche sia nelle monarchie; ma essa non può reggersi che colla forza. Le repubbliche sono portate all'ambizione conquistatrice, qual la trovammo comune fra le antiche; nelle monarchie si assoda il despotismo militare.

Roma, repubblica assoluta, dopo avere spento tutte le altre, si muta ella stessa in assoluta monarchia, che non può trovare appoggio se non nella forza, dalla forza sola è in alcun modo frenata, solo colla forza assicura la materiale sua esistenza.

Tutta la società antica è dominata dallo spirito di razza, geloso, esclusivo, che, fuori dalla famiglia e dall'altare suo, fa vedere in ogni uomo uno straniero, in ogni straniero un nemico (*hostis*), nel nemico una preda; dottrina che il Romano formolò nel terribile proverbio, *Homo homini ignoto est lupus*[1].

Si è udito qualche savio alzare lamenti contro chi rendesse schiavi i proprj concittadini; fu detto essersi gli Dei sdegnati cogli abitanti di Scio perchè primi colla pirateria violarono i reciproci diritti della famiglia ellenica: ai Lacedemoni fu apposto a biasimo l'opprimere i Messenj, elleni anch'essi: ma nessuno imputò loro l'avvilire a quel modo gl'Iloti, gente pelasga: tanto meno si sarebbe trovato chi, a nome dell'umanità, alzasse una protesta a favore dei Barbari. Solone nell'inno alle muse invoca di " esser dolce agli amici, aspro ai nemici, ond'esser da quelli onorato, da " questi temuto ". Anche Teognide dà questo consiglio: — Sappi ingan- " nare il nemico colle tue parole; una volta che l'abbi in mano, sappi " punirlo senza accettare discolpe "; e altrove lo ripete (vs. 441, 605, 795, 829). E il giureconsulto Pomponio, nei tempi che era più progredita la pubblica equità, e nel libro che fu detto la ragione scritta, pronunziava: — I popoli, con cui non abbiamo nè amicizia nè ospitalità nè alleanza, " non sono nemici nostri; pure se una cosa a noi appartenente casca in " mano loro, ne son padroni; i liberi divengono loro schiavi; e così è di " essi riguardo a noi "[2].

(1) PLAUTO, *Asinaria*, att. II, sc. 4.

(2) Leg. 5, § 2, ff. *de captivis*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

La schiavitù era dunque nella società antica un fatto naturale, equo, inevitabile: Aristotele gli schiavi dichiara soggetti ai liberi, come la materia allo spirito; Eschilo dice che non hanno Dei; la giurisprudenza romana definisce che il padrone ha diritto di usarne e abusarne; e se, al vedere condannati uomini a girare una mola e, perchè più attenti continuassero, forare loro gli occhi, se alcuno avesse esclamato contro l'atroce iniquità, avrebbe udito rispondersi: — Ma che? non si dovrà macinare? „

La legge s' interpose talvolta, non però per toglierli, sibbene per proteggerli come cosa, come proprietà, o acciocchè l'inumano servaggio non facesse crudeli di troppo i padroni, o logorando quelle macchine animate, non si pregiudicasse lo Stato.

Società fondata sulla schiavitù doveva per natura essere spietata, come quella ov'erano uomini che si credevano lecito ogni cosa contro uomini; e gli schiavi pur troppo contraevano dall'acerba loro condizione sentimenti fieri e dispettosi, che la morte soltanto poteva reprimere. Per questo croci e supplizj riempiono le commedie e i racconti: permanente atrocità privata, cui si accordava poi la pubblica col suo lusso di pene legali. Il mantenere e crescere quelle macchine umane era scopo primo della società, e il mezzo a ciò più opportuno la guerra. A questa pertanto dovevano volgersi principalmente gli Stati, come a fonte di potenza e di gloria; alla conquista dovevano sempre aspirare gli eroi; scienza prima del governo era distruggere o rendere servi gli stranieri. Dall'amore di patria (nome pomposo e abusato) cercavasi la rigenerazione e la forza del cittadino e degli Stati; ma questa legge isolata della natura insegnava ad immolare alla grandezza di un popolo la felicità di tutti gli altri. Il fanciullo educato in quei sentimenti, sprezza e odia ciò che è fuori del suo paese; e qualsivoglia iniquità resta giustificata dal vantaggio della repubblica.

La imperturbata tirannia di logiche conseguenze dispensava Catone dall'addurre altri motivi del suo perpetuo *Carthago delenda:* Paolo Emilio in Epiro, sulle rovine di settanta città, vende cencinquantamila cittadini per distribuirne il prezzo ai soldati: Orazio fa che Attilio Regolo, per eccitare a vendetta il patriottismo romano, narri di aver veduto ricoltivare i contorni di Cartagine, devastati dalle legioni: agitandosi in senato le querele di popoli alleati, Curione mostrava come fossero giuste, ma soggiungeva, — Prevalga però l'utilità „[3]: Mario diceva a Mitradate, — O ti rendi più forte dei Romani, o piega a ogni loro volere „; Antipatro terminava tutte le sue arringhe agli Ebrei colla frase, — I Romani vogliono essere obbediti „: Fabrizio, udendo le dottrine epicuree alla tavola di Pirro, supplica gli Dei che quelle piacciano sempre ai nemici di Roma: Tacito racconta che, nella guerra di Germanico, alcuni Germani si ricoverarono in cima ad alberi, e dai Romani erano colpiti colle freccie per trastullo[4]. " Di buja notte

(3) *Semper autem addebat, Vincat utilitas.* Cicerone, De off., III, 22.

(4) Tacito, *Ann.*, II, 16.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

i Romani precipitano sui Marsi e sui Germani, divise le legioni avide di sangue in quattro corpi, acciocchè più estesa fosse la devastazione: cinquantamila passi andarono a ferro e fuoco, senza compassione per età o sesso. Da parte dei Romani non fu sparsa goccia di sangue, perchè il soldato uccideva i nemici sonnacchiosi, disarmati ed erranti a caso „[5]. Germanico esortava i soldati a seguitare la strage; non fare mestieri di prigioni, soltanto collo sterminio di tutto il popolo potersi metter fine alla guerra[6]. Tacito stesso non sa all'impero augurar miglior fortuna, che il perpetuarsi delle inimicizie fra le nazioni avverse[7].

Ah no! la società non abbraccia tutto intero l'uomo, il quale ha in sè qualcosa di più sublime, di non ristretto alle leggi civili, e che, indipendentemente da queste, aspira ad altro fine più eccelso, a una destinazione superiore a quella degli Stati che nascono e muojono. I Gentili nol conobbero, e fecero primo canone della morale la socialità e il patriottismo, le cui virtù non sono in tal modo se non un egoismo alquanto dilatato.

Da questo la schiavitù, da questo gli Iloti, lo spirito di distruzione, le immolazioni legali, le prostituzioni rituali, l'esposizione degl'infanti, l'uccisione dei prigionieri, i combattimenti dei gladiatori, le guerre a sterminio. Nè forse ciò comparve altrove piu regolarmente tremendo che fra i Romani, i quali, deificata la repubblica[8], offersero sugli altari dell'inesorabile divinità la indipendenza e il sangue di tutte le nazioni. Patrizj e plebei, discordi in ogni cosa, convenivano nel desiderio delle conquiste; perocchè, agricoltori com'erano per origine, riponevano la principale ricchezza nella possessione dei terreni, i quali soli attribuivano la pienezza di diritti: onde i plebei speravano colla guerra acquistarne, speravano crescerli i patrizj. Dall'angusto colle ove lottava coi vicini, sconfitta a vicenda e trionfante, Roma distrugge in prima i governi municipali di tutta Italia, e gli agglomera a se stessa, come parte di un municipio più vasto: indi con rapidità spaventosa stende le braccia all'universo conosciuto per istringerlo in una grande unità; ma era l'unità della forza.

Mentre pertanto negli altri popoli il desiderio della gloria militare veniva per accessi violenti ma passeggeri, in Roma era quasi natura; quei repubblicani parevano ordinati come una permanente scuola militare, meravigliosamente disciplinata; con inflessibile rassegnazione sostenevano i disastri, con imperturbabile e calcolata lentezza preparavano le conquiste, poi con indomito valore spingevano l'irresistibile massa delle loro legioni a sfrantumare chiunque si opponesse.

Una guerra ne partoriva un'altra. Le varie potenze uscite dall'impero di Alessandro si reggevano tra loro (come fecero le europee nei due secoli or passati) per via di alleanze e di equilibrio positivo: sistema vacillante,

(5) Tacito, *Ann.*, I, 51.

(6) Ivi, II, 21.

(7) *Maneat, quæso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui; quando urgentibus imperii fatis, nihil jam præstare fortuna majus potest, quam hostium discordiam.*

(8) *Terrarum dea, gentiumque Roma.* Marziale.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che doveva soccombere alla vigile ostinazione di Roma; la quale, idolatrata da figli pronti a sacrarsi per lei ai numi infernali o precipitarsi nelle voragini, doveva per la forza delle cose prevalere su tutte le nazioni.

Amor del potere e amore della ricchezza invogliavano a conquiste. Dapprincipio furono queste generali: dappoi i capitani vollero trarle a particolare vantaggio, onde Mario, Silla, Catilina, Pompeo, Cesare, Antonio, e più di tutti fortunato Ottaviano.

Nelle guerre civili, nessuno poteva aspirare a divenire capo di una fazione, se non dopo essersi guadagnato un esercito collo scannare molti stranieri: Cesare, il più grande e il migliore, si vanterà di averne uccisi un milione ducentomila: le contese fra i suoi uccisori estenderanno ancor più il dominio dei Romani, che, dalla rupe del Campidoglio, guardavano la terra non altrimenti che come una miniera di denaro e un mercato di schiavi; l'umana stirpe divisa in un popolo privilegiato e tutti gli altri barbari, non connessi da verun nodo morale, e destinati al ferro di guerrieri o all'ingordigia di proconsoli, i quali sconoscono i diritti dell'uomo, violano quelli della società, e come il dio Gradivo da cui traggono origine, procedono tra i popoli gridando — Guaj ai vinti!

Se non che il carattere romano era stato sul bel principio conformato da leggi e da idee religiose, che v' improntarono profondamente il concetto del dovere e della giustizia, e gl'insegnarono a riverire la legge con una specie di culto, e la forma di essa non meno che il fondo. Deificata la repubblica, la parola di essa è santa, non perchè vera, ma perchè detta; non per la giustizia, ma per la legalità. Questa a quella si sostituiva nel diritto delle genti: e quando il Feciale si fosse presentato alla frontiera nemica, velato il capo, esclamando, — Mi ascolti Giove, mi ascolti il confine, mi ascolti la ragione „, bastava perchè la guerra fosse reputata giusta. Pel modo medesimo, vietando la legge di uccidere i fanciulli, i triumviri gli adornano della toga virile prima di trucidarli: vietando di uccidere le vergini, si fa violare la fanciulletta di Sejano dal carnefice che la deve decollare[9]. Se la legge proibisce d'interrogare lo schiavo contro il proprlo padrone, è elusa col ricomprare esso schiavo: se la Porcia e Sempronia interdicono di colpire dell'estremo supplizio un cittadino, è elusa con una finzione che dichiara *servo della pena* il reo capitale.

Il qual rispetto religioso o piuttosto superstizioso verso le leggi, " cosa sorda e inesorabile „[10], è carattere speciale dei Romani, che, dopo avere nel peggior modo calpestato la giustizia, crearono una legislazione eccellente. Abilissimi a rivestire di forme giuridiche le ingiustizie esteriori, internamente lasciavano che i tiranni potessero tutto osare purchè rispettassero i nomi. Quando il procedere dei tempi e il mutare degli accidenti rendano incompatibile una legge, non si deve derogarla, ma perpetuarne

(9) Dione, lib. xlvii.
(10) *Leges, rem surdam, inexorabilem esse.* Livio, ii, 3.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'immagine e la memoria in formole legali e in finzioni ormai spogliate di senso: si cacciano i re, ma se ne elegge uno per compiere i sacrifizj[11]; alcuni riti del matrimonio rimembrano le primitive violenze, personate nel mito delle rapite Sabine; cessato di convocarsi le trenta curie, daranno voto i trenta littori che dapprima le raccoglievano; la micidiale severità delle prische istituzioni starà immobile, ma verrà modificata dall'editto pretorio.

Intanto che i filosofi disputavano, e alcuni sorgevano ad assegnare alla legge un'origine divina, vedendovi non un trovato dell'umana intelligenza, non un volere del popolo o del legislatore, ma la ragione suprema comunicata alla nostra natura, la norma eterna del giusto e dell'ingiusto, la regina dei mortali e degl'immortali[12]; lo Stato si atteneva alla ragione pratica e alla radicata opinione; i patrizj, custodendo o domandando ciò che in origine avevano posseduto, i plebei, ciò che eransi con tanta fatica acquistato, poco curavano del resto se i nomi antichi tutt'altre cose indicassero.

L'arte di Augusto consistette appunto nel mascherare a questa guisa l'usurpazione. Non era egli l'imperatore degli eserciti, come ai tempi della libertà? Il tribunato della plebe, sublime invenzione del senso pratico e dell'eminente istinto politico dei Romani, che colla patriottica sua opposizione operò più assai che non le eleganti legislazioni di Grecia, o i verbosi parlamenti odierni, nol vorrà distrutto Augusto, ma ne investirà se medesimo. Perchè le famiglie privilegiate non soverchiassero il debole e inerme riparo, la plebe aveva munito i suoi tribuni di carattere sacro; la minima ingiuria ad essi recata punivasi fin colla morte; e un cittadino fu dirupato dalla Tarpea per non avere sulla piazza salutato il tribuno. Il popolo vorrà che non si deroghi di un punto a tanta potenza; e l'imperatore se ne guarderà bene, ma la concentrerà in se stesso, dichiarandosi tutore della plebe, e come tale inviolabile e onnipotente. Quelle leggi erano state scolpite nei tempj degli Dei; e i cittadini, pel Giove tremendo che consacrò l'emancipazione del popolo romano, avevano giurato osservarle in eterno: Augusto pertanto e i successori suoi, come tribuni del popolo e suoi rappresentanti, devono potere col *veto* contrastare la decisione di qualunque magistrato, trarre a sè l'appello che al popolo si recava, punire coll'ultimo rigore qualunque attentato all'inviolabilità della persona loro identificata colla repubblica.

Così la libertà legale partorisce e assoda la legale tirannia; la protezione ottenuta dal popolo sul monte Sacro, imporrà al popolo e al mondo un Caligola e un Caracalla; Tiberio si circonderà dei migliori giureconsulti; e si richiamerà sempre alle antiche leggi, alle avite consuetudini quando farà strapazzo e carnificina della plebe e dei patrizj; per cui e contro cui esse furono introdotte.

(11) *Rex sacrificulus.*

(12) Cicerone, *De legibus*, II passim.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

La repubblica è Dio, Dio nulla deve all'uomo, e l'uomo deve ad esso se medesimo e gli altri; dunque l'individuo s'immoli alla repubblica deificata, non solo quando, nelle terribili emozioni della guerra, le migliaja si scannano per una causa che non conoscono, ma anche allorchè la superstizione ordina di svenare senza entusiasmo un uomo che non ci offese, a divinità in cui più non si crede.

Pertanto i Greci aveano incivilito coll'educazione, i Romani coll'ordine sovrano. La civiltà greca concedeva al bello la preferenza sopra l'utile e il giusto; la romana voleva innanzi tutto la legalità. I Greci ebbero ben presto superato nel sapere i loro maestri; i Romani vi rimasero sempre inferiori. I Greci erano divisi tra moltissimi Stati indipendenti, in ognuno dei quali vi aveva pienezza di vita e di attività, a vantaggio dell'incivilimento comune. Roma conosceva una sola forma ideale, la propria, e voleva estenderla a tutti uniformemente. Costituita colle armi, militare affatto era la sua grandezza: la tradizionale riverenza per l'antichità impediva quell'emulazione che spinge all'avvenire: il rapido acquisto delle ricchezze sovvertì improvvisamente i costumi: la religione, fredda, prosastica, legale, non si proponeva che l'interesse dello Stato.

Pertanto, fuor del legame politico, nessun altro univa fra loro i cittadini. La famiglia non è un santo e affettuoso consorzio, ma un politico rigore; le inimicizie si esercitano come un fatto palese, autentico, doveroso; uno al principiare della sua carriera trovasi già dei nemici ereditarj, e se ne elegge; dichiarasi a uno che si cessa di essergli amico, e per contrariarlo si segue l'opposta fazione; si mette una specie di onoratezza in serbarsi costanti nell'odio, talchè Cicerone chiede scusa se, per pubblico interesse, fa causa comune co' suoi nemici, e procura giustificarsi con qualche esempio[13]. Non che credersi virtù l'umanità, gli Stoici la dichiarano indegna del sapiente[14], il quale, secondo il mansueto Virgilio, non deve nutrire nè invidia pel ricco, nè commiserazione pel povero.

In tal condizione, chi penserebbe opporre la voce e la persuasione sua personale alla potenza? non somiglierebbe a follia l'affrontar morte o persecuzione per sostenere il proprio convincimento? Ognun provveda a ciò che più gli torna; il resto è nulla. Dunque i letterati, cercando l'utile anche nel bello, si faranno alleati e complici della tirannide; il savio, incontrando la disperazione invece della provvidenza, collocherà il sommo della virtù nel sapere intrepidamente sottrarsi colla morte agli affanni, che l'individuale suo senno giudicò trascendere le sue forze; e l'uomo cadrà in sempre maggiore avvilimento al crescere della materiale prosperità.

Non dunque per concordia e per amore procederà la nazione al suo meglio, ma per antagonismo. Patrizj e plebei non ci si presentano in Roma soltanto come due classi separate, al modo degli altri popoli, ma come

(13) *Oratio de provinciis consularibus.*

(14) *Misericordia est ægritudo animi. Sapiens non miseretur, non ignoscit. Numquam boni viri miserendum.* Cicerone, Tuscul., 4; Seneca, De clem., II, 4.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

due partiti politici, che aspirano alla preponderanza nel fôro e nello Stato. I plebei si tramandano da generazione a generazione il santo uffizio di acquistare la partecipazione ai diritti: i patrizj, poi i ricchi attendono a negarla; i primi incamminandosi al progresso, gli altri impedendolo coll'attenersi al passato e col difendere il regno della violenza e della conquista.

Il progresso, com'è sua legge, prevale agli ostacoli e seco li trascina; dilata più sempre le barriere, entro cui o le famiglie o le città o le nazioni sostengono i loro privilegi a scapito degli altri; le istituzioni aristocratiche s'inchinano più sempre alla democrazia: si estende il principio dell'eguaglianza avanti alla legge; la civiltà romana adotta le forme greche, senza perdere il fondo nazionale; fuori d'Italia, interi regni diventano sudditi di Roma, che sparge da per tutto il comando e il diritto in modo da lasciarvene indelebile l'impronta, e spegne l'egoismo particolare delle nazioni soggiogate per far trionfare il suo, ch'ella stessa però svigorisce coll'ampliarlo di troppo.

In tal modo (mirabili vie della Provvidenza!) il brando agevola l'affratellamento; per un istante la lotta fra i popoli è sospesa; e Roma, più non trovandosi attorno ove esercitarla, rassegna la spada ad Augusto, il quale, stendendo il potere egualmente sui patrizj e sulla plebe, sui vincitori e sui vinti, fa cessare il contrasto e accomuna i diritti.

In tutta la società antica non si era veduto fin allora che la comunità dei pochi, e l'accidentale raccozzamento di molte comunità. Roma sola cercò di riunire, di fondere, di organizzare. A unire riuscì; ma non a fondere, perchè essa medesima non aveva quell'unità religiosa, in cui soltanto possono affratellarsi i popoli. La sua fu dunque unità violenta, materiale, momentanea: crudele ironia è questo nome di pace, che Augusto intuona ai popoli non più valevoli a resistere; e mentre questi preparano fuori una tremenda riazione, dentro sussiste un conflitto, più vivo, quantunque meno avvertito, quello delle credenze. In filosofia, in politica, in religione non v'è un solo punto in cui generalmente si consenta; il vulgo ignora quel che può e quel che deve operare e patire; il dotto vacilla fra le lusinghe di un piacere presente e gl'impacci d'un dovere mal determinato, i più non pensano che a godere la vita, e gettarla appena riesca di peso.

Di qui l'immensa corruzione del secolo, che gl'idolatri della forma chiamano d'oro. Eppure mai non v'era stata tanta ricchezza, mai tanta potenza; numerosi eserciti, elettissimi ingegni, fior d'arti belle e d'industria; splendidi palazzi, eleganze e comodi della vita, ampie strade, esteso commercio, pingui finanze.

Ma basta all'uomo la materiale civiltà? tendono ad elevato scopo sociale coloro che a questo solo drizzano la mira? non sono un bisogno altrettanto e più urgente per l'uomo la verità e la giustizia? E queste chi le prepara? qual gleba, tra gli aridi bronchi del mondo, ne fomenta i germogli? qual cosa rigenererà con esse l'umana specie? Non la forza, perchè Roma

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'avvolgerebbe tantosto nelle comuni ruine: non la legalità, perchè quella di Roma è così tenace e vigorosa, da non lasciarsene crescere a fianco un'altra: non la scienza, che, nella sua decrepitezza, non che dar frutti, a gran fatica mantiene il tesoro acquistato. La grand'opera non può venire che dall'amore.

Si aprano dunque i cieli, e piovano la rugiada: una voce umile, ma potente nella efficacia del vero, discopra al mondo la perduta dottrina; insegni che la giustizia ha radici più profonde che non in patti o leggi umane; che l'uomo, alito di Dio, non ha importanza soltanto in riguardo alla società, ma possiede una dignità sua propria, che lo obbliga a perfezionare se stesso e dar vigore alla propria coscienza, appoggiata sopra una legge suprema.

Il figlio del fabbro di Nazaret che ricrea in tal modo l'umanità, è gridato a morte; e il governatore romano, conforme alla politica antica, lo riconosce incolpevole, ma trova spediente che uno muoja per la salute del popolo. — E muoja; e a fronte all'idolatria della patria, spinta sino a nulla poterle ricusare, sorga la prerogativa della ragione di esaminar la giustizia delle leggi; e incontro al fastoso Campidoglio ove sta scritto, " La salute del popolo è norma suprema ", si alzi il Calvario obbrobrioso, che intimi silenzio all'antica ragione inumana, proclamando, " Perisca il mondo, ma si compia la giustizia ".

Nota a pag. 74.

STATISTICA DELL'ANTICA ITALIA

La storia romana fu rischiarata da numerosi lavori; la costituzione, la politica, le oscillazioni del potere del senato e del popolo, i mezzi del governo, la legislazione, la disciplina degli eserciti, infine le cause degli eventi, della durata, della decadenza e della caduta dell'impero romano furono approfondite da sottili intelletti; Polibio e Tacito fra gli antichi, Machiavelli in Italia, Bossuet e Montesquieu in Francia hanno associata la loro rinomanza a quella di Roma, e l'aureola di gloria della città eterna apparve splendida di tutti i raggi del loro genio.

Gli eterni congegni della macchina, il movimento e la distribuzione delle sue parti, l'andamento dell'amministrazione, l'esattezza e la precisione de' suoi mezzi, l'ordine e la regolarità dell'insieme, la statistica in fine e l'economia politica dell'impero romano ci sono poco conosciute; onde a questa lacuna nelle scienze storiche ora m'attento riparare.

Roma, guerresca d'origine, sembra fondata per conquistare, reggere e disciplinare l'universo. Più tardi, le divisioni di plebei e di patrizj, le lotte, le dissensioni, le continue rivalità, che mostrarono il bisogno di distrarre il popolo e occuparlo al di fuori, fecero della guerra un sistema, uno spediente del governo romano.

I Romani vivendo in guerra continua, si diedero a rintracciare, e riuscirono a trovar i mezzi di vincere e di conquistare; studiando il diverso procedere dei popoli ch'essi combattono, ne adottano i trovati che giudicano utili, perfezionano incessantemente la disciplina, l'ordine, le manovre, le armi e le macchine; fino dai primi tempi avevano un corpo del genio fra le legioni

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

è il popolo dell'Europa che primo mantenne eserciti permanenti, assoldati, equipaggiati, provveduti costantemente di vesti, di viveri e d'armi con estrema vigilanza.

La necessità di conoscere di quanti uomini e denaro poteano disporre, creò tra questo popolo guerriero la statistica, il catasto, i registri di nascita e di morte: il che tutto fu compreso nella instituzione del *censo*, base fondamentale del governo e della potenza romana, dovuta a Servio Tullio sesto re.

La ricognizione dei cittadini atti alle armi fu fatta esattamente di cinque in cinque anni dai censori: e come le centurie, i gradi e il diritto d'elezione erano fondati sulla proprietà e sulla rendita, fu indispensabile che si tenessero tavole esatte di statistica. In tale ordine di cose, le nascite, le morti, il numero dei cittadini per età e per sesso, la situazione, la natura, l'estensione, la rendita delle terre, dei capitali posseduti da ciascun cittadino, erano diligentemente registrati e verificati ogni lustro; e i censori, il cui potere durava cinque anni, avevano tutti i mezzi di stabilire una regolare statistica, dovendo i privati portare i loro titoli di qualunque specie, *acta*, ai censori che registravano l'esattezza della loro dichiarazione con giuramento. Le città municipali d'Italia tenevano simili registri, come Cicerone prova nell'orazione per Archia (cap. IV); altrove cita i registri pubblici che contenevano lo stato di tutte le proprietà dell'Italia e della Sicilia (*Agrar.*, I, 2); Svetonio formalmente lo dice (in *Calig.*, cap. 5). E quando non avessimo nè queste preziose testimonianze, nè quella di Floro (lib. I, 6), il quale attesta che la repubblica conosceva perfettamente se stessa, e che il governo di un grande impero era tenuto in tutte le particolarità colla medesima cura che l'amministrazione di una piccola casa per opera di un semplice privato, potremmo argomentare che si avevano simili tavole.

Una parte della Grecia avendo quest'uso, le colonie greche trapiantate in Italia dovettero mantenerlo pure a Roma, che tanto dedusse dai Greci. Inoltre era impossibile, con tali istituzioni, che fosse altrimenti. I ventimila cittadini di Atene, i quattrocencinquantamila cittadini romani del tempo di Cesare, erano realmente una nobiltà privilegiata, quantunque portasse il nome di popolo; gli schiavi e gli stranieri non partecipavano agli stessi diritti; e siccome il libro d'oro a Venezia conteneva lo stato di tutte le famiglie patrizie, quello genealogico delle case nobili di Francia comprendeva il nome e gli stemmi delle ottantamila famiglie nobili esistenti prima della rivoluzione; del pari i registri di nascita e di morte, distinti per sesso ed età, erano indispensabili a Roma ed in Italia.

L'età in cui un cittadino vestiva la pretesta, la toga virile, vi era segnata; senza del che, come si sarebbe potuto stabilire la sua ammissibilità ai diversi pubblici uffizj? La legge stabiliva un'età per uscire di tutela, un'età per essere ammessi nell'ordine equestre o senatorio, per essere nominati tribuni del popolo, questori, edili, pretori, censori o consoli. Stabilivasi pure l'età per contrarre matrimonio, per attestare, per stringere contratti, per giurare nelle cose di giustizia. Si potrebbero accusare come iperboliche le parole citate di Floro; ma Ulpiano (*Dig.*, lib. L, tit. 15) trattando del censo ci trasmise la forma di queste tavole *censuales*, che erano una statistica minuta, appoggiata, per gl'individui liberi dei due sessi, sopra registri di popolazione per nome, ordine, età, stato, paese, rendita, divise in padrifamiglia, madri, figli e figlie, e inoltre contenenti gli schiavi maschi e femmine, l'impiego, la professione e il prodotto del lor lavoro.

Rispetto ai beni immobili, queste tavole erano fondate sopra un catasto e una stima, appurati ogni lustro. Contenevano la qualità del campo, la natura della coltivazione, grano, foraggio, vigne, oliveti, pascoli, boschi cedui o di alberi d'alto fusto, stagni, porti, saline, ecc. I campi erano distinti dal loro nome, dalla quantità di jugeri, dal numero degli alberi, delle viti, degli olivi che contenevano: la città, il borgo vicino, i confini, i fittajuoli o coloni di ciascuna porzione, finalmente i loro prodotti vi si trovarono indicati.

Dionigi d'Alicarnasso (*Ant. Rom.*, IV) ci ha conservato queste preziose indicazioni; e citerò intero quel brano, perchè offre solida base ai calcoli che si potranno stabilire sui risultati sparsi negli antichi autori, mostrando che da elementi sicuri trassero le deduzioni loro. Dice egli: — Servio Tullio, dopo di aver diviso il territorio fra le tribù della campagna, fece fortificare i borghi (πάγους) per servire di rifugio ai villici nelle incursioni. Questi alloggiamenti venivano ordinati da magistrati incaricati di registrare i nomi di quelli che si raccoglievano in

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ciascun borgo, e di conoscere le proprietà da cui essi traevano di che sostentarsi. Ogniqualvolta era necessario chiamare all'armi i cittadini, o esigere le imposte testa per testa, i capi raccoglievano tributi e genti. Inoltre per conoscere e calcolare più facilmente il numero di quegli abitanti, Servio consacrò in ciascun borgo altari agli Dei, custodi e protettori del borgo; comandò che ciascun anno tutti gli abitanti si portassero ad onorare questi Dei con sacrifizj comuni; istituì feste col nome di *paganales*, e ne ordinò egli stesso le cerimonie, che i Romani osservano tuttodì; volle anche che a questi sacrifizj e a questa riunione tutti gli abitanti portassero una moneta determinata, ma diversa secondo che era un maschio od una femmina od un fanciullo impubere. Le quali monete, numerate da coloro che presedevano ai sacrificj, davano esattamente il numero della popolazione, distinta di sesso, di età (κατὰ γένη καὶ καθ' ἡλικίας).

" Lucio Pisone (continua Dionigi) riferisce nel primo libro de' suoi *Annali*, che Servio volle ben anco sapere il numero dei nascenti e dei morenti, e di quelli che vestivano la toga virile nella città di Roma. Per questo stabilì una somma, che i parenti dovevano versare, ad ogni figlio che nasceva nel tesoro di Ilitia; ad ogni individuo che moriva, nel tesoro di Libitina; ed in quello della dea della Gioventù chi vestiva la toga virile; il che gli porgeva mezzo di conoscere ogni anno il numero totale dei cittadini, e quello parziale di coloro che avevano l'età capace della guerra. Nelle tribù della città e della campagna collocò dei capi simili ai filarchi od ai comarchi, destinati a conoscere esattamente il domicilio di ciascun cittadino. Fondate queste istituzioni, comandò a tutti i cittadini romani di dare i nomi loro, di valutare con giuramento i loro beni in danaro, di dichiarare l'età, i nomi del padre e madre, delle mogli e dei figliuoli, in qual quartiere della città o in qual borgo del territorio ciascuno abitava. Minacciò quindi una pena severa e chiunque non sottomettevasi al censo: si confiscavano i loro beni, si battevano a colpi di verghe, e si vendevano all'incanto al pari di schiavi. Istituì la rivista, in cui tutti i cittadini erano obbligati e presentarsi coll'armi al campo di Marte. Questa rivista presentò ottantaquattromila settecento cittadini, i cui beni erano sottomessi al censo ".

La sesta classe, quella dei proletarj, le donne, i fanciulli, i giovani disotto dei diciassette anni e gli schiavi non erano compresi in sifatta enumerazione; ma si conosce che Dionigi, scrittore laborioso ed esatto, aveva attinto alle fonti migliori, in quelle tavole di catasto e di statistica che formavano la base dell'amministrazione dei censori e del governo romano; si prende cura di dirci che queste tavole censorie τιμητικὰ ὑπομνήματα, erano trasmesse da padre in figlio presso i Romani, e che ciascuna famiglia le trasmetteva alla sua discendenza con tanto zelo, quanto la religione dei loro antenati.

La diligenza nel tener i registri dello stato civile nell'impero romano, cominciata coi re, conservata nella repubblica, non venne punto negletta dagli imperatori che erano sottentrati nel titolo e nelle funzioni dei censori: e Livio (XXX, 37) e Svetonio (in *Calig.*, cap. 8) ci fanno ammoniti che questi atti esistevano nelle provincie. Esso Svetonio e Tacito ci assicurano che Augusto aveva scritto di proprio pugno l'epilogo della statistica dell'impero romano. Questo registro, che Tacito chiama semplicemente *libellum*, ma che Svetonio (in *Aug.*, cap. 102) accenna con maggior precisione col titolo di *rationarium imperii*, *breviarium totius imperii*, racchiudeva lo stato dei mezzi dell'impero, il numero dei cittadini e degli alleati sotto le armi, lo stato delle flotte, delle provincie, dei regni, dei tributi, delle imposte dirette od indirette, delle spese necessarie e delle gratificazioni.

Non ce ne trasmisero il contenuto; ma è utile ed interessante lo stabilire, colle testimonianze storiche e coi fatti positivi, fin dove si estesero questo catasto e questo censimento generale, eseguiti sotto Augusto.

L'epoca d'esso censimento si congiunge colla più celebre nel mondo, quella della nascita di Gesù Cristo. San Luca narra (*Evan.*, cap. II) che quando Augusto pubblicò l'ordine del censo di tutti i paesi soggetti ai Romani, i Giudei, benchè governati da un re della loro nazione, obbedirono, e si portarono per ciò tutti nel loro paese natìo. Giuseppe riferisce (*Ant. jud.*, XVIII, 1) che Quirino, senatore e uom consolare, fu mandato dall'imperatore con alcuni soldati nella Siria e nella Giudea annessa alla Siria, per ivi render giustizia, stimare e censire tutte le proprietà. In Tacito (*Ann.*, VI, 41) vediamo i Cliti, nazione soggetta al re Archelao,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rifuggirsi sul Tauro, perchè gli obbligarono a sottomettersi al catasto e a pagare i tributi secondo il costume romano.

Claudio nel discorso al senato (Tacito, *Ann.*, xi, 24) loda i Galli d'essere stati fedeli a suo padre Druso, che faceva la guerra ai Germani, dopo il censimento, operazione allora nuova ed inusata presso i Galli. La Gallia Narbonese era stata già soggiogata da lungo tempo: e " cotesta operazione (aggiunge Claudio), quantunque non abbia per iscopo che far conoscere pubblicamente lo stato dei nostri mezzi, troppo sappiamo per esperienza quanto sia difficile ". Vediamo poscia un altro censo (era il terzo fra i Galli) cominciato da Germanico, e finito l'anno seguente da Vitellio e Curzio. Tacito riferisce questi fatti (*Ann.*, i, 31; ii, 6), i quali dimostrarono che il censo, vale a dire l'enumerazione scrupolosa delle persone e delle proprietè, era la base della amministrazione romana.

L'uso che ciascun abitante fosse censito nel luogo di sua nascita, vigeva già 183 anni av. C.; poichè Livio (xlii, 60) dice che quando i censori vollero chiudere il censo, il console Postumio ordinò dall'alto della tribuna che tutti gli alleati del nome latino ritornassero al proprio paese, perchè fossero registrati ciascuno nel rispettivo quartiere.

Queste tavole di catasto, insieme colle particolarità stabilite da re Tullio, sono seguite d'epoca in epoca sotto la repubblica. Lo attesta il censo fatto da Quinzio (Livio, iii, 3) l'anno di Roma 289, in cui ebbe luogo la ricognizione di cenquattromila ducenquattordici cittadini, oltre i genitori che avevano perduta la prole, e che rimanevano senza posterità, *præter orbos orbasque*. Dionigi d'Alicarnasso ne offre un esempio notabilissimo, dicendo nel libro v: — Largio comanda a tutti i Romani, seguendo la savia ed util legge portata da Tullio, di portare tribù per tribù la stima dei loro beni, aggiungendovi i nomi e l'età delle loro donne e dei loro fanciulli. Terminato celeremente il censimento (perchè gravi pene affliggevano i contravventori, quali erano la confisca dei beni, la perdita del titolo cittadino), si trovarono cencinquantamila settecento cittadini oltre la pubertà ".

Citerò quest'altro passo di Dione (lxiii, 25): — L'anno di Roma 708, il numero dei cittadini romani era considerevolmente scemato per la quantità che n'era perita, come se ne accorge alla vista, e come Cesare se ne convinse colle tavole di censimento che ordinò egli stesso in qualità di censore. Egli attribuì privilegi alla fecondità dei matrimonj ".

Augusto ebbe la gloria d'eseguire con precisione il censimento e il catasto particolareggiato dell'Italia, delle provincie, delle città libere e dei regni ordinati sotto il suo dominio: ciò che gli acquistò dai suoi contemporanei il titolo di padrefamiglia di tutto l'impero.

Questi regolamenti si mantennero per modo che, sotto Gallieno, Alessandria dopo un assedio fu tanto spopolata per fame e malattia (a detta di Eusebio testimonio oculare, *Hist. eccl.*, lib. viii, 21), che si trovò un minor numero di abitanti dai quattro agli ottant'anni, che non se ne trovasse prima dai quaranta ai sessanta, come si conosce dai registri ordinati per la distribuzione gratuita del frumento.

Plutarco (in *Catone censore*, cap. xviii) porge un'idea dell'estensione delle funzioni dei censori, e della minuziosa esattezza con cui essi facevano il censo, cioè l'inventario e la stima generale di tutte le proprietà mobili ed immobili, dicendo che " ordinò una stima delle vesti, delle vetture, degli ornamenti muliebri, delle suppellettili e degli utensili di casa ". Quali sono i popoli moderni, che possano vantarsi di pari esattezza nelle loro tavole statistiche, e nei loro registri di popolazione? quali sono quelli che posseggano una cognizione tanto precisa dei loro mezzi in ogni genere?

Giulio Capitolino (in *Marco Antonino*, cap. 9) ci fa seguire l'esistenza e il perfezionamento dei registri dello stato civile sotto l'impero del filosofo Marc'Aurelio. Costui comandò che ogni cittadino dichiarasse innanzi ai prefetti del tesoro di Saturno la nascita di ciascun figlio, e gl'imponesse un nome prima dei trenta giorni; istituì pure nelle provincie l'uso dei pubblici tabellioni, dinanzi ai quali notificare le nascite.

Alessandro Severo adottò queste savie norme d'amministrazione (Lampridio in *Alex. Sev.*, cap. 21): le sue tavole di statistica, i suoi registri di rassegna e di riscontro per l'esercito eran nel miglior ordine, e ne leggeva continuamente il riassunto. Domizio Ulpiano, suo prefetto del

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pretorio, pubblicò la tavola delle probabilità della vita umana, che le Pandette ci hanno conservato, e che stabilisce a trent'anni la media durata della vita.

L'anno 305 d. C. vi fu un altro censimento generale sotto Galerio, e Lattanzio ha lasciato una testimonianza dell'esattezza con cui veniva eseguito: *Agri globatim metiebantur, vites et arbores numerabantur, animalia omnis generis scribebantur, hominum capita notabantur; unusquisque cum liberis, cum servis aderant, etc.*

Sotto Costantino, questo minuzioso catasto ripetevasi ogni quindici anni, Eumene dicendo formalmente: *Habemus et hominum numerum qui delati sunt, et agrorum modum (Paneg. vet.* VIII, pag. 6). Il codice Teodosiano (lib. XIII, tit. 10 e 11, leg. 1) prova che una falsa dichiarazione era punita colla morte e colla confisca dei beni: *Siquis declinet fidem censuum, et mentiatur callide paupertatis ingenium, mox detectus, capitale subibit exitium, et bona ejus in fisci jus migrabunt.*

Giova insistere nel provare che documenti stastitici erano pubblicati regolarmente, e che gli storici greci e latini ebbero tutti i modi di trasmetterci notizie esatte e fedeli. I Romani, nell'ultimo secolo della repubblica e sotto gli imperatori, ebbero bullettini o giornali quotidiani ed ebdomadarj, che corrispondevano ai nostri processi-verbali delle Camere, al nostro bullettino delle leggi, a una parte del nostro Annuario, alle nostre gazzette dei tribunali. Giulio Cesare (SVETONIO in *Cæs.*, cap. 2) sarebbe stato il fondatore di tale pubblicazione nel primo suo consolato: *Primus omnium instituit, ut tam senatus quam populi diurna acta conficerentur et publicarentur.* Questi *atti* delle sessioni del senato erano compilati sotto la vigilanza di un senatore da pubblici schiavi stenografi, detti *tabularii, scribæ, logographi, actuarii* (*Cod.*, lib. X, tit. 50: TERTULLIANO, *Apol.*, 20). Senza dubbio l'uffizio di compilatore delle sessioni del senato era onorevole, perchè Adriano ne fu incaricato da Trajano. Se la sessione doveva essere segreta, alcuni senatori ne adempivano l'uffizio.

Gli atti del popolo si chiamavano *publica acta*, o brevemente *diurna*, perchè apparivano tutti i giorni. Erano assai diffusi; *diurna populi romani per provincias, exercitus curatius leguntur*, dice Tacito; e contenevano quanto poteva interessare il popolo romano, lo stato civile, i pubblici giudizj, le pene, l'esito dei comizj, le nascite, le morti, i matrimonj, i divorzj, e finalmente checchè apparteneva alla costruzione degli edifizj, e le notizie del giorno.

Lo stato civile realmente doveva esser meglio ancora ordinato, specialmente dopo le leggi Giulia e Pappia, che infliggevano pene ai celibi, e concedevano privelegi ai romani che aveano prole. Che prima i matrimonj e i divorzj vi fossero registrati, pare dalla settima lettera di Celio a Cicerone (*ad fam.*, VIII, 7): e Giovenale lo prova, per riguardo alle nascite, col verso IX, 84:

Tolles enim et libris actorum spargere gaudes
Argumenta viri;

e per riguardo ai matrimonj, coll'altro II, 136,

Fient ista palam, cupient et in acta referri.

Scevola dimostra che questi atti servono a provare lo stato delle persone (*De probat.*, XXVIII): *Mulier gravida repudiata, absente marito filium enixa, ut spurium in actis professa est;* e Capitolino (in *Gordiano*, cap. V): *Filium Gordianum nomine Antonini et signo illustravit, cum apud præfectum ærarii, more romano, professus filium publicis actis ejus nomen inserens.*

Sembra che questi atti fossero regolati da schiavi scrivani ed attuarj pubblici, e conservati nell'archivio dell'atrio del tempio della Libertà (LIVIO, XLIII, 16). Sappiamo da Tacito che la tenuta dei pubblici registri fu dai questori successivamente trasferita ai prefetti del tesoro (*Ann.*, XIII, 28).

Lampridio (in *Alex. Sev.*, cap. 82) ci porge un'idea dell'esattezza colla quale venivano compilati essi registri, e ci dimostra che i magistrati più considerevoli presedevano a quella compilazione: *Fecit Romæ curatores urbis* XIV, *sed exconsulares viros, quos audire negotia urbis jussit, ut omnes aut magna pars adessent, cum acta fierent.* D'altri registri Vopisco (in *Probo*, cap. 2) dice essersi giovato per la sua storia: *Usus sum etiam regestis scribarum porticus porfireticæ, actis etiam senatus ac populi.*

Tanto basti ad indicare il grado di confidenza che dobbiamo concedere agli storici greci e

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

latini che li consultavano, e che le narrazioni, i risultamenti e le cifre degli storici gravi dovettero appoggiarsi alle basi fisse, solide del censo, del catasto, della capitazione, e di uno stato civile regolarmente tenuto.

Volendo trattare della popolazione libera dell'Italia, credo inutile discutere tutti i censi eseguiti a Roma dai re, consoli e censori; e solo riferirò che nel trentesimoquinto avanti la prima guerra punica, fatto dai censori Blasio e Rutilio, si riconobbero (Eutropio, ii, 10) ducentonovantaduemila trecentoventiquattro cittadini romani, quantunque non fosse mai cessata la guerra dalla fondazione della repubblica.

Alquanto prima della seconda guerra punica, Roma, che aveva già conquistata tutta l'Italia superiore, fece la ricognizione delle sue forze e di quelle degli alleati, temendo un terribile attacco dei Galli Cisalpini; e Polibio ci dice (*Hist.*, ii, 23) che il senato si fece recare i registri della popolazione distinta per età, tenuti in tutta l'Italia soggetta alla potenza romana, per conoscere al vero le sue forze. Adunque il catasto e la statistica romana si applicavano man mano a tutti i paesi assoggettati; prova della saggezza e dei lumi nell'amministrazione di quel senato, che colle sue tavole poteva governare la repubblica sì facilmente, come ciascun senatore la propria casa, e che conoscendo esattamente le sue forze, teneva per sè tutte le probabilità del buon successo, osava soltanto il possibile, nè cominciava una guerra che coi mezzi di sostenerla e quasi colla certezza della vittoria.

— I popoli italiani (segue Polibio) sbigottiti dall'irruzione e dall'avvicinamento dei Galli, non combattevano come ausiliarj dei Romani, nè pensavano che la guerra fosse solo rivolta contro il potere dei loro padroni, ma s'avvisavano che essi stessi, le loro città, i campi fossero minacciati d'un imminente pericolo: diedero pertanto prove d'obbedienza e di zelo „. E qui riferisce le forze o attive o in riserva, che i Romani possedevano l'anno 529.

Coi consoli erano quattro legioni romane, ciascuna di cinquemila ducento fanti e trecento cavalli. Oltre questi si contavano degli alleati trentamila uomini a piedi e duemila cavalli; più cinquantamila fanti e quattromila cavalieri sabini e tirreni, accorsi in ajuto di Roma, cui si diede un pretore per capo, e si collocarono alle frontiere della Tirrenia. Gli Umbri ed i Sarsinati abitanti dell'Apennino diedero ventimila uomini; i Veneti ed i Cenomani lo stesso numero. A Roma tenevasi in pronto, come riserva, un corpo di ventimila fanti e di mille cinquecento cavalieri, cerniti fra i cittadini romani, e inoltre trentamila fanti e duemila cavalieri, tolti dagli alleati. Le tavole di coscrizione offrivano pure presso i Latini ottantamila fanti e cinquemila cavalli; presso i Sanniti, settantamila fanti e settemila cavalli; presso gli Japigj ed i Messapj, cinquantamila a piedi e sedicimila di cavalleria; presso i Lucani, trentamila fanti e quattromila cavalieri; presso i Marsi, i Marrucini, i Frentani ed i Vestini, ventimila fanti e quattromila cavalieri. Eranvi inoltre nella Sicilia ed a Taranto due legioni, ciascuna di quattromila ducento fanti e ducento cavalieri. Finalmente si enumerarono come atti alla guerra nella popolazione di Roma e della campagna ducentocinquantamila uomini a piedi e ventitremila di cavalleria. Totale delle forze militari a disposizione dei Romani, fanti 699,200, cavalieri 69,100. Polibio segna in numero tondo, fanti 700,000, cavalieri 70,000.

Fabio pittore (ap. Orosio, lib. iv, 15; Eutropio, iii, 2), contemporaneo e presente a quella guerra, riferisce che i due consoli potevano disporre di ottocentomila uomini, di cui — i Romani e i Campani avevano dato trecentoquarantottomila per la fanteria e ventiseimila seicento per la cavalleria, il resto era degli alleati. „ Si noti che i Campani sono uniti ai Romani perchè a quell'epoca avevano il diritto di cittadinanza romana, benchè senza voto.

Questo numero di Romani e di Campani atto a portar le armi s'accorda con quello che diede il censimento seguito l'anno di Roma 534, e che è di ducensettantamila ducentotredici cittadini. Plinio, con piccola differenza, aumenta i cavalieri fino a ottantamila (lib. iii, c. 24), ed esclude dalla somma dei fanti, che fa pur ascendere a settecentomila, i Transpadani, tra cui Polibio aveva calcolato i Veneti ed i Cenomani. Diodoro Siculo (lib. ii, c. v) dà un numero maggiore, e si contraddice da sè con queste espressioni: — I Romani, alquanto innanzi la guerra di Annibale, prevedendo la gravezza del pericolo, fecero il censimento degli uomini, che nell'Italia erano capaci del servizio militare, e il numero totale, sì dei cittadini che degli alleati, si avvicinò al milione „. O Diodoro si è ingannato in questo primo calcolo, che poi emendò nel

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

libro xxv, o ha compreso in questo numero tutta la popolazione militare dei Veneti e dei Cenomani, di cui Polibio non calcolò che l'esercito in attività: ma è più probabile la prima supposizione.

Del resto, l'accordo di Polibio, di Fabio, e anche di Diodoro, la risultanza pressochè eguale conservata da Orosio e da Eutropio, verificata col numero dei censi anteriori e posteriori a quell'epoca, ci devono far ammettere come autentico il totale di settecentosettantamila in numero tondo, settecentosessantottomila trecento in numero esatto, perchè fu tolto dai registri di popolazione distinta per età, di cui ho chiarita la costante esistenza e la scrupolosa esattezza. Questi registri, citati due volte da Polibio, che poteva pienamente conoscerli, erano comuni a tutta l'Italia soggetta ai Romani, e danno con precisione la popolazione libera a quel tempo di questo paese.

Non però dell'Italia tutta fino alle Alpi, giacchè la dominazione romana si limitava verso il nord alla linea che, dallo sbocco del Rubicone nell'Adriatico, taglia la penisola fin al porto di Luni; bisogna dedurre i ventimila uomini dati dai Veneti e dai Cenomani, il che riduce a settecentocinquantamila la popolazione militare dell'Italia fino a Luni ed al Rubicone.

Hume (*Essay*, xi, pag. 440. Londra 1784) trova questo numero considerevolissimo, nè però revoca in dubbio l'esattezza di Polibio nè quella dei risultamenti. La popolazione che se ne può dedurre, gli sembra avvicinarsi a quella che questa porzione d'Italia presenta oggidì; ma il suo discernimento gli fa intravedere che allora dovevano esser pochi gli schiavi, tranne a Roma e nelle grandi città. Ciò premesso, tutto rientra nei limiti del probabile; perchè essendo gli schiavi poco numerosi, e il terreno coltivato da mano libera, è cosa ovvia che i registri di coscrizione presentassero un numero grande d'uomini capaci delle armi.

Certo tal numero parrebbe incredibile se si calcolasse il resto della popolazione italiana giusta la proporzione odierna tra la somma dei soldati sotto le bandiere e l'intera popolazione; ma queste leve annuali avevano luogo nelle circostanze ordinarie, mentre qui trattavasi della vita o della morte della repubblica, dell'esistenza e della libertà dell'Italia; era il *tumultus gallicus;* si proclamava lo *justitium* o la sospensione d'ogni uffizio civile; si lasciava la toga pel sajo; annullavasi qualunque esenzione da servizio, chiamando all'armi quanti ne erano capaci. Un'invasione armata esigeva altri provvedimenti che una guerra ordinaria, e in questo caso (Polibio lo dice) il senato fece il riassunto di tutta la popolazione capace di combattere portata sui registri ἀπογραφαῖς, καταγραφαῖς.

Si convenne generalmente nel moltiplicare per quattro il numero degli uomini atti alla milizia onde avere il numero totale della popolazione. Due esempj proveranno che fra i popoli antichi questo rapporto è talvolta esatto, ma che si trova in difetto in certe circostanze.

" Le tavole di probabilità della vita, ordinate a Roma, provano che la legge della popolazione era poco diversa da quella che è fra noi. — Augusto (dice Strabone) fu costretto di distruggere la piccola tribù dei Salassi, abitanti della valle d'Aosta, che erano incorreggibili ladroni; li vendette tutti schiavi a Eporedia: il numero dei venduti fu di trentaseimila, senza calcolare ottomila capaci di portar le armi ". Questo numero è al disotto del quarto, che darebbe nove; ma i Salassi avevano perduto molti soldati prima d'essere tratti a servitù.

Un testo di Giulio Cesare prova che l'uso dei registri di popolazione e delle tavole statistiche sussisteva eziandio presso una barbara nazione: — Si trovarono nel campo degli Elvezj tavole scritte in lettere greche, che furono portate a Cesare: esprimevano nominativamente (*nominatim*) la somma degli Elvezj in età di portare le armi, che avevano abbandonato il loro paese, e separatamente (*et item separatim*) quella dei fanciulli, dei vecchi e delle donne: il numero degl'individui capaci delle armi era di novantaduemila; il totale di ciascun sesso e di ciascuna età era di trecentosessantottomila " (*Bell. gall.*, i, 29). Qui il numero degli uomini in età di portar le armi è come 92 : 368, esattamente il quarto.

Applicando il calcolo ai settecentocinquantamila individui atti al militare, notati l'anno 529 di Roma sui registri di popolazione della parte dell'Italia allora soggetta ai Romani, e moltiplicando per quattro, avreste tre milioni d'abitanti liberi di ciascun sesso ed età per la popolazione di questa parte dell'Italia, forse escludendo la penisola de' Bruzj non citata da Polibio.

Ma questo numero è disotto del vero, perchè i proletarj, a Roma, nelle colonie e nelle altre

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

città dell'Italia, i padri senza figli ed i pupilli non erano soggetti al censo o servizio militare. Livio ci ha conservato tal notizia preziosa (lib. III, c. 3): — L'annó di Roma 289, il console Quinzio fece il censimento, e trovò centoquattromila ducentoquattordici cittadini, senza calcolare i padri e le madri che avevano perduti i loro figli, *præter orbos orbasque* „. Nell'anno 622, Pompeo e Metello, primi censori plebei, compirono il censo, e si trovarono trecentodiciassettemila ottocentoventitre cittadini, oltre i pupilli e le vedove, *præter pupillos et viduas* (*Epit.*, LIX, 5).

Pare che questi due passi implichino che le madri con figliuoli o con marito fosser notate coi cittadini, e forse assoggettate al servizio militare, pagando un supplente; senza di ciò, perchè questa eccezione in riguardo alle vedove e alle madri che avevano perduta la prole, *orbas* e *viduas*? Invano ho cercato nel Diritto romano un'autorità in appoggio a tal conghiettura; ma mi è permesso di dubitarne, ed esperti giureconsulti potranno metterla fuor di dubbio.

Dionigi d'Alicarnasso, citando il numero degli schiavi, dei mercanti, degli artefici, delle donne e dei fanciulli a Roma, l'anno 278, raddoppia la difficoltà, giacchè esclude formalmente le donne dal censo dei cittadini romani. Perchè nei due censi citati da Livio si eccettuavano solo le vedove e le orbate?

Se questo punto lascia giusti dubbj, il testo formale dell'erudito storico delle Antichità romane spande viva luce sui rapporti di professione, di età e di sesso in Roma. — Erano allora (dic'egli) più di centodiecimila cittadini romani che avevano tocca l'età pubere, siccome l'ultimo censimento aveva provato: un numero triplo del primo era dato dalle donne e dai fanciulli, dagli schiavi, dai mercanti e dagli stranieri esercenti professioni meccaniche, perchè non è lecito al Romano sostentarsi col traffico o coll'industria manuale „ (lib. IX, 383). Lo storico ci afferma di aver cavate le prove dalle tavole di censimento, onde possiamo accordargli intera fede.

Si sa che l'età stabilita pel servizio militare era dai diciassette fino ai sessanta; sicchè la popolazione di Roma e del suo territorio ascendeva, 34 anni dopo la cacciata dei re, a quattrocentoquarantamila individui, di cui il quarto, da diciassette anni fino a sessanta, era del sesso mascolino, proprio agli uffizj civili e militari, e come tale censito: il resto, ossia trecentotrentamila, eran vecchi, donne, fanciulli di libera condizione, schiavi, mercanti o artigiani stranieri alla città di Roma.

Prendendo per base le tavole di popolazione calcolate dai signori Duvillard e Matthieu, e inserite nell'*Annuario* del 1828, troviamo per Roma a quell'epoca

cittadini maschi dai diciassette ai sessanta	110,000
al disotto di diciassette anni e oltre i sessanta	85,145
donne libere e cittadini d'ogni età	195,145
totale . . .	390,290

Sottraendo questo numero dal totale della popolazione 440,000, restano 49,710 tra gli schiavi e gli stranieri.

Gli stranieri, liberi, ma privi dei diritti di cittadinanza e di suffragio, esercitavano le professioni industriali o mercantili: ma allora Roma era poco trafficante. Nella supposizione che a Roma, nel 278, il rapporto degli stranieri coi cittadini fosse quello di uno a dodici, trovate 32,524 stranieri, in tutto 422,814 uomini liberi, e quindi 17,186 schiavi. Il rapporto della popolazione libera alla popolazione schiava è dunque come 422,814 a 17,186, o di venticinque a uno.

Tale piccol numero di schiavi cesserà di farci meraviglia, ove si pensi che le leggi delle XII Tavole, richiamate nella legge Licinia portata l'anno 377, limitavano formalmente la quantità degli schiavi che si poteva impiegare nella coltivazione delle terre, e preferivano per questi lavori l'impiego d'uomini liberi.

Questo risultamento nuovo mi fece meraviglia; ma essendo incontestabile, bisogna ammetterlo, e getterà viva luce sulla storia dei rapporti della popolazione libera cogli schiavi nei primi sei secoli della romana repubblica. Inoltre ci può condurre ad apprezzare con maggior esattezza il rapporto delle età, dei sessi, e quello degli uomini liberi cogli schiavi, l'anno 529, nell'Italia superiore, di cui Polibio ci ha fatto diligentemente conoscere la popolazione libera.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ci dimostra al tempo stesso, che, malgrado le perdite cagionate a Roma e nell'Italia dalle guerre, il numero dei giovani arrivati all'età di portar le armi era assai più grande, relativamente all'intera popolazione, che non è negli Stati meno bellicosi. — Egli è probabile (dice Malthus) che le perdite costanti occasionate dalla guerra avessero fatto sorgere l'abitudine di non assoggettare il principio attivo di popolazione a nissuna molestia. Fu questa rapida successione di giovani che pose que' popoli in istato di far succedere nuovi eserciti ai distrutti, senza segno d'essere sfiniti „.

Il numero dato da Polibio dietro le tavole del censimento pel 529, è di settecentocinquantamila uomini dai diciassette ai sessant'anni. Io ho cercato, secondo le tavole di popolazione precitate, il numero degl'individui, che, sopra diecimilioni, era tra i diciassette e i sessant'anni, e trovai cinquemilioni seicentotrentaseimila ottocentoventiquattro. Con una semplice proporzione allora abbiamo

per la popolazione maschile dai diciassette ai sessant'anni	750,000
— dalla nascita ai diciassette anni, o dai sessanta fino alla morte	580,536
popolazione femminile nel totale	1,330,536
cittadini d'ogni sesso ed età . . .	2,661,072

Supponendo per l'Italia intera, dallo Stretto fino al 44° parallelo, il rapporto degli stranieri domiciliati coi cittadini come 2 a 7, abbiamo 760,306 stranieri.

popolazione libera, totale	3,421,378
schiavi, supposti il decimo della popolazione libera . .	342,138
popolazione totale . . .	3,763,516

Ho supposto che il rapporto degli stranieri ai cittadini fosse nel 529, per Roma e l'Italia, come 2 a 7; e che nel 278 questo rapporto medesimo, solo per Roma e suo territorio, fosse come 1 a 12. Ho portato anche a un decimo, per l'epoca del 529, il rapporto degli schiavi cogli uomini liberi, rapporto che nel 278 era solo di 1 a 25. L'accrescimento delle ricchezze e della potenza di Roma, e l'aggiunta delle colonie greche al suo impero m'è paruto volessero codesta supposizione.

Ammettendo ancora che tal ipotesi possa produrre sugli schiavi ed i forestieri un errore in meno della metà o di cinquecentocinquantunmila ducentodiciassette individui, la totale popolazione di questa parte dell'Italia non ascenderebbe ancora a quattromilioni trecentoquindicimila anime. Ho supposto per le guerre il numero degli uomini eguale a quello delle donne, benchè in Francia sian quindici donne ogni sedici uomini. Inoltre, per il numero dei forestieri e degli schiavi ho spinto la supposizione, perchè i liberi cittadini dell'Italia a quell'epoca non erano, come i cittadini romani, esclusi dagli uffizj meccanici o mercantili, ed è probabile che questo paese in massa avesse un numero di schiavi in tanta proporzione, quanto una capitale al par di Roma.

Del resto, io circostanziai l'andamento de' miei raziocinj e de' miei calcoli perchè ciascuno possa verificarne l'esattezza, trattandosi di fatti stabiliti per la prima volta, e di grande importanza per la piena conoscenza della storia e delle forze dell'impero romano: essi ci condurranno a nuovi risultamenti nel corso di queste ricerche, e potranno inoltre dar luce alla teoria della popolazione negli antichi tempi, sostituendo il rigore de' metodi e l'esattezza del linguaggio dei calcoli al vago delle ipotesi e de' ragionamenti.

I Romani e gli altri popoli dell'Italia menavano allora una vita semplice, frugale, occupata d'agricoltura, di guerra, delle arti di prima necessità; la riproduzione degli uomini liberi era essenziale per riparare alle guerre continue e distruttive; guardavansi essi di lasciar consumare da schiavi i prodotti destinati a nutrire dei conquistatori e dei difensori. Si cesserà dal far meraviglia del piccol numero degli schiavi in quell'epoca, relativamente alla popolazione libera, ove si consideri la forza delle circostanze che ne fecero per l'esistenza della romana repubblica un'indispensabile condizione.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Una rapida corsa sulla storia romana, dalla cacciata dei re al cominciamento della seconda guerra punica, farà evidente questa verità.

Sotto i re, ebbero tutto il potere i patrizj. Dopo la espulsione dei Tarquinj e lo stabilimento delle magistrature annuali, il popolo crebbe successivamente d'autorità. I grandi lo rendeano sfinito coll'usura; ed esso si liberò da' suoi debiti ritirandosi sul monte Sacro, ottenne l'appello al popolo, la creazione dei tribuni e degli edili plebei. La legge delle XII Tavole ridusse l'interesse del denaro ad uno per cento l'anno. Le violenze dei decemviri patrizj ricondussero lo stabilimento dei tribuni, e ben tosto il permesso dei matrimonj tra famiglie plebee e patrizie, e l'ammissione dei plebei alle grandi cariche. D'allora in poi tutto tende a stabilire l'eguaglianza tra i due ordini, e ad operare l'egual divisione delle proprietà.

Le leggi agrarie, proposte la prima volta l'anno di Roma 268, sono di continuo rinnovate. Esse limitavano da due a sette jugeri l'estensione delle proprietà di ciascun cittadino; e si eludeano col distribuire al popolo le terre conquistate. Mille cinquecento coloni mandati a Labico, l'anno di Roma 339, ricevono due jugeri (un arpento) per testa. L'anno 360, tremila cittadini sono mandati in colonia ai Volsci, dando loro tre jugeri e mezzo per testa (un arpento e tre quarti). L'anno 362, un editto del senato accorda sette jugeri (tre arpenti e mezzo) nel territorio di Vejo, non solo a ciascun capo di famiglia plebea, ma a ciascuno degli uomini liberi che erano in sua casa, per impegnarli a contrar nozze e crescer figliuoli che un giorno servissero la repubblica (Livio, iv, 27; v, 30). Fu questo il massimo della proprietà fondiaria d'un plebeo. Il bisogno di creare una popolazione libera, di avere soldati e difensori, è espresso in questa legge.

Licinio Stolone (anno 377) fece ben tosto passar la legge che vietava a ciascun cittadino, chiunque fosse, di possedere più di cinquecento jugeri (ducentocinquanta arpenti) e comandava che il restante fosse tolto ai ricchi, e distribuito a quelli che non avevano alcuna proprietà fondiaria (Livio, vi, 35; Varrone, *De re rust.*, i, 2; Valerio, viii, 6; Plinio, xviii, 4; Appiano, i, 8). Questa legge medesima fissa un numero circoscritto di servi e di schiavi per far fruttare le terre così divise, ed impone di servirsi d'Italiani e d'uomini liberi. Dieci anni dopo, Stolone è condannato dietro alla legge ch'ei medesimo avea fatta, perchè possedeva più di cinquecento jugeri, e il popolo gl'inflisse inoltre un'ammenda di diecimila assi (Livio, xii, 16).

Stolone, essendo tribuno, aveva fatto la legge intorno i debiti, e quella sui limiti delle proprietà fondiarie; aveva tolto il consolato ai patrizj, per cui si rese loro oltremodo inviso; ed essi profittarono con molta destrezza della colpa che l'avarizia e la cupidigia avevan fatto commettere al primo plebeo consolare. Indi si vedono essi gareggiare col popolo di disinteresse e di frugalità; la moderazione nei desiderj, il disprezzo delle ricchezze, che non erano forse che amore degli onori e del potere accortamente simulato, si fecero nelle lor mani un mezzo potente per riguadagnarsi il favor popolare, e riprendere l'autorità.

Codesta nobile e ingegnosa emulazione produsse il secolo illustre dei costumi e delle virtù dei Romani. — Allora (dice Valerio Massimo, iv, 4), questi consoli che erano cercati all'aratro, si piacevano di render fertile il terreno sterile e malsano di Papirica, e ignoranti delle nostre delicatezze, rompevano coi loro sudori terra dura e ribelle: nè qui è tutto ancora; quelli che il pericolo della repubblica chiamava al supremo comando, per la povertà (perchè esiterò io di dare il suo proprio nome alla verità?) erano costretti di essere agricoltori ».

Cincinnato da sette jugeri che avea posseduto, era ridotto a quattro, coi quali, lavorati colle sue mani, sostenne non solo la dignità di padre di famiglia, ma si fece degno della dittatura: Fabrizio e Paolo Emilio non possedevano in argento che una piccola coppa ed una saliera, consacrate al culto degli Dei: i consoli ed i generali dei loro tempi non avevano di più: e lo stesso Fabrizio ci dice ch'ei possiede soltanto un camperello coltivato dalle sue mani, e senza schiavi (Plinio, xxxiii, 54; Dionigi, *Excerpt. leg.*).

Curio Dentato, il vincitore di Pirro, ricusò la parte del bottino e il dono di cinquanta jugeri (venticinque arpenti) che il popolo gli offriva in riconoscenza de' suoi grandi servigi, avvisando eccessiva questa liberalità. Nel suo discorso, di cui Valerio (iv, 3) e Plinio (xviii, 4) ci hanno dato il sunto, dice che un senatore, anzi un personaggio consolare e un trionfante che possedа più di venticinque jugeri, è degno di biasimo, e che egli riguarda come cittadino

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dannose quello cui non possono bastare sette jugeri. Congiungendo l'esempio al precetto, accettò soltanto quella porzione che si assegnava a ciascun plebeo.

Attilio Regolo vincitore nell'Africa, nominato proconsole, sollecita il suo richiamo, scrivendo al senato che l'amministratore dei sette jugeri ch'egli possedeva a Papirica è morto; che il mercenario lavoratore, cogliendo l'occasione, è fuggito, tolti con sè gli strumenti rurali; pertanto chiede che gli si mandi lo scambio, perchè, se il suo campo non veniva coltivato, non avrebbe più con che alimentar la moglie e i figliuoli. Il senato comandò che il campo di Regolo fosse tosto dato a fitto e coltivato, a spese dello Stato si riacquistassero gl'istrumenti rapiti, e la repubblica assumesse il carico di alimentare la moglie e i figliuoli di esso (Valerio, iv, 4; Seneca, *Consol. ad Helviam*, 12).

Con tali costumi e leggi Roma doveva avere pochi schiavi; e il complesso dei fatti ci autorizza a dedurre codesta conclusione, che vedremo farsi certezza colla testimonianza d'uno storico posteriore solamente di due secoli, Valerio Massimo, il quale ci presenta il seguente quadro generale del quinto secolo di Roma: — Niente o pressochè niente in denaro, *pochi schiavi*, sette jugeri di terra mediocre, l'indigenza nelle famiglie, i funerali pagati dallo Stato, le figlie che vanno a nozze senza dote; ma illustri consolati, mirabili dittature, innumerevoli trionfi: tale è il complesso dei costumi e dei fatti „.

Questi semplici costumi durarono ancora nella prima metà del sesto secolo di Roma: noto con precisione le epoche, e domando attenzione a questo punto, perchè dalla fine della seconda guerra punica, specialmente dopo la presa di Cartagine e di Corinto, il quadro è interamente mutato.

— Sedici Elii vivevano ad un tempo sotto di una piccola casa situata là dove ora sono i monumenti di Mario. Non possedevano che un solo campo, il quale domandava meno coltivatori, che non avesse padroni; ma per compenso essi occupavano nel circo ed agli spettacoli il posto d'onore assegnato alla loro virtù „ (Valerio, iv, 4).

Fabio Massimo dittatore avea comperato dei prigionieri di Annibale a prezzo convenuto. Avendo il senato ricusato il denaro, Fabio manda a Roma suo figlio per vendere il solo suo possesso, e ne rimette tantosto il prezzo ad Annibale. Detto possesso (dice Valerio, iv, 8) era di sette jugeri, situati nell'arido territorio di Pupinia; ma era tutto l'avere di Fabio, e questo grande personaggio volle piuttosto sagrificare il suo patrimonio, che veder la patria infedele alle promesse.

Nella seconda guerra punica, Gneo Scipione scrive dalle Spagne al senato domandando un successore, coll'esporre che, avendo una figlia nubile, è necessario che egli stia in Roma per formarle una dote: il senato stabilì la dote di concerto colla madre e coi parenti di Scipione, diede il danaro dal pubblico tesoro, e maritò la fanciulla. Questa dote fu di undicimila assi (lire 880); il che fa conoscere (dice Valerio, iv, 4) e l'umanità del senato e la somma degli antichi patrimonj.

Erano questi sì scarsi, che Tozia, figlia di Cesine, con diecimila assi (lire 800) fu giudicata portare grandissima dote allo sposo: e Magullia, che ne portò cinquantamila (lire 4000), ebbe il soprannome di dotata.

Paolo Emilio, vinto Perseo, diede ad Elio Tuberone, per sua parte del bottino, cinque libbre d'argento, secondo Valerio e Plutarco; Plinio (xxxiii, 50) aggiunge che Tuberone non possedette fino alla morte, in vasellame d'argento, che due coppe, pubblica ed onorevole ricompensa del suo valore e de' suoi servigi. Esso Paolo Emilio morì tanto povero, che per pagare la dote di sua moglie, si dovè vendere il suo campo, sola proprietà ch'egli avesse lasciato.

Testimonianze infine positive stabiliscono che, dal 550 di Roma al 557, l'agricoltura era esercitata pressochè interamente dai proprietarj e da liberi mercenarj. Catone lo dice (*De re rust.*, i, 2), e ne dà la ragione politica: — I nostri padri, per indicare un buon cittadino, lo additarono siccome buon colono, buon agricoltore, poichè sono questi che danno i più bravi e robusti soldati. Il vantaggio che si ricava dall'agricoltura è il più onorevole, di più lunga durata, men soggetto d'ogni altro al biasimo ed all'invidia „. Parlando del luogo di un podere, raccomanda di prenderlo in paese sano, ove i lavoranti alla giornata siano in gran numero (cap. iv); e più avanti soggiunge: — Sii buono co' tuoi vicini; se essi ti vedono di buon

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

occhio, più facilmente venderai i tuoi prodotti, più facilmente troverai lavoranti (*operarios*) „. Ora questo termine di *operarius* non ha mai indicato gli schiavi, *mancipia*, *ergastula*, *servos;* e Varrone ne fa precisa distinzione (*De re rust.*, I, 17 e 18).

Per la coltura di cento jugeri (cinquanta arpenti) di vigna Catone avvisa (XI, 1) abbisognare un soprintendente, sua moglie, dieci mercenarj, un bifolco, un asinajo, un *salictarius* incaricato della coltura e dell'uso dei vimini, un porcajo, in tutto sedici uomini; per quella di ducento-quaranta jugeri in oliveti (X, 1) il soprantendente, sua moglie, cinque mercenarj, tre bifolchi, un porcajo, un asinajo, un pecorajo, in tutto tredici uomini.

In nessuno di questi passi trattasi di schiavi. Ora se la coltura era tale nella vecchiaja di Catone, dopo la disfatta dei Cartaginesi, di Antioco, e la conquista della Macedonia, prima della seconda guerra punica il lavoro caro e poco attivo degli schiavi non doveva essere di preferenza impiegato. Finalmente una legge di necessità, l'insalubrità di molti luoghi fertili dell'Italia esigeva per la loro coltura uomini liberi, robusti, avvezzi al clima; rare condizioni nella classe degli schiavi, che si riproducevano in piccol numero nel paese, e che nello stato di debolezza pel cattivo cibo, pel soggiorno nelle carceri, per la mancanza d'aria e pel duro trattamento, erano maggiormente esposti all'influenza del clima (1).

La testimonianza di Varrone (I, 17), contemporaneo di Cesare e di Cicerone, deve cangiar le idee ricevute sulla maniera di coltura in Italia quando Roma era signora del mondo, ed il numero degli schiavi erasi mirabilmente cresciuto: — Tutte le terre son coltivate da uomini liberi o schiavi, o da una miscela di queste due classi; da uomini liberi, sia ch'essi stessi coltivino, come la maggior parte dei piccoli proprietarj coll'ajuto de' proprj figli, sia di mercenarj o giornalieri liberi, condotti a prezzo nel momento di grandi lavori, siccome nella segatura de' fieni e nelle vendemmie; o da quelli che noi chiamiamo *oberati* (s'impegnavano a lavorare per un tempo determinato in pagamento dei debiti; si chiamarono anche *nexi*, *vincti*, portavano ferri, ma non erano schiavi). Dico di tutte le terre in generale, che è più vantaggioso coltivare i luoghi malsani con lavoranti pagati (*mercenariis*) che cogli schiavi, e che anche nei luoghi salubri i grandi lavori rustici, come il ricolto dei frutti, la messe e le vendemmie, devono essere affidati a questa classe di gente „ (2).

Al tempo di Trajano sembra che nella Gallia Cisalpina, almeno nella parte situata verso il lago di Como, non si facesse uso di schiavi per la cultura; e Plinio giuniore dice (III, 19): — In niuna parte io adopero schiavi alla coltivazione delle mie terre, ed è quest'uso assolutamente sconosciuto nel paese „.

È manifesto dunque che il numero degli schiavi adoperati alla coltivazione delle terre doveva essere molto minore di quello che si crede comunemente; il servizio domestico nelle città era da essi principalmente desiderato; ed è facile intendere che Galli, Germani, Siri, abitanti dell'Africa o dell'Asia, sarebbero prestamente soccombuti a un clima sì diverso dal loro, all'aria pestilenziale, e allo spossamento cagionato da fatiche durissime e da un vitto non bastevole: ora il prezzo medio d'uno schiavo maschio lavorante, al tempo di Catone, ascendeva a mille cinquecento dramme (*denarios*), lire 1200 della nostra moneta.

Giulio Cesare obbligava gl'Italiani di avere tra i pastori un terzo di abitanti liberi (SVETONIO, in *Cæs.*, 42); e però questo genere di servizio pareva di sua natura più proprio della classe, della condizione e delle facoltà degli schiavi.

Il passo citato in cui Catone dice che i coloni somministravano i migliori soldati, che il vantaggio ricavato dall'agricoltura era il più onorevole, il più sicuro, il men soggetto a biasimo, conduce naturalmente al seguente riflesso. In un paese, e ad un'epoca in cui l'interesse legale era stabilito a uno e mezzo per cento l'anno, in cui il traffico e il negoziare, l'industria e le arti meccaniche erano interdette ai cittadini, la coltivazione della terra era l'unico

(1) Abbiamo addotte abbastanza ragioni nel testo per poter dissentire da questo ridente modo di vedere. Valerio Massimo è panegirista, non istorico. Con quest'ultimo argomento si potrebbe negare la schiavitù in America, ove tanto è micidiale il clima ai poveri Negri. *C.*

(2) Si avverta che egli non parla di schiavi in generale, ma dei *vincti*, resi schiavi per debito. Al Capo IV abbiam veduti i servi insorgere dappertutto a migliaja. Fatti opposti a presunzioni. *C.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mezzo di sostenere o di accrescere alquanto la propria fortuna; le proprietà doveano esser divise, perchè molta la concorrenza; la divisione delle proprietà concedeva di coltivarle colle proprie mani o col braccio della famiglia; restava dunque poco a fare per gli schiavi, e un popolo semplice e frugale non va in cerca di cose inutili. Tale mi sembra lo stato della società a Roma e nell'Italia nei primi 450 anni, e tal conclusione si fonda sopra una gran massa di fatti e di testimonianze somministrate dalla storia. Ciò per riguardo ai tempi anteriori.

All'altra epoca di cui ho parlato, anno di Roma 529, dopo una guerra pertinace di sessantadue anni, i Romani avevano soggiogato i Sanniti, i Lucani, i Bruzj, e conquistata tutta l'Italia superiore. Gli schiavi avuti per queste guerre erano morti pel maggior numero, nè poteva rimanerne che alcuni vecchi. La guerra quindi era il solo mezzo di avere schiavi; per essi il commercio era nullo: e Roma nei primi cinque secoli non ebbe che monete di rame, segno evidente che i cambj erano eccessivamente limitati.

Di più, quel prudente sistema di riunione, che dopo la conquista mutava i popoli soggetti in cittadini romani, alleati o coloni, distruggeva il semenzajo della schiavitù. Nella stessa Sicilia, la pronta alleanza di Gerone re di Siracusa coi Romani, ed il pronto assoggettamento di quasi tutta l'isola, tolsero l'occasione di fare dei prigionieri che sarebbero divenuti schiavi.

Nella prima guerra punica, il numero degli schiavi dovette scemare, se si consideri la quantità delle flotte che i Romani perdettero sia nelle guerre, sia nelle tempeste, sia per inesperienza, perchè i vascelli avevano due remiganti per ogni soldato, e questa fatica di mano, indegna de' figli di Marte e di Romolo, ricadeva pressochè tutta su manomessi o di condizione servile. Si aggiunga che nella prima guerra punica i Romani ed i Cartaginesi cambiarono bene spesso i prigionieri di guerra. Non vedesi dunque alcun mezzo, che dall'anno 278 di Roma al 529 avesse potuto far crescere il numero degli schiavi in Italia.

Si è veduto, col censimento esatto trasmesso da Dionigi d'Alicarnasso, che il rapporto della popolazione schiava a quella libera era al più di 1 a 25; numero tolto dai registri di popolazione, distinta per età, sesso e condizione. Mi fermo al ragguaglio di 1 a 10 pel 529 di Roma, nel quale Polibio ci dà, secondo le tavole uffiziali, lo stato della popolazione libera dell'Italia dallo Stretto al 44° parallelo, e sto di certo più al disopra che al disotto della reale quantità.

(*Compendiato da una memoria di* Dureau de la Malle, *inserita fra quelle dell'Accademia Francese*).

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

LIBRO SESTO

SOMMARIO.

Impero romano. — I Giulj. — Cristo. — I Flavj. — Imperatori di ventura. — Imperatori colleghi — Lotte e stabilimento del Cristianesimo. — Eclettismo filosofico. — Sincretismo religioso.

CAPITOLO I.

Rivista del mondo.

Strabone, Plinio, Tolomeo offrirono in questa età la descrizione del mondo conosciuto, quasi un inventario delle terre che Roma dominava o usufruttava; e noi, sulle traccie di essi, degli storici e dei compilatori, vorremo scorrerlo, per conoscere il teatro dell'umanità [1].

In cinque zone fingevano divisa la terra; due gelate ai poli, una torrida fra i tropici, inabitate e inabitabili; e frappostevi due temperate, dall'una all'altra delle quali non era possibile il tragitto. Limitavansi dunque le cognizioni geografiche a questa zona nostra settentrionale, che escludendo gli antipodi, abbracciava le tre parti, Asia, Libia, Europa, circoncinte dall'Oceano [2].

L'Asia è la parte che Strabone professa meglio conosciuta ai geografi, mercè le spedizioni di Alessandro; ma li illudeva la falsità delle relazioni, e l'errore dei meridiani cui riferivano i luoghi. Il Tauro, nel qual nome Asia

(1) Ai predetti tre geografi bisogna aggiungere i compendj di Dionigi Periegete, Περιήγησις οἰκουμένης, e di Pomponio Mela: il primo fa poco più che mettere in bei versi greci Strabone; l'altro, arido e oscuro, segue Eratòstene, conservandoci particolarità, dedotte forse da opere che più non possediamo, e che egli non ebbe bastante critica per vagliare.

Perdute molte opere, ci restano il *Periplo del mar Rosso* di Arriano, che probabilmente era un negoziante romano, stanziato ad Alessandria; e gli *Stathmi Parthici* di Isidoro di Carace, ridicola compilazione intorno a quei tremendi popoli.

Fra i moderni vedi

Gosselin, *Géographie des Grecs analysée*, in-4°; e *Recherches sur la géographie des Grecs*, 2 vol.

Gatterer, *Geografia per introduzione alla storia universale* (ted.).

Mannert, *Geografia dei Greci e dei Romani*.

Maltebrun, *Histoire de la Géographie*

Walkenaer, *Géographie ancienne historique et comparée des Gaules cisalpine et transalpine, suivie de l'analyse géographique des itinéraires anciens*. Parigi 1839.

(2) Vedi il *Sogno di Scipione*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

raccoglievano montagne affatto distinte, traversava, secondo gli antichi, tutta l'Asia, da rimpetto a Rodi, fin presso Tine, ultimo confine orientale, per la lunghezza di quarantacinquemila stadj[3]; talchè quella porzione del mondo restava parte di qua, parte di là dal Tauro.

Di qua del Tauro Alla prima facevano confine il Tanai, la palude Meotide, il Ponto Eusino, l'oceano Settentrionale, il Caspio, e la lingua che separa questo dall'Eusino.

Al nord gli Sciti, antichi progenitori forse della stirpe europea, vaga-
1ª regione vano su carri: indi i Sármati, razza di quelli, e i Siraci, alcuni erranti, altri agricoli, aventi per capitale Uspa, ampio ricinto di capanne di vimini, tre giornate discosta dal Tanai. Imperante Claudio, furono distrutti dai Romani col soccorso degli Aorsi, altra gente delle rive settentrionali del Caspio, che armava ducentomila cavalieri, e su cammelli penetrava fra gli Armeni e i Medi a cercare le ricche merci dell'India e della Babilonia. Forse appartenevano alla famiglia famosa degli Unni[4].

Avvicinavano la palude Meotide varie genti, indicate dai Greci col nome di *Meòti:* al Bosforo i Sindi, gli Aspurgiani, gli Achei e gli Eniochi, i quali corseggiavano le coste dell'Eusino, e riponevano la preda nelle foreste di quercia delle scabre loro montagne. Più addentro, stanziavano gli Zigi, i Cerceti, forse avi dei Circassi; i Macropógoni o lunga-barba; i Ftirófagi o mangiavermi; i prodi Soani, possessori di miniere d'oro: più lungi gl'Iberi nella Georgia, divisi in quattro Caste, di principi, sacerdoti, guerrieri e servi. L'Albania era abitata da genti abbastanza pulite, e ricche pel commercio. Alla Cólchide non il vello d'oro si andava a cercare, ma tele fine, cera, catrame; nè più vi si facevano temere le Amazoni guerresche.

La seconda regione, dall'orientale riva del Caspio alzavasi fino alle parti
II regione della Scizia che toccano l'India e l'oceano orientale. Vi dimoravano gli Sciti, gl'Ircani, i Sogdiani e i Battri, i quali ultimi davano a divorare ai cani i genitori invecchiati, fin quando le usanze greche non ebbero imbellito le città di Balk e di Maracanda (*Samarkand*). Le miniere dell'Asia settentrionale ben rispondevano al lavoro di questi e d'altri popoli minori. La Scizia propria doveasi dividere in Sarmatica ed Asiatica, corrispondenti la prima alla Tartaria, l'altra al Mogol. Quelli che avevano preso parte colle vicende dei popoli civili, scompajono dalla storia dopo Mitradate, e forse crescevano nel cuor della Russia, fin quando, avendo i Germani e gli Unni lasciato vuota la riva destra dell'Elba, essi tornarono misti coi Sarmati, assumendo il nome di Svevi[5].

Chi dalla Battriana venisse alla Partia, per cupi valloni infesti da

(3) Lo stadio varia di lunghezza secondo i varj geografi: e in Anassimandro agguaglia appena cento metri; in Eratostene è cencinquantotto o censessanta; in Posidonio e Tolomeo ducentoventidue; in digrosso suol pigliarsi per un ottavo di miglio.

(4) Nel luogo dove Strabone colloca gli Aorsi, Dionigi Periegete suo contemporaneo mette gli *Ouni:* Tolomeo colloca sul Boristene i *Chuni*. *Aior* in lingua scitica significa uomo, e pare che *hun* esprimesse lo stesso.

(5) Halling, *Gesch. der Skyten* ecc. *Storia degli Sciti e degli Alemanni sino ai nostri giorni*. Berlino 1835.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

serpenti, era dalle Porte Caspie introdotto alla vasta pianura della Media, fecondata da mille rigagni, e dove Ecbatana e Rage conservavano gli avanzi della persiana magnificenza; e il magio continuava a prestare l'innocente suo culto al fuoco presso le sorgenti di nafta. Una porzione, divenuta indipendente al tempo di Alessandro, conservò fin oggi il nome di Atropatene (*Aderbigian*). III regione

Fra le montagne che chiudono la Media ad occidente erravano i Cirti, probabilmente i Curdi odierni; avanti ai quali si arrestarono gli eserciti di Marc' Antonio, di Trajano e di Giuliano. L'Armenia, già poderosa ai tempi di Pompeo, che poi vide il suo re Artuasde (Artabazo) rallegrare col proprio sangue il trionfo di Antonio e Cleopatra, per poco soffrì il dominio del costoro figlio Alessandro, ma scosso il giogo straniero, rifiorì di ricchezze e di potenza, massime nelle due città di Artaxata e Tigranocerta, che poi fra il IV e il V secolo rimasero eclissate da Teodosiopoli, superata essa pure da Arzen (*Erzerum*) e da altre città, le quali parlano tuttora il linguaggio con cui si cantavano inni voluttuosi ad Anaiti.

Nelle aride pianure della Cappadocia, ricinta dal Tauro e dall'Antitauro, prosperano il grano e cavalli di somma leggerezza: e in cento castelli e nella città di Mazaca (*Kaisarieh*) abitava una razza aramea, che alla libertà offerta dai Romani preferì un padrone assoluto, e che si arricchiva dal vendere schiavi[6]. Nella Cataonia sorgeva il tempio di Ma, il cui pontefice era quasi sovrano della città fabbricatagli attorno.

La parte di Cappadocia vicina all'Eufrate, detta anche Piccola Armenia, rideva di orti e vigneti. Le coste sull'Eusino avevano preso il nome di regno del Ponto. Alcuni abitanti, detti Mosineci dalle alte torri (*mosyni*) in cui ricoveravano i loro ladronecci, usavano battelli di scorza d'albero: e nudi, dipinto il tergo si mescevano pubblicamente colle donne loro: e ai soldati di Pompeo, come già a quelli di Senofonte, offersero un idromele velenoso. Trapezo (*Trebizonda*) si avviava alla grandezza cui giunse sotto Adriano, e più al tempo delle crociate.

Parte del Ponto e il resto dell'Asia Minore[7], compresa la Cilicia, formano la quarta regione: dove abbastanza ci son note la Paflagonia dai coraggiosi guerrieri, la Bitinia ricca di legname da costruzione, di marmi, di cristalli di rôcca, di formaggi e d'ogni frutto della Grecia, eccetto l'olivo; la Misia colla favolosa Troade, ove fiorivano Cizico, fabbricata coi marmi tratti dall'Isola Proconneso (*Mármara*); Lampsaco, dai vini lodati; Pergamo, principale città del paese; e Nicomedia che dovea divenir sede di Diocleziano. Parte della Frigia era stata occupata dai Galli, e nominata Gallazia, ricca di biade e di coraggio: nella Frigia propria, Sinnada era costruita di marmo bianco picchiettato di rosso; Apamea trasse dal com- IV regione

(6) ***Mancipiis locuples, eget æris Cappadocum rex.*** ORAZIO.

(7) Questo nome, che noi applichiamo alla penisola collocata fra il Ponto Eusino, l'Arcipelago, il mar di Cipro e il Tauro, era ignoto agli antichi, finchè tutto il paese non riconobbe la dominazione dei Romani.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mercio il nome di Armadio (*Cibotos*); Laodicea, arricchita dalle greggie preziose, si ornava di monumenti. La Catakecaumene, cioè bruciata, avea nome dalle ceneri che parevano coprirne i piani vulcanici, cari alla vigna. In riva al Meandro abbondano le fontane calde; ed efflorescenze saline nutriscono copiosi armenti attorno a Licaonia (*Iconium*, *Konieh*) città capitale, ricca di acque salse, scarsa di dolci.

Nella Lidia, dal Tmolo sgorga il Pattólo, volgente pagliuzze d'oro: e Sardi serbava alcune vestigia dell'antica magnificenza; al par di Sinope, Amiso, Ancira. Sulla riva all'Egeo stendesi l'Eolide; poi a mezzodì la Jonia, sorrisa da tutta la bellezza del cielo; e se Mileto, madre di ottanta colonie, ha perduto le dovizie e l'industria, fioriscono per esse Efeso e Smirne. Vengono poi Alicarnasso dei Dori, Gnido voluttuosa, Lesbo e Scio dal mastice e dal vino prelibato; Samo, vedovata dei suoi vasi e delle statue; Rodi sposa del Sole, che colla libertà perdette il primato nella marina.

La Licia vide la costituzione delle sue repubbliche federative rovinata prima da Bruto, poi da Claudio imperatore; e offriva gl'intrepidi suoi marinaj alle vicine nazioni. La Cilicia è divisa in propria e montuosa (*aspera*), detta dalle montagne vestite di cedri e di pini. I deliziosi frutti di Cipro, i fichi, i melagrani si dicevano piantati di mano della dea delle voluttà, che vi avea culto principale; il ládano che stillava da ogni arbusto, gli olj profumati, il miele aromatico, gli enormi ceppi di preziose viti, il frumento prediletto ai ghiotti, la canape, il legname, le gemme, il diaspro, l'asbesto, il rame, da cui trasse il nome (κύπρος), vi arricchivano un milione di paesani.

Il mar Nero, per bassi fondi e coperti scogli, frequenti procelle e nebbie fatto ogni dì più difficile, secondo avea predetto Polibio, richiede navi di particolar forma, e speciale cognizione del navigare. Le sette foci interra il Danubio, tanto che appena si può approdare a Salmidessa, e ai legni grossi è inaccessibile il porto di Sinope. Ottime cale apre invece il Chersoneso Taurico; e i legnami fluttuanti sul Don e sul Dnieper, sono lavorati nei cantieri di Panticapea.

Di là del Tauro

A mezzodì del Tauro s'incontrano a levante gl'Indiani; a occidente dei quali in suolo sterile giaciono gli Arj, poi i Persi, i Susiani, i Babilonesi, la Mesopotamia, la Siria, l'Arabia; paesi di lunga storia, alla cui cognizione ben poco aggiunsero i geografi di allora. Il leone di Babilonia avea ceduto il fastoso covile a Seleucia, vicina al Tigri, ove si tramutarono secentomila abitanti della città di Semiramide. Di Ninive, ampia il giro di undici giornate, neppur le vestigia si riscontravano. Nell'Alta Siria, a fecondar la quale è sollevato l'Oronte con macchine ingegnose, serbansi le città fondate dai Seleucidi, nè smunte ancora dagl'ingordi proconsoli. Antiochia gareggia Roma e Alessandria, e ai teatri e al circo, ai lubrici boschetti di Dafne invita i voluttuosi, sinchè non vengono a santificarla la sede di Pietro e la tomba di Barnaba. Laodicea si arricchisce del porto e delle vigne: il territorio di Apamea basta a nodrire un esercito: Palmira intanto

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cresce occulta fra le palme e i limpidi zampilli, ove si ristorano le carovane; ma accanto le sorge Berea, che col nome di Aleppo deve giganteggiare sulle sue rovine.

Il Libano e l'Antilibano, incoronati di cedri, che proteggono le nevi fra una contrada cocente, danno asilo agl'Iturei (*Drusi?*); e al loro piede Damasco e Balbek acquistano fiore. Le porpore di Tiro, i vetri di Sidone ricordano appena l'antico commercio della Fenicia; a Gaza, ad Ascalona, a Cesarea, a Berito, a Eliopoli sono coltivate le scienze, animato il commercio, blandite le voluttà. Dalla Galilea e dalla Giudea è stato tolto lo scettro, non la cultura e l'industria; e le sventure vi avvivano la speranza del promesso liberatore.

Su questi paesi ad or ad ora si avventavano gli Arabi, infinite tribù. Le più erravano fra le sabbie, stese dalla Siria e dall'Eufrate al mar Rosso, e traducevano le merci dell'India e dell'Africa, e l'incenso, la mirra, i balsami del lor paese, agli scali della Siria e dell'Egitto. La spedizione di Gallo se nulla ai Romani fruttò, offrì qualche informazione sopra un popolo che sottrasse la sua nomade indipendenza ai vincitori di tanti altri, e che sei secoli dopo dovea sottomettere tanto mondo alle leggi e alle credenze sue. I cento sceichi dominavano patriarcalmente sulle tribù, facendo costar caro l'attentare a questa loro specie di libertà, che solo perdettero in parte allorchè si piantarono in terreni meno infecondi. Senza costanti maritaggi, la donna portava in dote una tenda e una lancia; non conoscevano il pane e il vino; vestivano ampj manti, un turbante, larghi usatti e una leggera stoffa a cintura. Alcuni aborrivano, secondo la tradizione d'Ismaele, il mangiar carne sanguinosa: ad altri invece piaceva il sangue umano e la carne dei nemici: e messi al soldo dei Romani o dei Persiani, lasciavano impronta del lor passaggio come le cavallette. Altri su barche di cuojo andavano in corso.

La costa del Malabar fra Goa e Bombay era indicata col nome di Costa dei pirati, per quelli che sempre l'infestarono fino ai Maratti di oggidì.

Al tempo di Tolomeo erano cresciute le cognizioni intorno all'Asia meridionale; ma i moderni geografi sono ancora a contendere sopra la corrispondenza delle sue determinazioni coi paesi odierni. Già al tempo di Erodoto, mediante le carovane, i Greci conoscevano la catena dell'Indo-Ko, e il gruppo di montagne nevose che si stendono al nord-est del Cabul verso Cascemir, e sui loro itinerarj erano notate le stazioni di Ortospana (*Candaar*) e di Kaspapiro (*Cascemir*). Aristotele, prima della spedizione del suo augusto allievo, indicava col nome di Parnasos il gran masso dell'Asia centrale, Eratostene conosceva l'Emodon o Imaon, cioè l'Imalaja, e sapeva che i Macedoni vi avean applicato il nome di Caucaso indiano. Tolomeo distingue la catena dei Sarifi (fra Herat e Deh-Zunghi) da quella del Paropamiso, e questa dal Caucaso indiano che va sino alle fonti del Gange, e il Caucaso dall'Emodo che costeggia il Nepal. Tolomeo indica giustamente

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la direzione della catena del Bolor a cui erasi trasportato il nome d'Imavo, onde distinguersi l'Asia interiore dentro e quella fuori dell'Imavo [8].

Quanto all'Asia orientale, le scoperte più inoltrate degli antichi terminarono alla Serica. Ma qual paese è indicato con questo nome? Plinio e Mela dicono che i " Seri abitano in mezzo alle regioni orientali, di cui gli Sciti e gl'Indi occupano le due estremità "; e poichè, secondo loro, l'Asia finisce alquanto all'est del Gange e alquanto al nord del Caspio, è evidente ch'essi ponevano i Seri nel Tibet [9], donde traevasi eccellente ferro, pelliccie, palle aromatiche (*malabathrum*), e principalmente il *sericum* e la *serica materies*. Rotte le comunicazioni per le guerre coi Parti, la seta diventò preziosissima, finchè ai tempi di Giustiniano si portarono in Europa i semi del baco e l'arte di educarli.

Al golfo Arabico e al mar delle Indie si dirigevano le utili ricerche di Alessandria, che divenuta greca, poi romana, era di abitanti e di traffico doviziosa, se l'inclinazione ai godimenti e la volubile volontà le toglievano di rendersi formidabile. Sul trono dei Faraoni e dei Tolomei sedeva un prefetto romano; e ai sacerdoti, custodi d'arcane dottrine, erano succeduti parabolani ed abjetti impostori, intenti con teurgie e sortilegi a trar denari dal popolo, protezione dai re colle adulazioni.

Africa

L'Africa veniva assomigliata a un triangolo rettangolo, avente per base la costa dalle Colonne a Pelusio; per lato perpendicolare il Nilo, poi via fin all'Oceano; e per ipotenusa il lembo dall'Etiopia allo Stretto. Il vertice, eccedendo la zona torrida, restava inaccessibile, ma si credeva posto a ottomila ottocento stadj dall'equatore, cioè alla latitudine di dodici gradi e mezzo; metà appena della grandezza vera; errore che, quindici secoli dipoi, incoraggiò a tentare il giro del capo di Buona Speranza.

Delle trecento città africane dominate da Cartagine ignoriamo quali ancora durassero; ma essa era risorta a splendida vita, sebbene non all'antica attività. Le pianure della Mauritania e della Numidia rispondevano sino il ducencinquanta per uno, in modo che erano il granajo di Roma; e molte città crescevano per commercio, mentre accettavano la civiltà romana. Cinque ne racchiudeva la fertile e melanconica Cirenaica, al cui oriente si stendevano le aride coste della Marmarica; e pochi alle oasi interne penetravano. Pure la Libia era meglio nota agli antichi che non ai nostri padri, conoscendone essi la triplice messe, secondo la diversa elevazione del terreno, i branchi di gazelle, di antilopi, di montoni cornuti, di giovenche di Barberia, di sciacali, di porcospini, di donnole, e traendone il silfio, che si equiparava all'argento [10].

(8) HUMBOLDT, *Asie centrale.*

(9) Ammiano Marcellino sembra veramente descrivere l'altopiano del Tibet quando dice; *Contra orientalem plagam in orbis speciem consertæ aggerum summitates ambiunt Seras. In hanc itaque planitiem undique prona declivitate præruptum etc.* XXIII, 6.

(10) Del silfio o laserpizio Dioscoride vanta le qualità medicinali. Si adoperava per sudorifico, e per dar grato odore al fiato e alle vivande più delicate. Cesare nel tesoro di Roma trovò un pezzo di questa pianta che pesava cento undici libbre, e conservavasi fra i metalli preziosi. Al tempo di Strabone era

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Alle notizie che a Menfi e a Cirene avea raccolte Erodoto sull'interno dell'Africa, poco o nulla si era aggiunto. Coi Cartaginesi perì la memoria delle relazioni che essi mantenevano coi popoli sul Niger; e le ardite navigazioni di Annone si relegavano tra le favole. Da Plinio appare che Giuba re di Mauritania aveva indagato le fonti del Nilo, ch'esso colloca in un luogo della Mauritania interiore, donde quel fiume, " sdegnoso di scorrere fra aridi sabbioni, si asconde sotterra per molte giornate di cammino ", poi ricompare nella Mauritania cesarea, e guardati i popoli vicini, torna ad ascondersi pel cammino di venti giornate, finchè raggiunge i confini degli Etiopi. Così confonde il Nilo col Niger. L'iscrizione di Aduli (Tom. II, pag. 422) ci indicò una spedizione interna, ma che forse si limitò al paese tra il golfo Arabico e l'Astaspe (*Abavai*). Sotto Augusto, Candace regina di Etiopia aveva invaso l'Alto Egitto con soldati senza disciplina, nè altre armi che larghi scudi di acciajo, asce, spiedi e sciabole. Il prefetto Petronio li respinse ed inseguì tra i deserti ov'era perito Cambise: ma appena si ritirò, la fiera regina risorse, poi di nuovo assediata, spedì ambasciadori ad Augusto, che le concesse facilmente la pace, poco desideroso d'inabitati deserti, sgravandola anche dall'imposto tributo.

Dei popoli interni dell'Africa i Romani nominano i Nasamoni, i Getúli dietro al paese dei Cartaginesi e dei Númidi, e i Garamanti (*Fezzan*) " di là dal corso del sole, alle estremità del mondo[11]. Nell'Etiopia, come chiamavano il paese fra i Garamanti e le cataratte del Nilo, l'immaginazione collocava strane tribù di mangia-struzzi (*strutiofagi*), mangia-cavallette (*acridofagi*), mangia-tutto (*panfagi*); altri abitanti in caverne (*trogloditi*); e quali d'immense bocche (*gamphasantes*), quali di terribile sguardo (*blemmyes*), quali pigmei o giganti.

Nell'oceano Atlantico supponevano le Isole Fortunate, nome favoloso un tempo, ma che forse dopo Sertorio indicò le Canarie; e dove Orazio consigliava a migrare coloro che fossero stanchi dei disordini di Roma. Poetico rimedio a guaj che solo dal Cielo potevano essere riparati.

Plinio, che, volendo abbracciare ogni materia nella sua enciclopedia, nessuna ne approfondò, e che nella geografia ragguaglia tutti i differenti stadj ad un ottavo di miglio romano, nè discernendo gli autori antichi dai recenti, mescola opinioni contraddittorie, stima che l'Europa formi un terzo del mondo continente, più un ottavo; l'Asia un quarto, più un quattordicesimo; l'Africa un quinto, più un sessantesimo. Questo basta per togliergli ogni fede riguardo ai paesi lontani, ma ne conferma viemeglio che gli antichi non conoscevano la Cina, nè l'Asia più orientale.

Le scarse cognizioni geografiche di Strabone sarebbero chiuse fra una

divenuta anche più rara per le devastazioni delle tribù nomadi, dic'egli, mentre Plinio dice per avarizia dei pubblicani, che la distruggevano per venderla più cara. Nello *Specimen floræ libycæ* 1824, Gliviani pubblicò la descrizione di un nuovo silfio (*taphsia silphium*), che crede sia quel degli antichi, e ch'egli raccolse nella Cirenaica.

(11) Virgilio.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

linea, che dal capo San Vincenzo si tirasse alle foci del Gange, e dai paesi del Niger fino all'Elba nell'Europa, che ci resta ora ad esaminare.

Europa Spagna

Cominciando da occidente, s'incontra la penisola Iberica, delle cui popolazioni già favellammo[12]. Augusto, che, per cancellare la memoria delle antiche costituzioni, introdusse nuovi spartimenti amministrativi, l'avea divisa in Lusitania, Bética e Tarragonese. La Bética (*Granata*, *Andalusia*), ricca di olj, lane fine e superbe città, come Gade, Córduba, Hispali (*Siviglia*), era abitata dai Turdetani, che possedevano vetusti monumenti di storia e di poesia. I Lusitani, agili al corso, terribili alla guerra minuta, stanziavano fra il Tago e il Duro; più a tramontana i Galleci (*Galizia*), e i selvaggi montanari Cántabri, cui ducento anni di guerra non aveano resi docili al giogo di Roma; e dove le madri trucidavano i loro bamboli anzichè cadessero in man del nemico, e i figli il proprio padre condotto in catene. I Celtiberi, avanzo dei conquistatori, venuti dalla Celtica, e che all'impetuoso coraggio dei Galli facevano prevalere la fermezza della resistenza, dopo snidati dalle fortezze dai Romani si piegavano a vita civile tra l'Ibero (*Ebro*) e le fonti del Tago. Trecensessanta città vi contava Plinio, tra cui *Cæsaraugusta* (Saragozza) sull'Ibero eclissava le altre dell'interno; e *Augusta Emerita* (Merida), capo della Lusitania e asilo dei veterani, frenava gl'indipendenti. Fra quelle a mare fiorenti per industria aveano il primato Tarracona e Cartagine Nuova, dopochè era perita la troppo fedele Sagunto.

Nelle Baleari cresceva una gente allegra, voluttuosa, destra a colpire di fionda.

Gallie

La Gallia dividevasi in Belgica, di là dalla Senna; Celtica, tra la Loira e la Senna, ridotta poi a metà col nome di Lionese; Aquitania, tra la Loira e i Pirenei; la costa del Mediterraneo, la Linguadoca, la Provenza, il Delfinato costituivano la Narbonese, antica provincia: nella prima molte nazioni germaniche miste ai Celti formarono diversi popoli, che parlavano altrimenti da questi. Gli Aquitani erano razza ibera.

Fra le mille ducento città della Gallia, nelle parti meridionali fioriva la greca Massilia per savie leggi e per industria; Narbona, seggio della potenza romana, cominciava a ingrandirsi, con costumi alquanto semplici e grossolani. Cesare aveva spalancato ai Galli la città e il senato di Roma; ma Augusto ne li respinse per convalidare la nazionalità latina; gli aggravò anzi di tributi, vi fondò una città col nome arcano di Roma (*Valentia*), piantò colonie a Orange, a Fréjus arsenale dell'Impero, a Carpentras, Viviers, Aix, Apt, Vienne; e l'aggettivo di *Giulia* o di *Augusta* attestava i servili privilegi di varie città. Poi alle tante antiche antepose la nuova di Lugduno per collocarvi la sede dell'amministrazione della Gallia Chiomata, opportunissima al commercio, comunicando col mare pel rapido suo fiume, appoggiata alle Alpi. Traverso a queste già aveva aperto un calle l'Ercole

(12) Libro V, cap. I.

Digitized by Google

Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Fenicio, valicando il colle di Tenda; e sull'orme di quel simbolo d'industre colonia spianarono i Romani la via Aurelia.

Vi abbondavano grano e segale: la vigna prosperava in tutta la Narbonese; nelle foreste, accanto alla devota quercia crescevano gli olmi e le betulle; e il vischio dei Pirenei era sacro nei riti dei Druidi. I Galli vestivano mantello corto (*sagum*), farsetto (*palla*), brache di colori vivi e variegati: onde venne il nome di Gallia *bracata* alla Narbonese, a differenza della *comata* libera, e della *togata* di qua dall'Alpi.

Bretagna

Alla Celtica ascriveano pure l'isola della Gran Bretagna (Tom. II, pag. 817), colle ricche pascione, folte nebbie, frequenti pioggie, costumi agresti, capanne sparse fra le selve. Eccitò l'avarizia dei Romani per la pesca delle perle, e la loro gelosia perchè di là, come dal focolare del culto druidico, uscivano incitamenti patriottici alla Gallia continentale. La Bretagna romana, estesa dalle conquiste di Agricola, fu dalla muraglia di Adriano limitata fra il golfo di Solway e l'imboccatura del Tyne. Al di là stavano i Caledonj, che i Latini credettero nominati *Picti*[13] per le figure disegnate sui corpi giganteschi; e che soccombettero poscia agli Scoti, popolo celtico venuto d'Irlanda. Solo Cesare indica fra i Damnoni (*Cornovaglia*) le miniere di stagno che vi aveano invitato i Fenici: più si conoscevano quelle d'oro, d'argento, di ferro. York era sede del governo, Londra arricchivasi del commercio.

Irlanda

L'Ibernia, che pure è la ubertosa Erin, viene descritta come incolta e micidiale da Strabone; ma poi i Britanni la fecero conoscere per ricca di pascoli e di porti, e pieghevole al governo. Quel nome romano era dedotto dagl'Ivernj, la nazione colà più numerosa.

I Celti della Bretagna poco differivano da quei del continente pel modo di vivere; abitavano in capanne coniche, si armavano come quelli di lunga sciabola, ma dai Caledonj aveano appreso i carri di guerra; si colorivano il viso di turchino, con capelli lunghi e mustacchi e vesti di pelli; e soggetti a principotti, fabbricavano villaggi, e attendevano ai campi e alle greggie. I Caledonj al contrario andavano nudi, si dipingevano a disegni e caricavano le braccia e le reni di enormi anelli di ferro, nè viveano che di caccia, senza curare l'abbondantissima pesca.

Italia

Con espressione che dipinge il loro carattere, i Romani chiamavano *mare nostro* quel che bagna tre lati d'Italia, mentre il settentrionale n'è chiuso dalle Alpi, il cui semicircolo tocca con un estremo il golfo di Adria, coll'altro il Ligustico. Ma le Alpi furono mal conosciute dagli antichi; dell'Italia disputavano se triangolare o quadrata, e le davano una direzione quasi da oriente a occidente. Paese di confini naturali così pronunziati, parea dover essere con un solo nome indicato: ma gli antichi, denominando le regioni secondo le genti che vi dimoravano, non al contrario come usa tra i moderni, qui pure distinguevano varj paesi secondo gli abitanti.

(13) Da *pictioch*, che in celtico suona ladro.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Italia fu dapprima nominata la penisola formata dai golfi Scilacico e Lametico, cioè di Squillace e di Sant'Eufemia, che oggi è detta Calabria Ulteriore; poi al tempo dello storico Antioco, si stendeva al nord sino al fiumicello Laus e a Metaponto; uscente il V secolo di Roma, indicava quanto resta a mezzodì del Tevere e dell'Esino. Polibio pel primo vi abbraccia anche la Venezia e la Gallia Cisalpina; ma tale denominazione geografica non acquistò realtà se non quando Augusto, Marc'Antonio e Lepido vollero impedire che la Cisalpina fosse governata da un proconsole, il quale, come Cesare, potesse fin presso Roma guidare un esercito incontrastato. Augusto poi la divise in undici regioni, comprendendovi anche l'Illiria [14]; e tale rimase, fin quando, caduto l'Impero, il nome d'Italia si limitò alla parte settentrionale, alla quale pure fu dato ai dì nostri, allorchè ne prese il titolo un'ombra di regno, da cui erano esclusi e la Toscana e Roma e i paesi ove tal nome nacque. Poi anche quell'ombra svanì, ma il nome ne visse nella memoria e nelle speranze.

Alla Gallia ne ascrivevano gli antichi la parte superiore; i Liguri fremevano e faticavano sulle scoscese pendici del Genovesato; i Veneti colà ove dovea poi dominare la mirabile sposa e ora vedova dei mari.

Dalle ubertose pianure della Gallia Cisalpina si scendeva ai larghi paduli [15], ora ridenti campagne di Parma e di Modena: maresi e fitte infestavano, come Brescia, Mantova, Como, Reggio, così la terra che siede fra Altino e Aquileja [16], e Ravenna sorgente dalle lagune [17]. Dal porto di Luni si cercavano i marmi: dall'Etruria la spada inesorabile aveva schiantata l'antica civiltà: le regioni dei Sabini e degli Umbri nella servitù nutrivano abbondanza di armenti. Per magnifiche strade si giungeva alla Campania, occhio d'Italia, ove Pozzuoli univa il commercio di tutto il Mediterraneo; e Napoli, non minacciata ancora dal Vesuvio, coi Greci costumi allettava gli ozj dei vincitori del mondo. Il Sannio era stato spopolato dalle vittorie di Silla; la Lucania, il Bruzio (Calabria), l'Apulia aveano sull'antica innestato la nuova civiltà; e il vanto delle greche colonie si concentrava in Brindisi, consueta scala per la Grecia. Tutta Italia dicevasi comprendere mille centonovantasette città.

La pingue Sicilia, onorata della cittadinanza romana da Antonio, l'insalubre Sardegna, la selvaggia Cirno, e principalmente l'Elba col suo ferro, facendo corona alla terra di Giano, partecipavano alle sue vicende.

Germania

Al fiume Elba, come dicemmo, Strabone colloca l'estremità settentrionale di Europa; di qua della quale pone i Germani, ch'egli però distribuisce più confusamente che non facciano Plinio e Tacito. Ma oltrechè i

(14) 1. il Lazio e la Campania; 2. i Picentini ed Irpini; 3. la Lucania, il Bruzio coi Salentini e la Puglia; 4. i Frentani, Marrucini, Peligni, Marsi, Vestini, Sanniti e Sabini; 5. il Piceno; 6. l'Umbria; 7. l'Etruria; 8. la Gallia Cispadana; 9. la Liguria; 10. la Venezia coi Carni, gli Japigi e l'Illiria; 11. la Gallia Transpadana. CAMILLE JULLIAN, *Géographie politique de l'Italie sous la domination romaine entre 272 a. C. et 476 après C.* (Académie des Inscr., novembre 1882).

(15) CICERO, *ad fam.*, X.

(16) VITRUVIO, I, 4; STRABONE, V.

(17) SIDONIO APOLL., I, 8

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Romani e i Greci non andavano così attenti nel cercare e ponderati nel ventilare la verità, denominandosi i paesi dai popoli, avviene che da un geografo o da uno storico all'altro sembri spostata una contrada, perchè altrove se ne mutò il nome.

Col vago titolo di Germania indicavano gli antichi il paese mal conosciuto che siede fra il Reno, il Danubio, il Teiss, la Vistola, il Baltico e il mare del Nord, non eccettuandone la Scandinavia e il Chersoneso Cimrico. Gli eserciti romani aveano scoperto il vero corso del Danubio in Germania e in Pannonia, onde non più, come ai tempi di Aristotele, si faceva venire dall'Istria in linea retta. Al nord di esso conoscevasi il paese fino alla Vistola e al Baltico, creduto un seno dell'oceano denominato Sarmatico, entro il quale giacessero le isole di Scandinavia e la Tule di Pitea e che congiungesse i mari Scitico e Serico, coi quali il Caspio credevasi comunicare.

La Scandinavia, già visitata da Pitea (*Thiuland*) che salì fino al Baltico, da quelli che ne credevano l'esistenza, era tenuta per un arcipelago di grandi isole, appendice della Svevia o Germania orientale. Vi conoscevano i Cimri, che nel Chersoneso Cimrico (*Jutland*) raccoglievano l'ambra; gli Svioni (*Svedesi*), possenti in mare e in terra, sotto monarchi assoluti, quali dalle *saghe* islandesi ci sono dipinti i re pontefici, successori d'Odino; i Gotoni o Goti, che conciliavano la libertà col governo di un solo; altri popoli, con reggimenti più fissi e civiltà più adulta che non i Germani. Nella Russia centrale collocavansi i monti Rifei " non mai vedovati di neve ".

Già i Romani avevano sperimentato come ferissero le armi germaniche, e i Longobardi a riva dell'Elba pajono il popolo più remoto che i loro eserciti raggiungessero; i mercadanti frequentavano il grande Stato costituito dal marcomanno Maroboduo nella Bojoemia, la Silesia ed altre contrade vicine, sovvertite da un principe goto. Verso lo sbocco della Vistola sapevano nominare i Venedi, scorridori feroci; e risalendo esso fiume, i Ligi o Luti, forse i Lesci del medioevo, progenitori dei Polacchi, come avi dei Russi erano i Roxolani o Roxani, e gli Jazigi, forse razza sarmata: i Bastarni, abitatori della Polonia meridionale, formavano, secondo Plinio, un quinto della nazione germanica.

Più tardi al sud-ovest della Lituania si conobbero i Fenni, che poi nell'XI secolo passarono nella Finlandia e le diedero nome; incivili affatto e luridi, senz'armi nè cavalli nè tampoco capanne, pasciuti d'erbe, vestiti di pelli dormendo in terra, non fidando che nelle freccie, cui facevano le punte con ossa. La selvaggina presa in caccia riponevano fra le intrecciate frondi degli alberi, ove giovani riposavano, vecchi morivano, preferendo questa condizione alla schiavitù dei popoli colti, sobbalzati da speranza e timore. Berebisto re dei Geti o Daci eccitava la gelosia dei Romani colle sue conquiste, e arrestava in riva al Boristene le correrie dei Sarmati, che dai paesi fra il Caucaso, il Tanai e il Caspio onde nascevano, erano venuti, per istigazione di Mitradate, contro agli Sciti, e che abbandonando i carri

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e il vagabondaggio, si piantarono nella Lituania e nelle regioni vicine, divenendo ceppo di genti estranee alla stirpe slava.

Chi dalla Germania e dalla Dacia, unica provincia che i Romani abbiano posseduta di là del Danubio, vôlti al mar Caspio, giunge ad una immensa pianura, donde venivano le pelliccie in cambio di abiti e di vini. Tanai, sul fiume del nome stesso, era stata distrutta dai re del Bosforo per risorgere nel medioevo: ma Olbia sul Boristene era avvivata dal commercio.

Sulla riva occidentale del Baltico sedevano gli Estj, forse stipite degli Estonj, che portavano al collo l'immagine di un cinghiale, sacro a Freya, e raccoglievano l'ambra, meravigliandosi di vederla cercata a prezzo.

Prima che i Romani passassero il Reno e il Danubio, il paese fra il Reno, il mare del Nord, l'Elba e il Meno era abitato da Istevoni ed Ingevoni. Dietro di loro, da levante a mezzodì, dal Reno superiore e dal Danubio sino al Baltico, occupavano la Germania mediterranea gli Svevi, di cui erano principali i Semnoni all'estremità settentrionale, i Marcomanni a quella di sud-ovest. A levante degli Svevi, i Vandali occupavano gli estremi della Germania, e vi appartenevano i Borgognoni e i Goti, che primi irruppero sovra i Romani[18].

Gli Svevi, cacciatori e mandriani, che guerreggiarono con Cesare, mutavano paese ogni anno, riducendo in deserto i circostanti. I Semnoni occupavano cento distretti fra l'Oder e l'Elba, riunendosi ogni anno ad un sacrifizio umano, in una selva dove non si entrava che colle mani legate; altri con Maroboduo si posero nella Bojoemia: alcuni dominarono parte della Svevia, il che forse indica che il loro fosse un nome collettivo[19].

I Vandali erano, ai tempi di Plinio, possenti su altri popoli fra la Vistola e l'Oder. Ove quella fluisce nel Baltico stavano i Goti, e probabilmente loro fratelli erano i Borgundi, verso la Warta e la Netze, viventi sotto re amovibili (*Hendios*, *Kindios?*) e pontefici a vita (*Sinistani*). I Rugi vennero famosi nelle successive migrazioni, come i Varini (*Warni*) in riva alla Varna.

Nel Meklemburgo e nell'Holstein gli Angli adoravano Herta, dea scandinava della terra, che aveva tempio nell'isola (*Femern?*) di un lago, in cui si gettavano gli schiavi che avevano offerto i sagrifizj. Varie tribù insieme formavano la confederazione dei Sassoni, forse anch'esso nome collettivo.

Quanto alla Germania occidentale che il mare bagna, fra il Weser e l'Ems stavano i Gauci, costretti a ripararsi dalla marea su alte colline e in capanne galleggianti, senz'armenti nè latte nè alberi, vivendo di pesce cotto colla torba. Si annestarono poi alla confederazione dei Sassoni, divenendo uno dei popoli più potenti e meglio amministrati.

Dall'Ems alla bocca più occidentale della Mosa dimoravano i Frisj, vincitori di Tiberio, vinti da Claudio, ma da questo abbandonati. Dietro

(18) *Ist wohn*, abitante all'ovest; *hehr* alto; onde *hermiones* vorrebbe dire del centro o di levante. *Ingevones* è da *eigion* mare; Vandali da *wand*, frontiera, costa.

(19) *Schweifer*, vagabondi?

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

loro i Batavi, colonia dei Catti, stavano fra le corna del Reno, trattati cortesemente dai Romani, come una riserva per la guerra. Dall'Hartz al Reno, e al mezzodì dell'odierna Vestfalia sino alla Saal in Franconia abitavano Brutteri, Camavi, Sicambri, Marsi, Tubanti, Catti, forse compresi sotto il nome generico d'Istevoni, in guerra cogli Ingevoni, lega di settentrionali, che comprendeva i Frisj, i Cauci, gli Angrivari, i Cimri, i Teutoni. I due dialetti che oggi ancora dividono la Germania, fecero ad alcuni presumere che i Franchi e i Sassoni d'oggi sieno i discendenti di quelle due confederazioni.

Verso il confluente del Reno e del Meno, una folla di Galli avventurieri aveva occupato dei terreni, pagandone le decime (*agri decumates*); e varie tribù sparse là intorno formarono sotto Caracalla la confederazione degli Alemanni.

Il cuore e la parte orientale della Germania restarono ignoti; solo la grande nazione degli Ermunduri serbossi amica coi Romani, ed era ricevuta a trafficare nelle floride città della Vindelicia e della Rezia. A settentrione di questi erano i Teuriochemi (*Turingi?*): al sud-est i Narisj, che coi Marcomanni e i Quadi, abitatori della Boemia, della Moravia e dell'Austria odierna, formavano da questo lato il confine dell'impero. Quella foresta Ercinia, nel cui nome Cesare confuse tutte le selve della Germania centrale, sorgeva al nord della Moravia verso l'Ungheria [20].

Non è mestieri dire che tutto ciò non vale che come congettura, e massime l'esistenza di queste leghe è negata da alcuni. Certo vedemmo gli Svevi con Ariovisto invadere la Gallia, donde Cesare li rincacciò oltre il Reno. Quando poi dalla Gallia conquistata i Romani invasero la Germania, vi si opposero prima la lega de' Cherusci, poi quella dei Marcomanni; e se dopo la rotta di Varo si fossero congiunte, la Germania non subiva il giogo di Roma.

Augusto non diede nuovo ordinamento al paese, ma vi tenne governo militare, e per custodirlo, otto legioni di ottantamila uomini erano sparse fra le città, e una flotta sul Danubio.

Nel Chersoneso Taurico, all'ombra di Roma fiorivano la città libera di Cherson presso Sebastopoli, il regno del Bosforo con Panticapea, colonia milesia (*Jenikale*), e Teodosia (*Capha*).

Lungo la riva meridionale del Danubio, nel nome d'Illirio si abbracciavano tutti i paesi dell'Elvezia, l'Italia e il Danubio, sino alla Grecia e alla Macedonia. L'abitavano parte Celti, parte Illirj, stanziati nella odierna Albania, e così nella Dalmazia, più propriamente detta Illirico, nell'Istria e nella Pannonia; e forse si perdettero mescolandosi cogli Slavi che vi sopravennero. Strabone li discerne dai Traci che si punteggiavano la pelle, e dai Celti che si coprivano il corpo di un intonaco di colore.

Tra queste nazioni, che si consideravano per le più bellicose dell'Im-

(20) Dei popoli germanici parla più a minuto il nostro Libro VII, cap. I.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pero, primeggiava quella dei Boi, razza celtica che dominarono poscia gran parte della Baviera e dell'Austria moderne, e diedero nome alla Boemia; i Taurisci, abitanti fra le Alpi salsburghesi, carintie e stiriane, ove le miniere d'oro e di ferro condussero i Romani nella città di Noreja. da cui venne il nome al Norico; terzi gli Scordisci sulla Sava inferiore, donde corseggiavano sino alla Macedonia. Vinti dai Daci e dai Romani, lasciarono deserte le loro contrade a questi ultimi, che ne formarono le provincie del Norico e di Pannonia.

Dalle rive del Danubio alle Alpi si stendeva la Rezia, provincia che fece dimenticare l'antico nome dei Vindelici, e dove abitava una fiera gente " devota a libera morte ".

Ad Oriente dell'Illirico si trovano i Mesj, i Dardani, i Triballi, barbari intrattabili, in selve e paludi che mantenevano rigido un clima, oggi rivaleggiante col nostro. Selvaggia era pure la Tracia, bellicoso paese tra i monti Emo e Rodope e il Bosforo e l'Ellesponto, che fu pure romana provincia, e dove fiorivano colonie greche, tra cui Bisanzio, arricchita dal commercio, e destinata a soppiantare Roma. La Macedonia, che aveva dominato l'Asia, lavorava le miniere d'oro del Pangeo, e i campi impinguati dallo Strimone; vi cresceva Tessalonica, eclissando Pella e Edessa: e più che gli antichi re suoi, ricordava le battaglie combattute a Filippi. Essa formava una provincia; un'altra l'Acaja, oltre l'isole Egee, di cui si considerava capitale Rodi.

Grecia

Non è duopo rifarci sulla Grecia e sulle isole sue, che più non rimembravano l'antica gloria se non per sentire la presente abjezione. Il Peloponneso poteva dirsi deserto, a petto di quel che era nei liberi suoi giorni; delle cento città della Laconia, trenta appena restavano; a Corinto si frugava nelle ceneri per trovare avanzi preziosi; l'Acaja non aveva più città notevoli: nella Focide era ammutolito l'oracolo di Delfo[21]; e dappertutto l'esteso dominio di Roma veniva cancellando la bizzarra varietà di leggi e di costumanze.

Chi riconoscerebbe più le città di Pericle e di Leonida, quando Augusto trascorre la Grecia, concedendo a Sparta l'isola di Citera in merito dell'ospitalità prestata a Livia durante la guerra di Perugia; togliendo Egina ed Eretria ad Atene per punirla del favore mostrato ad Antonio; ordinando ogni cosa a suo talento, e ricevendo adulatorie canzoni dalla infiacchita voce delle elleniche muse? La religione non raccoglieva più sotto l'ombra sua i concilj delle città, ma dava ricovero a malfattori; e quando Roma chiamò le varie città a giustificare il preteso diritto d'asilo, Efeso discuteva seriamente se colà o a Delo fosse nato Apollo; e Magnesia, Afrodisia, Stratonice, Jerocesarea, Cipro, altre si appoggiavano sulle tradizioni

(21) Sulpizio scriveva a Cicerone: *Ex Asia rediens, cum ab Ægina Megaram versus navigarem, cœpi regiones circumcirca prospicere. Post me erat Ægina, ante Megara, dextra Piræus, sinistra Corinthus: quæ oppida quodam tempore florentissima fuerunt, nunc prostrata et diruta ante oculos jacent.* Ad fam., IV, 5.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e sulle lapidi per ottenere l'inviolabilità dei loro tempj. Con altrettanta sollecitudine, undici maggiori città dell'Asia si contesero avanti al senato la gloria di dedicare un tempio a Tiberio, dio e mostro.

Quei Greci, che Roma riconosceva per maestri, da cui si vantava discesa, che unici non intitolava barbari, coi quali soli rinunziava alla superbia di dettare i comandi e i giudizj nella propria lingua, quanto non erano disprezzati dall'orgoglioso Latino! Uno dei pochi diminutivi di sua favella era un vilipendio del Greco (*græculus*), che a Roma si insinuava pertutto, insegnando, adulando, godendo. La *fede greca* passava in proverbio, e Virgilio la immortalava, e Cicerone la sviliva in tribuna: — I testimonj " (diceva) son greci, e l'opinione generale già li riprova. Io non contendo " loro nè lettere, nè le arti, nè l'eleganza del dire, nè l'arguto intelletto, " ne l'eloquenza; ma quanto a lealtà e alla religione del giuramento, mai " non seppe quella nazione, mai non sentì la forza, l'autorità, il peso " delle cose sante. Quella frase *Giura per me; ch'io giurerò per te*, si " applica forse a Galli, a Spagnuoli? no, ai Greci soli appartiene, tanto " che quegli stessi che non sanno di greco, in greco la pronunziano. Se " osservate un testimonio di quella nazione, vi basta l'attitudine sua per " giudicare della sua religione e della coscienza: pensa solo al modo di " esprimersi, non alla verità di ciò che dice... Io ricuso tutti i testimoni " prodotti in questa causa; li ricuso perchè greci, la più leggiera fra le " nazioni ".

E se fa qualche eccezione a favore di quelli di Europa, tutti condanna quelli d'Asia: — Nè citerò altrui testimonianze, ma il giudizio vostro " stesso. L'Asia Minore si compone, s'io non erro, della Frigia, Misia, " Caria e Lidia. Siamo noi o voi stessi che inventaste quel proverbio, *Da* " *un Frigio non si ottien nulla che colla sferza?* Della Caria dite pure " voi medesimi, *Chi vuol correre qualche pericolo vada in Caria.* Quale " frase più trita di quest'altra, ad esprimere l'ultimo disprezzo, *È l'ultimo* " *dei Misj?* Avvi commedia ove il servo non sia un Cario? " [22].

Tanto disprezzo al principio di quest'età, al fine della quale Roma vedrà il suo fasto trasportarsi su quei lidi, e un impero greco eclissare e sopravivere al latino!

Intanto signora e donna fra tanti popoli si ergeva Roma, stendendo il dominio per duemila miglia da settentrione a mezzodì, dalla muraglia d'Antonino e dalla Dacia fino all'Atlante e al tropico; e tremila da levante a occidente, dall'Oceano all'Eufrate; occupando la superficie di un milione seicento miglia quadrate fra il 24° e il 56° di latitudine settentrionale, nei paesi del mondo meglio disposti a civiltà. Qualche conquista alterò talvolta essi termini, ma per breve, essendo segnati dalla natura coi monti, coi deserti, coi fiumi, che a popoli meno raffinati sono barriere insormontabili. Impero romano

(22) *Pro Flacco*, 128.

Se vogliamo scorrere quella linea, a nord-ovest abbracciava l'Inghilterra e la pianura della Scozia, lasciando i monti ai Caledonj; col Reno proteggeva l'Elvezia e il Belgio, e col Danubio le due penisole dell'Italia e dell'Illirico; giungeva poi al mar Nero, indi per la catena del Caucaso al Caspio e alle montagne centrali dell'Asia. Gl'Iberi, che ne occupavano la parte più selvaggia, non poterono mai essere soggiogati da Roma: gli Armeni ne furono ora nemici, ora tributarj, sudditi mai. Dalle loro montagne sgorgano l'Eufrate e il Tigri, fra cui si stende la Mesopotamia, ove si avvicinano Persi e Romani. I deserti inviolati dell'Arabia fanno frontiera alle ubertose colline della Siria; e il mar Rosso all'Egitto. Piegando a mezzodì, i deserti della Libia e il Sahara, poi ad occidente l'Atlantico, arrestano il volo e la rapina delle aquile romane.

Entro questa linea rimanevano indipendenti alcuni Stati, quali il re Cozio nell'Alpi Cozie, con dodici città, di cui era capitale Segusia (*Susa*): leggi proprie conservavano Corcira, Scio, Rodi, Samo, Bisanzio, e proprio governo Nîmes, Marsiglia, Lacedemone, e varie genti di Gallia e di Spagna. Egual privilegio avevano ottenuto molte delle cinquecento città d'Asia; nominatamente quelle della Panfilia, Tracia e Licia si conservavano franche; re proprj avevano la Cappadocia, parte della Cilicia, la Comagene, Palmira, la Giudea, la Mauritania, il Ponto: indipendenza di puro nome, giacchè re e repubbliche erano stromenti di Roma.

Nel censo eretto dall'imperatore Claudio apparvero sei milioni novecento quarantacinque cittadini romani, che, aggregandovi donne e fanciulli, darebbero quasi venti milioni. È difficile valutare i sudditi: pure, stando al medio fra disparatissime opinioni, può credersi che i provinciali fossero il doppio, e gli schiavi tanti almeno quanti i liberi; onde il conto porterebbe cenventi milioni d'abitanti.

Imperi più vasti ha veduto il mondo, e vede; ma stesi sopra deserti o sopra popolazioni errabonde e incolte. Il romano abbracciava i paesi più civili, quelli attorno al Mediterraneo; e non per passeggero dilagamento, ma con assodata dominazione; in ciascuna provincia sorgevano città frequentissime, alcune capaci di un popolo intero, come, oltre Roma, erano Antiochia, Alessandria, Cartagine; e tutte ricche di monumenti, la cui magnificenza fa ancora ammirarsi nelle ruine.

A tanta estensione era giunta Roma col perpetuo sistema di guerra della Repubblica; ma quello ora cessava. Augusto, non ambizioso di conquista, e intento a erigere il trono in Campidoglio accanto alla statua della libertà, ebbe di mira la pace nelle spedizioni che dovette sostenere; e appunto per rinchiudere nell'Impero le Alpi che gli facessero barriera, conquistò la Rezia, la Vindelicia, il Norico, la Pannonia. Anche i successori suoi, occupati già eccessivamente dall'amministrazione di così vasto impero, e gelosi che i generali nelle lontane conquiste non si avvezzassero a comandare, non ambivano la guerra; nè i capitani più vi erano allettati dalla speranza dei trionfi, quando la gloria tutta sul principe si rifletteva.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ai confini si accalcavano altre nazioni, spinte come onda dall'onda, e frenate solo dalla immobilità delle legioni. Peggior nemico era la depravazione interna, che preparava lo scoscendimento di quel colosso, quando agli occhi vulgari pareva meglio stabilito.

CAPITOLO II.

Tiberio.

La maggior parte del popolo romano e dell'italico, esclusa dai diritti riservati a quei pochi che godevano la pienezza della cittadinanza, venivano in lotta con questi per ottenerli del pari. Di qui intestine discordie per secoli agitate fra i nobili, tutori della libertà aristocratica, o i ricchi a cui l'oro permetteva tutto, e il grosso della popolazione, che scontento di obbedire e servire a tanti tirannetti, si stringeva attorno a capi ambiziosi, coi quali piantava altre momentanee tirannidi, o un despotismo permanente. Prima si affaticò nei comizj, perorando e chiedendo leggi al modo dei Gracchi[1]; poi, cresciuta la potestà dei tribuni, ruppe in aperta guerra sotto Mario, tanto valoroso e audace quanto invido dei nobili. Ripartì egli i Socj Italici fra le trentacinque tribù, al qual modo, numerosi come erano, avrebbero tolto la mano agli antichi cittadini; ma il senato, sostenuto dal non meno crudele Silla, pretende restringerli nelle sole otto, il cui voto di rado o non mai occorreva sentire. Allora guerre e l'orribile sistema delle proscrizioni: Silla prevalso ripristina la repubblica, cioè la padronanza degli aristocratici, consolida il potere del senato, introduce i soldati mercenarj, e spartisce a costoro, non più l'agro pubblico, ma i beni rapiti ai proscritti.

Lui morto, dirige la sua parte Pompeo, oscillante nel pericolo, nell'ambizione, nella crudeltà; mentre al popolo si fa guida Cesare, testa e cuore capacissimo di menare al trionfo una fazione. Di fatto egli abbatte l'oligarchia del senato, il quale soltanto coi pugnali può impedirgli di compiere la grande riforma. Al cader suo, rinfocano le sopite dissensioni, e l'antica libertà si dibatte contro Antonio e Augusto, i quali prima si disputano la successione di Cesare, poi si conciliano nel pericolo comune, finchè abbiano spenta l'aristocrazia; allora rinnovano la pugna, da cui Augusto esce unico padrone.

Con grandi qualità e maggiore astuzia, in quarantaquattro anni egli avvezza i Romani al giogo, serbando le forme repubblicane; guadagnatosi coi donativi i soldati, col pane il popolo, tutti colla dolcezza del riposo, cominciò passo passo a salire, stringere in sè le attribuzioni del senato, dei

(1) Montesquieu non si accorse dei Gracchi e delle leggi agrarie; problema eterno.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

magistrati, delle leggi, senza che alcuno contrastasse, giacchè i più fieri erano periti in battaglia o nelle proscrizioni; gli altri nobili, più arricchiti e onorati quanto meglio disposti al servire, prosperanti pel nuovo stato, meglio amavano il presente sicuro che il passato pericoloso. Nè questa condizione di cose dispiaceva alle provincie, alle quali nell'impero del senato e del popolo facevano paura le gare dei potenti, l'avarizia dei magistrati, la debole tutela delle leggi, stravolte da forza, maneggio, denaro „[2].

Augusto, non che abbattere la costituzione, mostrò ringiovanirla, ma per trarne a sè tutti i poteri. Primo cittadino (*princeps*), ottenne varie magistrature a tempo; come console o proconsole stette arbitro del senato e delle provincie; come censore ebbe a vigilare sui costumi e sulla disciplina; come pontefice massimo diresse gli augurj; come generale (*imperator*) dispose degli eserciti. Principalmente sull'autorità tribunizia si appoggiò: e quel *veto* che la plebe aveva con lunghe contese ottenuto, ora rendeva inviolabile l'imperatore di essa, gli concedeva d'*interpellare* qualunque decreto del senato e del popolo, e lo dichiarava tutore di questo. I successori suoi fino a Diocleziano numerarono gli anni del loro impero dal tribunato; e come tribuni attesero a pareggiare il diritto e a togliere al senato anche l'ombra dell'autorità rimastagli. Così concentrata nell'imperatore la rappresentanza del popolo[3], restavano tolti i due sommi propugnacoli della libertà, l'intercessione dei tribuni e la provocazione ai comizj.

L'impero non fu dunque monarchia, ma piuttosto una prolungata dittatura, gl'imperatori amministrando solo in quanto riunivano in sè tutti gl'impieghi, fondandosi (e il titolo stesso l'indicava) sulla forza guerresca, sostituita al popolo, ma colla giurisprudenza civile coprendo la facile e necessaria usurpazione militare.

Augusto, impaurito dalla fine di Cesare, non osò dare stabile forma al governo; nè volle mettervi limiti, perchè questi non facessero conoscere ai Romani ch'egli non ne aveva. Quindi non elezione legale, non ordine di successione; gl'imperatori furono tiranni e non re, con potere smisurato e precario. Nomi antichi mascheravano cose nuove. Ad Augusto vanno dunque imputati gli abusi dei successori, dal cui carattere, o vizioso all'eccesso o intempestivamente virtuoso, venne ruina all'Impero: a lui il despotismo militare, pessima fra le tirannidi, perchè uccide quelle passioni che sono vita della società: a lui l'arbitrio dei pretoriani e le frequenti rivoluzioni, le quali, fiaccando l'audacia dei soldati e le memorie del popolo, permisero finalmente a Diocleziano di assumere il potere assoluto, e a Costantino di abolire anche le apparenze e le forme[4].

(2) TACITO, *Ann.*, I, 2.

(3) Nelle Pandette leggesi: *Quod principi placuit, legis habet vigorem; utpote cum lege regia, quæ de imperio ejus lata est, populus ei et in eum omne suum imperium et potestatem conferat* (Fr. 1, pr., D. I, 4). Parve tanto esagerato questo passo, che lo supposero falso: ma qui *omnem potestatem* non vuol dire che il popolo trasferisse nell'imperatore *tutto il suo potere*, ma che l'imperatore tiene dal popolo *tutto il potere* che ha.

(4) Fonti antiche. DIONE CASSIO nei libri LI-LX. Da questo al LXXX non abbiamo che l'abbreviamento fattane da Sifilino, che va fino ad

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Fu chi suppose aver Augusto chiamato successore il figliastro Tiberio, acciocchè la malvagità di questo desse spicco alla moderazione di lui; e che prevedesse come Roma avrebbe penato sotto il lento strazio di costui[5], pauroso, irresoluto, diffidente, simulatore. Quando Tiberio si fu illustrato colle guerre, Augusto l'indusse a ripudiare la moglie Vipsania Agrippina, per isposare sua figlia Giulia; gli attribuì molti onori e la tribunizia podestà, sicchè poteva lusingarsi di essere chiamato successore, quando vide il vecchio imperatore volgere le sue grazie sui figliuoli di Agrippa. Tra per dispetto e per levare al timido Augusto ogni gelosia, si ritirò nell'isola di Rodi per sei anni, deposte armi, cavalli, toga; stando fin lontano dal mare, che neppure i naviganti lo vedessero. Colà interrogava gl'indovini, e li menava alla sua casa posta fra dirupi, e dal tetto di quella faceva cercassero negli astri l'avvenire; che se la risposta riuscivagli sospetta, nel ritorno il liberto scaraventava per le balze l'astrologo mal avvisato. Interrogato una volta, Trasillo rodiano gli predice la corona. — E di te che sarà? „ domanda Tiberio. L'indovino esamina, impallidisce, esclama che un grave pericolo gli sovrasta; e Tiberio se lo stringe al petto, e da quell'ora se lo avvince colla stima e coll'affetto.

L'orgoglio della gente Claudia in lui concentrato, faceva a Tiberio da quel ricovero meditare il trono; e tosto che la morte dei figli di Agrippa (forse opera sua) gliene sgombrò la strada, torna a Roma, è adottato da Augusto; e alla morte di questo si trova padrone del mondo a cinquantasei anni. Sulle prime, sebbene assumesse le guardie pretoriane e scrivesse agli eserciti per assicurarsene la fedeltà, pure, acciocchè non paresse aver conseguito l'impero per gl'intrighi di una donna e l'imbecillità di un vecchio, modestamente convocò il senato, come tribuno ch'egli

Alessandro Severo. È partigiano della monarchia, quanto della repubblica Tacito. Gli *Annali* di questo corrono da Tiberio a Vespasiano: ma è perduto quel che descriveva il regno di Tiberio dal 32 al 34 anno, il regno di Caligola, i sei primi anni di Claudio, l'ultimo anno e mezzo di Nerone. Della *Storia* non abbiamo che i tre anni dal 69 al 71.

Svetonio, *Vite dei Cesari*, da Giulio Cesare a Domiziano; informa delle particolarità e del carattere di essi.

Vellejo Patercolo, adulatore, ma interessante pei regni di Augusto e di Tiberio.

Erodiano in otto libri comprende la storia da Comodo a Gordiano.

Le vite degli imperatori da Adriano a Diocleziano si hanno dagli *Scriptores historiæ Augustæ minores*.

Eutropio, Aurelio Vittore, Sesto Rufo ci lasciarono altri compendj.

Fonti moderne. Le Nain de Tillemont, *Hist. des empereurs et des autres princes qui ont régné dans les six premiers siècles de l'Église*. Bruxelles 1700; e l'edizione accresciuta 1707: compilazione faticosa, e tesoro d'erudizione. I gesuiti Catrou e Rouillé finiscono la loro storia romana con Tiberio; ma sì essi, come Rollin e Vertot, sono poco esatti nelle citazioni, e aggiungono circostanze rettoriche e sofistiche, ignote agli antichi. Sta più esatto a questi Hooke, al quale si affidano gli autori inglesi della *Storia universale*.

Crevier, *Hist. des empereurs romains depuis Auguste jusqu'à Constantin*. Parigi 1749; continuazione di Rollin, prolissa e scarsa di critica.

Gli *Annali d'Italia* del Muratori cominciano coll'era vulgare, e vanno sin al 1749: e finchè dura l'unità dell'impero, può dirsi abbraccino la storia universale: aridi, ma precisi.

Le epoche sono accertate dai numismatici, come Le Vaillant, Cooke, e più di tutti Eckhel, *Doctrina numorum veterum*.

Bel lavoro sono *Les Césars* par M. Champagny.

(5) *Miserum populum romanum, qui sub tam lentis maxillis erit.*

era; e l'offerto impero ricusò come peso cui poteva a pena bastare il divin genio di Augusto; fra cittadini così illustri non convenire il caricarne un uomo solo. Ma al fine l'accettò, e sciagurati quelli che avevano presa sul serio quella scena!

Fattosi promettere dai senatori che lo coadjuverebbero in ogni passo, li consultava continuo, ne soffriva l'opposizione, la lodava anzi; gli esortava a ripristinare la repubblica; cedeva la destra ai consoli, e sorgeva al loro comparire in senato o al teatro: assisteva ai processi, massime ove sperasse salvare il reo; non soffrì il titolo di signore, nè di padre della patria, nè tampoco quello di dio; asseriva che uffizio suo era curare l'ordine, la giustizia, la pubblica pace; alleviava dai tributi i sudditi, e avvisava i governatori delle provincie che un buon pastore tosa non iscortica le pecore. Riformò i costumi, sopprimendo le innumerevoli taverne, ridestando la legge che dava ai padri l'autorità di punire le figliuole discole, benchè maritate; vietò i baci di saluto in pubblico; ai senatori interdisse di mettersi fra i pantomimi, e ai cavalieri di corteggiare pubblicamente le commedianti; e per contrasto allo scialacquo dei banchetti, facevasi mettere in tavola i rilievi del giorno antecedente, dicendo che la parte non ha men sapore che il tutto. Spargevansi satire contro di lui? diceva che, in libero Stato, liberi devono essere i pensieri e la parola. Volendosi in senato portare querela contro suoi diffamatori, rispose: — non ci basta ozio per " tali affari. Se aprite la porta ai delatori, non avrete a occuparvi di altro " che delle loro accuse: e col pretesto di difendere me, ognuno vi recherà " le proprie ingiurie da vendicare „.

Ma per quanto dissimulatore e simulatore, non seppe mai mostrarsi grazioso; non che imitare le larghezze e l'affabilità di Augusto, le disapprovava; non diede molti spettacoli al popolo, non donativi ai soldati; neppure soddisfece ai legati del predecessore, dicendo, — Tengo il lupo per l'orecchio „; e avendo uno dei legatarj susurrato per celia a un morto, annunziasse ad Augusto che l'ultima sua volontà non era adempita, Tiberio gli pagò quel che gli era lasciato, poi di presente lo fece trucidare, dicendogli: — Riferirai ad Augusto notizie più fresche e più vere „. Vietò si ergessero altari a sua madre, nè le fosse concesso il littore o altra prerogativa; onde colei da tanti maneggi e delitti non colse che l'amarezza di aver posto in trono un ingrato. A Giulia sua moglie, cui Augusto avea mitigato l'esilio trilustre, egli sospese la modica pensione assegnatale dal padre, sicchè morì di fame; di ferro Sempronio Gracco, drudo antico di lei.

Da questi indizj d'indole feroce ben tosto proruppe a crudeltà calcolata, implacabile, beffarda. Per assodarsi bisognava togliere di mezzo i pretendenti, e gli avanzi delle forme repubblicane. Agrippa, nipote di Augusto, che poteva mettere in campo qualche titolo all'impero, fu morto. A Germanico, in cui il popolo idolatrava il futuro ristoratore del buono stato, fu l'impero offerto dall'esercito di Germania e di Pannonia, avvezzo con lui alla vittoria, e mosso a sedizione violenta, col mostrare quanto soffrissero

Germanico

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

i soldati, sia per le fatiche della guerra, sia per le sferzate e la disciplina, e col fidare nella debolezza di un regno nuovo. Esempj vigorosi non bastarono, e fu nuovo spettacolo il vedere, non più combattere un campo contro l'altro, ma quelli che avevano dormito sotto alla tenda stessa, mangiato alla stessa mensa: talchè la forza usata a reprimere i rivoltosi, era, come rifletteva Germanico, non un rimedio, ma un macello.

Pur finalmente questi gli acchetò con affabilità e fermezza; e volgendone l'ardore contro i nemici, sconfisse i Germani, e côlta una notte di loro solennità, li mandò a sterminio, abolendo l'obbrobrio della rotta di Varo. In queste imprese e nelle altre che già narrammo, gli venne a grande ajuto il coraggio di Agrippina sua, che sosteneva i consigli del marito, incoraggiava i vili, soccorreva i feriti. Ne concepì sospetto Tiberio; e per quanto Germanico procurasse sviare il nembo coll'operare tutto in nome dell'imperatore, e ad esso attribuire i buoni successi, questi, temendo che, in tanto favore dell'esercito e del popolo, volesse invadere anzichè aspettare l'impero, gl'interrompe le vittorie. Richiamatolo, in meschino compenso gli concede il disusato trionfo sui popoli fra il Reno e l'Elba, nel quale la moglie di Erminio seguitava il carro, entro cui Germanico menava Nerone Druso, Cajo, Agrippina e Drusilla suoi figliuoli.

Allora Tiberio il mandò a calmare l'insorto Oriente, con autorità pari a quella goduta da Pompeo; ma gli pose a fianco, come governatore della Siria, Gneo Pisone, uomo tracotante e violento. Questi e la donna sua, col profondere oro e calunnie, attraversano tutte le azioni di Germanico, sinchè lo fanno morire di veleno o di crepacuore.

Tutti piansero il generoso giovane; alcune genti germaniche sospesero le ostilità contro l'Impero per rendergli onori funerali, e varj loro principi si rasero la barba e fecero recidere le chiome alle loro donne in segno di lutto; il re dei Parti interruppe alcun tempo le caccie; gli Antiocheni lapidarono i Dei e i tempj, come a punire i celesti di quella morte; in Roma poi il dolore si rivelò colle più gravi dimostrazioni. " Il giorno (dice Tacito) che le ceneri sue si riponevano nel sepolcro di Augusto, pareva Roma ora per lo silenzio una spelonca, ora pel pianto un inferno. Correvano per le vie: campo Marzio ardeva di doppieri; quivi soldati in arme, magistrati senza insegne, popolo diviso per le sue tribù gridavano, essere la repubblica approfondata, così arditi e scoperti, come scordatisi che v'era padrone. Ma nulla punse Tiberio quanto l'ardore del popolo verso Agrippina: chi la diceva ornamento della patria, chi reliquia sola del sangue di Augusto, specchio unico di antichità; e vôlto al cielo e agli Dei, pregava salvassero quei figliuoli, li lasciassero sopravivere agli iniqui "[5].

Tiberio assicurato più non ebbe bisogno di maschera, e dissipò l'illusione lasciata da Augusto. Cominciò dal togliere al popolo italico l'eleggere i Amministrazione

(5) *Annali*, lib. II.

magistrati e il sanzionare le leggi; e fingendo gli rincrescesse di vederlo costretto ad abbandonare i traffici per radunarsi nei comizj, trasferì quegli atti nel senato, cambiamento importantissimo nella costituzione romana[7]. L'entrare nei comizj e il diverso grado di autorità in essi, erano stati causa delle lunghe emulazioni fra patrizj e plebei. Per curie, come dicemmo, o per centurie, o per tribù si accoglievano i comizj: nei primi ciascun cittadino, qual che ne fosse il grado o la ricchezza, veniva a scegliere i magistrati, e a decidere dei maggiori interessi; nei centuriati si adunavano secondo le ricchezze, prevalendovi chi più possedeva: i comizj tributi, esenti dagli auspizj, facevano opposizione agli altri.

Da che gli abitanti d'Italia furono inscritti alle tribù della città, i comizj delle curie cessarono, e occorrendo il loro voto per confermare certi testamenti e adozioni, venivano rappresentati da trenta littori, che un tempo erano destinati a radunarli.

I comizj per tribù scaddero negli ultimi tempi della repubblica, quando la voce del popolo mal poteva farsi sentire fra il cozzo delle spade: poi quando gl'imperatori si costituirono rappresentanti del popolo e sovrani, finì la loro autorità legislativa, nè per altro si accoglievano che per udire proclamarsi i magistrati inferiori, che nella costituzione antica erano eletti per suffragio delle tribù.

Nei centuriati, vera assemblea dei Quiriti, si creavano i primarj magistrati, si ratificavano le leggi da quelli proposte, si giudicava dell'offesa maestà e di quanto riguardava la pubblica salute. L'avere P. Sulpicio, al tempo di Mario, esteso a tutta Italia i diritti della cittadinanza romana, introdusse gran confusione in questi comizj; e Silla limitò l'autorità loro al potersi opporre; col che rintegrava la primitiva potenza dei patrizj. Cotta e Pompeo restituirono l'autorità alle assemblee popolari: ma il voto si vendeva o si brogliava sfacciatamente. Cesare, conservando le apparenze, chiamò a sè la nomina dei due consoli e di metà degli altri magistrati. Augusto restituì ai comizj gli antichi privilegi, rendendoli però illusorj per via delle raccomandazioni, o col nominare talvolta egli stesso i consoli.

Tali essendo, poteva l'imperatore conservarli senza pericolo nè ostacolo, tanto più che, come tribuno, li dirigeva e poteva cassarne ogni decisione. Ma Tiberio, perchè non potessero tampoco pensare a ricuperar la sovranità, gli abolì; e i diritti del popolo concentrò in un senato servile, che così divenne legislatore e giudice dei delitti di maestà. Affine poi che neppur questo si arrischiasse a libere sentenze, i senatori doveano votare ad alta voce, e presente l'imperatore o suoi fidati.

Dinanzi a quell'assemblea, augusta un tempo, ed ora prostrata a segno che Tiberio stesso protestavasi stomacato della sua viltà, egli proponeva o ventilava le leggi. Qualunque volta si trattasse di riformare i costumi, parlava come un Catone, ma finiva sempre col persuadere a non innovar

(7) Svetonio neppur l'accenna, Vellejo appena.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nulla. A un tiranno può succeder cosa più cara che la corruttela dei sudditi? La gente divenuta oziosa da che era dispensata dalle pubbliche cure, si rovinasse pure in metter tavole, comprar vasi, vestire seta, e peggio; intanto non pensava a turbargli il comando.

La legge contro chi menomasse la maestà del popolo fu applicata all'imperatore, essendo egli il popolo; e gli offriva un modo legale alle più grandi atrocità e alle più minute vessazioni. I primi cui venne inflitta, furono cavalieri oscuri o ribaldi, pubblicani rapaci, governatori infedeli, adultere famigerate; e il popolo applause al severo mantenitor della legge. Ma appena trapelò l'inclinazione del principe, ecco una fungaja di accusatori. I giovani, educati a scuola di retorica, dove sempre si separava la dottrina dalla pratica, e quella e questa dalla morale, pieni il capo di figure e di luoghi comuni, insofferenti di passare dalle vanità di quel mondo tutto aereo alla realtà dell'avvocatura e alla prosa della vita, cupidi di esercitare l'abilità imparata, di acquistarsi onori, fama, piaceri, levar rumore di sè, emulare il lusso dei grandi, correvano a far accuse, come solevasi al tempo della repubblica. Su questa via dell'arte e dell'ambizione si affollarono anche persone insigni; Giunio Ottone grammatico, che spinto per forza da Sejano nell'ordine dei senatori, la sua vile bassezza fregiava di ardite sfacciataggini; Brutidio, che con gran scienza avrebbe potuto salire molto alto, ma ebbe troppa fretta di trapassar gli eguali, poi i superiori, poi se stesso; Aterio che marcio nel sonno e in vigilie libidinose, fra la bisca e il lupanare meditava trabocchetti ai più nobili cittadini[8]. Costoro e simili, all'usanza antica (*more majorum*), ponevano cagione a chiunque primeggiasse per gloria, per virtù, per ricchezze. Ma tempi e giudici erano mutati; e l'eloquenza non offriva più, come allora, uno scopo elevato alle passioni politiche, e un esercizio di pro e di contra. Le ire, sopravissute alla libertà, insegnavano mille tranelli, e le più tenui prove bastavano dove così piaceva al padrone; traevasi appicco dai dissidj delle famiglie, e ogni fatto, per semplice, si presentava come caso di Stato. Tu ti spogliasti o vestisti al cospetto di una statua d'Augusto; tu soddisfacesti a un bisogno del corpo o entrasti in postribolo con un anello o con una moneta portante l'effigie dell'imperatore; tu in una tragedia sparlasti di Agamennone; tu hai veduto un giardino nel quale sorgeva il simulacro di Augusto; tu interrogato i Caldei se un giorno potrai divenir re, e tanto ricco da lastricare d'argento la via Appia: dunque sei reo di maestà: reo Cremuzio Cordo che nei suoi *Annali* chiamò Bruto l'ultimo dei Romani.

Accuse

I cittadini, avvezzi a gridar nel fôro ed espander l'animo nelle conversazioni e nelle lettere, si videro ricinti di spie, tronca la parola, inceppato il pensiero, impedito il pianger le vittime, finchè essi medesimi vittime non diventassero. Chi nomina libertà, medita rimettere la repubblica; chi piange Augusto, riprova Tiberio: chi tace, macchina: chi parla, è interpre-

(8) Tacito, *Ann.*, III, 66; IV, 4.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

tato malignamente: la mestizia significa scontento; l'allegria speranza di mutamenti. Tiberio, nei giorni che esitò a ricevere il potere, avea notato ogni voce, ogni atto, ogni desiderio di libertà allora non dissimulato, e ora se ne ricordava per farne caso di Stato.

Appena uno fosse querelato, vedevasi, come un pestilento, fuggito dagli amici, dai parenti più stretti, timorosi di andar involti nella sua rovina: fra straniero e fratello, fra amico e sconosciuto non mettevasi divario; non era delazione così infame, che anche i primi del senato non volessero esercitare o all'aperto o alla macchia: un figliuolo denunziò il proprio padre: ben presto si accusò senza nè timore nè speranza, unicamente perchè era l'andazzo; furono processate persone, non si sapeva di che; condannate, non si sapeva perchè.

Tradotto a senatori complici o tremebondi, ostili fra di loro, a fronte di quattro o cinque accusatori, addestrati nelle scuole a trovare e ribattere argomenti, ove nessuno ardiva sorger difensore, ove la tortura degli schiavi suppliva al difetto di prove, il convenuto quale scampo poteva sperare? pensava dunque a vendicarsi coll'imputare di complicità gli stessi accusatori o i giudici: scherma, di cui Tiberio prendeva mirabile sollazzo.

Solo gli feceva noja che alcuni si sottraessero al supplizio e quindi alla confisca coll'uccidersi; onde l'arte scherana consisteva nel sorprenderli improvvisi. Uno si trafigge colla spada, e i giudici si avvacciano di darlo al manigoldo: uno dinanzi a essi sorbisce il veleno, e senz'altro viene tradotto alle forche: di Carnuzio che riuscì a uccidersi, Tiberio disse, — Ei m'è scappato „; di un altro si lamentò che si fosse sottratto al suo perdono; a un terzo che il supplicava di accelerargli il supplizio, rispose, — Non mi sono ancora abbastanza rappattumato con te „.

Pensate come dovessero andar calpesti gli affetti che serenano la vita e alleggeriscono la sventura, e l'egoismo incancrenire allorchè in ciascuno si temeva un traditore! Deboli e paurosi, perchè isolati, piegano alla prepotenza o cospirano con essa; fatto un passo, conviene seguitare il pendìo; e il senato, ove stavano accolti quelli che potevano opporsi a Tiberio, glieli consegnava un dopo l'altro, lieto ciascuno di veder salvo se stesso: onde, nell'universale dissociamento, la Roma di Catone e di Bruto incurvasi tremante a un imperatore che sprezza tutti, fin gli adulatori, odia senza ragione, uccide senza odio. Fuggire era impossibile in così vasto impero: la campagna ridondava di schiavi vendicativi; ognuno agognava di cogliere il proscritto per salvare se stesso. Abbattuta, diffidente, timorosa, la gente non poteva cercar rifugio in credenze consolatrici, quando la religione avea ceduto il luogo a superstizioni della peggior maniera, e singolarmente alle astrologiche; la filosofia depravata insegnava raggiri e sofismi, e disperava cogli Stoici, o si prostituiva cogli Epicurei. Non restava dunque che uccidersi, il che forse non fu mai frequentato così sistematicamente; ovvero sciogliersi dal pensare e dal temere col tuffarsi nelle voluttà.

Esempio e impulso vi dava il vecchio snervato imperatore. In Roma,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per quanto temuto, ode volta a volta rinfacciarsi le sue iniquità, o da un viglietto gettatogli, ovvero in teatro dal susurro o dal silenzio: ora un condannato inveisce contro lui prima di morire; or una spia gli ripete con troppa fedeltà le laidezze che di lui Roma racconta. Poi lo nauseano le stesse bassezze del senato e dei cortigiani; e vuole in più libero modo associare i due elementi del paganesimo, sevizie e voluttà. Capri, isoletta ove gli scogli impediscono l'approdo, mentre amplissima vista di mare, il prospetto delle ridenti rive di Campania e la soave temperie del cielo la rendono voluttuosissima, fu scelta per prigione e paradiso al minaccioso e tremante imperatore. Ivi fabbrica dodici ville, ciascuna dedicata a un dio, terme, acquedotti, portici, d'ogni maniera delizie. Ancor privato indulgeva alla crapula, sicchè i soldati, invece di *Tiberius Claudius Nero* lo chiamavano *Biberius Caldius Mero;* allora creò un sovrantendente ai piaceri: diede la questura a uno che vuotò di un fiato un'anfora; ducentomila sesterzj ad Anselio Sabino, per un dialogo ove i funghi, i beccafichi, le ostriche e i tordi si disputavano il primato. Laide pitture, scene di mostruoso libertinaggio doveano solleticare lo smidollato vecchio: se i genitori ricusano l'onore di offrire le fanciulle alle imperiali lascivie, schiavi e satelliti le rapiscono: se brutto, ulceroso, le donne il prendono a schifo, Saturnino inventa diletti da trascendere la più lubrica immaginazione. Isola di Capri

E perchè non gli manchino i piaceri della città, con sofisti e grammatici disputa del come si chiamasse Achille mentre stava da donna alla corte di Sciro, chi fosse la madre di Ecuba, che cosa di solito cantassero le Sirene; e regola ogni atto suo secondo gl'indicano gli astri, gli animali, interrogati da Trasillo. Neppure devono venir meno le accuse, le gemonie, i supplizj; tormenti squisitissimi strappino di bocca ai rei la confessione, dopo la quale son gettati al mare. I senatori, deputati a recargli o richiami od omaggi, dopo lungo aspettare sono rinviati: un Rodiano, da lui replicatamente invitato, viene a trovarlo, e l'imperatore, per isbaglio, per abitudine, lo fa mettere sulla corda. Fin le lettere non riceve che per mano del suo ministro Elio Sejano, prefetto dei pretoriani.

Costui, di mezzana condizione, di turpi costumi, di spirito e corpo vigoroso, erasi traforato nella grazia di Tiberio non col cattivarsene l'amore, impossibil cosa, ma col rendergli rilevanti servigi e sleali. Ordì con esso di perdere Agrippina vedova di Germanico, la quale col costume severo e coll'amorosa venerazione verso l'estinto sposo dava ombra all'imperatore. Gli amici di essa sono un dopo l'uno accusati e morti: onde lo spavento fa guardarla con una specie di orrore. Ucciderla però non ardiva Tiberio; onde, uscito di Roma, ronza nella parte più incantevole d'Italia, si ritira a Capri, e dall'isola voluttuosa scrive una lettera ambigua al senato, imputando colei d'orgoglio, suo figlio Nerone d'impudicizia. Il senato vide la mina contro la casa di Germanico; ma il favore del popolo per questa lo rattenne. Ed ecco da Capri giungono rimproveri: e tosto Nerone è esiliato, Sejano

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Druso messo prigione, nè tardarono a morire; Agrippina rilegata nell'isola Pandataria, dissero si fece ammazzare.

Sejano, com'ebbe snidato Tiberio da Roma, la governò a sua posta. Rese importante il grado di comandante ai pretoriani, i quali raccolse in un campo solo sotto Roma, dando per tal modo a essi la potenza dell'unione, di cui abusarono poscia per fare e disfare imperatori. Disponendo a suo arbitrio delle cariche, poteva acquistarsi amici: con promessa di sposarle, traeva principali donne ad ajutare il suo ingrandimento e scoprire i segreti dei mariti; Tiberio stesso lo chiamava pubblicamente il consorte di sue fatiche, lasciava effigiarlo sulle bandiere, e bruciar vittime quotidiane sulle are di esso.

Sejano però, non contento del dominio, ne vuole anche le apparenze; e poichè si accorge che fra lui e l'impero si frappone Druso figlio di Tiberio e di Vipsania, seduce la costui moglie Livilla, e glielo fa avvelenare, poi chiede a Tiberio la mano di lei.

Da quel punto diviene presuntivo erede, dunque temuto da Tiberio, dunque odiato. Ma come abbatterlo se tutto l'impero sta in mano sua? Tiberio comincia a sollevargli a fronte Cajo Cesare Caligola, figlio di Germanico, prediletto dal popolo e dai soldati; poi manda secretamente al senato Macrone tribuno dei pretoriani con lettera, nella quale sul principio getta qualche lamento contro di Sejano, poi parla d'altro; torna alle querele, indi divaga a cose diverse; si rifà su Sejano con parole sempre più acerbe; ordina siano condannati a morte due senatori, intimi del ministro; e mentre questi stordito non osa proferir parola a scampo di quelli, ode chiudersi la lettera col comando ch'ei sia arrestato.

Detto fatto, gli amici lo abbandonano, pretori e tribuni gli recidono la fuga, il popolo lo insulta. Tiberio, che considerava questo come un gravissimo colpo di Stato, non aveva omesso precauzione: scrisse al senato gli mandassero uno dei consoli con buona scorta per condurre a Roma lui, povero vecchio, da tutti abbandonato; a Macrone die' ordine che se nascesse tumulto, liberasse il giovane Druso ancor vivo, e lo presentasse al popolo come imperatore; teneva vascelli sull'àncora per fuggire, passava il dì in vetta degli scogli per osservare i concertati segnali: tanto temeva che l'egoismo non si rallentasse un istante. Ma al cessare della potenza era cessato il favore al dio, al futuro imperatore: Macrone aveva già a denaro compra la connivenza dei pretoriani, i quali, invece di difendere Sejano, si buttano a saccheggiar Roma, intanto che il popolo si svelenisce sul cadavere dell'esecrato ministro: il senato profitta di quell'occasione per mandare a morte alcune spie: quanti amici avea quegli avuto, sono perseguitati, messi a orribile carnificina i suoi figli; e perchè la legge vietava il supplizio delle vergini, una sua figliolina fu data prima al carnefice da violare.

I sudditi, propensi sempre ad attribuire ai ministri le colpe dei regnanti, speravano che, morto Sejano, Tiberio si mitigherebbe; al contrario diventa

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

più sitibondo di sangue: amici e nemici vanno del pari; teme il senato, e ogni dì un nuovo membro ne recide; teme i governatori, e a molti, dopo nominati, impedisce di recarsi alle provincie, rimaste così senz'amministrazione: teme le memorie, e molti fa uccidere perchè compassionevoli (*ob lacrymas*); teme gli avvenire, e fanciulli di nove anni manda al supplizio. Le più assurde cagioni portano condanna: a uno appose l'amicizia di un suo antenato con Pompeo; a un altro, onori divini attribuiti dai Greci al bisavolo di lui Teofane di Mitilene; un nano che il divertiva a tavola, gli domanda, — Perchè vive ancora Paconio reo d'alto tradimento? „ e Paconio poco dipoi è morto. La storia di quegli anni può dirsi il registro mortuario delle famiglie illustri, e notavasi come cosa rara che un personaggio illustre morisse a suo letto. Donne, fanciulli erano avviluppati nella proscrizione: una volta mandò scannare tutti gl'imprigionati per l'affare di Sejano, e senza discernere età, sesso o condizione, i mutili loro corpi giacquero più giorni per le vie sotto la custodia dei carnefici, che denunziavano chi si dolesse. Crudeltà di Tiberio

Ora tremendamente sardonico, ora tremendamente serio, volendo esser adulato, eppure sprezzando gli adulatori, con lui diventava pericolosa fin la vigliaccheria. Voconio propose che venti senatori per torno gli facessero in armi la guardia ogniqualvolta entrasse in senato; e toccò le beffe dell'imperatore, troppo alieno dal voler conceder armi ai senatori. Callione propose che ai pretoriani emeriti si concedesse di seder in teatro fra i cavalieri; e la meditata piacenteria gli costò l'esilio e la prigione, esclamando Tiberio: — Con qual diritto presume costui determinar le ricompense che io destino alle mie guardie? „ Al suo ventesimo anno i consoli decretano solennità, ringraziamenti, voti; Tiberio dice che con ciò intendono prorogargli per un altro decennio la sovranità, e li fa mettere a morte.

Il senato non era bassezza cui si ricusasse: ma doveva tremare al ricever quelle sue lettere così strane e insidiose, or rigide or blande. Oggi rammentava la clemenza sua di non aver esposto alle gemonie Agrippina, e volea si tramandasse alla posterità ch'ella era morta due anni appunto dopo Sejano: domani pregava i Padri d'obbligar qualche antico console ad accettare le provincie, che diceva da ciascuno ricusate, mentre egli stesso impediva agli eletti di recarvisi: poi chiedeva si frugassero i senatori prima di entrare nella curia, e si concedesse a lui una guardia quando venisse nel senato, ove mai non pensava recarsi.

Per consolazione dell'umanità si sappia che egli aveva la coscienza dei suoi misfatti e dell'orrore che ispirava, onde scriveva al senato: — Se io so quel che deva dirvi, gli Dei e le Dee mi facciano perire ancor più crudelmente di quel che mi senta perire ogni giorno „. Ma non che pel rimorso ridursi al meglio, diceva: — Mi aborrano purchè mi obbediscano „, e precipitava in eccessi, che non solo scrivere, ma nè possono tampoco immaginarsi.

Qualora però trovasse resistenza, piegava. Marco Terenzio, accusato di

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

amicizia con Sejano, disse in Senato: — A me tornerebbe più conto negar " l'accusa; ma invece confesserò essere stato amico di Sejano. Lo aveva " visto in gran favore presso il principe; gli amici suoi potenti, timorosi i " nemici. Non a lui cospiratore si volgeano gli omaggi di me e degli altri, " ma al genero dell'imperatore, al rappresentante suo nell'amministrar la " repubblica. A noi sta il venerare quei che l'imperatore solleva, non il giu-" dicarli. Gli ultimi di lui disegni non è sicuro l'indagare; però non riflettete " agli estremi suoi giorni, ma ai sedici anni in cui vi facevate gloria di " essere conosciuti dai suoi liberti, dai suoi portinaj. Chi tramò con esso " contro la repubblica sia punito: dell'amicizia con esso ci assolverà la " ragione che assolve Cesare ". E Cesare lo mandò giustificato. Getulio generale, imputato di aver voluto dare sposa sua figlia al figliuolo di Sejano, risponde a Tiberio: — M' ingannai io, ma anche tu. Io ti sono fedele, e tale " rimarrò se non mi offendono: se ricevessi lo scambio, mi crederei minac-" ciato di morte, e saprei ripararla. Accordiamoci: tù resta padrone di " tutto; a me lascia la mia provincia ". Così poteva scrivere un generale a quello che faceva tremar Roma e il mondo.

Imperocchè, giovi il dirlo e ridirlo, non era egli robusto per amministrazione salda e compatta, ma per la disunione degli altri, e per la prestezza nel prevenire gli avversarj; potentissimo nel circolo abbracciato dai suoi carnefici, poco valea fuor di quello; chiunque fosse insorto intrepidamente fra lo sgomento universale, era certo di abbatterlo. Lo sentiva Tiberio, e di qui la diffidenza, motrice sua prima. Mentre gira per Italia, ode che alcuni da lui accusati furono rimandati dal senato senza tampoco interrogarli, crede compromessa l'autorità sua e la vita, vuol ritornare a Capri, ma tra via muore.

Roma sulle prime la dubitò arte di spie; accertata, levò l'esultanza al cielo, quasi il cadere di lui restituisse la libertà. Eppure egli dominava ancora coll'ombra sua, e trovandosi in Roma dei prigionieri, che, secondo un consulto del senato, non si poteano strozzare che dieci giorni dopo la condanna, nè essendovi ancora il successore che li potesse assolvere, i manigoldi, per la più certa e legale, li strangolarono.

Chi crede che alcun merito possa compensare l'inumanità, potrà lodare Tiberio per la larghezza nel soccorrere ai bisogni del popolo in carestie e disastri. Un tremuoto ridusse a uno sfasciume dodici città fiorentissime dell'Asia; gli abitanti loro o sepolti o inghiottiti da voragini; montagne intere s'inabissarono, si sollevarono altre, e assai paesi del Ponto, della Sicilia, della Calabria ne patirono. Tiberio assolse per cinque anni da aggravj le contrade danneggiate, mandò grandi somme per rifabbricar le case, e dieci milioni di sesterzj a quei di Sardi, talchè gli fu eretto un colosso, colle effigie intorno delle dodici città[9]. Per dar lode a questo e

(9) Sardi, Magnesia, Mostene, Egea, Jerocesarea, Mirina, Cyma, Filadelfia, Tmolo, Temni, Apollonia, Ircania; altri aggiunge Efeso.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ad altri atti[10], conviene esaminare se non li dettasse la politica, o la necessità di sopire il malcontento, o il disprezzo dell'umanità, che lo traeva, come un suo trastullo, ad accarezzarla e calpestarla per mero capriccio: chè in un principe non sono ad esaminare le azioni isolate, ma il loro accordo, e quanto egli abbia operato sulla sorte del suo popolo e del genere umano. Ora Tiberio finì di demolir le barriere, se Augusto ne aveva lasciate al despotismo; indocilì senato e popolo ai più assurdi talenti del dominatore; spense i sentimenti che formano la dignità dell'uomo e del cittadino; pervertì la coscienza pubblica, che, dopo caduto ogni altro sostegno, mantiene e rintegra gli Stati; coll'uccidere i migliori, col contaminare i rimasti, col mostrare che il senato e il popolo potevano spingere la viltà e la paura fino ad adorare chi dispensava l'oltraggio e la morte, attestò che nessuna forza morale esisteva più, che tutto poteva la materiale.

CAPITOLO III.

Caligola. — Claudio.

Due nipoti lasciava l'estinto; Tiberio Nerone Gemello, figlio di suo figlio Druso, e Cajo Cesare di Germanico. La desolazione che il popolo e l'esercito aveano provata alla morte di Germanico, si era risolta in fervoroso amore pel fanciullo di lui: i soldati ne folleggiavano, lo tenevano a giocare tra loro: e dalle scarpe militari con cui lo calzavano (*caliga*) gl'imposero il soprannome di Caligola. Tale affetto sarebbe bastato perchè Tiberio gli volesse mal di morte; ma il garzoncello ne evitò le insidie, e ne attutì la gelosia con sì profonda dissimulazione, che l'oratore Passieno ebbe a dire, non esservi mai stato migliore schiavo nè peggior padrone di costui. Per via poi della moglie di Macrone, abbandonatagli da questo per le lontane speranze, Caligola rientrò in grazia di Tiberio, che in testamento il domandò erede dell'impero.

All'accortissimo sguardo suo non era sfuggita la perversa indole del garzone, del quale disse: — Tu avrai tutti i vizj di Silla e nessuna delle sue virtù „; e — Quest'è un serpente che nutro pel genere umano „; poi vedendolo un giorno in rissa col giovine Tiberio, esclamò non senza lacrime, — Tu lo ucciderai, ma un altro ucciderà te „: indovinamenti fatti non per osservazione di stelle, ma per conoscenza degli uomini e dei tempi.

(10) Uno di quegli storici del secolo passato, che i nostri maestri ci imputano di non venerare, scolpò Tiberio contro la malignità di tutti gli storici, e conchiuse: — Che cosa fecero di più pel bene dei popoli i pochi principi di cui la posterità venera la memoria? Quanti regni, decorati di titoli pomposi, sono lungi dall'offrire simili tratti per appoggio dell'adulazione che li vanta? Quanti sovrani sarebbero dai lodatori collocati a livello di Trajano e di Enrico IV se avessero fatto il centesimo del bene, che i più crudeli nemici non possono ricusare a Tiberio? „ LINGUET, *Storia delle rivoluzioni dell'impero romano*, II, 7.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il popolo (suo stile) sperò ogni bene dal giovane imperatore, e parvero lusingarlo i cominciamenti di esso. Il quale, venuto a Roma, recita l'elogio del suo predecessore con parole poche e assai lagrime; mostra intenzione di restituire al popolo le elezioni tostochè ne lo crederà capace; deroga le azioni di lesa maestà, brucia i processi avviati, permette i libri di Tito Labieno, Cremuzio Cordo e Cassio Severo, proibiti da Tiberio; denunziatagli una congiura, non vi dà ascolto, dicendo: — Nulla feci da rendermi odioso „. Piace sovratutto la pietà con cui va a raccorre le ceneri della madre e dei fratelli, e le riporta dalla terra dell'esilio nel mausoleo di Augusto[1].

Ma quest'orfanello epilettico, fin allora balocco dei soldati, tremante ad ogni occhiata dello zio arbitro di sua vita, come si sentì padrone di tutto il mondo, e poter farne a voglia sua, ma del quale una coltellata poteva privarlo; quando in una sua malattia vide sacrificarsi censessantamila vittime perchè gli Dei conservassero la delizia e l'astro della patria, entrò in tal delirio di sangue e di brutalità, da non potersi spiegare che col supporlo impazzito.

Strane crudeltà di lui

Se le sue spietate follie non operarono sui destini delle nazioni, mostrano però a che fossero gli uomini nel momento più splendido dell'antichità. Ripristinati i processi di maestà, avverò la predizione del vecchio col mandare al giovane Tiberio l'invito d'uccidersi, perchè erasi munito di controveleni; lo mandò a Silano suo suocero; lo mandò a Macrone antico suo confidente che lo rimbrottava di far da buffone a tavola e al teatro. A un

(1) " Chi, vedendo Caligola dopo la morte di Tiberio venuto all'impero della terra e del mare in tanta tranquillità di stato, con ottime istituzioni già sodate, con piena pace e concordia delle provincie, un solo regno unendo il settentrione, il mezzodì, l'oriente e l'occidente, e Barbari e Greci accordati insieme, e borghesi e militari, e questi con quelli pacificamente conviventi, e degli uffizj e delle reciprocanze civili egualmente partecipi, non avrebbe ammirata sì rara e pressochè inenarrabile sua felicità? Trattavasi di una eredità d'ogni sorta di beni; tesori pieni d'argento e d'oro, in verghe, o battuto, o in vasellame prezioso ad ornamento delle mense e dei palazzi; forze di fanti, di cavalieri, di navi; rendite da fonte perpetuo; possanza sopra le principali parti del mondo abitabile, con due fiumi ai confini, l'Eufrate e il Reno. Per tutto regnava l'allegrezza pubblica; e il popolo romano festiva pace godevasi insieme con tutta Italia, e con le provincie sì d'Europa che d'Asia. E se mai per lo innanzi sotto alcuno imperatore si era potuto sperar tanto bene, allora massimamente, non che sperarlo, tenevansi tutti quei popoli sicurissimi d'ogni pubblico e privato comodo e di una piena felicità, sotto gli auspizj di un uomo per ogni aspetto benigno. Perciò in ciascheduna città non vedeansi che altari, vittime, sacrifizj; e gli uomini tutti vestiti di bianco e coronati, e spiranti nei volti ilarità e contentezza. Tutto era feste, solennità, tripudio, gare di musica e di spettacoli; conviti, veglie al suono di cetre e di tibie; piaceri d'ogni sorta, bando agli affari o differiti. Niun divario più tra ricchi e poveri, tra illustri ed umili, tra creditori e debitori, tra padroni e servi, pareggiandosi i diritti, tanto che trovava fede il secolo di Saturno. Tale era l'ubertà e la fertilità dell'annona; tale la giovialità e la sicurezza di che tutte le famiglie e le popolazioni di notte e di giorno furono piene pei primi sette mesi dell'impero di lui. Ma nell'ottavo, gravissima malattia prese Cajo, perchè volle la frugale e salubre maniera di vivere usata da Tiberio, cambiare in lusso da re. Chè assai di vino e d'altre lautezze si pose egli a consumare; nè lo smoderato appetito, per quanto il ventre fosse pieno, saziavasi. Aggiungevansi bagni inopportuni, e i vomiti, e il ribere, e i piaceri del ventre, e il meschiarsi con donne e fanciulli, ed ogni cosa che, nocevole all'anima od al corpo, può rompere l'accordo di queste „. FILONE. *Legazione a Cajo.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

esule richiamato domanda: — Che pensavi tu in esilio? — Facevo voti per la morte di Tiberio e pel tuo regno „ rispose il piacentiere; e Caligola riflette: — Gli esiliati da me desiderano dunque la mia morte „, e per sifatta logica ordina che tutti siano uccisi. In quella ingordigia di sangue fa gettar alle fiere gladiatori vecchi e infermi; se no, gli spettatori medesimi: visita le carceri, e colpevoli o no, designa chi dare alle belve, essendo la carne troppo cara; strappate le lingue acciocchè nol molestino colle grida.

I processi erano spicciativi, e dì per dì *ragguagliava i conti*, cioè puntava sulla lista quelli da uccidere. Caduto malato, due uomini votano la propria vita per la salute di lui; ed egli risanato, dice che accetta, e fa dar l'uno ai gladiatori, l'altro dirupare incoronato come le vittime. Combattendo una volta da gladiatore, l'antagonista per adularlo gli cade ai piedi confessandosi vinto, ed egli lo scanna. Un'altra, sedendo a tavola coi due consoli, prorompe in risa smascellate, e chiesto del perchè, — Perchè (risponde) penso che ad un cenno posso farvi decollare entrambi „. Immolandosi una vittima all'altare, egli compare da sacerdote, e brandita l'ascia, invece della bestia percuote il vittimario. Obbligava i padri ad assistere ai supplizj dei figli, ed allegando uno di trovarsi infermo, gli mandò la propria lettiga: poi quei padri stessi la notte seguente mandava a scannare. Fece imprigionare un tal Pastore, solo perchè bel giovane; ed essendo il costui padre, cavalier romano, venuto a supplicarlo per esso, Caligola ordinò fosse il garzone immediatamente ucciso, il padre venisse a pranzo con lui, e se si mostrasse accorato, farebbe uccidergli anche l'altro figliuolo. Durante i suoi pasti, faceva mettere alcuno alla tortura; e se non vi erano rei, il primo che capitasse; e voleva che gli uccisi si accorgessero di morire.

Talvolta sospende le sevizie per farsi letterato, e in Lione stabilisce concorsi di greco e latino all'ara di Augusto, nei quali il vinto dovea pagare il premio e scrivere l'elogio del vincitore; e chi presentasse un lavoro indegno, cancellarlo colla spugna o colla lingua, od essere tuffato nel Rodano. Avendogli Domizio Afro eretta una statua coll'iscrizione, *A Cajo Cesare console per la seconda volta a ventisette anni*, Caligola pretese con ciò gli rinfacciasse l'età non legale; onde lo accusò in senato con elaborata arringa. L'accorto Domizio, fingendosi men tocco dal proprio pericolo che dall'eloquenza dell'imperatore, invece di giustificarsi, prende a dar rilievo alle stupende cose dette dall'imperatore, confessandosi inetto a rispondere a tanta eloquenza: modo sicuro di farsi assolvere.

Perocchè il primeggiare in tutto è la sua smania: Livio, Virgilio, Omero gli gestano gelosia, e li bistratta e proscrive: proscrive alcuni soltanto perchè d'antica nobiltà: i Torquati più non portino il monile, trofeo di lor famiglia; nè i discendenti di Pompeo il soprannome di Magno: se vede uno dei Cincinnati colla zazzera ricciuta ed acconcia da cui avevano tratto il nome, lo fa prima zucconare, poi morire. Egli gladiatore, egli cantarino, egli cocchiere; al teatro accompagna il canto degli attori, e ne appunta i gesti; una notte manda a chiamare in diligenza tre senatori, e venut

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tremando, sale in palco, fa due capriole, e riscossone l'applauso, li rinvia. Anche conquistatore vuol essere; e mosso a una rassegna sulle tranquille rive del Reno, destina di far una correria per le terre germaniche: ma non sì tosto vi pone piede, côlto da paura, fugge a tal precipizio, che impedendolo i carri, bisogna toglierlo sulle braccia dei soldati, e d'uno in altro ridurlo in salvo. Eppure volle menarne trionfo; e presi alquanti Germani suoi mercenarj, e scelti nella Gallia fra i nobili e plebei gli uomini *di statura più trionfale*[2], li veste alla germanica, fa che imparino qualche parola teutonica, si lascino crescere e tingere in rosso i capelli, e li spedisce a Roma ad aspettare la solennità della sua ovazione.

Roma, che lo avrebbe ucciso se avesse voluto essere re, l'adorò quando volle essere dio: il senato affrettossi di erigergli tempj, fu ambito il suo sacerdozio, moltiplicati i sacrifizj di pavoni, fagiani, galli d'India. Elegge Castore e Polluce a portinai; una teoria lo accompagna; di notte (non più di tre ore dormiva) sorge ad amoreggiare la luna, invitandola ai suoi amplessi; or mostrasi da Ercole, or da Mercurio, da Venere perfino; più spesso da Giove, col quale talvolta si corruccia a segno, da minacciargli di rimandarlo in Grecia; talaltra per imitarlo va attorno sopra una macchina che tuona. Visto un Gallo a riderne, gli domandò: — Che pensi di me? — Penso che sei un gran pazzo „. Perdonò la rozza verità. Natagli una bambina, la porta a tutti gli Dei, poscia l'affida a Minerva: povera bambina, da cui gli Dei padrini non istorneranno le conseguenze delle follie paterne!

Furibondo nell'affetto non meno che nell'odio, amò il suo cavallo Incitato, cui dispose scuderie di marmo, mangiatoje di avorio, cavezza a perle, copertine di porpora; un intendente, paggi assai, fin un segretario stavano ai suoi servigi: talvolta i consolari erano invitati a pranzar col cavallo, talaltra il cavallo era convitato dall'imperatore che gli serviva avena dorata e vin del migliore: la notte precedente al giorno che Incitato doveva uscire, i pretoriani vigilavano attorno che nessun rumore ne turbasse i sonni: lo aggregò al collegio dei sacerdoti suoi; lo designava console per l'anno vegnente. Amò il tragedo Apelle, suo intimo consigliere: amò Citico guidatore di cocchi al circo, e in un'orgia gli regalò due milioni di sesterzj: amò il mimo Mnestero, e al teatro l'accarezzava, e se un minimo zitto ne turbasse le recite, di propria mano flagellava gli audaci. Non parendogli abbastanza attento un cavalier romano, lo manda con lettere a Tolomeo re di Mauritania; l'atterrito va, passa i mari, si presenta all'Africano, il quale, aperta la lettera, vi trova scritto: — A costui non fare nè ben nè male „.

Amò una donna, e carezzandole il capo diceva: — Lo trovo tanto più bello quando penso che a un cenno posso fartelo balzare „. Amò Cesonia moglie sua nè giovane nè bella nè onorata, sicchè fu detto l'avesse ella affascinato con filtri, ma piuttosto colla lubricità. Il marito la mostrava

(2) *Ut ipse dicebat* ἀξιοθριάμβευτον. SVETONIO.

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

agli amici nuda, ai soldati a cavallo con elmo e clamide; e in un accesso di amor sanguinario le diceva: — Per entro le viscere tue, come in quelle di una vittima, vo' cercar la ragione del bene che ti voglio „. Amò tutte le sue sorelle come mogli, e principalmente Drusilla; morta la quale, ordina non si giurasse che per lei; un senatore protestò averla veduta ascendere all'Olimpo; e tutti i Romani in lutto non potevano ridere, non lavarsi, non pranzare colla moglie e i figli, o morte. Poi Caligola giunge alla città, e visto quello squallore, — Perchè piangere una dea? „ esclama, e punisce del pari costernati e festanti. Altrettanto fece nell'anniversario della battaglia di Azio; poichè discendendo egli per la madre da Augusto, per l'ava da Antonio, trovò felloni e quei che esultavano e quei che gemevano.

Amò anche la plebe a modo suo, e le dava spettacoli e largizioni di non più veduta magnificenza; lamentavasi che nessuna grande calamità succedesse, per potersi palesar generoso. Una volta fa raccôrre al teatro quel vulgo suo diletto, indi levar improvvisamente il velario, lasciandolo esposto al sollione: un'altra gli getta denari e viveri, e miste fra quelli delle lame affilate: un'altra ancora, quando fu ben pieno il circo, li fa espellere a furia, talchè molti periscono schiacciati. Il vulgo indispettito non affolla più ai suoi spettacoli, ed egli chiude i pubblici granaj per affamarlo. Un giorno che gli applausi non sonavano quanto il suo desiderio, esclamò: — Deh avesse il popolo romano una testa sola per reciderla d'un colpo! „

Talora gli brillano per la pazza fantasia concetti grandiosi: trasferire la sede dell'impero ad Anzio o ad Alessandria, appena abbia uccisi i senatori e i cavalieri principali, che avea già notati sopra due liste, l'una intestata *spada*, l'altra *pugnale;* tagliare l'istmo di Corinto; fabbricare una città sul più alto vertice delle Alpi: se erge una villa, sia dove il mare è più fondo e tempestoso, dove più scabra la montagna; e quivi si preparino bagni di profumi, vivande le più squisite, e si stemprino le perle; poi costeggia la deliziosa Campania in barche di cedro, ove e sale e terme e vigne, e le poppe sfolgoranti di gemme. Ogni cosa insomma esca dall'ordinario.

Gli avevano detto che sarebbe re quando potesse galoppare sul golfo di Baja: e volle poterlo. Raccolgonsi vascelli e navi da formare la lunghezza di quattro miglia, e sovra essi si spiana la strada con terra e sabbia e alberi e ruscelli e osterie. Quel forsennato la scorre tra una folla immensa, poi la notte fa splendida luminara, vantandosi di aver passeggiato il mare più veramente che Serse, e convertito la notte in giorno; e acciocchè allo spettacolo non manchino uccisioni, fa cogliere alla ventura alcuni degli accorsi e gettar alle onde. Intanto Roma affama, priva delle navi che sogliono portarle l'annona.

In un pranzo sciupò due milioni; in un anno diede fondo a cinquecentoventisei milioni raccolti da Tiberio. Come rifarsene? pone accatti su tutto, poi multe a chi li froda, e per moltiplicare le trasgressioni, pubblica

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

le leggi col maggior segreto, e le affigge in caratteri sì minuti da non potersi leggere. Quando gli nasce una figlia ei limosina: a gennajo vuol le strenne, ed egli in persona le riceve, misurando la devozione dalla generosità: trae fin lucro dal mantenere un postribolo. Si faceva mettere nei testamenti dei ricchi, ai quali poi, se tardavano a morire, mandava dei manicaretti di sua cucina. Giocando un giorno ai dadi con disdetta, si fa recare il catasto della provincia gallica, designa a morte alcuni dei più larghi possessori, e dice ai compagni: — Voi mi vincete a spizzico; io a un tratto guadagnai cencinquanta milioni „.

A Lione fece portare quantità di mobili, e vendere all'asta, presiedendo egli stesso e lodandoli: — Questo era di Germanico mio padre; questo mi è venuto da Agrippa; quel vaso egizio fu d'Antonio, e Augusto acquistollo ad Azio „; e ne concludeva enormi prezzi. Al modo stesso avendo le tante confische svilito i beni fondi, egli si mette a incantarli in persona, e assegna i prezzi e il compratore: dal che taluni si trovano ridotti a mendicare, altri escono per uccidersi.

Ebrei All'insensato suo volere una sola gente resiste. Moltissimi Ebrei vivevano ad Alessandria, ma in rinascenti litigi con quei cittadini, i quali, allorchè uscì l'ordine di adorare Cajo, violarono le sinagoghe per portarvi le statue di lui. Gli Ebrei avevano sempre goduto della tolleranza romana, a segno che le legioni, entrando in Gerusalemme, toglievano dalle bandiere l'immagine dell'imperatore, per non ledere un popolo così aborrente dagli idoli. Ora al contrario, il governatore romano di Alessandria favoriva gli insulti, i ladronecci, gli assassinj contro di loro, onde essi deputarono a Cajo i migliori parlatori.

Anche in Gerusalemme volendosi contaminare il tempio col simulacro di Cajo, gli Ebrei, vestito il cilizio, coperti di cenere, procuravano a preghiere sviar la profanazione. — Volete resistere al principe? (dicevano " loro i prudenti) non vedete quanto voi siate fiacchi, egli potente? — " Non vogliamo combattere, rispondevano, ma piuttosto che violar le leggi " nostre, morremo „; e si prostravano a terra[3]. Petronio, governator della Siria, commosso esitava, raccoglieva truppe, faceva trarre in lungo il lavoro della statua, e scriveva a Caligola chiedendo istruzioni: e questi, inizzato dai nemici dei Giudei, voleva bandir guerra a loro, e recar la sua statua a Gerusalemme, e scrivere sul tempio, *Al nuovo Giove Cajo illustre.*

Venuti gli ambasciatori all'imperatore nella villa di Mecenate, ei li rimbrottò come nemici agli Dei, sprezzatori della sua maestà, adoratori di un Dio sconosciuto: e protestandosi essi devoti al nome di lui e offrire sacrifizj per la sua salute, — Sì (soggiunse egli), ma a non so qual altro nume: io non mi sentii per questo onorato „.

Gli Alessandrini non risparmiavano celie a codesti ambasciadori che

(3) GIUSEPPE FLAVIO, *Ant. giud.*, XVIII, 11.

Digitized by Google — Original from COLUMBIA UNIVERSITY

non mangiavano majale e si astenevano dalle follie religiose o nazionali; e aizzavano l'imperatore, il quale però giudicò piuttosto pazzia che malvagità il non riconoscer lui per dio.

Fra l'universale decadenza del sentimento religioso piace il trovarlo sì elevato ancora fra gli Ebrei e associato al patriottismo per resistere a un uomo da cui " non poteva sperarsi clemenza, giacchè pretendeva esser dio [1] ". Nel più forte dell'oppressione e del pericolo, essi dicevano: — Ora " abbiamo a sperare più che mai: l'imperatore è tanto irritato contro di " noi, che Dio non può mancare di soccorrerci ".

E non mancò. Cassio Cherea, tribuno della coorte pretoriana, memore dell'antica dignità romana, o nojato men delle crudeltà, che delle ribalde celie usategli da Cajo, congiurò con altri pretoriani, i quali vedevano in pericolo continuo la vita loro se non troncassero quella di Caligola; e lo scannarono. Cesonia moglie sua stette colla bambina presso al cadavere del marito; e quando si avventarono anche a lei, offrì il petto ignudo, chiedendo facessero presto. Morte di Caligola

I soldati partecipi delle sue rapine, massime i mercenarj Germani; le donnacce e i garzoni, cui fruttava quella sconsigliata prodigalità; i tanti che, nulla possedendo, nulla temevano; gli schiavi cui egli avea permesso di denunziare i padroni e arricchirsi delle spoglie loro, compiangono Caligola, e per vendicarlo tagliano teste e le recano in trionfo, dicendo falsa la nuova della sua morte. Accertatine però, e che nulla più resta a sperarne, cambiano stile, e gridano alla libertà: libertà dà per parola d'ordine il senato, che, maledetto il nome di Caligola, dopo settant'anni di avvilimento pensa a ripristinare la repubblica. Ma i pretoriani potevano dalla libertà aspettare carezze, magnificenze, onori, come da un imperatore, bisognoso del braccio loro per difendersi dai tiranneggiati? Vogliono dunque un imperatore, poco importa chi e qual sia, e intanto saccheggiano il palazzo. Tra il fare, vedono di sotto la cortina di un nascondiglio sporgere due piedi, e scoprendo trovano un figurone grasso e vecchio, che si getta ai piedi loro, chiedendo misericordia.

Era Tiberio Claudio, fratello di Germanico, zio e trastullo di Caligola, uomo sui cinquant'anni, mezzo rimbambito, un poco letterato, e nemico dei rumori. I pretoriani l'acclamano imperatore; e perchè non può camminare dalla paura, lo tolgono sulle spalle e se lo portano al loro campo, mentre il popolo grida: — Non ammazzatelo; lasciate che i consoli proferiscano la sua sentenza ". Claudio

Stava in quel tempo a Roma Agrippa re dei Giudei, condannato già a morte da Tiberio, poi favorito da Caligola, in reputazione di accorto, come tutti della sua nazione. Di soppiatto egli diede sepoltura al suo benefattore, poi fu a Claudio esortandolo ad accettare l'impero; indi al senato oscillante mostra che scarsi mezzi avanzino per resistere; insinua mandare a

(1) La legazione degli Ebrei a Caligola in quell'occasione è ben descritta da Filone ebreo

Claudio perchè colle buone rinunzii all'impero ottenuto dai pretoriani. o lo accetti dal senato, e va egli medesimo fra i deputati, ma in disparte conforta Claudio a rimanere saldo al niego. Questi in fatto protesta che vi è costretto per forza, che aborre dal sangue; che se vogliono battaglia civile, risparmino però i tempj e gli edifizj; assegnino un campo da combattere fuor di città.

Balenò ai senatori l'idea di armare gli schiavi, e sarebbe stato un esercito grosso e formidabile: ma poteva durare fermezza di volontà generosa in quei Padri, dalle proscrizioni decimati, dalle confische impoveriti, dalle adulazioni diffamati? Il popolo, all'incontro, chiedeva risolutamente un imperatore, acclamava Claudio, lui i soldati, i gladiatori, i marinaj. Cherea ebbe un bel ricordare la maestà del senato, l'imbecillità di Claudio, la dolcezza del vivere repubblicano; nessuno voleva essere libero se non coloro che avrebbero tiranneggiato a nome della libertà.

E Claudio fu riconosciuto, e bandì intera perdonanza; solo Cherea fu immolato all'ombra di Caligola; e menato al supplizio, trovando che la daga del carnefice non era abbastanza affilata, chiese di essere decollato con quella onde avea trafitto il tiranno, e morì da antico repubblicano. Il popolo l'ammirò, gli chiese perdono della ingratitudine, gli fece libagioni, poi si volse a corteggiare e adorare Claudio.

Costui era il balocco di casa Giulia, e a forza di chiamarlo imbecille, l'aveano o reso o persuaso di essere tale. A lui nulla degli onori e dei sacerdozj che fioccavano ai figli imperiali appena adolescenti: per maestro gli diedero un palafreniere: sua ava Livia non gli drizzò mai la parola, ma gli scriveva viglietti asciutti e bruschi o prediche severe: sua madre, per indicare qualche gran baggeo, diceva — Bestia come il mio Claudio „; Augusto lo chiamava " quel poveretto (*misellus*) „, e tutto cuore com'era pei suoi nipoti, scriveva: — Bisogna prendervi sopra alcun partito; se è " sano di facoltà, trattarlo al pari di suo fratello; se scemo, badare non " si facciano scene di lui e di noi; può presedere al banchetto dei pon- " tefici, con a fianco suo cugino Sillano che lo rattenga dal dire scempiag- " gini: al circo non sieda sul pulvinare, perchè darebbe troppo nell'occhio. " L'inviterò a pranzo tutti i giorni; ma non si mostri così distratto; scelga " un amico di cui imitare gli atti, il vestimento, l'andare „.

Meno amorevoli gli altri ne pigliavano spasso; se giungeva tardo a cena, doveva correre lunga pezza innanzi indietro pel triclinio prima di trovarsi un posto: se sopra mangiare si addormentava, gli scoccavano ossi di datteri e di ulive, gli mettevano le scarpe sulle mani, e godevano al vederne l'attonitaggine e il dispetto quando si destava.

Ignorante però non era, anzi applicava allo studio; talchè Augusto, udendolo declamare, ebbe a meravigliarsi che, parlando sì male, scrivesse sì bene; arringò in pubblico, e avrebbe fatto effetto, se un uomo grasso, collo spiaccicare molte sedie, non avesse eccitato tal riso, da sventare tutta l'eloquenza di lui: per consiglio di Tito Livio scriveva le guerre civili, sinchè

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la madre e l'ava nol dissuasero; amava i classici, e difese Cicerone contro Asinio Gallo; studiava il greco; volle introdurre tre lettere nuove[5], che durarono quanto lui: sapeva della storia romana più che Livio stesso; dettò anche la storia degli Etruschi, che, se ci fosse rimasta, avrebbe risparmiate tante ardite e temerarie ipotesi ai nostri contemporanei. Claudio insomma poteva passare alla posterità come un dabbene, un erudito: ma non che la sua dottrina gli acquistasse dignità, gli mettevano attorno soltanto donne, buffoni, liberti, la spazzatura della casa: perchè (colpa enorme) non era ricco. Augusto non gli lasciò che ottocentomila sesterzj; chiesti onori a Tiberio, n'ebbe quaranta monete d'oro (lire 775) da comprare ninnoli alla festa dei Saturnali: venuto al trono Caligola, Claudio per la paura comprò la dignità di sacerdote del dio nipote per otto milioni di sesterzj, e perchè non li pagava, vide messi all'asta i suoi beni. Eppure la fortuna sel teneva in petto.

Balestrato al trono da questa e da una Roma che voleva un capo ed era pronta a farne ogni volontà, Claudio sulle prime si prestò modestissimo coi senatori: non voleva essere adorato; abrogò la tortura dei liberi nei casi di Stato; vietò ai druidi i sacrifizj umani; migliorò la condizione degli schiavi, dichiarando liberi quelli che per malattia fossero dai padroni abbandonati nell'isola d'Esculapio; e perchè i padroni presero lo spediente di ucciderli, Claudio gl'imputò d'omicidio.

Ma quei Romani, per cui l'uomo tranquillo era uno scioperato, un fiacco chi non fosse sanguinario, lo presero a vilipendio; uno in giudizio gli disse: — Tutti sanno che tu sei un vecchio mentecatto »; un altro gli avventò le tavolette e lo stilo perchè ascoltava testimonj indegni contro di lui. Che dunque restava al buon uomo se non mettersi in mano di chi lo dispensasse dal volere e dal pensare? Lo fece, e così per fiacchezza commise tanti delitti, quanti Tiberio per atrocità, e Caligola per frenesia.

Come dunque fino ai cinquant'anni, così il presero a zimbello anche dopo imperatore: se non che in prima le celie cadevano su lui solo, allora si adoperavano il sigillo e la firma di esso per avere potenza, oro, teste. Padroni del padrone del mondo erano Palla, Narcisso, Felice, Polibio,

(5) Tacito, Quintiliano, Varrone si accordano nel dire che Claudio aggiunse tre lettere all'alfabeto latino, delle quali sono conosciute il *digamma eolico* e l'*antisigma*. Il primo era un F capovolto ed equivaleva a V, per esempio TERMINAℲIT, AMPLIAℲITQUE, DIℲI AVGVSTI. L'antisigma faceva le veci dello Ψ greco, cioè *ps*, e scrivevasi ƆC. La terza lettera alcuni pretendono fosse il dittongo AI, che trovasi nella maggior parte delle iscrizioni del tempo di Claudio, come ANTONIAI, DIℲAI: ma è certissimo che era usato molto prima. Altri da un passo di Velio Longo hanno voluto inferire male a proposito, che cotesta lettera servisse solo a raddolcire il suono troppo aspro della R. Secondo altri, dev'essere stata la X: ma Isidoro (*De orig.*) prova che fu usata fin sotto Augusto. Il φ dei Greci, come osserva Quintiliano, ha un suono diverso dal *ph* dei Latini; dal che alcuni conghietturarono che Claudio inventasse una lettera corrispondente al φ greco. Ancora privato, Claudio pubblicò un libro sulla necessità di queste lettere; divenuto imperatore, le impose per legge; ma appena morto lui se ne tralasciò l'uso, sebbene ai tempi di Svetonio e di Tacito comparissero ancora sulle tavole di rame dove si scolpivano i decreti del senato per pubblicarli (SVETONIO, c. 4; TACITO, lib. XI, c. 14).

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Arpocrate, Posideo, ballerini, cinedi e simili lordure; e Messalina Valeria moglie sua. A quelli ricorrevano privati, città, re, chiunque volesse udienza, avendo Claudio ordinato che i loro comandi avessero forza quanto i suoi: se talora egli usava del proprio senno, essi disfacevano; fingendo sogni, gli facevano condannare a morte chi volevano; mutavano i nomi entro i suoi decreti, o gli alteravano e sopprimevano; si prendevano spasso di farlo operare al preciso contrario di quelli. Un centurione viene a dire a Cesare di avere, secondo l'ordine suo, ucciso un senatore. — Ma io non l'ordinai „, esclama egli, e i liberti: — Che importa? i soldati fecero il dover loro col non aspettare comandi per vendicare l'imperatore „; ed egli — Il fatto è fatto „, e si volge ad altro. Un liberto entra a pregarlo di concedere la scelta della morte ad Asiatico, ch'egli non aveva condannato. Talora vedendo tardare qualche convitato, manda ad affrettarlo; e gli si risponde ch'ei l'ha fatto uccidere quella mattina. Andando a esercitarsi, come usava, al campo Marzio, vede disporsi il rogo per bruciare uno senza condanna sua; e questa volta almeno esercita la sua autorità col far rimuovere la catasta perchè le vampe non pregiudichino al fogliame.

L'offesa maestà era ancora la solita accusa, e chi non voleva largheggiare con Palla, non secondare le libidini di Messalina, era indicato per cospiratore e ucciso; al qual modo perirono trentacinque senatori e meglio di trecento cavalieri. Lauto mestiere tornò lo spionaggio; e gli avvocati accusavano e difendevano a norma del prezzo. Uno paga a Suilio quattrocentomila sesterzj perchè gli vinca la causa; ed essendo stato da questo tradito, va nella casa di lui, e si uccide. Alcuni volevano che gli avvocati fossero onesti, come anticamente; non profittassero delle dissensioni, come dell'epidemia i medici: ma essi ricorrono all'imperatore, chiedendo di che mai avrebbero a vivere i minori senatori; ond'egli non fa che limitare il compenso a non più di duemila lire.

I giudizj erano uno dei trattenimenti di Claudio; vi era continuo, e talora dava sentenze sensate, talaltra insulse, sovente espresse con versi di Omero, sua delizia; per lo più dava ragione ai presenti e all'ultimo che parlava. In una causa di falso, avendo un assistente esclamato che il reo meritava la morte, l'imperatore mandò tosto pel manigoldo; in un'altra, ricusando una donna di riconoscere un figlio, e le ragioni essendo molto bilanciate, l'imperatore le intima di riceverlo o per figlio o per marito. Più spesso addormentavasi in mezzo al frastuono della discussione, e svegliandosi proferiva, — Do vinta la causa a chi ha più ragione „.

E qui pure erano le celie: ora lo chiamavano indietro dopo levata l'adunanza, ora la prolungavano tenendolo pel manto: un litigante lo lascia domandare a lungo il testimonio prima di dirgli che è morto: gli si denunzia come povero un cavaliere ricco sfondolato, come celibe uno che aveva una nidiata di fanciulli, di essersi ferito per suicidio uno che non avea tampoco una scalfittura.

Tale sua passione, mescolata a quella di erudito, gli fa risuscitare leggi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

antiche, i riti feciali, le ordinanze sul celibato: per erudizione annunzia in senato il giorno e l'ora che succederà un eclissi: perchè trova scritto che da genti mescolate venivano i prischi Romani, vuole che i Galli siano ammessi in senato: vuol ripristinare la censura, disusata dopo Augusto, quasi fosse possibile indagare la vita privata di seicento senatori, almeno diecimila cavalieri e sette milioni di cittadini: indi prodiga i decreti sino a farne venti in un giorno, estesi alle più minute pratiche; uno perchè s' impecino bene le botti, un altro perchè si adoperi il sugo del tasso contro il morso della vipera. Legge in senato un editto per reprimere la sfrenatezza delle dame nell'abbandonarsi agli schiavi; e levatosi un applauso concorde, l'ingenuo Cesare dice: — Mi fu suggerito da Palla „, quel suo liberto e padrone. A Palla dunque il senato decreta l'ammirazione, le grazie e quindici milioni di sesterzj: ma costui ricusa la somma, accontentandosi della sua povertà; e il senato promulga un editto per immortalare il disinteresse di un liberto che possedeva trecento milioni di sesterzj. Anche Narcisso si era fatto più ricco che Creso e i re della Persia; talchè a Claudio, che lagnavasi di scarso danaro, fu detto: — Ne troverai a ribocco sol che tu faccia a metà co' tuoi liberti „.

Altra passione di Claudio fu il giuoco, e avea sin tavole per giocar in viaggio senza che i pezzi si spostassero. Da buon romano amava anch'egli il sangue; voleva i supplizj al modo che egli avea letti nelle storie; durava le intere giornate a osservare i gladiatori, e se ne mancassero, costringeva a combattere chi primo capitasse.

Ma se fra le cause o le commedie o le arringhe sente odore delle vivande che i sacerdoti cucinano, nulla più lo rattiene, corre, divora: poi si fa imbandire immensi piatti in immense sale, convitando fin seicento persone; si empie a gola, indi vomita, e si rimpinza; e medita far un decreto perchè la buona creanza non metta a pericolo la salute[6].

Pure condusse fabbriche insigni; il porto in faccia a Ostia con un faro simile a quel di Alessandria; l'acquedotto cominciato da Caligola, che traverso a mille ostacoli elevandosi sulle colline, spargeva copiose acque a Roma, opera delle più utili e meravigliose che gli imperatori compissero, e che costò cinquantacinque milioni di sesterzj, e alla cui conservazione furono deputate quattrocensessanta persone. Piantò anche colonie nella Cappadocia e nella Fenicia e sull' Eufrate, e ricevette ambasciatori fin da Taprobana. In Africa aprì più larga strada fra la provincia e la Mauritania, e una nuova coll' Inghilterra ove primamente si trasportarono dal continente vini, olj, avorio, profumi, marmi, manifatture, traendone legno, perle,

(6) *Meditatus est edictum, quo veniam daret flatum crepitumque ventris in cœna emittendi, cum periclitatum quemdam præ pudore ex continentia reperisset.* Svetonio. Chi nel *Trimalcione* di Petronio crede adombrato Claudio, può addurre in prova questo decreto, corrispondente alle parole che ivi dice quel goffo danaroso: *Si quis vestrum voluerit, sua re sua causa facere, non est quod illum pudeat; nemo vestrum solide natus est. Ego nullum puto tam magnum tormentum esse quam continere: hoc solum vetare ne Jovis potest.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pietre fine, grano, pelli, armenti, metalli, massime stagno. Dopo che trentamila operai ebbero lavorato undici anni a travasare il lago Fucino nel Liri, per inaugurare quest'operazione, dispose un combattimento navale di diciannovemila condannati. Questi, passandogli davanti, esclamano secondo il costume: — I morituri ti salutano „; e il cortese imperatore risponde — State sani „. Onde quelli credendosi graziati, negano di più uccidersi, ma egli strepita, smania, minaccia, finchè li persuade ad ammazzarsi tra loro.

Messalina Messalina frattanto divulgavasi sui postriboli; e stancata, non sazia, della più sfacciata prostituzione [7], talora con le sue astuzie fa dall'imperatore decretare agli amanti di compiacerla. Con pompa recavasi agli abbracciamenti di un tal Publio Silio; e dandole pel sozzo genio l'infamia di sposare un doppio marito, celebrò con costui solenni nozze, con dote, testimonj, auspizj, sacrifizj, e il talamo preparato al pubblico cospetto. Claudio soscrisse il contratto nuziale, credendolo un talismano per istornare non so che malurie dei Caldei: ma quando i liberti e le bagasce lo informano del vero, si sgomenta, e va chiedendo se imperatore sia ancor desso o Silio; poi monta in collera, e per sottrarsi al pericolo che gli descrivono imminente, si lascia indurre a cedere per un dì il comando a Narcisso: questi lo porta a Roma, ove i soldati invocano vendetta, non perchè ad essi caglia dell'onore di lui, ma per farne loro pro; onde si moltiplicano i supplizj, e Messalina stessa è uccisa. Quando l'imperatore l'udì morta, non chiese il come; dopo alcuni giorni mettendosi a tavola, domandò: — Che non viene Messalina? „

Allora volle sposare la nipote Agrippina, vedova di Domizio Enobarbo; e sebbene la legge considerasse tal nodo come incestuoso, il popolo e il senato glielo imposero. Costei, sorella e druda di Caligola, figlia di Germanico e perciò cara al popolo, alla scostumatezza e crudeltà di Messalina congiungeva una salda volontà, sicchè fece da imperatrice; sedeva accanto al Cesare nelle cerimonie, riceveva con esso i re e gli ambasciatori, rendeva giustizia; e fece moltiplicare i supplizj per incanti, per oracoli, per sortilegi, per gelosia.

Principale suo intento era di far sostituire Lucio Domizio Nerone, che essa avea avuto da Enobarbo, a Britannico figlio di Claudio e Messalina: onde esiliati gli amici e i fedeli di questo e messogli degli spioni per compagni e maestri, usò ogni arte per deprimerlo e dare rilievo a Nerone. Finalmente in un istante di debolezza ella indusse Claudio a nominare questo a successore; poi temendo non mutasse proposito, gl'imbandì dei funghi avvelenati; il medico fece il resto, e lo mandò fra gli Dei, tra cui Roma lo adorò [8].

(7) *Ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem.*
Et defessa viris, nondum satiata recessit.
GIOVENALE.

(8) A Roma fu posta quest'epigrafe: TI. CLAVDIO CÆS. AVGVSTO PONTIFICI MAX. TR. P. IX. COS. V. IMP. XVI. P. P. SENATVS POPVLVSQ. R. QVOD REGES BRITANNIÆ ABSQVE VLLA IACTVRA DOMVERIT

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO IV.

Nerone.

Agrippina celò la morte di Claudio fin all'istante designato per propizio dagli astrologi e Caldei; allora Nerone uscì e presentossi alle coorti: alcuni chiesero di Britannico, ma essendo questi dalla matrigna trattenuto nelle camere paterne, salutarono imperatore Nerone, il senato lo confermò, le provincie si sottoposero. Sua madre erasi lusingata di potere, all'ombra di un garzone di diciassette anni, regnare dispotica: voleva rispondere ad ambasciatori, scrivere a re e provincie; assisteva alle adunanze del senato dietro una cortina; uccise per vendetta Narcisso fedele di Claudio e di Britannico, e Giunio Sillano proconsole d'Asia che alcuno avea detto più degno di regnare che Nerone. Altri avrebbe colpiti se non l'avessero frenata Afranio Burro prefetto del pretorio e Lucio Anneo Seneca, maestri di Nerone nell'arte militare il primo, l'altro nell'eloquenza e nella morale. Veruno nell'uffizio di educatore di principe riuscì peggio di Seneca, poichè l'augusto allievo non imparò altro che poche frasi onde mascherare i vizj: primo fra gl'imperatori si valse dell'altrui penna nei discorsi, e con quello compostogli da Seneca in lode di Claudio suscitò le risa allorchè sciorinò l'acume e la previdenza dell'estinto.

Al primo venire degl'imperatori al trono, quell'apparato conservatosi di legalità li teneva in apprensione che mai al popolo, al senato, ai tribuni entrasse voglia di esercitare i proprj diritti, e togliere via un potere, ch'era sempre nuovo perchè non ereditario. Simulavano dunque finchè non si fossero, o convinti che tutto era mera apparenza, o assicurati dell'appoggio di alcuni, o accorti che ogni cosa potevasi osare fra tanto egoismo. Anche Nerone cominciò umanamente l'impero, dichiarando volersi tenere sulle pedate del divo Augusto; largheggiò col popolo e coi senatori bisognosi; tolse o alleggerì varie imposizioni; l'antica giurisdizione lasciò al senato, il quale statuì che le cause si patrocinassero gratuitamente; e i questori designati dispensò dal dare i giuochi gladiatorj. Tocco dagl'incessanti richiami contro gli appaltatori delle dogane, propose di abolirle, e sebbene questa improvvida liberalità gli fosse frenata, vi portò utili riforme: dava pronto spaccio alle domande, nelle cause sostituì alle arringhe continuate l'interrogatorio, misurò le sportule degli avvocati, impedì le falsificazioni di carte e testamenti. Quando il senato gli decretò statue d'oro e d'argento, disse: — Aspettino che io le abbia meritate „. Dovendo firmare una

GENTESQVE BARBARAS PRIMVS IVDICIO SVBEGERIT.

Delle ricompense attribuite a particolari è testimonio questa, posta a Torino: C. GAVIO L. F. STEL. SILVANO PRIMIPILARI LEG. VIII AVG. TRIBVNO COH. II. VIGILVM TRIBVNO COH. XIII VRBAN. TRIBVNO COH. XII. PRÆTOR. DONIS DONATO A DIVO CLAVDIO BELLO BRITANNICO TORQVIBVS ARMILLIS PHALERIS CORONA AVREA PATRONO COLON. D. D

sentenza capitale, esclamò: — Deh non sapessi scrivere „; e clemenza spiravano i discorsi che Seneca gli preparava.

Ma e questi e Burro, desiderosi di conservarsi in potere e goderne la liberalità, lentavano il freno alle passioni di lui, paghi che conservasse al senato la libertà di agitare importanti questioni, e di reprimere gli eccessi dei magistrati e dei guerrieri. Cominciò dunque la notte a correre per taverne e mali luoghi vestito da schiavo, rubando alle botteghe, azzeccando i passeggieri: e poichè l'esempio suo trovava seguaci, Roma la notte parea presa d'assalto. Aizzava gl'istrioni e i combattenti nei giuochi, e mentr'essi litigavano e il popolo si affollava, egli dall'alto lanciava pietre. I banchetti suoi erano il colmo della prodigalità: uno ospitandolo spese quattro milioni di sesterzj nelle sole ghirlande; un altro assai più nei profumi. Le matrone collocavansi sul suo passaggio, e nelle tende rizzategli a Ostia, a Baja, a Ponte Milvio disputavansi l'onore di essere da lui contaminate.

Agrippa e Britannico

Agrippina amava tanto Nerone o in lui se stessa, che avendole gli astrologi predetto ch'egli regnerebbe, ma a gran costo della madre, rispose: — Mi uccida, purchè regni „. In effetto poco tardò essa a perdere l'autorità sul figlio, per opera singolarmente di Seneca, disgustato con lei perchè avesse detto, la filosofia non esser merce pei re. Accortasene l'ambiziosa, irritata dal vedere congedato Palla, padrone di Claudio e di lei, monta in collera, minaccia favorire i diritti di Britannico; e Nerone fa avvelenare questo suo drudo e rivale. Domanda alla strega Locusta non un veleno lento, arcano, come quello ch'essa stillò per Claudio, ma pronto, fulminante. — Che? ho io paura della legge Giulia contro gli avvelenatori? „[1]
E Britannico cade morto stecchito alla mensa imperiale. Mentre è sepolto 55
fretta fretta, e che una pioggerella, guastando la vernice datagli sul volto, scopre al popolo le livide traccie del veleno, i due savj di palazzo costernati e gementi si arricchiscono delle ville di Britannico: Agrippina stessa è fra breve cacciata di palazzo, e carica delle accuse che mai non mancano a cui il principe vuol male. Conoscendo che ne andava omai non solo l'autorità ma la sicurezza, tentò essa ricuperarla col più nefando spediente: in un' orgia si esibì al figlio con lascivi modi; e già era per consumarsi l'incesto, quando Seneca introdusse Actea, liberta di Nerone, impudica che respinse una peggiore. Il colpo fallito fu suo ultimo crollo, e rifiutata si ritirò a consumarsi di rabbia, mentre il figlio disponeva come torsela dinanzi. Tre volte tentò avvelenarla, e invano: la invitò ai giuochi di Baja sopra un vascello che doveva sfasciarsi, ma ella campò a nuoto: allora il figlio l'accusò di tradimento, e le mandò sicarj, ai quali ella disse: — Ferite-
temi qui, nel ventre che portò Nerone „. Il parricida volle veder nuda la 59
madre, ne lodò o censurò le membra, poi fece recare da bere, e disse che allora veramente sentivasi padrone dell'impero.

(1) Svetonio, *in Nerone*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

A tale delitto che muove sdegno, ma insieme sgomento, prorompe la servilità romana; e quanto ha di glorioso Roma, di virtuoso il senato, è ai piedi di Nerone; Burro manda a complir seco gli uffiziali del pretorio; le città di Campania fanno fumare gli altari e ringraziano gli Dei. Ma il rimorso sopravenne, comunque Burro e Seneca adoprassero a svagarlo: questi scrisse una lettera di giustificazione al senato, quegli mandò tribuni e centurioni a stringergli la mano matricida e congratularsi di vederlo, bontà degli Dei, campato a tanto pericolo: il senato decreta pubbliche grazie e annue commemorazioni, e maledice Agrippina nel solo momento che era meritevole di pietà. Quando poi Nerone, che, per timore della pubblica infamia, erasi tenuto lontano di Roma, vi ritornò, a gara cavalieri, tribuni, senatori gli si fecero incontro, con festa affollata come a trionfo, e traverso ai palchi eretti dove passava, egli ascese a rendere grazie al Campidoglio: solo Trasea Peto protestò, levandosi e uscendo dal senato. Ah! ben era dritto se Nerone prendeva in disprezzo questa ciurma codarda, e si disponeva a trattarla senza riserbi.

Educato da fanciullo al suono, al canto, al disegno, a far versi, ambiva la fama di artista quanto l'impero del mondo. Giovani esperti nel verseggiare dovevano dar l'ultima pulitura alle sue odi e a' suoi improvvisi, che poi erano ripetuti per le vie: e il passeggero che ricusasse attenzione o regalo ai cantambanchi, rendevasi sospetto di tradimento. Vespasiano, che ad una recita si lasciò prendere dal sonno, a gran fatica scampò da morte. L'imperatore meditava scrivere una storia di Roma in versi, e gli adulatori dicevangli la facesse di quattrocento libri: al che Anneo Cornuto stoico riflettè che nessuno li leggerebbe. — Ma il tuo Crisippo (soggiunse un cortigiano) ne scrisse pure il doppio. — Sì (riprese Cornuto); ma quelli sono utili all'umanità „. La franca parola fu punita coll'esilio.

In un immenso spazzo nella valle del Vaticano, fatto chiudere da Seneca e Burro, Nerone guidò un cocchio fra gli applausi; poi con largizioni e onori invitò a emularlo cavalieri di gran nobiltà. In Napoli comparve sul teatro modulando gesto e voce secondo l'arte; in Roma si fece iscrivere fra i suonatori; e quando sortì il suo nome, cantò sulla cetra tenutagli dai prefetti del pretorio. Altre volte recitava in giuochi scenici dati da particolari, purchè la maschera dell'eroe ch'ei rappresentava ritraesse le sue sembianze, e quella dell'eroina il viso della sua amata. Innanzi a Tiridate re d'Armenia comparve vestito da Apollo, guidando un carro fra i viva del popolo e l'indignazione dell'Arsacide, meravigliato dei frivoli gusti e della stravagante vanità del padrone del mondo, cui esso venerava come Mitra. Salì anche sul palco a declamare suoi versi: creò un corpo di cinquemila cavalieri, fior di gioventù (*Augustani*), che gli applaudissero quando cantava al popolo, con maestri per istruirli a moderare i battimani e i viva, or come susurro d'api, or come pioggia battente, or come castagnette; e Burro con una coorte pretoria doveva assistere e applaudire. Più tardi creò un fonasco a vegliare sulla celeste sua voce, avvertirlo quando non vi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

avesse abbastanza riguardo, chiudergli la bocca qualora nell'impeto di una passione non badasse al suo avviso. Inorgoglito dal prospero successo, trasportò a Roma i giuochi di Grecia, invitando ai suoi quinquennali il fiore dell'impero.

Più non si cerchi dunque la vecchia Roma al tempio, al fôro, al senato: seicento cavalieri, quattrocento senatori, donne di gran casa, sono addestrati per l'arena; altri cantano, suonano il flauto, fanno il buffone. Il vinto mondo va a contemplare colà i discendenti dei suoi vincitori, ridere ai lazzi d'un Fabio o ai sonori schiaffi che si danno i Mamerci[2]. Il virtuoso Trasea sostiene una parte nei giuochi giovanili: la nobilissima Elia Catulla viene di ottant'anni a ballare sul teatro; un rinomatissimo cavaliere romano cavalca un elefante[3]; i pantomimi, fin allora oggetti di severità officiali e di ammirazioni private, espulsi periodicamente d'Italia e sempre reduci, si vendicano del dispregio dell'antica Roma, col tenderle la mano perchè salga in palco; l'istrione Paride, amico di Nerone, che poi lo farà morire per gelosia d'artista, guadagna le patenti di cittadino col farsi dal suo principe dare per camerata tutti i patrizj[4].

Incendio di Roma

All'artista imperiale mal garbava questa Roma, così irregolare e tortuosa, con vecchi edifizj, e ambiva la gloria eroica di fabbricarne una nuova, e imporle il suo nome, onde vi fece mettere il fuoco. Cominciò nelle botteghe attorno al Circo verso i monti Celio e Palatino, e non che adoprare a spegnerlo, le guardie rimovevano i soccorsi: fu vista gente aggiungervi esca, e schiavi scorrazzare armati di faci. Spento, dopo sei giorni si rinfiamma in una casa appartenente a Tigellino; e Nerone accorso da Anzio, sale sul teatro, e allo spettacolo dell'incendio e della desolazione canta sulla cetra l'esizio di Troja. I sacelli dell'antica religione, sottratti fin all'incendio dei Galli, e molti capi d'arte, frutto della conquista, perirono pel capriccio dell'imperiale artista; molti uomini perdettero la vita; agli altri Nerone aprì il campo Marzio, i monumenti di Agrippina, i suoi giardini; fece costruire ricoveri, portare attrezzi, vender grano a buon

Palazzo d'oro

patto; indi sulle macerie fabbricò il *palazzo d'oro*, meraviglia appena credibile. Il vestibolo era sì sfogato da capirvi l'effigie di Nerone alta quaranta metri, con triplice ordine di colonne che formavano un portico lungo un miglio. Ivi campi con biade e vigne, pascoli e foreste, e un pelaghetto cinto di edifizj; e in ogni parte oro, pietre, madreperla a fusone. La soffitta delle sale a mangiare era di tavolette d'avorio mobili, donde fiori e profumi piovevano sui convitati: la principale era rotonda, e dì e notte girava, imitando il moto del mondo: e le acque del mare e dell'Albula ne alimentavano i bagni. Plinio narra che quel palazzo abbracciava il giro dell'antica città; Marziale, descrivendone l'immensa estensione, dice tutta la città compresa

(2) *Qui sedet.....*
Planipedes audit Fabios, ridere potest qui
Mamercorum alapas
GIOVENALE, VI, 189

(3) *Notissimus eques romanus elephanto* [*insedit*.
SVETONIO, 12.

(4) TACITO, *Ann.*, XVI, 14, 15, 20; XV, 32; SVETONIO, *in Nerone*, 11, 12; SENECA, *Ep.* 100.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

in una casa[5]; e l'imperatore quando vi entrò disse: — Eccomi finalmente alloggiato da uomo „. Le abitazioni rinnovate allo intorno, furono disposte a disegno, ampliate e allineate le vie, meglio compartite le acque, eretti portici: ma il pubblico sdegno non cessava di ridomandargli le case avite, i beni perduti e le persone.

Per questi lavori adunò da tutto l'impero i prigionieri, nè per lungo tempo altra pena che questa s'inflisse. Tutti dovettero contribuire alle spese; il senato dieci milioni di sesterzj l'anno, i cavalieri e i trafficanti in proporzione. Sperava trovar oltre mare i tesori deposti da Didone fuggendo da Tiro; ma dopo lunghi scavi, l'impostore che ve lo aveva indotto si uccise. Di altro denaro lo fornivano le depredazioni e gli assassinj. A qualunque magistrato eleggesse, dicea: — Sai quel che mi manca; facciamo che nessuno possieda una cosa che possa dire sua „. Alla zia Domizia affrettò la morte per ereditarne i pingui poderi. Vatinio, mostruoso ciabattino, salito a gran ricchezza e alla corte per via di accuse, rinfocolava l'odio di Nerone contro i patrizj, dicendo: — Io ti aborro perchè sei senatore „. A molti tolse la vita per lievissimi sospetti; ad alcuni fece grazia perchè Seneca gli disse: — Per quanti ne uccidiate, non vi verrà fatto di dar morte al vostro successore „. Alla uccisione di altri si oppose Trasea, colla sua fermezza rimovendo il senato dalle vili condanne.

62 Morto Burro, o per dolore di essersi disonorato colla viltà, o per veleno del principe, cui ne dispiaceva la tarda franchezza, gli furono surrogati Fenio Rufo e l'infame Tigellino. Costui davasi cura che le confische non Tigellino
lasciassero venir meno i tesori alle oscene feste ch'ei gli preparava: in una delle quali, sul lago di Agrippa, allestì un naviglio sfolgorante di oro e di avorio, rimorchiato da altri poco meno magnifici, ove remigavano garzoni leggiadri, graduati secondo l'infamia. Quanto il mondo poteva offrire di raro vi era raccolto, e lungo le acque padiglioni, ove a turme si prostituivano le dame al cospetto di ignude meretrici.

Tigellino, resosi grato al padrone col moltiplicare olocausti ai terrori Ottavia
suoi, piantò accusa di adulterio a Ottavia moglie di Nerone; e sebbene scolpata a mille prove, fu relegata; poi, perchè il popolo mormorò del rigore usato alla figlia dei Cesari, Nerone la richiamò, ma subito le appose caso di Stato, ed esiliata nell'isola Pandataria, ve la fece scannare a venti anni. Il senato rese grazie agli Dei, come quando furono uccisi Palla, Doriforo, altri liberti; Poppea ne esultò, Poppea tanto culta quanto bella e maestra nelle arti del piacere; che cinquecento asine manteneva per avere il latte da lavarsi; che cambiati amanti e mariti non secondo il cuore ma secondo l'ambizione, allacciò l'imperatore.

Dalle braccia di lei e dagl'infami diletti non lo strapparono le guerre Guerre
scoppiate in Oriente e in Occidente. Cessata la smania o la necessità del conquistare, le armi dovettero esercitarsi nell'assicurare. Sotto Tiberio,

(5) Plinio, xxxiii, 3; Marziale, *De spectac.*, 2.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

lunga materia di combattimenti offrì la Germania; poi le discordie messesi fra i principi servirono Roma meglio che le spade. Erminio fu ucciso: Maroboduo, che aveva incusso più terrore che Pirro, odiato dai suoi pel nome di re, chiese la protezione di Tiberio, e visse diciotto anni a Ravenna in esilio indecoroso. I maneggi egualmente rimisero pace nella Tracia, il cui re, domandato a Roma per giustificarsi, fu tenuto esule, poi ucciso.

In Africa i Númidi e altri popoli del deserto, sollevati da Tacfarinate, furono dispersi da Furio Camillo. Quegli risorto, battè i Romani; ma Bleso lo rivinse, ed ultimo fra i generali ottenne il titolo d'imperatore.

Anche l'Oriente era sossopra per le dissensioni che la politica romana vi aveva un tempo fomentate, e che ora importavale di sopire. Tiberio, ricordatosi che, mentre stava a Rodi, Archelao re di Cappadocia gli aveva negato i pretesi omaggi, lo sturbò dal regno. Questi, chiamato a Roma, non si sottrasse alla morte che col fingersi pazzo, e la Cappadocia fu unita come provincia all'impero.

La Comagene e la Cilicia, la Siria e la Giudea si agitavano in irresolute sommosse: poi la Gallia e la Frisia si sollevarono, i Daci furono in armi, i Parti occuparono l'Armenia. Ma l'imperatore, che dapprima si era segnalato nei campi, non solo se ne tenne lontano, ma nelle neghittose sozzure di Capri nessuna vergogna prese delle vergogne dell'impero.

Al regno di Erode Agrippa ebreo Claudio aveva aggiunta la Giudea e la Samaria; rimise Mitradate nel regno d'Iberia; a un altro Mitradate, discendente dal Grande, concesse il Bosforo Cimmerio, e rese ad Antioco la Comagene: la Mauritania fu sottoposta e divisa in due provincie, Cesariana e Tingitana; i Britanni, ossia piccola parte di essi, furono disarmati e ridotti in provincia. Roma non distruggeva le nazionalità, anzi solo per privilegio concedeva le leggi, i costumi, la lingua sua ai vinti. Dominare i clan e le tribù era più facile che non la nazione; talchè essa li lasciò sussistere fra i Galli; e i loro capi non abbatteva, ma guadagnava, e riducevali romani pei costumi e pel diritto.

Bretagna

Però la Bretagna romana era divenuta focolajo d'intrighi e di sedizioni pel restante dell'isola, e quei che nutrissero generosi sentimenti fuggivano ai monti, donde piombavano sopra i Romani. Imperante Claudio avevano fatto irruzione sulle terre romane: ma Ostorio Scapula squarciò il nemico, munì di fortezze le rive del Nen e della Saverna, e proceduto fino al mare d'Irlanda, piantò una colonia a Camaloduno. Caractaco, signore dei Siluri, bellicosissimi fra i Britanni sul golfo della Saverna, non sapendo piegarsi al giogo, radunò chiunque amava l'indipendenza del paese; ma vinto fu tradito e condotto a Roma colla sua famiglia, ove Claudio lo sciolse e gli concedette onorevole esistenza. Interrogato come Roma gli piacesse, rispose fargli estrema meraviglia che i possessori di così insigni palagi invidiassero le povere capanne dei Britanni.

Castimandua, regina dei Briganti, che aveva tradito Caractaco, disgustò i popoli colla sua indolenza, onde il desiderio di vendetta gli armò, e per

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dieci anni si dovette combattere contro di loro, applicandovi la legge che nella Gallia aboliva i druidi. I seguaci di questi avevano fatto capo nel-
51-61 l'isola di Mona (*Anglesey*), sede dell'alto collegio sacerdotale: ma quivi Svetonio Paolino gli assalì e fracassò, pose guarnigioni e fortezze. Avendo però un intendente revocato i donativi che quella provincia aveva ricevuti da Claudio, e Seneca richiesto a un tratto la restituzione di quaranta milioni di sesterzj prestatile ad enorme usura, la Bretagna tumultuò; poi ruppe ad aperta rivolta quando, avendo Prasutago, re degl'Iceniani, diviso l'aver suo tra Nerone e due sue figlie, sperando placare quello a queste, l'imperatore mandò a raccogliere la eredità centurioni e schiavi, che non solo saccheggiarono la reggia, ma batterono la vedova Baodicea, violarono le figliuole, spogliarono i principali Iceniani, pretendendo che tutto il regno fosse lasciato a Nerone. Per ciò e per istigazione dei druidi e delle sacerdotesse, il popolo devastò la colonia di Camaloduno, distrusse il tempio di Claudio, uccise chi colse e chi si oppose. Svetonio Paolino, vedendo non poter difendere Londinio (*Londra*), città di vivo commercio, unì al suo esercito i robusti, abbandonò le donne, i vecchi, i fanciulli, che dai furibondi Britanni furono sterminati colla città, dopo gli obbrobrj che peggiori poteva suggerire la vendetta, abbeverata nel sangue di settantamila persone.

Se avessero così continuato a distruggere e affamare i Romani, certo li snidavano: ma confidati accettarono una battaglia. Baodicea, regina, sacerdotessa e capitana, alta di statura, terribile di aspetto, di sguardo fulmineo, coperta mezza la persona da folta capigliatura, con ampio scudo e lunga picca trascorre sul carro le file, e suscita l'entusiasmo. Ma questo non basta; la disciplina prevale, e i Romani, perdendo appena quattrocento uomini, trucidano ottantamila Britanni, e la regina s'avvelena per non sopravivere alla sconfitta. Allora vanno a ferro e fuoco le tribù infedeli, che, ridotte all'ultima necessità, combattono ancora per l'indipendenza, finchè cadono in quello spossamento che i Romani chiamavano pace. Per costumarli alla quale, secondo il consiglio di Agricola, vi furono fabbricati palagi, piazze pubbliche, educati i figli " chiamando civiltà ciò che era parte di servitù ".

In Germania seguitarono i Romani la politica loro, attizzando la Germania
discordia tra i paesi confinanti. I Cherusci, già potentissimi, fiaccati dalle discordie civili al tempo del grande Erminio, si trovarono a tale, da implorare da Claudio un re. Fu Italo, nipote di Erminio, educato alla romana;
47 ma poco il soffrirono, e gran pena egli durò a domarli, appoggiandosi sui Romani, e alimentando le divisioni fraterne. Una sollevazione dei Cauci era stata repressa da Domizio Corbulone, che interrotto nelle sue vittorie da Claudio, esclamò: — Beati i generali romani di un tempo ". Lucio
50 Pomponio respinse una incursione dei Catti, poi i successivi comandanti attesero a serbare la quiete e rinforzare i posti. Paolino Pompeo terminò la diga cominciata sessantatre anni prima da Druso per riparo al Reno:

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Lucio Vetere pensò congiungere la Mosella alla Saona, unendo il Mediterraneo coll'Oceano, ma desistette per non eccitare la gelosia di Nerone. I Frisoni di là del Reno, che per l'avarizia degli uffiziali si erano rivoltati sotto Tiberio ed avevano sconfitto i Romani, osarono avvicinarsi al Reno, ma furono respinti; così gli Ansabariani, benchè sostenuti dai Brutteri, dai Teuteri e da altri.

Gallia

Raccogliendo le fila che tessemmo cogli altrui casi intorno alla Gallia, diremo che Augusto la trovò rassegnata, non tranquilla; pure vi compresse le rivolte e la sistemò alla romana; ordinò il censo del popolo e delle proprietà e il disarmo; istituì scuole in Augustoduno (*Autun*) per insegnare la lingua, le leggi e le scienze dei Romani: Marsiglia divenne culta, più ancora Tolosa, Arelate, Vienna, ove le lettere greche e latine insinuavano la civiltà romana.

Ma alla fusione si opponevano i druidi, che, perduta l'autocrazia politica, conservavano impero sui costumi e sulle dottrine. Non osando Augusto assalirli di fronte, si contentò d'interdire quel culto ai Galli cittadini romani, come repugnante alle credenze latine; invece di consumare i sagrifizj umani, volle bastasse ferire i fanatici; poi alzandogli accanto il politeismo gallico, assimilato col romano, dedicò un tempio a Kirk, personificazione del vento che spira a turbo nella Narbonese, ne regolò il cerimoniale, si lasciò erigere altari come genio, poi come dio. La classe alta accettò la religione uffiziale, che prometteva il favore dei padroni senza violentare le coscienze: onde si elevarono tempj misti a Marte Camulo, a Diana Arduina, a Bellen Apollo, a Mercurio Teutate, a Belisana Minerva; misti si rappresentarono gli Dei mostruosi; ma di rimpatto il vulgo si attaccava più stretto al druidismo, come rappresentante della nazionalità e dell'odio allo straniero: e il fanatismo ne invigorì la vita languente.

Sotto Tiberio assai patì la Gallia. Giulio Floro Treviro e Giulio Sacroviro[6] eduo la sollevarono: ma il primo fallì al nord e si uccise; al centro Sacroviro distribuì armi agli studenti, gli arrolò anche come ostaggi, e sostenne la lotta con prospere fazioni; ma poichè la sua turba indisciplinata fu messa a pezzi, egli si bruciò coll'avanzo de' suoi compagni.

Claudio, credendosi abbastanza forte per ferire dell'ultimo colpo il druidismo, proscrisse a morte i sacerdoti che ricoverarono in Bretagna, e chi ne portava i simboli o gli amuleti; in compenso agguagliò all'Italia quelle provincie, accettando i Galli al senato e alle cariche, con grave scandalo dell'antica aristocrazia.

La Gallia diede uomini illustri, come Terenzio Varrone Atacino di Narbona, che al tempo di Cesare scrisse una epopea sulla lotta dei Sequani cogli Edui e la guerra di Ariovisto; Cornelio Gallo, Trogo Pompeo, Petronio. I Galli andavano a Roma a spendere e brigare posti nelle armi

(6) Penso che *sacer vir* sia una traduzione del titolo di druido che costui possedesse.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

o nelle magistrature; e a diverso titolo meritano ricordanza Vozieno Montano di Narbona, che unendo a molto intelletto il coraggio civile, disapprovò Tiberio, e perì relegato nelle Baleari; e Domizio Afro di Nemauso, capo di quei venali oratori, che alle colpe dei tiranni toglievano la vergogna collo scusarli: spia di Tiberio, Caligola, Nerone, finì placidamente i giorni suoi.

Il regno dei Parti, nato dalla sollevazione, conservò in tutti i tempi Parti
l'impronta dell'origine sua. Sciolto dal timore di Germanico, re Artabano III aveva oppresso i sudditi e insultato alla vecchiaja di Tiberio, invasa l'Armenia, e colle vittorie sostenuto i diritti che ostentava su quella, siccome
36 successore di Ciro e di Alessandro. I Parti mandarono chiedendo a Tiberio un Arsacide da alzare contro il tiranno; ed egli sostenne Fraate, e, morto questo, Tiridate, che potè ricevere in Ctesifonte le bende reali dal surena. Invece però di scorrere le sue provincie e amicarsele, perdette il tempo, e si avversò alcuni primati, che ristabilirono il fuggiasco Artabano, il quale di un colpo ricuperò il trono, e sfidò di nuovo Tiberio. Poi, come vide Caligola cominciare il regno con sì liete speranze, pensò agli accordi, e ripassato l'Eufrate, diede ostaggio il proprio figliuolo.

44 Morto lui, un altro Artabano avrebbe dovuto succedergli: ma il fratello Gotarse lo scannò colla donna e i figliuoli. Resosi poi odioso, fu anch'egli spossessato da Vardane, che dilatò le conquiste, occupò Seleucia, minacciò l'Armenia, e si spinse vittorioso fino al Sind, che divideva i Daj dagli Arj: ma perchè inorgoglito opprimeva i Parti, essi l'uccisero a caccia. Allora
47 scompigli, probabilmente fomentati dai Romani; e Gotarse ricuperò la corona: ma le dissolutezze e la crudeltà sua indussero i Parti a mandare a Claudio imperatore perchè concedesse loro un principe del sangue di Fraate, che stava a Roma in ostaggio.

Pensate se Claudio si gonfiò del dare un re a popoli, che nelle storie trovava non aver Augusto potuti domare! E con raccomandazione e forza consegnò loro Meerdate, che unito ad Abgaro re degli Edessi, penetrò per vie difficilissime nell'Armenia, prendendo nel passaggio varie città, fra cui Ninive e Arbela: ma Abgaro quando l'ebbe portato al cospetto del nemico, abbandonò Meerdate, che venuto a battaglia fu vinto, e con mozze le orecchie, lasciato vivere a insulto dell'impero romano. Essendo poco dipoi
50 morto Gotarse, Vonone governatore della Media occupò il trono, che dopo un regno breve e inglorioso trasmise al figlio Vologeso.

Questi subitanei mutamenti rinvogliarono Mitradate ibero a ricuperare l'Armenia, toltagli da Caligola; e assistito da alcune truppe dategli da
55 Claudio e dagli Iberi, acquistò il paese. Nella Piccola Armenia, il re Coti, a cui si erano congiunti molti grandi fuorusciti, avrebbe potuto resistere; ma indotto da una lettera di Claudio, si gettò ai piedi di Mitradate, che il trattò con rigore inopportuno.

Non andarono molti anni, che Farasmane, fratello di Mitradate ibero, temendo l'ambizione del proprio figlio Radamisto, il consigliò di togliere

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'Armenia a suo zio. Sorpreso, e abbandonato dalla principale nobiltà, questi si chiuse in Garnea, forte castello guarnito dai Romani; i quali però corrotti il tradirono. Radamisto accolse e abbracciò rispettosamente il suo prigioniero: e ridottisi in un bosco sacro, i due principi, strettasi la mano, si accingevano a fare scorrere insieme il sangue dal loro pollice, in segno di alleanza, quando un seguace di Radamisto finge cascare, abbattendo Mitradate, che tosto è assalito, incatenato ed esposto agli insulti, finchè 51
Radamisto stermina lui e i figli.

Roma vedeva con gioja questo accapigliarsi, limitandosi a qualche fredda protesta, a qualche movimento d'armi, che non irritasse il vincitore potente. Radamisto oppresse l'Armenia con sì avida servitù, che quella insorse, ed egli a gran pena fuggì a cavallo, traendosi dietro la moglie Zenobia, figlia di Mitradate. Questa, incinta, non potendo durare la marcia, e volendo scampare vergogna, pregò Radamisto a ucciderla, il quale, trafittala, la gettò nell'Arasse, e riparò presso Farasmane suo padre.

Zenobia non era morta, e ricoverata dalle acque da pastori, fu condotta ad Artassata, e tenuta da par suo da Tiridate, il quale, dopo lunghi 52
contrasti con Radamisto, erasi alzato re dell'Armenia, sotto alla tutela romana. Questa parve dura e indecorosa a Vologeso I re dei Parti, fratello di Tiridate, che perciò invase il regno; ma avendo Nerone, o piuttosto i suoi ministri, ordinato alle legioni di Oriente di avvicinarsi all'Armenia, e ai re alleati di portare gli eserciti nelle frontiere dei Parti, Vologeso dovette sgomberare.

Prevedendosi però che il fuoco sopito divamperebbe, fu destinato a quel comando Corbulone, ricco di coraggio, di esperienza, e delle qualità esteriori che tanto giovano nei comandi. Dapprima acquietò le minaccie di Vologeso; poi disciplinato coll'antico rigore l'esercito, ruppe la guerra, prese Artassata capitale dell'Armenia, e non potendola difendere, l'incendiò: mosse quindi sopra Tigranocerta, ed essendo gli abitanti del contorno rifuggiti in grotte con quanto avevano di prezioso, Corbulone ve li soffocò col fumo.

Presa tutta l'Armenia, la restituì a Tigrane, discendente dagli antichi 60
re sacerdoti di Cappadocia; ma quando Corbulone venne in discordia con Cesennio Peto, invitato a comandare metà dell'esercito, re Vologeso ripristinò le sue fortune, sconfisse Peto e continuò i trionfi, sinchè Corbulone, ricuperata intera l'autorità, lo mise in volta e dettò la pace, ingiungendo a Tiridate di andare a Roma a ricevere il diadema da Nerone.

Colla sua famiglia, tremila cavalieri e molti magi venne questi a Napoli, 64
Tiridate a Roma — donde passò a Roma con Nerone. Il quale usò seco ogni maniera di magnifiche accoglienze, e in abito trionfale gl'impose la corona, il rifece delle spese di viaggio, dissipò per lui ottocentomila sesterzj il giorno, e lo fornì di operai e di artisti per rifabbricare Artassata.

Questi trionfi, cui Nerone non aveva contribuito, abbagliavano un mo- 65
mento il popolo, non scemavano l'odio contro del tiranno. Una congiura

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

si ordì da Calpurnio Pisone per ucciderlo nel palazzo d'oro; ma fu scoperta, e i primi accusarono gli altri. Roma allora fu un macello. I Germani, comprati dall'imperatore per sua guardia, si sparsero per le campagne cercando gl'imputati, o chi era odioso a Tigellino e a Poppea. Fu tra i primi il poeta Lucano, che erasi avversato all'amico Nerone dacchè lo vide addormentarsi mentre egli leggeva suoi versi, e che fattesi aprire le vene, morì di ventisette anni recitando un brano della sua *Farsaglia*. Fu tra i secondi Seneca, che pei maneggi dei nuovi favoriti spogliato di autorità, non aveva saputo scuotersi dalla grave catena della corte, anche dopo infamata da tante brutture; e con coraggio finì una vita troppo disforme delle sue dottrine. Congiura di Pisone

La liberta Epìcari, messa al tormento, stette salda al niego, finchè trovò modo di strozzarsi. Scevino Flavio tribuno, interrogato perchè avesse fallito il giuramento, rispose: — Nessun soldato ti fu più fedele sinchè il meritasti; ti presi in odio da che ti vidi assassino della madre e della moglie, vetturino, istrione, incendiario „; risposta che ferì Nerone più che tutta la congiura. Sulpicio Aspro alla domanda stessa rispose: — Perchè non conoscevo altro riparo ai tuoi delitti „. Il console Giulio Vestino, malvoluto da Nerone ma da nessuno imputato, adempite le funzioni della sua carica, banchettava molti amici, quando gli si annunzia che un tribuno lo cerca: esce, è chiuso in una camera, svenato senza un lamento, e i suoi convitati solo a tardissima notte possono partire. Fenio Rufo, uno dei congiurati, si fece inquisitore dei proprj complici; ma da un di questi palesato, all'infamia unì la vigliaccheria. Si taciano le tant'altre vittime, nella cui condanna i parenti, i figli, i precettori, i servi furono spesso avvolti. I tempj intanto suonavano d'inni di grazie, e i prossimi degli uccisi affrettavansi a ornare di fiori le case, e baciare la mano a Nerone, il quale, non men che di supplizj, fu prodigo di ricompense.

Poi il brutale diede un calcio a Poppea incinta e la uccise: pentito la fece imbalsamare, proclamare dea, bruciare in onore di essa quanti profumi produce l'Arabia in un anno; e del delitto si dimenticò con nuovi delitti.

Il senatore Trasea Peto, serbatosi come un vivente raffaccio di tanta contaminazione, aveva saputo tacere quando tutti collaudavano; uscì dal senato quando vi si deliberava sul discolpare l'assassinio di Agrippina; non assistette ai funerali di Poppea; non applaudiva alle scede imperiali; faceva insomma la resistenza che può ogni onest'uomo in qualunque ribaldo governo. Venerato dal popolo e dalle provincie, quando si vide accusato esortò la moglie Arria a serbarsi in vita per la figlia loro; e fattesi aprire le vene, chiamò il questore che gli aveva portato la condanna, acciocchè lo contemplasse morente, — Poichè (diceva) siamo in un secolo ove importa ingagliardirsi con grandi esempj „. Trasea

All'orrore di questi delitti pareva aggiungere flagelli la natura. Turbini desolarono la Campania: Lione, la città più insigne della Gallia, restò

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

preda di un incendio: la peste mietè trentamila vite in Roma. Varj portenti e una cometa singolarmente atterrirono Nerone, il quale, udito che in simili casi volevasi stornare la maluria con qualche straordinario macello, proponevasi di scannare tutti i senatori, e conferire le provincie e gli eserciti a cavalieri e liberti. Sospese il colpo per nuovi trionfi d'artista, meditando i quali, partì per la Grecia a rivaleggiare coi migliori citaredi. La Grecia si rallegri, chè il suo principe le arriva! Non trae solo l'abituale corteggio di mille vetture, e bufali ferrati d'argento, e mulattieri vestiti magnificamente, e corrieri e cavalieri africani con ricchi braccialetti e cavalli bardati; ma un esercito intero da vincere tutto l'Oriente, soldati degni di tal generale, aventi per arma la lira, la maschera di commediante, i trampoli da saltimbanco. Un inno cantato da Nerone saluta la greca riva; il padrone del mondo le concede tutto un anno di gioja e di feste incessanti; i giuochi Olimpici, gl'Istmici, e quanti si celebravano a lunghi intervalli, saranno accumulati in dodici mesi. Nerone può ben cambiare l'ordine prefisso da Ercole e da Teseo, può accelerare i periodi e costipare le stagioni. Egli rappresentò in teatri, disputò il premio alla corsa, tremava della sferza degli Eleatici, di cui aspettava in ginocchio le decisioni; per gelosia fece gittare nelle cloache le statue di antichi atleti. Guai a chi è condannato a essere suo competitore! vinto in prevenzione, è, ciò non ostante, esposto a tutti i maneggi di un emulo inquieto: Nerone lo guata, cerca guadagnarlo, lo calunnia in secreto, lo ingiuria in pubblico. Un cantore, pieno della sua gloria, eccede fino a cantare meglio di Nerone, e il popolo artista di Grecia l'ascolta rapito[7], quando di colpo, per ordine del principe, gli attori che rappresentavano con questo sciagurato, lo ghermiscono, lo serrano contro una colonna e lo sgozzano.

Nerone in Grecia

Nerone intervenne ai giuochi d'ogni luogo, fuorchè a Sparta, donde pareva respingerlo la memoria di Licurgo, e ad Atene ove sorgeva un tempio delle Furie vendicatrici del parricidio. Scontento dei responsi della Pitia, rapì al tempio di Delfo cinquecento statue, confiscò il terreno sacro di Cirra, e pensò distruggere l'oracolo col trucidare i sacerdoti custodi dell'antro donde esalava la divina ispirazione: a Corinto trionfò come Ercole, e propostosi di tagliare l'istmo, lavorava egli stesso con una zappa d'oro.

Fatte in Grecia più ruine che Serse, volle superarne la corruzione. Egli che, travisato da toro, usciva per le strade a violare il pudore e la natura: egli che pubblicamente sposò un Pitagora, colle cerimonie sacre e civili praticate dai Romani, e l'argento degli auguri, e le tede nuziali, e il letto preparato; volle far nozze con un certo Sporo, e vestitolo da imperatrice, lo condusse in lettiga per le assemblee, ornato del velo nuziale. In compenso degli applausi e della vigliaccheria, regalò alla Grecia la libertà, che,

(7) Come già prima a Roma, in una lettura di Lucano, presente il geloso Nerone, scoppiarono applausi che rovinarono il poeta.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

in tanta depravazione e sotto un tal uomo, non so che cosa volesse dire, o potesse fruttare.

Nè ciò rallentava le uccisioni. Avea menato con sè molte ragguardevoli persone sospette, e per via le fece trucidare. Corbulone, il più prode suo generale, specchio di modestia e disinteresse, fedele tanto al tiranno, che Tiridate si congratulò con questo che avesse un così eccellente schiavo, ebbe anch'egli ordine di morire; ed esclamando — Lo merito „ si trafisse. Molti uccise o condannò perchè coi precetti o coll'esempio disfavorivano la tirannia. Poi udito i sordi rumori che levava la nauseata Italia, volò a Roma, e perduti i tesori in mare, disse: — Me ne ristoreranno di corto i veleni „. Entrò sul carro trionfale di Augusto con mille ottocento corone colte sui teatri, e il senato gli decretò tante feste, che un anno non sarebbe bastato a celebrarle; onde un senatore osò proporre si lasciasse qualche giorno anche al popolo per le sue faccende.

La forza militare rendeva possibili questi eccessi: la forza sola poteva porvi un termine. Giulio Vindice, stirpe degli antichi re di Aquitania, allora vicepretore nella Gallia Celtica, alzò bandiera contro Nerone; gli risposero le tribù galliche, disanguate dagli esattori, e centomila uomini si unirono ad esso, che offrì l'impero a Sulpicio Galba. Questi, governatore di Spagna, parente della imperatrice Livia, e ragguardevole per ricchezza, abilità e vittorie, accettò di abbattere il tiranno, come luogotenente del senato e del popolo romano, e si pose attorno un consiglio di onorevoli personaggi.

In Napoli ode Nerone queste mosse, nè però interrompe i giuochi del ginnasio; solo al sentire che Vindice l'aveva trattato di cattivo citarista, s'indispettisce, comanda ai senatori di vendicarlo, viene egli stesso a Roma, e tra via vedendo scolpito sopra un monumento un soldato gallo abbattuto da un cavaliere romano, ne piglia fausto augurio e coraggio. Pure non osando presentarsi al popolo o al senato, raccoglie e ascolta alcuni primati, poi passa il giorno a mostrare loro certi nuovi organi idraulici, di cui voleva fare esperimento in teatro, " se Vindice (soggiungeva) me lo permetterà „.

Tra fiacco sgomento, spensierati tripudj e meditate vendette alternando secondo le notizie che riceveva, dovette pur muoversi contro i ribelli. La più parte delle provincie avea preso parte con Vindice, che avrebbe potuto ergersi imperatore, se Virginio Rufo, legato dell'Alta Germania, semplice cavaliere, ma grandemente riverito, non avesse, proclamando volere impedire che l'impero si deferisse altrimenti che pel voto dei senatori e dei cittadini, combattuto e sconfitto Vindice, il quale si uccise. L'esercito vincitore dichiarò scaduto Nerone, e offerse l'impero a Rufo, che lo ricusò: onde incertezza e confusione.

Allora Nerone allestì l'esercito; ma prima sua cura fu il trasportare strumenti musicali, e vestire da amazzoni le cortigiane che dovevano seguirlo. Era grande stretta di vettovaglie, e se ne aspettavano d'Egitto;

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quand'ecco approdare navi, ma invece di frumento sono cariche di sabbia pei gladiatori e lottanti. Il popolo ne infuria, abbatte le statue di Nerone, gli nega soccorsi; i pretoriani stessi disertano; le sue guardie gli tolgono fin le coperte del letto e una scatoletta di veleno, preparatogli da quella Locusta che avea, per ordine di lui, stillato la morte di tanti. Egli ora chimerizza passare nella Gallia, e quivi mettersi ginocchioni avanti ai soldati, dicendo parole da sconsolato per propiziarseli; ora fuggire tra i Parti; ora ascendere alla tribuna, e commovere il popolo coll'eloquenza imparata da Seneca: agli emuli proponeva gli concedessero la prefettura d'Egitto; se non altro il lasciassero andare, che guadagnerebbe sonando. Insultato nei teatri, maledetto da tutti, egli che aveva versato tanto sangue, non possedeva la virtù sì comune a' suoi tempi, di versare il proprio. Chiese chi l'uccidesse, e niuno si prestò; corse per gettarsi nel Tevere, poi si diresse alla villa del liberto Faone, sopra un ronzino con quattro servi appena, ogni tratto in pericolo o in paura. Giuntovi, sollecitando ognuno a sottrarsi colla morte agli obbrobrj, si fece scavare la fossa, e intanto andava esclamando: — Che grande artista perisce! „ Vile fino agli estremi, solo quando udì lo scalpitare dei cavalli, che venivano per trarlo alle forche decretategli dal senato, si trafisse, dopo aver funestato il mondo per tredici anni e otto mesi[8].

Morte di Nerone

CAPITOLO V.

Costumi.

Dunque allo scaltro Augusto segue Tiberio, fango impastato col sangue[1], che ricinto di spie e d'infamie, con voci antiche mascherando nuove scelleraggini, gavazza nei supplizj. Succede un garzone frenetico; poi un sanguinario imbecille, aggirato da liberti e da feccia di donne; poi un giovane che, allievo del filosofo più vantato, giunto all'impero nel fiore dell'età, pareva eletto a ristorare i danni e la vergogna dei dominj precedenti, e invece raduna in sè e peggiora le dissolutezze e le atrocità dei precedenti, fa pompa delle turpitudini che Tiberio nascondeva tra gli scogli di Capri, tratta espertamente i veleni, incendia, uccide maestro, moglie, amante,

(8) Contro Nerone ci rimane un frammento di satira d'un certo Turno:

Ergo famem nostram aut epulis infusa venena
Et populum exsanguem, pinguesque in funus amicos,
Et molle imperii senium sub nomine pacis,
Et quodcumque illis nunc aurea dicitur ætas,
Marmoreæque canent lacrymosa incendia Romæ,
Ut formosum aliquid, nigræ et solatia noctis.
Ergo re bene gesta, et leto matris ovantem,
Maternisque canent cupidum concurrere Diris...
Sæva canent, obscœna canent, fædosque hymenæos
Uxoris pueri, Veneris monumenta nefandæ.
Nil musas cecinisse pudet, nec nominis olim
Virginei, famæque juvat meminisse prioris.
. . . Jamque impia ponere templa
Sacrilegasque audent aras, cæloque repulsos
Quondam terrigenas superis imponere regnis.

(1) Πηλὸν αἵματι πεφυρμένον.

Digitized by Google   Original from COLUMBIA UNIVERSITY

madre, e ad ogni nuova barbarie, popolo, cavalieri, senatori gli decretano nuovi ringraziamenti, ad ogni sua viltà si affrettano di scendere più basso colle loro umiliazioni.

Come mai Roma si rassegnava a un tiranno, a un pazzo, a un imbecille, a un mostro?

Politica

Se l'unità della forza stringeva in un circolo di ferro le provincie dell'impero, internamente lentavasi ogni nodo, e con egoismo universale ciascuno si rinserrava in se stesso diffidando del vicino, che non sapeva come opererebbe o penserebbe allorchè gli uomini in nessuna massima si trovavano d'accordo, fosse di politica, di morale, o di religione. Il senato, sebbene più nulla non rappresentasse, ritirava dispettosamente la mano dal popolo; i pretoriani volevano tiranneggiare, e purchè il potessero, purchè trovassero aumento di soldo e alleggiamento di servigi, non badavano se fossero adoprati allo spoglio, all'assassinio: la plebe, avendo in ira e in sospetto i patrizj, vedeva lieta il suo tribuno eccedere contro di quelli, i cui padri l'avevano tenuta schiava e affamata.

La guerra civile aveva spinto a folla i liberti nel numero dei cittadini, colle loro ricchezze mal acquistate, coll'insolenza dell'uomo nuovo, coi vizj della improvvisa e ineducata fortuna. Antichi signori, sopravissuti alla guerra e alle proscrizioni, dopo segnalatisi per ambizioni, intrighi, giudizj e giuramenti falsi, spregio del popolo e della religione, si consolavano della propria nullità in un epicureismo femmineo, di cui era tipo Mecenate, sostegno e consigliere di Augusto, avvolto in vesti donnesche, scortato da eunuchi, cercante nuove sensazioni dal vino, dai suoni, dai moltiplicati divorzj[2].

Fuori poi, i Greci e i Galli non provavano affetto pei Romani; i Romani non compassione delle concussioni e dei micidj ond'era oppressa la Germania. Pertanto non trovate una congiura, un tentativo di rivolta sino a Pisone; Pisone stesso vi è spinto da ambizione, non dalla voglia di rintegrare l'antica repubblica; perpetua e impossente ribrama dei grandi. Ma dei grandi soli era questo desiderio del passato: il popolo stava inerte, o godeva qualvolta, insieme coi gladiatori, gli si dava lo spettacolo di nobili teste recise. Neppure i soldati mai non fecero un moto sotto i Giulj, fidi ancora all'antica disciplina, e confondendo la fedeltà alla bandiera con quella all'imperatore; solo dopo caduta quella famiglia si credettero arbitri di offrire l'impero a loro talento.

E per verità a che muoversi quando non sai se il tuo vicino ti sosterrà? Empisca dunque Caligola le due liste *del pugnale* e *della spada;* dal seno delle fecciose voluttà invii Tiberio la morte; inferocisca a baldanza l'oppressore, poichè gli oppressi non sanno amarsi e intendersi, nè migliore gloria conoscono che quella di far omaggio ai padroni[3]. La generosità, la

(2) SENECA, *Ep.* 114; *De prov.*, III.
(3) *Nobilis obsequii gloria relicta est.* TACITO, Ann., IV

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

virtù! pareva che la bestemmia di Bruto avesse trovato un eco in tutti, da che vedevano così sovvertito il prisco ordine. La patria! come poteva interessare quella che si estendeva dall'Elba al Niger? La filosofia! ma questa non aveva accordo, non efficacia; esercitazione di scuola, il cui punto più sublime consisteva nel sapersi dar la morte, nel disertare cioè da fratelli, alle cui miserie non si era partecipato.

Stoicismo

Pure la filosofia stoica è l'unico lampo di vigore, l'unica nobile opposizione in quel misero tempo. Or quali sono i suoi insegnamenti? Epitteto, percosso dal padrone, gli dice: — Badate che mi romperete le ossa „; il padrone continua, gli fiacca una gamba, e lo schiavo ripiglia: — Non ve l'avevo detto? „

Questo schiavo così parlava della libertà: “ Poichè libero è quello cui “ ogni cosa va a seconda, io voglio che tutto mi succeda come a me piace. “ Mi diceva uno stolto: — O amico, follia e libertà non vanno di conserva. “ La libertà è cosa non solamente bellissima, ma ragionevolissima, e nulla “ è più irragionevole e villano, che il desiderare temerariamente e volere “ che le cose ci avvengano come le avevamo pensate noi. Quando io ho “ a scrivere il nome di Nerone, bisogna che io lo scriva, non come voglio, “ ma com'è senza cambiarvi lettera. Altrettanto avviene in tutte le arti e “ scienze; e tu pretendi che sulla più grande ed importante delle cose, la “ libertà, regnino il capriccio e la fantasia? La libertà consiste in volere “ che le cose vengano, non come talenta a noi, ma come sanno venire „.

Sublimi esagerazioni! Ma dunque regge i mondani eventi una necessità fatale, e il volere umano ha forza di resistere e soffrire, non di operare; tranquillità non può sperarsi che in un austero e sconsolato isolamento. Demonace, filosofo rispettato sin dal beffardo Luciano, non volendo nè stringere a forza i servi, nè aggradire gli spontanei servigi di gente che sprezzava, reso inetto delle sue membra, si lascia cascare di fame. Marco Aurelio, avvertito delle trame di un ambizioso, risponde: — Lasciamolo “ fare, chè, se non è destinato, soccomberà; se è, nessuno uccise il proprio “ successore „. È fatalismo, non clemenza. “ Il savio (vi diranno) attenda il bene soltanto da sè: solo male è credere al male. Val meglio morir d'inedia senza timori, che vivere angustiato nell'opulenza: è meglio che il tuo schiavo sia tristo, anzichè tu infelice. Quando abbracci la donna, i figliuoli, pensa che sono mortali; così non ti dorrai perdendoli. La compassione è il vizio dei deboli, che si risentono all'apparenza degli altrui mali, e perciò disdice a uomo. Le sciagure sono decreti, non accidenti. A Dio non obbedisce il savio, ma consente. In alcun modo il sapiente è superiore a Dio; poichè in questo il non temere è merito di natura, nel savio è merito proprio[4].

(4) *Miseratio est vitium pusillanimi, ad speciem alienorum malorum succidentis: itaque pessimo cuique familiarissima est.* Seneca, De clem., I, 5. *Misericordia est ægritudo animi; ægritudo autem in sapientem virum non cadit.* Ivi. — *Est aliquid quo sapiens antecedat Deum: ille naturæ beneficio non timet, suo sapiens.* Ep. 53.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

La carità è dunque reputata vizio; e senza di questa, l'*abstine et sustine* ammorza ogni attività, toglie ogni amore, riduce indifferenti alle miserie di un vulgo che basisce di fame accanto ai palagi ove si stravizza fra le canzoni di Anacreonte.

Qual è il colmo della stoica virtù? ostinarsi nel partito preso; pareggiare a tradimento qualunque transazione col nemico della patria libertà, quand'anche non si stipulasse che l'oblio e il poter ritirarsi; punire se stessi della sfortuna nelle armi, come della viltà; disporre della propria vita come di un bene che vuol tenersi soltanto a certe condizioni; sprezzare i tiranni, i quali non possono se non dare una morte che non si teme; e fin all'ultimo respiro meditare sopra se stessi. Qui consiste il segreto della magnanimità mostrata da Cremuzio Cordo e da tanti altri, che guardarono il suicidio come un rifugio o una speranza. Arria, moglie di Trasea Peto, udendo che questo è condannato, s'immerge un pugnale nel seno, indi porgendolo al marito gli dice, — Non fa male „. Vespasiano ordina a Elvidio Prisco di non comparire in senato, ed egli: — Puoi togliermi il grado (risponde), ma finchè io sia senatore vi andrò. — Se vieni (soggiunge l'imperatore), taci. — Purchè tu non m'interroghi „ replica esso. E Vespasiano: — Ma se tu sei presente, io non posso lasciare di chiederti il tuo " parere. — Nè io di risponderti come mi parrà dovere. — Se tu me lo " dici ti farò morire. — Ti ho forse io detto di essere immortale? entrambi " faremo quel che è da noi; tu mi farai morire, io morrò senza rincre- " scimento „.

Mentre Plauzio Laterano è condotto a morte, un liberto di Nerone gli dirige alcune domande, cui egli risponde: — Se io avessi l'anima tanto " abjetta da fare delle rivelazioni, al tuo padrone le farei, non a te „. Il tribuno Stazio che lo uccise, era suo complice, nè per questo gli volse alcun rimprovero. Avendolo costui col primo colpo ferito soltanto, egli scosse la testa, poi la ricollocò all'attitudine opportuna per essere decollato[5].

Scevino Flavio, imputato di congiura contro Nerone, mostrò al tribuno che la fossa preparatagli non era abbastanza profonda; e come questi gli disse di tendere bene il collo, — Possa tu altrettanto ben colpire „. Caninio Giulio viene ad alterco con Caligola, il quale licenziandolo gli dice: — Non dubitare, ti ho condannato a morte „; e Giulio: — Grazie, maestà imperiale „. Guardava egli come un favore la morte, in così pessimo imperio, o con ironia da Socrate voleva contraffare la vigliaccheria dei cortigianeschi ringraziamenti? Passò dieci giorni equanime, aspettando che Caligola tenesse la parola, e giocava alla dama quando entrò il centurione ad annunziargli di morire. — Attendi che io noveri le pedine „ risponde tranquillo; e perchè gli amici piangevano: — A che rattristarvi? Voi disputate se " l'anima sia immortale, e io vado a chiarirmi del vero „. E mentre avvicinavasi al luogo del supplizio, chiedendogli un amico a che riflettesse:

(5) Arriano, *in Epict.*, I, 1.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

— Voglio osservare se in questo breve istante l'anima si accorge di uscire „.

Morte di Seneca

Seneca, quando gli fu intimato di morire, chiese di mutare alcune disposizioni nel testamento: ed essendogli negato, confortò gli amici rammemorando i consueti loro ragionamenti, e lasciando a essi, poichè altro non gli si permetteva, l'esempio di sua vita e l'odio contro di Nerone. Avendogli detto Paolina sua moglie di voler finire con lui, egli non si oppose, e, — Ti avevo indicato i modi di vivere, non t'invidierò l'onor di morire. La tua coscienza, se è eguale alla mia, sarà sempre più gloriosa „. Fecesi aprire le vene, e seguitò a dettare a' suoi scrivani; tardando la morte, si fece tuffare in un bagno caldo, e ne asperse i servi che gli stavano attorno, dicendo: — Faccio queste effusioni a Giove liberatore „, per seguire il costume dei Greci, che libavano a Giove conservatore nell'uscire d'un banchetto. In un'altra camera Paolina l'imitava; ma Nerone ordinò di stagnarle il sangue.

Era virtù? o scena d'imitazione? Egli non credeva che oltre la vita lo aspettassero premj o castighi; e rallegravasi di essere rinvenuto dal *bel sogno* dell'immortalità dell'anima. Poi, per ammirare il suo morire filosofico, bisognerebbe dimenticare le esorbitanti ricchezze che acquistò e che esibì a Nerone se gli lasciasse la vita; le usure sue, che cagionarono la rivoluzione della Bretagna[6]; e quel che più monta, l'avere spinto un figlio a trucidare la madre, se la fama è vera: com'è vero a ogni modo che non abbandonò il suo allievo dopo che lo vide così contaminato, anzi prostituì l'ingegno sino a scriverne la discolpa.

e di Lucano

Il poeta Lucano, suo nipote, per salvare se stesso denunzia la propria madre; e Nerone profitta della viltà di lui per disonorarlo, ma gli permise la gloria di morire declamando proprj versi. Mela, suo padre, nol lascia tampoco freddare, che s'impossessa dei beni di lui, anche per mostrare a Nerone come poco gli caglia del figlio colpevole: ma Nerone gli manda di svenarsi anch'esso, ed egli si svena senza fiato di lamento. Tre suicidj in una famiglia sola, sostenuti eroicamente e preceduti ciascuno da una viltà.

Ammireremo noi questa filosofia, che insegna a morire, non a vivere? Senza un desiderio dell'avvenire, senza un anelito per una seconda vita o pel progresso dell'umanità, gli Stoici precipitano nell'inazione; buoni forse per sè, non danno ajuto ad altri; ricuseranno omaggio ad un mostro, ma saliti alle magistrature non agogneranno il bene: sicchè tutta questa filosofia non migliorò di un passo la legislazione, sebbene l'abbia difesa dall'epicureismo. Perocchè la scienza antica volgevasi più volentieri all'astrazione che non scendesse nella pratica; o nella pratica applicavasi alla personalità, senza elevarsi a considerazioni di bene generale.

Una scuola che predicava impossibili virtù, era naturale che finisse col

(6) Forse allude a lui questo epigramma di Petronio Arbitro:

Quid faciant leges, ubi sola pecunia regnat,
Aut ubi paupertas vincere nulla potest?
Ipsi qui cynica traducunt tempora cœna
Nonnunquam nummis vendere verba solent.
Ergo judicium nihil est nisi publica merces,
Atque eques in causa qui sedet empta probat.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

consigliare il suicidio[7]; e tanto fu ascoltata, che i campioni di essa lo dovettero temperare, dicendo che bello era l'uccidersi, ma non si deve, per questo *piacere*, trascurare i proprj doveri. In fatto la morte non era soltanto una precauzione e un preservativo contro i tiranni; nè occorrevano grandi emergenti o imperiali inimicizie per volgere in sè le mani violente. Coccejo Nerva, peritissimo giurista, in buona salute e in miglior fortuna, risolve di finire i giorni suoi; e per quanto Tiberio s'ingegni di stornarlo, si lascia andare di fame. Marcellino, giovane, ricco, amato, cade in malattia leggera, ma pure vuol morire; raduna gli amici, e li consulta come per un contratto o per un viaggio: alcuni il dissuadono: uno stoico invece ve lo esorta, giudicando bastante ragione di morire il trovarsi sazio del vivere: Marcellino dunque toglie congedo da essi, distribuisce danaro ai servi; e perchè questi non vogliono dargli la morte, si astiene tre giorni dal cibo, dopo di che portato in un bagno, spira parlando del piacere di sentirsi morire[8]. Senza altezza di pensamenti, nè certo aspettando di essere ammirato da un filosofo[9], un gladiatore condotto al circo caccia la testa fra i raggi di una ruota, e se la fa spiaccicare. Come i forti, così i vigliacchi erano talvolta presi dalla manìa del suicidio; alcuni per mera sazietà della vita, per non dovere tutti i giorni levarsi, mangiare, bere, ricoricarsi, aver freddo, caldo, primavera poi estate poi autunno e inverno, nulla mai di nuovo[10]. Suicidio

Questo coraggio in ultimo conto si riduce dunque a egoismo, il cui massimo atto è appunto il suicidio, che annichila le relazioni sociali e distrugge ogni responsabilità; mentre l'uomo generoso non pensa a sottrarsi ai mali, ma a sostenerli e a farne profitto. Che se, come cianciano costoro, la morte è un nulla, perchè prepararvisi con tanto orgoglio? perchè formarne soggetto alle dispute di scuola e agli esempj della società?

Movendo dal principio stesso, riescono allo stesso termine due dottrine, che pur si professano avverse; la stoica coll'egoismo spiritualista, col materiale l'epicurea; entrambe combinate colla manìa dello straordinario. L'Epicureo diceva: — Non può comprendersi il sommo bene disgiunto dal piacere dei sensi: voce di natura è il godimento. Ma il godere e non soffrire non dipendendo sempre dall'uomo, deve questi moderare i desiderj, nel che consiste la virtù. Messo nel toro di Falaride, dirò *Non mi fa male*[11], siccome Epicuro, morendo fra gli spasimi del mal di pietra, esclamava, *Beatissimo me, e di tutta la mia vita fortunatissimo questo giorno* „. Epicurei

Nella ricerca di una perfezione ideale, solitaria, non curante dell'altrui

(7) Montesquieu, che talora compiacevasi di paradossi, attribuì alla dottrina del suicidio la grandezza di alcuni caratteri romani. Gibbon, colla solita malignità, scrive: — I precetti del Vangelo o *della Chiesa* hanno finalmente imposto una pia *servitù* agli animi dei Cristiani, *condannandoli* ad aspettare senza lagnarsi l'ultimo colpo della malattia o del carnefice! „ Cap. 44.

(8) SENECA. *Ep.* 77.

(9) Lo stesso. *Ep.* 47.

(10) Lo stesso, *Ep.* 23.

(11) *In Phalaridis Tauro si erit, dicet: Quam suave est hoc! quam hoc non curo!* CICERONE, Tusc., II.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

moralità, che nega ogni espansione generosa, sentesi una temerità sacrilega, che petrifica l'essere umano divinizzato, rende egoista il saggio, ripone il bene in un giudizio dell'intelletto, per quanto repugnante alla testimonianza dei sensi, e vuole arrivare alla felicità per un calle impraticabile. Quindi l'uno coll'impossibilità di raggiungere il proposto modello, l'altro coll'indolenza, entrambi non ravvisando il bene che in relazione col presente, coll'individuo, elidono l'attività umana, lentano i legami domestici, annichilano la società.

Anzi l'Epicureo si solleva colla sua spensieratezza fino all'eroismo degli Stoici, e muore sulle rose e in braccio alle meretrici, siccome questi coi libri di Platone alla mano. Ad Agrippino annunziano che il senato si raccolse per giudicarlo, ed egli: — Faccia; noi intanto andiamo al bagno, che è l'ora „. Va, e nell'uscire udendo che fu condannato, chiede — Alla morte? — All'esilio. — Confiscati i beni? — No. — Partiamo dunque senza rincrescimento; ad Aricia desineremo bene tant'e quanto a Roma „.

Più spesso l'Epicureo insegnava a goder la vita e gittarsi alle spalle il timore degli Dei; e diffondendo l'empietà, spingeva i grandi ai delitti dell'ateismo, senza togliere al vulgo quelli della superstizione. Perciocchè ad ogni modo questa era una scienza aristocratica, che si dirigeva a pochi, al modo dei franchi pensatori del secolo passato, e come questi non nominava la moltitudine (οἱ πολλοὶ) se non per ispregio.

Superstizione

Come di dottrine mancava la filosofia, venuta esercizio di dispute e di guadagno pei Cinici e per gli Epicurei, o trastullo di strada e di scuola pel popolo e pei ricchi, così di dogmi mancava quella religione. Come la città a tutti i forestieri, così il cielo erasi aperto a tutti gli Dei; nel santuario di Vesta e di Rea ogni deificazione delle umane passioni otteneva sacerdoti, sacrifizj, feste: ogni dama nel penetrale teneva il sole etiopico, simboleggiato nello sparviero; divinità fenicie, metà donne e metà pesci; pietre druidiche. Germanico si fa iniziare ai grossolani misteri di Samotracia, e al culto de' panciuti Cabiri; egli, Agrippina, Vespasiano consultano le divinità di Egitto. Roma insomma " nel bottino di ciascuna conquista ritrovò un dio „ [12]; dappoi coll'apoteosi [13] fece Dei tutti quegli esecrabili suoi imperatori.

(12) PRUDENZIO, *contra Symmachum*, II, 458.

Apoteosi

(13) Celebrati con magnifica pompa i funerali del morto imperatore, ne veniva posta l'effigie in cera sopra un letto d'avorio, coperto di superbo tappeto d'oro, figurando fosse l'imperatore stesso ancora ammalato. Senatori e matrone, venendo a visitarlo, restavano alcune ore seduti accanto al letto, e sette giorni durava la mostra; l'ottavo dì, i principali senatori e cavalieri, processionalmente per la via Sacra trasportavano il letto, coll'effigie qual era, nella pubblica piazza, dove recavasi il nuovo imperatore, accompagnato dai più illustri signori romani. Ivi sorgeva un palco di legno colorato simulante la pietra, ornato di un peristilio splendente d'avorio e d'oro, sotto il quale in pomposo letto veniva adagiata l'effigie; e intorno vi si cantavano a doppio coro le lodi del defunto, mentre il successore stava col suo corteggio assiso nella piazza e le matrone sotto il portico. Finita la musica, la processione si avviava al campo di Marte, portando anche le statue dei Romani più distinti dopo Romolo, alcune in bronzo rappresentanti le provincie soggette, e immagini di uomini celebri. Seguivano i cavalieri, soldati e cavalli da corsa; in fine i doni dei popoli tributarj, e un altare d'avorio e d'oro tempestato di

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Accettare ogni dio equivale a non averne alcuno: sicchè la religione era una legge, non una fede; le feste erano pompe; il culto pubblico era politica, il privato un gusto individuale, ove sceglievasi un dio prediletto, a cui dare le vittime più pingui, a cui tener raccomandati gli affari, la famiglia, gli amori. Non si credeva alla provvidenza ma alla fatalità, il cui indomabile rigore dava agli uni il coraggio di uccidersi, spingeva gli altri a scandagliar un avvenire che non potevano ovviare. Vengano astrologi di Caldea, auguri di Frigia, indovini dall'India: il culto nazionale, sceverato dalla fede e mescolato con istituzioni forestiere, lascia il varco a mille superstizioni, al terrore di podestà arcane, a meschina curiosità delle cose occulte, alla manìa dello straordinario, dello stravagante; sicchè mai non si erano tanto moltiplicati i prestigi, gli oracoli, gli affatturamenti, e i misteri delle scienze teurgiche.

Orazio, Virgilio, gli altri scrittori del miglior tempo attestano come fosse sparsa la credenza nei maghi e nelle fattucchiere, ch'essi chiamano *strigæ* [14]. Di queste viepiù si parlò sotto l'Impero, e di vampiri tornanti a suggere i vivi [15]: e i miracoli che vedremo in Apulejo ed Apollonio Tianeo, ci chiariranno quanto in sifatte opinioni si andassero abbujando le menti, e non solo le vulgari. Ogni ricco novera tra' suoi servi un astrologo; al chiromante e al negromante si fa gittar l'arte ansiosamente allorchè fulmine cade, o morti appajono, o un'improvvisa rivoluzione può spingere dalla miseria al trono, dai triclinj alle forche. Donzelle avide d'amore, giovani solleciti d'una eredità, spose cupide della maternità, vecchi slombati, amanti gelose, magistrati ambiziosi accorrono a queste follie, per le quali neppur si rifugge dallo scannare fanciulli.

Mentre più non si credeva agli Dei [16], la coscienza sentiva la necessità d'accostarsi al Dio sdegnato, e dirgli *Perdona;* provava bisogno di purificazioni, di espiazioni: talchè, per mondarsi, questi nelle cerimonie di Mitra

gemme. Durante questo corteo, l'imperatore, salito sulla tribuna degli oratori, faceva l'elogio del morto. In mezzo al campo di Marte era elevato un rogo, che via via restringendosi formava una specie di piramide; fuor rivestito di ricchi tappeti ricamati a oro, e adorno di figure d'avorio: dentro legna secca; in cima il cocchio dorato, di cui soleva servirsi il defunto imperatore; sul piano sottoposto dai pontefici stessi era collocato il letto di parata coll'effigie di cera, su cui spargevansi profumi ed aromi. Il nuovo imperatore e i parenti del defunto, baciata la mano a quell'immagine, recavansi a sedere nei posti destinati. Facevansi quindi intorno al rogo corse di cavalli, poi sfilavano soldati e carri, i cui condottieri erano vestiti di porpora. Compite queste cerimonie, l'imperatore, seguito dal console e dal magistrato, appiccava il fuoco alla pira; e quando cominciavano ad alzarsi le fiamme, dall'alto di quella davasi a volo un'aquila, che drizzandosi al cielo, faceva credere portasse all'Olimpo l'anima del morto. Per le imperatrici, invece di un'aquila era un pavone. Ergevasi poscia un tempio in onore di lui; g i si dava il titolo di divo, e gli venivano destinati sacerdoti e sacrifizj.

(14) Festo: *Strigas, ut ait Verrius, Græci* σπρίγγας *appellant, quod maleficis mulieribus nomen inditum est.* — Plinio, xi (39) 95: *Fabulosum arbitror de strigibus, ubera eas infantium labris immulgere.* — Apulejo, Metam., 5: *Scelestarum strigarum nequitia.* — Petronio, Fragm. 63: *Cum puerum mater misella plangeret, subito strigæ cœperunt..... Jam strigæ puerum involaverunt, et supposuerunt stramenticium.*

(15) *Post sepulturam visorum quoque exempla sunt.* Plinio.

(16) *Nemo cœlum, cœlum putat; nemo Jovem pili facit.* Petronio, *Satyr.*, c. 44.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

si battezzano di sangue, quelli camminano sul Tevere gelato, o bagnati traversano a ginocchio il campo Marzio; e se Anubi è sdegnato, il popolo decreta si mandi a prender acqua nel Nilo da lustrarne il tempio, o si offrano vesti ai sacerdoti d'Iside, o cento ova al pontefice di Bellona [17].

A petto ai soldati stava una plebe, sempre più svigorita nel lusso e nei vizj, delirante dietro ai giuochi dell'anfiteatro, e che non palesava una volontà altrimenti che col parteggiare per questo o quel ballerino, per questa o quella fazione del circo. A codesta ciurma ogni nuovo imperatore prodigava doni e giuochi, e la corrompeva non solo coi crudeli e sozzi divertimenti dell'arena e del teatro, ma colle arti dei retori e dei poeti. Quindi estinto ogni sentimento nobile ed elevato, sottentrano sfarzo, egoismo, indolenza.

Depravazione

Nulla essendovi che frenasse o il re sul trono o la donna nel gabinetto, si disciolsero alla corruzione più profonda, che verun tempo ci presenti. Ove trovare una serie d'imperatori mostruosi al par di quelli che vedemmo e vedremo, sospesi fra le gemonie e l'apoteosi? Or che sarebbe se ci fosse dato penetrar nelle case, e indagare la moralità privata? Di una famiglia ci restano memorie, la Giulia; e la semplice genealogia di essa è una catena di misfatti.

Casa Giulia

Abuso di adozioni e di divorzj vi mescola sangue e nomi; donne di tre o quattro mariti, imperatori di cinque o sei mogli. Augusto sposa Livia Drusilla, incinta d'un altro: Livia Orestilla, menata da Caligola, dopo pochi giorni è ripudiata, dopo due anni esiliata: egli stesso toglie al marito Lollia Paolina perchè l'ava di lei ebbe vanto di bellezza, e poco stante la rinvia, proibendole d'accoppiarsi ad altri, finchè Claudio le spedisce ordine d'uccidersi. Un Druso è avvelenato da Sejano, un altro riceve ordine di morire, un terzo è ucciso in esilio. Agrippa Postumo al cominciare del regno di Tiberio, Tiberio il giovane a quel di Caligola, Britannico a quel di Nerone, sono immolati per sicurezza del principe.

Domizio Enobarbo, padre di Nerone, si piglia spasso a lanciare a furia il carro contro di un fanciullo; ammazza uno schiavo che non beveva abbastanza; in pieno fôro cava un occhio ad un cavaliere; pretore, nei giuochi ruba i premj. Giulia madre, dopo tre matrimonj, è sbandita dal genitore Augusto per dissoluta, poi dal marito Tiberio lasciata morir di fame: Giulia figlia, convinta d'adulterio, perisce in un'isola dopo venti anni di esilio. Giunia Calvina è da Claudio sbandita, per incesto col fratello Silano: ne sono infamate le sorelle di Caligola; ed una di esse, bagascia del fratello, è assunta dea, mentre gli amanti di tutte queste sono mandati a morte, in vigore delle antiche leggi, tutrici della moralità. Drusillina di Caligola è con lui trucidata di appena due anni: Claudio getta ignuda sulla soglia della moglie una fanciulla che crede adulterina. A questo si ascrive a lode il non aver menato donna che fosse d'altri: ma al par di Caligola ebbe cinque

(17) Giovenale, *Sat.* 6; Tertulliano, *Apolog.*, 9; Seneca, *De vita beata*, 27.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mogli, fra cui una Messalina e un'Agrippina, nomi che fin oggi personificano il peggior grado cui possa discendere quel sesso. Messalina fa esiliare ed uccidere Giulia di Germanico, ed un'altra nipote di Tiberio: una Lepida, parente de' Cesari, gareggia con Agrippina in bellezza, opulenza, impudicizia, violenze; e questa la fa ammazzare.

Entri nel palazzo dei Giulj? potranno mostrarti la cripta ove fu trucidato Caligola; il carcere dove si lasciò consumar dalla fame il giovane Druso, rodendo la borra delle coltrici, ed avventando contro Tiberio imprecazioni, che questi faceva raccorre per poi ripeterle in senato: in questa sala Britannico bevve la sportagli tazza, e morì sull'atto; in questo conclavio Agrippina tentò d'amore il proprio figliuolo, che in quel giardino palpò curiosamente il cadavere di essa.

Una casa sola! ed erano divi e dive, esposti allo sguardo di tutti, protetti dalla memoria di grandi progenitori. Nè di meglio troveremo fra altri lari; nella casa d'Agrippa, ove " sola Vipsania morì di buona morte, gli altri o si seppe di ferro, o si tenne di veleno o di fame " [18]; nei palagi patrizj, ove si aspettava dai Cesari l'invito ora di prostituirsi, ora di uccidersi: nell'officina di Locusta, gran tempo strumento importante del regno [19], ove si veniva a provvedere o filtri per innamorare [20], o abortivi, o tossico per accelerare la vedovanza e l'eredità; in ciascun palazzo, dove sono altrettanti nemici quanti schiavi [21], i quali, o concertandosi scannano i padroni, o ne denunziano agli imperatori ogni atto, ogni pensiero.

Tacito, inesorabile rivelatore di quella corruttela, ci mostra (a parlare di soli delitti privati) diciannovemila rei di morte, che combattono sul lago Fùcino in quella pazzia di Claudio. Quando quest'imperatore ripristinò il supplizio dei parricidi, in cinque anni v'ebbe più condanne sifatte che non in molti secoli; e Seneca assicura essersi veduti più sacchi che croci [22]. Così frequenti occorrevano i supplizj, che, per non essere costretti a velarle ogni momento, si levarono le statue dal luogo delle esecuzioni. Quarantacinque uomini e ottantacinque donne furono condannati per avvelenamento. Papirio, giovincello di gente consolare, balza da una finestra, e n'è incolpata sua madre; la quale da gran tempo ripudiata, col lusso e colla seduzione aveva spinto il garzone in tali disordini, che colla morte si sottrasse al rimorso. Lepida figlia degli Emilj, nipote di Silla e di Pompeo, accusata d'adulterio, di supposta prole, di avvelenamento, di sortilegio, viene al

(18) Tacito, *Ann.*, II.

(19) *Diu inter instrumenta regni habita.* Lo stesso.

(20) A Brescia è quest'iscrizione, forse però supposta: D. M. QVI ME VOLENT VALETE MATRONÆ MATRESQVE FAMILIAS VIXI ET VLTRA VITAM NIHIL CREDIDI ME VENERI ALVMNÆ ADDIXI QVOS POTVI PELLEXI FILTRIS ET ASTV VIRO HVMATO NON VIDVA FVI NEC MARITÆ NOMEN ADEPTA QVÆSO NE ME INVIDETE PORTIA FAMILIA EST VENERIS DOMVS ILLICIVM CVPIDINVM CAVE VIATOR NE ME DIV CALCATAM CALCES.

(21) *Arrogantique proverbium jactatur: totidem esse hostes, quot servos.* Seneca, Ep. XLVII — *Intelliges non pauciores servorum ira cecidisse quam regum.* Ep. XI.

(22) Il parricida, secondo le leggi dei re, gettavasi al mare chiuso in un sacco di cuojo, con un gatto, una serpe, una scimia. Quando Nerone ebbe uccisa sua madre, si vedevano sospesi dei sacchi alle effigie di lui.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

teatro col corteo di tutte le nobili matrone, e invocando gli avi e Pompeo, supplica con tanta eloquenza, che il popolo avventa bestemmie contro il marito accusatore: eppure per deposizione degli schiavi è convinta rea, e bandita. — Quasi in ogni famiglia (dice Plutarco) v'ha molti esempj di figliuoli, di madri, di mogli uccise; i fratricidj sono senza numero; ed è verità dimostrata, che un re per propria sicurezza deve uccidere il fratello „.

Vedete questo popolo agli spettacoli volere, non lo sfoggio della destrezza e dell'abilità come i Greci, ma lo straordinario, ma le sensazioni violente. Non vi parlerò più dei gladiatori e delle fiere; ma sul teatro stesso, se rappresentasi l'*Incendio* dell'antico Afranio, si appicca veramente il fuoco alle case, e agl'istrioni lasciasi arbitrio di saccheggiarle [23]. Dal buon Marco Aurelio è presentato al popolo un leone, che è *educato* a mangiar uomini, e il fa con sì bel garbo, che il popolo ad una voce implora dall'imperatore gli dia la libertà. Un Icaro casca propriamente dal cielo, e tosto un orso accorre a sbranarlo: con un vero supplizio finisce il dramma di Prometeo, ove un Laureolo, inchiodato alla croce, è divorato da una belva: in un altro, Orfeo è straziato da orsi veri in luogo delle Baccanti: uno è bruciato per figurar Ercole sull'Oeta; un altro, mutilato ad imitazione di Ati; lacerato da un orso un Dedalo, che ben vorrebbe aver le ali; l'eroismo di Muzio Scevola è riprodotto da uno schiavo, condannato a lasciar bruciarsi la mano, benchè non avesse errato. Marziale racconta e ammira queste scene [24]; e col moltiplicarle gli imperatori compravansi la libertà di quel popolo, che dappertutto aveva spenta la libertà.

Quella ingenuità del pudore, che è custodita da una felice ignoranza, come poteva durare in Roma, dove giovanetti d'ambo i sessi stavano rinfusi nelle prime scuole; nei bagni si lavavano impuberi e vecchi alla mescolata con donzelle e matrone; priapi si ostentavano sulle vie, o pendevano dal collo delle bambine; le case erano adorne di sfacciate nudità? [25]. Alle fanciulle si davano a leggere gli antichi comici, impudentemente osceni [26]; e gli epigrammi di Marziale erano conosciuti perfin dalle caste Padovane. All'inverecondo tripudio dei Lupercali, alle veglie di Venere, alle danze che le cortigiane menavano in onor di Flora, assisteva la madre colla figlia, non meno che ai teatri dove gli spettatori potevano domandare che le attrici si snudassero, o si rappresentavano i deliquj della prostituzione, dell'adulterio [27]; che più? dove le nozze di Pasifae erano compite nella

(23) Svetonio, in *Nerone*, 11.

(24) De *spectac.*, passim; e Tertulliano, *Apol.*, c. 15.

(25) Marziale, III, 3, 51, 87. — Plinio, *Hist. nat.*, XXXIII, 12.

(26) Cicerone, *De orat.*, III, 12.

(27) *Mimos obscœna jocantes*
Qui semper ficti crimen amoris habent
In quibus assidue cultus procedit adulter...
Nubilis hos virgo, matronaque, virque, puerque
Spectat, et e magna parte senatus adest.
Nec satis incestis temerari vocibus aures;
Adsuescunt oculi multa pudenda pati...
Luminibusque tuis (Auguste), *totus quibus utimur orbis*
Scenica vidisti lentus adulteria.
Ovidio, Trist., II, 500.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

bestiale loro realtà [28]. Che pensieri dovevano accompagnare questi spettacoli? che discorsi seguirli? che opere originarne?

I ricchi per voluttà, i poveri per necessità, alle gioje tranquille con che il matrimonio compensa i sacrifizj di due cuori onesti, preferivano le tempeste della mercenaria promiscuità o d'un celibato licenzioso. Che se per sottrarsi alle minaccie della legge Papia Poppea sposavasi una donna, poco si tardava a ripudiarla, moltiplicandosi i divorzj a segno da rendere legalità l'adulterio [29], o se ne sperdevano i frutti innanzi la maturità, o, secondo l'orrida abitudine di tutta l'antichità, si gittavano alla strada i neonati. Le donne, escluse da cure più gravi, perdevansi in frivolo lusso [30], o in intrighi di broglio e di peculato si consolavano di una vita annojata e inferiore; poi sotto l'Impero non restò che l'eccesso della corruzione. Appena se davasi matrimonio incontaminato [31]: Plinio racconta che Lollia a una cena portava per quaranta milioni di sesterzj in perle [32]: Tacito narra di donne scendenti nell'arena coi gladiatori, o prostituentisi le matrone a gara colle sciupate [33], o dantisi agli schiavi con tal furore, che il senato dovè riparare lo scandalo con rimedj che l'attestano, nol corressero [34]. Nell'anno 19 di Cristo, il senato interdiceva che le vedove, le figlie e nipoti d'un cavaliere romano si facessero matricolare dagli edili fra quelle che trafficavano di amore: strano divieto, la cui ragione non s'indovinerebbe, se Svetonio e Tacito [35] non c'informassero che donne di buona casa professavansi di guadagno, onde sottrarsi alle pene comminate alle dissolute.

E poteva di meglio aspettarsi ove regnava la meretrice Actea? ove la meretrice Poppea, donna cui non mancava altro che la virtù, accusava Ottavia di adulterio per invaderne il talamo? ove le belle erano ormate per rallegrare un'orgia dell'imperatore, e domani esser gettate come la corona dei papaveri?

Nè già si tratta di un popolo ignorante e grossiero: anzi la cultura e l'urbanità vi erano al colmo; nè col bene stare e coi godimenti di allora reggono a paragone gli odierni: grande allucinamento a coloro che alla scorza fermano lo sguardo. Le più forbite poesie, le storie più insigni correvano per le mani colla prurigine della novità; il vulgo riceveva cibo non faticato, assisteva a gratuiti spettacoli d'inenarrabile magnificenza; e dopo Raffinatezze

(28) *Junctam Pasiphaen dictæo, credite, tauro*
Vidimus; accepit fabula prisca fidem.
MARZIALE, Spect., 5.

(29) Espressione di Marziale, lib. IV, ep. 7:
Julia lex populi ex quo, Faustine, renata est,
Atque intrare domos jussa pudicitia est,
Aut minus, aut certe non plus tricesima lux est,
Et nubit decimo jam Thelesina viro.
Quæ nubit toties, non nubit: adultera lege est.
Offendor mæcha simpliciore minus.

Se qui v'è esagerazione, abbiamo però in Giovenale, VI, 20.
Sic fiunt octo mariti
Quinque per autumnos.

E san Girolamo vide in Roma un marito che sepelliva la ventunesima moglie, la quale avea sepolti ventidue mariti.

(30) *Graviorum operum negata affectatio, omne studium ad acriosorem sui cultum hortatur conferre.* VALERIO MASS., IX, 1, n. 3.

(31) *Vix præsenti custodia manere illæsa conjugia.* TACITO, *Ann.*, III, 34.

(32) *Hist. nat.*, IX, 58.

(33) *Ann.*, XV, 32 e 37.

(34) *Ann.*, XII, 33, 85.

(35) In *Tiberio*, 35; — *Ann.*, II, 85.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

essersi soleggiato sotto portici, stupendi d'arte e di ricchezza, esercitato nel Campo Marzio fra monumenti che sono tuttora la meraviglia di chi guarda e la scuola di chi conosce, ottocento terme l'aspettavano a tergersi mollemente, onde poi presentarsi al teatro a riscuotere gli omaggi dei re stranieri, e parteggiare per gli attori, versando in tali gare il sangue, che un tempo scorreva per l'acquisto dei civili diritti.

E i ricchi? oh non so se neppur l'Asia effeminata possa oltrepassare il fasto e la mollezza d'allora! Se la lana apula e spagnuola era troppo pesante, l'India e i Seri mandavano vesti di seta trasparenti; grave parea la calzatura romana; si recava in pugno una palla di cristallo per non sudare; centinaja di servi, macchine intelligenti, facevano pel ricco ogni cosa, dalla cucina sino ai versi; talchè essi potevano bearsi di ozj voluttuosi al fòro, per le basiliche, nei bagni. Le sale dei banchetti sono intepidite da bocche di vapore; le finestre, riparate con pietre speculari; nell'anfiteatro si può irrorare gli spettatori con una pioggia profumata di nardo; si spolvera con ambra e oro l'arena del circo.

Il lusso dunque non era arte come in Grecia, ma voluttà [36]; gigantesco insieme e miserabile; espressione di una civiltà materiale, sproporzionata colla morale. A raffinare i piaceri del senso servivano pur quelli dell'intelletto; e insieme colle cortigiane e coi bagascioni, dovevano comparire nei corteggi il poeta, il filosofo, soprattutto il greco, che sa tutto, che fa tutto, dai servigi di lenone all'educazione dei figli, che soffre con pari longanimità i favori e gli strapazzi, purchè possa godere l'onore dei banchetti e della conversazione signorile [37].

(36) *Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.*

(37) Chi in Luciano (*Vita dei cortigiani*) legga descritto il precettore greco nelle case dei ricchi di Roma, vi riscontra a molti tratti il poeta del nostro Cinquecento, l'abatino del Settecento e il letterato dell'Ottocento:

— Per pochi oboli, nell'età in cui, se tu fossi nato schiavo, era da pensare alla libertà, ti sei, con tutta la tua virtù e sapienza, da te stesso venduto, ponendo in non cale quei molti discorsi che il bel Platone e Crisippo e Aristotele hanno composto in lode della libertà ed in dispregio della servitù! Nè vergogni di startene fra i piaggiatori, i barattieri, i buffoni, ed in tanta moltitudine di Romani trovarti solo col mantello greco, e parlare malamente e con barbarismi la loro favella, e cenare a tavole tumultuose e piene di gente diversa e la maggior parte cattiva; ed in questi conviti lodare importunamente, e bere fuor misura; e la mattina levandoti a suon di campanello, perduto il sonno più dolce, correre insieme cogli altri di su di giu, portando ancor sulle gambe le zacchere del giorno innanzi? Cotanta carestia avevi tu dunque di lupini e di cipolle campestri? mancavanti fontane d'acqua fresca e corrente, che caduto sei in tanta disperazione?

" Perchè porti lunga barba e non so che di venerevole nell'aspetto, e ti cingi in cappamagna alla greca, e ti conoscon tutti per professore di lettere, oratore o filosofo, al signore par bello di mescolare uno di tal genìa a quei che uscendo fannogli corte, e sembrar così amante della disciplina e delle lettere greche, ed apprezzatore dei dotti. Talchè tu, o valentuomo, corri rischio di aver appigionato, in luogo dei tuoi magnali discorsi, il mantello o la barba. Se sopraggiunge altri più nuovo, sei rimandato indietro, e vi rimani relegato in un dispregiatissimo cantone, testimonio di ciò che si porta e si toglie di tavola: e se pure i piatti giungono fino a te, roderai le ossa come i cani, e dolcemente per fame ti succierai una foglia secca di malva, avanzata ad un ripieno. Non ti mancheranno altri obbrobrj: nè solamente non avrai le ova, non essendo necessario che abbi sempre ad essere trattato come un forestiero, e sarebbe in te impudenza il pretenderlo; ma non devi avere tampoco un pollo simile agli altri; e mentre al ricco si

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il despotismo, non che scemare il lusso, lo fomenta, acciocchè la mollezza e i godimenti distraggano dalla servitù, o ristorino dalla tirannia. Ma dall'egoismo era reso sempre più futile; nè, come ai tempi repubblicani, cercava arricchire la patria coi marmi e bronzi rapiti al vinto mondo, nè, come sotto Augusto, ergeva splendidi monumenti, ma si gettava ai triviali diletti della gola. Cinque pranzi il giorno si facevano, vuotando lo stomaco per rimpinzarlo di nuovo, e spendendo in ciascuno un migliajo di sesterzj. Dico i moderati; poichè vi fu chi ne spese trentamila per comperare tre barbi; essendone regalato uno a Tiberio non ancora sfacciatamente vizioso, questi il credette di troppo valore e mandollo a rivendere, e Ottavio lo pagò cinquantamila sesterzj. Quest'Ottavio era l'emulo di Apicio, il quale fu maestro e tipo di ghiottornia in Roma[38]; e poichè ebbe consumato Pasti

serve grasso e polputo, a te si dà un mezzo pulcino, o un colombo vecchio da razza per segno di spregio. Per caso un convitato sopraviene improvvisamente? il famiglio susurrandoti all'orecchio *Tu sei di casa*, ti toglie quanto hai dinanzi per servirne l'arrivato. Si trincia in tavola o un cervo o un porcellino da latte? ti bisogna aver propizio lo scalco, o contentarti della parte di Prometeo, le ossa cioè col midollo. Non ho detto che, bevendo gli altri un vecchio e soavissimo vino, tu buschi soltanto del cercone: e n'avessi almanco a sazietà, chè domandandone, molte volte fingerà il ragazzo di non udire. Se alcun servo ciarliero riferirà che non hai lodato il fanciullo della padrona mentre ballava o sonava la chitarra, passerai rischio non piccolo: per la qual cosa t'è giocoforza gracidare come un ranocchio assetato per essere distinto da quei che applaudono, e far da capocoro ai più fervorosi, e molte volte, standosi gli altri in silenzio, ripetere qualche encomio meditato, che senta a dieci miglia di adulazione. Ti convien poi tenerti col volto basso come nei conviti persiani, sul timore che qualche eunuco non ti veda adocchiare alcuna concubina.

" Questa si è la vita ordinaria della città. Che ti avverrebbe viaggiando? sovente piovendo, e giungendo tu per ultimo al posto che t'ha destinato la sorte, non essendoci più vetture, ti caricano su col cuoco e col parrucchiere della padrona sopra un baroccio, senza pur metterti paglia che basti. E se tu non lodi, passerai per malevolo ed insidiatore alle latomie di Dionisio. Conviene che i padroni sieno essi sapienti ed oratori; cadano pure in solecismi, i loro discorsi devono saper sempre d'Imetto e dell'Attica, e far testo di lingua per l'avvenire.

" Ma passi ancora per ciò che fanno gli uomini. Le donne (perocchè anche le donne ora affettano d'avere al loro soldo ed al seguito della loro lettiga alcun famigliare dotto) alcuna fiata gli ascoltano mentre si adornano e si arricciano i capelli; ed assai volte, mentre il filosofo fa le dimostrazioni, ne viene la cameriera e reca i viglietti del drudo. Egli allora per prudenza sospende i discorsi, ed aspetta che essa ritorni ad ascoltarlo, dopo risposto al bertone.

" Alla fine, ricorrendo i Saturnali e le Panatenee, ti si manda un misero mantellaccio o una tonaca logora, e devi allora farne gran pompa. Il primo che ha subodorato tal pensiero dal padrone, corre ad annunziartelo, e vuole non piccola mancia. La mattina tel vengono a portare in tredici, dei quali ciascono decanta le parole che ha detto di te, e come, avutone l'incumbenza, ha cercato scegliere il meglio; e partonsi tutti regalati da te, e brontolando che non abbi dato di più. Il salario ti si paga a sospiri, e a due e a quattro oboli; se domandi, passi per nojoso ed impronto: laonde per averlo ti bisogna supplicare e piaggiare e leccare il maestro di casa, con modi di cortigianeria i più variati. Nè è da trascurarsi anche il consigliero e l'amico; ed intanto di ciò che ricevi già ne vai debitore al sarto, al medico, al calzolajo; sicchè non restandotene nulla, quei doni non sono per te doni. Altre volte vieni accusato o di aver tentato il fanciullo, o, malgrado la tua vecchiezza, violentata una cameriera della signora, o altra corbelleria. E così di notte imbacuccato entro il mantello, sei pel collo trascinato fuor di casa, miserabile ed abbandonato da tutti, non restandoti per compagna della vecchiezza che la podagra, avendo dimenticato dopo tanto tempo ciò che sapevi, grullo e col ventre maggiore della borsa, tormentato di non potere nè riempirlo nè fargli intendere ragione ".

(38) Tre Apicj sono citati: uno durante la repubblica, questo contemporaneo di Seneca, e un altro al tempo di Trajano. Il secondo è

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

immensi tesori alla tavola, si uccise per non trovarsi ridotto a vivere con soli dieci milioni di sesterzj[39].

Principalmente sui pesci cadeva la gara di averli più rari e grossi; ne tenevano vivaj; costituivano magistrati sopra l'impedire che alcuni se ne allontanassero dai lidi: Marziale rinfaccia a Calliodoro di essersi divorato un servo in una cena, perocchè l'aveva venduto mille trecento danari onde comperare una triglia di quattro libbre[40]: talvolta si mettevano in tavola vivi e sbalzanti, perchè la varia gradazione che dava ai loro colori l'agonia, ricreasse i convitati, che un istante dopo esserseli sentiti guizzare sotto la mano, li godevano conditi. Il cuoco pertanto era il servo più tenuto; la squisitezza dei banchetti, primaria occupazione degli schiavi. Poi repente il ricco vuol assaggiare la povertà, e in una cameruccia soffitta mangia su un tagliere per terra[41], e si giudica meravigliosa invenzione il fondere la tartaruga in modo che imiti il legno, per avere mobili che valgano mille volte più di quel che mostrano.

Straordinario

Perocchè non è la gola o la mollezza che si voglia soddisfare, bensì il farnetico dello straordinario (*monstrum*), passione prima di quel tempo. Da qui le strane fantasie degli imperatori e dei privati, le effigie colossali, trascendenti quella *misura* che avea costituito la finezza dell'arte greca; e il gigantesco ponte di Caligola, e venti cavalli aggiogati al carro di Nerone, e lo smisurato palazzo e le smisurate statue di questo; e il vasto anfiteatro di Vespasiano, e le terme di Caracalla, e il sepolcro di Adriano, più ammirati perchè esorbitanti. Da qui sdegnare la luce diurna perchè non la si paga[42]; e avere grandi biblioteche che mai non si aprono; e volere all'inverno rose, neve all'estate; non disordini che si perdono nella folla, ma il merito del vizio sta nello scandalo che produce[43]. Un consolare paga seimila sesterzj due tazze di un vetro nuovo: vasi preziosissimi quanto fragili devono solleticare il gusto col pericolo; conchiglie e tartarughe si lavorano di meravigliosa finezza; una straordinaria tavola di cedro costò a Cetego un milione quattrocentomila sesterzj. Il bere straordinario divenne un merito; e Tricongio acquistò tal soprannome perchè eccitava l'ammirazione di Tiberio tracannando tre congi di vino.

Questo imperatore nel principio tentò porre alcun modo all'eccesso dei

il più celebre, molti intingoli conservarono il suo nome, e fu scritto sotto il nome suo un trattato di cucina (*De re culinaria*).

(39) *Dederas, Apici, bis tricenties verri,*
Sed adhuc supererat centies tibi laxum.
Hoc tu gravatus, ne famem et sitim ferres,
Summa venenum potione ducisti.
Nil est, Apici, tibi gulosius factum.
MARZIALE, XII, 3.

(40) Ivi, X, 31.

(41) SENECA, *Ep.* 18, 100. *Pauperis cella.*

(42) *Fastidio est lumen gratuitum.* Pedo Albinovano ci racconta di aver abitato una casa sopra quella di Spurio Papino, che era di cotesti lucifugi. " Verso la terz'ora di notte sento colpi di scudiscio. Che fa egli? domando. — Egli si fa rendere i conti (era il tempo che castigavansi gli schiavi). Sulla mezzanotte, un grido penetrante. Cos'è? — Egli si esercita a cantare. Verso le due di mattina, che fragor di ruote è cotesto? — Egli esce in calesso. Al levar del giorno si corre, si chiama; cantiniere, cuciniere sono in moto. Che è, che non è? egli esce dal bagno, e chiede vin melato ". SENECA, *Ep.*, 122.

(43) Lo stesso, *ivi.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

lupanari, delle bettole, degli istrioni, dei mobili, e massime dei vasi di Corinto; il senato interdisse agli uomini di usare seta, nè in tavola vasi d'oro, volendoli serbati ai tempj e alle cerimonie sacre: ma qual freno ove così prorompeva la licenza, ove n'erano esempio gli stessi regnanti? Assai dicemmo di loro, assai potrebbesi aggiungere. Agrippina pagò seimila sesterzj un usignuolo: Caligola stemperava le perle nei suoi banchetti, o faceva servire in piatti d'oro, che poi distribuiva ai convitati; molti giorni seguitò a lanciare dall'alto somme d'oro al popolo; fece costruire galere di cedro con vele di seta e prore di avorio, ornate di margarite; trasportare d'Egitto un obelisco sopra un vascello sì grande, che l'albero appena da quattro uomini si abbracciava: Nerone ha tappeti babilonesi che valgono quattro milioni di sesterzj, una tazza mirrina da trecento talenti; nei funerali di una scimia spende tutti i tesori di uu ricco usurajo da lui esiliato: in quei di Poppea gli aromi che in un anno può l'Arabia produrre. Azioni stimate perchè straordinarie.

Vi avea dunque ricchezze, vi avea cultura, vi avea lusso, sterminato dominio, ampie strade, eserciti e flotte poderose, commercio dilatato agli ultimi confini della terra; tutti gli elementi, di cui alcuni compongono la sociale prosperità. Ma bastano questi? Lo dica chi gettò un' occhiata sull'impero romano; e che vi trovò? disordini dell'intelligenza; mancanza di principj sociali, religiosi, filosofici; profonda depravazione; il vizio e l'empietà eretti in sistema; adulazione nei filosofi, ferocia nei dominanti, ferocia nei servi; corruzione tranquilla, corruzione impetuosa; istinto feroce nel soldato; istinto fiacco e tumultuoso nel vulgo; stupidità in una plebe immensa, indifferente tra il vincitore e il vinto,

Stavano ad un estremo l'imperatore, i soldati, i grandi; all'altro, senza classe intermedia che potesse rigenerare la nazione, stava il vulgo: vulgo tremante, come tremavano i grandi, come tremavano i soldati, come tremava l'imperatore, tutti di tutti: conseguenza dell'universale egoismo. Alcuni si levavano dall'originaria bassezza accostandosi ai grandi, e a forza di adulazioni e di spionaggio procurando entrare fra loro; altri amavano adimarsi fra la plebe per toccare la loro porzione dei donativi, e per evitare i pericoli cui si esponeva chi rizzasse il capo.

Qualche moralista esclamava sì, e a misura del suo coraggio rivelava le piaghe di quel tempo, l'impassibilità dei ricchi, le miserie del povero, la corruttela di tutti. Declamazioni! ma chi suggeriva un rimedio? Orazio, da poeta, vi canta, — Andiamo ad abitare le isole Fortunate „: Giovenale dice, come uno scolaretto, — Ritiratevi sul monte Sacro „; Seneca e gli Stoici concludono, — Uccidetevi „; in Tacito non incontri un pensiero che accenni al possibile miglioramento di una civiltà, le cui tenebre sa così bene rendere palpabili; il meglio che i politici ribramino, è il tempo antico e la rugginosa aristocrazia.

L'elemento morale donde poteva sperarsi? Non dai re tiranni, non dal senato avvilito, non dai patrizj decimati, non dalla religione screditata, non

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

dai filosofi dubitanti, non dai ricchi scostumati, non dalla plebe ignara dei suoi diritti e dei suoi doveri; — più non si può aspettarlo che dal Cielo e dall'amore.

CAPITOLO VI.

Cristo.

Da poi che, per darsi lo spettacolo di una città incendiata, Nerone ebbe messo fuoco a Roma, nè sacrifizj agli Dei, nè ordini di magistrati, nè profuso denaro o promesse di più elegante ricostruzione chetarono il dispetto della plebe. L'imperatore, che poteva ridurre al silenzio i senatori coll'ucciderli, era costretto rispettare il popolo; onde, con un artifizio antico e sempre nuovo, pensò stornare da sè quella colpa col versarla sopra una nuova sètta di filosofi allora introdotta, chiamata dei Cristiani da un Cristo ucciso in Palestina sotto Tiberio, la quale, aborrendo dalla sozza corruttela e dal vigliacco umiliarsi, e non riconoscendo nei Romani una natura superiore alle altre genti, nè quindi il diritto di opprimerle, faceva dispetto alla tiranna del mondo.

Su costoro si sfogò la vendetta dei Romani, i quali per odio cominciarono a conoscere una religione, che tutti doveva congiungere nell'amore. Con supplizj della peggior guisa li perseguitarono, e imitando quel che il loro padrone faceva ai patrizj, unirono all'atrocità l'insulto; quali avvolti in pelli di animali esibendo ai cani, quali esponendo nel circo, quali bruciando vivi, e dei loro corpi servendosi la sera come di fanali nei voluttuosi giardini dell'imperatore[1], posti su quel colle Vaticano, su cui la religione allora nascente doveva poi piantare il suo trionfale padiglione.

Imperocchè era venuta la pienezza dei tempi, annunziata dai profeti d'Israele, raffigurata dai fatti e dai simboli nella nazione da Dio prediletta;

(1) Per togliere quel rumore, Nerone ricorse anche ai libri Sibillini: — Fu supplicato a Vulcano, Cerere e Proserpina; e da matrone, prima in Campidoglio, poi alla più pressa marina, propiziata Giunone; e di quelle acque fu asperso il tempio e l'immagine della dea; poi da maritate vi si fecero i lettisternj e le vigilie. Ma nè opera umana, nè prece divina, nè larghezza da principe gli scemava l'infame taccia dell'avere arsa Roma. Per divertirla adunque, processò e con isquisitissime pene castigò quegli odiati malfattori, che il vulgo chiamava Cristiani, da Cristo, il quale, regnante Tiberio, fu crocifisso da Ponzio Pilato procuratore. Per allora fu repressa quella semenza, ma rinverziva non pure in Giudea dove nacque quel male, ma anche a Roma, ove tutte le cose atroci e brutte concorrono e acquistano celebrità. Furono dunque prima catturati i Cristiani che professavano apertamente, quindi gran turba, indicati non come colpevoli dell'incendio, ma come nemici del genere umano. Gli uccidevano con ischerni, vestiti di pelle d'animali perchè i cani li sbranassero vivi, o crocifissi, od arsi o accesi per torchi a far lume la notte. Nerone a questo spettacolo prestò i suoi orti, e vi celebrò la festa Circense vestito da cocchiere in sul carro e spettatore fra la plebe; onde di quei tristi, sebbene meritevoli d'ogni più nuovo supplizio, veniva pietà, non morendo essi per pubblico bene, ma per crudeltà di lui solo. — TACITO, *Ann.*, xv, 44.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e per tutto Oriente si era invigorita un'antica voce, che a momenti sorgerebbe in Giudea un uomo, il quale otterrebbe l'impero universale[2]. Compite le settantadue settimane, numerate da Daniele tanto tempo innanzi, tolto lo scettro dalla stirpe di Giuda, gli Ebrei principalmente aspettavano il Promesso; e nello sdegno dell'oltraggiata nazionalità, immaginavano dovesse venire come conquistatore, a spezzare le catene del popolo suo, e rintegrargli la gloria di Davide e di Salomone.

Ma i profeti accennavano altre catene, altre conquiste, altre glorie, mal intelligibili a mente ingombra dalla materia, e in cui solo un'illustrazione superiore poteva dare a conoscere la rigenerazione, non di una gente soltanto, ma del genere umano, non da temporale schiavitù, ma da quella originale che aveva messi a contrasto l'intelletto e la volontà, ed escluso l'uomo dal luogo dov'è la meta di ogni suo sforzo.

Augusto, pacificato, o piuttosto calmato in un grande insieme il mondo conosciuto, volendo sapere quanto popolo ubbidisse alle sue leggi e dovesse pagargli tributi, ordinò il censo generale. Maria, fanciulla ebrea, stirpe di David ma in povera fortuna, e sposata a Giuseppe fabbro di Nazaret in Galilea, per farsi iscrivere nel ruolo ascese allora a Betlem, montuosa cittadina della Giudea, donde erano provenuti i suoi padri; e quivi in una grotta ella espose Gesù Cristo, seconda persona della divina Trinità, concepito per opera dello Spirito Santo[3]. Schietti pastori che, nella stagione colà mite del dicembre, pascolavano sulle pendici gli armenti, furono da un angelo invitati ad adorare primi la salute del mondo: al tempo medesimo una stella lo annunziò ad alcuni magi della Persia o piuttosto dell'Arabia che, primizie dei Gentili, vennero dall'Oriente per fargli omaggio. Avendo essi chiesto a Erode il Grande ove fosse nato il nuovo re di Giuda, colui ne prese sospetto; e per esterminarlo, ordinò di uccidere tutti i bambini minori dei due anni. Giuseppe premonito dall'angelo, campò Gesù in Egitto; poi quando succedette nel regno Archelao, tornarono in Palestina, e a Nazaret Gesù crebbe in umile operosità. Andava talora al tempio, ove nell'assemblea (*endgah*) settimanale e mensile solevasi discutere dal popolo e predicare dai savj (*nabiim*) intorno alla dottrina. Ivi a dodici anni ognuno acquistava il diritto di esporre il proprio parere o i dubbj; ma alcuni libri, come i primi capitoli del *Genesi* e di *Ezechiele*, non si potevano esaminare che in anni più maturi, e solo ai trenta si considerava giunto l'uomo alla pienezza della forza e dell'intelligenza.

Raggiunta quest'età, Cristo comincia la sua missione col presentarsi a

(2) SVETONIO in *Vespasiano;* TACITO, *Hist.*, V, 13; GIUSEPPE, *De bello jud.*, VII, 12.

(3) Il 747 di Roma, 40 dell'era giuliana, 39 di Augusto, 25 dopo la battaglia d'Azio, 35 dopo che Erode era stato dichiarato re della Giudea, il 2° anno della olimpiade CXCIII, e 4708 del periodo giuliano, essendo consoli Cajo Antistio Vetere e Decimo Lelio Balbo, prima dell'era cristiana 5 anni, 9 mesi e 7 giorni; ma le opinioni su ciò variano. Münter, *Der Stern der Weisen*, crede la stella comparsa ai magi esser una costellazione formata dall'incontrarsi giove e saturno nel segno dei pesci, combinazione riprodottasi nel 1609 e nel 1821, e che porterebbe la nascita di Cristo a sei anni prima dell'era vulgare.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Giovan Battista, che ritirato sin dall'infanzia a Betabara[4] in riva al Giordano, predicava una dottrina tutta morale, ove alla purezza degli Essenj univa il fervore dei Farisei, tutto appurando e sublimando, e battezzava nell'acqua, predicendo Colui che battezzerebbe nello spirito, e al quale egli diceva di essere mandato a preparare le vie. Cristo, battezzato da lui, si ritira nel deserto, esempio ai futuri di confermarsi nelle operose prove della solitudine e della meditazione; poi comincia a predicare e si trae attorno qualche pescatore e altra umile gente, destinata a diffondere poi la sua parola. E dice: — Beati i poveri di spirito; beati i miti; beati quelli " che piangono; beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perchè " saranno satolli; beati i misericordiosi, perchè conseguiranno misericordia; " beati i mondi di cuore, perchè vedranno Dio; beati i pacifici, perchè " saranno chiamati figli di Dio; beati quei che soffrono persecuzioni per " la giustizia, perchè il regno de' cieli è per essi.

" Imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete requie " all'anime vostre. Chi si corruccia col proprio fratello, è reo di giudizio. " Se nell'offrire all'altare ti rimembra che il fratel tuo abbia astio con te, " sospendi l'offerta, e va prima a riconciliarti. Misericordia io voglio, non " sacrifizj. Finora vi hanno detto, *Occhio per occhio, dente per dente:* io vi " dico che, a chi vi percuote una guancia, anche l'altra presentiate. Finora " vi ordinarono di non rimandare la sposa senza dichiararle in iscritto il " ripudio: io vi dico che, chi abbandona la moglie, eccetto il caso d'infe- " deltà, o sposa la ripudiata, si fa reo di adulterio. Finora vi fu imposto " di amare il fratello, e odiare il nemico: io v'ingiungo di amare il nemico, " beneficare chi vi odia, pregare per chi vi persegue, imitando Dio che fa " nascere il sole sui buoni e sui malvagi.

" Non aspettate a far giustizia che altri vi veda. Fate l'elemosina, ma " in secreto, e che la vostra mano sinistra non sappia quel che fa la destra. " Non giurate, ma *sì* e *no* siano la vostra parola. Pregando ritiratevi nella " vostra stanza; e non adoprate assai parole, come i Gentili, che credono " essere così esauditi. Innanzi tutto addomandate il regno di Dio e la sua " giustizia; il resto vi verrà in aggiunta. Non entrerà in cielo chi dice " *Signore Signore*, sibbene chi fa la volontà del padre mio.

" Come giudicherete altrui, così sarete giudicati. A che vedere la " pagliuzza nell'occhio del fratello, non la trave nel proprio? Fate agli " uomini come volete ch'essi facciano a voi: qui consistono la legge e i " profeti. Chi ha due tonache, ne porga una a chi n'è sprovvisto. Chi avrà " dato pur una stilla d'acqua a un piccolino per amor mio, di certo non " perderà la sua mercede. Date a prestito senza alcuna speranza di ricambio, " e largo sarà il vostro frutto. Il sabbato è fatto per l'uomo, non l'uomo " pel sabbato. Non rimane contaminato uno da cibo che prenda, ma dalle " cose che procedono da lui stesso.

(4) *Beth-habarah*, la casa del tragitto. Non Betania, come legge la Vulgata.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" Io vi do un precetto nuovo, che vi amiate l'un l'altro come io ho amato
" voi. Vi conosceranno miei discepoli se vi amerete a vicenda. Io sono la
" vite, voi i tralci. Non vi chiamerò servi, perchè il servo non sa quel che
" operi il padrone; ma amici, perchè vi feci noto tutto ciò che seppi dal
" padre mio.

" Alla fine dei secoli poi verrà il Figliuol dell'uomo a giudicare, e dirà
" a quei che sono alla destra: *Io ebbi fame, e mi saziaste; ebbi sete, e mi*
" *deste a bere; pellegrino mi albergaste, nudo mi vestiste, mi visitaste*
" *infermo e carcerato: venite, o benedetti dal padre mio, al gaudio che*
" *vi è preparato* "[5].

Questa mite e amorevole predicazione è confermata da miracoli; miracoli più di bontà che di potenza: e quella morale è sostenuta dall'esempio e dalla Grazia. La gente si affolla sui passi di Cristo, ed egli mansueto ed umile, dispensando a misura dei bisogni ciò che senza misura possiede, parla del perdono, dell'amore, scioglie i dubbj, ripristina la legge di Mosè: quantunque nella cattedra di questo veda sedere gente ipocrita, superstiziosa e vana, rimprovera i ministri ma non deserta il culto; frequenta il tempio, riconosce la sinagoga, volendo non distruggere ma compire la legge: e dice: — Ascoltate i precetti, non imitate le opere di costoro, che
" moltiplicano le pratiche esteriori, poi pretendono il primo posto, e rive-
" renza, e titolo di maestri; pagano la decima dell'aneto e della menta, e
" trascurano ciò che importa, la giustizia e la misericordia[6]..... Guai a voi,
" o periti della legge, che agli altri imponete carichi insopportabili, mentre
" voi neppur di un dito ajutate la sôma! guai a voi che possedete la chiave
" della scienza, eppur non v'entrate e impacciate coloro che v'entrano! "[7]

Non regnava più in Gerusalemme Erode, e il suo regno era diviso: Erode Antipa e Filippo governavano come tetrarchi sotto alla dominazione romana, il primo la Galilea e la Perea, l'altro provincie vicine: Achelao era stato spossessato dai Romani; Gerusalemme, la Giudea propria, la Samaria e l'Idumea erano aggregate alla provincia romana della Siria, amministrata da un procuratore, dipendente bensì dal propretore della Siria, ma coll'indipendenza consueta. Risedeva a Cesarea o sul mare, solo per occasione recandosi a Gerusalemme. Da per tutto guarnigione romana.

I Giudei aborrivano lo straniero e le imposte, e in conseguenza i pubblicani, fossero gentili, fossero paesani rinnegati. Le quistioni religiose si annestavano alle politiche, discutendosi nel tempio, nelle piazze, sui terrazzi, si formavano i partiti, fra cui principalmente dai Farisei. Stretti osservatori della legge mosaica, la falsavano coll'esagerarne delle pratiche e coll'intolleranza, donde vennero poi le prescrizioni minuziose e impaccianti del Talmud.

(5) S. Matteo, cap. v, vi, vii, x, xi, xii. xviii, xxv; S. Marco, cap. ii, vii; S. Luca, cap. iii, vi; S. Giovanni. cap. xv.

(6) S. Matteo, xxiii, 2, 23.

(7) S. Luca, xi. 46. 52.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Come un tempo gli Ebrei lapidavano i profeti, ora questi erano uccisi dai padroni degli Ebrei. Erode Antipa, invaghitosi della cognata Erodiade, stabilì farla sua ripudiando la prima donna. Giovan Battista si presentò a rinfacciargli la violata legge; ed egli rispose colla ragione dei potenti, mettendolo in carcere, poi concedendone la testa a Salome figliuola di Erodiade, per premio di aver bene danzato avanti a lui[8]. Così la franca virtù era punita, ed Erode liberato da un severo riprensore, i cui molti seguaci e l'illibata dottrina gli davano ombra.

Restava Gesù, che potendo dire altamente, — Chi di voi mi riprenderà di peccato? „[9] offendeva l'ambizione e l'ipocrisia dei grandi, dei sacerdoti, dei Farisei, del popolo, purgando la legge patria dalle frivole osservanze, parlando non al solo Ebreo ma a tutto il mondo, dissipando le ereditarie speranze col sollevarle a più eccelsa mira, insegnando la dottrina più elevata e pura che mai si fosse udita in terra. Invece di esaminarla, gli Ebrei cospirarono contro Cristo, chi per religione, chi per politica, i più per invidia e impostura. Mandarono persone che il tentassero con capziose domande, e Cristo li confuse; e la parola sua era creduta, come di chi pronunzia per autorità.

In Gerusalemme fa la sua entrata sopra un asino, secondo solevano i giudici[10], per annunziare che la sua non è missione di conquista, ma di giudizio, di pace, di alleanza, di buon consiglio. Israele gli intonava, — Osanna, figlio di David; benedetto quel che viene nel nome del Signore „; ma dopo pochi giorni doveva gridargli, — Alla croce, alla croce „.

La pasqua era agli Ebrei la principale solennità, in cui rammentavano come Dio, con forte mano, li riscattò dal giogo straniero. La cena, cui si congregava tutta la famiglia, aprivasi col gustare erba amara nell'aceto[11], e presentare un pane duro, in memoria dei mali patiti in ischiavitù[12]; poi palesata la gioja dell'indipendenza nell'abbondante tripudio del banchetto, il padrefamiglia frangeva un pane azimo e lo scompartiva ai convitati; indi mesciuto poco vino nei loro bicchieri, in quel vino e in quel pane benediceva tutti i beni morali e fisici, assicurati al popolo eletto dalla legge santa. Cristo adempì questa, come le altre cerimonie della nazione; ma consumato il mistico agnello colla famiglia dei suoi discepoli, fece di quegli azimi e di quel liquore l'eterno sacramento della memoria, della transustanziazione e della nuova alleanza.

Frattanto l'operosa nimicizia e l'ipocrita calunnia maturavano il gran misfatto, da secoli preconizzato e compianto. Uno dei discepoli tradì

(8) S. Matteo, cap. xiv.

(9) S. Giovanni, viii, 46.

(10) Parmi apparire ciò dal cantico di Debora (*Judic.*, v, 10): *Qui ascenditis super nitentes asinos, et sedetis in judicio, et ambulatis in via, loquimini.*

(11) *Exod.*, xii, 8.

(12) — Perchè mangiamo noi queste erbe amare? Esse significano che gli Egizj rendevano amara la vita ai padri nostri; poichè sta scritto: essi rendevano amara la vita con duro servaggio „. *Haggada*, o preghiere della pasqua degli Ebrei.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Cristo agl'insidiatori, un altro il rinnegò, tutti l'abbandonarono, come gregge quando sia percosso il pastore.

Menato ai tribunali, gli apposero di bestemmiare contro la religione, di corrompere la gioventù, di sommovere la nazione contro i dominatori stranieri. I principi dei sacerdoti, cioè i capi di ciascuna classe sacerdotale, gli anziani del popolo, e il consiglio dei giudici, cui i Romani ne lasciavano l'autorità, radunati nella sala del tempio ove tenevasi il sinedrio, dichiarano Gesù degno di morte, e al procuratore romano Ponzio Pilato chiedono che lo condanni. Questi esamina l'imputato, e gli domanda: — Sei tu il re dei Giudei? „ e Cristo risponde: — Il mio regno non è di questo mondo; altrimenti i miei ministri non soffrirebbero che io fossi consegnato ai Giudei „. — Ma dunque sei re? „ ripiglia Pilato; e Cristo: — Tu il dici; e venni a questo mondo per rendere testimonianza alla verità; e chi è dalla verità, ascolta la mia voce „ [13].

In tempo che altro legame non credevasi poter frenare il mondo, fuor quello della forza, qual mai timore poteva incutere al governatore romano un regno non di quaggiù, un re che altro impero non aveva fuorchè la verità, altri sudditi che quelli assoggettatigli dalla verità? Nulla affatto restava dunque minacciata la potenza ch'egli rappresentava, nè l'immortalità di Cesare. Cristo non poteva perciò parergli meglio che un dissennato; onde fe' dargli un cencio di porpora, una corona di spine e uno scettro di canna come a re di baja.

Lo scettro di canna doveva spezzare quello di ferro de' suoi padroni: ma Pilato, che nè impedirlo poteva nè prevederlo, dichiara di non iscoprire reità in Gesù; pure, all'insistenza dei primati che minacciano denunziarlo a Roma, e alle grida del popolo, come chiamavansi pochi scioperati schiamazzanti in piazza, condiscende per politica che l'uccidano. Vittima della legalità romana, acciocchè questa sia in perpetuo condannata, Cristo è crocifisso; e tutto fu consumato [14].

Nessuna religione o filosofia poteva vantare un tipo, che a questo si avvicinasse. Incorrotto nei costumi, non cercò ricchezze, non onori: visse coi poveri e pei poveri; passò beneficando: amico, che piange alla morte di Lazzaro, e lasciasi addormentare Giovanni sul seno: tollerante, qual si

(13) S. Giovanni, cap. xviii.

(14) Nel lib. xviii, 3 delle *Antichità giudaiche:* — Allora visse Gesù, savio uomo se pure uomo si può dirlo. Imperocchè fece cose meravigliose, ammaestrò quelli che ricevono volentieri la verità, e fece suoi molti Giudei e Greci. Egli era il Cristo; e per denunzia dei principali fra i nostri, avendolo Pilato fatto metter in croce, quelli che l'aveano amato gli rimasero fedeli, poichè il terzo giorno comparve a loro novamente in vita, secondo avevano annunziato i profeti di Dio, che avevano anche predetto altri miracoli. La gente che dal suo nome si chiama dei Cristiani, dura anche oggi „.

I critici credono interpolato questo passo, che dice troppo per un Ebreo, troppo poco per un Cristiano. Nessuno dei Padri anteriori ad Eusebio se ne valse. Goffredo Less, *Disputatio super Josephi de Christo testimonium* (Gottinga 1781), rigettandolo affatto, mostra come il silenzio di Gioseffo provi più che un elogio, atteso che non avrebbe egli lasciato di confutar un'impostura, se tale l'avesse potuta mostrare.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mostrò colla Cananea, coll'adultera, colla Maddalena; amante della patria, di cui geme i preveduti disastri; candido e ingenuo come i bambini che a sè intorno raccoglie; eppur robusto fino a sostenere la morte, e una tal morte: l'ultimo suo anelito è una voce di misericordia, un perdono a chi l'uccide.

Chi mai l'antichità pagana può mettergli a fronte? Socrate, il più santo fra i savj; ma che ha a fare la sua filosofia ironica e dubitosa coll'operante e caritatevole di Cristo? Quegli poteva prevedere che gl'incessanti assalti da lui portati ai costumi, alla dottrina, alle credenze del suo tempo gli tornerebbero in pericolo; e „ il tafano attaccatosi al cavallo potente „ dovea temer la mano che un giorno o l'altro lo schiaccerebbe. È generoso il modo con cui egli subisce la condanna, ma nella morte stessa, avanti ai giudici, non professa che un dubbio sull'immortalità; talchè Rousseau esclama: — Se la fine di Socrate è quella di un giusto, la fine di Cristo è quella di un dio „ [15].

Lo sgomento invade i discepoli suoi, mondanamente giudicanti le cose dalla riuscita; talchè ascosi non fidano che nell'oblio, e piangono sull'estinto maestro, finchè questi, come aveva promesso, risorge, e salito al Padre, manda il Paracleto, che tramuta i timidi ed ignoranti pescatori di Galilea in intrepidi dottori, i quali, vestiti della forza di lassù, e obbedendo al maestro che aveva detto, „ Andate e insegnate a tutte le nazioni „, spargonsi per Gerusalemme, annunziando compita la legge, cessate le figure, cominciato il nuovo patto, venuto il lume dal lume, il Dio da Dio, e spiegano quella dottrina che doveva essere salvezza del mondo.

Gesù non lasciò alcuno scritto, ma ordinò a' suoi discepoli di rendere testimonianza di ciò che aveano udito e veduto; ond'essi raccolsero i detti e i fatti suoi, e divinamente ispirati, scrissero quelle relazioni poste dalla Chiesa nel canone, cioè gli evangeli di Matteo, di Marco, di Luca e di Giovanni, dove appare la sublimità del Dio nella semplicità dell'uomo, la divinità del sentimento nella schiettezza delle espressioni. Semplicissimi fondamenti piantò Cristo, ma tali che l'umano intelletto, una volta appresi, più non li può deporre: — Dio è uno; tutti gli uomini sono uguali; amate „ Dio signor vostro sopra tutte le cose; amatevi l'un l'altro come vi ho „ amati io, il quale sarò con voi fino alla consumazione dei secoli „.

Veneriamo in silenzio devoto i misteri della Grazia e della redenzione, e la inesplorabile profondità della natura divina ch'egli rivelò all'uomo, nella cui mente si erano offuscati. La storia, sebbene non possa separare l'umanità di Cristo dalla sua divinità, i precetti dai dogmi, l'efficacia del vero dal trionfo della Grazia, può limitarsi a considerare l'effetto che quella dottrina, lenta ma indefettibilmente procedendo, doveva recare sull'ordine dell'umanità.

(15) La sola insensata e sprezzante prevenzione di Gibbon trova molto superiore Socrate, perchè non dà alcun segno d'impazienza e di speranza come fa Cristo col — Dio, Dio mio! perchè mi hai abbandonato? „

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

L'umanità! questa medesima parola suona nuova, ignota fin là a filosofi e a legislatori. Questi non estesero mai la veduta al di là della propria nazione: ed ora ecco, presso a un lago di Galilea, stabilirsi una società che ravvicina i rami separatisi della grande famiglia umana, raccoglie i pensieri di tutte le generazioni e dei secoli tutti in un legame di fede, di speranza, di amore, il cui nodo è in cielo.

Era la dottrina di Cristo un nuovo passo della scienza antica? non costituiva che un progresso della filosofia ebraica?[16] o si concatenava a quelle di Socrate, di Aristotele, di Platone? Tutta la storia lo contraddice. Il cristianesimo esce dal giudaismo, e questo ricusa riconoscerlo; se ne professa compimento, eppure la trasformazione del pensiero primitivo ha tal carattere di novità, che sembra una distruzione.

L'India avea conservato dalle antiche tradizioni le idee di una prima caduta, da cui fosse rimasto infetto tutto il genere umano, e donde l'uomo doveva rilevarsi o per le opere proprie o per vigore di meditazione, sceverandosi dalla materia: ma quella colpa avea contaminato in vario grado gli uomini; e perciò le Caste rimanevano distinte fra loro per una diversità incancellabile di origine. La sapienza dell'Egitto, partendo anch'essa dal dogma della caduta, che è chiave di tutte le antiche credenze, supponeva gli uomini fossero angeli, condannati a espiare in terra un peccato commesso in cielo, migrando per diverse infelicità, secondo la gravezza della macchia contratta lassù, talchè, vivi o morti, mai non uscissero dalla propria Casta ciascuno. I Pelasgi discernevano gli uomini nati dagli Dei, e dotati di anime immortali, da altri sprovvisti, che potevano dai primi essere posseduti non altrimenti che cose. — Peccato originale

Da queste tre fonti scaturirono le idee che in Grecia vennero a mescolarsi e abbellirsi, e acquistare dignità e forma di scienza mercè la meditazione e l'arte di quei grandi filosofi. Ma qual di essi, qual dei legislatori non ratificò la preminenza di alcuni uomini sopra gli altri? Cercate, e troverete pertutto una distinzione inumana fra la stirpe che comanda e quella che deve obbedire; e non che alcuno statista, nel fondare la felicità del suo popolo, abbia riguardo a quella degli altri, tutti intimano, — Guaj ai vinti „; tutti vedono negli stranieri null'altro che nemici da abbattere, schiavi da incatenare; e ogni iniquità resta giustificata se la repubblica ne — Eguaglianza

(16) T. Salvador, autore del *Mosè e sue istituzioni*, pubblicò *Jésus-Christ et sa doctrine, histoire de la naissance de l'Eglise, de son organisation et des ses progrès* (Parigi 1838, 2 vol. in-8°), dove mostrando che Cristo, tutto quanto insegnò di buono, lo trasse dagli Ebrei, da Filone, dagli Essenj, discolpa i Farisei, fa l'apologia del sistema giudaico, e pretende che Cristo ne abbia guasto la purezza, mescendovi idee orientali. Lasciò peraltro di spiegare come mai questo Galileo, uno dei tanti messia allora sorti, giustiziato legalmente come egli prova, abbia potuto farsi credere da tutto il mondo, a differenza degli altri taumaturghi. Finchè egli non ci dia questa spiegazione, crediamo superfluo lo scendere a combattere le dottrine, che egli toglie a prestito da Strauss e dagli altri Tedeschi, i quali pretendono *den Sohn analysiren*, mentre con meno risolutezza egli vorrebbe tenersi in un giusto mezzo, irreconciliabile colla ragione. Dappoi Renan si valse di tutti per formare un piacevole romanzo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vantaggia. Roma, che formolò questo diritto nel terribile proverbio *Homo homini ignoto est lupus*, crebbe per esso a tanta grandezza, da poter costringere il mondo a obbedire e venerare Tiberio e Caligola sul trono e sugli altari.

Delle scuole nessuna si eleva ad asserire la comune origine dell'uomo: e tutte accettano le conseguenze che vedono in pratica nella loro società, senza revocare in esame i principj da cui derivano. Quegli stessi che sentono la necessità di appoggiare la giustizia sopra qualche cosa di superiore e di precedente alle convenzioni umane, non dubitano tampoco che questi canoni eterni si estendano su tutta la schiatta umana. Aristotele erge la repubblica sua sopra la razza e la proprietà, la qual ultima fa consistere nella donna, nei figli, negli schiavi e negli altri beni. Platone affida il governo della sua repubblica a una Casta di guerrieri, al cui meglio provvedendo, fino a invigorirne cogli adulterj le donne e i figliuoli, trascura il resto degli uomini: per la classe eletta abolisce i matrimonj e la famiglia, col mettere in comune la prole. Seneca il primo parlò di un diritto dell'umanità: ma, oltrechè poteva essere già arrivata agli orecchi suoi la nuova rivelazione, egli medesimo si lagna allorchè vede Claudio estendere a Galli e Britanni il diritto della cittadinanza romana, e teme che questa non sia un giorno a tutti gli uomini comunicata.

Che più? Fra gli Ebrei medesimi la legge, sebbene comandasse di amare gli stranieri, ciò non ostante faceva a loro carico un' eccezione per le usure, e vietava le alleanze e i matrimonj con quelli. Eppure i loro profeti avevano vaticinata questa universale fratellanza nella conoscenza del vero allorchè dicevano: — Israele è mio servo; Giacobbe l'eletto mio; io
" manterrò il mio servo perchè sia la luce dei popoli, per istabilire un giusto
" ordinamento in terra. Tutti i popoli accorrano, tutte le nazioni sieno
" radunate. Un giorno, allorchè il monte di Jehova sarà consolidato fra i
" monti, vi affluiranno le genti, e molte diranno: Corriamo alla casa del
" dio di Giacobbe; egli c' insegnerà le sue vie, noi cammineremo nei suoi
" sentieri, giacchè da Sionne esce la legge, e da Gerusalemme la parola;
" egli giudicherà le nazioni, e sarà arbitro fra' popoli diversi: le loro spade
" saranno convertite in falci, in vomeri le lance, più una nazione non leverà
" la spada contro l'altra; non sarà più guerra, ma ognuno siederà sotto il
" fico e la vigna sua senza temer persona, e opera della giustizia fia la
" pace, e culto della giustizia la sicurezza e la quiete „[17].

Quali conseguenze ne scendevano? la schiavitù, la crudeltà, il dispregio delle donne. La schiavitù è generalmente riconosciuta, non solo come un fatto, ma come un diritto. La religione placa con sangue umano divinità a cui più non si crede; la politica diverte colle umane agonie un popolo avvilito. La donna nelle opere d'arte non appare che come stromento in mano degli Dei o dell'uomo; che sempre segue, non mai conduce; che

(17) ISAIA, II, 1-4; XLI, 8, 9; XLII, 1-6; XLIII, 9; MICHEA, 4.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

altra libertà non gode se non quella del piangere; le leggi o non le provvedono, o la mettono in perpetua tutela, sotto il padre finchè fanciulla, sotto il marito dopo sposa, vedova sotto un parente[18]. Presso gli Ebrei, la madre se partoriva un maschio restava impura quaranta dì; se una femmina, ottanta. Nell'India la figliuola non poteva adempire i sacrifizj espiatorj pei genitori; onde il nascer di essa era lutto, e la madre poteva essere ripudiata. A Roma era limitata la parte da lasciarle, foss'anche unica: colà come in Grecia la fanciulla non prendeva parte agli sponsali, che combinavansi fra parenti; in Grecia disponevasi dei matrimonj per testamento[19]: a Roma il padre, dopo maritatele, poteva torle allo sposo e ai figli per darle a un altro[20]. Esclusa dalla pienezza di diritto che si acquista soltanto colla capacità di portare le armi; esclusa persino dalla pietà del lutto[21], questa cara metà del genere umano resterà chiusa nei ginecei, o prostituita nei tempj, o negletta tutta la vita, se pure non si tolga alla fatale oscurità o sacrificando il pudore come le Taidi e le Aspasie, o colle eroiche virtù proprie di poche[22]. Platone, per forza di sentimento, proclamò la libertà della donna, ma solo nella Casta privilegiata, poi la svilì col rapirle il suo carattere più insigne, quello di madre e cultrice delle piante che frutteranno per la generazione avvenire.

Ma Cristo proclama tutti gli uomini essere figli del padre suo; tutti sono macchiati di una colpa, che in tutti egli espia egualmente col suo sacrifizio: talchè rimane distrutta ogni differenza originale, ogni distinzione di razze nella fratellanza cristiana; grandi e piccoli, uomini e donne, liberi e schiavi, Latini, Barbari, Giudei, venendo dallo stesso luogo, movono per diversi sentieri a destinazione comune.

Ora se l'Indo o l'Egizio veda una classe di uomini infelicissima, un individuo oppresso da sciagure, penserà che soffre perchè peccò in cielo o in un'altra vita, e crederà poco meno che empietà l'averne compassione. Ma il Cristiano sa che, se tutti peccarono, tutti sono redenti; e il sentimento diverso che nell'uno e nell'altro deve destarsi, vi dica il diverso effetto che devono sulla moltitudine produrre le due religioni. Cristo ama la patria; ne cerca il bene nel modo sicuro, cioè coll'immegliarne i costumi e le credenze; geme pensando alla ruina cui l'attrae l'ostinarsi contro il vero: ma cieco e parziale affetto nol move a giovarla e ingrandirla con danno altrui, anzi nol vuole altrimenti che col seco innalzare tutto il genere umano.

L'adoratore dei fetici ha la religione più individuale, giacchè ciascuno Unità

(18) *In patria potestate — in manu — in tutelis proximi agnati.*

(19) Demostene *contro Afobo* dice: — Mio padre lascia per legato mia sorella ad Afobo, e mia madre a Demofonte „. E *per Formione:* — Essendo Passio morto dopo fatto testamento, in virtù di questo sposò la sua vedova „.

(20) Vedi Plauto, *Stichus*; Laboulaye, *Droit romain.*

(21) *Vir non luget uxorem; nullam debet uxori religionem luctus.* Dig. III, tit. 2, 1, 9.

(22) Il grave censore Metello disse in romana assemblea nel 622: — Se l'umana specie potesse perpetuarsi senza donne, volentieri ci libereremmo da sì gran male: ma poichè natura volle che nè felici potessimo essere, ne sussistere senza di loro, è dovere di ciascuno sagrificare il proprio riposo al bene dello Stato „. A. Gellio, I, 6.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fa dio ciò che gl'ispira tema o amore; onde nel mondo non ravvisa che esseri isolati. Il politeismo dà gli uomini a governare a tanti numi distinti, quante v'ha differenti associazioni sulla terra; talchè veste un carattere sociale ma limitato. L'universalità non può appartenere che al monoteismo. Sebbene però questo fosse già professato dagli Ebrei, le conseguenze ne erano impedite dall'essere specialmente eletto un popolo solo; quantunque in esso le credenze fossero accomunate a tutte le classi, e il servo adorasse e conoscesse la divinità al pari del levita.

Cristo, coll'unità di Dio, insegna l'unità della famiglia umana, senza elezione privilegiata: e mentre nelle religioni antiche, oltre i numi proprj di ciascun popolo, vi aveva deità domestiche, lari privati, riti di famiglia, qui tutti gli uomini si accordano nella medesima credenza, si uniscono in una sola chiesa; solennità inditte a tutti paesi, segni che distinguono il credente ovunque sia, preghiere comuni, e spesso a tempi e ore uguali in tutto l'orbe. La religione non si restringe più ad un luogo, nè Dio abita l'Olimpo o il Meru; è predicata a tutti, e non annunzia conquiste, cioè predominio di alcuna nazione; non fonda una tribù sacerdotale, non indispensabile solennità di riti; più non sarà bisogno di andare a Garizim o a Sion, ma semplici preghiere, ma cerimonie schiette e affettuose rimembranze congiungeranno i fedeli dovunque e quandunque sollevino a Dio la mente.

Ogni cosa pertanto tende all'unità, all'affratellamento. Ma la prima non può conseguirsi finchè l'uomo rimanga abbandonato alle private ispi-
Governo razioni e al senno individuale. Veramente Cristo, la cui riforma era morale e non politica, non lasciò parola che si riferisse direttamente all'ordinamento sociale del mondo visibile: ma essendo la terra intimamente legata col cielo, il tempo coll'eternità, il contingente col necessario, questa scienza delle relazioni dell'uomo con Dio e della unione loro per via del Mediatore innova il mondo, porgendo un canone di eterna giustizia: e coll'impedire che mai più gli uomini si considerino altri come fine, altri come mezzi, pianta la libertà vera, generata dalla fede, dalla pratica della virtù e dalla cognizione della verità[23].

Quando la moglie di Zebedia gli chiede che i suoi figliuoli abbiano seggio nel regno di lui, uno alla destra, uno alla sinistra, Cristo le risponde: — Voi non sapete quel che domandate;..... chi vorrà esser primo si farà " servo degli altri, come il Figliuol dell'uomo, che venne non per essere " servito ma per servire, e dare la vita ad altrui redenzione "[24]. Le quali parole segnano il rigeneramento della società, sostituendo alla tirannide, ove pochi godono e molti patiscono, il governo per vantaggio di tutti; e rendendo un dovere non un privilegio il dirigere gli uomini. Chi sta in alto, sa di essere obbligato a servire alla società umana, nè quindi inorgoglisce

(23) *Si vos manseritis in sermone meo, vere discipuli mei eritis; et cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos.* S. Giovanni, VIII, 31 e 32.

(24) S. Matteo, cap. XX.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

della sua posizione: chi sta sotto, vede nel grande l'uomo costituito a vantaggio di lui, e quindi lo ama e seconda: i potenti riconoscono i diritti dei sudditi; questi la soggezione, dovuta per riguardo a Colui che è unica fonte della podestà; e gli uni e gli altri si accordano nel volere soltanto ciò che è volontà del comune padrone.

Cristo designò l'uomo che, lui morto, dovea farsi *servo dei servi;* e così fondò l'unità del governo visibile, che non avendo regno in questo mondo, avvicinasse più sempre gli uomini al regno di Dio, il quale consisterà nell'unità di credenze e di affetti. A tal uopo è stabilito un potere sulle coscienze, cui appartenga il risolvere ogni dubbio e determinare le credenze. Nulla esso possiede di violento, uniche armi sue la persuasione, e la Grazia invocata, e la infallibilità promessa da Colui, che prega in Cielo affinchè la fede di Pietro non venga meno.

Esso governo spirituale, non che contrastare col governo mondano, imporrà di attribuire a Cesare ciò che gli si appartiene: ma a fronte di Cesare ergerà dottrine che, insinuandosi nella vita sociale, la modifichino, ed esempj la cui santa evidenza trascini a imitarli. Pertanto nella società mondana vi avrà nazioni distinte: nella religiosa un' *adunanza universale* (chiesa cattolica): colà il lignaggio dà potenza e decoro; qui tutto viene dal merito personale, senza gradi nè privilegi ereditarj, talchè il nato nell'infimo grado potrà ascendere al primato e fin agli altari; colà la forza impone i regnanti, e il talento di questi destina i magistrati; qui tutto va per libera elezione, dall'acôlito fino al pontefice: colà eserciti che soggiogano i corpi, qui apostoli che convincono l'intelletto e inducono la volontà: colà imperatori che decretano, qui diaconi, preti, vescovi che istruiscono e consigliano: colà giudizj che puniscono, qui un tribunale ove il confessare i delitti gli espia; e se vi ha chi persista nella nequizia e scandalizzi i fratelli, la pena più severa fia l'escluderlo dalla Comunione della Chiesa, sicchè non partecipi alla preghiera e al convito dei buoni: ivi insomma la materia, qui lo spirito; ivi la coazione, qui la coscienza.

Quella parola, " Siate perfetti come il Padre mio celeste ", mentre stabilisce sopra base divina il consorzio umano, dà il crollo all'immobilità antica, esigendo che l'operosità umana si eserciti libera nell'affetto, nel sentimento, nelle opere. — Non reco la pace, ma la guerra; il regno dei " cieli esige forza, e i violenti lo rapiscono; siate prudenti come le serpi, e " semplici come le colombe. Ecco vi mando a guisa di agnelli fra lupi. Gli " uomini vi chiameranno a tribunale, vi flagelleranno, sarete odiati da essi " pel nome mio. Quando vi perseguitano in una città, fuggite a un' altra. " Non temete coloro che uccidono il corpo; l'anima uccidere non possono. " Forse il discepolo starà a miglior patto del maestro? Chi vuole seguir " me, rinneghi se stesso, tolgasi la croce sua, e mi segua. Non aspettate " però i frutti, giacchè altri è quel che semina, altri quel che miete "[25]. Progresso

(25) S. Matteo, cap. x e xi; S. Giovanni, cap. iv.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

È dunque imposta alle età nuove la missione di procedere, di lottare; e se il verbo di Dio non mentisce, andrà svolgendosi ed effettuandosi ognor meglio la legge di giustizia e d'amore; e poichè in questa consiste il perfezionamento anche dell'ordine temporale, indefettibile ne sarà il progresso, divenuto legge naturale dell'umanità. Anche le scienze umane, nel loro complesso venendo a congiungersi nella sublime unità del vero, che è medesimamente il principio del cristianesimo, non sono da questo ripudiate ma trasformate[26], assicurandone il continuo trionfo sopra la peggiore delle tirannie, quella del vizio e dell'errore.

L'adorazione dell'uomo è l'adorazione del male; il culto dei Cesari è l'infimo grado dell'idolatria; i costumi della età loro sono la cloaca dell'impurità, dell'inumanità e della divisione, le tre grandi conseguenze della idolatria. Da un lato dunque " opere della carne, dimenticanza di Dio, incostanza di matrimonj, avvelenamenti, sangue e omicidj, furti e inganni, orgie, sacrifizj tenebrosi, uomini uccisi per gelosia, o contristati coll'adulterio, tutte le cose confuse, e una gran guerra d'ignoranza che la follia degli uomini chiama pace "[27]. Pare che queste linee sante siano state scritte per predire e dipingere il secolo dei Cesari. Dall'altro lato tutti i frutti dello spirito, carità, gioja, pace, pazienza, bontà, longanimità, dolcezza, fede, modestia, temperanza, castità "[28]; ai quattro caratteri dell'antichità se ne oppongono quattro nuovi, fede pura all'idolatria, carità allo spirito di malevolenza, giustizia al disprezzo delle vite, castità alla corruzione. Sifatta guerra cominciava col vangelo.

Gli antichi disperavano di far praticare la virtù dalla maggioranza degli uomini, talchè la serbavano a pochi, e a pochi comunicavano la verità; conoscevano falsa l'idolatria, ma la conservavano come spediente. Cristo invece disse a' suoi, " Istruite tutte le genti ". Ma per correggere il genere umano non vuole a bella prima mutare le moltitudini e gli ordini stabiliti; bensì volgesi agl'individui. E individuale in fatto era il fine che il vangelo proponeva, cioè la virtù e l'intima unione colla divinità. Da ciò nasceva in ciascuno la coscienza della propria dignità, derivata dall'eguaglianza di destinazione. Pertanto il modo di opporsi all'universale corruttela, ignoto ai sapienti, fu da Cristo insegnato col volere si riformassero i privati costumi per giungere al pubblico miglioramento. Qualunque grado di perfezione l'uomo si figuri, il trova nel vangelo; qualunque dubbio sorga sulla ragionevolezza e l'utilità di una risoluzione, il vangelo suggerisce sempre la decisione più onesta e generosa: ogni colpa nasce dal deviare o frantendere la massima di quello.

Amare Dio è il primo precetto: amare il prossimo per Dio è il secondo,

(26) *Qui philosophi vocantur, si quæ forte vera et fidei nostræ accommodata dixerunt, ab eis, tamquam ab injustis possessoribus, in usum nostrum vindicanda sunt.* S. Agostino, *De doctr. chr.*, II, 40.

(27) *Sap.*, XIV, 22 e seg.

(28) *Ad Galat.*, V, 19 e seg.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

simile al primo. Per quello odiamo in noi il corrotto principio materiale, e stiamo sommessi agli ordini di Dio sino a gioire dell'afflizione, umili sino ad amare l'obbrobrio, acciocchè venga il suo regno. Amando il prossimo come Cristo amò noi, cioè di perfetta benevolenza sociale, non riguardiamo più nessun uomo siccome mezzo, ma tutti siccome fine; non discerniamo fra grande e piccolo, fra amico e persecutore, e operiamo nell'interesse di tutti per la nuova virtù dell'umanità. Se ogni uomo acquista prezzo infinito dall'essere ricompro col sangue della vittima divina, non è più permesso sagrificare l'individuo allo Stato, la moralità personale alla pubblica, e nasce la vera morale. Man mano che l'orgoglio dei saggi è abbattuto dalla rassegnazione della croce, il perenne lamento del povero cessa, conoscendo essere i patimenti dote e merito dell'uomo nell'esilio; Cristo aver pel primo portata la croce, e lasciato questa come prova della fede, base della speranza, affinamento della carità. Il ribaldo non è più ristretto fra il precipitarsi in nuovi misfatti e il disperare dell'emenda, poichè vi ha un sacramento di riparazione; e il ladro salvato sulla croce, e l'adultera rimandata perchè più non pecchi, e l'esultanza del pastore nel ricuperare l'agnella smarrita, promettono il perdono per via dell'emendazione. L'oppresso vede a Cristo negata fedeltà dagli amici, riconoscenza dai beneficati, giustizia dai tribunali, e si consola: la legge, vedendo soccombere lui innocente, rispetta nel reo l'immagine di Dio. Il prossimo

L'immortalità dell'anima non era insegnamento nuovo, e dalle coscienze l'avevano dedotta i filosofi migliori. Ma il presumerla, il desiderarla, il crederla anche siccome speculazione scientifica, è ben altro che il farla regolatrice dell'esterna condotta e dell'interiore. Gli stessi Ebrei, quantunque la tradizione migliore insegnasse il dogma dell'immortalità, non escludevano dalla sinagoga e dal politico e religioso reggimento i Saducei che la negavano [29]. Fra i Gentili poi, anche dove sopravvivesse alcuna fede in opinioni reputate vulgari [30], il Tartaro e l'Eliso erano serbati ad azioni strepitose e manifeste, che portavano vantaggio o pregiudizio alla società civile, unico canone della moralità, e che perciò erano già punite o premiate dalla legge e dall'opinione. Vita futura

(29) *Encore donc que les Juifs eussent dans leurs écritures quelques promesses des félicités éternelles, et que, vers les temps du Messie où elles devaient être déclarées, ils en parlassent beaucoup davantage, toutefois cette vérité faisait si peu un dogme formel et universel de l'ancien peuple, que les Sadducéens, sans la reconnaître, non seulement étaient admis dans la synagogue, mais encore au sacerdoce.* BOSSUET, *Discorso*, p. 2, c. 6.

(30) *Esse aliquos manes et subterranea regna*
Nec pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur.
GIOVENALE, II, 149.

Cesare in pien senato diceva *mortem ærumnarum requiem esse; eam cuncta mortalium mala dissolvere; ultra, neque curæ neque gaudio locum esse.* SALLUSTIO, Catil., 49.

Virgilio cantava nelle Georgiche:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.

Seneca nella *Consolazione: Cogita illa quæ nobis inferos faciunt terribiles, fabulam esse; nullas imminere mortuis tenebras, nec flumina flagrantia igne, nec oblivionis amnem, nec tribunalia. Luserunt ista poetæ, et vanis nos agitavere terroribus.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Cristo invece rende a ciascuno una coscienza individuale, un obbligo assoluto di perfezionare se medesimo; ed esibita la più sublime idea della divinità, sgombra dalle nebbie della superstizione e dell'ignoranza, e colma di ogni perfezione, intima all'uomo d'imitarla, lo affida in una Provvidenza che il vigila con sollecitudine costante, l'ammonisce colla continua presenza di un rimuneratore. L'interna purezza è dunque comandata per riguardo alla vita futura; i mali dell'esilio sono tollerati, pensando alla dimora permanente. Nè questa consisterà in raffinamento di godimenti corporei, sibbene nella perfetta conoscenza di quella verità, che forma il più eccelso scopo dell'intelletto, e che veduta in Dio faccia a faccia, perfezionerà l'immagine divina in noi stampata, e ci unirà tutti nell'amore sublimato, nella gioja delle ottenute ricompense, nel trionfo dalle prove della espiazione.

Quand'anche si potesse mostrare che tali dottrine erano conosciute ai filosofi antichi o per forza di ragionamento o per avanzo delle tradizioni che trapelavano fra gl'incensi e il pingue fumo dei sagrifizj, restavano però ristrette fra pochi, non mai accomunate ed efficaci sul popolo. Forse che Socrate e Pitagora abbatterono un solo degl'impudichi altari? o Epicuro e Cicerone si accinsero a sbalzare dalle are i numi di cui ridevano? No: la religione, come la scienza, come tutto, era aristocratica e di pochi privilegiati; e gli stessi Platonici professavano due gradi di filosofica iniziazione; il purificamento (καθάρσις), cioè la virtù, pel vulgo; e la comprensione (νόησις), cioè la scienza, per gli eletti; restando così collocato il popolo sotto ai filosofi, la virtù sotto alla scienza.

Ma il cristianesimo non ha dottrine arcane, non hanno velo i suoi tempj, non vi è profani nella Chiesa. Insegnato ai bambini colle prime parole, si radica nei cuori, insinua una morale dolce quanto sublime, un'affettuosa eguaglianza che nel mondo non lascia vedere se non figli di un Dio. Da qui la purezza di una morale non soggetta a varietà di tempi nè di persone, e sempre intesa alla perfezione di sè e alla carità verso altrui. La vendetta era " dolce ai nobili cuori ", era " la voluttà degli Dei "[31]; ma ora il perdono ricondurrà in terra la pace. L'impudicizia era vanto, talchè sulla tomba di Diocle, segnalato per infami amori, ogni anno i garzoni venivano a una gara di dissolutezza, ove coronavasi il più lascivo[32]: in Roma non si ascondevano i più turpi oltraggi alla natura[33]. Che se qualcheduno reputava virtù la costumatezza, non credevasi contaminarla coll'abusare degli schiavi, e ricevere dai liberti un disonesto tributo di riconoscenza[34];

Pudicizia

(31) Omero.

(32) Teocrito. Filone attesta che simili premj erano stabiliti in molti luoghi.

(33) Plauto, *passim*.

(34) *Impudicitia in servo necessitas, in liberto officium, in ingenuo flagitium est.* Se occorra altra prova che i Romani misuravano la moralità dalla legge e dalla condizione civile, eccola in una legge di Costantino del 326: — Se alcuna commise adulterio, si badi se sia la padrona dell'osteria (nelle leggi romane è quasi sinonimo *caupona* e postribolo), o la servente. Se fu la padrona, non vada esente dalla pena legale: se la servente si prestò agli avventori, attesa la viltà dell'accusata, esclusa l'imputazione, vadano sciolti gli accusati.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e una dama offriva cinquecento schiave a Venere, per essere prostituite nel tempio di essa[35]. Ora, da che ogni uomo deve rispettare in se medesimo la divinità, più non si dà stato di mezzo fra la verginità e il matrimonio; diviene legge nuova il moderare le sensuali inclinazioni; i nodi domestici si rassodano, si perpetua il conjugale, diretto a fine sublime.

Ma si può mai trovare dignità di costumi dove il sesso nostro può comandare il vizio a innumerevole turba dell'altro, pendente dai capricci di un padrone? e quanto non importa che sia nobilitata la donna, acciocchè la potenza di essa sul cuore dell'uomo renda a questo il decoro e la bontà che ne riceve! Nella persona di Cristo si confondono l'uomo e la donna, talchè diventano eguali. Negli antichi l'adulterio non consideravasi che nella donna; quello dell'uomo appena è nominato. In lei pareva leso pudore, lesa proprietà, lesa maestà; onde la gravavano pene atroci e giudizio compendioso, talora demandato all'offeso medesimo, o al tribunale domestico[36]. Negli Ebrei il dubbio stesso avventuravasi al terribile giudizio dell'acqua della gelosia: fra' Celti il bambino di sospetta legittimità abbandonavasi al fiume, sol conservandolo se questo più mite del padre lo riportasse. Cristo invece dice: — Chi di voi è senza peccato, getti la pietra „, e così stabilisce parità fra il delitto del maschio e della femmina; i Padri, suoi interpreti, vogliono che anche l'adultero sia punito[37]. Ecco pertanto dalla morale sorgere la libertà, supremo bisogno dell'umana natura. Il pudore, vilipeso fin allora, conculcato nelle cortigiane, nelle schiave, che più? nelle dee, diventa il più prezioso ornamento della donna; per conservarlo, morrà anche; e i meriti di essa consisteranno non in eroiche, ma in virtù miti e conformi alla natura sua.

Perchè nell'esilio possa l'uomo cercare il suo perfezionamento, deve la Chiesa procurare che siano sciolti i ceppi, abbattute le tirannidi introdotte dall'abitudine dell'opprimere e dell'avvilirsi, e la peggior di tutte, come la più universale, la schiavitù. Spezzare però di tratto le catene, dire ai servi “ Voi siete liberi, siete eguali ai padroni „, sarebbe opera inconsiderata, come di chi, per asciugare un lago che infesta una città, ne rompesse a un tratto le dighe: e la filantropia del secolo nostro ha veduto e vede a che riescano cotesti istantanei sovvertimenti. Cristo fa riforme, non rivoluzioni; e gitta fra gli schiavi il seme, che porterà coi secoli un frutto che mai non avrebbe portato alcuna dottrina dei savj antichi, la libertà. Ecco lo schiavo chiamato col suo padrone avanti al Dio d'entrambi, a

Schiavitù

Giacchè si chiede ragione della pudicizia a quelle donne soltanto che sono obbligate alla legge; ma vanno immuni da giudiziaria severità quelle, cui la viltà della vita non rese degne dell'osservazione della legge „. Codice Teod., IX, 7, 1.

(35) STRABONE, lib. VIII.

(36) *Cognati necanto ut volent.* XII TAVOLE.

(37) — Quel che è comandato alle donne, è anche agli uomini (dice san Girolamo nella vita di Fabiola). Le leggi di Cristo e degli imperatori non sono eguali; non la stessa cosa insegnano san Paolo e Papiniano. Questi permettono ogni impudicizia agli uomini verso donne libere; nei Cristiani se il marito può repudiare la donna per adulterio, anch'essa lui pel delitto stesso. In condizioni eguali, eguali è l'obbligazione „. In fatto Fabiola si sciolse dal suo marito perchè *vizioso.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

parte della stessa mensa; eccogli restituita la personalità, la coscienza; eccolo fatto imputabile delle proprie azioni e dei pensieri. San Paolo rimanda al padrone un fuggiasco, ma battezzato, e scrive a quello: — Nol ricevere più come schiavo, ma come fratello carissimo: se tu riguardi me come compagno, accogli lui come me stesso „ [38].

Che se ancora durò la servitù, fu colpa degli avversarj del cristianesimo e dei tempi, mancando esso di mezzi per costringere i voluttuosi Romani dapprima, poscia i barbari conquistatori. Fu anche conseguenza della riforma di Cristo, la quale non iscompaginava la società, ma rendeva buoni i membri di essa, e per ciò doveva in prima ridurre al bene quella classe tanto traviata. Intanto dunque la Chiesa porge allo schiavo, non solo il pane materiale, ma quello ancora dell'anima, l'istruzione religiosa; fa tutti i giorni sonare una protesta contro di quell'inveterata iniquità; e finchè lo schiavo non venisse tramutato in servo, indi associato al libero lavoro, dovunque la buona novella fosse annunziata si cessava dal calcolare con barbara precisione fino a qual punto coteste macchine viventi potessero lavorare senza spezzarsi; venivano determinati alcuni giorni in cui anche essi riposassero, santificandoli nelle consolazioni della preghiera e dell'istruzione che a tutti comunicava il sacerdote.

Colla schiavitù doveva pur cadere la nobiltà, fondata unicamente sui natali: giacchè, quantunque non l'abbiano detto gli antichi poco accostumati al fino analizzare, in ultimo conto la loro *ingenuità* consisteva nel derivare da gente libera, senza mistura di servi o liberti; sicchè, tolti questi, restava tolta la naturale distinzione.

Tante e tali applicazioni civili derivano da quell'evidente dottrina, in cui vedono la libertà gli schiavi, la giustizia gli oppressi, i poveri la carità, i prudenti la ragionevolezza e la speranza: dottrina di cui i sapienti ammirano la profondità, i piccoli amano e abbracciano la semplicità.

Ma quanto aveva a protrarsi la lotta! Gli abusi erano naturati nella società per guisa da non potersi svellere che con essa; e a grave stento

(38) *Ep. ad Philemonem.* Fa compassione il modo con cui Gibbon s'ingegna d'attenuare le miserie della schiavitù presso i Romani, e dimostrare che l'addolcimento di essa venne da progressivi ordinamenti di principi. Più leale il Robertson dice: — Non il rispetto ispirato da qualche particolare precetto del vangelo, ma lo spirito generale della religione cristiana, più possente di qualunque legge scritta, sbandì la schiavitù dalla terra. I sentimenti dettati dal cristianesimo erano benevoli e dolci; i precetti suoi davano tale dignità alla natura umana, che la strapparono dal disonorevole servaggio in cui era tuffata „. Vedi il suo *Discorso sullo stato dell'universo al comparire del Cristianesimo*, cap. 2.

Questo importantissimo punto dell'andamento del cristianesimo come supremo fattore dell'incivilimento, fu trattato nel *Giornale teologico* di Tubingen (gennajo 1834) dal professore Mühler, con un *Bruchstücke aus der Geschichte der Aufhebung der Sklaverei durch das Christenthum in den ersten* XV *Jahrhunderten*, ossia *Frammento della storia dell'abolizione della schiavitù, operata dal cristianesimo nei primi* XV *secoli*.

Posteriore al mio lavoro uscì la memoria di Ed. Biot sull'*abolizione della schiavitù* antica in Occidente, premiata nel 1838 dall'Accademia delle scienze morali di Parigi. Ivi sono raccolti con molto senno assaissimi fatti, e mostrato quanta efficacia la religione ebbe nella trasformazione di sì gran parte di popolo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

potevansi riconciliare in uno la civiltà e la religione, che da tanto tempo stavano dissociate. Al regno di Dio si oppongono la forza e i pregiudizj, e la natura stessa dell'uomo, ajutata bensì dal Redentore a rigenerarsi, non liberata però dalla corruttela. Vedete! diciotto secoli sono trascorsi, e la schiavitù bagna ancora di sudore infelice tante glebe; fra popoli civili sussiste tuttavia la servitù feudale; spezzasi l'aristocrazia fondata sulla natura, ma sorge quella delle sproporzionate ricchezze, e calcola a peso e misura le lacrime del povero, e i soccorsi da imporre in modo che egli serva e muoja senza tumultuare; ancora trascurata una plebe bisognosa di ragione, d'industria, di amore; ancora il duello, ancora la guerra, e il poter materiale che pretende tiranneggiare nell'ordine dello spirito.

Ma Cristo non è sceso a togliere d'infra gli uomini i mali che ne sono il retaggio; bensì vi recò un balsamo, la carità. Virtù senza nome fra gli antichi, tenuta in conto di debolezza, or viene a mitigare le miserie inevitabili, a piangere con chi soffre, a trasformare le sciagure in occasioni di merito e in nodo di fratellanza.

CAPITOLO VII.

Primordj del Cristianesimo.

Appena gli Apostoli furono innovati dallo Spirito di consolazione, deposta la paura, uscirono per le vie di Gerusalemme predicando alle turbe accorsevi per la Pentecoste, e convertirono tremila persone, poi ognidì nuove. Si accoglievano i proseliti nella chiesa alla preghiera, e nelle case all'eucaristico mistero e al pasto comune, con esultanza e semplicità di cuore ringraziando Dio.

Gli Ebrei aspettavano nel Messia un redentore terreno; e di tal maniera si esprimono i profeti, che gli apostoli stessi caddero in tal errore, a Cristo cercavano posti nel regno suo, e si scandolezzavano all'idea del suo patire. I luminosi fatti onde il Messia segnalò la sua venuta, bastarono a disingannare questi; ma gli Ebrei con ostinazione colpevole durarono in quell'inganno. Mentre dunque, riconoscendo l'adempimento delle promesse in un senso molto più elevato e fecondo, la Giudea avrebbe potuto essere il punto, dal quale prendesse le mosse la storia delle società moderne, restò invece riprovata, e cessò di operare sull'avvenire; la città della manifestazione e della pace sfigurò il simbolo che esprimeva, laonde fu cancellata; ma i frantumi del tempio, dove ogni pietra era misteriosamente tagliata e disposta, dovevano servire a erigere la mirifica reggia del Dio eterno.

Da principio non si separavano i Cristiani dagli Ebrei, giacchè la loro religione non distruggeva la mosaica, anzi la compiva: ma perchè si

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

adempissero le minaccie fatte da Dio di tramutare la sua vigna ad altri cultori, gli Ebrei stessi cominciarono a perseguitarli. Pietro e Giovanni, che guadagnavano gran gente col sanare zoppi, ciechi, muti, vennero posti in carcere, e vietati di parlare di Cristo, o dirlo risorto: ma essi protestano dover ubbidire più a Dio che agli uomini, ed esultano di essere fatti degni di soffrire contumelia per Gesù. Mentr'essi stentano in carcere, senza interruzione si alzano preghiere per loro a Dio, finchè un angelo li trae delle catene. Allora il sinedrio delibera farli morire; ma opponendosi Gamaliele dottore della legge, sono sferzati in mezzo all'assemblea, e la Chiesa ne rimane edificata, sapendo quanto merito il suo fondatore attribuì ai patimenti, alla perseveranza, alla rassegnazione[1].

I nuovi credenti, in santa armonia vivendo, per togliere la differenza delle fortune vendevano ogni aver loro, e ne portavano il prezzo agli apostoli, i quali lo distribuivano a ciascuno secondo il bisogno, nè veruno fra essi pativa necessità[2]. Nessuna distinzione fra i membri: pure, nelle giornaliere distribuzioni degli alimenti, alle vedove degli Ebrei era data qualche preferenza sopra quelle dei Giudei ellenisti o stranieri. Ciò spiacendo, si elessero sette diaconi di nota probità, che non solo i cibi temporali, ma portassero anche il corpo e il sangue che, in commemorazione di Cristo, consacravasi ogni giorno dopo il pasto dei fedeli.

S. Stefano

Uno di questi diaconi fu Stefano, pieno di grazia e di fortezza, il quale pure veniva disputando a Gerusalemme in quelle sinagoghe, ove da tutte parti convenivano Giudei a studiare. In una, formata di quelli che condotti prigionieri a Roma da Pompeo, avevano poi ricuperato la libertà, Stefano provò la divinità di Cristo, ed essere questo il Messia. Gli oppositori non potendo ribatterne le ragioni, l'accusarono ai tribunali come bestemmiasse Mosè e Dio; e poichè egli sostenne il vero intrepidamente, se gli lanciarono contro, e trattolo di città lo lapidarono. Morendo, egli pregava Dio a perdonare a essi, e primo suggellava del suo sangue la verità.

Giacomo minore, cognominato il giusto, vescovo dei fedeli di Gerusalemme, non bevea vino nè liquori, andava scalzo, con mantello grossolano, e a forza di pregare aveva incallite le ginocchia come quelle di camello. Fu dal sommo sacerdote Anano fatto salire sul terrazzo del tempio per interrogarlo; e come n'ebbero udita la professione di fede, i Farisei lo precipitarono di lassù. Giacomo maggiore era già stato decapitato per ordine di Erode Agrippa.

Guai a Gerusalemme che uccide i profeti! si avvicina l'ora che le figliuole di Sion devano piangere sui loro parti, e le feconde invidiare le mamme che non allattarono.

SS. Pietro e Paolo

I fedeli perseguitati si spargono per la Samaria e la Giudea, acquistando proseliti. Il principale di questi fu Saulo o Paolo di Tarso in Cilicia,

(1) *Act. apost.*, cap. V.

(2) Ivi, cap. II e IV.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per nascita cittadino romano, per origine beniamita, per dottrina fariseo. Di fiero persecutore, convertito al vangelo, ne diventa il più efficace apostolo; colle sue epistole dà nuova ampiezza alla dottrina cristiana, frange i vincoli che univano i nazareni alla sinagoga, e da frazione di un popolo li solleva a Chiesa indipendente, senza luogo determinato nè limite di nazionalità.

Sparso il buon seme nella Giudea, gli apostoli recarono la *fausta novella* alle genti, a cui Cristo non si era mostrato. Prima di uscire come agnelli fra i lupi, compongono la loro professione di fede comune: poi Paolo va nella Grecia, Andrea agli Sciti e all' Epiro, Tommaso predica ai Parti e alle Indie, Bartolomeo alla Grande Armenia, Matteo all' Etiopia, Giuda all'Arabia e alla Mesopotamia, Barnaba e Simone alla Persia, Mattia all'Egitto e all'Abissinia, talchè " per tutta la terra uscì il suono di loro, e sino ai confini del mondo la loro voce ". Giovanni seguitò Maria Vergine ad Efeso: Filippo subì la morte a Jerapoli di Frigia.

Da Antiochia, città principale dell'Asia, dov'egli prima a' Giudei convertiti applicò il nome di *Cristiani*, Pietro si avvia a Roma[3], il pescatore di
42 Genezaret alla metropoli del mondo, per istabilirla centro di un'altra unità, per opporre alle infamie di Messalina e alle atrocità di Nerone il raffaccio dell'alta ragione e della sublime virtù che perdona, istruisce e consola, e che sacrificando se stessa per l'umanità, rende inutile gli altri sacrifizj cruenti. La irrequietudine degli Ebrei in Roma, e massime contro i convertiti, indusse Claudio a cacciarli; e allora Pietro sarà tornato nell'Asia. Esprimo in via di probabilità, giacchè, nell'età dell'orgoglio, questi grandi rinnovatori del mondo lasciarono ignorare il loro cammino.

In Antiochia Pietro mangiò coi fedeli incirconcisi; ma essendo sopragiunti alcuni Ebrei convertiti, si separò da quelli per vivere con questi. Di ciò Paolo il riprese come troppo ponesse mente alle figure, le quali dovevano cadere, dopo comparso il figurato; e Pietro ne ascoltò docile l'avvertimento. Paolo poi, moltiplicando le conversioni, tra cui notevoli sono quelle di Timoteo e di Luca, medico antiocheno, entrò anche in Atene, rifugio dell'ultimo sapere dei Greci e delle loro superstizioni, e dove tutto il dì cittadini e forestieri non facevano se non cercare che cosa vi fosse di nuovo. Ivi portò le verità dinanzi all'assemblea più venerata in Grecia, agli Areopagiti, dei quali alcuni lo beffarono, altri dissero, " ti ascolteremo un'altra volta "[4]: quasi avessero occupazioni più importanti che Dio e l'uomo, il peccato e la redenzione.

Non ostante la severità di quel tribunale, la indifferenza dei più, gli

(3) È controversa la venuta di Pietro in Italia, e vivamente impugnata dagli eterodossi, perchè molti farebbero dipendere da quella l'istituzione apostolica della S. Sede in Roma, ma viene provata da argomenti irrefragabili. Non così certa è la formazione del Simbolo apostolico, che qui sopra accennammo.

Dall'anno 42, che abbiamo posto in margine, comincerebbero i venticinque anni, che il *Chronicon* di Eusebio assegna al pontificato di san Pietro.

(4) *Act. apost.*, cap. XVII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

scherni degli Epicurei, molti convertì. La Diana di Efeso, simbolo orientale delle potenze della natura[5], veneratissima dappertutto, dava luogo a una infinità di superstizioni, e massime alla fabbrica di amuleti e talismani, noti sotto il nome di lettere efesiache[6]. Paolo ordinò che, per primo segno di conversione, i neofiti gli recassero questi magici titoli e i libri di misteri; e benchè il prezzo ne ammontasse a cinquantamila denari, li fe' bruciare[7]. Quest'atto, e l'avere egli divezzato dal comprare figurine od altri ninnoli relativi a quel culto, suscitarono fra gli artigiani un tumulto, a gran pena sedato.

Reduce da Tiro a Gerusalemme, mentre predicava nel tempio, gli Ebrei 59
lo assalsero e lo maltrattarono, finchè s' interpose la guarnigione romana. Lisia, colonnello di questa, al cui arbitrio era commessa la quiete della città, voleva farlo bastonare, ma Paolo disse: — No, perchè io sono cittadino romano „. Verificata tale asserzione, il colonnello lo sottopose a un consesso di sacerdoti: ma tra questi alcuni erano saducei, farisei gli altri, onde cominciarono abbaruffarsi tra loro. Lisia, vedendo non si trattava di alcuna colpa, tolse seco Paolo perchè non soffrisse nuove ingiurie, e lo mandò a Felice governatore della Giudea; ma questi, capito che erano solo dispute religiose, tenne Paolo in larga custodia a Cesarea per due anni, intanto ascoltandolo discutere sulla giustizia, sulla castità, sul giudizio futuro: avviata poi la processura, Paolo appellò al tribunale di Cesare, laonde fu da Festo, successore di Felice, mandato a Roma. Fra molti prodigi egli vi approdò; e lasciato alla libera custodia di un soldato con ogni fidanza e senza verun divieto[8], convoca i principali Giudei, e trovandoli sordi, minaccia che i Gentili riceveranno la parola di Grazia da essi ricusata.

Epistole di S. Paolo

Nei due anni che quivi Paolo dimorò aspettando di essere giudicato, acquistò proseliti al vero; e alle chiese e agli amici suoi diresse lettere, e assodando nella fede, o chiarendo la dottrina, o estirpando gli sconvenienti e le superstizioni che contaminassero la purità della fede. Ivi sono esposte chiaramente le idee del diritto naturale. Una gran famiglia di figliuoli dello stesso Dio abita il mondo, sotto la stessa legge morale[9]; le mura di separazione sono rotte; spente le nimicizie che dividevano gli uomini[10]; l'amore dell'umanità succede ai rancori di città, e non corre divario da dotti a semplici, da Greci a Barbari, da Ebrei a Gentili[11]. La nuova legge che rigenera l'umanità, non vuole abbattere le potestà stabilite, ma ai deboli e agli oppressi riconosce diritti che i forti devono rispettare[12]. Il giogo, da cui deve senza dilazione essere sottratto l'uomo, è quello della materia

(5) *Cujus numen unicum, multiformi specie, ritu vario, nomine multijugo totus veneratur orbis.* Apulejo, ii. I Romani potevano testare a favore di questa divinità. Ulpiano, *Inst.*, tit. xxii.

(6) Plutarco in *Alessandro;* Clemente Aless., *Strom.*, v.

(7) *Act. apost.*, cap. xix.

(8) Ivi, cap. xxviii.

(9) *Ad Rom.*, viii, 14.

(10) *Ad Ephes.*, ii, 14.

(11) *Ad Rom.*, i, 14; x, 12.

(12) *Ad Rom.*, xiii, 1; *ad Ephes.*, vi, 5; *ad Coloss.*, iv, 1, ecc.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e dei sensi. Dalla materia vengono la dissolutezza, le nimicizie, l'idolatria, i micidj; dallo spirito, la carità, la pace, la pazienza, l'umanità, la purezza[13]. Non si estingua dunque lo spirito, ma si surroghi alla carne e alla lettera della legge[14]. La verità dev'essere perseguitata; però il Cristiano non rifugga nella morte volontaria, soffra benedicendo i persecutori, e combatta collo scudo della fede, l'elmo della salute e la spada spirituale[15]. Ivi pure Paolo fonda la teorica vera dei dominj, insegnando che Dio è l'unica fonte del potere; vieta il divorzio, che espone la vita delle donne a pericolosa instabilità; loda la continenza, purchè non istrugga.

Quelle lettere rivelano da un lato la sublimità di una mente vigorosa e chiara, a' cui voli e alla cui profondità talvolta la stessa lingua greca non era bastante[16]; dall'altro la semplicità dell'uomo, che ha cura di attestare ch'egli non vive a spese d'alcuno, ma guadagna delle proprie mani[17]; e raccomanda a Timoteo di portargli i suoi libri e il mantello lasciato nella Troade. Soprattutto è ammirando l'ardore della carità sua, che gli fa dire: — S'io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma restassi " scemo della carità, sarei pari a cimbalo sonante. S'io profetassi, e tutti " conoscessi i misteri e la scienza, e avessi fede bastante a trasportare le " montagne, poi mi mancasse la carità, nulla sarei. Se dessi ogni ben mio " ai poveri, esponessi il mio corpo alle fiamme, senza la carità nulla mi " varrebbe... Le profezie saranno abolite, le lingue cesseranno, dileguerà " la scienza: la carità non perisce "[18].

Una tradizione che risale fino ai primi tempi, fa credere che Pietro e Paolo suggellassero la fede loro col martirio in Roma, il 29 giugno del 67, consacrando col loro sangue una terra, che da tant'altro era contaminata.

Intanto la luce, non avvertita dagli occhi del mondo, guadagnava più sempre e si faceva sentire per mezzo delle opere di carità. Dove erano lacrime da tergere, ignoranze da illuminare, miserie da alleggerire, sconforti da rianimare, ivi era un apostolo che, simile all'angelo di Dio, rasserenava e spariva, lasciando i confortati a benedire una religione, che, mentre sembra tutta intesa al cielo, tanta felicità diffonde sulla terra. Erano cose nuove questa cura sollecita per la classe infima, vilipesa e conculcata dai dotti e dai potenti; questi anziani che a tutti predicavano; questi diaconi che a tutti recavano la limosina, anche a coloro che li lapidavano; questi pii che si affrettavano a raccorre i bambini gettati da

(13) *Ad Rom.*, passim; I*a* *ad Corinth.*, II, 15; *ad Galat.*, V, 19-23.

(14) *Ad Rom.*, VII, 14; II*a* *ad Corinth.*, III, 6; I*a* *ad Tess.*, V, 19.

(15) *Ad Rom.*, XII, 14; *ad Ephes.*, VI, 13-17.

(16) Vedi il principio dell'epistola agli Efesj.

(17) Era legge fra i dotti Ebrei d'apprendere qualche mestiere. Il Talmud (trattato *Kidouschim*, *Pessart*, *Aboth*, *Sota*) dice: — Chi non dà una professione a' suoi figliuoli, li prepara a cattiva vita. Non dite " io sono uomo di grado; questa occupazione non mi si addice ". Rabbi Johanan era pellicciajo, Nahum copista, un altro Johanan facea sandali, Rabbi Juda sapeva far pane.

(18) I*a* *ad Corinth.*, cap. XIII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

padri o viziosi o infingardi; perchè Cristo aveva detto: — Chiunque ricovera un di questi in nome mio, ricovera me „ [19].

A Corinto, la città della legale dissolutezza, ove migliaja di fanciulle si prostituivano per culto di Venere, furono dirette lettere dagli apostoli, che la mutarono a edificante perfezione — Chi non pregia (scriveva san Clemente a quella Chiesa), chi non pregia la vostra fermezza nella fede, la moderazione cristiana della vostra pietà, la magnificenza dell'ospitalità vostra, la perfezione e sodezza del vostro sapere? Facevate ogn'opera senza riguardo a persone, comunicando secondo la legge di Dio, obbedienti ai pastori, rispettosi ai vecchi, insinuando ai giovani l'onestà e la temperanza, alle donne una pura e casta coscienza, l'amore dei mariti, la sommessione, l'economia modesta. Pieni di umiltà, piuttosto apparecchiati a sottomettervi che a sottomettere, a dare che a ricevere, contenti di quel che Dio vi dà, serbando la sua parola, era tra voi buona pace e desiderio di operare il bene con retta volontà e santa confidenza. Voi dì e notte intesi a pro dei fratelli; voi sinceri, innocenti, senza risentimento per le ingiurie, piangevate sugli errori del prossimo come vostri fossero „.

Tali erano educate le pecorelle dalla voce e dall'esempio degli apostoli e dei vescovi, che per sostegno della fede erano sempre disposti a soffrire senza lamento; perocchè Cristo non aveva promesso ricchezze, godimenti, potere, ma sommessione, austerità, persecuzioni.

La severa loro virtù veniva temperata da un' amorevole benignità. Giovanni, il discepolo prediletto di Cristo, l'evangelista dell'amore, l'esule di Patmo, trovato un giovane di ottime disposizioni, lo raccomandò al vescovo; ma questi gli concesse improvvida libertà, per modo che, messosi con dissoluti, fu condotto fino ad assaltare alla strada. Giovanni tornato, chiese conto al vescovo del deposito prezioso, e udito ch'egli era morto, cioè perduto dell'anima, ne gemette con tutta l'amarezza del cuore, poi uscì al bosco infestato dall' infelice. Questi, come il ravvisò, volsesi in fuga, e Giovanni dietro, pregandolo a non sottrarsi al vecchio ed inerme suo padre; nè si diede riposo finchè nol raggiunse e ricuperò alla virtù.

Egli stesso una volta stava trastullandosi con una pernice, e veduto un cacciatore meravigliarsi che sì venerabil uomo si perdesse dietro a uno spasso infantile, gli chiese: — Cotesto arco che tieni in mano, perchè non lo tendi di continuo? — Perchè si spezzerebbe „, quegli rispose. E il santo: — Così io do qualche sollievo al mio spirito perchè più valga a nuove fatiche „ [20]. E già vecchio sì che non poteva nè predicare nè reggersi, si faceva recare alla chiesa, e ripeteva, — Figliuoli miei, amatevi a vicenda „. E chiedendogli i suoi uditori perchè altro non sapesse dire, rispose: — Perchè è il comandamento di Dio; e l'adempire questo, basta „.

I Cristiani vestivano per lo più di bianco schietto, e di stoffe ordinarie

(19) S. Matteo, xviii, 5.

(20) Eusebio, *Hist.*, v, 18.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

senza strascico nè fronzoli, acciocchè l'abito non valesse più che l'uomo. Da principio dovettero adoperare tutte le arti per nascondersi; convegni secreti, segni di convenzione, lettere e tessere di riconoscimento, scatole in cui portare il viatico agli infermi, ai prigionieri, a chi non poteva uscire di casa. Nei cibi prendevano misura dal bisogno, non dalla sensualità; più volentieri pesce che carne, più alimenti crudi che conditi; un solo pasto facevano al cader del sole, o al più la mattina rompevano il digiuno con poco pane secco. Il vino, proibito ai giovani, era concesso a misura ai vecchi: non ricchi arredi o vasellami, nè profumi o strumenti musicali. Fra il mangiare cantavano pie canzoni, e sbandito il ridere fragoroso, serbavano una modesta gravità. Sopra cena lodavano Dio, poi si ritiravano su duro letto, accorciando il sonno per allungare la vita, e per sorgere buon'ora a salmeggiare il loro Dio.

Dio per essi non aveva figura, nè altro nome che quello di *uno*, *buono*, *spirito*, *padre*, *creatore*. Per adorarlo non dovevano volgersi al Campidoglio o al monte Sion, ma in qualunque luogo e tempo il trovavano, perchè era nella coscienza loro, e gli rendevano omaggio con ciascuna opera, col continuo pensiero. Destinavano però alcune ore specialmente alla preghiera, orando in piede stanti, col volto ad oriente, il capo e le mani sollevate al cielo; e rispondendo all'orazione finale, sollevavano un piede, in atto di viaggiatori disposti ad abbandonare quandochefosse la terra.

Il paganesimo aveva idoleggiato il corpo; i Cristiani per riazione non vollero riconoscervi che fango e peccato. Pertanto tenevano la verginità come uno stato più perfetto, e questo divenne passione, come un tempo il libertinaggio; v'ebbe fanciulle che si uccisero per non maritarsi. Il quale nuovo stato ebbe privilegi e divise, giacchè le non maritate portavano la testa scoperta e i capelli sciolti sul collo; e quando Tertulliano voleva contenderlo, esse negarono coprirsi, poichè questo era segno di soggezione al marito. Ecco ancora la virtù fatta via alla libertà.

Sapevano però l'apostolico *Meglio maritarsi che struggersi*, e veneravano il matrimonio come sacramento e come intenzione del Creatore. — Nelle malattie e nella tarda età (dicevano i vecchi) non v' ha cure pari " a quelle che si ricevono dalla moglie e dai proprj figliuoli. Amate l'a" nima, non riguardando i corpi se non come una statua, la cui bellezza " fa pensare allo scultore ".

Resa tutta la specie umana alla sua natura, anche la donna era uscita dall'oltraggiosa nullità antica, ed agguagliata all'uomo per natura, quantunque ad esso sottoposta per differenza di occupazioni e di destinazione. Maria, l'eletta del Signore, santificava quel sesso; pie donne erano apparse ai piedi della croce; Cristo aveva conversato con esse, e perdonatone i falli; alcune donne, dopo morto Gesù, perseverarono cogli apostoli in preghiera [21], e poi seguitavano questi per servirli, come Maddalena e le Donne

(21) *Act. apost.*, I, 14.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Marie avevano fatto con Cristo; battezzavano, profetavano; nelle epistole sono sovente menzionate e salutate[22]; alle assemblee intervengono partecipando dell'istruzione, del sacrifizio, del ministero; san Paolo raccomanda a Timoteo quelle che lo ajutarono nell'opera divina. Poi ben presto s'istituirono le diaconesse, che dovevano essere vedove, ma *veramente vedove*[23], cioè non minori di sessant'anni, aver nodrito i proprj bamboli, esercitato l'ospitalità, lavato i piedi ai viaggiatori, consolato gli afflitti, sempre caste, sobrie, fedeli. Altre donne erano sollecite a visitare i carcerati, portare messaggi o il viatico in secreto, distribuire agl'infermi i doni di quella pietà che è speciale distintivo del loro sesso: ministrare ai martiri, baciar loro le ferite, porgere ad essi una stilla d'acqua mentre soffrivano, dopo estinti raccoglierne il sangue e le ossa. Poi intrepide comparivano ai tribunali sfidando l'orgoglio dei giudici e la sevizie ingegnosa dei tiranni, confidando la loro illibatezza a quel Dio che a pro di esse moltiplicava i miracoli. Nel martirio smentivano l'insultante vezzeggiativo di debole che noi infliggiamo al loro sesso; anzi erano più eroiche degli uomini, perchè restavano esposte, non solo agli strazj, ma agli attentati contro il pudore, giacchè quelli che non potevano domarle per debolezza, cercavano vincerle per la virtù. Così si facevano degne di combattere Venere; e mentre le pagane avendo gli onori della castità e le gioje della licenza, esclamavano: — Il vivere è godere „, esse virtuose e oltraggiate dicevano: — Il vivere è soffrire „. Fatte pari agli uomini ne' supplizj, diventavano pari nei diritti, e col proprio sangue preparavano alla donna l'eguaglianza dei tempi civili.

Tertulliano scrisse due libri sulla bellezza e sugli ornamenti femminili, mostrando come disconvengano i soverchi a donna cristiana, e come mal potrebbero adattarsi alle catene e alla scure le mani e i colli ornati di braccialetti e di monili. Nel suo trattato *ad uxorem*, la moglie appare in ben altro aspetto che nella società pagana; divide col marito le occupazioni, le credenze, la fede, anche le sostanze, con cui soccorrere a fratelli bisognosi. La donna convertita è seme che germoglia presso al focolare domestico, e se non può al consorte, ispira ai servi ed ai figliolini nuove massime, nuove ammirazioni, desiderj nuovi. La famiglia di Priscilla fu la prima che dalle idee orgogliose su cui riposava il patriziato antico, passò ai sentimenti della fraternità umana che costituiscono la cristiana uguaglianza. Tre Priscille, molte Lucine, Ilaria, Flavia, Severina, Firmina, Giusta, Ciriaca, altre ricche vedove trasformate in diaconesse, passavano i giorni pregando sulle tombe dei martiri, che avevano ornate colla cura e col segreto onde altre loro pari allestivano i gabinetti lascivi: madri e vergini sante espiavano per quelle che si prostituivano in onor delle dee, pregando assidue, e soccorrendo chiunque abbisognava o soffriva. Quando Vesta più non trovava chi volesse votarle la verginità, molte fanciulle a gara si offrivano alla custodia delle ossa dei martiri.

(22) 1ª *ad Corinth.*, cap. XVI.

(23) 1ª *ad Thimot.*, cap. V.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Più tardi dovevano le donne colle loro ricchezze fondare spedali, monumenti di carità, opposti a quelli di strage e di contaminazione; e meritare l'amicizia e gli elogi dei santi, come di Girolamo Marcella e Asella, la loro madre Albinia, Principia figliuola della prima, Paola amica di essa, Paolina, Eustochia, Lea, Fabiola, che vendette ogni aver suo per aprire il primo ospedale in Roma, Melania che nutriva del suo cinquemila fedeli in Palestina; e tutte Girolamo le voleva, non solo sofferenti, ma militanti. Ben presto Agostino sarà convertito da sua madre, Giovan Grisostomo educato dalla sua, dalla sua salvato Basilio, come più tardi santificato re Luigi; altre sedendo sui troni, convertiranno intere nazioni.

All'immensa corruttela di Roma, siccome il loto delle favole indiane galleggiante sul diluvio coi germi dell'avvenire in grembo, sovrastava una Chiesa, simile a quelle che vedemmo in Asia e in Palestina, predicando il Dio uno, buono, morto in croce, la virtù della rassegnazione e del perdono. Nella Roma incestuosa e micidiale, anime, che il mondo non era degno di possedere, vivevano di tutt'altra vita nelle caverne, aspettando intrepide, ma non accelerando l'ora di fecondare del loro sangue la pianta della rigenerazione. Attorno alle città di Ostia, di Velletri, di Tivoli, di Preneste, di Palestrina, e nelle valli che con cento flessuosità sboccano nella pianura del Lazio; accanto alle tane, ove i padroni chiudevano la sera centinaja di schiavi alla bestemmia ed agli indistinti concubiti, trovi altre caverne scavate nel tufo di cui si fabbricavano le voluttuose ville; e dentro quelle nei gemiti e nella preghiera si rigenerava l'umanità. Colà i Cristiani sepellivano i morti in nicchie, che poi muravano, chiudendovi insieme gli stromenti del supplizio, un'ampolla del sangue, le insegne della dignità, o corone per le vergini, e talora il nome dell'estinto. E questi asili della morte denominavano *cimiterj*, cioè dormitorj, espressione di una coscienza pura, consolata nella certezza di svegliarsi ad altra vita. Catacombe

Quivi entro, la vigilia delle solennità, i sacerdoti si davano lo scambio per cantare tutta notte inni al loro Signore; e quella melodia serviva di guida ai fedeli, che sbucati di soppiatto dalla città o dall'ergastolo degli atroci padroni, venivano a trovarvi gli anziani mutili nel martirio, i vescovi rapiti miracolosamente al rogo, i filosofi che mutati in apostoli, avevano finalmente rinvenuto il nodo delle agitate quistioni, e che si accingevano a recare il vero alle genti, assise nell'ombra della morte, e a confermarlo col proprio sangue.

Il vescovo e l'anziano presedevano all'assemblea; e mentre l'egoismo rodeva a morte l'antica società, qual sovrabbondanza di vigore in quella nuova, dove l'amore nasceva dall'inesausta fonte della fede! La vita per loro era un combattimento; la morte un premio che dovevano meritare. Nelle devote cappelle scomparivano le inumane distinzioni del secolo; il ricco sedea presso al povero, cui sostentava coll'aver suo; le vergini del vulgo coperte di bianco lino, con al collo gli amuleti dell'agnello di Dio che toglie i peccati, alternavano litanie colle matrone e colle vedove dei

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

senatori e dei proconsoli, che avevano data ogni ricchezza all'assemblea dei fedeli, e spargevano i ristori della carità. Qui tutto l'ornamento erano l'avello di un martire, pochi fiori, alcuni vasi di legno, qualche cero o lampada, al cui lume leggere il vangelo. Il vescovo, il prete, il diacono, cioè a dire l'ispettore, il vecchio, il servo, non erano distinti che per maggiore virtù, carità e dottrina maggiore nel soffrire, rimettere pace, compatire, consolare, dividere la parola.

Uniti nella religione stessa, nella stessa morale, nella stessa speranza, la loro cospirazione consisteva nel pregare Dio in comune e leggere le sacre carte. Chi potesse, recava qualche denaro ogni mese per nodrire e sotterrare i poveri, sostentare gli orfani, i naufraghi, gli esuli, i condannati. Come fratelli, erano disposti a morire gli uni per gli altri; tutto avevano in comune, eccetto le donne; il loro mangiare insieme si chiamava far carità (*agape*). Seduti alla tavola della sinaxi, facevano girare il calice del sacrosanto sangue; poi i cibi, ricevuti a gloria di colui che li dà, rallegravano la sacra accolta nella fratellanza dell'affetto e nella gioja del perdono e del sacrifizio [24].

CAPITOLO VIII.

Galba. — Otone. — Vitellio.

Se la morte di Nerone consolava i senatori, dovette costernarli il pensare in qual modo Galba era stato eletto: che dunque poteva farsi l'imperatore fuori di Roma, arcano dell'impero [1]; che dunque la potestà suprema stava nell'esercito; e che il despotismo, aristocratico fino allora per l'elezione del senato, diventava democratico per l'elezione dei guerrieri.

Servio Sulpicio Galba, nato a Terracina d'illustri romani, ricco egli stesso e preconizzato all'impero da mille augurj, nella pretura sua ben meritò del popolo coll'introdurre il nuovo spettacolo di elefanti che ballavano sulla corda. Messo a comandare le truppe in Germania, ne ripristinò la disciplina; fu caro a Claudio, poi sotto Nerone fece l'addormentato per non eccitare sospetti; e attendendo da un momento all'altro la proscrizione, non usciva mai senza denaro in buon dato, pel caso di subita fuga. Pure Nerone il deputò a governare la Spagna Tarragonese, ove mostrato alla prima eccessivo rigore, presto impoltronì per naturale o per paura.

(24) La parte storica della scienza teologica è studiata grandemente in Germania da cattolici e da protestanti. La *Kirchengeschichte* di Carlo Hasel (Jena 1834) protestante servì di modello al cattolico Alzog, ampliata nelle successive edizioni. Vedasi F. X. Kraus, *Lehrbuch der Kirchengeschichte* (Treveri, 1881). *Real Encyclopädie der christlichen Alterthümer*, ove tratta principalmente delle catacombe e delle scoperte del De Rossi.

(1) *Evulgato imperii arcano, principem alibi quam Romæ fieri.* Tacito, *Hist.*, I, 4.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Reprimendo i concussori, acquistò l'amore della provincia, che lo sostenne allorquando egli insorse contro di Nerone, per restituire, diceva, il massimo dei beni, la libertà rapita da un mostro. Ma quando Vindice si fu ucciso, e Virginio Rufo dichiarò nè voler essere imperatore, nè soffrirne altri senza consenso del senato, vedendo le sue truppe vacillare nella fede, si ritrasse a Clunia di Spagna, deliberato di uccidersi.

In questo apprende che Nerone è morto, e subito ravvivate le speranze, assume il titolo d'imperatore, e colla turba che s'inchina al sole nascente si avvia a Roma, auspicando male il regno col punire le persone e le città che gli avevano ricusato soccorsi nella sollevazione. Fra gli emuli ch'egli poteva temere, Vespasiano, allora a campo in Giudea, gli prestò obbedienza; Virginio ricusò il propostogli impero; solo Ninfidio Sabino, comandante a' pretoriani, gratificati questi colle prodigalità, ebbe gli omaggi del senato, al quale fece gran rimproveri di avere spacciato lettere a Galba senza il suo suggello; e benchè non ne avesse il nome, esercitava la suprema podestà, facendo comprendere che, caduto il tiranno, sussisteva la tirannia. Intanto che senatori e patrizj si affollavano alla sua porta congratulando che avesse deposto Tigellino e salva la patria, egli si conciliava il popolo coll'abbandonare a spettacolo e a strazio gli amici di Nerone; poi tanto trascorse, che Maurisco, senatore venerato, ebbe a dire alla curia: — Temo che costui non faccia ribramar Nerone „. Avendo però voluto subornare i soldati a gridarlo imperatore, essi il trucidarono.

L'uccisione sbrigata dei complici o dei fautori suoi diede a conoscere ai Romani che il mite Galba camminerebbe egli pure le vie del sangue. Giunto a Ponte Milvio, gli si presenta un corpo di marinaj, che Nerone aveva ordinati in legione, e chiedono di essere confermati: e perchè al suo niego si ammutinano, Galba li fa assalire dalla cavalleria, settemila uccidere tra in battaglia e per castigo, i restanti chiudere in prigione finchè egli visse. Altri supplizj tennero dietro, ordinati con fredda spensieratezza: pregato a risparmiare ad un cavaliere l'infamia, comanda che il palco sia dipinto e ornato di fiori.

Eppure egli godeva fama di dolcezza; per dolcezza scambiando l'infingardaggine, la quale, se a lui privato si poteva comportare, riuscì dannosissima allorchè, giunto all'impero, lasciossi in balìa di Cornelio Laco, Marciano Icelo e Tito Vinnio, che il popolo chiamava suoi pedagoghi perchè non se gli partivano mai da lato. Vinnio, infamato di ogni peggior cattività, era tanto abjetto che alla tavola di Claudio involò una coppa d'oro, del che l'imperatore nol punì altrimenti che col dargli il domani a bere in una di majolica: così lo rispettava per gratitudine di averlo cogli scaltrimenti e coll'ardire giovato nell'ottenere il dominio. Laco, capitano dei pretoriani, non aveva coraggio e attività che nella propria opinione. Icelo liberto, sollevato cavaliere da Nerone, in sette mesi di favore ammassò maggiori ricchezze che i più avidi liberti nei quattordici anni di Nerone. Non era brutto ardimento che costoro non si permettessero; nei giudizj

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e negl'impieghi non guardavano a merito, a diritto o a torto, ma a chi più ne desse, onde si rinnovarono le miserie e gli orrori del tempo di Nerone; e l'odio dei costoro delitti accumulandosi sopra Galba col disprezzo dell'inerzia, faceva il dominio intollerabile al popolo.

Il popolo esultò quando vide messi a morte gli stromenti di Nerone, fra cui Narcisso e l'avvelenatrice Locusta; e qualora Galba uscisse in pubblico, gli chiedeva a gran voci il supplizio di Tigellino. Nè egli avrebbe tardato a gettare anche quella testa al desiderio popolare, se Vinnio, per immensa somma promessagli da Tigellino, non avesse indotto l'imperatore a esporre ai Romani, che era crudeltà sollecitare il supplizio d'uomo, il quale andava di consunzione. Per colorire il bel trovato, Tigellino sagrificò agli Dei per la guarigione, ma la sera stessa passò in bagordi con Vinnio; del che istrutto, il popolo ne volle maggior male a Galba.

Il quale, mentre ai suoi largheggiava così sfacciata corruzione, trascendeva cogli altri di rigore, e colla spilorceria rendevasi ridicolo e odioso a un popolo avvezzo a pazzi scialacqui. A un sonatore che il ricreò tutta una cena, regalò una moneta, avvertendolo che era di sua borsa, non dell'erario. Se vedesse imbandigione più dispendiosa del solito, soffiava. Alle stesse prodigalità del suo antecessore volle rimediare, ordinando che chiunque ne aveva ricevuto doni, restituisse nove decimi, creando per questo un tribunale che turbò i possedimenti, e più scontentò che non arricchisse l'erario. Per la stessa lesineria negò ai pretoriani il donativo promesso, rispondendo: — Ho scelto i soldati, non li voglio comperare „; voce degna di un prisco Romano, s'egli l'avesse coi fatti sostenuta. Vedendosi disprezzato dal popolo e inviso ai soldati anche per la rigida disciplina, e udita la rivolta di alcune legioni di Germania, stabilì adottare un successore. Fermò la scelta sopra Pisone Liciniano, giovane reputato per modestia e severità: e l'esortò a portare la superba fortuna, come sin là aveva l'umile sostenuta; essere accorciatojo al ben regnare, l'osservare quali cose si approverebbero, quali si condannerebbero in altri principi; ricordasse dover governare gente che nè la libertà sapeva tollerare, nè la servitù.

I soldati e i senatori assentarono alla scelta, ma se ne chiamò offeso Salvio Otone, che, come saldo sostenitore di Galba, ne ambiva quel premio, e che, nulla avendo a sperare nella quiete, tutto nella turbolenza, macchinò. I debiti, le insinuazioni dei liberti, i responsi degli indovini, gli aspetti dei pianeti, la scadente autorità di Galba, la non ancora assodata di Pisone ispiravano tanta baldanza, che pochi fantaccini intrapresero di mutare l'impero, e riuscirono.

Otone fu gridato imperatore da non più che ventitre guardie pretoriane, guadagnate a denaro; talchè egli, spaventato dalla pochezza loro, voleva fuggire; se non che ben tosto altri e altri si aggiunsero, gl'indifferenti non si opposero, i contrarj stettero a guardare. Pisone uscì, mostrando di che turpe esempio sarebbe il tollerare che men di trenta disertori dessero il

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

padrone al mondo: sicchè il popolo empì il palazzo, gridando morte a Otone, com'era solito nei teatri, e non già per amore o per idea del meglio, ma per la consuetudine di adulare i principi con licenziose grida e con vano favore, pronto a gridare il contrario un'ora appresso.

Otone fra il tumulto insano esce con mani tese, e picchiar petto, e gittar baci, e ogni umiltà per dominare: se gli fa turba intorno di curiosi o di fautori; e prima i pretoriani, poi la legione dei marinaj, memore dell'insulto, gli prestano giuramento. Galba esce dal palazzo armato in sedia, mancandogli per l'età le forze; è forbottato senza consiglio fra una moltitudine non tumultuante, non quieta, ma nel sospettoso susurro di un gran timore, di un grande sdegno; finchè da tutti abbandonato, è ucciso. Morte di Galba Agli assassini presentò tranquillamente il petto, dicendo ferissero se così compliva alla repubblica. Era nei settantatre anni; vivendo cheto e moderato sotto cinque imperatori, parve meritevole dell'impero finchè non lo conseguì. Regnò otto mesi, piuttosto scevro di vizj che dotato di virtù; dell'altrui ricchezza non bramoso, della sua parco, della pubblica avaro; troppo indulgente padrone e amico, s'imbattè in ministri corrotti, che il fecero parer degno della tragica fine, omai fatata agl' imperatori romani.

Senato, popolo, cavalieri, come fossero tutt'altra gente, corsero a chi prima al campo, bestemmiando a Galba, baciando la mano a Otone, e Otone ammassandogli titoli e applausi, più vivi quanto meno sinceri. Otone gli accoglieva cortese, e procurava frenare i soldati, ingordi di mettere la mano nel sangue e nella roba dei cittadini; ma aveva autorità di comandare il delitto non d'impedirlo, e dovette a lor capriccio deporre ed alzare magistrati.

Vinnio fu trucidato; così Laco, Icelo, Pisone, e seco molti altri innocenti e rei, come avviene nelle sommosse. Quel giorno di strage fu terminato con festa e falò: al domani il pretore, convocati i padri, fece decretare la podestà tribunizia a Otone, che, traverso alle insanguinate vie di Roma, salì al Campidoglio, ove ottenne il titolo di Cesare Augusto, perdonò le ingiurie o forse differì la vendetta, che dalla brevità del regno gli fu impedita.

Solevano i pretoriani sborsare una tassa al capitano per redimersi dai consueti servigi; e chi con ogni sorta di ladronecci e di ministeri servili era riuscito a pagarla sopracaricando i camerata, passava infingardo il tempo del militare; finito il quale trovavansi poveri e vili, onde faziosi e insolenti non potevano desiderare che la guerra civile. Otone abolì quella tassa immorale, offrendosi di rifare del suo gli uffiziali.

Ma gli eserciti che davano l'impero, potevano anche ricusarlo. Nella bassa Germania Aulo Vitellio concepì, se non fiducia, desiderio di regnare; e tratto dalla sua Alieno Cecina, che nell'alta Germania aveva sollevato l'esercito contro Galba, per furore soldatesco si fece gridare imperatore, e recossi in mano l'autorità, premiando e punendo. Avuto per sè i governatori della Gallia Belgica e della Lionese, e così i campi della Rezia

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e dell'Inghilterra, spedì in Italia cogli eserciti Fabio Valente pel Cenisio, Cecina pel Sanbernardo. Il terrore schiuse al primo le città della Gallia, attraversando la quale udì morto Galba ed eletto Otone, nè per questo frenò l'ingordigia di sangue e di ruba. Cecina per gli Elvezj, ormai divezzi dall'antica bravura, passò in Italia, ove si erano per Vitellio chiarite Milano, Novara, Ivrea, Vercelli.

Roma, disputata fra due uomini egualmente spregevoli per ignavia e dissolutezze, null'altro sapeva di certo, se non che riuscirebbe peggiore quel dei due che vincesse, e ripensava le guerre civili, la città presa, l'Italia devastata, le aquile contro le aquile, combattenti a Farsaglia, a Perugia, a Modena, a Filippi. Otone, per gratuire il popolo, si strappa dai voluttuosi ozj; perdona ad alcuni: ordina a Tigellino di morire; tenta smovere Vitellio dall'impresa con larghe promesse, fin coll'esibirgli di associarselo all'impero: patti simili propone Vitellio; poi l'uno all'altro avventano ingiurie enormi e meritate, l'uno all'altro spediscono assassini.

Otone avea dalla sua la più parte delle provincie, che accarezzava; in Roma, era assiduo agli affari, blandiva il popolo con lusinghiere elocuzioni, il senato colle dignità, colle largizioni i pretoriani. Questi una sera, insospettiti di alcuna trama contro Otone, si armano, corrono a furia la città, assalgono il palazzo ove l'imperatore convitava i primati e i senatori, e appena ristanno allorchè il vedono vivo. Il terrore fu grande, e sebbene col danaro si quietassero i rivoltosi, la città ne rimase col batticuore, tanto più che, sovrastando un altro imperatore, ogni parzialità mostrata oggi all'uno, poteva domani divenire pretesto alle vendette dell'altro: perciò i senatori, sebbene propensi a Otone, nulla osavano decretare contro Vitellio. Crescevano sgomento i prodigi, fantasmi apparsi, statue rivoltatesi, mostri nati; un bove parlò in Etruria: il Tevere traboccò spingendo le onde più innanzi che mai, via portando i viveri, sicchè ne seguitò carestia. A Roma nessun ordine restava scevro da timore e da pericolo: i principali senatori fiaccati dall'età o dalla lunga pace; la nobiltà neghittosa e dimentica della guerra; i cavalieri ignari della milizia; tutti più paurosi quanto più la paura dissimulavano. Vi aveva chi per pazza ambizione comprava belle armi, insigni cavalli e lusso di banchetti e di voluttà; quasi fossero stromenti di guerra; e mentre ogni assennato tremava della pace e della cosa pubblica, i leggeri se la passavano improvvidi del futuro, e gonfi di baldanza.

Otone, per togliersi da quell'intradue, mosse incontro al pericolo; e colla più parte dei magistrati e dei consolari, e colle coorti pretoriane si condusse in Provenza. Quivi egli provò amica la fortuna, quanto la provò acerba il paese, mandato a fuoco e sangue: una madre torturata perchè rivelasse i tesori che credevano avesse riposti dove invece aveva rimpiattato il figlio, spirò fra' tormenti senz'altro dire se non — È nascosto qua „, accennando il ventre. Ma i paesi fra le Alpi e il Po si sottomisero a Vitellio, non per benevolenza o ira, sibbene perchè indifferenti a chi obbedire.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

aprile Lunga si agitò la guerra in queste parti, e atroce come sogliono le civili, sostenute da stranieri ausiliarj: finalmente a Bedriaco[2] l'esercito di Otone andò squarciato. A questo, che attendeva l'esito in Brescello, ne recò notizia un soldato, il quale, vedendosi non creduto, quasi fosse fuggito per viltà, si trafisse colla propria spada. L'imperatore a quell'atto esclamò: — Non sia mai che gente sì prode e affezionata resti, per mia cagione, esposta a nuovi pericoli „. E per quanto i soldati lo confortassero, mostrando che non era a disperare, che tutti volevano dar la vita per esso; sebbene per offrirgliene prova alcuno si uccidesse al suo cospetto, altri gli dicessero consistere la grandezza d'animo nel soffrire le calamità, non nel sottrarvisi, esso li supplicava a lasciarlo sagrificare la sua per salvare la vita di tanti. — Non trattasi (diceva) di combattere Pirro o i Galli, ma concit-
" tadini; nè la vittoria può venire senza molto sangue fraterno. Vitellio
" prese le armi; io dovetti difendermi; ma la posterità sappia che una sola
" volta esposi per me Romani contro Romani. Se altri l'impero tenne più
" a lungo, nessuno lo abbandonò più generosamente. Di veruno io mi
" lagno; chè il querelarsi degli uomini o degli Dei al venire della morte è
" un mostrarsi cupidi della vita „. Battaglia di Bedriaco

Chi così parlava era stato mezzano e parte alle turpitudini di Nerone, che gli confidò Poppea sinchè non si fosse tolta d'attorno Ottavia; si era affogato nei debiti; spelavasi tutto il corpo e radeva la faccia ogni dì, rammorbidiva la pelle con mollica bagnata, portava sempre a lato uno specchio, e a quello componevasi in aria marziale prima di camminare al nemico. Indotti i suoi a non ritardare la loro sicurezza e la sua risoluzione, si accinge a uccidersi la sera, poi dice: — Aggiungiamo anche questa notte alla vita „; colloca sull'origliere due pugnali; si addormenta; la mattina si trafigge. Morte di Otone

aprile I guerrieri suoi, piangendo un imperatore che a trentasette anni moriva per salvarli, si levarono a rumore, tanto più pericolosi perchè non era chi li quietasse; esibirono l'impero senza trovare chi l'accettasse; e mentre il senato si chiariva per Vitellio e decretava ringraziamenti alle legioni di Germania, la militare licenza infieriva d'ambe le parti col pretesto di punire gli avversi. Vitellio accorse verso Italia, perdonò ai primarj uffiziali dell'emulo, gli altri punì di morte: da Cremona recossi a Bedriaco a pascere gli occhi nel campo tuttavia coperto degli insepolti, compiacendosi di vederne le ferite, e dicendo: — Il cadavere di un nemico sa buon odore; più buono se è un concittadino „. E fatto recar vino, bevve e ne distribuì. Vitellio

Il nuovo imperatore si rivelava qual era, goloso e crudele. Su tutto il suo cammino fu una gara di portargli quel che di più squisito porgesse il contorno; i migliori cittadini erano raccolti a splendidi banchetti; e i sol-

(2) Si disputò assai sopra questa località, e molti la pongono a Canneto: ma più verisimilmente a Calvatone nel Cremonese, all'angolo di una strada romana, due giornate da Verona.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dati, sciolta la briglia, l'imitavano, sicchè il suo campo sarebbesi detto un baccanale. Sebbene ne avesse congedato e sbrancato parte, pure sessantamila armati, oltre i saccomanni e i servi, attraversando l'Italia al tempo della messe, la devastavano, svergognando, saccheggiando, vendendo come in guerra rotta.

L'imperatore entrava in Roma con corazza e spada, a foggia di conquistatore che si cacciasse innanzi il senato e il popolo, se non l'avessero gli amici avvertito di risparmiare questo nuovo insulto, e assumere abito di pace. Nell'arringa al popolo e al senato sciorinò la solerzia e la temperanza sua; e popolo e senato, che ne sapevano la gola, l'inerzia, le disonestà, applaudirono.

Con uno dei primi decreti proibì ai cavalieri romani di darsi spettacolo sul teatro e nell'arena; con un altro sbandiva gli astrologi; ed essendosi affisso un cartello, che annunciava Vitellio morrebbe il dì che gli astrologi uscissero da Roma, egli fece ammazzare quanti ne colse. Era frequente al teatro e al circo, assiduo al senato, ove avendolo Elvidio Prisco contraddetto, egli soggiunse: — Non è meraviglia che due senatori tengano differente avviso „. Però a gravi cure inetto, le lasciava ai favoriti Valente e Cecina che gli avevano dato l'impero, e ad Asiatico che eragli servito a turpi usi. Forse alle costoro suggestioni vanno imputati i tanti omicidj di cui Vitellio si macchiò, sin della propria madre. Trovato un indice delle persone che avevano chiesti premj a Otone come uccisori di Galba, li fece morire, non per punizione del passato, ma per riparo dell'avvenire.

Supremo suo pensiero erano gli aguzzamenti dell'appetito. Fin a cinque banchetti sedeva in un giorno, e ciascuno d'ingente spesa; invitavasi da un amico a colazione; dall'altro a pranzo, dal terzo a merenda, e a cena dal quarto nel giorno stesso, e nasceva gara a chi più lautamente gl'imbandisse; ma a tutti pose il piede innanzi Lucio suo fratello, che gli allestì duemila piatti di pesci, e settemila degli uccelli i più squisiti del mondo. L'imperatore immaginò un piatto, detto lo scudo di Minerva per la prodigiosa capacità, dove si raccoglieva quanto più potesse solleticare palato o capriccio d'uomo; cervella di fagiano, fegato di scaro, latte di lamprede, lingue di rari uccelli a mille colori, pigliati dalla muda ad una cert'ora, femmine sorprese sulla covata, maschi interrotti nel sonno, perchè l'agitazione ne fa il fegato di un mangiare delizioso; fregoli di pesce, staccati dal fondo dei laghi al modo che si pescano le perle; altri pesci spediti a Roma, coll'acqua stessa in cui furono colti; poi funghi, di cui si spiava il nascere nelle umide notti: poma imbarcate cogli alberi loro e col giardino ove crebbero, perchè Cesare le cogliesse di propria mano e godesse le primizie della fragranza e della lanugine. Ovunque egli passasse, bisognava riporre i cibi, altrimenti dava del dente in tutto, sparecchiava le are degli Dei; e novecentomilioni di sesterzj in pochi mesi ingolò. Altro denaro straziò in murare stalle, dare corse e spettacoli di gladiatori e

Sua gola

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di fiere, e nelle splendide esequie di Nerone, liete alla ciurma, esecrate dai buoni.

Gli turbarono, non ruppero i sozzi riposi le notizie d'Oriente. Vespasiano, che menava contro de' Giudei la guerra, udita la morte di Nerone, mandò suo figlio Tito a congratularsi con Galba; ma saputo per via il tracollo di questo e le contese fra Vitellio e Otone, Tito diede volta per esortare il padre a mettersi anch'egli competitore. Le legioni d'Oriente, credendosi in diritto d'imporre all'orbe il padrone quanto quelle della Germania e della Gallia, fecero capo a Vespasiano, che tenuto alquanto in bilancia dalla gravezza dei sessant'anni e dal giocare ogni speranza sua e dei figli in un tentativo che porta al cielo o alle forche, alfine lasciò da esse proclamarsi imperatore. Le provincie d'Oriente, fino all'Asia e all'Acaja, non esitarono a giurargli obbedienza; onde, con legioni intatte e salde per esercizio, re fedeli, gran pratica militare, si accinse a liberare l'impero dall'imbratto di Vitellio.

Vespasiano

gridato imperatore

A Berito stabilì un senato per discutere gli affari, richiamò veterani, cernì novizj, fabbricò armi, battè moneta, e lasciata a Tito la guerra di Giudea, egli si pose in Egitto. Incontro a Vitellio spedì Crasso Muciano, comandante degli eserciti nella Siria, che si considerava par suo; il quale crescendo di forze alla giornata, e imponendo tasse, venne in Europa, ove le legioni, dall'Illiria alla Spagna e alla Bretagna, acclamarono Vespasiano.

Era disegno di questo che le legioni dell'Illiria avanzassero sino a una lega da Aquileja, occupando le alpi Pannonie, finchè, sopragiunte altre forze, penetrassero nell'Italia; intanto la flotta incrociando nel Mediterraneo, ridurrebbe per fame la penisola ad arrendersi senza sangue. Ma Antonio Primo persuase l'esercito illirico a calare senza resta dalle Alpi; Aquileja, Altino, Este, Padova, Vicenza furono sorprese, come Verona, florida città; e così l'Alemagna e le Rezie separò da Vitellio. Questi cacciava i pensieri col far buon tempo: e non credendo urgente il pericolo, immaginò bastasse distribuire qualche truppa fra le città per tenerle in cervello. Come però si vide minacciato dappresso, fece armi, e confidava nelle legioni di Alemagna; ma Cécina che ne comandava gli eserciti, lo tradì; la flotta di Ravenna gridò Vespasiano; finalmente sotto Cremona si fe' giornata. Trentamila Vitelliani caddero uccisi da compatrioti e amici; un figlio ammazzò il proprio padre, e riconosciutolo nello spogliarlo, il pregò di non maledirlo, e gli scavò la fossa. Preso il campo dei Vitelliani, Cremona fu assalita, e dopo vigorosa resistenza ottenne di avere salvi gli abitanti; ma per quanto Antonio Primo desiderasse campare una città cinta di amenissime ville, piena di gente accorsa a una solenne fiera, e dove erano riposte tante ricchezze, non potè frenare l'avidità di prede e l'odio antico; e saccheggiata per quattro giorni, fu distrutta. Primo vietò ai soldati di tener prigione verun Cremonese; ed essi gli ammazzavano.

ttobre

Valente, affannandosi per ripristinare la fortuna, concepì il disegno (terribile se gli riusciva) di sbarcare dall'Etruria nella Gallia, sommovere

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

questa e l'Alemagna, e preparare duro cozzo a Vespasiano. Una burrasca lo respinse a Monaco, ove udito che le Gallie avevano prestato giuramento a Vespasiano, e Spagna e Bretagna sdrucciolavano a mutar fede, congedò le truppe, ed errò finchè presso Marsiglia rimase preso.

Vitellio intanto, come altri potenti di altre città, credeva ovviare il pericolo col non parlarne; guaj a chi in Corte toccasse delle atroci novelle! mandava spie a fare scoperte nel campo di Vespasiano, e tosto le faceva uccidere perchè non palesassero. Fra ciò designava consoli per dieci anni, dava la cittadinanza a stranieri con larghissime concessioni, e nelle sale di Roma e nei parchi di Aricia dimenticando il passato, il presente, l'avvenire, bagordava, lussureggiava. Giulio Agreste centurione, cercato invano di scuoterlo, gli chiese licenza di andare a verificare coi proprj occhi le forze e la postura del nemico. Ottenuto, confessò a Primo il motivo per cui veniva: visto Cremona ruinata, le legioni prigioniere e il campo vigoroso, tornò, ne diede contezza a Vitellio, e trovandolo incredulo, per testimonio di sua veracità si uccise. In sì lieve conto tenevasi la vita!

Alfine l'imperatore spedì ad abbarrare i valichi dell'Appennino; poi incalzato raggiunse l'esercito con un codazzo di senatori, che lo rendevano viepiù spregevole; e ora a questi, ora a quelli si volgeva per pareri; poi, a ogni annunzio dell'avvicinare del nemico, sgomentavasi e si ubriacava. Udito che anche la flotta di Miseno avea voltato bandiera, tornò a Roma, intenerendo il popolo con preghiere, con lagrime, con promesse, più esorbitanti quanto meno pensava a mantenerle; e così raccozzò una ciurma cui diede il nome di legione. Ma come Primo varcò fulminando l'Appennino, costoro disertarono a lui a frotte, massime da che videro la recisa testa di Valente, ultima speranza dei Vitelliani.

Poichè contro gli ordini di Vespasiano erasi versato a torrenti il sangue, si tentò cessare la strage insinuando a Vitellio di rinunziare all'impero. Egli, non vedendo spiraglio, vi s'induceva; ma il popolo si oppose. Governava allora Roma Sabino fratello di Vespasiano, il quale, per quanto lo movessero la domestica ambizione, le esortazioni dei primati e il desiderio di porre fine alla guerra, si tenne in fede. Quando però corse voce dell'abdicazione di Vitellio, assunse le armi: ma il popolo, preso da subita frenesia, lo chiuse in Campidoglio, e nell'assalto s'incendiarono le case vicine e i portici stessi del Campidoglio, tra le cui fiamme penetrati, i Vitelliani vi passarono per le spade chiunque resisteva; Sabino fu trucidato a rabbia dal popolo, il quale uscito dall'indifferenza, mal si potrebbe dire perchè ponesse tanto ardore nel proteggere una causa non sua, principi che domani avrebbe forse trascinati nel Tevere.

Primo, come ode arso il Campidoglio e ucciso Sabino, difila sopra Roma. Vitellio, sebbene imbaldanzito dal fervore di quel vulgo, mandò colle vestali un ambasciatore chiedendo un sol giorno per risolvere; ma non l'ottenne, e i suoi furono rincacciati nella città. Presa anche questa, lungo tempo si battagliò per le vie, e cinquantamila uomini perirono,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mentre il vulgo, cui la sua bassezza faceva sicuro, come agli spettacoli applaudiva o fischiava i colpi; se alcuno si rimpiattava nelle case, piacevasi di scovarlo; gridando viva e muoja come cosa pazza.

Vitellio abbandonato cercò fuggire, poi si nascose in un canile, e scoperto, cogli abiti laceri, una corda al collo e le braccia al dosso fu menato per la città, fra gli urli della plebaglia che due giorni prima l'adorava. Al moltiplicare degli insulti, quest'unica voce oppose: — Eppure io fui vostro imperatore „. Un istante dopo era morto; ottavo imperatore di Roma, e sesto che perisse di morte violenta.

Morte di Vitellio

20 dic.

Suo fratello Lucio Vitellio, che comandava un esercito a Terracina, depose le armi e fu ucciso; e così terminò la guerra, ma senza che fosse pace. I soldati vincitori inseguivano i nemici, uccidendoli ovunque li scontrassero; col pretesto di cercarli sforzavano le case; e la ciurma gli avviava ed emulava. Primo valevasi del comando per rubare più degli altri; Domiziano, figlio del nuovo imperatore, che nella sollevazione erasi trafugato in abito di sagrestano d'Iside, allora dichiarato cesare, tuffavasi nelle laidezze. Scompigli sovra scompigli, fra' quali alla povera Italia restava appena fiato per acclamare Vespasiano augusto.

CAPITOLO IX.

Vespasiano. — Fine de' Giudei.

La casa Flavia, nè antica nè illustre, proveniva da Rieti. Tito Flavio, avo che fu di Vespasiano, militò nelle guerre civili, e dopo la rotta di Farsaglia tornò nel paese natio come esattore delle gabelle. Suo figlio di egual nome, eguale industria esercitò in molte città dell'Asia con fama di onesto; poi ritiratosi nel paese degli Elveti, arricchì prestando, e da una Vespasia Polla generò Sabino e Vespasiano. Quest'ultimo, nato nel dicembre del 9, fu da Caligola assunto senatore; militato con lode, venne console, proconsole in Africa, e sposò Flavia Domitilla schiava africana. Lo aveva portato innanzi il saper blandire i potenti: quando Caligola si finse vincitore dei Germani, egli festeggiò con giuochi straordinarj: propose che gli accusati di fellonia fossero pubblicamente uccisi ed esclusi dalla sepoltura; in pien senato rese grazia a Caligola di averlo invitato a cena: proconsole in Africa, servì tanto bene Nerone, da attirarsi il pubblico odio. Reduce, si trovò in sì basse acque che diede in pegno al fratello le sue terre, e al vivere cercò modi poco onesti; ma a grave pericolo il pose l'essersi lasciato prendere dal sonno mentre Nerone recitava proprj versi; onde ritirato in campagna attendeva male nuove, quando si vide deputato a capitanare la guerra della Giudea. L'oscurità de' suoi natali togliendo ogni ombra a Nerone, gli aveva meritato quel comando, nel quale si

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mostrò eccellente, pazientissimo alle fatiche, dividendo gli stenti coll'infimo soldato: se non che il disonorava l'avarizia, più strana fra la rapace prodigalità di allora.

Fu il solo che, assunto all'impero, si mutasse in meglio. Appena seppe morto Vitellio, racconsolò di vittovaglie l'Italia che ne sentiva distretta; conferì governi e comandi ad amici suoi, gente sperimentata nel vivere privato e sui campi; e non si trovò costretto a guastare i soldati con improvvide liberalità. Crasso Muciano, mistura di ottime e di ribalde qualità, molle e attivo, superbo e compiacente, avido dei godimenti e indomito alle fatiche, con potere illimitato e bastante severità, diede buon incammino alle cose di Roma finchè Vespasiano, che in Alessandria facea miracoli e trovava chi li credeva[1], arrivò in Italia. 79

Se, appena eletto, tanta folla accorse a riverirlo da non bastarvi l'ampia città di Alessandria, pensate al giunger suo nella metropoli, e tutti si promettevano da lui rintegrata la disciplina, rimesso in lena l'impero, e quanto i popoli mal condotti aspettano ad ogni mutar di principe. In effetto imbrigliò la militare licenza, non largheggiando ai soldati, e abituandoli alle austerità; al senato assisteva, esortando ad esporre ciascuno il suo schietto parere: fatto censore, crebbe a mille i senatori, di cui ducento appena erano sopravissuti alle stragi precedenti; degradò i cavalieri indegni, migliorò l'amministrazione della giustizia, procurò ristorare Roma dal lagrimevole incendio; raccolse tremila lastre di rame, su cui erano scritti decreti antichi del popolo, trattati, alleanze, privilegi, e i fatti più notevoli di Roma.

Benchè tornasse dallo splendido Oriente, serbò semplici modi; benchè abituato sui campi, gemeva allorchè dovesse qualcuno dannare al supplizio; parlava spesso della sua bassa origine, proverbiando coloro che volevano derivargliela da Ercole; sprezzava i titoli, e a stento accettò quello di padre della patria; dava libero accesso a tutti; protesse e collocò con buona dote la figlia di Vitellio, e sopportò i millanti di Muciano che vantava avergli egli stesso regalato l'impero. Le pasquinate sparse contro la sua avarizia, e le invettive dei filosofi ch'egli aveva sbanditi, recossi in pace: e poichè il cinico Demetrio, sebbene esiliato cogli altri, non solo restò in città, ma gli comparve innanzi dicendogli strapazzi, egli rispose: — Tu fai di tutto perchè io ti tolga la vita, ma io non uccido cane che abbaja „. Degli affronti subìti sotto Nerone non tenne memoria: di quelli che cospirarono contro di lui, nessuno mandò a morte: ai delatori non prestò ascolto. Ammonendolo alcuno di guardarsi da Mezio Pomposiano, perchè nato sotto una costellazione che gli prediceva l'impero, lo elevò

(1) Rese la vista a un cieco, bagnandogli di saliva gli occhi; un rattratto, appena fu da lui tocco, ricuperò l'uso della mano; tutto a onore e gloria del dio Serapide. Entrando nel tempio, Vespasiano vide dietro di sè un tal Basilide, che in quell'istante si trovava ottanta miglia lontano e ammalato. Fatti asseriti da Svetonio, Dione e Tacito, il quale dice che al tempo suo la menzogna non avrebbe potuto avere corso.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

console, dicendo: — Di quest'atto di amicizia si ricorderà, venuto ch'ei sia al trono „.

Per mettere assetto alle finanze, rincarì alcune gabelle, rinnovò le abolite da Galba; di nuove ne introdusse, fra cui una sulle orine; e avendogliene Tito rappresentata la bassezza, esso gli diede ad annusare il denaro ritrattone, chiedendogli: — Puzza? „ Dicendogli i messi di una città, che il loro senato gli aveva decretata una statua di gran costo, egli, stesa la mano, rispose: — Eccone la base; basta mettiate qui il valore della vostra statua „. Non vi era delitto di cui uno non si potesse a contanti riscattarsi: dicono ancora affidasse le pingui amministrazioni a coloro che meglio conoscevano l'arte dello smungere, paragonandoli a spugne che, dopo inzuppate, si spremono. Sollecitando un suo favorito la sovrantendenza della casa imperiale per uno che diceva suo fratello, l'imperatore non rispose nulla, ma fatto venire il raccomandato, fece sborsare a se stesso la somma che questi aveva promessa al favorito, e gli conferì la carica. Quando poi il favorito rinnovò la domanda, Vespasiano gli disse: — Cércati un altro fratello: il raccomandatomi si trovò essere fratello mio e non tuo „.

Modi stomachevoli in principe: ma se pensiamo a che fondo trovò le finanze, e che dichiarò non volersi meno di quattromila milioni di sesterzj l'anno (ottocento milioni di lire) perchè la repubblica potesse amministrarsi, incliniamo a compatire un vizio che non lo portò a quelle dilapidazioni, cui altri la prodigalità. Tanto più che ciò non lo distolse dal costruire insigni opere pubbliche, dall'ajutare senatori poveri, rifiorire città diroccate, ristorare vie e acquedotti, proteggere le arti e le scienze, e pel primo stipendiare professori di eloquenza greca e latina in Roma.

Però l'indipendenza del mondo rimbalzava volta a volta contro la prepotenza romana. Aveva appena Vespasiano accettato il titolo imperiale, che i Daci presero le armi, non tenuti più in soggezione dall'esercito acquartierato nella Mesia; assalirono gl'invernali accampamenti delle truppe ausiliarie, e passato il Danubio, minacciavano il riparo delle legioni. Muciano mandò pronti soccorsi, coi quali Fontejo Agrippa li ricacciò di là dal fiume, le cui rive munì di una schiera di fortezze. Guerre Daci

Anche Aniceto, liberto di Polemone II re del Ponto, sdegnoso che Nerone avesse mutato quel regno in provincia, fece massa, e col pretesto di dar mano a Vitellio, occupò Trebizonda, incenerì la flotta che custodiva 65 le coste, e alleatosi coi barbari, devastò le spiaggie dell'Asia. Virdio Gemino venutogli incontro, assalì le truppe mentre saccheggiavano, e le costrinse a tornare ai navigli; indi raggiuntele con galee allestite in fretta e furia, minacciò guerra a Sedochesoro re dei Lazi nella Colchide, se non consegnava Aniceto; e quegli acconsentì a tradirlo.

Verso l'8 di Cristo, una tribù di Catti, sturbata dalla Germania, stanziò nell'isola formata dai due rami del Reno, col titolo di Batavi; ed alleata non suddita di Roma, doveva fornirla di alcune truppe, comandate dai Batavi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

primarj del paese. Otto loro coorti segnalatesi nelle precedenti guerre in Germania e in Bretagna, avevano seguito Vitellio ed ajutata la vittoria di Bedriaco; ma poichè si mostravano irrequiete, egli le rimandò a casa.

Fra loro primeggiavano due prodi fratelli di casa principesca, Giulio 69
Paolo e Claudio Civile, il quale, entrato giovane al servizio dei Romani, n'ebbe il titolo di cittadino e prefetto di coorte.

Caduti in sospetto di macchinare contro i Romani, Paolo fu decapitato, l'altro spedito a Nerone, poi liberato da Galba: accusato novamente sotto Vitellio, fu risciolto da Vespasiano. Sebbene a questo si fingesse amico, stavagli sul cuore di vendicare il fratello e liberare la patria: onde, tentati gli animi, convoca in un bosco sacro il fiore dei nobili e del popolo, e come gli ha riscaldati col vino, loda la nazione, enumera gli oltraggi sofferti, s'impalmano di vendicarli, ed egli giura non tagliarsi più i capelli che non abbia redento la patria.

Civile — Civile, monocolo come Annibale e Sertorio, nè inferiore ad essi per coraggio e scaltrimenti, fidava mantenersi in istato fra le divisioni dell'impero. Chiese ed ebbe ajuto dai Canninefati, condotti da Brinnone, uomo di feroce valentia; e dai Frisoni che, in sicurtà di pace, trucidarono quanti Romani stavano nel loro paese. Assaliti i Romani, vince Aquilio mercè le diserzioni; il buon successo gli dà armi, flotta, spirito e alleanza di molti popoli della Germania; e di vittoria in vittoria, chiude le legioni nei trinceramenti.

I generali romani tentennavano, non sapendo per quale imperatore combattessero, giacchè avevano cessato di combattere per la patria. Avendo Ordeonio Flacco distribuitò le paghe in nome di Vespasiano, le legioni gridarono i viva, si diedero a bere, e dal bere all'ira; e cominciato a dire che Flacco se l'intendeva con Civile, l'assalgono nel letto e lo scannano; poi abbattono le statue di Vespasiano, rialzano quelle di Vitellio, e non è disordine che non commettano. Sfogati, tornano al dovere, riconoscono Vespasiano, e per riscatto, assaliti i Batavi sprovveduti, li sconfiggono.

Quei tumulti avevano dato a tutta la Gallia desiderio e speranza di libertà: i Bardi escono dagli insidiati nascondigli, con canti e sacrifizj e tutto il corredo dell'antica superstizione, producono oracoli promettenti impero del mondo a gente di oltre alpe, e interpretano l'incendio del Campidoglio come preludio della caduta di Roma. Primeggiavano allora fra i Galli Classico e Giulio Tutore da Treveri, e Giulio Sabino da Langres, i quali, scandagliati i cittadini, risolsero di sollevare il paese. Ma che fare dei Romani acquartierati nelle Gallie? trucidarli, dicevano i più risoluti; agli altri pareva bastante il togliere di mezzo i capi, chè forse gli altri entrerebbero nella confederazione. Molti Romani in fatto si accordarono di uccidere i loro uffiziali; e Classico, colle insegne di magistrato romano, 71
fece dalle legioni giurar fedeltà all'*impero gallo*.

La guerra si proseguì di lena; Civile, adempito il voto, potè recidere le chiome; e la profetessa Veleda, girando fra i sollevati, cresceva il coraggio

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

saldando le speranze. Ma era, come sempre, un ardore indisciplinato, capace di vincere, non di sostenere la vittoria: le reciproche gelosie non lasciavano le città stringersi in federazione, ed assegnar una capitale: intanto si udiva che Roma, ricomposta sotto un imperatore guerriero, moveva quattro legioni dall'Italia, due dalla Spagna, una dalla Bretagna per soffocare i ribelli.

Molti pertanto si piegavano per ragione o per paura, altri vi furono costretti a forza: le legioni stesse che avevano giurato l'impero gallo, tor-
72 narono al dovere, e furono accolte impuni. Dopo lunga e valida resistenza Civile dovette cedere anch'esso, ed ottenne di vivere in pace; Classico, Tutore, due Alpini, altri capi rimasti fedeli al vessillo dell'indipendenza, fuggirono o si uccisero; alcuni furono consegnati ai Romani, e perirono nei processi.

Giulio Sabino che si era fatto proclamare imperatore, fu sconfitto men- G. Sabino
tre estendeva la sollevazione, nè si sottrasse alla morte che col dare fuoco alla casa dov'era ricoverato, facendo credere d'esservi perito. E lo credette anche la moglie sua Eponina, che teneramente lo amava, e che il pianse desolata finch'egli non potè farle sapere di essersi, colle ricchezze e con due liberti, ricoverato in una caverna. Ella reprimendo la gioja di questo annunzio, seguitò vita e lutto vedovile; ma fingendo affari, stava lungamente alla campagna per vivervi con esso. In quella tana partorì ed allevò due gemelli, e potè anche, non si sa perchè, mandare il marito sconosciuto a Roma, donde tornò. Così passati nove anni, qualche curioso la ormò, e scoperto l'arcano, Sabino colla generosa fu in catene strascinato a Roma. La magnanimità di lui, il lungo martirio, la stranezza del caso, le lagrime d'Eponina, la quale diceva, — Ho allevato questi bambini in una tana come una lionessa acciò fossimo in più a chieder mercede „, intenerirono alle lagrime Vespasiano, ma non lo tolsero dal mandarli a supplizio. Ragion di Stato.

Nella Gallia tornò l'amore dell'ordine, cioè la pazienza alla servitù; e i Druidi si mutarono in maestri di scienze romane.

Più a lungo vogliamo fermarci sulla Giudea, cui lasciammo ridotta a Giudea
provincia romana, e governata da procuratori, famoso tra i quali restò
26-36 Ponzio Pilato (Lib. V, pag. 83). Ignorando costui l'energia di un popolo che le istituzioni antiche rendevano insofferente di giogo straniero, osò insultare gli usi col piantare in Gerusalemme le bandiere romane aborrite dagli Ebrei, come ogni rappresentazione di uomini e di animali. All'affronto nazionale e religioso, essi in folla corsero supplicando Pilato di levar quello scandalo di mezzo a loro, e giorno e notte rimasero alla porta del pretorio; e quando egli ordinò ai soldati di dissiparli colla forza, non che ritirarsi, tesero il petto inerme, dicendo: — La morte ci fia men doglia che il violare la nostra legge „. Pilato, mosso dalla inaspettata fermezza, gli esaudì; ma dopo alcun tempo volendo egli cavare denaro dal tesoro del tempio, vide il popolo rivoltarsi, onde molti ne fece morire. Così

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ricorse alla forza quando i Samaritani, guidati da Simon Mago, s'accolsero in armi sul monte Garizim per trovare i vasi sacri, depostivi, dicevano, da Mosè. I Samaritani, disgustati da quel rigore, l'accusarono a Vitellio, governatore della Siria, il quale gl'impose di andare a giustificarsi a Roma.

Quando poi il tetrarca Filippo morì senza figli, Tiberio unì quegli Stati 36
alla Siria; mentre Erode Antipa fratello di quello conservava l'altra parte del retaggio di Erode il Grande, e per l'amicizia dell'imperatore usava quasi piena autorità ne' suoi paesi. Menò egli guerra contro suo suocero Areta re d'Arabia, e restò sconfitto; il che gli Ebrei imputarono a castigo del cielo per l'uccisione di Giovan Battista.

Suo nipote Agrippa, maltrattato in casa, si condusse a Roma per invocare Caligola, il quale, giunto al trono, lo liberò dal carcere ove Tiberio l'aveva chiuso, e gli regalò una catena d'oro, pesante come quella di ferro
che aveva portato in prigione, e una tetrarchia in Giudea col titolo di re; 37
e forse ad istigazione di lui relegò a Lione Antipa e sua moglie. 39

Qui basta che io richiami a mente la resistenza che i Giudei di Alessandria e di Gerusalemme opposero ai decreti dell'imperatore che voleva violentarne le coscienze (Lib. VI, pag. 236), e il servigio che Agrippa rese a Claudio, il quale perciò sottopose ad esso l'intera Giudea e la Samaria, e al fratello di lui la Calcide.

Agrippa, venuto in Gerusalemme, si amicò i suoi col perseguitare i 42
Cristiani, e ristabilire gli usi antichi; abbellì e fortificò la capitale della Giudea quanto glielo permise la gelosia dei padroni; e diede alla santa città lo spettacolo profano di quattrocento condannati, combattenti nel circo alla romana. Ma i buoni effetti prodotti dalla moderazione di lui e dallo splendore che al regno restituiva, rimanevano guasti dalla servile condiscendenza verso i Romani, e dall'ambizione che gli faceva sin accettare il titolo di dio.

Agrippa non lasciò di sè che un maschio del nome stesso, sui dicias- 44
sette anni, educato a Roma. Claudio, sebbene volesse mandarlo tosto nel regno paterno, ne fu dissuaso a cagione della gioventù; onde affidò il governo della Giudea a Cuspio Fado, e l'amministrazione del tempio e del tesoro ad Erode, zio del nuovo re. Il governatore, per prevenire i tumulti dell'immenso concorso alla pasqua, postò una legione a guardia del tempio; ma un soldato essendosi nudato indecentemente, il popolo, mal soffrendo quell'oltraggio, sorse a tumulto, i Romani alle armi, e fin ventimila cittadini è detto che allora perissero.

Tutto frattanto andava alla peggio. Internamente erano fiaccati dalla divisione dei regni di Giudea e di Samaria, e dalle sètte de' Farisei e de' Saducei, le quali, sebbene nel fondo fossero religiose, pure, in un governo costituito come l'ebraico, si mutavano facilmente in partiti politici. I Farisei, attaccati alla legalità e a ciò che era, si chiarirono pei Romani in apparenza; ma in fondo agognavano l'adempimento delle profezie, che essi, tenaci alla lettera morta, ultimo rifugio della vita e dello spirito che la

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

econdava, intendevano nel senso di una politica rigenerazione. I Saducei, convinti della necessità d'un cambiamento, aveano rinnegato le tradizioni antiche, fantasticando una totale sovversione: legittimisti pertinaci e liberali sconsiderati, ai quali voglionsi aggiungere i seguaci d'un tal Giuda, che credendo come i Farisei, ricusava però ogni altro signore neppur temporale fuorchè Dio; furor repubblicano, che scomponeva ogni ordine, e accelerava la sovversione della patria.

Inoltre i sacerdoti contendevano fra loro e non di sole parole, perchè i pontefici, sollevati e deposti per briga e denaro, pretendevano maggior porzione delle decime. I costumi peggiorano: Antipa si pompeggia nell'adulterio; Drusilla figlia di Agrippa abbandona lo sposo per unirsi a Felice, governatore della Giudea e fratello del liberto Palla; Berenice sorella di lei è sospettata d'incesto col fratello Agrippa; ed ella e l'altra suora Marianna cangiano marito a capriccio. Tutto mostrava che era colma la misura della collera del Signore; e nella festa dei Tabernacoli un paesano uscì contro voglia gridando, — Guaj a Gerusalemme! guaj al tempio! voce dai quattro venti! voce contro Gerusalemme! voce contro il popol tutto! „ e dì e notte correva ululando la funesta intimazione.

Fra ciò turbe di masnadieri, col titolo di *Zelanti*, infestavano a baldanza il paese, e mescendosi nella folla, immergevano pugnali nel cuore de' loro nemici, o di quelli per uccidere i quali erano stati assoldati. Avendo il sommo pontefice Gionata portato richiamo all'imperatore contro le prepotenze del governatore Felice, questi pagò uno di tali assassini, che lo tru-
54 cidò nel tempio. Felice poi mosse guerra a quelle bande, come sterminò molti fanatici che sollevavano il popolo, uno fra i quali dicendosi profeta, traevasi dietro trentamila uomini per cacciar da Gerusalemme i Romani. Ma sgominato un capo, un altro sorgeva, che sostenendo il patriotismo coll'impostura, fingevasi il Messia predetto dai profeti; e ogni dì o patrioti o maghi o ladroni erano indistintamente giustiziati.

Pendeva da gran tempo quistione fra Ebrei e Siri a chi appartenesse Gerusalemme, pretendendola quelli come fabbricata da Erode, questi come città greca, il che appariva dall'avervi Erode fatto erigere statue e tempj. Portata la causa a Nerone, decise pei Siri; ma questo fu il segno di una sollevazione generale. Mentre Agrippa II, cui Nerone aveva anche cresciuto il dominio, tentava calmarli, Floro governatore soffiava nel fuoco, sperando nel disordine: intanto il paese andava a sacco e a micidj come in guerra civile, trucidandosi senza quartiere Siri, Romani, Ebrei. Ventimila cittadini di Cesarea, chiusi nel circo, furono mandati a fil di spada; due mila a Tolemaide; cinquantamila ad Alessandria; altrettanti a Babilonia, avanzi dell'antica schiavitù. A Gerusalemme, il nuovo governatore Floro, che aveva tenuto mano coi masnadieri, volle levar denari dal tempio, e impedito a pien popolo, mandò un giorno di mercato a far ruba e sangue indistintamente; poi ai cittadini ordinò di uscire all'incontro delle legioni romane che venivano da Cesarea; ma nell'atto ch'essi salutavano

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gli stendardi imperiali, i soldati scagliaronsi sugli inermi, e ne fecero macello.

La disperazione raddoppia il coraggio; si avventano nelle armi; il tempio è salvato, i Romani respinti, Floro chiuso in Cesarea; coi sollevati si unirono gli Zelanti, che cacciarono i Romani da tutte le fortezze, arsero palazzi, e contro il patto scannarono le guarnigioni. Per crudele rappresaglia quelli di Betsan (*Scytopolis*) trucidarono tredicimila Ebrei colà accasati: del che montato in furore, un tal Simone rabbiosamente scannò padre, madre, moglie, figli, poi se stesso.

Allora Cestio mena dalla Siria grosso esercito, struggendo città e casali, e trucidando quanti Ebrei gli vengano alla mano: ma gli insorgenti, sortitigli addosso con furore, lo sconfissero sì, che n'ebbe di grazia a salvarsi per le gole di Betoron. Udito il fatto, gli abitanti di Damasco chiudono nel ginnasio diecimila Ebrei, e li scannano.

Come pesava sopra Israele l'imprecato sangue del Giusto!

Guerra

Conoscendo che la vendetta romana non tarderebbe, gli Ebrei si posero in atto di difesa, ed elessero varj governatori, tra cui Gioseffo, lo storico di questi fatti. Nerone affidò quell'impresa a Vespasiano, che raccolte in Siria tutte le forze romane e degli alleati, col figlio Tito cominciò la guerra, non armando meno di sessantamila guerrieri. Entrati in Galilea, assediarono Jotapa, e la presero con orribile scempio. Gioseffo, che la comandava, erasi nascosto in una caverna; d'onde cavato, rifuggì alla misericordia di Vespasiano, che lo trattò generosamente e ne fu ricambiato di servigi e di adulazione.

Altre città caddero in simil guisa, e tutta Galilea restò soggiogata. Avesse almeno quel frangente acconci gli Ebrei a dimenticare le divisioni, e in generoso patriottismo congiungersi contro il comune nemico! Ma le parti inferocivano; laceravansi fra avversi consigli, volendo alcuni salvar la patria con pronta sommessione, gli Zelanti non anelando che guerra; e in nome di Dio e della patria moltiplicavano in eccessi, che credevano necessarj alla salvezza.

Giovanni di Giscala

Nè solo facevasi guerra per le vie, ma nelle famiglie il padre si trovava inimico al figlio, dal fratello insidiato il fratello. Poi gittatisi in Gerusalemme alla guida di Zaccaria ed Eleazaro, gli Zelanti occuparono il tempio; ed assaliti dal popolo, ricoverarono nell'ultimo recinto di esso. Giovanni di Giscala, contaminato da delitti, infintosi di parteggiare coi moderati, fu dal sommo sacerdote Anano spedito per trattare cogli Zelanti; e in quella vece li persuase a resistere, e chiamar in soccorso gl'Idumei. Fecero; e ventimila ne comparvero sotto Gerusalemme, minacciando Anano e' suoi, che chiamavano traditori della patria e venduti ai Romani; e ajutati da una sortita degli Zelanti, penetrarono nella città. Chi sa come vanno le guerre civili, immagini gli orrori onde contaminarono Gerusalemme, dove spento il coraggio e fin la compassione, altro sentimento non sopraviveva che il terrore.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

69 Anano, il solo capace d'imbrigliare le parti e drizzarle al ben comune, fu ucciso nel tumulto: e quando, inorriditi di tanto sangue, gli Idumei stessi si ritirarono, più libero campo restò alle atrocità degli Zelanti. Contro se stessi poi ritorsero le armi, e divisi in due fazioni, gli uni combattevano, gli altri sostenevano Giovanni di Giscala, d'accordo solo nel guastar la patria, mentre le masnade sperperavano la campagna, guidate da Simone di Giora, Simone di Giora giovane audace ed ambizioso, al quale accorrevano gli schiavi per la libertà, i liberi per le ricompense, anche persone di conto per assicurarsi gli averi.

Simone, obbedito come re, si avventa nell'Idumea e la occupa, ajutato da tradimenti; poi, preceduto dal terrore e dalla devastazione, assedia Gerusalemme. Quivi dalla desolata patria si erano ricoverati gli Idumei; ma non reggendo alle barbarie di Giovanni di Giscala, si rivoltarono, e lo chiusero nel tempio. Il popolo, temendone una sortita, aprì le porte di Gerusalemme a Simone, il quale, maltrattando del pari amici e avversi, strinse l'assedio del tempio.

Vespasiano, a chi lo rimproverava d'indugi, rispondeva: — I Giudei mi spianano la conquista della Palestina „; e come vide il paese disanguato, egli fece del resto: ed espugnate le circostanze, si difilò sopra Gerusalemme, e ne diede l'impresa a Tito, mentr'egli, eletto imperatore, andava a ricomporre le cose in Roma.

Dentro la città santa, anzi nel recinto del tempio, Eleazaro, di stirpe sacerdotale, nè scarso d'accorgimento, staccò da Giovanni di Giscala quei che ne aborrivano le ribalderie; e mentre Simone con duemila Zelanti e cinquemila Idumei scorreva a baldanza la città, i due colle macchine si osteggiavano. Occupava Giovanni con seimila armati l'atrio degli Israeliti, vivendo di quel che predava nelle sortite: Eleazaro nell'atrio dei sacerdoti con duemila quattrocento uomini nudrivasi delle offerte che il popolo recava al tempio, finchè Giovanni per tradimento lo snidò, e s'intese con Simone per accordare gli sforzi contro gli stranieri, senza per questo cessare di darsi molestie interne.

70 Intanto d'ogni parte accorsa gente per celebrare la pasqua nella santa città, Tito colse quel tempo per serrare l'assedio, e spinte con ardore le operazioni, ben tosto ebbe circonvallata Gerusalemme. Presa di Gerusalemme

Il fanatismo degli Zelanti e le promesse di falsi profeti sostenevano soli l'immensa turba, fra cui la fame menò tal guasto, che fur vedute le madri pascersi de' proprj figliuoli. Aggiungi l'epidemia; aggiungi il furore degli Zelanti che, o per trovar cibo, o per manìa di sangue, straziavano, uccidevano. Gioseffo storico fu spedito più volte dai Romani per insinuare qualche composizione, ma come avviene di chi diserta dalla sua bandiera, era sospetto a' Romani ed a' suoi: infine Tito giurò lo sterminio di quella città, protestandosi innocente delle sciagure che volontariamente ella si era attirate. Quanti Ebrei venivano presi, erano crocifissi per ordine dell'umano Tito: fu promessa la vita a chi si rendesse, ma quando molti uscirono invocando pietà, i Romani li trucidarono. Un soldato, sommovendo le

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

viscere di un cadavere, vi trova del danaro, e sparsasi voce che gli Ebrei lo inghiottivano, tutti i prigionieri sono squartati per cercarlo nel loro ventre. Già la città era presa e mandata a fil di spada e di vergogna; interrotto il sacrifizio giornaliero, che dopo i Macabei più non era cessato: si assalta il tempio stesso, e quantunque Tito avesse raccomandato di salvare l'insigne edifizio, gettatovi a caso del fuoco, fu ridotto in cenere. E il simbolo della religione mosaica ardeva, quasi nel tempo stesso che il Campidoglio, seggio della pagana[2]: come l'uno e l'altro volessero far luogo alla chiesa del Dio vivente. 17 lug

Distruzione

Dopo resistenza ostinata, Giovanni e Simone furono presi anch'essi, e con settecento dei più vistosi fra' Giudei serbati al trionfo; e Gerusalemme andò a sì miserabile strazio, che Tito medesimo ne pianse.

Alcuni resistettero ancora in qualche castello; i rifuggiti in Massada, non potendosi più sostenere, uccisero figliuoli e donne, poi scelsero dieci che scannassero gli altri, indi se stessi. Guerra che costò un milione e mezzo d'uomini[3], convenuti da tutte parti a difendere la libertà, la religione, il tempio di Dio. Vespasiano sterminò ogni seme della casa di Giuda, per togliere speranza ai sopravissuti; colle spoglie fabbricò il tempio della Pace in Roma, cui destinò il candelabro d'oro e le altre prede sacre; ordinò che tutti gli Ebrei sparsi per l'impero versassero al tesoro il mezzo siclo che prima contribuivano pel santuario. Tito, *delizia del genere umano*, potè ricreare il popolo, offrendogli negli anfiteatri di Berito e di Cesarea lo spettacolo di Giudei accoltellantisi e sbranati dalle fiere; poi altri, condotti a Roma, abbellirono lo splendidissimo trionfo, per festeggiare il quale i principali furono strozzati, secondo il costume, altri serbaronsi a faticare nella fabbrica del Coliseo.

(2) Quel di Gerusalemme il 10 agosto del 70; il Campidoglio nella guerra contro Vitellio, ai 19 dicembre 69.

(3) Giusto Lipsio (*De constantia*, II, 21) levò la somma della gente perita negli ultimi anni della guerra degli Ebrei, ed è siffatta:

A Gerusalemme per ordine di Floro	630
Uccisi dagli abitanti di Cesarea	28,000
A Scitopoli	30,000
Dagli abitanti d'Ascalona	2,000
Da quei di Tolomaide	2,000
Ad Alessandria d'Egitto	50,000
A Damasco	10,000
Alla presa di Joppe	8,400
Sul monte di Zabulon	2,000
In una battaglia ad Ascalona	10,000
In un'imboscata	8,000
Alla presa di Afek	15,000
Sul monte Garizim	11,600
Affogati a Joppe	4,200
A Tarichea	6,500
A riportare	188,330
Riporto	188,330
A Gamala, ove due sorelle unicamente sopravvissero	1,000
Nel lasciare Giscala	2,000
All'assedio di Jotapa, ove comandava Gioseffo	30,000
Nel villaggio d'Idumea	10,000
I Gadareniani, senza annoverare gli annegati	13,000
A Gerasio	1,000
A Macheron	1,700
Nel deserto di Jardes	3,000
A Massada, uccisi da sè	960
In Cirene, per ordine di Catulo	3,000
A Gerusalemme durante l'assedio	1,100,000
In tutto	1,353,990

Si avverta che Gioseffo all'assedio di Jotapa fa perire 40,000 persone, non 30,000. Inoltre qui non si computano quelli morti nelle caverne, nei deserti, in esilio o altrimenti; non 97,000 prigionieri, non 11,000 periti di fame o volontariamente o per crudeltà dei loro custodi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Preverrò i tempi per seguire gli ultimi aneliti di questo popolo, grande nella prosperità e nella sventura. Adriano imperatore, visitando la Giudea, rifabbricò Gerusalemme, ma vietandovi l'ingresso agli Ebrei, se ad oro non comprassero la libertà di andare a piangere sui rottami della patria loro. Incaricati da esso imperatore di fabbricar armi per gli eserciti, se ne
135 valsero per insorgere, alla guida d'un Barcoceba (*figlio della stella*), il quale Barcoceba
dicevasi il promesso Messia, re di vittoria e di vendetta. Gli Ebrei gli si strinsero attorno, proclamandolo astro di Giacobbe, scettro d'Israele, eletto ad avverare la forzata predizione di Balaam, rompere le corna di Moab, distruggere i figli di Set [4]; e contemporaneamente insorsero da tutte parti contro la dominazione straniera, col furore dello schiavo che spezza i suoi ceppi. Destano orrore le stragi che commisero; a Cirene trucidarono dugentoventimila Greci, in Cipro dugenquarantamila, moltissimi in Egitto, fin segando in due le vittime, divorando le carni, bevendo il sangue, avvolgendosi al corpo le budella degli uccisi [5].

La spada dei Romani dissipò quel nembo e le illusioni, ma a grave costo, ed uccisi cinquecentosettantaseimila Ebrei (tanti ne avea raccolti la speranza!), venduti i restanti alla fiera di Terebinto e di Gaza, trascinati i pochi superstiti in Egitto, o uccisi alla spicciolata, demoliti cinquanta castelli e novecentottantacinque borghi. La totale ruina del paese tolse, se non la speranza, ogni possibilità di più rizzare il capo [6].

Per annichilare la religione di essi e la cristiana, fu eretto un tempio agli idoli ove l'antico sorgeva, uno sul sepolcro di Cristo, uno per Adone sul presepio; Gerusalemme mutò il nome in Elia Capitolina, e talmente si dimenticò il primitivo, che al tempo di Diocleziano, avendo un martire detto essere nativo di Gerusalemme, il governatore della Palestina nè veruno degli astanti seppero ove fosse cotesta città [7].

Antonino Pio rallentò di quella severità, restituendo i privilegi agli Ebrei,

(4) *Numer.*, cap. XXIV.

(5) DIONE, LXVIII.

(6) La sollevazione di Barcoceba fu prediletto tema alle favole rabbiniche. Narrano fosse costume degli Ebrei piantare un cedro quando nasceva un figlio, e un pino quando una figliuola, a cui del legno di quest'albero facevano il talamo allorchè andava sposa. Viaggiando per Giudea la figlia di Adriano, le si ruppe il carro, e per raccomodarlo tagliaronsi di quegli alberi; il che fu sì mal veduto dagli Ebrei, che si sollevarono. Avvertasi che Adriano non ebbe prole, e che troppo avrebbero dovuto tardarsi i matrimonj per aspettare che crescesse in tronco un ramoscello di pino, il quale

Lenta venit, seris factura nepotibus umbram.

Aggiungono che centomila seguaci di Barcoceba si erano ciascuno tagliati un dito per far prova di coraggio; sicchè i savj della nazione mandarongli chiedendo: — Fin quando mutilerai i Giudei? „ Avendo esso risposto: — Come dunque sperimenterò la loro forza? „ essi gli replicarono di arruolare quelli che potessero colle mani svellere un cedro del Libano; e duecentomila si trovarono di ciò capaci. Quel che narrano delle stragi esercitate, somiglia ai romanzi di cavalleria. Fatto è che, in una litania che gli Ebrei cantavano pel giorno 9 di Ab, nel quale fu pubblicato l'editto di Adriano che vietava di porre piede in Gerusalemme, egli era paragonato a Nabucco, senza che si faccia alcun cenno di Vespasiano e Tito: *Recordare, Domine, qualis fuerit Adrianus, crudelitatis consilia amplexus; consuluit idola se pervertentia, et sustulit combussitque quadrigentas et octoginta synagogas.* Vedi G. A. LENTH, *De Judæorum pseudo-messiis.*

(7) EUSEBIO, *De Palæstina*, cap. XI.

e che potessero circoncidere i loro figliuoli, non però mai verun proselito straniero[8]; e sebbene restassero esclusi da Gerusalemme, poterono formare e sinagoghe e società altrove, e ottennero la cittadinanza; il patriarca residente in Tiberiade potè eleggere i ministri da sè dipendenti, ricevere una contribuzione dai dispersi fratelli, esercitare una domestica giurisdizione; e con solennità clamorosa celebravasi nelle città pagane la festa del *Purim*, cioè della liberazione da Amano[9]. Dalla quale tolleranza mitigati, non isfogarono più l'odio contro degli stranieri che col procurare d'ingannarli nei traffici, e scagliando sopra di essi le arcane imprecazioni che la Bibbia profferiva contro i figli di Edom[10].

Costantino piantò il vero culto nella città dove si erano compiuti i misteri della Redenzione; poi Giuliano apostata pensò ripristinarne la nazionalità, per ismentire il vaticinio di Cristo: ma per quanto d'ogni parte accorressero Ebrei all'invito, e colle ricchezze private ajutassero la riedificazione, restò interrotta[11]. Giustiniano sollevò quella chiesa alla dignità patriarcale. Quando Cosroe II re di Persia occupò Gerusalemme, vendette agli Ebrei novantamila prigionieri cristiani, che essi trucidarono. Bentosto il Persiano ne fu snidato dall'imperatore Eraclio: ma scorsi nove anni, il califfo Omar, secondo successore di Maometto, assediò Gerusalemme; fra quattro anni la prese; e ai Musulmani restò fin quando l'Europa per redimerla si precipitò crociata sull'Asia.

Il popolo ebreo, che un loro filosofo[12] chiamò pontefice e profeta di tutto il genere umano, custode della santa tradizione, predicando una dottrina che proclamava il bene della vita e della speranza, mentre gli altri Orientali nel loro misticismo guardavano come benefizio divino la morte, e riponevano nelle città sotterranee la vita vera, stette grande finchè la nazionale unità d'Israele fu simbolo dell'unità della fede. Quando, sotto Roboamo, le tribù si divisero, il nuovo regno di Sichem o di Samaria recò scissura nei dogmi religiosi, non meno che nell'ordine politico; e il monte Garizim, fatto emulo di quello di Sion nel culto come nel governo, alzò gl'idoli rimpetto all'arca del Dio uno. Per riazione, alcuni fedeli restrinsero viemaggiormente il senso della legge, onde nacque il vero giudaismo e la setta dei Farisei. Quindi litigi nella scuola, dissidj in casa, battaglie sul campo, e schiavitù e dispersione: quindi i rimproveri dei profeti, e la da essi vagheggiata riunione della politica e della fede.

Per un popolo rigorosamente governato dalla legge[13], funestissime

(8) Vedi CASAUBONO, *ad Hist. Aug.*, pag. 27. — La notizia di questo editto è conservata da Modestino giureconsulto. *Regul.*, lib. VI.

(9) BASNAGE, *Hist. des Juifs*, III, 2, 3.

(10) Secondo certe loro tradizioni, Tsefo nipote di Esaù aveva condotto in Italia l'esercito di Enea re di Cartagine; una colonia d'Idumei cacciati da David, si era rifuggita a Roma. Perciò applicavano il nome di Edom all'impero romano.

(11) Vedi il libro VII, cap. VII.

(12) FILONE.

(13) Abbiamo già detto come il titolo di teocrazia mal si convenga al governo ebreo nel senso che è accettato volgarmente come un dominio di sacerdoti. Potrebbe meglio dirsi nomocrazia, stante che tutto era determinato dalla legge, che traeva efficacia da Dio, dal quale proveniva.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dovevano riuscire le dissensioni intorno al senso e all'applicazione di questa. Perciò tutte le quistioni degli Ebrei fra se stessi e cogli stranieri ci si presentano con aspetto religioso, cominciando dall'uscita dall'Egitto fino a Erode. Questi per politica favoriva, a scapito della nazionalità, i costumi e la potenza degli stranieri, cui andava debitore della sua corona; e per contrasto i savj divenivano più sempre tenaci del senso della legge, esageravano lo zelo per le pratiche esteriori, la minuta osservanza della lettera morta.

Ma la lettera prometteva un messia vincitore e trionfante; onde ricusarono ravvisarlo nel Figlio del fabbro, che, morendo per loro mano, mutava le ricchezze della misericordia in tesori di collera[14], e colma la misura dei loro delitti, trapiantava la vite dall'ingrato terreno che non sapeva rendere se non lambrusca.

Compiuta la sua missione, Gerusalemme cadde; si sciolse l'involucro quando l'idea in quello riposta spiegava il volo, non più bastandole un simbolo immobile, un tempio fatto per mano d'uomo. I miseri Ebrei, dopo qualche tentativo per rintegrare la città loro e la nazionalità, andarono dispersi sulla faccia della terra; ma balestrati da tante fortune, perseguitati da Gentili, da Cristiani, da Maomettani, non deposero nè la religione loro nè la speranza. Anche oggi, il dì che il loro tempio fu incenerito (il 9 di Ab) digiunano rigorosamente; e coll'industria, la fatica, la legge loro, vivono confidati che quel Dio, che altra volta li richiamò dalla schiavitù di Babilonia, faccia splendere ancora il loro giorno.

Sarà il giorno in cui il sangue imprecato dai loro padri scenda sui figli per lavacro di perdono e redenzione.

CAPITOLO X.

I Flavj.

L'impresa di Tito e il soggiogamento di una sola nazione pareva tal fatto nell'universale mediocrità, che Vespasiano divenne geloso del proprio figliuolo; ma questi accorse dicendogli: — Venni, padre; venni „; talchè Vespasiano, dissipata ogni nebbia, se l'associò nella podestà tribunizia, gli conferì il comando delle guardie, e lasciò menasse splendidissimo trionfo[1], pel quale gli fu alzato l'arco che tuttavia porta il nome di lui,

(14) *Crucifixerunt salvatorem suum, et fecerunt damnatorem suum.* S. Agostino.

(1) “ Il giorno prefisso a celebrare la vittoria, non vi ebbe in Roma chi stesse in casa. Tutti accorsi per tempo a pigliare posto, occuparono ogni luogo, lasciato vuoto quel solo che al passaggio dei trionfanti si richiedesse. Schieratasi, che era ancora notte, tutta la soldatesca nelle sue file sotto i capitani, e messasi intorno alle porte presso al tempio d'Iside, dove aveano pernottato gl'imperatori, verso l'aurora escono Vespasiano e Tito, coronati

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e che, col Giano chiuso e col tempio eretto alla Pace, attestò finite o sospese le guerre.

Non tardò a suscitarne una nuova Cesenio Peto, governatore della Siria, che desideroso di segnalarsi in opere di battaglia, pose in sospetto Antioco re della Comagene, e avutane l'impresa dall'imperatore, occupò quel regno e ne fece una provincia col nome di Eufratesiana. A provincie pure furono ridotte la Grecia emancipata da Nerone, la Licia, la Tracia, la Cilicia, con Rodi, Bisanzio e Samo. Avendo gli Alani cominciato a sbucare d'infra il Tanai e la Meotide, e scorrazzare sulle terre dei Medi e degli Armeni, Vologeso re dei Parti implorò contro quelli Vespasiano; ma egli ricusò, lieto che quei terribili avessero dove altrimenti occuparsi.

La Bretagna fu data a governare a Gneo Giulio Agricola, che meritò
Agricola l'elogio di Tacito suo genero. Nacque egli a Fréjus nella Gallia Narbonese; studiò in Marsiglia filosofia e giurisprudenza, più che non paresse dicevole a romano e senatore, imparò le armi nella Bretagna. Fatto tribuno del popolo in Roma, per non recare ombra a Nerone si astenne dall'operare; deputato da Galba a riconoscere le offerte fatte ai tempj, sviò le accuse di sacrilegio: ebbe la madre uccisa a Ventimiglia dai soldati di Otone; poi messosi con Vespasiano, ottenne la ventesima legione, stanziata nella Bretagna; governò l'Aquitania; indi console, al fine pontefice e governatore 78-
della Bretagna. Quivi represse le correrie dei montanari; destatasi a libertà

d'alloro e vestiti di porpora, e con un giro intorno si avviano verso i passeggi di Ottavio, dove il senato e gli ordini dei magistrati ed i cavalieri gli aspettavano. Dinanzi ai portici si era alzato un palco con sopravi i cocchi di avorio per l'uno e per l'altro. Giunti, vi si assisero, e la soldatesca alzò voci di giubilo, dando testimonianze al loro valore. Erano senz'armi i soldati con vesti di seta, cinti il capo d'alloro. Vespasiano, graditi i loro voti, mentre essi volevano proseguire, accennò si tacessero, e fattosi silenzio da tutti, rizzossi, e copertasi la maggior parte del capo col manto, porse le usate preghiere; il che fece ancor Tito. Dappoi, Vespasiano con poche parole licenzia i soldati, perchè vadano al pranzo solito apprestarsi dagli imperatori; egli intanto ritirasi verso la porta trionfale. Quivi prima si ristorano con cibo; e messisi gli abiti trionfali, e fatto sacrifizio agli Dei custodi di quella porta, incamminarono il trionfo, passando per i teatri, affinchè la moltitudine potesse più facilmente vedere.

" La quantità degli spettacoli e la magnificenza fu più che altri mai possa ideare, o si considerino i lavori d'arte, o i diversi generi di ricchezze, o le rarità della natura. Quanto di mirabile e grandioso giunsero a possedere in più tempi e in più luoghi gli uomini fortunati, tutto raccolto in un giorno solo mostrò la grandezza dell'impero romano. Quivi d'ogni specie fatture d'oro, d'argento e d'avorio, discorrenti, quasi direi, come un fiume: e vesti intessute della più rara porpora, altre alla foggia babilonese divisate a pitture finissime e a gemme sfavillanti, quali incastrate in corone d'oro, quali disposte altramente. Portavansi ancora le statue dei loro Dei tutte di maravigliosa grandezza e di non ordinario lavoro, nè niuna se non di preziosa materia. Conducevansi inoltre assai specie di animali, adorni tutti di adatti arredi. Ciascuna di tali cose portavano persone in vesti di porpora messe ad oro. Ma quelli che furono scelti a partecipare del trionfo, avevano indosso una magnificenza d'ornato squisita e stupenda. Senzachè neppure la ciurma dei prigioni andavane disadorna, e la varietà e vaghezza del loro vestire toglieva dallo sguardo la sordidezza dei maltrattati loro corpi.

" Dava maggior meraviglia la costruttura delle macchine portate, la più parte a tre e a quattro piani; e porgea diletto insieme e stupore il vederne la magnificenza. Da molte pendevano drappelloni a oro, e tutte erano artifizialmente intarsiate d'oro e d'avorio. Quivi la guerra figurata in più modi, e divisa qua e là in più parti, faceva mostra chiarissima, vedendosi le fertili terre andare a fuoco e fiamma, le falangi nemiche a fil di spada, e

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'isola di Mona, l'assalì senza navi, traversando il canale a nuoto; e tolse il fomite di future sollevazioni col reprimere la licenza militare, curare la giustizia non il favore, commettere gl'impieghi a gente onesta, punire i prevaricatori, moderare le tasse, far sentire al men possibile la servitù. Continuò gli anni seguenti a far nuove conquiste o consolidarle; e servito dall'incostanza e dalla disunione dei Barbari, che, mentre combattevano divisi, erano successivamente domati, si spinse fino alle foci del Tay, al Clay e al Forth, e preparavasi a sbarcare nell' Irlanda, che posta (com'egli credeva) tra la Bretagna e la Spagna, agevolerebbe la comunicazione colla Gallia. I Caledonj adombrati raddoppiarono di sforzi contro di lui, e ben trentamila l'aspettarono a piè delle colline Grampiane, comandati da Galcaco; ma rimasero compiutamente disfatti. Agricola fece il giro della Bretagna, sottomise le Orcadi al nord della Caledonia, e una guerra cominciata sotto il più stolido, seguìta sotto il più dissoluto, terminata sotto il più pauroso imperatore, procurò all'impero l'unico ingrandimento che facesse nel primo secolo. Gli austeri monti, ove si perpetua tempestoso inverno, i laghi coperti di fosco nebbione, le gelide e solitarie selve per cui nudi selvaggi inseguivano i cervi, non soffersero lungo tempo il giogo straniero.

Roma intanto respirava dalle atrocità e dalle pazzie, non così però che le mancassero supplizj. Elvidio Prisco da Terracina studiò filosofia, non per ammantare col nome di questa l' inoperosità, ma per invigorirsi alle Elvidio Prisco

altre in atto di fuga, altre di prigioni; mura di strana grandezza cadere agli urti delle macchine, guernigioni di fortezze darsi vinte, recinti di città popolose in alte vette essere prese, e l'esercito spingersi entro le mura, e ogni cosa a sangue; e le suppliche di chi non poteva far resistenza, e il fuoco appigliantesi ai sagri edifizj, e le case rovinatisi in capo ai padroni; e dopo un funestissimo disertamento, i fiumi non per culte campagne, nè per abbeverare uomini od animali, ma discorrere per mezzo a terreni ancora avvampanti. Perciocchè tutto questo soggetto l'avevano dato i Giudei col sofferto da loro nella guerra. Sopra ciascuna di queste macchine collocato avevano il capitano della città soggiogata in quell'atteggiamento in cui restò presa. Dietro a queste venivano molte navi.

" L'altre spoglie portavansi alla rinfusa; ma soprattutto facevano comparsa le tolte dal tempio di Gerusalemme: una mensa d'oro, pesante molti talenti, e un candelabro pure d'oro, di fattura variata alquanto da quello che era in uso appo noi; perocchè quel del tempio avea un fusto, da cui sporgevano rami sottili foggiati a forchetta a tre rebbj, con alla cima di ognuno maestrevolmente saldatavi una lucerna: sette erano, e rappresentavano l'onore che al numero settenario si fa dai Giudei. L'ultima delle spoglie si portava il codice delle leggi giudaiche. Indi venivano molti recando simulacri della Vittoria, tutti d'avorio e d'oro. Dietro inoltravasi Vespasiano, e Tito il seguiva: Domiziano cavalcava loro dappresso, vestito egli pure squisitamente, e sopra un cavallo che meritava di essere veduto.

" Termine della pompa era il tempio di Giove Capitolino, ove entrati ristettero; conciossiachè per antica usanza solevasi colà aspettare fintantochè alcuno portasse la nuova ch'erano morti i nemici del generale. Tal era Simone di Giora, che fece allora comparsa tra i prigioni. Gettatogli un laccio al collo, trascinaronlo in un angolo del fòro, frustandolo intanto i suoi conduttori; quivi, per legge, si uccidono i condannati per ribalderie. Recato l'avviso che egli aveva finito di vivere, e fattane festa da tutti, si cominciarono i sagrifizj, che felicemente insieme colle usate preghiere compiuti, i principi si ricondussero alla reggia, dove fecero banchetto a parecchi; mentre gli altri tutti erano nelle proprie case attesi da mense splendidamente imbandite. Perciocchè festeggiavano questo giorno i Romani e come epinicio della guerra contro i nemici, e come termine dei civili loro mali, e come principio delle speranze avvenire.

GIOSEFFO EBREO, *Della guerra giud.*, VII, 5.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

magistrature; sposò la figlia di Trasea Peto, di cui ereditò la costanza nel retto e nel vero. Sbandito alla morte del suocero, richiamato da Galba, non lasciò di opporsi in senato agli arbitrj di esso imperatore e dei successivi, infervorato com'era della libertà. Declamò anche contro Vespasiano, senza essere punito da questo: ma avendo celebrato pubblicamente il natalizio di Bruto e Cassio, ed esortato il popolo a imitarli, l'imperatore lo fece arrestare, poi tosto rimettere in libertà. Non per questo mutando i sensi nè moderando le parole, Elvidio fu mandato a confine: e quivi pure malmenando a tutta possa la fama dell'imperatore, il senato ne decretò la morte. Vespasiano mandò pronti ordini perchè fosse sospesa; ma o il caso o Muciano il fecero arrivare dopo il fatto.

Al vedere le lodi che Tacito, Plinio giuniore e Giovenale prodigano a questo eroe imprudente, siamo condotti a riflettere tristamente ove la virtù sia costretta a ridursi quando le mancano legittime vie da opporsi all'abusato potere.

Una congiura contro Vespasiano fu ordita da Alieno Cecina ed Eprio Marcello, spia di Nerone, con molti pretoriani; ma scoperti, Marcello prima della condanna si uccise: a condannare Cecina non bastando l'essergli trovata l'arringa disposta per ammutinare i soldati, Tito l'invitò a cena, e ve lo fece assassinare. Compendiose procedure.

Morte di Vespasiano 79 24 giugno

Vespasiano, sentendosi morire, disse: — Se non fallo, sto per divenire iddio „; burlandosi del divinizzare che i Romani facevano i loro principi. Sereno fino all'ultimo istante, — Un imperatore (sclamò) deve morire in piedi „, tentò alzarsi, e spirò di sessantanove anni, regnato dieci.

Ai funerali dei grandi si solevano rappresentare commedie, ove il morto era messo in scena, e spesso in burla. Il buffone che, in quelli di Vespasiano, figurava l'estinto, domandò agli economi della casa quanto costerebbero i funerali, e udita l'ingente somma destinatavi da Tito, riprese: — Date a me quel denaro, e gettate pure il cadavere nel fiume „. Fortunata Roma però se di avarizia solo poteva appuntare il successore di Tiberio e di Nerone. In lui, dice Plinio, la grandezza e la maestà null'altro fecero che uguagliare la potenza di fare il bene al desiderio che ne aveva.

Tito

Gli successe Tito Flavio suo figlio di trentanove anni. Educato con Britannico, riuscì spertissimo in eloquenza e versi, e più nella guerra. Finchè visse il padre, poco bene promettevano di lui l'avidità e la tracotanza; sorreggeva presso l'imperatore chi gli offrisse denaro; se portava mal animo contro alcuno, ne faceva da prezzolati domandare la morte in teatro o nel campo; e gli amori suoi con Berenice, sorella dell'ebreo Agrippa II, erano riprovati dai Romani quanto dai Giudei, quelli temendo una imperatrice straniera, questi scandolezzati che una loro principessa scendesse agli abbracci del distruttore di sua nazione.

Ma fatto imperatore, Tito mandò Berenice fuor d'Italia, per quanto si sentisse di lei acceso: al fratello Flavio Domiziano, discolo e intrigante, non solo non fece verun male, ma esibì di dividere con esso l'autorità;

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

confermò con editto generale le prerogative concesse dai suoi predecessori a persone o città. Il popolo poteva accostarsegli anche quando egli stava nel bagno; dando giuochi, pregò i cittadini ad assegnare quando e come li bramassero; nè l'affabilità gli scemava decoro. A chi gli rimostrava il troppo facile suo concedere, rispondeva: — Non conviene che alcuno parta malcontento dalla vista del principe „; e una sera, non ricordandosi di aver beneficato alcuno, esclamò: — Perdetti una giornata „. Non che agognare l'altrui, ricusò regali e legati; eppure profuse in donativi, spettacoli, fabbriche, a gara di qualunque dei suoi antecessori: e quando inaugurò il colossale suo anfiteatro, presentò, oltre i gladiatori, una battaglia navale e fin cinquemila fiere. Più savia generosità mostrò in pubbliche sciagure: avendo un incendio guastato il Campidoglio, il Panteon, la biblioteca di Augusto, il teatro di Pompeo, a non dire i minori edifizj, Tito dichiarò ch'egli toglieva sopra di sè tutti i danni, e per mantenere la parola, senza accettare le somme che città e principi forestieri gli esibivano, vendè perfino arredi del suo palazzo.

Eruzione del Vesuvio

Il Vesuvio, che da immemorabile tempo non eruttava, lui regnante prorupe in modo, che le città di Ercolano e Pompej furono sepolte, Pozzuoli e Cuma diroccate, tutta Campania scossa e sobbalzata. Tito a proprie spese riparò i mali che si potevano; egli medesimo girò il paese, osservando il disastro non per ostentazione o curiosità, ma prodigando denaro ai soffrenti. Anche la peste gettata nell'impero diede nuovo modo a Tito di mostrare la sua beneficenza, e quasi non dissi la carità.

79 sett.

Accettando il pontificato, dichiarò che d'allora si conserverebbe incontaminato di sangue: nè più condannò a morte, disposto a perire egli stesso, anzi che far perire altrui. Avendo il senato condannati nel capo due patrizj cospiratori, Tito manda pregare quell'assemblea di desistere dall'inutile castigo, dipendendo i regni da una potenza superiore all'umana; al tempo stesso invia a rassicurare la madre dei rei, li vuol seco a banchetto la sera, il domani agli spettacoli, passando anche in loro mano le spade dei gladiatori, che, secondo il costume, gli venivano offerte ad esaminare.

Abolì la legge di fellonia, nè si accusasse più alcuno per avere detto male di lui o dei predecessori. — O sparla di me a torto, e lo compiango; „ o a ragione, e sarebbe ingiustizia il punirlo della verità. Quanto a' miei „ antecessori, se ora sono Dei, possono, ove il credano, punire gli oltraggi „ senza mio soccorso „.

Chi crederebbe che sotto tal principe trovasse molti seguaci un finto Nerone il quale, venuto d'Armenia, ronzò intorno all'Eufrate, poi si rifuggì tra i Parti?

Mentre Roma si ricreava sotto al buon Tito, e lo chiamava delizia del genere umano, morte glielo tolse a quarantun anno, accelerata, si disse, dal fratello Domiziano, che lo fece scrivere fra gli Dei mentre il denigrava presso gli uomini.

81 sett.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Questo Domiziano aveva già, per isfrenata lussuria, irritato il padre, che a fatica si lasciò calmare dalle amorevoli istanze di Tito. Giovane, non attese a veruno studio, si tuffò nei debiti; in guerra, di nulla era meglio sollecito che di evitare le fatiche e i pericoli; poi quando, per emulare il fratello vincitore dei Giudei, osteggiò nella Germania e contro l'impero gallo, sentendosi inetto alle armi, si torse alla poesia. Estinto il padre, tentò guadagnarsi i pretoriani per soppiantare Tito, e Tito gli perdonò. Morto od ucciso questo, fu gridato imperatore, e prodigatogli d'un tratto i titoli e le cariche che ai suoi antecessori si conferivano a poco insieme.

Domiziano

Dapprima, non che aborrire dalla crudeltà, vietò perfino i sacrifizj cruenti; largheggiava cogli uffiziali, acciocchè la povertà non ne fomentasse la corruzione; ripudiava l'eredità di chi avesse figliuoli; e dopo spartite ai veterani le terre confiscate, il di più non tenne per sè, come si soleva, ma lo rese ai prischi possessori. Murò splendidamente, ricompose la biblioteca incendiata, dodicimila talenti spese nella doratura del tempio di Giove in Campidoglio; eppure la magnificenza di quello era un nulla a petto di una sola galleria o di una sala del palazzo. Attendeva a rendere giustizia, notava d'infamia i giudici che accettassero denaro, o i governatori che espilassero; represse la licenza pubblica e la sfacciataggine dei ribelli; vietò ai cavalieri di atteggiare su pubblici teatri; cassò un senatore che danzava; escluse le disoneste dal ricevere legati e dall'andare in lettiga; dichiarò indegno di essere giudice un cavaliere che ripigliò la moglie dopo averla ripudiata per impudica; molti adulteri punì di morte, e vietò severamente di far eunuchi.

A fatica però Domiziano dissimulava l'indole sua truce, sanguinaria e vilmente gelosa. Avido di gloria militare quanto inetto ad acquistarsela, assunse quattro volte in un anno il titolo d'imperatore per vittorie altrui: piombato improvviso sui Catti, i più civili e guerreschi fra i Germani, strascinò in trionfo alcuni prigionieri, nè più da quell'ora depose la toga trionfale. Ma quando i Catti scacciarono Cariomero re dei Cherusci, perchè erasi alleato coi Romani, Domiziano non osò sostenerlo, e lasciò che gli Svevi e i Sarmati, rivoltati contro l'Impero, sterminassero eserciti interi nella Mesia, nella Dacia e nella Germania, colpa dei generali o timidi o temerarj. Invidioso delle vittorie di Agricola sopra i Caledonj, lo richiamò; nè l'insigne capitano sfuggì altrimenti il suo rancore che vivendo nella oscurità, e neppur questa forse il sottrasse al veleno.

Guerra coi Daci

La guerra più pericolosa ch'egli conducesse fu quella dei Daci (*Deutsch?*), popolo bellicoso, che da un antico filosofo di nome Zamolxi aveva imparato a considerare la morte qual termine d'una vita ingrata e transitoria, e principio di una perenne e beata. Duras li governò saviamente, poi rassegnò l'autorità a Decebalo, grande in battaglia e in consiglio, il quale, passato il Danubio, ruppe i Romani, uccise il governatore della Mesia, e menando orribile guasto occupò tutte le fortezze che là intorno si erano dai Romani munite.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Quando udì che Domiziano si avvicinava coll'esercito, Decebalo propose di deporre le armi e rinnovare l'alleanza; e n'ebbe rifiuto. Ma Cornelio Fosco, capitano delle guardie pretoriane, che mosse contro di lui, fu vinto, e Decebalo chiese che i Romani gli pagassero due oboli per testa, altrimenti tornerebbe sul loro paese a ferro e fuoco. Punti da questa insolenza, i guerrieri in nuove battaglie sconfissero i Daci, e negarono la pace quando essi l'imploravano.

Invece di seguitare colla fortuna, Domiziano girò le armi contro i Quadi e i Marcomanni, rei di avere soccorso i Daci, e fece trucidarne i deputati. Mal per lui, giacchè assalito, fu posto in dirotta fuga. Vile nella sconfitta quanto tracotato nella vittoria, mandò a Decebalo supplicando pace, con ricchi donativi, artigiani di ogni sorta, e una corona in segno di riconoscerlo re, e rassegnandosi a pagargli annuo tributo. Prima guerra ove i Barbari assalissero con vantaggio l'Impero.

Eppure Domiziano scrisse al senato aver messo finalmente il morso agl'indomiti Daci; e tornando, dopo aver peggio che in guerra devastato il paese quieto, menò un trionfo, dove i poeti[2] lo paragonarono ai Cesari e agli Scipioni.

Poco stante, il piccolo regno di Calcide, posseduto dal fratello poi dal figlio di Agrippa ultimo re dei Giudei, fu aggiunto all'Impero. Domiziano mosse anche contro i Sarmati, che avevano sterminato una legione, ma non ne trasse che soggetto di finti trionfi e di poetiche adulazioni.

La fierezza che gli mancava in campo, sapeva troppo esercitarla in pace. Il banditore, nell'acclamare console Flavio Sabino genero di Tito, avendolo in isbaglio chiamato imperatore, Domiziano fece scannare e il banditore e il nipote; esordio di fiere tragedie. Fatto levare l'oroscopo dei grandi dell'Impero, ne tolse ragione di far perire assai senatori e cavalieri. I delatori impinguarono sè e lui colle ricchezze confiscate per frivolissime cagioni. Un cittadino illustre mostrasi popolare? e' medita la guerra civile; sta ritirato? vuol far raffaccio ai tempi; conduce vita illibata? è un nuovo Bruto; se inerte e stolido, maschera disegni di sangue; se operoso e vivo, intriga e sommove; il ricco possede troppo denaro per uomo privato; il povero, non avendo che perdere, potrebbe gettarsi a qualsifosse

(2) Stazio e Marziale. Ecco alcune delle costoro adulazioni:

Invia sarmaticis domini lorica sagittis
Et Martis getico tergore fida magis...
Felix sorte tua, sacrum cui tangere pectus
Fas erit, et nostri mente calere dei!...
Redde deum votis poscentibus: invidet hosti
Roma suo, veniat laurea multa licet.
Terrarum dominum propius videt ille: totoque
Terretur vultu barbarus, et fruitur.

Hiberna quamvis Arctos, et rudis Peuce
Et ungularum pulsibus calens Ister,
Fractusque cornu jam ter improbo Rhenus,
Teneat domantem regna perfidæ gentis,
Tu, summi mundi rector, et parens orbis
Abesse nostris non tamen potes votis.

Nunc ilares, si quando mihi, nunc ludite, [Musae;
Victor ab Odrysio redditur orbe deus.

Altrove Giano, vedendo passare Domiziano, lagnasi di non avere abbastanza occhi e visi per mirarlo (MARZIALE, VIII, 2). Tardi pure ad alzarsi la stella del mattino, chè, se Cesare compare, il popolo non s'accorgerà della mancanza (Ivi, 21). — Oh poeti!

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

impresa avventata. Più le spie erano vili e schifose, più l'imperatore le palpava e reggeva; convinte di calunnia, crescevano di merito; ad esse le spoglie dello Stato, ad esse le dignità pontificali e il consolato; quali nelle provincie spediti procuratori, quali in città tenuti per confidenti e ministri; schiavi furono subordinati contra i signori, liberti contro i padroni; e chi non aveva nemici, si trovava tradito da gente della cui benevolenza mai non aveva dubitato.

Regnanti costoro, i Romani non osavano comunicare ad altri i proprj pensieri, nè fremere insieme; e vedevano con silenzio pusillanime i tribunali fatti strumenti di perdizione; rapine ed assassinj palliarsi col nome di ammenda e di castigo: le isole riboccavano di rilegati, gli scogli di uccisi. Alcuni incontrarono la morte con intrepidezza: madri e mogli generose seguirono i loro cari nell'esilio.

Com'è dei principi cattivi, Domiziano aveva in odio e in sospetto la storia e gli storici. Erennio Senecione fu incolpato di scrivere la vita di Elvidio Prisco; e sebbene egli avesse temperato le espressioni, come conviene sotto tiranni, bastò il lodare un generoso per essere creduto degno di morte. Fannia moglie di Elvidio, che confessò apertamente di avere a quel lavoro spinto e ajutato Senecione, ne perdette i beni e la patria, ma portò seco la storia riprovata. Ad Aruleno Rustico fu colpa capitale l'aver lodato Trasea Peto. Armogene di Tarso venne ucciso perchè parve nella storia alludere a Domiziano, e crocifissi quelli che avevano ajutato lo spaccio delle opere di lui. Con nuovo genere di crudeltà Domiziano arse pubblicamente i libri di fama più cospicua e di sensi più generosi: da ultimo tutti i filosofi e gli scienziati sbandì. Alcuni cessarono dagli studj, e si posero al mestiere di spia; e il famoso sofista Dione Crisostomo passato fra i Geti senz'altro che un'arringa di Demostene e un trattato di Platone, visse di zappare e portar acqua.

Essendo un'annata corsa abbondante di vino e scarsa di grano, l'imperatore n'argomentò che per le vigne si negligessero le biade, e fece decreto che in Italia più non se ne piantassero, metà di quelle delle provincie fossero svelte: ordine estremo che non ebbe adempimento.

Anche contro i Cristiani prese odio, e molti ne fece morire in Roma e nelle provincie, come nemici della repubblica, tra i quali alcuni di sangue reale, come Flavio Clemente, cugino suo e collega nel consolato, e le due Domitille, nipote e moglie di quello.

2ª persecuz. contro i Cristiani

A Domiziano era diletto il vedere le lacrime, noverare gli aneliti; esultava quando a una sua parola il senato impallidisse. Privatamente si compiaceva di lepidezze inumane. Una sera chiama a banchetto il fiore dei senatori e dei cavalieri: man mano che arrivano, sono condotti in una sala parata a bruno, ove fioche lampade mostrano cataletti, segnati ciascuno col nome di un convitato; onde credettero giunto il dì minacciato dall'imperatore, quando diceva di guardare i più dei cavalieri per suoi nemici, e che non si terrebbe sicuro finchè pur un senatore respirasse. Ed

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ecco che dopo lunga ansietà entrano uomini ignudi, tinti di nero, colla spada nell'una, la face nell'altra mano: ma dopo girato attorno, aprono le porte, e congedano i due ordini principali dell'impero, non so se più atterriti o scornati.

Valentissimo nel trar d'arco, faceva trasvolare il dardo fra le aperte dita di uno schiavo, posto per lontano bersaglio; e nella lunga solitudine del suo gabinetto l'imperatore del mondo esercitava tale abilità dardeggiando mosche. Onde Vibio Crispo interrogato se nessun fosse coll'imperatore, — Neppur una mosca „, rispose.

In turpi voluttà non la cedeva ad alcun predecessore. E i Romani? adulavano e il chiamavano signore e dio, e figlio di Minerva, titoli ch'egli medesimo si attribuiva nelle sue lettere, e che gli erano prodigati da Marziale, Quintiliano, Giovenale e dagli altri scrittori. Le vie che conducevano al Campidoglio erano ingombre di vittime, scannate avanti alle sue statue[3], le quali per decreto non potevano farsi che d'oro o d'argento. Istituì i giuochi Capitolini che, come gli Olimpici, dovevano celebrarsi con indicibile solennità ogni quinto anno. Altri giuochi egli preparò, che Roma non aveva mai veduti i più splendidi: fece scavare presso al Tevere un gran lago, ove due flotte combatterono; agli accoltellamenti dei gladiatori mesceva anche donne; offrì vere battaglie d'interi eserciti nell'anfiteatro, egli che delle campali avea paura; ed essendo, durante lo spettacolo, sopragiunto un rovescio di pioggia, non permise a veruno di uscire; onde molti ammalarono, alquanti morirono.

Per avere denaro a queste prodigalità, non era via ch'ei non si facesse lecita; alle eredità facilmente sottentrava o accusando il morto di avere sparlato di lui, e trovando chi asseriva averlo quegli chiamato erede. I magistrati gravavano le imposizioni, tanto che varie provincie sorsero in aperta rivolta, come i Nasamoni d'Africa. Un altro falso Nerone comparve in Asia, e si ritirò anch'esso fra i Parti, che minacciarono di guerra l'Impero. In Germania, Lucio Antonio governatore prese il titolo di augusto, confermatogli dal più dei Germani: ma restò bentosto rotto ed ucciso, e dei molti accusati come complici suoi, due soli tribuni camparono la vita provando di essersi prestati a vilissima lascivia, e quindi essere incapaci di ogni ardito tentativo.

Avendo scoperta e sventata una congiura, stava sempre in timore di nuove, massime che diversi prodigi e indovinamenti gli prenunziavano la sua fine. A proporzione dunque del timore che agli altri incuteva, tremava egli stesso; si munì in ogni miglior modo, fino a rivestire le sue stanze di una pietra che rifletteva le immagini, acciocchè nessuno gli si accostasse inosservato; poi pensando disfarsi di chiunque gli dava ombra, ne aveva preparata la lista. Un fanciullo, col quale egli trescava, gliela tolse mentre dormiva, e la portò fuori; e l'imperatrice Domizia Longina,

(3) Plinio, *Panegirico di Trajano.*

Digitized by Google

Original from COLUMBIA UNIVERSITY

atterrita di leggervi il proprio nome con quel dei primarj, convenne con questi di pigliare il passo innanzi. Partenio, primo cameriere, introdusse all'imperatore Stefano liberto di Domizia, che recando il braccio al collo in atto di ferito, gli porse una carta ov'era rivelata la congiura, e mentre
Morte di Domiziano
leggeva il trafisse. Domiziano si difende. Stefano rimane trucidato da quei di casa che ignoravano la trama; ma gli altri congiurati sopragiungendo uccidono l'imperatore.

Compiva i quarantacinque anni, e ne aveva regnato quindici: e il senato raccoltosi di presente, disse ogni improperio contro quello, a cui pur anzi aveva profuse adulazioni; ne rase il nome dalle epigrafi, abbattè le statue e gli archi, annullò gli atti. Indifferente stette il popolo, sino al quale non scendevano le persecuzioni, bensì le pompe e i giuochi. I soldati poi, di cui aveva cresciuta la paga, lo piansero più che Vespasiano e Tito: e a peggio sarebbero trascorsi, se gli uffiziali non li frenavano.

Egli è l'ultimo di quelli che chiamano i Dodici Cesari.

CAPITOLO XI.

Nerva e Trajano.

La morte di Domiziano sembrò al senato il bel destro di togliere la mano all'arroganza militare; e qui apparve un fenomeno nuovo, il contrasto che la scuola stoica opponeva alla onnipotenza delle armi. Fattasi preponderante in senato, si ingegnò a mettere sul trono creature sue, e le riuscì di procurare a Roma una serie di cesari buoni.

Primo fu Marco Coccejo Nerva, oriundo da Creta, nativo di Narni, venuto in grado a Nerone per le sue poesie, a segno che gli rizzò una statua. La fazione stoica, che faceva disegno su lui, sparse vaticinj e strologamenti sul futuro regnare di esso, tanto che, comunque timido, l'incorarono ad accettare il trono. I pretoriani, sfogata la devozione loro verso l'estinto imperatore, non tardarono a riconoscere il nuovo; ma fra i mirallegro, Arrio Antonino si condolse con lui, che, dopo sfuggito per virtù e prudenza a tanti principi malvagi, ora si trovasse in un frangente, dove amici e nemici disgusterebbe; e più gli amici, appena ricusasse una grazia.

Nerva professava di credersi collocato in quell'altezza, non per soddisfazione propria, ma pel popolo; e seppe conciliare la dolcezza della libertà colla quiete della monarchia. Restituì nella patria e nei beni gli sbanditi per fellonia, minacciò i delatori, punì i servi e i liberti che avessero denunziati i padroni, interdisse i processi contro i rei di maestà e contro quelli che vivevano a modo dei Giudei[1], e giurò non mandare a morte verun

(1) Probabilmente i Cristiani. DIONE, LXVIII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

senatore. Per alleggerire le tasse e cancellare l'odiosa vicesima che si doveva per ogni eredità o legato, limitò le spese, escludendo varj sacrifizj e spettacoli, non tollerando gli si ergessero statue d'oro o d'argento, e moderando il fasto del palagio; poi mancandogli di che ricompensare o soccorrere altrui, vendette parte del proprio vasellame e alcuni poderi; e vastissimi terreni distribuì alla poveraglia. Dappertutto faceva allevare a pubbliche spese i bambini indigenti; riproibì la evirazione, s'applicò a correggere i costumi e rendere giustizia; e si governò sempre di maniera come dovesse, quando che fosse, tornare privato.

I nostri lettori, avvezzi a blandi cominciamenti di feroci regni, aspettano per avventura che egli pure travii: ma nol fece; se non che, per debolezza, nè i ribaldi pure castigava. Il senato, ripresa la libertà dei giudizj, accettò le accuse contro gli spioni del regno precedente, e alcuni multò di morte, altri di esilio; ma volendo procedere contro alcuni cospiratori, Nerva troncò le indagini, fedele al giuramento. Parve sconvenevole tale clemenza a Giulio Frontone console, il quale pronunziò che, se è grave sciagura un principe sotto cui tutto è vietato, non è minore uno sotto cui tutto sia permesso.

In fatto, di quella bontà abusarono i pretoriani, e levato rumore, assalirono il palazzo onde obbligar Nerva a consegnare gli uccisori di Domiziano; e per quanto egli si opponesse, e nudo il petto li pregasse a ferire lui piuttosto, dovette cedere, lasciare uccidere i congiurati e ringraziare i pretoriani d'averne purgato il mondo.

Da qui comprese la necessità di destinarsi a successore un uomo capace di tenere con salda mano il freno; e l'azione più bella del regno suo fu l'avere adottato Marco Ulpio Trajano, col quale divise da quel punto l'autorità, avendolo assunto al tribunato. Poco dopo morì, regnato appena
98 sedici mesi; e fu ascritto fra gli Dei.
27 genn. Trajano, di casa più antica che illustre d'Italica presso Siviglia, giovane diede il nome nella milizia combattendo i Parti; sotto Domiziano si ritirò per sicurezza in patria, donde questi lo mandò a governare la Germania bassa. Quivi si affezionò i soldati; e senza nulla macchinare o sperare se ne stava colà, quando Nerva il chiamò successore, allettato dalla buona fama di esso: e a quarantaquattro anni succedutogli non ismentì l'aspettazione.

Entrò pedestre in Roma fra indicibile esultanza, e nel porre piede in palazzo, sua moglie Pompea Plotina voltasi al popolo disse: — Io spero uscirne qual vi entro „. Robusto di corpo e formato alle fatiche, di nobile portamento e di obbliganti maniere, poco versato negli studi[2] ma fautore degli studiosi, era il più sufficiente capitano dell'età sua: in campo, marciava a piedi, conosceva un per uno i suoi veterani e le loro imprese, non l'avresti distinto dall'infimo soldato alle vesti, agli esercizj, alla sobrietà, senza che l'affabilità disciogliesse la disciplina.

(2) A ciò, non ad inerzia, come fa Giuliano nei *Cesari*, va attribuito il valersi sempre di Sura nello scrivere le lettere.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Assunto il supremo potere, dichiarò tenersi obbligato alle leggi come qualunque cittadino, nè fallì la parola. Largheggiò nelle distribuzioni sì ai soldati, sì al popolo, comprendendovi gli assenti e, cosa nuova, i minori di dodici anni; ed è scritto che le frequenti sue liberalità mantenessero due milioni di persone. Tenne sempre le biade a modico prezzo, fece larghi assegnamenti pei figli dei poveri, diede spettacoli di gladiatori, ma sbandì i commedianti, stati riammessi da Nerva: spese largamente in aprire il porto di Civitavecchia ed ampliare il circo, ove proibì si pronunziasse il suo nome, per sottrarlo agli applausi prodigati a tanti malvagi imperadori; e vietò agli avvocati di ricevere sportule dai litiganti, i quali pure dovevano giurare di non aver dato loro nè promesso nulla[3].

Voltosi a guarire le piaghe dell'anarchia e della tirannide, diminuì le imposte, l'autorità e le prerogative imperiali, qualvolta al ben pubblico complisse; abolì le leggi di maestà, punì i delatori, represse le concussioni dei governanti, fomentate dalla eccessiva indulgenza del regno precedente: riceveva le persone di qualunque grado fossero, e con candidezza d'animo ne ascoltava gli avvisi; cercava i più degni per collocarli in posto; e credeva che le finterie non fossero necessarie, come nella condotta privata, così neppure nella politica. Il sospetto non doveva bastare ai castighi, preferendo l'impunità di cento rei alla condanna di un innocente; e nel dare la spada a Suburano prefetto del pretorio, gli disse: S'io compio il mio dovere, adoprala per me; contro me se vi manco „.

Pose ogni confidenza in Licinio Sura, per cui sollecitazione era stato adottato da Nerva. Essendo da alcuno insusurrato contro di esso, andò a cenare da lui non invitato, si fece medicare gli occhi e radere dal medico e dal barbiere di esso, poi il domani a chi gli ripeteva le accuse rispose: — S'ei mi volesse uccidere, l'avrebbe fatto jeri „.

Di colpe e difetti ebbe la sua parte; amava il vino, tanto che ordinò di non eseguire i comandi che desse dopo tavola; ai piaceri si abbandonò quanto il suo tempo consentiva; per vanità lasciava mettere il proprio nome su tutti gli edifizj non solo fabbricati, ma restaurati appena, sicchè lo sopranomarono *Parietaria* da quell'erba che s'appiccica alle muraglie; soffrì il titolo di signore, e sacrifizj alle sue statue, e che il popolo giurasse per la vita e l'eternità di lui.

Forse per gelosia di divinità ordinò persecuzioni contro i Cristiani; sul 106
Terza persecuz. contro i Cristiani
qual fatto è curioso il suo carteggio con Plinio[4]. Da questo appare anche la gioja alquanto fanciullesca che provavano i patriotti romani al veder di nuovo convocate le adunanze del senato tre giorni di fila, e protratte sino a notte[5]. Ma che idea concepire di queste assemblee, allorchè in

(3) Gli avvocati erano provvisti di pubblico stipendio.

(4) Vedi nel cap. XXVI. Nè senatoconsulti nè editti imperiali conosciamo in proposito, e Plinio li avrebbe citati. Probabilmente era qualche decisione, presa nel Consiglio imperiale, che allora andava acquistando importanza, e sopra lo stretto diritto faceva prevalere l'equo e buono.

(5) *Jam hoc pulchrum et antiquum, senatum nocte dirimi, triduo vocari, triduo contineri.* PLINIO, Ep.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Plinio stesso leggiamo che Trajano disdisse di formare una piccola associazione per riparare i pubblici bagni di una città dell'Asia, atteso che ogni unione per interessi privati è cosa contraria all'impero?

Conoscendone il valore, i Germani gli mandarono deputazioni d'ogni parte, e i Barbari di là dall'Istro non si avventurarono alle correrie, come solevano allorchè il fiume gelasse. Ma le intenzioni di Trajano apparivano da questo giuramento che sempre aveva in bocca: — Così possa io ridurre la Dacia in provincia, e passare l'Eufrate e il Danubio su ponti da me fabbricati „ [6]. Guerra

Abbiamo detto come Domiziano dai Daci avesse comprata turpe pace, coi Daci
soggettandosi ad annuo tributo. Parve indecoroso a Trajano, tanto più che quei popoli acquistavano sempre maggiore vigoria, e Decebalo re loro teneva intelligenze con Pacoro re dei Parti. Côlto pretesto da qualche loro corsa, allestì vigoroso esercito, e varcato il fiume, ne devastò le campagne.
103 Decebalo non dormì, e chiamata in armi la gioventù, uscì addosso ai Romani. Trajano, benchè ricevesse un gran fungo, sul quale era scritto: — I vostri alleati vi consigliano a far pace e ritirarvi „, avventurò la battaglia e vinse; e pel gran numero di feriti essendo venuti meno i cenci da bendarli, vi diede le proprie vesti.

Continuò la vittoria con tale ardore, che Decebalo, ridotto agli estremi, mandò per pace, e l'ottenne a gravi condizioni: restituisse il paese usurpato ai vicini; rendesse le armi e le macchine di guerra, cogli operaj che le avevano fatte e i disertori; più a servigio non accettasse alcuno nato in dominazione romana; smantellasse le piazze forti; avesse gli stessi nemici e amici che Roma.

Trajano, ponendo fortezze e guardie ov'era duopo, e ricevuto l'omaggio
105 ligio di Decebalo, menò il primo trionfo sui Daci. Ma Decebalo, che solo alla necessità aveva ceduto, non tardò a far nuove armi, riafforzare le piazze, sollecitare i vicini. Gli Sciti l'ascoltarono; gli Jazigi, che non vollero, furono sconfitti. Trajano accorse al riparo, e Decebalo mandò finti disertori per ucciderlo, ma non riuscì; ben riuscì a trarre a simulato colloquio Longino luogotenente dell'imperatore, e avutolo prigione, per riscatto pretendeva il paese fino al Danubio: ma Longino trovò modo di avvelenarsi.

Trajano voltò sul Danubio un ponte di pietra di venti piloni, grossi Ponte sul Danubio
sessanta piedi, alti cencinquanta, discosti settanta, con due forti alle estremità: opera più meravigliosa, perchè la rapidità del fiume vi è maggiore in ragione dell'angustia; e pur compita in un'estate per disegno e direzione di Apollodoro di Damasco.

106 Alla nuova stagione Trajano passa sul suo ponte e guida la guerra più con prudenza che con attività, per non avventurare gli eserciti: ma la sicurezza ond'egli si espone ai pericoli, rincora i soldati, che rinnovano gli antichi

(6) Ammiano, lib. xxiv.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

prodigj di valore. Uno ferito è portato nella tenda, ma udito dai medici che la percossa è mortale, torna alla pugna finchè spira. Finalmente Zermizegetusa capitale dei Daci restò presa, il paese ridotto in provincia, avente per confini il Dniester, il Tibisco, il Danubio inferiore e l'Eusino[7], e all'antica capitale mutato il nome in Ulpia Trajana, alle quindici tribù daciche aggiungendo molti coloni romani. Decebalo non volle sopravivere alla libertà. La colonna Trajana attestò queste vittorie; e nelle solennità del trionfo centventitre giorni continuarono gli spettacoli, dove più di diecimila fiere caddero uccise.

Soddisfatto uno dei suoi voti col varcare il Danubio, mosse Trajano

Parti per l'altro verso l'Eufrate a reprimere i Parti, i più formidabili nemici che 114

a Roma restassero. Secondo che l'Armenia stava coi Romani o coi Parti, l'Asia Minore e l'Alta Asia erano minacciate, potendo la fanteria romana per quelle montagne penetrare fino nel cuore della Persia senza temere nelle pianure di Mesopotamia i disastri di Crasso; ovvero i Parti poteano da essa spingere continue correrie sull'Asia Minore e sulla Siria. Moltissimo dunque importava il possesso di essa.

Tiridate re di Armenia, ricevendo la corona dalla mano di Nerone, si era riconosciuto vassallo a Roma. Ora Exedaro venuto al trono, accettò il diadema da Cosroe re dei Parti; del che avendo Trajano chiesto ragione a Cosroe, e non ricevuto che beffe, mosse contro di lui. Il Parto tentò stornarlo con ambascerie e doni, assicurandolo anche di aver deposto Exedaro, e pregandolo di conferire la corona a Partamaspate, figlio, come lui, di Pacoro re dei Parti; ma Trajano rispose andava nella Siria, dove risolverebbe.

Avuto in Antiochia omaggio da molti principi, entrò nell'Armenia occupando varie piazze, sicchè il re Partamaspate venne a deporre la 7 genn.

corona a piè del suo trono. A quella vista l'esercito mandò un tal grido di gioja, che il Parto spaventato si volse per fuggire; ma vedendosi cinto da ogni banda, si lagnò che trattassero come prigioniero un principe venuto spontaneo, e partì indispettito dal campo. Per isforzi però non impedì che

Armenia ridotta a provincia

Trajano riducesse a provincia l'Armenia. Allora se gli piegarono anche i re d'Iberia, di Sarmazia, del Bosforo, della Colchide: la Mesopotamia quasi col solo terrore fu soggiogata; ed avendo Cornelio Palma governatore della Siria sottomessa porzione dell'Arabia, si vide l'amicizia dei Romani chiesta contemporaneamente dai Sauromati del settentrione, e dagli Indiani del mezzodì.

Sembra che anche Cosroe accettasse condizioni da Trajano, ma qual che ne fosse la causa, questi rinnovò la guerra ai Parti; s'un ponte di barche

(7) Ancora si trovano vestigi d'una via militare dal Danubio fin presso a Bender. — Vedi CORRADO MANNERT, *Res Trajani imperatoris ad Danubium gestæ*. Norimberga 1793;

CRISTIANO ENGEL, *Commentatio de expeditionibus Trajani ad Danubium, et origine Valachorum*. Vienna 1794. Premiato dall'Accademia delle scienze di Gottinga;

e una memoria di D'Anville nel t. XXIII degli *Atti dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

116 varcò il Tigri, e senza ferire colpo s'impadronì dell'Adjabene, occupò l'Assiria, rivedendo Ninive, Arbela, Gaugamela, famose per le vittorie di Alessandro. Giovato dalle discordie dei Parti, arrivò sino a Babilonia, e cominciò a scavare un canale tra l'Eufrate e il Tigri, per trasferire le navi da assediare Ctesifonte. Il diverso livello dei fiumi gli ruppe il disegno; onde fattele per terra strascinare, espugnò Seleucia e Ctesifonte, ove prese la figlia del re dei Parti e il trono d'oro. Cosroe fuggì, tutti i dintorni si sottomisero, e l'Assiria anch'essa come provincia pagò tributo. Assiria provincia

Reduce Trajano in Antiochia, mentre l'esercito, la corte, i curiosi vi erano affollati, la terra tremò sì fattamente, che i fabbricati diroccarono, Trajano stesso rimase ferito, e nel disastro d'una sola città tutto l'Impero ebbe a soffrire. Altre sciagure imperversarono lui imperante, fame, peste, tremuoti; a Roma il Tevere proruppe; e, ciò che destava orrore, tre Vestali si contaminarono e furono sepolte vive. Se non bastava questo sacrifizio alle antiche superstizioni, i libri Sibillini ordinarono, come altre volte, che nel fòro Boario si sepellissero vivi due Greci e due Galli maschio e femmina; e i Romani li sotterrarono, mentre declamavano contro la barbarie dei Galli e dei Britanni, placanti col sangue le divinità. Disastri

117 Entrata la primavera, Trajano cominciò una corsa, che può dirsi veramente istorica, non tanto per conquistare, quanto per ispiegare la maestà e la potenza dell'Impero sugli occhi delle nazioni. Tocche le pianure donde era scesa la prima civiltà del mondo, s'imbarca sul Tigri alla volta del golfo Persico, traversa il Grande Oceano, e vedendo un vascello salpare per le Indie, esclama: — Deh foss'io più giovane, che recherei la guerra colà „. Piega quindi verso l'Arabia Felice, prende il porto di Aden di qua dallo stretto di Bab el-Mandeb, riduce a provincia l'Arabia Petrea che assicurava il commercio fra l'Asia e l'Africa; annunzia al senato sempre nuove terre sottoposte al suo potere; infine non potendo più oltre procedere, torce verso Babilonia, sulle cui ruine presta sacrifizj ad Alessandro. Corsa di Trajano

L'Impero toccava allora il colmo di sua grandezza, essendovi aggiunte cinque nuove provincie: l'Arabia Petrea, l'Armenia, la Mesopotamia, l'Assiria in Asia, in Europa la Dacia. Ma poco vi durò, e Trajano stesso vide disfarsi le opere proprie. Il tremuoto che sobbalzò tanti paesi, parve agli Ebrei annunziare la caduta dell'Impero, sicchè da ogni parte levaronsi a furore, in Africa principalmente. Ad Alessandria sulle prime ebbero il vantaggio, ma poi i Greci riavutisi li trucidarono senza distinzione. Quei di Cirene, sommovitori della rivolta, batterono predando le pianure egizie, non solo uccidendo i nemici, ma divorandoli e indossandone le pelli; e dicono che dugentomila persone uccidessero nella Libia, dugencinquantamila in Cipro, ove ridussero in cenere Salamina. Trajano mandò a snidarli dalla Libia; in Cipro se ne fece tal governo, che se alcun mai vi fosse gettato dalla sua mala fortuna, era ridotto in pezzi: così dappertutto restò spento l'incendio. Sollevazione degli Ebrei

L'esempio fu contagioso, e molte nuove conquiste scossero le recenti

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

catene, sicchè Trajano dovette di qua di là accorrere colla guerra. Come poi un'idrope l'obbligò a voltare verso Italia, tutti i paesi insorsero; i Parti a pieno popolo cacciarono il re Partamaspate da lui imposto, gli Armeni se ne scelsero uno a volontà, la Mesopotamia si sottomise ai Parti; e tante spese e tanto sangue uscirono a vuoto.

Morte di Trajano 10 agosto

L' imperatore, giunto a Selinunte in Cilicia, morì, dopo regnato diciannove anni e mezzo; e le sue ceneri in urna d'oro portate a Roma dalla vedova Plotina e dalla nipote Avidia, furono ricevute come in trionfo, e malgrado delle antiche leggi, deposte in città sotto la colonna che rammentava le sue conquiste.

Splendide opere serbarono la sua memoria: magnifiche vie dal Ponto Eusino fino alle Gallie, una traverso le paludi Pontine, una da Benevento a Brindisi: a Roma aperse biblioteche e un teatro, ingrandì il circo, restaurò insigni edifizj, condusse nuove acque; soprattutto famoso fu il suo fòro, che abbassando cinquanta metri una collina, formò quadrato, con un portico in giro e quattro archi trionfali, e tanti palazzi e tempietti, ch'era una meraviglia nella città delle meraviglie.

La " rara felicità del suo tempo, quando uomo poteva pensare quel che volesse, e dire quel che pensasse " tornò qualche lustro alle lettere.

Fa dolore che, informata a minuto delle pazzie o delle atrocità di un Caligola e di un Nerone, la storia sia obbligata a conoscere Trajano appena da un compendio inesatto[8] e da un artifizioso panegirico: ma essa tien conto che, due secoli e mezzo dopo lui morto, il senato, nell' acclamare il nuovo imperatore, gli augurò di essere più felice di Augusto, più virtuoso di Trajano[9].

(8) Quel di Dione, fatto da Sifilino. Neppure accenno gl'informi brani di Aurelio Vittore e di Eutropio. Il panegirico è di Plinio Cecilio.

(9) Eutropio, viii, 5. — Più tardi corse una opinione bizzarra; che papa Gregorio Magno avesse a preghiere ottenuto la liberazione di Trajano dall'inferno, ove stava da quattro secoli. Il primo a scriverla, ch'io sappia, fu Giovanni di Salisbury (*Polycr.*, v, 8): *Virtutes ejus legitur commendasse ss. papa Gregorius, et fusis pro eo lacrymis, inferorum compescuisse incendia... donec ei revelatione nuntiatum sit, Trajanum a pœnis inferni liberatum, sub ea tamen conditione, ne ulterius pro aliquo infideli Deum sollicitare præsumeret.* S. Tommaso si vale di questa tradizione, e Dante accenna

l'alta gloria
Del roman prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.

Purg. x, 73.

CAPITOLO XII.

Adriano.

Publio Elio Adriano, spagnuolo nato a Roma, a caso aprendo l'*Eneide*, si abbattè in questi versi del VI canto, relativi a Numa:

Quis procul ille autem, ramis insignis olivæ,
Sacra ferens? Nosco crines, incanaque menta
Regis romani, primam qui legibus urbem
Fundabit, Curibus parvis et paupere terra
Missus in imperium magnum;

e credette leggervi prenunziato ch'egli sarebbe imperatore e legislatore[1]. E l'un e l'altro divenne. Militò sotto Trajano, che amandolo come figliuolo, gl'impalmò Sabina nipote di sua sorella, e procurò gli fosse dato a successore, come fu fatto. Salutato imperatore dall'esercito in Antiochia, scrive al senato chiedendo scusa, e implorando di esserne confermato; decretatogli il trionfo, lo ricusa e pone sul carro la statua di Trajano. Splendido e avaro, grandioso e frivolo, clemente e vendicativo a sbalzi, era un misto portentoso di vizj e di virtù. Gli bastava aver letto un libro per saperlo a mente; dettava contemporaneamente più lettere; dava udienza a diversi ministri; conosceva il nome di quanti aveano militato sotto di lui. Di scienze, di grammatica, di eloquenza, di poesia sapeva quanto altri del suo secolo; oltre la filosofia, l'astrologia, la magia, le matematiche, possedeva la medicina, scolpiva, cantava, sonava, dipingeva, massime figure oscene, e imitazioni, anzi contraffazioni della natura. Compose in verso e in prosa, fra cui un poema l'*Alessandriade;* discorsi sulla grammatica, altri sull'arte della guerra[2], e i proprj fasti, dati fuori sotto il

(1) Sparziano, in *Hadr.*, 2. Fra le superstizioni degli antichi era quella di aprire a caso un libro, e dalla prima frase che occorresse, indovinare l'avvenire, o prendere risposta ai dubbj del proprio intelletto. Ciò praticavasi già con Omero, poi in questi tempi con Virgilio. Narra Giulio Capitolino, che interrogando Clodio Albino a questo modo l'Eneide, gli occorse quel del libro VI:

Hic rem romanam, magno turbante tumultu,
Sistet eques, sternet Pœnos, Gallumque rebellem.

Alessandro Severo al modo stesso trovò:

Te manet imperium cœli, terræque, marisque;

e pensando applicarsi alle arti liberali, ebbe questa risposta:

Excudent alii spirantia mollius æra. . .
Tu regere imperio populos, Romane, memento,

Vedi Lampridio. Non cadde questa superstizione col paganesimo. Sant'Agostino (*ep.* 55 *ad Januar.*) la nota e la condanna; e così il concilio di Agda col nome di *sorti dei Santi*. Gregorio di Tours, *Hist Franc.*, IV, 6, scrive: *Positis clerici tribus libris super altare, idest Prophetiæ, Apostoli atque Evangeliorum, oraverunt ad Dominum ut Christiano quid eveniret ostenderet. Aperto igitur omnium Prophetarum libro, reperiunt: — Auferam maceriam ejus.* E nel V, 49: *Mæstus turbatusque ingressus oratorium, Davidici carminis sumo librum, in quo ita repertum est: — Eduxit eos in spe, et non timuerunt* „.

(2) Nel 1664 a Upsal si stampò *un Trattato dell'arte della guerra*, presumendo fosse quello di Adriano, pubblicato dal console Maurizio: ma è composizione d'assai posteriore.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nome di suoi liberti. È suppositizio il dialogo[3] suo con Epitteto, ove propone varj quesiti che il filosofo migliore del suo secolo scioglie, e in cui, tra massime false, ridicole e triviali, ne occorrono di eccellenti. — Che cos'è la pace? — Una libertà tranquilla. — Che cosa la libertà? — Innocenza e virtù „.

Bizzarro gusto aveva Adriano in fatto di lettere. Preferiva Catone a Cicerone, Emilio a Virgilio, Cellio a Sallustio, Antimaco ad Omero, del quale meditò perfino distruggere i poemi. Voleasi andargli a versi? mandavano fuori critiche esuberanti, come Largo Lucinio il *Ciceromastix*, violenta diatriba contro il padre dell'eloquenza latina. Lodava egli laidamente i suoi favoriti? altri poeti cantavano secondo egli intonava. I sofisti, genìa impudente, cupida, venale, di opere contrarie ai detti, nè in altro valente che in litigare fra loro, gli si affollavano attorno; e Adriano, senza abbracciare veruna setta, le tollerava tutte, e si dilettava di udirne le baruffe, come di eccitare i poeti a versi improvvisi. Ma guaj a chi gli disputasse la palma che in tutto pretendeva! Prese in ira Dionisio da Mileto e Caninio Celere, perchè non si accontentarono di lasciarlo primeggiare, come forse faceva Eliodoro suo prediletto. Avendo egli un giorno criticato un'espressione al filosofo Favorino, questi, benchè potesse giustificarla con esempj, si confessò in errore; del che maravigliandosi gli amici suoi, — Vorreste ch'io contendessi di sapere con uno che comanda a trenta legioni? „[4]. Di tale prudenza mancò Apollodoro, l'insigne architetto delle fabbriche di Trajano, che, udendosi fare non so quale appunto dall'imperatore, gli disse, alludendo al genere di pitture in cui si compiaceva, — Andate a dipingere cocomeri „; e avendo veduto una Venere e una Roma di man di lui, sproporzionate al tempietto cui erano destinate, domandò — Se si rizzano in piedi, ove staranno? „ Tale franchezza gli costò la vita, specchio del quanto sia pericoloso celiare coi potenti.

Fabbriche

A colonie e città poste o ristabilite impose il nome di Elia[5], e dappertutto moltiplicò monumenti col suo nome: Atene e Grecia ne furono piene: a Roma rifabbricò il Panteon, il tempio di Nettuno, la gran piazza di Augusto, i bagni di Agrippa, oltre gli edifizj nuovi, tra cui principali sono la mole Adriana e la villa di Tivoli. Quella era un ponte sul Tevere col mausoleo che oggi è Castel sant'Angelo, mirabile ancora dopo avere somministrato statue, colonne e fregi agli edifizj eretti in tempo della decadenza, e projetti nelle guerre fra Totila e Belisario. Il carro del soprornato, che da piedi sembrava piccola cosa, era di tal mole, che, dice Sparziano, un uomo poteva passare per le occhiaje dei cavalli. Nella villa di Tivoli

(3) Pubblicato dal Froben nel 1551.

(4) Pure costui non ischivò l'odio d'Adriano, onde diceva maravigliarsi di tre cose: che, nato gallo, parlasse greco, che essendo eunuco, fosse chiamato giudice di adulterj, che odiato dall'imperatore, vivesse.

(5) Gerusalemme, Cartagine, due città di Spagna, Meursia in Pannonia, Stratonica in Macedonia, Palmira in Siria, Neocesarea nel Ponto, Adrianopoli in Tracia, Adriana nella Libia Cirenaica, Antinopoli in Egitto, Adrianotero nella Mesia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

imitò quanto ne' suoi viaggi avea veduto; ivi le situazioni più vantate di Grecia e di Egitto, il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo, il Pecile, la val di Tempe; ivi dipinto l'inferno, ivi ai varj quartieri attribuito il nome delle trascorse provincie, e avvivatane la rimembranza con piante esotiche, e con vasi, statue, iscrizioni, di ogni sorta rarità.

Giunto al trono, a quelli che da privato l'aveano offeso disse: — Eccovi salvi „. Eccitato contro gente sospetta di rivoltare lo Stato, dichiarò: — Sarebbe ingiustizia punire un delitto solamente probabile „. Avendo ai richiami di una vecchia risposto — Non ho tempo „, essa replicò: — Perchè dunque sei tu imperatore? „ ed egli la soddisfece. Negli spettacoli pretendendo il popolo non so quale sconvenienza, egli mandò l'araldo che intimasse silenzio; ma questi avendo detto invece, — L'imperatore vi prega a fare così e così „, di tal mitigazione non gli seppe male, anzi lo ricompensò.

Cogli amici e coi liberti usava alla domestica; voleva schietta libertà, nè mai negava alcuna domanda, spesso le preveniva. Pure ai liberti non concesse predominio; e all'impiego di secretarj e intendenti della casa, affidato sempre a costoro, elesse anche dei cavalieri; e guaj a chi, spacciando protezione, accettasse regali. Visto un suo schiavo passeggiare fra due senatori, mandò a dargli uno schiaffo, dicendo: — Come ti basta l'animo di appajarti a tali, di cui domani puoi divenire il fante? „

Più di Trajano largheggiò coi fanciulli poveri e col popolo; assegnò pensioni e donativi a senatori, cavalieri e magistrati bisognosi: anzi nelle feste di Saturno, quando gli amici solevano offrirgli le solite strenne, egli coglieva l'occasione per ricambiarle con più generose; e nei viaggi, in cui occupò diciassette dei venti anni di suo regno, lasciò dappertutto gran segni di liberalità.

Nè per questo rapiva, anzi molte imposte alleggerì; non accettava legati da chi avesse figliuoli; giunto al trono, condonò quanto in Roma e nell'Italia si doveva all'erario, e nelle provincie i debiti da sedici anni, bruciando le obbligazioni, il più bel fuoco di gioja che i popoli possano vedere[6].

Andava a trovare i consoli, assisteva alle assemblee, dispensava i senatori dal visitarlo se non per interessi, e alla curia si recava in sedia acciocchè nol dovessero accompagnare; escluse i cavalieri dal giudicare nelle cause dei senatori, nè dalle sentenze di questi accettava appello al trono.

Pure non sapeva tener chiuse le orecchie ai delatori, trattovi dal farnetico di subillare i fatti altrui, brutto vezzo in tutti, pessimo in principe. Guardò di mal occhio e rimosse quelli cui andava debitore del regno; e perchè nei perpetui suoi viaggi nessuno tentasse novità, restrinse più e più il potere lasciato ai magistrati, e avvicinò il governo a vera monarchia. Giulia Sabina trattò da schiava più che da moglie, e al fine si crede la facesse avvelenare: nè senza ragione era il suo malvolerle, poichè

(6) Avendo l'ambasciadore di Venezia bruciate in presenza di Enrico IV le ricevute, con cui questi si riconosceva debitore verso la serenissima Repubblica, Enrico esclamò: — Non ho mai visto un fuoco più bello „.

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

questa sfacciata si vantava di avere provvisto per non concepire di lui, credendo che un figlio di esso non potrebbe che divenire onta e ruina del genere umano.

A prefetti del pretorio scelse Celio Taziano, suo tutore, e Simile. Quest'ultimo, alieno da ambizione, dopo tre anni rinunziò, e ritiratosi in campagna, sopravisse altri sette, e si fece scrivere sulla tomba: *Settantasette anni fui sulla terra, sette ne vissi.* Taziano al contrario consigliava il signor suo al rigore; e la pubblica voce gl'imputò la morte di quattro consolari, già amici di Adriano, condannati per cospiratori dal Senato, benchè in opinione di innocenti. Molti altri li seguirono come complici, finchè Adriano proibì le sentenze per offesa maestà, e a Taziano tolse la sua grazia.

A non dir nulla della passione di lui per cani e cavalli, sino a onorarli di splendidi monumenti, di turpe scostumatezza lasciò prova in troppi versi

Antinoo

a esaltazione de' suoi cinedi. Antinoo, nativo della Bitinia, fu amato da lui colla più stravagante passione; eppure dalle arti magiche, dietro cui andava pazzo, avendo appreso che, per prolungare i suoi giorni, bisognava il sangue volontario di un uomo, nè trovando altri sì folle o sì generoso da darsi per lui, accettò che Antinoo gli sagrificasse la giovinezza, la beltà, la vita. Immolato, il pianse come donna adorata, eresse sul Nilo una città al nome di lui, volle che i Greci lo dichiarassero dio, e il mondo si empì di statue e tempj di lui, uno principalmente a Mantinea, campo già delle glorie di Epaminonda, allora dell'avvilimento dei Greci che venivano a celebrare solenni giuochi e richiedere oracoli dal sozzo dio. Il poeta Pancrate, per avere denominato antinojano una specie di loto sbocciato sulla tomba del garzone, ebbe premj e posto nel museo: gli astronomi ne trovarono la stella in cielo, come già di Cesare e di Berenice: e nel tempio eretto sulle ceneri di esso, si moltiplicarono miracoli, si instituirono giuochi e misteri, e si faceva gara per essere nominato suo sacerdote.

Pensate che dovessero dirne i Cristiani![7] Verso i quali Adriano non

4ª persec. contro i Cristiani

usò la tolleranza che adoperava con tutte le altre sètte; e per devozione permise di uccidere cotesti che facevano guerra a' suoi numi. Allora i Cristiani, sentendo la potenza che dà il numero, più non si accontentavano di morire benedicendo, ma uscivano a giustificarsi della loro innocenza al pubblico giudizio; e Giustino intonava, la potenza dei principi, qualora preferiscano l'opinione alla verità, non essere maggiore di quella dei ladroni nel deserto[8]. Mosso, dicono, dalle apologie di Quadrato e di Aristide,

(7) Prudenzio, contro Simmaco, riflette che il ragazzo di Adriano fu più felice che quel di Giove, sedendo Antinoo al banchetto degli Dei, ove Ganimede non fa che da coppiere.

Quid loquar Antinoum, cœlesti in sede locatum?
Illum delicias nunc divi principis; illum
Purpureo in gremio spoliatum sorte virili;
Hadrianique dei Ganimedem, non cyathos dis
Porgere, sed medio recubantem cum Jove fulcro,
Nectaris ambrosii sacrum potare lyæum,
Cumque suo in templis vota exaudire marito.

Lib. I, 271.

(8) Τοσοῦτον δὲ δύνανται οἱ ἄρχοντες πρὸς τῆς ἀληθείας δόξαν τιμῶντες, ὅσον καὶ λῃσταὶ ἐν ἐρημίᾳ. I, 12.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Adriano sospese la persecuzione, anzi pensava aprire un tempio a Cristo [9], se gli oracoli non avessero riflesso che quello ridurrebbe abbandonati gli altri.

All'esercito viveva da soldato; marciava a piedi e col capo scoperto fra Eserciti
il gelo delle Alpi o sul renaccio d'Africa; conoscendo tutti i guerrieri, promoveva i più degni. Molte riforme introdusse, e pel primo a ciascuna compagnia unì zappatori e ingegneri e quanto occorre per fabbricare. Non che estendere le conquiste, neppure tutte quelle di Trajano conservò; e fosse in onta dell'antecessore, o per prudenza e moderazione, dall'Armenia, dalla Mesopotamia, dall'Africa revocò le truppe, lasciando che gli Armeni si dessero un re, i Parti richiamassero il cacciato Cosroe, e assegnando da quel lato per confine all'Impero l'Eufrate. Avrebbe anche rinunziato alle terre tolte ai Daci, se non l'avesse trattenuto un riguardo ai tanti Romani che vi avevano casa: pure col pretesto che potesse agevolare ai Barbari il passaggio, ruppe il ponte sul Danubio, rimanendone ingombro il fiume così che si dovette scavargli un altro letto.

Era tradizione che il dio Termine non avesse voluto recedere dal Campidoglio, nè tampoco per far luogo a Giove. Era simbolo dell'immobilità dell'Impero: onde questo primo ritirarsi dei Romani dalle loro conquiste si ebbe per augurio sinistro, che l'esito confermò.

Già indicammo (Cap. IX, pag. 317) la nuova insurrezione dei Giudei
135 sotto Barcoceba, e come Adriano li punisse insultandone anche il culto; ma la vittoria tanto costò, che l'imperatore informandone il Senato, non osò cominciare colla solita formola, — Io e l'esercito siamo bene „ [10].

A Roma gli si presentò Farasmane re d'Iberia per riprovare le querele appostegli da Vologeso re di Armenia; e portò splendidi regali, che Adriano ricambiò con maggiori, fra cui cinquanta elefanti e cinquecento guardie: ne dilatò gli Stati, gli fece erigere una statua equestre, e gli permise di sagrificare in Campidoglio; poi, stranezza! fece combattere nell'arena trecento delinquenti, vestiti dei ricchi abiti donatigli da quel re.

Gli Alani o Messageti dalla Sarmazia penetrarono in Armenia, procedettero fin nella Cappadocia, ma furono arrestati da Flavio Arriano governatore di questa. È probabilmente il medesimo che compì e descrisse un viaggio pel Ponto Eusino. Da Trebizonda, ove l'imperatore faceva alzare un tempio a Mercurio e scavare un porto, s'imbarcò verso Oriente, esaminando le guarnigioni romane; passò il fiume del Fasi, le cui acque galleggiavano gran tempo sopra quelle del mare per la leggerezza; afferrò da ultimo a Sebastopoli, e di ogni cosa mandò ragguaglio all'imperatore, aggiungendovi contezza dell'Asia a mare da Bisanzio a Trebizonda, poi da Sebastopoli al bosforo Cimmerio, e da questo ancora a Bisanzio. Periplo di Adriano

Dicendo che l'imperatore deve, come il sole, mirare ogni paese, Adriano Viaggi
visitò tutte le provincie obbedienti. Cominciò dalle Gallie, ed esplorate le

(9) LAMPRIDIO, in *Alex. Severo.*
(10) DIONE, LXIX.

fortezze, passò nella Germania, quartiere delle migliori truppe, fra cui ristorò la disciplina: in Bretagna riformò gli abusi; e poichè i Caledonj, dopo rimosso Agricola, aveano ricuperato la selvaggia loro indipendenza, per arrestarne le correrie fabbricò una muraglia che dal golfo di Solvay si estendeva alla foce del Tyne nel Northumberland, pel tratto di ottanta miglia. Sceso nelle Spagne, ricostruì il tempio di Augusto, eretto da Tiberio nella Tarragonese; e in assemblea generale tentò rappattumare i discordi. A Atene si iniziò nei misteri Eleusini; e pieno del dio, si fece Dio egli medesimo, lasciandosi adorare nel tempio di Giove Olimpico, ch'ei fece terminare cinquecentosessant'anni dopo che era stato cominciato da Pisistrato. Una parte di quella città rinnovò col nome di Adrianopoli; le regalò denari, grani, l'intera isola di Cefalonia, e una costituzione modellata sull'antica, attribuendo il governo al popolo, i giudizj al Senato. Pertanto gli Ateniesi lo acclamarono legislatore panellenio, e gli dedicarono un tempio, e in Delo una città detta Olimpia [11].

Muraglia di Adriano

Sviate con una conferenza le nuove minaccie di Cosroe re dei Parti, Adriano potè senz'altre cure visitare la Cilicia, la Licia, la Pamfilia, la Cappadocia, la Bitinia, la Frigia, lasciando templi, piazze, monumenti insigni, come a Nîmes, così a Nicomedia, a Nicea, a Cizico, altrove; rifabbricò le città di Bitinia, sovverse dal tremuoto; e ai re concorsi e agli ambasciadori mandati fece sperimentare la sua munificenza.

Per le isole dell'Arcipelago si tragittò nell'Acaja, indi in Sicilia montò sulla vetta dell'Etna, come avea fatto sul monte Casio nella Siria, per vedere di là il sole oriente dipingere l'iride. In Africa si ebbe come un prodigio che al venir suo cadessero le pioggie, da cinque anni invano implorate. A Pelusio onorò la tomba di Pompeo Magno; a Tebe ascoltò la statua vocale di Memnone (Lib. II, pag. 419); ad Alessandria ammirò il museo fondato da Tolomeo Filadelfo e cresciuto da Claudio imperatore, interrogò i letterati raccolti, e rispose col senno che trovar si deve sempre in ogni parola d'imperatore. Rintegrò agli Alessandrini i privilegi scemati da' suoi predecessori; ma quanto sommessamente essi il ringraziarono in presenza, tanto lo proverbiarono dietro le spalle.

— Ho studiato ben bene (scrive egli al cognato Serviano) gli Egiziani, di cui mi parlasti col mele sulle labbra. È popolo leggero e versatile ad ogni rumore. Quelli che adorano Serapide sono cristiani, e i vescovi loro si professano devoti a questo dio. Non vi è capo della sinagoga degli Ebrei, non della samaritana, non un sacerdote cristiano che non sia matematico, aruspice, ciarlatano; il patriarca stesso, quando viene in Egitto, è costretto dagli uni a rendere omaggio a Serapide, dagli altri a Cristo. Sono sediziosi, vanerelli, tutt'occhi per censurare. La loro città abbonda

(11) Vedi Greppo, *Mém. sur les voyages de l'empereur Hadrien, et sur les médailles, qui s'y rapportent*. Parigi 1842. Quale importanza per la storia e la geografia, se noi possedessimo il giornale di questo viaggio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di ogni cosa, e niuno vi resta ozioso, nemmanco i ciechi; qual soffia il vetro, quale fa carta, qual tesse, tutti occupati in alcun'arte „ [12].

Da questi viaggi Adriano tornava tratto tratto a Roma, ove alle cariche di palazzo, alla milizia e ai giudizj diede nuovo ordinamento, che durò fin nel quarto secolo [13]. Si regolava ai consigli di insigni giureconsulti, Nerazio Prisco, Giuvenzio Celso, Salvio Giuliano, dal qual ultimo fece raccogliere
131 nell'*Editto perpetuo* le migliori norme pubblicate fin allora dai pretori: col *Editto perpetuo*
che tolse forse a costoro il diritto di determinare i principj legali secondo cui avrebbero amministrato la giustizia nel loro reggimento, obbligandoli ad attenersi a questo, che restò la fonte del gius romano fino al *Codice* di Teodosio, e divenne fondamento delle *Pandette*.

Fra le leggi sue proprie, ordinò che ai figli dei proscritti si lasciasse un dodicesimo dei beni paterni; chi trovasse un tesoro sul suo, ne fosse padrone, chi sull'altrui, ne avesse metà; gli scialacquatori frustati nell'anfiteatro, poi sbanditi; vietati i sagrifizj umani: pure si continuò in Africa a immolare fanciulli a Saturno, e uomini in Roma stessa, fino a Costantino.

Negli ergastoli, dove i Romani facevano lavorare gli schiavi, rifuggivano alcuni per sottrarsi alla milizia o ai castighi, e altri liberi vi erano trascinati per lavorare a forza, e più non se ne udiva parlare. Adriano gli abolì, eccetto quelli appartenenti all'imperatore o allo Stato; e vietò ai padroni di uccidere gli schiavi.

137 Preso da idrope, scelse a successore Lucio Annio Aurelio Cesonio Comodo Elio Vero, — tanti nomi al crescere della vanità! La malignità che nelle sue finezze non sempre al torto si appone, mormorò sui patti che furono conchiusi fra l'imperatore e l'adottivo, e che rimasero arcani [14]. Costui, dignitoso della persona e ricco di cognizioni, ma scorretto di costumi, viaggiando si teneva attorno al carro servi colle ale, cui dava i nomi dei venti; continua sua lettura erano l'*Arte d'amare* di Ovidio e gli epigrammi di Marziale, cui chiamava il suo Virgilio; e quando la moglie il rimproverò perchè le preferisse bagasce, rispose: — Il nome di sposa è
138 titolo di onore, non di piacere „. Tornato dalla Pannonia a Roma, morì; ebbe esequie imperiali e apoteosi; e Adriano adottò Aurelio Fulvio Antonino, patto che egli pure adottasse Lucio Vero figlio e Marc'Aurelio [15] nipote e figlio adottivo dell'estinto Lucio Annio Aurelio Vero.

Elio Vero

Poi, come Tiberio a Capri, così Adriano si ritirò a Tivoli, che aveva rifiorita di ogni magnificenza, e dove si abbandonava a quante lascivie la deperente salute gli consentiva, e di cui il paganesimo più non sapeva arrossire. Da queste balzava alle crudeltà, e spediva ordini sanguinarj; e

(12) Flegone presso Flavio Vopisco, *Vit. Sat.*

(13) *Officia publica et palatina, nec non militiæ in eam formam statuit, quæ, paucis per Constantinum immutatis, hodie perseverat.* Aurelio Vittore, Epit. XIV.

(14) Sparziano, in *Elio Vero*.

(15) Originariamente costui chiamavasi Catilio Severo. D'illustre famiglia romana, fu educato sotto gli occhi di Lucio Annio Aurelio Vero, suo avo materno, che lo adottò e nominò Marco Elio Aurelio Vero.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

molti furono uccisi come cospiratori, altri nascosti da Antonino. Colla magia adoprava Adriano di mitigare la sua infermità, da cui oppresso tentò più volte darsi morte. Per isvagarlo si ricorse fino a miracoli; e una cieca gli si presentò dicendo: — Un sogno mi avvertì d'intimarvi conser- " viate la vita; e poichè tardai a obbedire, mi si oscurò la vista: ma un " altro sogno mi assicurò che la ricupererei sì tosto che baciassi i piedi " imperiali „. Così avvenne. Anche un altro cieco, appena tocco da lui, riebbe l'uso degli occhi, e all'imperatore cessò una forte febbre. Di tali baje si trastullava Roma, e si confortava il cesare.

Morte di Adriano

Stanco infine dei rimedj, e dicendo: — I molti medici mi ammazzarono „, si diede a mangiar e bere a fidanza, e ne morì dopo vissuto sessanta due anni e mezzo, e regnato quasi ventuno. Sul morire sembra ricuperasse la calma perduta, se è vero che fece questi versi, sprezzati allora[16], e che pure sono dei più delicati del suo tempo: 10 luglio

Animula, vagula, blandula,
Hospes comesque corporis,
Quæ nunc abibis in loca?
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis jocos.

Il Senato, offeso dalle sue ultime crudeltà, volle cassarne gli ordini e negargli i funerali; poi alle minaccie dei soldati e alle suppliche di Antonino gli concesse tutti gli onori; le ceneri riposte nella superba mole presso al Tevere, lo spirito fra gli Dei, e onorato di un tempio a Pozzuoli.

CAPITOLO XIII.

Gli Antonini.

Trajano in perpetua guerra, Adriano in perpetuo movimento. Antonino visse in perpetua quiete, talchè in ventitre anni di regno non oltrepassò mai la villa di Lanuvio. Nasceva egli a Nîmes nel 98, e la dolcezza sua naturale il faceva caro a parenti e amici; predilesse i campi, nè però questi lo sviarono dalle magistrature; poi fatto principe, riuscì uno dei migliori che la storia rammenti. Accoglieva qualunque più umile, e dava ascolto a richiami contro gli uffiziali o i magistrati; guadagnò il favore del popolo, non lo brigò; sprezzando i clamorosi applausi, delizia dei suoi predecessori, nè adulare nè essere adulato soffriva; magnifico senza lusso, economo senza grettezza, osservante dei costumi antichi, ma senza scrupoleggiare. Rispettoso ai patrj numi, interveniva ai pubblici riti, offriva come pontefice supremo i sacrifizj, che prima in nome dell'imperatore

(16) Da Sparziano almeno.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

solevano i sacerdoti minori: non per questo perseguitò i Cristiani, anzi, accettata l'apologia fattane da Giustino martire, vietò di recare loro molestia, e scrisse alle città di Atene, di Tessalonica, di Larissa e a tutti i Greci[1], lodandone la virtù, la vita di spirito, i costumi, il coraggio; e sebbene nol facesse che col raffronto delle virtù antiche, pure per la tradizione filosofica giunse a rispettarne la fede e la grandezza.

Negli amici si confidava appieno, e avendoli scelti a prova, non ebbe bisogno di mutarli; così difficilmente mutava gl'impiegati, e per quanto sedette, lasciò prefetto dei pretoriani Gavio Massimo. Nemico clemente, tollerava la franchezza e fino l'ingiuria: risparmiò i supplizi, contentandosi di ridurre i rei a non poter nuocere: promise non manderebbe a morte verun senatore, e l'attenne sì fedelmente, che uno confesso di parricidio relegò soltanto in un'isola deserta. Di due accusati di cospirazione, uno si uccise, l'altro fu proscritto per decreto del Senato; ma volendo questo seguitare le indagini, l'imperatore le sospese dicendo: — Non ho gran voglia di rendere palese quanti mi odiano „. E ripeteva: — Meglio salvare un cittadino che sterminare mille nemici „.

Ammirando certe colonne di porfido in casa di un Valerio Omulo, chiese a questo donde le avesse avute. — In casa altrui non bisogna aver occhi nè orecchi „, rispose l'ospite; e l'imperatore trovò che diceva giusto. Arrivando proconsole in Asia, si pose d'alloggio la prima sera presso Polemone, il più famoso sofista di Smirne, il quale tornando ben tardi, si dolse che altri gli avesse occupata la casa; e Antonino, così di notte, uscì e cercò altro albergo. Fatto imperatore, Polemone venne a corteggiarlo a Roma, e Antonino nol ricambiò altrimenti che colle maggiori onoranze, alludendo solo all'occorso coll'ordinare che neppure di giorno si osasse cacciarlo dall'appartamento. E richiamandosi a lui un commediante perchè Polemone l'avesse di mezzodì espulso dal teatro, Antonino gli rispose: — E me cacciò di mezzanotte, eppure nol querelai „.

Da Calcide di Siria chiamò lo stoico Apollonio per educare Marco Aurelio; e quegli venne con una turma di discepoli, che Luciano paragona agli Argonauti mossi a conquistare il vello d'oro. Giunto a Roma e da Antonino invitato al palazzo, il superbo filosofo rispose: — Tocca allo scolaro andar dal maestro „. L'imperatore rilevò la stolta arroganza dello stoico, dicendo: — È venuto da Calcide a Roma, ed or trova lungo arrivare dal suo albergo al palazzo? „ Pure ordinò che Marc'Aurelio andasse da lui.

Di queste ostentazioni filosofiche forbivasi Antonino, e quando i cortitigiani disapprovarono Marc'Aurelio dal piangere la morte del suo ajo, egli disse: — Lasciatelo fare, e soffrite che sia uomo, giacchè nè la filosofia nè la dignità imperiale devono estinguere in noi i sentimenti di natura „.

(1) Eusebio, iv, 13, 26; Giulio Capitolino, 20. — Agli Antonini comincia la storia di Gibbon, *Decline and fall of the roman Empire*. Basilea 1787. Io mi valgo dell'edizione procurata e annotata da Guizot. Parigi 1828.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Uomo dunque si mostrò, affettuoso sempre con Adriano e vivo e morto, il che gli acquistò il titolo più glorioso e nuovo di *Pio*.

Rincresce che pochissimo di lui si conosca[2], talchè dobbiamo racimolare informazioni senz'ordine di tempo. Al Senato e ai cavalieri rispettoso, rendeva conto dell'amministrazione sua, lasciava che il popolo eleggesse i magistrati, e chiedeva come un privato le cariche per sè e pe' suoi figliuoli. Cessò le pensioni da Adriano assegnate ad adulatori e simili pesti, ma non per avarizia; anzi ripudiava le eredità da chi avesse prole, e restituiva ai figli i beni confiscati al padre, salvo le rintegrazioni da fare alle provincie espilate. Perdonò in intero alle città d'Italia, e per metà alle altre il danaro che si soleva offrire ad ogni nuovo principe (*aurum coronarium*); alleggerì le tasse, e vegliò perchè si esigessero con umanità. Se succedevano disgrazie, la prima cosa era rimettere l'imposta al paese danneggiato; alimentava moltissimi fanciulli poveri, ricompensava chi si applicava all'educazione, ajutò i senatori bisognosi a sostenere il decoro del loro grado, e largheggiò negli spettacoli, delizia del popolo. Lagnandosi Galeria Faustina sua moglie che avesse disposto la più parte degli averi suoi a pro dei bisognosi, le rispose: — Ricchezza di un regnante è la pubblica felicità „.

Nè fu scarso in opere pubbliche. Già vivo Adriano, ajutò colla persuasione e coi denari le costruzioni di cui quello era appassionato; poi fece aprire il porto di Gaeta e riparare quello di Terracina, terminò la Mole Adriana, eresse un mirabile palazzo a Loria di Toscana, ov'era stato allevato; nella Grecia, nella Jonia, nella Siria, nell'Africa ristaurò molti monumenti; elevò a città il borgo di Pallanzio in Arcadia, dichiarandolo immune per rispetto alla tradizione che faceva di là partire Evandro pel Lazio.

Era dunque naturale che l'amassero i suoi; ma anche gli stranieri rimettevano le loro differenze alla sua equità; una lettera di lui bastò per far recedere i Parti dall'Armenia; i Lazj, gli Armeni, i Quadi ed altri accettarono i re dati da esso; que' degl'Ircani, dei Battriani, degli Indi, degli Iberi gli resero omaggio; i Briganti che si sollevarono in Britannia, furono
domi; domi i Mauri rivoltati, e respinti di là dell'Atlante; apparendo 145
come la grandezza dell'Impero fosse tanta, da potere conservarsi senza guerra.

In casa lo rese sgraziato Faustina, rotta a lussuria, eppure dopo morte divinizzata. Abbiamo detto come, per ordine di Adriano, avesse egli adottato Marc'Aurelio e Lucio Vero, figli di Lucio Annio Aurelio Vero cesare. Al primo diede sposa sua figlia Annia Faustina e assai ne pregiava le belle doti, mentre indovinava il cattivo animo dell'altro; onde, preso da febbre a Loria, confermò l'adozione di Marc'Aurelio, gli raccomandò l'Impero, e il disegnò successore col far trasportare nella camera di lui la

(2) Capitolino diresse a Diocleziano una vita di lui, ma confusa. I libri di Dione Cassio ad esso relativi si desiderano.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

161 statua d'oro della Fortuna che sempre si teneva presso l'imperatore. Indi morì di sessantatre anni, compianto di cuore, e riposto fra gli Dei come i più ribaldi. Morte di Antonino

L'elogio migliore ne fu steso da Marc'Aurelio; e noi lo riportiamo, non tanto come ritratto fedele, quanto a lode di chi lo scrisse. — Questo (dic'egli) imparai da mio padre adottivo; di essere dolce, e pure inflessibile nei giudizj dati dopo maturo esame; non insuperbire di quei che si chiamano onori; durare assiduo alla fatica; sempre disposto ad ascoltare chi reca avvisi utili alla società; rendere al merito secondo gli è dovuto; sapere ove convenga tirare, ove allentare; rinunziare alle follie della gioventù; non mirare che al bene generale. Non esigeva egli che i suoi amici venissero ogni dì a cenar seco, nè che l'accompagnassero in tutti i viaggi: chi non aveva potuto, era accolto coll'egual cuore. Nei consigli cercava diligentemente il partito migliore; deliberava a lungo, senza fermarsi alle prime opinioni. Non si annojava degli amici, nè mai eccedeva nelle antipatie o nelle affezioni. In tutti i casi della vita ei bastava a se stesso; sempre sereno di spirito, prevedeva da lontano quel che poteva succedere, e senza ostentazione ordinava fin le più minute cose; sopiva le prime faville di sommosse senza rumore; reprimeva le acclamazioni ed ogni bassa piacenteria: vegliava continuo alla conservazione dello Stato; misurava le spese delle feste pubbliche, senza badare che si mormorasse di questa rigorosa economia. Adorò gli Dei senza superstizione; si cattivò il popolo, non con moine ed affettazione di salutare tutti. Sobrio in ogni cosa e fermo, nulla era in lui di sconveniente, o di singolare: le comodità che offrivagli in copia la fortuna, modestamente usava, e senza desiderare le mancanti. Niuno mai gli appose d'affettare bello spirito, essere sofista, motteggiatore, declamatore, perdigiorni; al contrario lo dicevano assennato, inaccessibile a blandizie, padrone di sè, fatto per comandare agli altri. Onorava i veri filosofi, i falsi non insultava; cortese, moderatamente piacevole nel conversare, non tediava mai. Della persona sua si curava a misura, e non come uomo passionato per la vita, o smanioso di piacere; senza trascurarsi, limitava la sua attenzione allo star sano, per avere meno bisogno della medicina o della chirurgia. Scarso di gelosia, cedeva alla superiorità degli altri fosse in eloquenza e in giurisprudenza, o in filosofia morale, od in altro; anzi si ingegnava perchè ciascuno fosse conosciuto in quel dove valeva. Nel tenore di sua vita imitava i padri, ma senza ostentarlo: non si compiaceva di mutare spesso di posto e d'oggetti; non si stancava di rimanere in un medesimo luogo e sopra un solo affare. Dopo le violenti micranie tornava disposto all'ordinario lavoro. Ebbe pochissimi segreti, e solo pel bene comune. Negli spettacoli, nelle pubbliche opere, nelle largizioni e in simili incontri si mostrava prudente e misurato, badando a quel che conveniva, non a celebrità. Non usava bagno in ore straordinarie; non aveva passione di murare; nessuna squisitezza alla tavola, nel colore o nelle qualità dei vestiti, nella scelta di begli schiavi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

A Loria portava una tunica comprata nel vicino villaggio e di stoffe di Lanuvio; non mai il mantello, se non per andare a Tusculo, e anche allora ne chiedeva le scuse. In generale non modi aspri, indecenti, nè di quella fretta che fa dire, *Bada che tu non sudi;* compiva una cosa dietro l'altra ad agio, senza scompiglio, e con giusto accordo nella successione. Potevasi dire di lui, come di Socrate, che sapeva indifferentemente godere, e far senza delle cose, di cui la più parte degli uomini non sanno nè mancare senza rammarico, nè godere senza eccesso: serbarsi forte e moderato in ambi i casi è da uom perfetto, e tale ei si mostrò „.

Marc'Aurelio

Così scriveva il successore di lui, il quale da esso era chiamato Marc'Aurelio Verissimo per la sua sincerità. Antonino lo educò egli stesso, poi l'affidò a' migliori maestri, da cui apprese lettere, diritto e massime filosofia, assumendo anche il mantello usato dai cultori di questa, e la loro vita austera sino a dormire sulla nuda terra. Il qual rigore l'indebolì di salute, ma regolandosi rinsanicò, e visse sessant'anni laboriosissimi.

I maestri suoi, vivi onorava e consultava, morti ne visitava e fioriva i sepolcri. Alieno dai divertimenti, se per rispetto al costume interveniva agli spettacoli, leggeva o si occupava di affari, lasciando che il popolo lo berteggiasse. Di sedici anni rinunziò a sua sorella la paterna eredità, pago di quella dell'avo materno. Dell'essere adottato all'impero provò cordoglio indovinandone il peso; nè gli onori il tolsero dalla semplicità e dal coltivare gli amici e le scienze.

Lucio Vero collega

Appena morto Antonino Pio, Marc'Aurelio nominò augusto e collega il fratello Lucio Vero, con esempio nuovo nelle storie; e fatte le solite largizioni, governarono insieme. Ma troppo erano differenti. Lucio Vero, scarso d'ingegno e privo di virtù, passava le giornate a tavola, le sere a correre bizzarramente le vie in gara di libertinaggio colla ciurmaglia; il palazzo convertiva in taverna; e dopo cenato col virtuoso fratello, si ritirava nelle sue stanze a bagordare con gentame e schiavi suoi, cui permetteva seco la libertà dei Saturnali. In una villa sulla via Clodia, dove radunava allo stravizzo quella sua ciurma, ardì invitare Marc'Aurelio, il quale vi rimase cinque giorni per dargli inutile esempio di viver frugale e regolato. Per mantenere il biondo dei capelli, colore prediletto ai Romani, li spolverava d'oro. In un solo banchetto spese sei milioni di sesterzi, e a ciascuno dei dodici invitati distribuì una corona d'oro, un bello schiavo, un mastro di casa, i piatti d'oro e d'argento, ed ogni volta che si beveva, una tazza di murrina o cristallo di Alessandria, e coppe preziose tempestate di diamanti, corone di fiori che la stagione non portava, e preziosissime essenze in oricanni d'oro; poi quando furono al partire, ciascuno si trovò un cocchio con muli superbamente bardati. Celere, suo cavallo, non d'altro era nudrito che di uve e mandorle, coperto di porpora, alloggiato in palazzo; gli fece erigere una statua d'oro, e, morto, un magnifico mausoleo in Vaticano.

Dilagamenti, incendj, tremuoti, che avevano afflitto l'Impero e dato

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

esercizio alla liberalità di Antonino, si rinnovarono per le provincie, aggiuntavi la epidemia; poi uno strano caro in Roma; talchè Marc'Aurelio ebbe a faticare in sollievo di tanti guaj. Anche i Catti sbucarono nella Germania, i Britanni calcitravano; Vologeso III, re dei Parti, perchè
Antonino non voleva rendergli il trono toltogli da Adriano, ruppe guerra *Guerre*
con formidabili preparativi; l'Armenia al tempo stesso si agitò e re Soemo fu cacciato: il re degli Eniochi, popoli fra il Caspio e l'Eusino, fu ucciso da
162 Tiridate, che poi caduto prigioniero dei Romani, fu relegato nella Britannia. A combattere i Parti Marc'Aurelio mandò Vero, sperando strap- *coi Parti*
parlo alla indecorosa mollezza: ma costui, appena mosso da Roma, fu dalle dissolutezze gettato in violenta malattia a Capua. Guarito da questa non da quelle, passa il mare; e Atene, le coste d'Asia, la Pamfilia, la Cilicia lo allettano a godimenti; Antiochia gliene offre di ogni sorta; e nella voluttuosa Dafne tra buffoni e meretrici logora il tempo, lasciando che i suoi luogotenenti dirigano l'esercito, fior dell'Impero. Questi vinsero più volte, e presso Europa sull'Eufrate fecero macello dei Parti; riposero sul trono di Armenia Soemo; finalmente Avidio Cassio, proceduto sino a
163 Ctesifonte, arse la reggia dei Parti, prese Edessa, Babilonia, e tutta la Media; e avuta in dedizione Seleucia sul Tigri, la mandò a sacco, e a ferro quattrocentomila abitanti. Vero, indegnamente proclamato vincitore dei Parti, distribuì i regni, e assegnò il governo delle provincie ai senatori che lo accompagnavano.

Fra questo i Barbari di Germania, dai bellicosi Marcomanni suscitati, *coi Marcomanni*
dalle Gallie all'Illirio insorsero contro l'Impero che si trovava a pessimo partito, tenendo occupati i migliori eserciti in Oriente. Se non che quelli accampati sulle frontiere poterono ritardare il torrente impetuoso, ma disordinato, finchè Vero mosse verso la Germania col fratello. All'accostarsi dei due imperatori, i nemici, presi da sgomento, parte rifuggirono di là del Danubio, trucidando chi gli aveva indotti alla guerra, altri si sottomisero o chieser pace.

Lucio Vero ne profittò per rivolare alle voluttà di Roma. Ma Aurelio, diffidando a ragione, si fermò a piantare nuovi fortificamenti, corroborò Aquileja, e provvide alla sicurezza dell'Illiria e dell'Italia. Nè invano, chè ben presto l'incendio sopito divampò e i due augusti dovettero accorrere
di nuovo. Ma Vero morì ad Altino di trentanove anni. *Morte di Vero 169*

Alcuno pensò, ma senza prove, ch'ei meditasse uccidere Aurelio e impadronirsi dell'impero, e che questi lo abbia prevenuto col veleno. Aurelio fece ascrivere lo scapestrato fra gli Dei, e, libero da esso, proce-
dette più risoluto nella via del bene. La guerra ai Germani seguitò con *Guerra in Germania*
70 varia fortuna; i Marcomanni videro più volte le spalle dei Romani, e inseguitili fin sotto Aquileja, l'avrebbero presa se non fosse stata la maestria dei generali. Penetrati però in Italia, vi recarono fuoco e guasto: Roma, più atterrita perchè la peste menava strazio, arrolò schiavi, gladiatori, disertori, Germani mercenarj; e l'imperatore vendette gli arredi del suo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

palazzo, ori, statue, quadri, le vesti di sua moglie, e una preziosissima copia di perle, adunate da Adriano nei suoi viaggi; e colla ingente somma ritrattane provvide alla fame di allora, pagò le spese di una guerra quinquenne, e avanzò tanto da ricuperare parte delle cose vendute.

Su molte provincie si era estesa la devastazione dei Barbari: Quadi, Sarmati, Jazigi varcarono il Danubio; Marcomanni e Vandali occuparono la Pannonia; i Castobochi inondarono la Grecia fino ad Elatea nella Focide. Marc'Aurelio li combattè in ogni parte da eroe, ma eroe umano, risparmiando il sangue ove poteva, e coll'esempio animando generali e soldati, finchè la fortuna coronando i suoi sforzi, respinse i nemici di là dal Danubio.

Nella baldanza della vittoria, i soldati chiesero a Marc'Aurelio un donativo, ed egli il ricusò, dicendo non poter largheggiare con essi senza aggravare i loro parenti: e mormorandone essi minacciosi, soggiunse non li temeva, perchè Dio solo dispone degl'imperi. Tale fermezza gli attutì.

Aurelio, continuando la guerra di là dal Danubio, rimpetto all'antica 174
Strigonia, nell'alta Ungheria, si trovò preso in mezzo dai Marcomanni; e sebbene i suoi con valore si riparassero da quella serra, si vedevano ridotti all'estremo per mancanza di acqua. Quando l'urgenza arrivava già alla
Pioggia miracolosa
disperazione, ecco in un subito il cielo si rabbuja, e versa una pioggia che parve portentosa. Mentre a gole spalancate o negli elmetti la raccoglievano i soldati [3] e spegnevano la fiera sete, piombano loro sopra i Barbari, e ne cominciano orrido macello: se non che il nembo stesso, avventando gragnuola e fulmini contro i nemici, ajuta i Romani a vincerli e disperderli.

È uno degli accidenti più clamorosi di quel tempo, gridato per miracolo da Gentili e da Cristiani: se non che quelli l'attribuiscono ad Arnufi mago egiziano, od a preghiere dell'imperatore, mentre i nostri ne fanno merito ai battezzati della legione Melitina, così detta da Melitene d'Armenia, ove era stata cernita. Anzi l'imperatore scrisse al Senato, colla circospezione richiesta dal tempo, di dover queste vittorie ai Cristiani [4]: e provò l'obbligazione che loro ne aveva coll'ordinare, che chi portasse calunnia contro ad essi, fosse punito coll'ultima severità.

Aurelio fu per la settima volta acclamato imperatore; Faustina, madre degli eserciti; ed egli si fermò colà per assodare la quiete. Avendo Quadi e Marcomanni rinnovato i movimenti, esso li rinserrò per modo, che la fame li costrinse ad implorare pace dall'imperatore. Al quale venuti con doni, coi disertori e con tredicimila prigionieri fatti in essa guerra, la ottennero a patto di non più trafficare sulle terre romane, e stanziare almeno sei miglia dal Danubio.

(3) Così vedonsi atteggiati sulla colonna Antonina a Roma.

(4) Il fatto è asserito da tutti gli storici: la lettera è citata da Tertulliano nell'*Apologia* come cosa notoria e indubitata; Eusebio e san Girolamo la allegano come esistente; ma la greca, per lo più annessa alle Apologie di san Giustino e riprodotta dal Baronio in latino, non può accettarsi come genuina.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ma i Quadi si unirono bentosto agli Jazigi, ai Narisci, e ad altri che stavano ancora sull'armi, e cacciato il loro capo Furio che li dissuadeva, gli surrogarono Ariogeso. Marc'Aurelio li rivinse, e fatto prigioniero il nuovo principe, lo relegò ad Alessandria d'Egitto; onde sgomentati, gli altri Germani chiesero pace, e l'ebbero a condizioni abbastanza larghe. Colla severità furono represse le turbolenze dei Sequani, e colla forza respinti i Mori che avevano invaso la Spagna.

Guerra in Oriente

In Egitto, Isidoro capomasnada uccide a tradimento un centurione e alcuni soldati romani, e accresciuto di molti Egizj, rompe l'esercito romano e devasta la contrada. Avidio Cassio, il vincitore dei Parti, dal governo della Siria accorse, e più col seminare discordie che non colle armi li domò. Anche in Armenia e in Arabia fece mostra di prudenza e valore.

Cassio

Questo Cassio, quanto sicuro nelle armi, tanto era rigoroso coi soldati; qualunque di essi rapisse nulla ai paesani, era ivi stesso crocifisso; alcuni arsi vivi, altri incatenati insieme e gettati al mare; ai disertori faceva mozzare piedi e mani, dicendo la vista di quei moncherini produrre maggiore effetto che non un supplizio.

Aurelio, in benemerenza delle vittorie sopra i Parti, lo destinò contro i Sarmati loro confederati. Mentre accampava presso il Danubio, alcuni dei suoi ajuti passarono il fiume, ed assaliti i nemici improvvisti, ne uccisero tremila e tornarono carichi di preda: ma quando i centurioni, che a ciò gli avevano eccitati, aspettavano lode e ricompensa da Cassio, ei li fece crocifiggere per esempio di disciplina.

Al rigore eccessivo destasi in rivolta l'esercito; ma Cassio, comparendo senz'armi fra i tumultuanti, esclama: — Uccidetemi pure, e alla dimenticanza del dover vostro aggiungete l'assassinio del generale „. Quell'intrepida freddezza colpì, l'ordine fu ricomposto; e i nemici, uditane la fama, disperando di vincere un tal capo, chiesero una pace di cento anni.

Terminata la guerra dei Marcomanni, Marc'Aurelio deputò Cassio a governare la Siria, e al suo luogotenente scriveva: — Ho affidato ad Avidio
“ Cassio le legioni nella Siria, che Cesenio Vitaliano trovò in immenso
“ disordine. Sai ch'egli è rigido della disciplina antica, senza cui è impos-
“ sibile tener a dovere i soldati. Tu ricordi quel verso: *Moribus antiquis*
“ *res stat romana, viresque.* La disciplina veramente è il più fermo pun-
“ tello dell'impero. Cura ch'egli abbia viveri che bastino per le legioni,
“ di cui confido farà buon uso „.

Di fatto in sei mesi riparò allo scompiglio e all'immoralità di quelle: giunto in Antiochia, fomite del disordine, rimandò gli uffiziali alle stanze; pena il capo a chi mettesse piede in Dafne; ogni otto giorni ne passava in rassegna l'abito, le armi, l'equipaggio; frequentemente le addestrava, e, malgrado quel rigore, sapeva farsi ben volere.

Ma il nome che portava rammentavagli un altro che aveva tentato restituire in libertà Roma; ed egli pure, avverso alla monarchia, chime-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rizzava una romana repubblica. Già sotto Antonino era uscito fumo delle sue intenzioni: ma la dolcezza dei tempi il fece tollerare. Lucio Vero lo denunziò al fratello come uno scontento, che tacciava l'uno di filosofante, l'altro di libertino, faceva tesori e aspirava alto; ma Aurelio diede una risposta che rivela il buon animo suo e l'indolenza di una filosofia fatalista: — A che stare in pena? Se la sorte destina l'impero a Cassio, " niuno uccide il proprio successore; se no, rimarrà preso al proprio " laccio. Non conviene diffidare d'uomo non accusato e di tanti meriti: " se devo perdere la vita pel bene dello Stato, poco mi cale se ne verrà " scapito a' miei figliuoli „.

Mentre travagliava la guerra in Germania, si sparse voce, o Cassio la divulgò, che l'imperatore fosse morto; e Faustina imperatrice, temendo l'impero occupato chi sa da chi, e in pericolo sè e i figliuoli, sollecitò Cassio ad assumerlo e sposare lei. Vero o no il fatto, Cassio si fece proclamare, e ben tosto il paese di là dal Tauro e l'Egitto gli obbedirono, principi e popoli stranieri abbracciarono la sua causa, e massime gli Ebrei, sì infelici da non avere speranza che nella sommossa.

Marc'Aurelio, quando più nol potè tenere celato, ne informò egli medesimo il suo esercito, movendo pacata querela dell'ingratitudine con cui Cassio rispondeva all'amicizia che gli aveva mostrato sempre, e che gli mostrerebbe appena tornasse al dovere: indi, compiute le guerre, prese il cammino dell'Illiria per farsi incontro a Cassio, e cedergli l'impero, ove tale paresse il volere degli Dei: — Giacchè (soggiungeva) se tante fatiche " io duro, non è interesse o ambizione. ma desiderio del bene del mio " popolo „.

Cassio non sapeva altro apporre al signor suo, se non che, per darsi alla filosofia, negligeva gli affari più importanti, e per eccessiva bontà lasciava le cose andare a fascio. Ma ben tosto il pugnale del centurione Antonio lo tolse dalla vita e da un regno di tre mesi e sei giorni. Marco Vero che era marciato contro di esso, trovate le lettere de' suoi partigiani, le bruciò, dicendo: — Ciò piacerà a Marc'Aurelio; gli dispiacesse anche, avrò, col perdere la mia, salvate molte vite „. Il capitano delle guardie di Cassio e suo figlio Muziano, fatto governatore dell'Egitto, perirono, e così qualc'altro senza saputa dell'imperatore, il quale ordinò che gli sbanditi tornassero nella patria e nei beni; e rimessa al Senato l'indagine, soggiunse: — I senatori e cavalieri, partecipi della congiura, sieno per " autorità vostra esenti da morte, da infamia e da ogni castigo; e dicasi " per onor vostro e mio, che questa insurrezione costò la vita a quei soli " che perirono nel primo tumulto. Così anche a loro potessi renderla! La " vendetta è indegna di un regnante „.

Perchè Cassio aveva trovato grande ajuto nella Siria ov'era nato, Aurelio decretò che nessun più si mettesse governatore là dond'era nativo. Ma tolse in protezione la moglie, il suocero, i figli del ribelle, vietando che veruno mai rinfacciasse loro la sventura del padre; anzi li sollevò a dignità,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quantunque non ignorasse i maneggi di quella parentela per avversargli il popolo e i soldati. A Faustina, che lo stimolava al rigore, citò gli esempj di Cesare e di Antonino suo padre; agli amici che gli dicevano, — Cassio non avrebbe usata tanta moderazione, replicò: — Noi non serviamo gli Dei tanto male, da temere che volessero chiarirsi per Cassio „; e soggiunse: — Le crudeltà hanno menato sventura a molti miei antecessori, e " un principe buono non è mai vinto od ucciso da un usurpatore; Nerone, " Caligola, Domiziano meritarono la fine loro; Otone e Vitellio erano " inetti al governo: l'avarizia fu ruina di Galba „.

Ci si condoni se indugiamo sopra questi atti di clemenza; così rari occorrono nella storia, come al viaggiatore nel deserto qualche palma al cui rezzo piglia ristoro.

In Roma si godeva tutta la libertà di cui fossero capaci gli antichi; e sotto di un imperatore onesto e generoso, le fronti si rialzavano con dignità. Egli non usciva mai dal senato, che il console non avesse congedato col *Nihil vos moramur, patres conscripti;* tornava dalla Campania qualvolta vi avesse a riferire alcun che; crebbe i giorni fasti per gli affari; primo istituì un pretore per le tutele; notò d'infamia i delatori; rendeva assiduamente giustizia, e spesso rimetteva le cause al Senato, trovando più giusto il piegarsi egli stesso al parere di tanti savj, che non trascinare questi al suo. La bontà però qualche volta il portava a perdonare anche al reo. Erode Attico, famoso retore e ricco sfondolato, aveva lite colla città di Atene, e vedendo l'imperatore inclinato a favor di questa, invece di ragioni prese a dirgli oltraggi, perchè si lasciava raggirare da una donna e da una bambina, volendo dire Faustina e sua figlia, mediatrici per gli Ateniesi. Come Erode ebbe versato la sua bile, Basseo, capitano delle guardie, gli disse: — La tua insolenza potrà costarti la vita „; ed egli: — Un uomo della mia età non ha di che temere „, e se ne andò. L'imperatore, che avealo ascoltato pacatamente, quando fu partito disse ai deputati d'Atene: — Ora potete esporre le ragioni vostre, benchè Erode non abbia creduto bene allegar le sue „. E le ascoltò attento, e gli vennero le lagrime all'udire gli strapazzi che di loro facevano Erode ed i suoi liberti; pure condannò solo questi ultimi e senza proporzione alla colpa, poi li graziò; e appena Erode si lagnò seco che più non gli scrivesse, gli chiese scusa di avere condannato persone a lui pertinenti[5]. Interno

Questo eccesso di bontà tornava in danno dei sudditi, sia che non punisse governatori perversi, sia che non prevenisse la sollevazione di Cassio, sia che chiamasse a collega il libertino Vero, e a successore lo

(5) Filostrato nelle *Vite dei Sofisti* ci conservò questo viglietto, singolare in un re: — Desidero che tu sii sano e convinto che io ti amo. Non avere a male se, trovati in fallo alcuni tuoi dipendenti, io gli ho puniti, sebbene nel modo più dolce che mi fu possibile; non me ne accagionare. Ma se ho fatto o fo cosa che ti dispiaccia, imponmi un'ammenda, che io ti soddisferò nel tempio di Minerva in Atene, al tempo dei misteri; avendo io, nel fervore della guerra, fatto voto d'iniziarmi, e voglio che tu presieda alla cerimonia. . . „

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

scellerato Comodo. Per simile condiscendenza, non solo tollerò il libertinaggio sfacciato di sua moglie Faustina, ma persino promosse gli amanti di essa; e consigliato dagli amici a ripudiarla, rispose: — Bisognerebbe le restituissi la dote, cioè l'impero, datomi da suo padre „; o celia, o ragione indegna di un saggio. Dopo la rivolta di Cassio, vi è chi dice che, per la vergogna di vedersi accusata dai complici, ella si uccise. Aurelio nei suoi ricordi la rimpianse come fedele, amabile e di meravigliosa semplicità di costumi; mutò in città, col nome di Faustinopoli, il villaggio a piè del Tauro, dov'ella avea chiusi i giorni; pregò il Senato a porla fra gli Dei, e il Senato ossequioso il compiacque, e le eresse statue ed un altare, ove le novelle spose facessero sacrifizio solenne all'adultera imperiale.

Faustina

176

Marc'Aurelio, continuando il cammino per l'Oriente, perdonò a tutte le città fautrici di Cassio, e all'Egitto infervorato di esso; solo ad Antiochia interdisse i giuochi, sua vita, e tolse i privilegi; ma essendovi poi andato in persona, anche di questo la sgravò. Ad Atene si fece iniziare nei misteri di Cerere, e vi stabilì professori di ogni scienza; arrivando poi in Italia, ordinò ai soldati di riprendere la toga, non essendovi mai nè egli nè i suoi comparsi in abito guerresco.

Quivi entrando trionfante, superò in largizioni tutti i predecessori. Fra altre savie leggi vietò ai gladiatori di adoperare armi micidiali: fatto ben più onorevole che l'agitare nelle scuole quistioni di filosofia, a preghiera dei letterati che temevano, nell'assenza sua, non andasse perduta la memoria dei filosofici sistemi.

Il chiamarono a nuove armi i Marcomanni; ma in mezzo alle vittorie morì a Sirmio in Pannonia di cinquantanove anni, dopo regnato diciannove; e di sincero compianto lo accompagnarono tutti, eccetto forse il figlio Lucio Comodo, che si sospettò gli avesse accelerato la morte. Tranquillamente la vide Aurelio avvicinarsi, e diceva agli amici: — Non mi meraviglio che il mio stato vi commova e intenerisca, essendo agli uomini naturale il sentir compassione dei loro simili, e più viva quando di loro sventure siano testimonj. Ma da voi aspetto meglio che i sentimenti ordinarj, da natura ispirati: il cuor mio mi fa sicuro del vostro, i miei sentimenti verso di voi me ne promettono il ricambio per vostra parte Tocca a voi chiarire che ho collocata bene la stima ed affezione mia, e che non perdeste la memoria dei miei benefizj. Questo mio figlio a voi raccomando; vi sia a cuore la sua educazione. Egli esce appena dall'infanzia; nei primi bollori della gioventù, come sovra mare tempestoso, ha bisogno di governo e di piloto, che mai, scarso di esperienza, non travii e rompa agli scogli. Non lo abbandonate, tenetegli luogo del padre, dategli di continuo buoni avvisi e salutari istruzioni, ritrovi me in ciascuno di voi. Le più larghe ricchezze non bastano ai piaceri e alle dissolutezze di un principe voluttuoso; se egli è odiato dai sudditi, la sua vita non è in sicuro, per quante guardie lo difendano. Sicuri da congiure e sommosse regnarono i principi che pensarono a farsi amare più che

Morte di Aurelio 180 17 marzo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

temere. Chi di voglia obbedisce, va scevro da sospetti nella condotta e nelle opere; senza essere schiavo, è buon suddito; e non ricusa obbedienza se non quando per avventura il comando sia dato con soverchia durezza, aggiungendo all'autorità l'oltraggio. Poichè difficile davvero è l'usare con moderazione una podestà senza confini. Ripetete spesso a mio figlio le istruzioni che ora intende, e somiglianti; così formerete per voi e per l'Impero un principe degno, a me mostrerete la vostra costanza, e onorerete la memoria mia, unico mezzo di renderla immortale „.

Le sue ceneri furono deposte nella Mole Adriana, egli ascritto agli Dei, e si reputava sacrilego chi non ne tenesse in casa la effigie. Oltre l'esempio ci lasciò anche precetti per iscritto[6], che segnano il punto più alto cui potesse giungere la filosofia pagana, irradiata, anche suo malgrado, dal riflesso di quella suprema sapienza, incontro a cui si ostinava a chiudere gli occhi. — Un solo Dio (diceva egli) dappertutto; una sola legge, che è la ragione comune a tutti gli esseri intelligenti. Lo spirito di ciascuno è un dio ed emanazione dell'Ente supremo: chi coltiva la propria ragione deve riguardarsi come sacerdote e ministro degli Dei, giacchè si consacra al culto di colui che fu in esso collocato come in un tempio. Guardati dal far ingiuria a questo genio divino che abita in fondo al cuore; e conservalo propizio col fargli modesto corteggio siccome a un dio. Trascura ogni altra cosa per occuparti unicamente del culto della tua guida e di ciò che in te vi ha di celeste. Sii docile alle ispirazioni di questa emanazione del gran Giove, che la diede a ciascuno per guida e governo, cioè lo spirito e la ragione. Il dio che abita in te, conduca e governi un uomo veramente uomo. Nulla vedrai di meglio che il genio, il quale risiede in te, e comanda a' tuoi proprj desiderj. Una ragione eguale prescrive ciò che dobbiamo fare od evitare: ci regola dunque una legge comune, e siamo cittadini sotto l'eguale reggimento.

" Ogni mattina si cominci col dire: oggi avrò a fare con faccendoni, con ingrati, insolenti, scaltriti, invidi, insociali. Non hanno questi difetti se non perchè non conoscono i veri beni e i veri mali. Ma io che appresi il vero bene consistere in ciò che è onesto, e il vero male in ciò che è turpe; che conosco la natura di chi mi offende, e ch'egli è parente mio, non per la carne e il sangue, ma per la comune partecipazione al medesimo spirito emanato da Dio, non posso tenermi offeso da parte sua, giacchè egli non saprebbe spogliare l'anima mia dell'onestà. O uomo, tu sei cittadino della gran città del mondo: che ti cale di non esserlo stato che cinque anni? Nessuno può lamentarsi d'ineguaglianza in ciò che avviene per legge mondiale. Perchè dunque crucciarti se ti sbandisce dalla città, non un tiranno o un giudice iniquo, ma la natura stessa che vi t'avea

(6) *Ricordi di Marc'Aurelio Antonino imperatore e filosofo*; libri 12. Joly nella versione francese li distribuì per materia, mentre nell'originale greco sono alla rinfusa, come pensieri vergati man mano che occorrono. Il Maj, nel *Frontone* scoperto alla biblioteca ambrosiana, trovò molte lettere di Marc'Aurelio a quel suo maestro.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

collocato? È come se un attore fosse congedato di teatro dall'impresario che l'allogò. — Non ho finito la parte, recitai solo tre atti. — Dici bene: ma nella vita tre atti formano una commedia intera, giacchè essa è terminata a proposito ogniqualvolta il compositore istesso ordina d'interromperla. In tutto ciò tu non fosti nè autore, nè causa di nulla: vattene dunque in pace, giacchè chi ti congeda è tutto bontà.

" Io devo al mio nonno ingenuità ne' costumi e placidezza; alla memoria che ho del padre mio, carattere modesto e virile; a mia madre pietà e liberalità, non solo astenersi dal male, ma neppure pensarlo, frugalità negli alimenti, schivare le pompe; al bisavolo, il non essere andato alle pubbliche scuole, ma avuto in casa egregi precettori, e conosciuto che non si spende mai troppo in ciò; al mio educatore, il non parteggiare per la fazione verde o per la turchina nelle corse, o nei gladiatori pel grande o piccolo scudo, tollerare la fatica, contentarmi di poco, servirmi da me, non dare ascolto a delatori; a Diagnoto, non occuparmi di vanità, non credere a prestigi ed incanti, a scongiuri, a cattivi dèmoni nè altre superstizioni, lasciare che di me si parli con libertà, dormire sopra un lettuccio ed una pelle, e gli altri riti della educazione greca; a Rustico l'essermi avveduto che bisognava correggere i miei costumi, evitare l'ambizione dei sofisti, non iscrivere di scienze astratte, non declamare arringhe per esercizio, non cercare ammirazione con pompa di occupazioni profonde e di generosità, nelle lettere usare stile semplice, al pentito perdonare senza indugio, leggere con attenzione nè contentarmi di comprendere superficialmente. Da Apollonio appresi ad essere libero, fermo, non dubbioso, alla ragione solo mirando, eguale in tutti i casi della vita, ricevere i doni degli amici senza freddezza nè abjezione; da Sesto, benignità, esempio di buon padre, gravità senza affettazione, continuo studio di venire grato agli amici, tollerare gl'ignoranti e sconsiderati, rendere la propria compagnia più gioconda che quella degli adulatori, conciliandosi però rispetto, applaudire senza strepito, sapere senza ostentazione; dal grammatico Alessandro, a non rimproverare le voci barbare e la scorrezione di sintassi e di pronunzia, ma far sentire come abbia a dirsi, mostrando rispondere, o aggiungere prove, o sviluppare la stessa idea con espressione diversa, o in altra guisa che non sembri correzione: da Frontone, a riflettere all'invidia, alla frode, alla simulazione dei tiranni, e che i patrizj non hanno cuore; da Alessandro platonico, a non dire senza necessità *Mi manca il tempo*, nè col pretesto delle occupazioni esimersi dagli uffizi sociali; da Massimo a dominare se stessi, non lasciarsi sopraffare da verun accidente, moderazione, soavità, dignità nei costumi, occuparsi senza querele, non essere frettoloso, non tardo, non irresoluto, non dispettoso e diffidente, non mostrare ad altri di averlo a vile e di credersene migliore, amare la celia innocente.

" Riconosco per benefizio degli Dei l'avere avuto buoni parenti, buoni precettori, buoni famigliari, buoni amici, che sono le cose più desiderabili,

Digitized by Google | Original from COLUMBIA UNIVERSITY

il non avere sconsideratamente offeso alcuno di questi, benchè vi fossi per natura proclive; inoltre l'avere conservato l'innocenza nel fiore della giovinezza; non fatto uso prematuro della virilità; l'essere stato sotto un imperatore e padre che da me rimoveva l'orgoglio, persuadendomi che il principe può abitare nella reggia, e pure fare senza guardie ed abiti pomposi, e fiaccole e statue e simile lusso; il non avere fatto progressi nella retorica, nella poesia e cosifatti studj, che mi avrebbero divagato[7]; il non essermi mancato danaro quando un povero volessi soccorrere; non essermi trovato in bisogno di soccorso altrui; il trovarmi in sogno suggeriti rimedj opportuni ai miei mali; il non essere, nello studio della filosofia, caduto in mano di alcun sofista, nè perduto il tempo a svolgere i costui commenti, sciogliere sillogismi e disputare di meteorologia „.

CAPITOLO XIV.

L'Impero sotto gli Antonini.

È questo il tempo della maggiore grandezza dell'Impero; onde vogliamo soffermarci a considerarne la condizione civile, morale e letteraria, prima che succedano le gravi sciagure.

Eccettuata la Britannia e la Dacia, verun nuovo paese fu stabilmente aggiunto all'Impero, bensì ridotti a provincia altri, su cui già esercitava influenza. Centro di quella vasta unità, l'Italia era sempre sede dell'imperatore e del senato, i cui membri dovevano avere di qua dall'Alpi almeno un terzo dei loro possedimenti. Qui non arbitrio di governatori, non tributo; e le autorità municipali facevano eseguire le leggi supreme. Ma dopo Trajano l'Italia cominciò ad essere considerata per poco meglio che le altre provincie; alle quali si potè dire uguagliata allorchè Adriano la commise al governo di quattro consolari. Il reggimento municipale delle sue città andava accostandosi ad aristocrazia, come avviene sotto gl'imperj, essendo i magistrati non più scelti fra il popolo, ma fra i decurioni illustri, e la giurisdizione limitata a certe somme. Italia

Dopo che Roma estese le conquiste fuori d'Italia, e il Senato e i magistrati suoi non bastarono a regolarla, furonvi spediti proconsoli e pretori, che univano in sè il potere di fare leggi, di applicarle e di costringere; despoti più assoluti quanto più erano discosti. Arbitri pertanto della roba Provincie

(7) Non vuole però dire che egli non si dilettasse in questi studj, e continua prova ne danno le accennate sue lettere a Frontone. In una gli dice: *Mitte mihi aliquid, quod tibi disertissimum videatur, quod legam, vel tuum, vel Catonis, vel Ciceronis aut Sallustii, aut Gracchi, aut poetæ alicujus*, Χρῄζω γὰρ ἀναπαύλης, *et maxime hoc genus: quæ me lectio extollat et diffundat* ἐκ τῶν καταληφθεισῶν φροντίδων. *Etiam si qua Lucretii aut Ennii excerpta habes*, εὔφωνα καὶ... ῥᾳ, *et sicubi* ἤθους ἐμφάσεις. Lib. II, 1.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e della vita, erano impazienti di rubare ai provinciali in un anno quanto bastasse a farli ricchi tutta la vita. Sopragiungevano i cavalieri, appaltatori delle pubbliche entrate, e non era vessazione che risparmiassero alle provincie; mentre i cittadini sparsi per esse, non obbligati a tributi e giudicati solo dall'assemblea del popolo, nulla sentivano di quella durissima tirannia[1].

Sotto gl'imperatori migliorò la condizione delle provincie, non dipendendo più dall'ingordigia o dalla libidine d'un Verre o d'un Pisone, nè agitandosi fra i risentimenti di famiglia e di tribù. I governatori, durando a lungo nelle assegnate, s'istruivano della condizione e dei bisogni di esse, e vi contraevano amicizie: oltrechè, a somiglianza degli odierni bascià di Turchia, vigilati da un ombroso despotismo, doveano temere i subitanei castighi di un imperatore, a cui liberamente potevano recar querele gli oppressi, o a cui la malacquistata loro ricchezza poteva essere stimolo a proscriverli. Di ciò può esserci argomento il vedere, per ragion d'esempio, le Gallie progredire in ricchezza e cultura, ed anche in indipendenza, giacchè più non troviamo i liberi costretti a cercar sicurezza col mettersi sotto un patrono.

Per saldare il dominio, prima cura di Roma era il togliere ai vinti la pubblica forza e la libertà costituzionale, spegnere le confederazioni, ed introdurvi una popolazione romana colle colonie e col conferire la cittadinanza.

Se Atene e Sparta erano perite per ismania di conservarsi pure da
tadinanza mescolanze straniere, Roma assimilavasi via via nuovi elementi; e continua era la circolazione degli abitanti dalle provincie e dalle conquiste alla me-

(1) Cf. col Cap. II del Libro V.

Dapprincipio i Romani possedevano l'*ager* come patrimonio o sacro, nè poteva essere diminuito da imposta o altra restrizione. Anche il paese conquistato dapprincipio consideravasi come una prolungazione dell'*ager romanus*, diverso dalle provincie. Dopo la guerra Sociale ebbe la cittadinanza tutta la Cisalpina: in conseguenza non aveva governatori, interposti fra i magistrati supremi e i municipali, come le provincie: restava esente da tributo, dall'imposta, dalla capitazione, che erano una specie di riscatto dalla servitù di vinti. Dovevano però varie contribuzioni.

Ma questo privilegio non poteva reggere al languir della religione su cui era fondato, al sentimento che diffondevasi di eguaglianza, alla necessità di un'amministrazione regolare fra tanti popoli riuniti sotto l'Impero.

L'immunità italica fu intaccata da Augusto colla legge Julia e Papia Poppea, che traeva al fisco l'eredità toccata a celibatarj, sull'altre esigeva la ventesima: e col divider l'Italia in 12 regioni, in ciascuna delle quali mandava delegati in nome suo, non del Senato; intermediarj fra gli italici e il Governo. Ormai l'italiano era non solo cittadino di Roma e del suo municipio, ma anche iscritto ad una delle regioni.

Cominciava dunque una vita provinciale, accelerata poi dagli Antonini coi nuovi magistrati del *curator rei publicæ* per l'amministrativo, e del *juridicus* pel giudiziario, che erano o parevano organi d'un'autorità centrale, oltre quella dell'antico Senato. Caracalla dà poi a tutto l'Impero il diritto di cittadinanza, più non distinguendo vincitori e vinti: cessava il privilegio italico: l'imposta non era più un marchio di servitù ma un carico necessario ai servizi pubblici. Viepiù si cancellò il privilegio quando l'Impero fu diviso, e l'Italia si trovò unita all'Illirico e all'Africa: con Costantino perdette anche quello di contar la capitale dell'Impero.

Vedasi CAMILLE JULLIAN, *Les transformations politiques de l'Italie sous les empereurs romains.* Paris 1884.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tropoli, la quale concedeva in diversa misura la cittadinanza. Questa, custodita in principio dai Romani sì gelosamente, che sostennero guerre per non accomunarla con chi gli aveva ajutati alle conquiste, ne' pericoli della guerra Sociale fu estesa a tutta Italia, cioè a quanti abitavano dal Rubicone e da Lucca al Faro, indi anche ai Veneti e ai Galli cisalpini.

I servi, ben meritando, poteano diventare liberti, e così entrare nella società politica del loro patrono. Che se la manumissione facevasi legalmente, essi acquistavano i privati diritti di cittadino; esclusi però dagli impieghi e dal servigio militare, nè ammessi al Senato fin alla terza e quarta generazione.

Augusto trovava quattromilioni censessantatremila cittadini; ma cessato il sistema delle conquiste, restrinse la facoltà di rendere cittadini gli schiavi manomessi, accettandovi soltanto i magistrati e i grandi proprietarj delle provincie. Ciò assodava la potenza imperiale, ma offriva minori uomini all'esercito; tanto che Augusto, nel 745 di Roma, fu costretto arrolare di nuovo liberti e schiavi per proteggere le colonie vicine all'Illiria e le frontiere del Reno. Mecenate gli consigliava di attribuire la cittadinanza a tutti i sudditi, col che sarebbesi cancellata ogni orma di reggimento municipale e ridotto l'impero all'unità monarchica: ma l'andar i cittadini esenti da tassa prediale, da dogane e pedaggi, fece gl'imperatori avari di questa concessione. Pure i successori d'Augusto, che più non guardavano Roma con occhio sì parziale, lasciarono dilatare la cittadinanza. I magistrati municipali uscenti di carica con annua vicenda, la acquistavano per diritto; così quelli che entrassero nelle legioni, o ben meritassero in qualsivoglia modo. I Siri e gli Egizj, sia perchè segregati, sia per orgoglio proprio o per gelosia de' dominanti, poco accettarono dalla civiltà romana, nè fino a Settimio Severo alcun Egizio fu ascritto al Senato [2].

Quando l'interesse patrio o la gloria cessarono di spingere i cittadini alle armi, le legioni si dovettero empire di gente nè italica, nè cittadina, e affidare il comando a stranieri; poi ricompensarne i servigi coll'introdurli nella città, elevarli ai primi onori, e lasciare, come succede, che si traessero dietro parenti ed amici; talchè l'esercito, il Senato, i magistrati più non furono romani che di nome. Claudio ammise in Senato molti peregrini, cioè sudditi non cittadini: eppure questi sotto di lui sommavano a cinquemilioni settecentottanquattromila settantadue secondo Tacito, o secondo Eusebio, a seimilioni novecenquarantaquattromila. Profusione cagionata dai favoriti, che ne facevano bottega; ma intanto le entrate pubbliche ne scapitavano, onde bisognava ristorarle con confische e proscrizioni. Alle provincie poi ne veniva questo sconcio, che s'andavano restringendo i possedimenti in mano de' cittadini, cui questo titolo rendeva immuni dai tributi. Però sotto Galba l'esenzione de' cittadini recenti fu limitata ad alcune imposte, e fino a Trajano durò una distinzione di privilegi fra gli antichi e

(2) Dione Cassio, LXXVII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

i nuovi; anzi pare che, dopo Vespasiano, i provinciali ammessi alla città non restassero immuni da nessun aggravio.

Tolte queste esenzioni, il titolo di cittadino più non doveva esser ambito come un tempo. Le prerogative di occupare soli le cariche, di non essere giudicati se non nell'assemblea del popolo, di non pagare tributo, di decretare la guerra e la pace, erano cadute colla repubblica, poco altro restando che il benefizio di non esser catturato per debiti, e di appellarsi all'imperatore. Quel di partecipare ai donativi e alle largizioni pubbliche valeva in Roma, ma riusciva a poco più che nulla in tanta estensione e lontananza. Gravoso, al contrario, tornava ai cittadini il dover militare, non contrarre nozze con forestieri, restar esclusi dalle eredità intestate fuorchè in grado di prossima agnazione; oltre alcuni accatti, che su loro soli pesavano.

Non fu dunque un benefizio quel di Caracalla d'estendere a tutti i sudditi la cittadinanza, giacchè non fece che sottoporre i provinciali a tutti i pesi de' cittadini, sopprimendone i privilegi proprj: s'intepidì l'amore e l'interesse per una patria accomunata a tutto il mondo; crebbero l'arbitrio degli imperatori e la violenza dei soldati, col logorarsi l'autorità del popolo e la dignità del Senato. Quindi moltiplicate le guerre, interne eppure non civili, dove si trattava di mettere in trono o d'abbattere un capitano forestiero, estraneo ai sentimenti ed al meglio della nazione e dell'Impero.

Oltre la cittadinanza, Roma legava a sè i popoli col diffondere la lingua latina, la quale facilmente si propagò nell'Africa, nella Spagna, nella Gallia, nella Britannia, nella Pannonia, modificata dai primitivi linguaggi; più difficilmente nella Germania e fra i montagnesi: il greco orgoglio non sarebbesi mai piegato a mutare l'idioma d'Omero e di Demostene con quello dei loro imitatori, cui affettavasi perfino d'ignorare [3].

Strade

Alla comunicazione fra le provincie davano agevolezza meravigliose strade d'una solidità che sopravisse ai secoli. Per ordine d'Augusto furono rimesse in buono stato le quarantotto d'Italia, che per tremila leghe sviluppavansi da Roma a Brindisi e alle Alpi; recata fino a Gade quella che traversava i Pirenei orientali, mentre Agrippa ne conduceva altre per la Gallia. Trajano ne fece una traverso le paludi Pontine da *Forum Appii* a Terracina, e compì la via Appia da Benevento a Brindisi. Gli altri impe- 95
ratori ne apersero altre per tutto l'Impero. La via Aurelia, che tagliava l'Etruria, la Liguria e la Narbonese fino ad Arles, fu continuata per Narbona, Tarragona e Cartagena sino a Cade; e di là dallo Stretto riusciva a Tanger. La Flaminia, da Roma per l'Italia settentrionale, la Pannonia, la Mesia, la Tracia, l'Asia Minore, la Siria, l'Egitto, la costa d'Africa, giungeva all'oceano Atlantico, passando per Rimini, Bologna, Modena, Piacenza, Milano, Verona, Aquileja; poi entrando in Pannonia, per Sciscia e Sirmio; per Singiduno, Naisso e Sardica in Mesia; per Filippopoli, Adrianopoli,

(3) Fin a Libanio, nessun Greco che io sappia menziona Orazio e Virgilio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Eraclea, Costantinopoli in Tracia; per Dadastane in Bitinia, poi Ancira, le città di Cappadocia e di Pisidia; passato il Tauro, per Isso, Antiochia, la Siria, la Palestina, l'Egitto, le città marittime dell'Africa, Alessandria, Cirene, Cartagine, Tanger. Altre vie se ne staccavano per raggiungere le grandi città, ove sboccavano altre minori.

Come Roma era centro della bassa Italia, così era Milano per la settentrionale; Arles per la Narbonese; Bordeaux per l'Aquitania; Lione per l'antica Celtica; Reims pel Belgio; Treveri per la Germania; Augusta per la Rezia e per l'alto Danubio; Sirmio per la Pannonia; Durazzo per la Grecia; Naisso per la Mesia; Ancira, Tavio, Damasco per l'Asia Minore e la Siria; Alessandria e Cartagine per l'Egitto e l'Africa; Merida, Astorga, Saragozza, Cordova per la Spagna; Londra per la Bretagna, ecc.

Dalla muraglia d'Adriano a Roma, di là a Gerusalemme, per quattromila sessanta miglia romane [4] congiungevano le provincie, e facilitavano il trasporto delle legioni, degli ordini e delle notizie. Gl'imperatori vi stabilirono poste regolari con posate ogni cinque o sei miglia, provviste di quaranta cavalli, sicchè potevano farsi cento miglia al giorno; anzi Tiberio potè in ventiquattr'ore compierne duecento da Lione alla Germania. A differenza però delle moderne, servivano unicamente al Governo, od a chi ne ottenesse speciale concessione. Il mare era protetto e solcato da molte flotte ben riparate in opportuni porti.

Civiltà

Ciò rendeva ferma la dominazione romana, più che non fosse mai stata alcuna dell'Asia. E per quanto a ragione si esclami contro gli estesi imperi, che sotto eguali leggi incatenano genti affatto diverse d'indole e di cultura, lasciano inesaudite le querele, non compresi i bisogni, e fanno dalla remota capitale arrivare i provvedimenti dopo cessata l'opportunità; pure vuolsi confessare che, col toglier di mezzo i confini, si facilitò il contatto fra tanti popoli; la lingua uffiziale, le magistrature, le legioni, estesero la civiltà se non la crebbero; e chiamando i popoli a contribuire chi la forza, chi l'ingegno, chi la ricchezza, insegnarono loro a conoscersi, ad affratellarsi, e dilatarono a tanta parte del mondo i privilegi che, essendo dapprima riservati ad un pugno di banditi o qualche migliajo di cittadini, facevano la politica romana una grande ingiustizia a vantaggio di pochi e ad aggravio del genere umano.

Però quell'immensa estensione spezzava le barriere agli abusi che, in

(4) Cioè, dalla muraglia a York . . . 221
a Londra . . 227
a Ruthepia o Sandwich . 67
tragitto fino a Boulogne . . 45
a Reims . . . 174
a Lione . . . 330
a Milano . . . 324
a Roma . . . 426
a Brindisi . . 360
a Durazzo . . 40
tragitto fino a Bisanzio . . 701
ad Ancira . . 283
a Tarso . . . 301
ad Antiochia . 141
a Tiro . . . 252
a Gerusalemme 168

I diversi itinerarj conservati illustrò il Wesseling. Vedi BERGER, *Storia delle strade maestre;* poi con più ampia esattezza WALKENAER, *Géographie ancienne des Gaules.* Parigi 1839.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tempo della repubblica, erano opposte dall'amor di patria e dal rispetto alle consuetudini. Queste venivano alterate da estranei elementi, da sedere a capo dello Stato uno straniero, fors'anche un Barbaro. Gli stessi cittadini proprj di Roma non erano più i discendenti degli antichi repubblicani, sterminati dalle guerre civili, dalle proscrizioni repubblicane, dagli imperiali carnefici; ma liberti e schiavi, che col nome non avevano ereditato le tradizioni.

Potenza imperiale

E se pur queste sorviveano in alcuni, attinte dall'educazione, dalla letteratura, dalle memorie che li circondavano, non servivano che a far sentire viepiù il peso d'un despoto, che da un giorno all'altro poteva confiscar i beni, e mandar l'ordine d'uccidersi. Tale oppressione irrefrenata avrebbe fatto meno colpo ai popoli asiatici, dai quali la servitù è, se posso dirlo, respirata coll'aria: ma qui sussistevano nomi e forme repubblicane, a titolo di libertà e di pubblica sicurezza si davano le accuse di alto tradimento, e questo punivasi in quanto l'imperatore rappresentava il popolo colla tribunizia podestà. Come avea dunque ad esser desolato il dolore di quelli che sentivano abbastanza nobilmente, per non voler tuffare il dispetto nelle voluttà! e che restava loro? fuggire? ma dove, se tutte le terre civili erano sottoposte a Roma?

E Roma allora più che mai mostrò come il bene pubblico rampolli piuttosto dalle istituzioni che da rettitudine di principi. Di ottimi ella ne ebbe, ma nè poteva tampoco goderli con fiducia, pensando che, o lo stesso potrebbe domani mutarsi in un mostro, o venire soppiantato da pessimo successore, dipendendo ogni cosa dalle qualità del monarca. Opposizione nessuna volle mettere Augusto, perchè non apparisse quanta fosse l'autorità ch'egli aveva usurpata: i successori suoi tolsero anche quella poca che veniva dall'abitudine e dalle forme repubblicane, col lasciarle logorare.

Lex regia

Si nomina una *lex regia*, in forza della quale venisse conferito il supremo potere all'imperatore: ma non consta che mai sia esistita; il nome certamente non poteva essere de' primi tempi dell'impero, e forse venne adottato sol quando, sotto Giustiniano, furono compilate le Pandette. Che se una legge generale avesse creato un potere supremo, non sarebbe più stato mestieri di conferma; mentre invece sappiamo che gli *atti* di ciascun imperatore non reggevano dopo la morte di lui, se non gli avesse approvati il Senato, depositario in diritto della sovranità, sebbene questa nel fatto stesse all'arbitrio d'un solo. E sembra che all'eletto imperatore venissero volta per volta conferiti i poteri sovrani; i quali, essendo di origine legale, conferivano al volere di lui la forza di legge [5]. Probabilmente in questi senatoconsulti veniva dispensato l'imperatore dall'osservanza di certe leggi,

(5) Gajo lo dice espresso: *Constitutio principis est quod imperator, decreto, vel edicto, vel epistola constituit; nec unquam dubitatum est, quin id legis vicem obtineat, cum ipse imperator per legem imperium accipiat.* Inst., I, 2, § 6.
Esiste il senatoconsulto fatto all'elezione di Vespasiano.

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

come la Papia-Poppea: il che faceva dire troppo largamente che il principe venisse prosciolto da ogni legge [6].

La sovranità però consideravasi sempre emanare dal popolo, e fin tardi si trovano menzionati i comizj, e leggi fatte in essi. La giurisdizione criminale e l'amministrazione esterna d'alcune provincie competevano al Senato: esso nominava i consoli, i pretori, i proconsoli; attendeva alla riforma delle leggi, talora sovra proposizione de' medesimi imperatori. Tiberio si sarebbe detto che aggiunse nerbo al Senato coll'attribuirgli i giudizj di offesa maestà e la nomina de' magistrati tolta al popolo; ma in effetto egli non volle che farsene uno strumento, su cui riversare i suoi atti odiosi. Quanto l'impero resse, il Senato conservò il diritto di censurare e deporre il capo dello Stato se abusasse dell'autorità, ma pusillanime e discorde, non l'esercitò mai se non contro i caduti; condannò Nerone quand'era già fuggiasco; esecrò Caligola, Comodo, gli altri quando la morte avea interrotte le sue adulazioni. Quei senatori, col vendere le cariche come ne aveano l'arbitrio, imparavano a vender anche se stessi all'imperatore. Non essendo più traricchi di possessi e di clienti da che il nuovo statuto chiudeva loro la via d'acquistare fuori quelle sterminate ricchezze, e pure durando le spese e crescendo il lusso, tiravano a meritare la liberalità del principe coll'andargli a versi. Se poi un tal principe fosse un Tiberio che a capriccio facea balzare le teste più illustri, come sperare trovasse in senato chi gli dicesse un no? al contrario Tiberio lagnavasi beffardamente di vederli così ligi ad ogni suo talento.

Popolo

Senato

Svilito una volta, il Senato più non ebbe misura nelle sue abjezioni; eppure la memoria di quel che era stato bastava a renderne sospettosi gli imperatori, e fare che a gara, buoni e malvagi, faticassero a togliergli fino la possibilità di riprendere ombra dall'antico. Contro i patrizj e i senatori aguzzavano ogni ferro i tiranni e le spie; Caligola battendo sulla spada esclamava: — Questa mi farà ragione del Senato „, l'adulatore diceva a Nerone: — Io t'odio perchè sei senatore „; e l'assassino a Comodo: — Il Senato ti manda questo pugnale „; Domiziano protestava non si terrebbe sicuro finchè pur un senatore sussistesse; e volendo avvilirli intantochè venisse l'ora d'ucciderli, manda una volta a convocarli in gran diligenza, poi come sono seduti nella curia, li consulta in qual salsa convenga condire un enorme rombo portatogli dall'Adriatico.

Fin Claudio, il più inetto tra i cesari e il più rispettoso alle tradizioni, estenua le attribuzioni di quel corpo; e mentre eragli sempre rimasto il diritto di chiarire guerra e pace, ascoltare ambasciatori e decidere dei re e dei popoli stranieri, egli fa che, per agevolargli la sommessione della Bretagna, si decreti che qualunque trattato i Britanni conchiudessero coll'imperatore e co' suoi legati, si tenesse come sancito dai padri e dal popolo [7].

(6) *Princeps legibus solutus est.* Dig., I, 3, fr. 31.

(7) DIONE, LX, 23.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Inutile servilità, che ben tosto lasciò estendere su tutte le provincie quest' importante diritto.

Esso Claudio tutti gli atti politici diresse a crescere l'autorità imperiale a scapito delle magistrature curuli: ai consoli tolse il giudizio di certi affari criminali, sicchè poco più facevano che dare il nome all'anno: nei pretori, cresciuti a diciotto, trasferì in gran parte la legislazione criminale; ma tolta loro la custodia del tesoro, affidolla ai questori, ai quali di rimpatto tolse le prefetture d'Italia che abolì, e impose il grave obbligo di dare spettacoli gladiatorj quando ottenevano il posto: lasciò che i cavalieri suoi favoriti, all'ombra del trono usurpassero i giudizj, cioè quel diritto per cui s'erano combattute le guerre civili sotto Mario e Silla. Presto i tribuni non furono nulla meglio che ispettori alla polizia; e acquistò importanza il prefetto della città, che dal buon governo passò alla giurisdizione criminale, poi proferì in appello sui giudizj ordinarj anche in materia civile.

Di Adriano sappiamo che restrinse l'autorità del Senato, e stabilì nuovi uffizj pubblici, sia di palazzo sia della milizia [8]; ma non possiamo appunto dire quali. Dell'Italia commise il governo a quattro consolari: cavalieri romani tenne per segretarj e referenti, e pel proprio consiglio: istituì un avvocato del fisco, che assistesse a tutte le cause concernenti l'erario imperiale: introducendo l'*Editto perpetuo*, semplificò la legislazione: col che diede esempio ai successori suoi di riguardare lo Stato come cosà lor propria, e di prendere fidanza a qualunque innovamento.

Consiglio del principe

Il consiglio del principe, che, come anima del governo, emanava decreti sotto la presidenza dell'imperatore, formava una corte d'appello supremo: talchè allora il Senato si trovò ridotto a decretare quali nuovi numi dovesse Roma salmeggiare [9].

In un corpo non eletto dal popolo, non sostenuto da truppe, la depressione nè trovava contrasto, nè eccitava lamenti. Accomunandosi poi sempre più i diritti alle provincie lontane, vi entrava una folla di persone, stranie affatto alle memorie della libertà e della repubblica, e piene di grata devozione per gl'imperatori. Già l'ordine di Claudio che priva della dignità equestre chi ricusi la senatoria, mostra come fosse divenuto un peso quel che prima era l'ultima meta dell'ambizione; e sotto Comodo si disse che un tale " fu relegato nel Senato ".

Come prima coll'esempio, dappoi colle dottrine i padri coscritti confermarono l'assoluta padronanza del monarca sopra la vita e i beni, senza vincolo di leggi civili: Dione si direbbe scrivesse la sua storia a quest'unico intento; e i giureconsulti Papiniano, Paolo, Ulpiano e quanti furono raccolti nelle Pandette, diedero legale fondamento all'esorbitanza della prerogativa imperiale; sicchè la monarchia al tempo di Severo potè gettare la maschera, di cui Augusto l'avea coperta.

(8) AURELIO VITTORE, *Epit.*

(9) CAMILLE JULLIAN, *Les transformations politiques de l'Italie sous les empereurs romains.* Paris 1884. — ÉDOUARD COQ, *Le conseil des Empereurs d'Auguste à Dioclétien.* Paris 1884.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Eccovi in qual modo si rendesse possibile la tirannia di quei mostri. Ma il male era tardo frutto della politica immoralità della Repubblica. Roma era stata dalle sue vittorie avvezzata agli abusi della forza; il vincitore non faceva di lei se non il governo che essa avea trovato giusto adoperare con Cartagine e Corinto. Le miserie dei popoli soggiogati, lo spettacolo del trionfo, quello dei gladiatori, il continuo degli schiavi, rendevano quella gente meno compassionevole all'omicidio che nol siamo noi moderni, avvezzati dalla civiltà e dalla religione a gridar tiranno, non solo chi uccide, ma chi un sol giorno aggiunge d'inutili patimenti ad un accusato.

Intanto poi che patrizj e senatori soffrivano, la plebe, poco avendo a temere nella sua oscurità, blandita ed abbagliata con largizioni e cogli spettacoli, accarezzata più dai principi più ribaldi, poteva persino amare quelli che erano l'obbrobrio del genere umano. Quando Caligola fu ucciso, il vulgo a furia chiese a morte i micidiali; favorì alcuni che si fingevano Nerone: sperare un padrone migliore era il supremo della sua politica; e i pianti e le desolazioni sulla morte di Germanico rivelano un popolo, che non sa aspettar sollievo se non dalla bontà del capo.

Per vero dire, il governo imperiale era il più popolare che mai Roma avesse provato. La repubblica era stata una più o meno estesa oligarchia, ove alquanti tiranni padroneggiavano la moltitudine. Ora ventimila tirannidi di patrizj erano state confiscate a favore di una sola, che, più distante, riusciva men oppressiva alla gente minuta. L'imperatore insulta ed uccide cavalieri e senatori, ma rispetta o condiscende alla plebe, la contenta di giuochi e di donativi, la tratta da pari nella piazza e al bagno, e ben si guarderebbe dagl' insulti che le prodigavano gli Emilj ed i Scipioni. Se più non chiede il suo voto nei comizj, ne ascolta le grida nel circo ed al teatro: non ardisce metterne a prova l'impazienza col farvisi troppo aspettare; Nerone stesso, mentre gode a tavola, fra Paride e Poppea, udendone il fremito tumultuoso a piè del palazzo, getta il tovagliolo dalla finestra per indicare che si move a soddisfarlo.

Onnipotenza imperiale

Gl'imperatori poi quasi tutti si occuparono di rendere giustizia in persona; e ciò toglieva di mezzo l'inestricabile rete di corruzione che ci apparve nella Roma repubblicana; e gl'intrighi e la corruzione restavano inefficaci ogniqualvolta non vi entrasse l'interesse del principe o de' suoi favoriti. Ora da buone leggi criminali ben adempite dipende principalmente la libertà dei cittadini.

E poi l'imperatore non è il tribuno della plebe? Da qualunque parte le venga il suo protettore, poco ad essa ne importa; i ricchi pagheranno le spese, ella avrà giuochi e distribuzioni: quanto alla politica libertà, se ne farà beffe come d'un trastullo che le gettano avanti quelli che non hanno oro e potenza e desiderano acquistarli. Senz'arti, senza lavoro, vivendo di ciancia, di largizioni, di spettacoli, il vulgo romano amava chi ne lo fornisse: invidioso dei ricchi com'è sempre il povero, godeva in vederli

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

spogliati delle dovizie succhiate ai clienti o alle provincie, e tremava non si distruggesse l'impero, e si rinnovassero le superbe crudeltà dei patrizj.

Chi dunque mai, sano dell'intelletto, poteva più pensare a ristabilir la repubblica? tanto più che, ignorandosi affatto non solo nella pratica, ma fin anche nelle filosofiche speculazioni il sistema della rappresentanza, che fa partecipare al governo effettivo i sudditi comunque lontani, quello sterminato numero di cittadini concorrenti ai comizj sarebbero stati null'altro che stromenti di corruzione e di tumulto.

Restava di temperare l'autorità degl'imperatori: ma come farlo, dove nè i nobili, nè il Comune, nè il clero erano costituiti in un corpo che potesse contrappesarla? Cotesta Legge Regia sopraponeva l'imperatore a tutte le leggi: gl'impieghi erano da lui conferiti; da' suoi cenni pendeva l'esercito; l'autorità tribunizia gli dava d'annullare checchè decretassero il popolo o i senatori, e ne rendea sacra la persona: talchè qualunque resistenza era atto di ribellione e di empietà, e poteva punirsi come attentato alla pubblica sicurezza.

Limitare la podestà imperiale sarebbesi potuto forse quando era ucciso un tiranno; e il Senato lo tentò dopo Caligola: ma quand'anche il popolo lo avesse sofferto, vigeva un potere di fatto, preponderante agli altri, l'esercito. Questo voleva il donativo: se punto si tardasse ad eleggere un successore, l'acclamava egli stesso, e avrebbe fatto il mal capitato chi pretendesse moderare il pieno arbitrio d'un imperatore, al quale così sarebbe tolto il modo di largheggiare quanto i soldati desideravano, anzi pretendevano.

Pretoriani

E perchè veramente la forza militare s'incarnasse nello Stato, Augusto aveva introdotto le guardie pretoriane, un esercito cioè, contro l'antica costituzione, aquartierato a Roma. Tiberio, col pretesto di esimere le altre città dagl'incomodi alloggi e di mantenere meglio la disciplina, stanziò le dieci coorti de' pretoriani sui colli Quirinale e Viminale, in un campo ben fortificato e minaccioso a Roma: Vitellio li crebbe fino a sedicimila; più che bastanti a tenere in freno qualche milione d'inermi. Ma al tempo stesso, guasti negli ozj d'un'opulenta città, vedendo dappresso i vizj del regnante e la fiacchezza del governo, comprendeano che nulla non poteva resistere alla loro forza, e come arbitri assoluti davano e toglievano l'impero, non per altro sovente che per la speranza del donativo. Gl'imperatori per prudenza li blandivano, ne dissimulavano l'indisciplina, ne compravano il favore e il voto, che essi pretendevano poter dare come rappresentanti del popolo, di cui erano il fiore. I loro capitani ne' casi di Stato sedevano giudici [10]; col qual mezzo soverchiarono in potenza i consoli stessi, e ajutarono a mandare a fascio il Senato. Più fu consolidato il despotismo quando Comodo nel prefetto del pretorio unì al militare comando un'autorità civile, come ministro di Stato; preside al consiglio del principe; talchè

(10) Lampridio, *Vita d'Alessandro*, p. 12.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quella dignità divenne la prima dell'Impero, e se ne gloriarono Ulpiano, Papiniano, Paolo, Modestino ed altri giureconsulti di primo grido.

Conoscendo caduta la suprema podestà in mano dei forti, anche le legioni di provincia s'arrogarono di salutar imperatore quello che fossero disposte a sostenere colla spada. Massime dopo il tempo che descrivemmo, essendo gli eletti per lo più stranieri, spesso contendenti un coll'altro, scelti fra soldati, e costretti a vivere nei campi, l'impero vestì sembianze affatto militari, e l'imperatore non fu il primo magistrato di Roma, ma il generale de' suoi eserciti, unicamente volto a contentar questi o frenarli. Ma poichè l'estensione dell'Impero obbligava a mantenere molti eserciti, l'uno per gelosia chiarivasi nemico all'imperatore eletto dall'altro; e la canna su cui i cesari eransi appoggiati, rompevasi sotto la loro mano, e li feriva.

L'esercito poi era nel fondo e nelle forme mutato da quello che vinse il mondo. Altrove (T. II, p. 707) esponemmo la natura delle legioni, con la salda loro massa, l'armadura robusta e l'irreparabile pilo. Augusto le ridusse veramente a truppe stanziali, distribuite nelle provincie di frontiera, di cui egli riservossi il governo. La nobile gioventù di Roma e d'Italia non aprivasi più la via alle magistrature militando a cavallo, ma coll'amministrare la giustizia e le rendite pubbliche: se si applicasse alle armi, otteneva non per merito o per anzianità, ma per nobiltà o danaro, il comando d'un'ala di cavalleria o d'una coorte di pedoni. Già Tiberio lagnavasi che non vi fossero volontarj, e che mal si soffrisse la disciplina. Trajano ed Adriano, i quali diedero alla milizia l'ordinamento che conservò sino alla fine dell'Impero [11], reclutarono dalle provincie e fin dai sudditi la cavalleria, al pari de' legionarj; poi sotto Claudio II s'introdussero i Barbari, accolti quindi senza riguardo o misura. Esercito

Ad alcuni paesi imponevasi di offrire truppe ausiliari, che si esercitavano colla disciplina romana, ma nelle armi cui era avvezzo ciascuno secondo la patria e l'educazione. Ciò metteva ogni legione in grado d'affrontarsi con qualsifosse altra gente, comunque armata. Inoltre si menava appresso un treno di dieci grandi macchine militari e cinquantacinque minori da avventare projetti; oltre l'occorrente per piantare un campo.

Delle venticinque legioni che erano sotto Augusto, sedici furono poi licenziate o incorporate nelle altre: ma Nerone, Galba, Vespasiano, Domiziano, Trajano, Aurelio e Severo ne formarono tredici altre. Ciascuna componevasi di cinquemila uomini [12]; e al tempo d'Alessandro Severo, tre

(11) Sui loro regolamenti è fondato il compendio di Vegezio *De re militari*. Augusto assegnò a ciascun pretoriano due dramme o danari al giorno (82 cent.): Domiziano portò la paga a novecentosessanta dramme l'anno; sotto Comodo ne ricevevano mille duecencinquanta, per quanto appare da un passo confuso di Dione, LXXII, discusso da Valois e Reimar. Quanto alle altre truppe, fra il 536 e il 703 ebbero venticinque centesimi il giorno, sotto Giulio Cesare cinquantuno, sotto Augusto quarantanove, quarantotto sotto Tiberio, quarantacinque sotto Nerone, quarantaquattro sotto Galba, quarantatre sotto Otone, quarantaquattro sotto Vitellio, Vespasiano e Tito, cinquantasette sotto Domiziano.

(12) Lampridio, op. cit, p. 151.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

accampavano in Bretagna, una nell'alta e due nella bassa Germania, una in Italia, una nella Spagna, una nella Numidia, una fra gli Arabi, due nell'irrequieta Palestina, altrettante nella Mesopotamia, e così nella Cappadocia, due nella bassa ed una nell'alta Mesia, una nel Norico, una nella Rezia: dell'altra non sappiamo il posto [13]. Il numero ne variò poi, e fino trentasette furono sotto Diocleziano. Corruzione agli uni e scoraggiamento agli altri recò la distinzione delle truppe in *palatine* e *di frontiera;* quelle destinate agli ozj cittadini con soldo maggiore, queste agli stenti del campo; sicchè mal sentivansi animate a respingere il nemico quando pensassero che i loro commilitoni marcivano in pingui riposi.

Gli accampamenti romani divennero poi città importanti lungo il Rodano e il Danubio, come *Castra Regia* (Ratisbona), *Batava Castra* (Passau), *Præsidium Pompei* (Raschia), *Castellum* (Kostendil-Karaul), e i tanti nomi inglesi che finiscono in *chester*. Così restavano guardate le frontiere. Ove natura avesse abbastanza munito il paese, disponevasi una semplice linea di posti fortificati, come i cinquanta castelli da Druso costruiti lungo il basso Reno, ed altri sull'alto Reno e sul Danubio: che se nessuna barriera naturale proteggesse dai Barbari, costruivansi muraglie, come quella di Bretagna, quella fra il Reno e il Danubio, e la Dacica.

Sommo difetto della costituzione imperiale era il rimanere separati del tutto lo stato civile e il militare: da un lato cittadini inermi, dall'altro legioni in tutto punto, e che sole, costrette alla vita dei campi e in continue guerre, conservavano alcun che dell'antico spirito romano. Il popolo contro costoro non poteva più di quello che oggi cento milioni d'Indiani contro ventimila Inglesi: ma neanche verun imperatore poteva durare quando non fosse valente capitano. Quindi vedremo occupare l'impero una serie d'insigni guerrieri, che forse ritardarono l'invasione da ogni parte minacciata, ma che sul trono portavano le dispotiche e feroci abitudini dell'accampamento e della guerra. Dalle spade alzati, da queste erano abbattuti di tratto; e qualvogliasi riforma restava impedita dall'effimera loro durata e dall'obbligo di vegliare sempre in armi contro gli stranieri, e più contro gli usurpatori, che con altrettanto diritto si sollevavano, e che qualora fossero legittimati dall'evento, ponevano ogni cura nel tenersi amici i soldati per gratitudine del passato e per apprensione dell'avvenire. I soldati adunque erano ogni cosa; e dopo che, coll'estinguersi la famiglia dei Cesari e le succedutevi de' Flavj e degli Antonini, neppur un'ombra di legittimità sosteneva que' principi di ventura, sentirono di poterli fare e disfare, alzar sullo scudo o trafiggere colle spade.

Finanze

Coll'impero cangiarono aspetto anche le finanze [14]. I trionfi avevano prima rifornito l'erario e impinguato Roma; come cessarono, la benefica opera del commercio ricondusse ai paesi lontani ciò che era affluito in Italia. Il mantenere un esercito stanziale ed una Corte aumentò a dismi-

(13) DIONE, IV.
(14) Il trattato di Hegewisch, *Sulle finanze romane*, mantiene più che non prometta.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sura le spese; e Vespasiano, principe piuttosto tirchio che economo, diceva, l'amministrazione e la difesa dell'Impero costare quattromila milioni di sesterzj l'anno [15]. Ora che doveva essere sotto augusti pazzamente scialacquatori?

L'Italia dapprima era esente da imposta fondiaria stabile (*numeraria*); solo l'Italia annonaria doveva una prestazione in derrate. Dell'*ager provincialis* era carattere l'essere sottomesso a un tributo fondiario, ma in misura e condizione differente: il che impacciava l'amministrazione, finchè sotto gl'imperatori non fu presa una base uniforme. Al tempo di Ulpiano, altro non vi era che il tributo per tutti i fondi; e l'Italia stessa cessò di esser privilegiata sotto Massimiano Erculeo, in grazia della divisione allora fattasi dell'impero.

Già per sopperire alle spese, Augusto aveva imposto gravezze anche all'Italia, tasse sulle vendite, e una generale sui beni e sulle persone dei cittadini romani, da un secolo e mezzo immuni d'aggravj; e sì pesavano le imposte, che trovavansi costretti ogni tratto gl'imperatori a condonare ingenti somme, dovute dai privati al fisco. Dazj pagava entrando ogni sorta di mercanzie, dal quarantesimo fino a un ottavo del valore; e quanto dovessero produrre lo indichi il sapere che dall'India si traeva annualmente per ventiquattro milioni di lire in merci, esitate a Roma il centuplo del valore primitivo [16].

La tassa sulle vendite per lo più non eccedeva l'uno per cento, ma non vi avea sì minuto oggetto che vi si sottraesse. Era destinata a mantenere l'esercito; poi non bastando, s'introdusse la vigesima, cioè un cinque per cento sopra tutti i legati e le eredità che salissero ad una certa somma, e non cadessero nel più prossimo parente; e questa dovette fruttare lautamente tra famiglie ricchissime, dove la rilassatezza dei legami domestici faceva spesso ai proprj figliuoli preferire i liberti o gli estranei che aveano saputo blandire le passioni o accontentarle. Nel volgere dunque di pochi anni passava l'intero retaggio nell'erario: poi molto ingrassavano il fisco le multe della legge Papia-Poppea contro gli smogliati.

Era caduco al fisco, 1° tutto ciò che, in forza di testamento, sarebbe venuto a chi premoriva all'apertura di quello; 2° le donazioni e i legati fatti a persone indegne, o sotto illecite condizioni; 3° quel che venisse ricusato dall'erede o legatario; come si avverava frequente nei casi di ribellione, per non mostrarsi amici del reo; 4° quanto fosse lasciato a celibi che entro un anno non si fossero ammogliati, e metà dei lasciti fatti a consorti senza figli: 5° nove decimi delle donazioni tra marito e moglie privi di figli; 6° quanto sarebbe toccato a chi sopprimeva un testamento, o impediva alcuno dal testare liberamente.

(15) SVETONIO, in *Vespas.*, 17. Alcuni leggono quarantamila milioni di sesterzj, che sarebbero settemila milioni di lire. Questo è troppo, quello troppo poco: se però non s'intenda il puro contante senza valutare le contribuzioni in natura ed i servigi personali.

(16) PLINIO, *Hist. nat.*, VI, 23, XII, 18. Vedi qui dietro la nota a pag. 356.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Oltre le frequentissime colpe di Stato, portavano la confisca innumerevoli delitti, fra cui il parricidio, l'incendio, la moneta falsa, il ratto, lo stupro di donzelle, la pederastia, il sacrilegio, la prevaricazione, il peculato, lo stellionato, il monopolio, l'incetta del grano destinato a Roma o all'esercito, il plagiato ossia l'attentare contro l'altrui libertà. Così si puniva il magistrato che subornasse testimonj contro un innocente, il padrone che esponesse gli schiavi nell'anfiteatro, i falsarj; dopo Alessandro Severo gli adulteri, chi evirasse o si lasciasse evirare, chi supponeva un bambino, chi usava violenza armatamano, chi mutava domicilio per sottrarsi al tributo, chi prendeva denaro a prestito dalle pubbliche casse, chi occultava i beni di un proscritto, chi trasportava oro fuori dall' Impero o vendeva armi a stranieri, chi di mala fede acquistava una cosa in litigio, chi vendeva porpora, o apriva il testamento di un vivo, o spogliava dei suoi ornamenti un edifizio urbano per abbellire una villa[17]. E tanti erano i beni ricadenti al tesoro per legge o per confisca, che s' istituirono *procuratori dei beni caduchi* per raccorli e amministrarli nelle provincie; carica non già da gente di vile affare, ma affidata a persone di gran recapito, e sino a consolari[18].

Pingui legati si facevano anche agl'imperatori; e se per tal via Augusto in venti anni raccolse quattromila milioni di sesterzj, pensate che dovessero fruttare sotto imperatori ribaldi, alcuni dei quali cassavano i testamenti in cui non si trovassero considerati!

Perchè alle tasse predette non erano sottoposti che i cittadini, Caracalla dichiarò tali tutti i liberi; egli pure crebbe la vigesima ad un decimo per quanto tempo regnò; ma Alessandro Severo la ridusse alla trentesima. Secondo il genio poi degli imperatori, e col crescer dei bisogni, aumentarono ben anco le imposizioni. Ma sussistette sempre l'abuso di affittarle ad appaltatori, gravando i sudditi coi costoro grandi e feroci abusi[19].

Il cambiamento di costituzione introdusse una nuova fonte di diritto. Leggi Dapprima non vi avea che leggi e editti. *Leggi* erano le determinazioni prese da patrizj e plebei d'accordo, per rogazione di un magistrato superiore[20]; ovvero nei comizj tributi per rogazione di un magistrato plebeo. Queste ultime, dette plebisciti, sono le più importanti: e dei tempi repubblicani così pochi senatoconsulti ci restano, che alcuno opinò divenissero sorgenti del diritto soltanto dopo Tiberio, mentre dapprima fossero solo ordinanze, vigenti un anno e non più. Il contrario ora è dimostrato[21]: ma nei tempi repubblicani, al Senato assorto dalla politica restava minor agio

(17) NAUDET, *Des changements*, part. 1ª, p. 194.

(18) MURATORI, *Thes.*, I, p. 714, 896; VI, 433, 443, 1112.

(19) Giusto Lipsio farebbe salire le entrate dell'Impero a cencinquanta milioni di scudi d'oro; Gibbon le restringe da quindici a venti milioni di sterline, cioè da trecensessanta a quattrocentottanta milioni di franchi; gli autori della *Storia Universale* a novecensessanta milioni.

(20) *Communis reipublicæ sponsio* è definita la legge da Ulpiano, Lib. I, *De legibus*.

(21) Da Hugo, *Lehrbuch der Gesch. des römischen Rechts bis auf Justinian*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di brigarsi del diritto civile, che abbandonavano ai tribuni; finchè venuti gl'imperatori, quasi unicamente a questo poterono volgere l'attenzione.

Gli *editti* erano emanati dai pretori e dagli edili, come regole secondo cui giudicherebbero durante la loro magistratura: erano correzioni che lo spirito pieghevole della democrazia faceva al severo ed inflessibile diritto del patriziato, insegnando azioni od eccezioni per le quali elidere l'effetto delle formole, proteggendo la proprietà naturale contro la quiritaria, in modo che quella si equiparasse a questa; accanto all'usucupazione che proteggea solo i possessi italici, elevavano la prescrizione, estesa anche ai provinciali: il testatore può diseredare i proprj figli, ma il pretore cassa quel testamento, supponendo nol potesse fare che mentecatto. Il diritto civile non conosce altre fonti di obbligazione che i contratti o i delitti qualificati; ma l'equità pretoria inventa i quasi-contratti e quasi-delitti, coi quali fa passare nel foro esteriore alcuni doveri dapprima riservati alle ispirazioni della coscienza.

Così si conciliava la venerazione pel passato colla necessità d'innovazioni, mediante i lenti e successivi miglioramenti.

Costituzioni di principi

Fu poi istituito che gli *atti* degl'imperatori avessero forza di legge. Di questi, alcuni introducevano veramente un diritto nuovo (*mandata*, *edicta*); altri non facevano che chiarire o applicare il già esistente (*rescripta*, *epistolæ*, *decreta*, *interlocutiones*); ma e rescritti e decreti erano compilati dai migliori giureconsulti, e perciò avuti in molta stima, massime quanto all'applicazione del diritto. Più di mille ducento se ne conservano da Augusto a Costantino[22]. Si aggiungano le *sanzioni* o *formole prammatiche*, rescritti imperiali pel governo delle provincie, diretti ai governatori come ordinanze speciali in esecuzione di leggi; in somma decreti esecutorj, che ne suppongono un altro anteriore.

Editto perpetuo

Si moltiplicarono per tal modo le leggi: ma gran peso restava sempre agli editti del pretore; ed essendosi estesi con successive aggiunte, richiedevano un ordinamento. Ofilio, contemporaneo di Cicerone, pel primo gli aveva radunati; più famosa opera vi pose attorno Salvio Giuliano, per ordine di Adriano imperatore (Lib. VI, pag. 341), il quale poi fece dal senato approvare quella compilazione, forse allorchè istituì i quattro giuridici per l'Italia. Se con ciò abbia impedito ai pretori di più modificare l'editto, non è certo[23]: ma quale Giuliano lo dispose servì di testo ai legisti e fu inserito nelle Pandette.

In questo lavoro Giuliano non introdusse nuovi principj, pure cambiò il diritto col toglierne ciò che più al tempo non conveniva. Molti lo

(22) A domande rispondono colle *epistolæ*, *literæ;* sulla petizione fanno una *subscriptio*, *adnotatio*, che chiamasi *sanctio pragmatica* se diretta ad una città o ad un corpo: *constitutiones personales* si dicono propriamente le concessioni di privilegi: *decreta* o *interlocutiones* sono decisioni di cause portate in appello all'imperatore o al suo consiglio: *mandata* sono gli ordini dati dall'imperatore ai governatori delle provincie: *edicta* gli ordini diretti al popolo.

(23) Eineccio, Bach e i più fino ad Hugo sostennero il sì, Hugo il no, e con ragioni di polso.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

presero a commentare, incominciando Giuliano stesso; indi Pomponio ed Ulpiano in ottantatre libri, Paolo in ottanta, Furio Antioco in cinque, e Saturnino, e Gajo; oltre i moderni che tentarono rintegrarlo[24].

L'effetto di questa buona istituzione, che ai pretori toglieva l'arbitrio di legislatori, e dava norme comuni al governo dell'Impero, si incagliò in due altre istituzioni. La prima fu che gl'imperatori, massime dopo Adriano, sollecitati dai contendenti, firmavano frequenti rescritti, nei quali, non solo interpretavano le leggi, ma le applicavano ai casi particolari, costituendosi così legislatori e giudici; l'altra fu l'autorità concessa alle Risposte dei prudenti.

Responsa prudent.

Fino ad Augusto, chiunque avesse studiato nelle leggi rispondeva ai consulenti, senza bisogno di esservi autorizzato. Quell'imperatore prescelse taluni, le cui risposte si considerassero come date di autorità sua. I giureconsulti esponevano gli avvisi loro, i quali, se unanimi, acquistavano forza di legge; in caso di disparere, il giudice decideva: modo opportunissimo a togliere di mezzo le discussioni di diritto, che poco si affanno colle monarchie. Adriano portò un rescritto, per cui tale privilegio restava comune ai giureconsulti classici senza bisogno di particolare domanda[25].

Giureconsulti

Tanta importanza conceduta alla giurisprudenza, rivolse ad essa molti ingegni, che si trovavano chiuse le vie dove altre volte si esercitavano. Sorsero allora illustri giurisperiti, la cui fama crebbe tanta fede alla scienza loro, che i responsi di essi si consultavano fino a preferenza dei testi; massime che chiarivano e scioglievano moltissime tesi di diritto.

Quinci un fenomeno tutto particolare dei Romani, di avere cioè una letteratura legale, che, punto inferiore alle altre, esibisse lavori, i quali

(24) Fra gli altri GIUL. BAUCHIN, nel 1597, presso POTHIER, *Pandectæ justinianeæ*, tom. I;
WESTENBERG, *Manuale di diritto romano*. Berlino, 1822;
WIELING, *Fragmenta edicti perpetui*. Francker 1733.
LOD. FRIEDLAENDER, *Storia dei costumi di Roma da Augusto al fine degli Antonini* (ted.) vol. III. Lipsia 1862-71.
Vedansi pure:
H. GIFANIUS, *Œconomia juris;*
G. NOODT, *Commentarius ad Digesta;*
HEINECCIUS, *Edicti perpetui ordini et integritati suæ restituti, partes duo;*
C. G. L. DE WEYHE, *Libri tres Edicti*, ossia *De origine fatisque jurisprudentiæ romanæ, præsertim Edictorum prætoris, ac de forma Edicti perpetui*. Cella 1821.

(25) Tale parmi il senso più naturale del famoso passo di Pomponio. Fr. I, § 47, D. I, 2: *Sussurius Sabinus in equestri ordine fuit, et publice primus respondit; postæque hoc cæpit beneficium dari a Tiberio Cæsare. Hoc tamen illi concessum erat. Et, ut obiter dicamus, ante tempora Augusti publice respondendi jus non a principibus dabatur, sed qui fiduciam studiorum suorum habebant, consulentibus respondebant. Neque responsa utique signata dabant, sed plerumque judicibus ipsis scribebant, aut testabantur qui illos consulebant. Primus divus Augustus, ut major juris auctoritas haberetur, constituit ut ex auctoritate ejus responderent: illo tempore peti hoc pro beneficio cæpit. Et ideo optimus princeps Hadrianus, quum ab eo viri prætorii peterent ut sibi liceret respondere, rescripsit eis, hoc non peti, sed præstari; et ideo delectari se, si quis fiduciam sui haberet, populo ad respondendum se præpararet.*

Come esorbitante, credevasi falsa una tanta autorità, quando la chiarì questo passo di Gajo recentemente scoperto (*Comm.*, I, 7): *Responsa prudentum sunt sententiæ et opiniones eorum, quibus permissum est jura condere: quorum omnium si in unum sententiæ concurrant, id quod ita sentiunt, legis vicem obtinet; si vero dissentiunt, judici licet, quam velit sententiam sequi: idque rescripto divi Hadriani significatur.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per purità del dire, e precisa concisione, e ammirabile chiarezza nello svolgere intricatissime questioni, e principalmente per l'analisi severa, rimarranno perpetua meraviglia dei savj, e vergogna a çoloro che fanno di questa scienza un guazzabuglio, ove non sai se più incoerenti le ragioni o più barbara la dicitura. Quei giureconsulti, presentata la tesi in termini precisi, la svolgono al modo che sogliono i matematici, adoprando a vicenda l'analisi per penetrare nella natura delle cose, la grammatica per ispiegare le voci, l'arguta dialettica per giungere al rigore dell'interpretazione, la sintesi per valutare l'autorità, non solo di altri giurisprudenti e degl'imperatori, ma di filosofi, medici, fisici. Invece di definizioni, appajono termini di senso certo e tecnico, tali da escludere il dubbio: invece di divisioni puramente da scuola, si va dritto alla pratica applicazione; sicchè evitando ogni lungagna, arrivano allo scopo con tale rapidità, che, per quanto complicatissime sieno le tesi, nessun loro consulto riempie una facciata. Ciò li salvò dal guasto che nella letteratura e nella lingua recavano Seneca e' suoi: e come Galileo scriveva con limpida sobrietà fra le petulanti ampolle del seicento, così la concisa purezza di quei giureconsulti fa mirabile contrasto coi ventosi traviamenti dei puri letterati. Solo più tardi alcuni usarono la lingua greca, che però si mostra così poco atta alla giurisperizia, quanto la latina alla filosofia. Chi si ricorda l'infelicità di alcune etimologie che noi togliemmo dai primi autori latini, non avrà meraviglia se in questo fatto anche i giureconsulti nè colsero nè diedero rasente[26].

La parte più importante della filosofia romana era la giurisprudenza; e poichè uno dei principali uffizj del patrono consisteva nel tutelare il cliente, le famiglie grandi volevano tutte avere un grande giureconsulto. Ma come scienza, la sua creazione è da Cicerone attribuita a Quinto Muzio Scevola suo contemporaneo, che all'abilità letteraria ed all'eleganza dell'esporre associò l'arte di distribuire, distinguere, definire, interpretare[27]. Vi ottennero nome Aulo Ofilio, Alfeno Varo, Servio Sulpicio Rufo, Aquilio Gallo, che passava parte dell'anno in villa per iscrivere opere; Aulo Cascellio, arguto nei motti, indipendente nelle opinioni, che mai non volle comporre una formola di diritto secondo le leggi pubblicate dai triumviri, dicendo che la vittoria non conferisce legittimo titolo al comandare: e a chi lo consigliava a moderarsi nello sparlare di Cesare, rispose: — Due cose mi rendono franco: l'essere vecchio, e il non avere figliuoli „.

La filosofia del diritto si scorge aperta in Cicerone, che vedemmo vol-

(26) *Familia* da *fons memoriæ*, *metus* da *mentis trepidatio*, *furtus* da *furvus*, *stellionatus* da *stellio* tarantola, *testamentum* da *testatio mentis*.

(27) *Sic enim existimo, juris civilis magnum usum et apud Scævolam, et apud multos fuisse: artem in hoc uno. Quod nunquam effecisset ipsius juris scientia, nisi eam præterea didicisset artem, quæ doceret rem universam tribuere in partes, latentem reperire definiendo, obscuram explanare interpretando, ambigua primum videre, deinde distinguere. . . — Se' adjunxit etiam et literarum scientiam, et loquendi elegantiam.* Brutus, 41; pro Muræna. 10, 14.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gere in beffa le formole del diritto stretto, religione del passato ormai insufficiente, e sostenere francamente la legge naturale e l'equità. Aperta fu allora la lotta del diritto naturale col civile, ridotto alla difensiva.

I giureconsulti posteriori fanno principale fondamento sulla scuola stoica, come la più austera e castigata, non però così rigida quale appariva nei motti di Catone e Tuberone e nelle celie di Tulio, ma già diselvatichita, più tollerante e meno superstiziosa, quale nei più recenti filosofi proclamava il governo della provvidenza divina, la parentela degli uomini, la potenza dell'equità naturale. Inoltre sapevano essi anche ricorrere alle altre filosofie, e massime alla metafisica di Epicuro. Volgendosi sempre alla pratica, con ragione s'intitolavano " sacerdoti che cercano la vera, non la simulata filosofia "[28]. Definita la giurisprudenza " cognizione delle cose umane e divine, scienza del giusto e dell'ingiusto, arte del buono e dell'equo, videro la necessità di posare il diritto più sodamente che non nella contingenza dei casi e della volontà umana, e lo derivarono da una eterna legge di giustizia, innata nell'uomo, donde emanano tre regole fondamentali: — Vivere onesto, non offendere altrui, attribuire a ciascuno il suo.

L'efficacia dello stoicismo, modificato dal cristianesimo, si sente in essi quando Fiorentino insegna che la servitù è una istituzione del diritto delle genti contro natura[29], e che natura stabilì una specie di parentela fra gli uomini[30]; e Ulpiano, che tutti gli uomini quanto al diritto naturale sono eguali e nascono liberi[31].

Distinsero il diritto in naturale, delle genti, e civile, secondo che i principj ne nascano nella natura animale dell'uomo, o nella razionale di tutti i popoli, o nell'ordine politico di ciascuno. In pratica però innestarono il primo col secondo, non distinguendo che il diritto civile e delle genti, quello pei cittadini, questo pei forestieri. Il gius civile formava parte di quel che anche oggi chiamiamo diritto civile, e regolava i possessi e le prerogative dei cittadini romani. Il gius delle genti differiva dal gius naturale, in quanto che questo riconosceva ad ogni individuo il diritto di soddisfare i bisogni e gl'istinti naturali; quello poneva l'uomo in relazione cogli altri uomini. Se questi appartenessero al medesimo gremio sociale, si regolavano col gius civile. Ma il diritto delle genti era ben altro da quel che noi intendiamo, giacché i Romani poco si brigavano dei doveri reciproci fra i popoli, e solo consideravano quel che la più parte dei popoli fa. Nelle opere poi, i giureconsulti si attennero il più spesso all'ordine pratico, quello cioè dell'Editto perpetuo[32]; sebbene alcuni seguissero classificazioni filosofiche, come fecero Gajo e Ulpiano distinguendo i diritti spettanti alle persone, alle cose, alle azioni.

Quel che oggi a noi pare di tanto rilievo, la determinazione storica

(28) Fr. I, pr. § 1, D. 1, 2.

(29) L. IV, § 1, D. *de statu hominum.*

(30) L. III, D. *de just. et jure.*

(31) L. XXXII. D. *de reg. juris;* L. IV, *de just. et jure.*

(32) Tali le *Receptæ sententiæ* di Paolo.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

delle leggi, è da essi negletta, se non quando venga assolutamente necessaria per comprendere il diritto: più volentieri si fermano a svolgere l'origine delle opinioni dei giureconsulti, e i principj da essi introdotti[33].

Questi giureconsulti formarono delle scuole, che più tardi ordinate vennero tra loro a conflitto, come succede qualunque volta il ragionamento si applichi a discussione. Già ai tempi di Augusto si contrastavano i due famosi Antistio Labeone e Atejo Capitone; il primo fedele alle antiche libertà, l'altro ligio all'imperatore[34]; quegli desideroso dei progressivi perfezionamenti, questi tenace alle dottrine tradizionali; rappresentanti insomma della più generale divisione fra le dottrine, quella del progresso e quella della conservazione[35]. Labeone passava sei mesi in città a dare responsi, sei in campagna a comporre; e scrisse quattrocento volumi, commentati dai posteriori. Scuole di diritto

Altri giureconsulti seguitarono la scuola loro; poi varie nuove ne sorsero, distinte fra sè o pel metodo, o pel punto da cui pigliavano le mosse, o pel fondo della loro discussione; altri preferendo lo stretto diritto, altri l'equità; quali i principj teorici, quali l'espressione della legge.

I libri dei giureconsulti esercitarono meravigliosa azione sull'avvenire, perciocchè in parte chiarirono il diritto, e furono posti a contributo da Giustiniano[36], altri pervennero sino a noi, istruzione e guida, e talvolta impanio ai giurisperiti ed ai legislatori, e per lungo tempo legge comune degli Stati moderni. Lunghi saremmo se volessimo dire di tutti quelli che acquistarono nome in sì importante scienza; la cui storia ci è descritta da Sesto Pomponio, sommo giureconsulto[37]. Pari a lui fu Salvio Giuliano, probabilmente milanese, che viveva ancora sotto Antonino, e sostenne le cariche più onorevoli, sino quella di prefetto alla città: oltre la compilazione dell'Editto perpetuo, scrisse novanta libri di *Digesti*, di cui nelle Pandette si conservarono trecentosettantasei frammenti. Salvio Giuliano

Viene dopo loro Gajo o Cajo Tazio, i cui *Istituti*, destinati ad insegnare il diritto, furono cominciati sotto Antonino, finiti sotto Marc'Aurelio, e formano il fondo di quelli di Giustiniano[38]: sono l'opera che più partico- Gajo

(33) Talvolta in ciò degenerano in minuzie, come si vede nei frammenti trovati nella Biblioteca Vaticana il 1823. Vedi VARNKÖNIG, *Hist. externe du droit romain*. Bruxelles 1836.

(34) Avendo Tiberio in un editto usato una parola non latina, qualche senatore, desideroso di fare pompa di libertà ove non era pericolo, sorse a rinfacciargliela. Capitone sostenne, che quantunque mai non si trovasse usata, si dovesse però mettere fra le latine in grazia di Tiberio. Un Marcello replicò che Tiberio potea dare la cittadinanza agli uomini, non alle parole. Magnanima opposizione!

(35) *Antistius Labeo, ingenii qualitate et fiducia doctrinæ, qui et in cæteris sapientiæ partibus operam dederat, plurima innovare studuit; Atejus Capito in his quæ ei tradita erant, perseverabat.* POMPONIO, fr. 2, § 47, D. I, 2.

(36) In capo alle Pandette si suole stampare il catalogo degli autori di cui si valse Giustiniano, cavato dal famoso manoscritto del Digesto conservato a Firenze.

(37) Frammento inserito nel lib. I, tit. 2 del Digesto.

(38) Nella biblioteca del Capitolo di Verona, fra molti manoscritti ond'è ricca, e di cui diede il catalogo Scipione Maffei nella *Verona illustrata*, si trovano alcuni fogli di pergamena, che quel dotto antiquario giudicò appartenere ad un codice od a lavoro di qualche antico giureconsulto. Nella *Storia teologica* descrisse

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

larmente c'informa del diritto classico, e malgrado delle troppe lacune, molti punti chiarirono della storia e della legislazione. Scrisse inoltre sull'editto provinciale e sulle XII Tavole (*Libri ad edictum: Δώδεκα δέλτοι*), e un'altra opera col titolo di *Rerum quotidianarum*, o *Aureorum libri*, somigliante a' suoi Istituti.

Papiniano

Altri tennero dietro, finchè arrivano i più famosi Emilio Papiniano, Giulio Paolo, Domizio Ulpiano ed Erennio Modestino. Papiniano fenicio, prefetto al pretorio e presidente al consiglio privato di Settimio Severo, mandato a morte da Caracalla perchè non volle giustificarne il fratricidio, fu considerato principe dei giureconsulti; Valentiniano III dichiarò l'autorità di lui preponderare a quella degli altri; Giustiniano gli prodiga i titoli più insigni.

Paolo e Ulpiano

Paolo ed Ulpiano, assessori suoi nel consiglio di Stato, composero moltissime opere, seguite assai nelle Pandette, di cui gli estratti di Ulpiano formano un terzo, quei di Paolo un sesto: i loro commenti sull'Editto perpetuo possono dirsi la base del Digesto. Paolo fu da Padova, e di settantotto opere sue si trovano estratti nelle Pandette; oltre i cinque libri di *Receptæ sententiæ*, che contengono tutti i principj non contestati del diritto, disposti coll'ordine dell'Editto perpetuo. Versate in gran parte nel codice dei Visi-

egli più specialmente questi frammenti, e ne esibì il fac-simile, che fu riprodotto nel *Nuovo trattato di diplomatica.* D'allora più non se ne parlò, fin quando Haubold nel 1816 stampò a Lipsia una *Notitia fragmenti veronensis de interdictis.* Niebuhr passando di Verona per andare a Roma ambasciatore prussiano, trasse copia del frammento *de præscriptionibus*, e di un altro sui diritti del fisco; esaminò varj manoscritti, e singolarmente uno, contenente le epistole di san Girolamo, riconosciuto per palimsesto da Maffei e da Mozzotti, ma non mai dicifrato. Sotto quella scrittura scoprì quanto bastasse per convincersi che era l'opera di un giureconsulto. Ne informò Savigny, ed insieme proclamarono sui giornali la scoperta, mostrando che il frammento *de præscriptionibus* apparteneva agli *Istituti* di Gajo. L'Accademia di Berlino spedì a Verona nel 1817 Goschen e Bekker, i quali, superando le gravi difficoltà che a chi vuole il bene oppongono coloro che fare non lo vogliono o non sanno, giunsero a trascrivere nove decimi del libro; il resto era illeggibile.

Il manoscritto si componeva di centventisette fogli. La scrittura più recente in majuscole esibiva ventisei epistole di san Girolamo; la primitiva, elegantissima, gli *Istituti;* e fra questa e quella una terza stendevasi per un quarto del manoscritto, contenente epistole e meditazioni del santo istesso. La membrana fu dunque raschiata tre volte; eppure offre il testo più compiuto, sebbene difficile ed ostinato lavoro ne esigesse la lettura. La prima edizione ne fu fatta a Berlino il 1820.

Non essendovi titolo, conveniva provare che fossero veramente gl'*Istituti* di Gajo. Giustiniano nel proemio degli Istituti suoi, confessa averli tolti da quelli di Gajo: *Quas ex omnibus antiquorum institutionibus, et præcipue ex commentariis Gaii nostri*, ecc. Ora, se si ravvicinano queste due opere, n'è evidente il riscontro, eccetto che in quelli di Giustiniano più non si trovano molte leggi abrogate, come sarebbe la legge Elia Senzia, che dopo l'affrancazione, pareggiava i *servi pœnæ* ai peregrini *dedititii.* Inoltre gl'Istituti di Gajo corrispondono al compendio fattone dagli autori del *Breviarium Alaricianum.* Infine vi si trovano quasi tutti i passi citatine nelle Pandette e nella Collezione delle leggi mosaiche e romane, Boezio e Prisciano.

Niebuhr e Knopp credono la scrittura anteriore al regno di Giustiniano. Bluhm tornò a collazionare la prima edizione col testo di Verona, e ne fece una *princeps* nel 1824: altri vanno perfezionando quel lavoro.

Vedasi Gaii *Institutionum commentarii quatuor, quos tentat rubriciis, adnotationibus, additionibus, versioneque italica explanare, quæque hucusque proditæ editiones fortunæ sustinuerunt damna sarcire Franciscus Lisius.* Bologna 1859.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

goti, rimasero legge pratica nella Spagna, nella Gallia Meridionale e fra i Borgognoni, fin quando vi s' introdussero la raccolta giustinianea e i codici barbari. Oscuro è a volta a volta il suo stile; mentre preciso e chiaro procede quel di Ulpiano, quantunque molti solecismi semitici rivelino la sua origine fenicia [39].

Le opere di questi tre e di Modestino loro allievo sotto Valentiniano III, acquistarono forza di legge.

Al consiglio di sifatti vogliamo attribuire in parte alcuni reali miglioramenti introdotti nella legislazione; in parte alla natura della nuova costituzione, nella quale l' imperatore non era inceppato dai privilegi di alcun corpo, e i cittadini, distolti dalla vita politica, ne cercavano un compenso dall'ottenere la massima indipendenza civile; in parte alle nuove dottrine, che i Galilei opponevano alle superbe e inumane delle scuole antiche.

Gl' imperatori, per togliersi l'ombra della nobiltà, promossero le ragioni della comune natura umana, favorirono i peculj dei figli di famiglia e le emancipazioni, ampliarono gli effetti e restrinsero le solennità delle manumissioni, estesero la cittadinanza, migliorarono la condizione degli schiavi, frenando la crudeltà dei padroni. Anche in ciò il capo dello Stato era popolare, col voler tutti eguagliati nel diritto, umiliare i potenti, e tener la moltitudine sicura da oppressioni private, e soddisfatta circa i bisogni della vita e gli usi della libertà naturale; col non concedere privilegi a particolari persone, ma elevare alle dignità chiunque degno ne paresse. Lo zelo degl'imperatori per la giustizia civile riparava non pochi altri abusi, incuteva salutare apprensione ai magistrati, e avvicinava ognor più il diritto all'equità naturale e al senso comune. In tal modo progrediva l'umanità anche sotto quei codardi patimenti; e col gran nome dell' Impero si estendeva l' idea dell' eguaglianza sotto un solo governo, opposta a quanto praticò l'antichità, e che dovea costituire il fondo delle società moderne.

CAPITOLO XV.

Ricchezza. — Commercio.

I ricchi, esclusi dallo esercitare l'ambizione nelle magistrature, e timorosi di recare ombra al monarca, si limitavano a sguazzare in lusso privato, e ubriacarsi nei godimenti, come chi non vuole ricordarsi della spada, per un filo sospesa sopra il suo capo.

Somigliano a novelle orientali i racconti delle ricchezze e del lusso di

(39) I frammenti di questi tre insigni costituiscono la parte principale della raccolta delle fonti del diritto romano, pubblicata a Parigi col titolo di *Juris civilis ecloga*, 1822-27.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

allora. Invano i buoni avevano proposto e riproposto le leggi agrarie: la prepotenza della spada era prevalsa agli ordini; e tra un popolo immenso povero, mendicante, alcuni rigurgitavano d'incredibile ricchezza. Uno, deplorando le gravi perdite sofferte in tempo della guerra civile, lasciò morendo quattromila centosedici schiavi, tremila seicento paja di bovi, ducencinquantamila capi d'altro bestiame, e sessantamilioni di sesterzj, non calcolando i terreni[1]. Crispo da Vercelli possedeva ducentomilioni di sesterzj; trecento il filosofo Seneca; quattrocento l'augure Cneo Lentulo e Narcisso liberto di Claudio; ancor più Icelo favorito di Galba: Palla, altro liberto di Claudio, radunò tante ricchezze, che riducendole a terreni, avrebbero coperto la trecencinquantesima parte della Francia[2]. Secondo Plinio, i beni da Nerone confiscati a sei ricchi, costituivano metà dell'Africa proconsolare[3]. Più tardi abbiamo da Vopisco che Aureliano depose in una villa privata dell'imperatore Valeriano cinquemila schiavi, duemila giovenche, mille cavalle, diecimila pecore, quindicimila capre[4]; il che toglie l'aria di declamatoria esagerazione a quel che Seneca dice, provincie e regni bastar appena a pascolare le mandre di taluni, i cui schiavi erano più numerosi che belliche nazioni, la casa più vasta che città[5].

Nerone consumò quattromila milioni di sesterzj in largizioni, e Caligola duemila settecentomilioni: Domiziano dodicimila talenti nella sola doratura del Campidoglio[6]. Gl'incensi dell'Arabia bastavano appena alle apoteosi degl'imperatori. Adriano, in onore della suocera e dell'antecessore suo, regalò incredibile copia di aromi a tutto il popolo, e fece scorrere balsami per le scene e pei giardini: Eliogabalo nuotava in piscine miste di essenze, e profondeva a caldaje il nardo[7]. Perfino i guerrieri ai dì solenni ungevano le bandiere e le aquile, e profumavano se stessi di aromi preziosi: e Plinio arriva a dire, che i Romani erano aspersi di unguenti fuori e dentro del corpo; e si reputava lode a una donna se, passando, colla fragranza adescasse fin chi ad altro stava intento[8].

A pena ci rechiamo a credere la portentosa ricchezza di alcuni privati. L'avo di Lollia Paolina, vittima di Agrippina, sì bene adoperò governando l'Asia, che ella potè comparire a un banchetto con indosso un valore di quaranta milioni di sesterzi in gioje. Fra i cittadini più splendidi di quell'età va ricordato Erode Attico. Suo padre Giulio, di povera e tutt'altro che illustre nazione, in un vecchio suo casamento disotterrò un tesoro sterminato; e avendone dato notizia all'imperatore Nerva, questi gli disse di farne il suo piacimento, esimendolo dalla quota che per legge doveasi al fisco. E avendo quegli soggiunto che temeva di convertirlo in male, l'imperatore, più generoso che prudente, gli soggiunse: — Usane e abusane come ti aggrada ".

Erode Attico

(1) Plinio; e vedi Lib. V, pag. 10.
(2) Paucton, *Métrologie*, c. xl.
(3) Lib. xviii, 6.
(4) In *Aureliano*, c. x.
(5) *De beneficiis*, vii, 10.
(6) Svetonio. Dione dice tremilatrecento milioni.
(7) Lampridio, nella sua vita, xix, 24.
(8) *Nat. Hist.*, xiii.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Immenso patrimonio ereditò pertanto il figlio Erode, col carico di dar ogni anno a ciascun cittadino di Atene una mina (Il. 87); del che si redense pagando a un tratto la somma di cinque anni, che passerebbe i ventidue milioni. Educato dai più valenti maestri di Grecia e d'Asia, venne in gran voce di oratore secondo i tempi, ottenne a Roma il consolato e la prefettura delle città libere d'Asia, e quivi per condurre acqua agli abitanti della Troade, impetrò da Adriano trecento miriadi di dramme: ma perchè la spesa importava il doppio, e i ministri dell'erario ne mormoravano, Attico fece proseguire e compiere supplendo del suo.

Sottrattosi agli affari, menava sua vita in Atene e là intorno, disputando coi Sofisti, i quali si lasciavano vincere da sì generoso contendente: intanto prodigava il suo in pubbliche opere. Preside ai giuochi in essa città, fabbricò in quattro anni uno stadio lungo secento piedi, tutto marmo bianco, capevole dell'intera popolazione; in memoria di Regilla sua moglie consacrò un teatro, secondo a nessuno, con niun altro legno che di cedro intagliato; rese l'antica magnificenza all'Odeone, che Pericle avea fabbricato colle antenne delle navi persiane; abbellì il tempio di Nettuno sull'istmo che meditava tagliare; fece un teatro a Corinto, uno stadio a Delfo, un bagno alle Termopile, un acquedotto a Canusio d'Italia: a tacere lavori di minor conto, sparsi per la Tessaglia, l'Epiro, l'Eubea, la Beozia, il Peloponneso, e le generosità usate alle città che l'eleggevano patrono.

Un uomo privato! E sebbene non possa divenire misura degli altri, non ostante può darci idea del lusso sfoggiato da quei ricchi, cui tutto il mondo tributava allettamenti e pompe.

Torcete un istante lo sguardo da quel molle scialacquo, e fermatelo nelle raffinerie dell'incenso ad Alessandria, dove, a far che non ne fosse trafugata stilla, si poneva agli operaj una maschera al viso, e si facevano uscire nudi dalle officine[9].

Il trattato delle pietre preziose, che Plinio inserì nella sua *Storia naturale*, desunto da uno che Mecenate avea scritto, mostra quanto più di noi avessero raffinato questo lusso. Le dita, dal medio in fuori, si empivano di anelli[10]: di gemme si facevano le tazze, e singolare stima godevano i vasi murrini, venuti dalla Caramania e dalla più interna Partia, la cui fragilità porgeva il pruriginoso diletto di vedere continuamente in pericolo un tesoro. Un consolare pagò un vaso sifatto settanta talenti; Nerone quaranta milioni di sesterzj. Petronio, dispensiero de' suoi piaceri, ebbe una trulla di murrina per trecento talenti, e prima di morire la spezzò, acciocchè non toccasse a Nerone inimicato[11]. Gemme

(9) *Nat. Hist.*, XIV.

(10) *Sardonicas, smaragdos, adamantos, ja-*
[spidas uno
Portat in articulo. Marziale, V, 11.
Digitus medius excipitur; cæteri omnes onerantur, atque etiam privatim articulis. Plinio, *Nat. Hist.*, XXXVII.

(11) Di che materia erano questi vasi murrini, così pregiati agli antichi? Mercatore e Baronio dissero di bengioino; Paulmier di

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Le perle singolarmente si avevano in pregio, e le donne se ne ornavano, anzi caricavano testa, collo, petto, braccia, fin le pianelle; Caligola ne andava ingombro, e ne fregiava le prore delle navi, come Nerone i letti di sue lussurie: eppure si pagavano il triplo dell'oro sulle rive del golfo Persico e di Taprobana[12], e una sola fu comperata sei milioni di sesterzj.

Seta

A peso d'oro si pagava la seta; onde, allorchè Cesare fece velare il suo teatro di quella stoffa, i soldati tumultuarono, quasi n'esaurisse l'erario; e di barbarica morbidezza fu appuntato Claudio, perchè sotto un padiglione serico coronò due re dell'Asia[13]. Pure se ne allargò l'uso, quantunque Alessandro Severo ed Aureliano tentassero porvi misura.

Dalla Persia la traevano, come anche tappeti di Babilonia variopinti; un imperatore ne comprò uno per quattro milioni[14], dopo che il severo Catone ne ostentava uno di ottocentomila sesterzj. Le tele d'India erano pure cercatissime: l'avorio dell'Etiopia e della Trogloditide, e massime dell'India ornava i tempj, le sedie dei magistrati curuli, e i mobili e le soffitte dei ricchi; e tanto crebbe il consumo, che più non se ne trovando, si dovea segare ossa di elefanti. Nè meno ambiti erano l'ebano e il cedro d'Africa: dai mari settentrionali si traeva l'ambra, di cui si portavano addosso figurine, da costar meglio di un uomo vivo[15]: vascelli egizj sferravano apposta dalle cale di Berenice per andarsi caricare di testuggini lunghesso l'Africa; e più in delizia erano quelle color d'oro dell'Oceanitide, isola alle foci del Gange.

Tutte poi le provincie mandavano a Roma quel che di meglio producessero; papiro, vetri, lino l'Egitto; frutti e piume l'Africa; tappeti la Mesopotamia; lane fine, cere e miele la Spagna; la Gallia, panni, bestiame, olio, lavori di ferro, di rame, di piombo, di stagno; cuoj e pesce salato il Ponto, stagno la Britannia, la Grecia lavori d'arte e finissimi tessuti.

Altro oggetto di esecrabile lusso erano gli eunuchi, viziosi strumenti di vizio; e cinquanta milioni di sesterzj, cioè più di nove milioni, fu pagato uno da Sejano[16].

Belve

Dall'India e dall'Africa si conducevano le belve, per dare spettacolo di stragi al popolo, costretto dai tempi alla pace. Già accennammo (Lib. V, cap. x) come tale usanza fosse introdotta sul fine della Repubblica; crebbe sotto gl'imperatori sino alla follia. A grande spesa si andava a caccia di leoni[17], di elefanti, di jene, di cocodrilli, pensando modi di accalappiarli

Grentemesnil, d'argilla impastata con mirra; Cardano, Scaligero, Mercuriale, di porcellana; Belon, di conchiglia; Guibert, di onice; altri, d'altro. Le Blond, nelle *Memorie dell'Accademia di iscrizioni*, vol. XLIII, mostra che nessuno indovinò, ed esorta a fare nuove ricerche, che non vennero omesse.

(12) *Margaritas, quæ contra triplum aurum obrizum, atque id quidem in India effossum, veneunt.*

(13) Dione Cassio, XLIII, LIX.

(14) Plinio, *Nat. Hist.*, VIII, 48.

(15) *Taxatio in deliciis tanta, ut hominis quamvis parva effigies vivorum hominum, vigentiumque pretia superet.* Ivi, 47.

(16) Ivi, VII, 39.

(17) Egli dice parlando dei leoni, lib. VIII, c. 16: — Impresa pericolosa era una volta il prendere i leoni, e per riuscirvi si scavavano delle fosse. Sotto l'impero di Claudio, il caso insegnò un mezzo più semplice e quasi indegno d'un animale così feroce; un pastore

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

senza ferirli: e si operò di maniera, che al tempo di Plinio[18] più non si vedevano leoni in Europa; Ammiano Marcellino asseriva non trovarsi più ippopotami di sotto dalle cateratte del Nilo[19]. I mansuetarj, per via di amuleti, o più veramente colla fame, si assoggettavano le fiere, e le avvezzavano ai combattimenti o ai giuochi, come elefanti a lanciare armi, tracciar lettere colla proboscide, ballare sulla corda; pesci venire alla chiamata; leoni pigliar lepri in caccia e non mangiarle; aquile levarsi a volo con un ragazzo fra gli artigli. Augusto nel suo *Indice* si vanta di aver fatto uccidere quasi tremila cinquecento animali negli anfiteatri: ducento leoni furono uccisi nei giuochi presieduti da Germanico, novemila bestie per dono di Tito, mescendosi anche donne agli ammazzatori: nei giuochi di Trajano, durati centoventitre giorni, si diede morte a mille cento bestie; a diecimila in quei di Adriano: e Probo fece correre mille struzzi e altri animali in proporzione nel circo piantato a modo di foresta[20].

Gl'imperatori sicuri della dominazione, i sudditi disperando ricuperare l'indipendenza, studiavano ad abbellire il servaggio con tutti i piaceri compatibili colla sua tranquillità. Sorgevano pertanto edifizj in ogni parte, le cui reliquie formano la meraviglia di noi tardi nepoti; quali per opera dei Cesari, quali dei magistrati, quali dei Comuni, quali ancora dei privati. I primi vennero da noi accennati man mano. Appena Roma ebbe eretto il Colosseo, Verona e Capua vollero circhi che l'emulassero; poche co- Edifizj

della Getulia (nell'Africa settentrionale) attutava il furore dell'animale gettandogli sopra un panno. Questo meraviglioso spettacolo si trasportò tantosto nei pubblici giuochi, e appena credevasi ai proprj occhi mirando un animale tanto feroce cadere di subito in un torpore assoluto, col più leggero drappo che gli fosse gittato in capo, e lasciarsi legare senza opporre difesa; la sua forza pertanto è tutta negli occhi. Perciò fa meno meraviglia l'udire che Lisimaco, rinchiuso con un lione per ordine d'Alessandro, abbia potuto strozzarlo „.

Se si dubita di un fatto avvenuto sotto gli occhi del popolo romano, e del quale Plinio aveva potuto essere testimonio, si sappia che questa maniera è ancora in uso nell'India.

Il capitano Williams, autore di un *Giornale delle caccie durante un soggiorno nell'India* (*Biblioth. univers. de Genève* 1820, avril, pagina 387), descrivendo la caccia d'una jena, narra che i due Indiani adoperati per ciò portavano solo una stanga di ferro aguzzata, lunga un piede, un mazzo di corde e uno squarcio di stoffa di cotone " destinato probaabilmente (egli dice) a coprire la testa dell'animale per impedirgli la vista „. Anche arditi cerretani adoprano questo mezzo per arrestare il furore dei lioni.

Nemesiano (*Cynegeticon*, 303 e seg.), descrisse una specie di caccia meno pericolosa, ma non meno straordinaria e meravigliosa: — Bisogna (ei dice) tra gli altri stromenti di caccia, provvedersi di un telo, che possa avvolgere i grandi boschi, e rinserrare nei loro chiusi gli animali spaventati alla vista delle penne che vi saranno attaccate: perchè queste penne, siccome baleni, fanno stupidi gli orsi, i cignali più grossi, i cervi veloci, le volpi, i lupi audaci, e loro vietano di rompere quell'ostacolo sì lieve. Datevi dunque la cura di tingere queste penne a diversi colori, di mischiarle alle bianche, e dare molta estensione a tale varietà di colori, che inspirano tanto spavento agli animali selvaggi...: preferite il color rosso „.

Marziale, *De spect.*, XI, parla di un orso, che nel circo romano fu impigliato nel vischio, come noi facciamo cogli uccellini.

(18) Lib. VIII, 16.

(19) Lib. XXII, 15.

(20) Mongez, nei *Mém. de l'Académie*, volume X, 1833, annoverò e descrisse tutte le belve condotte a combattere nel circo fra il 502 di Roma e la morte dell'imperatore Onorio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

munità lusitane gettarono lo stupendo ponte di Alcantara; Plinio trovò le città di Bitinia in gara di fabbricare; a Nicomedia finivano una nuova piazza, un acquedotto e un canale; a Nicea un ginnasio e un teatro; bagni a Claudiopoli e Prusia; a Sinope un acquedotto di quindici miglia. E agli acquedotti principale cura si metteva, mercè dei quali fiorivano popolazioni nei luoghi dove l'inerzia barbaresca or lasciò riprendere dominio alle arene libiche. Quelli di Spoleto, Metz, Gard, Segovia indicherebbero vaste capitali, piuttosto che città di provincia. A Nîmes, ad Arles, a Narbona restano ancora monumenti insigni: che dovea essere di Antiochia, di Alessandria, di Cesarea, dove intere nazioni stavano chiuse? E perchè più precisa contezza ne avessimo, due città si conservarono intere sotto le ceneri e le lave che le sepellirono, ed ora uscendone, ci rivelano tutta la magnificenza di quell'età [21].

L'ammirazione non ci faccia dimenticare che le fabbriche degl'imperatori erano un aggravio dei sudditi, costretti a compierle col proprio braccio. Pertanto è lodato Vespasiano che in tutto l'Impero " tante e sì grandiose opere finì senza molestia degli agricoltori [22] ": mentre a Diocleziano s'imputa " l'insaziabile farnetico di edificare, pel quale, non meno dei tributi, restava gravosa la contribuzione di operaj, di manuali, di carri, a tali fabbriche richiesti [23] ".

Quelle fabbriche ci porgono una riprova del sistema politico antico, pel quale si avea ogni riguardo alle città, nessuno alla campagna. Dopo il medioevo, dappertutto trovi un villaggio con una chiesa, un palazzo o un castello: allora invece tutto si concentrava nelle città, alle città mettevano capo le grandi strade, senza quella rete di minori che oggi congiungono le minime borgate: in somma allora i cittadini, ora il popolo, allora pochi privilegiati, ora chiunque è uomo.

Quanto al torto si apporrebbe dunque chi, alla vista di quelle splendidezze, figurasse ricchissima la popolazione di allora! Non le molte dovizie accumulate in mano di pochi, ma la equabile diffusione di ciò che serve alle necessità, ai comodi, ai godimenti, forma la prosperità delle nazioni. Roma, rapito il territorio ai vinti, lo divide in piccole porzioni per distribuirne alcune come ricompense militari; conserva il resto come dominio nazionale (*ager publicus*), che si dava in affitto per cinque anni o in perpetuo, e il cui canone diventava una delle principali entrate pubbliche. I patrizj, per la potenza attribuita loro dalla costituzione, traevano a sè il buono e il meglio della conquista, e avevano per primo intento il conservarlo e crescerlo. A ciò ogni cosa gli ajutava. Le materie preziose introdotte per via delle conquiste, scemano il valor del danaro, cosicchè il canone dai patrizj pagato riducesi a poco più che nulla, e pochissimo basta a comprare gli schiavi che lavorino i campi [24].

Possessi

(21) Vedi avanti al Cap. XXXIII.
(22) AURELIO VITTORE, *De Cæsar.*, c. 9.
(23) LATTANZIO, *De morte persec.*, § 7.
(24) Vedi Libro V, cap. II.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

A questi schiavi permettono di risparmiare qualcosa, o con un traffico minuto crearsi un peculio che collocano a interesse in mano del padrone medesimo, il quale per tal modo si trova proprietario, agricolo e banchiere. I grandi possessi, sostenuti da capitale sovrabbondante, tendono a dilatarsi; ogni giorno inghiottono qualche patrimonio modesto. L'Italia, popolosa d'industri nazioni, avea veduto consumati i suoi figli, parte nell'opporsi alla tirannide di Roma, parte nelle proscrizioni onde questa segnalò i suoi trionfi, parte nell'ajutarla a nuove conquiste. Se dalla guerra di Annibale e dalla ancor più micidiale dei Marsi erasi col tempo rifatta, sopravennero le lotte civili, dove ai mali della guerra si aggiunsero quelli della vittoria, avendo Silla, e peggio Augusto, spartito il bel paese fra i loro veterani. Questi dai campi, dalle case, dai tempj, dai sepolcri cacciarono gli antichi possessori, che nudi correvano a Roma a domandare del pane[25].

Ma il veterano, sì agevolmente arricchito, non conosceva l'industria dell'acquistare, nè l'economia del conservare; avvezzo all'imprevidenza soldatesca e a scialacquare i donativi e il saccheggio, si gettava ai godimenti; a breve andare ipotecava il fondo, la casa, gli attrezzi; e nudo come prima, e più di prima vizioso, tornava a Roma a saziare la sua fame di pane, di tumulti e di piaceri. Tacito racconta: " Si dovettero ripopolare Taranto e Anzio con veterani; ma poco valse, giacchè la più parte dei soldati si sperdevano nelle provincie dove avevano terminato il servizio; poi non avvezzi a legami di matrimonio e di figli morivano senza posterità ".

Le campagne intanto inselvatichivano; ed erano o tratte al fisco, od occupate dai ricchi, che così formavano sterminati possessi colle spoglie dei piccoli. Da ciò i *latifondi* che rovinarono l'Italia[26], dove sovente un uomo solo possedeva tanto paese, quanto era bastato al trionfo di un generale, tanto che il territorio romano si direbbe una federazione di piccoli regni.

Doveano crescere a dismisura i poveri, proprietarj spodestati, liberi lavoratori oppressi dalla concorrenza di vaste manifatture servili, debitori smunti da usure, insomma tutti i plebei, eccetto quelli che coll'ingegno o col valore giungevano a collocarsi nell'ordine dei cavalieri, aristocrazia di denaro, che si surrogava a quella di stirpe. Poveri

Può additarsi qualche popolo moderno diviso tra pochi gran ricchi e una infinità di miserabili[27]. Ma quella che l'orgoglio compassiona ed insulta col titolo di poveraglia, oggi è l'infima classe operosa ed oscura:

(25) *More latrocinii veteribus possessoribus ademerunt agros, domos, sepulcra, fana. . . juvenes pariter ac seniores, mulieresque cum parvis liberis conquerentes se pelli agris focisque.* Appiano, *De bello civ.*

(26) *Latifundia perdidere Italiam.* Plinio, *Nat. Hist.* XVIII.

(27) Quel fenomeno dello spropriamento succede oggi appunto nella Scozia, ove la supremazia dei *lairdi* fu mutata in proprietà, assorbendo ciascuno i terreni di tutto il *clan*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nell'antichità il luogo di essa era occupato da schiavi, roba del padrone e dal padrone mantenuti. La plebe invece si componeva di uomini liberi e privilegiati nell'ordine civile, che formavano un partito formidabile pel numero, per le abitudini guerresche, per la potenza dell'accordo e della legalità. Potevano dunque sostenere una lotta; e i poveri soccombenti coi Gracchi, trionfarono nelle proscrizioni, quando i beni tolti agli antichi possessori vennero distribuiti, non già per ottenere, come davano voce, una equa partizione, ma per ricompensare chi aveva ajutato le vittorie dei triumviri.

Economia rurale

Da questo mutamento di padroni vennero, sotto l'Impero, innovate la economia e le finanze. Gli antichi aristocrati per tradizione seguitavano a coltivare i campi per mano di schiavi, diretti da altri schiavi; i nuovi, non pensando che a godere in lusso le sfondolate dovizie, affittarono i loro beni a lavoratori nati liberi, che li coltivavano a proprie spese e pericolo. Ordinariamente l'affitto si facea per cinque anni, e si pagava per lo più in denaro, e a proporzione del numero degli schiavi ond'era *vestito* il podere. Ma quanto l'entrata dovesse essere incerta, argomentatelo dalle distribuzioni gratuite che si moltiplicavano, e dove la munificenza dell'imperatore o dei ricchi troncava le ali alla speculazione privata: poi monopolj, poi tesori dalla vittoria improvvisamente gittati in circolazione, alteravano a capriccio il valore delle derrate che il proprietario mandava sul mercato.

Divenendo poi sempre più difficile l'affidare la direzione dei proprj beni a fittajuoli liberi e garanti, dopo il II secolo dell'era vulgare s'introdusse un metodo nuovo d'economia rurale, e lo schiavo fu mutato in colono servile, permettendogli di menar moglie, tener figliuoli, disporre del suo peculio, purchè retribuisse un canone annuo[28]. Da ciò sarebbe potuta venire la redenzione dello schiavo; ma poichè sempre maggiore si faceva la sproporzione fra poveri e ricchi, e la aumentava l'orribile sistema di finanze, introdotto coi crescenti bisogni della Repubblica, si venne a temere che il proprietario vendesse gli schiavi, e lasciasse incolti i campi. Fu dunque provveduto che il colono restasse colla sua discendenza affisso alla gleba, e con essa venduto: il che, oltre ribadire la schiavitù, produsse una funesta disuguaglianza nella distribuzione dei lavoratori, accumulati in alcune contrade, mentre altre ne rimanevano deserte. Pertanto al fine di questa età giacevano selvatiche molte delle campagne, esercitate un tempo dalla popolosa solerzia degli Equi, dei Sabini, dei Volsci, degli Etruschi, dei Cisalpini; altri immensi spazj erano occupati da giardini d'infruttifere voluttà[29].

Rovinata l'agricoltura italiana, si dovette trar di fuori anche il vino,

(28) Della condizione del colono trattiamo nel Libro VII, cap. v.

(29) G. Zumpt (*Ueber den Stand der Bevolkerung*. Berlino 1841) studiò l'aumento e la decrescenza della popolazione fra gli antichi. Confutando Gibbon, che al tempo degli Antonini collocava il massimo, mostra che allora fra i Greci era assai diminuita, per cagioni che si estendevano anche all'Impero romano.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quale dalle isole greche, quale dalla Siria, quale dalla Spagna e dalle Baleari, o da quella Gallia, i cui figli erano scesi in Italia per l'allettamento dei nostri vigneti. La lana, già vantata produzione degli armenti dell'Apulia e dell'Euganea, dovette chiedersi da Spagna, da Mileto, da Laodicea, oltre la grossolana della Gallia. Alle precipue famiglie si era accomunato il lusso, un tempo regio, di adoperarla tinta di porpora, quale veniva da Tiro, dalla Getulia, dalla Laconia, al costo fin di mille dramme la libbra.

Nel tempo che, o per ingegni fiscali o per necessità, si trasformava così l'agricoltura, anche l'industria subiva un radicale mutamento. Le corporazioni di operaj liberi, antichissime in Roma, non avevano potuto prosperare, per colpa degli opifizj servili, giacchè ogni ricco teneva in casa chi fabbricasse quanto occorreva ai bisogni o al lusso. Tardi la gente nuova affluente a Roma si accôrse che una stoffa o un utensile comprati alla bottega costavano meno che non a farli fabbricare da' proprj schiavi, onde venne ad abbandonarsi l'industria casalinga; il che, moltiplicando i liberi lavoranti, coadjuvava al sistema di uguaglianza adottato dall'Impero. Ma la libertà, che si era tolta ai campagnuoli, non volle lasciarsi a quella folla di artigiani; e sotto aspetto di dar loro un ordine, furono incatenati ciascuno al loro telonio, come i coloni alla gleba. Senza una idea della libera concorrenza, e reputando necessario che la legge intervenga dappertutto per assicurare quella pubblica prosperità, cui oggi noi crediamo bastare l'accorgimento del privato interesse, si riformarono le corporazioni, costituendo in ciascuna città quelle che si reputavano necessarie a rendere ben servito il pubblico: alle principali se ne aggiunsero altre accessorie, e vennero disposte per gradi, solo concesso come privilegio il passare dall'una all'altra. L'imperatore o il Comune o i membri costituiscono un fondo sociale; ma stante che può parteciparvi anche chi nulla vi reca, ed ogni uomo libero può entrare in una di queste comandite, così anche il minimo lavoro acquista prezzo. Ma che? il consociato non può nè vendere nè lasciare il suo peculio se non ad uno del collegio stesso, talchè l'industrioso appartiene al suo uffizio, non l'uffizio all'industrioso come oggi. Qui pure ricorreva la sciagurata influenza del fisco, poichè ciascuna di esse scuole era aggravata di enormi pesi, dovendo oltre le gabelle di vendita e pedaggio, pagare la *collazione auraria*, così detta perchè si pagava in oro, alla quale erano obbligati in solido tutti i membri, ipotecandosi per essa tutti i beni sodi della comunità.

Industria

Non agricoltura dunque che crea, non industria che tramuta, non commercio che diffonde la ricchezza. Dall'Italia, da tutto il mondo affluiva gente a Roma: onde, fra tanta moltitudine disoccupata, pensate quale dovesse essere la miseria e la corruzione, volendo tutti vivere di largizioni o d'infamia. Allora moltiplicati i ministri del lusso e delle lascivie; allora veri eserciti di schiavi nelle case dei primarj, tanto che bisognava un nomenclatore per rammentarne il nome.

Nutrire e contentare la folla doveva essere la cura degl'imperatori, che

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

perciò traevano continuamente grano dalla Sicilia, dall'Egitto, dall'Africa, e conservare libera comunicazione con queste era il primo intento della politica, perchè guai al giorno in cui di là non giungesse pascolo a tante bocche![30] Sacra si diceva la flotta che trasportava il grano all'Italia; esenti da ogni gabella le navi che afferrassero a Roma cariche di frumento: i principi quanto erano peggiori, tanto più largheggiavano, riponendo in ciò il buon governo e la giustizia.

Eloquente testimonio della miseria di allora ci resta un editto di Diocleziano, che, in tempo di caro, prefigge il massimo prezzo della sussistenza e dei lavori[31]. Appare di là come le cose necessarie alla vita costassero da dieci a venti volte più che oggi[32]; e comunque la quantità del

(30) Aureliano scriveva al prefetto dell'annona di tenere satolla la plebe: *neque enim populo romano saturo quicquam potest esse lætius*. VOPISCO.

(31) È probabilmente del 303. Fu trovato da William Sherard a Stratonicea di Caria nel 1709, pubblicato da Bankes, Londra 1826. Sono 433 articoli di merci o di manifatture tassati; ma restano molte lacune.

(32) Moreau de Jonnès ne dedusse questa tabella, ragguagliata alle monete e misure di oggidì:

Prezzi del lavoro.

Al bracciante per giornata 25 danari	L.	5 62
Al muratore	„	11 25
Al manovale che rimesta la calcina	„	11 25
Al marmorino che fa mosaici	„	13 50
Al sarto, per fattura d'un abito	„	11 25
Per fattura di *calcei* pei patrizj	„	22 70
di *caligæ*, scarpe di artigiani	„	27 —
di soldati e senatori	„	22 50
di donna	„	13 50
di *campagi*, sandali militari	„	16 87
Al barbiere, per uomo	„	— 45
Al veterinario, per tosare gli animali e tagliare le unghie	„	1 35
Per un maestro d'architettura	„	22 50
All'avvocato per un'istanza ai tribunali	„	25 —
Per una causa	„	225 —

Prezzo dei vini.

Il Piceno, Tiburtino, Sabino, Amineano, Sorrentino, Setino, Falerno, al litro	L.	13 50
Vino vecchio di prima qualità	„	10 90
rustico	„	3 60
Birra (*camum*)	„	1 80
Vino fatturato d'Asia (*caranium mæonium*)	„	13 50
d'orzo di Attica	„	10 90

Carne alla libbra di Francia.

Carne di manzo	L.	2 40
d'agnello, capretto, porco	„	3 60
Il lardo migliore e i migliori presciutti di Westfalia, della Cerdagna, o del paese dei Marsi	L.	4 80
Grasso di porco fresco	„	3 60
Fegato di porci ingrassati con fichi (*ficatum*)	„	4 80
Zampe di porco, ognuna	„	— 90
Salame di porco fresco (*isicium*) l'oncia		— 40
di bue fresco (*isicia*) o fumicato	„	3 37
di porco fumicato e condito (*lucanicæ*)	„	3 60

Selvaggina, prezzo medio per capo.

Un pavone maschio ingrassato	L.	56 25
femmina ingrassata	„	45 —
selvatico maschio	„	28 12
femmina	„	22 50
Un'oca grassa	„	45 —
non ingrassata	„	22 50
Un pollo	„	13 50
Una pernice	„	6 75
Un lepre	„	33 75
Un coniglio	„	9 —

Pesce.

Pesce di mare, di prima qualità	L.	5 40
di fiume id.	„	2 70
salato	„	1 35
Ostriche al cento	„	22 50

Civaje.

Lattuche, delle migliori, ogni cinque	L.	— 90
Cavoli, dei migliori, l'uno	„	— 90
Cavolifiori, dei migliori, ogni cinque	„	— 90
Barbabietole, delle migliori, ogni 5	„	— 90
Remolacci, i più grossi	„	— 90

Altri commestibili.

Miele e olio di prima qualità al litro	L.	18 —
Liquemen, stimolante pell'appetito	„	2 —

Domina però molta incertezza su queste cifre, nè s'è potuto rendere ragione del grave prezzo di alcune derrate.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

denaro e la scarsezza dell' industria mettesse ad esorbitante prezzo il lavoro, si mostra che un villano od un bracciante poteva appena colla sua giornata procurarsi un cibo grossolano ed insalubre. Gran fatto per una gente, tre quarti della quale era ridotta a nutrirsi di pane, formaggio e pesce, e bevere posca, mentre Vitellio per la sua tavola consumava l'anno censettantacinque milioni.

Unico mezzo di rifarsi sarebbe stato il commercio; e veramente i provinciali, non ancora tocchi dai Barbari, lontani abbastanza dagli imperatori per non sentirne le personali malvagità, e giovati dalla pace, volentieri dirizzavano al traffico i loro figli da che era chiusa o angustiata la carriera pubblica, ed affinchè a minor contatto venissero coi pericolosi monarchi. Per la Mesopotamia, traverso al deserto, continuavano i Romani trafficanti la via che vedemmo battuta fino dai primordj della società: al che dovette la prosperità sua Palmira, che in mezzo alla solitudine, al tempo dei Seleucidi acquistò importanza, nè la perdette dopo che la Siria fu soggiogata dai Romani; anzi questi e i Parti gareggiarono a tenersela amica. Commercio

Sotto gli ultimi Tolomei, il commercio passava, per Petra, dall'Arabia e dall'India al Mediterraneo; eserciti di camelli da Leukecome, sul mar Rosso, portavano le merci a Rinocolura (*El Arisc*) attraversando Petra, posta nella valle di Mosè (*Ouadi Mousa*)[33]. Non pare allora i Greci facessero ancora direttamente commercio coll'India, o solo per cabotaggio a modo degli Arabi, i quali scorrevano il mare su barche rivestite di cuojo, accumulando quei tesori che fecero gola ad Augusto e gli costarono caro.

Il Digesto ci conservò una tariffa delle merci indiane, che ce ne prova la variata qualità[34], attestata pure da un *Periplo* dell' Eritreo, che si attribuisce ad Arriano. Secondo questo, i vascelli egizj approdavano a Palata sull' Indo, recandovi stoffe leggeri, tele operate, pietre preziose e aromi stranieri a quel paese, coralli, storace, vetri di ogni foggia, minuterie d'argento e d'oro e alcuni vini, che permutavano con spezierie, zaffiri e altre gemme di colà, seta lavorata o in stoffe, tele di cotone e pepe nero. Più ancora frequentata era Barygaza (*Barouz*), sulle sponde del Nerbuddah, che agevolava i trasporti dall'interno, quando non si volesse recarli per terra, movendo dalla città di Tagara (*Dultabad*), e traversando le alte montagne di Ballagaut. Quivi si portavano vini d'Italia, di Grecia, di Arabia, rame, stagno, piombo, cinture bizzarre, l'erba del meliloto, vetro bianco, arsenico rosso, piombo nero, monete d'oro e d'argento; e se ne asportava onice ed altre pietre, avorio, mirra, stoffe di cotone lisce o fiorate, e il pepe lungo. Quasi le stesse merci si conducevano a Musiris, sulla

(33) Primo Burkhardt nel 1812 visitò le rovine di Petra a 30° 21' 21" di latitudine; poi nel 1818 i capitani Irby e Mangles, che vi trovarono molti sepolcri scavati nel vivo, ed uno singolarmente bello. Leon Delaborde e Linant nel 1830 ne diedero un'altra descrizione. Gli Arabi credono vi sieno riposti tesori, che invano cercano; per la quale ragione difficilmente lasciano penetrare Europei nell'Idumea.

(34) Tit. *de publicanis et vectigalibus*, leg. 16

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

costa che oggi diciamo del Malabar; ma in più quantità e di più prezzo se ne estraevano, per la maggiore vicinanza colle Indie, e singolarmente perle e diamanti, e pepe della miglior qualità. Le tele e il fiocco di cotone che oggi è la principale esportazione dell'India, non ebbero tanta importanza per gli antichi, vestiti per lo più di lana; come neppure il salnitro di Bengala, nè la seta cruda.

Sotto i Tolomei Fiscone e Laturo, Eudossio da Cizico cercò giungere per via più diretta alle Indie, donde portò i primi diamanti, e dare volta all'Africa per l'Occidente[35]. Diodoro Ippalo, un ottant'anni prima che l'Egitto fosse unito a Roma, osò uscire dalla consueta strada, e sboccato dal golfo Arabico, fortuna volle incontrasse la mozione opportuna dei venti, che lo spinse a Musiris. La conoscenza del vento regolare di sud-ovest che ebbe da lui il nome, recò la più importante rivoluzione del commercio antico, poichè allora i legni ardirono traversare i mari, e tornare coll'opposta mozione.

Sotto Augusto, Elio Gallo, governatore dell'Egitto, fece uscire dal porto di Myoshormos, sulla costa egizia del golfo Arabico, una flotta di centoventi legni mercantili[36]; e come se ne conobbe il vantaggio, fu seguita la via da essi tracciata. Imbarcati dunque sul Nilo a Giuliopoli, poco lontano da Alessandria, in dodici giorni arrivano a Copto, facendo trecento miglia: quivi su camelli o altrimenti, per ducencinquanta miglia conducevansi al porto di Berenice sul golfo Arabico, viaggiando dodici giornate, per lo più di notte. A mezza està s'imbarcavano, e in trenta giorni afferravano al porto di Ocelis o di Cane (*capo Fartaco*) nell'Arabia Felice; donde in quaranta giorni di navigazione giungevano a Musiris o a Berace nel moderno Concan. Coi primi giorni del mese egizio tybi, corrispondente al nostro dicembre, volgevano al ritorno col vento di nord-est, che all'imboccatura del golfo Arabico si muta in sud o sud-ovest.

Gioseffo Ebreo dice che Alessandria in un mese contribuiva al tesoro dei cesari più che tutto il resto di Egitto in un anno. Esagerazione: poichè sotto gli ultimi Tolomei, appena venti navi l'anno uscivano dal golfo Arabico per l'India; e Strabone non trovava a Myoshormos meglio di centoventi navigli, che al sommo possiamo supporre di cento tonnellate. Però Plinio ci assicura che i Romani vi portavano ogni anno per cinque milioni in mercanzie, e guadagnavano il centuplo: lo che rende ragione della gelosia con cui vietarono ad ogni straniero l'entrata nel mar Rosso.

E tutto questo traffico, dopo Augusto, si faceva dai Romani o per essi; tanto va lungi dal vero chi suppone quella gente trascurasse affatto

(35) Posidonio, ap. STRABONE, II, 98.

(36) Allora Properzio (III, 4) cantava:

Arma deus Cæsar dites meditatur ad Indos,
Et freta gemmiferi findere classe maris.
Magna viæ merces; parat ultima terra [triumphos;
Tigris et Euphrates sub tua jura fluent.
Seres et Ausoniis venient provincia virgi. . .
Ite agile: expertæ bello date lintea proræ.

Il poeta romano non sapeva immaginare una spedizione per altro oggetto che di conquiste: al modo medesimo la vede Orazio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

il commercio[37]. Una capitale così popolata, ricca e voluttuosa, cercava con avidità le delicatezze orientali, gli aromi, le gemme, i tessuti, tutto che stuzzica il lusso ed il capriccio. L'incenso che fumava sui mille altari; gli aromi con cui si ardevano i cadaveri, perchè anche il morire fosse costoso a chi era vissuto nella sontuosità (ai funerali di Silla ducentodieci balle ne furono messe sul rogo: Nerone in quelli di Poppea arse più canella e cassia che non se ne raccolga in un anno); i balsami onde le belle conservavano e riparavano i loro vezzi; le gemme in cui si profondevano interi patrimonj; le perle che si voleano di grossezza straordinaria, e che allettavano alle conquiste Giulio Cesare, e divenivano stromento di prodigalità a Cleopatra; la seta che si reputava esuberante lusso per gli uomini fin dopo Eliogabalo, erano i principali oggetti che si traevano dalle rive del Gange, mentre dal Fasi venivano i tessuti della Cina, venduti da Persi e Parti; e da Dioscura le produzioni del Ponto Eusino e del Caspio. Delle spezierie tratte di là, il cinnamomo si vendeva millecinquecento denari la libbra (lire millesessanta); in proporzione la mirra, il nardo, il cardamomo, il garofano, la cassia balsamoide, il calanco, il mirabolano, il mazir, il carcamo, il gizir, ed altre gomme o legni di cui si componevano gli unguenti. In Arabia Seleuco tentò invano far prosperare l'amomo e il nardo; in quella vece vi abbondavano mirra, cannella, alberi odorosi e incenso, oltre perle e gemme. Dai Persiani e dai Siri si ottenevano inoltre seta e pelliccie: porpora da Tiro; dall'Etiopia profumi, avorio, cotone[38] e fiere. Dell'Egitto singolarmente era vivace l'industria, essendosi vôlti i natii ad esercitare liberamente quella che avevano imparata sotto la tirannide paterna dei sacerdoti. Arsinoe fabbricava drappi, Naucrati e Copto stoviglie, Diospoli i vetri, Alessandria lino e tappezzerie, oltre l'industria del papiro. Questi oggetti e vasi di terra e minuterie di vetro erano portati nell'India e nell'Etiopia per barattarli colle merci di quei paesi, oltre il ferro, il piombo, lo stagno, tratto dal nord, ed olj, vino, rose[39] d'Italia e di Laodicea.

La Scizia serviva di transito per le merci dall'India. La Germania silvestre e paludosa non offriva gran cosa al commercio: nè so perchè Seneca chiama gemmifero il Danubio: sulle coste si raccoglieva ambra. L'Istria dava vino dolce e flagrante; vino e legname la Rezia; schiavi l'Illiria; pelli, armenti, ferro il Norico. Più utilmente si trafficava colla Grecia, le Gallie, la Spagna; quest'ultima porgeva abbondanza di argento, miele, cera allume, zafferano, pece, biade assai e buoni vini, oltre i cavalli, la

(37) — Io mostrerò nella prima epoca, che i Romani, poveri e soldati, non ebbero nè genio nè cognizione di commercio: nella seconda, che i Romani, grandi e potenti colla guerra, trascurarono per orgoglio il commercio, e non pensarono che ad arricchirsi colle spoglie di tutte le nazioni: nella terza che i Romani, schiavi e voluttuosi, con un commercio passivo e rovinoso, caddero nella povertà e nella barbarie „. MENGOTTI, *Del commercio dei Romani*. — Asserzione che più nessuno può accettare.

(38) *Nemora Æthiopum molli canentia lana.*
VIRGILIO.

(39) *Mitte tuas messes; accipe, Nile, rosas.*
MARZIALE.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

canapa e il lino. Dalle Gallie si traevano rame, cavalli e lana, l'oro dei Pirenei, vini, liquori, bestiame, ferro, panni, tela: i prosciutti di Bajona si portavano fino ai mercati sul mar Nero. Le isole Britanniche somministravano stagno e piombo. Il bronzo di Corinto equipregiavasi all'oro; il miele d'Imetto, il vino, il solfo, la trementina, la cera, il nardo, le stoffe, le pietre preziose, gli schiavi del mar Egeo o del Cretese, le lane di Attica, la porpora di Laconia, l'elleboro di Anticira, l'olio di Sicione, il grano di Beozia rendevano di somma importanza il commercio colla Grecia. Dall'Asia Minore riceveva Roma formaggi, anelli, ferro dell'Eusino, legno della Frigia, gomma del monte Ida, lane di Mileto, le prime dopo quelle di Taranto, zafferani e vini del monte Tmolo, stoviglie di Lidia.

Io so che Platone, sconsigliando il commercio come causa di corruzione, diceva, per Atene sarebbe tornato meglio continuare l'annuo tributo dei sette figli al Minotauro, anzi che diventare potenza marittima; e collocava almeno a dieci miglia dal mare la sua ideale città. Concetti ispirati ai filosofi dallo stato della società antica, ove la divisione in liberi e schiavi fomentava alla superbia dei dominatori la gloria del non far nulla. I Romani però se non esercitavano da sè il commercio, nei popoli soggetti lo favorivano di buone ordinanze e di quel che n'è il migliore soccorso, la libertà; adottarono la legge marittima de' Rodj, fecero spedizioni lontane, e ricevettero ambascerie da' Seri, Sarmati, Sciti, Taprobani, che non potevano proporsi altro scopo se non di tenere aperte le vie per cui tanto oro colava nei loro paesi.

Pure in tanta agevolezza di operare un attivissimo commercio fra sì varj popoli uniti di lingua e di leggi, i Romani non cessarono di credere abjezione il portare le mani alle arti; ancora al tempo di Costantino si tenevano infami quei che si applicassero a vendere di ritaglio e a guadagnare d'industria, e le figlie loro si eguagliavano alle saltatrici e alle schiave; Onorio e Teodosio vietarono ai nobili e ricchi il mercatare, come cosa pregiudicevole allo Stato[40]. Aggiungi che gli appaltatori delle pubbliche entrate impacciavano la circolazione con continue gabelle e pedaggi; altri compravano dagli imperatori il monopolio d'una o d'altra merce.

Benchè tanti frutti e lavori servissero al baratto coll'estremo Oriente, gli Arabi non accettavano in cambio che denaro; così i paesi del Gange e i Seri, non bisognosi di cosa che loro manchi: talchè Plinio asserisce che almeno mille milioni di sesterzj (190 milioni) migravano ogni anno dall'Impero in quei paesi[41]. Computo certo esagerato ed impossibile a verificarsi; ma basti ad indicare l'enorme passività del commercio romano. Dovette questa aumentare a proporzione del lusso, che giunse al colmo quando le Corti imperiali si moltiplicarono, e Diocleziano credette necessario mascherare col fasto orientale la decadenza.

(40) Leg. 3, Cod. *de commerciis et merc.*

(41) *Minima computatione, millies centena millia sestertium annis omnibus India et Seres, peninsulaque illa* (Arabia) *imperio nostro adimunt; tanto nobis deliciæ et fœminæ constant.* Nat. Hist., XII, 41.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XVI.

Filosofi morali.

La quiete dalle guerre e il movimento degli spiriti nell'Impero da Vespasiano fino a Marc'Aurelio procacciarono una seconda fioritura degli ingegni, sicchè riprosperarono la letteratura sotto i primi Flavj, le belle arti sotto Adriano, la filosofia sotto gli Antonini. Abbiamo già veduto come a questa desse opera Marc'Aurelio, componendo egli medesimo[1] e favorendo quelli che in essa disputavano o scrivevano. In Grecia molti continuavano ad insegnarla declamando per le scuole, e colle orgogliose ostentazioni mostrandosi indegni di quel titolo di filosofi, che con esse presumevano acquistare. Fra loro ebbe grido Polemone di Laodicea, che traeva a Smirne una folla di Greci, sempre ingordi della disputa e delle sottigliezze. Erode Attico, meravigliato della costui sapienza, gli mandò grossa somma, ch'egli ricusò finchè di assai non fosse aumentata: il re del Bosforo, venuto ad ammirare i savj di colà, se volle veder Polemone, dovette andare egli stesso a cercarlo, e offrirgli dieci talenti. Preso dalla gotta, si fece calar vivo nel sepolcro dei padri suoi, acciocchè il sole nol vedesse mai ridotto al silenzio[2].

Demonace cretese, di cui Luciano scrisse la vita, cinico meno grossolano degli altri, quantunque ricco e dotto si ridusse a volontaria povertà, finchè per vecchiezza non potendo campare senza soccorso altrui, lasciossi morire anzichè domandarne. Agli Ateniesi che divisavano introdurre combattimenti di gladiatori, disse: — Prima abbattete l'altare della pietà „. Chiesto dall'imperatore qual fosse il miglior modo di governare, — Parlar poco, udir molto, evitare la collera „. Filostrato ci somministrerebbe altri aneddoti curiosi intorno a questi professori di filosofia, la maggior parte petulanti, infingardi, ventosi della villania con cui predicavano e rimproveravano, e del consacrare la vita a null'altro che a discutere, e morsicchiare i ricchi e chiederne i pranzi o supplicare d'essere accettati pedagoghi dei loro figliuoli[3]. Entrati nelle case, non era viltà cui non scendessero

(1) P. B. Watson, *M. Aurelius Antoninus*, New-York 1884.

(2) Filostrato, *Sofisti;* Suida *ad vocem*.

(3) Nell'*Icaro-Menippo*, Luciano fa da Giove rimproverare così i filosofi nel concilio dei Numi: — Non ha molto che costoro sbocciarono nel mondo: razza inerte, accattabrighe, vanagloriosa, arrabbiata, gelosa, pazza, superba e maligna, peso inutile della terra. Si dividono in sètte, ed hanno immaginato diversi viluppi di ragionamenti; alcuni si appellano stoici, altri accademici, altri epicurei, altri peripatetici, e con titoli ancor più ridicoli. Coprendosi col grave nome della virtù, sollevando le ciglia, e portando lunghissime barbe, nascondono sotto il finto aspetto costumi ribaldi, e si aggirano simili ad attori da teatro, cui se si tolga la maschera, rimangono meschini omicciattoli, compri a quell'esercizio per sette dramme. Narrano degli Dei cose assurdissime; e scegliendosi giovanetti facili ad essere ingannati, pongono in tragedia quella

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per secondare i signori, che del pedagogo facevano una specie di buffone, un turcimanno e peggio.

Epitteto

Sceveravasi da cotesta ciurma Epitteto di Jerapoli in Frigia, schiavo di Epafrodito, liberto e ministro delle voluttà di Nerone. Donato della libertà, uscì a predicare sulle piazze di Roma, come i modelli suoi Diogene e Socrate; ma il vulgo romano, avvezzo altrimenti che il greco, lo bistrattò; sicchè dovette ritirarsi in una scuola. Bandito cogli altri filosofi da Domiziano nel 90, tornò coi migliori tempi, e visse in Roma fino al 117. Lontano dalle brighe, tra cui anfanavano gli altri Stoici. e dalla loro ostentazione, ai discepoli diceva: — Se sapete accontentarvi di poco, non menatene vanto; se bevete acqua, non mostratelo in pubblico: se vi esercitate ad opere faticose, fatelo in privato „; e soggiungeva che alla filosofia conviene accostarsi coll'anima monda. se no i precetti di essa si corrompono. Sdegnando gli ornamenti dell'eloquenza, preferiva un parlare semplice e di nerbo, e aveva ridotto la sua filosofia a questo assioma: ἀπέχου καὶ ἀνέχου; *Sostieni* ciò che conviene, *t'astieni* da ciò che devi negarti. La fortuna assomigliava a fanciulla bennata, che si prostituisce ai proprj servi. Dei grandi si rideva, reputandoli poco meglio che schiavi, non diversi da questi se non nello andar vestiti di porpora non di bigello, e che da noi si blandiscono come si stregghiano i somieri per trarne servigi. Combatteva continuamente l'opinione e la fortuna, due cose che governano il mondo. Credeva un Dio, l'anima immortale; alcune cose essere in arbitrio nostro, come l'opinione, l'inclinazione, il desiderio, l'astinenza e gli atti tutti; altre no, come il corpo, le ricchezze, la reputazione, i comandi. — Ciò che da noi dipende è per natura libero, nè alcuno può contrariarlo: malfermo invece ciò che da noi non dipende; onde è follia lo starne in pena. La felicità nostra consiste nell'essere liberi, al che non si arriva se non col disprezzare tutto ciò che non è in mano nostra. Se ognidì pensate ai mali di questa vita e al fine di essa, nulla mai desidererete con veemenza. Mal fa chi

ciarliera virtù, ed insegnano loro quei dubbj. Lodano sempre ai loro discepoli la fortezza e la temperanza, e condannano la ricchezza e la voluttà: ma quando si trovano soli, chi potrebbe ridire le loro gozzoviglie, la lussuria, l'avarizia che li fa persino limare gli oboli? Il peggio è, che non facendo essi opera niuna nè in privato nè in pubblico, nè valendo in pace, nè adatti essendo alla guerra, tuttavia accusano gli altri, e raccozzati alcuni bruschi discorsi, e mediante parole villane, sgridano e biasimano il prossimo: ed è principale tra essi chi sa gridare più forte, e chi in dir male è più temerario e sfacciato. Ma se a colui che grida ed accusa gli altri, tu chiedi, *Che fai tu di utile alla vita umana?* se vorrà essere sincero, dovrà rispondere: *Il navigare, il coltivare la terra, l'esercitare la milizia, qualunque mestiero mi pare soperchio; ma grido, mi sfiguro, mi lavo con acqua fredda, vado l'inverno a piedi scalzi, e come Momo, calunnio le azioni degli altri. E se alcuno dei ricchi dà splendidi conviti, o mantiene una cortigiana, di questo mi travaglio e mi adiro; se poi alcun amico o compagno si giace infermo ed ha bisogno di aiuto o di cura, punto non me ne brigo.* Tali sono, o Dei, codeste bestie. E quelli tra loro, che si chiamano epicurei, passano gli altri di impertinenza, e ci mordono senza misura, dicendo che noi iddii niun pensiero ci prendiamo delle cose umane, nè guardiamo ciò che avviene nel mondo. Per la qual cosa è omai tempo che deliberiamo sopra costoro; perocchè se potranno una volta persuadere il mondo di ciò, voi vi morrete di fame, non essendovi più chi vorrà far sacrifizj, quando non aspetterà niun profitto „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sottomette la volontà sua all'altrui, rendendosi così miserabile schiavo. Quando sventura ci incolga, esaminiamo se è colpa nostra o altrui: se nostra, prendiamola con noi stessi; se per altrui malizia, non diamcene tormento, giacchè noi non siamo padroni degli atti altrui. Non dalle cose sono molestati gli uomini, ma dalle opinioni. Non desiderate mai che le cose siano altrimenti da quel che sono. A ciò che possedete non legate il cuore più che il pellegrino all'osteria. Una donna cattiva, un servo disordinato non vi mettano in collera. Che importa se il vulgo ci creda stravaganti, purchè noi ci sentiamo paghi di noi stessi? „

Diceva ancora che uno comincia a rinsavire quando accusa solamente se stesso delle proprie disgrazie; è savio fatto quando non accusa nè se stesso nè gli altri. Nella pratica si mostrava quale nell'insegnamento; andava pulito, benchè detestasse il lusso; non voleva si aspettasse consiglio di oracoli per giovare ad un amico; ed amici diceva non poter avere se non il savio, perchè egli solo può discernere il buono dal malvagio.

Un giorno il suo padrone si pigliava spasso di torcergli la gamba; ed Epitteto gli diceva: — Badate che me la romperete „; ma quegli continuò, gliela ruppe in fatto, e il filosofo non soggiunse altro, se non — Ve l'avevo detto „. Tutta la sua ricchezza consisteva in una lucerna di terra, che fu poi venduta un tesoro. Eppure raccolse e allevò il figliuolo d'un amico, abbandonato per indigenza. Compativa le debolezze altrui; e lungi dal consigliare il suicidio, diceva siamo obbligati a conservare il posto assegnatoci dalla Provvidenza finchè essa non ce ne richiami.

Ai fatti e ai detti suoi non sappiamo quanto possa aver aggiunto lo storico Arriano discepolo suo, che ce li tramandò, come Senofonte quelli di Socrate. Pure dopochè nella lettura del suo *Manuale* ci allettò quell'aspetto di forza e di severità, meditandovi sentiamo che troppo vi manca, non essendovi sanzione, e di sotto lo stoico mantello ci trapela l'orgoglio, un egoismo senza viscere, un'apatia da scuola, un rigore desolante, che non è la virtù.

Marco Anneo Seneca da Córdova, detto il declamatore perchè raccolse Seneca
le arringhe dei più rinomati oratori del suo tempo, venne a procacciare sua ventura a Roma, imperante Augusto, con due figliuoli Marco e Lucio, lasciando in Ispagna il terzo, che fu padre di Lucano poeta. A Roma ascritto fra i cavalieri, educò accuratamente i figli suoi. Lucio Anneo prese ardore prima per l'eloquenza, poi per la filosofia stoica: conforme alle dottrine pitagoriche, si astenne dalle carni, ma le riprese quando vide perseguitati gli Ebrei e gli Egizj, temendo sembrare di quelli: pure lasciò sempre i funghi e le ostriche, come stimolo all'intemperanza, il vino, i profumi, gli spettacoli [4].

Ingelosito della sua eloquenza, Caligola fermò di farlo morire; ma una concubina gli mostrò essere la salute del filosofo così strema, che a poco

(4) SENECA, *Epp.* 108, 83.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

andare finirebbe naturalmente. Eppure sopravisse a vederne diversi successori. Assunto alla questura, fu poi da Claudio esiliato in Corsica, dicono per commercio con Giulia figlia di Germanico e con Agrippina. Di là, a Polibio liberto dell'imperatore, cui era morto un fratello, dirizzò una *Consolatoria*, che, come tutte quelle di antichi e di moderni, è una congerie di luoghi comuni sulla necessità del morire, su tanti grandi che perdettero o padre o figlio o fratello o moglie, su sventure tocche ad altri, e cadute di regni e di città. Esauriti i quali argomenti, soggiunge: — Ma un rimedio suggerirò, se non più sicuro, più facile alla tua melanconia. Quando sei in casa, puoi temere l'afflizione; ma ora che hai gli occhi sulla tua divinità, potrebbe il dolore avvicinartisi?..... Finchè Claudio è signore del mondo, tu non puoi nè al dolore abbandonarti nè al tripudio, tutto essendo di lui; vivo lui, non puoi querelarti della fortuna; lui incolume, nulla hai perduto, tutto hai in lui, di tutto egli tiene luogo; gli occhi tuoi non di lagrime ma di gioja devono essere pieni... Dopo che Claudio si è sacrato al mondo, si rapì a se stesso; e come gli astri che senza arrestarsi proseguono la loro rivoluzione, egli non può in verun luogo affiggersi... Così tu, pari ad Atlante, nulla ti faccia incurvare. Cesare è la forza e la consolazione tua; quando sugli occhi ti spuntano le lagrime, volgili a Cesare, e l'aspetto del dio te li asciugherà; il suo splendore fermerà i tuoi sguardi, nè ti concederà vedere altro che lui... Gli dei e le dee lascino lungamente alla terra colui che le diedero a prestanza. Finch'è mortale, nulla gli rammemori in sua famiglia la necessità della morte: soli i nostri nepoti conoscano il dì che la sua posterità incomincierà ad adorarlo in cielo. O fortuna, non ti accostare a lui; lascialo rimediare ai lunghi patimenti del genere umano; sempre rifulga quell'astro sul mondo, la cui tenebria fu dalla luce di esso ricreata „.

Queste bassezze non produco io a scusa di quegli abjetti che non pigliano vergogna a rinnovarle, ma perchè Seneca vilmente oltraggiò morto colui che vilmente aveva esaltato vivo, e ne descrisse l'*apocolocunthosis*. Con ciò voleva forse il filosofo ingrazianirsi Nerone, l'augusto allievo affidato alle sue cure, e del quale se troppa severità sarebbe l'imputargli l'orrenda riuscita, e credere che co' suoi consigli lo spingesse fino al matricidio, non gli perdoneremo di non averlo abbandonato dopo che di tali delitti si contaminò. Lo stesso Dione Cassio, che non rifina di encomiarlo, gli appone di avere avviato il principe a sozze oscenità. Mentre declamava contro le ricchezze, ammassò trecento milioni di sesterzj, e le usure sue commossero a rivolta la Bretagna: mentre rimproverava il lusso, aveva cinquecento tripodi di cedro coi piedi d'avorio; vantava il vivere oscuro[5], e anelava pompe e schiamazzo; riprova gli adulatori, scrivendo voler piuttosto offendere colla verità che andare a

(5) *Quæris quid me maxime ex his, quæ de te audio, delectet? Quod nihil audio; quod plerique ex his quos interrogo, nesciunt quid agas.* Ep. 32.

versi colle piacenterie[6], poi le trabocca a Nerone, il quale " poteva vantare un pregio di nessun altro imperatore, cioè l'innocenza, e faceva dimenticare persino i tempi d'Augusto "[7].

Or va, e credigli quando dà ad intendere che ogni sera egli si esaminasse dei fatti e detti suoi[8]; e se medesimo esibisce ogni tratto per modello; e fin morendo, lascia la propria vita per ispecchio di virtù agli amici[9]. Ma egli distinse due filosofie, una per la scuola, una per la vita: il che, se significa come suona, ci spiegherà il disaccordo fra le dottrine e le azioni di esso. Abbia egli dunque proferito la propria condanna quando scrisse: — Turpe è il dire una cosa, un'altra sentirne; quanto più turpe sentirne una, scriverne un'altra! "[10].

Abbiamo di Seneca tre libri *Dell'ira*, che possono raffrontarsi con quello di Plutarco sul soggetto medesimo (περὶ ὀργῆς); un libro di *Consolazione* ad Elvia madre sua mentre egli esulava in Corsica, oltre quello che accennammo diretto a Polibio, ed uno a Marcia per la morte di un figlio, i più antichi modelli di lettere consolatorie. Trattò poi del *perchè male avvenga ai buoni, essendovi la Provvidenza*, e conchiuse al suicidio. Ad Anneo Severo, coll'opuscolo *Della serenità dell'animo*, suggerì di rimediare alle irrequietudini coll'applicarsi alle pubbliche cure; dalle quali poi, con una delle frequenti sue contraddizioni, distorna Paolino nella *Brevità della vita*. Arieggia ai paradossi stoici il trattato *Della costanza del savio*, ove contende che questo non può rimaner tocco da ingiurie. Parlando a suo fratello Gallione della *vita beata*, si scusa delle ricchezze imputategli, e difende lo stoicismo contro gli Epicurei riguardo alle opinioni sulla beatitudine. A Nerone diresse tre libri *Della clemenza* con istile più nobile e più semplice offrendogli esempj e precetti di quella, che è dovere in tutti, e nei principi lodasi come virtù perchè rara. Meriterebbe d'essere rifatto il suo trattato *Dei benefizj*, molto aggiungendo ed applicando a ciò ch'egli dice intorno al modo di far il bene, di riceverlo, di ricambiarlo. Le centoventiquattro *Lettere* sono altrettante dissertazioni su punti morali.

A differenza dei filosofi che speculavano nelle inoperose celle, egli appare attivo e pratico sempre; v'accumula sentenze opportune a correggere e nobilitare il carattere, assodar l'impero della ragione sopra le passioni, insegnare temperanza nelle prospere, costanza nelle avverse vicende. La sua scienza lo porta ad un fatalismo non religioso ma filosofico[11]; ma

(6) *De clementia*, II, 2. Aveva egli conosciuto il malvezzo del suo tempo e d'altri, scrivendo " altrove: — Siamo venuti a tale follia, che credesi maligno chi adula parcamente. . . . . . Crispo Passieno diceva spesso, che noi all'adulazione opponiamo, non chiudiamo la porta, e la opponiamo al modo che si fa all'amica, la quale se la spinge è grata, più grata se la rompe ". *Quaest. nat.*, III.

(7) *De clementia*, I, 1.

(8) *De ira*, III, 36.

(9) Giusto Lipsio cernì dalle opere di Seneca tutti i passi ove loda se stesso, e ne formò un modello d'ogni eroismo. Diderot fece l'apologia del carattere morale di Seneca, per bizzarria di paradosso. Opere, vol. VIII, *Essai sur le règne de Claude et de Néron*.

(10) *Ep.* 24.

(11) *Nihil cogor, nihil patior invitus, sed assentior; et quidem magis, quod scio omnia certa et in æternum dicta lege decurrere. Fata nos ducunt, et quantum cuique restat, prima*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

non che essere puro stoico, si vanta di non essersi arrolato a veruna scuola; e di fatto qualche volta piega a Platone, qualche altra fino ad Epicuro, negando v'abbia alcun che dopo la morte[12], e imputando a ingiustizia degli Dei il male che vede in terra[13].

Piace sicuramente questa filosofia stoica, che controbilancia le deboli e perverse inclinazioni dell'umana natura: ma poi che se ne sono uditi i precetti, si domanda qual ragione d'imporli? Seneca dice alla madre: — La perdita d'un figlio non è un male; è follia pianger morto un mortale „; all'esule intimerà: — Guarda i veterani che non si scompongono sotto alla mano del chirurgo; così tu, veterano della sventura, non gridi, non lamenti, non femminei dolori „; a tutti predicherà, ciò che è male per l'uno, essere bene per molti; che Dio stesso non poteva schivargli il male, poichè il destino l'ordinava; intimerà al savio di non *cadere* nella compassione, non attristarsi, non impietosire, non perdonare[14]. Ma questa sovrumana fermezza perchè? qual ragione di credervi? donde la forza di praticarla? donde se non dall'orgoglio?

E l'orgoglio trapela da tutti i pori all'adulatore di Nerone; diresti che egli si sente destinato a riformare il genere umano, con tal tono di maestro sprezza, beffeggia, riprende, comanda, insegna virtù impossibili, le quali logicamente portano il suicidio, conchiusione obbligata di tutti i suoi precetti.

Generalmente però nella morale dei Latini si sentono, meglio che nei Greci, molti sprazzi di luce fra l'oscurità; una lotta fra dottrine speculative, desunte dalla scuola forestiera, e certe pratiche verità connate colla loro nazione. In Seneca poi volta a volta spira qualche cosa di più puro ancora, di più elevato; consiglia all'uomo di tendere la mano al naufrago, ravviare il passeggero smarrito, dividere il pane con chi ha fame[15]; che l'uomo deve schivare la smania del morire, e incontrarlo non come una fuga, ma come una partenza [16].

Non ammette più il dio cieco e impotente degli Stoici, non quel che fulmina dall'Olimpo o corrompe la moglie altrui, ma un incorporeo, indipendente, che è sua propria necessità, che, prima di fare il mondo lo pensò[17], e che vuol essere amato[18] perchè ci ama: noi siamo socj e membri suoi[19],

nascentium hora disposuit. Causa pendet ex causa: privata ac publica longus ordo rerum trahit. Ideo fortiter omne ferendum est quid gaudeas, quid fleas; et quamvis magna videatur varietate singulorum vita distingui, summa in unam venit; accepimus peritura perituri. De provid. 5.

(12) *Nec magis in ipsa (morte) quidquam esse molestiæ, quam post ipsam.* Ep. 30. — *Mors est non esse.* Ep. 54. — *Hoc erit post me quod ante fuit.* Ivi.

(13) *Deorum crimen erat Sylla tam felix.* De const., XII.

(14) *De provid.*, 3; *Ad Marciam consolatio*, 20; *Ad Helviam consolatio; De constantia sapientis; De clementia*, II, 4, 5, 6, ecc.

(15) *Ep.* 95.

(16) *Vir fortis ac sapiens non fugere e vita, sed exire debet. Et ante omnia ille quoque vitetur affectus, qui multos occupavit, libido moriendi.* Ep. 24.

(17) *De benef.*, VI, 7, 23; *Quæst nat., præf.*; I, 1; III, 45.

(18) *Deus ametur.* Ep. 42, 47, 96; De benef., VII, 2.

(19) *Hujus socii sumus et membra*, Ep. 93.

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

e abita in cuore dell'uomo virtuoso[20], la cui anima resta attaccata all'origine sua, come il raggio che ci rischiara non è separato dal sole. La maestà degli Dei è nulla senza la loro bontà; l'uomo si pieghi alla Provvidenza che governa il mondo, non da madre cieca, ma da padre prudente; onde obbedire a Dio è libertà[21]. Supremo bene è il possedere un'anima retta e una lucida intelligenza. Il veder un prode lottare con una fiera è spettacolo da fanciullo, mentre è spettacolo degno di Dio il contemplare l'uomo di cuore alle braccia coll'avversità[22].

Romano, seppe compassionare l'uomo esposto alle belve e al ferro dell'anfiteatro. — Voi dite, egli commise un delitto e merita morte. Sia, ma voi, qual delitto avete voi commesso per meritare di essere spettatori del suo supplizio? „[23]. E degli schiavi udite come parla: — Il divino spirito appartiene allo schiavo come al cavaliere. Schiavo, liberto, cavaliere, sono parole inventate dalla vanità o dal dispregio. La virtù non esclude veruno. Ognuno è nobile perchè discende da Dio: se nella tua genealogia v'ha qualche grado oscuro, trapassalo e sali più in su, e troverai la nobiltà più illustre; sali all'origine, tutti ci troverai figli di Dio[24]. Non li chiamare schiavi, ma uomini, ma commensali, ma men nobili amici, ma compagni di schiavitù, giacchè la fortuna ha su noi gli stessi diritti come su loro. Quel che tu dici schiavo, viene dal ceppo stesso che tu. Consultalo, ammettilo ai tuoi colloquj, ai tuoi pasti: non voler essergli formidabile, e ti basti quello che basta a Dio, rispetto e amore „.

Questo estendere a tutti gli uomini ciò che gli altri filosofi applicavano unicamente ai cittadini, e certe allusioni che si direbbero perfino citazioni, diedero argomento a taluno di credere che egli avesse avuto cognizione dei Cristiani, anzi amicizia coll'Apostolo delle genti[25]. Questi frammentarj

(20) *Epp.* 41, 73.

(21) *Parere Deo libertas est.* De vita beata, 15. — *Colite in pia et recta voluntate.* De benef., I, 6: Ep. 116

(22) *De provid.*, 2.

(23) *Ep.*, 7.

(24) *De benef.*, III; *Ep.* 44.

(25) È questa una tradizione antica; e i ss. Girolamo e Agostino non metteano dubbio sull'autenticità di quattordici lettere fra Seneca e san Paolo, che la critica rifiuta. Altri andarono a cercarne prove nelle opere stesse di Seneca, riscontrandovi passi analoghi a quei di san Paolo. Molte pur vi sono maniere di dire, da Seneca usate nel senso del nuovo Testamento: così *Caro* (Animo cum hac carne) *grave certamen est, ne abstrahatur* (De cons. ad Marciam, 24). *Animus liber habitat; nunquam me caro ista compellet ad metum* (Ep. 65). *Non est summa felicitatis nostræ in carne ponenda* (Ep. 74). *Angelus* nel senso sinistro che gli dà san Paolo nella II[a] ai Corintj, c. 12, chiamando *angelo di Satana* un falso profeta, è in Seneca: *Nec ego, Epicuri angelus, scio . . . .* (Ep. 20). Altrove leggesi *progenitura di Dio* per uomo dabbene; così *Spirito Santo:* così biblica è la similitudine della vita allo stato di guerra (*Ep.*, 51, 96).

Molto maggiore è la quantità d'idee cristiane in Seneca; e se alcuno dica che un uomo, meditando sulla natura umana e sui rapporti fra l'uomo e Dio, può arrivarvi di per sè, noi chiederemo perchè nulla se ne trovi o nei *Dialoghi* di Platone, o nella *Morale* di Aristotele, o nei *Memorabili* di Senofonte, o nelle opere di Cicerone, anzi neppure in Marco Aurelio e in Epitteto, della scuola stessa di Seneca?

Storicamente, nulla ripugna all'amicizia tra questo e l'Apostolo delle genti; il quale, arrivato a Roma nel 61, cortese prigionia ottenne dal prefetto del pretorio, che era Burro, l'amico di Seneca: forse anche Seneca ne aveva già contezza da suo fratello Marco Novato Gallione, governatore dell'Acaja, al cui tribu-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rudimenti del perfezionamento umano il cristianesimo li aveva già sviluppati da principj perfetti, e applicati immediatamente. E del resto le sopradette somiglianze potrebbero indicare soltanto che Seneca conobbe i libri dei Cristiani, tanto più che la maggior parte delle opere sue si mostrano scritte prima della venuta di Paolo; sebbene quella sulla *Vita beata* e sui *Benefizj*, ove più abbondano le espressioni cristiane, e massimamente le *Lettere*, siano posteriori a quel tempo.

Dopo raccomandato di celare il benefizio, soggiunge: — E che? non saprà da chi fu beneficato? Nol sappia, se ciò pure è parte di benefizio; poi tante altre cose farà, con tante il gioverà, ch'egli comprenda l'autore di quelle. E se anche non sappia egli di aver ricevuto, io saprò di aver dato. — *È poco*, tu dici: poco se intendi collocar a usura: ma se pensi dare nel modo che più utile sia a chi dà, darai, contento del tuo proprio testimonio. In caso diverso, non il far bene ti piace, ma il vedersi che fai. — Dici, *Voglio ch'egli lo sappia:* cerchi un debitore. *Voglio ch'egli lo sappia!* ma se gli fosse più utile il non saperlo? più onesto, più grato? *Voglio ch'egli lo sappia!* dunque non salverai un uomo nelle tenebre? Non nego che, quando la cosa il comporti, abbiasi a godere della gratitudine del beneficato: ma se egli ha bisogno e vergogna di essere ajutato, se quel che facciamo offende qualora non si nasconda, non pongo il benefizio fra le cose fatte. E che? gl'indicherò io d'avergli giovato, mentre fra i primi e i più grandi precetti sta il non rinfacciare, anzi neppur avvertire? Tal legge corre fra i due nel benefizio, che l'uno subito dimentichi il fatto, l'altro non mai il ricevuto „[26].

Così procede il più spesso con periodi a singhiozzi e in cadenza. Declamatore sempre, sempre cacciatore di antitesi e audaci metafore e studiate allusioni, vi presenta i pensieri con un certo bagliore, ma senza solidità, e ravviluppato sovente in oscure e contorte espressioni. Ma prima di considerarlo come corruttore della letteratura, seguitiamo a guardarlo come uno dei più pratici moralisti dell'antichità, scegliendo altre sue massime che ci parvero delle migliori:

— Non reputare cotesti accigliati censori della vita altrui, nemici della loro, pubblici pedagoghi; e non esitare a voler essere buono più che ad averne fama[27]. Nessuno è buono per accidente: la virtù vuolsi imparare, ed è difficile a trovarsi, mentre i vizj s'apprendono senza maestro. Animo

nale Paolo era stato tradotto mentre dimorava in Corinto (*Atti ap.*, c. XVIII).

Insomma v'è a dire pro e contro. Ma se riflettiamo che Seneca si astenne dalla dieta pitagorica soltanto per non parere un ebreo, nè dispiacere a Tiberio; se osserviamo le sue colpevoli condiscendenze verso Nerone, siamo poco inclinati a farne un santo.

Si può vedere in proposito CH. GELBKE, *Tractatiuncula de familiaritate quæ Paulo apostolo cum Seneca philosopho intercessisse traditur verisimillima.* Lipsia 1812; e il Seneca del signor Durosoir nella collezione di Panckouke.

(26) *De benef.*, II, 10.

(27) *Ep.* 123. Già Socrate aveva detto: Συντομωτάτη τε καὶ ἀσφαλεστάτη καὶ καλλίστη ὁδὸς, ὦ Κριτόβουλε, ὅ τι ἂν βούλῃ δοκεῖν ἀγαθὸς εἶναι, τοῦτο καὶ γενέσθαι ἀγαθὸν πειρᾶσθαι. SENOFONTE, *Mem.*, II. E Orazio elegantemente, *Ep.* 16 del lib. I:

Tu recte vivis si curas esse quod audis.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

libero e retto è quello che le cose a sè sottopone, sè a nessuna. Chi sè non sa soffrire, cerca la folla degli uomini e delle cose. A che prevedere i mali? molti casi non aspettati ci arrivarono, molti aspettati non comparvero. E se anche accadono, che giova farsi incontro al dolore? abbastanza presto ti dorrai quando esso arrivi. Intanto promettiti il meglio. Fra gli altri mali della sciocchezza è questo, che sempre ella comincia a vivere. Gran parte di libertà è il ventre ben educato. Non dire il vero se non a chi ti darà ascolto. Mai non ho mirato piacere al popolo, giacchè le cose che io so, non sono approvate dal popolo, quelle che il popolo approva, io non so. Molti ho veduti io sprezzare la vita; ma in maggior pregio ho quelli che vengono alla morte senza odiare la vita. Se crederai fedele la moglie, la farai tale; giacchè molti le insegnarono ad ingannare col timore di essere ingannati, e col sospettare le diedero diritto di peccare. Chi è amico a se stesso è amico a tutti. A molti l'aver acquistato ricchezze non fu termine, ma mutazione delle miserie. Guarda con chi mangi e bevi, anzichè qual cosa mangi e bevi. Il piccolo debito forma un debitore, il grosso un nemico. Cos'è la sapienza? volere e disvolere sempre le cose stesse. Pochi sono che si regolino per consiglio; i più, a guisa di chi nuota sui fiumi, non vanno ma sono portati. Non agli uomini solo, ma anche alle cose bisogna levare la maschera, e restituire la faccia lor propria „[28].

CAPITOLO XVII.

Scienze.

Seneca va pure contato fra gli scienziati; attesochè le sue *Quistioni naturali*, per quanto siano una indigesta accozzaglia e una verbosa esposizione di cognizioni empiriche sgranate, senza puntello di scienze esatte nè di proprie esperienze sistematiche, sono però l'unico libro che ci attesti avere i Romani posto mente alla fisica; giacchè quel che ci occorre nel poema di Lucrezio, in Cicerone e nella compilazione di Plinio, è imprestito, non esame. Queste di Seneca poi segnano l'ultimo punto cui gli antichi abbiano spinto tale scienza: sicchè più secoli egli restò in Europa quel che Aristotele fra i Greci, il repertorio delle fisiche cognizioni.

Ivi dunque troviamo accennato l'ingrossamento prodotto alla vista da globi di vetro per refrazione[1], e da specchi per riflessione; i colori dell'iride formati artifizialmente con un vetro prismatico o faccettato[2]; la diminu-

(28) Vedi *Epp.* 123, 124, 18, 29, 30, 3, 6, 17, 19, 20, 23, 24.

(1) *Literæ quamvis minutæ et obscuræ, per vitream pilam aqua plenam majores clarioresque cernuntur.* Quæst. nat., I, 6.

(2) *Virgula solet fieri vitrea, stricta, vel pluribus angulis. . . hæc si ex transverso solem accipit, colorem talem, qualis in arcu videri solet, reddet.* Ivi, I, 7.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

zione del caldo nelle regioni elevate dell'atmosfera[3]; la formazione di isole per azione vulcanica[4]; il colore differente delle stelle, dei pianeti, delle comete[5]; le quali ultime sono da Seneca considerate come astri di corso regolare, e visibili soltanto allorchè passano vicino alla terra[6]; anzi vi nota una differenza di densità nel nucleo e nella coda[7]. Pare abbia conosciuto la gravità dell'aria[8] e il raffreddamento prodotto dall'evaporazione[9], e attribuito i tremuoti allo accendersi dei fuochi sotterranei[10]. Riferendo un'opinione di Empedocle sulle acque termali, propone d'intiepidire le camere con correnti di aria calda; espone in che modo l'acqua del mare, filtrando pei meati della terra, si addolcisca e formi le fonti, penetrando, dic'egli, traverso alla terra al modo che il sangue per le vene: col che sembra adombrare la circolazione del sangue[11].

Plinio 23-79

Più nome nelle scienze ha Cajo Plinio Secondo comasco, uno degli uomini più laboriosi, ma de' cui molti scritti non ci arrivò che la *Storia della natura*. È un repertorio delle scoperte, delle arti, degli errori dello spirito umano, all'occasione di descrivere i corpi. Esibito nel primo dei trentasette libri uno specchietto delle materie e degli autori, nel secondo tratta del mondo, degli elementi, delle meteore; seguono quattro di geografia, poi il settimo delle varie razze e dei caratteri della specie umana e dei trovati principali; i quattro seguenti versano sugli animali, classificati giusta la grossezza e l'uso, e vi ragiona dei costumi loro, delle qualità buone o nocevoli, e delle meno comuni loro proprietà. Estesamente è trattata la botanica, descrivendosi in dieci libri le piante, la loro cultura e gli usi nella economia domestica e nelle arti; poi in cinque i rimedj tratti dagli animali; e in altrettanti i metalli, il modo di cavarli e di convertirli ai bisogni e al lusso. A proposito di questo parla della scultura, della pittura e dei primarj artisti, come delle insigni statue di

(3) Ivi, IV, 11.

(4) Ivi, 21.

(5) Ivi, I, 1.

(6) Ivi, VI, 17.

(7) *Per stellas ulteriora non cernimus, per cometam aciem transmittimus.* Ivi.

(8) *Ex his gravitas aëris fit.* Ivi, V, 5. *Eo enim crassior aër est, quo terris propior.* Ivi, VII, 22.

(9) Ivi, III, 24. Purchè invece del vulgato *trahit saporem evaporatio*, si legga *trahit calorem evaporatio.* Vedi Libri, *Histoire des sciences nat.*, lib. I.

(10) *Quæst. nat.*, VI, 4-31. — San Patrizio, vescovo di Pertusa nel III secolo uscente, porgeva la vera causa delle sorgenti calde di Cartagine: — Non solo le nuvole, ma anche le profondità della terra contengono del fuoco, come lo dimostrano l'Etna ed una montagna presso Napoli. Le acque sotterranee montano per specie di sifoni; le acque che scorrono lontano dal fuoco interno, zampillano fredde; quelle vicine sono riscaldate e giungono alla superficie della terra con un calore insopportabile „. *Acta s. Patricii*, p. 555, ed. Ruinart.

(11) *Placet natura regi terram, et quidem ad nostrorum corporum exemplar, in quibus et venæ sunt et arteriæ; illæ sanguinis, hæ spiritus receptacula. In terra quoque sunt alia itinera, per quæ aqua, et alia per quæ spiritus currit: adeoque illam ad similitudinem humanorum corporum natura formavit, ut majores nostri aquarum appellaverint venas.* Quæst. nat., III, 15.

Giovami anche riferire un passo della Cabala, che si reputa dei più antichi: *Sicut sanguis manat per anastomoses venarum, modo in unam, modo in alteram, modo huc, modo illuc, ex loco hoc in locum alium, et isti sinus corporis rigant se invicem, et illuminant se invicem, donec illuminentur omnes mundi, et benedictionem accipiant propter illos.* Nell' *Idra Rabba*, t. I, p. 509 della *Cabala denudata* di Knorrius

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

bronzo ragiona in occasione del rame, e le materie coloranti il recano a dire dei quadri, della plastica le stoviglie: distribuzione capricciosa e mal digesta.

Nè figuratevi in Plinio un naturalista che raccoglie, osserva, sperimenta, aggiunge al tesoro delle cognizioni: sibbene un erudito, che alle occupazioni della guerra e della magistratura sottrae qualche ora per scorrere libri; mentre pranza ha schiavi che leggono, n'ha mentre viaggia; altri notano tutto quel che egli appunta, e gli tennero mano a compilare un lavoro, opportunissimo ai suoi tempi perchè risparmiava la difficoltà delle immense letture, prezioso a noi dacchè perì la più parte delle duemila opere da esso spogliate.

Non che agguagliarsi a un Buffon, a un Cuvier[12], rimane disotto anche di Teofrasto; raccozzatore senza genio nè critica, legge in fretta, e non intende, o non ben riferisce i passi, o li spiega a seconda delle personali prevenzioni e nel modo che più crede convenire ai riflessi o alle declamazioni di una filosofia atrabiliare, che assiduamente accusa l'uomo, la natura, gli Dei, attento a solleticare la curiosità più che a trovare il vero, alla retorica più che alla precisione, sceglie ciò che ha del singolare e del bizzarro, beve assurdità già confutate dal grande Stagirita, e copia con sì scarso discernimento da non distinguere la diversità delle misure di lunghezza, mescolare fatti contraddittorj, e barcollare fra sistemi disparati, anzi opposti. La sua eloquenza ostentatrice non fa che opprimere la miseria umana; il suo raziocinio scopre i disordini di questo mondo, senza elevarsi alle armonie di un altro.

Con tante conquiste avrebbero i Romani potuto straricchire la storia naturale: ma sebbene troviamo accennate alcune collezioni, non erano nè diligenti, nè dirette a scientifico intento. Negli archivj palatini stavano le relazioni geografiche dei generali, miniera di cognizioni, chi le avesse indagate: e Plinio non mostra di essersene tampoco accorto. Il merito suo viene dall'essersi perduti gli autori suoi: e davvero, senza la sua farragine, quanta parte dell'antichità ci rimarrebbe arcana! quanto minor tesoro possederemmo della lingua latina!

Vuolsi dunque avergli gratitudine; e dopo che altri ne rivelò gli errori in fatto di belle arti e di medicina, merita che alcuno assuma l'immensa fatica di tutto emendarne il testo.

Gagliardo e preciso nel dire, ma lontano dal semplice e corretto dei contemporanei di Cesare, casca nell'affettato e nell'oscuro. Lo spirito dell'antica Repubblica animava lui pure, siccome Trasea, Elvidio, Tacito e gli altri migliori, e di là attinge spesso calore e fino eloquenza; ma il gusto peggiorato e la gonfiezza delle parole forviano l'energica elevatezza del suo ingegno. Nella contemplazione poi delle cose naturali mai non sa scorgere una idea superiore: trova di nessun interesse l'indagare ciò che

(12) Cuvier lo giudica con più ragione e men retorica che non Buffon.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

è sopra natura[13]; nega affatto Iddio, e lo fa tutt'uno col mondo, e deride la Provvidenza[14], e precipita in un desolato scetticismo, che gli fa considerare l'uomo come l'essere più infelice e più orgoglioso[15], e insultare la divinità che " nè può concedere all'uomo l'immortalità, nè togliere a se stessa la vita, la quale facoltà è il dono più bello che essa abbia a noi lasciato ".

Non potè peraltro sottrarsi alle nuove idee cui indarno chiudeva gli occhi; al nome di Barbari sostituisce quello di uomini; rinfaccia a Cesare il sangue versato; loda Tiberio di avere tolte di mezzo certe disumane superstizioni in Africa e in Germania; filosofia tollerante e cosmopolita di cui egli forse non conosceva o rinnegava la sorgente.

Solino

Può dirsi compendio dell'opera sua il *Polistore* di Giulio Solino, vissuto forse due secoli più tardi, e che espose in istile ricercato notizie varie, massime di geografia, e fu reputato assai nel medio evo, per quanto sprovvisto di giudizio.

Strabone

Strabone di Amasi viaggiò l'Asia Minore, la Siria, la Fenicia, l'Egitto fino alle cateratte; poi Grecia, Macedonia, Italia, eccetto la Gallia Cisalpina e la Liguria; di questi paesi espone ciò che ha veduto; negli altri sta a detta. In diciassette libri offre intera la storia della geografia da Omero ad Augusto; e trattando delle origini e migrazioni dei popoli, della fondazione delle città e degli Stati, dei personaggi più celebri, sa portarvi la critica. Nel decimosesto dice la Comagene ridotta testè a provincia; e poichè questo fatto si colloca nel 18° anno di Cristo, ci dà l'unica notizia del tempo ch'egli visse.

Colla guida di lui abbiamo già trascorso il mondo conosciuto; e se non fossimo avvezzi a vedere gli autori antichi ignorare i loro precedenti anche più famosi, ci recherebbe meraviglia che un libro di tanta importanza restasse sconosciuto a Pausania, a Plinio, a Gioseffo, a Plutarco.

Mela

Non cogli occhi suoi proprj come Strabone vide Pomponio Mela spagnuolo, che in prosa concisa ed elegante (*De situ orbis*) compendia il sistema di Eratostene, e sfugge l'aridità di una nomenclatura intarsiandovi graziose descrizioni e dipinture fisiche o storiche ricordanze. Pure non badando da chi toglie le cognizioni, dà come sussistenti cose da gran tempo perdute, mentre non nomina Canne, Munda, Farsaglia, Leutra, Mantinea, famose per battaglie; nè Ecbatana, Persepoli, Gerusalemme, capitali importanti; nè Stagira, patria del grande filosofo.

Dionigi Periegete

Sotto Tiberio morì Dionigi Periegete, che descrisse in buoni versi greci il mondo: ma l'opera che va sotto il suo nome, vuolsi da alcuno attribuire a un contemporaneo di Marc'Aurelio. Nulla aggiunge a Strabone.

I geografi antichi, servi all'aristocrazia della letteratura, storpiano spesso i nomi, li taciono anche ove non possono ben adattarli alla loro

(13) *Mundi extera indagare nec interest hominis, nec capit humanæ conjectura mentis.*

(14) Vedi lib. III, 7, lib. VIII, 53.

(15) *Solum certum nihil esse certi, et homine nihil miserius aut superbius.* Lib. III, 7.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

favella[16], così lasciando perdere i più originali, con cui avrebbe potuto la filologia recar lume alla storia delle popolazioni. Inoltre non avevano dato base matematica ai loro sistemi, contentandosi delle posizioni terrestri, e al più di grossolane latitudini, appoggiandosi agli itinerarj *dipinti* o *annotati*, cioè fatti a disegno o a parole.

Tolomeo

A piantare la geografia scientificamente provvide Claudio Tolomeo, il quale professa dovere le sue cognizioni a Marino da Tiro. Questi, vissuto attorno al 100, compilò le relazioni dei viaggiatori emendandole, e potè per avventura servirsi delle descrizioni che solevano i Fenici raccogliere nei loro templi, e d'una o più mappe ove forse intrepidi navigatori avessero designato quanto intorno alla conformazione della terra e alla collocazione dei paesi aveano appreso nei loro giri: ma l'opera sua perì. Anche di Tolomeo abbiamo, anzichè l'opera, una compilazione posteriore; nè di questo principe dei geografi antichi altro ci consta, se non che fece l'ultima sua osservazione il 2 febbrajo 141. Nel primo degli otto libri della sua *Geografia* (γεωγραφικὴ ἀφήγησις) c'informa dell'origine e dello scopo del suo lavoro, e sul modo di costruire carte geografiche: i sei seguenti sono poco meglio che una nomenclatura delle città, montagne e fiumi, colla postura loro per latitudine e longitudine; l'ultimo tesse una lista di trecencinquanta città, coll'indicazione del quanto dura in ciascuna il giorno più lungo, affine di determinarne la situazione. Accompagnano l'opera ventisei carte, dieci delle quali ritraggono l'Europa, quattro l'Africa, dodici l'Asia, attribuite nelle copie ad Agatodemone, meccanico alessandrino (Αγαθοδαίμων μηχανικὸς ἀλεξανδρεὺς ὑπετύπωσε), il quale però dovette meramente eseguire ciò che Tolomeo gli poneva innanzi.

La sua mappa era coperta di una rete, ov'era segnato un meridiano ogni cinque gradi, mentre i paralleli passavano per le primarie città, Siene, Alessandria, Rodi, Bisanzio. Avendo dato al grado la lunghezza di 500 stadj invece di 600, riuscirono in falso tutte le altre indicazioni. Nelle latitudini, mentre il grado sarebbe di 485 stadj sotto al parallelo di Rodi, egli lo valutò di 444; differenza non grave; e riducendo gli stadj con tal proporzione, si scopre il vero di quel ch'egli riportava dalle osservazioni anteriori[17]. Pure Eratostene che, come direttore della biblioteca d'Alessandria, avea in pronto sì ricchi materiali, quanto non rimane discosto dal sapere di Tolomeo! Strabone, che a quello si appoggia, non conosce ancora punto il settentrione dell'Asia, crede il Caspio un golfo del Grand'Oceano, e da quello all'Elba si confessa al bujo; pochissimo dice dell'India di qua, nulla di quella di là del Gange; dell'Arabia solo quello che gli riferì in Egitto Elio Gallo generale.

Tolomeo invece conosce, per quanto inesattamente, le coste non solo, ma anche il cuore dell'India, e venti fra porti e città della Taprobana;

(16) *Digna memoratu, aut latiali sermone dictu facilia.* Plinio, Altrettanto appare da Strabone, Mela, ecc.

(17) I moderni faticarono a *restituire* le mappe di Tolomeo con metodi più ingegnosi che soddisfacenti.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pel primo ci delinea i paesi di là del Gange, assai nomi dell'interno dell'Arabia; gli è nota la penisola del Giutland cogli abitanti suoi; assegna le stanze dei varj popoli germani dalla Polonia fino al Baltico; sa che altri paesi si stendono al nord del Caspio. Sì era la scienza progredita in un secolo e mezzo, mercè non tanto le conquiste, come il commercio reso più libero e regolare, e le spedizioni (*peripli*) fatte per iscoperte in terra e in mare. Così dell'Asia orientale lo informò la relazione di Tiziano negoziante macedone, il quale aveva spacciato suoi commessi per terra nella Mesopotamia lungo il Tauro, verso le Indie, e fino alla capitale dei Seri.

Il confondere gli stadj dei differenti popoli, la scarsa critica nel compilare, e l'inesattezza di osservazioni astronomiche lo fecero incappare grossolanamente; pure per quattordici secoli non si conobbe altro manuale sistematico che la sua *Geografia*, nè ancora abbiamo altra migliore informazione di quella scienza appo gli antichi. La sua *Grande costruzione* (μεγάλη συντάξις) in tredici libri comprende tutte le osservazioni e i problemi degli antichi sulla geometria e l'astronomia. Non fu grande astronomo, ma buon matematico, e laboriosissimo nel raccogliere quanto era sparso nei trattati dei predecessori. L'opera di Tolomeo fu tradotta in arabo nell'827 col titolo di *Tahrir al magesthi*, donde il nome di *Almagesto* sotto cui è conosciuta [18].

Tolomeo diede il proprio nome al sistema che colloca la terra per centro dell'universo e attorno ad essa fa girare i cieli da oriente ad occidente; non perchè l'abbia egli inventato, ma perchè lo chiarì nel sostenerlo contro Aristarco da Samo, che insegnava il moto della terra. Le stelle, secondo lui, hanno quattro movimenti; il primo in ventiquattr'ore, come i pianeti attorno alla terra; il secondo diurno, pel quale piegano alquanto da ponente a levante; il terzo, per cui ondeggiano or da levante a ponente, or all'opposto; l'ultimo, che li fa vacillare tra i due poli. Tre sono i cieli: uno ch'ei chiama il primo mobile, fa movere i pianeti e le stelle intorno alla terra; gli altri due cristallini, dotati di un moto di vibrazione, spiegano gli altri movimenti dei pianeti. Per rendere ragione delle enormi varietà che il suo sistema presentava, dovette supporre una complicazione di cerchi eccentrici e di epicicli che si tagliano l'un l'altro, in modo così contrario alla semplicità maestosa della natura, che re Alfonso X di Castiglia, con più dotta che sapiente arguzia, ebbe a dire: — Meglio avrei io consigliato il Creatore se gli fossi stato a fianco „. La

(18) La prima edizione di Tolomeo in latino fu del 1475. Il testo greco non si stampò che a Basilea il 1533 per cura d'Erasmo; indi a Parigi il 1546 con tutti gli errori del precedente. Una terza edizione greco-latina uscì a Francoforte il 1605 con carte di Mercatore, riprodotta poi il 1616 e 1618. L'abate Halma nel 1813-15 ne cominciò una a Parigi con sua traduzione e note di Delambre; ma oltre abbracciare solo il primo libro, poco si poteva sperare dalla scarsa sua conoscenza di greco. Assai migliore è *Claudii Ptolomei Geographiæ libri octo; græce et latine ad cod. mss. fidem ed. Frid. Guill. Wilberg*. Essendiæ 1840. Recentissimamente fu pubblicata un'ottima edizione di Tolomeo nella collezione dei classici greci del Didot (1883).

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

scienza progredendo mostrò anche qui che i falli attribuiti alla Provvidenza sono orgoglio ed ignoranza nostra.

La somma reputazione che acquistò, è dovuta all'essere rari gli scritti d'Ipparco, ch'egli copiò in quel che è veramente irreprensibile della sua *Sintassi*, cioè la trigonometria, la parte puramente sferica e la teorica matematica degli eclissi.

Tolomeo precisò il catalogo delle stelle d'Ipparco, indicando la posizione di mille e ventidue; e credette si avanzassero un grado ogni secolo, mentre Ipparco, men errando dal vero, aveva assegnato due gradi in cencinquant'anni. Descrisse la sfera armillare d'Ipparco, e l'astrolabio, con cui questi osservava l'altezza degli astri e le parallassi. Conobbe che la luce di quelli giungendo a noi, si rifrange nell'aria; ma non che scorgesse in ciò la ragione della maggior grandezza apparente di quelli all'orizzonte, attribuì questa unicamente a falso giudizio della mente nostra. Insegnò pure a determinare l'ora col combinare la posizione del sole o di una stella con la latitudine del luogo; scoprì l'elevazione della luna e come l'equazione del centro dell'orbe lunare sia più piccola nelle sizigie che nelle quadrature; ridusse a sistema la parallasse lunare, benchè la delineasse maggiore del vero.

Anche di musica trattò, e pare suo merito l'aver ridotto i tredici o quindici toni degli antichi a sette, e determinate le vere relazioni di alcuni intervalli, rendendo più conforme all'armonia l'ottava diatonica. " A giudicare del canto (dice egli) non basta l'orecchio, ma vogliono avervi parte anche il sentimento e la ragione "; sopra di che discorre secondo i metodi pitagorici. Alla storia porse ajuti col suo *Canone reale*, compilato a servigio degli astronomi, ma che ci somministra gli anni esatti di cinquantacinque re, riferiti sempre al calendario egizio.

Che le matematiche mai non fossero molto coltivate dai Romani, lo confessa Marco Tullio; nè fino a Boezio non si tradussero Euclide, Tolomeo, Archimede. I matematici, menzionati spesso nelle loro leggi, sono astrologi, sempre proibiti e sempre cercati. Alla romana albagìa sapeva dell'abjetto una scienza che prestava servizio alle arti meccaniche, misurava il guadagno, teneva i registri; Orazio dallo studiare in essa deduce la depravazione del gusto; Seneca la ripudia come avvilente [19]; Plutarco l'attesta disprezzata dai filosofi [20].

(19) *Metiri me geometria docet latifundia... numerare docet me arithmetica, et avaritiæ commodare digitos... Quod mihi prodest agellum in partes dividere, colligere pedes jugeri, et comprehendere etiam si quid decempedem effugit?... Quid tibi prodest si, quid in vita rectum sit, ignoras?* . . .

(20) Egli si esprime ancora più chiaro di Seneca: — Primi inventori di quest'arte meccanica sì stimata furono Eudosso ed Archita. . . Ma poichè Platone se la prese con loro, come persone che rovinavano e guastavano tutto il buono della geometria, la quale dalle cose incorporee ed intellettuali veniva così a ridursi alle sensibili, e fare uso dei corpi pei quali richiedesi lunga e nojosa opera manuale e servile, la meccanica restò degradata e divisa dalla geometria, come arte militare tenuta in dispregio dai filosofi... Archimede, reputando cosa ignobile e vile l'industria intorno ai lavori meccanici e ogni altra arte che si tratti per bisogno, pose l'ambizione sua in quelle cose, la cui bellezza ed eccellenza non è mista colla necessità ". In *Marcello*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Frontino 40-106

L'unico scrittore di matematiche applicate fu Sesto Giulio Frontino, che sotto Vespasiano capitanò in Bretagna prima di Agricola, poi fu console, augure, amico di Plinio, lodato da Marziale; e sul morire dispose non gli si ergesse monumento, dicendo: — Abbastanza sarò ricordato se la vita mia lo meriti [21]. Soprantendente agli acquedotti, diede la storia di queste mirabili costruzioni, veramente italiane [22]. Lasciò pure quattro libri di *Stratagemmi*, compilazione fra militare e storica, povera di critica e di eleganza, ma colla facilità sicura di chi sa quel che n'è. I suoi dettati sull'arte militare andarono perduti. Della quale scrissero pure Apollodoro architetto, Adriano imperatore, Arriano storico, e principalmente Onesandro, filosofo platonico di cui riparleremo, e dal quale beccarono Greci e Latini, nè ancora è caduto di reputazione.

Isidoro

Isidoro trovò la duplicazione del cubo, e uno stromento da descrivere la parabola con un movimento continuo. Menelao di Alessandria compose il primo trattato di trigonometria (σφαιρικά), ove ragiona dei triangoli, ma non insegna a calcolarli: i suoi teoremi sono tutti di pura speculazione, eccetto quel che gli Arabi chiamarono regola d'intersezione, esprimente il rapporto fra sei archi di una specie di quadrilatero, formato nella superficie della sfera: il qual teorema è l'unico fondamento della trigonometria dei Greci. Sereno dimostrò che dalla sezione del cono viene la stessa elissi come dalla sezione del cilindro. Perseo inventò linee sferiche o curve, formate col tagliare il solido generato dal volgersi di un cerchio attorno a una corda o ad una tangente: Filone da Tiane ne immaginò altre, e perfezionò la teorica delle curve.

Columella

Lucio Giulio Moderato Columella da Cadice si lagnava che così trascurato giacesse lo studio dell'agricoltura: — Vi ha scuole di filosofia, di retorica, di geometria, di musica; vi ha persone occupate unicamente in preparare cibi pruriginosi, altre in acconciare i capelli; e nessuno che insegni l'agricoltura. Eppure senz'arti di diletto abbastanza felici furono un tempo e saranno dappoi le città; ma senza agricoltori chiaro è che gli uomini non possono reggere nè alimentarsi. E quale via migliore di conservare e di crescere il patrimonio? forse le armi, per cui si acquistano spoglie tinte di sangue? forse il traffico, che strappando i cittadini dalla patria gli espone alle onde e ai venti e li reca in terre ignote? forse l'usura più probabile sì, però malvista anche da quelli cui sembra soccorrere? Che se oggi men frutta la terra, non è stanchezza, come alcuni si danno ad intendere, nè invecchiamento, ma inerzia nostra „.

Per incoraggiare a quest'arte scrisse dunque un trattato (*De re rustica*), il cui primo libro discorre dell'utile e dei piaceri dell'agricoltora; il secondo dei campi, del seminare e mietere; il terzo e quarto delle vigne e degli orti; il quinto del dividere e misurare il tempo; poi degli alberi, del bestiame grosso e minuto e delle sue malattie, delle api e dei polli indi-

(21) Plinio, *Ep.*, ix, 61.

(22) Deve venire da copisti del medio evo il titolo inelegante, *De aquæductibus urbis Romæ commentarius*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

stintamente, dei doveri di un buon fittajuolo; e finisce con istruzioni per chi attende all'economia rurale. Il decimo in versi tratta dei giardini, però degli utili; a differenza del francese Delille, che cantò i dilettevoli. Scrive puro, semplice, talvolta fino al triviale, talaltra elegante sino all'affettazione; e può servire al diletto del letterato, poco o nulla ad istruzione dell'agricoltore. Ai prati, che Catone riputava la coltura più lucrosa, Columella preferisce le vigne, anche a confronto del grano [23].

Al tempo di Marc'Aurelio sembra vivesse Pedanio Dioscoride di Anazarbo in Cilicia, i cui cinque libri di *Materia medica*, in Europa fin testè e in Oriente tuttora sono in conto della miglior opera di botanica. Eppure egli si accontenta di indicare la virtù medicinale delle piante (solo oggetto di sue ricerche), senza risalire alle cause delle malattie, nè proporzionare le dosi all'età e al sesso. Dioscoride

La medicina, fino ai tempi di Plinio, non era stata coltivata da verun Romano [24], benchè lucrosa tanto, che gl'imperatori pagavano fino dugencinquantamila sesterzj l'anno i medici. Questi erano la più parte schiavi o stranieri, e Giulio Cesare pel primo comunicò ad essi la cittadinanza [25]. In bottega pubblica (*jatreon*) facevano salassi, strappavano denti, ed altre operazioni, fra i chiacchericci e le cronache [26]. Altri si applicavano allo studio, e tentavano sistemi sopra gl'infelici clienti, ostentando singolari novità e bizzarre teoriche, colla sicurezza di dettati che alletta le malate fantasie, e dà reputazione e denaro fra la docile credulità. Una delle loro scuole era chiamata *medicina contraria*, perchè nelle febbri lenti ed ostinate il professore ad un tratto abbandonava i rimedj fino allora tentati, onde applicare i precisi opposti. Augusto malato a morte era curato con calefacienti, e Antonio Musa liberto suo lo guarì sostituendovi di balzo i bagni freddi. Era il caso di dire con Celso: *Quos ratio non restituit, temeritas adjuvat.* Un'altra volta sanò l'imperatore colle lattuche; onde questi gli concesse l'anello, e, per amore di lui, immunità a tutti quelli della sua professione. Medicina

(23) *Spese per coltivare sette campi a viti.*

	Sesterzj
Per comprare uno schiavo che da solo basti	8,000
Compra dei sette campi	7,000
Pali e altre spese occorrenti	14,000
Totale	29,000
Interesse di questi al sei per cento nei due anni che la terra non produce e che il danaro resta infruttuoso	3,480
Totale	32,480

Rendita di sette campi.

Ogni anno	6,300

Oltre un diecimila marze che ciascun campo rendeva l'anno, e che vendevansi tremila sesterzj.

(24) *Solam hanc artium græcarum nondum exercet romana gravitas in tanto fructu.* Hist. nat., XXIX.

(25) Svetonio, in *Cæsare*, 42.

(26) Bernegau, *De servi medici apud Græcos et Romanos conditione.* Ala 1783.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Asclepiade

L'empirismo, messo in voga da Serapione (Lib. I, pag. 563), fu rovesciato da Asclepiade di Prusa, che forse a torto si confonde col retore, e che, venuto ad esercitare l'arte sua in Roma, vi annestò i dogmi di Democrito e di Epicuro, e con franchezza entrò per nuovi sentieri, rigettando l'ipotesi degli umori per sostituirvi la fisica meccanica.

I corpi, secondo lui, sono un aggregato di atomi che lasciano degli interstizj; la sanità consiste appunto nell'equa proporzione fra il diametro di questi e i fluidi che vi passano e ne esalano; e le differenti malattie provengono da viziosa proporzione dei solidi e dei pori. Non si danno adunque che due cause di morbi, dilatazione o stringimento; e la pratica si riduce a somministrare rimedj che producono l'effetto contrario. Semplificata per tal modo la terapeutica, egli chiamava *meditazione della morte* la pazienza dell'arte che spia la natura per soccorrerla, battendo così Ippocrate, anche per la sua dottrina della crisi. *Pronta*, *sicura*, *piacevole* doveva essere ogni cura; onde si limitava a dieta, ginnastica, fregagioni, vino, sbandendo ogni farmaco violento e interno, e frequentando i semplici. Vorrebbero ch'egli primo usasse l'incisione della laringe, e riconoscesse l'idrofobia e la elefantiasi.

Asclepiade spacciava con tale sicurezza i metodi suoi, da arrivare sino a dire che si contentava di perdere ogni credito se in alcun tempo egli si ammalasse. In vero non si ammalò, restando morto nel cadere da una scala; e i contemporanei suoi lo ebbero per un dio, Galeno ed altri per un impostore: ma le sue teoriche sono le più plausibili o le meno assurde che l'antica fisica comportasse. Colla blanda pratica riconciliò alla medicina i Romani, che n'erano disgustati dalla sanguinaria del chirurgo Arcagato, al quale il soprannome di vulnerario fu mutato in quel di carnefice, e forse per questo attirò alla sua arte le esagerate invettive dell'antico Catone [27].

Temisone

I germi che Asclepiade aveva deposti nelle opere sue, vennero fecondati da Temisone di Laodicea, che, regnante Augusto, ridusse quella medicina a sistema, facendosi capo della setta *metodica*. Adottata la teorica dei meati, e la divisione generale dei morbi in istringimento e dilatazione senza riguardo a particolari differenze, studiò a semplificare la dottrina e agevolare la pratica. Alle cagioni occulte dei Dogmatici e alle evidenti degli empirici surrogò le prossime, come fondamento della diagnosi, ingiustamente escludendo le cause remote. La medicina per esso era il " metodo evidente di conoscere quel che le malattie hanno di comune, e di trattarle "; bastare dunque il por mente alle analogie comuni; i morbi, secondo che cronici od acuti, devono curarsi tutt'altrimenti; altrimenti quelli che in aumento da quelli in declino. Va lodata la diligenza con cui

(27) Che scriveva a suo figlio: *Jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina. Et hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit, et facile disperdant. Nos quoque dictitant Barbaros, et spurcius nos quam alios Opicos appellatione fœdant. Interdixi de medicis.* Ap. PLINIO, XXIX, 1.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

egli descrisse il principio, il crescere lo scemare, o com egli diceva, i *rapporti temporali* delle malattie, che uniti ai comuni, dovevano porgere norma per la cura.

I Metodisti poi si spinsero dai dogmi medj agli estremi, con un certo loro circolo resuntivo e metasincritico, bizzarra serie di rimedj, applicati a tempo ed ordine determinato, aggiungendo che non occorre cambiare cura secondo le parti affette, non far caso delle individualità, e simili. Pure generalmente si attennero ai semplici e naturali soccorsi, rifiutarono i purgativi, e non che ostentare dovizia di farmachi, li ridussero a rilassanti ed astringenti, ponendo l'arte nel farne uso appropriato e discreto. I Metodisti

Tessalo di Lidia, uno di essi, millantatore sprezzante dei predecessori, si arrogava di aver introdotto il vero sistema metodico, perchè insegnò la intera mutazione dello stato dei pori nella parte inferma (*metasincresi*), estese la dottrina delle comunanze temporali anche alle malattie chirurgiche, e prefisse tre giorni di astinenza al principio di ogni cura. Colla baldanza solita dei creatori di sistemi, spacciava d'insegnare la medicina in sei mesi: onde non mi chiedete se gli affluivano scolari. Tessalo

Più sobrio Sorano di Alessandria, modificando in qualche parte la setta metodica, le acquistò credito; ma la sottigliezza delle loro divisioni è tale, che difficilmente si può raggiungerne il fondo, anche studiandone il metodo in Celio Aureliano che l'adottò ed usò temperatamente, e nel Baglivi e in Prospero Alpini che tentarono ringiovanirlo. Forse però questa scuola non merita il disprezzo, di cui la colmò Galeno; giacchè, sebbene colpevole di trascurare le cause remote e talvolta anche la fisiologia e l'anatomia, pure seppe meglio d'Ippocrate e dello stesso Galeno stabilire la connessione fra la dottrina e la pratica. Sorano

Dappoi sorsero la scuola *episintetica* o ricoglitrice, fondata da Leonide d'Alessandria; l'*eclettica*, istituita da Archigene di Apamea, la *pneumatica*, da Ateneo di Attalia; le prime due, volte a scegliere il meglio dei predecessori; l'ultima ai quattro elementi, caldo, freddo, umido e secco aggiungeva lo spirito che, penetrando nei corpi, dà origine alle diverse affezioni, alla pulsazione del cuore e delle arterie. Altre scuole

Scribonio Largo Designaziano, siculo o rodio, del tempo di Claudio, cercò combinare le dottrine metodiche coll'empirismo, ed è notevole per aver insegnato a non isradicare il dente leso, ma levarne solo la parte guasta; e ancora più per avere applicato l'elettricità al mal di capo, suggerendo di tenervi una torpedine viva[28]: rimedio adottato anche da Dioscoride.

Alcuno volle ascrivere alla età di Augusto Cornelio Aurelio Celso[29], del Celso

(28) *Capitis dolorem quemvis veterem et intollerabilem protinus tollit et in perpetuum remediat torpedo viva nigra, imposita eo loco qui in dolore est, donec desinat dolor et obstupescat ea pars: quod quum primum senserit, removeatur remedium, ne sensus auferatur ejus partis. Plures autem parandæ sunt ejus generis torpedines, quia nonnunquam vix ad duas tresve respondet curatio, idest torpor; quod signum est remediationis.*

(29) Bianconi, *Lettere Celsiane*, 1779. Brillanti e false.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quale s' ignorano la patria e i casi, e della cui enciclopedia (*Artium*) non ci rimasero che otto libri intorno alla medicina, bene scritti secondo il secolo, ma che forse sono mere traduzioni dal greco. Ippocratico, cioè osservatore, pure appoggiandosi all' induzione, raccomanda per l' igiene di non prendere abitudini, nè ledere la temperanza; poi raccoglie quanto dissero i precedenti, giudicandone con buon senso, ed esponendolo con eleganza spigliata. Parco di teoriche, non crede importante nella medicina se non ciò che tende a risanare. Non disapprova l'uso di qualche medico d'allora, di sparare gli uomini vivi, ma non lo trova necessario, potendo le ferite dei gladiatori, dei guerrieri e degli assassinati offrire campo a studiare le parti interne per rimedio e pietà, non per barbarie.

Archigene ed altri

Coetaneo di Trajano fu Archigene di Apamea, fondatore della scuola eclettica. Le sue sottigliezze intorno ai polsi per poco ci ricordano quelle dei medici cinesi, noverandone egli sette specie, suddivise in non so quante varietà [30], e descritte con uno stile, bujo fino a Galeno che lo commentò. Altrettante sottigliezze di ragioni e distinzioni di parole introduce per determinare ogni sorta e gradazione di dolori secondo il viscere affetto. Nella pratica seguiva l'empirismo, e proclamava il più forte della malattia essere al principio.

Areteo

Suo contemporaneo sembra Areteo di Cappadocia, eclettico pur esso, ma con più larghi intendimenti, e dopo Ippocrate, il migliore osservatore fra gli antichi. Di ciascuna malattia comincia la descrizione con quella della parte affetta; nel che si mostra ben innanzi nell'anatomia: nega che i vasi del braccio mettano a visceri diversi [31]: crede il fegato destinato specialmente all' elaborazione del sangue; formarsi la bile nella vescichetta del fiele: forse conobbe i vasi lattei, e fino i condotti di Bellini nei reni, e nell'utero fecondo la membrana villosa di Hunter; nascere i nervi dal capo, ed essere ministri della sensazione, benchè talora li confonda coi tendini. Peccato che un prurito, troppo comune ai medici, d'infiorare lo stile, il trascini fino a sagrificare la verità; del che special prova è la descrizione sua della lebbra, ove si ostina in un andamento contrario al naturale, e sul confronto tra la pelle del lebbroso e quella dell'elefante, donde il nome di *elefantiasi*. Il colèra descrisse puntualmente [32], e mostra

(30) Βλιτοριζόμενος σκινδαψιζόμενος, ἀποκεχρημνισμένος, πτύζων, ὑγροψάνης, καρώδης, βομβῶν, ἐκπεζαμβήμενορ, ἀναλτήθης, ἀτενής, ἀδρανής, ἀποπεπηγώς, διαπεφυσημένος, διηγκωνισμένος, ἐγκαλυπτόμενος, e così via.

(31) Ordinava però sempre il salasso dalla parte opposta alla sede dell'infiammazione, ma perchè la pratica avevagli mostrato migliore il trarre sempre più lontano che si può dalla parte affetta.

(32) *Cholera est materiæ a moto corpore in gulam, ventriculum et intestina retro fluens motio, vitium acutissimum; supra enim per vomitum erumpunt, quæ in ore ventriculi et gula congesta fuerant: infra dejiciuntur humores in ventriculo intestinisque natantes. In primis quæ evomuntur, aquæ similia sunt; quæ anus effundit, stercorea, liquida, tetrique odoris sentiuntur; siquidem longa cruditas id malum excitavit. Quod si per clysterem eluantur, primo pituitosa, mox biliosa feruntur. Initio quidem facilis morbus est, dolore vacans; postea vero tensiones in ore ventriculi et gula, tormina in ventre nascuntur. Si magis sæviat morbus et tormina augescant, anima deficit, membra resolvuntur, cibos exhorrent,*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

crederlo contagioso, perchè, esauriti i rimedj, consiglia al medico di fuggire[33]. Nella pratica fu più moderato dei suoi contemporanei.

Cassio Jatrofista lasciò un'ottima raccolta di problemi di medicina e di fisica, non divenuti ancora inutili. Antillo ajutò grandemente i progressi della chirurgia e della terapeutica; già consigliava la broncotomia nelle angine, l'incisione nell'idrocefalo, e buoni accorgimenti per abbassare la cataratta.

Taciamo altri per venire a Claudio Galeno da Pergamo. Con ingegno vasto quanto Aristotele, altrettanta erudizione e maggiore libertà abbracciò tutte le scienze. Già da quando era a scuola appuntava i difetti dei sistemi dominanti, e non pago degli insegnamenti, si volgeva alle fonti della dottrina e alle indagini della natura. Con riverenza non con idolatria messosi ad Ippocrate, il paragonò coi fatti, ne conobbe l'arte, e accintosi ad offrirne le idee sotto aspetti diversi e ripeterne le sperienze, resuscitò la medicina di esso con più splendore che non avesse al modesto suo nascimento. Galeno 131-201

Ricco del sapere che il tempo aveva accumulato, nella teorica adottò il dogmatismo del maestro intorno alle facoltà senzienti e attive degli organi, regolate dalla natura. Fondava la cognizione della medicina sopra l'anatomia; ma poichè le leggi romane non vietavano l'uccidere i vivi, ma sì l'incidere i cadaveri, si dovette esercitare sulle scimie; onde falla in tutti i muscoli che in queste differiscono dall'uomo. Così è dell'osteologia, dicendo, per esempio, che la mascella superiore è composta di quattro ossa, com'è nella scimia non nell'uomo; contando nell'osso sacro meno vertebre che non ne abbia l'uomo. Suppone pure nell'uomo due condotti biliari.

Molte scoperte fece di miologia e di fisiologia. Fondava quattro temperamenti sui quattro umori già conosciuti da Ippocrate, sangue, pituita, bile, atrabile, e sulle quattro qualità, applicandole tanto universalmente, da volere con ciò spiegare, non soltanto l'indole e l'origine di ogni malattia, ma ben anche le proprietà dei corpi naturali e l'efficacia dei rimedj. Eccellente nelle generalità della terapeutica, spesso travia nella pratica applicazione, ove si attiene nell'essenza ad Ippocrate, col quale e con

animus consternatur. Si quid acceperint, cum magno tumultu, nausea et vomitu mandit, tum sincere flava bilis expellitur; dejectiones quoque similes sunt: nervi tenduntur, tibiarum brachiorumque musculi convelluntur, digiti incurvantur; vertigo oboritur, singultiunt; ungues livent, algent extrema, totum corpus rigore concutitur. Si malum ad ultimum venit, tum vero ægrotus sudore perfunditur; bilis atra supra infraque prorumpit: convulsione impedita vescica, lotium cohibetur; quod tamen, cum in intestina humores deriventur, abundare non potest; voce privantur; arteriarum pulsatus minimi sunt ac frequentissimi; cujusmodi in syncopa proposuimus. Conatus ad vomendum perpetui ac inanes fiunt: inclinatio ad dejiciendum prompta, quam tenesmon Græci vocant; sicca tamen, nihilque succi egerens; mors demum sequitur doloribus plena et miseranda, per convulsionem, strangulatum et inanem vomitum. De cholera, lib. II, c. 3.

(33) Nel c. 4, *Curatio choleræ*, conchiude: *At contra, si omnia vomitu rejiciat, sudor perennis affluat, frigeat laborans, et lividus fiat, pulsus etiam prope extinti sint et vires cadant; cum ita, inquam, se habuerit, inde honestam fugam capessere bonum est.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Asclepiade segnò il terzo momento della scienza salutare, e vi stette principe fino al secolo XVI, quando sorse la medicina chimica, e Vesalio aggiunse alcun che al suo libro *De usu partium*. Vero è che lo splendore da lui dato alla medicina nocque alla semplicità, e la natura rimase soffocata ed ingombra sotto quell'apparato di scienza e dogmi.

Condottosi a Roma, vi acquistò credito, malgrado gl' intrighi de' suoi colleghi, i quali alla ignoranza univano l'invidia fino al segno di avvelenare un medico greco e due suoi ajutanti. Curò Marc'Aurelio, e piace trovare dal medico filosofo descritte alcune malattie del filosofo imperatore.

Benchè per l'incendio di sua casa molte opere ne sieno perite, pure ce ne restano ottantadue di autenticità provata, diciotto di dubbiosa, diciannove frammenti, e diciotto commenti sopra Ippocrate, a non dire un cinquanta d' inedite. Scrive prolisso, ripetuto e minuzioso, con una jattanza che a stento si condona a' sommi suoi meriti. Possedeva anche varie lingue, fra cui la persiana, e la preferiva all'altre, forse perchè in essa trovava la radice di molte parole greche e latine, ch'ei non sapeva discesevi dal comun fonte del sanscrito.

Oltre la medicina e l'anatomia[34], servì alla filosofia in generale, chiarendo la psicologia empirica, e fondando una teorica più esatta delle sensazioni e delle operazioni animali del corpo, col distinguere che fece i nervi dai tendini, e mostrare come quelli mettano al cervello, e senza di essi vada perduta la sensività. Ma a spiegare questa non bastando i nervi, introdusse, o piuttosto chiarì la distinzione della vita animale dalla intellettiva, supponendo l'anima stia nel cervello e che lo spirito animale, fluido sottilissimo, vada diffuso per tutto il corpo, quale organo intermedio pel sentimento e pel moto, mentre le forze vitali risiedono nel cuore, le naturali nel fegato.

Abbiamo veduto più volte la medicina condurre al materialismo, e mentre col suo coltello indaga il congegno inestricabile della vita, negar

(34) Il cav. Pantoro napoletano esaminò gli istromenti chirurgici trovati a Pompei, mostrando che già conoscevansi allora di quelli che credonsi invenzione recente, e massime il forcipe ostetricio. All'accademia di medicina di Parigi furono dal sig. Scoutetten presentati i seguenti stromenti, dissotterrati a Pompei ed Ercolano: 1° una sonda curva per l'uomo; 2° la sonda dritta; 3° la sonda da donna; 4° la sonda curva per bambino; 5° la linea per togliere le asprezze ossee; 6° lo specillo dell'ano; 7° lo specillo dell'utero, a tre branche; 8° tre modelli di aghi da passare corde o setoni; 9° la lancetta ed il cucchiaio, di cui i medici si servono costantemente per esaminare la natura del sangue dopo il salasso; 10° uncini ricurvi, di varia lunghezza, destinati a sollevare le vene nella recisione delle varici; 11° una cucchiaia (*curette*) terminata al lato opposto da un rigonfiamento a oliva, destinata a cauterizzare; 12° tre ventose di forma e grandezza diversa; 13° il trequarti; 14° le forbici; 15° la sonda terminata da una lamina metallica piatta e fessa per sollevare la lingua nel taglio del frenulo; 16° molti modelli di spatule; 17° degli scalpelli a doccia piccolissimi per segare le ossa; 18° dei bisturì dritti e convessi; 19° il cauterio nummolare; 20° pinzette depilatorie; 21° la fiamma dei veterinarj per salassare i cavalli; 22° l'elevatore pel trapanamento; 23° scatola da chirurgo per contenere trocisci e diversi medicamenti; 24° pinzette mordenti, a dente di sorcio; 25° una pinzetta a becco di grua; 26° una pinzetta che forma cucchiaio colla riunione delle branche; 27° molti modelli di martelli taglienti da un lato; 28° dei tubi conduttori per dirigere gli strumenti cauterizzanti.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fede a quell'ignoto che si sottrae ad ogni ricerca, e pel quale le membra da macchina diventano un uomo. Galeno al contrario, dopo che mostrò la mirabile convenienza delle parti, si ferma colpito di meraviglia, e: — Nell'ordire questo ragionamento, parmi cantare un inno alla gloria di Te, che ci hai creati! Meglio ti onoro col rivelare le opere tue stupende, che non con ecatombe di tori e cogli incensi. La pietà vera sta primo nel conoscere me stesso, poi nel manifestare altrui quanta sia la bontà tua, la sapienza, la possanza; la bontà nell'equa distribuzione de' tuoi doni, avendo in ciascun uomo scompartiti gli arcani che gli sono necessarj; la sapienza nei doni tanto eccellenti; la possanza nella esecuzione dei tuoi disegni „ [35].

Eppure egli non seppe salvarsi dall'andazzo del suo secolo; ed Esculapio in sogno gli suggerì un salasso; il dio stesso lo stornò dal seguire gl'imperatori nella spedizione; alle incantagioni aveva fede, e combatteva il cristianesimo come assurdo. Dopo lui gravi guasti portò nella medicina la teosofia, pretendendo spiegare le malattie coi demonj, cogli eoni e colle potenze segrete, medicarle con incanti, col recare indosso pietre efesie, iscritte colle misteriose parole che si leggevano sulla effigie di Diana [36], o le gemme abraxe con figure egizie, o simboli desunti dal culto di Zoroastro o dalla Cabala giudaica [37].

CAPITOLO XVIII.

Letteratura latina.

La letteratura dallo splendido tempo di Augusto non indietreggiò a gradi, ma cadde a dirotta; argomento del poco merito che quel fortunato ebbe alla gloria del secolo che conservò il suo nome, e dei genj di cui esso fu il contemporaneo, non il creatore. Quando egli morì, più non sonava che la piangolosa voce di Ovidio, cui l'infingarda abbondanza, lo sminuzzamento, i contorcimenti della lingua, i giocherelli di parole collocano lontano da Orazio, Virgilio e Tibullo, quanto Euripide da Sofocle [1]. Dopo lui, piuttosto che corrotta, sarebbe a dire annichilata la letteratura, giacchè, se ne leviamo Fedro di sospetta autenticità, per mezzo secolo non

(35) *De usu partium*, III, 10.

(36) Ἄσκι κάτασκι αἶξ τέτραξ δαμναμενεὺς αἴσιον. Esichio, *Lexicon* alla voce ἐφεσ. γραμμ.

(37) Sereno Sammonico, maestro del giovane Gordiano, ci lasciò un poema sulla medicina, ove per la febbre emitrea suggerisce l'*Abracadabra*:

Inscribes chartæ quod dicitur Abracadabra
Sæpius et subter repetes, sed detrahe summam,
Et magis atque magis desint elementa figuris,
Singula quæ semper rapies, et cætera figes,
Donec in angustum redigatur littera conum.
His lino nexis collum redimire memento.

(1) Nelle *Études de mœurs et de critique sur les poëtes latins de la décadence*, par Nisard (Parigi 1834), il fino gusto è più rivolto a mordere i presenti che a valutare al vero i passati.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

appare scrittor romano. Augusto accogliendo i dotti sotto al manto imperiale, gli avvezzò a considerare gli studj non come nobile applicazione dello spirito e necessario sfogo a sentimenti puri ed elevati, ma come un'arte, uno stato; talchè, venute meno le ville, i doni e i pranzi, le Muse perdevano la favella. Tiberio faceva pericoloso del pari e il lodarlo e il biasimarlo; Caligola, invidioso di ogni altrui primeggiare, Claudio idiota erudito, altri imperatori ombrosi o mentecatti condannarono a morte o all'esilio chi li superava in ben dire, o pretendevano decretare il nome di oratore. Per alcuni versi incauti Elio Saturnino è precipitato dal Campidoglio; Sesto Paconiano strangolato in prigione; mandato a morte Marco Scauro per una tragedia, ove si credette adombrato Tiberio sotto il nome di Agamennone; a Cremuzio Cordo fu dato colpa di aver lodato Bruto e chiamato Cassio l'ultimo dei Romani[2]; Plinio naturalista così poco si affidava sotto Nerone, che si diede a quistioni grammaticali.

Tolto l'imperatore, qual altra ispirazione rimaneva alla romana letteratura, che, piena del sentimento politico della patria grandezza, mai non era ricorsa a quella fonte inesauribile di pensieri, il popolo? All'adulazione si dovette pertanto precipitare: Stazio adula non solo Domiziano, ma qualunque è ricco in Roma; Valerio Massimo e Vellejo Patercolo esaltano le virtù di Tiberio; Quintiliano la santità di Domiziano e, ciò che al suo gusto dovea costare ancor più, il talento di esso nell'eloquenza, e lo chiama massimo tra i poeti, ringraziandolo della divina protezione che concede agli studj, e di avere sbandito i filosofi, giunti a tanta arroganza da credersi più savj dell'imperatore. Marziale bacia la polvere da Domiziano calpestata, e gli par troppo poco il collocarlo a paro coi numi. Giovenale adula, adula Tacito, come adulavano i papagalli che ad ogni atrio d'illustre casa salutavano il sagacissimo Claudio e il clementissimo Caligola. Plinio Cecilio non sa tributare a Trajano che lodi esagerate; Plinio Secondo adulava Vespasiano, al quale garbò la dedica della *Storia naturale* forse perchè questa, volgendo i cittadini a contemplare l'universo, li distraeva dal meditare sopra se medesimi; ma quando Materno sotto lui tragediò il *Catone*, dovette ben tosto moderare le espressioni che facevano mal suono alle orecchie potenti. Seneca adula Claudio; per invitare Nerone alla clemenza, gli accorda la podestà di uccider tutti, tutto distruggere; e mettendo in certo modo a contrasto la forza di lui colla debolezza dell'universo, cerca inspirargli la pietà per via dell'orgoglio.

Poteva avvenire altrimenti? nessuno leggeva allora fuorchè l'aristocrazia, onde all'autore non restava la fiducia di crearsi il proprio pubblico. Nè la scelta società poteva, come oggi, comprare tante copie di un libro, che l'autore ricevesse compenso proporzionato al merito, o alla fama. Ciascun signore aveva servi apposta che trascrivevano e legavano i libri; il grosso del popolo non ne usava se non qualcuno preparatogli

(2) DIONE, LVII, 22. — TACITO, *Ann.* VI, 39 e 9; IV, 34.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dagli imperatori nelle biblioteche o al bagno: onde mentre lo scrittore si consolava di essere letto ovunque arrivassero governatori o comandanti romani, si trovava costretto a mendicar il pane e le sportule da un patrono, dall'economo di un mecenate, o dal distributore dei pubblici donativi[3]. E come conseguirli altrimenti che lodando? e come lodare dei mostri padroni o dei vigliacchi obbedienti, senza farsi adulatore?

D'altra parte, a questi stranieri accorrenti a Roma per godere le liberalità, a questi liberti, traforatisi nel senato a forza di strisciare innanzi ai loro patroni, quali rimembranze restavano di più franchi tempi, quali tradizioni repubblicane da svegliare? Vedevano l'oggi, e bastava per farne l'apoteosi dei padroni del mondo.

Mutata la vita pubblica dei tempi liberi nella tranquillità silenziosa della tirannia, cessato il giudizio tremendo e inappellabile delle assemblee, si sentenziava degli autori secondo l'aura delle piccole società e dei grandi che accoglievano i letterati. Augusto derideva lo stile pretensivo di qualcheduno e le parole rancide di Tiberio, e alla nipote Agrippina diceva: — Studio sopra tutto di parlare e scrivere naturalmente[4]; ma, forse per le idee che contenevano, disgradiva lo studio degli antichi. Poi Mecenate suo si dilettava di uno stile floscio e ricercato[5]. Asinio Pollione appuntava i più insigni, rinfacciando a Sallustio il vecchiume, a Livio la padovanità, a Cesare la negligenza e la mala fede; singolarmente si professò gran nemico di Cicerone, e assistendo un giorno in casa di Messala mentre un tal Popilio Lena leggeva un poema sulla morte del sommo oratore, appena ebbe udito il primo verso, *Deflendus Cicero est, latiæque silentia linguæ*, si levò dispettoso e partì, quasi irritato che costui giudicasse mutolo lui pure, lui che suo figlio, in un libro apposta, dimostrato avea più eloquente di quello. Esso Pollione scriveva stecchito, oscuro, balzellante[6]:

(3) *Omnis in hoc gracili xeniorum turba [libello*
Constabit nummis quatuor emta tibi.
Quatuor est nimium; poterit constare duobus,
Et faciet lucrum bibliopola Tryphon.
Hæc licet hospitibus pro munere disticha mittas,
Si tibi tam rarus quam mihi nummus erit.

MARZIALE, XIII, 3.

(4) SVETONIO, in *Aug.*, 86.

(5) Di Mecenate ci conservò Isidoro alcuni versi diretti ad Orazio:

Lugent, o mea vita, te smaragdus,
Beryllus quoque, Flacce: nec nitentes
Nuper candida margarita, quæro,
Nec quos Thynica lima perpolivit
Anellos; nec jaspios lapillos.

E questi altri Svetonio:

Ni te visceribus meis, Horati,
Jam plus diligo, tu tuum sodalem
Ninnio videas strigosiorem.

Macrobio un viglietto ove Augusto derideva Mecenate, contraffacendone lo stile: *Idem Augustus, quia Mæcenatem suum noverat esse stylo remisso, molli et dissoluto, talem se in epistolis, quas ad eum scribebat, sæpius exhibebat, et contra castigationem loquendi, quam alias ille scribendo servabat, in epistola ad Mæcenatem familiari, plura in jocos effusa subtexuit: “ Vale, mel gentium, melcule, ebur “ ex Etruria laser aretinum, adamas super- “ nus, tiberinum margaritum, cilniorum sma- “ ragde, jaspi figulorum, berylle Porsenæ, car- “ bunculum habeas, ἵνα συντέμω πάντα μάλαγμα mœcharum ”.* Saturn., II, 4.

(6) Di Pollione ci conservò Seneca (*Suasor.* 7) un passo, ch'egli dice il più eloquente delle sue storie, e noi lo riferiamo sì per saggio filosofico, sì perchè ritrae Cicerone senza l'astio che imputano a Pollione: *Hujus ergo viri, tot tantisque operibus mansuris in omne ævum, prædicare de ingenio atque industria supervacuum est. Natura autem pariter, atque fortuna obse-*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ma era l'amico dell'imperatore, avea buona biblioteca, bella villa, prode cuoco; dovea quindi trovar non solo l'indulgenza che agli altri negava, ma anche la lode, e ai suoi giudizj forza di oracolo. Anche Adriano preferiva Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio, Cellio a Sallustio [7]; e il giudizio di un principe trova a migliaja assentatori.

Biblioteche

Fu lusso in quel tempo l'adunare biblioteche; e oltre quelle di Augusto aggiunte all'Apollo Palatino e al portico di Ottavia, Tiberio ne pose una in Campidoglio, che non dovette perire nell'incendio di Nerone, come sembra perisse la Palatina, e come sotto Comodo fu da fulmine consumata un'altra in Campidoglio [8], forse istituita da Silla. Nel tempio della Pace, insieme con monumenti d'arti e di scienze, Vespasiano collocò una libreria, cui Domiziano arricchì tenendo continuamente copisti ad Alessandria. L'Ulpia di Trajano poi fu trasferita nelle terme di Diocleziano. Ultima pubblica di cui sia menzione, è quella che Sereno Sammonico lasciò in testamento all'imperatore Gordiano III già suo scolare, composta di sessantaduemila volumi, numero prodigioso per privato.

Educazione

Inoltre alcuni imperatori presero una premura, inusata al tempo della repubblica, di promuovere l'educazione: Cesare conferì la cittadinanza ai medici e ai professori di arti liberali, cioè legisti, grammatici, retori e geometri. Vespasiano pel primo assegnò sul tesoro centomila sesterzj (lire 17,800) l'anno a retori greci e latini, mentre, con una sproporzione oggi cresciuta, se ne davano ducentomila a un sonatore, e quattrocentomila a un attore tragico: Adriano protesse scienziati, letterati, artisti, astrologi; ai professori incapaci dava riposo conservando il soldo; e fondò l'Ateneo, dove si riunissero lettere e scienze: Antonino e Marc'Aurelio propagarono l'insegnamento anche fuori di Roma, il primo istituendo pubbliche scuole di filosofia e di eloquenza nelle provincie, l'altro maestri di ogni sapere in Atene, pagati dal Comune a proporzione delle ricchezze, alcuni fin diecimila dramme l'anno (lire 7500), oltre un compenso dagli scolari, e onori ed esenzione dalle cariche gravose, dalla milizia, dagli alloggi. Variò la condizione dei maestri secondo la bontà e generosità degli imperatori: ma questi per lo più ne lasciarono la scelta e l'esame ai loro pari; ed è probabile che allora dovessero dar lezioni con più regola e seguito.

Ma non basta il vedere scuole: convien domandare quali sieno. Or

cuta est. Ei quidem facies decora ad senectutem, prosperaque permansit valetudo; tum pax diutina, cujus instructus erat artibus, contigit, namque a prisca severitate judicis exacti maximorum noxiorum multitudo provenit, quos obstrictos patrocinio, incolumes plerosque habebat. Jam felicissima consulatus ei sors petendi, et gerendi magna munera, deûm consilio industriaque. Utinam moderatius secundas res, et fortius adversas ferre potuisset! namque utraque cum venerat ei, mutari eas non posse rebatur. Inde sunt invidiæ tempestates coortæ graves in eum, certiorque inimicis adgrediendi fiducia: majori enim simultates appetebat animo, quam gerebat. Sed quando mortalium nulla virtus perfecta contigit, qua major pars vitæ atque ingenii stetit, ea judicandum de homine est. Atque ego ne miserandi quidem exitus eum fuisse judicarem, nisi ipse tam miseram mortem putasset.

(7) Sparziano, in *Adriano*.

(8) Orosio, VII, 16.

bene, conforme ai nuovi ordinamenti erasi alterata l'educazione. Più i fanciulli non si affidavano, come un tempo, a qualche onesta matrona, che ne coltivasse l'ingegno e il cuore puerile; ma a greche fantesche o a schiavi. Restati inculti fino ai sette anni, si mettevano al greco, poi al latino sotto grammatici [9], i quali, oltre leggere e scrivere, gl'istruivano a capire i poeti per quanto riguarda la forma, e gli esercitavano in composizioncelle, intanto che altri maestri gli addestravano al ballo, alla musica, alla geometria, reputate necessarie alla retorica.

La mitologia greca, che non dava sospetto ai dominatori, costituiva la base dell'istruzione dei grammatici; e prima di affidar loro i figliuoli, se ne sperimentava l'abilità coll'interrogarli qual nome portasse la madre di Ecuba, quanti fossero e come si chiamassero i cavalli di Achille, e in qual favella discorressero; accertandosi per tal prova che saprebbero ai loro allievi insegnare di che colore i capegli di Venere, quanti cavalli al carro di Febo, in che giorno Ercole nato.

Da costoro passavano i fanciulli ai retori, gente venale, digiuna della filosofia e delle leggi, ben altra cosa da quegli insigni oratori, cui il padre di Cicerone e di Ortensio commettevano i loro figliuoli da coltivare coll'esempio ancor più che coi precetti, e dove a nobile emulazione eccitava i giovinetti il vedere il maestro invocato dai cittadini o dalle provincie come tutela e scampo, recarsi in mano la sorte dei re e delle nazioni, ed essere levato a cielo dal popolo sovrano. I retori invece, al pesante e anfanato ingegno dei Romani mal s'industriavano di annestare l'infantile e parolajo dei Greci. In costoro era comune il prurito di arringare, d'improvvisare, di disputare, pur beato chi più valesse di polmoni, e quello di parer eruditi, avviluppare con argomenti capziosi, sofisticare i classici sulla erudizione o sulla verità; della filologia fare un giuoco di sottigliezze; della storia un'accozzaglia di particolarità che adulteravano persino il vero, e gli toglievano quel vigore che avrebbe dato ombra ai tiranni; della logica una schermaglia di argomentazioni per mutare il falso in vero; della morale una ostentazione di virtù esagerate.

Ponete tali scuole, maestri tali, e la tirannide potrà chiamarsi protettrice mentre opprime: oltre che l'istruzione non supplisce alla società, nè ripara i guasti recati dal despotismo. Ben dunque, allorchè un imperatore si lagnava che tante sue cure non ritardassero il deperimento dell'eloquenza, un sincero gli rispose: — Chiudete le scuole, e aprite il senato „.

No, la pace non basta a svecchiare e rifiorire le lettere: anzi nell'uni-

(9) **Quintiliano** raccomanda assai la grammatica, la quale insegna il modo di scrivere e parlare corretto, secondo la *ragione*, l'*antichità*, l'*autorità* e l'*uso*. Da lui ricaviamo queste particolarità sull'educazione, e dal dialogo *De corrupta eloquentia*, attribuito da chi a Quintiliano, da chi a Tacito, da nessuno con bastanti ragioni. L'unico titolo forse che militi per quest'ultimo, è il riscontro di un certo fare a lui proprio. Così quel vezzo di sinonimia *nova et recentia jura*, *vetera et antiqua nomina*, *incensus ac flagrans animus*, ecc., ricorre in esso dialogo, ove troviamo *memoria ac recordatione*, *veteres ac senes*, *vetera ac antiqua*, *nova et recentia*, *conjungere et copulare*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

formità del governo imperiale parve addormentarsi il genio, come si spegneva lo spirito militare. Si diffondeva, è vero, l'amor del sapere, e non che la Gallia, ma la Germania e la divisa Bretagna conoscevano i capolavori, e contribuirono talvolta bei nomi alla letteratura; ma originalità non era, nè poteva svolgersi per favore dei principi o largizione dei privati. I filosofi si trascinavano sui passi dei vecchi, rimpastandoli: i letterati o imitavano servilmente, o se volevano togliersi dalle orme altrui, erravano come deliranti, avendo perduta la nazionale civiltà senza essersi identificati colla nuova: i ricchi stendevano appena la mano a qualche satira o libricciuolo galante [10]. Dei giovani che a Roma concorrevano a studio, i più lo facevano per sollazzo o libidine, tanto che le leggi più volte li rimandarono in patria [11]: ciurmadori e astrologi, col titolo di filosofi e matematici, abbondavano.

Eloquenza

Un tempo l'eloquenza non si studiava come scienza distinta; ma, al pari della guerra, del culto, del diritto, entrava nell'educazione necessaria alla vita. Il culto però aveva suoi speciali ministri; la giurisprudenza non si guardava che come estremo rifugio per chi non avesse petto a declamare, braccio a combattere; per patrocinare i proprj clienti, ogni illustre famiglia doveva avere un esperto oratore; nella guerra stessa occorreva di favellare, non meno che in tutte le magistrature; sicchè l'eloquenza si rendeva di capitale necessità in qualunque condizione.

Ora l'eguaglianza, aprendo a ciascuno gl'impieghi e i comandi, col moltiplicare la concorrenza impediva che lo stesso uomo attendesse a tutto. Quindi il coraggioso preferì la guerra, e dibattuta la prima causa in tribunale, cinse la spada: il parlatore si travagliò alle battaglie del fôro, appena congedato da quelle del campo: cui non bastava l'animo di affrontare le une nè le altre, sospese un lauro alla porta e diede consulti; diventando così tre vie distinte l'esercito, la giurisperizia, l'eloquenza.

Ma un popolo senza emulazione, un senato senza autorità, una gioventù senza libertà nè speranze, che altro cercavano nell'eloquenza se non un nuovo spettacolo? Equato il diritto, concentrata nell'imperatore la cosa pubblica, i giudici non potendo scostarsi dai consulti dei prudenti, più non restava a faticare sull'interpretazione della legge, nè a patrocinare provincie o regni o la patria, sicchè i rostri ammutolirono, la curia consumavasi in complimenti, il fôro esinaniva in anguste applicazioni degli editti. Sbalzata fuor della pubblicità che è suo elemento, l'eloquenza si trastullava in esercitazioni vane e stravaganti, e a spese dell'erario avvezzava i figli dei grandi a concionare ben sonanti blandizie ai Cesari allorchè questi si degnassero consultare il senato sopra ciò che avevano già deliberato, e a meritar così di salire in magistrature scarse di potere e spoglie di decoro.

Tolti i pubblici dibattimenti su casi reali, la declamazione, già usata al

(10) Ammiano Marc., lib. iv.
(11) Cod. Theod. *de studiis utriusque Romæ*. lib. xiv. i, 1.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tempo di Cicerone, sopravvivendo alle altre nobili istituzioni, divenne palestra di pompose miserie. Un intero codice fu inventato per le creanze declamatorie. Allorchè (così si insegnava) l'oratore si presenta alla tribuna, potrà fregarsi la fronte, guardarsi alle mani, schioccar le dita, e coi sospiri mostrare l'ansietà del suo spirito. Tengasi ritto della persona, col piede sinistro alquanto innanzi, le braccia alcun che staccate dal torso; ed esordendo, sporga un poco la destra mano dal seno, però senza arroganza. Infervorato nell'arringa, pronunzii con artificiosa negligenza i periodi più elaborati, mostri esitanza là dove è più sicuro della sua memoria. Non raccolga il fiato a mezzo della proposizione, non muti gesto che ogni tre parole, non cacci le dita nel naso, tossisca e sputi il men possibile, eviti di dondolare per non parere in barca, non caschi in braccio ai clienti, se pure non sia per reale sfinimento; nè si soffermi dopo pronunziato una frase efficace, chè non sembri attendere i battimani. Verso il fine poi, si lasci cadere scompigliata la toga, gran segno di passione.

Plozio e Nigidio, Quintiliano e Plinio discordano fra loro se o no convenga tergere il sudore e scarmigliarsi. Essi vi diranno come conviene che vesta un uomo eloquente: la tunica dia poc'oltre il ginocchio davanti, e dietro fino al garetto: chè più lunga sarebbe da donna, più breve da soldato: l'avviluppare di lana e fasce il capo e le gambe è da infermo; da furioso l'avvolgere la toga al braccio manco; da affettato il gettarne il lembo sulla spalla dritta; da zerbino il declamare colle dita cariche di anelli.

Della voce poi i precettori vi denomineranno appuntino ogni gradazione[12], e quale si addica a ciascun sentimento. Di tali importanze si alimentava la gioventù romana per emulare Gracco e Cicerone! Talmente è antico nei cattivi governi lo stile, non di abolire il sapere, ma di soffocarlo tra futilità e regole indeclinabili!

Nè il fondo era meglio delle forme. Come il pittore che si scosti dal vero, dà nel manierato, così i retori, ridotti a fingere cause e occasioni di arringhe, proponevano punti bizzarri e stravaganti, oltrechè privi di convincimento, senza moralità di ragioni, senza il supremo giudizio del pubblico. Le arringhe pertanto proposte ad esercizio si dividevano in *suasorie* e *controversie:* vôlte le prime a lodare la virtù, l'amicizia, le leggi, a simili argomenti filosofici di facile prova, o talora di sofistica finezza; le altre, discussioni di vario genere, per lo più giudiziali. E si suddividevano in *trattate*, ove il retore dava soggetto e traccia; e *colorate*, dove l'alunno da sè trovava e l'orditura e la materia; poi compostele e dal maestro corrette, se le metteva a mente e le recitava alle pazienti assemblee.

Quali temi adunque proponeva il maestro al giovane romano? Disto-

(12) Quintiliano dice: *Si ipsa vox non fuerit surda, rudis, immanis, rigida, vana, præpinguis, aut tenuis, inanis, acerba, pusilla, mollis, effeminata. . . . Ornata est pronuntiatio cui suffragatur vox facilis, magna, beata, flexibilis, firma, dulcis, durabilis, clara, pura, secans aera, et auribus sedens.* Inst. orat., XII.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

gliere Catone dall' uccidersi; esortare Alessandro, dopo conquistata la terra, a non volere anche l'oceano, Silla a smettere la tirannide [13], Annibale a non impigrirsi a Capua, Cesare a stendere la mano a Pompeo, acciocchè Roma opponga ai Barbari i due più grandi suoi generali. Così disputavano se Agamennone immolerà Ifigenia, dacchè Calcante lo assicura che, senza tal sagrifizio, il mare gli resterà chiuso; se i trecento Spartani, abbandonati da tutti alle Termopile, devano fuggire; se Cicerone chiedere scusa a Marc'Antonio; se dare al fuoco i suoi scritti qualora questi gli lasci la vita a tal condizione.

Poi si fa tragitto a quistioni più sociali, dicono essi, più palpitanti, diremmo noi: proponendo casi, ove dalla giurisperizia sia puntellata la eloquenza. Una incestuosa precipitata dalla rupe Tarpea, raccomandandosi a Vesta, campa la vita; le sarà ritolta? — Marito e moglie giurarono di non sopravivere l'un l'altro; egli, sazio della donna, parte e le fa credere di essere morto; ond'ella balza dalla finestra; ma guarita e scoperto l'inganno, il padre di lei dimanda il divorzio; essa non vuole: uno patrocini il padre, l'altro la moglie. — Tizio raccoglie gittatelli, li mantiene, ad uno rompe il braccio, all'altro una gamba, e gl'invia a mendicare, e si arricchisce: accusatelo e difendetelo. — Uno che in battaglia perdè le braccia, sorprendendo la moglie in adulterio, ordina al figlio di uccidere il complice; quegli non obbedisce e fugge: il padre avrà il diritto di diseredarlo? — In gran carestia una città spedisce un deputato a comprare grano, coll'ordine che torni pel tal dì; va, compra, ma tornando è spinto da fortuna di mare ad un altro porto, ove vende il carico pel doppio prezzo, e con questo compera doppio grano ed arriva: ma intanto nella città famulenta si mangiarono fra loro i cittadini, e al deputato è apposta accusa di *cadavere mangiato*. — Uno sale ad una rôcca per guadagnare il premio proposto a chi uccide il tiranno; e nol trovando, ammazza il figlio di esso, e gli lascia in petto la spada; il tiranno tornato e visto il caso, si caccia in seno la spada stessa; l'uccisore del figliuolo domanda il premio come tirannicida [14]. — Le api di un povero suggono i fiori di un ricco; questi ne chiede compenso, e negatogli, avvelena i fiori, sicchè le api muojono; il ricco è citato. Essendo sfidati dai medici due gemelli, fu chi promise guarir l'uno se potesse esaminare gli organi vitali dell'altro; il padre consente: uno è sventrato, l'altro guarito; ma la madre accusa il consorte d'infanticidio; gravarlo e difenderlo. — È legge (inventata da questi pedanti) che a chi batte il padre si tronchino le mani; un tiranno ordina a due figliuoli di maltrattare il padre: il primo, per non farlo, si precipita dalla rôcca; l'altro, spinto dalla necessità, oltraggia il genitore,

(13) *Et nos ergo manum ferulæ subduximus,*
[et nos
Consilium dedimus Sullæ, privatus ut altum
Dormiret,
dice Giovenale, *Sat.*, I, 15; e non parrà vero che altrettanto abbiamo fatto noi nelle scuole del secolo XIX.

(14) È il soggetto del *Tirannicida* di Luciano, tra le cui opere sono parecchie di siffatte arringhe.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ed incorre nella pena decretata; però chiamato in giudizio perchè gli siano mozze le mani, il padre stesso lo difende: arringate per lui e contro. — Un'altra legge del codice stesso lascia alla fanciulla violentata la scelta fra voler morto il rapitore o sposarlo senza recargli dote; qualcuno ne rapì due, e l'una vuole ch'egli muoja; l'altra che la sposi: quistionate per le due parti. — Un'altra legge infligge al calunniatore la pena sofferta dal calunniato; un ricco e un povero, nemici capitali, avevano tre figli; ed essendo il ricco eletto generale, il povero l'accusò di tradimento; di che infuriato il popolo ne lapidò i figliuoli; il ricco tornato, chiede si uccidano i figli del povero; questi esibisce se solo alla pena; per chi sentenziate?

In tali bizzarre questioni[15] si pervertiva il gusto e si forviava l'immaginazione dei giovinetti romani, distaccandoli dalla vita reale e dalla abituale forza delle passioni umane, ed avvezzandoli al cavillo e all'esorbitanza. A diritto dunque esclamava Petronio, che " nelle scuole i garzoni si rendono affatto sciocchi, perocchè non vedono, non odono nulla di ciò che comunemente suol accadere, ma solo corsali che stanno incatenati sul lido, tiranni che comandano ai figli di troncare il capo ai genitori, oracoli che in tempo di peste ordinano d'immolare tre o più vergini "[16].

Se non bastava il viluppo della questione, si aggiungevano difficoltà d'arte, prefiggendo, per esempio, il vocabolo con cui cominciare o finire il periodo; poi tutto si doveva sorreggere per figure di parole e di concetti, per luoghi comuni, ed altre abbaglianti nullità, nell'unico intento di acquistare una lode o un fischio nella scuola da quattro oziosi ascoltatori, o in una sala dal favore o dall'invidia di una brigata. Suprema meta di un oratore era il vedersi prescelto a stendere un panegirico all'imperatore, se pure non si mettesse a quella *lucrosa e sanguinolenta eloquenza*, di cui caddero vittime Cremuzio, Elvidio, Trasea. Indicammo (Lib. V, cap. XXIV), come solessero i giovani, durante la repubblica, incominciare la carriera del fôro da qualche insigne accusa. Se ciò poteva divenire freno alla corruttela in libero reggimento, ove al reo convinto era concesso di prevenire la sentenza col volontario esilio; il caso era mutato allorchè fondo o suggello di tutte le accuse era il disamare la tirannia, e questo si puniva coll'ultimo rigore. Che bel campo per la generosa gioventù ordire invettive sul tono onde Tullio investiva Catilina e Marc'Antonio, esagerare gli orrori dell'alto tradimento, tirare alla peggiore interpretazione i fatti e i detti più semplici, far così condannare un magnanimo, e acquistare il favore di Caligola e Domiziano!

Appena dunque si potesse trar fiato, i buoni si accordavano a movere guerra a quest'eloquenza, ancella della calunnia; Plinio tonò contro i delatori; Giovenale flagellava i retori; Tacito, fra le cause dell'eloquenza corrotta, adombrava anche questa; e la combattè pure Marco Fabio Quin- Quintiliano 42-120?

(15) Erano indicate nelle scuole col titolo di *cadaveris pasti*, *apes pauperis*, *venenum effusum*, *gemini languentes*... Noi le abbiamo dedotte dalle *Deliberazioni* e dalle *Controversie* di Seneca.

(16) *Satyricon*, cap. 1.

tiliano, il primo che desse lezioni a pubbliche spese. Nato questi a Calagurri di Spagna, educato a Roma, esercitato in casa dell'oratore Domizio Afro, gli fu dall'imperatore Domiziano confidata l'educazione de' suoi nipoti, destinati a succedergli; e sotto gli auspizj di questo dio, com'esso lo chiama, scrisse le *Istituzioni oratorie*, dirette a formare un oratore egregio. Vide egli a quali infelicità fossero ridotte le lettere dagli esempj massimamente di Seneca, il quale, essendo in favore come maestro del principe, aveva messo in disistima lo stile sincero degli antichi per accreditare quel suo, tutto fronzoli ed arguzie, e che stando sempre sul teso, non concede mai riposo al lettore. — È falsa opinione (dic'egli) che io riprovi Seneca e gli sia nemico. Ciò mi è avvenuto perchè io chiamava a severo esame un genere di eloquenza nuovamente introdotto, guasto e infetto di tutti i vizj. Seneca era allora il solo autore che fosse in mano dei giovani. Nè voleva io già tornelo interamente; ma non potevo soffrire ch'ei fosse anteposto ai migliori, cui egli non aveva mai cessato di biasimare; perciocchè, consapevole a se medesimo del nuovo genere di eloquenza da sè abbracciato, disperava di poter piacere a coloro a cui quelli piacessero: ora i giovani lo amavano più che non l'imitassaro: e tanto erano essi da lui lontani, quanto egli allontanato si era dagli antichi; poichè sarebbe anche desiderabile l'essere a lui eguale, o almeno vicino. Ma egli piaceva loro solamente pe' suoi difetti, e ognuno prendeva a ritrarne in se medesimo quelli che gli era possibile, e vantandosi di parlare come Seneca, veniva con ciò ad infamarlo. Egli peraltro fu uomo di molte e grandi virtù, di ingegno facile e copioso, di continuo studio e di gran cognizione delle cose, benchè in alcune talvolta sia stato ingannato da quelli a cui commettevane la ricerca. Quasi ogni genere di scienza coltivò, e ne restano orazioni e poemi e lettere e dialoghi. Poco diligente negli argomenti filosofici, fu nondimeno egregio riprenditore dei vizj. Molti e ottimi sentimenti vi si trovano, e assai cose degne di essere lette per la regola dei costumi. Ma lo stile n'è comunemente guasto, e più pericoloso perchè i difetti ne sono piacevoli e dolci. Sarebbe a bramare ch'egli scrivendo avesse usato del proprio ingegno e del giudizio altrui. Perciocchè se di alcune cose ei non si fosse curato, se non fosse stato troppo disioso di gloria, se troppo non avesse amato tutte le cose sue, se non avesse coi raffinati concetti snervati i più gravi e nobili sentimenti, avrebbe l'universale consenso dei dotti, anzichè l'amore dei fanciulli. Qual egli è nondimeno, deve ancora essere letto dagli uomini già maturi e formati a soda eloquenza, anche per potere con ciò avvezzarsi a discernere il reo dal buono. Imperocchè, come ho detto, molte cose degne di lode in lui ricorrono, molte ancora degne di ammirazione, chi le sappia scegliere. E l'avesse fatto egli stesso! perciocchè un ingegno tale, potente a qualunque cosa volesse, degno era certo di volere sempre il meglio „ [17].

(17) *Inst. orat.*, x, 1.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Quintiliano è modello dei giudizj officiosi, ove non si dà ferita senza medicamento, ove la cautela va talvolta sino al non lasciar ben comprendere se lodi o biasimi. Tale vi parrà questo; sta però che egli si affaticò di richiamare verso i classici, e far preferire la nuda forza alla sdulcinata leggiadria, il naturale al parlare continuo per figure[18].

Ma che questo tutore uffiziale del buon gusto fosse anch'egli guasto nelle ossa dalle abitudini correnti, ve lo attesti il sapere che da lui togliemmo la più parte delle regole surriferite per formare un uomo eloquente; lo che nel concetto suo significava poc'altro che buon declamatore. Diresti ch'egli non si accorga mai di ciò che è mancato a Roma dopo i suoi grandi oratori, il fôro e la libertà. La sublime destinazione dell'eloquenza o non ravvisa o paventa, e si trastulla in guardarla siccome un'arte ingegnosa e difficile, che si acquista coll'unire alla naturale disposizione lo studio e la probità, e saper lodare anche i tempi infelicissimi.

E di adulazioni egli fu prodigo: poi, sebbene cercasse uno stile ricco, delicato, vigoroso, conoscendo come la negligenza e l'affettazione guastino il dritto ragionamento[19], all'opera sua occupò poco meglio di due anni, e questi nella ricerca delle cose e nella lettura d'infiniti autori, anzi che a forbire lo stile; intendeva poi rifarvisi sopra dopo raffreddato il primo ardore della composizione[20], ma *le reiterate istanze* del librajo lo distolsero dal prudente proposito. Questa confessione, colla quale tanti altri dopo d'allora intesero palliare la propria negligenza, temperi certi eccessivi ammiratori, i quali non solo in Quintiliano vedono tutt'oro, ma pretendono infallibili canoni di retto gusto quei ch'egli medesimo confessa non abbastanza meditati.

Arringò anche, e difese la regina Berenice al cospetto di lei medesima; e le sue dicerie erano ricopiate per venderle lontano: ma non pajono sue quelle che ora ne portano il nome. Come egli stesso però si fosse lasciato guastare da quei temi artifiziosi, dove il sentimento si esagerava e si badava all'effetto e all'arte, non all'espressione più sincera del sentimento, appare fino nel passo più eloquente del suo libro. Sulla morte della moglie diciannovenne e di due figli già grandicelli, abbastanza avea di che gemere un cuore paterno, un cuor buono come quello di Quintiliano: eppure egli non sa dimenticarsi gli artifizj di scrittore, se non altro per rinegarli[21]; esce in vane querimonie colla fortuna, e dopo aver detto così affettuosamente, — Questo fanciullo era tutto carezze per me, mi preferiva alle

(18) *Si antiquum sermonem nostro comparamus, pæne jam quidquid loquimur figura est.*

(19) *Plerumque nudæ illæ artes, nimia subtilitatis affectatione frangunt atque concidunt quidquid est in oratione generosius, et omnem succum ingenii bibunt et ossa detegunt, quæ ut esse et adstringi nervis suis debent, sic corpore operienda sunt.*

(20) *Quibus componendis, uti scis, paullo plus quam biennium, tot alioqui negotiis districtus, impendi: quod tempus, non tam stylo, quam inquisitioni instituti operis prope infiniti, et legendis auctoribus qui sunt innumerabiles, datum est... Usus deinde Horatii consilio, qui in Arte poetica suadet ne præcipitetur editio, nonumque prematur in annum, dabam iis otium, ut, refrigerato inventionis amore, diligentius repetitos tamquam lector perpenderem.*

(21) *Non sum ambitiosus in malis, nec augere lacrymarum causas volo.*

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nutrici sue, alla nonna che assisteva alla sua educazione, a quanto piace in quell'età „, vi respinge la lacrima dagli occhi col soggiungere che questo era un lacciuolo tesogli dal destino per viepiù martoriarlo[22], e colle esagerate proteste di non voler più a lungo soffrire la vita[23].

Eppure egli era dei migliori maestri; riprovava questo esercitarsi sopra tesi simulate: con opportuna censura reprimeva il giovanile rigoglio, e col leggere i migliori autori, cosa omai disusata, e col moderare la idolatria pei classici, avvertendo che " non si ha a reputare perfetto quanto uscì loro di bocca, giacchè sdrucciolano talora, o soccombono al peso, o si abbandonano al proprio talento, o si trovano stanchi; sommi, ma uomini „. Soprattutto insiste sulla necessità di essere probo uomo chi voglia essere buon oratore: il che, se in un trattato dei nostri giorni sarebbe nulla meglio che un'amplificazione di moralità triviale, veniva a grand'uopo allora, quando spie e accusatori si valevano dell'eloquenza per sollecitare o giustificare la crudeltà dei regnanti: onde si vuole sapergli grado di aver conosciuto il nesso fra la controversia nella scuola e il litigio nel fôro, ed accennato almeno quel tanto che poteva vivendo agli stipendj di un brutale imperatore.

Favorino 135 Scolaro di Dione Grisostomo, maestro di Gellio e di Erode Attico fu Favorino di Arles, che coll'amico Plutarco gareggiava a chi più libri scrivesse. Trattò di filosofia e storia; Adriano l'ebbe caro, poi se ne disgustò o ingelosì, ed allora i magistrati di Atene abbatterono le statue di esso, ond'egli esclamò: — Socrate non campossela a così buon mercato „.

Frontone D'altri retori e oratori tacerò; non di Marco Cornelio Frontone, numida, giudicato da alcuni neppur secondo a Cicerone[24], e superiore a tutti gli antichi per gravità di espressione, ma per reggersi in tal credito avea bisogno che un erudito non venisse a dissotterrarne i frammenti. Sostenne magistrature primarie, e se vogliamo credere al ritratto ch'egli fa di se stesso in una di quelle congiunture in cui pare che l'affetto non sopporti la menzogna, meritò veramente colle sue virtù di diventare maestro di Marc'Aurelio[25]. A questo osò dire la verità mentre fu pri-

(22) *Illud vero insidiantis, quo me validius cruciaret, fortunæ fuit, ut ille mihi blandissimus, me suis nutricibus, me aviæ educanti, me omnibus qui sollicitare illas ætates solent, anteferret.*

(23) *Tuos ne ego, o meæ spes inanes, labentes oculos, tuum fugientem spiritum vidi? tuum corpus frigidum exsangue complexus, animam recipere, auramque communem haurire amplius potui? dignus his cruciatibus, quos fero, dignus his cogitationibus. Tene consulari nuper adoptione ad omnium spes honorum patris admotum: te avunculo prætori generum destinatum; te omnium spe atticæ eloquentiæ candidatum, superstes parens, tantum ad pœnas, amisi! Et, si non cupido lucis, certe patientia vindicet te reliqua mea ætate; nam frustra mala omnia ad fortunæ crimen relegamus: nemo nisi sua culpa diu dolet...* Introd. al lib. VI.

Si confrontino come due opposti Rollin nel *Corso di studj*, e Nisard nei *Poeti latini della decadenza.*

(24) Eumenio, c. 14, lo dice *eloquentiæ romanæ non secundum, sed alterum decus.* Nel 1815, il cardinale Mai nell'Ambrosiana scoperse parte della corrispondenza di Frontone con Vero e Marc'Aurelio, poi trovò il resto nella Vaticana.

(25) Essendogli morto un nipotino, scrive a Marc'Aurelio una lunga lettera di sfogo, che è tra le scoperte del Mai: *Me consolatur ætas mea prope jam edita et morti proxima. Quæ*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vato[26]; poi fatto cesare, gli scriveva colla confidenza conveniente ad antico familiare che nulla domanda, e quale la meritava il saggio alunno[27]. Poi quando vecchio e scarco dalle magistrature pativa di gotta, la casa sua era il ritrovo dei letterati che egli si affaticava di revocare dalle ampolle e dal neologismo verso la semplicità anteriore a Tullio. Opera difficilissima giudicava il riuscire eloquente; biasimava coloro che credono bellezza il rivoltare in diversi modi il concetto medesimo, come Seneca, come Lucano che i sette primi versi strascina in dire di voler cantare le *più che civili* guerre; domanda che l'oratore sia ardito senza eccesso, e scelga bene le parole. Ma in queste raccomandava di cercare le meno aspettate e le meravigliose, cura che di necessità deve condurre all'affettazione[28].

cum aderit, si noctis, si lucis id tempus erit, cœlum quidem consalutabo discedens, et quæ mihi conscius sum protestabor. Nihil in longo vitæ meæ spatio a me admissum, quod dedecori aut probro aut flagitio foret; nullum in ætate agunda avarum, nullum perfidum facinus meum extitisse; contraque multa liberaliter, multa amice, multa fideliter, multa constanter, sæpe etiam cum periculo capitis consulta. Cum fratre optimo concordissime vixi: quem patris vestri bonitate summos honores adeptum gaudeo, vestra vero amicitia satis quietum et multum securum video. Honores, quos ipse adeptus sum, numquam improbis rationibus concupivi. Animo potius quam corpori juvando operam dedi. Studia doctrinæ rei familiari meæ prætuli. Pauperem me, quam ope cujusquam adjutum, postremo egere me quam poscere malui. Sumptu unquam prodigo fui, quæstui interdum necessario. Verum dixi sedulo, verum audivi libenter. Potius duxi negligi quam blandiri, tacere quam fingere, infrequens amicus esse, quam frequens adsentator. Pauca petii, non pauca merui. Quod cuique potui, pro copia commodavi. Merentibus promptius, immerentibus audacius opem tuli. Neque me parum gratus quispiam repertus segniorem effecit ad beneficia quæcumque possem prompte impertienda. Neque ego unquam ingratis offensior fui.

(26) Fra altre cose gli diceva: *Nonnumquam ego te, coram paucissimis ac familiarissimis meis, gravioribus verbis absentem insectatus sum... cum tristior quam par erat in cœtu hominum progredererе, vel cum in theatro tu libros, vel in convivio lectitabas; nec ego, dum tu theatris, nec dum conviviis abstinebam. Tum igitur ego te durum et intempestivum hominem, odiosum etiam nonnunquam, ira percitus appellabam.* Lib. VI, 12.

(27) Sieno per saggio tre viglietti, scelti, come i passi superiori, da M. Cornelii Frontonis, et M. Aurelii imperatoris epistolæ.. .. Fragmenta Frontonis et scripta grammatica. *Editio prima romana... curante* A. Majo. Roma 1823. — *Magistro meo. Ego dies istos tales transegi. Soror dolore muliebrium partium ita correpta est repente, ut faciem horrendam viderim: mater autem mea in ea trepidatione imprudens angulo parietis costam inflixit; eo ictu graviter et se et nos adfecit. Ipse cum cubitum irem, scorpionem in lecto offendi: occupavi tamen eum occidere priusquam supra accubarem. Tu si rectius vales, est solacium. Mater jam levior est, Deis volentibus. Vale, mi optime, dulcissime magister, Domina mea te salutat*

— *Domino meo. Modo mihi Victorinus indicat dominam tuam magis valuisse quam heri. Gratia leviora omnia nuntiabat. Ego te idcirco non vidi, quod ex gravedine sum imbecillus. Cras tamen mane domum ad te veniam. Eadem, si tempestivum erit, etiam dominam visitabo.*

— *Magistro meo. Caluit et hodie Faustina: et quidem id ego magis hodie videor deprehendisse. Sed Deis juvantibus, æquiorem animum mihi facit ipsa, quod se tam obtemperanter nobis accommodat. Tu, si potuisses, scilicet venisses. Quod jam potes et quod venturum promittis, delector, magister mi. Vale, mi jucundissime magister.*

(28) Esprime tal suo pensiero massimamente nel giudicar Cicerone: *Eum ego arbitror usquequaque verbis pulcherrimis elocutum, et ante omnes alios oratores ad ea quæ ostentare vellet, ornanda, magnificum fuisse. Verum is mihi videtur a quærendis scrupulosius verbis abfuisse, vel magnitudine animi, vel fuga laboris, vel fiducia non quærenti etiam sibi, quæ vix aliis quærentibus subvenirent, præsto adfutura. Itaque videor, ut qui ejus scripta omnia studiosissime lectitaverim, cetera eum genera verborum copiosissime uberrimeque tractasse, verba propria, translata, simplicia, composita, et quæ in ejus scriptis amœna; quam tamen in omnibus ejus orationibus paucissima admodum reperias insperata*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Troppo anch'egli seconda il suo secolo allorquando suggerisce di dire e fare secondo al popolo diletta, metodo che torrebbe ogni norma certa al gusto[29]. Forse per indulgenza a questo si piaceva tanto nel rintracciare immagini, e le raccomandava a Marc'Aurelio, che gli scriveva come lieta notizia di essere riuscito a trovarne dieci[30].

Plinio-Cecilio 61-115

Il letterato più degno di attenzione in quel tempo è Cajo Plinio Cecilio, nato a Como da una sorella di Plinio naturalista, dal quale adottato, ne ereditò le sostanze e la passione per gli studj. Giovinetto fu educato da Virginio Rufo, insigne romano, che preferì all'imperio del mondo la quiete decorosa. Cresciuto da lui con precetti ed esempj di virtù, nella scuola di Quintiliano si fece all'eloquenza; e di quindici anni comparve nel fôro a patrocinare, e seguitò a trattare cause gratuitamente, talvolta discorrendo fin sette ore di seguito, senza che la folla si diradasse.

Sotto pessimi imperatori si mantenne immacolato, anzi talvolta si levò ad accusare i ministri e consigliatori di loro iniquità: eppure ottenne cariche e rispetto. Dato il nome alla milizia, fece le prime campagne nella Siria, poi reduce a Roma, recitò il *panegirico* a Trajano imperatore. Questa lunga sua fatica aveva egli, come soleva sempre, letta a diversi amici, del cui gusto ci dà buona idea quel che esso ci narra, che lodavano più le parti ove meno studio aveva adoperato. Di ciò si stupiva egli, senza arrivare a comprendere quanto bisogno avesse di naturalezza. E davvero quel suo discorso, tronfio di parole e frasi studiate, forbite, compassate, è un perpetuo scostarsi dalla maniera semplice di pensare e di esprimere, per sorreggersi in una forzata elevatezza, col far pompa di acuto ingegno, col dare ad ogni cosa un'aria di novità, e trovare antitesi e raffronti inaspettati. Agli inesperti sembra conciso pel suo periodare frantumato, mentre in realtà, al pari di Seneca, gira rapidamente intorno alle idee, ma a lungo intorno alla stessa.

E Trajano era tal imperatore da potersi lodare meglio che con vuote generalità e con adulazioni da schiavo verso un tiranno. Egli si conservò amico di Plinio anche giunto al fastigio della fortuna, e sono importanti

atque inopinata verba, quæ nonnisi cum studio atque cura, atque vigilia, atque veterum carminum memoria indagatum. Insperatum autem atque inopinatum verbum appello, quod præter spem atque opinionem audientium aut legentium promitur; ita ut si subtrahas, atque eum qui legat quærere ipsum jubeas, aut nullum, aut non ita ad significandum adcommodatum verbum aliud reperiat.

Opponiamo a questa dottrina Cicerone stesso, il quale diceva nell'Oratore: *Rerum copia verborum copiam gignit;* ed altrove: *Res atque sententiæ vi sua verba parient, quæ semper satis ornata mihi quidem videri solent, si ejusmodi sunt ut ea res ipsa peperisse videatur.*

(29) *Te, Domine* (scrive a Marc'Aurelio), *ita compares, ubi quid in cœtu hominum recitabis, ut scias auribus serviendum; plane, non ubique, nec omni modo... Ubique populus dominatur et præpollet. Igitur ut populo gratum erit, ita facies atque dices. Hic summa illa virtus oratoris atque ardua est, ut non magno detrimento rectæ eloquentiæ auditores oblectet... Vobis præterea, quibus purpura et cocco uti necessarium est, eodem cultu nonnumquam oratio quoque amicienda est. Facies istud, et temperabis et moderaberis optimo modo ac temperamento.*

(30) *Ego hodie a septima in lectulo nonnihil legi; nam* εἰκόνας *decem ferme expedivi.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

le lettere che a questo diresse, massime nel mentre governava la Bitinia. Quelle di Plinio[31] lasciano troppo desiderare la cara ingenuità delle ciceroniane, e si mostrano destinate al pubblico e alla posterità; ma anche in quel loro tono accademico e declamatorio sono attraenti e perchè ci rivelano un eccellente naturale, e perchè c' introducono nella vita, massime letteraria, d'allora, essendo Plinio legato con quanto avevano di meglio la città e l' Impero. Scrisse anche versi, tra cui endecasillabi lascivi, dei quali si scusa con troppi esempj altrui: studiava in Demostene e Cicerone, ma si sentiva lontano dal pareggiarli, benchè di quest'ultimo avesse conseguito gli onori.

Due splendide ville ebbe sul Lario, che chiamava la *Commedia* e la *Tragedia*, oltre la più magnifica di Laurento sul mare. Protetto dai grandi, proteggeva amici ed inferiori: molti giovani esercitava nell'eloquenza; dotò con cinquantamila sesterzj la figlia di Quintiliano per gratitudine di scolaro; fornì lautamente Marziale reduce dalla Spagna; ajutò con trecentomila sesterzj Romano Firmo concittadino e discepolo suo, decurione della provincia, perchè potesse entrare cavaliere; alla nutrice diede un terreno che ne valeva centomila; a Cornelia Proba, illustre dama che desiderava una villa da lui ereditata sul patrio lago, la fece vendere a minor prezzo da un liberto; sottentrò a tutti i debiti del filosofo Artemidoro; molti servi affrancò, agli altri lasciò il diritto di fare testamento; per gli abitanti di Tiferno eresse un tempio; largheggiò cogli Etruschi; a Como sua mandò pel tempio di Giove una statua di prezioso lavoro greco antico; v'istituì scuole pei garzoni, contribuendo il terzo della spesa; assegnò cinquecentomila sesterzj per mantenere fanciulli ingenui venuti al meno; vi aprì una biblioteca presso le terme; ed altri benefizj, la cui lode sarebbe anche maggiore, s'egli medesimo non si fosse troppo compiaciuto di narrarceli. Ma saremo noi così rigorosi a tal vanità? — Se non meritiamo che di noi si parli (diceva egli stesso), siamo rimproverati; se meritammo, non ci si perdona di parlarne noi stessi „[32].

Anche qui la leggenda intervenne, e narrò ch'egli fosse convertito in Creta da Tito, discepolo di san Paolo, e subisse il martirio. Rincresceva ai Cristiani di credere perduto l'uomo che aveva reso testimonianza delle loro virtù.

L'arte dei versi, sopita sotto ai primi cesari, sotto Nerone si ridesta col furore d'una moda; dotti e indotti, giovani e vecchi, patrizj e parasiti, tutti fanno versi; versi ai bagni, a tavola, in letto; i ricchi si attorniano di una turba a cui recitarli, e ne pagano gli applausi o col patrocinio o coi pranzi o colle sportule; a Napoli, ad Alba, in Roma sono instituiti concorsi annui o quinquennali, e basta che i versi vadano giusti della misura per esser trovati, o almen decantati, migliori di quei d'Orazio e di Virgilio. Poesia

(31) La prima edizione, fatta in Bologna nel 1498, ne contiene poche; le altre furono trovate in Francia dall'architetto Frà Giocondo, e da Aldo Manuzio pubblicate in Venezia il 1508.

(32) *Epist.*, I, 8.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Stazio

Stazio napoletano non passò anno dai tredici ai diciannove, che. nelle gare letterarie della sua patria, non fosse coronato; poi riportò palme nemee e pitie e istmiche [33]. Tanti meriti indussero i grandi a chiamarlo dalla scuola a popolare i loro pranzi, ch'egli ricambiava con versi per tutte le occasioni. Quando vide in Roma alle mani i fautori di Vitellio con quelli di Vespasiano, e andare in fiamme il Campidoglio, esultò di occasione sì opportuna a sfoggiare poesia, e fece un poema ove i suoi contemporanei restarono stupiti che la rapidità della composizione eguagliasse la rapidità delle fiamme.

Papinio Stazio 61-96

Il genio paterno si trasfuse nel figlio Papinio. Vi è nozze? vi è bruno? morì ad uno il delizioso o la moglie [34], all'altro il cane o il papagallo? [35] Stazio ha in pronto l'ispirazione. Un ricco va superbo di bellissima villa; un altro di un albero prediletto; Claudio etrusco, di magnifici bagni: e Stazio descrive appuntino quella villa, quei frutti, quei bagni; e secolari genealogie di doviziosi, che pur jeri ascesero dall'ergastolo ai palazzi. Non vi è accidente così frivolo, per cui non scendano Dei e Dee; Citerea verrà a dare benigno il mare ai capelli di un eunuco che tragittano in Asia; Fauni e Najadi toglieranno in cura il platano di Atedio Miliore. Corrono i Saturnali? Stazio ridurrà in versi la nota di tutti i *bellarii* che si ricambiarono gli amici, e di quelli che a gara profusero al loro padre e dio Domiziano. — Ite lungi, Febo padre e tu severa Pallade e voi muse feriate; vi richiameremo col gennaio: or venga Saturno, e decembre pregno di vino. Appena l'alba reca il nuovo oriente, piovano regali a Cesare, come rugiada del mattino. Quanto di meglio casca dai noceti del Ponto, o dai fecondi gioghi d'Idome, quanto Ivica matura nelle canne, spontaneo cade alle generose rapine, e molli caci, e intingoli preziosi, e datteri e carube. Tali pioggie vengano al nostro Giove, finchè il Giove versa acque sui lieti campi. Nei teatri si affolla la plebe, bella d'aspetto, ornata d'abiti, e recano corbelli di pane, candide tovaglie, e laute imbadigioni e vino. Or va, e paragona i secoli dell'oro, quando non così libero scorreva il vino, nè la messe abbondava l'anno intero. Qui tutti d'ogni ordine prendiamo cibo alla mensa stessa, fanciulli, donne, plebe, cavalieri, senato, e la libertà allentò la riverenza. Tu stesso (e chi dagli Dei poteva tanto sperare?), tu siedi alle tavole nostre, e il più povero va fastoso di aver banchettato col duce. Le donne stesse scendono a battaglie, cui Marte e il valore sorride. Poi quando la notte si avvicina, entrano fanciulle di facil prezzo; poi viene quanto sui

(33) *Ille tuis toties præstrinxit tempora* [*sertis*
Cum stata laudato caneret quinquennia versu...
Sit pronum vicisse domi. Quid achea mereri
Præmia, nunc rami Phœbi, nunc germine [*Lernæ,*
Nunc athamantæa protectum tempora pinu?

Così suo figlio (*Sylv.*, III, lib. 5), che non dubita paragonarlo ad Omero e Virgilio. Adulava il padre come adulava i tiranni.

(34) . . . *Me fulmine in ipso*
Audivere patres: ego juxta busta profusis
Matribus, atque piis cecini solatia natis.
Sylv. II, 1.

(35) *Psittace, dux volucrum, domini facunda voluptas,*
Humanæ solers imitator, Psittace, linguæ,
Quis tua tam subito præclusit murmura fato?
Ivi, 4.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

teatri piace per forma, o per arte si loda; qui applaudiscono le Lidie superbe di armenti, colà Cadice coi cimbali e i crotali, qui drappelli di Siri, qui la turma scenica, fra cui d'improvviso cadono dalle stelle nugoli dei volanti, che prende il sacro Nilo e l'orrido Fasi e il Numida australe. Onde, colmatone il seno, tutti alzano al cielo le voci, cantando il dolce signore. Poi, la notte, splendide luminare fugano la pigra quiete e l'inerte sonno „ [36].

Il mansueto leone di Domiziano fu ucciso da una tigre, condotta pur ora dall'Africa; Abascanzio propose che il senato ne portasse solenni condoglianze all'imperatore; e il poeta nostro ne canta i meriti, e col popolo e col senato compiange il mondo di aver perduto la fiera imperiale [37]. Qui s'ispiravano i poeti d'allora: così Stazio meritava corone di pino nei giuochi, oro da Cesare, applausi nella declamazione.

E la declamazione è il segreto di tutta la poesia d'allora. Venti, quaranta, cento amici si radunano per applaudire, non per consigliare; per divertire sè, non per giovare al poeta: l'imperatore medesimo vi assiste talora, Claudio ascolta, Nerone e Domiziano vi leggono i proprj versi, e portano al colmo la mania dell'obbligato applauso. Letture pubbliche

Come vedemmo nell'eloquenza, così nella poesia si era la declamazione ridotta a precetti. Il lettore appaja modesto, gli uditori indulgenti. A che con letterarie sofisterie farsi un nemico di quello, cui veniste a prestare le orecchie benigne? Più o meno meritevole ch'ei sia, lodate sempre [38]. Il leggente si presenti con rispettosa diffidenza qual l'uso l'impone; abbia disposto un complimento, una scusa: — Sta mane fui pregato di arringare in una causa; non vogliate imputarmi a dispregio questa mescolanza degli affari colla poesia, giacchè io soglio preferire gli affari ai piaceri, gli amici a me stesso „.

Qualora l'autore sia di sgraziata voce, affida la recita a uno schiavo [39]:

(36) *Sylv.*, I, 6.

(37) *Magna tamen subiti tecum solatia lethi*
Victe, feres quod te mœsti populusque patresque
Ingemuere mori, magni quod Cæsaris ora,
Inter tot scyticas, lybicasque, et littore Rheni
Et Pharia de gente feras, quas perdere vile est,
Unius amissi tetigit jactura leonis. Ivi, II, 5.
Per quel leone Marziale fece dieci epigrammi.

(38) Plinio, *Ep.* VI, 17.

(39) Una di queste letture è descritta da Plinio il giovane ad Adriano, lib. VIII, 21: — Io sono persuaso, negli studj, come nella vita, nulla convenga all'umanità meglio che il mescolare il giocoso col serio, per paura che l'uno degeneri in malinconia e l'altro in impertinenza. Per questa ragione, dopo travagliato intorno alle più importanti fatiche, io passo il mio tempo in qualche bagatella. E per fare queste comparire, ho pigliato tempo e luogo proprio, onde avvezzare le persone oziose a sentirle a mensa: scelsi però il mese di luglio in cui ho piena vacanza; e disposi i miei amici sopra sedie a tavole distinte. Accadde che una mattina vennero alcuni a pregarmi di difendere una causa, allorchè io meno vi pensava: colsi l'occasione di fare agl'invitati un piccolo complimento, e porgere insieme le mie scuse, perchè, dopo averli chiamati in piccol numero per assistere alla lettura d'un'opera, io la interrompeva come poco importante, per correre al fôro, dove altri amici m'invitavano. Gli assicurai che io osservava il medesimo ordine ne' miei componimenti, che davo sempre la preferenza agli affari sopra i piaceri, al sodo sopra il dilettevole, a' miei amici sopra me stesso. Del resto l'opera, di cui ho fatta loro parte, è tutta varia non solamente nel soggetto, ma anche nella misura dei versi. E così, diffidente come sono del mio ingegno, soglio premunirmi contro la noja. Recitai due giorni

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

se declama egli stesso, è tutt'occhi alla impressione che fa sugli uditori, e tratto tratto si ferma mostrando timore di averli nojati, e lasciandosi pregare di proseguire. Ai passi belli, e ancor più alla fine sorgono gli applausi, divisi anche questi artatamente in categorie. Nell'una il triviale *bene! benissimo! stupendo!* nell'altra si battono le mani; nella terza balzasi dal sedile, percotendo del piede la terra; nella quarta si agita la toga; e così via crescendo. Gli uditori appariglieranno il leggitore ai sommi; il poeta non dimenticherà un complimento pel giornalista, e dirà *Unus Plinius est mihi;* e Plinio giornalista domani pubblicherà — Mai non ho sentita meglio l'eccellenza de' tuoi versi „.

L'avvocato Regolo lesse composizioni famigliari, un poema Calpurnio Pisone, elegie Passieno Paolo, poesie leggeri Sentio Augurino, Virginio Romano una commedia, Titinio Capitone le morti d'illustri personaggi, altri altro [40]. Plinio si consola o duole secondo che codeste recite sono popolose o deserte [41].

A pubblico sifatto Stazio voleva piacere, e piacque. Non usciva egli mai che non traesse un codazzo di amici; era una festa per Roma quando esso mandava invito a udire suoi versi nella sala di Abascanzio [42]. Crispino, il più caloroso de' suoi ammiratori, allestisce ogni cosa, invita, infervora,

per soddisfare al desiderio degli uditori; nondimeno, benchè gli altri saltino o cancellino molti passi, io niente salto e niente cancello, e ne avverto quelli che mi ascoltano. Leggo tutto per essere in grado di poter tutto emendare: il che non possono fare coloro che non leggono se non alcuni squarci più forbiti. Ed in ciò danno forse a credere agli altri di aver meno confidenza ch'io abbia nell'amicizia dei miei uditori. Bisogna in realtà ben amare, perchè non si abbia tema di nojare coloro che sono amati. Oltreciò, quale obbligo abbiamo ai nostri amici, se non vengono ad ascoltarci per loro divertimento? Ed io ben istimo indifferente ed anche sconoscente colui che ama più il trovare nelle opere de' suoi amici l'ultima perfezione, che di dargliela egli stesso. La tua amicizia per me non mi lascia punto dubitare che tu non ami di leggere ben presto quest'opera, mentre che ella è nuova. Tu la leggerai, ma ritoccata; imperocchè io non l'ho letta ad altro fine che di ritoccarla. Tu ne riconoscerai già una buona parte: questi luoghi o sieno stati perfezionati, o come spesse volte succede, a forza di ripassarli sieno fatti peggiori, ti sembreranno sempre nuovi. Imperciocchè quando la maggior parte di un libro è stata variata, pare insieme mutato tutto il rimanente, benchè non sia „.

(40) — Quest'anno abbiamo avuto poeti in buon dato. In tutto aprile quasi non è passato giorno, in cui taluno non abbia recitato qualche componimento. Io prendo molto piacere che oggidì le scienze sieno coltivate, e che gl'ingegni della nostra età procurino darsi a conoscere; quantunque gli uditori si raccolgano a stento. Perocchè la maggior parte stanno in panciolle nelle piazze, e s'informano di tempo in tempo se chi deve recitare è entrato, o se ha finita la prefazione, o letta la maggior parte del libro; allora finalmente giù giù vengono allo scanno assegnato; nè però vi si trattengono tanto che la lettura si finisca, ma molto prima svignano chi con finta cagione ed occultamente, e chi alla libera senza ombra di riguardo. Non fece così Claudio Cesare, il quale, secondo vien detto, un giorno mentre andava passeggiando pel palazzo, sentendo acclamazioni, ed avendo inteso che Novaziano recitava non so qual volume, subito ed alla sprovveduta entrò nel circolo degli ascoltanti. Oggi ciascuno, per poche faccende che abbia alle mani, vuole essere molto pregato; e poi o non vi va, o andandoci si lamenta di avere perduto il giorno, perchè egli non lo ha perduto. Tanto più degni di lode sono coloro che non rimangono di scrivere per la dappocaggine o superbia di questi tali „. *Epist.*, I, 13.

(41) Nisard, *Poètes latins de la décadence.*

(42) *Invitari auditores solebant per libellos et codicillos.* Plinio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

si abbaruffa coi tiepidi, dà il segno degli applausi, li ravviva, mentre il poeta recita versi in cui crede conciliare le blandizie del momento e le lodi della posterità, col tirare qualche fiacco suono delle poche corde che la tirannide lasciò sulla cetra romana.

E qual premio ne avrà? l'imperiale aggradimento e l'alto onore di baciare il ginocchio del Giove terrestre. Ma se vorrà saziare la fame, converrà che venda una sua tragedia a Paride, poichè ballerini e commedianti hanno ricchezza e potere, essi creano i cavalieri e i poeti, e danno quel che non san dare i gran ricchi [43]. Ma dal sì lodato verso Stazio non ritrarrà che applausi. Invanito dai quali, non si appaga delle *Selve* de' suoi componimenti, ma per progetto, come Voltaire, non per ispirazione, vuol fare un poema, anzi due. E vi riesce, se basta l'avere in dodici libri da ottocento versi l'uno, quanti ne conta la *Tebaide*, fatto l'introduzione all'*Achilleide*, ove intendeva forse presentarci compito quel Pelide che in Omero gli pareva solo schizzato; come chi pretendesse sminuzzare in una serie di bassorilievi il concetto del Mosè di Michelangelo.

Chi a lungo scrisse, per poco che abbia ingegno, doterà la lingua di nuove forme, di tragetti or graziosi or efficaci; e a Stazio lodano in fatti qualche invenzione di stile: non vi trovi però la spontaneità che arricchisce le lingue, ma un alterare e rinforzare maniere altrui, svisandole per palliare l'imitazione. Uscì anche talvolta dai luoghi comuni, e seppe trovare caratteri veri, e delinearli con semplicità e vigore, benchè poi non li sorregga sino al fine. Al che gli nuoce la facilità sua, la quale era tanta, che non vergognò di vantarsi di avere in due giorni composto l'epitalamio di Stella, di ducensessantotto esametri. Così svaporava la potenza di un ingegno, bello senza dubbio e culto, ma sacrificato ai vizj del suo tempo [44].

Altro fabbricatore di versi per ogni occasione, fu Marco Valerio Marziale, spagnuolo di Bilbilis. Venuto a Roma, si volse per pane all'imperatore Domiziano, e metà de' suoi mille cinquecento *epigrammi* sono fetide adulazioni al tonante romano, e variate guise di chiedergli, con molto spirito e nessun pudore, denaro, vesti e favore, pranzi, un rigagnolo d'acqua per la sua villa. — Dianzi io pregava Giove a darmi poche migliaja di lire, ed egli mi rispose: *Te le darà quegli che a me dà i templi.* Templi diede egli a Giove, ma non a me le mille lire, eppure aveva letto la mia petizione così benigno, come quando concede il diadema ai supplichevoli Geti, e va e

Marziale 40-103

(43) *Curritur ad vocem jucundam et carmen amicæ*
Thebaidos, lætam fecit cum Statius urbem,
Promisitque diem; tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur! Sed cum fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven!
Ille et militiæ multis largitur honorem,
Semestri vatum digitos circumligat auro,
Quod non dant proceres, dabit histrio: tu Camerinos
Et Bareas, tu nobilium magna atria curas!
Præfectos Pelopea facit, Philomela tribunos.
Haud tamen invideas vati quem pulpita pascunt.
GIOVENALE, v, 82.

(44) *Cultissimus poeta atque ingeniosissimus; neque enim nullus veterum aut recentiorum propius ad virgilianam majestatem accedere valuit; etiam propinquior futurus, si tam prope esse noluisset. Siquidem natura sua elatus, sicubi excellere conatus est, excrevit in tumorem.* SCALIGERO, Poetices.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

torna per le vie del Campidoglio. O Pallade, segretaria del tonante nostro, dimmi: se egli negando ha tal volto, qual l'avrà nel concedere? Così io; ma Pallade rispose: *Stolto! credi tu negato ciò che non fu concesso ancora?* „ [45]. E altrove: — Se a cena m'invitassero contemporaneamente Cesare e Giove, quand'anche fossero vicine le stelle, lontana la reggia, risponderei ai numi: *Cercate chi voglia essere invitato dal tonante; me tiene in terra il Giove mio* „ [46].

Giove è dunque posposto a Domiziano, non qui solo ma perpetuamente, quasi l'iddio fosse scaduto tanto di riputazione, da sembrare troppo piccola cosa l'essergli paragonato. Se parla del ricostruito Campidoglio, Marziale lo dice così sontuoso, che Giove stesso, mettendo all'incanto l'Olimpo e ogni avere degli Dei, non potrebbe raccogliere il decimo del costo di esso [47]; altrove prega Domiziano a salire tardi alla nettarea bevanda; che se Giove vuol bearsi di sua compagnia, venga al convito di lui [48].

Eppure queste e peggiori piacenterie non pare rimediassero alla povertà di Marziale, il quale, colla vesta rifinita e carico di debiti, va pregando di qualche lira, e vende i regali per satollarsi di pane, e fa versi su tutte sorta di vivande per essere invitato ad assaggiarne alcuna [49]. E in tali angustie sostenere il peso della fama! e trovarsi inoltre tribuno onorario, cavaliere onorario, e padre onorario, cioè senza nè militare, nè esser censito, nè avere tre figliuoli! Perseveri dunque a cantare, a esaltare ogni minimo bene che Domiziano faccia, la minima virtù o qualità che in esso discopra; poi quando Domiziano è ucciso, lo bestemmii, e preconizzi Nerva di essersi conservato buono sotto un principe crudele [50], e faccia Giove meravigliarsi delle disastrose delizie e del grave lusso del re superbo [51].

Dallo stesso bisogno di adulare vengono le lascivie, di cui bruttò i suoi versi [52]: di adulare non un uomo solo, ma i pravi costumi di tutta la città; e quand'anche egli volge in altrui l'arzillo epigrammatico, sempre il fa con libertinaggio plateale, quasi da altro allora non potesse eccitarsi il riso, se non da vizj che dovevano far arrossire.

Eppure costui sembra fosse capace, come Stazio, di gustare la vita domestica, e di comprendere che la felicità non consiste nell'oro e nello splendore. — Sai tu quali cose rendono beato? Una sostanza acquistata senza fatica e per eredità, un campo non ingrato, il focolare sempre acceso,

(45) *Epigr.*, VI, 10.
(46) Lib. IV, 92.
(47) *Quantum jam superis, Cæsar, cœloque dedisti*
Si repetas, et si creditor esse velis,
Grandis in æthereo licet auctio fiat Olympo,
Coganturque Dei vendere quidquid habent,
Conturbabit Atlas, et non erit uncia tota
Decidat tecum qua pater ipse Deûm...
Expectes et sustineas, Auguste, necesse est,
Nam tibi quod solvat non habet arca Jovis.
Lib. IV, 4.
(48) Lib. VIII, 39.

(49) Vedi il libro XIII intitolato *Xenia.*
(50) *Tu sub principe duro,*
Temporibusque malis, ausus es esse bonus.
Lib. XII, 6.
(51) *Miratur scythicas virentis auri*
Flammas Jupiter, et stupet superbi
Regis delicias, gravesque luxus. Ivi, 15.
(52) Delle oscenità scusavasi con troppi esempj: *Lascivam verborum veritatem, id est epigrammaton, linguam excusarem, si meum esset exemplum. Sic scribit Catullus, sic Marsus, sic Pedo, sic Getulicus.* Præf. al lib. I.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

nessuna lite, pochi patroni, quieta mente, naturali forze, corpo sano, cauta semplicità, amici conformi, facile convito, mensa senz'arte, notte non ubriaca, ma scarsa di pensieri, talamo non disaggradevole eppure pudico, sonno che renda brevi le notti, amar ciò che sei, non agognare di meglio, nè temere nè bramare l'ultimo giorno[53] „.

Questo medesimo epigramma, che pure è de' suoi migliori, quale povertà accusa di poesia in quella enumerazione fredda senza immagini! Egli stesso diceva de' suoi versi: — C'è del buono, del mediocre, e assai del male[54] „; e gli encomj prodigatigli dai commentatori indicano quanto si passioni per l'autore chi invecchiò nel trovargli meriti che non aveva[55]. Nè in Marziale si riscontra mai sentimento profondo; e a quel continuo frizzo o triviale o scipito o lambiccato nessun reggerebbe, se non fosse la lingua che per lo più va corretta ed espressiva, quanto si poteva là dove ogni spontanea ispirazione era sbandita dalla paura di spiacere ad ombrosi regnanti, o a schizzinosi protettori.

Pure la natura de' suoi lavori, istantanei di concetto come d'esposizione, lo salva da uno dei difetti più usuali a' suoi coetanei, il farsi pallidi riflessi degli scrittori del secolo d'Augusto. Nella baldanza della sua immaginativa, inventa modi nuovi ed efficaci, e innesta felicemente ciò che gli stranieri introducevano nell' idioma della dischiusa città. Così da' suoi eguali distinguevasi facendo una poesia non di erudizione e di reminiscenze, ma ispirata dalle momentanee sensazioni e dai vizj veduti, ed espressa colle parole che correvano nella società d'allora.

Spagnolo anch' esso, e per sventura nipote di Seneca fu Marco Anneo Lucano da Cordova. Educato in Roma da quei grammatici e retori incaricati di pervertire ogni felice disposizione degli ingegni, fu dallo zio introdotto alla corte, ove usare le adulazioni di cui imparato aveva l'arte nella scuola: Seneca lo esercitava a comporre ed amplificare senza pensieri nè sentimenti, fomentandone la lussureggiante facilità, invece di sfrondarla, ed esponendolo a quei circoli, ove si recava noja e si buscavano applausi. Nerone, educato con esso nella filosofia e nella poesia, lo fece questore prima del tempo, legato, augure; ma l'amicizia turbarono gelosie d'arte. Lucano, avvezzo da fanciullo ai trionfi, osò competere coll'imperatore e vincerlo; Nerone gli proibì di più leggere in assemblee, e il poeta indispettito tenne mano alla congiura di Pisone. Scoperto e preso, denunciò gli amici e la madre; ma condannato non ostante a morire, lasciò da eroe una vita che da vile aveva tentato conservare.

Lucano 38-65

Chi attribuisce l'inferiorità della *Farsaglia* alla scelta di soggetto troppo vicino, che impediva al poeta le finzioni, essenza della poesia, trae storte deduzioni da arbitrarj principj. Un' epopea vuol fondarsi sopra un fatto, a cui l'ispirazione abbia contribuito più che non il freddo calcolo. La guerra

(53) Lib. x, 47.

(54) *Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura.*

(55) Per rimpatto, Andrea Navagero ogni anno in determinato giorno bruciava alcune copie di Marziale, olocausto al buon gusto.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tra Pompeo e Cesare era lotta di opposti sistemi civili, troppo speculativi per divenire materia di poema. Lucano poi non intese il senso di quella: egli che crede una battaglia avrebbe potuto ristabilire l'antica repubblica, cioè rassodare la tirannia dei patrizj sopra la plebe. Ora l'uomo che rimpiangendo il passato, non drizza le forze dell'ingegno e del sentimento verso l'avvenire, mai non sarà poeta. Nè eroe d'un poema, cioè popolare, poteva essere Pompeo, mediocre sempre, più ancora nell'ultima guerra, ove misurava se stesso dalle adulazioni che lo avevano abbagliato. Cesare, forse il più grande dei Romani, insignemente poetico per l'infaticabile ardimento e per la popolarità, è preso in sinistro da Lucano, che ne svisa i bei fatti, passa inavvertiti i malvagi; mentre volendo dipingerlo come un furibondo ambizioso, che nel dubbio si appiglia sempre alla via più atroce[56], ricorre a particolarità insulse quanto bugiarde: in Farsaglia fa che esamini ogni spada, per giudicare dal sangue ond'è lorda il coraggio di ciascun guerriero; spii chi con serenità o con mestizia trafigge; contempli i cadaveri accumulati sul campo, e neghi ad essi i funebri onori; e imbandisca sur un'altura per meglio godere lo spettacolo dell'umano macello. Ma può fare con questo che Cesare non appaja il protagonista dell'azione? e di Pompeo vede altro il lettore se non le blandizie onde lo careggia il poeta, col tono stesso onde piaggiava Nerone?

Piace quel suo ardore di libertà; lusinga le anime generose la franchezza stizzosa delle parole: ma chi si addentri, non vi trova nulla meglio di quel che tutti i Romani culti d'allora provavano, un aborrimento per le guerre civili, figliato da amore di riposo o da spossatezza; una ribrama quasi religiosa dell'antica repubblica, non venuta dal comprenderne le istituzioni, ma dagli esercizj di scuola, ove i pedanti proponevano gl'innocenti elogi di Bruto e di Catone ai futuri ministri di Nerone e Domiziano. Era frutto naturale delle costoro discipline un poema, dove o si vituperassero gli Dei accusandoli delle sventure della patria, o s'imprecasse alle discordie cittadine, osservate nel loro aspetto più superficiale, l'uccidersi cioè tra padri e fratelli; salvo a lodare le intempestive virtù di Catone che in quelle ebbe tanta parte, e preporre il giudizio di lui alla decisione degli Dei[57]. Gli Dei, cui Roma più non credeva; non potendo aver personaggio nell'azione, il poeta vi surrogò un soprannaturale del genere più infelice; ed ora la patria, in sembianza di vecchia, tenta rimover Cesare dal Rubicone; ora i maghi resuscitano cadaveri per cavarne oracoli; ora indovinamenti di Sibille, o presagi naturali; più spesso la fortuna, considerata come diva arbitra delle umane vicende.

Chi dunque chiamò quel poema l'effemeride verseggiata della guerra Farsalica, disse la cosa più lontana dal vero, mentre fece senza avvedersi la satira delle relazioni giornali. Perocchè in Lucano, come in queste, si

(56) *Cæsar in arma furens, nullas nisi sanguine fuso*
Gaudet habere vias. Lib. II, 439.

(57) *Causa diis victrix placuit, sed victa Catoni.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vedono esaltate le piccole cose, non capite o preso a vile le maggiori, trattenuta l'attenzione su particolarità inconcludenti, e sviata da ciò che è capitale, lavorando di partito non di giudizio, e impicciolendo le grandi contese coll'arrestarsi attorno ad accidenti momentanei.

Come è falsata la storia, così nulla trovi che rilevi il cuor umano e le mille sue rinvolture; inflessibili virtù o mostruose tirannie sono i suoi quadri, non le infinite gradazioni fra cui ondeggia la natura umana. In questa conviene che studj il poeta, non nei precetti dei retori, non nei metodi dei declamatori, dai quali Lucano apprese le lunghe sue descrizioni, le digressioni affatto estranee e giustificate dagli appigli più leggieri. E per verità qui solo si mostra poeta; ma scarso di giudizio e di gusto, al difetto di varietà vorrebbe supplire coll'erudizione, all'entusiasmo e alla dignità colla pompa di massime stoiche. Spesso ancora il pensiero è appena abbozzato o incomprensibile; uniforme il color bujo; il verso, se talora magnifico, più spesso duro e contorto; soverchie le particolarità, dalle quali se mai si solleva al grande, non ha l'arte di arrestarsi e travalica. Quasi non basti l'orrore d'una guerra *più che civile*, devono vedersi le serpi andar in frotta pei libici deserti; le piante d'una selva non cadranno sebben recise, tanto son fitte; nelle battaglie, stranamente micidiali, a ruscelli scorrerà il sangue, i morti resteranno in piedi tra le file serrate, si apriranno piaghe come l'antro della Pitia, il grido dei combattenti tonerà più che il Mongibello.

Vogliono scusare i difetti suoi perchè morte gli tolse di dare l'ultima mano: quasi la lima potesse mutare il generale concetto; quasi altrettanto non sia accaduto a Virgilio. Ma la lingua epica che Virgilio avevagli trasmessa di prima mano, fu da Lucano pervertita, come la prosastica da Seneca; ciò che il primo aveva detto con limpida purità, egli contorce ed esagera; affoga tutto in una pomposa miseria di voci, di frasi, di antitesi e di ampolle.

Eppure di fantasia e di facoltà poetica era meglio dotato che Virgilio: ma questi ebbe l'accorgimento di gettarsi su tradizioni non discusse, e care egualmente a tutta la nazione; Lucano si fermò ad un fatto, su cui discordavano opinioni e interessi: Virgilio adulò, ma più Roma ancora che i padroni di essa; Lucano, rassegnato ad obbedire a Nerone, esaltava uno che non era l'uomo del popolo, e che al più destava simpatie patrizie: Virgilio fece egli stesso il suo poema; quel di Lucano fu fatto da quelle conventicole di amici e compagnoni, che guastano colle censure e colla lode; Virgilio covò nel segreto l'opera sua, e tanto ne diffidava, che morendo ordinò di darla alle fiamme: Lucano, ebbro degli applausi riscossi ad ogni recita, assicurava se stesso che i versi suoi, come quelli d'Omero *e di Nerone*, sarebbero letti in perpetuo [58], e morendo li declamava, quasi

(58) *Nam si quid latiis fas est promittere musis,*
Quantum smyrnæi durabunt vatis honores,
Venturi me, teque legent (Nerone): *Pharsalia nostra*
Vivet et a nullo tenebris damnabitur ævo. Lib. IX, 883.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per confermare a se stesso che, chi gli toglieva la vita, non gliene torrebbe la gloria.

Ci si perdoni questo rigore per difetti che sono pure dell'età nostra, e che perdettero e perderanno altri eletti ingegni.

Nè più che qualche lode di stile concederemo a due altri epici, Valerio Flacco e Silio Italico. Sprovvisti di quel genio che sa e inventare ed ordinare, sceglievano i soggetti non per impulso di sentimento, ma per reminiscenza e per erudizione, e sostenevansi nella mediocrità coi soliti ripieghi dell'entusiasmo a freddo, dei sentimenti generici, e principalmente delle descrizioni, arti di chi non ha natura.

Valerio Flacco 111

A Valerio Flacco, forse padovano, Marziale suggeriva d'abbandonare i carmi per mettersi all'avvocato, arte lucrosa in tempo di decadenza; e forse l'epigrammatico velava coll'idea dell'interesse un consiglio dettatogli dall'aver compreso come male lo avesse natura disposto alla poesia [59]. Eppure osò tentare un poema, gli *Argonauti*, imitando Apollonio da Rodi; cattiva scelta e di soggetto e di modello. Tutto ciò che è mestieri ad un poema, tu ve lo trovi; nulla di ciò che si vuole ad un poema bello; non il carattere dei tempi, non l'interesse drammatico, non la rivelazione del grande scopo di quell'impresa, degna al certo d'occupare una società forbita e positiva. Vago anch'egli delle descrizioni e digressioni che avevano insegnate gli Alessandrini, non lascia sfuggirne un'occasione; accumula particolarità di viaggi, d'astronomia; con erudizione mitologica portentosa sa dire appuntino qual dio o dea presieda alle sorti di ciascuna città od uomo, quanti leoni figurino nella vita d'Ercole, in qual grado di parentela stia ogni eroe coi numi, e la precisa storia degli adulterj di questi; e l'espone senza nè l'ingenuità dei primi tempi che fa creder tutto, nè la critica degli avanzati che investiga il senso recondito.

Anche nello stile barcolla fra le reminiscenze di libri e l'abbandono famigliare, che però non lo eleva alla naturalezza. Dove non imitò Apollonio, corre franco ed elegante [60].

Silio Italico 25-100

Più accorta scelta di soggetto fece Silio Italico; ma sfornito d'immaginazione, farcisce in versi ciò che da Polibio fu narrato si bene, e da Tito Livio in una prosa senza paragone più ricca di poesia che l'epopea di Silio. Il quale, ligio alla scuola, per sollevare la storia fino alla dignità di poema, vi aggiunse di suo un soprannaturale affatto sconveniente, e finzioni inverosimili che per nulla rompono il gelo perpetuo, mal redento dall'accuratezza di alcune descrizioni.

Conosceva a fondo i migliori: e di Cicerone e di Virgilio era tanto appassionato, che comprò due ville appartenute ad essi, e ogni anno solennizzava

(59) *Quid tibi cum Cyrrha? quid cum Per-*
[messidos unda?
Lib. I, 77.

(60) I primi libri dell'*Argonautica* furono trovati dal Poggio fiorentino nel convento di San Gallo: gli altri dappoi: Giambattista Pio ne fece una edizione nel 1519, supplendo del suo quel che manca del libro VIII, e il IX e X.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

il natalizio del cantore di Enea. Culto più irrazionale prestava ai classici, sacrificando la propria intelligenza per pigiarla in emistichj tolti a quelli, e facendo nascere i pensieri a misura delle parole, e a forza d'erudizione e di memoria riempiendo la languida vanità di quell'opera[61], la quale non ha tampoco i difetti che abbagliano ne' suoi contemporanei, e che da alcuni sono scambiati per bellezze[62].

Plinio giuniore dice che Silio acquistò grazia appo Nerone facendogli da spia, ma se ne riscattò con una vita virtuosa, e tornò in buona fama. Console tre volte, proconsole in Asia sotto Vespasiano, colle mani monde di latrocinj si ritirò in Campania, e vi consumò l'avanzo di sua vita, finchè preso da malattia incurabile, si lasciò morire, come allora parea virtù.

Appartiene probabilmente a questa età anche Terenziano Mauro, che fece un poema sulle lettere dell'alfabeto, le sillabe, i piedi e i metri, con tutto l'ingegno e l'eloquenza, di cui sì ritrosa materia poteva essere suscettibile; e giovò a farci conoscere la prosodia latina, giacchè al precetto accoppiando l'esempio, usa man mano versi della misura appunto di cui parla.

Lucilio giuniore, amico di Seneca, cantò l'*Eruzione dell'Etna*. Conosciamo solo di nome i lirici Cesio Basso, amico di Perseo, Aulo Settimio Severo, Vestrizio Spurina. Forse sono d'allora i distici morali (*Disticha de moribus ad filium*) di Dionisio Catone, che alcuni vorrebbero ascrivere al Censore antico, e che nel medioevo ebbero molto corso. Lirici

Le egloghe di Giulio Calpurnio Siculo, se gli danno il secondo posto fra i bucolici latini, lo lasciano però ad immensa distanza da Virgilio. Non come questo introduce pastori ideali, ma, al modo di Teocrito, veri mietitori, boscajuoli, ortolani semplici e rozzi, per imitare meglio i quali, affetta modi di dire inusitati. Ha interesse storico la VII, ove un pastore, tornato da Roma, narra i combattimenti che vi ha veduti nell'anfiteatro. Calpurnio

Pervigilia o *vigiliæ* (παννύχιδες) dicevano certe solennità notturne, che, divenute occasione di disordini, la legge restrinse a poche, e ne escluse gli uomini e le nobili. Di rado menzionate sotto la Repubblica, frequentano sotto l'Impero, e probabilmente al tempo di Augusto fu introdotta la vigilia di Venere, nella quale, per tre notti consecutive d'aprile, le fanciulle menavano cori, poi dopo un banchetto s'intrecciavano danze fra la gioventù[63]. Più tardi questa memoria del natale di Quirino si celebrava in un'isola del Tevere deliziosissima, ove, sorvegliati dal prefetto o da un console, i cittadini facevano baldoria sotto alle tende. A cantarsi in questa era probabilmente destinato il *Pervigilium Veneris*, poemetto ove essa dea è *Pervigilium Veneris*

(61) Plinio giuniore, amico e lodatore suo, dice che *scribebat carmina majore cura quam ingenio.*

(62) Petrarca tentò poi il soggetto medesimo della *Punica* nella sua *Africa*, o persuaso che il poema di Silio fosse perduto, o, come altri malignarono, credendo possederne egli l'unica copia. Durante il concilio di Costanza il Poggio suddetto scoperse il poema intero.

(63) OVIDIO, *Fasti*, IV, 133, e altrove.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

venerata siccome madre dell'universo e di tutti gli animali, e protettrice dell'Impero.

Ma in tanti poeti cerchereste invano uno di quei passi sublimi e patetici, che accelerano il bàttito del cuore o dilatano il volo della fantasia; nè qualche giusta e viva pittura di caratteri e di situazioni reali. In abbondanza, in dovizia di sentimenti superano talvolta quei del secolo d'oro: ma esalano in sentenze ed immagini, anzichè tener dietro al progresso d'una passione; pongono l'arte nel voltar e rivoltare l'idea sotto tutti gli aspetti ond'è capace, vincere le difficoltà descrivendo ciò che non n'ha bisogno; e dove la parola propria e qualche calzante epiteto basterebbero, sfoggiano scienza e anatomia, che guastano l'effetto dell'immaginazione, e tolgono il bello col mostrare d'andarne in caccia.

Drammatici

Vero teatro erano ancora il circo e la ginnastica, amati con eccesso. Roscio amico di Cicerone, Dionisia attrice, i mimi Publio Siro e Laberio avevano fatto luogo alle pantomime, in cui gl'imperatori non avevano a temere i fulmini della parola. Proseguivano intanto i sanguinosi spettacoli: sotto Gordiano III, duemila gladiatori ricevevano stipendio dal pubblico; Caligola, Caracalla, perfino Adriano scesero nell'arena, e Comodo assaliva colla spada i gladiatori, armati di legno: si vollero atleti che si colpissero alla cieca: Domiziano fece lottare nani e donne: poi nel circo si offrirono battaglie d'interi eserciti, ed una navale da Eliogabalo in canali ripieni di vino. Mentre costoro si scannavano, altrove il cigno di Leda o il toro di Pasifae rappresentava ributtanti oscenità. Come tra ciò poteva prosperare l'arte drammatica?

Tragedie di Seneca

Si disputa di chi sieno quelle tragedie, vuote d'azione e gonfie di declamazioni, che vanno sotto il nome di Seneca; e l'accertarlo è difficile quanto vano; basti che sono opera d'uno stoico, il quale fa parlare e morire la vergine Polissena e il fanciullo Astianatte come uno Zenone alla Stoa od un Catone in Utica. Nè però rimane così fedele allo stoicismo da non rinnegarlo a volta a volta, e fino il coro (troppo degenerato dal greco), dopo aver invidiato la beatitudine di Priamo agli Elisi, nella tragedia stessa dirà che tutto finisce colla morte[64]. La passione poi vi è falsa, contraddittoria, sempre esagerata e nel bene e nel male: preferita la dipintura del furore; i caratteri atroci, i colori brillanti alla tranquilla armonia dei quadri e al graduale procedere delle passioni; fin dal cominciamento lo spettatore deve restare attonito, atterrito, nè mai trovar riposo. Le donne medesime hanno musculatura maschile, forsennati furori, amor materiale, tanto che Fedra invidia Pasifae, esclamando: — Almeno ella era amata „.

(64) *. . . Felix Priamus*
Dicimus omnes.....
. . . . . nunc Elysii
Nemoris tutis errat in umbris
Interque pias felix animas
Hectora quærit.

Così nell'atto I delle *Trojane*; e nel II:

. . . Ut calidis fumus ab ignibus
Vanescit spatium per breve sordibus,
Sic hic quo regimur spiritus effluet;
Post mortem nihil est, ipsaque mors nihil...
Quæris quo jaceas post obitum loco?
Quo non nata jacent.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Uomo d'immaginazione ma senza giudizio, più d'ingegno che di gusto, sprovvisto di forza drammatica, non sa concepire la tragedia come un tutto, le cui parti si colleghino, non esibire i variati caratteri che piacciono all'osservatore; le situazioni che allettano il vulgo neppur esse germogliano naturalmente. È vero che sa spargere di tragico colorito i racconti, e trovar modi e pensieri arditi e franche sentenze, che quantunque ivi si trovino per lo più fuori di posto, parvero degne d'imitazione a Corneille, a Racine, ad Alfieri, a Weisse. Ma forse di là venne alle moderne tragedie quell'aria di declamazione, che tanto le slontana dai greci modelli, e quelle risposte concise ed epigrammatiche che prima nessuno usava, e che dappoi sembrarono bellezze[65].

Parlammo di queste tragedie[66] come fossero di un solo, ma lo stile accusa mani diverse; e le dobbiam credere destinate alle solite declamazioni, non mai alla scena. Nella *Medea*, che sull'altre ha il vanto, si legge un coro di Corintj che parve profezia del grande ardimento di Cristoforo Colombo[67], annunziato così da uno Spagnuolo quattordici secoli prima che la Spagna lo ajutasse e punisse.

Pericolosa abilità è la satira, che rado o non mai giova a coloro cui mira, produce inutilmente nemici, e trae spesso il mal beffardo a saettare ciò che maggiormente rispettar si dovrebbe, la virtù, le profonde convinzioni, la disinteressata attività. Solo un cuor benevolo e la evidente intenzione del miglioramento possono acquistarle lode. Satirici

Or questa si trova nei satirici latini? Noi vedemmo Orazio porgere verità d'esperienza, precetti particolari di piccole virtù domestiche, lezioni minute che però non s'imparano se non coi capelli bianchi: ma i costumi ch'egli descrive, gli ama; pago di trovare onde ridere, senza voler trarre altrui verso il bene; imitando Augusto nel lodare le virtù vecchie e abbracciare i vizj nuovi; mostrando se medesimo vizioso per non dar ombra alla corruzione che solleticava.

(65) In *Tieste*, Atreo imbandisce a questo i figli e gli dice:

Expedi amplexus pater;
Venere, natos ecquid agnoscis tuos?

Tieste risponde:

Agnosco fratrem.

Medea tradita, esce al bel principio furibonda, e fra l'altre cose esclama:

Parta jam, parta ultio est;
Peperi.

E quando la nudrice la compiange perchè più nulla le sia rimasto, non congiunti, non ricchezze, essa risponde:

Medea superest.

Nell'*Ippolito*, Teseo chiede a Fedra qual delitto creda dover colla morte espiare; essa risponde:

Quod vivo.

Ed altri assai.

(66) Le dieci tragedie sono: *Medea*, *Ippolito*, *Agamennone*, le *Trojane*, *Ercole furioso*, *Tieste*, le *Fenisse* o la *Tebaide*, lodata da alcuni come degna del secolo di Augusto e fin preferibile a qualunque lavoro greco, mentre Scaligero la crede fattura di qualche scolastico. È fra le tragedie latine la sola senza coro. Seguono l'*Edipo*, imitato dall'*Edipo re* di Sofocle. *Ercole sull'Oeta*, e *Ottavia* di soggetto romano, e che non può certo essere di Seneca, il quale vi entra a declamare contro il secolo.

(67) *Venient annis sæcula seris,*
Quibus oceanus vincula rerum
Laxet, et ingens pateat tellus,
Tethysque novos detegat orbes,
Nec sit terris ultima Thule.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Giovenale 42-122?

I tempi erano peggiorati, e Decimo Giunio Giovenale dice che i suoi versi gli sono ispirati dal dispetto. E per verità a prima udita crederesti che, compreso dall'ignobile dechino dell'Impero, non rida ma si corrucci, e sfoghi in versi la generosa indignazione: se però t'addentri, scopri un declamatore, onesto se vuoi, ma che calcola sempre, non sente mai; fila la sua tesi a modo dei retori, non come Orazio saltellando da cosa a cosa, bensì tenace al suo tema con tal arte da riuscire oscuro, e severo per proposito fin nello scherzo.

Allorchè ogni uomo è fracido d'adulazione, piace quel protestare vigoroso contro la corruttela: ma ricordiamo che Giovenale pubblicò le sue satire sotto Trajano, quando nella franchezza non v'era pericolo: e che egli sentenzia di pazzo chi per compiere una grande azione mette a repentaglio la sicurezza, procacciata dall'oscurità o dalla scempiaggine. Se non che tu chiedi a te stesso, — Parla egli da senno o per celia? „ domanda che tratto tratto sei costretto farti, tanto spesso finisce una declamazione violenta con un epigramma arguto o con una lambiccata comparazione. Nerone matricida è un Oreste, ma peggiore di quello perchè salì anche sul teatro. Narrando d'un egiziano di Copto, divorato da quelli di Tentira per diversità di numi, sta a dimostrarvi l'atrocità del misfatto, perchè i serpi non mangian serpi, e l'orso vive sicuro coll'orso; poi finisce col riflettere che cosa n'avrebbe detto Pitagora, il quale neppur tutti i legumi permetteva[68].

Nelle sedici sue *Satire* intende abbracciare tutto quel che gli uomini pensano, fanno, patiscono[69]. Nella prima lamentasi che sia tolta l'antica libertà della parola, e dice che, per cansar pericolo, l'accoccherà solo ai morti. La seconda punge i filosofi, severi all'esterno, corrotti dentro; e i grandi, modelli di depravazione. Nella terza, che è delle più vive, ritrae gl'impacci di Roma e gli scomodi d'una città grande. Una mette in canzoncella i senatori, gravemente convocati da Domiziano per decidere sul miglior condimento di un pesce: una le donne vane, imperiose, dissimulate, libertine, avide, superstiziose; una chi ripone la nobiltà nei natali, non nel merito. Ora invitando un amico a cena, gli porge la distinta dei cibi, facendo tra ciò gli elogi della frugalità e la satira del lusso: or festeggia un amico scampato dal naufragio, e perchè non si creda simulata la gioja, annunzia che quello ha figli, donde si fa passaggio a ritrarre gli artifizj con cui si uccellava alle eredità dei celibi[70].

(68) Nella 1ª *satira* esclama: — Chi può tenersi dallo scriver satire al cospetto di una città iniqua? chi è tanto ferreo da frenarsi allorchè incontra la nuova lettiga dell'avvocato Matone riempiuta dalla pingue sua pancia? E che? tanti vizj non li flagellerò io coi miei versi? Chi può dormire fra questi padri che corrompono le nuore avare, fra sposi infami e adulteri giovinetti? Se natura me lo niega, la collera detta i versi alla meglio come li facciamo Cluvieno ed io „.

Ecco l'impeto patriottico sfumare in un frizzo personale.

(69) *Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,*
Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.

(70) Certi precettori e certi verseggiatori di oggi, che diranno all'udire che Giovenale, se-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Egli ci mostra Roma piena di greci grammatici, retori, geometri, pittori, auguri, saltambanchi, medici, maghi, adulatori e strisciantì; capitarono con un carico di fichi e prugne, poi si posero ad ogni mestiero; lodano i talenti d'uno scemo, mutano in Ercole uno sciancato, encomiano vilmente e son creduti; e si vendicano della vinta patria col corromperne la vincitrice. Là il Giudeo s'annida nei boschi di Numa, costretto a pagare fin l'ombra degli alberi, donde furono sfrattate le muse. Al cliente, coricato al desco col patrono, tocca la continua umiliazione di veder a questo il pan buffetto e il vin pretto o l'acqua limpida; a sè una focaccia di farina muffa e acqua fangosa, e il profumo dei frutti e delle delicature, e le beffe del signore, per corteggiar il quale egli innanzi l'alba lasciò moglie e figliuoli, e venne a batter la borra sul freddo lastrico del palazzo. Il ricco ammira il poeta, gli presta la sala per leggere i versi, e i liberti per applaudirlo, ma poi lo rimanda a dente secco: lo storico riceve poco più d'uno scrivano: al grammatico è decimato il salario dall'ajo o dall'economo. È di moda l'avvocato che si fece fare il busto e la statua, che ha otto portinaj e molti anelli, e la lettiga dietro e un codazzo d'amici; mentre l'altro, il quale non è che onesto, riceve in premio di sue fatiche un prosciutto secco, cattivi pesci, e vino colla punta, o se tocca una moneta, deve dividerla coi sensali che gli procurarono l'avventore.

Chi però volesse da Giovenale ricavar la vita privata dei Romani, fosca abbastanza per fare riscontro alla pubblica dipinta da Tacito, corre rischio di essere illuso da questo onesto mentitore, che iperbolico e declamatorio, si colloca a falso punto di vista. I tempi chiedevano ben altro che il riso d'un poeta: nè riformarli poteva uno, che, mentre si lagna della negletta religione, la toglie in beffa[71]: che a turpissimi vizj oppone aforismi cattedratici d'una virtù assoluta, generica, vaga[72]; che per consolazione ai patimenti non sa suggerire se non il forte animo e il disprezzo della morte, " beni (soggiunge) pei quali si può offrire agli Dei le pingui budella d'un porcellino bianco "[73]; che messe a nudo le miserie del povero, proprie di tutte le età o speciali di quella, suggerisce per compenso, che cosa? che tutti i poveri antichi si fossero da sè esiliati da Roma[74].

Io non vedo in che potessero restarne giovati i coetanei suoi: quanto ai posteri, leggendo si consolano d'esser fatti tanto migliori, ma tornano

dici secoli fa, già trovava assurdo l'uso della mitologia nei versi?

Nota magis nulli domus est sua, quam mihi [*lucus*
Martis, et æoliis vicinum rupibus antrum
Vulcani; quid agant venti, quas agat umbras
Æacus... Sat. I.

(71) Sat. III.

(72) *Semita certe*
Tranquillæ per virtutem patet unica vitæ.
Sat. X.

(73) *Ut tamen et poscas aliquid, voveasque* [*sacellis*
Exta et candiduli divina tomacula porci
Orandum est ut sit mens sana in corpore sano;
Fortem posce animum, mortis terrore caren-
Nesciat irasci, cupiat nihil, et potiores [*tem...*
Herculis ærumnas credat, sævosque labores
Et Venere, et cœnis, et pluma Sardanapali. Ivi.

(74) *. . . Agmine facto,*
Debuerant olim tenues migrasse Quirites.
Sat. III.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ad Orazio, dei cui mezzi caratteri trovano spesso il riscontro nei mezzi uomini contemporanei.

Dopo che Orazio diede un esempio inarrivabile di scrivere la satira con modi piani e popolari (*sermones per humum repentes*), ai successivi fu rituale uno stile rotto e manierato: ma tutti sorpassa in rigidezza Giovenale, ove il verso, le frasi, le parole stesse tengono d'una originalità vigorosa, non venuta da natura, ma da assiduo studio, ove non voce o passaggio inutile, non cosa che non cresca gagliardia, non imitazione che sacrifichi il pensiero alla frase.

Nato ad Aquino, educato nelle solite scuole di declamatori, fino a quarant'anni attese ai tribunali: avendo poi recitato ad alcuni amici una satira contro di Domiziano e di un poeta a lui ligio, gli applausi che ne riscosse lo drizzarono a questo genere. Adriano, credendosi preso di mira in alcuni frizzi di lui, lo mandò in Egitto già ottagenario, dandogli per celia il comando d'una coorte. Ivi morì di noja e di rammarico.

Persio 34-62

Aulo Persio Flacco da Volterra, di famiglia equestre, rimasto orfano, studiò in patria fino a sei anni, poi a dodici venne a Roma, sotto maestri non abili che a dar precetti; a sedici Anneo Cornuto gl'insegnò filosofia stoica e l'introdusse da Lucano, che estremamente ammirava i versi del giovinetto, il quale a ventott'anni appena morì. Cornuto ne pubblicò le Satire, sopprimendo ciò che era cattivo o pericoloso; ed eccitarono viva ammirazione, forse per quel sentimento che tante speranze fa sorridere dalla tomba d'un giovane. Ma l'esperienza e le correzioni avrebbero esse potuto togliervi l'affettata pienezza, o dargli l'immaginazione, senza cui poesia non è?

L'opera sua sarebbe a dire un sermone solo, trinciato poi dai grammatici in sei prediche su soggetti morali, oltre una prefazioncella. Nella prima, burla i suoi contemporanei del ticchio di far versi, e del mal gusto in giudicare; nella seconda, dardeggia la frivola incoerenza dei voti onde i mortali sollecitano gli Dei; nella terza, i molli giovani aborrenti da ogni seria occupazione; la quarta morde la presunzione onde tutti si credono capaci di tutto e principalmente di governar gli Stati; la quinta esamina qual uomo sia veramente libero, e conchiude, il savio; l'ultima punge gli avari, che negandosi il necessario, accumulano per eredi scialacquatori.

Ma Persio era stato guasto nel midollo dallo stoicismo delle scuole, che sprezzante non solo del superfluo, ma del necessario[75], faceva colpa del più innocente atto, se la ragione non vi assentisse[76]; all'uomo intimava non esser lui libero, perchè ha passioni; condannava i raffinamenti della civiltà, e il vestir bene, e il portare *lane calabre tinte dell'alterata* porpora, e l'usar profumi, e *strappare la perla dalla conchiglia, e in massa*

(75) *Messe tenus propria vive; et granaria, [fas est,*
Emole. Quid metuas? occa et seges altera in [herba est.
Sat. VI, 25.

(76) *Nil tibi concessit ratio; digitum exsere, [peccas,*
Et quid tam parvum est?
Sat. V, 119.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

infocata riunire vene di metallo dormenti in grembo alla terra. Ben altri vizj correvano al suo tempo; nauseante stravizzo, ributtante bassezza dei piccoli, sfrenato lusso dei grandi, infamia dei delatori, avvilimento del senato, insolenza di liberti, decadenza universale; tali per certo da rivoltare qualunque anima sentisse.

Persio non sapeva nulla di ciò, perchè nulla glie ne avevano detto nella scuola, nulla n'aveva trovato sui libri: ma udito in generale che il secolo era corrotto, si prefigge di manifestare il suo ribrezzo con aerea e filata discussione da gabinetto sopra argomenti prestabiliti, non su quelli che, cadendogli sott'occhio, lo stizzissero od ispirassero: differente da Orazio, uomo di mondo, il quale, urtante e riurtato dagli uomini, è sempre l'autore del momento, nè diresti avesse già pensato jeri a quel che getta sulla carta allorchè il vizioso o il malaccorto gli dà tra i piedi. Quindi Orazio ti porta sul luogo, al vizio attribuisce persona e nome, sicchè tu lo conosci: mentre Persio sta sulle generali, con pitture vaghe e costumi e scene e personaggi indeterminati; e le poche volte che cerca il drammatico andamento di Flacco, diventa oscuro ancor più dell'usato; talchè l'attribuire le botte e le risposte a quest'interlocutore piuttosto che a un altro, è laborioso indovinamento dei commentatori. Ai quali pure diè fatica il suo stile ambizioso, in contrasto colla sterilità delle idee, cui maschera sotto una lingua bizzarra, congegnata di parole piene pinze. Chi volle attribuirgli meriti, suppose che ei mordesse Nerone, e però si avvolgesse. Strano modo di censurare il non farsi intendere! E noi, lasciando che costoro trovino gli esametri di Persio più armoniosi che gli oraziani, ci accordiamo con san Girolamo, che li gittò al fuoco, perchè la vampa ne illuminasse il bujo; e con sant'Ambrogio, che diceva non meritare di esser letto chi non voleva lasciarsi capire[77].

Sulpicia, moglie di Galeno, scrisse una satira (*De corrupto reipublicæ statu temporibus Domitiani*), quando questo imperatore cacciò d'Italia i filosofi.

Oltre la poesia dei letterati, ordinariamente adulatrice e vendereccia, Poesia popolare

(77) Al contrario dicono che Lucano andava pazzo dietro a Persio. Marziale cantò:

Sæpius in libro memoratur Persius uno,
Quam levis in tota Marsus Amazonide.

Quintiliano scrisse (*Inst.*, VI): *Multum et veræ gloriæ, quamvis uno libro, Persius meruit*: il che però non è se non uno dei cauti giudizj che quel retore proferiva sui suoi contemporanei, e che può interpretarsi come si vuole, non meno dei noti versi di Boileau;

Perse en ses vers obscurs, mais serrés et pressans,
Affecta d'enfermer moins de mots que de sens.

Lodatore spacciato n'è Selis, il quale adduce quattro ragioni della volontaria oscurità di Persio, la migliore delle quali è l'accennata continua allusione a Nerone. Gian Gerardo Vossio l'attribuisce a ciò, che la dizione di questo giovane egregio, come l'anima sua, non respirava che grandezza. L'abate Garnier (vol. XLV dei *Mém. de l'Acad. des inscr. et belles lettres*) vuol purgarlo da tutte le colpe appostegli. Harris, padre di lord Malmesbury, dice che, fra i classici, Persio è il solo scrittore difficile, le cui idee meritino esser seguite traverso le oscurità in cui sono involte. Delille lo stimava pure grandemente, e così il nostro Monti che lo tradusse, e Passow di Weimar che lo colloca fra gl'intelletti più privilegiati della classica antichità. Scaligero lo chiama *ostentator febriculosæ eruditionis, cætera neglexit*. V. Nisard, op. cit.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

un'altra ne viveva in Roma, per così dire democratica, libera espressione di sdegno le più volte, di applauso talora, di cui gli autori restavano incogniti, e che è la legittima progenitrice delle odierne pasquinate. Svetonio, inesorabile raccoglitore di aneddoti, conservò molte di queste satire, e noi ne volemmo produrre un saggio, come meglio nazionale che le più fra le poesie aristocratiche[78].

Petronio 66 Se a dipingere la vita domestica dei Romani mancano altri colori, li somministra Petronio Arbitro marsigliese nel suo *Satyricon*, misto di prosa e di versi. Nessuna contezza dell'autore ci pervenne, sol per induzioni supposto ministro delle voluttà di Nerone. Dell'opera sua avanzano

(78) Quando Cesare introduceva molti Galli in senato, cantavasi per le vie:

Gallos Cæsar in triumphum ducit, idem in [*curiam;*
Galli bracas deposuerunt, latum clavum sum- [*pserunt.*

E quando faceva egli ogni cosa, togliendo la mano al collega Bibulo:

Non Bibulo quidquam nuper, sed Cæsare [*factum est;*
Nam Bibulo fieri consule nil memini.

Sotto le sue statue si lesse:

Brutus quia reges ejecit, consul primus factus [*est;*
Hic quia consules ejecit, rex postremo factus est.

Quando Augusto, al tempo della proscrizione, ambiva i vasi corintj, alla sua statua fu scritto:

Pater argentarius, ego corinthiarius.

E alludendo alla sua smania del giocare:

Postquam bis classe victus naves perdidit,
Aliquando ut vincat, ludit assidue aleam.

E quando Livia dopo tre mesi di matrimonio gli partorì Druso:

Τοῖς εὐτυχοῦσι καὶ τρίμηνα παιδία

" Ai fortunati nascon sin i fanciulli di tre [mesi ".

Allorchè egli imbandì quel banchetto di lasciva empietà:

Cum primum istorum conduxit mensa cho- [*ragum*
Sexque Deos vidit Mallia, sexque deas;
Impia dum Phœbi Cæsar mendacia ludit,
Dum nova divorum cœnat adulteria;
Omnia se a terris tunc numina declinarunt,
Fugit et auratos Jupiter ipse toros.

Più violento fu questo contro Tiberio:

Asper et immitis, breviter vis omnia dicam?
Dispeream si te mater amare potest.

E contro lo stesso:

Non es eques. Quare? non sunt tibi milia cen- [*tum;*
Omnia si quæras, et Rhodos exilium est.
Aurea mutasti Saturni sæcula, Cæsar:
Incolumi nam te, ferrea semper erunt.
Fastidit vinum, quia jam sitit iste cruorem:
Tam bibit hunc avide, quam bibit ante me- [*rum.*
Adspice felicem sibi non tibi, Romule, Sullam;
Et Marium, si vis, adspice, sed reducem:
Nec non Antoni, civilia bella moventis,
Nec semel infectas adspice cæde manus.
Et dic, Roma perit, regnabit sanguine multo;
Ad regnum quisquis venit ab exilio.

Il matricidio di Nerone ferivano questi:

Νέρων, Ὀρέστης, Ἀλκμαίων, μητροκτόνοι.
Νεονύμφον Νέρων, ἰδίαν μητέρ' ἀπέκτεινεν.

Quis negat, Æneæ magna de stirpe Neronem?
Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.
Dum tendit citharam noster, dum cornea Par- [*thus,*
Noster erit Pæan, ille ἑκατηβελέτης.

Sull'immensa fabbrica della Casa aurea:

Roma domus fiet; Vejos migrate Quirites,
Si non et Vejos occupat ista domus.

Lo stesso diede Poppea a Otone da custodire col titolo di sposa e null'altro; e avendone quegli voluto usurpare i diritti, lo sbandì. Allora fu scritto:

Cur Otho mentito sit, quæritis, exsul honore?
Uxoris mœchus cœperat esse suæ.

Domiziano ordinò si strappasse metà delle vigne, ma ne fu distolto dalle pasquinate che dicevano: — Per quanto tu distrugga le viti, resterà vino che basti per immolar Cesare ".

Κἄν με φάγῃς ἐπὶ ῥίζαν, ὅμως ἔτι καρποφορήσω
Ὅσσον ἐπισπεῖσαι Καίσαρι θυομένῳ.

È parodia d'uno contro un capro.

Non ho potuto consultare i *Versus ludicri in Romanorum Cæsares priores olim compositi; collatos, recognitos, illustratos edidit* G. H. Heinrichs, Ala 1810.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

molti frammenti, oscuri, aggrovigliati, ove non appare altra intenzione, se non di ritrarre libertinamente il libertinaggio del suo tempo, corrompendo con aria di riprovar la corruzione, ed esultando nell'orgia come un briaco che sta per morire. Trimalcione, uomo di dovizie splendidissime, tronfio quanto baggeo, in cui altri crede adombrato Claudio, altri il successore di esso, noi più volontieri l'ideale dei tanti ricchi lussurianti nella Roma di allora, vi è circondato da parasiti, da filosofi, da poeti, da tutta l'infame voluttà dei grandi[79]. Eumolpo, volendo mostrare ai convitati qual deva essere il poeta vero, insegna non bastare a ciò il tessere belle parole in versi armoniosi, ma volersi generosi spiriti, evitare ogni bassezza di espressione, dar rilievo alle sentenze; e propone ad esempio un suo componimento sopra le cause della guerra civile, forse per appuntare Lucano, che non le accenna, e con gravi parole tassa il deterioramento dei costumi[80]; allora trae fuori un macchinamento della Fortuna e dell'Inferno che predicono i mali avvenire, e della Discordia che abbaruffa Cesare e Pompeo.

Questo è il primo romanzo latino che conosciamo: maggior fama levò Lucio Apulejo, la cui vita stessa è un romanzo a dirsi. Nato bene a Madaura d'Africa al tempo degli Antonini, studiò a Cartagine, in Grecia, a Roma, ove imparò il latino[81] con immenso stento; viaggiò, associandosi a varie fraternite religiose[82], e recitando dappertutto arringhe, secondo l'andazzo d'allora. Alcune di queste (*Florida*) ci arrivarono, copiose di Apulejo

(79) Al tempo di Luigi XIV, Bussy de Rabutin e l'abate Margon vollero rinnovare la oscena splendidezza del convito di Trimalcione. Nell'*Héliogabale, ou esquisse morale de la dissolution romaine sous les empereurs*, si dice che, non molti anni fa, certuno abbia dato un pasto su quell'idea.

(80) — Già il romano teneva soggiogato tutto il mondo, nè era però satollo; ricercando scorrevansi i seni più reconditi; e se alcuna terra vi fosse che mandasse oro, aveasi per nemica. Non piacevano i gaudj noti al vulgo o la voluttà comune colla plebe; traevansi dall'Assiria l'ostro, dalla Numidia i marmi, dai Seri le sete, dagli Arabi i profumi; nelle selve dei Mauri cercavansi le fiere; correvasi fin nell'Ammone, estremo dell'Africa, per averne l'avorio..... Deh vergogna! si recide agli adolescenti la pubertà, acciocchè sia protungata la fuga dei celeri anni; ma piaciono le bagascie e il rotto portamento del corpo snervato, e i cascanti capelli, e i nuovi nomi delle vesti disdicevoli ad uomo. Una mensa di cedro svelto dalle terre africane e turme di schiave e splendido ostro si pone, e vuolsi ornare l'oro istesso. Ingegnosa è la gola: lo scaro si reca vivo sulla mensa, immerso nel mar Siculo, e conchiglie svelte dai lidi Lucrini: già l'onda del Fasi è deserta d'augelli, e nel muto lido le aure sole mormorano fra i deserti rami. Nè minore è la rabbia in campo, ed i compri Quiriti volgono a guadagno i voti; venale è il popolo, venale la curia dei padri, pagasi il favore; anche ai vecchi cadde la libera virtù, e il potere e la maestà giaciono corrotti dalle ricchezze: talchè Roma riunita è merce di se stessa, e preda senza riscatto „.

(81) Madaura era colonia romana, eppure Apulejo, figlio di uno dei primi magistrati (duumviro), non intendeva parola di latino quando venne a Roma: così il figliastro suo non parlava che il punico, e intendeva un po' di greco in grazia della madre tessala: *Loquitur nunquam nisi punice, et si quid adhuc a matre græcisat; latine enim neque vult, neque potest.* Apologia. Ciò smentisce chi crede il latino fosse comune in tutte le colonie. Aggiungiamo che ad Apulejo l'imparar il latino in Roma senza maestro parve fatica portentosa: *Quiritium indigenum sermonem ærumnabili labore, nullo magistro præeunte aggressus excolui.* Asino d'oro.

(82) *Sacris pluribus initiatus, profecto nosti sanctam silentii fidem.* Metam. — *Sacrorum pleraque initia in Græcia participavi; eorum quædam, in signa et monumenta tradita mihi a sacerdotibus, sedulo conservo... Ego multijura sacra, plurimos ritus, et varias cæremonias, studio veri et officio erga deos, didici.* Apolog.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

erudizione quanto tapine di critica e credule all'eccesso; eppure gran nome gli acquistarono, e persino statue. A forza di spendere si ridusse così in asciutto che, volendo farsi consacrare al servizio di Osiride, non gli bastò il denaro, e impegnò persino il mantello: pure si congratula d'esser entrato fra i maggiori nel culto di quel dio, che da lui è chiamato *deûm magnorum potior, et majorum summus, et summorum maximus, et maximorum regnator.* Riguadagnò col piatir cause, ma meglio collo sposare Pudentilla vedova, con quattro milioni di sesterzj. I parenti di questa gli diedero accusa di averla innamorata con sortilegi, poco davvero necessarj tra bel giovane forzuto e una di quarant'anni. Ma citato davanti al proconsole d'Africa, si scolpò con un'apologia, che ci rimane bizzarro testimonio dei pregiudizj correnti.

Il suo *Liber de mundo* è libera traduzione di quello attribuito ad Aristotele: nell'altro *De deo Socratis* ammette il genio del filosofo greco, disputando a qual classe di demoni appartenga: quel *De habitudine doctrinarum et nativitate Platonis* è una introduzione alle opere di Platone, e il primo libro versa sulla filosofia naturale, il secondo sulla morale, il terzo sul sillogismo categorico. Suppone egli il mondo formato dall'unirsi cielo e terra colle rispettive loro nature; e che la concordia dei quattro elementi, con un quinto di genere divino, produca l'armonia. Dio non penetra e riempie il mondo, ma lo regola col suo potere, e non può essere che uno. Supremo bene morale sono Iddio, la mente, le virtù; il resto è accidenti.

Ricco di cognizioni storiche, non raggiunge a gran pezza Luciano per fecondità di genio o acume nel cogliere il senso dei sistemi filosofici e coglierne il lato ridicolo; tanto meno poi nell'accuratezza dello stile, giacchè, mentre nel Samosatense trovi l'atticismo, se non puro, amabile sempre, l'Africano non ti fa sentir altro se non quanto fosse imbarbarita la lingua romana, e come male pretendesse egli rigenerarla cogli arcaismi, e con parole e modi nuovi, che lardellano il suo scrivere ricercato, prolisso, oscuro. Magie e sifatte superstizioni più tardi egli derise, ma senza deporle del tutto; poichè, sebbene nella *Metamorfosi* ne faccia la satira, credeva che i demonj potessero immediatamente sull'uomo e sulla natura.

Il concetto dell'*Asino d'oro* è tolto da Luciano, ch'esso pure lo avea dedotto da Lucio di Patrasso: ma nuovo è l'episodio di Amore e Psiche, degno di stare fra quanto ci lasciò di più squisito l'antichità. Appunto perchè oscuro, quel romanzo fu interpretato in mille guise: i Pagani fecero di Apulejo un semidio miracoloso da opporre a Cristo; nel medioevo si andò a cercarvi il segreto della pietra filosofale; i metafisici vi trovarono indicato l'avvilimento prodotto nell'anima dal peccato, finchè la Grazia non la sollevi. Molti vi attribuiscono l'intenzione precipua di dar risalto ai misteri, caduti in discredito: ma non pare si possa ciò conciliare colle abominazioni ch'egli ne rivela, quantunque per verità l'XI libro esponga nella loro bellezza quelli d'Iside e Osiride, dandocene informazioni preziose.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XIX.

Letteratura greca.

Già in Euripide poteva sentirsi la decadenza della lingua greca; e l'infingarda abbondanza di lui, i giuochi di parole, lo scetticismo universale, il vago della sua filosofia, servirono agli Alessandrini di esempio e di scusa per guastare il più bello idioma che mai siasi parlato. Pretendevano rinsanichirlo i grammatici; e vedendo le tante parole forestiere che v'introduceva la mistura dei diversi popoli nella capitale dell'Egitto, pensarono attestarne la parte più pura[1], e così cominciò l'utile novità dei *lessici*, collezioni di parole notevoli per forma e significato, e dei *glossarj*, raccolta di parole antiquate, o dedotte da forestieri, o speciali di alcun dialetto. Apollonio, vissuto poco dopo Augusto, compilò le Dizioni omeriche (Λέξεις ὁμηρικαὶ); quelle d'Ippocrate, il grammatico Eroziano o Erodiano del tempo di Nerone; quelle di Platone, Timeo; un dizionario di sinonimi, Tolomeo d'Ascalona (περὶ διαφορᾶς λεξέων); Giuliano Polluce, l'*Onomastico*, specie di *Regia Parnassi*, suggerendo i diversi modi con cui nominar variamente le cose. Sui dialetti antichi portò gli studj Trifone d'Alessandria; sull'alessandrino, Ireneo; Frinico arabo sull'attico, distinguendone le voci secondo si affanno allo stile oratorio, o storico, o famigliare (ἐκλογὴ ἀττικῶν ῥημάτων καὶ ὀνομάτων). Filone ebreo avea fatto altrettanto delle parole ebraiche dei libri sacri, ma più non l'abbiamo se non forse in latino. Per da poco che sembrino a tutta prima questi grammatici, pure, qualora si sceveri la mondiglia dal buon grano, ne son giovati i classici studj, vuoi per brani di autori conservatici, vuoi perchè le ricche librerie di Alessandria li fornivano di critici antichi più savj, o perchè potevano a fondo conoscere la lingua tuttora parlata. Grammatici

Nè era venuto meno il culto di Omero: ed Apione, detto da Giulio Africano il più puntiglioso fra i grammatici (περιεργότατος γραμματικῶν), ereditando il gusto del suo maestro Didimo, che ai tempi di Giulio Cesare avea composto fin quattromila volumi di commenti agli autori, e sulla patria di Omero, sulla vera madre di Enea, sui costumi di Anacreonte e di Saffo[2], e altre tali importanze, uccellò anch'egli a simili finezze, e fino a magiche evocazioni ricorse per apprendere donde e da chi fosse Omero. Egli fu l'ultimo revisore del Meonio, e gli parve un gran che l'aver trovato che le prime due lettere dell'Iliade (μη) esprimevano quarantotto, numero dei libri dei due poemi. Dagli Alessandrini deputato a Roma per chiedere

(1) I grammatici Alessandrini sono i primi che seriamente studiassero la grammatica per impedire la corruzione del greco e così penetrarono nella natura delle varie parti del discorso.

(2) SENECA, *Ep.* 88.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'espulsione degli Ebrei, contro questi stese un libro confutato da Gioseffo Flavio. Scrisse anche sulle meraviglie dell'Egitto, e a lui siamo debitori dei due famosi aneddoti sulla gratitudine delle bestie, il delfino di Pozzuoli che amava un fanciullo, e il leone guarito dallo schiavo Androclo, e divenutone protettore. Apione girava fastosamente, facendosi chiamare un secondo Omero, e vantando di dare l'immortalità a quelli cui dedicasse i libri suoi.

In basso era caduta la poesia greca, e appena si vogliono nominare i medici Marcello Sidete, che, al tempo degli Antonini, compose un poema di quarantadue libri sulla medicina (Βιβλία ἰατρικά), ed Eliodoro ateniese, di cui Galeno ne accenna un altro, la *Giustificazione* ('Απολυτικά). Oppiano cilice compose nell'esilio un poema sulla pesca ('Αλιευτικά), pel quale Severo gli diede una moneta d'oro ogni verso; a Caracalla dedicò l'altro sulla pesca (Κυνεγετικά), chiamato divino da Scaligero, e mediocre appena dal buon gusto. Alcuno crede due diversi gli autori di questi poemi, dell'infimo genere, cioè del descrittivo.

Di pari passo peggiorava la retorica nella patria di Demostene, ove il naturale amor della disputa, mancate le occasioni di applicarlo agli interessi patrj, fu esercitato in pubbliche letture sulle piazze o nelle scuole. Al tempo degli Antonini si ravvivò in Roma il fervore per la lingua greca, sicchè per tre retori latini se ne contavano cinque greci e cattedre molte. Atene conservava la scuola più rinomata per retorica, siccome Alessandria per matematica, e Berito per giurisprudenza. In quella si educavano i fanciulli sopra i soliti soggetti immaginarj; poi gli oratori vagavano di città in città, declamando cose che, quantunque ridette, riuscivano nuove a molti, attesa la scarsezza dei libri: nè si dava spettacolo o passatempo popolare che un oratore non procurasse alla plebe greca il piacere a lei giocondissimo di udir maliziosamente maneggiata la sua bella lingua. Come Nostradamo dei Trovadori, così Filostrato dei sofisti e retori raccolse i detti e le azioni, donde appajono la sfacciataggine e le arti di costoro, gironzanti in busca di fama e di denaro, e intenti a soppiantarsi e rodersi l'un l'altro.

E per piacere alla plebe si sacrificò il fino gusto, mentre il genio sofistico sottilizzava nelle suddivisioni dei discorsi, delle materie, degli argomenti. I discorsi si distinguevano in μελέτη, σύστασις, λόγος, λαλία, προλαλία, σχεδίον, διαλέξις, ἐπιδείξις. La *melete* era una declamazione preparata con diligenza, ove l'oratore faceva la parte di un personaggio antico o favoloso, e trattava un soggetto immaginario come fosse vero: la ***sintasi*** era piccolo discorso di raccomandazione a un protettore: *logos*, ogni discorso, ma più specialmente un'arringa sopra soggetto importante: *lalia*, un complimento: *prolalia*, un prologo alle pubbliche letture: lo ***schedion***, un discorso non preparato, e detto per soprapiù: *dialessi* è una dissertazione: ***epidissi***, un componimento di pompa, proferito in teatro o avanti solenne assemblea. Cui basti l'animo, può leggere tuttavia la *melete* con cui Lesbonace.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

al tempo di Tiberio, esortava gli Ateniesi di ducent'anni prima a vendicarsi di Tebe e a combattere virilmente i Lacedemoni: Aristide confortava gli stessi a spedire soccorsi a Nicia in Sicilia, o far pace cogli Spartani dopo la battaglia di Pilos, o soccorrerli dopo quella di Leutra; e poco stante, mutati argomenti, gl'induceva a parteggiare con Tebe a danno di Sparta, o veramente a rimaner di mezzo; oppure vi stemprava in lunga prosa i versi con cui l'Ulisse omerico mitiga la collera del Pelide.

Alcuni di quei retori per purezza di lingua e dignità di stile non iscapitano dai migliori antichi, ma, come i Latini, non sapevano che rifriggere; nulla di nuovo, nulla di sentito. Qualche nerbo ripigliò la retorica allorchè si sposò colla filosofia per trattarne le materie, non più coll'arido dialogo dei Socratici o colla scientifica severità di Aristotele, ma in maniera oratoria, quale vediamo nei Neoplatonici e nei filosofi che fiorirono da Adriano a Giuliano.

Chiarissimo tra gli oratori fu Dione Grisostomo da Prusia in Bitinia, il quale, trovato in Alessandria da Vespasiano, e chiesto da lui se dovesse accettare l'offerto impero, senza conoscere il mondo che dai libri, lo esortò a ripristinare la repubblica. Dai suoi cittadini spedito a Roma a portare non so qual richiamo a Domiziano, — Ho dato gran prova di fermo cuore (vantasi egli) osando dire il vero quando ognuno credeva salubre il mentire: affrontai l'odio, non di uomo vulgare, ma di sì potente e crudele, che da Greci e Barbari vilmente era chiamato padrone e dio, mentre gli sarebbe stato bene il nome di demonio „. Dione

Forse per cansarne lo sdegno, Dione fuggì travestito e solo, procacciandosi la vita col piantare alberi o attingere pei bagni; soli fidi compagni all'esilio avendo il *Fedone*, e l'arringa dell'ambasceria di Demostene. La dottrina sua il fece caro tra i Barbari della Dacia e della Mesia, e fra i Geti di cui scrisse la storia; finchè, mutate le cose, tornò. Per via avendo i suoi patrioti chiesto di vederlo, ei diede loro la posta a Cizico, ove di fatto accorse un mondo di persone; ma mentre egli si preparava a sciorinare una lambiccata orazione, ecco si sparge voce essere arrivato un musicante famoso, e tutti piantano l'oratore per udir quello. Fermatosi poi in patria, vi ebbe gli onori e le molestie che toccano dappertutto a chi primeggia fra i suoi, e fu sin condannato di fellonia per avere alzato una statua all'imperatore fra i sepolcri. Ma l'imperatore era Trajano, talche non solo il mandò assolto, ma allorquando entrava trionfante dei Daci, avendo distinto Dione tra la folla, il fece seco montar sul carro.

Lo stile di lui, formato su Platone e Demostene, ne ritrae l'eleganza, non la limpida semplicità. Quanto alla materia, in parte versa sopra i soliti argomenti sofistici, fra i quali è importante la discussione *se Troja sia stata presa;* poi si applicò a quistioni più gravi di filosofia, morale e letteratura, ove abbondano ottimi sentimenti e messe di cognizioni dell'antichità.

Degli ottanta suoi discorsi danno la palma a quello detto ai Rodj per

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

distorli dall'uso invalso tra loro, quando volessero onorare qualche contemporaneo, di adoprare una statua antica, rinnovando solo l'iscrizione. A noi importa quello agli Alessandrini per ritrarli dal loro farnetico di teatro e di giuochi. Fra un turbine di parole, ei dice loro molto più prolissamente:

" L'organo uditorio del popolo non è che il teatro, ed in questo, vostra mercè, non entra mai o assai di rado nulla di ragionevole, di decoroso, di onesto, ma sole cantilene, e trilli e buffonerie e sghignazzamenti, cose assai men belle dell'oro. Del che essendo imbevuti gli orecchi del popolo, non venite già a ritrarne senno, o religione, o giustizia, ma solo insensate risse, e sconcia vanità, e melanconie, e allegrezze furiose, e vituperj, e dispendj. Questo non dico io già perchè intenda di togliere alla città i suoi balocchi qualunque siano; guardi il cielo! non sono sì pazzo: bensì vorrei che, siccome siete ghiotti e squisiti conoscitori di queste delizie, così soffriste talora di ascoltare un savio discorso, e permetteste una libertà salutare di favellarvi.

" Gli Ateniesi la intendevano assai bene su questo punto, perciocchè i loro poeti avevano licenza non solo di rampognar quello e questo, ma la repubblica stessa, ov'ella peccasse. Le antiche commedie son piene di questi tratti;..... lo che permettevano essi nelle feste solenni e nelle giornate di universale concorso quando si reggevano a comune, quando soprastavano a tutta la Grecia, quando era in loro balìa il punir di morte chiunque osasse dare la menoma molestia alle loro orecchie. Ora voi non avete nè cori, nè poeti, nè alcun altro che vi rimproveri con amicizia. E volesse il cielo che io fossi un musicante, che certo io non sarei venuto innanzi senza un'arietta.

" Pure, confidato in chi qua mi spinse, volli avventurarmi, nè seppi disperar di voi innanzi di averne fatto sperienza. Tocca ora a voi a giustificare la mia fiducia ascoltandomi sino al fine modestamente, cosa che, quanto meno aspettata, più vi acquisterà ammirazione e applauso, e varrà a smentir la voce che gli Alessandrini non s'intendano se non di corde percosse, e di piedi in aria.

" Questa così mirabil città soggiace ad una strana malattia, ed è che ella impazza per l'amore della corsa e del canto; e gli abitanti di essa, che nei sacrifizj, negli affari, nei famigliari colloquj non danno alcun segno di morbosa stranezza, appena mettono il piede nel teatro o nello stadio, come se colà trovassero un beveraggio malefico, si scordano d'improvviso di tutto il passato e di sè, nè arrossiscono di fare e dire checchè di più strano può mai immaginarsi; e quel ch'è più curioso, essendo appassionatissimi per vedere, non guardano, per udire, non ascoltano; insomma vecchi e giovani, fanciulli e donne si mostrano côlti dal capogiro e dal farnetico. Come poi escono di là, si rallenta bensì alquanto la violenza del morbo, ma non si calma; e le piazze, i trivj e la città tutta si risentono per più giorni di questa scossa, in quella guisa che, anche spento un

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

grandissimo incendio, vedi qua e colà fumo e faville e fuligine e tizzoni abbrustoliti o roventi.....

" Così i popoli diranno di voi. Nè io pretendo che codesti giuochi non devono farsi e vedersi nella città; no, vuolsi rispettare la debolezza della moltitudine e occuparne l'ozio (oltrechè anche i migliori talora hanno bisogno di passatempi e svagamenti di spirito): dico solo che tutto ciò si vorrebbe fatto con decoro e con dignità conveniente a uomini liberi. Perciocchè potete esser certi che il vostro silenzio non guasterà punto l'affare; niun barbaro andrà più lento di un passo, niun cantore non isbaglierà una nota..... Ma no, voi non credete di assistere ai giuochi se non vi abbandonate a furiosi trasporti... e più di uno talora ebbe a restar vittima della sua pazza ghiottornia musicale... anzi, se vuolsi credere alla fama, alcuni di cotesti sciagurati che perirono per tal cagione, pretesero farla da eroi, non ricusando di morire purchè per qualche istante ancora si dissetassero di canto... Nuovo in vero e inaudito genere di eroismo! poichè laddove agli antichi era bello il sacrificar la vita per l'onore, per la libertà, per la patria, ora agli Alessandrini è bello morire per un trillo... E che dirò degli altri che, cogli occhi fuori del capo, coll'anima sulle labbra, come se bevessero per gli orecchi una compiuta beatitudine, chiamano salvatore e dio uno sciagurato da gogna?

" E non avete voi vergogna, se non altro, di uscire così fattamente dei gangheri per musicastri sguajati, che non hanno in se stessi nulla di grande? Fossero almeno costoro un Ismenia, o un Timoteo, o quell'Arione che innamorava i delfini... Tutto all'opposto, sono essi i sovvertitori dell'antica musica, la guastano, la minuzzano e la rendono stranamente malconcia. E quando mai da costoro s'intese una schietta e nobile e virile consonanza? Voi non avete da essi che cantilene da donnicciuole, e salti da danzatori, e frastuono da ubriachi, e trinciamenti di voci, e inflessioni così strane, che ci vollero nuovi vocaboli per indicarle. Anfione, per quel che si dice, fondò una città a suon di cetera: i vostri ceteristi la distruggono. Orfeo umanò le fiere, e le innamorò del canto: costoro voi d'uomini cangiarono in bestie nemiche dell'istruzione e dell'ordine.

" Qual differenza tra la condotta degli Spartani e la vostra! quelli, essendo giunto fra loro un celebre ceterista, appunto perchè il conoscevano maestro della più squisita dolcezza, lungi dall'onorarlo, toltogli lo stromento e spezzatene le corde, l'obbligarono ad uscirsene dalla città: tanto aveano sospetta tale maestria, e tanto gelosamente credevano essi di dovere custodire le loro orecchie, onde non avessero a corrompersi e a far poi servo lo spirito. Ebbene, quali furono gli effetti delle due così diverse condotte? gli Spartani trionfarono costantemente dei Barbari, e presiedettero per molto tempo alla Grecia: voi, non che comandare, non sapete nemmeno ubbidire come va, e pur testè l'orgoglio vi fece ribellare. Dico orgoglio, chè non fu già il vostro vero spirito di ribellione. Oibò, siete voi uomini da ribellarvi; siete tali da guerreggiare un sol giorno?

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" Ma basti oramai del teatro; passiamo allo stadio. Appena avete posto il piede colà, chi può significare le grida, e lo scompiglio, e l'agonia dello spirito, e i palpiti, e la varietà successiva degli atteggiamenti, e il cambiare di colore e di voce che dinotano e accompagnano il vostro morbo? Certo, se in luogo dei cavalli foste cacciati voi stessi, anzi sferzati coi flagelli delle tragedie, il vostro furore non potrebb'essere più straordinario o violento. Issione dai poeti fu per estremo supplizio legato a una ruota che doveva girare eternamente: ciancie sono queste; ma voi siete veramente con tutta l'anima affissi alle ruote dei carri, e girate perpetuamente con essi, e questa è per voi la più cara delle delizie. Per mia fede se alcuno degli Dei vi si facesse innanzi, e sì vi gridasse: *Sciagurati, a che mai tante smanie? tante pazzie? non è Pelope costui che corre, non Enomao, non Mirtilo, nè si contrasta del regno, o della moglie, o per la vita in pericolo: vilissimi servi son questi, che sudano per una vile moneta, or vincitori or vinti, e sempre gli stessi;* che potreste voi rispondere a tali rimbrotti? nulla. Pure se vi parlasse, cred' io, il nonno stesso di Pelope, voi non gli dareste retta punto di più. Qual riparo dunque al vostro male? e qual nome può mai curarvene? "

Così Dione rinfacciava allora follie, che non sono neppure adesso guarite. Chiesto egli da un signore già maturo come divenire eloquente, gli suggerì gli autori da studiare. Innanzi a tutti Omero, prima ed ultima lettura dell'uomo fanciullo, adulto e vecchio[3], e che offre quanto ciascuno può prendere; poi gli storici, principalmente il grave Tucidide, il dolce Erodoto e Teopompo; pel teatro, Menandro ed Euripide, quegli come superiore a tutti gli antichi, questi come opportunissimo a uomo di Stato (πολιτικῷ ἀνδρὶ). Benchè a Demostene conceda la palma, meglio raccomanda Iperide ed Eschine, non meno eleganti, e più semplici e facili; indi i quattro retori moderni Antipatro, Teodoro, Pluzione e Conone, pel singolare motivo che la lettura loro non iscoraggia col togliere speranza di agguagliarli.

Erode — Tiberio Claudio Erode Attico, di cui già parlammo, a Gellio pareva superare tutti per gravità, copia ed eleganza. Certo egli era generoso di pranzi e regali.

Adriano — Adriano da Tiro, suo discepolo e segretario di Comodo, trattò di quegli argomenti che già conosciamo; una strega condannata alle fiamme non può ardere per l'arte sua; un'altra invitata a distruggere l'incanto vi riesce, e Adriano domanda venga arsa come maliarda; alcuni soldati divertirono un fiume, e affogato così l'esercito che dovevano combattere, si presentano a chiedere la ricompensa promessa se vincitori.

Aristide n. 129 — Elio Aristide bitinio nei molti viaggi lasciò pertutto fama e monumenti del suo sapere, ricevendo iscrizioni e statue; poi si fermò a Smirne, custode del tempio di Esculapio. A questo dio egli era specialmente devoto; nè senza ragione, poichè essendo preso da una strana malattia

(3) Καὶ μεσος, καὶ ὕστατος, καὶ πρότος παντὶ παιδὶ, καὶ ἀνδρὶ, καὶ γέροντι.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che per sedici anni lo tormentò, vani e medici e cure, solo Esculapio con frequenti apparizioni il consolava, e gli suggeriva rimedj, finchè per ordine di esso gettatosi in un torrente impetuoso, ne uscì risanato[4]. Ingegnasi egli di raggiungere Demostene, e benchè a gran pezza ne rimanga, pure ha forza di pensieri e parole, sa tenersi mondo dal lussureggiare de' suoi contemporanei, sicchè è peccato gli mancassero soggetti potenti a sollevarlo alla grandezza ond'era capace. Se commosse Marc'Aurelio a rifabbricare la distrutta Smirne (178), è più merito della bontà del principe che della sua eloquenza.

La sventura fe' celebre Ermogene da Tarso, che a quindici anni eccitava l'ammirazione di Marc'Aurelio e delle scuole: a venticinque perdette la memoria, e trascinò fino a vecchiaja tardissima una scimunita esistenza. Ermogene

Trapassiamo altri per menzionare Cassio Longino[5], maestro di Zenobia regina di Palmira, e per fedeltà a questa punito di morte. Seguiva la filosofia di Platone, e vinceva tutti nel conoscere i pregi e i difetti degli autori, sui quali scrisse dissertazioni, ammirate dai contemporanei[6]. Va sotto il nome di lui un trattatello *Del Sublime*, che alcuno attribuisce a Dionigi di Alicarnasso, altri ad altri. Cecilio, retore siciliano contemporaneo di Augusto, aveva scritto su tal materia, indicando in che consistesse, ma non le regole per raggiungerlo: volle adempierne il difetto Longino. Longino 210-73

Se lo consideri come un trattato di retorica, egli non pargoleggia a sminuzzare le parti dell'orazione, e ridurne a pedantesca tecnologia la dottrina; ma insegna in modo estetico più che dogmatico. Gli esempj onde rinfianca le sue dottrine, sono una critica giudiziosa dei grandi autori; e qualora scontra un pezzo insigne, lo vagheggia con nobile compiacenza, più inteso alle bellezze che ai difetti; e al modo di Cicerone, di Aristotele, di Quintiliano, pare animarsi di emulazione, assume il fuoco e la splendidezza di Omero e di Eschilo, quasi della propria eloquenza faccia omaggio alla ispirazione che da essi ritrae. Ma la pretensione d'insegnare il sublime già mostra ch'egli l'intendeva in altro senso dal vero; e in fatto lo confonde spesso col bello, talora col figurato: raro si eleva alla fonte del verace sublime, la potenza incomunicabile del genio o del carattere morale.

Non pago di ridurre a teorica gl'impeti del pensiero concitato, e le qualità della espressione oratoria quand'è più maestosa e viva, vuol mostrare come si possano elevare tutti i generi letterarj anche più semplici ed ingenui; quali schiette eleganze congiungere col vero e col naturale, schivando le bizzarrie e la rozzezza che alcuni spacciano per forza, e la trivialità che vorrebbe farsi credere ardimento. Soprattutto al sentimento del bello vuole accoppiato l'amore del bene; e l'aridità degli spiriti e la

(4) Narra la malattia e la guarigione nei cinque libri *Delle cose sacre*.
(5) Longini *quæ supersunt, græce... concinnavit A. E. Egger*. Parigi 1837.
(6) Eunapio, c. 2.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mancanza di sublimità attribuisce al disonesto amore delle ricchezze e dei piaceri, e all'ammirazione delle cose frivole e caduche.

Romanzi

Porremo a questa età i primi romanzi, senza disputare se ve ne fossero avanti o perchè no. Il nome di *racconti erotici* ad essi attribuito ne rivela il fondo; ma non cercarvi nè interesse di ben sostenuto disegno, nè sviluppo di caratteri, neppur manifestazione dei tempi. Aristide da Mileto avea scritto, non sappiamo quando, ma certo prima di Ovidio e di Crasso [7], certe novelle laide, la cui scena era posta nella patria di lui, e perciò dette *Favole milesie*, nome che si accomunò alle altre. Una delle più antiche è l'*Asino* di Lucio da Patrasso, creduto l'originale delle *Metamorfosi* di Luciano e di Apulejo. Antonio Diogene nelle sue *Incredibilità di Tule* (τὰ ὑπὲρ Θούλην ἄπιστα), tipo dei tanti viaggi immaginarj dappoi pubblicati, narra di un tal Dinia, che percorsa Asia ed Europa, arriva a Tule, ove Dercillide da Tiro gli narra le maravigliose venture da lei corse col fratello Mantinia; egli fa scriverle in tavole di cipresso e riporre nella tomba di essa Dercillide a Tiro, ove, presa questa da Alessandro, sono scoperte. Quanti manoscritti dopo quell'ora dovevano per simili modi trovarsi, condirsi, rifarsi!

Ci avanzarono altre avventure, come sono gli *Efesiaci* di Senofonte da Efeso, le *Passioni amorose* di Partenio, già citate, e le lettere di Alcifrone, che potè informarci dei costumi antichi mercè il molto studio da lui fatto sopra i comici greci.

Luciano 120-200

Il più insigne scrittore greco di quest'età è senza forse Luciano. Nacque a Samosata da povera famiglia, credono al tempo dei due Antonini; e come a quindici anni cessò le scuole, suo padre esitava fra tenerlo al mestiero di scultore presso un suo zio, o applicarlo all'eloquenza. Il genio del figliuolo lo fece propendere a questa, e partito per Antiochia, studiò d'avvocatura; ma poco dilettandosi in tritare processi, errò di città in città facendo arringhe e declamazioni a modo dei retori di allora; e nell'Asia Minore, nella Macedonia, in Grecia, in Italia, nelle Gallie levò di sè grido. Tali sue dissertazioni volgevano sui frivoli od ideali argomenti che conosciamo, e alcune ci furono conservate, come l'encomio della mosca, il tirannicida, il figlio desiderato, Zeusi e Antioco, la calunnia, i bagni d'Ippia, l'elogio della patria o di Demostene [8].

Questi puerili soggetti non bastavano a distrarre l'anima di lui dai mali del suo tempo. Vedeva la società andarsi sfasciando nella mancanza di fede religiosa, di credenze morali, d'istituzioni ferme e rispettate; la tirannide e la vigliaccheria gareggiare a chi più eccedesse, vendersi le nazioni, irrompere la scostumatezza; i fastosi grandi trascinare un popolo di schiavi

(7) Ovidio lo cita nei *Fasti*, II, 412, e al 443 una traduzione fattane da Sisenna. Il surena dei Parti rinfacciò ai soldati di Crasso l'aver trovato quei racconti nelle loro tende. Vedi indietro, Tomo I, pag. 836.

(8) Se pur sono suoi. Una buona edizione di Luciano fu procurata da Federico Reitz; Amsterdam 1744, 4 vol. in 4°. Recentemente ne diede un'edizione lipsiense il Jacobitz.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e clienti per le vie, sfogare gl'insani o gli osceni appetiti, nutrire buffoni e filosofi retori, e in cene ubriache, in ville dissolute, in voluttuosi bagni sfoggiare la vita, e compirne il trionfo con esequie pompose, dove una turba di prefiche piangesse lacrime prezzolate, e molti schiavi, redenti nel testamento, col berretto in capo gli accompagnassero sino ai suntuosi mausolei. Per acquistare ricchezze chi vende il voto, chi la fedeltà della donna o la propria, i più con basse arti traccheggiano i testamenti, corteggiando i vecchi o affrettandone la morte. A questi e ai conseguenti mali cercavano, ognuno per diverse vie, mettere riparo, il filosofo, il sacerdote delle religioni bugiarde e quel della vera; mentre altri gemevano sull'irreparabile ruina, altri se ne stordivano.

Luciano, se più severo, avrebbe potuto anch'egli o desolarsene o provvedervi; ma satirico audace e spiritoso, si pose a riderne, divertire l'umanità col metterne a nudo le piaghe, e colle beffe e col dubbio scassinare se alcun che rimaneva ancora in piedi delle antiche istituzioni.

Varca adunque i confini della vita, e come i Cristiani si appellavano alla morte, pettine cui tutti si riducono i nodi, Luciano pure la trae in campo, ma per fare da baja il processo dei vivi. Caronte, meravigliato di udire gli estinti ribramare la vita, chiede a Mercurio quali beni si godano dunque costassù; e condottovi da lui, vede l'anfanarsi di tutti in mille modi per ottenere ricchezze: cosa che deve parere ben pazza a Caronte, il quale sa doverli cogliere un dopo l'altro tutti, e presto, e nudi.

Altrove la bellezza o i piaceri sono suo bersaglio; e il letto di un tiranno, o la lampada di un gabinetto, chiamati al giudizio di Radamanto, rivelano con cinica franchezza le turpitudini del suo tempo; ovvero col gallo di Micillo consolava i poveri del loro basso ma tranquillo stare; insiste poi rammentando che, dopo l'ultima partita, nessun divario corre tra il maggior ricco e l'infimo paltoniero. Questo concetto l'aveva egli forse udito replicare da labbra più pure; ma egli non tende a dedurne una pratica verità, bensì che è un nulla quanto ci appare, ed a precipitare l'uomo in un dubbiare desolante.

Le dottrine dei filosofi trovando o cianciere o bugiarde, e sempre in contraddizione cogli atti, non cercò se lontano dalla via dell'errore camminasse quella della verità, ma si lasciò cascar di piombo nello scetticismo. " Conosciuta la vanità delle cose umane, sprezzai grandezza, dovizie, piaceri, per mettermi all'indagine della verità. La causa dei fenomeni che compajono agli occhi nostri, e l'autore dell'universo e molte quistioni di tal fatta avviluppando il mio intelletto, mi volsi ai filosofi che consumarono lor vita cercando il vero; scelsi quelli di cui fosse più profonda la dottrina, più austera la virtù: essi consentirono ad istruirmi per grassa mercede; ma che m'insegnarono? termini barbari e non più intesi, lasciandomi incerto peggio di prima ".

Così il genio beffardo, come sempre avviene, nol porta a nulla di sodo e di grande, e gli toglie di valutare la virtù di Epitteto e di Marco

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Aurelio [9], nè l'eroismo dei martiri. Aristeneto, maritando sua figlia in un dovizioso banchiere, convita filosofi e letterati, e questi pongono in mezzo loro questioni, sicchè il banchetto si muta in campo di argute schermaglie, ove Luciano dà spicco alle follie e alle immoralità di ciascuna setta. Un'altra volta fa porre all'incanto i più illustri filosofi dell'antichità, obbligati, come gli schiavi sul mercato, a palesare i proprj difetti. Ora deride un tal Peregrino che, per ostentazione di apatia, volontario dà al pubblico lo spettacolo del proprio suicidio. Aveva altrove svelato le imposture di un Alessandro di Paflagonia che si fingeva profeta. Questi, covando l'ira, gli esibisce una nave per ricondurlo nel Ponto; Luciano accetta, ma giunti in alto, il piloto gli confessa aver ordine di gettarlo al mare; non volendo però contaminare l'incolpevole sua vecchiaja, lo espone in un'isola deserta. Uscitone, Luciano vuol dare querela ad Alessandro, ma il governatore del Ponto nel dissuade, attesa la potenza dell'impostore; onde per tutta vendetta ne scrive la vita.

Sì: ma la sapienza consisteva in costoro? Luciano stesso portò stima ed amicizia a due filosofi, Nigrino e Demonace: il primo, platonico, praticava in Roma le virtù che insegnava, e istruiva gli uomini nel meglio e al meglio; il secondo in Atene si era ridotto a povertà per amore della scienza, non volendo schiavi, perchè trovava iniquo che un uomo ricorresse ad un altro onde far ciò che da sè poteva; apriva la borsa e le braccia, agli amici non solo, ma a qualunque concittadino; parlava per sentenze come i savj antichi; cerniva fra le sêtte il meno male, sebbene preferisse la stoica e ammirasse Socrate; cantava franco il vero, nè mai adattò le sue abitudini ai costumi ateniesi. L'appuntano di non mostrarsi devoto a Minerva? risponde non aver creduto che ella ne bisognasse: poi compare all'assemblea coronato di fiori, e domandato del perchè, — Venni ornato come una vittima, pronto ad essere sacrificato se così vi piace „. Chiesto perchè non si fosse iniziato ai misteri Eleusini, risponde che se fossero cattivi, non avrebbe lasciato di sviarne gli uomini; se buoni, gli avrebbe divulgati a comune vantaggio.

A questi due appoggiato, Luciano toglie a saettare gli Dei, quali appajono in Omero e in Esiodo; e mentre i filosofi s'ingegnano di giustificare il politeismo col trovarvi allegorie e la forma simbolica delle idee eterne che nutrono e sorreggono l'umanità, egli il presenta nella nudità delle forme poetiche e vulgari; e con uno scherzo che non si può nemmeno chiamare empio, perchè dimostra che più non si credeva, espone alle risate della turba le metamorfosi e le imprese degli Dei. Mercurio tagliaborse e mezzano, Venere bagascia, Giove avventuriero e seduttore gli prestano facile soggetto di riso: ma a ciò non pago, vuole rivelarne l'impotenza e il nulla; ed ora il filosofo cinico li convince di fiacchezza, soggetti come sono alla

(9) Contro questo credesi diretto l'*Ermotimo*, forse scritto ad istigazione di Avidio Cassio imperatore.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

potenza superiore del destino; or li presenta sbigottiti allorchè in terra lo stoico Timocle fa indarno sue prove per sostenere la loro esistenza contro Damide Epicureo; e Momo li celia man mano che gli argomenti di questo riducono l'altro a silenzio, e a disperazione gli Dei; poi li riconsola perchè nella turba ignara sempre troveranno chi gli adori. Mai l'Olimpo antico non aveva trovato un sì ardito beffatore; e le tradizioni e gli oracoli e i santuarj non solo egli flagella, ma nega fino la Provvidenza.

Abbattendo gli antichi, non pensava sostituire Dei nuovi. Nella sua *Assemblea dei Numi* mena a pari strazio quei che la Persia e l'Egitto mandavano: — Non v'ha pietra la quale, coronata ed unta che sia, non pretenda farsi dea; e poco andrà che agli antichi iddii non rimarrà posto in Olimpo „. Ad ovviare il pericolo, Giove convoca i celesti, ma chi compare? statue di marmo, di porfido, di ferro, d'oro, di rame: cui Giove intima di provare la loro divinità o le trabocchera in inferno.

Il cristianesimo non apparve agli occhi suoi che un'altra superstizione, stando ai pregiudizj dei potenti e alle ciancie del vulgo: trinità, battesimo, creazione del mondo, il santo Spirito gli somigliano o baje o tarde risurrezioni del pitagorismo: la costanza dei martiri non evita il suo petulante sarcasmo.

Luciano fu esaltato da' suoi contemporanei, la turba accorreva dalle città qualora egli passasse, e Comodo lo promosse alla prefettura dell'Egitto. E veramente, se la storia al severo suo tribunale non dovesse chiedere agli uomini ragione non tanto del talento che ebbero, quanto dell'uso che ne fecero, il collocherebbe fra i più insigni per ingenua bellezza di lingua, per arguzia di modi, per sali saporitissimi, ed arte di spargerli a tempo ed a misura. Ma chi indice guerra alla religione, ai costumi, alle idee, e scalzando ogni principio, abbandona gli animi al mareggio delle passioni, come adempie la vocazione sociale? Certo vi devono essere anche uomini che distruggano per agevolare ad altri la riedificazione: ma quanto è infelice il cômpito di questi Voltaire! [10].

Nè quest'arte nostra dello scrivere storie egli lasciò passare inflagellata; e quando, in occasione della guerra che Marc'Aurelio e Lucio Vero porta-

(10) — L'hanno paragonato a Voltaire, ma Luciano non presenta che una delle faccie di Voltaire. Questi era immenso, e alla sua ironia mescolava entusiasmo ed amore per l'umanità: condusse il suo secolo ai confini del nostro e a tutti i progressi che noi compiamo. Luciano invece, privo dell'istinto dell'avvenire, non sa altro che opprimere il presente colle inesauribili sue facezie. Ma il mondo era agitato dal bisogno di credere, di appoggiarsi a qualche cosa di più che umano. Peregrino cerca eccitare attorno a sè l'ammirazione degli uomini; e potrei citare anche la storia di un tal Alessandro, sedicente profeta, che avea sommosse attorno a sè le genti in Asia e in Italia, e dogmatizzava e pretendeva di aver avuti colloquj colla divinità, e solo dopo molti anni fu convinto d'impostura. A queste disposizioni dell'umanità soddisfaceva il cristianesimo; il martirio, la carità, il proselitismo ne formavano la forza: cresceva nell'ombra: e intanto che Luciano canzonava la filosofia antica, i Cristiani propagavano la loro fede, ma in qual modo? colla rassegnazione, l'aspettazione, la pazienza, il martirio. Battuti, non battevano nessuno; vivevano nelle catacombe calunniati, umiliati; ma duravano sempre, e si moltiplicavano alla scuola della sventura „.

LERMINIER.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vano contro i Parti, sorse una fungaja di scrittori, accinti ad esporre quelle imprese, chi servilmente imitando gli antichi, chi per superbia spregiandoli, e tutti ispirati dall'adulazione, Luciano scrisse una diatriba, ove volge in burla il modo di essi e d'altri antichi e moderni: sebbene, da retore quale era, non ponesse mente che alla forma esteriore, pure finisce con consigli che ci pare bello il compendiare:

" Uffizio dello storico è raccontare ogni cosa quale avvenne; ma può farlo, quando tema Artaserse, o ne aspetti veste di porpora, collana d'oro, cavallo niseo in prezzo delle lodi? Così non avrebbe adoperato Senofonte, giusto scrittore, nè Tucidide; e conviene fare più conto della verità che delle nimicizie, nè perdonare a chi si ami. Imperocchè la verità soltanto è propria della storia, e gli scrittori dimenticare devono ogni altra cosa, e non riguardare a chi ora ci ascolta, ma a coloro che questo tempo chiameranno antico. Chi careggia il presente, meritamente sarà posto fra gli adulatori. Riportano una memoranda risposta d'Alessandro, il quale disse: *Quanto volentieri vorrei io, o Onesicrito, dopo morte tornare per poco in vita, onde sapere come gli uomini leggeranno in avvenire tai cose! Se ora son lodato, qual meraviglia? perocchè ciascuno credesi di pescare con questa piccola esca la mia benevolenza.*

" Sia dunque il mio storico impavido, incorrotto, franco, amante di libertà e di verità, e secondo il detto vulgare, chiami il pan pane, nulla concedendo all'odio e all'amicizia, non avendo compassione, riguardo o vergogna; giudice eguale, benevolo a tutti. Ospite de' suoi libri, non abbia patria, non principe; si governi da sè, e non ragioni qual cosa piaccia a questo e a quello, ma racconti i fatti come sono avvenuti. Tucidide propone l'utilità e il fine che ogni assennato deve porre nell'istoria; ciò è, che se accadono in appresso cose simili, si possa da quel che fu scritto trar buona esperienza all'uopo. Quanto poi alla dizione, sia aspra e vigorosa, stretta di periodi e serrata di argomenti; e si provi di scrivere non troppo acuto e violento, ma placido e riposato. Le sentenze ricorrano frequenti, l'esposizione lucida e civile, e che dimostri l'argomento più chiaro che si può, senza usare voci oscure e fuor d'uso, nè altre accattate nelle taverne e sul mercato, ma tali che il vulgo le intenda, e i dotti le lodino. I modi non sieno gonfi, nè risentano del cercato, altrimenti renderanno il discorso simile ad un brodo condito. Si può anche far uso dell'arte poetica, ove convenga, avendo pur essa dovizia di modi e parole grandiose, specialmente quando la narrativa cada su battaglie, ove è pur necessario qualche spirito poetico che gonfi le vele e tenga librata la nave sulle cime dei flutti. La dizione si innalzi solo colla bellezza o la grandiosità dei racconti, e quanto è da lei si conservi eguale, non vada vagando, nè fuor di luogo s'elevi per non uscir di tono e cadere in furore poetico. Si abbia dunque mente al freno, considerando che la troppa bizzarria, siccome nei cavalli, nel discorso è non piccolo vizio. Sarà ottima cosa, che alla mente sbizzarrita, come ad un cavallo, venga appresso l'elocuzione a piedi, e prese le redini, la regoli, nè

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

si lasci dall'impeto trasportare. I fatti poi non conviene tessere a caso, ma con diligenza e travaglio, e farne replicate volte il saggio, specialmente se sono cose presenti e vedute; se no, attenersi a coloro che più meritano fede, e che per odio o favore non vollero occultare o aggiungere all'avvenuto.

" Raccolto il tutto od il più, primamente si faccia un compendio, quasi un embrione informe, quindi gli si dia bellezza, coloriscasi colla dizione, coll'ordine e coll'eloquenza; e simile al Giove di Omero, guardante or la terra dei cavalieri traci, ed or quella dei misj, ora osservi le cose particolari dei Romani, spiegando quali gli sembrano vedute da alto, or quelle dei Persiani; e nella pugna non s'affisi ad una parte sola, nè ad un solo cavaliere o fante. Serbi in tutto misura, nè sia in raccontare sazievole, rozzo e puerile, sibbene proceda con facilità, e, ben collocate le cose a luogo e modo, passi ad altri racconti se occorre, poi ritorni quando v'è richiamato. Procuri quanto può di affrettarsi, distribuisca la materia secondo i tempi, e voli dall'Armenia nella Media, e quindi scuota di nuovo le penne per l'Iberia, poi nell'Italia, senza mai perdere tempo. Dimostri animo simile ad uno specchio, splendido, chiaro, che quali riceve le immagini delle cose, tali le rimanda senza nulla di strano nè diversità di figura o colore: imperocchè non devono scrivere gli storici come gli oratori, ma dire quello che avvenne senz'altro che ordinarlo. Insomma lo storico si reputi simile a Fidia, a Prassitele, ad Alcamene o sifatti, che non facevano essi l'oro, l'argento, l'avorio, ma quali li somministravano Elei, Ateniesi o Argivi, essi modellavanli, segavanli, acconciavanli, stando l'arte loro nel disporre la materia al bisogno. Così incombe allo storico di disporre le imprese in bell'ordine, e dimostrarle con tale chiarezza, che chi le ascolta creda averle vedute.

" Apparecchiata ogni cosa, incominci senza prologo, se pur la cosa non richieda spiegazione; e se fa prologo, cerchi due sole cose, non tre come gli oratori, e tralasciato ciò che riguarda la benevolenza, chieda l'attenzione e la docilità degli ascoltatori. Attenzione gli presteranno se parlerà di cose grandi, necessarie, domestiche ed utili; docilità se porrà in evidenza di che deve parlare, mettendone innanzi le cause e dichiarando i capi degli avvenimenti. Ad un grandioso prologo devono essere conseguenti i fatti. Il passaggio alla narrativa sia facile e naturale, non essendo il corpo rimanente dell'istoria che un racconto seguito. Si adorni pertanto questo racconto con qualche vezzo, e proceda liscio ed uguale, e sempre a sè simile, senz'alto e basso, e cercando la chiarezza, la quale s'ottiene dall'accordo dei fatti. Nè sarà perfetto qualora non colleghi gli antecedenti a ciò che segue, come con una catena, acciocchè non sembrino esser molti racconti posti gli uni a fianco agli altri, ma sempre il primo partecipi del secondo, e non solo gli sia vicino ma si connetta cogli ultimi.

" La prestezza è utile in ogni bisogna, e massime ove sia quantità di cose da riportare; e questa conviene procacciarla, non tanto collo stringare le parole, quanto coi fatti, cioè che, trasvolando le cose piccole e meno

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

necessarie, si parli con abbondanza delle grandi. Specialmente bisogna essere accorti nella descrizione dei monti, dei mari e dei fiumi, per non parere di ostentar eloquenza. Osserva quanto Tucidide usi breve forma di discorso, allorchè descrive una macchina, o dimostra l'ordine di un assedio, utile in sè e necessario, o la forma dell'Epipoli, o il porto dei Siracusani. Allorchè poi converrà introdurre alcuno a parlare, dica cose convenevoli alle persone e al negozio, e sempre colla maggior chiarezza. Le lodi e i biasimi sieno modesti, circospetti e non calunniosi; brevi, dimostrati ed a luogo. E se cade in acconcio alcuna favola, raccontisi, ma senza affermarla, perchè ne pensi ognuno come meglio gli pare, e tu sii sicuro dal biasimo. Finalmente io ripeterò spesso, che scrivendo non si guardi solo al presente, per lodare ed onorare gli uomini d'oggidì, ma rivolgansi nella mente tutte le età, o piuttosto si scriva per gli avvenire, e si aspetti da quelli la mercede e che dicano, *Costui era uom libero e franco, nè in esso vi è adulazione o vigliaccheria, ma verità in ogni cosa.* Chi ha senno porrà ciò al disopra di tutte le brevi speranze di questa vita. Così quell'architetto di Gnido, edificato avendo la torre del faro, scolpì in sui sassi il proprio nome, e coprendolo colla calce, vi scrisse poi quello del re d'allora, prevedendo ciò che avvenne; perocchè in poco tempo cadendo coll'arricciatura le lettere, si scoprì: *Sostrato di Desifane gnidio agli Dei salvatori pei naviganti.* Egli non ebbe riguardo al suo tempo, conoscendo breve la vita; ma ora, e sempre finchè starà in piedi il faro, rimarrà la lode dell'arte sua. Tale conviene scrivere l'istoria, con verità, fidando nell'avvenire, e non con adulazione per buscar lode dai presenti „.

CAPITOLO XX.

Storici.

Tacito 54-134?

A tali consigli come si attennero gli storici, fioriti in questa età?

A tutti sorvola Cornelio Tacito. Nato a Terni nell'Umbria di famiglia plebea, allevato nelle scuole dei declamatori e degli stoici, ne contrasse alcuni vizj e l'ammirazione delle aspre virtù romane; ma con questa, e colla lettura di quanto dettarono di più retto i filosofi, concepì aborrimento dai sentimenti servili, e acume d'indagare i più reconditi labirinti del cuore umano. Militò, poi si fece avvocato; sostenne la questura e la pretura sotto Domiziano; vide la Germania e la Bretagna; fu anche console: e menò lunga vita, più tranquilla che non possa argomentarsi della severa scontentezza de' suoi scritti.

In mezzo a quei vivi contrapposti di buoni e cattivi signori, all'agonia del bene e del male, egli contemplava in silenzio una lotta senza vigore; e prima di esporsi al pubblico sguardo, aspettò la maturanza degli anni.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Passava i quaranta allorchè per gratitudine scrisse la vita d'Agricola suo suocero, sollevando la biografia alla dignità di storia coll'introdurvi i costumi di un popolo nuovo, cioè il britannico, del quale sa cogliere le particolarità più significanti.

Vi mandò dietro la descrizione della Germania, ove, sulle orme di Cesare, delinea le costumanze di quei popoli; quasi, indovinando l'imminente loro dilagamento, avesse voluto premunire l'Impero col mettergli in vista quelle orde guerresche, rozze ma integre, che sovrastavano minacciose alla depravata civiltà dell'Impero. Poche pagine, eppure è uno dei lavori più importanti dell'antichità, ed incomparabile modello dell'arte di dir molto in breve, sebbene le lodi tributategli non reggano tutte alla prova degli studj crescenti. Nei fatti generalmente è verace, e forse egli stesso li vide o gli udì da suo padre: ma nel dipingerli abusa d'una tinta morale, desunta dal disgusto della società romana, talchè, per opporre alla viziosa decrepitezza del suo secolo la vigorosa integrità di genti nuove, trascorre e pecca come tanti lodatori della vita selvaggia. Ignaro della lingua teutonica, dovette frantendere troppe cose; inclinato, come tutti i suoi, a non vedere che usi romani, riscontrò gli Dei di Grecia e di Roma nei germani [1]; e mentre alla poco sollecita curiosità dei Romani tanti misteri offriva quella terra appena dischiusa alle armi loro, le imperfette cognizioni che ne acquistò egli traduce cogli inesatti equivalenti d'una civiltà affatto diversa. Cresce il vago e i dubbj l'espressione, che nella studiata brevità non basta a gran pezza a significare ciò che lo storico concepisce, o si trova convertita ad uso diverso dal comune. Ciò scema, non toglie a Tacito il merito di offrir le prime pagine della storia moderna.

Sperimentate le sue forze, diede mano alla storia di Roma da Galba sino a Nerva, il regno del quale e di Trajano, come tema più ricco e più sicuro, serbava per istudio di sua vecchiezza [2]. Tale disegno lasciò incompiuto, trovando più conforme al suo genio il descrivere in forma di annali le atrocità dei primi quattro successori d'Augusto. Malgrado la cura presa da un suo successore, asceso all'impero, di moltiplicarne le copie [3], gran parte del lavoro andò perduta: nè delle *Storie* ci restano che quattro dei trenta libri, e il principio del quinto, nei quali è abbracciato poco più d'un anno, il 69: degli *Annali* ne avanzano dodici con molte lacune; perito quanto si riferiva al restante regno di Tiberio, a quel di Caligola e gran parte di Nerone; poi ci vien meno quando gli avrebbe dato tanta importanza il mostrare il cambiamento di dinastia.

Dopo Erodoto e Livio storici poeti, Polibio e Senofonte storici politici, storico filosofo Tacito costituisce l'anello fra gli antichi e i moderni. Primo fece discendere la storia a quadri interiori e di costumi, con somma abilità

(1) Udendo *Mar*, aggiuntivo teutonico che esprime *glorioso*, ed *Herl* o *Kerl*, applicato a Odino, ne formò Mercurio. E così altrove.

(2) *Principatum divi Nervæ et imperium Trajani, uberiorem securioremque materiam senectuti, seposui*, Hist., I.

(3) Tacito imperatore. Ma regnò sei soli mesi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

drammatica cercando le pareti domestiche non meno che il fôro e il campo; nè si arresta unicamente alla sua patria, ma vede i nuovi mondi del Settentrione e dell'Oriente. Non mai dimentico del sublime sacerdozio dello storico, severo giudice della moralità, alla virtù anche soccombente tributa rispetto; flagella il vizio, quantunque potente; su tutto quanto gli passa innanzi, porta la critica, la riflessione, il sentimento, lo giudica implacabilmente, lo sentenzia con una parola sola; nè mai narra un fatto per piccolo, senza risalire alle cause e svolgerne le conseguenze. Ma poichè in lui tutto è la politica, fin nelle azioni più semplici investiga lontane e complicate ragioni, il che lo reca ad eccedere in arguzia e raffinatezza, a guardare sempre con occhio tanto fosco, da parer rigoroso fin verso un secolo così perverso. Onesto di cuore, veritiero anche nell'enfasi, ama passionato la libertà, ma non sa concepirla se non nelle invecchiate forme repubblicane; pure conosce che uno può essere grande anche sotto principi malvagi, e che tra l'abjetta servitù e la pericolosa resistenza c'è una via scevra di rischi e di bassezze [4]. Mentre di eterna infamia impronta i tiranni, sa lodare un Nerva che accoppia il potere supremo colla libertà, un Trajano sotto cui è libero pensare ciò che si vuole e dire quel che si pensa.

Ma Tacito che cosa pensava del suo tempo? credeva egli che inevitabilmente la società traboccasse di abisso in abisso? non vedeva, come non proponeva alcun rimedio? e come sceglie fra le tante superstizioni fedelmente riferite al lettore, e da lui rispettate quasi un istituto politico e nazionale, e una divinità che abbandona a questo eccesso di corruzione l'opera sua più bella? rifiuta egli veramente le speranze collocate in altr'ordine di cose, e crede che " gli Dei curino la vendetta, non la salvezza? " Mal si potrebbe asserire; giacchè egli esercita la sua osservazione colla freddezza di un medico che anatomizza un cadavere, e scopre il cancro che lo uccise. Che se tra questa indagine gli corre sotto al coltello una parte che cresce di recente vitalità, la manda al taglio stesso, e descrive il supplizio dei Cristiani come quello di tante altre vittime, il cui sangue non serve che di spettacolo al tiranno e al popolo.

Alla uniforme pittura delle atrocità e delle libidini degl' imperatori, dei quali, piuttosto che dell' Impero, tesse la storia; alla docile viltà del senato, alla brutale indifferenza del popolo mi fa fremere; ma invano io gli chiedo come a tanto sieno discesi i figli di Catone e di Bruto; invano gli chiedo la finissima industria onde Augusto inforcò gli arcioni di questa fiera indomita, e come gli antichi repubblicani, spenti nella guerra e nelle proscrizioni, altra eredità non lasciassero che spossatezza e rassegnazione.

Eppur piace e giova il vedere un autore, immacolato fra tanta corruzione, attestare che vi è in noi qualcosa, cui i tiranni non possono svellere, neppur colla vita.

(4) *Liceatque, inter abruptam contumaciam et deforme obsequium, pergere iter, ambitione ac periculo vacuum.* Ann., IV, 20.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Questo antico originale di moderne finezze politiche, questo filosofo del gusto di La Rochefoucauld, sbandisce ogni modo naturale e semplice di concepire e di esporre, e si forma uno stile artifiziale, tutto suo, or di vivace rapidità, or di calma maestosa, semplice nella grandezza, qualche volta sublime, originale sempre, da non dire una parola di più, nè un fior di espressione, nè lusso d'immagini, nè cadenza e periodo, come chi non ambisce di piacere, ma vuole che si pensi, che ogni frase istruisca, ogni parola porti un senso, e a tal fine sia precisa per l'oggetto e vaga per la estensione. Così Tacito, malgrado i difetti, meritò lode da chi legge meditando [5]; e che Bossuet lo chiamasse il più grave degli storici, Racine il maggior pittore dell'antichità; e sempre il trovassero caro quelli che, in pubbliche calamità, hanno bisogno di fremere e rinvigorire la coscienza contro i terrori e la seduzione.

Tacito rimase, come senza modello, così senza imitatori, perchè imitarlo non potrebbe chi non vivesse come lui in un impero romano, ove si ricordava la libertà e tolleravasi la servitù, a tradizioni gloriose accopiando una sordida degradazione; chi non avesse corsa la prima gioventù fra guerre civili, in cui due fazioni disputavano qual darebbe il peggior padrone al mondo; poi respirato sotto Vespasiano e Tito, fremuto in silenzio sotto Domiziano, finchè regnante Nerva potè esalare l'indignazione in pagine

(5) È singolare la stima che molti principi ebbero di questo odiatore dei principi. Cristina di Svezia ne leggeva ogni giorno qualche passo; papa Paolo III l'aveva sempre alla mano, e così Cosmo dei Medici; il marchese Spinola, famoso generale, lo tradusse; Leone X aveva promesso meglio che danari a chi trovasse più del pochissimo che allora se ne avea e che era stato pubblicato nel 1468 dal Vindelino di Spira. In fatti Angelo Arcimboldi dissepellì dal monastero di Corvey in Westfalia un manoscritto contenente i cinque primi libri degli *Annali*, che pubblicò nel 1515.

Napoleone ragionò di Tacito con Suard, segretario dell'Istituto di Francia; l'uomo di azione coll'uomo di lettere, il pratico col precettista. — Non vi pare (diceva l'imperatore) che Tacito, grande ingegno com'è, non sia per nulla un modello della storia e degli storici? Essendo egli profondo, suppone profondi disegni in tutto quanto si fa o si dice. Eppure non vi è cosa al mondo più rara dei disegni „.

— Verissimo, sire (rispondeva Suard), verissimo in ogni altro luogo, ma in Roma erano comunissimi. Nei seicento anni che la repubblica durò, tutto andò per disegni ed eseguimenti; durante l'impero, i padroni del mondo si abbandonarono sì alle loro passioni, ma non a caso; Tiberio, tutto pieno com'era di stravaganze, rifletteva a fondo „.

Napoleone. — Tacito doveva assumere lo spirito dell'Impero di cui si faceva lo storico, e invece conservò quello della Repubblica. Anch'io vorrei la repubblica, ma essa non è fattibile, e..... „.

Suard. — Sire, Tacito più d'ogni altro storico dell'antichità ravvisò come possa unirsi la più grande potenza del principe colla più gran libertà dei popoli; unione ch'egli chiama una rara felicità „.

Napoleone. — Non importa; egli è lo storico di un partito, e il popolo romano non era del partito di Tacito; amava gl'imperatori, di cui Tacito vuol farci paura, e i mostri non si amano mai. Le atrocità dell'Impero nascevano dalle fazioni „.

Suard. — Perdonate, sire. Allora non vi aveva più popolo romano in Roma, ma una plebe ragunaticcia da tutto l'universo, che con trasporto applaudiva al più malvagio degli imperatori fattosi commediante, purchè avesse pane e giuochi del circo „.

Napoleone. — E il suo stile, vi par egli immune di biasimo? Dopo letto Tacito, si domanda che cosa egli pensi. A me piace che uno scrittore proceda chiaro. In ciò sarem d'accordo, eh, signor segretario? „.

Ma il segretario non ebbe tempo di replicare.

Vedasi Garat, *Mémoires historiques sur la vie de monsieur Suard*. Paris 1819.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

meditate lungamente, ritemprate dalla sventura, colorite dalla magnanima tristezza d'uomo che non mira se medesimo ma i guaj comuni; la tristezza che accompagna quanto vi ha di forte, di grandioso e sublime, e che si diffonde sulla vita, sul pensiero, su tutti i profondi sentimenti.

A Tacito toccò la fortuna di godere della propria gloria, sebbene forse la dovesse piuttosto ai versi e alle orazioni che andarono perdute, al pari di una sua raccolta di facezie, conosciuta dal grammatico Fulgenzio Planciade.

Svetonio 70-121?

Cajo Svetonio Tranquillo, indefesso raccoglitore di anticaglie, possedeva l'anello di un imperatore, il sigillo di un altro, una statuina appartenuta ad Augusto. Con altrettanta cura spigolò aneddoti sui dodici Cesari: sa il viso di ognuno, il vestire, il portamento, le follie; a che ora pranzasse, e quanti e quali piatti; che mobili avesse in casa, che motti gli uscissero, che oscenità lo dilettassero; e tutto ripete senza velo nè spirito nè riflessioni. Freddo e laconico archivista dei cesari, l'erudizione è l'unica sua cura; nulla gl'importa la morale, e gran che se chiama mostro Caligola; della politica non si briga, nè si avvede della profonda rivoluzione operatasi nel mondo da Cesare a Domiziano. Invece di attenersi all'ordine dei tempi, virtù e vizi distribuisce per categorie a modo di panegirista, separandole così dai fatti che produssero e che vi danno significazione e valore, nè mostrando quanto esse crescessero o diminuissero la fortuna del principe e dello Stato.

Altre opere scrisse, come le vite dei retori, dei grammatici e forse dei poeti, sui giuochi dei Greci, sulle parole ingiuriose e sul vestire dei Romani; sempre con istile corretto, senza fronzoli nè affettazione.

Vellejo Patercolo 19 a. C. 31? d. C.

Vellejo Patercolo, oriundo dalla Campania, militò sotto Tiberio nella Tracia e nella Germania, sostenne dignità civili, e narrò la storia universale dall'origine di Roma fino al suo tempo: ma ci rimane quel solo che concerne la Grecia e Roma, dalla rotta di Perseo al decimosesto anno del regno di Tiberio. Candido narratore nel resto, adula bassissimamente i cesari, fino ad alterare e sopprimere i fatti. Germanico per lui è un infingardo, Tiberio un dio, Sejano un eroe; nella cui disgrazia dicono che Vellejo andasse ravvolto, non come complice, ma come amico [6].

Purgato nello scrivere, ma oratorio e in tentenno, non fa ricordare Tito Livio se non per la distanza; vuol conchiudere ogni fatto con sentenze concettose, sfoggiare vivezze e insistere nelle antitesi; lodando o biasimando declama, e dopo narrata la morte di Cicerone, slancia contro Antonio una invettiva da scuola, che a forza di esser veemente riesce ridicola.

Valerio Massimo

Dalla caduta di Sejano cominciò Valerio Massimo una raccolta di *Fatti e detti memorabili* in nove libri, senza giudizio cerniti, senza critica disposti, senza gusto narrati. Predilige gli esempj che tengono del prodigio, e le circostanze che più sentono di strano; ne scapitino pure il vero e la semplicità

(6) F. Jacobs, *Des V. Paterculus röm. Geschichte übersetzt von* ecc. Lipsia 1793. — Morgenstern, *De fide historica V. Paterculi, imprimis de adulatione ei objecta*. Ivi, 1800.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

storica. Perciò piacque nei mezzi tempi, e fu ricopiato assai volte e carico di glosse. La bassa lega del suo stile, quella declamazione così inalterabilmente fredda e severa, fecero ad alcuno supporre che l'opera, qual oggi l'abbiamo, sia un compendio o piuttosto un estratto fattone da non so quale Giulio Paride. Il prologo a Tiberio nausea per adulazione.

Giustino diresse a Marc'Aurelio[7] un compendio di Trogo Pompeo, il quale al tempo di Augusto aveva scritto in quaranta libri una storia, detta *Filippica*, perchè dal settimo libro innanzi trattava dell'impero Macedone. Daremo colpa agli abbreviatori di aver fatto perdere gli originali, o merito di averne almeno parte conservato? Per verità mal possiamo chiamare compendio questo di Giustino, pieno di digressioni, e sempre largo nel raccontare; se non che omette ciò che non gli sappia di curioso o d'istruttivo[8], confonde la cronologia, non sa connettere le parti, e beve in grosso: colpe forse del suo originale, di cui potrebbe esser merito il bello stile. Giustino

Per vedere quanta fede meritasse, gli eruditi indagarono le fonti, cui poteva avere attinto Trogo, e che il suo abbreviatore non accenna[9]. Nei primi sei libri, che fanno introduzione alla storia macedone, seguì Teopompo, cui quasi tradusse nei quattro seguenti che trattano propriamente della Macedonia e della Persia fin a Dario Codomano: quel che del regno di Alessandro dice nei libri XI e XII, è affatto noto; non così le guerre de' suoi successori, ove però troppo è difettivo. Nei libri dal XVIII al XXIII ci furono conservate preziose notizie sui Cartaginesi avanti le guerre puniche. Filarco sarà stato l'autore suo per gli avvenimenti sino alla guerra di Filippo coi Romani, e Polibio per quelli fino a Mitradate. Pel regno di questo e per la storia dei Parti, Giustino è quasi unico nostro appoggio, essendo perito Posidonio di Rodi, cui forse egli seguì, come pure nella storia di Spagna, contenuta nel libro XLIV.

Lucio Anneo Floro, probabilmente spagnuolo, diede in quattro libri il compendio della storia romana[10], o piuttosto un panegirico in istile poetico, sino a intarsiarvi frequenti emistichj di Virgilio. In conseguenza trascura la cronologia, esagera i colori, tutto rinforza coll'enfasi e coll'interrogazione che comanda di ammirare. Ingegnosi sono molti de' suoi pensieri, ed espressi sovente con forza e precisione; ma l'eccesso di sentenze e i tumori poetici rendono freddo e stucchevole il racconto. I Galli, dopo distrutta Roma, sono assaliti alle spalle da Camillo, e uccisi in tal numero, che " coll'inondazione del loro sangue viene cancellato ogni vestigio degl' incendj ". Le guerre dei Galli servivano ai Romani di cote, onde Floro

(7) Se pure non è interpolato nei manoscritti quel capitoletto, che lo stile annunzierebbe posteriore.

(8) *Omissis his, quæ nec cognoscendi voluptate jucunda, nec exemplo erant necessaria.* GIUSTINO.

(9) HEEREN, *De Trogi Pompei et Justini fontibus et auctoritate*, nei comm. della Società di Gottinga 1803, vol. XV. — J. CH. GATTERER, *von Plan des Trogus und seines Abkürzers des Justini.*

(10) Dalla fondazione della città fin quando Augusto chiuse il tempio di Giano.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

affilare il ferro del loro valore. Fabio Massimo, occupate le alture, di là scaglia armi sui nemici: "e fu bello il vedere quasi dal cielo e dalle nubi avventati fulmini sugli abitatori della terra". Narra la spedizione di Decimo Bruto lungo la costa celtica? vi assicura che non arrestò il vittorioso cammino finchè non vide il sole calare proprio nell'oceano, anzi udì il friggere del suo disco al toccare delle acque.

Erra chi crede l'opera sua un compendio di Livio, dal quale non di rado si scosta. Introduce poi un'idea che si avvicina a quel che ora chiamiamo filosofia della storia, attribuendo all'Impero romano tre età, d'infanzia, adolescenza e giovinezza, questa suddividendo in due secoli, a cui aggiunse come corona l'età di Augusto.

Curzio — Quinto Curzio Rufo da alcuni è collocato a questi tempi, da altri con Costantino; e poichè nessun antico ne fa menzione, vi ha chi lo crede un frate moderno: tanto manca di carattere proprio. Chi l'accetti come un romanzo, e non si offenda della gonfiezza e dell'indefesso sentenziare, lo troverà limpido narratore e descrittore fiorito. Ma storico infelicissimo, anzichè i migliori biografi di Alessandro, ormò i più creduli e favolosi, come Clitarco ed Egesia, sebbene alcuno dei loro prodigi taccia o metta in dubbio [11]; nè mai si briga della cronologia o di conciliare i fatti contraddittorj che raccoglie qui e qua, nè di indagare se alcun vero poteva sotto le favole celarsi. Poco seppe di greco, pochissimo di arte militare, nulla di geografia e peggio di astronomia; pone il Tanai di là dal mar Caspio; dice che il Gange viene da mezzodì, e volgendosi ad oriente, sbocca l'Indo nel mar Rosso ch'è a occidente; fa assediare Ora presso le fonti dell'Indo; il monte Tauro confonde col Caucaso, lo Jassarte col Tanai, mentre distingue il mar Caspio e l'Ircano; il deserto che tante fatiche costò a traversare, non è che una marcia di tre giornate; l'immensa Babilonia occupa appena novanta stadj; che più? fa eclissare la luna quando è nuova [12]. Le parlate rivelano un retore che vuol far pompa di belle parole e di fastose sentenze, non curando se convengano: talchè gli Sciti sfoggiano sentenze del Portico greco, e gli eroi spavalderie da scena, come quando Alessandro scrive a Dario che il mondo non può contenere due Soli. Esposto a quali indegnità Alessandro adoperasse l'eunuco Bagoa, soggiunge che le voluttà del Macedone furono sempre lecite e naturali.

Si disse che un tremuoto sotto Nerone scoprisse la tomba di Ditti cretese, compagno che fu d'Idomeneo alla guerra di Troja, e vi si trovasse il giornale di quello, in caratteri fenici su foglie di palma. Il frutto di quest'impostura, tradotto in latino nel III secolo da Quinto Settimio, ancor ci rimane.

Fenestella — Altri storici son ricordati in quel torno: Lucio Fenestella; ma il trattato *Dei magistrati romani* a lui attribuito, è del fiorentino Andrea Domenico

(11) *Plura transcribo quam credo; nam nec affirmare sustineo de quibus dubito, nec subducere quæ accepi.* Lib. IX.

(12) *Luna deficere cum aut terram subiret, aut sole premeretur*, IV, 10. Gli errori ne rilevò Le Clerc in calce alla sua *Ars critica*.

Flocco: Servilio Noniano e Fabio Rustico, contemporaneo e lodatore di Seneca, spesso citati da Tacito. La greca Pamfila sotto Nerone fece una storia generale in trentatre libri. Svetonio Paolino, uno dei migliori generali di quest'imperatore, descrisse la sua spedizione di là dell'Atlante nel 41, adoprata spesso da Plinio maggiore; il quale per le cose d'Oriente si appoggia a Licinio Muciano, che raccolse ancora i discorsi, gli atti e le lettere degli antichi Romani, e che portava indosso una mosca viva, come preservativo della vista [13]. Giulio Secondo narrò la vita di non so quale Giuliano Asiatico; Vipsanio Messala la guerra tra Vespasiano e Vitellio, e altri fatti: questi due sono interlocutori nel dialogo *Della corrotta eloquenza*. Cluvio Rufo espose i fatti di Nerone e le guerre civili che precedettero il regno di Vespasiano: perduto, ma servì di fondamento ai successivi. Vivendo però in tempi che l'amministrazione era ridotta nel mistero dei gabinetti, dovettero starsi alle pubbliche dicerie, e tacere ciò che potesse sgradire ai tiranni.

Storia Augusta

Gli Autori della *Storia Augusta*, Sparziano, Lampridio, Vulcazio, Capitolino, Pollione, Vopisco, scrissero sotto Diocleziano o poco dopo. Biografi meglio che storici, formati sul modello di Svetonio, c'informano dei vizj e delle virtù degli imperatori, dell'educazione, del vitto, del vestire, anzichè sulle grandi rivoluzioni che allora si compivano; poveri anche di stile e di ordine, diresti che nei loro racconti s'insinuò la confusione che cresceva sempre più nel romano Impero [14]. Forse il solo Vopisco fu testimonio oculare; gli altri narrano per udita o per lettura, variando stile e pensare secondo le fonti. Ma privi come sono di criterio, imbeccati da un autore, passano all'altro e ne ricavano i fatti medesimi, senza dare segno di accorgersi della ripetizione, che talvolta è fin tripla. Qual fiducia avervi? Eppure da essi soltanto teniamo moltissimi fatti e particolarità di costumi pei censettantott'anni abbracciati da quelle trentaquattro biografie, le

(13) Plinio, xxviii, 2.

(14) Vite comprese negli scrittori della Storia Augusta.

Principi	*Autori presunti*
Adriano	Elio Sparziano
Antonino Pio	Giulio Capitolino
Elio Vero	Sparziano, Capitolino
Marc'Aurelio	Capitolino
Avidio Cassio	Vulcazio Gallicano
Comodo	Elio Lampridio
Pertinace	Capitolino
Didio Giuliano, Settimio Severo, Pescennio Nigro	Sparziano
Clodio Albino	Capitolino
Caracalla, Geta	Sparziano
Macrino	Capitolino
Diadumeno, Eliogabalo, Alessandro	Lampridio
I due Massimini, I tre Gordiani, Massimo e Balbino	Capitolino
I due Valeriani, I due Gallieni, I trenta tiranni, Claudio II	Trebellio Pollione
Aureliano, Tacito, Floriano, Probo, Firmo, Saturnino, Proculo e Bonoso, Caro, Numeriano, Carino	Flavio Vopisco

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quali pare sieno state trascelte da alcuno, al tempo di Costantino, fra le molte che esistevano.

Gioseffo Flavio 37-95

Gioseffo Ebreo nella propria *Vita* si dice nato il primo anno di Caligola, e discendente per madre dai Macabei, e per padre da gente sacerdotale: giovinetto disputava coi dottori che venivano ad attingere dottrine da lui; esaminò le tre sètte del suo paese, e per conoscere gli Essenj visse tre anni nel deserto con Banun, che vi menava durissima vita, pascendosi di quel che dava la terra, e fin tre volte il giorno lavandosi per conservarsi immacolato. Reduce in città, si diede ai Farisei e agli affari; e volendo i suoi rompere guerra ai Romani, si ingegnò stornarli, ma senza frutto. Si agitò fra le intestine nimicizie de' suoi cittadini, e comandò una partita nelle guerre che preparavano la servitù. Caduto prigione a Jotapat, predisse a Vespasiano l'impero, col che ottenne la libertà, e assunse, come i liberti solevano, il nome di Flavio. Accompagnò Tito all'assedio di Gerusalemme, poi seco tornò a Roma, ove finì.

Scrisse in venti libri le *Antichità giudaiche*, dalla creazione del mondo al dodicesimo di Nerone, non già per uso degli Ebrei, ma per dar a conoscere a Greci e Romani la nazione sua troppo vilipesa. Perciò omette quanto poteva essere guardato da quelli siccome superstizione, presentando sempre il popolo suo dal lato che poteva garbare ai dominatori. I Libri sacri per lui non sono meglio che documenti, e ne guasta la nobile e patetica semplicità col ripeterne mutili e diluiti o travisati i racconti: empie però il vuoto di quattro secoli, la cui storia in quelli è taciuta, ed esibisce molte particolarità di costumi.

Venuto poi a narrare in sette libri le *Guerre giudaiche*, di cui fu testimonio e parte, palesa l'intento di lisciare i vincitori. — Poichè (egli dice) della guerra tra Giudei e Romani, la più famosa forse di quante si udirono, altri, non presenti al fatto e mal informati, scrivono da ingannati, e altri, presenti, o per adulazione ai Romani, o per odio contro i Giudei, mascherano la verità, e fanno degli scritti loro quando un'accusa, quando un panegirico, non mai una storia esatta; io Giuseppe, figliuolo di Mattia, ebreo di stirpe, di nascita gerosolimitano, di condizione sacerdote, che ho guerreggiato in persona i Romani, e fui agli ultimi casi presente, mi sono proposto di voltare in greco la storia che già scrissi nel paterno idioma per gli stranieri delle provincie superiori. Sconvenevole mi parve che la verità in affari di tale rilievo si lasciasse vagar all'incerta, e che mentre i Parti, i Babilonesi, gli Arabi più remoti, la nostra nazione di là dell'Eufrate, e gli Adiabeni, mercè della mia diligenza, sapevano per filo ond'ebbe principio la guerra, fra quali accidenti procedette, e a che termine riuscì, i Greci e i Romani che non militarono, leggendo solo adulazioni o menzogne, ne restassero all'oscuro „.

Adunque dal nuovo ebraico tradusse in greco l'opera sua per presentarla a Vespasiano, e Tito la fece mutare in latino, le due lingue culte di allora. Conoscendo a fondo le sètte del suo paese, offre egli l'istruttivo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

spettacolo delle dissensioni loro, in tempo che la patria periva. Seppe contentare il re Agrippa[15]; in Roma ottenne una statua; e i primi scrittori cristiani il levano a cielo, benchè la critica sincera vi trovi un cumulo di inesattezze. Abbiamo pure di lui due libri contro Apione, che nelle *Cose egiziache* avea sparlato dei Giudei; poi un discorso sull'impero della ragione, in lode dei sette martiri Macabei.

Ebreo fu pure Filone di Alessandria, che, oltre l'ambasciata a Caligola, dettò, col titolo di *Virtù di Caligola*, cinque libri sui mali che quel pazzo scellerato fece soffrire agli Ebrei. Delle opinioni filosofiche di questo retore prolisso avremo a dire altrove. Filone n. 30 a. C.

Erennio Filone stese la storia della Fenicia sua patria, e voltò in greco quella di Sanconiatone. Erennio Filone n. 24 d. C.

Di Arriano Flavio da Nicomedia, discepolo di Epitteto, guerriero romano, salito fino al consolato, la storia dei Parti e dei Bitinj è sventuratamente perduta; ma ci restano la vita e quattro degli otto libri dei discorsi familiari di Epitteto, dodici delle arringhe di questo, sette delle spedizioni di Alessandro, che è la migliore storia rimastaci di quel grande, fondata su Aristobolo e Tolomeo compagni all'impresa del Magno, e un altro delle Indie. Nello stile va pedissequo a Senofonte, dicendo essergli così stato imposto da divina inspirazione. Conciso dunque senza spontaneità, è però chiaro nè privo di grazia; abbastanza parco di prodigi e di parlate. Arriano n. 105 d. C.

Appiano di Alessandria era stato colpito di meraviglia vedendo venire ambasciatori per offrire nazioni nuove a Roma, la quale le ricusava, desiderosa omai di conservarsi, non più di acquistare. Ma se sommette l'ingegno all'unità romana, non limita però ad essa l'attenzione, e qualora un popolo scende alla funesta lizza col romano, il nostro storico si ferma a studiarne ed esporne le vicende, volendo restituire importanza alle nazioni che Tito Livio e gli altri latini nominano soltanto allorchè somministrano a Roma materia di un nuovo trionfo. Del suo lavoro ci rimangono le guerre puniche, quelle di Mitradate, dell'Illiria, cinque libri della civile, e alcun che delle celtiche, prezioso documento. Conobbe gli artifizj della guerra, e narrò col modo schietto che si addice alla verità, sebbene gli appongano di essersi valso fin delle parole, non che dei sentimenti degli autori a cui si appoggiava. Appiano

Quantunque Pausania, nel *Viaggio in Grecia*, fermi principalmente la curiosità sugli edifizj pubblici e i monumenti d'arte, porge però gran lume a intendere gli storici e i tempi, perchè, oltre descriverli, ne cerca la storia, discutendo e illustrando i fatti e le favole. Nel che, se talvolta Pausania

(15) Giuseppe, nella propria *Vita*, c. 32, adduce due viglietti d'Agrippa: — Ho letto con gran piacere il tuo libro, e mi sembra che tu l'abbi fatto con più esattezza di quant'altri scrissero tali cose. Fammi avere il seguito. — Da quanto hai scritto si pare, che tu non hai mestieri d'alcuna informazione per ammaestrare noi tutti di quanto avvenne sin da principio: pure se verrai a trovarmi, anch'io ti rivelerò molte cose non conosciute —.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

osserva e raccoglie con fretta da viaggiatore, talaltra esamina e pondera. Se avesse potuto immaginare qual nembo sovrastava al mondo, non si sarebbe appagato di rapidi cenni, atti a solleticare, non ad appagar la nostra curiosità. Nello stile imita Erodoto stentatamente, e con affettata e sconnessa concisione. Fu di Cesarea in Cappadocia, e visitata Grecia, Macedonia, Asia, Egitto fin al Giove Ammone, pare si fermasse a Roma sotto gli Antonini.

Erodiano

Erodiano ci lasciò in greco otto libri della storia degl'imperatori, dalla morte di Marc'Aurelio a quella di Massimo e Balbino, assicurando di riferire ciò solo di cui fu testimonio oculare. Negligendo geografia e cronologia, con felice brevità e buon giudizio sceglie i fatti che più servono a rivelare un'età infelice, ove la politica non poteva che obbedire alle circostanze, e la pazienza dei Romani infondeva baldanza ai soprusi dei loro padroni.

Dione Cassio

Di ben altra levatura è Cassio Coccejo Dione, bitinio di Nicea, da Comodo e dai successivi imperatori cresciuto di onorificenze. Ridusse in otto 229
decadi la storia di Roma, da Enea sino all'imperatore Alessandro, ordinatagli da un sogno, poichè ai sogni egli credeva tanto, che ne scrisse un'opera. In dieci anni raccolse i materiali; in dodici compose il racconto molto particolareggiato sino alla morte di Eliogabalo, e dopo quella affatto compendioso. Esatto nelle cose che egli stesso vide, nel resto manca di carattere proprio, compilando più che non pensi, e troppo lontano da Tucidide, cui si propone a modello vuoi del pensare, vuoi dello scrivere. Chiaro ma scorretto e pieno di parentesi, rinzeppa il racconto di prodigi e sogni: vi sa dire che il sole apparve or più grande or più piccolo avanti la giornata di Filippi[16]; Vespasiano guarisce un cieco colla saliva; una fenice vola per l'Egitto nel 790 di Roma[17]. Malmena Cicerone, Bruto, Cassio, Seneca, altri grandi, perchè repubblicani; e quasi unico fra gli antichi, sostiene la parte di Cesare e di Antonio; ed è continuo in legittimare il dominio degl'imperatori. Come magistrato che era, espone accuratamente l'ordine dei comizj, lo stabilimento dei magistrati, e le vicende del diritto pubblico; onde è dolore che tanta parte ne sia perduta, come pure la sua storia dei Persiani e dei Geti.

Diogene

Sotto Antonino visse Diogene Laerzio epicureo, le cui *Vite dei filosofi*, benchè abborracciate e guaste in troppi luoghi, ci conservarono le opinioni di molte scuole. Filostrato ateniese, oltre le accennate vite dei Sofisti, scrisse di Apollonio Tianeo, e quattro libri di quadri, un trattato degli eroi e lettere familiari.

Filostrato

Plutarco

Plutarco, il più divulgato fra gli scrittori antichi, nato mezzo secolo dopo Cristo, e forse maestro di filosofia ad Adriano, dettò le *Vite parallele degli uomini illustri*, ponendo a confronto un Greco con un Romano. Egli c'informa che scriveva in Cheronea di Beozia, sua patria, piccola città e

(16) Lib. XLVII.

(17) Lib. LVIII.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

scarsa di ajuti allo studio, ma pure non l'abbandonava per non farla ancora più piccola. Che immensa biblioteca doveva egli avervi!

L'erudizione sua però non è uno studio per cui abbia assimilato le cognizioni desunte da tanti autori, ma un continuo citarli, e trabalzarti così di asserzioni in asserzioni contraddittorie e non risolute[18]. Allega anche monumenti e carte, ma sovente a sproposito, giacchè ignorava le lingue, e perfino la latina; e sebbene fosse vissuto in Roma, e comprendesse che l'impararla sarebbe piacevole e utile cosa, egli non la studiò, come cosa non facile, e a cui si richiedevano ozio e fresca età. Con ciò si espose a falli grossolani: ma a tacere gli sbagli parziali, quel non ordinare gli avvenimenti per tempi produce confusione, cresciuta dalle allusioni frequenti e oscure, e da viziose digressioni di moralità[19], effetto della mancanza di un concetto determinato e fecondo.

(18) Egli cita ducencinquanta autori, di cui ottanta sono perduti.

(19) Prendiamo solo la vita di Demostene: — Un fatale destino, per quello che appare, conducendo nella rivoluzion delle cose al suo fine in quel tempo la libertà della Grecia, si oppose a ciò che operava Demostene, e manifestò molti segni che dinotavano quanto era per avvenire; ed anche la Pitia profferiva terribili vaticinj, e cantavasi pure quest'antico oracolo sibillino, ecc.

" Dicono che il Termodonte sia un piccolo ruscelletto presso noi in Cheronea, il quale si scarica nel Cefiso: noi non sappiamo che si trovi ora qui corrente alcuna così appellata; ma ci avvisiamo che quello, che al presente chiamasi Emone, sia per appunto il Termodonte d'allora; e scorre accanto del Tempio d'Ercole, dove si accampavano i Greci; e conghietturarono che riempiuto essendosi in quella battaglia di sangue e di cadaveri, abbia così cangiato il nome. Duri poi asserisce che il Termodonte non era già un fiume, ma che piantando alcuni un padiglione e scavando all'interno, trovarono una statuetta di pietra con caratteri che dinotavano rappresentar essa un certo Termodonte, il quale portava fra le braccia un'Amazzone ferita; e narra che su questo proposito v'era pure un altro oracolo, il quale diceva ecc. Egli è malagevole pertanto il determinare come queste cose si stieno.....

" ... Fra i quali era Archia che fu poi chiamato Figadotera. Corre fama che costui, il quale era turio di origine, sia stato una volta rappresentator di tragedie; e raccontano che quel Polo eginete, che in quell'arte sorpassò tutti gli altri, stato sia suo discepolo: ma Ermippo registra quest'Archia fra i discepoli dell'oratore Dacrito, e Demetrio dice ch'egli usò nella scuola d'Anassimene. Quest'Archia dunque trasse fuori del tempio di Ajace, che è in Egina, e in cui essi si erano rifuggiti, l'oratore Iperide, Aristonico, Maratonio, ed Imereo fratello di Demetrio Falereo, e mandolli in Cleona ad Antipatro, dove furono uccisi; e dicono che ad Iperide fu anche troncata la lingua. Sentendo poi che Demostene si stava supplichevole in Calavria nel tempio di Nettuno, egli là passò su paliscalmi coi satelliti traci, lo persuadeva a levarsi da quel luogo, e portarsi insieme con esso ad Antipatro, come non fosse per sostenere veruna cosa spiacevole. Ma Demostene aveva fatto per avventura la notte un sogno bizzarro; conciossiachè parvegli di gareggiar con Archia nel rappresentare una tragedia, e quantunque vi riuscisse felicemente e con soddisfazione del teatro, di essere nulla ostante superato negli apparati e nella suntuosità; ond'è che avendogli Archia dette molte cose piene d'umanità, egli alzati in esso gli occhi, e rimastosi a sedere come pur si trovava: *O Archia*, gli rispose, *non mi hai tu potuto smovere punto nella rappresentazione; non mi smoverai pur ora colle tue promesse.*

" Aristone racconta ch'egli succhiò il veleno dalla canna, come si è detto: e un certo Pappo, la cui storia fu compilata da Ermippo, asserisce che, dopo che egli fu caduto presso all'altare, si trovò su quella tabella il principio d'una lettera ch'egli scriveva *Demostene ad Antipatro*, senza che vi fosse altro: e dice pure, che recato avendo stupore una morte così subitanea, que'Traci ch'erano in sulle porte narrarono ch'egli trasse da un cencio alcuna cosa, e presala in mano, se l'accostò alla bocca; e trangugiò il veleno, quando queglino credevano ch'ei trangugiasse in vece dell'oro. Una fante che lo serviva, interrogata da Archia, rispose che da lunga pezza Demostene si portava legato quel cencio come un

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ricco di buon senso vulgare, ma senza sentimento del passato, età, patria, condizione non gli fanno differenza tra quegli eroi, dipinti tutti col colore istesso, e o stupendamente buoni, o infernalmente ribaldi, senza quelle gradazioni e misture che offrono la vera fisionomia di un uomo. Non vedendo man mano che il suo personaggio, non gli importa di contraddirsi nella vita di un altro; lo segue dappertutto, al campo, sul trono, in casa, tra gli affari, accogliendo aneddoti senza scelta nè temperanza: talchè disputano gli eruditi se abbia l'opera sua a porsi fra le storie o fra i romanzi storici. Eppure è ben lontano dal presentarceli nell'intero loro aspetto: Cesare e Pompeo ci delinea tutt'altri che nella storia; di Cicerone narra i sogni, le lepidezze, non i fatti pubblici, nè tampoco ne lesse le orazioni. Mancante affatto d'intelletto politico, diviene meschino le poche volte che allarga lo sguardo più là della vita del suo eroe.

Nei Paralleli, più ingegnosi che solidi, discosto dalla grandezza, dall'industria, dalla profondità di Tacito, si arresta a somiglianze superficiali, propende pei Greci, onde mostrare che non sempre furono sì abjetti come al suo tempo. Investendosi delle passioni dei contemporanei o degli autori da cui attinge, non sempre esatto giudica la virtù; vi presenta come eroismo l'oblio dei sentimenti naturali, levando a cielo Timoleone e Bruto che uccidono fratello e figli, esaltando in Catone quel che ogni onest'uomo deve riprovare.

Come nei pensieri, così è eclettico nella dizione, mezzo greco, mezzo latino, verboso, impacciato; che vorrebbe rappresentare tutti gli stili, senza raggiungere nè la dorica robustezza, nè l'attica eleganza, nè la fluida armonia jonica. Eppure, uomo schietto, si concilia i lettori, persuadendoli che dice loro quel che veramente pensa; non mira a ingannarli anche quando s'inganna egli stesso; non pretende dettare dalla cattedra; la stessa semplicità de' suoi riflessi, non gravidi di pensieri come quelli di Tacito, ma consentanei al buon senso generale, alletta i leggitori, contenti che anche alla mente loro già si fosse presentato ciò che lo storico suggerisce. Ne rende pur gradevole la lettura il ritratto dei costumi e la grandezza degli uomini che descrive, i quali, come portava l'antica costituzione, si diffondono in tutte le parti della vita politica, e si fanno dall'immaginazione ammirare anche quando la ragione li riprova.

Altre opere molte scrisse Plutarco: *Quistioni romane* sull'origine di alcune usanze di quel popolo: perchè nelle nozze si dica alla sposa di toccare l'acqua e il fuoco, e si accendano cinque ceri nè più nè meno; perchè

amuleto; ed Eratostene dice anch'esso che teneva il veleno in un anello incavato, che portava intorno al braccio. Non fa mestieri esporre qui le diverse opinioni di altri che hanno scritto intorno ad esso, e che sono in gran numero; solo non si vuol tacere che Democrate, il quale era familiare di Demostene, dice essere di parere, che non già per veleno che preso egli abbia, ma per benefizio e provvidenza degli Dei, che il vollero togliere alla crudeltà dei Macedoni, sia morto così subitamente e senza dolore „.

È inutile moltiplicare esempj, trovandosene ad ogni piè sospinto.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

i viaggiatori creduti morti, tornando a casa, non devano entrare per la porta, ma calarvisi dal tetto; perchè si copra il capo nell'adorare gli Dei; perchè l'anno cominci in gennajo, e le tre parti del mese non si compongano dell'egual numero di giorni; perchè non s'intraprenda viaggio il giorno delle calende, delle none e degli idi; perchè le donne bacino i parenti in bocca; perchè proibite le donazioni fra marito e moglie. Le risposte, se spesso scipite, talvolta illustrano i costumi.

Eguale indagine portò sui Greci nelle *Quistioni elleniche*, cercando il fondo delle cose più strane ricordate nella loro storia, e perchè le donne eretrie, alle feste Tesmoforie, abbronzino le carni al sole invece di arrostirle al fuoco, e donde nascano i varj proverbj, e sifatti. Pose anche a parallelo avvenimenti greci con romani, per provare che quelli mal si reputano favolosi, se trovano riscontro nella storia vera; assunto eccessivo e mal sostenuto. Trattando *della fortuna dei Romani e di quella di Alessandro*, fa opera da sofista, per dimostrare che i primi dovettero tutto alla fortuna, l'altro alla propria virtù. Accusa pure la *malignità di Erodoto*, più per amor della patria che della verità.

A udirlo, Plutarco era indulgentissimo cogli schiavi, e dopo essersi alcune volte irritato contro di loro, alfine si convinse valeva meglio il peggiorar quelli colla condiscendenza, che se stesso colla collera nel volerli emendare. Anzi fino alle bestie estende la pietà, dicendo non avrebbe per cosa del mondo venduto il bue invecchiato a suo servizio. Però Gellio racconta che mentre egli faceva battere uno schiavo, questo fra i gemiti si volse rinfacciando quell'atto d'ira a lui che l'ira riprovava negli scritti. Ma il filosofo in tono calmo rispose: — E che? forse ho il viso infiammato? mi è forse sfuggito parola di cui arrossire? Questi sono i segni dell'ira ch'io disdissi ai savj „. E avendo l'aguzzino tra ciò sospesi i colpi, egli ordinò: — Continua pure il tuo uffizio, mentre io e costui disputiamo „.

Ripeterò lamenti delle superstizioni onde riboccano i suoi racconti? Egli che qualificano di *giudizioso*, crede all'oroscopo di Pirro, ai sogni di Silla, a corvi che cascano per il fragore degli applausi, a teste di bovi sagrificati che sporgono la lingua e lambono il proprio sangue. Tu aspetti che ti spieghi le cause di un gran fatto; e uscirà a narrarti o di serpenti che si annidano nei talami, o d'uccelli che volano in sinistro, o di portenti paurosi, e tutto con una schiettezza o dabbenaggine, che mostra quanto l'uomo rimpicciolisca nelle ubbie al mancare della religione. È sincero alla credenza de' suoi numi, come se ancora nessuna voce non ne avesse minacciato gli altari. Venuto a qualche contesa coi parenti di sua moglie poco dopo il matrimonio, questa, temendo ne nascesse resìa domestica, invitò il marito a seco scendere l'Elicona e far un sagrifizio all'amore, che restò avvivato dal pellegrinaggio. Fu lungamente sacerdote di Apollo Pitio; si fece iniziare alla mistica fraternità di Bacco; e in tante opere che scrisse di morale, mai un cenno non gli cascò dei Cristiani: sicchè, ove mancassero argomenti storici, potresti crederlo contemporaneo di quegli antichi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

filosofi, dei quali raccolse il meglio, appoggiando le massime coi fatti, abbellendole talora di vive immagini e di felici allegorie.

Mentre questi componevano, altri autori criticavano o raccoglievano, e grammatici e filologi acquistarono in ciò importanza; e così alla mediocrità fu dato immortalare il nome di alcuni genj, che altrimenti sarebbero periti. Trista considerazione!

Aulo Gellio

Un Aulo Gellio, o A Gellio, o Agellio (chè neppure il nome se ne accerta), vivente sotto Marc'Aurelio, nelle *Notti attiche* compilò ad uso de' suoi figliuoli quanto udì o lesse di meglio; e sebbene gusto e discernimento gli manchino nella scelta, ci ha conservato rilevantissime notizie e documenti antichi, simile ai musei che si formano coi frammenti ricavati da città che più non esistono. Specialmente importa il libro XX, ove digredisce sulle XII Tavole. Secondo gli autori da cui ritrae varia di stile; robusto talora, talor anche bello, ma già vi si sente la trasformazione della latina favella, l'affettazione dell'arcaismo, deplorabile segno di decadenza, come il rimbambire dei vecchi.

Racconta egli che, eletto dai pretori a decidere di alcune minute differenze fra privati, gli si presentò uno, asserendo aver prestato una somma a un altro che negava. Non vi avea testimonj, non scritta; ma l'attore godeva onesta fama, sinistra il convenuto. Gellio si trovava impacciato dal caso: i compagni suoi sostenevano non potersi condannare uno senza prove; Favorino gli citò Catone che, in un'evenienza somigliante, diceva doversi far ragione della virtù dei due contendenti: ma Gellio non seppe prendere partito in un caso, a parer suo, tanto intralciato.

Ateneo

Ateneo, egiziano di Naucrate, viveva sotto Comodo; e supponendo da un tal Laurenzio raccolti ventuno fra giureconsulti, medici, poeti, grammatici, sofisti, musici, gli introduce a ragionare di tutto che all'apparecchio di una festa può venire a taglio, cibi, vini, vasi, giuochi, profumi, serti; il che gli dà a dire infinite cose di medicina, storia, scienze naturali e filosofiche, e sui costumi e usi pubblici e privati dei Greci. Più di settecento autori egli cita, e i titoli di duemilasettecento opere tra in verso e in prosa: dice aver fatto estratti di ottocento e più commedie dell'età alessandrina. Il lettore vide come spesso ci siamo valsi di questo suo *Banchetto dei saggi* (Δειπνοσοφίσται): e sebbene egli insacchi senza criterio, è vero danno che quella compilazione siasi perduta, eccetto un estratto dei primi libri, fatto a Costantinopoli in tempi tardi.

Gli *Strattagemmi* di Polieno macedone, diretti a Marc'Aurelio e Lucio Vero, non hanno utilità militare, ma conservarono molte notizie in uno stile affettatamente ornato. Per ismania di tutto ridurre ad astuzie, snatura i fatti, e tramuta gli Achilli in Ulissi.

Sesto Giulio Africano, da Emaus, raccolse un miscuglio di cose aggradevoli, che intitolò *Cesti* per allusione al cesto o cinto di Venere.

Flegone

Flegone da Tralle nella Libia, liberto di Adriano, aveva descritto in greco la Sicilia e le feste dei Romani; e in sedici libri degli Olimpici e

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Cronici disponeva secondo gli anni delle olimpiadi la storia universale, ciò che lo renderebbe importante malgrado l'appostagli aridità. Ivi, sotto il decimottavo anno del regno di Tiberio, registrò un eclissi tanto bujo, che a sei ore si vedevano le stelle, e accompagnato da tremuoto; quel desso che dagli Evangelisti è ricordato. Di lui ci restano due opuscoli *Delle persone longeve* e *Delle cose meravigliose*, e avrebbe potuto dire assurde. Quivi descrive un ippocentauro, côlto in Arabia e portato nel museo di Adriano; e racconta aver veduto egli stesso, con molte persone fededegne, una fanciulla che sei mesi dopo morta comparve, mangiando, camminando come cosa viva, finchè essendo accorsi i suoi genitori per riconoscerla, ella disse che con ciò ponevano fine alla nuova sua vita, e cascò ai loro piedi.

Eliano, che scrisse in greco sull'ordinamento delle schiere, va distinto da quel che ci lasciò la *Storia varia* e *Della natura degli animali*, il quale in una raccolta senza critica nè gusto ci salvò molti brani di autori perduti. Eliano

Mettiamo con loro Tolomeo Chenno che, al tempo di Trajano, raccolse in greco le *Nuove stuoje di erudizione variata*, e Antonino Liberale le *Metamorfosi;* quegli al tempo di Trajano, questi degli Antonini.

Tali raccolte e abbreviazioni non crediatele dirette a diffondere l'istruzione fra la classe che ne ha bisogno, giacchè sapete che questa non istudiava; bensì a risparmiare fatica a quella gioventù bennata, che per condizione doveva saper molte cose, e che per la natura dei tempi e della società si trovava svogliata degli studj come di tutto.

CAPITOLO XXI.

Da Comodo a Severo.

Gli ottantaquattro anni dalla morte di Domiziano a quella di Marc'Aurelio furono chiamati la età più felice del genere umano [1]; e il nome degli Antonini restò così caro ai Romani, che gl'imperatori successivi lo aggiunsero al proprio, non curando gran fatto di meritarselo. E pronto a disonorarlo fu Comodo, ricco solo di forza, lussuria e codardia. Fu lui il primo imperatore nato da padre regnante; ma la lubricità di Faustina lasciò crederlo generato da uno dei gladiatori, che dal micidiale giuoco ella chiamava a contaminare il talamo di Marc'Aurelio. L'indole sua perversa non immegliò per gli esempj e le lezioni del padre; e a dodici anni trovando soverchiamente scaldata l'acqua del bagno, ordinò di gettare nel fornello il bagnajuolo.

(1) Hegewisch la descrisse col titolo *Ueber die für die Menschheit glücklichste Epoche in der röm. Geschichte.* Amburgo 1800.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Sifatto arrivò al trono di diciannove anni; e benchè non avesse nè emuli da togliere di mezzo, nè ambizioni o memorie da sradicare, si sbrigliò a tutte le crudeltà che poteva suggerirgli un carattere atroce, fomentato da malvagi. Si compiace di vedere uomini alla tortura; vantandosi esperto chirurgo, fa sue prove sopra infelici, cui costringe ricorrere a' suoi consulti; girando notturno per le vie, a chi taglia per celia un piede, a chi cava un occhio; gitta alle belve uno, perchè aveva detto lui e Caligola essere nati lo stesso giorno; scontrando un altro di pingue corporatura, lo fende in due di netto, per mostra di sua vigoria; vestito da Ercole compare in pubblico, coll'enorme clava spaccando le teste di altri mascherati da belve, e pretende titolo di vincitore dei mostri. 180 17 marzo

E per forza veramente era prodigioso: trapassò fuor fuori un elefante colla lancia; uccise in un giorno cento leoni nel circo, ciascuno d'un solo trarre di arco; colle frecce levava di netto il collo a struzzi correnti; trafisse una pantera senza toccare l'uomo con cui essa era alle prese. Perchè non mancassero fiere all'imperiale trastullo, fu vietato agli Africani di uccidere leoni, nè respingerli qualora affamati si accostassero ai villaggi. Per ostentare al *genere umano* le sue virtù, scende ignudo nell'arena che i predecessori suoi avevano interdetta ai senatori, e non essendo mai rimasto ferito in settecentrentacinque combattimenti, assume il titolo di *vincitore di mille gladiatori*. Degli applausi del vulgo s'inebria, e per tenerselo amico, istituisce una compagnia di mercadanti e una flotta che rechi grano dall'Africa, se mai vada a traverso quella di Egitto: ma immaginatosi un giorno che il popolo lo schernisse, comanda un generale macello e l'incendio della città, e a gran pena il prefetto dei pretoriani lo distoglie dal rabbioso decreto.

Altrettanto si segnalava per lussurie. Ancor vivo il padre, aveva ridotto il palazzo in lupanare; lui morto, tenne a sua posta una mandria di trecento concubine e altrettanti cinedi; violò le proprie sorelle; sul resto si tiri un velo [2].

Occorrendogli denaro a tante pazzie, rincarì tutte le imposizioni, trafficò delle cariche, per denaro assolse i rei, anzi permise a prezzo l'assassinio e le vendette. Lungo sarebbe ridire le vittime innocenti del forsennato, che ben presto, dato lo sfratto ai tutori impostigli da Marc'Aurelio, lasciò ogni arbitrio ai compagni di sue dissolutezze, salvo a disfarsene non appena il contrariassero. Perenne, che gli entrò in grazia col lusingarne le passioni, assisteva con esso ai giuochi Capitolini, quando un filosofo cinico compare nel teatro, e grida a Comodo: — Mentre ti tuffi nelle voluttà, alla tua vita insidiano Perenne e i suoi figliuoli „. Perenne fece tosto gettar nel fuoco colui: ma all'imperatore restò sospetto ch'egli aspirasse veramente al regno perchè n'era capace; indi le legioni britanne deputarono mille

(2) *Sororibus suis constupratis, ipsas concubinas suas sub oculis suis stuprari jubebat, nec irruentium in se juvenum carebat infamia, omni parte corporis atque ore in sexum utrumque pollutus.* Historia Augusta, p. 47.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cinquecento uomini che venissero a Roma chiedendo la morte del ministro: il quale, reo o no, fu ucciso colla moglie, la sorella e tre figliuoli, e all'esercito lontano fu così rivelata la debolezza del governo.

A Perenne sottentrava Cleandro, che dalla Frigia nativa portato schiavo a Roma, appartenne prima a Marc'Aurelio, poi a Comodo, il quale gli diede una sua concubina a sposa e la libertà; e non avendo a temerne nè l'abilità nè la virtù, gli concesse sterminato potere. E colui ne abusava per vendere tutto, cariche, provincie, entrate, giustizia, vita d'innocenti: chi osò portarne richiamo all'imperatore, pagò l'ardimento col sangue. Fatta incetta dei grani, affamò la città per arricchirsi e per acquistare favore colle distribuzioni. Creò patrizj molti schiavi appena tolti alla catena, e gli assise in senato; e fin venticinque consoli elesse in un anno. Ma mentre si celebravano i giuochi del circo, ecco entrare una turba di fanciulli con a capo una viragine, e urlare feroci contro Cleandro; il popolo vi fa eco, e accorre al palazzo suburbano ove questi era coll'imperatore, e ne chiede la morte. Esce la cavalleria; ma i popolani, adoprando le armi loro, tegoli e ciottoli, voltano in fuga i pretoriani: e Comodo che, immerso in sozze lascivie, ignorava il caso, sgomentato fa gettare ai tumultuanti la testa del favorito, che con la moglie, i figli, gli amici è trascinato per le vie.

Altro consigliatore de' suoi delitti era il liberto Antero di Nicomedia; e quando i pretoriani lo uccisero sostenuti da Cleandro, l'imperatore se ne vendicò col perdere quanti di essi potè. Gli stessi prefetti del pretorio erano mutati si può dire ogni giorno; alcuni non durarono che sei ore; i più colla carica perdevano la vita.

Abbandonando ogni cura a cosifatti, l'imperatore infingardo ricusava persino apporre la firma ai dispacci; e appena sotto alle lettere di amici scriveva il *vale*. Eppure questo basso infame nelle medaglie s'intitolava *felice*, e volle che il secolo suo si chiamasse comodiano, colonia comodiana Roma; il senato piacentiero intitolò il luogo di sue assemblee *casa di Comodo;* i nomi dei mesi furono mutati in aggettivi a lode di lui; ed egli scriveva al senato: — L'imperatore Cesare Lucio Comodo Elio Aurelio Antonino Augusto, felice, leone, pio, sarmatico, britannico, germanico, pacificatore, invincibile, ercole romano, padre della patria, pontefice massimo, console per la VII volta, imperatore per l'VIII, tribuno per la XVII, agli illustri senatori comodiani salute „.

Mossa da privata ambizione, Lucilla sorella sua credette poter voltare lo Stato congiurando coi principali senatori; ma il sicario, preso mentre vibrando il colpo diceva, — Questo dono t'inviano i senatori „, fu coi complici messo a morte; la principessa esiliata a Capri, ed ivi uccisa; dove pure fu relegata e morta l'imperatrice Crispina, propostasi d'imitare le scostumatezze del marito.

Le parole del sicario, il quale seppe dire e non fare, invelenirono Comodo contro il senato; e se dapprima, feroce per inclinazione non per calcolo, sapeva anche perdonare, e sull'esempio paterno aveva gittato al fuoco le

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rivelazioni offertegli da Manilio, segretario dell'usurpatore Avidio Cassio, allora fece rivivere i delatori e i processi di maestà e, solito corredo, i supplizj degl'innocenti, e di quelli la cui virtù facesse raffaccio all'imperiale corruttela. Ricorderemo fra questi i due fratelli Quintilj Massimo e Condiano della Troade, celebrati per amore fraterno, sicchè sempre operavano di conserto come un uomo solo; insieme governavano le provincie e comandavano gli eserciti, insieme sostennero il consolato ed altri onori ottenuti da Antonino e da Marc'Aurelio, insieme da Comodo furono uccisi. Giulio Alessandro di Emesa trucidò i soldati spediti dall'imperatore per torgli la vita, indi fuggì verso i Barbari; ma impedito nella marcia da un amico troppo lento, uccise questo, poi se stesso.

Avesse almeno Comodo saputo usare la brutale valentìa a tutela dei confini. Ma al primo arrivare al trono cedette quante fortezze serbava sul territorio dei Quadi, patto che questi stanziassero cinque miglia discosto dal Danubio, consegnassero le armi, dessero truppe ai Romani, nè si adunassero che una volta al mese in presenza di un centurione. Anche da altri Germani comprò la pace, e lasciò che i Saracini (qui per la prima volta nominati) riportassero vantaggi sopra l'Impero. Poi un semplice soldato, di nome Materno, a capo di disertori mise a subuglio Spagna e Gallia; e vedendosi circuito d'ogni dove, sparpagliò i suoi, e con alquanti di essi venne in Italia per scannare Comodo e farsi imperatore. Già alcuni suoi si erano mescolati alle guardie di questo, allorchè altri li tradirono, e il supplizio di Materno sedò il tumulto. Il valore dei generali potè reprimere i Frisoni, e respingere i Caledonj che avevano superato la muraglia di Trajano; e Comodo menava trionfi, e s'intitolava imperatore senza vedere mai gli accampamenti. Solo una volta mostrò voler passare in Africa; ma come ebbe raccolto denaro assai, lo sciupò in gozzoviglie.

Crebbero i mali del suo regno tremuoti, peste che fin due o tre migliaja d'uomini al giorno mieteva in Roma; arse il tempio della Pace, fabbricato da Vespasiano, dove erano riposte le spoglie della Giudea, le opere di letterati, preziose spezie di Arabia e di Egitto; al palazzo stesso si appresero le fiamme, e al tempio di Vesta, da cui le sacre vergini fuggendo, esposero per la prima volta agli occhi profani il Palladio, salvaguardia dell'Impero.

Il privato pericolo potè anche questa volta più che la pubblica indignazione; poichè Marcia concubina di Comodo, Leto capitano delle guardie, ed Ecleto suo ciambellano, sapendosi designati a morte, avvelenarono Comodo, di appena trentun anno, dopo regnato quasi tredici [3].

Il senato, che ver lui era disceso all'infimo dell'abjezione, come il vide morto ripigliò coraggio, fece abbattere le statue, radere il nome suo dalle lapidi, negare sepoltura al vile gladiatore, al parricida, al tiranno più sanguinario di Nerone: ma non dubitate, fra poco Settimio Severo lo

(3) La sua vita privata è scritta da Lampridio nell'*Historia Augusta;* e dal suo regno prende le mosse la storia di Erodiano.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

farà riporre tra gli Dei, istituirgli sacrifizj e solennità anniversarie pel suo natale.

I congiurati corsero alla casa di Publio Elvio Pertinace, vecchio senatore consolare e allora prefetto della città, il quale, udito chiamarsi di mezzanotte, suppose venissero per parte di Comodo a ucciderlo; onde, fattili entrare, disse che da buen tempo gli aspettava, giacchè egli e Pompejano erano i soli amici di Marc'Aurelio lasciati sopravivere.

Pompejano era virtuoso marito della trista Lucilla sorella di Comodo, sempre decoroso; ricusando assistere all'anfiteatro, nè vedere il figlio di Marc'Aurelio prostituire così la persona sua e la dignità, stava per lo più in campagna, pretestando malattie, che cessarono solo nel breve regno del successore.

Pertinace era nato presso Alba del Monferrato, da uno schiavo carbonajo, che gli impose quel nome per la pertinacia sua nel volere abbandonare il mestiero paterno, e mettersi a Roma maestro di greco e latino. In questa professione poco vantaggiando, diede il nome alla milizia, divenne centurione, poi prefetto di una coorte nella Siria e nella Britannia. Marc'Aurelio per un'accusa il degradò, poi scopertala falsa, lo creò senatore e il mandò colla prima legione a guerreggiare i Germani. Ritolta a questi la Rezia, fu fatto console: poi regnando Comodo, si vide a vicenda alzato e depresso, in fine assunto al governo di Roma. Dabbene, assiduo agli affari, grave senza dispetti, dolce senza fiacchezza, prudente senz'astuzie, frugale senz'avarizia, grande senz'orgoglio, amatore dell'antica semplicità romana, parve a Leto e ai congiurati opportunissimo a riparare ai guasti dell'ucciso. Pertinace

Lo portarono dunque al campo dei pretoriani, i quali, sebbene affezionati a Comodo dalle largizioni, accettarono il nuovo imperatore perchè prometteva tremila dramme per testa, e il condussero con rami di alloro al senato, acciocchè se ne ratificasse la elezione. Qui cogli applausi soffocando la voce di Pertinace che esortava a esonerarlo di quel peso, gli fu conferito il titolo di augusto, di padre della patria, di principe del senato, e recitato dai consoli il panegirico. Egli non permise si chiamasse augusta la moglie sua che nol meritava, nè cesare il figlio sinchè non ne venisse degno. A questi cedette ogni ben suo affinchè non avessero ragione di chiedere nulla allo Stato; poi, perchè l'accidioso fasto della Corte nol guastasse, mandò il figliuolo a educare presso l'avo materno.

Le virtù private conservò sul trono. Schietto nel vivere, usava come prima coi migliori senatori, e gl'invitava a cene famigliari, derise da quelli che preferivano le sanguinarie prodigalità di Comodo. Queste però avevano esausto l'erario sì, che Pertinace a ristorarlo fece voltare in moneta le abbattute statue del predecessore, vendere all'asta le armi, i cavalli, le vesti di seta, i mobili, fra cui un carro che indicava l'ora e il cammino percorso [4];

(4) *Vita di Pertinace*, p. 56.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

le concubine e gli schiavi, eccettuando quelli soli che, nati liberi, erano stati rapiti a forza. I favoriti del tiranno costrinse a rendere parte del mal acquistato, e con questo pagò, oltre i pretoriani, i creditori dello Stato, le pensioni maturate e i danneggiati; abolì i gravosi pedaggi per cui il commercio incagliava, e decretò per dieci anni immune chi rimettesse a coltura le sodaglie d'Italia. Professò non accetterebbe legati a danno di legittimi eredi, ai banditi per fellonia restituì patria e beni, castigò i delatori, e impedì si apponesse il nome suo sugli edifizi, dicendo: — Sono pubblici, non dell'imperatore „.

Se ciò gli meritava l'amore dei buoni, ripensanti a Trajano e a Marc'Aurelio, a troppi giovavano il disordine e il silenzio delle leggi. I pretoriani, temendo riformata la disciplina, già ribramavano Comodo; soffiava nel malcontento Leto, che invano aveva sperato fare ogni talento sotto un suo creato. Tre giorni dopo l'elevazione di Pertinace essi vollero alzare all'impero il senatore Materno Lascivio, il quale a stento fuggì dalle loro mani per correre a protestare della innocenza sua a Pertinace. Più volentieri gli ascoltò il console Quinto Falcone, del che l'imperatore lo querelò, ma senza consentire che fosse condannato. Ottantasei giorni appena dopo la sua elevazione, alcune centinaja di pretoriani precipitarono traverso a Roma nel palazzo, aperto dalle guardie e dagl'infidi liberti. L'imperatore, presentatosi ai tumultuanti, li garrì della sommossa e dei mali che ne verrebbero, sicchè alcuni vergognati rinvaginavano già le spade, quando un Batavo lo trafisse col giavellotto, e gli altri dietro. L'imperatore, avvoltosi il capo nella toga, pregando il cielo a vendicarlo, spirò sotto mille colpi; e il suo corpo fu per la sgomentata città portato in trionfo dai pretoriani.

Morte di Pertinace

Qui nuova scena. Costoro pubblicarono che l'Impero era in vendita, si darebbe al miglior offerente. Sulpiciano, suocero di Pertinace, ch'era stato spedito da questo nel campo a chetare il tumulto, non aborrì di concorrere a un seggio stillante di tal sangue: ma altri competitori si offrivano all'incanto; e venutane voce ove un gran ricco milanese, Didio Giuliano, senza un pensiero delle pubbliche calamità, convitava gli amici, questi lo animarono ad ambirvi. Nicchiato alquanto, il vecchio va al campo, comincia a dirvi in gara con Sulpiciano, promette ripristinare le cose come sotto Comodo, e dalle cinque mila dramme offerte per soldato, sale a seimila ducencinquanta, pagabili all'atto.

L'Impero all'asta

O Giugurta, Roma ha trovato il compratore.

Didio, a piene voci acclamato, è fra' pretoriani condotto per le deserte vie di Roma, indi nel senato, che uditolo enumerare i proprj meriti e vantare la libertà della sua elezione, ossequiosamente si congratulò della pubblica felicità. Collo stesso corredo militare portato in palazzo, vide il trono di Pertinace e la frugal cena che si era disposto: nè però rallentato nell'ambizione sua o nella prodigalità, imbandì con più splendore che mai, e consumò la notte a banchettare, trarre ai dadi, e ammirare Pilade ballerino.

Didio Giuliano

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Didio, sollevato da Marc'Aurelio per raccomandazione materna, comandò in Germania, difese il Belgico e l'Illiria, fu console e provveditore dei viveri a Roma, risparmiato da Comodo, amato da Pertinace. Le immense ricchezze, acquistate come potè, prodigava pazzamente: ma ottenuto lo scettro a quel modo, dovette accorgersi quanto pesasse. Allorchè i pretoriani, guadagnati col denaro e col titolo assunto di Comodo, l'accompagnarono in senato, non un applauso si levò tra il popolo, alcuni anche gli avventarono ingiurie; e per quanta affabilità mostrasse, e distribuisse denaro alla plebe, eccitava sdegno quel turpissimo modo di elezione.

Poco va che la folla si ammutina: irritata dalla resistenza, corre alle armi, e avventatasi nel circo dove egli assisteva ai giuochi, gli rinnova le imprecazioni, e invita gli eserciti lontani a vendicare la prostituita maestà dell'Impero.

Quel grido trovò risposta, e gli eserciti di Britannia, di Siria, d'Illiria, comandati da Clodio Albino, Pescennio Nigro e Settimio Severo, ricusarono l'indegno contratto, fosse orgoglio, o invidia dei soldati, o ambizione dei capi. Clodio Albino, nato più nobilmente degli altri in Adrumeto di Africa, avea scritto di agricoltura, poi abbandonato lo stilo per la spada. Austero oltre misura, mai non aveva perdonato, crocifisse centurioni per colpe da nulla, uggioso in casa e con tutti, gran mangiatore, sicchè in un pasto logorò cinquecento fichi, cento pesche, dieci poponi, cento beccafichi e quattrocento ostriche! Comandava l'esercito di Britannia, quando a un falso annunzio della morte di Comodo, esortò a rimettere la repubblica. Ciò lo fece caro al senato, esoso a Comodo; e solo il coltello dei congiurati lo salvò dal castigo: ora, ricusata obbedienza a Didio, in quell'isola si sosteneva facilmente, benchè non assumesse il titolo di Augusto.

Pescennio Nigro di Aquino, di poca ricchezza e meno studio, salì nella milizia ai primi gradi, come ardito soldato e buon capitano ch'egli era; mantenitore della disciplina, non tollerava che gli uffiziali maltrattassero i soldati; fece lapidare due tribuni per avere sottratto alcun che della paga, e appena a suppliche dell'esercito perdonò la testa a dieci che avevano rubato del pollame; non permetteva il vino in campo; voleva che i suoi servi portassero fardelli onde non parere oziosi nelle marcie; ed egli medesimo viaggiava a piedi e scoperto la testa. Nel governo importante quanto lucroso della Siria, si procacciò amore colla fermezza non discompagnata da affabile compiacenza: onde appena si udì assassinato Pertinace, tutti lo esortarono ad assumere l'impero, le legioni della frontiera orientale si chiarirono per lui, per lui il paese dall'Etiopia all'Adriatico, e di là dal Tigri e dall'Eufrate gli vennero regie gratulazioni. Pescennio

Nella solennità dell'acclamazione recitandosi il consueto panegirico, Pescennio interruppe l'oratore che il paragonava a Mario, ad Annibale, a non so quali altri capitani, dicendo: — Narraci piuttosto quel che han fatto

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

costoro d'imitabile. Lodare i vivi, e massime l'imperatore che può ricompensare e punire, è da adulatore. Vivo, desidero di piacere al popolo: morto, mi loderete „.

Virtù moderate, pregevoli nel secondo posto, non sufficienti al primo. Invece di conciliarsi gli eserciti di Occidente e difilarsi sopra l'Italia ov'era invocato, Pescennio si rallentò nella voluttuosa Antiochia, persuaso che la sua elezione non sarebbe nè contrastata nè macchiata di sangue cittadino.

Settimio Severo

Eppure un emulo superiore sorgeva in Settimio Severo, di Lepti nell'Africa tripolitana, e di famiglia senatoria. Sperto nell'eloquenza, nella filosofia, nelle arti liberali e nella giurisprudenza, sostenne magistrature e comandi; faticante di corpo e di mente, alieno dal fasto e dalla gola, violento e tenace nell'amore come nell'odio, provvido dell'avvenire e dei mezzi onde profittarne, disposto a sacrificare fama e onestà all'ambizione, incline all'ingordigia e più alla crudeltà. L'astrologia, passione de' suoi nazionali, lo aveva lusingato dell'impero; sposò una Giulia Domna sira, perchè gli astri aveano promesso a costei, diverrebbe moglie di un sovrano; e sotto Comodo ebbe accusa di avere interrogato gl'indovini sul divenire imperatore.

Conduceva l'esercito della Pannonia quando ode la morte di Pertinace; onde raduna i soldati, svela il turpe mercato dei pretoriani, e gli incita alla vendetta con un'orazione eloquente e colla più eloquente esibizione di un donativo doppio di quel di Didio: poi colla prontezza richiesta dal caso, scrive ad Albino promettendo adottarlo e chiamandolo cesare; non tentò Nigro perchè sapeva nol potrebbe sedurre; e mosse verso Italia senza concedere riposo a sè e alle truppe.

Didio, sgomentato all'affollarsi delle sinistre notizie, muniva la città e il proprio palazzo, quasi le difese colà fossero possibili: ma i pretoriani, buoni solo al tumulto, tremavano al nome delle invitte legioni di Pannonia e di un tal generale; e se dai teatri e dai bagni correvano alle armi, a pena sapevano maneggiarle; gli elefanti sbattevano dal collo gl'inesperti condottieri; la flotta di Miseno mal volteggiava: e il popolo rideva, il senato gongolava.

Didio in tentenno, or faceva pronunziare Severo nemico della patria, or pensava associarlo all'impero; oggi gli spediva messi, domani assassini: ordinò che le vestali e i collegi sacerdotali uscissero incontro alle legioni, ma ricusarono: armò i gladiatori di Capua; e con magiche cerimonie e col sangue di molti fanciulli[5] fece prova di sviare il nembo.

Ma i soldati dell'Umbria che custodivano l'Appennino, disertarono a Severo; disertarono i pretoriani, appena esso gli assicurò da ogni castigo, purchè consegnassero gli assassini di Pertinace. Avvertito che questi erano presi, il senato decretò morte a Didio, il trono a Severo, onori divini a

(5) Dione, LXXIII. — *Vita di Didio*, p. 62.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Pertinace. Illustri senatori furono deputati a Severo, sicarj a Didio, che il trovarono piagnolente, disposto a cedere purchè gli lasciassero la vita, esclamando: — Che male fec'io? ho mai tolto di vita alcuno? „ Ma dovette ripagare col sangue i sessantaquattro giorni di regno che coll'oro avea comprati. Morte di Didio 2 giugno

Severo, che in quaranta giorni avea corso coll'esercito ottocento miglia da Vienna a Roma, conseguì, come bramava, l'imperio senz'altre uccisioni. Prima di entrare in Roma fece raccogliere i pretoriani in gran parata, e ricinto da' suoi guerrieri, salito in tribunale, rinfacciò loro la perfidia e la codardia, e privandoli del cavallo e delle insegne, li congedò come felloni, e li sbandì a cento miglia da Roma. Poi uccisi gli assassini di Pertinace, rese a questo insigni esequie, e diede lusinghe al popolo e al senato, creduto sincero da alcuni, da molti sospettato un Tiberio.

In luogo dei cassati pretoriani, n'elesse quattro tanti, nuova gravezza pubblica, cernendoli non solo dall'Italia, dalla Spagna e dalla Macedonia, ma dai più prodi suoi, di qual fossero provincia. Questi cinquantamila uomini, fior degli eserciti, doveano dalle legioni essere considerati come loro rappresentanti, e togliere le speranze di una ribellione. Così a tutti i soldati fu aperta la speranza di entrare fra i pretoriani, mentre l'itala gioventù, sturbata da quel suo privilegio, si diede al ladro o al gladiatore.

Il prefetto del pretorio crebbe di autorità, non solo restando capo dell'esercito, ma e delle finanze e delle leggi. Poi per gratitudine o per politica condiscendenza Severo concesse ai soldati l'anello d'oro, aumentò le paghe, e con ciò il lusso e la mollezza; onde la disciplina volse in peggio, e gli uffiziali sfoggiando in pompa e blandizie, mossero i soldati a fare lo stesso.

Ciò più tardi. Per allora, con truppe valorose e devote, egli mosse ad assicurarsi l'impero sì facilmente acquistato, e cominciò contro i due emuli la lotta, ove non si trattava di vincere barbari, ma eserciti pari di armi, di forza, di tattica. Severo prevaleva di rapidità, di accorgimento, di malafede; prometteva e mancava: gli altri due credevano ed erano traditi. Movendo in Oriente, non dichiarò di voler guerreggiare il competitore, ma di ricomporre quelle provincie; anzi di Nigro parlava col mele, come di vecchio amico e generoso vendicatore di Pertinace, e dicea volerselo successore; i figli di esso, che aveva fatto arrestare con quei degli uffiziali di lui, educò coi proprj. Pure, non che associarlo al trono, lo fece dal Senato mettere al bando. Procedendo poi, poco lungi da Cizico sconfisse Emiliano generale del nemico, poi lui stesso appo Nicea. Questi non si diè vinto al primo colpo, e rifattosi di truppe, munì i passi del Tauro: ma di nuovo sbaragliato ad Isso, memore di Dario, mentre cercava scampo fra i Parti, fu ucciso presso Antiochia. Morte di Nigro

Crudeli vendette esercitò Severo sugli amici del vecchio amico suo; uccise i senatori che l'avevano servito da tribuni o generali, gli altri sbandì, e i beni al fisco; molti di grado inferiore mise a morte; condannò coi

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

padri i figli degli uffiziali che avea tenuti ostaggi, e sterminò la famiglia del rivale. Alle città fautrici di questo tolse i privilegi, massime ad Antiochia, cui sottomise a Laodicea; quelli che, buono o malgrado, avevano servito Nigro di danaro, ne dovettero il quadruplo a lui: lamenti scoppiassero pur d'ogni parte, egli non vi ascoltava.

Nel caldo della vittoria passa l'Eufrate, vince gli abitanti dell'Osroene e dell'Adiabene che, fra le ultime discordie, avevano trucidato i Romani e scosso il giogo; penetra nell'Arabia a punirla di avere parteggiato con Nigro, fa guerra anche ai Parti, conquista una porzione della Mesopotamia che riduce a provincia colla capitale Nisiba, e assedia Bisanzio. Questa città, la più popolosa e grande della Tracia, mirabilmente munita e forte di cinquecento vascelli, si difese coll'estremo coraggio, balestrando persino le statue dei numi e degli eroi: ma resasi per fame dopo tre anni di assedio, il vincitore non perdonò nè a edifizj nè a uomini, distruggendo il principale baluardo contro i Barbari.

Albino, che avrebbe dovuto muoversi mentre Severo stava occupato in Oriente, dimentichi i propositi patriottici quando quegli il chiamò cesare, si addormentò sulle promesse; ora si trovava solo contro un esercito baldanzoso della vittoria. Severo, sapendolo caro al senato quant'egli odioso, non osava romperla seco apertamente, e gli scriveva lettere lusinghiere, ma al tempo stesso mandava per assassinarlo. Scoperta la slealtà, Albino la proclamò, assunse il titolo d'imperatore, e tragittato nella Gallia, vi 197
fece nodo di autorevoli persone.

Severo allora sacrifica una fanciulla per cercare nelle viscere di essa l'esito della guerra[6], e con forti armi tien testa ad Albino. Presso Lione 17 fe
si affrontano cencinquanta mila Romani: lunga e incerta dura la battaglia fra eserciti di pari valore: Severo corre gran rischio di sua vita, ma alfine
Morte di Albino
resta superiore; e Albino piagato a morte, spira ai piedi di Severo, che con barbara gioja il fa calpestare dal suo cavallo, e lasciar ai cani sulla soglia della sua tenda.

A Severo era bastato occupare Roma per trovarsi signor dell'Impero; con due battaglie vinse la fazione di Nigro, con una quella di Albino, essendo il popolo indifferente a cui obbedisse. Anche i soldati combattevano pel donativo, non per sentimento; e caduto un padrone, ambivano le largizioni di un altro, e volevano partecipare al saccheggio delle provincie che tardassero a implorare clemenza.

La sicurezza non sopì in Severo il desiderio di vendetta. Benchè avesse perdonato alla moglie e ai figliuoli di Albino, li fece trucidare e gettar nel Rodano, come tutti i parenti e gli amici, coi beni dei quali arricchì i guerrieri suoi e se stesso. Mandando al senato la testa di Albino, si lamentò con lettera beffarda del bene che i senatori gli avevano voluto, vantò il governo di Comodo, e — In questo teschio (soggiungeva) voi

(6) SUIDA, p. 257.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che l'amaste ravvisate gli effetti del mio risentimento „. Giunto poi, sciorinò in senato vilipendj contro Albino, lesse lettere a quello dirette, lodò le precauzioni di Silla, Mario e Augusto, mentre Pompeo e Cesare erano periti per inopportuna clemenza. Nè dalle parole furono discordi i fatti, e in pochi giorni quarantadue senatori consolari o pretori caddero immolati con altri assai alla vendetta, alla gelosia ed all'avarizia di esso; fece deificare Comodo, uccidere Narcisso che l'aveva strangolato; indi partì per nuove battaglie.

Da Brindisi fu nella Siria ed a Nisiba di Mesopotamia per respingere
6 i Parti: varcato l'Eufrate, prese Seleucia e Babilonia abbandonate, e la capitale Ctesifonte, dopo lungo contrasto e gravi malattie, causate da deficienza di cibo. A Roma è comandato esultare di questi trionfi, fra i quali esso dichiara augusti Caracalla e Geta suoi figliuoli.

Riposato alquanto in Siria, visitò l'Arabia e la Palestina, ove proscrisse la religione ebrea o cristiana, dal che un'altra persecuzione: vide i monumenti dell'Egitto, e agli Alessandrini concesse un pubblico consiglio, fin allora negato; e raccolti dai tempj i libri di arcane dottrine, li chiuse nella tomba di Alessandro Magno, perchè nè quelli nè questa più fossero veduti. 5ª persec. contro i Cristiani

Fra ciò non dimenticava di spigolare, come dice Tertulliano, i fautori di Nigro e di Albino e chi gli desse ombra; poi si abbandonava tutto a Flavio Plauziano, prefetto del pretorio, cui nei domestici ragionari e in senato lodava più che Tiberio non facesse di Sejano. Senatori e soldati offrivano a costui statue, voti, sacrifizj, come all'imperatore, e giuravano per la fortuna di Plauziano; solo per lui si arrivava all'imperatore e ai posti; ed egli abusava dell'autorità, fino a mandare a morte illustri per-
02 sonaggi senza pur informarne Severo: il quale credendolo un sant'uomo il cresceva di onori, e ne faceva sposare la figlia Plautilla al suo Caracalla. Costei portò una dote che sarebbe bastata, dice Dione, a cinquanta regine, e cento persone di nobili case, alcuni anche padri di famiglia, furono fatti eunuchi per servirla. Ingelosito poi di Plauziano, Severo comandò s'abbattessero le statue erettegli; ma perchè alcuni governatori, interpretandolo per segno di disfavore, si affrettarono di fare altrettanto nelle provincie, altri furono tolti di posto, altri banditi, e Severo dichiarò che guaj a chi facesse affronto a Plauziano.

Non sempre spirò quell'aura. Caracalla, nojato del fasto di Plautilla, prese tal odio a lei ed al suocero, che ne giurò la ruina. Plauziano, saputolo, meditò impadronirsi del trono coll'assassinare Caracalla e Severo; ma questi, informatone, il citò; e come entrò nel regio appartamento, Cara-
04 calla avventatosegli, lo fece quivi stesso trucidare, dopo fui per dire un regno di dieci anni. La figlia e i confederati di esso furono relegati o morti, e messo prefetto delle guardie il famoso giureconsulto Papiniano, il quale, per meglio giudicare i processi, si associò Paolo ed Ulpiano legisti. Papiniano legista

Ajutanti costoro, l'imperatore pubblicò leggi di grande, quantunque

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

severa giustizia: le dettava ed applicava egli stesso come despoto; poichè avvezzo ai campi, e sapendosi esoso al senato, sprezzò e conculcò questo simulacro di potenza intermedia fra l'imperatore e i sudditi. Mai non perdonò, ma poich'ebbe spenti i nemici, fece rifiorir il paese; non si lasciò raggirare da liberti, nè attribuì onori a costoro; corresse gli abusi introdotti dopo Marc'Aurelio; aveva trovato il tesoro esausto, e il lasciò riboccante, e magazzini di grano bastevoli per sette anni[7], e d'olio per cinque; avendo disposto onde alquanto distribuirne in perpetuo a ciascun cittadino e traendolo massimamente dalla Libia tripolitana, che vi si era offerta per onorare l'imperatore nato colà, e per gratitudine d'avere frenato i Barbari che la solevano devastare[8].

Alzò nuovi monumenti, e riparò i vecchi a Roma, ad Antiochia, ad Alessandria, e in tutte le maggiori città, che dimenticarono la guerra civile, e molte presero il nome di sue colonie; largheggiò col popolo e negli spettacoli; mantenne la pace interna.

Guerre in Britannia

Mentre osteggiava in Oriente, i Caledonj erano corsi sulla Britannia, e Lupo che la governava, scarso di soldati, aveva dovuto comprare la pace a denaro. Dappoi tutta la parte settentrionale si sollevò, cacciando le legioni e devastando le terre: talchè Severo accorse in persona, traendo 208
seco i due suoi figli per istrapparli dalle lascivie. I Britanni sgomentati chiesero pace; invano; ma sebbene non si facesse mai giornata campale, i Caledonj bersagliavano di continuo i Romani, che tra questo e le fatiche perdettero cinquantamila uomini[9].

Severo, benchè gottoso e vecchio, li seguiva instancabile con fuoco e ferro ne' più fitti loro recessi, e li costrinse alla pace; poi, per separare le conquiste nuove dal paese indipendente, tirò una mura da un mare all'altro sull'istmo tra il Forth e il Clyde. Poco durarono in quiete i Caledonj, e saputo che Severo stava malato, irruppero, ond'egli mandò Caracalla che li guerreggiasse a sterminio.

Questo Caracalla era cagione della sua malattia per l'infame condotta. Da ambizione spinto ad abbreviare i vecchi giorni del padre, avea tentato assassinarlo in battaglia: allora trovandosi a capo di un esercito, gli parve il bello di colorire gli empj disegni. Già prima di partirsi da York, molti soldati e tribuni avevano disdetto obbedienza al vecchio in-

(7) A settantacinquemila moggia l'anno.

(8) Costantino ne la esonerò poi.

(9) Sulla conquista della Bretagna pei Bretoni e Cimri e il nome datole di Armorica, ebbero testè vive discussioni il prof. V. de Vit, Mommsen, J. Loth ed altri. A questa spedizione il Macpherson riferì i poemi di Ossian e l'ideato Fingal, che tanto fece parlare nel secolo scorso, e che a un poeta mediocre ottenne di essere paragonato a Omero e alla Bibbia. Quando egli fece celebrare dal cieco padre di Malvina le vittorie del re di Morven in riva del Carun, ove *Caracul re del mondo* fuggì *attraverso i campi del suo orgoglio*, non si ricordò che il nome di Caracalla fu introdotto più tardi, e usato solo dopo la morte di quell'imperatore, conosciuto allora soltanto per Antonino. Il riflesso è del Gibbon. Caracalla dai Galli si chiamava una certa sottana; e perchè esso Antonino la portò e ne fece distribuire al popolo, e non riceveva chi non l'avesse indosso, gliene venne quel soprannome.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fermo: Severo rimbrottò l'esercito, fece decapitare i più rei, ma al figlio perdonò; e l'unico suo atto di clemenza nocque al mondo più che tutte le sue crudeltà. Però il cruccio lo limava. Sentendosi morire, fece leggere ai due figli il discorso che Sallustio mette in bocca a Micipsa per esortare gli eredi alla concordia; raccomandò quella ch'è principale arte dei tiranni, conciliarsi i soldati colle liberalità, poco curandosi del resto; fece trasportare la Fortuna aurea nella camera di Caracalla, poi in quella di Geta, ed esclamò, — Fui tutto, e il tutto è nulla „ [10]; poi chiesta l'urna preparata per le sue ceneri, soggiunse, — Tu racchiuderai quello, a cui la terra fu piccola „. Non reggendo agli spasimi, domandò veleno, e negatogli, mangiò tanto da soffocare. Morte di Severo 211 4 febbr.

Accostavasi ai sessantasei anni, e regnò diciassette e otto mesi. All'effigie di lui in cera, collocata sopra letto d'avorio a coltrici d'oro, per sette giorni fecero corteggio senatori in bruno e dame in bianco: i medici proseguivano regolari visite annunziando i progressi del male, finchè il settimo pubblicarono la morte. Allora il feretro fu per la via Sacra portato a spalla di cavalieri nel fôro, accompagnato dai senatori e dalla gioventù che inneggiava l'estinto. Sul campo Marzio erasi elevata splendida piramide di legno a quattro palchi, contenente quattro camere sovrapposte e decrescenti; nella seconda fu collocato il simulacro, sparso di aromi e di fiori; e poichè i cavalieri ebbero attorno gareggiato in corse di cavalli, vi fu messo fuoco, e di mezzo alle vampe un'aquila, sciogliendo il volo, simboleggiò l'anima di Severo salente agli Dei. Sua apoteosi

Quando le sue crudeltà cessarono di farlo temuto, si lodò l'equità di sue leggi; e la perversità del successore lo fece paragonare ad Augusto. Se però consideriamo ch'egli strappò gli ultimi resti della repubblica conculcando il senato, e fece insinuare colla dottrina e colla pratica il despotismo militare, gli domanderemo conto dell'abuso fattone dai suoi successori e del tracollo che ne venne all'Impero.

CAPITOLO XXII.

Da Caracalla ad Alessandro. — Ristaurazione dell'Impero persiano.

Quella Giulia Domna, che Severo avea sposata perchè le stelle le predicevano marito regale, oltre bella, era di vivace immaginativa, di fermo animo e di squisito giudizio, insegnata nelle arti e nelle lettere, e protettrice degli uomini d'ingegno, le cui lodi non sopirono certe sue scandalose avventure. Sull'austero e geloso marito mai non prese ascendente, ma sotto al successore amministrò con prudenza e moderazione.

(10) *Omnia fui, et nihil expedit.* Hist. Aug., 71.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Caracalla

Caracalla e Geta suoi figli, uno di ventitre, l'altro di ventun anno, alla indolenza di chi nasce nella porpora aggiungevano mostruosi vizj ed un reciproco esecrarsi. Il padre adoprò consigli e rimproveri per isvellere quell'animosità; si ingegnò di uguagliarli in tutto, fin concedendo ad entrambi, cosa inusata, il titolo di augusto: ma Caracalla si teneva di ciò oltraggiato; Geta si conciliava il popolo e l'esercito, onde Severo, senza essere profeta, potè indovinare, — Il più forte dei due ucciderà l'altro, poi sarà rovinato dai proprj vizj „.

Appena egli chiuse gli occhi, i due augusti interruppero la guerra, abbandonando le terre già conquistate per giungere a chi primo in Roma, e proclamati entrambi dagli eserciti, ebbero eguale dominio indipendente. Poteva sperarsene concordia? Già in via non mangiarono mai insieme, mai non dormirono sotto lo stesso tetto: in città si divisero il palazzo ch'era più grande di tutta Roma[1], fortificando la porzione dell'uno contro quella dell'altro, e postando sentinelle; nè mai s'incontravano che colla ingiuria sul labbro, il pugno sull'elsa. Per ovviare l'imminente guerra fraterna, fu proposto di spartire l'Impero; ma l'imperatrice stornò un patto che, spezzando la compatta unità, o porterebbe la guerra civile e la prevalenza di una parte, o l'infiacchimento di tutte due. Caracalla, lasciatosi indurre a trovarsi con Geta nella stanza di lei per conciliarsi, trucida l'altro in grembo alla madre.

Morte di Geta 212 17 febbr.

Fra rimorso e soddisfazione, quel mostro fugge al campo dei pretoriani, si prostra agli Dei, e dicendosi scampato dalle insidie fraterne, protesta voler vivere e morire coi fedeli soldati. Questi prediligevano Geta, ma poichè il colpo era ferito, trovarono più sicuro il dissimulare, tanto più che un donativo di duemila cinquecento dramme a ciascuno sopì le mormorazioni. Caracalla non aveva udito da suo padre, — Tienti amici i soldati, e basta? „ Del senato non restavagli a temere; per dare un osso al popolo, lasciò deificar Geta, dicendo, — Sia divo, purchè non sia vivo „; e consacrò a Serapide la spada con cui l'aveva trafitto.

Ma le furie ultrici straziarono il fratricida, che fra le occupazioni, le adulazioni, le lascivie, si vedeva incontro i fantasmi del padre e del fratello. Per cancellare ogni memoria dell'estinto, a Giulia che lo piangeva minacciò la morte; la diede a Fadilla, ultima figlia di Marc'Aurelio; abbattè le statue, e fuse le monete di Geta; ventimila persone fe' trucidare come amici di esso. A Papiniano, già odioso a lui perchè Severo gli avea raccomandato l'amministrazione del regno e la concordia di sua famiglia, comandò di scrivere un'apologia del fratricidio suo, come Seneca avea fatto con Nerone; ma questi rispose: — È più facile commetterlo che giustificarlo „, e con intrepida morte suggellò la fama acquistata colle cognizioni, colle opere e colle cariche.

Fattosi allora al sangue, Caracalla ne vuol sempre di nuovo, e ad un

(1) Erodiano. Nè è improbabile se vi si comprendano i giardini.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

senatore bastava per colpa l'essere ricco o virtuoso. Un anno dopo morto Geta, uscì di Roma per non più dimorarvi, e girò le varie provincie, massime le orientali, sfogando l'ingordigia di supplizj, non più contro solo i grandi e ricchi, ma contro tutto il genere umano.

Ovunque fosse, i senatori dovevano preparargli e banchetti e sollazzi d'immenso costo, ch'egli poi abbandonava alle sue guardie; ergergli palazzi e teatri, che o neppure guardava o comandava di demolire. Per acquistare popolarità, vestiva secondo il paese; in Macedonia, attestando ammirazione per Alessandro, ordinò un corpo del suo esercito a modo della falange, attribuendo agli uffiziali il nome di quei dell'eroe; in Asia idolatrò Achille; dappertutto buffone e carnefice; nella Gallia versò torrenti di sangue, e fece uccidere sino i medici che l'avevano guarito. Per una satira, ordinò lo scempio generale degli Alessandrini, e dal tempio di Serapide dirigeva la strage di migliaja d'infelici, tutti, come egli scrisse al senato, colpevoli; vi abolì le adunanze letterarie, cacciò gli stranieri, eccetto i mercadanti; e divise con guardie e mura i quartieri.

A giullari, cocchieri, commedianti, gladiatori profondeva oro, e a Giulia che nel rimproverava, rispose impugnando la spada: — Finchè avrò questa, mai non me ne mancherà „. Pure, dopo sprecato l'immenso tesoro di Severo, dovette fin battere moneta falsa. Del resto nessuna cura nè degli affari, nè della giustizia; a liberti, istrioni, eunuchi dava i primi posti; che importavano i lamenti del mondo intero? " tienti amici i soldati, e basta „. A costoro Caracalla largheggiò ancor più che suo padre, senza frenarli colla fermezza di quello; settanta milioni di dramme all'anno distribuiva ad essi, oltre la paga aumentata; li lasciava poltrire nei quartieri, e ne provocava la famigliarità, imitandone il vestire, i modi, i vizj.

Era naturale che costoro lo amassero e lo proteggessero dall'odio altrui. La prefettura del pretorio, che allora, come dicemmo, abbracciava tutte le attribuzioni del dominio, era stata divisa, pel militare ad Avvento, pel civile ad Opilio Macrino. Un africano indovino predisse a quest'ultimo l'impero; del che avuto avviso Caracalla mentre in Edessa guidava un cocchio, consegnò il dispaccio a Macrino stesso. Questi vide inevitabile il morire o dar morte; onde comprò il centurione Marziale, che trafisse Morte di Caracalla intanto che pellegrinava al tempio della Luna a Carre. Aveva Caracalla 218 ventinove anni; e Giulia sua madre, per non sopravivere alla dignità, si 8 aprile lasciò morir di fame.

Questo mostro è memorabile per aver dichiarato cittadini romani tutti i sudditi dell'Impero[2], non per generosità, ma per sottoporre anche i provinciali alla ventesima delle eredità, che si pagava dai soli cittadini[3]. Così compiva dopo sette secoli la costituzione di Servio Tullo, per cui nel patri-

(2) *Fecisti patriam diversis gentibus unam,*
Urbem fecisti quæ prius orbis erat.
RUTILIO, *Itinerario.*

(3) Vi è però chi ascrive questa legge a Marco Aurelio (J. G. MANAERI, *Commentatio de M. Aurelio Antonino constitutionis de civitate universo orbi data auctore.* Alla 1772). Forse vi avea posto restrizioni, che Caracalla levò.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ziato poteva entrare chiunque per meriti o per denaro, e l'Italia restava una provincia, non diversa dalle altre.

Egli menò anche qualche guerra: prima contro i Catti e gli Alemanni, qui per la prima volta nominati; e benchè personalmente mostrasse valore, scese a comprare una pace vergognosa. Alcune loro donne fatte prigioniere, vedendosi esposte in vendita, si uccisero tutte coi loro figliuoli. Allora i popoli di Germania si sollevarono di conserva, volendo o parte de' suoi tesori o guerra eterna; ed egli scelse il primo patto; non ricevette però gli ambasciatori, ma i soli interpreti, che subito fece ammazzare perchè non attestassero la sua vergogna. Assassinò il re dei Quadi, e chiamati i giovani della Rezia alle armi, li fece scannare. In ciò era prode.

Meditava assalire i Parti, discordi fra loro, ma preferì volgersi all'Armenia ed all'Osroene, in pace coi Romani; ed avendo invitato Tiridate re loro ad Antiochia, lo gittò in prigione, e l'Osroene ridusse a provincia; ma l'Armenia non potè. Così senz'altra dichiarazione entrato sulle terre dei Parti, ne sterminò gli abitanti, fino collo sbandare bestie feroci; e sebbene non avesse visto nemico, il senato, a cui si vantò vencitore dell'Oriente, gli aggiunse i titoli di Germanico, Getico e Partico, e il trionfo. Elvio Pertinace, figlio dell'imperatore ucciso, disse che il solo soprannome di *Getico* gli conveniva, per allusione a Geta ucciso; e pagò il motto colla vita.

Tre giorni vacò l'impero del mondo; al quarto, i pretoriani non tro-
Macrino vando a chi darlo, acclamarono Macrino, che se ne mostrava alieno ed 12 apri
accorato dell'uccisione di Caracalla, e che subito sparse doni, promesse, amnistia. Nasceva ad Algeri: da Plauziano fu costituito intendente sui beni, per la cognizione che aveva delle leggi: esiliato da Severo in Africa, guadagnò da avvocato, finchè assunto alla prefettura del pretorio, giudicava le cause con tutta la giustizia che si può sotto tiranno.

Quando scrisse al senato che " Caracalla avea subito la sorte di cui pareva degno, e l'esercito avea scelto lui per succedergli ", quel corpo, rimasto fino allora esitante, esalò in imprecazioni contro il morto, e ne infamò la memoria, prodigando a Macrino più onori che a verun altro mai, cesare il figlio suo, augusta la moglie; e il supplicò di punire i ministri di Caracalla, e sterminare i delatori. Macrino gli permise di esiliare e senatori e alcuni cittadini, crocifiggere gli schiavi o liberti accusatori dei padroni; poi all'esercito consentì la deificazione di Caracalla, che il sempre docile senato approvò.

Tentando riparare ai disordini del regno precedente, annullò gli editti non conformi alle leggi di Roma; punì col fuoco gli adulteri, chiunque fossero; gli schiavi fuggiaschi obbligava a combattere coi gladiatori; talvolta i rei lasciava morir di fame; condannava nel capo i delatori che non provassero l'accusa; se la provassero, lasciava loro l'ordinaria ricompensa di un quarto dei beni dell'accusato, ma li dichiarava infami: i cospiranti contro la sua persona ora punì, ora perdonò. Questo rigore, e il togliere

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che talora fece di carica persone illustri per porvi gente sprovvista di nobiltà e di merito, eccitò scontenti; si trovò indecoroso il vedere in trono uno che nè tampoco era senatore, nè con veruna qualità ricattava la bassezza dei natali.

Giustizia o paura, l'imperatore rimandò i prigionieri, rapiti da Caracalla; ma Artabano IV re dei Parti, che faceva armi per vendicare il costui affronto, imbaldanzito all'abbassarsi dei Romani, pretese riedificassero le terre da Caracalla diroccate, restituissero la Mesopotamia, e un'ammenda per le sepolture dei re Parti oltraggiate; e non esaudito, assalì i Romani presso Nisiba, li ruppe, nè concedette pace che al prezzo di cinquanta milioni di dramme. Gli Armeni furono mitigati col rimettere Tiridate in trono.

Causa principale delle rotte era l'indisciplina degli eserciti; onde Macrino, ingegnandosi di ristabilirla, dai molli quartieri delle città li trasferì alla campagna, vietando anzi di accostarsi a quelle, e puniva rigidamente ogni lieve fallo: ma quando volle attenuare la paga ai soldati, essi levarono il grido, rinfacciandogli l'oziare suo suntuoso in Antiochia, e l'ipocrisia onde avea finto piangere l'assassinio di Caracalla, da lui medesimo ordinato.

Soffiava nel fuoco Giulia Mesa, sorella di Giulia Domna, scaltra come Eliogabalo
donna, e come uomo coraggiosa, alla quale Macrino avea lasciato le molte ricchezze, relegandola però ad Emesa in Fenicia coi nipoti Vario Avito Bassiano di tredici anni e Alessiano di nove, nati quello da Giulia Soemi, questo da Giulia Mammea sue figliuole. Il primo essa consacrò al sole, adorato colà sotto forma di un cono di pietra nera; e divenutovi gran sacerdote, fu detto Eliogabalo dal nome che davasi a quel dio[4]. Dai soldati del non lontano campo di Macrino si fece ben volere per dolcezza e affabilità, tanto più dopo che Mesa, sacrificando la fama all'ambizione, sparse voce di averlo generato da Caracalla, e puntellò tale opinione con
218 larghi doni; indotti dai quali, il proclamarono imperatore col nome di Marco Aurelio Antonino Eliogabalo. Ulpio Giuliano prefetto del pretorio, spedito contro di esso, fu trucidato: Macrino, tentennandosi fra il rigore e l'indulgenza, alfine lo dichiarò nemico della patria, proclamò augusto il proprio figlio Opilio Diadumeno, e promise ai soldati cinquemila dramme, al popolo cencinquanta per testa. Non ostante ciò, i soldati si chiarirono pel giovinetto; trucidavano gli uffiziali per succedere loro nei beni e nel grado, com'era promesso; poi in battaglia sui confini della Siria e della Fenicia, Eliogabalo, l'ava, le donne, gli eunuchi spiegarono valore e fermezza, mentre Macrino con intempestiva fuga decise della giornata. Colto presso Archelaide in Cappadocia, mentre era condotto all'emulo, avendo inteso che il bilustre figliuolo era stato pubblicamente decollato,

(4) Si disputò se dire Elagabalo, da *Ela* dio e *gabal* formare, dio formatore; o Eliogabalo, da *elios* sole.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Morte di Macrino 1° giugno

si precipitò dal carro, e le guardie ne finirono i dolori e la vita. I pochi che resistettero, perirono: in venti giorni cominciata e finita la rivoluzione.

Eliogabalo consumò molti mesi in viaggio e di frivola pompa dalla Siria in Italia, ove intanto spedì le solite promesse, e il proprio ritratto in abiti sacerdotali di seta e d'oro, ondeggianti all'orientale, sul capo la tiara, monili e collane e gemme pertutto, le ciglia tinte in nero, le gote in rosso; talchè Roma dovette accorgersi che, dopo la militare brutalità, le sovrastava il molle despotismo orientale.

E veramente il sacerdote del Sole passò in empietà, prodigalità, impudicizia e barbarie i mostri che l'avevano preceduto. Fra le sei mogli, che in quattro anni menò e ripudiò o uccise, contò anche una vestale, colpa inaudita. Non d'altro che di stoffe d'oro si coprivano i suoi appartamenti: al cocchio d'oro e di gemme aggiogava donne seminude, e nudo egli stesso vi saliva; dal luogo donde moveva sino al cocchio non doveva calcare che polvere d'oro; d'oro i vasi a qualunque uso, e la notte distribuiva ai convitati quelli usati il giorno; le vesti dei drappi più fini e tempestati di gemme, nè mai portò due volte la stessa, mai due volte un anello; le peschiere empì d'acqua di rose, di vino il canale dei conflitti navali; un indistinto di fiori ricreava le camere, le gallerie, i letti suoi. Imbandiva pranzi di sole lingue di pavoni e rossignoli, d'ova di rombi, cervelli di papagalli e fagiani, talloni di camelli, mamme di cigni; non assaggiava pesci se non quando fosse lontanissimo dal mare, e allora ne distribuiva al vulgo quantità dei più fini e più costosi al trasporto; nutriva i cani con fegato di paperi, i cavalli con uva, le fiere con fagiani e pernici. Chi inventasse qualche pruriginoso manicaretto, ne aveva premio; ma se non incontrasse il gusto dell'imperatore, era condannato a non mangiar altro che di quello, finchè non ne scoprisse uno più avventurato. Si servivano inoltre a quelle mense piselli misti con grani d'oro, lenti con pietre di fulmine, fave con ambra, riso con perle, si mesceva mastice al vino di rosa, si spolveravano di ambra i tartufi e i pesci. Di argento erano le tavole e i vasi, in forme impudiche; di nardo si alimentavano le lampade; rose e giacinti piovevano sui convitati, alcuna volta in tale quantità da soffocarli, per divertimento dell'imperatore.

Alle sozze infamie, di cui il suo palazzo fu un ridotto, invitava commilitoni gli amici: e le salaci prodezze acquistavano agli amasj suoi le prime cariche dell'Impero. Repente cacciò tutte le meretrici, e vi surrogò garzoni; si fece sposare da un uffiziale e da uno schiavo, consumando le bestiali nozze al cospetto del mondo. Amò tanto il servo Ganni, che pensò sposargli sua madre e farlo cesare; ma avendolo questi esortato a maggior decenza, lo trucidò. Altri assai mandò a morte nella Siria e altrove, come disapprovassero la sua condotta. Quando apparve la prima volta nella curia, volle sua madre fosse annoverata fra i padri coscritti, con voce al par di loro; anzi instituì, sotto la presidenza di lei, un senato di donne, che risolvessero sugli abiti dei Romani, i gradi, le visite e sifatte importanze.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Pazzo pel dio, al quale doveva il nome e il trono, gli alzò tempio magnifico sul Palatino, con riti forestieri; Giove e gli altri Dei gli fossero servi; anzi a nessun altro che a quello si prestasse adorazione. Profanati adunque e spogli i tempj, al suo furono recati il fuoco eterno di Vesta, la statua della Gran Madre, gli scudi Ancili, il Palladio; e da Cartagine trasferita la dea Astarte con tutti gli ornamenti, la sposò al suo dio con nozze sfarzose. Pel culto di quello, non che astenersi egli medesimo dalla carne di porco e farsi circoncidere, sagrificava fanciulli, rapiti a illustri famiglie. Menando in processione la rozza pietra s'un carro a sei bianchi cavalli, fece spolverare d'oro la via; egli, tenendo le briglie, camminava a ritroso per non torcere gli occhi della prediletta divinità. Nei sagrifizj suoi vini squisiti, rarissime vittime, preziosi aromi si consumavano, e tra le lascive danze che sirie fanciulle menavano al suono di barbarici stromenti, i più gravi personaggi di toga e di spada adempivano ridicole e abjette funzioni. Dio Eliogabalo

Mesa tentava indarno frenare quel pazzo; e prevedendo che i Romani,
221 cioè i soldati nol soffrirebbero a lungo, lo indusse ad adottare il cugino Alessiano, acciò, diceva, che gli affari nol distraessero dalle divine sue cure. Eliogabalo, come vide costui non pigliar parte alle sue dissolutezze, e farsi amare dal popolo e dal senato, tentò ucciderlo; ma i pretoriani si sollevarono, e uccidevano l'imperatore se a lacrime non avesse impetrato gli lasciassero la vita e lo sposo; onde sfogarono la loro indignazione sui compagni di sue dissolutezze.

Quando l'anno vegnente attentò ancora alla vita di Alessiano, i pretoriani di nuovo tumultuarono, e avendo Eliogabalo dovuto portarlo nel loro campo, a quello profusero applausi, a lui insulti. Irritato, comanda la morte di alcuni, ma i loro compagni li strappano al carnefice; si fa baruffa: Eliogabalo si nasconde nelle fogne, ed ivi scoperto è ucciso, come la madre sua. Aveva diciott'anni! Morte di Eliogabalo 222 10 marzo

Alessiano, di quattordici, col nome di Alessandro Severo, fu gridato imperatore, augusto, padre della patria, grande, prima di pur conoscerlo. Egli, dolce e modesto, si lasciò regolare dalla madre Mammea [5], la quale, ambiziosa del fatto, come ambiziosa del titolo era stata sua sorella, conservò sempre potere assoluto sul figliuolo; e ingelosita dell'amore e del rispetto che egli portava alla sposa e al suocero, fece condannare questo di tradimento, quella relegare in Africa. Pure diresse a bene il figliuolo, mettendogli attorno un consiglio di sedici savj senatori, e a loro capo il celebre
223 Domizio Ulpiano, i quali risarcissero lo scompiglio del governo e delle finanze, rimovessero i tanti indegni impiegati, e formassero il giovane imperadore. Alessiano Severo

Rispettoso ad essa e ad Ulpiano, aborrente dagli adulatori, Alessandro amò la virtù, la istruzione, il lavoro. Sorto coll'alba, dopo le devozioni nella

(5) Il vescovo Eusebio la chiama religiosissima e di gran pietà (VI, 21), lo che da alcuni la fa credere cristiana.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

domestica cappella, che aveva ornata delle immagini di eroi benefici, dava opera agli affari nel consiglio di Stato e alle cause private, donde si ricreava coll'amena lettura e collo studiare poesia, storia, filosofia, massime in Virgilio, Orazio, Platone e Tullio, senza trascurare gli esercizj del corpo, ove di vigoria e destrezza vinceva i suoi pari. Rimessosi poi agli affari, dava spaccio a lettere e memoriali, fino alla cena, frugalmente imbandita per pochi amici, dotti e virtuosi, la cui conversazione o la lettura gli tenessero luogo dei ballerini e dei gladiatori, condimento ai banchetti romani. Vestiva positivo, parlava cortese, a tutti dava udienza in certe ore, e un banditore ripeteva quella formola dei misteri Eleusini: — Qua non entri chi non ha animo castigato e innocente „. Aveva scritto sulle porte del palazzo: *Fate altrui quel che a voi vorreste fatto.* Di Cristiani aveva piena la corte, e vi è chi dice adorasse in secreto Cristo e Abramo, e pensasse alzare tempj al vero Dio se gli oracoli non avessero riflesso che ridurrebbe con ciò deserti quei degli altri. Come vedeva usare i Cristiani nella scelta dei sacerdoti, pubblicava il nome dei governatori che eleggeva alle provincie, invitando chi avesse alcun che da opporre.

E ben si voleva tal principe a ricreare l'Impero da quarant'anni di diversa tirannia. I governatori, persuasi che l'amore dei governati fosse il solo modo di piacere ad Alessandro, tornavano in lena le provincie; il lusso moderato diminuì il prezzo delle derrate e l'interesse del denaro, senza che al popolo mancassero nè largizioni nè divertimenti.

Restavano, pessima piaga, i soldati, indocili di ogni freno. Alessandro gli amicò coi donativi e con alleviarli da qualche peso, come dal portare nelle marcie la provvigione per diciassette giorni; ne diresse il lusso sui cavalli e sulle armi; alle loro fatiche si sottoponeva egli stesso, li visitava malati, non lasciava alcun servigio senza memorie o compenso, e diceva premergli più il conservare loro che se stesso, in quelli consistendo la pubblica salvezza. Ma vale rimedio a male incancrenito?

Indisciplina militare

Ai pretoriani venne a noja la virtù del loro creato, e tacciavano Ulpiano loro prefetto di consigliarlo al rigore: onde infuriati, corsero Roma per tre giorni come città nemica, ficcando anche il fuoco, sinchè ebbero Ulpiano, 230 che trucidarono sugli occhi stessi dell'imperatore, indarno buono. Egual fine minacciavano a qualunque ministro fedele; nè Dione storico campò, che con celarsi nelle sue ville di Campania. Le legioni imitarono il tristo esempio, e d'ogni banda rivolte e uccisioni di uffiziali attestavano che nulla più giovava la bontà in tanta sfrenatezza. In Antiochia la punizione di alcuni soldati sorpresi nel bagno delle donne, desta a tumulto i camerata. Allora Alessandro monta in tribunale, e rappresenta la necessità di punire gli abusi e serbare la disciplina, unica salvaguardia dell'Impero. Grida sediziose e minaccie lo interrompono, ma egli prosegue: — Serbate queste voci per quando sarete a fronte ai nemici. Dinanzi al vostro imperatore, da cui ricevete grano, vesti, danaro, tacete, o vi chiamerò cittadini, non soldati. Potete togliermi la vita, ma non isgomentarmi; e la giustizia

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vendicherebbe il mio assassinio „. E poichè la legione continuava lo schiamazzo, — Cittadini (esclamò), deponete le armi e ritiratevi alle vostre abitazioni „.

Come altra volta Cesare con questa parola avea sedato un tumulto, così allora: e i soldati, confessando giusto il castigo, deposero ogni insegna militare, ritirandosi negli alberghi della città. Trenta giorni durò l'edificante mortificazione, durante i quali Severo punì di morte i tribuni rei o negligenti, poi rintegrò la legione, che gli si mantenne sempre fedelissima.

Altri eserciti intanto erano sommossi o dalla propria capresteria o dall'altrui ambizione. Ovinio Camillo senatore aspirava all'impero, onde Alessandro, avutolo a sè, il ringraziò che volesse coadjuvarlo, e nominatolo collega, gli assegnò alloggio in palazzo; poi rottasi guerra, il volle seco; vedendo che la marcia a piedi lo stancava, il fece andare a cavallo; poi neppur a questo reggendo, gli concesse il carro; ma quella cortesia umiliò Camillo così, che chiese di abdicare, e Alessandro lo assicurò che nulla avrebbe a temere [6].

18 Al tempo suo una grande rivoluzione scosse il regno de' Parti, e ristorò Parti
la Persia. Quando, col toglier via Vonone [7], Artabano, re arsacide di Media, Artabano
restò assicurato dominatore della Partia, ne divenne tiranno; sicchè i sud- III
36 diti suoi, guidati dall'ibero Mitradate, e sostenuti da Tiberio, lo espulsero
e acclamarono Tiridate. Ben presto Artabano tornò, fu ricacciato, poi
ristabilito, e colla moderazione conservò il trono, finchè dopo trent'anni
di regno lo lasciò colla vita.

41 Dei sette suoi figli gli successe Vardane, il quale ben tosto fu sbalzato
47 e ucciso, e surrogatogli il fratello Gotarse. Stanchi del costui rigore, i Parti
chiesero a Claudio desse loro re Meerdate: ma questi, tradito dagli amici
e sconfitto, cadde prigioniero di Gotarse, che gli fece mozzare le orecchie
per onta dei Romani.

50 A Gotarse succedette Vonone II e poco stante Vologeso I, che invase Vologeso
l'Armenia, ne occupò le due principali città Artassata e Tigranocerta, e pose re di quella Tiridate, e nella Media Pacoro, suoi fratelli. Quando poi Domizio Corbulone, tra i guasti di una epidemia, cacciò Tiridate, Vologeso ruppe addosso ai Romani con poderoso esercito, e ne ebbe qualche vantaggio; ma non volendo impegnarsi in guerra generale, mandò a Roma il fratello Tiridate perchè da Nerone ricevesse la corona; e l'ebbe, come dicemmo; e Vologeso si serbò amico del gran popolo. Artabano principe, per izza contro Vespasiano, favorì il falso Nerone; ma quegli non credette prudente lo assaltare un regno di tanto vigore.

Pacoro I (*Fyruz*) visse in pace coi Romani: ma Cosroe, fratello suo e Cosroe
successore, col cacciare dall'Armenia Exedaro postovi da Trajano e sosti- 90-107

(6) La vita di Alessandro Severo nella *Storia Augusta* è piuttosto un romanzo sul fare della *Ciropedia*. Erodiano sembra più attendibile, e si accorda coi frammenti di Dione.

(7) V. indietro, pag. 251.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tuirvi il proprio figlio Partamasiri, accese la guerra [8]. Trajano di subito invasa l'Armenia, la ridusse, e fece prigione il nuovo re, poi occupò la Mesopotamia, e sebbene più volte respinto, alfine varcò l'Eufrate e portò 114
le aquile latine in paese che mai non ne avevano sentito il morso e la rapina; occupa la Caldea e l'Assiria, espugna Ctesifonte capitale della 116
Partia, e vi asside re Partamaspate, sangue reale.

Morto Trajano, i Parti scossero il giogo, e richiamarono Cosroe dagli 117
Ircani; ma poichè il pacifico o invidioso Adriano cedette tutte le conquiste del predecessore di là dall'Eufrate, e restituì senza riscatto i prigionieri di guerra, tra cui una figlia di Cosroe, questi si conservò sempre amico dei Romani.

Vologeso II 121-150 Sotto Vologeso II una turba di Alani invase la Media dipendente dai Parti, ma per doni consentì a ritirarsi. Sciolto da questo timore, Volo- 161
geso III entrò nell'Armenia, uccidendo i legionarj, sconfisse il governatore della Siria, e marciò sopra Antiochia. L'imperatore Vero, o piuttosto il suo esercito, lo respinse dall'Armenia, lo sconfisse anche più volte, benchè conducesse quattrocentomila uomini: in quattro anni ricuperò le conquiste di Trajano, saccheggiò e arse Babilonia, Ctesifonte e le circostanze; ma la peste che ivi contrasse e propagò in Italia, fece cari quei trionfi. Antonino consentì a rendere tutte le provincie a Vologeso, purchè le riconoscesse dall'Impero.

Suo nipote Ardawan [9], col favorire Nigro, provocò la vendetta di Severo, 197-2[illegible]
che spintosi a Ctesifonte, la prese d'assalto; ma appena ebbe ripassato l'Eufrate, Vologeso ricuperò i paesi già suoi, eccetto la Mesopotamia. Dovea Roma comprendere che non si potevano conservare conquiste in contrade sì remote e fedeli al nome degli Arsacidi; ma forse sentiva la necessità di combatterli perchè non irrompessero nell'Impero. A tal fine attizzava continuamente le loro discordie, e a Vologeso IV inimicò il fratello Arta- 209
bano IV, che alla morte di esso occupò il trono. Sotto lui, Caracalla fece 216
quella perfida correria, per vendicare la quale Artabano mandò a fuoco e strage la Siria; incontrato da Macrino, sostenne battaglia sanguinosissima per due giorni, e giurava continuare finchè un sol Parto o un sol Romano vivesse; ma come udì morto Caracalla, resigli tutti i prigionieri e compensategli le spese, tornò nelle sue contrade.

Gli Stati dell'ultimo Arsacide comprendevano le provincie occidentali della Persia, cioè la maggior parte dell'Irak Agemi, dell'Aderbigian, dell'Irak Arabi e della Mesopotamia: ma quello sforzo gli era costato il fiore de' suoi prodi, onde il regno si trovava disanguato. I Magi, benchè vinti e prostrati dai Parti, mai non avevano perduto la speranza di ripristinare il culto di Zoroastro, e con questa alimentavano nei Persiani il sentimento della indipendenza. I vinti mandavano l'impotente fremito di chi è diviso,
Artassare finchè a mutare in volere i loro desiderj non venne Artassare (Ardescir).

(8) V. indietro, pag. 332.

(9) Artabano, detto pure Vologeso IV.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Quest'oscuro persiano, nato di adulterio [10], da strologamenti animato ai più rischiosi tentativi, mostrata l'abilità sua in guerra, stimolò i suoi nazionali a ricuperare la primazia perduta, e rinnovare la gloria dei Darj. Appena egli ebbe il coraggio di diventare ribelle, tutti i Persiani lo secondarono: Artabano IV, che mosse contro di essi, da un esercito del pari numeroso e più infervorato rimase vinto in tre battaglie: preso è messo a morte. Così i Parti restarono dipendenti da un popolo a cui avevano comandato per quattrocentottantun anno. Solo nell'Armenia i satrapi della stirpe di Arsace si sostennero coll'appoggio dei Romani e più del proprio valore, sicchè, or vincitori, or sottomessi, ma sempre ricalcitranti, stettero indipendenti fino al tempo di Giustiniano.

Rialzato lo stendardo di Ciro [11], Artassare assunse il doppio diadema e il titolo di re dei re (*schah in schah*), e prima sua cura fu di rinvigorire lo spirito nazionale colla religione antica di Zoroastro, contaminata nella schiavitù. Richiamò i magi da ogni parte dell'impero a svellere l'idolatria; e in un concilio generale riunì le settanta sêtte, formatesi nella interpretazione dello Zendavesta. Ottantamila sacerdoti del Fuoco dicesi vi comparissero, ridotti poi a metà, indi a quattromila, a quattrocento, a quaranta, infine a sette, i più venerati per dottrina e pietà. Era fra questi il giovine santo Erdavirabo, che bevute tre tazze di vino soporifero mesciutegli dai fratelli, cadde in profondo sonno; poi svegliato narrò il suo viaggio al cielo e le cose vedute e imparate: secondo le quali restò chiarito ogni dubbio intorno al vero senso dello Zendavesta. Balch tornò sede dell'arcimago, e per tutte le provincie si diffuse la gerarchia sacerdotale, vivendo di molti terreni e delle decime sui frutti e sull'industria della nazione. Interdetto ogni altro culto, chiusi i tempj dei Parti, abbattute le immagini dei loro re deificati, severa persecuzione sterminò gli eretici, gli Ebrei, i Cristiani.

Ridotto l'impero ad unità di credenza, occorreva anche robusta e uniforme amministrazione. Gli Arsacidi avevano concesso come ereditarie ai figli e fratelli loro le provincie ed i carichi più importanti del regno: i diciotto satrapi (*vitassi*) principali portavano titolo di re: quasi indipendenti restavano i Barbari sulle loro montagne, e varie città greche dell'Asia superiore; talchè il loro imperio era men tosto monarchia che sistema feudale.

Per isvellerlo, Artassare, a capo di poderoso esercito trascorse le provincie, accogliendo od obbligando all'omaggio, e assodando per tutto la

(10) Dalla moglie di Babec conciapelli, e da un soldato di nome Sassan. Dal primo ebbe Artassare o Artaserse il soprannome di *Babecano;* dal secondo vien quel di *Sassanidi*, dato a' suoi discendenti.

(11) Storici proprj contemporanei mancano, e soccorrono da una parte i greci e latini, che ne parlano per incidenza, e che furono raccolti nell'indigesta compilazione di Pietro Bizaro Sentinate, *Rerum persicarum historia*. Francoforte 1601. Vengono poi gli orientali, su cui veggasi d'Herbelot, *Bibliothèque orientale*. Parigi 1697; — C. F. Richter, *Historisch-kritischer Versuch über die Arsaciden und Sassaniden Dynastie*. Lipsia 1804.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sua autorità, sicchè nessun potere s' intramettesse fra lui e il popolo. Così trovossi unico re di quanti abitavano fra l'Eufrate, il Tigri, l'Arasse, l'Oxo, l'Indo, il Caspio e il golfo Persico. Pubblicò un codice per la savia e concorde amministrazione, il quale durò quanto la monarchia persiana. — L'autorità del principe (diceva quell'accorto conquistatore) dev'essere tutelata dalla forza militare; questa non si regge che colle imposte; le imposte cadono da ultimo sopra l'agricoltura; nè questa fiorisce ove non sia protetta da giustizia e moderazione „.

Nella guerra avevano i Persiani perduto l' impeto focoso di barbari, senz'essersi raffinati nella strategia dei Greci e dei Romani, nè a difendere e attaccare le fortezze. La fanteria era una turba ragunata all' istante colla speranza della preda, e dove il numero suppliva al coraggio ed alla disciplina: donne, eunuchi, cavalli, camelli impedivano le marcie e logoravano viveri e foraggi. Ma la cavalleria era, com' è tuttora, la più bella e sperta dell'Oriente, formandosi dei nobili che fanciulli s' avvezzavano al cavalcare, al trar d'arco, alla temperanza e alla sommessione; e ricevevano terre dal re, coll'obbligo di prestare servigio d'arme: onde alla chiamata pronti accorrevano, terribili nella prima irruzione.

Con sifatti Artassare si mostrò minaccioso ai vicini, e non solo volle respingerli dalle sue regioni e formarsi opportuna frontiera, ma disegnò conquistare quanto posseduto avea Ciro, del quale pretendevasi successore. Senza riguardo ad Alessandro Severo, passò l'Eufrate e sottomise molte provincie contigue: ed all'imperatore che s'avvicinava coll'esercito 232
mandò quattrocento uomini, i più atanti di loro persone, i quali dicessero: — Il re dei re ordina ai Romani e al loro capo di sgomberare la Siria e l'Asia Minore, e restituire ai Persiani i paesi di qua dell'Egeo e del Ponto, posseduti dai loro avi „.

Per quanto mite fosse, Alessandro s' irritò a quella tracotanza, e tolto ai messi gli ornamenti, li relegò nella Frigia, indi entrato nella Mesopotamia, 233
senza battaglia la ricuperò. Sopraggiunse Artassare con cenventimila cavalli, diecimila soldati pesanti, mille ottocento carri da guerra, e settecento elefanti: eppure fu sconfitto. Alessandro divise il suo esercito in tre corpi, che per diversi lati invadessero la Partia: e la concordia del ben disposto attacco avrebbe potuto fiaccare i Persi, se l'esercito romano non avesse ricusato le fatiche e trucidato gli uffiziali. Reduce a Roma, e vantate le 324
sue imprese in senato, Alessandro trionfò condotto da quattro elefanti, 23 sett.
ed ebbe il soprannome di Partico e di Persico; ma la vittoria restava ad Artassare, che ripigliossi quanto i Romani avevano acquistato, e in quindici anni di regno consolidò la sua nascente potenza tanto da minacciare l'esistenza del romano impero.

Alessandro disponevasi a rinnovare le ostilità, ma nel distrassero i
Guerra coi Germani
Germani, che minacciosi avevano passato il Reno e il Danubio. Accorso 255
dunque al Reno, li spinse al di là; ma più che la timidezza imputatagli 19 marzo
da Erodiano, lo arrestò lo scompiglio de' suoi eserciti, intolleranti delle

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fatiche, della disciplina e del rigore ond' egli puniva qualunque oltraggio recassero nelle marcie, lungo le quali faceva ripetere dagli araldi quel suo — Fate altrui come volete che a voi si faccia „.

Massimino, goto e comandante un corpo di Pannoni, spargeva cronache e riso su questo imperator siro, tutto senato, tutto madre: e formatasi una fazione, lo assalì mentre attendava a Siclingen presso Magonza e lo trucidò con Mammea, di soli ventisei anni. I soldati uccisero gli assassini, eccetto il capo: popolo e senatori piansero Alessandro quanto meritava, e con annua festa commemoravano il suo natale.

CAPITOLO XXIII.

Da Massimino a Claudio II.

Quando l'imperatore Severo, reduce d'Oriente, festeggiò nella Tracia con giuochi militari il natogli Geta, si presentò un garzone balioso, in barbara lingua implorando l'onore di concorrere alla lotta. La sua corporatura dava grand' indizio di vigoria; laonde, perchè non avesse, egli barbaro, a trionfare d'un soldato romano, furongli opposti i più forzosi schiavi del campo: ma un dopo l'altro, sedici ne abbattè. Compensato con regalucci ed arrolato nelle truppe, al domani le divertì con saltabellare a modo del suo paese: e vedendo che Severo gli avea posto mente, tenne dietro al cavallo di lui in una lunga corsa, senz'ombra di stanchezza; al fine della quale avendogli l'imperatore esibito di lottare, accettò, e vinse sette robusti soldati. Severo il regalò d'una collana d'oro, e lo scrisse fra le guardie del suo corpo con paga doppia, l'ordinaria non bastando al suo mantenimento.

Costui chiamavasi Massimino, di padre goto, di madre alana; alto otto piedi, e così nerboruto che trascinava un carro, a cui non bastava un par di bovi, sradicava alberi, fiaccava la tibia di un cavallo con un calcio, spiaccicava ciottoli fra le mani, mangiava quaranta libbre di carne, beveva ventiquattro pinte di vino al giorno, quando non eccedeva.

Questo gigante, nel trattare cogli uomini vide la necessità di frenare la natia fierezza; e sotto i succedentisi imperadori conservossi in grado: Alessandro il costituì tribuno della quarta legione; indi, per la disciplina che serbava, lo promosse al primo comando, lo ascrisse al senato, e pensava dare sua sorella al figlio di lui Giulio Vero, bello, robusto e coraggioso quanto superbo.

Tanti benefizj, non che ammansassero Massimino, l'invogliarono a tutto osare quando tutto potea la forza; onde tramò la morte d'Alessandro, e subito gridato imperatore, si associò il figlio, al quale i soldati baciarono, non solo le mani, ma e ginocchia e piedi. Il senato confermò quel che non

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

poteva disfare; e tosto cominciarono le vendette e le crudeltà. Come chi da infima perviene ad alta fortuna, Massimino temeva il dispregio e i confronti; quindi la nascita illustre o il merito erano colpa agli occhi suoi, colpa l'averlo vilipeso, colpa l'averlo sovvenuto nella sua povertà.

Magno, uom consolare, accusato di voler rompere il ponte ch'egli finì sul Reno, e lasciarlo di là in man dei Barbari, fu trucidato senza processo con quattromila complici di conto. Un sospetto bastava perchè governatori, generali, consolari fossero incatenati sui carri e portati all'imperatore, che non sazio della confisca e della morte, li faceva o esporre alle fiere entro pelli fresche di bestie, o battere finchè avessero fil di vita. Nè i Cristiani cansarono la sua ferocia.

A pari con questa andava in lui l'ingordigia; e incamerò le rendite indipendenti che ciascuna città amministrava per le pubbliche distribuzioni e per sollazzi, spogliò i tempj, le statue di numi e di eroi volse in moneta. Dappertutto fu indignazione, in qualche luogo tumulto. Nell'Africa, alcuni giovani ricchissimi, spogliati d'ogni ben loro dal procuratore ingordo, armano schiavi e contadini, trucidano il magistrato, e gridano imperatore Marc'Antonio Gordiano, proconsole di quella provincia.

Gordiano

Questo ricco e benefico senatore, discendente dai Gracchi e da Trajano, occupava in Roma il palazzo di Pompeo, adorno di trofei e pitture: aveva sulla via di Preneste una villa di magnifica estensione, con tre sale lunghe cento piedi, e un portico sorretto da ducento colonne dei quattro più stimati marmi; nei giuochi dati al popolo non esibiva mai meno di cencinquanta coppie di gladiatori, talora cinquecento; un giorno fece uccidervi cento cavalli siciliani ed altrettanti cappadoci, e mille orsi, a non dire le fiere minori: e sifatti giuochi, essendo edile, rinnovò ogni mese; creato console, gli estese alle principali città d'Italia.

Qui tutta la sua ambizione; placido del resto a segno, da non eccitare la gelosia dei tiranni, attendeva alle lettere, e cantò in trenta libri le virtù degli Antonini. Toccava gli ottant'anni quando gli sopragiunse codesta sventura dell'impero; e poichè preci e lagrime adoprò invano a stornarla, vedendo non camperebbe altrimenti o dai soldati o da Massimino, accettò e pose sede in Cartagine. Imperatore con esso fu dichiarato suo figlio Gordiano, il quale aveva raccolto ventidue concubine e sessantaduemila volumi di opere: da ciascuna delle prime ebbe tre o quattro figli; degli altri si valse per fare egli stesso libri, di cui qualcuno ci rimase.

Dando contezza al senato della loro elezione, i nuovi imperatori protestavano deporre la porpora se così a questo piacesse: dei decreti ordinavano la pubblicazione soltanto qualora il senato vi assentisse; richiamavano gli esuli, promettevano generosamente ai soldati e al popolo, invitavano gli amici a sottrarsi al tiranno. La risolutezza del console vinse l'esitanza del senato, che dichiarò nemici i Massimini e chi con loro, e ricompense a chi gli uccidesse; e per tutta Italia si diffuse la rivolta, contaminata di troppo sangue. Il senato abjettito a quel modo sotto il villano

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

goto, ripigliava allora spiriti e dignità, disponeva la difesa e la guerra, per
8 deputati invitava i governatori in ajuto della patria. Dappertutto erano i ben accolti; ma Capeliano, governatore della Mauritania e privato nemico di Gordiano, fatto massa, aggrediva i nuovi imperatori in Cartagine. Il figlio periva combattendo; il padre all'annunzio si strangolava, regnato appena trentasei giorni: Cartagine fu presa, e torrenti di sangue saziarono la vendetta di Massimino.

Fine dei Gordiani

Il quale, all'udire le prime nuove, infuriando a modo di belva, rotolavasi per terra e dava del capo nelle muraglie; trafisse quanti gli erano attorno, finchè a viva forza gli strapparono la spada, poi mosse verso Italia. Proclamava intera perdonanza; ma chi si sarebbe fidato? La disperazione infuse al senato un coraggio che la ragione rinnegava; e raccoltosi nel tempio della Concordia, proclamò imperatori due vecchi senatori, Massimo Pupieno e Celio Balbino, uno che dirigesse la guerra, l'altro che regolasse la città. Il primo, figlio d'un carpentiere, rozzo ma valoroso e assennato, era salito di grado in grado fino ai sommi e alla prefettura di Roma. Le sue vittorie contro Sarmati e Germani, e il tenore austero di sua vita, non disgiunta da umanità, il faceano riverito dal popolo; come amato n'era Balbino, oratore e poeta di nome, integro governatore di molte provincie, ricco sfondolato e libero, amico dei piaceri senza eccesso.

Massimo e Balbino

Ma appena costoro in Campidoglio compivano i primi sacrifizj, il popolo tumultua, vuol far egli pure un'elezione, e che ai due si aggiunga un nipote di Gordiano, fanciullo di tredici anni, anch'esso Gordiano di nome. Quelli accettarono il cesare, e rabbonacciato il tumulto, pensarono a consolidarsi.

Massimino, a capo dell'esercito col quale avea più volte vinto i Germani, e meditato stender l'Impero fino al mar Settentrionale, movea furibondo sopra l'Italia, che mai non avea vista dopo imperadore; e calato dalle alpi Giulie, trovava il paese deserto, consumate le provigioni, rotti i ponti, volendo così il senato logorarne le forze sotto ai castelli, nel miglior modo muniti. Aquileja la prima il fermò, con risoluto coraggio respingendone gli attacchi, fidata nel dio Beleno, che credeva combattesse sulle sue mura. Se però Massimino si fosse lasciata alle spalle quella città, difilandosi sopra Roma, che cosa avrebbe potuto opporgli Pupieno, venuto sin a Ravenna per tenergli testa? e che valevano i politici accorgimenti di Balbino contro gl'interni tumulti? Ma le truppe di Massimino, trovando il paese desolato e un'inattesa resistenza, s'ammutinarono: esso le puniva con un estremo rigore; finchè un corpo di pretoriani, tremando per le mogli ed i figli loro rimasti nel campo di Alba, trucidarono il tiranno col
20 figlio e co' suoi più fidati.

Morte dei Massimini

Al vedere le loro teste, Aquileja spalanca le porte, assediati e assediatori abbracciansi nella esultanza della ricuperata libertà, e in Ravenna, in Roma, pertutto la gioja, i mirallegro, i ringraziamenti agli Dei sono in proporzione del terrore eccitato dagli uccisi e della fiducia nei nuovi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Questi abolirono o temperarono le tasse imposte da Massimino, rimisero la disciplina, pubblicarono leggi opportune col consiglio del senato, e cercarono rimarginare le ferite sanguinose. Massimo chiedeva a Balbino: — Qual premio aspettarci per aver liberato Roma da un mostro? — L'amore del senato, del popolo e di tutti „, rispose Balbino; ma l'altro più veggente: — Sarà piuttosto l'odio dei soldati e la loro vendetta „.

E indovinò. Ancor durante la guerra, popolo e pretoriani si erano in Roma levati a stormo, inondate le vie di sangue, gittato il fuoco nei magazzini e nelle botteghe. Il tumulto fu sopito, non estinto, talchè i senatori andavano muniti di pugnali, i pretoriani adocchiavano l'occasione di vendicarsi: tutti al pari beffandosi dei deboli argini che gl'imperatori mettevano al torrente delle fazioni. Crebbe il fermento allorchè tutti in Roma si trovarono riuniti i pretoriani, fremendo che gl'imperatori da essi eletti fossero stati uccisi, creature del senato regnassero, e pretendessero tornar in dominio le leggi e la disciplina. Dalle parole sono ai fatti, assalgono il palazzo, trucidano gl'imperatori del senato, e recano al campo il giovane
Gordiano III — Gordiano III, proclamandolo unico padrone.

E veramente quel fanciullo pareva nato fatto per riconciliare i rissosi: egli bello, egli soave, egli rampollo di due imperatori, morti prima di divenire malvagi; egli caro al senato che il chiamava suo figliuolo, come figliuolo il chiamavano i soldati; egli dalla plebe amato più che qualunque suo predecessore. Misiteo, suo maestro di retorica, poi suocero e prefetto al pretorio, dato lo sfratto ai ribaldi che avevano usurpato la confidenza del giovine imperatore, sottentrò in questa, meritandola coll'onestà e la valentia non meno in pace che in guerra.

Di guerra gli diedero occasione i Persiani, i quali comandati da Sapore[1], 242
successore di Artassare, avevano conquistato la Mesopotamia, preso Nisiba e Carre, e devastata la Siria. Gordiano, mosso contro di loro, nella Mesia sbaragliò Goti e Sàrmati che gli si attraversavano; e sebbene dagli Alani sconfitto nel memore Filippi, continuò la via, e snidando i Persiani, meritò che gli onori trionfali fossero decretati ad esso e a Misiteo.

Ma questi poco appresso morì, e il comando dei pretoriani fu com-
Filippo — messo a Marco Giulio Filippo, che, non contento di quel posto, brigò fra i soldati tanto, che obbligò Gordiano ad assumerlo compagno nel dominio, 244 10 m
poi lo depose, infine lo trucidò a Zait sull'Eufrate.

Filippo era nato a Bosra nell'Idumea, da un capo di carovane arabe; e v'è chi lo dice cristiano, sebbene le opere nol mostrino. Acconciatosi 245
con Sàpore, tornò in Antiochia, ove volendo assistere alla solennità della pasqua, il vescovo Babila lo dichiarò indegno, finchè non subisse la peni- 247
tenza. Giunto a Roma, si conciliò il popolo colla dolcezza, domò i Carpi che aveano invaso la Misia, e celebrò il millennario della città con giuochi ove combatterono trentadue elefanti, dieci orsi, sessanta leoni, un caval

(1) *Schah-pour*, figlio di re.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

marino, un rinoceronte, dieci leoni bianchi, dieci asini, quaranta cavalli selvaggi, dieci giraffe, oltre le belve minori e duemila gladiatori. Sanguinose dovean essere le commemorazioni della eroica città.

Ma d'ogni parte rampollavano nuovi imperatori, il più fortunato dei quali fu Gneo Decio di Sirmio, governatore della Mesia e della Pannonia: marciando contro il quale, Filippo fu trucidato a Verona, dopo regnato cinque anni.

Aveva egli lasciato progredire la religione cristiana, contro alla quale
250 invece Decio bandì severissimi editti; chi ne faceva professione era sturbato dalle case e dai beni e tratto al supplizio. Rinnovaronsi allora gli orrori delle proscrizioni; fratelli tradirono i fratelli, figliuoli i padri; chi potea sottrarsi a quel furore, si riduceva nelle selve e negli eremi.

Decio

7ª persec. contro i Cristiani

Decio v'era mosso dall'amore dell'antica disciplina, che tentò ripristinare anche nel resto. Attribuendo le sciagure dell'Impero alla corruttela, avea pensato restituire la censura: invecchiata instituzione, nè più possibile quando su tutto il mondo incivilito avrebbe dovuto estendere l'ispezione, e chiamare a giudizio inerme l'armata depravazione. Pure volendo che il senato eleggesse un censore, l'unanime voce acclamò Valeriano; e l'imperatore, conferendogli il grado, disse: — Te fortunato per l'universale approvazione! ricevi la censura del genere umano, e giudica i nostri costumi. Eleggerai i meritevoli di seder nel senato, renderai lo splendore all'ordine equestre, crescerai le pubbliche entrate pur alleggerendo le gravezze, dividerai in classi l'infinita moltitudine dei cittadini, terrai ragione di quanto concerna le forze, le ricchezze, la virtù, la potenza di Roma. Al tuo tribunale sono soggetti la corte, l'esercito, i ministri della giustizia, le dignità dell'Impero, eccetto solo i consoli ordinarj, il prefetto della città, il re dei sacrifizj e la maggior vestale sinchè casta „.

251 Prima che al fatto apparisse impossibile quel disegno, lo interruppero i Goti, che invasero la Bassa Mesia, poi la Tracia e la Macedonia. Ora vincendo a forza, ora giovato dai tradimenti, l'imperatore li ridusse a tale estremità, che offrirono di rendere i prigionieri e il bottino, purchè fossero lasciati ritirarsi. Decio, risoluto a sterminarli, abbarrò loro il passo. Mal per lui; giacchè, assalito in disperata battaglia, vide cader trafitto il proprio figliuolo. Decio gridò ai soldati: — Non abbiam perduto che un uomo; sì lieve mancanza non ci scoraggi „; ed avventatosi ove più fervea la mischia, vi trovò la morte.

Dell'esercito sbaragliato le reliquie si raggomitolarono al corpo di Treboniano Gallo, da lui spedito per tagliar la ritirata ai Goti. Questi, che forse avea la colpa della sconfitta, finse volerla vendicare, e così amicossi l'esercito, che l'acclamò imperatore; ma non appena il senato lo confermò, conchiuse vergognosa pace coi Goti, promettendo fin un tributo; serbatosi a manifestare il suo coraggio col perseguitare i Cristiani.

Treboniano Gallo

252 Nel suo regno d'un anno e mezzo, peste e siccità desolarono; Goti, Borani, Carpi, Burgundioni irruppero nella Mesia e nella Pannonia; gli

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Sciti devastarono l'Asia, i Persiani occuparono fino Antiochia. Il mauro Emiliano Emilio Emiliano, comandante della Mesia, borioso d'aver vinto i Barbari, e sprezzando Gallo che marciva a Roma nei piaceri, si fa salutare imperatore: e prima che questi ben si sdormenti, entra in Italia, e scontratolo a Terni, il vede ucciso col figlio Volusiano dai suoi stessi soldati. Ma 233 maggio l'esercito uccide lui, e s'accorda col senato e coll'esercito di Gallia che aveano acclamato Licinio Valeriano.

L'illustre nascita, congiunta a modestia e prudenza, faceano caro costui, Valeriano che forbendosi dai vizj d'allora, applicava alle belle lettere i suoi riposi; devoto dei costumi antichi, aborriva la tirannide, talchè parea degno dell'impero. Ma come l'ottenne, apparve debole a tanto peso: nè altro ajuto seppe scegliere che il proprio figlio Egnazio Gallieno, effeminato e vizioso. Pure dava miti ed opportuni provvedimenti, quando il chiamarono all'armi Germani e Franchi[2], irrompenti nelle Gallie sul Reno; Goti e Carpi nella Mesia, Tracia e Macedonia; Sciti sull'Eusino e fin a Calcedonia, Nicea ed Apamea: mentre Sapore aveva già occupata tutta l'Armenia, manomessa la Siria e presa Antiochia, stimolato e guidato da Ciriade, garzone nobile e disonesto, che sazio dei rimbrotti di suo padre, rubate grosse somme, era ricovrato fra i Persiani, e messo a governare i paesi conquistati, vi assunse il titolo d'augusto.

Valeriano, vittorioso dei Goti, giunto tardi per riparare i guasti degli Sciti che desolavano e fuggivano, affrontò Sapore nella Mesopotamia, ma 259 restò vinto e prigioniero. Il re dei re, oltremodo invanito dell'opimo trionfo, il menò catenato per le città principali, gli mettea i piedi sul dosso per montar a cavallo: morto dopo molti anni di prigionia, lo fe scorticare e dedicarne la pelle in un tempio, perpetuo monumento di vergogna. Così alcuni storici: altri invece attestano che, sebbene ricusasse liberarlo, non infierì contro del prigioniero, il cui strazio peggiore fu il veder suo figlio, non che sollecitarne la libertà, esultare d'una sventura 8ª persec. contro i Cristiani che gli anticipava il regno. I Cristiani vi ravvisarono la punizione dell'aver perseguitato i fedeli, come fece ad istigazione di Marciano, famigerato mago egizio, il quale gli persuase non potrebbe mai prosperare l'Impero finchè non annichilasse un culto abominato dai patrj numi.

All'annunzio della sconfitta, tutti i nemici di Roma, quasi d'accordo, Trenta tiranni prorompono: Goti e Sciti devastano il Ponto e l'Asia; Quadi e Sarmati occupano la Dacia e la Pannonia; altri invadono la Spagna, prendendo fin Tarragona; Alemanni e Franchi si versano sulla Rezia, e penetrano fino a Ravenna. Dal pericolo ridesta l'energia, i senatori posero in essere i pretoriani di guarnigione, arruolandovi i più robusti plebei, sicchè i Gallieno Barbari diedero volta. Gallieno, rimasto solo all'impero, s'adombrò di quest'accesso marziale, temendo nol volgessero un giorno contro i tiranni;

(2) Prima menzione dei Franchi, popolo o confederazione germanica, stanziata fra l'Oceano, il Reno e il Weser, cioè nella **Vestfalia** e nell'Assia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

onde interdisse ai senatori qualunque grado militare, e fin l'accostarsi ai campi delle legioni: i ricchi ammolliti accettarono questo divieto come un favore.

Respinti i Barbari dalla Dacia e dall'Italia, Gallieno procurò imbonirli anche con parentele, sposando la figlia di Pipa re dei Marcomanni, nozze sempre tenute per profane dalla romana vanità. Nell'Illiria sconfisse e uccise Ingenuo che erasi fatto acclamar imperatore, e in vendetta mandò per le spade gli abitanti della Mesia, colpevoli o no[3]. — Non basta (scriveva a Veriano Celere) che tu faccia morire semplicemente quelli che portarono le armi contro di me, e che avrebbero potuto perire nella zuffa; voglio che in ogni città tu stermini tutti gli uomini; giovani o vecchi, non risparmiare pur uno che m'abbia voluto male o sparlato di me, figlio, padre e fratello di principi. Uccidi, strazia senza pietà, fa come farei io stesso che di propria mano ti scrivo „[4].

1 Al furibondo decreto si dava esecuzione, talchè i minacciati, per disperazione, gridarono imperatore Nonio Regillo. Daco d'origine, e discendente Regillo
da Decebalo che guerreggiò con Trajano, era prode a segno, che Claudio (futuro imperatore) gli scrisse congratulandosi, dicendogli: — Un tempo ti sarebbe stato decretato il trionfo; ora ti consiglio a vincere con maggior precauzione, e non dimenticare che v'è cui le tue vittorie darebbero sospetto „. Questo valore lo portò al trono, ma non vel conservò, e ben tosto
2 fu ucciso dai proprj soldati.

59 Un altro imperatore sorto nelle Gallie, Cassiano Postumio, di bassa Postumio
nazione, ma sommo capitano, assediò in Colonia Salonino figlio di Gallieno, l'uccise, ed ebbe omaggio dalla Gallia, dalla Spagna e dalla Bretagna; e negli otto anni che si sostenne, cacciò dalla prima i Germani, ripristinò la tranquillità, e si fece amare.

Tanti tumulti interni lasciavano agevolezza ai Persiani di devastare a
60 baldanza l'Oriente. Sapore, penetrato fin nella Cilicia, saccheggiò Tarso, occupò Cesarea, sterminandone gli abitanti, e minacciando voler passare da un monte all'altro dopo colmata di cadaveri la frapposta valle; i prigionieri faceva condurre ogni dì alla beva come mandre, e pascer solo quanto bastasse per prolungarne le pene.

Balisto, capitano del pretorio sotto Valeriano, raccolte le reliquie del- Balisto
l'esercito di questo, osa tener fronte ai Persiani, e supplendo al numero colla rapidità e l'arte, libera Pompejopoli in Cilicia, fa macello dei Persi in Licaonia, molti rendendone prigioni, e tra questi le donne di Sapore; poi ritirandosi prima che costui il raggiunga, sbarca come un lampo a Sebaste e a Corissa di Cilicia, sorprendendo e trucidando gl' invasori.

Odenato di Palmira, sceico di alcuna tribù dei Saracini, educato dalla Odenato
puerizia a caccia e battaglie, quando vide Sapore fatto tremendo dalla

(3) Vedi, negli *Scriptores Hist. Aug.* TREBELLIO POLLIONE, *Valerianus*, *Gallieni duo*, *Triginta Tyranni;* MASSO, *I Trenta Tiranni* (ted.), in seguito alla sua vita di Costantino.

(4) *Vita dei Trenta Tiranni*, c. VIII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vittoria sopra Valeriano, gli mandò proteste di sommessione, e una fila di camelli carichi di rari doni. Al re dei re parve insolente che un innominato osasse scrivergli, onde strappata la lettera, fe' gettar i regali nel fiume; rispose gl'insegnerebbe come trattare col suo padrone, sterminando lui e i suoi, se non venisse a prostrarsegli colle mani legate al tergo.

L'oltraggio destò gli spiriti del Saracino, che giurò umiliare quella burbanza o perire; e chiaritosi pei Romani, di cui Palmira era allora colonia, secondò di tutta forza Balisto. Sapore addolorato per le perdute donne sue, e di peggio temendo, si ritirò innanzi ai due intraprendenti: ma mentre fendeva l'Eufratesiana, poco lungi di Palmira, Odenato gli
è sopra, e taglia a pezzi la retroguardia; onde costretto a varcar in disor- 261
dine l'Eufrate, assai gente perde, e deve comperare dalla guarnigione romana di Edessa la ritirata, col cedere quanto denaro portava dalla saccheggiata Siria.

Odenato, entrando nella Mesopotamia, ricupera Nisiba e Carre, s'inoltra nel cuor dell'Impero per liberare Valeriano; vince Sapore in campale giornata, e lo chiude colla sua famiglia in Ctesifonte. Da tutto il regno traggono allora i signori persiani a difendere la capitale, ma Odenato li sbaraglia; e gli sforzi suoi erano per avventura coronati, se le rinascenti sedizioni dell'Impero non avessero ridotta impossibile qualunque impresa grande.

In ricompensa dei segnalati servigi, nominato da Gallieno capo di
Palmira tutte le forze romane in Oriente, Odenato assunse il titolo di re di Pal- 263
mira. La storia di questa città spicca come un episodio orientale fra le severe calamità dei tiranni latini e dei barbari invasori. Abbiam veduto con quanta opportunità Salomone la fondasse nel deserto, a tre giornate dall'Eufrate, sicchè servendo di rinfresco alle carovane dall'Europa all'India, fiorì sotto i Seleucidi, e in lunga pace crebbe di dovizie, e vogliam credere anche di felicità, poichè le storie non ne fanno parola. Strabone non la nomina tampoco; Plinio la dice ragguardevole per situazione, ricchezza di territorio e lieti ruscelli: per la cintura del vasto deserto isolata dal mondo, serbatasi indipendente fra Roma e i Parti, intenti a gara a trarla nei loro interessi.

Mentre quivi Odenato e Balisto faceano mirabili prove, Gallieno logoravasi fra meretrici: la crudeltà esercitava, non contro i senatori come i precedenti, ma contro i soldati, facendone morire fin tre e quattromila al giorno. Una volta menò ridicolo trionfo con finti prigionieri vestiti da Goti, Sarmati, Franchi e Persiani; onde alcuni inopportunamente lepidi, si diedero a squadrare costoro, e chiesti che cosa esaminassero tanto minutamente, risposero: — Cerchiamo il padre dell'imperatore „. Gallieno li fece bruciare; ottimo modo di aver ragione. Poi dilettavasi a disputare col filosofo Plotino, e ideava di commettergli una città ove ridurre in atto la repubblica di Platone; faceva anche bei versi e meravigliose

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

orazioni; sapeva con pari maestria ornar un giardino o cuocere un pranzo; s'iniziava ai misteri di Grecia, sollecitava un posto nell'areopago d'Atene; e nelle solennità d'immeritati trionfi o nel lusso di sua Corte profondeva tesori, che la pubblica miseria e le grandi calamità reclamavano. Fra ciò, nessuna cura dei pubblici interessi. Gli si dice morto il padre? — Sapevo ch'egli era mortale „; se gli annunziano perduto l'Egitto, — Faremo senza delle sue tele „; se occupata la Gallia, — Perirà Roma senza le stoffe di Arras? „; se l'Asia predata dagli Sciti, — Non potremo noi lavarci senza le spume di nitro?

Quest' indolenza suscitava d'ogni parte usurpatori, che nella storia sono conosciuti col nome di Trenta Tiranni, sebbene quel numero non si ragguagli col vero; ma come senza noja e confusione seguire tutti costoro nel breve tragitto dal trono alla tomba?

Flavio Macriano, salito per valore ai primi gradi della milizia, si ribellò al figlio di Valeriano, e coll'appoggio di Balisto si fece gridare imperatore. Appena l'udì, Valerio Valente, proconsole nell'Acaja, prese il titolo stesso:
261 altrettanto fece Calpurnio Pisone, speditogli contro. Era quest'ultimo d'illustre casa e di grandi virtù, talchè all'udirlo ucciso, Valente esclamò: — Qual conto dovrò rendere ai giudici infernali della morte di uno, che non ha l'eguale nell'Impero! „ Il senato ne decretò l'apoteosi, dichiarando non essersi mai dato uomo migliore nè più fermo.

264 Macriano, uscito contro Gallieno, sul confine della Tracia fu sconfitto e morto. Balisto allora si chiamò imperatore in Emesa, trucidando chi gli tardava l'omaggio; ma un sicario di Gallieno il tolse di vita. Un Sempronio Saturnino, non si sa dove, prendeva pure quel titolo; e in Egitto un Emiliano, che riformava il paese scarmigliato, finchè l'egizio Teodoto, mandato da Gallieno, non lo sconfisse in battaglia giudicativa, e fattolo prigione l'inviò a Roma, e lo fece strangolare in carcere, secondo il rito degli avi. Nell'Asia Minore gli Isauri acclamarono Annio Trebelliano, e morto questo in campo, ricusarono sottomettersi, e devastarono l'Asia Minore e la Siria fin al tempo di Costantino. Cornelio Gallo fu gridato augusto in Africa, poi in capo a sette giorni crocifisso.

Cassiano Postumio, sempre sostenutosi nelle Gallie, associossi Pianvonio Vittorino, resistendo ai replicati attacchi di Gallieno, e vincendo un Lucio Eliano, erettosi imperatore a Magonza: ma non volendo assentire ai soldati il saccheggio di questa città, fu trucidato col figlio. Servilio
266 Lolliano, che gli successe, cadde ucciso per istigazione di Vittorino, che restò unico padrone delle Gallie, finchè un marito oltraggiato non lo scannò. Erasi egli designato successore il figlio: però i Galli, sdegnando obbedire ad un fanciullo, elessero Marc'Aurelio Mario, armajuolo di forza e valore straordinario; ma tre giorni dopo un suo garzone gli confisse la spada nel cuore, dicendo: — Fu fabbricata nella tua fucina „. I soldati gli
268 surrogarono Pesuvio Tetrico, senatore e consolare, che restò in possesso della Gallia, Spagna e Britannia. Questi effimeri erano elevati e abbattuti

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

da Vittoria madre di Vittorino, la quale a Gallieno opponeva virile coraggio e immense ricchezze.

Odenato, che, pel merito di aver conservate le provincie orientali, era stato da Gallieno assunto socio all'impero, continuava prosperamente contro i Persi, e assediò e forse prese Ctesifonte; ma mentre accorreva per riparare alle invasioni dei Goti, fu assassinato a Emesa nel quarto anno di regno. In nome dei tre figli che lasciava, governò la sua seconda moglie Zenobia (forse complice dell'assassinio) col titolo di regina d'Oriente e colle insegne imperiali, chiarendosi nemica di Gallieno.

Questi, costretto mal suo grado ad avere sempre le armi in pugno contro gl'interni nemici o gl'invasori, dovette accorrere in Italia. Acilio Aureolo, suo generale nell'Illiria, era stato obbligato dall'esercito ad accettare la porpora, e passate le Alpi, battuto l'esercito imperiale sull'Adda fra Bergamo e Milano, ove gettò un ponte che ancora conserva il suo nome (*Pons Aureoli*, Pontiroli), occupò Milano. Quivi lo assediò Gallieno, il quale

Morte di Gallieno 268 26 marzo

però da una congiura fu tolto di vita il decimoquinto anno di suo regno, trentesimoquinto di età. Sulle prime i soldati volevano vendicarlo, poi vinti a denaro il dichiararono tiranno; il Senato lo pubblicò nemico della patria, fece trabalzare i suoi amici e parenti dalla rupe Tarpea, poco dopo lo deificò.

E veramente il suo fu dei più infelici tempi che la storia ricordi. L'Egitto tempestava di modo, che in Alessandria appena da quartiere a quartiere comunicavano per lettere; le più frivole ragioni, un saluto, un par di scarpe, davano appiglio a violente risse, e il Nilo e il mare sovente volgevano sangue. Sopragiunsero fame e peste, e tanti guasti, che eranvi meno persone dai quattordici agli ottant'anni, che non solesse esservene dai quaranta ai settanta [5]. Dodici anni durarono queste turbolenze; alfine il Bruchio, parte più bella e forte di Alessandria presso al mare, e che racchiudeva il palazzo regio, il museo, la biblioteca, i magazzini, fu assediato dai Romani obbedienti a Teodoto, e ridotto a rendersi per fame.

Intanto gli Sciti, nome nel quale si confondono spesso i Goti, devastavano la Bitinia, spianando molte città; corsero la Tracia, la Macedonia, e minacciarono la Grecia, che munì di nuovo le Termopili, cinse di mura Atene, chiuse l'istmo del Peloponneso. I Barbari, traversato l'Ellesponto, guaste assai città e monumenti d'arte e di storia, saccheggiarono il tempio di Diana in Efeso. Risorto da sette distruzioni, si adornava esso di tutte le arti greche e dell'asiatica opulenza; i monarchi vi aveano regalato centventisette colonne joniche di marmo, alte cinquanta piedi; l'altare di mano di Prassitele figurava i fasti di Apollo e di Bacco: ora costoro, stranj alle paure della superstizione e al rispetto del bello, lo ridussero in cenere.

Anche tutte le conquiste di Trajano nella Dacia andarono perdute. Nè

(5) Eusebio, vii, 23. Pare si tenessero registri degli abitanti, e si facesse una distribuzione di grano.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

i Pirenei salvarono la Spagna; poichè i Franchi penetrati, la devastarono, e distrutta Tarragona, si tragittarono in Africa. Nella Sicilia gli schiavi e gli agricoltori sollevati rinnovarono gli orrori della guerra servile, con gravissimo pregiudizio dei senatori romani che vi aveano i principali possessi.

Descriverò a una a una le crudeltà commesse da difensori e da invasori? Gallieno assale Bisanzio, e ammessovi per capitolazione, manda la guarnigione e i cittadini a fil di spada, talchè, dice un autore[6], non vi restò anima viva. Ogni tiranno che sorgesse doveva profondere coi soldati; e donde levare le somme se non dal popolo? Come in ogni Stato nuovo, commetteva vessazioni e crudeltà; poi rapidamente cadendo, avvolgeva nella ruina l'esercito e le provincie. Talvolta ancora questi istantanei signori davano mano ai Barbari per sostenersi contro dei rivali; sempre la loro disunione ne sollecitava le correrie. La fame e la peste, durata dal 250 al 265, facevano del resto: poi tremuoti, eclissi di sole, cupi muggiti della terra accrescevano lo sgomento dei popoli; miseri! miseri!

CAPITOLO XXIV.

Da Claudio II a Diocleziano.

268 Qui il tracollo dell'Impero è ritardato da una serie di prodi imperatori.
24 marzo L'esercito acclama Marc'Aurelio Claudio, come il più degno a sostenere il nome e la dignità imperiale: e i senatori lo confermano, ripetendo a gran voci, che sempre avevano desiderato per imperatore Claudio o un par suo. Questo illirico, acquistato il trono senza delitti, continuò l'assedio di Milano finchè vi prese Aureolo, e ne concesse la morte alla domanda del suo esercito; sconfisse i Germani, inoltratisi fino al lago di Garda; indi in Roma attese a ricomporre come meglio poteva i disordini causati dai precedenti tumulti; lasciò che i senatori condannassero a morte gli amici e la famiglia di Gallieno, poi ne impetrò il perdono.

269 Mosso contro i Goti, che, saccheggiate le provincie, si ritiravano per l'Alta Mesia, scrisse al senato: — Mi trovo al cospetto di trecentoventimila nemici. Se n'esco vincitore, confido sulla vostra riconoscenza; se l'esito non risponde alle speranze, vi ricordi che dal regno di Gallieno l'Impero restò spossato; colpa sua e dei tiranni che desolarono le nostre provincie. Nè lancie abbiamo, nè spade, nè scudi: le Gallie e la Spagna, anima dell'Impero, sono in mano di Tetrico; gli arcieri, occupati da Zenobia. Per poco che otteniamo, sarà già assai ". Pure dopo alquanti giorni potè scrivere di nuovo: — Abbiamo disfatto i Goti e distrutto la loro flotta di

(6) Pollione, *Vita di Gallieno*, p. 179.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

duemila vele; i campi sono coperti di scudi e di cadaveri; e tanti prigioni, che due o tre donne toccarono per ciascun soldato „.

Faceva mestieri di vittorie così segnalate per puntellare la vacillante 270
repubblica: ma Claudio, dopo appena due anni di regno, morì in una epidemia: il Senato gli decretò divini onori, e sospese nelle sale delle adunanze uno scudo d'oro coll'effigie di esso; il popolo gli alzò una statua d'oro alta sei piedi, una d'argento pesante mille cinquecento libbre; e unanimi chiamarono a succedergli il fratello Marc'Aurelio Quintillo: ma questi, dopo diciassette giorni, fu trucidato dall'esercito, o si uccise.

In suo luogo fu proclamato Domizio Aureliano, nato umilmente nella 270
Aureliano Pannonia, e segnalato per gagliardia. sicchè i soldati il conoscevano col soprannome di *manus ad ferrum*, cantavano a onor suo canzoni, il cui ritornello era *Mille, mille, mille uccise*, e dicevano che in varie battaglie ammazzasse di suo pugno novecencinquanta nemici. I Goti, dall'ultima sconfitta rifattisi, deposta la nuova baldanza, gli chiesero pace: volentieri esso l'accordò, perchè Alemanni, Jutongi e Marcomanni adocchiavano l'Italia, anzi malgrado suo vi penetrarono, e presso Piacenza voltolo in fuga, difilarono sopra Roma. Lo spavento al colmo; si consultarono i libri Sibillini, l'imperatore stesso porse lagni al senato perchè nei religiosi riti procedesse a rilento. — E che? (diceva) siete forse radunati in una chiesa cristiana, non più nel tempio di tutti gli Dei? Esaminate; e qualunque spesa, qualunque animale o uomo vi ordinino i sacri libri, io ve ne fornirò „. Processioni di sacerdoti in bianche vesti, tra cori di vergini e garzoni, che lustravano la campagna e la consacravano con mistici sacrifizj, ravvivarono il coraggio dei Romani, sicchè Aureliano, raccozzate le reliquie, presso Fano ruppe i Germani, poi in altre battaglie li sterminò. Anche i Vandali che avevano varcato il Danubio, furono da lui sconfitti
e costretti a dare ostaggi i figli dei due lor re. Cercando però vantaggio 271
reale, più che lusinghiera apparenza, abbandonò la conquista di Trajano di là dal Danubio; e la Dacia, divenuta indipendente, giovò all'Impero, sia coll'avvezzare i Barbari all'agricoltura, sia col respingerli; mentre la Dacia di Aureliano, come si chiamò la Mesia, accolse gli abitanti da quella snidati.

A Roma trovò tale scompiglio, che dovette ricorrere alle vie più rigorose, e varj senatori mandò a morte per lievi accuse nè provate. Riparò la mura attorno alla città, per modo che ventuna miglia circuiva: il che, se blandiva l'orgoglio romano coll'estensione, la umiliava, avvertendo come la capitale dell'Impero dovesse provvedere con munizioni alla propria sicurezza. Aureliano ripristinò la disciplina[1]; ogni leggier fallo dei soldati

(1) Delle minutezze cui scendeva Aureliano in fatto di disciplina militare, sia argomento questa lettera a un suo luogotenente: — Se vuoi essere tribuno, anzi se ti è caro di vivere, tieni in freno le mani dei soldati. Niun di essi rapisca i polli altrui, niuno tocchi le altrui pecore. Sia proibito il rubar uve, il far danno ai seminati, l'esigere dalla gente olio, sale, legna, dovendo ognuno contentarsi della provvisione del principe. Hanno i soldati a ralle-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

puniva severissimamente; avendo uno d'essi violato la donna dell'ospite suo, lo fece legare a due alberi piegati e sparare. I soldati pertanto in canzoni diverse dalle prime cantavano, *costui versò più sangue che altri non bevesse vino.* Se non che faceva sembrare meno pesante quella disciplina col sottoporvisi egli pure: alieno da pompe, vietò a sua moglie di portare vesti di seta, perchè costavano quanto l'oro[2].

Disposte le cose per la pace e la guerra, drizzò contro Zenobia. La vedova di Odenato, come fu regina d'Oriente, trovò chi la faceva derivare dai Tolomei; certo usciva da illustre stirpe; intendeva latino, greco, egiziano; sapeva e scriveva di storia, e alla scuola di Longino avea appreso a ragionare di Platone e di Omero; nella caccia emulava il suo sposo, e nella guerra i migliori capitani. Ella fece a' suoi figli Erenniano, Timolao e Vaballate vestire la porpora, quali socj dell'impero, mutare la greca lingua nella latina; e come loro tutrice governò cinque anni. Gran principe a vicenda e gran generale, prudente nei consigli, tenace nelle risoluzioni, mirabilmente generosa, scevra d'amori e delle piccolezze che disonorano le Corti femminili, or in palazzo pareggiava la magnificenza dei monarchi persiani, come quelli venerata colla faccia a terra; ora coll'elmo di soldato e il manto d'imperatore, marciava a piedi, o si lanciava su cavalli e su carri di guerra; tal altra imbandiva come i cesari, brindando cogli uffiziali dell'esercito e cogli ambasciadori armeni e persi. Zenobia

Sconfitto Eracliano, restò padrona della Siria e della Mesopotamia; poi mentre Claudio osteggiava i Goti, ebbe a sè l'Egitto, prese gran parte d'Asia, e gittava gli occhi sulla Bitinia.

272 Per arrestarla, Aureliano entrò in questa provincia, poi nella Cappadocia. Trovando a Tiane resistenza, giurò sterminarne fino i cani: ma come l'ebbe per tradimento di Eraclammone, disse che Apollonio, il famoso teurgo tianeo, gli era apparso inibendogli di nuocere a' suoi patrioti; i soldati non isfogassero la rabbia che sui cani e su Eraclammone che aveva tradito la patria.

Chiusa Zenobia in Palmira, Aureliano adoprò tutte le macchine murali, e gli assediati tutto il coraggio di chi difende la patria. — È incredibile (scriveva l'imperatore) il numero dei dardi e delle pietre onde ci tempestano senza tregua mai; ma confido negli Dei che sempre secondarono le nostre imprese.

grarsi del bottino fatto sopra i nemici, non delle lagrime dei sudditi romani. Ognuno abbia le armi sue ben terse, le spade ben aguzze e affilate, e le scarpe ben cucite. Alle vesti logore succedano le nuove. Mettano la paga nella tasca, e non nella taverna. Ognuno porti la sua collana, il suo anello, il suo bracciale, e nol venda o biscazzi. Si governi e strigli il cavallo e il giumento per le bagaglie, e così ancora il mulo comune della compagnia, e non si venda la biada loro destinata. L'uno all'altro presti ajuto, come se fosse un servo. Hanno il medico senza spesa; non gettino danaro in consultare indovini. Vivano costantemente negli alloggi; e se attaccheranno lite, non manchi loro un regalo di buone bastonate „.

(2) *Absit ut auro fila pensentur; libra enim auri tunc libra serici fuit.* Vopisco, in Aureliano.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Zenobia aspettava Persi e Saracini a soccorso: ma i primi furono tagliati fuori, gli altri corrotti; sicchè ella risolse andare in persona a raccogliere nuovi aiuti nella Persia. Mentre però su veloci dromedari fuggiva notturna coi tesori, fu da Aureliano sopragiunta e presa. Interrogata da lui come avesse osato resistere, ella donna, agl'imperatori romani, rispose che lui veramente conosceva per augusto, ma nè Gallieno nè gli altri avea creduti degni di sì gran nome.

Palmira ottenne quartiere, rassegnando le ricchezze; pure molti che avevano favorito la regina, furono gittati in mare o sgozzati, fra i quali Longino filosofo, maestro di Zenobia. A gara allora vengono a cercare amico Aureliano i Blemmi, gli Oxumiti, gli Arabi, i Battriani, gl'Iberi, i Saracini, gli Albanesi, gli Armeni, fino gli Etiopi, gl'Indiani ed i Cinesi.

Ma appena vôlto al ritorno, l'imperatore ode che i Palmireni hanno rizzato il capo, trucidando il governatore e la guarnigione: onde tornato prima che fossero muniti alla difesa, li manda a macello, senza distinguere età o sesso, e la città in ruina.

Ruine di Palmira

Il nome di Palmira scomparve dalla storia a segno, che fino l'esistenza se ne ignorava in Europa; quando nel 1690 alcuni mercatanti inglesi, udendo in Aleppo i Beduini raccontare meraviglie d'immensi frammenti nel deserto, vollero vederne il vero. Sebbene alla prima svaligiati e impediti, tornarono alla prova, e scopersero gli avanzi della portentosa città, di cui pubblicarono un'informazione. Gli Europei la credettero una sonora ciancia, fin quando i due inglesi Dawkins e Wood diedero descrizione e disegni esatti di quella magnificenza, stesa sullo spazio di cinquemila settecentosettantadue metri, come superiore a quanto ha Italia o Grecia[3]. Ad un bell'arco di trionfo mettono capo tre vie, lunghe in complesso non meno di mille ducentoventinove metri, con portici adorni di statue e d'iscrizioni; e dove di mille quattrocentocinquanta colonne, cenventinove reggonsi ancora, e due si alzano venti metri, talchè il basamento si eleva più che un uomo. Quegli scapi troncati, con qualche architrave sovrimposto e quasi nessun muro, scaccano in singolar modo lo sterminato orizzonte del deserto. Guidano i portici a magnifiche tombe, in torri quadrate a quattro o cinque piani, di marmo bianco, rilevate a figure e rabeschi. Primeggia il tempio del Sole, con un cortile di seicentosettantanove piedi quadrati, attorniato da trecentosessantaquattro colonne in doppia schiera, alte quindici metri e mezzo, del diametro di un metro e quaranta centimetri, in mezzo a cui il tempio, colla facciata di quarantasette piedi, e i lati di cenventiquattro, cinto da un peristilio di quarantuna colonna, tutte di marmo bianco, eccedenti in altezza i sedici metri. Architravi, cornicioni, soffitte, porte, sono coperte di meravigliose scolture, eleganti di proporzione e di squisito sebbene lussureggiante disegno. Attribuiscono questi lavori ai tre primi secoli dell'era vulgare, quando l'imitazione orientale

(3) *Ruines de Palmyre.* Londra 1753: — *Ruines de Balbek.* Ivi 1757.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

faceva profondere gli ornamenti. Aggiunte posteriori indicano come fosse stato vôlto al culto di Cristo, poi di Maometto.

Non iscompagneremo da questa la non discosta città di Balbek o Eliopoli, ove due tempj di trentotto metri sopra trentasette, e di novantasei sopra quarantasette, con un ricinto lungo ducennovantanove, e largo centrentasei; un gran portico, una vasta corte ottagona, ed un'altra rettangolare con galleria. Si regge tuttora un gruppo di sei colonne corintie, alte diciannove metri e sette di circonferenza, coi pezzi commessi tanto saldamente, che alcuni neppure si sdruscirono cadendo: massi lunghi fino undici metri e grossi tre, formano un muro sormontato da tre pietre, che occupano cinquantasette metri; altre pietre eccedono i ventitre metri in lunghezza, i quattro in larghezza, cioè più massicci di un obelisco. Di questa città, che dovette essa pure la prosperità al commercio e alla passata delle carovane, ci è ignota ogni storia, se non che si conservava ancora in fiore sotto gli Antonini. Balbek

E tutto ciò in mezzo al deserto, ove non una cava di pietre. Ma gli abitanti, scarsi di territorio, aveano voluto abbellire la patria, come fecero quei di Venezia e Genova e Pisa, in testimonio di affezione e di ricchezza. Qual senso prova il viaggiatore quando, dall'immenso sabbione ove non incontrò un abituro, una pianta, si vede innanzi la città dal nome poetico, che al commercio doveva tanta vita, che dalla spada romana fu ridotta a vasto sepolcro! Oggi trenta o quaranta famiglie occupano capanne di fango entro il ricinto del tempio di Palmira, circondate da ruderi maestosi di cui non cercano la ragione, non comprendono la maestà; e fra i quali Volney intonava le sue sconsolanti elegie, mostrando i popoli come una razza tapina, che si estende e perisce, preda al caso e trastullo della forza e dell'impostura.

Anche l'Egitto si era ribellato per ordimento di un tal Firmio di Seleucia, che trafficando cogli Arabi e Blemmi della Etiopia e cogl'Indiani, si era arricchito tanto, da potere, diceva, mantenere un esercito col solo ritratto della carta e della colla. Per secondare Zenobia, egli si intitolò
273 Augusto, e impedì di asportare il grano, lo che metteva in gran pericolo Roma: ma Aureliano, sopragiuntolo colla prontezza e la fortuna consueta, lo mandò al supplizio. Si volse poi all'Europa, per ricuperare Spagna, Gallia e Britannia dalla mano di Tetrico. Questi, che per sei anni aveva piuttosto obbedito che comandato a turbolenti soldati, venne a darglisi
274 spontaneo, onde dopo tredici anni quelle provincie si ricongiunsero all'Impero. Egitto

Il trionfo di Aureliano fu pomposo s'altro mai. Precedevano venti elefanti, quattro tigri, oltre duecento fiere delle più rare e curiose dell'Oriente e del Mezzodì, poi mille seicento gladiatori destinati all'anfiteatro. Seguivano i tesori dell'Asia e della regina di Palmira in bell'ordine e disordine; e sopra carri innumerevoli, insegne militari, elmi, scudi, corazze. Gli ambasciadori di remotissime regioni, etiopi, arabi, persi, battriani, indi, cinesi, Trionfo di Aureliano

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

attraevano gli occhi sì per la stranezza loro, sì per la dovizia e la singolarità dell'addobbo. I prodotti di tutte le parti, e le corone d'oro regalategli dalle città riconoscenti, attestavano l'obbedienza e la devozione del mondo a questa Roma sull'orlo del sepolcro.

Venivano dietro lunghe file di Goti, Vandali, Sarmati, Alemanni, Franchi, Galli, Siri, Egizj incatenati; dieci guerriere gotiche, prese colle armi alla mano, e intitolate nazione delle Amazzoni; l'imperatore Tetrico e Zenobia regina: il primo colle brache galliche, la tunica gialla e il manto di porpora, accompagnato dal figlio e dai gallici cortigiani; la regina di Oriente, tutta gioje e con catene d'oro alle mani e al collo, sorretta da schiave persiane, con dietro il magnifico carro ch'ella aveva preparato per quando trionfalmente sarebbe salita al Campidoglio, ed altri due suntuosi, uno di Odenato, uno del re persiano. Nel quarto stava Aureliano, tratto da quattro cervi (renni?), tolti a un re goto. I senatori e i più illustri cittadini chiudevano fra un suon di viva: poi giuochi scenici e circensi, battaglie di gladiatori, di fiere, di navi fecero memorabile quella solennità.

Sebbene l'esercito avesse a gran voci domandato in Siria la morte di Zenobia, Aureliano le donò assai terre nei contorni di Tivoli, dove vivere conforme al grado; collocò nobilmente le figlie di essa, e all'unico maschio sopravissuto conferì un piccolo principato in Armenia. A Tetrico consentì il titolo di collega e il governo della Lucania.

Allora, a porre in qualche miglior assetto la cosa pubblica, bandì leggi contro l'adulterio e il concubinato, eccetto se fosse con ischiave: i liberti e servi suoi puniva severamente, e se delinquessero li consegnava al magistrato ordinario: alzò in Roma il tempio del Sole, riboccante di metalli preziosi e di perle, con vasi d'oro pel peso di quindicimila libbre: il Campidoglio e altri tempj ornò con doni speditigli da principi stranieri, e assegnò stipendj pei sacerdoti e pel culto. Oltre l'olio e il pane, distribuiva al popolo carne di majale: voleva aggiungere vino, ma il prefetto del pretorio notò che presto il popolo avrebbe preteso anche polli. Determinò il grano, il papiro, il lino, il vetro che annualmente dovea l'Egitto contribuire; rimise ogni debito dei privati verso l'erario, e pubblicò generale perdonanza per le colpe di Stato. Ma una sollevazione, eccitata da non sappiamo quale riforma della moneta, e che fu a fatica soffocata in torrenti di sangue, risvegliò l'indole severa di Aureliano, il quale empì massimamente di senatori le carceri e i patiboli, al tempo stesso che la sua alterigia gli faceva riguardare come unico diritto la spada, e trattare l'impero non altrimenti che paese di conquista.

Il senato pertanto lo prese in odio, quanto lo amava l'esercito; eppure da questo trovò la morte. Mentre si accingeva a vendicare in Persia Valeriano, Mnesteo suo liberto e segretario, minacciato da esso per alcune estorsioni, prevenne il castigo col mostrare ai principali dell'esercito una finta lista di nomi proscritti, e persuaderli a sfuggire la morte col darla all'imperatore. In fatto tra Eraclea e Bisanzio fu trucidato dalle sue

Morte di Aureliano genn. 275

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

guardie: scoperta poi falsa la scritta, i congiurati gettarono Mnesteo alle fiere, ed eressero un tempio al *ristauratore dell' Impero.* E veramente, nei cinque anni di suo regno, Aureliano rimarginò le piaghe aperte dall'infingardo Gallieno, schermì Italia da' Barbari, tornò l'unità all'Impero, ricevette omaggio da Ormisda successore di Sapore; e se l'eccessivo rigore nol lascia noverare fra i principi buoni, sta fra gli utili, in tempo che la spada sola poteva rinfrancare un Impero sulle spade fondato. I Cristiani tollerò sulle prime, poi aveva fermo di sterminarli, quando la morte il recò a darne conto.

I primarj uffiziali trovandosi rei del sangue di Aureliano, non osarono scegliere il successore, e scrissero al senato perchè esso medesimo eleggesse uno, pari al presente bisogno, e mondo di quell'assassinio. Ma Marco Claudio Tacito, principe del senato, dissuase dall'accettare l'offerta per non destare turbolenze se mai la scelta spiacesse all'esercito; onde la rimisero a questo, e questo di nuovo ai senatori, e così fino a tre volte; sicchè otto mesi vacò l'impero. La quiete interna non ne pativa, ma prendevano baldanza i nemici dall'Eufrate al Danubio; onde al fine esso Tacito, Tacito
per quanto se ne scusasse, vecchio com'era di settant'anni, fu costretto " accettare la cura dello Stato e del mondo, decretatagli per autorità del senato, e meritata pel grado suo e per le azioni ".

Discendeva egli dallo storico Tacito, delle cui opere ordinò si eseguissero dieci copie ogni anno; dolce di sua natura, ammiratore dell'antica semplicità. Cedette il suo patrimonio al pubblico; francò quanti schiavi aveva in Roma; e dalla sua temperanza e dal risparmio trasse danari per le liberalità. Chiuse i postriboli affatto, i pubblici bagni prima di sera; ordinò tempj e sacrifizj per gl'imperatori buoni; escluse gli schiavi dal testimoniare contro i padroni; vietò le dorature e l'amalgamare i metalli [4]. Ai senatori rese le antiche attribuzioni; del che esultanti menarono processioni, e scrissero a tutte le città e popoli amici che a loro si dirigessero gli appelli da proconsoli, non più all'imperatore nè al capitano del pretorio: essi destinavano i proconsoli e conferivano le magistrature con tale libertà, che negarono il consolato a un fratello di Tacito, da lui raccomandato; e davano forza agli editti imperiali coi loro decreti. Ultimo lampo dell'autorità senatoria.

Tacito si conciliò l'esercito con largizioni e col condurlo contro dei nemici: ma da una parte la rigidezza del clima, dall'altra le turbolente istanze dei soldati, imbaldanziti dalla dolcezza di lui, il trassero in Cappadocia alla tomba, dopo appena sei mesi.

Floriano suo fratello si fece vestire della porpora, ed ebbe obbedienza dalle provincie di Europa e d'Africa: ma tre legioni d'Asia si chiarirono per Valerio Probo; quindi guerra civile, sinchè il primo restò trucidato. Probo

(4) Da Claudio II a Diocleziano non si batterono più monete d'argento, ma di rame argentato. Quelle d'oro continuarono a essere di titolo fino, perchè il tributo era pagato in oro.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Probo di Sirmio aveva tutte le doti di gran principe. Battè i Barbari invasori della Gallia, e li rincacciò fin oltre il Reno: costrinse Goti e Persi a chieder pace; soggiogò gl'Isauri, spargendoli fra le provincie più lontane; ruppe i Blemmi, stanziati fra l'Etiopia e l'Egitto, e stabilì la pace di fuori. Meditava (più bello che fattibile disegno) disarmare i Germani e indurli a rimettere le loro differenze alla decisione dei Romani; intanto però allestì contro loro una linea, non più di alberi e palizzate come Trajano ma di muro vivo, che dalle vicinanze di Neustadt e di Ratisbona sul Danubio si stendeva traverso a monti, valli, fiumi e paludi sino a Wimpfen sul Necker, e dopo ducento miglia riusciva al Reno. Costrinse anche i Germani a dare sedicimila dei loro più robusti, che scompartì fra le truppe nazionali, cui ogni giorno più difficile riusciva il reclutare fra le ammollite popolazioni d'Italia e delle provincie interne.

Gli sorse competitore Sesto Giulio Saturnino, sostenuto dagli irrequieti Alessandrini; ma presto rimase vinto e ucciso. Nelle Gallie se gli rivoltò 28
Proculo di Albenga, i cui avi ed egli stesso collo andare in corso arricchirono a segno, ch'egli potè mettere in armi duemila schiavi suoi proprj; ma sconfitto da Probo, fu dai Franchi tradito. Bonoso ispano, da maestro di scuola salito a comandare la flotta sul Reno, avendola lasciata sorprendere e ardere dal nemico, per timore del castigo ribellò e a lungo si sostenne: vinto, si diede morte. Era famoso nelle prodezze di Bacco, quanto Proculo in quelle di Venere.

Allorchè le guerre tacevano, Probo adoprava i soldati in utili lavori; piantare di vigne le pendici della Gallia, della Pannonia, della Mesia; ricostruire più di dieci città diroccate; aprire canali; ma avendo detto che sperava fra poco mettere pace dappertutto e far senza dei soldati, questi lo trucidarono, catastrofe consueta degl'imperatori, fossero tristi come Gal- 282
lieno, o prudenti, giusti e rispettati come Probo.

Caro E gridarono Marc'Aurelio Caro, prefetto al pretorio, che nominò cesari i figli suoi Carino e Numeriano. Sconfisse i Sarmati nella Tracia, assicurando così l'Illiria e l'Italia; indi pensò effettuare la lungamente meditata guerra contro i Persi, divenuta omai di necessaria difesa.

Varane II, succeduto su quel trono, aveva già invaso la Mesopotamia; ma come udì che i Romani avanzavano, diede indietro, e mandò a Caro ambasciatori. Questi il trovarono in abito guerresco con un rozzo manto di porpora, che assiso sull'erba, cenava un pezzo di lardo e pochi piselli; e quando ebbero esposto la legazione, egli, cavatosi un copolino con cui copriva la sua calvizie, rispose: — Se il vostro principe non si piega ai Romani, io ridurrò la Persia così nuda di alberi, come vedete di capelli la mia testa „.

Perchè non paresse vuota millanteria, entrò nella Persia distratta da 28
fazioni e da una guerra coll'India; prese Seleucia e Ctesifonte; ma sul 284
meglio morì, dissero, fulminato. L'ebbe per sinistro augurio l'esercito, e costrinse Numeriano, figlio dell'estinto, a retrocedere dal Tigri, termine

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fatale alle conquiste romane. Era questi ricco di bellissime doti, poeta superiore agli altri del suo tempo, e a detta del Senato, il più potente oratore: ma nella ritirata anch'esso fu ucciso.

Carino dalla Gallia, dove aveva condotta la guerra non senza abilità, venne a Roma e occupò l'impero, ma troppo indegno ne apparve; in pochi mesi condusse e ripudiò nove donne, troppe più ne contaminò: in musiche, balli, oscenità logorava il tempo: amici e consiglieri di suo padre, e chiunque poteva essere rinfaccio a' suoi vizj o gli era stato pari in privata fortuna, furono messi a morte; superbo coi senatori, vantava di voler distribuirne i poderi alla plebe, che trastullava colle feste, e tra la quale schiumò i favoriti, ministri e complici a un tempo, sopra i quali si scaricava di ogni cura, fin dell'apporre le firme.

Oziava e godeva sopra l'abisso: poichè l'esercito che con suo padre aveva combattuto in Persia, come nel ritorno fu giunto a Calcedonia d'Asia, elesse imperatore Aurelio Diocleziano comandante alle guardie domestiche [5], nato di bassa gente in Dalmazia, prode in armi, non men che destro agli affari, amico del bel sapere, benchè null'altro intendesse che guerra, lontano da ogni fasto e mollezza. Correndo qualche dubbio che egli avesse avuto parte all'assassinio di Numeriano, se ne giurò puro, indi fatto venire Apro, suocero dell'estinto, disse: — Costui fu l'assassino dell'imperatore „, e gl'immerse la spada in petto [6]. Diocleziano

Con ciò intendeva dare una prova all'esercito, che se ne accontentò, e adempiere la predizione fattagli da una druidessa, ch'egli diverrebbe imperatore quando uccidesse un *apro*, che in latino vuol dire cinghiale. Perciò nelle caccie egli inseguiva sempre questi animali: e allora colpito l'emulo, sclamò: — L'ho pur ucciso l'apro fatale „.

L'esercito si dispose a sostenerne la innocenza e l'augurio colla guerra civile; per assicurare l'esito della quale, Diocleziano fomentò il malcontento fra le truppe di Carino, e ben gli giovò. Poichè avendo dato sul Danubio campale battaglia, restò perdente: eppure avendo un tribuno, per vendetta di un adulterio, ucciso Carino, Diocleziano si trovò padrone dell'Impero, ed ebbe la generosità o la politica di perdonare ai fautori del nemico.

Nei novantadue anni da Comodo a Diocleziano, di venticinque volte che vacò l'impero, ventidue fu per violenta fine di chi l'occupava; dei trentaquattro imperatori, trenta furono uccisi da chi aspirava succedere; elettori, carnefici, padroni di tutto i soldati; talchè non so qual cosa restasse ai Barbari da peggiorare.

(5) I *domestici*, introdotti da alcun tempo, erano guardie inferiori ai pretoriani, destinati a custodire la persona del principe. Giustiniano li crebbe da tremila cinquecento a cinquemila cinquecento, distinti in varie *scholæ*, e comandati da un *comes domesticorum*, che divenne carica importantissima nel IV secolo.

(6) Dal giorno della sua acclamazione (29 agosto 284) parte l'éra di Diocleziano o *dei martiri*, a lungo usata nella Chiesa, e tuttora dai Copti e dagli Abissini.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XXV.

Imperatori colleghi.

Assodatosi in Roma, Diocleziano marciò contro Germani e Britanni; 286
poi tornò in Oriente, ove maggiore il bisogno. Ma prima associò all'impero 1° apr
Massimiano, contadino sirmiese, una delle migliori spade di allora, crudele però e ribaldo tanto, che Diocleziano potè comparire generoso intervenendo a moderarne gli atti severi, forse da lui medesimo suggeriti. Assunsero Massimiano il titolo di Erculeo, Diocleziano di Giovio: quegli rispettava per genio superiore Diocleziano; questi trovava necessario il valore del collega fra tanti nemici sbuffanti. Anzi, per accorrere più pronto dappertutto, Diocleziano suddivise ancora l'autorità, scegliendo a cesari due generali sperimentati; Galerio, armentiero di nascita e di soprannome, e Costanzo, nobile dardano, detto Cloro dal suo colore. A questo diede Massimiano una figlia, Diocleziano una a Galerio; e così spartirono tra loro, se non l'amministrazione, la difesa dell'Impero. Gallia, Spagna, Bretagna furono affidate a Costanzo, che sedeva a Treveri nel Belgio, o ad Eboraco (*York*) nella grande Cesariana: a Galerio le provincie illiriche sul Danubio, la Mesia superiore, la Macedonia, l'Epiro, l'Acaja, facendone capitale Sirmio: l'Italia, colle due Rezie, i due Norici, la Pannonia e parte dell'Africa a Massimiano: a Diocleziano la Tracia, l'Egitto e l'Asia. Nè però si scomponeva la monarchia, poichè riguardavano spontaneamente come primo e come un *gran dio* quel che gli aveva assunti; in concordia rara fra i potenti, unica fra quattro guerrieri diversi di patria, di età, di inclinazione, si assistevano di consiglio e di braccio: le provincie erano più da vicino guardate; le legioni imparavano a rispettare la vita dei capi, quando l'assassinio di un solo nulla avrebbe fruttato.

(292 — margin note beside "dappertutto")

Massimiano nella Gallia sterminò i villani, insorti col nome di Bagaudi contro l'oppressione dei ricchi. Ma Carausio, oscuro cittadino di Menapia, posto a comandare la flotta che da Gessoriaco (*Boulogne*) guardava la Bretagna contro i Franchi, lasciò che questi andassero a predare l'isola, poi nel ritorno li colse e li spogliò; e temendo punizione, ribellò quell'isola, e assunse il titolo di augusto. Per sette anni vi si mantenne contro Caledonj e Romani; arrolò il fiore della gioventù franca, educandola alla disciplina castrense e navale; e colla flotta si mise in corso, predando le coste dell'Oceano sino alle colonne di Ercole.

Carausio imperatore britannico

287

Massimiano, sfornito di legni, non potendo assoggettarlo, venne con esso a patti, cedendogli la sovranità della Bretagna, cogli onori imperiali. Ma poi Costanzo riprese le ostilità, nel vigore delle quali udì Carausio

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

94 essere stato assassinato da Alletto, che gli successe nella vacillante po-
97 tenza, e che a breve andare fu vinto da Asclepiodoto generale di Costanzo, e la Bretagna ricongiunta all'Impero.

Massimiano dalla Gallia, Diocleziano dall'Arabia vennero a Milano per concertarsi sulla difesa, che ogni dì più pericolosa diventava, da tutte parti nuovi Barbari irruendo. I Goti superarono Borgognoni, Vandali, Gepidi: i Blemmi guerreggiarono Etiopi e Mori: i Persi, qualora desistessero dalle fraterne querele, irrompevano sulla Mesopotamia e Siria: i Quinquagentani dell'Africa si allearono contro Roma: Marc'Aurelio Giuliano in Italia, Achilleo in Alessandria proclamaronsi imperatori. Ma i concordi sforzi dei quattro sovrani vennero al riparo: Costanzo rassodò i dominj della Germania; Diocleziano domò Achilleo e l'Egitto, severamente punendo il paese[1], e cedendone una parte ai Nubj per far barriera ai Blemmi; Massimiano si tragittò dalle Gallie in Africa a sottomettere i Mori.

Più importante e gloriosa fu la spedizione contro i Persi. Quando questi, imperante Valeriano, ebbero sottoposta l'Armenia, Tiridate, figlio dell'assassinato Cosroe, salvo da alcuni amici, fu educato a Roma, e oltre l'utile scuola della sventura, potè conoscere le arti pacifiche e guerresche, ed acquistarvi amici. L'Armenia intanto subiva il giogo di stranieri, che per quanto l'abbellissero di magnifici monumenti, si facevano odiosi pel tirannico sospetto con cui prevenivano le rivoluzioni, e per la intolleranza religiosa, onde abbattute le statue del Sole, della Luna e dei re divinizzati, accesero il fuoco di Ormus sulla vetta del monte Bagavo.

Nel terzo anno del suo impero, Diocleziano conferì il regno di Armenia a Tiridate; e appena questi si presentò al confine, i nobili accorsero sotto le sue bandiere, e cacciata la guarnigione persiana, si accinsero a difendere la nazionale indipendenza. Insieme con essi venne uno scita per nome Mamgo, la cui tribù erasi accampata, alcuni anni prima, sui confini dello impero cinese, che allora toccava fino alla Sogdiana. Avendo eccitato lo sdegno di Wu-ti che colà imperava, si ritirò verso l'Oxo, mettendosi in protezione di Sapore, il quale, per non tradire l'ospitalità, ricusò consegnarlo al Cinese, ed evitò la guerra soltanto col promettere di confinarlo nelle estremità occidentali. Fu dunque alla tribù scitica assegnato un vasto deserto nell'Armenia, ove mutarsi a grado suo e del tempo. Ora Mamgo, non che difendere l'ospite, si unì con Tiridate, dandogli gran favore per ricuperare il soglio.

Con questi l'Armeno non solo sgombrò il suo paese dai Persiani, ma spinse correrie nell'Assiria mentre era agitata da discordie fra i due fratelli

(1) La famosa colonna di Tolomeo in Alessandria, col fusto di un sol pezzo di granito rosso, lungo trenta metri, col diametro di tre, alzata sopra una base stracarica di modanature nel gusto del III secolo, porta una iscrizione che si dichiarò illeggibile, finchè Leake ed Hamilton ne rilevarono quanto basta per accertarla posta in onore di Diocleziano, dio tutelare di Alessandria (πολιοῦχος Ἀλεξανδρείας), probabilmente in questa occasione: poichè i popoli chiamano clementi i re che non gli uccidono affatto. Non per questo può credersi di quel tempo la bellissima colonna. Vedi *Classical journal*, XIII, 152.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ormus e Narsete. Sebbene il primo chiedesse assistenza fino ai Barbari, abitanti lungo il Caspio, Narsete riuscì superiore, e voltosi affatto contro Tiridate, lo sbalzò anche dal trono di Armenia, sicchè dovette rifuggire 294
a Roma.

L'onore, la sicurezza imponevano a questa la guerra, e Diocleziano si pose ad Antiochia per dirigerla: ma men ricco di valore che di senno, affidò l'esercito a Galerio. Questi, fattosi incontro al perso Narsete, fu sconfitto presso Carre, dove già era stato rotto Crasso; ma mortificato dal disprezzo mostratogli da Diocleziano, fece nuova massa di gente e vinse Narsete, togliendogli immenso bottino e prigionieri, fra cui le donne sue stesse e i figliuoli. Il Persiano allora chiese pace, e l'ebbe a patto di cedere la Mesopotamia e cinque provincie di là del Tigri, sicchè l'Arasse divenisse confine. Tiridate fu rimesso sul trono d'Armenia: le donne e i figli restituiti a Narsete.

La pace durò più del consueto, cioè fino sullo scorcio del regno di Costantino, e per essa i Romani si videro assicurati da quella parte, massime acquistando i Carduchi, che, quali Senofonte gli aveva trovati, tali si conservavano, valorosissimi difensori di loro libertà; e l'Iberia, sterile e selvaggia, ma i cui abitanti, feroci battaglieri, formavano barriera contro le orde dei Sarmati, che l'amore della preda traeva ad ora ad ora sulle ricche contrade meridionali.

Per munire le frontiere, Diocleziano dall'Egitto ai dominj persiani estese una linea di campi, forti di buone armi, fornite dai nuovi arsenali di Antiochia, Emesa e Damasco: poi dalla foce del Reno a quella del Danubio, antichi accampamenti e nuove fortezze sì bene custodì, che i Barbari non si arrischiarono quasi mai a superarle, esercitando le forze in fraterne discordie che egli sapeva fomentare. Dalle quali ogni volta che si volgessero sul territorio romano, vi trovavano pronti gli ordini di Diocleziano e il braccio de' suoi colleghi. I prigionieri venivano scompartiti tra i provinciali, e massime dove le guerre avevano decimato la popolazione, adoperandoli alla pastorizia ed all'agricoltura, talvolta alle armi. Era un nutrire la serpe in seno.

Costituzione mutata

Parendo a Diocleziano che Roma non fosse più conveniente alla difesa, piantò il collega in Milano, che a piè delle Alpi era opportuna a vegliare sui Barbari della Germania. Popolosa, ben fabbricata, con circo, teatro, zecca, palazzo, terme, portici adorni di statue, fu munita allora di doppia mura. Per sè Diocleziano abbellì Nicomedia, sul confine d'Europa e d'Asia; e la nuova sede in pochi anni emulò Roma, Alessandria ed Antiochia. Di essa Diocleziano si compiaceva, quanto lo disgustavano in Roma la plebe insolente e il senato che ancora voleva arrogarsi qualche diritto in mezzo alla onnipotenza del brando. Fuori dall'antica metropoli, nell'accampamento o nei consigli delle provincie gli augusti potevano spiegare assoluta potestà; sulle leggi consultavano i proprj ministri, senza nè rendere conto nè chiedere parere al gran consiglio della nazione. Per istrappare a questo

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

le ultime apparenze di considerazione, Diocleziano lasciò che il collega sbrigliasse il naturale rigore col punire immaginarie cospirazioni. I pretoriani che, sentendosi da quella robusta amministrazione fiaccare, inclinavano a dar mano al senato, furono diminuiti di numero e di privilegi, surrogandovi nella custodia di Roma due legioni dell'Illiria col nome di Gioviani ed Erculei.

I nomi di console, di censore, di tribuno più non parvero necessarj per esercitare con titoli repubblicani una potenza, da cui la Repubblica era stata distrutta; e l'imperatore, non più generale degli eserciti patrj, ma capo del mondo romano, fu intitolato *dominus* non solo dagli adulatori, ma negli atti pubblici, con titoli e attributi divini [2].

Forse Diocleziano conoscendo che l'imperiale autorità, affatto scaduta nell'opinione, andava in mano di viziosi o in arbitrio dell'esercito, e impossibile di ritirarla verso i suoi principj, pensò rinnovarla dalla radice. Italiano egli non era, sicchè avesse a rincrescergli di togliere alla patria la primazia, con tanto sangue acquistata: nei campi erasi avvezzo alla disciplina irragionata e alle pompe che allettano gli animi, sicchè tutto foggiò a sistema orientale. Alla semplicità, che nel vestimento come nella corte e nelle udienze avevano serbato gli imperatori non ribaldi, considerandosi come primi cittadini e nulla più, Diocleziano surrogò il fasto asiatico; assunse il diadema ch'era costato la vita a Cesare; seta, oro, gemme, coprirono dal capo alle piante la sacra persona; scuole di uffiziali domestici custodivano gli accessi del palazzo, ove cominciarono i raggiri degli eunuchi; e chi traverso a questi e ad infinite cerimonie si accostasse alla maestà dell'imperatore, doveva prostrarsi in adorazione, come i Persiani al rappresentante terreno del loro dio. Ond'ecco sul trono del semplice Augusto sedere un Ciro od un Sesostri, un autocrato cui il ministero e la pompa procacciassero il rispetto dei guerrieri, la sommessione del popolo.

Due imperatori e due cesari moltiplicavano queste appariscenze, e ministri del lusso, uffiziali, servi; e gareggiando le quattro Corti fra sè di splendidezza, da una parte crebbero gli intrighi, dall'altra la necessità delle contribuzioni; onde, quanto l'Impero durò, si perpetuarono le lagnanze per gli incariti tributi. Se poi più pronti erano all'interna sicurezza e alla difesa esteriore, si indeboliva il sentimento dell'unità, e preparavansi gli animi alla divisione dei due imperj che poi si effettuò.

Sebbene su Diocleziano ne ricada la colpa come autore del nuovo sistema, egli per altro conservossi moderato, continuò le distribuzioni al popolo, benchè col voler in una carestia tassare a prezzo basso i generi, la aumentasse. Fabbricò splendidamente a Cartagine e Milano, oltre Nico-

(2) A Roma fu trovata nel 1856 la statua di Cajo Saturnino sulla cui base è iscritto il suo *cursus honorum*. Quella serie di gradi per cui passò diede molto esercizio agli eruditi. E di qui pure apparve l'importanza di quella *epigraphia juridica* di cui accennammo nel Vol. I, pag. 47, per la quale in questi ultimi tempi si acquistarono cognizioni sulla vita civile e sulla costituzione romana imperiale, più che dai palimsesti, ove si eccettui Gajo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

media, e meravigliose terme a Roma, bastanti a tremila persone, alle quali unì la biblioteca di Trajano: talchè la sua memoria non sarebbe rimasta in quella esecrazione che è, se non avesse perseguitato ferocemente i Cristiani.

Con ragione, nell'anno ventesimo del suo regno, menò egli un trionfo, ove il popolo, vedendo portate le immagini di fiumi e città persiane non prima soggiogate, e dei figli e della moglie di Narsete, potè illudersi ancora sull'eternità del Giove Capitolino. 30? 17 n

Ma i Romani potevano guardare di buon occhio chi gli aveva tolti dall'essere capi del mondo? La stessa magnificenza di cui Diocleziano circondavasi, scompariva al paragone dei trionfi di Carino e di altri; onde lanciavano motti, intollerabili all'autocrato, che, per mostrare il suo dispetto, abbandonò i sette colli, senza aspettare il vicino giorno in cui procedere console. Allora girando per le provincie illiriche, contrasse una malattia, che il portò a fil di morte. Riavutosi, nè sentendosi la pristina vigoria per reggere l'Impero, risolse abdicare; non per filosofia come gli Antonini, nè per istanchezza delle contrarietà come Carlo V, ma per sentimento del pubblico bene.

In una pianura presso Nicomedia, salito sopra eccelso trono, dichiarò la sua intenzione al popolo ed ai soldati, nominando cesari Massimino Daza e Severo. Il dì stesso Massimiano abdicava in Milano, per adempire il giuramento datone già prima al collega. Diocleziano, ritiratosi in uno splendido palazzo a Salona, ove poi sorse Spalatro[3], sopravisse nove anni in privata condizione, rispettato e consultato dai principi cui avea ceduto l'impero. Spesso esclamava: — Ora vivo, ora vedo la bellezza del sole „; e quando Massimiano, che erasi ritirato nella Lucania, il sollecitava a ripigliarsi il governo, rispose: — Non me ne consiglieresti se tu vedessi i bei cavoli che ho piantato in Solona di mia mano „. Meditando sui pericoli di chi regna, — Quanto spesso (diceva) due o tre ministri si accordano per ingannare il principe, al quale, separato dal resto degli uomini, rara o non mai giunge la verità! Non vedendo o udendo che per gli occhi e gli orecchi altrui, egli conferisce i posti a viziosi o inetti, trascura i meritevoli, e benchè savio, è traviato dalla corruzione dei suoi cortigiani „. 305 4 mag

Le turbolenze suscitatesi nell'Impero, le sventure della moglie e della figlia, alcuni affronti dei successori gli turbarono quella solitudine sì, che dicono si uccidesse vicino agli ottant'anni.

Morte di Diocleziano

Perocchè, non appena si allentò quella mano robusta, le discordie, fino allora mirabilmente compresse, ripullularono ad agitare per diciotto anni l'Impero, disputato fra varj. Dei nuovi augusti Costanzo e Galerio, il primo

Costanzo e Galerio

(3) A Spalatro la cattedrale occupa il posto di un tempio di Esculapio; quel di Giove fu pure ridotto in chiesa. Del palazzo di Diocleziano, solidissimo, vedesi un portico sostenuto da colonne di granito, al cui ingresso è una sfinge in sienite: restano pure avanzi di un grande acquedotto fatto di enormi massi, e tre belle porte. L'imperatore d'Austria nel 1828 fece qualche assegno per formare un museo delle anticaglie scoperte quivi ed a Salona.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ed anziano amministrò la Gallia, la Spagna e la Bretagna con generosa e modesta dolcezza, dicendo volere piuttosto ricchi i sudditi che lo Stato. Narrano[4] che avendo Diocleziano mandato a querelarlo perchè non avesse denaro in cassa, Costanzo pregò i deputati tornassero fra pochi giorni per la risposta. In questo mezzo informò i primarj delle sue provincie, accadergli bisogno di denaro: ed essi a gara gliene recarono. Mostrando allora quei tesori ai legati, li pregò a riferire a Diocleziano come egli fosse il meglio provvisto dei quattro dominatori, se non che lasciava quelle dovizie in deposito presso il popolo, considerando l'amore di questo come il più
303 pingue e sicuro erario del principe. Partiti i messi, rinviò il denaro a di cui era. Quando la persecuzione infieriva, egli diede ricetto ai Cristiani, che perciò il lodarono a cielo; anzi, se volessimo credere ad Eusebio, fingendo volere anch'egli perseguitare i credenti, intimò agli uffiziali di palazzo e ai governatori delle provincie scegliessero fra rinunziare alla loro fede od agli impieghi. Quei che elessero il primo, esso riprovò e depose perchè, traditori di Dio, più facilmente tradirebbero il principe: a quelli che preferirono la coscienza all'interesse, concedette la sua confidenza e le migliori cariche. In un rescritto inserito nel Codice, degno che si adotti da quei che ne adottarono le leggi tiranniche, egli nega ascolto a libelli anonimi, " non sapendo concepire sospetto di un cittadino, cui mancò un accusatore, mentre non gli mancava un nemico[5] ".

Galerio invece, valoroso ma scaltrito e arrogante, dicono con bassi artifizj inducesse Diocleziano a perseguitare i Cristiani, poi a rinunziare. Massimino Daza
Massimino cesare, nipote di questo, rozzo di parole e di atti, governò l'Egitto e la Siria; Severo, l'Italia e l'Africa: e Galerio dominando su queste sue creature e sul malaticcio Costanzo, confidava restare unico signore dell'Impero, e trasmetterlo alla sua famiglia. Ma nella casa del collega era nato chi gli romperebbe l'ordito.

274 Costanzo prese moglie Elena, donna oscura, la quale probabilmente in
27 febbr. Daisso della Dacia gli generò Costantino. O per riguardo, o per timore Costantino I
della nuova regal moglie, esso il mandò alla Corte di Diocleziano, e questi lo fece educare, allettato dalle rare qualità del giovinetto, che bello di sua persona, generoso, affabile, temperava il giovanile ardore con virile prudenza, e facevasi amare al popolo ed ai soldati. Galerio ingelosito indusse Diocleziano a scegliere altri cesari, con vivo dispiacere del campo; poi fatto augusto, tenne sempre d'occhio Costantino, e lo avrebbe morto se non avesse temuto l'esercito a lui favorevole, o non gli fossero usciti a vuoto i tentativi. Quando il padre lo ridomandò, esso gli frappose indugi, finchè il giovane fuggì, e raggiunto il padre, mosse con lui felicemente contro i Pitti
305 e i Caledonj della Britannia.

Morto e deificato Costanzo, fu salutato imperatore Costantino, che,

(4) Eusebio, viii, 13, 17; e *Vita di Costantino*, ii, 13.

(5) Cod. Teod., lib. vi, *de famosis libellis*.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

secondo il costume, spedì all'altro augusto e ai cesari la propria effigie 306 25 lugl
colle insegne imperiali. Galerio, sebben ne montasse in gran collera, pure, onde evitare la guerra civile, gli mandò la porpora, attribuendogli solo il titolo di cesare, e quello di augusto a Severo.

Ma la inumanità di Galerio, la lunga assenza, e un censimento delle ricchezze fatto con tale rigore da usare fino la tortura per iscoprire gli
Massenzio averi nascosti, avevano mossa a rumore l'Italia, ove Massenzio, figlio di 29 ottob
Massimiano e genero di Galerio, si fece gridare augusto. Massenzio, che alcuni credettero supposto dalla madre, brutto, vizioso, aborrito, si comprò le guardie pretoriane col denaro, i Romani colla speranza di liberarsi
da Galerio, i Gentili con quella di restaurarne il culto: e Massimiano, uscito 307
dal ritiro, ripigliò gli affari, e qual collega di suo figlio ricevette omaggio dal popolo e dal senato.

Severo accorse da Milano a reprimere gli usurpatori; ma l'esercito suo, che aveva un tempo obbedito a Massimiano, disertò a questo, e assediò in Ravenna l'augusto, che fu costretto cedere la porpora all'emulo, il quale
gli promise la vita, poi gliela tolse. Allora Massimiano venuto a Costan- 1° mar
tino, il chiese amico, dandogli sposa sua figlia Fausta e il titolo di augusto.

Galerio intanto era penetrato in Italia; ma come vide l'immensità di Roma, o piuttosto la risolutezza di questa a servirsi delle sue ricchezze contro colui che voleva rapirgliele, non osò assediarla, e si ritirò, devastando la nostra patria, che peggio i Barbari non avrebbero potuto.

Massimiano, vedendosi considerato men del desiderio, tentò soppiantare il proprio figlio; ma prevenuto si recò a Galerio, chi dice per incitarlo contro di esso Massenzio, e chi per trovare luogo e tempo a tradirlo. Ma
Licinio Galerio al posto di Severo elesse Licinio dace, suo amico, come lui valoroso e ignorante, anzi avverso alle scienze, oltre che lascivo in vecchia età e avaro. Ciò udito, Massimino, che governava o piuttosto opprimeva l'Egitto e la Siria, pretese anch'egli il titolo di augusto; onde sei imperatori presedevano al mondo romano; Costantino e Massenzio in Occidente, in Oriente Licinio e Massimino, quelli favorevoli a Massimiano, questi a Galerio, non rattenuti dal combattersi che dal reciproco timore. Massimiano, rejetto da Galerio, fuggì a Costantino, e depose di nuovo la porpora: ma ben presto volendo ripigliarla, mentre Costantino campeggiava i Franchi, divulgò la morte di questo, e schiuso il tesoro di Arles, colla prodigalità e col rammemorare l'antico splendore sommosse i Galli, e stese la mano a Mas-
Morte di Massimiano 310 senzio. Costantino sopragiunto, e assediatolo in Marsiglia, lo ebbe in balìa, e non gli lasciò che la scelta della morte.

Galerio, men disgraziato del collega, divise la vita tra opere di pubblica utilità, piaceri e sevizie: e abituatosi al sangue nel perseguitare i Cristiani, su altri infieriva per modo, che si riputava beato chi fosse senz'altra esacerbazione decapitato. Geloso del sapere e della franchezza, sbandì giureconsulti, avvocati, letterati; affidava i giudizj a guerrieri, digiuni delle leggi: ma ulceri vergognose e schifosi insetti il consumarono, senza trovar

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ristoro o nei medici che spesso mandava a morte, o nei voti moltiplicati ad Apollo e ad Esculapio. Credendosi punito dal Cielo per la persecuzione contro i Cristiani, la sospese con un editto in nome suo, di Licinio e di Costantino, e poco stante morì. Morte di Galerio 311

Massimino volò dall'Oriente per occuparne le provincie, volò Licinio a contrastarlo; poi scesero ad accordi, statuendo per confine l'Ellesponto e il bosforo di Tracia. Accordo di nemici, poichè le due rive furono irte di armi, e Licinio cercò l'amicizia di Costantino, Massimino quella di Massenzio, con terribile aspettazione dei popoli, straziati dai delirj dei principi.

Valeria, figlia di Diocleziano e vedova di Galerio, si ritirò presso Massimino, il quale esibì sposarla, ripudiando la propria moglie; e poichè essa ricusò, la relegò nei deserti della Siria colla madre, ne castigò fin colla morte i seguaci e le amiche, e a Diocleziano mai non permise che la moglie e la figlia andassero a sorreggerne la vecchiezza.

Massenzio tiranneggiava Italia e Africa; e un imperatore sollevatosi in questa, gli porse motivo di mandarla a strage, devastare Cirta e Cartagine, e prolungare supplizj e confische. Per le pazze prodigalità smungeva Roma e la penisola: dai senatori esigeva spontanei donativi in moltiplicate occasioni: pel minimo sospetto sfogava il suo rancore contro di questi, mentre colla seduzione o la violenza ne disonorava le mogli e le figliuole. Costrinse il governatore della città a cedergli Sofronia sua sposa; ma questa, cristiana e virtuosa, chiese tempo per addobbarsi, e orato, si uccise. Lasciava che i soldati lo imitassero saccheggiando, uccidendo, lascivendo; talora ad alcuno concedeva la villa, ad altri la donna di un senatore; mentr'egli nel voluttuoso palazzo, intento ad arti di magia e indagando l'avvenire nelle viscere di femmine e di fanciulli, si vantava di essere unico imperatore, gli altri sostenere solo le sue veci. Il contrasto faceva spiccare la felicità delle provincie soggette a Costantino, assicurate dai Barbari e alleggerite alcun che dagli enormi tributi. Udendo costui che Massenzio radunava forte esercito per togliergli l'impero col pretesto di vendicare il padre, lo prevenne e mosse verso Italia, sollecitato dal popolo e dal senato a redimere l'antica regina del mondo.

Massenzio, fidando tutto nei guerrieri, se gli era amicati; tornò i pretoriani al numero antico; pose in armi ottantamila Italiani, aggiungendovi metà tanti Mori di Africa, oltre i Siciliani, talchè comandava censettantamila pedoni e diciottomila cavalli [6]. Costantino non armava in tutto che novantamila dei primi e ottomila degli altri, onde, distribuitine ove occorreva, provveduto alla difesa del regno suo, non potè moverne che quarantamila, prodi però, esercitati contro i robusti Germani, e guidati da sperto e amato capitano.

(6) Romagnosi (*Dell'indole e de' fattori dell'incivilimento*, p. II, c. 2, § 2) seguì l'opinione di alcuni presentando quella di Massenzio come *una opposizione armata in senso nazionale*. Diligentemente cercato su che potesse fondarsi tale asserzione, io non vi trovai il menomo appiglio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il quale, mentre la sua flotta assaliva la Corsica, la Sardegna e i porti d'Italia, valicò le alpi Cozie, e dal Cenisio calò a Susa, prima che Massenzio il sapesse partito dal Reno. Presa di viva forza quella città, nelle pianure della Dora scontra un corpo italiano, coperti uomini e cavalli di ferro, e li rompe: entra in Torino, poi in Milano; ha Verona a discrezione, dopo sconfitto Pompejano che con grand'arte la difendeva. 312

Massenzio intanto fra i piaceri si stordiva o lusingava, finchè i suoi uffiziali furono spinti a mostrargli la imminente ruina. Posto in piedi un terzo esercito, egli vi si mise a capo di mal animo, vergognoso dei lamenti della moltitudine, e confortato dai libri Sibillini che avevano ambiguamente risposto " in quel dì perirebbe il nemico di Roma ". Incontratisi a un luogo detto *Saxa rubra*, nove miglia da Roma, Massenzio vide l'esercito suo tagliato a pezzi, e fuggendo precipitò dal ponte Milvio nel Tevere: e Costantino, cinquantotto giorni dopo mosso da Verona, ebbe compita la guerra.

Morte di Massenzio

Padrone di Roma, estirpò ogni seme e razza del tiranno; ma per quanto la moltitudine gridasse, non consentì la uccisione dei primarj amici di quello; e sospesa la crudeltà quando più non era necessaria, dimenticò il passato, congedò i pretoriani e disfece il loro campo, impedì i delatori, sollevò gli oppressi da Massenzio, e in due mesi, dicono i panegiristi, rimarginò le piaghe recate da sei anni di tirannia.

Al senato restituì lo splendore, e ne fu ripagato con ogni modo di onoranze; il primo posto fra gl'imperatori, arco di trionfo che tuttora sussiste; dedicati a lui molti edifizj cominciati da Massenzio, a non dire le feste che attirarono infinito concorso. Diede sua sorella all'imperatore Licinio; e avendo Diocleziano ricusato assistere alle nozze, gl'imperatori gli scrissero lettere così aspre, che forse ne affrettarono la morte. Poi Costantino mosse 313 sopra i Franchi che raccoglievano forze contro l'Impero, e prevenutili, devastò le loro terre, e molti prigionieri gettò alle belve.

Massimino Daza fra ciò non rallentava le persecuzioni contro i Cristiani, i quali guardarono come punizione del Cielo la fame e un contagio, poi la guerra della Grand'Armenia, sollevatasi perchè il tiranno voleva turbarvi il culto del vero Dio[7]. Insospettito di Licinio, lo assalì; ma vinto affatto, dovette fuggire sin nella Cappadocia, indi di orribili spasimi morì a Tarso. 1° mag

di Massimino Daza

Rimasti padroni Licinio delle provincie orientali, delle occidentali Costantino, si poteva prevedere in breve una scissura. Nè tardò. Costantino disfece l'emulo nella Pannonia e nelle pianure di Tracia; indi gli concesse pace. Ma avendo Costantino, nello sconfiggere i Sarmati e i Goti, inseguiti questi ultimi fin sulle terre di Licinio, si rinnovarono lamenti, che finirono 314 8 ott in guerra aperta. Licinio fu di nuovo battuto presso Adrianopoli, e la sua flotta nello stretto di Gallipoli; onde chiese patti, e gli ottenne. Avendo però Costantino saputo ch'esso allestiva nuove armi e chiamava perfino in

(7) Eusebio, ix.

ajuto i Barbari, lo prevenne e lo ruppe a segno, che non isperò salvezza altrimenti che col gettarsegli ai piedi, rinunziando alla porpora. Costantino lo accolse benigno, il volle seco a tavola, e lo inviò a Tessalonica con ogni cortesia; ma poco poi mandò a strangolarlo. Così l'Impero restava unito nella robusta mano di Costantino. Morte di Licinio

CAPITOLO XXVI.

Età eroica del Cristianesimo[1].

Allorchè Costantino movea verso l'Italia contro Massenzio, tutto l'esercito vide, sopra del sole, uno splendore in forma di croce, dove si leggeva: *Per questa vincerai* (τούτῳ νίκα). Dappoi in sogno esso imperatore fu avvertito adottasse la croce per insegna; onde egli fece farne una col monogramma di Cristo ☧, e la attaccò al *labaro*, cioè allo stendardo imperiale, invece degli Dei che si solevano portare innanzi alle legioni. Dall'obbrobrio

(1) **Vedansi**: Bollandi et Henschenii *Acta Sanctorum quotquot orbe coluntur*. Anversa 1643-94. L'edizione, interrotta per la rivoluzione, fu ripigliata dai Gesuiti a Bruxelles; ed ora (1883) arriva a tutto l'ottobre.

Mosheim, *De rebus Christianorum ante Constantinum Magnum commentarii*. Helmstadt 1753. *Dissertationes ad hist. ecclesiasticam*. Altona 1767.

Baronio, *Annales ecclesiastici a Christo nato ad annum* 1198, *cum critica Pagii*. Lucca 1738-1756, 38, vol. in-fol. Questa edizione comprende la continuazione del Raynaldo sino al 1565, e quella del Pagi, colle correzioni del Manso e del Georgi.

Le Nain de Tillemont, *Mém. ecclésiastiques des six premiers siècles*. Parigi 1693, 16 vol. in-4°. Va sino al 513.

Tommasino, *Veteris et novæ Ecclesiæ disciplina*.

Mamachi, *Origines et antiquitates Christianorum*. 4 vol.

Montfaucon, *Bibliotheca Patrum*: e l'estratto di essa fatto da Guillon, *Bibliothèque chiosie des Pères de l'Eglise grecque et latine*.

Mabillon, *Acta Sanctorum etc.*

Petav., *De ecclesiastica hierarchia*, Anversa 1700.

J. Devoti, *Juris canonici universi publici et privati, libri quinque*. Roma 1827.

Augusto, *Archeologia cristiana* (ted.), 5 vol.

Cellier, *Hist. des écrivains ecclésiastiques*.

Cave, *Storia letteraria degli scrittori ecclesiastici*.

Bingam, *Origines ecclesiasticæ*, lib. IX.

Ciacconius Alphonsus, *Vitæ et res gestæ pontificum romanorum, et S. R. E. Cardinalium ab initio nascentis Ecclesiæ usque ad Clementem IX; ab* A. Adoini *recognitæ*. Roma 1676-77.

Ugolini Biagio, *Thesaurus antiquitatum sacrarum*. Venezia 1744-69.

Fleury, *Hist. ecclésiastique*. Parigi 1691-1720, 20 vol. Arriva al 1414; e Fabre la continuò sino al 1595. Fleury scrisse pure *Mœurs des Chrétiens*.

Natalis Alexandri, *Historia ecclesiastica*. Parigi 1699, e Venezia 1750. Va sino al XVI secolo.

Berault Bercastel, *Histoire de l'Eglise*. Parigi 1778, 24 vol. Va fino a' suoi tempi.

Gius. Agost. Orsi, *Storia ecclesiastica*. Roma 1748, 20 vol. Comprende i sei primi secoli, e fino al 1585 la continuò Becchetti, Roma 1770.

Principalmente prezioso è il *Liber pontificalis*, biografia dei papi, da S. Pietro a Martino V, scritto in gran parte da contemporanei. La prima serie si attribuiva ad Anastasio bibliotecario nel IX secolo, ma è provato che il libro risale almeno al 514, prendendo parte alle quistioni che allora dividevano Roma e la Chiesa per gli Eutichiani, i Nestoriani, ecc. Oltre le vite, è a cercarsi la storia dell'esarcato di Ravenna, e dei principi della signoria papale.

Un'edizione ne prepara Giorgio Waitz nei *Monumenta* del Pertz, una l'abate Luigi Duchesne nella *Collezione della Scuola francese di Roma*, il quale già ne pubblicò un'ampia informazione. Sul *Liber Pontificalis* fece un

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

del Golgota passa dunque la croce a guidare gli eserciti; presto sfolgorerà in fronte ai re, aprendo una nuova civiltà; ma traverso ai contrasti e ai patimenti, che sono indispensabili pel trionfo del vero.

Diffusione del Cristianesimo

Indicammo (pag. 289) i primi che colla voce, coll'esempio, col martirio, colla Grazia propagarono in parti remotissime la redentrice morte. Per tutta la terra uscì il suono della voce degli Apostoli; ma poichè la loro umiltà non ci lasciò memoria dei paesi convertiti, dobbiamo limitarci quasi al solo mondo romano. La critica non può accettare a rigore la espressione di san Giustino martire, — Non è popolo greco o barbaro, o nazione di qual sia nome e costumi, sebbene ignara dell'agricoltura e delle arti, sebbene dimori sotto padiglioni o vaghi in carri coperti, presso cui, in nome di Cristo crocifisso, non si elevino preghiere al padre e creatore di tutte le cose „ [2]. Pure è certo che il cristianesimo si diffuse con miracolosa

importante studio questo abate, che diede luogo a utili discussioni.

Pontificum romanorum vitæ ab æqualibus conscriptæ; edidit J. M. Watterich. Lipsia 1862.

Regesta pontificum romanorum, ed. Ph. Jaffé.

Ora li compisce e continua D. J. V. Pflugk-Harttung, *Acta pontificum romanorum inedita.* Due volumi. Stuttgard 1881.

Doellinger, *Gesch. der christlichen Kirche.* Landshut, 1833 e seg.

Gieseler, *Manuale della storia ecclesiastica* (ted.). Bonna 1827, 3 vol. È protestante. Un manuale cattolico fece il predetto Döllinger.

Blumhardt, *Storia generale dello stabilimento del cristianesimo in tutti i paesi ove penetrò dopo Cristo*, tradotto di ted. in fr. da Cost, Valenza 1838.

E una quantità di moderni, fra cui nomineremo:

Stolberg, *Gesch. der Religion J. Christi.* Amburgo 1806, 15 vol. Va sino al 431.

Walter, *Lehrbuch des Kirchenrechts.*

G. J. Planch, *Gesch. der Chistlich-Kirchlichen Gesellschafts-Verfassung.* Annover 1804.

De Potter, *Histoire philosophiques, politique et critique du Christianisme et des Eglises chrétiennes depuis Jésus jusqu'au dixneuvième siècle. — Esprit de l'Eglise, ou histoire des Conciles.*

Henke, *Storia generale della Chiesa.* Brunswick, 1800, 6 vol.; continuata da Vater, 8 volumi.

M. J. Matter, *Histoire universelle de l'Eglise chrétienne.* Strasburgo 1822, 4 vol.

Muenscher, *Manuale della storia del dogma* (ted.), 4 vol.

Spittler, *Gesch. des kanonischen Rechts.*

Standlin, *Storia della morale di Gesù Cristo.* 4 vol.

Schroechii, *Storia ecclesiastica*, 45 vol., di sui i due ultimi sono di Tzschirner.

Muenter, *Simboli e monumenti d'arte dei primi Cristiani* (ted.), in-4°.

Kist, *De commutatione, quam Constantino Magno auctore societas subiit christiana.* Utrecht 1818.

Ruediger, *De statu et conditione Paganorum sub imperatoribus christianis post Constantinum Magnum.* Vratislav 1825.

Neander, *Allgemeine Geschichte der christlichen Religion und Kirche.* Amburgo 1825-1830, 6 vol.

Protestanti sono *Le Centurie di Magdeburgo*, ossia *Ecclesiastica historia, congesta per aliquot studiosos et pios viros*, che erano *Flacius, Copus, Wigandus, Judex* e altri. Basilea 1559-1574, 13 vol.; ciascuno dei quali comprende un secolo.

G. Basnage, *Historie de l'Eglise.* Rotterdam 1699, 2 vol.

Mosheim, *Institutionum hist. ecclesiast. libri* iv. Helmstadt 1755, 4 vol.

Inoltre le varie Chiese hanno storie speciali interessanti alla generale, come sono: Ughelli, *Italia sacra;* Sainte-Marthe, *Gallia Christiana;* Flores, *Espana sagrada ecc.*; *Anglia sacra.* Londra 1691; Morcelli, *Africa christiana.* Brescia 1816: portento di esattezza, ma null'altro, non mettendo un'idea sotto quei fatti, nessuna conclusione generale traendo dalle parziali asserzioni.

In questi ultimi anni le origini del cristianesimo diedero materia a studj profondi, e la critica negatrice trovò valorosi oppositori.

(2) *Dial. cum Tryphone.* — Gibbon, intento a sminuire il numero dei Cristiani, asserisce non potevano essere più di un ventesimo della popolazione dell'Impero: sarebbe già una proporzione sterminatamente maggiore di qualunque setta.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rapidità. Oltre la Giudea, l'Italia, la Grecia e l'Egitto, le provincie tra l'Eufrate e lo Jonio furono coltivate da Paolo: l'Apocalissi ci ricorda le sette chiese asiatiche di Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Laodicea, Filadelfia: nella Siria erano illustri quelle di Damasco, Berea (*Aleppo*) e Antiochia: Cipro, Creta, la Tracia, la Macedonia accolsero gli Apostoli, che seminarono il vero nelle antiche repubbliche di Corinto, Sparta e Atene.

Da Edessa, ove moltissimi lo abbracciarono, il cristianesimo si potè propagare nelle città greche e siriache obbedienti ai successori di Artassare, ad onta della solita gerarchia sacerdotale, e dell'esclusività del culto persiano. La Grande Armenia lo ricevè buon'ora dalla vicina Siria, ma non fu tutta convertita se non nel IV secolo, quando Tiridate ebbe battesimo da san Gregorio Illuminatore. Una prigioniera cristiana lo portò nel Caucaso, inducendo un principe d'Iberia a confessare la divinità di Gesù e chiedere missionarj da Costantinopoli.

Come le antiche città volevano trarre origine dai semidei, così le Chiese aspirarono in troppo numero al vanto di essere fondate dagli Apostoli, alcune ancora contro cui sussistono testimonianze. Sulpicio Severo asserisce essere tardi passata la religione cristiana di là dalle Alpi, e rammenta un borgo popoloso ove ancora a' suoi tempi nessuno conosceva Cristo [3]. Nelle Gallie non appajono che le chiese di Lione e Vienne sotto gli Antonini, sotto Decio quelle di Arles, Narbona, Tolosa, Limoges, Clermont, Tours e Parigi; e sebbene molte città al certo abbracciassero la fede quando ancora poteva costare il martirio, il grosso della popolazione fu cristiano soltanto al cessare delle persecuzioni, quando lo zelo di san Martino da Tours, di san Brixio suo successore, di san Corentino da Quimper, di san Marcello da Parigi fu compensato di generosi trionfi.

Senza credere che fin dal 180 papa Eleuterio spedisse missionarj nella Gran Bretagna, a richiesta di non so qual re Lucio, abbiamo da Tertulliano che "i Cambri e i Caledonj, inaccessi fin allora alle armi romane, furono soggiogati da Cristo" [4].

San Giacomo maggiore, cui riferiscono la loro conversione gli Spagnuoli [5], non pare uscisse dalla Palestina, ove restò martire nove anni dopo Cristo, prima della dispersione degli Apostoli. Altrettanta incertezza copre l'origine delle chiese di Africa, nella quale prosperò il buon seme mercè i molti vescovi stabiliti fin nelle piccole città, e lo zelo di eloquenti campioni, singolarmente Cipriano. In Etiopia fin dal II secolo si erano tradotti i libri santi, poi la Chiesa vi fu stabilita da Frumenzio, che convertito il negusc e la nazione, istituì il vescovado di Axum. In Roma già al tempo di Nerone, trentatre anni dopo Cristo morto, si trovano suoi seguaci in

(3) *Nemo noverat Christum.* Dial. II. — *Serius trans Alpes Dei religione suscepta.* Storia eccl., II.

(4) *Apolog.*

(5) Lo sostiene D. Enrico Flores, *España sagrada*, t. III. San Paolo manifesta l'intenzione di andare in Spagna (*Rom.*, XV. 24 e 28). Si pretese vi andasse pure San Pietro, cambiando Terracina in Tarracona.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gran quantità [6]; già sono chiaramente distinti dai Giudei; già non si possono reprimere che collo inventare contro di loro insane calunnie; già penetrarono nelle provincie remote, e si vanta come un trionfo lo averli estirpati [7]. Luciano trova il patrio suo Ponto gremito di Epicurei e di Cristiani [8]: solo ottant'anni dopo Cristo, Plinio si lagna dei tempj deserti, delle vittime senza compratori, colpa di questa superstizione diffusa sin nei villaggi e nelle capanne!

Nè i proseliti erano soltanto vulgo. Esso Plinio ne scontrava " di ogni ordine ed età ": Tertulliano asseriva al proconsole che, se persistesse a sterminare i Cristiani di Cartagine, poteva decimare la città, e fra i colpevoli troverebbe molti del suo grado, senatori, matrone, amici: l'editto dell'imperatore Valeriano suppone battezzati e senatori e cavalieri romani e dame di grado.

Circostanze favorevoli al Cristianesimo

Questa diffusione in parte favorirono anche circostanze umane [9]. Quantunque un editto di Augusto avesse proibito le nuove società (ἑταιρίαι), il cristianesimo era tollerato come setta giudaica [10]. Riunito il mondo civile nell'Impero, restava tolta ogni barriera di nimicizie nazionali ai banditori di esso; talchè riusciva a costoro profitto la conquista dei Romani. Dicasi altrettanto dell'avere gli Apostoli adottato l'idioma greco, il più raffinato ed esteso in tutto l'Oriente dopo la conquista di Alessandro, e noto in Italia e nelle Gallie ad ogni persona educata. Uomini pieni di erudizione e di ogni bella letteratura vennero ben presto a conciliare la stima delle classi superiori all'insegnamento, dapprima vilipeso, dei pescatori galilei; e nella lingua di Aristotele e Platone fu esposto un sistema, che metteva a nudo la meschinità delle altre filosofie.

Imperocchè la Provvidenza non avea lasciato neppure ai popoli più abbandonati mancare nè i lumi per iscorgere la verità, nè le inclinazioni istintive per almeno rispettare quel che non avevano la forza di seguire. E per quanto gli uomini si stordissero fra cure e voluttà, non potevano spegnere nelle coscienze il prepotente istinto che porta a cercare chi è Dio? chi l'uomo? quali relazioni fra questo e quello? come il peccatore può rigenerarsi? che cosa si incontrerà dopo morte? A siffatte domande niuna risposta soddisfacente adduceano l'orgoglio degli Stoici, la depravazione degli Epicurei, la grossolanità dei Cinici, lo scetticismo degli Accademici. Anche i migliori maestri stuzzicavano il desiderio del vero, anzichè lo appagassero, ed esibivano dubbj o sottilità a chi invocava il riposo della certezza.

(6) *Multitudo ingens.* TACITO.

(7) Nella Spagna una lapide diceva: NERONI CL. CAES. AVG. PONT. MAX. OB PROVINC. LATRONIB. ET HIS QVI NOVAM GENERI HVMANI SVPERSTITION. INCVLCAB. PVRGATAM. Muratori, I., 99.

(8) *In Alex.*, 25.

(9) DOELLINGER, op. cit.

(10) Esagerarono KRAFFT, *Prol. de nascenti Christi ecclesia sectæ judaicæ nomine tuta.* Erlang 1771, e SEIDENSTUCKER, *De Christianis ad Trajanum usque a Cæsaribus, et senatu romano pro cultoribus religionis mosaicæ semper habitis.* Helmstad 1790; sostenendo che i Cristiani si fossero diffusi sotto l'ombra del nome giudeo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Nè meglio appagava la religione. Gli oracoli avevano perduto quasi la favella, dacchè il trattarsi gli affari nei gabinetti dei re faceva più difficile il prevedere le decisioni o pericoloso il rivelarle; e inutile l'insinuarle a nome del Dio, quando le imponeva il decreto del principe. Dei numi antichi pareva così sazio il vulgo, che di sempre nuovi si dovevano introdurne, il cui simbolo non fosse ancora svilito da interpretazione materiale; e con nuovi riti rinvigorire alquanto la fede in quel misero avvicendare delle coscienze fra superstizione e incredulità. Se poi credesse, il popolo trovava nei numi esempj di ogni corruzione, e paventando che l'omaggio reso all'uno recasse torto all'altro, si ricoverava in osservanze superstiziose. Nelle menti culte potevano più ottenere credenza quella turba di numi e le poetiche loro storie? poteva un'anima generosa piegarsi con fede ad are, su cui erano incensati un Antinoo, una Drusilla? Pertanto il filosofo, il sacerdote, il politico riguardavano i varj culti come egualmente inutili e falsi: e la tiara del pontefice, e la stola dell'augure, e la toga del magistrato ricoprivano l'ateo.

I Cristiani all'incontro esponevano una dottrina semplice, chiara, umana. " Quello che è e che dovrebbe essere, la miseria e la concupiscenza, e l'idea sempre viva di perfezione e di ordine, che troviamo egualmente in noi, il bene e il male, le parole della sapienza divina e i vani discorsi degli uomini, la gioja vigilante del giusto, i dolori e le consolazioni del pentito, lo spavento e la imperturbabilità del malvagio, i trionfi della giustizia e quelli dell'iniquità, i disegni degli uomini condotti a termine fra mille ostacoli, o rovesciati da un ostacolo impreveduto; la fede che aspetta la promessa, e che sente la vanità di quello che passa; l'incredulità stessa, tutto si spiega col vangelo, tutto conferma il vangelo. La rivelazione di un passato di cui l'uomo porta nell'animo suo le tristi testimonianze, senza averne da sè la tradizione e il segreto, e di un avvenire di cui gli resta solo una idea confusa di terrore e di desiderio, ci rende chiaro il presente che abbiamo sotto gli occhi; i misteri conciliano le contraddizioni; e le cose visibili s'intendono per la notizia delle invisibili " [11].

A questa sublimità non introducevano il proselito coll'iniziarlo a misteri, ove le spiegazioni fisiche denudassero l'impostura dei sacerdoti, e mettessero le sue convinzioni in contrasto colle pratiche esterne; ma gli esponevano le eccelse verità dell'Incarnazione, della Redenzione, dell'Eucaristia: l'uniforme e solido insegnamento della scuola vi era in armonia colla predicazione, il mistero colla dottrina esteriore, le cerimonie del culto colla reale consumazione del sagrifizio. All'opinione, al dubbio, al timore, il cristianesimo sostituiva tre virtù ignote, la fede, la speranza, la carità. Mentre nell'idolatria le feste non erano se non allusioni ad accidenti naturali, al più patriottiche rimembranze, spesso contaminate da impurità e bagordi; nelle cristiane l'esultanza era espressione del rinasci-

(11) Manzoni, *Morale cattolica.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mento spirituale. Mentre in quella non conoscendo la Provvidenza, interrogavasi con ansietà il futuro; qui si confidava nell'onniscienza divina; e lo spirito, sgombro dal timore di sinistri presagi, trovava la spiegazione della vita in ciò che dopo la vita arriverà.

Roma aveva provato ogni bene terreno, la potenza e la gloria, poi la ricchezza e le voluttà, e non se ne trovava appagata. Dei suoi pensatori alcuni deploravano ancora Farsaglia, ed oscillavano tra una impetuosa resistenza e il disperare della pubblica cosa. I più giovani, repressi dalla legalità, dalla potestà paterna, dalla schiavitù, dalla peregrinità, in cupo fermento aspettavano grandi e misteriosi avvenimenti, predetti dagli oracoli. I tempi e gli uomini infelici credono facilmente alle speranze, e credettero a questo nuovo bene predicato.

All'annunzio di una religione, divina nella sua origine, semplice e vera nell'insegnamento, pura e generosa nell'applicazione, l'intelletto si apriva, se ancora la volontà esitava; quand'anche la Grazia non trionfasse delle abitudini e dell'interesse, bastava la cognizione del cristianesimo per dare idee del meglio. E però, quando si tentò ravvivare le credenze antiche, si dovette mescervi alcun che di puro ed elevato che non traevano dalla loro essenza, che mai non avevano avuto nella pratica; il grossolano politeismo avvicinare al dogma di un Dio solo, restringendo il culto quasi unicamente a Giove, e facendo di Apollo un mediatore fra Dio e gli uomini per mezzo degli oracoli, un salvatore dell'umanità, il quale si fosse incarnato, vissuto servo in terra, sottoposto a patimenti per espiazione [12]. Massimo da Tiro asseriva che, qualunque sia la forma, i popoli tutti credevano un Dio solo, padre di tutte cose; altrettanto cantava Prudenzio [13]; il popolo aveva sempre in bocca, — Dio lo sa, Dio ti benedica, se Dio vuole „ [14]; che più? gli oracoli stessi riconoscevano un Dio.

Ma l'idolatria soccombente, per quanto s'industriasse a rifarsi dei dogmi cristiani, forse che offriva la consolante dottrina di un redentore e della remissione dei peccati? Rimorso dalla coscienza, uno non poteva attutirla che con olocausti, e col farsi piovere sul capo il sangue di vittime scannate [15], o con altre espiazioni di cui sentivasi la superstiziosa vanità. Or che *buona novella* l'udire che un Dio aveva radunata in se solo quell'ira ineffabile, e che ciascuno può appropriarsi i meriti infiniti del sagrifizio della croce mediante la fede nel divino Redentore? I fedeli di quelle religioni e di quelle società, in cui allo scellerato non serbavasi che il castigo, ben facevano colpa ai Cristiani dell'accogliere i peccatori; ma i Cristiani rispondevano col restituirli innovati dalla penitenza.

(12) Baur, *Apollonius de Thyane et Christus*. Tubinga 1832, p. 168.

(13) *Et quis in idolis recubans, inter sacra mille,*
Ridiculosque deos venerans sale, cespite thure,
Non putat esse deum summum, et super omnia solum,
Quamvis Saturnis, Junonibus et Cytehraeis,
Portentis aliis fumantes consecret aras?

(14) Tertulliano.

(15) Tauroboli e crioboli.

Queste considerazioni traevano a seguire, o se non altro a venerare il cristianesimo chi era di retta fede: ma principalmente vi accorrevano (e questa era un'altra accusa) uomini vulgari e schiavi. Nelle numerose classi occupate al lavoro non aveva la corruzione menato tanto guasto; onde, credendo in quello cui aveva creduto il loro padre, venivano frequenti ai tempj, sentivano il bisogno della divinità. Anche fra gli schiavi, se molti erano turpe strumento ai vizj del padrone, altri, più remoti dal fango signorile, conservavansi fedeli al dovere. Ed oh se riusciva consolante a costoro l'udirsi parlare di un Dio eguale per essi e pei loro tiranni, e che le dure fatiche, gli iniqui strapazzi quaggiù subìti poteano colla pazienza essere tramutati in tesoro per un'altra vita, ove ad un giudizio incorruttibile sarebbero chiamati gli oppressi e gli oppressori!

Quale conforto rechi siffatta idea, il dica chiunque soffrì. E gran favore al cristianesimo doveva venire dal molto soffrire di quei tempi, dove, se non bastava quell'avvicendare tra l'anarchia e il despotismo, tra la brutalità degli imperanti, la feroce licenza dei guerrieri e le rapine dei magistrati, si aggiungevano pesti, tremuoti, inondazioni, fame, correrie di Barbari, universale sovvertimento.

In mezzo a questo compare la società cristiana. Si poteva quegli apostoli schernire a parole, risponder loro — Abbiamo altro a fare „ o — Vi ascolteremo domani „: ma stava sott'occhio a tutti un esempio di virtù cui nessuno poteva negare ammirazione; una fratellanza che ai suoi membri procurava le gioje di una vita interiore, colle idee e coi sentimenti bastava ad occupare le anime robuste, esercitare le immaginazioni attive, soddisfare ai bisogni intellettuali e morali, repressi, non soffocati dalla tirannide e dalle disgrazie. Intenti a correggere i privati costumi per emendare i pubblici, non imitavano i grandi filosofi coll'inveire contro il secolo perverso e intanto secondarlo, ma mortificavano le passioni, insegnavano ad acquetare i malvagi desiderj, a non fare nè dire disonestà; prestavansi modelli con servigi e virtù e mortificazioni personali: alieni da superbia e da presunzione, cansando gli onori e le lautezze, tu li vedevi al letto dell'infermo, li trovavi al carcere, al patibolo; nelle pesti che poco dipoi infierirono, erano continui cogli infetti, medicando, limosinando, sepellendo, mentre gli altri non meditavano che i modi di camparsi. Poi insegnavano ai poveri a non invidiare i ricchi, dacchè Cristo fu povero anch'esso e pei poveri è il regno dei cieli; distoglievano gli schiavi dal denunziare i padroni, i liberi dall'opprimere i servi; a tutti persuadevano esservi altra ricchezza ed altra vita che quella cui Cesare poteva rapire.

Di buon'ora si ordinarono in società con capi e regolamenti, entrate e spese; legami volontarj e morali, eppure tenaci, che davano prevalenza sopra le fiacche e disperse aggregazioni religiose degli antichi. In queste non vi aveva opinioni uniformi, non uniformi riti: ciò che in Elide si credeva, beffavasi a Delo, i cui miracoli erano la baja di Epidauro: i sacerdoti dei varj templi e Dei, non che fra loro indipendenti, erano gelosi e

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nemici. Nei Cristiani invece, uno lo spirito, una la morale, uno il culto; devoti fino alla morte alla causa stessa; " nell'unità della fede e nella cognizione del figliuolo di Dio "[16], credevano infallibile il concilio dei loro sacerdoti, dipendevano dai capi che avevano conversato coll'uomo-Dio o con chi gli era vissuto ai fianchi. Vedendo quella intima comunanza, quel legame fraterno, saldato nei Cristiani dall'unità delle credenze e della speranza, i Gentili esclamavano: — Ve' come si amano ". Ed a ragione, dice Tertulliano, ne fanno le meraviglie, essi che non sanno se non odiarsi.

Tra i sacerdoti pagani, se eccettui alcuni fanatici egizj e siri, chi mai avrebbe patito disagi, non che tormenti pel suo dio? chi voluto girare predicandone il culto, più di quello che giovasse ad acquistare credito e ricchezze? Tenevano la loro dignità non altrimenti che come un impiego dello Stato; pronti, se il senato lo decretasse, a sostituire Giove a Tina, Mitra ad Apollo, e collocar sull'altare il tiranno e la meretrice.

Nel cristianesimo, gente non nata in esso per caso, ma entratavi per intima persuasione e dopo lunga lotta e duri sacrifizj, restava impegnata a conservarlo e diffonderlo con intima fiducia e naturale esaltazione. Persuasi non darsi salute fuori della loro fede, scendono al vulgo, alle donne, ai fanciulli, onde persuaderli, scioglierne i dubbj, regolarne la condotta, comunicare a tutti la cognizione più essenziale, quella dei proprj doveri. I principj importanti all'ordine sociale diventano universale eredità per via di catechismi, omelie, professioni di fede, cantici, preghiere: forme diverse di una fede sola, di una sola speranza, adattate alla comune capacità. Il padre convertito trae la famiglia ad una credenza, fuori della quale sa che non si arriva a salvamento: il soldato predica alla sua coorte, uno schiavo all'ergastolo e talora al padrone: molti ancora, per attestazione di Eusebio, distribuiti i beni ai poveri, passavano in paesi lontani, e piantatavi una chiesa, s'inoltravano ad altri più remoti. A questo apostolato poteva lungamente resistere la gentilesca indifferenza?

Quei Romani e Greci poi che non volevano stordirsi sullo avvilimento della patria loro, si compiacevano nel rimembrare i Leonida, gli Scevola, i Bruti, i Catoni, prodighi delle grand'anime per una libertà, che ora sembrava più bella perchè perduta; e nel segreto sospettoso vantavano i pochi eroi, che ancora gl'imitassero o li contraffacessero resistendo ai cesari e affrontando la morte. Or eccoti una famiglia che proclama la libertà; non quella che rinnega l'ordine e si acquista per sommosse, ma che resiste ad ogni attentato contro la indipendenza dello spirito e della coscienza, e per la quale cotesti Galilei sanno, non darsi la morte ma intrepidi aspettarla[17]. Quando tutto è una gara di farsi vili al piè di vili regnanti, costoro insegnano che l'uomo è soltanto di Dio[18]; rispetto alla fede ed all'esercizio di

(16) S. PAOLO, *ad Eph.*, IV, 13.
(17) *Ipsam libertatem, pro qua mori norimus.* TERTULLIANO, *ad Nat.*, I, 1.
(18) *Solius Dei homo.* Lo stesso, *Scorp.*, 14.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

lor religione, non conoscono autorità terrena; e non che scendere all'apostasia, non che ardere un granello d'incenso sulle are del dio Giove o del dio Antinoo, neppur vogliono, per decreti, smettere le assemblee religiose e le pratiche del loro culto [19], nè consegnare i loro libri santi. Sincerità, pazienza sono il loro operare, non forza o scaltrezze, non calare a transazioni, non pigliare tempo.

Gli imperatori o il sinedrio o i proconsoli vogliono costringerli? se deboli, fuggono; se no, soffrono, non piegano: l'affinar della barbarie raddoppia la loro costanza; e mentre questa è dai sapienti chiamata follia ed ostinazione [20], diventa ad altri eccitamento, sicchè " il sangue è semenza di Cristiani " [21]. Vero è che i Romani erano avvezzi a quotidiani supplizj, a conflitti di gladiatori, a battaglie nella città o sui campi, a stoici suicidj; ma costoro o lasciavano la vita costretti, o la gittavano come un carico importabile; al più la deponevano con indifferenza, come cosa che saziò. Nei Cristiani all'incontro erano fanciulli, vecchi, donne, che morivano non coll'orgogliosa dignità delle scuole, ma semplicemente e senza enfasi; non per erudizione di dottrine morte, ma per le parole della vita; non per se stessi, ma pel genere umano; fra supplizj squisiti, non mettevano lamento, gioivano, perdonavano.

Questa prova di una forza sopranaturale moltiplicava le conversioni, o rendeva vaghi della dottrina che le ispirava. I miracoli sono generalmente attestati, prodotti in apologie nelle quali troppo importava non mentire, e dai nemici stessi della nuova credenza non negati, bensì attribuiti a magia; tanto che anche lo incredulo di buona fede si arresta prima di rigettarli o volgerli in riso. Che se si neghino, più grande diventa il miracolo di convertire il mondo, d'ispirare agli ignoranti la cognizione di sì elevate dottrine, ai dotti la sommessione a tanti misteri, agli scredenti la fede di cose incredibili; e tutto ciò a fronte di ostacoli potentissimi.

Ostacoli privati

E ostacolo dei più robusti era l'abitudine. Colle prime idee, colle prime parole, il Gentile aveva bevuto il politeismo; gli Dei erano associati alle impressioni di sua gioventù, tanto efficaci sul resto della vita; in essi si era svolta la sua educazione, ad essi il legavano i pregiudizj, di essi erano pieni

(19) Origene, *adv. Celsum*, sostiene poter i Cristiani violare le leggi che impedissero le pie riunicni.

(20) Κατὰ ψίλην παρατάξιν. MARC'AURELIO nei monologhi. — ***Pervicaciam et inflexibilem obstinationem;*** PLINIO, *Ep.* — Εἶτα ὑπὸ μανίας μὲν δύναταί τις οὕτω διατεθῆναι πρὸς ταῦτα ὑπὸ ἔθους ὡς οἱ Γαλιλαῖοι: ARRIANO epicureo.

(21) L'effetto dei supplizj coraggiosamente sostenuti è ben dipinto da Lattanzio, Instit., lib. v, c. 13: ***Nam, cum videat vulgus dilacerari homines variis tormentorum generibus, et inter fatigatos carnifices invictam tenere patientiam, existimat id quod est, nec consensum tam multorum, nec perseverantiam morientium vanam esse, nec ipsam patientiam sine Deo cruciatus tantos posse superare. Latrones et robusti corporis viri ejusmodi lacerationes perferre nequeunt, exclamant et gemitus edunt; vincuntur enim dolore, quia deest illis inspirata patientia. Nostri autem, ut de viris taceam, pueri et mulierculæ, tortores suos taciti vincunt, et expromere illis gemitum nec ignis potest. Ecce sexus infirmus et fragilis ætas dilacerari se toto corpore utique perpetitur, non necessitate, quia licet vitare si vellent, sed voluntate, quia confidunt in Deo.***

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

i libri coi quali aveva coltivato l'ingegno, riempiti gli ozj, distratte le melanconie. Nei bisogni suoi aveva confidato negli Dei, ricorso ai loro oracoli nel dubbio, sciolto a essi il voto dopo campato da malattia, da naufragi, dalle manìe di Caligola o dalle vendette di Sejano.

Le immagini della mitologia ridono di tale squisitezza, che, anche perduta ogni fede e trascorsi tanti secoli, lusingano tuttora le nostre immaginazioni. Che doveva essere allora, quando tutte le arti vi attingevano? Il Cristiano, che negli Dei protettori della musica, della poesia, della eloquenza, non riconosceva altro che demonj, era ridotto a privarsene: perchè a ogni piè sospinto trovava pericoli e contaminazione [22], non doveva festeggiare i giorni di reciproci augurj o di solenni commemorazioni; non sospendere lampade e rami di lauro alle porte, nè coronarsi di fiori quando tutto il popolo s'inghirlandava; anzi protestare a ogni atto che inferisse idolatria. A nozze si cantano Talassio e Imene? alle esequie si fanno espiazioni? nei banchetti si liba agli Dei ospitali? nelle case si riveriscono i Lari? il Cristiano deve fuggire, mostrarne orrore. Da ciò continui disgusti, e il convertito obbligato a lasciare le più care distrazioni, ridursi alle abnegazioni, all'isolamento. — Difficilissimo mi pareva (scrive Cipriano) il rinascere, e menare nuova vita nel medesimo corpo, essere altro uomo da quel di prima. Come si può uno, tra me dicevo, spogliare a un tratto degli abiti dell'animo sì fitti e assettati, datigli o dalla medesima natura, o da lunga usanza? come venire frugale dopo tavole copiose e geniali? chi sinora vestì ricchi drappi e ori e porpora, come apparire fuori con abito vulgare? persona avvezza ai fasci e agli onori, a turba di amici e di clienti, risolversi a vivere privato? e non va in conto di supplizio il rimanersi solo? Questo, io diceva tra me e me; e disperando di trovare cosa migliore, amavo quel male ch'era divenuto natura mia „ [23].

La gioventù, sempre fissata verso l'avvenire e perciò vòlta al movimento, si trovava in urto coi padri, preoccupati del presente e inclini al conservare. Il Cristiano che, volendo guadagnare gli spiriti, si volgeva principalmente alla gioventù, era tacciato di consigliare la rivolta, perchè sottraeva la nuova a una generazione frivola, logora, ignara del vero bene. I padri dunque diseredavano i figli, ripudiavano le mogli, punivano gli schiavi, rei di cristianesimo; e le famiglie restavano scompigliate, e scossa quell'autorità su cui riposava la società romana.

A impieghi e dignità era unica via il piacere al principe; e il principe bruciava i Cristiani, e ne facea fanali a' suoi orti. Mercanti e artieri assai vivevano del trafficare incensi, dell'allestire vittime, del dare giuochi, dell'effigiare simulacri: sacerdoti, auguri, re sacrificuli, incantatori, astrologi, tenaci alle abitudini e al lucro di tutta la vita, si recavano in odio chi guastava lor arte, e facevano prove di sostenerla col ravvivare il fervore pel culto antico, crescere l'attenzione degli oracoli e la scaltrezza dei prodigi.

(22) *Recogita sylvam, et quantæ latitant spinæ.* Tertulliano, *De cor. militis*, 10.

(23) *Ep.* 59 **ad Corn. Cypr.**

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Nella deficienza del sentimento morale, si erano muniti di religiose cerimonie tutti gli atti della vita pubblica. Quelli dunque che già occupavano magistrature, come potevano prestare il giuramento? come sacrificare? come intervenire nel Senato che si radunava in un témpio, e le cui tornate cominciavano da libagioni alle divinità? come presiedere ai giuochi gentileschi?

Ai giuochi vedemmo quanto traessero ingordi Romani e Asiatici. Or bene, il cristianesimo esecrava spettacoli, ove per diletto si versava sangue umano, e i nuovi convertiti venivano conosciuti allo allontanarsi dal circo; onde Tertulliano dice, che l'amore degli spettacoli distoglieva dal cristianesimo più persone, che non la paura della morte. Sant'Agostino ci racconta di Alipio amico suo, che convertito, rinunziò agli spettacoli sanguinarj. Pure un giorno a Roma i suoi amici lo trascinarono al circo, ed egli, non potendo cansarsi, vi si tenne a occhi chiusi e immobile durante la lotta. Quando improvviso il silenzio ansioso degli spettatori è rotto da applausi feroci, perchè un gladiatore aveva atterrato l'altro. Vinto dalla curiosità, Alipio schiude gli occhi, e la vista di quel sangue gli ridesta la crudele voluttà: mal suo grado si affissa su quel corpo boccheggiante, e l'anima sua s'inebria del furore del combattimento e degli omicidj dell'arena. " Più non era l'uomo tiratovi a forza, ma uno anch'esso della folla, commosso del pari, del pari gridante, cieco di gioja com'essa, e impaziente di ritornare a godere i furori del circo ". Tanto l'abitudine prevaleva sopra le migliori risoluzioni!

L'idolatria sfoggiava la solennità di un pubblico culto, con feste patriottiche e regie; il cristianesimo non esibiva che povera e semplice austerità: quella, connessa ai primordj della storia nazionale, deificava i fondatori e i legislatori del popolo; questo li sbalzava dalle are per sostituirvi il figlio di un fabro, un morto sul patibolo. Il vulgo stesso nel culto della patria vedeva quello della sua gloria, talchè s'innestavano pietà e patriottismo: or come doveva dare ascolto a chi predicava dannati eternamente gli uomini più cari e più venerati, i gran filosofi, i gran monarchi?

E chi erano costoro che venivano a dare il crollo a credenze, antiche quanto il mondo, diffuse quanto il genere umano? Non sapienti Greci, non Pitagorici o Gimnosofisti, ma della genìa degli Ebrei, rinomata per corriva e nata al servaggio, atea o panteista [24], derisa per la singolarità dei costumi e per le astinenze. Il loro fondatore non aveva, come gli altri autori di religioni, usato lo scettro o la spada, nè tampoco la cetra o la penna: i suoi discepoli, levati dal remo o dal banco, erano una marmaglia pezzente [25], che si raccoglieva attorno poveri schiavi, giovani inesperti o vecchi mentecatti, per contare baje di un Dio che si umana, d'uno che crocifisso risorge;

(24) Diodoro (*framm.*) dice che gli Ebrei consideravano come solo dio supremo il cielo o l'universo: Strabone, che adoravano come unica divinità il cielo, il mondo e la natura degli esseri: οὐρανὸν καὶ κόσμον καὶ τὴν ὄντων φύσιν.

(25) Ὄχλος ἀφιλόσοφος. *Ab indoctis hominibus scriptæ sunt res vestræ.* Arnobio, I. 39.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vietava di discutere le ragioni dell'adorare e del credere; giudicava un male la sapienza del mondo, un bene la follia; riponeva la sapienza (come Giuliano li rimproverava) nel ripetere stupidamente, — Io credo ».

Pertanto la religione di Cristo era dai Latini chiamata *insania*, *amentia*, *dementia*, *stultitia*, *furiosa opinio*, *furoris incipientia;* l'orgoglioso repugnava dallo accomunarsi con artigiani e schiavi; i dotti trovavano ridicoli quei misteri, la cui sublimità non si attinge che mediante la Grazia; la povertà e i supplizj dei discepoli davano argomento della debolezza del fondatore in una società che tutto riponeva nell'esito, tutto conchiudeva con questo mondo. Esagerando poi e falsando, dicevano che i Nazareni adorassero il sole, un agnello, una forca, una testa di giumento [26]; e il vulgo, sempre numerosissimo, rideva, e li giudicava stolti ancor più che malvagi.

Ma anche malvagi li credeva. Costretti com'erano a tenere le assemblee in secreto, i Cristiani davano appiglio alle accuse, solite apporsi a tutto ciò che è arcano; e nel più sinistro senso venivano intesi i riti loro. Le sobrie agapi sono inverecondo stravizzo: nei silenzj delle catacombe violentano il pudore e la natura: un fanciullo coperto di farina è presentato al neofito, il quale lo trafigge senza sapere che si faccia, se ne raccoglie il sangue in calici che passano da un labbro all'altro, e se ne mangiano le carni. Si ritraggono dalle magistrature per non dovere far omaggio agli Dei? li sentenziano d'infingardi; sono stregonerie i miracoli; è malefizio la loro costanza nei supplizj; anzi sono atei perchè non hanno sagrifizj, non tempj [27].

Eppure cotesti ribaldi qual morale insegnano? la più pura e austera: povertà a un mondo idolatrante le ricchezze; umiltà al secolo della superbia; castità in mezzo alle ostentate lascivie. La gente che, per istordirsi da tanti mali, si era tuffata nelle voluttà, senza tampoco sospettare che queste potessero offendere gli Dei, tinti della egual pece, si vedeva allora non solo interdetti gli atti, ma riprovato il desiderio; riprovata la fornicazione anche colle libere, anche colle schiave; riprovata la vendetta, che prima era dovere e religione; riprovato il fasto, e detti beati quelli che soffrono, beati gli umili di spirito; esclusi dalla gloria i molli, gli adulteri, i pederasti. Questa guerra alle passioni, questo freno agli istinti naturali, quanti non doveva stornare dal cristianesimo!

Grande ostacolo vi opponevano anche gli Ebrei. Popolo prescelto da Dio con evidenza di miracoli, risorto dalle peggiori traversie, prodigiosamente campato in mezzo al mondo nemico, e nodrito dalle promesse dei patriarchi e dei profeti, ora di tratto si vedeva smentite le superbe aspet-

(26) *Audio eos turpissimæ pecudis caput asini consecratum, inepta nescio qua persuasione, venerari:* fa dire Minucio Felice a Cecilio.

(27) Αἶρε τοὺς ἀθέους era il grido contro loro sotto Adriano. E nel dialogo di Minucio Felice, l'interlocutore pagano esclama: *Cur nullas aras habent? templa nulla? nulla nota simulacra?... Unde autem, vel quis ille, aut ubi, Deus unicus, solitarius, destitutus?*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tazioni, chiamato a fondersi in una nuova fede, nella fede d'uno di loro, ma che essi avevano perseguitato e morto.

Che se la Chiesa sulle prime si era nascosta all'ombra della Sinagoga, presto l'Impero dichiarò guerra a sterminio agli Ebrei, da ogni parte insorgenti contro il giogo straniero; e nella persecuzione di essi e nell'odio che suscitavano, rimasero involti anche i Cristiani.

Si aggiungano le eresie, sorte troppo presto a turbare la unità e la purezza della fede e della morale. I Pagani, incapaci di discernere tra queste finezze la linea sottilissima che il vero dal falso disgiungeva, voltarono in canzone quegli ostinati litigi per inezie inconcludenti, credettero la dottrina cattolica un semenzajo di garrule vanità: poi, se gli eretici rompevano a disordini e vizj condannati dalla Chiesa cattolica, venivano a questa attribuiti dai Gentili, che l'errore e la verità riprovavano sotto il comune nome di cristianesimo.

Simon mago

Parve ancora l'inferno facesse l'estremo di sua possa moltiplicando gli ossessi e ajutando i prestigi, attestati anche dai Cristiani. Simone samaritano, combattendo Mosè e i profeti, aveva acquistato gran fama in patria per l'antica emulazione delle due genti fra cui si era diviso il popolo eletto. Allorchè udì Filippo diacono predicare a Samaria, convertendo tanto popolo, suppose in lui qualche arte d'incanto, onde entrò fra i neofiti fingendosi convertito per cavargli il segreto di operare portenti. La nuova religione non poteva offrirgli arcani; ma egli, persuaso che questi si serbassero a proseliti di grado superiore, tentò Pietro, offrendogli denaro se gli concedesse di poter conferire lo Spirito santo coll'imporre le mani [28].

Rimbrottato da Pietro, si separò dalla Chiesa, e tornò alla vita primiera. Come gli Orientali e alcuni Ebrei speculativi personificavano la idea primitiva dell'universo, così egli, elevando un Dio contro un Dio, proclamò se medesimo per manifestazione divina; nel calarsi in terra, essere passato per diversi cieli, trasformandosi nelle varie intelligenze che vi hanno stanza; quaggiù vestita forma umana, essere comparso in Gerusalemme, dove soltanto in apparenza fu crocifisso: e conchiudeva sè essere la parola di Dio, la bellezza sua, il paracleto, l'onnipotente, tutto quello che in Dio esiste [29]. A somiglianza d'Iside e Osiride in Egitto, e dell'altre coppie, comuni alle religioni orientali, diceva una sua compagna essere la prima intelligenza di Dio (ἔννοια), per merito della quale il Padre entrò nel disegno di creare gli angeli. Essa, scesa più basso, generò gli angeli, senza comunicare loro veruna notizia del padre: e questi crearono le cose terrestri, ma temendo che la origine loro fosse scoperta, trattennero seco questa intelligenza, sottoponendola a mille strazj nel migrare di corpo in corpo.

(28) Coloro che vendono o comprano le dignità ecclesiastiche ed anche i beni o poderi annessi a quelle, sono per ciò chiamati *simoniaci;* parola che fu scritta nella storia con lettere di sangue, e che designa la prima eresia che comparve e l'ultima che sparirà.

(29) GIUSTINO, *Apologia;* EUSEBIO, *Storia eccles.; Atti degli Apost.* S. IRENEO; S. EPIFANIO, ecc.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Sarebbe stata originale maniera di spiegare il grand'enigma del governo del mondo senza ricorrere alla dualità del principio, se questo primo pensiero di Dio non avess'egli preteso si fosse incarnato in un'Elena, schiava da Tiro, bella quanto discola. Narrava le varie metempsicosi di essa, nominatamente in quella Elena per cui Troja perì, finchè ora egli si sentiva destinato a riscattare, nella prostituta di Tiro, l'ultima metamorfosi di Ennoia decaduta, della verità estinta, per renderla degna di risalire là dond'era scesa, e rientrare in grembo del Padre supremo.

Con sifatta mescolanza d'idee platoniche, di evangeliche, di cabalistiche, s'ingegnava stornare dal vero Cristo, e girando di provincia in provincia, non pochi sedusse; in varie opere, di cui nessuna a noi pervenne, impugnava la divinità di Cristo, supponendo che Dio, origine e causa di quanto esiste, si manifesti a chiunque sa cercarlo, e che Jeova, Cristo e lo Spirito santo non fossero che virtù dello stesso Iddio.

Come i maghi di Faraone ai prodigi di Mosè, così egli ai miracoli degli Apostoli opponeva prestigi, e vantava di volare per l'aria, a voglia sua rendersi invisibile, convertire le pietre in pane, trapassare i monti. Ai tempi di Claudio dicono viaggiasse a Roma [30]; infine, avendo tentato librarsi a volo, stramazzò e si ruppe la persona.

Apollonio tianeo 1º d. C.

Un altro operatore di prodigi, Apollonio da Tiane di Cappadocia, studiato nelle primarie scuole di Asia e massime fra i Pitagorici, volle connettere le sue dottrine all'antica venerata tradizione italica, come sulla platonica si innestavano le cristiane. Ceduto ogni aver suo alla famiglia senza d'altro curarsi che della sapienza, lungamente visse nel tempio di Esculapio in Cilicia sanando infermi: procurò emendare un fratello traviato, poi si applicò intero alla filosofia, intimo sentimento del genio suo.

Al modo dei Pitagorici, tace cinque anni: sorta una sedizione e chiamato a reprimerla, egli non rompe il silenzio, ma fa segno al popolo di calmarsi; ascolta le querele di questo, le discolpe dei magistrati, accenna che la giustizia sta con questi ultimi, e il popolo si accheta alla mutola sua decisione.

Va anche alla fonte dell'idealismo, a Ninive, tra i magi di Babilonia; passa venti mesi alla Corte dei Parti, ove apprende il linguaggio delle bestie, ed ove, essendogli offerta all'adorazione la immagine del re, risponde: — Assai fia, se quel che voi adorate meriti che io lo stimi e lodi „. Nell'India conferisce coi Bramini, poi torna nella Jonia, predicando il culto delle idee, dell'intelligenza, il puro idealismo. Quivi le turbe il seguivano; gli artieri scioperavano per corrergli appresso; gli oracoli ne echeggiavano le lodi; le città con ambascerie il chiedevano ospite e consigliero; e statue e altari gli ergevano, attribuendogli potenza sopranaturale.

(30) San Giustino narra che quivi erasi coi miracoli illustrato a segno che ottenne una statua nell'isola del Tevere col titolo *A Simone dio santo.* Giustino in quest'asserzione fu illuso dalla scritta SEMONI SANCTO DEO FIDIO SACRUM, che si trovò in effetto sopra un cippo ripescato dal Tevere e che allude ad una delle antiche divinità italiche.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ad Efeso, città tutta di balli e suoni e vanità, insinua l'amore della filosofia, ed esorta ad accomunare i beni. Mentre di ciò predicava, ecco un augello calarsi verso altri augelli, quasi narrando alcuna cosa, e quelli levarsi a volo stormendo. Apollonio mostrò por mente a quel pigolìo, poi narrò come l'uccelletto annunziasse un garzone esser caduto nel tal luogo, sparpagliando il grano che portava, ed invitasse gli altri a raccorlo. Gli Efesini furono tosto a riconoscere il fatto, e trovando come egli aveva detto per l'appunto, presero meraviglioso concetto di Apollonio, il quale seguitò ad esortarli di mettere insieme i beni, come quelle bestiuole facevano.

Predisse ancora che la peste gitterebbe fra loro, e venuta la fe' cessare. Poteva dubitarsi della sua divinità? In Atene, non avendo lo jerofante voluto ammetterlo ai grandi misteri, Apollonio gli disse: — Il tuo successore mi inizierà „; e di fatto, dopo quattro anni, vi è con maggiori meriti ricevuto. Venne a Roma, ove Nerone, nemico ai filosofi, aveva fatto chiudere prigione Musonio, secondo appena ad esso nella sapienza; per paura di simile trattamento, i discepoli abbandonarono il Tianeo; ma questi rese così buon conto di sè al console e a Tigellino, che gli permisero di rimanersi e di alloggiare, come soleva, nei tempj. Fu nella Siria e in Egitto, ove a Vespasiano, allora assunto all'impero, diede consigli sul ben governare: in Etiopia i sacerdoti si querelarono seco perchè avesse visitato gli Indiani prima di loro, che pretendevano precederli nella civiltà.

Questo nuovo Zoroastro, rigeneratore del paganesimo, carattere che si addice più ai tempi in cui ne fu scritta la storia, che non a quelli in cui si suppone vissuto, oltre predicare sulla vita umana e sull'intelligenza delle cose, spiegava la misteriosa ragione delle sacre effigie e dei loro atteggiamenti, il modo e il tempo di fare libagioni e sacrifizj; represse le oscenità dei baccanali; fece agli Ateniesi smettere i giuochi gladiatorj; agli Alessandrini rimproverò la manìa per le corse dei cocchi; poi cacciava i demonj e preconizzava l'avvenire. Dell'istmo di Corinto disse, — Sarà tagliato e non sarà „, e parve indovino quando Nerone ne intraprese lo scavo e lo interruppe. Un'altra volta vaticinò che una cosa avverrebbe e non avverrebbe, e si disse alludere ad un fulmine che cadde presso Nerone senz'altro danno che di fargli cascare di mano la coppa.

Accusato da un greco a Domiziano, comparve a Roma a giustificarsi; il giorno stesso fu veduto a Pozzuoli e ad Efeso; e trovandosi in questa ultima città al momento in cui Domiziano era trucidato, sospese il discorso come assorto in tutt'altro, poi disse, — Ferisci, ferisci „; indi voltosi agli uditori meravigliati, — Il tiranno è morto „ [31].

(31) Un francese di nome Michel, stando a Parigi nel 1838, vide l'assedio di Costantina, e il generale Damrémont cadere colpito. È questo uno dei mille miracoli del magnetismo, che il secolo delle dottrine positive oppone a quelli dei secoli dell'oscurità.

Di Apollonio abbiamo la vita scritta da Filostrato. Se però riflettiamo, che un uomo tanto pubblicamente portentoso, a cui casa Flavia era debitrice dell'impero, non si trova mai nominato, se non cent'anni dopo da Luciano ed Apulejo, dubitiamo non fosse un bel

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Nerva, che tenealo amico, appena fatto imperatore il mandò invitando; ma egli si scusò, e gli spedì buoni consigli e il suo discepolo Damide: indi sparve, nè vivo o morto fu più ritrovato. I Tianei gli eressero un tempio, in altri fu posta l'immagine sua: Adriano ne raccolse le lettere, Caracalla gli prestò onori divini, Alessandro Severo ne teneva l'effigie fra Cristo e Abramo, Aureliano fu o si finse da una visione sua distolto dal distruggere Tiane. Sia dunque veramente esistito, o l'abbiano finto i suoi seguaci, era però creduto; nè vi è chi non veda quanto simili follie dovessero nuocere e a chi vi credeva torcendoli dal cristianesimo, e a chi non vi credeva, perchè le mettevano a fascio con le verità ed i prodigi dei santi, tacciati di maghi e prestigiatori.

E la genìa di questi ultimi crebbe oltremodo allora. Devoti al nome di Apollonio e di Pitagora, professavano che una infinità di genj occupassero il vuoto fra l'uomo e Dio, partecipi in vario grado alla natura di esso; e poter l'uomo contrarre patti con questi per via di cerimonie, digiuni, purificazioni. Il popolo li temeva e pagava; i grandi vi credevano; non Caracalla soltanto, ma fino Marc'Aurelio ne aveva sempre agli orecchi; e la malignità li confondeva sovente coi Cristiani, che pur tanto dalle industrie loro aborrivano.

Ostacoli pubblici

La più grande imputazione però ai Cristiani, vorrei dire la più romana, era di odiare il genere umano, il che significava odiare l'Impero[32]. Mecenate, consigliando Augusto sul modo di governare, gli aveva detto: — Onora sempre e dappertutto la divinità secondo le leggi e gli usi aviti, e costringi gli altri a farlo. Quelli che introducono alcun che di stranio nel culto, detesta e punisci, non solo per riguardo agli Dei, ma perchè questi novatori trascinano molti cittadini ad alterare i costumi, onde ne vengono congiure, intelligenze, associazioni pericolose „[33]. Le assemblee specialmente erano vietate anche quando tendessero a pubblica utilità, tanto più se avevano scopo religioso. I giureconsulti, " custodi delle divine ed umane cose „, pronunziavano doversi conservare ad ogni costo il culto

trovato. E guardando la premura che Filostrato si diede intorno a certi riscontri, come l'annunziazione della nascita di Apollonio fatta da Proteo, l'incarnazione di questo, i miracoli alla sua nascita e durante la vita, infine l'ascensione al cielo, pendiamo a credere che mirasse a fare una parodia di Cristo. Di ciò lo difendono Meiners, *Gesch. der Wissenschaften in Griechenland und Rom.* vol. I, p. 158; e Tiedemann, *Geist der speculat. Philosophie,* vol III, pag. 116. Anche Vopisco voleva stendere la vita di Apollonio, " savio di gran nominanza, vero amico degli Dei, e degno di essere fra loro collocato „: e soggiunge: — Visse mai tra gli uomini uno più santo, più rispettabile, più divino? rese la vita ai morti, disse ed operò cose superiori alle forze naturali „. *Historia Augusta.*

(32) Gruner, *De odio humani generis Christianis a Romanis objecto.* Coburgo 1755. *Genus humanum* in questo senso è solenne in Tacito. Pisone dice: *Galbam consensus generis humani, me Galba cæsarem dixit.* Hist., I. Da ciò Tito fu detto *delizia del genere umano.*

(33) Dione, lib. LII, 36. Le parole sono precise: ἀνάγκαζε..... τοὺς δὲ δὴ ξενίζοντας..... μίσει καὶ κόλαζε. Se le ricordi chi vanta la tolleranza religiosa degli antichi, dimenticandosi le stragi di Cambise, i templi incendiati da Serse, i processi di Protagora, Diagora, Socrate, Anassagora, Stilpone; per non dir nulla degli Egizj. Platone stesso e Cicerone nelle immaginarie loro repubbliche negano tollerare culti stranieri.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

antico, e Domizio Ulpiano radunò tutte le leggi in proposito[34]. Nel supremo amore della legalità, carattere dei Romani, bastava attenersi alle costituzioni per fare guerra ai Cristiani; e la parola d'ordine di Giuliano apostato era quella che in tanti modi si ripetè e si ripete, — Schivare le novità „.

La religione dei Latini era tutta nazionale, e incarnata nella repubblica: Roma, città santa, inorgoglivasi di derivare dagli Dei; a sette cose sacre riguardava annessa la conservazione dell'impero (T. I, pag. 363); nei maggiori frangenti si consultavano i libri Sibillini; senza auspizj non si tenevano assemblee; senza feciali non si indiceva la guerra o saldava la pace; senza sagrifizj non si inaugurava imperatore o console; a comuni solennità si congregavano le federazioni; e le teorie, portando l'annuo omaggio della lontana colonia alla madrepatria, tenevano stretto il nodo fra questa e quella. Intaccare pertanto la religione era intaccare lo Stato, era un dichiararsi nemici dell'uman genere.

Augusto, fondando l'impero, trovò la necessità di rannobilire le svilite idee religiose, " ristorare i templi e le crollanti immagini degli Dei „ [35]; e in testimonio dell'alleanza fra lo statuto e la religione, unì il sommo pontificato alla potenza imperiale, e collocò nel senato l'altare della Vittoria. Allora fu imposto silenzio alle voci, che nella Roma repubblicana sbraveggiavano gli Dei e la vita futura; si moltiplicarono sagrifizj, iscrizioni votive, delubri; poi, quasi non bastassero i numi patrj e i greci, di nuovi si innestarono sul tronco invecchiato, ora l'Iside egizia, ora il Mitra persiano; arte di governo dopo mancata la credenza [36].

Che se il politeismo dei Romani, conforme alla natura della loro costituzione, adottava agevolmente gli Dei stranieri, poco importando alla fede i numi fossero venti o ducento; e se era accorgimento di politica lo assimilarsi i vinti coll'accettarne le credenze, ben altrimenti andava il caso con una religione che escludeva ogni altra, che dicevasi universale, e destinata a fabbricare il suo tempio colle macerie delle nemiche[37].

(34) *Domitius Ulpianus rescripta principum nefaria collegit, ut doceret quibus pœnis affici oportet eos qui se cultores Dei confitentur.* Lattanzio, Instit., v, 2.

(35) Orazio.

(36) Io parlo a preferenza di Roma, perchè la Grecia, da gran tempo priva della politica indipendenza, meno sentì l'effetto prodotto sulle istituzioni civili dal mutarsi del principio religioso.

(37) L'Accademia delle iscrizioni di Francia, pel concorso del 1830 propose di " tracciare la storia del decadimento e della distruzione del paganesimo nelle provincie dell'Impero occidentale, togliendo le mosse dal tempo di Costantino; raccogliere quanto si può, coll'ajuto degli scrittori pagani e cristiani, dei monumenti e delle iscrizioni, intorno alla resistenza che al cristianesimo opposero i Pagani, principalmente d'Italia e di Roma; adoperare infine ogni cura per assegnare il tempo in cui in Occidente si cessò d'invocare nominatamente le divinità di Grecia e di Roma „.

Di quest'importantissima rivoluzione incidentemente trattarono tutti gli storici, ma di professo, nessuno. I Tedeschi, che in fatto di ricerche storiche e critiche sono sempre a capo, moltissimi fatti e aneddoti e osservazioni raccolsero in proposito; e il professore di Lipsia Tzchirner, quel desso che compì la storia ecclesiastica di Schröck, pubblicò *Der Fall des Heidenthums* (*Caduta del paganesimo.* Lipsia 1829).

Rispondendo all'accennato quesito, il signor

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Pure cotesti settarj dal loro Cristo avevano imparato a rispettare la potestà; sotto imperatori che disonoravano la natura, i loro dottori gli esortavano alla docilità, che necessariamente deve una società composta ancora di pochi membri, nè bastante a rappresentare un voto nazionale e mutare un reggimento. San Vittore, interrogato da un prefetto, risponde: — Nulla ho fatto contro la gloria o gli interessi dell'imperatore o della repubblica; non ricusai di assumer la difesa ove il dovere me l'imponeva; ogni giorno offro il sacrifizio per la salute di Cesare e dell'Impero; ogni giorno in favore della repubblica immolo vittime spirituali al mio Dio „.

Perocchè questo è un merito nuovo del cristianesimo, di aver collocato la religione in tale altezza, che trascende la parte contingente e variabile della società per fermarsi in ciò che ha di essenziale e permanente, sicchè l'uomo, in qualunque clima e governo, possa operare il perfezionamento proprio e meritarsi il cielo; sotto principi crudeli e scostumati non si ribella alla società, dai cui peccati rifugge: non pretende sovvertirla, ma cerca emendarla; combatte i vizj del secolo, ma senza staccarsi da esso.

Con queste idee i Cristiani, sul principio ignorati o tollerati, erano aumentati di proseliti, tanto che i principi e i magistrati avevano dovuto scendere con essi a quelle timide concessioni che la più ferrea legalità è pur costretta fare ad una crescente opinione.

Però i padroni degli schiavi si accorgevano di un mutamento, non cominciato dalle sublimi, ma dalle infime parti della società: alcuni sofisti tolsero a sillogizzare sopra quelle credenze; i sacerdoti vedevano diradarsi i tempj, sminuire le offerte. Fu dunque necessario aprire gli occhi; e fenomeno nuovo, una società, nata appena jeri, già empiva i fôri, i tribunali, le legioni; senz'armi, senza difesa, negava obbedienza ad ordini così semplici come parevano il bruciare un grano di incenso sull'ara di un dio o di un imperatore, e piuttosto si accontentavano di morire. Alla romana legalità, che faceva delitto il contrariare un decreto qualunque, come doveva movere sdegno questa inobbedienza! E gli statisti, che sentivano non potere più Roma prosperare, dacchè era spoglia di morale ed abbandonata ai baccanali della forza, sapevano però che nel cadavere di un grande Stato le istituzioni antiche conservano una vita galvanica, perchè e l'aristocrazia si ricorda qual fu, e l'esercito è abituato ad una certa disciplina, e il popolo ad un'amministrazione qual ella sia; e nel principe si concentrano la fòrza e l'opinione. Di qui la tenacità alle fòrme vetuste, che è propria dei dominj più deboli in fondo; di qui l'odio dei politici romani contro il cristianesimo.

Le istituzioni di Roma traevano loro forza dallo spirito di famiglia, sopra il quale era sorta la grande città, e dalla conseguente venerazione

Beugnot (*Histoire de la décadence du Paganisme en Occident*. Parigi 1853, 2 vol. in-8°) ottenne dall'Istituto il premio. Sebbene molte opinioni ivi professate meritino la disapprovazione del Cattolico, e sieno contraddette dalla storia, giova però il vedervi la lotta fra il cristianesimo e la gentilità, fra la religione del passato e quella della gentilità avvenire.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per gli antenati: or ecco il cristianesimo scompigliare il primo, nimicando il padre ai figli, il fratello al fratello; conculcare l'altra col presentare nuove glorie, nuove virtù. Mentre Roma, appoggiata sulla spada, chiamava eroi quelli che più popoli avevano sterminato, grandezza il rapire a molti l'indipendenza, principale fonte di potere e di gloria la guerra, unico scopo di questa la conquista; ecco predicarsi la pace, la fratellanza, la giustizia, condannarsi cioè tutta la politica antica e nuova di Roma; chiamati demonj gli Dei, auspici i quali era ingrandito il Campidoglio; dalle angustie di una patria terrena sollevati gli animi ad una invisibile, della quale erano cittadini gli uomini tutti, anche il vinto, anche il barbaro, anche lo schiavo. Col negare obbedienza alle leggi, minacciavasi quell'ordine di cose, nel quale unicamente poteva l'aristocrazia tutelare ancora gli ultimi suoi privilegi: col combattere i tempj, i pontefici, gli emblemi, i sacrifizj, si distruggeva quell'apparato onde velavasi il vuoto rimasto allo svanire della fede.

Pubblici nemici erano dunque costoro. Se non bastava che gli Ebrei avessero già accusato Cristo di volersi far re, e denunziato Paolo come partigiano di altro signore, i Cristiani medesimi si professavano rei, proclamando un futuro regno di Cristo e la distruzione dell'empia Babilonia; all'imperatore, personificazione del potere tribunizio, dell'autorità pontificale, delle patrie ricordanze, insomma dell'intera società, negavano omaggio ed incensi e il titolo di signore; non volevano giurare pel genio di esso, nè presentarsi cogli altri ad alzare per lui pubblici voti alle divinità. Ogni buon cittadino non doveva odiarli? non era il Governo obbligato a por freno a questa nuova superstizione?

Sopraggiungevano intanto sempre nuovi disastri all'Impero; e i Cristiani predicavano essere avvisi del Cielo; Roma e il mondo, sommersi in un mare di vizj, meritare quelli e peggiori castighi. Fremevano i Gentili all'udire costoro dichiarare giusti e degni quei flagelli; i politici si confermavano nel crederli avversi allo Stato: i religiosi pensavano che le coloro bestemmie irritassero gli Dei, i quali, destri un tempo agli incrementi di Roma, la lasciavano allora sfasciarsi. Adunque se ne plachi la collera col sagrificare i loro nemici; il Cristiano, pel solo suo nome, sia considerato " nemico dei numi, degli imperatori, delle leggi, dei costumi, di tutta la natura "[38].

(38) TERTULLIANO, *Apol.*, I. Abbiamo una sentenza contro varj Cristiani di questo tenore: — Essendo che Sperato, Cittino... confessano di essere cristiani, e ricusano di render omaggio e rispetto all'imperatore, ordiniamo sieno decapitati ". BARONIO, *ad ann.* 202, § 4.

CAPITOLO XXVII.

Persecuzioni.

La persecuzione

Sotto Nerone vedemmo la prima volta perseguitati i Cristiani, e non pare fosse soltanto per dare una soddisfazione al popolo, nè che si limitasse a Roma[1]. Domiziano, quando voleva rifabbricare il Giove Capitolino, tassò gli Ebrei a un tanto per testa; e i Cristiani compresi sotto quel nome, non volendo a verun patto contribuire per idolatrie, ne nacque nuova per-
2ª secuzione, in cui caddero Flavio Clemente, cugino dell'imperatore e collega di lui nel consolato, colla moglie e la nipote Domitilla. Giovanni, l'apostolo prediletto di Cristo, fu relegato nell'isola di Patmo, ove gli si rivelò l'apocalissi. Fra altri furono tradotti al procuratore della Giudea i nipoti di san Giuda apostolo, fratello, cioè cugino germano di Cristo, imputati di aspirare all'antica grandezza della casa di David, dalla quale erano usciti: ma la semplicità del loro vestire e delle risposte, e il callo formatosi alle loro mani col lavorare un camperello, sventarono il sospetto di ambizione.

Plinio Cecilio, stando proconsole della Bitinia e del Ponto, sentì contrasto fra il dovere di eseguire la legge che condannava i Cristiani, e la coscienza propria che glieli mostrava incolpevoli; laonde interpellò l'imperatore Trajano del come comportarsi, e se fossero a castigare indistintamente giovani e vecchi, se perdonare a chi si pentiva, o se punire, e con qual misura, il solo nome. — Gl'interrogai (soggiunge) se fossero cristiani; e quelli che l'affermarono, escussi due o tre fiate con minaccia del supplizio; se perseveravano, gli ho condannati. Perocchè di qualunque natura fosse ciò che essi confessavano, ho creduto degno di castigo la disobbedienza e l'ostinazione. Altri della medesima setta ho riservati da mandare a Roma perchè cittadini romani. Diffondendosi poi questo delitto, come suole, se ne sono scoperti di più sorta. Mi fu sporto un memoriale anonimo, in cui erano accusate come cristiani differenti persone; ma queste negano, e per prova hanno, in mia presenza e nei termini da me prescritti, invocato gli Dei, ed offerto incenso e vino alla tua immagine; anzi imprecarono contro Cristo: ho dunque creduto bene rimandarli. Altri denunziati, alla prima si confessarono cristiani, poi lo hanno negato, dichiarando avere cessato gli uni da tre anni, alcuni da più di venti: e tutti adorarono la tua effigie e le statue degli Dei e maledissero al Cristo. Affermavano che tutto il loro errore o delitto consisteva in questi punti, che un giorno prefisso si adunano avanti l'alba, e avvicendano inni a Cristo come fosse dio; si obbligano con giuramento di non commetter furto, adulterio od altro misfatto,

(1) Vedi l'iscrizione a pag. 528, nota 7.

Digitized by Google

Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ne negare il deposito; poi si raccolgono a mensa comune, innocente. Credetti bene chiarire la verità col mettere alla tortura due giovani schiave che si dicevano addette ai ministerj di quel culto; ma non vi ho scoperto che una superstizione trasmodata; laonde ho sospeso tutto, aspettando tuoi ordini. Gran numero di persone di ogni sesso e grado sono e saranno comprese in tale accusa, poichè questo contagio non ha soltanto infette le città, ma si è dilatato pei villaggi e le campagne „.

L'imperatore, rispondendo, collauda l'operato del suo ministro, ma esser impossibile stabilire regola certa e generale in questa sorte di cause. — Non bisogna farne indagine; ma se accusati e convinti, punirli. Se l'imputato nega di essere cristiano, e ne dia prova invocando gli Dei, gli si perdoni, per qualunque sospetto gli pesasse addosso. Del resto in nessun delitto non si devono ricevere denunzie cieche; pernicioso esempio e lontano dalle nostre intenzioni „.

Strana rivelazione del contrasto, che tante volte notammo fra la legalità e la giustizia! Il proconsole, uom'onesto, non trova rei questi settarj se non del nome, pure li mette al tormento per iscoprirne delitti, di cui non sono accusati, e non domanda che sieno salvati, ma con quale misura castigarli. L'imperatore, uno dei migliori, anch'egli tentenna fra il proprio sentimento e la ferrea rigidezza delle leggi. E come? la legge è tanto vaga che i prudenti stessi non sanno come interpretarla, e può essere sospesa non solo dallo imperatore, ma fino dal proconsole: eppure ai dubbj di questo, l'imperatore non risponde se non che ha fatto bene! Se sono colpevoli, perchè declinare l'indagine? perchè assolverli sulla semplice negativa? Se innocenti, perchè punirli di confessare ciò che non è colpa?[2] Che legislazione è cotesta, dove si castiga non un fatto ma un sentimento! Qual sanguinoso testimonio del niun conto che gli antichi facevano della vita dei loro simili!

Se tanto lasciavasi all'arbitrio dei tribunali, e sotto un Plinio ed un Trajano, che doveva essere delle assemblee tumultuarie, quando la plebe, nei giorni devoti agli Dei, o fra la sanguinaria ebbrezza dell'anfiteatro, chiamava a gran voci, — I Cristiani alle fiamme, alle fiere? „ Già Caifas aveva trovato " spediente che, per salvezza del popolo, si uccidesse un giusto „: a sedare un tumulto e gratificarsi il popolo, più facilmente i proconsoli concedevano questi odiati o disprezzati Galilei. Editti di Adriano e di Antonino vietarono di fare fondamento sulla semplice diceria per condannarli; ma che, se i rei medesimi confessavano, anzi si gloriavano? Come doveva irritarsi l'orgoglio degli imperatori o dei loro ministri allorchè vedevano un fanciullo, una donna, un oscuro cittadino confessare apertamente il reato apposto; e a lusinghe, a seduzioni, a minaccie resistendo, ricusare, non un delitto, ma l'atto il più semplice del

(2) Colla naturale sua robustezza esclama Tertulliano: *O sententiam necessitate confusam! negat inquirendos ut innocentes, et mandat puniri ut nocentes; parcit et sævit, dissimulat et animadvertit..... Si damnas, cur et non inquiris, cur et non absolvis?* Apolog.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

culto nazionale, un granello d'incenso al dio Giove o al dio Antinoo! Li straziavano allora colla tortura, non per istrapparne la confession del delitto, ma acciocchè lo negassero; oppure mettevano a lubriche prove la continenza dei giovani e la castità delle vergini; e inferiti della resistenza, gli abbandonavano ai manigoldi e al vulgo, in cui la ferocia, ispirata dall'abitudine dei supplizj e dei giuochi circensi, veniva infervorata dal fanatismo.

Talvolta governatori umani respingevano le accuse, o con sotterfugi salvavano gl'imputati; talaltra li cacciavano solamente a confine: ma altri li chiudevano negli ergastoli e nelle miniere[3], oppure esercitavano su loro la esacerbazione che permetteva la legge, iniquissima perchè indeterminata. Alla prova soccombevano? riportavano applausi dai Pagani, orrore e compassione dai Cristiani. Chi subisse generoso i tormenti, restava in venerazione; i fedeli baciavano le catene portate e le cicatrici rimaste; pei morti istituivano annue commemorazioni; e le ossa e il sangue, raccolti studiosamente, venivano posti sotto agli altari, che servivano di mensa al viatico di quelli che si professavano pronti a imitarli[4], e che in impeto generoso ambivano il martirio fin a denunziarsi da se stessi, a sturbare a bella posta i riti idolatrici, a ricusare la clemenza, e negli anfiteatri provocare l'ira delle fiere e dei manigoldi[5].

I savj capi delle Chiese temperavano questo eccesso, che talvolta non

(3) *In metalla damnamur, in insulas relegamur.* Tertulliano, *Apolog.*, 12. — Cipriano dirige lettere a nove vescovi e molti cherici e fedeli chiusi nelle miniere di Numidia. *Ep.* 76, 77.

(4) *Certatim gloriosa in certamina ruebatur, multoque avidius tunc martyria gloriosis motibus quærebantur, quam nunc episcopatus pravis ambitionibus appetuntur.* Sulpicio Severo, II.

(5) A coloro che riducono a minimo numero le vittime, volle rispondere il Visconti (*Mem. romane d'antichità.* Roma 1825) colle troppe iscrizioni di martiri. Di molti non s'indicava il nome, ma il numero; così queste:

Marcella et christi martyres ccccc l
Hic requiescit medicus cum pluribus
Cl martyres christi.

Fors'anche son numeri di martiri quelli che, senz'altra indicazione, troviamo su alcune sepolture, colla corona e la palma; del qual uso ci è testimonio anche questo epigramma di Prudenzio:

Sunt et multa tamen, tacitas claudentia tumbas
Marmora, quæ solum significant numerum.
Quanta virum jaceant, congestis corpora acervis,
Scire licet, quorum nomina nulla legas.
Sexaginta illic, defossa mole sub una,
Reliquias memini me didicisse hominum.
Carm. xi.

Una per esempio dice:

N. XXX SVRRA ET SENEC. COSS.

e la riporto perchè 1° vi dà trenta uccisi sotto il pio Trajano; 2° contraddice a chi asserì (come il Burnet, *Lettere dall'Italia*, p. 224) che i Cristiani non avessero catacombe prima del secolo iv: questa del 107, fu scavata da una catacomba.

Gibbon, ostinato a ridurre appena a qualche decina i martiri, ripudia la testimonianza degli scrittori cristiani; ma per servire al suo sistema, dissimula anche quella dei pagani, che attestano i supplizj da esso negati. Celso rimproverava i Cristiani di tenere in segreto le loro assemblee, " perchè, se siete scoperti, siete menati al supplizio, e prima di essere posti a morte, avete a soffrire ogni maniere di tormenti „. Origene, *adv. Celsum*, i, ii, vi, viii *passim*. Libanio, esaltando Giuliano, dice de' Cristiani: — Questi seguaci di una religione corrotta stavano in continua apprensione che Giuliano non inventasse tormenti ancora più raffinati di quelli cui erano esposti dapprima, come di essere mutilati, arsi vivi, ecc., giacchè gli imperatori adoprarono contro essi tutte queste crudeltà. *Parentalia in Jul.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

reggeva allo esperimento; quindi, allorchè ad alcuno era data accusa, lo consigliavano a fuggire, se non si sentisse saldo pel martirio. Alcuni compravano dagli avari magistrati un'attestazione (*libellus*) di avere adempiuto ai riti prescritti; menzogna che la Chiesa sanava con una penitenza. Libellatici
Quegli stessi, la cui fermezza era soccombuta alla prova, sovente al cessare della persecuzione accorrevano, supplicando di essere per penitenza rimessi
306 alla comunione. Intorno a questi, Pietro vescovo di Alessandria pubblicò tali regole: Chi dopo lunghi strazj soccombette, duri quaranta giorni in rigoroso digiuno e in opere pie, poi sia rimesso alla comunione: un anno quelli che niente patirono, e per timore si volsero in fuga. Chi deluse con artifizj i persecutori, o comprando libelli o mandando Pagani in sua vece, faccia penitenza sei mesi: un anno se sostituì schiavi cristiani, i quali sono in potere del Signore: tre anni i padroni che tollerarono o comandarono ai loro schiavi di sagrificare. Quelli che, dopo caduti, tornarono al combattimento e patirono costanti, abbiano perdono. Quei che entrarono sconsigliatamente in battaglia, esponendosi o eccitando la persecuzione, senza ricordarsi che l'evangelio dice, *Non vi esponete alle tentazioni*, e *Sarete condotti ai tribunali*, non già *Vi presenterete*, non restino esclusi dalla comunione; ma se sono cherici, si sospendano dal ministero. Chi diede denaro per cessare da sè le vessazioni, non merita castigo.

A malgrado degli scrupoli di Trajano, consta che sotto di esso molti 3ª persec.
subirono il martirio, fra cui Ignazio vescovo di Antiochia, e Simone di Gerusalemme: Clemente papa fu sbandito dalla sua sede.

Adriano fu spinto al sangue da zelo per le superstizioni e la magia, e 4ª
dal confondere i Cristiani cogli Ebrei, su cui voleva punire la sollevazione di Barcoceba: onde insultò le più devote loro memorie col piantare idoli nei luoghi consacrati dalla culla e dalla tomba di Cristo, e ordinò processure, nelle quali caddero i papi Alessandro, Sisto e Telesforo.

Sotto gli Antonini, che "erano la stessa bontà", come dice il dabben Muratori; che erano "i migliori dei principi e i migliori degli uomini", come li chiama il retorico Gibbon, non mancarono martiri[6]; e se il Pio non bandì alcuna nuova sevizie, le continuarono magistrati e sacerdoti, fondati sulle antiche leggi. Poi Marc'Aurelio fra tante virtù non ebbe quella di resistere ai filosofi che lo istigavano contro i Cristiani; e come rei di attentare alla religione dello Stato, e nutrire spiriti avversi alla repubblica, li perseguitò o li lasciò perseguitare, finchè, dicono, il riferito 5ª
miracolo della legione fulminante sospese le stragi.

(6) Del tempo degli Antonini da una catacomba si dice levato il seguente epitaffio, che rivelerebbe la profonda mestizia dei perseguitati, e la speranza:

ALEXANDER MORTVVS NON EST SED VIVIT SVPER ASTRA ET CORPVS IN HOC TVMVLO QVIESCIT VITAM EXPLEVIT CVM ANTONINO IMP. QVI VBI MVLTVM BENEFITII ANTEVENIRE PRÆVIDERET PRO GRATIA ODIVM REDDIT. GENVA ENIM FLECTENS VERO DEO SACRIFICATVRVS AD SVPPLICIA DVCITVR. O TEMPORA INFAVSTA QVIBVS INTER SACRA ET VOTA NE IN CAVERNIS QVIDEM SALVARE POSSVMVS. QVID MISERIVS VITA? SED QVID MISERIVS IN MORTE CVM AB AMICIS ET PARENTIBVS SEPELLIRI NEQVEANT? Lo dà l'ARINGHI, *Roma subterranea*, II, p. 685, ma non n'è accertata l'autenticità.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Sotto Comodo e i successivi non furono rinnovate; onde in quel tempo si dilatò la credenza nostra, anche fra persone di grado. Se ne adombrò Settimio Severo sul finire del regno, e confondendoli cogl'irrequieti Ebrei, promulgò un editto contro i nuovi proseliti, ma che facilmente si estendeva anche agli altri, e massime a quelli che andavano a convertire: onde la persecuzione cominciata in Egitto, si propagò pel resto dell'Impero. Dodici Cristiani di Scilla nell'Africa proconsolare, non cedendo a lusinghe e minaccie, furono martirizzati senza emettere un lagno; e il loro nome ripetuto nelle adunanze con venerazione, incoraggiò i Cristiani, commosse al vero anche molti Gentili.

6ª persec.

Alla morte di Severo, tanto si erano assodati i Cristiani, che mentre prima si adunavano in case private e di nascosto, poterono erigere chiese, comprare terreni in Roma, pubblicamente fare le elezioni. Alessandro Severo gli ammise nella reggia come sacerdoti e come filosofi; e vescovi e dottori ottennero le sue grazie. Ma quando Massimino succedutogli punì gli amici del predecessore, molti Cristiani andarono avvolti nel castigo, poi altri in occasione di un tremuoto che scosse la Cappadocia e il Ponto.

7ª

Se l'imperatore Filippo, fors'anche per esortazione di Origene, favorì i Cristiani fino a spargersi ch'egli ne avesse abbracciato la fede, nemicissimo si mostrò Decio. Un fanatico poeta uscì in pubblico deplorando l'abbandonata religione; il vulgo chiese vi si riparasse col sangue degli empj; e i magistrati cercarono l'aura popolare col concederlo. Anche la peste che in quel tempo devastava l'Impero, aizzò la furia del popolo e la superstizione dei ministri a sfogarsi sopra queste innocenti vittime, che rendevano il ricambio col profondere assistenza, preghiere, carità. Allora i principali vescovi furono morti o esiliati: per sedici mesi impedito al clero di Roma di eleggere un successore all'ucciso papa Fabiano.

8ª

Le crudeltà erano le più raffinate. Dopo il cavalletto e le lamine ardenti, il giudice fece ungere uno di miele, ed esporre al sole perchè le mosche il consumassero. Un altro nel vigor dell'età, fu posto in un giardino delizioso, legato in morbido letto, con una meretrice; ond'egli non sapendo più come resistere, si mozzò la lingua coi denti e la sputò in viso all'impudica[7]. Altri non ressero ai tormenti, e fra questi Numeria e Candida romane; e un Luciano, prigione in Cartagine, così ne scrisse a Celerino, che lo consultava se meritassero perdono: — Il beato martire Paolo, essendo ancora nel mondo, mi chiamò, e disse: *Luciano, ti dico davanti a Cristo, dappoi ch'egli mi avrà chiamato a sè, e alcuno ti domandi la pace, dagliela in mio nome; e quanti Iddio si è degnato a chiamare in questa persecuzione, tutti d'accordo abbiamo concesso lettera di pace ai caduti.* Sappiate dunque, fratel mio, che io sono disposto di eseguire l'ordine lasciato da Paolo; e che così abbiamo stabilito da che ci ritroviamo in quest'afflizione, avendo ordinato

(7) È riferita a questo tempo la storia dei Sette dormienti, fratelli che fuggendo da Efeso per la persecuzione, si ritirarono in una caverna e vi si addormentarono nel Signore. Tardi furono trovati i loro corpi, e corse voce tra il vulgo avessero fin allora dormito.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'imperatore che fossimo lasciati morire di fame, chiusi in due orribili segrete, dove era un caldo insopportabile: ora vediamo un po' di luce. Perciò vi prego di salutare Numeria e Candida, le quali avranno la pace secondo l'ordine di Paolo e degli altri martiri, di cui quest'essi sono i nomi: Basso che morì nella petraja; Mappalico alla corda; Fortunione in carcere; Paolo dopo la tortura; Fortuna, Vittorino, Vittore, Erenia, Credula, Ereno, Donato, Fermo, Vento, Frutto, Giulia, Marziale e Aristone, per volontà di Dio, morti di fame nella prigione. Tosto vi verrà annunziato che noi gli abbiamo seguìti, perchè da otto giorni siamo di nuovo racchiusi, dopo che per cinque giorni ci ebbero dato un poco di pane e acqua a misura. E domando, che, quando il Signore avrà conceduto pace alla Chiesa, secondo l'ordine di Paolo e la nostra deliberazione, abbiano pace le traviate, dopo avere spiegata la colpa davanti al vescovo, e fatta la penitenza; e non solamente esse, ma tutti quelli cui sapete stendersi la nostra intenzione „.

Valeriano al fine del regno, per istigazione del prefetto Macriano, 9ª
egizio e dotto di magia, perseguitò novamente i Cristiani, tra i quali caddero illustri vittime, Stefano e Sisto II papi e Cipriano. Lorenzo diacono che custodiva i tesori della Chiesa, chiamato a rivelarli, mostrò una turba di poveri; onde fu abbrustolito.

Gallieno sospese le persecuzioni; e quantunque alcune vittime cadessero sotto Aureliano, la Chiesa potè assumere quello aspetto di legalità che il tempo conferisce.

I proseliti aumentarono di tal misura, che si dovettero dappertutto ampliare le chiese: a Cristiani le magistrature; ai vescovi onoranze. Ciò apparve principalmente nel caso di Paolo da Samosata, patriarca di Antiochia, il quale, deposto lo spirito evangelico, introduceva il fasto pagano Paolo Samosatese
260 nelle cose sacre, estorceva, vendeva le dignità, complicava gli affari, predicava da sofista anzi che da apostolo, si dilettava nelle mollezze, e trascorse
270 in eresie. I vescovi unitisi, indarno adopratisi di ridurlo al vero, lo dichiararono scaduto, e gli elessero un successore senza interrogare il clero e il popolo. Di tale irregolarità fu portato lamento a Odenato e Zenobia, per cui favore Paolo mantenne il grado fin alla vittoria di Aureliano. Questi chiamò innanzi a sè le due parti, e non sentendosi in grado di decidere, rimise la deliberazione ai vescovi d'Italia, o li reputasse più imparziali, o volesse crescere la influenza della capitale sopra le provincie.

È nella natura dell'uomo di lasciare illanguidire una credenza allorchè non contrastata, ravvivarla quando combattuta. I Pagani guardavano con indifferenza o spregio la loro religione; ma quando i Cristiani si presentarono a mostrarne la falsità e la indecenza, per reazione vi si affezionarono: le dottrine o le pratiche che bastava conoscere per disapprovarle, dichiararono non essere che vulgari aggiunte, o simboli di arcana sapienza e di morale sublime. Si rinfrescò pertanto la venerazione alle antiche favole; e il dispetto di vederle malmenate dai nuovi settarj, insegnava mille arti di sostenerle. Allora dunque rinnovati più pomposi che mai i

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sagrifizj, introdotti di nuovi, proposte iniziazioni ed espiamenti, con cui supplire a ciò che la Chiesa prometteva col battesimo e colla confessione; poi si moltiplicarono profeti, e oracoli, e miracoli, e guarigioni ai sacrarj di Esculapio e d'Igia; e tanto se ne esaltò il fanatismo del popolo, che città e comuni a gara domandavano agl'imperatori che adempissero le antiche leggi, cioè sterminassero i Cristiani.

. Erano in ciò assecondati dall'indole di Massimiano e di Galerio. Abboccatosi quest'ultimo con Diocleziano dopo la guerra persiana, per prendere un partito sopra un punto omai divenuto capitale, da un'accolta di pochi primarj vennero persuasi di togliere via una setta, che formando uno Stato nello Stato, ne impacciava il movimento, e poteva minacciarne l'esistenza. E per verità, il cristianesimo cresciuto scomponeva l'unità così necessaria delle leggi e delle credenze; e chi volesse rintegrarla, doveva o rendere dominante la nuova religione, o distruggerla. Di fare il primo non ebbe senno o volontà Diocleziano; tentò il secondo.

Il giorno delle feste Terminali, il prefetto del pretorio e i primarj uffi- 30[illegible]
10ª persec. ziali, entrati a forza nella chiesa di Nicomedia, non trovandovi alcun 23 fe[illegible]
oggetto di culto, bruciarono la sacra scrittura, e in poche ore abbatterono quel tempio, che nella più alta e popolata parte della città torreggiava sopra il cesareo palazzo. Il dì seguente si pubblicò la proscrizione generale; in tutte le provincie si demolissero le chiese; pena il capo a chi tenesse conventicole segrete; si consegnassero i libri santi per essere bruciati in forma solenne; i beni ecclesiastici venduti all'asta, o tratti al fisco, o donati a comunità e a cortigiani: quelli poi che ricusassero omaggio agli Dei di Roma, se ingenui, erano esclusi da onori e impieghi; se schiavi, dalla speranza di libertà; tutti sottratti alla protezione della legge: i giudici accogliessero qualunque accusa contro i Cristiani, e nissun richiamo o discolpa. Se non fosse attestato concordemente da tanti storici, appena si potrebbe credere pubblicato da nazione civile decreto di sì tirannesca perversità, che avvolgeva sì gran parte del mondo nella persecuzione, sbrigliando le private violenze e le frodi collo interdire agli offesi di portarne querela, e l'uffizio del giudice riduceva non a librare l'accusa colle prove, ma a scoprire, perseguitare, cruciare chi fosse cristiano o un cristiano volesse salvare.

Uno di questi, più generoso che prudente [8], stracciò quell'editto affisso in Nicomedia, e uscì in invettive contro quei governatori: e perchè i regnanti ingiusti puniscono chi ne conosce e palesa i falli, quell'infelice, benchè uom di grado e di educazione, fu arrostito a lento fuoco per vendicare l'offesa maestà, senza per questo impedire ch'egli serbasse il sorriso nell'atroce agonia.

Tale spettacolo, gli applausi prodigati all'eroe dai Cristiani, eccitarono

(8) *Etsi non recto, magno tamen animo*, dice Lattanzio. c. 12· ed è mirabile questa equità di giudizio fra l'ammirazione dei divoti e l'insulto dei nemici.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

un senso di ribrezzo e di paura in Diocleziano; ed essendosi in quei giorni due volte appreso il fuoco alla sua reggia in Nicomedia, la credè vendetta dei Cristiani, congiurati, dicevasi, coi più intimi del palazzo. Galerio, fingendo vedere dappertutto insidie, più non si volle badare in quella città; e il debole imperatore lasciò corso a feroci esecuzioni. " S'imprigionavano i sacerdoti (scrive Lattanzio) e tutti i ministri della religione, e senza udirli, nè tampoco interrogarli, si trascinavano a morte. I Cristiani, senza distinzione di età nè di sesso, erano condannati alle fiamme; ed essendo in gran numero, non si traevano più al supplizio distintamente, ma si ammucchiavano sui roghi; i servi sprofondati in mare con macigni al collo. Nessuno la persecuzione risparmiava; i giudici, seduti nei tempj, sforzavano tutti a sacrificare; le prigioni zeppe, nuove torture immaginate; e perchè alcuno non isfuggisse alla loro crudeltà, si alzavano altari innanzi ai cancelli e ai tribunali, acciocchè gli accusati, prima di trattare la causa propria, offrissero sacrifizj; talchè erano presentati non solo al cospetto dei giudici, ma degli Dei ".

Per le provincie fu gara d'imitare le scene di Nicomedia; le chiese spogliate[9], poi arse. In una città della Frigia, temendosi che il molto numero dei fedeli non si opponesse, fu spedito un distaccamento di legionarj; al cui apparire, tutti i credenti si ritirarono nella chiesa, disposti a difenderla o perirvi: e i soldati, gettatovi il fuoco, li bruciarono tutti. Ai Cristiani s'imputarono anche alcune sommosse nella Siria e sul confine dell'Armenia; onde Diocleziano aggravò ordini su ordini, professando di voler estinguere quella setta[10].

La Spagna, benchè soggetta a Costanzo, trovò nel governatore Daziano un fiero esecutore della proscrizione. Più lene fu questa nella Bretagna. In Africa, severissima, avvolse anche Adautto, tesoriere privato dello imperatore. Eusebio intese, in Egitto essersi tante teste recise in un dì, che la mannaja perdette il filo, e i carnefici dovevano darsi lo scambio: egli stesso vide, appena erano condannati alcuni Cristiani, altri accorrere al tribunale confessando la fede loro, chiedendo la morte, e ringraziando coi cantici finchè spiravano. La Chiesa d'Italia diede larga messe di martiri: in Roma Genesio commediante, Pancrazio di quattordici anni, Agnese di dodici, Sebastiano milanese, Marcello sacerdote, Pietro esorcista; a Benevento Gennaro vescovo, ingloriato dai Napoletani; a Bologna Agricola gentiluomo con Vitale suo schiavo; in Milano Nazaro, Celso, Naborre, Felice, Gervaso, Protaso; in Aquileja Canzio, Canziano e Canzianilla, di

(9) Esiste l'inventario allora fatto degli arredi della chiesa di Cirra in Numidia: due calici d'oro, sei d'argento, sei urne, una caldaja, sette lampade, tutto d'argento; oltre gli utensili di rame e le vesti.

(10) Agatangelo romano descrisse e probabilmente vide le persecuzioni di quel tempo in Armenia, dove le vergini Ripsima e Gajana furono esposte alle brutalità di re Tiridate; e molte con loro patirono, ma il martirio di esse valse la conversione dell'Armenia. La storia di Agatangelo, dall'armeno vôlta in italiano, forma uno degli anelli della Collana storica, che i padri Mechitaristi aveano cominciata nella loro isola a Venezia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

casa Anicia; — glorie nuove nel paese ove era stato gloria fin allora l'uccidere, non il patire.

Anche la Chiesa gallica fu fecondata dal sangue di moltissimi, e illustrata da prodigi. I *servi di Cristo, abitanti in Vienne e in Lione*, scrissero ai *fratelli d'Asia e di Frigia, i quali hanno la stessa fede e la stessa speranza*, raccontando le particolarità dei loro patimenti: " L'odio dei Pagani era sì infervorato contra di noi, che ci scacciavano dalle case, dai bagni, dalla pubblica piazza; e generalmente non consentivano che alcuno di noi comparisse in luogo veruno. I più deboli si salvarono, i più coraggiosi si esposero alla persecuzione. Da prima il popolo si avventava contro essi confusamente e a turme, con grida e battiture, strascinandoli, predandoli, lapidandoli, rinchiudendoli, con tutto quel peggio che può un popolo inferocito. Tratti in piazza, e quivi pubblicamente esaminati dal tribuno e dai magistrati della città, furono messi prigioni fin che venisse il governatore. Poscia si presentarono ad esso; e perchè da lui erano crudelmente trattati, Vezio Epagato, giovane di innocentissimi costumi e tutto zelo, nol poteva patire; onde richiese di essere udito per far le difese, e per mostrare che non siamo empj. Tutti coloro che erano intorno al tribunale, esclamarono contra di lui; il governatore, invece di ricevere la sua supplica, gli domandò solamente s'era anch'egli cristiano; Vezio lo confessò ad alta voce, e fu messo tra i martiri col titolo di avvocato dei Cristiani. A circa dieci mancò la forza di resistere, per non essersi prima apparecchiati alla battaglia. Grande afflizione ci recò il loro cadere, e ne venne meno il coraggio agli altri che, non ancora presi, assistevano ai martiri, e non gli abbandonavano per quante pene dovessero soffrire. Noi stavamo in isgomento per la incertezza della confessione; non ci spaventavano i tormenti, ma pensavamo alla fine, temendo che alcuni non potessero durare costanti ".

Fra lo stuolo glorioso di quelli, le cui passioni seguitarono per quattro secoli la passione di Cristo, pochi sceglieremo da rammentare distintamente.

S. Ignazio — Quando Trajano moveva contro i Parti, ebbe a sè in Antiochia Ignazio vescovo, discepolo degli Apostoli, e gli domandò: — Chi sei tu, miserabile, che vilipendi i miei ordini, e persuadi altrui a rovinarsi? " E avendo Ignazio risposto ch'egli si chiamava Teoforo, cioè Porta-Dio, l'imperatore soggiunse: — Chi è Porta-Dio? — Quegli che ha Gesù in cuore. — Credi tu dunque che noi pure non abbiamo in cuore gli Dei, che combattono con noi i nostri nemici? — T'inganni a chiamare Dei i demonj dei Gentili. Un solo Dio vi ha che fece il cielo, la terra, il mare, tutto: non vi ha che un solo Gesù Cristo, figlio unico di Dio, al cui regno io aspiro ". E Trajano: — Parli tu di quello che fu crocifisso sotto Ponzio Pilato? " E Ignazio: — Quello che crocifisse il mio peccato col suo autore, e che tutta la natura e i demonj mette sotto ai piedi di coloro che il portano in cuore ".

Trajano, udita questa confessione assoluta della divinità di Cristo, lo mandò a Roma perchè vi fosse ucciso. Da ogni parte accorrevano vescovi,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

diaconi, fedeli, deputati dalle chiese per soccorrerlo, pregare per lui, riceverne la benedizione; ed era spettacolo nuovo al mondo il trionfo di un incatenato. Giunto alla capitale, temeva non la pietà dei fedeli gl'impetrasse grazia [11], ed esortava gli lasciassero cogliere la palma. Insieme coi fratelli si pose ginocchione, pregando il Figliuolo di Dio per le Chiese, per la carità fra i Cristiani, per la cessazione delle persecuzioni: indi tratto all'anfiteatro, fu esposto alle belve nelle feste Sigillarie. I Gentili applaudivano ai leoni che lo sbranavano: i fedeli intanto pregavano per esso, e ne davano avviso ai fratelli di ogni paese acciò quel dì tenessero in perpetuo solenne.

Sotto Marc'Aurelio fu martirizzato Policarpo, da settant'anni vescovo di Smirne. Udendo di essere cerco a morte, si ritirò in villa, con pochi fedeli dì e notte orando per la Chiesa universale. Quivi arcieri vennero ad arrestare l'inerme vecchiardo, il quale fece dare loro da cena, e si pose a pregare con tale fervore che gli stessi satelliti restavano compunti. Postolo su di un asino, il condussero in città; ed Erode giudice di pace (εἰρηνάρχης) col padre suo Niceta gli mosse incontro, e toltolo seco in cocchio, l'esortavano a cedere: — Che danno è il dire che Cesare è signore, sagrificare e salvarsi? „ Ma poichè egli persisteva al niego, lo sbalzarono dal carro, sicchè si guastò una gamba. Tacque, e pedestre seguì nell'anfiteatro, fra il rumore di un popolo intero. Alle insistenti esortazioni del proconsole, rispose: — Se vi pare dell'onor vostro il farmi giurare per quella che chiamate fortuna di Cesare, e se mostrate non conoscer me, io vel dirò. Sono cristiano; e se volete sapere la dottrina mia, datemi solo un giorno, e la vi esporrò „. Replicandogli il proconsole che il persuadesse alla turba, proseguì: — Io consento di parlare a voi, poichè la nostra legge insegna di rendere l'onore dovuto alle potenze stabilite da Dio; ma questa plebe non la credo degna che innanzi ad essa io mi discolpi „. E soggiungendo quegli: — Giura per la fortuna di Cesare, e di', Levate dal mondo gli empj „. Policarpo guardando la moltitudine, stese su quella la mano, e alzati gli occhi al cielo sclamò sospirando: — Levate dal mondo gli empj „. Adunque il proconsole fece gridar dal banditore che Policarpo confessavasi cristiano; e la folla di Pagani e Giudei urlavano: — A morte, a morte „. Allestito il rogo, volendosi inchiodarlo sull'asse come si costumava, non lo soffrì, e — Colui che mi dà forza per sostenere il fuoco, me la darà per reggere libero „. E pregando e benedicendo fu messo alle fiamme. s. Policarpo

Acace, vescovo di Oriente, fu condotto a Marciano consolare, il quale gli disse: — Voi che vivete secondo le leggi romane, dovete amare i nostri principi „. Ed egli: — Chi ama l'imperatore più dei Cristiani? Noi pre-

(11) Io non credo si possa manifestare la sete del martirio con parole più vive di queste d'Ignazio, conservate da San Girolamo nel Catal. script. eccl.: *Utinam fruar bestiis quæ mihi sunt præparatæ! quas et oro veloces esse ad comedendum me, ne, sicut aliorum martyrum, non audeant corpus meum attingere. Quod si venire noluerint, ego vim faciam ut devorer.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ghiamo per lui, per i soldati, per tutto il mondo. — Sta bene (ripigliò Marciano), ma perchè meglio appaja la vostra devozione, fate con noi un sacrifizio „. E negando il vescovo sagrificare all'uomo, cominciarono a disputare sulle divinità; Acace rivelò le turpitudini di Apollo, e — Dovesse andarne della mia vita, vi par egli che io abbia ad adorare coloro che non devo imitare, di cui anzi gli imitatori sarebbero da voi puniti? „ E Marciano: — Ecco il costume di voi Cristiani, trovare calunnie ai nostri Dei. O sagrifica, o muori „. Al che Acace: — Anche i ladri della Dalmazia dicono: O la roba o la vita. Non si tratta di chi ha ragione, ma di chi ha forza „. A lungo seguitò la disputa, la quale punto per punto fu mandata all'imperatore Decio, che ne rise di cuore, e diede a Marciano un governo, ad Acace la libertà.

Saprizio prete e Niceforo laico di Antiochia, da amicissimi che erano, vennero a tal discordia, che si scantonavano per le vie. Niceforo, non parendogli da cristiano quest'odio, mandò più volte chi con Saprizio il riconciliasse: vi andò egli medesimo, ma sempre invano. Sopraggiunta la persecuzione, Saprizio fu arrestato, e confessandosi cristiano, condannato a morire. Niceforo allora tutta la strada il seguì, pregandolo a ripigliarlo in grazia, mentre il beffavano i manigoldi di questo chieder perdono a un moribondo. Ma Saprizio stava ognor buzzo senza rispondere. Così mancante di carità, mancò pure di costanza nel professare il vero; e giunto al patibolo, si chiarì disposto a sacrificare agli Dei. Che non fece, che non disse Niceforo perchè non perdesse la corona meritata! ma nulla profittando, si professò cristiano egli pure, e disposto a morire, del che il giudice lo compiacque.

Ippolito sacerdote romano aveva seguito le eresie di Novato, onde condotto al supplizio, non faceva che gridare al popolo accorso: — Ritornate alla verità cattolica „. Il prefetto romano in Ostia, il quale aveva fatto uccidere parecchi di questi ostinati, udito il nome del prete, ordinò che, come l'Ippolito della favola, fosse legato a due cavalli indomiti che lo strapparono. Genesio, abile commediante, rappresenta per celia sul teatro un battesimo cristiano; ma lo Spirito santo sopraviene in lui, sicchè al finir della burla professa seriamente di essere cristiano, e dà agli accorsi lo spettacolo del proprio martirio.

Adriano, fabbricata la villa di Tivoli, cominciò magnifici sagrifizj per dedicarla; ma che? le vittime, gli auspizj, gli augurj uscivano a vuoto o in sinistro. Interrogati con più vigorose evocazioni, gli Dei risposero: — Come renderemo oracoli, se ogni giorno Sinforosa coi suoi sette figli ci oltraggia, invocando il suo Dio? „ L'imperatore ebbe a sè costei, che richiesta dell'essere suo rispose: — Mio marito Getulio, con Amanzio fratello suo, tribuni militari, patirono per Gesù Cristo, ed anzichè immolare agli Dei, si lasciarono recidere capo, acquistando infamia in terra e gloria fra gli angeli „. E intimandole l'imperatore o di sagrificare agli Dei, o di essere a loro sagrificata, non esitò nella scelta, anelando di ricongiungersi collo sposo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

L'imperatore dunque la fece condurre nel tempio di Ercole, quivi schiaffeggiare, sospendere pei capelli, e durando pur ferma, gettare nelle cascatelle, memori delle voluttuose canzoni di Orazio. I figli ne imitarono la costanza.

Anche quando Sinforiano era condotto al martirio in Autun, sua madre d'in sugli spaldi gridava: — Figliuol mio, leva il cuore al cielo; non ti è tolta la vita, ma cangiata ad una migliore „. Felicita, matrona d'illustre nazione, esortò alla morte incontaminata i suoi sette figli, assistendoli al supplizio per seguirli ben tosto in cielo. Il ministro delle violenze di Valente in Edessa chiede a una donna: — Ove corri sì affrettata? — Alla chiesa. — Non sai che si uccidono tutti quelli che vi si trovano? — Per ciò mi affretto. — E cotesto fanciullo? — Voglio partecipi anch'egli del martirio „ [12].

Nella persecuzione di Diocleziano, il fanciullo Barula, di appena sette anni, asserendo un solo Dio, nè volere altri adorarne, il giudice lo fece frustare a sangue in presenza della madre, che, piangendo gli astanti, intrepida il rincorava. E quando l'udì condannato a morte, ella medesima il portò al supplizio e lo diede al carnefice, baciandolo, e raccomandandosi alle orazioni di esso; poi stese la veste per raccorne il sangue e il capo che seco recò.

Orillo, fanciulletto di Cesarea, sempre aveva in bocca Gesù, onde molti coetanei se lo recarono a tedio, e il padre lo cacciò di casa privandolo di ogni soccorso. Il giudice dunque lo chiamò e sperimentò seco lusinghe e minaccie; ma quegli: — I rimproveri mi rallegrano, perchè Dio mi loderà; espulso da casa mia, ne ho una migliore „. Il giudice, udito che alla vista del fuoco non si era sgomentato, lo mandò al supplizio, che egli incontrò coraggioso.

Credesi che sotto Diocleziano tutta la legione Tebea soffrisse il martirio nel Valese, in vista alla stupenda cascata di Pissevache, per non voler perseguitare i Cristiani. — Noi siamo vostri soldati (dicevano), da voi riceviamo il soldo, ma da Dio la vita, e a lui dobbiamo serbare l'innocenza. Comandate che usiamo la spada contro i nemici? sì il faremo, ma non contro innocenti. Abbiamo le armi alla mano, pure non opponiamo resistenza, preferendo morire incolpevoli al dar morte „ [13]. Distinzione ignota ai soldati antichi, e che preludeva ai tempi in cui l'obbedienza sarebbe ragionata.

A Sebaste, nella persecuzione di Licinio, quaranta soldati di vario paese, generosamente confessandosi cristiani, furono con nuova pensata di crudeltà esposti una notte intera, nel rigor della stagione, entro uno

(12) SOZOMENE, lib. VI, c. 18; SOCRATE, lib. IV, 18. E per tutti questi fatti vedi la raccolta di RUINART, *Acta primorum martyrum sincera et selecta*. Parigi 1689.

(13) *Milites sumus, imperator, tui, sed tamen servi, quod liberi confitemur, Dei. Et nunc non nos hæc ultima vitæ necessitas in rebellionem coegit; tenemus ecce arma et non resistimus, quia mori quam occidere satius volumus.* RUINART, De ss. Maur. et soc. t. 4.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

stagno gelato, mentre accanto gl'invitava tepido bagno. Un solo non reggendo corse a questo; gli altri si rincoravano un l'altro come in giorno di battaglia: il domani furono gettati al fuoco. Uno era dai carnefici dimenticato ad arte sulla piazza, sperando abjurerebbe; ma la madre sua lo sospinse dicendogli: — Va e termina la bene cominciata carriera coi fratelli tuoi, per non presentarti ultimo innanzi a Dio „.

Ad Afra, meretrice della Rezia, rinfacciando il giudice l'antica sua viltà, essa rispose, il denaro mal guadagnato avere distribuito ai poveri, che a gran fatica potè indurre a ricevere quel prezzo di sua infamia: ora comprendere veramente che Cristo era venuto per chiamare i peccatori, giacchè a lei permetteva di poter confessare il santo suo nome in faccia alla morte, e con ciò ottenere misericordia ai suoi peccati.

Potamiana, bellissima schiava egizia, fu denunziata per cristiana dal suo padrone, alle cui lascivie aveva resistito. Aquila prefetto non aborrì dal più vile degli uffizj, sollecitandola a favore del padrone; e negando essa, la condannò alla pece bollente, dopo violata dal manigoldo. Essa il pregò a risparmiarle non la pece ma l'altro supplizio, e — Per la vita dello imperatore, vi prego, vi scongiuro, non mi fate spogliare ed espor nuda, immergetemi poco a poco nella caldaja coi miei vestiti „.

Sette vergini di Ancira, di antica santità, prima di essere affogate vennero esposte alla insolenza di baliosi garzonacci: — ma Tecusa, l'anziana di esse, toltosi il velo e mostrando i capelli canuti a quello che voleva oltraggiarla, — Tu pure forse hai una madre incanutita al pari di me. Lascia a noi le lacrime nostre, e tu prendi per te la speranza del guiderdone onde Cristo ti retribuirà „.

Era Aglae una romana tanto ricca, che tre volte diede i pubblici spettacoli; amministravano le sue entrate settantatre agenti, ai quali soprantendeva Bonifazio, uomo ospitale e largo coi poveri, ma licenzioso, e che con essa viveva in peccato. Aglae, vergognata della sua sozzura, commise all'amico andasse in Oriente, e le recasse reliquie di martiri per onorarle, e colla loro intercessione ottener perdonanza. Partì egli con dodici cavalli, tre lettighe e molti profumi; e per via cominciò a pensare seriamente ad un'opera assunta con leggerezza, e ad orare e fare astinenze. Giunto a Tarso, vide il martirio di alcuni Cristiani, e attonito della costoro fermezza, li pregò che per lui pregassero; sicchè il governatore fece esporre lui pure ad ogni peggior tormento, che egli comportò pazientissimo, in ammenda del passato. Aglae, avvertita del martirio dell'amante, ne ricomprò il cadavere a molto prezzo, e ritornata allo spirito, diede ogni aver suo ai poveri, e con poche donzelle si ritirò dal mondo.

ss. Perpetua e Felicita

Celebri per santo eroismo si resero a Cartagine Perpetua e Felicita. La 167
prima, nobil donna sui ventidue anni, con padre e madre, due fratelli e un fanciullo alla poppa; l'altra schiava ed incinta. Il padre di Perpetua, zelante pagano, persuadeva la figlia a sacrificare. " Stata alquanto senza veder mio padre (così riferisce ella il suo martirio), ne ringraziai il Signore,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e l'assenza di lui mi lasciò trar fiato. In questi pochi giorni fummo battezzate, e uscendo dall'acqua, implorai pazienza nelle pene corporali. Qualche giorno dappoi fummo messe prigioni, e ne rimasi sgomentata, non avendo visto mai tenebre sì fatte. Che orribili giornate! che caldura vi produceva la calca! I soldati ci forbottavano; io mi struggeva di inquietudine pel bambolo mio. Allora i benedetti diaconi Terzio e Pomponio che ci assistevano, ottennero a prezzo che potessimo uscire, e asolar qualche ora. Uscimmo, e ciascuno pensava a sè; io diedi il latte al mio bambino, lo raccomandava a mia madre, confortava mio fratello, mi affliggeva vedendo quanto dolore ad essi cagionavo, e su tal croce passai molti giorni...

" Corsa voce che dovevamo essere interrogate, mio padre venne dalla città al carcere, tutto immalinconito, dicendomi: *Figlia mia! pietà dei miei bianchi capelli! pietà di tuo padre! Se io merito questo nome, se ti levai su io stesso fino a cotesta età, se ti preferii agli altri figli, non mi coprire d'obbrobrio! Guarda tua madre; guarda il tuo lattante, che non potrà sopraviverti: lascia cotesta ostinazione per non rovinarci tutti, giacchè nessuno di noi oserà più alzar la faccia se arriverà qualche disgrazia.*

" Così mi diceva intenerito, baciandomi le mani, gettandomisi ai piedi, piangendo, intitolandomi non figlia, ma signora. Mi toccava di compassione il vedere che di tutta la famiglia sarebbe esso il solo a non rallegrarsi del nostro martirio, e per consolarlo gli dissi: *Sarà quel che Dio vorrà, perchè noi non siamo in poter nostro ma nel suo.* Contristato si ritirò. Al domani mentre si desinava, vennero a chiamarci per l'esame. La fama si sparse tosto nei vicini quartieri, e trasse un popolo di gente. Salimmo al tribunale... Il procuratore Flaviano mi disse: *Risparmia la vecchiezza di tuo padre, risparmia l'infanzia del tuo bambino; sacrifica per la prosperità degl' imperatori, — Nol farò*, rispos'io. Ed egli: *Sei tu cristiana? — Son cristiana*, replicai. E perchè mio padre sforzavasi di trarmi dal tribunale, Flaviano comandò che fosse cacciato, e venne percosso di un colpo di verga, ch'io sentii come fossi stata battuta io stessa, tanto mi accorava in vedere maltrattato mio padre nella sua vecchiezza. Allora Flaviano proferì la nostra sentenza, che fossimo esposte alle fiere. Giulive tornammo alla prigione, e tosto inviai il diacono Pomponio a richiedere da mio padre il fanciullo mio, ch'era avvezzo a restarmi allato e popparmi; ma nol potei ottenere, e Dio permise che il bambino non cercò la mammella, e a me il latte non diede fastidio ".

La pietà dei superstiti descrisse la loro fine. " Felicita era gravida di otto mesi, e vedendo appressarsi il giorno dello spettacolo, viveva in timore non fosse differito il suo martirio, perchè era vietato di uccidere le gravide. I compagni del suo sagrifizio stavano per parte loro dolenti di lasciarla sola nel cammino di loro comuni speranze. Tutti insieme adunque si adunarono a pregare e gemere per lei tre giorni innanzi lo spettacolo. Appena finita la preghiera, le presero i dolori, ed essendo il parto difficile, aspra fu la sua fatica, e nicchiava. Onde un carceriere le disse: *Se piagnucoli*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ora, ***che farai esposta alle fiere?*** Partorì una bambina, allevata come sua propria da una cristiana . . . . . I fratelli e tutti ebbero licenza di entrare nella prigione, e di confortarsi tra loro; il carceriere già era convertito. La vigilia del combattimento fu loro imbandito, secondo il costume, il *banchetto libero*, che si faceva in pubblico, ma i martiri lo tramutarono in un'agape; e colla fermezza consueta parlavano al popolo dicendo: *Guardateci bene in volto per poi ravvisarci il dì del giudizio.*

" Venuta l'ora del combattimento, i martiri uscirono dalla prigione per l'anfiteatro come pel cielo, gaj e commossi più di esultanza che di paura. Perpetua seguiva con viso sereno e passo tranquillo, come persona di Cristo, abbassando gli occhi per celarne la vivezza agli spettatori. Felicita era contenta di trovarsi riavuta dal parto per lottare colle bestie. Giunte alla porta, volevano obbligarle ad assumere gli ornamenti di chi compare a tali spettacoli; ciò era per gli uomini il mantello rosso, proprio dei sacerdoti di Saturno, per le donne la fascia al capo, come le sacerdotesse di Cerere: ma i martiri ricusarono le divise dell'idolatria...

" Quando Perpetua e Felicita furono svestite, e inviluppate di reti per venir esposte ad una giovenca infuriata, il popolo inorridì al vedere l'una sì delicata, l'altra di parto; onde furono ritirate, e involte in abiti larghi. Perpetua urtata la prima, stramazzò supina; onde si levò a sedere, e vedendo la veste squarciata ad un fianco, la trasse per coprire il femore, più attenta al pudore che al dolore. Ravviò i capelli scarmigliati per non sembrare in lutto, e vedendo Felicita stramenata, le porse la mano per ajutarla a rialzarsi... Andarono così verso la porta Sana-Vivaria, ove Perpetua fu accolta da un catecumeno di nome Rustico. Allora come risentita da profondo sonno, cominciò a guardarsi intorno dicendo: *E quando ci esporranno a questa giovenca?* E rispostole che era affar fatto, non credette se non quando sul corpo e sugli abiti ravvisò le traccie di quel che avea sofferto.

" Ebbe a sè il fratel suo, al quale ed a Rustico disse: *Rimanete saldi nella fede, amatevi gli uni gli altri, e non vi prenda scandalo dei nostri patimenti.* Il popolo le ridomandò all'anfiteatro, ove le martiri si condussero da sè, dopo datosi il bacio di pace. Felicita toccò in sorte ad un gladiatore che la percosse fra le ossa e la fece strillare, perchè questi supplizj dei semimorti erano il noviziato dei gladiatori. Perpetua guidò ella stessa alla sua gola la destra inesperta dell'uccisore ".

Molte altre donne col santo eroismo assicuravano la libertà della femmina, e ricompravano dall'obbrobriosa servitù il loro sesso, elevandolo alla dignità della donna cristiana.

Al tempo dell'ultima persecuzione tanto erano cresciuti i Cristiani, da obbligare a qualche riguardo; spesso si puniva il vescovo senza molestare il gregge; permettevasi di assistere ai condannati e raccorne le reliquie. s. Cipriano Cecilio Cipriano, vescovo di Cartagine, erasi lungo tempo sottratto alle persecuzioni suscitategli dal suo zelo o col nascondersi o col fuggire, per

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

modo che n'ebbe rimprovero dalla Chiesa di Roma. Ma quando Paterno proconsole gl' intimò l'ordine imperiale, che, chi aveva abbandonato la religione antica, tornasse a praticarla, Cipriano non esitò a ricusare, allegando però il privilegio di cittadino e la sua devozione agli imperatori. Fu dunque bandito, poi richiamato, alfine decretato a morte. Due uffiziali di grado vennero a prenderlo nel loro cocchio, e portatolo nella casa di uno di essi, il tennero seco a buona cena, lasciando alcuni amici di lui venire a seco conversare, mentre la moltitudine dei fedeli empiva la strada. Quando si annunziò la sua sentenza capitale, questi tutti gridarono: — Noi morremo con esso „; poi come fu condotto al patibolo, i diaconi e preti suoi l'accompagnarono, ajutandolo a spogliarsi; distesero panni per rac-
258 cogliere il sangue, poi decollato che fu, diedero al carnefice venticinque monete d'oro, come il santo avea ordinato, e portarono in compunto trionfo il cadavere al cimitero. Chi non resta commosso a questa sublime mescolanza di agnello e di leone?

Gli editti di Diocleziano furono dai successori suoi modificati secondo l' indole loro e le circostanze: Costanzo gli addolcì, Massimiano, Galerio, Massimino II gli esacerbarono, Massenzio ridonò all' Africa alcun riposo, forse per affezionarsi un partito, di cui la medesima persecuzione mostrava la robustezza. Sotto lui noi vediamo Marcello, vescovo di Roma, imporre severe penitenze a quelli che erano soccombuti nella passata persecuzione; rigore che eccitò dissidj per modo, che Massenzio lo esiliò[14]. Mensurio, vescovo di Cartagine, ricoverò un diacono che aveva scritto contro l'imperatore, e negò consegnarlo; del che chiamato a rendere conto a Roma, fu mandato assolto[15].

Con altra severità adoprò Galerio nell' Illiria, nella Tracia e nell'Asia, come pure nella Siria, nella Palestina, nell'Egitto; ed anche allorquando egli ebbe concesso quiete alla Chiesa, Massimino, che sotto lui amministrava, per crudeltà e superstizione seguitò la strage dei Cristiani, e tentò dare al paganesimo quel che gli mancava, una costituzione, modellata su quella della Chiesa. Risarciti ed ornati i tempj nelle principali città, ai sacerdoti dei varj numi sovrapose pontefici che infervorassero o dirigessero all' idolatria, e che, come i vescovi metropoliti, dipendevano da sommi

(14) Il suo epitaffio è presso Grutero, *Iscrizioni* 1172. In esso Grutero, pagina 280, sono due iscrizioni per Diocleziano Giovio, Massimiano Erculeo, cesari augusti, dopo avere steso l'impero romano nell'Oriente e nell'Occidente, e aver distrutto il nome dei Cristiani che guastavano la repubblica.

" Diocleziano cesare augusto, dopo avere adottato Galerio nell'Oriente, e distrutta in ogni luogo la superstizione di Cristo, e steso 'l culto degli Dei... „

Non n'è ben certa l'autenticità, e ancor meno in quella riferita da Masdeu, *Hist. de España*, v, 372

III INVICTI CÆSARES — MATRI DEUM — SACELLO — IN DVRII AMNIS ANCONE — INSTRVCTE SVB MAGNÆ PASIPHAES NVMINE — PRIVATVM DIANÆ SACRVM — FORDAM VACCAM ALBAM — IMMOLAVERE — OB CHRISTIANAM — EORVM PIA CVRA SVPPRESSAM EXTINCTAMQUE — SVPERSTITIONEM — DIOCLEC — MAXIMIAN — GALERIVS — ET CONSTANTIVS — IMPER. AUGGGG PERPETVI.

Qui sarebbe fatto complice della persecuzione anche il pio Costanzo Cloro.

(15) Optato, *contra Donatistas*, I, 17 e 18.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sacerdoti, che operavano come immediati vicarj dell'imperatore, bianco vestiti, scelti dalle primarie famiglie. Da tutte le città poi si fece esortare a seguire la giustizia piuttosto che la clemenza nel togliere di mezzo i Cristiani, generalmente aborriti: ed egli affidò l'adempimento dei suoi editti ai sacerdoti e ai magistrati, che non solo li cacciarono, ma gli afflissero di tormenti e di morte. Forse con ciò egli cercava affezionarsi la parte pagana; ma perchè si avvicinava la morte di Galerio, non volendo trovarsi nemici tutti i Cristiani, rallentò la persecuzione, e nel 310 troviamo che in Siria si rifabbricavano le chiese[16].

Non più dunque per sentimento religioso si recava pace o guerra ai Cristiani, ma per suggerimento di politica[17], per calpestare od alzare una fazione, già preponderante nella fortuna dell'Impero.

CAPITOLO XXVIII.

Apologie e controversie.

V'è qualche cosa che ai propagatori del vero pesa più che le persecuzioni e la morte; voglio dire la calunnia o la non curanza. E queste porsero nuovo esercizio alla pazienza dei primi Cristiani. Giovenale descrisse uno dei loro supplizj coll'indifferenza di franco pensatore rimpetto a fanatici[1]; Tacito, fosse ignoranza o malizia, li disse una setta odiosa, delle tante che infestavano Roma, cloaca di tutte le sporcizie[2]; Plinio il giovane non può crederli rei, eppure li punisce; Plinio il vecchio, Plutarco, Seneca, Quintiliano nè tampoco li nominano, nè la lunga storia di Dione Cassio; ben poco la più ampia *Storia Augusta;* Luciano ne fa assurde celie[3].

(16) Eusebio, *De martyr. Palestinæ*, c. 13.

(17) Mosheim dice *talem fuisse Christianorum statum, qualem reipublicæ;* p. 955.

(1) *Pone Tigillum: tæda lucebis in illa,*
Qua stantes ardent, qui fixo gutture fumant
Et latum media sulcum deducit arena.

Sat. I, 155. Allude ai fanali degli orti di Nerone.

(2) *Annal.*, xv, 44.

(3) Se pur non è di un più antico il dialogo intitolato *Philopatoris*, ove così si dipinge una loro assemblea:

Crizia. Io andava per un viottolo della città quando vidi una ciurma di gente che pispigliavasi all'orecchio. Fissai costoro per discernere alcuno di mia conoscenza, e distinsi il politico Cratone, col quale ho amicizia sin dall'età primaticcia.

Triefone. Non so chi tu voglia dire. Forse quello che presiede alla ripartizione dei tributi? ebbene, che ne fu?

Crizia. Rotta la calca, me gli posi allato; e fattogli motto, sentii un vecchierello di nome Cariceno, che cominciò a dire con fievole voce e parlando nel naso, dopo aver ben tossito e sputato: *Quegli che t'ho detto pagherà il resto dei tributi, soddisfarà tutti i miei debiti pubblici e privati, e riceverà chiunque, senza informarsi di loro professione.* Cariceno aggiunse altre futilità, del pari applaudite dagli astanti, resi attenti dalla novità delle cose. Un altro fratello detto Clevocarmo, senza scarpe nè capello, e con un mantello a stracci brontolava tra i denti: un uomo male in arnese, che veniva dalle montagne ed aveva rasa la testa, me lo mostrò... Allora uno degli assistenti, di guardatura feroce, mi tirò pel mantello, credendo fossi della congrega, e mi persuase per mia malora d'intervenire al ritrovo di questi maliardi. Avevamo già passato " la soglia di bronzo e le porte di ferro ", come dice il poeta, quando dopo esserci arrampicati all'alto di una casa per una scaletta bistorta, eccoci arrivare non in una sala di

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

I dotti imputano a' predicatori del vangelo che si dirigano a donne, fanciulli, schiavi, evitando di scontrarsi con saputi. " Nelle case private (così Celso) vedonsi uomini rozzi e grossolani lanajuoli stare zitti innanzi a vecchi, a padrifamiglia. Ma imbattono fanciulli o donne? eccoteli maestri, e far loro intendere che non bisogna dare ascolto nè a' padri nè ai pedagoghi, i quali sono deliranti, incapaci di conoscere e gustare la verità: istigano i fanciulli a scuotere il giogo, e venire al gineceo o nella bottega di un lavandajo o di un ciabattino per imparare quel che è perfetto ".

Così li beffano. Ma il sole lascia di alzarsi perchè altri gli chiuda incontro gli occhi? La parola soffocata o derisa echeggiava da mille parti, penetrava nelle scuole, era sostenuta con scelte scritture e incalzanti argomenti, sicchè più non fu lecito a dotti ignorare la nuova dottrina, che veniva a provocare l'esame e chiedere giustizia.

È ingagliardita assai un'opinione quando la parte che può opprimerla a forza, sentesi tratta a combatterla a ragioni. Trasferita la quistione nel campo della parola, i Cristiani poterono accettare la sfida; e mentre i martiri col sangue, gli apologisti difesero la verità coll'ingegno; e la verità si propaga più colle battaglie che non colle pacifiche comunicazioni.

Le prime apologie furono sporte dal filosofo Aristide e da Quadrato,
125 vescovo di Atene, ad Adriano mentre quivi dimorava per farsi iniziare nei misteri di Eleusi. Già Serenio Graniano, proconsole d'Asia, erasi richiamato all'imperatore, mostrando quanto sconvenisse il concedere agli schiamazzi del vulgo il sangue di tanti innocenti, non aventi altro reato che il nome: al che l'imperatore rescrisse non doversi lasciare senza esame questo affare, che non ne sorgessero turbolenze; però non si desse ascolto a confuse lamentanze e voci vaghe, ma qualvolta fossero imputati i Cristiani di far opera contro la legge, si punissero essi o i calunniatori[4]. Con ciò rallentava, non toglieva la persecuzione; e l'ordine stesso fu confermato da Marc'Aurelio, forse alle querele dei vescovi Melitone di Sardi e Apollinare di Jerapoli.

03-167 Giustino di Sichem in Samaria, passato dall'idolatria al cristianesimo

Menelao, sfolgorante d'oro e d'avorio, ma in una lurida soffitta. Quivi mi furono scorte figure pallide, rifinite, curve a terra; le quali come appena mi sbirciarono, mi vennero incontro giulive, domandando se portavo qualche sinistra notizia. E parevano desiderare avvenimenti tremendi, e come furie si rallegravano delle sventure. Parlottatosi all'orecchio, mi chiesero chi fossi, donde, di chi. Poi come gente che vivesse in aria, mi domandarono nuove della città e del mondo. Quando io risposi: *Tutto il popolo tripudia, e tripudierà anche in avvenire*, essi aggrottando il ciglio mi risposero che non andrebbe così, che covano gran disastri, che ben tosto scoppierebbe il nembo... E cominciarono a spiattellare quel che frullava loro pel cervello; che gli affari muterebbero faccia; Roma sarebbe turbata dalle sètte; i nostri eserciti sconfitti. Onde non potendo più star nella pelle, io diedi fuori gridando: *Ah miserabili! i mali che voi profetate ricadano sul capo vostro, giacchè sì poco amate la patria.*

Triefone. E che replicarono costoro, che hanno rasa la testa, ed anche la mente?

Crizia. Se l'ascoltarono in pace, e ricorsero ai loro soliti sotterfugi, pretendendo di vedere queste cose in sogno dopo avere digiunato dieci soli e consumata la notte cantando inni... Allora con un falso ghigno si sporsero fuori dai meschini letti, su cui riposavano ecc.

(4) Eusebio, *Storia*, IV, 8 e 9.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dopo studiato in tutte le scuole filosofiche senza avervi trovato che vanità, diresse un'apologia ad Antonino, a Lucio Vero, al senato e al popolo romano, ove si lamenta che, tollerandosi tante assurde religioni, tanti impostori, soli i Cristiani si perseguitassero; accusarsi essi di non seguire i riti dei Gentili, mentre i Gentili medesimi non si accordano, e disputano qual fra gli animali sia la vittima, quale il dio.

1ª apologia di s. Giustino

Benchè si celasse ai profani il secreto delle assemblee, Giustino l'espone agl'imperatori, narrando la forma del battesimo e dell'eucaristia. " Coloro che sono persuasi della nostra dottrina, e che promettono di menar vita conforme, sono obbligati da noi a digiunare, a pregare, a domandare a Dio la remissione delle passate colpe, e noi preghiamo e digiuniamo con loro, poscia li conduciamo dov'è l'acqua, e sono rigenerati nel modo che siamo stati noi.

" Dopo il lavacro, il nuovo fedele, ammesso, come diciamo noi, tra gli altri fratelli, lo conduciamo dove son raccolti, affine di pregar in comune con raccoglimento così per sè, come per lo illuminato, e per tutti gli altri fedeli in qualunque luogo si trovino, affinchè, conosciuta la verità, ci sia dato colle buone opere e coll'osservazione dei comandamenti giungere in luogo di salvezza eterna. Terminate le orazioni, ci salutiamo con un bacio. Poscia a colui che presiede ai fratelli si presenta pane e una coppa di vino ed acqua. Presili, loda egli e dà gloria al Padre in nome del Figliuolo e dello Spirito santo, e rende loro diffuse grazie dei doni a noi dati. Dopo l'orazione e il ringraziamento, gli astanti dicono ad alta voce *Amen*. Poi coloro che sono detti diaconi, distribuiscono il pane, il vino, l'acqua consacrati in rendimento di grazie, e ne portano agli assenti.

" Questo cibo è da noi chiamato *eucaristia;* e non è permesso lo approssimarvisi a chi non crede la verità della nostra dottrina, e non è stato lavato per remissione dei suoi peccati e per la nuova vita, e se non si conduce secondo i precetti di Gesù Cristo; poichè quello non è da noi mangiato come pan comune o come una bevanda usata, ma come per la parola di Dio Gesù Cristo si è incarnato e ha preso carne e sangue per nostra salvezza, così quel cibo, santificato per l'orazione del suo Verbo, diviene la carne e il sangue del medesimo Gesù Cristo incarnato e diverrebbe nostra carne e nostro sangue per la mutazione che accade nel cibo. Le dette cose ricordiamo tra noi. Coloro ai quali è dato farlo, soccorrono i poveri: noi siamo sempre uniti, e in ogni nostra offerta benediciamo il Creatore nel suo Figliuolo e nello Spirito santo.

" Il dì del sole, tutti coloro che dimorano in una città o in una villa, si raccolgono in un medesimo luogo, e si leggono gli scritti degli Apostoli e dei Profeti, quando il tempo lo permette. Fermatosi il lettore, il preside fa un discorso al popolo, esortandolo ad imitare sì chiari esempj; indi ci leviamo, e facciamo le nostre preci; finite le quali, si offerisce, come ho detto, pane, vino e acqua. Il prelato fa orazione col rendimento di grazie nel miglior modo che può, e tutti rispondono *Amen*. Si distribuiscono a

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tutti gli astanti le consacrate cose, e se ne mandano agli assenti per via dei diaconi. I più ricchi danno altrui liberamente e a piacer loro una contribuzione; e ciò che in tal modo si raccoglie, viene custodito dal prelato, per soccorrerne agli orfani, alle vedove, e a coloro che per infermità o per altra cagione sono divenuti poveri; ajutare prigionieri e forestieri; insomma deve aver attenzione per tutti quelli che si trovano in bisogno. Per lo più ci raduniamo nel dì del sole, perchè è quello in cui Dio cominciò il mondo, e in cui Cristo risuscitò e apparve a' discepoli suoi, ed insegnò loro ciò che noi vi esponiamo „.

Continuando, egli spiega quel che i Cristiani pensino delle cose superne; il regno da essi aspettato non essere terreno, giacchè in tal caso procurerebbero raggiungerlo in vita, e invece esultano alla morte che affretta il regno di Dio; in attenzione del quale si astengono dal male ed operano il bene. L'uomo o serba continenza perfetta, o se si ammoglia, non crede lecito esporre i bambini, come ai Gentili è comune, dai filosofi approvato, tollerato dai principi. " Crediamo che soli i cattivi gettano i loro figli; prima perchè vediamo che la maggior parte non gli alleva che per prostituirli; e in tutte le nazioni altro non si scorge che torme di fanciulli destinati a mali usi, e nutriti come mandre. Voi ne ricavate tributo in luogo di liberare di essi l'Impero vostro; e coloro che abusano di questi infelici, oltre il peccato che commettono contro Dio, possono per avventura abusare dei proprj figliuoli „.

Sifatti erano i costumi dei Romani sotto un imperatore dei più saggi: eppure non dico tutto ciò che riporta san Giustino. E continua: " Per timore che qualche fanciullo esposto perisca, e per non essere micidiali, noi non ci maritiamo se non quando ci è possibile allevare la prole; e rinunziando al matrimonio, serbiamo perfètta continenza „. E poco dopo: " Se i nostri modi vi pajono ragionevoli, rispettateli; se vi pajono sconvenienti, disprezzateli: ma non condannate per ciò alla morte gente che niun male ha fatto; poichè vi accertiamo che voi non fuggirete il giudizio di Dio, perseverando in sì fatta ingiustizia: e dal nostro lato noi diremo che sia fatta la volontà del Signore „.

È bello sentire questi calunniati esclamare: " Un tempo noi amavamo le dissolutezze, ora la purità; ci valevamo d'arti magiche, ora ci affidiamo alla bontà di Dio; cercavamo ogni via d'acquistare l'altrui, ora poniamo in comune il nostro; ci odiavamo gli uni gli altri, or viviamo famigliarmente e preghiamo per gl'inimici... Molti che erano violenti e dispettosi, presero regolar modo di vita „.

Ma la virtù tornava dannosa ai Cristiani. Una donna convertitasi, si rifiuta al libertinaggio di suo marito, e questi avversato, l'accusa come convertita da un tal Tolomeo. Questi, tradotto ad Urbicio prefetto della città, è condannato al supplizio; ma un Lucio rimprovera il prefetto di mandare a morte chi non era nè adultero, nè ladro, nè omicida; tale non poter essere la mente dell'imperatore nè del senato. Urbicio risponde col

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

chiedergli se esso pure sia cristiano: uditone il sì, lo decreta a morte; e Lucio ne lo ringrazia perchè così lo scioglie da cattivi signori per mandarlo a Dio, padre e re ottimo. Sopragiunge un terzo che pure si confessa, ed è condannato.

2ª apologia dello stesso

Allora Giustino diresse la seconda apologia a Marc'Aurelio, contro processi, ove a schiavi, fanciulli, donne con orribili tormenti strappavasi la confessione di colpe inventate; e chiede di poter pubblicare le dottrine cristiane, acciocchè agli uomini di retto sentire rimanga chiaro quanto siano superiori alle altre filosofie. Non pare giovassero gran fatto alla pace della Chiesa questi scritti, che l'autore suggellò col sangue.

Atenago ra

Anche Atenagora ateniese volse lamento a Marc'Aurelio e Lucio Vero, perchè ai Cristiani si negasse la tolleranza concessa a tutti. " I persecutori (dic'egli) non si accontentano di torci la roba, sapendo che volontarj vi rinunziamo; ci assalgono nelle vite con accuse che meglio stanno a chi ce le appone. Ci convincano del menomo di questi falli, e non ricusiamo il peggior castigo: ma quanto finora ci fu imputato, non è che vago rumore; nessun Cristiano fu convinto mai di delitto, nè avvene alcuno malvagio se non ipocrita ".

Le tre colpe, di cui specialmente li purga, sono l'ateismo, l'incesto e il cibarsi di carni umane. " Tra noi (prosegue) troverete operaj, vecchierelle, che non potrebbero dimostrarvi per via di discorso il vero delle nostre dottrine, ma sì cogli effetti l'utilità dei loro sentimenti: non hanno a memoria ragionamenti, ma compiono opere buone; maltrattati, non si rivoltano; richiesti, danno; amano gli altri come se stessi. Avremmo noi tanta cura di essere buoni, se non fossimo persuasi che Dio ci guarda, e che altra vita più bella ci attende dopo questa mortale? La speranza di quella ci fa avere in dispregio la presente, e detestare sino il pensiero della colpa. Secondo la diversità degli anni, riguardiamo i prossimi come figliuoli o come fratelli e sorelle, o come madri e padri: custodendo la purità di quelli che teniamo quali parenti, ci baciamo con cautela, come atto di religione; il quale, se pur da un desiderio fosse macchiato, ci priverebbe dell'eterna vita. Ciascun di noi mena moglie per aver prole, e imita l'agricoltore che, sparso il grano nel suo terreno, pazientemente aspetta il frutto: molti invecchiano nel celibato, sperando così più strettamente unirsi a Dio. A noi è disdetto opporci a chi ci batte, e non benedire chi ci maledice, poichè non paghi alla giustizia che retribuisce della stessa moneta, dobbiamo mostrarci buoni e pazienti. E si potrebbe dare che mangiassimo uomini? noi abbiamo servi che vedono quanto facciamo e nessuno di loro depose contro di noi. Come uccideremmo uomini noi, che neppur soffriamo di vederne fatti morire per giustizia? che non tolleriamo, come voi, i gladiatori e le fiere a spettacolo, e crediamo non correre divario fra chi assiste ad un'uccisione e chi la commette? che tacciamo di micidiale l'aborto e l'esposizione dei bambini? "

Ottavio e Cecilio, il primo convertito, l'altro ancora pagano, condottisi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a Ostia, ove villeggiava Marco Minucio Felice famoso avvocato, passeggiavano una mattina sul lido; e perchè, al vedere un idolo di Serapide, Cecilio si pose una mano alla bocca baciandola, come si praticava in segno di adorazione, Ottavio lo disapprovò come di ubbia indegna di un pari suo. Fermatisi poi a osservare fanciulli che coi ciottoli facevano sull'acqua il rimbalzello, e gli altri ne prendevano diletto, Cecilio rimaneva pensieroso alle parole udite, sicchè fu proposto di mettere fra loro la cosa in discussione. Tale è il soggetto di un dialogo di Minucio Felice[5], che talvolta rende sapore dei platonici. Cecilio sostiene gli Dei, antica e generale credenza, contro questa pazzia di gente nuova, deturpata di sozze infamie e perseguitata: ma gli altri due sillogizzano così bene, che egli si dà vinto e convertito. Minucio Felice

Quinto Settimio Fiorenzo Tertulliano cartaginese, reputato il più eloquente padre in lingua latina[6], stese un'apologia pei Cristiani, allora in Africa perseguitati, mostrando, sovra la famosa lettera di Trajano a Plinio, che ingiustizia fosse il punirli pel solo nome, togliere ad essi la difesa e gli avvocati che a nessun reo si negano, nè appurare i delitti confessati, la qualità, il tempo, il modo, i complici. “Gli altri interrogate per conoscere se sono colpevoli, e noi per farci negare di esserne. Dice uno, *Io sono cristiano*, e dice vero; voi state in tribunale per isforzarci a dire bugia. Questo procedimento rovescio dovrebbe pure mettervi in sospetto, che solo qualche segreta forza può costringervi a operare contra le leggi e contra gli ordini forensi. I tiranni usano i tormenti per castigare i falsi, voi perchè altri dicono il vero. Se si confessa prima di aspettare i tormenti, essi più non si devono adoperare; basta il dare sentenza. Voi vi date a credere che un Cristiano sia macchiato di ogni colpa, sia nemico degli Dei, degli imperatori, delle leggi, dei buoni costumi e della natura; e li costringete a negare per dichiararli innocenti. Questo è operare contra leggi . . . „. Tertulliano 160–245

Alla illegalità delle processure aggiunge la sconvenienza di castigare tante persone, e “Che farete delle migliaja di uomini, di donne, di ogni età e condizione, che presentano le braccia alle vostre catene? di quanti roghi, di quante spade non avrete bisogno? decimerete Cartagine? „

Si arrischia anche salire alla fonte dell'autorità; non essere infallibili le leggi umane, altre abolirsi, altre introdursi. All'accusa del mangiare i fanciulli oppone l'uso durato in Africa d'immolarli a Saturno fino al proconsolato di Tiberio, il quale fece crocifiggere i sagrificatori agli alberi che

(5) Minucii Felicis, *Octavius*, Leida 1672, in-8°. Recentissima è l'edizione di Minucio Felice procurata da Carlo Halm nel 2° volume del *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum*, pubblicato per cura dell'Accademia delle scienze di Vienna.

(6) *Q. Sept. Florentis Tertulliani opera cum adnotationibus Rigaltii jurisconsulti.* Parigi 1684-64. Tertulliano, nell'*Apologetico*, c. v, scrisse che Tiberio, essendogli riferiti i miracoli di Cristo, propose al senato di riconoscerlo dio; ma il senato ricusò. Fu adottato il racconto non solo dalla timida fede, ma anche da storici di credito. Pure si rifletta che Tertulliano non l'appoggia ad autorità veruna; che il senato non avrebbe ardito disdire una domanda a Tiberio; che questi aveva poco prima abolito il culto di Iside, ed esiliati in Sardegna quattromila Ebrei.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ombreggiavano il tempio. Pure se l'uso pubblicamente era cessato, si praticava ancora in segreto; uomini si scannavano a Mercurio dai Galli; sangue umano si versava in Roma stessa per onore di Giove; mentre i Cristiani si astenevano dal gustare qualunque sangue [7].

Alla imputazione di sacrilegio risponde col nudare la follia del loro culto in paragone del cristiano: " Noi adoriamo un Dio solo, il quale colla sua parola, ragione e potenza trasse dal nulla tutto questo mondo, con ciò che lo compone, vale a dire gli elementi, i corpi e gli spiriti, perchè fossero ornamento della sua grandezza. Volete voi conoscerlo nelle opere sue? volete il testimonio dell'anima nostra, la quale, malgrado della cattiva educazione, delle passioni e della servitù ai falsi Dei, qualora si risveglia, lo chiama col solo nome di Dio, dicendo: *O gran Dio! o buon Dio! ciò che piacerà a Dio; Iddio lo vede; a Dio la raccomando; Dio lo renderà a me.* Questa è testimonianza dell'anima; e mentre ciò dice, non si volge al Campidoglio, ma al cielo. Per fare che avessimo una più perfetta cognizione di lui e della sua volontà, ci diede il soccorso della Scrittura; poichè nei cominciamenti mandò in terra uomini, degni per la loro giustizia e santità di conoscere Dio e di farlo conoscere altrui. Eglino furono ripieni del suo santo spirito, affinchè pubblicassero esservi un solo Dio, il quale ogni cosa creò, e formò l'uomo di terra, e regolò il corso del mondo, e diede precetti, seguendo i quali si potesse piacere a lui; precetti che sono da voi ignorati e posti in non cale; un Dio che al finimondo giudicherà coloro che lo servono, per dare a essi in premio la eterna vita; e condannerà gli empj al fuoco eterno, dopo avere risuscitati tutti i morti. Noi ci siamo un tempo beffati di questa dottrina, e fummo del vostro partito: gli uomini non nascono cristiani, ma divengono ".

Alla calunnia di lesa maestà risponde collo assicurare che, sebbene i Cristiani non manifestino la devozione con giuramenti e bagordi, però pregano non divinità sognate, ma il vero Dio, acciocchè all'imperatore conceda lunga vita, regno riposato, sicurezza nei palagi, valore negli eserciti, fedeltà nel senato, probità nel popolo, pace in tutto il mondo. " Si fa poco onore ai principi piantando pubblicamente focolari e tavole, mangiando per le vie, mutando in taverna la città tutta, e mescolando il vino col fango, e correndo a torme a commettere insolenze. Non si può dunque manifestare la pubblica allegrezza che con pubblica vergogna? saremmo colpevoli perchè adempiamo i nostri voti verso gl'imperatori con castità, sobrietà e modestia, e perchè non copriamo le nostre porte con rami di alloro, e perchè di chiaro giorno lasciamo di accendere le lampade come si fa per contrassegnare i luoghi infami? "

E mostra che coloro i quali si adoperavano di più a rendere testimonianze sì vane agl'imperatori, erano i suoi meno fedeli sudditi e più pronti

(7) Per regola data dal Concilio degli Apostoli e a lungo osservata, i Cristiani si astenevano dal sangue e dagli animali soffocati. Avanzo di uso ebraico.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

alla ribellione. Al contrario i Cristiani perseguitati obbediscono; e quando anche il popolo previene gli ordini supremi per ucciderli, e viola fin i cadaveri, essi non pensano alla vendetta. " Eppure, sebben nati da jeri, occupiamo le isole, le città, i castelli, il campo, il palazzo, il senato, il fôro, non lasciando vuoti di noi che i tempj. Tanti essendo, potremmo fare guerra insieme, o abbandonare il regno; ma la nostra credenza ci svia dall'ambizione e dal versar sangue. Nè per questo è vero che siamo inerti, anzi attendiamo ai traffici, alla navigazione, alle armi, ai campi; paghiamo i tributi; se non arricchiamo tempj e male donne e astrologhi, neppure diamo occupazione ai tribunali.

" So bene che le nostre piccole cene hanno fama non solamente di colpevoli, ma di estrema lautezza, e niente si dice dei banchetti di tante pagane congreghe. La nostra cena rivela la propria origine nel suo nome di *agape*, che in greco suona carità, ed è a sollevamento ai poveri. In essa non si comporta nè viltà nè immodestia; non si siede a tavola se prima non si è pregato il Signore; si mangia quanto è bisogno, e si beve quanto conviene, senza offendere la decenza. Prendiamo refezione a misura, come coloro che devono pregare Dio anche nella notte; e si parla come gente che sa di essere al cospetto dell'Altissimo. Dopo lavate le mani e accese le lampade, ciascuno è invitato a cantare le lodi di Dio tratte dalle sacre carte, o composte da alcuno di noi: da ciò si veda che brindisi si fanno. Si termina il pasto parimenti con l'orazione: infine ci separiamo, non commettendo alcuna insolenza, ma con verecondia e modestia. Tali sono le assemblee dei Cristiani: noi siamo i medesimi uniti, e separati; nessuno è offeso da noi, nè da noi tribolato.

" Si dovrebbe più tosto dare nome di faziosi a coloro che cospirarono contro i Cristiani sotto la vana ragione che sieno essi principio di ogni pubblico danno. Se il Tevere dilaga, se non dilaga il Nilo, se l'acqua manca, se trema la terra, se accade una carestia, una peste, tosto si esclama, *I Cristiani al lione*. In grazia, quanti simili mali non sono mai stati innanzi al regno di Tiberio e alla venuta di Gesù Cristo? Sono essi effetti dello sdegno di Dio, giustamente irritato contra gli uomini colpevoli e ingrati. Intanto, quando la secchezza fa temere di sterilità, voi sacrificate a Giove, frequentando i bagni, le osterie, e gli altri luoghi dissoluti; noi cerchiamo movere il Cielo con la continenza, con la frugalità, con digiuni, col vestire di sacco e con la cenere; e quando si è ottenuta misericordia, si dà onore a Dio. Ma queste sciagure non ci scompongono, nè abbiamo in questo mondo altro desiderio che di partire da esso più tosto che possiamo ".

Tertulliano si scagliò pure con tutto il suo nerbo irrefrenato *contro gli spettacoli*, e massime i teatri, nocevolissimi sì per la origine idolatrica, sì pei pericoli a essi inerenti e le passioni che sollevano. Trattò di varj casi d'idolatria, e sul vestire donnesco, sui martiri, sul battesimo, sulla penitenza, sulla orazione, riprovando abusi e superstizioni introdotte. Di gran

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

peso è l'opera delle *Prescrizioni*, ove combatte gli eretici con ragioni legali, come incapaci a stare in quistione sulle sante scritture, giacchè non le conoscono; e li confonde col solo mostrare ch'essi sono nati di fresco, mentre la Chiesa crede ciò che fu insegnato dagli Apostoli e dalle chiese da loro fondate.

Non più dunque arte per l'arte. Tertulliano si stacca affatto dai classici, violento, colorista, passionato apostolo, trae ogni potenza sua dal contrasto; fin la lingua e le frasi sue originali. Pel primo addusse le prove sociali del Cristianesimo. Mondo affatto dal simbolismo degli Orientali, e tutto positivo, è nelle opere sue grave, austero, ma scorretto e insieme affettato nello stile come nel pensiero, riboccante per soverchia abbondanza, oscuro per troppa precisione[8].

Se non che Tertulliano si appassionò per le proprie opinioni, non volle condiscendere ai tempi e alla fralezza umana; superbo, e troppo assoluto a malgrado di tante cognizioni, si lasciò sedurre dagli errori dei Montanisti, confacenti alla inflessibilità del suo genio e alla intolleranza dei suoi insegnamenti: negò fosse lecito il sottrarsi colla fuga alla persecuzione, moltiplicava i digiuni obbligatorj, non voleva si accettasse a penitenza chi fosse caduto in disonestà; dagli stessi suoi nuovi settarj si separò col sostenere la materialità e fino il sesso delle anime, fondato sopra ispirazioni alle quali era ridotto a credere dopo impugnata l'autorità della Chiesa vivente. In questi errori perseverò talmente, da lasciare il dubbio di sua salvezza.

S. Cipriano

Altrettanto passionato, ma più ponderato, fiorito e brillante procede Cecilio Cipriano cartaginese, in cui dubitarono qual più fosse la grazia o la forza. Scrisse moltissimo con soave e lucida abbondanza, contribuì forse più che altri a separare i due ordini di fede e di esame, di rivelazione e di concetto, la cui mescolanza produce o la schiavitù o il traviamento dell'intelligenza; mentre la distinzione apre allo spirito umano le barriere dell'infinito, traendolo dal simbolo nella realtà. Specialmente nella *Vanità dell'idolatria*, e nell'*unità della Chiesa*, combatte il vecchio culto e i nuovi scismi, stabilendo chiaramente l'unità della cattedra romana[9]. Riferitogli che il papa stava per fare concessioni allo scismatico Felicissimo, gli

(8) Oltre gli scrittori ecclesiastici, vedi Aug. Neander, *Antignostikus Geist der Tertullianus und Einleitung in dessen Schriften*. Berlino 1823.

J. P. Charpentier, *Etude historique et littéraire sur Tertullien*. Parigi 1838.

(9) " San Paolo posa i fondamenti della sacra unità con queste parole: *Solleciti di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace; un solo corpo e un solo spirito, come siete anche stati chiamati ad una sola speranza della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio, padre di tutti e per tutte le cose e di tutti noi* (ad Eph., iv. 4). Tale è il principio dell'unità cui ci dobbiamo tenere inviolabilmente legati, specialmente noi vescovi che abbiamo l'onore di presiedere alla Chiesa.

" Come non vi ha che un solo Gesù Cristo, così non vi ha che una sola Chiesa, una sola cattedra, fondata sopra san Pietro dalla parola stessa di Gesù Cristo: dunque un solo sacerdote; nè ve ne possono essere due, nè può avervene un altro differente. Solo una rea demenza, un'empietà sacrilega può credere di aver diritto a violare l'ordine da Dio stesso stabilito.

" Vi ha un solo episcopato, una parte del quale è in solido tenuta dai singoli. Non essendovi che un solo episcopato, non vi ha che

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

scrisse: — Carissimo fratello, un vescovo può essere ucciso, non vinto. Teneramente abbraccio chiunque è davvero pentito; ma se qualcuno crede farsi aprire la porta col terrore, sappia che il campo di Cristo non si prende a minacce „. Pieno di sentimento e calore, ha, per giudizio di Fénélon, una magnanimità ed una veemenza che ricordano Demostene. Anch'esso mise il piede in fallo, ma se ne riscattò col generoso martirio che narrammo (pag. 559).

Africano fu pure Arnobio, che a lungo sostenuto il paganesimo, si rese Arnobio
vinto alla Chiesa, la quale gli impose di adoperare contro l'idolatria l'effi-
303 cacia della sua parola. Come dunque dapprima aveva commentato gli autori profani, così nei sette libri *contro i Gentili*[10] offrì la più compiuta oppugnazione delle antiche credenze, rivolgendosi agli addottrinati, capaci di tenere esatta bilancia fra quelle e le nuove; e nel suo zelo di proselito, non solo domanda la distruzione dei teatri, ma anche delle opere dei poeti. Diffuso e artifiziato come maestro di retorica, non profondo nella verità, di rado cita il Nuovo Testamento, mai il Vecchio, usando sua forza nel confutare la idolatria, e coloro che dicevano " dopo il cristianesimo essere perito il mondo, il genere umano divenire preda di ogni male „.

È suo merito l'avere educato un altro potente campione del cristiane-
318 simo in Celio Lattanzio, da Costantino chiamato ad istruire suo figlio Lattanzio
Crispo nelle dottrine che aveva in Asia imparate. Più oratorio che storico è il suo trattatello *Della morte dei persecutori*. Vedendo filosofi, allorchè la verità era combattuta colle armi, sorgere a screditarla coi libri, si propose di confutar tutti i nemici dei Cristiani, come fece nelle *Istituzioni divine*[11], pubblicate sul fine del regno di Costantino. Ben lontano dall'indignazione di Giulio Firmico[12], il quale suggeriva di punire l'idolatria a rigore di legge, proclama esser la religione la cosa più spontanea[13]: — Via da noi il pensiero di vendicarci dei nostri persecutori; a Dio se ne lasci la cura; il sangue dei Cristiani ricadrà sul capo di chi lo versò „. Debole teologo, ribattè gli errori senza saperli schivare; meno notevole per elevata eloquenza che per accurata espressione, se è il più elegante

una sola Chiesa, diffusa nella vasta moltitudine dei membri che la compongono. Dal sole partono molti raggi, ma un solo è il focolare della luce: un albero ha molti rami, ma rampollano da un tronco solo, che gettò profonde radici nella terra; da una fonte scorrono molti rivi, ma una sola è la sorgente.

" Non può un raggio separarsi dal sole, nè v'ha luce quando più non esiste relazione col principio di essa: un ramo svelto dall'albero non rádica più: un ruscello deviato dalla sorgente di subito inaridisce. Tale è l'immagine della Chiesa: la divina luce che l'investe, abbraccia nei suoi raggi l'intero mondo, ma proviene da un punto solo che distribuisce lo splendore a tutti i luoghi, senza che sia scomposta l'unità del principio: la inesausta fecondità sua propaga i rami su tutta la terra, versa lontano le copiose sue acque: ma dappertutto è il principio stesso, la stessa origine, la madre stessa, che manifesta il suo vigore col numero dei figliuoli „. *De unitate*. — *Epistola ad plebem*.

(10) *Disputationum adversus Gentes libri* VII. Leida 1651. L'opera di Arnobio, edita da A. Reifferscheid, si ha pure nel volume IV della *Collezione degli scrittori ecclesiastici latini*, che si pubblica per cura dell'Accademia viennese.

(11) Cælii Lactantii *Opera, edit. Galæi et variorum*. Leida 1660.

(12) *De errore profanarum religionum*.

(13) *Nihil est tam voluntarium quam religio*. v. 20.

fra gli autori ecclesiastici latini, mal merita il titolo di Cicerone cristiano.

Le parole dei santi Padri sostenute dal martirio non potevano rimanere infruttuose, ed echeggiavano anche in un mondo avverso. Già al tempo di Marc'Aurelio è menzione di una scuola cristiana, fondata in Alessandria per contrasto all'Accademia pagana, e per educare difensori alla verità; ma solo allo scorcio del II secolo acquistò importanza, allorchè lo

Panteno

stoico Panteno, venuto alla verità, diresse la *scuola delle parole sacre* (Διδασκαλεῖον ἱερῶν λόγων), e pel primo da cattedra cristiana insegnò le dottrine metafisiche del museo Alessandrino, e pensò ridur la religione a sistema.

s. Clemente alessandrino 217

Gli successe Clemente di Alessandria[14], eruditissimo nella filosofia di Platone. Nel *Pedagogo* compendia la morale cristiana per uso dei catecumeni, e con una minutezza non sempre pudica, scende alle più particolari regole della vita e del vestire, che vuole sia bianco, senza colore nè strascico, e nelle donne più accurato; queste vadano calzate, gli uomini scalzi, ma nè oro, nè gemme, nè tingere il viso od i capelli; nè soverchio ornarsi, o tenere troppi schiavi e in ispecie eunuchi e nani e mostri; o nutrir bestie invece di poveri; nè usare ai bagni, massime se comuni ai due sessi; si eserciti il corpo alle lotte, alla pallacorda, al passeggio, e più negli uffizj domestici, attingere, vangare, spaccare legna; non dadi od altri ozj, non il circo od il teatro, non salutarsi ad alta voce per le vie, dandosi senza bisogno a conoscere agl' infedeli.

Questi suoi rimproveri mostrano con quanta difficoltà il cristianesimo mutasse i costumi depravati; e fa meraviglia l'udire come i battezzati si abbandonassero ancora alle frivolezze e alle perversità gentilesche, cinti di ragazzi, profumati, attillati, intemperanti; e le donne, cariche di perle e gemme, si spogliassero al cospetto degli uomini, ed entrassero in bagni, la cui magnificenza a pena si crede[15].

Di *Stromati*, cioè tappeti, diede nome ad un tessuto della filosofia cristiana; raccolta di variate e sconnesse cognizioni di storia, ove ne conservò d'importantissime, altronde ignote; di logica, riguardanti la distinzione tra la fede e la scienza, e le regole dell'argomentare; di teorica, dove pondera filosoficamente la dottrina evangelica, e la certezza della cognizione umana.

Nella sua *Esortazione ai Gentili*, con gran corredo di dottrina, bellamente e talvolta eloquentemente spiegata, assume di provare, che in ciascun secolo l'unità di Dio e le verità capitali furono professate da filosofi e poeti, e che le abbiano dedotte dal popolo ebreo[16].

(14) Clementis Alexandrini *Opera græce et latine quæ extant*, edidit Potter, Oxford 1715, 2 vol. in-fol., ristampato a Venezia.

(15) Il loro bagno è una camera di maraviglioso artifizio, portatile. trasparente, coperta di una tenda, piena di sedie d'oro e d'argento e di vasi della materia stessa, in alcuni dei quali si mette da bere, in altri da mangiare, altri servono al bagno. Fino le gratelle sono d'argento. La costoro intemperanza è tanta, che non entrano nel bagno se non briache; e vi ostentano suntuosi argenti, quel che di più ricco e pomposo può contentare la loro vanità „.

(16) Altrettanto c'ingegnammo dimostrare noi, ma supponendole dedotte dalla tradizione primitiva degli uomini ancora indivisi.

Guizot scriveva ad Augusto Gasparin: “ Nel

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Robustamente inveisce contro il paganesimo: — Io squarcerò il velo che copre i vostri misteri, e chiarirò ai contemplatori della verità i prestigi dei vostri riti arcani... Eccesso d'impudenza! un tempo la notte era nascondiglio alle voluttà d'uomini moderati; ora, consacrata all'incontinenza, rivela le sozzure degli iniziati, e le fiaccole illuminano il vizio e la passione... Cantaci, Omero, quel tuo bell'inno *di Marte e Venere gli amorosi furti.* Ma no, taci: bello non è il canto che insegna l'adulterio; non vogliamo noi contaminare le nostre orecchie neppure coll'udire le parole di stupro e di fornicazione... I vostri Dei, crudeli e spietati agli uomini, non che ottenebrarne le menti, godono vederne il sangue scorrere nei feroci combattimenti del circo e dell'arena, nelle battaglie micidiali ove sono invocati, nei sagrifizj che esigono dalle città e dai popoli. Aristomene di Messenia sacrifica triplice ecatombe di uomini a Giove d'Itome, fra cui Teopompo re dei Lacedemoni. Gli abitatori del chersoneso Taurico immolano alla loro Diana quanti naufraghi afferrano ai loro lidi, e questi sacrifizj sono cantati in una tragedia di Euripide. Monimo nelle *Cose mirabili* riferisce che a Pella di Tessaglia si sacrificava un Acheo a Peleo e a Chirone: Anticle e Dosida, che i Licj, oriundi di Creta, offrivano vittime umane a Giove, i Lesbj a Bacco, a Diana Taurica, i Focesi. Eretteo ateniese e Mario romano scannarono le proprie figlie, quegli a Proserpina, questi agli Dei Averrunci, cioè caccia-mali. Così i demonj mostrano quanto amino gli uomini. E sifatte superstizioni possono trovare seguaci? e non si accorgono che quelli non sono olocausti ma omicidj; che nome nè luogo non possono mutare la essenza delle cose; che immolare a Diana e a Giove è lo stesso che immolare alla collera, alla vendetta, all'avarizia, ad altri demonj; che è uguale scannare un uomo sull'ara o sulla strada? „

L'idea del progresso oppone egli alla stabilità cui si rifuggiva il minacciato paganesimo: — Direte non essere lecito sovvertire le consuetudini avite? ché non tornate dunque al latte cui vi avvezzarono le nutrici appena nati? perchè accrescere o diminuire gli averi paterni anzichè conservarli quali li redammo? perchè smettemmo le cose che bamboli facevamo con nausea e con riso? Noi stessi ci siamo corretti anche senza pedagogo; nè quanto alla vita non siete così gelosi osservatori dei paterni instituti: e nel punto più rilevante non rigetterete una mortifera costumanza?... Incanutiste fra il culto delle false divinità, ora venite a ringiovanirvi in quello del Dio verace... Bello è l'inno che l'uomo solleva a Dio

panteismo orientale non c'è uomo: nel panteismo greco non c'è Dio. Dio e uomo sono nel cristianesimo. Il cristianesimo ha veduto le cose semplicemente come sono, e lasciò ciascuno al suo posto, cioè alla sua natura. L'uomo del cristianesimo è un essere reale, individuale, che nasce un giorno fisso e non muore mai, che vive e vivrà per proprio conto nell'eternità come quaggiù. Il Dio del cristianesimo è l'essere supremo, non l'essere unico, il sovrano sovranamente intelligente del mondo, e non il mondo stesso. Non ha l'immobilità del Gran Tutto orientale, nè la fragilità umana del Giove greco. È Dio, come l'uomo è uomo. Il cristianesimo non è una cosmogonia filosofica, nè una mitologia poetica; è una religione, essenzialmente la religione „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

immortale coll'operare giustamente, e in esso suonano tutte le voci della verità... L'Ateniese segua i dettati di Solone, l'Argivo quei di Foroneo, quei di Licurgo lo Spartano; ma se tu sei cristiano, hai per patria il cielo, Dio per legislatore... Salve, o luce discesa dal cielo, più pura che quella del sole, più gradita di quanto è dolce nella vita...; chi la segue, conosce i suoi errori, ama Dio e il prossimo, adempie la legge e ne ottiene ricompensa... Tromba di Cristo è il vangelo, egli le diede fiato, noi ne udimmo il suono, e assunta la corazza della giustizia e lo scudo della fede, ci preparammo a combattere la colpa „.

Poichè spesso fu mal usato il precetto evangelico della povertà o col trascendere nell'applicazione, o col giudicarlo micidiale della società, si veda la spiegazione che Clemente ne dà nel trattato *Qual ricco si salvi.* — Il precetto (dic'egli) è adempiuto quando le ricchezze si convertono in materia e stromento di opere buone. Indifferenti per natura loro, nè biasimarle conviene, nè screditarle senza ragione: tutto dipende dall'uso che se ne fa; nè ad esse bisogna imputare i mali che cagionano, ma alle passioni e inclinazioni viziose, che snaturano i doni del Creatore, stravolgendone l'uso, e convertendo a male ciò che può per noi e per altri divenire sorgente di meriti „.

Fra molti altri apologisti non tacerò Apollonio martire, che sostenne la fede sua in senato [17]; Dionigi vescovo di Corinto, che in varie epistole spiegò la dottrina cattolica e combattè le eresie; e Taziano, siro e platonico, discepolo di san Giustino, il quale alla vanità degli studj degli Elleni [18], e massime alle contraddizioni delle loro filosofie, oppone la cattolica verità sulla natura di Dio e sul libero arbitrio. — Ora mentre (ei dice) alcuni Cinici, cui solo merito è il mostrare una spalla negligentemente scoperta, arruffati i capelli, barba e unghie lunghe, e dire che non bisognano di nulla, ricevono dagl'imperatori fin ducento monete d'oro di pensione, si pretende obbligare i Cristiani a seguire i costumi dei Gentili? „ E qui si diffonde a mostrare come la bontà non si accompagni colla idolatria, con monumenti eretti a femmine da conio, colla infamia del teatro che rivela le colpe ascose dal manto della notte; colla inutilità degli atleti, e l'atrocità dei gladiatori, mantenuti a posta per dar piacere colla loro morte. Ma poichè la filosofia dei Cristiani non è solo pei ricchi, a torto sono beffati se badano a disputare con fanciulli e donnicciuole. Egli tentò ridurre a senso cristiano la filosofia orientale, che riguardava come infinitamente superiore alla greca, benchè guasta dalla idolatria: ma qualche volta trascese, volendo conciliare al dogma cattolico le emanazioni; poi affatto traviò, fin per eccesso di rigore a condannare il matrimonio, e il mangiare carni o bere vino, nel che consisteva la eresia degli Encratiti e degli Idroparastati.

(17) *Cum judex multis eum precibus obsecrasset petiissetque ab illo uti coram senatu rationem fidei suæ redderet, elegantissima oratione pro defensione fidei pronuntiata...* EUSEBIO, v, 21.

(18) Con questo nome si designavano in Oriente i Pagani.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Gli errori della filosofia greca furono pure combattuti da Ermia, vissuto nel II secolo [19]; e quei della orientale, da sant'Ireneo, apostolo delle Gallie e vescovo di Lione, morto martire al principio del secolo III.

Sotto il nome di Dionigi Areopagita furono pubblicate alcune opere, che male si collocarono da alcuni nel V secolo, giacchè si vedono citate già da Origene. Istrutto alla filosofia orientale, la presenta trasfigurata col dogma cristiano, e gli elevatissimi suoi libri della *Gerarchia* e dei *Divini nomi* spiegano, per quanto l'uomo può, la generazione del Verbo e delle idee, e furono larga fonte alla Scolastica del medioevo. Dionigi Areopagita

Atenagora annichila le allegoriche spiegazioni, che testè si vollero ridestare a difesa o scusa del paganesimo, e — Sia pure Giove il fuoco, Giunone la terra, Plutone l'aria, Teti l'acqua: ciò costituisce elementi, ma non forma Dei; la divinità comanda, gli elementi obbediscono; e attribuire la stessa virtù all'ente che comanda e a quel che serve, è un assimilare la materia cangiante, periente, corruttibile, con un Dio increato, eterno, sempre simile a sè „. E Giustino: — Io abbandono Platone; non già che la dottrina sua sia contraria a quella di Gesù Cristo, ma perchè non le è in tutto simile: altrettanto dico dei discepoli di Zenone, e dei poeti e degli storici. Colsero essi una parte soltanto della ragione, disseminata pertutto, e quella che si trovava alla loro capacità, espressero essi in maniera ammirabile. Ma in che contraddizione non caddero sui punti più gravi, per non aver saputo elevarsi alla dottrina per eccellenza, a quella scienza divina che mai non erra! Quel che di ammirabile essi dissero, appartiene a noi Cristiani, che amiamo, adoriamo, dopo Dio padre, la Parola divina, il Verbo generato da questo Dio increato, inenarrabile... Mediante la ragione ch'egli pose in noi come un seme prezioso, i vostri filosofi poterono trapelare la verità, ma sempre come un debole crepuscolo. Questo semplice germe, questo schizzo leggero, proporzionato alla nostra debolezza, può mai paragonarsi colla verità stessa, comunicata in tutta la sua pienezza e in tutta la estensione della grazia? „

Tra i filosofi cristiani primeggia Origene alessandrino. Avido del martirio dopo che lo conseguì Leonida padre suo, durando in Egitto la persecuzione di Severo, visitava i prigionieri, gli accompagnava al dibattimento e al supplizio, non isgomentato da grida di popolo o da pene di magistrati. Obbligato a conversare continuo con donne che catechizzava, acciocchè la sua gioventù non desse appiglio alla malignità, si evirò, intendendo il Vangelo secondo la lettera che ammazza. Volle vedere la Chiesa di Roma; infine si arrestò a Cesarea, e favorito da Ambrosio suo ricco proselito, prese a commentare la sacra scrittura; e sette notaj stavano pronti a scrivere ciò ch'egli dettasse, altrettanti libraj e alcune giovani a ricopiarlo. Origene 185-253

Nella persecuzione di Decio fu Origene messo prigione e tormentato, ma lasciato vivo colla speranza che cadesse e coll'esempio pervertisse

(19) *Irrisio gentilium philosophorum.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

altri; pure egli resse anzi esortò gli altri con calde lettere. Morto Decio, si ritirò presso una pia donna, ricca di libri, e quivi compilò gli *Essapoli* e la *Esortazione al martirio*, diretta ad Ambrosio incarcerato; poi seguitò a illustrare le sacre scritture, sceverando le apocrife, collazionando le vere. Copiò le varie traduzioni in tre esemplari, uno di tre, uno di sei, uno di otto colonne, poi distintamente quella dei Settanta, notando con lineette ciò che avevano aggiunto al testo ebraico. Venticinque volumi scrisse sul Vangelo secondo Matteo, e molti più sui Profeti minori, non tanto per isvolgerne il senso reale, quanto per trarlo al suo proprio pensiero.

Fa meraviglia che abbia un uomo solo potuto scrivere tante opere non che comporle[20]: eppure teneva ancora conferenze con fedeli, dispute con eretici, corrispondenza con molti, ora per discolpare se stesso, ora per dare consiglio o fare domande all'imperatore Filippo, ora per avvivare il fervor dei Cristiani. singolarmente nello ascoltare alla domenica e al venerdì la lettura dei sacri testi e la spiegazione. Il governatore dell'Arabia, e Mammea madre di Alessandro imperatore, lo chiesero per intenderne delle cose dell'anima, e una turba di scolari era seco da mattina a sera. Amorevolissimo con essi, ne studiava l'indole; e san Gregorio vescovo di Neocesarea ci ritrae il modo con cui questo suo maestro gli educava: — Dopo averli preparati con discorsi irrepugnabili, gl'istruiva della logica, avvezzandoli a non ricevere e rigettare le prove a caso, ma esaminarle attentamente senza fermarsi all'apparenza o a parole di cui o lo splendore abbaglia o la semplicità disgusta, e a non ripudiare cose che alla prima sembrano paradossi, e spesso si trovano verissime; insomma a giudicare di tutto santamente e senza prevenzioni. Gli applicava poi alla fisica, cioè a considerare la potenza e sapienza infinita dell'autor del mondo, tanto propria a umiliarci. Professava anche le matematiche, principalmente geometria e astronomia: infine la morale, non facendola consistere in vani discorsi, in sterili definizioni e divisioni, ma insegnandola colla pratica, facendo porre mente ai moti delle passioni, acciocchè l'anima vedendosi come in uno specchio, potesse svellere sin dalla radice i vizj, e fortificare la ragione che produce tutte le virtù. Ai discorsi aggiungeva gli esempj, essendo egli stesso un modello di tutte le virtù. Dopo tutto conduceva gli alunni alla teologia, dicendo che la cognizione più necessaria è quella della prima causa. Faceva loro leggere quanto scrissero gli antichi, poeti o filosofi, greci o barbari, eccetto quelli che di proposito insegnavano l'ateismo; acciocchè avvisando il forte e il debole di tutte le opinioni, si potessero garantire dai pregiudizj. Ma in tal lettura li guidava quasi per mano per impedirli d'inciampare, e mostrare ciò che ogni setta ha di utile,

(20) *Quis nostrum tanta potest legere, quanta ille conscripsit?* S. Girolamo, Canone. *Nemo mortalium plura: ut mihi sua omnia non solum non perlegi, sed ne inveniri quidem posse videantur.* Vincenzo Lerinese, Commonitorio.

A Parigi, 1733, il padre maurino De la Rue stampò in 4 volumi Origenis *Opera omnia quæ græce vel latine tantum extant.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

conoscendole egli tutte a meraviglia. Li esortava a non attaccarsi a verun filosofo, per quanto reputato, ma a Dio e a' suoi profeti. Poi spiegava a essi le sante scritture, di cui era l'interprete più erudito „.

L'opera meglio profittevole di Origene è quella contro Celso epicureo, che al tempo di Adriano aveva scritto un *Discorso della verità*, ove combatteva Giudei e Cristiani, e vantandosi avere letto i loro libri, ne traeva titoli di spregi e di calunnia, meschinamente ricopiati dai filosofisti del secolo XVIII. Origene, con argomenti, men tosto che coi fatti, conferma la religione, disputando sulle profezie, sui miracoli di Cristo, che Celso non negava, ma attribuiva a magia, e su quelli che frequente si rinnovavano nella Chiesa. Singolarmente opponeva a esso la mutazione dei costumi, la continenza, lo zelo per l'altrui conversione.

Come la scuola alessandrina aveva mirato ad assorbire il cristianesimo nella sua filosofia universale, così questo Leibniz dei primi secoli pretese accomodare il platonismo alla religione cristiana. Indagò il triplice senso nelle storie evangeliche, supponendone uno mistico, talchè sussistessero due verità a un tempo, la storica e la morale; primo passo verso la scuola protestante degli odierni esegeti tedeschi, la quale pretende che anche nei fatti di pura narrazione non sempre regga il senso letterale. Ma è sempre difficilissimo il costruire un sistema con materia piena di misteri profondi; la fede essendo collocata troppo più alto che la scienza, nè il cristianesimo, infinito com'è, potendo restringersi in forme limitate senza che la rivelazione perda o in valore o in potenza spirituale.

230 Viaggiando nell'Acaja per dissipare eresie, fu ordinato prete; ma come si seppe ch'egli era eunuco, e quindi pei canoni escluso dagli ordini sacri, gran rumore se ne levò; e tra per questo, tra per gli errori sparsi negli scritti di esso, Demetrio, vescovo di Alessandria, in un Concilio gli proibì d'insegnare, nè dimorare in quella città, anzi lo dichiarò deposto, poi scomunicato.

Origene traviò massimamente in un trattato *Dei principj*[21], ove negando la dualità del principio delle cose, sostiene che Dio è buono e immutabile, e le creature libere e capaci di bene e di male; poi travalicando nelle conseguenze, pretende la disuguaglianza delle creature venga da merito loro. Dio, creatore di necessità perchè onnipotente, signore e padrone, dovette *ab eterno* e istantaneamente creare esseri che l'obbedissero; e prima produsse qualche cosa di passivo, che fu il soggetto delle forme, cioè la materia. Dapprincipio gli spiriti[22] vissero della vita divina, come intelligenze perfette; e dotati com'erano di libertà mobile,

(21) Περὶ ἀρχῶν. Non n'abbiamo che la traduzione fatta da Ruffino, spesso alterata, per confessione sua stessa, come diremo nel **Libro seg.**, cap. XI.

(22) Ma lo spirito per lui non è incorporeo. *Contro Celso*, lib. I, scrive: — La natura di Dio è la sola cui aspetti di vivere indipendentemente dalla sostanza corporea... L'anima invisibile e incorporea di sua natura non può esistere in alcun luogo corporeo, senza bisogno di un corpo adattato alla natura di questo luogo „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

poi intiepiditi nella carità, alcuni abusarono della liberta, e la essenza loro si addensò in modo che caddero nello stato di anime imprigionate nei diversi corpi a proporzione del loro demerito [23]. I meno colpevoli informarono i pianeti, altri gli angeli, altri gli uomini; onde tutta la creazione sviluppatasi per una serie innumerevole di mondi, è una gran caduta, dalla quale tende a rialzarsi passando per diversi stati, finchè la materia stessa non riceva una gloriosa trasformazione. Non avendo le pene altro scopo che la correzione di quello cui sono applicate, resta negata l'eternità del castigo, tutto dovendo alla consumazione dei secoli rientrare nell'unità da cui era uscito (*apocatastasi*).

Questi errori della preesistenza e della caduta personale, dei quali forse si ravvide, vennero poi sostenuti e confutati allorchè gli Ariani cercarono un tanto maestro ad appoggio delle nuove loro sottigliezze. Intanto egli non sapeva che fare dei corpi dopo la risurrezione, sicchè li faceva risolversi in una sostanza spirituale.

Irreprovevole di vita e credente alla potenza della ragione, fu dai contemporanei venerato quasi un redivivo Platone, dalla Chiesa come dei più insigni dottori. San Girolamo non esitò a chiamarlo « il più gran maestro delle Chiese dopo gli Apostoli, e dire che toglierebbe sopra di sè gli errori a esso imputati, purchè ne avesse la dottrina: ma poi temperò le lodi come vedremo, perocchè, se il rinvolto esprimersi, e l'apparente confutazione, e il linguaggio scritturale, e il rispetto dovuto a un grand'uomo non lasciarono scorgerne dapprima gli errori, dappoi vi si scoperse il germe delle eresie di Ario sul Verbo, di Macedonio sullo Spirito santo, di Pelagio sulla Grazia, di Nestorio e di Eutiche sulla Incarnazione.

I quali tutti si appoggiavano ad esso, forse perchè egli non ebbe quella precisione, che viene solo da lunghi dibattimenti e contradditorj. Tutto ciò ne darà a dire lungamente, giacchè l'origenismo, oltre i dogmi, rappresenta il contrasto del cristianesimo contemplativo orientale coll'operoso e mondano dell'Occidente. E già avrete potuto notare un divario fra i Padri latini e i greci; poichè, quantunque l'Oriente avesse trasfuso nell'Occidente sì gran parte della cultura e delle credenze sue, e ricevuto da questo leggi e governo, differivano però d'indole, di costumi, di fede; usavano due lingue uffiziali, ricche ciascuna di propria letteratura, adoravano gli stessi Dei, ma in modo differente. Con altri sensi pertanto a Roma, a Nicomedia, ad Alessandria la gente culta udì predicare il cristianesimo, e con diverse armi fu combattuto. In Roma non erano mai prosperate la metafisica e la filosofia sublime, per difetto in parte della lingua: mentre il sano intelletto e lo spirito pratico vi campeggiarono nello svolgere e ordinare la legislazione. Pertanto gli apologisti latini non offrono grande aspetto d'ingegno, conservano alcun che dell'alterezza romana, duri, osti-

Divario dei padri greci e latini

(23) Benchè in altre opere si contraddica, qui stabilisce che la materia si sottilizza viepiù quanto più ama Dio: laonde sarebbe logicamente condotto all'assorbimento panteistico.

nati, dispettosi di calare ad accordi coll'avversario, e neppur valersi di altre armi che le proprie; onde sdegnano gli ornamenti della eloquenza, gli artifizj della logica, le reminiscenze della letteratura ostile. La Grecia era ancor fiorente di cultura quando il cristianesimo apparve, sicchè gli oppose più vigorosa lotta; ma quando gli esibì difensori, questi, usciti dalle scuole, ne conservarono le costumanze e i difetti. Molti di essi Padri avevano, come san Clemente, vagato di filosofia in filosofia, cercando uno scopo della vita, una regola degli atti, finchè si accostavano al cristianesimo nello intento stesso, e qui si trovavano appagati; e comparivano in campo come Davide, accinti della spada rapita al gigante.

Il nemico stesso che combattevano era diverso. Roma, per cui sono identici la religione e lo Stato, non sa dare al cristianesimo condanna peggiore che dichiararlo nemico del genere umano, cioè dell'Impero; il genio suo legale decreta, uccide, non discute; e gli apologisti, opponendo rigore a rigore, si accontentano di esporre il dogma, e appellarsi alla lettera scritta. Ai Greci per lo contrario furono strappate le avite istituzioni, nè della gloria antica lasciate che le memorie; in quella vece è radicato e quasi naturato l'amore della disputa e delle sottigliezze, che nauseato di rifriggere le antiche quistioni di sofistica e di metafisica, trae ingordo al pascolo nuovo e al più vitale nutrimento. Pertanto retori e sofisti, ciecamente affezionati alle dottrine della scuola, guardano i Cristiani come novatori o pazzi o pericolosi, che ripudiano le idee meglio assentite e negando autorità alla tradizione, precipitano la coscienza umana nella incertezza. Mentre dunque i magistrati a Roma uccidevano, i dotti di Grecia esaminavano, discutevano, sicchè gli apologisti erano obbligati scendere a minute particolarità, accettare la objezione arguta, ribattere il sottile paradosso, il sillogismo capzioso; e sentendo tutta la potenza della libera parola, invocano solo che non intervenga la forza nella discussione della verità.

Il genio greco, speculativo, innamorato della cultura intellettuale, palesa i servigi resi dalla filosofia: il romano, constituente, ne nota gli abusi e la dichiara inetta a fondare un ordine reale; esalta la società spirituale, il governo, le istituzioni di essa: onde i papi mirano di più a mantenere e sviluppare la costituzione cristiana e moderare la vivacità degli spiriti, finchè non sia assodato l'ordine della fede.

Talvolta e Greci e Latini si mostrano più intenti a prostrare il nemico che a rischiararlo, e non schivano argomenti e fatti che la critica ricusa. Non è difficile pertanto o scoprirne qualche parte debole, o volgere in beffa quel loro insistere sopra puerili objezioni[24], o notare le parziali esagerazioni, a cui reca ogni grande contrasto di dottrine. E più potrà accusarli chi non ponga mente a quali nemici contraddicessero, e crederli fiacchi

(24) Minucio Felice si occupa a dimostrare non essere vero che i Cristiani adorino una testa d'asino.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quando usano armi appropriate all'avversario. Alcuni di questi, alla greca, negavano tutto; altri, alla orientale, si fondavano sopra certe tradizioni antiche, presso a poco, al modo dei Protestanti del secolo XVI, che contro ai Cattolici impugnavano l'autorità, mentre fra loro pretendevano stabilirne una. I Padri dovevano dunque provare ai razionalisti greci, che colla filosofia indipendente non era possibile giungere alla verità; e agli orientalisti, che il paganesimo no, ma sì il cristianesimo riposava sull'autorità della tradizione. Si voleva dunque un argomentare differente: e se tu non guardi a chi sono dirizzati, facilmente li dirai disopportuni.

Ma la filosofia che coglie le cose nel loro aspetto più ampio, vede com'essi aprissero la strada alla nuova società, posati tuttavia sul terreno dell'antica. Combattendo questa, ne svelano le debolezze e i segreti, mostrano su quali vacillanti e opposte basi pianti quella filosofia; al geroglifico orientale surrogano il razionalismo cristiano, che nel maestoso suo cammino tutto abbracciando, nulla annunzia senza provarlo; strappano il velo dagli oracoli e dalle nefande iniziazioni; palesano la ignoranza dell'uomo sopra le verità più necessarie alla sua condotta, più care al suo cuore, più dolci alle sue speranze.

E trionfarono. Da quel tempo i re hanno smesso di uccidere i Cristiani, ma nè essi nè la sapienza finirono di combatterli, e ancora il voto dei buoni è la libertà delle coscienze, quale Tertulliano la invocava non più per il solo senato, nè per una città o una gente, ma per l'universo. Le quistioni da loro agitate sono nell'oblio: ma essi pugnarono perchè noi, vulgo senza diritti nè forza nè divinità, potessimo cessare di essere schiavi negli ergastoli, o pasto ai leoni per divertimento del popolo re, o trastullo ai sofismi dei filosofi e alla prepotenza dei dominatori; combatterono perchè noi plebe potessimo sentire la eguaglianza nostra e proclamarla in diritto, sinchè il tempo non la consacri nel fatto.

CAPITOLO XXIX.

Pace e costituzione della Chiesa.

Da molti anni durava la persecuzione mossa da Diocleziano, allorchè Galerio, forse dalla malattia richiamato a sentimenti migliori, in nome proprio e di Costantino e Licinio pubblicò un editto di questo tenore: 311

— Fra le assidue attenzioni da noi prestate al pubblico bene, una fu di stabilire le cose giusta l'antica disciplina romana, e fare che si ravvedessero i Cristiani, i quali presuntuosamente disprezzando la pratica dell'antichità, abbandonarono la religione dei padri, ed ostinati in certi loro argomenti, a fantasia fabbricavano leggi e si radunavano in luoghi diversi. Avendo noi fatto un editto, che tutti stessero alle regole dei padri loro, molti di essi patirono, molti perirono. Vedendo però che la più parte 1° marz.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

durano ostinati nella loro opinione, sicchè nè vogliono rendere il culto debito agli Dei, nè hanno licenza di servire il Dio de' Cristiani; per la clemenza nostra e pel costume che sempre avemmo di far grazia a tutti, permettiamo loro di professare liberamente le private opinioni, e di unirsi nelle loro conventicole, senza timore nè molestia, purchè serbino il rispetto dovuto alle leggi e al governo stabilito. Speriamo che la nostra indulgenza indurrà i Cristiani a pregare il loro Dio per la prosperità e la salvezza nostra e della repubblica „ [1].

L'opinione dianzi perseguitata, qui è ancora vilipesa, ma tollerata; onde i confessori vennero schiusi dagli ergastoli e dalle miniere, gli apostati tornavano a penitenza, i raminghi rivedevano le dolci case, e nella pubblica professione della fede e del culto loro ricantavano il Dio forte, il quale può dai sassi suscitare figliuoli d'Abramo.

Pure Massimino II, a preghiera dei Pagani di Antiochia, restrinse la libertà dei Cristiani, poi ricominciò la persecuzione non solo con tormenti, ma divulgando bestemmie attribuite a Cristo e a' suoi seguaci. Sebbene i Cristiani non dovessero essere posti a morte, ma (sovrana clemenza!) solo mutilati in qualche membro, gli esecutori eccedevano qualche volta a fidanza.

Al contrario Costantino doveva meritar nome di grande da chiunque sa far merito a un principe di accettare le novità mal fin allora combattute. Forse egli ignorava ancora le dottrine cristiane; certo da queste erano disformi le opere sue. Nel 308, dopo la vittoria sui Franchi, ringrazia con magnifiche offerte Apollo [2]: Eusebio, suo eterno lodatore, dice che, nel partire per l'Italia, si pose a deliberare qual Dio preferire [3], e che dopo il miracolo del làbaro, mandò per dottori cristiani che l'istruissero. Ma gli stava sugli occhi l'esempio della pia Elena sua genitrice, e del padre, il quale tollerò e ricoverò i Cristiani, sebbene per condiscendenza a Diocleziano ne vietasse il pubblico culto. Mentre poi gli emuli suoi chiedevano il favore popolare col secondare i Gentili, la politica suggeriva a Costantino di appoggiarsi sui Cristiani, meno numerosi ma pieni di gioventù e della forza di chi viene a riformare; talchè una mente accorta poteva prevedere come nel loro movimento trascinerebbero l'inerzia pagana, e resterebbero in piedi quando il gentilesimo andava a fasci. Nè Costantino, che gli aveva conosciuti da presso, poteva temerne l'ambizione e le colpe, supposte da chi li giudicava per fama o per ira.

Pretese Eusebio dipingerci come guerra di religione quella di Costantino con Licinio: ma nel fatto l'uno e l'altro ambiva di regnar solo; sebbene Licinio istigassse i suoi contro Costantino, mostrandolo pericoloso ai patrj riti e all'eterna costituzione. Si pugnò, e Costantino trionfante depose sulla croce l'aureola della vittoria.

(1) Ci è conservato in greco da Eusebio, VIII, 17, in latino da LATTANZIO, *De morte persecutorum*, 34.

(2) *Panegyrici veteres*, p. 215.

(3) *Vita Constantini*, c. 28.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Tolleranza di Costantino

Ma al paganesimo rimanevano sostegno i sacerdoti, l'aristocrazia, i corpi municipali, che spesso aveano provocato gl'imperatori alla persecuzione, i tanti magistrati e capitani. Roma, cui, per memoria degli antichi auspizj e per lunga sequela di sacerdozj, erano attaccate le persone di grado, e per consenso i liberti e gli schiavi, era tenuta splendido centro della religione; i riti, i giuochi, più che trastullo, vi erano l'occupazione e il nutrimento del vulgo; da ogni parte vi conveniva il fiore della gioventù, che in quella sentina di tutte le superstizioni, come san Girolamo la chiama, bevea l'odio del nome cristiano nei templi, nei teatri, nelle scuole. Era dunque assai che l'imperatore alla nuova religione concedesse libertà pari all'antica, senza avventurarsi di colpo ad un cambiamento che avrebbe sovvertito lo Stato[4]: onde prepararvi gli animi, negligentò alcuni riti nazionali; non celebrò i giuochi secolari nel 314; i giuochi Capitolini, cui avrebbe egli dovuto presentarsi cinto dai pontefici e dal senato, a capo dell'esercito, non impedì ma volse in derisione[5].

Dovevano inorridire i Romani rugginosi nel vedere il successore di Augusto mettere a pari col pagano il culto pur dianzi proscritto; esimerne i sacerdoti dalle funzioni municipali, come quei del gentilesimo[6]; proibire che la domenica si lavorasse, o che i giudici e i corpi dello Stato si occupassero di verun affare, salvo che dell'emancipazione dei figliuoli o degli schiavi[7]. Quando poi Costantino si trovò senza colleghi nè emuli, e il trasporto della sede a Bisanzio il liberò dalla uggiosa opposizione dei Romani, a fronte aperta favorì i Cristiani, largheggiò colle chiese, assisteva in piedi alle omelie dei vescovi, presedeva a Concilj, disputava.

Parlano di una sua legge proibente il culto idolatrico, ma forse non riguardava che i disordini (τὰ μύσαρα τῆς εἰδωλολατρείας) e i sacrifizj in case particolari. Del resto in un editto diceva: — Quelli che ancora stanno avvolti negli errori del paganesimo, godono riposo come i fedeli; l'equità usata con loro, e l'eguaglianza di trattamento cogli uni e cogli altri, contribuiranno a metterli sul buon sentiero. Nessuno inquieti un altro; ciascuno scelga come giudicherà più a proposito; quelli che si sottraggono all'obbedienza vostra abbiano, se così vogliono, tempj consacrati alla menzogna; nè si molesti alcuno perchè pensi altrimenti. Chi gode la luce, se ne giovi a sua possa per illuminare altrui; se non riesce, li lasci in riposo. Altro è combattere per acquistare la corona dell'immortalità, altro usare violenza per costringere alcuno ad abbracciare una religione „[8]. E però, non che indicesse guerra al paganesimo, conservava, come i suoi predecessori, il titolo di sommo pontefice, e in tale qualità determinò il

(4) Costantino scrisse ad Ario: — Sono persuaso che se io fossi tanto felice da recare gli uomini ad adorare tutti lo stesso dio, questo cambiamento di religione ne produrrebbe un altro nel governo „: e soggiunge che cerca compiere questo disegno *senza fare troppo rumore* „. Eusebio, *Vita Constant.*, lib. II, 65.

(5) Gran colpa gliene fa Zosimo, II, 7 e 30.

(6) *Cod Theod.*, XVII, tit. 2, 2.

(7) *Cod. Justin.*, III, tit. 12, 3.

(8) Eusebio, *Vita Constant.*, II, 56.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

modo con cui interrogare gli auspicj quando il fulmine colpiva un pubblico monumento; fece chiudere i tempj di Venere presso il Libano e ad Eliopoli di Siria, palestre di libertinaggio: rinnovò le severità delle XII Tavole contro l'aruspicina segreta[9], vietando gli auspizj e le divinazioni chieste o rese in segreto, mentre esorta ai riti solenni[10]; confermò ai flamini perpetui e ai duumviri l'esenzione da certe cariche[11]: e con titoli d'idolatria, e con immagini di numi si lasciò scolpire sulle medaglie; poi quando morì, sagrifizj gli furono fatti all'antica, ascrivendolo fra gli Dei. Tanto i Gentili erano lontani dal credere ch'egli avesse soppiantato il culto nazionale, e dal prevedere che non tarda il trionfo della verità, posta che sia a pari armi coll'errore.

Neppur la Chiesa tenne per compita la vittoria; anzi più che mai si allestì per vincere la resistenza che in Occidente le opponevano le dottrine. E qual meraviglia se a lungo durò la battaglia? La filosofia greca era scientifica, più intenta a cercare la verità che non a governare le azioni; e quei medesimi che a questo ultimo effetto mirassero, come gli Stoici e i Neoplatonici, avevano soltanto riguardo al minor numero. Il cristianesimo al contrario è rivoluzione, non di scientifiche speculazioni, ma pratica per essenza; vuol mutare la condizione morale, governare la volontà e la vita. Non tende dunque ad operare sull'opinione per via della società, ma viceversa, a penetrare nelle credenze, e da queste nelle leggi quale indestruttibile componente. In mutazioni sifatte il movimento, non che si arresti alla superficie, s'insinua in tutte le azioni e le idee, si estende alla società domestica non meno che alla pubblica, entra spesso nei legami della famiglia e dello Stato, sempre nella loro sanzione; talchè l'opinione recente trovasi a petto un ordine legale da abbattere, affezioni da contrastare, abitudini inveterate da rompere, giudizj abbarbicati da revocare in discussione. Lotta prolungata

(9) Il trattato di Giamblico sui misteri degli Egiziani suppone continuamente una differenza tra la divinazione legale e pubblica, e la segreta e profana. Eguali nello scopo, differivano nei modi. La prima dai Greci era chiamata Teurgia, l'altra Goetia. La magia teurgica tendeva a perfezionare lo spirito e purificare l'anima secondo le idee d'allora: e chi per mezzo di essa giungeva all'*autopsia*, cioè ad avere commercio intimo cogli Dei, credevasi partecipare alla onnipotenza di questi. La goetica o stregheria era professata da uomini in relazione cogli spiriti maligni, e credevasi ribalda, e ministra o stimolo di colpe. I cultori di essa abitavano (tale era la fama) luoghi sotterranei, e nel bujo della notte, con vittime nere, ossa di morti o cadaveri intieri compivano i profani riti; talvolta ancora indagavano l'avvenire nelle viscere di fanciulli e di adulti.

Così in Grecia; a Roma sarà stato alcun che di somigliante, poichè oltre gli auguri pubblici, rispettati dalla legge e dall'opinione, vi aveva fatucchieri, maghi, indovini, astrologi, che con pratiche criminali, dannate dalla legge, mantenevano la superstizione. Questi ultimi erano dalle XII Tavole puniti di morte: Tiberio *haruspices secreto ac sine testibus consuli vetuit* (SVETONIO, 63); Diocleziano pronunziò che *ars mathematica damnabilis est, et interdicta omnino* (Cod. Justin., IX, 8, 2). E contro questi appunto vanno intese le leggi di Costantino.

Vedasi, nelle *Mem. dell'Accadem. delle iscrizioni*, vol. VII, BONNAMY, *Du rapport de la magie avec la théologie païenne.*

(10) *Adite aras publicas atque delubra, et consuetudinis vestræ celebrate solemnia; nec enim prohibemus præteritæ superstitionis officia libera luce tractari.* Cod. Theod., IX, 16, 1.

(11) *Cod. Theod.*, XXII, 1, 21

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il vincere tutto ciò riesce men difficile qualvolta i novatori portino seco un organamento bello e compito, una legislazione foggiata sui dogmi che insegnano, come Dario che trapianta la religione di Zoroastro fra i Medi, o gli Spagnuoli la cattolica fra gli Americani. Ma il cristianesimo, società spirituale volta a convincere gl'intelletti e far retti i cuori, più che a sovvertire le relazioni e l'esteriore condizione dell'uomo, quando uscì dall'angusto circolo delle chiese senza aver in pronto veruna teorica sociale da offerire agl'imperatori convertiti, si trovò esposto agli inevitabili ondeggiamenti del tirocinio.

I successori pertanto di Costantino trovavano nei precetti del vangelo e nei consigli della Chiesa di che migliorare le leggi in fatto di morale, stabilire l'inviolabilità del nodo conjugale, restringere l'autorità dei padri e degli sposi, proteggere la carità, addolcire la condizione degli schiavi; ma mentre lo spirito della legislazione civile si faceva cristiano, gentilesca rimase l'amministrazione dell'Impero. Come dapprima, il sovrano era identico collo Stato, possedendo un'autorità senza confini, che rendeva smisurata l'influenza dei vizj suoi; alla Corte duravano perversi costumi e raggiri di eunuchi e cortigiani, e le credenze evangeliche rimanevano falsate dal despotismo di teologi coronati.

Se vi aggiungete l'irriflessivo ostinarsi di molti nella dottrina dei loro padri, l'indeclinabile necessità di lasciar sussistere certe forme di reggimento, unico puntello della costituzione dopo scalzata ne' suoi fondamenti; le gravi sventure che percossero l'Impero; le dissensioni interne che agitarono la Chiesa, vi sarà spiegato perchè sì lento arrivasse il finale trionfo di questa, e perchè nella sua visibile attuazione siensi mescolati estranei elementi.

Quando poi i Barbari diedero l'ultimo crollo alle vecchie istituzioni di Roma, nulla restò in piedi fuorchè la società cristiana e la gerarchia ecclesiastica: e poichè agl'invasori, padroni di tante provincie, non bastava più l'ordine legale suggerito dai bisogni delle piccole tribù, il cristianesimo si accinse a provvederli di un nuovo; onde allora soltanto poterono anche nei Governi insinuarsi le massime evangeliche dell'amore del prossimo, dell'umana fraternità, di una giustizia e di una morale superiori a qualunque diritto, dell'obbedienza che al Creatore devono e sudditi e regnanti.

Non preverrò i tempi coll'accennare gli eventi che attraversarono quell'opera, e impedirono di svellere i ripullulanti germi dell'egoismo e della tirannide pagana. Qui il dover nostro ci chiama, dopo aver altrove considerato l'interiore essenza del cristianesimo, ad osservare la forma esterna che ne è prodotta, cioè la Chiesa [12].

(12) Sant' Agostino (*in Ps.* XLIX) definisce la Chiesa *populus fidelis per universum orbem dispersus*. Dopo lo scisma Orientale fu definita la Chiesa " assemblea di persone unite dalla professione della stessa fede cristiana, e dalla partecipazione agli stessi sacramenti, sotto la suprema condotta del papa primo vicario di Cristo ". Quasi eguale definizione dà la Chiesa greca, tacendo l'unità del capo visibile. La Chiesa protestante chia-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

A una dottrina veramente cattolica, la cui identità resterebbe distrutta dalla minima deviazione dalla fede comune, era indispensabile un sacerdozio, ordinato in modo da perpetuare la rigorosa conformità di credenze nell'infinito numero di Stati, fra cui è divisa la comunità spirituale, indipendenti, distinti per varietà di luoghi, di stirpe, di favella. Se, come sono molteplici i Governi temporali, fosse a ciascun popolo attribuito un clero specialmente suo, come giungerebbero i varj cleri ad accordarsi nell'interpretare i sacri testi e nel precisare la tradizione, senza lasciarsi traviare da vanità patria, o dal capriccioso despotismo, o dall'ignoranza prodotta dall'isolamento? L'unità del sacerdozio dovea dunque fare che le diverse comunità civili convenissero in una sola spirituale, e si ottenesse una civiltà di fatto come di nome. Gerarchia ecclesiastica

Per tal modo è assicurata l'esistenza del potere ecclesiastico accanto al temporale, senza che uno minacci l'altro. Nella società spirituale, i membri collegati in un corpo solo, in qualunque luogo si trovino, ogniqualvolta si tratti di diritti e doveri comuni, si vigilano e sostengono a vicenda; e se in un paese la paura o la corruzione li forvia, sorgono tosto quelli di tutti gli altri per richiamarli alle tradizioni primitive, sorreggere del voto universale le coscienze vacillanti, e opporre agli arbitrj dei forti la più solida e più legale barriera che mai li riducesse a regnar solo sui corpi, lasciando piena balìa alle anime e agl' intelletti.

Quanto ai popoli, si trovano imposta un'autorità non già colla forza, ma tale che innanzi ad essa lo spirito s' inchina senza che il cuore si avvilisca; attesochè, parlando dall'alto, obbliga eppure non costringe.

L'ordinamento esteriore della Chiesa deriva da quello degli Israeliti perfezionato; ai leviti dell'antica legge sostituendo il sacerdozio nuovo, che, per la comunicazione dello Spirito Santo, si propaga dagli Apostoli nei loro successori; e chiamandolo *clero* cioè eredità, perchè, come la tribù di Levi, ha per unico retaggio il servizio divino.

Col sacerdozio s' introduce una distinzione ignota a Greci e Romani fra ecclesiastici e laici; distinzione che si trova nei Cristiani fin dal principio. I sacerdoti, destinandosi a speciale servizio di Dio, ricevevano la missione e la dignità dai vescovi coll' imposizione delle mani. Non a tutti i sacerdoti gli Apostoli comunicarono egual potere, ma alcuni nominarono preti (*anziani*), altri vescovi (*intendenti*); e sebbene a questi sia dato talora il titolo di preti per le funzioni che esercitavano, mai non si trova il contrario, che che ne dica chi suppone l'episcopato un'usurpazione ambiziosa. Che la gerarchia fosse dai primi tempi stabilita, il mostra sant'Ignazio là dove esorta i Magnesj ad operare in unità col loro vescovo, che tiene luogo di Gesù Cristo, coi sacerdoti che rappresentano gli Apostoli, e coi diaconi

masi *congregatio sanctorum in qua evangelium recte docetur, et recte administrantur sacramenta.* Conf. Augustana, art 7°. I Sociniani: *Ecclesia visibilis est cœtus eorum hominum, qui doctrinam salutarem tenent et profitentur.* Catech. Cracoviensis, p. 108.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cui è affidata la cura degli altari, gradazione che ci è confermata dagli scrittori successivi.

Ogni comunità aveva un solo vescovo, nella cui unità conveniva quella della chiesa[13]. Finchè vissero gli Apostoli, i vescovi erano loro coadjutori alle evangeliche fatiche: dappoi successori ad essi, come depositarj della purità della dottrina e della pienezza del sacerdozio. " Cristiani per sè, vescovi per altri "[14], il grado non portava distinzione neppure di vesti, ma proseguivano nelle opere cui dapprima erano abituati; viveano frugalmente, guadagnando delle proprie mani[15]; soprantendendo ai riti e all'insegnamento, risolvendo le controversie che i fedeli schivavano di recare ai tribunali laici infetti di formole pagane, nè sottraendosi alle più minute funzioni del sacerdozio, consolare, soccorrere, proteggere, e agli altri uffizj che la religione cristiana impone a coloro che eleva. Ogni nuovo vescovo comunicava la sua elezione ai confratelli con lettere pastorali (γράμματα κανονικὰ), ove faceva professione di sua fede: gli uni agli altri poi si partecipavano la lista degli scomunicati, acciocchè nessuno di questi si traforasse in altre chiese; e davano lettere di raccomandazione (*litteræ formatæ*) pei fedeli della propria diocesi che viaggiassero. Così l'universalità moltiplicava le relazioni, potentissimo mezzo d'incivilimento.

La chiesa di Roma, all'essere eretta nella prima città di allora, univa la gloria di essere stata fondata avanti ogni altra d'Occidente, e dal maggiore degli Apostoli, e bagnata del sangue di esso e di san Paolo, talchè facilmente veniva considerato capo della gerarchia il vescovo di essa, malgrado che gli altri patriarchi ad ora ad ora competessero.

Essendo punto rilevantissimo della cattolica costituzione la supremazia
Papi del vescovo romano, tutti i dissidenti e alcuni cattolici sorsero a negarla o restringerla. Lasciando ad altre scienze la questione, noi diremo come la venuta di Pietro in Roma trovisi attestata fin dai primi secoli, e che d'allora i vescovi di Roma esercitavano giurisdizione sopra gli altri in alcuni casi, come si prova da varj passi dei Padri, e specialmente dal Concilio di Sardica[16], che permette ai prelati di appellarsi dalla sentenza sino- 347
dale al vescovo di Roma. La primazia era piuttosto di ordine e dignità, che di potere o giurisdizione, almeno nella pratica[17]. Quando la Chiesa universale fu legalmente riconosciuta, e potè congregare i suoi rappresentanti e pubblicare decreti per tutto l'Impero, l'autorità della santa sede si fondò sopra atti legali, emanati dalla potenza ecclesiastica d'accordo colla civile. Valentiniano I e Graziano ingiunsero che ogni vescovo potesse

(13) *Unde scire debes episcopum in ecclesia esse, et ecclesiam in episcopo; et si qui cum episcopo non sint, in ecclesia non esse.* Cipriano, *Ep.* 69.

(14) Agostino, *Serm.* 359.

(15) Epifanio, *in Hær.*, lib. 4.

(16) Can. 3, 4, 5.

(17) *La suprématie monarchique du souverain pontife... n'a point été, sans doute, dans son origine, ce qu'elle fut quelques siècles après; mais c'est en cela précisément qu'elle se montre divine; car tout ce qui existe légitimement et pour des siècles, existe d'abord en germe et se développe successivement.* De Maistre, Du pape, c. 6.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

al romano appellarsi dalle sentenze del metropolita, il quale dovesse esporre i motivi del suo giudicato: Valentiniano III, malgrado l'opposizione di sant'Ilario vescovo d'Arles, volle i vescovi soggetti alle decisioni del papa della città eterna[18]: il concilio di Calcedonia chiese da san Leone la conferma de' suoi decreti: i vescovi di Oriente scrissero a papa Simmaco, riconoscendo che le pecore di Cristo furono confidate al successore di Pietro " in tutto il mondo abitato ": quelli di Epiro chiedevano ad Ormisda la conferma del vescovo da loro eletto, il quale papa stese un formulario, che i vescovi doveano trasmettere firmato ai metropoliti, questi
318 ai patriarchi, i patriarchi al pontefice come simbolo dell'unità, che le chiese di Oriente accettarono, affrettandosi di meritare la comunione della sede apostolica, " in cui risiede la verace e intera solidità della religione cristiana ". Vedremo i modi con cui fu meglio assodata, anche esteriormente, la primazia papale.

Patriarchi

La Chiesa nei primi secoli non conosceva altri patriarchi che i vescovi di Roma, di Alessandria e di Antiochia. — Questi tre antichi (scrive Gregorio Magno) sono seduti sopra una sola e medesima cattedra apostolica; esercitano una primazia, perchè succedettero nel seggio di Pietro e nella sua Chiesa fondata da Cristo nell'unità, e alla quale diede un capo unico per presiedere alle tre sedie principali delle tre regie città, acciocchè quelle fossero legate coll' indissolubile nodo dell'unità, e connettessero strettamente le altre chiese al capo, divinamente instituito per essere il vertice di tutta l'unità ". Dipendevano essi dal romano, al modo che sant'Evodio e sant'Ignazio erano da san Pietro stati ordinati patriarchi di Antiochia, e san Marco era da lui stato spedito a fondare la sede di Alessandria. Ma essi patriarchi esercitavano autorità sui metropoliti e sui vescovi dell'intera provincia[19], gli ordinavano, accettavano l'appello delle loro sentenze, convocavano i sinodi, e decidevano delle cause maggiori. Per le gloriose memorie, fu poi stabilito un patriarca anche in Gerusalemme, distrutta la quale, si trasportò in Cesarea, donde, al tempo del Concilio di Calcedonia, fu tornato a Gerusalemme, e aveva sotto di sè l'Arabia Petrea e le tre

(18) *Hoc perenni sanctione decernimus, ne quid tam episcopis gallicanis quam aliarum provinciarum, contra consuetudinem veterem, liceat sine papæ urbis æternæ auctoritate tentare, sed illis omnibus pro lege sit quidquid sanxit vel sanxerit apostolicæ sedis auctoritas: ita ut quisquis episcoporum ad judicium romani antistitis evocatus venire neglexerit, per moderatorem ejusdem provinciæ adesse cogatur.* Cod. Theod., anno 445.

Tale superiorità essendo il fondamento dell'unità cattolica, tutti quei che se ne disunirono dovettero impugnarla. Objettarono dunque che il decreto di Graziano si riferisce allo scisma di Ursicino; talchè, per questa circostanza particolare soltanto, l'imperatore estese la giurisdizione del vescovo di Roma dovunque lo scisma si era propagato. Rispetto al concilio di Sardica, e al decreto di Valentiniano III, essendo impossibile non vedervi riconosciuta la primazia papale, si appigliano a dire che il primo era composto di soli vescovi occidentali, e che quell'imperatore non poteva pubblicare leggi cui l'Oriente fosse tenuto obbedire.

(19) — Noi pensiamo che, come voi ordinate i metropolitani per autorità *vostra propria*, non dovete permettere che altri creino vescovi senza saputa ed approvazione vostra ". *Ep.* di Innocenzo I al patriarca Alessandro di Antiochia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Palestine. Quel di Costantinopoli fu pure sollevato a tale dignità quando vi fu trasferita la sede imperiale. Al tempo dello scisma pei Tre Capitoli ottenne l'egual titolo quello di Aquileja, da cui passò al veneziano.

In Oriente altri dignitarj col nome di *cattolici* governavano le Chiese maggiori fuor dell'Impero, come quelle di Armenia, di Persia, di Abissinia, residenti a Sis, a Seleucia, ad Axum; ricevevano l'investitura ecclesiastica dai patriarchi di Antiochia o di Alessandria; e istituiti che fossero, esercitavano giurisdizione come i patriarchi, radunare concilj, consacrare e giudicare vescovi, risolvere le controversie, delegare vicarj od esarchi nelle provincie remote.

Vicarj apostolici si chiamavano i legati spediti dal papa con poteri straordinarj per mantenere o ripristinare l'ordine e l'unione in una chiesa, istituir vescovi e monasteri in paesi di fresco convertiti. Gli esarchi erano, colle stesse attribuzioni, deputati dai patriarchi; e dove questi non fossero, ne sostenevano la vece i primati sovrapposti ai metropoliti di tutto un paese o regno, come lo erano i vicarj dell'imperatore, e sedendo nelle città ove questi. Nel 417 Zozimo papa conferì il primato delle Gallie a Patroclo di Arles, col diritto di ordinare i vescovi della Narbonese e della Viennese, sentenziare nelle loro differenze, delegare la decisione degli affari a persone da lui scelte, riservando le cause maggiori alla santa sede. Dappoi altre chiese vollero farsene indipendenti, onde la Francia finì ad avere otto primati di Arles, di Vienna, di Narbona, di Lione, di Sens, di Bourges, di Bordeaux e di Rouen. In Italia le principali sedi erano Roma e Milano. Nella Spagna citeriore Tarragona, Siviglia nell'ulteriore, Braga nel paese degli Svevi che poi fu il Portogallo, Cantorbery in Inghilterra, Armagh in Irlanda, Sant'Andrea nella Scozia, Magonza in Germania, Gnesne in Polonia, Upsal in Svezia, Lundel in Danimarca, ottennero in varj tempi il primato con diversi privilegi spirituali e politici.

Sacerdoti

Dapprima i *presbiteri*, estranei al culto e all'istruzione religiosa, erano anziani deputati dai vescovi sopra i buoni costumi e gl'interessi temporali: in appresso divennero ajuto e consiglio di essi, che coll'imposizione delle mani gli ordinavano affinchè dirigessero le preci, celebrassero il sacrifizio; quando quelli non potessero, battezzavano e infliggevano la penitenza nei casi urgenti; talvolta anche amministravano la parola[20]. Non si domandava l'ordinazione al modo del battesimo e della penitenza, ma il popolo la chiedeva per chi ne credesse degno, o coll'assenso di questo lo eleggeva il vescovo, talora anche a malgrado dell'eletto[21].

Gli Apostoli, prima di aver comunicato a veruno il sacerdozio, nominarono sette diaconi in Gerusalemme, i quali dispensavano la verità, ricevevano e distribuivano le limosine dei fedeli, portavano messaggi da chiesa a chiesa, e regolavano la disciplina.

(20) *Sacerdotem oportet offerre, benedicere, præesse, prædicare, baptizare.* Il Pontificale.

(21) *Quod plebs ipsa maximam habeat potestatem vel eligendi dignos sacerdotes, vel indignos recusandi.* CIPRIANO, Ep. 67.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Quando la Chiesa ebbe ottenuto pace, s'introdussero gli ordini inferiori dei suddiaconi, acoliti, lettori, esorcisti, ostiarj e cherici o banditori; ma non erano gradi necessarj come oggi, e ciascuno rimaneva nel suo posto finchè al vescovo paresse, varie essendo le mansioni nella casa di Dio. Anzi imitando la complicatissima gerarchia che allora Costantino introduceva nell'Impero, si moltiplicarono all'eccesso i cherici inferiori, talchè in Alessandria v'avea seimila *parabolani* per visitare gl'infermi, e millecento *copiati* in Costantinopoli per iscavare le fosse; mentre s'istituivano le nuove dignità di arcipreti, arcidiaconi, cartularj, notai, sincelli, si regolava la elevazione per gradi ed intervalli, si assegnava abito distinto e tonsura, si esigeva più rigorosamente il celibato, e si escludevano gli ecclesiastici da certi mestieri ed affari secolareschi. Ordini inferiori

La comunanza dei beni, possibile in società ristretta, cessò di essere opportuna come la Chiesa fu dilatata; e i proseliti poterono conservare i loro beni ed aumentarli ciascuno col traffico, l'industria, le eredità, solo obbligati a soccorrere i fratelli poveri, e fare una offerta nelle ebdomadali o mensili adunanze, pel culto e i suoi ministri, o per opere di pietà. Una questua a Cartagine rese in un subito centomila sesterzi per redimere i fratelli di Numidia fatti schiavi dai Barbari del deserto [22]. Essendo però dalle leggi imperiali interdetto ai collegi e corpi il possedere fondi senza dispensa del senato o dell'imperatore, le chiese non n'ebbero se non sullo scorcio del secolo III. Il denaro raccolto si custodiva dal vescovo, che per mezzo dei diaconi lo diffondeva dove il bisogno: e tre porzioni generalmente se ne facevano: la prima a sostentamento del vescovo e del clero; la seconda al culto e ai banchetti di carità; l'ultima a poveri, pellegrini, schiavi, carcerati, a salvare la vita e l'anima degli esposti, massime a quelli che avessero sofferto o soffrissero per la giustizia. Non lontananza di provincie, non diversità di nazione limitava la carità, anzi neppure la differenza di religione: la Chiesa romana soccorreva i remotissimi [23]; Giuliano apostata rinfaccia a' suoi che i Cristiani sovvengono ai poveri sebbene Gentili [24]. Beni

Nulla avendo di coattivo, questa società inerme fra un mondo armato puniva i suoi membri viziosi non con altro modo che coll'escluderli dal suo seno, come può ogni aggregazione con chi fallisce ai patti. La prima scomunica fu data da Paolo in Corinto [25]. Il peccatore scandaloso, l'apostata, l'omicida, l'eretico erano privati dal partecipare alle oblazioni dei fedeli e alle loro preghiere, e sfuggiti come cosa contaminata, finchè con lunga penitenza non avessero espiato le colpe, migliorando se stessi, e servendo di utile disciplina agli altri. Dapprincipio i vescovi non facevano che denunziare gli scomunicati e interdire ogni commercio con essi; ma poi dodici sacerdoti, tenendo una candela accesa, la gettavano al suolo Scomunica

(22) CIPRIANO, *Ep.* 62.
(23) Dionisio da Corinto, presso EUSEBIO, IV, 23.
(24) *Ep.* 49; e LUCIANO, *Peregr.*
(25) 1ª *ad Cor.*, V, 4 e 5.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

calpestandola, si levavano gli ornamenti d'in sull'altare, si poneva in terra la croce, e dopo che il vescovo aveva pronunziata la scomunica, si sonava la campana da morto, e si proferivano gli anatemi. Se uno così colpito entrasse in chiesa, si sospendevano i divini uffizj; se ricusasse uscire, il prete abbandonava l'altare.

Penitenze

Chi voleva sottoporsi a penitenza, il primo giorno di quaresima si presentava in abito dimesso alla soglia della chiesa, ove dal prete gli era sparsa cenere sul capo; e doveva passare quel tempo a gemere e digiunare. Di quattro classi penitenti v'avea: *lacrimosi*, *uditori*, *prostrati*, *consistenti*. I primi, esclusi fin dal limitare de' tempj, stavano al pianto, sceveri da tutti i fedeli: gli uditori potevano rimanere in fondo della chiesa, ma solo fino all'offertorio: gli altri si ammettevano alla lettura e al sermone, poi al sagrifizio, non però alla comunione, e sempre segregati e colla faccia a terra; vestivano gramaglie, con chiome incolte, sparsi di cenere, lontani da ogni delicatura, da bagni, da unguenti, da conviti, fra digiuni, cilizj ed orazioni.

Il vescovo infliggeva le penitenze, e poteva assolverle in parte, non in tutto. La misura variava secondo le chiese: per lo più due anni pel furto, sette per la fornicazione, undici per lo spergiuro, quindici per l'adulterio, venti per l'omicidio: l'apostasia non si assolveva che in punto di morte.

Compita le pena, o diminuita per le indulgenze ottenutegli dal merito dei martiri o dalla preghiera dei fratelli, il pentito si presentava a modo di supplichevole, e il vescovo fra dodici preti venuto alla porta, gli domandava se volesse subire la penitenza canonica; e poichè quegli avea confesso il peccato, implorata la disciplina e proposto di emendarsi, il vescovo recitava i sette salmi penitenziali, percotendolo tratto tratto colla verga; poi pronunziava l'assoluzione, e l'emendato ritornava tra i fratelli. Cresciuti di numero i fedeli quanto intiepiditi di zelo, più non furono possibili le penitenze rigorose. Si divisero dunque i peccati in pubblici e secreti: quelli denunziati dalla voce comune, questi confessati dal reo; ai primi si continuò la penitenza e l'assoluzione pubblica, secreta per gli altri. I vescovi poi largheggiarono nel diritto dato ad essi dai concilj di moderare e permutare le penitenze, le quali così andarono addolcendosi; e dopo il VI secolo appena è che si trovi esempio di rigorosa ammenda, salvo che per delitti capitali. In Occidente la confessione la raccoglievano i vescovi; in Oriente si valevano di un penitenziere.

Monaci

Penitenti volontarj, e non meno meravigliosi dei martiri sono i monaci, cominciati in Oriente. Si distinguevano in quattro classi: *cenobiti*, con abitazione, vitto ed esercizj comuni; *eremiti*, viventi in grotte e capanne distinte; *anacoreti*, solitarj di deserto in deserto; *erranti*, che vagavano pei villaggi, mendicando e distribuendo segni di devozione, stromenti di martirio, e più tardi anche reliquie.

Già nella religione mosaica alcuni, per darsi più specialmente all'anima, abbandonavano averi e patria, ritirandosi in luoghi solinghi. Appartene-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vano agli Essenj, e in greco si chiamavano Terapeuti, cioè servi in cura: principalmente si accoglievano presso al lago Meride di Egitto, in abitazioni disgiunte, ma non così da non potersi a vicenda ajutare dai ladri. Colà vivevano in temperanza, fin dopo il tramonto nulla assaggiando, e alcuni solo ogni tre o sei giorni, nè altro che pane, al più accompagnato d'isopo con sale. Il vestito concordava a questo rigore: mattina e sera pregavano, il resto leggere e meditare sui libri sacri cercandovi allegorie; comporre inni e cantarli. Il sabbato convenivano in oratorj comuni, ove, separati dalle donne per un muro, sedevano in ordine di età colle mani celate sul petto, la sinistra sopra la dritta; il più vecchio e dotto si alzava e parlava semplice e tranquillo. Terapeuti

Ogni sette settimane celebravano una festa, radunandosi biancovestiti a mangiare e pregare insieme, ammettendo anche le donne, e sedendo senza distinzione. Il profondo silenzio che vi regnava, era rotto talvolta da alcuno che proponeva qualche semplice quistione, e semplicemente la svolgeva sotto velo di allegoria, poichè essi riguardavano le parole come il corpo, il senso come l'anima della Scrittura. Terminato, e riscossa l'approvazione, l'oratore intonava un cantico, al quale gli altri facevano coro: poi si dava in tavola, ma null'altro che acqua, e il solito pane e isopo: indi ricominciavano diversi canti, poi una danza imitante il passaggio del mar Rosso. Così trascorsa la vigilia della festa, all'aprire dell'alba si volgevano ad oriente, pregando da Dio una giornata felice, e la verità, ed ingegno per intenderla; poi ciascuno si ritirava alle faccende consuete [26].

O si convertissero questi alla fede, o gl'imitassero i primi Cristiani, al tempo di san Marco molti fedeli menavano simil vita intorno ad Alessandria; gente che, indignata dalle sozzure del secolo, invece di rimanere come gli altri a combatterle, se ne divideva, opponendo passioni austere a passioni immonde.

Paolo di Tebe, sfuggito alla persecuzione di Decio, visse solitario nella Tebaide. Ivi trent'anni dopo si ritirò Antonio, nato nobilmente a Coma nell'Egitto superiore. Cristianamente allevato dall'opulenta famiglia, perchè non comunicasse cogli altri fanciulli non fu messo alle scuole, onde non imparò nè a leggere nè a scrivere. Morti i genitori, ricordando che Cristo aveva detto, — Se vuoi essere perfetto, va, vendi ogni aver tuo, e distribuiscilo ai poveri; segui me, e avrai un tesoro nel cielo „, spartì fra i suoi vicini i beni sodi, vendette i mobili, e fattone dono ai poveri, si ritirò a vita ascetica, lavorando, pregando, conversando con romiti che fossero in odore di santità, e sulle loro virtù rendendosi migliore. In una delle tante grotte ond'è perforato l'Egitto, pose sua stanza contrastando colla carne, collo spirito impuro: poi molti anni visse chiuso in un castello della Tebaide, dove sol due volte l'anno gli gettavano del pane. Uscitone ad istanza degli amici, gli allettò talmente colla descrizione dei beni superiori, che s. Antonio 251-356

(26) Filone. *Della vita contemplativa.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

molti vennero seco al deserto; onde la vita eremitica fu conversa in cenobitica. Subito tutto l'Egitto si empiè di monasteri; uno se ne fonda dovunque si è piegato il ginocchio di un romito: e somigliano altrettante città, senza donne, senza famiglia, cercanti nell'unione l'isolamento; e forse centomila potè vederne il patriarca nella lunga sua vita.

Il cristianesimo però, più che a spiriti monacali, tendeva ad insinuarsi nella società: ond'essi stessi monaci a volta a volta uscivano dagli eremi per insegnare; oltre che coll'austero esempio ajutavano la emendazione. Sciolti da mondane cure e fin da quelle della famiglia per non attendere che all'anima, cercavano la perfezione coll'esinanire il corpo per illustrare lo spirito. Nei deserti della Tebaide questi martiri volontarj, ciascuno nella sua cella, si esercitavano ad opere di pietà e penitenza; studiando la morale, ma senza contese nè dispregio nè quasi parole, molti nè tampoco sapendo leggere; si congregavano poi a *far carità* con poche radici del deserto, tessere stuoje, e ascoltare dai decani la lettura dei sacri libri, su cui prolungare poi le solinghe meditazioni. Non chiedevano limosine, ma non le rifiutavano; alcuni conservavano qualche podere, credendo necessario il lavoro per non riuscire di aggravio altrui. Ogni comunità aveva il suo abate, e molte insieme dipendevano talora da un archimandrita.

Antonio governava quei monasteri come padre; ed ora viveva coi *lauri* o anacoreti, fra lavori, canti, studj, digiuni, preghiere e contemplazione dei beni futuri; ascoltava i detti altrui, e se vi trovasse alcun che di utile, ne godeva esclamando — Ho imparato „: talvolta veniva ad Alessandria per confortare in tempo di persecuzione, o si ritirava in grotte riposte, o lavorava la terra, o tessea fiscelle con cui ricambiare i doni portatigli da chi ricorreva a lui per consigli o miracoli.

I giudici venivano o mandavano dalla città a sentire il suo parere; fin l'imperatore e i figli suoi gli scrissero; e ai solitarj che facevano quelle meraviglie troppo consuete delle principesche condiscendenze, Antonio disse: — Se ammirate la degnazione di un imperatore, polvere come noi e che polvere tornerà, quanto più non dovete meravigliarvi che ci abbia scritto e parlato quel ch'è monarca eterno! „[27]. Così a sentimenti di dignità era portato da quella umiltà ch'ei consigliava come virtù prima. Ai discepoli diceva: — Quando tacete, non vi venga creduto di fare atto

(27) Il sentimento stesso spira da questo passo del Grisostomo: — Se un grande della terra va a visitarli, allora si fa principalmente sentire il nulla di tutto ciò che il mondo presenta di più magnifico. Colà vedreste un semplice anacoreto, avvezzo a smovere la gleba, ignorante di tutte le cose del secolo, assiso su di una zolla, accanto di un generale gonfio del suo potere e del comando sopra un grand'esercito. Dalla bocca del solitario non escono vili adulazioni, ma salutari consigli, ma sublimi discorsi, che non blandiscono l'orgoglio e che riusciranno profittevoli a colui che gli ascolta, almeno per tutto il tempo in cui rimarrà in quel santo consorzio: ne uscirà sublimato anch'egli dai grandi pensieri esposti ai suoi orecchi; ma ahi! rientrerà bentosto nella bassezza delle mondane sue idee. Per quei pii solitarj i nomi dei grandi, dei principi della terra non sono che parole vuote di senso; ridono del loro fasto e della loro magnificenza, come noi ridiamo di quei fanciulli che fanno da re nei loro trastulli „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di virtu, ma di non essere degni di parlare „, ed essendogli in visione mostrato il mondo tutto sparso di lacci, chiese al Signore: — Chi mai potrà evitare tante insidie? e gli fu risposto: — Chi sarà umile veramente „.

Ma Antonio prevedeva la decadenza futura della vita monastica, e — Giorno verrà (diceva contristato), verrà giorno che i monaci si ergeranno fabbriche magnifiche in città, ameranno il viver delicato, nè dai mondani li distinguerà che l'abito. Pure, nel guasto generale, qualcuno conserverà sempre lo spirito del suo stato: e la corona di questi fia più gloriosa, perchè non avranno ceduto alla moltitudine degli scandali „. Così campò fino a centocinque anni.

Sifatti durarono i lauri fino al 336, quando Pacomio, che nel militare sotto Costantino aveva conosciuto e ammirato i Cristiani, e si era fatto discepolo di Antonio, perfezionò quella vita unendo gli anacoreti in case comuni (*cœnobia*), o collocandoli isolati (*monasteria*), ovvero in recinti (*claustra*); alcuni dei quali destinò per le donne. S. Pacomio 292-348

Singolare popolazione succeduta a quella antica di Egitto! Lavoro, sobrietà, carità, formavano la vita loro; l'umiltà era la virtù più raccomandata; necessaria del resto ed essenziale alla stabilità delle piccole repubbliche, ove tutto si faceva per comando di un solo, e per seguire l'evangelico " Non la mia volontà si adempia, ma quella del padre mio „. Ogni parentela veniva rinegata, non dovendo alcun commercio nè ricordo legare ad un mondo che si era abbandonato. Laonde privazione di ogni proprietà, di ogni affezione, fino della dignità personale e della volontà, non mirando che all'avvenire eterno. Era quella severità che Origene aveva ridotta a teorica, per abolire l'origine animale dell'uomo, e non conservare che il suo fine tutto angelico.

Giovan Cassiano scita, andato a visitarli con Germano, compagno suo di vita monastica [28], fu in Egitto accolto da Archebio, rimasto trentasette anni fra gli anacoreti, poi, secondo egli diceva, cacciato da quelli come indegno, per essere fatto vescovo di Panefisa. Toltasi egli la pelle di capra ed il bastone, li guidò traverso all' inondato paese, presso altri eremiti, coi quali ragionarono delle virtù e dell' austerità. Le valli trovarono piene di questi devoti, rimbucati negli antri dei prischi trogloditi o nei sepolcreti della Tebaide. Vestivano larga tunica (*colloba*) di lino che dava appena alle ginocchia, e le maniche non oltre ai gomiti, raccolta con una cintura o fascia di lana, che scendendo alle due parti del collo, passava sotto alle ascelle, e stringeva i lombi, sicchè libere rimanessero le braccia; dietro pendevano piccoli cappucci: sopra alla tunica un mantello pur di lino (*maforte*), che copriva il collo e le spalle, e sopra di esso una pelle di capra (*melote*). Cilizj non usavano, nè altra ostentazione di patimenti; scalzi o in zoccoli, e sempre col bastone. Nelle celle non avevano meglio che una stuoja di giunco o di palma per coricarsi, e un fastello di foglie di papiro Cassiano 440

(28) Gennadio c. 60: Cassiano, *Collat.* xxiv, 1; e, per tutti, Ros-Weyd. *Vitæ Patrum*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a capezzale per la notte e sedile pel giorno. Acqua e biscotto preferivano per esperienza a legumi e frutti: di pane mangiavano dodici oncie al giorno, diviso in due panatelli (*paximacia*), uno a nona, l'altro a sera; e non approvavano l'astenersi più giorni di fila dal cibo. Volendo banchettare Cassiano, gli posero innanzi una salsa di olio e sale, e tre olive, cinque ceci, due prugne e un fico per ciascuno. Della loro pazienza ci porge egli un saggio, raccontando che il superiore, per darne una lezione ad essi avventizj, applicò uno schiaffo sonoro ad un cenobita, e questi non mostrò il minimo malcontento.

Melania, che conosceremo poi come allieva di san Girolamo, di ventidue anni va nel deserto di Nitria, e trova il più famoso anacoreta Pambo, il quale viveva di far panieri. Essa gli recò trecento libbre d'argento, che possono valutarsi oggi ducentomila lire. Pambo, senza sviarsi dalla sua occupazione, disse tranquillamente, — Dio ve ne rimeriti „, e comandò a un discepolo di distribuirle fra anacoreti di Libia, ancora più bisognosi. — Io stava (raccontò poi Melania) aspettando ch'egli mi onorasse di qualche benedizione, o facesse qualche elogio di sì gran presente; onde vedendolo tornato al silenzio, — Padre (gli dissi), vi prego ad avvertire che sono trecento libbre d'argento „; ed egli senza movere la testa, nè tampoco guardare la cassetta, — Figlia mia, quello a cui fate questo dono non ha mestieri di saperne da voi il valore: quei che pesa le montagne e tiene nella sua bilancia le colline colle loro foreste, sa meglio di voi il peso del vostro metallo „.

Efrem, lodatore e modello della vita eremitica, trovò da un monaco suo vicino cancellato nei libri il nome di Dio e di Gesù Cristo, ogni qualvolta occorreva. Di che egli domandandolo, n'ebbe risposta: — La peccatrice bagnò di lacrime i piedi del Salvatore, e li terse coi capelli. Io dovunque vedo il santo nome, l'inondo di lacrime per ottenere perdonanza de' miei peccati „. Al che Efrem graziosamente: — Dio rimeriti la tua pia intenzione, ma ti prego di alcun riguardo pei libri „.

La sera e la notte si congregavano a preghiera, recitando ogni volta due salmi, come erano stati insegnati da un angelo, sceso fra loro a salmeggiare: e in questo, come nel pregare e nell'atteggiarsi, seguivano affatto i cenni di chi presedeva. A suon di corno erano convocati all'orazione, ed uno osservava le stelle per isvegliarli di notte alle vigilie prefisse: di giorno non si raccoglievano a pregare insieme che la domenica, e il sabbato per la comunione; il resto orando nelle loro celle, e lavorando per fuggire ozio e procurarsi sostentamento.

Cinquemila abitavano il monte Colsim; cinquecento in un solo monastero, dove era tradizione fosse vissuto profugo Gesù bambino; mille in un altro della Tebaide, ove non entrava se non chi disposto a più non uscirne; quasi duemila presso Antinopoli. A Oxirrinca poi i monaci superavano di numero i cittadini, occupando gli edifizj pubblici, i mutati tempj, le porte, le torri; e ventimila vergini e diecimila monaci facevano

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dì e notte sonare l'aria delle lodi del Signore, ed esercitavano l'ospitalità e le opere di misericordia. Non contando i tanti minori, al monastero di Tabenna nella Tebaide superiore erano ascritti mille quattrocento monaci; e quando a pasqua convenivano da ogni parte, sommavano a cinquantamila. Il restante tempo stavano divisi ciascun monastero fra molte case, e venti o quaranta monaci per ciascuna, intenti allo stesso mestiero, come trecciatori di stuoje, tesserandoli, sarti, folloni: e ciascuna casa era contrassegnata con una lettera dell'alfabeto, che ogni monaco portava sulla propria tonaca. Così costoro, staccato dal mondo non il cuore e la mente soltanto, ma anche il corpo e le membra, parevano più non abbisognare nè d'idee per la vita intellettiva, nè di cibo per la materiale: simili a certe felci che lietamente verdeggiano sui più nudi scogli, od a quell'arbusto che, senza mettere radici nella terra, prospera del solo alimento che viene a esso dall'alto.

Dall'Egitto si diffuse la vita monastica nella Palestina, nella Siria e in tutta cristianità: poi san Basilio e sant'Agostino le diedero regole particolari, sempre però senza voti, finchè san Benedetto introdusse una più esatta disciplina. I monaci non si consideravano come clero; ma ben presto comparvero predicando, e ricevettero gli ordini. A principio fu sgradita questa novità dal clero secolare; ma il Concilio Niceno II, dando agli abati dei monasteri il diritto di conferire gli ordini inferiori, assicurò ai monaci la dignità clericale.

La premura con cui vedemmo i gran santi sottrarsi al sacerdozio, era comune ai monaci di più austera virtù. Sant'Epifanio vescovo di Cipro scrive a quello di Gerusalemme il come ordinò Paoliniano: — Mentre si celebrava messa nella chiesa di un villaggio presso al nostro monastero, ed egli non se lo aspettava, lo femmo pigliare da molti diaconi, e chiudergli la bocca affinchè per isfuggire non ci scongiurasse in nome di Cristo. Ordinato diacono, pel timore di Dio gl'intimammo di adempierne l'uffizio. Egli resisteva di tutta sua possa, sostenendo esserne indegno; convenne quasi sforzarlo, dopo faticato assai a persuaderlo colle testimonianze della Scrittura e gli ordini di Dio. Quando ebbe sostenute le funzioni di diacono nel sacrifizio, gli femmo di nuovo turare la bocca, e con estrema difficoltà lo ordinammo prete; poi colle ragioni stesse lo determinammo a sedere fra i sacerdoti „.

Napoleone diceva che fa mestieri un asilo alle grandi sventure, un rifugio alle immaginazioni concitate: ma quei monaci, dediti alla preghiera, alla istruzione, agli ospedali, al convertire, facevano paura nel secolo passato ai liberi fautori del despotismo. L'età nostra n'è sgombra; è beata; e può senza paura considerare se hanno fatto qualche bene, se erano secondo i tempi. Uomini stanchi delle passioni di sangue e di superbia, presi verso Dio e verso il prossimo di un amore che li staccava da loro stessi; anime melanconiche, piacentisi nella tranquilla ammirazione della verità. e bramanti la soave poesia del silenzio e le maschie voluttà

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dell'astinenza, si ritiravano al deserto o nei conventi, cercandovi qualcosa di stabile fra l'universale barcollamento e l'intero oblio del mondo; o il coraggio per tornarvi a guarirlo dei mali e degli errori.

Lungo tempo in Oriente continuarono quei prodigi di mortificazione che la Chiesa propone ad ammirare, non ad imitare. Alcuni si chiamavano non dormenti (*acematici*) perchè dì e notte non cessavano di alternare salmodìe: altri nella Persia andavano disputando il pasto alle fiere: Macario di Alessandria durava una quaresima in piedi senz'altro mangiare che qualche ispide foglie la domenica: altri non pronunziavano più parola sino alla morte: Simone stilita resse trent'anni in cima ad una colonna.

Simone stilita

Follie! esclamiamo noi; ma allora quello straordinario rinnegamento della vita e dell'amore di sè allettava le fantasie dei popoli rozzi, e ai culti porgeva sublime idea di una religione capace di ottenere l'assoluto trionfo dello spirito sopra la materia. A stuoli venivano pellegrini alla colonna dello Stilita: le regine di Arabia e di Persia ne invocavano la intercessione, i consigli Teodosio II: vivo, i Saracini se ne disputavano le benedizioni, morto, le reliquie.

Lo stilita Daniele fu più meraviglioso, perchè in rigido clima al nord dell'Eusino, sopra una montagna esposta a venti e geli; sulla colonna sua lo visitavano e Barbari e Romani: Leone imperatore lo considerava quale salvaguardia del suo regno, e rimise all'arbitrato di lui un trattato con alcuni stranieri. Essendo poi la Chiesa di Antiochia agitata da uno scisma, il patriarca di Costantinopoli mandò ordine a Daniele scendesse a ricomporlo; ed egli dopo lunga resistenza obbedì, e calmati gli animi, ritornò alla strana sua penitenza.

Raccontano gli agiografi, che Teodosio il Giovane, uscito un giorno dalla reggia ad esercitarsi, si diresse a non so quale sobborgo di Costantinopoli per visitarvi un solitario di gran santità. Nella povera celletta entrato incognito, prese a ragionare con esso della vita monastica e di quei prodigi dell'Egitto; e guardando attorno, nè altro vedendovi che qualche frusto di pane nel corbello: — Padre (gli disse), datemi la vostra benedizione, poi mangeremo „. E il solitario prese dell'acqua, vi gettò alcuni grani di sale e poco pane, e mangiarono e bevvero insieme. L'imperatore, dopo che gli si fu scoperto, — Oh voi felici (esclamò) che nella solitudine, scarchi dalle noje del secolo, passate vita pacata e tranquilla senz'altra cura che delle anime, senza ad altro pensare che al perfezionamento vostro, e a rendervi degni delle eterne ricompense! Io, nato fra le pompe del trono, posso dire con verità di non essermi mai seduto a mensa che coll'animo oppresso dalle cure „.

Perchè l'udire questi fatti innamorasse alcun mio lettore, bisognerebbe attribuirli a Crate, a Diogene, a Fabrizio. Ed è ragione che beffino queste virtù coloro che ammirano gli eroi micidiali, e la libertà rapita alle nazioni, e la gloria di trucidare un maggior numero di fratelli. Ma se qualche

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

feroce, non conoscendo altro freno che i limiti della propria forza, alla vista, alla voce di un pio anacoreta sospese di scannare un padre, di violare una fanciulla, io benedico Dio che sceglie opportuni ai tempi i mezzi di sue misericordie.

Se anche fosse vero che gli Apostoli si adunassero in Gerusalemme a Concilj
stabilire il simbolo della fede comune (pag. 291), quello non si può dire un sinodo: bensì ne ha le forme quello raccolto allorchè, disputandosi tra i
50 fedeli se i convertiti fossero o no obbligati a circoncidersi e alle altre cerimonie giudaiche, furono convocati i cinque Apostoli che si poterono: Pietro presedette all'assemblea, proponendo le quistioni, e pel primo sponendo il suo avviso; gli altri dietro a lui, fondando sopra le Scritture e il consentimento universale la decisione, espressa colla formola — Piacque allo Spirito santo e a noi „, indi mandata alle Chiese particolari per essere non discussa, ma ricevuta con intera sommessione [29]. Esso divenne tipo dei successivi [30]. I vescovi, non fidando nel proprio, chiedevano il senno altrui; e decidendo in comune, trovavano i fratelli più pronti ad eseguire ciò che di conserva avevano deliberato. Talvolta, oltre i sacerdoti, i diaconi e primarj del clero, si sentiva il voto di tutto il popolo, massime in cose di generale interesse, come erano le ordinazioni.

Nella Grecia e nell'Asia, dove restavano avanzi o memorie delle leghe degli Amfizioni e del Panjonio, si adunarono i primi Concilj provinciali, che poi si accoglievano ad epoche fisse, una o due volte l'anno, preside il metropolita, di cui costituivano quasi il consiglio. Come l'Inghilterra ai primi tempi del suo governo rappresentativo, quando si formò la Camera dei Comuni, insisteva perchè frequenti e regolari si tenessero i parlamenti, così la Chiesa coi Concilj, volendo tornassero due volte l'anno, nè uno si separasse prima di avere assegnato luogo e tempo all'altro. Ciò manteneva l'unione fra i sacerdoti col ravvicinarli, e consolidava la disciplina: e qualora le persecuzioni li vietassero, si suppliva con lettere. Le decisioni (*canoni*), invigorite dal consenso comune dei vescovi, sostenute dalla rappresentanza del popolo e dal diritto divino, prendevano forza di leggi per la provincia.

152 Poichè quello di Antiochia si crede suppositizio, il primo Concilio certo
173 fu in Pergamo, indi un altro a Jerapoli contro le eresie di Valentino, di Montano e di Teodoto. Ad altri diede occasione la disputa intorno al tempo di celebrare la pasqua. Questa in Asia si solennizzava il quattordicesimo giorno della luna di marzo, qualunque fosse della settimana, seguendo l'istituto degli apostoli Giovanni e Filippo: ma Pietro e Paolo la celebravano la domenica immediatamente dopo il plenilunio di quel

(29) *Act. apost.*, c. xv. I cinquanta od ottantaquattro *Canoni* che vanno sotto il nome degli Apostoli e le *Costituzioni apostoliche* riferite da Labbe possono essere di quei tempi, ma non degli Apostoli. I quarantasette che riguardano il ribattezzare gli eretici, sono fattura posteriore, giacchè mai non li vediamo citati in controversie relative a quei punti.

(30) E da alcuni cronologi è annoverato nella serie degli ecumenici.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mese, stile conservato dai papi. Nata dunque controversia, varj Concilj 196-97
stettero per la seconda opinione: ma Policrate vescovo di Efeso sostenne la prima con tale ostinazione, che papa Vittore lo scomunicò; sebbene poi sant'Ireneo lo inducesse a non rompere la comunione per punto sì lieve, e ciascuna Chiesa continuò nella tradizione ricevuta.

Fra altri Concilj menzioneremo il terzo cartaginese, di sessantasei ve- 252
scovi preseduti da san Cipriano, ove si decise di conferire il battesimo ai 314?
neonati: l'arelatense, ove (contro altri di Cartagine) fu deliberato che 315?
l'eretico ben battezzato, quando venisse alla verità, non si dovesse ribattezzare, ma solo imporgli le mani: l'ancirano, ove si stabilisce, che se il diacono, all'atto della unzione, dichiarò non poter osservare il celibato, potrà menar moglie senza essere sospeso dalle sue funzioni; ma se non lo fece, più non deve pensare a donna.

Queste unioni, prime al mondo ove il popolo venisse convocato a discutere delle proprie credenze, oltre le decisioni loro, importano alla storia per conoscere la disciplina e i costumi; poichè così mirabilmente è la Chiesa costituita, che, mentre sta irremovibile quanto al dogma, si adatta poi nella disciplina coi bisogni del tempo e colle variazioni della società.

In questo aspetto, di singolare ricordo ci pare degno il Concilio di Elne 300?
(*Illiberis*) nella Gallia, ove diciannove vescovi, ventisei sacerdoti, assai diaconi, presente il popolo, costituirono ottantun canoni di disciplina. I primi riguardano l'idolatria, prevedendo i tanti casi che la consuetudine della vita moltiplicava, e imponendo gravi penitenze a chi ascendesse al Campidoglio, o desse spettacoli, o fornisse abiti per pompe secolari, o tollerasse gli idoli, se pure nol facesse per non eccitare sommosse fra gli schiavi: anzi chi abbattendo idoli resta ucciso, non venga noverato fra i martiri, non essendo cosa dal vangelo comandata. La padrona che uccida la schiava percotendola, duri in penitenza sette anni: chi denunziò altri, non ottenga la comunione neppure in fine di morte: l'adultero sia perdonato solo all'estremo della vita, e neppure allora se recidivo dopo la penitenza, o se connivente alla contaminazione della moglie, o la donna che procurò l'aborto, o chi abusa dei fanciulli, o mette sulla mala via le proprie figliuole [31]. Proibito il divorzio; non si sposino cristiane a Gentili o a Giudei: non si ordinino in una provincia quei che in un'altra ebbero il battesimo, nè i liberti di padroni pagani. Vescovi, sacerdoti, diaconi si astengano dalle mogli, nè abbiano seco altre donne che sorelle o figlie consacrate a Dio: non abbandonino la residenza per andare a mercati. La meretrice, il cocchiere del circo, il mimo che chiedano il battesimo, rinunziino all'arte loro: le donne non passino la notte orando nei cimiteri, incentivo di disordini: nelle chiese non si veggano pitture. Il diacono che

(31) La Chiesa ha il diritto di sciogliere e legare. Pure la romana si mostrò sempre più mansueta, e fu riprovato Novaziano, il quale preteudeva mettere limiti alla misericordia di Dio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

prima della ordinazione abbia commesso peccato segreto, se lo confessa da sè, duri in penitenza tre anni, cinque se è denunziato da un altro: dal che si scopre che restavano soggetti alla pubblica penitenza i cherici, mentre più tardi convenne che prima fossero degradati.

Gl'imperatori concessero privilegi al clero: e primamente l'editto di Costantino attribuì alle chiese il diritto di possedere beni fondi; sicchè più non trassero unico sostentamento dalle limosine dei fedeli; e i doni e i legati bastarono sì al culto, sì ai poveri e a mantenere decorosamente i ministri. Questi però non potevano per testamento disporre dei beni acquistati, nè alienare le ecclesiastiche proprietà. Privilegi

Come la Chiesa si trovava in seno quanto emineva per nascita, doni di spirito, abilità, sperienza di affari, virtù; collocata esteriormente nella società, dovette dare ai suoi ministri quello splendore, che non cresce l'interno valore morale dell'uomo, ma l'onora e lo fa reputare, collocandolo a pari coi grandi della terra. Che se questi, i quali pure hanno le spade, credono necessarie le esterne mostre, perchè negarle a un potere, che altra efficacia non ha se non la morale? Ben si rimproveri qualvolta il mezzo è preso per iscopo, l'accessorio per principale, e invece di spiritualizzare le esterne prerogative colla vita interna, quella si renda materiale caricandola di mondani interessi. Abiti

Il sacrifizio, che prima si consumava privatamente nelle prigioni dei martiri o sulla loro tomba, dal vescovo o dal sacerdote, non altri assistendo che il diacono, e fino in camere particolari, dappoi si celebrava solennemente con tutti i vescovi o sacerdoti e il clero che si potesse; e si trovò necessario introdurre vasi d'oro e d'argento a decoro delle chiese.

Gli ecclesiastici dapprima non vestivano altrimenti dai laici, per la necessità di nascondersi [32]; e abito consueto dei Cristiani era il mantello filosofico sopra la tunica, quale con poca varietà si conserva oggi dai sacerdoti. La maestosa toga già cadeva in disuso sotto Augusto [33], riserbandosi solo a certe pubbliche comparse, per quanto egli, e più tardi Adriano tentassero richiamarne l'usanza: fu poi smessa affatto colla invasione dei Barbari, nè dell'antico vestimento serbarono traccia che gli ecclesiastici, i quali in tal modo vennero a trovarsi addobbati diversamente dalla comune dei cittadini.

Nelle funzioni di chiesa, i vescovi già nel IV secolo si coprivano il capo di un berretto o mitra, desunto forse dalle tiare e dalle infule dei sacerdoti egizj ed ellenici, ed ebrei; ma non prima dell'VIII fu usata la mitra alta e bipuntata [34], nè prima del X i pontefici portarono la tiara. Questa fu semplice e liscia, finchè Alessandro III vi cinse una corona, Bonifazio VIII ne aggiunse un'altra, Urbano V la terza: cresciuti i segni quando scemava il fatto.

(32) Di ciò più ampiamente al Libro VII, cap. XIX.

(33) SVETONIO, in *Augusto*, 40.

(34) Nell'847 la troviamo dal papa conceduta per ispeciale privilegio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

L'anello, che distingueva i cavalieri romani, dovette presto passare come segno di ecclesiastica dignità. Il pastorale, figura del vincastro onde il pastore guida i suoi armenti, risale ai primi tempi, di legno e in forma di gruccia quale si conserva dai prelati greci, o ritorto in cima, liscio al mezzo, e acuto al calcio [35].

Il pallio è una striscia cadente fra le spalle e sul petto, segnata di croci, per distintivo degli arcivescovi: la stola forse rappresenta la sopraveste chiamata con quel nome, o l'orario: il fazzoletto bianco, col quale si cingeva il collo acciocchè il sudore non deturpasse il vestimento, si ritenne nelle sacre funzioni; il manipolo viene dalla salvietta che portava al braccio chi serviva alle sacre mense: la casula o dalmatica è la *penula* antica, con una specie di tasca quadrata, pendente dalla cintura, e tutta chiusa in tondo. Quando al lino sostituirono i fili d'oro, e si aggravarono di gemme e recami, pesava al sacerdote il tenerla rialzata sul braccio, talchè venne fessa ai lati, e se ne formò la pianeta. L'uso che ancora si conserva di alzare questa allorchè il sacerdote eleva l'ostia, è inutile vestigio del servizio che l'acolito allora prestava per necessità.

Eccovi dunque la Chiesa ordinata in monarchia elettiva e rappresentativa, accoppiando l'obbedienza perfetta dovuta al Capo, benchè tolto dal popolo, colla libertà e l'eguaglianza: nè altro culto al mondo seppe creare una gerarchia, coordinata in modo da potersi sviluppare indefinitamente, eppure sottoposta a una magistratura suprema, infallibile, in diritto e in fatto. Re e sudditi, individui e assemblee non sono sommessi che alla legge di Dio, promulgata e interpretata dalla Chiesa, e cui egli disse — Chi ascolta voi ascolta me; pascete le mie pecore; ciò che voi scioglierete sarà sciolto, ciò che legherete sarà legato „; onde l'autorità e l'obbedienza sono del pari nobilitate.

La potenza morale dei pontefici, tanto efficace nel medioevo, si riduce a una negazione protettrice, a quel tanto solo che basti onde impedire che si conculchino giustizia e moralità. Come un pretore romano, il pontefice pacifico e inerme decide, secondo equità, le dissensioni dall'interesse o dall'ambizione suscitate fra gli uomini; come un censore, ammonisce gl'ingiusti e i violenti; come un tribuno, protesta a favore degli oppressi

I suoi ministri, chiaramente distinti da quelli dell'ordine temporale, sono obbligati all'universale insegnamento, epilogato in simboli noti a tutti ed esposti al cherico, al laico, all'incredulo; il che toglie e la esclusività delle Caste orientali e l'ondeggiamento dei moderni Riformati. Il sacerdote accostandosi al sovrano, siccome messo della monarchia della Chiesa, rammenta la eguaglianza di tutti e la preferenza dovuta ai poveri; accostandosi al popolo, predica la ragionata soggezione.

(35) *In baculi forma, præsul, datur hæc tibi norma:*
Attrahe per primum, medio rege, punge per imum.
Attrahe peccantes, rege justos, punge vagantes.
Attrahe, sustenta, stimula, vaga, morbida, lenta.
Glossa, *in cap. un. de sacr. unct.*

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Collo imporre il celibato si preparò una milizia pronta ad ogni cenno a recare il vero alle estremità della terra, affrontare le pesti, vigilare al letto del moribondo o al grabato del prigioniero, senza essere rattenuto dai sentimenti dell'amore conjugale e paterno, tanto più forti quanto che legittimi. Lo stato dei figli suoi, l'aspettazione di un collocamento non faranno ligio il sacerdote alla potestà, alle cui prepotenze deve resistere; nè l'idea di assicurare l'autorità e i benefizj in famiglia potrà indurlo, neppure nei tempi più fieri, a voler renderli ereditarj e sostituire le Caste orientali alla eguaglianza cristiana. Senza del celibato, i papi attorno al Mille e i feudatarj avrebbero ridotta a servitù di preti l'Italia e il mondo; senza quell'ordinamento robusto e considerato, non avrebbe il cristianesimo potuto rigenerare l'uomo e la società. Celibato

CAPITOLO XXX.

Sincretismo religioso[1].

Quantunque l'Impero durasse tuttavia unito, già poteva però sentirsi quella divisione, che prima Costantino, poi la guerra effettuò tra il Greco, il Latino e il Barbaro. Quest'ultimo operava sugli altri unicamente per la forza: il campo del pensiero rimaneva disputato fra l'Oriente e l'Occidente; e che diverse armi adoprassero, già ci fu detto (pag. 576). In Oriente, ove meno si ammazzava e più si discuteva, rapido si dilatò il cristianesimo, ma insieme nacquero dubbj e novità, e quella serie di dissensioni che rampollano da ogni verità tosto che sia seminata fra gli uomini, dove può restare contaminata da amici, da nemici, dai mezzi stessi di cui l'uomo è costretto valersi per propagarla, cioè la parola e la scrittura. Quindi nuova nè sempre incruenta persecuzione fu preparata alla sposa di Cristo, la quale, sicura omai della costanza dei martiri, doveva temere la seduzione dell'errore, e travagliarsi a conservare nell'apostolica integrità questo vasto simbolo della rivelazione, di cui ogni parte, ogni parola corrisponde al tutto.

La verità, scopo della filosofia, è pure unico principio del cristianesimo, non più come semplice natural lume della mente, ma compita, assoluta, efficace. Concordi nell'intento, possono deviare nel sistema. L'intelletto umano, nel sentimento della superiore sua dignità, nella gioja di esercitare l'attività sua per attingere le sublimi ragioni donde emana ogni esistenza, e svelare i misteri della vita, s'indispettisce quando altri voglia imporgli di credere ciò ch'egli medesimo si stima capace di scoprire; e se vede assegnata una fonte suprema a tutte le cognizioni, si vanta

(1) Συγκρητισμός indicò dapprima la confederazione dei varj popoli di Creta; poi si applicò all'unione di varie sètte. Chi farà una volta la storia delle parole?

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

bastare da sè a sceverare la luce dalle tenebre, e fra il bene e il male librare con giudizio indipendente.

Di qui i contrasti ad ogni verità. Più ancora il cristianesimo, non limitandosi ad un tempo e ad una gente, ma di popolo in popolo compiendo la universale educazione, doveva trovare resistenza fuori, agitazioni dentro. Dio rivela pel suo Cristo la verità: ma alcuni lo negano; altri il credono nulla meglio che uno dei savj, comparsi di tempo in tempo a recare qualche nuovo schiarimento all'irresolubile problema dell'umanità; altri lo riguardano siccome la via, la verità e la vita, ma a misura del proprio giudizio e della volontà, e solo in quanto può ammetterlo la intelligenza umana. Più cresce intanto e si allarga questa splendida istituzione, più l'orgoglio si ingegna a volerne trovare il lato infermo, e scalzare le fondamenta dell'edifizio che si eleva fino al cielo. Altri ancora, facendo troppo conto della forma esteriore, come il servizio divino e la costituzione gerarchica, e stando all'espressioni letterali o agli atti puri del divino Fondatore, sorgono censori delle cerimonie e del governo della Chiesa; e infervorandosi, trascorrono a chiarirsi nemici del dogma.

Pertanto dei nemici interni della Chiesa gli uni drizzarono l'attacco contro le dottrine professate da essa per uniche vere; gli altri contro le forme esteriori: ma poichè ad ogni essenziale tramutamento della dottrina doveva seguirne uno nella forma esteriore, ed ogni tentativo contro la forma doveva a vicenda fondarsi sulla dottrina, facilmente gli uni si confusero cogli altri; e come spesso ripeterono i papi, ebbero diverse faccie, ma le code legate insieme.

Noi non trascureremo le varie eresie sorte nella Chiesa, giacchè rappresentano la serie delle idee, che per diciotto secoli diedero moto alla umanità. Da quel punto possono le speculazioni filosofiche torcersi in due gran rami: le une, sottoponendo la ragione alla fede, camminano col simbolo cristiano; le altre da quello si dipartono, soggettando la fede al ragionamento. Di conseguenza noi esamineremo innanzi tutto i sistemi filosofici che erravano dal vero secondo che 1° rifondevano la tradizione mosaica; 2° od alteravano il cristianesimo colle dottrine orientali, stornandolo dal vero suo senso; 3° od opponevano a quello il meglio della filosofia greca, procurando perpetuarla traverso alla religione nascente. Sporremo in fine la dottrina dei primi Padri lasciando che una scienza più sublime vi cerchi le prove ed il compimento della rivelazione.

Ebrei

Già notammo come, distrutto il primo tempio, si alterasse la purezza della giudaica dottrina, forse mescolanza colle orientali, onde vennero tre sètte, che rappresentano la divisione solita di ogni sistema religioso in decadenza: servile tenacità, critica, misticismo: e furono i Farisei ristretti alle forme; i Saducei, che rifiutavano ogni legge o credenza, se non scritta nei libri santi; gli Essenj, dati a un vivere ascetico [2].

(2) Vedi il nostro Libro IV, cap. XIV.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Può considerarsi come un'altra scuola giudaica quella fondata in Alessandria, tendente a spogliare la dottrina patria da quanto aveva di locale, e presentarla sotto forme convenienti al mondo greco, nella cui lingua la esponeva, sfogando al tempo stesso il rancore che portava ai fratelli di Gerusalemme dacchè il gran sacerdote Onia aveva eretto il santuario di Leontopoli. Alessandrini

Già regnante Tolomeo Evergete II, Aristobolo aveva insinuato novità nelle dottrine giudaiche, prendendo i fatti particolari della Bibbia come allegorie di arcano senso; col che additava in Mosè idee, che a gran meraviglia i Greci riscontravano identiche con quelle dei loro sommi [3]. Nè pago di mostrare che Platone aveva attinto ogni suo meglio dal codice sacro, compose inni sotto il nome di Orfeo, di Lino, di Omero, di Esiodo, pieni di giudaiche dottrine [4], che dovessero attestare la priorità di queste sopra le scuole filosofiche. In ciò, sì egli come i seguaci suoi mettevano a confronto la profonda moralità delle leggi mosaiche colla immorale inclinazione del gentilesimo, ma spesso piegavano i dogmi per trarre lo spirito delle nazioni verso il mosaico.

Più ingegnoso e più dotto di Aristobolo, continuò quell'opera Filone. Filone
Secondo lui la Bibbia, che è sorgente di tutte le dottrine filosofiche e religiose [5], ha due sensi: uno letterale pei vulgari; l'altro figurato, ove sotto l'allegoria, i simboli e le cerimonie si asconde una scienza arcana, vera filosofia religiosa, accessibile soltanto a chi meditò sulla scienza, si purificò colla virtù, e colla contemplazione si elevò a Dio e al mondo intellettuale. Filone crede esservi giunto, iniziato nei grandi misteri di Mosè e di Geremia: e quindi espone la parte che può essere divulgata. — Lungi gli uomini di corto ingegno: turino le orecchie: misteri divini noi trasmettiamo a coloro che ricevettero la sacra iniziazione, che praticano la verace pietà, che non sono incatenati da vano apparato di voci e dai prestigi del paganesimo... Iniziati, voi dalle orecchie purificate, accogliete ciò tutto nell'anima vostra, nè a verun profano il rivelate: custoditelo nascosto come un tesoro incorruttibile, più prezioso dell'oro e dell'argento, poichè è la scienza della grande causa, della virtù, e di ciò che nasce dall'una e dall'altra „ [6].

(3) Origene, *contra Celsum*, iv, 4.

(4) Eusebio, *Præp. evang.*, xiii, 12.

(5) Nel trattato *Che il mondo è incorruttibile*, insinua che Aristotele attinse al Codice ebreo: μήποτε εὐσεβέως καὶ ὁσίως ἐπιστάμενος; e più chiaramente nel libro *Del giudice:* τῶν παρ' Ἕλλησιν ἔνιοι νομοθέτων μεταγράψαντες ἐκ τῶν ἱεροτάτων Μωσέως στηλῶν ecc. Nel trattato *Che il probo è libero*, dà Zenone come imitatore di Mosè: Ἔοικε δὲ ὁ Ζήνων ἀρύσασθαι τὸν λόγον ὥσπερ ἀπὸ τῆς πηγῆς τῆς Ἰουδαίων νομοθεσίας.

(6) *De cherubim.* I trattati di Filone giunti a noi sono: — La creazione del mondo — Le allegorie della Genesi — I cherubini — Caino e Abele — L'agricoltura delle anime — Noè o l'ubriachezza — I giganti — L'immutabilità di Dio — La confusione delle lingue — Abramo, o la vita del saggio — Giuseppe o i sogni — Vita di Mosè — L'amor degli uomini — La creazione del principe — Il giudice — Il vero coraggio — Il Decalogo — Le leggi particolari — La monarchia di Dio — I sacrificatori — Le vittime — Che il probo è libero — La vita contemplativa — La nobiltà — Le ricompense e le pene — Che il mondo è incor-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Conforme al precetto, si avviluppa talora così, che è gran pena il comprenderlo: pure c' ingegneremo esporre il complesso delle sue dottrine. Dio è anima del mondo: comunicando la forma alla materia inerte, produsse l'universo. Immagine di Dio è il Verbo (λόγος), forma più lucente che il fuoco, giacchè questo non è luce pura. Due sono i Verbi: il primo è l'intelligenza divina, che contiene i tipi di tutte cose, cioè il mondo ideale, che come primo prodotto dell'operosità di Dio, è suo figliuolo primogenito; il secondo è la parola, ossia il complesso delle qualità divine in quanto operano sul mondo fisico, insomma l'azione di Dio su questo. Dio padre, come creatore, sposò la sapienza madre sua, che gli partorì il figlio prediletto, cioè il mondo fisico. Il Verbo, qual primogenito del Creatore, è lo stromento che questi adoprò nella creazione, il tipo sopra il quale diede forma alla materia[7]; è il sommo sacerdote, il gran mediatore fra la divinità e l'uomo; è lo spirito di Dio che educa il genere umano.

Benchè il mondo sia fatto secondo le idee dell'Ente supremo, la cognizione propria di questo non può venire da quello, ma è una specie d'intuizione, conceduta a quei soli che si spiccano dalle terrene cose; nel quale stato l'uomo diviene meritevole di comunicazioni immediate, d'irradiazioni per parte di Dio, o di estasi che lo trasportino innanzi all'Ente supremo. La natura però di questo nessuno potrebbe scandagliare, ma solo conghietturarsi analoga allo spirito umano in quanto al pensiero, e alla materia del sole in quanto alla squisita purezza della essenza sua.

Quel genio curioso, mescolato di cabala, di platonismo, di ortodossia mosaica, non senza qualche reminiscenza di Pitagora, si fa allora a spiegare la creazione, alla quale si richiedevano Dio, i quattro elementi, il Verbo e la bontà divina. Oltre le creature visibili, molte invisibili riempiono l'aria, scevre da mali o da morte, e secondo il loro grado sono od angeli, o genj, o demonj; talora chiusi nei corpi, od anima degli astri. Non di Dio soltanto fu opera l'uomo, perchè doveva riuscire capace di virtù e di vizio. Il male in parte è necessario per la conservazione del tutto, in parte è effetto inevitabile dell'alterazione degli elementi, in parte un mezzo di punizione, in parte effetto dell'uomo stesso.

L'uomo consta di corpo e di anima, e questa di una parte ragionevole e di una irragionevole: alla prima spettano l'intendere, il sentire, il parlare; all'altra le passioni fisiche. Il primo uomo creato da Dio, era eccellente copia del Verbo divino; ma come la vista della donna lo eccitò al desiderio della propagazione, prese gusto alla voluttà, sicchè decadde a

ruttibile — La provvidenza contro Flacco, e l'ambasciata a Cajo Cesare.

Il Maj s'ingannò nel credere avere scoperto nell'Ambrosiana un suo trattato delle virtù e delle sue parti, che era opera edita di Gemistio Pletone. Alcuni lo fanno autore del libro della Sapienza.

(7) Egli chiamò la materia οὐκ ὄν, non già perchè non esista, ma perchè non possiede la forma, senza cui non si può concepire veruna realità. Altrettanto fecero Plotino ed altri Neoplatonici e Cristiani.

Si paragonino coi concetti modernissimi, per cui non vi è materia, ma soltanto forza e moto.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vita infelice, a sempre crescente corruzione. A quelli che vuole ricondurre alla virtù, Iddio manda il suo spirito, del quale si viene degni col meditare, affidarsi al Verbo divino, combattere le sensualità, e sceverare l'anima dalla materia.

Le anime purificate si elevano alla regione eterea, la quale " non è un immenso deserto, ma popolosa di cittadini di anima immortale e incorruttibile, numerosi quanto le stelle. Alcune anime, più vicine alla terra e a' piaceri suoi, vi scendono per unirsi a corpi mortali che esse amano. Altre se ne spiccano per sorgere più alto, secondo il termine fissato da natura, ma sono riabbassate dal desiderio della vita terrestre. Altre, tediate dalla vanità, fuggono dal corpo come da una prigione, e con ali leggiere si sollevano alle regioni eteree, ove passano l'eternità (μετεωροπολοῦσι τὸν αἰῶνα). Le migliori di tutte, condotte da pensieri più prudenti e divini, sdegnando ciò che la terra può offrire, si rendono ministri del Dio supremo, occhi e orecchi del gran re, tutto vedendo, tutto intendendo. I filosofi li chiamano *dèmoni*, il codice sacro *angeli*, cioè messi divini, giacchè recano ai figli i comandi del padre, al padre le preghiere dei figli; scendono verso la terra e risalgono ai cieli, non perchè colui che tutto sa abbia mestieri d'informazioni, ma perchè è bene che i mortali abbiano interpreti e mediatori, acciocchè riveriscano meglio il supremo arbitro dei loro destini " [8].

Fra tutti i popoli Iddio tolse in cura speciale gli Israeliti. Questi per lo peccato ora sono dispersi; ma quando tornino a virtù, Iddio, mitigato alle preghiere dei Patriarchi, li renderà alla patria e ad ogni prosperità; la Palestina vivrà sicura da stranieri; un grande, capitanando gli uomini dabbene, sottoporrà molte nazioni per amore, per rispetto, per tema; nè si attenderà più che a contemplare Iddio, liberi da turbamenti e da passioni.

Rispetto alla morale, somma attenzione merita questo filosofo, o voglia credersi un preparamento al vangelo, od avesse potuto dai primi apostoli dedurre le grandi verità che proclama, in ogni avvenimento, precetto o personaggio adoprandosi, or ingegnosamente, or da sofista, a dedurre ciò che meglio ajuti l'umana moralità [9].

Quel grande, che Filone aspettava a rigenerare la sua nazione, era

(8) *Dei sogni*, p. 586.

(9) Riprensibile è chi esalta la nobiltà come bene sommo e causa di gran bene, e crede nobile chi nasce da casato illustre e ricco... Nobili si hanno a dire i soli prudenti e giusti, nascessero pure da servi... Onde la nobiltà, se Dio le desse favella umana, credo direbbe: La buona nascita non s'estima soltanto dal sangue, ma dai fatti e dalle inclinazioni; voi al contrario amate quel che io aborro, riprovate quel che a me aggrada ". Περὶ εὐγενείας. — Una vita, per quanto lunga, non basterebbe a dir le lodi dell'eguaglianza e della giustizia che nasce da essa. Poichè l'eguaglianza è madre della giustizia... Nella città produce la democrazia, o la popolare amministrazione, l'ottima e la più legittima specie di governo... senz'essere agitati dall'oclocrazia ove la moltitudine sconvolge il tutto ". Περὶ καταστάσεως, e Περὶ γεωργίας.

Fra gli Ebrei non davasi nobiltà di stirpe, ma quella sola che traesi dalla scienza e dalle armi, e per cui l'infimo uomo poteva salire capo del Sinedrio e dello Stato. Vedi MATTER, *Histoire crit. du Gnosticisme*, sect. I, c. 1.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

venuto fra i suoi, ma i suoi nol conobbero, perchè aspettavano in esso i caratteri di liberatore temporale, e di vittoria e vendetta; onde ripudiati, videro altra gente chiamata a coltivare la vigna di Dio. Allora gli Essenj forse abbracciarono il cristianesimo, e porsero i primi esempj della vita monastica: gli altri cessarono di contendere quando Roma compì sopra di loro la predizione di Cristo. Pure i Farisei conservarono un simulacro del sinedrio in Galilea; e a Tiberiade fondarono una scuola d'interpreti, famosa tra la loro gente in tutto il mondo, e che continuò quelle perpetuate da Esdra in poi, le quali aveano conservato la *cabala* o tradizione, venerabili frantumi della scienza primitiva, antica quanto l'uomo, se anche non si vogliano accettare come autentici il *Libro dell'uomo* e le *Dieci foglie* opere di Adamo, e l'*Iscirah* di Abramo. " Dovete sapere (dice Maimonide nella prefazione al *Seder Zerahim*) che i precetti trasmessi da Dio a Mosè furono accompagnati da una interpretazione, avendo Iddio dato prima il testo, poi la spiegazione. Quando Mosè tornava alla sua tenda, pel primo si abbattè in Aronne, cui ripetè il testo ed il commento, tali quali aveali ricevuti. Quando Aronne andò a collocarsi alla destra di Mosè, entravano Eleazaro e Itmaro suoi figli, cui Mosè ridisse quel che avea ragionato ad Aronne. Poichè Eleazaro e Itmaro si furono posti uno a destra uno a manca di Mosè, entrarono i settanta vecchi d'Israele, che furono da Mosè istrutti al modo stesso. Tutto il popolo venne dappoi cercando il Signore, e le stesse cose gli erano predicate, finchè tutti le avessero intese. Mosè allora si ritirava, e Aronne ripeteva a quelli che restavano ciò che aveano già quattro volte sentito. Poi Aronne se ne andava, ed Eleazaro e Itmaro ridicevano agli anziani ed al popolo quel che quattro volte aveano inteso. Ritiratisi Eleazaro e Itmaro, gli anziani ricantavano al popolo quanto avevano udito già quattro volte. Giosuè e Finea insegnarono queste cose ai loro successori, per cui la catena delle tradizioni scese non interrotta fino ai tempi di Giuda Hakadosh, fenice ed ornamento principale del suo secolo, dal quale furono raccolte e scritte ".

Scuola di Tiberiade

Fuori di Palestina si formò una cabala diversa dall'antica, introdotta poi da Akiba, presidente a detta scuola, il dottissimo dei rabbini. Favorì egli la insurrezione di Barcoceba, bandendolo pel vero Messia, o il credesse, o sperasse rigenerare in qualunque modo la nazione; e il servì perfino da scudiere, benchè varcasse i cento anni. Preso, fu mandato alla morte, ch'egli incontrò con esultanza, recitando la preghiera rituale sotto al coltello del carnefice che gliela recise a mezzo. Fu sepolto fra ventiquattromila discepoli suoi, e " alla morte di esso perì la gloria della legge ".

Rabi Akiba

Il dì appunto che moriva l'ultimo dottore della legge orale, nacque Giuda, il santo o il principe (*hakadosh* o *anasci*), discendente da Hillel che avea predicato per fondamento di sua religione l'amare il prossimo come noi stessi. Giuda, disperando del risorgimento di sua nazione, sulle cui reliquie Roma posava armata, per conforto dei suoi patriotti sparsi su tutta la terra, e perchè non cadessero nel materialismo, a cui la lettera del

Giuda

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

testo ebraico poteva condurli, raccolse in iscritto le tradizioni, che a voce si sarebbero perdute o alterate, e compilò la *Misna*, cioè seconda legge[10]. Vi tenne dietro una serie d'interpreti e commentatori, le cui opere costituiscono la *Ghemara*, o grande glossa, che colla Misna forma il *Talmud*, cioè dottrinale.

Due sono le Ghemarot: quella di Gerusalemme, raccolta in un volume dal rabbino Johanan, morto nel 279; e quella di Babilonia, cominciata dal rabbino Ascè, morto nel 427, e compita in dodici volumi, 73 anni dipoi, dal rabbino Josè. Questa è più famosa e intera, come frutto maturo di scuole che si conservarono in fiore sino al XII secolo; ma quella di Gerusalemme, più monda da intrusioni, reca maggior lume all'antichità. I rabbini paragonano la Bibbia all'acqua, la Misna al vino, la Ghemara all'ipocrasso; ed altrove, la prima al sale, la seconda al pepe, l'ultima ai profumi. Eliezer sul letto di morte diceva ai discepoli: — Leggete le Scritture e attenetevi al Talmud „; e un altro rabbino scrive: — Dio medesimo legge il Talmud, si sommette alle ordinanze di quello, e il capitolo a lui prediletto è quello della *Giovenca rossa* „. Ghemara

Derivando da Dio per mezzo di Mosè e la legge scritta e la orale che ne è l'interpretazione o l'applicazione, esse sono di pari fede: la orale tende a chiarire la scritta appoggiandosi a cinque cardini: 1° spiegazioni tradizionali, che un tenue raziocinio basta a far trovare nella Scrittura; 2° il gius dettato da Mosè; 3° il gius che si deduce per ragionamenti da quello scritto, dove le opinioni diverse bisogna raccorre per trarne la più probabile; 4° succedono i decreti dati dai profeti e dai sommi dei secoli per *siepe della legge*, cioè per regole non di assoluta necessità, ma atte a riparare al decadimento della fede e al rilassamento della morale. Da ultimo le convenzioni umane, dirette a sublimare lo spirito, frenare le passioni, dirigerle a meta eccelsa.

Per intendere la Ghemara vuolsi profonda cognizione dell'ebraico, attesa la mistura di dialetti; ma di utilità non meno che diletto è quella serie di sentenze, molte argute, alcune anche sublimi. Simone il Giusto diceva: — Tre sono le basi del mondo: lo studio della divina legge, la giustizia e la carità „. Antigono, suo allievo: — Non siate verso Dio come famigli che servono il padrone per amore della ricompensa, ma come chi non si proponga tal fine; e il timore del cielo sia su voi „. Giosuè ben Perahia, creduto maestro di Gesù Cristo: — Fatti un precettore, acquista un amico, giudica bene di ogni uomo „. Josè ben Joazar: — Fa di tua casa un'accademia pei savj, t'impolvera della polvere dei loro piedi, bevi con avidità le loro parole „. Josè ben Johanan: — La tua casa sia aperta con

(10) Ai detrattori di questa potrebbero opporsi robuste autorità di Cristiani, che la lodano come opportuna a intendere alcuni passi oscuri del sacro codice. Vedasi il *Dizionario* del prof. De Rossi.

Del Talmud dispose una versione l'abate Chiarini prof. a Varsavia, in preparamento alla quale stampò la *Théorie du Judaïsme*. Parigi 1830.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

liberalità, sieno tuoi famigliari i poveri, non cinguettare con donne „. E Sammai: — Ama l'arte, odia la grandezza, non farti conoscere ai potenti „.

Hillel faceva da spaccalegna, guadagnando una moneta al dì, che spendeva metà per sostentare sè e la famiglia, metà per lo studio. Un giorno, sprovvisto di mezzi, si assise sul soffitto dell'accademia per ascoltare le spiegazioni, e vi gelò sotto la neve caduta. Quivi trovato, divenne famosissimo maestro, e insegnava: — Chi va in traccia di nuova fama, perde la prima; chi non aggiunge studio, dimentica; chi non ha appreso, è degno di morte; chi si serve della divina legge come di un'arma, muore. Se io non sono per me, chi per me sarà? quando ci sono, che cosa sono? se non adesso, quando sarò? e Simone suo figlio: — Fui allevato fra savj, e non trovai cosa migliore del tacere. Non il dire, ma lo studiare costituisce l'uomo. Chi molto parla, spesso pecca „.

Rabban Gamaliel: — Siate prudenti coi potenti, che accarezzano l'uomo soltanto allora che ne hanno bisogno, e l'abbandonano qualora egli abbia bisogno di essi. Fa tua volontà quella di Dio, ed egli farà suo il tuo volere; annulla il tuo pel suo, egli annullerà l'altrui pel tuo. Non ti separare dal comune degli uomini: non ti fidare di te fino al giorno della morte: non dire cosa che non si deva sapere che si sappia; non dire, *Quando avrò tempo studierò*, giacchè forse non l'avrai. L'ignorante non teme peccato; il vulgare non può essere vero devoto; il pusillanime non può apprendere, nè l'iracondo insegnare. Dove non sono uomini, procura esserlo tu „. E vedendo un teschio galleggiare sull'acqua, disse: — Stai sommerso, e sommerso fosti; e i tuoi annegatori saranno annegati. Il pingue ha più vermi a roderlo, il ricco più dolori, il poligamo più fatucchierie a temere. Chi ha molte schiave, ha molta libidine; chi molti schiavi, molti ladronecci; chi molto studio della legge, ha molta vita. Chi è sedentario, maggiore scienza acquista; chi molto si consiglia, avrà molta prudenza; chi è benefico, ha pace. Chi accatta rinomanza, l'accatta per sè; chi accatta la divina legge, acquista vita eterna „.

Rabban Johanan ben Zaccai aveva cinque discepoli, cui chiese: — Quale sentiero deve scegliere l'uomo? „ Il primo rispose: — Vedere tutti di buon occhio „; il secondo: — Un buon compagno „; il terzo: — Un buon vicino „; il quarto: — Prevedere l'avvenire „; il quinto: — Un buon cuore „. Johanan lodò l'ultimo parere, perchè comprende ogni cosa [11].

Il Talmud, oltre i dogmi e la disciplina, contiene buon numero di quistioni di fisica, medicina, storia, astronomia, astrologia giudiziaria, geografia. Evvi pure una parte che denominano *Barydà*, cioè *di fuori;* perocchè quando si componeva il Talmud, alcuni dottori, a cui capo rabbi Isacco, assistito alle discussioni teologiche, uscivano di fuori per discuterle più estesamente, e i loro dibattimenti si scrissero cominciando

(11) Sono tratti dalla nona suddivisione del IV ordine della Misna *Pirkè Avot* (*Massime dei Padri*).

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per lo più colla voce *barydà* o *savrù*, cioè *credettero*. Così i rabbini che contribuirono alla composizione del Talmud, sono di quattro classi: mismici (*tanaim*), dicenti (*emoraim*), talmudici (*sevoraè*), e credenti o della Barydà. Letteralisti o *caraim* diconsi poi quelli che rifiutando l'interpretazione talmudica, vogliono solo la Scrittura, liberamente interpretata.

Cabala filosofica

Su questi libri o autori fondasi la nuova filosofia cabalistica, che può distinguersi in pratica e in contemplativa; e questa di nuovo in letteraria e in filosofica. La letteraria è un'artificiale e simbolica spiegazione dei libri santi, trovata col trasporre le parole o le lettere dei versetti: l'altra porge una metafisica elevata, la quale, se si applica a conoscere le perfezioni di Dio e delle superne intelligenze, chiamasi *mercava* cioè carro, alludendo alla visione di Ezechiele; se si ferma al mondo sublunare, la dicono *berescit*, che è la prima parola della Genesi. Per tal via ritrovano un sistema di fisica e metafisica, che in fondo si riduce ad un probabilismo, desunto da concetti panteistici orientali e adombrato in racconti.

Secondo questi, *Or-Hensoph*, oceano di luce, è la sostanza primitiva, la quale collocando innanzi a sè un velo, scrive su quello le forme degli oggetti, e così crea. Prima emanazione sua fu Adamo Cadmon, immagine di Dio, e tipo dell'uomo, figurato in un vecchio, ammirando di maestà e di vigore, con capellatura e barba composte d'innumerevoli mondi [12], e da cui escono emanazioni decrescenti, quali sono i dieci Sefirot o circoli luminosi, e i quattro mondi Aziluth, Briah, Jesirah, Aziagh. Ma la materia, oscurazione dei raggi divini, non esiste che in idea, Dio guida immediatamente il popolo ebreo, commettendo agli angeli le altre settanta nazioni che sono disposte attorno a Gerusalemme, umbilico della terra.

Applicando all'universo un pensiero di Mosè relativo all'uomo [13], supposero una circolazione universale del mondo, cioè che la sostanza primitiva si irradiasse in tutto lo spazio per infinito numero di canali, sviluppando negli immensi suoi giri tutti i mondi possibili e le proprietà loro, stabilendone rapporti e simpatie ed un'unità senza fine.

La sostanza ensofica da principio colmava ogni cosa, identica dappertutto, ma chiudendo in sè la facoltà di produrre al di fuori un interminabile numero di attributi e di proprietà. Essa sostanza si contrasse in se stessa, onde rimase un vuoto orbicolare, in cui null'altro che punti lucenti a varie distanze per dinotare il posto de' mondi futuri. Creato così lo spazio, la sostanza tornò ad effondersi per esso come un'ondata, che fu il primo canale della circolazione interiore. Fin qua però essa rimaneva identica a sè, senza nulla produrre; ma i Cabalisti insegnano che la sostanza primitiva può moltiplicare se stessa e dividersi per decine. Le dieci facoltà della

(12) *In quadraginta millia mundorum extenditur album calvariæ capitis senioris... in cranio quotidie consistunt tresdecies mille myriades mundorum, qui accipiunt ab eo, et fulciuntur super eo.* Zohar, Idra rabba, cioè Simbolo grande, sez. III.

(13) *Anima omnis carnis in sanguine est; unde dixi filiis Israel: Sanguinem universæ carnis non comedetis, quia anima carnis in sanguine est.* Levit., XVII, 14.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

propria natura di essa si chiamano Sefirot, e per loro mezzo si doveano manifestare le varietà esterne. I Sefirot avevano nome corona, intelligenza, saggezza, forza, misericordia, bellezza, trionfo, gloria, fondamento, impero; e ciascuno e le emanazioni di ciascuno potevano scomporsi in decine.

L'onda primitiva della sostanza ensofica, lanciatasi nella profondità dello spazio orbicolare, lasciò da sè emanare altri canali (*kelim*) secondarj, divisi e suddivisi senza termine, la cui complicazione riempiva di nuovo lo spazio, ma in modo diverso dalla primiera immobilità, cioè movendosi e sviluppando tutte le proprietà, potenze e splendori, donde risulta l'universo.

Pertanto, più la sostanza circolante è prossima alla sorgente, più è ricca di proprietà; più mondi attraversò, e più perde di luce, purità e forza. L'uomo dunque deve faticare per diminure l'intervallo colla forza del pensiero e la santità dell'anima, e divenire vaso di elezione.

Da queste ipotesi dedusse la sua il famoso ebreo Spinoza, che pro- n. 16
clamò: — La natura è Dio; l'uomo non può essere nato malvagio, altrimenti converrebbe conchiudere che malvagio sia Dio; e tutto in Dio si confonde „ [14].

Alla dottrina delle emanazioni si accoppia una quantità di fantasie sui dèmoni, sui quattro elementi dell'anima, la formazione e l'origine loro, sull'uomo considerato quale microcosmo; il tutto ravvolto in nubi, che è fatica diradare. Chi voglia ricordarsi di Zorastro [15], vi riscontrerà fondamentale somiglianza colla Cabala, la quale potrebbe credersi introdotta fra gli Ebrei quando la schiavitù li poneva a contatto dei Persiani, con cui mantennero poi sempre comunicazioni: altro varco alle idee orientali per tragittarsi in Occidente.

Cabala pratica

La Cabala pratica moltiplica le già minuziose prescrizioni di Mosè, fino a darvi prevalenza sopra la morale. Dalla dottrina dei dèmoni esce una specie particolare di magia, che opera prodigi coll'artifiziale applicazione delle parole e del senso dei loro libri. I nomi, dicono essi, furono alle cose imposti da Dio, che collegandoli comunicò grand' efficacia alla loro unione: quei degli uomini, secondo la Bibbia, sono scritti in cielo, e la musica di Davide produceva portenti. Esiste dunque una virtù arcana nelle parole, e maggiore in quelle della Scrittura o che dinotano la divinità. Perchè conoscevano queste parole, Mosè e Daniele prevalsero ai maghi di Faraone e di Ciro, e i miracoli degli altri profeti si compirono col disporre le voci esprimenti il nome di Dio e le sue perfezioni, o quelli degli angeli e dei demonj. Per catena le cose salgono dalla terra al cielo; e alla tale parola o tale numero è affissa l'idea di una parte del corpo, di una pianta, di un animale, di un vizio, di una virtù, di un astro, di un angelo; sicchè cam-

(14) Un'informazione intorno alla Cabala e ai due libri fondamentali di essa, cioè lo *Zohar* e lo *Jetsirà*, leggesi nel primo volume dei *Mémoires de l'Académie royale des sciences morales et politiques de l'Institut de France; Savants étrangers*, 1842.

(15) Vedi Libro III, cap. III; e MAX MÜLLER, *I libri sacri dell'Oriente*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

biando parole e numeri, si produce un'agitazione simpatica, corrispondente ai loro elementi.

Di qui le applicazioni teurgiche e le pratiche superstiziose e i delirj a cui questa scienza portò più tardi gl'ingegni, rivolgendosi massimamente alla teurgia, al tempo di Reuclino, di frate Zorzi, di Cornelio Agrippa e di Raimondo Lullo [16].

Così quel popolo, il quale, anzi che piegarsi ad un padrone, lasciò distruggere la patria, nell'esilio si curvò al giogo di maestri superstiziosi. Dai quali però rifuggono i migliori, conservando la integrità della tradizione, malgrado che dai delirj di questi mistici non siensi tenute monde neppure le loro orazioni.

Mentre alcuni Ebrei respinsero ogni influenza del cristianesimo, altri lo abbracciarono, introducendovi eresie, di forme infinite e di unica natura. Gli Ebrei convertiti volevano conservare nella nuova Chiesa alcune cerimonie e pratiche della sinagoga, dalle quali restavano sciolti i credenti. E poichè Cristo medesimo vi si era sottoposto, e i primi vescovi di Gerusalemme erano stati circoncisi, e le Chiese lontane avevano guardata questa come principale finchè altre società numerose non si stabilirono in Antiochia, Corinto, Efeso, Alessandria e Roma, perciò i Cristiani giudaizzanti o Nazareni pretendevano potere imporre come legge alla Chiesa cattolica ciò che non era stato che sofferto sulle prime. Ebraizzanti

Riprovati, si ritirarono a Pella, fin quando, per sottrarsi alla proscrizione di Adriano e fare a modo di Marco, nato gentile, rinunziarono ai riti mosaici, conformandosi alla Chiesa cattolica. I pochi dissidenti formarono una piccola chiesa a Berea ossia Aleppo di Siria, ed ebbero nome di Ebioniti, cioè poveri, ripudiati e dagli Ebrei come apostati, e dai Cristiani come eretici. Costoro rifiutavano san Paolo perchè gentile d'origine e apostato della legge mosaica; e sotto il nome di san Pietro spacciavano errori, quali erano, avere Dio diviso l'impero delle cose fra Cristo e il demonio, questo onnipotente nel secolo, quello nella eternità; essere Cristo nato umanamente [17], poi, per le sue virtù, fatto degno di divenire figliuolo di Dio; non bastare a salvezza il credere in lui, senza l'osservanza della legge mosaica; obbligo a tutti di ammogliarsi, e concessa la poligamia. Ebioniti

Simon Mago avea formato seguaci, alla cui testa dopo lui si collocò Menandro, che battezzava in proprio nome, e prometteva l'immortalità. Meno ambizioso di loro, Cerinto non credevasi potenza di Dio nè profeta, ma aver saputo per rivelazione degli angeli, il mondo non essere fattura di Dio, ma di una virtù separata dalla suprema; Cristo non essere nato nè avere patito, ma sì Gesù, nel quale esso scese alcun tempo; e adottando Cerinto

(16) Il nome di Cabala non pare applicato a queste dottrine che dal nostro Pico della Mirandola. Alcuni dei moltissimi commentatori che cercarono rischiarare questa tenebria furono raccolti da Knorrio di Rosenroth nella *Cabala denudata* (1677).

(17) Trifone, presso san Giustino, dice chiaramente: Πάντες ἡμεῖς τὸν Χριστὸν ἄνθρωπον ἐξ ἀνθρώπου προσδόκομεν γενήσεσθαι.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

i nazionali pregiudizj e le antiche speranze, soggiungeva che avrebbe poi in Gerusalemme un regno terrestre di mille anni, ove ogni diletto della carne si soddisfacesse [18].

Gnostici

Questi non furono che precursori dei Gnostici, i quali non a cancellare dal simbolo cattolico qualche dogma parziale si limitarono, ma tutto il cristianesimo sottoposero a dottrine anteriori, colle quali rifondendolo, ne traevano una concezione affatto nuova. *Gnosi* era parola corrente nelle scuole per indicare una scienza superiore alle credenze comuni [19], e il nome di Gnostico si applicò ai Cristiani che meglio intendevano la dottrina [20]. Dappoi se lo arrogarono alcuni liberi pensatori, i quali pretendevano che la scienza loro, indipendente da rivelazione, fosse superiore ai culti pagani, di cui chiariva i simboli; alla religione ebraica, di cui svelava le imperfezioni e i vizj; e alla credenza comune della Chiesa cristiana.

Al sincretismo dei Gnostici si presentavano le dottrine e le religioni più variate. Nell'ebraica eransi introdotti nuovi rigagni di sapienza, modificata dal tempo, dal vulgo, dai dotti. La Persia compariva colle sue dottrine di Zoroastro, dove (ci sia permesso ripeterlo) supponevasi che dal tempo indefinito (*Zervan-Akerene*) fosse emanata la luce primitiva: da questa Ormus, re della luce che, mediante la Parola (*Honover*), creò il mondo puro, di cui è conservatore e giudice. In tal creazione il primogenito del tempo procedette con gradazione, prima facendo i sei Amsciaspandi, circostanti al suo trono, ed organi suoi presso gli spiriti inferiori e gli uomini; poi i ventotto Izedi, vigili al bene del mondo, e interpreti delle umane preghiere; poi i Ferveri, idee del demiurgo. Al tempo stesso Ariman, secondogenito dell'Eterno, pel geloso orgoglio condannato a duemila anni di tenebre, si preparò con queste a combattere la luce; e in opposizione alle creature di Ormus, produsse sette Archivedi e una infinità di Devi; dalla cui lotta coi genj buoni venne la mistura di bene e di male che

(18) Questa dottrina del millennio fu adottata anche da alcuni ortodossi come Giustino, *Dial. cum Tryph.*, e Lattanzio, lib. VIII.

(19) Γνῶσις cognizione, opposta a πίστις fede.

(20) Oltre gli scrittori in generale di cose ecclesiastiche, vedi

MUNTER, *Saggio sulle antichità ecclesiastiche del Gnosticismo* (ted.). Anspach 1790.

LEWALD, *Commentatio de doctrina gnostica.* Eidelberg 1818.

NEANDER, *Genetico sviluppo dei principali sistemi del Gnosticismo* (ted.). Berlino 1818; e il suo *Tertulliano anti-gnostico.* Ivi 1825.

HAHN, *Antitheses Marcionis*, e *L'evangelo di Marcione ripristinato.* Königsberg 1823 e 1824.

FULDNER, *De Carpocratianis.* Lipsia 1824.

BELLERMANN, *Sulle gemme abraxe* (ted.). Berlino 1820.

ed altri, dei quali tutti approfittò insignemente GIACOMO MATTER, *Histoire critique du Gnosticisme et de son influence sur les sectes religieuses et philosophiques des six premiers siècles de l'ère chrétienne.* Parigi 1828, 2 vol. con tavole. Nel porgerci la storia del gnosticismo, non seppe sottrarsi a quell'ammirazione, che ci fa trovare belli ed importanti i punti su cui portammo lunga e profonda meditazione.

I libri gnostici sono perduti; ma il signor Delauvrier trovò nel *British museum* di Londra un manoscritto del VII od VIII secolo, che egli pretende contenga la *Fedele sapienza* di Valentino, capo di una delle più famose scuole gnostiche d'Egitto, tradotta in copto e in forma drammatica, supponendo che Cristo, dopo risorto, passasse dodici anni coi discepoli, esponendo loro una superna rivelazione e la scienza del mondo e dell'intelligenza.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

appare in tutte cose quaggiù, e che durerà finchè l'opera di Ormus non ottenga pieno trionfo.

Mescolavansi a queste idee le dottrine astronomiche e le influenze delle stelle, e tutto ciò che costituì la religione dei Parsi, e che innestato sulle teoriche ebree, generò la cabala.

Altre modificazioni aveano sofferto i concetti asiatici per parte dei Fenici, che supponevano essi pure una parola divina scritta negli astri, e dai semidei comunicata alle Caste superiori del genere umano. Secondo questa, il principio di tutte cose è un essere, metà materia e metà spirito, che invaghito dei principj suoi stessi (τῶν ἰδίων ἀρχῶν), originò l'universo. E prima partorì la materia (*mot*), donde uscì la semenza di ogni creatura, mentre da enti superiori ai sensi nascevano i contemplatori del cielo; e così per grado i corpi celesti, i fenomeni della luce e del vento, e tutto il resto. Lo spirito, voce di Dio, colla notte (*baavi*) generò Eone e Protogeno, primi uomini che produssero i Genos abitatori della Fenicia, e che coppia a coppia si propagarono, partorendo gl'insegnatori delle diverse industrie terrene, onorati di culto divino. Fenici

Dall'Asia parimenti venuta, largamente erasi diffusa attorno al Mediterraneo la dottrina degli spiriti, associata colla teologia, coll'antropologia, e spesso colla cosmogonia, spiegando per essa quell'accordo fra l'universo che riesce arcano, e dove la principale parte deve sostenere il mondo intellettuale. Per valicare adunque l'immenso spazio che è fra il Creatore e l'uomo, supponevano questa catenata gradazione di esseri, e il continuo manifestarsi di Dio a chi lo cerca sotto nomi e forme differenti.

Nell'Egitto, per quanto trapela dal velo dell'Iside misteriosa, Amon-rà dio occulto, oscurità sconosciuta, colla sua *parola* fece uscire di sè un essere femminile Neit, che da lui fecondata, produsse Cnef, demiurgo o potenza creatrice. Questi manda dalla bocca un uovo, cioè la materia dell'universo, racchiudente in sè l'agente divino, l'intelligenza ordinatrice, Fta. Da questo e da Buto, la gran madre, nascono Fre o il Sole e la sua compagna Tife (*Urania*). Egiziani

Qui pure le emanazioni divine si spartono in tre gradi successivi, il primo di otto, il secondo di dodici, il terzo di dieci o di trecentosessantacinque Dei. Fra questi è notevole Tot o Ermete, conosciuto sotto terrestre e sotto celeste forma; Trismegisto come Dio; e come uomo, redentore e rivelatore di misteri e di scienza alla dirazzata stirpe umana, che educò per mezzo d'Osiride ed Iside, affine di renderla degna di salir al cielo [21].

Genio del male era Tifone, confuso colla materia, e contro cui invocavansi genj tutelari di ciascun giorno dell'anno, che formavano la terza serie

(21) Oltre le colonne, su cui scrisse la sua scienza, Tot compose ventimila, e chi dice trentaseimila libri; alcuni ci restano, probabilmente inventati allora dai Neoplatonici; e il più celebre è il *Pimander*, o della natura delle cose (Vedi T. I, pag. 414). Altri col suo nome uscirono dappoi, massime riguardanti l'alchimia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di divinità. Di questi démoni era uffizio il mantenere le corrispondenze fra i due mondi.

Tutti questi sistemi trovavano fautori; e poichè era cresciuto il bisogno di elevare le credenze oltre i limiti del mondo sensibile, si preferivano alla mitologia, dove il genio estetico degli Elleni aveva poeticamente tramutato quanto aveva dedotto dall'Asia, e sepolto il misticismo sotto alle forme e alle tradizioni. Sgombrare quello da queste, e la filosofia da quanto conteneva di contrario ai dogmi, era l'intento dei Gnostici, che, pur venerando la superiorità delle dottrine evangeliche, non le accettavano nella ingenua loro purezza; e incapaci di sentire il merito di quella positiva confidenza, per cui si acquista la soluzione dei problemi più rilevanti alla umana moralità, supposero bisognarvi un filosofico ordinamento, ed altra dovere essere la scienza dischiusa a tutti (*exoterica*), altra quella riservata a pochi (*esoterica*). Mentre la teosofia cristiana, riconoscendo la fede per un fatto, risolve le quistioni per l'autorità divina, talchè non discute il fondo delle dottrine, ma solo ne verifica la promulgazione e la concordanza coi testi e coi legittimi interpreti; il gnosticismo surroga o associa all'autentica rivelazioni particolari e in alcun modo naturali, aspira a raggiungere colle forze proprie un'altezza inaccessibile alla ragione e irrivelata alla fede, e pretende carattere e autorità d'ispirazione alle mistiche sue intenzioni, per cui risolve i più elevati problemi, come l'origine del male, la creazione, la redenzione, i rapporti fra il mondo intellettivo ed il morale.

Sotto tale aspetto il gnosticismo è l'eresia più generale, e in Asia e in Europa si riprodusse tratto tratto, sia nella scuola rinnovata di Pitagora e di Platone, sia nei trascendentali del secolo XVI, che al loro misticismo associavano alchimia, astrologia, magia.

Alcuni Gnostici conculcavano affatto gli insegnamenti apostolici: altri dicevano avervi per segrete vie scoperto il vero di sotto alla veste imperfetta o corrotta con cui è presentato al vulgo: altri ancora veneravano i libri canonici, riservandosi però d'interpretarli in modo diverso della Chiesa. I più erano addottrinati e facoltosi della Siria e dell'Egitto, che abbandonando al vulgo e alla poveraglia le umili pratiche del vangelo, presumevano serbata a sè la profonda cognizione dei misteri, e volevano sorpassare il cristianesimo per mistica profondità. Si accordavano essi nel distinguere un mondo superiore, di pura luce ed immortale felicità, e un altro di tenebre, miserie e morte. Sussiste un essere infinito, invisibile, padre ignoto, abisso d'immensa notte (προὼν βύθος), come il Bram indiano e il Piromis egizio, il quale non potendo restare inoperoso, si diffuse in emanazioni.

Dottrine comuni dei gnostici

Le emanazioni superiori, non create, ma emesse dall'eterno abisso, e partecipi degli attributi della essenza divina, chiamansi *Eoni* o enti [22], varj

(22) Molto si è scritto per ispiegare il senso di questa parola e l'applicazione fattane alle intelligenze emanate da Dio. Fu detto che il senso corrisponde a quello di צלם, che significa non solo il *secolo*, ma anche il *mondo* e *ciò che il mondo comprende*. Chi però pre-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di numero, e distribuiti in classi a sette, a otto, a dodici, conforme ai numeri simbolici che trovammo in quasi tutte le teogonie e cosmogonie; ed insieme colla sostanza formano il *Plerome*, ossia la pienezza della intelligenza. Via via che si scostano dalla fonte, scemano di perfezioni, sino all'ultima emanazione del plerome che è il *Demiurgo*, equilibrio di luce e di ignoranza, di forza e di debolezza, che senza ordine e concorso del Padre ignoto, produce questo mondo, cosa sì scarmigliata e viziosa che mai non potrebbe credersi fattura di Dio.

Ivi sono collocate anime ingombre dalla materia, o tale fosse il capriccio del demiurgo, o le degradasse un primitivo peccato. Rigenerarle non potrebbe il demiurgo; ma fu mestieri che una delle sublimi potenze

tese che αἰῶνες fosse traduzione della parola ebraica, e che tale denominazione avesse dovuto necessariamente derivare dalle lingue orientali, poichè le opinioni dei Gnostici sono tratte da sistemi dell'Oriente, si è soltanto accostato alla verità. Innanzi tutto non è vero che il gnosticismo sia meramente tolto d'altronde: poi con quella parola di *eoni* i Gnostici non vogliono indicare nè *il secolo*, nè *il mondo*, nè *ciò che il mondo comprende*, nè *la durata del mondo*, nè *uno spazio di tempo qualunque*, ma intelligenze, emanazioni di Dio, esseri ipostatici della stessa natura di Dio. I Cabalisti davano a tutte le intelligenze superiori, e specialmente ai sefirot, l'attributo di Ei, di Jeova, di Eloim o di Adonai, per significare, *quanto emana da Dio*, *è ancora Dio*. La stessa idea ebbero i Gnostici, e perciò chiamarono αἰῶνες le intelligenze emanate da lui. Essi considerarono l'*eternità* come l'attributo più caratteristico dell'Ente supremo, e per questa ragione fecero uso di quella espressione tanto celebre. Ireneo, nel capo I del primo libro lo dichiara apertamente: Λέγουσι γάρ, τινά εἶναι ἐν ἀοράτοις καὶ ἀκατονομάστοις ὀνόμασι τέλειον Αἰῶνα προόντα... τοῦτον δὲ καὶ βύθον καλοῦσιν; " poichè essi (i Valentiniani) dicono essere nelle altezze invisibili ed ineffabili un eone al tutto perfetto... lo chiamano anche Abisso ". L'Ente supremo era da loro chiamato l'*Eone*, l'*Eterno*, e collo stesso nome si indicava *ciò che era ancora lui*. In questo medesimo senso troviamo usato l'equivalente di צלמים nel codice dei Nazarei, pubblicato da Norberg, per indicare una classe di essi, affatto uguali agli eoni.

La parola αἰών è spesso usata nel Nuovo Testamento in significato diverso. È probabile che i Valentiniani, siccome non rigettavano le epistole di san Paolo, abbiano preso nel loro senso questo passo dell'epistola agli Ebrei: δι' οὗ (Χριστοῦ) καὶ τοὺς αἰῶνας ἐποίησε (cap. I, vs. 2); *pel quale* (Cristo) *anche i secoli fece;* il qual passo si accordava col loro sistema intorno al νόος, siccome immagine di Dio ed organo di ogni creatura. Ma non vi ha dubbio che l'autore di quello scritto adoperò la parola αἰῶνας nel senso di mondi: giacchè nella dottrina ortodossa la creazione degli angeli non è punto attribuita a Gesù Cristo, ma san Giovanni apertamente gli attribuisce bensì quella del mondo.

Cerinto e Basilide avevano avuto idee analoghe a quelle di Valentino; ma v'ha luogo a dubitare che abbiano applicato l'espressione di *eone* alle intelligenze divine. Saturnino chiamava gli angioli *eloim;* Bardesane, posteriore a Valentino, adoperò in siriaco una parola consimile. Si cercarono analogie al termine di *eone* in una parola indiana che pare corrisponda a צלם (Mignot, *Intorno agli antichi filosofi dell'India*, t. I, pag. 227 delle *Memorie dell'Accademia delle iscrizioni*); ma sebbene noi non rigettiamo le ricerche di Mignot, in questo luogo c'ispira poca confidenza, giacchè la maniera onde egli scrive la parola צלם (per אלים) sembra mostrare che non conoscesse l'ebraico. Si volle ricorrere anche agli *ingi* dei Caldei (Brucker, *De ideis*, p. 5), ed alle *idee* di Platone (Ivi, p. 36): e quanto alle opinioni, vi si trova per verità qualche analogia, ma nessuna quanto al linguaggio. In Alcinous, *De doctrina Platonis*, c. 9, trovasi un'analogia affatto ingannevole là dove quel filosofo platonico dice: Ὁρίζονται δὲ τὴν ἰδέαν παράδειγμα τῶν κατὰ φύσιν αἰώνων; *definiscono l'idea un modello secondo la natura degli eoni*. Nè diversamente avviene di quelle recate da Mosheim (*Comment. de rebus christianis ante Constantinum*, p. 29), delle cui ricerche intorno al gnosticismo facciamo gran conto. E di quei suoi lavori tanto maggiore è il merito, perchè considerava egli le dottrine dei Gnostici come sogni d'immaginazione sregolata. Vedi Matter.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

del plerome, il pensiero divino, la intelligenza, lo spirito, scendesse personalmente sino all'infimo grado della creazione per tornare l'uomo al plerome. Questi è il Cristo, che riforma il cattivo disegno del demiurgo, e annichila la creazione.

Siccome però malvagia è la materia, il Cristo non ne vestì che le apparenze; e mentre la religione naturale e la mosaica sono opera di Jeova demiurgo tristo, al contrario il vangelo esprime la intelligenza del padre ignoto.

Conforme a tali concetti, avrebbero potuto delineare una storia della umanità in due epoche; nella prima delle quali seguì la legge del demiurgo, nella seconda quella di Dio. Gli uomini stessi vanno divisi in tre classi, secondo il principio di vita che domina in essi: gli ulici, cui principio è la materia (ὕλη), ligi al mondo inferiore; i pneumatici, che secondo lo spirito (πνεῦμα) anelano rientrare nel plerome; gli psichici che soli si elevano fino al demiurgo, al quale corrisponde l'anima (ψυχὴ) che non è nè materia nè spirito. Psichici furono gli Ebrei, sottoposti al demiurgo Jeova; ulici i Pagani, dediti alla vita inferiore; pneumatici i veri Cristiani [23].

A che dunque è destinato il genere umano? a sollevarsi dalla vita ulica e dalla psichica alla spirituale o divina. Il principio ulico è soggetto alla morte, e forse quei che il seguirono tutta la vita cadranno nel nulla: gli psichici otterranno le imperfette ricompense che può distribuire il demiurgo: ai pneumatici sarà concesso di rientrare nell'eterno plerome.

In questo punto si accordano i Gnostici: ma abbandonati all'allucinamento della propria ragione, non è meraviglia se si scomposero in oltre cinquanta sètte, ognuna con vescovi, assemblee, dottori, miracoli ed evangeli; poichè se l'uomo può elevarsi ai dogmi della esistenza ed unità di Dio, mille quistioni gli si affacciano allorchè medita sulla natura dell'Essere necessario, sugli attributi che non derivano immediatamente dalla suprema sua perfezione, sulle sostanze da lui emanate, i diversi ordini di spiriti superiori o inferiori, lo stato primitivo del mondo, il concatenamento di cause e di effetti, i tipi universali delle idee, la realtà o la illusione e la trasformazione delle cose. Da qui l'innumerevole suddivisione dei Gnostici, poichè gli uomini immaginosi di rado si lasciano guidare da altro che dai proprj concetti: ma questo sminuzzamento portò che nella Chiesa si introducesse un cumulo di metafisiche finzioni, troppo somiglianti alla scientifica mitologia ed alla teologia poetica degl'Indi, dei Persiani e dei Cabalistici.

Loro sètte

Secondo però che si rifacevano delle massime egizie o delle persiane, possono collocarsi in due famiglie principali: *panteisti*, come furono Apelle, Valentino, Carpocrate, Epifane; e *dualisti*, come Saturnino, Bardesane, Basilide.

Dualisti

Saturnino, vissuto in Antiochia sotto Adriano, pare tenesse come eterno anche Satana, principio del male, spirito insieme e materia. Ma quale di

(23) Teorica specialmente sviluppata da Valentino.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

questi due elementi precedette l'altro? Bardesane da Edessa, del tempo di Marco Aurelio, risponde essere la materia ciò che di primitivo trovavasi nel male, e Satana manifestazione spirituale di quella. Come l'abisso del bene (βύθος) generò l'intelligenza, e per lei una serie di emanazioni, varie di aspetto; così l'abisso del male, cioè la materia, generava Satana, e per esso un procedimento di analoghe emanazioni, in armonia ostile colle prime: talchè l'universo era la manifestazione di un duplice sconosciuto [24]. Sostenne egli le dottrine sue con fermezza, e minacciato a nome dell'imperatore Vero, rispose: — Non temo la morte; e mi coglierebbe quand'anche cedessi all'imperatore „. Compose ancora centocinquanta inni, lodati per espressione poetica non meno che per appropriata melodia, coi quali insinuava la parte esteriore della gnosi.

Principalmente l'occupò la quistione del destino, cioè se le cose mondane sieno governate per decreti immobili, senza che voti o sforzi umani cangino la cieca potenza che li dettò. Quantunque onorasse Dio del bel nome di padre, supponendo però che il mondo non fosse da questo immediatamente creato, non poteva a lui commetterne il reggimento. — Tutto può farsi (diceva) col beneplacito di Dio; nulla può evitarsi che esso voglia, perchè nessuno basta a cozzare colla sua volontà. Se altri può resistervi, è bontà sua, che a ciascuno concede ciò che è proprio alla sua natura e all'indipendente suo volere „. Così tentava conciliare il libero arbitrio coll'astrologia, supponendo che all'azione fatale fosse soggetto soltanto l'uomo esteriore, libero rimanendo in quanto riguarda la vita razionale.

Basilide, siro anch'esso e maestro in Alessandria, supponendo l'eternità dei due principj, soggiunge che le emanazioni dello spirito delle tenebre, innamorate della luce, si elevano fino in grembo al plerome; al contrario di altri Gnostici, opinanti che il plerome trabocchi nell'impero delle tenebre, affaticandosi in modo opposto al problema che maggiormente tormentò sempre lo spirito umano, la misteriosa combinazione del bene e del male, attaccata originariamente alla efficacia del bene; la coesistenza del male morale con un Dio buono. Il plerome suo era, al modo egizio, composto di trecentosessantacinque intelligenze che esprimevansi colla voce ΑΒΡΑΞΑΣ, divenuto simbolo e segno di riconoscimento fra i suoi scolari [25].

Non esagerava esso, come altri, i mali di questa vita, anzi vedendovi una manifestazione delle idee divine, diceva: — Ogni altra cosa farei, prima che accusar la Provvidenza „; e di quella porgeva una ingegnosa definizione, come la potenza che conduce le cose a sviluppare le forze che naturalmente racchiudono [26]; e considerava la redenzione come un mezzo

(24) Bardesane, sopra informazioni degli ambasciadori spediti dall'India all'Impero, scrisse *Commentarj* sull'India, di cui ci restano due frammenti. Potè dunque dedurre questa dottrina da quella di Capila (T. I, pag. 339), secondo la quale la materia *Prakriti* generava l'intelligenza e per essa cominciava a manifestarsi.

(25) Da qui le pietre *abraxe*, famose allora e poi.

(26) Clemente Aless., *Stromati*, lib. IV.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di essa Provvidenza per guidare l'uman genere verso uno stato superiore a quello che naturalmente poteva raggiungere. Che se vede mali quaggiù, li considera come una prova, una espiazione (οἰκονομία τῶν καθαρσιῶν), asserendo che i dubbj, dalla nostra ignoranza sollevati sulla giustizia di Dio, cadrebbero se vedere potessimo l'analogia delle cause e degli effetti.

Serve al suo sistema la dottrina della metempsicosi, modificata come i Gnostici solevano, ed estesa alle nazioni intere e a spiegare il grado di loro civiltà.

Valentiniani 161

Atteso però che, nella dualità, quanto esiste non è che forme dell'essere buono o del malvagio, essa ricade nel panteismo: al quale diritto cammina Valentino, concependo la materia siccome una emanazione più grossolana, una forma dello spirito, od una illusione. Questo egiziano, il più famoso tra i Gnostici, recitava una serie di eoni, il primo dei quali chiamato preesistente (προών), profondità ineffabile (βύθος) [27], rimasto gran tempo sconosciuto in riposo con *Ennoia* (immaginazione), da essa generò *Nous* (intelletto) a sè somigliante, il quale divenne padre di tutti gli esseri; unigenito, eppure avente per sorella *Aletheia* (la verità). Le due coppie formarono un quadrato, che è fondamento delle universe cose. Nous generò due altri eoni *Logos* e *Zoe* (verbo e vita), e questi *Antropo* ed *Ecclesia* (individuo e società): i due primi produssero cinque nuove coppie di eoni, che tutti insieme costituivano il plerome, e che sono figurati nei trent'anni che Cristo visse ignoto. Il plerome restò completato dalla nuova coppia di Cristo e Spirito santo, contemporanei alla quale erano stati creati molti angeli della medesima natura.

Se mettiamo da parte questo mitico linguaggio, vi troviamo la materia procedere dallo spirito, luminosa se questa sorride, acquosa se piange, opaca se si duole; onde non è che una forma dell'anima, sottilizzata dalla gioja, addensata dalla tristezza. Il male è una falsa direzione del bene, nascendo dalla opposizione fra il desiderio degli eoni di unirsi al grande abisso e l'impotenza di riuscirvi. — Voi siete fin dal principio immortalati (diceva ai suoi); siete i figli della vita eterna; vi siete attirata la morte per vincerla, distruggerla e spegnerla in voi e per voi: e se dissolvete il mondo della materia senza lasciarvene dissolvere, voi siete i padroni del creato, e dominate sovra tutto quello che è fatto per perire „ [28].

L'idea fondamentale del valentinianismo è quella della più pura ortodossia, che cioè dalla redenzione e dal cristianesimo tutti gli esseri spirituali devono essere ricondotti alla condizione primitiva; e l'ultimo dogma di Valentino è pure lo stesso degli ortodossi, che cioè il presente ordine di cose cesserà quando sarà interamente compito sulla terra lo scopo della redenzione; allora il fuoco ch'è sparso e latente nel mondo, da ogni parte

(27) Ireneo, *adv. hæreses*, lib. 1, c. 1; Teodoreto, *Hæret. fab.*, lib. I, c. 7. Sempre e dappertutto ritrovansi le stesse idee fondamentali, della eternità cioe e della incomprensibilità dell'Ente supremo; è il *Zervan-Akerene*, l'*Ensof*, il πατὴρ ἄγνωστος, il πατὴρ ἀκατονόμαστος.

(28) Clemente Aless., *Stromati*, lib. IV.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

scaturirà, e distruggerà della materia fino la scoria, ultimo rifugio del male [29]. Gli spiriti pervenuti allora a perfetta maturità, saliranno nel plerome a godervi tutte le delizie di una intima unione colle loro compagne, siccome l'eone Gesù che ivi si congiungerà colla sua Syzygos. Sofia-Achamot [30].

Nacquero dai Valentiniani gli Ofiti, i Cainiti e altre varietà.

Quanto alla morale, la facevano consistere in porgere al corpo il bisognevole, escluderne il superfluo, nutrire lo spirito di ciò che vale a rischiararlo, invigorirlo, renderlo simile a Dio da cui emana: ma sovente traviarono. Sebbene però alcune massime dei Gnostici tendessero al perfezionamento morale dell'uomo, giungevano sistematicamente alla immoralità. Di fatto, supposto coi panteisti che Dio solo operi, qual reale divario resta fra vizio e virtù? Supposto coi dualisti che l'uomo emani da duplice principio, la libertà va distrutta e con essa la nozione della virtù. Dato poi che la creazione sia opera di un essere imperfetto e fallibile, imperfetta è pure la legge morale da esso imposta, e converrà sapersene emancipare. La rivelazione poi comprenderà due parti, corrispondenti ai due principj spirituale e materiale; la prima letterale che ordina gli atti esterni, l'altra spirituale che produce la libertà dei figli di Dio: a quella si attengono gl'imperfetti, all'altra si elevano i Gnostici veri, pei quali l'apparente distinzione degli atti buoni e cattivi scompare nei torrenti di luce del plerome. Loro morale

Applicando queste dottrine alla società, si doveva o creare l'unità assoluta, annichilando la proprietà e il matrimonio; o supponendo una doppia origine, distinguere gli uomini in inferiori e superiori: producendo nel primo caso l'anarchia, nel secondo la servitù come leggi necessarie dell'umana convivenza.

(29) Qui Valentino si accosta a Zoroastro, secondo il quale torrenti di metalli purificano il male, i demonj ed Ariman (*Bundehesc*, XXXI, 416, ed. di Anquetil).

(30) Valentino non ammette un principio eterno del male, differendo in ciò da Basilide che seguiva le dottrine persiane, ed accostandosi piuttosto alle dottrine greche intorno all'ὕλη. Ammetteva egli una materia informe, priva di qualunque elemento di vita divina, e per conseguenza non avente nulla di reale. Siccome però la vita divina deve nel principio penetrare tutto ciò che esiste, e la materia resiste a qualunque azione della divinità, avvi nell'elemento di essa un vizio reale, un antagonismo, una maniera d'essere malvagia, e questa è o produce il genio del male, vale a dire Satan. — Non è ciò più difficile a concepirsi che le creazioni operate dai desiderj di Sofia, e la differenza fondamentale tra Valentino e i Gnostici che lo precedettero. Per questi, come nelle dottrine di Zoroastro, del giudaismo e della Cabala, Satana è un angelo decaduto o un genio del male; nella teoria di Valentino è il prodotto della materia. Nè questa opinione era nuova, ma nata dall'antica credenza che la natura della materia fosse viziosa; e per essere di malvagia natura, essa ha potuto dar vita al genio del male. È ben vero che ragionando giusta i principj della filosofia moderna non si arriverebbe a tale conclusione. Di fatto ciò che è vuoto e privo di Dio, è contrario alla natura di Dio, e deve per effetto della sua propria condizione resistere all'azione di Dio, senza che si possa dire essere in questa resistenza vizio o malvagità. Difficilmente giungeremmo ad immaginarci come la resistenza della materia, per quanto viziosa, possa mai produrre un principio intellettuale; e se potessimo immaginarcelo, lo attribuiremmo in ultima analisi a chi provoca tale resistenza, onde ne verrebbero conseguenze terribili. V. MATTER.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

La relazione col mondo intellettuale ispirava l'arroganza di poter servirsi di quello per gli affari di quaggiù; donde i delirj della magìa. Inoltre insegnavano che i psichici (fra cui mettevano i Cattolici) fossero incapaci di giungere alla scienza perfetta, nè potessero salvarsi che in virtù della semplice fede e delle buone opere: pei carnali nessuna salvezza; agli spirituali non occorrono tampoco le opere buone, giacchè essendo per natura perfetti, in verun caso perdono la Grazia.

Alcuni Gnostici furono specchi di virtù, massime i capi: ma la legislazione morale, se basta al filosofo religioso, non ha vigore sulla moltitudine, che va scapestrata qualora si levino gli ostacoli opposti al male. Non vi aveva dunque pecca che si credessero proibita; nè solo mangiare carni sacrificate agli idoli, e assistere a solennità pagane e teatri, ma ogni sorta piaceri si facevano leciti; e per quanto conosciamo la corruttela di quei tempi, appena arriviamo a credere non esagerate le infamie che a loro si attribuirono, e di cui i Gentili, per ignoranza o malizia, incolpavano tutti i Cristiani. Il martirio era da essi disapprovato, dicendo avercene dispensati Cristo col morire per noi; e Dio, il quale aborre il sangue dei tori, tanto meno poter gradire quel degli uomini.

Marco, fingendosi ispirato da un genio famigliare, seduceva massimamente le donne, lusingandone la vanità, ed eccitandone la fantasia per modo, che nulla volevano più negargli, in mercede della procurata chiaroveggenza [31]. Carpocrate alessandrino, nemico del giudaismo e di tutte le scuole anteriori, insegnò il dispresso delle leggi, la comunanza dei beni e delle donne, fondandosi sovra sognati precetti di Zoroastro e Pitagora [32]; e che essendoci le passioni date da Dio, conveniva a ogni costo soddisfarle; e n'era premio la vita eterna. Da Nicola, uno dei sette diaconi di Gerusalemme, prese nome una setta, che estendendo senza misura la comunanza delle cose, scalzava la società nei suoi fondamenti, proprietà e famiglia.

Nell'eccesso contrario davano altri Gnostici, come gli Encratisti o 212
Montanisti
continenti; e Montano frigio, credendosi eletto a perfezionare la morale da Cristo predicata, riprovava ogni piacere e il ben vestirsi, e le arti e la filosofia, meno filosofico d'ingegno che ricco d'immaginazione, mistico,

(31) Ireneo cita questo suo discorso; *Participare te volo ex mea gratia, quoniam pater omnium angelum meum semper videt ante faciem. Locus autem suæ magnitudinis in nobis est; oportet nos in unum convenire. Sume primum a me et per me gratiam; adapta te ut sponsa sustinens sponsum suum, ut sis quod ego, et ego quod tu. Constitue te in thalamo tuo... Ecce gratia descendit in te, aperi os tuum et propheta.*

(32) Penso deva attribuirsi ai Carpocraziani l'iscrizione fenico-greca trovata nella Cirenaica il 1824, dove il senso fenicio è discusso, il greco suona: La comunanza dei beni e delle donne è sorgente della giustizia (δικαιοσύνη) e tranquillità (εἰρήνη) per gli uomini onesti, fuor del vulgo, che secondo Zorade e Pitagora capi degli jerofanti, devono vivere in comune „.

Un'altra ivi pure trovata dice: — Simon cirenaico, Tot, Saturno, Zoroastro, Pitagora, Epicuro, Masdace, Giovanni, Cristo e i Cirenaici capi nostri c'insegnarono concordemente di mantenere le leggi *(primitive)*, e combattere la trasgressione di queste „. Strano sincretismo!

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nemico della scienza come Rousseau, credendo come Cromwell nella ispirazione, per cui ogni uomo poteva diventar re e profeta, finchè, cessata l'estasi, tornava vulgare; e operando per questa i prodigi della Pitonessa antica e del moderno magnetismo. In ciò metteva tale aspetto di pietà, che trasse in inganno fino il grande Tertulliano. I Valesiani e gli Origenisti esageravano ancor più l'austerità di Montano, e per domare i sensi, ricorrevano sino alla mutilazione.

A questi due capi generalissimi di dualità o panteismo possono ridursi anche le altre eresie d'allora, benchè sovente non l'avvertissero neppure quelli che le agitavano. Vanno col dualismo i tanti che, abusando del dogma della caduta e della tenzone fra lo spirito e la carne, credettero maligna una parte della creazione. Marcione, figliuolo del vescovo di Sinope, sedotta una vergine, e dal padre non accolto a penitenza, conturbò la Chiesa predicando i due principj, e ingiungendo acerbissime austerità per distruggere il principio malvagio. È dei più illustri gnostici; e la scuola sua, severa e ragionatrice, visse fin nel VI secolo. Non che volere come gli altri affinare il vangelo colle dottrine di Grecia, di Egitto, di Persia, professò che nulla aveva l'antichità prodotto di così bello, perchè mai Iddio non si era rivelato ad altri prima che al Cristo. Ma Cristo aveva taciuto agli Apostoli " molte cose ch'essi erano incapaci di comprendere "; poscia i successori di essi avevano alterato negli scritti la verità. E qui cominciava un lavoro di critica, con ardimento pari a quello degli odierni esegeti tedeschi; poichè, rifiutando ogni altro vangelo fuori quel di Luca, in esso pure mutava e toglieva, e ne compilava uno, conosciuto col nome di evangelo di Marcione. In pari modo disponeva ed emendava gli altri scritti sacri, oltre eliminare gli apocrifi, di cui l'Egitto era divenuto una officina. Marcioniti

Repudiava poi l'Antico Testamento, come opera di genj maligni; e per mostrare la superiorità del Nuovo, scopriva in quello errori e peccati, che poi furono ripetuti dai liberi pensatori del secolo passato; e mostrava quanto il promesso dal demiurgo antico fosse inferiore al vero Cristo, la cui dottrina è tutta perfezione.

Anche i Priscillianisti collocavano a capo del loro sistema due principj coeterni; l'anima creata dal genio buono, è buona: ma il malvagio la contamina, sicchè si stacca da Dio e scende di sfera in sfera sino alla terra, ove si purifica per tornare alla luce. Su le anime esercitano grande potenza le stelle.

Estesero alcuni la dualità alla incarnazione del Verbo; e come nei precedenti veniva divisa l'unità sostanziale del Creatore, così Nestorio scompose in due persone l'unità personale del Redentore, non prendendo le mosse da concezioni dualiste, ma arrivandovi col supporre il contrasto di due volontà, di due nature, divina e umana, che difficilmente si potevano nella sola persona di Cristo combinare.

Un tale Sciziano, di nazione saracino, di scuola aristotelico, scrisse

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Manichei quattro libri contro il cristianesimo, e morendo li lasciò co' suoi denari a Terebinto. Questi, non potendo propagarne gli errori nella Palestina, andò in Persia, dove si chiamò Budda [33]; ma contrariato dai sacerdoti di Mitra, si ritirò presso una vedova di Ctesifonte, e caduto dall'alto della casa, soccombette. La vedova, cui erano rimasti i libri e i denari di esso, comprò un servo egizio di nome Cubrico, lo figliò e fece istruire; il quale poi, morta lei, assunse il nome di Manete, che in persiano esprime la dialettica, arte ov'era spertissimo. Avendo il cristianesimo trovato cultori nei paesi credenti a due principj, egli tentò adattare la religione nuova alle antiche dottrine [34], applicare a Cristo le azioni di Mitra, e spiegare i misteri del vangelo coi dogmi del sabeismo. Si vantava essere il Paracleto, e fare miracoli; e secondo la dottrina sua, pubblicò un *esteng* o vangelo. Fondava dunque il cristianesimo sullo Zendavesta, asserendo che le dottrine di Zoroastro fossero state rideste dal Messia. Ma come Cristo dai mosaisti, così egli fu perseguitato dai magi, quasi distruggesse la dottrina
che intendeva rialzare; e Varane re di Persia lo fece scorticare con una 274
punta di canna, poi divorare dalle fiere.

Dodici apostoli continuarono la sua dottrina, che tutta si appoggia sulla distinzione di due principj: la luce materia pura e sottile, cui presiede una divinità benefica; e la materia grossolana e maligna, sotto l'impero di un genio sinistro. Di queste due potenze, distinte affatto tra loro e indipendenti, ciascuna creò altri della sua stessa natura, e li distribuì nel mondo. Dalle tenebre vennero cinque elementi, fumo, oscurità, fuoco, acqua, vento: dal fumo nacquero i bipedi, dall'oscurità i serpenti, dal fuoco i quadrupedi, dall'acqua i pesci, dall'aria gli uccelli. Iddio mandò altri cinque elementi buoni a combattere questi, che nella zuffa si mescolarono. Il corpo umano è creato dal maligno, dal buono l'anima; onde la perpetua contraddizione fra lo spirito e la carne, e la morale necessità di reprimere gli appetiti sensuali, e francare l'anima dai viluppi corporei. Quelle dei credenti, purgate dagli elementi perversi, sono trasferite nella luna, donde passano nel sole che le traghetta a Dio perchè a questo si congiungano; le altre all'inferno per esservi tormentate sintantochè, rese pure, migrino in altri corpi. Chi uccide un animale, sarà in quello converso. Essendo immonda la carne, l'uomo non deve cercarne la moltiplicazione col matrimonio, nè si ha a credere che Dio l'abbia assunta, nè si vogliono venerare le reliquie.

Si dividevano in eletti e uditori; i primi professavano povertà e rigorosa astinenza; gli altri potevano possedere; ma tutti fuggivano il vino, la carne, le uova, il cacio. Presedeva alla chiesa manichea un vicario di Cristo, sotto cui dodici eletti, chiamati maestri, rappresentavano gli Apo-

(33) Questo cenno può dar fumo delle relazioni dei Buddisti cogli eretici cristiani.

(34) Sant'Agostino dice che i Manichei volgevano le preghiere al sole, e di notte alla luna quando compariva sull'orizzonte; quando no, verso settentrione. Avanzo dei riti dei Guebri.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

stoli, e ordinavano settantadue vescovi, dai quali poi erano consacrati sacerdoti e diaconi in numero indeterminato.

I Manichei rimpastano dunque il gnosticismo con Zoroastro, modificando però la dualità di questo in quanto non partono dalla unità, dall'abisso primitivo, forse reputando che questa origine identica disdica alla distinzione eterna dei due principj. Il bene e il male, dicevano alcuni Gnostici, si mescolarono perchè ai genj tenebrosi prese talento di congiungersi con quei della luce; ma come poterono conoscersi gli uni gli altri, se senza tempo erano divisi? A ciò rispondeva Manete, che il male, ossia la materia è in discordia; la discordia genera la guerra; questa movimenti nello spazio, per impulso dei quali le potenze tenebrose varcarono l'intervallo che li separava dalla luce [35]. Da ciò, sebbene Manete non lo facesse, si doveva però dedurre la preponderanza dell'essere buono, giacchè anche il male è costretto a sospingere gli esseri verso il bene.

Nè altri aveva più arditamente asserito che l'essenza divina si contaminò nelle anime da essa emanate, e che l'umana volontà è sobbalzata dalla doppia azione fatale di Dio e della materia; sicchè nella redenzione Iddio rigenera se medesimo. Quale disastrosa immoralità ne doveva conseguitare!

Mentre i Gnostici, isolati nella orgogliosa loro sapienza, non erano intesi dal popolo, nè vi aspiravano, dovevano andare a grado della folla i Manichei, con quella loro palpabile e poetica spiegazione del dubbio che sorge nei pensatori e nei vulgari, del perchè esista il male sotto un Dio buono; e coll'arguzia onde rivelavano i mali di questa vita. Si diffuse dunque, e visse tanto da agitare, mille anni più tardi, la Francia e l'Italia coi Patarini e gli Albigesi, e da non poter essere ancora estirpata da alcune valli alpine.

In queste eresie si trasformò dunque la concezione dualistica, applicata a quistioni cristiane. La panteistica fu da Eutiche rivolta sopra l'Incarnazione, poichè egli negava la realità della natura umana in Cristo assorbendola nella divina, e asserendo che la carne di quello non fosse altro che apparenza. Ancor più preciso è il panteismo in Sabellio, che, dalla silenziosa e tranquilla unità assoluta di Dio, fa emanare l'anima di Cristo, poi lo Spirito Santo, infine quella dell'uomo e tutto l'universo morale.

Dal panteismo gnostico e dalle decrescenti emanazioni divine si può riguardare derivato anche l'arianismo, che considerò il Verbo divino come una emanazione inferiore al padre, e al tempo stesso creatura; e il creato, nulla più che una serie di emanazioni. Di queste eresie avremo assai a parlare.

(35) Appajono queste dottrine da due passi conservatici da s. Agostino, *Liber contra epistolam Fundamenti.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XXXI.

Filosofia eclettica.

A gran torto si apporrebbe chi credesse la filosofia abbia cessato mai i suoi esercizj, e siasi interrotta la tradizione delle dottrine razionali greche o delle sacerdotali indiane, egizie e perse. Noi vedemmo come sul ceppo di Socrate cinque rami gittassero, secondo che nelle cose si vedevano soltanto apparenze e illusioni; o non si concedeva realtà che agli oggetti fisici; o si negava ogni esistenza fuori della coscienza personale; o si raccoglievano sotto unico aspetto il mondo intellettuale e l'esterno, senza l'uno all'altro preferire; o finalmente si sorgeva fino all'intima e suprema unità, che vivifica del pari lo spirito e la materia. L'epicureismo era tragittato in Italia per vendicare la Grecia col corrompervi servi e padroni.

Sesto Empirico

Lo scetticismo aveva operato il supremo sforzo con Sesto Empirico, medico del II secolo, che pretese fare colla dottrina ciò che Luciano collo scherzo, sventare cioè ogni credenza. Le sue *ipotiposi pirroniche* scassinano ogni filosofia positiva; e mentre i Dogmatici vantano possedere la verità objettiva, e gli Academici negano che alcuno la possa raggiungere, egli insegna a indagarla. Nel quale uffizio pone questo canone, di non allegare per dogma veruna ragione, a cui un'altra si possa opporre di altrettanto peso; onde l'arte dello scettico consiste nel contrapporre le une agli altri le apparenze dei sensi e i giudizj della ragione, per modo che ne venga la sospensione del giudizio (ἐποχή), fonte di perfetta tranquillità (ἀταραξία). Nell'opera poi *contro i matematici*, cioè contro i professori di scienze positive, assume a confutare la grammatica (nome che abbraccia le scienze storiche), la retorica, la geometria, l'aritmetica, l'astrologia, la musica; poi i logici, i fisici, i moralisti: nella quale battaglia reca e molta erudizione e arguzia, e una chiarezza e precisione, non raggiunta sempre da quei tanti che ringiovanirono di tempo in tempo gli argomenti di lui.

Nulla poteva venir meno a proposito che una scuola scettica in mezzo ad Alessandria, tutta dogmi e teosofia; onde con Sesto morì la sua dottrina, non lasciando altro che l'assurdo nella scienza, dopo che con Enesidemo prevenne Hume, negando fino l'idea della causalità.

La morale di Zenone era stata adottata principalmente dai giureconsulti, e ne vedemmo le applicazioni: con essa sopravivevano gli avanzi trasformati della scuola pitagorica e delle due speculative di Platone e Aristotele.

Neopitagorici

Se la filosofia neopitagorica non collocava, come gli Stoici, la morale a contrasto colle inclinazioni dell'uomo, nè abbellendo la virtù, la faceva

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

inaccessibile[1], secondava però la sensualità popolare con apparato di miracoli e di arcani, facile palestra agli impostori. Fra questi collochiamo Anassilao di Larissa, medico ciarlatano, e quell'Apollonio tianeo che si spacciò o una trasmigrazione del Pitagora antico, o il messia del minacciato politeismo. Le dottrine italiche modificò coll'ascetismo e col misticismo, che forma il vero carattere della sua scuola: al qual fine introdusse apparenze religiose, uso di sagrifizj e di magia; suppose un Dio unico, primo tra gli esseri, ma di poco a quelli superiore, giacchè tutti si concatenano con una specie di ordine fatale; il conoscerlo esser meta della divinazione.

Da questi vanno distinti i migliori, Sestio, Sozione, Nicomaco, Moderato. Il primo, che al tempo di Augusto ricusò la dignità di senatore, fu capo di una setta piena di romana vigorìa, come Seneca dice, il quale di lui ci conservò questa bella immagine: — Come un esercito minacciato d'ogni banda si ordina in battaglione quadrato, così al savio conviene circondarsi i lati di virtù, quasi sentinelle, per essere pronte ovunque pericolo accada, e fare che tutte obbediscano senza tumulto agli ordini dei capi „.

Sozione era stato maestro di Seneca. Moderato da Gadi, vissuto con Nerone, richiamò in onore Pitagora, riguardandone i numeri siccome linguaggio necessario ad esprimere i principj delle cose, che mal si potrebbe con vocaboli comuni. Anche Nicomaco e Giamblico da Calcide in Celesiria sottilizzarono sui numeri; ma invece di dottrine matematiche, come in antico, vi mescolarono favole, superstizioni, allegorie, tanto più inutili, dacchè la parte migliore e pratica già era stata trasfusa nel platonismo.

183 Giamblico, nel libro *Sui misteri degli Egiziani e de' Caldei*, ci trasmise preziose notizie sulle dottrine orientali; nella *Vita di Pitagora* ci è buon testimonio di molte parti della filosofia italica; e una bella definizione della filosofia inchiude in queste parole: — Noi filosofiamo quando veramente e senza opera di sensi e di corporali funzioni (cioè senza dar fede alle rappresentazioni di questi) usiamo della pura mente alla intelligenza della verità, che sta nelle essenze stesse, nelle quali sappiamo consistere la sapienza „[2].

Platone e Aristotele, genj che fra sè si partirono il campo del pensiero e della scienza, non avevano dato compimento alla loro dottrina: e il primo ammettendo una fonte sopranaturale del vero, non raggiunse però quel punto stabile, ove la reminiscenza o la ispirazione acquistano certezza dalla rivelazione; Aristotele, volendo dedurre la verità dal raziocinio e dall'esperienza, eliminata ogni superna tradizione, non potè colle speciali osservazioni abbracciare l'intero, e penetrare nell'essenza delle cose. Neo-platonici

(1) *Hoc quoque egregium habet, quod et ostendet tibi beatæ vitæ magnitudinem, et desperationem ejus non faciet. Scies esse illam in excelso, sed volenti penetrabilem.* Seneca, Ep. 66.

(2) Οὕτως δὲ τὸ φιλοσοφεῖν ὡς ἀληθῶς, καὶ ἄνευ αἰσθητηρίων ἐνεργειῶν, καθαρῷ τῷ νῷ χρῆσθαι εἰς κατάληψιν τῆς ἐν τοῖς οὖσιν ἀληθείας ἥπερ ἐπιγνῶσθαι σοφία οὖσα. *In expos. symb.*, 15.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Compiere l'opera loro, supplire all'arte di Platone colla scienza dell'altro, fu l'intento della scuola eclettica di Alessandria, detta *neoplatonica*, perchè la dottrina del primo vi prevale, modificata e arricchita con quel che di meglio aveano le tradizioni orfiche, pitagoriche, egizie, orientali, e il cristianesimo, di cui potevano i filosofi combattere il merito, non evitare l'influsso[3].

La spada di Alessandro e di Roma avea spezzato le barriere fra cui i popoli conservavano ciascuno il carattere nazionale; per modo che lingua, costumi, culti, governi si erano rimescolati. In Alessandria specialmente apparve la mistura pel concorso di forestieri, tratti dal commercio, e di dotti, chiamati dai Lagidi all'ombra del trono. Quivi i Greci si trovarono a fianco degli Ebrei fino allora ignorati, e di quegli Orientali da cui confessavano aver dedotta la loro civiltà, e a cui si erano vôlti i sommi qualora vollero tornare alla fonte di dottrine, dall'artistico loro genio alterate. Gli stessi sacerdoti egizj, per piaggiare ai loro signori, attribuivano ai patrj riti un senso allegorico, che gli avvicinasse alle greche idee.

Sorgeva intanto la voce dei Cristiani a mostrare come veruna filosofia regga a paraggio del vangelo, poichè l'una abbatte l'altra, nessuna è compita, tutte inesatte nella morale. Parvero dunque accordarsi per cercare in ciascun sistema di filosofia o di religione ciò che di meglio conteneva, e chiarire, che, se la verità non si trova intera in nessuno, è però a frazioni disseminata in tutti. Ma poichè non osavano o non potevano elevarsi fino a quel punto, ove filosofia e religione si congiungono, trascorsero ad accettare i delirj della magia e del misticismo, che deturpano lo spettacolo, del resto meraviglioso, di una società che riconosce i proprj difetti, e cerca rigenerarsi col fondare la dottrina sopra le credenze del popolo, rendendole più morali e ragionevoli che fosse possibile, e sollevandole alla dignità di scienza.

Accortisi che era impossibile salvare il politeismo dalle imputazioni di grossolana immoralità, tentarono ritrarlo verso i simboli, compresi fino allora sotto alle forme; raccolsero quelli che nella religione greca e nell'orientale erano sopravissuti, e risalendo verso la primitiva rivelazione, tentarono ricomporre il venerabile edifizio delle prische credenze, decorandolo coi nomi di Orfeo, Ermete, Zoroastro.

Eredi dei lavori accumulati in dieci secoli, da Talete fino ad Ammonio

(3) Il più valoroso sostenitore dell'eclettismo, sig. Cousin, definisce così la filosofia neoplatonica: *L'eclectisme alexandrin n'était rien moins qu'une tentative hardie et savante pour terminer la lutte des nombreux systèmes de la philosophie grecque, et faire aboutir ce riche et vaste mouvement à quelque chose de positif et harmonique, qui pût passer des écoles dans le monde, servir de forme à la vie, et raffermir la société antique ébranlée. Ce système était le platonisme, enrichi de tous les développemens que lui avaient apportés six siècles de gloire et de contradiction, les lumières de plusieurs sciences nouvelles ou nouvellement agrandies, et toutes les idées des autres écoles, que l'on put combiner avec le platonisme, et en lui laissant toujours la suprématie. L'esprit général du temps y mêla de fortes teintes de mysticité et de superstition théurgique.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Sacca, e collocati vicino alla maggior raccolta di libri, sorgevano però gli Alessandrini in età di stanchezza e scoraggiamento; onde, invece di lanciarsi alla verità coll'impeto originale dei maggiori Greci, parve che, disperati dall'aver tentato invano tutte le vie onde raggiungere la natura della ragione, si fermassero a chiarire e applicare; eruditi ingegnosi, anzichè franchi e sicuri pensatori, sovente anche snaturando le dottrine per servire al trionfo di una parte.

L'eclettismo, di cui fanno merito a questa scuola, suole improntarsi delle opinioni di ciascuna età. Mentre il cristianesimo non soffriva alcuna mistura, come è proprio di una religione fondata sull'autorità e persuasa di essere infallibile; la scuola eclettica voleva la libertà, la intelligibilità, portate entrambe all'eccesso. Gli Alessandrini ripudiavano le dottrine scettiche e il sensismo che le genera; da Aristotele tolsero le forme; l'idealità di Platone spinsero nel misticismo, unico distintivo di quella scuola, che le assegni un posto nella storia del pensiero e della umanità. Il metodo filosofico degli Alessandrini comincia colla dialettica, e finisce col misticismo: dopo riconosciuta l'impotenza della ragione, ricorrono ad una facoltà intuitiva, superiore a questa. Tutti quei filosofi pretesero avere diretta comunicazione cogli Dei, essere necessaria l'estasi per giungere alla vera sapienza; e destinazione finale dell'uomo essere la cognizione dell'assoluto e la intima unione con questo (ἕνωσις) mediante la contemplazione (θεωρία).

Ammonio Sacca, cioè facchino, vissuto allo scorcio del II secolo e forse cristiano apostato, aveva aperto scuola[4], per congiungere le due di Aristotele e Platone, tentativo fatto pure da Palemone, e con miglior successo da Plotino. Questi nacque a Licopoli di Egitto, e rattristato dalla Plotino 203-70
meschinità del filosofico insegnamento, si diede a cercare la verità con erudizione pari all'entusiasmo, pel quale pretendeva avere cogli Dei diretta corrispondenza. Visitato l'Oriente coll'esercito di Gordiano, stette ventisei anni a Roma, e morì in Campania.

Visionario e strano nel suo genere di vita, era però affabile, amorevole, casto e temperantissimo. L'imperatore Gallieno gli assegnò una città diroccata della Campania perchè vi attuasse la repubblica di Platone; e sebbene non sia lecito fare esperimenti sopra una società umana, può rincrescere che, fra tante stravaganze compite dagl'imperatori, questa non abbia potuto ridursi ad effetto. Permetteva a' suoi scolari di proporgli qual volessero problema, poi dava risposte in iscritto, raccolte col titolo di *Enneadas;* le quali essendo nate da casuali interrogazioni, non da preciso concatenamento d'idee, riescono di oscura e avviluppata esposizione.

Elevatissima è la sua idea del bello. — Le cose belle non si fanno soltanto riconoscere per tali, ma in chi le vede producono un dolce turba-

(4) Ne furono scolari Origene, Plotino, Erennio e il critico Longino.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mento, un'agitazione mista di piacere, di desiderio, di amore; non in tutti egualmente, ma più nelle anime che sono naturalmente amorevoli. Ora, non è la beltà che per se stessa possieda quest'attrattiva; di là della forma sua qualche cosa si lascia scorgere più bella della bellezza, e a cui la bellezza deve l'essere bella. Non è più una forma, giacchè l'anima, dovunque vede una forma, sente avere al di là di quella a desiderare qualcosa, donde la forma stessa trae l'origine; qualcosa che esiste da se medesima senza limiti o misura. È il principio e il termine della forma e della bellezza: è il bene. Proprio di questo è il far nascere l'amore; il desiderio del bene turba l'anima; al bene aspira essa ad unirsi. L'oggetto in se medesimo è solo quel che è; diviene desiderabile quando il bène lo illumina dando alle cose le grazie, e a chi le desidera gli amori. L'anima ne riceve un raggio; allora si commove, sentesi tocca da un pungolo nascosto, entra in delirio, e l'amore nasce in esso. V'è alcun viso di correttissima bellezza, e che pure non attrae, perchè vi manca la grazia. La vera bellezza è piuttosto quel non so che il quale rifulge nella proporzione, anzichè la proporzione stessa. Perchè sul volto di un vivo sfolgora la bellezza, e dopo morte se ne scorgono solo le vestigia, benchè punto non siano alterati i lineamenti? perchè, fra molte statue, le meglio vive pajono più belle di altre ben proporzionate? e perchè un animale vivo è più bello che dipinto, fosse anche di forme più perfette? perchè ciò è più desiderabile ».

Porfirio 203-304 Alle *Enneadi* fu dato ordine da Porfirio (*Malk*), nato a Tiro, morto in Roma dopo molti viaggi. Conobbe e combattè la scienza degli Ebrei e dei Cristiani, e, come Plotino, dolevasi della cecità degli intelletti e del peso della materia, e credeva godere visioni sopranaturali. Di Pitagora scrisse la vita, parte divulgando ciò che prima era custodito nei misteri, parte interpretando, e supponendo ai culti intenzioni che mai non hanno avute. Non sia dunque chi presuma rintracciarvi le antiche credenze, dovendo piuttosto vedervisi uno sforzo di sostenerle, talora con sincere intenzioni, sempre con molto ingegno.

Porfirio e Giamblico suo discepolo, molto inferiori a Plotino, trassero la scuola alessandrina nel misticismo, preferendo la tradizione alla dialettica, e cominciarono quell'impotente guerra contro il cristianesimo, per cui essa presentò il mondo antico in lotta col nuovo.

Proclo 412-85 Più tardi ricreò quella scuola Proclo bisantino, che pretese essere l'ultimo anello di una catena d'uomini consacrati ad Ermete (σειρὰ ἑρμετικὴ), in cui per eredità si era perpetuata l'arcana sapienza dei misteri, ma che pare finisse con lui[5]. Ebbe commercio co' dèmoni, operò miracoli, e morto fu posto fra gli Dei.

(5) Scorgesi l'idolatria di un commentatore in queste parole di Cousin: *Talem autem virum Proclum dicimus in quo coire ac effulgere mihi videntur quæcumque variis temporibus Græciam illustraverunt philosophicorum ingeniorum lumina, Orpheus videlicet et Pythagoras, Plato, Aristoteles, Zenoque, Plotinus, Porphyrius atque Jamblicus.* Pref. alle opere di Proclo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Costoro, diretti a mettere in armonia gli elementi diversi, dall'Oriente dedussero i concetti sull'unità originaria, sulle emanazioni, sulla materia, sulle trasmigrazioni, sull'assorbimento finale; da Platone quel della triade, la distinzione del mondo ideale dal sensibile, i dèmoni, le funzioni dell'anima; da Aristotele, la distinzione della forma e della materia, e la logica applicata alle emanazioni; sicchè resta difficile unificarne il concetto. Proviamoci.

Esiste da principio un'unità pura ed assoluta (τὸ ὂν, τὸ ἓν, τὸ ἀγαθὸν), immobile, senza veruna diversità neppure di objettivo e subjettivo, di conosciuto e conoscente, nè alcuna delle qualità a noi concepibili. Da questa unità, come aureola dal lume, continuamente emana l'intelligenza (νοῦς), per necessità inferiore al suo principio; la quale ne produce un'altra ancora più bassa, cioè l'anima universale (ψυχὴ τοῦ παντὸς), principio del movimento.

L'intelligenza abbraccia le idee di ogni contingibile; e poichè quelle sono e l'intelligenza e l'oggetto di essa, rendonsi identiche colle realità, il conoscente col conosciuto[6]. Ma atteso che elle esistano nella intelligenza come in un soggetto, corre divario tra la forma e la materia, questa essendo l'intelligenza, quella le idee.

L'anima, nella sua plastica attività, tende irresistibilmente a produrre di fuori le idee, e le idee prodotte sono le anime[7]. Ma non potendo elle esistere che in un soggetto, l'anima nel produr le forme (εἶδος, μορφή) conviene produca anche la materia. Questa pertanto direttamente deriva dal mondo intelligente, insegnando quei filosofi in modo vago ed oscuro, che l'anima partecipa in misura limitata della luce infinita dell'intelletto, ai confini del quale scorge le tenebre; e che non soffrendo intorno a sè cosa che non sia impressa di un pensiero, vi applica delle forme, sicchè diventano ricetto delle idee. La materia, soggetto indeterminato, spoglia di tutte qualità, e semplicemente capace di ricevere esse idee, come le ha ricevute, passa dalla potenza in atto: onde ne viene il composto, il corpo.

L'universo sensibile è dunque la grand'anima, informante la materia per mezzo delle idee; eterno, perchè non ha mai l'anima potuto restare inattiva. A produrlo concorrono e l'intelligenza e l'anima; quella soggetto delle idee, questa principio del movimento, che unite costituiscono il mondo, complesso delle idee, dall'anima dotate di attività e di vita. Questo principio immediato delle cose si particolareggia nei diversi fenomeni, essendovi altrettante ragioni seminali nel mondo, quante vi ha idee nella intelligenza.

(6) In che differisca questa dottrina da quella di Schelling, lo cercò GOTT. GUL. GERLACH, *De differentia quæ inter Plotini et Schellingii doctrinam de numine summo intercedit.* Viteb. 1811.

(7) Da Plotino le idee sono chiamate *Dei intelligibili*, in un passo che giova riportare come spiegazione della dottrina pitagorica: Γενόμενον δὲ ἤδη τὰ ὄντα σὺν αὐτῷ γεννῆσαι, πᾶν μὲν τῶν ἰδέων κάλλον, πάντας δὲ θεοὺς νοητούς: *il qual Dio generato generò insieme con sè tutti gli enti, tutta la bellezza delle idee, tutti gli Dei intelligibili.* Così il Vico sostiene che *dii immortales* si chiamassero dagli antichi Latini le essenze delle cose, cioè le idee.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

La necessità regola il mondo; e come la grande anima non poteva tralasciare di produrlo, così quelle che ne emanano operano, com'essa, per impulso della propria essenza, la cui azione è la loro volontà. Il mondo intelligibile e il sensibile non formando che un solo, vuoi in se stessi, vuoi nell'immagine loro, l'uno opera parallelamente all'altro, e l'uno e l'altro spiega, chi sappia interrogarlo, colla magia e l'astrologia[8].

Il mondo in conseguenza non può essere che buono; e il male è la disuguaglianza delle anime, e la manifestazione di tale disuguaglianza. Ecco una fatalità ed un ottimismo, micidiali della morale, sebbene gli Alessandrini tentassero sottrarsi alle conseguenze col dire che il libero arbitrio è potente a superare il male morale.

Tutte le parti del mondo sensibile comprendono anime, cioè idee prodotte, ma diverse di classi: prima gli Dei intellettuali, scarchi di passioni, che contemplano le idee non prodotte, e governano il cielo e gli astri; seguono gli eoni, poi i dèmoni, che dirigono quelli le forze creatrici dell'universo, questi le vitali e le cose umane; indi gli uomini, e più basso le anime delle bestie, delle piante, della restante natura.

Quelle del mondo intellettivo assumono corpo soltanto all'entrare nel terrestre. Allorchè una prende salma umana, lascia, benchè indivisibile, alcuna particella di sè nel mondo superiore; è presente intera a ciascuna parte del corpo, o piuttosto il corpo è in essa; e qualora gli oggetti esterni facciano impressione su quello, l'anima non ne è affetta, ma vi porta attenzione come a cosa fuori di sè. Allontanate da Dio per lo svolgersi della creazione, tendono a ritornarvi. Quelle che, abusando dei sensi, scesero fin di sotto alla sensitiva, dopo morte rinasceranno in forma di bestie; se vissero umanamente, ripiglieranno umani corpi; rientreranno in Dio, se coltivarono in sè la vita divina.

A questa vita divina devono cogli sforzi umani cooperare i soccorsi superiori, che relativamente alla intelligenza e alla volontà producono la scienza e la virtù. La scienza, posando sui processi logici coi quali l'uomo combina le idee, rimane necessariamente imperfetta, essendo Dio superiore a ogni formola; nè altrimenti che per via d'intuizione immediata (παρουσία) può acquistarsi la scienza perfetta, che è piuttosto a dire una presenza intima di Dio all'anima, collocata nello stato, ove si trovava prima di scendere nel mondo intellettivo.

Così delle virtù, alcune non sono che preparamento alle divine; come le fisiche, le morali, le politiche, le purgative, le teoretiche, cioè che riguardano il perfezionamento del corpo, i doveri di uomo e di cittadino, che sciolgono dalle affezioni corporee, e contemplano l'anima per se stessa. Le divine rendono chi le possiede capace di conversare cogli Dei, evocarli e comandare ai dèmoni: anzi, sublimate, trasformano l'uomo in Dio.

Il soccorso degli Dei, necessario a dar vigore agli sforzi umani, si ottiene

(8) Germe dello spinosismo e della *Teodicea* di Leibniz.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

o colla preghiera, moto impresso all'anima per sollevarla fino ad essi; o coi simboli e riti esterni i quali, quanto più al vivo rappresentano le cose divine, più fanno forza alle divinità. Da ciò i sacrifizj, la divinazione, la idolatria e tutto il culto gentilesco. Chi per questi modi non arriva a identificarsi coll'essenza divina, deve trascinarvisi per via di trasformazioni.

Voi riscontrate in ciò le antiche massime indiane, come potreste ravvisare le aristoteliche nei lavori sulla logica, quale stromento del conoscere; e l'alito orientale nel cercare la scienza dalla chiaroveggenza e dalla intuizione. Al paganesimo e a tutte le bugiarde religioni facevano omaggio, il culto degli astri, degli elementi, dei dèmoni, degli eoni difendendo colla dottrina delle idee personificate in numi, uomini ed altri esseri. Dal cristianesimo desunsero un migliore concetto della Trinità e della creazione, e fin la necessità della mediazione, per via di riti simbolici, canali della grazia divina[9]: anzi Proclo collocò superiore alla scienza la fede (πίστις), come la più compita unione col Bene e coll' Uno.

Fu dunque la scuola alessandrina un progresso, in quanto determinò gli elementi peripatetici che si trovano nella dottrina di Platone, e raffinati li fuse con questa, sollevandoli all'assoluto in cui si riconciliano il possibile e l'attuale, l'unità che è il principio supremo di Platone colla differenza che è il supremo principio dello Stagirita. Ma la potenza dell'ente neoplatonico si attua per emanazione perpetua ed involontaria: solo il cristianesimo, religione dello spirito e della moralità, produsse la vera idea dell'azione libera del Creatore, insegnando che l'Ente per se medesimo esce dal riposo, mutando la virtualità in virtù, in azione l'energia.

Nel medioevo tale concetto ondeggiò nelle rinvolture della dialettica e nelle dispute che Realisti e Nominalisti agitarono intorno a quel ch' essi chiamarono principio dell'individuazione, cercando spiegare la relazione del generale col particolare nella realtà, a cui i due principj mettono capo. La scuola cartesiana proscrisse poi il secondo, assorbendo la differenza, e ogni particolarità nell'unica sostanza inattiva; finalmente Leibniz, chiarendo ciò che all'empirismo di Campanella era balenato, perfezionò il pensiero di Aristotele, col dire che ogni sostanza è attiva per essenza; è causa, di cui il fenomeno è effetto; è forza, la cui esistenza consiste nello sviluppo. Concepita così la potenza come principio personale, idea tutta di Leibniz, ne venne la nozione della gerarchia degli esseri e dell'armonia del mondo, ove maggiormente apparve quanto errasse Aristotele confondendo l'essere colla semplice forma.

Oltre la cura di associare la filosofia con la credenza nazionale, e l'aver tentato alla ragione una via nuova, quella del mistico idealismo, la scuola alessandrina fu anche un progresso in estensione, poichè Romani ed Ebrei vennero a domesticarsi colle dottrine greche e orientali, e gli

(9) Giamblico illustrò singolarmente questa parte teosofica e liturgica, Plotino la metafisica, Porfirio la logica. A proposito delle espiazioni è insigne il passo d'Olimpiodoro, da noi addotto a pag. 533 del T. I.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

stessi Padri della Chiesa se ne valsero a difesa e schiarimento del cristianesimo. Mancando però di solide basi, e non essendo che un passaggio tra la falsità scoperta e il vero che non si osava abbracciare, mai non divenne popolare; dopo Proclo perdette ogni lustro, benchè egli noverasse molti scolari, fra cui le famose Ipazia, Sosipatra, Edesia, Asclepigenia; ed impregnandosi sempre più d'idee orientali, fomentate da società segrete, abbracciò riti magici, che non solo traviavano la intelligenza, ma conducevano ad atti atroci.

Errore sommo della scuola alessandrina fu il porsi, dopo Plotino, per avversaria del cristianesimo, adottando però il politeismo, non più nella rejetta forma vulgare, ma trasformato in simboli. Ora la filosofia non ha bisogno di simboli; e il popolo si prende non con questi, ma col sentimento e colle passioni. Mutatisi da filosofi in apostoli, fallirono alla meta: increduli e superstiziosi, accettando tutte le religioni, ma tutte snaturando col mozzarle: volendo unire i due bisogni, che dividono gli uomini, quello di credere ciecamente e quello di vedere con evidenza; sottoponendosi a certi dogmi fino a rinnegare la ragione, altri criticando alla sfrenata, la scienza li pregiudicò mostrando tutti i mali e nessun rimedio, e, a forza di accogliere tutti i principj, privandosi del vigore che dà il rimanere fissi in un solo.

Plutarco

Fra i Neoplatonici nomineremo il compilatore Giovanni Stobeo, Simplicio da Cilicia commentatore di Aristotele, ed anche Plutarco e Massimo Tirio. Plutarco agitò dispute filosofiche nel libro *contro Colote* epicureo, nel *Banchetto dei sette sapienti*, nei trattati sulla voce « scritta al tempio di Delfo, sugli oracoli, sul fato, sui placiti dei filosofi, sulle quistioni platoniche, sulla procreazione dell'anima, sulle contraddizioni degli Stoici. Pone egli la materia eterna, e da essa aver Dio foggiato i corpi, in cui scesero anime immateriali, diverse nei diversi uomini, dotate di lume divino, e di qualche resto delle proprietà che godevano prima di entrarvi. Istrutto in tutta la filosofia greca, nè ignaro dell'orientale, sceglieva tra le varie opinioni; combattendo però l'epicurea e la stoica, preferiva i Platonici; non tenace a verun sistema, dal libero pensare lo impedivano le superstizioni, di cui ribocca dappertutto, ma sovranamente nel trattato d'*Iside ed Osiride*, dedicato alla gran sacerdotessa di Delfo. Seguendo l'andazzo, vuol trovare nei loro misteri un senso filosofico, che li giustifichi agli occhi della ragione: nel che, oltre svisare il concetto di essi Dei, non concorda seco stesso, ora considerandoli come qualità del Dio unico, ora come simboli delle forze naturali, or delle idee.

Massimo Tirio

Massimo Tirio pone meta della filosofia la beatitudine, e sommo fra i diletti il ragionamento; riconosce un Dio solo, padre di tutti gli altri, e dal quale deriva una serie di enti, che degradando via via, congiungono la divinità all'infimo bruto.

E teologi e filosofi metteva in canzone Luciano, conoscendo di tutti i sistemi quel pochissimo che basta a farsene beffa; affettando però di pre-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ferenza gli Epicurei nel negare ogni cosa fuori dei beni reali, e i Cinici nel menare la sferza contro tutti.

Inclino a collocare qui Oro, o come altri dicono Orapollo, che si pretende anteriore ad Omero, e che certo non era egizio, e dovette appartenere a tempi che la teologia egiziana si era mescolata colla greca. Scrisse sui geroglifici, non già per darcene la chiave, ma per ispiegare gli emblemi e i caratteri degli Dei; col che giovò alquanto i moderni nel tentativo di scoprire l'arcana scrittura. Orapollo

CAPITOLO XXXII.

Filosofia cristiana.

Erra chi pensa che la teologia, cioè la scienza che discorre delle cose divine secondo le verità rivelate proposte dalla Chiesa, non comporti ingrandimenti e varietà, legata com'è a tradizione superna. Se l'uomo non fa che accettare le affermazioni divine, è credente e null'altro: ma se chiarisce le relazioni fra esse e tutti i fatti interni ed esterni dell'universo, la sua fede diviene scientifica; talchè la teologia all'elemento divino associa l'umano, che spingesi fino ai limiti della certezza, e può talvolta travalicarli.

Ha essa dunque due oggetti ben distinti: esporre le verità date e rivelate, i dogmi contenuti nella Scrittura e nella tradizione, proposti dalla Chiesa, e spesso da essa rigorosamente definiti; e questa parte della teologia è eterna, invariabile sulla base collocata da Dio medesimo. Ma su tal base elevasi l'edifizio della ragione umana, secondo oggetto della teologia: sottoposto a tutte le condizioni delle opere umane, sviluppo, cangiamento, successione, progresso; e perciò la teologia ha una storia, importantissima a seguirsi.

I primi scrittori cristiani, intesi alla virtù più che alla dottrina, pensarono ad esporre i dogmi della fede, i precetti della morale, i riti del culto: onde la più parte delle opere loro sono catechismi, dettati col calore della convinzione. Ma per assodare il vero, dovettero ribattere il falso, e mostrare l'accordo della fede colla ragione, non solo adducendo le prove storiche della rivelazione, ma costituendo un sistema di speculazioni razionali, fondate sopra di quella. I santi Padri adunque, considerando filosofia e religione derivate dalla fonte stessa, drizzaronsi a conciliarle con un eclettismo, che differisce da quello dei Neoplatonici in questo, che invece di tirare le concezioni delle varie scuole ad accordarsi con altre dell'ordine medesimo, le regola ad uno superiore, qual è la fede. Alcuni inclinarono verso gli Orientali, come il falso Dionigi areopagita, san Pantenio, Taziano, Origene: altri, come Giustino, Tertulliano, Lattanzio, Agostino, verso i Greci. Tra questi, poco caso fecero degli Epicurei, degli Scettici, degli

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Stoici, de' Peripatetici, o per la corrotta morale che insegnavano, o pel dubbio che spargevano dove più all'uomo importa la certezza: vero è che, quando ebbero a combattere eresie, specialmente quella di Ario, adottarono il sillogizzare d'Aristotele; ma in generale trovarono più confacente il platonismo, che alcuno disse un'anticipazione od un preparamento del cristianesimo [1].

E veramente Platone, staccandosi dall'esperienza esteriore e dalla vulgare dialettica, per via inusata ai Greci e per idee superiori al mondo sensibile tentò ritornare verso il Signor della natura, e lo cercò nell'intuizione e in una interna reminiscenza; col che forse egli intendeva un risvegliarsi della coscienza, un presentimento dell'immagine divina, innata nell'uomo; pensamento che snoda la quistione ontologica della legittimità delle quistioni nostre, e fonda una filosofia della rivelazione. Dio è fondamento della legge, secondo Platone, che ai cittadini dell'ideale sua repubblica propone queste basi della società e della legge: — Dio, *secondo l'antica tradizione*, avendo in sè il principio, il fine e il mezzo di tutte le cose, opera costantemente il bene secondo la natura: sempre è accompagnato dalla giustizia, che punisce i violatori della legge divina: e chiunque vuolsi assicurare una vita beata, a questa giustizia si conforma, e le obbedisce con umile docilità. Ma chi inorgoglisce per ricchezze, onori o beltà; chi la sua giovinezza infiamma d'insolente presunzione, come non avesse bisogno di signore nè di padrone, e potesse condurre altrui, è da Dio abbandonato, e sovverte se stesso, la casa, la città. Che deve dunque fare e pensare il savio? cercar i mezzi com'essere fra i servi di Dio. E qual cosa è gradevole a Dio e conforme al voler suo? una sola, giusta l'antico ed invariabile dettato, che ci insegna non darsi amicizia se non fra esseri simili. Misura suprema di tutto deve dunque esser Dio, anzichè un uomo qualunque. Volete esser amico di Dio? ingegnatevi con ogni potenza a somigliargli „.

Non si crederebbe udire un santo padre? Nessuna meraviglia dunque se a quel grande scolaro di Socrate s'applicarono i dottori cristiani, non però come ligi alla parola di lui, sibbene pel nesso che trovavano fra le idee sue e le cristiane, e salvo a scostarsene ove men retto procedesse, tenendo sempre la filosofia come ancella della teologia, la rivelazione come base d'ogni cognizione pratica e speculativa.

Ammessa la rivelazione, restavano chiariti tutti i dubbj logici. Essa contiene la morale, cioè quanto riguarda le azioni umane: essa è fatta per mezzo della parola, dunque spiega le origini del linguaggio: essa è fatta da un essere ad esseri, dunque accerta l'esistenza variata: essa viene da

(1) Tale lo chiamarono san Giustino (*contra Gentes*), san Clemente d'Alessandria (*Strom.*, VI), ed Eusebio (*Præp. evang.*, XI). Numenio diceva che Platone è Mosè parlante in greco. Non mi si faccia però dire che i ss. Padri fossero platonici; alcuni anzi combatterono affatto Platone, e sant'Agostino si pente d'averlo troppo lodato: *Laus quoque ista, qua Platonem, vel platonicos, vel academicos philosophos tantum extuli, quantum impios homines non oportuit, non immerito mihi displicuit.* Retract., lib. I. Il gesuita Fr. Balto stese una famosa *défense des saints Pères accusés de platonisme*. Parigi 1711.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sorgente infallibile, dunque porge il criterio della certezza. Così argomentava la Chiesa, benchè alcuni dei Padri, conservando abitudini di scuola, andassero a cercare dalla scienza ciò che forse soltanto la fede può somministrare.

Iddio pertanto e la sua religione col mondo e coll'uomo sono il principale oggetto del loro spiritualismo più o meno razionale. Tutto ciò che dell'essenza di Dio noi possiamo concepire, riesce all'unità sostanziale, nozione la più elevata cui sorger possa la mente umana: la quale unità, non suscettibile di verun nome particolare, è indistinta, invisibile, recondita, non presentando al nostro intelletto veruna qualità speciale cui cogliere ei possa. Questo concetto, che ci apparve in capo di tutte le antiche teologie, è espresso in quel della Scrittura — Io sono quel che sono „, ovvero — Io sono l'ente „. Ora, poichè l'idea universale dell'ente è appoggio di tutta l'intelligenza, nè cosa possiamo affermare senza la parola *è*, intelletto non abbiamo se non in quanto conosciamo Dio. Unità sostanziale

Però i Padri, non che con ciò confondessero tutte le cose in Dio, combattevano il panteismo come quello che distrugge la nozione propria dell'Ente supremo col supporre emanazioni che scompongono l'unità essenziale della sostanza divina in tante frazioni, quanti sono i corpi che dividendosi produce; e in questi l'assoggetta al male.

Al dualismo opponevano che, chi attribuisca alla materia un'eternità indipendente e necessaria, annichila la nozione di Dio, togliendogli i caratteri suoi proprj e incomunicabili, de' quali non è possibile trovar la ragione nell'essenza della materia, che variabile, divisibile e contingibile com'è, non cape in sè il motivo della propria esistenza, e suppone un termine immobile ed anteriore. Neppure si può ammettere la coesistenza del principio del male, giacchè la potenza, la sapienza, l'amor di Dio rimarrebbero finiti, dacchè alla prima osta un principio indipendente da esso, la seconda non può diradare le tenebre essenzialmente impenetrabili della materia, l'ultimo è contrastato dallo spirito indefinito d'odio, discordia, distruzione.

E conchiudevano che Dio, per atto di libera volontà, trasse il tutto dal nulla; al che giungevano col mostrare assurde le altre due concezioni. Creazione

Le religioni orientali, e la parte delle greche che vi si connetteva, massime nelle dottrine dei misteri, posavano sul dogma dell'emanazione, secondo il quale tutti gli esseri escono dal seno di Dio e devono rientrarvi. Ma perchè l'Ente beato ed eterno era egli uscito dalla pace sua per rivelarsi al mondo? Tutti i pensatori, tutti i culti diedero di cozzo in questo problema, e adoprarono invano a cercarne la soluzione: ora il cristianesimo veniva a darla, piantato com'è sul dogma dell'Incarnazione e della Redenzione. Ab eterno era ne' consigli di Dio di rivelarsi nel mondo; lo che implicava la separazione del mondo da Dio, e per conseguenza il peccato e la caduta: ma era pure ne' consigli suoi di rialzare il mondo a sè[2].

(2) I[a] *ad Tim.* III, 16; II[a] *ad Tim.* I, 9 e 10; *ad Ephes.* I, 4 e 7; *ad Coloss.* I, 14 e 20.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Iddio si sottopone alle miserie umane, non però al peccato, sinchè la vittoria non sia compiuta, e cessata la separazione con Dio. Un atto della più alta libertà rese degno d'abitare ancora in Dio ciò che era fuori di Dio: compiuto è il sagrifizio, piena la riconciliazione. E a questo sagrifizio ha parte chiunque vuol essere cristiano, unto del Signore, ostia sacra come il Cristo; e il ritorno a Dio dipende dal libero arbitrio, dalla forza morale, dalla virtù di ciascuno. Questa legge misteriosa dell'amor divino, per cui il ritorno al Creatore è operato mediante il sagrifizio volontario della vittima santa, può solo render ragione dell'atto per cui Dio si risolse a rivelarsi nel mondo, solo spiegar l'enigma della creazione e della storia universale.

Questo crediamo noi ravvisarvi; ma in generale il modo con cui gli esseri finiti uscirono dall'infinito, era tenuto dai Padri per un mistero irresolubile alla mente umana, la quale è incapace di abbracciare i due termini, trasformandosi da finita in infinita.

Alcuno dei metafisici cristiani tentò quell'abisso, e disse che, per comprendere la creazione, fa mestieri distinguere tre cose: Dio, gli esseri particolari, e le partecipazioni, ordine di realità intermedie. Dio come infinito non può parteciparsi: gli esseri individuali, necessariamente finiti, sono l'opposito di Dio: le partecipazioni, virtù divine, come la potenza, la bontà, la sapienza, la vita, esistono nelle creature in gradi limitati. Come proprietà divine, infinite, esistenti in Dio, sono Dio stesso: come partecipate in gradi a misura, sono opera di Dio e creature, esistenti perciò fuori di lui. Riguardo agli esseri individuali, sono i loro principj costitutivi, creati, eppure principio d'ogni creazione particolare. Benchè dunque non esistenti in perpetuo al modo della divinità, possono però concepirsi creati innanzi al tempo, se il tempo è misura della durata degli esseri individuali, ai quali sono anteriori queste proprietà. Stando esse fuori degl'individui come esistenti in Dio, e fuori di Dio come principj efficienti di ciascun essere limitato, costituiscono l'anello tra il finito e l'infinito[3].

Alcuni poi (Atanasio, Metodio, Agostino) sostenevano operata la creazione nel tempo; altri (Clemente alessandrino, Origene[4]) da tutta l'eternità, come le altre qualità di Dio, così quella di creatore dovendo essere eterna. Alla fatalità degli astrologi e degli stoici opponevano una provvidenza generale e particolare, forse esercitata col ministero degli angeli.

Il male — Ma dalla coesistenza del finito coll'infinito rampolla nuovo problema: come col bene supremo può esistere il male? questione contro cui perpetuamente si frange la ragione, nè possibile a sciogliersi più ragionevolmente che col mistero d'una prima colpa, la quale pose in disarmonia il conoscere, l'amare, il potere; e colla necessità di un'espiazione. Però il

(3) San Paolo (*ad Heb.*, XI) disse: *Ex invisibilibus visibilia facta sunt.* Così i Padri credettero preesistenti nella mente di Dio le cose alle quali, creandole, non fece che aggiungere la realità, *sostantivarle*.

(4) Vedi la recente opera di Denys, *Philosophie d'Origène*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

male morale non è già qualche cosa di positivo, ma sì privazione del bene; nè proviene dalla necessità, ma da libero arbitrio delle creature intelligenti e da suggestione degli spiriti maligni, onde è imperfetto, nè toglie che il bene predomini nell'insieme dell'universo, tendente verso Dio. Cessi dunque di risonare la funesta voce, che supponendo la necessità, cioè la divinità del male, ne fa l'apoteosi, e bestemmiando il Creatore, rivela alle creature la legge del peccato. Come il libero arbitrio si concilii con un peccato ereditario, colla Grazia e colla predestinazione, sono arcani, di cui appena si attentavano sollevare il velo.

Trinità

La rivelazione offriva la nozione superna della Trinità; e benchè l'uomo deva contentarsi di esporre il dogma, venerando il mistero, pure i Padri, e massime sant'Agostino[5], vollero ingegnarsi di cercarvi analogia con quanto di più puro ed elevato può raggiungere l'umana ragione. Ma in ciò tal precisione di parole si richiede, che chi si accingesse a darne un sunto, si esporrebbe a cadere in quegli errori, che i dottori medesimi non seppero sempre evitare, e che produssero tanti litigi e scandali e sangue.

Nel dogma delle tre persone in un solo Dio, la parola Dio ha significazione diversa da persone divine, onde non ne viene l'assurdo dell'uno e tre, bensì il mistero dell'uno e trino; a guisa (dicevano i Padri) dell'anima umana che, unica essendo, ha tre facoltà irreducibili, potere, sapere, volere.

Verbo

L'intelligenza divina, assolutamente una perchè infinita, rinchiude nell'unità sua il principio e la ragione della pluralità, cioè i tipi di tutte le nature create, siccome videro Platone e i filosofi orientali. I Padri, ciò ammettendo come fondamento necessario d'ogni sapienza, figurarono il Verbo come la ragione di tutte le cose, coesistente coll'intelligenza, e che formando le creature, e divenendo loro specchio, si proporzionò alla condizione loro. Ma quel che il raziocinio naturale non raggiunse, fù la doppia qualità di esso Verbo, *unigenito* di Dio in quanto è la stessa conoscibilità di esso, *primogenito* suo in quanto è tipo delle cose create.

Spirito e materia

I Gnostici lo spazio fra l'uomo e Dio popolavano di nature intermedie, facili a considerarsi come divinità di second'ordine: i Cristiani non ammettevano altra natura che la divina e l'umana, e questa composta di materia e di spirito. La materia, secondo elemento generale della creazione, è qualcosa d'inerte e passivo, infima delle creature, ombra di Dio, mentre ne è immagine lo spirito, sorgente di attività, di movimento, d'intelligenza. Alcuni però supposero una certa specie di materia, più sottile della corporea, e di cui fossero avvolti gli angeli, restando l'assoluta spiritualità al solo Dio: il che credevano necessario per fare l'anima capace di premj e di castighi[6]. Ma la Chiesa adoprò costantemente a sceverarla da ogni sen-

(5) *De Trinitate*, VI, 10.

(6) TERTULLIANO, *De anima*, V, 7, dice: — La corporeità dell'anima appare manifesta nel vangelo. Soffre agli inferni, e posta nelle fiamme, implora una stilla d'acqua.... Tutto ciò che significa senza il corpo? „. ARNOBIO, *adv. Gentes*, II: — Chi non vede che ciò che è semplice e immateriale non può conoscere il dolore? „ GIO. DAMASCENO, *De orthod. fide*, II, 3, 12: — Dio è incorporeo per natura; gli

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

suale elemento; Origene trova impossibile che l'anima corporea possa ideare cose immateriali; e al fine restò posta in sodo la spiritualità dell'anima, e l'originale ed essenziale differenza tra le due sostanze. Agostino definisce l'anima, " una sostanza dotata di ragione, disposta per governare il corpo „ [7]; definizione che rammenta quella in cui Proclo riassume la dottrina platonica: " L'uomo è un'anima che si serve di un corpo [8]. „ Le anime da alcuni si credettero preesistenti, da altri create man mano che avvivano i corpi, ed affatto inesplicabile il modo onde operano uno sull'altro due esseri così distinti come materia e spirito [9]; arcano però non maggiore di quello di tutti gli altri fatti nell'universo, consistenti in azioni reciproche. L'unione della materia collo spirito era da principio perpetua e deliziosa; il peccato originale la fece passeggiera e tale che la parte più nobile ne soffre, la più grossolana diviene capace di gustare un giorno le ineffabili dolcezze della contemplazione.

I Padri [10] accettavano l'insegnamento della scuola italica, " la conoscibilità delle cose consistere in esseri immutabili che non cadono sotto i sensi „: ma ricusarono l'ipotesi platonica che le sensazioni risveglino nelle anime la memoria di una scienza acquistata in altra vita: asserendo solo che lo spirito intende in quanto è connesso ad enti non solo intelligibili, ma immutabili, come sono le idee [11]. Se queste esistessero isolate, sarebbero altrettante deità: onde fa d'uopo credere abbiano esistenza nella mente divina, purgando così il platonismo dalla idolatria, e congiungendolo inseparabilmente colla teologia cristiana.

Studiando pertanto come queste idee eterne e necessarie sussistano in Dio, conobbero non potere il loro complesso essere altro che il Verbo, nè in Dio avere tra loro distinzione reale, ma ridursi a perfettissime unità nel Verbo stesso, e perciò nell'essenza divina, la quale dunque è lo intelligibile stesso [12] che " illumina chiunque viene in questo mondo „, poichè l'uomo vede le idee in Dio.

Quanto al metodo dei Padri, è d'uopo distinguere i libri ove stabiliscono

angeli, i demonj, le anime chiamansi incorporei per grazia e rispetto alla grossolanità della materia „. Pajono così evidenti questi passi, che il Tennemann, *Manuale della storia della filosofia*, § 230, dice positivamente che l'anima fu concepita come corporea da molti santi Padri. Questa falsità, adottata da altri storici, nasce dal non aver riflesso che molte scuole antiche distinguevano il corpo, l'anima e lo spirito, *σῶμα*, *ψυχή*, *πνεῦμα*; e per anima intendevano il principio della vita organica, comune all'uomo e ai bruti, e materia sottilissima, o piuttosto un intermedio fra la materia e lo spirito. Di questa intesero i suddetti Padri ove parvero tenere per corporea l'anima; ma sempre asserirono lo *spirito* che pensa nell'uomo esser partecipe della natura spirituale di Dio.

(7) *De quantitate animæ.*

(8) *Comm. in Alcib.* Fu ravvivata questa definizione ai dì nostri.

(9) *Modus quo corporibus adhærent spiritus et animalia fiunt, omnino mirus est, nec comprehendi ab homine potest, et hoc ipse homo est.* Agostino, *De civ. Dei*, XXI, 10.

(10) Massime san Giustino, *contra Gentes*, Clemente d'Alessandria, *Strom.*, VI, ed Eusebio di Cesarea, *Præp. evang.*, XI.

(11) Vedi particolarmente s. Agostino, *Ritrattazioni*, I, 8; Rosmini *contro il Mamiani*, p. 487.

(12) *Per λόγον enim solum cognoscentia efficitur.* Mario Vittorino.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ed espongono i dogmi cattolici, da quelli ove confutano gli avversarj, fossero gentili od eretici. Nei primi procedono per dimostrazioni; negli altri usano spesso i sistemi aristotelici o platonici, il sillogismo, l'induzione, l'assurdo, quasi per torcere contro i nemici l'armi loro stesse. In quel che è proprio, cominciano dall'affermare il dogma di cui si tratta, per lo più citando un passo della Scrittura; indi formolando un atto di fede, ove definiscono la proposizione che cercano interpretare; poi adducono tutti i passi ove esso dogma è espresso, sorreggendoli uno con l'altro, fino a portare l'evidenza razionale, e mostrare assurdo il contrario. Metodo

Alla logica delle scuole sì poco amici si mostrano che Tertulliano esclama: — Miserabile Aristotele, che preparò (agli eretici) una dialettica artifiziosa, capace d'assumere ogni forma tanto per provare che per negare, sentenziosa, arrogante nelle sue conghietture, affannosa, inestricabile nelle argomentazioni, pericolosa per se stessa, che sempre si rifà sovra ogni cosa, come se niuna mai si fosse assodata. Di qui le favole e genealogie interminabili, i discorsi retrocedenti a guisa di gamberi, che l'Apostolo ci vietò condannando la filosofia „.

Ma il metodo che vorremmo dire cristiano, fu ben tosto abbandonato dai Padri, e in sant'Agostino appajono già forme scolastiche, anzi interi trattati di dialettica, per la necessità forse di combattere i nemici nel loro campo. Disponeva questo dottore il subjetto giusta le categorie aristoteliche perchè non gli sfuggisse veruno degli aspetti della questione; indi provava particolarmente col sillogismo ovvero coll'argomentare socratico; e da lui cominciossi ad introdurre nella fede l'arguto sillogizzare, da cui potè essere appoggiato perfino l'errore.

Mentre il paganesimo spirante, nella offuscata sua ragione, invocava l'antica sapienza come più vicina agli Dei, i Padri la opprimevano sotto le tradizioni primitive del genere umano, e tutte le scienze conducevano d'accordo a provare la verità. E veramente l'opera di demolire gli errori antichi fu spinta assai generosamente: riguardo poi al disporre tutte le scienze e l'enciclopedia sopra il fondamento del Vangelo, per quanto vi si ingegnassero, ne furono sturbati da disastri sopravvenuti.

Nè la virtù era più una cosa di convenzione, ma la pratica della verità, conosciuta e ponderata con giudizio retto; una buona qualità della mente, di cui non si può abusare [13]. È peccato il preferire al bene sommo il proprio, all'oggettivo il subjettivo [14].

Essendo il cristianesimo dottrina di redenzione, primo merito diveniva il praticare la carità fino a dare la vita; e per accrescere il bene del prossimo, ognuno ha obbligo di esercitare l'industria, scoprire, progredire. È pertanto anche dottrina di attività e di avanzamento; mentre gli antichi,

(13) È la definizione famosa di sant'Agostino: *Virtus est bona qualitas mentis.... qua nullus male utitur*. E altrove: *Ille pie et juste vivit qui rerum integer est æstimator, in neutram partem declinando*. De doct. chr., I, 27.

(14) *Voluntas adversa ab incommutabili bono et conversa ad proprium, peccat*. Agostino, De lib. arb.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fondati sopra l'idea del decadimento, vedevano il male e la disuguaglianza fra gli uomini come una necessità, soffrivano e lasciavano soffrire.

Ne conseguiva ancora la libertà, poichè il diritto succedeva al fatto; il pensiero e la coscienza umana, liberamente sottomessi a Dio, da Dio solo volevano dipendere, vero e primo sovrano, dal quale Cristo fu investito della podestà suprema. Da Dio dunque soltanto e dal suo Verbo viene agli uomini il diritto di comandare: di Dio è la potenza, ma non sempre l'uomo che la esercita, nè l'uso che ne fa; e quegli e questo sono subordinati alla legge superna, della quale è interprete infallibile la Chiesa. In tal modo l'obbedienza nasce dalla persuasione; non avvilisce col sottomettere l'uomo ai capricci dell'uomo [15]: riduce il principe a ministro di Dio pel bene, i governi a provvedere che ben sia distribuita la giustizia, senza potestà nè azione sovra il pensiero e le coscienze. E poichè nessun uomo possiede autorità alcuna per se stesso, qualvolta surroghi al diritto eterno la potenza propria, si fa usurpatore, e demerita l'obbedienza [16].

Morale

Erano dunque finalmente riconciliati scienza e dovere, filosofia e religione, morale e politica, derivate tutte dalla medesima sorgente.

Primo fonte della filosofia cristiana è Dio; e di necessità unisce la teorica alla pratica, secondo quello che disse, " Se praticate la mia parola, conoscerete la verità ". Contraria all'egoismo filosofico, non aspira alla gloria mondana di fondare scuole, anzi professa che quella dottrina non è sua; non dipartendosi mai dal senso comune del genere umano unito a Dio, cioè dall'autorità della Chiesa. La rigenerazione intellettuale è dai Padri ridotta a rigenerazione morale, cercando anzitutto la salute delle anime: pel qual fine bisognava, primo, estirpare il dubbio, che per forza di argomentazioni aveva scassinato le credenze più vitali; secondo, riordinare le nozioni scompigliate del dovere. Al primo rimediavano col piantare sulla fede le irremovibili credenze; al secondo, col distruggere il panteismo e il dualismo, del pari funesti. Che se le applicazioni dell'ordine morale sono la migliore riprova delle dottrine metafisiche, la purezza della morale diffusa dai Padri, non più fra pochi sapienti, ma veramente nel popolo e nell'universa società, è principalissimo argomento dell'eccellenza di dottrine che mettevano d'accordo le leggi dell'intelligenza con quelle della volontà.

La morale da quei principj dedotta non costituiva una scienza: ma datole per fondamento la volontà di Dio, espressa dalla ragione e dalla rivelazione, e l'obbligo dell'uomo di obbedire a chi ordina o in virtù di potenza assoluta, o per dirizzare alla felicità temporale ed eterna. dettavano precetti severi e purissimi; raccomandavano specialmente la carità,

(15) " L'uomo ha diritto di comandare alle bestie, ma Dio solo di comandare all'uomo ". GREGORIO MAGNO, lib. XXI *in Job.* c. 15.

(16) *Regimen tyrannicum non est justum, quia non ordinatur ad bonum commune, sed ad bonum privatum regentis... Ideo perturbatio hujus regiminis non habet rationem seditionis, nisi forte quando sic inordinate perturbatur tyranni regimen, quod multitudo subjecta majus detrimentum patitur ex perturbatione consequenti quam ex tyranni regimine.* S. TOMMASO, *Summa*, 2ª 2æ, q. 42, art. 2, ad 3.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ossia l'amore disinteressato del prossimo, la sincerità, la pazienza, la temperanza; alcuni anche si spinsero fino a rigoroso ascetismo, diretto a purgarsi del peccato e sciogliersi dalla materia per via di contemplazione e di penitenza.

CAPITOLO XXXIII.

Letteratura ecclesiastica.

Nè solo una filosofia nuova, ma una nuova letteratura e diversa era nata col cristianesimo, cui fonte furono i quattro Vangeli, gli Atti degli Apostoli, le Epistole canoniche e l'Apocalissi; ventisette libri del Nuovo Testamento, che coi quarantacinque dell'Antico empiono il mistico numero di settantadue. Parte di essi riferisconsi più specialmente alla rivelazione dell'eterna parola vitale; altri a stabilire la divina comunione dei fedeli, mostrandoci la formazione della Chiesa, il primo ordinamento datovi dagli Apostoli, e le future sue destinazioni. Ciò che nell'antico era figura, visione e profezia, qui trovasi spiegato e compito; la sublimità di quello mutasi in affettuosa tenerezza, e il leone di Giuda nei Vangeli appare agnello mansuetissimo, che poi nelle Epistole librasi al volo dell'aquila [1].

Il Nuovo Testamento va distinto da ogni altra composizione per una semplicità popolare ed infantile di espressione, sotto la quale copresi inarrivabile sublimità di concetto. Per ridurne il profondo senso all'intelligenza comune, l'allegoria mutasi in parabola; sensibile spiegazione del precetto divino, che, lontana dalla lambiccata allegoria poetica e dal simbolo arcano, espone le pratiche verità in forme schiette e sotto l'ombra di comunali avvenimenti; e che, come arte, divenne modello delle tante leggende, produzione affatto propria della moderna letteratura.

Il primo Vangelo fu scritto da san Matteo, detto anche Levi, figlio Vangeli
di Alfeo, pubblicano palestino, più popolare e abbondante di fatti, di precetti morali e di locale verità, come quegli che scriveva in siro caldeo innanzi a tutti, e che per vista o per recentissimi testimonj conosceva le cose. Il medico Luca, oriondo d'Antiochia, seguace di san Paolo, e Marco, discepolo di san Pietro [2], esposero in greco la storia divina, quale da Paolo

(1) SCHLEGEL, *Storia della letteratura*, lez. VI.

(2) In San Marco di Venezia pretendevasi avere il testo latino di s. Marco, scritto da lui medesimo, e che formava parte d'un codice dei quattro Vangeli conservato ad Aquileja. Quando l'imperatore Carlo IV nel 1353 passò per questa città, ottenne dal patriarca gli ultimi due quaderni di quella reliquia, che comprendono dal vigesimo versetto del cap. XII sino alla fine; e li regalò alla metropolitana di Praga, ordinando di legarli in oro e perle, assegnandovi duemila ducati; e volle che l'arcivescovo e il clero andassero incontro a quella reliquia, ed ogni pasqua fosse portata in solenne processione. Gli altri cinque quaderni rimasti ad Aquileja, furono poi recati a Venezia per ordine del doge Tommaso Mocenigo nel 1420: ma l'umidità danneggiò tal-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'avevano udita, o letta in Matteo; il primo regolato, cronologico, analitico, l'altro preciso e compendiato narratore. Luca, venuto dopo gli altri due, li vince in abbondanza, purezza e dignità, come uomo versato nelle lettere e nel vivere sociale. Giovanni, di nazione ebreo, partecipe alle scene della redenzione, filosofo, teologo, martire e poeta, già vecchio dettò il suo Vangelo a preghiera dei vescovi d'Asia e di molte chiese [3], che non paghe delle testimonianze di seconda mano, le volevano dal discepolo prediletto. Egli stese il suo lavoro sotto il dettame dello Spirito santo, con evidente intenzione polemica ed apologetica, cioè per combattere chi negava la divinità di Cristo, e massime Ebione e Cerinto [4]: e più di tutti penetrò nel concetto del divino Maestro. Lo scrivere suo è patetico e soave.

Sant'Epifanio caratterizza i quattro evangelisti dicendo che a ciascuno di essi attribuì qualche cosa di proprio, in guisa che vanno d'accordo fra sè in certi punti, affinchè nessun dubbio rimanga del comune divin fonte a cui attinsero; al tempo medesimo però ciascuno produce qualche cosa dall'altro trascurata. Matteo si applica a dettare particolarità intorno alla nascita del Salvatore e alla sua genealogia, tali che Cerinto ne prese appiglio per credere Gesù Cristo semplice uomo. Allora lo Spirito santo comandò a Marco di dettare un secondo Vangelo, trent'anni dopo l'altro: egli era uno dei settantadue discepoli che si erano dispersi senza poter intendere il comando loro dato da Cristo di mangiare della sua carne e bere del suo sangue; e l'opera sua fu tutta diretta a mostrare la divinità del Salvatore; ma non essendosi con bastante chiarezza spiegato su questo punto, gli eretici rimasero saldi nel loro errore. Lo Spirito santo allora quasi indusse san Luca a compiere ciò che i due precedenti non avevano perfetto; ma neppure egli bastando a far ravvedere dell'errore, esso santo Spirito spinse Giovanni, reduce da Patmo, a comporre il quarto evangelo, in cui questi

mente il manoscritto, che più non è leggibile, e si disputò perfino se fosse latino, e se su papiro o pergamena. I dubbj furono risolti da Lorenzo dalla Torre, nel II vol. dell'*Evangeliarium quadruplex* di Bianchini (Roma 1749), pag. 548 e seguenti. Che tale brano appartenesse al manoscritto d'Aquileja si prova anche da ciò, che in questo, dove finisce il vangelo di san Matteo, si legge, *Explicit evangelium secundum Matthæum*, *incipit secundum Marcum*, e nulla segue. Nel 1778 Giuseppe Dobrowsky, sotto il titolo di *Fragmentum pragense evangelii sancti Marci, vulgo autographi*, fece a Praga stampare i sedici fogli donati da Carlo IV, e apparve che non era tampoco l'antica versione italica, ma quella emendata da san Girolamo.

Vedi *De vita et lipsanis s. Marci Evangelistæ, libri duo*, AUGUSTINI MOLIN. Roma 1864.

(3) IRENEO, III, 1; EUSEBIO, III, 24. — Quanto al tempo, dispongonsi prima l'ev. di s. Matteo, poi la lettera I di s. Pietro, l'ev. di s. Marco, quello di s. Luca, le epistole di s. Paolo ai Tessalonicesi, ai Galati, ai Corinti, ai Romani, a Filemone, ai Colossesi, agli Efesj, agli Ebrei, la I a Timoteo, quella a Tito, la II di s. Pietro, la II di s. Paolo a Timoteo. Incerto è il tempo di quella di s. Giacomo e degli Atti. S. Giovanni scrisse il suo vangelo quasi contemporaneo alle sue epistole, e poco prima di quella di s. Giuda.

Sulla genuinità del testo del Nuovo Testamento vedasi la *Rivista Cristiana*, giugno 1874, oltre gli apologisti cattolici.

(4) EPIFANIO. *Hær.* II, 12, XXX, 3. L'*initium* del suo vangelo è una insistente confutazione di dottrine gnostiche, ove spiegansi le diverse operazioni spirituali colle parole ch'ivi egli ripete di ἀρχή, λόγος, μονογενής, ζωή, φῶς, *principium*, *verbum*, o piuttosto *ratio*, *unigenitus*, *vita*, *lux*, ecc.

Digitized by Google   Original from COLUMBIA UNIVERSITY

non si badò sulla narrazione della vita esposta già dai suoi predecessori, applicandosi meglio a dissipare gli errori diffusi intorno alla natura divina del Redentore [5].

Le Epistole sono trattatelli indirizzati alle Chiese o ai più zelanti compagni degli Apostoli, con elogi, censure, avvisi, esortazioni, precetti di condotta; non insistenti sopra un soggetto unico, ma alternando argomenti come nelle lettere si suole, e condendoli con personali affetti. In esse Pietro non compare nè letterato nè disputante, ma capo della gerarchia, che dirige la Chiesa colla potenza dell'unità. Paolo, apostolo delle genti, vede e pondera le idee delle varie nazioni. A Giovanni toccò il terzo modo d'insegnamento, la contemplazione di dottore che custodisce le tradizioni; e da punto eccelso contempla il legame per cui si congiungono tutti i fenomeni e le idee onde si compone il movimento dell'universo. Relegato da Domiziano in Patmo, una delle isole Sporadi, vi ebbe sopranaturali visioni, che Dio gli ordinò di scrivere e mandare alle sette chiese principali di Asia; quella di Efeso, piena di perseveranza e pazienza, sebbene rilassata dal primitivo fervore; quella di Smirne, povera e paziente nell'avversità; quella di Pergamo, contaminata dal vicino tempio di Esculapio; quella di Tiatira, piena di fede, carità e pazienza; quella di Sardi,

Epistole

Apocalissi

(5) Assalto audace contro i Vangeli fu portato in questi ultimi anni dai Protestanti tedeschi, e massime dal dottore Strauss nella *Vita di Cristo* (Tubinga 1835). Ciò che Wolf aveva fatto con Omero, e Niebuhr colla storia romana, pretesero gli esegeti tedeschi fare col racconto evangelico, supponendolo un raccozzamento di idee, d'invenzioni, di precetti, diversi di tempo e d'intenzione; talchè nè Cristo sia mai esistito, nè forse pure gli evangelisti, e tutto si riduca a un mito metafisico. Non è più dunque l'attacco beffardo che ai Vangeli portava Voltaire, rifriggendo motti e arguzie, dette quindici secoli avanti da Celso, Porfirio, Giuliano, e tendenti a mostrar dappertutto frode e inganno: questa è un'interpretazione allegorica, qual si confà alla pensatrice Germania. Dapprima questo studio fu fatto sopra i libri antichi. Eichhorn fin dal 1790 prese come emblematico il primo capitolo della Genesi, e composto di frammenti, nei quali Jeova era distinto da Eloim. Nel 1803 Bauer stampò la *Mitologia della Bibbia:* dipoi intraprese la stessa decomposizione sopra il Vangelo, *den Sohn analysiren*, come diceva Hegel, con una tranquillità veramente meravigliosa a chiunque consideri l'immenso vuoto che nella storia come nella coscienza lascierebbe il risolversi del Cristo in un carattere ideale. Schleiermacher, morto nel 1834, filosofo e filologo potente, spogliò l'Antico Testamento delle profezie, il Nuovo de' miracoli, e quel che avanzava egli industriossi a conciliarlo colla filosofia e colle teoriche a suo modo sovra l'umanità. Accorgendosi a che riesca, si sgomenta di un tempo quando stia da una parte il cristianesimo colla barbarie e la superstizione, dall'altra la scienza coll'empietà: e chino sovra l'abisso da lui scavato, esclama: — Beati i nostri padri che inesperti ancora nell'esegesi, credevano semplici e leali tutto quanto era ad essi insegnato! La storia ne scapitava, guadagnava la religione. La critica non l'ho inventata io; ma da che essa ha cominciato l'opera, convien compirla. Il genio dell'umanità veglia su di essa, nè le torrà ciò che ha di più prezioso. Ciascuno dunque operi conforme al proprio dovere „.

Renan poi romanzò quella storia, e diede bella veste alle bestemmie tedesche.

Poichè i razionalisti farebbero i dogmi e gli evangeli stessi inventati nel Concilio di Nicea, la scienza cattolica si applicò ai lavori usciti prima di quel gran fatto. Sono di tal natura gli *Anacleta Sacra patrum antenicænorum e codicibus orientalibus collegit* PAULINUS MARTINUS, sotto la direzione del cardinale Pitra, Parigi 1884. Fra altri si potè metter insieme il διὰ τεσσάρων di Taziano, cioè la concordanza fra i quattro evangelisti, tentata fin d'allora, e di cui si era valso S. Efrem, trovato anche questo in una traduzione armena, edita dai pp. Mechitaristi di Venezia.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

bisognosa di riparare colla penitenza ai peccati di molti suoi figli; quella di Filadelfia, serbatasi costante nel vero; e quella di Laodicea, tepida e scarsa di spirito, che si riputava perfetta perchè monda di alcuni vizj materiali.

In quel gran dramma, ove arcanamente rivela gli arcani a lui manifestati, vide il trionfo della Chiesa, le imminenti e le lontane persecuzioni e vicende di essa, le mistiche nozze dell'agnello colla celeste sposa, poi la distruzione del mondo e i godimenti che Dio serba nella superna Gerusalemme a quei che lo amano, e che più perfetti saranno allorch'egli avrà rinnovato e terra e cieli. L'oscurità sua fu occasione di lunghi commenti e di molte stravaganze.

Atti apostolici

Gli Atti degli Apostoli, probabilmente opera di san Luca verso il 63 di Cristo, sono un genere nuovo di storia, sublime nella sua semplicità, e quale conveniva a eroi pescatori, che moveano a conquistare il mondo non in nome proprio ma di Dio. Bello è vedervi narrate senza ira le lotte coll'ostinazione ebraica e colla gentilesca indifferenza. — Stando Paolo in Atene, era indignato il suo spirito al vedere la città così perduta nell'idolatria. Adunque nella sinagoga disputava ogni dì coi Giudei, e nel fôro con chi gli dava ascolto. Alcuni Stoici ed Epicurei dissertavano con lui, e taluni dicevano: *Che vuole cotesto seminatore di parole?* altri: *Sembra banditore di nuovi dèmoni*, perchè annunziava loro Gesù e la sua risurrezione. E preso, lo tradussero all'areopago, dicendo: *Si può sapere che sia cotesta dottrina che tu spacci? giacchè ci porti all'orecchio non so che cose nuove: onde vogliamo conoscerne il vero.* Perocchè tutti, e Ateniesi e avveniticci, colà a null'altro attendono che a dire o ascoltare novità. E Paolo, sorto in mezzo all'areopago, disse: *Ateniesi, vi trovo più di tutti superstiziosi. Passando e vedendo i simulacri vostri, trovai un'ara dove stava scritto, Al Dio ignoto. Quel che ignorando adorate io ve lo annunzio.....* Udendo la risurrezione dei morti, alcuni lo beffarono, altri dissero: *Ti daremo retta un'altra volta;* e così Paolo uscì di mezzo a loro. Alcuni però credettero „.

Simbolo

È probabile che fin dai primi tempi si sia sentito il bisogno di esprimere compendiosamente la fede con una formola, che forse si recitava all'atto di ricevere il battesimo. Ma, benchè non sia a ritenere che gli Apostoli formassero tra loro un simbolo prima di andare a convertire il mondo, neppure sembra credibile che alla formola battesimale si aggiungesse qualche nuovo articolo man mano che una eresia nuova rendeva necessaria una protesta [6]. Consta bensì storicamente che successive ag-

(6) A ciascun vescovo era lecito farvi cambiamenti; e Rufino ci reca il simbolo quale recitavasi dalla Chiesa romana, più incontaminato, e quale dall'aquilejese, a cui esso prete apparteneva. Eccoli a confronto:

Romano.	*Credo in Deum patrem omnipotentem.*
Aquilejese.	*Credo in Deo patre omnipotente invisibili et impassibili.*
Rom.	*Et in Christum Jesum unicum filium ejus, dominum nostrum.*
Aquil.	*Et in Christo Jesu, unico filio ejus, domino nostro.*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

giunte vennero fatte a quello che si denomina *Simbolo apostolico*, e che per verità è concepito in modo tanto generale, da poter essere conservato anche dai maggiori dissidenti.

Epistole molte furono scritte in quei primordj, da Giuda, da Barnaba, da Ignazio, da Dionigi, da Clemente, tanto venerato allora, che a lui si attribuivano tutte le opere di cui non si conosceva l'autore. Hanno la forma stessa le *Costituzioni apostoliche*, opera probabilmente di un prete siro della fine del III secolo, il quale vi espone i doveri dei laici e degli ecclesiastici, il culto e la dottrina religiosa, in opposizione alle eresie del suo tempo. Più tardi vi furono aggiunti i libri VII e VIII.

Erma

Erma, contemporaneo degli Apostoli, apprese per superiore rivelazione molte verità, le riferì nel libro suo del *Pastore*, tenuto alcun tempo per canonico, e distinto in visioni, precetti, similitudini. Trovò (egli racconta) in Roma una donna, che da fanciullo aveva amata come sorella; e gli parve toccherebbe il colmo della felicità se potessse possederla. In tale pensiero velati gli occhi, fu assorto in ispirito ad un luogo solitario, dove pregando vide spalancarsi i cieli, e di colà salutarlo la donna desiderata, e dirgli come ivi stesse accusatrice a Dio del desiderio entrato nel cuore di lui; pregasse perchè gli fosse rimesso. Erma sgomentato e povero di consiglio, pensava come mai sfuggirebbe alla collera divina, se un semplice desiderio gli era imputato a colpa. Ed ecco apparirgli una donna, attempatissima e luminosamente vestita, che fatta intesa della sua ansietà, gli espose come nessuna brama malvagia deva entrare in cuore di un servo di Dio: però questo essere con lui sdegnato perchè avesse, senza riprenderli, comportate alcune violenze a' suoi figliuoli. Poi per rincorarlo gli lesse, da un libro che teneva, cose grandi e meravigliose più che uomo possa intenderle, e che finivano così: — Ecco il Dio degli eserciti per invi-

Rom. e Aquil.	*Qui natus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine.*
Rom.	*Crucifixus sub Pontio Pilato et sepultus, tertia die resurrexit a mortuis.*
Aquil.	*Crucifixus sub Pontio Pilato et sepultus, descendit ad inferna, tertia die resurrexit a mortuis.*
Rom. e Aquil.	*Ascendit in cœlos, sedet ad dexteram Patris; inde venturus est judicare vivos et mortuos.*
Rom.	*Et in Spiritum Sanctum. Sanctam Ecclesiam. Remissionem peccatorum. Carnis resurrectionem.*
Aquil.	*Et in Spiritu Sancto. Sancta Ecclesia. Remissione peccatorum. Hujus carnis resurrectione.*

Dalle catechesi di Massimo vescovo di Torino (*Homil. in traditione Symboli*), di san Pier Crisologo vescovo di Ravenna (*in Symb. apost.*), e da altri raccogliamo i simboli delle diverse Chiese, dove trovansi introdotte le parole *conceptus*, *passus*, *mortuus*, *catholicam*, *sanctorum communionem*, *vitam æternam*, dappoi adottate nel simbolo comune, qual già si trova ne' sermoni 240, 241, 242, posti in appendice ai sermoni genuini di sant'Agostino nell'edizione de' Padri Maurini.

Alcune di quelle aggiunte pajono arbitrarie e sin futili; ma tendevano a confutare alcuni errori divulgati. Così nel surriferito simbolo aquilejese il *descendit ad inferna* si oppone agli Apollinaristi ed Ariani, che negavano l'anima a Cristo, quasi ne facesse vece la divinità: l'*invisibili et impassibili* è contro i Novaziani e Sabelliani, che diceano esser nato e aver patito il Padre Eterno: l'*hujus carnis* contrasta a chi teneva che dovessimo risorgere con un corpo aereo e celeste.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sibile potenza e sapienza infinita creò l'universo; per suo glorioso consiglio circondò di bellezza le creature sue, e per forza di sua parola fabbricò il cielo e fondò la terra sulle acque, e costituì la sua santa Chiesa ch'egli benedisse. Trasporterà i cieli, le montagne, le colline, i mari; e ogni casa sarà piena de' suoi eletti, affinchè in questi si compiano le sue promesse dopo che abbiano osservato le sue leggi con riverenza e ilarità „. Poi la donna, che era la Chiesa, fu portata in dileguo, gridandogli: — Fa cuore, Erma; questa è la prima visione „. Tre altre vi tennero dietro, ch'egli narra con affettuosa semplicità di stile. Nella seconda e terza parte ragiona coll'angelo suo custode delle eterne verità, delle regole di morale, e dei progressi della Chiesa.

Pseudo-Vangeli

Il Vangelo e gli Atti degli Apostoli, narrandoci puramente quel che rileva alla dottrina, lasciavano alla curiosità un mare di domande, quali si sogliono fare intorno a tutte le persone insigni, venerate o dilette. Per soddisfarvi cominciarono alcuni a stendere racconti relativi alla vita di Cristo, parte raccogliendo quanto da altri udivano, alterato come avviene dalla tradizione; parte aggiungendovi di loro fantasia. Ne vennero così i pseudo-vangeli, i quali, sebbene non sieno esibiti alla fede del credente nè resistano all'esame del critico, sono però modelli d'ingenuità che contrastano singolarmente coll'antica letteratura, massime del tempo di sua decadenza.

Libri apostolici e leggende

Dei varj scritti attribuiti a Cristo, quello che per la sua semplicità soffre meno eccezioni, è la lettera ad Abgaro re di Edessa, il quale a lui era ricorso in una grave infermità, invitandolo a venire ne' suoi Stati, ove troverebbe sicurezza e onore. Gesù gli risponde non potersi cangiare la sua missione, dopo morto però gli manderebbe un suo apostolo[7]. Eusebio storico dice averle tratte dagli archivj di Edessa[8].

Fra i libri apocrifi si trovano due lettere di Pilato all'imperatore, informandolo della morte di Cristo. La prima è cavata dall'*Anacephalæosi*,

(7) *Exemplar epistolæ scriptæ a rege Abgaro vel toparcha ad Jesum, et missæ Hierosolymam per Ananiam cursorem:*

Abgarus, Uchaniæ filius, toparcha, Jesu Salvatori bono qui apparuit in locis Hierosolymorum, salutem. — Auditum mihi est de te et de sanitatibus quas facis, quod sine medicamentis aut herbis fiant ista per te, et quod verbo tantum cæcos facis videre, et claudos ambulare, et leprosos mundas, et immundos spiritus ac dæmones ejicis, et eos qui longis ægritudinibus afflictantur curas et sanas, mortuos quoque suscitas. Quibus omnibus auditis de te, statui in animo meo unum esse e duobus, aut quia tu sis Deus et descenderis de cœlo ut hæc facias, aut quod filius Dei sis qui hæc facis. Propterea ergo scribens rogaverim te ut digneris usque ad me fatigari, et ægritudinem meam, qua jamdiu laboro, curare. Nam et illud comperi, quod Judæi murmurant adversum te, et volunt tibi insidiari. Est autem civitas mihi parva quidem sed honesta, quæ sufficiat utrisque.

Exemplar rescripti ab Jesu per Ananiam cursorem, ad Abgarum toparcham:

Beatus es qui credidisti me, cum ipse me non videris. Scriptum est enim de me, quia hi qui me vident, non credunt in me, et qui non vident me, ipsi credent, et vivent. De eo autem quod scripsisti mihi ut veniam ad te, oportet me omnia, propter quæ missus sum, hic explere; et posteaquam complevero, recipi ad eum a quo missus sum. Cum ergo fuero assumptus, mittam tibi aliquem ex discipulis meis ut curet ægritudinem tuam, et vitam tibi atque his qui tecum sunt præstet.

(8) *Hist. eccl.*, I, 13.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cioè dai cinque libri che il falso Egesippo scrisse sull'eccidio di Gerusalemme, donde fu più volte riprodotta. La seconda fu, ch'io sappia, primieramente edita nel Martirologio antico romano, ossia gerosolimitano [9]. Se sono dirette a Claudio, nessuno vi creda errore, giacchè Tiberio era pur esso della gente Claudia. Il manuscritto greco che, secondo Lambecio, esiste nella biblioteca di Vienna, porta: Κρατίστῳ σεβασμίῳ φοβερῷ Αὐγούστῳ Πιλάτος Πόντιος ὁ τὴν ἀνατολικὴν διεπῶν [10].

Gli atti di Pilato sono mentovati presso i primi apologisti, ma non si possono considerare come tali quei che tuttora sussistono, una copia dei quali si conserva nella biblioteca del re a Parigi; un'altra tratta da un codice colbertino, fu pubblicata da Fabricio [11].

Il *Vangelo dell'infanzia di Cristo* è un cumulo di miracoli operati dal Redentore ancor bambino, e che se fossero veri, toglierebbero ogni meraviglia alla prodigiosa diffusione della verità, nè resterebbe se non a stupire come mai egli, venuto fra suoi, non fosse da' suoi riconosciuto [12]. Giuseppe (vi si racconta) andava per la città, e menava seco il signor Gesù, qualora fosse chiamato per opere dell'arte sua [13] a fare secchi o vagli o imposte o

(9) Lucca 1668, pag. 113.

(10) Pontius Pilatus Claudio salutem. Nuper accidit, et quod ipse probavi, Judæos per invidiam se suosque posteros crudeli condemnatione punisse. Denique cum promissum haberent patres eorum, quod illis Deus eorum mitteret de cœlo Sanctum suum qui eorum rex merito diceretur, et hunc se promiserit per virginem missurum ad terras: istum itaque, me præside, in Judæam Deus Hebræorum cum misisset, et vidissent eum cœcos illuminasse, leprosos mundasse, paralyticos curasse, dæmones ab hominibus fugasse, mortuos etiam suscitasse, imperasse ventis, ambulasse siccis pedibus super undas maris, et multa alia fecisse, cum omnis populus Judæorum eum filium Dei esse diceret, invidiam contra eum passi sunt principes Judæorum, et tenuerunt eum, mihique tradiderunt, et alia pro aliis mihi de eo mentientes dixerunt, asserentes istum magum esse et contra legem eorum agere. Ego autem credidi ita esse, et flagellatum tradidi illum arbitrio eorum. Illi autem crucifixerunt eum, et sepulto custodes adhibuerunt. Ille autem, militibus meis custodientibus, die tertio resurrexit; in tantum autem exarsit nequitia Judæorum, ut darent pecuniam custodibus et dicerent: *Dicite quia discipuli ejus corpus ipsius rapuerunt.* Sed cum accepissent pecuniam, quod factum fuerat tacere non potuerunt; nam et illum surrexisse testati sunt se vidisse, et se a Judæis pecuniam accepisse. Hæc ideo ingessi, ne quis aliter mentiatur, et æstimet credendum mendaciis Judæorum.

Pontius Pilatus Claudio salutem. De Jesu Christo, quem tibi plane postremis meis declaraveram, nutu tandem populi, acerbum, me quasi invito et subticente, supplicium sumptum est. Virum hercle ita pium ac sincerum nulla unquam ætas habuit, nec habitura est. Sed mirus extitit ipsius populi conatus, omniumque scribarum et seniorum consensus, suis prophetis et more nostro sybillis præmonentibus, hunc veritatis legatum crucifixere, signis etiam super naturam apparentibus, dum penderet, et orbi universo philosophorum judicio lapsum minantibus. Vigent illius discipuli, opere et vitæ continentia magistrum non mentientes, imo in ejus nomine beneficentissimi. Nisi ego seditionem populi prope æstuantem pertimuissem, fortasse adhuc nobis ille vir viveret. Etsi, tuæ magis dignitatis fide compulsus quam voluntate mea adductus, pro viribus non restiterim sanguinem justum totius accusationis immunem, verum hominum malignitate inique in eorum famam, ut Scripturæ interpretantur, exitium pati et venundari.

(11) *Codex apocryphus Novi Testamenti.* Amburgo 1705.

(12) Sono inoltre formalmente smentiti da san Giovanni, ove dice che il primo miracolo da Cristo operato fu alle nozze di Cana.

(13) Nel vangelo di san Marco, VI, 3, Gesù Cristo è chiamato *fabbro*, ὁ τέκτων, sebbene alcuni codici leggano *il figlio del fabbro*, ὁ τοῦ τέκτονος, come in san Matteo, XIII, 55. S. Giu-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

casse; e quando a Giuseppe riuscissero i lavori troppo lunghi o corti, larghi o stretti, il signore Gesù stendendovi la mano li faceva andare a sesto. Un giorno lo chiamò il re di Gerusalemme, e — Voglio, o Giuseppe, che tu mi faccia un trono da sedere „. Giuseppe obbedì, e messosi tosto all'opera, due anni stette nella reggia finchè ridusse il lavoro a termine; ma quando lo collocò a posto, ecco che mancavano due spanne per parte della misura prefissa: di che il re si corrucciò grandemente, e Giuseppe temendone lo sdegno si coricò senza avere cenato. Al signore Gesù che gli chiedeva donde la sua inquietudine, — Perchè (rispose) ho perduta la fatica di due anni intieri „. Cui il signore Gesù soggiunse: — Fa cuore, nè lasciarti abbattere; tu prenderai da un lato questo soglio, io dall'altro, e lo tireremo alla giusta misura „. E avendo Giuseppe fatto secondo il signore Gesù aveva detto, e ciascuno traendo forte dal lato suo, il trono obbedì, e fu ridotto alla misura precisa. Il quale prodigio vedendo gli astanti, stupivano e lodavano il Signore [14].

Tra sì fatte fanciullaggini e tra miracoli inutili e riflessioni scempie, tu riscontri pagine piene d'un affetto ignoto alla letteratura classica; crederesti udire i lamenti di Sacontala in quel passo del *Protevangelo*, dove Anna, madre di Maria, desolata della sua sterilità, alzando gli occhi, vede fra i lauri un nido di passeri, e geme pensando ch'ella non può paragonarsi “ agli uccelli, i quali sono fecondi al cospetto del Signore, nè agli animali terrestri, neppure a queste acque e a questa terra che sono feconde, e lodano te, o Signore „ [15].

Maria di Magdalo, la peccatrice cui molto fu perdonato perchè molto amò, venne confusa colla sorella di Lazzaro e di Marta, e con quella che stette compagna alla Vergine madre sul Calvario; e perchè a' suoi errori seguisse una grande espiazione, si narrò com'ella si fosse ritirata in una grotta di Provenza a tutti quei rigori e quella devozione che poteva suggerirle il penitente amor suo.

I dodici Apostoli, compagni del gemito e depositarj della dottrina di Cristo, si sparsero nelle più lontane regioni a predicarla. Dei loro viaggi non si conservò certa notizia; pure sono sempre alcun che di prodigioso: imprese ardite, intrepide predicazioni, sostenute da miracoli clamorosi, tragitti alle isole del mare e alle barbare terre. Andrea percorre l'Alta Asia; Paolo evangelizza città piene di studenti e di retori; Matteo penetra fino

stino martire riferisce che s'avevano aratri e gioghi ed altre τεκτονικὰ ἔργα di mano di Gesù (*Dial. cum Tryph.*); e avendo Libanio chiesto a un pedagogo cristiano che cosa facesse il figlio del fabbro, ὁ τοῦ τέκτονος, gli fu risposto: — E' fabbrica la bara per Giuliano „. TEODORETO, *Hist.*, III, 25.

(14) *Evangelium infantiæ*, XXXVIII, 29.

(15) Καὶ ἀτένισεν εἰς τὸν οὐρανὸν, καὶ εἶδε καλιὰν στρουθίων ἐν τῇ δάφνῃ, καὶ ἐποίησε θρῆνον ἐπ' ἑαυτῇ, λέγουσα, “ Οἴ μοι, τίς με ἐγέννησε, “ ποία δὲ μήτρα ἐξέφυσέ με, ὅτι ἐγὼ κατάρα “ ἐγεννήθην ἐνώπιον τῶν υἱῶν Ἰσραήλ;..... Οἴ μοι, “ τίνι ὡμοιώθην; οὐχ ὡμοιώθην ἐγὼ τοῖς θηρίοις “ τῆς γῆς, ὅτι αὐτὰ τὰ θηρία τῆς γῆς γόνιμα ἐστι “ ἐνώπιον σοῦ, Κύριε. Οἴ μοι; τίνι ὡμοιώθην ἐγώ; “ οὐχ ὡμοιώθην ἐγὼ τοῖς ὕδασι τούτοις, ὅτι αὐτὰ “ τὰ ὕδατα γόνιμα εἰσὶν ἐνώπιον σοῦ, Κύριε..... “ οὐχ ὡμοιώθην ἐγὼ τῇ γῇ ταύτῃ, ὅτι καὶ ἡ γῆ “ προσφέρει τοὺς καρποὺς αὐτῆς, καὶ εὐλογεῖ σε, “ Κύριε „. *Protevangelium Jacobi*, III.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

agli Etiopi; Filippo fra gli Sciti; Bartolomeo nelle Indie, più in là d'Alessandro. Nel seno stesso dell'Impero la fede s'insinuava nel palazzo dei Cesari e nel tugurio degli schiavi; trionfava nel sinedrio e nell'areopago. Paolo, dottore delle genti, lavora colle proprie mani per vivere; Pietro, pescatore, viene a Roma a combattere un sofista e un tiranno, e pianta la futura sede de' suoi successori accanto alla reggia di Tiberio. Qual campo alle pie immaginazioni, tanto più libero quanto la vita di ciascuno era stata meno mescolata agli avvenimenti autentici del vangelo! [16].

Di Maria vergine si occuparono molto gli Ebrei. Essa nel Talmud è più volte chiamata una pettinatora di donne. In due storie di Cristo, composte dai Giudei col titolo di *Sepher toledoth Jeschu* (libro delle generazioni di Gesù), Giuseppe Pander di Betlemme s'innamora in una giovane parrucchiera detta Mirjan, moglie di Johanan, e sorpresala, fingendosi il marito ne abusa; ond'ella mette in luce un bambino, chiamato Jeschua. Questi, educato da Elcanan, profitta nelle lettere. Un giorno, mentre molti seniori sedevano alla porta, passarono dinanzi a loro due fanciulli, uno dei quali coprì, l'altro scoperse il capo. E di quello, che cattivamente e contro le buone creanze aveva coperto il capo, Eliezer disse che era bastardo. Andò dunque alla madre di questo fanciullo, cui trovò sedente in piazza a vender legumi: onde apparve che questo non solo era spurio, ma figlio di una immonda. I seniori fecero a suon di trecento trombe bandire qualmente egli era di nascita impura. Jeschua fugge dunque in Galilea, torna a Gerusalemme, s'introduce nel tempio, impara ed invola il nome di Dio, lo scrive sopra una pergamena; poi senza dolore si apre una coscia, e cela nella ferita la cartolina. Coll'ineffabil nome di *Schemhamephoras* compie innumerevoli prodigi. Condannato a morte dal Sanhedrin, è coronato di spine, flagellato e lapidato: volevano impenderlo ad un legno, ma tutti i legni si spezzarono, perchè esso gli aveva incantati. I sapienti andarono a cercare un gran cavolo che non è legno, ma erba, e a quello lo appiccarono. — Tali miserabili storie i Giudei opponevano alla semplice maestà dell'evangelico racconto.

Ci resta l'antichissimo libro della *Morte di Maria vergine* [17], che seb-

(16) Vedi Abdia, *Historia certaminis apostolici*. Forse è una raccolta, certo antica, di più antiche tradizioni intorno agli Apostoli. Vedì pure Em. Grabe, *Spicilegium Patrum primi sæculi*. Oxford 1698.

(17) *De transitu beatæ Mariæ virginis*. Si ristampò a Parigi nel volume II della *Biblioteca dei Padri*, pag. 163. — Trentanove vangeli furono rigettati come apocrifi: 1° il vangelo secondo gli Ebrei; 2° quello secondo i Nazareni: 3° quello dei dodici Apostoli: 4° l'evangelio di san Pietro, che è quel di san Matteo, alterato dai Cristiani giudaizzanti; 5° l'evangelio degli Egizj: 6° i tre della nascita della beata Vergine; 7° l'evangelio di san Giacomo, in greco e latino, attribuito a Giacomo minore; 8° l'evangelio dell'infanzia di Gesù, in arabo e greco, pieno di miracoli operati dal Redentore avanti i dodici anni; 9° l'evangelio di san Tommaso, simile all'anzidetto; 10° l'evangelio di Nicodemo in ebraico, scritto tardi dagl'Inglesi, che pretendono Nicodemo abbia loro portato la fede; 11° l'evangelio eterno, lavoro d'un frate del XIII secolo, che pretendeva surrogare questo al vero, come il vero era stato all'antica legge; 12° l'evangelio di Andrea e 13° quel di Bartolomeo, condannati da papa Gelasio; 14° quelli di Apelle, 15° di Basilide, 16° di Cerinto, 17° degli Ebioniti, 18° di Taziano o degli Encratisti; 19° quello di

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

bene da papa Gelasio relegato fra gli apocrifi, pure e predicatori e raccoglitori di aneddoti e artisti vi attinsero la morte terrena e l'assunzione della madre di Gesù. La quale, secondo esso libro, umile dopo il compimento del gran mistero ov'era stata consorte ai patimenti, si ritirò soletta in casa de' suoi parenti, a piè dell'Oliveto, e pregando e meditando passò i giorni che le rimasero prima di raggiungere il divin figliuolo.

Ora accadde che, il 22° anno dopo Cristo risorto, Maria un giorno stava ritirata sola nel più riposto della casa, e piangeva aspettando il momento che la riunirebbe al diletto suo figlio. E un angelo le comparve vestito di un vestimento di luce, e standole innanzi, le disse: — Salvete, o vergine benedetta dal cielo. Ricevete il saluto da quello che è venuto ad apportar salute ai patriarchi e profeti. Ecco io vi porto dal cielo un ramo di palma. Voi lo farete portar dinanzi al vostro feretro quando, fra tre giorni, l'anima vostra avrà abbandonato questo mondo. Giacchè vostro figlio vi aspetta coi troni, cogli angeli, e colle virtù del cielo. — Io prego (disse Maria) che tutti gli apostoli possano per questo momento riunirsi attorno a me „. E l'angelo rispose: — Oggi stesso, per potenza del Signore, tutti gli apostoli verranno a voi sopra le nubi „. Maria riprese: — Beneditemi, affinchè le potenze dell'inferno non si oppongano a me quando l'anima mia uscirà dal corpo, e io non veda il principe delle tenebre. — Le potenze dell'inferno non vi noceranno „, ripigliò l'angelo; e così dicendo disparve in mezzo ad una splendida nube. E il ramo di palma diffondeva gran luce.

Eva, e 20° quello dei Gnostici, ad uso di questa setta; 21° quello di Marcione che è una corruzione di quel di san Luca; 22° quello di san Paolo simile al precedente; 23° le piccole e grandi interrogazioni di Maria, opera dei Gnostici; 24° il libro della nascita di Cristo; 25° l'evangelio di s. Giovanni, ossia della morte di Maria vergine; 26° quel di Mattia, lavoro de' Carpocrazioni; 27° l'evangelio della perfezione, scritto dai Gnostici, 28° l'evangelio de' Simoniani, scritto dai discepoli di Simon mago, per contraddire i profeti e negar la creazione; 29° quel dei Siri; 30° l'evangelio di Taziano; 31° quel di Taddeo o di Giuda; 32° quel dei Valentiniani; 33° l'evangelio di vita, ossia del Dio vivente, opera de' Manichei; 34° l'evangelio di Filippo, pure dei Manichei o dei Gnostici; 35° quel di Barnaba; 36° quel di Giacomo maggiore, trovato nel 1595 s'una montagna di Granata, con diciotto libri su lamine di piombo, una messa degli Apostoli col suo cerimoniale, e una storia evangelica, condannati da Innocenzo XI nel 1682; 37° l'evangelio di Giuda Iscariota, composto dai Cainiti; 38° l'evangelio della verità pei Valentiniani; 39° gli evangelj di Lucio, Luciano, Seleuco, Esichio, ecc. Alcuni di questi sono in gran parte simili fra loro. Pubblicaronsi inoltre gli atti di Pietro e Paolo, e quelli di santa Tecla, di san Tommaso, di sant'Andrea, di san Filippo; i canoni degli Apostoli, le ricognizioni di san Clemente, la corrispondenza di san Paolo con Seneca filosofo, e quella di Abgaro re.

Può consultarsi Gio. Alberto Fabricio, *Codex apocryphus Novi Testamenti*. Amburgo 1703, il quale annovera cinquanta pseudovangeli (p. 335); e meglio la *Nuova Collezione degli apocrifi*, fatta da C. Thilon, professore di Halla. Lipsia 1832. — Nel 1853 a Lipsia, *Evangelia apocrypha, adhibitis plurimis codicibus græcis et latinis, maximam partem nunc primum consultis, atque ineditorum copia insignibus edidit* Constantinus Tischendorf. Sulla origine e la portata dei libri apocrifi merita essere veduto un articolo di C. J. Ellicot nei *Saggi di Cambridge* del 1856. Vi discorre la origine di queste favole, parte da pie tradizioni, parte da pie frodi, parte da alterazione di eretici; quanto introdussero nelle credenze comuni e viepiù nelle arti, e tanti nomi di persone che gli Evangeli non nominano, come Anna madre di Maria, Procla moglie di Pilato, la Veronica, Longino, Disma e Gesta ladri, e così la verga fiorita di Giuseppe, figurato vecchio, gli animali e gli angeli del presepio, la luce che lo rischiara ecc.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Allora Maria, deposte le vesti che recava, ne prese di più belle. Poi uscì, tenendo in mano la palma che l'angelo le aveva portato, e si condusse al monte degli ulivi, e là si mise in preghiera. — Dio mio (disse), non sarei io mai stata degna di ricevervi nel mio seno, se non aveste avuto di me pietà. Pure io vegliai fedelmente sul tesoro che voi mi avevate fidato. Perciò vi prego, o re della gloria, di proteggermi dalle potenze delle tenebre. Se i cieli e gli angeli tremano innanzi a voi, quanto più questa debole creatura, che nulla ha di buono se non ciò che voi avete posto in essa? „

Compita questa preghiera, Maria si alzò, e tornossene a casa. Era sull'ora terza, e in quell'istante predicando san Giovanni in Efeso, di subito si fece gran tremuoto; una nube ascose l'apostolo a tutti gli sguardi, e lo trasportò nella casa di Maria. Al vederlo, la madre del Salvatore ricolma di gioja esclamò: — Figliuol mio, ti ricordi delle parole che ti furon dirette dalla croce quand'egli mi raccomandò a te. Bentosto io morrò. Ora intesi gli Ebrei dire fra sè: Aspettiamo il giorno che morrà la madre del seduttore, e bruceremo il suo corpo nelle fiamme „.

E segue la leggenda a dire qualmente Maria desse le ultime disposizioni all'apostolo; e come intanto comparvero dalle regioni più lontane gli altri apostoli, recati sopra nuvole; e con loro adunaronsi i Cristiani di Gerusalemme e le vergini compagne alla solitudine di Maria.

Quivi si assisero, e passarono tre giorni a consolarsi un l'altro col racconto di loro fatiche, e le notizie sul progresso della fede. Ma il terzo giorno, verso l'ora terza, il sonno scese su tutti quelli che erano nella casa, e nessuno potè tenersi desto, eccetto gli apostoli e tre vergini, compagne fedeli della madre di Dio. Allora il signor Gesù apparve in mezzo ad un coro di angeli e serafini. Gli angeli cantavano un inno alla gloria del Salvatore, e una gran luce empiva la casa. In questo momento il signor Gesù parlò e disse: — Vieni, amata mia, mia perla preziosa; entra nel tabernacolo della vita eterna „. Maria all'udir questa voce si gettò sul pavimento, adorò il Signore ed esclamò: — Benedetto sia il vostro nome, o re della gloria, o Dio mio, poichè degnaste scegliere l'umile vostra ancella fra tutte le donne per operar la redenzione del genere umano. Io, terra e sangue, non ero degna di questo onore; ma voi siete venuto a me, ed io dissi: *Sia fatta la volontà vostra* „.

Così detto, Maria si levò, coricossi sul letto, e rese l'anima mormorando ringraziamenti. Intanto gli Apostoli udivano le parole, ma non vedevano se non la luce abbagliante che riempiva la casa, e che vinceva di bianchezza la neve, di splendore i più luccicanti metalli[18].

(18) Tre lettere conosciamo, attribuite a Maria vergine. La prima, con quella di santo Ignazio che le diede origine, è d'antica data, ma non di riconosciuta autenticità. Eccola:

Christiferæ Mariæ suus Ignatius.

Me neophytum, Johannisque tui discipulum confortare et consolari debueras. De Jesu enim tuo percepi mira dictu, et stupefactus sum ex auditu. A te autem, quæ semper ei fuisti familiaris et conjuncta, et secretorum ejus conscia, desidero ex animo fieri certior de auditis. Scripsi tibi etiam alias, et rogavi de eisdem. Valeas: et neophyti, qui mecum sunt, ex te et per te et in te confortentur. Amen.

Anche l'ascendenza tutta di Cristo doveva essere un miracolo. Mille anni dopo il peccato originale, Dio trasferì nel giardino d'Abramo l'albero della vita, e gli disse che dal fior di questo uscirebbe un cavaliere, che, senza concorso di donna, porrebbe al mondo la madre d'una vergine, cui Dio eleggerebbe a madre. In fatto una figlia d'Abramo, respirando i profumi del fiore di quell'albero, ne restò fecondata; per attestare la sua innocenza entrò in un rogo ardente, ed i tizzoni convertironsi in gigli e rose. Da lei nacque un figlio che divenne re e imperatore, e possedette l'albero della vita senza conoscerne le proprietà. Sapeva però come fosse utile ai malati, onde ne tagliò un frutto in varj spicchi, poi asciugò il coltello contro la sua coscia. Ma oh meraviglia! la coscia dell'imperatore Fannel ingrossò, nè medici o pratici sapevano indovinar il male, finchè ne uscì una vaga fanciulla. Tosto egli commette ad un suo fidato che la rechi ne' boschi e l'uccida; ma nell'atto di obbedire, ecco una colomba che distoglie il cavaliere, predicendogli come da quella verrebbe la madre di Dio. Depose dunque la bambina in un nido di cigni; e Dio vi provvide, e un cervo la allevò, sicchè a dieci anni era fanciulla fatta. Fannel cacciando, vede il cervo, lo insegue e ferisce, e scopre il nido della ragazza, la quale gli significa come ella fosse il portato della sua coscia. Meravigliato e contento, ei la mena seco, la marita a Gioachino cavaliere del suo impero, e da essi nasce Maria.

Marta sorella di Lazzaro, donna di famiglia, che alla contemplazione preferisce l'attività, va col risorto fratello a convertir Gentili, e gettata sulle coste di Marsiglia, doma un mostro, nato dal Leviatan e da un onagro, e se lo rende docile come un agnello; onde dal nome di esso, che era Tarasco, fu intitolata la città di Tarascona quivi innalzata.

Risposta della Vergine:

Ignatio dilecto condiscipulo ancilla Christi Jesu.

De Jesu quæ a Johanne audisti et didicisti, vera sunt. Illa credas, illis inhæreas, et christianitatis susceptæ votum firmiter teneas, et mores et vitam voto conformes. Veniam autem, una cum Johanne, te et qui tecum sunt visere. Sta in fide, et viriliter age: nec te commoveat persecutionis austeritas; sed valeat et exultet spiritus tuus in Deo salutari tuo.

Un vescovo messinese in occasione di peste trasse fuori una lettera, che pretese diretta da Maria a Messina, e che ancora vi ottiene gran venerazione. Fin da antichissimo se ne trova menzione; ma la critica non può accettarla, e la sacra Congregazione dell'Indice appuntò i libri ove troppo assolutamente n'era dichiarata l'autenticità. Eccola:

Maria Virgo, Joachim filia, humillima Dei ancilla, Christi Jesu crucifixi mater, ex tribu Juda, stirpe David, Messanensibus omnibus salutem, et Dei Patris omnipotentis benedictionem.

Vos omnes, fide magna legatos ac nuncios per publicum documentum ad nos misisse constat. Filium nostrum, Dei genitum, deum et hominem esse fatemini, et in cœlum post suam resurrectionem ascendisse, Pauli apostoli prædicatione mediante viam veritatis agnoscentes. Ob quod vos et civitatem vestram benedicimus, cujus perpetuam protectricem nos esse volumus. Anno filii nostri XLII, III *nonas julii, luna* XVII, *feria quinta, ex Hierosolymis.*

Questa lettera mostra essere spedita dalla beata Vergine ancora viva; ma la tradizione del paese la fa mandata dal cielo.

Frà Girolamo Savonarola riguardava per autentica la lettera di Maria ai Fiorentini, di immemorabile antichità; ma e la Chiesa e la critica vi mettono gran dubbj, tanto più che consta, solo nel 65 dopo Cristo essere Firenze stata informata della verità da Paolino e Frontino discepoli di san Pietro. Essa dice:

Florentia, Deo et Domino nostro Jesu Christo filio meo, et mihi dilecta. Tene fidem, insta orationibus, roborare patientia. His enim sempiternam consequeris salutem apud Deum.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Longino, centurione che trafisse il costato di Cristo, e riconobbe ch'esso era veramente figlio di Dio, uscì a predicarne la fede e la risurrezione. Un ordine di Roma impone a Pilato di perseguirlo qual disertore; ma egli stesso ai soldati che vengono a cercarlo si manifesta, e quantunque, grati dell'ospitalità, essi ricusino ucciderlo, gl'induce a dargli la palma del martirio.

La pia donna che asciugò il volto di Cristo paziente, andò attorno recando l'immagine (φέρων εἰκόνα) di esso, e operando maravigliose conversioni. Procula, savia moglie del vil proconsole romano che per politica profferì la condanna di Cristo, aveva dissuaso Pilato da quell'iniquità; poi ne sostenne il coraggio quando i miracoli succeduti alla morte del Salvatore lo agitavano; e quando poi, secondo la tradizione, egli fu revocato a Roma, indi spedito esule a Vienna nel Delfinato, Procula il seguì, e giunse finalmente a convertirlo alla verità.

Così neppur al giudice che aveva condannato Gesù, il pensiero de' Cristiani chiudeva i tesori della misericordia: anzi perfino Giuda, al cui pentimento aveva chiuso ogni via la disperazione, trovava un riposo nell'inferno, dicendosi ch'egli era sollevato dalle pene tutte le domeniche, e dal natale all'epifania, poi da pasqua a pentecoste.

Uno de' personaggi di più comparsa nelle tradizioni, massime all'ingrandire della cavalleria, è Giuseppe d'Arimatea. Dal vangelo abbiamo soltanto ch'egli era della tribù di Efraim, uno de' principali cittadini di Gerusalemme; che assistette al giudizio di Cristo, ma senza prender parte all'iniqua sentenza; che, dopo la crocifissione, staccò dalla croce il divin Redentore, e ne sepellì il corpo. Su questo semplice ordito la tradizione tessè che, dopo la risurrezione, Giuseppe abbandonò la città natale, mosso da divino spirito, e andò annunziando il vangelo alle isole occidentali. Poichè san Filippo gli ebbe imposto le mani, egli, attraverso pericoli e stenti, arriva in Inghilterra, la converte, fonda chiese, vescovati, e mantiene con questi lunga corrispondenza, quand'è richiamato sul continente. Altri aggiunsero ch'egli portasse il catino entro cui Cristo consacrò il vino nell'ultima cena, e dove poi Giuseppe raccolse il sangue piovente dalle vene del Salvatore. Lo chiamavano il San-Graal (*Sang-Real?*), e rendeva oracoli che comparivano scritti sui suoi labbri, per poi scomparirne; oltre che scusava ogni cibo terreno, guariva le ferite, e manteneva eterna gioventù a chi lo possedeva.

Per custodire questo tesoro, Giuseppe istituì un ordine di cavalleria, ma colla morte di esso finì, e gli angeli portarono al cielo il santo catino, finchè ricomparisse una linea di eroi degni di essere posti alla guardia e al culto di esso. Trovossi tale la famiglia del principe asiatico Perilio, che venne a piantarsi nella terra di Galles: e da quella ordivano una lunga serie di granmaestri, famosi per avventure cavalleresche.

Giudeo errante

La maledizione del popolo che aveva sopra di sè imprecato il sangue del Giusto, fu rappresentata da una delle più popolari e insieme più sim-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

boliche fra le leggende venute dalle tradizioni apocrife, quella del *Giudeo errante.* Assavero è personificazione di quella gente che, dal momento che rinnegò il Figlio dell'uomo nato in mezzo ad essa, fu fatata a vagare perpetuamente sulla faccia della terra, e strascinare per ogni paese una vita senza termine, come senza ristoro.

L'anno... ma l'anno non importa, giacchè tutti i secoli vollero avvicinare a sè il fatto: il vescovo di Sleswick viaggiava per Wittemberg, diretto ad Amburgo, per trovare nella piccola città di Salen Francesco Eysen suo amico, teologo e uom d'ingegno. Dopo le accoglienze oneste e liete, Eysen invitò l'amico alla predica pel lunedì prossimo che era l'epifania. Vi andò il vescovo di Sleswick, e girando gli occhi sulla folla ascoltatrice, scôrse un vecchione, con gran barba bianca, che pareva dare ascolto alla predica, e qualvolta udisse nominare Gesù, battevasi il petto e gemeva. Il vescovo, pensando che costui doveva avere qualche grave rammarico, mandò per un servo ad invitarlo. Venne l'ignoto, e trovato il vescovo a numeroso convito, nicchiò prima di rispondere; poi tocco dalla tedesca cordialità, prese posto accanto al vescovo, e raccontò nel seguente tenore l'odissea giudaica [19]:

— Io nacqui dalla tribù di Neftali, il 3962 dopo la creazione, tre anni prima che re Erode facesse morire i due suoi figli per ordine d'Augusto imperatore: Assavero è il nome mio: mio padre era falegname, mia madre cucitrice, e lavorava gli abiti dei Leviti, ricamandoli egregiamente. Imparai a leggere e scrivere; e venuto su, mi diedero in mano il libro della legge e dei profeti. Mio padre inoltre ne aveva uno vecchio e grosso, legato in pergamena, ereditato dagli avi suoi, dove lessi cose stupende, di cui conviene che vi dia un saggio.

" Quando Adamo ed Eva progenitori nostri ebbero due figliuoli Caino ed Abele, credettero che un di loro sarebbe il Messia, il quale li redimerebbe dal peccato di disobbedienza. Tale speranza svanì allorchè Caino uccise Abele. Il pianse per cento anni Adamo, poi avuti figli e figlie molti, e sentendo avvicinarsi il suo fine, chiamò Set e gli disse: — Va al paradiso terrestre ed all'angelo Gabriele, il quale vi fa sentinella con una spada di fuoco, e chiedi mi lasci entrarvi ancora una volta innanzi morire ".

" Set, che nulla sapeva di questo, vi andò, trovò l'angelo, e gli presentò l'ambasciata; ma quegli rispose: — Nè tuo padre, nè tu, nè i discendenti tuoi non entrerete nel paradiso terrestre, sibbene nel celeste ".

" Com'ebbe detto ciò, gli lasciò scorgere da lontano quel luogo di delizie, dov'erano stati suo padre e sua madre, e dove avevano disobbedito.

(19) Vedi Thilo, *Meletema Historiæ de Judæo immortali.* Wittemberg 1668.

Schultz, *Dissertatio de Judæo non mortali.* Königsberg 1668.

Anton, *Dissertatio, in qua lepida fabula de Judæo immortali examinatur.* Helmstadt 1756.

Bibliothèque bleue.

Douhaire nell'*Université catholique.*

Il barone di Tressan nel secolo passato ne fece un romanzo beffardo e leggero come l'età sua portava: nel nostro Edgardo Quinet un poema filosofico, facendo dell'Assavero una formola di filosofia della storia; poi Eugenio Sue una vile diatriba.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Tale meraviglia ne prese Set, che si pose a piangere; ma l'angelo il richiamò, e gli disse: — Tuo padre deve ben tosto morire. Eccoti tre semi dell'albero vietato; morto che sia, li posa sopra la sua lingua, e lo sepellisci così „.

" Set se ne andò, e fece come il comando. E dove Adamo fu sepolto, germogliarono alcun tempo dipoi tre piante, che col tempo crebbero, e portarono frutto sì bello, che nulla potevasi desiderare di più giocondo alla vista; però amaro al gusto e lazzo, sicchè nessuno prese cura di quegli alberi.

" Quando i padri nostri furono menati schiavi in Egitto, Mosè vide una selva ardente da cui Iddio gli parlò, e di là prese la verga con cui operò i prodigi che leggonsi nella santa scrittura.

" Venuti che furono i padri nostri nella terra promessa, cominciarono a fabbricare città e castella per ischermirsi dai nemici. Gli alberi che io dissi erano ancora al posto loro, sopra una montagna ove fu eretta Gerusalemme, e restarono fuori della cerchia, finchè Davide re profeta non li fece circondare colle mura, e costruirvi accanto una magione per sè, talmente gli piacquero alla vista quei frutti.

" Una volta, coltine tre, ne tagliò uno in due, e non vi trovò che terra; nell'altro vide scritto *Chaschecab*, cioè *Lo accetta in amore;* nel terzo la passione di Gesù Cristo, da esso re predetta nei salmi.

" Fra le vicende successive, diroccata del tutto Gerusalemme, il palazzo di Davide e i tre alberi rimanevano lontani un miglio dalla città, fin quando Antipatro, padre di re Erode l'Ascalonita, fece abbatterli il 3930, per isgombrare quello spazio, destinato al supplizio dei malfattori, e che chiamossi Golgota. Quegli alberi furono menati nella città di Gerusalemme presso un gran recinto, ove io spesse volte mi assisi e feci il chiasso coi miei compagni; e sono gli stessi con cui fu fatta la croce di Gesù Cristo „.

Assavero prosegue narrando come, di nove anni, udì suo padre raccontare che erano giunti tre re, i quali chiedevano di un re neonato per adorarlo; ond'egli corse loro dietro, e li raggiunse allorchè entravano a Betlemme. Qui Assavero ordisce il racconto della vita infantile di Cristo e della fuga in Egitto, parte tolto dal Vangelo, parte forse dagli apocrifi.

" Avviatasi la sacra famiglia per l'Egitto, Maria volgendosi tratto tratto a riguardare, scôrse dei soldati venire, e ne restò così spaventata che cadeva dall'asino se Giuseppe non l'avesse sorretta. E videro una grande quercia dove si andarono a nascondere, e tosto gli alberi si ripiegarono per coprirli, e i soldati passarono senza vederli; subito dipoi i rami raddrizzaronsi, e la sacra famiglia proseguì la via.

" Il domani giunsero al deserto, e fatto di molto cammino, furono presi da nuovo sgomento, vedendo sbucare da una tana due assassini che presero Giuseppe e Maria col bambino, e menatili al loro coviglio, li chiesero dell'essere loro. Maria si turbò tutta, ma il bambino guardò i ladri con

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

un tale sorriso, che ne toccò il cuore, sicchè subito slegarono Giuseppe, e fecero portare dei pannicelli per Gesù e cibi pe' suoi genitori.

" La moglie di uno di quei ladri aveva un fanciullo idropico, e dopo avere preso, lavato e cambiato Gesù, fece altrettanto col suo, che detto fatto si trovò guarito. Ne maravigliarono assai i ladri, e Giuseppe e Maria furono ben serviti, posti a riposare nella migliore camera, poi il dommattina rimessi sulla buona strada; e quel ladro augurò loro la buona andata, e disse a Gesù: — Signore, io credo fermamente che voi siete più che uomo, poichè non ebbi il cuore di uccidervi, e siete i primi che usciate sani da casa mia; perciò, Signore, vi sovvenga di me e della misera mia vita "; e li lasciò piangendo. È il ladro stesso, per quanto Maria vergine attestò, che fu crocifisso con Gesù.

" Proseguendo il viaggio, la sacra famiglia giunse fuori del deserto sul mezzogiorno, e Maria scese dall'asino per riposare: e affaticata com'era, sedette al rezzo di un dattero, mentre Giuseppe cercava un poco d'erba per la bestia. Maria guardando in su, vide che i datteri erano maturi, e parendo assai belli, n'ebbe desiderio, ma non poteva arrivarvi, essendo troppo alti: ed ecco un ramo si curva fino al suo grembo, ed essa ne coglie quanti vuole.

" E continuarono il viaggio. La terra d'Egitto è lontana dalla Giudea sedici giornate di buon cammino. Giunti colà, dovunque passò la sacra famiglia i falsi Dei caddero rovesciati, molti Egiziani vennero ad adorarla, e a chi li rimproverava di ciò, rispondevano: — I nostri numi caddero innanzi a costoro; perchè non faremmo noi altrettanto?

" Rimasti alcun tempo in Egitto, un angelo comparve a Giuseppe in sogno, comandandogli di tornare in Giudea, dove Erode era morto miseramente ".

Assavero accompagna colla sua presenza i fatti della vita di Cristo, compiacendosi assai nelle particolarità domestiche. Noi trasvoliamo, per accostarci alla passione, ove coll'Ebreo di buona fede, compatito in Assavero, la leggenda mette a contrasto l'Ebreo ostinato e traditore, personificato in Giuda Iscariota.

" Vi racconterò di che gente fosse Giuda. Suo padre usciva dalla stirpe di Ruben, era giardiniero, faceva qualche commercio di terra e piante. Quando sua moglie fu incinta di Giuda, sognò di partorire un fanciullo con una corona in mano, il quale, gettata questa a terra, la calpestava, poi accostavasi al padre e l'uccideva, andava al tempio e ne spezzava gli ornamenti di pregio.

" Svegliatasi in isgomento, ella narrò il sogno al marito, che andò a chiederne pertutto la significazione; e al fine gli dissero, la donna sporrebbe un figlio il quale ucciderebbe un re e suo padre, e sarebbe tanto avaro, che per avere danari commetterebbe ogni iniquità.

Di ciò il padre di Giuda restò accorato, e per cansare tanta sciagura, prese colla moglie la risoluzione di gettare il figlio nell'acqua. In fatto, di dieci giorni fu recato dal suo genitore nel Giordano che mette nel mar

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Morto. Ma la fiscella, in cui egli era, fu portata nell'isola di Candia; e quel re, passeggiando colla moglie, vide la cestella galleggiante e la fece pescare, e trovatovi un bel bambino, lo fece ristorare, e lo chiamò Giuda perchè dal suo vestire scorgevasi che era giudeo.

" Giuda fu educato in compagnia col figliuolo del re, maggiore di un anno di lui. Cresciuti, si accorsero che Giuda rubava denaro ed altro; onde il giovane re lo disse al padre, che, fatto cercare, trovò addosso a Giuda monete, anelli, gioje di valuta, tolti alla regina e al principe; onde lo fece flagellare, e gli disse: — Tu non sei mio figlio, sebbene ne porti il nome; sei un esposto, salvato dalle acque, educato per carità ".

" Giuda tale rabbia ne prese di non essere quello che pensava, che risolse vendicarsene; e immaginando in colpa il principino, spiò luogo e tempo a farlo il mal capitato. Essendo andati a passeggio insieme in un boschetto, gli diè di tale sul capo, che lo uccise, e fuggito al mare, salvossi in Egitto, indi a Gerusalemme, dove si pose a servigio presso un gran signore, perchè egli era circonciso senza saperlo, e insegnato nella legge e nei costumi degli Ebrei.

" Dopo alcun tempo, il suo maestro lo mandò a comprar poma, e gli indicò la casa ch'era appunto quella di suo padre. Ingordo di fare denaro, scavalcò il muro del giardino, e cominciò a cogliere frutti; dove avendolo suo padre sorpreso, gli disse: — Perchè rubare i miei pomi? " ed altre parole di rimprovero; onde Giuda, montato in furore, lo battè in modo che il lasciò per morto, e presi i pomi se ne andò.

" Il domani sua madre venne a lagnarsene col padrone; onde prima fu mandato alla giustizia, e data tale sentenza, che, se il ferito morisse, egli sposerebbe la vedova, come avvenne. Fu chiamato *Iscarioth* cioè assassino, e visse a lungo con sua madre.

" Ma una volta, mentre coricavasi, ella gli osservò due dita del piede attaccate; onde si pose a gridare: — O Signore, io vedo che il sogno mio era pur troppo veritiero, e fu compito, perchè così appunto aveva le dita il fanciullo che noi esponemmo ". E più essa guardava Giuda, più si accertava dalla fisonomia che egli era desso, tanto più che aveva una voglia grigia alle tempia, come il suo bambino. E fu riconosciuto ".

Così l'immaginazione dei narratori andava a cercare nella tradizione ebraica e nella gentile i colori onde tingere in bruno il maggior reo. Il traditore compì il suo misfatto; Cristo è trascinato al supplizio; e Assavero, gran partigiano degli Scribi e Farisei, trae a vederlo.

" Io stava sulla mia porta, quando vedo correre gente ripetendo, — Crocifiggono Gesù ". Allora levai il mio ragazzo sulle braccia per farglielo vedere; ed ecco Gesù arrivava, barcollando sotto pesante croce. Si fermò dinanzi alla mia porta per riposare alquanto, ma io recandomelo ad onta, gil dissi aspramente: — Andate, tirate innanzi; via, via dalla mia porta; non voglio che un ribaldo vi si riposi ".

" Gesù guardò con aria trista, e rispose: — Io vado e riposerò. Tu andrai

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e non riposerai mai più; camminerai finchè mondo sia mondo, e fino al giudizio del giudizio. Va; tu mi vedrai seduto alla destra di mio padre per giudicare le dodici tribù che mi crocifissero „.

“ Deposi il fanciullo, e seguii Gesù. La prima persona che vidi fu la Veronica, che venne ad asciugare il volto a Gesù con un pannolino, su cui quel volto restò impresso. Più oltre vidi Maria ed altre donne piangenti, e un manovale che recava chiodi e martello, e prese uno di quei chiodi, e lo accostò al naso di Maria, dicendo: — Guardate, o donna; con questi vostro figlio sarà inchiodato „.

“ Con esso andai fino alla montagna. Colà giunti, presero la croce e la posarono a terra, poi vi succhiellarono dei gran buchi, mentre altri fanti del manigoldo spogliavano Cristo. Essendo così nudo al cospetto di tutti, alcuni torsero gli occhi per non vedere sì misero spettacolo, altri ridevano e facevano le beffe. Maria levandosi il velo dal capo, lo mandò per coprire la nudità di Gesù.

“ Fu crocifisso, e la croce posta nel luogo appunto ove Adamo era stato sepolto, e dove erano gli alberi suddetti. Cristo, dette alcune parole, morì. Allora l'aria si offuscò, e sopravvenne fiera tempesta: i morti uscirono dalle tombe, le rupi si spetrarono, e a piè della croce la terra si fesse. Longino venne con una lancia, e trafisse il costato a Gesù ch'era morto; e il sangue che ne uscì, scorse nello spacco a piè della croce, e bagnò il capo di Adamo e d'Eva che vi erano sepolti e ridotti in polvere „.

È una delle idee più ingegnose e attraenti del medio evo quel fare morir Cristo sopra un legno, nato dal seme dell'albero funesto a tutto il genere umano, e cresciuto dalla polvere dei progenitori; poi far quella croce innalzata sopra la tomba di questi, e che il sangue divino scorra fino a quelle ceneri, quasi a rigenerarle.

Assavero prese fiato mentre tutti della brigata esprimevano il proprio sentimento, indi proseguì:

“ Morto appena Cristo, io stesi lo sguardo sopra Gerusalemme per vederla anco una volta, sentendomi come spinto a lasciarla, e così cominciai il mio viaggio, e non sapevo dove andassi. Passai alte montagne, e dovunque io vada non saprei fermarmi. In questo medesimo istante, o signori (diceva facendo profonde riverenze), parmi stare sopra carboni ardenti; benchè io sia seduto, le mie gambe si muovono, e provo grande impazienza di camminare.

“ Corsi dunque a levante, a ponente, a mezzodì, a settentrione. Girato il mondo intero, tornai in Giudea; ma non vi trovai più nè parenti nè amici, essendo cento anni che io camminava di continuo; talchè mi era grave pena questo lungo vivere. Lasciai dunque di nuovo Gerusalemme, ove non era più chi mi conoscesse, colla intenzione di tentare ogni pericolo onde perdere la vita, sentendomi sazio di vivere; ma per quanto io facessi, la parola di Dio doveva compirsi. Combattei in molte battaglie, ricevetti più che due mila colpi, senza che uno mi ferisse, perchè il mio

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

corpo è duro come uno scoglio, nè arma alcuna saprebbe intaccarlo. Fui sul mare, e spesso naufragai; ma sto sopra l'acqua come una piuma. Mangiare e bere non mi occorre; malattie non ho, nè posso morire. Già quattro volte ho trascorso il mondo; dappertutto scôrsi gran cambiamenti, terre rovinate, città sovverse, che troppo lungo sarebbe il raccontarvi „.

Finita la sua storia, Assavero si alzò per andarsene; onde il vescovo lo pregò restasse alquanto ancora, e gli offrì danaro per fare il suo viaggio. Il Giudeo rispose: — Non ne ho mestieri; posso stare anni ed anni senza bere nè mangiare, benchè io sia fatto come ogni altro. Quanto all'abito, scarpe e calze, non mi fan bisogno, perchè non si logorano mai „. E facendo un profondo inchino alla compagnia, si pose in cammino pel quinto viaggio.

Tale è la leggenda popolare, nota ai dotti e al vulgo. Questo indica in cento luoghi le orme del Giudeo errante, le sue maledizioni, i vaticinj suoi: l'altro vede il fondo di una magnifica epopea in quest'essere, innanzi a cui tutto passa senza che passi egli medesimo, solitario e impassibile testimonio di tante vicende, di tanti patimenti.

Altro campo della letteratura cristiana erano le vite di tanti martiri e dei mirabili solitarj, genere nuovo. Anche prima si erano stese biografie, ma sempre di personaggi che facevano storia; mentre qui l'umile virtù trovava il suo panegirico e la sua rivelazione, e l'umana natura viveva nel racconto di minuti accidenti, esposti per esempio altrui. Nessuno voglia cercarvi cose piacenti al bel mondo nè filosofiche speculazioni, ma l'ingenua narrazione domestica, in cui, se la storia positiva è talvolta alterata, la storia morale si rivela con tratti pieni di attrattiva e di verità. Il mondo romano, fidato nell'eternità sua mentre stava all'orlo dell'abisso, seguitava i suoi passi e le sue cure; i poeti ricantavano i loro Dei, senza accorgersi ch'erano trafitti nel cuore; i filosofi disputavano sul crepuscolo, quando già era spiegata la pompa del giorno: frattanto il popolo, a cui quelli non ponevano mente, faceva la storia secondo il suo stile, or ripetendo le predicazioni dell'apostolo, or i tormenti del martire, or la castità della fanciulla, ora le astinenze dell'eremita, con quegli abbellimenti di circostanze che sono carattere dei racconti popolari. Biografi

Da ciò le tante leggende che esercitarono la pietà dei secoli credenti e la critica dei pensanti, ma dove nessuno potrà non riconoscere un'ammirabile semplicità, una credenza talvolta ingannata, non mai ingannatrice; troppo male imitate da quelli che dappoi ne composero per esercizio di scuola.

Ma, oltre che quella pietà poco illuminata non discerneva il falso dal vero, sopragiunse poi la malizia, quando, dilatandosi le eresie, ogni setta volle avere un vangelo suo proprio, e introdurvi fatti o parole che servissero a' suoi errori: talchè la Chiesa dovette separare i veri dagli apocrifi.

Di buon'ora il Testamento fu tradotto nelle varie lingue, giacchè le due colte non bastavano ad un libro destinato a diffondersi tra il popolo;

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e già dal II secolo si fa menzione della versione siriaca, copta, etiopica, oltre l'italica. Sopra queste i commentatori adopravano la sottigliezza e lo zelo; massime che da principio supponevano nella Scrittura due sensi, uno letterale e uno occulto, finchè sant'Ireneo insegnò l'interpretazione dei santi libri dover sempre conformarsi alla tradizione.

Oltre l'esegesi, la letteratura ecclesiastica abbracciava l'apologia, la controversia, la dogmatica, la morale, la eloquenza e la storia sacra. Degli apologisti e controversisti già vedemmo il vigore, che dovette dare a comprendere come fosse nato qualche cosa di nuovo tra le infiacchite generazioni. Il lume superno che dal vangelo provenne, unì sotto un sol punto d'aspetto e di azione l'intelligenza artistica e la filosofica sottigliezza dei Greci, colla pratica cognizione degli atti umani propria di Roma, e col profondo senso profetico degli Ebrei, sicchè lo spirito letterario e lo splendore dell'eloquenza prestarono appoggio e schiarimento alla concisione e all'autorità della parola fondamentale.

Da principio però attesero di più a ribattere l'errore che non a dichiarare sistematicamente la verità; nè veruna esposizione della fede abbiamo anteriore a quella di san Gregorio taumaturgo: la catechesi di Cirillo vescovo di Gerusalemme superò le precedenti.

Anche nella morale, pensarono piuttosto a praticarla e diffonderla che a stabilirne l'edifizio dottrinale: e Tertulliano fu il primo che dettasse regole dei costumi in relazione col cristianesimo, trascendendo però di rigore, nel che lo imitarono ed Origene e altri Padri greci, devoti al misticismo orientale. Tutti però distinsero i precetti dai consigli, obbligatorj i primi per tutti gli uomini, gli altri diretti soltanto a chi aspira a non comune perfezione.

Oltre volgersi alle persone colte negli scritti, si drizzavano i cristiani dottori alla pluralità colle prediche, che ciascun *profeta* teneva nelle assemblee; istituzione ignota ai Pagani, ed una delle prerogative più insigni del ministero ecclesiastico.

Data la pace alla Chiesa, si pensò a scriverne la storia; e i materiali raccolti giovarono a quelle che vedremo compilarsi nell'età seguente.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XXXIV.

Belle arti.

La storia non fa piede ai sistemi di coloro, che alle arti belle attribuiscono maggior fiore nei tempi di maggior politica libertà. Roma repubblica ne fu sì poco fortunata cultrice, che la sua boria non si adontava di cederne la palma ai Greci: il lusso degl' imperatori e dei ricchi moltiplicò occasione agli artisti, senza però che ne sorgessero d' insigni [1].

Il panteon di Agrippa rimane il più notevole monumento dell'architettura romana. Già vivo Augusto, essa si guastava con estranie mescolanze; e bizzarro testimonio n'è il tempio alzato a quell'imperatore a Milasso di Caria, con colonne romane alle facciate, joniche ai lati, adorne di fogliame alla base. Sempre più deteriorando il gusto, si allungarono le colonne fino al doppio, s' introdussero stravaganti ornamenti, si profusero colori smaglianti. Ludio le pareti delle case caricava di paesaggi e vendemmie e scene campestri, unendovi ghiribizzi architettonici; del che restano esempj nei bagni di Tito e in molte pareti di Pompej. Il gusto degli imperatori dovette pregiudicare alle arti: Tiberio si piaceva di oscenità; Caligola alle teste degli Dei sostituiva la propria, e fece ritagliare da due quadri la faccia di Giove per inserirvi quella di Augusto; Nerone dorava le opere di Lisippo e i proprj palazzi. Pure si conserva una testa di lui e di Poppea, carissime di pensamento e di condotta; e il busto di Seneca del museo Borbonico, probabilmente contemporaneo dell'originale, fatto a Roma ove abitualmente quel filosofo visse, è una delle più belle fusioni.

Sotto Tiberio, poterono gli artisti esercitarsi nel riedificare le quattordici città dell'Asia, diroccate dal tremuoto. Per ornare la Casa Aurea di Nerone, cinquecento statue di bronzo vi furono portate dal solo tempio di Delfo [2], tra le quali forse erano le famose dell'Apollo di Belvedere e del Gladiatore Borghese. Celere e Severo ne furono architetti; Ottone nel breve suo regno decretò novanta milioni di sesterzj per continuarla; poi Vespasiano rese al popolo i tanti terreni occupati da quel palazzo. Questo imperadore trasse molte statue di Grecia, e ornamenti da Gerusalemme pel tempio della Pace. Il Coliseo, fabbricato forse dagli Ebrei che Tito menò schiavi, forma un elissi, volgente nell' interno per ducentotrentanove metri, col ricinto esterno appoggiato sopra ottanta archi, che in quattro ordini architettonici sovraposti si elevano fino a quarantanove metri: tutto marmo e statue. Dentro girano quaranta file di sedili, pure marmorei, da Coliseo

(1) Vedi il cap. XXVII del Libro V. (2) PAUSANIA, X.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

capirvi novantamila spettatori: sessantaquattro vomitorj danno sfogo alla moltitudine; corridoj e scale erano distribuiti di maniera, che ognuno potesse arrivare agevolmente ai posti assegnati, giusta il proprio grado. Un velario proteggeva all'uopo dal sole e dalla pioggia: zampilli di fontane rinfrescavano, e spesso profumavano l'aria: altr'acqua era guidata nell'arena in rigagnoli imitanti la delizia dei giardini, o si dilagava per opportunità di gare navali: di sotto, per serbare le fiere, si aprivano vastissimi sotterranei, che ai dì nostri furono scoverti, ma tosto richiusi per le fetide esalazioni dell'acqua stagnante. Roberto Guiscardo, mille anni più tardi, temendo non divenisse cittadella contro di lui, demolì metà del Coliseo; il resto servì di petraja per successivi edifizj, e massime pei palazzi Farnese, di Venezia e della Cancelleria: eppure quelle sublimi ruine ancora rendono attoniti.

Domiziano condusse molte fabbriche, per opera singolarmente di Rabirio; ma archi trionfali ed altri abbellimenti furono, in odio alla sua memoria, abbattuti dal popolo.

Colonna trajana

La colonna coclite di Trajano, la cui altezza di quarantaquattro metri indica di quanti si fosse spianato il monte Quirinale per formare il fôro circostante, è la prima di tal genere che si conosca, imitata da tutte le seguenti, e basterebbe a rendere famoso quel periodo dell'arte. Dorica, del diametro di metri 3.63, è in trentaquattro rôcchi di marmo lumachella, fissati con arpioni di bronzo: alla sommità ha un terrazzo colla statua dell'imperatore. Vi si ascende per centottandue scalini a chiocciola ricavati nel vivo, e rischiarati da quarantatre finestruole; e la fasciano ventitre spire di un bassorilievo, su cui contarono duemila cinquecento figure, alte due piedi, e che, per riguardo alla prospettiva, ingrandiscono salendo. Raffigurano esse le due spedizioni di Trajano contro i Daci, e illustrano i costumi di Roma e de' suoi alleati e nemici: capolavoro di composizione ove sono espresse all'occhio le operazioni militari più importanti, come marcie, accampamenti, battaglie, oppugnazioni. In tanta moltiplicità e picciolezza, sono variatissime le fisonomie, e ciascun popolo distinto per vestire e armi particolari, oltre all'espressione di trionfo o di sconfitta: voi vedete gli eserciti tragittare il Danubio colla fiducia della vittoria; i Daci andarsene coi figli e colle robe dai campi ove entrano i nuovi coloni; altrove i vinti umiliarsi all'imperatore. Il piedistallo è adorno di trofei, aquile ed altri fregi; e tutto il lavoro e così naturale e finito, e con tale armonia delle particolarità coll'insieme, che formò la meraviglia e lo studio di Rafaello, di Giulio Romano, di Polidoro da Caravaggio. Nel 1588 alla statua dell'imperatore fu surrogata quella di san Pietro; due anni dipoi, Sisto V dissotterrò il piedistallo; Napoleone fece demolire le umili costruzioni che ne ingombravano il contorno, e i papi successivi restituirono la grande piazza.

Questa era attorniata da edifizj insigni, fra cui un arco di trionfo, e la basilica Ulpia, che serviva a letture, a passeggi, a giudizj. Quattro file

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di colonne la dividevano in cinque navi; il pavimento di marmo giallo e violetto; le mura incrostate pure di marmo bianco; la soffitta di bronzo, e attorno statue di insigni. Vi si saliva per cinque gradini di giallo antico, indi si entrava per tre porte, ciascuna con portico, rivolte a mezzodì. Architettolla Apollodoro di Damasco, al quale pure attribuiscono l'arco di Ancona portante la statua dell'imperatore, e il famoso ponte sul Danubio da noi altrove descritto. Non ebbe la prudenza di adulare Adriano, o almeno non deriderne il prurito che aveva di comparire artista; e gliene costò la vita.

Sull'esempio di questi imperatori, privati e città si abbellirono di edifizj; già accennammo le splendide ville di Plinio giuniore, il quale, essendo proconsole in Bitinia, fece erigere o restaurare bagni, acquedotti, cloache; un magnifico teatro a Nicea, un canale tra il lago di questa e il mare. L'architetto Giulio Lucero fabbricò ad Alcantara nella Spagna elegantissimo tempio tuttora in piedi, e sul Tago un mirabile ponte di pietra, 70 metri sovra il pelo del fiume, lungo 223, con sei archi aperti 28 metri, le pile grosse nove, tutto granito, di dadi lunghi 132 ed erti 66 centim., così ben commessi che il tempo non ne spostò pur uno. Alla testata sorge un tempietto alto 71 metri, largo 4.50 colla facciata schiettamente composta di due colonne e uno stipite.

Il ponte di Augusta Emerita (*Merida*) sulla Guadiana tirava ben 860 metri, con sessantaquattro archi circolari e disuguali, tutto pietra. Scorrendo le storie di ciascuna città provinciale, troverai monumenti più o meno insigni, attribuibili i più all'età degl'imperatori; e alcuni sussistono ancora in parte, come gli anfiteatri di Verona, di Arles, di Nîmes, di Vienne; quello di Pola d'Istria, mirabile quasi al pari del Coliseo; un altro ad Orange, città appena nominata, con naumachia e stadio, e un dei più grandi teatri che si conoscano; oltre le meraviglie di Balbek e Palmira[3], altre nella Decapoli di Palestina, sulle coste d'Africa, nella Spagna: il ponte del Gard nelle Gallie, portentosi moli, e i porti di Arles, di Nîmes, di Narbona, d'Autun, di altrove[4].

Occasione a molti avrà dato Adriano, passionato per le arti in cui egli medesimo si esercitava, e che trasportava o faceva copiare quanto vedeva negli interminabili suoi giri. Fra le sette meraviglie del mondo noverarono il tempio di Cizico, per ordine suo costrutto; terminò il Giove Olimpico, incominciato da Pisistrato sette secoli prima; di molti edifizj abbellì Roma e la Grecia; fabbricò l'anfiteatro di Capua e la basilica Plotina a Nîmes, che è il più segnalato avanzo romano nelle Gallie; a Gerusalemme un teatro e varj tempj; in Atene un Panteon con portico diptero decastilo, a

(3) Nella *Enciclopedia Britannica* 1884 il prof. Robertson Smith dà un'ampia storia di Palmira, dedotta da medaglie, iscrizioni greche e armene.

(4) Sono di quei tempi le colonne di san Lorenzo a Milano, e il tempio scoperto poc'anzi a Brescia. Un guardo generale sui progressi e il decadimento dell'arte romana si darà nel Libro seguente.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

colonne corintie; in Roma il Ponte Elio e la Mole Adriana, ora Castel sant'Angelo. Era essa vestita di rame, con quarantadue colonne, ciascuna delle quali sosteneva una statua, e sulla sommità una quadriga coll'effigie dell'imperatore, di tali dimensioni, che un uomo entrava nel cavo dell'occhio di un cavallo[5]. Aggiungono fosse di un pezzo solo; il che però è a mettere a fascio col miracolo di Detriano architetto suo, che dicono trasportasse da luogo a luogo il tempio della dea Bona e il colosso di Nerone, ritto in piedi e sospeso, per forza di ventiquattro elefanti.

Singolarmente si piacque Adriano di abbellire la villa di Tivoli, che abbracciava un giro di dieci miglia, con due teatri. Il marmo vi era profuso, formandone persino letto al lago, nel quale si rappresentavano navali conflitti. Simbolo materiale dell'eclettismo, allora insinuantesi pertutto, vi erano copiate le situazioni meglio gradevoli e i più grandiosi edifizj di Grecia, oltre una immagine degli Elisi; statue di ogni paese, divinità babiloniche, sfingi egiziane, numi greci, idoli etruschi, vasi corintj; chi sa se anche bassorilievi indiani e porcellane della Cina?

Per imitazione si eseguirono statue di stile greco antico, altre di granito rosso alla egiziana: ma che si sapesse disegnare egregiamente bastano a provarlo le due statue di Antinoo, oltre quella del Belvedere cui forse a torto il costui nome si attribuisce. Piene di vita e nobiltà sono le teste nelle monete dei Giulj e dei Flavj, e ingegnosi e bene eseguiti i rovesci.

Dopo quel momentaneo lustro, ricaddero le belle arti. Gli Antonini le neglessero per la filosofia: pure il Pio fece a Lanuvio una villa, della cui splendidezza ci dà saggio una chiave d'argento per l'acqua dei bagni, pesante quaranta libbre. Bel monumento di allora sono pure il Marc'Aurelio a cavallo, posto sulla piazza di Campidoglio, e la colonna Antonina, quantunque scapiti dalla Trajana per la distribuzione dei gruppi e per l'esecuzione delle figure, mal compensate da alcuni concetti felici, com'è la Fama che, scrivendo le gesta sopra uno scudo, separa le guerre germaniche dalle marcomanne.

Per vittorie, per benefizj, per adulazione si moltiplicavano gli archi trionfali; ma i bassorilievi su quel di Settimio Severo, detto il Settizonio, sono mal condotti, sebbene lodevolissima la sua statua di bronzo, ora nel palazzo Barberini. Alessandro Severo s'ingegnò a rifiorire le arti, cinse di statue il fôro Trajano, eresse molte fabbriche e le Terme, dipingeva egli stesso, e inventò l'intarsiare marmi di vario genere[6]. Dei bagni di Caracalla è stupenda l'architettura: Diocleziano volle ne' suoi superare quanto si era fatto; ma di non severo gusto ci sono indizio gli ornamenti ond'era straccarica la volta, e che cascando uccisero molte persone. Bensì meraviglioso è il suo palazzo a Spalatro, lungo ducentrentacinque metri per

(5) Gio. Antiocheno, Περὶ ἀρχαιολογ.; ap. SALM. in *Sparziano*, p. 51.
(6) LAMPRIDIO, in *Aless.* 27 e 28.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ciascun lato, con quattro strade larghe dodici metri, lunghe ognuna settantacinque, che mettevano a una piazza nel centro, tutte con archi [7].

Arte morente chiama Plinio la pittura al suo tempo [8], benchè a molti sia cortese di lodi. Egli stesso e Vitruvio fanno lamento del lusso di marmi recato all'eccesso, ornando gli appartamenti con porfido, serpentino, agate, diaspri, marmi verde, rosso, giallo antichi, e fin rilevando lo splendore di questi con macchie artifiziali di colore diverso, o almeno coprendo le pareti di encausto; tutto che rendeva inutile la pittura. Nei ritratti si studiavauo le particolarità più accuratamente che l'ideale; si lavoravano col trapano i capelli, fatti talora con marmo di colore diverso, come le vesti, e adottando la sgraziata pettinatura delle donne di allora. Le stesse medaglie, che al principio di questa età erano migliori delle greche, vengono rozze, grossolane: pure se ne ha di bellissime, massime di Gallieno e di Postumio, e un medaglione di Triboniano Gallo. Nè meraviglia; avendo sott'occhio tanti eccellenti modelli, poteva a quando a quando taluno porre studio in quelli per modo di emularli; fatto isolato, e che nella storia dell'arte conviene distinguere bene dal vero progresso.

Questi avanzi, sopravissuti alle vicende della natura e delle guerre, spezzati come sono dal tempo e dai casi, e divisi da quelle minute parti, il cui accordo dà significazione all'insieme, erano ben lontani dal porgere adeguata idea di ciò che allora fossero le arti e la ricchezza, e dal rivelare gli usi della vita pubblica e privata, imperfettamente dinotati dagli scrittori che, come in cosa nota, si accontentano di allusioni. Per compiere la istruzione si voleva che città intere uscissero di sotterra, e dicessero *Eccoci*. Il Vesuvio che durante la vita planetaria, in tempi anteriori a ogni memoria, avea vomitato fiamme, tacque per secoli, finchè, imperante Tito, rinnovò le sue eruzioni, colle quali più non cessò di minacciare i deliziosi contorni di Napoli [9]. In quella prima rovina, fra altre borgate e ville, rimasero sepolte Ercolano e Pompej, ma in maniera differente: la prima da lava e lapilli infocati, che raffreddandosi acquistarono consistenza lapidea, sicchè vuolsi la mina per isfenderle; l'altra da polvere terrosa e scoria leggera, che basta il rimovere. Ercolano e Pompej

Ancor più che le lave, sedici secoli ne avevano cancellata la memoria, quando Emanuele di Lorena principe di Elbeuf, nel 1713, volendo fabbricarsi una casa vicino a Portici, e udito che uno del paese aveva tratto alcuni marmi da un pozzo, comprò da esso il diritto di farvi scavi. Il pozzo dava appunto sopra il teatro di Ercolano, e ne levò fuori un Ercole, una Cleopatra, e sette altre statue, che spedite subito in Francia, destarono la meraviglia. Continuando, ebbe finissimi marmi di Africa, poi scoperse un tempio rotondo con ventiquattro colonne e altrettante statue in giro.

(7) ADAM'S, *Ruins of the palace of Diocletian at Spalatro*. 1764.
SEB. AB OYA, *Thermæ Diocletiani*. Anversa 1558.

(8) Lib. XXXV, 5.

(9) È l'unico vulcano ancora vivo nel continente europeo. Il più vasto d'Europa è l'Etna.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Carlo III di Napoli ricomprò dall' Elbeuf quello spazzo, e sterrando acquistò la certezza di avere scoperta una città. Ma su questa, venti metri di lava e lapilli si erano induriti, e sopra vi si erano edificate Portici e Resina, che si sarebbono dovute demolire coi regj loro palazzi. Forza fu dunque limitarsi a parziali scavazioni, e da ciascuna di esse trarre quel che si poteva, indi colmare di nuovo i vuoti per non iscalzare la città.

Anticaglie di ogni genere uscirono così; affreschi, quadri, vasi, bassorilievi, fregi, rabeschi, le statue equestri dei consoli Nonio e Balbo, bronzi, tripodi, lampade, patere, candelabri, altari, istromenti di musica e di chirurgia, che ora formano una ricchezza non rara ma unica del museo Borbonico. Molti estesi edifizj si riconobbero, tempj, un teatro, il fôro quadrilungo di ducenventotto piedi su centrentadue, cinto da colonne che sostenevano un portico esteriore, mentre quarantadue altre coprivano l'interiore, col pavimento di marmo e le pareti a fresco. Le vie erano allineate, con marciapiedi a ciascun lato.

In quel medesimo turno di tempo, l'aratro di un villano urtò contro una statua di bronzo, e questa diede spia della città di Pompej[10]. Lapilli e ceneri la ricoprono, talchè poco a poco ella potrà ritornarsi intiera alla luce. Vie, palagi, teatri, case già ricomparvero, e tutte nell'essere in cui furono abbandonate dai miseri, sorpresi dalla ruina. Pitture e musaici conservano intatto il loro colore; sulle mense o nelle cucine i cibi aspettano i convitati; stanno i vini nelle cave; oricanni di balsami sui pettinatoj delle dame; talchè girandovi tu badi ad ora ad ora che ti escano incontro gli antichi padroni. Ma quella solitudine ti agghiaccia, ove solo poche ossa qua e là ti rammentano gl'infelici, che fuggendo raccoglievano gli ori, il denaro; e scheletri che ancora stringono al seno gli oggetti preziosi, che forse ad essi costarono la vita: un prigioniero nel carcere, un soldato di sentinella perì; e si trovarono ossa ancora sospese alle catene. Nel tempio principale, il sacerdote, sorpreso dalla pioggia infocata, si armò di un piccone, e per salvarsi ruppe due muri; fu trovato innanzi al terzo con alla mano quello stromento, da cui indarno aveva sperato scampo.

Per non nuocere a tanti fini lavori e perchè nulla vada perduto, cautissimi procedono i lavori, ma della città si scoverse la regione principale, trovandovisi due teatri, un tempio d'Iside, uno di Esculapio, uno greco, una porta esteriore, la via delle tombe, il fôro, la basilica, in breve spazio raffittiti edifizj, che oggi basterebbero a una grande città. All'altra estremità è l'anfiteatro; e mura pelasgiche la circondano.

Le case si somigliano per distribuzione e ornamenti; a uno o al più due

(10) Nel 1755, e gli scavi cominciarono nel 1769. Domenico Fontana, che nel 1592 guidò le acque del Sarno alla Torre dell'Annunziata, dovette coi cunicoli incontrarsi ne' monumenti di Pompej che attraversava: or come non nacque curiosità di scoprirli?

Delle tante opere relative agli scavi di Pompej il frutto viene ora raccolto in quella di Fausto e Felice Niccolini, *Le case e i monumenti di Pompej disegnati e descritti*.

(Dopo la conquista del 1860 si precipitarono anche i lavori intorno a Pompej).

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

piani; camerette di appena tre in quattro metri, e alte da cinque a sei, malagiate di comunicazioni e disimpegni, con poche finestre e simili a feritoje, eccetto quelle che danno sul giardino, e che forse erano serbate alle donne. I cortili sono cinti da portici, anche nelle abitazioni di minore importanza, onde godervi il rezzo. Negli appartamenti non si usava legname alle costruzioni, eccettochè per le imposte a finestre e porte; pavimenti a musaico; soffitta e pareti con medaglioni di stucco, e con pitture e musaici rappresentanti vivande, libri, utensili, mobili, storie, secondo il genio e l'arte del padrone.

Quella del poeta tragico occupa in largo quindici metri e il doppio in lungo, divisa in diciannove stanze, compreso l'atrio: il musaico alla soglia rappresenta un grosso mastino alla catena coll'iscrizione *cave canem*. Dal corridojo passi nell'atrio, cortile scoperto, sui quattro lati adorno di pitture, tratte dall'Iliade o allusive ad arte drammatica: all'intorno sonvi camere pei forestieri, anch'esse a dipinti spesso osceni: rimpetto all'ingresso il *tablinum* o sala di ricevimento porta la figura d'un poeta tragico che declama a due astanti, mentre sul pavimento a musaico è figurata la prova di un'opera; esecuzione squisitissima. Vi succede il peristilio o seconda corte aperta, in cui un giardinetto cinto da portico di sette colonne doriche, anch'esso dipinto. Al fondo sta il larario o cappella domestica, con un graziosissimo Fauno di bronzo; a manca un gabinetto di riposo, con Diana, Narciso al fonte, e Amore che pesca; un'altra cameretta è a paesi e marine, e sul muro principale sta dipinta una schiera di libri, che il tragico forse non possedeva se non col desiderio. In facciata trovate l'esedra, o sala di conversazione, decorata di ballerine, di frutti e di animali, con Leda, Arianna abbandonata, il sacrifizio d'Ifigenia: da canto la cucinetta, con tutti gli attrezzi dipinti, oltre i reali, comunica col triclinio anch'esso pitturato: di sopra era il gineceo.

Nel tempio d'Iside hai disposti gli utensili delle cerimonie; gli scheletri dei sacerdoti, sorpresi tra quelle, ancor portavano gli abiti pontificali; i carboni stanno sull'altare; e candelabri, lampade, patere per le libagioni, lettisternj per la dea, purificatorj ornati a stucco, e un capace vaso di bronzo colle ceneri dell'ultimo olocausto, miste al grasso delle vittime.

S'una casa, poco lungi dalla porta, si legge in rosso il nome di Sallustio, lo storico che qui appunto aveva una villa: colà si affiggevano i decreti dei magistrati, le vendite, le aste, e simili avvisi: dentro era un portento di quadri, marmi rosei, musaici, anfore, vasi di gran prezzo. La via del sobborgo, spaziosa e allineata, fiancheggiano casini di campagna, tombe, sedili circolari di pietra, ove si veniva fra i sepolcri degli amici e dei parenti a respirare il fresco vespertino e osservare i viandanti. Nel sobborgo sorgeva la villetta, di cui tanto Cicerone si compiaceva; e là presso quella del liberto Diomede, benissimo conservata, colla porta aprentesi sopra un verone e tolta in mezzo da due colonne; cortile quadrato, cinto da portici a colonne, sotto cui si aprivano gli appartamenti.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Nelle ampie cantine, le anfore stanno disposte contro i muri, fra piccole cordonate di cotto. Vi si erano rifuggite la padrona e le schiave, e vi perirono in ventisette: la padrona accovacciata al muro, col braccio steso per terrore, fu circondata dalle ceneri, che indurandosele attorno, ne conservarono l'impronta.

Diresti che quelle case jeri appena siano state deserte: ancora l'insegna invita al fondaco del mercante; questa parete fu intonacata pur ora, e i ragazzi passando vi fecero dei loro scarabocchi, e i soldati vi graffirono il proprio nome e petulanti motti, o i sollecitatori di voti il nome d'un candidato, o gli amanti un complimento o un insulto. Entrando leggi alla soglia la voce *salve*, e credi udirla dal padrone, cui il motto ben augurato non preservò. Là pozzi in mezzo alla via; qua cloache versanti al mare; sull'angolo di un crocicchio una spezieria coll'insegna del serpe che morde un pomo; altrove un altare coll'aquila di Giove, esposti in vendita; l'uffizio di un pubblico pesatore; gli spacci di bevande calde, corrispondenti ai nostri caffè: altrove una casa di bordello, indicata dai priapi scolpitivi, e dal motto HIC FELICITAS, che rivela una filosofia gaudente [11].

I pani hanno il marchio del fornajo; alcuni non cotti ancora, altri già rotti; nel pistrino hai macine singolari: nella madia, preparata la farina col lievito; nel forno, una torta entro la sua tegghia; altrove, fave, noci, olio, vino in fiaschi col nome dei consoli, e che non doveva essere bevuto; biche di grano, il quale piantato spigò dopo mille settecento anni di sonno vitale.

Entri negli appartamenti delle signore? eccoti spilli, aghi, ditali, forbici, gomitoli, rocche, e gli arnesi onde anche oggi si accresce o ripara la bellezza, e monete forate che, come le Veneziane e le Genovesi, così le Pompejane recavano al collo; in altre parti dadi da giuocare, palle e balocchi da fanciulli, stromenti di musica e di chirurgia, fra cui il forcipe pei parti [12]. Molti papiri manuscritti trovaronsi avvoltolati, che credendosi non altro che carbone, dapprima si gettarono, poi furono riconosciuti, e con ingegnosi processi rintegrati in parte [13]: ma nulla finora diedero d'importante; e ciò che è notevole, uno solo è in latino, frammento d'un poema sulla guerra di Azio.

Non vi è abitazione, dove non si trovino pitture. Sono opera di quadratarj, ma probabilmente riproducono tavole famose; e certamente l'Ercole fanciullo e il sacrifizio di Ifigenia sono desunti da quelli di Zeusi, come dalla scuola corintia proviene l'Achille in Sciro: talchè di là possiamo prendere idea della disposizione dei quadri, con pose tranquille, figure non aggruppate, fondo di un sol colore, e poche linee prospettiche. Anche qualche capolavoro doveva essere copiato a musaico; e quello che serviva

(11) Forse non era che un simbolo e un motto di buon augurio che si ha pure nel musaico di Salisburgo, coll'aggiunta *Nihil intret mali*. Gli scavi furono molto cresciuti questi ultimi anni, meglio studiati e intesi i cimelj e il vivere privato e pubblico.

(12) Vedi indietro, pag. 410.

(13) Vedi Libro XIII, cap. I.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di pavimento a un triclinio, e che figura la battaglia tra Alessandro Magno e Dario, è il pezzo più insigne che l'antichità ci tramandasse.

Nè minor fasto spiegavasi nelle tombe. In quella eretta da Tuche vivente pei liberti e le liberte sue, sotto al ritratto vedi l'iscrizione e un bassorilievo, portante da una faccia la famiglia, dall'altra l'effigie dei magistrati municipali; accanto sta scolpita una barca, simbolo del passaggio; e daccosto è il triclinio pei pasti funerei.

Queste meraviglie del mondo antico venivano in luce nel tempo appunto che altre città del nuovo mondo erano scoperte non di sotto le ceneri e la lava, ma tra le immense foreste e le liane del Messico, che a quelle facevano insormontabile barriera, come a queste le materie vulcaniche.

Arte cristiana

Chi nelle arti non vede se non la forma, dovrà credere che in nulla abbia potuto servire loro il cristianesimo; chi pon mente allo spirito, vedrà per esso l'arte rinnovarsi, come ogni altra cosa. La religione cristiana, che proclamava di nuovo la fede perchè fondata sulla rivelazione, la speranza perchè appoggiata a promessa divina, la carità perchè mostrava tutti fratelli, doveva necessariamente produrre un sovvertimento generale nelle arti, e penetrando in ciò ch'esse hanno di più profondo, l'idea, non distruggerle ma compierle. Non restavano esse più il trastullo dei fortunati, la blandizie dei sensi, il corredo della ricchezza, ma dovevano mescersi alle solennità d'amore e di dolore, associarsi a tutta la civiltà per esprimere l'aspirazione ad un perfezionamento, di cui è continuo il desiderio in questa vita, ma il compimento non si dà che nell'altra.

L'Arte, fino allora dedicata alla materia e al senso scolpendo l'idolo o il monarca, poi identificando l'immagine col dio, dovette essere aborrita dai primi Cristiani. Pure già dal loro nascere usavano essi alcuni simboli; le tombe devote ornavano di anaglifi o incavi, rappresentanti palme, cuori, triangoli, viti, pesci, croci, specialmente il monogramma ☧, col nome dell'estinto. Si intagliavano, poi si empivano di minio, colore di cui dipingevano il volto i trionfanti, e che dinotavano un nuovo genere di vittorie.

Catacombe

Roma sorge sopra un terreno di lave indurate, peperino, pozzolana, e di travertino prodotto dai sedimenti del Teverone. Questi materiali si prestarono a fabbricarla, colla lava facendosi il lastrico, col peperino gli scalini, le soglie delle porte e gli stipiti delle finestre; le pareti con quel tufo solido e leggero. Dallo scavo di queste materie, massime presso porta Esquilina, risultarono grotte vastissime, serpeggianti sotto alla grande città, e talvolta a varj piani: alcune erano destinate a sepellire gente vulgare, entro cellette o loculi sovraposti a modo di colombario; e benchè col fabbricarsi la villa di Mecenate gran parte ne rimanesse ingombra, alquante però furono lasciate, altre si scavarono dappoi.

I Cristiani, forse condannati a lavorare in quei sotterranei, vi presero pratica; o costretti a cercare oblio e nascondigli, ne fecero il luogo di loro convegno, e la sepoltura dei fratelli saliti a Dio. Questa opinione vulgata si appoggia sopra esempj consimili di Napoli, di Siracusa, di Parigi; ma

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

poichè ciò renderebbe perplessi intorno alle reliquie che se ne estraggono, e supporrebbe un accomunamento dei riti cristiani coi gentileschi, troppo repugnante dal primitivo zelo, qualche moderno dimostrò vittoriosamente che le catacombe cristiane furono fatte a bella posta, e che i Gentili non vi parteciparono.

Lunghi androni sotterranei, con nicchie a più ordini scavate nei fianchi, tratto tratto riescono a camere decorate di stucchi, e a cappelle ove celebrare i sacri misteri. Origene, Minucio Felice, Clemente alessandrino, Arnobio, Lattanzio, ai Pagani che chiedevano dove fossero i tempj e gli altari dei Cristiani, rispondevano essere cari a Dio soltanto quelli che si erigono nei cuori. Ma da tali risposte evasive non può dedursi che non ne avessero; soltanto volevano essi mostrare l'aborrimento dalle superstizioni gentilesche; e le catacombe attestano che, dai primi anni, il cristianesimo ebbe e altari e chiese.

Le catacombe, rispettate per legge come asilo dei defunti, erano l'unico tempio che i Cristiani potessero fregiare, come se l'arte avesse dovuto, per rigenerarsi, ricorrere lo stadio di sua fanciullezza, quando si esercitò nelle grotte, prima di escire al cielo aperto. Dopo che più non fu necessario il celarvisi, si venerarono come teatri di quelle scene devote, ove i fedeli, commemorando gli estinti, si preparavano a seguirli; i pii morendo chiedevano di dormire a lato a quei santi, per partecipare alle loro intercessioni. Furono pertanto frequentate fino al secolo XII, quando Pietro Mallio ne diede l'enumerazione; ma poi restò visitata soltanto quella cui si entra per la chiesa di San Sebastiano.

Pontificando Sisto V, si tornò l'attenzione a questi antichi sepolcreti, ed egli ne fece estrarre delle reliquie: pietà che si estese, e fu poi regolata da Clemente VIII e da altri. Qualche erudito ne fece oggetto di studio; e Onofrio Panvinio enumerò quarantatre catacombe a Roma, e discorse i riti e le adunanze che vi si tenevano [14]. Antonio Bosio, agente dell'ordine di Malta, riandò instancabile quei sotterranei per più di trent'anni, e senza misurare spese e fatiche, ne levò i piani, disegnò le pitture, le scolture, i sarcofagi, gli altari, gli oratorj, e li descrisse nella *Roma sotterranea*, pubblicata postuma [15]. Rivide e ampliò quel lavoro Paolo Arringhi [16], che diffondendone la cognizione, eccitò altri a nuove ricerche. Il canonico Marco Antonio Boldetti, nelle *Osservazioni sopra i cimiteri dei santi martiri e degli antichi Cristiani di Roma* [17], sebbene insista specialmente sull'autenticità delle reliquie e sui decreti della Chiesa in tal proposito, esibì insieme i disegni di molti oggetti scoverti nelle catacombe, e continuò le lunghe indagini di conserva col Marangoni: ma quando stavano per pubblicare gli studj di tanti anni, il fuoco li distrusse, eccetto il pochissimo che Maran-

(14) *De ritu sepeliendi mortuos apud veteres Christianos, et de eorumdem cœmeteriis*, 1574.

(15) In-fol. 1632.

(16) *Roma sotterranea novissima*. 1651-59.

Ne parliamo più a disteso nel nostro trattato d'Archeologia e Belle Arti, § 285 e seg.

(17) In-fol. 1720.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

goni ne diè alla stampa [18]. Per commissione di Clemente XII, il Bottari si applicò a questa ricerca con ricchissima erudizione [19], ma poca diligenza e pochissimo sentimento dell'arte cristiana. Migliore esame vi portò il padre Marchi in un'opera [20] che le ultime vicende hanno sospesa, e che divenne il fondamento ad altre di forestieri. Ma tutti superò Giambattista De Rossi per scienza e per fede.

Dei molti avanzi d'arte usciti da quelle grotte, che sono pel curioso una delle meraviglie di Roma, e pel devoto un santuario di pietà e di speranze, in Vaticano si formò un museo Cristiano, oltre quelli sparsi nelle chiese, massime di San Martino ai Monti, Sant'Agnese, San Giovanni Laterano, Ara Cœli, Santa Maria Maggiore e Santa Maria Transtevere, e sui quali può tessersi una storia dell'arte cristiana, di cui non esibiremo qui che poche linee.

I più di questi lavori sono, come dicemmo, anaglifi: i bassorilievi appena arrivano ai cento in tutta Roma, a cencinquanta nella restante Italia, e a quaranta in Francia: non mancano musaici. Tertulliano, che confondeva l'arte cogli abusi di questa, non avrebbe voluto vedere nelle catacombe nè l'effigie tampoco del Buon Pastore, non tollerando al più che la lira, l'àncora, il pesce, l'agnello, la nave e la vite [21]. Clemente Alessandrino [22] vuole che i suggelli dei Cristiani portino la colomba, il pesce, la barca colla vela. Il Buon Pastore si riscontra in alcuni [23]; san Pietro col gallo; l'*orante*, cioè un uomo o una donna, stanti cogli occhi al cielo e le mani protese; il fossore in atto di sterrare, col riscontro spesso di una figura portante la lucerna. Male però alcuni, e massime l'Agincourt, attribuirono ai tempi eroici scolture posteriori, giacchè quelle prime erano puramente allegoriche e geroglifiche, riflettendo in figure ciò che i Padri insegnavano o scrivevano.

Emblemi soliti nelle catacombe sono le sigle A Ω. ☧, IH, indicanti Cristo [24]: la colomba posata sul ramo di palma con una stella nel becco,

(18) *Appendix de cœmeterio ss. Thrasonis et Saturnini*, e *Acta s. Victorini*. 1740.

(19) *Roma sotterranea*. 1737-54. Le tavole sono le stesse del Bosio.

(20) *Monumenti delle arti cristiane primitive della metropoli del cristianesimo*. Roma 1844.

Gli insigni lavori di G. B. De Rossi, oltre far conoscere la topografia e l'arte delle catacombe romane, ne trassero prova dai dogmi che fin dai primordj si professavano. In senso opposto Teofilo Roller pastore calvinista pubblicò a Parigi *Les catacombes de Rome, histoire de l'art et des croyances religieuses pendant les premiers siècles du Christianisme*, inducendone argomenti contrarj.

(21) *De pudicitia*. Non sono così facili a spiegarsi que' simboli. La nave alludeva a quella di Pietro; l'àncora alla speranza e all'uno trino; la lira al nuovo Orfeo verace, come è chiamato talvolta Cristo; l'agnello all'*agnusdei;* la vite a quel del Vangelo *Io sono la vite, voi i palmiti*.

(22) Nel *Pedagogo*.

(23) Come nel Maffei, *Musæum veronense*, vol. I, cap. 72.

(24) Il Messia aveva detto: *Io sono alfa ed omega*, cioè principio e fine. L'altra sigla sono le due prime lettere greche del nome di Cristo χριστος; era però già usata dai Gentili, e si trova su monete, su teste di numi e su medaglie antiche de' Tolomei, per indicare o l'unto o l'ottimo, o il χριστεώρος, Giove, re clemente. L'ultima è composta dell'*i* e dell'*eta* greco, cui più tardi si aggiunse la S e vi si sovrappose la croce I ☩ S. Vedi Muenter, *Symbolik der alt. Christ.*

o che beve dal calice; cervi che corrono al fonte; pesci in asciutto: un gallo che annunzia il mattino dell'eterna giornata; due mani erette al cielo, o due mani e due piedi disposti a croce; il delfino, simbolo del tragitto delle anime verso una riva ospitale; l'àncora della speranza, o un semplice ramo d'ulivo; talvolta il cuore, che i Gentili appendevano al collo dei loro fanciulli.

La croce era il più comune indizio della cattolicità, poichè il Cristiano col farsene il segno va dal cielo in terra e da oriente a occidente. Da principio si faceva greca, cioè a braccia eguali: nel secolo III si allungò, quando vi si appose il Crocifisso, ignoto ai primi tempi, com'era inusato il calice, da cui più tardi si fece sporgere l'ostia, o fu posto in mano all'evangelista di Patmo col serpente. In questa forma e con due candele ai lati fu poi adottato dai Templari e dai Cavalieri di san Giovanni.

Altri segni erano la mano, figura dal Padre incognito, come si chiamava la prima persona divina; il pesce [25], e più solitamente l'agnello, per indicare la seconda; la colomba per la terza [26]; ed altri simboli che si conservano ancora come passaggio dalla iniziazione dei culti antichi alla realtà ed alla storia. Il serpente, nota di salute dei Greci che l'attribuivano al dio della medicina, ed agli Ebrei che ricordavano quello eretto nel deserto, passò a significare lo spirito del male, e si figurò vinto ai piedi della Croce, poi più tardi conculcato dalla Immacolata concetta. Talora il maligno esprimevasi col corvo; ma solo nel medio evo fu introdotta la sconcia forma di mezzo uomo e mezza bestia. La forza irrazionale trovasi talora rappresentata col leone, che presso i Persiani simboleggiava Ariman, e presso gli Ebrei minacciava sulle bandiere di Giuda, e che dappoi fu posto fuor delle chiese, con un agnello od un fanciullo in gola: altre volte, indicando la forza morale, sostiene la sede vescovile, o il cero pasquale o colonne.

Alle allegorie si aggiungono rappresentazioni storiche, desunte o dal Testamento o dai Gentili o dalla tradizionale sapienza. Tali sarebbero Daniele nella fossa dei leoni, le parabole del Vangelo, o dell'Apocalissi il libro dei sette suggelli, il candelabro dei sette rami, i quattro angeli dei quattro venti, la donna inseguita dal dragone; tale l'Orfeo, preso dai nostri per profeta di verità rivelate; tali le Sibille, le Muse; e scene di vendemmia, che raffiguravano pel pio artista una vita matura, e da cui stavasi per ispremere il succhio spirituale. La morte, effigiata dai Greci in genj di graziosa mestizia colla face rovesciata, non aveva emblemi tra i primi Cristiani, e furono i Gnostici che introdussero la forma dello scheletro [27].

(25) Il pesce in greco chiamasi ἰχθύς, che sono le iniziali di ιησους χριστος θεου υιος σωτηρ.

(26) Che la colomba fosse già sacra agli Ebrei, ce lo indica quel di Tibullo:

Alba Palæstino sancta columba Syro.

(27) Che lo scheletro non fosse mai effigiato dai classici, come asseriscono molti trattatisti d'arte, è smentito da pitture e bassorilievi: nel museo Borbonico si ha una donna che sparge di fiori lo scheletro del suo bambino; uno scheletro dalla cui bocca esce una farfalla, simbolo dell'anima; un altro che balla al flauto sonato da Sileno, primo cenno delle *danze dei morti*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Semplicissimi gli epitafj: LAZARVS AMICVS NOSTER DORMIT — MARTYR IN PACE — NEOPHITVS IIT AD DEVM — RESPECTVS QVI VIXIT ANNOS V ET MENSES VIII DORMIT IN PACE — ALEXANDER MORTVVS NON EST SED VIVIT SVPER ASTRA. I nomi di *santo*, *caro*, *innocente*, *dolcissimo*, attestano l'affetto verso il defunto; e più frequente l'*in pace*, imitazione degli Ebrei, esprime la fiducia religiosa che fa meno tristi gli avelli.

I sarcofagi s'introdussero quando alla nuova religione diedero il nome senatori e ricchi. Nessuno può dirsi anteriore al IV secolo: e forse il più antico è quello della villa Pamfili [28], figurante portici alla corintia, sotto cui quindici personaggi che circondano Cristo, in toga sopra sedia curule, bello del volto, e colle chiome spartite sul capo, al modo che suole ancora figurarsi. Il primo poi, la cui età sia accertata dall'iscrizione, è di appena due anni anteriore alla morte di Costantino [29].

Sui sarcofagi per lo più scene evangeliche, come l'adorazione dei magi[30], Cristo coi bambini: talvolta anche della mitologia, o pagane reminiscenze, talchè non meno di Giona e Noè vi appajono Deucalione e Giasone, e le agapi non differentemente dai banchetti profani. Imperocchè l'arte plastica greca rivaleva sulle concezioni giudaiche; e massime dopo che la Chiesa non più fu costretta a nascondersi, si palesò il contrasto fra i comandi a metà pagani della Corte imperiale, tendenti a materializzare il culto, e il genio riordinatore e progressivo della Chiesa, che sostituiva la storia all'allegoria. La qual lotta impedì qui pure la trasformazione totale, cui il cristianesimo aspirava.

È notevole che nel medioevo, principalmente nelle pitture dei vetri, i soggetti sono tratti più volentieri dai pseudo-vangeli e dalle leggende. Ma intanto era nuovo questo prendere a soggetto, non più la forza, e la bellezza nella più vistosa appariscenza, ma un Uomo-Dio che " volle l'onta e nell'anima il duolo e le ambascie di morte sentire e il terror che seconda il fallire ", una vergine madre, vecchi plebei, donne piangenti; espressioni di una religione nuova, per cui la vita era una espiazione, e che rendeva sacri i patimenti e le lacrime.

Il bello cristiano non è quello che concerne solo la vita sensuale e materiale, ma che tende a trarre l'uomo da questa per elevarlo in un mondo intellettuale e superiore. L'arte antica dava la perfezione della forma organica giusta il sentimento di una società carnale e vigorosa; quindi parlava ai sensi, poco all'intelligenza, e ancor meno all'anima: il maggior punto che attinse fu l'accettare la elevazione tragica. L'arte cristiana si nutre di amore e di speranza, che danno una significazione morale e alla gioja e ai patimenti.

(28) Vedi BOTTARI, tav. 33. MABILLON, *Musæum italicum;* BELLORI e BARTOLI, *Lucerne sepolcrali;* ARRINGHI, *Roma sotterranea;* BOLDETTI, *Sopra i cimiteri dei santi martiri*.

(29) IVN. BASS. V. C. QVI VIXIT ANNIS XLII. II IN IPSA PRÆFECTVRA VRBI NEOPHYTVS IIT AD DEVM VIII KAL. SEPT. EVSEBIO ET YPATIO COSS.

(30) Tale è quello che abbiamo nella Madonna di San Celso a Milano.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

L'avere il paganesimo guastato sovente le cose religiose per servire al bello, alienava molti Cristiani delle arti: quasi l'omaggio alle bellezze materiali pregiudicasse alle intellettuali e morali. Alcuni pertanto effigiavano anche la divinità in forma umile e servile, acconcia alla depressione primitiva della Chiesa. Clemente alessandrino, esortando i Cristiani a non attribuire soverchio valore alla bellezza esterna, cita l'esempio di Cristo, che " era brutto, eppure niuno fu migliore di lui: esso non rivelò nella sua persona la bellezza corporea, ma la bellezza vera dell'anima e del corpo; quella nella sua carità; questa nella promessa della vita eterna " [31].

Ma le effigie che ci sono esibite del Redentore e di sua madre, donde sono tratte? La leggenda racconta che Abgaro re ottenesse da Cristo il suo ritratto, il quale stette ascoso in Edessa fino al V secolo, e che, siccome le sindoni e i devoti sudarj di Roma, di Spagna, di Gerusalemme, di Torino, si suppone prodotto dal semplice contatto col corpo divino. Se non che queste così poco somigliano fra loro, da non potersi accertare la vera. Sembra favola che l'emorroissa guarita da Cristo gli ergesse una statua, nè che Maria fosse ritratta dall'evangelista Luca, il quale non fu pittore, per quanto ci dicono i libri santi, e solo cinquantadue anni dopo cominciata l'era vulgare venne convertito da san Paolo quando portò il vangelo nella Troade.

Chi poi ricordi l'abominio con cui dagli Ebrei erano guardate le immagini, e quanto abbiano essi sofferto per non tollerare pur quelle degl'imperatori romani, verrà nella persuasione che nessun ritratto si fece di Cristo vivo e de' suoi. La più antica effigie del Salvatore sta a Roma nella volta di una capella del cimitero di san Calisto, del tipo che fu ben presto adottato dagli artisti, cioè viso ovale, fisonomia grave insieme e dolce, placidamente melanconica, barba corta e rara, capelli separati sulla fronte e cascanti sulle spalle alla nazarena, spesso finiti con due ricci sul petto. Nelle antiche immagini più solitamente si vede di fronte, in abito di oratore ateniese, come maestro del mondo, con un papiro o un libro nella sinistra, e colla destra alzata in atto di benedire, o piuttosto col gesto che negli scritti e nelle miniature antiche si attribuisce agli oratori, cioè le tre prime dita erette, le altre due piegate. Talvolta il pollice è unito all'indice piegato ed eretti gli altri, al qual modo vogliono si formassero le lettere A e Ω.

La storia vi aggiungeva l'età e l'espressione di quella bontà morale che non ebbe la pari, della mansuetudine che sapeva sdegnarsi, della calma che sapeva piangere sull'estinto amico o sulla patria minacciata. Tali si formarono i primi simulacri, e sul loro modello i successivi, sicchè tutti ritennero alcun che di somigliante, benchè non dedotti dal vero.

Sulle croci, dicemmo non sembra si collocasse il Redentore prima del III secolo: ma il genio greco, ripugnando dal ritrarre quella tortura, ve

(31) *Pedagogo*, lib. III, c. I.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

lo collocava talora in atto trionfale, colla benda regia o la mitra pontificale. Più tardi fu dipinto come l'uomo dei dolori; e allora pure si faceva coi piedi divisi, dandosi anzi colpa ad alcuni tardi eretici di effigiarlo coi piedi sovrapposti[32]. Vi manca la corona di spine e la ferita al costato, poichè lo ritraggono morente, non morto; e già alcuni hanno la scritta I N R I. Soltanto nel VII secolo il Crocifisso apparve colle scene della passione, fra le Marie piangenti, e col sole e la luna accanto al suo patibolo e trono. Si copriva però di lunghe vesti che si andarono raccorciando; e Gregorio di Tours[33] riferisce che nel VI secolo essendo per la prima volta rappresentato ignudo nella cattedrale di Narbona, il vescovo lo fece coprire.

La ingenua e così soave figura del Bambino in grembo alla Vergine Madre si introdusse allorchè eretici del secolo V impugnarono la divina maternità; quando pure all'*ave Maria* fu soggiunta la seconda parte che la saluta madre di Dio, come assidua protesta contro l'errore.

Angeli, arcangeli, serafini si rappresentavano in sembianze giovanili e devote, e con ale, talvolta moltiplicate, o poste al capo o ai piedi o in luogo di braccia; ma generalmente erano coperti di lunga tunica, sì fra i Greci che fra i Latini essendo oggetti di devozione, non esercizj d'arte. Frequente si trovano nei monumenti i cherubini con quattro ali, o sole teste donde quattro mani sporgono. Talvolta gli angeli recano il bastone, come messaggeri di Dio; ma ciò più spesso fra i Greci che fra i nostri.

Per le effigie degli Apostoli vale quanto dicemmo di sopra. Sogliono figurarsi scalzi o in sandali leggeri. Le chiavi a san Pietro furono date anche dai Greci, benchè taluni il neghino; ma la spada a san Paolo è uso posteriore. Che se questi è sovente collocato alla destra dell'altro, e perfino nei suggelli delle bolle papali, ciò non indica preminenza, ma che nessuna distinzione si faceva della mano. Presto gli Evangelisti si simboleggiarono nei quattro animali tenenti un codice.

L'aureola di cui cingiamo le teste dei santi, viene da un quadrato che soleva porsi al ritratto di persona insigne ancora vivente.

Quando la Chiesa si vide trionfante, più non ebbe a temere quel che poteva parerle d'inciampo da principio; e non che ripudiare le arti, se le appropriò, purificandole come tutto il resto, e comprendendo che esse pure hanno i loro effetti morali e intellettuali quando sentano la propria elevatezza; e se le rese ferme ed eloquenti ausiliarie nella divulgazione della fede.

(32) Sulle variazioni dei crocifissi vedasi una dissertazione del canonico Settala negli *Atti dell'Accademia romana*, t. II: e in generale GORI, *Sacr. Dypt.*, t. III. Egli vorrebbe che solo nel XIV secolo si facesse del Cristo una figura rilevata dalla croce, mentre prima v'era soltanto delineato; ma erra. Nel monastero di Chiaravalle presso Milano erano uno del IX o X secolo, col Cristo in rilievo. Vedi *Antichità longobardiche milanesi*, p. 34. Sergio papa, nell'entrare del secolo X, fece fare una croce d'argento *habentem crucifixum totum de auro*. GIO. DIACONO giuniore.

(33) *De glor. martyr.*, c. 23.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

EPILOGO

L'elemento aristocratico e immobile dell'Oriente cessò di contendere col popolare e progressivo dell'Occidente, e s'innestano entrambi nell'unità monarchica, non per ravvivarsi a vicenda, anzi per languire insieme sotto al maligno influsso della forza. La devozione che anticamente portava allo Stato, Roma l'ha rivolta sopra l'imperatore; le leggi di maestà proteggono il monarca divinizzato, come un tempo custodivano i magistrati popolari; e per logica legalità, al cieco amore di patria è sostituita la cieca obbedienza al despoto di essa. La legge Giulia colpisce di fellonia chi fonde le statue degl'imperatori o " fa alcun che di somigliante "[1]: tanta latitudine nella più terribile delle accuse! Vi volle un senatoconsulto per dichiarare che non offendeva la maestà chi disfacesse simulacri di imperatori riprovati; e rescritti di Severo e Antonino per assolvere chi ne vendesse di non consacrati, o per caso vi avventasse una pietra[2]. Paolino giureconsulto querela come reo di Stato un giudice che aveva proferito in senso contrario agli ordini imperiali: Faustiniano, avendo giurato per la vita del principe di non perdonare mai al suo schiavo, si crede obbligato a perpetuare la sua collera per non incorrere in crimenlese[3].

I buoni principi temperavano questo insano rigore: i malvagi ne facevano stromento a vendetta, a crudeltà, a rapine: e coll'infame genìa delle spie[4] spargevano tra il popolo la pessima delle corruzioni, quella che ti fa sospettare un nemico nel fratello, che intinge il dito nel tuo piattello.

Un imperatore sostenuto con arti tali, può ogni sua voglia; e se l'evento della nascita, o il capriccio dell'esercito, o la venalità di un'assemblea assidano un mostro sul trono del mondo, questi diffonderà maggiormente la propria corruzione, quanto più in alto posa. Ma se la scarsa frazione dei buoni, e l'accordo della setta stoica, desiderosa di strappare l'Impero dagli artigli della forza, portino a capo di quello principi d'invidiabili virtù, questi lasceranno di sè eterna lode, allevieranno i mali di chi sta loro più

(1) *Aliudve quid simile admiserint.* Dig. 1, vi, *ad leg. Jul. maj.*

(2) Ivi, 1, iv, 1, v, 2.

(3) Ma Alessandro rispondeva: — Troppo mal mi conosci ". Cod. Theod. 1, 2, *ad leg. Jul. maj.*

(4) *Faut-il des espions dans la monarchie? Ce n'est pas la pratique ordinaire des bons princes. Quand un homme est fidèle aux loix, il a satisfait à ce qu'il doit au prince. Il faut au moins qu'il ait sa maison pour asyle, et le reste de sa conduite en sureté. L'espionnage serait peut-être tolérable, s'il pouvait être exercé par d'honnêtes gens; mais l'infamie nécessaire de la personne peut faire juger de l'infamie de la chose. Un prince doit agir avec ses sujets avec candeur, avec franchise, avec confiance. Celui qui a tant d'inquiétudes, de soupçons et de craintes, est un acteur qui est embarrassé à jouer son rôle.* Montesquieu, Esprit, xii, 23.

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

vicino; ma dovranno secondare anch'essi le malnate inclinazioni di una società materiale, ove lo spirito più non trova luogo, ove le abitudini di uno sfrenato potere si connaturarono a segno, da non lasciar discernere la giustizia, e da ammutolire l'umanità; ove tutte le classi, discordi e scoraggiate, si sospingono a vicenda nell'irreparabile abisso. Il pio Trajano rimette all'arbitrio di un proconsole il tormentare e uccidere, o perdonare una turba di persone ch'egli confessa innocenti: sotto il filosofo Marc'Aurelio si presenta nel circo un leone, educato a mangiar uomini con sì bel garbo, che il popolo a gran voci domanda che l'imperatore gli doni la libertà [5].

Ad ogni tratto cospirazioni alla Corte e all'esercito fanno sentire i difetti di quella costituzione, dove un principe, proclamato superiore alla legge, è, come balocco da fanciulli, sollevato e abbattuto. Nè sono rivoluzioni, ove fra il sangue proceda la società, come la nave nelle tempeste; ma fazioni di pochi, inutili alla moltitudine, non partorendo nè franchigie nè esperienza, uccidendo il tiranno, assodando la tirannia.

Dacchè la pubblica vita si ridusse nel gabinetto dell'imperatore, più non resta che a coltivare il diritto civile, per esercitare l'eloquenza e la legalità dei minuti interessi privati. La nobiltà antica perì tra proscrizioni dittatorie, guerra civile e supplizj imperiali: la nuova, che non ha tradizioni a custodire, privilegi a mantenere, si affolla attorno al principe onde esercitare una parte delle sue tirannidi, e godere in fretta di una preda che fra un istante più non avrà innanzi. Spento ogni affetto per una patria che più non reca nè grandezza nè dignità, ciascuno si fa parte da se medesimo, e con private speculazioni di mercenaria avidità pensa a profittare delle pubbliche sciagure per occupare gradi, piaceri, potenza, e stromento dell'una e degli altri, la ricchezza.

Ambizione e cupidigia governano dunque il mondo; e un avaro egoismo rende inumani e feroci. Chi serba sentimento del nobile e del giusto, geme sui mali, e vedendoli irreparabili, abbandona la società ai ribaldi ed agli ambiziosi, e s'arma di disprezzo, o si ricinge d'austere virtù, in cui nulla vi è di caritatevole; o si stordisce fra voluttà, che allora trapassarono ogni misura; o con superstizioni interroga un destino che teme e non può evitare.

Il popolo, ignorante e conculcato, esulta non dalla propria libertà, ma dello strazio dei suoi antichi tiranni; pauroso di perderé quello che non possiede, avido di un avvenire che nè conosce nè spera, gode allorchè può aumentare le miserie, e chiedere sieno dati i Cristiani ai leoni, o gettati nel Tevere i tiranni che jeri adorava.

Così non più affetto pei deboli, non più sommessione ai potenti, non amore per l'ordine sociale, non dignità di carattere, non venerazione per la divinità; una dotta corruttela, una filosofia cianciera, una letteratura sfruttata d'immaginativa e fiacca di ragione, che più non sa se non com-

(5) Dione.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mentare le cose antiche, rifarsi sopra dispute inveterate, simile ai vecchi che ridicono il passato quando più non hanno senso del presente. L'Oriente rimescolava questa decrepita società colle sue dottrine teurgiche, tardo alimento a credenze illanguidite, sicchè il meraviglioso e l'incredibile diventano ordine naturale e realtà.

Ma quando più pareva disperata la salute, ecco l'armonia, la sapienza, la bellezza, la moralità uscire dal tugurio di Betlem, e diffondersi fuori uno spirito di umanità, dentro una insolita purezza di credenze e di costumi. Era impossibile che noi accompagnassimo l'umanità nei passi che fa in sua via, senza insistere a lungo sul cristianesimo, elemento nuovo e fondamentale della società. Come rivelazione, esso acqueta le menti in una verità di cui è garante Iddio: come riparazione, addita all'uomo la causa de' suoi traviamenti e l'unico modo di rialzarsi dall'abjettezza: come religione, effettua la grazia, i sacramenti, il sacrifizio, e ad un culto senza morale ne surroga uno d'immacolata pietà.

Nel duplice aspetto di manifestazione delle verità incomprensibili e di culto religioso, corrispondono al cristianesimo due prerogative della Chiesa, di origine sopranaturale; l'infallibilità, e il potere di sciogliere e legare. Questa Chiesa, consorzio degli uomini con Dio, per mantenere il deposito della rivelazione dovette attuare la religione in una società con leggi, governo, ordinamenti. Ma invece di limitarsi come le temporali, si dovette estendere così da abbracciare tutto il mondo nell'unità della specie, e dirigere l'universalità a scopo morale.

Da qui la gerarchia, con un pontefice che avesse primato d'onore e di giurisdizione, con vescovi diffusi pertutto e legati al capo, con sacerdoti che ne rendano feconda ed operosa l'autorità per via dell'insegnamento, delle consolazioni e delle speranze. Escludendo ogni diritto ereditario, imponendo l'eroismo del celibato e la perfezione della vita, fu assicurato il governo ecclesiastico dalla corruttela cui precipitarono i temporali, sicchè conservi pura, anche nell'esterna attuazione, la parola divina.

Nè però la Chiesa è uno Stato nello Stato, o il pastorale impaccia la spada: ma come la natura e la rivelazione, la condizione spirituale e la corporea sussistono nell'uomo, altrettanto è dei due poteri, un dall'altro indipendenti nelle loro attribuzioni, e che si riducono all'unità, non coll'invadersi a vicenda come in senso opposto fecero nel medioevo e all'età nostra, ma col tenersi in armonia.

Mentre dapprima non vi erano state che comunità e agglomerazione di queste, Roma aveva cercato fonderle e sistemarle. Al primo punto riuscì mediante la forza; al secondo drizzò invano moltiplici sperimenti, giacchè mancava essa medesima di unità religiosa. Il cristianesimo sopragiungeva a compiere l'opera, ma in tempo che la società aveva già cominciato a sfasciarsi, e tredici secoli dovette stentare a ricostruire le nazioni. Ma nel tentativo, non mai prima assunto, dovea di necessità vacillare, prima di giungere al punto ove la nazione cristiana fosse la più civile,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

eppure la sua unità non distruggesse le nazionalità particolari, le provincie, i comuni; e il potere che comanda ai corpi nulla dovesse potere sugli spiriti [6].

Sotto l'aspetto di dottrina, il cristianesimo fu il punto, ove le verità parziali e frammentarie del mondo orientale e occidentale vennero a confondersi in una chiara, più pura e compita. Esso presenta dogmi superiori, che colla filosofia collimano ad un fine. Perciocchè questa, se vuole mirare alle cose necessarie, non alle contingenti, deve proporre scopo alle azioni e alle cognizioni il perfezionamento dell'uomo morale e il legittimo uso delle facoltà: e poichè il cristianesimo insegna appunto ciò che importa conoscere, amare e praticare, conduce potentemente alla civiltà, cioè al retto esercizio delle facoltà razionali.

Abbiamo sempre veduto le religioni avere somma efficacia sull'incivilimento incipiente delle nazioni; recatolo poi ad una certa altezza, arrestarle, spingerle anzi a decadenza. Al contrario la civiltà moderna, piantata sul dogma cattolico dell'eguaglianza delle anime, cioè sull'unità di origine, di redenzione, di fine, più non retrocesse. Da che tal differenza? le religioni ajutano il progresso a misura delle verità che svelano: onde il cristianesimo, che di nessuna dottrina fa mistero, non opporrà barriera alla scienza, per quanto in alcun paese dilati il volo. Agevolerà anzi il raffinamento, perchè non rifiuta i progressi anteriori, soltanto eliminandone le parti viziate; approva e santifica il bene dovunque lo incontra; ingrandisce e nobilita la natura umana e le sue doti; attribuisce merito e demerito infinito alle azioni; fa alle altre facoltà naturali prevalere la volontà; cresce importanza alla vita dell'uomo come espiazione e preparamento all'eterna contentezza. Colle massime ingiuriose alla divinità, cessano quelle ingiuriose all'umanità; nè si crederà virtù nel pubblico ciò ch'è colpa nel privato; si cesserà, se non altro, di far pompa di atti crudeli od iniqui; l'usurpazione, l'orgoglio del comando, la gloria militare, celebrati come

(6) Se più vale la testimonianza di chi non appartiene alla società in cui favore depone, avrà forza questa, appoggiata pure di sode ragioni: — Il clero cattolico presenta il primo abbozzo d'una società fondata sulla combinazione di forze pacifiche, e dal cui seno è affatto escluso che l'uomo speculi sopra l'uomo, sotto qualunque aspetto lo si consideri. Tale associazione non poteva essere che molto imperfetta, in grazia delle circostanze; ma in un secolo abituato alla barbarie, attesta a gran voce l'orror suo pel sangue, e ripete: " Rendiamo a Cesare quel ch'è di Cesare: il regno mio non è di questo mondo „: cioè: " Lasciamo la terra mentr'è ancor sottomessa alla spada „. In mezzo ad una società ordinata primamente dalla spada, dove regna un'aristocrazia fondata sulla nascita, quest'associazione pacifica calpesta i privilegi di nobiltà, di natali, proclama l'uguaglianza degli uomini innanzi a Dio, la distribuzione delle pene e delle ricompense celesti a norma delle opere, e nella gerarchia terrestre effettua un nuovo modo di distribuire funzioni e gradi, non secondo la nascita, ma secondo il merito personale: e splendido testimonio ne sono i papi, che nel tempo della pienezza dell'istituzione cattolica furono scelti di bassa gente, non per altro notevoli che pel merito. Benchè la società detta temporale ricusasse imitar la spirituale, era però dominata dall'ascendente morale e dall'insegnamento di essa, a tal punto che, anche in mezzo agli sforzi operati per restringerne la potenza, si videro i capi delle nazioni curvar la testa innanzi ai capi del clero, e andar gloriosi del titolo di figli della Chiesa „. *Doctrine de Saint-Simon; exposition.* 1re *année*, 4e *séance*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

virtù, non ispireranno perverse dottrine che alla loro volta partoriscano azioni perverse.

L'uomo, non dovendo più speculare sull'uomo eguale suo, si volge ad usufruttare la natura, onde si migliorano l'industria, l'agricoltura, le arti pacifiche.

La libertà dai popoli antichi fu sempre intesa come un privilegio, ristretto prima alla famiglia, poi alle tribù, indi alle città, infine alle nazioni, per modo che tra quelle si riconoscessero diritti e doveri, ma fuori dell'associazione non paresse ingiusto qualunque fatto. Ora abbracciando il cristianesimo virtualmente l'intero mondo, restano i diritti estesi su tutti, senza misura o eccezione: tutti, in qual paese sieno, cooperano alla sociale prosperità.

Per parte sua l'incivilimento reca servigio alla religione favorendone lo studio, rimovendo ciò che ne impedisce l'adempimento, raffinandone la disciplina; e fa che quei medesimi che non hanno fede in essa, ne accettino le massime per via dell'educazione, della consuetudine e delle leggi.

Al torto però si appone chi crede tutt'uno religione e civiltà, e quella frutto di questa: mentre la prima si fonda sulla fede, l'altra sul conoscimento; la civiltà sul relativo e accidentale, la religione sull'assoluto e necessario; quella ha per legge la libertà con cui si va sviluppando, questa l'autorità con cui conserva la propria perfezione. Mal dunque altri presume assoggettare il cristianesimo a norme di progresso, quasi un raffinamento delle anteriori religioni, e cui gl'incrementi sociali ne surrogheranno una più compita [7]. Campo del progresso sono i fatti; ma la parte vitale della società, riposta nella cognizione delle idee, nessun intrinseco avanzamento effettivo può ottenere, attesochè l'esercizio delle facoltà non reca verun elemento che non sia compreso nella prima intuizione del pensiero, nell'essenziale concetto delle razionali verità.

Benchè pertanto il cristianesimo, rivoluzione affatto morale, non tendesse a cambiar le relazioni e la condizione esterna dell'uomo, dichiarasse anzi non voler portare la mano all'edifizio della società, e rispettasse le grandi ingiustizie d'allora, la tirannide, la schiavitù, la guerra, pure sin dai primordj si mostrò fruttuosissimo al civile progresso. Poichè non cambiava la società, bensì il modo d'apprezzarla; non toglieva i patimenti, ma li trasformava in meriti. Non mirando a riformar il popolo per mezzo dei governi, ma il contrario, migliorava la morale e gl'intelletti, incivilimento importantissimo giacchè intimamente connesso col civile. Ove dominavano l'anarchia, l'empietà, la dissolutezza, l'egoismo, eccolo sostituire un gerarchico ordinamento, la fede, la santità, l'amor generoso ed universale. Il potere, anche mentre restringe e comprime la spirituale società, ne prova il virtuoso ascendente: i giureconsulti, meditando sulla lettera

(7) È l'insegnamento di Lessing nella sua *Educazione progressiva del genere umano;* sostenuto poi con apparato di scienza dai Sansimonisti.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tenace delle leggi, sentonsi da un'aura diversa lor malgrado ispirati: nella costituzione ove tutto possono l'esercito e l'imperatore, appare un esempio delle due supreme garanzie della libertà, l'elezione e il dibattimento: si sciolgono gli uomini dalle leggi umane arbitrarie, per sottometterli alla legge razionale e divina [8].

Tali benefizj non furono allora intesi nè dai forti nè dai savj. Quelli, indispettiti e meravigliati del trovar gente che, contro il volere imperiale, sostenesse l'indipendenza delle proprie convinzioni, tolsero a perseguitarli, dapprima per antipatia, senz'ira, senza timore, fin senza fanatismo, per secondare l'inclinazione che il popolo aveva ai supplizj, poi sotto Diocleziano per un deliberato proposito di sterminarli.

Anche quest'immensa ingiustizia si appoggiava sulla legge: ma quella che autorizzava la persecuzione, riusciva oscura ai prudenti stessi; e poteva interpretarsi e sospendersi, non dai cesari solo, ma fin dai proconsoli [9]: — testimonio ultimo e il più sanguinoso del niun conto in che gli antichi tenevano la vita dei loro simili.

Quella società faceva dunque il suo dovere, e il suo la nuova: i Cristiani subiscono la pena di morte, ma la dichiarano iniqua; si crederebbero contaminati pur dalla vista di un supplizio, e interdicono il sacerdozio a chi uccise od esercitò diritto di sangue [10]; sublimando per tal guisa il carattere dell'uomo, non più soltanto quand'è ravvolto nella toga senatoria o nel mantello filosofico, o decorato dell'anello equestre, ma anche povero, ignorante, nudo, perfin colpevole. È uomo, e basta.

Questa tacita ma costante resistenza rivelò la vigoria del cristianesimo; e Costantino ebbe il merito di riconoscerla, e accettare di voglia quello cui il tempo avrebbe tratto per forza i suoi successori. Ma prima che cessasse la lotta di tre secoli dei Cristiani contro i cesari e i carnefici, un'altra n'era incominciata. Nelle scuole vengono a fronte l'antico Oriente, l'antico Occidente e il cristianesimo; il quale estendendosi su tutti gli uomini e tutti gl'interessi, era naturale che trovasse molte e interessate contraddizioni. I Neoplatonici vogliono elevarsi a Dio non mediante la fede, ma mediante la dottrina. Sètte giudaizzanti, sètte giudaiche, sètte orientali assenzienti od avverse agli Ebrei, sètte cristiane inclinate o nemiche all'ascetismo, docili o reluttanti all'asiatica teosofia, cominciano la più splendida gara d'ingegno che il mondo avesse mai veduta, fra la teologia antica e la nuova, fra la mitologia poetica e la religione morale, fra il vetusto che tramonta e il nuovo tempo che albeggia.

Onde alla dottrina evangelica incontrò come a tutte le novità: prima

(8) Teodosio e Valentiniano scrivono: *Digna vox est majestate regnantis legibus alligatum se principem profiteri; adeo de auctoritate juris nostra pendet auctoritas. Et revera majus imperio est submittere legibus principatum.* Cod., lib. I, tit. XIV, 4. E un secolo dopo: *Omnes legibus regantur, etiamsi ad divinum donum pertineant.* Ivi, 10.

(9) Lettere fra Plinio e Trajano.

(10) Sant'Ambrogio, per mostrarsi indegno del vescovado, assiste a un giudizio capitale.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tacciata di sogno e di follia; dappoi se ne confessa la sublimità, ma appuntandola di plagio, quasi ogni sua verità fosse dedotta dall'Egitto, dall'India, dall'Accademia; infine se ne adottano i concetti, mentre tuttavia si persiste ad oppugnarla. Ma vedete! su quella bilancia ha perduto ogni peso la spada; e l'autorità dei cesari, nell'apogeo della sua forza, non entra per nulla a determinare la credenza: tanto efficace sonò la parola che distingueva i diritti della spada da quei del pensiero.

Nel dispetto della contraddizione parve la letteratura desumere una vita artifiziale dalle tombe, e con ostinata vigoria fantasticar le memorie, abbellire il passato, e avvincersegli tenacemente quando gli sfuggiva di mano. Va fra i più singolari fenomeni della storia questa tardiva rifioritura delle lettere e della filosofia. L'arte dello stile che, ai giorni di Pericle e d'Augusto, elevava di lunga mano alcuni uomini sopra gli altri, era perduta; nè i singoli autori offrono quell'artistico compimento che fa da ciascuno segnare un proprio solco nell'intellettuale coltura. Qui si neglige la forma per lo spirito: sono battaglioni che, uniformi nel generale svolgimento del pensiero, procedono d'accordo quali a difendere, quali ad abbattere il mondo antico. Ecco perchè non occorre tanto fermarsi partitamente su ciascuno di essi, quanto abbracciarli in complesso, e avvertire quello spirito d'indagine, stimolato da quistioni di ben altra importanza che non le semplici gare di scuola; e grandi verità come grandi errori pullulare dai ringiovaniti ingegni, trascinati nel vortice del secolo e nell'universale procedimento.

La società pagana possedeva tutte le istituzioni opportune al progresso delle idee e allo sviluppo degli spiriti; mentre la religione nuova ne mancava affatto, e tutto dovea dedurre dalla propria volontà, dalle credenze, dall'impero di queste sugli animi, dal bisogno che avevano di propagarsi e d'occupare il mondo.

Eppure l'esito della battaglia non resta a lungo dubbioso, e tutto annunzia che la società antica è trafitta nel cuore. Se non che, siccome certi eroi del medioevo persistevano a combattere tre giorni dopo morti, così quella si regge per la propria mole, e pagana nel fondo anche dopo fatta cristiana nell'esteriore, prolunga un'esistenza artifiziale, sinchè vengano i Barbari ad abbruciare le reliquie di quel cadavere immenso, acciò la sua putrefazione non contamini tutta la terra.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO.

Basso Impero. — La Germania. — Costantino e suoi — Nuova costituzione. — Reazione del Paganesimo. — Trionfo de' Cattolici. — L'Impero diviso. — Irruzione dei Barbari. — Cessa l'Impero Occidentale. — La Chiesa. — Letteratura profana e sacra.

CAPITOLO I.

Germania.

È dunque il mondo diviso fra tre grandi imperi: il romano, il persiano, il cinese. Quest'ultimo, separato per tanto spazio e tanti popoli barbari, esercita efficacia sopra l'Asia estrema senza conoscere gli altri due se non per qualche correria che i Parti fanno sul suo territorio, e per le merci, con cui alletta il fasto e smunge l'oro di Roma. Il persiano era cresciuto a tale potenza, da mettere sgomento come adesso il giganteggiare dei Russi, e da vedere in quello il solo emulo formidabile del Campidoglio. L'orientale despotismo ond'era dominato, impediva di noverare quella nazione fra le civili, benchè le arti della pace e del lusso la distinguessero dalle barbare; le leggi vi mantenevano l'ordine, senza giustizia nè felicità; la cultura letteraria blandiva, non rischiarava; la religione si sceverava dall'idolatria quanto bastasse ad acquetare la ragione, non quanto a purificare gli affetti.

Più che i quaranta milioni obbedienti al re dei re doveva nuocere a Roma la libertà dei popoli del Settentrione, fratelli di questi orientali, e che, vergini ancora e vigorosi, aspettavano il cenno di Dio per avventarsi sopra Roma, e vendicare l'universo. Dai primordj della civile società, la stirpe che denominarono indo-germanica si stese in diverse direzioni sopra la terra; e gli uni, volti alla Persia, all'India, al Tibet, crearono o conservarono una civiltà meravigliosa, le cui reliquie sono oggi dai savj interrogate nei Veda, negl'immensi poemi del Ramajana e del Mahabarata, nello Zendavesta, come fra i tempj a grotta e le pagode, o nelle rovine di Cil minar, di Ninive e di Babilonia.

Altri, costeggiando il mar Nero e il Caspio, si stendono dalla Siberia al Ponto Eusino, e da tre bande inondano l'Europa. Gli uni, per le montagne di Tracia, la Macedonia e l'Illiria, vengono assidersi fra gli ulivi e i laureti

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

della Grecia; e a quei miti Soli e al limpido aere temperando la fervida fantasia coll'armonico sentimento, creano la più eletta immagine del bello. Ma la stirpe greca, all'ora ove siamo col nostro racconto, ha compiuto la sua missione, nè più si inorgoglia che di rimembranze; mentre sul teatro politico appajono la gotica e la teutonica, che la lunga divisione rese affatto disformi dalla prima, se ad attestarne l'origine comune non sopravivesse il linguaggio. Quando i Germani giunsero in Europa, la trovarono occupata da tre anteriori migrazioni; degli Iberi, dei Finnici e dei Celti. Già i primi si erano ristretti nella Spagna, gli altri verso il Baltico, mentre il centro di Europa occupavano i Celti, che, forse vinti dai Germani, si spinsero fino in Italia.

Questo passaggio dei Germani rimonta forse a quattordici secoli avanti Cristo; e otto o nove ne tennero a dilatarsi dal Dniester al Prut, e su tutto il paese fra l'Ural e i Crapak. Tirando continuo verso occidente, spingendo i Cimri, e spinti essi medesimi dagli Slavi, trovarono barriera l'Impero romano al tempo di Augusto, sicchè voltarono la fronte contro gli Slavi, e rincacciatili, poterono assodarsi.

Allora la stirpe gotica occupava le foreste della Scandinavia; la teutonica sulle rive dell'Elba e del Reno esercitava la naturale vigoria, e manteneva gelosamente l'indipendenza, fidando nell'indomito suo coraggio.

I primi Germani che i Romani abbiano conosciuto, erano i posti avanzati che Cesare trovava sulle frontiere della Gallia; erranti, scompigliati, senza proprietà, nè agricoltura, nè vanto che del distruggere. Tacito ebbe contezza di quelli sulle due rive del Reno, e fra il disordine della migrazione, vi ravvisa caratteri di grandezza e bellezza. Dietro queste popolazioni mobili sa che n'esistono di fisse, aventi lavoro, proprietà, poteri ereditarj, culto pubblico; ma, come gli eserciti romani, le sue cognizioni si fermano all'Elba, nè di là sa altro che nomi. Fra questi nomi però distingue i *Gottones*, ramo della gran nazione dei Getico-Goti; e gli *Suiones*, padri degli Svedesi e degli Scandinavi.

Queste due nazioni serbavano tradizioni antiche, e dalla loro lingua ci è dato scernere le due stirpi, quella della prima trovando diffusa nelle isole e penisole settentrionali, donde trasportata dai Normanni in Islanda, vi conservò l'originalità sua per modo, da venire chiamata islandese, mentre nei tre regni nordici si alterò in varj dialetti; più vicina all'antico nelle isole Feroe, poi grado grado scostandosene nella Svezia, nella Norvegia, finchè nella Danimarca si mescola col teutonico in eguale misura.

Quest'ultimo doveva già da antico dividersi in alto e basso. Al primo spettano il bavarese, il borgognone, il franco, il longobardo; l'altro fu ancora suddiviso in alto sassone, anglo-sassone e frisone: del primo dei quali ci resta alcun documento dell'VIII e IX secolo, nella Sassonia, nella Westfalia e nei Paesi Bassi; al secondo si riporta la favella del periodo stesso in Inghilterra; al terzo le altre, sorte al sirocco della Gran Bretagna nel XIII secolo e nel seguente.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Non abbiano però queste divisioni maggiore forza che di congetture, atteso che i pertinaci studj di dottissimi filologhi tedeschi non ne precisarono per anco la classificazione[1]. Tanto meno seppero distinguerli gli antichi, i quali ora applicarono il nome generico a gente particolare, o viceversa; ora nome proprio credettero quello di una federazione, o quello dedotto da alcuna particolarità di luogo e di costumi. Così ad una gente speciale restrinsero il nome di Daci, che noi crediamo comune a tutta la immensa nazione che guerreggiava Roma dalle rive dell'Eufrate a quelle del Reno (*Deutsch*), e di cui riscontrammo altrove le somiglianze[2].

Quelli di essi che stanziarono al settentrione dell'Europa, non furono dai Greci nè dai primi Romani ravvisati per nazione particolare; e dapprima si confusero cogli Sciti, nominando talora così quanti abitavano al nord dell'Istro e del Ponto Eusino, anche dopo che gli Sciti, mescendosi coi Sarmati, o spinti al nord-est della Russia, erano scomparsi dalla storia. Quando poi, imperante Augusto, i Romani ebbero particolarmente a fare coi popoli sul Danubio, li distinsero col nome di Germani, che probabilmente i Galli avevano applicato a qualche orda venuta di qua dal Reno, e che poi restò comune a tutta la gente che nel primo secolo abitava dal Reno ai Carpazj e alla Vistola, e dal Baltico e dal mar Germanico fino al monte Cezio (*Kalenberg*) e al Danubio; oltre quelli diffusi lungo questo fiume fino all'Eusino, e piantati nella Scandinavia.

Queste varie popolazioni, forse chiamantisi in generale Daci (*Deutsch?*) o Teutoni, traevano speciali denominazioni da particolari circostanze; come gli Svevi da *schweifen* errare, o da *swee*, *see* il mare; i Sassoni da *sitzen* stare seduti, o da *sachs*, *sahs* spada corta; i Longobardi dalle labarde, o dalle barbe prolisse; i Franchi da *franke* lancia[3]; i Marcomanni

(1) Tacito, *De situ, moribus et populis Germaniæ.* — Cesare, *De bello gallico.* — Plinio, *Hist. nat.* — Pomponio Mela, *De situ orbis.*
Anton, *Geschichte der Germanen.* Lipsia 1798.
Maier, *Germaniens Urverfassung*, 1798.
Rogge, *Das Geschichtswesen der Germanen.* Alla 1820.
Barth, *Deutschlands Urgeschichte*, 1820.
Eichhorn, *Deutsche Staats und Rechtsgeschichte.* Gottinga 1821.
Maurer, *Geschichte des Altgermanischen Gerichtsverfahrens.* Eidelberga 1821.
Wilhelm, *Germania und seine Bewohner.* Weimar 1823, con due carte.
Luden, *Gesch. des Deutschen Volks.* Gota 1826.
Grimm, *Deutsche Rechtsalterthümer.* Gottinga 1828.
Ledebur, *Das Land und Volk der Bructerer.* Berlino 1827.
Pfister, *Gesch. der Deutschen.* Amburgo 1829.
Philips, *Deutsche Geschichte.* Berlino 1832.
G. Klemm, *Handbuch der Germanischer Alterthumskunde.* Dresda 1836.
Schloezer, *Storia del Nord* (ted.).
Adelung, *Storia antica dei Teutoni* (id.).
Stritter, *Memoriæ populorum ex historiis byzantinis erutæ.*
Halling, *Storia degli Sciti e degli Alemanni fin ai nostri giorni.* Berlino 1835.

(2) Vedi T. II, pag. 50. — Che i Daci provengano dalla Persia può argomentarsi anche dai molti monumenti relativi a Mitra, che si trovarono nella Transilvania, e che sono a vedersi in Heyne, *Beyträge zur dacischen Geschichte.* Hermanstadt 1836.

(3) *Framea.* Altri il vollero trarre da *franco* in senso di libero; ma non pare che tale significazione corresse presso i Teutoni. Altri dicono *Franci a feritate*, etimologia sostenuta dalle voci *frek*, *frech*, *vrek*, *vrang*, che nei dialetti germanici valgono appunto duro, aspro, feroce.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dallo stare vicini alla frontiera (*marca*); i Vandali da *wand* acqua, perchè forse dapprincipio abitassero al mare o su qualche grosso fiume.

Ma questi medesimi nomi sono male determinati, e nuova confusione produce l'uso degli antichi di attribuire ai popoli deboli e vinti il nome del potente e vincitore. Così Plinio[4] chiama Vindili tutti i popoli del nord-est di Europa, perchè allora vi prevalevano i Vandali; mentre molte di quelle tribù sono da Cesare poste fra gli Svevi, poderosi al suo tempo.

Neppure siamo certi se veramente esistessero quelle federazioni che qualche autore rammenta, cioè degl'Isvetoni, cui appartenevano i Cherusci, e che fu detta poi dei Franchi; degl'Ingevoni, che abbracciava Frisi e Cauci, e che poi fu chiamata dei Sassoni; degli Ermioni, che comprendeva gli Svevi, i Marcomanni, poi gli Alemanni; e quella dei Germani orientali, suddivisi in Burgundioni, Gepidi, Vandali e Goti: federazioni, come quelle degli Etruschi antichi e degli Svizzeri moderni, accordate per resistere, poi per nuocere alla potenza romana.

In realtà non vi troviamo che una folla di genti, or nemiche or alleate secondo il bisogno, delle quali il seguitare le vicende sarebbe come voler notare le mutazioni che ogni soffio di vento produce sull'estuante superficie del deserto.

Verso il secondo secolo, sembra alle varie genti prevalessero alcune, in modo da comparire otto corpi di nazioni; e sarebbero Vandali, Burgundi, Longobardi, Goti, Svevi, Alemanni, Sassoni e Franchi.

Sassoni

I Sassoni[5], che poi contrastarono a Carlomagno l'impero del Settentrione, passano innominati da Tacito; e nelle mappe di Tolomeo appena sono avvertiti l'istmo Cimbrico e le tre isolette verso la foce dell'Elba, donde quel popolo uscì. Cominciò esso a esercitarsi in mare su piccole barche piatte e leggiere[6] da montare fino cento e più miglia all'insù dei fiumi, e dall'uno all'altro trasferirle. Innanzi di salpare dal lido nemico, immolavano con atroci tormenti la decima parte dei prigionieri, scelti a sorte. Datisi in corso, affrontarono il mare e minacciarono Gallia e Bretagna, osando spingersi a ritroso della Senna e del Reno, indi trasportate le navicelle nel Rodano, scendere al Mediterraneo, e per le Colonne d'Ercole rivedere i ghiacci, giocondi perchè nativi.

Pochi sulle prime, dacchè il coraggio li segnalò e la pirateria gli arricchì, molti compagni alle imprese trovarono fra i popoli del Baltico: i quali ne adottarono il nome, e unitisi coi matrimonj e colla comunanza dei pericoli e dei capi, resero la lega dei Sassoni tanto formidabile, che fra i sei conti dell'Impero carlovingio uno era destinato al confine sassonico (*comes litoris saxonici per Britanniam*) con corpi speciali per ischermire le spiagge dai pirati. Tale limite comprendeva tutte le coste della Bre-

(4) *Hist. nat.*, IV, 28, 2.

(5) T. Moeller, *Saxones; comm. historica.* Berlino 1830.

(6) *Quin et Armoricus piratam Saxona tractus*
Sperabat, cui pelle salum sulcare britannum
Ludus, et assuto glaucum mare findere lembo,
Sidonio, *Paneg. Aviti*, 369

tagna continentale, ove esso conte risedeva; e le settentrionali e occidentali della Gallia, il Tratto Armorico e il Nevicano (*Normandia*) composto di cinque provincie, e la seconda Belgica.

Quando i Franchi mutarono patria, i Sassoni passarono l'Elba, ed entrati nella Francia primitiva tra il Weser e il Reno, sottomisero o trassero in lega i rimasti; diedero a quel paese il nome di Sassonia, e si divisero in Ostfalj o Sassoni orientali nell'Annover, Westfalj occidentali, e Angriani posti di mezzo agli altri lungo il Weser.

Sull'alto Danubio e l'alto Reno e fino alle rive della Vistola e del Baltico dimoravano gli Svevi, o popolo particolare, o confederazione che fossero. Irrequieti, avventurieri, gli incontriamo in variissime situazioni [7]; poi parte si uniscono a Vandali e Alani, per invadere Gallia e Spagna; gli altri vanno misti cogli Alemanni in guisa da rendere sinonimi il nome loro e di questi. Svevi

Fra gli Svevi e i Sassoni stavano i Franchi, dei quali, come dei Goti, parleremo or ora a disteso.

I Cherusci, spossati dal generoso e fallito tentativo di Erminio, lasciarono che i Longobardi invadessero il paese superiore all'alto Weser, e sino al Reno, donde più tardi scenderanno a regnare in Italia. Longobardi

Agitandosi la guerra Marcomanna, anche i Vandali si accostarono all'Impero, e sembra abitassero parte nella Boemia, parte nella Lusazia; poi divisi in due bande, una coll'antico nome piegò verso occidente, l'altra a oriente con quello di Astingi, desunto dai capi loro; il grosso rimase in paese fino entrante il V secolo [8]. Vandali

I Burgundi o Burgundioni, fratelli dei Vandali [9], abitarono prima fra il Viadro e la Vistola, finchè assaliti dai Gepidi, nel III secolo, traversarono la Germania, e si piantarono accanto agli Alemanni, con cui ebbero spesse guerre e incessanti nimicizie pel possesso dei terreni e per certe saline. Erano fra tutti i Germani i più elevati di statura e meno feroci di costume, talchè dalle loro irruzioni non patì troppo la Gallia, e l'Impero li trovò fedeli alleati [10]. Della libertà amantissimi, vivevano in distinte tribù obbedendo *hendini* o anziani, che poi deponevano quando le cattive annate o alcun disastro li mostrassero sgraditi agli Dei. Borgognoni

Oltre questi si vogliono noverare i Sarmati, che Erodoto, primo a menzionarli, fa nascere da Sciti misti con Amazoni [11]; Ippocrate pure li dà come gente scitica, bruni, bassotti, grossi, di complessione umida e floscia, Sarmati

(7) Oltre l'odierna, tre Svevie sussistettero: una nei contorni di Anversa; una verso Sissek, fra la Drava e la Sava, appartenente agli Ostrogoti d'Italia, canton degli Svevi (*Schwera Gau*) chiamossi quello ove Sigeberto re d'Ostrasia, nel 568, collocò seimila Svevi per opporsi alle invasioni dei Sassoni nell'Harz, cioè nei paesi di Halberstadt, Mansfeld, Stolberg, Hohenstein.

(8) Vedi Luigi Marcus, *Histoire des Vandales depuis leur première apparition sur la scène historique, jusqu'à la destruction de leur empire en Afrique.* Digione 1836.

(9) Plinio, *Hist. nat.*, iv, 28.

(10) Paolo Orosio, vii, 32.

(11) Lib. iv, 110, 117

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

poco fecondi[12]. Mitradate, disegnando entrare in Italia pel nord-est donde poi vennero i Goti, eccitò i Sarmati a varcare il Tanai e abbattere gli Sciti, come fecero con lenta opera, talchè si stesero da quel fiume sino alle montagne della Transilvania da un lato, e dall'altro verso la foce della Vistola; rivoluzione a cui Plinio alludeva dicendo che " degli Sciti scompare il nome, e fa luogo a quello di Germani e Sarmati "[13].

Quest'orda conquistatrice, che attribuì il suo nome al paese, dove aveva soggiogate non ispente le primitive popolazioni, vagava su cavalli, e le donne e i figliuoli sopra carri coperti di pelli, spingendo innanzi gli armenti, e vivendo di latte, carne, pasta, miglio, talora del sangue dei suoi ronzini. In mancanza di ferro, coprivano l'armadura di ugne e di corna: inetti in battaglie a piedi, menavansi dietro due o tre cavalli, per saltare all'altro quando l'uno fosse spossato: oltre le freccie e la lancia, avventavano certi lacci corsoj coi quali accalappiavano il nemico: costringevano anche le donne a combattere, ignominiosa quella che non avesse ucciso un nemico. Al dio della guerra, simboleggiato in una spada, sacrificavano destrieri e uomini.

Fra le popolazioni sarmate scese in Europa, formidabili furono i Rossolani e gli Jazigi, scorridori inarrivabili, contro cui i Romani alzarono un vallo fra il Theiss e il Danubio, senza per questo ottenere sicurezza.

Costituzione fisica

Della Germania propria irrigidivano il clima le estese paludi e le immense foreste di abeti, in acconcio più di fiere che d'uomini. Cécina si avviluppò in un vasto pantano, di cui non si trova oggi vestigio: Sidonio Apollinare c'informa come l'Elba scorreva in bacino paludoso; nè altrimenti doveva essere degli altri grossi fiumi, le cui piene si dilatavano irrefrenate. La forèsta Ercinia copriva due terzi della Germania; la Carboniera, metà della Gallia belgica, delle quali sono appena reliquie la Selva Nera, lo Spessart, l'Harzwald, e i boschi dalla Turingia alla Boemia. Ivi si moltiplicavano alci, uri, bisonti, ora confinati al settentrione della Polonia e della Svezia. Gli animali domestici venivano scarni e deformi, quantunque numerosi, nelle estese pianure ove pascevano stormi di paperi; nè frumento, nè orzo, nè alberi da frutta germogliavano sui poggi, or rallegrati dalla vigna.

L'uomo, di elevata statura e robusto, con occhi azzurri, capelli rossicci[14], viveva di quello che il terreno porgesse, carne e latte senza apparecchio, bevande fermentate; e si copriva di pelli e rozzi tessuti di lana e lino, con cui i ricchi formavansi vesti assettate alla persona, i poveri un

(12) *De aqua et locis*, c. 6.

(13) *Hist. nat.*, IV, 26, 2. Vedi BAYER, *Conversiones rerum scythicarum*. Mem. dell'accad. di Pietroburgo.

(14) *Hic ego cui recitem nisi flavis scripta [Corallis,*
Quasque alias gentes barbarus Ister habet?
OVIDIO, de Ponto, IV, 2.

Mixta sit hæc (gens) quamvis inter Grajosque Getasque,
A male pacatis plus habet ora Getis.
Vox fera, trux vultus, verissima Martis [imago,
Non coma, non ulla barba, resecta manu.
Trist., V, 7.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mantello che lasciava scoperto il più del corpo, le donne una tunica bianca, ornata di fettuccie.

Abitavano in casolari separati, ove gli allettasse il fonte, la selva, il pascolo; alcuni in tane sotterranee, che riscotransi ancora, si riparavano dal verno e dai nemici: pochi avevano città, nessuno le cingeva di mura; e talvolta circondavano il loro territorio di vaste solitudini; costume che si trovò pure fra selvaggi americani, diretto ad inspirare terrore, e premunire contro improvvise aggressioni. Ciò impediva che, come fra i Romani e Greci antichi, vi si assodasse un ordine politico, fondato sul reggimento municipale. Agli Svevi erano vietati i fermi domicilj; alcuni non conoscevano tampoco le stabili proprietà, ma ogni anno distribuivasi a ciascuna famiglia un pezzo proporzionato al numero e alle dignità; poi, fatto il ricolto, il terreno tornava in comune (*allmende*) [15]. Facile dunque riusciva il trasportare le tribù ogniqualvolta particolare ragione v'inducesse. Sassoni però, Burgundi ed altre tribù all'errabonda preferirono la vita agricola e stanziale. Altri solevano rinnovare le terre, lasciandole sode per tre anni: costume che nell'Alta Germania si conservò.

Nessuno storico loro proprio hanno i Germani, ma solo qualche tradizione sopravissuta, e documenti posteriori in cui venne trasfusa una parte di quelle. Latini e Greci ne parlarono, prima sopra relazioni di viaggiatori, poi per le invasioni fatte da essi a tempo dei Brenni, indi per la conquista recatavi ai giorni di Cesare, da ultimo quando traboccarono sull'Impero. Diversissime dunque sono le relazioni, essendosi dovuta naturalmente cangiare in quell'intervallo la condizione interna coll'esteriore; oltrechè i Latini non comprendevano una società così diversa dalla loro, o la traevano a significazione lontana dal vero [16]. Tradizioni

Le leggi che compilarono dopo stabiliti sul suolo romano, tengono della primitiva natura dei Germani, ma alterate dall'uscire di patria, e dalle nuove relazioni che contraevano coi vinti: troppo tardi furono raccolte altre da popoli rimasti in casa [17]. Le tradizioni, oltre essere vaghe, ritraggono forse azioni antichissime, che avevano contribuito un tempo a quello stato della società, ma che erano cessate di esistere. Falso adunque argomenta chi dagli uni e dagli altri senza distinzione leva le linee, secondo cui crede formare il ritratto dei Germani nel tempo che più a noi importa lo studiarli, quello cioè della grande migrazione.

A differenza dei Galli, i Germani non avevano un ordine sacerdotale che accogliesse ad un culto sistematico le sparse popolazioni: ond'è che disunite e vaganti fra genti diverse, alterarono la loro credenza in modo, che agli eruditi non venne ancora fatto di ridurle ad unico concetto. Religione

(15) Dura quest'uso nell'isola di Sardegna, e gli sforzi del Governo per istrapparlo incontrano ostacoli come attentati alla libertà.

(16) Della *Germania* di Tacito parlammo a pag. 459.

(17) Come il *Sachsenspiegel*, o Specchio della Sassonia, compilato al 1215-35; e lo *Schwabenspiegel*, o Specchio degli Svevi, al 1268-82.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Tacito e Cesare ci esibiscono i loro Dei sotto il nome dei greci: più fedele l'Edda, raccolse le tradizioni nazionali, ma quando quella religione era già spenta [18]. Conforme all'indole del popolo, tutta guerresca è la loro mitologia. Le varie tribù, anche separandosi, conservarono tutte lo stesso nome per indicare Dio (*Gott*, *Goodae*). Questo Dio solo, Allfader, cioè padre universale, fu scomposto poi in molti altri. In inglese e in tedesco i giorni della settimana conservano tuttora i nomi degli Dei Tyr, Wodan, Thor, e della dea Freja, corrispondenti a capello ai pianeti visibili in questo emisfero, marte, mercurio, giove, venere, e (ch'è meraviglia) disposti nel medesimo ordine di questi. Ad Erta, la terra, offrivansi sacrifizj umani appo un lago, che da essa traeva il nome nell'isola di Rugen [19], e nel quale erano slanciati vivi una vergine e un garzone.

Oltre di questi Dei, ciascuna gente ne aveva di suoi proprj, e adorava o le potenze della natura, secondo il modo dei Persiani, o gli eroi, e il genio del paese sotto il nome d'Irminsul. Se interroghiamo l'Edda e le tradizioni islandiche, troveremo riscontri fra la religione scandinava e le orientali: ma il suo cielo si spoverì di numi e di delizie, riducendosi a caccie, a birra, a Dei meschini, vinti da giganti, spaventati dal lupo Fenris, costretti a ricorrere al nemico Lokis per sottrarsi ai tesi lacciuoli. Tutti invecchiano, e morrebbero se non avessero i pomi d'Iduna, al mancare dei quali periranno con tutto il mondo.

In principio era notte e caos, ma l'Allfader creatore sussisteva dall'eternità, solo nel vuoto immenso. Produsse egli la terra di Ginungapap coperta di ghiaccio, e la infocata di Muspelheim, custodita da Surtr, che

(18) Sulla mitologia e poesia germanica si consultino: *Studien von* Daub *und* Creuzer, vol. 4. — Grimm, *Sull'origine dell'antica poesia tedesca, e sui rapporti di essa con quella del Nord;* ove mostra le più meravigliose somiglianze fra le tradizioni d'Asia e di Grecia e quelle del Settentrione.

Molti nordici attesero a pubblicare e schiarire gli Edda. Nyerust danese, *Dizionario della mitologia scandinava.* Copenaghen 1816. — P. E. Mueller, *Sagabibliotek.* Berlino 1816; e *Edda*, *oder die Achthait der Asalhere.* Copenaghen 1812. — Muenter, *Die Odinische religion.* Fra i Tedeschi, ne trattarono i fratelli Grimm, *Deutsche Mythologie.* Gottinga 1835; Busching, Docen, Barth, *Die altdeutsche Religion.* Lipsia 1835; Lachmann, Hagen, Gotting, Goerres, Beneke....

Mone diede una mitologia del Nord più completa e ragionata, *Geschichte des Heidenthums in Nordliches Europa.* Lipsia 1822-23. Così Enrico Leo, *Ueber Odins Verehrung in Deutscland.* Erland 1822; Magnusen, *Veterum borealium mythologiæ lexicon.* Copenaghen 1828; W. Mueller, *Geschichte der deutschen Religion*; Geyer, *Svea rikes Hæfder.*

(19) * Quest'isola dal bosco sacro (dice un nostro contemporaneo) ancora esiste, delizia del mar Baltico, e chiamasi Rugen, e vi si parla il linguaggio de' Germani. Un'altra stirpe e un altro dio successero agli antichi, ma la tradizione sopravive; e ancor si mostra allo straniero il sacro bosco ove un tempo congregavansi per celebrare in primavera la festa della dea Terra con ogni sorta di giuochi, e donde il sacerdote usciva in processione sul carro tra il grido festoso della moltitudine. Il mar di Hertha sussiste ancora coll'acque sue tranquille e profonde; bacino circolare, cinto da erbose colline e ombrato da folte selve, sicchè ti percuote di brivido religioso. Non vi abitano che pochi esseri animati; nè altro che il rumore d'un armento, o d'una polla d'acqua, o d'uno smergo che elevasi di mezzo i giunchi, turba il solenne silenzio. All'estremità settentrionale è l'antico borgo coll'alte sue mura e il viale dove onoravasi l'immagine della dea. Il luogo ora n'è occupato da giunchi; ma frammenti d'altari e di pietre del sacrifizio ricordano i tempi antichi. Mille passi più in là scorgesi il mare, il promontorio di Stubben-Kammer e il Königstuhl coll'alte sue colonne -

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

un dì colla spada divampante verrà a combattere gli Dei ed incenerire il mondo. Il calore di Muspelheim penetra squagliando i ghiacci del Nord, e dal misto nasce il gigante Ymer, nodrito da quattro torrenti di latte prodotti dalla vacca Odumbla. Una notte Ymer partorisce dal braccio sinistro un uomo ed una donna, dai piedi un fanciullo, donde i giganti Rimtursi. Odumbla, a forza di leccare una pietra coperta di brina, il primo dì ne fece spuntare capelli, il secondo una testa, il terzo un uomo, Bor. Questi, sposatosi colla figlia di un gigante, generò Odino, Vili, Ve, che ristrettisi uccisero Ymer. Il suo sangue scorrendo annegò i giganti, eccetto uno che, fuggito in barca colla moglie, andò altrove a propagar sua razza. Colla carne d'Ymer i figli di Bor fecero la terra, col sangue mari e laghi, colle ossa le montagne, coi denti i sassi, col cranio la volta celeste, sorretta da quattro nani, col cervello le nubi, colle sopraciglia una palizzata onde proteggerli contro i giganti, colle scintille di fuoco cavate da Muspelheim, gli astri e le stelle.

Nel paese dei giganti viveva Norv, che partorì la Notte (Nott), e questa il Giorno (Dagr). La Notte trascorre il cielo sopra un cavallo che ad ogni passo scuote il freno, e la bava che ne cade è la rugiada: il Giorno va sopra un cavallo impetuoso, che colla criniera illumina la terra. Sole e Luna sono due bei figli che Odino rapì al padre, e che continuamente fuggono da due lupi, i quali minacciano ingojarli.

La terra giaceva deserta, quando gli Dei, usciti da Asgard, passando in riva al mare, videro due ramoscelli ondeggianti, e raccoltili, ne fecero Ask e Ambla, cui Odino diede l'anima e la vita, Lodur il sangue, la parola e i sensi, Enir lo spirito e il moto, e furono collocati nel Midgard.

Gli Dei si radunano a concilio sotto Igdrasil, fràssino il più grande che sia, i cui rami coprono la terra, la vetta raggiunge il cielo, le radici penetrano al centro della terra, una toccando l' inferno, una il paese dei giganti, una la dimora degli Dei. Nel paese degli Dei zampilla la fonte della sapienza, appartenente ad Ymer: nè Odino potè assaporarne se non perdendo un occhio. Vicino a quel soggiorno è la fontana del passato, ove il concilio celeste si raccoglie e sentenzia: ivi le tre *norne* o parche Urd, Verdrandi, Skuld (passato, presente, avvenire) torcono colle dita callose il filo della vita degli uomini, lo avvolgono alla grossa conocchia, e lo tagliano con cesoje di ferro. Sui rami dell' Idgrasil si appollaja l'aquila che sa infinite cose, appiè un serpe ne rode le radici, e da questo a quella corre uno scojattolo, spargendo diffidenza tra loro: quattro cervi scorrendo su pei rami, ne sbrucano i germogli: e quando verrà il crepuscolo degli Dei (il finimondo), non si farà che scuotere questo albero.

Splendide le abitazioni degli Dei, con mura d'oro, tetti d'argento. Odino ha inoltre una città, lucida come il sole, attorno a cui volteggiano gli Elfi, lucenti spiriti alati. Gli Dei fabbricarono l'arcobaleno per comunicare colla terra; con un solco di fuoco nel mezzo, per impedire ai giganti di passarvi. Ogni dì la schiera divina ne sale e scende a cavallo: solo Thor è obbligato seguirli a piedi, essendo così pesante che nessun cavallo il reggerebbe. Fra

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

i dodici Dei maggiori, il primo è Odino, signore delle battaglie, creatore, distruttore; presiede al concilio celeste sopra elevato seggio, donde vede quanto si fa nel mondo, ha dodici nomi, e usurpò quello di Allfader: attraversa l'aria con un destriere di otto gambe. I combattenti gli sacrano le anime di quei ch'essi uccidono; passa fra le coorti, non visto, ma avvertito dall'ardore che invade gli eroi; si scosta dai perdenti, e presta la sua lancia ai vincitori; e finita la pugna, le Walkirie, belle e grandi donne, assistenti alle battaglie, menano a lui le anime di quei che perirono ben combattendo. Porta sulle spalle due corvi, che tutte le mattine volano, scorrono la terra, e a mezzodì tornano riferendogli all'orecchio quanto hanno veduto.

Forse a torto si confonde Wodan con Odino; perciocchè nell'abjura che, più tardi, i Sassoni facevano abbracciando il cristianesimo, dicevano: — Rinunzio a tutte le opere e parole diaboliche, a Tuanaer, a Wodan, al sassone Odino ed a tutti i malnati loro compagni „ [20]. In questa trinità, Odino è distinto dal dio del tuono e da Wodan, e dato per sassone; ma i valenti Tedeschi non giunsero a ricavarne la storia dai monumenti tradizionali. Alcuno congettura che egli, forse 70 anni a. C., dalla Svezia venisse a regnare in Sassonia, ove fondò Sigtuna, capitale del nuovo regno, i cui principi dovevano discendere da esso. Dev'essere vissuto poco avanti Cristo, quando i Romani nè temevano la Germania, nè la minacciavano; in modo che ignorarono affatto la rivoluzione che Odino compiva tra quelle selve [21]. Guerriero e poeta, grandi mutazioni egli indusse nelle credenze paesane, e coi carmi e colla spada impose una nuova mitologia o la trasformò.

Odino

Altri, ma con iscarsi argomenti, il fanno venire d'Asia nella Scandinavia a capo di una colonia, sturbata dalle sue sedi da Mitradate. Più probabilmente fu quel nome assegnato a diversi personaggi, l'ultimo dei quali, uscito per avventura dalla stirpe gotica allorchè questa cominciava ad abbracciare il cristianesimo, riparò i costumi e le credenze nazionali col ritirarsi nel cuore della Germania. Per insegnare il disprezzo della morte (aggiungono), si trafisse con una freccia e spirò; morto, fu collocato sopra magnifico rogo, indi ascritto fra gli Dei, di cui aveva conservato i misteri.

Forse questo riformatore seppe ed esercitò i prestigi con cui rendonsi anche oggi famosi gli Sciamani della Siberia e gli Angerochi dei Groenlandesi; e a ciò allude l'antica Edda cantando: — Sa guarire i morbi, rintuzzare la spada del nemico, frangere le catene dei prigionieri; il suo

(20) Quella rinunzia al paganesimo, imposta da Carlo Magno ai Sassoni, è monumento dell'antico linguaggio:

Forsachis tu diobolae?
Risp. Ec forsacho diobolae.
End allum diobolgelde?
Risp. End ec forsacho allum diobolgelde.
End allum dioboles werkum?
Risp. End ec forsacho allum dioboles werkum, end wordum: Thuanaer end Woden, end saxn Ote, end allem them unholdum, the hira genotas sint.

Segue la professione di fede. Ap. Pertz, II.

(21) Strabone e Giornandes parlano di un *Cœneus* o *Decœneus*, il quale, sotto alla dittatura di Silla, venne a Birebiste re dei Geti, e acquistò potenza pari a questo, dilatò il dominio dei Geti sopra la più parte della Germania, diede leggi, insegnò filosofia, morale, fisica, astronomia, e fu reputato una resurrezione di Zamolxi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sguardo arresta in aria le freccie; fa ricadere sugli altri le imprecazioni scagliategli; spegne gl'incendj e l'ira in cuore dei nemici, comanda al turbine, calma le onde; la potenza del suo sguardo affascina gli spiriti maligni, rende la vita ad un appiccato; versando alcune goccie sopra un bambino il fa invulnerabile; se aspira al cuore di una fanciulla dalle bianche mani, ne incatena a suo grado i pensieri „.

A Odino segue Thor, dio della forza e del tuono, nemico dei mostri e dei giganti: ha guanti di ferro che altri non varrebbe a portare, una cintura che raddoppia le sue forze, una mazza di meraviglioso vigore che lanciata ritorna, un carro tratto da due becchi, e quando il mette in corso si ode il tuono.

Freyr governa la pioggia, i venti, il corso del sole, il largo ricolto; onde, entrante l'estate, ponevano la sua statua su un carro, e la conducevano attorno pei campi. Maneggia spada di tale tempra, che sfende corazze e rupi. Un dì vuole montare sul seggio di Odino, e di là contemplando l'orizzonte e il mondo senza velo, non è allettato dall'oro, dai palagi, dalle brigate beventi l'idromele, ma da una fanciulla, tanto che perde il riposo. Confessa la sua passione agli amici, uno dei quali promette soddisfarnelo, purchè gli dia la spada: egli consente, talchè l'ultimo dì si presenterà alla pugna inerme e sarà vinto.

A questa triade vien dietro Niord, il Nettuno, che distribuisce ai suoi favoriti i tesori nascosti nel mare; Tyr, protettore dei guerrieri e atleti; Orga dio del canto e della poesia, che porta scritte sulla lingua le rune, e sposò Iduna, la poesia vivente, i cui pomi d'oro non lasciano invecchiare gli Dei. Heimdall, nato da nove donne, custodisce il ponte celeste, e il suo senso finissimo discerne a mille miglia i più piccoli uccelli, e vede crescere l'erba dei campi e la lana delle pecore.

Baldr, dio buono e amabile, principio del bene, idea del bello, una notte sogna di dover morire, e il narra a Odino: questi fa sellare, e scende all'inferno a interrogare la profetessa, che gli svela la sorte di Baldr. Frigga fa promettere a tutti gli esseri che non nuoceranno a suo figlio; ma dimentica un arboscello piantato di fresco appo il Valhalla. Lok, genio del male, lo strappa, e un giorno che gli Dei per giuoco cacciavano Baldr con lancia e spada, Lok mette quella verga in mano del cieco Hander, che ridendo batte Baldr e lo uccide. Gemono il cielo e l'universo; gli si fanno splendidi funerali, ov'è bruciato colla famiglia e il cavallo: ma al vedere tutta natura in duolo, la Morte s'intenerisce, e consente che Baldr rinasca, purchè tutti gli esseri vivi e morti il piangano. Odino convoca il creato a questo suffragio universale, e sassi e piante lagrimano e gemono; solo una vecchia compare in beffarda letizia, e protesta che mai non piangerà: è Lok; talchè Baldr rimane estinto.

Widar ucciderà un giorno il lupo Fenris; Walis è poderoso arciero; Uller valente a sdrucciolare; Forseti acquieta i litigi.

Con questi numi vanno di conserva dodici dee. Frigga è moglie di

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Odino. Freja, dea dell'amore, sposò Odhr, che la lasciò per viaggiare; essa il cercò pertutto, come Iside, e lo pianse colle lacrime d'oro della fedeltà. Eyra risponde alla greca Igia: Gefione è patrona delle vergini: Lorna riconcilia gli amanti: Vora sa tutto che succede: Snorra protegge i dotti [22].

A ciò accompagnavano l'idea morale del premio e della punizione nel Valhalla, o nel Nifleim. Al Valhalla si giunge per cinquecento porte, e quattrocentrentaduemila guerrieri vi stanno [23], che combattono, poi serviti dalle Walkirie banchettano con latte della capra Eidrun, e con birra pura e spicchi di un cinghiale che ogni sera si rifà intatto: Odino beve, ma non mangia, e dà il cibo ai lupi che lo seguono. L'inferno Nifleim è una tenebra al fondo del Nord, solcata da dodici fiumi: quando Hermodr scese cercandovi Baldr, per nove notti traversò valli senza tempo oscure, abitate da bruni Gnomi. Colà i vili sono confinati, ma senza tormenti [24].

Lok (Lokis), genio malvagio, che del male si compiace, rappresenta l'antico dualismo: talora gli Dei se ne valgono perchè scaltro, ma esso gl'illude. Signia gli partorì due figliuoli, e la figlia d'un gigante tre mostri: il serpe Midgard che avvolge la terra, Xela la morte, e il lupo Fenris. Gli Dei legarono questo loro nemico, e Thor prese e incatenò Lok medesimo, cogli intestini del suo primogenito, sopra tre rupi, ad una delle quali appoggia le spalle, all'altra le coscie, alla terza le ginocchia; e sopra il capo gli sta sospeso un serpente che lascia cadergli addosso stille di veleno. Però Sigyn moglie sua riceve quelle stille in una coppa, e quando è piena va a vuotarla; nel qual frattempo il veleno piove sul volto di Lok, che si contorce in orribili spasimi, e allora succedono i tremuoti.

Verrà giorno che i genj prevarranno; allora saranno tre inverni, e fame e peste e micidj fraterni e tremuoti; l'oceano trabocca, e sulla sua superficie ondeggia il Naglefar, vascello fatto di unghie di morti, sul quale

(22) Vedi i *Saggi* di Marmier sull'Islanda.

(23) Quattrocentrentaduemila anni d'osservazioni hanno i Caldei: di quattrocentrentaduemila anni è l'ultimo yoga indiano: quattrocentrentaduemila anni corsero tra la creazione e il diluvio, secondo Beroso e Sincello...

(24) La Voluspa canta, nel descrivere il finimondo (Bartholin, *Antiquit. Dan.*, lib. 2, c. 14):

Domum stare videt
Sole clariorem,
Auro tectam
In Gimli;
Ibi probi
Populi habitabunt
Et per sæcula
Gaudio fruentur.
Tum prodit potens ille
Instante divino judicio
Validus e supernis
Qui omnia regit:
Hic sententiam fert
Et causas dirimit;
Sacra fata statuit,
Quæ durabunt.
Domum stare vidit
A sole remotam
In Nastrondo;
Fores boream spectant;
Destillant veneni guttæ
Intro per fenestras;
Hæc contexta est domus
Spinis serpentinis.
Ibi vadare vidit
Rapida fluenta
Viros perjuros
Et sicarios,
Et qui alterius vellicant
Aurem conjugis;
Rodebant ibi Nidoggus
Mortuorum cadavera;
Laniavit lupus viros.
Nostin adhuc? aut quid rei geritur?

La seconda strofa, mancante in alcuni codici, v'è chi la crede inserita dai Cristiani.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

i giganti vanno in traccia degli Dei. Midgard sferza le onde, e avventa in aria il veleno; Fenris spalanca mascelle che una tocca la terra, una il cielo; Lok sta a capo di tutti, e Surtr lo segue. Assalgono la fortezza celeste; gli Dei sono vinti, il mondo in fiamma, gli uomini periscono: allora Baldr resuscita, Allfader crea un'altra terra più ridente e più mite, un figlio del sole lo illumina, un uomo e una donna campati la ripopolano, ed essa frutta senza fatica.

Nel grossolano loro concetto figurandosi che gli Dei, giganti smisurati come sono, si troverebbero a mal agio rinchiusi, i Germani non innalzavano tempj, ma l'orrore dei boschi e le alture e il fremito dei fiumi credevano voce delle divinità.

Il sacerdozio era pubblica magistratura. I sacerdoti conservavano in canzoni la storia e i vanti degli eroi, coi quali incoravano gli altri alle battaglie; mentre coll'autorità della religione regolavano le assemblee, ed imponevano calma ai tumultuosi parlamenti armati. Da Dio credendo derivata ogni potestà, nè il capo nè il giudice nè il comune poteva togliere la vita a uomo libero; ma doveva interporsi la sanzione della divinità, espressa dai sacerdoti, che eseguivano pure le sentenze capitali. Essi stabiliscono le composizioni pei delitti, regolano il duello e le transazioni; sono ministri della giustizia, la quale esercitano in nome di Dio; e custodi della proprietà, cui la religione soltanto poteva dare limiti. Appello agli Dei era la misteriosa procedura. Troveremo poi i sacerdoti intenti a conservare la pace; essi tengono custodite le armi, traendole fuori soltanto all'accostarsi del nemico: mentre Erta percorre le rive del Baltico, cessano le guerre. Sacerdozio

L'avidità di conoscere l'avvenire, più grande ov'è minore la prudenza del congetturarlo, li faceva meditare il canto e il volo degli uccelli, il nitrito dei cavalli, i vortici e il gorgoglio dei fiumi, e più le vicende della luna, divinità suprema. Talvolta sperimentavano le sorti del duello, poichè, credendo che la divinità assistesse ad ogni atto dell'uomo, pensavano che con evidente miracolo essa dichiarerebbe il suo volere e la giustizia: dal che vennero poi i *giudizj di Dio*, usitati per tutta Europa.

O per meglio dominare gli spiriti colla speranza e il terrore, o per quell'orgoglioso delirio che sovente appare tra i sacerdoti delle false credenze, si attribuirono altri poteri che quelli dell'orazione e dell'insegnamento; una scienza misteriosa, che li faceva dominare sugli elementi. In un canto dell'Edda, un poeta vantasi d'essere stato sospeso a un albero sette intere notti, ferito di colpo mortale, e offerto a Odino: trattanto le labbra sue non toccarono nè pane nè idromele; ma apprese le potenti incantagioni, arcano degli Dei; ed acquistò sommi poteri. — E prima, io so canti che soccorrono contro le liti, i dispiaceri, le amarezze d'ogni sorta. Se gli uomini m'incatenino, so coi carmi frangere i ceppi. Se voglio salvare la mia nave flagellata dai flutti, impongo silenzio ai venti e aquieto il mare. Se vedo spenzolare sovra la mia testa un corpo rimpeso alla forca, segno dei caratteri tali, che il morto scende, e viene a colloquio con me. Se nell'assemblea

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mi occorre di noverare gli Dei uno a uno, io posso contare fino all'ultimo gli Asi e gli Elfi. Se voglio il cuore d'una fanciulla, cambio l'anima sua, e induco come mi piace la volontà della dama dalle bianche braccia „.

Autore della magia facevano Odino, che ne confidò i misteri agli Asi, poi ai sacerdoti. Per tal modo l'idea di una divinità giusta e benefica era offuscata da quella di una potenza irrazionale. Il vulgo peggiorava ancora queste immagini, e si arrivava fino ai sacrifizj umani e alle voluttà, consacrate dall'esempio di Freja.

Tre maggiori solennità celebravano ogni anno, in autunno, in estate, in inverno, dove si immolavano i condannati, i prigionieri di guerra e alcuni cavalli bianchi, rito persiano: il sangue si raccoglieva in bacini, e un pontefice ne aspergeva la folla, tra cui si distribuivano birra e carne palpitante di cavalli. Ogni nove anni poi nella Scandinavia si celebrava una festa più solenne, scannando novantanove uomini, e altrettanti galli, cani e destrieri.

Benchè il culto di Odino fosse violentemente sbarbicato da Carlomagno, ne sopravissero traccie. La festa onde in primavera il contadino celebrava la gioventù dell'anno, si volse ad altra significazione, ma si conserva nei riti del maggio e della pentecoste cristiana: ancora in molti paesi, allorchè il giorno è più lungo (al san Giovanni) su per le alture si accendono grandi baldorie, ricordanza dell'omaggio che un tempo si prestava agli elementi: le quercie più annose, il magnetico frassino, il pieghevole salcio non perdettero nell'opinione vulgare la misteriosa potenza che l'antica superstizione vi attribuiva: e nella notte del san Walpurga credesi tuttavia udire gli spiriti menare carole, come al tempo del valhalla di Odino.

Condizione delle persone

Secondo l'Edda, Heimdall figlio di Odino, scorrendo il mondo, generò tre figli: primo il Servo (*Træll*), nero, colle mani callose e gobbo; secondo il Libero (*Karl*), con capelli rossi, viso colorato, occhi sfavillanti; terzo il Nobile (*Jarl*), col guardo penetrante di un dragone, gote vermiglie, capelli argentei. E tutti tre ebbero discendenti, servi, liberi, o nobili com'essi. Gli altri figli del nobile aguzzarono le freccie, domarono cavalli, brandirono lancie: ultimo fu il re (*Konr*), che conobbe i numi, comprese il canto degli uccelli, seppe calmare il mare, estinguere l'incendio, acchetare i dolori [25].

Costituzione

Ecco la costituzione primitiva della nazione scandinava, riprodottasi nelle principali razze germaniche. Un Dio padre e tre Caste, quali riscontrammo pure in tutti i popoli antichi. Vero e assoluto libero non era che il capo (*ceorl*, *jarl*): in dipendenza da lui gli altri si trovavano o liberi (*wehrmann*) o no, e i figli seguivano la condizione del padre. Correva però divario tra le famiglie semplicemente libere e i possidenti, solo questi ultimi avendo voce nelle assemblee. Probabilmente è a vedere qui pure il

(25) *Edda Sæmundar. Rigsmal.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fatto universale della conquista, dove i vincitori formano la classe dominatrice, ai vinti rimane parte del terreno, cui coltivano pei conquistatori. A questi pertanto appartenevano le grandi possessioni, forse anche il sacerdozio, e tra essi si eleggevano i re[26]: gli altri servivano in guerra, col titolo di *liti* o *leute*, gente; o con quello di *coloni* lavoravano i campi[27].

La nobiltà, fosse patriziato religioso, o privilegio delle famiglie e dei conti, sembra fosse restata distinzione affatto personale, che non dava prevalenza nel governo o nell'amministrazione della giustizia; se non che ad essa erano privilegiate alcune dignità, come in Roma ai cittadini di pieno diritto. Non potevano i nobili sposarsi con liberi, nè questi cogli schiavi[28].

I liberi sono la vera base dell'ordinamento germanico; capaci di tutti i diritti[29]. I coloni avevano casa e famiglia propria, coltivando il terreno cui erano affissi in perpetuo, senz'altro che pagare al signore un canone in derrate, in bestiame o in panni.

Tre maniere di servi; schiavi propriamente detti, prigionieri di guerra, e quei che la libertà perdevano per debiti o al giuoco; tutti proprietà assoluta del padrone, che poteva venderli, donarli, ucciderli. Gli schiavi domestici in null'altro differivano che nella natura delle loro occupazioni, attendendo a mestieri, e a servire il padrone e accompagnarlo in guerra. Co' suoi risparmj poteva il servo riscattarsi, ed entrare fra i liberti, senza però divenire vero uomo (*Germano*), cioè acquistare pienezza di diritti civili. Schiavi

Servi, affrancati, donne, vecchi, infermicci curavano i campi e le arti, restando ai liberi la guerra per occupazione, la caccia per divertimento, il saccheggio per industria. Guerresca adunque era la vita loro, guerresche le istituzioni. Quando un garzone se ne fosse reso degno con qualche bella lode, riceveva asta e scudo dal padre o da ragguardevole Germano nell'adunanza degli uomini; e d'allora più non li deponeva, assistendo armato a banchetti, a giudizj, alle assemblee, a sacrifizj, a giuochi; sulle armi giurava come su cosa sacra; colle armi e col cavallo era sepolto.

A tutti i liberi possidenti è un dovere, anzi un diritto il militare; e in

(26) *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt.* Tacito, c. 7.

(27) Queste tre classi durarono fra' Sassoni fino a Carlo Magno. *Sunt inter illos qui* Ethelingi, *sunt qui* Frilingi, *sunt qui* Lazzi *eorum lingua dicuntur; latina vero lingua sunt nobiles, ignobiles atque serviles* Nithard, *Hist. Francorum*, lib. iv.

Lazzi, Lasci, Liti, è il nome antico de' coloni, donde il *Leute* gente. Furono anche detti *Hörige* dalla stessa radice di cliente, κλύειν udire come *hören*.

(28) Dei Sassoni ancora non usciti di Germania dice Eginardo: — Della schiatta e della nobiltà sua gran cura hanno, e di conservare sincera la propria stirpe. Perciò in tanto numero di gente trovi eguale l'aspetto, e il color delle chiome, e la grandezza dei corpi. Di quattro classi è composta: nobili, liberti e servi. Ed è legge che nessuno esca dalla propria nel fare maritaggi: che se alcuno sposi una superiore, è reo della vita „. Adam Bremensis, *Hist.* lib. i.

(29) — I liberi formano la parte principale e il corpo della nazione: i nobili hanno i privilegi medesimi dei liberi, ma con estensione maggiore: onde e i nobili e il principe stesso portano il titolo d'uomini liberi „. Grimm, *Rechts alterthümer*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

occasione di guerra nazionale sono tutti convocati all'*eribanno* per proteggere la patria. Erano descritti per centurie arrolate fra parenti, acciocchè riuniti in battaglia adoperassero più valore in difendere i loro cari, che n'erano testimonj e lodatori. Acute lancie, giavellotti e freccie per l'offesa, per la difesa un ampio ma fragile scudo, e sommo vitupero l'abbandonarlo; pochi la corazza, pochissimi l'elmo; delitti capitali la viltà e il tradimento. A differenza dei Parti, amavano combattere da vicino, fidando nella vigoria di loro persone. Nerbo dell'esercito reputavano i fanti, in mezzo ai quali combattevano i cavalieri. Attaccavano con urli e impeto feroci; ma fuori di là male tolleravano la militare disciplina. Altre volte un capo qualunque radunava in banda armata i suoi clienti, o chiunque amasse i rischi più che il riposo e il lavoro, e si avventurava in nuovi paesi.

Alcuni vollero paragonare i Germani cogl'indigeni di America: capriccioso e assurdo raffronto della ignoranza selvaggia in cui questi erano caduti, colla illetterata ma pur progressiva educazione di un popolo, che possedeva tre capitali stromenti di civiltà; ferro che dissoda il terreno e combatte fiere e nemici, denaro che lega coi lontani, scrittura che connette col passato e coll'avvenire.

Viceversa Tacito esagerò la loro bontà morale per raffaccio ai Romani; e anche i santi Padri gli elevarono sopra di questi, perchè non caduti nella loro raffinata corruttela. Sebbene ci manchino i lineamenti particolari, possiamo però accertare che i Germani si trovavano tutti a un bel presso a pari livello di civiltà, da particolari circostanze modificata. Supremo carattere di tutti erano l'amore dell'indipendenza, e il diletto di esercitare liberamente le forze. Quindi il mettersi a rischi con baldanza spensierata, non curarsi della sorte dei vicini, combattere domani quelli con cui jeri avevano lega; manìa di libertà, che associandosi colla dipendenza militare, divenne sorgente del feudalismo.

Tra gente sifatta dovevano frequentare occasioni di guerra; e quand'anche gli storici non lo dicessero, la grande migrazione attesta la mobilità di quelle tribù. Tacito ci ricorda i Batavi, costretti a disgiungersi dai Catti per piantarsi nelle isole del Reno; i Brutteri snidati dai Camavi e dagli Angrivari; i Marcomanni che respingono i Boi, e col valore acquistano una sede [30]: tutto che ripugna all'idea di un popolo, il quale la stabilità dei possessi abbia per necessaria base dell'incivilimento.

Cessasse la guerra, piombavano, come tutti i Barbari, dalla esuberante
Costumi fatica nell'inerzia assoluta; poveri restavano, perchè nulla si esaurisce più presto che il saccheggio; e ignudi e sudici passavano l'intero dì al focolare sguazzando la preda, e poltrendo, bagnandosi, straviziando, cercando le violenti commozioni del giuoco con tale delirio, da mettere s'un trarre di dadi l'avere, la moglie, i figli, se stessi.

(30) *Germ.*, 29, 32, 42.

Digitized by Google — Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Tra i conviti, loro delizia, ponevano in discussione gli affari di maggior momento, serbandosi a deciderne il domani a mente riposata. Qualunque capitasse, otteneva franca ospitalità, e dava occasione di banchettare gli amici, ed eccedere in voracità e bagordi. Mentre i meno ricchi mescevano bevande forti in tazze formate del cranio di nemici, i doviziosi traevano il vino dalle terre dell'Impero, e scaldati da questo, rompevano a risse e a violenze mortali, dimenticando le accordate paci, e ridestando antiche vendette.

Fra loro, non uso di arti ingenue, nessun altro metallo che ferro, nè ben lavorato, nè abbondante, non essendo ancora aperte le miniere dell'Harz e della Sassonia; solo la solerzia romana trovò quelle della Wetteravia. Il sale ammanivano versando sulla brace l'acqua salsa di certe scaturigini. Coltivavano e tessevano il lino; fabbricavano navigli; facevano il commercio per baratti, quei soli della frontiera usando monete romane. Verun'altra pittura che qualche rozzo colore sugli scudi; nè alla scultura offriva temi la religione, la quale anzi reputava indegno della divinità il foggiarla in umane sembianze. Delle canzoni, con cui i loro Bardi eccitavano il valore o rammemoravano le imprese, nulla ci avanza.

Sembra possedessero un alfabeto, anche prima di riceverlo da Romani e Greci; e di fatto in quello che dicono introdotto da Ulfila, oltre essere imperfetto più che non convenga a chi imita, vi ha lettere le quali, per quanto si tormentino, male possono ridursi alla forma delle romane; poi iscrizioni runiche si conservano in paesi ove nessun altro che i Goti penetrò. Che se la natura stessa delle canzoni popolari e l'uso costante ci lascia credere non le scrivessero, ben altrimenti doveva andare il caso per le profezie a Odino attribuite. Alfabeto

Forse i Fenici nei loro giri portarono antichissimamente quell'alfabeto sulle coste del Baltico, più incivilite delle renane; e per avventura fra i sacerdoti di Erta ne rimaneva arcana la cognizione. Chi sa se i bastoncini coi quali riferisce Tacito che traevano le sorti, non venissero disposti in modo da rappresentare lettere misteriose? La forma dei caratteri runici è confacente a tale origine; e i Tedeschi chiamano anche oggi *buchstaben* le lettere dell'alfabeto, e *stab* è appunto bastone: come *runa* nel gotico di Ulfila significa parola, e più propriamente parola misteriosa [31]; e anche fra gli odierni Finlandesi suona cantici popolari.

L'alfabeto runico constava di sedici lettere, come lo jonico, poi ne furono aggiunte tre nuove. Non si usava anticamente che su lapidi, ma le più antiche che ne abbiamo non passano l'VIII secolo, le ultime il XIII. Ciascuna lettera ha un nome significativo: così *f* (*fe*) indica argento; *th* (*thur*) gigante; *u* (*ur*) la scintilla; *o* (*os*) la porta; *r* (*reid*) il cavalcare, e via discorrete. Circa millecinquecento pietre con caratteri runici si rac-

(31) Opinione di Fed. Schlegel, contraddettagli da molti eruditi tedeschi, ma a parer mio, non trionfalmente.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

colsero, di cui milletrecento nella Svezia e particolarmente nell' Upland, memorie di fatti e più spesso di uomini, guerrieri o naviganti, periti in terra straniera. La più antica che la storia rammenti fu, da Araldo Ildetand re di Upsala, fatta scolpire sopra un masso della Blekingia, a detta di Sassone Grammatico. In Islanda sussiste a Borg nel Myre Syssel l'epitaffio di Kartan Olafsen, convertito al cristianesimo in Norvegia da re Olaf Tryggesen, poi fatto assassinare nel 1004 da una bella Islandese, al cui amore non rispondeva. Delle altre iscrizioni, poche appartengono all'età pagana, le più sono del X o XI secolo. Sappiamo che più tardi sifatte lettere venivano adoperate nelle incantagioni e divinazioni dei popoli settentrionali [32], secondo aveva insegnato Odino; e scritte perciò sopra le armi, i timoni dei vascelli, i corni da bere, anzi sulle unghie, sulla palma della mano, e sulle braccia [33].

Non trascinato da cocenti istinti come nell'Asia, l'uomo pregiava nelle donne meno la bellezza che la prudenza, il valore, la castità. Le mogli, menate in età abbastanza matura, non venivano al marito, come in Asia, con vezzi e cervello e passioni fanciullesche, ma tali da ragionare l'obbedienza; onde ispiravano più saldo affetto, e ottenevano grande ascendente sugli uomini. Oltre dunque rispettarne la eguaglianza di natura, fu venerato in esse quell'ardore di sentimento che le avvicina agli esseri superiori; alcune erano in onore come acute indovinatrici del futuro; una accompagnava ordinariamente gli eserciti per regolarne i movimenti oracolando; fra gli ostaggi si preferiva ricevere nobili donne. In casa attendevano all'ago e al pennecchio; in guerra seguivano gli uomini incorandoli, talora combattendo, sempre pigliando in cura i feriti. Quella che macchiasse la verginale onestà, per bella e ricca che fosse, più non trovava nozze; l'adultera veniva severamente punita; la poligamia permessa soltanto ai re e ai grandi come distintivo di onore. Non che recassero dote al marito, questo comperava il consenso del suocero futuro [34] con certi doni, che erano per lo più un par di bovi, un cavallo bardato, e scudo e lancia; cui la sposa ricambiava con una intera armadura, simbolo della comunione di beni e di fatiche.

(32) Rabano Mauro, *De inventione linguarum*, scrive: *Literas quippe, quibus utuntur Marcomanni, quos nos Nordmannos vocamus, a quibus originem qui theodiscam loquuntur linguam trahunt, cum quibus carmina sua, incantationesque ac divinationes significare procurant, qui adhuc paganis ritibus involvuntur.* Ap. Goldast, *Script. rer. aleman.*, t. II, p. 69 dell'edizione di Senkemberg.

(33) Vedi il nostro Libro X, cap. IV.

(34) Non è guari i Sassoni chiamavano ancora gli sponsali *Brudkop, Brautkauf*, compra della sposa. Vedi Adelung, *Storia antica degli Alemanni.* La legge dei Borgognoni dice: — Se alcuno rimanda la moglie senza titolo, le dia una somma eguale a quella che aveva pagata per averla „ (tit. 34). Teodorico re d'Italia, dando sua nipote in isposa a Ermanfrido re dei Turingi, gli scrive: " V'annunziamo che coi vostri messi, ricevemmo, per questa cosa inapprezzabile, secondo l'uso dei Gentili, il prezzo mandatoci de' cavalli guarniti in argento, come conviene a quelli di nozze „. Cassiodoro, *Var.*, IV, 1.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO II.

I Barbari invasori dell'Impero.

L'abbozzo precedente, per quanto il lascino imperfetto la mancanza di scrittori nazionali e la superba negligenza dei forestieri, basta a mostrare come la gran migrazione dei popoli a torto si dipinga quasi una improvvisa vertigine generale, un subito levarsi dei Germani e irrompere sull'Impero, o perchè stretti in lega d'armi giurata a guerra finita, o perchè sospinti da un'onda di Jung-nu, cacciati dalla Cina e male confusi cogli Unni. Il moto era continuato sempre, e queste popolazioni venute dall'Oriente (matrice delle nazioni, più vera che non il Settentrione) or più or meno, ma incessantemente si erano dilatate pel nord dell'Europa, spingendosi e respingendosi a vicenda, contrastate da indigeni, da Boj, da Lettoni, da Celti. A questi l'ultima migrazione indo-germanica rapì i paesi che oggi diciamo Austria, Ungheria, Basso Danubio; di là fino ai Paesi Bassi, e la sinistra del Reno da Spira a Strasburgo.

Forse per incalzo dei Germani, i Galli erano piombati sui paesi meridionali, ora a distrugger Roma, ora a saccheggiare la Tracia e il tempio di Delfo, e prendere stanza nell'Italia superiore e nella Galazia. Dappoi i Teutoni al tempo di Mario valicarono le Alpi; Cesare impedì che con Ariovisto occupassero l'Elvezia. Incontratisi con quest'altra onda romana, che voleva in senso contrario invadere il paese, ne restarono lungo tempo frenati ma non quieti.

Frontiera settentrionale dell'Impero divenne il Danubio, che, come il Reno, fu munito con una schiera di fortificazioni e uno spaldo di terra da Ratisbona fino al confluente del Lahn col Reno, che impedivano le correrie dei Germani non soggiogati, mentre quelli di qua dal fiume accettavano i modi, l'industria e l'oppressione dei vincitori. Questi sulle prime si erano proposto di sottomettere i Germani come avevano fatto dei Galli, e cangiarne i costumi, il governo, la lingua; ma lo sterminio di Varo mostrò impossibile l'impresa, e che, invece di assalirli a visiera alzata, conveniva alimentare fra essi le discordie, ora questi ora quelli favorendo. Con ciò riuscirono a farsene alleati alcuni, come i Cherusci e i Batavi, alcuni tributarj, come i Frisoni e i Caninefati; o snervare i loro capi coi lenocinj della civiltà.

Non però rimanevano tranquilli alle loro sedi; ed ora i Cherusci sorgevano pel valore di Erminio, ora cedevano la signoria e il paese ai Longobardi; poi Maroboduo snidava i Boj dall'antica sede, e vi piantava nuove genti; poi Claudio Civile rialzava la fortuna dei Batavi.

Il tentativo di Maroboduo di fondare un governo al modo romano, lo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rese detestato; e se il gran disegno di Erminio di alleare tutta la nazione germanica fallì, restarono però la indipendenza e la originalità. Vinti più volte dalla tattica romana, i Germani mantennero i costumi, la favella e il governo proprio dovunque poterono; e se l'orgoglio romano si vantava di avere volta per volta distrutti questi popoli, essi lo smentivano col risorgere più vigorosi di prima a lanciare nuovi colpi contro il non più immobile sasso del Campidoglio.

Trajano si spingeva ben addentro nel nord-est, e potè ridurre a provincia la Dacia, ponendovi numerosa colonia di soldati, che misti coi natii, formarono la gente dei Valachi, superbi ancora della romana origine. Sotto Marc'Aurelio i Marcomanni si spinsero fino ad Aquileja, e d'allora crebbe il numero degli Alemanni adoprati a Roma in guerra, nelle magistrature e nelle colonie.

Internamente le varie tribù mutarono di stanze; e quando nel III secolo ricompajono, gli Alemanni siedono fra le Alpi, il Meno, il Danubio e il Reno; i Sassoni lunghesso il mare del Nord, dalla foce dell'Ems fino all'Eider; gli Svevi, dove già stavano i Boj e i Narischi; nella Germania orientale i Goti si stesero dal Baltico al mar Nero e al Danubio; gli Alani al nord del Caspio, ove si toccano Europa ed Asia.

Duravano dunque da molti secoli queste migrazioni; e chi potrà assegnarne le mille cagioni? Fame, peste, diluvj, allettamento di migliore patria, guerre intestine, oracoli, emulazioni di re, ingordigia di conquiste e di sangue, traevano alcun popolo a respingere un altro: talvolta un capobanda, con migliaja de' suoi fedeli, o con una tribù, cominciava correrie; e dal fare preso ardimento al fare, spingeva le imprese più che prima non avesse immaginato. Il paese che abbandonavano non lasciava a essi nè rimembranza, nè desiderj, portando seco ogni cosa loro, gli Dei e le famiglie.

Allora poi che videro i Romani indeboliti allentare la resistenza, cedere alcune provincie, in altre non opporre che una muraglia, più innanzi si ardirono; la dolcezza del predare paesi culti e ricchi gli allettò; si fecero un vanto di umiliare la nazione che li chiamava barbari; e irruppero tutti, come al fiaccarsi della diga precipita il nostro Po sulle circostanti campagne, senza per questo che alcuno dica avere esso allora cominciato il corso e la foga.

Sembra peraltro che l'impulso venisse di lontano, attesochè i primi invasori non sono i popoli confinanti, ma i più remoti: gli Unni dal Volga; poi gli Alani dal Tanai e dal Boristene; poi i Vandali dalla Pannonia; seguono i Goti dalla Germania settentrionale, indi dalla centrale Eruli e Turingi; in appresso i Franchi dalla meridionale, e i Borgognoni dalla grande Polonia [1].

(1) Autori: PLUTARCO, in *Mario* e *Cesare*. — VELLEJO PATERCOLO, *Historia romana*. — CESARE, *De bello gallico*. — SVETONIO, *Cæsares*. — TACITO, *Annales* e *Historiæ*. — DIONE CASSIO, *Storia romana*. — AMMIANO MARCELLINO, OROSIO, ZONARA, SIDONIO APOLLINARE, *Panegy-*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

I più segnalati fra questi sono i Goti. Provenendo dall'Asia, pare facessero dimora nella penisola scandinava. Le canzoni e le leggende antiche li collocano parte sul continente attorno al Baltico, in un paese detto *Reid-Gothland*, probabilmente tra le foci della Vistola e dell'Oder; e parte in isole *Ey-Gothland*, che devono essere la Scandinavia. Da questa li fa uscire Giornandes, scrittore goto del V secolo, ignorante e tardo testimonio, ma che aveva a mano autori antecedenti [2]. Ivi riscontra egli già i popoli di Ostrogotia, di Vagot o Vestgotia, di Suetam o Svedesi, di Finnaith che è il distretto di Finved nello Smaland, di Raumarica e di Ragnarica nella Norvegia meridionale [3]; altri nomi sono tanto alterati dalla scrittura, da non poter ridursi alla forma moderna. Quella divisione in Ostrogoti od orientali, e Visigoti od occidentali, venuta dalla posizione loro nella penisola, fu poi conservata dai Goti in tutte le successive migrazioni [4]. Goti

Aggiunge la loro tradizione, che in tre vascelli uscirono dalla Scandinavia, uno dei quali essendo rimasto indietro, quei che lo salivano ebbero il nome di Gepidi, cioè infingardi [5].

Sono dunque tre famiglie della nazione stessa; nazione guerresca, numerosa, e che meglio di ogni altra germanica ebbe concetto della monarchia ereditaria, dipendendo, non obbedendo gli Ostrogoti alla stirpe degli Amali, i Visigoti a quella dei Balti, che si vantavano progenie degli Ansi, loro semidei [6].

Dapprima seguirono la Vistola, poi la catena dei Carpazj: al tempo degli Antonini abitano la Prussia, donde mossi, abbracciano o sospingono Eruli, Burgundi e altri, forse di razza vandala come i Longobardi, sparsi lungo l'Oder e il litorale della Pomerania e del Meclemburgo. Agognando imprese e bottino, scendono dietro al serpeggiare del Prypec, traggono a sè i Bastarni, danno di cozzo negli Jazigi e Rossolani, e bevono alle foci del Boristene e del Tanai.

Occupata l'Ucrania, avrebbero potuto collocarsi sulle ubertose cam-

rica et epistolæ. — SALVIANO, *De gubernatione Dei*. — JORNANDES, *De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis*. — PROSPERO TIRO, PROSPERO AQUITANO, MARCELLINO, IDATIO, CASSIODORO, *Cronache*.

(2) Geyer (*Svea Rikes Hæfder*, 96) tiene molto conto delle tradizioni raccolte da Giornandes, malgrado gli errori che vi mescolò l'erudizione dell'autore. Troya nega affatto che i Goti e i Gepidi appartengano a genti germaniche. Già prima Pinkerton negò questa derivazione dalla Scandia, la quale fin al IX secolo era ingombra di foreste, nè capace di essere semenzajo di tanti popoli; e li suppone venuti dall'Asia, sicchè fossero una cosa sola Goti, Geti e Sciti.

Suhm fece una storia critica, ove tratta nel 1° volume dell'origine dei popoli, nel 2° dell'origine dei popoli del nord, nel 3° di Odino e della mitologia scandinava, nel 4° e 5° delle migrazioni delle genti gotiche, negli altri fino al 10° della storia particolare della Danimarca, e vuol dimostrare che le tradizioni storiche degli Islandesi risalgono al 250 a. C., e hanno tanta certezza per lo meno, quanta quelle riferite da Erodoto.

(3) Op. cit., VI e seg.

(4) Alcuno sostiene non l'abbiano dedotta che dalla rispettiva loro posizione dopo postisi nella Dacia.

(5) Nel tedesco del medioevo *beyten*, *gebeyten* significa tardare.

(6) *Balt*, prode. Gli Ansi od Asi rammentano gli Arj od eroi della Persia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pagne e tra quei ricchi fiumi, se dal riposo non avesse repugnato la loro natura. Si avevano allora innanzi la Dacia, ove un popolo laborioso coltivava campi gratissimi, si arricchiva colla industria, e nella lunga pace aveva trascurato le munizioni contro nemici che reputava abbastanza lontani.

Con poca difficoltà i Goti la invasero, e giunsero fin sotto Marcianopoli
capitale della Mesia Seconda, la quale si riscattò a grosso prezzo. Sciagu-
rato modo di difesa! Ben tosto essi tornarono più numerosi, e Decio im- 250
peratore, venuto in persona a combatterli, fu volto in disordine, il campo saccheggiato, Filippopoli presa sotto i suoi occhi collo sterminio di centomila cittadini. Risorto, si preparava a recidere loro la ritirata, ma essi, ridotti a combattere col valore della disperazione, uccisero l'imperatore medesimo. Il successore di nulla fu più premuroso che di lasciare libera l'andata ai Barbari, carichi di preda e di baldanza; promise anche annuo tributo.

Non era il modo d'invogliar altri all'attacco? Sempre nuovi sciami irrompevano sulle provincie limitrofe come a preda sicura, respinti talvolta, reduci sempre, tanto più mentre gli eserciti erano adoprati contro emuli imperatori. Valeriano e Gallieno vi si opposero con costante valore, senza però impedire che alcune partite arrivassero predando fino ai limiti della Macedonia e dell'Italia. Da questa li respinse Claudio, che acquistò il titolo di Gotico, e sè ed i soldati arricchì di spoglie, armenti, donne.

Piantatisi nell'Ucrania, i Goti vennero ben presto signori della costa settentrionale dell'Eusino, donde vagheggiavano rimpetto le ricche e molli provincie dell'Asia Minore, e comunicavano colla palude Meotide per lo stretto sul quale sedeva la capitale del Bosforo. Questo regno, scaduto dalla potenza che gli dava la situazione, per la quale resisteva ai Sarmati e padroneggiava l'Eusino e il mar Nero, peggiorò per intestine discordie, fra le quali fu invocato il sussidio dei Goti. Questi sopra barche leggiere e piatte senza ferro, quali usavano su quelle acque, si mostrarono davanti a Pizio, ultimo confine delle provincie romane; e respinti, tornarono e distrussero la città[7]. Circuendo allora la spiaggia orientale dell'Eusino, tentarono predare il paese famoso per la spedizione degli Argonauti, e ardirono assalire Trebisonda, antica colonia di Greci, popolata e vasta, con un porto recente e doppia cerchia di muro; e nottetempo sorpresala, la mandarono a sacco e a fiamme: poi trascorsero liberamente il Ponto; e le immense spoglie e i moltissimi schiavi portarono alle nuove stanze del Bosforo.

Il ben successo ardimento gli allettò a nuovi, e con maggior nerbo di uomini e di vascelli corsero le coste occidentali dell'Eusino, fin allo stretto ove l'Asia s'affronta coll'Europa. La guarnigione di Calcedonia, benchè più numerosa degli assalitori (tanto erano scarsi malgrado l'aumento),

(7) Zosimo, lib. I.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

abbandonò ad essi armi e ricchezze. Un traditore, genìa che mai non mancò nelle guerre di Grecia, li condusse a Nicomedia, antica sede dei re di Bitinia, che fu saccheggiata, come Nicea, Prusa, Apamea, Scio, tutto il paese arricchito e fiaccato dalla diuturna pace. Cizico stessa, fondata sopra un'isoletta della Propontide, e che aveva resistito al gran Mitradate, non sarebbe sfuggita a quel furore, se straordinaria piena di fiumi non l'avesse arrestato.

Onusti di preda, mentre fra settembre e maggio pericolosa riesce quella navigazione, allestirono nuova flotta di cinquecento navi sottili, come le usavano i pirati colà; e spintisi nel bosforo Tracio, rovinarono Cizico, poi usciti dall'Ellesponto, serpeggiarono tra le isole Egee, e sorti nel Pireo, s'impadronirono della città di Minerva. Desippo storico, raccolta fretta fretta una turba di contadini e pochi soldati, assalì la flotta sguarnita e la
269 incendiò. Inviperiti, i Goti sparsero il guasto per tutta la Grecia, dimentica dei tempi in cui l'unione le aveva dato forza di respingere l'immensa oste persiana: Tebe, Argo, Corinto, Sparta, quant'è dalla punta orientale del Sunio fin all'Epiro occidentale, andò a ferro e fuoco; e i Goti già si difilavano sull'Italia, quando l'inerte Gallieno, scosso dalle torpide voluttà e comprato uno stuolo di Eruli, al cui capo concesse gli ornamenti consolari, tenne testa agl'invasori.

La dissensione e l'indisciplina dell'esercito romano lasciò i Goti ritirarsi, e sui rimasti vascelli devastare il lido ove Troja fu, poi riposare nella Tracia. Al tempo d'Aureliano, sorti di nuovo da questa parte e dall'Ucrania, vennero con esso imperatore a giornata campale, ma indecisa, che condusse una pace. I Goti obbligavansi a fornire di duemila cavalieri gli eserciti romani, purchè potessero ritirarsi in sicurezza, lasciando ostaggi i figliuoli de' principali, cui Aureliano fece educare convenientemente al sesso e al grado, poi le fanciulle impalmò ai primarj suoi uffiziali per saldare l'unione fra le due genti. Egli poi ritirava le guarnigioni dalla Dacia, i cui coloni rinvigorirono la parte meridionale del Danubio, mentre sull'abbandonato paese dilagavano Vandali e Goti, che dai coloni rimasi impararono qualche arte di pace, mantennero relazioni di commercio coll'altra riva del fiume e furono barriera a nuovi invasori.

!-72 Poco dopo gli Ostrogoti ebbero un eroe in Ermanrico, della stirpe degli Amali. Datosi vecchio alle battaglie, costrinse o persuase le tribù indipendenti ad accettarlo sovrano: i re de' Visigoti si accontentarono del titolo di giudici suoi; ed egli uscito verso il nord, dodici nazioni ridusse ad obbedienza; soggiogò gli Eruli abitanti attorno alla palude Meotide, per quanto coraggiosi e forti nella loro fanteria; così i Venedi, i quali, più numerosi che robusti, popolarono le pianure, dove fu e dove risorgerà la Polonia. Gli Eruli del mare d'Azof, i Rossolani della Russia orientale, gli Estj della remota costa Baltica, ancor chiamata Estonia, ricchi dell'agricoltura e dell'ambra, furono pure ridotti da Ermanrico, che accennava a quanto è dal Baltico al Danubio. Se non che l'esser nato fra popoli ignari di lettere

Ermanrico

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mandò perduta la memoria d'imprese, le quali lo fecero assomigliare ad Alessandro[8].

Come dall'est i Goti, così dal nord-ovest della Germania uscì una seconda invasione. Crede alcuno che la porzione dei Germani che Tacito nomina Istevoni, formata dalle leghe dei Cherusci, Sicambri, Cauci, Catti e Brutteri, assumesse in quei tempi il nome di Franchi. Favorisce tale credenza il vederli divisi in due popolazioni de' Salj e de' Ripuari, e ciascuna di queste in molte minori: onde si argomenta che i Cherusci, dopo Erminio caduti in basso, e costretti a vivere in protezione de' Catti, poco a poco risorgessero, e ricuperate le terre vicine al Reno, tornassero a primeggiare nella lega, assunto il nome di Salj dal fiume Sala, o piuttosto dall'Yssel braccio del Reno, per distinguersi dagli altri che il nome di Franchi trassero o conferirono a quella che ancora chiamasi Franconia; tra i quali alcuni presero il nome di Ripuarj dall'essere posti in riva al Reno.

Franchi

Avrebbe la lega loro abbracciato Camavi, Tubanti, Sicambri, Brutteri, Divizini, Amsivari, Catti, Attuari ed altri, viventi forse ciascuno sotto principi proprj ma federati; indipendenza conservata sino all'età di Clodione e Clodoveo.

Altri però fanno dei Franchi un popolo distinto dai Germani, perchè radevano i capelli e adopravano in guerra la francisca, ascia che di là dal Baltico appena da due secoli fu dismessa: e dicono che questa gente abitasse la Danimarca, e forse i paesi oltre l'Elba, che formarono poi i ducati di Holstein e di Lauenburgo e parte del Meclemburgo, donde poi condottisi fra l'Elba e il Weser, indi sul Reno, comunicarono il proprio nome ai varj popoli che sottomisero od aggregarono.

Sotto Gallieno passarono il Reno, invasero le Gallie; i Pirenei non li trattennero dall'inviolata Spagna, cui seminarono di ruine sino a Tarragona; giunti al mare, si tragittarono nella Mauritania, e tornarono carichi di preda alle antiche loro sedi.

Gli usurpatori si valsero molte volte del braccio di questi fidi alleati, sinchè Aureliano li spinse di là dal Reno. Poco tardarono a ripassarlo; e avvegnachè Probo ne trionfasse, non per questo ne mitigò la fierezza. Gran prova rinnovarono di loro ardimento allorchè dall'Eusino, dove esso imperatore gli aveva relegati, osarono sopra fragili legni trasportarsi nel bosforo Tracio e nell'Egeo, e sbarcati a predar molti luoghi della Grecia e dell'Asia Minore, sorpresero Siracusa, approdarono in Africa, indi usciti dallo Stretto, per l'Oceano tornarono in Germania[9]. Corsa appena credibile a chi non sappia quanto ardimento possa dare la navigazione da corsaro.

Rapidissimi si vedevano piombare sulle coste dell'Armorica e della Belgica, saccheggiare e sottrarsi; poi quando Carusio si fu valso di loro per usurpare la Bretagna, divenuti più audaci, occuparono intera l'isola

(8) Giornandes deve aver raccolto dai canti nazionali il poco che ne dice.

(9) Zosimo, I, 67. — *Panegyrici veteres*, v.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dei Batavi Colà furono vinti da Costanzo Cloro, e trapiantati lungi dal Reno; ma sorsero ancora terribili a Costantino e a Crispo.

Altra o lega o gente principale fra' nemici di Roma, sono gli Alemanni, di cui, come dei Franchi, non trovandosi il nome in Tacito, si suppose fossero una federazione d'*ogni sorta d'uomini*[10], formatasi più tardi. Il paese al nord della regione renana, fra la riva orientale del Reno e la meridionale del Meno, restava sì scarso di popolo, che i Romani non opponevano veruna fortezza su quel lato da Vindonissa a Magonza. Erravano colà gli Svevi, che con Ariovisto avevano tenuto testa a Giulio Cesare: rotti da questo, altri seguirono la sua bandiera e si fissarono nella Gallia sulla sinistra del Reno, quali sono i Vangroni, i Tribochi, i Nemeti, avi del popolo di Worms, Strasburgo e Spira; altri, ripassato il fiume, si assisero sulla destra di quello, allargandosi fra le terre bagnate dal Necker, dal Meno e dal Lahn. Alemanni

Si restrinsero con loro i Boj, snidati da Maroboduo, ed altri Celti, Reti, Ussipj, Rucinati, Intuergi, Tencteri, per cercare scampo dal giogo romano; e mescolatisi, costituirono il gran popolo degli Alemanni, forse al tempo di Marc'Aurelio. Con questo nome comparvero primamente sul Meno ai giorni di Caracalla[11], che osteggiatili, nel loro paese fondò le Acque Aurelianensi[12], e tanto li predilesse, che non solo scelse fra loro le sue guardie, ma ne imitò il vestire e la zazzera bionda.

Benchè non osassero travalicare le barriere dei Romani, molestarono però senza tregua il confine e le opulente contrade della Gallia; poi alcuni, varcato il Danubio, per le alpi Retiche scesero in queste nostre parti, ed accamparono fin sotto a Ravenna, donde con lauta preda ritirarono il passo davanti all'esercito de' Romani.

Un'altra volta ben trecentomila di essi giunsero a Milano; ed è scritto che con pochissimi soldati Gallieno li sconfiggesse; asserzione smentita dal vedere quell'imperatore cercarsi scampo collo sposare la figlia del re dei Marcomanni. Mentre poi Aureliano componeva coi Goti le cose sul confine illirico, gli Alemanni si avventarono di nuovo nell'armi, e con quarantamila cavalieri e il doppio fanti invasero la Rezia; poi cresciuti di numero, menarono guasto dal Danubio al Po. Intanto però che si ritiravano, l'imperatore li chiuse con tanta maestria, che chiesero patti.

Avanti ai loro ambasciadori spiegò Aureliano tutta la romana maestà. Ordinate in silenzio stavano le legioni sull'armi; i primarj uffiziali a cavallo, colle divise del loro grado, facevano ala al trono, dietro al quale sovra le picche s'alzavano le effigie degli imperatori, le aquile d'oro, i titoli delle legioni. L'imperatore, il cui maestoso portamento incuteva venerazione, accolse superbamente la loro domanda, rinfacciò la loro perfidia, ed intimò si rendessero a discrezione, ed aspettassero il suo rigore.

(10) *Alle Mann:* ma l'ortografia non s'adatta a tale etimologia.
(11) AGATHIA SCOLASTICO, *Delle geste di Giustiniano imp.*, lib. I.
(12) Dicono *Baden*, ma io credo piuttosto *Badenweiler*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Appena però dalle incalzanti necessità fu egli chiamato altrove, gli Alemanni ruppero quella siepe d'armi, e si difilarono sopra l'Italia, devastando fino a Milano, e spargendosi a branchi per le valli dell'Adda e del Ticino. Presso Piacenza sconfissero i Romani, ma a Fano restarono vinti; poi disfatti del tutto a Pavia, sgombrarono l'Italia. La subitanea invasione avvertì Aureliano che bisognava circondare di mura Roma, costretta a difendersi sul Tevere, non più sul Volga e sull'Eufrate.

La potenza che gli Alemanni acquistarono, fece estendere il nome loro a tutti i Germani che non si appigliarono alla lega de' Franchi; ed essendo perciò sovente scambiati Alemanni e Germani, mal si possono scernere le imprese di questi e di quelli. Sembra però allora s'avvicinassero ad essi i Burgundioni, ed occupassero parte dell'odierna Franconia; dal che sanguinose guerre, dove gli Alemanni soccombettero, e gli altri si spinsero verso il Meno ed il Reno, ajutati da Roma, che volea metter una spina agli Alemanni, irriverenti al *limite* imposto alle loro correrie.

Di questi ci verrà fatta menzione nel procedere del racconto, quanto ce lo permetterà l'inesattezza dei cronisti; dai quali ci appare come non si fusero mai in una gente sola, ed ultimi fra i Germani lasciarono la vita errante e pastorale, tendendo meno a stanziarsi che ad estendersi nelle romane provincie. In effetto, all'uscire del V secolo occupavano la Svizzera tedesca e le rive del Reno sin dove accoglie il Lahn; di là poi della Mosella arrivavano ai Burgundioni, e s'internavano nelle Gallie fino ai Vogesi.

Il tenerli in soggezione fu conseguente dell'aver Diocleziano collocato un imperatore e una Corte sul confine stesso di tali nemici. Costanzo irruppe sul terreno dei Franchi, impedì agli Alemanni di traboccarsi sulle Gallie; ma a molte orde di Sarmati, di Carpi, di Bastarni fu concesso stanza nelle provincie consumate d'abitanti. Se da ciò era blandita la vanità romana e appagata una politica di corta veduta, l'Impero educavasi in seno la serpe che il morderebbe.

I Franchi diedero assai che fare a Costantino, il quale contro di loro esercitò le legioni che dovevano renderlo signor del mondo; e in memoria delle vittorie istituì giuochi detti Franchici. Crispo suo figlio si rese formidabile a questi e agli Alemanni: campeggiò egli medesimo i Goti, che rifattisi nella lunga pace, si unirono ai Sarmati della palude Meotide, e devastarono l'Illirico sinchè furono costretti a vergognosa ritirata. Anche nei loro paesi gl'inseguì Costantino, passando il Danubio sul ristorato ponte di Trajano; e ridusse i Goti a cercar pace, e a tributargli quarantamila soldati.

altri Barbari

In Africa aveva l'Impero i meno pericolosi vicini, che dal giogo di Cartagine passati al suo, stavano quieti, se non docili. Sotto Caligola fu ridotta a provincia la Mauritania, e sotto Claudio fondaronsi colonie sul lembo del gran deserto, piantandovi la città di Sale, tanto addentro nel regno di Marocco, che spesso veniva assalita da stormi d'elefanti selvaggi. Colà era risorta Cartagine, che comprendea ventidue basiliche, vide adunarsi dician-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nove concilj, e per otto strade comunicava colle città marittime dell'Africa proconsolare e colle mediterranee della Numidia. Da Costantina, ornata d'un arco trionfale, e sede di due concilj, quattro vie dirigevansi alle primarie città di Numidia. Ippona, città forte, trafficante e popolata di molti Ebrei, fu illustrata dal vescovo sant'Agostino e dal concilio con cui fu dato sesto alla chiesa d'Africa.

Occupavano dunque i Romani si può dire tutto il territorio abitabile dell'Africa settentrionale, penetrati anche più volte tra le gole del monte Atlante. I Berberi, i Getúli, i Mori, o si precipitavano nel deserto rubando, o coltivavano le oasi, non domiti, perchè non stanziati. Da essi il Romano traeva gli agrumi, la porpora delle loro rupi, le fiere da offrire spettacolo negli anfiteatri, l'avorio e gli schiavi della Nigrizia.

Ma quando l'oppressione e l'esorbitanza dei tributi scemavano la popolazione ne' paesi sudditi a Roma, i Mauri e i Getúli dal deserto o dall'Atlante guidavano gli armenti a pascolare nei campi abbandonati, saccheggiando e fuggendo, e vendicando come un'ingiuria i supplizj che di loro pigliasse un'autorità che non riconoscevano. Crebbe il loro ardimento coll'indebolire della potenza romana, talchè respinsero la civiltà sempre più verso le coste; e all'apparire del secolo IV, alcuni principi mori già s'eran collocati a piè dell'Atlante e fra il deserto e Cartagine. Da questi Roma potea vedersi rapito qualche terreno; ma aspirando essi alla indipendenza non alla conquista, poco avea a temerne le minaccie.

Altri Barbari circondavano l'Egitto; quali i Mauri Nasamoni sulla riva occidentale del Nilo, e sull'orientale gli Arabi; ma la Nubia e l'Abissinia non erano soggette ai Romani, che spesso nella Tebaide non potevano far ubbidire i loro comandi dalla generazione nuova e strana dei solitarj, colà annidatisi.

Ai Nubj appartenevano da prima quei Blemmj che spesso nominammo perpetui nemici e devastatori dell'Alto Egitto, e progenitori degli odierni Bishari e Ababdj. Da poi Flemmj e Nubj osteggiaronsi fra Meroe e Siene, ove delle sessantotto città un tempo famose non rimaneva che Napata sul Nilo. Per arrestare le devastazioni dei Blemmj, Diocleziano cedette ai Nubj sette giornate di terreno a settentrione delle cataratte del Nilo; trattato che ogni anno si confermava con sacrifizj nell'isola Elefantina. I Nasamoni della Libia marittima erano stati distrutti dallo stesso imperatore.

Aveano alcuna volta tentato i Romani assoggettare la grande penisola arabica; ma se vantarono qualche trionfo, all'effetto s'avvidero come natura non avesse fatto quei popoli per la soggezione, nè per una stabile civiltà. Valeansi dunque di loro per trafficare coll'India, e già chiamavano Saracini gl'intrepidi ladroni che dal deserto venivano ad infestare la Siria; talvolta ne prendevano agli stipendj la cavalleria, senza pari al mondo per l'instancabile ardore e la docilità dei cavalli; ma nulla più che scorrerie sapevano temere da un popolo, che fra poco dovea, in novant'anni, conquistar più terre che non Roma in otto secoli.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Palmira avea perduto colla libertà la ricca floridezza che l'avea resa meraviglia dell'Oriente. I Parti aveano conquista l'Armenia, che allora stendevasi, ad oriente dell'Eufrate, da Satala fin alla spina di monti che costeggia il Caspio; e aveano posto un ramo degli Arsacidi sul trono di Artaxata, venendo così a contatto coll'Impero. Ma quando li rimise al giogo la risorta schiatta persiana, anche l'Armenia ricuperò l'indipendenza e si strinse ai Romani coi legami della Religione.

L'impero de' Sassanidi, col quale Roma in questo periodo avrà pericolosissime lotte, giungeva al settentrione fino all'Ocho e all'Oxo che lo separavano dagl'Indo-sciti; al Caspio, alle porte Albane, rotte sovente da irruzioni di Alani; ad occidente toccava la Georgia, l'Armenia e le frontiere romane; a libeccio coll'Eufrate che lo separava dal regno arabico dei Mondar; a mezzodì coi golfi Persico ed Eritreo; ad oriente i monti Parsiati lo proteggevano dagli Indo-sciti.

CAPITOLO III.

Costantino.

Vinto anche Licinio, trovandosi padrone del mondo, Costantino poteva trarre ad effetto i disegni a lungo meditati; e come di nuova politica rassettava l'Impero, così una nuova capitale allestirgli[1]. Gl'imperatori, crea-

(1) Da qui innanzi la storia assume color diverso, secondo che gli scrittori sono pagani o cristiani. Zosimo, sul fare di Polibio, dipinge la decadenza dell'Impero, avversissimo sempre ai Cristiani: i cinque libri che ce ne restano, vanno fino al 410.

Dei trentun libri di Ammiano Marcellino, i primi tredici sono perduti, gli altri abbracciano dal 354 al 378. Prolisso ma istruttivo, e di sufficiente imparzialità.

Sulla storia generale scrissero, oltre i predetti abbreviatori: Paolo Orosio, *Historiarum libri* VII, e Zonara, *Annales*.

Panegyricæ orationes veterum oratorum; notis ac numismatibus illustravit, et italicam interpretationem adjecit Laurentius Patarol. Venezia 1708. Sono i panegirici recitati agli imperatori da Diocleziano a Teodosio, donde con molta cautela può attingersi qualche notizia, o dirò meglio qualche sentimento.

Miniera di notizie sono i codici Teodosiano e Giustinianeo, e i loro commentatori.

Eusebio, nei dieci libri della *Storia ecclesiastica* e nei cinque della *Vita di Costantino*, e i continuatori suoi Socrate, Teodoreto, Sozomene, Evagrio, illustrano incidentemente la storia politica, parziali sempre agli imperatori cristiani. Dicasi lo stesso di molte vite di santi. Fra i moderni, oltre le storie universali e il Gibbon, abbiamo:

Le Beau, *Histoire du Bas Empire en commençant à Constantin le Grand;* continuata da Ameilhon, e fornita da Saint-Martin di note desunte dagli storici orientali. Parigi 1824, 20 vol.; di cui le prime sette parti riferisconsi a questo tempo.

Corentin Royon, *Histoire du Bas Empire depuis Constantin jusqu'à la prise de Constantinople en* 1453. Parigi 1803, 4 vol. Utile Compendio.

La *Histoire de Constantin le Grand* del padre P. Bern. de Varenne, Parigi 1778, e la *Vita di Costantino il Grande* dell'abate Fr. Gusta, Fuligno 1786, sono panegirici più che storie. Migliore è la tedesca di G. F. Manso. Breslavia 1817.

Gli studj moderni di Madvig, Becker, Mommsen, Bethmann-Hollweg, Rubino, Marquardt, Lange, Rudorff..... possono vedersi riassunti nell'opera di J. B. Mispoulet, *Les Institutions politiques des Romains, ou exposé historique des règles de la constitution et de l'administration rom. depuis la fondation de Rome jusqu'au règne de Constantin.* Parigi 1882-83, 2 vol.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

zione del popolo, trovavano in Roma moltissime persone, abituate al comando dal diritto sulla famiglia e sugli schiavi, onde sentirono la necessità di abbatterli, e perciò amicarsi il popolo basso. Da qui lo sterminio delle case senatorie, venuto meno da frenesia di sangue che da gelosia di dominio e da bisogno di ristorare l'erario colle pinguissime loro fortune. Sotto Gallieno, unica delle antiche famiglie sussisteva la Calfurnia. Di rimpatto si introduceva gente nuova, ampliando il diritto di cittadinanza; fra eunuchi e liberti si sceglievano i confidenti e i ministri; buone leggi si diedero a favor degli schiavi, che però elevati d'improvviso al comando, apparivano fieri quanto inetti, superbi ed avari. A tal modo restava distrutta l'antica razza conquistatrice.

Roma si pasceva ancora dell'antica grandezza: ma quanto la doveva umiliare il vedersi mandare imperadori, stranieri alle gloriose sue rimembranze; poi Diocleziano piantare altrove la vera sede del dominio; e i suoi padroni starne lontani gran tempo e fin tutta la vita! Sinchè essi dimoravano in Roma, il popolo era allettato da un'ombra di autorità, che credeva riacquistare quando li vedeva accattare il suo favore con largizioni, con giuochi, coll'affabilità; o quando, sotto alle finestre del palazzo o nel teatro, coll'applauso o col sibilo approvava o disdiceva un fatto, una legge.

Ora tutto era mutato. Diocleziano aveva converso la Corte frugale di Augusto nella suntuosa di un re orientale; strappata la toga che mascherava la tirannide; e fra i sudditi e l'imperante scavato l'abisso, che è posto in Asia dall'abitudine della servitù. Non più dunque cattivarsi la plebe, non venerare il senato, non rispettare le patrie costumanze, ma abbagliare col fasto, intimorire colla forza.

Le provincie, avvezze a servire, si piegavano facilmente alla nuova politica. Ma il Romano, dovunque si volgesse, incontrava d'altra natura memorie sull'Aventino, al Foro, in Campidoglio; il sangue di Virginia, l'ombra dei Gracchi, il cipiglio di Catone, il pugnale di Bruto: e un imperatore, finchè vi dimorasse, doveva alla maestà del senato e alla famigliarità del popolo usare condiscendenze, discordi dai nuovi ordinamenti, e repugnanti a chi si era avvezzo alla docile obbedienza delle legioni e dei provinciali.

Costantino poi voleva piantare la nuova politica sopra una nuova religione. Ora Roma poteva considerarsi come metropoli del politeismo. Non già che questo avesse un centro, un'unità; ma cominciando dal suo fondatore, Roma accoglieva una serie di tradizioni gentilesche, alle quali andavano connesse le vittorie sue e l'orgoglio de' suoi bei giorni; e sarebbesi detto che Giove dalla rupe Capitolina minacciasse chiunque ne violava gli altari, benchè fosse disposto a dividerne gli onori con qualsifosse dio o nuovo o rinnovato. Avveniticci d'ogni parte del mondo recavano colà le loro superstizioni; prunajo, tra cui mal poteva la nuova pianta prosperare.

Ogni atto pubblico poi, giusta l'origine sacerdotale del governo patrizio,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

era consacrato da cerimonie religiose; per sacrifizj si preludeva alle assemblee; sorgeva nel senato la statua della Vittoria; le solennità chiamavano gl'imperatori ora al circo, ora nei templi. Costantino, propostosi per calcolo o per sentimento di stabilire la nuova credenza, rimase stomacato degli usi profani, nè lo dissimulò; popolo e patrizj s'indispettirono e scandolezzarono di vederlo vilipendere ciò ch'essi avevano sacro e caro; ma egli, non che sbigottirsene, deliberò staccarsi da questa genìa dirazzata e pretensiva, e mutare la sede dell'Impero in luogo che non avesse memorie da rinfacciare, riti da adempiere, tombe da riverire.

Fondazione di Costantinopoli

Conveniva sceglierla tale, che unisse la salubrità e bellezza del posto ai comodi delle comunicazioni, e donde si potesse tener occhio sì alle irrompenti orde dei Settentrionali, sì alla minacciosa potenza dei Persiani. Dicono che già Augusto pensasse la sede dell'impero da lui fondato trasferire nei campi ove Troja aveva un tempo dominato lo sbocco dell'Ellesponto. Con pari concetto Costantino aveva cominciato a murare nella spiaggia scendente dalle falde dell'Ida al promontorio Reteo; poi conobbe più opportuna e al commercio e alla difesa Bisanzio. Nè al mondo si troverebbe città meglio disposta a capitale di un grande impero. Collocata com'è a confine dell'Asia e dell'Europa, una debole colonia greca ivi piantata avea potuto divenire floridissima indipendente repubblica, e signoreggiare l'Egeo e l'Eusino. Tacendo la mirabile sua distribuzione sopra sette colline, facile era lo schermirla nell'angusto braccio che la unisce al continente; verso il mare poteva interrompere le correrie cominciate dai Goti e Sarmati dell'Eusino, e stendeva due braccia a ricevere le ricchezze dell'Oriente e dell'Occidente.

La nuova città che da Costantino ebbe il nome [2], occupa un promontorio triangolare, che colla base si attacca al continente europeo, mentre rimpetto vagheggia l'Asia, distante appena cinquecento passi; col lato meridionale affronta la Propontide o mar di Màrmara. Il porto, detto il Corno d'oro dalla sua forma e dalle ricchezze che vi affluivano, si apre sul lato settentrionale; il fiume Lico, rinnovandone le acque, lo sfanga; nè le maree, poco sentite colà, impediscono mai l'entrata ai vascelli anche grossi, di cui fin mille ducento possono ricoverarvi, e in alcun luogo appoggiarsi alle case. Al tempo delle crociate, una catena chiuse quella bocca, poco più larga di ducencinquanta metri. La punta del triangolo frange il mareggio del Bosforo, tortuoso canale che congiunge l'Eusino colla Propontide, largo un miglio e mezzo e lungo sedici. Ov'è più angusto, sorge

(2) Il primitivo nome di quella borgata tracia fu *Ligos;* come colonia greca assunse quello di *Bisanzio;* fatta capitale dell'Impero, s'intitolò *Nea Roma*, e per adulazione *città di Costantino*, Κωνσταντίνου πόλις. I paesani che vi si recavano dal contorno, dicevano nel loro vulgare dorico: — Andiamo ἐς τὰν βόλιν (nella città) „: onde i soldati turchi, quando l'assediavano, cominciarono a chiamarla *Istambul*, nome che in quel linguaggio le rimase, e che i dottori con lieve alterazione mutano in *Islam bul*, città della fede. Negli antichi annali russi è chiamata *Zaregorod*, e dai Valachi e Bulgari *Zaregard*, cioè città reale. Gli Scandinavi del secolo X la conoscevano sotto il nome di *Myklagard*, la città grande.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rimpetto a Bisanzio la piccola Crisopoli (*Scutari*); poi dove alquanto si dilata verso la Propontide, Calcedonia, colonia greca. Traversata per la lunghezza di venti miglia la Propontide, sopra un golfo della quale saluti Nicomedia residenza di Diocleziano, e in una penisola Cizico famosa per commercio, giungi all'Ellesponto, ove dall'Asia all'Europa può varcare a nuoto un amante od un poeta, e dove Serse gettò il ponte per tragittare l'immenso esercito perituro. Il mare, la costa, l'atmosfera, tutto sembra a gara abbellire la più magnifica stanza dell'uomo.

Costantino, poichè ad una città neonata non poteva circondare l'aureola divina onde le altre esaltarono l'origine loro, mandò voce che in sogno gli fosse ordinato di trasformare la decrepita matrona in giovinetta di florida bellezza. Poi quando, coi riti romani, ne tracciava la cerchia, arando il terreno col ferro della lancia, avendogli alcuno fatto notare qual immenso circuito vi dava, rispose: — Procederò finchè non si arresti quegli che invisibile mi cammina davanti „ [3].

Assegnò sessantamila libbre d'oro [4] per fabbricare le mura, i portici, gli acquedotti: nè, come nel più delle città sorte a caso e per talento di privati nel volgere di secoli, vi si trovarono disordine e deformità; ma un genio solo delineava il piano, e le arti di Grecia e la potenza di Roma cooperavano a foggiarla su quel modello; le selve del Ponto e i marmi bianchi di Proconneso porgevano inesauribili materiali; vie, palazzi, basiliche, chiese, tutto designato e compiuto in proporzione alla grandezza della metropoli. I dintorni si ornarono colla sovrabbondanza delle cittadine dovizie, formandone quasi un continuato giardino. Se non che l'ansietà dell'imperatore sollecitava i lavori per modo, da posporre alla prestezza la solidità.

Ad abbellirla, non potendo egli suscitare artisti, rinnovò le ingiustizie della Roma antica, trasportandovi quanto di meglio offriva l'Impero: Grecia, Asia, Italia dovettero cedere statue di numi e di eroi, bassorilievi, obelischi; l'Apollo pitio e lo sminteo, i fatidici tripodi di Delfo, le muse di Elicona, Rea madre, sturbata dal monte Didimo ove l'aveano collocata gli Argonauti, vennero a fregiare il fôro, la reggia, l'ippodromo, nel quale si esercitavano le gare del corso e della lotta, continuatevi dai barbari conquistatori finchè nel 1808 non fu mandato in fiamma dai gianizzeri, che poi su quella piazza stessa dovevano essere scannati a migliaja, principio della riforma o dell'ultimo crollo dell'Impero ottomano.

Sebbene Costantino non trapiantasse a Costantinopoli tutto quanto possedevano di buono e decoroso Roma e Italia, l'avervi posta sede l'imperatore traeva naturalmente colà magistrati, cortigiani, e la folla di coloro che volevano vivere di largizioni, o vendere l'adulazione, o sfoggiare la opulenza, od esercitare le arti del lusso. Costantino dedicò la chiesa principale alla eterna Sapienza (Santa Sofia), e in quella degli Apostoli si

(3) Filostorgio, II, 9.

(4) Codino, *Antichità Costant.*, p. 11.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

preparò il sepolcro; attorno a cui sorsero ben presto otto bagni pubblici e cencinquantatre privati, cinquantadue portici, e comodità di cortili, e delizia di giardini, e due teatri, e quattro basiliche per le adunanze, quattordici tempj, altrettanti palazzi, quattromila trecentottantotto case, non contando i tugurj plebei[5]: e in meno di un secolo, dopo raffittite le abitazioni nel vasto ricinto, tante se ne fabbricarono fuori, da costruire una nuova città. Costantino regalò i palazzi a' suoi favoriti con ricche tenute nel Ponto e nell'Asia.

A Roma non fu tolto il primato; anzi il titolo di cui si vantasse Costantinopoli fu quello di colonia, e prima e prediletta figlia di Roma. Ai cittadini di essa fu partecipato il diritto italico, il nome di senato al consiglio pubblico, al popolo le distribuzioni del grano; e ogni anno, il giorno della sua dedicazione, girava un carro trionfale colla effigie di Costantino di legno dorato, tenente nella destra il genio del luogo; lo cingevano guardie in gran pompa, con ceri ardenti; e com'era giunta innanzi all'imperatore regnante, questi doveva alzarsi, venerando il nuovo Romolo.

Costantinopoli non avea dovuto, come Roma, sorgere a grandezza lottando cogli ostacoli e coi pericoli, e assodandosi nelle severe qualità, che possono alcun tempo tener luogo di vere virtù. Improvviso vi si era travasata una folla, corrotta di tutti i vizj di Roma, tronfia di titoli vani, adulatrice dei cesari, e più ligia ad essi dopo staccata dalla terra di libere tradizioni. Cielo purissimo e voluttuoso; facilità di ricevere d'Asia, d'India, d'Egitto quanto fomenta il lusso e la sensualità; concorso di tutto il mondo per terra e per mare, ne favorivano la depravazione; la quale innestandosi col sottile e contenzioso genio dei Greci, la rese ben presto sentina di vizj e di funesti delirj.

Costantino, col mutare politica, religione, metropoli, favorì e guastò tanti interessi, che non è meraviglia se nella storia non si dà forse altro personaggio, del quale tanto bene siasi detto e tanto male. Era alto, maestoso di corpo, grazioso nel sembiante: formato dai primi anni alla destrezza e alla gagliardia negli esercizj del campo, non isvigorì la sua giovinezza colla intemperanza e le lascivie. Sebbene l'educazione fra l'armi il privasse della coltura letteraria, conobbe l'importanza del sapere e l'incoraggiò generosamente; ed anche fra le imprese si occupava continuo di leggere, scrivere, meditare, oltre il dare udienza agli ambasciatori, spaccio ai richiami dei soldati e accorrere di paese in paese giusta i nascenti bisogni.

Nel suo trattare fu manieroso, entrante, e le guadagnate amicizie coltivava con calore; lepido talvolta più che la dignità sua nol consentisse, si

(5) Particolarità tolte dalla *Notitia*, composta circa un secolo più tardi. Roma aveva 1780 case grandi; Costantinopoli ne contava 88,185 quando 18,000 andarono in fiamme nel 1831. La mura fabbricatavi attorno dal Console Ciro Costantino per ordine di Teodosio I, è ad un bel circa la stessa dell'odierna; poichè Calcondila le dà centundici stadj. Gilles tredici miglia italiane, e i moderni novemila ottocento tese. Vedi HAMMER, *Constantinopolis und der Bosphorus*. Vienna 1821.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

piaceva dei lazzi di Samaco buffone. In guerra, coll'intrepidezza sua raddoppiava il valore dei soldati, che con abilità di gran generale menava alla vittoria. Nè le vittorie sue possono ascriversi a sola fortuna, ma al merito ed alla reputazione di savio e moderato, acquistata principalmente col confronto degli emuli suoi.

Robusto animo deve avere chi muta gli statuti e la religione di un paese, senza sbigottire a pregiudizj di educazione, a sofismi, a mormorazioni: robusto chi resiste alle insinuazioni di un partito trionfante, anelo di vendicarsi della lunga oppressione. A chi il chiedeva di condannare pagani od eretici, Costantino rispondeva: — La religione vuole che per lei si soffra la morte, non che la si dia „.

Nelle carestie, che più volte afflissero alcuna parte dell'Impero, mandava generosamente ai vescovi grani, vino, olio, vesti, denaro, da compartire ai bisognosi, massime ad orfani e vedove senza divario di credenze. Represse le spie, chiamandole pubblica peste e punendo in esse la calunnia; professava di voler calcare le orme di Marc'Aurelio e dello zio Claudio; e attesa la fragilità degli uomini, doversi nel governo avere maggior riguardo alla mite equità che alla stretta giustizia. Riferitogli che alcuni popolani aveano lanciato sassi contro le sue statue, si palpò, e disse: — Non mi risento di verun'ammaccatura „.

In uno di quei panegirici, che la viltà dei letterati tesseva e l'impudenza dei cesari tollerava, un sacerdote prediceva a Costantino, che, dominato glorioso sugli uomini, salirebbe a regnare a lato del Figlio di Dio L'imperatore lo interruppe, esclamando: — Cessa le indebite adulazioni; non dei tuoi elogi ho mestieri, ma delle tue preghiere „.

In un altro dei sette panegirici a lui recitati, leggiamo: — Tu col sangue dei Franchi rallegrasti la pompa dei nostri giuochi; ci offristi il giocondo spettacolo d'innumerevoli prigionieri sbranati dalle belve; onde quei Barbari spirando, erano dagli insulti dei vincitori offesi ancor più che dai denti delle fiere e dalle angoscie di morte „. Nei primi anni questi strazj furono da Costantino condiscesi all'abitudine inveterata dei Romani: ma come il retore fu sì cieco dell'intelletto, da non comprendere la compitasi rivoluzione?

Converrebbe trasferirsi al suo tempo per ponderare con esattezza il merito e la colpa sua nell'assodare sulle ruine del governo popolare la sovranità, mutando lo spirito della sua nazione non solo, ma delle successive, le quali d'allora cominciano a rimanere distinte dalle antiche. Eppure, con tanta gelosia del supremo potere, ne attribuì gran parte alla Chiesa, della quale convalidò e crebbe la giurisdizione.

Quando di paganesimo era satura la società, non poteva egli ad un tratto promulgare leggi che abolissero il passato, e sopra le formalità facessero trionfare il giusto e il buono: pure adoperò per elevare l'uomo materiale a uomo morale, e al diritto di natura sottoporre gli arbitrj del diritto civile. Conforme alle dottrine religiose abbracciate, abrogò la legge Leggi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che puniva il celibato, esentò i cherici da ogni pubblico servizio ed impiego oneroso, e restrinse la facoltà di far divorzio; mandò a tutte le città d'Italia poi d'Africa, che si sussidiassero i genitori non in grado di allevare gl'infanti, acciocchè non avessero a mandarli a male. Punì il ratto con tal rigore, da voler bruciato vivo il reo, o sbranato nell'anfiteatro: se la rapita confessasse di aver consentito, partecipava al castigo; i genitori di lei dovevano pubblicamente accusarla; gli schiavi che vi avessero tenuto mano, erano bruciati, o liquefatto loro del piombo nella gola; nè lunghezza di tempo prescriveva l'azione contro questo misfatto, i cui effetti cadevano anche sulla prole: legge dove la moralità faceva trascendere la giustizia, e che perciò dovette modificarsi.

Meglio tutelò gl'interessi dei pupilli, certo a suggestione dei vescovi che se ne riguardavano tutori nati; volle che i minori avessero una ipoteca legale sui beni dei loro tutori, e ne garantì i beni immobili. Con sentimento umano, rese generale il diritto delle madri sulla successione ai proprj figliuoli. Rinfrancò la buona fede mediante il giuramento che i testimoni dovevano dare prima di deporre[6]. Per ovviare allo spirito contenzioso, morbo d'allora, inflisse pene a chi interponesse appelli temerarj[7]; estese l'uso dei codicilli; e non fece più necessarie le parole rituali nei legati. Da qualunque decisione diede appello a magistrati superiori: sottopose anche il soldato alla ordinaria autorità nelle cause civili: nelle criminali, tutti i sudditi fino ai Chiarissimi furono chiamati agli stessi tribunali: abolì le formole dei contratti, avanzo di diritto pelasgico, e fonte d'impacci e cavilli. Stabilì che le condanne si registrassero, quasi per imporre ai giudici una responsabilità morale: punì, o almeno minacciò tutti i magistrati o prevaricatori o negligenti: addolcì la detenzione ai prevenuti, e volle che gl'incarcerati per debiti al fisco avessero una stanza capace e ariosa: mitigò le pene afflittive, abolendo quella tanto prodigata del marchio in fronte e la croce.

Per rispetto all'agricoltura vietò agli uffiziali pubblici di togliere, per debiti fiscali, i bovi, gli schiavi o gli stromenti di lavoro, nè per le poste usar gli animali destinati ai campi: durante la seminagione e la messe dispensò i contadini da ogni servizio personale, e fin dall'obbligo di santificare le feste. Al commercio non seppe levare i ceppi che l'aveano ridotto a un monopolio imperiale: e a che bassezza fosse lo mostra l'avere egli creduto fare assai col restringere l'interesse del denaro al dodici per cento e quel delle derrate a tre moggia in isconto di due ricevute. Incoraggiò le arti e il sapere: mantenne pubbliche biblioteche; e passa ogni credenza il numero delle chiese che la tradizione fa da lui fabbricare e tutte dotare pinguamente, con vasi preziosi e aromi e marmi fini. A tale liberalità gli porgevano modo i beni che i predecessori suoi avevano confiscato ai

(6) L. 3, Cod. Theod., *de fide test.*

(7) L. 16, 17, Cod. Theod. — Troplong, *De l'influence du christianisme sur le droit civil.* Parigi 1843.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

martiri, o ch'egli toglieva ai tempj profani o alla celebrazione dei giuochi circensi e teatrali.

Giunto al colmo del potere, e toltisi d'in sugli occhi gli emuli, non dissimulò i vizj, ovvero neglesse le virtù di prima; converse l'amore della gloria in orgogliosa ambizione; ed esagerando perfino la pompa asiatica da Diocleziano introdotta, scese all'effeminatezza nell'addobbo della propria persona e nel lusso aulico. Al quale e alla fabbrica della nuova città non bastando i tesori accumulati, gravò di nuovi accatti i sudditi, abbandonati alla rapacità degli uffiziali, come doveva succedere in così ampio Stato e in così complicata amministrazione. Prode a capo degli eserciti, nella Corte annighittiva, lasciandosi menare a posta dei ministri, che ne sperdevano il genio tra frivole particolarità. Il temperamento e l'educazione militare lo portavano ad atti di crudeltà e di avarizia, da cui non sempre il ritennero la riflessione e il cristianesimo [8].

La famiglia sua numerosissima fu spettacolo di sciagure e delitti. Dei tre fratelli suoi, Annibaliano visse senza prole nè parte: Costanzo patrizio e Dalmazio sposarono figlie di ricchi senatori, e tra i figliuoli del primo divennero poi illustri Gallo e Giuliano apostato, due nati dal secondo ottennero l'onorevole e vano titolo di cesari. Le sue sorelle Anastasia ed Eutropia si maritarono nei senatori consolari Ottato e Nepoziano: Costanza, vedova di Licinio, proteggeva la fanciullezza e la speranza dell'unico figlio lasciatole dall'imperiale marito. Famiglia di Costantino

Esso Costantino poi, da Minervina, moglie oscura di sua giovinezza, aveva generato Giulio Crispo; da Fausta, figlia di Massimiano, tre figliuole ed altrettanti maschi, Costantino, Costanzo, Costante. Crispo, giovane di ridente aspettazione, fu dato educare od istruire a Lattanzio, eloquentissimo tra i filosofi cristiani: a diciassette anni proclamato cesare e gover-
317 natore delle Gallie, esercitò il valore suo frenando i Germani: venne poi in grande ajuto al padre nella guerra civile, ove principalmente si segnalò forzando il passo dell'Ellesponto, difeso ostinatamente dall'armata di Licinio. Tali imprese gli acquistarono il cuore della moltitudine, sempre ben volta ai giovani che promettano incremento alla gloria dei padri. Ma Costantino ne concepì gelosia, e gli sollevò accanto Costanzo, deputando questo Crispo

(8) Rechiamo giudizj discordi dai nostri; al lettore la decisione:

— Fornito di qualche abilità per la guerra, l'adoperò a sterminare i suoi nemici particolari, non quelli di Roma. Nessuna qualità ebbe che il rendesse atto al governo. Ingannato dai ministri e dai favoriti, che abusavano della sua debolezza, non vedeva che cogli occhi loro. Una irrequietudine naturale lo spingeva ad operare continuo, ma le più volte senza profitto. Se pareva occupato da grandi disegni, gli aveva concepiti da vano e presuntuoso, gli eseguiva da politico mediocre. Più d'ogni altro contribuì ad accelerare la ruina dell'Impero „. Mably.

— Trovasi in Costantino una mescolanza di qualità che sembrano escludersi. Ebbe anima di guerriero, ed amò la pompa e le morbidezze: fu umano nella legislazione, barbaro nella politica; perdonò alcune ingiurie, e fece trucidare parenti ed amici; donava per umanità, e lasciava dilapidar le provincie per debolezza: in alcuni giorni fu Antonino, in altri Nerone. Pare che il suo genio derivasse dalla prosperità, i suoi delitti dalle passioni, le sue leggi dal cristianesimo „. Thomas.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a governo delle Gallie col titolo di cesare, mentre teneva negli ozj della reggia Crispo, che aveva sperato, in qualità d'augusto, partecipare della suprema dignità. Perduto che uno abbia le grazie di un despoto, non manca chi compiacciasi di tradirlo, denigrarne i fatti, svisarne le intenzioni, trarne al peggio le parole, interpretarne i pensieri. Forse da costoro insusurrato, 325
Costantino pubblicò una legge ove allettava con premj e con onori a palesargli qualunque tentasse signoria, dovesse pur cadere l'accusa sui magistrati più insigni, o sugli amici suoi intimi; egli in persona ascolterebbe e giudicherebbe[9].

Difficile è a dire se con ciò mirasse egli veramente al figliuolo sospetto; certo è che a questo profondeva e lasciava profondere i soliti onori e le felicitazioni, intanto che i suoi nemici gli scavavano la fossa. Per celebrare il vigesimo anno dell'impero suo, Costantino si trasferisce da Nicomedia a Roma, e mentre splendidissime feste abbagliano la moltitudine, Crispo è sostenuto, giudicato dal padre stesso, e tolto di vita a Pola; e con esso 326
il figlio di Licinio, invano protetto dalle lacrime materne.

Quale ne era la colpa? l'arcano che coprì il processo è già severa condanna di un reggimento, ove possono togliersi di mezzo persone anche principali, senza che il giudice adduca almeno un pretesto, o la storia si affidi ad apporgliene accusa. Più tardi si argomentò essere Crispo caduto vittima degli intrighi di Fausta sua matrigna, la quale odiandolo come ostacolo alla grandezza dei proprj parti, lo accusasse d'avere insidiato la castità di lei. Presto l'imperatore ebbe scoperta l'innocenza del figlio e la acclamò, e ne fece la riparazione che solo poteva. Elena principalmente se ne dolse, e svelò la tresca di Fausta con un mozzo delle stalle imperiali; sicchè l'offeso marito la fece soffocare in un bagno: fatti asseriti da molti, non comprovati abbastanza: sebbene paja che da ciò Costantino traesse occasione di uccidere alquanti, anche suoi amici.

Principi ereditarj

I tre figliuoli di Fausta, destinati al trono, furono dichiarati cesari, associando loro, non si saprebbe perchè, i cugini Dalmazio ed Annibaliano[10]. Ai cinque principi fu educato il corpo e lo spirito sotto i migliori filosofi, oratori e giurisperiti, mentre l'imperatore stesso gl'istruiva nel conoscere gli uomini e governare. Ma se egli erasi a ciò formato nella scuola dell'avversità, noceva ad essi il venire su fra le sicure vanità e le ingannatrici adulazioni della Corte, ove l'uomo non appare che mascherato: e troppo presto conseguirono un governo, senza merito nè fatica acquistato.

Al giovane Costantino fu aperta una reggia nelle Gallie; a Costanzo in Oriente; Costante ebbe l'Italia, l'Illirico occidentale e l'Africa; Dalmazio stette sulla frontiera gotica, reggendo la Tracia, la Macedonia, la Grecia; da Cesarea Annibaliano governò il Ponto, la Cappadocia, la Piccola Armenia; ciascuno con assegnamenti e guardie e ministri, e con una potenza

(9) *Cod. Theod.*, lib. IX. tit. 4.

(10) Primo e unico principe romano che portasse il nome di *rex;* per l'altro fu inventato quel di *nobilissimus*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

crescente a misura degli anni e dell'esperienza, ma dipendente sempre da Costantino, che a sè riservò il titolo di augusto.

Negli ultimi quattordici anni Costantino meritò il titolo decretatogli di *fondatore della pubblica quiete*[11], la quale fu appena interrotta dal tumulto suscitato in Cipro da un Calocero camelliere, e dalla parte che l'imperatore prese nella guerra dei Sarmati e dei Goti.

Cacciati da questi ultimi, i Vandali si erano accozzati coi primi, ai quali
imposero anche un re della stirpe degli Astingi, anticamente stanziata in
riva al mare settentrionale. Il desiderio di vendetta moltiplicava le occa-
sioni di nimicizia fra popoli già per indole fieri e desiderosi di dominare; e
331 più volte Vandali e Goti eransi azzuffati sul Tibisco, quando i primi chie-
sero soccorso all'imperatore romano. Questi il prestò, desideroso di umi-
liare la crescente possanza degli altri: ma subito Ararico re dei Goti passò
il Danubio, invase la Mesia; e l'imperatore, incanutito fra le vittorie, vide
le sue legioni piegare davanti ai Barbari in turpe ritirata. La disciplina
332 però da ultimo prevalse, e il nemico venne respinto di là dal Danubio.

Fu Costantino ajutato in questa guerra dagli abitanti del Chersoneso Taurico (*Crimea*), memori dei danni ricevuti dai Goti nel secolo precedente, e uniti ai Romani per l'origine greca, pel grano e le manifatture che d'Asia ricevevano in ricambio del sale, della cera o dei cuoj. Dai concordi sforzi i Goti furono confinati tra le montagne, ove centomila si dice perissero di freddo e fame: finchè domandarono pace, dando il primogenito di Ararico in ostaggio a Costantino. Questi mostrossi liberale verso i loro capi, e più verso i Chersonesj, ai cui magistrati concesse splendide divise, esentò dal tributo i loro vascelli sul mar Nero, promise sussidj di ferro, olio e grano.

Solo coi Sarmati Costantino fu avaro, quasi assai fosse l'averli liberati
dall'instante nemico; e per le spese della guerra dedusse una porzione
delle largizioni di cui solevasi gratificare quella gente. Indispettiti, essi cor
sero sulle terre dell'Impero: onde Costantino negò ajutarli quando il nuovo
re dei Goti Geberico gli assalse. Il Vandalo re Visumar, opponendosi valo-
334 rosamente a questo valoroso, cadde in battaglia; ma i suoi armarono gli
schiavi, gente indurita dalle cacce e dalla pastorizia, e respinsero l'inva-
sore. Questi schiavi però, trovandosi le armi in pugno e la vendetta in
cuore, usurparono, o piuttosto rivendicarono a sè il paese donde forse
erano natii, e col nome di Limiganti se ne resero signori. Vandali e Sarmati
allora dovettero andarsene, quali sottoponendosi ai Goti, quali cercando
ai Quadi porzione dei terreni incolti di là dai Carpazj, i più chiedendo rico-
vero nell'Impero, dove trecentomila furono disposti in colonie nella Pan-
nonia, nella Tracia, nella Macedonia e nell'Italia. I Persiani, che ruppero
la lunga pace danneggiando la Mesopotamia, furono ben presto ridotti
a cercare condizioni.

(11) *Fundator pacis* è intitolato s'una medaglia, presso Mionnet.

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Così Costantino era temuto dai Barbari vicini, rispettato dai lontani, sicchè gli venivano ambascerie sin dalle rive dell'oceano Orientale e dalle sorgenti del Nilo. Dieci mesi dopo celebrato il trentesimo anno d'impero, ammalò a Nicomedia, e sentendosi mancare, chiese l'imposizione delle
Morte di Costantino mani e il battesimo, fin là differito[12], e morì protestando essere unica vera vita quella in cui entrava. Spente le invidie, fu generalmente compianto, onorato di solennissime esequie, e collocato dall'adulazione dei Pagani tra gli Dei, dalla gratitudine del clero fra gli apostoli e i santi, dalla giustizia 27 1
della posterità fra i grandi monarchi, come quello che intese il suo tempo, e non che ostinarsi al passato, secondò e favorì i maturi progressi, e si pose a capo della maggiore rivoluzione che la storia descriva.

CAPITOLO IV.

Affari religiosi.

Con Costantino, gli avvenimenti esterni della Chiesa acquistano tale importanza, da non poter intendere la storia chi quelli contemporaneamente non osservi. Nei primi tempi del cristianesimo predomina il miracolo; e sebbene campeggi la potenza dell'uomo nel soffrire, nel resistere, nel vincere, la mano di Dio rendesi così evidente anche con interruzioni dell'ordine naturale, che quegli avvenimenti sono men tosto da descrivere che da venerare. Semplici e incolti erano i più dei primi discepoli; e la base su cui il nuovo mondo voleasi edificare, era la fede, capace di smuovere le montagne.

Il primo secolo fu dunque più pratico che speculativo, più di azione che di parole; la dottrina, perpetuata dalla tradizione orale e viva. concentravasi in poche parole gravi e schiette; in modo semplice ed efficace veniva provata la fede quando i testimonj della vita e della resurrezione di Cristo potevano ancora dire — Lo abbiamo veduto noi „, o — L'ha veduto chi a noi lo narrò „. La dottrina poi si riduceva a dire: — Volete la pace dell'anima, il vero bene? credete „. Se nascessero dispute, le chetava la voce di un discepolo; e splendida prova era la rinnovazione dell'uomo intero, che si operava per via di virtù dapprima ignote, pace, fraternità, eguaglianza, universale beneficenza, costanza ai martirj, magnanimo perdono.

Quella fede, indomita a terrori e lusinghe, quelle virtù più che umane dovevano produrre il loro effetto; e il mondo si rifaceva di uno spirito nuovo; sicchè la Chiesa, poc'anzi appena sperante, si estende trionfatrice, e si accinge a riformare la società, non più col mutare gli ordini

(12) La più recente discussione sul leggendario battesimo di Costantino è nella traduzione che Arth. L. Forthingham fece dell'*Omelia* di Giacomo di Sarugh. *Acc. de' Lincei*, 1881-82).

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

politici, ma col migliorare gli uomini, imponendo un nuovo sistema di credenze e di morale.

Quando Costantino ebbe data pace alla Chiesa, fu una santa letizia per tutta cristianità: dallo squallido silenzio delle catacombe sbucavano i sacerdoti a celebrare alla faccia del mondo i riti della nuova alleanza; allora i vescovi a solennizzare memorie di martiri o dedicazioni di chiese erette a pieno sole; letterati a scrivere panegirici e pubblicare virtù sin là celate; tutti i fedeli sicuri e riconoscendosi fra loro, abbracciarsi, saldando la fratellanza colla cena della perpetua commemorazione, e cantando inni a Dio, che prometteva terminate le tempeste.

Costantino non volle, col minacciarlo di eterne rappresaglie, ridurre a disperazione un partito numeroso e non più temibile; onde, non piccola lode a novatore, si condusse temperatamente in una lotta che non doveva finire con accomodamenti, ma col trionfo di un sistema. Alla prima tollerò,
321 insieme col nuovo, il culto antico, naturato nelle costumanze e sostenuto da tanti interessi: poi, chiaritosi apertamente pei Cristiani, proscrisse i giuochi gladiatorj, le feste scandalose, il lavorare la domenica: appresso chiuse i tempj, vietò i sagrifizj, abbattè gl'idoli, tolse alle vestali e ai sacerdoti profani i privilegi per concederli ai vescovi e al clero, cui pure e palazzi e ricchezze e permissione d'accettare eredità; ai magistrati secolari impose di cedere porzione della propria autorità per crescere quella dei vescovi, le cui sentenze avessero vigore quanto le sue medesime; sugli edifizj pubblici si piantava la croce, si spiegava il labaro dinanzi agli eserciti; nel campo ergevasi una cappella, uffiziata da preti, che Costantino chiamava custodi dell'anima sua; ciascuna legione aveva altari e ministri, e prima della mischia s'invocava il Dio delle vittorie.

Donazione di Costantino

Tardi si narrò che l'imperatore, mondato dalla lebbra e battezzato da papa Silvestro, cedesse a questo e ai successori la sovranità di Roma, dell'Italia e delle provincie d'Occidente. L'atto, foggiato, a quanto pare, nell'VIII secolo, e inserito nelle *Decretali* del falso Isidoro, parve assegnare remotissima antichità e legittimo principio alla dominazione temporale dei papi [1]. Pure fin dal XII secolo ne fu impugnata l'autenticità, che poi

(1) " In Roma ancor pagana il pontefice romano dava già impaccio ai Cesari: era loro suddito, essi potevan tutto contro lui, egli nulla contro loro, eppure non potevano mantenersi a fianco di esso. Leggevasi sulla sua fronte *il carattere d'un sacerdozio sì eminente, che l'imperadore, il quale portava il titolo di sommo pontefice, il soffriva in Roma men pazientemente che nell'esercito un Cesare il quale gli disputasse l'impero* (Bossuet). Una mano nascosta li respingeva dalla *città eterna* per darla al capo della *chiesa eterna*. Forse nell'animo di Costantino un principio di fede e di rispetto mescolavasi a tale disagio; ma non dubito che tal sentimento contribuisse alla determinazione sua di mutar la sede, più che i motivi politici supposti. Il ricinto stesso non poteva chiudere l'imperatore e il pontefice, e Costantino cesse Roma al papa. La coscienza infallibile del genere umano non l'intese altrimenti, e di qui la *verissima favola* della donazione. L'antichità, che vuol vedere e toccar tutto, mutò l'abbandono in una donazione formale; la vide scritta in pergamena, e deposta sull'altare di san Pietro. I moderni sclamano alla *falsità*, mentre l'innocenza stessa raccontava così i suoi pensieri. Non v'è dunque cosa sì vera come la donazione di Costantino ". DE MAISTRE.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Lorenzo Valla abbattè affatto con ragioni, cui i leali difensori della santa sede assentirono. Costantino dotò bensì lautamente le chiese di Roma [2]; e un catalogo, comechè imperfetto [3], enumera le rendite che da case, botteghe, fondi, giardini traevano quelle di San Pietro, San Paolo, San Giovanni Laterano, sommanti a ventiduemila aurei, oltre quantità di olio, lino, carta, aromi, frutti. Pure i pontefici, anche dopo il trionfo, seguitarono umile tenore di vita, non aspirando a regno di questo mondo, ma a darsi modelli di costante virtù.

I primi di essi, pii e zelanti vescovi, dopo sudato tutta la vita a serbare
Papi pura la fede e incoraggiarne i confessori, l'avevano suggellata col proprio sangue. A Pietro, crocifisso il 29 giugno del 67 (?), succedettero Lino di Volterra; Anacleto romano; Clemente romano, già compagno di san Paolo, e di cui ci rimane una lettera ai Corintj; poi Evaristo siro, che, come il suo sucessore Alessandro romano, fu vittima dell'imperatore Adriano. Seguono Sisto della gente Elvidia, il quale introdusse il digiuno della quaresima; Telesforo di Turio, cui si attribuisce il *Gloria in excelsis;* Igino ateniese, Pio di Aquileja, Aniceto d'Ancisa, Sotero di Fondi, dei quali tutti non è ben certo, non che il tempo, l'ordine della successione.

Eleuterio di Nicopoli narrano mandasse missionarj nella Bretagna [4]. 177
Lo zelo di Vittore africano fu temperato dai prelati occidentali, affinchè non segregasse dalla Chiesa i vescovi d'Asia per la quistione sul tempo in
cui celebrare la pasqua. Calisto, della gente Domizia, succeduto a Zefirino 219
romano, dicono che, sotto Eliogabalo, ergesse il famoso cimitero lungo la via Appia, dove furono tumulati censettantaquattromila martiri e quarantatre papi. Poi vengono Urbano e Ponziano romani, relegato questo in
Sardegna al tempo di Massimino; Antero di Policastro; Fabiano e Cor- 235-51
nelio romani e martiri; Lucio romano; Stefano romano, che ebbe dispareri con san Cipriano; Sisto II ateniese; Dionisio di Turio, dei cui scritti ci
rimane qualche frammento; Felice romano, Eutichiano da Lucca, Cajo 269-75
dalmata, Marcellino romano, Marcello romano, di cui la severità e le con-
traddizioni sono attestate dall'epitaffio che san Damaso ne scrisse [5]. Pochi 310
mesi durato papa Eusebio calabrese, gli successe Melchiade o Milziade
africano, indi Silvestro da Roma, sotto il quale avvenne il fortunato cam- 311
biamento degli imperatori.

Come nell'Impero introducevasi nuovo ordine civile, così nell'ecclesia-

(2) Ad una chiesa sola regalò un tabernacolo d'argento, pesante libb. 2,025, con una croce alta cinque piedi e pesante 120 libbre; dodici apostoli di 90 libb. ciascuno, che tutti insieme valutansi un milione e mezzo; oltre 80,000 lire di rendita in beni.

(3) Baronio, *Ann. Eccl.* ad a. 324. nº 58, 65, 70, 71.

(4) La tarda autorità di Beda trova appoggio in quella di Tertulliano: *Britannorum inaccessa Romanis loca, Christo vero subdita.*

(5) *Veridicus rector, lapsis quia crimina flere*
Prædixit miseris, fuit omnibus hostis amarus;
Hinc furor, hinc odium sequitur, discordia, lites,
Seditio, cædes, solventur fœdera pacis.
Crimen ob alterius, Christum qui in pace negavit,
Finibus expulsus patriæ est feritate tyranni.
Hæc breviter Damasus voluit comperta referre,
Marcelli ut populus meritum cognoscere posset.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

stico, tanto più importante ad osservare[6] perchè, scomparso quello, questo si conserva colla stabilità che la Chiesa imprime a tutto ciò che viene da essa.

Ma tosto che le cose del cielo toccano le umane, partecipano della pervertita natura di queste. Come la Chiesa da perseguitata divenne dominante, a folla vi entrarono Pagani, non sempre per intima convinzione, nè dopo combattuto col raziocinio, colle passioni, coll'abitudine, cogl'interessi; ma sovente per conservare le cariche o non iscader dal favore, o per cupidigia dei privilegi e delle ricchezze sacerdotali: di che i costumi dei Cristiani peggiorarono, e la società conservò i vizj dell'antica nella nuova religione.

Le eresie, che erano state, più che altro, dispute di scuola, assunsero Eresie
305 serio aspetto, fino a turbare la politica. Ruppero esse dapprima in Africa, Donatisti
ove Donato, vescovo delle Case Nere, accusò Ceciliano d'essersi intruso
nel vescovado di Cartagine, e in tempo di persecuzione aver consegnato i
sacri libri ai magistrati. Un Concilio di settanta vescovi lo condanna, altri
lo sostengono; onde uno scisma, i cui furori non potè acquetare il proconsole d'Africa. Costantino chiama a Roma Ceciliano e gli avversarj,
313 perchè davanti a papa Melchiade e ai vescovi della Gallia e dell'Italia
espongano le loro ragioni. Diciannove vescovi col pontefice *carissimo loro*
fratello si restringono nel palazzo di Laterano, ove Donato è confuso; nè
ottobre si tien conto del Concilio afficano, perchè non avea chiamato Ceciliano a
discolparsi. Questi, benchè chiarito innocente, è per cautela ritenuto a
Brescia, Donato a Roma: il quale però, fallendo la data parola, torna a
Cartagine; il vescovo lo segue, e l'incendio si ravviva. Fu di nuovo invocata l'autorità dell'imperatore, il quale ordinò di togliere in esame la cosa:
poi stanco d'udir ripetere che troppo scarso fosse stato il Concilio di Roma,
314 un nuovo ne aggiornò in Arles. Almeno trentatre vescovi assistettero; quei
agosto che non poteano venirvi spedirono sacerdoti, come pure fece il papa,
impedito "dall'abbandonare i luoghi ove gli Apostoli presiedono, e dove
col loro sangue rendono continuamente gloria al Signore"[7].

Ceciliano andò ancora assolto; e i Padri congregati procurarono che Costantino reprimesse colla forza i dissidenti e perturbatori della Chiesa e del paese. Egli in fatto li fece arrestare; poi, a loro persuasione, tolse egli medesimo ad indagare la causa, già decisa dal sinodo: ma per quanto istigato dai Donatisti, trasse la cosa d'oggi in domani, da Roma a Milano, finchè nel suo particolare consiglio esaminò ed assolse quel vescovo.

Non quetatisi alla sentenza, i Donatisti occuparono la chiesa dall'imperatore fabbricata in Cirta capitale della Numidia, allora dal nome di questo detta Costantina; ma egli ne fabbricò piuttosto un'altra, esortò i credenti alla pazienza, ad accettare come un martirio le costoro persecuzioni. Questo interno accapigliarsi, che dava presa alle beffe dei Gentili,

(6) Vedi più avanti al Cap. XVIII. (7) *Ep. Sinodale.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

doveva spiacere al cuor di Costantino, pure non sapeva indursi al rigore; e solo nel più forte delle loro dissensioni tolse loro i luoghi d'adunanza. Nè però abboniti, gran numero di vescovi ricusarono comunicare con Ceciliano, e l'ostinazione li portò dallo scisma all'eresia.

Circoncellioni

Una quistione, dove nessun punto del dogma si discuteva, non meriterebbe d'occupare la storia, se per tanti anni non avesse sommosso l'Impero. Anzi alcuni di quei settarj, col nome di Circoncellioni, trascorsero in eccessi di dottrina e di fatti; e interpretando il vangelo secondo *la lettera che ammazza*, non secondo *lo spirito che vivifica*, pretendevano effettuare in terra l'eguaglianza; a tumulto spezzavano le catene degli schiavi, li mettevano a parte dei beni de' padroni; assolvevano i debitori, i creditori ammazzavano, senza ferro però, giacchè Cristo aveva disdetto a Pietro il coltello, ma con mazze noderose che chiamavano verghe d'Israele. Sotto certi ch'ei chiamavano capitani de' Santi, gridando *lode a Dio*, esercitavano violenze e vendette; poi quando il rigor delle leggi li raggiungesse, se ne sottraevano col suicidio, da essi creduto martirio, provocato sovente, eseguito con solennità. Fanatici tali non potevano reprimersi che con molto sangue[8].

Anche nella Palestina i Giudei accanati vennero alle mani coi fedeli; onde Costantino per frenarli dichiarò libero ogni Cristiano servo d'Ebrei, a questi proibì comprarne di nuovi, e li minacciò nell'avere e nella vita se costringessero un Cristiano a circoncidersi.

Arianesimo

Cristo nulla scrisse. Che gli Apostoli, prima di spargersi a predicare alle nazioni, abbiano fra sè combinato il simbolo della fede comune, quale ci fu tramandato col titolo d'*apostolico*, non è che pia credenza; e non sembra vero quel che alcuni moderni asserirono, che questo fosse la formola che accompagnava generalmente il battesimo, semplice dapprima, poi con aggiunte successive, man mano che bisognasse chiarire un punto nuovo od escludere un nuovo errore (pag. 642). Un'esposizione generale e compita del dogma non si aveva; alcuni Padri su certi punti variavano e contraddicevansi; e la dichiarazione di fede consisteva nell'escludere

(8) Che per massima e per religione si possa divenire assassini, farà meraviglia soltanto a chi non conosce quanto logiche siano le nazioni e le persone nel trarre le estreme conseguenze da un falso principio. Per tacere i Camisardi della Linguadoca d'un secolo fa, più recente e segnalato esempio sarebbero i Zughi (*Theugs* seduttori) indiani, setta estesissima, devoti a Devi moglie di Siva, e rappresentante l'energia di questo. Credono ch'essa si diletti del sangue; onde l'omaggio che più le riesce gradito è l'uccisione d'uomini. Appena dunque che oracoli al modo loro ordinarono l'assassinio, escono essi, ora soli, ora in bande numerosissime, e trucidano quando un uomo, quando molti. Dissi male il trucidano, giacchè fra loro è un'arte l'uccidere, dopo certe invocazioni, e impreteribili inchini, e colla prefissa forma e simmetria del laccio; e tanto sono lontani dal supporre colpa in ciò, che al contrario terrebbero d'oltraggiar la dea cui sono dedicati, se risparmiassero quelli che dai loro presagi vengon designati a morire. Per quanto gli Inglesi facessero onde estirpare questa peste, non riuscirono a domar un entusiasmo che si fa merito dell'assassinio come d'un sacerdozio. In ottobre del 1835 eransi arrestati mille cinquecensessantadue zughi, di cui trecentottantadue più rei furono appiccati, gli altri condannati a deportazione e prigionia perpetua.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dalla comunione d'una chiesa chi credesse altrimenti, cioè chi alla verità generale surrogasse una restrizione di particolare suo giudizio.

Di sifatta guisa erano state combattute le prime eresie. Intorno alla natura divina alcune di queste si erano ingannate nel sostenere l'unità astratta della sostanza di quella, fino a negare ch'essa si svolgesse in tre persone; eresia che poi doveva abbracciare tanta parte del mondo col maomettismo. Sabellio di Tolemaide, ammettendo di nome la Trinità, indietreggiava verso l'unità giudaica col dire (a quanto pare) che il Figlio era una forma dell'unità divina, scesa di passaggio nell'umanità; e lo Spirito santo la presenza permanente della divinità nella Chiesa. Laonde le persone della Trinità riducevansi a differenti operazioni della potenza stessa; se crea, è Padre; se s'incarna, è Figlio; se opera sulle anime, è Spirito Santo; nè v'è distinzione di persone. In conseguenza l'uomo non è caduto, nè la redenzione fu una necessità, ma una nuova evoluzione, forse non ultima, della divinità. Alcuni s'abbandonarono alla vaghezza d'idee platoniche, analoghe alle cristiane sul Verbo: altri, o per incautela o nel calore polemico, posero troppa differenza tra il Padre e il Figliuolo, sebbene del resto ortodossi. Alcuni consideravano Cristo come Dio col Padre, senza sottilizzare sul come; onde apparivano tre Dei distinti: altri, come i Gnostici, lo faceano un uomo, nel quale per alcun tempo s'incarnò una virtù celeste, una sostanza divina.

Dicendo che il Verbo è la conoscibilità divina, unigenito rispetto a Dio, primogenito come tipo delle creature[9], pareva la Chiesa aver espresso quanto occorreva per chiarire l'identità e spiegare le relazioni fra l'Ente supremo, posto nella luce inaccessibile, e il Figlio incarnato. Però alcuni eretici, rimpastando Zoroastro, l'India e la Cabala, avevano supposto una serie di divine emanazioni via via digradanti, e che una delle meno imperfette fosse discesa in Cristo uomo, quando venne battezzato; ovvero, attenendosi a Platone e Filone, supponevano che fin dalla nascita il *logos* o la sapienza di Dio si fosse unita coll'umanità di Gesù.

Ma la credenza tradizionale, perpetua, universale e perciò apostolica si era che Cristo sia vero figliuolo di Dio, Dio egli stesso ed uno col Padre, persona però differente, e che dall'eternità rivelò il Padre, poi nella pienezza dei tempi si fece uomo. Lo Spirito santo esso pure veniva considerato e adorato come una persona divina. Tale era la credenza; ma la espressione non sonava ancora precisa, siccome avviene de' punti contrastati, e perciò non dibattuti e formolati.

Fra quelli che dalla filosofia d'allora avevano cercato argomenti pel cristianesimo, furono Clemente Alessandrino e Origene. Il primo non uscì dal cammin retto; l'altro, creatore dell'esegesi biblica, ampliò la controversia cristiana, tentando un compiuto sistema della dottrina, e dando nascimento

(9) *Primogenitus, ut ante omnia genitus; unigenitus, ut solus, ex Deo genitus.* TERTULLIANO, *Praxeam*, VIII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

alla filosofia teologica. Non pago di distruggere le objezioni particolari di Celso, ne scalza le fondamenta, e solidamente stabilisce la religione cristiana, non con ragionamenti astratti, ma coi fatti, colle profezie, coi miracoli, coi costumi degli Apostoli. Nel libro *Dei principj* (pag. 575) posò le basi di un'esposizione metodica della dottrina rivelata; e nell'istruire i suoi scolari abbracciava l'intera enciclopedia, tutte le scienze riconducendo al loro centro, che è Dio. Se non che, dogmatico audace e immaginoso, " volendo salvare dall'insulto pagano (per valermi dell'espressione del padre Doucin) le verità del cristianesimo, e renderle credibili ai filosofi ", trascese il vero. Mosso dall'ambizione scientifica di far rientrare i misteri men comprensibili nelle deduzioni del suo idealismo, e dare alla dottrina cristiana le forme, le proporzioni, il rigor logico, e un sistema completo, si trovò condotto a foggiare il dogma secondo le leggi della sua metafisica; e per repulsare la taccia di nuovo politeismo, distinse (o pare) Gesù da Dio Padre, rappresentando quello come un intermedio fra il creato e l'increato; un secondo nella gerarchia divina, che trasmette a noi gli effetti della bontà del Padre, e a Lui le nostre preghiere; lo Spirito santo poi sarebbe la prima e la più eccellente creatura del Figliuolo[10].

L'abitudine di considerare filosoficamente la divinità era invalsa, e ne
Ario rampollò l'eresia di Ario, nuova, più semplice, più pericolosa e di più lunghe conseguenze. Costui, nativo di Libia, prete e rettore d'una delle nove chiese di Alessandria, cominciò a insegnarvi una dottrina diversa dagli uni e dagli altri. Alcuni avevano negato Cristo; ma oramai il mondo apparteneva a Cristo. Però Cristo chi era? Ario volle spiegarlo, e dà la generazione del Verbo come dell'idea archetipa, che poi è dall'artista realizzata: non nega il Verbo, ma l'incarnazione. Gli ortodossi tengono Cristo come il pensiero eterno di Dio, coesistente coll'eterna sua attività, della medesima sostanza di Dio (ὁμούσιος): Ario vi riconosce la forza, la verità, l'avvenire, ma non vuole identificarlo con Dio. Nè però ne fa un uomo, ma un essere distinto, di sostanza analoga (ὁμοιούσιος) a quella di Dio, una creatura tipica che Dio generò per servir di modello agli uomini. È la prima fra le creature, non emanata, ma creata per pura volontà di Dio, prima del tempo e degli angeli.

Queste idee, dedotte dai precedenti, Ario le propagava con quelle arti, che sono invidiabili qualora vengano adoperate a trionfo della verità. I suoi avversarj, i soli da cui lo conosciamo, ce lo danno per un superbo, il quale dicesse avergli Dio specialmente comunicato la scienza e l'intelligenza: pure dai fatti egli appare mosso da convincimento, anzichè da ambizione. Erudito in quanto erasi detto prima di lui, con dialettica fina, stile splendido e fin lezioso, grande industria d'insinuarsi nello spirito, perseveranza di aspettare, costanza non rigida, vanità che a tempo sa cedere e fare le

(10) Tal è l'interpretazione di alcuni, e non soltanto protestanti. Molti cattolici però, e nominatamente Möhl, difendono questo passo nel senso ortodosso.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

concessioni necessarie, pur conservandosi fedele allo spirito della sua dottrina, e rimanendo nella Chiesa nel mentre la sovvertiva, faceva libri e poemi che diffondeva tra il popolo; entrava nelle case al modo di Socrate, e interrogando persuadeva. — Hai tu (domandava alle donne), hai tu avuto figliuoli prima di partorire? così neppur Dio non potette avere un figlio prima che il generasse „. Da questa triviale similitudine molti restavano convinti che il Padre era anteriore al Figlio.

Ciò vulgarmente: scientificamente poi la sua teorica era un tentativo di spiegare la Trinità colle idee platoniche. La nozione che il Figlio sia stato generato dalla sostanza del Padre (diceva egli) non può ammettersi per verun conto, atteso che converrebbe ammettere un'emanazione della essenza divina, e perciò una divisibilità e instabilità di questa. Qual relazione può darsi fra il corpo e l'incorporeo? Sì grande è Dio, che non può la creatura sopportarne l'azione immediata; nè è della dignità di lui l'essere in immediato contatto col finito. Egli dunque creò il Verbo, essere intermedio, figliuol di Dio, per cui mezzo il mondo fu creato e redento. Questo Figliuolo è una specie di demiurgo, che prende le idee del Padre, e con esse effettua la creazione; non è la sostanza del Padre, nè quindi Iddio, ma creatura, tolta dal nulla affinchè le altre creature formasse; non eterno, ma preesistente al mondo. Lo Spirito Santo è ancora più basso.

Già fin d'allora non pochi tenevano che, nella forma della dottrina, nulla vi fosse di determinato, e tutto dipendesse dal riflesso d'una certa modificazione del sentimento; e che le differenze della Chiesa non fossero se non manifestazioni dell'intelligenza cristiana. Sull'esempio di Costantino e della Corte, molti si erano convertiti prima di vincere sè ed il mondo; perciò la svogliatezza entrava negli spiriti, e lo scarso studio agevolava l'errore. Gl'istinti razionali poi erano a favore di Ario, il quale al mistero opponeva il senso comune. Alla debolezza umana, a genti poco capaci delle sublimi arditezze dell'ideale, era più facile rappresentarsi Gesù nella sua vita e morte qual profeta che qual Dio. Le dottrine comunicate dall'alto per mezzo di lui conservavano il valore dogmatico, e l'unità di Dio restava sgombra da qualunque nube di triplicità di persone. Tolta restava parimenti ogni distinzione fra il potere ecclesiastico e il temporale, dacchè l'istituzione esteriore della Chiesa, come quella dello Stato, non sarebbe venuta che da una creatura.

Alessandro vescovo d'Antiochia, accortosi del sottil veleno, e come, per abuso di eloquenza e dialettica, Ario acquistasse proseliti, dall'ammonizione passò al castigo, e unito con altri vescovi, degradò il sacerdote novatore, e pose sull'avviso le altre chiese. Ario non di meno seguì le predicazioni, guadagnando vescovi d'Africa e di Palestina: e poichè in una dottrina come la cristiana ogni quistione diventa di pratica efficacia, il popolo vi prese parte e tumultuava, e i Gentili ridevano, e ne facevano le parodie sul teatro.

Costantino, informatone dal vescovo di Nicomedia favorevole ad Ario,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

scrisse a questo e al vescovo d'Alessandria, esser la loro " una vana disputa, nata da ozio per esercitare lo spirito; essendo del resto impossibile l'intender cose tanto ardue e sublimi: si riconciliassero dunque ". Non era però tanto frivola cosa il decidere se l'autore del cristianesimo fosse Dio, eguale e consostanziale coll'Autor delle cose, o soltanto a lui simigliante e conforme: giacchè, se Cristo è creatura o Dio diverso dal Padre, quei che lo adorano o sono idolatri, o riconoscono due Dei, ricadendo nel politeismo. Se poi Dio non opera direttamente sopra l'uomo, più non v'è Grazia; al Cristianesimo è rapita quella fede nell'Uomo-Dio, unico mediator divino, che gli apriva l'accesso alla divinità, e davagli i mezzi di intimamente congiungersi ad essa; e fra sè e Dio trova di nuovo quell'abisso che ne lo separava nei secoli pagani: Cristo non è più il tipo a cui l'uomo deve conformarsi per meritare; nel che sta la base del cristianesimo pratico: nè l'uomo potè offender Dio in modo, che ne derivasse l'originale decadenza.

L'arianismo era dunque una transazione fra il gentilesimo e il vangelo, quale conveniva a società invecchiate; era la maschera di un deismo, che si affaceva colla generale riforma dei culti antichi e colle opinioni dai sincretisti mescolate al dogma cristiano; ma insieme era un'eresia che toccava all'essenza del cristianesimo. Inoltre, per la conservazione sociale e per migliorar i costumi e la condizione civile, era duopo allora di operare; e per operare bisognava credere all'infallibilità del vangelo. L'egoismo aveva sfasciato la società romana; il sagrifizio dovea ricostruirla, e per sagrificarsi bisogna non dubitare dello scopo dei proprj sforzi. Ecco perchè tanta importanza diedero gli ortodossi a un'eresia, la quale chiamava a discutere, invece di spingere ad operare. Nè era possibile che la Chiesa, conservatrice eterna dell'incorruttibile verità, tacesse in una questione che toccava le basi della fede, l'appoggio della speranza, il nerbo della carità.

S. Atanasio

Di Atanasio, diacono del vescovo di Alessandria, non sappiamo l'origine, nè i primi studj, nè altro, se non che avea composto un lavoro contro i Gentili. Egli vide a bella prima che la transazione degli Ariani era " un pensiero involto nel fango "; e senza arrestarsi ai fatti evangelici, si elevò al sommo della verità, professando che Cristo è la sapienza del Padre, sapienza eterna, immutabile, innata come lui. Eccitato certamente da esso, il vescovo di Alessandria in un Concilio represse Ario: ma questi non si diede vinto; e parlando e disputando e scrivendo guadagnava seguaci, che presto formarono una congregazione distinta. Da qui scissura nella Chiesa, a favore della quale per la prima volta s'intromette la potestà, che fin allora n'era stata nemica.

L'antichità, con un culto che avea nessuna ingerenza sopra i costumi, non ponea divario fra l'eterno e il contingente, rappresentati quello dalla Chiesa, questo dallo Stato: ogni religione prendeva carattere nazionale e perciò una direzione politica, di modo che lo Stato si confondeva interamente colle istituzioni religiose, o almeno la religione era intimamente connessa colla costituzione politica. I Romani deificarono lo Stato, e lo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

posero sull'altare nella persona dell'imperatore; talchè lo Stato diveniva Chiesa, e in conseguenza cadeva nel disordine. Il cristianesimo cambiava tali attinenze: fra l'eterno e il temporale, fra lo spirituale e il corporeo non vi è repugnanza, nè quindi fra Stato e Chiesa; questa fondata da Dio direttamente, quello da Dio ancora, per mezzi secondarj.

Il cristianesimo, insinuandosi in tutte le relazioni sociali, vi aveva impresso il suo carattere di universalità. Principalmente tolse a dirigere le due inclinazioni fondamentali dell'uomo: lo spirito attivo, pel quale egli non vuole determinarsi che a proprio impulso; la passività dell'anima e del corpo, per la quale assoggetta i sentimenti e affetti proprj alla legge positiva, preferendo ricevere, anzichè dare l'impulso. Queste due direzioni erano dal cristianesimo unificate nella carità, per modo che riuscivano del pari benefiche e conservatrici pel mondo; e dispose che l'una non opprimesse l'altra, ma a vicenda si stimolassero e frenassero.

La Chiesa potè mantenere buona pezza quest'attiva concordia, dapprima nella disciplina, nella dottrina e nella costituzione sua interna, poi nelle altre relazioni sociali; tanto che parve possibile congiungere la libertà naturale colla soggezione alla legge, il sentimento dell'indipendenza assoluta con quello di una intera sommessione all'autorità. Assunse un ordinamento politico, che in parte imitava l'interno, e dove, malgrado la imperfezione, si trovavano congiunte libertà e dipendenza, signoria e soggezione, privilegi ed obblighi nel dominio politico, diritti e doveri, indipendenza personale e legale obbligazione, arbitrio e sommessione; tutte mantenute in armonia fra l'attaccamento all'abitudine e l'evoluzione progressiva. Nell'interno ne conseguiva la libera discussione delle dottrine; nell'esterno l'indipendenza della fede dallo Stato; quella società cristiana che è ordinamento divino e umano, Chiesa e Stato; cristianità unica in due nature, senza separamento; dualità unificata come legge divina, di cui fosse effettuazione tutto l'ordine dei tempi nuovi.

Costantino aveva, in fondo, riconosciuto l'indipendenza della Chiesa; ma l'Impero non poteva rimanere estranio alle agitazioni di questa. L'introdursi di una nuova religione avea spezzato l'unità politica romana, sicchè gl'imperatori a ferro e fuoco vollero distruggere cotesti settari. Ma essi crebbero tanto, da divenire prepollenti, sicchè Costantino li favorì per ricomporre l'unità in senso cristiano. Or ecco, non appena ha cominciato l'opera, il cristianesimo scindersi in parti; ecco sconnettersi quella fede, che della propria unità avea sempre fatto arma trionfante contro la babele delle opinioni gentilesche[11].

(11) Vedansi: *S. Athanasii ed. opera*, MONTFAUCON. Parigi 1698, 3 vol.

HERMANT, *Vie de s. Athanase*. Ivi 1671, 2 vol. Fu il primo che stenebrasse la storia dell'arianismo.

TRAVASA, *Storia critica della vita di Ario*. Venezia 1746.

MAIMBOURG, *Hist. de l'Arianisme*. Parigi 1675.

COMBEFIS, *Bibl. Patr. concionatoria*. Ivi 1682.

MOEHLER, *Athanasius der Grosse, und die Kirche seiner Zeit, besonders in Kampfe mit dem Arianismus*. Magonza 1827.

KLOSE, *Gesch. und Lehre des Eunomius*. Kiel 1833.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Costantino che dapprima l'avea sprezzata come un problema irresolubile ai raziocinj umani, si accorse quanto seria si rendesse la querela, sì pel pericolo della fede, sì pel calore sedizioso con cui era agitata: persuaso però che la Chiesa nelle credenze non dev'essere regolata che da se stessa, indisse un concilio, non più parziale, ma ecumenico. Ora che volevasi accogliere tutto il mondo romano nella comunione cristiana, non bastavano parziali decisioni; ma la Chiesa, rappresentante dell'umanità divinamente ristabilita nell'unità, dovea mostrarsi una in un concilio universale, e in questo chiarirsi nel comune consenso, e stabilire qual credenza tenere sul punto essenziale del cristianesimo, la natura del Verbo[12].

1º Concilio ecumenico

Costantino invitò pertanto a Nicea di Bitinia i vescovi di tutto l'Impero, fornendoli dei cavalli di posta, che solo per regia concessione servivano a privati; e per due mesi mantenne trecendiciotto vescovi, e i preti, diaconi, acoliti convenuti[13]. Silvestro papa vi mandò legati; varj laici vennero ad appoggiare colla dottrina l'una o l'altra causa; anche filosofi pagani o per disputare, o per ridere dei litigi sorti nella Chiesa, che aveva abbattuto le loro credenze. Ma non che da riso, era spettacolo nuovo e meraviglioso questo convegno dei rappresentanti di ogni gente, eletti a voto popolare e senz'altro riguardo che al sapere e alla virtù, quivi raccolti per discutere liberamente intorno agl'interessi maggiori dell'umanità, che cosa credere, come operare. Molti di loro portavano sul corpo le gloriose stigmate del martirio, sostenuto per la fede che allora venivano a difendere colla parola: altri rendeva illustri uno speciale dono di santità, di miracoli, di dottrina: e fra loro primeggiavano da una parte Ario, eloquente e dialettico, ricco di accorgimenti sottili, attentissimo ad ogni opportunità di far trionfare la sua causa: dall'altra Atanasio, per lunghi anni il campione più fervoroso della parte ortodossa.

Fioccavano all'imperatore memoriali dell'uno contro l'altro; ed egli, fattiseli recare, disse: — Voi non dovete essere giudicati dagli uomini; voi, cui Dio diede facoltà di giudicare noi stessi. A lui dunque si rimettano le vostre differenze, e unitevi per deliberare sulle cose della fede „. E bruciò i libelli.

Dopo privati dibattimenti si aprirono le sessioni, a cui l'imperatore medesimo comparve colla maestà richiesta da tale assemblea, e col rispetto dovuto a tanta santità[14]. Qui si cominciò a contendere di testi, di ragioni e di cavilli; per sottrarsi ai quali fu adottata una parola platonica, dichiarando che il Figliuolo è *consustanziale* (ὁμοούσιος) col Padre; fu compilato un simbolo, e condannati Ario ed i suoi.

(12) La storia de' Concilj fu scritta dai padri Labbe e Hardouin. Coleti diede a Venezia l'edizione dei Concilj, e il padre Domenico Manso a Lucca un supplemento. Quelli speciali di Germania sono pubblicati dal padre Hartezeim; quelli d'Ungheria dal padre Peterfi; quei di Spagna dal cardinale d'Aguirra; quei d'Inghilterra da Wilkins.

(13) È il primo de' Concilj ecumenici, se pure nella serie di questi non si annoveri quel di Gerusalemme, tenuto dagli Apostoli nell'anno 50 d. C.

(14) Andò a baciare la cicatrice di Pafnuzio vescovo della Tebaide.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Oltre il dogma, i Concilj si applicavano anche a riformare la disciplina. Così in quello di Arles si era decretato che i Cristiani non dovessero lasciare le armi in tempo che la Chiesa gode pace; non recitare sul teatro o guidar cocchi nel circo; passando in altre provincie, se pur non sieno magistrati, portino lettera del loro vescovo che ne attesti la fede. In quelli di Ancira e di Neocesarea si provvide, come i tempi portavano, a coloro che fossero soccombuti nella persecuzione; i sacerdoti e diaconi che per mortificazione si astengono dalle carni, almeno le assaggino, o non ricusino le erbe condite di grasso, per togliere appiglio a quelli che in ciò facevano consistere la divozione[15]; in fine si prescrivevano pene ecclesiastiche ai peccati contrarj alla purezza che la Chiesa voleva mantenere nei fedeli. Disciplina

Nel Niceno fu pure decisa la quistione delle pasque (pag. 595), importante sotto l'apparente frivolezza, giacchè suggellava il distacco del cristianesimo dal giudaismo, e la supremazia della Chiesa di Roma; secondo la cui pratica, fu convenuto di festeggiare la risurrezione di Cristo la domenica, in cui cade o che segue immediatamente il plenilunio più vicino allo equinozio di primavera. Questa deferenza alla Chiesa romana è un gran fatto nella storia ecclesiastica.

Furono espunti dal clero quelli che, per intemperante zelo, si eviravano, come la setta dei Valesiani, vivente fra il Giordano e l'Arabia: si vietò a chi era nei sacri ordini di coabitare con donne, sebbene poi si consentisse alle varie chiese di seguitare la pratica propria, a tutti però ingiungendo rigor di costumi: i vescovi dovessero esser istituiti da almeno tre altri della provincia, e confermati dal metropolita.

Le decisioni del Concilio furono notificate a tutto l'Impero; e Costantino scrisse su ciò lettere più frequenti e lunghe che ad imperatore non s'accadesse; esiliò Ario[16], ma dopo quattro anni, insinuante la sorella Costanza, il richiamò, dubitandolo vittima di calunnie; scrisse perfino ad Atanasio, divenuto vescovo di Alessandria, perchè accettasse nella sua chiesa l'eresiarca, lo che quegli negò. Lungo sarebbe a dire le calunnie, i lacciuoli, i conciliaboli, onde gli Ariani tentarono perdere i più robusti loro avversarj, e massime Atanasio, il quale, imputato di stupri, di violenze, di omicidj, fu chiamato a scagionarsi in un sinodo raccolto apposta a Tiro. Prevedendo l'esito, Atanasio corre a Costantinopoli, e perchè non gli fosse negata udienza, cela il suo arrivo, e si presenta improvviso sulla via a

(15) Su tal proposito raccontano di Spiridione, santo vescovo di Cipro, luminare del Concilio di Nicea, e lodato per esattezza nelle tradizioni ecclesiastiche, che, capitatogli un giorno a casa un passeggero molto stanco, il vescovo ordinò a sua figlia di lavargli i piedi e ammanirgli la cena: ma questa il fece avvertito, come, essendo la settimana santa, essi costumassero digiunare assolutamente, quindi non si trovasse in casa nè pane, nè farina. Spiridione orò, poi le impose cocesse della carne porcina salata, e messosi a tavola coll'ospite, pel primo ne mangiò, e vinse gli scrupoli di quello col dirgli che " ogni cosa è monda a chi è mondo ". SOZOMENE, I, 11.

(16) Socrate, nella *Storia ecclesiastica*, riferisce una lettera di Costantino, ove si decreta morte contro chi tenga un libro di Ario: "Ci

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Costantino, che, quantunque dapprima s'indispettisse dell'importunità, preso poi dalla fermezza ed eloquenza di lui, ascoltò la trama del sinodo a suo danno.

Accusa di genere nuovo gli mossero quei padri, dicendo avesse tentato arrestar le navi che da Alessandria portavano l'abbondanza alla capitale; e l'imperatore, quantunque convinto dell'innocenza, giudicò opportuno tener Atanasio lontano dalla sede, mandandolo alla Corte di Treveri. Vi stette ventotto mesi, durante i quali presero il sopravento gli avversarj; ed Ario, artefice perfettissimo e infaticabile di variare accorgimenti, ora esclamava contro l'introdurre nel dogma una parola estranea alle sacre scritture, ora contro la presunzione di definire assolutamente in punti imperscrutabili; ora manteneva le opinioni sue davanti a nuovi Concilj; ora con capziose professioni di fede sorprendeva l'imperatore, cattivo teologo: il quale al fine ordinò al vescovo di Costantinopoli di ricevere

Morte di Ario

Ario alla comunione. Mentre questi però recasi al tempio, si sente preso da dolori; ritiratosi, è trovato morto nel proprio sangue; e chi ci vide miracolo, chi delitto, chi caso.

Non che spegnersi con lui, l'incendio divampò: diciotto simboli in pochi anni pubblicarono gli Ariani, i Concilj particolari decidevano un contrario all'altro, si avvicendavano le persecuzioni; onde Ilario vescovo di Poitiers, — È deplorabile quanto pericoloso che vi siano tanti simboli quante opinioni d'uomini, tante dottrine quante inclinazioni, tante sorgenti di bestemmie quanti difetti in noi, giacchè facciamo simboli a capriccio, a capriccio li spieghiamo: varj sinodi rigettarono, ammisero, interpretarono successivamente la voce *omousion;* si disputa pertutto sulla parziale o totale eguaglianza del Padre col Figlio; e ogni anno, anzi ogni mese compajono formole nuove a spiegare invisibili misteri: ci pentiamo del fatto, difendiamo chi si pente, riproviamo chi difendevamo da prima, condanniamo la dottrina d'altri in noi stessi, la nostra in altrui; e l'un l'altro lacerandoci, siamo stati causa di vicendevole ruina „[17].

εἰ τίς σύγγραμμα ἀπὸ Ἀρίου συνταγὲν φωράδειν κρύψας, καὶ μὴ εὐθέως προσενεγκῶν πυρὶ καταναλώσῃ, τούτῳ θάνατος ἔσται ἡ ζημία. Sarebbe strano infliggere all'eretico soltanto l'esilio, e a chi ne legge le opere la morte. Oltre che Costantino era troppo moderato; e il Concilio stesso, non che sollecitar pene contro gli eretici, condanna solo le opinioni e chi le insegna e mostra rincrescimento del loro esilio.

(17) *Ad Constantium*, lib. II, 4, 5.

CAPITOLO V.

Costituzione del Basso Impero.

Non passeremo agl'imbelli figli di Costantino prima di dare conto ai lettori dell'amministrazione civile e militare, cominciata da Diocleziano, migliorata da Costantino, compita da' suoi successori. La costituzione di Roma, come altrove si ragionò, dapprincipio fu patriarcale, regolata dai padri delle tre primitive tribù, aventi a capo il re, giudice supremo, sacerdote e generale. I patrizj tendevano a limitare il potere di lui, egli ad emanciparsi, concedendo diritti politici al Comune plebeo; al sollevarsi del quale, l'antica gente patrizia fu ridotta a non più che classe privilegiata. Quando però Tarquinio Superbo volle regnare senza consultare il senato, i patrizj insorsero, e abolita la monarchia, costituirono un governo aristocratico. La plebe restò al fondo dell'oppressione sotto quella che si qualifica liberazione di Bruto; ma nella irrequieta sua operosità volle dapprima scuotersi di collo certi pesi, poi assicurarsi alcuni diritti, indi entrare a parte dell'amministrazione della repubblica. A ciò intese la lunga lotta fra gli ottimati e la plebe, in cui questa ottenne magistrati comunali (*edili*, *tribuni*), acquistò vigor di legge alle decisioni prese dal Comune a pluralità di voti (*plebisciti*), e divenne partecipe di tutte le cariche dello Stato: onde uscì una repubblica, ove i veri cittadini erano legalmente più liberi che mai non sieno stati in verun governo [1]. Nuova amministrazione

Eguagliato però il diritto fra plebei e patrizj, una nuova nobiltà si formò, fondata sulle ricchezze: e i poveri, ch'erano i più, si vendettero a qualche gran ricco o a qualche capitano fortunato, sinchè il despo-

(1) Ci sono guida il *Codice Teodosiano* coi ricchissimi commenti del Gotofredo e del Ritter (Mantova 1748); la *Notizia delle dignità dell'Oriente e dell'Occidente*, specie d'almanacco imperiale, commentato dal Panciroli nel *Thesaurus antiq. rom.* del Grevio, vol. VII, e poi con copiosa erudizione da Edoardo Böcking. La più recente e corretta edizione di questo documento è quella del Seeck (Berlino 1876). Vedi pure:

Lydus, *De officiis romani imperii*.

Salvianus, *De gubernatione Dei*.

Gibbon, *Decline and fall*, c. XVII.

Tabula Heracleensis, edid. Mazocchi. Napoli 1754.

Naudet, *Des changemens opérés dans toutes les parties de l'administration de l'Empire romain*.

Guizot, *Essai sur l'histoire de France*. Parigi 1833. — *Histoire de la civilisation en France*. Ivi 1829

Raynouard, *Histoire du droit municipal en France*. Ivi 1836.

Savigny, *Gesch. des R. Rechts in Mittelalter*. Eidelberga 1814-26.

Walter, *Römische Rechtgeschichte*. Bonn 1834.

Gesch. des römischen Rechts. Bonn 1860.

Roth, *De re municipali Romanorum*. Stutgarda 1801.

Fauriel, *Histoire de la Gaule méridionale*. Parigi 1836; e moltissimi moderni, fra cui:

Mommsen, *Römisches Staatsrecht*. 2ª ed. Lipsia 1877.

Marquardt, *Römische Staatsverwaltung*, 2ª ed., Lipsia 1881 e seg.

Mispoulet, *Les institutions politiques des Romains*, Parigi 1883.

Madvig, *Die Verwassung und Verwaltung des r. Staats*. Lipsia 1882.

Willems, *Droit public romain*, 5ª ed., Lovanio 1884.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tismo democratico istituì l'Impero, unicamente eretto sulla forza armata e sull'amministrazione delle finanze. Augusto avviava alla monarchia, ma solo collo spossare la democrazia; del che fu conseguente un potere assoluto e precario, conturbato da tante rivoluzioni, causate non più dalla plebe ma dalla soldatesca. L'imperatore per tre secoli non fu considerato re, ma comandante alle armi; nè esercitava l'autorità amministrativa e la legislativa altrimenti che arrogandosi le varie magistrature, con militare usurpazione.

A reprimere il despotismo soldatesco diresse la mira Diocleziano, che assodò la vera sovranità: sistema compiuto poi da' suoi successori per via di un'amministrazione centrale, dove colle idee repubblicane scompajono anche le forme antiche, e molti titoli danno luogo a nuovi: seconda trasfigurazione nella forma piuttosto che nel fondo del potere, che compiva l'assolutismo monarchico, già da buon tempo introdotto, rendendolo più pesante e regolare.

All'antica schiettezza, quando il Romano volgeva la parola direttamente anche al capo dello Stato, era succeduta la pompa di titoli ambiziosi: l'imperatore, scrivendo ai magistrati primarj, li chiamava *serenità*, *eccellenza*, *eminenza*, *gravità*, *sublime e ammirabile grandezza*, *illustre e magnifica altezza;* e l'usurpare un titolo indebito, anche per ignoranza, si dichiarava sacrilegio [2]. Nuovi simboli significarono le nuove dignità, con abiti, ornamenti, corteggi da ciò; e lettere patenti coll'effigie dell'imperatore, o un carro trionfale, o allegoriche immagini delle provincie o delle truppe affidate.

Senato

Il senato, " consiglio sempiterno della repubblica, dei popoli, delle nazioni e dei re " [3], era soccombuto ai colpi replicati degli imperatori, che godevano vederlo umiliarsi in bassissime adulazioni; e l'assemblea che a Cinea era sembrata un'accolta di re, allora spendeva lunghe adunanze in recitare codardi vituperj agl'imperatori caduti, o codarde laudi ai nuovi innalzati [4], e registrava ne' suoi atti quante volte fossero stati ripetuti i viva e riviva [5]. Fu introdotta una specie di *diarchia* quando le provincie furono divise fra il principe e il senato (a. 727), mascherando la monarchia con attribuzioni di puro nome. Se i primi imperatori offrivano al senato in

(2) *Si quis indebitum sibi locum usurpaverit, nulla ignoratione defendat, sitque plane sacrilegii reus qui divina præcepta neglexerit.* Legge di Graziano nel *Cod. Theod.*, lib. VI, tit. 5, I, 2.

(3) Cicerone *pro Sextio*, 65; *pro domo sua*, 28.

(4) Lampridio ci conservò due pagine d'imprecazioni del senato contro Comodo (in *Comodo*, 18, 19), e altre non meno abjette contro Eliogabalo (in *Alex. Severo*, 6, 7, 9).

(5) Vopisco ci tramandò il processo verbale dell'acclamazione di Claudio gotico. Recitate le lettere in cui egli significava l'elezione sua, si cominciarono le acclamazioni: *Claudio Augusto, a noi ti concedano gli Dei*, replicato sessanta volte; *Claudio Augusto, sempre desiderammo principe te, o uno come te*, replicato quaranta volte; *Claudio Augusto, te la repubblica desiderava*, replicato quaranta volte; *Claudio Augusto, tu fratello, tu padre, tu senator buono, tu veramente principe*, ottanta volte; *Claudio Augusto, tu ci libera da Aureolo*, cinque volte; *Tu dai Palmireni*, altrettanto; *Tu da Zenobia e da Vittoria*, sette volte. — Anche quei numeri possono essere soggetti di riflessione.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

lettere o *libelli* od *orazioni* il loro desiderio, che dal consenso di esso acquistava forza di legge, i susseguenti fecero di per sè *editti*, *rescritti* e *costituzioni*, che a metà del III secolo avevano già vigore di legge; e i padri coscritti si trovarono ristretti a formolare in senatoconsulti le proposizioni fatte dall'imperatore in materie legali, a riconoscere il nuovo augusto, e morto decretargli altari o patibolo [6]. Diocleziano tolse ad essi ogni ingerenza nel reggimento dell'Impero, nella cura dell'erario e nel governo delle provincie, lasciando loro solo la direzione di alcune minuzie.

Conservavano però il laticlavio, calzari neri colla mezza luna d'argento, posto distinto agli spettacoli; e la loro dignità divenne quasi ereditaria, secondo è spirito delle monarchie.

I consoli, dopo Diocleziano, non più dal popolo e dal senato, ma erano eletti dal principe [7] per sola autorità di lui [8]. Ancora i nomi e le effigie di essi, in tavolette o dittici di avorio dorato, si spargevano in dono alle provincie, alle città, ai magistrati, al popolo. L'inaugurazione si faceva dove sedeva l'imperatore: il primo gennajo, vestiti di porpora ricamata a seta e oro, con ricche gemme e col corteo dei primarj uffiziali di toga e di spada, preceduti dai littori, andavano con gran maniere di letizia al fôro, ove seduti sul tribunale di avorio, esercitavano atto di giurisdizione col manomettere uno schiavo, e davano le feste solite in Roma. Queste in Costantinopoli costavano ogni anno quattromila libbre di oro, e suppliva l'erario ove i magistrati non fossero da tanto. A ciò, e a dare nome all'anno si riduceva l'uffizio dei consoli, vigliaccamente esultanti di ottenere un onore senza peso [9]. Consoli

Il titolo di patrizio fu concesso a vita da Costantino ad alcuni personaggi, appena inferiori ai consoli, e detti padri adottivi dell'imperatore e della repubblica. I patrizj antichi erano scomparsi nelle guerre, nelle proscrizioni, negli eccidj, con cui gl'imperatori sanguinosamente agguagliavano i sudditi. Però Costantino, scorgendo quale appoggio sia al trono l'aristocrazia, ne creò una che non avesse, come l'antica, diritti e memorie da tutelare, ma dall'imperatore traesse, e su lui riflettesse il proprio splendore. Fu essa disposta in quattro ordini, i *chiarissimi*, i *rispettabili*, gl'*illustri*, i *perfettissimi;* oltre i *nobilissimi* membri della famiglia imperiale. Patrizj

(6) Cinquantatre deificazioni si fecero da Cesare a Diocleziano, fra cui quindici di donne e del turpe Antinoo.

(7) Ausonio, rendendo grazie all'imperatore Graziano del datogli consolato, si congratula di non aver dovuto scendere alle antiche bassezze del cercarlo al popolo: *Consul ego, Imperator auguste, munere tuo, non passus septa, neque campum, non suffragia, non puncta, non loculos; qui non prensaverim manus, nec consalutantium confusus occursu, aut sua amicis nomina non reddiderim, aut aliena imposuerim; qui tribus non circuivi, centurias non adulavi, jure vocatis classibus non intremui, nihil cum sequestre deposui, cum diribitore nil pepigi. Romanus populus, Martius campus, equester ordo, rostra, ovilia, senatus, curia, unus mihi omnia Gratianus.* Gratiarum actio pro consulatu.

(8) Esso Graziano ad Ausonio scrivea: *Cum de consulibus in annum creandis solus mecum volutarem...; te consulem et designavi et declaravi, et priorem nuncupavi.*

(9) *In consulatu honos sine labore suscipitur.* MAMERTINO, *Paneg. vet.*, XI, 2.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il titolo di Chiarissimi competeva ai senatori: a quelli tra essi che si sortivano a governare una provincia, e a chi per grado od uffizio si elevasse sopra gli altri, toccava del Rispettabile: Illustri erano i consoli e patrizj, i prefetti al pretorio di Roma e di Costantinopoli, i generali, i sette uffiziali del palazzo: dietro a questi venivano i Perfettissimi.

Prefetti al pretorio

Vedemmo il successivo incremento dei prefetti al pretorio, i quali da Severo a Diocleziano furono primi ministri dell'Impero nell'amministrazione civile e nella militare: ma quando i pretoriani, loro appoggio, furono fiaccati, poi tolti via, cessò la giurisdizione di essi e il comando militare, e si trasformarono in magistrati civili. Secondo la divisione di Diocleziano, Costantino ne conservò quattro: il prefetto al pretorio di Oriente, che regolava dall'Egitto al Fasi e dall'Emo alla Persia [10]; quello dell'Illirico, la Pannonia, la Dacia, la Macedonia [11], la Grecia; quello delle Gallie, con unite Britannia e Spagna [12]; quello d'Italia, che oltre la penisola, stendeva l'autorità sulla Rezia fino al Danubio, sulle isole del Mediterraneo e sulla provincia africana [13].

Amministrare le finanze e la giustizia, regolare la moneta, le strade, i granaj, il traffico e quanto ha tratto alla pubblica prosperità; spiegare, estendere, talvolta anche modificare gli editti generali: vigilare sui governanti delle provincie, decidere supremamente delle cause di maggiore rilievo, erano le cure di questi magistrati, che Ammiano Marcellino non esita a chiamare imperatori di minor grado.

Prefetti alle città

Da essi rimanevano dissoggette Roma e Costantinopoli, dipendendo da un prefetto ciascuna. Quel di Roma, istituito in prima da Augusto per vigilare al buon governo, trasse ben presto a sè le cause già attribuite ai pretori; poi occupò nel senato il posto dei consoli, come presidente ordi-

(10) La Tracia divisa in cinque provincie, Tracia europea, Emimonto, Rodope, bassa Mesia, Scizia. 2. L'Asia, capitale Efeso, divisa in Pamfilia, Ellesponto, Lidia, Pisidia, Licaonia, Frigia pacaziana, Frigia salutare, Licia, Caria, Rodi, Lesbo, le Cicladi. 3. Il Ponto, capitale Cesarea, comprendente la Paflagonia, Galazia proconsolare, Bitinia, Onoriade, Cappadocia prima e seconda, Ponto polemoniaco, Ellenoponto, Armenia prima e seconda, Galazia salutare. 4. L'Egitto, capitale Alessandria, colle sei provincie di Libia alta o pentapolitana, Libia bassa, Tebaide, Egitto, Arcadia, Augustanica. 5. L'Oriente, capitale Antiochia, colle quindici provincie di Palestina prima e seconda e salutare, Fenicia prima e seconda ed eufratense, Siria, Cilicia prima e seconda, Cipro, Arabia, Isauria, Siria salutare, Osroene, Mesopotamia.

(11) Divisa in Acaja, Macedonia propria, Creta, Tessaglia, Epiro, e porzione della Macedonia salutare.

(12) 1. Le Gallie comprendevano diciassette provincie: la Viennese, la Germania prima e seconda, la Belgica prima e seconda, le Alpi marittime e pennine, la Massima sequana, l'Aquitania prima e seconda, la Novempopulonia, la Narbonese prima e seconda, la Lugdunese prima, seconda, turonica e senonica. 2. La Spagna aveva sette provincie: Betica, Lusitania, Galecia, Tarraconese, Cartaginese, Tingitana e le isole Baleari. 3. La Bretagna cinque: Massima cesariense, Valenzia, Britannia prima e seconda, e Flavia cesariense.

(13) 1. L'Illiria occidentale componevasi di sei provincie: Pannonia prima e seconda, Savia, Dalmazia, Norico mediterraneo, e ripense; e capitale ne era Sirmio. 2. Le cinque provincie di Africa erano la Cartaginese, la Bizacena, la Mauritania sitifense e cesariense, e la Tripolitana. 3. L'Italia, Venezia, Emilia, Liguria, Flaminia, Piceno annonario e suburbicario, Etruria ed Umbria, Campania, Sicilia, Apulia e Calabria, Lucania e Bruzio, Alpi cozie, Rezia prima e seconda, Sannio, Valeria, Sardegna e Corsica.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nario; infine a lui si recavano gli appelli da cento miglia in giro; da esso dipendeva l'autorità municipale; quindici uffiziali lo assistevano nel soprantendere alla sicurezza, abbondanza e nettezza della città, uno dei quali specialmente aveva in cura le statue [14]. A Costantinopoli l'eguale magistratura fu istituita.

Diocesi

Pel governo civile l'Impero fu distribuito in tredici diocesi. La prima dipendeva dal conte di Oriente, il quale impiegava seicento apparitori, cioè segretarj, assessori, e messi; tanto erano complicati gli affari! L'altra comprendeva l'Egitto, sotto un prefetto augustale; che però più non era un cavaliere romano, ma esercitava straordinarie facoltà secondo richiedeva quel paese. Componevano le altre l'Asia, il Ponto, la Tracia, la Macedonia, la Dacia, la Pannonia o Illiria occidentale, l'Italia, l'Africa, la Gallia, la Spagna, la Bretagna; rette da vicarj o vice-prefetti.

Provincie

Vennero poi a suddividersi queste diocesi in censedici provincie, tre governate da proconsoli, trentasette da consolari, cinque da correttori, settantuna da presidi [15]. Varj di grado e di attribuzioni, tutti però amministravano la giustizia e le finanze, in dipendenza dai prefetti, e per quanto al principe piacesse, infliggevano pene fino capitali; ma il mitigarle era serbato ai prefetti, come pure il condannare all' esilio. Si poneva attenzione che nessuno fosse natìo del paese che governava, nè vi contraesse parentele, o comprasse schiavi e terre, volendo con ciò declinare gli abusi e le corruzioni: pure Costantino medesimo, poi i successivi imperatori non rifinano di querelarsi che tutto si venda da essi o dai loro ministri.

Da un curioso passo di Lampridio impariamo le paghe che ricevevano i governatori delle provincie; venti libbre di argento, cento monete di oro, sei anfore di vino, due muli, due cavalli, due vesti da comparsa (*forenses*), una da casa (*domestica*), un tinozzo da bagno, un cuoco, un mulattiere, e se non avessero moglie, una concubina, reputata necessaria come le altre cose [16]. Uscendo di carica, restituivano i muli, i cavalli, il mulattiere e il cuoco: il restante tenevano, se il principe fosse contento di loro; se no, restituivano quadruplicato.

Sotto Costantino si continuava a dare la provvigione in natura; e poichè egli limitò a tre lustri la durata del servizio militare, per dare il ben servito ai congedati introdusse una tassa straordinaria ogni quintodecimo anno, dal che venne il ciclo delle *Indizioni* [17].

(14) Dal prefetto di Roma dipendeano dieci provincie, chiamate suburbicarie: Campania, Etruria ed Umbria, Piceno suburbicario, Sicilia, Apulia, Calabria, Lucano e Bruzio, Sannio, Sardegna e Corsica, e Valeria. Dal suo vicario, la Liguria, l'Emilia, la Flaminia, il Piceno annonario e la Venezia, dette provincie d'Italia, cui furono poi unite l'Istria, le Alpi Cozie, le due Rezie.

(15) Nell'Italia nostra, l'Emilia, la Liguria, la Venezia, il Piceno, la Flaminia, la Campania, la Sicilia erano governate da un consolare; da correttori l'Etruria, l'Apulia, la Calabria, la Lucania, il Bruzio; da presidi il Sannio, la Valeria, le Alpi Cozie, le due Rezie, la Sardegna, la Corsica.

(16) *Quod sine his esse non possent*. In *Alex. Severo*, XLII.

(17) Così alcuni. Savigny (*Ueber die römische Steuerverfassung*) pensa l'indizione fosse

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Le passate turbolenze e i tanti usurpatori avevano chiarito, come fosse pericoloso l'unire nei governatori delle provincie la giustizia e l'amministrazione col comando militare: laonde Costantino li separò. La suprema ispezione sugli eserciti fu commessa a un maestro generale per la fanteria e a uno per la cavalleria, che poi crebbero a quattro per la divisione dell'Impero in orientale e occidentale; e ne stette uno per ciascuna delle frontiere più minacciate, sul Reno, sull'alto e basso Danubio, sull'Eufrate finalmente diventarono otto.

Sotto di essi erano disposti trentacinque duci, tre nella Bretagna, sei nella Gallia, uno nella Spagna, uno nell'Italia, cinque sull'alto e quattro sul basso Danubio, otto in Asia, tre in Egitto, quattro in Africa. Distinti tutti col cingolo d'oro, a dieci era concesso il titolo di *comiti*, ossia compagni più onorevoli; e oltre il soldo, ricevevano onde mantenere centonovanta servi e cencinquantotto cavalli. Essi non dovevano brigarsi dell'amministrazione civile, nè i magistrati del loro comando: il che se indebolì lo Stato, assicurò la quiete interna, togliendo il despotismo militare, unico e infelicissimo avanzo della democrazia, e impedendo, come si esprime Ammiano, a guerrieri di levare la testa.

Milizia

La milizia fu ridotta a una specie di tributo, giacchè i senatori, gli onorati, i sacerdoti del gentilesimo, e i principali decurioni furono obbligati a somministrare un prescritto numero di soldati, o in cambio trenta o trentasei soldi d'oro per uomo [18]. Tale somma attesta quanto fossero scarsi i volontarj; e malgrado le grosse paghe e i ripetuti donativi, la milizia era aborrita tanto, che molti per sottrarsene si mozzavano le dita; e quantunque fosse appiccinita la misura pei coscritti, e si ammettessero anche schiavi, pure, onde empire le file, gl'imperatori dovettero concedere terre ai veterani, col patto feudale che i loro figli, giunti a età virile, dessero il nome all'esercito, se no perdessero l'onore, il fondo e anche la vita [19]. Il soldato doveva avere finiti i diciotto anni, statura discreta, essere sano e robusto: riceveva per soldo l'annona di pane, vino, lardo, carne un giorno sì e l'altro no, fieno, paglia, e talvolta in quella vece una paga. I contribuenti dovevano recare i generi ai luoghi assegnati, ove il soldato veniva a prenderli, e ne portava seco per venti giorni [20]. Quindici città di Oriente e diciannove di Occidente fabbricavano armi e macchine per ogni bisogno.

Alle frontiere Costantino postò capitani e soldati, cui concedeva in proprietà le terre di confine, immuni e inalienabili, talchè i figli fossero obbligati a servire come il padre. Si chiamavano *limitrofi*, a differenza dei

il rinnovamento del catasto. Certo però trovasi già sotto Diocleziano; anzi Cedreno, negli *Annali*, p. 258, dice cominciò ai tempi d'Augusto.

(18) Cod. Theod., tit. *de tyron.*; lib. 2, 6, *de desertor.*; 1, 7, 15, 18, *de decur.*

(19) Cod. Theod., l. 7, *de veteranis; de filiis veteranorum.*

(20) Gotofredo, al lib. VII, *de re milit.* Cod. Theod., vol. II.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

palatini, i quali, meglio pagati e trattati, stavano a quartiere nelle provincie, gravosissimi a queste, e sfibrati dalla molle sicurezza, frangendo la militare disciplina. I limitrofi meno risolutamente pugnarono da che si videro posposti a chi meno faticava e non sostenuti alle spalle da marziale risolutezza.

Nè le ripetute severissime minaccie trattenevano dal disertare ai Barbari, o favorirne le correrie. Altrettanto valevano gli ordini dati perchè i soldati non facessero soperchierie, nè mandassero i cavalli a pascolo sull'altrui fondo, o si intrigassero di affari civili [21]; e l'obbligare i veterani a occuparsi nel mercimonio, o a coltivare le terre loro concesse [22].

La legione fu ridotta da seimila a mille o mille cinquecento guerrieri, separandone, come pare, la cavalleria: il che, se ne scemò la robustezza, ne crebbe la mobilità, assomigliandola ai reggimenti, introdotti nei nostri eserciti dopo il secolo XVII. Centrentadue legioni allora componevano l'esercito romano, e sembra fra tutto si armassero seicentoquarantacinquemila uomini: numero grosso in paragone degli eserciti di prima, ma scarso a petto a quelli dei nostri tempi, ove sullo spazio stesso in piena quiete ne stanno in armi più di due milioni. — Li dicono necessarj alla pace!

Ancora si dovette ricorrere ad ausiliarj stranieri, arrolando Goti e Alemanni fino nelle legioni e fra i palatini, e sollevandoli ai gradi della milizia, donde ai civili e perfino al consolato: e poichè non vi aveano veruna attitudine, sempre più si svilivano le magistrature curuli.

A fianco dell'imperatore stavano sette Illustri, consiglieri privati e custodi della persona, della casa e del tesoro. Un eunuco, gran ciambellano (*præfectus sacri cubiculi*), mai non si distaccava dal principe tra gli affari o tra le ricreazioni, prestandogli i più umili servigi, e avendo così mille occasioni d'insinuarsi nelle buone sue grazie e d'influire sui favori di esso. Da quello dipendevano i conti della mensa e della guardaroba. Il maestro degli uffizj, ministro di Stato, dirigeva gli affari pubblici, e nessun richiamo di suddito giungeva al principe se non attraverso ai quattro uffizj [23], un dei quali riceveva i memoriali, l'altro le lettere, il terzo le domande, il quarto la corrispondenza varia. Davano spaccio agli esibiti cenquarantotto segretarj, per lo più legali, e presieduti da quattro maestri Rispettabili, uno speciale per la lingua greca, altri interpreti degli ambasciatori stranieri. Dignità della corona

Al maestro degli uffizj sottostavano alcune centinaja di messaggeri, che col favore delle buone strade e delle poste, dalla capitale fino alle provincie estreme recavano gli editti, le vittorie degli imperatori, il nome dei consoli; e che acquistarono importanza col riferire quanto raccogliessero sulle condizioni del paese e sulla condotta dei magistrati e dei cittadini.

(21) Cod. Theod., l. 128, *de decur.*
(22) Ivi, l. VII, 15, *de indulg.*
(23) *Scrinia*, nel senso medesimo che noi diciamo *burò*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Crebbero costoro fino a diecimila, e divennero gravosi al popolo pel modo con cui esigevano il servizio delle poste, e perchè favorivano o perseguitavano (stile dei delatori) chi sapeva o no tenerseli amici. Repressi da leggi frequenti, erano favoriti dalla debolezza crescente della corte, e dal conseguente timore di ribellioni.

Tesoriere

Le entrate pubbliche furono maneggiate da un conte delle sacre largizioni, che centinaja di persone occupava in undici uffizj per fare e riscontrare i conti. Le zecche, le miniere, gli erarj deposti nelle diverse città dipendevano dal tesoriere, che corrispondeva coi ventinove ricevitori provinciali, regolava il commercio esterno, dirigeva le manifatture del lino e della lana, alle quali specialmente lavoravano le schiave per uso della corte e dell'esercito, e che erano ventisei in Occidente ed assai più in Oriente.

Da un ministro del fisco (*comes rerum privatarum*) si amministrava il tesoro particolare dell'imperatore, costituito da patrimonj dei re e delle repubbliche sottoposte, da quei delle varie famiglie venute al trono, e dalle confische. Non poco il crebbe Costantino quando, chiuso per religione il ricchissimo tempio di Comana, il cui gran sacerdote era principe della Cappadocia, applicò al privato fisco i terreni sacri su cui abitavano seimila schiavi o ministri della dea, e razze di cavalli preziose che non potevano destinarsi ad altro che alla corte e ai giuochi imperiali. Un conte a posta fu deputato su questi tenèri; agli altri, diffusi in tutte le provincie, si preponevano uffiziali di minor grado [24].

Conti dei domestici

Braccia in difesa del principe erano tremila cinquecento uomini, armeni i più nell'Oriente, divisi tra sette scuole, e comandati da due conti dei domestici. Splendidissimamente divisati, con armi d'oro e d'argento, fra essi si cernivano due compagnie di cavalli e fanti, detti dei *protettori*. Facevano la scolta negli appartamenti interni, andavano nelle provincie quando abbisognasse dar pronta e vigorosa esecuzione agli ordini imperiali; e l'essere messo fra questi era la più sublime speranza del guerriero.

A tali cariche di Corte andava annesso il titolo d'Illustri. Nella repubblica, ed anche sotto i primi imperatori, le insegne della dignità non accompagnavano il magistrato che in uffizio; fuori di quello, console, pretore, imperatore non avevano altro corteggio o servitù che i liberti, i clienti, gli schiavi proprj. Ma cogli innovamenti di Diocleziano, il palazzo, la tavola, lo sfarzo, il numeroso codazzo posero immensurabile distanza fra il monarca e i sudditi. Già prima il titolo di *onorato* distingueva chi avesse sostenuta alcuna dignità nell'Impero, o cui il principe avesse concesso trionfi od onorificenze. Al perdersi delle altre distinzioni, tutti ambirono questa, e gl'imperatori la largirono a chiunque prestasse

(24) Il sig. GUSTAVO HUMBERT pubblicò nel 1880 una dissertazione *Des origines de la comptabilité chez les Romains;* e nel 1884 *Les finances et la comptabilité publique de l'empire romain.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

alcun servizio alla persona loro; merito più rilevante che il giovare allo Stato.

Fra tanto lusso e affollamento della Corte, gli uffizj dapprima affidati a schiavi, il tagliare avanti, il servire alla coppa, fin le *prestazioni sordide*, erano ambite da gran signori, non tanto per gli stipendj, quanto per le esenzioni ond'erano privilegiate: perocchè gli Onorati restavano ascritti al senato senza subirne i pesi, e dopo servito dieci o quindici anni, andavano sciolti da ogni vincolo che per nascita li legasse alla curia o ad alcuna corporazione. Per *codicilli onorarj* poi si concedevano talvolta i titoli a persone che mai non avevano servito, nè tampoco veduto il principe, tanto per godere la esenzione, o almeno usare le insegne della nominale dignità.

Di leggeri comprendete che, della costituzione nuova primario intento era tenere distinti i poteri, dianzi confusi. In tanta suddivisione di provincie, di eserciti, di funzioni, i magistrati rimanevano gli uni subordinati agli altri, e tutti all'imperatore, cansando il pericolo di soverchi ingrandimenti e di subitanee usurpazioni.

I sudditi liberi dell'Impero si dividevano in tre classi: abitanti delle due metropoli, abitanti delle città provinciali, popolazione campagnuola. Persone

I primi, sebbene assoggettati alle medesime imposizioni, erano però vantaggiati da privilegi e dalle distribuzioni del grano, spedito per obbligo dalle provincie, a cura di un preside particolare (*præfectus annonæ*). Fra essi tenevano il primo posto i senatori, poi i cavalieri, indi il vulgo, che distribuito in varie maestranze, esercitava certe arti, tumultuante del resto e fazioso, tremante e minaccevole, cercando ogni occasione a saccheggi e violenze. Cittadini di Roma e di Costantinopoli

Gli abitanti delle città provinciali fino al secolo III rimanevano divisi in cittadini, socj e sudditi: ma quando Caracalla ebbe accomunato la cittadinanza, tutti furono eguali nella soggezione all'imperatore. Non contando gli schiavi, troviamo dunque senatori, curiali o decurioni, e plebe. I senatori erano ombre dell'ombra di senato che sopraviveva a Costantinopoli e a Roma: onorificenza di puro nome, conferita dagl'imperatori a chi avesse sostenuto cariche insigni, o fosse raccomandato dal senato, e che infine diventò comune ai maggiori possidenti. Potevano essere giudicati soltanto da un tribunale particolare, non richiesti alla tortura, nè obbligati alle cariche municipali: vantaggi che pagavano con una speciale imposizione, e con contributi straordinarj in caso di bisogno[25]. Provinciali

I decurioni o curiali erano i possessori natii (*municipes*) o avveniticci (*incolæ*); e poichè dovevano spendere e denaro e tempo nelle pubbliche cure, le leggi municipali determinavano qual facoltà dovessero possedere.

(25) Alcuni moderni (come Raynouard, t. I, c. 17, e Fauriel, t. 1, c. 10) pensarono costituissero in ogni città un senato, superiore alla curia; a me non occorse mai menzione di senati provinciali.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Nel II secolo, da un curiale di Como si esigevano centomila sesterzj, cioè da diciannove a ventimila lire; nel 342, Costanzo II obbligava alla curia di Antiochia chi possedesse venticinque jugeri di terreno; nel 435, Valentiniano III quei che avessero trecento soldi d'oro, che potevano contarsi per quattromila cinquecento lire [26]: tanto si era avvilita quella dignità, in prima ambita e con sontuose largizioni procacciata.

Nella plebe si riducevano i minori possidenti, artieri, mercadanti, affatto esclusi dall'amministrazione urbana.

La storia non fa pur un cenno della rivoluzione importantissima operatasi durante l'impero col mutarsi l'industria dagli schiavi ai liberi. Mentre prima ciascun ricco aveva in casa chi facesse ogni servigio sì per suo bisogno, sì per venderne a' clienti o a chi non avesse abbastanza schiavi, allora troviamo artigiani liberi, che lavorano per se stessi e per chi paga; legati in ogni città in corporazioni, le quali pur troppo divennero nuovo stromento di tirannia e di oppressura.

Campagnuoli

Alla campagna stavano o proprietarj liberi, o coloni, o schiavi. Di questi ultmi non faremo parola più che di animali domestici. I coloni, di mezzo fra liberi e schiavi, erano avvinti al terreno che coltivavano, in modo che con esso erano venduti e divisi, benchè una legge pietosa vietasse di separare i membri della stessa famiglia [27].

Nei giurisprudenti classici nessuna menzione è dei coloni, mentre spesso ricorre dopo Costantino. Disputano dunque donde nascesse questa istituzione media che avviava all'abolizione della schiavitù; e chi la crede imitata da ciò che si vedeva nelle nazioni germaniche; chi derivata dalle colonie barbare trapiantate nell'Impero: più probabilmente germogliò dall'antica forma dei possessi. Gli abitanti di ciascun cantone (*pagus*), oltre i beni proprj, aveano diritto ad una parte dei comunali (*compascua*, *agri subsecivi*, *silvæ communales*). Vespasiano e Tito, chiamando al fisco questi beni, e Costantino applicandoli al culto cristiano, ridussero gran parte di quei possessori a miseria, e a vendere il patrimonio, o lavorarlo a titolo di coloni [28].

Obbligati a vivere e morire sul suolo ove nascevano, si trovavano del resto liberi di loro persona, e perciò il diritto romano gli annovera fra gl'ingenui, e ne fa legittime le nozze: ma insieme li chiama servi della gleba (*servus terræ*); nè contro del padrone potevano stare in giudizio, salvo si discutesse della propria condizione. Ad esso retribuivano in denaro o in natura un canone impreteribile, al fisco la imposizione; col rimanente viveano, e risparmiando potevano comprar beni, dei quali però l'alto dominio restava al padrone. Condizione peggiore dello schiavo in quanto

(26) PLINIO, *Epist.*, I, 19. — *Cod. Theod.*, XII, I. 33. — *Nov. Theod.* 38.

(27) Cod. Justin., X, *communia utr. jud.*

(28) *Nonnulli quum domicilia atque agellos suos aut pervasionibus perdunt, aut fugati ab exactoribus deserunt quia tenere non possunt, fundos majorum expetunt, atque coloni divitum fiunt.* SALVIANO, De gubern. Dei.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

non potevano essere affrancati, non disgiunti dal suolo[29], nè tampoco emanciparsi coll'entrare ecclesiastici[30] o militari.

Colle infelicità pubbliche ne crebbe il numero e peggiorò la condizione scomparendo la classe media dei campagnuoli, che oggi forma il nerbo degli Stati. Chi non potesse soffrire la perdita della libertà, rifuggiva nelle città a nuove miserie; altri, oppressi da crudeli padroni o dall'ingordo fisco, rompevano ad aperte ribellioni, come fu quella dei Bagaudi[31].

Premeva allo Stato il conservare i coloni, per non crescere i terreni abbandonati. A quest'uopo si fece esente dai tributi chi occupasse gl'incolti, o furono distribuiti fra i possessori di buone campagne, minacciando privarli di queste se quelli trascurassero: provvedimenti vessatorj, che a niun bene riuscivano perchè non toccavano la radice del male. All'uopo stesso fu introdotta l'enfiteusi, contratto pel quale, mediante un canone statuito, si assegnava un fondo a coltivare per un certo tempo od in perpetuo. Prima non fu praticato che con terreni del fisco o del municipio; dappoi anche coi privati, quando questi possedettero intere provincie.

Governo municipale

Prima di Giulio Cesare, ciascun municipio costituiva una repubblica indipendente, associata alla romana, cui contribuiva un contingente determinato, e ne riceveva protezione; partecipava ad alcuni impieghi, e ne comunicava la capacità ai Romani entro le sue mura; del resto aveva leggi proprie, magistrati elettivi, libera amministrazione degli affari interni. Sussisteva dunque la libertà civile e comunale; soltanto la libertà politica era legata dal patto federale.

Ma talora il municipio o per forza o per volontà adottava le leggi civili romane, e in tal caso entrava fra i popoli detti *fundi*.

Sotto l'Impero, la condizione di fundi diviene generale, adottandosi dappertutto il diritto civile romano; e il diritto municipale spetta a tutti i corpi di città che sono ammessi a parte della cittadinanza. In conseguenza tutte le colonie latine divennero *municipes* dopo che tutta Italia ebbe la cittadinanza; ed essendo caduti in dissuetudine i diritti di suffragio, municipio significò una città abitata da cittadini romani, qual che ne fosse l'origine. Alle città italiche fu concessa la chiesta cittadinanza, ma a patto ricevessero pure le leggi civili; formandosi così l'unità giuridica, mentre

(29) *Quæ enim differentia inter servos et adscriptitios intelligatur, cum uterque in domini sui positus sit potestate, et possit servum cum peculio manumittere, et adscriptitium cum terra dominio suo expellere?* Cod. Justin., XI, 47. — Forse si eccedette nell'intendere che questo passo di Giustiniano escluda l'emancipazione. In fatto manumissioni di coloni non si trovano mai: ma si rifletta che il colono poteva o comprare o ricevere in dono il terreno al quale era aftisso; poi con trent'anni d'assenza restava prosciolto; fors'anche non era reputata necessaria la manumissione.

(30) Giustiniano permise poi di ordinarli, purchè seguitassero negli obblighi del colonato. *Nov.* 123, c. 4, 17.

(31) *Bagaud* in celtico vuol dire assemblea tumultuosa (Vedi ROTH, *Ueber den burgerlichen Zustand Galliens zur Zeit der frankischen Eroberung.* Monaco 1827, p. 7). Salviano dice: *Vocamus rebellos, vocamus perditos, quos esse compulimus criminosos. Quibus enim aliis rebus Bagaudæ facti sunt, nisi iniquitatibus nostris, nisi improbitatibus judicum?* De gubern. Dei.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gl'Italici non chiedevano che la comunione del diritto politico. Anche le città della Gallia divennero fundi.

Tutto ciò si effettuò colla *lex Julia* o poco dopo: allora si cambiò la situazione di Roma rispetto all'Italia, e non fu più solo una repubblica sostenuta da repubbliche, ma la metropoli di un grande impero, di cui l'Italia era la provincia principale. Stava allora bene la monarchia, ma vi si opponevano le consuetudini; giacchè carattere del diritto pubblico e privato di Roma era l'essere municipale, come in quasi tutte le antiche città italiche. I popoli conquistatori credono sempre assicurare la propria dominazione col propagare le forme del loro governo: e così fece Roma. Pertanto il potere monarchico ebbe in balìa la libertà politica, e intanto rimaneva isolato dall'amministrazione dei Comuni; i Comuni ebbero in balìa la sovranità municipale, e intanto nessuna garanzia contro il potere assoluto; mancanza di equilibrio che rovinò l'Impero.

Allora fu duopo riformare il modo della libertà municipale in Italia, per armonizzarla colla politica imperiale e col reggimento uniforme. Ciò fece la *lex Julia municipalis*, conservataci in parte dalla Tavola di Eraclea e più da una iscrizione trovata a Padova, probabilmente del 709 di Roma.

Nel 711 era stato fatto un regolamento generale per l'amministrazione giudiziaria della Gallia Cisalpina[32], dove le forme erano quelle del *prætor peregrinorum*, anzichè quelle dell'*urbanus*. Probabilmente fu estesa anche alle altre provincie; ma l'unità di reggimento non si attuò che ben tardi. Allora i municipj prosperano, e si dice *respublica municipii;* i liberti acquistano considerazione, fanno lavori e servigi utili, e divengono il più potente mezzo di assimilazione, creandosi una nazione nuova, rappresentata da una classe media, nata dalla legge municipale. Perita la classe media, cadde poi anche il municipio.

Pare dalle iscrizioni vi esistesse anche un ordine equestre, forse composto di membri di certi collegi. Infine la *plebs* erano cittadini, ma senza *jus honorum.*

Come in Roma i soli cittadini di ottimo diritto erano partecipi della sovranità, cioè potevano rendere suffragio in una tribù e sostenere le magistrature, così nelle città i decurioni. Quando Augusto risparmiò ai cittadini lontani il disagio di recarsi fino a Roma a rendere i voti, imponendo di raccoglierli nei particolari comizj, indi spedirli alla capitale, limitò questo diritto ai municipj, sotto il qual nome vennero intesi non più tutti i cittadini, ma puramente i decurioni (*curiales decuriones*), soli capaci di assumere le magistrature (*capere munera*). Allora il senato di questi (*ordo, curia*), insieme coi magistrati amministrava la città invece del popolo tutto: ma non che quello fosse un contrappeso a questi, unicamente dalla curia si toglievano i magistrati[33]. Questi potevano presentare i proprj succes-

(32) *Lex Galliæ Cisalpinæ.*

(33) Vedi Savigny, *Gesch. des römischen Rechts im Mittelalter*, c. II, § 8. — Il soggetto delle curie, malgrado gli abbondanti materiali che esistono, rimane sempre il più oscuro nell'istoria legale dell'Impero „. Gibbon, c. XXII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sori; ma poichè ciò li rendeva garanti dell'amministrazione del surrogato, lo guardavano come un aggravio, e le più volte ne abbandonavano la scelta al governatore della provincia.

Prima magistratura della città erano i due o i quattro (*duumviri*, *quatuorviri jure dicundo*), che possono ragguagliarsi ai consoli di Roma innanzi che avessero divisa l'autorità coi pretori. Annui, soprintendevano all'amministrazione del Comune, presedevano al senato municipale; e perchè meno fosse avvertita la perdita dell'indipendenza, Roma repubblicana lasciava ad essi la giurisdizione entro certi limiti, di là dai quali le cause portavansi al pretore. Sopravissero a questo modo le costituzioni anteriori alla conquista, alle quali conformavasi la legge con cui il senato romano dava ordinamento a ciascuna provincia. In quella per la Gallia Cisalpina è statuito che il magistrato potesse nominare un giudice, e pronunziare ora senza, ora con qualche limite; avesse l'*imperio*, e quale segno di alta dignità, il tribunale. Ma col crescere dell'imperatoria scemò l'autorità dei corpi municipali; fu avuto per concessione graziosa ciò che prima era prerogativa e diritto; e i duumviri scaddero fra i magistrati minori, senza più nè imperio nè potestà nè tribunale.

In molte città d'Italia la giurisdizione spettava ad un prefetto (*præfectus jure dicundo*), spedito annualmente dalla metropoli: da ciò in fuori, le prefetture non differivano dalle altre città, municipj o colonie secondo il grado; e da quella d'Arpino veniva Cicerone a diventare console in Roma.

La terza magistratura era il curatore (*curator quinquennalis*), che univa in sè le attribuzioni della censura e della questura romana, vigilando alle pubbliche costruzioni, all'appalto delle entrate, ai beni delle città, poichè ciascuna aveva, nel territorio circostante, un patrimonio stabile, e dazj e gabelle [34].

Dopo la curia, il sostegno dei municipj erano le corporazioni, molto estese e con ampj privilegi. I principali erano gli *augustales*, che avevano anche aspetto religioso, e scaddero al crescere del cristianesimo. Fu errore della politica imperiale il separare in due interessi isolati il potere dello Stato e il municipale. Volevasi annichilare l'antica aristocrazia romana, e perciò sagrificossi l'organizzazione sociale all'indipendenza dei Comuni in tutto l'Impero, tanto che questi degenerarono in tirannia; lo Stato, che diede tutto a loro, tutto pretese da essi, e li ridusse a una fonte d'entrata; e più non si ebbe riguardo che al popolaccio, perchè le sommosse sue erano terribili.

Le forme di governo originali delle provincie furono ridotte anch'esse ad uniformità dalla dominazione imperiale. Dappertutto s'introdussero le curie, poco differenti da quelle dei municipj; mentre gran divario correva riguardo ai magistrati. Delle pubbliche cariche alcune conferivano dignità Provincie

(34) AMMIANO MARCELLINO, XXV, 4. — SIMMACO, *Ep.* 10. — Cod. Theod., X, *de op. publ.; de locat. fund.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

(*honor*), altre no (*munus*). Le città di provincia, come sarebbero le galliche, avevano molte delle seconde, alcune delle prime, massime spettanti ad uffizj religiosi, ma non mai dignità d'impero, quale competeva ai duumviri in Italia, salvo se alcuna per ispecial favore godesse lo jus italico. Così la Gallia quando cadde al dominio romano era composta di popolazioni indipendenti con costituzione aristocratica, che forse sotto la Repubblica conservarono alcun politico legame; ma durante l'Impero, l'uniforme sistema dei decurioni, man mano che prendeva piede, derogava gli statuti anteriori; e i nobili Galli si saranno ritirati sui loro poderi, o conservati nella curia delle città, senza che alcun privilegio particolare li facesse meno dipendenti dalle leggi e dal governatore della provincia.

Ciascuna provincia formava un corpo politico, rappresentato dall'assemblea generale, che una volta l'anno [35] o più per occasioni straordinarie, concedente il prefetto del pretorio [36], radunavasi nel capoluogo, intervenendovi gli onorati, i curiali e i possessori liberi. La dieta provinciale poteva far decreti, spedire inviati al principe, indarno ostante il vicario, il preside o il prefetto del pretorio.

Notammo qual carattere politico dell'antica Italia la libera costituzione municipale, conservata sotto al despotismo romano; continuando il popolo, come a Roma, ad esercitare il potere nelle assemblee, e i magistrati a fare leggi e decreti. Lo jus italico, che talvolta si comunicava ad alcuni provinciali, non conferiva privilegio al cittadino isolato; sibbene al corpo della città dava la proprietà quiritaria del suolo, il commercio, e per conseguenza l'esenzione da imposta prediale, la capacità della mancipazione, dell'usucapione, della vindicazione [37].

Uno dei principali modi tenuti dai successori d'Augusto per consolidare la tirannide, fu il levare man mano i diritti all'Italia, nido dell'antica libertà privilegiata. Ferì l'ultimo colpo Comodo coll'estendere a tutto il mondo ciò che era stato speciale di Roma, poi della penisola. Pure la patria nostra era rimasta esente dal tributo, fin quando Diocleziano, associatosi all'impero Massimiano, gli concesse l'Africa e l'Italia; giacchè questa non essendo più alimentata dalle contribuzioni delle altre, dovette sottoporsi ai pesi medesimi delle provincie, e più mai non ne fu alleviata.

Più tardi cessarono in ogni luogo i duumviri o i magistrati a quelli rispondenti; e secondo il Codice Teodosiano [38], il primo decurione (*principalis*) doveva presedere alla curia e all'amministrazione degli affari municipali, durava in vita o almeno quindici anni, e non essendo un magistrato ma una dignità particolare, quasi il decano del collegio, non esercitava giurisdizione.

(35) Ammiano Marcell., xxviii, 6.

(36) *Cod. Theod.*, xii, 12, l. 4, 9, 11.

(37) Vedi Libro V, cap. ii.

(38) Se i codici Teodosiano e Giustinianeo parlano sì poco de' magistrati municipali, mentre ogni tratto ne fan menzione i giureconsulti classici, la ragione si è che questi vivevano in Italia, quelli furono compilati in Oriente.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Così il despotismo imperiale crescente, insinuandosi pertutto, introduceva le forme monarchiche anche nella repubblicana costituzione delle curie. Al vedere l'ordinamento di queste, ov'è scritto nell'*album*[39] chiunque abbia capacità e certi possessi, senza privilegi di nascita o limite di numero; ove gli imperatori raccomandano di non sollevare al duumvirato se non per gradi[40], siccome al sacerdozio; ove la curia stessa prende parte immediata agli affari della città, elegge i magistrati suoi, convoca all'uopo tutti gli abitanti, fa decreti che spedisce direttamente, senza che il prefetto possa altro che accompagnarli d'informazioni, voi credereste avere sott'occhi altrettante repubbliche, democratiche affatto, la cui opposizione impedisca o turbi le violenze dei lontani dominatori. Apparenza e null'altro.

Ogni atto loro poteva essere cassato dal principe; il rettore della provincia annullava a volontà l'elezione dei magistrati; quando poi l'accentramento imperiale spense ogni pubblica vita, l'ordine dei decurioni cadde nell'ultimo avvilimento. Perocchè, nella difficoltà di esigere le esorbitanti imposte, gl'imperatori obbligarono i decurioni a riscuoterle, e di quelle della comunità stare garanti coi beni e colla persona propria, come pure a rispondere della propria amministrazione, e di quella degli uffiziali dipendenti da essi. Da un debitore del fisco erano abbandonati i campi? la curia era obbligata a pagarne i carichi, trovasse o no a chi venderli. Erano dunque i decurioni ridotti ad agenti gratuiti e vittime del despotismo; e coll'aumentare dei bisogni dell'Impero, la carica ne divenne insopportabile.

Frattanto l'assodarsi dell'autorità imperiale scemava quella dei municipj, e volgeva sui governatori il rispetto che prima concedevasi ai magistrati locali. Costantino e i successori suoi, esentando molti dalle cariche municipali, le facevano pesare viepiù sui restanti; e togliendo a molte città i lauti patrimonj per applicarli alle chiese cristiane, resero impossibili il sostenere le spese. Aggiungete che i curiali senza figli potevano disporre solo di un quarto dei loro beni, cadendo il resto alla curia; dal municipio non allontanarsi senza permissione del governatore della provincia; sopra di essi pesava la speciale *oblazione dell'oro;* quei del loro Comune li riguardavano come implacabili esattori; di modo che trovavansi esposti alle sempre crescenti avidità dell'erario, alle prepotenze dei Barbari che soprarrivavano, all'esecrazione dei concittadini.

Adunque ogn'industria adoperavano essi per sottrarsi, la legge per tenerli incatenati a quel gravissimo onore. Già Marc'Aurelio ordinava vi

(39) *Album* chiamavasi il libro ove erano notati i senatori. Quello di Canusio del 323 ci dà XXX *patroni clarissimi viri;* II *patroni equites romani;* VII *quinquennalicii;* IV *electi inter quinquennales;* XXII *duumviralicii;* XIX *edilicii;* XI *quæstoricii;* XXI *pedani;* XXXIV *prætextati;* in tutto 148.

(40) *Nemo originis suæ oblitus, et patriæ cui domicilii jure devinctus est, ad gubernacula provinciæ nitatur ascendere, priusquam decursis gradatim curiæ muneribus subvehatur; nec vero a duumviratu, vel a sacerdotio incipiat, sed, servato ordine, omnium officiorum sollicitudinem sustineat.* Legge di Valentiniano nel Cod. Teod., lib. XII, t. 4, l. 77.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fossero ammessi anche gli spurj[41], e Settimio Severo gli Ebrei e i nati da padre servo e donna libera[42]. Vi si aggiunsero nuovi privilegi: cadendo in miseria, fossero nutriti a spese del municipio; se sani e salvi uscissero dal giro di tutte le cariche municipali, ne restassero esenti per l'avvenire, fossero anche decorati col titolo di conte. Poi si apposero rimedj agli artifizj coi quali si fuggiva il decurionato: Trajano proibì di spendere denaro per esimersene; ogni figlio di decurione dovesse restare curiale; entrarvi chi acquistasse sino a venticinque jugeri: nessuno potesse vendere il terreno che gli conferiva quell'oneroso diritto; nessuno tenere uffizio di Corte se prima non avesse adempito a quei carichi. Alfine, per esimersene, il decurione s'arrolava all'esercito? la legge lo strappava agli stendardi: davasi schiavo? la legge il tornava libero per empiere la curia[43]; il guerriero vile, il prete indegno erano condannati a farsi decurioni. Questi erano i padri della patria! questi i puntelli delle municipali franchigie!

Difensori

L'eccesso dei mali portato dal pervertimento delle curie fece, dopo il 365, introdurre sindaci (*defensores*) eletti dall'intera città per tutelare i contribuenti contro le pretensioni della curia, e questa contro gli uffiziali dell'Impero[44]. Nelle cause criminali istruivano essi il processo, nelle civili giudicavano fino all'ammontare di trecento soldi, e da loro davasi appello ai governatori. Ne crebbe l'importanza quando, più esigendosi dai Comuni, più bisognava a questi concedere; e quando, oppressi i decurioni, non si poteva sfruttare che la plebe. Si rinforzò pertanto il difensore, in opposizione ai magistrati municipali ed anche agl'imperiali, a misura che rinforzavasi la potenza monarchica. Stranio da prima alla curia, finì per diventarne capo. In Oriente conservossi anche dopo Giustiniano; in Occidente, cadendo a fasci l'amministrazione, il clero s'insinuò nelle curie, e il vescovo assunse l'uffizio del difensore.

Questore

Degli antichi questori un solo sopravisse, non più incaricato dall'erario, ma di comporre orazioni ed epistole a nome dell'imperatore, e leggerle in senato. E poichè quelle presero la forza, poi anche la forma di editti, il questore divenne come il moderno gran cancelliere, il rappresentante del potere legislativo, la fonte della civile giurisprudenza. Talora sedeva a suprema giudicatura nel gabinetto imperiale coi prefetti del pretorio e col maestro degli uffizj, o scioglieva i dubbj dei giudici inferiori; oltrechè coltivava, per servigio dell'imperatore e per modello uffiziale di stile, quel

(41) *Dig.*, lib. I, t, 2, l. 3.

(42) Ivi, lib. II, 3; III, 4.

(43) *Curiales nervos esse reipublicæ ac viscera civitatum nullus ignorat; quorum cœtum recte appellavit antiquitas minorem senatum; huc redegit iniquitas judicum et exactorum plectenda venalitas, ut nonnulli patrias deserentes, natalium splendore neglecto, occultas latebras elegerint, et habitationem juris alieni.* Nov. Major., tit. I.

(44) *Hi potissimum constituantur defensores, quos decretis elegerint civitates. Defensores nihil sibi insolenter, nihil indebitum vindicantes, nominis sui tantum fungantur officio, nullas infligant multas, nullas exerceant quæstiones; plebem tantum vel decuriones ab omni improborum insolentia et temeritate tueantur, ut id tantum quod esse dicuntur, esse non desinant.* Cod. Theod., XI. 2.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gergo pomposo e barbarico che acquistava nome di eloquenza. Come giudice delegato proferiva egli talvolta di casi riservati all'imperatore, talaltra facevasi consulta ai due senati, come a corti di giustizia.

La giurisdizione volontaria abbracciava od atti solenni dell'antico diritto (*legis actiones*), od altri di forma più recente. Sono fra i primi le *vindiciæ* con tutte le loro applicazioni del manomettere, adottare, emancipare; costituenti, sono per dire, un sistema di diritto superiore, riservato ai magistrati del principe, nè comunicabile ai municipali o ai difensori della città. Di forma nuova sono quegli introdotti al tempo degli imperatori, quando si cominciò a distendere protocolli d'ogni cosa, dichiarati poi indispensabili per le donazioni e i testamenti. Questi ultimi sarebbero dovuti aprirsi solennemente avanti al governatore della provincia; ma per agevolezza alcuna volta si leggevano nella curia. Secondo lo statuto di Onorio, gli atti si dovevano erigere davanti ad un magistrato o al difensore, a tre *principali* e ad uno scrivano (*exceptor*); e consistevano in un dialogo fra il primario attore e il magistrato. Giurisdizione

Le città d'Italia conservavano l'antico *diritto italico*, che la giustizia fosse resa dai cittadini stessi, almeno in materia civile e nella prima istanza, diritto esteso a qualche città di provincia; ma generalmente la giurisdizione era affidata ai governatori. Secondo la forma antica, il magistrato istruiva il processo, determinava il principio di diritto applicabile al caso, e rendeva una decisione condizionata. Allora un giurato (*judex*), scelto ciascuna volta, e di privata condizione, ponderava il fatto, e lo metteva in relazione col principio dottrinale esibitogli dal magistrato; dal quale accordo usciva il giudizio deliberativo.

Quest'ordine di *giudizj privati* era in uso a Roma e nei municipj; ma sotto gl'imperatori, i magistrati pronunziavano di alcuni affari senza assistenza di giudici (*extraordinariæ cognitiones*): questi poi da Diocleziano furono aboliti in alcune provincie, in altre dileguarono, rimanendo intera la giurisdizione ai governatori, salvo l'appello al trono.

La cooperazione dei giudici rende ragione del come dell'immensa Roma due pretori potessero risolvere i dissidj di cittadini e forestieri: ma aboliti quelli, come bastare? Già, durante la repubblica, i pretori tenevansi allato giureconsulti per consiglio; poi gl'imperatori ne assunsero un collegio (*consistorium*, *auditorium*) che decidesse i punti di diritto portatigli in ultima analisi.

A ciò si conformarono i governatori, e le cause erano trattate come si pratica nelle corti di giustizia, salvo che la decisione pendeva sempre dalla volontà del presidente. Altrettanto fecero i magistrati municipali e i difensori delle città: al giudice successero i decurioni, e la curia restò mutata in corte giudiziale. A duci e conti spettava la giurisdizione nei casi criminali qualora l'accusato fosse militare, e nei civili quando uno dei contendenti fosse soldato e l'altro accettasse il fôro speciale.

Adunque il difensore della città giudicava le liti dei campagnuoli e i

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

delitti correzionali; i duumviri, o giudici eletti nella curia, sentenziavano in prima istanza sugli affari civili dei cittadini; dal difensore davasi appello ai duumviri, da questi al preside della provincia, indi al proconsole o vicario, in fine al prefetto del pretorio. Le azioni criminali e alcune civili erano competenza del preside; ma solo il prefetto del pretorio e alcuni proconsoli privilegiati potevano condannare alla deportazione.

Finchè i giudizj emanavano direttamente dal popolo, ovvero dal pretore eletto da esso, non doveva farsi luogo ad appello, sovrana essendo quell'autorità. Commessi a magistrati eletti senza concorso di questa e subordinati, era naturale che ne venisse quella concatenazione, per cui i giudizj dell'uno erano riveduti dal superiore, e infine dall'augusto.

Essendo la salute dell'Impero suprema legge, bastava che uno dei delatori, spediti, come dicemmo, nelle provincie, imputasse di tradimento qualche cittadino, perchè tosto venisse trascinato in catene a Milano, a Roma, a Costantinopoli, e quivi giudicato con metodi estralegali, e massime colla tortura. Questa fino allora era stata in Roma limitata agli schiavi; ma i magistrati che nelle provincie la trovavano già costumata, ne continuarono l'uso, nè guari andò che l'applicarono anche a cittadini romani. Furono dunque chieste eccezioni, e concedute a favore degl'Illustri e degli Onorati, del clero e dei soldati a casa loro, dei professori d'arti liberali, dei magistrati municipali e loro discendenza fino al terzo grado, e degli impuberi: le quali esenzioni tacitamente confermarono quella iniquità ad aggravio degli altri. Siccome poi i giureconsulti definirono, nei casi di Stato potersi trascendere il diritto, perciò in molti la tortura applicavasi indistintamente a rei, a complici, a testimonj.

Tortura

Lo studio delle leggi restava incoraggiato come scala alle magistrature civili. Tutte le città ragguardevoli ne aveano scuole, ma la più celebre fu quella di Berito in Fenicia. Studiato cinque anni, i giovani cercavano ricchezza ed onore col dibattere cause private, frequentissime in paese corrotto, o coll'avviarsi agli impieghi, abbondantissimi anche questi, e nei quali il merito o l'abilità o la pieghevolezza potevano condurre sino a divenire Illustri. Questo sciame, che strepitava pei tribunali, o strisciava alla Corte, o si traforava nelle case ad azzeccare litigi e trafficare di cavilli, divenne nuova peste dell'Impero, e degradò la nobile giurisprudenza fino all'abjettezza dei mozzorecchi.

Legali

Consistevano le pubbliche entrate, nei dominj imperiali, in contribuzioni dirette, nelle indirette, e in frutti eventuali[45]. Dei dominj del fisco abbiamo già parlato (pag. 44). Il patrimonio di ciascun privato veniva esattamente descritto, colla misura dei terreni, il numero degli schiavi e

Finanze

(45) *Finis* nella bassa latinità voleva dire pagamento, come τέλος in greco, e *Ziel* in tedesco. Da ciò il nome di *finanza*, venuto a significar l'arte di procurarsi denaro con modi raffinati e dotti. La voce *taglia* viene dalla tacca che l'esattore dell'imposta e il riscontratore facevano sopra un pezzo di legno per indicare le somme pagate, e che dividevasi, restando espressa la somma sulle due metà.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

del bestiame, sopra giuramento del proprietario; nel che l'usare frode sarebbe stato sacrilegio e offesa maestà[46]. I terreni opimi si ragguagliavano cogli inferiori, fissandone un valore adequato per ogni jugero; censo vizioso, che ad ogni mutare di possesso conveniva rifare, o lasciare sussistere un ingiusto aggravio. Ne facevano loro pro i ricchi vendendo le grillaje e comprando terreni feraci; onde richiami incessanti, e visite e riforme[47].

Un decreto (*indictio*) del principe determinava ogni anno la quantità e qualità delle imposizioni; e se al bisogno non bastasse, s'imponeva una *superindizione*. In tal modo alle straordinarie occorrenze potevano supplire fino i prefetti del pretorio, ai quali erano affidate le finanze, avendo sotto di sè i vicarj, i rettori delle provincie e i conti delle sacre largizioni. Il tributo si ripartiva sul luogo stesso del podere, vigilando il preside della provincia, e intervenendovi i difensori della città. La più parte si pagava in denaro, anzi in oro; il resto coi generi che il terreno dava, i quali, a spese dei provinciali. erano spediti nei pubblici magazzini, donde si distribuivano alla corte, all'esercito, alla plebe di Roma e di Costantinopoli.

Ognuno pensa quante persone doveano star occupate a descrivere i patrimonj, assegnare le quote, esigere, sollecitare; poi distribuire ai soldati e agli uffiziali civili le razioni a ciascuno assegnate. Se riescono sempre malvedute le incumbenze dei finanzieri, viepiù allora quando con sì largo arbitrio si esercitavano, e si smungeva il popolo con sovrimposte e anticipazioni accumulate. Pertanto la parte più odiosa fu accollata ai decurioni. In vasto ed assoluto impero a quanti abusi non dava origine quel modo di percezione! Gran parte del codice Teodosiano versa sulla materia delle imposte, e rivela quanta fosse la miseria dei popoli e l'avidità dei governanti.

Cresciuto con Diocleziano il fasto dell'Impero, dovettero crescere gli aggravj dei popoli. Quell'immenso sviluppo dato all'amministrazione portava ingenti spese; maggiori ancora il soldare i Barbari, e talvolta tributarli.

La storia ci dà a conoscere che la città degli Edui comprendeva trentaduemila capi, o vogliamo dire lotti tributarj: il che, fatta la proporzione, porterebbe a un milione cinquecentotrentaseimila i lotti prediali della Francia odierna. Sappiamo d'altra parte, che quando Giuliano apostata governò le Gallie, trovò ascendere il tributo a venticinque monete d'oro per capo[48], e lo sminuì fino a sette. Ragguagliando la prima somma a

(46) *Si quis sacrilega vitem falce succiderit, aut feracium ramorum fœtus hebetaverit quo declinet fidem censuum, et mentiatur callide paupertatis ingenium, mox detectus, capitale subibit exitium, et bona ejus in fisci jura migrabunt.* Cod. Theod., XVIII, 11, l. 1. Forse ogni quindici anni raddrizzavasi il censimento.

(47) Cod. Theod., X, 17, l. 31, *de trib. et annona;* 3, l. 8, *de censit.;* 2, l. 31, *de indulg. debit.*

(48) Quest'enorme somma fu trovata superiore ad ogni credenza da chi, come Gibbon ed altri, intese un capo per una persona. Il passo d'Ammiano è preciso: *Quid profuerit (Julianus) anhelantibus extrema penuria Galliis, hinc maxime claret, quod pri-*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

trecencinquantacinque lire, e l'altra a lire novantanove e quaranta centesimi, si avrebbe sopra la Francia odierna una imposta diretta di trecenquarantacinquemilioni ducentottantamila lire; le quali in tempo di straordinaria prosperità furono ridotte a cencinquantaduemilioni secentosettantottomila. Tanto eccedevano dalle imposizioni odierne; eppure quanta non era allora l'esorbitanza delle indirette! quanto oggi non crebbe la cultura! nè più l'industria è disonore, nè rimane impacciata dai monopolj del Governo, che allora si estendevano sopra ogni manifattura.

L'esazione del censo sotto Galerio offriva, al dire di Lattanzio, l'immagine della guerra e della cattività: — Misurare terre, numerare viti e alberi, registrare gli animali di ogni razza, il nome di tutte le persone, non distinguendo contadini da borghesi. Ognuno accorreva con figli e schiavi, e lo scudiscio faceva l'uffizio suo: per forza di torture si costringevano i figliuoli ad attestare contro il padre, gli schiavi contro i padroni, le donne contro i mariti: se mancassero prove, si mettevano alla corda i mariti, i padroni, i padri, per farli deporre contro se stessi; e quando il dolore avesse loro strappato di bocca alcuna confessione, questa si teneva per vera, nè età o malattia valeva di scusa: si facevano recare infermi e malati, e si fissavano gli anni di ciascuno, aggiungendone ai fanciulli, detraendone ai vecchi; poichè si pagava un tanto per testa, e a denaro si comprava la libertà di respirare... Fra ciò gli animali perivano? perivano gli uomini? si tassava ciò che più non esisteva, in modo che nè vivere nè morire si poteva gratuitamente: pur beati i mendichi, che restavano esenti da tali violenze. Galerio, mostrandone pietà, li fece imbarcare, con ordine che quando fossero in alto, venissero gettati al mare. Egregio spediente per nettare dalla mendicità l'Impero! e acciocchè, sotto pretesto di povertà, nessuno si esimesse dal censo, far perire un'infinità di poveretti! „

Nè meno della capitazione riusciva gravosa la *collazione lustrale*, che ogni quinto anno si esigeva dai trafficanti. — Il tempo in cui matura questo diritto (dice Libanio davanti ad un imperatore) cresce il numero degli schiavi; e dai padri si vendono i figli, non per intascarne il prezzo, ma per darlo agli esattori „. E Zosimo: — Quando torna il tempo della collazione lustrale, allora pianti e guaj per tutta la città; vedesi con battiture ed altri strazj tormentare chi per povertà non può sborsare la tassa; madri vendono i figliuoli, padri menano le figlie al postribolo per procacciarsi di che soddisfare l'esattore „ [49]. Costantino proibì quelle torture, surrogandovi una cortese prigionia: gli eredi dovevano spegnere il debito del defunto al fisco, o abbandonare l'eredità [50].

I contribuenti erano inoltre tenuti a molte prestazioni personali, come cuocere il pane, la calcina, trasportare i generi ai magazzini o all'esercito,

mitus partes eas ingressus, pro capitibus singulis, tributi nomine, vicenos quinos aureos reperit flagitari; discendens vero, septenos tantum munera universa complentes, XVI, 5.

(49) LIBANIO, *Or. contro Flor.*; — ZOSIMO, l. II, 24.

(50) Cod. Theod., XII *de exact.*; XIII *de indict.*, ecc.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

servire di cavalli le poste. I senatori e gli ottimati delle provincie pagavano un tributo speciale (*follis*) sulle loro sostanze, e una tassa qualora venissero promossi ad una carica [51]. I donativi spontanei delle città a trionfanti o a benemeriti, per lo più in corone d'oro, ben presto furono tenuti come un dovere verso il principe quando salisse al trono, menasse moglie, avesse figliuoli, guidasse trionfi. I senatori a quest'*oro coronario* surrogavano una offerta di mille seicento libbre d'oro [52]: tutti i decurioni vi erano obbligati [53].

Sull'entrata, l'uscita, il transito, il consumo pesavano gabelle: forse anche pagavano le merci nel passare da una ad altra diocesi, poichè dell'entrate di ciascuna assumevano l'appalto diverse società di pubblicani. Quanta spesa e noja! Era speciale dell'Italia il dazio di consumo della vigesimaquinta e della centesima, che oggi diremmo del quattro e dell'uno per cento; ma al tempo di Costantino fu dilatata a tutto l'Impero e ad ogni sorta di derrate [54]. Marciano, giureconsulto del III secolo, annovera come soggette a dazio ventidue specie di aromi, quattro di pietre fine, sette di stoffe, quattro di fiere, tre di colori, oltre le pelli babilonesi e partiche, i cappelli d'India, gli eunuchi ed altro [55]. Poi si pagava per quanto si portasse in viaggio; poi per mantenere le vie; sicchè dappertutto erano guardie e stradieri, le cui concussioni male potevano essere frenate dal minaccioso rigore delle leggi. Contribuzioni indirette

Le arti tiranniche degli esattori ci sono legalmente attestate dall'imperatore Valentiniano: — Appena l'esattore giunge nella tremante provincia, circondato da fabbri di calunnie, inorgoglisce fra i suntuosi ossequj, chiede l'appoggio delle autorità provinciali, talora aggiunge a sè anche le scuole, acciocchè, moltiplicato il numero degli uomini e degli uffizj, il terrore estorca quanto piaccia all'avidità. Comincia egli dall'addurre e svolgere terribili comandi sopra molteplici decreti; presenta caligini di minute supputazioni, confuse con inesplicabile oscurità, che, fra gli uomini ignari delle tranellerie, più fanno effetto quanto meno possono intendersi. Domanda le quietanze distrutte dal tempo, non conservate dalla semplicità e fiducia dello sdebitato: e se perirono, coglie occasione di predare; se vi sono, bisogna pagare acciocchè valgano; talchè presso quel malvagio arbitro la carta perita nuoce, la conservata non giova. Da ciò innumerevoli guaj, dura prigionia, crudele tortura e tutti i martorj preparati dall'esattore ostinato nelle crudeltà. Il palatino, complice dei furti, esorta;

(51) Nazario, *Paneg. vet.*, x, 35; Zosimo, lib. ii, 38.

(52) *Oblatio auri*. Simmaco, *Ep.* x, 26.

(53) *Universi quos senatorii nominis dignitas non tuetur, ad auri coronarii præstationem vocentur..... Nullus, exceptis curialibus, quos pro substantia sui aurum coronarium offerre convenit, ad oblationem hanc adtineatur.* Cod. Theod., xii, 13, l. 2, 3

(54) Appare da questa legge del codice Giustinianeo: — I provinciali non pagheranno per le cose che introducono a proprio uso, o pel fisco, o per esercizio, o che per l'agricoltura riconducono: assoggettiamo a tassa tutte quelle che importano fuori dai detti casi, o per traffico —. L. iv, t. 60, l. 5.

(55) *Dig.*, xxxix, 4, l. 16.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

incalzano i turbolenti uscieri; sovrasta la spietata esecuzione militare: nè questa ribalderia, usata su cittadini come su nemici, termina per giustizia di prove o per compassione „[56].

Non occorre ripetervi come quegli aggravj rovinassero l'agricoltura, a segno che molti abbandonavano i campi per non pagare il tributo. L'industria, se forse era meno disonorevole che ai fastosi repubblicani, restava però angustiata in tiranniche fasce[57]. Nove collegi d'arti sussistevano fino dai tempi di Numa, piuttosto pel fasto che pei bisogni; crebbero poi sotto l'Impero, talchè Costantino ne annovera trentacinque[58]. I membri di quelli, immuni da servigi di corpo, restavano esclusi fino dalle legioni, e dovevano trovarsi protezione coll'eleggersi un patrono: ma poichè gli aggregati acquistavano il privilegio di esercitare quell'arte ad esclusione di ogni altro, e aveano sindaco, statuti, possedimenti, ne ripagavano lo Stato con certi servigi. Così i fabbri in Roma dovevano spegnere gl' incendi[59]; altri di Alessandria spurgare il letto del Nilo[60]; quei di Cartagine fornire di alcune materie greggie le fabbriche imperiali[61]; lungo i fiumi, alcuni *naviculárj* erano tenuti a trasportare le derrate degli eserciti[62]; i *bastagarj* a carreggiare le annone del fisco[63]; e via discorrete. Pertanto si consideravano come legati al territorio della città, coi figli e cogli averi; scostandosene, erano rinviati come disertori[64]; nè agli obblighi potevano sottrarsi neppure per rescritto imperiale, eccetto se entrassero soldati o cherici[65]. Le maestranze si tenevano in solido responsali delle tasse; e perciò, quando gl' imperatori non trovassero denaro altrove, si volgeano sopra di esse. La insensata protezione recava dunque a durissima servitù, cui si sottraevano fino col rendersi servi della gleba[66].

Industria

Se non bastava ancora per dare l'ultimo crollo all'industria, gl'imperadori medesimi si facevano manufattori, e colla loro concorrenza svilivano le fabbriche altrui. Quando videro necessario il denaro a puntellare il declinante Impero, si diedero a fabbricare per economia checchè occorresse pel servigio proprio, per le distribuzioni a cortigiani e ministri, per gli eserciti, infine anche per farne traffico. Era un avanzo dell'antica costituzione domestica, quando ogni padrefamiglia teneva in casa servi per tutte le manifatture occorrenti. Alessandro Severo faceva tessere e tinger porpora, e la più fina e lucente mandava sul mercato[67]; Costantino ven-

(56) *Nov. Valentin.*, VII.
(57) Vedi Libro VI, cap. XV.
(58) Fonditori di metalli, fabbri, lavoratori di ferro, di bronzo, di piombo, d'argento; orefici, giojellieri, doratori, fabbricatori di vetri, di specchi; conciatori, tintori di porpora, tessitori di damaschi, d'altre stoffe operate; folloni, muratori, tagliapietre, lavoratori di marmo, di musaico, d'avorio; terrazzieri, plasticatori, falegnami, marangoni, quei che ornavano le soffitte, carpentieri, vasaj, livellatori dell'acqua, pittori, architetti, intagliatori, scultori, medici, veterinarj. *Cod. Theod.*, XIII, 4, l. 2.
(59) PLINIO, *Ep.* x, 42.
(60) *Cod. Theod.*, XIV, 27.
(61) Ivi, XI, 1.
(62) *Cod. Theod.*, XIII, 5; XXX, 9.
(63) Ivi, X, 4.
(64) *Nov. Major.*, tit. I; e *Cod. Theod.*, XIV, 7.
(65) Ivi, 7, 20; *Nov. Valent.*, XII; *Cod. Theod.*, XIV, 1.
(66) Ivi, XII, 19.
(67) LAMPRIDIO, nella sua *Vita*, c. 39.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

deva vesti, lino, pelliccie per conto del fisco [68]; Costanzo avea telaj di lana, seta, lino [69]. Errore grossolano di economia, del quale fu conseguenza l'avere Valentiniano I vietato a qualunque privato di fabbricare seterie, o tessere ori od altre stoffe [70]; Graziano e Teodosio multato di morte e confisca chi tingesse o vendesse porpora, o comprasse seta dai Barbari [71], serbandosene il monopolio l'imperatore, dal quale pure i soldati doveano comprare le vesti [72].

Non paja vano ricavare dalle leggi e dalla *Notizia* le fabbriche stabilite nel nostro Occidente. Tre tintorie di porpora aveva in Italia, a Taranto, Siracusa, nella Venezia; una a Salona, due nelle Gallie, a Narbona e a Tolone; una nelle Baleari, diverse nell'Africa [73], ove forse si pescava quella conchiglia. Quindici fabbriche lavoravano panni a Salona, Spalatro e Sirmio; in Italia a Roma, Milano, Aquileja, Canosa e Venosa; in Africa a Cartagine; nelle Gallie ad Arles, Lione, Remi, Augustoduno e Treveri; una nella Bretagna; due sole di tela di lino, a Ravenna e a Bienne nella Gallia [74]. Davano opera a queste innumerevoli schiavi, obbligati in perpetuo coi figli loro a tali servigi, perchè non portassero fuori l'arte; e chi nascondesse un di tali schiavi, era multato in tre fino a cinque libbre d'oro; e chi ne sposasse alcuno, cadeva pur esso nell'eguale condizione [75].

Trentaquattro armerie lavoravano nei due imperj; nell'Orientale, nove in Asia, cioè una a Damasco, due ad Antiochia e Nicomedia, una a Edessa, Irenopoli, Cesarea di Cappadocia, Sardi; sei in Europa, a Marcianopoli, Adrianopoli, Tessalonica, Naisso, Raziaria, Orreomago; nell'Occidentale diciannove, a Sirmio, Acinco nella Pannonia, Carnunto, Lauriaco, Salona, Concordia, Mantova, Verona, Pavia, Cremona, Lucca, Matiscona, Augustoduno, Remi, Ambiano, due a Tréveri, Argentorato e Soissons [76]. Gli armajuoli erano liberi di condizione; ma ascritti una volta al collegio, dovevano per un certo numero di anni rimanervi coi figli, marchiati al braccio ond'essere riconosciuti [77]. Internamente le armi si vendevano alla libera, ma era vietato portarle [78].

Al fisco furono tratte anche le miniere, le saline, le cave di gesso, di coti, di marmi, e perfino delle pietre; e si affittavano a privati. Vi lavoravano o condannati, o schiavi coi loro figliuoli: e schiavi erano i monetieri [79]. Sei zecche battevano in Occidente, a Siscia nell'Illirico, ad Aquileja, a Roma, a Lione, Arles e Tréveri [80].

Tante opere affidate a schiavi che non costavano se non il manteni-

(68) *Cod. Justin.*, x, 47.
(69) *Cod. Theod.*, x, 20.
(70) Ivi, x, 21.
(71) *Cod. Justin.*, IV, 40; XI, 8.
(72) *Cod. Theod.*, V, 6.
(73) *Notitia dign. per Occ.*, c. 38.
(74) Ivi, c. 37.
(75) *Cod. Theod.*, x, 20.
(76) *Notitia dign. per Or.*, c. 67 e seg.; *per Occ.*, c. 30 e seg.
(77) *Cod. Theod.*, x, 21.
(78) *Cod. Justin.*, IV, 41.
(79) *Cod. Theod.*, x, 19, l. 3, 4, 6, 7, 9, 10, 12, 20.
(80) *Notitia dign. per Occ.*, c. 36.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

mento, diminuivano i modi di guadagnare alla libera popolazione, offrendo le manifatture a un prezzo cui non potevano i privati.

commercio Il commercio non fioriva meglio di quello che vedemmo nella età precedente, e se le leggi lo tolsero in cura, fu con meschini e avari accorgimenti. Allorchè i Barbari si avvicinarono, e presero gusto alle delicature della civiltà, i Romani avrebbero potuto, collo stabilire mercati sulle frontiere, ricuperare in parte l'oro che quelli rapivano o ricevevano in tributi e soldi. Ma temendo di allettarli colla mostra delle ricchezze, fu limitato quel traffico, e proibito, pena la confisca e l'esilio, il vendere ai Barbari nè ai loro ambasciadori non solo le armi, ma sino il ferro greggio o lavorato, nè le coti, o l'insegnare a costruire navi, nè somministrarne il legname, anzi fino il dare vino, olio, caviale, grano, sale[81]; poi si esclusero gelosamente i mercadanti persiani e barbari, salvo alcune città determinate[82].

Ciò spegneva il traffico lungo tutta la rontiera del Reno e del Danubio: verso l'Oriente era mantenuto dalla necessità sempre crescente degli aromi e dei tessuti che, qualora la guerra impedisse le vie più dirette dell'Armenia e della Mesopotamia, giungevano a Costantinopoli dal mar Nero. Per la osservanza di tutti questi divieti furono istituiti i conti del commercio nell'Egitto, nell'Oriente, nella Scizia, nel Ponto, nella Mesia, nell'Illirico e altrove[83].

Se pensate che a Roma era chiusa la principale sorgente di sue ricchezze, la conquista, comprenderete com'ella doveva impoverire. Sotto agli Antonini cominciò a sentirsi la scarsezza del numerario; e il primo di essi dovette soccorrere ai pubblici bisogni fino col vendere gli ornamenti imperiali; Marc'Aurelio mandò due volte all'incanto i vasi d'oro e le rarità della reggia; Didio Giuliano adulterò la moneta, indotto forse dall'ingente somma a cui si era obbligato per comprare il breve impero. Le monete di oro degl'imperatori si conservarono quasi sempre a settecentottantotto di fino, ma deteriorarono quelle di argento. Caracalla vi mescolò metà rame: di due terzi le alterò Alessandro Severo. Massimo fece coniare i metalli preziosi dei tempj e dei luoghi pubblici, e fino i simulacri degli Dei e degli eroi: sotto Filippo non correvano quasi altre specie di argento che le battute dagli Antonini: da Gallieno a Diocleziano se ne vedevano soltanto di rame stagnato: e la insolenza dei monetieri falsi proruppe fino in una sommossa contro Aureliano[84], ove settemila soldati perirono prima di soffocarla. Dopo lui ricompare l'argento, forse perchè egli ne traesse dalla depredata Palmira; ma a poco andare fu esaurito. Mentre Costantino nel 325 tagliava ottantaquattro solidi ogni libbra d'oro, quarantadue anni più tardi Valentiniano I ne tagliava settantadue, cioè l'aumentava di un

(81) *Cod. Theod.*, IX, 40; *Cod. Justin.*, IV, 41; *Dig.*, XXIX, 4.
(82) *Cod. Justin.*, IV, 63.
(83) *Notitia dign. per Or.*, c. 75; *per Occ.*, c. 40.
(84) Vopisco in *Aureliano*, c. 38.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

settimo; e mentre la proporzione dell'oro coll'argento al tempo di Vespasiano era di uno a dieci, Costantino la stabilì come di dodici a quattordici.

Teodosio determina che ai soldati sui confini dell'Illirico si dia denaro invece delle razioni, e che ottanta libbre di carne di majale salata si valutino un soldo d'oro, come ottanta di olio, e dodici moggia di sale. Il soldo d'oro può ragguagliarsi a lire 14.81, talchè una libbra metrica di carne valeva 57 centesimi, e lire 1.13 la mina del sale: tanto era incarito il denaro dal tempo di Diocleziano.

Doveva incarirne anche l'interesse; nuova piaga e gran segno di disordine. Già sotto la repubblica abbiamo veduto a che grosse usure si collocassero i capitali: senza tenere conto degli abusi, la legge al tempo di Augusto determinava il quattro per cento, il sei sotto Tiberio, il dodici regnante Alessandro Severo: questi lo ridusse ancora di tratto al quattro: infausto accorgimento, che fece nascondere l'oro, e moltiplicare le segrete usure, talchè a Costantino parve assai il poterle ridurre al dodici [85].

Nella ignoranza dei principj che regolano la ricchezza, fu persino vietato di portare fuori l'oro, e, ciò che a pena si può credere, venne ordinato di usare ogni astuzia per carpirlo ai forestieri [86]. Allo scemare del denaro, si assegnavano in natura gli stipendj ai magistrati e guerrieri [87], valendosi dei tributi pagati in natura dalle provincie. E poichè il soldo tanto cresciuto alle legioni non si poteva senza pericolo diminuire, s'introdussero ausiliarj barbari, i quali si accontentavano di pane, lardo, vino, olio e poca moneta.

Così l'enorme avidità delle finanze, se non bastava che rovinasse l'industria e l'agricoltura, apriva anche il paese ai Barbari, che ben presto dovevano dominarlo.

(85) Ai tempi di san Girolamo andava ancor peggio. — Si suole in campagna esigere gli interessi del frumento, del vino, dell'olio ed altre derrate; e per esempio si dà all'inverno dieci moggia, per riceverne quindici al ricolto, cioè la metà più; giustissimo si tiene chi contentasi del quarto „.

(86) Cod. Justin., IV, *De comm. et merc.* L. 2: *Solum barbaris aurum minime præbeatur, sed etiam, si apud eos inventum fuerit, subtili auferatur ingenio.*

(87) Valeriano così fissa l'assegnamento di Aureliano, tribuno delle legioni, scrivendo a Sejonio Albiano prefetto alla città (*Storia Augusta*): *Sinceritas tua supradicto viro efficiet, quamdiu Romæ fuerit, panes militares mundos sexdecim, panes militares castrenses quadraginta, olei sextarium unum, et item olei secundi sextarium unum, porcellum dimidium, gallinaceos duos, porcinæ pondo triginta, bubulæ pondo quadraginta, liquaminis sextarium, salis sextarium unum, herbarum, olerum quantum satis est.* E a Probo: *In salario diurno bubulæ pondo, porcinæ pondo sex, caprinæ pondo decem, gallinaceum per biduum, vini veteris diurnos sextarios decem, cum larido bubalino, salis, olerum, lignorum, quantum satis est.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO VI.

Figli di Costantino. — Sant'Atanasio.

Aveva Costantino diviso il regno fra tre figliuoli e due nipoti (pag. 716); ma, qual ne fosse il movente o il pretesto, popolo e soldati ricusarono ogni altro padrone che essi figli, e ammutinati trucidarono Dalmazio e Annibaliano con cinque altri nipoti, due fratelli del defunto, Ottato patrizio cognato suo, e Ablavio prefetto, designato tutore dei giovani principi: soli furono sottratti Gallo e Giuliano, figli di Giulio Costanzo. S'imputa questo macello all'ambizione di Costanzo II: ma perchè avrebbe egli tolto di mezzo i parenti più lontani, conservando i due cugini, con cui doveva dividere il trono?

Impero diviso

Questi dunque si spartirono l'Impero: Costanzo II ebbe l'Asia, l'Egitto, la Tracia e Costantinopoli per capitale; Costante l'Italia, l'Illirico occidentale e l'Africa; Costantino II le Gallie, la Spagna e la Bretagna: avendo allora il primo ventun'anno, venti il secondo, diciassette il minore.

Guerra in Persia

Ormus II, figlio di quel Narsete che era stato vinto da Galerio (pag. 518), morendo senza prole, lasciava la Persia in preda all'ambizione dei principi sassanidi; se non che i magi dichiararono la regina vedova essere incinta, onde sul ventre di lei fu collocata la regia benda. Re prima che nato, 310.5
Sapore II crebbe nell'harem senza contrarne la mollezza; e appena cresciuto respinse gli Arabi che avevano molestata la sua fanciullezza. Più gli stava a cuore di vendicare le sconfitte date a' suoi padri dai Romani, e togliere a questi le cinque provincie di là dal Tigri. Le gravi imposte, gli abusi dei magistrati, la nazionalità offesa col mutare capitale e religione, avevano scontentato molti nell'Impero, che rizzarono il capo non appena cessò la robusta mano che li reprimeva; e colle turbolenze fecero agevolezza a Sapore di occupare molti forti della Mesopotamia.

Costanzo era accorso per tornare gli eserciti alla disciplina, scomposta nei passati tumulti; ma quantunque egli avesse appreso la milizia sotto il padre, poco sapeva comandare, nè riuscì a veruna fazione segnalata. Quanto visse ebbe guerra colla Persia, ajutato da truppe gotiche e da scorridori arabi, altri dei quali militavano col nemico: nove campali battaglie furono combattute, non prospere ai Romani: in quella di Singara essi già avevano preso l'accampamento nemico e il figlio del re, che fu torturato e ucciso; 48
quando i soldati contro l'ordine di Costanzo si spinsero tanto avanti, che Sapore riscosso li squarciò e ne fece strage.

Questi, due volte posto assedio a Nisibe, fu dalla costanza dei cittadini costretto a levarsene: vi tornò con più ostinazione a capo delle forze 50
congiunte di Persia e d'India; e avendovi alzate attorno le acque del

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Migdonio, su queste la combattè in nave, poi liberandole di colpo contro le mura, vi aprì la breccia e allagò la città. I Nisibei, fatti indomiti dall'amore di patria e dalla credenza che san Giacomo di Edessa loro vescovo pugnasse coi miracoli, respinsero cavalli ed elefanti, e ventimila assalitori mandarono a pezzi. Sapore dovette dunque abbandonare di nuovo l'eroica città: tanto più che i Massageti cavalcavano a furore le provincie orientali del suo regno, e gli fu forza accorrere dalle rive del Tigri a quelle dell'Oxo.

Qual opportuno momento per invadere la Persia e fiaccarne l'orgoglio! ma Costanzo ne fu impedito da intestine discordie, e costretto a concedere il domandato armistizio. Della porzione sortita non contentandosi i figli del Magno, Costantino pretese che il fratello gli cedesse la Mauritania; e per indurlo, invase l'Italia: ma tratto dall'impeto suo naturale in un agguato, restò ucciso. Costante occupò i dominj del vinto senza farne parte a Costanzo; ma debole e scostumato perdeva l'affetto e la stima; gli amici dell'ucciso perseguitò, scandolezzò il popolo colla parzialità mostrata verso giovani schiavi germani.

Guerra civile

40 prile

Morte di Costantino

Ne prese baldanza Flavio Magnenzio, soldato barbaro, che venne nel concetto di ristorare il nome romano, e sostenuto dal valore dei Gioviani e degli Erculei (pag. 519) a cui comandava, e dall'oro di Marcellino conte delle sacre largizioni, si fece gridare imperatore in Autun. Costante, che stava alla caccia, fuggì, ma côlto fu ucciso; e l'Occidente si chiarì tutto per Magnenzio: Vetranione però, antico generale delle legioni dell'Illirico, rozzo tanto che non sapeva scrivere, pure valoroso, di proba e libera sentenza, si lasciò da queste gridare augusto, e coronare da Costantina, sorella degli imperatori e vedova di Annibaliano. Anche in Roma Popilio Nepoziano, nipote di Costantino, armato un branco di schiavi e gladiatori, carpiva la porpora; ma dopo ventotto giorni fu trucidato dai messi di Magnenzio, il quale esercitò la crudeltà col punire i fautori di esso, e l'avarizia collo smungere i popoli onde affezionarsi le truppe.

50 ebbr.

e di Costanzo

Questi fatti richiamarono dal Tigri Costanzo, che si difilò verso Europa, sordo alle impetrazioni dei due usurpatori, cui bandì nimicizia e guerra. Con iscaltre pratiche seppe trarre a parlamento il debole Vetranione, il quale vedendo tutti i suoi uffiziali, vinti dall'eloquenza o piuttosto dall'oro, voltarsi a Costanzo, gli si gettò anch'esso ai piedi, e ottenne di vivere a Prusa in quieto e devoto esilio. Colà udendo poi i tanti affanni ond'era stretto Costanzo, gli scriveva: — Prendi parte anche tu alla felicità del ritiro, che a me procurasti „.

Magnenzio, di spiriti più risoluti, guidava un formidabile esercito, cernito da Galli, Spagnuoli, Franchi, Sassoni, e dal migliore nerbo delle provincie. Lungo tempo stettero a fronte i due nemici, sinchè a Mursa (*Eszek*) sulla Drava si fece giornata, e Costanzo con devozione di cristiano e valore di eroe, riportò vittoria, però sì sanguinosa, che va contata fra le maggiori disgrazie dell'Impero. Magnenzio riparò in Aquileja, dove il verno o la lentezza del nemico gli permisero di afforzarsi: ma da ogni parte gl'Italiani

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

insorgevano pel figlio del Magno, talchè l'usurpatore dovette fuggire di nuovo di là dalle Alpi. Costanzo, rifiutando sempre ogni accordo a Magnenzio mentre tutti gli altri accettava al perdono, sottopose Africa e Spagna, infine le Gallie, ove fu gridata morte a Magnenzio, che a Lione se 353 la diede da sè.

Allora persecuzioni contro amici e fautori del ribelle; e i soldati, a gara con un giudice Paolo, sopranomato il Catena per la destrezza nel concatenare le accuse, sbarbarono ogni radice della rivolta, senza che Costanzo mitigasse la loro ferocia.

Monarchia Costanzo II

Ed ecco l'Impero tornato in signoria di un solo, che prese il nome di eterno e di signore dell'universo, mentre debole, inetto a fare il bene o impedire il male, si lasciava aggirare da eunuchi, arbitri del nuovo Impero, come dell'antico erano i Pretoriani, e che reggendo i consigli di esso, alzavano ai primi gradi creature loro, accumulavano tesori, impedivano che i lamenti giungessero al monarca, illuso da mendace quadro di prosperità e di applausi.

Dicemmo come dalla strage della famiglia imperiale scampassero Gallo e Giuliano, il primo di dodici, l'altro di sei anni, che furono educati nella Jonia e nella Bitinia, poi nella rôcca di Macella presso Cesarea, antico palazzo dei re sacerdoti di Cappadocia. Ivi la gelosia dell'imperatore gli allevava lontani da ogni affare, senza nè potere nè ricchezze: ma quando egli mosse in Occidente contro gli usurpatori, conferì a Gallo il titolo di cesare e la mano di Costantina e lo lasciò in Antiochia a reggere le cinque diocesi di Oriente. Mutato di sbalzo dal carcere al trono, Gallo nè si conosceva di politica, nè aveva ingegno o volontà di applicarsi; violento, irritato dal patire, scortese, sospettoso, peggiorato anche dalla moglie, crudelissima donna; talchè ora con aperte violenze, ora con insidiose procedure empiva Antiochia di morti e di spavento.

Ne giungevano lamenti a Costanzo, il quale, trovandolo inutile ajutante ed emulo pericoloso, pensò trasportarlo fra i pericoli di una guerra germanica. Avendo mandato il prefetto orientale Domiziano e Monzio questore del palazzo per indurlo di voglia, essi al contrario lo inviperirono sì, che destò il popolo a tumulto, e incatenati li fece strascinare per Antiochia, poi gettare nell'Oronte.

Costanzo, non preparato alla guerra, dissimulò, mentre sguarniva di forze Gallo, e, mal per lui, lo induceva a recarsi alla Corte imperiale in Milano. Traversò Gallo l'Oriente con isfarzoso corteggio; ma giunto in luogo ove più non si avesse a temere una sollevazione a favor suo, fu arrestato, messo in carcere a Pola d'Istria, processato dall'eunuco Eusebio suo 354 caldo nemico, e come ebbe confessato i delitti commessi nella sua amministrazione, e la tentata rivolta, fu condannato e ucciso.

Giuliano, trattato alla principesca dal fratello, allora avvolto nella disgrazia di lui, fu portato a Milano, per sette mesi aspettando la sorte che ogni dì vedeva colpire chiunque aveva parteggiato con quello. Pure dissi-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mulando schivò il pericolo; e messo ad onorevole esilio in Atene, assunse il vestire e i modi dei filosofi, alle cui arti studiava da gran tempo. Intanto a pro di lui s'ingegnava quella, che dal frangente lo aveva salvo, Eusebia moglie di Costanzo; e nelle mille occasioni che ad ogni donna si presentano e che la scaltra fa nascere, insinuava nelle grazie del marito il giovane Giuliano, le cui mansuete virtù, diceva, erano così opportune al secondo grado. Costanzo temeva da ogni parte congiure; e i molti che sacrificava ai suoi timori, non che calmarlo, lo insospettivano. Intanto alcuni Barbari invadevano la Gallia; ai Sarmati non faceva barriera il Danubio; gli Isauri giungevano fino ad assediare Seleucia; il re di Persia, spirata la tregua, tornava sulle armi: onde Costanzo, sentendosi incapace di reggere solo alla tempesta, concesse il titolo di cesare a Giuliano sposandogli Elena sua sorella, e assegnandogli i paesi di là dalle Alpi. I soldati, la cui approvazione allora bastava, la diedero in Milano, battendo dello scudo contro i ginocchi, pieni di speranze nella virtù del giovane che allora finiva i venticinque anni.

L'ombroso imperatore gl'impose per iscritto il modo di contenersi, e fin le spese della tavola, come si farebbe a un pupillo; non gli permise di fare il donativo ai soldati, nè lo fece egli stesso; e lo circondò di famigli e cortigiani che, in aspetto di servirlo, limitavangli la libertà degli atti, delle parole, fui per dire del pensiero. Lasciato lui a guardia dell'Occidente, Costanzo si voltò all'Asia; ma prima volle vedere Roma, dove entrò da trionfante e ricevette gli omaggi servili dell'antica capitale del mondo, a cui tributò ammirazione, e ne crebbe gli ornamenti coll'erigere nel Circo l'obelisco egiziano, fatto già da Costantino levare dal tempio di Eliopoli, e che ora grandeggia sulla piazza del Laterano.

Subito poi marciò contro i Quadi, che avevano invaso le provincie illiriche, mal guernite di truppe dopo la sanguinosa battaglia di Mursa, li tagliò a pezzi e costrinse a pace; e col mostrarsi generoso indusse molte tribù ad esibirsegli amiche. Ai Sarmati, che, come vedemmo, erano stati espulsi dai Limiganti, promise soccorsi contro questi. Di fatto gli assalì nel paese fra il Danubio ed il Tibisco e, comunque giovati dai due fiumi, dai pantani e da un coraggio a prova della morte, li ridusse a domandare patti, e consentito che passassero il Danubio, diede loro udienza nella pianura dove ora è Buda. Dall'alto soglio era nel meglio di sua scolastica eloquenza, quand'eccoti uno di essi getta in alto la scarpa gridando *Marha!* come a dire *Non vi fidate;* e tosto gli altri tumultuano, assalgono l'imperatore, che a gran pena riesce a raggiungere un cavallo e fuggire. Il valore e la disciplina vendicarono l'oltraggio collo sterminare del tutto quella gente, il che restituì ai Sarmati le antiche sedi.

Sapore intanto, re dei re, fratello del Sole e della Luna, mandava dire a Costanzo che, quale successore di Dario Istaspe, avrebb'egli potuto pretendere l'impero fino allo Strimone in Macedonia, pure starebbe contento ove gli fossero cedute l'Armenia e la Mesopotamia. Disdetto della superba

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

proposizione, e istigato da Antonino suddito romano della Siria entratogli in grazia e in confidenza, con immense truppe passò il Tigri. I Romani difesero la Mesopotamia col disertarla di viveri, di foraggi, d'uomini, rendere pericolosi i guadi, allagare le pianure: pure, guidati da Antonino e dai disertori, i Persiani salirono verso le fonti dell'Eufrate, e posero assedio ad Amida. Mirabile fu la costanza onde questa città si difese, mirabile il valore e l'arte degli assaliti e dell'assedio, cui alfine soccombuta, fu inondata di sangue.

Presa di Amida

Ma Sapore vi aveva perduto trentamila veterani, la migliore stagione e il primo impeto; onde tornò alla sua capitale con un trionfo, di cui non poteva gloriarsi. Alla nuova primavera si rifece in campo, e prese Singara e Bezabde, facendo prigioniere cinque legioni romane, che furono spedite schiave all'estremità della Persia.

Giuliano in Gallia

In questo mezzo Giuliano repulsava i Barbari d'Europa. Franchi e Alemanni erano stati dall'imperatore invitati a passare il Reno, e possedere quanti paesi potessero soggiogare; ma, quivi giunti, posero a sperpero le amiche terre e le nemiche: quarantacinque città, fra cui Tongres, Colonia, Tréveri, Vormazia, Spira, Strasburgo, furono ridotte in cenere da gente fedele al suo antico odio contro le mura, e che lungo il Reno, la Mosella e la Mosa piantava i campi, trincerati di grossi alberi; e fino a quaranta miglia all'occidente del Reno stese le conquiste, e assai più largamente le devastazioni, spopolando la campagna, e riducendo i rifuggiti nelle piazze a vivervi di quel solo che potevano raccorre nel recinto di loro mura.

Contro costoro aveva a fare Giuliano. Cresciuto prima in un carcere cortese, poi fra gli ozj ringhiosi delle scuole e sui libri, quando era obbligato a qualche esercizio militare esclamava: — Platone, Platone, quali studj per un filosofo! „ e quando rase la barba e depose il mantello per assumere il paludamento di cesare, parve strana e risibile cosa ai cortigiani di Costanzo. Ma dalla sventura e dai libri aveva egli imparato virtù allora fatte rarissime, temperanza, continenza, amare la fatica, disprezzare il fasto. Vestiva poco meglio che soldato, dormiva sopra un tappeto steso sul terreno, e nel fitto della notte sorgeva o per dare spaccio agli affari o per concedere qualche istante alle sue dottrine; poi l'eloquenza appresa dai retori adoperava nel calmare o dirigere le passioni della turba guerresca; le nozioni di giustizia attinte dai sofisti applicava a districare i litigi avviluppati, quantunque poco versato nella giurisprudenza; al che univa l'arte di scegliersi buoni consiglieri, e la docilità di confidarsi in quelli.

Resse lo stridente inverno delle Gallie con fermezza da veterano, e traverso a pericoli giunto al campo di Reims, animò il coraggio delle legioni, che sotto lui presero le mosse con una fidanza assai vicina alla temerità. Gli Alemanni, accortisene, li sorpresero e ruppero; ma tosto i Romani si rifecero, spingendosi fino al Reno fra il desolante spettacolo di abituri distrutti e campagne stramenate. Negl' iterati attacchi degli Alemanni, che, al natio valore congiungendo la disciplina imparata nel combattere ora coi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Romani ora contro, l'assediarono perfino nei suoi quartieri. Giuliano mostrò come, colle dita ancora tinte d' inchiostro, potesse ben maneggiare la spada.

Nè noi seguiremo passo passo quella lunga guerra, nella quale Giuliano, cacciati finalmente gli Alemanni dalle provincie dell'Alto Reno, voltossi contro i Franchi, gente di più formidabile valore, e che lo usavano non per far prede, ma per esercitare la naturale attività che li traeva irresistibilmente alla guerra. Seicento di essi, difesisi ostinatamente in due castelli sopra la Mosa, dovettero rendersi prigionieri; e poichè sino allora avevano preferito la morte alla schiavitù, grande trionfo ne menò Costanzo, che gli ascrisse fra le guardie sue domestiche, ove parevano torri fra edifizi minori. Giuliano, colle pronte marcie sbrancando le loro fazioni, arrivò a
357 snidarli dalle Gallie dopo una memorabile vittoria a Strasburgo; anzi tre volte passò il Reno, e condusse le aquile latine a devastare in guerra rotta i borghi che i Germani avevano fabbricato ad imitazione dei nostri; e dettate le condizioni della pace, menò di qua ventimila prigionieri redenti. Anche nella Bretagna, per mezzo dei suoi luogotenenti, represse i Pitti e Caledonj, che trovansi allora per la prima volta chiamati Scoti[1].

Allora si applicò a sanare le piaghe della guerra, restaurando le città della Gallia, disponendovi fortezze coi materiali somministratigli per patto dai Germani e messi in opera dalle legioni e dagli ausiliarj; cogli abeti delle Ardenne costruite seicento barche, le mandò alle isole e alle coste per grano onde pascere le affamate contrade mediterranee: e negli ozj vernali, deposto il carattere di capitano, assumeva il più confacente di magistrato, rendendo ragione dei piati ad esso riferiti: tornava in fiore il commercio e le manifatture: in uso ancora le antiche feste; nelle curie riprendevano luogo i migliori del paese: si ergevano bagni, acquedotti, anfiteatri: *la sua cara Parigi*[2], ove egli teneva i quartieri d'inverno, andava aumentando d'importanza; e nella prode ed onesta sua semplicità, quantunque macchiata dall'intemperanza, offriva al principe filosofo un vivo contrasto colle effeminatezze della Siria.

Male lo secondava Costanzo, avaro coi soldati dell'oro che con profusione ai Barbari prometteva, esigendo sempre eguale tributo dalle provincie esauste dalla guerra; nè Giuliano poteva se non protestare e compassionarli. Alla corte frattanto i buffoni , fastidiume d'ogni età, proverbiavano

(1) Da Ammiano Marcellino. Ma san Girolamo nell' *Ep. in Ctesifonte* ci trasmette un passo di Porfirio da lui tradotto, che dice: — Nè la Bretagna fertile in tiranni, nè le nazioni scozzesi, nè i Barbari attorno fin all'Oceano mai non riconobbero Mosè ed i Profeti „.

(2) Τὴν φίλην Λευκέτιαν. — Chiamano Lutezia la piccola capitale de' Parisj, che occupa un isolotto cinto di mura, lambito ai piedi dal fiume. Vi si entra da due parti su ponti di legno. Di rado il fiume si altera per pioggie vernali o per estiva aridità; e le pure sue acque sono gioconde a vedersi ed eccellenti a bere. Difficilmente se ne potrebbero aver altre, stando la città in un'isola. L'inverno non è già rigido, in grazia dell'Oceano da cui la disgiungono appena novecento stadj, e che può fin là mandare esalazioni propizie a temperare il clima. Hanno buone vigne ed anche fichi, dopo che si danno cura di rivestirli di paglia e guarentirli dalle ingiurie dell'aria „. GIULIANO, *Misopogon*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

questo soldato filosofo, e gli sgraziati suoi modi, e lo strano vestire, paragonandolo ad un scimiotto, ad una talpa, ad un caprone, e parodiandolo delle sue affettazioni[3]. Ma allorchè le vittorie impedirono di prenderlo più a gabbo, e il titolo datogli di Vittorino attestava il merito nel mentre voleva sminuirlo, la beffa si mutò in gelosia; e cortigiani ed eunuchi esageravano le sue imprese acciocchè Costanzo temesse in lui un emulo, turbatore della pubblica quiete. Quelli che meglio mostravansi affetti a Giuliano, erano richiamati, fra cui Sallustio, generale e consigliero opportunissimo: e peggio sarebbesi fatto se l'imperatrice Eusebia non avesse riparato alquanto alle perfide suggestioni degli eunuchi. Nelle lettere coronate d'alloro che annunziarono le vittorie alle provincie, il merito n'era attribuito affatto all'imperatore, come si suole nelle monarchie assolute: ma il non esservi tampoco espresso il nome di Giuliano dovette mettere mal umore in questo, fra le cui virtù non era l'umiltà.

Parendo composte le cose della Gallia, e crescendo il pericolo in Oriente, Costanzo ne colse pretesto onde togliere a Giuliano le truppe gratificategli dai trionfi, e impose che le quattro legioni dei Celti, dei Petulanti, degli Eruli e dei Batavi, unite ai trecento più valorosi delle altre, venissero in gran diligenza alle frontiere della Persia. Moltissimi volontarj avevano dato il nome a quella milizia colla condizione di non passare mai le Alpi; nè la tutela della gloria romana era sentimento che potesse muovere il cuore di Barbari. Amorosi di Giuliano, quanto aborrenti dalla lunga disastrosa marcia e dalla campagna in terre sconfacenti e con nemici nuovi, — Che c'importa (dicevano) il difendere terre lontane e ignote, mentre lasciamo sguernita la nostra patria, su cui i Germani rinnoveranno i guasti? „ Crebbe il susurro tanto, che Giuliano esitava se obbedire, ponendo anche sulla bilancia la particolare sua sicurezza; pure vedendo non poter disobbedire senza aperta ribellione, finse acchetarsi al comando, e ordinò che parte 360 delle truppe si mettessero in marcia.

Rivolta di Giuliano

Però di sottecchi faceva spargere tra loro libelli, che ripetevano ed esageravano le predette ragioni, ponevano a confronto le virtù di lui coi vizj di Costanzo, gettavano su questo l'odio del comando, mentre al cesare tornava in lode il mitigarlo come poteva, e somministrare carri per trasportare le donne e i figliuoli dei guerrieri spatrianti. Da Parigi uscì poi loro incontro egli stesso, e distinti a nome quelli che meglio avevano meritato, tutti consolò di compassate lodi; banchettò gli uffiziali, mostrando amicizia da camerata, e il desiderio di premiarli appena potesse; — Ma

(3) *Omnes qui plus poterant in palatio, adulandi professores jam docti, recte consulta, prospereque completa vertebant in deridiculum; talia sine modo strepentes insulse, in odium venit cum victoriis suis; capella non homo, ut hirsutum Julianum carpentes, appellantesque loquacem talpam, et purpuratam simiam, et litterionem græcum; et his congruentia plurima atque vernacula principi resonantes, audire hæc taliaque gestienti, virtutes ejus obruere verbis impudentibus conabantur, ut segnem incessentes, et timidum, et umbratilem, gestaque secus verbis comtioribus exornantem.* AMMIANO, XVIII, 11, il quale è testimonio della maggior parte dei fatti, che narra come soldato.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

(soggiungeva) ora mi fuggite per ottenere l'eccelso onore di servire sotto il gran monarca romano „. In somma gl'infervorò di maniera, che si gettarono all'unica via che restava per non abbandonare la patria e lui, la ribellione. E gridarono augusto Giuliano, il quale seppe procurare all'infedeltà la scusa della violenza, tenendosi chiuso quanto potè, indi lungo tempo respingendo preghi e minaccie, finchè, mostrando l'avessero fuorvoglia costretto a scegliere tra morire come ribelle o regnare, accettò l'ultimo, e fu alzato sullo scudo fra applausi universali.

Giuliano ne' suoi scritti giura per Giove, pel Sole, per Marte, per Minerva, per tutti gli Dei, che della cospirazione non ebbe sentore; altri assicurano che sinceramente stette saldo al no, finchè avendo preso sonno, gli comparve il genio dell' Impero, con istanza chiedendo gli aprisse la porta, e rimproverandolo di mancante coraggio: onde svegliato, pregò di cuore Giove, il quale con manifesto augurio gli ordinò di rassegnarsi al volere del cielo e dell'esercito[4].

Creda chi può. Il fatto è, ch'egli regalò di cinque monete d'oro e una libbra d'argento ciascuno dei soldati che gli avevano fatto quella violenza: poi gettato il dado, ogni macchina dovette porre in moto per sostenersi; frenare i trasporti degli amici e le insidie dei nemici, evitare la guerra civile od uscirne vincitore. In nome suo pertanto e dell'esercito, scrisse a Costanzo chiedendogli con rispettosa fermezza il confermasse augusto, lasciando intendere le ragioni del risentimento militare, e promettendo, se di grado gli consentisse le provincie di là dall'Alpi, riverire Costanzo come superiore, mandargli ogni anno certe truppe, ricevere da lui il prefetto al pretorio, e far finita la cosa[5].

Tardi arrivarono le lettere a Cesarea di Cappadocia, e l'imperatore dispettosamente le rifiutò, imponendo: — Se Giuliano vuol tornare in grazia, rinunzi al nome e alla dignità d'augusto, rimetta l'esercito agli uffiziali deputati, se stesso alla mia clemenza „. L'esercito, al quale Giuliano non mancò di far leggere i superbi spacci di Costanzo, con unanime grido lo esortò a conservarsi in posto; talchè egli si accinse alla guerra " confidando negli Dei immortali „.

Costanzo, che opponeva tutte le sue forze alle vittorie dei Persi, si vide costretto sollecitare i Barbari ad invadere le provincie d'Occidente. Questi avevano di nuovo provato il valore di Giuliano, che, fatto nodo delle numerose masnade, vagabonde dopo la rotta di Magnenzio, e ben ordinato l'esercito, volle prevenire le mosse ostili occupando l'Illiria, la quale il rifornirebbe d'uomini e d'argento. Colle celeri marcie che spaventano i risoluti

(4) *Ep. agli Ateniesi.* E altrove: — Il Sole, cui principalmente io diressi le preghiere, e il sommo Giove, sanno che, ben lungi dall'augurar morte a Costanzo, io faceva voti per la sua conservazione. Non mi mossi che per obbedire agli Dei, che mi annunziavano ogni guisa di prosperità se andassi avanti, e ogni peggior disastro se rimanessi „.

(5) Ammiano Marcellino dice che ne aggiunse un'altra particolare, tanto ingiuriosa che non merita esser riferita dalla storia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e trascinano gli esitanti, manda una colonna traverso alla Rezia, una nell'Illiria: egli stesso, passando la Selva Nera con un coraggio che l'evento assolse dalla taccia di temerità, compare a Sirmio, e a giornate crescendo di gente, riceve l'omaggio dell'Illiria, dell'Italia, della Grecia, e traversato il monte Emo, si accosta ad Adrianopoli. E poichè gran conto faceva dell'opinione, scrive alle varie città per giustificarsi, principalmente coll'assicurare d'aver in tutto operato per impulso superno.

Costanzo, appena la ritirata di Sapore glielo consentì, prese via verso l'Europa, affettando sprezzare il movimento dell'ingrato cugino: ma lenta febbre gli consumò la vita, che chiuse a Mopsucrene, ai piedi del Tauro, l'anno quarantesimoquinto di vita e vigesimoquarto di regno. Apollo aveva già assicurato Giuliano di quella morte, che risparmiò una guerra civile.

Morte di Costanzo II

Costanzo, come accade nel calore delle fazioni, fu lodato e vituperato all'eccesso. Mostrò venerazione a suo padre, gratitudine a chiunque avesse di lui poco o assai meritato; molte chiese fabbricò, altre arricchì; serbò fede alle mogli; indurito nelle fatiche militari, poco dormiva, parcamente mangiava; di valore personale diede grande argomento sì nell'incessante guerra persica, sì nelle molte spedizioni contro i Barbari d'Occidente. Pure nell'orgoglio suo attribuivasi il merito delle imprese di tutti i suoi generali, nel che lo secondavano gli adulatori onde aveva rinzeppata la corte, e che soli tennero la chiave del suo cuore; evidente segno di debolezza e di vanità. Arte di costoro, chi aveva merito sodo era perseguitato o temuto; chi pagasse poteva salire a governi, nei quali poi rifarsi a spese dei sudditi. Cotesta genìa peggiorava il naturale suo sospettoso, d'ogni parte facendogli vedere congiure, ch'egli puniva con cieca e spietata severità. Non che gratuirsi il popolo, stava sul grande, e compariva in pubblico come una statua senza gesto o moto che potesse rompere il fascino della regia maestà[6]. A Costantinopoli fondò una biblioteca; al retore Temistio, in compenso di un panegirico, fece alzare una statua: ma del resto odiava o temeva chi sapesse, i filosofi confondeva coi maghi, talchè alla giurisperizia più non attendevano che liberti: come degenerasse l'eloquenza lo attestano i discorsi posti in bocca a Costanzo dagli storici, siano opera loro o di lui.

Leggi

Prima d'accordo coi fratelli, poi tutto solo moltiplicò leggi; una puniva i peccati contro natura, altre i matrimonj incestuosi, altre invigorivano le istituzioni municipali: proibì, pena la testa, di sagrificare agl'idoli e adorarli, nè consultare auguri, astrologi, maghi, contro cui scagliò pene severissime, massime quelli che turbavano gli elementi, attentavano alla vita od evocavano i morti: interdisse pure ai soldati e ai palatini l'assistere ai giuochi gladiatorj[7].

Caldo nemico del paganesimo, e riverente al clero sino ad invocare in umil atto la benedizione dei vescovi, chiamarli alla sua mensa, esimere da

(6) Ammiano Marc., xvi.
(7) Cod. Theod., *de maleficis, de gladiatoribus*...

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ogni tributo e dalle tasse di commercio essi, i lor figliuoli e gli schiavi [8], a buon diritto gli si appone di essersi troppo brigato nelle infelici dissensioni della Chiesa. Continuando a guerreggiarsi Ariani e Cattolici, la parte soccombuta a Nicea cercava dagl'imperatori sostegno alla debole sua causa, mentre gli ortodossi mostravano confidare nella verità a segno, da sollevare la fronte contro i re, e negar loro il diritto di decidere in cose di coscienza. I principi, adombrati del potere conceduto da Costantino alla Chiesa, inclinavano a sostenere la fazione che gl'invocava, e Costanzo perseguitava i vescovi cattolici e massime Atanasio.

In questo grande, la cui parola contribuì al trionfo del cristianesimo ancor più che la potenza di Costantino, poteva dirsi personificata la dottrina migliore, tanto era lo zelo ond'esso la sosteneva, tanta la ferocia onde gli si avversavano i nemici. Il merito, scala sicura in tempi di rivoluzione e di pericoli, lo portò ben presto al vescovado di Alessandria, e in quarantasei anni che l'occupò, mai non gli venne meno l'ardore contro un'eresia armata di scolastiche sottigliezze e del potere imperiale; e nell'esilio e dalle insidiate latebre faceva tremare i suoi persecutori. Di statura non elevata eppur maestosa, sul volto mostrava la calma dell'anima; e la incolta ma robusta sua eloquenza s'avvivava di motti sentiti e si dirigeva allo scopo con rara precisione. Di mente retta e svegliata, sentimento generoso, ponderato coraggio, non operava a sbalzi, ma con seguita ragionevolezza e nobile semplicità, facendosi riverire per austero costume, benvolere per affabilità del conversare. Lo studio l'aveva istruito nelle scienze profane e sacre, l'esperienza negli affari, l'avversità nel trovare pronti ripieghi ove il caso più sembrasse disperato. Tollerante della fatica, indomito da contrarietà di fortuna o da autorità di potenti, singolarmente esperto degli uomini e di ciò che li move, eguale negli eremi della Tebaide e nelle aule di Costantinopoli, potè resistere alle congiurate forze del mondo, e quasi in ogni provincia dell'Impero recare in persona le prove della sua dottrina e dell'illibato suo fervore. s. Atanasio

Molti concilj furono adunati per metter fine alle dissensioni, e in quello di Antiochia i Padri proferirono di nuovo contro l'eresia: ma quando gli ortodossi furono partiti, i vescovi ariani continuarono le sessioni, condannando Atanasio, il quale, per cessar furore ad acquistar tempo, fuggì. Campato a Roma, centro della vera fede, scrisse a tutti i fratelli gli affronti recati alla Chiesa e a lui, paragonandosi al levita d'Efraim che alle dodici tribù d'Israele spedì i brani della oltraggiata consorte.

In fatto, sostenuti dalla forza e da quei molti che alla forza sommettono il pensiero, gli Ariani imbaldanzivano pertutto, trascorrendo ad aperte violenze. In Alessandria, ove un altro si era surrogato al deposto Atanasio, si entra nelle chiese profanando i vasi sacri e le vergini, strappando i libri e gli arredi, spargendo sangue innocente. In Costantinopoli gli Ariani

(8) Cod. Theod., *de pag. Ath.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

eleggono vescovo Macedonio, Paolo i Cattolici; Costanzo vuol cacciare questo, la plebe il difende, e vedendolo rapito a forza, respinge i soldati e fa macello; e Costanzo, a gran pena mitigato, riduce a metà le ottantamila misure di biade che si distribuivano giornalmente.

Nè gli Ariani convenivano in una sentenza; tutti rifiutando la consustanzialità, altri ponevano tra Padre e Figlio la insuperabile distanza che corre fra creatore e creatura, altri ammettevano che l'onnipotenza di quello avesse potuto al suo primogenito comunicare le infinite sue perfezioni, altri li facevano simili di sostanza non di natura: onde interminabili varietà rampollarono sul ceppo ariano, e cento nomi furono inventati, talvolta senza divario di cose.

Mentre il genio greco esercitava la sua arguzia in finissime distinzioni, cui si prestava il linguaggio suo e l'antica abitudine di filosofiche controversie, gli Occidentali invece, con una favella mal piegata alle sottigliezze, col loro senso pratico e colla docilità al Pontefice, non vagavano dietro concetti repugnanti del pari e alla sommessione del fedele e al dubitare del filosofo; ma per ciò appunto correvano rischio di essere traviati, e furono.

Vedendo nei varj sinodi particolari proporsi variate formole di fede, senza in veruna accordarsi, il papa ne convocò uno a Sardica, ove si accolsero i vescovi di trentacinque provincie. Atanasio vi si presentò per isventare le dategli calunnie; del che meravigliati gli avversarj, e temendone la forza, cavillarono per non intervenire; onde quegli fu assolto, riprovati gli Ariani, condannate le loro credenze. Non che però si riconciliassero, restò più assoluta la divisione dell'Oriente dall'Occidente, ivi terminando i salmi col *Gloria al Padre nel Figlio e nello Spirito santo*, qui col *Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito santo*, là essendo Atanasio esecrato, qui santo. Pure, nella disputa di primato nata fra esse, fu gran passo lo stabilire che l'appello si recasse sempre alla chiesa di Roma[9].

I tre figli di Costantino, giunti appena al dominio, si trovarono avviluppati in queste sêtte, divenute politici partiti. Costante scriveva al fratello

(9) Nelle opere inedite che il cardinale Mai trasse dalla biblioteca Vaticana, si trova una importante confessione della supremazia del vescovo di Roma, fatta da un patriarca greco, anteriore di mezzo secolo allo scisma. Difendendo esso le immagini sacre, allora combattute da Costantino Copronimo, dice che l'errore degl'Iconoclasti non poteva essere scusato che per ignoranza avanti al secondo sinodo niceno. — Fu questo radunato convenientissimamente e con tutta legittimità: poichè secondo le antiche stabilite regole divine, vi teneva il posto più degno e presedeva una gran parte del supremo clero occidentale, cioè dell'antica Roma; senza del quale, niun dogma che nella Chiesa si esamini, quantunque già ammesso per decreti canonici e per consuetudine sacerdotale, non si riguarderà mai come approvato e dedotto ad assoluta definizione e pratica. Imperocchè quella chiesa gode il primato del sacerdozio, e ritiene tal dignità come trasmessale dai due corifei degli Apostoli „. Συγκεκρότητο γὰρ τοῦτο μάλιστα ἐνδίκως καὶ ἐννομώτατα· ἐπείπερ ἤδη, κατὰ τοὺς ἀρχῆθεν τετυπωμένους θείους θεσμοὺς προῆγε κατ' αὐτὴν καὶ προήδρευεν, ὅσον τε τῆς ἑσπερίας λήξεως ἤτοι τῆς πρεσβυτέρας Ῥώμης μέρος οὐκ ἄσημον, ὧν ἄνευ, οὐδὲν δόγμα κατὰ τὴν Ἐκκλησίαν κινούμενον, θεσμοῖς κανονικοῖς καὶ ἱερατικοῖς ἔθεσι νενομισμένον ἄνωθεν, τὴν δοκιμασίαν οὐ σχοίη, ἢ δέξαιτ' ἄν ποτε τὴν περαίωσιν, ὡς δὲ λαχόντων κατὰ τὴν ἱερωσύνην ἐξάρχειν, καὶ τῶν κορυφαίων ἐξ ἀποστόλοις ἐγκεχειρισμένων τὸ ἀξίωμα.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Costanzo: — Imitiamo la tolleranza e pietà di nostro padre, che sono la eredità migliore e il vero fondamento di sua potenza „; ma questi, raggirato dall'eunuco Eusebio ariano, volle interporre i suoi decreti, e dopo riconosciuta a Costantinopoli l'innocenza di Atanasio, ai Padri uniti in
355 concilio in Milano ordinò di giudicarlo reo, dicendo: — Quel che voglio dev'essere „. I vescovi di Siria trovano giusta questa pretensione. Chi si oppone alla violenza o alla subornazione [10], fu senza riserva afflitto del corpo, e mandato a confine in Arabia, nella Tebaide, fra le valli del Tauro: ma nell'esilio diffondevano essi la buona dottrina e destavano orrore per la persecutrice.

E perchè papa Liberio manteneva la decisione del concilio di Nicea e l'innocente prelato, Costanzo, o piuttosto i suoi eunuchi il tolsero a perseguitare, e côltolo nottetempo, il trasferirono alla corte di Milano; indi confinarono a Cerea nella Tracia, ma nulla il divolse dal proponimento. Quando l'imperatore gli mandò denaro per le spese, disse: — Riportatelo al signor vostro, che gli verrà a gran bisogno per pagare i suoi " soldati e comprare i suoi vescovi „ [11].

E violenza era in ogni dove. Per bandi imperiali, chiunque sostenesse la parola *consostanziale*, era cacciato di città, confiscati gli averi, marchiato in fronte; i Cattolici comunicassero cogli Ariani, o guaj; date a questi le chiese e i pubblici assegnamenti; in Roma si combatteva per la consostanzialità, come un tempo pei diritti del popolo; e i soldati, " cattivi apostoli della verità, la quale non conosce altr'arme che la persuasione „
356 (Atanasio), pretendevano imporre la fede. In Alessandria gli Ariani sorsero in arme contro Atanasio, chiedendolo a gran voce, minacciando affamare e distruggere la città, dove fecero il più indegno strapazzo delle cose sante; molti si uccisero, e le donne ariane sponevano le fedeli a sozzissimi oltraggi. " Era notte (così narra il santo), e il popolo vegliava nella chiesa aspettando la festa del domani. Siriano apparve repente con meglio di cinquemila soldati, ed armi e spade ignude ed archi e freccie e lancie, che postò attorno alla chiesa. Io, non credendo giusto abbandonare il mio popolo in sì grave frangente, e preferendo espormi primo al pericolo, sedutomi sulla cattedra, feci al diacono leggere il salmo *La misericordia di Dio è grande nei secoli;* e dissi al popolo di rispondere, poi ritirarsi ciascuno a casa. Essendosi però il capitano avventato nel tempio, e i soldati assediando d'ogni banda il santuario per catturarmi, popolo e clero si affollano, supplicandomi a fuggire. Io ricuso finchè tutti non li veda in salvo; e levatomi, e pregato il Signore, li scongiuro a ritirarsi, dicendo:

(10) Sant'Ilario dice in proposito che Costanzo *non dorsa cædit, sed ventrem palpat*. Contra Const., c. 5.

(11) Anche Pio VII, spogliato da Napoleone, scriveva nella sua protesta del 10 giugno 1809: — Noi ricusiamo con ispirito fermo e deciso ogni qualunque assegnamento l'imperatore dei Francesi intendesse fare a noi o agli individui del sacro Collegio. Ci copriremmo d'obbrobrio in faccia alla Chiesa se facessimo dipendere la sussistenza nostra dalla mano dell'usurpatore dei beni della medesima „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Amo meglio correre io pericolo che vedere malmenato alcuno di voi. Usciti molti, gli altri preparandosi a seguirli, alcuni monaci e preti salirono a me e mi trascinarono; talchè ne attesto la suprema verità, malgrado tanto assedio di soldati, campai mercè di Dio non veduto, glorificando il Signore che non avessi tradito il mio popolo, ma postolo in sicurezza prima di sottrarmi alle mani che mi volevano cogliere „.

Atanasio esule

Sei anni stette egli ricoverato fra le ruine di città, che già allora si chiamavano antiche, e fra i deserti popolati da una moltitudine silenziosa e fervente, tutta devota ai servigi del martire. Editti, taglie, eserciti, spie furono adoperati contro il vescovo [12], estendendo la persecuzione per tutto l'Egitto e la Libia con un accanimento che faceva parer miti i persecutori idolatri. I prelati fedeli erano soppiantati da giovani discoli e fastosi; le cose sante mandate a strapazzo; ma quando i persecutori penetravano negli eremi, l'anacoreta si rassegnava a battiture e tormenti, anzichè rivelare il nascondiglio del santo.

È difficile appurare il vero fra le discordanti narrazioni di quei fatti, tutte secondo passione, e che non si spingono al fondo delle cose. Al sentire gli scrittori ecclesiastici, la più parte dei vescovi erano imbecilli, perfidi, falsarj, assassini. Ma quale era il motivo di sì concorde avversione ad Atanasio? perchè gl'imperatori perseguitavano così accanitamente gli ortodossi, e sostenevano l'arianismo? I racconti non ce ne danno altro, che l'odio contro Atanasio; i concilj si consumano in dispute sui sacrilegj e le uccisioni di lui; uccisioni di persone, che poi comparivano intere e sane; stupri di male donne, che una parola bastava a convincere bugiarde.

Dall'esame però di quei procedimenti appare come gli Ariani tenessero dell'antico; politici, accorti, umani, sociali; gli ortodossi volevano l'innovazione del dogma e della gerarchia, ripudiavano l'ingerirsi dell'imperatore nelle cose sacre, e introducevano la vita in comune, cioè sostenevano il potere assoluto della Chiesa.

Erano dunque i germi di futuri e lontani eventi; era da una parte un tentativo di conciliare il cristianesimo colla filosofia, dall'altra il proposito di staccarlo da questa; quinci un'ardente industria a ridurre Cristo nella forma del culto degli eroi, quindi una gran forza di sottomettere idee già sviluppate, e trascinarle nella corrente della vita. Vi si scorgeva insomma la lotta dell'Impero col Sacerdozio, il quale si consolidò allora nel papato; la gelosia dell'Oriente contro l'Occidente, il quale aveva abbracciato la causa di Atanasio. Gli Ariani aborrivano costui che traeva la Chiesa a nuovi rigori coll'introdurre la vita monastica; l'imperatore lo guardava come un capopopolo che da Cesare staccava l'Egitto e forse la Chiesa, e

(12) *Hinc jam toto orbe profugus Athanasius, nec ullus ei tutus ad latendum supererat locus. Tribuni, præfecti, comites, exercitus quoque ad pervestigandum eum moventur edictis imperialibus; præmia delatoribus proponuntur, si quis eum vivum, si id minus, caput certe Athanasii detulisset.* RUFINO, I, 5.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a questa insegnava i diritti, e che l'impero non appartiene a un uomo, ma a Dio, il quale poteva privarnelo.

Adunque era nata qualcosa di nuovo nel mondo romano; il vessillo della Chiesa si era sciorinato di fronte al regno della terra. La Chiesa proclama un'autorità superiore alle umane, e da cui sola ritraggono queste il diritto; e Cesare risponde colla spada; ma gli ecclesiastici ne aspettano imperterriti il colpo. Perocchè Atanasio è sostenuto dal popolo; dal rappresentante di questo, ch'è il pontefice; e dai monaci, ch'egli diffuse in Occidente, dove prima erano ignoti.

Quanto Costanzo visse, Atanasio stette celato, ma non inoperoso. Ammirava la vita degli anacoreti, che seguivano l'esempio e i precetti di Antonio appena morto, e d'Ilarione ancora vivente; manteneva corrispondenza co' suoi devoti, e talora per rincorarli si avventurava nelle città e nei Concilj; poi spediva esortazioni, apologie, anatemi, che tosto da centinaja di mani erano trascritti e diffusi; onde la voce di quell'invisibile sonava potente nel mondo.

Mirabile vecchio, che all'ingenua persuasione dei primi apostoli unisce la destra politica, e sa come si guidi e si avvivi un gran partito; conoscendosi necessario al suo, non cerca il martirio ma il trionfo; si ritira quando il nembo rugge, ma per ricomparire tantosto, armato del vigore datogli dalla solitudine e dalla persecuzione. Che potenza di parola, che arte di attacchi e di difese, che costanza di volontà dovea egli avere per lottare tuttta la vita contro pagani, settarj, vescovi gelosi della sua gloria, imperatori offesi dalla sicura sua indipendenza: e senz'altra autorità che la parola, dagli anatemi dei concilj, dai decreti della corte, dalle insidie dei sicarj, dal tumulto della plebe, dall'abbandono degli amici, tornare pur sempre trionfante, guadagnare popoli, vescovi, principi alla verità, e morire venerato sulla cattedra, da cui era stato cinque volte espulso!

Frattanto i fedeli, privi di pastori, incerti nelle coscienze, sottoposti a vescovi non eletti da loro e non conosciuti, alzavano concordi lamenti. Quando Costanzo venne a Roma, una nobiltà di matrone in addobbi sfarzosi gli si presentò, invocando restituisse alla sede papa Liberio, giacchè nessuno entrava nelle chiese dacchè vi stava Felice, a lui surrogato. Mostrò l'imperatore accondiscendere purchè Liberio convenisse nel parere dei vescovi; ma quando tal concessione fu proclamata nel Circo, il popolo, che in Italia non aveva disimparato le repubblicane opposizioni, l'accolse con ischerni, dicendo si volevano fare nella Chiesa come nell'anfiteatro due fazioni, ed esclamando: — Un solo Dio, un solo Cristo, un vescovo solo „.

Pure i soliti artifizj dei prelati greci, affinati alla Corte e nelle scuole, prevalsero nel Concilio di Rimini, ove quattrocento vescovi furono tratti a firmare una formola di fede, portante la condanna di chi dicesse, il Figliuolo di Dio essere creatura eguale alle altre. Sotto sembianze di verità, questa inferiva che Cristo, comunque non eguale alle altre, però fosse creatura. Concilio di Rimini

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Alla insistente persecuzione non aveva saputo resistere papa Liberio: e in un istante di debolezza, per essere restituito alla sede sottoscrisse un simbolo in senso ariano, o più veramente la condanna di Atanasio. Non vi ha fatto più conosciuto del *fallo di Liberio*, ridetto a sazietà dagli avversarj della infallibilità del papa: ma quand'anche si accetti per vero [13], nulla conchiude contro di quella, non avendo egli sentenziato dalla cattedra, non con libera volontà, e appena rimesso nel suo seggio, si disdisse [14].

Fallo di papa Liberio

Allora si potè considerare come imminente la caduta della fede nicena; un concilio generale si sarebbe ingannato, cioè la promessa di Cristo avrebbe mentito; e san Girolamo potè dire che il mondo stupì di trovarsi tutto ariano. Era veramente per Atanasio il caso di disperare: l'imperatore allegava vent'anni della durata di questa opinione, sicchè più non poteva tacciarsi di nuova; il papa vi aveva aderito, non cercavasi per quali arti, nè se subito si ritrattò. Ma Atanasio, sbucato dal settenne nascondiglio, non fa come sgomentato: si scaglia non contro i prevaricatori, bensì contro la forza che li traviava. Ben tosto i Padri illusi protestano contro l'errore; e nel concilio di Alessandria viene rintegrata la dottrina cattolica, ricevendo a pentimento i traviati.

Invece di risecare tante vane quistioni, le fomentava Costanzo, il quale, mentre radunava Concilj e formolava simboli, non assodando per fede, ma turbando per curiosità e sofisteria la Chiesa, di cui voleva farsi arbitro, lasciava mal capitare l'Impero, a cui rovina concorsero anche naturali disastri. Singolarmente per più anni la terra tremò e si aperse, sobbissando fino città intere o diroccandole, e nominatamente Durazzo, Berito, Nicomedia e cinquanta altre del Ponto e della Macedonia. In morte dicono di tre cose si dolesse Costanzo; la prima di avere ucciso i suoi parenti, la seconda di avere allevato Giuliano, la terza di avere favorito gli Ariani: eppure da un Ariano ricevette il battesimo in quegli estremi.

(13) Negasi il fatto in una dissertazione *sur le pape Libère, dans laquelle on fait voir qu'il n'est pas tombé*. Parigi 1726; e da Fr. Ant. Zachariæ, *Dissertatio de commentitio Liberii lapsu*, nel *Thesaurus theol.* Venezia 1762, II, pag. 580.

(14) Sant'Atanasio fu il primo a scagionarlo; *Liberium post exactum in exilio biennium, inflexum minisque mortis ad subscriptionem contra Athanasium inductum fuisse. Verum illud ipsum, et eorum violentiam, et Liberii in hæresim odium, suum pro Athanasio suffragium, quum liberos effectus haberet, satis coarguit..... Quæ enim per tormenta contra priorem ejus sententiam extorta sunt, ea jam non metuentium, sed cogentium voluntates habenda sunt.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO VII.

Giuliano. Riscossa del Paganesimo.

Costantino, ingegno mediocre, meritò uno dei più insigni posti nella storia secondando il progresso delle idee e coordinandole ai fatti. Or eccovi un uomo di splendide qualità apparire piccolo e meschino coll'affannarsi a trascinare il mondo verso un passato, da cui erasi risolutamente diviso.

Basso di statura, grosso di collo, spalle larghe, tra cui affondava la testa, agitata da frequenti guizzi involontarj; occhi vivi ma stravolti, faccia non bella e deformata da barba ispida e in punta: in compenso, faticante di corpo e ardito d'animo, memoria pronta e tenace, ingegno arguto, piacentesi in sottili quistioni; parlare facile e naturale, meno volentieri in latino che in greco; buono e dolce nel fare, intrepido nei pericoli: tale era Giuliano[1]. Campato quasi per miracolo dall'eccidio di sua famiglia, allevato sospettosamente, ebbe per primo educatore l'eunuco Mardonio, poi Eusebio vescovo di Nicomedia, caldo ariano; quindi a Macella maestri di ogni genere tolsero a formarlo sì alle lettere, sì alle religiose virtù, insieme col fratello.

A sua detta, sino ai venti anni fu buon credente: pure a cautela d'alcuni educatori, non vuolsi tacere come, negli esercizj sofistici propostigli nelle scuole, egli prescegliesse a sostenere la religione antica, mentre Gallo la cristiana; nè la inclinazione per quella dissimulò tanto, che san Basilio, condiscepolo suo in Atene, non lo presagisse micidiale alla Chiesa. Nella giovane testa facilmente si associò l'idea di Costanzo suo oppressore con quella dei Cristiani, per confonderli in un odio comune; lo stomacarono gl'insistenti litigi sull'arianismo, inconcepibili a chi tutta non comprende l'importanza della verità; costretto poi ad esercizj di pietà, fatto persino lettore in una chiesa, recossi a noja il culto nuovo, quanto ribramava l'antico, sotto del quale l'Impero aveva raggiunto il colmo, e le lettere pro-

(1) La vita di Giuliano fu scritta da Filippo Renato de la Bletterie (Amsterdam 1755); poi con miglior sentimento da Tourlet (Parigi 1821) in fronte alla sua versione delle opere di Giuliano.

Vedansi pure Bonamy nel vol. VII dei *Mém. de l'Acad. des inscript. et belles lettres*; — D. E. Hegewisch, *Hist. und litter. Aufsätze*. Kiel 1801; — Aug. Neander, *L'imp. Giuliano e il suo secolo, quadro storico* (ted.). Lipsia 1812; — Van Herwerden, *De Juliano imperatore religionis christianæ hoste, eodemque vindice*. Lovanio 1827; — Albert de Broglie, *L'Eglise et l'Empire romain au IV siècle*. Parigi 1856.

Molti anche recentemente si occuparono dell'imperatore Giuliano in vario senso:

Naville, *Julien l'apostat et sa philosophie du polythéisme*.

Boissier, *L'emp. Julien*.

H. Rendall, *The emp. Julian: paganisme and Christianity*.

V. Duruy, *Julien empereur: la réaction païenne*. Parigi 1884.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dotto immortali lavori. Gli nutricavano questa inclinazione i sofisti, che intenti a ripetere la parola vecchia, nulla capivano dello spirito recente, e che il lusingavano colla speranza di future grandezze.

Ha un bel ridire Giuliano ch'egli disprezza la gloria, ma da ogni atto e detto suo traspare filosofica ostentazione. Vedetelo nelle vesti e nell'acconciatura singolare, voler essere distinto per un gran savio; portare sucide le mani, lunghe le ugne, irsuto il petto, arruffata la capigliatura, prolissa e impidocchiata la barba[2]: qualunque azione sua egli narri, ne dà per ragione che così doveva un filosofo; se racconta che alle Gallie oppresse recò sollievo, soggiunge: — Discepolo di Platone e d'Aristotele, poteva io procedere altrimenti? „ Quando fa gli esercizj militari, esclama: — O Platone, son coteste occupazioni da filosofo? „ Salendo sulla breccia di Magoamalca in Persia, dice: — Ho preparato materia al sofista d'Antiochia „ [3]. Dunque la virtù sua era sempre un calcolo, un esercizio scolastico, una parata.

Aggiungerei anche una impostura. Noi rispettiamo le convinzioni religiose; ma potremmo compatire Giuliano che, mentre lusinga gl'idolatri colla speranza di una ristaurazione, continua a fingersi cristiano per conciliarsi ora l'imperatore, ora i soldati, comunica con questi nella solennità del Natale, adempie le solenni cerimonie?[4] Quei numi suoi compajono poi così a proposito nei gran casi di sua vita, da doverli credere non illusione d'uomo sincero, ma macchina di scaltrito; per essi giura non avere nudrito ambizione; ad essi imputa la sua ribellione; con aruspici e indovini passa ore ed ore almanaccando sull'esito dei suoi tentativi: talchè un suo ammiratore è dalla verità costretto a dirlo " piuttosto superstizioso che legittimo osservatore della religione „ [5].

In queste vanità stava occupato allorchè gli giunse la morte di Costanzo; onde a Costantinopoli assistette ai funerali, indi, padrone incontrastato dell'Impero, pensò effettuare le promesse tante volte date ai fautori dell'idolatria.

(2) — Questa profonda barba ho io lasciata crescere..... per difendere gl'insetti, che quivi armeggiano tra loro come in un serraglio di fiere „. *Misopogon*, p. 338.

(3) Intende Libanio, suo panegirista officiale.

(4) Vedi Ammiano, Zonara, ecc. Ciò appare anche dalla lettera che gli diresse il fratello Gallo, e che si trova fra le sue, — La vicinanza della Jonia mi procurò il bene d'esser presto disingannato d'una voce che m'addolorava. Dicevasi che, per insensato fanatismo, tu avevi abbandonato la religione de' nostri padri per abbracciare una folle superstizione. Qual fiero annunzio per un fratello, che il bene e il male che si dica di te, sente così come se di lui si dicesse! Ma Ezio padre nostro *(un dei loro maestri)* mi colmò di consolazione e di gioja narrandomi tutto l'opposto, e secondo il desiderio mio assicurandomi che tu adoperi con zelo a murar chiese, che non abbandoni il sepolcro de' generosi nostri atleti, che insomma sei fermamente affezionato al culto che noi rendiamo a Dio. Non posso che dirti con Omero *Saetta così* (βάλλ' οὕτως); forma la compiacenza di quei che t'amano, continuando ad erigere simili monumenti. Non dimenticare mai che la pietà passa tutto, è la virtù per eccellenza, c' insegna a detestar la menzogna e l'impostura, e ci fa amare il vero della nostra religione. Cotesta pluralità di Dei non è che dissensione e scombuglio. Un solo essere coll'unico ministro di sua potenza governa l'universo; non ha socj come il figliuol di Saturno; e non deve com'essi l'impero alla sorte; per regnare non isbalzò nessuno, giacchè regna per propria natura, esiste avanti tutto, è vero Dio; e a lui solo dobbiamo culto ed omaggio „.

(5) Ammiano, xxv, 4. Anche Aurelio Vittore il chiama *cultus numinum superstitiosus*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Non che questa fosse spenta, Costantino erasi creduto obbligato a riguardi coi partigiani di essa, e a palliare col nome di tolleranza la protezione concessa al cristianesimo. I figli suoi, col vantaggio di chi viene secondo, e nell'età che poco tiene conto degli ostacoli, ardirono di più, ma non tutto. La legge del 341 ordina che " cessi la superstizione, si abolisca l'infamia dei sagrifizj " [6], ma non vi annette pena; Magnenzio la revocò, sperando acquistarsi fautori; infine Costanzo, trovatosi unico padrone, decretò fosse interamente abolita l'idolatria [7]. Vi è chi dubita che i suoi fossero solo progetti, poichè gli scrittori attestano che Costanzo nulla intraprese contro il culto antico; ma può darsi che magistrati cristiani profittassero dei decreti contrarj all'aruspicina e ai riti segreti e divinatorj per perseguitare i sacerdoti pagani. Perocchè, malgrado l'apparente unità, l'esecuzione rimaneva al talento di magistrati, poco dipendenti dal centro. La confisca delle ricchezze dei tempj era necessaria, ma sarebbe dovuta maturarsi con lentezza; invece Costanzo la abbandonò all'avidità della corrottissima Corte, ferendo molti interessi, mentre poco ne guadagnavano il fisco e la nuova religione. Di rimpatto troviamo sussistere e tempj e sacrifizj, almeno in Occidente, e in ispecial modo a Roma. Alla Sibilla di Tivoli si chiedevano ancora oracoli; se i venti contrariassero la flotta portatrice del grano, la plebe strascinava i magistrati a Ostia per sagrificare sugli altari di Castore; i sacerdoti Salj menavano cogli scudi caduti dal cielo le frenetiche carole, per quanto derisi dai Cristiani; libazioni d'umano sangue si continuavano a Giove Laziale sul monte Albano; sussistevano le varie gerarchie sacerdotali: sotto la sanzione delle leggi riposava ancora il voto di castità delle Vestali [8]; si eressero anzi nuovi tempj alle divinità già ferite a morte [9]; e al dire di Lattanzio, nuovi numi ogni giorno nascevano [10]. Ma agli altri prevalsero Cibele e Mitra.

Vedemmo (T. II, pag. 486) come, fervendo la seconda guerra punica, fosse da Pessinunte introdotto a Roma il simulacro della Dea Madre; i cui sacerdoti, chiamati Galli, guidando fanatiche danze e cantando sul cimbalo, erravano di terra in terra, traendosi dietro la turba, meravigliata Culto a Cibele e Mitra

(6) *Cod. Theod.*, XVI, 10, l. 2.

(7) *Placuit omnibus locis atque universis urbibus claudi protinus templa, et accessu vetitis omnibus, licentiam delinquendi perditis abnegari. Volumus etiam cunctos sacrificiis abstinere. Quod si quis aliquid forte hujusmodi perpetraverit, gladio cultrove sternatur.* Cod. Theod., XVI, 10, l. 4. È del 353. La quinta del 356 dice: *Pœna capitis subjugare præcipimus quos operam sacrificiis dare, vel colere simulacra constiterit.*

(8) Oltre il luogo delle Vestali, scoperto or ora a Roma, mentre correggo questi fogli (1884) esce di sotterra una lapide a onore di Camenio Giuliano, morto nel 385, e che dice: ALFENIO CEIONIO IULIANO KAMENIO V. C. [illegible] K. PRÆTORI TRIVMFALI VII VIRO EPVLONVM MAGNVM PATRI SACRORVM SVMMI INVICTI MITHRÆ IEROPHANTHÆ HECATE ARCHIBVCVLO DEI LIBERI XV VIRO S. F. TAVROBOLIATO DEVM MATRIS PONTIFICI MAIORI CONSVLARI NVMIDIÆ IVSTITIA EIVS PROVISIONIBVSQVE CONFOTIS OMNIB. DIOECESEOS SVAE IANVARIVS FIDIVS ET... PROMATICVM COLLEGI... OFFICII STATUAM IN DOMO... POSVER.

(9) I fatti vennero raccolti dal BEUGNOT, *Hist. de la destruction du paganisme en Occident.* Parigi 1835. Le conseguenze ch' ei ne tira, non possono ragionevolmente accettarsi.

(10) *Nascuntur ergo et quotidie quidem dii novi; nec enim vincuntur ab hominibus fœcunditate.* Inst., I, 16.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dello strano vestire, della scurrile devozione, dei prestigi, in cui erano destrissimi. Scostumati, ignoranti, golosi, scrocconi, non sarebbonsi attirato che lo spregio, se non avessero acquistato forza dal trovarsi uniti in compatta ordinanza sotto un arcigallo.

Del culto che a Mitra prestavano i Persiani, abbiamo altrove accennato (T. II, p. 26), e le formole dei suoi riti attestano una remotissima antichità, sebbene molto alterati da eterogenee mescolanze. I nuovi mitriaci esigevano ignote macerazioni, e da chi aspirava ai gradi più sublimi, la verginità e il celibato, astinenze frequenti alle leggi di Zoroastro, tutte voluttà e gioje; talchè derivavano da ben altra fonte che dal Mitra persiano, se pur non fosse dal culto che per avventura gli prestassero i Babilonesi prima della riforma di Zoroastro. Si dilatò esso prima nell'Armenia e nella Cappadocia, poi nel Ponto fino in Cilicia, indi per la restante Asia Minore; e Plutarco attribuisce ai pirati vinti da Pompeo l'averne recato cognizione ai Romani, sebbene s'ignori sotto qual pontefice penetrasse quell'iddio nel Campidoglio. Il beffardo Luciano, per indicarne la straniera provenienza, lo fa assistere al banchetto degli Dei vestito del candi e adorno della tiara, senza che pur un motto sappia proferire in greco, nè tampoco comprendendo quando si beve il nettare alla sua salute. Crebbe poi tale culto sotto gl'imperatori, ed eccedevasi fino a sagrifizj umani, di che spesso fecero lamento le leggi: Adriano li proibì, ma Comodo immolò di propria mano un uomo a Mitra.

Il cristianesimo, quando potè alzar la voce, combattendo quel culto, ce lo diede a conoscere; e vi appajono tali somiglianze con quello di Cristo, che alcuno dei filosofi antichi e dei razionalisti moderni sostenne avere questo derivato da quello misteri e riti [11]. Ma non è più conforme a ragione il credere che, come le altre religioni tentavano correggere o supplire ciò che avevano di errato o di manco, togliendolo a prestito dal cristianesimo, così facessero i mitriaci? E con maggiore facilità, perchè la credenza persiana offre colla nostra molte somiglianze e di fondo ed esteriori, vuoi nell'unità primitiva del Dio, vuoi nelle gerarchie angeliche, vuoi nel principio del male, e fino nella leggenda di un uomo, che per la salute del mondo muore e risuscita, e nella quale figuravano gli accidenti del sole.

I neofiti, cerniti i più fra l'aristocrazia, passavano per ottanta prove, difficili una più dell'altra, finchè iniziavansi con una specie di battesimo; s'imprimevano dei segni in fronte, bevevano farina sciolta nell'acqua, con certe formole rituali [12]. Dei sette gradi di quei misteri, il primo compren-

(11) Massimamente Dupuys; poi più recentemente F. Nork, *Miti degli antichi Persi, considerati come fonti delle dottrine e dei riti cristiani, secondo le particolari indicazioni dei Padri della Chiesa e di molti eruditi moderni, per la prima volta esposti sistematicamente.* Lipsia 1837.

Si vedano pure Honnus, *ad Greg. Nazianz.* e scol. allo stesso *carm.*, p. 49, ediz. Gaisford.

Sainte-Croix, *Rech. sur les mystères du paganisme*, colle note di Sacy.

Creuzer, *Simbolick*, lib. II, c. 4.

De Hammer, *I Mitriaci*. Parigi 1833.

(12) Tertulliano, *De bapt.*, v; *De praescr. hær.*, v. 40.

deva i Soldati che s'inghirlandavano proferendo, — Mitra è la mia corona „; gli adepti del secondo si chiamavano Leoni e Jene; venivano poi i Corvi, indi i Persi, e il Bromio, e l'Elio; da ultimo i Padri (*patres sacrorum*), presieduti da alcuni capi (*patres patrum*). Nei sotterranei del Campidoglio esisteva il principale tempio di Mitra, e sul Vaticano abitava l'arcigallo, rendendo oracoli. All'equinozio di primavera si celebravano nella città i misteri di Mitra; ma con maggior festa il *natale del Sole invitto* ai 25 dicembre; lo perchè i Padri della Chiesa d'Occidente scelsero questo giorno a solennizzare la natività di Cristo, vero sole, la quale in Oriente festeggiavasi il 6 gennajo, giorno colà sacro ad Osiride [13].

Persistenza del paganesimo

Oltre queste novità, duravano ancora molte forme del gentilesimo nazionale, care a un popolo così tenace delle costumanze dei maggiori. Un calendario del 354 o circa descrive le feste profane che si devono celebrare giorno per giorno [14]. Un viaggiatore del 374 trova in Roma " sette vergini nobili e chiarissime, che per salvezza della città compiono le cerimonie degli Dei secondo l'uso degli avi „; e soggiunge che " i Romani onorano gl'Iddii, e specialmente Giove, il Sole, Cibele „ [15]. Di quel torno stesso abbiamo l'arida nomenclatura delle vie e degli edifizj di Roma, fatta da un Publio Vittore e un Rufo Festo, dove riscontriamo cencinquantadue tempj e cennovantuna cappelle.

— Alle calende di gennajo tutti si levano buon'ora, e si corrono incontro ciascuno con regalucci chiamati strenne: agli amici si fa un dono prima di augurare il buon giorno; si premono le labbra, si stringono la mano, non per ricambiare espressioni di amicizia, ma per farsi pagare le cortesie dell'avarizia. Così al tempo stesso abbracciano e tastano un amico....; poi tornando a casa, portano rami come se avessero presi gli augurj e riedono carichi dei doni raccolti, senza accorgersi che sono altrettanti peccati „. Così predicava Massimo vescovo di Torino, il quale non pensò gittare invano il suo zelo in confutare quelli che credevano in Venere, in Marte, negli altri Dei, lamentando che i magistrati non facessero adempiere, nè i Cristiani osservassero gli editti imperiali attorno al culto; esortava ripetutamente ad abbattere gl'idoli nei contorni di Torino, vietare i sacrifizj intemperanti o crudeli, non credere a maghi o a coloro che vantano di potere con carmi trarre dal cielo la luna [16]. Con tanta ostinazione si conservavano le viete osservanze!

La legge tollerava la idolatria, sebbene indirettamente la colpissero le ordinanze replicate contro i maghi e gl'indovini, cui si era applicato il titolo di *nemici del genere umano* [17], attribuito una volta ai Cristiani, esecrandoli come fuori delle leggi della natura e rei di maestà.

In Oriente di buon'ora si era capito che si trattava di una rinnovazione

(13) JABLONSKI, *De origine festi natalis Christi.* — S. EPIFANIO, *adv. hæres.*, I, 29.

(14) GREVIO, *Thesaurus ant. rom.*, VIII, 95.

(15) HUDSON, *Geogr. minor.*, III, 15.

(16) *Contra paganos.* D. MAXIMI *taurinensis episcopi opera.* Roma 1784.

(17) *Cod. Theod.*, IX, 16, l. 6.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

religiosa e morale, non di una rivoluzione politica; ma si respingeva il cristianesimo come avverso alle ereditarie convinzioni. I filosofi, cercanti " la cognizione degli Dei e della sapienza ", dovevano porsi naturali antagonisti alla nuova fede; e tanto più che, come seguaci di Plotino, mescolavano alla dottrina pratiche teurgiche, spesso erano sacerdoti, e perciò interessati alla conservazione dei tempj. I retori furono menati dall'abitudine scolastica e dalla classica educazione a sostenere e imbellire cerimonie senza fede, e numi senza vita, e rendere popolare la causa soccombente, ch'essi sostenevano tanto più tenaci, quanto che, come avviene dei parolaj, meno potevano comprendere le ragioni della trionfante.

I tenaci del culto avito, con qual esultanza dovettero vedere Giuliano disposto a rimetterlo in onore! E quanto più i retori e i sofisti, che applaudivano in Giuliano una propria creatura, e lo vedevano rimpastare l'antica credenza al modo loro! Non sì tosto egli ebbe data questa speranza, la celebrarono con segreta festività e sagrifizio [18]. Giuliano, sebbene dissimulasse l'aborrimento pel cristianesimo, in disparte raccoglieva auguri e aruspici, e con essi compiva le sacre cose: fatta poi la poco filosofica sua rivolta, getta la maschera; man mano che acquista un paese, lascia riaprire i tempj, rinnovare i sacrifizj; egli stesso come sacerdote massimo moltiplica questi a segno, che fu detto mancherebbero i bovi nell'Impero.

Il titolo di *apostato*, attribuitogli dai Cristiani e conservatogli dalla posterità, bastava per denigrarlo agli occhi dei Cristiani; onde bisogna andare lenti nel credere i tanti delitti, di cui ricolmano i tre anni di suo regno. Pure la sua persecuzione va ben distinta dalle altre, conoscendo egli troppo che una religione, da alcun tempo riposata, anzi seduta sul trono, più non poteva essere combattuta coi supplizj e a spada sguainata. Mostrando dunque tollerare anche quella, scriveva ad Artabio: — Per gli Dei, non voglio si mandino a morte i Galilei, nè si perseguitino senza ragione, sibbene che siano ad essi preferiti gli adoratori dei numi. Per la coloro follìa fu ad un pelo di andare tutto a perdizione [19]: se gl'Immortali ci camparono, dritto è bene l'onorarneli, e privilegiare gli uomini e le città che lo fanno ".

Sciaguratamente potè Giuliano vantare con verità di essersi mostro coi Cristiani più umano che non il predecessore, il quale tanti ne aveva cacciati e uccisi a titolo di eresia, mentr'egli restituì agli esuli la patria, i beni agli spogliati, le sedi ai vescovi, o donatisti, o novaziani, o macedoniani, o eunomiani, o che altro nome portassero [20]. Ma questo fu scaltrimento, sapendo che con ciò susciterebbe un vespajo tale, da sommovere la Chiesa, e da offrire largo campo alle sue beffe.

(18) Libanio, *Orat.*, iv, t. ii, p. 175.

(19) Διὰ γὰρ τὴν Γαλιλαίων μωρίαν, ὀλίγου δεῖν ἅπαντα ἀνετράπη. Ep. vii.

(20) Se ne compiace nella *Lettera* lii.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Altra pensata ostilità fu lo interdire ai Cristiani la elevata educazione, metodo che basterebbe a meritargli i panegirici che trovò nel secolo passato[21]. Stando a lui la nomina dei maestri di grammatica e di retorica, e forse anche dei medici, arti liberali stipendiate dall'erario, sbandì dallo insegnamento tutti i Cristiani[22], per dirigere all'intento suo le prime tanto efficaci impressioni della gioventù, e così o guastarla, o costringendola a stare lontana dalle scuole, preparare alla Chiesa gli erramenti e il fanatismo della ignoranza.

Al modo stesso precluse loro tutti gl'impieghi di onore e di confidenza, munendo ogni aula, ogni bandiera colle immagini idolatriche, cui il fedele non poteva rendere omaggio. Pensate come, in mano dei subalterni, questa esclusione potesse diventare fiera tirannia. Ai vescovi tolse la volontaria giurisdizione: fece restituire ai tempj pagani i possessi tolti, col che spossessava le chiese: voleva prendere dal cristianesimo i due principj più efficaci, la carità e la vita futura.

Poi egli medesimo scese alla lizza, e nei *Cesari* e nei *Sette libri contro i Cristiani* risvegliò quante folli ed esagerate accuse mai si fossero avventate contro di questi, condendoli colla beffa, arma terribile perchè vulgare, e perchè dispensa dal ragionamento. Mentre con ciò tendeva a offuscare la luce, si era proposto di voler trovare virtù e verità là dove erano vizio e pazzia. Svecchiare le credenze pagane col ritrarle verso i loro cominciamenti; imbellire come simboli e allegorie ciò che di empio e di turpe vi avevano introdotto le popolari tradizioni; trarre dagli adulterj di Giove una lezione di morale, e dall'eviramento di Ati un simbolo dell'anima separata dal vizio e dall'errore[23], erano gli assunti di Giuliano, che sul trono secondava così l'opera della scuola alessandrina, foggiando a proprio talento un fantoccio d'idolatria, una scientifica superstizione, la quale pretendeva innestare, non già nei cuori, ma nelle teste degli uomini.

Era egli possibile riformare una religione, che mai non possedette principj teologici assoluti, nè precetti morali, nè sacerdotale ordinamento?

(21) Egli è chiamato da Voltaire *il modello dei re;* e da Montesquieu *il più degno di comandare ad uomini.*

(22) Con sottigliezza ironica pretese mostrare che con ciò non ledeva i privilegi: — Io non voglio costringere veruno a cambiare sentimenti; scelgano essi o di non ispiegare questi scrittori se ne condannano la dottrina, o se vogliono spiegarli, mostrino coi fatti di approvarne i sentimenti, ed insegnino ai giovani che Omero, Esiodo ed i pari loro, appuntati d'errore, d'empietà, di pazzia, non sono quali si vuol rappresentarli. Chi gli ha in basso concetto, e pur vive sugli scritti loro, mostrasi schiavo di sordido interesse, e capace di tutto per poche monete „. *Ep.* LII.

De la Bletterie, gran lodatore di Giuliano, riflette su questa lettera che " l'imperatore, invece di palesare i veri suoi motivi, coglie il pretesto più miserabile, talchè questo brano d'eloquenza è un capo di sragionamento... Se i professori cristiani spiegando nelle scuole Omero, Esiodo ecc. ne avessero canonizzato le dottrine, i rimproveri di Giuliano avrebbero avuto fondamento, ma non gli avrebbe fatti. Si può stimar un libro per certi aspetti, e per altri condannarlo: nè in ciò v'è inganno. Spiegare i classici, lodarli come modelli di lingua, d'eloquenza, di gusto, svolgerne le bellezze ecc. non è un proporli per oracoli di religione e di morale. Giuliano si compiace confonder due cose tanto differenti, e su questa confusione erge il sofisma puerile che regna in tutto il suo editto „.

(23) Vedi la v *Orazione* di Giuliano.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Forse è vero che nei misteri tradizionalmente s'insegnasse alcun che di meno materiale che non le oscenità e le ridicolaggini ond'erano deturpate le cerimonie, le quali eccitavano la disapprovazione di ogni onest'uomo, non che dei pensatori: ma qual volta il senato romano volle rinvigorire la fede, non lo seppe altrimenti che collo introdurre numi forestieri, a cui la novità procacciasse devozione. Quindi Iside e Osiride, poi Serapide dall'Egitto, Mitra dalla Persia, la gran Dea dalla Frigia, furono innestati tratto tratto sul paganesimo, indarno i consulti del senato opponendosi ora ai baccanali, ora ai floreali, ora ai sagrifizj segreti, or a questa or a quella nuova superstizione.

Se un robusto pensatore, conoscente della società fra cui vivea, avesse mai potuto proporsi di rimpedulare il passato, vi si sarebbe accinto col saldare le istituzioni romane, sostegno della religione in cui erano nate e cresciute; religione del resto tutta politica, nè punto metafisica. Che se Costantino, per sottrarsi all'ascendente di questa, aveva mutato la sede dell'Impero a Costantinopoli, chi volesse resuscitarla doveva ritornare verso quel focolajo della idolatria.

Giuliano all'incontro, filosofo da scuola, nè tampoco si accorse che in Roma sussistevano ancora un senato e un'aristocrazia, avvinghiati al culto degli avi; e tutte le sue sollecitudini concentrò sull'ellenismo, vale a dire sopra credenze impotenti da gran pezzo a sostenere il dechino dei costumi e a invigorire la nazionalità; e pensò affidare l'avvenire del mondo a sofisti, indovini, ciancieri furbi e sprezzati.

Omero doveva essere per lui quel che il vangelo pei Cristiani; morale caritatevole, dogmi puri, idee nuove indagando sotto a parole antiche e favole sensuali, che il buon senso gli faceva riprovare, e che voleva appurare e abbellire colle ingegnose maniere che vi avevano adoperate i Platonici dopo ch'ebbero fatto ragione dei rimproveri dei Cristiani, paragonatane la morale, e desunta da questa ciò che più trovavano opportuno.

Con tale eclettismo religioso privo di buona fede, che, come in un cadavere, injettava nella credenza greca sentimenti che mai non vi erano stati o che da secoli erano periti, Giuliano accettava l'unità di Dio, verità così semplice, che annunziata una volta più non può rifiutarsi: ma al tempo stesso, avendogli il Sole in visione a Vienna pronosticate le future grandezze, venerò specialmente il *padre Mitra*, e si dichiarò assessore di quell'astro [24]; nelle medaglie si lasciò figurare ora da Serapide, ora da Apollo; in una fece collocare sul carro Iside, privilegio delle divinità della repubblica; se stesso lasciava dipingere fra Marte e Mercurio, e giurava per Serapide [25]. Leggiamo ancora un suo panegirico alla Madre Idea, dove non solamente loda il culto snaturato a essa attribuito, ma narra seria-

(24) Τὸν πατέρα Μίθραν. *Opere*, p. 336 e 130. — Banduri, *Numismata imp. rom.*, II, 427-440.

(25) Ὄμνυμι δὲ τὸν μέγαν Σεράπιν. *Ep.* VI.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mente la navigazione di quella rozza pietra da Pergamo al Tevere, e i miracoli onde al popolo e al senato romano fu attestata la divinità di quella: poi leva il grido contro cotesti *ridicoli*, che acuti, ma non sani dell'intelletto, negano fede a ciò che dalle città viene creduto, e preferiscono la croce ai sacri trofei degli Ancili, indubitatamente caduti dal cielo, e " che (soggiunge) con riso sardonico potrebbero voltare in empia beffa i sacrosanti misteri, se la mia lingua trascorresse a dirne più di quello che a devoto si convenga ".

Meglio dell'impero del mondo egli giura essergli preziosa l'allegorica intelligenza della mitologia [26], nella quale lo avevano introdotto Edesio successore di Giamblico, e una serie di sofisti, che con gran cura si trasmisero uno all'altro l'imperiale alunno, finchè Massimo, gran maestro di scienza teurgica, non lo iniziò ai misteri di Eleusi [27]; e tanto acquistò grazia presso di lui, che lo chiamò nelle Gallie perchè ad ogni ora con sacrifizj lo santificasse. Costoro gli presentarono le spaventose scene della iniziazione, e l'orrenda maestà dei riti, celebrati in antri cupi, fra lampi e tuoni, dove una volta Giuliano, vedendosi contornato da demonj, per lo spavento si fece il segno della croce, al quale essi disparvero o sgomentati o indispettiti [28].

Dopo che fu ammesso alla illustrazione, Libanio ci assicura che Dei e Dee scendevano assiduamente a conversare con esso; talvolta gli rompevano il sonno, lambendogli leggermente i capelli; sempre lo tenevano consigliato nei dubbj, avvertito se alcun pericolo gl'imminesse; e talmente vi era abituato, che discerneva alla voce e all'incesso Minerva da Giove, Ercole da Apollo [29].

Tanto favore si meritava egli con opere, cui non mi ricorda che Omero abbia mai riconosciute per meritorie, come lo astenersi in certi giorni da alcuni cibi, ch'egli immaginava meno graditi a questo o a quel dio. Fatto imperatore e pontefice massimo, impedito dai pubblici affari di unirsi ai sudditi nelle pratiche devote, ebbe una cappella domestica sacra al Sole; di statue, di altari empì gli appartamenti e i giardini: appena il sole apparisse sull'orizzonte, lo salutava con un sacrifizio; di nuove vittime l'onorava al tramonto: nè la notte lasciava privi di offerte la luna e gli astri: ciascun dì visitava il tempio del Dio, di cui correva speciale commemorazione; poi non isdegnando gli uffizi più bassi, vestito di porpora, in mezzo a impudichi sacerdoti e a donne carolanti, soffiava nel fuoco, sgozzava di propria mano le vittime, e nelle palpitanti viscere indagava il futuro. Colle quali operazioni si pretese volesse cancellare il carattere impressogli dal

(26) *Orazione* VII.

(27) Colgo quest'occasione per notare come dai misteri d'Eleusi si congedassero i devoti colle espressioni Κογξ ομ παξ: i Greci non ne intendevano il significato, ma in India sono parole vive tuttora. Vale a riprova di quanto dicemmo sull'essere derivati di là i riti greci.

(28) S. Gregorio Naz., *Orazione* III.

(29) Libanio, *Legatio ad Julianum*, p. 157. — *Or. parent.*, c. 84.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

battesimo, onde si sottopose anche a un taurobolo [30], facendosi piovere sul capo il sangue di un toro scannato: anzi, se volessimo credere a scrittori cristiani, svenò vergini e fanciulli per esaminarne le viscere; e i cadaveri ne furono trovati lui morto.

A vicarj del suo pontificato elesse sacerdoti e filosofi, in queste vanità perfettissimi, amici e confidenti di sua gioventù, zelatori della credenza avita. Letterati, indovini, maghi, dovevano in Corte tenere il luogo dei vescovi cacciati, e principale quel Massimo, suo maestro e iniziatore. Alla chiamata di lui, venne questi da Sardi come in trionfo attraverso le città dell'Asia: lo precedeva Petiodoro, facendo riaprire i tempj, rialzare i simulacri, insanguinare di vittime gli altari, e risolvere le coscienze vacillanti. Quando giunse a Costantinopoli, Giuliano, che stava arringando il senato, s'interruppe, e corso al suo incontro e affettuosamente abbracciatolo, l'introdusse nell'augusta assemblea, a lui professando pubblicamente le maggiori obbligazioni. Collocato in corte, il teurgo vi si assodò col sollevare sue creature, e radunò più tesori che a filosofo non si addicesse: nel che lo imitarono troppo gli altri, cui dalle celle o dalle cattedre aveva chiamati l'imperatore, il quale o non si accorgeva, o non voleva confessare di essersi ingannato.

Coi sofisti, il retore Libanio, maestro famoso di retorica, e innamorato di un culto che gli offriva bellissime frasi, fu posto questore onorario; e lettere ed orazioni sue esprimono l'esultanza di questo gruppo di pedanti nel credere risorto l'ellenismo perchè rinnovati alcuni riti e giuochi e teatri. — Beato (esclama egli talvolta) chi partecipò a tal festa, chi potè guardare il Dio e il suo tempio, chi vide il nume portato processionalmente nella città, chi potè goder lo spettacolo del culto di Atene, e dire: Ho visto l'areopago, l'acropoli, le eumenidi calmate dopo un lungo furore! » Anzi il retore era tanto convinto della vitalità dell'ellenismo, che non

(30) Un taurobolo è così descritto da Prudenzio, inno x *in martyr. s. Romani:*

Summus sacerdos nempe sub terram scrobe
Acta, in profundum consecrandus mergitur...
Tabulis superne strata texunt pulpita
Rimosa rari pegmatis compagibus;
Scindunt subinde vel terebrant aream
Crebroque lignum perforant acumine
Pateat minutis ut frequens hiatibus.
Huc taurus ingens fronte torva et hispida
Sertis revinctus aut per armos floreis
Aut impeditus cornibus deducitur.
Nec non et auro frons coruscat hostiæ,
Setasque fulgor bractealis inficit.
Hic, ut statuta est immolanda bellua,
Pectus sacrato dividunt venabulo.
Eructat amplam vulnus undam sanguinis
Ferventis, inque texta pontis subditi
Fundit vaporum flumen et late æstuat.
Tum per frequentes mille rimarum vias
Illapsus imber, tabidum rorem pluit;
Defossus intus quem sacerdos excipit,
Guttas ad omnes turpe subjectans caput,
Et veste et omni putrefactus corpore.
Quin os supinat, obvias offert genas,
Supponit aures, labra, nares objicit.
Oculos et ipsos perluit liquoribus;
Nec jam palato parcit et linguam rigat,
Donec cruorem totus atrum combibat.
Postquam cadaver sanguine egesto rigens,
Compage ab illa flamines retraxerint,
Procedit inde pontifex visu horrido;
Ostentat udum verticem, barbam gravem,
Vittas madentes, atque amictus ebrios.
Hunc inquinatum talibus contagiis
Tabo recentis sordidum piaculi
Omnes salutant atque adorant eminus,
Vilis quod illum sanguis et bos mortuus
Fœdis latentem sub cavernis laverint.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

voleva si facesse violenza al cristianesimo, come molti propendevano per vendetta; moderazione di cui gli sappiam grado, comunque ispirata dall'idea della sua debolezza[31].

Pure l'entusiasmo non accecava Giuliano così, da non vedere come i riti ellenici o etruschi avessero perduto la direzione delle coscienze, e la fede ceduto gli altari alla incredulità e all'interesse. — Molti io vedo (diceva) che sagrificano a mal in cuore; pochi di buon animo e con cognizione[32]: se l'ellenismo non fa quanti progressi dovrebbe, di chi la colpa? di quelli che lo professano. Per parte degli Dei tutto è grande, tutto magnifico, e, dicasi senza offesa della Nemesi divina, superiore alle nostre speranze e ai voti nostri. Chi testè avrebbe osato promettersi un cangiamento sì pronto e meraviglioso?[33].

Sovente pertanto si querela della trascuranza nei doveri religiosi. — Verso il decimo mese ricorrendo l'antica solennità di Apollo, la città di Antiochia doveva affollarsi a Dafne per celebrarla. Io lascio il tempio di Giove Casio, ed accorro, immaginandomi di veder tutta la pompa di cui Antiochia è capace; volgevo nella fantasia vittime, libazioni, profumi, garzoni splendidamente vestiti di tuniche bianche, simbolo della purezza del cuore: ma quanto male mi apponeva! Io giungo nel tempio, e non vi trovo nemmanco una focaccia, nè un grano d'incenso. Meravigliato suppongo che i preparativi sieno di fuori, e che si aspettino i cenni miei come sommo pontefice; chiedo al sacerdote che cosa offriva la città nel giorno solenne, e *Nulla*, mi risponde, *solo io portai di casa quest'oca*, *nè altro avrà oggi il Dio* „[34].

Giuliano si anfanò a rimproverare al senato antiocheno questa spilorceria nell'onorare gli Dei; ma cieco dell'intelletto, non comprendeva la eloquenza dei fatti, e per decreti imperiali e per filosofiche elucubrazioni si ostinava ad imporre una religione, la cosa più libera del mondo. Tentò

(31) Delle molte lettere ove esprime quel sentimento, parmi la più nobile la seguente (1426, p. 652 dell'edizione di Volfio): — Se alcuno esclama che noi abbiamo invaso ogni cosa, lasciali dire, e i fatti smentiranno l'accusa. Rallegriamoci della riedificazione dei tempj, ma senza renderla amara ai nostri nemici, per non sentir oggi ripetere quel che noi dicevamo testè contro quel che si faceva. I figli di Talasso cangiarono un tempio in casa? han fatto quello che gradiva al principe d'allora. Io non li lodo, soltanto dico che l'azione loro era conforme all'andazzo d'allora. I Fenici che abitano quella casa, vorrebbero tornarla a tempio. Ma perchè? o dabben gente, conservate la casa e ristabilite il tempio, ma non perseguitate quei che ne furono cacciati. Gli Dei non imitano gli spietati usuraj: e se alcuno restituisce ciò che è loro, non vogliono sia tormentato „.

(32) *Ep.* IV.

(33) *Ep.* XLIX.

(34) *Misopogon. Op.*, p. 361. Anche Libanio scrive ad Alessandro prefetto: — So che tu sei pieno di devozione, che molti conduci al culto degli Dei; ma non ti meravigliare se fra costoro ve n'ha che disapprovano interiormente quel che fanno, e condannano sempre i sacrifizj. Essi t'obbediscono in pubblico, perchè lo comandi, e s'accostano agli altari: ma rincasati, la moglie, le lacrime, la notte, danno consigli differenti, ed essi scostansi dai numi „ (t. II, p. 391). Altrove (*Ep.* 1057, p. 501) gli mostra che nulla vagliono feste dove i cittadini sono condotti gemendo e per paura: e — tal è la natura de' Cristiani, che se gli ecciti colle buone, ti darebbero penne di lupo e latte di gallina; se adopri i maltrattamenti, la disperazione li mette fuori di sè, e non è possibile trarli tampoco alle cose più semplici „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ravvivare il credito degli oracoli, consultando spesso quei di Delfo, di Delo, di Dodona; riaprì la profetica fontana Castalia a Dafne, colmata di sassi dopo Adriano[35]; e quando mosse contro i Persi, interrogò sull'esito tutti gli oracoli compresi nel giro dell'Impero[36]. Ad imitazione del cristianesimo, tentò riordinare l'ellenismo con riti nuovi ed una gerarchia, raccogliendone in sè i supremi uffizj, e formandone una superstizione ragionata e meditata. Voleva introdurre nei tempj la predica e il catechismo, preghiere a ore determinate, canti a due cori, penitenza per li peccati, apparecchi per l'iniziazione, ritiri per la meditazione e per le vergini: singolarmente gli piacevano le lettere che dai vescovi soleano concedersi ai fedeli viaggiatori, per le quali erano dappertutto accolti con effusione di carità.

Sull'esempio delle pastorali dei Cristiani, ne mandava fuori anch'esso, raccomandando ai sacerdoti di esser buoni, e d'imitare quei cani di Galilei. — Mentre i pontefici non si pigliavano pensiero dei poveri, cotesti abominevoli Galilei, che conobbero la pecca, si drizzarono ad esercizj di carità, e stabilirono e fortificarono i loro perniciosi errori con queste prove di apparente bontà. Da ciò le loro agapi, i banchetti ospitali, le mense disposte ai poveri, cose ordinarie fra loro, e mediante le quali cominciarono e proseguono a recare i fedeli allo sprezzo degli Dei e all'empietà „[37]. Stupenda confessione!

Talvolta è vero ch'egli tentava denigrare le cristiane virtù, supponendovi fini malvagi, siccome quando vorrebbe insinuare che la loro cura di raccogliere i bambini nascesse da avara brama di venderli schiavi in paesi stranieri (sofista! non rammentava, che da imperatore avrebbe dovuto punirli, non deriderli, se n'era convinto): ma più spesso cercava s'imitassero coloro che vilipendeva; prometteva voler assistere gl'indigenti, stabilire ospedali pei poveri, senza distinzione di patria nè di credenza; il che se avesse effettuato, avrebbe porto un'altra prova dell'efficacia della verità anche sopra coloro che si ostinano contro la sua luce.

Così dagli insensati Galilei desume il tipo dei pontefici allorchè comanda che " nello sceglierli si abbia speciale riguardo alla virtù e alla filantropia, non escludendoli perchè poveri e di bassa nazione; si distinguano per incontaminati costumi; preghino gli Dei tre o almeno due volte il giorno; non lascino trascorrere un dì nè una notte senza sacrifizj, nè notte alcuna senza lustrazioni; nei trenta giorni festivi non rimangano in casa, nè vadano nel fôro, se non fosse per patrocinare innocenti, ma durino con-

(35) Ammiano, xxii, 12.

(36) Teodoreto, iii, 16. Anche co' suoi più intimi ragiona di queste materie con una serietà che si direbbe convinzione. Ad Oribaso suo confidente espone un sogno, nunzio dell'avvenire: A Massimo scrive: — Giove, il Sole, Minerva, e tutti gli Dei e le Dee sono testimonj del vivo terrore in cui io stava per te; consultavo i numi, o piuttosto li facevo consultare, non sentendomi forza di vedere nè di udire quel che ti poteva succedere „. Vero è che noi abbiamo prosatori del Cinquecento e verseggiatori dell'Ottocento che parlano dello stesso tenore.

(37) *Ep.* xlviii.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tinuo nei tempj; abitualmente vestano positivo, ma nel tempio magnificamente; soccorrano ogni bisognoso; non bazzichino il teatro, nè attori, o cocchieri o ballerini: non accettino pranzi che da persone morigerate; nel parlare e negli scritti sieno gravi; non leggano libri cattivi, come sarebbero d'Archiloco e d' Ipponatto; studiino la storia non le favole; dei sistemi filosofici preferiscano quelli che collocano gli Dii innanzi a tutto, come fanno Platone, Aristotele, Crisippo, Zenone: e in questi medesimi prescelgano ciò che reca a pietà „ [38].

Gran testimonj della virtù cristiana ch'egli voleva conculcata e imitata! Ma intanto il sofista chiudeva gli occhi ai progressi che il cristianesimo avea fatto fare all'equità legale; e di tante sue costituzioni inserite nel codice Teodosiano neppure una asseconda l'affrancamento del diritto naturale, sì bene avviato da' suoi predecessori.

Che poi egli non operasse convinto, ma per odio al cristianesimo, il mostrò con favorire gli Ebrei. Prima li dispensò dal tributo ad essi spe-

(38) Vedi l'*Ep.* XLIX, e nelle sue opere (Lipsia 1696, ediz. dello Spanheim) p. 300-305.

Ad Arsacio pontefice di Galazia.

" Chi mai testè avrebbe osato promettersi un cangiamento sì pronto e meraviglioso? Ma crederemo che l'opera sia compita, e non penseremo ai mezzi coi quali l'empietà acquistò credito nel mondo, vo' dire l'ospitalità, la cura di sepellire i morti, una vita in apparenza regolata? E' simulano tutte le virtù, a noi sta il praticarle veramente.

" Non basta tu sia irreprovevole; tali devono essere tutti i sacerdoti di Galazia. Adopera persuasioni e minaccie per obbligarli a vivere conforme al loro stato: gli escludi dalle funzioni del sacerdozio se essi, le donne loro, i figliuoli ed i famigli non sono fedeli nel servizio degli Dei. Avvisali che un sagrificatore non deve comparir a teatro, nè bere nelle bettole, nè esercitare arte vile e disonorevole. Onora quelli che t'obbediranno, gli altri discaccia. Poni in ciascuna città ospedali ove possano praticare i doveri dell'umanità verso i poveri di qualunque religione sieno. Per fornire de' fondi necessarj ho ordinato che la Galazia vi dia ciascun anno trentamila misure di frumento e sessantamila sestieri di vino, di cui un quinto voglio che vada ai poveri che servono i sacerdoti, e il resto si distribuisca agli stranieri e mendicanti. È una vergogna che nessun Giudeo viva d'accatto, e che gli empj Galilei, oltre i loro poveri, nudriscano anche i nostri, che noi lasciamo mancare del necessario. Insegna agli Elleni di contribuire per queste spese; i loro villaggi offrano agli Dei le primizie dei frutti. Avvezzali a queste buone opere, e gl'informa come noi pei primi le praticammo, siccome attesta Omero, il quale ad Eumeo nel ricevere Ulisse fa dire: *O straniero, io non dovrei trattare indegnamente l'ospite, sebbene peggior di te; tutti gli ospiti e i poveri sono inviati da Giove; il dono mio è piccolo, ma caro.* (Ὀδυσσ. Ξ. 48).

" Non soffriamo che questa gente nuova ci usurpi la gloria nostra, nè che, coll'imitare virtù, di cui fra noi abbiamo l'originale e il tipo, coprano d'obbrobrio la nostra negligenza ed umanità; o piuttosto non tradiamo la nostra religione, non disonoriamo il culto degli Dei. Se udrò che voi adempite tutti questi doveri, sarò colmo di gioja.

" Di rado visitate i governanti, contentandovi di scriver loro: quando faranno entrata in una città, nessun sacerdote esca loro incontro: solo quando verranno ai tempj, li ricevano nel vestibolo. Nè questi vi si facciano accompagnare da soldati, ma possa chi vuole seguirli: giacchè al primo metter piede nel tempio, diventano semplici privati, e tu solo hai diritto di comandar loro, giacchè così ordinano gli Dei. Chi si sottopone a questa legge, fa veramente mostra di religione: gli altri che non vogliono un momento deporre il fasto e la grandezza, sono superbi, pieni di pazza vanità.

" Io son disposto a soccorrere quei di Pessinunte, purchè essi rendansi propizia la Madre degli Dei: se la trascurano, non solo saranno colpevoli, ma anche, mi rincresce il dirlo, incorreranno nella mia indignazione. *Io non debbo giovare chi è odioso agli Dei beati.* (Ὀδυσσ. K. 74). Farai dunque intendere loro che, se vogliono ch'io gli assista, devono tutti insieme invocare la Dea Madre „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ciale, bruciandone i registri, e attribuendo quell'aggravio a suggestione dei Cristiani, domestici di Costanzo. Cristo poi aveva con sì precise parole vaticinato la distruzione di Gerusalemme, che le ruine n'erano guardate come una delle più vive prove della verità della fede. Smentire quella profezia sarebbe stato un colpo a questa, e Giuliano lo tentò, senza far caso dell'abborrimento che gli Ebrei aveano costantemente mostrato ai numi ch'esso pretendeva ripristinare, e fra' quali si contentava di mettere a novero il Dio grande (μέγας Θεός). Infatuatone dunque, esortò Giulio patriarca loro, *fratello venerabilissimo*[39], a rinnovare i sacrifizj; e poichè ciò non si poteva fuori di Gerusalemme, decretò sulla cima del Moria si alzasse un tempio da vincere in magnificenza quello da Costantino e da Elena eretto sopra il santo sepolcro; e attorno vi si accogliessero gli Ebrei. Alipio, amico dell'imperatore, non meno valente nel poetare che nell'amministrazione, fu spedito a compiere l'opera, per cui l'entusiasmo di patria e di religione, i cantici e la spada si accordassero a far fronte ai Galilei. La gente ebrea lo secondò coll'impeto e colla liberalità cui non mancò mai qualora si trattò di salvare o riedificare la patria: eppure l'opera non fu potuta ridurre a fine. Sotto Gerusalemme si aprivano ampie caverne, o fossero cisterne dell'acqua o magazzini del grano. Nei tre secoli dacchè la città santa giaceva disabitata, poterono empirsi di gas infiammabile, che al primo giungervi degli operaj colle torchie divampò, e diede scoppio, sovvertendo le poste fondamenta; meraviglia per gl'idolatri, miracolo pei Cristiani[40], per tutti adempimento della promessa divina e confusione della superba empietà.

In tali opere e nei sagrifizj Giuliano deviava dalla parsimonia tutt'altrove introdotta; rari uccelli e fin cento bovi al giorno propiziavano le sorde divinità; e largizioni veramente regie dotavano i santuarj sopravissuti alla indifferenza dei Gentili e allo zelo dei Cristiani. Che gioja per lui quando i soldati esercitavano l'appetito sopra le vittime scannate agli Dei, e si ubbriacavano col sacro vino![41] Poi nei giorni solenni, mentre

(39) *Ep.* XXV.

(40) Noi diamo la spiegazione naturale; ma i Padri d'accordo vi scorgono un portento, avvalorato da molt'altri concomitanti.

" Giuliano si era prefisso di dar la mentita a quell'oracolo di Gesù Cristo: *Cielo e terra passeranno, ma non le mie parole;* e si vantava di ridurre ben presto al nulla questo dogma del cristianesimo. L'uomo che slanciava così insolenti minaccie, ora dov'è? dov'è mai? Morto: più nol cercate fra i viventi, ma nell'inferno, dov'è incatenato ad eterni supplizj, mentre Cristo, che ha fatto la predizione, regna nell'alto dei cieli, assiso alla destra di Dio suo padre. Dove andarono a finire le bestemmie dell'orgoglioso imperatore? che è divenuta la sacrilega sua lingua? più non è che polvere e cenere, disputata dai vermi; mentre l'oracolo di Cristo, giustificato dall'evento, dalla fedele sua esecuzione, riceve uno splendore simile a quello d'una colonna del più ricco metallo ". GIOVANNI GRISOST., *Di san Babila.*

Sant'Ambrogio e san Gregorio Nazianzeno asseriscono il fatto, vivi quelli che potevano averlo veduto. Ammiano Marcellino, pagano e militare, dice (XXIII, 1): *Cum itaque fortiter instaret Alipius, juvaretque provinciæ rector, metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris assultibus erumpentes, fecere locum, exustis aliquot operantibus, inaccessum; hocque modo elemento destinatius repellente, cessavit inceptum.*

(41) Se ne congratula Giuliano nell'*Epistola* XXXVIII; e se ne duole Ammiano, XXII, 12.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gli passavano davanti in rassegna, largheggiava con chiunque gettasse sull'ara alcuni grani d'incenso. Molti rimasero ingannati dalla semplicità di quest'atto; poi come lo conobbero colpevole, corsero a furia al palazzo, repudiando l'oro ricevuto, e gridandosi cristiani: del che cruccioso, l'imperatore ordinò fossero decollati; e già si avviavano contenti al supplizio disputando a chi primo, quand'esso li graziò, ripetendo non voler dare a costoro la gloria del martirio.

Questa frase, che aveva spesso in bocca, non toglieva che alla dotta persecuzione accoppiasse la tirannica. Ordinò che i Cristiani restaurassero i tempj degli Dei, dal loro zelo demoliti, e vi si restituissero i terreni confiscati; e attesochè per lo più su quelli si erano costruite nuove chiese, conveniva abbatterle. E non permettendo la religione ai Cristiani di fabbricare tempj profani, venivano trattati siccome i debitori insolvibili, carcerati al modo romano, e malmenati da uffiziali, che coll'arbitraria severità sapevano di gratificarsi l'augusto. Marco, vescovo di Aretusa, negando ogni compenso pei delubri da lui distrutti, ed essendo povero affatto, fu preso, flagellato, e sveltagli la barba, nudo il corpo, unto di miele, sospeso fra terra e cielo in una rete, esposto al sole e agli insetti. Era quel desso che avea sottratto agli assassini Giuliano fanciullo.

Ai pontefici profani trasferì l'amministrazione dei beni assegnati da Costantino e dai suoi figli pel culto; confuse i sacerdoti cristiani coll'infimo vulgo; attese ad escludere i fedeli da ogni onore e vantaggio temporale; e non dissimulava l'intenzione di adoperare cogli ostinati una *salutare* violenza [42].

A Dafne, famosa per oscene magnificenze, aveano i nostri ribenedetto il bosco di Apollo col trasferirvi le ossa di Babila, santo vescovo di Antiochia, attorno al quale i fedeli desideravano farsi sepellire. Giuliano, intento a purgare la profanazione che ne aveva fatto ammutolir l'oracolo, ordinò fossero levate quelle reliquie: ma la notte stessa il tempio di Dafne e il colosso di Apollo andarono in fiamme. I Cristiani gridarono al miracolo, Giuliano al delitto; e pensando meno a verificarlo che a punirlo [43], fece chiudere la cattedrale di Antiochia, confiscarne i beni, mettere al tormento molti ecclesiastici, uno anche decollare.

Vero è che Giuliano disapprovava gli atti di rigore de' suoi ministri, ma non li reprimeva, talvolta anzi li premiava; nel *Misopogon* applaudisce alle città devote di Siria, le quali al primo segnale distrussero i sepolcri dei Galilei, blandamente appuntandole di avere per zelo trasceso la raccomandata moderazione. Ciò ch'egli qui accenna ed attenua, è esposto e forse esagerato dagli scrittori ecclesiastici, narrando come i Pagani, imbaldanziti dell'istantaneo trionfo, menassero a strazio i più fedeli, e i

(42) *Ep.* XLII. Ἄκοντας ἰᾶσθαι, medicar contro voglia.

(43) Ammiano dice che *levissimus rumor* attribuiva la colpa ai Cristiani (XXII, 13); Giuliano stesso non osa affermarlo, benchè scaltramente l'insinui nel *Misopogon*, p. 361.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

corpi strascinati per le vie fossero punzecchiati cogli spiedi dai cucinieri e colle rocche dalle donne; indi le viscere di sacerdoti e di vergini mescolate all'avena fossero esibite ai majali; altri immolati sull'are dei vendicati numi [44].

Sapete quando Giuliano accorreva al castigo? quando i tumulti venissero eccitati da Cristiani, caso frequente pel ritorno dei tanti settarj. Così in Edessa, avendo i seguaci di Ario insultato a quei di Valentino, ordinò fossero confiscati i beni della Chiesa, e il denaro distribuito ai soldati. Poi al danno aggiungendo l'ironia, diceva: — I Galilei devono sapermi grado, poichè la stupenda loro legge promette ai poveri il regno de' cieli: onde essi potranno, mia mercè, più dritti e scarchi camminare alla virtù e alla salute „ [45]. Al contrario, allorchè in Alessandria fu dai Pagani trucidato il vescovo Giorgio di Cappadocia, Giuliano si limitò a blande minaccie, miste a proteste di stima; e quasi a scusarli riepiloga i misfatti, com'esso dice, con cui quel vescovo avea provocato tale vendetta; e pur professando il dover suo di punire i tumulti, perdona in riguardo al fondatore della loro città, e al dio Serapide [46]. Imparzialità di filosofo! sincerità di devoto!

Questo Giorgio, che poi trasformato al tempo delle crociate, venne in tanta celebrità qual patrono della cavalleria, avea trasceso in riprovevoli atti, e contradetto perpetuamente a sant'Atanasio. Scontata ch'egli ebbe la colpa col martirio, Atanasio tornò alla sua sede, da quella regolando con prudente zelo le chiese scompigliate. Era conseguente che di particolare odio l'onorasse Giuliano, il quale, seguendo a violare coi fatti la tolleranza proclamata a parole, cominciò a dire che il revocare i Galilei dall'esilio non significava dovessero mettersi a capo delle chiese: e si meravigliò che un tal reo com'era Atanasio, insultasse la maestà delle leggi rientrando alla sua sede senza imperiale licenza, e osando persino battezzare illustri donne greche. Lo sbandì pertanto di città, dicendosi indotto dall'universale desiderio; ma poichè lo smentirono le sollecitazioni di tutto il popolo, più s'incalorì nello sdegno, il volle sconfinato da tutto l'Egitto, e lagnandosi col prefetto di questo paese perchè lento a' suoi cenni, non dissimula il desiderio di vederlo trascorrere in rigore, e desiderava che tutto il veleno de' Galilei si trovasse ristretto nella sola persona di Atanasio, per sterminarlo di un sol colpo.

La tolleranza pertanto di Giuliano era quella di tutti i tiranni, clementi finchè nessuno si oppone. Ma una Chiesa avvezza a quarant'anni di dominio, spiegava più sicura la costanza, di cui già aveva fatto mostra quando era scarsa e oppressa: che se alle prime persecuzioni avevano i Cristiani chinato la fronte, obbedendo alle potestà superiori anche ribalde, ora, sentendosi divenuti un popolo, capivano di non essere obbligati a

(44) Gregorio Nazianzeno, violentissimo contro Giuliano. Accordasi peraltro in ciò con Sozomene (v, 9) testimonio originale, e con Filostorgio (vii, 4).

(45) *Ep.* xliii.

(46) *Ep.* x.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sopportare l'ingiustizia peggiore, quella che violenta le coscienze. Adunque in varie parti abbatterono i rialzati altari, i riaperti delubri; alto levavano i lamenti contro l'usurpazione dei beni, mutati dalle chiese agl' idoli. Giuliano, indispettito dalla resistenza, puniva i contumaci: e i Cristiani veneravano le vittime sue come martiri, e la presunzione d'innocenza faceva accompagnare di non dissimulato compatimento il supplizio anche di quelli che per avventura l'avevano colla esorbitante opposizione meritato; solito e naturale effetto delle inique procedure. Anzi, temendo che Giuliano non si avventurasse a peggio, i Cristiani si accingevano ad una resistenza che poteva travolgere l'Impero nella guerra civile. I casi la prevennero [47].

(47) " Giuliano col cieco suo odio contro il cristianesimo, collo spirito duro e beffardo, colla robusta volontà che lo rese capitano e conquistatore, malgrado l'inclinazione sua per gli studj e pel filosofico riposo, offre molte somiglianze con Federico II di Prussia. Queste due anime erano state gittate nel medesimo stampo, e solo forse la differenza di tempo costituisce il contrasto che si mesce alle tante analogie. Nati entrambi presso il trono, ebbero a sopportare una gioventù piena d'impacci, di pericoli, e minacciata dalla dura tirannia de' prossimi loro. Giuliano fu chiuso in un chiostro, Federico in una fortezza: uno temè la crudeltà dello zio Costanzo, l'altro la collera di un padre implacabile: entrambi furono preservati pel bisogno che il trono aveva di un erede; entrambi passarono questo tempo di dura prova nella filosofia e nelle lettere, applicandosi appunto agli studj che ad essi erano più interdetti. Uno allevato per forza nel cristianesimo, divorava in segreto le opere de' sofisti pagani: l'altro minacciato da un padre che avrebbe volentieri bruciato tutti i libri, riceveva furtivamente le opere de' più arditi scrittori del secolo XVIII. Federico nei torrioni di Spandau animavasi leggendo Voltaire, come Giuliano nella Chiesa d'Antiochia studiando il sofista pagano Libanio. Questo sforzo egualmente provato, non fece che eccitare egualmente due spiriti vivi e pieni di vigore, e destarvi odio per le opinioni loro comandate, fanatismo per le negate. Ma la filosofia di Giuliano, improntata della superstizione del suo tempo, fu austera e mistica; quella di Federico ebbe la licenza e lo scetticismo del suo: Giuliano ebbe i costumi puri e la testa esaltata; Federico, i costumi corrotti e il cuor duro.

" La filosofia di questo e di quello, venendo in parte dal loro orgoglio, non li difese dalla vanità. Giuliano posto a capo d'un esercito, col suo portamento negletto, l'attitudine pensierosa, le dita sporche d'inchiostro, parve sulle prime un sofista fuor di luogo: Federico divenuto re, senza aver dimenticato le sue lezioni di filosofia epicurea, alla prima battaglia fuggì. Ma ben tosto Giuliano e Federico divennero grandi generali, fecero ammirare il loro coraggio, e s'acquistarono i cuori dei soldati.

" Qui cessa la somiglianza. L'uno durò poco, mietuto in mezzo alla carriera, dopo diciotto mesi di regno; mentre Federico compì tutto il corso, terminò i disegni suoi, e godette la sua gloria. Non si può dire che cosa avrebbe tentato Giuliano coll'armi e colle leggi; pure è a notare ch'egli era in contrasto col suo secolo, che la sua filosofia era retrograda e sterile, mentre quella di Federico, malgrado i suoi errori, legavasi al progresso sociale, e non escludeva la libertà, senza però volerla. Giuliano fu persecutore, sebbene generoso; Federico tollerante perchè scettico. Giuliano colla vittoria d'un momento e con un tentativo insensato precipitò la ruina dell'antico culto e delle opinioni antiche; Federico creò una durevole potenza ". VILLEMAIN.

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO VIII.

Giuliano e Gioviano.

Se questa dotta persecuzione gli attirò l'odio dei Cristiani, Giuliano però possedeva molte delle qualità che in principe sono a desiderare. In trono non mutò le abitudini; semplice nel vestire e nei piaceri, attento ai gravi obblighi di re, dava udienza ogni giorno agli ambasciatori e ai privati, prendendo istantanea deliberazione sopra le suppliche; scriveva lettere pubbliche e trattati filosofici; le caste notti usurpava al riposo per darle agli affari; nè ai giuochi del circo, passione dei suoi predecessori, recava la sua noja se non quando il rito l'obbligasse.

Con tali inclinazioni come doveva sapergli strano il lusso della Corte bisantina! Volendo radersi, gli si presenta un uffiziale in magnifico addobbo, ond'egli: — Ho chiesto un barbiere, non un appaltatore delle finanze „ (*rationalem*); e seppe che costui, oltre lauto stipendio e grossi incerti, riceveva la razione di venti schiavi ed altrettanti cavalli, e che " mille cuochi, non minore numero di tonsori, maggiore di coppieri, sciame di serventi alle tavole, eunuchi più che d'estate le mosche in un ovile „ [1] empivano i palagi arricchiti di fino marmo e d'oro massiccio; alle cui voluttà porgevano alimento pesci e uccelli di contrade remote.

Mentre in ciò si spendeva più che nel mantenere le legioni, la turba dei favoriti, volendo emulare il fasto regio, vendeva gl'impieghi e ne inventava di nuovi, in cui si occupassero a far nulla le braccia tolte alle arti.

Il principe filosofo, avvezzo a un gretto mantello, dormire sul pavimento e versare tra la semplicità grossiera di Parigi, ne fu stomacato; ma precipitoso nelle innovazioni, abolì le cariche di Corte, e quella dei Curiosi che rapportavano da tutto l'Impero: il che ridusse d'un tratto all'ozio gli opulenti, alla mendicità innumeri famigli.

Contro chi aveva abusato dell'autorità sotto Costanzo, eresse a Calcedonia un tribunale speciale, arbitro di pronunziare le sentenze ed eseguirle senza aspetto nè dilazione. Con Sallustio, prefetto d'Oriente, e col facondo Mamertino vi ebbero parte i quattro generali Nevitta, Agilone, Giovino, Arbezione; l'ultimo dei quali, forse meglio istrutto nelle intenzioni del signor suo, circondava d'armati il tribunale, e dove le imputazioni non bastassero alla condanna, la faceva chiedere dalle legioni tumultuanti. L'eunuco Eusebio, Paolo, Apodemio parvero degni del fuoco che subirono; ma Orsolo, tesoriere dell'Impero, non d'altro era reo che di avere beneficato

(1) Μαγείρους χιλίους, κουρέας δὲ οὐκ ἐλάττον, οἰνόχους δὲ πλείους, σμήνη τραπεζοποιῶν, εὐνούχους ὑπὲρ τὰς μυίας παρὰ τοῖς ποιμέσιν ἐν ἦρι. Libanio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Giuliano soccorrendolo a proprio pericolo: molti altri toccarono la morte, la confisca, l'esilio, compianti fin da quelli cui prima avevano tiranneggiati. Contro i restanti levavano infiniti lamenti gli Egiziani, reclamando i doni ad essi fatti; e Giuliano per acchetarli gli aggiorna a Calcedonia, dove egli in persona farà ragione. In folla navigano a quella volta; ma quivi i marinaj avevano ordine di non tragittare verun Egiziano, onde rimasero sul lido asiastico a spendere tempo, danaro e pazienza, finchè s'accorsero della beffa.

Giuliano si mostrò mite con quelli che tramavano contro di lui; eppure mandò a morte un garzone che con un pugno di pari suoi aveva pensato rovesciare l'Impero. Professandosi avverso all'orientale despotismo, ricusò il titolo di signore, mostrò rispetto ai consoli, e pensava anche rinunziare alla corona, se non l'avesse distolto una rivelazione degli Dei.

Comunicò al senato di Costantinopoli i privilegi del romano, che si finse passato per metà in Oriente; obbligò il clero alle funzioni municipali, da cui lo avevano dispensato i suoi predecessori; eguagliò lo scomparto dei tributi, migliorò la condizione delle città col ravvivarne le curie che ne erano l'anima[2]; l'ebbero benefattore Atene e le altre città dell'Epiro e del Peloponneso, per rimembranza dei grandi loro cittadini[3],

Ripigliando uffizj dimenticati dagli augusti, sovente arringava, massime nel senato, per far pompa dell'eloquenza, da lui tanto studiata: più spesso sedeva nei giudizj come a dovere o come a divertimento, spassandosi a sventare i cavilli degli avvocati; ma talora assumendo un calore ed una passione, affatto disdicenti a giudice, empiva l'aula di schiamazzo; e una volta, stomacato dalla zotichezza di certi villani venuti a supplicarlo, li prese a pugni e calci.

Non pago della gloria di Antonino, aspirava pure a quella di Alessandro. In Occidente parevagli avere rimosso ogni timore dei Franchi, degli Alemanni, dei Goti; restava l'impero dei Persi, sempre minaccioso, e contro di cui, in trecento anni di guerra, i Romani non avevano ancora potuto stabilmente acquistare pur una provincia della Mesopotamia o dell'Assiria.

271 Ivi a Sapore I, che fece prigione Valeriano, successe il figlio Ormus I (Ormisda), dagli Orientali soprannomato il Liberale (*al-Horri*), amico del sapere, e assennato quanto il mostra questo suo detto: — I re sono come il fuoco, che ad una certa distanza riscalda, vicino abbrucia „. Avendogli il governatore di una provincia confinante coll'India esibito di comprare diamanti per centomila monete d'oro, rispose non volerne: e soggiungendo quegli che potevasi guadagnare il cento per cento, replicò: — Cento o mille,

Persia
Ormisda I

(2) Ἡ τῆς βουλῆς ἰσχὺς ψυχὴ πόλεώς ἐστιν. LIBANIO, *Or. parent.* c. 71.

(3) I suoi meriti sono confessati dal cristiano Prudenzio. *Apoth.* 450:

Ductor fortissimus armis,
Conditor et legum celeberrimus, ore manuque
Consultor patriæ; sed non consultor habendæ
Religionis, amans tercentum millia divum,
Perfidus ille Deo, sed non et perfidus orbi.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

non mi tentare: se io divengo mercante, chi farà il re? e che sarà dei negozianti persiani, se io adopro i miei tesori a togliere i guadagni ch'essi potrebbero fare?

Varane I (Bahram) succedutogli, uccise Manete favorito da suo padre 273
che colla sua eresia eccitava a turbamento il paese, e diceva: — L'umanità non può definirsi, perchè tutte le altre virtù vi sono comprese „.

Assassinato in una sommossa, ha per successore un altro Varane, l'In- 276
giusto (*al-Kalef*), cui le rimostranze dei Magi mutarono da pessimo in
ottimo. Guerreggiò contro l'imperatore Caro; e dopo circa diciassette anni
di regno ebbe successore il figlio Narsete. Ambizioso quanto il fondatore 294
di quella monarchia, sperò costui dilatare le conquiste mercè la divisione
dei Romani; ma Galerio, dapprima sconfitto, lo rivinse e obbligò a cedere 303
cinque province. Ormus II favorì la giustizia e il commercio, fabbricando
per questo nella Caramania una città del suo nome, che però colle ricchezze allettò i Barbari circostanti alla preda, sicchè i suoi abitatori si trasferirono sull'isola vicina che è quella d'Ormus, importante stabilimento dei Portoghesi.

Gli succedette Sapore II, che vedemmo (pag. 756) con tanto valore 310
portar guerra ai Romani: ma allorchè, fidato nell'indole mite di Giuliano, mandò per pace, questi rispose non potere concederla fra i rottami e il fumo delle città distrutte, ben presto verrebbe in persona alla reggia dei Sassanidi.

Accintosi a mettere in atto la minaccia, otto mesi dopo morto Costanzo, Giuliano si trovò con formidabile esercito ad Antiochia, consumando l'inverno a ristabilire l'idolatria e saldare la disciplina. Ma Antiochia, città amica dei divertimenti, eppure salda alla religione di cui primamente ivi era sonato il nome, sprezzava Giuliano come zotico, l'aborriva come apostato. Avendo gli scarsi ricolti prodotto carestia, e il monopolio cresciutala, Giuliano ricorse al rozzo e pericoloso spediente di tassare il grano ad un prezzo, cui scendeva appena nella maggiore abbondanza; e per incoraggiare coll'esempio, ne spedì sul mercato ventiduemila misure tirate da Gerapoli, dalla Calcide e dall'Egitto. Danarosi incettatori l'accaparrarono all'istante, e Giuliano vantandosi del bel rimedio, più non ascoltava i lamenti del popolo, peggio che mai aggravato; anzi avendo i ducento senatori d'Antiochia esposto il bisogno con istanza, li gittò prigioni. È vero che prima di sera li rinviò, ma l'oltraggio era già fatto, e l'opposizione manifestavasi o nei concilj o nelle canzoni popolari, facendosi cronache e riso d'ogni atto o motto dell'imperatore, dalla religione sua fino alla sua barba, chiamandolo vittimario e beccajo anzichè principe, affettato nel portamento, e che, bassotto com'era, sforzavasi d'allargare le spalle e camminare maestoso, per somigliarsi agli eroi d'Omero. Giuliano, nè sapendo prendere in pazienza, nè volendo punire insulti da lui provocati, scese a combattere a pari armi; e nel *Misopogon*, cioè *Nemico della barba*, voltò egli stesso in celia i proprj difetti, per satireggiare l'effeminato vivere degli

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Antiocheni; poi abbandonò la mordace città, lasciandola a governo di un ribaldo turbolento.

363 Apertasi la primavera, si mosse: e a vicenda consolato e afflitto dagli oracoli ben o male risposti, e dal trovare in fiore o in declino il culto dei suoi numi, giunse a Gerapoli, convegno delle forze. Armava egli il più florido esercito che mai si fosse accampato contro Persia; sessantacinquemila soldati cerniti fra i veterani delle varie provincie, romani o barbari: oltre un corpo di Sciti ausiliari, e molte tribù di Arabi ingorde del soldo e della preda; millecento navi per l'Eufrate tenevano provvisto l'esercito, cinquanta galee armate il fiancheggiavano, e molte barche piatte potevano facilmente congiungersi in ponte. Il seguivano ufficiali persi, pratici del terreno e delle armi nemiche, e principale tra essi Ormisda, sangue dei Sassanidi, costretto a rifuggire alla corte di Costantino, ove eccitò compassione e poi stima, e fatto cristiano, veniva a mostrare alla patria quanto sia pericoloso un disertore.

Ai popoli che gli si offrivano, Giuliano rispose superbamente che Roma soccorreva gli alleati, non abbisognava di soccorsi; ai Saracini, che si lamentavano come defraudati della pensione ricevuta dai precedenti imperatori, disse che un principe guerriero ha ferro, non oro: superbia intempestiva che molti alienò da esso.

Al ben concertato suo disegno doveva offrire valido appoggio l'Ar- Armenia
259-314 menia. Questa, nel lungo dominio di Tiridate II fatta cristiana, collegossi coll'Impero non solo per politica, ma anche per religione. Morto però quel principe dopo cinquantasei anni di regno, Cosroe erede suo fu cacciato, cacciati i Cristiani, e due governatori, sostenuti dalle fiere tribù degli Albani e da Sapore, usurparono il comando supremo, finchè, passati tre anni, Antioco, uffiziale del palazzo imperiale, ripose Cosroe sul trono avito, e l'assodò col perdono e coll'oblio. Svigorito però di corpo e d'animo, Cosroe comprò una indecorosa sicurezza col cedere a Sapore la fertile Atropatene, oltre un annuo tributo. Ancor più debole mostravasi allora Arsace Tirano. Beneficato da Costanzo e devoto alla religione, per conseguenza avverso a Giuliano, come questi l'irritò col trattarlo da schiavo e nemico degli Dei, segretamente gli scavò la fossa.

Giuliano, proceduto con marcia artifiziosa[4], passò il fiume Cabora, influente dell'Eufrate, ove a Circesio separa i due imperj; e rotto il ponte per imporre la necessità di vincere, e cresciuto il coraggio dei soldati con

(4) La descrive egli stesso in una lettera al sofista Libanio: „Al senato di Berea feci una parlatina sulla religione, che mi acquistò le lodi di tutti, e quasi nessuno convertì, non facendo effetto che su quelli che già prima erano reputati pensar bene... Batne, cittadina greca in tutto fuorchè nel nome, venera Giove e Apollo per divinità tutelari. Ne' contorni respirammo l'odor dell'incenso, fumante da tutte parti. Io esultai di questo zelo, ma mi parve troppo incalzante, troppo rumoroso, poco conforme alla pietà; gli atti religiosi vogliono più raccoglimento; quelli che conducono le vittime e portano le cose necessarie al sacrifizio, devono camminar posato, nè di altro occuparsi che di quel che fanno. Presto però sarà rimediato a tale abuso „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

un discorso e con centrenta monete d'argento ciascuno, per la via tenuta da Ciro il Giovane nella spedizione descrittaci da Senofonte, s'avanzò al lembo del deserto, indi fra i pericoli di questo. Molestavangli continuamente la marcia il surena persiano e Malek Rodosace, emiro della tribù di Gassan, famoso ladrone, i quali intercettando i viveri, bezzicavano i distaccamenti e il retroguardo. Giunto nell'Assiria, Giuliano la abbandonò agli orrori della guerra; del che si vendicarono i natii rompendo i mille canali che solcano il loro paese, e rendendolo un impraticabile pantano. Gran pena durarono le legioni a sfangarsene; pure procedettero, vinsero la resistenza di Perisabor o Anbar, città fortissima che fu ridotta in cenere, campando solo di tanto popolo duemila cinquecento persone; a pari strazio mandarono l'inespugnabile Maogamalca, il cui governatore, arresosi a patto della vita, fu ucciso col pretesto d'ingiurie dette al principe Ormisda, odiato come traditore della patria.

A tre palazzi reali nelle vicinanze di Ctesifonte venne fitto il fuoco, guastandone gli stupendi giardini, e offrendo alla caccia dei soldati le molte fiere accolte nei serragli. Quale meraviglia se Giuliano era dai natii figurato come un leone furibondo, alitante fiamme?[5] Il quale coll'ardore d'un eroe sosteneva i duri pericoli della marcia, dell'assalto, del campo, interdicendosi le voluttà che gli offrivano i sorpresi harem orientali[6].

Drizzatosi sopra Ctesifonte, accampò fra le ruine di Seleucia[7], donde improvvisissimo varcato il Tigri, assalse l'esercito nemico, e l'inseguì fin sotto alla città, rubandone il campo. Pure fra i sagrifizj ond'egli ringraziava il dio della guerra, terribili pronostici lo sgomentavano. La diserzione delle truppe ausiliari del re d'Armenia tagliò fuori i corpi che d'altra parte dovevano raggiungerlo, ond'ebbe per disperata la presa di Ctesifonte, a cui tre espugnazioni anteriori avevano insegnato i modi di difesa. Sapore, che non si era atteso a tanta sollecitudine, non trovavasi raccolte ancora le truppe che i varj satrapi dovevano menargli; talchè desolato della tocca umiliazione, prostravasi sul terreno scarmigliato e sparso di cenere, e mandò a supplicare Ormisda d'interporsi per la pace; ma Giuliano rifiutò, troppo memore che Alessandro aveva fatto altrettanto con Dario, e troppo fidente nei vaticinj di Massimo. Un Persiano, assunto per amor di patria il pericoloso uffizio d'ingannarlo, l'indusse a raggiungere l'esercito di Sapore nelle provincie interiori, distruggendo colle fiamme i magazzini e la flotta, per più

(5) Ὑπὲρ τῆς Ἰουλιανοῦ τιμωρίας. LIBANIO, c. 13.

(6) I panegiristi del secolo passato, esaltando la castità di Giuliano sulla fede di Mamertino, il quale, nel *Panegirico* XI, dice che il suo letto era casto come d'una vestale, dimenticano che l'asserzione contraria del Grisostomo *(In gent.)* e del Nazianzeno (*Orat.* IV) è confermata da Ammiano, il quale lo deride del menarsi dietro un impaccio di femmine (lib. XXII). Inoltre sappiamo che da Elena moglie sua ebbe un sol figlio, soffocato dalla levatrice per ordine dell'imperatrice Eusebia (AMMIANO, XVI): eppure Giuliano, in una lettera, scritta tre anni dopo morta Elena (363), parla de' suoi figli (*Ep.* XIV); Codino, nelle *Antichità costantinopolitane*, cita statue erette a Giuliano e suoi figli.

(7) Le operazioni di quella guerra sono a minuto raccontate da Ammiano colla passione d'un soldato e la verità d'un testimonio oculare.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di cinquecento miglia portata fra tante fatiche, senz'altro serbare che una dozzina di navi onde costruire i ponti, e vittovaglie per venti giorni.

Seguito il perfido consiglio, Giuliano s'avanza, ma dappertutto non trova che solitudine: le ubertose campagne, i pingui villaggi sono ridotti a fumanti deserti dall'amor della patria o dagli ordini d'un despoto; ogni giorno si assottigliano le provvigioni; false guide rendono più disagiato il procedere al grave treno; e solo dopo lunghi errori fu riconosciuto il tradimento del Persiano, che colla fuga erasi sottratto al castigo. Uomini e Dei non suggerivano più ripieghi all'eroe, che se dianzi fantasticava la conquista dell'Ircania e dell'India, allora, desolato al vedersi causa di tanto pubblico disastro, dovette dar volta verso il Tigri; e pensando alla ritirata dei diecimila, risolse di ricoverare come essi nel paese dei Carduchi.

Le bande che avevano bersagliato incessantemente la marcia, si raccozzarono in immenso esercito per abbarrargli la ritirata. Grossi di numero, leggeri di esercizio, a dovizia provvigionati, chiudevano in mezzo i Romani, costretti a combattere marciando, impediti dalle pesanti armi, e sì scarsi di cibo, che i soldati logoravano quanto potevano sottrarre ai somieri. Giuliano non concedeva a se stesso nulla più che all'infimo soldato: ma la superstizione che l'aveva spinto ad afferrare il diadema, minacciava strappargliela. La notte vede il genio dell'Impero, velando di gramaglie il capo e il cornucopia, ritirarsi dalla tenda imperiale: esterrefatto, Giuliano balza all'aria aperta, quand'eccogli avanti un'ignota meteora in sembianza del dio Marte, corrucciato con esso perchè in un impeto di collera aveva giurato non volergli più fare sagrifizj[8]. Gli aruspici etruschi consultati lo sconsigliano dalla pugna; ma come evitarla? Al nuovo giorno intimatala, mentre imbaldanzito del primo successo insegue i Persi, questi al modo loro saettano a man salva un nembo di dardi e giavellotti, uno dei quali imbrocca Giuliano nel petto.

Portato nella tenda, fu riconosciuta mortale la ferita: ed egli riavutosi, ragionò cogli amici della morte alla maniera di Socrate, e come gli sapesse dolce in quel punto l'innocenza di sua vita; compiacersi di morire da re, non per segrete cospirazioni, non per violenza di tiranno, non per languore di malattia; augurare ai Romani potessero essere felici sotto un sovrano virtuoso. Esso che confortava gli amici a non piangerlo, pianse all'udire morto Anatolio; poi dissertò sulla natura dell'anima e sulla sua, che presto sarebbe ricongiunta alle stelle da cui emanava; e spirò di trentun anno e otto mesi[9].

Morte di Giuliano

3 ugno

Giuliano in vita non erasi provvisto d'un successore, che continuasse i

(8) Ammiano, xxv, 2. Così Augusto negò le feste pubbliche a Nettuno dopo che la sua flotta pericolò due volte.

(9) Non credo alla elaborata diceria messagli in bocca da Ammiano Marcellino, spettatore della sua morte; ma nemmeno alle tradizioni passionate di chi riferì che cadendo urlasse — Vincesti, o Galileo „, e spirasse fra spasimi e rimorsi.

Pure la bara gli era ancora preparata dal figliuolo del falegname.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

suoi disegni; in morte disse non volerlo designare, per non esporre allo sdegno dei soldati l'eletto, qualora non riuscisse gradito: e non vivendo più alcuno della stirpe dominatrice, all'Impero non era indicato un padrone o dal sangue o dal grado o dai meriti. Importando però di avere un capo da opporre all'incalzante nemico, fu acclamato Claudio Gioviano, primicerio dei domestici, che, vestito delle insegne augustali, ricevette il giuramento di fedeltà.

Gioviano.

Compiva egli i trentadue anni, bello, piacevole, prode, non ambizioso, diviso fra il cristianesimo e le voluttà. Sebbene la battaglia del giorno antecedente, non divisa che dalla notte, potesse considerarsi come sfavorevole ai Persi, Gioviano ordinò si ripigliasse la ritirata verso le provincie. Ma la notizia della morte di Giuliano aveva rimbaldanzito i Persi, onde i Romani si trovavano stretti fra il Tigri, i nemici e la fame. Si gettarono dunque parole di pace, e le recò nel campo il surena stesso; ma Gioviano, invece di proseguire la marcia mentre le ostilità erano sospese, e Sapore tirava a bello studio in lungo le trattative, stette consumando i pochi viveri, finchè si trovò ridotto ad accettare condizioni indecorose ma inevitabili. E furono, che i Romani rendessero le cinque provincie possedute di là del Tigri e la generosa città di Nisibe, oltre molte fortezze, salvo agli abitanti di ritirarsi; abbandonassero per sempre il re d'Armenia, e fosse tregua per trent'anni.

Nè per questo rimase sicura la ritirata, che dovette farsi sulle poche barche campate all'insano ordine di Giuliano, del cui lentissimo tragitto insofferenti, molti soldati lo tentavano sopra graticci e otri o a cavallo: nel che, e nella continua molestia recata dagli Arabi, perirono tanti, quanti in una giornata campale. Varcato il fiume, ecco nuovi danni al traversare le pianure della Mesopotamia e l'inospito deserto di settanta miglia, ove non fil d'erba o d'acqua, sicchè la fame e il disagio segnavano coi cadaveri la orribile traccia del passato esercito, finchè non si raccolse a salvamento in Nisibe.

Gli aveva preceduti nell'Impero la fama della morte di Giuliano, accolta con impeti di gioja e di dolore. I robusti preparativi, il valore del capo, gli augurj stessi e la confidenza nella romana fortuna avevano talmente nodrita la fiducia di molti, che l'ignorare nuove dell'esercito non faceva immaginare che trionfi. Allora dunque che fu recato il vero, quei di Carre presero a sassi il malaugurato nunzio: a tutti i buoni cittadini pesava quel trattato, che inchiudeva la prima legale [10] cessione che l'Impero stipulasse, e sguarniva le frontiere. Deplorabile singolarmente fu la condizione dei Nisibei, costretti, dopo tanto valore e tanto patire, a sce-

(10) Aggiunsi *legale* per temperare l'asserzione dei nemici di Gioviano, massime Ammiano ed Eutropio, che dicono esser lui stato il primo a cedere un palmo di terreno al nemico. Adriano aveva abbandonato un'estensione assai maggiore: Aureliano le terre conquistate da Trajano di là del Danubio: Diocleziano l'ampia contrada confinante coll'Etiopi e l'Egitto; e già prima Tiberio le conquiste di Druso.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gliere fra la servitù persiana o l'esilio. Supplicavano essi l'imperatore di lasciarli combattere ancora; che dopo sostenuta la libertà col proprio sangue, si darebbero di nuovo a Roma: ma egli non acconsentì, allegando la santità dei giuramenti, e ordinò fra tre giorni sgombrassero la città. I miseri furono ricoverati ad Amida, che ben tosto si rialzò, e divenne capitale della Mesopotamia. Così degli altri castelli e delle cinque provincie.

Il labaro, drappellato in capo all'esercito, annunziava ripristinato il vero culto; e Gioviano mandò ai prefetti, raccogliessero i fedeli nelle chiese, e gli assicurassero di protezione.

L'idolatria, che si era ridesta per obbedienza o per condiscendenza a Giuliano, ricadde per sempre; volontariamente richiusi i tempj, cessate le vittime: i filosofi si rasero la barba, deposero il pallio, e tacquero. Libanio, vantatore delle prime vittorie del suo eroe, come ne udì la fine, pensò uccidersi, ma tosto gli soccorse che gli Dei lo riserbavano all'onore di pronunziarne l'orazione funebre, come fece. — O sventurati agricoli (esclamava in questa), come vi smungeranno quegli stessi che devono difendervi! come la potenza dei senati sminuisce, per non restare che un idolo vano! Gemiti degli infelici conculcati, indarno voi risonererete per l'aria. Respirate, o Celti; danzate, o Sciti; Sauromati, cantate il dio Pan, giacchè il vostro giogo è rotto, e liberi siete „. Poi seguitando, senza riguardo al successore, si affatica di attribuirne la uccisione ai Galilei, e mostrare la necessità di vendicarlo: — O implacabili fati! o Dei crudeli! perchè colpire di sì barbara morte la gloria del mondo? come l'ingegno suo, la divina eloquenza, la ineffabile giustizia di lui non vi commossero? Un tempo fu dato ai poeti di supporre che la Giustizia, abbandonando la terra, volasse al cielo: perchè noi pure, che oggi abbiamo sugli occhi tale prova della vostra crudeltà, non potremo immaginare ch'essa abbia anche i cieli abbandonato, e in verun luogo più non esista? „[11].

Si lusingava egli che il coraggio di lodare Giuliano e gli Dei lo ponesse in pericolo; ma al contrario Gioviano rispettò fino i pontefici del predecessore, e ne piace poter dire che i Cristiani non vendicarono l'arroganza e l'oppressione passata se non con un'allegrezza, eccedente per avventura i limiti della carità. Gregorio Nazianzeno recitò due orazioni, le quali, paragonate con quelle di Libanio, mostrano che da una parte e dall'altra vi aveva e passione e pregiudizj, ma spirano vigorosa eloquenza e temperati consigli: — Popoli, udite le mie parole; quanti abitate la terra, ascoltate il mio discorso: tutti vi chiamo come da un poggio situato in mezzo al mondo, da cui deh sonasse la mia voce alle due estremità dell'universo! Quegli che fu immolato non è un re degli Amorrei, nè Og re di Basan, deboli principi che opprimevano la piccola terra di Giuda, sibbene il serpe tortuoso, l'apostata, quel peregrino ingegno, quel flagello d'Israele e del

(11) *Ep.* 396.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mondo, i cui furori lasciarono dappertutto orme profonde, la cui bocca insolente osò sollevarsi contro l'Altissimo..... Ti ravviva, o cenere del gran Costantino; e se nella tomba resta alcun senso, ascolta, anima eroica, le mie parole. Ridestatevi alla mia voce, voi tutti che reggeste l'Impero, fedeli servi di Gesù. Or quanto il principe che superò la gloria di tutti i suoi antecessori [12], quanto s'ingannò nella scelta del successore! Cristiano, nutriva senz'accorgersene il peggiore nemico di Cristo, e la cieca e delusa sua beneficenza era profusa a chi meno fra gli uomini la meritava. Così, quanto si chiama potere o scienza del secolo, procede alla cieca; e quanto si allontana dalla verità, va presto o tardi a infrangersi contro di essa „.

Qui indica quanto insensato fosse il disegno di Giuliano di reprimere una religione, la cui apparente stoltezza vinse i sapienti del mondo, e fu suggellata da tanto sangue di martiri, tante virtù di solitarj, tanti miracoli, tanto spregio di terrestri godimenti: — Non vedeva, con tanta sua perspicacia, che, se le persecuzioni anteriori avevano recato tumulti passeggeri, il dominante cristianesimo non può ormai abbattersi che col dare una scossa a tutto l'Impero, suscitare spaventosi rivolgimenti, ed esporsi a calamità quali i nemici più accaniti del nome romano appena oserebbero figurarsi? „

Campati dal pericolo, esorta i Cristiani a mostrare esultanza non con abbellimenti di corpo e magnificenza di abiti e feste e mangiari, ma con gioja pacata, colla interna consolazione della purità, col lume dei santi pensieri e colla mensa spirituale; nè vogliano vendicarsi dei Gentili, ma vincerli in dolcezza; non cercando che soffrano quanto fecero soffrire, ma rimettendo il giudizio a Dio, e lasciando che il gridare del popolo nelle piazze e nei teatri li convinca che si sono ingannati [13]. Poi risovvenendosi degli eretici: — Perchè in questo tripudio di famiglia manca porzione del gregge? volesse Dio che tutto qui si trovasse unito! Non è guari che con noi essi cantavano inni puri e a Dio graditi; confusi negli ordini nostri, vi erano distinti dai nostri omaggi: or come si sono a un tratto allontanati per cantare in disparte, scevri dalle nostre adunanze? come mai l'allegrezza concorde e la comunanza del trionfo non gl'inducono a venire a celebrarlo con noi? La carità modera i lamenti che lo zelo potrebbe sollevare, e la speranza del loro ritorno molce l'asprezza dei rimproveri che vorremmo volgere ad essi. Membra inferme e sempre care, se ora vilipendono il corpo da cui sono divelte, ricordiamoci che un tempo vi stavano unite „ [14].

Non si dipartì da questa moderazione Gioviano, il quale rese le immunità alle chiese, al clero, alle vedove, alle vergini sacre, proibì di violentare o sedurre queste al matrimonio, richiamò i vescovi: pure non perseguitò gl'idolatri, e sebbene vietasse magie e superstizioni, lasciò libero l'esercizio del politeismo. Nel lodò Temistio in un panegirico, di cui

(12) Lode sconvenientissima a Costanzo.

(13) *Oraz.*, III e IV.

(14) *Oraz.* I *contro Giuliano*.

c'importa riferire questo passo, relativo ad una delle più ardue questioni di politica e filosofia: — La premura e l'amor tuo per gli uomini si palesarono in prima nella cura di stabilire la religione. Tu solo comprendi che i monarchi non possono obbligare in tutto i sudditi; che alcune cose si sottraggono all'autorità ed alla forza, e sprezzano comandi e minaccie. Sifatta è la virtù, e massime la pietà degli Dei e la religione, le quali acciocchè non degenerino in pure apparenze, vuolsi che il principe lasci a ciascuno seguir l'impulso volontario dell'anima sua. Se tu non puoi fare per legge che uno t'ami contro il suo cuore, tanto meno potrai renderlo pio e religioso. Chi trema avanti ai decreti degli uomini, serve ad una passeggera necessità; e il fiacco terrore che un tempo produce, un altro cancella. È colpa certa il non rendere culto a Dio; ma noi ci lasciamo piegare dalla potenza, e in mutar religione più mobili dell' Euripo, compariamo nei tempj, presso gli altari, ai sacri banchetti. Così non fai tu, divino imperatore; ma come capo attuale e perpetuo dell' Impero, per legge dichiarasti libere le cose religiose e concernenti il culto della divinità [15], seguendo in ciò l'esempio di Dio che, dando a tutti gli uomini una inclinazione naturale per la religione, lasciò all' arbitrio di ciascuno la maniera di onorarlo. Chi v' intromette la forza, rapisce un dritto da Dio medesimo concesso. Le leggi di Ceope e di Cambise durarono appena quanto loro; la sanzione di Dio e la tua staranno eterne, sicchè ognuno possa liberamente scegliere la via che gli conviene per giungere alla pietà. Nè confische, nè supplizj, nè fuoco distrussero questo diritto, giacchè i corpi nostri sono in tuo arbitrio e puoi ucciderli, ma le anime volerebbero fuori, portando libera la coscienza, qualunque confessione ci fosse strappata dalle labbra..... Tal legge non è di minor peso che il trattato coi Persiani: questo ci fece vivere in pace coi Barbari; quella, fra noi senza tumulti e dissensioni „ [16].

Applaudire alla tolleranza è dei deboli; nè all'atto i Gentili parvero mai disposti a morire per far fede di loro credenze: però queste parole smentiscono le persecuzioni, di cui alcuni accusano Gioviano. Circondato dai vescovi delle varie sètte, premurosi di trarlo dalla loro, egli si chiarì pei Cattolici, onorando Atanasio, che settuagenario uscì dalle latebre per risalire sulla sua sede, e venuto a trovare il nuovo imperatore, ne saldò la credenza e gli predisse lungo regno.

Non doveva indovinare. Benchè le truppe fossero spossate dal camminare sette mesi per mille cinquecento disastrose miglia, pure Gioviano volle accorrere a Costantinopoli onde prevenire qualunque competitore: ma appena riconosciuto da tutto l' Impero, una notte morì, chi dice d'intemperanza, chi di asfissia, chi di tradimento, dopo regnato sette mesi e venti giorni. Gioviano muore

(15) Legge sifatta non si trova nel codice Teodosiano, ma è qui asserita troppo assolutamente. Gli scrittori ecclesiastici se la tacquero, come qui Temistio tace il ristabilimento del cristianesimo.

(16) Temistio, *Oraz.* v.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO IX.

Valentiniano e Valente.

Valentiniano

Vacò dieci giorni l'Impero, finchè, giunto l'esercito a Nicea e avendo Sallustio ricusato per la seconda volta la porpora, i comandanti la buttarono sulle spalle di Flavio Valentiniano, pannone di gran destrezza, valore e bella presenza, qualità confacenti a capo elettivo. Soldato dai primi anni, invigorì il corpo cogli esercizj e colla temperanza, ma neglesse lo spirito, comunque ricco di naturale eloquenza. Mentre con Giuliano entrava in un tempio gentile, il sacerdote, che con frondi aspergeva acqua benedetta, ne spruzzò il manto di Valentiniano: il quale schiaffeggiò l'idolatro, svelse il lembo profanato, e avendogli l'imperatore intimato di sagrificare o dismettersi, non esitò. L'imperatore lo relegò nella Tebaide, sotto cagione d'altre colpe: ma presto ripresolo in grazia, l'arrolò con vantaggio nella guerra persiana. Reduce da questa, senza averlo ambito nè sollecitato si trovò commesso l'Impero nel quarantesimo terzo anno di sua vita.

Qui non si preteriscano due osservazioni: la prima che Gioviano e Valentiniano furono eletti, non da tutto l'esercito (composto il più di Barbari mercenarj o di ragunaticci, ai quali poco caleva a cui toccasse l'Impero), ma dai soli capi, presentandoli poi a quello da acclamare; e così si avviarono le elezioni per intrigo. La seconda osservazione è la perfidia che s'introduce nelle stipulazioni, smettendo la maschera dell'antica legalità: colpa in parte la natura dei Barbari con cui si combatteva, in parte la depravazione politica dello Stato, sintomo e causa di finale scadimento.

Come l'inaugurazione di Gioviano non si era fatta prima di bruciare le vittime, così quella di Valentiniano fu indugiata finchè passasse l'infausto giorno bisestile: il domani fu acclamato a grida incessanti. Sentendo peraltro la necessità che almen due capi vi fossero in tanta estensione, l'esercito richiese l'imperatore di darsi un collega. Un prode uffiziale gli disse: — Se pensi a te solo, eleggi tuo fratello; se alla patria, chi ne sia

Valente

degno „. Valentiniano non se ne irritò, ma intitolò augusto suo fratello Valente, di trentasei anni, debole e timido, sprovvisto di ogni merito fuorchè di amare il fratello.

A Naisso i due imperatori si divisero il dominio; al minore le prefetture d'Oriente, all'altro quelle dell'Illirico, dell'Italia, della Gallia, cioè quanto si stende fra i confini della Grecia, il muro Caledonio e il monte Atlante; conservando l'antica amministrazione, solo stabilendo guardia doppia e doppia Corte, una in Milano, una a Costantinopoli.

Valentiniano drizzò le prime sollecitudini a riformar l'amministrazione,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

invitando ognuno ad esporre le querele: e ne fioccarono contro i ministri che avevano abusato della credulità e della superstizione di Giuliano; e Massimo ed altri scontarono il fio con multe e con tormenti.

Nel discorso al senato di Costantinopoli, Valente fece comprendere che fortuna è pei sudditi l'aver principi educati lontano dalle mollezze fastose e dagli adulatori, tra disagi e temenze; e che ad uno Stato più nuoce l'arbitrio dei delatori che l'assalto di Barbari[1]. Ma se anche aveva intenzione di ridurre ad effetto le belle parole, ne fu disturbato da una ribellione. Ribellione di Procopio Procopio cilice, tribuno o notajo di Giuliano, era stato dall'esercito indicato come degno successore di questo, e Gioviano l'avea rimosso coll'affidargli il trasporto del cadavere e la cura delle esequie all'estinto. Colla pronta obbedienza avea tolto via ogni sospetto, e privatamente viveva ai campi nella Cappadocia, allorchè i due nuovi imperatori mandarono per arrestarlo. Fuggì, ed arrivato nel paese del Bosforo, si tenne appiattato, finchè stanco di vivere in timore, stabilì tentare il trono. Entra in Costantinopoli, incognito a tutti fuorchè ad un eunuco e un senatore, e gli è cagione di speranza lo scontento che eccitavano nel popolo il debole e zotico Valente e l'ingordo suo suocero Petronio, patrizio, che faceva gran sembianze di voler riscuotere i tributi, rimasti in mora fin dal tempo di Aureliano. I soldati che allora dalle Gallie moveano contro i Persi novamente minacciosi, per memoria di Giuliano tolsero a favorirne il parente, il quale fu gridato augusto e portato fra l'armi al tribunale, al senato, al palazzo.

Il vulgo di Costantinopoli, non avvezzo alle sommosse, mantenne un silenzio che poteva scoraggiare Procopio: ma trovatosi egli abbastanza forte per reggere al primo momento, le lusinghe, l'imitazione, la vendetta, la novità trassero tutto il popolo dalla sua; e subito i Goti ausiliarj si chiarirono per esso; la Bitinia, l'Asia, Cizico furono sottomesse; le tremende legioni degli Erculei e dei Gioviani, mandate ad opprimerlo, si posero sotto la sua bandiera; il persiano Ormisda fu alzato proconsole; Faustina vedova di Costanzo, dandosi colla fanciulla in mano dell'usurpatore, ne santificò la causa agli occhi di quanti veneravano la prosapia di Costantino a petto dell'oscuro Pannone.

Valente atterrito pensava deporre la porpora: ma dissuaso da' suoi uffiziali, prima si conciliò gli animi restituendo a Sallustio la prefettura d'Oriente; poi, sostenuto dai veterani, ebbe tosto ridotta al nulla l'effimera prosperità di Procopio, che, vinto in due battaglie nella Frigia Salutare, fu tradito e decapitato.

A molti processi diede luogo questa rivolta[2]; ad altri assai la magia,

(1) Ce ne informa Temistio nell'orazione fattagli in risposta, intitolata *I fratelli amici*, φιλάδελφοι, p. 71 dell'ediz. 1686.

(2) Gli storici assicurano sterminati tutti gli amici di Procopio. Temistio, nel Panegirico περὶ τῶν ἠτυχηκότων, diceva all'imperatore: — Pericle potè vantarsi agli Ateniesi d'aver terminate le nimicizie loro: ma tu soffristi ingiuria altrettanto grande, e ti mostrasti ben più clemente di quel demagogo: e doppia vit-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

contro cui i due fratelli imperanti pronunziarono leggi severe. Sempre i Romani avevano aborrito e consultato i maghi e le fatucchiere, potenti a sconvolgere l'ordine degli elementi, ispirar odio od amore, indovinar l'avvenire, consumare lentamente le vite, singolarmente abili nel trattare abortivi e veleni. La fede negli indovini avea dovuto crescere, parte perchè l'essere l'impero elettivo fomentava in molti la lusinga di occuparlo e il desiderio d'interrogar l'avvenire sulle sue speranze; parte per avere i filosofi innestato alle credenze nazionali le persiane e le dottrine teurgiche dei Neoplatonici. In Antiochia due indovini avevano gettate le sorti per sapere chi succederebbe nell'impero. Foggiato con rami di alloro un tripode ad imitazione di quello di Delfo, e consacratolo con incantesimi, vi imposero un bacino composto di più metalli, portante sull'orlo intagliate le ventiquattro lettere dell'alfabeto greco: avvicinarono quindi un uomo vestito e calzato di lane, colle bende al capo e la verbena, il quale, fatte sue invocazioni, sospese a sottilissimo filo un anello, che saltellando sopra il bacino, toccò le quattro lettere Τ Ε Ο Δ.

Saputo l'indizio superstizioso, Valente fece metter a morte varj Teodori, Teodosj, Teodoti, Teoduli o di consimile nome, poi altri accusati d'incantesimi, fra cui Massimo consigliere di Giuliano; e monti di libri alle fiamme. Mossa che fu l'inquisizione contro costoro, i fôri si empirono di accuse, le prigioni d'imputati, pochi assolti, i più scontarono sul patibolo un delitto sovente immaginario; in Roma principalmente e in Antiochia tanto si moltiplicarono quei processi, che i soldati custodi delle prigioni dichiararono non bastare alla moltitudine.

Massimino, prefetto dei viveri in Roma, da suo padre, abilissimo indovino, avea saputo che salirebbe alle prime dignità, donde passerebbe al patibolo. Senza temere la seconda parte della predizione, tentò avverar la prima col perseguitare appunto coloro che fidavano nella vanità da lui pure creduta: e anche varj Chiarissimi furono per lui mandati a morte, dopo sottoposti all'illegale tortura. Sopra lamenti del senato, Valentiniano pose fine al macello: pure Massimino ottenne favori e la prefettura della Gallia, finchè Graziano il dannò a morte nel 376.

Valentiniano, al primo salire al trono, avea fatto mostra di fermezza col dichiarare ai soldati che, se il momento prima stava in essi il lasciarlo alla nativa oscurità, ora stava in lui lo esigere obbedienza. La presunzione, che nelle cose militari gli faceva sprezzare i consigli de' suoi uffiziali, vorremo perdonarla al valore onde seppe proteggere l'Impero: alla ignoranza sua la cieca confidenza in cattivi ministri. — Uccidetelo „, era l'ordinaria

toria riportasti, non solo abbattendo i nemici, ma superando quei che teco combatterono, con signoreggiare la collera suscitata in essi dalla sedizione; e il tuo valore domò la forza dei primi, la dolcezza calmò le passioni degli altri; conoscesti che una malattia interna non deve curarsi come un'esterna guerra ecc. „. Anche Libanio dice che Valente risparmiò gli amici di Procopio, nè mostrò risentimento alla città di Costantinopoli, che nei ducenquaranta giorni dell'usurpazione avealo oltraggiato con libelli e con decreti.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sua sentenza sulle accuse; e non già per propria sicurezza, ma perchè gli avevano detto che vuolsi esercitare la giustizia, e più condannava, più trovava lodatori. Un prefetto desidera cangiare luogo; e l'imperatore: — Va, conte, e spicca il capo a costui che vuole spiccarsi dalla sua provincia „. Un ragazzo sguinzaglia troppo presto un cane? un artefice fa una corazza bella, ma alquanto mancante del peso convenuto? sono decretati a morte. Didoro comincia un processo contro di un conte che veniva alla corte; e Valentiniano lo fa uccidere cogli uscieri che per uffizio gli avevano obbedito. Irritato dai disordini cagionati dalle esorbitanti imposizioni, comanda gli si porti il capo di tre decurioni per ciascuna città di una provincia. — Piaccia alla clemenza vostra decretare come comportarci ove tre decurioni non vi sieno „, gli chiese il prefetto Florenzio; e l'ordine insano fu revocato. Poi si dilettava a vedere le torture e le esecuzioni; più caro aveva chi più spietato; e a Massimino conferì, come dicemmo, la prefettura della Gallia per avere menato strage tra le famiglie di Roma. Innocenza e Mica Aurea chiamava due orse, che teneva sempre accanto alla sua camera, le pasceva e trastullava egli stesso, porgeva loro a sbranare i malfattori, e quando gli parve che Innocenza avesse abbastanza ben servito, le rese la libertà delle selve.

Al collerico Valentiniano faceva contrapposto il timido Valente, che in continua paura moltiplicava i supplizj, e ai favoriti suoi lasciava baldanza di soverchiare e agio di arricchirsi. Quando però la diversa passione non gli agitasse, facevano savj provvedimenti; nella privata loro vita si condussero con castigata semplicità, non ciechi pei parenti, e di ottime leggi dotarono l'Impero. Valentiniano proibì l'esporre i bambini: stipendiò per ciascun quartiere di Roma un medico, che si prestasse gratuito ai poveri; agli avvocati vietò di ricevere sportule, contenti alla gloria di difendere la innocenza; a tutti impedì il trascorrere a ingiurie nei piati; i commedianti, battezzati in pericolo di morte, non si potesse più obbligarli a salire sul palco, nè le figlie delle attrici a seguire la professione materna. Nella metropoli di ciascuna provincia istituì scuole per la retorica e grammatica latina e greca; e sappiamo che quella di Costantinopoli era composta di trentun professori, cioè un filosofo, due legali, cinque sofisti, dieci grammatici pel greco, altrettanti pel latino e tre oratori, oltre sette antiquarj, come allora si chiamavano gli scrivani che fornivano le biblioteche di buone copie di autori. Gli studenti dovevano dalle provincie native recare attestazioni, farsi iscrivere nei pubblici registri, non perdersi a teatri, a conviti, all'ozio. Stabilì i difensori della città, avvocati degl'interessi di queste, che potevano recare rimostranze ai magistrati civili o anche al trono [3].

Trovate esauste le finanze benchè da quarant'anni il tributo si fosse raddoppiato, Valente potè alleggerirlo risparmiando le profuse largizioni;

(3) Si vedano queste leggi nel codice Teodosiano.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Valentiniano non si fece coscienza d'intaccare le proprietà dei più ricchi e magnifici, badando meno alla giustizia che al bisogno dello Stato.

Zelante quando il palesarsi cristiano recava pericolo, Valentiniano si mostrò tollerante di tutte le religioni[4]; rimosse una legione da una sinagoga, di cui disturbava il culto; i Pagani esercitassero i loro riti, escluse la magia e le superstizioni che dal senato erano state interdette; ai pontefici provinciali concedette le immunità stesse dei decurioni e gli onori di conti[5]; lasciò rinnovare i misteri Eleusini, e si videro ardere vittime sugli altari, menarsi per le vie le orgie di Bacco, e uomini e donne, vestiti di pelli caprine, stracciare cani e fare le altre follie di quel culto.

Perchè il clero non si guastasse nelle prosperità, a Damaso vescovo di Roma dirizzò Valentiniano un editto, che ecclesisastici e monaci non frequentassero le case di vergini e di vedove; inibì ai direttori di ricevere dalle figlie spirituali donativo, legato o eredità; e pare che dappoi a tutte le persone dell'ordine ecclesiastico fosse vietato l'accettare testamenti o legati, atteso l'abusare che alcuni facevano della fiducia, massime delle donne, onde fraudare i parenti della legittima eredità[6]; e il lusso e l'ambizione facevano che il seggio pontificale fosse ambìto per ben altro che per zelo delle anime, e acquistato sin colla forza.

Per lo contrario Valente, essendosi fatto battezzare da Eudosso vescovo di Costantinopoli ariano, si spiegò per questa eresia, perseguitò gli ortodossi; ed essendosi forse per caso incendiata una nave su cui viaggiavano ottanta ecclesiastici cattolici di Costantinopoli, ne fu imputato l'imperatore. A sant'Atanasio sarebbonsi rinnovate le persecuzioni, se il popolo non si fosse levato a stormo in suo favore; ma appena quegli spirò carico di anni e di meriti, gravi guaj piombarono sugli ortodossi in Egitto. Avendo Valente decretato che i tanti, rifuggiti fra quegli eremi, ne fossero tratti a forza, e scegliessero fra rinunziare a tutti i beni temporali o sostenere i carichi della vita civile, gli esecutori ne abusarono per costringere i monaci più robusti ad arrolarsi; e tremila soldati spediti nel deserto di Nitria, guidati da preti ariani, sparsero il sangue di molti fra i cinquemila monaci di colà.

Al posto di campione della verità, lasciato vuoto da sant'Atanasio, era sottentrato Basilio vescovo di Cesarea, il quale con inflessibile severità sostenne il vero anche in faccia a Valente; e questi, piuttosto debole che

(4) *Hoc moderamine principatus inclaruit, quod inter religionum diversitates medius stetit vel quemquam inquietavit, neque ut hoc coleretur imperavit aut illud, nec interdictis minacibus subjectorum cervicem ad id quod ipse coluit inclinabat, sed intemeratas reliquit has partes ut reperit.* Quest'asserzione d'Ammiano Marcellino (XXX, 9) è confermata dal codice Teodosiano, ove Valentiniano dice: *Testes sunt leges a me in exordio imperii mei datæ, quibus unicuique, quod animo imbibisset, colendi libera facultas tributa est.* Lib. IX, tit. 16, l. 9.

(5) *Cod. Theod.*, XII, 50, l. 75.

(6) *Pudet dicere. Sacerdotes idolorum, mimi et aurigæ et scorta hæreditates capiunt; solis clericis ac monacis hac lege prohibetur. Et non prohibetur a persecutoribus, sed a principibus christianis. Nec de lege queror, sed doleo cur meruerimus hanc legem.* S. GIROLAMO.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tristo, non solo il lasciò nella sua sede, ma assistette alla messa di lui, e dotò l'ospedale che quel santo aveva eretto, massime pei lebbrosi.

Invasioni di Barbari

Nè mancò a Valentiniano ove sfoggiare bravura contro nazioni straniere che quasi di concerto irrompevano nello Impero. Nell'Africa tripolitana recarono guasto gli Austuriani, ma più l'avarizia e crudeltà di Romano spedito a difenderla, e che pretendeva perfino non mettersi in marcia se non avesse quattromila camelli, e intanto lasciava che i nemici devastassero Lepti e Oea. Tanto crebbe la vessazione dei magistrati romani, che Firmo, principotto mauro di gran sèguito, si sollevò, e a capo di numeroso esercito corse la provincia africana bottinando. Teodosio conte spagnuolo, padre di quel che poi divenne imperatore, lo ridusse a tali strette, che dopo ostinata difesa si strangolò: ma il vincitore avendo rimostrato che conveniva svellere la radice di tali sollevazioni coll'impedire gli eccessi dei
376 prefetti e principalmente di Romano, cadde in disfavore e fu colla morte punito.

Teodosio, figlio di questo prode, arrestò nella Bretagna le irruzioni di Pitti, Scoti ed altri settentrionali; aggiunse una quinta alle quattro provincie[7] di quell'isola; represse anche l'usurpatore Valentino, e consegnatolo ai magistrati, non volle l'obbligassero a nominare i complici, per non essere costretto a punirli.

I Germani, offesi della scarsezza dei donativi fatti agli ambasciatori spediti colle congratulazioni, si avventarono sulle Gallie, ruppero i Romani in battaglia ordinata uccidendone il generale Severiano: se non che i Batavi, principal causa del disastro, lo ripararono facendo macello dei nemici, che poi furono interamente sconfitti dal generale Giovino presso Metz. Superate le inaccessibili paludi che il loro territorio cingevano, i Sassoni penetrarono nell'Impero: ma tolti in mezzo, furono rinviati, e, malgrado la salvezza promessa, assaliti e fatti a pezzi.

Valentiniano stesso entrò sul territorio degli Alemanni, e nel paese che ora è regno di Würtenberg li sconfisse sanguinosamente, e passò gran tempo sul Reno per inanimare i soldati alla fabbrica dei forti con cui
365-70 muniva quella linea. Da lui istigati ottantamila Borgognoni si affacciarono a quel fiume per danneggiare gli Alemanni, che contendevano ad essi il possesso di alcune saline; ma non vedendosi assecondati dall'imperatore,
371 diedero volta uccidendo quanti avevano prigionieri. Poco stante, Teodosio il Giovane piombò sulle terre degli Alemanni, e assai ne prese, che furono messi in colonia sul Po.

Avendo Valentiniano fabbricato nella Valeria dei porti di là del Danubio sulle terre dei Quadi, Gabinio re di questi venne in persona a chiedere si cessasse questa violazione del territorio di confederati. Ma essendo stato
372 vilmente trucidato, i Quadi, unitisi coi Sarmati, guastarono l'Illiria, e rup-

(7) *Britannia Prima*, *Secunda*, *Maxima Cæsariensis*, *Flavia Cæsariensis*, e quest'ultima *Valentia*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pero due legioni romane. Pure i Sarmati, sconfitti da Teodosio il Giovane, chiesero pace: contro i Quadi mosse in persona Valentiniano, e ne devastò le terre, sicchè essi spedirongli ambasciatori a Guntz in Ungheria implorando pietà. Mentre a questi Valentiniano parlava coll'escandescenza cui

Morte di Valentiniano I

talora abbandonavasi, cadde morto, avendo vissuto cinquantacinque anni, regnato dodici. 375 17 nov.

Valente aveva a combattere altri Barbari in Oriente, ove gli Isauri a grosse masnade scorrazzavano per saccheggiare, e misero la Pamfilia e la Cicilia a ferro e fuoco.

Nè la Persia dormiva, anzi meditava far sue l'Armenia e l'Iberia, restate indifese pel trattato di Gioviano. Sapore II, fingendosi amico ad Arsace re dell'Armenia, l'invitò a banchetto e il fece tormentosamente uccidere; poi diede quella provincia a governare a Cilace ed Artabano. A Sauromaco, dai Romani posto re d'Iberia, surrogò Aspacura. La vedova di Arsace invocò l'imperatore, che mandò rimetter in trono Para figlio dell'ucciso, senza però dichiarare guerra a Sapore. Ma come seppe che questi aveva invaso l'Armenia, spedì potente esercito, dal quale l'Iberia fu divisa tra Sauromaco ed Aspacura, e Sapore sconfitto ebbe a chiedere nuove tregue. Para venne dal generale romano invitato a cena, e come il re dei Quadi, assassinato per ordine di Valente, che ne temeva o la magia o l'ambizione.

Per punire i Goti del favore dato all'usurpatore Procopio, Valente, con preparativi convenienti a sì formidabile nazione, ne devastò le terre più anni, finchè li ridusse a passare il Danubio, nè più assalire l'Impero; in due sole città su quel fiume esercitare il commercio, che prima avevano libero in tutte; rinunziare alle pensioni annue che ricevevano dagl'imperatori, eccetto la stipulata con Atanarico re loro.

Invasione degli Unni

Poco andò che i Goti furono spinti sopra le terre romane, non più da desiderio di conquiste, ma da impulso straniero. Gli Unni, fiera genìa, della quale diremo or ora, dai contorni della Palude Meotide avventaronsi sugli Alani, stanziati sul Tanai, e li trassero seco contro gli Ostrogoti, preceduti da tale spavento, che dicevansi figli del demonio. Il grande Ermanrico, il quale erasi assoggettato quanti popoli erravano dal Baltico al Danubio, dalla Vistola al Boristene, si preparava a resistere, quando il trafissero due principi rossolani per vendicare la loro sorella che egli aveva fatta 376 sbranare in punizione del ribelle marito. Languente per la ferita, dicono si uccise per non sopravivere alla propria gloria. Allora parte degli Ostrogoti, sotto Unnimondo, seguirono la fortuna degl'invasori; gli altri con re Vitimero si opposero, ma furono disfatti e il re ucciso. Safrace ed Alateo, tutori di re Viderico, non vedendosi pari a resistere, tirarono la loro gente dietro il Boristene, sperando congiungersi ai Visigoti e tornare alla riscossa: ma questi, già svigoriti da interne discordie, erano stati sconfitti dagli Unni, e abbandonarono il prode loro capo Atanarico, che, conservatore della idolatria e dei patrj riti, si ricoverò fra i Carpazj.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Gli altri in numero di ducentomila guerrieri si presentarono sul Danubio, e incalzati dai vittoriosi nemici, spedirono il loro vescovo Ulfila[8] per chiedere a Valente di piantarsi nella Tracia, promettendo vivervi tranquilli e rinforzare gli eserciti romani. Gli adulatori felicitavano l'imperatore perchè tanti sudditi e difensori acquistasse: onde, forniti di viveri, furono ricevuti di qua coi loro capi Ablavivo e Fritigerno. Al modo stesso nel 1773 la Cina accoglieva cencinquantamila famiglie calmuche, e in memoria del fatto scolpiva sul marmo: *Il nostro governo è tanto giusto, che intere nazioni traversano Europa ed Asia, corrono sessantamila lì per impetrare di vivere sotto alle leggi nostre.*

La prudenza dettò a Valente l'ordine di togliere colle armi anche i figli a questi ospiti pericolosi, e trasportarli ostaggi nel cuore dell'Asia; ma l'accorto provvedimento fu mandato a male dall'avarizia o dalla licenza degli ispettori, i quali lasciavansi vincere dall'offerta di schiavi o di bestiame, e dalla prostituzione delle donne e dei fanciulli, meno grave ai Barbari che non il distaccarsi da ciò che avevano di più caro. Conveniva trasferire tutto quel popolo sì discosto dal Danubio, che non potesse dar mano ai fratelli rimasti di là; ma il conte Lupicino e il duca Massimo, desiderosi di guadagnare col vendere loro il grano, li lasciarono stanziare nella Tracia. Quivi irritati dall'esorbitante prezzo e dalla pessima qualità dei viveri, cominciano a tumultuare; sicchè Lupicino comanda si scostino dal fiume, e ne li fa cacciare. Ecco però Viterico, re dei pochi Ostrogoti che non vollero sottoporsi agli Unni, sopragiunge e domanda il passo del Danubio; e ricusato da Valente, tragitta malgrado di esso, e dietro a Fritigerno e Ablavivo drizza inverso Marcianopoli, capitale della Bassa Mesia.

Lupicino, che in questa risedeva, invita i due capi a banchetto; ma avendo impedito che le turme loro li seguissero, queste cominciano a tumultuare, e gridare pane, e uccidere chi si oppone. Lupicino per rappresaglia fa assassinare la comitiva; onde i Goti, al colmo del furore, avrebbero assalito la città se non li avesse frenati il pericolo dei capi loro. Con tale schiettezza si menava la politica! Ma anche i Barbari avevano appreso quell'arte; e i due capitani persuasero a Lupicino li lasciasse presentarsi ai loro soldati per rimetterli in ordine: quegli ubriaco accondiscese; ma non appena si sentirono liberi, essi saccheggiarono il paese e ruppero gl'imperiali.

Da alcun tempo un altro grosso di Goti stazionava presso Adrianopoli, forse assoldati per la meditata spedizione contro i Persi. Questi alle prime non fecero motivo; ma poichè ricevettero ordine dall'imperatore di recarsi all'Ellesponto, e si videro insultati dai paesani, presero le armi, e raggiunto

(8) Ammiano dice un prete: Sozomene nomina proprio Ulfila. Pure il famoso di questo nome era vescovo, non dei Visigoti, ma dei piccoli Goti, che da alquanto abitavano la Mesia, e che chiamavansi anche Mesogoti. I Visogoti allora non erano cristiani, talchè il messo potè essere qualche prigioniero.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Fritigerno, cinsero d'assedio Adrianopoli, e devastarono la Tracia, crescendo ogni giorno di numero pei Romani che fuggivano dalle bandiere o dagli esattori.

Valente, che da Antiochia spiava i moti del re persiano, sbigottito a questi annunzj, manda a conchiudere pace colla Persia a qualunque patto, e invia i generali Profuturo e Trajano contro i Goti. Chiuderli nella Tracia e quivi ridurli per fame sarebbe stato il consiglio più opportuno: ma

Battaglia di Salice

invece essi gli assalirono presso Salice nella Piccola Scizia, ed ebbero la 377
peggio. Ne cresce baldanza ad altri Barbari: Alani ed Unni sgombrano i Romani dalla Tracia; i Taifali, enormi di forze e di costumi, arrivano d'altra parte: ma Frigerido, accorso dall'Occidente, li combatte presso Berea, e molti manda prigionieri a popolare i deserti contorni di Reggio, Modena e Parma. Pure al nuovo anno i Goti dalla Tracia versaronsi a guisa di turbine sulla Macedonia e sulla Tessaglia; e depredati i sobborghi, tennero Costantinopoli come bloccata.

Per sopragiunta, Mavia romana, di serva divenuta moglie poi vedova di Obedino principe etiope, armò contro i Romani, invase la Palestina e la Fenicia, e procedette fino al lembo dell'Egitto. Il generale supremo delle legioni d'Oriente a stento salvossi, talchè Valente spaventato le chiese pace, ad essa la concedette a patto di ottenere un pio solitario per nome Mosè, che fatto vescovo nel Faran, vi diffuse il vangelo.

Queste sconfitte, la perdita dell'Armenia, i saccheggi degli Isauri, le devastazioni dei Goti erano imputate da chi all'imperatore, da chi al popolo, da chi ai generali, e credute segno dell'ira celeste ora contro gli Ariani, ora contro gli Atanasiani, secondo le passioni. Valente accorse in persona contro i Goti, ed aspirando alla gloria di un trionfo, ricusò le proposizioni

Morte di Valente

di Fritigerno, e raggiunse il nemico presso Adrianopoli. Fiera battaglia, 37
disputata con antico coraggio; ma i Romani soccombettero, perdendo il 9 ag
fiore dei generali e lo stesso imperatore[9].

Rimaneva il nipote suo Graziano, figlio e successore di Valentiniano, e sposo della nipote di Costantino. Alla morte però di Valentiniano, alcuni, ambiziosi di governare sotto il nome di un re fanciullo, avevano acclamato un bambino di quattro anni, partorito da Giustina, seconda moglie del defunto; e poteva nascerne guerra civile, se il prudente Graziano non si fosse acquetato all'elezione, consigliando la vedova imperatrice a stabilirsi col figlio in Milano, mentr'egli assumeva il difficile governo delle Gallie.

Quivi stando, gli venne udita l'irruzione dei Goti nell'Impero orientale, onde si allestì a difesa dello zio. Come n'ebbero spia, gli Alemanni pensa-

(9) Ammiano Marcellino, ultimo suddito di Roma che scrivesse in latino una storia profana, qui finisce, e così conchiude: *Hæc ut miles quondam et græcus, a principatu Cæsaris Nervæ exorsus, adusque Valentis interitum, pro virium explicavi mensura, nunquam, ut arbitror, sciens silentio ausus corrumpere vel mendacio. Scribant reliqua potiores ætate, doctrinisque florentes. Quos id, si libuerit, aggressuros, procudere linguas ad majores moneo stylos.* Aveva in idea l'impero del gran Teodosio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rono traboccarsi sulle Gallie, talchè Graziano dovette opporvi le legioni, che ad Argentaria in faccia a Colmar giocarono sì bene dei giavellotti, da mettere a rotta e strage i nemici, uccidendone anche il generale, poi sgominando il paese.

Allora affrettatosi a soccorso dello zio, Graziano gli mandò di astenersi da ogni azione fino al suo arrivo: quegli non ascoltò, e rimase vinto e ucciso. Ne imbaldanzirono i Goti, ma quando mossero assalto ad Adrianopoli, ove riposti si erano i tesori imperiali, furono respinti dallo avanzo dell'esercito, dalla disperazione dei cittadini, e da una banda di Arabi che serviva l'imperatore: onde carichi di preda voltarono dal Bosforo verso i monti, dilagando sulla indifesa regione sino al lembo del mare Adriatico e dell'Italia.

I giovani Goti, sparsi come ostaggi per le città dell'Asia, cresciuti a virilità, udendo i trionfi dei loro padri, potevano volere secondarli e mettere in fuoco l'Impero dall'Ellesponto all'Eufrate. In impero vacante, Giulio, supremo generale degli eserciti, per risolvere qualche riparo al nembo, radunò il senato di Costantinopoli, il quale per giustificare l'atrocità revocò una formola di quella repubblica di cui in nessun altro caso si ricordava, e decretò " egli provvedesse che la repubblica non soffrisse detrimento ". Giulio dunque concertò che, un dato giorno, quei garzoni si unissero nella capitale della rispettiva provincia, per ricevere un donativo; ma all'ora stessa per tutto Oriente furono scannati. Con queste sanguinarie viltà l'Impero credeva liberarsi dai suoi nemici.

CAPITOLO X.

Teodosio.

Graziano, trovandosi a diciannove anni padrone del mondo, ebbe tanta generosità e sincero desiderio del pubblico bene, da riconoscersi incapace a questo peso. Davanti si vedeva un milione di Goti, insuperbiti dell'uccisione di quarantamila guerrieri, delle armi e cavalli acquistati in una vittoria tanto segnalata, che un loro capitano esclamò: — Sono stanco della strage; ben meraviglio che un popolo, fuggente innanzi a noi come un branco di pecore, osi ancora contrastarci i suoi poderi e le provincie "[1]. Alle spalle si agitavano i Germani, imminenti alle Gallie; fremevano i Persi ad un estremo del mondo, gli Scoti all'altro, persuasi a troppe prove che si poteva vincer Roma, incatenare od uccidere i suoi imperatori.

Graziano fermò dunque di scegliersi a collega, non un fanciullo che il caso avesse fatto nascere nella porpora, ma un uomo di virtù pari alla

(1) San Giovanni Grisost. ap. Tillemont, *Hist. des Emp.*, v, 152.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gravezza dei tempi. E pose gli occhi sopra un esule, sopra un oltraggiato, che nè pure sognava il trono. Ci venne menzionato Teodosio conte spagnuolo, che portò le armi di Valentiniano a trionfare nell'Africa, e fu dalla gelosia tolto di grado, poi di vita. Egli aveva dato educazione liberale al figlio Teodosio, mentre alla militare disciplina l'informava coll'esempio. Frequenti occasioni incontrò il giovinetto di sperimentare il proprio coraggio contro i più diversi nemici: e venuto nei fatti di guerra senza pari valoroso, fu messo duca della Mesia, cui salvò dai Sarmati. L'invidia della Corte nol risparmiò; e quando suo padre fu decollato a Cartagine, egli si ritirò in patria, dispensando il tempo fra le cure di cittadino e la tranquilla amministrazione d'un vasto patrimonio a Cauca fra Segovia e Vagliadolid, lieto di tre figliuoli, Arcadio, Onorio e Pulcheria[2].

Teodosio

Colà al Cincinnato della Roma decrepita arrivò la voce di Graziano, che lo chiamava prima a combattere in difesa dell'Impero, poi a parte del trono; tanto credendo nella virtù di lui, da non temere che alla vendetta domestica posponesse il pubblico bene. Compiva allora i trentatre anni, e il popolo, che ne ammirava la maschia bellezza e la maestà temperata dalla grazia, rammentava con compiacenza come provenisse dalla patria di Trajano e d'Adriano, dei quali lo sperava imitatore.

A Teodosio furono attribuite le provincie già imperiate da Valente, oltre la Dacia e la Macedonia; Graziano serbò le Gallie, la Spagna, la Bretagna; mentre di nome obbedivano al fanciullo Valentiniano II l'Illiria occidentale[3], l'Italia e l'Africa.

Lo scoraggiamento indotto nei Romani dalla sconfitta d'Adrianopoli era maggiore del danno, e facea considerare come inevitabilmente perduto un Impero, cui pure abbondavano modi da riparare a ben maggiori disastri. Ma per non affrontare con truppe avvilite un nemico imbaldanzito, Teodosio piantò i quartieri a Tessalonica, donde e poteva tener occhio ai Barbari, e dirigere i suoi luogotenenti; fece rafforzare le guarnigioni e le città; e ripristinò l'ordine, la disciplina, il coraggio con piccole avvisaglie, non ad altro scopo che di mostrare non essere invincibili i Barbari.

Teodosio, come saggio che veramente egli era, aveva ben compreso, un popolo intero non potersi tenere lungamente unito in esercito: e in fatti alla morte di Fritigerno i nemici si sparpagliarono in masnade, che pel paese mandavano a male quanto non potevano portar via, cogli istantanei trionfi preparandosi la futura ruina. Presto la discordia si gittò fra loro, gl'interessi speciali di ciascuna tribù mal restando subordinati all'unico pensiero della conquista. Modar, principe del sangue degli Amali,

(2) Eccellente è ERASMO MÜLLER, *De genio, moribus et luxu sæculi theodosiani*. Copenaghen 1798, 2 vol.

STUFFKEN, *De Theodosii magni in rem christianam meritis*. Lovanio 1828; FLÉCHIER, *Vie de Théodose*, 2 vol. Parigi 1679; DE BROGLIE, *L'Eglise et l'Empire romain au IV siècle*.

(3) D'allora l'Illirico restò diviso in orientale e occidentale: al primo apparteneva la Macedonia, l'Epiro, la Tessaglia, l'Acaja, Creta e le isole, la Mesia inferiore, la Dardania, la Dacia di qua del Danubio; all'occidentale, la Mesia superiore, la Savia, le due Pannonie, i due Norici.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

disertò ai Romani, e avuto un importante comando, assalì gl'improvvisti suoi patriotti, e fattone scempio, tornò nel campo con immenso bottino e quattromila carri. Allora le reliquie dell'esercito di Fritigerno volentieri si congiunsero ad Atanarico, il quale fin là essendo rimasto spettatore della lotta, ora usciva dal suo ricovero; ma invece di radunare i Goti a nuove battaglie, diede ascolto alle proposizioni di Teodosio, che andatogli incontro molte miglia, il condusse a Costantinopoli, trattandolo con amica magnificenza. Ai lodatori del tempo antico, quanto avrà recato noja il vedere la maestà dell'impero inchinarsi ad un Barbaro! Il quale non sapeva rifinire d'ammirar Costantinopoli, e diceva, veramente l'imperatore dei Romani essere un dio terreno, e farsi reo del proprio sangue chi contro di esso eleva la mano[4].

Quivi il Goto morì, e Teodosio, coll'onorarlo di splendidissime esequie, si accaparrò i Goti, per modo, che si arrolarono sotto le sue bandiere; e su quell'esempio, tutti i capibanda si affrettarono di ottenere patti particolari: talchè coloro che, quattro anni prima, minacciavano l'Impero, ora gli si prestavano a sostegno.

Anche gli Ostrogoti, per desiderio di nuove avventure, aveano lasciato le provincie del Danubio; poi tornati, meditavano varcar il fiume, quando il generale romano insinuò loro, per mezzo di traditori, che assalissero il campo sprovvisto. Sopra barche formate d'un solo tronco[5] tutti salirono di buja notte; ma come si appressarono alla riva, trovaronsi incontro una triplice serie di navi incatenate fra loro, che ne ruppero la foga, mentre alcune galee, spinte dalla corrente e dai remi, mandarono a fondo quella flottiglia e a morte il re.

I vinti chiesero mercede; e Teodosio, doma su tutti i punti quella grande nazione, la distribuì in numerose colonie nella Tracia, nella Frigia, nella Lidia, in altre ubertose contrade omai deserte, esimendoli dalle imposte e fornendoli di bestie e grano. Quivi uniti in villaggi, conservarono la lingua, gli usi e la grossolana libertà, riconoscendo la supremazia dell'imperatore, ma non la giurisdizione delle leggi e dei magistrati. Re più non ebbero, e i capi delle tribù e delle famiglie comandavano in pace e in guerra; e sotto generali eletti dall'imperatore davano quarantamila ausiliarj all'esercito, col nome di federati, distinti per collane d'oro, grossa paga e grandi privilegi.

Nelle nuove patrie si diffuse tra loro col cristianesimo la civiltà; si diedero all'agricoltura; ed Ulfila cappadoce, loro vescovo, adattato l'alfabeto greco alla loro lingua, vi tradusse i Vangeli: sebbene comunicasse l'arianismo alla sua nazione.

I Goti amavano Teodosio, quasi a ciò si fosse indotto per amore di

(4) Giornandes, c. 28.

(5) Μονόξυλα. Zosimo, l. iv: e Claudiano, *in iv cons. Honorii*, 623:

Ausi Danubium quondam tranare Gruthungi
In lintres fregere nemus; ter mille ruebant
Per fluvium plenæ cuneis immanibus alni.

loro gente[6]: ai Romani ne doleva, ma rassegnavansi riflettendo alle desolazioni guerresche, all'impossibilità d'altrimenti snidare quelle tribù, alla speranza che colla civiltà e colla religione s'indocilissero, e alla dolcezza del trovarsi schermiti da braccia forestiere.

Quante volte i popoli furono sui loro più sacri interessi ingannati con questo nome di pace e sicurezza! Ai prudenti era facile avvisare come con ciò si divezzassero i cittadini dalle armi, esibendoli ignudi all'invasione straniera o alla domestica rivolta. Nelle guerre Teodosio fu grandemente giovato dai Goti; ma quale confidenza mettere in gente, che per interesse o leggerezza disertava nel meglio o saccheggiava le provincie amiche? e in pace col superbo contegno palesava il disprezzo che l'uomo ineducato concepisce verso chiunque è minore di forze? Tra gli stessi Goti federati, alcuni inclini a quiete e fedeltà aveano per capo Fravitta, giovane di sentimenti generosi e di miti costumi, mentre il feroce Priulfo infervorava a partiti estremi, pretendendo l'onnipotenza della spada. Convitati da Teodosio in una solennità, fra le tazze dimenticarono il rispetto, e venuti dalle parole ai fatti, il primo uccise l'altro, e sarebbe caduto vittima dei soldati di questo, se le guardie imperiali non lo avessero difeso.

Però due valenti imperatori reggevano la romana fortuna. Graziano sospese le persecuzioni dagli Ariani esercitate in tutto Oriente, proclamando tollerate tutte le credenze cristiane[7]: protesse anche le lettere, e le coltivò egli medesimo, fra le guerre trovando agio di cantar le imprese degli eroi e trattare la cetra colla mano addestrata alla spada[8]. Ad Ausonio suo maestro concesse il consolato, e una toga quale gl'imperatori si ponevano nel trionfo; e conservò perenne amicizia con sant'Ambrogio vescovo di Milano. Ma il fine del suo regno non corrispose ai fausti cominciamenti. Morti coloro che lo aveano educato al bene, indegni cortigiani il forviarono, sicchè ora si scioperava in dispute coi vescovi, de' quali talvolta assecondava l'intolleranza; ora consumava tempo e tesori in caccie. Perchè in queste spertissimi, prediligeva un corpo di Alani, a loro affidava la propria difesa, e sovente mostravasi alle legioni vestito e armato a quella foggia settentrionale. Ciò gli disamicava i soldati, senza che fossero repressi dal rigore, ignoto a Graziano; e finalmente nella Bretagna si levaron a sedizione. 383
Rivolta della Bretagna
Magno Massimo, compatriotto e commilitone di Teodosio, non avendo ottenuto grado pari alla sua ambizione, fomentò gli scontenti, e fattosi

(6) *Amator pacis generisque Gothorum.* GIORNANDES, c. 29.

(7) Forse solo in Oriente, giacchè in Occidente troviamo proscritti i Donatisti, poi coll'editto 3 agosto 379 da Milano, vietato a tutti gli eretici di predicare i loro sentimenti.

(8) Sono esagerate ma meritano esser riferite le lodi dategli da Ausonio in tal proposito.

Arma inter, Chunosque truces, furtoque nocentes
Sauromatas, quantum cessat de tempore belli,
Indulget claris tantum inter castra Camœnis.
Vix posuit volucres stridentia tela sagittas,
Musarum ad calamos fertur manus: otia nescit,
Et commutata meditatur arundine carmen.
Sed carmen non molle modis: bella horrida Martis
Odrysii, tresssæque viraginis arma retractat.
Exulta, Æacides, celebraris vate superbo.
Rursus, romanumque tibi contigit Homerum.
Epigr. I.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gridare imperatore, passò nelle Gallie, dicono con trentamila soldati e centomila paesani. Coraggioso e degno d'impero se l'avesse cercato per vie migliori, aggiungeva ogni dì nuovi sostenitori alla sua causa, favorita anche dai più vicini di Graziano. Questi fuggiva da Parigi a Lione per accostarsi all'Italia, quando tratto in insidie, cadde ucciso, di ventiquattr'anni, dopo regnato sedici contando dacchè fu nominato augusto, otto dacchè successe al padre. Morte di Graziano

Meltobaudo re dei Franchi e Vallione, generali di Graziano, furono i soli mandati a morte dall'usurpatore, che associatosi il figlio Flavio Vittore, da Treveri dominava Spagna, Gallia, Bretagna. I tanti che da questa erano emigrati con Massimo, presero stanza nell'Armorica, che allora acquistò il nome di Bretagna[9].

Massimo spedì il suo primo ciambellano a Teodosio, giustificandosi del fatto, chiedendo d'esser riconosciuto collega, altrimenti pronto a combattere colle forze dei più floridi paesi dell'Impero. Necessità e desiderio di risparmiare una guerra indussero Teodosio al patto: i tre imperatori furono acclamati dappertutto: Arcadio, di sei anni, da suo padre Teodosio fu dichiarato augusto.

Massimo, non sapendo limitare la sua ambizione al possesso di tre sì ampj regni, li smunse per armare molti Barbari contro l'Italia. Sotto finta di ausiliarj esibì egli un corpo di truppe, che, in aspetto di pace, passando le Alpi, gli assicurò l'entrata nella penisola. Valentiniano II, o dirò meglio Giustina che regnava in nome di esso, fuggirono da Milano a Tessalonica, ove Teodosio li trattò coi riguardi dovuti al grado e alla sventura: poi dibattuto lungamente in consiglio se rompere guerra, fu determinato a questa anche dai vezzi di Galla sorella di Valentiniano, ch'egli sposò.

Massimo, entrato in Milano trionfante, tornava ai quartieri in Pannonia; ma Teodosio gli sopragiunse con esercito agguerrito e somma rapidità; talchè chiuso in Aquileja, fu da' suoi spogliato e condotto a Teodosio, che ne volle il capo a vendetta di Graziano. Sbrigata così la guerra civile, Teodosio salì al Campidoglio in trionfo.

E ben n'avea diritto. I Barbari erano repressi; i Persiani invocavano la sua amicizia; i sudditi gli mostravano gratitudine ed amore. Nella privata condotta apparve casto e temperante, benchè proclive alla mensa e all'amore; ai parenti suoi affezionato e rispettoso, allevò come proprj i nipoti: affabile nella conversazione, variava tono a seconda delle persone: gli amici sceglieva tra' migliori; e impieghi e premj dava a chi ne fosse degno, senza adombrarsi del merito, nè dimenticare i benefizj. Fra le cure di sì vasto impero trovava pure alcun respiro onde applicarsi alla lettura, e massime alla storia, giudicando i fatti antichi, fremendo alle crudeltà di Cinna, di Mario, di Silla, il passato facendo scuola dell'avvenire. Carattere di Teodosio I

(9) Ad essi erano destinate, secondo la leggenda, le undicimila vergini compagne di sant'Orsola, trucidate dagli Unni a Colonia. Questa prima migrazione britannica nell'Armorica è da alcuni negata.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Dalla prosperità non si lasciava accecare, e della guerra civile svelse le radici colla moderazione e col perdono: protesse la vecchia madre, ed educò le figlie di Massimo, e mandò soccorsi e donativi alle provincie da questo sommosse. Che se possiamo credere esagerati gli elogi che il trionfo da lui assicurato al cristianesimo e alla fede ortodossa gli fece profondere dai credenti, i più infervorati suoi nemici non poterono negargli splendide qualità. Gl'imputano l'oziar voluttuoso tosto cessata la necessità del combattere: ma temperando l'asserzione dello storico suo nemico, lo spensierato godere dei ricchi d'allora non veniva da imitazione dell'imperatore, bensì dalla natura dei tempi, in cui l'incertezza del domani scoraggiava da ogni animosa speranza, e persuadeva a goder ciecamente una vita vicina a fuggire.

Il valore talvolta lo portava sino alla temerità. Zosimo, costantemente inteso a denigrare i suoi meriti, narra come, essendo la Macedonia infestata da Barbari armatisi ad istigazione di Massimo, e non potendosi scoprire i loro nascondigli, Teodosio in persona si mise alla ricerca; e con cinque fidati, ciascuno de' quali aveva tre cavalli di scambio, travestito battè il paese nutrendosi secondo trovava nelle capanne. Arrivato la sera a una povera taverna, vi notò un uomo tutt'occhi e curiosità, e venutone in sospetto, lo fece arrestare e mettere alla tortura, e col darsi a conoscere l'indusse a confessare d'essere una spia dei Barbari; e su' costui indizj gli assalì, a gran rischio di sua vita.

In tempi ove l'Impero si sfasciava, nè un palmo di terra egli perdette, costretto però aggravare le imposizioni, e amministrare con rigore molto simile a tirannia, unico rifugio del cadente dominio. Tal rigore esacerbava con impeti di collera, ai quali, per quanto lo temperasse l'ottima moglie Flacilla, ripetendogli — Ti ricordi ciò che sei, e ciò che fosti „, s'abbandonò talora in modo d'averne un eterno pentimento.

Tumulto di Antiochia

Il decimo anno del suo regno doveva essere celebrato con solennità, distribuendo ai soldati un donativo a carico dei cittadini. Quelli di Antiochia cominciarono a mormorarne; poi inveleniti dall'aspro contegno de' magistrati, trascesero ad ingiurie, e abbattute le statue dell'imperatore e della famiglia sua, le trascinarono. Un corpo di arcieri represse il tumulto; e mutando vicenda gli spaventati e i minacciosi, si spedirono all'imperatore, da una parte relazioni del fatto, dall'altra suppliche e scuse. Intanto che queste giungevano alla capitale, cinquecento miglia discosta, pensate l'ansietà dei cittadini! Dopo ventiquattro giorni di crudele intraddue, giunge la condanna. Altamente si era sdegnato l'imperatore di quell'oltraggio, massime ch'egli aveva abbellita e privilegiata Antiochia, e fattovi dimora alcun tempo; Flacilla sua singolarmente vi si era fatta amare col visitar poveri e infermi nelle case e negli spedali, medicarli di propria mano, pascerli, soccorrerli, vigilarli. Ordinò dunque Antiochia restasse spogliata d'ogni prerogativa o rendita, e sottoposta a Laodicea; chiusi bagni, teatri, circo; non più distribuzione del grano; il generale Ellebico e Cesario

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

maestro degli uffizi eressero tribunale nel fôro, citandovi i nobili e i meglio-stanti cittadini, indagando per tortura chi avesse fatto onta alle statue, e dannandoli di confisca e morte.

Flaviano vescovo era corso a Costantinopoli per invocare la clemenza di Teodosio; Giovan Grisostomo intanto mostrava ai cittadini l'evento come punizione dei loro peccati, e adoprava ragioni e preghiere a favore degl'infelici, e a conforto in sì gran punto[10]: — Questa città è spopolata dalla tema e dalla sventura: la patria, la cosa del mondo più dolce al cuor degli uomini, è divenuta la più amara. I cittadini fuggono dal luogo che gli ha veduti nascere, coll'orrore onde si fugge il supplizio; ne sviano come da un abisso; l'evitano come un incendio. Quando il fuoco si appiglia ad una casa, non solo gli abitanti si precipitano fuori, ma anche le case vicine restano abbandonate, tutto lasciando per salvare la vita: così, mentre la collera dell'imperatore sovrasta a questa città come rapida vampa, tutti fuggono, prima che la fiamma stenda i suoi guasti, e fortuna si reputa il poter sopravivere „.

Il Grisostomo distoglie, come Scipione, i cittadini dal voler lasciare la patria; dipinge le sevizie commesse nel pretorio, ove andò ad accompagnare i suoi fratelli, e dall'eccesso dei mali trae argomento di rinfacciare le colpe, gli odj, la maldicenza, le bestemmie, e insieme alimentare la speranza che la vicina pasqua sia tempo di riconciliazione fra il principe e il popolo.

I filosofi, di cui era dovizia colà, abbandonarono l'afflitta città; ma dagli eremi intorno uscirono i monaci per mitigare i ministri dell'imperiale vendetta, e uno di essi, Macedonio, senz'altra autorità che quella datagli dalla sua virtù, fermò tra via i due commissarj, e — Per quanto elevato sia l'imperatore, è sempre uomo, e in conseguenza obbligato a considerare la natura sua non meno che il grado. Quelli cui comanda, sono al par di lui immagine del Dio supremo: badi egli dunque di non provocare l'Onnipotente col distruggere le immagini vive della natura divina, per vendicare un affronto recato alle immagini inanimate del suo corpo. È facile sostituire altre statue alle distrutte; ma, poter ch'egli abbia, di tante vite che toglie, non saprebbe renderne una sola „[11].

(10) Abbiamo venti dei discorsi recitati allora dal Grisostomo.

(11) Si riferiscono a questo fatto le orazioni XIII, XX e XXII del Grisostomo: — Chi non istupisce, chi non ammira (dic' egli) la costoro sapienza? La madre di un reo, scopertasi il capo e mostrando la propria canizie, prese per le redini il cavallo d'un giudice, e per mezzo al fôro correndo, entrò con esso al giudizio; onde tutti rimasero attoniti di tanta pietà, di tanto coraggio. Or come non ammirare questi monaci? Quella madre, fosse anche morta pel figlio, non sarebbe gran meraviglia, perchè robusto è il vincolo della natura, e invincibile la forza del sangue: ma costoro nè generarono nè educarono, anzi nè conoscevano tampoco di nome quelli che, conosciuti per la presente disgrazia soltanto, a tal segno amarono, che se infinite anime avessero avute, tutte le avrebbero date per la loro salvezza. Nè mi state a dire che non furono uccisi, nè sparsero sangue: usarono però tanta libertà verso de' giudici quanta non sarebbe ad aspettare se non da chi è disperato di sua vita; e con animo di perderla calarono dai loro monti nel fôro. Se non avessero prima apparecchiato

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Poi tutti gli anacoreti si proposero di arrivare insieme fino a Costantinopoli, e implorare la clemenza dell'imperatore; ma i due ministri promisero recare la supplica stesa da essi, mentre commossi tornavano a consultare la volontà dell'imperatore. Sbollita la collera; alle parole di Flaviano ricordatosi come il più grande onore ch'egli potesse recare alla religione era imitarne il fondatore perdonando, Teodosio concesse generosa dimenticanza; tutti ritornarono in possesso dei beni rapiti, Antiochia fu ancora la capitale dell'Asia, e l'imperatore lodò e rimunerò quelli che aveano osato resistere alla sua collera, e fattogli gustare quanto soave sia la dolcezza del perdonare. — Cessi (esclama Giovan Grisostomo), cessi l'accecamento dei Pagani, e imparando la nostra filosofia da un imperatore e da un vescovo, rinunzino ai loro errori, e abbraccino una religione che sì eminenti virtù partorisce „. Così la Chiesa non ancora potente a sollevare il popolo alla piena intelligenza de' suoi diritti, temperava il furore dei grandi rammentandone i doveri.

Tessalonica

Non così lievemente si campò Tessalonica. Questa città, opportunamente posta in profondo golfo, scala alla Tessaglia e centro del commercio di Roma, acquistò il nome dalla moglie di Cassandro sorella di Alessandro Magno. Sacra ai Cabiri e a Venere della Terma, crebbe sotto i re macedoni: gl'imperatori romani, conoscendone la nautica importanza, l'abbellirono di monumenti: Nerone vi fabbricò un lungo portico corintio, con due file di statue notevoli per finitezza e impudicizia; Trajano vi fondò la rotonda dei Cabiri a somiglianza del Panteon; Marc'Aurelio un arco trionfale; un altro Costantino[12].

l'animo ad ogni strazio, non avrebbero in faccia ai giudici parlato così franchi, nè con tanta fortezza. Sedevano tutto il giorno alla porta de' magistrati, pronti a strappare ai carnefici quanti ne conducevano in carcere. Ove sono quei profani filosofi che portano il pallio e prolissa barba, e in mano la verga, cinici ribaldi, più miserabili de' cani che stanno sotto le mense, e che fanno ogni cosa pel ventre? abbandonarono tutti la città, disertarono e si sono rimpiattati nelle caverne. Ma quei che mostrano con le opere una vera filosofia, come se niente fosse nella città accaduto, intrepidi in mezzo al fòro comparvero. I cittadini volarono ai monti, ai deserti; e quelli che abitavano monti e deserti accorsero alla città, dando a vedere con le opere, che chi virtuoso vive non potrà essere offeso neppure da fornace. Tanto d'ogni altra cosa è più sublime la vera sapienza dell'anima, sia nella prosperità, sia nell'afflizione. Imperocchè il vero sapiente nè s'ammollisce in quella, nè per questa si attrista o smarrisce; ma sempre palesa egual fortezza e virtù. E chi non si sarebbe avvilito fra l'angustie del tempo presente? I più vecchi della nostra repubblica, quei che infinite ricchezze aveano ammassate, i gran confidenti del principe, abbandonavano le case cercando modo e consiglio per la propria salvezza; rotte amicizie e parentela, desideravano allora non conoscere alcuno di quei che in passato ebbero per amici, nè essere dagli altri riconosciuti. Ma i monaci, poveri, senz'altro che un vile mantello, avvezzi a rustichezza e a non mostrarsi ad alcuno, girando monti e foreste siccome leoni, ma di sublime intendimento forniti, mentre gli altri paurosi tremavano, essi soli rimanevano saldi in mezzo a così gravi tempeste; ed essi le dissiparono, non dopo molte giornate, ma in un momento. E siccome generosi atleti a cui gli avversarj volgono le spalle, non dico appena abbracciatisi, ma solo al vederseli incontro e udirne il nome: così questi in un sol giorno e vennero, e parlarono, e dileguarono ogni sgomento, e ritornarono alle loro abitazioni. Tanta ha virtù la filosofia introdotta da Cristo! „.

(12) Fu poi devastata dagli Arabi sotto Leone il Filosofo, indi da Guglielmo re di Sicilia, finalmente da Amurat II: eppure si rialzò, e v'abitano ancora da sedicimila Greci, dodicimila Ebrei, cinquantamila Turchi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ai tempi di Teodosio vi comandava la guarnigione il generale Boterico, un cui ragazzo schiavo malamente piacque ad uno dei cocchieri delle corse. Avendo Boterico incarcerato l'oltraggiatore, il popolo schiamazzando assalì esso comandante, e con alcuno dei primarj uffiziali l'uccise e trascinò per le vie. Teodosio, udita in Milano quell'atrocità, monta in gran collera, e meno ascoltando i vescovi che le adulazioni del ministro Rufino, ordina che i Barbari girino la spada a tondo sopra innocenti e colpevoli. In nome di Teodosio furono dunque i cittadini invitati ai giuochi; ma appena il circo fu ripieno (sì la manìa dei divertimenti sopiva ogni sospetto), entrano guerrieri a spada ignuda, e per tre ore vi esercitano carneficina. Dalle sette alle quindici migliaja varia il computo delle vittime di ogni sesso, età, condizione. Un mercante forestiero esibiva ogni suo avere, e sin la vita per redimere quella di uno de' due suoi figli: ma mentre esita nell'orribile scelta, il carnefice glieli scanna entrambi sugli occhi.

Ambrogio vescovo di Milano, inteso il fatto, restò preso di orrore; e per dare sfogo alla sua pietà, come per sottrarsi alle presenza di Teodosio, si ritirò alla campagna. Per lettera lo rimproverò, esortandolo di farne penitenza a calde lagrime, e avvertendolo non ardisse accostarsi all'altare del Dio della misericordia colle mani tuttora stillanti del sangue innocente. Teodosio a quei rimproveri risensò; e poichè non poteva più riparare all'eccidio, si recò per espiazione nella basilica milanese. Quando però vi si accostava, ecco Ambrogio farsegli innanzi sul vestibolo, dichiarando che, pubblico essendo stato il delitto, pubblicamente doveva soddisfare alla divina giustizia; nè lo volle ricevere finchè non si dichiarò disposto alla canonica penitenza. Spoglio delle insegne della suprema podestà, egli comparve supplichevole alla chiesa, confessandosi in colpa; col che dopo otto mesi ottenne indulgenza e ricomunione; e frutto ne fu un editto che ingiungeva di soprasedere sempre trenta giorni dalle sentenze alla esecuzione [13].

Di maggiore memoria è degna un'altra legge che, a grand'esempio dei re, qui riferiamo: — Se alcuno, dimentico della prudenza, si fa lecito di straziare con trista e sconsiderata maldicenza il nostro nome, e per orgoglio si rende detrattore sedizioso del tempo presente, vietiamo gli s'infligga alcun castigo o mal trattamento. Se l'offesa proviene da leggerezza, vuolsi disprezzarla; se da follia, compatirla; se da perversità, perdonarla „ [14].

(13) Schoell (*Hist. de la litt. latine*, t. IV, p. 45) riprova questo magnanimo atto: *Rien ne lui donnait le droit de s'ériger en juge de son souverain, et de l'humilier en lui infligeant une punition publique que son siècle regardait comme flétrissante.* Perchè cessi d'essere assurdo, bisogna sostituire al *rien ne*, *l'évangile;* e al *son siècle*, *notre siècle.* Egli segue: *Il est impossible de ne pas y reconnaître l'arrogance d'un prêtre qui se regarde comme élevé au-dessus de toute autorité civile.*

(14) *Si quis, modestiæ nescius et pudoris ignarus, improbo petulantique maledicto nomina nostra crediderit lacessenda, ac temulentia turbulentus obtrectator temporum fuerit, eum pœnæ nolumus subjugari, neque durum aliquid nec asperum sustinere: quoniam si id*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Nè i detti erano smentiti dalle opere, giacchè, essendosi scoperta una congiura contro di lui a Costantinopoli, e i rei condannati nel capo, Teodosio perdonò a tutti, e non volle si cercassero i complici[15], soggiungendo: — Così potessi rendere la vita ai morti! „[16].

Valentiniano

Benchè senza ostacolo e quasi senza lamenti potesse occupare intera l'autorità escludendo il fanciullo Valentiniano II, Teodosio lo rispettò, lo ricollocò sul trono, aggiungendogli anche le provincie tolte a Massimo di là delle Alpi. Giustina però, la quale aveva governato a nome di suo figlio, e turbata la Chiesa col favorire gli Ariani, presto mancò di vita, e Valentiniano entrò nella vera fede, crescendo così l'amore e la stima acquistati colla morigeratezza, l'applicazione agli affari, le domestiche virtù e la cura della giustizia.

Accusato di amare troppo i giuochi del circo e i combattimenti delle fiere, se ne astenne affatto; per ismentire la imputatagli intemperanza, spesseggiava i digiuni; saputo che in Roma una commediante allettava troppi giovani, la chiamò alla corte, poi la rimandò senza pure vederla, per esempio. Alle sorelle portava grande amore; ma essendo esse in lite con un orfano per non so che possessi, egli rimise al giudice pubblico la querela, e le persuase a recedere dalla pretensione[17]. Ma un traditore gli sorse.

Arbogasto, Franco valoroso, teneva il secondo posto nelle milizie di Graziano; e allorchè questi morì, prestò il braccio a Teodosio, e gli agevolò la vittoria. Venuto in grado all'imperatore, pensò usare dei benefizj ricevutine per sovvertire l'Impero di Occidente: a sue creature distribuì i posti importanti nelle milizie e nel governo della Gallia, talchè Valentiniano in Vienna si trovò come prigioniero di questi segreti nemici. Chiese ajuti a Teodosio per liberarsene, e citato Arbogasto, lo ricevette sul trono, intimandogli di deporre gl'impieghi; ma il Franco rispose: — L'autorità mia non dipende dal sorriso o dal cipiglio di un monarca „, e gettò il foglio dove l'ordine era scritto. Valentiniano fu a gran pena trattenuto da un atto di violenza; ma pochi giorni dipoi il trovarono strozzato nella sua tenda, e tutti indovinavano la mano. Arbogasto aveva disposto perchè il suo delitto uscisse a prospero fine: non osando però cingere a se medesimo il diadema, lo conferì al retore Eugenio, suo segretario privato e maestro degli uffizj, che godeva stima di sapere e di prudenza.

L'indegna uccisione del collega e cognato fu gravissimamente sentita da Teodosio, il quale però tenne a bada Eugenio intanto che si allestiva alla guerra civile, e che i valorosi generali Stilicone e Timasio, poste in essere e in disciplina le legioni e i Barbari federati, con questi mossero

ex levitate processit, contemnendum est; si ex insania, miseratione dignissimum; si ab injuria, remittendum. Unde, integris omnibus, ad nostram scientiam referatur, ut ex personis hominum dicta pensemus, et utrum prætermitti an exquiri debeat censeamus. Cod. Theod., IX, 7, l. 1.

(15) Temistio, *Oraz.* XIX.

(16) S. Giovanni Grisostomo, *Oraz.* VI.

(17) S. Ambrogio, *De obitu Valentiniani.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

contro l'Occidente. Arbogasto restrinse la difesa ai confini dell'Italia; onde Teodosio occupò la Pannonia sino ai piedi delle Alpi Giulie, e sceso ad affrontarlo nelle pianure di Aquileja, lo vinse. Arbogasto si diede la morte; Eugenio l'ebbe dalla impazienza dei soldati ai piedi di Teodosio.

Sant'Ambrogio, che aveva resistito inerme all'usurpatore, rifiutandone i doni e ritirandosi da Milano per non avere con esso corrispondenza, allora recò a Teodosio l'omaggio delle provincie occidentali, e ne impetrò si tirasse un velo sul passato.

Teodosio raccoglieva così tutto in proprie mani il mondo romano; e le sue virtù e la florida età porgevano liete speranze, quando, appena quattro mesi dopo quella vittoria, morì. Aveva egli spartito gl'imperi di Oriente e di Occidente fra i due suoi figli, Arcadio e Onorio, e chiamato questo secondo a ricevere le insegne in Milano. Quivi splendidi giuochi furono disposti, ai quali avendo Teodosio assistito, la sua salute già logora n'ebbe tale scossa, che la notte spirò. Ultimo imperatore che reggesse con fermo polso le romane cose, e guidasse gli eserciti in campo; lasciava negli amici e nei nemici alta stima di sue virtù, e una grave apprensione per la preveduta debolezza di un regno diviso e in mano di giovinetti inesperti. Morte di Teodosio

Singolarmente bene meritò Teodosio colle leggi da lui pubblicate, dove si sente evidentemente la ispirazione del cristianesimo. Vietò di sollecitare i beni dei condannati per ribellione, giacchè talora, a forza d'importunità, si otteneva ciò che principe giusto non era in diritto di concedere [18]: ciò rallentava lo spionaggio, attesochè molti si facevano delatori per acquistare i beni dell'accusato. Mentre da prima gli averi degli esigliati si applicavano al tesoro, egli ordinò fossero divisi tra questo e il reo o i suoi eredi, e che ai figli si lasciassero interi quelli di un padre condannato a morte [19]. I matrimonj tra figli di fratelli furono proibiti, sotto la esorbitante pena di essere arsi vivi, confiscati i beni, chiarita spuria la prole [20]: così fu vietato sposare nipoti [21] e cognate [22], e in generale le nozze fra Cristiani ed Ebrei. A questi ultimi fu proibito comprare schiavi cristiani, e ai Cristiani permesso senza misura di affrancare i loro [23]. Dolcezza e umanità prescrisse Teodosio a quei che sogliono averne sì poca, i carcerieri; i giudici visitassero frequente le prigioni, raccogliessero le lagnanze dei ditenuti, ed esattamente registrassero le loro imputazioni. Vietò anche il vendere, comprare o ammaestrare alcuna sonatrice, o chiamarla a banchetti e spettacoli, e il tenere musici di professione; qualità di servi contro cui tanto declamavano i Padri, come semenzajo di scostumatezza.

Anche di Graziano si vogliono memorare alcune leggi, come quella che ai delatori bugiardi infligge la pena che sarebbe tocca al calunniato [24]:

(18) *Cod. Theod.*, x, 10, l. 15.
(19) *Cod. Theod.*, l. 8.
(20) Ivi, III, 12, l. 3. Arcadio temperò cotesto rigore, assolvendo dal fuoco; poi derogò affatto la legge; *Cod. Just.*, v, 4, l. 19.
(21) *Cod. Theod.*, III, 12, l. 3.
(22) Ivi, III, 7, l. 2.
(23) Ivi, III, 1, l. 10.
(24) Ivi, IX, 1, l. 14.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

revocò tutti i privilegi concessi a privati in pregiudizio del corpo cui appartengono [25]: sciolse dall'obbedire a ordini che i tribunali o i magistrati dicessero aver ricevuto a viva voce dall'imperatore [26].

CAPITOLO XI.

Trionfo del Cattolicismo. — I Santi Padri.

I primi imperatori cristiani avevano lasciato il culto antico sussistere allato al nuovo, per necessarj riguardi verso moltissimi che gli si mantenevano fedeli, nè si compiono di tratto le rivoluzioni destinate a mutare faccia al mondo. Ancora i riti pagani si consideravano, o almeno si chiamavano nazionali; i pontefici sagrificavano in nome del genere umano; nei discorsi agl'imperatori si facevano non solo retoriche allusioni alle antiche divinità, ma invocazioni e augurj; in mezzo alla curia Giulia, ove si adunava il senato, sorgeva sull'altare la statua della Vittoria, tolta ai Tarantini, e ornata da Augusto colle spoglie dell'Egitto; e prima delle adunanze, i senatori vi ardevano alcuni grani d'incenso, giurando fedeltà all'imperatore (pag. 773).

Paganesimo

Che le provincie più saldamente attenessero agli Dei, numerose iscrizioni lo attestano, giacchè le religioni ivi erano piuttosto impressioni che credenze, legate all'abitudine piuttosto che al raziocinio. Molte orme ne troviamo in Italia; maggiori nella Gallia, dove alle religioni germaniche e alle importate di Grecia si mesceva il culto dei Druidi. Ignoriamo le cause e i modi per cui questo resuscitò, ma ci fu conservato il nome dell'arcidruido Merlino, che, entrante il V secolo, di sue profezie empì le selve della Bretagna continentale e della isolana, e che dopo morte fu tenuto in conto di un essere misterioso, profeta e mago, e come tale figurò nei romanzi del medioevo [1]. La Germania, dimenticando sempre più il suo Odino, aveva accettato alcuni numi dell'Olimpo; ma il vulgo più teneva all'adorazione delle potenze naturali. Fosse anche vero che san Giacomo maggiore e il centurione Cornelio piantassero nella penisola ibera la fede, non rimase distrutta l'antica, portatavi dai Pelasgi, mista con quella dei Fenici e Cartaginesi, nè ridotte in unità dalla forza romana, sicchè tredici numi troviamo nelle iscrizioni [2], o fossero indigeni, o così denominassero in lingua cantabra quelli dei conquistatori. Fra i Baschi assai si coltivava l'arte divinatoria, e il Concilio di Elvira ci attesta un gran numero di

(25) *Cod. Teod.*, XI, 1, l. 3.
(26) Ivi, I, 3, l. 1.
(1) TANNER, *Bibl. britann. Hibern.*, p. 522. Vedi HERSART DE VILLEMARQUÉ, *Merlin l'Enchanteur*. Parigi 1861.

(2) Rauveana: Bandiar o Bandua: Barieco; Navi; Idnorio; Sutunnio; Viaco; Ipsisto: Dii Lugores; Togotis; Salambon; Neton, Neci o Netace; Endovelico. Vedi MASDEU, *Hist. de España*, t. VIII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

apostati quando vieta di concorrere alle dignità del paganesimo, assistere ai riti, e dare vesti o fiori per le solennità, denari per le effigie.

In Africa si adoravano ancora le deità native e puniche, malgrado i gran dottori ivi cresciuti; e il vulgo manteneva feroci superstizioni; la gente colta vi stava affezionata come rappresentanti la civiltà, allora fiorente in quel paese. Massimo, dotto grammatico di Medaura, con sant'Agostino si lagnava del preferirsi oscuri martiri agli antichi Dei del mondo, ai quali esso vuole dare un ragionevole significato. — Che esista (scrive egli) un Dio supremo, senza principio nè posterità, padre onnipotente della natura, qual persona vi è così scarsa di ragione e cieca, che non lo possa conoscere con certezza? Ora le virtù di questo Dio, diffuse nell'opera della creazione, sono da noi invocate sotto nomi diversi, perchè ignoriamo il nome vero che a lui conviene „.

Accanto a questo filosofo religioso poniamo un devoto, probabilmente sacerdote, che, interrogato da Agostino medesimo sulle sue credenze, gliele esponeva con timida venerazione, facendo risalire a Orfeo e al Trismegisto la sua dottrina, che consisteva in accostarsi a Dio collo esaltare e purificare l'anima. La pietà, la purità, la giustizia elevano, sotto alla protezione degli Dei secondarj, verso il Dio universale e ineffabile, le cui virtù sono chiamate angeli dai Cristiani. Poi in generale gl'idolatri di Africa, designando i fedeli col nome di Romani, parevano confondere la causa della religione colla causa nazionale.

La Persia continuava ad alimentare il fuoco sacro, e raccogliamo da san Basilio [3] che molti Magi si erano sparsi pel Levante, con costumi particolari, vivendo scevri dagli altri uomini, senza nè libri nè dottori, aborrendo dall'uccidere animali, tenendo il fuoco per dio, e Zernova per autore di loro nazione.

Nè spento era il gentilesimo nelle provincie orientali; ma ivi meno poteva l'aristocrazia, che n'era sostegno; nè era legato così tenacemente colle costituzioni quanto a Roma.

Però il paganesimo, sconnesso com'era e senza unità di simbolo, poteva opporre la resistenza che viene dalla convinzione? Mentre fra i Cristiani appare tanto fervore di opere e di scritti, i Pagani sembrano addormentati, e parlano come avrebbero fatto tre secoli innanzi [4], senz'accorgersi che i numi da loro cantati con arcadica fede, che la società da loro descritta come viva, più non erano se non cadaveri e ombra.

Non mancava però chi nelle scuole difendesse le antiche idee, e nella società se ne chiarisse campione. Fra questi Vettio Agorio Pretestato „ capo della pietà pagana „, nella cui biblioteca fa Macrobio radunare gl'interlocutori de' suoi *Saturnali*, e prestargli un rispetto vicino a venerazione. Si metteva egli attorno gl'illustri avanzi del paganesimo; e stando Pagani illustri

(3) *Ep.* 325 *ad Epifanio.*
(4) Ausonio, Claudiano, Eutropio, Aurelio Vittore, Ammiano Marcellino, Avieno, Lucilio, Macrobio, Vegezio, Servio...

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

proconsole dell'Acaja, fece conservare alla Grecia il diritto di celebrare le notturne cerimonie del culto ellenico, fra cui le iniziazioni eleusine; poi fu deputato a Valentiniano, perchè sospendesse le persecuzioni contro gli auguri; e altamente onorato finchè visse, ebbe dopo morto due statue dagl'imperatori, una dalle vestali[5].

Macrobio

Macrobio fa da lui difendere nobilmente gli schiavi contro un tal Evangelo, dicendo ch'essi sono formati degli stessi elementi che noi, ricevono lo spirito dallo stesso principio, vivono, muojono all'egual modo, sono anch'essi sottoposti alle vicende della fortuna; uno può essere schiavo di corpo, e di anima liberissimo; mentre i liberi giaciono schiavi delle passioni; i costumi distinguere gli uomini, non l'abito o la condizione; infine espone il modo di farsi amato agli schiavi[6].

Simmaco

A lui diresse amichevoli lettere Anicio Simmaco romano, che da Libanio succhiò la venerazione del paganesimo e la speranza di rintegrarlo. Nato dal prefetto di Roma, salì pontefice, questore, pretore, governò la Campania e i Bruzj, fu proconsole in Africa, indi prefetto di Roma, da ultimo console (391); parteggiò per Massimo; vinto il quale, rifuggì in una chiesa di quei Cristiani che aveva combattuti, e papa Liberio gl'intercesse perdono. Aggregato ai pontefici, vi portò uno zelo vigoroso, lamentando che troppi di essi col negligere i sacri doveri cercassero la grazia degli imperanti. Mirabile accecamento! in mezzo a tanta mutazione, egli favella delle patrie religioni come se mai non si fossero revocate in dubbio, e a Pretestato scrive: — Quanto mi accora che, dopo moltiplicati sagrifizj, il funesto presagio avvenuto a Spoleto non si sia ancora pubblicamente espiato! Giove si mostrò favorevole appena alla quarta mactazione, e neppure all'undecima ci fu possibile soddisfare alla Fortuna pubblica. Pensa in qual paese siamo! Ora si tratta di raccogliere ad assemblea i colleghi nostri, e ti terrò informato se giunsero a scoprire qualche rimedio divino „[7]. Con singolare contrizione esorta egli i patrj Dei che perdonino le neglette cerimonie[8]; esorta le vestali a mantenere severamente la disciplina; chiede la punizione di alcuna che aveva franto il voto[9]; e si adopera per mantenere la politica importanza del paganesimo.

E questo, non altro, era l'intento dei difensori suoi in Occidente, ove non troveresti una scuola, come l'ateniese, regolarmente piantata onde conservare in una *catena d'oro* d'iniziati la fiducia nelle defunte immortalità e nelle dottrine teurgiche associate al neoplatonismo. I maestri

(5) Vedi Grutero, pag. 310, nº 1. Sotto una statua erettagli nel 587 è chiamato *pontifex Vestæ, pontifex Solis, quindecim vir, augur, tauroboliatus, neocorus, hierofanta et pater sacrorum;* Grutero, pag. 1102, nº II. In un'ara scoperta allo scorcio del secolo passato gli si aggiungono i titoli di *curialis Herculis, sacratus Libero et Eleusiniis, neocorus, pater patrum;* Donato, *Suppl. al Muratori*, t. I, p. 72, nº II. *Pater sacrorum* e *pater patrum* si riferiscono al culto di Mitra.

(6) *Saturn.*, I.

(7) *Ep.* 43 del lib. I.

(8) *Dii patrii, facite gratiam neglectorum sacrorum*, II, 7.

(9) *Ep.* IX, 118, 119.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

delle varie scuole di Roma, Milano, Bordeaux, Treveri, Tolosa, Narbona, diffondevano le favole degli autori pagani nel farne ammirare le bellezze; e quando uno di essi (Eugenio) per bizzarria dell'accidente arrivò al trono, diede mano all'idolatria, rialzò l'altare della Vittoria, collocò la statua di Giove al varco delle alpi Giulie [10], e drappellava l'effigie di Ercole innanzi a' suoi eserciti.

La costoro esistenza ci prova come il cristianesimo trionfante si sia guardato dalle persecuzioni cui era soggiaciuto nascente: l'aperta professione del gentilesimo non tolse sublimi onori a Pretestato e a Simmaco, nè Libanio e i suoi si videro costretti a mutar fede o dissimularla: Eunapio e Zosimo scrivevano storie avverse al cristianesimo, e i sofisti levavano libero quanto insulso il lamento, perchè le tenebre avessero coperto il Campidoglio.

Il numero però dei Cristiani, col favore della tolleranza, era così cresciuto, da non richiedere più soverchi riguardi verso la parte soccombente. Nè già si cernivano solo dall'infima classe, ma dal fiore dei cittadini [11], con acquisto di credito e di potenza. La stessa scenica persecuzione di Giuliano, comprimendo un istante la libera manifestazione dei sentimenti per via del culto, rintegrò la elasticità che la buona causa trae dagli ostacoli; e il facile trionfo sopra la impotente ricomparsa degl'idoli di Grecia crebbe la potenza dei vescovi, che, quasi altrettanti capitani, non solo per dilatare il cristianesimo, ma per isconfiggere il politeismo, a gran voce domandavano che la società rompesse finalmente i legami che l'avvincevano all'idolatria.

Internamente la Chiesa non aveva mai cessato di essere conturbata dagli Ariani colla quistione sulla natura del divino Figliuolo; dagl'imperatori ora favoriti ora combattuti, secondo le persone che avevano agli orecchi. In Costantinopoli principal sede aveva l'arianismo, sostenuto dai principi e dai patriarchi, e menato per le bocche nei garruli crocchi, come un'altra delle novità della giornata. Non è del mio istituto annoverare i diversi rami per cui esso si diffuse: ma chi pensi come la religione nostra, applicando immediatamente le discussioni dogmatiche alla pratica e alla eterna salute, non possa lasciare indifferenti sovra punti che parrebbero meramente speculativi, comprenderà quale confusione dovesse nascere dal trovarsi il gregge di Cristo diviso fra vescovi gli uni avversi agli altri, e che, non paghi di lanciarsi riprovazioni ecclesiastiche, procuravano perdersi a vicenda ora nella opinione dei fedeli, ora nel favore dei potenti. Questi collocavano nelle sedi, non il più meritevole, ma quello che tenesse la loro credenza: e spesso il popolo o si eleggeva un altro vescovo, o lasciando vuote le chiese, si adunava alla campagna: se gli uffiziali vole-

(10) AGOSTINO, *De civ. Dei*, v, 26.
(11) *Sexcentas numerare domos de sanguine prisco*
Nobilium licet, ad Christi piacula versas. — PRUDENZIO, v, 567.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vano intervenire, trovavano resistenza; e ne nascevano violenze, bandi, uccisioni.

Di nuove glorie intanto si ammantavano i padiglioni del militante cristianesimo; e i santi Padri costituivano una letteratura, non educata alle imitazioni, non a ritrarre una società che aveva cessato di esistere, o una ideale che non era esistita mai, bensì il presente, l'attualità, le idee sociali più avanzate, cioè le religiose.

I ss. Padri

I Padri da prima non fecero che insegnare il dogma, quale essi lo avevano raccolto dagli Apostoli; e non contraddetti, perchè non ascoltati dai dotti, poco avevano mestieri di combattere. Ben tosto i dotti, loro malgrado, sono costretti a sentirne la presenza, e se non altro, a vituperarli; e qui i Padri cominciano a difendere quei dogmi dai Gentili e dai filosofi, comparandoli colle dottrine antiche per mostrare queste inferiori e meno conformi alla ragione. Non paghi di tenersi sulle difese, provano la verità della dottrina cristiana con eccellenti ragioni, coi miracoli, colle profezie, e già mettono fuori idee profonde e nuove sulla natura di Dio e su quella dell'uomo. Anzi colla logica e colla storia attaccano il paganesimo e la filosofia; e a quegl'imperatori onnipossenti favellano con nobile e insolita libertà.

Argomentano secondo la ragione e secondo i classici, benchè si appoggino alla Bibbia; ma ben presto gettano le armi che avevano desunte dagli arsenali dei nemici, e accinti di fede e scienza nuova, penetrano negli abissi della dottrina, ne scrutano le parti vitali con ispiegazioni e commenti. Coi Gentili bisognava disputare sulla verità del cristianesimo: gli eretici invece ammettevano i libri sacri, e adopravano il nome del nostro Dio; onde i combattimenti si aggiravano sulle interpretazioni. Naturalmente nascono divergenze, ma da queste escono lumi maggiori e nuovi punti di aspetto, il cui complesso costituirà la grande sintesi cristiana.

Verrebbe indotto in errore chi non tenesse conto di questi stadj differenti della controversia, nei quali lo scopo essendo, non opposto, ma pure diverso, diverso il nemico da combattere, l'esposizione e l'intento riuscivano pure, non già repugnanti, ma differenti. Chi assedia una città, drizza linee, tira trincee, alza opere, che, dopo acquistata la fortezza, egli medesimo si affretterà a distruggere.

Quel dunque che a taluni sembra il più facile modo di risolvere le dispute cristiane, cioè il riferirsi semplicemente e unicamente alla credenza dei primi secoli, offre somme difficoltà, atteso che la Chiesa, consentanea a sè nella fede, sviluppò le verità consegnatele, e le espose con sempre maggiore precisione. Sovra una quantità di quistioni non si espressero, o imperfettamente, o anche male alcuni Padri, come succede con quelle che non sieno state ancora poste in dibattimento, e quando non si creda necessario il rigore in espressioni, delle quali non si è per anco abusato.

Da sant'Atanasio a sant'Agostino una serie di genj impresse prodigioso movimento agli spiriti nel mondo romano, e alle opinioni in tutti

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gli uomini. Loro mercè, l'Occidente solleva un nuovo dominio con tutt'altre forze che la spada: la Grecia, riscossa dall'avvilimento della conquista, più non si appaga di memorie, e apertesi altre vie che l'adulare ai potenti, o l'avviluppare la ragione, torna a volgersi al popolo, non più per concitarne le passioni e alimentarne i rancori, ma per insegnargli il vero e guidarlo al bene.

Atanasio, di cui vedemmo le azioni, pago di credere, non avrebbe tolto a scrivere se il bisogno della Chiesa non ve lo avesse spinto. In fatto i primi autori ecclesiastici non si accingevano mai a un'opera per curiosità di sapere o esercizio di logica e retorica, nè tampoco per semplice esposizione, ma per convincere, istruire, confutare. Non può dunque negli scritti di Atanasio cercarsi nè grande eloquenza, essendo scopo suo il vincere, non il piacere; nè una compiuta esposizione della fede, o un'artificiosa confutazione delle eresie; ma qualunque punto del dogma cristiano egli lo ravvisa in relazione colla essenza del cristianesimo. Nel libro sui concilj di Seleucia e di Rimini mette in rilievo la instabilità degli Ariani, anticipando l'argomento che insignemente adoprò Bossuet nel libro delle *Variazioni*. Egli ripete che il meglio si è credere assolutamente nella parola di Dio; e ch'è follia volere colla ragione umana salire sopra la ragione. Nè questa annichilava già, ma la riduceva all'uffizio di dimostrare la coerenza delle idee, sventare le difficoltà, interpretare i singoli passi conforme al concetto universale. A tutto poi serve di compimento la virtù; onde dice: — Come chi vuole vedere la luce del sole deve nettarsi l'occhio, così chi vuole comprendere il senso dei sapienti di Dio deve purificare l'anima „[12]. s. Atanasio

4-407 Pochi pari nello zelo e nessuno nell'eloquenza ebbe Giovan Grisostomo (*Bocca d'oro*), nobilmente nato in Antiochia, scolaro di Libanio, il quale, con sollecitudine scevra d'invidia, ne ammirava la facondia dicendo: — Avrei lasciato a lui la mia scuola se i Cristiani non ce lo avessero rapito „. Fastidendo le vanità dei retori, e i cavilli del fôro, Giovanni si applicò alle lettere e alla vita solitaria. — Quando mia madre (così egli) udì ch'io aveva risolto di ritirarmi, presomi per mano, mi condusse nella sua camera, e fattomi sedere al suo fianco sul letto ov'ella mi avea dato la vita, si pose a piangere, poi mi disse cose ancor più meste che le sue lacrime „. Rammentategli le pene ed i pericoli d'una giovane vedova, nella debolezza del sesso e dell'età, soggiungeva: — Figliuol mio, l'unica consolazione fra queste miserie fu il veder te continuamente, e nel tuo viso contemplare la fedele immagine del mio povero marito. Questo conforto cominciò dall'infanzia, quando appena sapevi dir le parole onde i bambini trastullano i loro parenti. Nè io ho scemata la tua eredità, come a troppi orfani succede; eppure non tralasciai cosa che valesse al tuo decoro, rimettendovi del mio. Il che non dico per rinfacciartene, ma perchè tu non mi avvolga in una seconda vedovanza. Quest'una grazia ti chiedo. Ai giovani s. Grisostomo

(12) *De incarnat.*

resta a sperare di giungere a tarda età: noi vecchi non possiamo aspettarci altro che la morte. Deh dunque, attendi almeno il giorno della morte mia che non può tardare. Quando mi avrai sepolta, e composte le mie colle ossa di tuo padre, allora imprendi lunghi viaggi, passa pure i mari, che nessuno t'impedirà: ma fin ch'io respiro, sopporta la mia presenza, nè t'aggravi di vivere con me; e non provocare l'indignazione di Dio col rendere sventurata me che non t'ho offeso in nulla ».

Il figlio, che ci conservò in questi accenti tutto il cuor d'una madre, doveva ben essere capace di sentirli: ma una voce, più imperiosa delle affezioni domestiche, lo chiamava alle battaglie del Signore. Rinunziando però all'idea d'un lungo viaggio, egli si ritirò nelle solitudini che la devozione sapeva formarsi vicino alla clamorosa Antiochia, e scrisse in difesa ed encomio della vita solitaria, sostenendo persino che un monaco, colla cristiana sua filosofia, è superiore ad un principe fastoso.

Quivi venutogli all'orecchio che volevano consacrar sacerdote lui e l'amicissimo suo Basilio, a quel peso reputandosi impari, nè però volendo distorne Basilio, senza fargli motto si nascose; talchè quegli, mal suo grado ordinato, gliene fece querela come d'una frode e menzogna. A discolpa, il Grisostomo stese l'insigne *Trattato del sacerdozio*, ove dalla personale apologia rimontando alla generale importanza, espone i sentimenti suoi intorno all'eccellenza e ai doveri del santo ministero[13]. Mentre da una parte l'ambizione menava intrighi e cercava puntello da re, da partigiani, e fin dalla calunnia, altri per eccessiva umiltà rifuggivano dal sacerdozio. Ambrogio, Basilio, Agostino non v'erano entrati che reluttanti; si dovette minacciare di scomunica Gaudenzio per indurlo al vescovado di Brescia; alcuni solitarj mutilavansi per isfuggir quell'onore, ed in Africa furono comminate pene a cherici che per umiltà ricusavano l'ordinazione.

Nè Giovanni potè schivare che il vescovo Flaviano l'ordinasse. Assunto al ministero della parola, cominciò le illustri fatiche, le quali produssero i molti discorsi che ne abbiamo, or contra gli eretici, or sopra la morale, or di lode, or di consolazione. Più volte la settimana predicava; la mattina prima dei sacri uffizj, talvolta prevenendo l'alba, per non distrarre il popolo dal lavoro; in quaresima alla sera; ed Ebrei e Gentili, non che Cristiani, accorrevano in tanta folla a udirlo, ch'egli se ne lamentava[14], e ingegnavasi reprimere i battimani che scoppiavano ad ora ad ora. Le più volte predicava impreparato, abbandonandosi alla sua foga: — Mi dilungai ad una prolissità senza misura e forse senza esempio, non potendo padroneggiare l'ardore dell'anima mia, i cui impeti s'addoppiavano colle parole. Ma vostra è la colpa, che con applausi e colle straordinarie acclamazioni mi traviaste. Così la fiamma della fornace a principio non è viva e luminosa, ma tosto aprendosi il varco tra le materie che la circondano, solle-

(13) Vuolsi però intendere con molta cautela, e raffrontare col resto di sua dottrina il primo libro, dove sostiene che, a buon fine, si può adoperare l'astuzia.

(14) Dice egli stesso (*Omel.* LIX) d'aver talvolta centomila uditori.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vasi, sfugge e divampa. All'egual modo coll'affluenza e colla sempre crescente premura de' miei ascoltatori aumentando di zelo, travalicai ogni confine, e pel piacere che mostravate in ascoltarmi, m'abbandonai mal mio grado alla ricchezza del soggetto „[15].

Esortato a parlare contro i Pagani, rispondeva: — Nol farò sinchè più non v'abbia Cristiani da convertire „. A questi palesava amore fervoroso e disinteressato; e — Voi siete a me in luogo di padre, voi madre, voi fratelli, voi figli, voi tutto: nè gioja sento nè dolore se non di quanto vi tocca. Se anche non dovessi render conto delle anime vostre, rimarrei sconsolato perdendovi; come ad un padre non è di consolazione nella perdita d'un figliuolo l'aver fatto ogni poter suo per salvarlo. L'essere un giorno giustificato o trovato colpevole al tribunale formidabile, non è il più vivo oggetto delle sollecitudini mie e dei timori, ma che voi siate salvi tutti, tutti, niuno eccettuato, tutti e per sempre felici. Quest'è necessario, questo è bastante alla mia felicità. La divina giustizia mi apponga di non aver adempiuto al mio ministero secondo il dovere, purchè la coscienza nulla abbia a rimproverarmene. Purchè siate salvi voi, che m'importa per cui mezzo? Chi si stupisse udendomi favellare così, mostrerebbe ignorare che cosa voglia dire esser padre „[16].

Ai ricchi diceva: — Perchè tenervi da tanto, e credere graziarci qualora venite in questo luogo ad ascoltare ciò che giova alla vostra salute? Ricchezza, abiti di seta? non sapete che l'hanno filata i bachi, tessuta i Barbari, e la portano ladri, sacrileghi, cortigiane? Cessi cotesta boria; considerate la bassezza di vostra natura, che siete polvere, cenere e fumo; voi comandate a molti, ma vivete schiavi delle vostre passioni „.

Ai preti raccomandava zelo operoso; non bazzicassero mense di doviziosi; non tenessero in casa quelle sorelle agapete, col pretesto di nutrirle per carità se povere, o dirigerle se ricche; le vergini non ponessero la illibatezza soltanto nell'evitar colpe grossolane, senza rinunziare però al viver del mondo; le vedove che ben non si reggevano, esortava a digiuni, ad astenersi da bagni e da superfluità, e rimaritarsi piuttosto che vivere sfaccendate, curiose e cianciere. Avrebbe voluto che ciascuno avesse in propria casa un piccolo ospedale; e che i centomila Cristiani viventi in Costantinopoli mettessero insieme il loro oro per soccorrere i forse cinquantamila poveri, vero spediente perchè più nessun Pagano non rimanesse. Massimamente rimproverava la smodata passione dei Costantinopolitani per il circo e il teatro. Antiochia dall'eloquente suo labbro udiva fulminare il fasto che non aveva deposto col gentilesimo, e i palazzi di cedro e porfido, e le spendiose gare del circo, e il codazzo di servi e d'eunuchi che le dame si traevano dietro, e la burbanza de' filosofi che con mantello e bastone e prolisse barbe, superbamente abjetti, passeggiavano i portici; e la superstizione che, sebbene convertiti alla verità, gl'induceva a consultare ancora

(15) *Che i dèmoni non governano il mondo.* (16) *Omel.* III *in Acta.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

auguri e indovini, portare amuleti, tener migliaja di schiavi, abusandone spietatamente al modo antico.

I suoi rimproveri erano uditi con premura, profanamente applauditi come al teatro: ma neppur si lasciava terminare la sacra cena per affrettarsi alle corse, agli spassi.

Quest' ingordigia di piaceri procurava il Grisostomo volgerla sopra la carità, ch'egli voleva estesa indistintamente, come un porto che accoglie i naufraghi, dond'essi sieno; come Abramo che ospitò i tre pellegrini senza chiedere dell'esser loro; bastando per raccomandazione la sventura; dovendo noi nell' infelice onorare la natura d'uomo, non il merito delle azioni sue e della sua fede [17]. Promosso alla sede di Costantinopoli, riformò le chiese dipendenti, anche alle altre allargava le premure, procurò riconciliare le dissidenti.

s. Gregorio Nazianzeno

. Gregorio, figlio del vescovo di Nazianze o Diocesarea, fanciullo appassionato, fu posto alla retorica in Cesarea di Palestina e in Alessandria, poi raffinato in Atene, la quale conservava, almeno in opinione, il primato dell'eloquenza. Quivi s' incontrò in Basilio, primogenito di dieci fratelli, uno dei quali fu Pietro vescovo di Sebaste, l'altro Gregorio vescovo di Nissa. 32[illegible]

s. Basilio

Dal Ponto, ove i suoi avi erano fuggiti dalla persecuzione [18], fu Basilio mandato a studio in Cesarea, poi a Costantinopoli, da ultimo in Atene, ove mostrando compostezza senile nel fior degli anni, riprovava la scostumata leggerezza di quei cittadini, e gli abbaruffamenti degli scolari, che coll'ardore della prima età, ingorda di sapere e d'ammirare, cercando la verità con irrequietudine, difendendola con fanatismo, combattevano pei loro maestri come la chiesa pei vescovi, come la plebe pei corridori del circo. — In Atene (narra il Nazianzeno) le scuole somigliano a clamorosi anfiteatri, ove vedete gli spettatori, appassionati pei cavalli, agitarsi, sollevar la polvere, mover le mani per seguitare dal loro sedile i movimenti dei cocchieri, fieder l'aria colle grida, sporgere le dita come per aggiunger lena ai corsieri: e benchè ne rimangano lontano, alzare questo, deprimere quello, cangiare scudieri e meta e direttori della lizza. Ora chi fa tutto questo? una ciurmaglia d'oziosi che non ha di che vivere un giorno. Tali gli studenti d'Atene coi loro maestri e cogli emuli di questi. Adottata che abbiano una scuola, premurosi d'aumentarne gli allievi e il provento del maestro colle arti più contrarie a ragione e decenza, occupano vie, porte, campagne, ogni accesso della provincia; e non sì tosto un giovane mette piede nell'Attica, è alla discrezione di chi primo s'impadronì della sua persona. La scena va tra seria e buffa; cominciano a menarlo a casa di

(17) *Opera*, t. v, p. 51.

(18) Essi erano preparati e risoluti a sopportare tutti i mali, a cui prezzo Gesù Cristo corona gl' imitatori delle sue pene: ma bisognava una legittima occasione. Poichè è legge del martire di non esporsi volontario alla lotta, per riguardo verso i deboli, e per pietà verso i persecutori; ma non evitare il combattimento qualora si presenti: quello sarebbe temerità, questo vigliaccheria ". S. Gregorio, *Oraz. fun. di s. Basilio.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

alcun amico o del sofista favorito, e quivi il bersagliano d'arguzie per umiliarne le pretensioni: nel quale attacco egli spiega la forza del suo intelletto o del carattere, secondo l'educazione che ha ricevuto. Chi ignora l'usanza, ne rimane spaventato e offeso: chi è prevenuto, ne piglia trastullo, essendo le minaccie assai maggiori del danno. Lo portano quindi al bagno, traverso la pubblica piazza camminando due a due: poi quando la comitiva è presso a quello, come in subito furore alzano insieme un grido, e tutti s'arrestano; e quasi il bagno ricusasse aprirsi, bussano violentemente alla porta per isgomentare il novizio; sinchè permessagli l'entrata, è posto in libertà, e all'uscirne si tiene per iniziato, e piglia il grado conveniente tra i condiscepoli „[19].

L'avere Gregorio risparmiato a Basilio questa scena indecente, gliene valse la vivissima amicizia. — Noi (prosegue il primo) condotti in Atene da Dio e dal desiderio della scienza, come due fiumi si ricongiungono dopo lungo corso, seguitavamo con pari ardore un oggetto di gran gelosia fra gli uomini, qual è il sapere; ma l'invidia ci era sconosciuta. Disputavamo non l'onore di riportare la preminenza, ma quello di rinunziarvi. Quasi un'anima in due corpi, occupazione comune ci era la virtù e il vivere per l'eterne speranze, sceverandoci da questa terra prima d'abbandonarla[20]... Confusi in una folla di giovani spinti agli eccessi dall'indole e dall'età, conducevamo giorni tranquilli, simili a quella pura sorgente, che si dice conservi dolci le acque anche in mezzo all'onde salse[21]. Più volentieri attendevamo alle scienze utili che non alle piacevoli, perchè questa è la sorgente della virtù o del libertinaggio dei giovani[22]. Due sole ore conoscevamo, quella della chiesa e quella de' maestri „.

Grandemente profittò Basilio nella grammatica, nell'eloquenza, nella filosofia speculativa e pratica, e nelle dialettiche destrezze; come anche in astronomia, geometria, aritmetica, medicina. — Ma il giorno della partenza si avvicinava, il momento in cui gli amici si parlano l'estrema volta, s'accompagnano, si richiamano, s'abbracciano e piangono; deh, qual cosa è sì crudele ed amara per amici educati insieme in Atene, come l'abbandonarsi e l'abbandonare sì grata città! „[23].

Rimpatriato, esitò sulla scelta d'uno stato. Lo allettava il ritiro nel deserto come Elia e Giovanni, ma non gli pareva così opportuno onde applicarsi alla divina scrittura e ai luminosi insegnamenti dello Spirito santo. — Coloro che si piaciono della vita attiva sono utili agli altri, inutili a se medesimi; s'impigliano in mille brighe, e la dolcezza del loro riposo è da incessante agitazione conturbata. Quei che si alienano affatto dalla società, vivono più tranquilli, e lo spirito sciolto da cure dirigono meglio alla contemplazione: ma valgono per sè soli e la loro vita è men trista che

(19) *Oraz. fun. di s. Basilio.*
(20) Ivi.
(21) Nel poema della sua vita.
(22) Μαθημάτων δὲ οὐ τοῖς ἡδίστοις πλέον, ἢ τοῖς καλλίστοις ἐχαίρομεν· ἐπειδὴ κἀντεῦθέν ἐστιν, ἢ πρὸς ἀρετὴν τυποῦσθαι τοὺς νέους, ἢ πρὸς κακίαν.
(23) Οὐδὲν γὰρ οὕτως οὐδενὶ λυπηρόν, ὡς τοῖς ἐκεῖσε συννομοῖς, Ἀθηνῶν καὶ ἀλλήλων τέμνεσθαι.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dura. Elessi dunque la via di mezzo, dandomi a meditare cogli uni, e giovare cogli altri „.

Trattate pertanto alcune cause, tirocinio consueto agli impieghi, si diede affatto alla pratica della filosofia cristiana; e resosi povero volontario, viaggiò in cerca di sante persone, massime fra coloro che viveano solitarj in Egitto, nella Siria e nella Mesopotamia, per imparare il segreto delle loro austerità, e risolse imitarli. Macrina sua sorella già erasi adunata ad Ibora nel Ponto con pie donne per vivere in perfetta eguaglianza di grado, di letti, di tavola, di povertà, meditando le celesti cose, e salmeggiando lo sposo ch'eransi eletto. Colà vicino, Basilio si pose in luogo selvatico, che piace udire descritto da lui colla ingenuità d'anima vergine, e colle reminiscenze della scuola. — Perdute le speranze (scrive egli a Gregorio), o piuttosto i sogni ch'io faceva di te (chè veramente la speranza è sogno dell'uomo desto), venni nel Ponto a cercare vita conveniente, e Dio m'ha fatto trovare un asilo conforme alle mie inclinazioni. Quel che sovente noi fantasticammo insieme, ora m'è dato in realtà. È un'alta montagna, vestita di densa boscaglia, irrigata a settentrione da fresche e limpide sorgenti: alle falde una pianura fecondata di acque dall'alto, protetta dalla foresta, co' suoi alberi d'ogni specie, piantati alla ventura. L'isola di Calipso sarebbe poca cosa a petto a questa, benchè Omero l'abbia sovra tutte vantata. Il luogo si divide in due valloni, e da un lato il fiume, precipitandosi dalla balza, forma col suo corso barriera continua e difficile a superarsi; dall'altro chiude ogni varco il dosso di monti, comunicanti alla valle per tortuosi cammini. Dell'unica entrata noi siamo i padroni. L'abitazione mia è sulla punta più sporgente di un'eccelsa rupe, talchè agli occhi mi si spiega tutta la valle, e posso di lassù guardare il corso del fiume, più grato a me che lo Strimone a quei d'Anfipoli... Che dirti delle gioconde esalazioni della terra, e della frescura che manda il fiume? Altri ammirerebbe la varietà de' fiori, il canto degli uccelli; ma io non ho tempo di darvi mente: quel che di più m'è grazioso, coll'abbondanza d'ogni cosa questo luogo mi dà il più soave dei beni, la tranquillità. Non solo è libero dal frastuono delle città, ma non riceve tampoco viaggiatori, eccetto se qualche cacciatore venga ad unirsi con noi; giacchè v'ha selvaggine, non orsi e lupi qual nelle nostre montagne, ma branchi di cervi, di capre selvatiche, di lepratti e somiglianti. Perdonami dunque se rifuggo in questo asilo: anche Alcmeone si fermò quand'ebbe trovato le isole Echinadi „.

In quest'eremo egli introdusse la vita cenobitica, della quale si può dire prescrivesse le regole nel descriverla a Gregorio, che quivi andò a raggiugnerlo, come altri assai che da esso prendevano norma ed esempio di pietà.

Furono poi e Gregorio e Basilio contro voglia arrolati nel sacerdozio quando la Chiesa, da Giuliano combattuta, maggior bisogno sentiva di ministri zelanti, istrutti ed eloquenti. Durante il dominio di quel loro condiscepolo, si tennero essi celati, per timore non tanto delle persecuzioni, quanto delle lusinghe. Ogni arte in fatto adoprò Giuliano per trarre alle

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sue vanità Cesare fratello di Gregorio che stava alla corte, e che dalle
istanze di questo fu indotto ad abbandonarla, e protestarsi cristiano davanti
370 all'imperatore, il quale non volle, come diceva, onorarlo del martirio.

Le virtù e l'ingegno di Basilio si sarebbero consumati nell'oscura vita
monastica, se la carità non gli avesse imposto di accettare l'arcivescovado
di Cesarea in Cappadocia sua patria. Quivi conservò la povertà, che già
diveniva rara fra i prelati; e tutto dei soffrenti, inflessibile nella fede,
instancabile nella beneficenza, aprì per gli stranieri e bisognosi uno spedale
che poteva dirsi una città, stabilì officine e scuole, e abbellì Cesarea, sebbene
egli vivesse di puro pane e legumi. La carità sua, che lo fece chiamare il
predicatore della limosina, stendevasi su tutti, senza distinzione di credenze;
ma la tolleranza non rallentava il suo zelo. Fievole di corpo quanto
vigoroso di spirito, sosteneva continue predicazioni e visite pastorali.
Quando Valente incrudeliva col titolo di punire la magia, Basilio si oppose
ai legati di quello, e minacciato da uno di essi, rispose: — Che temerò?
perdita di ricchezze? non ho che i miei abiti e alquanti libri; la morte?
non istimo che la vita eterna; l'esilio? mia patria è dovunque si adora
Iddio „. E replicando il governatore, che nessuno mai lo aveva a quel
modo affrontato, egli ripigliò: — Perchè in nessun vescovo vi siete finora
incontrato „. Poi quando morì, Ebrei e Gentili lo piansero a gara coi fedeli
qual padre di tutti; e ai funerali tanta calca si fece, che più di uno ne
rimase soffocato.

Aveva egli conferito il vescovado di Sasima a Gregorio, che, santo ma
uomo, si mostrò scontento del vedersi relegato in povero villaggio, mentre
avrebbe potuto in più splendida arena esercitare il sapere e lo zelo. Ma
376 non andò guari che, morto suo padre, ottenne il vescovado di Nazianzo, e
poscia alquanti mesi fu chiamato alla sede di Costantinopoli dagli ortodossi,
che sostenevano duro cozzo cogli Ariani.

Sbigottì costoro l'arrivo di sì valoroso campione, che colla dottrina li
combatteva, mentre coll'umile povertà faceva contrasto alla loro fastosa
ambizione; onde mossero ogni macchina per impedire che gli ortodossi si
adunassero in una cella privata; anzi in quella irruppero violenti, spingendo
l'insulto fino alla uccisione. Che fanno i fedeli? levano una ad una
le pietre della profanata chiesuola, e le ricompongono di là dal Bosforo,
poi tornata la pace tornano anch'essi una ad una quelle pietre a Costantinopoli
e riedificano la cappella, che chiamano Anastasia, cioè la resuscitata.

380 febbr. In quel tempo Teodosio, caduto in grave malattia, volle farsi battezzare
dal vescovo Acolio, della cui fede era sicuro, e per suo suggerimento emanò Editto
un così fatto decreto: — È volontà nostra che tutte le nazioni governate contro gli Ariani
dalla moderazione e clemenza nostra aderiscano costantemente alla religione
che dicesi insegnata da san Pietro ai Romani e conservatasi per
fedele tradizione, e che ora si professa dal pontefice Damaso e da Pietro
vescovo di Alessandria, uomo di apostolica santità. Secondo l'ammaestramento
apostolico e la dottrina evangelica, crediamo essere una divinità

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sola il Padre, il Figlio e lo Spirito santo, sotto una maestà eguale, e una santa trinità. Ai seguaci di questa dottrina diamo autorità di assumere il titolo di Cristiani Cattolici; e poichè stimiamo gli altri come insensati, e li notiamo coll'infame nome di Eretici, proibiamo che le loro conventicole usurpino più la venerabile denominazione di chiese. Oltre la condanna della giustizia divina, si aspettino le severe pene che la nostra autorità, guidata da sapienza celeste, crederà opportuno infliggere ad essi „ [24].

Teodosio risanò, poi di ritorno dalla guerra, ebbe a sè Demofilo, patriarca ariano di Costantinopoli, proponendogli professasse il simbolo niceno, o abbandonasse la sua sede. Preferì il secondo; e andato lui in esilio, furono affidate ai Cattolici le cento chiese, e l'imperatore medesimo guidò Gregorio per le vie come in trionfo sino in Santa Sofia, e lo collocò sulla sede arcivescovile; premunendosi però di guardie e di armi contro la valente fazione ariana.

Teodosio, per togliere la scandalosa divisione, dichiarò voler rimovere i vescovi e chierici ostinati nell'errore; allontanati i quali, senza tumulto nè sangue si stabilì in Oriente la fede ortodossa. A spiegazione e conferma di questa, fu in Costantinopoli adunato il secondo Concilio ecumenico, che confermò nella interezza sua il simbolo niceno, solo dichiarandolo più distesamente in alcuna parte, onde combattere posteriori eresie [25].

2º Concilio ecumenico

Fra i canoni di disciplina di esso Concilio, il più famoso è quello che al vescovo di Costantinopoli attribuisce la prerogativa d'onore pari a quello di Roma, per essersi colà trasferita la sede dell'Impero: il che dalla dignità si volle estendere alla giurisdizione, con gravi scandali e litigi, a decidere i quali non bastarono pene e scomuniche.

Gregorio conservò sulla sede la modestia, mai non usando coi grandi se non per sollecitarne la carità; e qualora il cerimoniale lo portasse alla tavola dell'imperatore, trovavasi impacciato da tanti convenevoli, avvezzo com'egli era a modi semplici e di cuore. Forte nella scienza divina e nella profana, combatteva gli eterodossi colle armi loro proprie, ma sempre leale quanto fermo: non oltraggi, non asprezza, ma neppure condiscendenza coll'errore. L'essere dolci a somiglianza di Cristo, è la più certa prova che si combatte per esso [26].

Protesse anche la sua greggia contro le punizioni minacciatele per una sedizione; e convocato il popolo, dopo che lo ebbe confortato di speranze,

(24) Cod. Theod., lib. XVII, 1, *Cunctos populos*. Narrano che Anfilochio vescovo d'Icone si presentò un giorno all'imperatore mentre in tutta maestà sedeva sul trono col figlio Arcadio, allora nominato augusto: e poichè ebbe riverito Teodosio cogli onori dovuti, salutò il figlio alla domestica e nulla meglio che un fanciullo ordinario. Teodosio, sdegnato, ordinò che l'audace fosse cacciato dalla sua presenza: il quale allora gridò: — Così Dio caccerà da sè coloro che, venerando il Padre, negano l'uguale omaggio al Figliuolo „. La parabola, discretamente grossolana, andò molto a genio a Teodosio. SOZOMENE, VIII, 6; TEODORETO, V, 16.

(25) Vi assistettero cencinquanta vescovi. Il simbolo, quale allora fu ridotto, si recita ogni giorno nella messa.

(26) *Carmina*, p. 737; *Orat.* XLII, 13.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e della promessa di voler restare partecipe di sue fortune, compatendolo, acquetandolo senza accusarlo, si volse più severo al governatore romano spedito per punire, e — Offri in omaggio a Dio la bontà, il più caro di tutti i doni agli occhi suoi, e che maggior ricambio riceve. Nulla ti faccia rinunziare alla pietà e alla dolcezza, nè le circostanze, nè la tema dello imperatore, nè la speranza di maggiore dignità, nè l'orgoglio del potere; prepàrati la celeste benevolenza per l'ora che ne avrai bisogno; fa per Dio ciò che Dio ti renderà „.

Pure Gregorio non isfuggì l'invidia; e come si accorse che l'elezione sua poteva seminare zizzania, volontario si abdicò. Raccolta la greggia, svelati gl'intrighi e l'ambizione dei vescovi, puntuali a ricambiare pel male ricevuto, e i rimproveri di quelli che gli rinfacciavano di non metter tavole nè vestire come i consoli e i generali, esclamava: — Addio, chiesa della Anastasia, che avesti nome dalla pietà; trofeo della comune nostra vittoria; nuova Silo, dove riposò primieramente l'arca santa, da quarant'anni errabonda nel deserto: addio tempio famoso, nostra recente conquista, che Cristo or riempie di tanta folla; borgata di Jebus, da noi convertita in una Gerusalemme: addio sante dimore, seconde in dignità, che abbracciate i diversi quartieri di questa metropoli, e ne siete come il legame e la riunione: addio, apostoli santi, colonia celeste che mi foste modello nei combattimenti: addio, cattedra pontificale, trono invidiato e pieno di pericoli, consiglio di pontefici, adorno dalle virtù e dall'età dei sacerdoti; e voi tutti, ministri del Signore alla santa mensa, che vi accostate a Dio quando scende fra noi: addio, o delizia dei Cristiani, coro di nazareni, dolcezza di salmodie, pie veglie, caste vergini, modeste donne, assemblee di orfani e di vedove, poveri cogli occhi alzati a Dio ed a me: addio, case ospitali, amiche di Cristo, e soccorrevoli alla mia infermità: addio, voi che amavate i miei discorsi, folla accorrente, tra cui io vedeva luccicare gli stili furtivi che trascrivevano le mie parole: addio, cancelli di questa tribuna, forzati tante volte dal numero di quelli che si precipitavano per udire la parola: addio, re della terra, palagi dei re, servi e cortigiani dei re, fedeli, voglio credere, al vostro padrone, ma la più parte infedeli a Dio: applaudite, alzate al cielo il nuovo oratore; la voce che vi spiaceva è ammutolita... Addio, città sovrana ed amica di Cristo, testimonio che io le rendo, benchè il suo zelo non sia sempre secondo la scienza: accostatevi alla verità, emendatevi almeno tardi. Addio, Oriente e Occidente, pei quali ho combattuto, e dai quali fui oppresso... Ma principalmente addio a voi, angeli custodi di questa chiesa, che proteggeste la mia presenza, e proteggerete il mio esilio; e tu, santa Trinità, gloria mia e mio pensiero. Possano essi conservar te, e tu conservar loro, conservare il popol mio, sì che io l'oda ogni giorno cresciuto in sapienza e virtù! Figliuoli, custoditemi il sacro deposito, vi sovvenga della mia lapidazione! „

Tornato all'operoso ritiro, quivi un giardino, una fonte e l'ombra di alcuni alberi formavano sua delizia; digiunava, orava; per letto una stuoja,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per coltrice un saccone, per abito una semplice tunica; non scarpe, non fuoco, non altra compagnia che le bestie. Eppure non riusciva a domare affatto la carne, nè anche in quella estrema vecchiezza, talchè diceva che, sebbene vergine di corpo, tale non poteva credersi di pensiero. Di ciò ne informa egli nei versi onde ricreava la solitudine, e che riguardava non solo come un sollievo, ma anche come una penitenza, attesa la difficoltà loro e l'intento ch'ei si proponeva di esibire modelli da mettere a riscontro con quei de' Pagani. Morì poi nonagenario; e nessuno che comprenda la intenzione della storia nostra, c'imputerà di fermarci sopra questo e altri campioni della verità più che non sogliamo sui grandi e sui così detti eroi. La conoscenza dell'uomo secondo i tempi potrebbe ella acquistarsi in miglior guisa, che collo indagare le opere e i pensamenti di questi ingenui e generosi maestri?

s. Gregorio Nisseno — Gregorio di Sebaste, vescovo di Nissa, caldamente attese a mantenere 331-4 la cattolica unità contro eretici e scismatici, pacificò le Chiese di Palestina e d'Arabia, diresse il secondo Concilio ecumenico, e ottenne il titolo di Padre de' Padri. Meno vasto d'ingegno che non il fratello Basilio e il Nazianzeno, amava la solitudine e le filosofiche speculazioni; e trattò del destino, dell'anima, della risurrezione, facendo che la sorella Macrina gli spieghi alcuni dubbj intorno al risorgere dei corpi, natigli in occasione della morte di Basilio.

s. Girolamo — Costituisce quasi un legame fra gli orientali e gli occidentali san Giro- 34-4 lamo. Nato nobilmente a Stridone sul confine della Dalmazia, educato a Roma sotto Donato commentatore di Terenzio, e sotto il retore Vittorino, contrasse la cultura e la corruzione di quella grande città, finchè nauseato concentrò sopra il cristianesimo l'ardore potente che prima dissipava nelle passioni. Assiduo allo studio, si formò di proprio pugno una biblioteca, girando all'uopo anche paesi remoti. Passato in Oriente e udite le dispute che vi si agitavano, si ritirò al deserto sui confini della Siria e dell'Arabia, ch'era una specie di Tebaide popolata di santi eremiti; e quivi mortificava la carne fra l'orazione e lo studio dell'ebraico, e gustava le maschie voluttà della solitudine, abbellita, dic'egli, " dai fiori di Cristo, lontano dall'affumicata prigione della città ".

Pure il romitaggio studioso e penitente non ammorzava la fervida immaginazione. " Quante fiate nel deserto, fra queste solitudini sferzate dal sole, io credeva assistere alle delizie di Roma! Solo sedendo, coll'anima colma di amarezza, disfatto di carne e di forze, sopravestito di rozzo sacco, col viso arsiccio come quello di un Etiope, io piangeva e gemeva tutto il dì: e se mal mio grado il sonno mi prendesse, urtavo del corpo contro la nuda terra. Eppure io che, per terrore dell'inferno, mi ero condannato a questa prigione abitata da serpi e da tigri, mi sentiva in fantasia trasportato fra le carole delle romane fanciulle. Scarnato il viso dai digiuni, il corpo ardeva di desiderj; e nelle membra gelate, nella carne morta anzi tempo, divampava l'incendio delle passioni. Allora privo di soccorsi, io mi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

prostrava ai piedi del Cristo, bagnandoli di lacrime; e più di una volta passai il giorno intero e la notte a picchiarmi il petto, finchè Dio non rendeva all'anima mia la pace. Fino l'asilo della mia cella m'infondeva sgomento, sembrandomi complice dei miei pensieri. Irritato contro me stesso, io m'internava nel deserto, e dove trovassi una valle più romita, una balza più scoscesa, là mi prostravo in preghiera. Spesso (Iddio mi è testimonio) dopo lacrime profuse, dopo sguardi lungamente alzati al cielo, io mi vedeva trasportato fra i cori degli angeli, e trionfante sclamava: *Noi saliamo a te, tratti dall'incenso della tua preghiera* „.

Uscito da quella solitudine male confacente alla sua operosità, si condusse ad Antiochia, dove contro voglia fu ordinato prete da Paolino; indi a Costantinopoli, benchè quinquagenario, si pose discepolo a Gregorio Nazianzeno nella esegesi sacra e mutò in latino varie opere; poi a Roma papa Damaso l'adoprò a diversi negozj, e singolarmente a lavori letterarj e alla revisione della Bibbia latina. Quivi legò amicizia con pie matrone, degne di storia. Melania, nobilissima romana, perduti il marito e due figli, lasciò il terzo fanciullo per passare in Egitto a conoscere gli anacoreti; sovvenne largamente ai fedeli perseguitati dagli Ariani, accogliendoli nella fuga, e vestendosi da schiava per nutrirli e consolarli nelle prigioni. Marcella, pure vedova, erasi raccolta in villa a monastico rigore con Principia sua figliuola. Di pari virtù rifulgevano Asella e Albina, suora e madre di Marcella. Per maggiore pietà e più generosi soccorsi a poveri e infermi si segnalò Paola di antichissima famiglia[27], colle sue figlie Eustochio e Blesilla. Queste dame piegavansi al dominio dell'anima robusta di Gerolamo, il quale, ben diverso da quei direttori di spirito che in altri tempi ponevano studio a conciliare la religione cogli intrighi e col libertinaggio, regolava costoro al pari di Leta, di Fabiola, di altre coscienze profondamente convinte, che colle virtù più austere protestavano contro le fiacchezze, e soccorrevano alle miserie di un secolo infelicissimo.

A Leta, figliuola di Albino pontefice degli Dei, insegna come educare la sua bambina; la istruisca a gettarsi nelle braccia dell'avo cantando l'alleluja, talchè il vecchio pontefice sorrida all'ingenuo canto, e così venga preparato alla conversione. — Già è candidato della fede chi è recinto da una turba cristiana di figliuoli e di nipoti. L'uomo non nasce cristiano, ma diviene. Il Campidoglio coperto d'oro isquallidisce nella polvere; i ragnateli vestono i tempj di Roma; la città esce dalle sue fondamenta; le onde di popolo passano davanti ai diroccati delubri, avviandosi verso le tombe dei martiri „[28]. Girolamo sentiva l'avvenire che accostavasi, e i modi per accelerarlo.

A nemico sì formidabile tutte sorta di assalti recarono la fazione pagana

(27) Sebbene Girolamo mostri dispregio per le distinzioni di nascita, rammenta che per padre ella discendeva da Agamennone, per madre dai Gracchi, e sposò uno disceso da Enea e da Giulo.

(28) *De instit. filiæ.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e gli eretici. Saldo al vero, egli insegnava che la salute della Chiesa dipende da un sommo pontefice; se a questo non si dia un potere superiore agli altri, vi avrà nella Chiesa tanti scismi quanti vescovi. E prevenendo errori moderni diceva: — Restate nella Chiesa fondata dagli Apostoli e finora sussistente. Se udite alcuni designati, non col nome di Gesù Cristo, ma di qualche altro, sappiate che non sono la Chiesa di Cristo; e l'essere istituiti posteriormente convince che sono di quelli, di cui l'Apostolo predisse la venuta. Nè vi lusinghi se pare che si appoggino alle Scritture; giacchè anche il demonio disse cose conformi alla Scrittura, nè basta leggere questa, ma vuolsi intenderla. Che se soltanto seguiamo la lettera, possiamo noi pure formare un dogma nuovo, e pretendere non si abbiano a ricevere nella Chiesa quei che sono calzati e che hanno due tuniche „ [29].

Girolamo, umile in faccia a Dio, altero in faccia agli uomini, flagella stizzosamente tutti i vizj che incontra, nè risparmia gl'indegni ministri della religione, smascherando certuni che, fattisi diaconi e sacerdoti per trattare più liberamente colle donne, si piacevano in vesti eleganti, capelli ricci e profumati, anelli alle dita, camminare in punta di piedi, insinuarsi nelle case, e sollecitare donativi e legati [30]. Punti da ciò, tolsero a perseguitare il santo, denigrandone le amicizie spirituali; tanto che egli, sebbene davanti ai magistrati chiarisse la sua innocenza, abbandonò Roma e tornò in Oriente. Lo seguirono Paola, Eustochio ed altre donne, colle quali fu ad Alessandria, ove la devozione non lo distolse dall'ascoltare il grammatico Didimo; e ammirati gli anacoreti di Nitria, tornò a fissarsi in Palestina percorrendo passo passo i luoghi per meglio comprendere le Scritture, come a chi visitò dalla Troade alla Sicilia più facile riesce l'intelligenza del III dell'*Eneide*.

Paola, che in tutto il viaggio aveva ottenuto gli onori del suo grado, fermatasi a Betlem, dove accorrevano i Cristiani d'ogni parte senza distinzione di grado o di ricchezza, e riguardando primo chi si faceva ultimo, presedette a un monastero di donne, Girolamo ad uno d'uomini. Caloroso martire di se stesso, egli lavorava tanto, da scrivere fin mille righe il giorno: pure trovava tempo di spiegare la Bibbia a' suoi anacoreti, dirozzare colle prime lettere i fanciulli, e tornare di furto agli autori profani, delizia della sua gioventù.

Quanto gli piaceva quella solitudine campestre e devota, a petto al tumulto di Roma, ove ambizione e grandigia, e passione di vedere e di essere veduto, di salutare ed essere salutato, di udire e spargere notizie; e ingrata necessità di vedere tanta gente, che, se non la ricevi sei tacciato d'orgoglio, se la ricevi ne viene dissipazione; e per restituire le visite conviene andare a splendide porte e traverso una turba di servidori maledici! Gran vescovi, semplici fedeli e umili donne correvano ad esso: ora Eusperio vescovo di Tolosa gli scriveva deplorando i mali della Gallia;

(29) *Mescolanze*, p. 221 e 269.

(30) *Ep. ad Eustoch.*, XXII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ora Edibia di Bayeux gli dirigeva dodici questioni; or undici Algasia di Caorsa su alcuni passi biblici, o sul come condursi in certi casi; or dal fondo della Bretagna arrivava un prete a posta fino in Palestina per recargli una lettera e riportare la risposta.

Una banda di Semipelagiani penetrata nel ritiro di Girolamo, mise fuoco alle tranquille cellette dei monaci e delle sorelle, e il santo a pena campò; e fra poco morì nonagenario.

Gravi contrasti ebbe egli con Rufino, già suo amico. Le dottrine di Origene si erano molte diffuse in Oriente, e ancora più la sua severità ascetica, abbracciata dai tanti solitarj d'Egitto e di Siria. Quando le pubbliche sventure estendevano anche in Occidente l'amore per le monastiche austerità, molti andavano di qua in Oriente per ammirarle e seguirle. Tra essi la romana Melania, che già nominammo, uscita d'una di quelle case senatorie, alle quali, perduta ogni potenza politica, erano rimaste ricchezze regie, piantatasi a Gerusalemme, vi accolse per trent'anni tutti quei che accorrevano a venerare i santi luoghi. Con lei si era stretto di spirituale amicizia Rufino, prete di Aquileja, che nel colloquio de' solitarj di Nitria era venuto ammiratore di Origene, e che tal devozione aveva comune col suo amico Girolamo: talchè Gerusalemme, popolata di questi fervidi proseliti e ingegnosi, divenne il centro dell'origenismo. Girolamo però fu presto accorto delle pericolose dottrine di quel che tanto aveva lodato, e separatosi da Rufino, cominciò con questo un litigio, ove non sempre la decenza fu conservata: umana debolezza da compiangere e compatire. Rufino

Rufino, a cui Girolamo affigge svilenti ingiurie, ripescate in Persio e Giovenale, ci è in ben altra luce presentato da grand'uomini d'allora, anzi dai pontefici stessi; e il *Commento sui Profeti minori* torna a sua gran lode, sì perchè, attenendosi al senso letterale, dà la più retta spiegazione, sì per la lodevole moderatezza verso Girolamo. Volendo mostrare quanto grand'uomo fosse Origene, ed insieme che egli non ne approvava gli errori, Rufino ne tradusse il *Peri archôn* (pag. 575), ma temperandone le proposizioni in modo da porlo d'accordo colle decisioni canoniche. Ad arte nella prefazione ostentava l'assenso di san Girolamo, il quale, nol potendo negare, tergiversò scusandosi e disapprovando il traduttore e l'autore; anzi, per mostrare i torti di questo, ne fece una nuova traduzione, conservando nella loro integrità i passi incriminati: impresa che tutti giudicarono pericolosa per lo scandalo che causava.

La Chiesa restò gravissimamente turbata da questo dissenso, che minacciava convertirsi in uno scisma fra la occidentale operante e attaccata all'autorità, e la orientale ascetica e ragionatrice. Teofilo, patriarca di Alessandria, antico partigiano di Origene, ne riprovò patentemente le dottrine, e massime questi nove capi: che il regno di Cristo deva finire; che i demonj saranno salvati; che gli eletti possono cadere; che Cristo soffriva pei dannati; che i corpi, dopo la risurrezione, saranno ancora

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mortali; che devesi pregare il Padre, non il Figlio; che alla fine i corpi svaniranno in ispirito; che la magia non è condannabile; che la materia è un effetto del peccato.

La lettera fu divulgata in Occidente da Girolamo; Melania si fece accusatrice del suo Rufino, il quale dal papa venne escluso dalla comunione. Ma ancor più che di questi errori si trattava della lotta fra il cristianesimo attivo dell'Occidente, e quel degli anacoreti orientali. Il quale trovò un potente sostenitore in Giovan Grisostomo, nuovo patriarca di Costantinopoli. I due patriarchi cozzarono fra loro, come vedremo, in maniera che la chiesa di san Pietro, sostenitrice del Crisostomo, restò divisa alcun tempo da quella di san Marco; e fra le dissensioni, Roma perì, morirono i campioni di quella zuffa. Erano allora nate le questioni della Grazia, che parvero più immediatamente importare alla salute che non quelle della origine delle anime, benchè gli Origenisti avessero veduto che anche sifatto problema implica quello del sistema generale dell'universo, e può sollevare dubbj fino sulla persona del Creatore e sulla suprema sua misericordia, qualora nel libero arbitrio delle creature non si trovi il motivo delle miserie umane. Su tutto ciò la Chiesa doveva proferirsi più tardi; ma per allora il gran processo restò sospeso.

Le più importanti elucubrazioni di Girolamo sono di critica sacra. Damaso papa gli commise di togliere ad esame la versione italica dei Vangeli, reputata la meglio fedele, ma da interpolamenti e variazioni alterata. Chi possedeva una copia del Vangelo soleva aggiungervi in margine le varianti che trovasse in un'altra; talvolta anche semplici tradizioni orali o chiose. Qualche successivo amanuense, mal discernendo il testo primitivo dalle aggiunte, ricopiava tutto del pari; talchè, giusta l'espressione di Girolamo, n'erano usciti, non più quattro Vangeli, ma quattro concordanze dei Vangeli. Aggiungasi l'inettitudine di qualche copista, l'arditezza di qualche altro che di propria testa presumeva correggere la versione: sicchè dalla primitiva forma non poco era mutato il sacro codice.

Accintosi a purgarlo, Girolamo ricorse innanzi tutto ai testi greci più antichi, forse quelli di Panfilo e di Origene; ma non gli bastò il cuore di emendare tutti i passi che il confronto gli mostrava corrotti: in modo che talvolta il commento non corrisponde alla revisione. Corresse parimenti il Salterio, Giobbe, ed altri libri che non ci rimangono. Pensò poi a una nuova versione dell'Antico Testamento, non più sul testo dei LXX, ma sull'originale. Sperto nell'arte critica, pazientissimo della fatica, egli era s'altri mai opportuno a tal lavoro; e per quindici anni vi si ostinò, fedele al testo a segno, da introdurre nella lingua molti modi ebraici, valendosi pure delle versioni siriaca e araba, delle greche di Aquila, Teodozione e Simmaco, e principalmente rispettando quella dei LXX, citata dagli Apostoli.

Certo è il più dotto Padre dopo Origene; e conoscendo il greco, il latino, l'ebraico il caldeo, e le costumanze orientali potè penetrare nel vero

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

senso letterale delle Scritture, quanto nel senso spirituale e allegorico si era spinto Origene. Vuolsi però aver riguardo alle occasioni per cui scriveva e ai dissidj suoi personali; ed è a dolere che non abbia potuto meglio limare i suoi commenti [31], e che talvolta vaneggi dietro alle etimologie dei rabbini. Quando poi fa tragitto al senso allegorico o mistico, non sa imbrigliare l'immaginazione; e talora accumulando le diverse interpretazioni degli esegeti, senza risolversi per alcuna, lascia un' incertezza più disgustosa dell'ignoranza.

Viva guerra fu mossa subito alla sua traduzione; nondimeno fu adottata dalla Chiesa invece dell'antica italica fatta sopra i LXX, e divenne fondamento a quella che il Concilio Tridentino dichiarò autentica [32].

Il suo *Canone*, o vogliam dire Catalogo degli scrittori ecclesiastici, è un modello di biografia rapida ed eloquente. Stese anche o raccolse le vite dei Padri nel deserto, con critica scarsa: tradusse, e in tal modo ci conservò la *Cronaca* di Eusebio, continuandola fino a' suoi tempi: cenquarantasette sue lettere agitano importanti questioni di esegesi e di morale.

Questi lavori sono spesso disabbelliti da polemica virulenta, indegna non che della cristiana carità, fin d'ogni persona civile [33]. Talora nelle invettive contro gli avversarj ravvolge i luminari della Chiesa; come Giovan Grisostomo, cui vivo e morto bersagliò; come Agostino, che tentò mettere in discredito e sospetto.

Cercò egli trarlo nella lite degli Origenisti; ma Agostino vedeva altrimenti la teologia, e le questioni relative solo all'ordine della creazione gli pareano di fatti consumati e ben meno importanti che non quelle dell'ordine metafisico ancora intatte, dei misteri della Grazia e della redenzione conducenti a salute. E sebbene approvasse che gli attacchi contro Origene avessero impedito la cristianità di accettare soluzioni premature intorno al problema dell'origine delle anime, credeva inopportuno il proferirsi in modo così definitivo, da sbranar il corpo di Cristo. Pertanto cercava mettere pace; e avendogli Girolamo diretto uno degli scritti

(31) Nel commento all'*Ecclesiastico*, p. 774, ha un passo che deve impacciare coloro che non credono antica la confessione auricolare: *Si quem serpens diabolus occulte momorderit, et, nullo conscio, eum peccati veneno infecerit; si tacuerit qui percussus est et non egerit pœnitentiam, nec vulnus suum fratri et magistro voluerit confiteri; magister et frater qui linguam habent ad curandum, facile ei prodesse non poterunt. Si enim erubescat ægrotus vulnus medico confiteri, quod ignorat medicina non curat.*

(32) Egli stesso ci racconta avere dai Nazarei di Beroe in Siria ottenuto copie d'un Vangelo siro-caldaico, ch'egli voltò in latino e in greco. Questo chiamavasi *secondo gli Ebrei* o *secondo san Matteo:* ma poichè ora è perduto, non sappiamo se fosse l'originale di quello d'esso evangelista che ci rimane in latino, od un quinto diverso, il che è reso probabile dall'accusa che Teodoro di Mopsuesta apponeva a Girolamo d'aver fatto un vangelo nuovo.

(33) Contro Vigilanzio scrive: — Le Gallie non aveano finora partorito che sublimi virtù, sommi capitani, eccellenti oratori; ma Vigilanzio, che meglio si chiamerebbe Dormitanzio, svegliandosi a un tratto, e lasciando la polvere e il fumo della sua cucina, tolse loro di botto la bella prerogativa. Quest'ostiere rincivilito mescola tuttora il vino coll'acqua, e con artifizio della primiera sua professione tenta alterare la purità della fede cattolica, e insinuarvi la feccia dell'eresia ecc. »

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

polemici contro Rufino, il vescovo d'Ippona tolse a mostrargli con garbo e carità come a torto fomentasse la discordia con supposizioni indegne di lui, e conchiude con parole che gioverebbe gridare con quanta voce si ha: — Ahimè! che non poss'io scontrarvi entrambi in alcun luogo? Commosso qual sono da temenza, da dolore, cadrei ai vostri piedi, piangerei quanto so, supplicherei quanto amo; ed or ciascuno, or amendue l'un per l'altro vi pregherei, e per gli altri, e principalmente pei deboli, a cui pro Cristo è morto, e che su voi tengono fissi gli occhi con grave pericolo in questo teatro della vita; vi scongiurerei a non divulgare scritti che un giorno riconciliati vorreste, ma non potrete cancellare; che ora v'impediscono di rappattumarvi, e che rappattumati temerete di leggere per non tornare in lite „ [34].

Oltre le fantasie mondane, un'altra tentazione agitava Girolamo, l'amore delle lettere profane, che era uno dei più forti ritegni ai dotti nell'abbracciare una religione, la quale rinnegava il culto ispiratore di Omero e di Virgilio. Educato a idolatrare la forma a scapito della sostanza, Girolamo si pasceva nei libri con tanta cura raccolti, unica ricchezza riserbata nel suo romitaggio; e quando da Platone e da Tullio tornava ai profeti, rozzi e disadorni gli parevano in quella sublimità del concetto che sdegna i fucati allettamenti. Lo perchè, febbricitante, si sentì in ispirito trasportato al tribunale del Giudice supremo, il quale lo rimbrottò come ciceroniano più che cristiano: racconto che ci rivela la lotta del genio contro l'immaginazione, lotta che prolungò l'agonia del paganesimo quantunque destituito d'ogni convinzione.

Accortosi per propria sperienza che alcune letture soffocano i fiori celesti sotto un rigoglio di disopportuni pensieri, e rintuzzano il gusto degli studj meglio confacenti a cristiano, Girolamo in più tarda età garriva costoro che, dopo abbandonata la sapienza del secolo, si disgustavano della semplicità delle Scritture, e tornavano ai poeti [35]. Eppure egli stesso gli amò sempre, tanto che glielo apponevano i suoi avversarj: Rufino gli ascriveva a gran colpa il troppo affetto per la letteratura profana: — Molti religiosi potrei citare, che nelle loro celle sul monte Oliveto copiarono per lui dialoghi di Cicerone; io stesso n'ebbi i quaderni in mano, e li rilessi: neghi egli se può che, venendomi a visitare da Betlem a Gerusalemme, portò seco un dialogo di Cicerone. Che più? Girolamo nel convento di Betlem componeva un'opera di grammatica profana, e spiegava il suo diletto Virgilio ed altri lirici, comici e storici, a fanciulli affidatigli perchè gli allevasse nel timor di Dio „ [36].

Queste particolarità raccolgo per far intendere la lotta che, nella letteratura come in ogni altra cosa, agitavano le due civiltà. Nuovo testimonio

S. Paolino. n'è la vita di Ponzio Meropio Paolino da Bordeaux. Da suo padre, pre-

(34) *Ep.* 35.
(35) *Ep.* IV *ad Fabiol.*, del 401.
(36) *Opere*, t. III, p. 246.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fetto al pretorio delle Gallie, raccomandato all'imperatore Graziano, con questo sostenne il consolato; dopo dignità primarie nella Spagna e nelle Gallie, governò la Campania; e nominatissimo per sapere, sposò Terasia spagnuola di ricco parentado. Angustiato da amarezze, sulle prime invoca gli sieno tolti i dolori, e il peso di moglie e di figliuoli; poi consentendo alla chiamata di Dio, accetta la vita di angoscia e di rassegnazione, e rinunzia al mondo; della donna si fa una sorella; subisce il rigore del
290 sagrifizio: ritiratosi a Roma, vi riceve il battesimo, poi è chiesto prete dal popolo di Barcellona, cui aveva ceduto parte de' suoi beni.

Esultavano i Cristiani di tale acquisto, ne facevano pubbliche gratulazioni i vescovi, mentre i Pagani se ne rodevano; parenti e amici incontrandolo voltavano largo da lui come da disertore; clienti, liberti, schiavi consideravano rotto ogni vincolo con esso. Il poeta Ausonio non lasciò alcun mezzo per istornarlo dalla sua risoluzione, male intendendo, tra le frivolezze letterarie, come la forza della convinzione e l'autorità della coscienza potessero resistere a consigli e lamenti. Gli scrisse dunque per revocarlo al paganesimo e alla letteratura; e non vedendosi risposto, replicò, rammentandogli i comuni studj, l'amicizia, la riverenza; nè per questo ascoltato, gli augurò mille classiche sciagure, invocando le greche Muse a restituire un poeta alle latine[37]. Paolino al quarto invito rompeva il silenzio; non implorasse le Muse da lui ripudiate, giacchè nel cuor suo consacrato, più non era luogo per Apollo e per le Muse, ma solo per un Dio più grande: promettevagli però che nè tempo nè casi nol cancellerebbero dalla sua memoria.

Venuto in Italia, ed a Milano animatosi nei colloqui del vescovo sant'Ambrogio, Paolino si ritirò a far sua vita nella solitudine presso Nola, ove colla moglie visse sedici anni, fondando una specie di Tebaide fra le delizie della Campania: fabbricò una chiesa a san Felice con dipinte istorie dell'Antico Testamento, per guardar le quali i terrazzani dimenticavano fin il desinare. Minacciano i Barbari? egli non li teme, assorto in una pace che il mondo non può rapire. Ogni anno, il dì natalizio del suo santo prediletto, componeva un canto: e benchè gl'idolatri della forma sentenziino ch'egli scrisse meglio da pagano che convertito, Ausonio trovava
39 ben composti e soavi quei carmi[38], e Agostino ne lodava la *gemebonda pietà*. Fatto vescovo, mantiene corrispondenza con Ambrogio, Girolamo, Agostino, coll'Asia, l'Africa, l'Italia, ricambiando idee, consigli, schiarimenti; al popolo parla con una semplicità, dove il cristianesimo, uscito dal

(37) *Impie, Pirithoo disjungere Thesea posses,*
Euryalumque suo socium secernere Niso...
Jam nomina nostra parabant
Inserere antiquis ævi melioris amicis...
Nos studiis animisque iisdem, miracula cun-[ctis...
Imprecor ex merito quid non tibi, iberica tellus!
Te populent Pœni, te perfidus Hannibal urat...
Gaudia non illuc vegetent, non dulcia vatum
Carmina, non blandæ modulatio flexa que-[relæ...
Hæc precor, hanc vocem, bœotia numina Musæ,
Accipite, et latiis vatem revocate Camœnis.

(38) *Hæc tu quam concinne, modulate et dulciter!*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

popolo e per il popolo, si sente nel tono semplice, famigliare, che trae dall'origine e dall'essenza sua. Così apre egli il discorso sulla limosina: — Non senza motivo, miei amatissimi, davanti alle bestie da soma si colloca la mangiatoja; nè vi sta solo per gusto degli occhi. È una specie di mensa ad uso degli animali senza ragione, preparata dalla ragione dell'uomo, acciocchè i quadrupedi possano pigliare lor nutrimento. Se quei che fabbricarono la greppia trascurino di mettervi il fieno, gli animali non tarderanno ad essere consunti dalla fame: se non mangiano essi, la fame mangerà loro. Avvertiti da quest'esempio, guardiamci dal trascurare la mensa che Dio collocò nella sua chiesa . . . „.

s. Ilario di Poitiers

La Gallia Narbonese, che ogni giorno più si foggiava a modo romano, offrì campo al coraggio di sant'Ilario. Nato di buona casa, applicatosi agli studj, giunse passo passo alla verità. prima col gettare alle spalle i piaceri del senso, poi col volgersi a meditare la divinità, e dalla credenza in essa spingendosi a quella di un'anima immortale e di un divino mediatore. Ordinato sacerdote, poi vescovo di Poitiers, sostenne sant'Atanasio; e relegato da Costanzo in Oriente, vi conobbe quei grandi dottori, e si ispirò di nuova vigoria. Venuto a Costantinopoli, presentò una inchiesta perchè fosse tollerata la dottrina sua, e permessogli di sostenerla contro gli Ariani; e non esaudito, violentemente inveì contro l'imperatore: — Fossero ancora i tempi di Nerone e Decio! combatteremmo all'aperta e con fiducia contro carnefici e manigoldi; e il popolo tuo, vedendo la pubblica persecuzione, ci seguirebbe come suoi capi. Ora lottiamo contro un persecutore che illude, contro un nemico che blandisce, contro l'anticristo Costanzo che non batte ma carezza; non proscrive le nostre teste, ma ci arricchisce per corromperci; non ci spinge alla cristiana libertà per via delle carceri, ma ci onora nel suo palazzo per assoggettarci . . . Egli non combatte, perchè teme essere vinto, ma lusinga per dominare: confessa Cristo sol per negarlo: cerca l'unità per impedire la pace: comprime le eresie perchè più non vi abbia Cristiani: onora i sacerdoti perchè decadano i vescovi: fabbrica chiese per distruggere la fede... A te, o Costanzo, io dico quello che Nerone, che Decio, che Massimo avrebbero inteso dalla mia bocca. Tu combatti contro Dio, inferocisci contro la Chiesa, perseguiti i santi, detesti i predicatori di Cristo, distruggi la religione: tu sei tiranno non delle cose umane ma delle divine, affetti un cristianesimo bugiardo, sei il nuovo nemico di Cristo, il precursore dell'Anticristo, e cominci i suoi misteri d'iniquità; fabbrichi professioni di fede, e vivi contro la fede; metti la turbolenza nell'antico, e contamini il nuovo „.

Qui voi sentite gl'impeti di colui che san Girolamo chiamava *eloquentiæ latinæ Rhodanus;* ardita espressione della vigorosa sua dialettica, e dello incalzante e vivace ragionare, esposto con eloquio splendido e ridondante. Il suo trattato *Della Trinità*, il più regolare e compito intorno a quel mistero, fu composto nell'esilio, come pure quello *Dei sinodi*, e varj indirizzi al medesimo imperatore. E poichè questi ripeteva, — Non voglio che

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

altri si serva di parole ignote alla santa scrittura „, Ilario risponde: — Or chi sei tu per comandare ai vescovi, e togliere loro il diritto di predicare a talento l'apostolica dottrina? Quasi chi dicesse, Ecco nuovi veleni, non voglio nuovi antidoti „.

Restituito alla sede mentre i credenti riposavano sotto Valentiniano, pubblicamente denunziò Ausenzio vescovo di Milano, che sotto principi ariani ne aveva professato le dottrine. Ausenzio il fece condannare dallo imperatore come perturbatore della Chiesa; ma Ilario mandò ai vescovi e al popolo una difesa eloquente. — Deploriamo gl'infelici nostri giorni; gemiamo sulle follie di un tempo in cui si crede che a Dio bisogni la protezione degli uomini, e si vuole difendere Cristo cogl'intrighi del mondo. O vescovi che tali vi credete, rispondetemi in fede vostra, di che umani appoggi si valsero gli apostoli a predicare il vangelo e convertire le nazioni dagl'idoli al vero Dio? Cercavano trarre credito dalla corte allorchè inneggiavano Dio dal fondo del carcere, tra i ferri, dopo i tormenti? Paolo, offerto spettacolo nel circo, forse per editti di principe formava una chiesa a Gesù? si difendeva fors'egli col puntello di principi, o non anzi il loro odio fece fiorire il vangelo? Quando gli apostoli si nutrivano col lavoro delle proprie mani, e trascorrevano città, borgate, nazioni, malgrado dei re e del senato, credete voi non avessero le chiavi del cielo? anzi allora la virtù di Dio manifestossi contro il livore degli uomini, e più vietavasi il vangelo, più con ardore essi il pubblicavano. Ma oggi, oh dolore! terrestri protezioni raccomandano la fede divina; il Cristo sembra spogliato della sua virtù, mentre si broglia in suo nome; la Chiesa minaccia esilio e prigioni; vuole farsi credere per forza, essa che un tempo era creduta ad onta di esilj e di catene „.

363 Per non dire di tutti i Padri della Chiesa in Occidente, nominerò Zenone vescovo di Verona, che sbarbicò dalla sua chiesa i resti dell'idolatria e dell'arianismo, e ci lasciò settantasette discorsi, eleganti nell'espressione, se
340 non nuovi nelle idee. Eusebio, originario di Sardegna, vescovo di Vercelli, pel primo introdusse la vita regolare fra il clero della sua chiesa; nel Concilio di Milano resistette all'imperatore, il quale cacciò fino la mano alla spada contro di esso. Mandato esule qua e là, stava nella Tebaide quando lo richiamò l'editto di Giuliano; sostenne sempre Atanasio; fu spedito a rimettere pace nella chiesa di Antiochia; al che non essendo riuscito, tornò alla sua sede, ove chiuse i giorni.

Ebbe amico Lucifero vescovo di Cagliari, uno dei più fervorosi oppugnatori dell'arianismo e dei varj scismi, e che dall'esilio mandò all'imperatore uno scritto, dettato con quella violenza che gli faceva ordinare a' suoi di non aver comunicazione di sorta cogli eretici [39]. Conformi opinioni sosteneva l'amico suo diacono Ilario, pretendendo sino che gli Ariani, volendo rientrare in grembo alla Chiesa, dovessero ribattezzarsi:

(39) *De non conveniendo cum hæreticis.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

il che lo faceva da san Girolamo soprannomare il Deucalione del mondo.

Chi con maggiore gagliardia combattè Ariani e idolatri in Occidente fu

S. Ambrogio

Ambrogio. Da un prefetto al pretorio sotto Costantino nasceva egli in Treveri; e sedeva in Milano governatore della Liguria e dell'Emilia quando venne a morte il cappadoce Ausenzio, vescovo ariano. Prevedendo che le fazioni renderebbero tumultuosa la nuova elezione, il governatore si presenta all'assemblea per tenerla in dovere; ma appena entrato, tutti gridano, — Sii vescovo tu stesso „. Tentò egli sottrarsi a quel peso colla fuga e col seder giudice in un caso di sangue; ma tornatogli indarno il suo intendimento, riconoscendo il volere di Dio a miracolosi indizj, si lasciò battezzare[40], poi ordinare prete e vescovo: cedette ai poveri il suo denaro, alla Chiesa i terreni, salvo l'usufrutto alla sorella Marcellina; al fratello Satiro affidò l'amministrazione della sua casa, ed egli tutto si affisse al santo ministero.

34 [illegible]

Cominciò dallo studiare la Bibbia e i Padri, letture nuove per esso, e ne trasse tale frutto, che la fama il gridò primo dottore dell'Occidente. Nè già possedeva egli il genio di un Gregorio, di un Basilio, di un Grisostomo: ma in grado maggiore la pratica attività, sicchè mostrossi ancora più sublime nelle opere che negli scritti. La vita sua, che ci fu tramandata da eloquente testimonio[41], era come quella degli altri vescovi d'allora, assorta nelle cure più diverse, giudicare cento affari a lui portati dai fedeli, curare ospedali, attendere ai poveri, accogliere tutti con affabilità, e fra ciò meditare e comporre. Inoltre missioni importanti erano a lui affidate come a pratico. Valentiniano morendo lasciò raccomandati a lui i suoi figliuoli: dissuase Massimo dall'entrare in Italia, sicchè questi lagnavasi di essere stato ammaliato da Ambrogio: ucciso Graziano, andò a impetrarne il cadavere, e con una franchezza che non sempre i suoi successori imitarono, intimava a Teodosio la verità, e gl'insegnava le distinzioni fra il sacerdozio e l'impero, talchè quegli diceva: — Solo Ambrogio conosco, il quale di vescovo porti degnamente il nome „. Al tempo stesso forniva di vescovi chiese che mai non ne avevano avuti; visitava e incorava gli altri, e talvolta li raccoglieva a concilj; si interponeva a favore de' rei di Stato; vendeva gli ori del tempio per riscattare i prigionieri fatti dai Goti: insomma rappresentava con dignità ed amore il tribunato che in nome di Cristo i vescovi avevano assunto, dopo caduto quello in nome della legge; colla parola e colle opere offrendosi sostegno al popolo, invocando la giustizia o l'indulgenza dei principi, e interponendo a favore dei tapini e dei sofferenti le dottrine della povertà, dell'eguaglianza, del riscatto umano, operato col sangue di una vittima celeste: stupendo uffizio del vescovado!

Ambrogio possedeva singolarmente l'arte di cattivarsi gli animi e diri-

(40) Il vescovo si eleggeva in qualunque condizione; nè era tampoco necessario fosse cristiano. Un Concilio di Costantinopoli nominò vescovo di questa città Nettario, neppur esso battezzato.

(41) Paolino suo segretario.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

gerli: profondo nella conoscenza dell'uman cuore, non abbattuto da colpi sinistri, dei prosperi giovandosi. Esortava con tanto calore alla verginità, che molte concorrevano anche da lontanissimo per farne voto in man di esso, e i Milanesi chiudevano le loro fanciulle perchè non si lasciassero adescare alle sue persuasioni. I discorsi che ad esse recitava raccolse poi, e mandò a Marcellina sua; in un altro libro esortò le vedove alle virtù del loro stato.

Amato a Milano altrettanto che padre, due signori vennero fin dalla Persia tutt'apposta per udirlo; e dopo che seco si furono in questioni allegoriche occupati dalle sei del mattino alle nove della sera, ripartirono senz'altro. Fritigilla, regina dei Marcomanni, sul racconto delle virtù di esso abbracciò il cristianesimo, e gli spedì magnifici doni, implorandone ammaestramenti: dai quali ancora più commossa, venne per ascoltarlo in persona, ma non potè che venerarne il sepolcro. Sedendo il conte Argobasto a tavola con principi Barbari, questi il domandarono se conoscesse Ambrogio, e udito che n'era intimo e che spesso mangiava seco, — Non ci fa più meraviglia (soggiunsero) se tanto sei fortunato in battaglia, dacchè usi la famigliarità di uno la cui parola arresterebbe il sole „ [42].

L'imperatore Graziano, educato dal poeta gentile Ausonio, appena morto Valentiniano decretò che ciascuno potesse onorare la divinità nelle assemblee al modo che più credesse opportuno, eccetto i Manichei, i Fotiniani e gli Eunomiani: ma ben presto Ambrogio seppe trarlo ad altra sentenza, e persuaderlo a ferire di colpo estremo l'antica osservanza. Primo segno ne fu l'ordine che dal senato di Roma si levasse la statua della Vittoria; poi chiamò al fisco tutti i beni con cui si mantenevano i tempj, i pontefici, i sacrifizj; annullò i privilegi politici e civili delle vestali; e vietò ai sacerdoti di accettare legati, se non di beni mobili [43].

Spaventati, i nobili romani, i capi del senato, e quelli che si ostinavano a chiamarsi " la parte migliore dell'uman genere „ [44], spedirono a Graziano acciocchè sospendesse questi decreti; e per fare maggior senso, gli recarono la veste di sommo pontefice, che con grande cura si custodiva, e che a lui doveva rammentare la lunga serie dei predecessori che se ne fregiarono come simbolo del potere supremo in terra e di onori divini dopo morte. Graziano non si arrese a quelle dimostrazioni, e rispose tale ornamento disdirsi a cristiano [45]; onde la religione antica restò senza sommo pontefice, e il sacerdozio spogliato dei beni che lo facevano ambire anche dopo ch'era privato degli onori e dei privilegi.

Nè diverso esito sortì l'ambasceria mandata a Valentiniano II acciocchè

(42) Paolino, *Vita di sant'Ambrogio*, n° 25, 30, 36.

(43) Simmaco, lib. x, ep. 54. Il testo proprio della legge ci manca; ma in una d'Onorio del 415 (*Cod. Theod.*, xvi, 10, l. 20) è detto: — Conforme ai decreti del divo Graziano, ordiniamo di applicare al nostro dominio tutti i pode *(omnia loca)* che l'errore degli antichi destiu alle sacre cose „.

(44) Simmaco, i, 46.

(45) Zosimo, iv, 36.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ripristinasse l'altare della Vittoria; e le suppliche di Simmaco[46] e di Libanio a tale intento sono l'ultimo grido del paganesimo, che si sente trafitto nel cuore. Simmaco difendeva nel gentilesimo le istituzioni patrie; queste erano

(46) *Illustrissimi imperatori Teodosio e Valentiniano II.*

" Allorchè il vostro amplissimo senato vide dalle leggi domato il vizio, e la gloria degli ultimi tempi aver ricevuto nuovo lustro da principi buoni, seguendo l'impulso d'un secolo così fortunato, e dando libero sfogo al dolore gran tempo compresso, affidò a me una seconda volta l'incarico di farmi interprete di sue querele. Non ha molto i malvagi ci fecero rifiutare l'udienza, sapendo ci sarebbe stata resa giustizia. Duplice è la mia missione: come vostro prefetto difendo i pubblici interessi, come inviato vengo a sostenere il voto dei cittadini; nè ciò vi deve recar maraviglia, poichè da lunga pezza i vostri sudditi cessarono di credere che l'appoggio dei cortigiani li possa far trionfare nelle loro quistioni. L'amore, il rispetto, la devozione dei popoli valgono assai più che la potenza. Chi vorrebbe tollerare lotte private in seno alla repubblica? A ragione il senato punisce chiunque osa porre la propria autorità innanzi alla gloria del principe; noi vegliamo solleciti presso la clemenza vostra: ma ci si potrà far una colpa che difendiamo le istituzioni dei nostri avi, i diritti e l'avvenire della patria, con quanto calore difendiamo la gloria del secolo nostro, la quale tanto più grande sarà, se voi nulla permetterete contro gli usi de' padri?

" Noi reclamiamo la religione, che per sì lungo tempo servì di sostegno alla repubblica. Due principi (Costantino e Costanzo) seguirono ad una volta le due religioni e i due partiti: quello che venne dopo loro (Giuliano) onorò i riti nazionali; il suo successore nulla fece contra di essi. Se più non serve di buon esempio la religione degli antichi principi, serve la prudenza degli ultimi.

" Chi mai sarebbe tanto propenso ai Barbari da non ridomandar l'altare della Vittoria? Indifferenti al futuro, sprezziamo i presagi della sventura; ma se alla divinità non badasi, se ne rispetti almeno il nome. La vostra eternità molto deve alla Vittoria; e le dovrà anche davvantaggio. Solo chi non ne ha conosciuto i favori, potè non curarne il potere; ma non ne sprezzerete il patriotismo voi, ai quali lo devono rendere caro tanti trionfi. Per tutti gli uomini fu sempre sacra e venerata questa divinità, e nessuno vorrebbe cessare di onorarla, dacchè tanto giova averla propizia. Se non si ha più verun rispetto per la Vittoria, dovevasi almeno non togliere l'ornamento della curia. Permettete che possiamo trasmettere quella che da giovine ricevemmo dai padri nostri. Gran cosa è rispettare gli antichi usi. Per buona sorte poco durò quello che fece il divino Costanzo: guardatevi dall'imitare ciò che dopo brevissimo tempo fu annullato. Noi cerchiamo l'eternità della gloria e della divinità vostra, affinchè il secolo futuro nulla trovi a correggere di quanto avrete fatto. Su che giureremo di obbedire alle leggi vostre e di adempiere ai vostri comandi? quai religioso timore riterrà l'uomo perverso a cui nulla costa rompere la fede? Dio è dappertutto, nè alcun rifugio rimane agli spergiuri; ma per prevenire il delitto è necessaria la religione.

" Quest'altare è depositario della pubblica concordia; esso riceve la fede dei cittadini; e le nostre decisioni non hanno mai tanta autorità, come quando tutto il corpo giurò innanzi ad esso. Gli spergiuri saranno sì puniti dagli illustri principi, la cui inviolabilità riposa sopra un pubblico giuramento; ma intanto vuolsi loro aprire un asilo sacrilego. — Altrettanto, dicesi, fece il divino Costanzo. — In tutt'altro imitiamo questo principe, il quale non avrebbe così operato se un altro prima di lui non avesse abbandonato il retto cammino. I falli dei predecessori devono servire d'ammaestramento ai successivi, e la riprovazione d'un esempio precedente insegna a far meglio. La sorte volle che un antecessore della clemenza vostra non potesse evitare di essere ingiusto in materie ancora nuove; ma tale scusa non varrebbe per noi, se seguissimo un esempio riprovato dalle nostre coscienze. Scelga dunque la vostra eternità nella vita di quel principe altri esempj più degni d'essere seguiti. Egli non tolse alle sacre vergini nessun privilegio; concesse il sacerdozio ai nobili, nè rifiutò ai Romani il denaro necessario per celebrare le loro cerimonie religiose; visitò ogni parte dell'eterna città, accompagnato dal senato, di ciò lietissimo; esaminò con tutta attenzione i templi, lesse i nomi degli Dei scritti sui frontispizj, volle sapere l'origine di quegli edifizj, lodò la pietà dei loro fondatori, e sebbene di religione diversa, li conservò all'Impero, lasciando a ciascuno le usanze e i riti proprj.

" Il divino spirito ad ogni città diede dei custodi: e come ogni uomo nascendo riceve un'anima, così ogni popolo ha i suoi genj tutelari. Ciò era utile, e l'utilità lega gli Dei all'uomo. Poichè la causa prima è involta fra le tenebre, da che altro si potrà dedurre la co-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

già gran tempo perite in Oriente e l'opinione cristiana vi prevaleva, sicchè in modo diverso doveva combattere Libanio. Mentre il retore antiocheno amava l'antica credenza come più bella della nuova, e madre di magnanimi

ghizione degli Dei se non dalla tradizione e dagli annali storici? Che se l'autorità della religione si fonda sulla durata di lunghi anni, conserviamo la fede di tanti secoli, seguiamo l'esempio dei nostri padri, che con tanto vantaggio seguirono quello dei padri loro.

« Parmi veder Roma innanzi a voi e così parlarvi: — Eccellentissimi principi, padri della patria, rispettate la mia vecchiaja, cui devo ad una religione saggia; rispettatela affinchè mi sia dato seguire il mio culto, nè avrete a pentirvene. Lasciatemi vivere come desidero, poichè libera sono. Questo culto ha sottomesso il mondo alle mie leggi; questi misteri hanno respinto Annibale dalle mie mura, i Senoni dal Campidoglio. E che? muterò ne' miei vecchi anni quello che m'ha finora salvata? mi porrò ora ad esaminare che cosa convenga stabilire? La riforma della vecchiezza è tarda ed insultante.

« Noi domandiamo pace per gli Dei della patria, per gli Dei indigeti. Devonsi considerare come comuni a tutta la società le cose da tutti onorate e rispettate. Tutti riceviamo la luce dai medesimi astri; tutti un medesimo cielo, uno stesso mondo circonda. Che importa per qual via ciascuno vada in traccia della verità? non per una strada sola si arriva alla soluzione di questo grande mistero. Gli oziosi si occupino a discutere intorno a tali cose; noi ora non vi sfidiamo a dispute, ma vi porgiamo preghiere.

« Qual vantaggio recò al vostro sacro tesoro il rivocare i privilegi delle vergini vestali? Quel che concedettero principi niente larghi, viene ora ricusato da imperatori generosissimi. Solo l'onore aggiunge qualche pregio a questo stipendio della castità. Siccome le sacre bende sono ornamento alle teste dei sacerdoti, così l'esenzione dai pubblici carichi è il distintivo del sacerdozio. Altro esse non reclamano che questa vana parola d'immunità, poichè la povertà le assicura da qualunque danno, e quegli stessi che le spogliano, pei primi pagano loro tributo di lode. L'innocenza consacrata alla pubblica salvezza è tanto più degna di rispetto, quando non riceve veruna ricompensa. Purificate il vostro tesoro da questo lieve guadagno, ed arricchisca esso colle spoglie non dei sacerdoti, ma dei nemici. Qual vantaggio può mai giustificare un'ingiustizia? Tanto maggiore è la sciagura di quelli, ai quali vogliònsi togliere antichi privilegi, perchè nei vostri animi non alligna l'avarizia. Sotto imperatori che rispettano l'altrui e resistono alla cupidigia, i nostri nemici cercano più insultarci che impoverirci. Il fisco per sè tiene quello che altri morendo legarono alle vergini ed ai sacerdoti. Io vi supplico, o ministri dell'equità, restituite alla religione della città vostra il suo proprio retaggio. I cittadini senza timore dettano il loro testamento, perchè sanno che sotto principi generosi è rispettato quello ch'essi hanno disposto; preziosa e sacra vi sia questa ventura del genere umano. Da quanto ora avviene sono sgomentati i cittadini in sul morire; chiedesi se la religione dei Romani più non sia sotto la salvaguardia dei diritti del popolo. Qual nome si darà a cotesta spogliazione, non autorizzata nè da legge nè da commenti? I liberti ottengono il possesso dei legati fatti a loro favore; non si negano agli schiavi i giusti vantaggi che loro vengano da testamenti: sole escluse dal diritto d'eredità saranno le nobili vergini ed i ministri de' sacri riti? Che giova dunque consacrare alla pubblica salvezza un corpo senza macchia, assicurare l'eternità dell'impero coi favori del Cielo, cingere di virtù amiche le armi e le aquile vostre, far voti efficaci per tutti i cittadini, se non è tampoco concesso godere del comune diritto? Non sarebbe preferibile la schiavitù? Gran danno ne viene alla repubblica, poichè l'ingratitudine non diè mai frutto buono.

« Nè crediate che ora io difenda soltanto gli interessi della religione: tutti i mali della umanità hanno origine da cotali eccessi. Le leggi degli avi nostri onoravano le vergini vestali ed i sacerdoti, concedendo loro un modico stipendio e giusti privilegi; ed essi ne godettero: finchè vennero vili tesorieri che stornarono gli alimenti destinati alla sacra castità, per darli a miserabili portatori di lettighe: allora subito sopragiunse la carestia, uno scarso ricolto tradì le speranze delle provincie. Non dobbiamo di ciò dar colpa alla terra, non prendercela cogli astri; nè la carie ha consunto il grano, nè il lolio soffogato la messe: solo il sacrilegio ha isterilito il terreno; la fame venne ad uccider quelli che aveano ricusato alla religione ciò che le era dovuto. Trovisi un altro esempio di calamità uguale, e converrò doversi quanto abbiamo sofferto ascrivere alle vicissitudini dei tempi. Perfino i venti sorsero ad aggravare la sterilità. Gli uomini dovettero cercar alimento agli alberi delle foreste, ed un'altra volta la fame raccolse i contadini intorno alle quercie di Dodona. Avvenne mai alcun che di simile al tempo dei

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fatti e di grandiose idee, opportune a frasi eleganti e armoniose, Simmaco la osservava dal lato politico, e confidava salvare con essa la pubblica cosa. Libanio apostolava per mezzo della scuola, i cui allievi in ogni parte si diffondevano, e d'ogni onde gli mandavano le loro arringhe e ne ambivano i voti; Simmaco al contrario non recava soccorso nè traevane dalle provincie, e il favore ch'ei dava al paganesimo si limitava al senato e a Roma. Libanio, retore sempre, non avrebbe saputo elevarsi fino alla generale libertà dei culti; onde si ridusse ad una supplica timida a volte e superba. Rimostra la politica degli imperatori dopo Costantino, diretta sempre a danno della religione e a spoverire i templi; asserzione tanto vera quanto il dire che i monaci non fanno che bere, cantare, mangiare come elefanti, e mettere a guasto la campagna. Con giustizia si lamenta che si distruggano capi preziosi d'arte: insulta all'imperatore con un'arroganza che toccherebbe all'eroismo, se non credessimo che quel discorso *Sui tempj* fu composto solo per esercizio o per isfogo privato.

Ambrogio oppose ragioni a ragioni[47], e mandò falliti gli argomenti

nostri avi, quando era pubblico onore nutrire i ministri della religione? Allorchè il ricolto era comune al popolo ed alle vergini sacre, furono mai veduti gli uomini scuoter le quercie, o scalzar di sotterra le radici delle erbe per farsene cibo? fu mai veduta l'ordinaria fecondità delle provincie non bastare a riparare la fallacia accidentale? L'agiatezza dei sacerdoti assicurava il prodotto delle terre, poichè quanto loro si dava non era una sottrazione fatta ma un preservativo. E chi potrebbe infatti dubitare che sempre era dato per assicurare l'abbondanza universale, quello che ora reclamiano per far cessare la pubblica miseria?

" Dirà forse taluno che lo Stato non deve stipendiare una religione estranea ad esso. I buoni principi non vorranno certamente credere che le cose dal pubblico assegnate ad una particolare classe d'individui possano spettare al fisco. La repubblica si compone di tutti i cittadini, ed ogni individuo avvantaggia di quanto viene da essa. Il poter vostro stendesi sopra ogni cosa, ma lasciate a ciascuno il suo proprio, e più della licenza può in voi la giustizia. Consultate dunque la vostra munificenza, e dite se non ricusi essa di considerare come pubbliche le cose che ad altri avete trasferite. Quei beni che furono attribuiti una volta alla gloria di Roma, cessano d'appartenere ai donatori; e quanto da principio era un benefizio, col tempo diventa un debito. V'ha chi cerca di spargere dei vani terrori nella vostra divina mente, con dirvi che se non secondate l'avidità dei rapitori, vi rendete complici dei donatori. Sia la clemenza vostra propizia ai misteri tutelari d'ogni religione, e massimamente a quelli che altre volte furono protetti dai vostri avi che ancora adesso difendono voi, e che noi riveriamo.

" Noi ridomandiamo quella religione che conservò l'impero nelle mani del divino vostro padre, e diede a quel felice principe gli eredi del proprio sangue. Dal sublime suo seggio celeste quel divino vecchiardo mira grondar le lagrime dei sacerdoti, e pargli suo spregio il veder violati gli usi da lui liberamente conservati. Non imitate l'esempio del vostro divino fratello; obliate un atto che sicuramente egli ignorava dover spiacere al senato. Apparirà così che la legazione fu rispinta solo perchè era a temersi nol mettesse nella necessità di fare un pubblico giudizio. Il rispetto ai tempi passati vuole che non esitiate a revocar una legge ch'è indegna di principe ".

(47) I due discorsi di sant'Ambrogio sono inferiori d'arte e di eloquenza a quello di Simmaco, quanto superiori in forza di vero. Egli si fonda sulla libertà di coscienza, concedendo che i Gentili possano godere del diritto comune, ma non pretendere favori; sagrifichino pure ai loro Dei, giacchè libera dev'essere la coscienza, ma non costringano gli altri a prestarvi un omaggio da cui ripugnano. Mostra che l'altare della Vittoria in senato ne rimoverebbe tutti i Cristiani. Passa poi ad abbattere le antiche tradizioni. — A che parlarmi di esempj? odio le tradizioni di Nerone: i Romani provarono sciagure anche quando avevano l'altare della Vittoria: e la loro grandezza si fondò in grazia delle legioni, non per potenza delle religioni ". Sebbene allora la causa d'Ambrogio prevalesse, convien dire che la orazione di Simmaco non cadesse in

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e le speranze degli avversarj. Lo sdegno di questi si esalò non soltanto in segreti mormorii, ma in voci aperte[48]; nè forse restarono estranei alla sommossa, in cui Graziano perdette la vita. Ma l'opposizione dei Gentili poteva essa eguagliar la forza che il convincimento della verità dava ai Cristiani, quando pochi e dispersi resistevano a ordini assai più rigorosi?

La parte tenace al passato soccombette poi interamente a quella dei giovani speranti nell'avvenire allorchè venne al trono Teodosio, che il titolo di grande dovette principalmente all'avere con coraggio e convincimento terminato la lunga contesa fra le due religioni. Se al principio del suo regno tollerò i riti gentileschi[49], ben tosto con legge generale vietò che "alcuno si contaminasse coi sagrifizj, immolasse vittime, difendesse simulacri fatti a mano d'uomo "[50]; poi inibì ai magistrati di entrare nei tempj[51]; infine risolutamente decretò la confisca per qualunque atto d'idolatria, e la morte a chi immolasse[52]. Il giorno del Signore fu dichiarato sacro, proibendo in esso i giuochi e gli spettacoli, e conformando il calendario giuridico alle prescrizioni cristiane[53]. Proibizione del paganesimo

Narrasi che, venuto a Roma, e ricevuto da un bello incontro di dame e senatori, Teodosio proponesse a discutere quale fosse la religione da seguitarsi, e che l'idolatria vi soccombesse[54]. Il fatto non ha sembianza di vero; e le leggi di Teodosio, se attestano la sua premura pel cristianesimo, convincono che non erano cessati i riti antichi: imperciocchè egli ordinò (381) che, chi dal cristianesimo tornasse all'idolatria, non potesse più disporre dei suoi beni per testamento[55]; dappoi (383) estese questa legge ai catecumeni[56], e dichiarò infami gli apostati[57]. I Concilj ripeterono queste leggi, e gli scrittori ecclesiastici inveivano contro le cerimonie gentilesche, conservate massimamente nelle feste, nei saturnali e nei giuochi.

Tempj e delubri furono chiusi allora dai magistrati: ma di ciò non paghi, monaci e vescovi conducevano i Cristiani a demolirli; dagli eremi d'Egitto sbucarono gli anacoreti a devastare i santuarj delle due religioni colà superstiti, collocar reliquie di santi, e monaci in custodia ai

dimenticanza, attesochè, dopo vent'anni, Prudenzio credette bene di farne una nuova confutazione.

(48) Sozomene, VIII, 5.

(49) Zosimo, dopo descritta la tirannide di Teodosio, dice che i sudditi andavano a supplicarne la fine nei tempi, giacchè ancora era permesso il mitigarli secondo τοὺς πατρίους θεσμοὺς. L. IV, 19.

(50) *Cod. Theod.*, XVI, 7, l. 10.

(51) Ivi, l. 14.

(52) Ivi, l. 12.

(53) Ivi, XVI, 5, l. 2. Tutti i giorni sono giuridici, eccetto:

	giorni
Ferie d'estate, pel ricolto	30
d'inverno, —	30
Calende di gennaio	3
Anniversario della fondaz. di Roma	1
di Costantinopoli	1
Pasque	15
Altre domestiche	41
Annivers. della nascita d'imperatori	4
	125

(54) Beugnot, *Histoire de la destruction du paganisme*, VIII, 8.

(55) *Cod. Theod.*, XVI, 7, l. 1.

(56) Ivi, l. 2.

(57) Ivi, IV, l. 5.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sacelli di Serapide e di Anubi. Teofilo vescovo di Alessandria convertì al cristianesimo il tempio di Serapide, reputato il più vasto e magnifico dopo il capitolino; e i superstiziosi Egiziani, che dalla integrità di quello credevano pendere il bene del loro paese, meravigliarono allorchè videro il Nilo diffondere ancora la fecondatrice sua piena, malgrado gli oltraggi recati al dio. San Marcello vescovo, a capo di una banda di gladiatori, diroccò quello di Giove in Apamea; e sebbene i Gentili si opponessero fino a mano armata, la distruzione procedeva, regolarmente guidata dai vescovi.

S. Martino Zelantissimo in quest'opera si mostrò Martino vescovo di Tours. Dalla natìa Pannonia venuto egli in Francia, a Ligugé presso Poitiers fondò un monastero (*Marmoutier*), che passa pel primo in Occidente, e tosto cominciò guerra aperta all'idolatria, convincendo gli animi, abbattendo idoli e altari, interrompendo i sacrifizj, e mettendo la scure e il fuoco nelle selve profane. A voce di popolo chiamato alla sede di Tours, per quanto egli tentasse sottrarsi, e alcuni lo rifiutassero come uomo rozzo di presenza, di scarmigliata capellatura, di abito indecoroso, non per questo depose la monacale semplicità; e siccome insisteva a sbarbicare l'idolatria, così si opponeva ai guasti che si introducevano nella Chiesa, e alle violenze onde altri pretendeva soffogare le eresie nel sangue.

L'arianismo aveva in Occidente trovato favore da Giustina madre di Valentiniano II, la quale, arrogandosi di estendere la imperiale autorità anche sopra il culto, domandò che sant'Ambrogio cedesse agli Ariani una delle chiese di Milano. Parve indegna la proposizione al vescovo, e con fermezza la respinse: Giustina, indignata si contrastasse ai voleri imperiali, volle ottenere a forza l'intento. Cominciò a gravare i mercanti di una tassa di duecento libbre d'oro, e imprigionare molti che non vollero o non potevano pagarla. Deliberata poi di pubblicamente solennizzare a modo suo la pasqua, citò Ambrogio al suo consiglio; ma per ispontaneo affetto essendogli corso dietro a turba il suo gregge fino al palazzo, i ministri imperiali dovettero supplicare il prelato a disperdere e calmare la irritata moltitudine, promettendo non sarebbe violata la religione.

Bugiarde promesse! Nella solenne mestizia della settimana santa, uffiziali di palazzo si recano prima alla basilica Porziana, poi alla nuova[58], per disporre ogni cosa a ricevervi l'imperatore e sua madre. Il popolo torna allora sui tumulti, sicchè gran pena durarono le guardie a difendere le chiese; e un sacerdote ariano stava in grave pericolo se non si fosse ricorso per difesa ad Ambrogio stesso. Il quale, saldo alla resistenza, negava di essere obbligato a cedere il tempio, poichè le cose divine non vanno soggette all'imperatore, il quale si trova nella Chiesa, non sopra la Chiesa. — Volete le robe mie? (diceva egli al principe) terre? denaro? io ve ne darò, quantunqne le mie proprietà siano dei poveri: ma le cose di Dio non sono sottomesse all'imperatore. Volete mettermi nei ferri, strasci-

(58) Oggi S. Vittor Grande e Sant'Ambrogio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

narmi a morte? fia una gioja per me: non mi farò schermo la folla del popolo, non abbraccerò gli altari implorando la vita; dolce mi sarà il cadere immolato per loro difesa „. E dalla cattedra di verità mostrava come sia lecito resistere all'ingiustizia, ma non voleva a ciò armi nè forza; pregava Dio a non permettere si versasse sangue per la sua Chiesa; e congregati nelle due basiliche i fedeli, gl'intratteneva ora cantando a vicenda le salmodie[59], ora predicando, e ripeteva che " la tirannide del sacerdote è la sua debolezza „.

La fermezza di Ambrogio vinse la ostinazione dell'imperatrice, che dischiuse le carceri, tolse le guardie; e Valentiniano, sentendo la potenza di quell'inerme, diceva ai suoi uffiziali: — Se Ambrogio l'ordinasse, voi mi consegnereste a lui colle mani legate „.

Ma poco dipoi gli fu elevato incontro un dottore degli Ariani, e pubblicato un editto che permetteva a questi di tenere loro assemblee, minacciando di morte i Cattolici se le turbassero. Ambrogio tornò alle armi sue, la predica, le antifone; e dì e notte[60] la chiesa fu occupata dai fedeli: consenso che distolse i principi dall'usare violenza. Il Concilio di Aquileja, tenuto poco dopo il costantinopolitano, e dove Ambrogio sostenne la parte principale, chiarì la fede dei vescovi d'Occidente, che poterono asserire non esistere più di quell'eresia fino all'oceano.

Ambrogio durò ventidue anni al laborioso ministero, finchè di cinquantasette a Dio piacque chiamarlo al premio.

1-430 L'ariana non era la sola eresia che conturbasse la Chiesa; e tralasciando S. Agostino
altre, toccheremo dei Manichei. Proselito di questi, poi gran nemico fu Aurelio Agostino, di Tagaste in Numidia, cresciuto fra le lusinghe di una giovinezza voluttuosa ma culta. Monica madre sua, desolandosi di vederlo negli errori manichei e nelle vanità del mondo, pregava Dio per esso, e il faceva ammonire da autorevoli persone; e sebbene nulla profittasse, chi la vedeva dicevale: — È impossibile che vada in perdizione il figliuolo di tante lacrime „.

L'*Ortensio* di Cicerone infervorò Agostino della filosofia accademica, senza che per questo negligesse gli opposti sistemi; anzi le categorie di Aristotele gli parvero opportunissime per istabilire un sistema, ove riposare l'intelletto. Tuttavia avviluppato nei dubbj sulla coesistenza di un Dio buono e del peccato, cercò perfino soccorsi all'astrologia, alla magia, alle estasi, con cui i degeneri Platonici credevano giungere a superni concepimenti: al fine per disperato abbandonossi allo scetticismo, e lasciò le ricerche filosofiche per la retorica.

384 Un professore di questa occorrendo allora a Milano, il prefetto Simmaco vi destinò Agostino. Accoltovi con amore da Ambrogio, le prediche di questo, ascoltate per dotta curiosità, gli risuscitarono i dubbj filosofici e

(59) Il cantare alterno non era prima d'allora usato in Occidente.

(60) Giacchè le chiese d'allora avevano attorno cortili, celle, monasteri, ecc.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

il bisogno di acchetarsi in una verità che omai era persuaso non potersi incontrare se non nell'autorità e nella fede. Così gli allettamenti del bello lo istradarono al vero. L'anima sua, sitibonda di questo e dell'amore ideale, non poteva saziarsi nei godimenti; l'universale servilità, il degradato uffizio delle lettere lo nauseavano, mentre comprendeva la delizia delle sublimi speculazioni, e del regnare sovra gli spiriti. Quando la patria, la libertà, le elevate inclinazioni al bello periscono, le anime vulgari si tuffano nella materia; le elette, non trovando pascolo degno quaggiù, aspirano ad altro ordine di cose, che più grande appare, quanto è più basso il mondo da cui si spicca. Così Agostino, rimesso a indagare le cose soprasensibili, acquistava idee sempre più ragionevoli di Dio, della natura spirituale e dell'origine del male: e poichè i Neoplatonici dicevano il male essere una semplice negazione, gli parvero accordarsi col cristianesimo.

Nel ritiro e nello studio fomentò questi germi, confutò gli Accademici, precipitati nello scetticismo, e scrisse molti dialoghi, che interrompeva per leggere qualche mezzo canto di Virgilio[61].

Mentre stava sospeso, un passo delle epistole di san Paolo, cadutogli a caso sott'occhio, dove si condanna la dissolutezza, parvegli indicare che primo istradamento al vero sia la retta volontà. Prese dunque il battesimo da sant'Ambrogio, e per meglio servire a Dio, tornò in Africa con un figliuolo suo naturale e con Monica, modello di madre cristiana. Prima di salpare da Ostia, essa diceva ad Agostino: — La vita più non m'importa, poichè la speranza di questo secolo mi fu compita. Io bramava vederti cattolico; Dio me lo concesse con sovrabbondanza: che più indugio quaggiù? „ Pochi giorni appresso era a fil di morte, e chiese di essere sepolta ove si trovava; e mostrandole alcuno il dispiacere che ella posasse in terra estrania, la pia esclamò: — Non sa quel che si dica. Non v'è paura che alla fine dei secoli Dio non mi riconosca per resuscitarmi, in qualunque luogo io sia. Solo vi prego di commemorarmi all'altare del Signore, dovunque voi siate „. E morì.

Agostino in Africa e in Roma cominciò a ribattere i suoi antichi settarj, e in due libri *Dei costumi della Chiesa cattolica* e *Dei Manichei* oppose la reale bontà di quella all'apparente di questi, e mostrò che quei *tre* loro *suggelli* della bocca, della mano, del petto comprendevano, insieme colle astinenze, assai pratiche superstiziose.

Assunto prete, poi vescovo d'Ippona, quivi con eloquenza vivace, quantunque scorretta, allettava le fantasie degli Africani, che per udirne i prolungati ragionamenti lasciavano i riti superstiziosi. Cogli avversarj disputava fra gran concorso, dove si teneva registro delle objezioni e delle risposte. Contro i Donatisti, oltre la parola, invocò gli editti superiori, non soffrendo però in verun caso s'infliggesse la morte. Nè l'idolatria vi era spenta; anzi sessanta Cristiani furono uccisi a Suffetta per vendicare una

(61) *Dimidium volumen Virgilii audire.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

statua di Ercole abbattuta; ed Augusto temperava lo zelo del fedeli nel distruggere i delubri, gl'idoli e i boschi sacri, e rispondeva alle domande fattegli dai principali pagani.

Poi dalle trattazioni più eccelse della metafisica scendeva a educare i fanciulli, mitigava la condizione degli schiavi, vendendo sino ai vasi dei tempj per redimerli; comunicava per lettere colle varie società cristiane d'Africa, ed esortava all'armonia e alla carità. Assai tempo occupava in arbitramenti, e diceva giudicare più volentieri fra estranei che non fra conoscenti, perchè nel primo caso poteva acquistarsi un amico, nel secondo ne perdeva uno. Ricusava intramettersi di maritaggi, o sollecitare cariche per altri, od accettare inviti a pranzo. Modesto nel vestire, nella casa, nei cibi, non usava che vasellame di terra o di legno, eccetto i cucchiaj d'argento; e sulla tavola aveva scritto due versi, che proibivano di sparlare degli assenti. Seco vivevano i cherici alla mensa stessa, pasciuti e nodriti a spese comuni, secondo una regola da esso dettata. Istituì onde distribuire ogni anno vesti ai poveri, ed aperse un ospizio ai pellegrini, raccogliendoli senza riserbo, reputando meglio il tollerare un cattivo che ricusare un dabbene per eccesso di cautela.

Ad esempio della sua regola si moltiplicarono conventi in Africa: ma egli voleva che i monaci fossero operosi, lagnandosi di quelli che vanno di provincia in provincia con rozza tonaca, non fermandosi in verun luogo, e cangiando ogni tratto dimora; alcuni portando reliquie o vere o false; altri ostentando l'abito e la pia loro professione, per domandare e quasi esigere regali, onde sovvenire ai bisogni di una povertà che li rende ricchi o ricompensare una ipocrita virtù.

Stupendo è il còmpito dei Padri in quel IV secolo, in cui la Chiesa si trovò convertita da perseguitata in dominatrice. Nelle cripte paurose non erasi badato a sottigliezze teologiche, bastando credere e disporsi a sostenere la fede col sangue; e le prime eresie, e le visioni dei Gnostici, o le superstizioni dei Simoniaci, erano piuttosto un grossolano rinnegamento del cristianesimo. Ma quando vennero in aperto confessori e fedeli e monaci, si scoperse una quantità di eresie, la più parte nate e nutrite nella buona fede e nella virtù. Eresiarchi sono Origene, Tertulliano, Eusebio da Cesarea, nomi grandissimi nella Chiesa; propagarono l'eresia gli austeri discepoli di Antonio e di Saba; martiri provati a fierissimi tormenti, si separano dalla Chiesa, e ne combattono i campioni, come vedemmo fare Melezio con Atanasio. Ciò proveniva dal non essere ancora ben definiti i dogmi più profondi. Talvolta ancora il proposito di sfuggire ad un errore traeva nell'opposto; Origene sottilizzava i corpi fino a spiritualizzarli, mentre Audio ed Epifane abbassavano la divinità sino alla figura umana (*antropomorfismo*); la paura di errare con Sabellio tratteneva molti dall'accettare la fede nicena[62].

(62) L'eresia di Vagrio, Didimo, Isidoro e simili è *materiale* non *formale*, non essendovi intervenuta alcuna condanna della Chiesa.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Gl'imperatori, memori dell'antica autorità illimitata, volevano imporre le proprie credenze, e con ciò rendevano più dura la lotta contro l'errore. Troppe traccie pagane rimanevano nei costumi: del che stomacandosi quei fervorosi che non conoscono indulgenza, si gettavano ad un'austerità inimitabile, fino a mutilarsi per evitare il pericolo proprio e le mormorazioni altrui.

In mezzo a tali procelle sorsero i mirabili Padri della Chiesa a combattere amici e nemici, e riparare il torrente che da ogni parte rompeva. Per le scarse comunicazioni d'allora, sovente non s'intendevano; accuse stravaganti pigliavano piede, definizioni inesatte si accettavano, prima che la Chiesa radunata avesse profferito. Qual meraviglia se i Padri riuscivano aspri e fino acerbi nella polemica? Girolamo investiva furibondo i più grandi contemporanei; il Grisostomo ed Epifanio si separavano dicendo, — Spero che tu non morrai sulla tua sede vescovile; — Spero che tu non ritornerai nella tua „. Li compiangiamo nel trovarli disordinati nell'attacco, irosi nella difesa, privi sempre di quella regolare finitezza che non può venire se non dalla posa meditabonda: ma se li vediamo in lotta con vicini e lontani, coi dipendenti e cogl'imperatori, balzati d'esilio in esilio, inimicati al proprio clero per la voluta disciplina, al gregge per le superstizioni combattute; costretti a sceverare i vangeli e i libri falsi dai veri, a tenere corrispondenze lontanissime con mezzi scarsissimi, a smascherare l'eresia, adombrata sotto impalpabili sottigliezze, intanto promovere la morale e l'effettuazione di essa nelle leggi, siamo presi da uno stupore, che la severità non basta a soffocare. E la Chiesa assisteva nella sua maestà a quei litigi, attenta di non imporre limiti alle credenze ove non fossero necessarj, nè di reprimere la discussione finchè non uscisse dai dogmi sanzionati; perciò frenando i proprj difensori, e non spingendo nessuno sulla via pericolosa delle teoriche, persuasa che il suo Sposo la condurrebbe alla meta.

A chi ci apponesse di esserci troppo indugiati sopra questi uomini, risponderemo che la costoro conoscenza ne parve, meglio d'ogni altra cosa, rivelare le condizioni della società morente e della nuova, la lotta che con se stessi e col mondo avevano a sostenere quelli, che non si piegavano alla comune abjezione. E la conoscenza dell'uomo è nostro principale oggetto. Chi vulgarmente ammira più la forza anormale traboccante che la regolare persistente; chi vuol guerre, e lodi di conquistatori, e vanti di re, cerchi altri libri.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XII.

Impero diviso. — Onorio.

Con Teodosio comincia l'assoluta separazione dell'Impero d'Oriente da quello d'Occidente, avendo egli in testamento distribuito gli Stati fra Arcadio ed Onorio suoi figliuoli: a quello la sede di Costantinopoli colla Tracia, l'Asia Minore, la Siria, l'Egitto, la Dacia, la Macedonia; all'altro Milano con Italia, Africa, Gallia, Spagna, Bretagna, Norico, Pannonia, Dalmazia; l'Illirico dimezzato. Ma Arcadio compiva appena i diciotto anni, gli undici Onorio; entrambi spogli delle qualità che si richiedono anche in pace, non che delle necessarie in tanta procella. Di abilissimi tutori gli aveva, è vero, provveduti il padre, Rufino ad Arcadio, Stilicone ad Onorio; ma le gelosie di cotesti e dei loro successori compirono le divisioni, non solo di Stato, ma d'interessi fra i due Imperi.

Rufino, nativo di Elusa in Guascogna, venuto a Costantinopoli per cercare pascolo all'ambizione e all'avarizia col professare legge, mercè la facile parola si sollevò fino a maestro degli uffizj, e nell'intera confidenza di Teodosio; e con quant'arte simulasse e dissimulasse lo indichi l'essersi egli conservato egualmente amico a sant'Ambrogio e a Simmaco. Benchè agli effetti fosse sempre consigliero dei partiti più micidiali, e seminatore di odj e scandali, Teodosio, ingannato dalla simulata pietà di lui, il lasciò prefetto dell'Oriente con piena podestà, quando mosse verso l'Occidente. Allora cominciò l'indegno favorito ad abusare l'autorità: quando poi si trovò tutore di Arcadio, calpestando riguardi e giustizia, non pensò più che ad arricchirsi colle spoglie del mondo [1], e col vendere protezione, impieghi, giustizia; e mercè dei tesori accumulati, confidava impalmare sua figlia all'imperiale pupillo, e così perpetuarsi la podestà. Rufino

Luciano, figlio del prefetto delle Gallie, aveva a denari comprato da lui l'uffizio di conte dell'Oriente; ma non avendo voluto secondare un'ingiustizia di Rufino, fu da costui chiesto in giudizio, e prove o no, mandato a morte ignominiosa. Il popolo ne mormora, e Rufino per quetarlo orna Antiochia del più bel portico di Siria. Intanto però ch'egli vi assaporava l'infernal piacere della vendetta, gli eunuchi di palazzo, diretti dal ciambellano Eutropio, proposero ad Arcadio in isposa Elia Eudossia figlia di Bautone, generale dei Franchi a servigio di Roma. Nulla a Rufino ne trapelò, che pieno di fiducia vide allestirsi la festa nuziale, uscire la proces-

(1) ..... *Fluctibus auri*
Expleri ille calor nequit...
Congestæ commutantur opes, orbisque rapinas
Accipit una domus.

Così Claudiano in un poema contro Rufino, di cui però ci facciamo appoggio sol quando sia sostenuto da altre autorità.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sione di palazzo; ma quando credeva si dirigesse alla sua casa, qual restò al vederla fermarsi a quella di Bautone, levarne Eudossia adorna degl'imperiali paludamenti, e recarla al talamo d'Arcadio!

Costei, avendo in sospetto e in ira il ministro, col ciambellano adoprava a metterlo in mala vista all'imperatore, e gli fu persino apposto, nè forse a torto, di aver consigliato i Barbari a invadere l'Impero. Gli Unni in fatti penetrarono sino ad Antiochia, mandando ogni cosa a ferro e fuoco; Alarico, goto al servigio dell'Impero, dicendosi mal ricompensato, armò una moltitudine de' suoi patriotti, e devastò il paese; Rufino, spedito a trattare con loro, fu accolto con gran segni di riverenza, lo che aumentò i sospetti. Ma colle armi veniva a combatterli Stilicone.

Stilicone

Questo valoroso vandalo, tutore di Onorio, divenuto gran maestro della cavalleria e della fanteria, accompagnò in tutte le guerre Teodosio, il quale lo spedì ambasciatore in Persia, poi gli sposò sua nipote Serena, dalla quale ebbe Eucherio, Maria e Termanzia. In ventitre anni che comandò gli eserciti, non vendette gradi; affabile coi soldati, non li fraudò del soldo; nè elevò il proprio figlio, o gl'immeritevoli: agognava piaceri e ricchezze; nè l'ambizione sua era soddisfatta al vedersi dagli adulatori corteggiato più di Onorio stesso, e cantato perpetuamente dal miglior poeta d'allora, Claudiano. Traverso alle costui piacenterie ed alle calunnie della storia, queste e quelle pagate, è difficile scernere il vero; tuttavia appare il valor di lui, e l'uso fattone a pro d'un Impero, che costituito militarmente, doveva dalla forza trarre l'ultimo suo ripiego.

Al morire di Teodosio, Stilicone aveva preteso alla tutela di ambedue gl'imperatori; e per mostrarsene degno, cominciò ad usare il coraggio contro i Barbari. Dovendo poi le legioni, come il denaro e le gioje, essere divise fra i due imperatori, propose guidarle egli stesso in Oriente, sì per tenere in disciplina i soldati, sì per opporsi al gotico tumulto. Men dei Goti temeva Rufino il credito che un segnalato servizio potrebbe dare a un grand'uomo; onde ispirò timore ad Arcadio, l'indusse ad intimargli di non procedere, se non volesse essere guardato come ribelle. Stilicone senza esitare diè volta, affidando le legioni e la sua vendetta al goto Gaina.

Finse questi assecondare l'ambizione di Rufino, il quale, risoluto ormai di varcare colla forza il passo aperto con lunga astuzia, profondeva oro tra' soldati, sperandone l'impero; ma quando egli coll'imperatore uscì a incontrarle un miglio da Costantinopoli, le legioni il trucidarono ai piedi d'Arcadio cogli strazj che peggiori sa una frenetica soldatesca, e portandone per le vie il teschio e la mano, in atto di chiedere la limosina per saziare, dicevano, quest'insaziato.

Eutropio

Le spoglie ammucchiate da lui non tornarono a di cui erano, ma al fisco; e nel favore d'Arcadio sottentrò Eutropio, più confacevole a quell'imperatore, che non il Vandalo robusto. Quest'Armeno di vile nascimento, fatto eunuco pel gran prezzo che trar si poteva da sifatti mostri, fu ven-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

duto e rivenduto; poi il palafreniere Tolomeo, ai cui sozzi piaceri aveva servito da giovane, maturo il donò al suo generale Arinteo, il quale lo cedette alla propria figlia per pettinarla, lavarla, farle vento e simili servigi[2]. Reso inetto a questi, per vecchiaja precoce, essa il dichiarò libero. Oltre manieroso, essendo scaltrito e ipocrito, si traforò allora nella Corte, da uffizj abjetti si sollevò a primo ciambellano, poi all'autorità che Rufino aveva esercitata e perduta. Anche nei vizj gli successe, poichè come lui ingordo, manteneva uno sciame di delatori per avere di che accusare i ricchi e ingannare Arcadio, che a lui metteva il capo in grembo.

Per dominare solo, cominciò a fare il mal capitato chi potesse dargli ombra: Abondanzio, generale della fanteria e cavalleria, fu relegato per confiscarne i beni; Timasio, spertissimo generale, per accusa di tradimento bandito alle oasi della Libia; Bargo, che ai benefizj di questo avea risposto col tradirlo, fu anch'egli ucciso; si guadagnò Gaina coll'alzarlo generale dell'Oriente, per poterlo opporre a Stilicone; al quale prima copertamente furono tese insidie per togliergli ora il favore del suo principe, ora la confidenza del popolo, or anche la vita; poi il docile senato
396 di Costantinopoli il decretò pubblico nemico, confiscatine i poderi in Oriente.

Stilicone senz'altro fare voltò; e accostatosi alla Grecia, e sbarcato nel Peloponneso, ridusse i Goti in una valle dell'Arcadia. Stava in sua mano lo sterminarli; ma mentre si asolava tra banchetti e donne, lasciò uscissero per l'istmo, e mettessero a guasto l'Epiro. Così alcuni storici; mentre il suo cantore dice che Eutropio, per recidergli il trionfo, indusse Arcadio a far pace, e ricevere Alarico per comandante alle truppe del-
397 l'Illiria[3]. Temendo poi che Stilicone sostenesse coll'armi le sue pretensioni, Eutropio sollecitò Gildone, comandante delle forze romane in Africa, a rivoltarsi da Onorio ad Arcadio.

Provincia importantissima era l'Africa perchè nutriva l'Italia, onde il possederla poteva affamar Roma. Crispinilla, amante di Nerone, si ricoverò in Africa per sostenere la rivolta; Vespasiano fu sicuro dell'Impero quando ebbe l'Africa e l'Egitto. Nerone aveva mandato a male sei signori che possedevano metà dell'Africa, perchè con ciò toglieva il pericolo di una sollevazione, e traeva al dominio imperiale lautissimi possessi, di che Africa

(2) *Hinc honor Eutropio: cumque omnibus [unica virtus*
Esset in eunuchis, thalamos servare pudicos,
Solus adulteriis crevit; nec verbera tergo
Cessavere tamen, quoties decepta libido
Irati caluisset heri; frustraque rogantem
Jactantemque suos tot jam per lustra labores,
Dotalem genero, nutritoremque puellæ
Tradidit. Eous rector, consulque futurus,
Pectebat dominæ crines et sæpe lavanti
Nudus in argento lympham gestabat alumnæ;
Et cum se rapido fessum projecerat æstu,
Patricius roseis pavonum ventilat alis.
CLAUDIANO, in *Eutr.*, I, 98.

(3) *At nunc qui fœdera rumpit*
Ditatur; qui servat, eget; vastator achivæ
Gentis, et Epirum nuper populatus inultam,
Præsidet Illyrico. Jam quos obsedit, amicus
Ingreditur muros, illis responsa daturus,
Quorum conjugibus potitur, natosque peremit.
Sic hostes punire solet, hæc præmia solvunt
Excidiis. Ivi, XX, 214.

L'ira è ottima ispiratrice a Claudiano.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

satollare la plebe, e per amministrare i quali fu destinato un *præfectus fundorum patrimonialium*. Così spropriavansi poco a poco i natii.

E poco a poco furono abituati al giogo, finchè si potè ridurli a provincia; ma neppure allora si cessò di valersi dei capi indigeni. Che se sulle coste erano romani i magistrati, gli abitanti, i costumi, nelle due Mauritanie il governo era misto come la popolazione, e alcuni capi stanziati in fortezze nel mezzo dei varj principati (*fundi*) pagavano tributo ai Romani, del resto rimanendo indipendenti.

Fra quei signorotti, Nabal possedeva per mille ottocento miglia di terreno lungo la costa, che formavano anticamente cinque provincie di Roma. Accennammo (pag. 803) come, sotto Valentiniano, le vessazioni dei generali spediti a difendere l'Africa, la desolassero a segno, che Firmo, della famiglia di Nabal, si sollevò, ma fu vinto dal padre di Teodosio imperatore. In premio di aver favorito i Romani contro il fratello, Gildone, figlio anch'esso di Nabal, conseguì l'immenso patrimonio confiscato a questo, poi il comando di tutte le armi d'Africa. Da tiranno e senza contrasto amministrò la giustizia e le finanze per dodici anni, mentre il paese era preda dell'ingordigia e della libidine sua e de' Mori, nei quali soli si confidava[4]. Sotto i deboli figli di Teodosio si consolidò, non mostrando la dipendenza da Roma che col pagarle il solito grano, che essa accettava senza verun corruccio.

Ma poichè dall'infelice provincia fioccavano lamenti contro del nuovo Giugurta, fu scenicamente rinnovata la maestà del senato romano, siccome allora che decideva i litigi di popoli e re; e dall'imperatore e da Stilicone rimesse ad esso le accuse contro Gildone, perchè fosse dichiarato nemico della patria. Tremavano i pusilli che il Mauritano, impedendo i frumenti, non affamasse la città; ma il provvido tutore ne fece venire abbondanza dalla Gallia, talchè sicuro potè imprendere la guerra[5].

(4) *Instat terribilis vivis, morientibus hæres,*
Virginibus raptor thalamis obscenus adulter,
Nulla quies; oritur, præda cessante, libido,
Divitibusque dies et nox metuenda maritis...
Crinitos inter famulos, pubemque canoram
Orbatas jubet ire nurus, nuperque peremptis
Arridere viris, Phalarim, tormentaque flammæ
Profluit et siculi mugitus ferre juvenci.
... Mauris clarissima quæque
Fastidita datur.

CLAUDIANO, *De b. Gildonico*, 164.

(5) Si leggano le odi d'Orazio, ove dagli Dei è promesso a Roma di stare immobile, e dar patti ai trionfati Medi; poi si veda il poemetto di Claudiano *De bello Gildonico:* quale melanconico contrasto! Quivi Roma, misera in aspetto, va ai piedi di Giove — non coll'usato volto, nè qual dettava leggi ai Britanni, o sottometteva ai fasci suoi i tremendi Indiani; ma fievole di voce, tarda il passo, depressa gli occhi, colle guance scarne, le braccia dalla magrezza consunte, a gran pena sul debole omero sostenendo lo squallido scudo, rivelando la canizie di sotto all'elmo lentato, e trascinando l'asta irrugginita. Giunta finalmente al cielo, prostrossi alle ginocchia del Tonante, e ordì meste querele: “ Se le mie mura, o Giove, meritarono di nascere con durevoli augurj, se immoti stanno i carmi della Sibilla, se disprezzi ancora la rocca Tarpea, io vengo a supplicarti, non perchè il console trionfante calchi l'Arasse, e le nostre scuri opprimano la faretrata Susa, nè perchè piantinsi l'aquile nostre sulle arene del mar Rosso: questo un tempo mi concedevi; ora io Roma ti chiedo il vitto, il vitto soltanto. Ottimo padre, rimovi l'estrema fame: già saziammo ogni ira, già soffrimmo tanto da movere a compassione e Geti e Svevi, e la Partia stessa inorridisce ai casi miei ”.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

398 Non osando però abbandonare l'Italia fra tante minacce di nemici, spedì in Africa Mascezelo, fratello e nemico di Gildone, affidandogli le legioni Gioviana, Augustana, Erculea, gli ausiliarj Nerviani, altri che sulla bandiera portavano un leone, e quei che s'intitolavano Fortunati e Invincibili. Pompose maschere alla debolezza; giacchè appena a cinquemila uomini, cerniti difficilmente, sommava l'esercito destinato a soggiogare un paese almeno doppio della Francia. Ancor più debole era però il nemico, e molte tribù dell'Africa al primo scontro cedettero, e il nome di Onorio fu gridato per tutto; Gildone preso, si uccise. I capi della sommossa denunziati e cerchi al castigo, furono dati da giudicare al senato, impaziente di punir quelli che avevano minacciato il popolo in ciò che più gli stava a cuore, il vitto. Dieci anni appresso continuavano ancora le procedure contro i complici di Gildone. Mascezelo, accolto in trionfo dalla corte di Milano, poco di poi, mentre passava un ponte fu trabalzato da cavallo e perì, dicono per opera, certo con allegrezza di Stilicone. Terminò per tal guisa in Africa un potere patrimoniale, non dovuto a scelta del popolo o del monarca, ma puramente alla ricchezza.

L'orgoglio di Stilicone passò ogni segno quando ebbe sposata sua figlia Maria all'imperatore. Ma questi compiva appena i quattordici anni, e dopo dieci altri, la sposa morì illibata da un marito senza forza o senza passioni, il quale in ventotto anni di regno non uscì mai di fanciullo, lasciando imperare Stilicone, che forse ne fomentava l'inerzia e accarezzava l'imbecillità.

Eppure, se in alcun tempo, allora veramente era bisogno di principe oprante e guerresco. I Goti, appena Teodosio chiuse gli occhi, pensarono uscire dall'involontaria tranquillità, e mettere a nuovi guasti l'Impero. Alarico, della principesca famiglia dei Balti, la più illustre fra i Goti dopo Alarico
quella degli Amali, era stato formidabile avversario di Teodosio, poi riconciliato seco ed eletto maestro delle milizie. Morto questo, e tenendosi scarsamente rimunerato, stava di mal cuore nelle terre assegnategli; forse da Rufino inizzato, devastò la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia; per le mal difese Termopile entrò nella Grecia, fin allora intatta dalle scorrerie, senza che i capitani, forse intesi con Rufino, ne interrompessero il guasto; tempj e città andarono distrutti, i riti di Cerere Eleusina cessarono, e dal golfo Adriatico al Mar Nero gli abitanti o uccisi o spinti in schiavitù.

Accorto più che non si aspetterebbe da Barbaro, Alarico faceva spargere un oracolo che lo dicea fatato a distruggere Roma e l'Impero. Ne lo lusingava la scissura fra le due Corti, posto in mezzo alle quali, poteva profittare degli errori di entrambe. Ed errore sommo commise Arcadio cedendogli la provincia da lui devastata, e, ch'è peggio, i quattro grandi arsenali della prefettura illirica a Margo, Raziaria, Naisso e Tessalonica. Ne conobbe l'importanza Alarico, e per quattro anni li fece lavorare non ad altro che a stromenti da guerra; sicchè, a spese e fatiche delle provincie, i Barbari poterono al naturale coraggio unire questo sussidio,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sovente mancato. Ne cresceva Alarico di credito e d'aderenti, i quali lo proclamarono re dei Visigoti, e chiesero li traesse di servitù e li menasse al trionfo.

Si piantava in tal modo una terza potenza fra le due che dividevano l'orbe romano; e il nuovo re ora all'Oriente ora all'Occidente vendeva i suoi servigi, calcolando con barbara sagacia contro quale più gli convenisse dirigere le armi. Le provincie orientali erano state corse dalle orde in ogni senso; Costantinopoli sedeva troppo robusta; l'Asia, inaccessibile a esercito di terra: mentre l'Italia era intatta ancora in quella opulenta bellezza, che formò sempre il suo vanto e la sua sventura.

A questa dunque si diresse; e valicate le alpi Giulie, consumò buon tempo attorno alle oppostegli difese e massime ad Aquileja, mentre il terrore si diffondeva per la penisola, a segno che i ricchi già imbarcavano ogni avere per la Sicilia e per l'Africa. I residui Pagani davano queste disgrazie come segno della collera dei numi abbandonati; i Cristiani, come punizione dei delitti con cui Roma era ascesa, e di quelli per cui allora dibassava: e gli uni e gli altri crescevano il danno vero coi terrori della superstizione.

Ad Onorio, sonnecchiante nel palazzo di Milano, le adulazioni non lasciavano pur sospettare che altri potesse avventurarsi contro il successore di tanti cesari, e baloccandosi nel dar beccare di propria mano a una nidiata di polli, non avea forse tampoco udito il nome di Alarico. Il nembo gli ruppe il sonno, non gl'infuse coraggio; e tentennando fra le paure, pensò ricoverarsi in qualche remota parte della Gallia. Ma Stilicone, prevedendo quale terrore getterebbe la fuga del monarca, vi si oppose; pigliò l'assunto di accozzare un esercito; e non vi avendo truppe in Italia, che pur era capo di un impero steso sulla Gallia, la Spagna, l'Inghilterra, il Belgio, la costa d'Africa e mezza Germania, mandò a chiamare le più lontane legioni, lasciando sguarnite la mura Caledonia e le rive del Reno, od affidate solo a Germani; egli medesimo, traversato il lago di Como (era nel cuore della vernata, e ogni cosa neve), giunse nella Rezia, sedò i tumulti, e arrolò quanti nemici di Roma vollero divenirne difensori.

Battaglia di Pollentia

Onorio, assediato alla gagliarda in Asti, già cedeva, quando Stilicone e gli eserciti da ogni parte sopravenendo, strinsero in mezzo i Goti. Côlto il tempo che questi celebravano la pasqua, Stilicone assalì il loro campo a Pollentia (*Pollenzo*), li ruppe, e delle spoglie loro arricchì i suoi soldati. Alarico, dopo che invano adoprò il senno e il braccio a reggere il campo, e vide prigioni sua moglie, le nuore, i figli, si ritirò colla cavalleria, e pensava rifarsi con un colpo ardito varcando l'Appennino per isgominare la Toscana e assalire Roma. Ma i capi dei Goti, infedeli a un re vinto, o ineducati nella costanza alla prova, minacciarono abbandonarlo; tanto che egli dovette porgere ascolto alle proposizioni fattegli di lasciare l'Italia, purchè gli fossero restituiti i parenti presi e una pensione. Nella ritirata aveva disegno di sorprendere Verona; ma Stilicone istruttone, vi dispose

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gli agguati per modo, che, coltolo sprovvisto, lo sconfisse di nuovo, sicchè gli fu grazia sottrarsi colla fuga. Eppure quell'instancabile, rannodate le reliquie fra i monti, mostrò ancora la fronte al nemico, che stimò fortuna il lasciarlo uscire dall'Italia, troppo convinta di non avere più barriere contro la ingordigia dei Barbari.

404 Onorio solennizzò in Roma il trionfo, cui non aveva contribuito. Questa, che in cento anni vedeva appena per la terza volta un imperatore, andò lieta dei doni che fece alle chiese, della riverenza insolita che protestò al senato, e soprattutto dei giuochi che esso le preparò nel circo: ma i sanguinosi spettacoli dei gladiatori erano riprovati a gran voce dai sacerdoti cristiani: Prudenzio in bei versi ne sconsigliava l'imperatore pupillo; il pio Telemaco uscì a bella posta dal suo romitaggio, e discese egli stesso nell'arena per impedirli: il popolo infuriato lo trucidò, ma col sangue del martire fu scritto il trionfo dell'umanità.

L'adulazione ergeva ad Onorio un arco, ove si leggeva avere lui per sempre distrutta la nazione dei Goti: ma la prudenza dava la mentita col riparare e munire i castelli vicini a Roma e le mura di questa. Eppure nè quivi nè in Milano sentendosi sicuro, l'imperatore andò a rimpiattare la porpora in Ravenna, difesa dalla flotta, dalle paludi e dalle fortezze.

E ben era tempo di afforzarsi, perocchè tutto il Settentrione agitavasi e traboccava le sue piene verso l'Italia. O sia vero che le vittorie di Tulun, kan dei Geugen, sopra gli Unni dessero nuova scossa ai Germani, o fossero questi allettati dalle vittorie e dalle prede dei loro fratelli, Radagaiso Radagaiso
405 (*Radegast*) a capo di un'accozzaglia, alcun dice di ducentomila Vandali, Svevi, Borgognoni, mosse dalle rive meridionali del Baltico, e cresciuto pel cammino da cavalleria alana, da venturieri goti e da ogni sorta di nazioni che tra la mescolata è omai impossibile distinguere, si presentò sul Danubio. Stilicone, conoscendo vano il difendere le lontane provincie quando il pericolo stringeva l'Italia, richiamò di là tutte le guarnigioni, e con nuove leve e col promettere la libertà e denaro agli schiavi che si arrolassero, appena mise in piedi trenta o quarantamila guerrieri, cui aggiunse molti Barbari ausiliarj; tanto era stata micidiale l'ultima guerra, e così aborrito il militare. Con uno dei tre corpi in cui si era divisa quella moltitudine, Radagaiso passò senza nullo ostante la Pannonia, le Alpi, il Po; evitando Stilicone accampato sul Ticino, dagli Appennini scese improvvisissimo a saccheggiare l'aperto paese, distruggendo gli avanzi delle floride città d'Etruria, e assediò Firenze.

Bucinavasi che il feroce avesse giurato ridurre a un mucchio di rottami la regina del mondo, e col sangue dei più illustri senatori propiziare i numi suoi. Ne godevano i fedeli dell'antica religione nazionale, sperando che questa idolatria ripristinerebbe gli Dei, e sulla ruina della patria trionferebbe la loro fazione; e invece di eccitare il popolo ad armarsi di coraggio, se non altro di disperazione, esclamavano: — Ecco, tutto perisce al tempo dei Cristiani: come resistere a un guerriero che fa sagrifizj ogni giorno,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mentre a noi sono vietati? „ Contemporaneamente i Cristiani con miracoli e rivelazioni rincoravano la minacciata Firenze.

Vicino un breve spazio di questa, l'esercito di Stilicone raggiunse il Barbaro; e coll'abilità medesima onde aveva due volte vinto Alarico, senza esporsi all'incertezza di una battaglia ove la sconfitta sarebbe irreparabile, circonvallò il nemico di robuste trincee, talchè di assediatore assediato, sulle aride balze di Fiesole restò consunto dalla fame. Radagaiso costretto arrendersi, ebbe tronca la testa; e i suoi furono venduti schiavi in tanto numero, che se ne aveva una partita per una moneta d'oro; il clima poi e il vitto cangiato li sterminò. Ad altre grosse frotte acquartieratesi fra le Alpi Stilicone agevolò la ritirata; andassero pure a manomettere le provincie, purchè rimanesse salva l'Italia, alla quale ormai si riduceva l'immenso Impero di Occidente.

Degli altri due corpi, uno guidato da Gundecaro, re dei Borgognoni, devastò la Gallia orientale; l'altro da Godegisilo, re dei Vandali, unito a Svevi, Alani e alle reliquie di Radagaiso, penetrò anch'esso nelle Gallie: ma giunto sulle terre dei Franchi, vi trovò questo popolo in armi sotto un re, dato loro da Stilicone. Venuti a battaglia, i Vandali lasciarono sul campo ventimila uccisi, collo stesso re Godegisilo; ma gli Alani sopragiunti, sconfissero i Franchi, e passarono il Reno presso Magonza. Tre 406
anni devastarono il paese; poi quando lasciarono vuote le terre di confine, 31 dic.
entrarono in queste i Burgundi e gli Alemanni, mandando pel filo delle spade e conducendo schiavi i prischi abitatori. Da quell'ora si può dire cessato il dominio romano nelle Gallie.

Anche le isole britanniche erano state abbandonate dalle legioni.
Bretagna Vedemmo come gli Scoti, dall'Irlanda ove si erano ritirati, fossero venuti nel paese che da loro ebbe nome Scozia. Uniti coi Caledonj, gente cimra al par di loro, piombarono sui Bretoni, celti venuti dal Belgio, che gli avevano anticamente respinti dalle parti meridionali[6].

Gli ausiliarj, stanziati nelle deboli guarnigioni, sentendo la fiacchezza del governo, si dilettavano di alzare effimeri tiranni, a cui il diadema era preludio del supplizio. Prima sollevarono un tale Marco per imperatore della Bretagna e dell'Occidente, poi di subito lo uccisero, e gli surrogarono
Costantino Graziano, per mandarlo col primo dopo quattro mesi. Il nome di Costantino acquistò il trono ad un altro soldato, inetto a sedervi in pace, ma che vi si sostenne colla guerra, tentando conquistare le provincie occidentali; 407
onde sbarcato a Boulogne, chiamò all'obbedienza le città galliche non ancora sottoposte dai Barbari. Volentieri ascoltò l'appello la gente trascurata dal lontano augusto, e sì male stante da sperare in qualunque can-

(6) Secondo Claudiano, Stilicone avrebbe pel primo stanziata una legione nella Bretagna per difenderla da Pitti, Scoti, Caledonj.

Me quoque vicinis pereuntem gentibus, inquit (la Bretagna),
Munivit Stilicho, totam cum Scotus Iernem
Movit, et infesto spumavit remige Tethys.
Illius effectum curis, ne bella timere
Scotica, nec Pictum tremerem, nec littore toto
Prospicerem dubiis venientem Saxona velis.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

giamento: e Costantino riportò sui Germani alcuni vantaggi che la fama esagerò come segnalate vittorie, poi si alleò con loro, elesse cesare suo figlio Costante, prese per capitale Arles, e snidati i residui delle milizie romane, mosse ad Onorio una guerra civile, in cui, dopo varia fortuna, le truppe imperiali fuggirono da Vienne, e si comprarono a denaro il ritorno di qua dell'Alpi, divenute confine fra i dominj di Onorio e quei di Costantino, riconosciuto per collega. Anche la penisola iberica si sottomise o fu soggiogata da questo.

Mentre con deboli armi si combattevano i due imperatori, minaccioso risorgeva Alarico. La sventura lo aveva non abbattuto ma istruito; e non che scemasse la confidenza che riponevano i Barbari nel valore e nella prudenza di esso, a lui facevano capo le bande che scorrazzavano dal Reno all'Eusino: onde Stilicone fu ben contento di potere acquistarne l'amistà, sì per riunire col suo mezzo l'Illirico orientale all'Impero d'Occidente, sì per averlo fautore nel non mai deposto disegno di sottomettere l'Oriente. Passato dunque dall'Impero orientale al latino, Alarico fu dichiarato maestro degli eserciti nella prefettura dell'Illirico: ma presentatosi ai confini d'Italia, e protestando amicizia per Stilicone e riverenza per Onorio, esibì di procedere contro l'imperatore delle Gallie, purchè gli fossero accordate le domande, e ai suoi una delle provincie occidentali restate deserte.

Nella crescente fiacchezza d'Onorio e del suo governo, Stilicone aveva procurato tornare qualche polso al senato, indurlo a recarsi in mano gli affari pubblici; ma non aveva trovato che retori, ricordevoli delle forme dall'antica repubblica e nulla più, e vogliosi di pompeggiare in parole sonanti, come al tempo che i padri loro intimavano a Pirro, — Esci dall'Italia, e poi tratteremo „. Allorchè Stilicone propose le domande del re goto, i senatori gridarono indegno della romana maestà il comprare incerta e vergognosa pace da un Barbaro: ma il generale, conoscendo non ciò che ricordavano i libri, ma ciò che esigeva la vigliaccheria della Corte
408 di Ravenna, attutì l'intempestivo patriottismo, e gl'indusse a consentire ad Alarico quattro mila libbre d'oro, perchè guarentisse i confini d'Italia. Lampadio senatore osò protestare esclamando: — Questa non è pace, ma patto di servitù „; e dalle conseguenze di tale franchezza non lo salvò che l'asilo di una chiesa[7].

Stilicone cade

Pure la voce generosa non restò senza eco, e il senato tornò sul niego e vi stette saldo: opposizione affatto insolita al generale onnipotente. Le legioni davano sostegno ai Padri, indispettite dal vedersi posposte a Barbari. Onorio medesimo era stato insusurrato contro del suo tutore, come volesse tenerlo perpetuo pupillo, se non anche mutarne la corona sul capo del proprio figlio Eucherio; onde, diretto da Olimpio, pretese esercitare in fatto il dominio che teneva di puro nome, e fare male arrivato il ministro. Si presenta dunque al campo di Pavia, composto di truppe romane ostili

(7) Zosimo, v.

al Barbaro e ad un segnale fa trucidare tutti gli amici di questo, altri illustri con essi, e saccheggiare le case.

I condottieri, la cui fortuna s'intrecciava a quella di lui, ad una voce chiesero a Stilicone li menasse a sterminare questi imbelli Romani. Se gli ascoltava, l'esito avrebbe potuto giustificarlo; ma egli o fiaccamente tentennò, o generosamente preferì la propria alla pubblica ruina, sicchè i federati lo abbandonarono dispettosi; un di loro assaltò la sua tenda, e trucidò gli Unni che vi stavano di guardia. Stilicone non campò che rifuggendo agli altari in Ravenna: trattone con perfidia, gli fu mostro il decreto di morte, ch'egli subì con dignità e coraggio[8].

Al traditore, al parricida fu allora gridato da ogni parte da coloro stessi che dianzi incensavano il ministro guerriero: e chi si affrettava a rilevarne gli amici, chi a nascondersi. Olimpio, orditore primo della trama contro il suo benefattore, esagerava ad Onorio il pericolo sfuggito, e lo inaspriva contro la memoria del salvatore dell'Impero; Eucherio figlio di questo, svelto alla chiesa, fu trucidato; Termanzia, succeduta alla sorella Maria[9] nel freddo talamo di Onorio, fu ripudiata intatta; e la fermezza con cui gli amici di Stilicone sostennero torture e morte, lasciò che i servigi di lui rimanessero certi, incerta la colpa. Fu imputato d'intelligenza coi Barbari, egli il solo che li seppe vincere sempre nei ventitre anni che diresse gli eserciti; di avviare al trono Eucherio, egli che il lasciò fino a vent'anni umile tribuno dei notari; di meditare il rialzamento del paganesimo, egli che educò il figlio nella religione cristiana, e che era odioso ai Gentili per avere arso i libri Sibillini[10], e perchè sua moglie aveva tolto un monile a Vesta, quelli oracolo, questa salvaguardia di Roma.

CAPITOLO XIII.

Alarico e gl'Italiani.

Al rompere della diga, il torrente traripò; ed Onorio stesso pareva compiacersi di abbattere se alcun ostacolo restava, congedando i più prodi perchè idolatri od ariani, e sostituendo uffiziali vilipesi dai nemici, esosi all'esercito. I federali rimpiangendo Stilicone, dalla vendetta non si rattenevano se non per riguardo alle famiglie e alle ricchezze che avevano depositate nelle città d'Italia: or bene, Onorio ordinò che quei preziosi ostaggi

(8) Cr. Fr. Schulze, *Fl. Stilicone, o il Wallenstein antico* (ted.), 1805.

(9) Nel 1544 fu trovato sul Vaticano il costei cadavere, con molti oggetti preziosi, e ne' soli abiti aveva trentasei libbre d'oro.

(10) Fa pietà l'orrore che Rutilio Numaziano mostra per quell'enorme colpa, ch'egli trova peggior di quella di Nerone:

Omnia tartarei cessent tormenta Neronis,
Consumat stygias tristior umbra faces.
Hic immortalem, mortalem percutit ille;
Hic mundi matrem perdidit, ille suam.

Itiner., II.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fossero tutti il medesimo giorno scannati, e rapitine i beni. Tolto ogni freno all'ira e alla disperazione, trentamila federati disertarono ad Alarico, che esultò di vedere la corte operare così a suo disegno; e la caduta di Stilicone riverito e paventato, le paghe ritardate, l'istigazione degli offesi lo resero ardito d'intimare all'Impero soddisfazione o guerra. Lasciossi poi mitigare; ma i Romani, interpretando la moderazione per paura, nè accettarono i patti, nè si allestirono d'armi; sicchè Alarico, rotta l'amistà e la fede, si
490 mosse, e dall'alto delle alpi Giulie mostrò ai suoi le delizie del clima italiano, le superbe città, i soavi frutteti, le spoglie di trecento trionfi accumulate in Roma, e la facilità di spogliarnela. Aquileja, Altino, Concordia, Cremona soccombono a quel forte; nuovi federati si aggiungono ogni dì alla sua bandiera, che sventola in faccia a Ravenna; e spaventatala, costeggia l'Adriatico, poi per la via Flaminia, di città in città, senza contrasto, piantasi sotto l'antica signora del mondo. Un eremita tenta sedarne la furia, ed Alarico risponde: — Non posso fermarmi; Dio mi spinge avanti „. Così, mille anni dappoi, Maometto II mandava di notte a svegliare il suo visir, dicendo: — Io ti domando Costantinopoli; su questo origliere non trovo sonno; Dio vuol dare i Romani a me „.

Condizione dell'Impero

Più non era il tempo che, contro Annibale e contro Pirro, il popolo romano si alzava quasi una persona sola, e dall'infimo plebeo fino al dittatore e al consolare tutti correvano a vittoria o morte. L'Impero aveva perduto le migliori sue provincie: le altre rimanevano sì deserte, che dovevasi ripopolarle con sciami di Barbari. Già Nerva concedeva terreni invece delle consuete sovvenzioni[1]; Marco Aurelio vi stanziò moltissimi Marcomanni[2]; Pertinace regalava le terre a chi le tornasse a coltura[3]; Costantino concesse ai suoi veterani di domandare in ricompensa le vacanti, dovunque lor fosse in grado; Valentiniano I, di arare in qualunque luogo le incolte[4]; di venticinquemila porzioni, sottoposte a tributo negli Edui, esso Costantino dovette esentarne settemila; Onorio cinquemila settecento delle quattordicimila settecentotre centurie di terreni nell'Africa proconsolare, e settemila seicentoquindici delle quindicimila settantacinque nell'Africa bisacena, come deserte[5].

Italia

L'Italia specialmente, per le ragioni altrove discorse[6] e massime per le colonie militari, si andava disabitando fino dal tempo dei primi imperatori. Per non isvilirsi col commercio e l'industria, i ricchi investivano i loro capitali in terreni, che dai piccoli possessori si restrinsero nelle mani di giganteschi, massime dopo che Trajano ordinò, chi aspirava ad onori, avesse almeno i tre quarti del suo patrimonio in Italia. Sparì dunque la classe più numerosa e vitale, quella dei minuti proprietarj; e alla popolazione agricola furono surrogati pochi schiavi. Ma fin questa infelice genia

(1) Nell'anno 97. Dione, XLVIII.
(2) Nel 167. Capitolino, c. 22.
(3) Nel 193. Erodiano, c. 2.
(4) *Cod. Theod.*, VII, 2, l. 2, 11.
(5) *Cod. Theod.*, XII, 28, l. 13. — Eumene, *Gratiar. actio.*
(6) Vedi il Libro V, cap. XXI.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

perdevasi, o perchè gl'imperatori non conducevano tutti i prigionieri in Italia dacchè non era più riguardata come capo; o perchè, meglio delle robuste braccia da aratro o da marra, si cercavano molli servi, che a centinaja seguissero per via i padroni e le dame[7].

I piani dunque d'Italia dalla maschia loro feracità erano convertiti in molli giardini e inutili parchi; il grano si aspettava dall'Africa e dall'Egitto, sicchè, qualvolta o le flotte nemiche o i tiranni o le procelle intercettassero il tragitto, Italia affamava. Diviso poi l'Impero, essa non solo cessò di ricevere i tributi del mondo, ma ebbe accomunate le tasse degli altri paesi, e divenne simile a colui, che avvezzo a scialare in casa di grandi, si trovi repente senz'appoggio, povero, inerte, male abituato.

Le sorgenti della vita erano esauste da piaceri eccessivi od infami; i ricchi per voluttà, i poveri per necessità aborrivano dal matrimonio; sicchè Costantino grandi privilegi attribuiva a chi pur un figliuolo avesse[8]. Per alcun tempo la Gallia nostra cisalpina, più discosta dalla corruttela, aveva serbato qualche lena[9]; ma quando si eressero altre corti in Ravenna e Milano, le splendidezze portarono immoralità, le largizioni ozio, le cariche brogli; e la gente, affollandosi a quelle per vivere di doni, rifuggiva dal lavoro dei campi, dalla tediosa onestà delle famiglie, dalla schietta rozzezza dei villaggi.

Più volte vi gittò la peste, fierissima sotto a Tito, fino ad uccidere in Roma diecimila persone in un giorno; poi riportata da Oriente dall'esercito di Lucio Vero, di nuovo sotto Comodo, e spesso nel secolo seguente. Tre guerre civili si erano combattute alla gagliarda nell'Italia settentrionale al tempo dei Trenta tiranni, tre sotto Massenzio, tre sotto i figli di Costantino, due alla morte di Graziano e di Valentiniano II; e i Barbari, facendosi beffa della barriera delle Alpi, venivano a rapire schiavi ed armenti, lasciando un deserto.

Procuravano gl'imperatori ravvivarlo o colle colonie militari o trasferendovi gente: Aureliano distribuì prigionieri, che nel paese fra l'Etruria e le Alpi marittime piantassero vigne da far gratitudine alla plebe romana[10]; il vecchio Valentiniano spedì sul Po gli Alemanni presi al Reno[11]; Graziano, Taifali ed Ostrogoti su quel di Modena, Reggio e Parma[12]; ma fin questo inadeguato ristoro mancò quando non all'Italia soltanto gl'imperatori mandarono i prigionieri di Germania e di Persia, e quando, cessate le esenzioni, nulla allettava i veterani forestieri a stabilirsi in colonia di qua dall'Alpi. Pertanto sant'Ambrogio scrive a Faustino: — Partendo da Bologna, tu lasciavi alle spalle Claterna, essa Bologna, Modena, Reggio; avevi a destra Brescello, di fronte Piacenza, di cui non altro che il nome rimembra l'antica celebrità; a sinistra mettevano compassione gl'incolti Appennini;

(7) AMMIANO MARCELL., lib. XIV.
(8) EINECCIO, *ad legem Papiam-Poppæm.*
(9) PLINIO, *Hist. Nat.*
(10) VOPISCO, 48.
(11) AMMIANO MARCELL., XVIII. 5.
(12) Lo stesso, XXXI, 9.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e considerando le borgate un tempo vivissime di popolo, ti si stringeva il cuore nell'osservare i cadaveri di tante città mezzo diroccate, e la morte di tante contrade per sempre distrutte „ [13].

Nè meglio prosperava il mezzodì dell'Italia, se una legge di Onorio del 395 sgravò del tributo cinquecenventottomila quarantadue jugeri di terreno inseminato nel paese, a cui l'ubertà guadagnò il nome di Terra di Lavoro [14].

Per quelle solitudini erravano a baldanza orde devastatrici. Già solevano molestare le vie nei tempi antichi; ripullularono durante le guerre civili, peggio poi: un Bulla, entrante il III secolo, con seicento masnadieri infestava l'Italia inferiore, e due anni penò Settimo Severo a sterminarlo [15]. Tanto poi crebbe il male, che Valentiniano I venne nella determinazione di disarmare l'Italia come le provincie, sicchè nessuno portasse armi senza sua espressa licenza; nessuno, eccetto le persone di qualità, comparisse a cavallo nel Piceno, nella Flaminia, nell'Apulia, nella Calabria, nei Bruzj, nella Lucania, nel Sannio, indi neppure nelle circostanze di Roma [16]: provvedimento estremo che attesta la gravezza del male, e che toglieva alla quieta popolazione il modo di schermirsi da coloro che sfidavano la legge. E perchè di pastori principalmente formavansi queste bande, Onorio decretò che, chi consegnasse figli da allevare a pastori, si avrebbe come confesso d'intelligenza coi masnadieri [17].

Alla strada e al bosco molti erano spinti dalla ingorda tirannide degli esattori fiscali. Valentiniano III attestò legalmente, che la più oculata attenzione non impediva le costoro rapacità, e che alcuni, sotto pretesto di vecchi debiti, taglieggiavano il paese, e molestavano con estorsioni, prigionie, supplizj [18].

La gente pertanto procurava sottrarsi alla infelicità del possedere, e fuggiva a Roma. Quivi si avvicinavano ancora gli eccessi del lusso, della miseria e della corruzione. I patrizj non sapevano che vantare una serie di avi, alle cui austere virtù non potevano opporre che il fasto, cresciuto a proporzione che diminuiva la civile importanza. Il nome di senato non indicava tampoco il primo corpo della metropoli di un impero, ma opulentissimi senatori occupavano palazzi da poter dirsi quartieri, anzi città, comprendendo templi, piazze, ippodromi, boschi [19]. E provincie potevansi Roma

(13) *De bononiensi veniens urbe, a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Rhegium derelinquebas; in dextera erat Brixillum; a fronte occurrebat Placentia, veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans; ad lævam Apennini inculta miseratus, et florentissimorum quondam populorum castella considerabas, atque affectu relegebas dolenti. Tot igitur semirutarum urbium cadavera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera... in perpetuum prostrata ac diruta.* Ad Faustinum, *Ep.* 39.

(14) *Cod. Theod.*, XI, 28, l. 2.

(15) DIONE, LXXV.

(16) *Cod. Theod.*, XV, 17, l. 1; IX, 30, l. 1, 3, 5.

(17) IVI, XI, 31.

(18) *Novellæ Valent.*, tit. 7.

(19) *Quid loquar inclusas inter laquearia* [*sylvas*
Vernula quæ vario carmine ludit avis?
RUTILIO NUMAZ., *Itiner.* III.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dire le loro possessioni, da cui alcuno traeva quattromila libbre d'oro l'anno, oltre un terzo tanto in generi; la rendita cioè di quattro milioni e mezzo. Chi non ne avesse che mille o millecinquecento, sarebbesi appena reputato degno di sedere in quell'ordine, nè sufficiente a sostenerne i pesi e lo sfarzo[20]. Paola, la devota amica di san Girolamo, contava tra i suoi poderi la città di Nicopoli; e i figli di Alipio, di Simmaco, di Massimo, nelle solennità obbligate dell'anno di loro pretura, consumarono chi milleduecento, chi duemila, chi quattromila libbre d'oro in sei o sette giorni.

Di tali ricchezze facevano sciupìo in vanità; empire la casa di argenterie; moltiplicare le proprie effigie di bronzo o di marmo rivestito di foglia d'oro: sopracaricare di ornamenti i cocchi; di seta e porpora l'abito, che ad arte sciorinato, scopriva tuniche suntuose, ricamate a figure di animali o di piante; e farsi precorrere da cuochi affumicati, seguire da una cinquantina di schiavi e di buffoni, poi parassiti ed eunuchi di ogni età, pallidi e lividi. Questi Anicj, e Petronj, e Olibrj, il cui patriottismo consisteva tutto nell'ostentare alberi genealogici, non che rifuggire dalle armi, nè tampoco comportavano fossero arrolati i loro servi; e quando Onorio volle con questi empire l'esercito, assordarono la curia di lamenti, ed esibirono piuttosto una somma d'oro[21]: tanto alla comune sicurezza preferivano l'avere magnifica famiglia.

Sotterfuggire ogni pubblica cura o domestica fatica, l'intera giornata oziare a garruli crocchi e a bagni, uscir talvolta con apparato immenso a vedere i servi a cacciare le belve, o pel lago Lucrino navigare alle magnifiche ville con una salmeria di fanti, eunuchi, staffieri, tale era la loro vita. Vai per essi? alla soglia incontri le are della dea Tutela, il cui nome dia buon auspizio all'entrare[22]. Il damigello non ti annunzia al padrone, se prima non si lavò da capo ai piedi. Tarda uno schiavo a recare il tepido lavacro? trecento sferzate. La mano o il ginocchio soltanto concedono ai baci dei clienti, i quali vengono ancora ad offerire omaggio, o ricevere promesse e sportule: nè si lusinghi entrare loro in grazia chi non è destro nell'adulare, nel suono, nel canto, nello avventurare patrimonj, sopra un trar di dado, nello spacciare auspizj e indovinamenti[23]. Dimenticati i libri, se non qualche scurrile; chiuse le librerie come sepolcri; in quella vece cercano organi idraulici, lire grandi quanto un carro, flauti ed altri enormi stromenti, dei quali e di voci canore solo risuonano i palazzi.

(20) Ce ne informa un curiosissimo frammento di Olimpiodoro, conservatoci da Fozio.

(21) Simmaco, lib. vii, 65.

(22) *Ipsa Roma orbis domina, in singulis insulis domibusque, Tutelæ simulacrum cereis venerans ac lucernis, quam ad tuitionem ædium isto appellant nomine, ut tam intrantes quam exeuntes domus suas inoliti semper commoveantur erroris.* Girolamo, *Comm. in Isai*, p. 418.

(23) Ammiano, xiv, 6; xxviii, 2. — *Plena sunt conventicula nostra hominibus qui tempora rerum agendarum a mathematicis accipiunt. Jam vero, ne aliquid inchoetur aut ædificiorum aut hujusmodi quorumlibet operum diebus, quos ægyptiacos vocant, sæpe etiam nos movere non dubitant.* Agostino, *Expos. epist. ad Galatas*, c. 4.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Chi si accostava a quella città, vicina a perdere lo scettro della forza per impugnare quello della fede, vedeva pertutto magnificenza, codardia e morte; campagne trascurate e parchi voluttuosi; solitudine e stormi di schiavi; poi ville splendidissime, e vie eterne fiancheggiate di monumenti, le quali fin dal Clyde e dell'Eufrate mettevano capo al Foro, pieno di storia più che non interi regni.

La cerchia di Roma girava tredici miglia [24], aperta in trentasette porte, cui rispondevano altrettanti suburbani, simili a città, e che prolungavasi fino al mare, ai Sabini, e per entro al Lazio antico e all'Etruria. Agevolavano le interne comunicazioni sette ponti sul Tevere, ventisette vie, otto campi, diciassette piazze, oltre i minori tragetti: diciannove acquedotti, larghi alcuni da potervi camminare sopra a cavallo e dentro in nave, da trenta o quaranta miglia lontano portavano ricchezza di linfe a mille trecencinquantadue fontane, oltre le quindici più splendide ed artifiziose, e non parlando delle cisterne particolari e delle fonti.

Due campidogli, quattrocento ventiquattro tempj, quattordici boschi sacri, tre curie pel senato, diciassette basiliche per pubblici affari e per cause private, ventinove biblioteche, otto circhi, due anfiteatri, sei arene pei gladiatori, cinque per le naumachie, sedici pubbliche terme, ottocencinquantasei bagni da prezzo, attestavano ancora i vanti della regina del mondo. Nè vi sfugga di mente che il teatro di Marcello e quello di Balbo bastavano a trentamila spettatori, a quaranta quello di Pompeo, a quattrocentomila il circo Massimo; e che nelle terme di Diocleziano empivansi tremila ducento vasche di marmo.

In quattrocenventiquattro quartieri si dividevano le quarantaseimila seicentodue case private, e i mille settecentottanta palazzi, elevati sì, che gl'imperatori vietarono di eccedere i settanta piedi. Ducencinquantaquattro mulini e forni, ducensessantotto magazzini allestivano o serbavano il pubblico alimento: mantenevano la mondezza quattrocento cloache, edifizj solidissimi, e il cui spurgo era vegliato da persone di primo conto, spendendosi in una volta fino mille talenti. Ora quale aveva ad essere il Campidoglio?

Là entro stanziava un popolo, affluente da tutto il mondo, che i più moderati sommano a tre milioni, ma che forse era ridotto a un terzo dalle recenti sciagure, e dopo che con Roma, oltre Costantinopoli, gareggiavano anche Cartagine, Treveri, la florida Milano e la paludosa Ravenna. Ma ai palazzi del Foro e della via Sacra, alle basiliche, ai tempj, un solo dei quali illustrerebbe una provincia, fanno contrasto i tugurj della fangosa Suburra e del quartiere delle Carene, e le fragili case sospese sul Tevere, che a cento le porta via ad ogni inondazione. Quivi si stivano popolazioni

(24) Ne abbiamo due descrizioni fatte sotto Valentiniano e Valente, ap. Grevio, *Thesaurus antiquitatum rom.*, III; ed una a mezzo il V secolo, in calce alla *Notitia dignitatum utriusque imperii.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

distinte di Cappadoci, Sciti, Ebrei, e una mescolata d'ogni razza e credenza, senza condizione nè patria nè nome.

Ma la plebe più non guadagna a vendere il voto o ad attestare il falso; Clodio e Catilina più non l'assoldano per tumultuare; più i re stranieri non ne comprano il favore, nè la chiamano erede d'interi regni; la pompa dei trionfanti non rinnova ogni anno le largizioni, nè cale agl'imperatori di averla amica e plaudente. Il mutarsi a Costantinopoli o a Milano di tante famiglie senatorie e della Corte, lasciò senza pane una moltitudine avvezza a vivere su quelle. Giace dunque scoraggiata come il pitocco che sciupò nell'inerzia la gioventù; Teodosio e Graziano sono costretti a reprimere l'oziosa mendicità che ingombra le vie; e dell'antica boria non si conservano che i vizj, cresciuti coll'afflusso d'ogni genìa. Sotto Teodosio si erano piantati lupanari presso certi molini, e gli uomini che vi entrassero cadevano in trabocchetti, ed erano forzati a girare le macine, senza che più nulla se ne intendesse di fuori[25]. Nel mezzo di Roma! e il delitto sarebbe rimasto occulto, se un soldato non riusciva per gran ventura a camparne.

Pure il popolo, antico padrone del mondo, non aveva perduto il diritto di essere pasciuto gratuitamente; e ogni giorno a tenuissimo prezzo si distribuiva pane a ciascun cittadino, in forni assegnati nei varj quartieri: vi si univa per cinque mesi il lardo, somministrato dai majali della Lucania, e che al tempo di Valentiniano III saliva a tre milioni seicentoventottomila libbre; tre milioni di libbre d'olio, tributo africano, si dispensavano pei lumi e pei bagni; e le vendemmie della Campania procacciavano vino a basso mercato. Ogni sollevazione dell'Africa o della Sicilia, da cui bisognava trarre il grano, recava dunque spavento; e dopo che l'Egitto ebbe ad approvvigionare Costantinopoli, si dovettero empire i granaj di Roma con frumenti del Rodano, dell'Arari e dell'Iberia[26]. Somme ingenti uscivano pure d'Italia per provvedere tante lautezze di vestire e di mangiare, e marmi e travi per le fabbriche, e belve per gli spettacoli; poi anche per assoldare i Barbari o pagar loro un indecoroso tributo.

La minutaglia, pascolata non per onore, ma perchè non tumultui, senza letto nè tetto, nè scarpe in piedi o cenci indosso, si affolla nei teatri e pei circhi, tronfia di nomi pomposi, lavasi in terme degne di re, e beve, e giuoca: ode una sconfitta? ulula gemiti disperati, che domani più non ricorda; ode una vittoria? esclama: — Viva l'imperatore; avremo pane e giuochi „.

Perocchè il pane e i giuochi sono tutta la sua vita. Il giorno intero siede agli spettacoli donde il cristianesimo non ha potuto sbandire il sangue, e sole e pioggia sostiene intrepida, e neppure la notte se ne allontana, ivi parteggiando pel vario colore dei gareggianti, col furore onde un tempo si divideva tra Gracco e Opimio, Clodio e Cicerone. Tremila ballerine e altrettanti musici sollazzavano Roma; e soli vennero eccettuati quando in

(25) SOCRATE, lib. V, 8.

(26) CLAUDIANO, *in Eutrop.*, I, 401.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

una gran penuria si rinviarono tutti i forestieri, sino i professori d'ogni arte liberale[27].

Che se alcun lampo di vita brillava ancora fra quella turba viziosa, pusillanime, arrogante, era nella nimicizia fra Cristiani e Gentili, che, invece d'accordarsi a salute della patria, quelli attribuivano tutti i mali all'indulgenza dei cesari verso le reliquie dell'idolatria, questi alzavano voti per la fortuna dei Barbari, da cui speravano rialzati gli abbattuti altari.

Alarico dunque battè la marciata contro questa città, che non aveva più veduto eserciti stranieri da quando, seicentoventiquattr'anni prima, Annibale sciorinò a porta Collina il cavallo di Cartagine; e interruppe ogni comunicazione colla campagna e pel Tevere. I Romani, cui non era parso che un Barbaro potesse assediare la città gigante, come della nascente avea fatto Porsena, allora si diedero alla disperazione, solita conseguenza: e poichè il vulgo nelle grandi sventure vuol sempre avere su cui versare la colpa, cominciò a dire che Alarico fosse stato chiamato da Stilicone, e che Serena tenesse intelligenza con esso per vendicare il marito; onde côlta, la fece dal senato condannare a morte. Fieri e d'accordo al delitto, divisi e pusillanimi alla difesa. Assedio di Roma

La fame ingagliardiva alla giornata, nè la pietà dei monaci e di Leta, vedova dell'imperatore Graziano, bastavano a gran pezza al bisogno; onde la gente dai cibi schifi passò ai nefandi, e moriva per le vie, dove il lezzo dei cadaveri generava malattie. Ai mali si opponevano le superstizioni, ed auguri etruschi vennero asserendo di avere, con riti loro, salvato Narni, traendo il fulmine sopra i nemici, ed esibirono fare altrettanto a Roma. Pompejano, prefetto alla città, interrogò i libri pontificali per conoscere come comportarsi: ma alle Sibille, che alla culla di Roma ne aveano vaticinato l'eternità, non restava più voce se non per annunziarne la morte quando era già all'agonia. Avendo allora gli aruspici protestato, il Cielo non potersi placare altrimenti che con pubblici sacrifizj, e col salire il senato in Campidoglio, verun senatore osò assistere alla cerimonia, e i Toscani furono congedati. Falliti anche i soccorsi sperati da Ravenna, più non restava che implorare la clemenza del re goto.

Il senatore Basilio e Giovanni tribuno dei notari furono spediti ad invocarla; e avendo essi detto ad Alarico, — Non vedi quanta gente sia ancora in Roma? „ egli rispose: — Meglio si sega il fieno dov'è più folto „; e ordinò gli consegnassero quant'oro ed argento era in città, pubblico o di privati, ogni suppellettile di prezzo, e tutti gli schiavi barbari. — Ma che dunque ci lasci? „ chiesero gl'inviati; e Alarico, — La vita „.

Pure assentì una tregua, nella quale piegatosi a qualche umanità, limitò la contribuzione a cinquemila libbre d'oro, trentamila d'argento, trentamila

(27) San Girolamo ricorda Filistone, Lentulo, Marullo, altri autori di commedie *biologiche* o *etologiche* (*adv. Ruf.* lib. II), drammi ove si riproducevano le abitudini della vita domestica, e che perciò sarebbero preziosi a conoscere.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di pepe, quattromila vesti di seta, tremila pezze di scarlatto fine, e si rendessero in libertà tutti gli schiavi barbari. Per quell'imposta furono messi a contribuzione tutti i cittadini; non riuscendosi a pareggiarla, si ricorse agli ornamenti dei tempj, e si fusero molte statue, fra cui quella del Valore, guajendone gl'idolatri come segno che fosse perita la romana virtù.

Così soddisfatto, Alarico lentò l'assedio; e disserrate le porte, tre giorni si fece mercato di viveri nei sobborghi, empiendo i granaj pubblici e privati pel caso di nuovi disastri. Alarico tenne in rigorosa disciplina il suo esercito, sicchè non insultasse ai vinti; poi diede volta verso Toscana, dove pensava svernare. Accorsero alla sua bandiera quarantamila Barbari schiavi, anelanti alla vendetta contro gli aspri signori, intanto che suo cognato Ataulfo gli menava un rinforzo di Goti e di Unni, sicchè a capo di centomila uomini sgomentava l'Italia. Ma perchè ripeteva di voler pace, furono spediti tre senatori espressi da Roma alla corte di Ravenna a sollecitare il cambio degli ostaggi e un trattato, per cui fondamento Alarico poneva d'essere eletto generale degli eserciti d'Occidente con annua provvigione di denaro e di grano, e il possesso della Dalmazia, del Norico, della Venezia, che lo facevano arbitro del Danubio e dell'Italia. Olimpio ministro d'Onorio negò darvi orecchio, anzi dietro ai messi spedì a Roma un corpo di seimila Dalmati: dal cui minaccioso aspetto irritati, i Barbari li tolsero in mezzo e trucidarono.

Poco dopo Olimpio scadde dalla grazia dell'Imperatore, e dovette esulare; ricuperò poi l'autorità, la riperdette, e mozzegli le orecchie, finì la vita sotto le verghe. Non potendo però Onorio far senza di un padrone, assunse a quel grado Giovio, prefetto del pretorio; agli eretici e Pagani furono riaperti i comandi e le magistrature; Gennerido, barbaro di nazione, idolatro di fede, rimesso generale della Dalmazia, della Pannonia, del Norico e della Rezia, disciplinò le truppe, le incoraggiò con ricompense, dando talvolta del suo per supplire alla grettezza della Corte; e trasse a sè diecimila ausiliarj Unni, abbondantemente provvisti di viveri e di armenti, talchè assicurò la frontiera illirica.

Ma la Corte, lontana dal secondare questi sforzi, andava tutta in intrighi disonorevoli e rischiosi. Istigate dal prefetto Giovio, le guardie a tumulto chiesero la testa di due generali e dei due primi eunuchi: quelli furono decollati, questi ricoverarono a Milano. L'intrigante eunuco Eusebio e il crudele Allobico rimescolarono la reggia, finchè avversatisi per reciproca gelosia, il primo fu a bastonate ucciso sotto gli occhi dell'imperatore; l'altro si accordò con Costantino imperatore delle Gallie onde abbattere Onorio, e sotto veste di guerreggiare i Goti, il fece calare sino al Po; ma la trama fu scoperta, e Onorio, non osando (così sentivasi da poco) punire apertamente Allobico, dispose una cavalcata, e in mezzo a quella pompa lo fece assassinare; indi a ginocchi ringraziò Dio d'averlo liberato da un traditore.

Alarico avea, per mezzo di papa Innocenzo I, spedito nuove proposte

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di pace, e Giovio cominciava a praticarla, quando Onorio, incaparbito dalle istigazioni dei cortigiani, gli mandò disponesse del tesoro, ma non prostituisse ad un Barbaro le onoranze militari di Roma. La lettera, mostrata ad Alarico, lo irritò, ed inveendo contro l'imbecille imperatore, ruppe ogni accordo: d'altra parte la Corte obbligò i primarj uffiziali a giurare sul sacro capo del loro monarca, che in nessun tempo, a nessun patto farebbero accordi col nemico dell' Impero, anzi menerebbero implacabile guerra. Tanta baldanza infondevano le paludi di Ravenna.

409 Ma il rimanente Impero andava a balìa dei Barbari, e Roma vide di 2° assedio di Roma
nuovo scendere alla sua volta l'irresistibile Alarico. Costui, moderato ancora nell'ira e nella prosperità, continuò a spedire vescovi all'imperatore acciocchè campasse la città e l'Italia dall'ultimo sterminio: ma vistesi ripudiare tutte le condizioni, occupò il porto d'Ostia, e intimò a Roma di arrendersi a discrezione, o distruggerebbe di un colpo i magazzini da cui dipendeva la sua sussistenza. Alle grida del popolo, cedette il senato, cui Alarico ordinò di accettare imperatore Flavio Attalo, prefetto della città. Costui dichiara generale degli eserciti di Occidente il suo creatore, e assume Ataulfo per conte dei domestici, cioè della guardia del corpo; onde le due nazioni parvero proteggersi a vicenda. Attalo, distribuite le cariche civili e militari tra i suoi fidati, convoca il senato, e proferisce voler rintegrare la maestà romana, e stendere l'impero sull'Egitto e sull'Oriente usurpatigli: stolidi millanti in chi era ludibrio dei Barbari. Tuttavia furono mandate truppe a racconciare il freno all'Africa: Milano e il resto d'Italia acclamarono a pieno popolo il nuovo augusto, che cercossi favore col sostenere i Pagani e ripermettere le assemblee; e fra le armi gotiche accampato presso
410 Ravenna, ricusò la proposta di Onorio di dividere le provincie occidentali
dicendo: — Se egli depone all'istante la porpora, gli concederò pacifico esilio in qualche isola remota ".

La fortuna di Onorio parve così al verde, che Giovio ministro e Valente generale di lui si unirono ad Attalo: di che tale sgomento concepì il figlio di Teodosio, che in ogni amico, in ogni servo paventava un traditore, e teneva legni sull'àncora per tragittarsi nelle terre del nipote. Ma le cose mutarono faccia. Quattromila veterani venutigli dall'Oriente sbarcarono a Ravenna, e tolsero a difenderla: le scarse truppe da Attalo mandate in Africa furono messe a pezzi dal conte Eracliano, che coll'impedire l'asportazione del grano affamò Roma e ne sollevò la plebe; poi Alarico prese in sospetto il proprio creato, perchè talora, assecondando il senato, mostrava diffidare dei Goti; talaltra ascoltava Giovio, sollevato al grado di patrizio. Onorio dunque, mentre si trovava in pessime acque, ricevette da Alarico, in pegno di pace, le insegne imperiali ad Attalo ritolte.

Ma dalla pace sconsigliavano l'imperatore i baldanzosi ministri: e il goto Saro, nemico dei Balti e personalmente di Ataulfo, incoraggiava Ravenna alla difesa, e sortitone con pochi seguaci tagliò un grosso di Goti, braveggiando Alarico. Questi allora comparve sotto le mura di Roma,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

anelando alle spoglie e alla vendetta; e dopo lungo assedio, per tradimento di schiavi v'entrò, passando sotto gli archi che, sette anni prima, erano stati eretti a celebrare il totale sterminio di sua nazione; e la città degli augusti, dopo avere per mille censessantatre anni predato il mondo, rimase preda al furore lungamente represso. Eppure Alarico ordinò si risparmiasse il sangue, e non si violassero le chiese degli apostoli Pietro e Paolo; sicchè la religione diventava unica salvaguardia a coloro che l'avevano perseguitata. Un Goto, entrato nell'abitazione di una vergine matura, le chiese l'oro; ed essa lo condusse ad un armadio, gli mostrò una ricchezza di vasi preziosi, e: — Io non riterrò ciò che non posso difendere; ma vi voglio avvisato, che queste suppellettili sono sacre a san Pietro, e se le toccate, il sacrilegio resterà sulla vostra coscienza „. Il Barbaro non osò porvi la mano, e ne diede avviso ad Alarico, il quale comandò si tornassero infatti alla chiesa del maggiore apostolo; e fu spettacolo singolare una processione di fieri Goti, mossa in ordine dal Quirinale, tra una schiera di armati, mescendo grida guerresche con devote salmodie, portar quei vasi al Vaticano in un trionfo sì diverso, che annunziava tempi nuovi, sorgenti dallo sfasciume degli antichi. Il Cristo trionfava dove fallivano le armi terrene; e tante vite salvate negli asili della religione attestarono la civile potenza di questa.

Sacco di Roma

Fuori di là, il furore barbarico esercitò le licenze solite in città presa d'assalto; e dei tanti rimastivi fin allora schiavi, il lungo rancore si satollò nel sangue. Il sacco si stese dai più insigni capi d'arte fino agli addobbi privati; ori, gemme, tavole di avorio, tripodi di argento andarono confusi coi tappeti e colle vesti seriche sul lungo traino di carri che seguiva lo esercito goto; egregie statue furono gittate, stupendi vasi barbaramente divisi dall'ascia ignorante; con acerbe torture scoperti i tesori; alcuni palazzi caddero preda delle fiamme; molti uomini uccisi, assai più ridotti servi, se non li riscattasse o la pietà congiunta o la religiosa carità. Alquante vergini e matrone non iscamparono vergogna che con volontaria morte[28]; una bella dama assalita da un giovane goto, resistette finchè egli, tocco da quella virtù, la condusse incolume al marito[29]. I Barbari, entrati in casa di Marcella, amica di san Girolamo, le chiesero i tesori nascosti; e poichè, attestando essa la sua povertà, cominciarono a martorarla, ella non deprecava i tormenti, solo implorava non dividessero da lei sua figlia Principia, per timore di vederla insultata; e sì al cuore pregò, che entrambe furono condotte all'asilo di san Paolo[30].

Il sesto giorno i Goti lasciarono la città, e carichi di prede scesero per la via Appia all'Italia meridionale, spogliando e vincendo un paese che offriva quanto può allettare un conquistatore, nulla di quanto può frenarlo. Molti Italiani rifuggivano in terre più remote, alcuni nelle isole o in

(28) Sant'Agostino non approva il fatto, *De civ. Dei*, II, 17.

(29) SOZOMENE, IX, 10.

(30) GIROLAMO, *ep.* 16 *ad Princ.*, c. 6.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Africa, alcuni in Egitto, a Costantinopoli, a Betlemme, soccorrendo ai miserabili chi avea potuto sottrarre gli averi alla devastazione. Girolamo gli accolse e consolò; e compatendo a tante miserie, vedeva in esse l'adempimento delle profezie e l'avvicinarsi della fine del mondo col soccombere della Babilonia e della meretrice apocaliptica. Le ricchezze delle chiese si conversero in nutrir poveri e riscattar prigioni: Proba, altra amica di quel santo, perdute nel sacco della città le sfondolate sue dovizie, approdò in Africa, e il frutto degli ampj possedimenti che vi teneva distribuì ai fuggiaschi.

Il campo goto era pieno di cittadini e matrone d'illustri case, che ora schiavi e ludibrio della fortuna, mescevano il vino dei non più loro campi ai rozzi Settentrionali, i quali, assisi fra i platani e gli eterni laureti delle ville di Cicerone e di Lucullo, godevano le delizie del cielo italiano, e da quelle balzavano ad altre battaglie, a stragi nuove.

Alarico, giunto allo Stretto, gettò gli occhi sulla Sicilia che meditava occupare per farsene scala all'Africa; ma una procella che disperso il primo imbarco, svogliò i Goti di un elemento per essi inusato; poi ne li distolse affatto la morte di Alarico. Per dare sepoltura all'eroe fu deviato il Busentino che lambisce le mura di Cosenza; e scavata nel letto una fossa, e depostovelo con ricche spoglie, si diede nuovamente il corso alla fiumana, uccisi gli schiavi che eransi in quell'opera travagliati, perchè nessuno sapesse il luogo dove riposava il terror di Roma, nè il suo riposo fosse turbato da postume vendette[31]. Morte di Alarico

Allora i Goti raccolsero i voti sopra Ataulfo, cognato dell'estinto. Secondando Alarico, avea costui meditato di rinnovare faccia al mondo, e colle macerie del romano ergere un impero gotico: ma dall'esperienza chiarito che la forza demolisce non edifica, che a comporre uno Stato voglionsi leggi e ordinamenti di cui non erano capaci i nazionali suoi, si propose di meritar gratitudine col rifondere lena all'Impero cadente[32]. Sospesi dunque i colpi, offrì pace e amicizia alla Corte imperiale; e questa, nulla ostando il dissennato giuramento, ebbe di grazia l'accettarla, e diede impresa ai nuovi federati d'osteggiare i tiranni sorti di là dell'Alpi. Ataulfo menò i suoi fuor dell'Italia che per quattro anni aveano corsa e devastata; e in qualità di generale romano occupò Narbona, Tolosa, Bordeaux, e da Marsiglia all'Oceano. Però i Goti come alleati non meno che come nemici mandavano a sperpero le contrade, ora col pretesto di ribellioni, ora per l'indisciplina di gente che, stanziando nell'impero, ne aveva contratto i vizj, non la pulizia. Ataulfo

Sul cuore di Ataulfo aveva acquistato imperio Galla Placidia, figliuola di Teodosio e di Galla, che cresciuta nella porpora, s'invogliò d'intromettersi alle politiche vicende, mentre le abbandonavano gl'infingarditi

(31) GIORNANDES, *De rebus geticis*, c. 30.

(32) Lo disse egli ad un Narbonese, il quale lo riferì a san Girolamo in un suo pellegrinaggio a Terrasanta, presente Orosio, che ce lo tramandò, lib. VII, 43.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fratelli. Stava in Roma quando Alarico vi pose assedio la prima volta; e leggera o crudele, assentì alla morte di sua cugina Serena. Presa dai Goti, fu trattata con umanità e riguardi, protetta forse da Ataulfo che tolse ad amarla. Quando egli ne chiese la mano, i ministri di Onorio disconsigliavano superbamente la indegna parentela; ma la gradì Placidia, e le nozze furono stipulate prima che i Goti valicassero le Alpi, indi solennemente celebrate a Narbona. Messa da imperadrice, Placidia sedette su splendido soglio, e più basso a lato di lei Ataulfo vestito alla romana, che alla sposa offrì per dono nuziale le spoglie dell'impero. Cinquanta garzoni, fior di bellezza, in abiti di seta, portavano ciascuno due vassoj, colmi uno di monete d'oro, l'altro di gemme: dirigeva il coro degli epitalamj Attalo, che perduto il trono, non isdegnava seguire da cortigiano i gotici re.

In Italia fu pensato a medicare le piaghe; Campania, Toscana, Piceno, Sannio, Puglia, Calabria, Abruzzo, Lucania, provincie più manomesse, furono tenute assolte dal tributo, eccetto un quinto per mantenere le pubbliche poste; le terre vacanti si concedevano a vicini o a stranieri, scarchi di tasse e garantiti contro i primi possessori; posto un sasso sopra le colpe dei passati scompigli, si ristorò alquanto la capitale, portandovi abbondanza dall'Africa; e la gente tornava in tal folla, che in un sol giorno ne arrivarono quattordici migliaja[33].

Ma come lusingarsi di durevole ristoro in tanta imminenza di pericoli? Il conte Eracliano, rompendo la fede serbata nelle più urgenti necessità, ribellò l'Africa, e non che impedire i viveri all'Italia, armò[34], e sorto nel Tevere, volse sopra Roma: ma scontrato dagli imperiali n'andò rotto, e fuggendo in Africa, fu côlto e decapitato.

Di tale vittoria ebbe merito Costanzo, succeduto ad Allobico nel governare Onorio. Quest'illirio, bello e robusto come piace alla moltitudine, obbligava anche pei modi cortesi e pel sentito motteggiare; di valore poi e di capacità tale, che, mentre diresse le cose, non solo l'Italia rimase franca da invasioni, ma alcune provincie vennero ricuperate.

Costanzo.

Prima assalì le Gallie. Costantino imperatore, che dominava la piccola parte intatta da Barbari, non pensò a liberarla da Vandali, Svevi, Alani, ed altri venuti d'oltre il Reno, ma a collegarsi or cogli uni, or cogli altri per reggersi contro Onorio. Suo figlio Costante soggettò facilmente la Spagna, tranquilla fra il mare e i monti, e ne lasciò a governo il conte Geronzio; ma questi non tardò a ribellarsi, dando la porpora a un Massimo, onde guerra tra loro. Durante la quale Svevi, Alani e Vandali posero a guasto la Gallia; poi, invitati da Geronzio o dalla propria avidità, varcarono i Pirenei, snidandone Costante e sperperando il paese e le fiorenti città di Merida, Cordova, Siviglia, Tarragona; si divisero quindi a sorte la penisola, toccando la Galizia agli Svevi, il Portogallo e Cartagena agli

Vandali in Spagna.

(33) Olimpiodoro, presso Fozio.
(34) Orosio dice tremila ducento legni; Marcellino settecento.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Alani; ai Silingi, tribù vandala, la Betica, che ne trasse il nome di Vandalusia. De' natii molti si sottomisero, dopo ricevuto sui vangeli il giuramento di essere ben trattati; e il dominio barbarico sembrò un oro a fronte dell'erudita oppressione dei magistrati romani.

Costantino invocò contro di Geronzio Alemanni e Franchi; ma innanzi
411 che questi giungessero, Geronzio aveva sconfitto e morto Costante, e chiuso il padre in Arles. Quand'ecco soprarriva d'Italia Costanzo, ministro di Onorio, egualmente nemico ai due usurpatori. Gli armati disertano da Geronzio, che fu costretto a fuggire; ed assalito con pochi schiavi nella sua casa e circondato di fiamme, uccise la propria moglie Nonicchta, che ne lo pregava per sottrarla alla brutalità nemica, indi se stesso. Massimo trafugatosi, poco dipoi fu dai nuovi invasori riposto sul trono, poi consegnato ad Onorio, che, datolo spettacolo a Roma ed a Ravenna, il fece scannare. Anche Costantino preso in Arles, benchè avesse creduto render sacra la sua vita coll'ordinarsi prete, fu mandato in Italia e ucciso. L'esercito dei Franchi e Alemanni che venivano a soccorso, temendo non
mbre tutto lo sforzo si dirigesse contro di loro, in Metz vestirono della porpora il gallo Giovino, che tosto mosse con un grosso corpo di armati. Costanto
412 si ritirò; ma Ataulfo che allor allora tornava d'Italia, potè mandare al cognato la testa del tiranno. Attalo, vissuto ignobilmente nel campo gotico, abbandonato da Ataulfo, fu condotto a Onorio, che l'espose agli scherni della sua capitale, poi gli fece amputare due dita, ed esiliare a Lipari.

Così Onorio, imbelle di corpo e di senno, in cinque anni trionfava di sette competitori. Ma quando doveva mostrarsi meglio riconoscente ad Ataulfo, l'inasprì col pretendere gli restituisse Placidia; sollecitatovi pure da Costanzo che aspirava alla mano di lei, come scala all'impero. Ataulfo pertanto cessò di far causa coll'Impero; e Costanzo, assicuratesi le spalle mediante la pace coi Barbari che si erano tragittati sulla sinistra del Reno, incalzò robustamente i Goti. Ataulfo allora si gittò di là dei Pirenei, e presse Barcellona; ma quivi gli toccò il dolore di perdere un figlio; poi da Sigerico, fratello di quel Saro suo grande nemico, e che egli con impru- Fine di Ataulfo
415 dente generosità erasi messo ai fianchi, fu assassinato.

L'uccisore, succedutogli nel comando, ne scannò i sei figliuoli, strappati dalle braccia del vescovo Sigesario; e fra una turma di schiave vulgari costrinse la imperiale Placidia a camminare per dodici miglia dinanzi al cavallo dell'uccisore di suo marito. Ma dopo sette giorni di dominio anch'egli fu trucidato, e surrogatogli Vallia, il quale, avversissimo ai Ro- Vallia
mani, corse la Spagna fino al mare. Ivi gli risorse in animo il pensiero di Alarico, di trasportare tutta la sua gente in Africa; ma distoltone dalle procelle e dai naufragi, con Costanzo si accordò di restituire Placidia,
416 combattere a favore di Onorio i Barbari di Spagna, e dare ostaggi, ricevendo in cambio seicentomila moggia di grano e un paese ove collocar sua gente.

Vallia assaltò i Silingi della Betica, e sterminatili, ne consegnò il re e il

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

paese ai Romani; gli Alani della Lusitania ridusse a tali strette, che si ritirarono nella Galizia, ove si congiunsero e confusero coi Vandali. Delle vittorie di lui menò trionfo Onorio in Campidoglio, indi a Vallia assegnò l'Aquitania e per sede Tolosa: ma l'anno stesso questi morì, ed ebbe a successore Teodorico I, forse nato da Alarico, che diede nerbo ed estensione al regno visigoto.

In quel torno e Burgundi e Franchi presero stanza nella Gallia. A quelli Onorio concesse la Germania Prima, donde poco a poco si stesero sul bel paese che ancora si chiama Borgogna; abbracciato il cristianesimo, fiorirono principalmente dopo che Gundecaro, re loro, potè di tutte le tribù formare un popol solo. I Franchi, combattuto i nemici di Roma, gli imitarono, saccheggiando a man salva Treveri capo della Gallia, e via via si dilatarono su tutta la Germania Seconda. I feroci guerrieri, posati sui terreni di un vulgo che perdeva il nome, ne spegnevano la primitiva prosperità; sebbene si contentassero del titolo di ospiti, e si professassero obbligati per fede all'imperatore di Occidente, cui i re loro servivano da capitani.

L'isola britannica restò sguarnita allorchè l'usurpatore Costantino menò le sue truppe sul continente: onde Pitti e Scotti piombavano dai monti, sulle coste i Sassoni pirati e gli Iberni. Mandarono pregando Onorio di poter difendersi colle proprie forze; ed egli rispose, facessero e provvedessero alla salvezza della patria. Seguirono l'esempio gli Armorici, ospiti nel lido della Gallia tra la Senna e la Loira; e cacciando i presidj e gli esattori, si governarono di propria balía. Domi gli usurpatori, Costanzo potè alcun tempo tornare al giogo gli Armorici, ma non durarono, mobili com'erano e sdegnosi di soggezione [35]: nè più la Bretagna tornò al dominio dei Romani, ma come indipendente fu governata dal clero, dai nobili e dalle autorità municipali.

Così pezzo a pezzo si scomponeva il colosso romano. Le cinque provincie dell'isola britannica abbondonate: delle sette di Spagna, tre sole restavano e mal sicure: delle diciassette galliche, una era indipendente, tre occupate dai Visigoti, altrettante dai Franchi e loro collegati: la Germania Prima e parte della Massima dei Sequani, dagli Alemanni e Burgundi. Per conservare il resto, Onorio osò introdurre libere forme; e all'Aquitania e alla Narbonese ordinò convocassero ogni anno un concilio in Arles, dal quindici agosto al tredici settembre, composto del prefetto al pretorio delle Gallie, dei governatori delle sette provincie, dei magistrati e forse dei vescovi di circa sessanta città, e d'indeterminato numero di cittadini; i quali insieme interpretassero e comunicassero le leggi. Questa specie di rappresentanza nazionale, insolita nell'impero, sarebbe bastata

(35) Il loro carattere è così dipinto da Errico monaco. nella Vita di san Germano, lib. v:
Gens inter geminos notissima clauditur amnes
Armoricana prius veteri cognomine dicta,
Torva, ferox, ventosa, procax, incauta, rebellis,
Inconstans, disparque sibi novitatis amore,
Prodiga verborum, sed non et prodiga facti.

Digitized by Google   Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a rigenerarlo se più tempestiva e meno illusoria: ma alla meraviglia che Onorio provò nel vedere esse provincie repugnanti al prezioso privilegio, parteciperà solo chi non sappia quanto le forme di libertà sieno vane e insultanti sotto governi arbitrarj.

In Italia frattanto Costanzo sollecitava il compimento de' suoi voti non di amore ma di ambizione, chiedendo la mano di Placidia; la quale finalmente, per espresso comando di Onorio, lo sposò, e ottenne per sè e pel marito il titolo di augusti. Quando però le immagini loro furono recate alla Corte di Costantinopoli, Teodosio II sdegnò accettarle, e immineva aperta guerra, allorchè fra l'allestirla Costanzo morì.

Al cadere di lui, che per undici anni aveva sorretto l'esilità di Onorio, si rannodarono gl' intrighi di palazzo; e Placidia, cara al fratello a segno da dare appiglio alla malignità, gli fu dagli invidiosi messa in odio; talchè dopo tumulti e baruffe la costrinse a cercare co' suoi figli ricovero alla Corte orientale. Poco sopravisse Onorio, che, in regno abbastanza lungo, mai non aveva operato se non per impulso di chi lo avvicinava. A sbottoneggiare la sua voluttuosa negligenza, il popolo inventò che, avendo udito Roma essere stata presa dai nemici, se ne desolò, fin quando seppe che si trattava dell'antica metropoli del mondo, non di una gallina sua favorita, che con quel nome egli chiamava[36].

Onorio muore

Una sua legge vietava il commercio a persone di qualità, non perchè disonorevole, ma perchè esponeva a torti per parte loro[37]: un'altra permetteva a chi trovasse leoni sulle proprie terre, di ucciderli, non però di prenderli vivi per farne mercato; preferendo ai piaceri imperiali il vantaggio dei popoli[38]. Più ricordevole è quella dove impone che i prigionieri ogni domenica sieno tratti fuori dai giudici, per sapere se ebbero ogni necessità e inviati al bagno, raccomandando l'adempimento di questa legge ai vescovi, dai quali probabilmente fu suggerita. Un'altra ordina a questi di prendere cura non sieno maltrattati gli schiavi cristiani tornanti alle case[39].

Sue leggi

Al suo tempo si può dire dato l'ultimo crollo al paganesimo. Arcadio impose di abbattere i tempj in città e in campagna, e coi materiali riparare i ponti, le vie maestre, gli acquedotti e le mura delle città; tolto qualunque privilegio ai ministri degli idoli, e vietato ogni culto superstizioso sotto gravi pene[40]. Onorio parimenti minacciava nel capo chi sacrificasse a' falsi Dei, aboliva le rendite dei tempj, e destinava questi a pubblico uso, punendo gli uffiziali che tollerassero i sacrifizj, e commettendo ai vescovi d'impedirli[41]. Molti tempj andarono pertanto in ruina; alcuni furono

(36) Procopio, *De bello gothico.*
(37) *Cod. Justin.*, IV, 63, l. 3.
(38) *Cod. Theod.*, XV, 12, l. 1.
(39) Ivi, *de cust. reor.*, l. 9. — Cod. Just. *de episc. aud.*, l. 11.
(40) *Cod. Theod.*, XVI, 10, l. 13 e seg.

(41) È la legge che officialmente riconobbe il culto cristiano come unico dominante: *Templorum detrahantur annonæ, et rem annonarium jubente, expensis devotissimorum militum profuturæ. Simulacra, si qua etiam nunc in templis fanisque consistunt, et quæ alicubi ritu*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vôlti al culto migliore, come quello della Dea Celeste in Cartagine, celebre per devozione e superbo per edifizio, che colle dipendenze occupava due miglia quadrate.

CAPITOLO XIV.

Arcadio. — Teodosio II. — Valentiniano III.

Non meno improspere volgevano le cose dell' Impero d'Oriente. Ivi, da nessuna rimembranza di antichi privilegi frenata, la monarchia operava più a sicurtà che nelle provincie occidentali; e mentre queste abbracciavano paesi appena uscenti dalla barbarie, quello si stendeva sopra regni, famosi per antica nominanza e dottrina, senza però trarne che sottigliezze di sofismi ed esempio d' intrighi, di soggezione assoluta, di lusso strabocchevole. Un diadema d'oro, aspro di diamanti, orna la fronte del successore di Costantino, tutto vestito a porpora e a seta ricamata con dragoni d'oro, con braccialetti e orecchini d' immensa valuta; oro massiccio il trono; oro almeno in apparenza le lance, gli scudi, le corazze, le bardature dei cavalli ad uso dei cortigiani, delle guardie, dei ministri, che circondano il monarca qualora si mostra in pubblico; oro il cocchio tratto da due mule bianchissime con fornimenti meravigliosi, cortine di porpora, candido tappeto e grosse gemme; cospersi di polvere d'oro, sale, scaloni, cortili del palazzo, dove i ricchi vengono a strisciare avanti a qualche eunuco prediletto [1].

Tanta pompa bastava essa a coprire l'inettitudine del fanciullo Arcadio? Incapace come Onorio, a regolarsi da sè, si affidava a favoriti, che a vicenda acquistavano e abusavano il potere. Scaduto Rufino nel modo che dicemmo, lo maneggiò l'eunuco Eutropio, il quale, non contento della potenza secreta esercitata da' pari suoi sotto i principi antecedenti, aspirò ad essere magistrato generale; si presentava in senato giudicando, e all'esercito coll'armadura, rendendo spregevoli quelle dignità ad amici e nemici. Eppure chiunque volesse gradi, favore o giustizia, a lui doveva ricorrere, e l'adulazione gli ergeva statue di marmo e di bronzo, salmeggiando le virtù civili e militari del terzo fondatore di Costantinopoli; diede

vel acceperint vel accipiunt paganorum, suis sedibus evellantur, cum hoc repetita sciamus sæpius sanctione decretum. Ædificia ipsa templorum, quæ in civitatibus, vel oppidis, vel extra oppida sunt, ad usum publicum vindicentur; aræ locis omnibus destruantur; omniaque templa in possessionibus nostris ad usus adcommodos transferantur; domini destruere cogantur. Non liceat omnino in honorem sacrilegi ritus funestioribus locis excercere convivia, sed quidquam solemnitatis agitare. Episcopis quoque locorum, hæc ipsa prohibendi ecclesiasticæ manus tribuimus facultatem; judices autem XX *librarum auri pœna constringimus; et pari forma officia eorum, si hæc eorum fuerint dissimulatione neglecta. Dat.* 17 *kal. dec. Romæ* (408). Cod. Theod., XVI, 10, l. 19.

(1) Sono particolarità che il padre Montfaucon ripescò dalle opere di S. Gio. Grisostomo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a ridere l'udirlo intitolato padre dell'imperatore, e a fremere il veder lui eunuco e schiavo decorarsi col nome di console[2]. Non volle per tale riconoscere Onorio, il quale pure dichiarò, gli ordini dell'imperatore di Costantinopoli non valessero per l'Occidente, pronunziando in tal modo la divisione fra i due imperi.

Eutropio intanto accumulava ricchezze col trafficare la giustizia, le cariche, le provincie, poi col trarre al fisco i beni di quelli, a cui esso cercava accusatori: odiando, com'è stile dei rialzati, gli autori di sua fortuna, fece esiliare Abondanzio, generale e console; Timasio che si era segnalato per valore contro i Goti, fu querelato di cospirazione e spinto in Africa. Poi temendo l'odio che con ciò si meritava, Eutropio fece dal suo signore decretar a morte chi attentasse alla vita di alcuno di coloro che l'imperatore considerava come membri del suo corpo, il che venne a estendere all'infinito i delitti di maestà; e applicandosi anche ai casi di private offese, diede ai dipendenti imperiali baldanza di opprimere coloro, cui non era lecito il resistere. Che più? non alle azioni soltanto, ma fin sui pensieri si estendeva la minaccia, e su chi, conosciuta una rea intenzione, non la rivelasse, o avesse sollecitato il perdono del traditore. I figli, secondo l'imperiale ragionamento, avrebbero dovuto essere colpiti di morte, giacchè probabilmente imiterebbero i genitori[3]; pure la clemenza sovrana li lasciava in vita, dichiarandoli però incapaci di raccogliere eredità o legato, nè onori o fortuna di sorta, e quasi notati di ereditaria infamia, abbandonandoli alla povertà e al disprezzo, sicchè la vita guardassero come una calamità, la morte come un sollievo. Iniqui editti che la tirannide inseriva nei Codici Teodosiano e Giustinianeo, e che adombrando di augusta antichità recenti ingiustizie, furono poi adoperati nella moderna Europa per comprimere i giusti voti e le ragionevoli libertà. Allora però furono scarsi puntelli alla rovina di Eutropio.

Gli Ostrogoti collocati da Teodosio nella Frigia, si cocevano al vedere l'improvviso arricchirsi dei soldati di Alarico; e Tribigildo loro capo, offeso dalla fredda accoglienza fattagli alla Corte di Costantinopoli, li sollevò e condusse a saccheggiare l'Asia Minore. I paesani della Panfilia, resistendo in proprio nome a quelli cui l'Impero nulla opponeva, li sconfissero; ma Tribigildo, cresciuto di nuovi sciami, ricomparve più formi-

(2) Claudiano introduce Roma ad esclamare ad Onorio:

Inter Arintiæ fastus, et nomen herile,
Servus erit...
Si nil privata movebunt,
At tu principibus, nostræ tu prospice causæ,
Regalesque averte notas...
Contagia fascibus, oro,
Defendas ignava tuis...
Nam quæ jam bella geramus
Mollibus auspiciis? quæ jam connubia prolem,
Vel frugem latura seges? quid fertile terris,
Quid plenum sterili possit sub consule nasci?...
Eunuchi si jura dabunt, legesque tenebunt,
Ducant pensa viri. In Eutrop., I.

Eleganti sofismi!

(3) *Filii vero, quibus vitam imperatoria specialiter lenitate concedimus, paterno enim deberent perire supplicio, in quibus paterni, hoc est hereditarii criminis exempla metuantur...* Cod. Theod., IX, 14 *ad leg. Corn. de sicariis*, l. 3; — Cod. Justin., IX, 8 *ad leg. Juliam maj.*, l. 5.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dabile, e già la fama narrava volesse passare il Tauro e invadere la Siria, o forse armare una flotta nei porti della Jonia e devastar le coste.

Eutropio, rispettando come barbaro colui che civile avea vilipeso, lo tentò con promesse e regali; ma rigettato, convocò un consiglio di guerra, e deputò a difesa della Tracia e dell'Ellesponto il goto Gaina, uccisore di Rufino; e al comando delle forze d'Asia, Leone suo favorito, detto per la sua robustezza l'Ajace. Costui al valore personale non accoppiava perizia di guerra; e Tribigildo, che dai contadini della Pisidia, pratici dei luoghi e usati a combattere masnade, si trovava ridotto alle strette, lo sorprese e tagliò a pezzi.

Gaina poi, avverso da gran tempo all'eunuco favorito, invece di opprimere Tribigildo suo nazionale e parente, teneva seco mano, ed esagerava il pericolo alla Corte, finchè si dichiarò impotente contro tanta mole di guerra. Furono dunque cercate condizioni di pace al Barbaro, il quale innanzitutto chiese la testa di Eutropio. Eudossia, moglie di Arcadio, chiamandosi oltraggiata dall'eunuco, indusse il marito a firmarne la sentenza, alla quale applaudirono unanimi tutti quelli che per quattro anni erano stati costretti a tacere.

Caduta di Eutropio

Eutropio, abbandonato da tutti, in sull'esser preso rifuggì alla chiesa, asilo che non aveva sottratto molti altri alle sue persecuzioni. Giovan Grisostomo, allora vescovo di Costantinopoli, salì in bigoncia, e ad una turba affollatissima di fedeli recitò una mirabile omelia per mostrare nel ministro la vanità delle vanità e il nulla delle umane grandezze, e indurre gli offesi a perdonare a colui che dianzi imbaldanziva, e che ora, dimesso e col pallore della morte in viso, tremando, balbettando stava rannicchiato sotto alla mensa dell'altare: — Dove son ora (diceva ad Eutropio) coloro che ti servivano e ti facevano largo per la via? coloro che ti encomiavano? Fuggirono, l'amicizia tua rinnegarono, e la propria sicurezza cercano a tue spese. Non così noi. La Chiesa cui movesti guerra, si apre ad accoglierti: i teatri a te sì cari, in cui tanto spendesti, per cui tante volte con noi prendesti sdegno, ti hanno tradito. Il che non dico per conculcare chi è caduto, ma per sostenere chi è in piedi ".

Muove poi gli uditori a compassione, e — Direte forse ch'egli abolì questo asilo? Ma a suo gran costo imparò che mal facesse, ed abroga ora col fatto le proprie leggi, sicchè la sua disgrazia diviene ammaestramento comune. L'altare sembra più terribile con questo leone alla catena; è immagine del principe che calca coi piedi i Barbari soggiogati..... Ho io ammansati gli animi vostri? scacciatene l'ira? desta la compassione? Così credo, e me ne fanno fede gli aspetti vostri e le lacrime copiose. Andiamo dunque insieme ai piedi dell'imperatore, e preghiamo il Dio della misericordia che lo rammollisca, sicchè ci conceda intera la grazia. Già egli, udendo che Eutropio si era rifuggito al sacro luogo, sparse lagrime e calmò i cortigiani che l'aizzavano a scannarlo. E voi vorreste negargli grazia?... come più grazia alcuna meritereste? come vi accostereste ai

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sacri misteri e a chiedere mercè dei vostri peccati? Preghiamo piuttosto Iddio che liberi da morte questo sciagurato, e gli conceda tempo di purgare i falli suoi „.

La causa dell'umanità prevalse per opera della religione, e fu ad
enn. Eutropio giurata salva la vita; ma come reo di avere disonorati i nomi di console e di patrizio, ne furono abbattute le statue, confiscati gli averi e lui mandato esule a Cipro. Ad Eudossia non bastò, e fattolo richiamare a Calcedonia, il sottopose a processo, ove dichiarato reo di avere aggiogato al suo cocchio i sacri animali riserbati al solo imperatore[4], fu condannato a morte, cavillando che la promessa della vita si limitava a Costantinopoli.

Nè per questo Gaina quietò; anzi, unito a Tribigildo in aperta rivolta, avanzò fino all'Ellesponto e al Bosforo, e lo sgomentato Arcadio, indusse a venire seco a parlamento nella chiesa di Sant'Eufemia sopra Calcedonia. L'accordo preso tra loro portava fossero a Gaina abbandonati Aureliano e Saturnino, ministri consolari, e Giovanni segretario fidato dell'imperatore; e i Goti fossero trasferiti in Europa. Gaina, maestro degli eserciti romani, in ornamenti consolari occupò Costantinopoli colle sue truppe, e distribuì a voglia premj ed onori, consegnò al carnefice i tre fedeli dell'imperatore, poi nell'atto di essere percossi li rimandò salvi. Forse ve lo indusse Giovan Grisostomo venuto a supplicarlo, e che di ritorno diceva al popolo: — Io sono il padre comune, e devo pensare non solo a quelli che reggonsi in piedi, ma a quelli pure che stramazzarono. Perciò mi allontanai qualche tempo da voi facendo viaggi, usando consigli e preghiere per campare da morte i primi dell'Impero „.

Singolare posizione, ove il re abbandonava i suoi favoriti alla privata vendetta, un prete li salvava!

Ma quando Gaina pretese una chiesa, ove i suoi celebrassero secondo i riti ariani, cominciarono i subugli, infervorati poi dal timore della mal dissimulata cupidigia dei Goti. Questi in fatto trascorsero fino a voler mettere fuoco al palazzo imperiale per rubarne i tesori; ma i cittadini sollevatisi, ne uccisero settemila, fecero dichiarare nemico pubblico Gaina, e commisero l'esercito a Fravitta, goto fedele. Gaina che si era campato, più non pensò che a vendicarsi a visiera alzata; ma trovando ostacolo alle rapine nelle città della Tracia, e ridotto col suo esercito in estremo di cibo, si avventurò di tragittare l'Ellesponto sopra zattere improvvisate: giunti al mezzo, le galee da Fravitta postate vi diedero di cozzo, onde sparpagliati i suoi, Gaina con pochi fidati pensò riguadagnare la libertà delle selve natìe. Trucidati pertanto gli ausiliarj di cui dubitava, procedette battendo verso la Tracia non impedito; ma Uldino re degli Unni gli
401 genn. recise la marcia, e dopo ostinato combattimento uccisolo, ne mandò il teschio a Costantinopoli che trasse il fiato.

Poterono allora rannodarsi gl'intrighi di palazzo, divenuti omai il fatto

(4) Zosimo, v. — Filostorgio, xi, 6.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

piu rilevante di quelle storie; ed Eudossia sedette arbitra dei consigli di suo marito, che dormiva ad occhi aperti. Il pubblico voto avea, come

Giovan Grisostomo

dicemmo, portato alla sede di Costantinopoli Giovan Grisostomo, rapendolo ad Antiochia, innamorata delle virtù e dell'eloquenza di esso, ma la sua elevazione sgradiva ai tanti che coll'oro e coi maneggi brigavano quel seggio; la franchezza con cui incalzava il vizio, gli suscitò l'inimicizia dei colpevoli, e massime dei magistrati, dei favoriti e delle dame di corte, che potevano credersi personalmente indicati nella drammatica pittura dei vizj; i sacerdoti cui aveva interdetto di tenere donne domestiche, i monaci cui rimproverava il vagabondare oziosi per Costantinopoli, i vescovi della sua provincia, tredici dei quali depose, e gli altri appunto di rilassata disciplina, mormoravano dell'austero pastore, il quale al lusso e alla licenza opponeva irreprovevole santità e monastico rigore nel vitto e nelle consuetudini, applicando il superfluo agli spedali.

Teofilo, arcivescovo di Antiochia, quel desso, il cui zelo intemperante, distruggendo il Serapeo di Alessandria, mandò a male tanti capolavori, aveva avuto qualche personale controversia col Grisostomo, e invidiava che Costantinopoli togliesse alla sua chiesa il secondo posto, che fin allora occupava nel mondo cristiano. Infervorato com'era contro gli Origenisti, i quali all'incontro si restringevano al Grisostomo, egli si fece centro degli scontenti, e ad istigazione dell'imperatrice, specialmente avversa al Grisostomo perchè da lui si credeva designata col nome di Geziabele, sbarcò a Costantinopoli con una mano di marinaj egizj e con molti vescovi, per sostenersi col voto e colla forza in un sinodo convocato a Calcedonia. Quarantasette imputazioni furono quivi prodotte contro il santo, la leggerezza e inverosimiglianza delle quali le converte in assoluto panegirico: ma perchè egli ricusò comparire fra quei nemici, fu pronunziato deposto, 403
e l'imperatore il fece arrestare, condurre per la città, indi trasferire alla imboccatura dell'Eusino.

Il popolo sulle prime attonito all'inaspettato annunzio, sollevato poi a furore, trucida quei marinaj e molti monaci, e cerca Teofilo che a gran pena si può sottrarre; attribuendo poi ad ira del cielo un tremuoto allora sentitosi, corre al palazzo, e fa tal ressa che Eudossia, deve ella medesima scongiurare Arcadio a salvare sè e la città col pronto richiamo del Grisostomo. Dopo due giorni torna egli dunque fra pompa solenne e spontanea di pavesati navigli, di palazzi illuminati, di un popolo intiero che in trionfo il riconduce alla cattedrale.

— Che farò: che dirò? (predicava egli) Sia benedetto il Signore: queste parole io le ho ripetute partendo; queste ripeto già ritornato, e anche in mezzo al mio esilio le avevo ogni momento sul labbro. Credo che ancora vi ricordiate quando replicai quelle parole di Giobbe: *Sia il nome del Signore benedetto.* Con questo io vi lasciai, con questo ritornando resi grazie novellamente al Signore: sia benedetto il nome del Signore nei secoli. Variano gli accidenti, ma la sua gloria è la stessa; io lo benediva

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

scacciato, reduce lo benedico. Contrarie sono le strade, ma allo stesso luogo mettono capo ambedue: e della state e del verno un solo è il fine, l'abbondanza che segue alla coltivazione del campo. Benedetto il Signore, il quale permise mi scacciassero: benedetto il Signore, cui piacque ritornassi: benedetto Iddio, che lentò alla procella le redini: benedetto Iddio, che rabbonacciò il nembo e ci rese il sereno. Queste cose io dico, esortandovi a benedirlo mai sempre. Verranno disgrazie? beneditelo e dilegueranno. Non ci nocquero le insidie, non ci offese la invidia, anzi accrebbe la carità e moltiplicò gli uditori. Dapprima io era amato dai miei, ora sarò dai Giudei stessi onorato. Speravano separarmi dai miei figliuoli, ed ecco più amorosi resero verso di me gli stessi stranieri. Non renderò loro grazie, ma glorificherò la misericordia del Signore, che fece ridondare a nostro guadagno i loro iniqui attentati. Anche gli Ebrei crocifissero Cristo, e con la morte di lui fu salvo il genere umano: non ringrazieremo però gli Ebrei, ma chi fu crocifisso. Considerino costoro quanto bene a noi tornò dalla guerra che ci fecero; quale allegrezza ci abbiano guadagnata le insidie. Prima si riempiva la chiesa, ora si forma nelle piazze la chiesa, e tutti insieme salmeggiando e lodando il Signore, vi attirate gli sguardi della sua misericordia: le vostre voci penetrarono nei tabernacoli dell'Altissimo, e tutte l'età avvenire attonite ammireranno le vostre salmodie. Oggi vi fu corsa di cavalli, ma pochi vi si recarono, anzi corsero tutti alla chiesa; la vostra moltitudine fu come un torrente, come un gran fiume. Le voci vostre giungono al cielo, mostrando l'amore che pel vostro padre nutrite. Le vostre orazioni furono corona al mio capo.....

« È grande la tribolazione del corpo, ma molto maggiore l'allegrezza dell'anima. Faccia il Signore che voi sempre cresciate, e che si facciano radunanze famose. La gloria del pastore è la moltitudine delle pecore. Che farò? che dirò? Non mi resta terreno che non sia coltivato per seminare. Molto si stendono coi loro tralci le viti; già è piena la radunanza; e per la copia dei pesci le mie reti si rompono. Che farò? Non ho io che faticare, mi resta solo di godere: parlo non perchè abbiate bisogno di dottrina, ma per mostrarvi il mio cuore, perchè biondeggiano le spiche. Tante pecore, nè vi entrò il lupo; tante spiche, nè mai si vide zizzania; tante vigne, nè mai si accostarono le volpi. Ove si sono appiattati i lupi, ove corsero le volpi che dietro loro fuggirono? Oh meraviglia inaudita! Dorme il pastore, e le pecore misero in fuga i lupi affamati, e le insidie delle volpi mandarono in fumo. Oh virtù di questo gregge! oh grande amore di figli! oh carità di discepoli! oh bellezza di sposa! Essendo lontano il marito, si cacciò d'attorno gli adulteri, e in questo giorno fece mostra di sue ricchezze e la sua bellezza scoprì. Partirono confusi i ladroni e fuggirono. Ditemi, come perseguitaste i lupi? come respingeste i ladroni? Con frequenti orazioni, ciascun di voi risponde. Come rifiutaste gli adulteri? Sospirando di vedere il marito e di continuo piangendolo. Non diedi mano all'armi, nè impugnai lancia, nè imbracciai scudo; loro mostrai la

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mia bellezza, e colpiti fuggirono. Ove sono ora costoro? certamente in confusione. Ove siamo noi? nell'allegrezza. Come stanno? languono per lo peccato le loro coscienze; e noi? noi in grand'esultanza glorifichiamo il Signore „.

Ma i nemici del Grisostomo non dormivano; nè egli dal pergamo risparmiava i vizj delle donne e i profani onori resi alla statua argentea dell'imperatrice, eretta sopra colonna di porfido avanti a Santa Sofia; e, vero o no, si sparse avesse cominciato una omelia con queste parole: — Erodiade infuria di nuovo, Erodiade di nuovo balla, e richiede il capo di Giovanni „. Ne diventò più accanita l'imperatrice; e avendo egli negato ripigliare la sua dignità finchè la sentenza del primo non fosse derogata da un altro sinodo, questo fu da Teofilo e da Eudossia maneggiato in modo, che confermò la deposizione. Un corpo di Barbari postato per impedir ogni tumulto, a forza introdotto in Santa Sofia la vigilia di pasqua, profanò i riti del battesimo, e i fedeli rincacciò alla campagna. L'incendio che allora s'apprese alla cattedrale e al senato, fu attribuito da chi a castigo del Cielo, da chi alla disperazione dei vinti. Il Grisostomo, avendo supplicato invano di poter vivere tranquillo a Cizico o a Nicomedia, fu relegato fra le alture del Tauro nella Piccola Armenia, ove trasse gli ultimi suoi tre anni. La persecuzione diede maggiore risalto alle sue virtù e all'ingegno; mentr'egli, non sbigottito dall'esilio, tenea viva la fede dei credenti, combatteva l'eresia e gli avanzi del paganesimo, e protestava contro l'ingiusta persecuzione, appellando da un sinodo parziale a uno generale; redimeva schiavi dagli Isauri, soccorreva ai poveri, ammaestrava chi avesse mestieri di dottrina. D'ogni parte i vescovi gli mandavano sussidj; nobili matrone venivano travestite a visitarlo: e a chi legga le lettere con cui l'esule egregio consolava, esortava, dirigeva i Cristiani, si fa chiaro come, allo sfasciarsi della rugginosa potenza dei cesari, si consolidasse quella che apriva l'avvenire.

Di tanta fermezza increbbe ai suoi persecutori, che non potendo prostrarne lo spirito, ne minacciarono il corpo, e in nome di Arcadio ordinarono fosse trasportato nel deserto di Pitionto: forse erano ordine superiore gli strapazzi usatigli in un viaggio di tre mesi, alle pioggie e al sole, senza consentirgli il bagno; tanto che soccombette a Comana nel Ponto, di sessant'anni.

Il misero ristoro della giustizia postuma non gli tardò; e riconosciuta generalmente la sua santità, fu dopo trent'anni trasferito in solenne trionfo a Costantinopoli, con musiche, e addobbi, e tutto il popolo a vedere, che venerava in lui il santo insieme e uno dei più illustri scrittori della Chiesa.

Eudossia non sopravvisse all'esilio di lui, e lasciò sinistra fama di sua condotta, fino a dubitarsi sulla legittimità di un suo parto[5]; che nelle fasce

(5) Zosimo, v.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

408 fu decorato dei titoli di cesare ed augusto. Anche Arcadio finì poco dipoi un regno di tredici anni, passato sempre come un balocco in altrui mano, e turbato anche da flagelli naturali. Dicono che, all'ultimo di sua vita, ansio dello stato di Teodosio che lasciava fanciullo di otto anni, ne raccomandasse la tutela a Isdegerde re di Persia, dalla cui attività dovea tutto temere, tutto sperare dalla magnanimità[6]. Morte di Arcadio

Onorio fece qualche movimento per la tutela del nipote, ma tosto ricadde nell'inerzia abituale; e i primi magistrati dell'impero d'Oriente, come avviene sotto principi fanciulli o scemi, si recarono in mano il governo a loro pro e capriccio, finchè agli oligarchi prevalse il prefetto Antemio, valoroso capitano, abile politico, cristiano zelante, intento a sposare la gloria del principe colla felicità dei sudditi.

Già sotto Arcadio, gl'Isauri aveano devastato molte provincie, vinti sempre, non distrutti mai. Altre correrie cominciarono i Mori nella Pentapoli africana, e gli Arabi nell'Egitto, nella Palestina, nella Fenicia e nella Siria, rubando a man salva; affrontati, sguizzavano e giravano le spalle. Conoscendo i pericoli, Antemio fece munire le fortezze dell'Illiria, poi cingere Costantinopoli di nuove mura che giravano trenta miglia, e pensò stabilire sul Danubio una flotta permanente di ducencinquanta vascelli da guerra[7]. Uldino re degli Unni, accampato nel cuore della Tracia, additando il sole, dichiarava che unicamente nel corso di quello sarebbero terminate le conquiste di sua gente: pure Antemio seppe così destramente alienargli un dopo l'altro i soci, che trovatosi quasi in asso, dovette ripassare il Danubio, e molti Unni, côlti alla ritirata, lavorarono le spopolate campagne d'Asia.

414 Appena Pulcheria, sorella maggiore del giovane Teodosio, toccò i sedici anni, Antemio cedette l'amministrazione dell'Impero a lei che per quarant'anni la regolò. Come le altre due sorelle, consacrò essa a Dio la verginità, attestando il voto coll'offrire alla Chiesa di Costantinopoli una tavola da altare di materia e manifattura meravigliosa, e ridusse il palagio in una specie di monastero, ove nessun uomo entrava, eccetto i direttori di loro coscienze. Quivi entro, in severi digiuni, le sorelle dedicavano al ricamo il giorno, alle salmodie la notte, rinunziato alla vanità delle comparse e delle vesti, e solo di loro magnificenza dando prove coll'aprire ospizj a pellegrini e infermi, donare largamente alle società monastiche, ergere splendide chiese alle reliquie studiosamente raccolte. Pulcheria

Ecco dunque metà dell'Impero governata da una monaca; ma di quel posto più degna che non gli zii ed il fratello. Istrutta in greco e latino, trattava ella medesima gli affari per iscritto o a voce; ponderata nel deliberare, pronta e ferma nell'eseguire, seppe fare che nessun ribelle turbasse il regno di Teodosio II, al quale essa lasciava tutto il merito della vigorosa e insieme dolce sua amministrazione.

(6) Procopio, *De bello persico*, I, 2; Agatia, IV. — Ma pare improbabile.

(7) *Cod. Theod.*, VII, 17; XV, 2.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Commesso ad abilissimi maestri l'istruire il fratello nelle varie scienze, serbò a sè l'educarlo nell'innocenza della vita e nell'arte di governare e del sostenere la maestà d'imperatore con quel corredo di forme esteriori, che non allora soltanto si credeva necessario; portare contegnoso la persona, recarsi sopra sè, domandare e rispondere nullità a proposito, non rider mai, assumere a vicenda aspetto sereno ed austero. Ma il regio fanciullo credeva la neghittosità retaggio di chi nasce nella porpora; devoto all'eccesso, digiunava a rigore, salmeggiava come un frate a muta colle sorelle, teneva una biblioteca di libri sacri e loro interpreti. Avendo una volta negato non so che grazia ad un monaco, questi il pronunziò scomunicato; e per quanto il vescovo l'assicurasse che l'arbitrario anatema non legava, Teodosio non volle mettersi a tavola cogli altri finchè il monaco stesso non fu trovato e indotto a ricomunicarlo.

Conforme a questi sentimenti, escluse da ogni impiego civile e militare i Pagani[8]; depose Gamaliele che fu l'ultimo gran sacerdote degli Ebrei[9], 415
governati d'allora in poi da primati, scelti nei concilj provinciali; infine ordinò che tutti i tempj e luoghi sacri agli Dei fossero distrutti dalle fondamenta, ergendo croci al loro posto, e minacciando di morte ogni cerimonia pagana. Pure impedì di togliere agli Ebrei le sinagoghe, o spogliarle degli ornamenti, e così di usare violenza a Pagani e Giudei finchè stessero quieti, nè di rapir loro alcuna cosa sotto pena di rendere il quadruplo[10].

Era anche temperantissimo, casto, compassionevole; a insinuazione di Pulcheria rimosse l'eunuco Antioco, assai potente, e condonò quanto si doveva al fisco dal 368 al 407[11]; ai delinquenti perdonava il capo, perchè " è facile far morire un uomo, resuscitarlo non può che Dio ".

Virtù che in un re dovrebbero essere accompagnate da attività e da zelo per la giustizia. Teodosio, avendo chi per lui curava gli affari, si perdeva in far nulla o dei nulla; talvolta a caccia, più spesso a dipingere, incidere, singolarmente ricopiare libri, col che acquistò il nome di calligrafo. Gli erano sporte suppliche? le passava ad altri: decreti? li firmava a chiusi occhi. Di che volendo correggerlo, Pulcheria gli fece sottoscrivere una carta che cedeva a lei l'imperatrice come schiava: accorto dell'errore, non si corresse.

Leonzio, sofista ateniese, ebbe una figlia, che educò nella religione e nel sapere greco, e vistala ben profittare, lasciò morendo ogni aver suo ai maschi e ad essa appena cento monete d'oro, dicendo: — Con bellezza e merito tale avrà sorte che basti ". Atenaide (tale n'era il nome) vessata dall'avarizia dei fratelli, venne a Costantinopoli invocando protezione da Pulcheria. Fu la sua fortuna, poichè Pulcheria conosciutala, la credette opportuna ad ottenere, sebbene già a ventotto anni, il cuore e la mano
di Teodosio. Le nozze furono celebrate, e Atenaide al sacro fonte mutò 421

(8) *Cod. Theod.*, XVI, 10, l. 21.

(9) Ivi, VI, 8, l. 22

(10) Ivi, *de hæret. — de Judæis — de christ. mani — ne paganis* ecc.

(11) Ivi, XI, 28.

il nome in Eudossia, e quando ebbe partorito una fanciulla, fu salutata augusta. Chiamati alla Corte gl'ingrati fratelli, essa li fece promuovere consoli e prefetti; la cangiata condizione non la distolse da' suoi studj, anzi compose una parafrasi poetica del Vecchio Testamento, la leggenda di san Cipriano, un panegirico a Teodosio per le vittorie persiane, e singolarmente un poema di duemila trecentoquarantatre esametri sulla vita di Cristo, centone di emistichi di Omero (Ὁμηρόκεντρα). Lavoro bizzarro e secondo i tempi; ma quanta pratica doveva ella avere col poeta meonio per trovare pronte alla memoria e alla penna le frasi da tradurre a significazione tanto diversa! quanta pazienza e quanto inutile!

Ita in pellegrinaggio non meno suntuoso che devoto a Terrasanta, profuse denaro più che non avesse fatto Elena [12], e vi accattò molte reliquie: in Antiochia, da un magnifico trono, arringò il senato, dichiarando volere ampliare le mura della città e risarcire, come fece, i pubblici bagni; del che fu onorata con statue. Tornata a Costantinopoli, pare volesse profittare della tenerezza di suo marito per acquistare anche di fatto il titolo di augusta: ma Pulcheria ingelositane, le tese un lacciuolo. Narrano che, avendo l'imperatore avuto un pomo di straordinaria grossezza, lo regalò a Eudossia, ed ella a Paolino cortigiano, della cui dotta conversazione si compiaceva: Paolino, ignorando donde il dono venisse, e parendogli cosa da imperatore, a questo l'offrì. Il quale dissimulando lo sdegno e la gelosia, chiamò Eudossia, e le chiese che ne avesse fatto del suo frutto: essa rispose averlo mangiato; ma egli la confuse mostrandoglielo; e tosto ebbe privo della vita Paolino, lei della grazia. Si ritirò essa a Gerusalemme; ma nè quivi trovò riposo e oblio. Essendo dato incarico a Saturnino conte dei domestici di togliere di mezzo due ecclesiastici a lei diletti, Eudossia il prevenne facendolo assassinare; e Teodosio in punizione la degradò vituperosamente. Sedici anni ella sopravisse esule in devozione e
460 studio, finchè a sessantasette morì in Gerusalemme protestando sè e Paolino innocenti.

Guerre di Persia

381-89 In Persia, a Sapore II che guerreggiò con Giuliano, era succeduto
399 Ardescir II, poi Sapore III che si conservò amico di Teodosio I; indi Varane III, che trucidato in una sommossa, fece luogo a Isdegerde I, uno dei più grandi re della Persia. Osteggiò i Cristiani, per avere il vescovo Abdas a Susa distrutto un tempio del fuoco. Ne usurpò il regno Kersa;
420 ma Varane IV, figlio dello spossessato, col soccorso degli Arabi ricuperò il trono paterno. Avendo i Magi eccitato lui pure alla persecuzione, molti Cristiani fuggirono in Costantinopoli, ben accolti dal vescovo Attico; e poichè l'ambasciatore persiano li ridomandava, l'imperatore rispose generosamente: — Dovrà strapparli dalle mie proprie braccia „. Crebbero dunque i mali umori, già mossi fra i due imperi dall'avere il Persiano negato restituire certi operaj ch'esso adoperava allo scavo delle miniere

(12) Guenée lo calcolò a ventimila quattrocentottantotto libbre d'oro

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

d'oro, e insultato mercadanti romani: onde rotta guerra, Teodosio affidò le armi ad Ardaburio alano, il quale passato il Tigri devastò l'Adjabene, e riportò piena vittoria sopra Narsete, oppostogli dal re persiano[13], e lo costrinse a chiudersi in Nisibe.

Trassero in soccorso della Persia innumerevoli bande di Arabi, guidati da Alamundar famoso sceico, che si vantava di prendere Antiochia, non che gli assediatori di Nisibe; ma poco stante, colla leggerezza loro propria, si voltarono in fuga; i diecimila guerrieri scelti che si chiamavano gl'Immortali, furono tagliati a pezzi dai Romani; sicchè Varane chinò l'animo superbo, e stipulando la pace per cento anni, principale condizione accettò il non dare più noja ai Cristiani. Forse per questi lo avea ben inclinato Acacio, vescovo di Amida, il quale, venduti i vasi di sua chiesa, ne convertì il prezzo a riscattare settemila prigionieri persiani che rimandò al re per provargli quali sentimenti ispirasse la religione da lui perseguitata.

Armenia

Alla Persia si era, come dicemmo (pag. 804), sottratta l'Armenia, e i nobili colle armi respingevano il giogo dei Sassanidi, mentre la religione faceva al popolo prediligere i principi di Costantinopoli. Gli Armeni però non seppero mai unirsi fra loro; anzi si consolidò la divisione degli orientali dagli occidentali; e questi, che adopravano la lingua e la scrittura greca nell'uffiziatura religiosa, obbedivano ad Arsace, venerando Arcadio; mentre gli orientali, maggiori in numero, erano retti da Cosroe, vassallo alla Persia.

Ma Arsace, nipote e successore di Cosroe, scontentò i signori, che al re di Persia lo accusarono di trame, onde questi solennemente il pronunziò deposto. Così per le loro dissensioni cessarono d'aver re indipendenti; la casa di Arsace, dopo cinquecentosessant'anni di dominio, fu ridotta a condizione subalterna, e i suoi Stati a provincia, col nome di Persarmenia. I timori dell'imperatore d'Oriente furono quietati col cedergli la parte ch'era stata di Arsace, e che fu come suddita governata da un conte d'Armenia.

I Magi tentarono allora al cristianesimo sostituire il culto del fuoco; ma quanto più Isdegerde II, ipocrito poi fiero, si ostinava nel perseguitarli, tanto più i Cristiani divennero franchi nel praticare il loro culto, e i vescovi armeni, adunati in concilio ad Artassata, protestarono confutando le ragioni dei Magi, che però appoggiati dalla forza, elevarono pertutto dei roghi. Allora i vescovi, sgomentati dal pericolo della religione e della nazionalità, chiamarono all'armi i cittadini; ma quanto la nazione non si mostrarono saldi i principi. Quella invocò Teodosio il giovane; ma morto lui, Marciano rinnovò l'alleanza col re di Persia, onde agli Armeni

(13) Narra Socrate (VII, 19), che la notizia ne fu portata in tre giorni a Costantinopoli, lontana settecento miglia, da un Palladio, corridore famoso, del quale si dicea che avea trovato mezzo di ridurre a un piccolo Stato l'impero romano. Oggi il diciamo con più verità delle locomotive a vapore.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

non restò speranza di ajuti umani. Combatterono però da eroi, vinsero più volte; il 2 giugno del 451 nel piano d'Avarair si fece battaglia, ove i Persi vinsero, e si moltiplicarono i martiri [14].

Prima che questi fatti si assolvessero, era morto Onorio. Teodosio si intitolò imperatore d'Occidente; ma Giovanni, primicerio o vogliam dire primo segretario dell'estinto, si era già fatto gridare imperatore dall'Italia, dalla Gallia e dalla Dalmazia, e mandò a Teodosio che lo riconoscesse collega. Gl'inviati furono cacciati a vitupero, e commessa la punizione dell'usurpatore ad Ardaburio e a suo figlio Aspar. Ardaburio condusse la fanteria per mare, mentre l'altro, venendo dai monti colla cavalleria, occupò Aquileja. La tempesta sperdette l'armata navale, e Ardaburio fu menato prigioniero in Ravenna; ma quivi, lungi dal lasciarsi avvilire, si diede ad acquistare partigiani fra la guarnigione, e come l'accia fu bene ordita, spedì invitando Aspar, il quale attraversati, se non miracolosa-
425 mente come si disse, certo mirabilmente i pantani del Po, sorprese Ravenna, che dopo breve resistenza aprì le porte; e Giovanni ebbe tronca la destra, poi condotto a strapazzo sopra un asino, fu decapitato nel circo d'Aquileja.

Teodosio si vedeva allora padrone di tutto l'Impero; ma, fosse moderazione o negligenza, cesse l'Occidente al nipote Valentiniano, figlio di Costanzo e di Placidia, staccatone solo l'Illirico occidentale, disastrato dai Barbari; anzi, a separare più sempre i due imperi fu stabilito che d'allora le leggi avessero vigore in quello soltanto dov'erano emanate. Valentiniano III

Valentiniano III augusto, sposo di Licinia Eudossia figlia di Teodosio II, padrone di mezzo mondo, aveva appena sei anni, e fu affidato alla tutela materna, talchè i due Imperi, in supremo bisogno di vigoria si trovarono in mano di due donne. Placidia, inferiore di virtù o di abilità alle sue orientali cognate, per venticinque anni governò il figlio, forse ad arte snervandolo con molle educazione e collo sviarlo da occupazioni virili, mentre ella stessa non sapeva reggere il freno, nè a buone mani fidarlo. Pure trovò ancora due generali cui bene stava la spada in pugno, Ezio e Bonifazio. Ezio nasceva nella Mesia inferiore da un'Italiana sposata in Gaudenzio scita, generale della cavalleria: messosi giovanissimo alle armi, aveva conversato coi Barbari qual soldato e quale ostaggio. Bonifazio erasi anch'egli segnalato nei governi e nei campi, e riuscito a liberare l'Africa, ne fu posto governatore; e per incorrotta giustizia e immacolata probità si rese caro e rispettato all'esercito e ai popoli, come ai Cristiani e a sant'Agostino per la pietà. Dolente della perduta moglie, avea fin proposto di rendersi monaco; ma stornatone da Agostino stesso, menò un'ariana. Ezio

L'accordo di questi due generali avrebbe potuto, se non ristaurare,

(14) La sollevazione dell'Armenia cristiana contro la legge di Zoroastro fu descritta dall'armeno Eliseo Vartabed, e tradotta dall'ab. Gregorio Garabed.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

almeno sostenere alquanto l'Impero; gli diede il tracollo la loro nimistà. Nel passato tumulto, Bonifazio avea serbato fede a Valentiniano, mentre Ezio ajutò all'usurpatore Giovanni, e condusse sessantamila Unni in costui servigio. Fallita la causa, Ezio fu accarezzato per paura; onde ringrandendosi nel favore della imperatrice, macchinò di elevare se stesso sulle ruine di Bonifazio. Per mettere in fatti il suo proponimento, insinua a Placidia di mandare lo scambio a questo nel governo dell'Africa, e intanto segretamente avvisa Bonifazio che l'obbedire gli costerebbe la testa. Questi dunque, invece, di deporre il comando s'arma; Placidia il dichiara ribelle, e si conferma ne' sospetti insinuatile dal perfido ministro.

Poichè Bonifazio si trovò in aperta ribellione, non sentendosi pari a respingere con poche bande africane le ordinate milizie, invitò Genserico re dei Vandali, figlio di Godegisilo, promettendo dargli mano ad acquistare stabili possedimenti in Africa.

Vandali in Africa

Benchè, dopo ritirati i Goti, avessero i Romani ripreso gran parte della Spagna, i Vandali però conservavano la Galizia, donde scesero a combattere quelli nella Betica; e occupata Siviglia e Cartagena, vi predarono dei vascelli, con cui invasero le Baleari, ricovero dei fuggiaschi spagnuoli.

Genserico

L'invito di Bonifazio diede per lo desio al loro re Genserico, uomo di meschina statura, azzoppato nel cadere da cavallo, ma riflessivo, sprezzatore del lusso, lento al parlare, facile all'ira, cupido di possedere e di mischiar litigi [15].

Costui, rotti interamente gli Svevi, emuli suoi nella Spagna, tragittò la sua nazione in Africa su vascelli offerti ben volentieri dagli Spagnuoli e da Bonifazio. Da cinquantamila uomini egli conduceva, cresciuti pei malcontenti e pei Mori vagabondi che accorsero dall'interno paese, ove li ratteneva il timore di Roma. I tanti Donatisti, che condannati nell'anima da un Concilio, nei corpi e nelle borse da ripetuti editti imperiali, si erano gittati alla campagna, rinnovando gli orrori e la disperazione dei Circoncellioni, si unirono al Barbaro, avverso ai Cattolici, e furono il più potente stromento a sottrarre quella provincia all'Impero.

Agostino pose in opera l'autorità di vescovo e di amico per distogliere Bonifazio dall'insensata vendetta: — Chi avrebbe potuto credere che, mentre Bonifazio occupava questa provincia con sì grosso esercito e sì grande autorità, i Barbari piglierebbero audacia di avanzarsi rapidamente, desolando tanto spazio, disertando tanti luoghi abitati?... Non lasciarti tentare a divenire uno dei flagelli con cui Dio percuote chi vuole punire: pensa ch'egli serba pene eterne ai ribaldi dopo adopratili per infliggere pene temporali. Volgiti a Dio, contempla il Cristo che fece tanto bene e soffrì tanti mali. Quelli che vogliono entrare nel suo regno amano i nemici, beneficano chi gli odia, pregano per chi li perseguita. Se dall'imperio romano ricevesti benefizi, comunque terrestri e caduchi (giacchè

(15) Giornandes, *De rebus geticis*, c. 33.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

esso non può dare se non ciò che ha), non rendere mal per bene: se invece ne ricevesti ingiustizie, non rendere mal per male. Qual delle due supposizioni sia la vera io non lo voglio cercare, nè posso giudicarlo: parlo a un Cristiano e gli dico: Non rendere mal per bene, ne mal per male „.

Nell'assenza di Ezio, gli amici di Bonifazio si frammisero per conciliarli, e scopersero le fraudolente lettere di quello. Bonifazio venne, tutto rispetto, ad affidare la sua testa a Placidia: Cartagine e le guarnigioni romane rientrarono nel dovere; ma il colpo era dato, e per quanto ingenti somme il ravveduto offrisse a Genserico acciò sgombrasse l'Africa, questi non ne fece capitale; rimase non più come ausiliario, ma come padrone e devastatore; e sconfitto Bonifazio, che combatteva col valore d'un pentito, inondò liberamente la campagna, sole difendendosi Cartagine, Cirta, Ippona. Le sette provincie, che per la loro fertilità si chiamavano granajo di Roma e del genere umano, furono devastate con indicibile furore dai Barbari, che mandavano a strazio senza distinzione di età o di grado, svellevano le vigne e gli ulivi, e, se il terrore non esagerò, scannavano prigionieri avanti alle città assediate affinchè il lezzo ne ammorbasse l'aria.

Agostino, di settantasei anni, testimonio di quegli sterminj, offriva precetti ed esempj di coraggio e di carità. Dipinti i mali della patria, scrive ai vescovi che, all'avvicinare del nemico, non abbandonino le loro diocesi se non col popolo e dopo il popolo; si trovino a quell'ultimo istante del pericolo, quando la folla accalcasi nella chiesa, gli uni chiedendo il battesimo, gli altri la penitenza, tutti la consolazione e i soccorsi celesti. Che se alcuno velava l'egoismo e la paura sotto il manto di conservarsi pel resto del popolo, — A che supporre (egli diceva) che in un pericolo comune, sotto il ferro nemico, tutti i sacerdoti abbiano a perire e non i laici; anzichè sperare che qualche laico sopraviva, e così alcun sacerdote a dargli soccorsi? Ma se deve contendersi fra ministri di Dio per sapere chi debba fuggire, chi restare, acciocchè la Chiesa non sia del tutto disertata o dalla fuga o dalla morte dei sacerdoti suoi, questa contesa dev'essere decisa dalla sorte, che designerà quali possono fuggire, quali devono restare „.

Nè egli abbandonò Ippona: e quando Bonifazio vi si rifuggì, i Vandali rispettarono quella città per riguardo al santo prelato, che confortava le anime e i corpi alla difesa e al pentimento, sinchè tra i pericoli morì, senza vedere l'ultimo tracollo della civiltà africana.

Quella città, uno dei molti centri del commercio e della cultura di Africa, sedeva sopra due colline, popolate di teatri, palagi, scuole, monasteri, chiese: in cima ad una di esse sorgeva il palazzo dei re di Numidia; a mezza costa verso levante un edifizio quadrangolare, eretto da sant'Agostino pei poveri e gl'infermi, e posato sopra sette file di larghe volte, capacissimi serbatoj di acqua piovana, che all'uopo si potevano rompere e diventare una difesa. Quattordici mesi resse all'assedio: e Placidia, sen-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tendo l'importanza di quella provincia, chiese in ajuto l'imperatore d'Oriente, il quale vi deputò Aspar con poderosa armata; ma ciò non fece che più disastrosa la rotta che i Romani rilevarono dai Mori. Bonifazio per disperato fuggì dalla terra, su cui aveva tratti tanti mali, e giunto a Ravenna, ebbe da Placidia oneste accoglienze e il grado di patrizio e di generale degli eserciti romani. Ezio, a cui la perfidia scoperta non aveva scemato la confidenza, empito di mal talento per questi onori quasi fossero proprio oltraggio, accorse con uno stuolo di Barbari; e tanto era perduta ogni autorità dell'Impero, che assalì armatamano Bonifazio. Questi prevalse, ma d'una ferita spirò poco dappoi, perdonando a Ezio, e consigliando alla ricca sua moglie di sposarlo. Ezio, pago della vendetta, si ritira in Pannonia fra gli Unni, coi quali aveva mantenuto continua e forse perfida corrispondenza; poi rassicurato di perdono, torna, e l'imperatrice baciando la mano che non poteva recidere, il solleva a patrizio.

L'Africa, malmenata e rifinita, restò senz'altra difesa che dei suoi cittadini, decimati da tante sventure. Genserico, turbato da' suoi nipoti che gli disputavano il comando, li fece affogare colla madre loro; le rinascenti cospirazioni ordinate o per vendicarli o per sollevare altri ambiziosi, spegneva in torrenti di sangue. Fra ciò Numidi, Mori, Donatisti, Cattolici, in irrequieta contesa, nè riuscivano a respingere l'invasore, nè lasciavano che questo s'assodasse. Adoprando a vicenda perfidia e valore, Genserico trasse l'imperatore a pace, col promettergli annuo tributo e dargli ostaggio il figlio Unerico; ma presto il ricuperò, e assalì Cartagine improvvista.

Questa città, sorta dalle ruine invano maledette da Scipione, per magnificenza e ricchezza gareggiava con Antiochia e Alessandria; e il suo senato proteggendo la libertà municipale contro il proconsole romano, si faceva a tutt'Africa riverito. Il commercio intanto vi rifioriva, per quanto può in città serva; gli stranieri accorrenti in folla, ammiravano i palagi, le piazze, gli splendidi tempj che adornavano la via Celeste, e il marmo e l'oro di quella dei banchieri; nei teatri si rappresentavano capolavori delle muse latine e imitazioni delle greche; numerose scuole v'insegnavano eloquenza e filosofia; e la patria di Annibale emulando in sapere quella di Scipione [16], otteneva il titolo di musa d'Africa per l'ardore con cui gl'ingegni si applicavano agli studj, accalcandosi sulla pubblica piazza ad ascoltare quei retori o sofisti, che traevano ingordi alle lodi dell'eruditissima città [17].

Genserico occupatala, la lasciò sulle prime all'ingordigia de' suoi soldati, poi finì di spogliarla regolarmente, col farsi portare tutte le gioje e gli oggetti di pregio; e quivi piantò sua stanza, e attorno a quella il grosso dei Vandali, in ottanta squadre, da cento uomini ciascuna col suo capo, demolite le fortificazioni perchè non offrissero asilo ai natii. Occupati i

(16) *Duæ tantæ urbes, latinarum literarum artifices, Roma atque Carthago.* S. Agostino.

(17) *Quæ autem major laus aut certior quam Carthagine bene dicere, ubi tota civitas eruditissimi estis?* Apuleio, *Florid.*, IV.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

migliori terreni della Bizacene, della Numidia e della Getulia, da Tripoli a Tanger li distribuì fra' suoi, riducendo a servi gli antichi possessori, o gravandoli di enormi condizioni ove al vincitore non piacesse il possesso immediato.

Nessun'altra invasione noceva tanto all'Italia, giacchè i senatori vi perdevano i lauti patrimonj ivi collocati, il fisco la immensa eredità di Gildone, la plebe i sussidj di grano e olio che di là cavava. Stava dunque sul cuore agl'imperatori di ricuperarla, ma Genserico, scaltro quanto prode, di mille intoppi traversò ogni loro passo; e postosi in essere di tale armata navale, da ricordare i migliori tempi di Cartagine, invase anche la Sicilia, prese Palermo, sbarcò più volte sulle coste lucane.

L'Africa fu recata a peggior desolazione di ogni altra provincia, giacchè, oltre la ferocia dei Vandali e le irrefrenate correrie dei Mori, Genserico, anche dopo conchiusa pace apparente coll'Impero, continuava a suscitare nemici a questo perchè non ne sturbasse il mal fermo dominio; poi mesceva alla ferocia di barbaro le sottigliezze di teologo, pretendendo violentare la fede dei Cattolici; onde molti dovettero fuoruscire, e spargendosi per l'Italia e per l'Oriente, davano di sè una vista di somma compassione, e diffondevano il terrore di quella gente digiuna di pietà.

Fra le comuni miserie ce ne sono ricordate alcune particolari. Celestiano, ricco senatore, fu ridotto in paese straniero, colla famiglia e coi servi, a mendicare frusto a frusto la vita, rassegnandosi però alla sventura con quella virtù che non ha mestieri delle ricchezze e delle prosperità terrene. Maria, figlia del magnifico Eudemone, fu venduta a mercadanti siri, che la rivendettero in Cirro: una sua fante non se le dipartì mai d'allato, continuandole l'osservanza e i servigi che soleva nella miglior fortuna; tanto che da quest'affettuosa devozione venne a scoprirsi l'alto stato della prigioniera; la guarnigione ne pagò il riscatto; poi il vescovo Teodoreto la collocò fra le diaconesse, finchè informata che suo padre aveva ottenuto onorevole impiego nelle provincie occidentali, andò a raggiungerlo, dalla carità raccomandata di vescovo in vescovo.

CAPITOLO XV.

Gli Unni.

Sì bizzarre, e insieme sì scarse memorie ci furono tramandate intorno agli Unni, che ne doveva restare solleticata la vulgare e la dotta curiosità. A questa e all'amore del nuovo parve soddisfare Deguignes quando, nel secolo passato, proclamò fossero una cosa sola cogli Jung-nu, gente nomade, minacciosa sempre ai confini della Cina; e che respinta di là, si

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

versasse sopra l'Europa, insultando Roma dopo avere sfidato Peking[1].

L'ingegnoso sistema piacque ai contemporanei, ma miglior conoscenza dei libri lo mostrò repugnante alla parentela delle lingue e alla storia. Gli Jung-nu del nord furono dispersi dai Cinesi presso le sorgenti dell'Irtisc; e le reliquie loro si diressero verso occidente per penetrare nella Sogdiana; se non che ne furono impediti, e costretti a stanziare a settentrione del Cu-cè, sotto il nome di Yue-po. Più tardi processero verso nord-ovest, e col medesimo nome abitarono parte della landa dei Kirghizi, traversata dai monti Ulo-to e Alghin-to. Prima in armonia, poi in guerra cogli Juan-juan, sollecitarono i Goei ad assalire questi dal lato orientale, mentre essi da occidente. Dopo quell'ora tace ogni loro memoria; e come gli eroi scomparsi dal mondo vengono opportuni a romanzi miracolaj, così questo silenzio giovava per farli trovare di botto in Europa all'età di Valente. Ma, come dissi, il nome degli Jung-nu si era già mutato in Yue-po; mentre una tribù degli Unni (Οὖννοι) è da Eratostene riscontrata all'occidente del Caspio e al nord degli Albanesi, ducent'anni avanti Cristo, quando cioè gli Yue-po molestavano tuttavia il nord della Cina. Resta dunque impossibile il confondere gli Unni coi Móngoli e i Tartari e Turchi; mentre molti argomenti gli assegnano alla stirpe, che oggi occupa parte del nord-est europeo e del nord-ovest asiatico, e che da una piccola sua frazione denominiamo Finnica, e meglio sarebbe detta Uralica, perchè discese a oriente e occidente degli Urali.

Anche dalle cronache contemporanee gli Unni sono fatti affini degli Avari e degli Ungari, e colla lingua di questi ultimi se ne interpretano i nomi proprj, unico avanzo del loro parlare[2]. La mancanza di barba, gli occhi di porco e il naso simo li farebbero aggregare ai Calmuchi, ma tali caratteri s'incontrano pure in molte nazioni dell'Asia settentrionale, e nominatamente nei Voguli del tempo nostro, stirpe dei Finnici orientali. Il mescolarsi con genti turche, slave, tedesche migliorò quella razza, fino a venirne, come si crede, la bella generazione degli Avari e degli Ungheresi.

Nei primi secoli dell'êra nostra abitava essa più a mezzodì che non ora, e in tempi anteriori si stendeva fino alle rive dell'Eusino, confusa con tanti altri popoli nella vaga denominazione di Sciti. Pei fertili contorni

(1) *Histoire gén. des Huns, des Turcs, des Mogols etc.* Parigi 1746, 4 vol. — Lo contraddissero Ghebard nella *Storia d'Ungheria*, I, 187; poi e Klaproth, e Remusat, e omai tutti gli orientalisti. Bensì Remusat e Saint-Martin riconobbero i Geti e gli Asi negli Yue-ti e Osi rammentati negl'annali de' Cinesi come biondi. In una relazione dei regni buddici, troviamo verso il 500 gli Yue-ti in guerra coi popoli sulle rive dell'Indo, per disputare la tazza d'oro di Budda.

(2) Le ragioni etimologiche hanno scarso valore allorchè sieno isolate. Bergmann (nel *Nomadische Streifereien unter den Kalmüken*. Riga 1804, vol. I, pag. 129) trova la radice del nome di Munzak padre di Attila nel mongolo *mu* cattivo, *tzak* tempo. Attila è da lui mutato in *Etzel*, che significa qualcosa di maestoso. Egualmente, o con meno stiracchiatura, si spiegano col parlare ungherese. Attila è *atzel*, acciajo: Munzak, *mentseg*, fertilità. Altri potrebbe dedurre il nome di Attila dalla radice *atta*, *atti*, *ætti*, che in molte lingue asiatiche suona giudice, capo, re; onde Attalo re marcomanno, Attalo di Pergamo, Attalo mauro, Atea scita, Atalarico, Eticone, ecc. Altri riscontrano i nomi di Bleda, Balamiro, Munzak nei nomi slavi di Blad o Vlad, Bolemir, Muzok.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

degli Urali passarono i varj nomadi che dal centro dell'Asia irruppero sull'Europa, e taluni fermatisi in cammino, si fusero coi Finnici, formando nuove lingue e genti nuove, che o rimasero nella patria adottiva, o sospinti da altri orientali, procedettero sopra l'Europa.

Dionigi Periegete che ricorda gli Unni col proprio nome (Οὖννοι), li colloca, come Eratostene, sulla costa occidentale del Caspio, fra gli Sciti, i Caspj e gli Albanesi; Tolomeo gli assitua fra i Bastarni e i Rossolani, cioè sulle due rive del Boristene; poi Zonara riferisce, che nel 284 l'imperatore Caro fu ucciso in una spedizione contro gli Unni.

Erano dunque noti assai prima che piombassero sulle nazioni nostre, occupando dal mar Nero al Danubio, poi dilagandosi per le provincie dell'Impero.

La fantasia, sgomentata dall'apparire di genti stranie alla razza indo-germanica, non trovando immagini adeguate, ricorse alle favole, e disse che Filimero re dei Goti, avendo trovato fra i suoi alcune *alrunne*, come in quella lingua si chiamavano le streghe, le cacciò in paese deserto, lontan lontano dal campo suo. Quivi le incontrarono spiriti maligni, e mistisi con esse, generarono gli Unni, orridi e piccoli, nè somiglianti a uomini se non perchè favellano [3]. Ammiano Marcellino li descrive di ferocia senza pari; nati appena, si solcava loro il viso con un ferro rovente, perchè non mettessero barba, sicchè somigliavano a eunuchi; tarchiati del resto, vigorose membra, grosse teste, spalle tozze, tanto da scambiarli per bestie ritte sulle zampe, o per le grossolane cariatidi che sorreggono i palchi. Altri assomigliano il loro viso a carne informe, con due buchi piuttosto che occhi; benchè piccoli, sono vigorosi, larghi omeri, portano alto le teste, cavalcano a meraviglia, e maneggiano maestrevolmente arco e freccie [4]. Nella caccia, loro abitudine, inseguendo una cerva bianca, alcuni traversarono la Palude Meotide, onde vennero a conoscere i paesi degli Sciti; e giudicando che per guisa soprannaturale fosse loro indicata quella via, indussero i compatrioti a invadere le contrade scoperte. Così fecero; e parte vinsero i popoli che scontravano, parte li fugarono col terrore degli orridi aspetti.

(3) GIORNANDES, *De rebus geticis*.

(4) A questa descrizione di Giornandes si conforma quella di Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont nel 472, il quale canta nel carme II, vs. 245-262.

Gens animis membrisque minax; ita vultibus [ipsis
Infantum suus horror inest. Consurgit in ar- [ctum
Massa rotunda caput: geminis sub fronte ca- [vernis
Visus adest? oculis absentibus; acta cerebri
In cameram vix ad refugos lux pervenit orbes;
Non tamen et clausos, nam fornice non spatioso
Magna vident spatia, et majoris luminis usum
Perspicua in puteis compensat puncta pro- [fundis.
Tum ne per malas excrescat fistula duplex,
Obtundit teneras circumdata fascia nares,
Ut galeis cedant. Sic propter prælia natos
Maternus deformat amor, quia tensa genarum
Non interjecto fit latior area naso.
Cætera pars est pulchra viris. Stant pectora [vasta,
Insignes humeri, subcincta sub ilibus alvus.
Forma quidem pediti media est, procera sed [extat
Si cernas equites, sic longi sæpe putantur
Si sedeant.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Vivevano a maniera di selvaggi, non sapendo neppur cuocere le vivande. e contentandosi di radici crude o della carne di animali, frollita col tenerla fra la sella e il cavallo. Dai prigionieri di guerra facevano coltivare i loro campi e curare gli armenti: nè case, nè capanne abitavano, considerando ogni ricinto di mura come un sepolcro, e credendosi mal sicuri sotto un tetto. Abituati dall'infanzia a freddo, fame, sete, spesso mutavano dimora, trasportando sopra carri, tratti da bovi, la intera famiglia, e le donne che vi cucivano gli abiti pei mariti, e nutrivano i fanciulli. Vestivano tele o pelli di màrtoro, non deponendole finchè non cadessero a brani. Elmo in testa, ai piedi uose di becco e scarpe tanto rozze da impacciare il passo; onde non ismontavano quasi mai dai cavalli, standovi dì e notte, or cavalcioni, or seduti; su quelli mangiavano, si radunavano a consiglio, bevevano; dormivano abbandonandosi sul collo della cavalcatura. Sul nemico piombavano urlando spaventosamente, e se trovassero resistenza, sguizzavano indietro, poi come lampi tornavano all'attacco, abbattendo che che si opponeva. Correndo di carriera o fuggendo avventavano freccie colla punta di ossa, dure e micidiali quanto il ferro; da vicino combattevano colla scimitarra in una mano, nell'altra un laccio per accalappiare il nemico; e nessuno poteva ferire colpo prima che un cavaliero di famiglia privilegiata non ne avesse dato l'esempio. Le donne talora combattevano anch'esse. Da un secolo erano arrivati in Europa, eppure non avevano idea dello scrivere.

Le varie tribù di questi popoli, alla guida di re Balamiro, spiccatesi 375
dalle rive del Volga e della Meotide, sottomisero gli Acatsiri, stirpe loro cognata, e con essi attaccarono gli Alani del Tanai[5], che vinti si associarono cogli Unni, e saltarono sulle contrade degli Ostrogoti (pag. 804). Il grande Ermanrico re di questi, paragonato ad Alessandro per le ampie sue conquiste, come vide in sua vecchiaja sopraggiungere questo nuovo e più formidabile nembo, cansò vergogna coll'uccidersi. Vitimero suo successore, resistendo fu ucciso presso l'Erac. Atanarico, capo dei Goti Tervingi, fu egli pure volto in fuga sul Dniester; onde gli Ostrogoti si dispersero e sottomisero, i Visigoti chiesero di essere ammessi sulle terre dell'Impero, lasciando agli Unni il paese a settentrione del Danubio, ove allora da un secolo e mezzo stanziavano, e che divenne centro di un nuovo Stato che doveva durare settantasette anni.

Quivi non volevano fare fermata gli Unni; e Balamiro, inanimato dal buon successo, devastò le provincie romane e molte città distrusse, finchè 395-
non venne acquietato col promettergli l'annuo tributo di diciannove libbre 412
di oro (lire 20,000). Gli succedette nel comando Uldino, poi Donato, che fu assassinato; e i Romani dovettero con più larghi doni sviare le minaccie di Caratone. D'allora si mescolarono volta a volta nelle vicende del-

(5) Klaproth dimostra che il nome di Alani è sinonimo di Assi, e che sono gli stessi che gli Osseti discendenti dai medi antichi. *Recherche sur les émigrations des peuples*. Parigi 1826.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

423 l'Impero: un dodici anni appresso, Roila li menò di qua dal Danubio a saccheggiare la Tracia e minacciare Costantinopoli; se non che lui un fulmine, i suoi la peste distrusse.

430 Rua o Rugola riceveva da Teodosio II l'annuo tributo di trecencinquanta libbre d'oro (lire 370,009) per rimanere tranquillo; ma come udì che gli Amilsuri, gli Itimari, i Tonosuri e i Boiski, limitrofi del Danubio, si erano alleati coi Romani, egli spedì minacciando Teodosio di rompere gli accordi se non si staccasse da quei popoli, e non gli obbligasse a rientrare nel paese ond'erano usciti. Forse ne lo stimolava Ezio a lui ricoverato: ma appena ebbe conchiuso nuovi accordi con Valentiniano III, morì lasciando
433 il principato ai suoi due nipoti Bleda e Attila, il *flagello di Dio.*

Questo terribile si dubiterebbe se fosse un personaggio storico, o un mito vago, un simbolo d'immensa distruzione, quando non lo raccontassero tanti, e non lo avesse veduto Prisco [6]. Comincia il suo regno spaventando Teodosio II, che al prezzo di settecento annue libbre di oro compra una pace vergognosa, oltre concedergli libero mercato in riva al Danubio, e restituirgli tutti i sudditi suoi, rifuggiti nelle provincie imperiali; avuti i quali, e tra essi alcuni giovani di regia stirpe, Attila li fa crocifiggere. Umiliato l'Impero e tenendoselo in pugno ad ogni sua voglia, osteggia i Barbari di varia nazione, stanziati od erranti nel centro dell'Europa. Gepidi, Ostrogoti, Svevi, Alani, Quadi, Marcomanni si piegano o sono ridotti alla obbedienza di lui, che stende dai Franchi agli Scandinavi il dominio, il terrore per tutto il mondo; una folla di re lo corteggia, e settecentomila guerrieri aspettano che egli accenni qual paese abbia segnato la vendetta di Dio.

Deforme figura, carnagione olivigna, testa grossa, naso simo, piccoli occhi affossati, pochi peli al mento, capelli brizzolati, corporatura tozza e nerboruta, fiero il portamento e la guardatura, come uomo che si sente di vigorìa superiore a quanti lo circondano, tale ci è descritto Attila. Sua vita era la guerra, pure sapea frenarsi: severo nel pretendere giustizia, considerava per tale la propria volontà; pure ai supplichevoli si mostrava esorabile, propizio a chi in fede ricevesse. Nè soltanto nella forza fidando, fece spargere di quelle ubbie che allettano la plebe. Una vitella tra il pascolare si ferisce un piede; e il pastore meravigliato cerca fra l'erbe, e vede sporgere la punta di una spada, ch'egli trae fuori e reca ad Attila; il quale mostra accettarla come un dono del dio della guerra, e segno della dominazione universale. — La stella cade (diceva), la terra trema, io sono il martello del mondo, e più non cresce erba dove il mio cavallo ha posto piede „. Avendolo un eremita chiamato *flagello di Dio*, adottò questo titolo come un augurio, e convinse le genti che lo meritava.

(6) L'ambasciata di Prisco nel 449, curiosissima, è riferita nel 1° vol. dei *Byzantinæ historiæ scriptores*, col titolo Ἐκ τῆς ἱστορίας Πρίσκου ῥήτορος καὶ σοφιστῆς; ma sul principio va scompigliata e incompiuta.

Un tal uomo potea soffrire un collega? Uccide Bleda, e vinto il mondo barbaro, si volge all'incivilito.

E prima alla Persia. Passate le montagne, arrivò nella Media: ma i discendenti di Ciro e di Arsace, trovato il prisco valore, lo costrinsero a dar volta, lasciando gran parte del bottino fatto. Allora il vandalo Genserico, temendo che l'accordo di Teodosio e Valentiniano non gli togliesse l'Africa, sollecitò Attila a buttarsi sull'impero Orientale. Una banda unna turbò il commercio sul Danubio, e dispersi ed uccisi gl'improvveduti mercanti abbattè la fortezza, pretestando non so che tesoro rapito dal vescovo di Margo, e l'asilo dato ad alcuni sudditi sottrattisi alla giustizia del loro re. La Mesia dunque arse di guerra, e il vescovo di Margo sfuggì al pericolo col tradire ad Attila la sua città. Di quivi il torrente barbarico si diffuse su quanti ha castelli la frontiera illirica, e distrusse le popolose città di Sirmio, Singiduno, Raziaria, Marcianopoli, Naisso, Sardica, formanti un confine militare. Estesi i suoi Barbari in una terribile linea di cinquecento miglia dall'Eusino all'Adriatico, ecco arriva un messo a Valentiniano e Teodosio, dicendo: — Attila, signor mio e vostro, v'ingiunge di preparargli un palazzo „.

Teodosio revocò in diligenza da Sicilia le truppe avviate contro Genserico, e quelle contro la Persia; ma nè egli ardiva porsi a capo del numeroso esercito, nè v'era abilità di generali o disciplina di soldati bastante per tener testa. Tre segnalate vittorie recarono Attila fino ai sobborghi di Costantinopoli, ove un tremuoto che diroccò ventotto torri, diede a temere che neppur questa fosse asilo abbastanza sicuro al terrore imperiale. Settanta città rimasero devastate; chi campava dal ferro era ridotto in servitù, pregiati secondo il nerbo delle braccia, non secondo la valentìa in dispute e scienza. L'invitto augusto Teodosio, destituito dei ripari che offre una vigorosa tirannia od una generosa libertà, non trovò miglior partito che invocare la pietà di Attila, il quale dettò queste condizioni: l'imperatore cedesse i paesi attorno al Danubio per la lunghezza di quindici giornate; crescesse da settecento a mille libbre l'oro tributato annualmente, oltre seimila numerate allor allora per le spese della guerra. Questa somma, esorbitante ad impero esausto dal lusso, dalla malversazione e dai preparativi guerreschi, non si potè radunare che con un'arbitraria imposta sovra i senatori, costretti a mandare all'incanto le gioje delle mogli e gli ereditarj ornamenti dei palazzi. L'orgoglio sopravissuto alla grandezza chiamava soldo quel tributo, e generale dell'impero il re degli Unni, che ridendone diceva: — I generali degl'imperatori sono servi; i generali d'Attila, imperatori „.

Inoltre Teodosio si obbligava a rilasciare tutti gli Unni presi in guerra, pagare dodici monete d'oro per ciascun schiavo romano che si sottraesse ai Barbari e restituire a discrezione chiunque fosse disertato dal campo di Attila. Si precideva la speranza d'amicarsi verun popolo barbaro, dacchè appariva inetto a difenderlo, mentre non osava chiamare i sudditi alla

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

guerra nazionale. E che questi non fossero ancora al tutto divezzi dal valore lo mostrarono quelli di Azimunzio, piccola città di Tracia, che allo avvicinarsi degli Unni, sortirono al loro incontro, e li tennero in rispetto, ritogliendone pure le spoglie e i prigionieri, e reclutandosi coi disertori. Invano Teodosio comandò si acchetassero alle condizioni sue: Attila dovette scendere a patti speciali con quei generosi, promettendo lo scambio dei disertori e fuggiaschi. Ma quando si fu ad adempirlo, gli Azumentini giurarono d'aver licenziati i disertori, uccisi gli schiavi, eccetto due. Patriottica menzogna.

Dall'avvilimento imbaldanzito a nuovi oltraggi, Attila pretese che Teodosio smettesse il titolo di signore della contrada dal Danubio fino a Naisso e alla Nava in Tracia; poi qualora volesse premiare qualche suo benemerito, lo spediva alla Corte di Costantinopoli ad insultar l'imperatore nel suo palazzo, col pretesto di chiedere l'adempimento dei patti, ma in realtà per impinguarsi coi doni onde il debole augusto ne comprava la connivenza. Furono tra questi ambasciadori Oreste nobile pannone, ed Edecone capo della tribù degli Scirri, i quali poi divennero famosi come padri dell'ultimo imperatore romano e del primo re barbaro d'Italia. Assolti dell'incarico, tornarono essi ad Attila con Massimino, uomo dei più innanzi per dignità civili e militari ben sostenute, in cui compagnia andò il sofista Prisco, che ci espose il seguito di quella spedizione.

Con numeroso corteggio d'uomini e cavalli tirarono da Costantinopoli verso Sardica che trovarono incendiata, poi a Naisso, arsenale un tempo fiorente, ora sfasciume di ruine, ove solo qualche malato languiva nelle diroccate chiese, mentre il resto biancheggiava d'ossa, che pietà era a vedere; infine varcarono il Danubio in battelli d'un solo tronco incavato. Già prima Massimino avea avuto cogli inviati del re dispute di preminenza; ora gli fu vietato rizzar le tende, per non eclissare la maestà reale: poi i ministri unni pretesero ch'egli mettesse fuori le istruzioni avute dal suo re; e negandolo esso trovò che già erano per tradimento rivelate al nemico. Finalmente a grave fatica ottenne di raggiunger il re con lungo viaggio ver settentrione. Guide barbare regolavano la direzione e la velocità del loro cammino, mentre dai villaggi circostanti veniva loro somministrato copia di provvigioni, miglio, idromele e *camo*, liquore stillato dall'orzo. Sorpresi una notte da un turbine di pioggia e di vento, andarono smarriti nel bujo, finchè alle loro grida si svegliarono gli abitanti di un villaggio che apparteneva alla vedova di Bleda, la quale fece illuminare con canne tutto il contorno, e diede ad essi ogni bisogno e buon numero di belle donne: del che fu ricambiata con tazze d'argento, lane rosse, frutti secchi e pepe d'India.

Ambasciata ad Attila

La capitale di quel vastissimo regno, che neppur una città possedeva, era un accampamento fra il Danubio, il Teiss ed i Carpazj, forse nei dintorni di Giasberin, Agria e Tokai, e nei campi famosi per segnalata vittoria dei tempi moderni (*Austerlitz*). Come vedemmo dei primi con-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quistatori asiatici, le mobili tende si erano convertite in capanne di legno, di paglia, di fango, simmetricamente disposte, e numerose da bastare a tutta la Corte; Onegesio, ministro favorito di Attila, vi avea costrutto un bagno di pietre. Nell'estesissima reggia di legno, chiusa da un palancato di tavole liscie, interrotto da torri, ciascuna delle mogli d'Attila avea appartamento distinto; e poichè la gelosia non le escludeva dal consorzio degli uomini, Massimino potè penetrare in quello di Cerca principale regina, bene architettato, sopra alte colonne di grosso legname tornito, intagliato, lustrato, e dove non mancava nè regolarità di proporzioni nè gusto d'ornamenti. Cerca accolse gli ambasciatori coricata su morbido letto, in elegante camera coperta di un tappeto, ove i famigli le faceano circolo, e le damigelle accoccolate ricamavano vesti pei vincitori del mondo. I quali si compiacevano attestare le loro vittorie nella ricchezza d'oro e di gemme onde fregiavano la persona fino alle scarpe, le spade, le bardature, e nei piatti e vasi d'oro e d'argento cesellati, onde caricavano le mense.

Attila al contrario, di ostentata semplicità nella persona, non avea ornamento che d'armi; a tavola usava coppe e taglieri di legno, nè mangiava carne o pane. All'entrare nella sala del suo banchetto, si facea una libazione alla salute di lui; quindi si ponevano a sedere tre o quattro per ciascuno dei tavolini disposti ai due lati della mensa reale, elevata sopra alcuni gradini, e serbata ai figli e a qualche principe di maggior onoranza. Tre volte per ciascuna portata il re beveva alla salute d'alcuno dei principali, il quale dovea in piedi ricevere e ricambiare il brindisi. Sparecchiato, rimase il vino, e si gareggiò d'intemperanza. Intanto due poeti al lettuccio d'Attila cantavano il valore e le imprese di esso e degli avi: — Noi pugnammo colle spade; aquile e uccelli di rapina mandarono strida di gioja; le vergini piansero gran tempo; le ore della vita scorrono; quando converrà morire, noi sorrideremo „. Poi comparvero buffoni, che eccitavano schiamazzanti sghignazzi nella sala. Attila solo rimanendo austero a meditar la conquista del mondo, nè scomponendosi che per accarezzare le guancie d'Irnak, il suo minore e prediletto figliuolo.

A Prisco si avvicinò nel campo di Attila uno straniero, vestito da ricco scita, che il salutò in greco, e informollo, come, nelle invasioni, perdute dovizie e libertà, fosse divenuto schiavo di Onegesio, poi con buoni servigi alzatosi a pari degli Unni, con cui avea stretto parentela; sedeva a tavola col padrone, e la condizione dei Barbari gli pareva un oro a petto dei Greci, dove gl'imperatori non erano capaci di difendere i sudditi e gli amici, gravavano il popolo con imposte, rese esorbitanti dal modo di esigerle; si aggiunga l'oscurità di tante leggi, il viluppo dei processi, la corruttibilità generale.

Quando Attila entrò nel proprio campo, gli fu incontro numerosa turma di donne, in doppia fila, dall'una all'altra tenendo bianchi lini sollevati a modo di baldacchino, sotto cui un coro di fanciulle cantava.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Innanzi alla casa di Onegesio l'aspettava la moglie di questo, che fece omaggio all'eroe coll'invitarlo a gustar il vino e il cibo preparatogli; e com'egli diè segno d'aggradimento, i servi levarono all'altezza di lui, che stava sempre a cavallo, una tavola d'argento, da cui Attila tolse una coppa, e accostatala al labbro, risalutò la donna e proseguì sua via.

Nè entro il campo rimaneva inerte, anzi chiamava frequente a consiglio, dava udienza ad ambasciatori, rendeva giustizia da un tribunale avanti alla porta del palazzo.

La prima volta che Attila accolse gli ambasciadori romani, sedeva in seggio di legno circondato da numerosa guardia; e con aspetto minaccioso rinfacciò la menzogna fattagli dall'interprete Vigilio, col dire che non si trovavano più di diciassette disertori. In un'altra udienza rinnovò superbi rimbrotti delle promesse mancate a lui od a' suoi favoriti; indi più umano, rimandò gli ambasciatori, concedendo alcuni schiavi per tenue riscatto; e ciascuno de' nobili sciti donò loro un cavallo.

Mentre Massimino lealmente praticava la pace, un vile tradimento si macchinava. Quando Edecone stava a Costantinopoli, e si mostrava attonito di tante ricchezze, il favorito eunuco Crisafio per l'interprete Vigilio gli fece dire: — Tu puoi meritarne grossa parte coll'assassinare Attila „. Edecone il tenne a parole; ma, o avesse simulato, o si fosse pentito, reduce confessò la trama al formidabile Unno, il quale non per questo violò il rispetto dovuto all'ambasciatore, ma fece sostenere Vigilio, ch'era tornato al campo, e, postogli a scegliere fra una gran borsa di denaro o il vedersi ucciso sugli occhi il figliuolo, gli strappò la confessione del delitto. Al reo concesse la vita, mediante ducento libbre d'oro, poi mandò a Costantinopoli Esfa ed Oreste colla borsa data in prezzo del tradimento, i quali all'imperatore dissero: — Attila e Teodosio nascono di nobilissima schiatta; ma Teodosio col sottomettersi a tributo eclissò la nobiltà e divenne schiavo di Attila. È dunque iniquo ch'egli tenda insidie al suo signore, come un servo sleale „.

Un'altra poi pomposa ambasciata attutì Attila, che perdonò all'imperatore, all'eunuco e all'interprete, cedette anche molti schiavi e un vasto territorio sulla destra del Danubio, ricevendone grosso prezzo.

Poco dipoi Teodosio, cascando da cavallo, morì di cinquant'anni, dopo quarantadue di un regno disonestato dall'avvilimento dell'impero, illustrato dal *Codice* ch'egli fece pubblicare (438), prima raccolta uffiziale di leggi romane[7]. Pulcheria ottenne allora di titolo il comando, che di fatto già esercitava qualora non la contrastassero gli eunuchi favoriti; e per la prima volta una donna stette in proprio nome a capo dell'Impero romano. Concesse alla pubblica indignazione la testa di Crisafio, l'ultimo e peggiore dei favoriti di Teodosio; poi, non un marito essa volendo ma un collega, fermò gli occhi su Marciano sessagenario. Dalla Tracia natia egli

Morte di Teodosio

Pulcheria

Marciano

(7) Vedi Libro VIII, cap. IV.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

era venuto a Costantinopoli con non più di duecento monete d'oro tolte in prestito; messosi ai servigi d'Aspar e d'Ardaburio, ben meritò nella guerra di Persia e d'Africa, e alla scuola dell'armi e della sventura apprese virtù ignote ai cesari, cullati nella porpora.

Quanto importasse il conservare la pace egli lo sentiva, ma non a prezzo di viltà; onde avendo Attila mandato arrogantemente a chiedere il tributo rispose: — Oro ho per gli amici, pei nemici ferro „. Ultima voce romana. Attila si risolve alla guerra, e dal fondo dei pascoli pannoni esita se drizzarsi all'oriente o all'occidente, cancellar dal mondo Costantinopoli o Roma. Una serie d'accidenti il determinò ver questa.

Ezio, tornato a capo di sessantamila Unni, avea costretto Placidia a rimetterlo in grande stato, e sacrificare i nemici alla sua vendetta; onde baldanzeggiava di potere e di fasto, mentre l'imperatore vero, in fondo al suo palazzo, marciva in un vile riposo assicuratogli dalla valentìa di questo capitano. Il quale veramente ritardò di alcuni anni l'ultimo crollo dell'Impero; frenò i Vandali con trattati, mantenne l'autorità imperiale nella Gallia e nella Spagna, e strinse federazione coi Franchi e cogli Svevi. Non aveva mai interrotto le relazioni cogli Unni d'Attila, nel cui campo pose ad educare suo figlio Carpilione: sicchè la sua intromessa manteneva pace fra l'Impero e quel formidabile, sebbene al costo di frequenti umiliazioni; anzi ebbe Unni ed Alani agli stipendj allorchè volle combattere i Barbari già accasati nelle Gallie.

Le Gallie ricevuto aveano Burgundi e Visigoti, che da ospiti incomodi non tardarono a chiarirsi nemici. Il regno de' Visigoti nel mezzodì era passato da Vallia a Teodorico, figlio di Alarico, che per trentadue anni (419-451) seppe in quiete assodarlo. Egli assediò Arles, città importante; ma da Ezio distolto, piegò le armi contro la Spagna, ove i coloni aspiravano a farsi indipendenti, come quelli della Gallia centrale. Rinnovò poi gli attacchi contro Narbona mentre i Burgundi invadevano il Belgio: ma Ezio accorse, e sconfitti questi, ne trapiantò le reliquie fra i monti della Savoja, e liberò Narbona; vinse pure la lega Armorica, e mandò al supplizio Batton capo dei Franchi che la favoriva. Il conte Litorio, altro insigne generale di Occidente, vieppiù strinse i Visigoti, assediando anche Tolosa loro capitale, talchè Teodorico gli mandò diversi vescovi cattolici, proponendo sottomettersi a qualunque prescrizione purchè salve le vite e la libertà. Litorio stette saldo al rifiuto, onde Teodorico, ridesto il coraggio de' suoi col visitare da penitente le chiese della sua metropoli, sortì, sconfisse gli assedianti, e prese Litorio stesso, che esposto ai pubblici insulti, fu gittato a morire in una prigione. Tanto bugiardi gli profetarono gli aruspici in cui poneva fidanza. Avrebbe allora Teodorico potuto dilatare il regno fino al Rodano, ma fosse moderazione o prudenza, accettò la pace.

Visigoti

I Visigoti, stanziati in paese mite e culto, impararono più umani costumi, sotto un re che avea letto Virgilio e studiato giurisprudenza.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Maritò questi le due sue figlie ai primogeniti dei re degli Svevi e dei Vandali: ma alla prima fu da un cognato ucciso il consorte; Genserico, sospettando che l'altra avesse tentato avvelenargli il figlio, le fece mozzar le orecchie e il naso e così la rimandò alla corte paterna. Accingevasi Teodorico alla vendetta e gli davano mano i ministri imperiali, quando Genserico sviò il pericolo, invitando Attila ad invader la Gallia, ove pure lo chiamava l'alleanza dei Franchi.

Questo popolo, dominante presso il basso Reno, si reggeva sotto una ereditaria schiatta di principi, distinti dai sudditi per la capellatura bionda, che inanellata abbandonavano sulle spalle. Sotto Teodosio I troviamo nominati Marcomiro e Svenone loro re; poi nel 419 Faramondo regnava nella *Francia*, paese di là dal Reno. Clodione, succedutogli, avea residenza in Dispargo fra Lovanio e Brusselle; e côlta improvvisa la Seconda Belgica, vi occupò Tournay e Cambray. Ezio lo sconfisse ad Elena (*Vieux Hesdin*), poi mentre in securtà si celebrava un maritaggio, lo sorprese, e rapì le donne e i donativi. Clodione ripassò dunque il Reno e rannodò l'alleanza coi Romani, ricevendone il Belgio; talchè anche nelle vittorie Roma perdeva. Colà ripigliato vigore, Clodione assodò nei vent'anni di regno il dominio Franco da quel fiume alla Somma[8]. Franchi

430 ?

Lui morto, i due suoi figliuoli restarono nimicati dall'ambizione; e Meroveo che era il più giovine, implorò la protezione di Roma, e vi fu ricevuto come alleato di Valentiniano III e figlio adottivo di Ezio. Per contrastargli, il fratello maggiore fa lega con Attila, al quale così crebbero i pretesti d'invadere la Gallia.

Un'altra ombra di diritto gli offerse Onoria, sorella di Valentiniano. Questa fanciulla, cui dall'amore non distoglieva il fastoso titolo d'augusta, inflittole acciocchè nessuno aspirasse alla sua mano, si concesse al ciambellano Eugenio; e fu mandata ad espiar l'errore nella devota compagnia delle vergini sorelle di Teodosio a Costantinopoli. Delle quali nè le virtù soffrendo nè il rigore, spedì un eunuco ad Attila per esibirgli l'anello e i diritti ch'essa poteva offrirgli come moglie. Arrise l'occasione all'Unno, il quale mandò a chiedere formalmente la mano di Onoria, come già sua fidanzata, e con lei mezzo l'Impero. La domanda gli fu negata per titolo che le donne romane non aveano diritto alla successione; e la principessa, rinviata da Costantinopoli in Italia, vi fu maritata di nome ad un uomo oscuro, indi chiusa in perpetuo carcere.

434

450

Non impetrata la richiesta, Attila aduna un nuvolo di popoli germani e di vassalli od alleati, come Arderico re dei Gepidi, Valamiro degli Ostrogoti; move dalla Pannonia, e giunto dopo lunghissima marcia ove il Reno si congiunge col Necker, e scontrato il figlio maggiore di Clodione, passa sopra una travata il fiume, e diffonde quella moltitudine sterminata sopra le provincie belgiche. I Burgundi, che occupavano l'Elvezia occidentale,

451

(8) Di questi regni nuovi si riparlerà nel Libro seguente.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vogliono rompere quell'impeto primo, ma esso li disfà, e distrutte Augusta de' Rauraci, Vindonissa e Argentuaria[9], cala sulla sinistra del Reno fin a Magonza, e preceduto dal terrore, seguìto dalla desolazione, prende e saccheggia Treveri e Scarpiana[10]; di Metz non lascia in piedi muro nè pietra, scannando sin i fanciulli che il vescovo erasi affrettato di battezzare. Dio trasse a sè san Servato, perchè non vedesse Tongres ridotta nell'ultimo travaglio. Due sole città al nord della Loira rimasero salve, Troyes e Parigi; la prima per le suppliche di san Lupo, dal quale poi Attila si fece accompagnare fin al Reno nella ritirata[11] onde aver propizio anche il Dio de' Cristiani; e Parigi pei meriti di Genevieffa da Nanterre, pastorella che rassicurò gli abitanti, ed esortava le donne ad unirsi nel battistero, e pregare, promettendo resterebbero salve da morte e da vergogna. Gli uomini, negandole fede, sorsero contro la indovina, e la voleano sommergere o lapidare; ma l'arcidiacono d'Auxerre li calmò, assicurandoli che san Germano lodava grandemente Genevieffa: ed il fatto fu che gli Unni non assalsero Parigi[12], e posero assedio ad Orleans.

Assedio di Orleans

Ivi gl'invitava Sangiban, capo di Alani cui avevano i Latini consentito di fermar sua stanza nei contorni della città; nella quale Attila destinava fare sua piazza d'arme, dopo sottomesse le Gallie. I cittadini, sventato il tradimento, stettero saldi alla difesa, confortati dalle buone mura e dal vescovo Agnano che li accertava di pronto soccorso. Però le mura erano scassinate, gli Unni già occupavano i sobborghi: Agnano manda sulle torri e sulle vedette ad osservare se s'accostino i liberatori; — No „ gli rispondono; ed egli, — Pregate con fede „. Manda di nuovo, guardano, riguardano; nulla ancora compare, ma egli, — Pregate con fede „. Alla terza volta gli dicono: — Si vede in fondo una piccola nube „; ed egli, — È il soccorso del Signore „[13]. E tutta la moltitudine ripete con fiducia: — È il soccorso del Signore „.

In fatto erano le aquile di Roma. Ezio, non illuso nè alle insidiose profferte d'Attila, nè agli intrighi d'una parzialità che alla Corte italiana favoriva la pace per timida apprensione della guerra, fatto eroe per volontà, come sempre era stato per coraggio, avea raccolto le maggiori truppe che potesse, confidando crescerle cogli ajuti dei Visigoti che nel comune pericolo gli si unirebbero. Questi erano deliberati ad aspettare il nemico nel proprio paese: ma la destra eloquenza di Avito, per salvezza del regno suo e pel comune interesse della cristianità, indusse Teodorico a pigliare il tratto innanzi, e farsi incontro alla minaccia. Fece dunque grossissime armi, ed egli stesso il vecchio re, coi due figli Torrismondo e Teodorico, guidò la prode sua nazione, secondata da altre tribù, intanto che Ezio si travagliava pregando i Taifali nel Poitou, i Sassoni a Bayeux, i Breuni

(9) Horburg presso Colmar.
(10) Charpagne, fra Toul e Metz.
(11) *Gallia christiana*, t. XII. — *Vita s. Lupi* ap. SURIUM.
(12) BOLLANDISTI, al 3 gennajo.
(13) GREGORIO DI TOURS, lib. II.

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nella Rezia, gli Alani a Valenza, gli Armorici nella Bretagna, i Sarmati sparsi pertutto, acciocchè venissero ad oste contro questi nuovi invasori d'un terreno ov'essi cominciavano a gustar la dolcezza di stabili domicilj.

Un generale romano, purchè riuscisse ad unire un esercito, potea fare gran fondamento sulla superiorità che la tattica gli dava sopra gente ragunaticcia, non d'altro ricca che di valor personale. Lo sentì Attila, il quale, ingombrato più che soccorso dalla moltitudine raccozzata, conobbe la titubanza, e consultò aruspici e sacerdoti, i quali gli predissero, uscirebbe vinto ma colla morte del suo maggior nemico. All'avvicinarsi del formidabile esercito, Attila si levò dattorno ad Orleans, e ripassata la Senna, attese il nemico nelle pianure Catalauniche sulla Marna, opportune ai volteggiamenti della cavalleria. Battaglia di Châlons

Ivi dunque si accampava tutto il mondo asiatico, romano e germanico; quelli cui sfuggiva, e quelli che afferravano il dominio della nuova Europa. Con Roma si schieravano Visigoti, Leti, Armorici, Galli, Breuni, Sassoni, Borgognoni, Sarmati, Alani, Franchi, Ripuari: con Attila altri Franchi ed altri Borgognoni, Boi, Eruli, Turingi, Gepidi, Ostrogoti: fratelli separati da lunga stagione, e qui si rincontravano per trucidarsi.

Attila, vedendo i suoi esitanti, gli esortò, e — Che temere quest'accozzaglia di nemici, disformi di favella e di costumi, rannodati solo dalla paura? Rompete sugli Alani e sui Visigoti; frante le ossa, il corpo non si regge. Adoprate il valor consueto. Chi è destinato a vincere, non sarà côlto da nessuna freccia; chi a morire, cadrebbe anche poltrendo in casa. Questa trepida folla non reggerà tampoco il vostro sguardo: io primo saetterò contro il nemico; morte a chi oserà tener le mani in riposo mentr'io combatto „.

Con poca arte e assai furore fu travagliata quella battaglia, lo sforzo principale dirigendo contro i Goti, che Attila a ragione guardava come il massimo ostacolo alle sue conquiste. Teodorico, con prodigi di valore, coronando una vita di continue guerre, perì; cencinquantamila cadaveri copersero le rive della Marna, ma ai Romani restò il vanto: ultima gran vittoria in nome degli antichi signori del mondo. Attila si ritirò dietro la trincea de' suoi carri, e la notte cantava battendo le armi, a guisa di leone che rugge nella caverna dove l'hanno ridotto i cacciatori.

Torrismondo, alzato sopra lo scudo dai Visigoti sul campo istesso, accingevasi a vendicare il padre; ma Ezio s'adombrò non quella nazione aspirasse tropp'alto. Narrano dunque che in persona fu ad Attila, vecchio suo amico, e gli disse: — Tu sterminasti solo piccola parte de' Goti; domani torneranno tanti, che ti sarà recisa la fuga „. Attila ringraziatolo, il regalò di diecimila monete d'oro. Poi Ezio stesso passò alla tenda di Torrismondo, ed altrettanto gli disse degli Unni, facendogli anche temere che, mentre egli qui combatteva, il fratello non gli usurpasse la corona. Torrismondo gli diede anch'esso altrettante monete, e studiò la ritirata per accorrere ne' suoi dominj[14].

(14) Idacio ap. Fredegar., *Script. fr.*, II.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Attila preparatosi alla difesa, accatastò le selle e le gualdrappe de' suoi cavalli, disposto a bruciarvisi vivo perchè nessuno potesse vantare d'aver preso od ucciso il sire di tante vittorie. Ivi aspetta un attacco; ma al silenzio della campagna si accorge che il nemico si era ritirato, ed anch'egli rivarca il Reno, e costeggiando il Danubio, torna in Pannonia.

A primavera s'accinge a nuova invasione, e chiesta ancora la mano di Onoria col patrimonio suo, e ancora disdetto, si mette in marcia, valica le Alpi, e assedia Aquileja colle macchine fabbricategli dai disertori, e col dispendio di vite incalcolate. Gl'Italiani nel difenderla mostrarono che l'antico valore non mancava in essi del tutto qualora o non li disgustasse la dotta oppressione, o non gl'impedisse la gelosia degl'imperatori. Dopo tre mesi di vani attacchi, Attila per disperato levava già il campo, quando nel girare vede una cicogna che s'appresta a fuggire co' pulcini suoi da una torre dove avea posto nido. Accorto a trar profitto da ogni semplice accidente, manda voce che la città sta per cadere, se l'abbandonano fin animali così fidi; e ravvivato lo stanco coraggio de' suoi, li mena con superstiziosa foga all'assalto. S'apre la breccia; Aquileja ruina per più non risorgere. Altino, Concordia, Padova vanno a strazio eguale; e gli abitanti spaventati, dal continente cercano rifugio tra le isolette della laguna attorno a Rivo Alto, primo nocciolo della città e della repubblica che dovea conservare il libero imperio più a lungo che Roma.

Venezia

Internatosi allora fra terra, Attila mandò a pari guasto Vicenza, Verona, Bergamo; Pavia e Milano si ricomprarono dal fuoco col cedere tutte le ricchezze e colla pronta sommessione. Attila, entrando nella reggia a Milano, e visto una pittura dove gl'imperatori erano rappresentati sul trono in atto di calpestare re barbari, sorrise, e vi fece istoriare i cesari versanti sacca d'oro a' piedi di lui vincitore.

Tutta Italia, alle incalzanti notizie di replicati disastri, giaceva scarsa di consiglio, sprovvista di esercito, decimata d'abitanti. Ezio solo tenevasi in piedi: ma gli alleati che lo avevano soccorso di là dall'Alpi quando a quella dell'Impero andava congiunta la propria loro salvezza, allora vedevano con indifferenza dirigersi quella furia sopra l'Italia, come l'agricoltore quando il nembo, minaccioso a' suoi campi, si sfoga sopra gli altrui. Anche l'Impero Orientale non seppe che promettere soccorsi; talchè a quel generale non restava che bezzicare di fianco l'esercito di Attila. Valentiniano stesso non ben s'affidava nel suo generale, e tenendosi poco sicuro nel nascondiglio di Ravenna, era fuggito a Roma; poi vedendo anche questa abbandonata di soccorso e imperfetta di mura, meditava uscire d'Italia.

Nell'universale scoraggiamento, Leone papa ed Avieno romano consolare presero il partito di recarsi supplichevoli al Flagello di Dio, e in nome della religione e delle antiche memorie, implorare la salvezza di Roma. Lo scontrarono presso Peschiera, e accolti con rispetto, il pregarono a dar sosta, promettendogli immense somme qual dote di Onoria.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Le leggende, che, come vedeste, molto si esercitarono intorno a questo gran frangente, ricordano diverse battaglie avvenute sotto le mura di Roma, sì fiere che tutti i soldati perirono, eccetto i comandanti; ed anche esalate le anime, i cadaveri continuavano a pugnare tre giorni e tre notti come vivi[15]. Altri dissero che i santi Pietro e Paolo comparissero dal cielo, proteggendo la città dove riposano le loro ceneri, e minacciando Attila, il quale atterrito indietreggiò; miracolo perpetuato in colori da Rafaello, in marmo dall'Algardi.

Anche senza miracolo può credersi che un rispetto all'antica metropoli del mondo gentile e alla nuova del cristianesimo rattenesse i Barbari; recente era l'esempio d'Alarico, cui restarono spezzati i trionfi e la vita appena ebbe violato la gran città; i seguaci di Attila, impetuosi negli attacchi, non reggevano alle lunghe prove degli assedj; erano decimati dalle malattie, con cui tante volte Italia punì i suoi invasori; infine, quale allettamento potevano avere i palagi per Attila, avvezzo a considerare libertà l'aria aperta, e prigione le case? Agognava prede? gli venivano innanzi senza fatica.

Cotesto Attila, che sembra gigante perchè montato sopra tante ruine, e innanzi al quale tremava ognuno dal Baltico all'Atlante e al Tigri, ripiegò verso la sua città di legno; e tra via, alle tante mogli che l'aveano fatto padre d'innumerevole prole, aggiunse la giovinetta Ildegonda: ma nella
453 gioja o nell'abuso delle nozze morì. Il cadavere di lui venne esposto in Morte di Attila
mezzo alla campagna fra due lunghe file di tende di seta; i suoi Unni si mozzarono i capelli, sfregiaronsi il volto, e gli offersero esequie di sangue umano; e con mesta fierezza cantavangli attorno: — Questi è Attila re degli Unni, generato da Munzak, signore di fortissime genti, che con potenza inaudita possedette Scizia e Germania, ambo gl'Imperi romani atterrì, sicchè, per non dare tutta la preda, calmatolo a preghiere, gli esibirono annuo tributo. A felice fine tratte le imprese, non per ferita nemica, non per frode de' suoi, ma fra i godimenti, senza senso di dolore morì „. Chiuso in tre casse, una d'oro, una d'argento, una di ferro, nottetempo lo seppellirono colle spoglie più scelte de' nemici e coi cadaveri degli schiavi che aveano scavata la fossa, intorno alla quale i nobili Unni menarono dissoluti e intemperanti banchetti funerei.

Allora apparve quanto fosse la potenza di quell'uomo, solo capace di tenere in freno tanti Barbari d'indole disparata. I molti figli di lui disputaronsi gli ampj possessi, ma questi erano già fuggiti di lor mano: e le varie nazioni si diedero la posta nella Pannonia, ove il Goto potente colla spada, il Gepido abile scagliatore di giavelotti, il pedone Svevo, l'Unno cavaliere, l'Alano di pesante e l'Erulo di lieve armadura, e molte tribù senza capo che s'erano fin allora tenute col Flagello di Dio, vennero a
454 conflitto presso il fiume Netad; trentamila Unni rimasero sul campo, con Battaglia di Netad

(15) Frammenti di Damascio nella *Biblioteca* di Fozio, pag. 1039.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ellac primogenito di Attila; i fratelli di questo, spicciolati e discordi, sostennero languidamente la terribile gloria del padre.

Le orde unniche rifuggirono verso la Palude Meotide, ove forse ebbero il nome di Uturguri, col quale invasero l'Iberia e l'Armenia: altri fra le tane del Caucaso, con quello di Sabiri, misti cogli Slavi, produssero forse la gente dei Russi[16]. Gli Ostrogoti, che sebbene sottomessi agli Unni, avevano conservato qualche indipendenza e re proprj, erano al morire di Attila dominati da tre fratelli amali, Valamiro, Teodemiro e Videmiro, e ottennero la Pannonia. Arderico re de' Gepidi s'allargò sull'alta Mesia e parte della Dacia. I Rugi, che al tempo di Tacito erano stanziati alla foce dell'Oder, ove l'isola di Rugen ne conserva la ricordanza, e che più non compajono se non negli eserciti di Attila, morto questo, piantaronsi alle parti settentrionali del Danubio, ove ora sono l'arciducato d'Austria e la Moravia, e vi stettero finchè Odoacre ne disciolse il regno.

CAPITOLO XVI.

Ultimi imperatori di Occidente.

La notte che Attila morì, l'imperatore Marciano avea veduto in sogno spezzarsi l'arco di lui. E spezzato era veramente, ma non per questo rinsanichiva l'Impero incancrenito. Sin i Barbari facea desiderare la gravezza delle imposte, di cui i ricchi riversavano il peso sui soli poveri, non più ristorati tampoco dai donativi; i sospetti moltiplicavano le confische e le procedure; molti ribellatisi alle leggi e alla società, in ogni parte facevano guerra alle vie ed alle terre; poderosi tanto che, col nome di Bagaudi, aveano sottratto alla dipendenza romana l'Armorica e gran parte delle Spagne. Delle provincie, quali perdute, quali tentennavano. Appena una gente barbara era vinta o stanziata, ecco presentarsi minacciosa un'altra con integre forze. Gli eserciti fiaccati, l'erario esausto, un sentimento universale di stanchezza e di paura opprimeva gli animi, e facea vedere con isgomento l'approssimarsi del XII secolo di Roma che, secondo i computi sacerdotali degli Etruschi, reputavasi fatale alla durata di essa.

Ma che, se gl'imperatori stessi, inetti al bene, non sapevano che accelerarne la ruina? Valentiniano III, garzone fiacco, si scapestrò dopo morta Placidia; e preso in odio e in sospetto Ezio, salvator dell'impero, ad istigazione de' suoi eunuchi gl'immerse in cuore quella spada che mai non aveva saputo impugnare contro dei Barbari. Con pari viltà furono assassinati gli amici del patrizio; al quale, come all'uomo che soccombe, furono attribuiti ambiziosi disegni, accordi coi nemici, macchinate rivolte. Troppo

Morte di Ezio

(16) Levesque, *Hist. de la Russie.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

scarsi documenti ci avanzano a chiarire il vero; e gli atti suoi ce lo mostrano insofferente di ogni emulo alla gloria e al potere, ma non ingordo d'un posto che nessuno gli avrebbe potuto contendere. Estranio a sentimenti di patria, non altra libertà egli intendeva, fuorchè l'affrancare i suoi padroni dal giogo straniero, e se medesimo da chiunque potesse attraversargli i desiderj. Combatteva per quell'onor militare che anch'oggi manda migliaja di soldati a profondere la vita e fare da eroi per una causa che non esaminarono, che forse ignorano. Non mancarono vili che applaudissero all'imperiale assassino; ma un romano osò dirgli: — Tu facesti come chi colla sinistra si amputasse la destra „.

A scorno della virtuosa moglie Eudossia, Valentiniano lasciviva fin sopra dame principali. La moglie di Petronio Massimo, ricco senatore di casa Anicia, gli resistette: ma un giorno al giuoco l'imperatore vinse a costui l'anello, e di questo si valse per mandar a chiamare la casta donna in nome del marito, e se ne sbramò. Massimo, sbuffante, propose di ter-
455 marzo gere l'oltraggio nel sangue, e due fedeli di Ezio, improvidamente accolti fra le guardie imperiali, gli prestarono il braccio, e scannarono Valentiniano. Morte di Valentiniano III

Massimo non durò fatica a erigersi imperatore; ma quest'atto fu il termine delle prosperità e delle virtù, di cui egli era stato fin allora un modello. La dignità della famiglia Anicia era in lui sostenuta da buon patrimonio, e da modi eleganti ed ospitali che gli meritarono grati clienti e sinceri amici. Due volte console, tre prefetto al pretorio d'Italia, infine patrizio, accoppiava alla cura di queste cariche l'amore d'onesti riposi: con l'orologio a acqua compartiva le operazioni giornaliere. Quanto non dovette egli sospirare questa perduta tranquillità allora che si trovò a capo d'un impero, che uom del mondo più non valeva a rinfiorire! Coll'amico Fulgenzio, al cadere di giornate tempestose e di notti insonni, esclamava: — Fortunato Damocle, il cui regno cominciò e finì nel pranzo istesso! „

Volle puntellarsi sul trono coll'impalmare a suo figlio Palladia, primogenita dell'ucciso imperatore: ed egli stesso mortagli la virtuosa donna, menò a forza la vedova di Valentiniano. Costei, per vendicare sè ed il marito, si dirizzò al terribile Genserico; ed egli contento di potere onestare l'invasione, preparò robusto armamento di Vandali ed Alani, col quale sferrato dall'Africa, sbarcò alla foce del Tevere. Massimo, rimasto a vedere con inesplicabile negligenza, non pensò che a fuggire, esortando i
2 giugno senatori a fare altrettanto; ma appena si mostrò per le vie, fu preso a sassi, e il suo cadavere gettato nel Tevere.

Tre giorni dopo, Genserico, senza ferir colpo, era alle porte di Roma, Genserico a Roma che valente ad assassinare, inetta a difendersi, non sapeva che piangere e pregare. La religione di nuovo stese il suo manto sopra la città; e Leone papa, che l'aveva schermita da Attila, uscì col clero in processione verso Genserico, e coll'autorità d'uomo venerato e colla santità del ministero lo indusse a promettere che, se non si opponesse resistenza, sarebbero rispar-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

miate le stragi e il fuoco, e liberi i prigionieri da tortura. Del resto tutto fu abbandonato a un saccheggio di quattordici giorni; le ricchezze sfuggite ad Alarico furono accumulate sulle navi, che parevano consumare le antiche vendette di Cartagine sulla rivale. Al tempio di Giove in Campidoglio, monumento di patriottismo e di magnificenza più che di religione, fu tolto fino il tetto di bronzo dorato, salvandone però le statue dei numi e degli eroi. In quello della Pace aveva Tito deposto gli arredi del culto giudaico, la tavola d'oro, il candelabro pure d'oro, dalle sette braccia; ed anche questi furono rapiti. Nè le chiese cristiane restarono immuni, e papa Leone fece fondere sei vasi d'argento da cento libbre ciascuno, donati da Costantino. Nulla io dico delle spoglie dei palazzi, rubate con tanta ingordigia, che ad Eudossia medesima, avanzatasi incontro all'invocato liberatore, furono strappate di dosso le gioje, ed essa con due figlie imbarcata fra migliaja di schiavi, scelti per bellezza o vigoria.

Prospero vento portò a Cartagine le prede e le persone, alle quali alcun ristoro diede il vescovo Deograzia, che vendette gli ori della sua chiesa per redimere alcuni schiavi, alleggiare la sorte d'altri; e per soccorrere alle infermità causate dall'angustia e dal tragitto, mutò due chiese in ospedali, ove distribuì gli ammalati in letti opportuni, e li provvide di nutrimento e medicine; e dì e notte egli medesimo, tutto vecchio che fosse, durava fra loro con quei conforti che solo la carità conosce. Il poeta Paolino, allora vescovo di Nola, convertì ad eguale uso tutte le ricchezze dei tempj; e nulla più restandogli, per riscattare il figliuolo di una vedova, diede schiavo se stesso [1].

Anche da altre parti i Barbari irrompevano, e le provincie scotevano il giogo di Roma. Franchi e Alemanni procedettero fino alla Senna; alle coste portavano assalto i Sassoni; i Goti aspiravano a durevoli conquiste. A frenare costoro, Massimo aveva destinato Flavio Avito, nobile alvergno, che in sua giovinezza attese alle lettere e al diritto senza trascurare l'armi e la caccia; e in servigi di pace e di guerra, giovò la patria, combattendo insieme con Ezio, finchè meritò d'essere prefetto al pretorio della Gallia. Per naturale moderazione o per sottrarsi all'invidia, ritiratosi nella sua campagna presso Clermont, vi passava il giorno cogli amici; la mattina nel giuoco della palla, o nella libreria scelta di autori greci e latini; a pranzo e cena imbandiva alla schietta cibi lessi e arrosto con vino, il restante giorno a dormire, a cavalcare, a tepidi lavacri [2].

Avito

Tra questi ozj gli giunsero lettere di Massimo, che il chiamavano generale della fanteria e cavalleria. Non si ricusò egli al bisogno della patria; e incutesse timore o confidenza, i Barbari stettero tranquilli, e il popolo

(1) Simili casi non erano rari ne' primi Cristiani, giacchè nell'*Epist.* I di san Clemente leggiamo: — Molti dei nostri conoscemmo, i quali volontariamente si posero i ceppi per redimere altrui; molti, che si assoggettarono alla schiavitù per pascere gli altri col prezzo ricevuto dal vendere la libertà „.

(2) Da Sidonio Apollinare, che ne scrisse il panegirico.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

respirò; anzi egli medesimo non isdegnò recarsi ambasciatore a Tolosa per trattare col re dei Visigoti da cui dipendeva la tranquillità del suo paese. Reggeva quei popoli Teodorico II, salito al trono coll'uccidere il fratello Torrismodo, accusato di aver voluto federarsi coll'Impero. Più volte da fanciullo egli era stato nelle braccia di Avito, che l'aveva anche educato a comprendere Virgilio; sicchè quando fu annunziata la morte di Massimo, esibì assistere Avito, per tentare una signoria cui spasimava; e l'annuale assemblea delle sette provincie, raccolta al palazzo d'Ugerno
uglio presso Arles, lo acclamò imperatore. Marciano il riconobbe, e Roma e l'Italia non lo poterono ricusare, solo lo pregarono a porre sua sede nell'antica capitale del mondo. Venne egli difatto, e il poeta Sidonio, suo genero, in un lungo e nojoso panegirico in versi, faceva da Giove esclamare: Così il Tirintio sopportò un tempo il peso dei cieli e della sua matrigna, quando sulla libica rupe sottentrò ad Atlante; e la mole del mondo posò più sicura sulle spalle di Ercole. — O Roma, madre degli Dei, lieta di tanto principe, solleva il viso: un principe annoso ti ringiovanirà più che non ti abbiano fatto invecchiare imperatori fanciulli. — E gli Dei applausero alle parole di Giove, e le Parche per questo regno sui rapidi fusi svolsero secoli dorati ".

Sguajate adulazioni e bugiardi augurj. La virtù di Avito non resistette alle blandizie di un grado, cui, perduta la potenza, restavano le seducenti vanità; e molti mariti inimicò. Lo scontento non tardò a prorompere; e il senato, che nella debolezza degli augusti aveva ricuperato alcuna autorità, pose in campo il suo diritto di eleggere l'imperatore. A nulla però sarebbe riuscito se non vi avesse dato appoggio il conte Ricimero, uno dei principali comandanti dei Barbari ausiliarj in Italia, che discendente per padre dagli Svevi, per madre dai re visigoti, meritò insignemente dell'Impero, e distrutte sessanta galee vandale nelle acque della Corsica, fu salutato liberatore dell'Italia.

456 ottobre Imbaldanzito dal trionfo, intimò ad Avito di deporre la porpora, e lasciò cercasse sicurezza col farsi ungere vescovo di Piacenza. Quivi pure lo perseguitò la vendetta del senato, che sentenziollo a morte; e mentre fuggiva verso la natale Alvergna, morì o fu ucciso.

457 agosto Vacato alcun tempo, l'Impero fu conferito a Giulio Valerio Magioriano, Magioriano
degno di migliori tempi. In voce di coraggioso, liberale e accorto, sotto Ezio militò con tanta gloria, da eccitarne la gelosia: degradato per ciò, fu riassunto alla morte di quello, e Ricimero divenuto patrizio d'Italia lo costituì generale della cavalleria e della fanteria; e poi che ebbe in quel grado respinto gli Alemanni che erano proceduti fino a Bellinzona, lo collocò sopra un trono, di cui disponeva a suo talento, benchè come Barbaro, non ardisse occuparlo egli stesso. Dell'elezione Magioriano fece saputo il senato e l'esercito con queste parole[8]: — Sappiate che fui fatto imperatore per

(8) *Novellæ Major.*, t. III, in calce al Cod. Teod.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la scelta vostra, o padri coscritti, e per ordinazione del fortissimo esercito[4]. Propizia a ciò sia la divinità, per l'utile vostro e pubblico, prosperando i successi del regno nostro, poichè a sostenere il colmo del principato non per volontà mia m'accostai, ma per ossequio della pubblica devozione, onde non vivere a me solo, o ricusando non parere ingrato alla repubblica per cui son nato. Nelle calende a Giano dedicate assumemmo pure felicemente i fasci del consolato, acciocchè il presente anno, ricevendo gl'incrementi del nascente nostro imperio, fosse anche col nostro nome contrassegnato. Or favorite al principe creato da voi, e partecipate nosco alla cura di trattare le cose, acciocchè l'Impero che per vostra istanza mi fu dato, cresca per le comuni attenzioni. Presumete che la giustizia varrà al tempo nostro, e la virtù potrà prosperare sotto la tutela dell'innocenza. Nessuno temerà gli spionaggi; che già da privati noi riprovammo nell'usanza altrui, ed ora specialmente condanniamo. Nessuno paventi le calunnie, eccetto chi le abbia portate. Col padre e patrizio nostro Ricimero, vigilantissimo della cosa militare, avremo cura di serbare coll'ajuto della divinità lo stato del mondo romano, che colla comune attenzione assicurammo da esterni nemici e da domestica discordia. Spero che della elezione nostra voi serberete la memoria, che io, consorte una volta dei pericoli e della vita vostra, mi prometto senza manco dall'amor vostro; e mi sforzerò nelle cose comuni, se il Cielo conceda, con autorità di principe e riverenza di collega, che non abbia a spiacervi il giudizio che di me recaste „.

Il linguaggio costituzionale dei primi anni dell'Impero, disusato da tanto tempo, suona ancora in questo editto, e per l'ultima volta.

Nelle poche leggi di Magioriano spirano i sentimenti generosi e generosamente espressi di un padre di popolo infelice, che ai mali di questo soccorre ove può, se non altro li compatisce. Le fortune dei provinciali “ attrite dalla varia e molteplice esazione di tributi e dagli straordinarj pesi fiscali „ sollevò alquando cancellando i vecchi crediti del fisco; e toltala alle commissioni straordinarie[5], tornò la giurisdizione delle tasse ai provinciali. I senati minori, cioè i corpi municipali, “ viscere delle città e nervi delle repubbliche „ erano tanto sviliti dall'ingiustizia dei magistrati e dalla venalità degli esattori[6], che quella dignità sfuggivasi con lontani ed oscuri esili. Magioriano esorta i decurioni a tornare, levando i pesi per cui avevano disertato; e sciolti li dall'essere garanti del tributo nel loro distretto, esige da essi soltanto un esatto conto del ricevuto e dei debitori morosi. Ai difensori delle città restituisce la tutelare potenza, esortando ad eleggere a quel posto persone incorrotte, capaci e coraggiose di soste-

(4) *Ordo omnis regnum dederat, plebs, curia,* [*miles*
Et collega simul.
SIDONIO, *Carm.*, v, 388.

(5) Erano per lo più ottenute da favoriti, che ne abusavano per traricchire colle più sottili arti. Una ci è nota dalle leggi. Essendosi peggiorata la moneta, pretendeano non ricevere che oro, col conio di Faustina e degli Antonini: il che raddoppiava l'aggravio, giacchè chi non ne avesse, dovea venire a gravose composizioni.

(6) *Novellæ Major.*, t. IV.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nere il povero e combattere il prepotente, ed informare l'imperatore dei soprusi in suo nome commessi.

Provvide anche a riparare gli antichi edifizj, o per negligenza crollanti, od abbattuti per avere pronti alla mano materiali a nuove fabbriche: il subalterno di un magistrato che ne permettesse senza necessità la demolizione, poteva essere battuto e avere mozze le mani. Confiscati i beni ed esiliato l'adultero; che se tornasse in Italia, poteva essere ucciso impunemente. Nessuna fanciulla consacrarsi a Dio prima dei quarant'anni: le vedove minori di questa età si rimaritassero, o perdessero metà dei beni. Annullati i matrimonj disuguali. Quel che vi è di eccessiva minutezza, di sproporzionato rigore e di rimembranze pagane, si perdoni alla buona intenzione.

Sconfitto Genserico, che era sbarcato in Italia, Magioriano meditava ricuperare l'Africa; ma non potendo restituire il coraggio e la disciplina nelle legioni, assoldò Barbari, che da ogni parte accorsero, massime quelli
458 che il morire di Attila lasciava senza imprese. A capo loro egli passò le Alpi nel cuor dell'inverno; vinse Teodorico II visigoto, che dilatava più sempre le conquiste nelle Gallie e nella Spagna, e lo accettò in alleanza; tenne in soggezione i Bagaudi, intanto che dagli arsenali di Miseno e di Ravenna faceva allestire navigli, sicchè prontamente ebbe raccolte a Cartagena trecento grosse galee e adequato numero di sottili. Raccontano ancora, che in abito e in personaggio di ambasciatore, Magioriano passò a Cartagine, per prendere coi proprj occhi contezza di quel regno. Genserico ricorse alle arti sue solite di soprattieni e d'umiliazioni: ma visto che queste ordite non gli riuscivano, ridusse a deserto la Mauritania, apprestò armi, e, sorpresa la flotta mal guardata a Cartagena, vi fisse il fuoco. Magioriano si trovò allora ridotto ad accettare una tregua, durante la quale accelerò nuovi preparativi: ma gli scontenti prodotti dalle sue riforme toc-
461 agosto carono il colmo per la presente disgrazia, e il sollevato campo lo uccise a Voghera.

Ricimero allora ingiunse al senato di eleggere Vibio o Libio Severo, Libio Severo
465 agosto oscuro lucano: poi appena gli divenne incomodo, il tolse di mezzo, e per venti mesi governò, non assumendo verun titolo, ma facendo tesoro, armi, alleanze in proprio nome. Protestavano contro la sua dittatura Marcellino ed Egidio. Il primo, letterato e fedele all'antica religione, era stato caro ad Ezio, perseguitato da Valentiniano, da Magioriano messo a governare la Sicilia e l'esercito ivi disposto contro dei Vandali; dappoi, occupata la provincia della Dalmazia, s'intitolò patrizio dell'Occidente; e andando in corso per l'Adriatico, infestava le coste d'Italia e d'Africa. Egidio, maestro della milizia nella Gallia, si chiarì nemico degli uccisori di Magioriano, e con forte esercito si rese formidabile di là dall'Alpi; e fu capo dei Franchi, nei quattro anni che questi tennero in esilio Childerico. Ricimero e l'imperatore spedirono contro di esso il conte Agrippino, che cedendo a Teodorico II Narbona, e ai Burgundi qualche brano di paese, li trasse contro

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di Egidio; ma egli presso Orleans li sconfisse e minacciò l'Italia: nè forse Ricimero seppe togliersene la soggezione altrimenti che col veleno.

Anche Beorgor re degli Alani era sceso in Italia, ma sotto Bergamo toccò una sconfitta sì piena, che dopo d'allora più non trovasi menzionata quella gente. Genserico, non fiaccato dalla grave età, usciva ogni primavera con grossa flotta dal porto di Cartagine, e se il piloto gli chiedesse ove drizzare la prora, rispondeva: — Ove soffiano i venti, che ci porteranno al lido cui la divina Giustizia voglia punire „. Quanto bagna il Mediterraneo fu infestato dai costui ladroni, i quali non avidi di gloria ma di bottino, sfuggivano d'affrontare eserciti in campagna, o assaltare fortezze, e sui loro cavalli battuto il litorale, e rapitone il bello e il buono, si rimbarcavano. Le crudeltà più atroci accompagnavano queste corse; e cinquecento cittadini di Zante furono in una volta sola gettati in mare.

Pretesto gli offrivano i diritti della sposa di Unerico suo primogenito, figlio di Eudossia vedova di Valentiniano III, che essendo unico rampollo della casa di Teodosio, pretendeva parte del retaggio imperiale. L'imperatore d'Oriente comprò a denaro la tranquillità, e la restituzione di Eudossia. Al Vandalo restava esposta la sola parte occidentale; e Ricimero, sprovveduto di forze navali, dovette lasciare che gl'Italiani ricorressero alla mediazione dell'imperatore di Costantinopoli.

Questi spedì ambasciatori a Marcellino, che pago di vedersi con tale atto riconosciuto sovrano della Dalmazia, promise restar quieto. Genserico al contrario alzava le pretensioni, ed esigeva che Anicio Olibrio, cognato di suo figlio, fosse elevato augusto: ma in vece sua, dopo diuturna vacanza, Antonio fu gridato Procopio Antemio, galata di nazione, uno dei più illustri privati dell'Impero Orientale.

Mosso da Costantinopoli con molti conti e piccolo esercito, entrò in Roma trionfalmente; e senato, popolo, federati approvarono la scelta. Aveva egli a sposa una figlia dell'imperatore Marciano, e diede la sua al patrizio Ricimero, con nozze splendidissime. Antemio, lasciando Costantinopoli, aveva ceduta la sua casa per farne un bagno pubblico, una chiesa, un ospizio pei vecchi: pure in Roma tollerò sì gli avanzi del paganesimo, sì gli eretici, e nel fôro Trajano rinnovò l'antica cerimonia del manomettere i servi colla guanciata, “ pronto (diceva il suo panegirista) a sciogliere gli antichi schiavi, a farne di nuovi „ [7].

Leone imperatore d'Oriente adoprò allora le sue forze e centrentamila libbre d'oro per isbrattare dai Vandali il Mediterraneo. Il prefetto Eraclio, colle truppe dell'Egitto, della Tebaide, della Libia, e cavalli e camelli arabi, sceso sulle coste di Tripoli, assalì Cartagine: il patrizio Marcellino, rappattumatosi all'impero, colle sue navi avvezze a corseggiare, snidò i Vandali

(7) *Nam modo nos jam festa vocant, et ad [Ulpia poscunt*
Te fora, donabis quos libertate Quirites,
Quorum gaudentes exceptant verbera malæ.
Perge, pater patriæ felix, atque omine fausto,
Captivos vincture novos, absolve vetustos.
SIDONIO, *Paneg.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di Sardegna: Basilisco, fratello dell'imperatore d'Oriente, comandava la flotta di mille centotredici navi e più di centomila fra soldati e ciurma; ma poichè si fu prosperamente unito cogli altri, non gli bastò l'ardimento di difilarsi sopra Cartagine, e concesse a Genserico l'implorata tregua di cinque giorni. Bastava picciolo tempo al Vandalo ardimentoso, il quale trovò modo di gettare le fiamme nella flotta, sicchè i due Imperi videro andar col fumo un armamento che gli aveva spossati. Basilisco, con appena mezze le navi, fuggì a Costantinopoli; Eraclio si ritrasse nel deserto; Marcellino in Sicilia, dove fu assassinato; e Genserico tornò despoto del mare, aggiunta anche la Sicilia al suo dominio.

Altre provincie perdeva l'Impero. Nella Gallia i Burgundi occupavano, oltre le due Borgogne, i paesi che poi furono il Lionese, il Delfinato, la
411-36 Provenza fino alla Durenza, parte anche della Svizzera e la Savoja; e Gundecaro si considerò fondatore del primo regno borgognone, che morendo lasciò al figlio Gundioco. Eurico, successore di Teodorico II e
466 legislatore dei Visigoti, assalita la Spagna, ne sfrattò i Romani, e ridusse tributarj gli Svevi ristretti nella sola Galizia: anche nella Gallia, occupato Arles e Marsiglia, scalzò il dominio romano oltr'Alpi, e fu signore di quanto sta fra i Pirenei, il Rodano e la Loira.

L'Alvergna, ultima provincia sottomessa da Cesare, durò ultima deposi- Alvergna
taria del patriottismo romano; e oppose resistenza ad Enrico, sostenuta da Ecdicio figlio dell'imperatore Avito, il quale di privata autorità levò un esercito di Borgognoni per isgomberare il paese, e pari nel coraggio e nella carità, fin quattromila poveri nutriva in tempo di caro. Il poeta Sidonio, cognato di questo e vescovo di Clermont, avvivava colla reli-
472 gione la prodezza del capitano e dei difensori; e attorno all'assediata capitale menò le espiatorie *rogazioni*, poc'anzi introdotte dal vescovo Mamerto di Vienne. Al quale il poeta scriveva: — Corre voce i Goti siano in movimento per invadere il territorio romano; e il nostro paese, l'infelice Alvergna è sempre la porta delle loro irruzioni. La confidenza contro il pericolo non ci viene già dalle nostre mura scalcinate, dalle macchine cariate, dai merli logori per lo sfregamento dei nostri petti; ma dalla santa istituzione delle rogazioni, le quali sostengono gli Alverni contro gli errori che d'ogni banda li circondano „ [8]. Più volte furono i Barbari respinti da questi generosi devoti, che Roma ignorava e non soccorreva; Antemio non potè far altro che indurre Riotimo, duce dei Bretoni, a muovere a soccorso degli Alverni. Rimase vinto; nè però questi si scoraggiarono, e già aveano respinto ancora da Clermont gli assediatori, quando udirono che un nuovo augusto trattava di cederli ad Eurico. Un'eloquente lettera di Sidonio [9] si oppose invano al turpe patto. — Questo dunque meritarono le fiamme, il ferro, il contagio? per questa splendida pace noi svellemmo l'erbe selvatiche dalle feritoje delle muraglie? Perdio! arrossite di

(8) *Ep.* 1, lib. VII.

(9) *Ep.* 7, lib. VII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

questo trattato nè decoroso nè utile. Se bisogna, accettiamo con piacere gli assedj, i combattimenti, la fame: ma se siamo consegnati. sarà dimostrato che vilmente immaginaste un barbaro consiglio „.

Ricimero, non trovando Antemio abbastanza ligio alla sua volontà, si ritirò da Roma a Milano, e intendendosela coi Barbari, minacciava guerra civile. Epifanio vescovo di Pavia andò e tornò da queste parti a Roma per conciliare l'imperatore di nome con quello di fatto, e potè consolarsi di felice esito. Ma il barbaro patrizio covava l'astio; e com'ebbe raccolto un **Olibrio** grosso di Borgognoni e di Svevi orientali, negò di più obbedire all'Impero greco e all'eletto di quello; e proclamato Olibrio, marciò contro Roma. Questo senatore, della più illustre famiglia romana, avea sposato Placidia, ultima figlia di Valentiniano III, onde vantava ragioni al trono, e gli erano puntellate dai Vandali. All'invito di Ricimero, lasciati gli ozj di Costantinopoli, sbarcò in Italia, e fu portato da quello verso Roma; ma il senato e parte del popolo stavano per Antemio, e sostenuti da un esercito goto o gallo, tre mesi resistettero, finchè Ricimero prevalse, fece trucidar l'imperatore suo suocero, e col saccheggio satollò le milizie.

Quaranta giorni dopo, Ricimero moriva, cessando di sovvertire l'impero, e lasciando l'esercito al nipote Gundebaldo, principe dei Borgognoni. 11 lu[illegible] Olibrio non sopravisse che sette mesi: e l'imperiale corona fu usurpata da un Glicerio, non sappiamo quale; poi da Leone imperatore di Costan- **Giulio Nepote** tinopoli data a Giulio Nepote, successo allo zio Marcellino nella sovranità della Dalmazia. Condottosi in Italia, e quivi agevolmente mutato in vescovo il competitore Glicerio, riconfortò di qualche speranza l'Impero cadente. Ma da lontano i Visigoti minacciosi lo costrinsero a cedere loro l'Alvergna; da vicino i Barbari federati, insorti sotto Oreste, marciarono da Roma a Ravenna. Fuggì al loro avvicinarsi Giulio, e abdicandosi di un trono che fa meraviglia come ancora trovasse aspiranti, visse nel suo principato della Dalmazia, ove quattro anni appresso fu assassinato da due cortigiani di Glicerio.

Oreste, figlio di Tatullo, è quel desso che trovammo presso Attila in **Oreste** veste di segretario, e ambasciadore a Costantinopoli. Morto il terribile padrone, ricusò obbedire ai figli di esso nè ai Visigoti; e raccozzato uno sciame dei Barbari che seguivano il Flagello di Dio, massime Eruli, Scirri, Alani, Turcilingi e Rugi, li menò al soldo di Roma, col nome consueto di federati. Gl'imperatori l'accarezzarono per paura e necessità, e lo contentarono di regali e di gradi, fino a nominarlo patrizio e generale. Infedele ajuto, poichè acquistata autorità su quella sua banda, come uomo sicuro d'armi ch'egli era, e loro compatriotto e vivente al modo stesso, gl'indusse a scuotere l'obbedienza, e gridare imperatore suo figlio Romolo Augusto, **Augustolo** vezzeggiato in Momillo Augustolo. 28 ott.

Quelle ciurme raccogliticcie, guardando l'imperatore come loro creatura, pretendevano facesse ogni loro talento, aumentasse paghe e doni; anzi invidiando i Barbari, che aveano già acquistato ferme stanze nella

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Gallia, nella Spagna, in Africa, domandarono anch'essi un terzo delle terre italiane. Oreste negò contentarli della domanda; ma trovarono chi gliela esaudì. Odoacre, figlio di quell'Edecone che fu collega di Oreste nell'ambasceria d'Attila a Costantinopoli, senz'altro retaggio che il proprio valore, pensò con questo farsi buona parte fra le tempeste d'allora, e l'adoprò alla rapina e al servizio degli stranieri. Errò qualche tempo nel Norico; poi calato nel bel paese, e udito i federati mormorare pel rifiuto d'Oreste, promise accordarsi a quel ch'essi chiedevano se volessero a lui obbedire.
476 Accorsero a gara sotto le bandiere di esso, che senza contrasto giunse fino all'Adda; preso Oreste in Pavia, lo mandò a morte; avuta compassione o disprezzo dell'imbelle Augustolo, non per altro notevole che per giovanile bellezza, gli assegnò seimila monete d'oro l'anno; e Luculliano, villa sul delizioso promontorio di Miseno, fabbricata da Mario, abbellita da Lucullo con tutte le arti di Grecia, poi gradita campagna degl'imperatori, indi nelle invasioni mutata in fortezza, diveniva asilo dell'ultimo successore di Ottaviano.

Odoacre

Parve allora superflua questa dispendiosa dignità d'imperatore; e sotto dettatura del Barbaro, il senato scrisse all'imperatore Zenone a Costantinopoli, che intendeva non continuare più oltre la successione imperiale in Italia, bastando la maestà di un solo monarca a difendere l'Oriente e l'Occidente; fosse dunque Costantinopoli sede dell'Impero universale, bastando alla repubblica romana la tutela di Odoacre, a cui pregavano Zenone di concedere il titolo di patrizio e l'amministrazione della diocesi italica. L'imperatore esitò alquanto, poi consentì; e nel giovane figlio di Oreste, in cui per bizzarro caso si univano i nomi del primo re e del primo imperatore romano, terminò l'Impero d'Occidente, 476 anni dopo Cristo, 1229 dopo la fondazione della città, 740 dopo il primo tragitto in Africa, 550 dopo cominciato guerra coi Germani, 507 dopo che la battaglia d'Azio vi stabilì il dominio di un solo, 310 dopo la guerra marcomanna, dond'ebbe principio la grande migrazione. Roma aveano governata prima i re, poi quattrocentottantatre coppie di consoli, infine settantatre imperatori.

CAPITOLO XVII.

Considerazioni sulla caduta dell'Impero romano.

Se il lettore comprese gl'intendimenti nostri, qui non aspetta il consueto compianto sulla caduta maestà latina. L'intuoni chi, fido alle reminiscenze di scuola, giudica col patriottismo di Tullio e di Catone. In questo fatto a noi la storia mostra levata una barriera al progresso; e dall'agonia di dieci secoli dell'Impero d'Oriente, argomenta quale sarebbe stato l'Occidentale sussistendo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Neppure vorremo attribuirne la caduta soltanto alle invasioni dei Barbari. Cominciate fin dal tempo di Mario e d'Augusto, per cinque secoli il minacciarono senza sfinirlo, accalcandosi intanto sulle frontiere ed anche stabilendovisi, sintantochè le condizioni interne non ebbero reso irreparabile un colpo, di cui la grande migrazione fu occasione e nulla più.

Le società moderne si fondano sull'amore, e più s'inciviliscono, più procurano la pace, ed estendono l'eguaglianza a maggior numero di uomini, e in fine a tutti. Le antiche in quella vece non sussistevano che di odio, di guerra, e del respingere ogni altra gente dalla privilegiata loro civiltà. A questo si riduceva il patriottismo, vita degli Stati antichi. Alcuni uomini consociati, liberi nell'interno, sono tiranni e nemici di chiunque non appartiene alla loro aggregazione: quindi la necessità di stare sempre in armi per difendersi o per offendere; quindi i legislatori civili e religiosi, intenti a conservare i costumi e le istituzioni che la loro da ogni altra gente distinguono.

Non potevano però impedire che conquiste, alleanze, federazioni dilatassero queste società, venendo a crescere gli aggregati e scemare i nemici. Estendendosi così a maggior numero i privilegi, l'incivilimento e la giustizia ne vantaggiavano, ma la società ne veniva rosa nel suo fondamento: svigorito il patriottismo coll'allargarlo; se sopraggiungesse un popolo che il conservasse nell'esclusivo suo vigore, questo popolo prevaleva.

La Grecia, colle conquiste di Alessandro, spezzò i confini della sua città, e decadde. Pelasgi, Etruschi, le altre genti attorno al Mediterraneo toccavano questo secondo stadio, allorchè Roma li colse e domò; Roma patriottica e guerriera per eccellenza.

All'impeto suo, all'inflessibilità di quei patrizj, che ostacolo poteva opporre il mondo? Prima che il genio orientale delle conquiste fosse portato in Europa, i popoli di questa si trovavano presso a poco al medesimo livello di civiltà: dati alle arti agrarie; divisi in piccole popolazioni secondo i territorj; spesso tra loro in guerre, non di molta importanza, ma atte ad alimentare il coraggio: con molte città, senza che alcuna primeggiasse; nè uniti se non a tempo da momentanei interessi. Difettavano dei raffinamenti sociali, ma possedevano la libertà, carattere che li distingueva dagli Asiatici. Nei grandi imperi orientali l'individuo andava perduto o sagrificato: in Europa la suddivisione produceva le lotte, in cui l'uomo svolge ed esercita le proprie forze.

A tal condizione di cose favorivano la natura, che spezzò con monti e fiumi il paese, e le colonie che, o fossero di fuorusciti o di cittadini, trapiantavano od acquistavano prontamente la libertà.

Questo aspetto ci presentò la Grecia, con popoli varj di origine e di costituzione, ma pure uniti dal linguaggio; una volta si associano per respingere i Persiani; poi si dividono fra due Stati principali, uno aristocratico, l'altro popolare, onde gelosie irreconciliabili, e guerre in cui si snervano entrambi. Poteva Alessandro alzare grandissima quella nazione

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ricongiunta, se fedele si serbava al patriottismo, e se l'immaginoso suo genio orientale non l'avesse tratto in Asia anzichè tenerlo vicino all'Europa. Questa era ancora insofferente dell'unità; sicchè lui morto, ogni cosa si scompone; ed eserciti, leghe, battaglie moltiplicano; nulla di grande o di generoso; meschini calcoli di un equilibrio politico che presumendo assodare la pace, semina guerre interminabili, e produce universale dissolvimento.

Ne profitta Roma, miscuglio anch'essa di genti diverse, e fra le diverse popolazioni italiote costretta a sostenersi colle armi. La plebe, gente vinta, dopo che la cacciata dei Tarquinj sospese il vasto lavoro di assimilazione iniziato dai re e assodò l'oligarchia, sotto di questa soffriva orribile pressura; ma meno docile alla tirannide che non fossero i popoli dell'Asia, si agitava, e chiedeva pane e diritti. Come acquietarla? occupandola in incessanti guerre, donde i patrizj traevano infallibile vantaggio, arricchendosi se vincitori, se vinti reprimendo le pretensioni dei loro tiranneggiati.

Colla guerra pertanto si acquistavano in Roma i gradi, per la guerra cresceva il numero dei cittadini, alla guerra si educavano i figli, di guerra principalmente trattavano le adunanze del popolo e del senato, donde uscivano i capitani, i quali eseguissero sul campo ciò che avevano in concilio deliberato.

Quando lo spirito marziale si allea così a tutti gli elementi della città e anima le assemblee deliberative, più non è possibile che la guerra cessi, desiderandola tutti come esercizio dell'arte loro, come via di onori, di ricchezze, di potenza. L'ardore di questi figli di Marte non è quello di un Alessandro o di un Gengis-kan, che lascia ai popoli una speranza nella morte dell'ambizioso; un capitano succede all'altro, restando istessa l'anima di questo eroe immortale.

Sottoposta colle battaglie la penisola, Roma si trova a fronte Cartagine; nella resistenza diviene gigante, nella vittoria irresistibile; e fra quel meschino giuoco di equilibrio getta la sua spada sulla bilancia, mentre coll'astuta politica dà mano al debole per opprimere con questo il forte, indi l'uno e l'altro soggiogare.

Guaj ai vinti! Altri popoli civili conquistano senza distruggere: Dario e Serse lasciano intatte trafficare e governarsi liberamente le colonie della Propontide e dell'Eusino: Alessandro favorisce la prosperità della Persia, cresce quella dell'Egitto; se distrugge Tiro, sì il fa per sollevarle a fianco una città che ne eclissi lo splendore: i re del Ponto che sottomisero molte colonie attorno al loro regno, non ne rapirono le leggi, anzi procacciarono ricchezza col favorirne il traffico, e le resero strumento alla propria potenza. Roma invece con lunga arte cancella i caratteri nazionali; ovunque tocchi, abbatte le vetuste altezze e l'industria di lunghi secoli; l'opulenta Corinto, Cartagine regina dei mari, Rodi sposa del Sole, sono immolate alla gelosa conquistatrice; perdono fiore le mercantili città dell'Egeo, muojono le splendide di Grecia; il commercio, anima del

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

popolo attorno ai mari interni, spira tra gli abbracci della padrona, che lo soffoca a minuto, saldando fin colle leggi l'opinione che dichiara disonorevoli il traffico e il lavoro: e in grande col feroce diritto patrizio che considera nemici i popoli indifferenti, e di buona presa la roba e gli uomini di chi non sia alleato.

Che se pure ad alcuni paesi conquistati d'Italia e di Grecia lasciò Roma qualche ombra di libertà, ombra e nulla più[1], alla Spagna, alle Gallie, alla restante Europa portò guerra a sterminio; e gran segno ne è il vedere come vi si dilatassero le colonie sì dei primi venuti, sì di quelli che vi cercavano rifugio nelle turbolenze della metropoli, tanto da alterarne perfino il linguaggio. Salvo i pochi che in alcuni paesi ottenevano in tutto o in parte il civile o il politico diritto di Romani o di Latini, gli altri restavano esposti alle calunnie dei giudizj, alle estorsioni de' legulej, alla tirannide dei nobili, alla rapina dei proconsoli, che rinnovati ogni anno, non mettevano limite alle vessazioni neppure la sazietà. Sallustio chiama spietata e intollerabile la dominazione romana[2]: Tacito narra come si spopolassero le provincie per acchetarne i lamenti[3]; Livio, liricamente e ingenuamente accecato dalla patria grandezza, che di vero cuore s'indispettisce allorchè qualche popolo osa difendere contro di essa la vita e la libertà. Livio confessa che, dovunque è un pubblicano, ivi il diritto svanisce, la libertà non esiste più[4]; e Mitradate poteva con giustizia esclamare: — Asia tutta mi aspetta per liberatore ".

Dopo che il governo repubblicano ebbe così annichilati i popoli, il governo imperiale annichilò anche gl'individui, più non valutando il cittadino se non in quanto giovava allo Stato, e scompagnando per tal modo l'interesse personale dal comune. Togli quei pochi che speravano prender parte al governo, tutti gli altri non conoscevano lo Stato se non per le oppressioni e le imposte; onde le provincie, non che crescessero la forza di Roma, l'indebolivano reputandola nemica, e consideravano come propria libertà il perdersi quella della loro tiranna.

Di quanto si consumava nelle conquiste, Roma si rifaceva coll'assorbire il fiore dei paesi soggiogati. Questa mirabile costituzione, nata dalla origine sua, impedita un pezzo dalla repubblica aristocratica, sostenuta dai tribuni, dai Gracchi, da Mario, e più dall'immenso genio di Cesare, fece che Roma divenisse padrona non istantanea del mondo; ma alla perfine dovette scassinare il suo fondamento. In Roma repubblicana la patria era una religione; scopo supremo delle azioni pubbliche e private l'incremento di essa; per essa sprezzati l'oro, la vita, la pietà, la virtù; non accettata la pace che dopo la vittoria; e creati quegli eroi che formano l'ammirazione di chiunque osservi la gloria indipendentemente

(1) *Majores nostri Capuæ magistratus, senatum communem . . . . . sustulerunt, neque aliud nisi inane nomen reliquerunt.* CICERONE, c. Rullum.

(2) *Imperium ex justissimo et optimo, crudele intolerandumque factum.*

(3) *Ubi solitudinem faciant, pacem appellant.*

(4) Lib. XVIII, 18

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dall'umanità. Delle provincie conquistate si divideva il bottino fra i soldati, il terreno fra i cittadini, che così diventavano barriera contro i nemici, ed estendendo fra i vinti il timore di Roma e il rispetto per le sue istituzioni, preparavano nuovi trionfi.

Ma a misura che si dilatava la città, scemava l'amore per essa; e la pena dell'esilio, terribile al Romano quando lo spingeva soltanto a Fidene e ad Ardea, parve sì mite ai tempi di Cesare, che convenne aggiungervi la confisca dei beni.

Quando le lontane conquiste obbligarono a prorogare i comandi, i generali contrassero la facile abitudine di potere ogni loro voglia fra le provincie schiave; gli eserciti, devoti ai capitani che gli aveano guidati alla vittoria, li seguivano anche contro la patria; e con essi Mario e Silla si fecero sanguinarj tiranni, con essi Cesare abbattè l'aristocrazia, Augusto la repubblica.

Allora si altera la costituzione, non tanto perchè il dittatore dei nobili o il tribuno della plebe abbia assunto il titolo imperiale, quanto pel cessare delle conquiste, ch'erano state l'alimento di Roma. Non più le invocava la privata ambizione, quando tutta la gloria e il vantaggio toccavano all'imperatore; non il senato perchè avesse mestieri di vittorie onde distrarre od illudere la plebe; non la necessità d'acquistare col grave tirocinio dei campi le dignità, dacchè meritavansi corteggiando il cesare; non gl'imperatori, vogliosi di godere le pompose dolcezze del loro grado, anzichè di crescere un dominio già troppo vasto.

Questi, per togliere ogni ostacolo alla propria potenza e impinguare il tesoro, dovettero rintuzzare il sentimento esclusivo dell'amor di patria, ed estendere a molto numero di sudditi la cittadinanza. Il governo di Roma era quello d'un municipio, ove patrizj, popolo e cavalieri, senato, consoli e tribuni erano per modo bilanciati, che una mano vigorosa poteva dirigerli in un bello ordinamento civile. Or questo cessava d'essere conveniente allorchè la città era estesa quanto il mondo, nè ad accordo poteano ridursi così eterogenei elementi. Altre Rome ottennero la forma della madre, ma della prisca Roma non rimaneva che il fantasma; nè coll'aprirla a tutta Italia, poi al mondo, si produsse un vero ordine di cittadini, una nobiltà di tutto l'Impero, che desse garanzie di libertà al popolo, di durata al governo, d'efficacia all'amministrazione. Tutto dipendeva dal capriccio d'un solo, e questo dai capricci dell'esercito; sicchè la monarchia non riuscì meno tempestosa della repubblica. Aveva essa l'apparenza d'una vasta unità, ma internamente nulla era posto in sodo; razze, lingue, credenze, istituzioni, intenti, tutto era diverso; un popolo ignorava l'altro; le comunicazioni non erano aperte che fra le capitali, cioè fra le varie stanze de' cittadini di Roma; del resto antipatia reciproca fra soggiogati e vincitori, un antagonismo che, nulla avendo di legale, scompaginava lo Stato senza temperare i dominatori.

Se Cesare, vero fondatore dell'autocrazia, avesse potuto effettuare i

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

magnifici suoi divisamenti, assodare l'unità dell'Impero, accomunare la cittadinanza alle provincie, e colpir l'aristocrazia nel cuore col dilatare il senato e aggregarvi gente sempre nuova, poteva uscirne un governo bilanciato, che le forze diverse convergesse ad uno scopo, e quella mescolanza di Latini, Italici, nuovi Latini, municipj, coloni, provinciali, fondesse in un vasto insieme per la franchigia della nazione e l'incivilimento del mondo. Ma al piccolo ingegno e al più piccolo cuore d'Augusto mancò la capacità o la generosità di mettere un freno a se stesso e alla rea volontà de' successivi imperanti, talchè questi poterono ciò che vollero.

E vollero il peggio. I comizj del popolo riuscirono impossibili quando gente da tutto l'orbe poteva intervenirvi. Perchè il senato avrebbe potuto frapporre qualche barriera, tutti gl'imperatori, buoni o malvagi, fiacchi o risoluti, si accordarono nel decimarlo e avvilirlo; e ne venne una sbrigliata tirannide. E più mostruosa apparve, perchè l'esecutivo non era, come nei moderni, separato dal potere legislativo; i principi facevano da giudici, ed applicavano le pene da loro stessi decretate. L'antica repubblica dei patrizj aveva insegnato arti e statuito leggi per togliere di mezzo chiunque contrariasse: gl'imperatori potevano valersene per la vendetta propria o l'ingordigia dei favoriti. Era dunque bontà particolare se alcuni non abusavano dell'illimitata e legale potenza: ma a quei mostri che vedemmo succedersi sul trono d'Augusto, udimmo mai rinfacciare che trascendessero la legge? Nulla avea questa che restringesse i loro arbitrj; della religione erano essi i pontefici sommi; la moralità era una disputa di scuola, inefficace contro la ferrea parola della legge.

Con tali arti si ottiene, non si assoda il regno; e quando non si misuri il diritto che dal potere, arbitra di tutto diventerà la forza. E così fu. Ma la forza che creava i monarchi, li distruggeva anche. Costretti a tenersi in arme, non più contro nemici esterni ma contro i sudditi, crebbero la possa dei pretoriani, e questi usurparono la facoltà di eleggere gl'imperatori, e mescersi del governo civile. Quando Comodo strappò le ultime apparenze di franchigia rimaste al popolo e al senato, col porre accanto al trono il prefetto del pretorio, allora fu stabilito il vero despotismo: i pretoriani occuparono i beni altrui senza tampoco velare colle formole l'usurpazione; svilirono il senato coll'ascrivervi ogni feccia, purchè pagasse; vendettero i decreti, crearono venticinque consoli in un anno; che più? posero all'incanto l'Impero, liberandolo al maggior offerente.

Quel che i pretoriani in città, pretesero fare gli eserciti fuori, conferendo il diadema a quello qualunque, che fossero disposti a sostenere. Dopo Massimino cominciano le gare fra il senato e l'esercito per l'elezione; e poichè l'esercito preponderava, sceglieva gl'imperatori da nazioni differenti. Roma, invece di dar il padrone agli stranieri, lo ricevette da essi; e il patriottismo ogni giorno più languiva tra capi forestieri e sudditi avviliti. Poi ciascun esercito pretendendo l'eguale diritto, ne vennero doppie e triplici elezioni, e guerre civili, tra cui si logoravano le armi, che sareb-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

bero state necessarie contro i Barbari, e si lasciavano sguarnite le frontiere quando più era mestieri guardarle.

Nei censessant'anni descritti dalla *Storia Augusta*, settanta persone portarono il titolo imperiale; e, dove conferivasi a quel modo, manca ogni criterio per distinguere il legittimo dall'usurpatore, se non sia l'esito. Efimeri monarchi potevano attenersi ad una politica uniforme? Ogni nuovo venuto vi mescolava alcun che di personale; compiacevasi operare a rovescio del predecessore; nessuno proponevasi un gran disegno, nè aveva il tempo di effettuarlo.

Potevano più i cittadini amare una tal patria? Disoccupati dal servizio militare per gelosia, esclusi dai dibattimenti pubblici per costituzione, considerando come turpe l'industria, che restava al popolo ed ai ricchi? oziare od esalar la turbolenta energia nei parteggiamenti del circo o nei trabocchi del lusso. La scuola stoica era seguìta dai migliori, e suo gran vanto è l'avere prodotto il savio Nerva, il glorioso Trajano, il prode Adriano, il virtuoso Antonino; ma più spesso, isolando l'uomo col riguardare per colmo della beatitudine l'apatìa, non produceva sociali miglioramenti, e nelle azioni non mostrava nulla di spontaneo e di generoso, ma egoismo ed arroganza. Le dottrine d'Epicuro, che l'inumano patriottismo di Fabrizio aveva augurate ai nemici di Roma, invalsero, togliendo agli animi il freno che ancora potea porvi il timore degli Dei; e col vigore loro caratteristico s'avventarono allora i Romani alle voluttà, per procacciarsi le quali parvero lecite vie di guadagno la corruzione, gli spergiuri, le false testimonianze, l'aperto latrocinio.

L'unica volta che i Romani mostrarono qualche vigore, fu nel respingere la legge Papia Poppea, che reprimeva il libertinaggio. Al delirio giungeva l'amore degli spettacoli. — Odono (dice Ammiano Marcellino) che da alcun luogo giungono cocchieri o cavalli? si affollano attorno al narratore, come gli avi loro affisavano attoniti i figliuoli di Leda, nunzj della vittoria. La plebe logora la vita al giuoco, nel vino, pei chiassi e sugli spettacoli; il circo Massimo è il centro di loro speranza, loro tempio, loro abitazione, lor parlamento. Pei fôri, sui trivj, nelle piazze s'accalca il popolo; e chi più gode autorità, va per le strade gridando che non può reggersi il pubblico stato se, nel prossimo conflitto, il tale auriga suo protetto non è primo a lanciarsi dal carcere e girar la meta. Appena albeggia il giorno de' ludi equestri, prima che il sole mostri la splendida faccia, v'accorrono a precipizio, superando in velocità i cocchi disposti per entrare in lizza; e molti fin la notte vegliano, temendo non soccomba la fazione lor favorita „[5]. Noi vedemmo i cittadini di Tessalonica, per accorrere al teatro, dimenticare quanto dovessero temere da Teodosio, e presi a quell'allettamento, lasciarsi scannare. Sant'Agostino ed Orosio raccontano, che i Romani, fuggiti da Alarico a Cartagine, vi duravano nei teatri quant'era lungo il dì;

(5) Liv. XXVIII.

nulla credevasi avvenuto di sinistro se il circo recuperavasi; la spada gotica non avea nociuto a Roma se i cittadini potevano rigodere i giuochi circensi[6]: onde la felice frase di Salviano, — Il popolo muore e ride „[7]. Tanta indifferenza pei casi della patria!

L'eguale manìa rinfaccia esso Salviano a quelli di Treveri, che, cessato appena il flagello dei Barbari, imploravano dagli imperatori i giuochi del circo, siccome bastevole ristoro a quanto aveano sofferto. — Sciagurati! dove li farete celebrare? sulle ceneri e le ossa dei vostri concittadini? Tutti piangono, e voi esultanti in peccaminosi diletti, provocate Iddio e ne irritate la collera con pessime superstizioni „.

Il libro di questo eloquente attesta la corruzione, o piuttosto mancanza di costumi dell'antica società, e quanto anche i Cristiani avessero scapitato della purezza primitiva. Decurioni e senatori, a forza di eredità e di usurpamenti, succedendo ad infinite famiglie ridotte serve o mendiche, aveano invaso provincie intere, e considerandosi come centri d'un piccolo mondo trascuravano tutto il resto; i figli del mauro Nabal possedevano le coste africane del Mediterraneo per l'estensione di trenta gradi; sei cittadini possedevano tutta l'Africa proconsolare; Macrino, quando fu eletto imperatore, potea colle proprie entrate bastar alle spese dello Stato; e se Olimpiodoro dice il vero, molte famiglie non principali godeano l'entrata di mille cinquecento libbre d'oro, che oggi sarebbero quasi cinque milioni. Se ad uno dei sifatti il Goto occupasse i campi nella Tracia, gliene sopravanzavano immensi nella Spagna; se il Borgognone gli ardesse il ricolto nella Gallia, continuavano a fruttargli gli oliveti della Siria. Quinci l'imprevidenza meravigliosa di gente esultante sopra il sepolcro; quinci i prepotenti abusi, giacchè qual magistrato poteva intimare obbedienza al possessore di intiere provincie?

L'economia, l'antiveggenza sono proprie della classe mezzana, ove il desiderio di conservare e migliorare la propria condizione mantiene quel progressivo ascendere, che forma la vita e produce i miglioramenti della nostra società, e nutre le virtù domestiche, lo spirito d'associazione, il sentimento dell'eguaglianza, che è base della giustizia. Chi crebbe soffrendo e godendo fra pari suoi, mescolato agl'interessi e alle passioni loro, non si fa parte da se stesso come l'opulento, nè come il pitocco gittasi a disperare, ma cerca il vantaggio proprio nel comune, ama la patria perchè da quella pender vede la prosperità o la decadenza sua propria; talchè conserva le memorie che rinvigoriscono il coraggio ed alimentano la speranza.

Condizione delle persone

Questa utile classe era perduta nell'Impero; ricchi sfondolati e pezzenti, e tra loro l'abisso. Nelle grandi città s'annida una mescolata d'artigiani e di liberti, viventi collo scarso traffico che lascia loro il monopolio imperiale, e col porger alimenti al lusso e alle voluttà de' signori; del resto

(6) Agostino, *De civ. Dei*, I, 32; Orosio, lib. I, 6.

(7) *De provid.*

povera e vilipesa, irrequieta e sommovitrice, minacciosa e tremante. Nè s'agita essa, come al tempo de' Coriolani, pei diritti proprj o per gl'interessi della patria; ma per domandare pane e giuochi, per cercare si gettino i Cristiani alle fiere, per sostenere a prezzo le cabale d'eunuchi e favoriti, che in pochi anni traricchiscono vendendo le grazie del monarca.

Nelle provincie, la nobiltà imperiale, cui spettavano le elevate magistrature, somigliava a quella di Roma, e diffondeva lontano la corruttela della metropoli; la nobiltà paesana, investita degli onori municipali, volea foggiarsi su quei modelli.

L'accomunamento della cittadinanza romana ridusse in sempre minori mani le ricchezze italiche, giacchè ben tosto le campagne e le città si lasciarono vuote per andar a godere e ambire in Roma. Quivi doveano oziare, e perciò, invece del grano, si distribuiva pane e carni, e vesti già fatte, e denaro, tutto a spese delle provincie. Le corporazioni d'artigiani erano gravate talmente, che non si comprenderebbe come durassero, se non si sapesse che gl'imperatori poteano costringer uno a entrarvi, che entrati non se n'usciva più, che se uno s'allontanasse, era ricondotto come disertore. Per l'Italia questa partecipazione della cittadinanza romana non fece che spopolarla, traendo a Roma tutti i signori e gli scioperati: nè ai provinciali giovò, non producendo altro se non d'avere un consiglio municipale, composto di cittadini provvisti d'una certa rendita, e la cui attribuzione principale era di esiger l'imposta. Fatti tutti cittadini romani, crebbe il numero degli oziosi, cui il tesoro dovea nutrire, il quale così aumentava di bisogni quanto sminuiva d'entrate.

I campagnuoli, tanta e vital parte della moderna popolazione, erano divisi in coloni liberi ed in schiavi, distinti piuttosto di nome che di fatto, e poco superiori alle bestie che ne ajutavano le fatiche. I lontani padroni, possessori d'immensi tenimenti, li affidavano a qualche schiavo o liberto favorito, che sui coloni esercitava la superbia dispotica e crudele del servo che comanda. Non che ispirare a costoro sentimenti di patria, o educarne il coraggio, i padroni li tenevano disarmati e ignoranti, che mai non potessero rivoltare contro i tiranni le braccia o il pensiero. Il colono non avea modo legale di recare i lamenti al padrone o contro di esso; aggravato di canone sempre crescente, s'addebitava; quando l'oppressione giungesse al colmo, fuggiva, abbandonando casa, campi, famiglia per mettersi a servigio d'un altro, col quale ricominciare l'inevitabile vicenda, se pure il primitivo signore nol ridomandasse colle sommarie processure statuite dalla legge. Campagnuoli

Se v'è cosa che compensi la libertà, a miglior partito si trovavano i coltivatori schiavi, almeno pasciuti dal padrone, bramoso di conservare queste macchine animate. Però le fatiche e la durezza dei sovrantendenti li consumava, e più non essendone empito il vuoto dalle vittorie, bisognava comprarli dai Barbari vincitori, o fra quelli che erano per castigo privati della libertà. Insofferenti costoro dell'oppressione in cui non erano nati, Schiavi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rimanevano quieti soltanto per la sferza e le catene; al primo bel destro fuggivano a vivere vagabondi; o intendendosi fra loro, trucidavano i padroni; e gittatisi al bosco col nome di Bagaudi, Limiganti od altro, viveano in armi a guisa dei Maroni nelle colonie americane. Salviano inclina a giustificare le costoro sollevazioni, e — Come osiamo chiamare ribelli e rei coloro che noi stessi spingemmo al delitto? „

Questi infelici, più non fidando nei Romani, blandivano i Barbari, ne imparavano la favella, li guidavano anche, insultando agli strazj del popolo dalle cui catene si erano riscossi[8]; ovvero dai loro covili piombando sui coltivatori, ne crescevano le miserie. Il proprietario assalito o minacciato, se fosse qualche ricco senatore, poteva invocare la pubblica forza; il minuto possidente rimaneva esposto inerme all'attacco, vietatogli dalle leggi l'uso delle armi[9].

Che gli restava dunque? vendere il camperello al dovizioso vicino, o lasciarlo sodo; se pure il fisco non glielo staggisse in pagamento dei gravosi contributi; giacchè questa piaga della fiscalità che già indicammo, era incancrenita con una serie di vessazioni immaginate dalla raffinata avarizia degli imperatori, e di servitù che incatenavano le persone e i possessi. Qui vi avea servi affissi ai padroni, là coloni affissi alla gleba; artigiani affissi alla manifattura, decurioni affissi al municipio colla persona, le sostanze, i figli, l'eredità, l'amore[10]. Un governo, ignorante dell'arte di riprodurre le ricchezze che logorava, dopo che gliene fu chiusa l'unica fonte, le conquiste, dovette smungere i sudditi con una tirannide estesa fino alle più minute particolarità. Man mano che l'Impero declina, cessano le eventuali utilità che la sua potenza recava alle provincie; e sempre più bisognoso di uomini e di denaro, più domanda ai sudditi quanto meno si occupa del loro vantaggio.

Ma i sudditi, cui quelle imposte riescono soverchie, non pagano; — ebbene, paghino per essi i decurioni. Abbandonano i terreni; — ebbene sieno obbligati gli altri possessori a comperarli. I decurioni, aborriti perchè tirannici, aborrenti perchè tiranneggiati, si sottraggono a quella carica; — ebbene, vi si obblighino a forza; la assumano i bastardi, gli ebrei, i sacerdoti indegni, i soldati refrattarj.

Pertanto " il titolo di cittadino romano, dianzi stimato e compro a gran prezzo, era fuggito e ripudiato quasi infame „; il sistema dei municipj, che diede all'Italia due momenti di grandezza, restava, dall'avidità dell'erario e dalle prepotenze degli esattori, ridotto a sistema di più vasta

(8) SIDONIO APOLL., *Ep.* V, 5. Di Scronato egli dice: *Exultans Gothis, insultansque Romanis, leges theodosianas calcans, theodoricinasque proponens... Barbaris provincias propinans*, VII, 7.

(9) *Nulli prorsus, nobis inscìis atque inconsultis, quorumlibet armorum movendorum copia tribuatur*. Legge di Valentiniano del 364. *Cod. Theod.*, XV, 15, l. 1.

(10) *Filia curialis, si genitalis soli amore neglecto, in alia voluerit nubere civitate, quartam mox omnium facultatum suarum ordini conferat, a quo se alienari desiderat*. Nov. Major., t. IV.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e più immediata oppressione. Tutto quel gentame affluente a Roma, allorchè la sede fu trasportata a Costantinopoli seguì colà il pane e i piaceri, lasciando l'Italia vuota, i suoi campi deserti, e le città senza patrimonio, senza capi, non valevoli più alla propria difesa.

Dico alla difesa propria, non a quella dello Stato, giacchè come potevano di questo prendersi cura se non vi erano attaccati altrimenti che pel lacrimoso legame del tributo? Il modo di esazione dei Barbari, semplice per quanto arbitrario, meno rincresceva che non il lento sanguisugio di un governo corrotto, ove gli sconci di una perduta libertà sopravanzavano insieme cogli orrori di una reale servitù; le migliaia di schiavi sospiravano l'ora di mirare umiliati i burbanzosi padroni, e lanciare loro in viso i ceppi che aveano sino allora portati; i coloni, sottoposti all'enorme capitazione e ad esuberanti servigi di corpo, si offrivano a chiunque promettesse un sollievo, o almeno una mutazione di mali; il cittadino, si divincolava in quella inestricabile rete di tirannia che avviluppava tutti, dall'imperatore sino all'infimo schiavo.

Tra siffatti come suscitare il patriottismo? e tolto questo, che ordigno rimaneva per movere le antiche società?

La religione nazionale era deperita sul fine della Repubblica, e gli sforzi di Augusto per ridestarla come elemento d'ordine, uscirono indarno. Una religione fondata sopra la credenza di un Dio solo, se anche travii, può revocarsi ai suoi principj, avendo un punto saldo da cui prender le mosse. La latina, mancante di base una e solida, senza intima moralità, contraddicente alla ragione e ai bisogni spirituali di quel tempo, non poteva restaurarsi appena appena l'edifizio fosse sconnesso. Tentarono gli Antonini rinsanichirla introducendovi la filosofia stoica, e ne sorsero infatto illustri regnanti e vigorosi magistrati; ma quella scuola, oltre gl'interni difetti, non potea mai divenire popolare, come dev'essere una religione. Religione

Riazione energica e salutare contro la sensualità portava il cristianesimo; le virtù cittadine e le private erano rifuggite nel santuario; e il clero si mostrava per la legge romana dispensato dai tributi e dalle cariche curiali tanto odiose, e per la legge cristiana tolto dall'imbrutalire nell'ozio e nei bagordi: ma per far carità insegnava a vendere i proprj averi, prometteva il paradiso ai poveri, ai soffrenti; i monaci austeri nel deserto e i sacerdoti nelle città, non che tutelare l'antico, invocavano il giovane mondo. Perocchè il dire che una società si discioglie, significa che un'altra cova nel suo seno, il cui fermentare scompone gli elementi dell'anteriore acciocchè entrino in nuove combinazioni. Così il dente del bambino ciurla e cade quando è sospinto dall'altro più robusto che vuol farsi via; operazione che non può andare senza noje e patimenti del corpo tutto. Tanto si vide nell'Impero, ove la nuova dottrina, per quanto vitale e santa, dovette per insinuarsi sovvertire l'ordine che in apparenza durava, comunque in fondo scassinato. L'unità, carattere o desiderio della politica romana, perì quando doppio, anzi ostile divenne Effetti del cristianesimo

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'interesse di questa, la patria cioè e il cristianesimo: onde non potendo resistere al nuovo sviluppo, essa si sfasciò.

Sulle prime gl'imperatori bandirono guerra ad una porzione sempre crescente di sudditi, la quale era ridotta a considerare per nemico un Governo che in guise spietate voleva inceppare la più libera delle cose, la religione. Più erano conculcati, più si isolavano da esso e si stringevano fra loro. " Se si viva sotto un reggimento iniquo (dice Origene contro Celso), e non si possa sottrarsene migrando, ne consegue che coloro, che si trovano uniti dal medesimo interesse spirituale, si aggruppino tra sè per difenderlo contro le leggi esistenti. Così i Cristiani si collegarono sotto un impero pagano, la cui costituzione è più insensata che quella degli Sciti; ma stante che l'unione loro ha per iscopo la verità, se anche sia opposta alle leggi, non è opposta al diritto morale ed alla ragione ". Disobbedivano dunque, e la disciplina ne andava a fasci; i magistrati onesti provavano duro contrasto fra la coscienza e la legalità; entro le stesse mura, anzi nella casa stessa uno si trovava nemico dell'altro, e si indeboliva ogni legame di società e di famiglia.

Prevalse da ultimo la verità, ma buon numero si mantenevano tenaci alle antiche osservanze, e ogni nuova rivoluzione religiosa partoriva sicuro danno allo Stato. Poichè, o Costantino alzasse il labaro, o Giuliano riaprisse i templi, o Gioviano tornasse alla croce, l'Impero restava privato del braccio e del senno di alcuni, cui o la coscienza non permetteva di rimanere con chi credeva e adorava altrimenti, o non vi erano sofferti dall'intolleranza.

Straziata così presto dalle eresie, la Chiesa non potè applicarsi tutta a riformare i costumi mediante le leggi civili. Il trionfo della teologia preoccupò i grandi scrittori: del che non deve farsi colpa alla politica della Chiesa, attesochè, se la morale era la conseguenza, la premessa era il dogma; e senza di questo la morale sarebbe soccombuta nell'urto della barbarie, giacchè dalla sola filosofia non potrebbe cominciare una civiltà duratura. Che però la morale e l'effettuazione sua nelle leggi civili non fosse trascurata, il mostrano tutti i discorsi dei Padri; e mentre i campioni metteano in sodo la verità, una folla e di sacerdoti e di monaci diffondevano la morale. Ma i loro stessi lamenti rivelano quanto restasse questa oppressa dalle antiche abitudini.

Chi si meravigliasse che una fede, la quale a sì generosi sforzi recò, nulla o poco operasse sulla pubblica cosa, rifletta che, anche sotto imperatori cristiani, il Governo si conservò gentilesco; e salvo qualche legge di diritto privato, la religione non dirigeva i pubblici interessi; nè mai sorse un grande di tanta vigorìa, o di spirito sì profondo, da creare un nuovo reggimento conformato alla vera nozione di Dio e dell'uomo.

Benchè dunque sembrassero riconciliate la società civile e la religiosa, al fondo si mantenevano contraddittorie e lottanti, come diverse che erano d'origine e di essenza. La nuova fede non era, come il Palladio e gli Ancili,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

discesa dal cielo pel Romano soltanto; ma nella giustizia e carità sua abbracciando tutto il genere umano, sostituiva l'amore a questo angusto patriottismo antico. Comprendevano i Cristiani, e non essi soli, che a rigenerare lo Stato non bastava mutare i costumi e la favella romana, ma si voleva cambiare nel governo la direzione: questo essere l'unico scampo non dell'Impero ma della società, quando già i Barbari combattevano nelle file, e governavano, e talora anche sedevano sul trono. Lontano adunque dal compiangere la rovina di una società che escludeva ogni altra, vedevano nell'invasione dei Goti[11] un'estensione dei diritti comuni un necessario risanguamento; e nelle macerazioni di Roma il giusto giudizio delle fiere sue iniquità.

Non rinvigorivano dunque il patriottico egoismo e l'odio contro tutte le nazioni; anzi intonavano sulla nuova Babele le minaccie dei Profeti contro l'antica; e comprendendo come nella caduta di quella apparisse il trionfo della verità e la legge della Provvidenza, parevano esultare ai mali della città terrena che tornavano a glorificazione della città celeste. Di ciò moveano loro acerba accusa i Gentili, e ne restavano più sempre lentati i vincoli sociali, e indotto uno spirito di diffidenza e persecuzione.

Già le istituzioni introdotte e quelle abolite dal cristianesimo traevano dietro la rovina di altre: i municipj caddero in miseria quando Costantino applicò i loro beni alle chiese; la milizia e le magistrature non erano più l'unico intento dei forti e dei pensatori, dacchè gli occupava il monastero o la scuola; ad aggravio del laico ricadevano le immunità concedute al clero. Qualora poi il pericolo stringesse, ambe le parti esagerando, gli uni ponevano ogni fiducia nei martiri e nei miracoli, gli altri nelle viete osservanze; invece di cercar le cagioni presenti dei mali e i rimedj, i Cristiani non vi scorgevano che l'avviso o la punizione di Dio; i Gentili, che la vendetta dei numi abbandonati. Radagaiso devasta l'Italia, e i Pagani esultano, sperando che le ruine seppelliscano il culto dei loro avversarj: quando Libanio invoca dal prefetto Icario soccorsi alla fame e alla peste d'Antiochia, si ode rispondere che di meglio non meritavano gli aborriti da Dio[12].

(11) Si noti come gli scrittori ecclesiastici mostrino ben altri sentimenti verso gli Unni d'Attila e i Vandali di Genserico.

(12) Il decadimento personale dell'Impero non potrebbe più al vivo ritrarsi di quel che fa Salviano, *De gub. Dei*, v. 5, 8: ***Inter hæc vastantur pauperes**, viduæ gemunt, **orphani proculcantur, in tantum, ut multi eorum, et non obscuris natalibus editi, et liberaliter instituti, ad hostes fugiant, ne persecutionis publicæ afflictione moriantur, quærentes scilicet apud Barbaros romanam humanitatem, quia apud Romanos barbaram inhumanitatem ferre non possunt. Et quamvis ab his, ad quos confugiunt, discrepent ritu, discrepent lingua, ipso etiam, ut ita dicam, corporum atque induviarum barbaricarum fœtore dissentiant, malunt tamen in Barbaris pati cultum dissimilem, quam in Romanis injustitiam sævientem. Itaque passim vel ad Gothos, vel ad Bagaudos, vel ad alios ubique dominantes Barbaros migrant, et commigrasse non pœnitet: malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi, quam sub specie libertatis esse captivi. Itaque nomen civium romanorum, aliquando non solum magno æstimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur ac fugitur, nec vile tantum, sed etiam abominabile pene habetur. Ecquod esse majus testimonium romanæ iniquitatis potest, quam quod plerique***

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Che vediamo dunque a Roma negli ultimi suoi tempi? sul trono un fasto imbelle e snervante; usurpatori che si disputano le provincie senza saperle difendere; le pubbliche cose in mano di schiavi, di stranieri, di eunuchi; cortigiani che rinterzano maneggi; vescovi in lite e scisma tra sè; generali barbari e barbari soldati negli eserciti; decurioni obbligati per forza ai gravosissimi oneri municipali; magistrati che procurano, come nei naufragj, raccorre qualche brano di potere e di ricchezza; una plebe ignorante, scostumata, inerme, che oppressa da sciagure, pretende dall'avvenire ciò che questo non le potrebbe dare, e con odio sovente ingiusto trabalza quelli che con inconsiderato entusiasmo elevò; finchè caduta nella prostrazione d'animo che consegue alla servitù e alla diuturnità dei mali, guarda impassibile lo sfasciarsi di un ordine di cose che nè teme nè ama, e, per sottrarsi ai mali incalzanti, desidera fino i disastri, gravi ma passeggieri della guerra.

Barbari

A gente sifatta si trovavano in faccia i Barbari, numerosi, tutt'animo e spiriti guerreschi, ricchi di domestiche virtù e dei vizj della forza. Capi eletti per merito e nel fiore dell'età facevano contrasto agli accidiosi augusti; le assemblee generali sotto cielo aperto, agl'intrighi dei gabinetti romani; gli eserciti ignudi e baldanzosi, alle truppe comprate e insofferenti della disciplina. I Germani agognavano acquistare una patria; i Romani non curavano difendere la propria: quelli erano animati da religione sanguinaria che assegnava il paradiso in premio delle stragi; questi da una fracida e voluttuosa che periva, o da una nuova che, non avendo il suo regno in questo mondo, insegnava ad offrire l'altra guancia a chi l'una avesse percosso. I Germani, robusti nell'ordinamento delle loro tribù; i Romani, svigoriti dallo spegnersi del patriottismo: quelli con governo semplice e spicciativo; questi con uno di fiscali e legulej, al quale, come al vampiro, non rimaneva fiato se non per suggere il sangue. Fra i primi le donne stimolavano al valore e alle imprese; fra questi li stornavano dalle pubbliche cure, talvolta ancora tradivano, come si dice facessero la moglie di Stilicone invitando Alarico, Onoria conducendo Attila, Eudossia Genserico.

Roma non aveva potuto fare dei Germani come delle altre genti europee, perchè, quando venne alle braccia con essi, non erano più tutti i patrizj che strascinassero tutta la plebe, ma pochi ambiziosi o ingordi: e

et honesti, et nobiles, et quibus romanus status summo et splendori esse debuit et honori, ad hoc tamen romanæ iniquitatis crudelitate compulsi sunt, ut nolint esse romani?

E poco dopo: *Ubi, aut in quibus sunt, nisi in Romanis tantum, hæc mala? Quorum injustitia tanta, nisi nostra? Franci enim hoc scelus nesciunt; Hunni ab his sceleribus immunes sunt; nihil horum est apud Vandalos, nihil horum apud Gothos. Tam longe enim est, ut hæc inter Gothos Barbari tolerent, ut ne Romani quidem, qui inter eos vivunt, ista patiantur. Itaque unum illic Romanorum omnium votum est, ne unquam eos necesse sit in jus transire Romanorum; una et consentiens illic romanæ plebis oratio, ut liceat eis vitam, quam agunt, agere cum Barbaris. Et miramur si non vincantur a nostris partibus Gothi, cum malint apud eos esse quam apud nos Romani. Itaque non solum transfugere ab eis ad nos fratres nostri omnino nolunt, sed, ut ad eos confugiant, nos relinquunt.*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

non combattevano per la patria, ma per l'idea di una monarchia universale. Dovettero dunque prevalere i Germani: che se il popolo di Marte voleva porre ritardo alla sua caduta, nol poteva che col rinfrescare l'elemento suo primo, la forza. Tanto si vide allorchè sedette a capo dell'Impero una serie di prodi, cresciuti fra l'armi e sollevati dal valore: ma i più, giunti alla porpora, deponevano l'usbergo, o ignari di ogni altro studio fuor della guerra, mandavano al peggio l'amministrazione. Armi

Quanto ai cittadini, tolto l'amore della patria ed il furore della gloria, qual cosa poteva spingerli all'armi? Il popolo minuto ne rifuggiva, e moltiplicavansi quelli che, per sottrarsene, si amputavano il pollice[13]. Dapprima, chi coi meriti avesse acquistato il comando dell'esercito, sceglieva i proprj uffiziali; e tutto dei soldati, partecipava con essi alle fatiche, al premio, alla gloria; ad essi professavasi debitore se per tale via giungesse al consolato, uscendo dal quale, tornava a militare come subalterno nelle legioni che aveva comandate. Caduta la Repubblica, generale supremo restò l'imperatore, talchè i comandanti non si reputavano che esecutori dei suoi cenni; egli vinceva col braccio e col senno loro, egli menava i trionfi, egli traeva il soprannome dai popoli vinti.

Nulla dunque allettava alla pericolosa e non necessaria carriera delle armi; e tanto meno allorchè, forse per impedire le frequenti sedizioni, Gallieno proibì ai senatori di guidare eserciti. Allora i patrizj infingardirono, e fuggendo dall'Italia, si andavano a rimpiattare nella Macedonia, nella Dalmazia, nella Tracia, per sottrarsi alle dignità e alla milizia, di molto peso e di scarso onore.

Nell'esercito cernito per forza, la disciplina, nerbo di Roma, pervertivasi tra frequenti sedizioni, a premiare od impedire le quali l'imperatore vedevasi obbligato a consentire loro ogni capricciosa domanda. Voleva egli trasportare tutte le legioni su remoto confine dove il bisogno? disobbedivano, pronte a salutare augusto il primo che promettesse riposo e doni. Lagnavansi del peso delle armadure, e prima la corazza, poi il caschetto vollero deporre; preferivano il comodo dei cavalli alla fermezza della fanteria; cessarono di fortificare ogni volta gli accampamenti, sicchè esposti senza difesa, più non poterono confidare che nei turpi passi della fuga.

In quel declino, disordinato l'esercito: indisciplina nei Romani: il resto Barbari stipendiati: nostri disertori istruiscon i Barbari; non vi era quasi macchine, sicchè in ciò non si era superiori ai Barbari.

Tutto lo studio degli imperatori riducevasi a frenarli. Al fine non coscrissero che Barbari; suddivider l'esercito, e rivoluzione amministrativa. Singolar documento è questa lettera dell'imperatore Valeriano.

" Abbiamo nominato Claudio tribuno della V legione. Gli darete sul nostro tesoro particolare lo stipendio annuo di 3000 moggi di biada, 6000 di orzo, 2000 libbre di lardo, 3500 sestieri di vino, 150 di buon olio, 600 di

(13) Ammiano Marcell., lib. xv. Donde *pollex truncus*, corrotto nel nostro *poltrone*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

olio di seconda qualità, 30 misure di sale, 150 libbre di cera: quanto basti di fieno e paglia, aceto, frutta, legumi; 300 pelli per costruir le tende, sei muli all'anno e tre cavalli, 10 camelli, nove mule, 50 libbre d'argenterie, 150 zecchini (*aurei*), e 47 per le strenne con 160 trienti ($^1/_3$ dello zecchino).

" Gli darete 11 libbre di bottiglie e di vasi pel vino, altre 12 di piatti e marmitte; due tuniche militari rosse per anno, e due clamidi guarnite di seta, due fermagli d'argento dorato, uno d'oro colla punta di rame, un pendaglio di argento dorato, un anello con due pietre, un elmo dorato, due scudi incrostati d'oro, una corazza, che restituirà, due lancie erculee, due giavellotti corti, due falci e quattro altre pel fieno, un cuciniere da restituire, due delle più belle donne fra le prigioniere, una veste bianca di mezza seta e un'altra di porpora, un sottabito di porpora di Mauritania, un secretario da restituire, due paja cuscini di Cipro per la tavola,... due cacciatori, un falegname, un intendente del pretorio, un portacqua, un pescatore, un pasticciere, 1000 libbre di legna da fuoco se gli basta: uno stufajuolo e la legna necessaria pel bagno, ecc. "[14].

Costantino conobbe la necessità di una monarchia regolare, comunque irrefrenata; pure non gli bastò l'arte o la volontà di ridurre d'accordo i diversi elementi; e non pago d'impedire l'insurrezione col fiaccare la guardia pretoriana e separare il potere che dirige da quello che eseguisce, disperse nelle provincie le legioni che difendevano il passo dei fiumi, lasciando così le provincie allo sbaraglio di tutti i pericoli.

Costumi

I successori suoi si abbandonarono alla corruttela d'una Corte all'asiatica, e i palagi dov'essi ricoverarono la minacciata maestà, divennero officine d'intrighi, d'iniqui giudizj, di basse turpitudini, surrogati ai macelli dei primi cesari. Fra cortigiani ed eunuchi, non contraevano essi che avidità di godimenti, non gustavano che la beatitudine del far nulla; negligendo di veder le cose coi proprj occhi, sulla guerra e l'amministrazione, sui lamenti e i bisogni dei popoli si acquetavano alle relazioni di un confidente scaltro, brigante o venale.

Che se ancora il desiderio di passare dalla classe degli oppressi in quella degli oppressori faceva ad alcuni desiderare la condizione di soldato, in cui potessero saccheggiare le provincie, esigere lauti donativi dagl'imperatori, deporli e crearli a talento, si cambiò il caso dopo Diocleziano. Allora una severa disciplina ridusse l'esercito alla vera sua natura di macchina obbediente, mentre il fasto della Corte attribuiva i titoli della milizia a chi avesse, non meritato in opera d'arme, ma prestato servigj al principe. Trovossi dunque più comodo intrigare in palazzo che combattere sul campo, e forza fu ricorrere a braccia straniere.

Ausiliarj

Le prime guerre Roma sostenne colle armi proprie e dei popoli vinti, obbligati, a nome di tributo, a mantenere un certo numero di cavalli e fantaccini, di navi e marinaj. Obbedivano questi a capi di loro nazione; e

(14) TREB. POLL., *Claud.*, 14.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sebbene talvolta eguagliassero, talaltra eccedessero anche in quantità l'esercito romano, toglieva loro vigore l'essere scelti ciascuno da gente diversa, sceveri dalle legioni, dipendenti dal generale supremo.

Cesare pel primo assoldò Barbari; Augusto imitò ed estese l'esempio, e per sicurezza propria ne introdusse fra le guardie pretoriane. Progredendo i tempi, l'Italia si trovò esausta di forze, i soci ridotti a provinciali e privati dell'uso delle armi, onde la necessità di ricorrere a Barbari. I Germani, gente robusta ed agguerrita, per la costituzione della loro banda guerriera volentieri ponevano a servigio altrui il proprio valore, contenti di tenue soldo e scarsa prebenda. Furono dunque preferiti dagl'imperatori, cui sembrava anche vantaggioso il decimare così quei formidabili.

Però la tirannide uccise se stessa. Coll'escludere dalle armi i provinciali e i cittadini, si separava la forza dall'interesse di adoprarla; si otteneva per avventura la quiete, ma spegnevasi il valore, nel mentre si rendevano più temuti ai nemici coll'aggiungere la disciplina al naturale coraggio. Caracalla, estendendo la cittadinanza a tutto l'Impero, sembra dovesse ridestare fra i provinciali lo spirito guerresco, spentovi dalla conquista: ma le assidue rivolte dissuasero dal tornare guerrieri i cittadini; e qualche imperatore parve lieto di esentare i provinciali dalla milizia, col prezzo avutone soldando i Germani.

Costoro sulle prime, inferiori di numero alle legioni, facilmente erano tenuti in soggezione; ma ben presto entrarono anche fra le privilegiate file legionarie; poi, non più bande, ma popolazioni intere vennero assoldate: infidi ajuti, che nel frangente ricusavano travagliarsi contro i proprj fratelli: avidi, preferivano il sacco alla battaglia; capricciosi, costringevano il generale a far giornata quando e dove meno conveniva; infine torcevano le armi contro i proprj maestri.

Come poi le schiere si trovarono riempiute di così fatti, anche il comando se ne affidò a Barbari, che per tal via salsero alle più alte magistrature e fino al consolato. Grandi capitani trasse Roma dai Barbari; non mossi però da carità di patria o da quello zelo che è padre del vero coraggio, bensì da cupidigia di tesori e di gradi, o da ambiziose gelosie, davano consigli a rovescio: Rufino sommoveva i Vandali e i Goti per contrariare Stilicone: questi lasciava fuggirsi di mano i Goti perchè non si cessasse d'avere bisogno di lui; Ezio non esterminava Attila per impedire gl'incrementi di Torrismondo. Gl'imperatori adunque non si confidavano appieno in questi eroi prezzolati; i cortigiani invidiavano ed aborrivano cotesta genìa, potente solo per le spade; la vanità latina si teneva oltraggiata dalla superiorità di quelli che continuava a chiamare barbari; e Stilicone, Ezio, Romano, Nigidio cadevano sotto il pugnale di maligni eunuchi o di emuli imbelli.

Eppure all'estremo trabocco dell'Impero unico riparo sarebbe stato il fondere i Romani coi Goti, siccome avevano tentato alcuni imperatori precedenti. Quella gente, non isnervata dai vizj della civiltà, e capace di riceverne i vantaggi, come ne fanno prova i regni dove si piantò, avrebbe per

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

avventura svecchiato il logoro Impero, se non altro difesolo da nuove invasioni. Ma da una parte vi si oppose l'antipatia nazionale, inasprita dai dissidj religiosi; dall'altra una sleale politica, che credeva sottigliezza d'accorgimento il seminare zizzania fra i popoli assalitori, e col violare i patti e con turpi tradimenti gl'irritava, e toglieva la possibilità d'onorevoli accordi.

Disgustati, essi rivoltavansi contro quelli che dianzi avevano protetti; tornando d'aver servito nelle legioni, rivelavano le ricchezze e le delizie dei paesi romani e la facilità di conquistarli. Molti soldati di Nigro, proscritti da Severo, fuggirono tra i Parti, e gl'istruirono a fabbricare ed usare armi alla romana.

Nè più Roma, come in tutte le altre guerre dopo uscita d'Italia, trovavasi sulle braccia nemici uniti in monarchia od in federazione, e quindi concordi nell'impresa, sicchè, schiacciato il capo, restassero abbattuti, e la successiva pace permettesse a Roma di raccogliersi e risanguarsi. La Germania era divisa fra cento popolazioni, da nessun legame od interesse congiunte nell'impresa; nè appena le aquile latine avevano fitto in una l'artiglio, che una nuova sottentrava con integre forze e diverso metodo di guerra: sicchè può dirsi che per quattro secoli, da Basilea sino alle foci del Reno e del Danubio, durassero aperte ostilità o pace armata, senza che le guerre profittassero ad altro che a respingere l'attacco.

O che valevano le barriere poste dalla natura o dalla mano dell'uomo, quando da ogni lato i Barbari irrompevano, o per naturale desiderio di avventure e pericoli, o per amore di preda, o per vendetta, o per impulso di altri Barbari, o per invito di alcun ambizioso?

Incapaci di resistere colle armi, i figli di quel Camillo che voleva la patria salvata col ferro non coll'oro, chetano i nemici a denaro, prima palliato col nome di soldo, poi preteso apertamente siccome tributo. Sciagurato modo di ottenere la pace, poichè l'Impero ne restava smunto e costretto a pesare sui sudditi, mentre i nemici se ne rifacevano, per tornare più vigorosi a pretensioni nuove, perduto il rispetto che ispira una nazione, non domabile che dopo lunga resistenza.

Che se quel soldo fosse tardato o disdetto, i Barbari venivano a ripeterlo colle spade; più baldanzosi quanto più i provinciali si divezzavano dalle armi. Quando Italia fu invasa, non si trovò chi ostasse; Stilicone offrì due monete d'oro a qualunque schiavo si arrolasse, mentre un tempo costoro non venivano accettati che in pericoli stringenti; e città folte di popolo e munite, appena resistettero qualche istante a bande di scorridori, ignari dell'arte degli assedj, e incapaci di perseverare ad una impresa.

Venute le cose a quest'ultimo, due fatti ritardarono lo scioglimento della società romana; l'irruzione degli Unni, e la divisione dell'Impero. La prima frenò l'impeto dei Germani, costretti a voltar faccia per provvedere alla propria difesa; ma gli Unni si dirizzarono anch'essi sopra l'Italia, ed ajutarono a darvi l'ultimo tuffo.

La divisione fatta da Diocleziano preparava pronto riparo ai minacciosi

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

vicini, e terminò le insurrezioni degli armati, giacchè quattro prefetti del pretorio e quattro eserciti si tennero l'un l'altro in soggezione. Ma con ciò crebbero le spese delle Corti, non più semplici come al tempo d'Augusto, ma emule della vanità persiana; alle forze mancò l'accordo, e massime l'Italia ne patì, cessando di essere il capo e il cuore di quel corpo gigantesco.

Peggiore partito delle cose sue ebbe questa allorchè Costantino trasferì sul Bosforo la sede; poichè perdette i privilegi sino allora goduti come terra sovrana; restò gravata dalle tasse comuni, appunto quando finivano d'affluirle quelle di tutto il mondo; la migrazione dei ricchi e le rapaci correrie dei Barbari lasciavano desolate di abitanti le sue città, di frutti le campagne, che, da giardini dei grandi, com'erano prima, si conversero in indifeso letto di fiumi, in covo di belve e di ladroni.

Che la traslazione della sede fosse opportuna alla durata dell'Impero, lo attestano i dieci secoli che Costantinopoli sopravisse: ma fra le due metropoli entrò gelosia: con dispetto Roma vedeva diviso il suo diadema, e le ricchezze e gli ornamenti passare ad abbellire la nuova città; Costantinopoli si recava a sdegno che Roma pretendesse ancora il primato: sul Tevere si ricoveravano le reliquie del paganesimo in grembo all'aristocrazia: sul Bosforo versavasi sangue per le dissensioni cristiane: dei reciproci pericoli parevano esultare; anzi talvolta l'una dirigeva sopra l'altra i nemici, o per rancore o per propria salvezza.

Al crescere dunque del pericolo scemano i mezzi di ripararvi; ogni provincia che i Barbari invadono, diminuiscono le contribuzioni di generi e di uomini all'Impero. Come il sangue si ritrae verso il cuore al mancare della vita, così Roma ritira dalle frontiere le guarnigioni e i magistrati, abbandonando le provincie agli assalitori e a se stesse. Allora si scioglie il solo legame che unisse a Roma i vari municipj; e tutti si smembrano senza un pensiero al bene del corpo, cui erano appiccicati non congiunti.

Qualche imperatore si avvisò di riscuotere il patriottismo coll'avventurare, fra quello scompiglio, alcun elemento di libertà; il diritto di tenere armi, levato dall'ombroso Augusto, fu restituito ai sudditi [15]; Graziano esortò le provincie a formare assemblee, ove discutere sopra oggetti di pubblico interesse, non impedite o ritardate da verun magistrato [16]; Onorio suggerì perfino una specie di governo federativo, che raccogliesse quei divisi [17], ma niuna provincia o città ne profittò: talmente al sentimento affatto locale di quelle società repugnava ogni accentramento. Pertanto ciascuno,

(15) *De jure armorum reddito.* Costit. di Valentiniano III, del 440: *Singulos universosque nostro monemus edicto, ut romani roboris confidentia, ex animo quo debent propria defensare cum suis adversus hostes, si vis exegerit, salva disciplina publica, servataque ingenuitatis modestia, quibus potuerint armis, nostrasque provincias ac fortunas proprias fideli conspiratione et iuncto umbone tueantur.*

(16) *Sive integra diœcesis in commune consuluerit, sive singulæ inter se voluerint provinciæ convenire, nullius judicis potestate tractatus utilitati eorum congruus differatur; neve provinciæ rector, ac præsidens vicariæ potestati, aut ipsa etiam præfectura decretum æstimet requirendum.* Del 382, *Cod. Theod.*, XII, 42, l. 9.

(17) Legge del 418.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

uomini e corpi, restringendosi in se stessi, non rimase chi difendesse l'Impero: i Barbari lo agitarono a loro voglia come un balocco, finchè risolsero di spezzarlo. I suoi frantumi dovevano produrre la moderna Europa; e sulla grandezza loro meditando, l'uomo si sente portato nell'infinito, che è il segreto delle grandi ed istruttive malinconie.

CAPITOLO XVIII.

La Chiesa.

Papa Silvestro, che vide data pace alla Chiesa, esercitò ventun anno il 314-335
Papi — suo zelo per l'onore di Dio. Al quale asceso, ebbe successore Marco, poi Giuliano, che raccolse con riverente premura sant'Atanasio, e ne proclamò 352
l'innocenza. Liberio, romano come i due precedenti, ondeggiante fra debolezza e coraggio, resistette a Costanzo, soffrendo l'esilio piuttosto che sottoscrivere la condanna di Atanasio, poi piegò ad una formola ariana. Coloro che menano vampo della caduta di lui (pag. 770), rammentino il generoso e spontaneo suo ritorno alla verità.

Mentr'egli stava esule, il clero romano aveva eletto al suo posto l'arci- 355
diacono Felice, che al rientrare di quello si ritirò.

Dàmaso di Vimarano in Portogallo, fu nella elezione contrastato da 366
Dàmaso — Ursicino; l'uno e l'altro sostenuti da fazione poderosa, sino a venire al sangue, con scandalo dei credenti e beffe dei Pagani, che vedevano l'ambizione insinuarsi nel santuario. Ursicino, cacciato e ricacciato di Roma, fu messo a confine nelle Gallie. Dàmaso ebbe amico e segretario san Girolamo; scrisse coltamente prose e versi, massime epitafj di martiri, ove si desidera maggiore sentimento e meno artifizio; introdusse i vicarj della santa sede nelle provincie remote, i quali tenevano il primo posto fra gli altri vescovi, ricevevano gli affari da trasmettere a Roma, accompagnandoli col loro voto, e potevano al bisogno raccogliere i vescovi del loro vicariato[1].

Come la sede vacò, Ursicino ritentolla, ma prevalse Siricio di Roma. Di 384
lui è la prima decretale autentica, data agli 11 febbrajo 385, sull'età in cui ammettere ai sacri ordini, e l'intervallo tra questi: di trent'anni possa uno entrare suddiacono; poi come sia riconosciuto idoneo e si obblighi a castità, passi diacono; vi rimanga cinque anni prima di venire assunto al sacerdozio, ed altri due per l'episcopato.

Anatasio romano, che san Girolamo qualifica " uomo insigne, santo di [illegible]

(1) La memoria di papa Damaso è particolarmente assalita dai razionalisti, sì pei disposti contro Liberio, sì per l'ambizione che pose nel mettere il vescovo di Roma superiore agli altri di Occidente. Ultimamente svolse queste accuse il teologo luterano RADE; *Ein Beitrag zur Geschichte der Anfange der römischen Primats* (Tubinga 1882); e fu confutato stupendamente da G. B. DE ROSSI e da Orazio Marucchi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

401 vita, di ricca povertà, di apostolica sollecitudine „, durò brevissimo, ed ebbe successore Innocenzo albanese, difensore del Grisostomo contro la Corte orientale, e caldo mantenitore della purezza del dogma e della disciplina. L'invasione del goto Alarico gli offrì campo di esercitare la carità, e d'intromettere la pacifica sua mediazione fra il cozzo della ferocia e della viltà.

417 Gli successe Zosimo di Mesuraca nella Magna Grecia, da ogni parte del mondo venendo così al seggio romano chi sopra gli altri aveva nome di virtù o dottrina. Illuso sulle prime dagli errori dei Pelagiani, li condannò poi solennemente, e ottenne un rescritto imperiale che li sturbava da Roma.

418 Quando Bonifazio romano fu sortito papa, l'arcidiacono Eulalio che vi ambiva, sostenuto dal prefetto Simmaco, occupò san Giovanni Laterano, e vi si fece ordinare tra pochi vescovi e preti: ma l'imperatore confermò il primo, che restò sulla sede, e ne mantenne i diritti contro le altrui pretensioni.

2-32 Celestino campano resse dieci anni, ed ebbe successore Sisto III romano, non meno di lui zelante a ribattere Pelagiani e Nestoriani, e ragguagliare lo scisma sorto in Oriente.

Il toscano Leone meritò titolo di Magno per l'ingegno e per le azioni. Leon Magno
440 Quando fu eletto, stava nelle Gallie riconciliando Ezio con Albino; e troppe occasioni gli susseguirono d'intervenire alle pubbliche cose. Fattosi incontro ad Attila, potè fare che costui risparmiasse Roma; da Genserico impetrò almeno di vederle perdonato l'incendio. È il primo pontefice, di cui siensi raccolti gli scritti. Novantasei *sermoni* sulle principali feste sono dettati con eloquenza sentita, sebbene guasta da soverchie antitesi: le censettantatre *lettere* attestano l'indomito zelo col quale provvedeva alla purità della dottrina e alla pace della Chiesa, combattendo senza posa le varie eresie[2].

461 Ilario da Cagliari, suo successore, adoperò vivamente nel Concilio di Calcedonia; ma non affatto si seppe garantire dalle moltiformi insidie dei novatori. In una lettera a Leonzio vescovo d'Arles, dà nome di monarchia al primato papale. Nel battistero di Laterano stabilì due biblioteche.

467 Simplicio di Tivoli, che vide sfasciarsi la signoria romana, ebbe travaglio per tutelare l'unità della Chiesa, giacchè, caduto l'Impero Occidentale, Acacio patriarca di Costantinopoli pretendeva la primazia.

Dopo san Pietro, l'elezione del papa si faceva da un senato ecclesiastico di ventiquattro preti e diaconi, scelti da quello, dicono, invece degli Apostoli, e ad immagine dei ventiquattro seniori, astanti al trono di Dio[3]. Dopo Silvestro, possedendo anche beni temporali, concorsero alla nomina il restante clero e il popolo: poi quando la ricchezza cominciò a far ambito

(2) La vita di Leon Magno scritta da Arndt, è una delle molte riparazioni che i Protestanti fecero questi ultimi anni alla verità cattolica.

(3) *Apocalissi*, c. IV.

Digitized by Google — Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quel posto, gl'imperatori intervennero alle nomine per impedire i tumulti; dappoi le confermarono. Odoacre e il suo prefetto Basilio vietarono di eleggere e consacrar vescovo di Roma senza prima consultato il re od il prefètto, fosse gelosia politica, o per togliere le dissensioni: ma il decreto non tenne[4].

La mutazione del nome non era allora costumata; e il Platina, seguendo Martin Polacco, racconta che Sergio II fu il primo a cangiar il nome indecoroso di *Os porci:* ma Anastasio Bibliotecario dice che esso papa chiamavasi Sergio anche prima di salire alla cattedra di Pietro. Altri attribuiscono quest'introduzione ad Adriano III, che prima nomavasi Agapito: altri a Giovanni XII, che prima era chiamato Ottaviano, e che con ciò volle onorare lo zio Giovanni XI: altri a Sergio IV, che per rispetto depose il primitivo nome di Pietro[5]. Damaso si diede il titolo di *servo dei servi di Dio*, che poi Gregorio Magno adottò, e così i successori.

La primazia del vescovo di Roma, oltre l'apostolica tradizione e la dignità della metropoli, fu favorita dal non esservi altro patriarca in Occidente. Leone Magno, adombratosi di sant'Ilario vescovo di Arles, ottenne che Valentiniano comprimesse le pretensioni che al suo primato sembravano contrarie; prima volta che un papa ricorresse alla civile autorità per avvalorare i diritti del pontificato.

Fra le costituzioni di san Leone meritano special ricordanza quelle, ove riprende i vescovi che amministravano il battesimo fuor delle solennità di pasqua e pentecoste; o costringevano i penitenti a pubblica confessione, la quale, se per loro parte era segno di umiltà, poteva dare scandalo o titolo di procedere in giustizia; doversi pertanto confessare prima a Dio, poi al sacerdote in segreto[6]. Vietò pure di consacrar vergini prima dei quarant'anni[7]. Delle persone rapite da Attila ad Aquileja e condotte schiave di là dall'Alpi, alcuni aveano mangiato carni offerte agl'idoli, altri ignoravano se fossero battezzati, alcune donne erano passate ad altre nozze: sul che Leone pronunzia che i primi facciano sconto di penitenza; stia il maritaggio anteriore, sebbene scusabile il nuovo[8]; quanto ai secondi

(4) Il primo papa, san Pietro, fu eletto da Cristo. Dal secondo, san Lino, fino a san Simplicio nel 467, dal clero e popolo. Da san Felice III nel 482, fino a san Nicola I nel 858, dai re conquistatori. Da Adriano II nel 867, fino ad Agapito II nel 946, dal clero e dal popolo. Da Giovanni XII nel 956 fino a Silvestro antipapa nel 1102, dai tiranni d'Italia e dagl'imperatori. Poi ancora dal popolo e clero, da Gelasio II nel 1118, fino a Vittore IV antipapa nel 1138. Indi dai cardinali, da Celestino II nel 1143, fino a Gregorio X nel 1271. Poi dal conclave, da Innocenzo V nel 1276, fin qui.

Hinschius, *Das Kirchenrecht der Katholiken und Protestanten.*

Lorenz, *Papstwahl und Kaiserthum* 1874.

Zoepffel, *Die Papstwahlen von* XI *bis zum* XIV *Jahrundert* 1871.

(5) Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento*, p. II, lib. XIII, c. 11; Ferraris, *Biblioth.* alla voce *Papa*. Però tal cambiamento non è d'obbligo, ed anche nel secolo XVI Adriano VI e Marcello II ritennero il nome di battesimo.

Tardo è pure l'uso del triregno, giacchè Sugero, parlando d'Innocenzo III, dice: — Impongono al capo di lui un frigio ornamento imperiale, a foggia d'elmo, ornato d'un aureo cerchio „. Bonifazio VIII ne pose due, poi tre Urbano V.

(6) *Ep.* 136.

(7) *Liber. pontific.*

(8) *Ep.* 129.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

si battezzino pure, onde non lasciarli per vano scrupolo perire. Non usavasi dunque battezzare sotto condizione[9].

Due principali cure occupavano i successori di Pietro; estendere l'evangelo, e conservarlo nella purezza della tradizione, combattendo le eresie che molte e potenti sorsero a rappresentare quella guerra tra il bene e il male, che è scandalo necessario al mondo, e che dalle passioni è esercitata colla forza, dagli errori col sofisma.

428 Quando Nestorio siro fu chiamato patriarca di Costantinopoli, disse dal pulpito: — Cesare, ajutami a sterminare gli eretici, ed io mi obbligo a sterminare con te i Persiani, e ti darò per ricompensa il cielo „. Cinque giorni dipoi, sorprende una conventicola di Ariani, i quali, anzichè arrendersi, ficcano le fiamme alla casa e vi s'abbruciano; poi per tutta Asia perseguita accanito le tante gradazioni dell'eresia. Mancando così di carità e d'umiltà, egli stesso cadde nell'errore, proponendo se Maria abbia a chiamarsi madre di Dio, o madre d'un uomo (θεοτόκος, ἢ ἀνθρωποτόκος). Nel primo caso (argomentava) Iddio avrebbe madre, come le deità pagane; mentirebbe san Paolo, che la divinità di Cristo chiama senza padre, senza madre, senza genealogia. La Vergine dunque non partorì un Dio, la Creatura non produsse il Creatore, ma un corpo umano, stromento della divinità. Il Verbo e Gesù di Nazaret sono due persone distinte, ma l'una è unita all'altra, più che non sia il vestimento coll'uomo, il tempio colla divinità. L'Incarnazione non è che una dimora del Dio Verbo nell'uomo. Anatema a chi dirà che il Verbo, dopo assunto l'uomo, è un solo figlio di Dio per natura, o che l'uomo nato da Maria è l'unigenito del Padre.

Nestorio eresiarca

Se la vittima offertasi pel genere umano era uomo, il dogma della redenzione periva, e con esso il cristianesimo; bisognava rinunziare al tipo divino di Cristo, e si ricadeva o nell'incarnazione braminica, o nella rivelazione profetica.

Questa inutile e pericolosa distinzione fra la natura umana e la divina fu dunque riprovata come contraria alla credenza universale: ma essendo Nestorio ben avanti nella grazia imperiale, niuno osava professarsegli avverso; finchè Eusebio avvocato cominciò ad opporgli che il Verbo eterno veramente nacque secondo la carne. Gridossi all'impudenza e indiscrezione d'un laico, e gli fu imposto silenzio; onde l'errore dilatava sue radici, finchè Cirillo, vescovo di Alessandria, predicò che veramente Cristo è il Verbo, altrimenti non si avrebbe ad adorarlo, nè egli sarebbe quello che resuscita i morti; perciò Maria doversi chiamare madre di Dio, come si chiamano madri dell'uomo le nostre, quantunque non contribuiscano alla formazione dell'anima. Qui nuova disputa, non meno fervorosa dell'ariana, e come quella agitata con intrighi, suggestioni, favore di Corti, tumulto di popolo, irrequietudine di monaci; e divenuti nomi di partito quelli di *theotocos* e *anthropotocos*, e l'altro di *christo-*

(9. *Ep.* 135.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tocos adottato come un di mezzo ad evitare la precisa significazione dei due primi.

Teodoreto, vescovo di Ciro nella Siria eufratesiana, che migliaja aveva convertiti alla vera fede, e vigorosamente combattuto Nestorio, non seppe evitare le sottili panìe di quell'eresia: dove incapparono Alessandro di Gerapoli, specchio fin allora di virtù, ed altri assai vescovi insigni. Papa Celestino si chiarì per Cirillo: un Concilio in Alessandria proferì anatema contro i seguaci di Nestorio; poi Teodosio ne intimò uno ecumenico in Efeso, cui assistettero più di ducento vescovi: e poichè Nestorio, trincerato in casa, non obbedì alle tre chiamate, venne deposto; e senza lui agitata la disputa, si dichiarò l'unione ipostatica delle due nature in una sola persona.

3° Concilio ecumenico

Allora d'ogni parte proteste; molti vescovi orientali perdettero la sede, piuttosto che accettar la decisione; l'imperatore, che prima aveva parteggiato contro Cirillo, dappoi sostenne il Concilio, e turbando Nestorio anche nel monastero ove da quattro anni viveva, lo mandò esule nelle óasi. Ma la sua eresia guadagnava campo con una rapidità ignota a quella di Ario, cui superò anche nella durata. I Nestoriani, vinti nell'Impero, cercarono trionfo o libertà fra popoli nuovi, diventando stromento di civiltà. La fiorentissima scuola di Edessa, ove si formavano i sacerdoti dell'Assiria e della Persia, divenne nestoriana e proscritta. Barsuma, uscito da quella e fatto vescovo, a Nisibe, ne istituì una famosa, donde i Nestoriani si dilatarono per la Siria e la Mesopotamia. In Persia, ad onta dei Magi, adoperati di preferenza per medici, ambasciadori, ministri, conservando il celibato, educando gli orfani, introdussero le arti nostre, vulgarizzarono i libri cristiani, e resero favella dei dotti la siriaca, che prima fra quelle d'Oriente scrisse le vocali. Barsuma persuase a Firuz re di Persia[10] di snidare i Cristiani greci, e conferire ai suoi settarj il seggio patriarcale di Seleucia, che oggi tengono ancora. Il Pretejanni[11], favola del medioevo, stese l'autorità sua sopra l'Arabia, l'India, e fin la Cina, ove i Nestoriani ebbero un istante di trionfo[12].

Allargatosi l'impero di Maometto, i Nestoriani conservarono i primi posti, e sino di vicerè in alcune provincie conquistate. E allorchè i califfi ebbero posto sede in Bagdad, essi ne regolarono i consigli; mutarono in arabo le opere greche; per loro suggerimento Al-Mamun invitò a quell'accademia medici, astronomi, filosofi, matematici. Coi successori di Gengiskan portarono lor dottrina fin nel Mogol e fra i Tartari: a Samarcanda posero un metropolita, vescovi a Casgar e altrove. Dal *cattolico* di Babilonia dipendevano venticinque metropoliti, che ogni sei anni dovevano mandargli omaggio. Forse era un di essi quel Tommaso, da cui vennero i Cristiani delle Indie. Stabilironsi questi sulle coste del Malabar e nelle

(10) Assemani, *Bibliot. orient.*, t. IV.
(11) *Pres-Tadsciani*, prete del mondo.
(12) Vedi il nostro Libro IX.

Digitized by Google | Original from COLUMBIA UNIVERSITY

isole di Sucotra e Seilan, coltivando la palma, negoziando di pepe, non dipendenti dal vescovo di Roma, ma dal cattolico nestoriano; ed oggi ancora sopravivono in Oriente, misti coi Giacobiti sotto a due patriarchi, uno sedente in Karemid di Mesopotamia, uno in Persia: altri sono sparsi nell'Indostan; molti rientrarono più tardi nella Chiesa, conservando la comunione sotto le due specie e il matrimonio dei preti.

Quell'eresia e il Concilio che la condannò, sono memorabili anche per l'estensione venutane al culto di Maria. Quando gli eretici tentavano sbalzarla del celeste suo trono, la pietà le moltiplicò segni di venerazione: e quel culto pietoso e consolante, che presentando il tipo dei sentimenti più dolci in natura, il pudore della vergine e l'amor della madre, la rassegnazione dell'afflitta e il trionfo della martire, la purità stessa e l'avvocata dei peccatori, pareva adattarsi alle miserie della vita, alle debolezze dell'uomo, dandogli intercessore innanzi al Giusto la madre dell'uomo, la donna dei dolori, contribuì non poco a svellere i resti del paganesimo, e molti tempj furono allora convertiti a Maria, nella necessità che tutti provavano di attestarle la devozione[13]. Culto di Maria

La Grecia era più feconda di eresie, sì per l'indole sua, sì perchè meno riverente ai vescovi di Roma, giudici della fede, e sciolti dai ceppi che la vicinanza degl'imperatori poneva ai patriarchi d'Oriente. In Africa i Donatisti diedero molto a fare allo zelo di sant'Agostino, alcuni discutendo od occupando le chiese, altri rinnovando i guasti che avevano reso infau-
10 stamente famosi i Circoncellioni. Onorio imperatore li spogliò di privilegi ottenuti fra i subugli passati, e pena la vita proibì si congregassero. Al rimedio esorbitante i vescovi preferivano procurarne la conversione: e
20 sant'Agostino propose una conferenza in Cartagine ove librare le dottrine; sicuro chiunque venisse, deposti i contumaci. Ducensettanta vescovi donatisti e ducentottantasei vescovi cattolici convennero: e questi ultimi dichiararono che, qualora gli avversarj prevalessero, cederebbero le sedi proprie; vincendo, lascerebbero nelle loro i donatisti o li terrebbero colleghi. Trionfarono i Cattolici, e i Donatisti privi d'appoggio non tardarono a scomparire. Donatisti

Il gnosticismo aveva diretto i suoi strali contro il Padre disputando sull'ente primo e necessario; gli Ariani si volsero contro il Figlio; i Nestoriani contro la Madre di questo: l'origine del mondo e dell'uomo, la natura di Dio e del suo Verbo erano le quistioni che fino allora avevano occupato i teologi, e che la Chiesa aveva definite. Restava a esaminare la natura stessa dell'uomo; perchè soffra egli tanto sotto un Dio buono; perchè la venuta di Cristo non avesse tolto il male di mezzo al mondo; quanto

(13) Basti un esempio. La Sicilia, rimasta tenace del culto antico, malgrado gli sforzi di sant'Ilarione, mutò in brev'ora otto de' più bei tempj suoi al culto di Maria, cioè quello di Minerva a Siracusa; di Venere e Saturno a Messina; di Venere Ericina sul monte Erice, fabbricato, dicevasi, da Enea; quel di Falaride in Agrigento; quel di Vulcano appo l'Etna; il Panteon e quel di Cerrere a Catania, e il sepolcro di Stesicoro.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

potessero i sacramenti soccorrere l'uomo ad evitare il peccato; come la prescienza divina si combini col libero arbitrio; come la Grazia non inceppi l'attività morale dell'uomo.

Pelagio

Morgan bretone, conosciuto col nome di Pelagio[14], venuto a Roma sedente Dàmaso, ottenne fama di virtù e carità, e l'amicizia di Paolino da Nola e di Agostino. Ma poi errò sopra uno dei problemi più rilevanti d'ogni tempo e luogo, d'ogni religione e filosofia.

Nell'atto di operare, tu ti conosci libero di tralasciare, o di fare in questo o in quel modo: pure senti che l'azione presente deriva dalle anteriori in guisa, da parerne necessaria conseguenza. Ciò non significa che l'uomo sia legato dalla fatalità, bensì ch'egli non opera in maniera insensata, e che mai non esercita così bene la libertà, come quando si conforma alla legge morale. Che se svia da questa, egli se ne accorge, e dice, — Avrei potuto fare altrimenti volendo „. Per sorreggere dunque la volontà, gli bisogna un appoggio esterno, e lo chiede all'esempio, ai conforti, all'amicizia, all'approvazione, a Dio. Ma oltre all'efficacia, che sulla deliberazione dell'uomo esercitano le cose esterne da lui indipendenti, vi è ancora un'azione interiore, da ognuno sentita, da niuno spiegata.

Quante questioni non rampollano da tali fatti, secondo che si negano, o se ne misura inesattamente l'importanza relativa, o si spiegano in diversi modi! Al cristianesimo, che nella scienza mai non toglie gli occhi dalla morale, dovevano esse occorrere necessariamente: e poichè si collegano ad altre sull'origine del male, già poste in sodo nella Chiesa, più complicata si rendeva la soluzione.

I Manichei colla duplicità annullavano il libero arbitrio; Pelagio, per sostenerlo, indeboliva l'efficacia della volontà divina, cioè della Grazia, quasi le forze naturali bastino per adempiere la legge. E diceva l'uomo essere creato mortale, e il peccato non averne cangiato la natura. I bambini nascono nel medesimo stato di Adamo, e gli uomini sono liberi come erano nel paradiso terrestre. Ognuno dunque può restare senza peccato e osservare la legge, sebbene non raggiungere la perfezione. E appunto nella volontà libera di non peccare consiste la Grazia divina; la quale ci è pure concessa da Dio per potere più facilmente compire quel ch'egli ci comanda. Ma il libero arbitrio consiste nell'equilibrio fra il bene e il male, nella libertà piena di fare questo o quello.

Avvolgeva egli tali dottrine in parole vaghe; ma Celestio campano, discepolo suo, le snudò, principalmente negando il peccato originale. Alcuni vescovi le sostennero: altri radunati in Cartagine le fulminarono. Papa Zosimo, illuso da un'artificiosa professione di fede dell'eresiarca, riprovò come precipitosa la condanna dei Padri africani, e ribenedisse Pelagio; accortosi poi della disavvedutezza, rinnegò quella dottrina, e l'imperatore Onorio multò d'esilio i convinti di quella.

(14) Forse traduzione greca di *Armorico*, *marittimo*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il più poderoso avversario di Pelagio fu sant'Agostino; la cui dottrina, se la spogliamo da opinioni particolari o da eccessi contenziosi, importa che col peccato originale l'uomo perdette la Grazia santificante, ed è soggetto alla morte e inclinato al male, talmente che il libero arbitrio ne resta non annichilato ma indebolito, onde fa bisogno della Grazia per rimettersi in equilibrio. Nè però l'uomo è trascinato irresistibilmente al peccato, o dalla Grazia portato invincibilmente al bene; ma il potere di far bene nol riceve che mediante la Grazia santificante acquistata col sangue di Gesù Cristo. Questa Grazia interiore dee prevenire la volontà, ed elevarla di sopra delle forze sue naturali: e noi non la meritiamo in alcun modo, ma ci è data gratuitamente: senz'essa l'uomo non può fare opera meritoria; anche con essa non può restare affatto immune da qualche venialità. s. Agostino

Sotto sì vigoroso avversario e la condanna di quattro papi e più di venti concilj soccombette l'eresia pelagiana, nella grossolana sua forma troppo repugnante al sentimento cristiano. Però tal questione di suprema importanza filosofica, politica e religiosa, si prolungò con mutate sembianze per tutto il medioevo; poi fu resuscitata dai Protestanti; indi agitò internamente la Chiesa fino a questi ultimi tempi sotto le bandiere di Molina e di Giansenio; ed ora trasportata dalla teologia nella scienza, rivive in quei filosofi che esaltano fuori misura l'individualità e l'energia dell'anima umana, e che, accordandosi col genio pratico, positivo e razionale delle età moderne, alzano la libertà dell'uomo fino ad escludere la influenza di Dio sulle azioni e rendere inutile la preghiera. Sott'altro aspetto scontriamo tale questione nei pubblicisti, che indagano se vi sia una filosofia della storia: e come nella teologia cerca la salute individuale, così nella scienza si volge all'utile sociale, ma sempre misura quanto l'azione della Provvidenza si combini con quella dell'uomo.

Cassiano, monaco lerinese, parendogli non avere Pelagio abbastanza valutato i fatti relativi all'umana libertà e alla relazione sua colla potenza divina, e riconoscendo insufficiente la volontà umana e necessario un soccorso esterno, negò l'azione immediata e speciale di Dio sull'anima per operare il progressivo santificamento, azione gratuita a cui l'uomo non ha diritto; ma potere tutto le forze naturali dell'uomo e i miglioramenti indotti dalla libera volontà; non essere prefinito il numero dei predestinati, giacchè i meriti di Cristo apersero per tutti indistintamente un tesoro di grazie, ove ciascuno, mediante il desiderio suo naturale di procacciarsi la salute, può attingere quando e quanto vuole. Semipelagiani

Questo semipelagianismo, confutato ancora da Prospero e da Agostino, acquistò vigore nel combattere altri, i quali, tutto attribuendo alla Grazia, opinavano avere Dio irrevocabilmente decretato l'eterna sorte di ciascuno. Sant'Agostino, non deducendo le estreme conseguenze del suo sistema, era sfuggito a questa dottrina, distruggitrice del libero arbitrio: e la Chiesa, tenendosi con lui, serbò il vero mezzo fra chi attribuisce tutto

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

all'attività umana, e chi l'annichila nella potenza di Dio: essendo falso che Dio faccia tutto per mezzo dell'uomo, nè che l'uomo possa tutto senza Dio.

Gli Apollinaristi aveano confuso le nature in Cristo mutilando la umana; Nestorio combattendoli alzò l'eresia contraria, che separava la divina dalla umana natura: ora ecco in opposizione ai Nestoriani sorgere gli Eutichiani a sostenere che nell'Incarnazione si formò una sostanza sola, una sola natura. Così più volte un'eresia diede origine a una diametralmente opposta; e la Chiesa dovette combatterle col tenersi, fra gli estremi, nel punto che hanno di vero le due dottrine contrarie.

Eutiche, abate di un monastero presso Costantinopoli, contro Nestorio sostenne che la divinità e l'umanità del Verbo, dopo l'Incarnazione, formavano una natura sola divina, sotto apparenza di un corpo umano (*monofisiti*). Così anch'esso annichilava il mistero dell'Incarnazione, perchè, se non era vero uomo, Cristo non potea diventare per noi mediatore, nè modello di tutte virtù. Un Concilio di Costantinopoli il condannò e disacrò; 448
ma gli ammiratori di sue virtù ottennero da Teodosio II si rivedessero gli atti di quel sinodo in uno generale, dove ai vescovi che prima lo aveano sentenziato, non fosse data voce, considerandoli quali accusatori. Indarno, ostante Leon Magno, centrentacinque prelati si raccolsero ad Efeso, protetti dall'eunuco Crisafio, preseduti da Dioscuro patriarca di Alessandria; e avendo l'ottagenario Eutiche fatto una professione di fede che essi dichiararono cattolica, lo ricomunicarono; gli opponenti vennero costretti 449
colla violenza.

Fu dunque scissa in due la Chiesa, finchè Pulcheria pensò comporre l'unità facendo cassare il *latrocinio di Efeso*, siccome fu chiamato, ripro- 451
4º Concilio ecumenico
vare Eutiche, e convocare un'adunanza generale in Sant'Eufemia di Calcedonia. Vi assistettero Marciano imperatore e trecensessanta vescovi, i quali contro il nuovo errore diedero la definizione della fede, conforme alla dottrina dei Padri e dei sinodi precedenti. Il violento Dioscuro fu deposto, e ascritta fra i libri canonici la lettera di Leon Magno al patriarca Flaviano sopra l'Incarnazione.

Quel Concilio attribuì al patriarca di Costantinopoli le stesse onorificenze come al vescovo di Roma, e il diritto di confermare i metropoliti nelle provincie del Ponto, della Tracia e dell'Asia. Quando ciò fu deciso, i legati del papa erano già partiti; e la decisione fu presa sul supposto che i diritti del vescovo di Roma fossero privilegi concessigli in grazia della residenza imperiale. Alla protesta del papa, il Concilio riformò questo canone.

I Monofisiti si diffusero per Oriente, e tentò fra loro riunirli il monaco Giacomo Baradeo (Zanzalo), morto poi vescovo d'Efeso nel 578. Traversava egli su dromedarj l'Arabia e la Mesopotamia, spargendo la dottrina di una sola natura; onde da lui ebbero nome i Giacobiti. Neppure gli Egizj accettarono il concilio di Calcedonia, respingendo colla credenza cattolica

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la lingua e i costumi greci: ma mentre avrebbero potuto forse resuscitare la loro indipendenza, si limitarono a voler cambiare di padrone spirituale, e si sottoposero ad un patriarca copto, al quale obbedivano Nubj e Abissini. Anche gli Armeni furono tratti in quell'errore da Giuliano d'Alicarnasso, sotto ad un cattolico residente ad Ekmiasin, e a vescovi mantenuti con una lieve tassa dei fedeli.

Sopravissero questi tre rami nei paesi sottomessi al Corano; oltre quelli rifuggiti sul Libano, che da Giovanni Marone siro ebbero nome di Maroniti, e lo conservarono anche dopo rientrati nella Chiesa romana.

L'imperatore Zenone tentò mettere pace fra Cattolici ed Eutichiani, pubblicando un *editto d'unione* (ἑνωτικὸν), conforme al Concilio di Nicea in tutto, se non che nessuna menzione faceva del sinodo di Calcedonia, ed esponeva la formola di fede con tal arte, da illudere ortodossi e dissidenti. Vide il lacciuolo papa Felice III, e lo schivò; e la Chiesa ritenne che in Cristo fossero una persona sola e due nature distinte.

Continuando però le dissensioni, Atanasio, patriarca degli Eutichiani, Monoteliti
promise ad Eraclio imperatore di tornare i suoi all'unità, purchè i Cattolici riconoscessero in Cristo una sola volontà e una sola operazione.
Si acchetarono alla spiegazione i patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria e di Antiochia, anzi lo stesso Onorio papa: ma Sofronio patriarca
634 di Gerusalemme palesò falsa questa dottrina, e la fece condannare da un
concilio. Eraclio allora pretese troncare il nodo con un'esposizione (ἔκθησις)
che proibiva d'indagare se in Cristo fossero due azioni della volontà od
una sola, riconoscendo in lui un unico volere. Papa Giovanni IV riprovò
l'ectesi come erronea e incompetente; Costante II pubblicò il *Tipo* che
derogava l'editto di Eraclio e imponeva silenzio alle due parti: ma papa
649 Martino fece da un sinodo riprovare ambi quegli editti; infine il concilio
generale di Costantinopoli del 680 pronunziò anatema sui Monoteliti.

Contro l'errore non si dirigevano più soltanto le armi della persuasione Inquisizione
e le decisioni dei Concilj; ma Teodosio I minacciò con severissimi editti gli eretici di ogni nome, i ministri, le adunanze, le persone loro; se vescovi o sacerdoti, scadessero da privilegi ed emolumenti, poi mandati in esilio quando persistessero nei riti e nella dottrina fallace; multato in dieci libbre d'oro chi conferisse o ricevesse ordinazioni da eretici; vietate le loro conventicole pubbliche o secrete, in città o in campagna, confiscando le fabbriche a tale uso servite. Procedendo, furono colpiti d'infamia gli eretici, esclusi dagli impieghi onorevoli o lucrosi, taluni sino dal fare o accettare testamenti: anche la pena di morte fu comminata ai Manichei ed ai Quartodecimani, sebbene asseriscano, che, vivo Teodosio, non venne applicata.

Magno Massimo fu il primo imperatore cristiano che versasse sangue
384 di eretici. Per sentenza del prefetto al pretorio furono torturati e messi a
morte Priscilliano vescovo di Avila, due preti, due diaconi, il poeta Latroniano ed Eucrosia matrona di Bordeaux; altri esularono.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

A questi Priscillianisti, che agitavano le provincie spagnuole, per una contraddizione troppo consueta vengono apposte le colpe più sozze e contro natura, e nell'istesso tempo tale rigore di dottrina, da riprovare persino le nozze e ogni cibo animale, e in digiuni e vigilie ed incessanti orazioni macerare la carne. Quanto a dogmi, seguivano Manete.

L'uccisione di Priscilliano fu altamente disapprovata da sant'Ambrogio di Milano e da san Martino di Tours, zelanti a difendere il vero, quanto aborrenti da persecuzioni. E nella storia degli umani progressi non va taciuto come allora per la prima volta si diffondesse un santo orrore pel versare il sangue, non solo per guerre ambiziose ed inique sentenze, ma ancora colle pene che, essendo irreparabili, non si dovrebbero mai applicare dall'uomo, fallibile per sua natura. Non già che con ciò volessero togliere la facoltà repressiva, senza cui non regge una società: anzi avendo alcuni dubitato se uno potesse dopo il battesimo esercitare giudizj criminali o presentare istanze per pena di morte, Innocenzo papa, d'accordo con Ambrogio, rispose che la pubblica podestà, portando la spada per vendicare le colpe, secondo è statuito da Dio, i Cristiani potevano implorarla ed esercitarla[15]. Pure sembrava che al carattere mansueto del sacerdote disdicesse fino l'assistere a giudizj capitali, e sant'Ambrogio, volendo sottrarsi all'offertogli peso del vescovado col mostrarsi indegno, stette presente alla tortura di un imputato. Egli stesso, quando Teodosio ebbe vinto Eugenio, sebbene in giusta guerra, il consigliò di astenersi alquanto dall'eucaristia, per rispetto al versato sangue[16]; e benchè non la ricusasse ai giudici dopo condannato alcuno nel capo, desiderava che per qualche tempo non partecipassero alla sacra mensa[17]. Sono idee che un giorno (o ch'io spero) acquisteranno il vigore di fatti, onde è bello il notare da qual fonte emanassero.

Pena di morte

Pertanto i vescovi, che aveano preso parte alla condanna di Priscilliano, dovevano essere disapprovati dagli altri; e particolarmente Itacio, che assistette alle torture e al supplizio. E quando in Africa furono arrestati alcuni Donatisti, che pure aveano sparso sangue di Cristiani, Agostino si affrettò a scrivere al tribuno Marcellino, non li condannasse a morte, non volendosi i patimenti de' servi di Dio vendicare secondo la legge del taglione per somiglianti supplizj, ma solo impedire i rei di più far male, ricondurli alla calma del retto senso, e volgere la loro malefica energia ad utili lavori. — Anche questa è condanna; ma chi non troverà benefizio piuttosto che supplizio il non lasciare campo all'audacia del delitto, bensì al rimedio del pentimento? Giudice cristiano, adempi il dovere di tenero padre; nello sdegno tuo contro il delitto, ricordati di essere umano; e punendo gli attentati dei rei, non esercitare tu stesso la passione della vendetta „.

(15) *Dec. Innocentii*, c. 3.
(16) Rufino, II, 34. — Socrate, V 26.
(17) S. Ambrogio, *Ep.* 25 e 26.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

E quando Onorio pubblicò una legge contro Donatisti e Giudei [18], Agostino scrisse al proconsolo che, se a questi si denunziasse la morte, rimarrebbe mozza agli ecclesiastici la libertà di accusarli, pronti più a perdere la vita propria che mettere a repentaglio l'altrui. E soggiunse: — Per grande che sia il male che impedire vuolsi, e il bene che vuolsi persuadere, è più importuno che utile il ridurvi gli uomini per forza, in luogo di vincerli coll'ammaestramento „ [19].

Da una lunga sua lettera a Macedonio vicario d'Africa [20] appare la sollecitudine dei vescovi per sottrarre alla morte i colpevoli. — Non già (dice egli) che noi approviamo il peccato, ma detestando la colpa, sentiamo pietà dell'uomo: e poichè la correzione non si ottiene che in questa vita, la carità nostra pel genere umano c'induce ad intercedere pei delinquenti, che mai al supplizio di questa vita non segua quello che più non finirebbe. Amiamo i cattivi e preghiamo per essi, perchè Dio lo comanda; ma senza partecipare alle colpe loro, anzi per ricondurli a penitenza. Che se Dio è paziente con chi tarda a convertirsi, quanto più dobbiamo essere noi con chi promette emendarsi, quantunque incerti che adempiano le promesse? „

E altrove: — Chi può sapere quel che un giorno penseranno coloro che oggi sono traviati? Chi sa quanto i falli dei malvagi contribuirono al perfezionamento dei buoni? Nè dell'uomo può darsi giudizio se non alla fine della vita, quando non possa più mutare sentenza, nè giovare al vero col paragone dell'errore. E giudizio siffatto gli angeli soli possono darlo; gli uomini no. Rimani dunque buono, e soffri i cattivi. Soffri, chè tu pure hai forse bisogno di tolleranza. Se fosti sempre buono, mòstrati misericordioso; se errasti, nol dimenticare. Il loglio deve stare col buon grano, i capri colle pecore, finchè non venga la messe. Tollera l'eretico dichiarato, tollera il pagano, tollera l'ebreo, tollera il mal cristiano occulto „.

Pur troppo egli stesso si dimenticò di queste massime benigne, approvando i decreti degli imperatori e i rigori usati per convertire i Donatisti [21].

Gl'interni dissidj erano compensati dai trionfi che la Chiesa otteneva di fuori. Il vescovo Marata, spedito dal giovine Teodosio ambasciatore in Persia, diede contezza del cristianesimo al re Isdegerde e alla Corte, talchè fu permesso ai Cristiani di fabbricare chiese in tutto quell'impero. Non sapeano darsene pace i Magi, benemeriti di avere ajutato a rialzare il vessillo nazionale; onde accordatisi cogli Ebrei, ragioni e artifizj adopravano per avversare il re ai Cristiani. In ciò li servì troppo bene l'indiscreto zelo del vescovo Abdas, il quale abbattè un tempio del fuoco, sicchè Isdegerde lo chiamò e il condannò a rifabbricarlo; e ricusando, il fece morire e Conversioni

(18) Cod. Theod., XLIV *de hær.*

(19) *Ep.* 100.

(20) *Ep.* 153.

(21) *Quis nostrum, quis vestrum non laudat leges ab imperatoribus datas adversus sacrificia paganorum? Et certe longe ibi pœna severior constituta est, illius quippe impietatis supplicium capitale est.* Ep. XCIII, 10. Altrove sostiene esser meglio che sieno alcuni tormentati in questo mondo, anzi che tutti arsi nell'inferno; del che poi si pentì.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

diroccare tutte le chiese. Allora cominciò una persecuzione, continuata poi da Varane IV suo successore e dal figlio di questo, ove si rinnovarono gli orrori dei primi martirj e la costanza.

Quando poi la provincia dell'Agiabene fu devastata dai Romani, settemila Persi furono menati prigioni in Amida e ridotti all'ultima miseria. Ma Acasio vescovo, raccolto il clero in nome del Dio che " vuole misericordia più che il sagrifizio ", esortò a vender tutte le suppellettili della chiesa per mantenere questi infelici, poi finita la guerra, li provvide di denaro per tornarsene in patria. Tale carità acquistò l'ammirazione di Varane V allora regnante, che sospese la persecuzione, e di molti favori privilegiò i Cristiani.

In Armenia arrivò di buon'ora il cristianesimo; e la bellissima favella di quel paese, per iscrivere alcune traduzioni del Testamento, adottò un alfabeto dovuto a Misrob, maestro di Mosè da Corene che scrisse la storia di quella nazione[22].

La Georgia sottomise la vigorìa de' suoi uomini e la bellezza delle donne all'umile purità della croce, ma senza svellere le abitudini fiere e scostumate, per cui il padre vendeva i proprj figliuoli, il principe i sudditi, il sacerdote i devoti.

Così era penetrato nell'Iberia, nell'Etiopia, nell'India, nell'Abissinia[23]: i primissimi atti cristiani ci parlano di Simone da Cirene, e storie mirabili e pietose aprono dappertutto le prediche e la conversione.

Un sogno, un augurio, il racconto di un miracolo, l'esempio di un sacerdote o di un eroe, i vezzi di una pia consorte, la vista di un dipinto, l'esito felice di una preghiera o di un voto alzato al Dio dei Cristiani, faceva, ajutante la Grazia, cambiar fede ai conquistatori settentrionali. Le virtù austere dei monaci, che i secoli colti possono rifiutare ma non deridere, venivano opportunissime ad allettare e trascinar le maschie fantasie dei Barbari, colpite anche dalle pompe del culto, dal coraggio e dalla carità dei vescovi e dei sacerdoti, dalla potenza di una religione che bastava a imporre tali sacrifizj.

I Borgondioni, balestrati dagli Unni, e sfidati di ogni umano soccorso, si volgono di consenso alla fede cristiana; tremila a un tratto ricevono battesimo da un vescovo gallo, e credono vederne gli effetti nella sconfitta che danno a Octar zio di Attila[24].

In qual tempo penetrasse il cristianesimo fra Vandali, Svevi, Longobardi, non consta. Di là dal Reno e dal Danubio non furono spediti missionarj prima del V secolo. Prigionieri rapiti dall'Asia Minore giunsero

(22) Whiston, *Vorrede zu Mosis Chorenensis historia armenica*, 1736.

Schroeder, *Thesaurus linguæ armenicæ*.

(23) Delle relazioni degli imperatori orientali coll'Abissinia, singolare monumento è un'iscrizione trovata da Salt ad Asso in Abissinia, posta da Aizana re degli Assaniti e degli Omeriti, fra il 329 e il 356, in commemorazione della vittoria riportata da suo fratello Sajazana sopra i ribelli Bongaiti.

(24) Sozomene, *Storia eccl.*, VII, 30. — Sigeberti, *Chronicon ad* 433.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a convertire alquanti dei loro padroni, e piantare fra essi una chiesa gros-
376? solana e vagante, la quale deputò al Concilio di Nicea il rozzo vescovo
372-460 Teofilo. Da uno di quelli discendeva Ulfila, che cresciuto in mezzo ai Goti, potè alla loro capacità adattare i dogmi generali della fede e della morale rivelata. Patrizio, menato di sedici anni schiavo in Irlanda, ne imparò la lingua e i costumi, poi recato dai corsari nella Gallia, entrò nel convento di Marmoutier, ed ordinato sacerdote in Italia, infine vescovo, fu da papa Celestino inviato a convertire l'Irlanda.

Nè fra i Barbari mancò il battesimo di sangue. Mentre nei Goti Fritigerno abbracciava il cristianesimo predicatogli da Ulfila, Atanarico il rifiutò superbamente; e tratto fuori il sacro carro dell'Irminsul, lo mandò in processione per le strade; e chiunque ricusasse omaggio all'idolo dei loro padri, era allor allora bruciato colle tende e la famiglia.

Sciaguratamente i primi predicatori dei Barbari furono ariani, talchè dovettero meravigliarsi allorquando, accettata di buona fede quella che credevano celeste verità, s'intesero intimare che erano sulla via della perdizione[25]. Tra loro stessi ne nacque scissura, e per sollecitazione degli Ariani, Genserico, e peggio ancora suo figlio Unerico, versarono sangue di Cattolici; nè in Africa, nè in Spagna cessarono i dissidj fin quando gli Arabi non vennero a profittarne per assoggettare al corano quei che non aveano saputo tranquillarsi nel vangelo.

Ciò che gli Arabi fecero dell'Asia, forse i Settentrionali avrebbero fatto dell'Europa se non avessero trovato opposizione nei ministri del cristianesimo, i quali, legati fra loro per santità e per iscambievole dipendenza, minacciavano l'inferno a questi invasori che nulla al mondo temevano; e così li piegarono alle esteriorità del culto, da cui fecero passaggio a conoscere il fondo della religione. Con questo entrò un insigne cambiamento nella condizione morale e politica dei Barbari. Come necessario ad una religione di precetti scritti, acquistarono l'uso delle lettere, e studiando le verità divine, appresero cognizioni intorno alla storia, alla natura, alla società. Ulfila dotò i suoi Goti d'un alfabeto per voltare in loro favella le sacre carte[26]; e questi vulgarizzamenti agevolarono le conversioni, e inva-

(25) Salviano ne li vuole scusare: *Hæretici sunt, sed non scientes; veritas apud nos est, sed illi apud se esse præsumunt. Errant ergo, sed bono animo errant. Qualiter pro hoc ipso falsæ opinionis errore in die judicii puniendi sint, nullus potest scire nisi judex.* De gubern. Dei, v.

(26) Il frammento più importante della versione di Ulfila è di centottantotto fogli in-4°, scritto in lettere majuscole d'oro e d'argento su pergamena porporina, lo perchè chiamasi *Codex argenteus*. Scrive Gregorio di Tours, che quando Childeberto II prese Narbona, vi trovò venti libri d'evangelj in una cassetta d'oro, guernita di gemme. Si suppose che di quella copia appunto formasse parte di esso frammento, il quale appartiene alla badia di Werden in Westfalia, donde nella guerra dei Trent'anni fu portato a Praga. Nella presa di questa città lo trovò il conte di Königsmark, e lo spedì a Cristina regina di Svezia. Sette anni appresso, Isacco Vossio il portò seco da Stocolma in Olanda, non si sa con qual diritto. Magno Gabriel conte della Guardia il comprò, e fattolo legare in argento massiccio, lo regalò nel 1669 all'Università di Upsala. Stette inedito fin al 1825, quando Zahn lo pubblicò. Alla biblioteca di Wolfenbüttel si trova un altro frammento, che contiene l'epistola ai Romani. Il cardinale Maj ne scoperse altri brani nel 1817 nella bi-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ghirono il clero di cercare la liturgia e gli scritti dei Padri nella lingua greca e nella latina, trasmettendo così viva la face del bel sapere. Trovandosi poi uniti in comunione di credenze e in fratellanza spirituale con tutti i Cristiani, imparavano ad osservare le alleanze, essere meno spietati nelle guerre, rispettare le istituzioni dell'impero che distruggevano.

Paganesimo

Però anche nei paesi convertiti durarono a lungo le traccie del paganesimo. Nell'Italia e a Roma lo vedemmo persino chiamato a soccorso della città minacciata da Alarico, e dove anche più tardi Gregorio Magno doveva fulminare gl'idoli e gli alberi profani, tuttora esistenti a Terracina[27], e lo zelo dei papi esercitarsi ad estirpare le cerimonie gentilesche.

Nella Sardegna[28], nella Corsica, nelle altre isole duravano queste fra i rustici. I Concilj di Laterano, di Arles, di Nantes riprovano il culto degli alberi e delle fontane consacrate ai dèmoni, e idolatrate dal vulgo. Nella Terza Lionese il culto druidico si prolungò fino all'uscire del IV secolo, quando i capi della nazione in assemblea decretarono di cessarlo: pure nel secolo seguente ne pigliò le difese l'arcidruido Merlino le cui profezie furono venerate nelle due Bretagne, poi celebrate nei romanzi cavallereschi. Childeberto, a mezzo del secolo VI, doveva emanare un decreto contro le pratiche del gentilesimo nel regno di Parigi[29]; nel 589, il terzo concilio di Toledo ordinava a sacerdoti, giudici e signori di fare ricerca dei Pagani, e severamente reprimerli, giacchè quel sacrilegio era molto diffuso per la Spagna e la Narbonese[30]. Più a lungo ancora durarono le pratiche idolatre fra le valli dell'Alpi e le foreste germaniche; sicchè al fine dell'VIII secolo si richiesero tutto lo zelo di nuovi apostoli e le vittorie di Carlomagno per istrapparle.

Monaci

In una società fradicia dall'ozio, dalla corruttela, dalle sventure, molti abbracciavano la vita monastica per sottrarsi a un mondo che non occupava la loro attività, stomacava la loro ragione, accumulava i patimenti. Questo fervore di servir Dio per Dio era consentaneo a vocazioni non ajutate da calcoli o da abbindolature domestiche[31], come quelle che dappoi popolarono i monasteri di anime annojate e mediocri. San Girolamo, che pur tanto teneva dell'orientale, per religioso entusiasmo e viva immaginazione, descriveva con buon senso stizzoso gli eccessi dei monaci asiatici: — Ve ne ha che, per l'umido delle celle, pei digiuni smodati, per noja della solitudine ed eccesso di letture..... cascano nell'ipocondria, e più che dei nostri avvisi bisognano dell'arte d'Ippocrate..... Io ho veduto persone d'ambi i sessi, cui il cervello si era alterato per soverchie astinenze, mas-

blioteca Ambrosiana, *Frammenti dell'epistola ai Romani*, le altre ep. di S. Paolo, *Frammenti dei quattro evangeli* di Esdra e Neemia, e preziose fatiche vi adoprò il conte Ottavio Castiglioni milanese. Milano 1819-39.

(27) Gregorio, *Ep. ad episc. Terrac.*

(28) *Accidit quia ipsos rusticos, quos habet ecclesia tua, nunc usque in infidelitate remanere negligentia fraternitatis vestræ permisit.* Gregorio, Ep. ad Januarium episc. calar.

(29) Bouquet, t. iv. *Childeb. const. de abolendis reliquiis idololatriæ.*

(30) *Quoniam per omnem Hispaniam sive Galliam (Narbonensem) idololatriæ sacrilegium inolevit.* Delect. Concil., t. ii, p. 402.

(31) Vedi pag. 588 e seg.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sime quelli che abitavano in celle umide e fredde, per modo da non saper più quel che facessero, nè come portarsi, nè che cosa dire o tacere „ [32]. Ma tosto che la pace lasciò intepidire lo zelo, vi si mescolarono umane passioni, e dopo vòlte le spalle al mondo per darsi a Dio, tornavasi da questo a quello, brigando, scompigliando, per modo che gl'imperatori dovettero vietare agli anacoreti la città.

Altrove san Girolamo stesso declama contro la loro ambizione: — Ho veduto uomini che, rinunziato al secolo di nome soltanto, di fatti nulla cangiarono dell'antico tenore di vivere. La ricchezza loro crebbe, anzi che sminuire; eguali coorti di schiavi, eguali pompe di conviti, ora mangiano su meschini piatti di terra, e fra sciami di schiavi si fanno chiamare solitarj..... Fuggi altrettanto coloro che vedrai carichi di catene, con barba di capro, mantel nero e piedi scalzi malgrado il freddo: entrano nelle case dei nobili, ingannano povere femminette piene di peccati; insegnano sempre e non giungono mai alla cognizione della verità; fingono melanconia, e dediti in apparenza a lunghi digiuni, se ne rifanno la notte con pasti furtivi „ [33].

E altra volta. — Arrosso a dirlo. Dal fondo delle celle noi condanniamo il mondo; avvoltolati nel sacco e nella cenere sentenziamo i vescovi. Onde cotest'orgoglio di re sotto la tunica di un penitente?..... La superbia s'insinua facilmente nella solitudine: costui digiunò alcun poco, non vide nessuno, e già si crede un gran che; dimentica che cosa egli sia, donde venga, ove vada, e già il cuor suo e la lingua errano da tutte parti. Contro il volere dell'Apostolo giudica i servi altrui, porta la mano ove la gola lo invita, dorme tutti i suoi sonni, crede ogni altro inferiore a sè, dimora più spesso in città che nella propria cella, e fa il modesto tra i suoi fratelli, mentre sulle piazze pubbliche dà d'urto a tutti i passeggeri „ [34].

Questi rimproveri del più infervorato fra i Padri accennano come in Occidente non si guardassero i monaci con tal devozione, da ricoprirne i traviamenti o seguirne alla cieca gli esempj. Fossero i molti avanzi del paganesimo, o l'esser le menti positive meno disposte all'ascetica esaltazione, mal graditi qui vennero i monaci, e a tacere le grossolane ingiurie cantate contr'essi da Rutilio Numaziano, in Africa e specialmente a Cartagine, qualora comparisse un di cotesti pallidi e rasi, il popolo gli era addosso con ingiurie e maledizioni [35]. Essendo morta in Roma Blesilla, giovane devota, dicevasi per eccessivo digiunare, il popolo gridava: — E quando caccerete di città cotesta detestabile genia dei monaci? perchè non lapidarli? perchè non gettarli al fiume? „ [36].

Pertanto, allorchè qui pure s'introdusse la vita monastica, sebbene s'imitasse l'Oriente, e si andasse a conoscere i rigori dei cenobiti colà,

(32) *Ad Rusticum*, *ep.* 95. *Ad Demetrium*, *ep.* 97.
(33) *Ad Rusticum*, *ep.* 95.
(34) *Ad Eustochium*, *ep.* 18.
(35) Salviano, *De gub. Dei*, VIII, 4.
(36) Girolamo *ad Paulam*, *ep.* 22.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ove gli antichi andavano a cercare una sapienza superba ed arcana, pure non si procacciò tanto l'isolamento, la contemplazione, il distacco dalla società, quanto il vivere comune nella preghiera, nella conversazione devota; non tanto la macerazione e il silenzio, come la discussione, lo studio, l'operosità.

Crede alcuno che sant'Atanasio abbia pel primo introdotto a Roma i cenobiti verso il 390: pure Milano, Verona, Aquileja, pretendono avere posseduto i primi monasteri. In Milano già li trovava Agostino[37]; e Martino di Tours era abitato alcun tempo in uno di questi[38]; poi tornato nella 360
Gallia, fondò la comunità di Ligugé presso Poitiers, indi il convento di Marmoutier (*Majus monasterium*), e disciplinò i tanti eremiti sparsi nelle grotte e fra le ruine dei tempj, lungo la Vienne e la Loira, mille dei quali accorsero a rendergli le esequie. Cassiano, testimonio dei rigori de' monaci d'Oriente, dopo la morte del Grisostomo si ritirò in Provenza, fondò due monasteri a Marsiglia, e dicono avesse dipendenti fin cinquemila tra uomini e vergini, di cui descrisse la vita per istanza di Castore vescovo di Apt. Nella Gallia il più famoso fu quello di Lerino[39], posto verso il 410 da sant'Onorato, poi vescovo di Arles, donde le chiese cercavano a gara i pastori, e donde, a tacer altri, uscirono Salviano e san Patrizio[40].

(37) *Confess.*, IV, 6.

(38) Sulpicio Sev., *Vita s. Martini*, IV: *Mediolanum sibi monasterium statuit.* E Paolino Petricordio, I.

... Constructa statuit requiescere cella
Heic ubi gaudentem nemoris vel palmitis umbris,
Italiam pingit pulcherrima Mediolanus.

(39) *Les monastères de Lerins et de Saint-Victor, alors le refuge des hardiesses de la pensée.* Guizot, *Civil. en France*, lect. V.

(40) Per quanto variissimi di nome, di regole, di vestire, i monaci possono ridursi a quattro famiglie principali:

I. La Regola di san Basilio, istituita da questo nel 357, essendo papa Felice II. È l'ordine più antico, che riformò lo stato monastico scegliendo quanto di meglio s'aveva nelle regole degli eremiti Antonio, Ilarione, Pacomio, Macario. Si stese largamente anche in Italia, oltre abbracciare quasi tutti i monaci greci ed orientali; e fu la più celebre nei primi secoli.

Militarono sotto di essa anche gli *Armeni*, i quali, portati poi in Italia, serbarono le cerimonie greche, finchè si trovò più conveniente l'aggregarli agli Agostiniani ed ai Domenicani. Parecchi di questi Armeni abitavano sul Montenegro, donde scacciati dai Turchi, vennero a Genova, ove il loro principale monastero fu quello di san Bartolomeo, dal che furono talvolta chiamati *Bartolomiti*.

Anche i *Carmelitani* tennero dapprima questa regola.

II. La Regola di sant'Agostino, da questo istituita circa il 390, essendo papa Siricio. Abbracciava essa due ordini, gli *Eremitani* ed i *Canonici regolari*, suddivisi in moltissimi rami. I *Canonici lateranesi* credonsi derivati dai primi discepoli, e furono collocati in san Giovanni Laterano da papa Leone verso il 450.

San Frigidiano canonico lateranense, creato vescovo di Lucania, cominciò colà un altro ramo verso il 556, intitolato *Congregazione di san Frigidiano dei canonici lateranesi.* Nel 1115, Pier degli Onesti, sacerdote di Ravenna, per amore d'una vita più austera edificò presso quella città Santa Maria del Porto, con un monastero, ove cominciò la congregazione dei *Portuesi.* Nel 1083 Adamo chierico di Mortara alzò la chiesa e il monastero di Santa Croce, e fondò i *Canonici regolari mortariesi.* Quella dei *Canonici regolari di san Giacomo di Cella Volana* principiò nel 1000 nella diocesi di Comacchio. Nel 1140 i *Canonici regolari di santa Maria di Crescenzago* furono fondati da Ottone dei Morbj, e vennero poi in fiore sotto il pontificato di Urbano III. Nel 1200 alcuni scolari di Bologna istituirono la congregazione dei *Canonici regolari secolari.* I *Canonici regolari mantovani di san Marco* ebbero origine nel 1194 da Alberto Spinola pio sacerdote. Quei di *san Cleto* voglionsi far ascendere fino a papa Cleto successore di Lino. Quei di *Santo Spirito in Sassia* a Roma furono fondati da

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Solo nel V secolo i monaci cominciarono a prendere parte alle funzioni clericali, e si fecero ordinar preti, senza per ciò mutare stato. Tale cambiamento ritrovò qualche ostacolo nel Concilio di Calcedonia[41], e Leon Magno vi si oppose apertamente[42]: ma presto i vescovi compresero quanto vantaggiar potessero di questa fervorosa milizia; onde le fu aperto il santuario, e più tardi (787) il concilio Niceno II attribuì agli abati il diritto di conferire gli ordini minori nel proprio convento.

Mentre i monaci si accostavano ai cherici, i cherici di molte chiese Canonici

Innocenzo III nel 1198 per cura d'un ospedale d'esposti.

L'Ordine degli *Eremitani* non si sa se cominciasse da sant'Agostino, o da Guglielmo duca d'Aquitania, o da Giovanni Bono mantovano, o altrimenti. I *Giamboniti* presero nome da questo Giovanni Bono, che li pose presso Cesena poco prima d'Innocenzo III: quelli del *Beato Pietro da Pisa* da Pietro Gambacurta, presso Cesena e Mombello nel 1380.

Vanno sotto la categoria stessa i *Trinitarj* pel riscatto de' prigionieri, fondato nel 1199 da san Giovanni de Matha e san Felice Valesio; i *Domenicani* o *Predicatori*, da san Domenico nel 1216, pontificando Onorio III; i *Servi di Maria* nel 1232, da sette nobili fiorentini; i *Servi di Maria riformati*, da Filippo Benizzi circa il 1267; i *Gesuati di san Geronico*, da Giovanni Colombino senese verso il 1363. I *Fratelli Alessiani* erano laici che sepellivano i morti, dopo il 1309. La congregazione de' *Cherici ospitalieri* fu nel 1300 istituita a Siena da Agostino Novello, prima cancelliere di re Manfredi, poi segretario di Bonifazio VIII.

Appartengono pure a questa regola molti Ordini militari, come i cavalieri del santo Sepolcro, quei di Malta e i Teutonici.

III. La Regola di san Benedetto fu istituita circa il 500 secondo papa Simmaco. Nel 529 san Benedetto fondò la congregazione degli *Specuensi* o *Cassinesi* o *Benedettini*, così detti dallo speco di Subiaco e da Montecassino. Sono figlie di questa la congregazione *Sicula*, posta nel 536 da san Placido abbate coi primi discepoli di san Benedetto; i *Camaldolesi*, da san Romualdo patrizio di Ravenna nel 1012, da cui derivarono gli eremiti di *Montecorona*, e di *san Michele da Murano;* quelli di *Monte Carilo* nell'Apennino urbinate; le *Damianite*, dette così dal monastero di san Damiano d'Assisi, e le monache della stessa valle; la congregazione *Cavense*, detta dal monastero nella Cava Metallicana presso Salerno, nel 1050 da sant'Alferio abbate; la congregazione di *Vallombrosa*, da san Giovanni Gualberto presso Firenze nel 1060; la congregazione del *Monte Vergine*, da san Guglielmo di Vercelli nel 1121, detta anche del *Monte Virgiliano*, ove Virgilio aveva un orto amenissimo, e dove fu poi costrutto un monastero colla chiesa sotto il titolo della Beata Vergine di Epoli, che rimase solo nel regno napoletano. Il medesimo nel 1124 istituì i *Guglielmiti.*

Gli Umiliati vennero fondati in Milano verso il 1196. La congregazione dei *Floresi*, detta da San Giovanni da Fiore, prima sua sede, fu istituita presso Cosenza il 1196 dal beato Gioachino monaco cistercese. Quella di *san Nicola d'Arena* presso Catania, posta nel 1300. I *Celestini*, denominati da Pier Morone, poi papa, nel 1274. Gli *Olivetani*, dal monte Olivete presso Siena, fondati da tre nobili senesi nel 1319.

Vi appartengono altresì gli ordini militari dei Templari, di Calatrava, di Malta, ecc.

IV. La Regola di san Francesco, detta dei *Frati minori*, è statuita nel 1208. Militano in questa tutti i Minori *Francescani, Osservanti, Scalzi*, *Riformati*, sotto l'obbedienza di un solo generale; i *Conventuali*, i *Terziarj*, i *Cappuccini.*

Hanno regole proprie: i *Certosini*, posti alla Certosa di Grenoble da san Brunone cittadino di Colonia nel 1084; la congregazione di *san Girolamo da Lupo di Olmeto*, con una regola desunta dagli scritti di san Girolamo, e cominciata sotto Martino V; i *Carmelitani*, che principiarono nel 1160 sotto Alessandro III, sul monte Carmelo, ed ebbero regola da Alberto patriarca di Gerusalemme, nel 1209, confermati da Onorio III del 1226.

Vedi principalmente Luci Ferraris *Bibliotheca*, alla voce *Religiones regulares.*

Per gl'istituti e per gli abiti monastici possono consultarsi:

Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi* Roma 1706.

Heliot, *Histoire des Ordres monastiques religieux et militaires.* Parigi 1721.

Lucæ Holstenii *Codex regularum.* Augusta 1754.

Henrion, *Histoire des Ordres religieux.* Bruxelles 1838.

(41) *Canone* III, 4.

(42) *Ep.* CXIX, 1, 6.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vescovili, ad imitazione dei monaci, si unirono sotto una regola, col nome di *canonici*. Furono introdotti da sant' Eusebio di Vercelli e sant'Agostino; poi Crodegango vescovo di Metz dettò regole per la loro vita comune, 650
accettate dalla più parte dei capitoli.

Monache

Dai primi tempi della Chiesa si usarono le diaconesse, mogli del diacono, o donne mature, per vigilare nelle chiese all'ingresso destinato alle donne, spogliare le battezzande, curar le inferme e le morte, ripulire le cresimate[43]; ma non appartenevano alla gerarchia ecclesiastica, non essendosi ad esse imposte le mani[44]. Però già nel IV secolo molte vergini convivevano in case private, e passato quest'uso in Occidente, sant'Onorato istituì a Saint-Cyr sull'Huveaune presso Marsiglia la prima comunità di donne nella Gallia; san Cesario vescovo di Arles (-542) scrisse una regola per le monache[45]; e Leon Magno proibì di velarle prima che i quarant'anni avessero temperato le passioni e maturato il consiglio.

CAPITOLO XIX.

Disciplina e riti.

Regolata la gerarchia ed introdotta nella vita civile, non potè essere che la Chiesa conservasse la povertà apostolica; ma con questa perdette della primitiva fervorosa purezza e dell'indipendenza. A principio il clero non viveva che delle offerte recate all'altare, dividendole coi poveri; e soltanto dopo Costantino le chiese e le religiose società poterono giuridicamente avere sode proprietà, e accettar legati. Costantino medesimo nel 321 dotò di lauti assegnamenti la basilica dei Santi Apostoli, a molte furono attribuiti i beni che prima servivano al culto pagano; ad altre, porzione dei terreni comunali; talchè non vi fu cattedrale che non possedesse. Come anticamente non si faceva testamento senza qualche legato all'imperatore, così i Cristiani volevano tutti lasciare alla Chiesa un testimonio di loro pietà: ciò era pure una protesta contro l'antica credenza che tutte le cose appartenessero allo Stato, mentr'essi consideravano come padrone Iddio soltanto.

La pietà privata non sempre andò prudente, alcuni diseredando fin i parenti bisognosi per assicurarsi i suffragi delle chiese[1]; tantochè Va-

(43) S. IGNAZIO, *Ep.* 12.

(44) *Conc. Niceno*, can. 19.

(45) BOLLANDO, al 12 gennajo.

(1) In ciò si accordano un accanito Pagano e un Cristiano devoto. Zosimo chiama i monaci persone quasi inutili alla repubblica, che, col pretesto di accomunare coi poveri, molti riducono a povertà: οὔτε πρὸς πόλεμον, οὔτε πρὸς ἄλλην τινὰ χρείαν ἀναγκαίαν τῇ πολιτείᾳ, πλὴν ὅτι προϊόντες ὁδῷ μέχρι τοῦ νῦν ἐξ ἐκείνου τὸ πολὺ μέρος τῆς γῆς ᾠκειώσαντο, προφάσει τοῦ μεταδιδόναι πάντων πτωχοῖς, πάντας ὡς εἰπεῖν πτωχοὺς καταστήσαντες. v, 23. Prudenzio (Peri Stephanon, hymn. II, 76) canta:

Successor exhæres gemit
Sanctis egens parentibus,
Hæc occuluntur abditis
Ecclesiarum in angulis,
Et summa pietas creditur
Nudare dulces liberos.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

lentiniano I vietò al clero di ricevere legati da donne: poi fu proibito a preti e monaci l'ereditare; ove san Girolamo diceva, non dolersi della cosa, bensì dell'essere meritata. I padri declamarono a gara contro gli abusi, il Grisostomo principalmente; ed Agostino ripudiò più doni fatti alla sua chiesa.

Poichè per sentimento carnale potevano gli ecclesiastici lasciare ai proprj parenti o distrarre i beni ricevuti a servizio della Chiesa, e la pietà trovarsi costretta a nuove dotazioni, gl'imperatori tolsero ai sacerdoti il disporre per testamento dei beni acquistati. Che ne seguì? i possedimenti degli ecclesiastici aumentarono a dismisura, accettando sempre senza mai alienare; sicchè il prefetto Pretestato potè dire: — Fatemi vescovo di Roma, e mi rendo cristiano „.

Vero è che quei tesori erano un fondo per soccorrere poveri, per erigere chiese, decorare il culto, e alimentar parrochi in povere e remote regioni. Poi le nomine dei sacerdoti e dei vescovi si resero più indipendenti dai laici quando non fu mestieri viv.re delle costoro limosine.

Così scemavasi l'ingerenza dei laici nelle cose ecclesiastiche; si perdevano gli esempj dell'assenso domandato loro per ordinare un sacerdote, benchè mentre si pubblicassero i nomi acciocchè si opponesse chi conosceva alcun impedimento. Avendo il Concilio di Nicea dichiarati necessarj la presenza e il consenso degli altri della provincia per rendere legali le elezioni di un vescovo, potè la pluralità di quelli mandar vuote le nomine delle assemblee; e il popolo, conoscendo non gli rimanere che l'apparenza, se ne allontanò[2].

Nè sempre l'elezione dei vescovi andava regolare. Come fosse eletto Paoliniano vedemmo (pag. 593): nell'assemblea adunata a Milano per dare un successore ad Ausenzio, compare il governatore Ambrogio per metter ordine, ed è acclamato vescovo. A Châlons, morto il vescovo Paolo, si tramestano fazioni per eleggere il successore; i due vescovi Paziente di Lione ed Eufronio di Autun prendono un tal Giovanni, cherico di fama non grande ma irreprovevole, e l'ungono quasi di sorpresa[3]. Gli abitanti di Bourges ne rimettono la scelta a Sidonio Apollinare.

Dapprima sacerdoti e vescovi non vestivano diverso dai secolari, tanto che sant'Ambrogio alcune volte era scambiato per suo fratello Satiro; egli vescovo, per un laico[4]. La veste talare e la cappa che i sacerdoti conservano fin oggi, erano consuete ai filosofi e a chi non affettava pompa; ed unico distintivo fu il radersi i capelli, lasciandone solo una corona i Latini, e i Greci una ciocca in forma di croce[5]. Abiti proprj serbavano per Clero

(2) Non di tratto però; anzi nel VI secolo troviamo ancora alcune comunità partecipi all'elezione, e Giustiniano ordinò che i primati della città fossero a ciò consultati. *Novella* CXXXVII, 2.

(3) Lettera di Sidonio Apollinare, IV, 25.

(4) *In obitu Satyri oratio*, N° 38. Celestino papa, *ep.* 2, attesta che neppure i vescovi avevano abito particolare. Vedi pag. 597 e 598.

(5) Il Concilio IV Cartaginese ordina che nessun cherico nutra la chioma o rada la barba; ma poco fu osservato. — Dicono che la tonsura derivi dai Nazareni, i quali in se-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la celebrazione dei sacri riti[6], cioè la casula o pianeta, mantello tondo e tutto chiuso fuorchè al capo. Dappoi gli ecclesiastici presero abito differente, cioè più composto del comune; e Carlomagno nel 793 ordinava ai conti di trattare come laici i cherici che trovassero in arnese secolaresco: il color nero però non venne di legge che dopo il secolo XIII[7]. I sacerdoti furono anche schiusi da certe professioni, indi da tutti gli impieghi secolareschi; poi obbligati al celibato, legge antica, resa più rigorosa col tempo, e adottata quasi universalmente. Il Concilio di Calcedonia (451) vietò che un solo possedesse diversi benefizj, per usar qui una parola più tardi introdotta.

Entrante il V secolo, Roma si vantava possedere ventiquattro chiese e settantasei sacerdoti: sì scarso era il clero! onde la grande cura perchè nessuno si facesse ordinare fuori di diocesi, nè un prete lasciasse la sua, o viaggiasse senza licenza dell'ordinario (*litteræ dimissoriæ*). Il concilio di Calcedonia predetto dichiarò sacrilego chi uscisse dalla sacra milizia dopo il voto; al che Giustiniano aggiunse la confisca dei beni a pro della chiesa abbandonata.

gno di particolare devozione bruciavano parte dei capelli (*Conc. Aquisgr.* sotto Lodovico Pio, c. 1 ISIDORO di Siviglia, lib. I *De off. eccl.* c. 4); e nel capo XVIII degli *Atti apost.* è menzione di Priscilla e Aquila che per voto si erano tonsi. Ma oltrechè i Nazareni solevano al contrario portare le chiome prolisse, come Sansone, non è probabile che in tempi di persecuzione si volesse usare un distintivo così appariscente.

(6) *Religio divina alterum habitum habet in ministerio, alterum in usu vitaque communi;* GIROLAMO, *in Ezech.*, c. 44. Landolfo Seniore (*Hist. mediol.*, lib. II, 35), parlando dell'arcivescovo Ariberto, dice che sotto lui nessuno osava entrare in coro senza la toga bianca (il camice?), nè senza aver coperto la testa col capuccio del birro, cioè della sopraveste che allora gli ecclesiastici avevano di color rosso. Il birro, mantello rialzato sulla spalla, o agganciato al petto, portavasi dai Romani sopra la tunica, prima come veste militare, poi adottato anche dai cittadini per coprirsi dal freddo e dalla pioggia, e aveva il capuccio. Sulle vesti sacerdotali vedi *Annales archeolog.*, 1844, p. 61; 1845, p. 125.

(7) Il concilio di Magonza dell'813 impone non esca mai un sacerdote in pubblico se non colla stola al collo. Landolfo (*loc. cit.*) racconta pure che, ai tempi di Ariberto, nessun cherico osava assumere le foggie laicali o nel birro o nelle vesti o nella calzatura. Ma il color nero non era molto usato dal clero lombardo; e il Giulini, all'anno 1203, reca il testamento di un prete, che lega a diversi i suoi abiti, fra i quali nessuno è nero, eccetto il cappello. Sappiamo però che i preti milanesi in tempo di officiatura indossavano la cappa nera; rossa i canonici ordinarj. Nel 1211 fu da un sinodo milanese vietato ai cherici il mostrarsi in pubblico senza la cappa o il camice, od altra veste rotonda e chiusa; vietate le scarpe allacciate, le maniche, le mosche (ornamenti cascanti dal collo sul petto), le guarnizioni sulle vesti, e le cappe colle maniche: chi era insignito degli ordini portasse vesti rotonde non sparate, non vesti gialle o verdi (e quelle d'altro colore?) nè pelli di vajo. Dallo stesso passo ricaviamo come i cherici ricevessero la tonsura a quella chiesa od altare di cui avevano il titolo. Ivi pure sono vietate ai frati le tavole, i dadi, le zare, le caccie, i cani, i traffici, l'usura, l'aver compari e comari, l'andare ai bagni, il portare berretti od altro in capo, fuorchè le cocolle. Un Concilio provinciale del secolo seguente interdice gli abiti vergati o listati, con nastri e bottoni d'argento o metallo, nè capucci da laici. Il concilio diocesano milanese del 1250 vuole che i prelati tutti sopra la guarnaccia portino un vestimento chiuso, e non cappe con maniche quando sieno fuori della scuola, non freni o selle o sproni od altra cosa dorata, argentata, azzurrata, nè clamidi scolaresche con pelliccie, nè tabarri, sieno sparati o chiusi fuorchè nel caso di dover cavalcare, del resto, non abbiano panni verdi, nè maniche rosse, non scarpe cucite, nè collari abbottonati, sibbene cappe nere od altrimenti decenti (GIULINI, *ad annum*). — Quanto è facile il proibire e il comandare!

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Cessati i corepiscopi, a cura delle campagne fu posto un sacerdote appartenente al clero episcopale, e diversi villaggi si univano sotto una chiesa detta *titolo;* i membri si chiamavano plebe (λαὸς), e plebani i curati (*curiones*), ai quali i vescovi lasciavano le oblazioni di ciascuna chiesa, vigilando che non le aggravassero nè distraessero[8]. Nelle città non vi aveva che una chiesa sola per dire la messa, e quando l'affluenza fosse soverchia se ne celebravano due; ma sarebbesi considerato scismatico il prete che formasse una riunione di fedeli separata dal vescovo. Roma, Alessandria, e forse qualche altra grande città avevano più parrocchie, ma i preti di queste non consacravano, e solo amministravano l'eucaristia consacrata dal vescovo. Quando nelle città episcopali si dovettero istituire parrocchie, le chiese restarono distinte in cattedrali e parrocchiali. I plebani non pronunziavano scomuniche nè assolvevano: restava privilegio dei vescovi il consacrare il pane e il vino: ma lo sconcio di mandare questi attorno, fece estenderlo anche ai plebani, che infine amministrarono pure altri sacramenti, eccetto l'ordine, la cresima e l'assoluzione di alcuni casi. Il curato estende la podestà su tutti gl'interessi spirituali della sua chiesa; ed essendo l'istituzione sua di diritto divino, non può rimuoversi che dopo giuridica sentenza. Parrocchie

Il nome di arciprete si trova da prima in san Girolamo; era per l'ordinario il più vecchio, e faceva le funzioni del vicario generale. Gli arcidiaconi braccio destro del vescovo, amministravano i beni della chiesa, ne distribuivano le limosine, presentavano gli ordinandi. Il difensore della Chiesa greca, prete o laico, doveva tutelare gli ecclesiastici davanti ai tribunali civili. La Chiesa latina nel IV secolo aveva diaconi, suddiaconi, acoliti, lettori, esorcisti, ostiarj: la greca ipodiaconi, lettori, cantori, esorcisti, ostiarj, ermeneuti, fossori (pag. 587).

Così regolata la gerarchia, si determinarono i doveri e gli onori annessi a ciascuna dignità, e la giurisdizione graduale. I papi, traendo l'autorità da Dio, erano irreprovevoli; pure alcuni concilj vollero censurarli, come potevano fare coi patriarchi i concilj ecumenici, e i nazionali e provinciali coi vescovi. I padri adunati a Cartagine pregarono papa Celestino I di non ricevere alla comunione i vescovi che essi ne avevano sceverati; dicendo, dal concilio di Nicea essere rimesse al sinodo provinciale le cause dei vescovi e sacerdoti. Giurisdizione ecclesiastica

Pare sul principio non corresse differenza tra i vescovi, nè dipendessero che dalla sede romana. Avendo la persecuzione fatto sentire la necessità di rinserrare i legami della società esterna, le comunità della campagna Vescovi

(8) Parroco dagli antichi dicevasi colui che provvedeva di sale e legna gli inviati dai Romani nelle provincie, da παρέχω *præbeo:*

> *Proxima campano ponti quæ villula tectum*
> *Præbuit et parochi quæ debent ligna salemque.* ORAZIO, *Sat.* v, 1.

Forse furono detti parroci i cristiani perchè destinati dai vescovi a somministrare il bisognevole alla plebe.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

si aggregarono a quelle dei capoluoghi, e si formarono in diocesi. I corepiscopi si perdettero, avendo il Concilio di Laodicea (366?) ordinato non si desse successore ai morti, e i sopravanzanti dipendevano dai diocesani. Così concentravasi in questi l'autorità: ma in compenso furono obbligati alla residenza dal Concilio d'Antiochia (341), e da quello di Sardica (347) a non rimanere assenti più di tre settimane. Dovevano poi girare la diocesi, nel che all'interesse delle anime si univa il materiale, poichè, visitando le chiese campestri, raccoglievano le oblazioni depostevi nell'annata. Paragonando l'episcopato ad uno sposalizio, gli si applicò la legge del divorzio, proibendo il mutarsi da una chiesa all'altra, quando non lo prefiggesse il bene universale[9]; spediente a troncare le brighe e l'ambizione di posti sempre migliori.

Per crescersi forza coll'unione, i vescovi delle varie chiese si stringevano a quello della città più illustre per martiri o per fondazione apostolica; il quale s'intitolava metropolita o arcivescovo[10], distinto col pallio, che era una stola stretta, cadente sul petto e fra le spalle. Non sovrastava in autorità spirituale, ma convocava a concilio i vescovi della provincia, per ciò chiamati suffraganei; li consacrava prima che entrassero in funzione, rivedeva le decisioni loro, vigilava sulla fede e la disciplina di tutta la provincia[11]. Al metropolita di Roma obbedivano i vescovi delle dieci provincie suburbicarie; a quello di Alessandria i vescovi di Libia e d'Egitto; all'antiocheno quei d'Oriente; quelli dell'Asia Minore all'efesino; e lo splendore della città ove tenevano loro sede, si rifletteva sopra essi prelati.

Morto un vescovo, il metropolita destinava un sacerdote per amministrare in sede vacante, il quale determinava un giorno in cui si radunassero altri vescovi. In presenza di questi il clero proponeva, e l'assemblea dei decurioni e del popolo eleggeva il successore; atteso che la Chiesa conservò le elezioni popolari, mentre si andavano perdendo in tutto il mondo. La nomina però non diventava legale finchè i suffraganei della provincia non l'avessero approvata, e confermata il metropolita. L'autorità temporale non s'ingeriva delle elezioni se non più tardi per le città ove sedeva il principe.

Il vescovo per solito era scelto fra laici o sacerdoti, battezzati e cresciuti nella chiesa stessa, in modo che conoscesse le sue pecore, ed esse lui. Non doveva avere avuto più che una moglie, godere voce di onest'uomo, di

(9) La traslazione volontaria proibita chiamavasi *metabasi*; la ordinata, *metatesi*.

(10) Il canone 9 del Concilio Antiocheno del 264 dice: *Per singulas regiones convenit episcopos nosse, metropolitanum episcopum sollicitudinem totius provinciæ gerere.*

(11) L'edizione araba del Concilio Niceno, sotto il canone 39, ci conservò questa notizia importante sulla gerarchia, almeno in Oriente: *Consideret patriarcha quæ archiepiscopi et episcopi ejus in provinciis suis faciant; et si quid reperiat secus quam oporteat factum, mutet et disponat ut sibi videbitur, siquidem ipse est pater omnium. Et quamvis et archi episcopus in episcopos tamquam frater major qui curam habet fratrum suorum, et ei debent obedientiam quia præest, est tamen patriarcha loco patris, sub cujus dominatu ac potestate sunt filii ejus.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

esemplare padre di famiglia, e senza taccia anche fra i Pagani. Non avevasi riguardo a condizione, ma al bisogno particolare: dotto ed eloquente per le città, semplice ed accostevole per la campagna, fin guerresco ove la diocesi aveva bisogno di difesa; maturo per lo più, e talvolta sperimentato col martirio. Il quarto Concilio di Cartagine determina le qualità necessarie a vescovo: per natura prudente, docile, temperato di costumi, casto di vita, sobrio, attento agli affari suoi; umile, affabile, misericordioso, istrutto delle lettere e della legge di Dio, pratico del senso delle Scritture, esercitato nei dogmi ecclesiastici, e principalmente in parole schiette professi la fede[12].

Molti si sottraevano a quel peso chiamandosene indegni, celavansi nei deserti, morivano perfino di sgomento. Geres, piccola città d'Egitto, a sette miglia da Pelusio, nominò vescovo Nilammone, che viveva in una celletta di cui aveva murata la porta. Resistette egli ad ogni preghiera; e poichè Teofilo vescovo di Alessandria venne in persona per indurlo, rispose: — Domani, padre mio, farete come vi piacerà „. Il domani tornano, e Nilammone replica dal fondo della sua grotta: — Prima preghiamo „. Pregano l'intero dì; poi la sera chiamano l'eremita, e più non risponde; levano le pietre e il trovano morto.

Distruggere le reliquie del paganesimo, serbare dalle eresie incontaminata la fede, era precipua cura dei vescovi: ma la condizione di quei miseri tempi li costrinse a caricarsi dei pesi, a cui si sottraevano le fiaccate autorità temporali. Il vescovo allora diviene ogni cosa; egli battezza, confessa, impone le penitenze pubbliche e private, dà e scioglie la scomunica; visita infermi, suffraga morti, riscatta prigionieri, nutrica poveri, vedove, orfani; fonda ospizj e spedali; amministra i beni del suo clero; fa da arbitro e da giudice di pace; pubblica trattati di morale, di disciplina, di teologia; sostiene controversie con eretici e filosofi; si applica alle scienze e alla storia; risponde a consulti di altri vescovi, di chiese, di monaci, di privati; siede nei concilj, assume ambasciate, va a mitigare i Barbari o gli usurpatori; congiunge insomma il potere filosofico, il politico, il religioso.

Costantino, non potendo sovvertire l'antico assetto mediante le leggi, vi unì la persuasione, crescendo autorità ai vescovi come sostegni dei deboli e arbitri delle differenze, donde cominciò la giurisdizione ecclesiastica. La venerazione pel clero traeva a questo spontaneamente la popolazione, talchè i vescovi consumavano l'intero giorno a decidere piati, e fino i Pagani ricorrevano alle loro decisioni. Sciolte dalle formole giuridiche, le sentenze dei vescovi riconducevano il diritto alla ragione e alla equità, tenendo essi conto della buona fede più che della stretta parola,

(12) *Qui episcopus ordinandus est, antea examinetur si natura sit prudens, si docibilis, si moribus temperatus, si vita castus, si sobrius, si semper suis negotiis cavens, si humilis, si affabilis, si misericors, si literatus, si in lege Domini instructus, si in Scripturarum sensibus cautus, si in dogmatibus ecclesiasticis exercitatus, et ante omnia si fidei documenta verbis simplicibus asserat.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dei precetti religiosi e morali più che dei civili; e colla carità e verità spegnendo lo spirito contenzioso. Come patrono dei deboli il vescovo interponevasi fra il padrone e lo schiavo, fra il padre e i figli, correggendo le legali iniquità [13]. Essendo i governi municipali abbandonati dai decurioni, i vescovi e i sacerdoti gli assumevano, come quelli che trovavansi dovunque bisognasse vigilare, dirigere, confortare. Non era dunque l'autorità temporale una usurpazione; non l'avevano chiesta, non vi furono destinati: nacque il bisogno, e si trovarono pronti, perchè la preponderanza morale ne dava loro il legittimo uso, perchè dal cristianesimo traevano e il diritto di far ciò che giova all'uomo e i mezzi di compirlo.

Già abbiamo ammirati Ambrogio, il Grisostomo, Agostino. Teodorico I visigoto, dopo respinto da Narbona, spedì sant'Oriente vescovo di Auch a chiedere pace. Germano vescovo di Auxerre viaggiò ad Arles per ottenere alleggiamento alle pubbliche gravezze. Ilario di Lerino, tuttochè vescovo di Arles, continuava vita da povero: in città riceveva la mattina chiunque si presentasse; il resto del giorno lavorava colle proprie mani a far nodi, mentre dettava, leggeva, udiva, parlava: fabbricava chiese coi marmi tolti agli anfiteatri, vendeva i vasi sacri se bisognassero a soccorrere poveri o redimere prigionieri: i giorni di digiuno predicava fin quattro

(13) Giovan Grisostomo, nella mirabile orazione *Sulla dignità del sacerdozio*, espone tutti gli oneri, che ad un prete e più ad un vescovo incombevano. Toccando poi di questo soggiunge: — La parte del giudicare è piena d'infinite molestie e gran fatica, e di tali difficoltà, che tante i giudici secolari non ne sostengono. Perocchè trovare il giusto è una briga, e ritrovatolo non violarlo è cosa difficile. Nè solamente vi è la fatica e la difficoltà, ma non piccolo pericolo, stante che alcuni dei più deboli, intrigati in liti per non avere chi li patrocinasse, hanno fatto naufragio della fede. Molti che hanno patito un'ingiuria, odiano quei che loro non porgono ajuto, egualmente che quelli da cui hanno ricevuto l'ingiuria; nè vogliono mettere in conto il disordine delle cose, nè la difficoltà dei tempi, nè la misura della potestà sacerdotale, nè altra cosa somigliante; ma sono giudici incapaci di perdono, nè altra difesa intendono che la liberazione dai mali onde sono oppressi; e quegli, non potendogliela procurare, per quanto adduca mille motivi, non fuggirà mai di essere da loro condannato. E poichè ho fatto menzione del patrocinare, or bene io non ti nasconderò un altro motivo d'accuse. Perchè colui che tiene l'episcopato se ogni giorno non giri per le case più che non fanno quelli che praticano la piazza, gliene vengono dissapori indicibili. Nè solamente quei che trovansi infermi, ma ancora i sani vogliono essere visitati, non a ciò indotti da motivo di religione, ma la maggior parte perchè pretendono quest'onore e degnazione. E se accada mai ch'egli, per qualche urgente bisogno in vantaggio comune della Chiesa, più frequentemente veda alcuno dei più ricchi e potenti, subito se gli attacca la reputazione di piaggiatore e d'adulatore.

“ E che dico io dei patrocinj e delle visite? per puri saluti gli recano addosso un sì gran peso di querele, ch'egli aggravato spesse volte si abbatte per la tristezza. Devono ancora render conto dei loro sguardi; perchè il vulgo sottilmente ne esamina le più semplici azioni, e il tono della voce considera, e la disposizione del volto e la quantità del riso. E taluno dice: Egli ha fatto bel viso al tale, e l'ha con lieta aria e ad alta voce salutato; e me ha salutato buzzo buzzo e per puro dovere. E se, stando molti a sedere, egli parlando non porti in giro gli occhi dappertutto dicono gli altri essere questo un oltraggio. Chi dunque, se non sia ben gagliardo, basterà resistere a tanti accusatori, o per non essere da loro in niuna cosa accusato, o incolpato per iscampare dall'accusa? Perchè bisogna non aver accusatori; e se questo è impossibile, conviene dalle loro accuse purgarsi. Che se ciò non è facile, e se v'ha alcuni che godono d'incolpare semplicemente per dir male o senz'altro motivo, bisogna generosamente tenersi forte contro la tristizia delle loro querele ”.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ore, raccoglieva la confessione dei penitenti, ovviava o riparava i mali della cattiva amministrazione. Vedendo entrare in chiesa coi suoi uffiziali il prefetto, spesso da lui rimproverato, gli volse la predica dicendo che, dopo sprezzati gli avvisi, non era degno di ascoltare la divina parola.

I vescovi, come naturali censori, dovevano tenere mondi e correggere i costumi, secondo una giurisprudenza canonica che non faceva distinzione di persone. Anche sotto al despotismo ritennero l'importante privilegio di essere giudicati dai loro pari; mentr'essi pronunziavano sopra gli ecclesiastici, sottratti per tale via allo scandalo di una pubblica procedura. Positiva legge ordinò ai magistrati di eseguire le decisioni dei vescovi[14]; ma in alcune chiese ai sacerdoti era permesso appellarsi al sinodo provinciale[15]. Foro ecclesiastico

Nel temporale, i Cristiani da principio avevano tentato emanciparsi dai tribunali ordinarj, temendo la parzialità dei giudici nemici alla loro fede, e rifuggendo dalle formole pagane da cui i giudizj erano accompagnati. Come dunque in società di fratelli, compromettevano le differenze loro nei vescovi e negli anziani, dal che venne una giurisdizione volontaria e di arbitramento, che Costantino appoggiò coi suoi decreti. Fatti cristiani i dominanti, mancava ogni ragione di rimovere dal fôro secolare i Cristiani contendenti: solo la Chiesa l'interdisse ai suoi ministri[16], cui Costantino concedette negli affari civili un fôro distinto; privilegio esteso da Giustiniano ai processi coi laici, salvo l'appello ai tribunali ordinarj. La giurisdizione dei vescovi era arbitrale o coercitiva: gl'imperatori mostrarono intenderla nel primo senso[17], e Giustiniano sottopose la sentenza del

(14) *Cod. Teod.*, IX, 45, l. 4.

(15) Il III Concilio di Cartagine, can. 9: *Ut clerici publica judicia non appellent... cum privatorum Christianorum causas Apostolus ad Ecclesiam deferri, atque ibi determinari præcipiat.* Nell'anno 425 Teodosio II e Valentiniano III fecero tal legge: *Clericos episcopali audientiæ reservamus... fas enim non est ut divini ministri temporalium potestatum subdantur arbitrio.* Giustiniano attribuì forza di leggi ai canoni ecclesiastici. *Nov.* CXLI.

(16) Concilio di Vaison del 442.

(17) Vedi gli editti di Onorio, Valentiniano III e Giustiniano del 398, 428 e 541. Nel *Cod. Justin.*, lib. I, tit. 4. *De episcopali audientia*, leg. 26. Circa agli affari annuali della città, sia che trattisi di rendite ordinarie della città o di fondi provenienti dai beni di essa, o da doni particolari, o da legati, oppure da tutt'altra sorgente; sia che si tratti di lavori pubblici, o di magazzini di viveri, o d'acquedotti, o di manutenzione di bagni o di porti; oppure di costruzione di muraglie o di torri, riparazioni di ponti, strade, processi dove la città trovasi impegnata per interesse pubblico e privato, noi ordiniamo quanto segue: Il piissimo vescovo, e tre persone scelte fra i primarj cittadini, si riuniranno ed esamineranno ciascun anno i lavori fatti; saranno solleciti che coloro che li conducono o gli hanno condotti, misurino esattamente, ne rendano conto, e mostrino di aver adempiuto ai loro impegni nell'amministrazione sia dei monumenti pubblici, sia delle somme destinate ai viveri e bagni, sia di tutto ciò che si spende per la manutenzione delle strade o acquedotti, o per altro oggetto „.

Ivi, leg. 30: — Riguardo alla tutela dei pupilli della prima e seconda età, e di tutti cui la legge dà curatori, se la loro fortuna non si estende al di là di cinquecento aurei, ordiniamo che non si aspetti la nomina dal presidente della provincia, lo che cagionerebbe gravi spese, molto più se questi non dimora nella stessa città dove convien provvedere alla curatela. Allora la nomina dei curatori o tutori dovrà farsi dal magistrato della città... di concerto col piissimo vescovo e con altre persone rivestite di cariche pubbliche, se la città ne ha più d'una.

Ivi, lib. I, tit. 55. *De defensoribus*, leg. 8; — Noi vogliamo che gli avvocati della città, ben istrutti dei santi misteri della fede ortodossa, siano scelti e istituiti dai venerabili

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vescovo all'approvazione del giudice pubblico; ma in Occidente, essendo caduto ogni altro ordinamento col giungere dei Barbari, la giurisdizione vescovile fu estesa fino all'eccesso.

Il tribunale ecclesiastico in tre casi traeva a sè le cause di laici: primo, qualvolta le parti si rimettessero al suo arbitrio; e il lodo, per costituzione di Costantino, passava in giudicato. Inoltre, potendo come particolare società censurare i costumi dei suoi membri, la Chiesa acquistò giurisdizione correzionale su quelli che chiamavansi delitti secreti, e restarono di sua attribuzione il sortilegio, il malefizio, la bestemmia, lo spergiuro. In terzo luogo, chiamavansi ai tribunali vescovili le cause dette ecclesiastiche, massime quelle di matrimonio e testamento. Il primo considerandosi non puramente contratto civile, ma atto religioso e sacramento, era naturale che il clero ne avocasse a sè le controversie, e i casi di adulterio, concubinato, fornicazione, ratto e simiglianti. Quanto ai testamenti, non saprei per qual titolo venissero di competenza ecclesiastica, se non fosse perchè, come prima in mano delle Vestali, così allora si deponevano nelle chiese.

Asili

Nel diritto che i tempj e i sacri boschi idolatri avevano di proteggere i delinquenti, sottentrarono le chiese del Dio vivente. Leone imperatore statuì non se ne estraesse alcuno, nè si molestassero i vescovi per debitori ricoverati: però a questi si notifichi la sentenza, acciocchè si costituiscano un procuratore, e se non lo facciano, si proceda contro loro secondo la ragione, staggendone e vendendo i beni mobili o sodi; si metta fuori se alcun che nascondono nel ricinto della chiesa o in casa di un cherico; gli schiavi, con quanto avessero recato, si rendano al padrone, se però giuri non castigarli di là dai termini dell'umanità.

Ingerenza imperiale

Al primo introdursi nella società, la Chiesa fu costretta chiedere appoggio dal Governo per fare eseguire i suoi ordini, quando ancora non aveva regole, istituzioni, abitudine di governare. Abolito il politeismo, entrava essa nello Stato, e trovavasi nei legami di questo avviluppata: gli imperatori, che fino a Graziano serbarono il titolo di pontefice massimo, come tali avocarono a sè molti diritti esercitati per lo innanzi dalle chiese quali società non autorizzate. Sebbene dunque nell'interno affatto indipendente, nell'esteriore la Chiesa appariva subordinata; l'imperatore interveniva in tutto, per tutto chiedevasi il suo assenso; egli dirigere col comando o colla raccomandazione i vescovi e confermarli; egli convocare i concilj, egli assisterli; egli decidere perfino delle materie trattate, e ordinare l'esecuzione dei decreti: prova che il governo rimaneva pagano anche dopo convertiti i principi. Pure, nel fondo, quell'assenso, questa conferma non facevano se non attestare la forza acquistata dalla Chiesa, le sue conquiste più che la dipendenza: nè la sanzione degli imperatori data ai decreti dei concilj riguardava il contenuto, giacchè i canoni, come ispirati

vescovi, dal clero, dai notabili, dai proprietarj e dai curiali. Circa la trasmissione dell'uffizio, provvederà la gloriosa potenza del prefetto al pretorio, onde colle lettere d'ammissione di sua magnificenza possano quelli acquistare sicurezza e vigore ».

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dallo Spirito santo, valevano fino pei Cristiani non sottomessi all'Impero. Che se alcuna fiata vollero essi cesari dettare regolamenti ecclesiastici e decisioni in materia di fede, quali furono l'*Henoticon* di Zenone e il *Tipo* di Costante II, la Chiesa protestò.

Poi viatvia che il potere temporale s'attenuava, l'ecclesiastico cresceva e assodavasi: che se la Chiesa orientale non disimparò mai le formole di sommessione verso i cesari, nè aspirò alla sovranità, la occidentale, dismessa ogni abitudine di servilità collo sciogliersi dell'Impero, e rimasta sola in piedi nella ruina comune, sola avendo probabilità di durata nella successiva decadenza di tutte le altre istituzioni, surrogò alle logore idee pagane la scienza e la carità, raddoppiò di sforzi per lottare colla barbarie, ed educare i robusti sentimenti dei popoli robusti.

In tale acquisto di potere non faceva che avverarsi il fenomeno di ogni associazione grande o piccola, la superiorità di chi è più capace. La romana, che nell'egoismo, nella lunga decrepitezza, nelle contraddizioni delle idee colle dottrine, sfasciavasi d'ogni parte, non doveva vedersi tolta la mano da una società, robusta di gioventù, salda di convinzioni, operosa su tutta la vita? D'altra parte, gente barbara, venuta senza governo, senza leggi, senza costumi nè cultura nè credenze, non doveva piegarsi ad un potere costituito, superiore alla forza delle armi sue, consigliatore di civiltà, promettitore di premj e castighi eterni?

I Concilj mantenevano l'unità di credenza fra le varietà d'usi, di nazioni, di linguaggio; e mentre custodivano intatto il dogma, modificavano la disciplina a seconda dei tempi e dei luoghi. Variata disciplina

I primi fedeli erano battezzati ai fiumi, come soleva il Precursore; dappoi si alzarono battisteri presso le acque, accanto alle chiese plebane, talora congiunti a quelle per via di portici, come si vede ad Aquileja[18]. Un solo bastava per ciascuna diocesi. Nelle rovine della casa di Prisca a Roma, in cui credono abitasse san Pietro, mostrano un capitello incavato, ove è tradizione ch'egli battezzasse con acqua che vi proveniva, sacra dapprima a Fauno: aggiungono ch'egli amministrasse quel sacramento in una catacomba della via Salara, e in quella ove poi fu sepolto, presso un luogo ch'ebbe nome di *Fons sancti Petri*. Costantino, appo la chiesa costruita nel suo palazzo di Laterano, fece il suntuoso battistero, dove ancora vediamo i varj ordini di magnifiche colonne di porfido o marmo, o membrature di edifizj antichi, senza unità di stile nè proporzione: vaneggia in mezzo un bacino, cui si scende per alquanti scaglioni, di pianta ottagona

(18) CIAMPINI, *De sacris ædificiis a Constantino Magno constructis.* — MARTINELLI, *Roma ex ethnica sacra.* — SEVERANO, *Memorie sacre delle chiese di Roma.* — ALLEGRANZA, *Del fonte battesimale di Chiavenna.*

Sul battesimo di Costantino vedi una memoria di A. L. Frothingham negli *Atti dei Lincei*, 1883, vol. VII.

Dopo il Cusano, lo Zeno, il Valla, il cardinale Polo e i grandi storici si vedano KUNADUS D. AND. *Constantinus Magnus Evangel.* 1664.

FUHRMANN MATHIA *H. sacra de baptismo Constantini... complectens verum ac unicum Magni hujus imperatoris baptismum rom.* Roma 1742

DOELLINGER, *Die Pabst-Fabeln in Mittelalbers.* Monaco 1863.

come l'edifizio, al quale precede un portico pei neofiti aspettanti. Si crede fosse il lavacro privato dell'imperatore: restaurato più volte, serbasi ai solenni battesimi amministrati dal papa. A tal uso furono pure in Roma converse le terme pubbliche di Novato, fratello delle sante Prassede e Pudenziana; il bagno del senatore Pudente loro padre; e quello di santa Cecilia, chiuso ora nella bella chiesa a questa intitolata.

Ottagona n'era per lo più la forma, talora quadra o rotonda o a croce, con gallerie in alto e una cappella colla immagine del Battista, o di san Pietro che battezza Cornelio, o altra da ciò. Nel dritto mezzo era la vasca, cui si scendea comunemente per sette gradi indicanti i sette doni dello Spirito santo; e vi si conduceva acqua dalle piscine, talchè il vulgo credeva si empissero miracolosamente. Leone III rifabbricò quello di Sant'Andrea, ottagono, colla fonte circondata di colonne di porfido; di mezzo a cui ne sorgeva un'altra, con un agnello d'argento che versava acqua: talora era un vaso isolato, posto sovra leoni o colonne o i simboli degli evangelisti. Dentro vi avea un gradino sul quale sedevano o si inginocchiavano i candidati per ricevere l'effusione: erano decentemente nudi, come si continuò fino al 1140[19]. Per le donne si istituivano diaconesse e battisteri distinti.

Battesimo

Solo a pasqua e a pentecoste facendosi questa cerimonia, i battisteri doveano essere capaci; in quello di Santa Sofia a Costantinopoli si radunò un concilio; quello di San Giovanni a Firenze fu da alcuni supposto tempio di Marte, sebbene la dissonanza delle parti lo attesti eretto in tempi bassi. Sulla forma dei primi se ne costruirono altri nel medio evo, tra cui insigni quello di Pisa circolare; il San Giovanni di Parma a otto faccie di fuori e sedici dentro, cominciato nel 1196 da Benedetto Antelmani, e finito verso il 1260; quello dodecagono di Canosa; il San Giovanni in Fonte a Verona ottagono, al pari di quelli di Cremona, Volterra, Pistoja, Firenze.

Catecumeno

Il catecumeno veniva sottoposto a lunghe prove. Mutato il nome, osservata la conjugale continenza, il digiuno quaresimale ed altre astinenze, era esorcizzato, sette volte scrutinato sulla fede; indi a piè scalzi, fatta la professione, spiegato il simbolo[20], cantato il *Pater*, veniva dichiarato competente. La domenica delle palme e il giovedì santo gli erano lavati i piedi! al sabbato il vescovo, digiuno e vestito di bianco, lo battezzava pubblicamente. Il neofito, mondato in un bagno comune, facea le rinunzie; e nominatamente, rivolto all'occaso rinunziava a ciò che muore coi peccati, e rivolto a levante prometteva seguire il sole di giustizia[21]. Unto il petto e gli omeri, professava la sua credenza, poi entrava nell'acqua. Allora i

(19) CASAL, *De vet. christ. ritibus*, pag. 43.

(20) *Reddere simbolum* era la formola, forse perchè allora il catecumeno restituiva la tavoletta da cui aveva imparato il *Credo*, e che non si voleva lasciar cadere in mani profane.

(21) *In mysteriis primum renunciamus ei qui in Occidente est, nobisque moritur cum peccatis; et sic versi ad Orientem, pactum inimus cum sole justitiæ, et ei servituros nos esse promittimus.* GIROLAMO, *Comm. in Amos*, c. 6.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ministri in bianchi arredi gli sommergevano tre volte il capo, e il vescovo gli versava sopra l'acqua, colla formola rituale, indi lo baciava: un altro sacerdote gli ungeva la testa col sacro crisma[22], gli imponeva il velo bianco, e talora lo cingeva di fiori o mirto o palma, indi gli lavava i piedi, che alcuni neofiti portavano scalzi per otto dì[23]. Avuta poi dal vescovo una candela, riceveva il corpo e il sangue di Cristo; e i bambini il sangue soltanto: poi latte e miele, o vino e miele e dieci silique[24]. Si recitava il principio del vangelo di san Giovanni, e il notaro registrava il neofito. A tutto assistevano i padrini, garanti della fede e della condotta di esso, che si trovano fino dal III secolo, e che talora erano molti per un solo, talaltra un solo per molti. Le vergini levavano al fonte gli orfanelli da esse adottati. Il battezzato per otto giorni schivava sollazzi e conversazioni, assisteva alla messa, al sermone, alla comunione; portava una benda sulla fronte per proteggere il crisma[25]: scorso quel tempo, deponeva la veste bianca, ripigliava i calzari, ed era benedetto.

Al rinascimento spirituale seguiva la comunicazione dello Spirito santo per mezzo della cresima, che si conferiva coll'imporre le mani del vescovo e ungere col crisma consacrato. In caso di bisogno anche il semplice prete poteva confermare.

Eucaristia

Il *pane quotidiano* dell'orazione domenicale si intendeva per l'eucaristico, il quale perciò si prendeva tutti i giorni, o almeno quante volte si celebrava il sacrifizio. Intiepiditosi lo zelo, si dovette prima condannare chi stava tre domeniche di seguito senza assumerlo, poi, nel VI secolo, obbligarvi almeno tre volte l'anno, a pasqua, pentecoste e natale. Fino dal secolo IV l'eucaristia si conservava, sotto le due specie di pane e di vino, in ciborj o in vasi, che talora a forma di colomba spenzolavano di sopra gli altari.

Ai catecumeni, invece dell'eucaristia si dava pane benedetto, come pure a chi di quella fosse indegno[26]. *Eulogie* chiamavano certi pani benedetti, distribuiti nelle chiese dopo il sagrifizio per devozione, ed offerti dai fedeli all'altare, e de' quali si facevano le ostie da consacrare, giacchè sembra queste fossero di pane comune[27]. Di quelle oblazioni conservò vestigia qualche chiesa, come la milanese, dove nella metropolitana,

(22) Quest'unzione non era generale, e restò ignota alla Chiesa orientale.

(23) Nel XII secolo, a Milano l'arcivescovo si addobbava in foggia strana, cingendosi di uno sciugatojo, con un cingolo a foggia di budriere, allacciando i sandali dietro al tallone, sicchè figurassero gli sproni, mostrandosi pontefice e re; e in tal abito battezzava.

(24) Chi le reputa monete, chi carube, chi altro: il Maffei (t. VI., *Osserv.*, art. 1, p. 221) le crede figure di monete in cera. Forse erano agnusdei.

(25) Quest'uso dura ancora in molti paesi di Germania.

(26) Nel Museo Trivulzio a Milano è un sacramentario del XII o XIII secolo, ove si menziona la benedizione del pane per coloro *qui indigni sunt eucharistia*. Ivi pure è una delle predette colombe; un'altra in San Nazaro grande.

(27) — Tu forse dici; Il mio pane è pane comune. Gli è vero che avanti le sacramentali parole esso è pane; ma fatta la consacrazione, da pane divenne carne di Cristo ". S. Ambrogio, o chiunque sia l'autore del libro *De Sacramentis*, IV, 4.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

uomini e donne chiamati vecchioni, offrono alla messa maggiore tre ostie e sei oncie di vino da consacrare: in Francia poi, in Isvizzera e altrove, nelle messe solenni si distribuisce il pane benedetto.

L'ostia sacra si riceveva nel cavo della mano destra, sorretta dalla mano sinistra [28]; le femmine dovevano coprirla con un pannolino [29]. Inghiottito il pezzetto dell'ostia, dal calice, sporto dal diacono, si sorbiva con una cannuccia, ovvero vi s'intingeva il pane, uso nella chiesa milanese conservato tutto il secolo XVI [30]. Non occorre dire come i calici dovessero essere capaci, e in proporzione il corporale e le patene. Teodorico regalò a Cesario vescovo di Arles una patena d'argento pesante sessanta libbre. I residui della comunione a Gerusalemme e altrove si bruciavano; a Costantinopoli, nelle Gallie e altrove si davano ai bambini: i quali pure subito dopo il battesimo ricevevano alcune stille di vino consacrato. Era lecito portare a casa l'eucaristia pei giorni che non si consacrava; e ciò si praticava principalmente dagli eremiti, o quando sovrastasse una persecuzione. L'uso di riceverla a digiuno entrò per rispetto, poi lo ordinò il Concilio di Cartagine del 397, eccetto il giovedì santo quando si celebrava alla sera per commemorazione della Cena [31]. Un uso o un abuso singolare ci fa conoscere il Concilio terzo Cartaginese, vietando di dare l'eucaristia ai morti: ma non si credeva indecente il porre l'ostia sul loro petto seppellendoli.

Delle penitenze già parlammo (pag. 588): ma in questo tempo si dismise la confessione pubblica, restando solo la privata, e si moltiplicarono le indulgenze.

Matrimonio

Esercitando il diritto suo sopra il matrimonio, la Chiesa stanziò alcune leggi intorno ad esso, che cessò di esser guardato come semplice contratto d'interesse e di piacere. Meglio fu tutelata la libertà della donna nella scelta dello sposo [32], tanto più da che contro la violenza aveano un rifugio nell'onorata verginità. Dai primi tempi si esigeva la professione di matrimonio, cioè che gli sposi dichiarassero al vescovo l'intenzione loro di contrarre nozze, cerimonia surrogata alle sponsalizie del diritto civile, e senza la quale l'unione si considerava illegittima [33]: gl'imperatori resero obbli-

(28) San Cirillo gerosolimitano, nel *Catech. mystag.*, v, scrive: — Accostandoti non andare colla palma delle mani distesa, nè colle dita slargate: ma sostenendo colla sinistra la mano destra, la quale ha da raccogliere il Signore, e facendo conca della mano, ricevi il corpo di Cristo, dicendo *Amen* „.

(29) Chiamato *dominicale*. Nel concilio di Auxerre del 528, can. 42 si stabilisce: *Unaquæque mulier, quando communicat, dominicale suum habeat;* e nel can. 36: *Non licet mulieri nuda manu sua eucharistiam sumere.*

(30) Ha la biblioteca Ambrosiana un sacramentario, scritto dopo il 1460, ove nella formola per la comunione agl'infermi dicesi: *Corpus domini nostri Jesu Christi, sanguine suo tinctum, conservet animam tuam in vitam æternam.*

(31) Canone 8. — Vedasi Chardon, *Storia dei sacramenti.* Verona 1754; Martène, *De antiquis Ecclesiæ ritibus.*

(32) Sant'Agostino vuole che la madre abbia il maggior diritto nel maritare la figlia, se pur questa non sia maggiore: *Puellæ fortassis... apparebit et mater, ejus voluntatem in tradenda filia omnibus, ut arbitror, natura præponit; nisi eadem puella in ea ætate fuerit ut jure licentiori sibi ipsa eligat quod velit.* Ep. 233 ad Benenatum.

(33) *Penes non occultæ conjunctiones, idest*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gatorio tale contratto. Generalmente si dava la benedizione, ma sembra che solo nell' VIII o IX secolo fosse dall'autorità reputata necessaria a rendere valido il matrimonio; nel diritto canonico non fu mai tenuta per indispensabile; il Concilio di Trento la ordinò, ma non come articolo di fede. " La Chiesa (dice Tertulliano) prepara il matrimonio, e ne stende il contratto; l'oblazione delle preghiere lo conferma, la benedizione il suggella, Dio lo ratifica. Due fedeli portano lo stesso giogo; non sono che una carne sola, un solo spirito; pregano insieme, insieme digiunano, insieme sono alla chiesa, alla mensa divina, nelle traversie, nella pace " [34].

Già il diritto civile designava ostacoli al matrimonio, alcuni che assolutamente l'impedivano sotto pena di nullità, altri che potevano rimoversi con certe ammende. Volendo purificare tutte le relazioni civili, e sottoporle a regole spirituali, la Chiesa crebbe tali impedimenti; e chiamò *impedienti* i secondi, *dirimenti* gli altri[35]. Dovendo i Cristiani vivere in legame di carità e in unione di credenza e di pratiche, bisognò proteggere i costumi con maggiori divieti, e insieme propagare a lontane famiglie quei vincoli di benevolenza che già esistono fra parenti[36]: perciò neppure i cugini si sposavano tra loro, facevano impedimento l'adulterio e il ratto. Come nel diritto romano era d'ostacolo l'adozione, così nella Chiesa la cognazione spirituale; onde nel concilio Trullano (691) fu vietato il matrimonio fra i padrini e i genitori del figlioccio.

I santi Padri ebbero sempre come pericolosi i matrimonj misti; il Concilio Trullano dichiarò nulli quelli con infedeli: sotto il qual nome le leggi civili intesero soltanto gli Ebrei[37], giacchè i Pagani sempre più scomparivano; più tardi furono vietate le nozze anche con eretici.

Dal diritto civile si staccò affatto la Chiesa quanto al divorzio e alle seconde nozze. A che abusi quello portasse gl' irrequieti desiderj, ci fu veduto; talchè Costantino ne restrinse la permissione a tre soli casi: ma in appresso Costanzo dovette piegarsi all' imperio dell' abitudine, allargando le restrizioni, tolte poi quasi affatto da Onorio. I seguenti imperadori ondeggiarono, pur sempre permettendo quelli di mutuo consenso (*ex bona gratia*); e benchè Giustiniano vietasse anche questi, eccetto se un dei conjugi si dedicasse a Dio, i continui richiami contro le insidie che

non prius apud Ecclesiam professæ, juxta mœchiam et fornicationem judicari periclitantur. TERTULLIANO, *De prudentia*, cap. IV.

(34) *Ad uxorem.* — Di questo testo dà un esteso commento il Godefroy sulla legge 3 del cod. Theod. *De nuptiis.*

(35) *Impedimentum temporis clausi; impedimentum ecclesiasticum; impedimentum voti. Impedimentum disparitatis cultus, criminis, consanguinitatis, cognationis civilis legitimæ, cognationis spiritualis.* Vedi MOY, *Das eherecht des Christen bis sur Zeit Karls d. Grossen.* Ratisbona 1833.

(36) Sant'Agostino insiste su questo punto: *Habita est enim ratio rectissima caritatis, ut homines, quibus esset honesta atque utilis concordia, diversarum necessitudinum vinculis necterentur;... sic numerosius se caritas porrigit;... non in parcitate coarctatum, sed latius atque numerosius propinquitatibus crebris vinculum sociale diffundere.* De civ. Dei, XV, 16.

(37) Una legge di Valentiniano, Teodosio e Arcadio del 388 ordina: Nessuna cristiana riceva in matrimonio un ebreo, nè un'ebrea sposi un cristiano; o siano rei di adulterio ". *Cod. Theod.*, IX, 7, l. 5.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

uno all'altro tendevano i consorti, indussero Giustino a ripermetterli[38]. La Chiesa, ricordando che Cristo avea riprovato il divorzio fuorchè per adulterio, nol permise mai nel senso civile; che se gli sposi si separavano, non potevano stringere altri nodi[39].

Alle nozze dei vedovi era improntato non so quale obbrobrio, tanto che gl'imperadori talvolta le proibirono, deviando dall'intenzione generale del diritto romano, inclinato a favorire l'incremento della popolazione: ma i Catari che riprovavano le seconde nozze furono condannati dal Concilio Niceno, e i santi Padri per primi espressero la premura di assicurare in tali casi gl'interessi dei figli[40]. Si dovette anche derogare la legge Papia Poppea contro il celibato, dacchè questo fu tenuto perfezione di virtù. Se in alcuni concilj è sofferto il concubinato, conviene ricordare che, per le distinzioni antiche, i matrimonj non erano considerati legali se non fra certe classi, fuori delle quali la moglie era riguardata per concubina: la Chiesa, estrania a tali distinzioni, teneva per giuste tutte le nozze contratte secondo le sue regole.

Il sacramentario più antico si attribuisce a papa Gelasio, ma le cerimonie erano in parte state ordinate da' suoi predecessori. Simplicio stabilì preti ebdomadarj a San Pietro, San Paolo e San Lorenzo, che amministrassero i sacramenti in tutte le ore del giorno.

Mistero

La persecuzione e le false interpretazioni aveano obbligato a celare alcune parti della dottrina e dei riti, massime il mistero della Trinità e dell'Incarnazione, e le parole della consacrazione: predicatori e apologisti gli adombrano sempre in modo intelligibile solo agl'iniziati. La formola della confessione di fede e anche l'orazione domenicale non si partecipavano ai catecumeni che immediatamente prima del battesimo; e si rimproverava agli eretici di violare il mistero. Ma per combattere i Gentili prima, poi gli Ariani, fu duopo esporlo patentemente; e il mistero cessò quando il paganesimo sparve e tutti i Cristiani furono battezzati dalla infanzia.

Funerali

I Padri della Chiesa sudarono per togliere l'antico rito di bruciare i cadaveri sul rogo[41], non parendo decente annullare col fuoco le reliquie dei Cristiani, e distruggere corpi destinati a seconda vita. Nei primi secoli si celebrava un'agape o banchetto funereo nella casa dell'estinto, convitando parenti, amici e poveri, che, dopo il ristoro dei cibi, pregavano per

(38) *Nov.* CXL.

(39) *Repudium, quod permissum aliquando, jam prohibet... Solus enim separabit qui et conjunxit. In totum enim, sive per nuptias, sive vulgo, alterius viri admissio adulterium pronuntietur.* De monogamia.

(40) S. AMBROGIO, Hexameron, l. VI, c. 4., § 22: *Natura hoc bestiis infundit, ut catulos proprios ament, et fœtus suos diligant. Nesciunt illa odia novercalia, nec mutato concubitu, parentes a sobole depravantur, neque noverunt præferre filios posterioris copulæ. Nesciunt charitatis differentiam.* — Vedi il cod. Theod., *De sec. nuptiis;* e POTHIER, *Pand.*, t. II, p. 89.

(41) Vedi principalmente Tertulliano.

Sul libro dei funerali degli antichi Egiziani una estesa Memoria del dott. Ernesto Schiaparelli sta negli *Atti de' Lincei*, 1883, vol. VIII.

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

esso[42]. Questo bene pel povero morto degenerò in iscandalo e bagordo[43]; perfino giuochi profani vi si mescolavano, talchè molte costituzioni sinodali lo vietarono come avanzo di gentilità[44].

Il Grisostomo rinfaccia ai suoi lo smodato lagrimare, i gesti immani, il tagliare i capelli, dilaniarsi le guancie, snudare le braccia nei funerali, non disapprovando il piangere i morti, sibbene l'eccesso[45]. Del pari condanna egli l'uso delle prefiche, le quali a mercede facevano lamento sui cadaveri, già menzionate dagli antichi Latini[46], anzi da Omero e da Geremia[47]. Col nome di *cantatrici* o *contatrici* furono poi usitate in Italia; e qual seduta, qual ginocchione, qual sustante allato alla bara, sciolte le chiome, battendosi a palma, cominciavano una nenia di lodi generali, con qualche speciale del morto, interrompendosi con striduli ejulati, cui tutta la casa echeggiava omei. Gli *astratti* o *piagnoni* furono più volte anche in appresso vietati[48]; ma poichè tenaci sono i costumi, noi vediamo tuttodì nelle campagne del Novarese, in Valtellina, nella Lunigiana, i dolenti convitare i prossimi ad un banchetto misto a singhiozzi; e in Corsica e nel Friuli ulularsi sul morto; fra gl'Italiani albanesi di san Demetrio, il morto è recato scoperto in chiesa fra strilli e battersi di volti, che finiscono con treno laudativo e banchetto: in Sardegna il defunto si colloca in mezzo alla camera, scoperto il viso, rivolti i piedi alla porta; e i parenti, ma più spesso le prefiche, entrando mostrano ignorarne la morte, e informate, rompono in desolati piagnistei, ed una sorge a encomiare il defunto[49]. La vedova irlandese suole ancora oggi improvvisare il *coronach*, beffata dall'Inglese che dice in proverbio *to weep irish:* è una canzone sulle virtù del morto, ad ogni strofa interrotta da un lamentevole coro di donne; all'estinto rimproverano di avere lasciato la vita benchè avesse una buona donna, una giovenca lattosa, bei ragazzi, e abbastanza pomi di terra[50].

Dalle XII Tavole restava vietato il seppellire i morti dentro il ricinto Sepolcri

(42) Magri, *Vocab. ad vocem Agape.*

(43) *Bibere in honorem sanctorum, vel animæ defunctæ.*

(44) Nel xxiv dell'*Iliade* troviamo:

Nove giorni al pianto
Consacreremo nelle case, al decimo
Arderemo la pira, e imbandirassi
Per la cittade il funereo banchetto.

A tali banchetti i Romani imbandivano specialmente i ceci, legume che da noi suol mangiarsi il dì della Commemorazione dei morti.

(45) *Omel.* I *in Joan.*

(46) *Mercede quæ*
Conductæ flent alieno in funere præficæ
Multo, et capillos scindunt et clamant magis.
Lucilio, *Sat.*

(47) Cap. IX, V, 17. — Il Baruffaldi ha un trattato *De præficis.*

(48) Nominatamente da san Carlo, *Acta ecclesiæ mediol.*

(49) Le Sabine, nelle montagne degli Abruzzi, fanno ancora di tali nenie; e ne udimmo una, dopo ch'ebbero sepolto il marito, improvvisare così nel dialetto del paese:

Si t'arricorda, drent'allu vallone.
Quanno ce commenzammo a ben vuolene,
Tu me dicisti, Dimme sù o none;
I' te vuoltai le spalle, e me ne iene,
Or sacci, mio dolcissimo patrone,
Che 'n fondo al cor già te vuolevo bene,
Vienci domani, viemme a consolare,
Chè la risposta te la vuoglio dare.

(50) Logan, II, 383, *The scottish Gaël or Celtic manners, as preserved amongh the Highlanders.* 1831.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

della città[51]; ed anche i primi Cristiani si facevano seppellire di fuori[52], ma in tombe distinte. Resa pace alla Chiesa, i sepolcri, detti con fausto nome dormitorj (*cimiteri*), si fecero presso e fin dentro alle città, come mostrano le tombe di Costantino e di Onorio imperatori. Di seppellire nelle chiese però si evitava, prima per non guastare i pavimenti lavorati spesso a musaico, poi per togliere il lezzo, infine perchè, essendo la chiesa consacrata al Dio della vita, non pareva decente il deporvi i trofei della morte. — Non lasciatemi comporre nella casa di Dio o sotto l'altare (raccomandava sant'Efrem), poichè non s'addice a un verme essere riposto nel santuario del Signore „. Alcuni però impetravano di collocare i loro cari presso ai martiri, come sant'Ambrogio depose il fratello Satiro accanto a san Vittore.

Semplici tombe usavano i primi Cristiani (pag. 668): sopra le ceneri dei santi ergevasi una chiesuola: urne di marmo chiudevano le persone consolari, e di arenaria gli altri, ovvero di larghi tegoli. Dove fossero grotte o naturali o fatte a mano, ivi si componevano i cadaveri, supini entro nicchie scavate in ambe le pareti. Vi aveva anche sepolture private, bisomi, trisomi, e così via, cioè capaci di due, tre o più cadaveri. I fanciulli vissuti meno di quaranta giorni, deponevansi in sepolcri separati. Spesso il cadavere empivasi d'aromi, onde quel soave odore che leggiamo uscito dalle tombe dischiuse, e da alcuni interpretato per indizio di santità.

Iscrizioni ingenue e spesso rozze esprimono la dignità e lo stato del defunto, l'età sua, l'anno corrente secondo i consoli e l'indizione; formole di riposo e di speranza le distinguono dalle gentilesche. I caratteri romani vi sono sformati, disuguali, fitti, raccorci, misti a lettere greche: schietti gli ornamenti, consistendo per lo più in palme (augurio di pace, male da alcuni ricevuto per prova del martirio), inserti di cipresso, di pino, di mirto, di vite, d'ulivo, nel monogramma ☧, in colonne portanti una fronda.

Variavano i riti funerali secondo i luoghi. Antichissimo l'uso dei doppieri accesi attorno alle bare, e dei canti funerei[53]: ma il Concilio d'Elvira (306) vieta di accendere lumi nei cimiteri, acciocchè i corpi che vi riposano in pace, non ne abbiano disturbo[54]. Il sinodo di Calcedonia (451) appunta Dioscuro di non avere incensato il cadavere della pia Peristoria[55]. E sebbene Tertulliano riprovi lo spargere fiori sugli estinti, troviamo spesso usato questo simbolo della bellezza e fragilità della vita[56].

Dalle lunghe opere stese dietro la materia dei riti e le modificazioni
Riti loro, liberemo solo alcunchè di più importante o curioso. Fin dai tempi

(51) *Hominem mortuum in urbe ne sepellito, neve urito.* La ragione politica di ciò era che la tomba dava la proprietà di un luogo; e la città non doveva essere di verun privato.

(52) Samuel, *De sep.*, tr. I, cont. 2, concl. 1.

(53) S. Basilio, *Oratio in Jul. de fun. Constant.*

(54) Canone 34.
Vedi la nostra *Archeologia.*

(55) Baronio, *ad annum* 312, n° 34.

(56) Sant'Ambrogio, nell'orazione funebre di Valentiniano, dice: — Non io spargerò di fiori il suo tumulo, ma diffonderò lo spirito di esso coll'odore di Cristo „. E san Girolamo e Pammachio in morte della moglie: — Gli altri mariti sulla tomba delle consorti spargono viole e rose, gigli e fiori purpurei „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

apostolici troviamo il digiuno nella quarta o sesta feria; poi non lo si osservò che il sabbato[57]; indi sullo scorcio del secolo X fu insinuato d'astenersi dalle carni la quarta feria e digiunare il sabbato[58]. Così dal primo secolo usarono i lumi nel celebrare i riti e gli esorcismi. Nel II scontriamo l'acqua benedetta e il segno della croce; già si porta il viatico agl'infermi, si celebrano suffragi pei morti, e tre messe al natale. Nel III vediamo benedirsi i cimiteri. Nel IV è ordinato di santificare le feste con riti prescritti, astenendosi da tutti i lavori, anche i rurali. Allora, data pace alla Chiesa, si solennizza la ricorrenza delle memorie più sante; la croce si alza sugli edifizj e ondeggia sui vessilli.

Quando la Chiesa del Dio vivente non era sicura che nell'oblio, possiamo essere certi che non convocava i fedeli col suono delle campane. Dice taluno che usassero in quella vece le raganelle, e potrebb'esserne un indizio il vederle ancora fra noi adoperate nella settimana santa, in cui si conservarono i riti più antichi; ma neppure questo potè farsi se non dopo ottenuta pace; sulle prime non avranno fatto che avvertirsi di casa in casa, colla rapidità e coi metodi che si costumano fra le società segrete.

Il Baronio, Francesco Bernardino, gli autori del *Rituale* di Beauvais nel 1637, asseriscono che al tempo di Costantino si alzarono campane: ma nessun contemporaneo gli appoggia. A san Paolino da Nola assegnano alcuni, non l'invenzione ma l'introduzione di questo stromento; altri a Sabiniano papa, succeduto a Gregorio Magno nel 604: ma non v'è autorità[59].

(57) Santa Monaca, madre di sant'Agostino, venuta a Milano, restò scandolezzata che il sabbato non si digiunasse: ma sant'Ambrogio le disse di uniformarsi al costume del paese per non eccitare meraviglia. Egli stesso ed Agostino dicono che nel Milanese, nessun sabbato era digiuno, eccetto il santo.

(58) Il Concilio d'Anse del 994: *Laici omnes feria* IV *a carne abstineant*, *et* VI *feria jejunent*, *si ita possunt perficere*, *aut pauperibus eleemosynas tribuant*. Martène, t. IV, *Anecd.* — Gregorio VII raccomandò anzichè imponesse l'astinenza dalle carni, nel can. 7 del Concilio Romano del 1078. Innocenzo III, interrogato dal vescovo di Braga su quei che non possono per debolezza lasciare le carni al sabbato, risponde faccia osservare la consuetudine del paese. In molte regioni di Spagna, principalmente Castiglia, Galizia, Majorca, da immemorabile furono permesse di magro le interiora e le estremità degli animali; e in alcune diocesi di Francia ogni carne nei sabbati dal Natale alla Purificazione; e in tutti, nei regni di Castiglia, Leon e le Indie. Vedi Ferraris, *ad v. Sabbatum*. Nella bolla ove Gregorio VIII, 1187, indice la terza crociata, si legge: — Poichè in tutto il mondo senza eccezione si lasciano le carni il venerdì e sabbato, noi e i nostri fratelli ce ne asterremo anche il martedì, se pure infermità o festa od altra valevole ragione non ce ne dispensi ".

(59) All'addobbo del gran sacerdote ebreo erano attaccati sonagli, quindici secoli avanti Cristo. Plauto accenna i campanelli:

Nunquam ædepol temere tinnit tintinnabulum;
Nisi quis illud tractat aut movet, mutum est, [*tacet.*

Campane sappiamo da Plutarco (*Sympos.*, IV, quæst. 5) che chiamavano al mercato dei pesci; e a tal proposito già prima Strabone raccontava una novelletta, applicabile a qualche moderno. Dice egli dunque (*Geogr.*, XIV), che in Jasso di Caria un arpista dava prova di sua abilità, quando sonò la campanella del mercato de' pesci, e tutti il piantarono là, tranne un vecchio sordo. A questo fece i suoi ringraziamenti il sonatore, lodandone l'eccellente gusto in fatto di musica. Il vecchio non comprese, ma vedendo gli altri partire, domandò all'arpista se mai fosse sonata la campana: e udito del sì, andò cogli altri.

Secondo Plinio, campane stavano sospese al mausoleo di Porsena, che si udiva molto lontano quando il vento soffiava: *In summo orbis*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Le processioni, che già si avviavano per supplicare la sdegnata Minerva, o a fare omaggio in Eleusi all'inventrice del frumento, onorarono il Dio che affanna e che perdona. Le *rogazioni*, introdotte da san Mamerto vescovo di Vienne in Francia nel V secolo[60], nel IX si adottarono generalmente. Delle *litanie* maggiori v'è chi fa autore san Lazzaro arcivescovo di Milano, forse in occasione che Attila sovrastava: e certo le preghiere che in quelle si recitano, accennano un pericolo imminente, sebbene possano anche alludere agli Ungari, minacciosi nel 900, quando probabilmente ottennero l'ordinamento odierno. In quei tre giorni era d'obbligo il digiuno, spargevasi di cenere il capo; poi nei tempi dell'ignoranza vi si mescolarono profanità, come appendere fiorite alle case e alle chiese, con miste immagini di camangiari, e legumi, ova, pani, vasi d'acqua, di vino, d'olio, di latte; le donne esponevano sui balconi fantocci di cenci, credendo con ciò impetrare che bene uscissero i parti e l'educazione dei fanciulli[61].

Nel primo Concilio Niceno fu aggiunta la seconda parte al *Gloria patri;*

æneus est et petasus unus, ex quo pendent excepta catenis tintinnabula, quæ vento agitata longe sonitus referunt. Hist. nat., XXXVI, 13. A Roma v'erano campane per indicare l'ora del bagno (*Redde pilam, sonat æs thermarum.* MARZIALE, Epigr. XIV, 165): campane, secondo Luciano (*De Dea syra*), usavano i sacerdoti di Cibele: Augusto fece collocare campanelli attorno alla cupola del tempio di Giove Capitolino (SVETONIO, in *Augusto*): e Porfirio racconta che certi filosofi dell'India a suono di campanello si univano alle preghiere e ai pasti. *De abstin. anim.*, lib. IV.

Erano dunque conosciute le campane prima che Rufo Festo Avieno le chiamasse *nolæ* nel IV secolo, e altri *campanæ* nell'VIII. Tal nome venne forse da fonderie che vi fossero nella Campania, nominata per eccellente bronzo; opinione più credibile che non quella di Francesco Bernardino da Ferrara, il quale lo trae da un tal Campo abile fonditore. Gregorio di Tours, morto nel 595, nomina le campane, dicendo di Gregorio vescovo di Langres: *Commoto signo, sanctus Dei, sicut reliqui, ad officium dominicum consurgebat;* e di Niceta arcivescovo di Lione: *Quod presbyter audiens, jussit signum ad vigilias commoveri* (*De vitis PP.*, c. 7 e 8): e nella storia di Francia (l. III, c. 15): *Dum per plateam præterirent, signum ad matutinas motum est.*

Signum s'accordano i critici a credere indichi la campana, nel qual senso si troverebbe già prima nelle regole di san Cesario d'Arles, di sant'Aureliano, di san Benedetto. Questi nella sua regola vuole che il segno colla campana si dia dall'abate o da un monaco vigilante. Un capitolare di Carlomagno del 789 dice che *cloccæ non sunt baptizandæ:* e il Baronio assicura che Giovanni XIII, prima di collocare una grossa campana al Laterano, la benedisse colle cerimonie consuete, e la chiamò Giovanni.

Ciò peraltro nel solo Occidente; in Oriente non le usarono prima dell'VIII secolo, come appare dal libro dei miracoli di sant'Anastasio morto nel 628; poichè il II Concilio di Nicea del 787 (art. 4) riferisce che quando il corpo di esso si avvicinava a Cesarea, gli abitanti gli uscirono incontro in processione con croci, dopo essersi raccolti nella chiesa *al batter de' sacri legni.* Anastasio Bibliotecario, traducendo quel concilio in latino, avverte che *Orientales ligna pro campanis percutiunt.*

Il doge Orso Partecipazio, nell'865, mandò le prime campane all'imperator Michele III, da mettersi a Santa Sofia: dappoi altre ne furono spedite, ma non divennero frequenti. Si assicura che in Oriente non ne usavano se non i Maroniti e i Calogeri del monte Atos; in quella vece adopravano raganelle, o legni battenti su qualche altura. Presa Costantinopoli, i Turchi fusero le campane in cannoni e nello impero musulmano non si potè averle che per raro privilegio; temevano essi non servissero a sommover il popolo sonando a stormo. Pel qual fine medesimo Carlo V, domato Gand, fece spezzar la campana detta Orlando perchè serviva a radunare gli ammutinati; e così fessa lasciò che sonasse, per ricordare a quei cittadini il castigo sofferto.

(60) Baronio (N. al *Martyrol.*, 25 aprile) le crede più antiche, e da Mamerio ridotte a stabile forma.

(61) MURATORI, *Antiq. ital.*, diss. LIX; *Antiq long. milanesi*, diss. XXV.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e nell'Efesino la seconda all'*Ave Maria* dopo condannato Nestorio, quasi continua protesta in onore della madre di Dio[62].

Titoli si dicevano i luoghi destinati ai convegni dei primi Cristiani, ai quali sospendevasi una immagine, o un festone, o altra insegna. Sette ne aveva Roma, affidati a sette diaconi cardinali, cioè fondamentali, onde vennero i titoli che ancora si conferiscono ai cardinali della romana chiesa. Questo nome di *cardinali*, comune a molte e forse a tutte le chiese battesimali, fu poi ristretto ai soli elettori del pontefice, cui pure fu riserbata la porpora dopo il 1242, e dopo il 1630 il titolo d'*eminenza*.

Gli altari erano una semplice mensa quadrilatera, e talora rotonda, coperta di una tovaglia, senza candellieri nè croce: un cancello separava dalla restante chiesa il sacrario, ove nessuno entrava, neppure gl'imperatori, se non per le oblazioni. Celebrando, il sacerdote stava rivolto alla plebe, come si costuma tuttora in alcune basiliche di Roma, mutato il qual uso, egli dovette volgersi indietro quando la formola si dirigesse al popolo, o per benedirlo, e in alcuni riti, come l'armeno, per mostrargli il sacro pane.

La messa nei primi tempi si celebrava dal vescovo, daccordo coi preti Messa e diaconi, in questo modo. Cominciava dal saluto, *Il Signore con voi;* poi venivano le lezioni del vecchio Testamento in Oriente, in Occidente delle Epistole; indi cantato un salmo, seguiva il vangelo, e l'omelia del vescovo. Allora fatti uscire i catecumeni e i penitenti, si copriva l'altare colla tovaglia; il vescovo e i preti disposti attorno a quello si lavavano le mani, e i fedeli davansi il bacio di pace in Oriente e nella Gallia, lo che in Italia e in Africa si faceva prima della comunione. Gli astanti presentavano le oblazioni; e al vescovo porgevasi il pane e il calice, si pregava per lui, pel clero, pei regnanti, per la pace, pei vivi e i morti, e si commemoravano i martiri e i benefattori della chiesa. Dopo il prefazio consecravasi l'ostia colle parole sacramentali; seguivano il ringraziamento e le invocazioni. Franta l'ostia, si recitava l'orazione dominicale, quindi il vescovo benediceva la plebe. Alzato il velo che copriva i santi misteri, il vescovo si comunicava, poi il diacono distribuiva l'eucaristia, mentre il vescovo diceva, *Questo è il corpo del Signore.* Ringraziato Dio, il vescovo salutava il popolo augurandogli *La pace sia con voi;* e gli era risposto *E collo spirito tuo.* Durante l'incruento sacrifizio, due diaconi ai corni dell'altare, con ventagli di penne di pavone (*flambelle*) rimovevano gl'insetti; uso mantenuto alla messa papale.

Fin dai primi secoli è menzione della messa privata detta dal vescovo o dal prete solo, senza comunione dei laici. I più antichi sacramentarj contengono messe particolari per Santi, con lezioni degli atti di loro martirio; e Tertulliano mentova quelle pei fedeli defunti.

(62) Il Grancolas, in *Brev. rom.*, c. 25 dice in nessun luogo trovarsi il *Sancta Maria etc.* avanti il 1508; e pensa che solo i frati Minori aggiungessero poi *Nunc et in hora mortis nostræ*, il quale si trova primamente in un loro breviario del 1515. Ma l'essere questa prece usata anche dalle chiese orientali, non lascia crederla così recente.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Papa Bonifazio aveva ingiunto che calici e patene fossero di legno; ma il Concilio di Tribur[63] riflette che se ciò stava bene quando i sacerdoti erano d'oro, or fatti questi di legno, conveniva che i sacri vasi fossero di metallo prezioso. Già ai tempi di sant'Ambrogio appartenevano alle chiese arredi di grande valuta, corone pendenti sovra gli altari, lampade, incensieri, coperte di codici, dittici, che erano tavolette su cui si scrivevano i benefattori della Chiesa, per commemorarne il nome nella messa. All'uopo queste preziosità si vendevano per sollevar poveri, redimere schiavi, ampliar cimiteri[64].

Alla messa il popolo assisteva ginocchione o prono a terra[65]; e l'azione sacra si credeva cominciare dopo il vangelo quando si augurava la pace[66]. Dicono che papa Simmaco introducesse il *Gloria in excelsis* per le domeniche e feste dei martiri. Nella chiesa romana non si recitava il *Credo* alla messa, e subito dopo il vangelo il papa o il vescovo predicava; san Cesario faceva persino chiudere le porte acciocchè non uscissero quelli che al vangelo partivano, e gridava loro: — Dove andate? il giorno del giudizio non vi sarà concesso di ascoltarmi „. Nei primi tempi il canone non si scriveva per rispetto all'arcano, ma si passava per tradizione orale onde mai non fosse profanato. Avanti la consacrazione pare si coprissero le eccelse cose, o tirando un velo dinanzi all'altare, come pratica la Chiesa greca, o involgendolo nel padiglione che sopra vi penzola[67]. Sotto Innocenzo III, il legato Guido Parè in Colonia ordinò che all'elevazione si toccasse il campanello, e il popolo si prostrasse; e che portandosi il viatico. lo scaccino precedesse sonando. Alla comunione davansi il bacio di pace, finchè stettero gli uomini separati alle donne; in appresso si fece baciare una croce od una pietà, L'*Agnus Dei* si recitò al frangere del sacro pane, per ordine di papa Sergio.

Il sinodo d'Auxerre del 538 aveva decretato non essere dicevole il celebrare più di una messa al giorno sul medesimo altare; quello di Compostella del 1056, che preti e vescovi celebrassero ogni dì, quando non impediti[68]; e vuolsi che solo il Romano del 1603 proibisse di dirne più d'una al giorno, opera che prima si giudicava meritoria.

Le pile dell'acqua benedetta all'entrare della chiesa sono anch'esse dedotte dai riti pagani; il tronco per le elemosine s'introdusse al tempo delle crociate. Per l'illuminazione preferivasi l'olio, serbando la cera alle processioni; e usavano certi candellieri a molti bracci, chiamati alberi, e ornati squisitamente[69].

(63) Presso Magonza: dei 895, can. 18.

(64) S. Ambrogio, *De off. eccl.*, II, 28.

(65) Lo stesso, *in Ps.* CVIII, n° 20.

(66) Beroldo dice che nel secolo XII, prima del vangelo, un diacono dell'altare intimava *Parcite fabulis*, e due custodi soggiungevano *Silentium habete*. Questo si pratica tuttora alla metropolitana di Milano nelle uffiziature pontificali. Indica che si chiacchierasse? Muratori, *Antiq. ital.*, diss. LVII.

(67) — Non tutti vedono gli alti misteri, essendo questi dai leviti coperti, affinchè sieno tolti alla vista di coloro cui non istà bene il vederli „. S. Ambrogio, *De off. eccl.*, I, 10.

(68) Labbe, t. IX, f. 1087.

(69) Uno sta tuttavia nel duomo di Milano, bel cimelio del medioevo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Chi si lagna dell'eccesso dei giorni festivi, pensi come in quelli si conducesse a piè degli altari una moltitudine ignorante, e si procurasse riposo agli schiavi, condannati a lavorare senza tregua e senza frutto; ed ammiri gli accorgimenti, con cui quest'amorevole madre dirigeva ogni cosa a sollievo dei sofferenti[70].

Comincia la serie delle ecclesiastiche solennità dall'avvento, preparazione al natale di Cristo. Questa solennità, posteriore a quelle di pasqua, di pentecoste e dell'ascensione, pare fosse fissata a Roma al giorno che i Pagani celebravano il ritorno del sole: in essa si mandava doni e strenne, non dimenticando i poveri[71]. Il capodanno si festeggiava dai Gentili col travestirsi gli uomini da donna e viceversa, e talora da bestie, e passare il dì in canti e balli e spettacoli e gozzoviglie, talchè si diceva la festa dei pazzi[72]; a fatica si svelse quest'uso, che durò massimamente in Roma fin nell' VIII secolo, per quanto i concilj lo riprovassero, e vi si sostituissero le rimembranze della fanciullezza di Cristo. Solennità

Come a noi il natale, così ai Greci principal festa era l'epifania, istituita almeno fin dal IV secolo in memoria del battesimo di Cristo e del miracolo di Cana. Poi fu introdotta anche in Occidente per celebrare la manifestazione ai Gentili, onde si guidavano processioni a rimembrare la venuta dei Magi, che la vulgare tradizione mutò in re, assegnando ad essi e nome e patria e colore[73]. In quel dì si proclamava, poi si appendeva ad un cero la *tavola pasquale*, efemeride delle feste mobili: e anc'oggi nelle cattedrali si bandisce in quella festa il giorno in cui si celebrerà la pasqua.

La candelara di febbrajo entrante, fu sostituita ai lupercali di Evandro; o ad una festa in onore di Cerere, in cui con fiaccole accese si cercava la rapita Proserpina; od ai sagrifizj ambarvali in onore degli Dei inferni: vorrebbero attribuirne l'introduzione a Gelasio I, e Giustiniano la impose per legge nel 542. Di riti gentileschi è pur avanzo il carnevale, a' cui disor-

(70) In Erodoto i sacerdoti egizj si lagnano della tirannide di Ceope, che, per fabbricare la sua piramide, scemò il numero dei giorni festivi.

(71) Più tardi a Milano, nelle feste di santo Ambrogio e santo Stefano, l'arcivescovo benediceva dodici staja di vino, che poi si distribuivano ai poveri. Al Natale, preti e diaconi andavano in piviale alla curia, ove l'arcivescovo li riceveva dicendo *Puer natus est nobis, et filius datus est nobis*, e ognuno rispondeva *Deo gratias*, aggiungendo il bacio delle mani e della bocca: postosi poi a sedere, l'arcivescovo regalava al visconte una ferula e un par di guanti, e un altro pajo all'ostiario, e un cero a quelli che doveano quel giorno servir a tavola la prima pietanza. Beroldo, *Manoscr. nella bibl. del duomo*.

(72) — Ecco le calende vengono, e tutta la pompa dei demonj procede, tutta esce la officina degl'idoli, e con antico sacrilegio il nuovo anno si consacra. Figurano Saturno, Giove, Ercole, espongono Diana, menano attorno Vulcano;... si trasvestono gli uomini in animali, i maschi in femmine; violano l'onestà, impazzano di giudizio, ridono la pubblica censura. A tingere il volto di questi Dei vien meno il carbone: perchè il loro abito si colmi d'orrore, pelliccie, pelli, sterco dappertutto si cerca... I Cristiani gli ammettono nelle lor case, nelle case loro i Cristiani li ricevono „. *Framm. ined. di sant'Agostino*.

(73) Solennissima processione l'arcivescovo di Milano guidava fin a Sant'Eustorgio, ove riposavano i corpi creduti dei Magi in un'arca che ancor si conserva, e donde furono tolti al tempo del Barbarossa, per recarli a Colonia. La sagra rappresentava al vero il corteo dei tre re, con lo spettacoloso sfarzo di cui era avido il medioevo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dini ostò continuo la Chiesa. Della festa dell'annunziata la prima menzione in Oriente cade nel Concilio Trullano del 691.

Digiuni

Soli digiuni obbligatorj ai primi Cristiani erano quei che precedevano la pasqua[74] in memoria della passione di Cristo, intendendoli ordinati da quelle parole evangeliche, *Digiunerete quando vi sarà tolto lo sposo*[75]. Altri se ne esercitavano per pura devozione, come dicemmo della quarta e sesta feria, cioè il mercoledì e venerdì di ciascuna settimana: altri erano ordinati dai vescovi nelle necessità della Chiesa, o gli eleggeva ciascuno per devozione particolare. Il digiuno quaresimale non si rompeva che sul chinare del giorno[76]; gli altri a nona. Le quattro tempora, digiuno all'aprirsi delle quattro stagioni, furono stabilite nella Chiesa romana verso la metà del V secolo, forse invece del digiuno volontario di ogni settimana: l'uso si propagò anche all'Oriente.

Dal digiuno quaresimale essendo dispensati i sabbati e le domeniche, probabil cosa è cominciasse al giorno che più tardi fu chiamato di sessagesima, anzi in Oriente da quello di settuagesima. Tempo di penitenza, vietate le nozze, coperti a bruno gli altari, quanto la quaresima durava non si assaggiava carne: alcuni usavano la xerofagia, cioè carni secche, astenendosi dai frutti vinosi e succulenti; altri solo pane ed acqua, o al più legumi[77]. Tardi assai s'indulse il mangiar di magro, e solo nel secolo passato restò permessa anche la carne. Lungo quel tempo, a Milano esorcizzavansi frequente i catecumeni col sale, o s'istruivano nel catechismo; se adulti si sottomettevano a penitenze; se bambini, all'apparenza soltanto di questa; e sovra un cilizio benedetto si faceva passare una gran pietra col monogramma di Cristo[78]. Ad Alberstadt nella Bassa Sassonia, un cittadino per l'intiera quaresima di ogni anno passeggiava a piè nudi la chiesa senza riposo, onde far penitenza a nome di tutti; poi al giovedì santo era assolto, e in lui la città intera.

Antico è l'uso di non celebrare messa i venerdì della quaresima, per la Chiesa greca fu confermato dal Concilio di Laodicea[79], e si mantiene nel rito ambrosiano. La domenica di passione si faceva la tradizione del simbolo ai competenti; ma ai tempi di sant'Ambrogio non ancora si benedicevano gli ulivi, festa introdotta poco dipoi, e che in Milano si celebrava con bizzarre cerimonie. All'uscire di chiesa l'arcivescovo saliva un ricco palafreno, e addestrato da un milite della famiglia di Ro, si conduceva a cantare messa alla basilica Ambrosiana, il cui abbate gli veniva incontro sino al Carrobio, presentandolo di un *palmorerio* e di una trota. Correva tradizione che sant'Ambrogio avesse sanato un lebbroso, e che questo male si fosse perpetuato nella famiglia di quello: pertanto il lunedì

(74) *Const. apost.*, v. c. 18.

(75) S. Matteo, ix, 15. — S. Marco, ii, 20.

(76) Ambrogio, *in Ps.* cxviii, n° 46.

(77) Tertulliano, e Origene, *Omel.* x *in Levit.*

(78) Chiamavasi *chrismon*, e n'è una ancora dietro il coro del duomo di Milano, con questa figura

(79) Del 366, can. 46.

in autentica tre lebbrosi discendenti da quello convenivano, l'arcivescovo li benediceva, ed aspersi d'acqua lustrale e incensati, li conduceva al bagno presso porta Ticinese, ove un sacerdote lavava e pettinava loro il capo; uscendo poi dal lavacro, erano vestiti con abiti nuovi; l'arcivescovo[80] lavava ad essi il piè dritto, l'asciugava e baciava, e con esso si dava tre colpi sul capo. Culto all'infelicità, consono alle ispirazioni cristiane e alle ingenue costumanze del medioevo.

Il giovedì santo era *ab antico* destinato a riconciliare i penitenti, che il vescovo, ammoniti, introduceva colla verga pastorale, dando loro il bacio di riconciliazione. Si consacravano gli olj, si cantava messa comunicando il popolo; il vescovo lavava i piedi ai sacerdoti, e il Sacramento riponevasi incognito nella sacristia, cessando per quei giorni gl'inni e i misteri. Il sabbato, o piuttosto la notte avanti pasqua, si conferivano il battesimo, la cresima e l'eucaristia ai catecumeni.

Quando la solennità di pasqua invitava all'*alleluja* i credenti, fino i solitarj nei loro eremi lentavano la penitenza; san Pacomio condiva le erbe con olio; san Benedetto permise un pasto migliore; sant'Antonio si metteva addosso una veste di foglie di palme, lasciatagli da un suo antecessore. Nel mondo si soleva benedir un agnello cotto, per farne primo cibo dopo il digiuno quaresimale; e spesso si menavano danze nella chiesa o nei cimiteri. A papa Zosimo rimonta la benedizione del cero pasquale, su cui si scriveva la cifra dell'epatta e dell'indizione e dell'anno dopo l'Incarnazione. Da esso cero si levavano particelle, che la domenica *in albis* si distribuivano al popolo per collocarle nelle case e nei campi, a devozione e preservativo da malurie; da che vennero poi gli agnusdei. I battezzati, che tutta la settimana di pasqua (*in albis*) avevano portato vesti bianche, la domenica seguente le deponevano e si mescolavano coi fedeli. Pasqua

I cinquanta giorni seguenti erano di tripudio e festa e messa quotidiana; proibito il dare spettacoli[81], il digiunare o inginocchiarsi[82]; si assisteva più frequente alla chiesa, e si lentava il rigore dell'ecclesiastica disciplina[83]. La domenica avanti l'ascensione, il papa benediceva una rosa, che poi mandava in dono a principi e grandi. L'ascensione è una delle feste più antiche. La pentecoste fu surrogata all'ebraica delle Settimane e delle primizie.

La festa del *Corpus Domini* non fu approvata che da Urbano IV nel 1264, il quale la vide nascere in Liegi all'occasione di rivelazioni fatte alla monaca spedaliera Giuliana. San Tommaso compose la bella uffiziatura del Sacramento; ma questo, prima del Concilio Viennese nel 1311, non si vide portato per le vie, se non coperto. D'allora s'introdussero e le

(80) Però il titolo d'arcivescovo al metropolita di Milano non trovasi dato prima del 777, quando in una pergamena del monastero di Sant'Ambrogio leggesi: *Domnus Thomas archiepiscopus mediolanensis.*

(81) *Cod. Theod.*, xv, 5, l. 5.

(82) Tertulliano, *De corona mil.*, N° 8.

(83) Albaspina, *in can.* 43 *concilii Illiberitani*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

benedizioni e l'esposizione del Santissimo; poi le quarant'ore, istituite dal padre Giuseppe da Ferno[84] cappuccino milanese, morto nel 1564.

La festa della Trinità, già usata in alcune chiese, fu resa comune da Giovanni XXII; quella della Trasfigurazione, da Calisto III a' 6 di agosto, in memoria della liberazione di Belgrado nel 1456: come quella del Rosario per la battaglia di Lépanto. Innocenzo IV, nel Concilio di Lione del 1245, ordinò l'ottava della natività per propiziare Iddio alla settima crociata; e Innocenzo XI quella del nome di Maria per la vittoria con che i Polacchi salvarono Vienna e l'Europa dagli Ottomani.

La dedicazione della Chiesa, che nel Milanese si celebra la seconda di ottobre, credesi istituita da sant'Eusebio dopo i danni recati ai tempj dai Goti[85]; dall'altre si festeggia il giorno in cui venne sacrata la chiesa madre. Per la consacrazione dei tempj e degli altari si conservarono riti antecedenti; come quei di Jehova, di Giove e di Brama, si unsero di olio; e il vescovo, seguito dal clero, girava più volte la basilica aspergendo d'acqua lustrale, crismava la pietra sacra, e sulle pareti disegnava croci greche in rosso, al modo che le porte degli Ebrei furono segnate col mistico sangue dell'agnello, quando l'angelo sterminava i primonati di Egitto.

L'immacolata concezione venne festa generale per ordine del Concilio di Basilea (1431), come voto per la morte nera che allora desolava l'Europa. I Greci celebrano non l'assunzione di Maria, ma la sua morte (κοίμησις τῆς Παναγίας); e moltissime chiese vi sono dedicate, massime nei monasteri.

La commemorazione dei defunti fu introdotta da sant'Odilone abbate di Cluny verso il 1050: l'ognissanti da Bonifazio IV, quando al principio del VII secolo, da Foca imperadore ottenne il Panteon, che dedicò a Maria e a tutti i martiri. L'anniversario dei santi con bel simbolo si assegnò al dì della loro morte, come quello in cui erano rinati alla vita vera: solo del Battista si solennizzava il natalizio fino dai tempi di sant'Agostino. Da prima ciascuna chiesa celebrava i proprj martiri, e solo santo Stefano era festeggiato in tutte. Costantino ordinò che i giorni dei martiri fossero sacri come la domenica.

Nel secolo III si trovano traccie sicure dell'invocazione di Maria e dei santi come intercessori, e Origene parla di angeli venerati al modo stesso. Dapprima si chiamavano santi tutti i Cristiani, indi i vescovi: poi la speciale devozione attribuiva questo titolo ai più pii e benefici. Potendone venire errori e disordini, fu deliberato che all'onore degli altari
Canonizzazione non si elevasse alcuno se non dopo regolare processo: il primo canonizzato a questo modo fu sant'Ulderico vescovo di Augusta, da Giovanni XVI nel 993, dieci anni dopo morto; poi Alessandro III riservò alla suprema

(84) Thiers, *De l'exposition du saint Sacrement.*

(85) La processione, fino al secolo XII, solea venir alla chiesa, bussare alla porta serrata, e dopo schiuso, facevasi correre a rape il chierico che avea aperto, sinchè si fosse ricoverato dietro l'altare. *Antich. long. milan.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sede la canonizzazione, quando fra i santi annoverò Edoardo III d'Inghilterra.

Alle feste più solenni, come pasqua, pentecoste, natale, l'epifania, precedevano vigilie, in cui l'intera notte si durava in orazioni e canti; dismessi poichè vennero occasione di scandalo. Fin dai tempi apostolici, alcune ore del giorno si destinavano specialmente alla preghiera; e le Costituzioni apostoliche esortano a pregare sei volte il giorno.

Il salmeggiare formava già la delizia dei primi Cristiani, ma, dice Isidoro[86], si cantava con piccola flessione, più simile a chi parla con armonia che a chi canti. Sant'Ambrogio fece cantare anche tra noi inni e salmi alternamente all'orientale; ed egli e Gregorio Magno vi applicarono determinate cantilene. L'antifona, cioè *controvoce*, o canto alterno, forse era un versetto ripetuto dal popolo a ogni pausa del coro scelto, come oggi fanno col *Venite exultemus* e con alcuni inni, quale lo *Stabat Mater*. In tre parti si divideva l'uffiziatura; una all'alba, l'altra a sera prolungandola a notte, ed una a terza: ma forse in Oriente già era divisa in sette parti, come fu introdotta qui pure attorno all'VIII secolo, restringendola al solo clero, non più a tutto il popolo.

Non occorre ch'io dica come da chiesa a chiesa variasse la liturgia, e il lettore si sarà accorto che io mi attenni di preferenza alla milanese, sì perchè come patria mi è più conosciuta, sì perchè questa conservò maggiori vestigia di antichità: non mi essendo d'avviso che sant'Ambrogio introducesse un rito nuovo, bensì che qui fosse mantenuto l'antico, malgrado i tentativi di diversi papi e uno più risoluto di Carlomagno. Secondo quel rito, si direbbe che ciascuna chiesa avesse un altare solo[87], nè vi si celebrava quando questo non fosse consacrato da reliquie di martiri[88]. Una sola, o al più due chiese appajono in Milano ai tempi di quel santo.

Dalle opere dei santi Padri, chi le cerchi, può trarre molte particolarità delle usanze di allora. Il cristianesimo aveva drizzati al meglio, non mutati al fondo i costumi, naturati con quella società. Durava la schiavitù domestica, e fin due o tremila servi teneva alcuno in casa; e una ricca, qualora s'irritava con taluna delle sue schiave, la faceva ancora legare alla lettiera, e sotto i suoi occhi flagellare[89]. Le donne sollevate alla dignità loro naturale, poco erano però mutate di condizione: in chiesa si tenevano distinte dagli uomini, nè onesta giovane sarebbe uscita sul basso del giorno. Alcune conservavano lo sfarzo delle antiche, e si facevano portare alla chiesa in cocchio dorato, tratto da quattro muli, fra un corteo d'eunuchi e di schiavi, vestite di tuniche d'oro e seta, con diamanti, ornando gli orecchi colla sussistenza di mille poveri; e associando la devozione allo sfarzo, ricamavano Costumi

(86) *De off. ecclesiæ*, I, 5.

(87) Però del 1288 abbiamo una descrizione della diocesi di Milano, fatta dall'umiliato Buonvicino da Riva, donde appajono, in cinquantasei pievi, mille settecentottanta chiese con duemila ducensettanta altari.

(88) AMBROGIO, *Exhort. ad virg.; ep.* 20 *ad Marcellinam.*

(89) GRISOSTOMO, *Op.*, t. XI, p. 112.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sulle vesti le scene del vangelo[90]. Altre invece preferivano le tranquille gioje del casto amore: pure in mezzo alle austerità conservavano vestigia di galanteria nel comporre le pieghe del sajone, e rivelar le grazie che questo nascondeva. Gli abusi che nascevano in questo stato di perfezione proprio di pochi, davano troppo argomento ai rimproveri dei predicatori, che esaltando la verginità, raccomandavano però il matrimonio, massime negli anni giovanili.

Nelle maggiori città, come Antiochia e Costantinopoli, i fanciulli accuratamente educati, di cinque anni si ponevano sulle pubbliche scuole a leggere e delinear caratteri sulla cera; poi dai grammatici conoscevano Omero e gli altri poeti greci; passavano da ultimo ai maestri di eloquenza, che spesso, per devozione pedantesca, professavano l'antica credenza. Compiti gli studj, per lo più ricevevano il battesimo; e iniziati alla fede nell'età più fervorosa, alcuni si ritiravano nei deserti, altri si applicavano al diritto civile, scala alle dignità; pochi alle armi, messe in discredito dalla mollezza dei tempi e dai predicatori[91].

Superstizioni

Anche pagane superstizioni erano sopravissute, venerandosi boschi e grotte sacre[92], consultandosi auguri e incantatori[93], portando amuleti, massime coll'impronta di Alessandro, la cui gloria era divenuta una religione[94]. Altri innestandole col cristianesimo, recavano indosso foglietti del vangelo, e li sospendevano al collo dei fanciulli, al nascere dei quali si accendevano molte lampade, ciascuna con nome differente, e di quella che più a lungo durasse, si applicava il nome al neonato[95]. I malati si facevano ungere coll'olio delle lampade dei santi luoghi[96], e si sperava guarigione dal farsi imporre le mani da qualche pio solitario. Ma correndo opinione che, chi morisse di morte violenta, l'anima sua sfuggiva al demonio, alcuni giungevano all'eccesso di strozzare i proprj figliuoli.

Che fosse sopravissuta la credenza nella magia lo attestano le leggi di Teodosio II e i Concilj. Costantino vietò le incantagioni contro la salute degli uomini o la pudicizia loro; non però se tendessero a risanare, o a campar le messi dalla grandine[97]. Costanzo dannò a morte chi con

(90) Asterio, *Hom. in divitem et Lazarum.*

(91) Grisostomo, I, 84.

(92) Ivi, I, 727.

(93) Lo stesso Costantino, nel 321, decretava: *Si quid de palatio nostro aut ceteris operibus publicis degustatum fulgure esse constiterit, retento more veteris observantiæ, quid portendat ab haruspicibus requiratur, et diligentissime scriptura collecta, ad nostram scientiam referatur. Ceteris etiam usurpandæ hujus consuetudinis licentia tribuenda, dummodo sacrificiis domesticis abstineant, quæ specialiter prohibita sunt.* Cod. Theod., XVI, 10, L 1.

(94) Grisostomo, I, 682; II, 243.

(95) Grisostomo, X, 107.

(96) Ivi, XII, 573.

(97) *Eorum est scientia punienda et severissimis merito legibus vindicanda, qui magicis adcincti artibus, aut contra hominum moliti salutem, aut pudicos ad libidinem deflexisse animos detegentur. Nullis vero criminationibus implicanda sunt remedia humanis quæsita corporibus, aut in agrestibus locis, ne maturis vindemiis metuerentur imbres, aut ruentis grandinis lapidatione quaterentur, innocenter adhibita suffragia, quibus non cujusque salus aut æstimatio læderetur, sed quorum proficerent actus, ne divina munera et labores hominum sternerentur.* Nel 321. Cod. Theod., XI, 14, l. 3.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

magie turbasse gli elementi o la vita dell'uomo, od evocasse gli estinti[98].

Profana era pure la manìa dei giuochi, che già notammo; e in Costantinopoli erano grandemente pregiate le commedie, decorate di danze e canti, ove comparivano, a grave scandalo, fin donzelle col viso scoperto.

Qual meraviglia se in tempi d'ignoranza penetrarono nei riti della Chiesa o tradizioni mal fondate o pratiche superstiziose? Noto è lo zelo con cui i pontefici, massime dopo il sinodo di Trento, adoperarono a purgare i breviarj e il messale[99] da lezioni e da credenze assurde. I tempi le introducevano, la Chiesa le cancellava, tutrice fedele della purezza e della verità.

CAPITOLO XX.

Letteratura profana.

Le città immuni dai Barbari coltivavano ancora il bel sapere. Fino a Giustiniano in Atene si spiegavano pubblicamente Aristotele o Platone, intanto che grammatici e retori vi vendevano eloquenza e cognizioni filosofiche, e colà veniva a raffinarsi chi aspirasse al titolo d'uomo culto. Una gioventù viva e clamorosa parteggiava pei maestri, sostenendone le gare e i trionfi; e i santi Basilio e Gregorio vi erano educati insieme con Giuliano apostata. Berito fioriva per le scuole di giurisprudenza; Edessa per quelle di grammatica, retorica, filosofia, medicina, a cui traevansi dalle provincie orientali, giovate dall'esservi in corso il parlar greco e il siriaco. Antiochia, città del lusso e delle dissipazioni, eccessiva nella mollezza e nell'austerità,

Coltura generale

(98) *Multi, magicis artibus ausi elementa turbare, vitas insontium labefactare non dubitant, et manibus accitis audent ventilare, ut quisque suos conficiat malis artibus inimicos. Hos, quoniam naturæ peregrini sunt, feralis pestis absumat.* Del 357. Cod. Theod., l. 4.

(99) In un messale milanese del 1488 v'è la messa contro la morte improvvisa, composta (vi è detto) col consiglio dei cardinali da papa Clemente che diede ducenquaranta giorni di indulgenza a chi vi assistesse; e intervenendovi cinque volte con un cero acceso si restava garantiti dalla morte improvvisa, come (seguita il codice) se n'era fatto prova ad Avignone e ne' contorni. Nello stesso, sotto il 4 febbrajo, è la messa di santa Veronica, di cui si racconta che, vecchia non potendo più seguitar Cristo, egli asciugatosi il volto, lasciò sul sudario impressa l'immagine sua: essa col mirabile velo andò in giro, e stesolo sopra Volusiano rattratto e gobbo, lo raddrizzò; convertì Tiberio alla fede purgandolo della lebbra; infine col sudario suo entrò in paradiso. In un prefazio del messale del 1475 cantasi: — Oh quanto è gloriosa questa giornata, in cui Giuda per un'ora del giorno aspetta di ricevere refrigerio! „ V'ha un'altra messa per un defunto, *de cujus anima dubitatur utrum, si plenam veniam anima ipsius obtinere non potest, saltem vel inter ipsa tormenta quæ forsitan patitur, refrigerium de abundantia miserationum tuarum sentiat.* Venezia, Giunti, 1563. Speciale costume della Spagna era, che chi odiasse un altro, faceva per lui recitare una messa da suffragio, quasi, prevenendo colle esequie la morte, questa si accelerasse; lo proibì il concilio XVII Toletano del 693, can. 3. A Pavia si continuò tardissimo a celebrare con rito doppio la commemorazione di Boezio martire addì 23 ottobre. In altri paesi s' introdussero nelle litanie Ercole, Giasone, altri benefattori dei popoli.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

formicola di anacoreti nei contorni; dentro, di vivaci scioperoni, che bersagliano coi motti i filosofanti e i re: ivi tutte le sètte disputano e non si combattono; Libanio compone tranquillamente l'elogio dell'Apostata, e lusinga il risorgimento dell'idolatria; e Giovan Grisostomo deve far tendere ampie tele per ischermire dal sole la moltitudine, che incantata assiste alla focosa sua parola, promettitrice di più sincere speranze.

Meno tollerante Alessandria, mistura rarissima di studio e di agitazione, vede alle contese degli ascetici prendere parte gli operosissimi suoi cittadini; e Giudei, Cattolici, Donatisti, adoratori di Serapide, cercarsi con sassi e spade e faci, invocare o respingere la persecuzione dei potenti. Teodosio, ordinando la distruzione del tempio di Serapide, dissipò la famosa libreria.

Costantinopoli, centro della religione e del dominio orientale, apriva ricetto ai più illustri ingegni, come a tutte le sette, le quali, ambendo un appoggio alle oscillanti credenze, venivano a sollecitare il favore della Corte con arti non sempre lodevoli. Costantino diede protezione alle lettere, dispensò da gravezze i medici, i grammatici, i professori di belle arti e dottori di legge, colle mogli, i figli, le case loro, e ne assicurò gli stipendj[1]; leggi rinnovate poi dai successori. Pose egli nella sua città una scuola, che arieggiava alle nostre Università, entro un edifizio ottagono, ove quindici professori ecumenici, cioè universali, erano retti da un granmaestro, il quale conservava pure gli archivj ecclesiastici e l'annessa biblioteca. Questa Giuliano crebbe colla sua propria: poi Valente vi applicò sette antiquarj per manoscrivere le opere: sicchè in cencinquanta anni ammontò a cenventimila volumi. Ma sotto Basilio un'ala dell'Ottagono andò in fiamme, consumando molti libri, fra cui i quarantotto canti di Omero, scritti a oro sull'intestino di un serpente lungo cenventi piedi; in fine tutto fu mandato in fiamme dal fanatismo iconoclasta di Leone Isaurico.

I professori dell'Ottagono erano in grande riputazione, spesso consultati dagli stessi imperatori; e come tutte le Università, tendevano a conservare il passato e opporsi alle novità; e introducevano libri ai quali pretendevano fede cieca.

Roma cristiana, in un secolo così fecondo, non produsse tampoco un grande scrittore, attendendo piuttosto ad assodare il suo primato, decidere le controversie fra le rivali, ed accogliere la verità altrove perseguitata. Ad insegnare eloquenza vi fu chiamato Agostino dall'Africa; per tessere il panegirico a Teodosio, un retore dalle Gallie; dall'Egitto le venne Macrobio. Il trasporto della sede a Costantinopoli avea diffusa anche in Oriente la lingua latina, talchè il migliore poeta, Claudiano, venne dall'Egitto; da Antiochia, il migliore storico, Ammiano Marcellino; dalla Siria, Icherio, educato in Grecia, e reputato il retore migliore. Essendo,

(1) *Cod. Justin.*, x, 52, l. 6.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

in grande carezza di viveri, rinviati i forestieri da Roma, i pochi letterati dovettero andarsene, conservandosi invece tremila ballerine, altrettante cantatrici, e loro maestri e cori e turba seguace.

Scuole però non mancavano, e Gerolamo vi si esercitava fanciullo a declamare, e con finte controversie si addestrava alle vere; pei tribunali, udiva eloquenti oratori disputare uno contro l'altro, sino a svillaneggiarsi e mordersi[2]. Valentiniano I provvide a coloro che venivano a studio a Roma; dovessero portare dalla patria attestazioni dell'esser loro, poi arrivando notificare dove abitassero, a che studj intendessero; non bazzicare male compagnie e spettacoli; se no cacciati a verghe[3].

Degli Africani il cristianesimo non aveva ammansato la naturale ferocia; pertinaci dissensioni combatteansi fino al sangue; le eresie trascorrevano alle aggressioni e al suicidio; e la devozione incomposta, fra il sacrifizio e sugli altari si abbandonava all'ubbriachezza. In Cartagine principalmente si faceva vanto di maschio vigore nel vizio, ed una turba di effeminati, in abiti di donne, sollecitava per le vie la prezzolata contaminazione.

La Gallia era cresciuta in cultura; e Marsiglia, Arles, Narbona, Vienna, Tolosa, Bordeaux, Clermont possedevano scuole di giurisprudenza e di filosofia, ma più di grammatica e retorica, donde vennero a Roma sofisti ingegnosi e declamatori in prosa e in verso, spie nell'età precedente, in questa panegiristi.

La legge di Graziano, che stabilisce scuole nelle primarie città della Gallia, non parla che di maestri di retorica e di grammatica, distinguendo bensì quei di latina e di greca (*attica*). Che i professori di retorica fossero in conto maggiore, lo attestano le razioni ad essi assegnate invece di stipendio[4]; però quei di grammatica non insegnavano meramente gli ele-

(2) *Comm. in ep. ad Galat.*, c. 2.

(3) *Quicumque ad Urbem discendi cupiditate veniunt, primitus ad magistrum census provincialium judicum, a quibus copia est danda veniundi, ejusmodi litteras proferant, ut oppida hominum et natales et merita expressa teneantur. Deinde ut primo statim profiteantur introitu, quibus potissimum studiis operam navare proponant. Tertio, ut hospitia eorum sollicite censualium norit officium, quo ei rei impertiant curam, quam se adseruerint expetisse. Idem immineant censuales, ut singuli eorum tales se in conventibus præbeant, quales esse debent, qui turpem inhonestamque famam et consociationes (quas proximas putamus esse criminibus) æstiment fugiendas, neve spectacula frequentius adeant, aut adpetant vulgo intempestiva convivia. Quin etiam tribuimus potestatem, ut si quis de his non ita in Urbe se gesserit, quemadmodum liberalium dignitas poscat, publice verberibus adfectus, statimque navigio superpositus abjiciatur Urbe, domumque redeat. His sane qui sedulam operam professionibus navant, usque ad vigesimum ætatis suæ annum Romæ licet commorari. Post id vero tempus, qui neglexit sponte remeare, sollicitudine Præfecturæ etiam impurius ad patriam revertatur. Verum ne hæc perfunctorie fortasse curentur, præcelsa sinceritas tua officium censuale commoneat, ut per singulos menses, qui, vel unde veniant, quive sint, pro ratione temporis ad Africam vel ad cæteras provincias remittendi brevibus comprehendat, his dumtaxat exceptis, qui corporatorum sunt oneribus adjuncti. Similes autem breves etiam ad scrinia mansuetudinis nostræ annis singulis dirigantur; quo, meritis singulorum, institutionibusque compertis, utrum quæque nobis sint necessaria judicemus.*

(4) Ai primi, ventiquattro razioni giornaliere, agli altri metà soltanto. L'uso di fissar gli stipendj per razioni era generale, e il fisco le ricomprava secondo un prezzo determinato. Il prezzo suddetto è per le scuole municipali: nelle imperiali di Triveri i retori hanno trenta profende, venti un grammatico latino, dodici un greco.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

menti della lingua, sibbene tutte le scienze filologiche[5]: ma a quelle che più contribuiscono a formare l'uomo e il cittadino, chi pensava? Coloro passavano di città in città al fiuto dei migliori stipendj, e trafficando di versi, panegirici, complimenti, quistioni, senza curarsi dell'Impero che cadeva e del cristianesimo che veniva.

Le scuole divenivano semenzaj di cattivo gusto, insegnandosi a supplire ai pensieri con un'enfasi sempre più esagerata, con cumuli di figure alla perfezione dello stile. Ad altri insegnamenti erano formati coloro che si applicavano alla scienza di Dio e alle quistioni morali e teologiche; pure è singolare, come riflette Fauriel[6], nella letteratura gallo-romana del V secolo il contrasto tra il fondo e le forme, le idee e lo stile: quelle, gravi e interessanti, come espressione degli uomini e del tempo cui appartengono; questo, affettato e pieno di ricercatezza, quasi l'autore, nell'applicare la fantasia a cercar ingegnose combinazioni di parole e di frasi, tema sempre non trovarne di abbastanza nuove e piccanti, forzate e false. Se è costretto usare la parola propria e immediata, vuol però rialzarla, darle aspetto di nuova con un giro della frase, tanto che stuzzichi l'attenzione, ecciti la meraviglia.

Chi paragoni il fare gonfio e le antitesi e le altre smancerie di Seneca e di Lucano con quello di spagnuoli moderni, inclina a credere che qualche cosa d'indigeno portassero quelli del loro paese in Roma, ove poi si essi, come gli Africani e i Galli, adoperando una favella che non avevano natìa, dovettero dare quasi per forza nell'esagerato e pretensivo.

Lingua latina

Dissi che non l'avevano natìa, giacchè, quantunque si ripeta che il latino era divenuto lingua universale, non vuolsi intendere che veramente si parlasse dai vulghi. Le scuole, le magistrature, i contratti, i libri non adopravano forse altra favella, ma il popolo manteneva le antiche, fate caso come in Francia si può dire lingua universale quella di Parigi, senza che ciò spenga il provenzale, l'alsaziano, il bretone. E anche dove latino si parlava, dovevano su tanta estensione mescolarvisi elementi stranieri. Dirò di più, nell'Italia, anzi nel Lazio medesimo la lingua parlata era diversa dalla scritta, e forse il romano rustico non assomigliava al latino di Cicerone più che i dialetti nostri alla lingua che scriviamo. Ma di ciò altrove[7].

Deteriorando la cultura, crescendo la mescolanza, rivalse l'elemento

(5) Ce ne accerta il carme di Ausonio in onore di un grammatico di Bordeaux:

Quod jus pontificum, quæ fœdera, stemma quod olim
Ante Numam fuerat sacrificis Curibus;
Quod Castor cunctis de regibus ambiguis, quod
Conjugis e libris ediderat Rhodope;
Quod jus pontificum, veterum quæ scita Quiritum,
Quæ consulta patrum, quid Draco, quidve Solon
Sanxerit, et Locris dederat quæ jura Zaleucus,
Sub Jove quæ Minos, quid Themis, ante Jovem
Nota tibi.

De Profess., c. 22.

(6) *Hist. de la Gaule méridionale sous la domination des conquérants Germains*, Parigi 1837, t. I, p. 419.

(7) Vedi il Libro VIII, cap. XIX.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vulgare; quello ch'era imitazione ed arte fece luogo allo spontaneo e inculto: e i Romani medesimi durarono fatica per conservare l'aristocratica purezza dell'espressione. Non vuolsi però tacere come, nel mentre la favella appariva tanto disabbellita in scrittori quali Macrobio o Apulejo, perchè separavano il linguaggio pratico dal letterario; il buon senso e la gravità dei legisti sostenevano tuttavia la maschia semplicità del latino contro il lusso corruttore dei begli spiriti; e molto andò prima che si arrivasse alle affettate e contorte decisioni del codice Teodosiano.

La Bibbia portò un ringiovanimento nella letteratura. Quella semplicità d'esposizione insegnò una poesia più schietta e a trattare i punti più elevati senza le metafisiche astrazioni, in cui cadono gli Orientali e fino i Greci, allorchè la mente si volge sopra se stessa. La Bibbia parla sempre per simboli e immagini, quasi che la fantasia avesse pigliato tale strada quando dalla religione le era vietata la rappresentazione pittorica. Da essa dunque s'imparò ad esprimersi per immagini vive; e cominciarono le invenzioni simboliche, di cui si arricchì il medioevo. Troppe cagioni, e non letterarie, impedirono i frutti; ma è vero che, mentre, per la trasfusione della lingua cristiana, si sovvertiva il latino classico, ne nasceva un nuovo che poi divenne lingua comune dei filosofi, e durò sin quando risorse la ciceroniana.

Retori e grammatici

Fra i retori e grammatici, abbondanti come suole in tempi di decadenza, nominerò Mauro Servio, che commentando Virgilio, si valse di molte tradizioni, dappoi smarrite; Tirone Delfidio, che levò fama nella Gallia come poeta, avvocato e maestro; Elio Donato, precettore di
364 san Girolamo in Roma, che stese sopra Terenzio certi commenti, di cui forse sono mal esatto compendio quelli che oggi possediamo; trattò anche del barbarismo, del solecismo, degli schemi, dei tropi, oltre i rudimenti della grammatica, divenuti modello alle posteriori[8]. Un altro Donato lasciò la vita di Virgilio, forse introduzione ad un perduto commento sulle Bucoliche, e scolj diretti a rivelare le bellezze dell' Eneide.

Nonio Marcello da Tivoli, coevo di Costanzo, trattò *della proprietà delle parole* latine; lavoro pedantesco, ove però trasmise molti passi di antichi. Sulla *significazione delle parole* Sesto Pomponio Festo compendiò un lavoro di Verrio Flacco contemporaneo di Augusto; e fu compendiato poi egli stesso da Paolo Diacono al tempo di Carlomagno, del quale solo una parte si conservò. Di Sosipatro Carisio restano cinque libri di osservazioni grammaticali; altri di Diomede. Posteriori sono Fabio Furio e Planude Fulgenzio, forse africano, che lasciò una interpretazione di voci antiche, tre libri di *mitologia*, e uno della *Continenza virgiliana*, cioè delle cose contenute in Virgilio, titolo che già manifesta la barbara insulsaggine di questo pedante che a fatica si capisce, capito si disprezza[9]. L'ultimo

(8) *Ars sive editio prima de litteris, syllabisque, pedibus et tonis. — Editio secunda, de octo partibus orationis.*

(9) Elegante edizione ne procurò Agostino Van Stevern a Leida nel 1742; e per saggio se ne abbia il primo periodo: *Quamvis inefficax*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

retore antico Arusiano Messo scrisse una raccolta alfabetica di frasi e locuzioni spigolate nei classici[10].

Eloquenza latina

Dal vuoto Plinio sino a Costantino appena si trova chi aspiri al titolo di oratore, vanto romano. Come Marco Seneca de' retori antichi, così Calpurnio Flacco, al tempo degli Antonini, raccolse *declamazioni di dieci retori minori*, sopra soggetti immaginarj, con poc'arte, meno eleganza e niuna spontaneità.

Panegiristi

Panegyris chiamavano i Greci certi convegni, dove invitavano ad ascoltare (ἀκροάσεις) dissertazioni sopra checchè materia[11]; e poichè gli oratori, per seguire l'andazzo dell'adulare, si proponevano il più spesso le laudi di un dio, di un eroe, di una città, panegirico venne a significare encomio. Forse ignoto ai Romani repubblicani, si divulgò quando sparvero le altre occasioni di pompeggiare d'eloquenza. Il primo di cui sia memoria è quello di Plinio: e se per avventura ai successori di Trajano fu sgradita questa vigliaccheria degli elogi in faccia, rinacque coll'introdursi del fasto orientale. Dodici ce ne rimangono, infelici imitazioni di non felice modello; e sono congratulazioni e piacenterie recitate agli augusti in nome della provincia dai più eloquenti. Per un caso, tutti quelli conservatici in latino sono composti da Galli[12]; tirano al gonfio, e pongono l'arte nel dire a lungo e fioritamente ciò che in breve e con semplicità si potrebbe.

Anicio Simmaco pare si proponesse a modello della vita e dello scrivere Plinio Cecilio; a' suoi giorni fu tenuto per un portento, esaltato a gara da Macrobio, Ammiano, Libanio; anzi Prudenzio nel confutarlo gli dà il passo sopra Cicerone[13], e dice che nessuno più di lui eloquente esulta, freme, tuona, gonfiasi nelle aure della parola. Qualche parte sua ricuperata ai dì nostri[14], nel lodatissimo oratore attestò i guasti sofferti dall'eloquenza, non solo a petto di Tullio, ma sino di Frontone; pregia gli

petat studium res, quæ caret effectu, ut ubi emolumentum deest, negotii causas cesset inquiri, hoc videlicet pacto, quia nostri temporis ærumnosa miseria non dicendi petat studium, sed vivendi fleat ergastulum, nec famæ adsistendum poeticæ, sed fami sit consulendum domesticæ.

(10) *Quadriga, sive exempla elocutionum ex Virgilio, Sallustio, Terentio, Cicerone, per literas digesta.* Rimase inedito.

(11) Πᾶν tutto, e ἀγορὰ unione. Sono di tal genere la parenetica d'Isocrate e il suo panegirico, ove fu almen fortunato nella scelta del soggetto.

(12) Claudio Mamertino ne recitò uno a Treveri il 20 aprile 292, anniversario della fondazione di Roma, in lode di Massimiano Erculeo; e un genetliaco nel giorno natalizio di questo. Eumenio nato e professore in Autun, compagno delle spedizioni militari di Cloro come segretario, ce ne lasciò quattro, uno in occasione che si riapersero le scuole di eloquenza in Autun, un altro detto a Treveri in lode di esso Cloro, il terzo ed il quarto innanzi a Costantino. Nazario professore di Bordeaux ne scrisse uno nel natalizio dei cesari Crispo e Costantino; Claudio Mamertino minore, per ringraziar Giuliano che l'aveva fatto console; Latino Pacato Drepano aquitanio, per rallegrarsi con Teodosio della vittoria sopra Massimo, citato dai contemporanei con lode, non ismentita da quel che ci rimane; Corippo, per Giustino il giovane, in versi; Magno Felice Ennodio, diacono poi vescovo, lodò il re Teodorico. Degli altri non si conosce il nome.

(13) *O linguam miro verborum fonte fluentem.*
Romani decus eloquii, cui cedat et ipse
Tullius; has fundit dives facundia gemmas.
Os dignum, æterno tinctum quod fulgeat auro
Si mallet laudare Deum.

PRUDENZIO, *in Symm.*, lib. 1.

(14) *Symmachi orationum partes... curante* ANGELO MAJO. Roma 1823

antichi, ma smanioso del bagliore poetico, si trastulla in licenziosi traslati e in giuochi d'ingegno, ingordo dell'applauso anzi che castigato veneratore della bellezza. Nulla dirò delle fracide adulazioni[15]. Suo figlio ne raccolse le lettere in dieci libri senza ordine cronologico, non inutili alla storia; e chi le paragoni con quelle di Cicerone, poi con quelle di Plinio, avrà tracciata la crescente digradazione dalla semplicità repubblicana alle formole servili. Com'egli si travagliasse a favore del paganesimo, ci fu veduto (pag. 820).

Per eloquenza Mario Vittorino africano ottenne una statua nel fôro Trajano, e dall'Apostata fu eccettuato dal divieto contro i Cristiani maestri di belle lettere; ma nè ciò, nè gli encomj di Agostino e di Girolamo tolgono alle opere sue di parer buje ed incolte; oltrechè povere di dottrina quando entra sopra materie di fede.

Lingua greca

La lingua greca, benchè in varj dialetti, formava però una sola; talchè quando il re di Persia lusingava gli Ateniesi a seco legarsi contro degli altri Elleni, risposero, terrebbero a grande vergogna lo sceverarsi da quelli che aveano Dei e tempj e sacrifizj e costumi medesimi, e parlavano lo stesso linguaggio[16]. Fra i dialetti (i quali si vogliono ben distinguere da quelli che danno per tali le grammatiche) era nelle scritture prevalso l'attico, mercè i grandi scrittori che lo adoprarono, e la potente cultura degli Ateniesi. Quelli però che vollero usarne senza averlo nativo, incappavano a frequenti improprietà; indi scapitò di purezza coll'introdursi di modi forestieri. La macedone dominazione aveva diffuso il greco tra genti distanti e diverse, e in città, ove il popolo non l'avea sulle labbra, come Pergamo ed Alessandria; talchè si alterò quanto si estese. Allora anche scrittori pensati accettarono modi e voci frescamente introdotte nell'uso; tanto più quelli che miravano a dilettare la moltitudine, Senofonte di Efeso, Eliodoro, Caritone. La Corte recata a Costantinopoli v'innestò molte parole latine prette[17]: molte, le nuove dispute ravvivate dalla

(15) Per Valentiniano quando si associò Valente all'Impero, esclama: *Si qua inter cognatas cœlitum potestates hujusmodi esset æquatio, paribus cum sole luminibus globus sororis arderet; nec radiis fratris obnoxia, precarium raperet luna fulgorem; iisdem curriculis utrumque sidus emergeret, pari exortu diem germana renovaret, per easdem cœli lineas laberetur; nec menstruo pigra discursu aut in senescendo varias mulctaret effigies, aut in renascendo parvas pateretur ætates. Ecce formam beneficii tui astra nesciunt æmulari: illis nihil est in mundana luce consimile, vobis totum est in orbe commune.*

Pel ponte costruito sul Reno dall'imperatore stesso: *Eat nunc carminis auctor inlustris, et pro clade popularium Xantum fingat iratum: armatas cadaveribus undas scriptor decorus educat. Nescivit flumina posse frenari. Tantumne valuit rivus iliacus, ut in auxilium Vulcani flamma peteretur? Profundus didicit, quid parvus evaserit? Defensio ipsa cœlestium tuo operi non meretur æquari. Fluvium incendisse vindicta est, calcasse victoria.*

(16) Erodoto, lib. I.

(17) In una moneta degli Efesj colla testa di Massimo Cesare si legge ΒΩΤΑ per *vota*; Plutarco dice che Cicerone nacque ἡμέρᾳ τρίτῃ τῶν νεῶν καλανδῶν. Abbiamo un'opera di Costantino Porfirogenito sulle cerimonie della Corte di Costantinopoli, ove s'incontrano le acclamazioni che si usavano al banchetto imperiale, introdotte, a non dubitarne, nei primordj del nuovo impero. Allorchè l'imperatore prese posto, cinque Βοκάλεις (*vocales*, cantori) gridano *Conserbet Deus imperium ouestrum;* poi il quinto soggiunse *Bona tua semper;* il quarto, *Bictor sis semper;* il terzo, *Multos*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

scuola alessandrina e il cristianesimo. I predicatori di questo, dirigendosi alla moltitudine più che ai letterati, dovettero accostarsi al parlare del vulgo, onde san Paolo professava scrivere idiotamente, e nel Vangelo offendono voci inusate ai migliori[18], e frasi d'aria straniera. Nè i santi Padri curarono atticizzare; del che Basilio si scusa dicendo ch'egli conversava più spesso con Mosè, Elia ed altri beati, i quali a lui favellavano con sentimento vero, ma parola negletta. Eppure egli è da allogare fra i migliori, massime chi lo confronti coi dettati de' monaci, viventi solinghi nei deserti di Libia, o veramente nella Siria e nella Tracia.

Cominciò dunque allora la decadenza della più bella lingua che gli Orientali parlassero, e che più a lungo si era conservata in fiore; così musicale nella melodia, così abbondante di flessioni, così delicata nella gradazione dei verbi, così logica e chiara nella sintassi, così ricca nella composizione delle parole. Indebolita non isnaturata, venne trasformandosi nell'elleno moderno, mentre la parte migliore si conservò negli inni e nelle salmodie a traverso a tante vicende, per poter cantare i fasti della rigenerata nazione.

Sotto i primi imperatori bisantini servì essa degnamente alcuni scrittori profani. Di Ulpiano d'Antiochia in Siria, contemporaneo di Costantino, restano varie dissertazioni. Meglio di settantacinque discorsi aveva composti Imerio da Prusia, e andava predicandoli per le città di Grecia, riscotendo applausi e le grazie di Giuliano: ma sono enfatici, rinzaffati di erudizione, e privi d'interesse e di ardimento. A favore di Proeresio, antecessore di questo nella cattedra di Atene, Giuliano fece l'eccezione stessa che a Vittorino; ma egli non volle separare la sua dalla sorte dei colleghi; e, se Eunapio merita fede, Roma gl'innalzò una statua colla iscrizione gonfia e barbara *Regina rerum Roma regi eloquentiæ.*

Temistio

Temistio paflagone, chiamato bel parlatore (*eufrade*) era carissimo a Costanzo che gli fece porre una statua in bronzo, nè meno stimato da Giuliano[19] e dai successori; ottenne i primi gradi, benchè non cristiano;

annos bictorem te faciat Deus; il secondo, *Bictor semper eris;* il primo, *Deus præstet* ecc. Que' complimenti sono in lettere greche. Vedi *De cærem. aulæ Byz.*, I, 75. Così troviamo ὀφφικιάλε; του παλατιου; ρεμ σαλβαμ πουπιλλι φορε *(rem salvam pupilli fore)*· ἄρματα per armi; βιγίλια per vigilia; e via là.

(18) Γοῦρος, σιφώνειον, κράβατος, ἀποκεφαλίζειν, εὐχαριστεῖν, ecc., ecc.

(19) — La fama ci ha portato alle orecchie il nome di Temistio: e abbiamo creduto fosse della nostra dignità imperiale e della vostra di ricompensarne la virtù in modo conforme al merito, aggregando quest'uomo all'assemblea dei nobili padri. In tal guisa l'una sarà dall'altro onorata; imperciocchè il senato vedrà in questa disposizione, non solo un effetto della mia benevolenza per Temistio, ma un'attestazione pure della stima ch'io porto ad un corpo degno di possedere un tale filosofo. Per tal modo la ricompensa dell'uno onorerà l'altro e la gloria di questo si rifletterà su chiunque è ammesso a prendervi parte: giacchè se i mezzi d'illustrarsi sono varj, essendo che gli uni acquistano nome colle ricchezze e colle possessioni, gli altri coi servigi allo Stato, ed altri ancora coll'eloquenza; in una parola, se più di un sentiero conduce alla gloria, è vero peraltro che tutti sono obliqui o lubrici, tranne un solo ch'è sicuro e solido, quello della virtù. Il perchè tutte le volte che si tratterà d'associare qualcuno al vostro ordine, esaminate innanzi tutto s'ei calchi questo sentiero, e valutate più di ogni merito l'aggiustatezza dello

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

educò Arcadio, ebbe amico Gregorio Nazianzeno, scolari Libanio ed Agostino. Non che accettare stipendio dagli uditori, soccorreva anzi ai più bisognosi. Espose una filosofia dedotta da Pitagora, Aristotele, Platone, e sopra questo avea formato uno stile chiaro, dolce, elegante, ricco di pensieri e di forza. In trentatre panegirici, per sette successivi regnanti, non triviale piaggiatore, sa mescere al dolce utili verità: e superiore agli altri per istudio, cognizioni ed artifizio, ajuta di buone notizie la storia. Ai costumi nostri riesce stravagantissima l'infervorata sua orazione sulla bellezza di Graziano[20].

Libanio, d'Antiochia sull'Oronte, corresse sotto buoni maestri gli studj intrapresi sotto cattivi, e in Costantinopoli professò sofistica con tanto grido, che gli emuli invidiosi lo appuntarono di magia e di ogni sconcezza. Perciò sbandito, aprì scuola a Nicomedia, a Nicea, ad Atene: richiamato a Costantinopoli, tanto si nojò delle triche de' suoi nemici, che le voltò le spalle, e fermossi in Antiochia, desolandosi di veder soccombere l'ellenismo sì nel gusto, sì nella religione. A Giuliano i maestri cristiani avevano fatto promettere di non udir mai Libanio; ond'egli, avido del vietato, ne lesse gli scritti, e tale vaghezza ne prese, che il tolse a modello. Più glielo fece caro l'affezione di quello alla religione e alle costumanze antiche; onde venuto al trono, volle mostrargli da par suo la gratitudine, e più quando nol vide accorrere alla reggia colla turba dei filosofanti. Allorchè stette in Antiochia, Libanio il visitò ma senza sollecitudine; mai non si presentò che formalmente invitato: col che maggior pregio acquistava ai panegirici tributati al filosofo guerriero, al quale anche morto serbò fede. Libanio

Lingua e stile usò forbitissimi, fino al ricercato; ma non sorge mai a vera eloquenza di gravi e serj pensamenti, che abbiano efficacia sul cuore, e manifestino convinto intelletto e caloroso sentimento. I *Proginnasmi* sono modelli di esercizj retorici, che potrebbero attagliarsi a que' moderni maestri di eloquenza, cui garba il faticar poco, e avvezzare i giovani a pensare col capo altrui[21]. Il discorso *sui proprj casi* (περὶ ἑαυτοῦ τύχης) è un'autobiografia sbiadita. Altre opere sue ci vennero accennate usandone.

spirito e il cuore virtuoso; perciocchè queste due qualità sono principale scopo della filosofia. La erudizione di Temistio basterebbe a farlo giudicare degno dei maggiori onori, quand'anche egli la chiudesse in se stesso e ne godesse in silenzio; poichè la virtù merita elogi, quando pur non si manifesti con discorsi, e non degni mostrarsi agli occhi volgari. Tale però non è il caso della persona di cui vi sto parlando; egli non ha scelto un genere di filosofia che non si comunichi agli altri; lontano anzi dal volere possedere solo un bene ch'egli ha acquistato colle sue fatiche, ne imprende di più grandi per farne parte al prossimo, rendendosi l'interprete (προφήτης) degli antichi saggi, e lo jerofante dei misteri impenetrabili della filosofia, e non lascia estinguersi e perire di vetustà le antiche dottrine, ma si adopra a ringiovanirle e rafforzarle, e dà a tutti gli uomini l'esempio di vivere secondo i dettami della ragione, e di tendere alla scienza „.

(20) Ἐρωτικὸς, ἢ περὶ κάλλους βασιλικοῦ. Orazione XIII, pag. 161 dell'ediz. di Petau.

(21) Libanii *sophistæ prœludia oratoria, declamationes et dissertationes edidit Morelli.* Parigi 1607-27, 2 vol.

Orationes et declamationes recensuit et perpetua adnotatione illustravit J. J. Reiske. Altemburgo 1791, 4 vol.

Epistolas edidit Wolfius. Amsterdam 1738.

Digitized by Google	Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Sono più di quaranta le sue dissertazioni sopra soggetti di fantasia; più di duemila le lettere dirette a cinquecento persone, fra cui imperatori, generali, governatori, letterati, vescovi, santi, come Basilio ed il Grisostomo. Il discorso *alla gioventù sul tappeto* (πρὸς τοὺς υἱοὺς περὶ τοῦ τάπητος) mostra fino dove eccedesse l'insolenza degli scolari di Antiochia, i quali avevano disposto un tappeto per terra di maniera, che il loro maestro inciampando stramazzasse. In altri ci rivela molti abusi di quel tempo, siccome l'arbitrio con cui i prefetti di Antiochia arrestavano i campagnoli che portavano viveri in città, e li costringevano essi ed i somieri ai pubblici lavori; gl'imprigionamenti fatti a capriccio e con sevizie; il mal garbo di alcuni del contado, che per sottrarsi alle vessazioni dei militari, si ponevano in tutela degli uffiziali, poi ne abusavano per negare ai padroni l'affitto ed il livello[22]. In una si discolpa di avere interrotte le letture, perchè gli fu ammaliata la lingua[23]; in altre si lagna del furore onde i monaci abbattevano i tempj[24].

Giuliano

Va fra le composizioni più belle ed originali della letteratura la favola di Giuliano, intitolata *I Cesari*. Durante la libertà dei Saturnali, Romolo banchetta gli Dei fra i quali è assunto: gl'imperatori che regnarono sul popolo da lui fondato, siedono i primi negli eccelsi loro seggi; agli altri è apparecchiato sotto alla luna. E man mano che appajono, Nemesi inesorabile precipita nel tartaro i tiranni, gli altri sono argutamente motteggiati e giudicati da Sileno. Allo sparecchio, Giove fa promulgare da Mercurio il premio di una corona celeste al più meritevole fra i convitati. Ed ecco presentarsi al concorso Giulio Cesare, Augusto, Trajano, Marc'Aurelio e Costantino; e per compiere la compagnia, anche Alessandro Macedone; e ciascuno espone fastosamente le proprie geste, salvo Marc'Aurelio che modestamente tace. Allora i giudici, scrutatori degli animi, sindacano le segrete intenzioni, e riducono i competenti a confessare, che la gloria, la potenza, il piacere li guidò; Costantino è menato a invidioso strapazzo, mentre a tutti toglie la palma Marc'Aurelio, che serbossi filosofo sul trono e si propose d'imitare la divinità.

Il concetto non era nuovo, e già Luciano avea chiamato i morti a giudizio ora lepido ora severo: ma qui cresce importanza la maestà dei personaggi atteggianti, e dell'autore, che sentenziando dei predecessori suoi, poteva al vero giudicarne la posizione qualvolta nol traviasse spirito di parte; e nella condanna od approvazione di essi proferiva la sua propria[25].

Al suo *Misopogon* forse ebbe mano Libanio, certamente Massimo a cui

(22) Περὶ τῶν προστασιῶν — περὶ τῶν γεωργῶν — περὶ τῶν ἀγγαρείων — πρὸς τὸν βασιλέα — περὶ τῶν δεσποτῶν.

(23) Περὶ τῶν φαρμάκων.

(24) Ὑπὲρ τῶν ἱερῶν.

(25) *Je ne crois pas que, dans aucun ouvrage aussi court, on trouve à la fois tant de caractères et de mœurs, tant de finesse et de solidité, tant d'instruction, sans que l'auteur prenne jamais le ton dogmatique; tant de sel et d'enjoûment, sans qu'il cesse jamais d'instruire. En un mot, il me semble que* les Césars *devroient ou déprévenir ou du moins embarasser ceux qui ont voué une estime exclusive aux productions de l'ancienne Grèce.* La Bletterie, *Hist. de l'emp. Jovien préface.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sottoponeva i suoi scritti, ed è lavoro di occasione e di stile frettoloso, a vicenda arguto e triviale, spiritoso e scipito; e, com'è delle satire, a qualche verità molto falso vi si innesta. Irritato dagli Antiocheni, finge esercitare sopra se stesso il proprio mal umore, esagera i proprj difetti, e rappresentando come sinistraggini le buone qualità sue, le mette a contrasto coi vizj d'Antiochia ch'egli dà per virtù[26]. Sfavillante di spirito,

(26) Nessuna legge vieta di lodare o biasimare se stessi. Se desiderassi dir bene di me, la verità mi costringerebbe al silenzio; ma volendo dir male, non temo di esaurire così presto la materia.

" Comincio dalla mia faccia. Non avea cosa regolare nè abbastanza gentile; e per bizzarria, non per altro, e per castigarla di non essere bella, l'ho resa mostruosa con questa lunga barba, foresta ove s'annidano animaletti fastidiosi, ch'io vi lascio vagare impunemente. Essa mi costringe a mangiare e bere con somma circospezione, chè certo io la lorderei se non ci ponessi ben mente. Fortuna che io non mi curo nè di dare nè di ricevere baci.

" Voi dite ch'è buona di far corde, adopratela, ve la consento; ma è dura, e temo non riuscireste a strapparla senza offendere le dilicate vostre manine. Credete voi di affliggermi colle vostre celie? Non vedete che io le affronto? Sì poco mi costerebbe il far cadere sotto il rasoio questa barba densa e puntuta, e dare alle guancie mie un'aria fresca, le grazie infantili che a donne convengono, o che le rendono amabili. Quanto a voi, anche coi capelli bianchi, cercate somigliare alle vostre fanciulle; per raffinamento di delicatezza, anzi forse per semplicità, mantenete sul vostro viso un'eterna gioventù; e non al mento ma ai lineamenti si accorge che voi siete uomini.

" Se non basta il lasciar imboscarsi la barba, i miei capelli arruffati non danno a fare a barbieri; di rado mi taglio le unghie e porto le dita annerite dall'inchiostro. Volete sapere i segreti? Ho il petto velloso ed irto come quello del re degli animali. Mai non ho cercato il soccorso dell'arte per seguire l'usanza; ed ebbi sempre la sinistraggine e la piccolezza di conservare quanto mi diede la natura. Un porro solo che avessi non ve ne farei mistero; ma non n'ho alcuno, neppure di quelli che meritano la vostra indulgenza.

" Del corpo ho detto assai: ora allo spirito. La vita che meno è strana, come la mia persona. Lo scarso mio gusto mi allontana dal teatro; e sono talmente insensibile al bello, che chiudo ai commedianti la porta del palazzo, sicchè vi entrano solo il primo giorno dell'anno; e vi bado così astrattamente, che ben si vede non essere che una cerimonia. Il tributo che la tirannia dell'uso da me esige, lo pago col riserbo d'un fittajuolo che al duro padrone reca appena appena la porzione che gli deve...

" Ma uditene una più madornale. Nessun debitore ha tanto in odio il tribunale, quanto io l'ippodromo. Perciò mi vi vedete di rado; non vi compajo che alle solennità; ben diverso da mio cugino, dallo zio, dal fratello, non che passarvi il giorno intero, non ho pazienza per vedere sei corse; vi assisto senza prendervi interesse, con noja, e senz'altro piacere che quello di venir via.

" Quanto al mio viver interiore, passo la notte s'un letto assai duro, divisa fra gravi occupazioni ed un sonno leggero ed interrotto. Un vitto così frugale che somigli a dieta, mi rende l'umore agro, e mi dà non so che d'inconciliabile coi garbi d'una città tuffata nelle delizie. Cari amici, non m'imputate questa maniera di vivere, non avendo io preteso offendervi col contrasto; e perdonatemi il ridicolo pregiudizio di cui fui schiavo sino dall'infanzia, di far guerra a' miei sensi e tenerli entro i limiti della stretta temperanza. Per questi il mio stomaco non va soggetto ai danni dell'eccesso; e da che fui alzato alla dignità di cesare, una volta sola fui costretto alleggerirlo, ed anche allora per tutt'altro che per intemperanza...

" Quand'ero a Parigi, i miei portamenti ottenevano indulgenza fra una gente grosso lana, come sono i Galli. Ma che ingiustizia è la mia di pretendere che non annojino una città florida come la vostra, piena di popolo, di ricchezze, d'ozio, convegno di ballerini e di flautisti, una città ove sono più i commedianti che i cittadini, e che è abituata a trattare i suoi principi con disprezzo?... Queste nobili inclinazioni che vi seguono dappertutto, spiccano singolarmente al teatro e nelle pubbliche assemblee; quivi il popolo schiamazza e applaude fragorosamente; quivi i magistrati si eternano con profusioni, onde acquistano maggior celebrità che mai non ne ottenesse il legislatore di Atene dal suo colloquio col monarca di Lidia. Là non si vede che bellezza, che leggiadria, che stature vantag-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

spesso degenera in causticità indecorosa; e mentre si ostenta filosofo, ogni tratto egli vien manco a se stesso pel dispetto e l'ira, finchè dimenticando il personaggio che sostiene, lascia l'ironia, ed esce in diretti improperj contro gli Antiocheni, fra cui, egli dice, più erano gl'istrioni che i cittadini; ricusavano, per amore di libertà, obbedire a leggi, magistrati e numi; ai templi andavano per compiacerlo, ma senza nè modestia nè silenzio; e a loro rinfaccio pone gli Ateniesi tanto devoti ai numi, tanto onesti coi forastieri [27].

giate, e barbe appena rase: come tra' Feaci, il giovane ed il vecchio si accordano nell'amore del lusso e dei piaceri.

" E che, Giuliano? fosti tu così da poco da credere che noi ci adatteremmo alla tua grossolanità, alla rozzezza tua, alle tue fantasticaggini? O malaccorto, o vogliosissimo di essere odiato! Φιλαπέχθη μονίστατη. Che ne hai fatto delle cognizioni tanto predicate dai tuoi vili adulatori? Cotest'anima, l'unico oggetto della compiacenza e delle cure tue, cotest'anima che di continuo adoperi ad abbellire, ad ornar di saviezza, come si prestò a tale stravaganza? Te lo cantiamo chiaro, noi la saviezza non sappiamo che sia: ne udimmo il nome, ma non ne abbiamo veruna idea. Che se per essere savio, vuolsi imitar te, e tenere come indispensabile la sommessione agli Dei e alle leggi, non soverchiare gli eguali, togliere la difesa del povero contro il ricco oppressore, affrontare, come tu spesso hai fatto, per la giustizia le inimicizie, le collere, le ingiurie; padroneggiare se stesso, soffocare il risentimento, regolare il cuore, è pure strana cotesta saviezza! Se è mestieri rinunziare anche ai piaceri che non disonorano chi vi si abbandona; se la saviezza non può associarsi col frequentare i teatri, se nel segreto delle case non si riconcilia mai con quelli che l'oltraggiano in pubblico, per te più non v'è scampo, e noi pure vorresti trarre nel precipizio. La sola parola di subordinazione a noi fa orrore, non volendo dipendere nè da Dio nè dalla legge: viva la libertà!

" Qual ribalderia pari alla tua, che non soffri di essere chiamato signore, dichiari non esserlo, e monti in collera per un titolo autorizzato dall'uso, credendolo troppo fastoso, ma intanto pretendi che noi obbediamo alla tua potenza ed alle leggi? Prendi piuttosto il nome di signore e di padrone, e lasciaci in fatto l'indipendenza. No, no: tiranno in effetto, hai l'apparenza e la maschera della bontà. Qual barbarie è cotesta d'impedire ai ricchi di abusare del loro credito nei tribunali, d'interdire ai poveri il mestiere di delatore?... ".

(27) — Avvi occasione che la brutale tua collera non colga per mortificarci? Spesso tu vai ai tempj, e per piacerti, il popolo accorre in folla a quello ove tu devi andare, e per la ragione stessa vi convengono molti magistrati. Splendida accoglienza, plausi, acclamazioni come in teatro, nulla si risparmia. Che più si vuole per contentarti? Perchè ricusar al nostro zelo le lodi che ha diritto d'attendere? Ma no, tu pretendi saperla più lunga dell'oracolo di Delfo, e le nostre premure ricambii con rimproveri, censuri le nostre grida, ci rinfacci la indecenza pretesa delle nostre acclamazioni, e ci dici: — Di rado voi venite al tempio per gli Dei proprio; e quando vi venite per me, il tumulto e l'irriverenza regnano nel luogo santo. Gente savia e virtuosa deve nel raccoglimento far voti per attirare le celesti benedizioni, e ricordarsi d'Omero che prescrive questo silenzio religioso. Se tali clamori non fossero riprovevoli, avrebbe Ulisse represso i trasporti d'Euriclea? Noi che siamo vili mortali, ci collocate al posto degli Dei, ci prodigate un incenso tolto ai loro altari. Gli Dei medesimi, se io non m'inganno, non hanno bisogno delle nostre adulazioni: un culto prudente e moderato, preghiere modeste domandano da noi.

" Soffri dunque, o Giuliano, che ti odiino, ti mordano in segreto, in pubblico t'insultino: ingoja le ingiurie, poichè non ti piacciono gli encomj: se non t'adattassi al loro tenore di vita, ti si potrebbe perdonare: ma può scusarsi il resto? Quasi mai non dividi il letto con nessuno; sei un selvaggio che nulla può domesticare; il tuo cuore, inaccessibile alla voluttà, resiste alle maggiori sue attrattive... Ti chiedono per primo divertimento la metamorfosi di te stesso: ti scongiurano di popolar i teatri di ballerini e ballerine, di attrici svergognate, di garzoni emuli della bellezza femminile, d'uomini effeminati e più molli che le dame; ti chiedono assemblee e feste, ma non di quelle sacre agli Dei, nelle quali si richiede saviezza e prudenza: di queste anche troppe ne celebri, e tutti ne sono omai fradici e stomacati ".

Seguitando, scende a molte particolarità, massime relative al cristianesimo, poi finisce con invettive, gettando affatto la maschera di mimo fino allor serbata.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Intento a combattere la religione con ogni sorta armi, e gonfio della boria di autore, credette convenisse opporre al cristianesimo una compiuta confutazione, e nessuno poterla fare meglio di lui stesso; onde compose l'opera *contro i Cristiani e la loro credenza*, di tale peso che, nell'opinione di Libanio, cacciava di scanno Porfirio [28]. Buona parte ce ne fu serbata da Cirillo Alessandrino nel confutarla; e pare vi accogliesse quanto fino allora si era mai detto contro del cristianesimo, principalmente da Celso, aggiungendo i pensamenti di Massimo, Prisco ed altri amici suoi, e a tutto dando autorità col nome imperiale. Assunto suo era " esporre a tutti le ragioni che lo persuasero esser la setta galilea invenzione umana, nulla avente di divino, e malignamente composta per abusare della parte credula e puerile dell'anima, spacciando per vere alcune favole prodigiose ". Diffida in sulle prime degli avversarj ad attenersi alle regole di ordinato giudizio, non recriminando prima di avere confutato; giacchè sapeva quanto buono in mano avessero i Cristiani allorchè prendevano ad esame l'ellenismo, e come la forza della verità consista nel complesso, non in prove particolari. Imputa quindi ai Cristiani di essersi posti per un cammino tutto loro proprio, desumendo dagli Ebrei la non curanza dei numi, dai Greci il disprezzo della circoncisione e delle altre cerimonie mosaiche, e l'offrire vittime cruente; scende poi ad accusare molti loro riti, rimproveri da cui gli apologisti colgono molte dimostrazioni dell'antichità di dogmi e di consuetudini, asserite nuove da alcuni.

Versato nell'arte dei sofisti, sa come il vulgo dei dotti si lasci sopraffare da citazioni, desunte dal libro che si confuta; il che, mentre mostra candore nel combattente, grava sul combattuto la maggiore delle prove, la propria confessione. Se poi le citazioni sieno sincere; se il separarle dal contesto non le alteri o stravolga; se arbitraria non sia la datavi interpretazione, non se ne brigano i lettori ordinarj, cioè i più. E in questi si affidavano sì Giuliano, sì gli imitatori e panegiristi suoi di un secolo fa; i quali parimente intesero quanto al vivo ferisca il ridicolo, onde con quello saettarono le cose più sante, e piacquero al numeroso vulgo [29].

Appena l'opera di Giuliano comparve, la confutò Apollinare di Laodicea, con soli argomenti desunti dalla ragione senza ricorrere alle sacre carte. Giuliano potè vedere quel lavoro, e scrisse: — Lessi, capii, sprezzai "; al che qualche vescovo rispose: — Leggesti, non capisti, se avessi capito

(28) Vedi *Juliani imp. opera quæ supersunt omnia, ed. Spanheim*. Lipsia 1696. — *Juliani quæ feruntur epistolæ, ed. Heyler*. Magonza 1828. Una nuova edizione di Giuliano fu data dall'Hertlein (Lipsia 1875).

(29) Fra gli artifizj adoperati il secolo passato contro la religione, venne in mente al marchese d'Argens di ricostruire il lavoro di Giuliano, stampando una *Difesa del paganesimo fatta dall'imperatore Giuliano*, in greco e in francese. Berlino 1764. Lo confutarono vittoriosamente Giorgio Fed. Meyer nel *Beurtheilung der Betrachtungen des Herrn marquis von Argens über den Kaiser Julian*. Alla 1764; e Guglielmo Crichton, *Betrachtungen über des Kaisers Julian Abfall von der Christlichen Religion und Vertheidigung des Heidenthums*. Ivi 1765.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

non avresti sprezzato „[30]. Cinquant'anni appresso, più direttamente il combatterono Filippo da Sida, san Cirillo e Teodoreto, dai quali appare quanto il sofista imperiale avesse snaturato i fatti, franteso i dogmi, impugnato le più lampanti verità.

Le lettere di Giuliano non sono spontanee, ma ne rivelano la filosofia e un bell'ingegno, talvolta perduto in istrane puerilità. Mandando a Serapione cento fichi secchi di Damasco, consuma metà della lunghissima lettera a lodare quei frutti, coi luoghi comuni della retorica, e con un cumulo di autorità; il resto va in encomj del numero cento per le proprietà aritmetiche e per la poetica predilezione; cento braccia Briareo, cento teste Tifeo, cento città Creta, cento porte Tebe, e l'ecatombe, le centurie, i centurioni, i centumviri, e via discorrete. Alcune sono rescritti imperiali; alcune bassezze verso letterati, cui profonde incensi e proteste di soggezione, che sarebbero eccessive in uno scolaretto. Ne' varj suoi panegirici a Costanzo ed Eusebia, l'abjetta adulazione è male scusata dai casi suoi e dal bisogno di simulare. Il discorso sul *Sole invitto* è un elogio del *logos* di Platone; in quello sulla madre degli Dei, tortura l'ingegno per ispiegare allegoricamente il pazzo culto di Cibele; sono diatribe i discorsi contro Eraclio ed altri Cinici. Quando Sallustio fu diviso dal suo fianco nelle Gallie, Giuliano prese a consolarne se stesso con molte ragioni, ove l'affetto che le dettò resta soffocato fra un cumulo d'allusioni e citazioni[31].

Ma l'arguto Giuliano, l'abile e diserto Temistio, l'abbondante e pomposo Libanio, il violento e iracondo Eunapio, e se altri vi avea di quella scuola, erano gente del passato; l'avvenire stava in altre mani.

(30) Il bisticcio non regge alla traduzione: ἀνέγνων, ἔγνων, κατέγνων. La risposta fu: ἀνέγνως, ἀλλ᾽οὐκ ἔγνως, εἰ γὰρ ἔγνως, οὐκ ἂν κατέγνως.

(31) — Piace il vedere un uomo, ammirato alla sua corte e sul campo, scrivere e pensare nel suo gabinetto e parlare da filosofo ai popoli, che sa governare da re. Giuliano accoppiò questi due meriti; ma osserviamo che questa cosa non era a pezza sì rara fra gli antichi come fra noi. A Roma molti imperadori coltivarono le lettere; Cesare fu emulo di Cicerone alla tribuna, e volle esserlo di Sofocle in teatro. Augusto, ottimo scrittore in prosa, fece anche tragedie e poemi. Caligola pretese lode d'eloquente. Claudio scriveva purgato, e dettò la storia de' suoi tempi. L'immaginazione calda e impetuosa di Nerone applicossi alla poesia come alla musica. Adriano, poeta, pittore, architetto e storico, passò pel primo oratore del suo secolo. Marc'Aurelio, filosofo come Epitteto, fu come lui scrittore. Settimio Severo, oratore nelle due lingue, compose i ricordi del suo regno. Alessandro Severo cantò le virtù che aveva in cuore, e celebrò in versi gl'imperadori più umani che l'aveano preceduto sul trono. I due Gordiani furono magistrati, guerrieri, letterati, e un d'essi, prima di regnare, pubblicò un poema in trenta canti ad onore di Marc'Aurelio ed Antonino. Balbino, eletto dal senato e ucciso dalle truppe, riuscì bene nella poesia e nell'eloquenza. Gallieno, voluttuoso e prode, celebre per vittorie e per arguzie, sapea bene scrivere, e fece versi pieni di voluttà e di gusto. Tacito, signor del mondo, vantavasi discendere dallo storico, e non passava notte senza leggere o comporre. A Numeriano fu eretta una statua come oratore, e un solo nell'impero gli disputava la palma della poesia. Costantino, accoppiando gli usi dell'antica Roma a quelli della Chiesa, e i diritti del trono a quelli dell'altare, fu insieme imperadore e oratore sacro, compose e declamò molti sermoni, e ci resta il suo *Discorso all'assemblea dei santi*, fatto e recitato a Bisanzio per la pasqua, dal successore di Cesare e d'Augusto. Onde, prima di Giuliano, sedici imperatori avevano preso posto fra gli scrittori di Roma „. THOMAS.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XXI.

Letteratura cristiana.

Vie diverse battevano i Padri della Chiesa, non cercando per la forma sè stessa, ma facendola servire al pensiero, e creando una letteratura di carattere originale, quando l'antica perdeva il suo.

Mai non si era provveduto dagli antichi ad accogliere in una chiesa il popolo per esporgli che cosa credere e come adorare e operare; la cognizione delle cose sacre, come tutto il resto, riducendosi a privilegio di pochi, non mai accomunata al vulgo. Poi, che cosa si sarebbe potuto predicare nel tempio quando i dottori stessi non erano d'accordo sui dogmi e sulla morale? L'eloquenza antica si limitava a interessi particolari di un cittadino o di una città; al più qualche filosofo disputava coi discepoli, ma intorno a dottrine speciali, prive di carattere pubblico e universale.

Da che Cristo ebbe detto, — Andate e predicate a tutti „, doveva alla congregazione dei fedeli essere esposta la verità universalmente accettata, e spiegarvisi ciò che rilieva alla salute di tutti. Dalla più tenera età il sacerdote assumeva il fanciullo, e col catechisimo gli insinuava le verità più sublimi, mercè delle quali potrebbe anche la femminetta rispondere a ciò che ignoravano Aristotele e Platone. Continuava l'istruzione quanto la vita, o confermando i credenti, o convertendo i traviati, o persuadendo gl'increduli. La predicazione sulle prime era avvalorata dall'evidenza del miracolo; e lo Spirito Santo, che parlava per bocca degli Apostoli, non aveva bisogno delle persuasive di umana sapienza[1]: ma come la religione fu estesa e mescolata alla società, si munì delle armi con cui l'errore la combatteva, e l'eloquenza fu trasportata dalla ringhiera al pulpito, dalla politica alla morale, dagl'interessi del mondo a quelli del cielo.

Come arte, aperse ella il volo appena che liberamente si potè bandire dal pergamo la parola divina; fatta trionfante, la Chiesa volle ornarsi dell'eloquenza, come si ornava di pompe e d'apparati, e supplì coll'arte all'intepidirsi della fede primitiva. Suo primo campo furono le lotte cogli Ariani: poi giganteggiò per opera di oratori, che nel combattere l'orgoglio del sapere e la indocilità del cuore, reggono a petto di quanto l'antichità vanta di più insigne, non che sorpassare di buon tratto i loro contemporanei. Massimamente i Padri orientali fanno piegare la lingua e l'arte greca alle ispirazioni sacre, e ad esprimere le novità della fede, senza alterarla da quando tonava o lusingava con Demostene e con Isocrate,

(1) I *Cor.* II, 4.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quasi una melodia antica cui si adattassero nuove parole. Questa cultura si richiedeva per guadagnare la gente educata e i tanti avvezzi nei retorici esercizj; il che intendendo, Giuliano tentò rintuzzare quell'arma coll'escludere i Cristiani dalla scuola. Protestarono essi ad una voce contro l'iniquo editto, e vennero più zelanti allo studio, come si fa delle cose vietate; talchè Gregorio Nazianzeno diceva ai Pagani: — Vi lascio tutto il resto delle ricchezze, natali, gloria, autorità, i beni che si dileguano come un sogno; ma afferro l'eloquenza, nè m'increscono fatiche e viaggi in terra e in mare per acquistarla „ [2].

Peccato che la persecuzione de' suoi nemici non abbia lasciato sopravivere pur uno dei discorsi da Atanasio recitati nella tempestosa sua vita, e con cui commosse il mondo cristiano. Nelle opere di controversia [3], applicate piuttosto al dogma che alla morale, sdegna gli ornamenti e le forme della retorica e della filosofia greca, incalzando l'argomentazione senza mai toccare una corda patetica, solo mostrando convinzione d'intelletto e robustezza di volontà.

Gregorio e Basilio

Si abbelliscono invece di tutta l'arte Gregorio Nazianzeno e Basilio, non più come quello, intesi a recider di colpo i membri infetti, ma a conciliare coll'amore; meno disputando sulla precisione del dogma, che cercando migliorare i costumi, e perciò avvivando l'esortazione con eloquenza di pulitissima lingua, e con un entusiasmo persuaso. Il popolo greco, abbandonando le officine ove guadagnava dì per dì, veniva curioso e ingordo all'istruzione che l'arte di Atene ascondeva sotto popolare e convincente semplicità [4]: e poichè la causa dell'umanità, da essi patrocinata, è più universale e vigorosa, che non la causa di una repubblica, le orazioni loro ci riescono meglio intelligibili che non quelle degli oratori antichi, e dopo tanti secoli ritraggono ancora al vivo le lotte interne, le incertezze, le speranze che accompagnano l'uomo in questo breve tragitto dalla cuna alla tomba.

Basilio [5] al suo popolo di Cesarea spiegava innanzi la pompa del creato, perchè fosse scala al Creatore; e ogni mattina e sera esponeva l'ordine delle stagioni, i movimenti alterni del mare, i varj istinti delle bestie, le regolari migrazioni, e quanto eccita maggiore meraviglia nella natura [6]. — Se mai in notte serena, fissando gli occhi attenti sulla bellezza ineffabile degli astri, hai pensato al Creatore dell'universo, e domandasti a te medesimo chi seminò di tali fiori il firmamento; se fra giorno hai qualche volta studiato i portenti della luce, per le cose visibili sollevandoti alle invisibili, tu sei un uditore ben preparato, e puoi prendere posto in questo magnifico anfiteatro. Venite, e come si guidano a mano quei che

(2) Contro Giuliano.

(3) L'edizione ne fu procurata dal Mabillon in 3 vol. in fol. 1698.

(4) Villemain, *L'Eloquence chrétienne dans le IV siècle.*

(5) *Sancti Basilii Cæsareæ Cappadociæ archiepiscopi opera; ed. Jul. Garnier.* Parigi 1721-30, 3 vol. in-fol.; testè ristampati in 6 vol. in-8°.

(6) Omelia VI sull'*Examerôn*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

non conoscono una città, così io voglio condurre voi come stranieri, attraverso alle meraviglie di questa grande città del mondo „.

Qui descrive e spiega, con fisica spesso errata ma con immaginazione intelligente, e di continuo elevando gli animi verso il Creatore, e facendo rampollare morali riflessioni da questo gran libro della natura, ove tutto è simbolo per chi sappia interrogarlo. — Posso io (esclama) conoscerne la vaghezza quale appare agli occhi del suo fattore? Se l'oceano è bello e degno di lode innanzi a Dio, quanto più bello non gli riesce il movimento di questa cristiana assemblea, dove le voci di uomini, di fanciulli, di donne, confuse e risonanti come i flutti che frangono al lido, elevano le nostre preghiere al trono di Dio? „.

Anche le sue omelie sono tutte unzione evangelica e massimamente carità; e fu chiamato predicatore dell'elemosina, perchè questa riguardava come un mezzo di riparare la disuguaglianza degli averi, massime in tempi quando un padre si vedea talora costretto, come il santo stesso ci dipinge, a vendere un figliuolo per comperar pane agli altri; spettacoli, che trascinavano Basilio fino a dichiarare iniqua e ladra ogni ricchezza. La fugacità della vita e di tutte cose umane vi è dipinta coi colori della Bibbia, così diversi da quelli di Simonide e Stesicoro; e resa sto per dire palpabile da continue immagini vivaci. — Come quelli che dormono nel naviglio sono spinti verso il porto, e senza sapere, avvicinati alla meta, tale nella rapidità della nostra vita fuggente siamo trascinati con movimento insensibile ma incessante verso l'ultimo termine. Tu dormi, e il tempo passa: vegli, mediti e la vita se ne va. Siamo corrieri, obbligati a compiere un viaggio: tu passi innanzi a tutto, tutto ti lasci dietro: vedesti sul cammino alberi, prati, acque, checchè può allettare gli sguardi; ne fosti preso un momento e procedesti oltre: cadesti sopra pietre e dirupi, tra belve feroci, rettili velenosi ed altri flagelli; dopo avere alquanto sofferto, te li lasciasti anch'essi alle spalle. Tale è la vita; nè i piaceri suoi durano, nè i travagli „.

Sul soggetto stesso portava le meditazioni l'amico suo Gregorio Nazianzeno[7], inferiore a Basilio per genio, più splendido e grazioso per immaginazione. Onde avere libri da surrogare ai poeti profani allorchè l'Apostata li interdisse ai Cristiani, dettò versi inferiori per arte ai classici, ma nuovi di sentimento e veri. Quivi indagando l'enigma della nostra esistenza, canta: — Che fui? che sono? che sarò? L'ignoro. Interrogo i savj, e nessuno mi sa rispondere. Ravvolto in nebbia, erro qua e là senza nulla possedere, nè tampoco il sogno di ciò che desidero, giacchè restiamo decaduti e traviati finchè la nube dei sensi c'ingombra; e più saggio somiglia chi più è illuso dalla menzogna del suo cuore. Che cosa sono io?

(7) *Gregorii Nazianzeni opera græce et latine ex interpretatione Jac. Bilii Prunæi.* Parigi 1609-11. Un'edizione migliore, intrapresa poi da un Benedettino fu dalla morte interrotta, e si ripigliò testè a Parigi sul testo dal medesimo preparato, ristampando il 1° volume che già si avea.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Quel che fui disparve; ora sono tutt'altro uomo. Che sarò domani, se ancor sarò? nulla di durevole. Passo e precipito, come la corrente di un fiume. Dimmi quale ti sembro, e fissami ben bene, innanzi ch'io vada in dileguo. Non si risolcano più le stesse onde; più non si rivede l'uomo che si è veduto una volta. Anima mia, che cosa sei? donde vieni? chi ti ha collocata a movere un cadavere? chi ti ha imposto le catene di questa vita? Tu alito, come sei misto alla materia? spirito alla carne? se nascesti alla vita insieme col corpo, quale unione per me funesta! Sono immagine di Dio, e sono frutto di un vergognoso piacere; la corruzione mi ha prodotto; oggi uomo, domani sarò polvere; queste sono le ultime speranze. Ma se tu sei alcun che di divino, me lo insegna, anima mia; se, come pensi, se un alito, una particella di Dio, respingi la lordura del vizio e ti crederò „.

Poi riavendosi dal funesto dubbiare, prorompe: — Oggi le tenebre, poi la verità, e allora, o contemplando Iddio, o ardendo nelle fiamme, conoscerai ogni cosa... Come l'anima ebbe detto ciò, il mio dolore si attutì, e verso sera tornai dalla foresta alla dimora mia, ora ridendo della follia degli uomini, ora sopportando nuove battaglie dell'agitato mio spirito.

— Deh perchè (esclama altrove) non ho io le ali della rondine e della colomba? come rapido fuggirei il commercio degli uomini, e andrei a vivere in una solitudine fra le belve, più fedeli degli uomini. Quivi i miei dì fluiranno senza noja, senza repetìo; e della ragione, che mi rende alle belve superiore, usando per conoscere la divinità e sollevarmi fino al cielo, gusterò le dolcezze di una vita tranquilla insieme colla contemplazione. Quivi come da un'altura parlando, griderò agli abitatori della terra: Uomini condannati a morire, esseri di un momento, voi che vivendo solo per divenire pastura del sepolcro, vi struggete dietro a vane illusioni, e fin quando, erranti dell'intelletto, sognerete di pieno giorno? fin quando trascinerete in questo mondo la catena dei vostri traviamenti?... Deboli mortali! poc'ora, e non saranno che cenere. Una sorte comune gli aspetta; poveri e ricchi, sudditi e re, tutti circondati dalle stesse tenebre, si accasano nel luogo stesso: nè i grandi della terra si discerneranno altrimenti che dall'essere sepolti in sontuosi mausolei, e lasciare nomi e titoli sul marmo e sul bronzo „.

Di tale poesia meditabonda e ideale è pasciuta l'eloquenza di questo santo, splendida pure d'immaginazione, e dove l'atticismo si accoppia coll'ardimento orientale, colla delicatezza di un linguaggio forbitissimo i lanci inordinati della fantasia, l'austerità dell'apostolo colla raffinatezza del retore. Piange sulle tombe? il diresti Geremia; inveisce contro Giuliano? senti Isaia: e la nobile eloquenza sua si regge per modi e pensieri fini ed ingegnosi, felicemente mescolati d'idee commoventi.

L'uomo agli occhi dei Padri non appariva grande per impieghi e dignità, ma pei meriti; onde, lasciando agli adoratori del passato i panegirici dei monarchi e degli eroi, essi applicavano l'eloquenza a lodare uomini di semplici ed ignorate virtù, e già dalla morte presentati a quel

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

giudizio, davanti al quale è silenzio ad ogni considerazione umana. Quanto splendore l'eloquenza profana deduce dallo esporre imprese clamorose e dal contrasto fra la grandezza e il nulla, tanto patetico nella sacra ispirano le benevole virtù, adoperate a servigio degli uomini. Gregorio, nel fare l'orazione funebre di suo fratello Cesario, non avendo a lodarne alcuna pubblica azione, si ferma alle morali qualità di esso, e come coll'educazione le perfezionò. Opportunità di esercitarle gli occorse contro il fascino che più di tutti è pericoloso, l'amicizia dei grandi. — Giuliano, perduto se stesso col rinunziare a Cristo, cominciava tormentare altrui, non, come gli antecedenti avversarj della fede, professandosi empio a fronte aperta, ma velando di cortesia la persecuzione. Primo artifizio per toglierci la gloria del martirio, faceva per malfattori condannare quei che soffrivano perchè cristiani: poi affettava di usare la persuasione in luogo della violenza, esibendo più vergogna che pericolo a chi non piegavasi all'empietà. Guadagnati molti col blandimento delle ricchezze, altri colle promesse, tutti colla seduzione dei discorsi suoi e coll'autorità dell'esempio, assalì alfine Cesario. Insensato, che sperò facile preda il fratello mio, il figlio di tali genitori! „ Descritta la battaglia mossagli, — Temeste forse che Cesario scendesse a cosa indegna del suo coraggio? confortatevi: la vittoria sta con Cristo che ha vinto il mondo „. Infatti Giuliano stanco di combatterlo, aveva esclamato: — Felice padre! disgraziati figliuoli! „

Però la tomba al Cristiano non cagiona solo mestizia e compianti, ma un avviso santo e salutare. — Quanto, o venerandi vecchi (prosegue Gregorio a' suoi genitori), quanto avremo ancora ad aspettare prima di congiungerci in Dio? quante prove ci restano a sostenere? Se tutta la vita è brevissima a paragone dell'eternità di Dio, ben più fugaci sono questi avanzi di vita, quest'ultimo soffio che comincia a spegnersi. Di quanto Cesario ci prevenne? quanto ancora resteremo a piangerne la perdita? Non corriamo noi verso lo stesso soggiorno? non siamo per entrare sotto la medesima pietra? non saremo noi pure fra poco una cenere stessa? Che ci varrà questa giunta di pochi giorni? alcuni mali di più da vedere, da soffrire, e forse da operare, per pagare poi alla natura il debito comune ed inevitabile; seguire gli uni, precedere gli altri, piangere quelli, essere pianti da questi, e dai nostri successori ricevere il tributo di lacrime che recammo a chi ci ha preceduto. Tal è la vita di noi mortali; tale la scena del mondo: usciamo dal nulla per vivere, vivi torniamo al nulla. Che siamo noi? un sogno instabile, un fantasma che non si può afferrare, il volo di un uccello che passa, il vascello che fugge sul mare senza lasciare traccia; polvere, vapore, rugiada del mattino: fiore oggi sbocciato, domani appassito „.

Da questo nulla il pensiero religioso si sublima a tutta la grandezza dell'uomo; e l'oratore, applicando a sè una verità generale di fede, esclama: — Allora io vedrò Cesario, non più esule, non sepolto, non oggetto di lacrime e di pietà, ma trionfante, glorioso, coronato, quale

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

spesso, o dolcissimo fratello, mi apparisti in sogno, o fosse realtà, o illusione de' miei desiderj. Oggi cessando il rammarico, io esaminerò me stesso, per vedere se in me non portassi senza saperlo qualche grande motivo di dolore. Figliuoli degli uomini, giacchè è tempo che a voi io diriga la parola, fino a quando sarete duri di cuore e ciechi dell'intelletto?..... Non sapremo mai conoscere e sprezzare ciò che colpisce gli occhi, per affisarci nelle grandezze visibili all'intelligenza? E se pur è duopo addolorarci, non ci lamenteremo piuttosto perchè il nostro esilio si prolunghi, e di essere troppo arrestati in queste tombe viventi che portiamo con noi? Questo è il dolor mio, questa la cura che giorno e notte mi travaglia, e non mi lascia trar fiato in pace „.

Al leggere questa orazione si comprende come sia vero quell'ingegnoso pensiere di lui: — La consolazione che un uom pressente nel piangere se stesso, è potentissima su coloro che piangono; e chi soffre com'essi, meglio sa consolare le ambasce degli afflitti „.

Encomiò pure la sorella Gorgonia, trovando che, se è empietà il togliere ai parenti le sostanze, altrettanta e peggiore è il defraudarli delle lodi, che non neghiamo a estranei. Una donna pia, vissuta in sante austerità, morta soavemente[8], offre pure, all'affetto di Gregorio, dei quadri così attraenti, che proviamo dispiacere, allorchè, parendogli debole il soggetto, vuol coll'arte rinfiancarlo. A volo più sicuro batte nell'elogio di suo padre, vescovo di Nazianzo, ove al dolore di figlio accoppiando l'affetto di amico, nell'esordio si volge a san Basilio ivi presente, e — Uomo di Dio, servo fedele e dotto dispensatore dei divini misteri, donde arrivi? che vuoi tu qui? qual bene ci rechi? vieni a cercare il pastore o ad esaminarne la greggia? Se per noi venisti, ahi! ci trovi appena vivi, e colpiti dalla morte nella più cara parte di noi stessi „. Talvolta rivolgendosi a sua madre le dice: — La morte e la vita, per quanto sembrino opposte, comunicano fra sè, e l'una tiene luogo dell'altra. Io non so se la speranza che ci libera dai mali presenti per condurci a una vita celeste, ben si chiami morte: morte vera è solo il peccato..... O madre, ti manca chi abbia cura di tua vecchiezza. Ma dov'è il tuo Isacco, che mio padre lasciò per tenerti luogo di tutto? „.

Anche nell'elogio di san Basilio rammenta con compiacenza la comune educazione, le cure comuni; i quali severi ritorni sopra la famiglia, sopra se stessi erano ignoti all'arte antica, non che a quella che allora adulava gl'imperatori, fossero Trajano o Valente, Costantino o Giuliano. Nè per questo darei Gregorio a modello di eloquenza sacra, giacchè troppo egli si appuntella di artifizj retorici, senza che questi lo conducano a fondere la moralità coi fatti; a sfuggire le digressioni, le lungagne; ad escludere il

(8) — Intorno ad essa mute lacrime dolore inconsolabile ma silenzioso; facendosi ognuno coscienza d'onorare di gemiti la partenza così tranquilla della Cristiana, la cui morte pareva una devota solennità „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

luccicante, che ha l'aspetto di novità non la sostanza. Pure il calore e la grandezza che il dir suo trae da idee superiori, quantunque si compiaccia dello stile temperato, la ricchezza di immagini, di similitudini, di espressioni metaforiche, il talento dello scrivere, lo pongono innanzi ai Padri contemporanei, non eccettuato il Grisostomo.

Cencinquantotto poemi furono raccolti di san Gregorio, oltre molti epigrammi e la meschina tragedia del *Cristo soffrente* [9]; poi ducenquarantadue lettere, alcune dottrinali, familiari le più. A un amico, che gli chiedeva se dovessero le epistole farsi lunghe o brevi, risponde che misura ne è l'opportunità: — A che scrivere a lungo se poco si ha a dire? a che restringersi in poche linee quando molte cose si devono comunicare?..... La precisione che in una lettera richieggo è la chiarezza, e non avviluparsi in un labirinto di sterili parole, donde altro non appaja se non la manìa del parlare. Primo merito di questo genere è il riuscire gradito del pari a ignoranti e a dotti: ai primi con un linguaggio non superiore agli scarsi intelletti; agli altri con uno stile non vulgare, e che pure si lasci intendere senza sforzo. Segue il merito della piacevolezza, che non deve aspettarsi nè da un argomento arido e scemo d'importanza, nè da una elocuzione disacconcia, atta solo a ispirare avversione e noja, e che non si presti alle sentenze, alle allusioni, a ciò che condisce e rileva il discorso: soprattutto vi domini la naturalezza. Gli uccelli vollero un giorno crearsi un re, ciascuno esaltava i suoi pregi; fu scelta l'aquila, giudicata migliore perchè nol pretendeva „.

Anche di san Basilio abbiamo da quattrocento lettere, modello di discussione epistolare. Nel trattato ai giovani *Sul modo di leggere con frutto le opere dei Gentili*, raccomanda di studiare in questi, primo per trovarvi esempj di virtù, secondo perchè quanto di utile e di vero contengono, lo desunsero dalle sacre scritture; opinione che allora era vulgata. Poteva aggiungere come nello studio di quelli si affini il gusto, e si eserciti l'intelletto e la critica; ed è merito suo l'avere con quest'opuscolo impedito la distruzione che uno zelo stemperato faceva dei libri profani.

Suo fratello Gregorio di Nissa, da maestro di retorica datosi al clero e alla teologia, vi portò l'amore della filosofia profana, parteggiando fra Platone e il vangelo, spiegando i dogmi col raziocinio e col metodo allegorico orientale, però evitando l'errore. Stese egli l'orazione funerale del Nazianzeno in modo troppo mediocre e quasi affatto teologico, senza avvivare le pitture coll'immaginazione e col sentimento, e dal misticismo lasciandosi trasportare all'aridità del metodo, invece di attingervi il colorito orientale e sollevarsi allo spettacolo del crescente cristianesimo. Gregorio Nisseno

Sinesio da Cirene, scolaro d'Ipazia, di diciannove anni eletto dai Cirenei per presentare ad Arcadio una corona d'oro da essi decretatagli, Sinesio

(9) Χριστὸς πάσχων. Trovasi pure nella *Bibliotheca græca* del Didot, dietro ai frammenti di Euripide. Parigi 1846.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

recitò un discorso dell'arte di governare (περὶ βασιλείας), lodato per nobile e prudente franchezza. Mentre Claudiano esalta le imprese e le virtù dell'inoperoso e imbecille Onorio, bello è udire l'Africano proclamare ad Arcadio verità degne dell'antica fermezza, svelare la decadenza della militare disciplina, quando cittadini e sudditi compravano l'esenzione dalle armi, mentre Sciti disertori salivano alle prime dignità, e la gioventù straniera, sdegnosa d'ogni freno di legge, aspirava ad usurpar le ricchezze, non a imitare le arti di un popolo che disprezzava e aborriva. Esorta esso l'imperatore a ravvivare coll'esempio il coraggio dei sudditi, sbandire il lusso dalla Corte e dal campo; ai Barbari che vendono l'anima a prezzo, sostituire un esercito interessato a difendere i beni e le leggi; costringere, nell'imminente pericolo, gli artefici ad uscire dalle officine, i filosofi dalle scuole; destare la città dal sonno neghittoso, e armare i coltivatori in difesa dei campi; e a capo loro egli stesso sfidare una gente ignara di ogni virtù, nè posare le armi finchè non l'abbia ridotta alla condizione d'Iloti.

Fatto poi cristiano, continuò a studiare in Platone, cercando conciliarlo col vangelo, talvolta perfino a quello la preferenza. Ciò lo portava a opinioni metafisiche men rette; credeva l'immortalità delle anime, non l'eternità delle pene; aveva puri concetti sull'essenza divina, ma trattava di frivolezza le questioni sui dogmi. Per amore delle sue opinioni, e per non istaccarsi da una sposa carissima, lungamente ricusò il vescovado di Tolomaide nella Cirenaica, e scriveva a suo fratello: — Io comparto il tempo fra il diletto e lo studio: quando studio, massime se cose del cielo, mi ritiro in me stesso; nelle ricreazioni sono il miglior compagnone. Ma un vescovo dev'essere uom di Dio, scevro da qualunque dilettazione, con mille sguardi attenti ad ogni atto suo, occupato delle cose celesti, non solo per sè ma per altrui, essendo egli il dottor della legge e dovendo come quella parlare „. E soggiungeva: Ho una moglie ricevuta da Dio e dalla sacra mano di Teofilo, e dichiaro non volermi nè dividere da lei, nè a lei accostarmi di nascosto come un adultero; anzi desidero procrearne figli molti e virtuosi „.

L'acquistarlo parve da tanto, che, malgrado di ciò, fu unto vescovo. E ben mostrò comprendere la dignità del suo grado e la distinzione fra il potere ecclesiastico e il temporale: — Anticamente (scriveva egli) le stesse persone erano giudici e sacerdoti; ma effettuandosi con ciò affatto umanamente l'opera divina, Dio separò queste due esistenze, l'una restando religiosa, l'altra del tutto politica. Perchè ricongiungere ciò che Dio separò, e metter negli affari non l'ordine ma il disordine? nulla più funesto, Vi bisogna protezione? andate al depositario delle leggi. Vi bisognano cose di Dio? andate al sacerdote della città. La contemplazione è unico dovere del sacerdote degno di questo nome „ [10].

(10) Synesii *opera*, p. 198. Parigi 1612 e 1629.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Però quando Andronico nella Cirenaica introduceva supplizj e torture inusate in quella greca colonia, Sinesio adoprò consigli e preghiere a mitigarlo, nè riuscendovi, lo interdisse dalla chiesa di Tolomaide, esortando le altre d'Oriente a far lo stesso. Non credeva usurpare i diritti secolari col proteggere il suo gregge: ma quando esso governatore scadde dal grado, Sinesio lo protesse contro il popolo irritato.

L'Impero, che non sapeva frenare i proprj magistrati, ancor meno poteva rattenere i Barbari. Orde, in cui le donne stesse procedevano armate, precipitarono sulla Cirenaica, devastando ogni cosa, nè altro serbando che i fanciulli per ristorare le proprie perdite. Il vescovo gemeva sul nembo che sperperava la civiltà greca e la cristiana, e ingenuamente mescolava le rimembranze devote colle profane: — O Cirene, le cui tavole fanno risalire la mia schiatta fino agli Eraclidi! antiche tombe dei Dori, ov'io non otterrò un posto! sciagurata Tolomaide, di cui io sarò stato l'ultimo vescovo! il singulto m'impedisce di più dirne: tutto mi occupa il timore di vedermi forse costretto ad abbandonare il santuario. Bisogna imbarcarsi, fuggire: ma quando mi chiameranno per la partenza, supplicherò che mi aspettino; prima andrò al tempio di Dio, girerò attorno all'altare, bagnerò di mie lagrime il pavimento, e non me ne spiccherò senza aver baciato la soglia e la sacra tavola. Quante volte invocherò Dio! quante abbraccerò i cancelli del santuario! Ma la necessità è indomita e onnipotente! Quante ancora mi fermerò ritto sui baluardi, e difenderò il passo alle nostre torri! Sono stremo dalle veglie, dalla fatica di disporre le scolte notturne, per custodire anch'io coloro che custodiscono me. Io. che molte notti passai insonne spiando il corso degli astri, ora mi sento oppresso dal vegliare per difenderci dalle nemiche correrie. Appena mi addormento alcuni istanti, misurati dalla clepsidra, il riposo mi è interrotto dal grido di allarme; e se velo gli occhi, in che tristi sogni mi gettano i pensieri del giorno! Ci vedo cacciati, presi, feriti, carichi di catene, venduti in ischiavitù..... Pure io rimarrò al mio posto nella chiesa; collocherò davanti a me i vasi sacri; abbraccerò le colonne che sostengono la santa mensa; vi rimarrò vivo, o vi cadrò estinto. Io son ministro di Dio; è forse necessario ch'io gli faccia oblazione della mia vita? Dio getterà lo sguardo sull'altare irrigato dal sangue del pontefice „ [11].

Dalle parole e dall'esempio suo animati, i cittadini difesero la città, e respinsero i Barbari assedianti, i quali, diffusi sul resto della provincia, la spopolarono per sempre. Forse il vescovo periva anch'egli per le spade nemiche o pel dolore.

Oratore e poeta, egli scrive con eleganza, volta a volta accostandosi al sublime, e materie astruse sa infiorare ora con poesie, ora con tratti di storia e di mitologia. Al figlio suo nascituro diresse un discorso *della sua vita letteraria*, ove espone come, per divenire non sofista ma filosofo.

(11) *Catastasis*, ove descrive le sventure della Pentapoli; p. 302 e seg.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

avesse studiato in Dione Crisostomo, e ad imitazione di questo coltivato l'arte poetica insieme e l'oratoria. Al discorso di quell'eloquente in lode dei capelli, oppose l'*elogio della calvizie*, tutto brio ed allusioni argute. miste ad osservazioni morali. Nell'*Egiziano* ossia *Della Provvidenza*, ritrae la condizione dell'Impero romano sotto l'allegoria di Osiride e Tifone. intendendo a chiarire che le pubbliche calamità non danno ragione di attaccar querele alla Provvidenza. Altri trattati lo mostrano felice seguace di Platone nel velare di bei trovati i concetti reconditi. Dilettevoli quanto istruttive sono cencinquantaquattro sue lettere di amicizia e di affari: ora protestando della sua riverenza alla benavventurata signora Ipazia (δέσποινα μακάρια), madre, sorella, maestra sua e somma benefattrice; ora lepidamente sponendo al fratello il suo tragitto per Costantinopoli; e sempre ottenendo quel che è carissimo frutto delle scritture, l'amore di chi legge.

Compose anche dieci inni in giambi, dove alle evangeliche verità mesce sogni platonici, tutto imbellendo di poetiche immagini, e sollevandosi all'idealismo meditabondo, che però presto diviene monotono. — Felice chi, schivando i voraci gridi della materia ed ergendosi di quaggiù, sale con rapido passo verso Dio! Felice chi, sciolto dalle pene della terra, lanciandosi sulle vie dell'anima, ha scandagliato i divini abissi! Grande sforzo costa l'innalzare l'anima sull'ala dei celesti desiderj. Sostieni questo sforzo coll'ardore che ti porta alle cose dell'intelletto; il Padre celeste ti si mostrerà più da vicino, tendendo la mano. Un raggio precursore brillerà sulla via, e ti aprirà l'orizzonte ideale, fonte della bellezza. Coraggio, anima mia; ti abbevera nelle eterne fontane; sali colla preghiera verso il Creatore, nè tardare a lasciare la terra. Bentosto, mescendoti al celeste Padre, tu sarai dio in Dio „

Efrem — Efrem di Edessa o di Nisibe in Mesopotamia, fu un portento d'amore in mezzo ai litigi, cui fino i santi si abbandonavano. Scevero dal mondo, dei santi Padri appena il nome conobbe, fin quando, rivelatagli la gloria di san Basilio, andò a visitarlo e ne destò l'ammirazione. Ignaro del greco, senza educazione, egli abbracciò la vita monastica, e ne divenne il panegirista, dopo che ne osservò i portenti in Egitto. Povero sì, che mai non ebbe nè stramazzo nè bastone nè bisaccia, vegliava, digiunava, abbondava in lacrime; pieno di vera umiltà, solo d'una cosa vantavasi, di non avere mai maledetto a nessuno, con nessuno avuto contesa; dell'avere troppo inclinato alla misericordia, sperava perdono.

Nelle *Parenesi* dà quasi una regola ai lavori e alle orazioni dei monaci, poi nei *Discorsi sui santi Padri che morirono in pace*, offre la vita dei *pastori* solitarj di Mesopotamia, con impeti di fantasia e di amore. Nella *Confessione* ci descrive la propria vita, o piuttosto il modo con cui dai dubbj venne alla cattolica certezza. Unzione e semplicità sono i caratteri del suo stile; ricco d'immagini, desunte le più dalla vita campestre, scevro dai lenocinj retorici, troppo comuni ai Padri greci, e padrone delle sante

Digitized by Google — Original from COLUMBIA UNIVERSITY

scritture in modo da ritrarle perfettamente[12]. Avendo i Gnostici, e specialmente Bardesane e Armonico, composti inni che da molti cantavansi come innocenti, benchè contaminati d'errori, Efrem ne fece cinquantadue altri sull'arie medesime e di corretto sentimento, alcuno dei quali cantasi ancora dai Maroniti e dai Cristiani di Mesopotamia. Cantò Maria con accenti che di più fervidi non ne adoperò Bernardo. Di gran poesia sono ricchi i suoi canti di morte (*Necrosima*), principalmente destinati a funerali di monaci; lodandone le virtù, proponendoli a modelli, invidiandone la sorte perchè " più non ascoltano i gemiti, ma la parola di Dio, il ristoro del dolore, il pegno di una grande speranza; non sono morti, ma riposano in Cristo ".

Il pensiero di un'altra vita, che ricrea nei dolori e nella perdita di questa fugace, basta a distinguere il dolore gentilesco dal cristiano, come la disperazione dal sorriso della fiducia. Per un bambino egli canta: — Quanto è acerbo il dolore della madre che perde il bambino! quanto è dura la separazione della madre da suo figlio! Tu, Signore, che ricetti gli esuli nella paterna tua casa, tu prenderai cura degli orfani. Il giorno che un figlio morì, profonda piaga aperse nell'anima dei genitori; tolse e spezzò il bastone di loro vecchiezza: oh Signore! la tua carità li sorregga. Morte rapì alla madre l'unico suo figliuolo; essa le recise il destro braccio; essa le fiaccò tutte le membra: oh mio Dio! rendi a questa madre l'antico vigore. Morte separò la madre dal suo primogenito: questa madre restò tapina e cordogliosa: o mio Dio! guarda il suo abbandono, consola il suo dolore. Morte svelse il bambino dal seno di sua madre; e la povera madre inconsolabile ne piange la mancanza: o mio Dio! rivegga ella il suo bambino nel cielo. Bambini fortunati, che godete la beatitudine dei santi! Infelici vecchi, che la morte lasciò fra le ambasce di questa vita! Tutta una famiglia in preda al dolore invoca, o mio Dio, le tue consolazioni! "

San Cirillo patriarca di Gerusalemme pubblicò le prediche, in cui ai neofiti (*Catechesi*) esponeva la sostanza del dogma, della morale e della disciplina[13]; il che viene a gran taglio per attestare l'immutabilità della

(12) *Sancti patris nostri Ephrem syri opera omnia quæ extant græce, syriace et latine, ad manuscriptos codices vaticanos aliosque castigata.* Roma 1757, 6 vol. in-fol. per cura di Gerardo Volfio.

Ecco alcuni suoi pensieri, desunti dal sermone ascetico, ad imitazione dei *Proverbj:* — Dirama la palma e crescerà in altezza. Così l'anima rimonda dalle sollecitudini del secolo, si eleva verso il cielo. — Chi conserva in petto la memoria delle ingiurie, vi fomenta una serpe. Chi le sopporta, chiude il leone nella fossa. — Come un'arpa multicorde in man di destro musicante, così tutta la carne in man di Cristo nostro salvatore. — L'ira e l'invidia sotto velo di pietà sono acqua amara in vaso d'oro: dolce diventerà a contatto col legno di vita. — La Chiesa non è fatta di colonne, ma d'uomini. — Lo scoglio in mezzo al mare non può impedire che le onde l'assalgano, ma alle onde resiste. Così noi non possiamo sopprimere la nostra fantasia, bensì resisterle. — Virtù non è l'essere insensibile al disprezzo, ma il vederlo e sdegnarlo. — Il riposo di spirito, unito al timor di Dio, è un carro di fuoco che ci eleva al cielo. O riposo, perfezione del monaco! o riposo, gradino del cielo! " Vedi *Correspondent* 1844, novembre.

(13) *Sancti Cyrilli archiep. hierosol. opera; edid. Aug. Touttée.* Parigi 1720, in-fol.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cattolica credenza. Allo stesso uopo servono le istruzioni di Gaudenzio vescovo di Brescia, da cui ad ora ad ora escono anche lampi d'eloquenza.

Eusebio di Cesarea

Di Pamfilo, caduto martire al tempo di Galerio, fu scolaro Eusebio di Cesarea, per ciò sopranomato Pamfili. Cresciuto in Palestina, fu imprigionato esso pure, e si sospettò riacquistasse la libertà col sagrificare agli Dei. Favorì anche Ario, sinchè questo non rimase convinto e condannato. Avido esploratore di tutte le dottrine, faticò a conciliare le gentilesche colle cristiane; talchè nei suoi libri mescola Cristo, Pitagora, Platone. Oltre la vita del suo maestro, dettò cinque libri in difesa di Origene, e disquisizioni teologiche, massimamente contro Marcello d'Ancira, ove lasciava trapelare esitanze sulla natura del Verbo.

Ma l'opera sua che più rilieva, è la *Preparazione evangelica*, ove da quattrocento e più autori, in gran parte smarriti, raccolse passi che servissero d'introduzione filosofica alla scienza del vangelo, contro Ebrei e Gentili, convincendo come questo non fu adottato con fede insana e temeraria credulità, ma con ottimo giudizio, siccome di lunga mano superiore a tutti gli altri sistemi gentileschi. Nei primi sei libri versa sul dimostrare la vanità di questi: gli altri nove espongono i motivi che indussero i Cristiani a preferire la teologia degli Ebrei. Passa dunque in rassegna la cosmogonia dei Fenici secondo Sanconiatone, degli Egizj dietro a Manetone, dei Greci qual è esposta da Diodoro Siculo, Eveemero e Clemente Alessandrino, sostenendo che la dottrina di Platone di poco superi la vulgare, e che le interpretazioni allegoriche della mitologia furono anche dai Romani rifiutate, atteso che la credenza comune la accettava nel senso materiale. Nè tampoco reggono le spiegazioni datene per via della storia naturale o della morale; anzi il culto e i sagrifizj delle genti dirigevansi ai demonj, cacciati poi di quassù da Cristo; del pari falsamente credersi al destino, o a potenza che le stelle esercitino sugli atti umani. Prostrati gli avversarj, entra sulla natura del sistema ebraico, indi sulle fonti di questo; che se i filosofi greci, e Platone specialmente, ebbero alcun che di buono, il desunsero dalle sacre carte, vacillando del resto in vane ipotesi e perpetue contraddizioni.

Messa in sodo la dottrina ebraica che fu *preparazione*, seguiva nella *Dimostrazione evangelica* ad argomentare perchè, della eccellentissima dottrina dei Giudei, abbiano i Cristiani abbandonato certi modi del vivere, convenienti soltanto a popolo particolare, obbligato a sagrificare in un tempio solo; cosa impossibile ad una religione che abbraccia le universe genti.

Per acquistar fede ai libri storici del Testamento antico, fece la *Cronaca* o storia universale (παντοδαπὴ ἱστορία) in due libri: nel primo (χρονογραφία) riferisce gli eventi principali di tutti i popoli ed imperi, dal mondo creato sino al 325 di Cristo, una sezione per ciascun popolo, annicchiandovi estratti di molti scrittori ora perduti; il secondo (χρονικὸς κανὼν) sono tabelle sincrone, ove di dieci in dieci anni reca i nomi dei monarchi e i principali avvenimenti dalla vocazione di Abramo in giù. Quest'opera fu ai dì nostri

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rinvenuta [14]; e comunque il vantaggio non abbia uguagliato la speranza, pure, se poco aggiunse, confermò assai cognizioni che d'altra parte tenevamo.

Nel *Panegirico di Costantino* spinge l'adulazione fino a supporlo in immediata comunicazione colla divinità, ed eccitarlo a partecipare al mondo ciò che imparava dalle sue visioni: pure, assumendo talvolta la gravità episcopale, gl'insinua le verità evangeliche, e colle lodi condisce utili e severe lezioni.

Scrisse anche la prima *storia ecclesiastica* dall'origine del cristianesimo fino al Concilio di Nicea; o piuttosto una collezione di memorie contemporanee, unite e discusse con metodo e discernimento, ed esposte con franchezza e semplicità; senza cui saremmo al bujo di quanto riguarda i primi secoli della Chiesa. Non intendeva tanto farne un libro edificante pei fedeli, quanto una esposizione da esibire ai Gentili per trarli dagli errati sistemi e dai pregiudizj dell'educazione; mettendo per ciò in bella luce il cristianesimo, senza assalire di fronte l'antica osservanza, ed escludendo le ostili discussioni. Dell'arianismo non fa cenno, e forse a bella posta terminò la sua storia all'anno antecedente a quello in cui essa eresia fu condannata, perchè quest'atto gli toglieva di palesare la propensione sua per essa. Sentì egli che nuovo aspetto la storia doveva vestire: — Mentre gli altri narrano vittorie e trionfi di sommi capitani, e gesta virili di eroi insanguinati per difendere la patria, i figliuoli, le sostanze, noi che scriviamo la storia d'una vita divina, non abbiamo che ad esporre guerre sacre, guerreggiate per la pace dell'animo e della coscienza, per la verità anzichè per la patria, per la pietà anzichè per le persone dilette; e ai perpetui monumenti delle lettere dobbiamo affidare l'insigne costanza degli atleti cristiani, l'invitta robustezza delle anime loro, i trofei da essi eretti contro i demonj, le loro vittorie, mute a guardo mortale, le corone di perenne memoria ad essi concedute „ [15].

San Nilo Maggiore d'Ancira ridusse ad uso dei Cristiani il *Manuale* di Epitteto, oltre i capitoli parenetici e molte lettere, ove la morale espone in modo che attrae e diletta.

Naturale limpidezza d'elocuzione, maestà d'idee, patetico di sentimenti, potenza di raziocinio, ricchezza e ardimento d'immagini, tutta la scienza dei suoi tempi sono congiunti in Giovanni Grisostomo, tipo vivente della Chiesa orientale, come della occidentale è Agostino. Sperto ad eccellenza in ogni copia ed eleganza della lingua greca, conosceva tutti i modi onde può la parola essere variata e disposta; col brio del dramma dipinge la sconcezza del vizio, od eccita le passioni a favore della verità, benchè destramente celi il vantaggio che ritrae dal maestrevole maneggio della retorica e della filosofia. Giovanni Grisostomo

In Antiochia, non assorto ancora nelle fatiche ecclesiastiche, vergò i

(14) Nel 1784 a Costantinopoli in una versione armena, edita a Milano da Maj e Zohrab nel 1818; poi meglio da Aucher a Venezia il 1828.

(15) Proemio al libro v.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

suoi lunghi trattati, massime quello *Sul sacerdozio*, ove il ragionamento incalzante non intiepidisce l'affetto. In tre libri difende la *vita monastica* contro i Cristiani che prendevano a celia i monaci, e vantavansi chi d'averne percosso uno, chi violentato un altro, chi fatto burle a un terzo, o istigato contro lui il giudice, o fattolo cacciar prigione. Agli occhi del Grisostomo, il dispregio delle ricchezze, della gloria, del potere temporale rendono il monaco libero, potente, onorevole sopra gli altri uomini.

Dai trentotto anni avanti, ordinato prete, scrisse omelie, che traevano i lontani ad ascoltarlo, e che spesso facevano prorompere gli uditori in clamorosi battimani. Chi ne legga brani staccati non presuma comprenderne il vigore, giacchè la loro bellezza consiste nel tutt'insieme, nel calore che le anima da capo a fondo, nel titillamento di quell'asiatica ridondanza, sovraposta ad una morale sempre pura e generosa; nella magia di uno stile che veste i pensieri colle espressioni meglio appropriate, chiare per istruire, pittoresche per descrivere, robuste per esortare, patetiche per commovere o consolare. A gente uscita allora allora dal paganesimo, inclinata a dare corpo a tutto, doveva singolarmente piacere quel predominio dell'immaginazione, della quale si giova per suscitare i sentimenti più profondi del cuore umano; inarrivabile nel movere e interessare, cavando istruzione dai soggetti anche più sterili, fantasticamente rivestendo e colorando le idee più sottili, senza ommettere occasione di eccitare a devozione o a tenerezza.

Però in quel continuo bagliore non è abbastanza variato, e quell'abbondanza orientale conviene a discorso recitato, più che non alla lettura. Manca il morso della lima a quelle che compose a Costantinopoli, in tanto fare per le anime altrui; ma nell'esilio, la sventura, il pericolo, i contrasti gli restituirono il vigore e la dolcezza, che nelle sue lettere ricompajono quali nei più begli anni.

Non comparte egli i suoi ragionari in diversi punti, uso introdotto più tardi dagli Scolastici. Conoscitore profondo della Bibbia, vi si attiene strettamente, senza cercarvi mistiche significazioni arcane, ma colla interpretazione letterale precisa e risolutiva, e terminando sempre coll'applicazione morale. Scrutò molto il cuore dell'uomo per ravvisarne i vizj, che scova con insistenza, e ritrae con severità, cogliendo le circostanze più opportune ad ottenerne l'emenda. Quel sentimento delle bellezze naturali, che in Basilio ci piacque, rivive nel Grisostomo, accoppiato a severa morale: — La notte non è fatta per darla intera al sonno. Vedete artieri, barrocciaj, mercadanti, la Chiesa stessa sorgere a mezzanotte; e voi pure sorgete, e contemplate quel bell'ordine di stelle, quel profondo silenzio, quell'ampia quiete. L'anima in quest'ora sentesi più pura, più leggera, più elevata; le tenebre e il silenzio destano compunzione: gli uomini, giacenti tutti nei letti loro quasi in sepolcri, rendono immagine del finimondo... O uomini o donne, piegate le ginocchia, sospirate profondamente, pregate: chi ha figliuoli li desti, e di notte fate chiesa la vostra camera; se delicati non

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

possono reggere alla veglia, recitino un'orazione o due, poi ricoricateli, purchè si accostumino a levarsi „ [16].

Col Grisostomo spira l'eloquenza greca. Trentatrè anni dopo la sua morte, Proclo recitava un elogio di lui, sciagurato monumento della decadenza che mai più non fu riparata, non essendo più sonata parola eloquente in una lingua rimasta ancora bellissima in paese immune da quei Barbari, ai quali taluni imputano affatto la ruina del sapere in Occidente.

Nè quando io lodo i santi Padri, mi si gettino in faccia Demostene e Cicerone. Mancano essi della severa e sobria purezza di stile, che mai non cessa di piacere nei classici; senza norme precise, nè sapendo essere parchi nelle particolarità, digrediscono e abusano dell'erudizione che, volendo istruire, raffredda. Troppo poi vi si sente l'abitudine retorica. e ciò ch'è strano, ancor più nelle lettere famigliari che in opere oratorie [17]. Ma i sommi scrittori antichi sorsero tra le circostanze più atte a fomentare il genio: su quelli che nel secolo XVII emularono in Francia l'eloquenza dei Padri, si rifletteva una civiltà pulita dalle arti e dal vivere urbano, dalla munificenza di una Corte che allo splendore congiungeva la raffinatezza. Nel IV secolo al contrario gli oratori cristiani sorgono di mezzo allo universale scadimento, fra invasioni straniere e dispute iraconde, e grossolana effeminatezza, e imbelle scoraggiamento; ove inetti monarchi sono raggirati da donne ed eunuchi; ove tutto china sotto al cenno tirannico o all'indifferenza accidiata.

Poi, si smetta una volta il vezzo di scuola di badar a sola la forma, ma penetrando al fondo, avvertasi quel che dagli antichi oratori li distingue, la convinzione ardente, operosa, che da un capo all'altro ne fa così caldo, così vero il linguaggio; che tutto rende interessante perchè tutto è sincero; vogliasi calcolare la distanza fra composizioni forbitissime, ma nodrite solo di odio o di adulazione, e la robustezza di quelle ove si trattano gl'interessi più vivi, più grandiosi dell'uomo e dell'umanità. Allora ci sarà cagione di meraviglia il trovarli tanto superiori ai contemporanei, e il vedere come ingegni così diversi, distinti per tempo e per luogo, si accordino nelle dottrine, e nel patrocinare sempre la causa più nobile e generosa.

La cultura latina durò assai meno che non l'ellenica, e mentre l'antica si sfruttava, la nuova non metteva promettenti germogli. Sui primordj del cristianesimo nessuno scrittore latino sorse fino a Tertulliano cartaginese: a quelli che fiorirono dappoi manca la bella armonia del genio greco e la graziosa elocuzione che gli Elleni conservarono quasi incontaminata; ma hanno più unzione, più attualità, e piacendo meno, penetrano meglio. La lingua latina era poco usata, e solo la greca si sapeva:

(16) Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου τοῦ Χρυσοστόμου κ. τ. λ. τὰ εὑρισκόμενα πάντα. *Sancti patris nostri Joannis Chrysostomi... opera omnia, cura et studio B. de Montfaucon.* Parigi 1718-58, 13 vol. in-fol., ristampati nitidamente in Parigi, 13 vol. in-8°. Vedi *Hom.* 26 *in Acta apost.* 3 e 4.

(17) Per es. le lettere del Grisostomo a Olimpiade.

al Concilio di Nicea si dovè tradurre l'orazione di Costantino. Tutti i Padri scrivevano il greco, nè il latino si presta a quelle sottigliezze; le eresie furono tutte greche; mentre con eloquenza più sobria e sentimento del reale, la letteratura latina è scuola di ragione. Nell'Italia ed ancora meno nella Spagna, nelle Gallie e nell'Africa, le tradizioni letterarie non erano così radicate come in Grecia, onde, se meno culto, fu più originale lo sviluppo dei nostri; la lingua si degrada, ma lo stile rinasce; e quanto difettano in purezza e correzione, suppliscono col vigore del sentimento, la ricchezza delle immagini, l'elevatezza di sguardo, e massime la novità del fondo, pregio notevolissimo in una letteratura, che fino dalla culla non aveva fatto se non tradurre e rifriggere.

S. Girolamo

San Girolamo dall'eccedente sua fantasia lasciossi trascinare così nella vita come nelle scritture, sicchè, accanto a bellezze stupende, gli trovi errori e bizzarrie; la gravità teologica è offesa da celie basse o da violenti improperj; l'espressione sempre energica, sovente naturale, spesso vi è guasta da citazioni inopportune che gli offriva la ricchissima sua erudizione, da freddi e triviali riflessi, e dal non sapersi arrestare a tempo. Ma come essere corretto se talvolta in un giorno scriveva mille righe[18], e in una notte compose il trattato contro Vigilanzio? Pure anche materie aridissime lumeggia coll'immaginativa, e bei tratti di eloquenza e di serrata dialettica fanno amarne la lettura. Egli dà alla letteratura un'impulsione che durò sempre; interessantissima la sua corrispondenza, attenta a quanto accade, sebbene vi domini l'ascetismo. Si fa storico, continuando le cronache di Eusebio per vedere gli sforzi dell'uomo onde avvicinarsi alla perfezione di Dio.

Si lamenta egli che, " trascurando la semplicità e purezza delle parole evangeliche, si fa apparato come per un ateneo o per uditorj; il discorso, imbellettato di retorica menzogna, procede in pubblico come una cortigiana, meno per istruire i popoli che per accattarne il favore, e solleticarne i sensi degli uditori. Vadano a Cicerone, a Polemone, a Quintiliano coloro che cercano l'eloquenza e le declamazioni! la Chiesa di Cristo non esce dall'Accademia e dal Liceo, ma da una vil plebe, e la follia di Dio superò la sapienza dell'uomo. Chi ormai legge Aristotele? quanti conoscono Platone? appena qualche vecchio ozioso. Ma dei nostri villani, dei nostri predicatori tutto il mondo favella. Con linguaggio semplice convien dunque spiegare le semplici loro parole "[19]. Gia dicemmo siccome poco sapesse egli poi attenersi a queste cautele.

In lui pure ricorrono molte orazioni funebri (*epitaphia*), e singolarmente quella di Nepoziano, sacerdote di Albino, non scevra d'arte pagana e di lodi fino alla bellezza di esso. Ma si abbandona all'affetto, dipingendone le ultime ore: — Esso gettava indietro la coperta, brancicava, vedeva quel che non vedevano gli altri, alzavasi come per farsi incontro

(18) Pref. al secondo *Comm. in ep. ad Ephes.* (19) *Comm. in ep. ad Galat.*, pref. al lib. IV.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

salutando a chi veniva; e in tal momento ricordò la nostra amicizia e la dolcezza dei nostri studj, e prendendo per mano suo zio gli disse: *Questa tunica, di cui mi serviva nel ministero di Cristo, mandatela al mio caro Girolamo, padre mio per età, fratello per uffizio; e l'affetto che mi dovevate come a nipote, trasferitelo su questo che amavate come me* „.

Dal particolare elevandosi poi ai mali comuni, si congratula se Nepoziano sia stato rapito a tanti patimenti. E qui traccia la infelicità degl'imperatori d'allora, le cadute di grandi e ministri, il sangue che da vent'anni inonda da Costantinopoli alle alpi Giulie. — Quante matrone e vergini di Dio, quanti corpi nobili e puri abbandonati a queste fiere! vescovi prigionieri, sacerdoti uccisi, chiese abbattute, cavalli stallanti agli altari di Cristo, reliquie di martiri dissepolte, dappertutto gemito e pianti e molteplice immagine della morte. Il mondo romano soccombe, e l'altera nostra cervice non piegasi ancora. Felice Nepoziano che questi fatti non vide! Sciagurati noi che soffriamo tanti guaj, o vediamo i fratelli soffrirli! Da un pezzo sentiamo un Dio offeso, e non lo plachiamo: pei nostri peccati sono potenti i Barbari, pei nostri vizj l'esercito romano è disfatto „. E mostrato, come da un'altura, il genere umano che affanna e perisce, — Torniamo a noi. Sai tu come fosti infante, come adolescente, come giovane, e maturo e vecchio? Ogni giorno moriamo, eppure ci crediamo immortali... L'unico bene è l'essere unito fra noi per Cristo... La carità vive sempre nel cuore: per essa, benchè assente, il nostro Nepoziano è presente; e malgrado il vasto spazio che ci separa, egli ci abbraccia coll'una e l'altra mano, dandoci pegno di mutua amicizia. Siamo concordi di spirito, stringiamoci d'affetto, e la forza d'animo che il beato vescovo Cromazio mostrò per l'addormentarsi di un fratello, imitiamola per quella di un figlio. Le pagine nostre lo celebrino; le nostre lettere risuonino di lui; quello che non possiamo tenere col corpo, teniamolo colla ricordanza; e se con lui non possiamo, di lui non cessiamo di favellare „.

Cessata la persecuzione e l'apologia con Costantino, sottentra l'omelia, la catechesi; ma durano gli avanzi del paganesimo e l'eresia. La letteratura deve organizzare la gerarchia, sottrarre la Chiesa al potere assoluto e contenzioso, stabilire il culto, sistemare la disciplina, scrivere la storia, confutare eresie, propagare la vita religiosa. E questo compare principalmente in sant'Ambrogio. Basta leggere per convincersi quanta pratica avesse coi classici, poichè empie i suoi discorsi con modi e concetti tolti a prestanza dai migliori: e ben doveva il cattivo gusto dominare se, malgrado di ciò, scrive scorretto, bizzarro, senza franchezza di espressione, e con vane sottigliezze e giuochi d'ingegno, qualora non sia animato dal sentimento del dovere o del pericolo[20]. S. Ambrogio

Il migliore per avventura de' suoi discorsi è quello in morte del fratello

(20) *D. Ambrosii opera ex editione romana.* Parigi 1642, 5 vol. in-fol. Ora (1885) se ne compie a Milano un'edizione accuratissima in 6 volumi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Satiro, riboccante dei domestici affetti che nei Padri greci ammirammo: — A nulla mi valse l'aver raccolto il moribondo tuo respiro, appoggiata la mia bocca sulle estinte tue labbra. Io sperava far passare la tua morte nel mio seno, o comunicare a te la vita mia. Pegni crudeli e soavi, sventurati abbracci, fra i quali io sentii il suo corpo farsi gelato e rigido, e l'ultimo fiato esalare. Lo stringeva fra le braccia avviticchiate, ma avevo già perduto colui che ancora io serrava. Quel soffio di morte onde mi sono penetrato, divenne per me soffio di vita. Voglia il cielo almeno ch'esso purifichi il cuor mio, e ponga nella mia anima l'innocenza tua e la dolcezza „.

Dall'intimità casalinga sa elevarsi ai pubblici danni, come nel bello esordio: — Abbiam condotto, fratelli carissimi, innanzi all'ara del sagrifizio la vittima che fu richiesta, vittima pura, accetta a Dio, Satiro; mia scorta e mio fratello. Io non aveva dimenticato ch'ei fosse mortale, nè mi lasciai illudere da vana speranza; ma la grazia oltrepassò la speranza, e non che lamentarmi a Dio, devo ringraziarlo, come quegli che sempre desiderai, in caso che alla Chiesa o a me sovrastassero calamità, si sfogasse la tempesta sopra di me e sopra la mia famiglia. Grazie al Signore che nell'universale sovvertimento prodotto dai Barbari che d'ogni parte recano guerra, io abbia soddisfatto all'afflizione comune coi miei particolari dispiaceri, e sia stato percosso io solo quando temea per tutti. Sì, o fratello, avventuroso in quanto rende florida la vita, nol fosti meno per opportunità della morte! Non a noi fosti rapito, ma ai disastri; non hai perduto la vita, ma fosti campato dalla minaccia delle calamità, sospese sul nostro capo. Affezionato com'eri a tutti i tuoi, oh quanto avresti gemuto nel sapere che Italia è incalzata da un nemico già alle porte! Quale afflizione per te in pensare che ogni nostra speranza di salute sta nel baluardo delle Alpi, e che alcuni tronchi d'albero sono l'unica barriera che difende il pudore! Quanto l'anima tua si sarebbe contristata nel vedere che sì piccola distanza ci separa dal nemico, nemico feroce e brutale che nè la vita risparmia nè l'innocenza! „

Nulla di così bello egli dice o nella consolazione per la morte di Valentiniano, o nel panegirico di Teodosio imperatori. Gran carattere, si propone di cristianizzare l'Impero, ridurre il Cesare soldato di Dio. Nella più estesa e curiosa fra le sue opere, *De officiis ministrorum*, a proposito dei doveri degli ecclesiastici passa in rassegna quelli di tutti gli uomini, e scioglie quistioni di pratica filosofia. Nell'*Esamerone*, spiegando le sei giornate del mondo creato, molto si vale di Origene. I suoi elogi della verginità producevano tale effetto, che padri e sposi si lamentavano perchè troppe donne dedicassero a Dio la loro continenza. A imitazione di sant'Ilario, adopra la poesia per mantenere ortodosso il suo gregge e per dargli una formola di preghiera con inni di nobile e commovente semplicità, alcuni dei quali si cantano tuttora, mirando a porgere un contraveleno ai canti profani usati dal popolo. Sono in dimetri giambici, disposti in quartine, osservando la misura, la prosodia, il ritmo; facendo il giambo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

anche più rapido colle quartine e adatto al popolo: ma le orecchie di questo divenivano meno sensibili alla delicatezza prosodica e ritmica, perdeasi il sentimento della quantità surrogandovi l'accento tonico, l'assonanza, infine la rima[21]. Con santa compiacenza egli rimembrava la melodia d'uomini e donne, di vergini e fanciulle, sonante come il fragore dell'onde[22], e dalla quale anche sant'Agostino restava commosso fino alle lacrime[23].

454 Claudiano Mamerto, fratello di un vescovo di Vienne che già incon- Mamerto
trammo, e da Sidonio Apollinare lodato fra i migliori ingegni del suo tempo, scrisse tre libri (*De statu animarum*) con sagacia e dialettica molta, per mostrare la spiritualità delle anime.

450 San Vincenzo di Lerins pubblicò nel 434 il *Commonitorium*, avverti- S. Vincenzo Lerinese
mento contro le eresie, condannate tre anni innanzi nel Concilio generale di Efeso, ed esortazioni a seguire " ciò che dappertutto, che sempre, che da tutti fu professato e creduto ".

Giova citar le sue idee dell'accordarsi il progresso colla stabilità della Chiesa: — Non vi avrà progresso nella Chiesa di Cristo? Ve n'ha di certo e molto; e nessuno vi è così nemico a Dio, che voglia impedirlo. Ma dev'essere progresso vero della fede, e non cangiamento. Il progresso consiste nell'ingrandire una cosa in se stessa; è cambiamento il passar ella da uno stato all'altro. Adunque l'intelligenza, la scienza, la saviezza di ciascuno e di tutti conviene crescano cogli anni e coi secoli, ma nel loro genere, cioè nel dogma stesso, nello stesso senso, nello stesso pensiero. Così i corpi si sviluppano, ma pur restano gli stessi; e il vecchio è ancor quel desso che fu fanciullo. La retta e legittima regola del progresso è, che il numero degli anni scopra negli esseri ingranditi le parti e le forme che il Creatore avea particolarmente disegnate. Ma se la figura umana si cambii in altra di diverso genere, se si aggiugne o toglie alcun membro, forza è che il corpo pera, o divenga mostruoso, o almeno s'indebolisca. Così conviene che il dogma cristiano segua questa legge del progresso, cioè si consolidi e dilati col tempo, e si mostri pieno ed intero in tutte le misure delle parti sue come in tutte le sue membra; ma non ammette alcun cangiamento a scapito della sua proprietà, alcun variamento nella sua definizione "[24].

Il più universale fra i Padri latini fu sant'Agostino. Sublimissimo inge- S. Agostino
gno, se favorito da tempi opportuni, tutto egli seppe, a tutto piegò il docile intelletto; egli metafisico, egli storico, egli erudito dei costumi e delle arti,

(21) Si cantano ancora *Deus creator omnium — Jam surgit hora tertia — Nunc sancte nobis Spiritus;* e alcuno dice il *Te Deum*, ma altri lo pretende composto nel VI secolo da un frate Sisebut, vissuto probabilmente a Montecassino. Vedi Quesnel, *Observ. ad Breviarium chori monasterii M. Casini* nel *Pœnitentiale* di Teodoro, edito da Giacomo Petit, parte I, p. 328.

(22) *Exameron*, III, 5.

(23) *Confess.*, IX, 7.

(24) *Commonit.*, c. 23.

sottile dialettico, oratore grave e maestoso; trattò di musica, come affronta i più ardui punti teologici; descrisse la decadenza dell'Impero, come i fenomeni del pensiero; sa avvivare la disputa scolastica coll'eloquenza; alla teologia associa l'immaginazione, quantunque costretto le più volte a consumare la sua sagacia in mistiche sottigliezze[25]. L'eloquenza sua sente talora del barbaro e dell'affettato, ma spesso è nuova e semplice, sempre viva e concisa; e sulle fantasie africane operavano efficacemente gli evidenti concetti di quella immaginazione, fervida come il clima natio, e la straordinaria emozione con cui gli esprimeva. Se scarso d'arte, disuguale ed aspro nello stile, non si eleva quanto i Padri orientali, tiene più dello evangelico, volgendosi frequente al cuore: se pretende dimostrare anche le verità che non soffrono dimostrazione, e crede che le prove si chiariscano e rinforzino col ripeterle, anche sulla cattedra egli porta la vivace tenerezza d'animo che spira nelle *Confessioni* sue, e che non l'abbandona neppure fra le scabre dispute di teologia.

Da Cartagine venne egli professore di eloquenza in Roma " non per maggior guadagno o aumentato decoro, ma perchè (dic'egli) udii che quivi si studiava con più quiete, e la gioventù vi era tenuta in freno, sicchè non entrasse improvvisa e sfacciata ad un maestro che non è il suo consueto: e niuno è ammesso ad una scuola se il maestro non consenta. A Cartagine invece sfrontata libertà regna fra gli scolari, che entrano a baldanza nelle scuole, scompigliano l'ordine e il metodo prefisso all'insegnamento "[26]; e così prosegue narrando l'indisciplina cartaginese. Nè a Roma però le cose scorrevano agevoli; e talora di concerto i discepoli passavano tutti ad un altro precettore, per defraudare il primo della dovutagli mercede.

Le sue *Confessioni*, libro da riservare alle anime che ritornano al cammin dritto, non a quelle che mai non se ne scostarono, sono un modello mal imitato da certe moderne confidenze di cinico orgoglio. Niente costa meno che il professarsi peccatore in generale, sicuri di non essere presi alla parola: talvolta uno confessa anche colpe enormi, non per essere disprezzato, ma per far ammirare il cambiamento, attestato dalla sola sua confessione, o perchè ne tragga favorevole contrasto l'ingegno e la bellezza delle opere. Agostino invece fa una ingenua esposizione a Dio delle lotte che soffrì nel mutarsi dalla via malvagia sulla retta, dall'errore alla verità. Mentre la filosofia moderna, senza arrossire di un legame non benedetto, ne manda i frutti allo spedale, egli cristiano, si vergogna della colpa, ma i figli alleva e colloca, sentendo che una violazione del dovere non ne giustifica una nuova, nè ad altri dee farsi portar la pena del proprio fallo. Anima piena di ambizione e di amore, nel giovanile traviamento ai piaceri s'innebria, non si soddisfa, si annoja della celebrità, corre ingordo dietro alla felicità e al vero, e nella violenta solitudine del cuore combatte con se

(25) *D. Augustini hipponensis episcopi opera, per theologos lovanienses edita.* 1577, 12 vol. in-fol., ristampati testè a Parigi sopra l'edizione dei Benedettini, in-8°.

(26) *Confess.*, v, 8.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

stesso, e supera le barriere che oppongono una falsa sapienza, una lunga abitudine, gli stimoli della gioventù e della concupiscenza. Agostino ce li scopre colla verità di chi li provò, e colla forza di chi per pentimento ne ingrandisce la colpa; talchè l'uomo ravvisa se medesimo nello specchio da esso offertogli, si consola al vedere quanta forza aggiunga una volontà risoluta, e scioglie i problemi dell'interna esistenza mediante il continuo richiamo verso Dio, che n'è l'unica spiegazione. La profonda naturalezza di quello scritto è cosa nuova nell'antichità: come la riflessione severa e la mestizia non disperata, che il cristianesimo metteva nell'uomo.

Nei *Soliloquj* ragiona seco stesso per *saper Dio e l'anima;* al che volge l'arguta dialettica, congiunta a fantastica sensibilità. Quanta irrequietudine in quell'anima sitibonda di verità! — Nella mia prima gioventù, una certa timidezza infantile che teneva di superstizione, mi ritraeva dall'indagare il vero. Ma avendomi l'età stessa gonfiato il cuore, mi gettai ad un altro eccesso: intesi parlare di uomini, i quali assicuravano che, senza ricorrere alla imperiosa autorità, francherebbero dall'errore chiunque venisse alla loro disciplina, e mostrerebbero la verità senza velo. Io era allora tutto fuoco, tutta sconsideratezza com'è la gioventù; amante del vero, ma con quella specie d'orgoglio che si contrae nella scuola quando odonsi disputare su tutte le materie uomini tenuti in conto di dotti; onde anch'io non domandava che d'entrare in lizza, disprezzando come favola checchè si sollevava oltre la mia intelligenza e i sensi miei. Cieco ch'io era! cercava in sul sentiero dell'orgoglio ciò che non si trova che nella via dell'umiltà[27]. Rimasi nove anni coi Manichei...; ciò nullameno non poteva dissimulare a me medesimo che essi erano ben più feraci di argomenti con cui osteggiare la dottrina della Chiesa, che in prove per istabilire la loro „[28].

Giunto poi a tranquillare l'anima sua nell'autorità, affronta gli errori altrui, e controverte i punti più spinosi della filosofia. Confutando gli Accademici e disputando cogli Origenisti, gli si presentava la quistione del finito e dell'infinito, cioè la creazione; coi Manichei dovette trattare dell'origine del male; coi Pelagiani, delle sottili relazioni fra il necessario e il contingente: quelle tra la fede e la scienza chiarì in altri lavori, diretti a mostrare che l'elemento umano del raziocinio deve appoggiarsi sul divino della fede. In ultimo nella *Città di Dio* affronta la questione politica, sostenendo che ogni avvenimento di quaggiù compie i disegni della Provvidenza, la quale, senza inceppare il libero arbitrio, fa convergere le volontà finite agli intenti della infinita sapienza.

Primo in Occidente ridusse a forma sistematica la dottrina evangelica, talchè può considerarsi padre della dogmatica latina. Non ch'egli ideasse un nuovo sistema filosofico; ma del molto suo studio e del vasto e flessibile ingegno si valse per trovare delle affinità non prima osservate fra il cristianesimo e le dottrine di Alessandria, e combattendo gli errori di

(27) *Serm.*, LI, cap. 5, n. 6.

(28) *De utilitate credendi*, cap. I, n. 2.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

queste coll'autorità di quello, fondere il neoplatonismo cogli oggetti della rivelazione, mostrando indispensabile alla scienza ed alla ragione umana l'appoggio nella divina. Dio, ente necessario perfettissimo, è vivente, atteso che la vita è migliore dell'inerzia; egli è la vita stessa, perchè la vita è migliore dell'essere vivente; egli è principio dell'intelligenza, e immutabile nella sapienza sua. Creò liberamente il mondo, ma lo conosceva innanzi che esistesse. Egli è verità eterna, eterna legge d'ogni giustizia; è il supremo bene del mondo spirituale, cui l'uomo tende a ricongiungersi per mezzo della religione. Chiamò tutti gli uomini alla felicità per la via della virtù, alla quale devono approssimarsi colla ragione e colla volontà, che può a suo talento usare della libertà, avvicinandosi o scostandosi da Dio.

La divina intelligenza racchiude le idee eterne ed immutabili, non solo come atti del pensiero, ma come tipi delle creature, e perciò le idee sono indipendenti dalle cose. Quanto esiste è buono: buona la morte anch'essa, perchè cagionata dall'esistenza. Il male non deve cercarsi nelle sostanze, ma nelle false analogie che si stabiliscono fra gli esseri. L'universo, essenzialmente perfetto, deve comprendere ogni sorta di cose, e perciò anche creature inferiori e corruttibili.

Ciò opponeva ai Manichei: i Pelagiani gli affacciavano la quistione della Grazia, nella quale esso gli oppugnò come filosofo, mostrando la loro scienza essere angusta e imperfetta; come riformatore pratico, perchè indebolivano il mezzo più efficace di governo della Chiesa; come logico, perchè le idee loro non si adattavano alle conseguenze dedotte dalle fondamentali idee della fede. E sostenne che l'uomo, dopo la colpa originale, cessò di essere impeccabile, e la grazia di operar il bene non può venirgli che da Dio, il quale la concede a chi ed in che grado vuole[29]. Allora si ingegna conciliare la libertà umana colla predestinazione divina, il male colla provvidenza: disputazioni che avvilupparono non poco i teologi, i quali pretesero in Agostino vedere appoggio a sentenze che la Chiesa o condanna o tollera appena.

Al principio di sua vita filosofica seguì le difettive dottrine degli Accademici; ma come ravvisò quali difficoltà presentano nei problemi fondamentali, ne cercò la soluzione nelle ipotesi eccessive dei Platonici, e adottò le idee innate nella estensione che questi vi davano, sinchè arrivò alla verità col credere che la natura umana è per essenza ragionevole, lo perchè cerca, trova, riconosce il vero[30].

(29) Marhenecke, *Dialoghi sulla dottrina di sant'Agostino intorno alla libertà e alla Grazia* (ted.). Berlino 1821. — G. F. Vigger, *Saggio di una esposizione storica delle dottrine d'Agostino e Pelagio.* Ivi.

(30) Già accennammo il falso ragionamento di Platone, che diceva *Il sapere è un ricordarsi,* e lo dimostrava coll'esempio di un fanciullo, che interrogato destramente, risponde su punti che mai non gli furono insegnati. Platone conchiudeva: *Dunque ha in sè le idee, e basta svilupparglìele.* Noi concludiamo: *Dunque è ragionevole.* Sant'Agostino, che aveva fatto la prima argomentazione, se ne ritratta, *giacchè potrebbe darsi che il giovinetto interrogato risponda perchè è una natura intelligente.* Retract. I, 8.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

E questo vero, secondo Agostino, è dato a ciascuno di consultarlo in se medesimo; laonde chi nol ravvisa è sua colpa [31]. Che se non tutti lo discernono, viene dal somigliare le cose vere alle false, e dall'allettarci le passioni a scegliere queste per quelle. Però insiste che nell'uomo interiore abita la verità [32], lo che forse si voleva esprimere coll'ammirato *Conosci te stesso;* e dà per iscaturigine delle verità più sublimi la osservazione dei fatti interiori: dottrina immensamente superiore al vulgare empirismo messo in corso da Locke, che tutto vuol dedurre dall'osservazione esterna.

Che dell'errore abbia colpa la volontà, sia nelle opinioni vulgari, sia nelle dotte, Agostino ne dà per prova l'idolatria. Gli uomini amarono più le opere che l'artefice; e non avendo forza bastante per cercare questo, si arrestarono a quelle. Dall'amare trascorsero anche al *voler servire* le creature. I dotti, *volendo* una libertà sbrigliata, cadono nell'incredulità; errori dai quali possono risorgere *se credono ciò che ancora non valgono ad intendere* [33].

In lui scorgiamo già l'argomento di Cartesio, che dagli atti del proprio pensiero induce la propria esistenza [34]: ma l'*io esisto* che in Cartesio manca di appoggio perchè suppone una maggiore, è accettato dal Santo solo come un principio incontroverso dagli Accademici che ribatte, non già come un primo vero. Bensì prova [35] che ogni uomo, per testimonio della propria coscienza, sa di vivere, sentire, intendere; lo che equivale a conoscere l'anima propria, la quale è il soggetto che vive, sente e intende.

Altre opinioni occorrono in lui, delle quali si diede vanto a filosofi posteriori; altre, il cui oblio strascinò all'errore; altre che diedero appiglio a quanti eresiarchi sorsero da Pelagio fino a Giansenio. Contro dottrine che male si vorrebbero oggi rinnovare, chiaramente distingue il sentire dal giudicare, e in questo atto ripone la mente [36], e dimostra che, qualora del solo senso fossimo forniti, non potremmo adoperare i segni, mancandoci il mezzo onde distinguerli dalla cosa segnata [37].

Nel trattato *Delle cose che non si vedono* batte coloro che riprovano il cristianesimo perchè impone di credere ciò che non colpisce i sensi; e sostiene che, se non si abbia fede in cose impercettibili agli occhi, manca ogni fondamento alla civile società, sebbene poi dica che la credenza nostra si appoggia anche a prove sensibili, come le profezie adempite, e principalmente il gran cambiamento del mondo, operato da un Crocifisso.

(31) *Ubique, veritas, præsides omnibus consulentibus te, simulque respondes etiam diversa consulentibus. Liquide tu respondes, sed non liquide omnes audiunt. Omnes unde volunt consulunt, sed non semper quod volunt audiunt. Optimus minister tuus est qui non magis intuetur hoc a te audire quod ipse voluerit, sed potius hoc velle quod a te audierit.* Confess., x, 26.

(32) *De vera relig.*, 39.

(33) Ivi, 38.

(34) Penso, dunque esisto. *Prius abs te quæro, ut de manifestissimis capiamus exordium, utrum tu ipse sis. An tu forte metuis ne hac interrogatione fallaris, cum utique, si non esses, falli omnino non posses?* De lib. arb., II, 3.

(35) *De Trinitate*, x.

(36) *Quæstiones*, IX.

(37) La mente *servat aliquid quod libere de specie imaginum* (delle cose corporee) *judicet; et hoc est magis mens, idest rationalis intelligentia quæ servatur ut judicet.* De Trin., IX, 5.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Viva guerra mosse pure all'astrologia, tanto allora diffusa: additava quale diversa fortuna corrano talvolta due gemelli nati sotto all'identica congiunzione di astri; e come sia assurdo l'ammettere una precedente determinazione del destino, poi modificarla collo scegliere benefiche guardature di pianeti per cominciare un'impresa più di speculazione che di azione. *De catechizandis rudibus* è il primo manuale di catechismo.

Essendogli scorse opinioni o meno rette o meno chiare, pensò in vecchiaja correggerle o chiarirle colle *Ritrattazioni*, ripassando novantatre opere sue, che formavano ducencinquantadue volumi. Possidio suo biografo, computando pure le omelie e le lettere, numera mille e trenta opere di esso, eppure non si assicura di tutte riferirle. Ponendo da lato quelle che o sono ripetizioni o confutano errori scomparsi, ne rimangono un dodici da collocare fra quanto di più importante produsse la Chiesa occidentale.

Quanto alla politica, al detto di san Paolo, — Non vi è potestà che non sia stabilita da Dio „, Agostino aggiunge: — O la ordini egli, o la permetta „. I primi raggi del cristianesimo non bastarono a disingannare da quella massima, allora indubitata, appartenere al sovrano il diritto di vita e di morte: tanto che sant'Agostino disse, il soldato che non uccide quando il principe legittimo glielo impone, esser reo, come quello che uccide senza ordine[38]; non raggiungendo ancora il nuovo diritto pubblico, che farebbe due cose distinte, la forza e l'autorità di giudicare. La tremenda necessità della guerra trova da lui assoluzione qualvolta si faccia per respingere l'ingiuria, vendicare il torto recato ai sudditi, opporsi ad ambiziosi vicini; ma iniqua la rende l'ingiustizia del suo principio, la violenza dei mezzi, l'abuso della vittoria, l'accanimento contro il nemico, la crudeltà delle vendette, il turbare la pace, l'ambire conquiste, il permettere violenze che si potrebbero impedire[39].

Anche rispondendo a Marcellino, aveva trattato del come la religione si accordi colla politica, il che ai Pagani sembra impossibile, atteso i precetti di rendere ben per male, e di porgere la guancia sinistra a chi la destra percosse: precetti che, al dir loro, vietavano di rivendicare i beni tolti da un nemico, o di ripulsare i Barbari che disastravano l'Impero. Ma Agostino risponde, nessuna cosa essere più atta a mantenere la concordia, che la clemenza e il perdono delle ingiurie; più facilmente mettendosi d'accordo le persone corrette con la pazienza e la dolcezza, che non le soggettate a viva forza. Il precetto di porgere l'altra guancia non volersi intendere alla lettera, tanto da praticarlo effettivamente, ma secondo la disposizione del cuore. Nè ciò toglie di punire i ribaldi per migliorarli anche loro malgrado, o reprimerli colla guerra; la quale, non che sia dal vangelo proibita, anzi vi sono prescritti i doveri dei soldati[40]. Questi gli

(38) *De civ. Dei*, I, 29. Vedi Maistre, *Du pape*, IV, 4.

(39) Confutazione di Fausto manicheo.

(40) S. Luca, III, 14.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

adempiano; e popoli e magistrati, padroni e schiavi, re, giudici, appaltatori, mariti, mogli, padri, figliuoli, siano quali il cristianesimo vuole; poi si veda se il pubblico stato ne scapiterà. L'imputare poi ai principi cristiani il decadimento della repubblica, è follia, dacchè, per attestazione degli stessi Gentili, da tanto tempo l'avevano scassinata i vizj pubblici e privati[41].

Quando Roma fu presa da Alarico, sorse per tutto il mondo cristiano una voce, che diceva vendicato con ciò il tanto sangue dei martiri; e da molti discorsi, anche di sant'Agostino, trapela una specie di contentezza per questa grande giustizia. Gli amici dell'antico culto interpretavano invece quel disastro come punizione degli Dei abbandonati, e imputavano ai Cristiani il crollare dell'Impero. A costoro Agostino oppose un'opera di storia e filosofia, la *Città di Dio*, curioso monumento di genio e di erudizione, ove toglie a mostrare come nel paganesimo fossero sconvolte le idee di virtù e di gloria, e cerca in esso le vere cagioni della ruina, ponendo a confronto le due civiltà che si combattevano; e di una pronunzia il decreto di morte con una convinzione fino allora sconosciuta alla storia, mentre canta il trionfo dell'altra, che da Abele in poi, fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, peregrinando procede.

Cominciata l'opera nel 411, la pubblicò in ventidue libri successivamente fino al 427. I primi dieci confutano i Pagani; cioè, cinque contro coloro che credevano il culto degl'Iddii necessario alla temporale prosperità di questo mondo: al saccheggio di Troja, Priamo è scannato all'altare degli Dei, il tempio di Giunone è scelto per riporre le spoglie e i prigionieri. Cadde l'Impero di Nino, cadde quello dei Greci; eppure allora nessuno attentava al culto degli Dei. I cinque libri seguenti confutano chi pensava doversi servire agli Dei per ottenere la beatitudine nell'altra vita. Gli ultimi dodici mostrano l'origine delle due città, vale a dire la Chiesa e la società del secolo, i loro progressi e la differente uscita. — La città degli uomini ha per capo Caino; di quella di Dio, incorruttibile e pura, primo cittadino fu Abele: quella venne fabbricata dall'amore di sè, portato fino al disprezzo di Dio: questa dall'amore di Dio, portato fino al disprezzo di sè; l'una si glorifica in se stessa, l'altra nel Signore; l'una cerca la gloria degli uomini, l'altra non vuol gloria fuorchè il testimonio della coscienza; l'una cammina tronfia e pettoruta, l'altra dice a Dio, *Tu sei mia gloria;* nell'una i principi sono strascinati dalla passione di padroneggiare sopra i sudditi, nell'altra principi e sudditi si rendono reciproca assistenza, quelli ben governando, questi obbedendo „.

Chi non si adombri alle incessanti antitesi e allo stile brillantato, chi non si offenda alle particolarità in cui si sminuzza nel determinare la fine delle due città, volendo applicarvi parola per parola l'Apocalisse, senza che gli bastino l'immaginazione per valersi del linguaggio misterioso, e

(41) *Ep.* 142.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'alta intelligenza per discernere quale idea convenga o no tradurre in immagini, ammirerà in questo poema l'elevazione onde, prima d'ogni altro, Agostino seppe comprendere con uno sguardo l'intera umanità. Fin dall'età più remota, nell'ordine meraviglioso del mondo fisico avea l'uomo ravvisato un sublime disegno della Provvidenza, e inteso il linguaggio con cui "i cieli narrano la gloria di Dio". Ma che sotto alla contingente varietà degli avvenimenti ond'è tessuta la storia dell'umana famiglia, si celasse un disegno immutabile e necessario di essa Provvidenza, il quale gradatamente si compie, malgrado gli ostacoli dell'ignoranza e delle passioni, nessuno dei più grandi filosofi l'aveva saputo vedere. Che se anche questi in generale credevano alla Provvidenza ed ai premj e castighi ch'essa fa tenere dietro al bene e al male sì degl'individui sì delle nazioni, non pensavano tampoco che le fila degli eventi di quaggiù mettessero capo in mano di Dio, dandosi così unità a tanta varietà.

E per vero, come indovinarlo? le nazioni camminavano ciascuna per una via propria, distinte una dall'altra; il libero arbitrio dell'uomo, la forza, le vittorie, le sconfitte decidevano della loro fortuna. Solo il cristianesimo poteva annunziare che gli uomini sono tutti fratelli, che Cristo è centro dell'umanità, e che l'estendersi del suo regno è il fine cui le umane cose vengono dirette anche da ciò che sembra ad esse opporsi. Le persecuzioni avevano di ciò offerto una dolorosa ma incontrastabile prova: e i Padri della Chiesa acclamarono, che l'attuazione del vangelo è lo scopo a cui la Provvidenza governa le cose del mondo. Da questo prospetto osserva Agostino gli avvenimenti, introducendo quella che modernamente si chiamò filosofia della storia. Dalle sublimi considerazioni scendendo alla pratica, consiglia i membri della città divina a conservarsi soggetti e quieti finchè sono misti con quelli della terrestre; pregare anche per questi, onde godere la pace temporale, che è un bene comune ai buoni ed ai malvagi.

Agostino erasi proposto di rispondere al paganesimo politico dell'Occidente, ma poi si allargò dal suo soggetto, e invece di una semplice confutazione, diede al mondo un'esposizione, si può dire compiuta delle dottrine cristiane. A trattare quel primo assunto egli indusse Paolo Orosio di Tarragona, il quale, nel melanconico suo libro[42], tolse a chiarire come, fin dai primordj, gravissime sciagure flagellarono senza tregua il genere umano; la storia è una ripetizione continua, del fallo primo, una serie di rivolte contro Dio e di conseguenti punizioni, talchè nulla di straordinario erano quelle d'allora, per quanto desolatrici: donde inferisce che la vita è un cammino di espiazione, per cui l'uomo, traverso di un'acerba preparazione, si conduce alla vera felicità, la quale anche in terra può prelibarsi

P. Orosio

(42) Lo strano titolo di *Ormesta mundi* pendiamo a crederlo errore d'un copista, che trovò scritto *Pauli Or. maesta mundi*. Paolo fu nel 415 in Palestina con Girolamo, poi mise male fra questo, Pelagio e Giovanni di Gerusalemme nella famosa quistione degli Origenisti e in quella della Grazia.

Digitized by Google — Original from COLUMBIA UNIVERSITY

da chi impari dalla religione ad accettare i travagli come si deve. Fu uno dei libri più conosciuti nel medioevo, e dei primi stampati e tradotti.

Allorchè, occupata l'Africa dai Vandali, non soltanto i Gentili rinfacciavano al cristianesimo i disastri dell'Impero, ma i Cristiani medesimi lagna-
-481 vansi di non mietere che sventure dalle virtù e dai patimenti, Salviano " elo- Salviano
quente prete di Marsiglia „ scrisse *Del governo di Dio*, ove, mostrato quanto a torto si giudichi spesso del bene e del male, investiga nella storia la manifestazione della divina giustizia, e non potersi a ragione movere lamento, dacchè così universale vedevasi la corruttela dentro e fuori della Chiesa: anzi con ricche descrizioni e con patetici tocchi istituendo confronto, nei Barbari devastatori dell'Impero indica virtù, o non mai conosciute o dimenticate in questo, a segno che non sia da maravigliare se essi prevalgono. Con ciò prevenne una dottrina predicata ai giorni nostri, che, nella lotta di due cause, preponderi sempre la migliore; e accennò di comprendere ciò che nessuno dei suoi contemporanei, cioè che la caduta dell'Impero darebbe origine a nuova civiltà, costituita sul cristianesimo[43].

Tanta vita, tanto accordo, tanto movimento nella società religiosa, mentre la civile giace inerte e scompigliata! Fra i letterati gentili trovammo grammatici gelati, retori ciancieri, cronisti digiuni, poeti da nozze e da idilj, quanto può stare colla servitù e colla depressione morale: fra i Cristiani, sono filosofi, politici, oratori, che agitano le più rilevanti quistioni. E scriveano quegli stessi che operavano, cioè i vescovi; filosofi e politici al tempo stesso, destinati a meditare e fare, convincere e governare. Perciò gli scritti loro sentono spesso di fretta, dettati come sono per occasione e per risolvere le quistioni a mano a mano insorte, e agitate con quella libertà che manca affatto alla pagana letteratura cortigiana; poichè al nascere di un dubbio sopra un punto non ancora bene chiarito, era discusso da tutte parti, finchè la decisione non fosse pronunziata e ridotta a dogma.

Intenti alle cose, caddero in molti difetti di forma, debiti in parte alla natura loro propria, in parte agli studj decrescenti, o al disprezzo dell'arte. Il Grisostomo dà qualche volta in una ridondanza snervata; Agostino ed Ambrogio rivelano nelle antitesi le abitudini retoriche; enfasi invece di calore, sottigliezza invece di profondità; trovasi in Cipriano l'ampolloso periodare meridionale: l'acquosa facilità di Lattanzio fa contrapposto colle dure metafore e collo stile di ferro di Tertulliano. Ma con quanti pregi non redimono tali difetti! Atanasio, sagace nel trovare e robusto nell'esporre argomenti; Basilio, procedente con nobile eleganza, energica precisione e pretto atticismo; Gregorio, accoppiando la sublimità coll'esattezza; Giovanni Grisostomo, cui la dovizia non iscema il patetico; Cipriano,

(43) Al congresso degli scienziati francesi a Marsiglia, l'autunno 1846, io lessi una dissertazione su questo Padre, considerandolo come testimonio della decadenza dell'Impero, e del modo onde dai Cristiani era considerato questo rinnovamento del mondo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di magnanima veemenza non lontana dalla demostenica; Girolamo tutto nerbo, tutto immaginativa, sostenuta da variissima erudizione; Ambrogio, naturalmente ameno, sempre nobile e tutto unzione: Agostino, sublime e popolare, congiunge i pregi di tutti, e sa adoprarli a vicenda in una successione di diversi combattimenti.

CAPITOLO XXII.

Poeti.

I poeti ridussero a mestiere l'adulare; e uniti in maestranze come le altre arti, dai loro capi si lasciavano condurre al palazzo dei grandi per celebrare gli onomastici, i matrimonj, le esequie. Di qui un nugolo di versi, ispirati da fame e da servilità, i cui sciagurati autori lascinsi nell'oblio coi troppi loro seguaci. Altri si volgeano a soggetti didascalici, per lo più materiali, come caccia, pesca e somiglianti; ovvero a poesie descrittive, in cui la eleganza maschera l'angustia di spirito, e una critica meschina, vaga, inintelligibile[1] si perde a studiare i ravvicinamenti delle parole e il ritmo, preponendo sempre l'orecchio all'intelligenza, le immagini al pensiero, il senso all'anima.

Ai poemi astrologici nessun più guarda se non gli appetitosi di rarità.

Poeti greci

Nonno da Panopoli in Egitto lasciò quarantotto canti di *Dionisiaci*, che il suo primo editore Falckenberg[2] pareggiava, Giulio Cesare Scaligero anteponeva ad Omero; e in effetto sono una delle esercitazioni allora consuete sopra un oggetto che porgesse agio di sfoggiar erudizione e declamare, e dov'egli raccolse e conservò le mille tradizioni intorno a Bacco. Variatissime ne sono le favole, spesso belle le immagini e veri i sentimenti: ma stile a sbalzi dal triviale all'enfatico, nè segno di gusto: sviato l'esametro dalla gravità antica per renderlo più rotondo ed elegante. Un suo poema cristiano ci fa crederlo convertito alla verità[3].

Per bizzarre avventure merita ricordo Ciro, della patria stessa, nel 439 prefetto di Costantinopoli, poi del pretorio, indi console; in tanto favore

(1) *Literas plenas nectaris, florum, margaritarum... Argutus artifex erat, faciebat siquidem versus oppido exactos, tam pedum mira quam figurarum varietate; hendecasyllabos lubricos et enodes; exametros crepantes et cothurnatos; elegos vero nunc echoicos, nunc recurrentes, nunc per anadiplosim fine principiisque connexos*. Andate a indovinare che cosa voglia dire questo critico!

Un altro loda un autore perchè *commaticus est, copiosus, dulcis, elatus*. Un altro scrive: *At vero in libris tuis jam illud quales est, quad et teneritudinem quamdam continuata maturitas admittit, interseritque tempestivam censura dulcedinem, ut lectoris intensionem per eventilata disciplinarum philosophiæ membra lassata repente voluptuosis excessubus, quasi quibusdam pelagi sui portubus, foveat*.

(2) Anversa, Plantino, 1569. Una edizione fu fatta da Græfe, Lipsia 1826, 2 vol.

(3) *Metaphrasis evangelii Joannis*, ediz. di Passow, Lipsia 1834.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

appo Teodosio il Giovane ed Eudossia l'avea messo il suo poetico ingegno, quantunque imputato di affetto al paganesimo. Nei quattro anni che fu governata da esso, Costantinopoli si abbellì e si cinse di nuove mura, talchè nel circo, presente l'imperatore, si acclamò: — Costantino ha fondato la città, Ciro la rinnovò „. L'applauso mise di mal umore Teodosio, che ne staggì i beni, e forse di peggio sovrastava s'egli non si fosse reso sacerdote, e fatto vescovo di Cotico in Frigia. De' suoi poemi, lodati dai critici, non restano che sette eleganti epigrammi nell'*Antologia.*

Forse è di quest'età Museo grammatico, il cui *Ero e Leandro* sta cogli antichi per la semplicità e l'arte di disporre, propria dei tragici, li supera pei colori affettuosi onde vela l'amor sensuale.

Di poco più tardo può essere Quinto Smirneo, detto Calabro perchè in un convento presso Otranto fu trovata l'opera sua dal cardinale Bessarione. È intitolata *Paralipomeni* d'Omero, avendo il poeta voluto continuare l'Iliade dal punto ove il Meonio tolse la mano dal quadro, fin all'eccidio di Troja. Mancante di unità e d'interesse, affastella accidenti, cui la divinità s'intromette, senza la fede che caratterizza gli antichi, nè la ragionata parsimonia dei moderni; le battaglie nulla serbano della prodigiosa varietà di Omero: pure imita questo come uomo che a fondo vi studiò, e non con sola pazienza da grammatico; ricca la dizione, gli ornamenti varj, e spesso mirabilmente appropriati. Pei quali meriti parve tanto da più dei contemporanei, che alcuno dubitò non avesse che amplificata la Piccola Iliade di Lesche, o ricucito i brani de' varj poeti ciclici.

Ai poeti omerici s'innesta pure il *Rapimento di Elena*, attribuito a Coluto di Licopoli, autore dei *Calidoniaci* in sei canti. Trifiodoro, egiziano anche esso, cantò la *Maratoniaca* e *Ippodamia;* poi l'*Odissea lipogrammatica*, ove in ciascun canto omette una lettera dell'alfabeto, e in tutti la *s*. Il tempo fece giustizia di questo giuoco puerile, ma ce ne lasciò un altro poemetto, o meglio l'analisi d'un poema sulla *distruzione di Troja*, il cui passo più bello è quando Elena, avvertita da Venere delle insidie greche, si conduce al tempio ove è riposto il cavallo, e chiamando a voce sommessa gli eroi in quello appiattati, rammenta ad essi le mogli, e li commove al pianto; Anticlo già sta per rispondere alla chiamata, quando Ulisse si affretta a strozzarlo.

Sei inni orfici di Proclo sono delle migliori composizioni di quel tempo, dirette a mostrare come il gentilesimo, a' suoi primordj puro e filosofico, venisse traviato poi dalle vulgari opinioni. Abbiamo dello stesso una *Crestomathia grammatica*, desunta dai grammatici antichi, con preziose notizie sì degli autori, sì dei varj generi di poesia, ch'è peccato siano in gran parte smarrite. Distingue egli nella poesia il genere storico e l'imitativo, ascrivendo al primo l'epopea, l'elegia, la satira, la lirica; all'altro il dramma.

Va sotto il nome di Gregorio Nazianzeno una tragedia sulla passione di Cristo, centone di Euripide; cioè un tessellato di emistichi di quel poeta, Poemi difficili

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tratti a significazione diversa. Questi difficili trastulli vennero allora in moda: Eudossia, in duemila trecentoquarantatre esametri cantò Gesù Cristo con frasi di Omero, e Falconia Proba con frasi di Virgilio; del castigatissimo Virgilio, cui Ausonio trasse a laido significato. Anche in latino, come già in greco, si fecero versi in forma di varj oggetti, o anagrammatici, o anaciclici e sotadici, vale a dire ove le lettere o le parole lette all'incontrario, davano ancora il verso e un senso; od ofitici, dove il pentametro finisce colle parole onde comincia l'esametro. Ottaziano Porfirio, esiliato da Costantino Magno, ottenne grazia coll'offrirgli una serie di componimenti, dei quali alcuni figurano un altare, altri un flauto, quale un organo: in uno il primo verso è tutto in bisillabi, il secondo in trisillabi, il terzo in quadrisillabi; in un altro si succedono le parole di una, due, tre, quattro, cinque sillabe; in altri la prima parte dell'esametro è riprodotta nella seconda del pentametro; in uno i versi possono leggersi da destra a mancina senza che si alteri il metro; in uno di venti versi, tutte le prime lettere insieme formano *Fortissimus imperator*, le quattordicesime *Clementissimus rector*, le finali *Constantinus invictus*.

Romanzi

Nè si lasciò incoltivato il romanzo; e migliore di tutti è la *Storia di Teagene e Cariclea* (Αἰθιοπικά), composta in dieci libri verso il 390 da Eliodoro di Emesa in Fenicia, che poi fu vescovo. Bella orditura, felice distribuzione, avvenimenti nuovi e verosimili, episodj ben introdotti, caratteri e costumi sostenuti, scioglimento naturale il distinguono dai precedenti, e lo esibirono all'emulazione, non solo dei greci successivi, ma anche dei moderni al tempo del risorgimento. Era una novità questo amore casto; ma indarno vorresti cercarvi informazione di un tempo e di un popolo, essendo, come i quadri greci, senza sfondo, e appoggiato più spesso sopra meravigliosi accidenti che sul progressivo sviluppo della passione.

Achille Tazio alessandrino che, sulla metà del V secolo, scrisse in otto libri le *Avventure di Leucippe e Clitofonte*, gli resta inferiore pei caratteri e per l'intreccio, non meno che per castigata immaginazione. Caritone d'Afrodisio descrisse gli amori di *Cherea e di Calliroe;* Eustazio egiziano l'*Ismenico*, nojose oscenità; Aristeneto da Nicea *Lettere Amorose*, lambiccate freddure.

Facciamo ad apporci col parlar qui di Longo Sofista e de' suoi *Amori di Dafne e Cloe*, senza merito di composizione, ma ricchi di graziosissime particolarità, come un idilio prolungato. Di sotto alla naturalezza trapela l'arte ch'egli adoprò per raggiungerla, e che talora è tradita dalle antitesi e da pompose figure. Più della puerile quistione, che ai dì nostri pose sossopra il mondo letterario, lo rendono insigne un'aurea traduzione di Annibal Caro, e l'avere ispirato il *Paolo e Virginia*.

Claudiano

Il miglior poeta di quest'età venne a Roma da Alessandria; già maturo negli anni, adottò la lingua latina, dopo esercitatosi nella greca, e la fece parlare con un vigore, qual da gran pezzo più non conosceva. Parlo di Claudio Claudiano, che dal 395 al 404 scrisse sopra varj soggetti, alcuni di 365-4..

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rimembranza, altri d'ispirazione[4]. Ai primi apparterrebbero le due epopee del *Ratto di Proserpina* in tre canti, solo difettivi di qualche verso alla chiusa; e della *Gigantomachia*, appena cominciata. I personaggi sono divinità, sicchè manca l'interesse, che non può scaturire se non dall'aspetto di uomini e di passioni quali noi proviamo. Per ragguagliarsi alla più che umana grandezza, Claudiano gonfia le gote; e parole e immagini e descrizioni produce sempre in tono così elevato, da ristuccare per la monotonia.

Nè più felice fu negli argomenti contemporanei, cui si trovò condannato o si condannò da sè. Roma, l'idea che riempie gli scrittori del buon secolo, qui si ecclissa innanzi ad un uomo, a Stilicone, per diritto o per obliquo lodato sempre dal suo protetto. Panegirici in versi non si erano fatti sin allora o pochi[5], mentre chiunque era assunto a qualche dignità fosse obbligato recitarne in prosa alla presenza degl'imperatori, che dovevano così imparare a spregiar gli uomini, e credersi lecita qualunque esuberanza. Ora i poeti aspirarono al guadagno che ne veniva, e scrissero panegirici sullo stesso andare, solo rinfiancandoli con qualche immagine di più. Non dispajeremo da essi le invettive, costumandosi allora e adesso di bestemmiare gli uni per incensare gli altri.

Claudiano dunque cantava per ogni occasione, o in favore del suo barbaro mecenate, o contro Rufino ed Eutropio avversarj di quello; e scarso parendogli il vero, traboccava alle esagerazioni, cui l'ingegno suo lo inclinava. E ben fu maestro dello ingrandire le cose piccole, abbellire le grette; quantunque poco fecondo d'immaginativa, trova felicissimi modi[6]; ed è mirabile artefice di armonia, qual da due secoli non s'ascoltava, nè doveva ascoltarsi dappoi[7]: sebbene non sappia mai passare quel piccolo

(4) Claudii Claudiani *opera omnia; recensuit Artaud.* Parigi 1824, 3 vol. nella collez. di Lemaire.

(5) Se vuol porsi fra essi quel di Tibullo per Messala, e quello per Pisone, attribuito a Salejo Basso.

(6) . . . *Nec te jucunda fronte fefellit*
Luxuries, prædulce malum, quæ dedita semper
Corporis arbitriis, hebetat caligine sensus.
De laud. Stilic., II.

. . . *Fingendaque sensibus addis*
Verba, quibus magni geminatur gratia doni.
Quoties incanduit ore
Confessus secreta rubor, nomenque beatum
Injussæ scripsere manus!
Et reliquum nitido detersit pollice somnum;
Utque erat interjecta comas, turbata capillos,
Mollibus assurgit stratis.

Questo mi sembra più felice del pariniano. Della primavera dice:

Mitior alternum zephyri jam bruma teporem
Senserat, et primi laxabant gramina flores.
In Eutrop. II.

Di Eutropio, console eunuco, dice che
Titulum effæminat anni.

Altrove:
Et pax a fonte profecta,
Cum Rheni crescebat aquis.

(7) La similitudine del cavallo, cara a tutti i poeti da Giobbe in qua, eccola in lui pure (*De nuptiis Mariæ*).

Nobilis aut aliter sonipes quem primus amoris
Sollicitavit odor, tumidus, quatiensque decoras
Curvata cervice jubas, pharsalia rura
Pervolat, et notos hinnitu flagitat amnes,
Naribus accensis; mulcet fœcunda magistros
Spes gregis, et pulchro gaudent armenta marito.

Nell'istesso epitalamio descrive gli amori delle piante:

Vivunt in Venerem frondes, omnisque vicissim
Felix arbor amat; nutant ad mutua palmæ
Fœdera, populeo suspirat populus ictu,
Et platani platanis, alnoque assibilat alnus.

Ivi descrive l'abitazione di Venere·

Hic habitat nullo constricta Licentia nodo,
Et flecti faciles Iræ, vinoque madentes

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

valico, per cui gli ottimi arrivano ad elevare la mente e toccare il cuore. L'impeto, che talora si direbbe ispirazione, fa poetiche le invettive sopra ogni altro suo lavoro.

Entrato franco nel soggetto, languisce, come avviene degl'improvisatori e di chiunque non sorregge l'ingegno collo studio. Nè rifugge da immagini esuberanti o schife: come cavalli che pregustano la preda che avranno domani [8], o vene che vomitano l'oro [9], o mari che sputano gemme sulla spiaggia [10].

I Latini mantennero fino all'estremo l'artifizio di bei versi e frasi graziose, ma troppo surrogarono le reminiscenze al sentimento: più freddi quanto più si scostavano dalla fede popolare. Soprastava Alarico, soprastava Attila, ed essi chimerizzavano la Roma di Fabrizio e di Catone; nella città dei papiri cantavano Giove e la guerra; e a Stilicone parlavano un linguaggio qual sarebbe convenuto a Mario.

In Claudiano fa singolarmente meraviglia la fiducia ch'egli mostra nei suoi numi; i numi, abbattuti non tanto da imperiali decreti, quanto dalle pratiche, dagli scherni, e più dalle virtù dei Cristiani. Può egli il genio poetico librarsi a volo, se non associandosi alle grandi impressioni del popolo per cui canta? Ove s'incateni a idee spogliate di forza, di vita, di avvenire, si condanna da sè a rimbambolire. Vedi Claudiano; come nulla fosse passato di mezzo, ha in pronto numi ed augurj per ogni occorrenza, per levare in cielo il cattolico imperatore Teodosio, per festeggiare il natalizio di Onorio, e vaticinare la fecondità de' suoi illibati imenei, come per bandire le vittorie di Stilicone.

In altri tempi potè qualche letterato di pura arte rifiorirsi colle immagini sempre belle della mitologia; studio e forma, non altro; ma allora stavano a fronte due nemici, e il cantare Cristo o Giove significava chiarirsi per l'uno contro dell'altro. Claudiano volle mettersi con quelli che presumevano impedire la luce chiudendo gli occhi [11]; e forse col rendersi cantore uffiziale del paganesimo, meritò che il senato facesse dai *dottissimi* imperadori decretargli il titolo di chiarissimo, il grado di tribuno notaro, e una statua nel fôro Trajano [12]. La posterità non può tenergli conto d'un

Excubiæ, Lacrimæque rudes, et gratus aman- [*tum*
Pallor, et in primis titubans Audacia furtis,
Jucundique Metus, et non secura Voluptas,
Et lasciva volant levibus Perjuria pennis.
Hos inter petulans alta cervice Juventus
Excludit senium luco.

Non saprei un passo d'Ovidio da contrapporre a questo, che ricorda Tibullo.

(8) *Crastina venturæ spectantes gaudia prædæ.*
De raptu Proserp.

(9) *Oblatum sacris natalibus aurum*
Vulgo vena vomit.
De laud. Serenæ.

(10) *Oceanus vicino litore gemmas*
Expuit. Ivi.

(11) Ha un epigramma ove, per tutti i santi cristiani, prega celiando un tal Jacopo a non censurarlo. Comincia:

Per cineres Pauli, per cani limina Petri,
Ne laceres versus, dux Iacobe, meos.

(12) Nel XV secolo fu disotterrato il piedestallo con un'iscrizione di non sicura autenticità, che dice:

C. CLAVDIANO V. C. TRIBVNO ET NOTARIO, INTER CETERAS VIGENTES ARTES QVE GLORIOSISSIMO POETARVM, LICET AD MEMORIAM SEMPITERNAM CARMINA AB EODEM SCRIPTA SVFFICIANT, ADTAMEN TESTI-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ingegno, che logorò nel voler rinverdire ciò che era irreparabilmente appassito.

Premio delle sue adulazioni fu pure la mano d'una ricca ereditiera africana; ma la ruina di Stilicone ravvolse anche il poeta. Ventoso della costui protezione, fors'anche da esso inspirato, dettò un epigramma contro due prefetti del pretorio, Mallio sonnacchioso nel fare il bene, Adriano vigile troppo nel fare il male [13]. Nè quest'ultimo dormì quando venne l'occasione d'imputargli gli elogi dati a Stilicone. Claudiano fuggì, e dal nascondiglio diresse una lettera all'offeso prefetto, fiaccamente deplorando la propria imprudenza, ed eccitandolo a clemenza coll'esempio d'uomini, di numi, di fiere [14].

Flavio Merobaude, poeta uscito testè dai palimsesti [15], aveva militato nella Spagna, regnando Valentiniano III, e ottenne statua ed iscrizione anch'esso nel fôro Trajano. Nel poema in lode del vincitore di Attila, descritta la pace gloriosa che mercè di lui godeva l'Impero, requiando Marte e il suo carro [16], fa che la Discordia, invidiando a quella felicità, ecciti Bellona a turbarla [17]; e poichè ogni cosa tornò a scompiglio, mostra i Romani affissati in Ezio, unico capace di salvarli. Macchina tutta all'antica, quasi stessero onorati e sacri gli altari di Vesta e il tempio di Giove. Ancor più infervorato del paganesimo si mostra Rutilio Claudio Numaziano da Tolosa, stato prefetto di Roma [18], e che dopo alcuni anni, andando a visitare i suoi possedimenti nelle Gallie, descrisse quel viaggio (417-20) in due libri, ove flagella la religione giudaica, non osando direttamente la cristiana [19],

Flavio Merobaude

Numaziano

MONII GRATIA OB IVDICII SVI FIDEM DD. NN. ARCADIVS ET HONORIVS FELICISSIMI AC DOCTISSIMI IMPERATORES, SENATV PETENTE, STATVAM IN FORO DIVI TRAIANI ERIGI COLLOCARIQVE IVSSERVNT. εἷς ἐν Βιργιλίοιο νόον καὶ μοῦσαν Ὁμήρου Κλαυδιανὸν Ῥώμη καὶ Βασιλῆς ἔθεσαν.

Scaligero (*Poetices*, lib. v, *qui et Hypercriticus*) chiama Claudiano *maximus poeta, sola argumento ignobiliore oppressus, addit de ingenio quantum deest materiæ: Felix in eo calor, cultus non invisus, temperatum judicium, dictio candida, numeri non affectati, acute dicta multa sine ambitione.*

(13) *Mallius indulget somno noctesque diesque:*
Insomnis Pharius sacra profana rapit.
Omnibus hoc, italæ gentes, exposcite votis,
Mallius ut vigilet, dormiat ut Pharius.

Lo chiama *Pharius* da Alessandria ond'era costui.

(14) *Ep.* 1.

(15) *Fl. Merobaudis carminum orationumque reliquiæ ex membr., Sangallensibus, ed. a Niebuhrio.* Sangallo 1823.

(16) *Ipse pater Mavors, Latii fatalis origo,*
Festa ducis socii trucibus non impedit armis;
Tela dei currusque silent

(17) *Quis miseros, germana, tibi sopor obruit [artus*
Pace sub immensa? quoniam tua pectora...
Mersit iniqua quies, inopes tua classica...
Indue mortales habitus, tege casside vultus;
Urge truces in bella globos, scyticasque pharetras...
Romanos populare deos, et nullus in aris
Vestæ exoratæ fotus strue palleat ignis...
Majorum mores et pectora prisca fugabo
Funditus...
Spernantur fortes, nec sit reverentia justis,
Attica neglecto pereat facundia Phœbo...
Omniaque hæc sine mente Jovis, sine numine [summo.

(18) *Si non displicui, regerem cum jura Quirini,*
Si colui sanctos, consuluique patres;
Nam quod nulla meum strinxerunt crimina [ferrum,
Non sit præfecti gloria, sed populi.

(19) *Radix stultitiæ, cui frigida sabbata cordi,*
Sed cor frigidius religione sua est...
Atque utinam nunquam Judæa subacta fuisset
Pompeii bellis, imperioque Titi!
Latius excisæ pestis contagia serpunt,
Victoresque suos natio victa premit.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e il vivere dei monaci che trovò abbondare nelle isole di Gorgona e Capraja[20].

Avieno Rufo Festo Avieno, due volte proconsole al tempo di Teodosio, trasse in versi latini i *Fenomeni* e i *Prognostici* d'Arato, e la descrizione del mondo (*Metaphrasis periegeseos*, di Dionigi alessandrino in mille trecennovantaquattro versi: e fino le storie di Livio pensava ridurre in giambi, impresa degna del tempo [21]. Suppongono suo un compendio dell'Iliade, scritto con miglior garbo e minore aridità ch'esser non solessero gli argomenti che i grammatici anteponevano ai poemi antichi. Sotto il titolo di *Ora maritima* vanno settecentotre versi suoi, che probabilmente sono il primo canto di una descrizione delle coste da Cadice al mar Nero. Le quarantadue favole esopiane attribuitegli pajono di un Flavio Aviano, di età incerta, di merito inferiore a Fedro.

Quando da un famoso medico[22] nacque in Bordeaux Decio Magno Ausonio, l'oroscopo gli preconizzò grandi onori. Pertanto dai parenti educato con somma cura, studiò retorica a Tolosa e in patria, si diede all'avvocare, indi insegnò grammatica e retorica fino ai trent'anni, quando Valentiniano I lo chiamò maestro di suo figlio Graziano. Ciò gli aperse la via al titolo di conte e alle prime dignità dello Stato, fino di prefetto al pretorio d'Italia e d'Africa, e di console. Graziano, che non avea potuto trovarsi presente alla sua inaugurazione, volle assistere allorchè deponeva i fasci; nella quale occasione il poeta recitò il ringraziamento che abbiamo (pag. 810). L'imperiale alunno gli rispose: — Pago un debito, e pagandolo rimango ancora debitore „; motto che val meglio di tutta l'elucubrata arringa del console poeta. Morto Graziano, Ausonio volle ritirarsi dagli onori, ma nol potè fin dopo la rotta di Massimo, quando collocatosi in patria, vi scrisse la più parte di quel che ce ne resta.

Ausonio

Compose tre prefazioni, per non sappiamo quali opere: cenquaranta epigrammi sul modo di Marziale, cui cede nel frizzo, non nelle sconcezze. Nei *Parentali* espone i fasti di sua famiglia; in un'altra serie di componimenti loda i professori di Bordeaux: poi ha trentotto epitafj di soggetto finto, versi sui dodici Cesari, la descrizione delle diciassette primarie città dell'Impero[23]. In due componimenti introduce i sette Sapienti a dettar le

(20) *Munera fortunæ metuunt, dum damna verentur,*
Quisquam sponte miser, ne miser esse queat!
Quænam perversi rabies tam stulta cerebri,
Dum mala formides, nec bona posse pati?...
Perditus hic vivo funere civis erit...
Impulsus furiis, homines divosque reliquit,
Et turpem latebram credulus exul amat.
Infelix putat illuvie cœlestia pasci;
Seque premit læsis sævior ipse deis.

(21) Se pur va così inteso, Servio al x, 272. 388 dell'Eneide.

(22) Ausonio fa dire a suo padre:

Judicium de me studui præstare bonorum,
Ipse mihi nunquam, judice me, placui...
Felicem scivi non qui quod vellet haberet,
Sed qui per fatum non data non cuperet...
Non occursator, non garrulus, obvia cernens,
Valvis et velo condita non adii.
Famam quæ posset vitam lacerare bonorum,
Non finxi, et veram si scierim, tacui...
Nonaginta annos, baculo sine, corpore toto
Exegi, cunctis integer officiis. Parentalia

(23) Roma, Costantinopoli, Cartagine, Antiochia, Alessandria, Treveri, Milano, Capua, Aquileja, Arles, Merida, Atene, Catania, Siracusa, Tolosa, Narbona, Bordeaux.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

massime loro. Ventiquattro epistole ai suoi amici sono poesia tramezzata di prosa. L'*Ephemeris* canta in versi di vario ritmo il modo di passare la giornata. Preso l'idillio nel primo significato di questo nome, cioè di piccolo quadro, egli ne compose venti: uno dei quali per la pasqua, se pure è suo, lo porrebbe fra i Cristiani, mentre fra i più laidi Pagani lo colloca il tredicesimo, di emistichi virgiliani tratti a descrivere un giorno di nozze.

Tal conto si faceva delle opere sue, che Teodosio gliele chiese per lettera; e a gara gl'imperatori ornarono lui e casa sua di titoli e dignità. Però, se nella verseggiatura conserva quel fiore che i Latini non perdettero mai, scarseggia di gusto e dà manifesti segni della decadenza. Non osando affrontare la parola propria, vaga per artifiziate circonlocuzioni: le lettere sono le nere figlie di Cadmo, bianca figliuola del Nilo la carta, gnidj nodi la cannuccia da scrivere. Nel *Grifo* enumera tutte le cose che vanno tre a tre; le Grazie, le Parche, le fauci di Cerbero, il tridente di Nettuno, le teste della Gorgone, Dio uno e trino. Così mescola il sacro al profano sovente; e se pur era cristiano, voleva per arte rimanere gentile. Si piace anche degli sforzi, quali terminare un verso col monosillabo da cui comincia il seguente: insomma una frivolezza perpetua in mezzo a pericoli incalzanti: simile a quella dei nostri Cinquecentisti, che pargoleggiavano di amori e di cavalleria, mentre perivano la nazione e l'indipendenza italiana.

Movendo dal punto istesso, a ben altro riuscì l'amico suo Paolino, come vedemmo. Anche san Severino amico di questo, venuto al cristianesimo, lasciò un poema bucolico (*De morte boum*), sopra una delle molte epizoozie che, uscente il IV secolo, si aggiunsero alle altre sventure. Buculo pastore al mandriano Egone narra di aver perduto il suo armento; e Titiro, chiesto come il suo conservasse, risponde, col fargli in fronte il segno della croce; dal che toglie occasione per indurli a seco adorare il Cristo: veste antica d'idee nuove. s. Paolino

n. 348 Aurelio Prudenzio Clemente, nato a Calahorra di Spagna, fu prefetto di due città, poi ottenne un grado militare che lo avvicinò alla persona dell'imperatore[24]. Di trentasette anni si applicò tutto a vita di spirito, scrisse alcuni versi didattici, altri sulle verità religiose, pel primo trattando con ampiezza ed eloquenza i misteri cristiani. L'*Apoteosi* è poema contro i Patripassiani, i Sabelliani ed altri eretici; contro Marcioniti e Manichei l'*Amartigeneia* o dell'origine del peccato; e principalmente due libri contro l'orazione di Simmaco, campione dell'idolatria. Forse a torto gli si attribuisce il manuale biblico (*Enchiridium utriusque Testamenti*), compendio della storia sacra in quarantanove quartine. Prudenzio

Le sue liriche formano due collezioni: una (*liber* καθημερινὸν) contiene

(24) *Bis legum moderator,*
Frenos nobilium reximus urbium,
Jus civile bonis reddidimus, terruimus reos.
Tandem militiæ gradu
Evectum pietas principis extulit;
Adsumtum propius stare jubens ordine proximo.
Pref. al *Liber Cathemerinon.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dodici inni per varie ore e feste; l'altra (*de coronis*) quattordici in onore dei martiri, dove la monotonia dei supplizj vince colla varietà delle scene e dei caratteri, quasi atti di una gran tragedia, il cui protagonista è sempre il prefetto, beffardamente immano contro vittime di ogni sesso, età, condizione; sicchè variano lo stile, il dialogo, le posizioni. Si cita a ragione come bellissimo l'inno sui santi Innocenti[25]. Quello per sant'Ippolito non so in che ceda alle Metamorfosi d'Ovidio; ma anche negli altri occorrono passi e graziosi e commoventi, e spesso la cristiana unzione: mostra ancora conoscere il meglio degli antichi, benchè incappi in solecismi e leda le regole del metro[26].

s. Prospero San Prospero d'Aquitania, notaro di Leon Magno, lasciò alcuni poemi, centosei epigrammi, o dirò meglio pensieri morali tratti da sant'Agostino; un carme *degl'Ingrati* (περὶ ἀχαρίστων), designando con questo nome i Semipelagiani, che pretendevano potere l'uomo colle sole sue forze operare la propria santificazione. I Giansenisti resuscitarono nel passato secolo quel poema, come opportuno alle idee allora discusse sulla Grazia.

Sidonio Apollinare Sidonio Apollinare, nobile lionese, di venticinque anni, fatto il panegirico all'imperatore Avito suo suocero, ne fu compensato con una statua nel fôro Trajano, onore serbato omai non a chi compiva imprese, ma a chi le encomiava. La devozione ad Avito non gli nocque appo i successori; e facendo un altro panegirico a Magioriano, si scagiona cogli esempj, che pur troppo non iscarseggiano, di somiglianti viltà. Succeduto Antemio, neppur con esso fu parco di lodi. Ritiratosi poi nell'Alvernia, abitava la

(25) *Salvete, flores martyrum,*
Quos lucis ipsæ in limine
Christi insecutor sustulit
Ceu turbo nascentes rosas.....

(26) Esorta Onorio ad abolire i giuochi sanguinosi, e rinfaccia singolarmente alle Vestali di assistere alle lotte dei gladiatori.

Inde a consessu caveæ pudor almus et expers
Sanguinis it pietas, hominum visura cruentos
Congressus, mortesque, et vulnera vendita pastu
Spectatura sacris oculis. Sedet illa verendis
Vittarum insignis phaleris, fruiturque lanistis.
O tenerum mitemque animum! consurgit ad [ictus;
Et quoties victor ferrum jugulo inserit, illa
Delicias ait esse suas, pectusque jacentis
Virgo modesta jubet converso pollice rumpi;
Ne lateat pars ulla animæ vitalibus imis,
Altius impresso dum palpitat ense secator.
... *Podii meliore in parte sedentes*
Spectant, æratam faciem quam crebra tridenti
Impacto quatiant hastilia, saucius et quam
Vulneribus patulis partem perfundat arenæ
Cum fugit, et quanto vestigia sanguine signet!
Quod genus ut sceleris jam nesciat aurea Roma,
Te precor, Ausonii dux augustissime regni,
Et tam triste sacrum jubeas, ut cætera, tolli.
Perspice, nonne vocat meriti locus iste paterni,
Quem tibi supplendum Deus et genitoris amica
Servavit pietas? solus ne præmia tantæ
Virtutis caperet, partem tibi, nate, reservo;
Dixit, et integrum decus intactumque reliquit.
Accipe dilatam tua, dux, in tempora famam,
Quodque patri superest, successor laudis habeto.
Ille urbem vetuit taurorum sanguine tingi;
Tu mortes miserorum hominum prohibeto li- [tari.
Nullus in urbe cadat cujus sit pœna voluptas,
Nec sua virginitas oblectet cædibus ora.
Jam solis contenta feris immanis arena,
Nulla cruentatis homicidia ludat in armis.
Sit devota Deo, sit tanto principe digna,
Et virtute potens, et criminis inscia Roma,
Quemque ducem bellis sequitur, pietate sequa- [tur.

Paul Allard, nella *Revue des questions historiques*, 1884 aprile, fece *Prudence historique*, traendone notizie di fatti. Il polacco Mickiewicz a Losanna nel 1839-40 fece un corso di letteratura latina, e particolarmente sulla cristiana, dove ha molta parte Prudenzio. Vedi *Revue Universelle internationale*, 1885 gennajo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

valle di Cambon presso un lago non guari lontano dal Mont-Dor, in una *capanna*, com'egli la chiama, senza marmi nè peregrini ornamenti: eppure vi avea e sala di bagni e sala di profumi e di rinfreschi, d'onde la cristiana pietà avea cancellato le pitture oscene; poi un triplice portico menava ad una piscina, ove sei maschere di lioni versavano l'acqua delle montive sorgenti. Uscendo da quella, si trovava la sala matronale, presso cui il celliere e la camera da tessere. Da un portico sostenuto da rotondi piloni, si godeva a levante il prospetto del lago: appo al vestibolo una lunga galleria serviva ai clienti per discorrere e alle nodrici per asolarsi alla frescura: mentre d'inverno un gran fuoco ardeva nel vicino camerone. Alla stagione rigorosa in un salotto, alla propizia imbandiva sopra un terrazzo, onde si godeva una vista da disgradare la Campania[27].

Qui vivea con tre figliuoli e coll'ottima moglie, visitato da quanto avea di meglio la fiorente Gallia, e scrivendo versi su tutti i piccoli accidenti della vita, come Ausonio, come Stazio; nè il sacerdozio ne sbandì lo spirito profano, nè i pericoli della patria scomposero l'uguaglianza d'umore.

Può dunque in lui cercarsi la pittura del mondo romano nelle Gallie, e dei conquistatori che sopravvenivano, e presso i quali egli sostenne più volte il decoro di sua nazione. Collo spirito provinciale che alcuni scambiano per patriottismo, loda tutto; tutti i suoi domestici o amici trova più grandi che qualunque antico o moderno: eppure fra tanti incensi sente il lezzo dell'incadaverita letteratura, piange il barbarismo che s'introduce, e riconforta i pochi che serbano ancora la purezza del linguaggio.

Andando un giorno da Lione all'Alvernia, vede alcuni sepoltori, che frugano il terreno ov'era sotterrato suo avo, e tosto li fa prendere e morire nei tormenti. Così la romana aristocrazia trattava i villani. Sollevato vescovo di Clermont, ebbe a segnalarsi di amor patrio e di carità nelle sopraggiunte sventure. Versato nei casi che allora si consumarono, pensò dettarne la storia; ma al disegno mancò il colore. Ne abbiamo ventiquattro composizioni, fra cui tre panegirici e alquanti epitalamj, non senza estro e immaginazione: ma l'andazzo delle scuole trasse a sottigliezze e metafore esagerate, che parevano un oro ai depravati Romani e agli ignoranti invasori.

Va fra i poeti anche Lattanzio pel suo poema della *Fenice:* ma i due carmi sulla pasqua e sulla passione di Cristo a lui attribuiti, sembrano di Venanzio Fortunato, del VI secolo. Giuvenco, prete spagnuolo, ridusse in versi la Bibbia (*Veteris et Novi Testamenti collatio*) e i miracoli di Cristo (*Pasquale*), fedele al sacro testo. Lattanzio

Comodiano da Gaza fece un poema contro i Pagani, ove le iniziali di ciascun articolo formano il titolo dell'opera: ma ciò che è più degno di osservazione, gli esamètri non hanno più riguardo alla quantità delle

(27) *Ep.* II, V, *Carm.* XVIII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sillabe, ma al numero soltanto[28]; passaggio alla versificazione moderna, e che mostra come la pronunzia già fosse guasta, tuttochè vivesse ancora il latino. E nuovo segno n'è l'introdursi della rima, che se talvolta sfuggi anche ai classici, allora si adoprava per sistema sì nei versi[29] che nella prosa[30]. Pure se la prosa, accostandosi al parlare comune, alterato dalla mescolanza di tante barbare voci e frasi, ritraeva di questa corruzione, il poeta, non ispirato e spontaneo, ma studioso e ricordevole, trovava nei suoi modelli la purezza primitiva e meditata; laonde fin quelli che scrivono disacconcio e barbaro, come Sidonio o Marciano Capella, nei versi non sembrano più dessi.

Poesia nuova

Alcuni poeti cristiani non fecero che imitare i classici in descrizioni, narrative, didascaliche, o panegirici, antichi di forma come d'immagini e di stile, se non che surrogavano la sacra scrittura, vite di santi, virtù cristiane: innesto disopportuno. Ed anche i posteriori, qualvolta se ne valsero a rappresentare poeticamente il cristianesimo, non riuscirono a cosa grande e originale.

Altri, affidandosi ai sentimenti personali, aprivano campo nuovo nella lirica, la quale mai o quasi mai non aveva espresso fra i Latini le ispirazioni interne, reggendosi piuttosto per via d'imitazione. Venuto il cristianesimo, religione tutta intima, con sublimi modelli nei profeti e nei salmi, ed esprimente la gioja e la tristezza universale con cantici ripetuti a coro, ne nacque una poesia originale, spontanea, tutta entusiasmo.

Data pace alla Chiesa, e ordinato il canto mercè le cure di Dàmaso, di Ambrogio, di Gregorio, questa nuova lirica tese le ali a volo maggiore. Alcuni inni che tuttora si cantano dalla Chiesa, reggono a petto delle più belle odi dei classici, non per elegante purezza di lingua, ma per profondità di sentimento e poetica potenza[31]. Destinata non a dilettar pochi, ma ad

(28) *Præfatio nostra viam erranti demonstrat,*
Respectumque bonum, cum venerit sæculi meta,
Æternum fieri; quod discredunt inscia corda.
Ego similiter erravi tempore multo,
Fana prosequendo, parentibus insciis ipsis.
Abstuli me tandem inde, legendo de lege.
Testificor Dominum, doleo proh! civica turba
Inscia quod perdit, pergens deos quærere vanos.
Ob ea perdoctus ignaros instruo verum.

(29) Un poema di sant'Agostino o di un contemporaneo contro i Donatisti d'Africa è in trocaici rimati:

Abundantia peccatorum solet fratres conturbare;
Propter hoc dominus noster voluit nos præmonere,
Comparans regnum cœlorum reticulo misso in mare,
Congreganti multos pisces omne genus hinc et inde,
Quos cum traxissent ad litus, tunc cœperunt separare,
Bonos in vasa miserunt, reliquos malos in mare.

(30) Sant'Agostino (*De tempore*): *Et magis ex ipsa* (*vita*) *corrumpitur quam sanetur, magis occiditur quam vivificetur.* (Serm. 138 *de verbis Dom.*): *Ecce venitur et ad passionem, ecce venitur et ad sanguinis effusionem, et ad corporis incensionem,* (*De civ. Dei*, XVI, 6): *Tamquam lex æterna in illa eorum curia superna.* (XVII, 12): *Infidelitas gentium cum Dei populum exsultabat atque insultabat esse captivum, quid aliud quam Christi commutationem sed scientibus nesciens exprobrabat?... Illius enim spei confirmatio verbi hujus* (*fiat*) *iteratio* (IX, 1): *Partim erudito otio, partim necessario negotio.* (IX, 2): *Uno* (*vitæ genere*) *in contemplatione vel inquisitione veritatis otioso, altero in gerendis rebus humanis negotioso . . . Crucifixerunt salvatorem suum, et fecerunt damnatorem suum..*

(31) Tali sarebbero l'inno di sant'Ambrogio

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

operare su tutti, non ad esser letta a tavolino, ma cantata in piene chiese, la lirica dovette allontanarsi dalle forme della profana, andar più libera nel linguaggio e nel metro, emanciparsi dalle severe regole della prosodia e del ritmo, finchè l'accento prevalesse del tutto alla quantità, e ne venisse la versificazione dei moderni. Quell'uso determinava la scelta del metro, preferendo strofe di quattro versi, e giambi per lo più di quattro piedi, confacevoli alle schiette cantilene del coro.

Anche nella descrittiva, qualora non sia sopracarica d'inutili ed estranie particolarità, come in alcuni panegirici di santi, ricorre la solenne gravità e la forza dignitosa della poesia latina, ed inoltre un profondo sentimento che padroneggia il lettore, lontano al pari dalle sdolcinature e dalla gonfiezza, e senza quelle pitture fatte unicamente per dipingere, onde troppo si piacquero i poeti gentili di quel tempo e i veristi del nostro.

Se i Greci mostrano dovizia d'idee, immaginazione ardita, la grazia, la dolcezza, l'abbondanza propria di quella bellissima delle favelle, i Latini sono più semplici, più maestosi, direi più intimamente credenti, quale si volea in canti destinati a sostenere il coraggio nelle penose lotte, prima contro la ostinata persecuzione, poi contro le sventure accumulate sui nostri paesi.

E tanto inusato il proporre a modelli quei cristiani scrittori che si sogliono chiamare barbari, che siamo costretti farci appoggio di altrui autorità[32] per raccomandare, se non di sostituirli nelle scuole ai classici, spesso immorali, sempre vani, almeno di non negligere i pii cantici e le efficaci esortazioni della fede, della speranza, della rassegnazione.

Deus creator omnium, quel di Prudenzio gl'Innocenti, lo *Jam mæsta quiesce querela*, il *Gloria in excelsis* di sant'Ilario, e due di Sedulio.

(32) Aldo Manuzio il vecchio, nella sua prefazione alla raccolta *Poetæ christiani veteres. Statui christianos poetas, cura nostra impressos, publicare, ut, loco fabularum et librorum gentilium, infirma puerorum ætas illis imbueretur, ut vera pro veris, et pro falsis falsa cognosceret, atque ita adolescentuli, non in pravos et infideles, quales hodie plurimi, sed in probos atque orthodoxos viros evaderent, quia adeo a teneris assuescere multum est.* Lodovico Vives celebre umanista del secolo XVI: *Legendi et poetæ nostræ pietatis, Prudentius, Prosper, Paulinus, Sedulius, Juvencus et Arator; qui quum habeant res altissimas et humano ingenio salutares, non omnino sunt in rebus rudes et contemnendi. Multa habent, quibus elegantia et venustate carminis certent cum antiquis; nonnulla, quibus etiam eos vincant.* In eguale sentenza si esprimono C. Fabricio, Barth, Leyser, Daum, e molti nostri contemporanei.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XXIII.

Scienze.

La filosofia neoplatonica, depravatasi colla mistura delle scienze cabalistiche e della teurgia, sperò il suo meriggio allorchè Giuliano la favorì, ma con esso tramontò. Ne continuava la scuola ad Atene, accademia di lusso fra le altre di utilità, rimasta come un rudero fra istituzioni più nuove, dopo che le Muse avean detto addio alla patria di Sofocle. La tradizione, fondamento alle cognizioni dei Cabalisti, era pure adottata dai Neoplatonici, immaginando una catena (σειρὰ ἑρμετική) di maestri, fra i quali fossero man mano trasmesse le arcane dottrine dei prischi sapienti[1]. Interrotta da Costantino come avversa al cristianesimo, fu rannodata da un Plutarco, detto il grande per la maestria onde rifuse gli insegnamenti di Plotino, Porfirio e Giamblico.

Filosofia

Iniziò egli nei segreti Jerio suo figlio, il genero Archiade, e principalmente Asclepigena sua figliuola, divenuta depositaria del teurgico arcano. Dalla quale, e da Siriano, successore di Plutarco in Atene, e dal famoso Olimpiodoro in Alessandria imparò Proclo, che adepto di tutte le sètte, 412-85
recò a perfezione il neoplatonismo. Con lui pare si annichilasse quella scuola.

Nella cattedra ateniese gli succedette Marino di Siria, che scrisse la vita del maestro, mostrando aver questi tocco l'apice della felicità, perchè alle quattro virtù cardinali che costituiscono la sapienza, cioè giustizia, fortezza, prudenza e temperanza, congiunse nella sua persona le fisiche della salute, bontà di sensi, forza e bellezza.

Proclo aveva, prima dell'età permessa, spiegato i misteri della scienza ad Egia; ma questa gli ebbe in sì leggier conto, che divenne infedele alla scuola. Era dunque ad un pelo d'andare spezzata la Catena d'oro, quando fu posto in cattedra Isidoro di Gaza, intimamente persuaso della santità di Proclo e della celeste origine della scienza teurgica. Allo zelo però non aveva pari l'ingegno nè l'erudizione; e tra per coscienza di sue scarse forze, tra per inclinazione, o perchè vedesse alla giornata sminuirsi credito a quella scuola, ritirossi in Egitto, ove il misticismo conservava più fedeli.

E dalla sua cattedra dettarono Zenodoto, poi Damascio, il quale delle scienze aveva studiato quel che n'era, e gli bastava giudizio per ischermirsi dai peggiori vaneggiamenti de' suoi. Fu l'ultimo anello della catena ermetica, avvegnachè Giustiniano, riguardando essa scuola come fomite di dottrine avverse al cristianesimo e alla società, la chiuse. Damascio ricovrò ad Alessandria, gli altri filosofi presso Cosroe Nuscirvan re di Persia; 529

(1) Vedi pag. 626.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

non trovandovi le promesse larghezze, tornarono in patria, e si dispersero; e con essi restò obliata, non solo la scuola loro ma Platone, sinchè non fu ridesto in Italia dai Greci, fuggenti innanzi alle scimitarre ottomane.

Culto senza delirio a quel sommo avevano prestato Calcidio, che ne commentò il *Timeo;* Sallustio, autore d'un opuscolo *degli Dei e del mondo*, e che, quantunque gentile, dissuase Giuliano dal perseguitare i Galilei; Cesario, fratello di Gregorio Nazianzeno, autore di cennovantacinque quistioni e risposte teologiche e filosofiche, relative a passi della Bibbia; Nemesio di Emesa, che scrisse sulla natura dell'uomo, una delle opere meglio accreditate di quel tempo, mostrandosi pratico di tutti i filosofi, delle cui dottrine si vale per chiarire il dogma e sostenerlo, con istile più purgato che i suoi contemporanei.

Però l'amore per l'antica filosofia si perdeva a segno, che san Girolamo esclamava: — Chi più legge ormai Aristotele? a quanti sono conosciuti gli scritti e il nome di Platone? Appena a vecchi scioperati, che li leggono in un cantuccio; mentre gli Apostoli nostri, gente grossolana, i nostri pescatori d'uomini, son noti e citati in tutto l'universo „.

In tempi di tanta importanza pel morire di una e il sottentrare d'un'altra civiltà, nessuno tolse a delineare al vero i popoli invasori, e il carattere degl'imperatori e dei primati senz'adulazione o livore. Secondo che uno è gentile o cristiano, giudica gli altri a suo modo, e pone in cielo o nell'abisso i fatti medesimi in diversi personaggi, secondo che bene o male recarono alla parte da lui sostenuta. E come contemplare d'occhio fermo i casi, e con ordine e verità narrare tanti disastri in quella mollezza degli intelletti e spossamento degli animi? Qual fiducia avere nel domani quando si vedeva diseccare ramo a ramo la pianta sociale, nè si prevedeva qual sorgerebbe dal suo ceppo? I Barbari, in perpetuo e quasi inconscio movimento, non presentavano che l'agitazione del caos o l'impulso dell'accidente cieco, inesorabile: maledirne le vittorie era pericoloso quando già sovrastavano; viltà il celebrarle; meglio tornava il tacere o stordirsi. Storia

Sesto Aurelio Vittore stese uno scarno compendio delle vicende romane da Augusto fin alle vittorie di Giuliano nelle Gallie, e vite d'illustri romani, e anche di stranieri, come Antioco di Siria, Mitradate, Annibale, attribuite talora a Cornelio Nepote, a Plinio, a Svetonio, ad altri. Da Verrio Flacco, Anziate, Gneo Egnazio Verino, Fabio Pittore, Licinio Macro, Varrone, Cesare, Tuberone, e dagli Annali dei pontefici trasse l'*Origine della gente romana*, di cui resta fino al primo anno della città; se pure non è fatica d'un grammatico posteriore, destinata per introduzione alle altre opere di Aurelio. Giuliano gli decretò una statua di bronzo, onore svilito perchè profuso, e il governo della seconda Pannonia; indi Teodosio la prefettura di Roma. A. Vittore

Flavio Eutropio, che fece la campagna di Persia con Giuliano, per ordine di Valente scrisse un *Breviario* della storia romana in dieci libri, Eutropio

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dall'origine fino a Gioviano; con facile, semplice e pulita dettatura, e con amor del vero, quantunque non gli basti sempre l'arte di sceverarlo dal falso. Sesto Rufo, per ordine di Valentiniano, dettò un *Breviario delle vittorie e provincie del popolo romano*, specie di statistica, cui fa corona un opuscolo sui monumenti e gli edifizj di Roma. Storie scritte per ordine!

Sono perduti Prossagora di Atene, gentile eppur lodatore di Costantino, ed Eunapio medico da Sardi detrattore di questo, come Olimpiodoro di Tebe che lo continuò dal 407 al 425, e Prisco da Panio che dettò le guerre di Attila, e la *Historia omnimoda* da Cristo al 430, dedicata da Flavio Lucio Destro a san Girolamo, il quale in ricambio gli diresse il Catalogo degli scrittori ecclesiastici. Eunapio scrisse pure le vite dei filosofi e sofisti; ma ignaro di filosofia, ci diede notizie troppo scarse per conoscere il neoplatonismo. Ancor meno rilieva il Quadro degli illustri scienziati, fatto da Esichio di Mileto.

Zosimo

Come Polibio aveva tolto a narrare gli avvenimenti che portarono Roma alla grandezza, Zosimo tratta di quelli che la spinsero alla china. Prese le mosse da Augusto, rapidamente trascorsi nel primo libro i tre primi secoli dell'Impero, più si bada sul quarto nei tre libri seguenti. Sin qua però non fa che compilare e restringere, con scelta giudiziosa, e almeno nel generale conservando la chiarezza, dote precipua dei compendj. Nel quinto libro entra veramente istorico, narrando il tracollo dell'Impero sotto Onorio, Arcadio e Teodosio il Giovine. Trascura viziosamente la cronologia; del resto sa bene scegliere e connettere gli avvenimenti, risalire alle cause ed avvisare le conseguenze, con cognizione degli uomini e degli impulsi per cui movonsi questi ed i Governi. Forse alla fine, che ci manca, riepilogava le ragioni, disseminate per l'opera, onde rovinò l'Impero, principale delle quali crede la caduta dell'idolatria; onde si avventa con astio contro gl'imperadori cristiani, rimedio all'esorbitante devozione degli ecclesiastici scrittori.

Ammiano Marcellino

Di gran lunga più importa Ammiano Marcellino [2]. Nato di buona casa in Antiochia, militò nella Mesopotamia e nella Gallia dal 350 al 59; poi di cinquant'anni ritiratosi dalle armi, condusse l'avanzo di sua vita in Roma, ove in latino, benchè greco fosse, scrisse de' suoi tempi quel che ne vide, coi pregi e i difetti d'un soldato narratore, poca finezza ma buon senso e amore della verità, qualora nol travii l'attaccamento all'antica religione. Non fa buon viso al cristianesimo, ma non l'aspreggia; e disapprova egualmente le mistiche follie di Giuliano, l'intolleranza di Costanzo, e lo sviare di alcuni vescovi dalla primitiva disciplina. Benchè abbastanza istruito, non si propone scolasticamente un esemplare qualsivoglia, e non che far della storia un retorico esercizio, conosce che la semplicità è merito supremo dello storico, e le sagrifica ogni pompa di stile.

(2) AMMIANI MARCELLINI *Rerum gestarum libri qui supersunt, ed. Ernesti*. Lipsia 1773. Recenti le edizioni dell'Eyssenhardt (Berlino 1871) e del Gardthaafen (Lipsia 1875).

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Dei trentun libri, in cui raccontava dal regno di Nerva ove Tacito finisce, sino alla morte di Valente, rimangono gli ultimi diciotto (352-78), viepiù importanti, perchè ogni altro storico ci è venuto meno. A modo dei cronisti, digredisce grossolanamente sopra le comete e altri accidenti naturali; mentre tace occorrenze di tal rilievo, che ci fanno dubitare siasi perduta qualche parte del suo lavoro; sa mostrare come i fatti si concatenino, e delineare i caratteri; e preziose informazioni ci trasmise sui paesi e costumi da lui stesso veduti, e massime sulla Germania, ove molti anni dimorò.

Dopo quest'ultimo storico profano, più non compajono che cronisti e compilatori. Giulio Esuperanzio lasciò un opuscolo delle guerre civili di Mario, Lepido e Sertorio, forse compendio di Sallustio. Prospero Aquitano scrisse una cronaca in due parti, la prima dalla creazione al 378 di Cristo, tratta da quella di Eusebio; l'altra dalla morte di Valente alla presa di Roma per Genserico nel 455. Dall'imperatore stesso fino al 461 distese una cronaca Idacio vescovo di Galizia, e i fasti consolari dal 265 di Roma al 468 di Cristo. Tolto a continuare san Girolamo, fino al terzo anno di Valentiniano non fa che copiare i migliori, poi narra come testimonio dei fatti e come parte, essendo stato più volte, in quei bisogni, deputato come gli altri vescovi per civili maneggi. Sparge non poca luce sui Goti e gli Svevi, e la storia di Spagna altrimenti resterebbe al bujo; e ciò ch'è raro fra gli antichi, osserva la cronologia, disponendo i fatti per olimpiadi e per gli anni di ciascun regnante.

Ajuta moltissimo a conoscere la condizione politica e civile dell'Impero dopo Costantino, non meno che allo studio del diritto, la *Notizia delle dignità civili e militari dell'Oriente e dell'Occidente.* Direbbesi un almanacco di Stato, ove son nominati tutti gl'impieghi dei due Imperj, compilato, a quanto sembra, fra il 445 e il 453, dopo che la diocesi dell'Illiria era stata occupata dagli Unni, e prima che questi avessero distrutto Concordia ed Aquileja.

Col cessare dei profani cresce l'importanza degli storici ecclesiastici. Già nominammo (pag. 1006) il primo e maggiore tra essi Eusebio di Cesarea, la cui opera fu voltata in romano da Rufino prete di Aquileja, aggiungendo e levando, e protraendola fino a Teodosio Magno. Filostorgio da Cappadocia, istrutto di filosofia ed astronomia, dettò pure una storia ecclesiastica dal nascere dell'arianismo al quale indulgeva, sino al 425, compendio ampolloso ma utile. Perirono quelle di Filippo da Sida e di Esichio da Gerusalemme. Anche Gelasio il giovane narrò le vicende della Chiesa dal concilio di Nicea fino alla morte di Costantino. Storici ecclesiastici

Socrate Scolastico, poco versato nelle materie teologiche, dapprima camminò sulle orme di Rufino, poi conosciutele fallaci, ricorse a fonti più pure, e ne trasse un'opera giudiziosa e dettata con semplicità (306-439). Fu rifusa da Ermia Sozomene, anch'esso avvocato in Costantinopoli, che giudicò con meno discernimento, espose con più eleganza, aggiunse cose di

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

più lieve interesse, principalmente relative ad anacoreti, dei quali si professa ammiratore. Giunge dal 324 al 439, donde fino all'uscire del VI secolo la trae Evagrio d'Epifania, ancor più devoto.

Di merito come d'importanza minore, Giovanni da Egea, Zaccaria retore, Teodoro anagnoste, Leonzio da Bisanzio, sono alquanto posteriori all'età che descriviamo.

Teodoreto

Teodoreto d'Antiochia, oratore, interprete, controversista, vescovo di Ciro, condannato per eretico (449), ribenedetto, lasciò la storia ecclesiastica dal 325 sino alla morte di Teodoro da Mopsuesta nel 429. Erudito, spazia più largamente, evitando i falli cui per l'angusta veduta erano trascorsi i suoi precessori. A richiesta di Sporazio, commissario imperiale al Concilio di Calcedonia, espose tutte le eresie in cinque libri: nel primo coloro che ammettono più d'un Dio, e attribuiscono al Figliuolo una natura umana di sola apparenza; nel secondo quelli che impugnano la divinità di Cristo; nel terzo, sei eresie varie; nel quarto le ultime da Ario sino ai Nestoriani e Pelagiani; il quinto è una succinta esposizione della fede. Narrò pure i miracoli e la pietà di trenta eremiti (φιλόθεος ἱστορία), come fece eziandio Palladio da Galazia nella storia detta Lausiaca, perchè a Lauso dedicata.

Sulpizio Severo

Sulpizio Severo, aquitano e convertito da san Martino, abbandonò i trionfi del fôro e la gloria letteraria per iscriver la vita di questo, e in due libri le vicende della religione dall'origine del mondo fino al 410 di Cristo. Benchè nulla di nuovo c'insegni, e al discernimento faccia velo la pia credulità, garba la purezza della sua dizione e la calma sobrietà, per le quali fu detto il Sallustio cristiano.

Epifanio

Alla storia delle eresie si riferisce l'*Etichetta medica* (πανάριον) di sant'Epifanio palestino, vescovo di Salamina, il quale enumera ottanta eresie e il modo di guarirle. Venti sono anteriori a Cristo, distinte in cinque categorie: la barbarica, durata sino a Noè; la scitica, che continuò fin dopo la fabbrica di Babele; l'ellenica, cioè la colta idolatria; la samaritica, suddivisa nelle eresie degli esseni, sebueni, gortenj, e dositei; da ultimo la giudaica, che comprende saducei, scribi, farisei, emerobattisti, nazarei, osseniani, erodiani. Le sessanta eresie posteriori a Cristo, Epifanio non le combatte trionfalmente; e sebbene ricchissimo di lettura varia e attento a raccôrre quanto trovava sparso in moltissime opere, non sa però ordinarle metodicamente, e nei giudizj va poco esatto e talora fallace. Fece egli stesso la *ricapitolazione* (ἀνακεφαλαίωσις) del suo lavoro, e un'opera di poco conto *sui pesi e le misure*.

All'Armenia quest'età fu segnalata dal grande storico Mosè di Corene, morto verso il 487. Suo contemporaneo fu Davide armeno, forse condiscepolo di Proclo alle scuole greche, ove Sahag e Mesrob, rigeneratori dell'Armenia, lo aveano mandato con altri a imparar le dottrine, di cui fecero tanto pro alla patria. Nei *fondamenti della filosofia* confuta il pironismo; e merita posto fra i migliori Neoplatonici, oltre che importa alla storia come testimonio della scienza allora diffusa in Armenia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

La geografia scientifica, non progredì. Nel III secolo, le pareti delle scuole di Autun erano tappezzate da carte geografiche[3], siccome in antico nel tempio di Tello era dipinta una mappa dell'Italia[4], una di tutto il mondo in un portico di Roma[5]. Frontino ci parla di carte topografiche[6], Vegezio di altre più estese, per uso dei capitani[7]. Giuliano Tiziano, entrante il III secolo, aveva fatto una descrizione delle provincie dell'Impero che andò perduta. Nel quindecimo anno del suo regno, Teodosio (probabilmente il Giovane) ordinò di misurar in longitudine e latitudine le provincie dell'Impero[8]; sul qual lavoro si compilò una mappa dell'orbe romano, più esatta di quella procurata da Agrippa. Coi Barbari andò in oblio, e vi rimase fin quando Corrado Celtes, nel XV secolo, trovò in una biblioteca di Germania una carta delle strade romane, su dodici fogli di pergamena, lunghi in tutto ventun piede e tre pollici tedeschi, e larghi uno. L'acquistò Corrado Peutinger, patrizio di Augusta, città allora fiorentissima non meno per commercio che per istudj; dalla cui biblioteca passò nell'imperiale di Vienna, conservando il nome di *Tavola peutingeriana*. Quivi presa ad esame, Meerman negò fosse quella fatta levare da Teodosio[9], nè poter eccedere l'età di Carlomagno, argomentandolo dalla scrittura, che è del genere chiamato lombardo, e dagli edifizj ed altri ornamenti di quei che chiamiamo gotici; aggiungi gli svarj d'ortografia, e l'assoluta ignoranza di fisica, sino a dar alla terra una longitudine venti volte maggiore della latitudine, nè attribuendo proporzionata lunghezza alle strade. Mannert la supponeva una mala copia dell'antica, fatta nel XIII secolo; e gli argomenti loro si bilanciano per modo, da toglierci di farne uso storico.

Geografia

Tavola Peutingeriana

Meglio ci consta degl'*Itinerarj* dell'imperatore Antonino, specie di libro di posta, indicante solo le distanze da città a città. Due ne abbiamo, uno di mare, uno di terra; e malgrado il titolo, è certo che furono compilati posteriormente a Costantino, forse sopra note di molto anteriori, poi man mano cresciute, secondo si istituivano nuove stazioni. L'ultimo ordinamento suo viene da alcuni assegnato ad Etico Ister, cristiano del

(3) Eumene, *Orat. pro restaur. scholis*, c. 19.

(4) Varrone, *De re rust.*, I, 2.

(5) Plinio, *Hist. nat.*, III, 3, 14.

(6) *Script. rei milit.*, p. 28.

(7) *De re milit.*, III, 6.

(8) Ce ne accerta Sedulio:

Hoc opus egregium, quo mundi summa tenetur,
Æquora quo, montes, fluvii, portus, freta et [*urbes*
Signantur, cunctis ut sit cognoscere promptum
Quidquid ubique latet, clemens genus, inclyta [*proles,*
Ac per secla totus quem vix noster capit orbis,
Theodosius princeps venerando jussit ab ore
Confici, ter quinis aperit cum fascibus annum.
Supplices hoc famuli, dum scribit, pingit et [*alter,*
Mensibus exiguis, veterum monumenta seculi,
In melius reparamus opus, culpamque priorem
Tollimus, ac totum breviter comprendimus or- [*bem:*
Sed tamen hoc tua nos docuit sapientia princeps

(9) *Commentarius in epigramma anonymi vel potius Sedulii presbyteri, de tabula orbis terrarum, jussu Theodosii juv. imp. facta, in quo cum de illius, tum de peutingerianæ origine, ætate ac natura ex professo agitur.* È nel II vol. dell'Antologia di Burmann, e perciò molti le ignorarono, e perfino Mannert.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

IV secolo, di cui abbiamo una *Cosmographia*, meschina, eppure interessante fra la scarsezza di materiali geografici.

Nel secolo stesso un Bordelese segnò l'itinerario dalla sua patria fino a Gerusalemme, e da Eraclea a Roma e Milano. Gottofredo pubblicò un'anonima descrizione del mondo, meglio intesa per la parte orientale, e che offre alcune cognizioni circa ai Persiani. Vibio Sequestre, di quel turno, lasciò una *nomenclatura dei fiumi*, *fonti*, *laghi*, *boschi*, *stagni*, *monti*, *popoli menzionati dai poeti*, memorabile solo perchè il Boccaccio, senza nominarla, ne fece fondamento d'un lavoro congenere.

Raccoglitori

Notizie sulla storia e sulle altre scienze ci furono conservate dai filologi e raccoglitori, di cui già trovammo la semenza nell'età antecedente.

Macrobio

Aurelio Teodosio Macrobio, nato in Oriente, vissuto sotto Teodosio II, nei sette libri dei *Saturnali* introduce persone di conto, che nelle ferie di Saturno discorrono di antichità. Quanto estesa e vaga ne sia l'orditura, vel dicano i titoli d'alcuni capi: " Che tutti gli Dei furono dapprima simboli del sole — Arguzie di Cicerone, d'Augusto, di Giulia, d'altri — Particolarità sul lusso romano — Perchè la vergogna fa arrossire — Perchè girando vengon le vertigini — Perchè le donne han voce più dolce degli uomini — Perchè i corpi immersi nell'acqua pajono più grandi ". Su queste variate materie riporta le notizie e le dottrine degli autori colle parole lor proprie, onde una sgarbata varietà di stile: ma egli confessa maneggiare a stento il latino, e troppo ne dà prova le poche volte che parla per propria bocca. Ci conservò per tal modo alcuni frammenti di molta importanza, oltre il *Sogno di Scipione* ch'egli commentò ad uso di suo figlio, non senza pratica dell'astronomia, per quanto mescolata d'errori.

Capella

Marciano Felice Capella da Medauro in Africa, verso la metà del V secolo scrisse in Roma un *Satiricon* in nove libri, fascio d'ogni erba, parte in verso e parte in prosa. I primi due sono un allegorico matrimonio della Filologia con Mercurio; gli altri parlano ciascuno delle scienze tra cui allora si dividevano gli studj, grammatica, dialettica, retorica, geometria, astronomia, aritmetica, musica colla poesia, libandole tutte, e tutte leggermente. Servì di testo nelle scuole del medioevo.

A sifatti compendj appartiene il *Liber memorialis* di Lucio Ampelio, che in cinquanta capitoli porge notizie meschine sul mondo, gli elementi, la terra e la storia; inetto, quant'è utile il trattato sui metri di Flavio Mallio Teodoro, console nel 339. Censorino, a mezzo il secolo III, scrisse gl'*Indigitamenta* sulle divinità che hanno potenza sopra la vita dell'uomo; e il trattato cronologico, astronomico, aritmetico e fisico *De die natali*, miniera di cognizioni esatte[10].

(10) N'è attestata l'importanza dal titolo dei capitoli: 1 *præfatio*; 2 *cur genio, et quomodo sacrificetur*; 3 *genius quid sit, et unde dicatur*; *variæ opiniones veterum philosophorum de generatione*; 5 *de semine hominis, et quibus e partibus exeat*; 6 *quid primum in infante formetur, et quomodo alatur in utero etc.*; 7 *de temporibus quibus partus solent esse ad na-*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Collochiamo qui, sebbene di età incerta, Giovanni da Stobi in Macedonia, che possiamo argomentare pagano dal non citare egli nessuno od un solo autore cristiano fra i tanti di cui parlò. A pro di suo figlio Settimio raccolse il fiore dai molti libri che lesse, donde nacque un'*Antologia di estratti, sentenze e precetti*, preziosissima sebbene arrivataci mutila e scomposta. Ogni capitolo di queste egloghe ha un titolo particolare, sotto cui si dispongono i passi, prima dei poeti, poi degli storici, degli oratori, dei filosofi e dei medici, senz'altro legame che quel del soggetto. Sono più che cinquecento gli scrittori così spogliati, e che la più parte ora sono perduti; e principalmente ci conservò versi dei comici antichi. Stobeo

Vindanio Anatolino diede alcune regole d'agricoltura, buone comunque miste a gentilesche superstizioni. L'ultimo scrittore latino di agraria, Palladio Tauro Emiliano, in quattordici libri offre, appropriandoli a ciascun mese, estratti d'antichi, massime di Columella, più di questo esatto nel parlare d'alberi fruttiferi e degli orti: l'ultimo libro è in versi elegiaci. Innocenzio è autore d'un'*Arte di misurar le terre*. Agraria

Contemporaneo forse di Giuliano, Diofante d'Alessandria scrisse un'aritmetica in tredici libri, di sei dei quali ci rimane il compendio. Oltre l'attestarci la condizione delle scienze esatte nel IV secolo, piaciono i metodi luminosi onde risolve problemi analitici, ingegnosamente disposti. Ivi ancora sono a cercare i primi tentativi della scienza, che poi fu chiamata algebra in onore dell'arabo Geber cui ne attribuiscono l'invenzione. Matematici

Nel 378, Paolo d'Alessandria in un'introduzione all'astrologia spiega gli elementi di quella vanità. Giulio Firmico Materno siciliano, in otto libri di matematica, accumula sogni astrologici ed artifizj per cavare l'oroscopo.

Le *collezioni matematiche* di Pappo alessandrino ne attestano cognizione di molte opere. Il suo contemporaneo Teone, professore in Alessandria, commentò Euclide e Tolomeo; e fu più famoso per la bella
415 Ipazia sua figlia. Da lui imparato le matematiche, e perfezionatasi ad Ipazia
Atene, ella fu invitata in patria a insegnare filosofia; e seguiva gli eclettici,

scendum maturi, deque numero septenario; 8 rationes Chaldæorum de tempore partus: item de zodiaco et de conspectibus; 9 opinio Pythagoræ de conformatione partus; 10 de musica ejusque regulis: ratio Pythagoræ de conformatione partus confirmata; 12 de laudibus musicæ ejusque virtute; item de spatio cœli, terræque ambitu, siderumque distantia; 13 distinctiones ætatum hominis secundum opiniones multorum, deque annis climatericis; 14 de diversorum hominum clarorum tempore mortis; 15 de tempore et de ævo; 16 seculum quid sit ex diversorum definitione; 17 Romanorum sæculum quale sit; 18 de ludorum sæcularium institutione eorumque celebratione usque ad imp. Septimium et M. Aurelium Antoninum; 19 de anno magno secundum diversorum opiniones, item de diversis aliis annis, de olympiadibus, de lustris et agonibus capitolinis; 20 de annis vertentibus diversarum nationum; 21 de anno vertente Romanorum, deque illius varia correctione, de mensibus et diebus intercalariis, de diebus singulorum mensium, de annis julianis; 22 de historico temporis intervallo, deque adelo et mystica, de annis Augustorum et ægyptiacis; 23 de mensibus naturalibus et civilibus, et nominum rationibus; 24 de diebus et varia dierum apud diversas nationes observatione, item de solariis et horariis; 25 de dierum romanorum diversis partibus, deque eorum propriis nominibus.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

fondandosi però sopra le scienze esatte, e introducendone le dimostrazioni nelle speculative; col che le portò a metodo più rigoroso. Il vescovo Sinesio suo scolaro la venerò sempre; Oreste prefetto di Egitto l'amava e l'ammirava, e dei consigli di essa valevasi nell'inimicizia allora agitata con san Cirillo, arcivescovo focoso. Fu detto che, per la devozione da lei portata al paganesimo, egli disfavorisse i Cristiani; onde alcuni imprudenti aizzarono contro di essa il popolo talmente, che un giorno, mentr'ella recavasi alla scuola, la trasse dal carro, e spogliata e strapazzata, l'uccise, e ne gettò le membra al fuoco.

Guerra

I Romani avevano la guerra più per arte che per scienza; Cesare medesimo, sì gran guerriero ch'ei fu, non riesce di grande utilità agli studiosi della strategia. Ma dopo lui gli eserciti mutano ed essenza e forma, e a nuovi autori convien ricorrere. Il platonico Onesandro, di cui toccammo nell'età precedente, è piuttosto filosofo e morale, compilando i precetti sparsi negli anteriori; onde possiamo apprendervi la parte morale, e l'osservazione del cuore umano applicato alla guerra. Il duca di Sassonia lo lodava, e l'imperator greco Leone il Filosofo lo copiò quasi alla lettera senza citarlo. Coray nel 1822 procurò a Parigi l'edizione del suo Στρατηγικὸς λόγος, dedicandola ai Greci, allora combattenti per la libertà. Il generoso vecchio, cui la sua nazione è obbligata di vivi conforti e il mondo letterario di edizioni eccellenti, diceva nei prolegomeni: — Una sola guerra io conosco necessaria e giusta, quella per la libertà. La libertà ha un'arme sola cui nulla resiste, il disprezzo della morte „ [11].

(11) L'importanza dell'opera di Onesandro può argomentarsi dall'indice che qui presentiamo:

— Della scelta del generale; definizione del perfetto generale; del consiglio del generale; dei motivi della guerra (l'autore dimostra che la giustizia dei motivi pei quali s'intraprende una guerra, contribuisce ad assicurarne il buon esito, perchè incoraggia le truppe); dell'espiazione dell'esercito prima d'entrare in campagna; della marcia dell'esercito; della marcia delle truppe alla sfilata; del trinceramento; del frequente levar delle tende; dell'esercizio delle truppe (in questo capitolo si parla altresì dei foraggi, delle spie, delle sentinelle di notte, del levar delle tende, degli abboccamenti, dei disertori, del riconoscimento del campo nemico, del secreto e della ispezione delle viscere delle vittime prima del combattimento); dell'inseguimento dei nemici e dell'udienza; del tempo dei pasti; della fermezza ne' sinistri; in quale occasione il generale deva incutere il timore ai nemici nel suo esercito, e incoraggiar i soldati colla vista dei prigionieri; delle diverse ordinanze di battaglia; della disposizione della cavalleria; della disposizione delle truppe leggiere in un terreno di difficile accesso; degli intervalli nelle file per la ritirata delle truppe leggiere; come convenga assalire il nemico, quando manchino truppe leggiere, ed egli ne abbia abbondanza; che non conviene estendere in soverchia lunghezza la falange, affinchè il nemico non la investa; che si denno aver di riserva truppe scelte per sostenere quei combattenti che sono stanchi e che soffrono; e che conviene altresì avere in pronto delle imboscate; che è utile che in mezzo del combattimento il generale annunzi ai soldati buone notizie, quand'anche fossero false; che si devono collocar nelle file gli amici cogli amici e quelli che si conoscono; che il generale deve dar il segno del combattimento o d'ogni altra fazione militare, non da se stesso, ma col mezzo de' suoi luogotenenti od uffiziali generali; che si devano aggiungere alla parola segnali militari; che i soldati non devono abbandonar le file, e l'esercito stia fermo al suo luogo, o si ritiri; che il generale deve far attenzione che il suo esercito cammini in battaglia in bell'ordine; che conviene che i soldati mandino grida nel combattere; che avanti la battaglia il generale deve fare il suo piano in

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Igino che scrisse della castrametazione, neppur esso è uomo da guerra. Il trattato di Arriano della *Tattica dei Greci* è delle opere più importanti all'arte bellica; insieme colla sua *Storia di Alessandro* e della *Spedizione contro gli Alani*. Quando sotto Alessandro Severo si tornò a dar preferenza all'arte greca, Eliano scrisse anch'egli della *Tattica dei Greci*, più ampio ma non più ricco di Arriano, giacchè le aggiunte sue sono o formazioni e memorie inutili e ineseguibili, o teoriche senza senso, ignorando egli le armi.

Gli *Stratagemmi* di Polieno abbiamo indicati come curiosi e null'altro. Frontino, sebben migliore nella scelta e nella disposizione, si propose tutt'altro che di esibire un sistema scientifico della guerra: conoscendola però, giudica con buon senso i fatti, si eleva dai particolari ad osservazioni generali, classifica codesti espedienti, che però talvolta sono assurdi, e che desunti da ogni tempo e nazione, non danno la fisionomia di veruna età. Giulio Africano, nei *Cesti*, porge notizie militari, inette quanto ai tempi anteriori, buone pe' suoi, s'egli è vero ch'abbia avuto parte ai disegni e all'armamento di Alessandro Severo contro i Persi.

Primo trattò dogmaticamente della scienza militare Flavio Vegezio Renato, che dedicò a Valentiniano II un *Epitome institutionum rei militaris*, desunto da varj autori allora esistenti circa la strategia per terra e per mare, e gli ordini di Augusto, Trajano e Adriano " affinchè coll'esempio e l'imitazione delle antiche virtù, gl'istruttori dei giovani soldati potessero ripristinar l'onore della milizia romana guasta e giacente ". Vegezio

Adriano, trovando mal accomodarsi l'antica legione coi nuovi modi della guerra, era ricorso al triviale ripiego di sceglierne i più prodi ed obbedienti, e formare una coorte di mille, quasi il frantumarlo rendesse buono ciò che non è. Probabilmente si collocava essa a capo della legione, e dietro ad essa le nove altre coorti, disposte sopra tre linee: il che agevolava il formare il battaglione quadrato (*quadratum agmen*), di grande uso nelle guerre di quel tempo contro la cavalleria, nerbo dei Parti e degli Arabi[12]. Ma già Vegezio si lamenta che della legione non sussista più

corrispondenza con quello dei nemici, e assegnare il luogo a tutti gli uffiziali generali: che convien prendere posizioni di difficile accesso, se i nemici sono più forti in cavalleria; che il generale non deve far nulla per tentare il pericolo, e che non deve venir alle mani in persona nelle battaglie: delle ricompense; del saccheggio; dei prigionieri di guerra; della sepoltura di quelli che rimasero morti nella battaglia, e della maniera con cui convien riparare alle disfatte; delle precauzioni da prendersi durante la pace; della maniera di trattare le città domate, e di comportarsi coi traditori; delle sorprese di notte, e che, per assicurarne il buon successo è necessario che il generale conosca il corso degli astri; del modo di prendere una città di giorno; degli assedj e delle imboscate dinanzi le porte di una città assediata. Al fine sono trattati i seguenti argomenti; il timore è un falso indovino; il generale animerà i soldati col suo esempio; delle macchine guerresche per l'assalto di una città; come si possa continuare un assalto con isforzi raddoppiati; del riposo del generale; i luoghi che gli assediati considerano come inaccessibili, giovarono sovente agli assedianti; dell'opera delle trombette in un assalto: che cosa il generale deva fare quando prende d'assalto una piazza; quando si vuole sforzare una città per fame, vi rimanderanno tutti i prigionieri di debole complessione; infine del procedere del generale dopo la vittoria.

(12) Urbicio, insegnando all'imperatore Anastasio come difendere la fanteria contro la ca-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che il nome: e in fatti vedemmo come a fatica si reclutasse, dovessero concedersi voluttuosi quartieri, alleggerirne le armi, in fine empirla di stranieri; eppure, dice Vegezio, lasciavansi uccidere non come uomini, ma come bruti, anzichè portar armi di buona difesa.

Giulio Africano, deplorata la negligenza dei soldati del suo tempo nelle armi difensive, continua: — Se si pensasse a proteggere i guerrieri con corazze ed elmi alla greca; se si attribuissero loro lunghe lancie; se si esercitassero ad avventare più a sesto il giavellotto, e a combattere ciascuno per se stesso, e quand'occorra avventarsi sopra il nemico, correndo di tutta forza sino al tiro dei dardi, potrebbesi assicurare che i Barbari non resisterebbero „.

Tali modificazioni furono appunto adottate sotto Alessandro Severo, che con soldati così allestiti formò una gran falange di sei legioni, più numerosa che mai non fosse stata la greca.

Ma già alla forza surrogavasi l'astuzia, e Giulio stesso consuma buona parte dell'opera sua intorno ai modi di far perire il nemico senza combattere, e sono, avvelenar le acque, i cibi, l'aria stessa; spaventar i cavalli; preparare al nemico quelle frodi che la prisca virtù romana aveva aborrite. Poi suggerisce gli spedienti per sostenere intrepidi sia l'attacco dei nemici, sia il ferro dei chirurgi; all'uopo è ben fortunato chi trovi nello stomaco d'un gallo una pietruzza, e la porti seco alla mischia; come pure converrà tenersi propizio il dio Pan, ispiratore del terror panico, e potentissimo a dare e togliere il coraggio.

Mutata la costituzione, salendosi alle dignità militari col prestare servizio a principi di fasto asiatico, scemò la voglia del militare, e si dovettero empir di Barbari le legioni, e fornirle, anzi impacciarle di macchine. Queste erano grandi argani, un dei quali scagliava dardi per una balestra montata colla manovella, l'altro pietre o palle di piombo e di ferro, collo sbandarsi d'una palletta che le teneva[13]. Quando si cominciò ad aver macchine per ciascuna legione, gli accampamenti sulle frontiere somigliarono fortezze, poi si fecero marciare coll'esercito stesso, e al tempo di Vegezio " ogni centuria era munita d'una balista su carri a ruote, tratti da muli, e servita ciascuna da una camerata di undici soldati „. Ogni legione dunque ne contava cinquantacinque piccole, e dieci grandi per coorte: col che dovettero riuscire meno spedite le evoluzioni e le marcie.

Vegezio (*De re militari*) espone con ordine schietto e appropriato, quale egli stesso desunse da Senofonte; mette per fondamento valere più l'arte che la natura, e coll'esercizio e le istituzioni essere i Romani riusciti ad

valleria, suggerisce che a ciascun angolo del quadrato si pongano cavalli che portano macchine ch'ei chiama *cannoni*, ed erano travicelli imperniati e muniti di ferro acuto, che si configgevano in terra; insomma cavalli di Frisia.

(13) Napoleone ebbe la curiosità di farne la prova a Parigi, e trovò l'effetto loro più meschino di quel che mai potesse figurarsi. Eppure il padre Daniel, nell'*Histoire de la milice française*, aveva sostenuto che fossero superiori all'artiglieria.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

una superiorità, non data loro dalla natura. — Non superavano essi in numero i Galli, in agilità gli Spagnuoli, in forza i Germani, in iscaltrimenti gli Africani, gli Asiatici in ricchezza, i Greci in dottrina, ma meglio di tutti sapevano scegliere buoni soldati, istruirli nella guerra per principj, rinvigorirli con esercizj giornalieri; prevedere quanto può occorrere nelle varie maniere di mischie, di marcie, di accampamenti; punire i vili, ricompensare i prodi. Queste parti della scienza militare crescono il coraggio; nessuno ha paura nel praticare ciò che ha bene imparato; ond'è che un gomitolo ben destro e disciplinato prevale ad uno più numeroso ma di minore disciplina ed esercizio, che perciò trovasi esposto a sconfitte micidiali „. Il perfetto dell'arte consiste nello scegliere bene i soldati, addestrarli, formarli, animarli in bene, offrire ricompense, incoraggiamenti e timori; salubre vitto che conservi e cresca le fisiche forze. Scende poi alle particolarità dei varj esercizj nella centuria, nella coorte, nella camerata, nell'individuo.

Nel libro II si eleva ad ordinamenti superiori, e alle guise con cui si avvinceva alla bandiera il soldato, non più volontario; giurando per Dio, per Cristo e per lo Spirito santo, e per la maestà dell'imperatore, di fare di buona voglia quanto gli fosse da questo comandato, non disertare, immolare la vita per l'Impero. Anche nell'esercito si era introdotta un'interminabile gerarchia, che con titoli di onori attestava la servilità, e doveva rendere il soldato litigioso e irrequieto per salire dall'uno all'altro di quei gradi, spesso pel solo nome distinti.

Nel libro III tratta Vegezio del formare gli eserciti, del conservarli sani e bene animati, delle qualità del capitano, del mantenere la disciplina, e dei varj segnali, oltre le disposizioni a norma del terreno, il passo dei fiumi, i fenomeni naturali. Nel IV ragiona delle fortificazioni; nel V della marina: cose troppo mutate in oggi perchè possano avere interesse le regole antiche.

La coorte al tempo suo era altra da quella di Adriano, componendosi di due linee; la prima di una fila di soldati pesanti, e di una di arcieri ferrati, con lancie e chiaverine; seguivano due file di veliti; indi una schiera di macchine da saettamenti, tra cui balestrieri e frombolieri e reclute male ad ordine d'arme; e gli *additi*, destinati a proteggere le macchine alle spalle. Ultimi stavano i triarj per la riscossa.

Sette disponimenti di battaglia riconosce Vegezio. Nel 1° l'esercito conserva la primitiva simmetria, e sta parallelo al nemico; disposizione senz'arte nè calcolo, possibile quando si voglia attaccare tutti i punti della linea opposta. Grande strage verrà da questo affrontarsi di due eserciti in tutta la lunghezza, se pure l'una, più prode e numerosa, non involga l'altra d'ogni parte, terminando di colpo la lotta. Ma quando anche uno si senta superiore, eviti questo modo, il quale obbliga una marcia generale di fronte, sempre difficilissima anche in paese piano.

Il 2° è di collocare a destra le migliori truppe, assalire con queste, tenendo momentaneamente la sinistra fuori del tiro.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il 3° fa lo stesso colla sinistra; attacco più debole perchè questa rimane più scoperta, atteso l'uso degli scudi.

Nel 4° le due ale attaccano vivamente e al tempo stesso quelle del nemico, mentre il centro rimane addietro: il che forma una tanaglia.

Il 5° non differisce dal precedente che pel disporre le truppe leggiere in modo che coprano il centro mentre le ale attaccano.

Il 6°, al quale ricorsero i grandi generali quando non fidavano sul valore nè sul numero delle truppe, consiste nell'assalire colla destra la sinistra del nemico, mentre il resto si dispone in forma di spiedo ossia di una Z.

Il 7° è il sapere profittare d'una posizione, mediante la quale si possa resistere a truppe più brave e numerose.

Voi comprendete come mal determinate sieno queste distinzioni:

La parte migliore in Vegezio sono i consigli e le massime generali contenenti principj sicuri, che ancora non perdettero l'utilità. Eccone alcuni: — Più avrete esercitato e disciplinato il guerriero nei quartieri, meno pericolo correrete in campo. — Non ordinate mai le truppe in battaglia campale, che non ne abbiate sperimentato il valore con avvisaglie. — Procurate ridurre il nemico colla fame, col terrore, colle sorprese, più che colle battaglie, giacchè in queste la decisione sta alla fortuna. — Staccate dal nemico più uomini che potete; e ricevete bene tutti quelli che a voi verranno: imperocchè guadagnerete più col trarre uomini a voi che coll'ucciderli. — Dopo una battaglia fortificate i posti, anzi che disperdere l'esercito. — Il disegno migliore è quel che rimane celato al nemico. — Cogliere le occasioni è arte in guerra più utile che il valore. — L'armata acquista forze nell'esercizio, le perde nell'inazione. — Non guidate mai i soldati a battaglia regolata, se non possono ripromettersi vittoria. — Chi rettamente giudica delle forze proprie e delle avversarie, di rado soccombe. — Il valore prevale al numero; una posizione vantaggiosa prevale talvolta al valore. — Manovre sempre nuove rendono formidabile un generale; condotta troppo uniforme lo fa sprezzare. — Chi lascia i suoi sparpagliarsi inseguendo i fuggiaschi, vuol perdere la vittoria. — Secondo sarete forte in fanteria o in cavalleria, procuratevi un campo favorevole a questa o a quell'arma; e l'urto maggiore parta da quel dei due su cui fate maggior caso. — Deliberate con molti ciò che in generale converrebbe fare; decidete con pochissimi o anche da solo su ciò che dovete fare in ciascun caso particolare. — I grandi generali non danno mai battaglia se non tratti da occasione favorevole o dalla necessità. — Più scienza si vuole a ridurre il nemico per fame che per ferro „.

A Teodosio II è diretta un'altra opera *De rebus bellicis*, che contiene molte notizie relative alle finanze[14].

Medicina — Appena può chiamarsi scienza la medicina d'allora, perduta in incantesimi, formole orfiche e pitagoriche, figure cabalistiche. Sesto Placito

(14) Per le flotte vedi Ermanno Ferrero, *L'ordinamento delle armate romane*. Torino 1878

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Papiriense, che scrisse un indigesto ricettario di medicamenti tratti dagli animali, anzi dalle parti più schife, insegna a guarire la quartana portando addosso un cuore di lepre; prevenire le coliche col mangiare lesso un cane appena nato; o quando prendono, sedersi sopra una seggiola, dicendo: *Per te diacholon, diacholon, diacholon.* Chi mangi tre viole è sicuro da malattie tutto l'anno. Per sanare uno dalla febbre acuta, si tagli un pezzo della porta su cui passò un maniaco, e si dica: *Tolle te ut ille N. febribus liberetur.*

Marcello di Sida in Pamfilia lasciò un poema in esametri sulla licantropia, ed uno sui medicamenti tolti dai pesci. Sereno Sammonico padre e figlio scrissero pure della medicina in versi. Vindiciano, conte degli archiatri di Valentiniano I, salì in grande rinomanza, ma non ce ne resta che una lettera in capo all'opera di Marcello Empirico da Bordeaux, medico di Teodosio. Questi raccolse le ricette *fisiche e filateriche*, perchè i suoi figli potessero farne carità: ma l'ottima intenzione non pallia l'assurdità dell'opera [15]. Prescrive egli i giorni appunto in cui preparare i farmachi, le preghiere da dirsi al capo d'anno e al primo cantare delle rondini, e come usare il *rhamnus spina Christi*, di miracolose proprietà, perchè fu stromento alla passione del Redentore.

Oribaso, medico di Giuliano e suggeritore delle sue superstizioni, per invito di questo transuntò opere di antichi: ma il poco che ce ne resta, non aggiunge nulla a quanto sapevasi. Ben discorre peraltro sugli esercizj di corpo frequentati dagli antichi, e sulla educazione fisica da darsi ai fanciulli, raccomandando quel che mai non sarà predicato abbastanza, d'invigorire il corpo prima di coltivare lo spirito, e lasciare questo in riposo fino ai sette anni, e allora affidare i ragazzi a maestri, ma fino ai quattordici astenerli da grammatici e geometri; dappoi non lasciarli mai oziosi, acciocchè precoce non si svegli in essi l'istinto della carne.

Abbiamo di quel tempo una introduzione all'anatomia, modellata ma non calcata sopra Aristotele. In uno scritto di Nemesio, vescovo di Emesa, sulla natura dell'uomo, pretesero trovare indicata la circolazione del sangue, dove forse non intende che del legame generale fra le arterie, le vene e i nervi [16].

(15) A chi entrò nell'occhio un corpo straniero, bisogna toccarlo ripetendo tre volte: *Tetune resonco bregan gresso*, e ad ogni volta sputare; oppure: *In mondercomarcos axatison.* Per l'orzajuolo sull'occhio destro tocchisi con tre dita della mano sinistra, sputando e dicendo tre volte: *Nec mula parit, nec lapis lanam fert, nec huic morbo caput crescat, aut si creverit tabescat.* Pel panereccio si tocchi tre volte il muro, dicendo: *Pu pu pu; numquam ego te videam; per parietem repere.* Per la colica si dica tre volte: *Stolpus a cœlo cecidit; hunc morbum pastores invenerunt, sine manibus collegerunt, sine igne coxerunt, sine dentibus comederunt;* oppure s'incida una lastra d'oro con questi caratteri:

α	*	M	Θ	R	J	A
α	*	M	Θ	R	J	A
α	*	M	Θ	R	J	A

(16) Ecco quel passo, di cui Almeloveen (*Inventa nova antiqua.* Amsterdam 1684) fa grand'uso contro Harwey: Διαστελλομένη μὲν ἡ ἀρτηρία ἐν τῶν παρακειμένων φλεβῶν ἕλκει τῇ βίᾳ τὸ λεπτὸν αἷμα, ὅπερ ἀναθυμιώμενον τροφὴ γίνεται τῷ ζωτικῷ πνεύματι. συστελλομένη δὲ τὸ αἰθαλλῶδες τὸ ἐν αὐτῇ κενοῖ διὰ παντὸς τοῦ σώματος καὶ τῶν ἀδήλων πόρων.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Celio Aureliano da Sicca in Numidia, vissuto nel secolo III, lasciò un libro delle malattie croniche, uno delle acute, tratti da autori greci: rozzissimi, eppure preziosi perchè ci danno a conoscere la medicina metodica, e per la molta cura onde la diagnostica v'è trattata.

Sotto Teodosio II, Teodoro Prisciano scrisse in latino e in greco un *Emporiston* delle malattie facili a curarsi, il *Logicus* sugli indizj delle croniche ed acute, il *Ginecion* su quelle delle donne; e un *Physicorum liber*, esperienze di fisica.

Di veterinaria (*mulomedicina*) trattò un Publio Vegezio; delle malattie dei bovi un Gargilio Marziale, scorrendo su tutta l'economia rustica. Va col titolo di *Medicina pliniana* un libro, male attribuito a Plinio Valeriano.

Dopo Costantino vi ebbe archiatri palatini, spesso decorati del titolo di conti del primo ordine, e del V secolo posti a paro coi duchi o vicarj. Valentiniano II ordinò che i quattordici rioni di Roma avessero ciascuno un medico, eletto da sette altri.

CAPITOLO XXIV.

Belle arti.

Abbiamo altrove discorso a lungo le origini dell'architettura [1], e veduto come, al pari di tutte le altre arti di utilità positiva e di allettamento, si conformasse ai luoghi, al clima, ai materiali. Dai sotterranei dell'India e dalle gravi costruzioni d'Egitto passò in Grecia ad imitare le querce di Dodona ed abbellire le prime case, fabbricate con queste; ma mentre le anteriori perirono o cessarono di generare, la greca architettura rivisse dalle proprie ceneri, ora conservata con classica fedeltà, ora trasformata con nuovi innesti.

Benchè si trovi vestigio della volta negli edifizj dell'India e in Egitto, e in qualche antichissimo monumento ellenico, poco se ne valsero i Greci nei migliori tempi. Ciò toglieva di dare agli edifizj ampiezza maggiore di quello permettessero i tetti piani di pietra, come essi li facevano: oltrechè non usando vetri alle finestre, non potevasi introdurre la luce senza pioggia e aria. Perciò i tempj si tenevano angusti, nè illuminati che da interstizj lasciati nel fregio e dall'ampia porta, o da lampade: sicchè non applicavasi gran cura ad ornare l'interno: in quella vece si sfoggiava ogni

(1) Nel Libro III, cap. xx. Vedi pure Stieglik, *Storia dell'architettura fra gli antichi.*

J. G. Le Grand, *Histoire générale de l'architecture, comparaison des monumens de tous les ages chez les différens peuples, et théorie de cet art puisée dans les exemples, comme dans les grands effets ou productions de la nature.*

Th. Hope, *Storia dell'architettura.*

H. Taine, *Philosophie de l'Art en Grèce.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

magnificenza di fuori, circondandoli di una o due schiere di colonne che, oltre ornare, servivano a coprire la folla, non ammessa nel sacrario.

L'agora e il teatro, cui ogni cittadino aveva accesso, dovendo essere capacissimi, si lasciavano scoperti, ajutando a ciò la bellezza del cielo e l'abitudine di fare vita alla serena. La costituzione democratica di quel popolo impediva che alcuno primeggiasse per abitazioni suntuose[2], talchè l'ambizione e l'amore delle arti si portavano sopra le pubbliche costruzioni. Da qui la magnificenza degli edifizj che popolarono la Grecia, e che, in tanta varietà dei particolari, conservarono sempre il carattere originale, da altri chiamato purità, da altri povertà. Membri principali si consideravano le colonne abbastanza brevi e solide per sorreggere i massi, e distanti fra sè appena quanto permettesse la lunghezza di una imposta di marmo o di una trave. Ciò toglieva l'avventurarsi a più vaste forme, e la varietà inesauribile che nasce dalla curva dell'arco e della volta.

Roma sino dal nascere imparò dagli artisti nazionali la volta, che fa già buon uffizio nelle nostre città pelasgiche, e che si curvò sopra ai meravigliosi acquedotti e alle cloache, bastanti a mostrare tutt'altro che bambina la città dei Tarquinj. A questa non soccorreva tanta ricchezza di marmi come alla Grecia, onde costruendo in mattoni, più trovava opportuna la volta; e l'arco diventò distintivo dell'architettura romana: progresso importante, giacchè con ciò possono concatenarsi piloni e pareti, ben più distanti che non lo consenta un architrave di legno o pietra; e coprire vastissime aree con tetti solidi, quanto facili a costruire. Ed archi tu ritrovi dovunque fabbricarono Romani: ora al fondo di una piazza quadrata o attorno ad una circolare apersero emicicli, coperti da cupole dimezzate, o di intere ne formarono con archi concentrici; ora a varj piccoli archi ne circoscrissero uno maggiore, o gl'incrociarono in direzioni differenti; ed anche quando, alla greca, sostennero i portici colle colonne, dall'una all'altra gettarono l'arco, mascherandolo con un finto architrave. Però la curva doveva in ogni caso compiere il semicircolo nè più nè meno.

Ciò basta per distinguere la romana dalla greca architettura; e sebbene da questa traesse alcune parti, da essenziali le rese ornamentali. L'inflessibile retta dell'architrave male si affaceva coll'arco, piegato da un pilastro all'altro; nè l'angolosità del tetto col convesso della cupola; i triglifi e i dentelli perdevano significato, dentro non essendovi le travi, di cui figurassero lo sporgere, ma non inventori in alcuna cosa, nessun modo originale trovarono i Romani di fregiare convenientemente l'archivolto.

Benchè di Grecia venisse il più degli artisti a Roma dopo oppressa l'Etruria, e l'imitazione greca appaja già nel sepolcro di Scipione Barbato del 456 di Roma, ove il triglifo dorico è sormontato da dentelli jonici, pure essi architetti dovettero piegarsi all'inclinazione romana, e se vi aggiun-

(2) Demostene dà pubblica accusa a Midia perchè la sua casa fosse più elevata che le altre di Eleusi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gevano alcun che del greco, vi restava come appiccaticcio; nascendone un bastardume, piacente al gusto di un popolo, che ben lontano dallo squisito sentimento del bello, dote dei Greci accumulava, senza pretendere di ridurre ad unità. La vittoria li forniva di capi d'arte insigni, di colonne, di fregi? commettevano agli architetti di adoperarle agli edifizj, fosse o no possibile accordare queste parti antiche col concetto nuovo. La colonna, parte primaria pei Greci, non restò più che un ornamento, destinato a interrompere la continuità del muro, che doveva sostenere il peso perpendicolare e insieme la spinta obliqua della volta. Potè dunque alzarsi sopra un piedistallo, incomodo ai passeggieri, e talvolta, come negli archi di trionfo, si elevava altissima tra la soffitta e le stibolate, sminuendo di figura come d'importanza. Invece di essere sostegno dell'architrave, servì d'appoggio a quello che era portato dal muro, sicchè pareva piuttosto sporgere per rinfrancare, e ne restava all'occhio meno determinata la figura del capitello. Anzi nel Panteon la colonna si trova posta nell'interno d'un arco indipendente da essa e dal cornicione, sicchè non sostiene che questo, e questo nulla; dimostrazione di sua inutilità.

Il frontone, che tra i Greci proseguiva continuo, presentando la retta e il pinacolo formato dalle estremità del tetto, nell'architettura romana cambia destinazione, e talvolta appare sotto al cornicione, o sovrasta a una porta, a una finestra, a una nicchia; anzi a Balbek sta nell'interno di un portico. Così invece di un frontone grandioso, ne aveva molti piccoli, talora spezzati, o rotondi, o soverchiati da più grandi, come nel Castello dell'Acqua in Roma, nel tempio di Diana a Nîmes, in quello del Sole a Balbek, e nel palazzo di Diocleziano a Salona.

Queste ed altre varietà introdussero i Romani negli ordini; e poichè il dorico era troppo severo per piegarsi, di rado lo adoperarono, e diedero questo nome ad uno, cui ne avevano tolto i tratti caratteristici; nello jonico fu levata la diversità tra la fronte e i lati della voluta, principale vaghezza del suo capitello; il corintio si trasformò nel composito; l'ovolo fu tronco in alto, e i dentelli schiacciati al basso; e si mescolarono gli ordini, come nel teatro di Marcello ove il cornicione jonico imposta su colonna dorica. Vitruvio si lagna che, mentre i Greci non si scostavano mai dal possibile e dal concetto originale della capanna di legno, i Romani non volessero intendere di queste minute convenienze, e nelle cornici inclinate dei loro frontoni mettevano i dentelli sotto ai modiglioni, e ogni cosa a capriccio.

Tali difetti notavano nei migliori tempi, se difetti sono a dire le deviazioni da regole arbitrarie: perocchè si confessi che l'architettura romana, colla curva dei suoi archi varieggiò assai la bellezza delle linee rette, delle superficie piane e delle forme angolose di Grecia. Ma presto chinò al peggio: e già l'arco che Tiberio alzava al suo antecessore è sregolatamente largo, sostenuto da piloni di muro, con due magre colonne, e da una all'altra un frontone male impostato; quello di Trajano ad Ancona pecca dell'eccesso contrario, pigiato fra i pilieri; oltrechè gli altissimi basamenti

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

si straccaricarono di inette modanature. Peggiore sentimento dell'arte appare nella porta dei Bòrsari a Verona, forse edificata sotto Alessandro Severo, colle colonne a strie torse, e tondi e triangolari a vicenda i frontoni sovrastanti alle nicchie. Poi nel palazzo di Spalatro l'arcata nasce dalle colonne senza cornicione; e se potrebbe guardarsi come un progresso questo sopprimere un membro inutile, difettoso è il posare le colonne su modiglioni, invece di piedistalli; e una schiera sopra l'altra senza che una linea continuata accenni una soffitta interna; e cornici che, invece di tirare orizzontalmente dall'una all'altra colonna, circolano col fregio attorno di una immensa arcata. Aggiungete gli ornamenti, profusi senza sobrietà nè significazione nè effetto, come appare anche a Palmira, ove la quantità delle colonne e dei fregi degenera in superfluità e confusione. Tanto più che la scoltura digradò rapidamente, a segno che i giganteschi modiglioni in marmo che decorano il magnifico tempio della Pace, non vantaggiano sui lavori dei secoli barbari: e sotto Costantino tale penuria si pativa di artisti, che si dovettero dilapidare le fabbriche antiche onde fornire le recenti, massime di Costantinopoli; tanto più che quell'imperatore la pensava come Giulio II, gli edifizj dovere sorgere, non costruirsi. L'arco alzato ai suoi trionfi è nell'insieme più maestoso che quel di Settimio Severo; ma gli ornamenti furono levati dall'arco e dal fòro di Trajano, e male raccozzati con lavori di nuovo, scarsi di quell'arte di profilare che produce la grazia. Di questa mancano affatto le immagini del Salvatore e dei dodici Apostoli ch'egli fece porre in argento a san Giovanni Laterano, ed altre statue dell'età sua in Campidoglio, come pure le medaglie e monete. Fece levare il capo ad una statua di Apollo per sostituire il suo, che poi fu percosso dal fulmine nel 1100. L'arco alzatogli a Tessalonica è più grandioso che quel di Roma, e più carico di bassorilievi su tutte le bande.

La colonna eretta a Teodosio Magno scapita assai dalla trajana e dall'antonina, per quanto raccogliamo dai disegni tramandatici dal Bellini. Il piedistallo dell'obelisco egizio, da lui collocato nell'ipodromo di Costantinopoli, dov'egli è figurato coi figli e colla Corte assistente ai pubblici giuochi, prova grande decadenza. A quel tempo si fusero le porte di bronzo di san Paolo, perite il 21 luglio 1823, con incise figure e rabeschi contornati d'argento, ove la ricchezza mal può velare lo scadimento dell'arte.

Se la legge, che assolve i pittori e loro famiglia dagli alloggi militari[3], mostra la premura di Costantino, altre attestano come nel popolo scemasse il culto del bello, poichè fu necessario vietare di demolire mausolei, archi e colonne per capriccio o per bisogno di murare[4], e istituire un magistrato sopra il difendere colla forza i pubblici monumenti[5].

(3) *De excusatione artificum.*

(4) *Cod. Justin.*, XIII e seg. *de sepulcr. viol.; Cod. Theod.*, IX, 17; XVI, 49.

(5) *Centurio nitentium rerum*, AMMIANO MARCELL., XVI, 6.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Arte cristiana

L'arte cristiana, emersa dalle catacombe dove aveva fatto i primi sperimenti, potè alzare tempj ed abbellirsi di effigie e di ornamenti[6]. Costantino regalò a papa Silvestro il palazzo di Laterano per dimora e pel culto; e questi vi fece disporre un battistero ottagono, consacrato al Battista, dal quale prese nome la chiesa vicina, mutata dipoi molto, ma dove fino a jeri il papa prendeva il possesso della città e del mondo (*urbis et orbis princeps*). Distrutto il circo di Nerone, Costantino vi alzò una chiesa al principe degli Apostoli, come fabbricò quella di San Paolo fuor delle mura, e San Lorenzo, e Sant'Agnese. Quest'ultima, in una valle sparsa di catacombe tra la via Salaria e la Nomentana, fu poi conversa in cappella funeraria, ove Costanza figlia dell'imperatore venne deposta entro stupendo sarcofago di porfido, ornato di bacchiche allegorie. Simboli eguali appajono nel musaico del vicino battistero rotondo; non si pensi che prima fosse sacro al dio del vino, giacchè pampini e vendemmia erano simboli cristiani.

D'ordine dell'imperatore medesimo o di sua madre fu eretta una chiesa sul monte Oliveto, una a Betlemme, una sul santo sepolcro, probabilmente da architetti che avevano veduto San Paolo di Roma, talchè l'immaginazione non si abbandonò ai delirj degli Orientali. Altre ne pose Costantino nella nuova sua capitale, come Santa Sofia, i Santi Apostoli, Santa Dinamia, Sant'Irene, e se crediamo a Gregorio di Tours, una magnifica nell'Alvernia. La rapidità ch'egli pretendeva nelle fabbriche fece che tutte diroccassero in breve, eccetto forse soltanto San Giovanni e Santa Costanza.

La chiesa dedicata in Roma a santa Prisca là dove sorgeva il palazzo di questa, battezzata da san Pietro e considerata come la prima martire, arieggia alle catacombe, trovandovisi un sepolcro, un altare, una cappella. Quella di San Clemente, anteriore a Teodosio Magno, conserva inalterata la forma rituale, cinta di un atrio a colonne e con un pronao: dentro in tre navate, di cui la mediana ha dodici metri di sfogo, quattro la destra, sei la sinistra (anomalia non rara); ampia scala conduce alla tribuna, sotto cui sta la confessione colle reliquie. Anche San Silvestro,

(6) Che i principi e vescovi cristiani facessero una sistematica distruzione degli edifizj e dei capi d'arte pagani è un errore dei filosofisti. Un viaggiatore venuto a Roma sotto Onorio, non avrebbe trovato abbattuto un tempio, un sacello. Prudenzio, contro Simmaco, ci descrive un pagano, che uscendo dalla sua casa nella Suburra o sull'Esquilino, vede la città in festa e in giuochi; sul Campidoglio i sacerdoti coronati di fiori attorno ai tempj; la via sacra risonare del mugito delle vittime: colà il santuario di Venere e Roma. Claudiano nomina il tempio di Giove tonante, e uno marmoreo di Venere sul Palatino. Esso Prudenzio designa nel fóro la statua di Ercole in bronzo, le equestri di Castore e Polluce, quella di Giano bifronte verso il Campidoglio, quelle di Enea, Romolo, Pico con altarini. I Salj servivano ancora il tempio di Ercole sull'Aventino, dove anche il tempio di Diana, a cui non dovevano accostarsi cavalli. E troppo altri simulacri rammenta, ammira e riprova Prudenzio, come fa pure Claudiano. Tanta era la tolleranza anche quando Teodosio assicurava il trionfo del cristianesimo, e proibiva i pubblici riti.

Con moltissime prove anche legali lo dimostrò M. Allard, *Rome au quatrième siècle d'après les poëmes de Prudence* (*Revue des questions historiques*, luglio 1884).

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Sant'Ermete, San Martino ai Monti in Roma furono elevati sopra oratorj sotterranei.

Galla Placidia, figlia di Teodosio, volle che la chiesa dei Santi Nazario e Celso in Ravenna imitasse gl'ipogei; e vi preparò le tombe per sè, pel fratello Onorio, pel marito Costanzo e pel figlio Valentiniano III.

Uno dei primi tempj pagani ridotto a chiesa fu Sant'Urbano fuori di porta Capena, sopra la fontana di Egeria, tutto di cotto, con portico di quattro belle colonne. A Leon Magno si attribuisce San Pietro nei vincoli: e ignoriamo donde togliesse quelle colonne di un dorico assai più alto del pestano, arrivando col capitello a quasi otto diametri.

Costantino imperatore e i primi successori suoi non abbatterono nè mutarono i tempj pagani; ma dopochè Teodosio assicurò il trionfo del cristianesimo, si dovette preparare chiese dappertutto, i fedeli essendo quanti i cittadini. Però i tempj degli Dei erano piccoli, come dicemmo altrove, non destinati alla folla, ma solo a compiere i riti; e l'affluire in Roma adoratori di tante divinità ne avea cresciuto il numero, non l'ampiezza. Mal potevano dunque venire mutati in chiese cristiane, dove il popolo intero si congregava a partecipare della preghiera e del sacrifizio, o ad ascoltare i dogmi della fede e i precetti della morale. Occorrevano dunque aule capaci, sicchè più si trovò opportuno il volgere al nuovo culto le basiliche.

Il lettore si ricorda che queste erano ricinti coperti, ove si accoglievano Basiliche i mercadanti agli affari, gli oratori a discutere, i giudici a sentenziare; e diciotto ne contava Plinio in Roma[7]. Mentre i tempj per lo più mostravano di fuori numerosi colonnati attorno o davanti alla cella, pare che della basilica non si vedessero che mura a quadrilungo, e tripartite internamente da due serie di colonne che riuscivano ad un semicerchio, alzato di alcuni gradini, e coperto d'un emiciclo a guisa di nicchia, che si chiamava in greco *absis*, in latino *tribunal*. E il nome dei nostri tribunali viene appunto da quello, poichè ivi sedeva il magistrato, con attorno i giudici e rimpetto gli avvocati: in gabinetti attigui stavano gli scrivani od altri che risolvevano e conciliavano i piati insorti fra negozianti: alcune avevano loggie per comodo degli spettatori.

Siffatte, parvero acconcie alle riunioni dei Cristiani, sì per la capacità, sì per la distribuzione, collocandosi in mezzo del tribunale l'altare, sulla cattedra del magistrato il vescovo, attorno ad esso il clero, nel resto i fedeli, i maschi a mezzodì, a settentrione le donne, i catecumeni nel mezzo, e sulle loggie le vedove e le vergini devote. Dicono che la prima basilica volta ad uso cristiano fosse in Roma la Porcia, denominata da Lucio Porcio, console nel 570 di Roma: e vogliono servisse di modello a chiese, che ne trassero anche il nome.

Mentre papa Liberio con un senatore romano ideava la chiesa di Santa

(7) *Hist. nat.*, VI, 33.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Maria Maggiore a Roma, cadde in pieno agosto la neve, e un angelo vi delineò la pianta della fabbrica. Questa leggenda attesta che si attribuiva alle forme dei tempj un motivo superiore al capriccio dell'artista. Tutto in fatti sembra fosse rituale nelle costruzioni sacre, come già nel tempio ebraico; anzi su questo si foggiarono le prime chiese, leggendosi nelle Costituzioni Apostoliche, opera del IV secolo, che san Pietro volle le chiese assomigliassero a una nave, con due pastofori o sacrestie all'estremità, fra cui siedono il vescovo e i sacerdoti, mentre i diaconi stanno in piedi, vestiti leggermente, a guisa di marinaj disposti a vogare; badino che i laici siano in buon ordine disposti, le donne scevre dagli uomini, e in silenzio ascoltino le letture e la spiegazione del vescovo, il quale rappresenta il piloto. Dov'entrano gli uomini, assistano portinaj; diaconesse ove le donne.

Quando aveano in arbitrio la scelta, i Cristiani fabbricavano le chiese sulle alture, lunghe due volte la larghezza, e colla cella volta ad oriente, i piedi al tramonto, simbolo del progresso cattolico, che dall'orientale immobilità moveva al libero incremento: ma in ciò nessun rito gli obbligava.

Prima si incontrava l'atrio o paradiso, portico a colonne[8], largo quanto la chiesa, e che, dopo lasciate le catacombe, divenne il dormitorio degli estinti, che composti col capo verso levante, aspettavano la risurrezione. I ricchi potevano ottenere tombe distinte in quel luogo stesso, ma solo i vescovi essere sepolti nelle navate; la famiglia imperiale sotto alla sacra soglia: donde quella frase del Grisostomo, i re esser divenuti portinaj dei pescatori. Talvolta l'atrio si estendeva ad abbracciare un cortile quadrilatero, come già si vede avanti al tempio del Sole a Balbek e alla cappella d'Iside a Pompej, e come si trova in molte chiese cristiane[9].

Il tempio pagano mancava di finestre, come le case ricevendo luce dalle porte o da un foro nella volta o da lampade; sicchè il più insigne gruppo antico fu trovato in una camera dei bagni di Tito, ornata di marmi preziosi ma buja. Nei cristiani, finestre rotonde o arcuate trasmettevano una luce, temperata da vetri che rappresentavano al popolo le storie del Testamento. Fuori, non colonne nè modanature, nè sporto alcuno, salvo il tetto; ma nude mura, la cui semplicità e l'armonia davano aria di maestà.

In tre zone era partita la chiesa; alla prima (*narthex*, *ferula*, *pronaos*) vicina alla porta, aveano accesso i penitenti non iscomunicati, e i catecumeni che udivano il vangelo senza poter assistere al sacrifizio. La seconda

(8) Ancora si vede in Roma a San Lorenzo, a San Giorgio in Velabro, a Santa Maria Transtevere, e alquanto modificato a San Giovanni Laterano, Santa Maria Maggiore, ecc.

(9) San Clemente, i Quattro Santi Coronati, San Lorenzo a Roma; Sant'Apollinare e San Giovanni della Sagra in Classi a Ravenna: la cattedrale di Parenzo in Istria; Sant'Ambrogio di Milano... Questa basilica, San Zeno di Verona e Santa Maria di Torcello son quelle dell'Italia superiore, che per avventura più conservano della basilica antica.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

(*navis, naos*) riceveva gl' iniziati, separata dalla prima con un muro trasversale a tre porte; quella a destra per gli uomini, la sinistra per le donne, la mediana per le processioni.

Nella nave di mezzo, più elevata o più bassa, destinata alle cerimonie religiose, avevano posto i leviti e i tre cori cantanti attorno ai tre amboni, uno dei quali serviva per l'orchestra, uno per l'epistola, uno pel vangelo. La lettura di questo e delle lettere dei vescovi era privilegio dei diaconi. Davanti agli amboni, di sasso per lo più, ottagoni o quadrati [10], con musaici e sculture, stava la colonna del cero pasquale.

La sedia del vescovo dietro all'altare occupava il centro dell'abside, che si chiamava presbitero, e avea la volta dorata, e allato i pastofori. Essa cattedra si levava di tre gradi sopra gli stalli dei sacerdoti maggiori, sicchè poteva di sopra l'altare dominare la folla raccolta. All'estremità delle navi minori erano il *senatorium* ed il *matroneum* pei patrizj e le signore.

La terza zona era il sacrario (*cella, hieration*), separato dal restante tempio con un arcone trionfale; e vi si saliva per tre gradini, su cui si calava il velo dipinto, nè ad altri che al sacerdote era dato penetrarvi. Stava sott'esso la confessione, cripta delle ossa di martiri, sopra cui si fondava l'altare, unico all'unico Dio. Su quello pendea la colomba della eucaristia, e attorno lampade di varie forme, appese al baldacchino in triangolo greco, sorretto da quattro colonne, e che si diceva *ciborio.*

Nella forma generale molte particolari varietà si introducevano. Ci resta la descrizione della chiesa di Tiro, abbattuta, come altre, al tempo di Diocleziano, e dopo Costantino, da quei cittadini riedificata sul luogo stesso, benchè più vasta e ornata. Chiudeva l'edifizio un muro, al quale si entrava per un loggiato aperto verso oriente, alto così, che di lontano paresse invitare i fedeli. Da quello si veniva in uno spazioso cortile quadrato, cinto su ciascun lato da atrj a colonne, ove i catecumeni erano chiusi da ariose gelosie: alle fontane zampillanti in mezzo potevano i fedeli purificarsi. Di là dal cortile si incontrava il pronao con tre porte verso il sole levante, delle quali la mezzana più alta sfogata, con imposte di rame, legate di ferro e cesellate. Dava questa nella nave maggiore, fiancheggiata da due più umili, schiarite da finestre con graticci di legno, artifiziosamente intagliati. La basilica era rilevata e sorretta da colonne più alte che non quelle del peristilio, decorata poi di preziosi lavori, col pavimento di marmo, e la copertura di cedro. Un cancello separava i fedeli dal santuario [11].

Siccome si adopravano colonne tolte a edifizj diversi, e perciò disuguali, invece di accorciare le troppo lunghe e rialzare con un piedestallo

(10) A quel di Sant'Ambrogio di Milano servirono due arche funerarie, una sovraposta all'altra.

(11) Eusebio, *Hist.*, x, 3.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

le brevi, si sbandì l'architrave, e dall'una all'altra si gettarono archi, che sorgevano immediatamente da esse, metodo forse già conosciuto, ma allora fatto generale.

Nella basilica di San Paolo fuor delle mura ventiquattro colonne di marmo pavonazzo furono portate dalla Mole Adriana, i cui elegantissimi capitelli discordavano dalla rozzezza delle altre sedici colonne, aggiuntevi forse quando Teodosio e Arcadio l'ampliarono. Divideano esse la basilica in cinque navate, che con una trasversale in cima, formavano una specie di croce; e quelle quattro schiere davano un vedere ben più grandioso e magnifico che i peristilj esterni degli antichi[12]. Qui gli archi sorgevano dalle colonne, contro lo stile più puro. In Santa Costanza le colonne sono binate, non nel senso della circonferenza, ma secondo il raggio della rotonda; quali pure in una chiesa presso Nocera de' Pagani, in una presso Bonn che attribuiscono a sant'Elena, e in molte posteriori.

Si moltiplicarono poi le chiese a Roma[13], e vi si potrebbe seguire mano a mano l'architettura nel declino e nel risorgimento, non v'avendo età così infelice che qualcuna non ne ergesse per munificenza o devozione dei pontefici.

Anche nelle altre città ne furono aperte, via via che il cristianesimo vi si piantava, prediligendo le forme rituali, vuoi nelle piante, vuoi nell'elevazione o negli ornamenti. Quando poi il culto non si limitò ad un martire solo, crebbero gli altari, e si alterò la semplicità del disegno, interrompendo le belle linee, molto più quando s' introdusse la profana pompa dei mausolei.

(12) J. Ciampini, *Synopsis de sacris ædificiis a Constantino constructis*. Roma 1691.

(13) Calcolano essersi fabbricate in Roma

nel secolo	II	chiese	2	nel secolo	XI	chiese	7
—	III	—	9	—	XII	—	8
—	IV	—	17	—	XIII	—	16
—	V	—	8	—	XIV	—	8
—	VI	—	12	—	XV	—	30
—	VII	—	5	—	XVI	—	93
—	VIII	—	11	—	XVII	—	62
—	IX	—	7	—	XVIII	—	7
—	X	—	1				308

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

EPILOGO

Educati da fanciulli ad ammirare Roma gigante, in una elegante letteratura spirante la maestà di essa e sopra storie idolatre di quella [1], ove, isolandole dal diritto, ci sono esagerate le virtù, giustificate le colpe, infuse idee false e inumane della libertà, della gloria, del diritto di conquista; condotti poi a meditare quella legislazione, stupenda ancora dopo tanti progressi della ragione e della pratica; circondati, come siamo noi Italiani, da mirabili avanzi di quella civiltà, e considerando come vanto proprio la magnificenza e i trionfi di coloro, che soliamo chiamare nostri avi, non è meraviglia se con fatica deponiamo giudizj ricevuti senza discussione, e convertiti in sentimenti; se ci è mal grato chi ci strappa quelle illusioni, e alle belle frasi surroga i nudi fatti, allo splendore la giustizia, alla gloria l'umanità.

Pure noi, credenti e speranti che l'uman genere progredisca sempre imparando e migliorando, negheremmo l'immensa efficacia di Roma sugli avanzamenti di quello? Allo sfrantumamento di Comuni sostituì l'idea di nazione, agli individui surrogò un popolo, — un popolo re; impresse l'unità meno colla spada che col diritto, di cui era non creatrice ma interprete, col largo sentimento di giustizia, che ogni romano portava con sè; l'unità di una lingua maestosa e imperiosa; l'unità religiosa coll'aprire tempj a tutti gli Dei, considerati come egualmente veri dal popolo, come egualmente falsi dai pensatori, come egualmente utili dal Governo: spezzate le barriere tra le genti, ravvicinò civiltà disparatissime, sicchè l'una all'altra profittasse; e preparò il tempo in cui le succedesse una dinastia di nazioni, regnante non più per la forza ma per l'intelligenza.

La necessità di questo mutamento non era predetta dalle Sibille, non l'avvisavano filosofi nè statisti, s'irritavano anzi coi Cristiani che la predicavano: sicchè Roma moriva persuasa della propria immortalità, moriva per la forza, essa che di forza era vissuta.

Moriva, ma un immenso retaggio lasciava all'avvenire. In qualunque parte d'Europa arrivò, stabilì città donde s'irradiava l'incivilimento, e che dapprima fissarono al terreno l'onda dei Barbari, e più tardi coi vescovi e coi Comuni poterono frangere la tirannide feudale [2].

La letteratura sua, rimanendo come erudizione accanto alla nazionale, educa i nuovi popoli europei, che tutti ne sentirono l'influsso, anche quelli che meno vollero confessarlo. L'Omero dei mezzi tempi si faceva guidare da Virgilio al suo miracoloso viaggio.

(1) Oltre la storia, ora molto divulgata del DURUY, va lodato DEVAUX, *Études politiques sur les principaux événements de l'histoire romaine*, interrotto dalla morte.

(2) Vedasi come le cose andassero d'altro passo nella Polonia e nella Scozia, dove non v'ebbe città romana.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Sopravivea l'idioma, che, o conservato dalla Chiesa, porgeva la lingua universale, non come filosofica chimera, ma come un fatto; o modificandosi coi prischi dialetti, generò le nuove favelle, più logiche se meno maestose, più limpide se meno poetiche.

Le sue leggi servivano d'esempio, mantenute in prima e modificate nella Chiesa, poi introdotte nelle scuole e nella società secolare a dar norma agli atti, alle transazioni, ai contratti; grandiosa scuola di ordine e di equità, comechè talvolta divenissero ceppi al pensare.

Trovato il mondo europeo diviso in municipj sconnessi, Roma gli avea soffocati unendoli a sè, ma insieme li sistemò; e quando essa si sciolse, quei reggimenti restarono, ridotti, è vero, a semplice amministrazione, ma misti ad elementi settentrionali e vivificati dalle ecclesiastiche immunità, produssero i Comuni del medioevo e la più gloriosa età dell'Italia.

L'idea di un potere centrale che tutto movesse, fu pure lasciata in eredità da Roma, parte nell'amministrazione sopravissuta, parte nelle ricordanze; e i popoli barbari s'ingegnarono di conformarsi a quella, ammirandola senza poter raggiungerla; e merito fu di essa se un impero cristiano rivisse con Carlomagno, se alle sfrantumate giurisdizioni feudali fu da legisti popolani opposta la preponderanza d'un potere supremo.

Il crescere di Roma, la sua grandezza, il suo dechino, di quante lezioni non sono ricchi a chi guarda l'uomo, e ammira la potenza di lui, meno nello abuso della forza, che nelle lente conquiste del diritto! Passo passo noi l'abbiamo seguìto, procurando sgombrarci dalle preconcette opinioni, affezionandoci agli oppressi, ai vinti, al popolo. Quale meraviglia se i giudizj nostri uscirono diversi da quelli di chi esalta la violenza, il trionfo, gli eroi? quale meraviglia se la via Sacra e il Campidoglio ci occuparono meno che la Suburra e le catacombe? se non tanto alla Roma dei Cesari tributammo estatici encomj, quanto insistemmo ad osservarne il deperimento e la vertigine di godimenti e di bassezze? V'ha spettacolo più istruttivo che quello di una società che si sfascia, e di una che sorge? e quando mai la storia offrì maggiore opportunità di considerarlo?

A lungo c'indugiammo a meditare la pugna fra il mondo orientale, il cristiano e il germanico; a vedere il cristianesimo [3], l'ellenismo, la filosofia, la barbarie disputarsi il possesso del mondo. Ma l'ellenismo, ferito nel cuore, invano si affatica per rigenerarsi coll'adottare quanto di meglio trova nel suo nemico: — fradicio tronco che non traeva rugiade dal cielo, che, come l'upas, aduggeva la terra con ombra micidiale d'ogni sentimento amorevole e generoso. poteva mai ricevere l'innesto dell'ulivo, destinato a ricreare il mondo? Cessato che ha di uccidere, si puntella di argomenti nelle scuole, si rifiorisce di simboli nei tempj, si ostina fra i

(3) Ripetiamolo: in questa storia noi consideriamo il cristianesimo come immensa forza civilizzatrice. La santità de' suoi dogmi è dimostrazione d'altre scienze; la storia vuol vederlo come religione di libertà e di progresso, nè mai crede insistere abbastanza sopra il maggior cambiamento che al mondo sia succeduto.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pregiudizj degli aristocratici o fra le abitudini del vulgo; ma appena gli vien meno l'appoggio della legalità, spira nelle catacombe dove il cristianesimo era cresciuto.

Questo, per non provocare i tiranni, avea dapprima offerto il collo tacendo e perdonando: ora invigorito nei tormenti e nelle maschie voluttà dell'astinenza e della solitudine, alza la voce di mezzo al fragore delle armi; da credenza personale ed interiore si è mutato in istituzione, con governo e rendite, rappresentanza e assemblee, talchè può svincolarsi dagl'impacci della società civile.

Questa rimane pagana di fondo, d'istituti, di leggi, di costumi, qual sorse e crebbe; onde l'Impero, sebbene riconosca il vangelo, progredisce in un ordine diverso da questo. Nè il cristianesimo si proponeva di abbatterlo, tenendo esso a migliorare gli uomini acciocchè s'immegliasse la società, non già a corregger quelli per mezzo di questa, come fino allora i savj avevano praticato. Non fa dunque cessare di colpo la guerra, la schiavitù, la passiva obbedienza; con quali forze l'avrebbe potuto? non determina le relazioni di coscienza fra re e popoli, perchè non v'aveva ancora nazioni cristiane, ma soltanto individui. Ancora siedono al governo imperatori, che sono capi degli eserciti e dello Stato, pontefici e Dei, con un senato disposto a tutto confermare, un esercito a tutto eseguire: ma la Chiesa dichiara che gl'imperatori dipendono anch'essi da un Dio, il quale a suo grado li solleva e abbatte; la rigidezza della legge romana dee piegarsi alle cristiane, cioè alla moralità e alla giustizia; i cesari non sono sbalzati dal trono, ma dall'altare e dalla sedia pontificia; e per modello è alzata accanto alla peritura una società nuova, diversa all'intutto, fondata sull'eguaglianza degli uomini, con una gerarchia elettiva, senza nobiltà o privilegi ereditarj, ma gli onori, la considerazione, il potere piantando sull'unica base legittima, il merito.

Società cristiana non poteva però dirsi fintantochè i depositarj della nuova dottrina non fossero riusciti a impadronirsi dell'uomo dalle fasce, rimovere le idee dell'ordine antico divenute abitudini, ed istillare quelle del nuovo, insieme coi precetti ricevuti sulle ginocchia della madre. Ciò non potea conseguirsi se la città romana non cadeva; nè questa, costituita dalla forza, poteva altrimenti che dalla forza ricevere il crollo.

Che se governo libero non è quello, dove l'uomo è sottratto ad ogni norma, sibbene dove il giogo della prepotenza è mutato in regola morale, la cieca sommessione in ragionevole, il supplizio in espiamento, dovremo dire che, meglio dei codici romani, avviasse all'emancipazione il diritto canonico nella sua integrità. I Cristiani resistono perchè temono più Dio che l'uomo; persone e nazioni imparano che, perseguitati in un luogo, possono ad un altro riparare la loro coscienza. Mentre i Romani definivano "Ciò che al principe piacque ha vigor di legge"[4], e Aristotile "giovar

(4) *Quod principi placuit, legis habet vigorem.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

meglio ad una città l'essere governata da un uomo che da buone leggi „[5], i maestri del cristianesimo insegneranno aversi a desiderare in ogni paese istituzioni tali, che al capo non sia possibile tiranneggiare i sudditi[6]; e sant'Agostino proclamerà essere i Governi istituiti dal popolo e pel popolo. — I re, nè i signori (dic'egli) non ebbero nome dal regnare e dal signoreggiare, bensì dal reggere; onde regno deriva da re, e questo da regolare. Il fasto principesco vuol riguardarsi, non come attributo di chi regge, ma come orgoglio di chi domina... Dio, avendo fatto l'uomo ragionevole ad immagine sua, volle dominasse sulle creature irragionevoli, non sull'uomo. E però i primi giusti furono collocati pastori di greggie, anzichè re d'uomini, volendo Dio con questo darci a conoscere ciò ch'era confacevole e all'ordine delle creature e alle conseguenze dei peccati „[7].

Siffatte idee di libertà io non ho mai scontrate nei sapienti antichi; nè una franca protesta contro la pena di morte[8]. Agostino al tribuno Marcellino chiede grazia per alcuni settarj, proponendo invece della morte una prigionia, " dove sieno ricondotti dalla malefica operosità all'utile lavoro, dalla follia del delitto alla ragione e al pentimento „.

Avete qui schizzato il sistema penitenziario, gloria o speranza dell'età nostra: avete nelle assemblee parrocchiali, diocesane, ecumeniche il governo rappresentativo, che ci si vanta come supremo trovato della filosofia politica, e meta del sociale progresso: libertà ed uguaglianza avete nella comunità dei fedeli; monarchia elettiva nella Chiesa, ove il capo, benchè scelto tra il popolo, ottiene perfetta obbedienza. Fin quelli che parvero sogni di menti benevole o utopie, la lingua comune e la pace universale per mezzo di congressi, furono dalla società cristiana realizzati, quant'è possibile, col parlare latino e coi Concilj.

In questi i prelati inermi osano contraddire agl'imperadori, e mentre il senato fa gara di viltà, essi oppongono ai decreti la voce della coscienza. Quel di Nicea è il primo esempio al mondo di un'assemblea di tutti i popoli conosciuti, diversi di legge, di usi, di civiltà, uniti in una fede eppure indipendenti, che inviano deputati popolari a trattare del come si deve credere, adorare, operare: ivi molti diritti vengono riconosciuti; ivi proclamato un simbolo di unità universale, che corona le più sublimi dottrine dei tempi antichi; sicchè da quell'assemblea un nuovo corso incomincia la civiltà dell'intelletto.

Adunque la libertà, sbandita d'ogni luogo pel funesto egoismo, ricovera nel santuario, protetta dalla fede di Colui pel quale regnano i re. A primo aspetto parrebbe dispotico cotesto governo della Chiesa, che impone quanto si ha da credere, stende l'imperio sulla coscienza, e proscrive la eresia; ma l'infallibilità sua esso trae da un principio superiore all'uomo, e tale da acquietar la ragione, e tutto fa pubblicamente per lettere, Concilj,

(5) Aristotele, *Polit.*, iii.
(6) S. Tommaso, *De regimine principum.*
(7) *De civ. Dei*, xii, 2; xv, 1.
(8) Vedi indietro, pag. 916.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dibattimenti, tanto che non vi ha determinazione se non presa per deliberazioni comuni. Le eresie medesime provano quant'attività regnasse in un corpo, ove si crede dovesse spegnerla l'autorità. — Io non soffrirò mai la servitù dello spirito (diceva un vescovo[9]); troppo basso parmi cadere colui ch'è obbligato a celare il suo pensiero „.

Malgrado che le condizioni della società d'allora e i sopravenuti infortunj ritardassero i frutti, pure non v'è per avventura miglioramento alcuno dei tempi più civili, che almeno in germe non si trovi nei santi Padri. Succeduti agli apostoli e ai martiri per propugnare col sapere e colla parola le credenze nuove, sorte col popolo e fra il popolo rampollate, essi rompono il perpetuo circolo dell'imitazione, entro cui era incantata la profana letteratura, e formano il secolo d'oro della cristiana: e noi potemmo studiarvi molte particolarità della storia dei popoli, e il lento ma incessante maturarsi della più vasta rivoluzione, e gli ostacoli attraversatile dalla scienza, appoggiata sulle antiche osservanze, sinchè fu chiamata a sostenere con rintegrato vigore le nuove.

Già prima di Augusto le produzioni dello spirito e delle arti non si proponevano che di eccitare appetiti personali, mentre gl'insegnamenti della Chiesa fomentano nei fedeli una passione tutta sociale: al leggere i profani, diresti componessero in paesi remoti da ogni tumulto, nella Roma trionfale, e confidente ne' suoi numi; così puerilmente cantano sull'orlo della tomba, e incensano per reminiscenza le defunte immortalità.

Arte sifatta, dritto è bene se vien presa a vile dai Padri della Chiesa; essi che, tonando dal pergamo, argomentando nell'assemblea, o cantando nella solitudine, sempre sono gli uomini del momento e della realtà, risentono e rivelano i martorj d'una società che perisce; essi eroi della carità e dell'opposizione quando nel resto non appajono che smaccate piacenterie, o femminea rassegnazione, o pazienza addolorata.

Lottato nei quattro primi secoli contro il paganesimo, proclamando la libertà del credere e dell'adorare, e la libertà della coscienza indipendente da Cesare, compiuto il trionfo, conveniva dar fondamento all'edifizio nuovo, assodare la disciplina, appurare e chiarire le credenze.

Qui però nuove guerre. Il cristianesimo avea posto come base di ogni dottrina quel che di più generale vi ha nelle credenze e nella ragione umana. Gli intelletti non aveano dunque che a lavorare di forza per piantare ogni scienza sopra tale inconcusso fondamento, dal che sarebbe venuto e il totale rigeneramento del sapere, e l'immenso progresso che è frutto dell'accordo. Sciaguratamente sottentrò ben presto alla fede universale l'individuale opinione; ad ogni passo rampollano eresie, or contro la fede, or contro la morale, or contro la disciplina; e tra problemi inestricabili si logorò tempo e fatica per fabbricare sistemi, incerti di diritto, efimeri di fatto; il carattere dell'universalità si smarrì nelle riforme parziali, e

(9) Sidonio, *Ep.* vii, 18.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

le speculazioni non furono più un ingrandimento nell'ordine della fede ben accertata, ma un ritorno a particolari teoriche, a scuole esclusive, ad ipotesi gratuite. Cristo non disse che alla sua nave spirerebbero secondi i venti, ma che nessuna procella la sommergerebbe. Oggi quelle eresie perdettero il significato; pure sussistono come quegli scheletri di animali antediluviani, che attestano violente rivoluzioni. E chi rinunzii a ciò che più si oppone alla profondità, la beffa e il disprezzo, troverà come ciascuna di quelle opinioni fosse efficace sopra il corso delle cose e sopra le idee che danno impulso all'umanità.

Nel confutarle, i Padri si armano talvolta di ragioni sì generali, che possono rispondere alle novità, pullulanti in ogni tempo. Così Tertulliano nelle *Prescrizioni* prova che le eresie non sono strada al vero cristianesimo, perchè ciascuna è nuova in paragone della verità esistente dal principio; perchè ogni eretico non ha regola nè fine nel disputare contro la Chiesa, abbandonato com'è al proprio giudizio; perchè quelle opinioni contraddicono l'una all'altra e ciascuna pretende possedere la verità [10]. Se talvolta lo spirito di contesa recò veramente o a frivolezza di discussioni, o ad acerbità di modi, e imprunò il calle che la fede dovea sgombrare per camminare una e sicura, compassioniamo questi traviamenti dell'umana ragione, la quale, sentendosi restituita la libertà, ne abusava come il fanciullo sviluppato dalle fasce.

Più istruttivo come più confortante è il contemplare quei sacerdoti, che, senza interesse, nè speranze terrene, si diffondono per tutta la terra, e collegano i popoli alla Chiesa per via della carità, parola intesa dal popolo, che sente in essa una verità più che umana, parola che fa amare la religione da cui è ispirata.

Alcuni rifuggono nella solitudine, bisogno delle anime nauseate della corruzione, o frante dalla tempesta. Non sentenziamoli di oziosi e d'infingardi prima di considerare come l'uomo deva cominciare da se stesso la emendazione; come operasse sulle barbare fantasie quell'entusiasmo di penitenza, superiore a quanto ha di fragile la volontà; e come a quella severa scuola si preparassero i Girolami, i Grisostomi, gli Atanasj per resistere alle seduzioni dell'errore e alle minaccie della potenza.

E' veramente nella storia ecclesiastica è il secolo più importante quel che considerammo, e in cui i testè oppressi divennero dominatori. E più di ogni altra cosa noi parlammo della Chiesa, perchè in questa si ricovera la vita man mano che fugge dal corpo sociale dell'Impero; quando tutti si sottraggono agli uffizj civili come ad importabile peso, i sacerdoti vi si sobbarcano; soli restano in piedi fra le ruine, quali architetti di un nuovo edifizio.

Opera è di questi se col cristianesimo si sparge più esatta cognizione dei doveri di famiglia, di cittadino, d'uomo; se cade la superstizione; se

(10) Sono gli argomenti stessi, con cui Nicole ribatteva i Protestanti nei *Pregiudizj legittimi*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nuovi germi sono deposti in grembo all'antica civiltà, affinchè tutto non perisca nel naufragio. Per loro la Chiesa si assoda nell'ordine sociale come legittima autorità, come repubblica morale; fonde in uno le ultime qualità languide e disperse dei Romani depravati, con le rozze e fiere dei Barbari; porta rimedio ai vizj dei primi, educazione alla grossolanità degli altri; nell'universalità sua abbraccia tutto il mondo in un amplesso di beneficenza, di umanità, di tolleranza, di carità protettrice; ai misteri della carne e alla sapienza del senso oppone una spiritualità sublimata; alle rapine sanguinarie degli invasori il dogma dell'universale fratellanza; conserva il deposito delle lettere e la tradizione delle arti; ritempra la fiacchezza degl'intelletti coi severi suoi comandi; rannoda le comunicazioni fra le provincie divise e disputate; lontana dalla rigidezza esclusiva, benchè immobile nel dogma, si atteggia all'indole delle varie nazioni; e combattimenti ed eresie e riti prendono forma diversa tra i Siri e i Greci, gli Africani e i Latini, mentre dappertutto si riconoscono la convinzione che lotta, l'entusiasmo che eleva, la carità che santifica.

Sapendo che il regno loro non è di quaggiù, e che la carità gli obbliga dovunque sia da giovare e salvare, accorrono ove si soffre; si interpongono fra il tiranno e gli oppressi, fra l'invasore e i conquistati; al re predicano la comune origine, e la preferenza dovuta ai poveri; al popolo inculcano la ragionata sommessione; ai governanti si offrono consiglieri, si offrono tutori alle affievolite società. Un vescovo gallo ricolma i granaj, e quando il paese è devastato, gli apre; Martino, Remigio, Ambrogio, Paolino, sono gli eroi di quell'età.

Senza di loro qual sarebbe divenuto il mondo, invaso da orde che si sospingevano le une le altre, che non sapeano donde venissero, ove andassero, ma si sentivano come da forza superiore spinte verso il Campidoglio? Dolorose pur troppo furono le violenze dell'invasione, ma men nocevoli che non la svigorita agonia; e come i dilagamenti del Nilo, lasciarono un limo fecondatore, spazzarono le istituzioni che si opponevano al progresso, e costituirono questa società nostra, non più fondata sopra la forza e l'esclusione, ma sopra la ragione e la fratellanza.

Questa è già capitale differenza fra i tempi che narrammo, e quelli a cui ci accostiamo. In quelli le società erano dominate da unico principio; la teocrazia nell'India e nell'Egitto, l'autorità paterna nella Cina, la monarchia in Persia, la libertà in Grecia, lo Stato in Roma. Quindi l'aspetto di robustezza che appare negli uomini e nei fatti; quindi anche gli eccessi, poichè talvolta la repubblica spinge ad abusare della libertà, talaltra del servaggio la monarchia; ogni cosa s'impronta del carattere medesimo, e letteratura ed arti divengono espressione d'uno stato unico della società.

Fra i moderni in quella vece contrastano, e fra loro si limitano le idee e i sentimenti; l'aristocrazia posa accanto ai governi d'un solo o del Comune; e tutti sono imbrigliati da un potere ecclesiastico, che mai non lascia dedurre le ultime spietate conseguenze, neppure da principj mal

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

piantati. Ivi dunque l'unità di fondamento cagionò la tirannide; qui la franchezza nacque dalla varietà. Ivi l'educazione unica e dominante imprimeva sentimenti e opinioni uniformi per tutta la vita; mentre da noi quella che si riceve alla scuola coll'avanzo di antiche reminiscenze, è corretta da quella che porge la società. Ivi l'uso, l'esercizio, il progresso della civiltà sono affidati al Governo, cioè ai privilegiati, non in quanto operano distintamente, ma in quanto insieme concorrono alla pubblica azione: fra i moderni in quella vece l'incivilimento è di pubblica spettanza, ma viene abbandonato interamente all'attività libera e privata di ciaschedun cittadino, mentre chi regge pone mente alle cose pubbliche, a conservare la società ed a rimoverne gli ingombri. All'autorità, unico legame fra gli antichi, fra i moderni è surrogato quello dei costumi e dell'opinione: colà maggiore indipendenza politica, ma per pochi privilegiati; qui maggiore indipendenza personale, e per tutti; giacchè gli antichi consideravano i cittadini, noi l'uomo.

Ma uomo è chiunque possiede anima ragionevole. L'antichissima divisione di liberi e schiavi cede alla religiosa eguaglianza, dalla quale per giungere alla civile non s'ha che a tirare le conseguenze. Da prima i vinti perdevano tutto, perchè perdevano gli Dei; ora il cristianesimo dando un solo Dio a tutti, fonda un nuovo diritto delle genti. Se la Chiesa non proclama altamente la ragione che ha lo schiavo di esser libero, proclama il dovere che ha il padrone di esser buono, e quindi non incrudelire col servo, non abusare del corpo di esso, non ucciderlo o batterlo, bensì amarlo come se stesso. L'eroismo anche dei più dolci fra gli antichi, quali un Cesare, un Germanico, consisteva nel trucidare spietatamente chiunque era nemico: Costantino, appena fatto cristiano, promette denaro per ogni nemico che si conduca vivo. Dentro non si dovrà più attendere alla felicità di pochi coll'oppressione delle migliaja senza diritti e senza nome; non si sacrificherà la popolazione della campagna al mero vantaggio delle città: ma il dilatare sopra tutti la sicurezza, l'educazione, la morale dignità, sarà l'uffizio delle età future. Le passate nazioni, appena si logorasse l'unico principio sul quale posavano, doveano calare necessariamente per una curva più o meno precipitosa. Così periva la Persia quando le satrapie sorgevano a indipendenza; così la Grecia, quando la prevalenza macedone sovrapose i re alle repubbliche; così Roma, quando le vittorie la portarono ad uguagliare il diritto colle genti vinte, essa costituita sopra la differenza e l'esclusione. Nei secoli nuovi, se scade un elemento, sottentra un altro; le nazioni si trasformano, non periscono; compiono le rivoluzioni politiche, morali, economiche senza andare a fascio; e quand'anche la forza brutale le inceppi, alimentano la speranza, e lo stizzoso lamento cangiano nell'operosa fiducia del risorgimento e del progresso.

FINE DEL LIBRO SETTIMO E DEL VOLUME TERZO.

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

INDICE DEL VOLUME TERZO

LIBRO QUINTO

Cap. XVIII. — Ritratto di Roma alla morte di Cesare	Pag.	5
XIX. — Uccisori e vindici di Cesare	»	29
XX. — Guerre civili fino all'Impero	»	42
XXI. — Augusto	»	61
XXII. — Guerre di Augusto	»	75
XXIII. — Fine di Augusto	»	87
XXIV. — Eloquenza e Filosofia romana	»	92
XXV. — Eruditi e storici	»	118
XXVI. — Poesia romana	»	131
XXVII. — Scienze. — Arti belle	»	156
XXVIII. — India. — Secolo di Vicramaditia	»	165
XXIX. — Letteratura indiana. — Drammatica	»	169
Epilogo	»	181
Statistica dell'Antica Italia	»	189

LIBRO SESTO

Capitolo I. — Rivista del mondo	Pag.	203
II. — Tiberio	»	219
III. — Caligola. — Claudio	»	231
IV. — Nerone	»	243
V. — Costumi	»	256
VI. — Cristo	»	272
VII. — Primordj del Cristianesimo	»	289
VIII. — Galba. — Otone. — Vitellio	»	298
IX. — Vespasiano. — Fine de' Giudei	»	307
X. — I Flavj	»	319
XI. — Nerva e Trajano	»	328
XII. — Adriano	»	335
XIII. — Gli Antonini	»	342
XIV. — L'Impero sotto gli Antonini	»	355
XV. — Ricchezza. — Commercio	»	375
XVI. — Filosofi morali	»	389
XVII. — Scienze	»	397
XVIII. — Letteratura latina	»	411
XIX. — Letteratura greca	»	445
XX. — Storici	»	458
XXI. — Da Comodo a Severo	»	473
XXII. — Da Caracalla ad Alessandro. — Ristaurazione dell'Impero persiano	»	485
XXIII. — Da Massimino a Claudio II	»	497
XXIV. — Da Claudio II a Diocleziano	»	507

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Cap. XXV. — Imperatori colleghi . . . . Pag. 516
XXVI. — Età eroica del Cristianesimo . . . . » 525
XXVII. — Persecuzioni . . . . » 544
XXVIII. — Apologie e controversie . . . . » 560
XXIX. — Pace e costituzione della Chiesa . . . . . . » 578
XXX. — Sincretismo religioso . . . . » 599
XXXI. — Filosofia eclettica . . . . » 622
XXXII. — Filosofia cristiana . . . . » 631
XXXIII. — Letteratura ecclesiastica . . . . » 639
XXXIV. — Belle arti . . . . » 659
Epilogo . . . . » 674

LIBRO SETTIMO

Capitolo I. — Germania . . . . Pag. 681
II. — I Barbari invasori dell'Impero . . . . » 699
III. — Costantino . . . . » 708
IV. — Affari religiosi . . . . » 718
V. — Costituzione del Basso Impero . . . . » 731
VI. — Figli di Costantino. — Sant'Atanasio . . . . . » 756
VII. — Giuliano. — Riscossa del Paganesimo . . . . » 771
VIII. — Giuliano e Gioviano . . . . » 788
IX. — Valentiniano e Valente . . . . » 798
X. — Teodosio . . . . » 807
XI. — Trionfo del Cattolicismo. — I Santi Padri . . . » 818
XII. — Impero diviso. — Onorio. . . . . » 853
XIII. — Alarico e gl'Italiani . . . . » 862
XIV. — Arcadio. — Teodosio II. — Valentiniano III . . » 878
XV. — Gli Unni . . . . » 893
XVI. — Ultimi imperatori di Occidente . . . . . . » 908
XVII. — Considerazioni sulla caduta dell'Impero romano . » 917
XVIII. — La Chiesa . . . . » 936
XIX. — Disciplina e riti . . . . » 954
XX. — Letteratura profana . . . . » 981
XXI. — Letteratura cristiana . . . . » 995
XXII. — Poeti . . . . » 1022
XXIII. — Scienze . . . . » 1034
XXIV. — Belle arti . . . . » 1048
Epilogo . . . . » 1057

Digitized by Google | Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ERRATA-CORRIGE

VOLUME PRIMO

			invece di	*si legga.*
Pag	33,	*lin.* 10-11	— dovevano... traevano	— doveva... traeva
»	166	» 25	— si bronzo	— Il bronzo
»	177		— la nota si levi perchè ripetuta da pag. 182.	
»	179	» 33	— vedene i popoli	— vede nei popoli
»	194	» 25-26	— attesochè nella scrittura	— atteso il sistema di scrittura
»	257	*nota*	— *origines oiblicæ*	— *origines biblicæ*
»	503	» 33	— Apollo	— Nettuno

VOLUME SECONDO

Pag.	305,	*linea* 22	— esperimento	— aspirazione
»	378	» 6 ult.	— da quegli	— a questi
»	464	» 14	— dalla prima	— della prima
»	461	» penult.	— sarebbe	— avrebbe
»	860	» 25	— I Granchi	— I Gracchi

VOLUME TERZO

Pag	80,	*linea* 10	— spedito ad Antigono	— ad Antonio
»	768	» 27-28	— l'innovazione del dogma	— lo svolgimento del dogma

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Torino - Roma — UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE — Milano - Napoli

CESARE CANTÙ

STORIA DEGLI ITALIANI

Quarta Edizione portata sino agli ultimi tempi

seguita da una CRONOLOGIA STORICA dal 1869 al 1896

e da Indice alfabetico-analitico.

Sei volumi in-8°, prezzo **Lire 65.**

La spettabile Ditta libraria Unione Tipografico-Editrice Torinese ha ultimato coi fascicoli 58 e 59 la quarta edizione della *Storia degli Italiani* di Cesare Cantù.

A quest'edizione dava l'illustre autore le sue cure, quando la morte troncò il filo di quella vita sì lunga, sì laboriosa e sì benemerita della patria e degli studi, terminando la Storia al 1869.

A completarla la prefata Ditta editrice designava il chiarissimo Professore Costanzo Rinaudo, autore di pregevoli lavori storici e direttore della meritamente reputata *Rivista storica italiana*, a dettare una Cronologia dei fatti principali avvenuti dal 1869 al 1896 e alcuni cenni biografici degli italiani più illustri che ebbero parte negli avvenimenti stessi. Salta subito alla vista l'utilità di una tale aggiunta, cui tenne dietro un'altra non meno desiderata, quella di un copioso indice generale alfabetico il quale facilita le ricerche a chi voglia consultare qualche punto di quest'opera voluminosa ed autorevole, poichè se non tutti i giudizi del Cantù sono accettabili, la sua fenomenale erudizione, il suo acume critico, la sua buona fede ed indipendenza di opinioni li rendono sempre rispettabili; mentre lo stile stringato, nervoso a volte, sempre appassionato, fanno attraente la lettura di questa storia, la quale, senz'essere perfetta, rimane sinora insuperata, non potendo esserle messe a confronto quelle del La Farina, del Pio, dello Stefanoni e del dottissimo Bertolini, sebbene, specie quella dell'ultimo, vantino pregio. Gli è che il Cantù sentiva fortemente, era battagliero e trasfondeva nei suoi libri l'anima sua, sicchè si leggono con piacere.

Benissimo fece dunque l'Unione Tipografico-Editrice Torinese ad affidare al prof. Rinaudo la compilazione di un settimo volume che riuscirà un eccellente complemento di questa bella edizione della *Storia degli Italiani* che ogni studioso dovrebbe avere nella sua biblioteca.

Prof. L. D. Destefanis.

(Dall'*Italia al Plata*, Montevideo, 18 febbraio 1898).

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Roma — UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — Napoli

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

ARCHEOLOGIA

Un volume in-8° di pag. 682, *illustrato da* 61 *tav. e* 349 *incis. nel testo*
Prezzo **L. 13** — (*Si vende separatamente*).

È questo il più compito Manuale di *Archeologia* che si abbia in Italia, essendovi discorso estesamente, o almeno toccate, tutte le quistioni che si agitano fra i dotti intorno a questa scienza, oggi tanto coltivata, sfuggendo sì la severità che lo renderebbe appropriato soltanto agli eruditi, come la leggerezza che dà nozioni erronee e smozzicate. Agli eruditi servirà per rammemorare; alla gioventù è necessario per acquistare quella coltura sui monumenti antichi d'ogni nazione, complemento indispensabile agli studi classici. Il trattato venne scritto con quel modello di stile che forma uno dei meriti del Cantù, della concisione unita a chiarezza ed eleganza. Esso si presenta perciò adattissimo per regali di onomastico, capo d'anno, o ai giovani che superarono con buon esito gli esami dei Ginnasi, Licei e Universitari.

CRONOLOGIA

Un volume in-8° di pag. 536, Prezzo **L. 9.**
(*Si vende separatamente*).

La *Cronologia* venne sempre chiamata da tutti: gli occhi della Storia. Essa registra le epoche più importanti, i punti controversi, le date, gli uomini illustri, e le invenzioni più celebri.

L'illustre Cantù che compì opera storico-letteraria superiore alle forze di un uomo, raccolse in questo volume tutto ciò che la sua esperienza riconobbe utile a conoscersi. Nella Prima Parte, che chiamò *Parte Tecnica* segnò le epoche antiche; come si formò la divisione del tempo; i Calendari; l'invenzione degli orologi. — Nella Parte Seconda dà la Cronologia di tutti i Papi, imperatori, presidenti di repubbliche, de' re, terminando con un elenco di uomini celebri. — Nella Parte Terza, riporta la Cronologia dei Trattati dal 1496 a. C. ai nostri giorni, dando dei principali un sunto, e riportando i più importanti, come quello di Vienna, di Parigi, di Berlino, ecc. ecc.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0315315193

D
20
.C3
1884
v.3

1943

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY